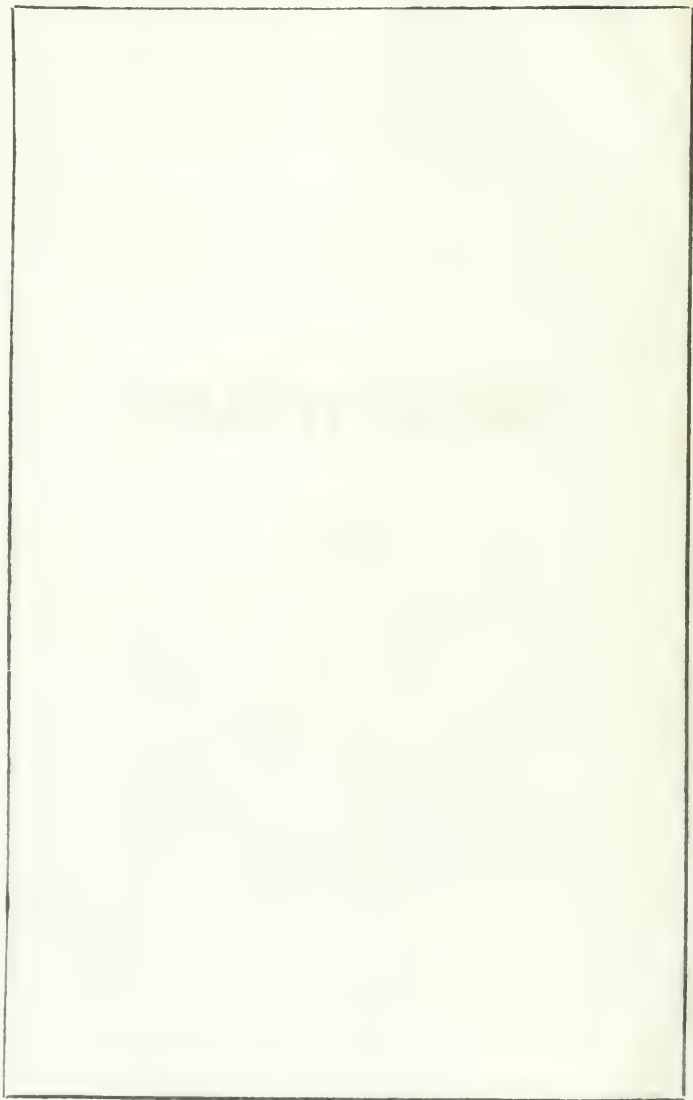
VENEZIA 1846
Co' tipi di Giuseppe Antonelli
Premiato con Medaglie d' oro

PARNASO ITALIANO

XI.

PARNASO

ITALIANO

VOLUME UNDECIMO

LIRICI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLVI

Non poría mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti

Petr. Tr. d' Amore, Cap. I.

LIRICI

DEL SECOLO PRIMO, SECONDO E TERZO

CIOÈ

DAL 1190 AL 1500

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLVI

PREFAZIONE

La poesia lirica italiana, come ben ragionano il Crescimbeni ed il Quadrio, allora soltanto si dee dir nata, quando gli uomini di lettere ed i saggi, col mezzo dell' artifizio e delle regole le diedero l' essere, e la posero alla luce. E benchè molto avanti al mille e ducento fu dimostrato, che, sebbene assai rozzamente si verseggiasse in idioma italiano, e qualche uso di rime si facesse nella bella penisola, tuttavolta il primo componimento poetico si ascrive ad Ubaldino Ubaldini; ed è questo una iscrizione da lui scritta nel 1184, allorchè avendo egli, in occasione di una caccia, fatta in Mugello con l' imperadore Federigo I, fermato a viva forza per le corna, nel fervor della fuga, un cervo, che tra le sue mani fu poscia ucciso dal medesimo Federigo, n' ebbe in dono da esso, per tal prodezza, la testa, col privilegio d' alzarla per arma gentilizia di sua famiglia. — La quale inscrizione per esser rozza affatto ed aspersa di latini vocaboli, l'abbiamo ommessa in questa raccolta.

Il motivo ch' ebbero gl' Italiani di porre lo studio loro rimeggiando nella propria lingua fu l' esempio de' Provenzali, fra quali erano i trovatori assai careggiati dal citato Federigo; e a lui si debbe la gloria, se gli Italiani anch'essi si volsero a poetar volgarmente; come vedemmo primo aver fatto l' Ubaldini per onorar quel monarca.

Antica è la quistione impertanto se da' Provenzali o da' Siciliani abbia avuto la nostra lirica il suo nascimento; ma sembra agevole il conciliarla, se vediamo in quei tempi gli autori latini dimenticati fra la polvere delle biblioteche, da non aversene di essi che una lontanissima idea. — Quindi argomenta giusto il Quadrio, essere stati primi i Siciliani ad esercitarla, non pure per quella mescolanza che eglino ebbero prima co' Greci, e poi co' Saraceni e co' Mori, i quali la poesia ottimamente professarono, infino che Fierabasso e Dreuso figliuoli di Tancredi d' Altavilla, gentiluomo Normanno, nel 1070 gli discacciarono, con farsene essi padroni; ma ancora, perchè nel mezzo di più maritaggi fatti dai principi lor successori, che le spose menarono non di rado o da Francia o da Spagna, ebbero i Siciliani più presta e comoda occasione di conoscer la poesia, che già in Ispagna da assai tempo, e in Francia dal 1100 in circa, e forse prima era nota e coltivata. — Arroge a ciò, che i primi volgari poeti, dei quali si abbia notizia, o furono Siciliani o poetarono in Sicilia. — Tuttavolta niun conto si fece nel resto dell' Italia di quella maniera di poesia, e continuarono i begli spiriti a poetare provenzalmente più tosto che italianamente, infino a che i Provenzali discesi in Italia non accesero nella moltitudine degli Italiani un vivo ardore all' imitazione ed alla emulazione. — E in questo senso è verissimo, che nella magna Penisola ebbe origine la lirica e cominciamento, per que' lumi che i Provenzali ci diedero di essa: perchè, quando il principio della lirica volgare noi cerchiamo, saper già non si vuole quando si cominciasse in alcuna rozza maniera in quella lingua a cantare, ma si cerca, quando avvedutamente e con arte si cominciasse in quella lingua a scrivere.

Parimente se si quistiona, se gl' Italiani fossero i primi, o i Siciliani ad applicarsi alla lirica volgare, crediamo, doversi a' questi ultimi la gloria dell' anteriorità, benchè, non potendoci eglino di quegli antichi loro poeti altro mostrare, che cose stucchevoli e melense, come attestano il Bembo ed il Quattromani, sieno però vinti da primi nel merito e nel valore. — E questo è quello che disse pure il Petrarca ne' suoi Trionfi:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur de' primi, e quivi eran da sezzo.

Pure ai Siciliani, affermava Dante, nel suo Trattato della Volgare Eloquenza, doversi la gloria di avere alzata la lingua italiana ad aulica ed illustre, appunto in quei componimenti dettati alla corte di Federico Cesare, *e del ben nato suo figliuolo Manfredi:* e di Ciullo o Vincenciullo d' Alcamo, ch' è il primo poeta di questa raccolta, Dante stesso ne cita un verso della Canzone da noi riportata.

La volgare poesia fu nelle prime sue fasce rivolta a cantare l' amore. E ben si vede che questo affetto è il principale movente che scuote l'animo e scalda la fantasia, e innalza l' uomo a sentimenti nobili; per ispiegare i quali fa duopo a lui usare vocaboli e modi al paro nobili ed elevati; ed ecco quindi la Poesia.

La *Rosa fresca aulentissima*, con quel che segue di Ciullo: il pensiero di Pier delle Vigne:

Non avea miso mente
Allo riso piacente, e poi sguardai:
In quella punto, ed io m' innamorai.

quell' altro di Federico II:

Ed ho fidanza che lo meo servere
Aggia a piacere a voi, che siete fiore
Sor l' altre donne, e avete più valore;

ed altri molti sparsi nelle rime de' primi maestri, non potevano essere espressi con maggior grazia e nobiltà di concetto.

Che se l' amore dell' uomo s' innalza all' origin celeste da cui discese, ancor più è sprone a far partorire maschi pensieri, e questi vestire di vocaboli aulici. — Non intendiamo accennar qui però al Cantico del Sole di s. Francesco, il quale, piuttosto che versi, è da riputarsi una prosa rimata: ma bene intendiamo parlare de' Cantici del B. Jacopone da Todi, i quali sono dettati con estro soprannaturale, e con tale veemenza, che altri per avventura la nostra lingua non ne conta, nè di più robusti, nè di più efficaci a reprimere i vizii ed infiammare l' animo all' acquisto della grazia divina.

Cresciuta poco a poco la lirica italiana e coltivata con amore nel secolo primo, cioè dal 1190 fino al 1300, oltre che dai citati, ma ancora

da Guido delle Colonne, da Rinaldo d' Aquino, da Guitone d' Arezzo, da Brunetto Latini, da Dante da Maiano, dal Cavalcanti, e da altri molti, giungeva a' tempi dell' Allighieri a tal condizione, da crederla egli capace di ricever regole e di aprir scuola; per cui dettava il *Trattato della Volgare Eloquenza:* nel quale diede precetti e adunò sagge osservazioni. E, sebbene venisse esso Trattato posto in gran controversia se fosse legittimo o spurio, e, sebben contro esso si dichiarassero il Martelli, il Varchi, il Gelli, ed ultimamente anche il Salvini; pure ricordandolo nella sua Storia Giovanni Villani, e nella Vita di Dante il Boccaccio, è oggimai provato, anche per le disquisizioni del Trissino, che lo tradusse, del Bargagli, del Crescimbeni, del Gravina, del Muratori, del Fontanini e del Quadrio, essere esso Trattato opera del sovrano poeta.

Ed egli, l' Allighieri, mostrava valer poco le regole e i precetti, se non vengano confortati dall' esempio. Quindi pria di dettare il Poema, a *cui pose mano e terra e cielo;* contemporaneamente, e dipoi, scriveva egli alquante liriche, le quali, sebben abbiano in sè non poche mende, da noi rilevate a suo luogo, pure l' affetto dell' animo, la sublimità della mente traspare; una filosofia non pedantesca, e un amore nè teorico, nè cortigiano tralucono; e quindi maggior sentimento e linguaggio poetico mostrava egli in confronto de' suoi contemporanei.

Il sonetto, in fatti, di lui che incomincia:

> *Tanto gentile, e tanto onesta pare*
> *La donna mia, quand' ella altrui saluta,*

confessiamo parerci il più bello di tutto il Parnaso lirico. E per verità tutti lo giudicarono maraviglioso; dicendo con ragione il Carrer: *che sebbene il culto, da ben quattro lustri porto in Italia a questo poeta, possa dirsi assai prossimo all' idolatria, non oseremo chiamar idolatra chi lodi a cielo questo sonetto.* — Non sappiamo quindi il perchè il Mazzoleni l' abbia escluso dalla sua raccolta; ed abbia dato luogo a tre altri Sonetti di lunga mano a questo inferiori.

Dopo Dante, Cino da Pistoia deterse la lirica dall' antica rozzezza: e bene il Petrarca sortiva lieta ventura ad averlo per maestro e duce nei difficili gioghi di Pindo. Di esso Petrarca nulla diremo, dopo quanto

abbiam ragionato nel suo Canzoniere, impresso a parte, e compreso fra i quattro primi classici formanti il primo Volume di questo Parnaso.

Per cotali splendidi esempi impertanto il secondo secolo potè ingemmarsi dei nomi del Calvalca, del Barberino, di Sennuccio del Bene, di Fazio degli Uberti, del Boccaccio, di Buonaccorso di Montemagno. preparando la strada al seguente, nel quale dovea arricchirsi la lingua di vocaboli aulici, e di forme più varie, e non pertanto nobilissime, come avea insegnato Petrarca e Cino.

Nel quale secolo terzo, Franco Sacchetti e Giusto de' Conti, s' avvicinarono al Petrarca, mostrando nobiltà e grazia poetica, e più il secondo il quale parve aver ereditato il candore e la delicatezza da quell' antesignano. Ad Agostino Staccoli dappoi, che a questi due succedette, si deve la gloria di aver solo sostenuto il decoro della lirica italiana, la quale era quasi venuta a mancare.

Ma dopo questi poeti si divisero gli Italiani pressocchè in due scuole; cioè in quella di Agnolo Poliziano, il quale con alcuni altri pochi, sotto la generosità e coll' aiuto di Lorenzo de' Medici, l' apersero sull' orme segnate già dal Petrarca. L' altra scuola fu quella seguita dal Cornazzano, dall' Aquilano, dal Tibaldeo e da altri, quest' ultimo però, a cagione della tarda sua morte, appartenente al secolo quarto; la quale scuola ponendo suo studio nel dilettare con bizzarri concetti e con ispiritose invenzioni, tolse alla migliore il grido e la palma.

Così si mantenne la lirica italiana fino al chiudersi del secolo terzo, cioè fino al 1500. — Come poi sia venuta purgandosi nel susseguente, e a quali peripezie fosse soggetta ancora nel quinto secolo, lo vedremo nel secondo Volume; come pegli altri secoli lo vedremo ne' volumi che si susseguiranno

Intanto accogli, o lettore cortese, la fatica nostra con sorriso di grazia, solo scopo cui miriamo; ed abbi che più ricca raccolta di quella che ti abbiamo offerto in questo Parnaso, in vano saresti altrove per rinvenire. Vivi felice.

F. Zanotto.

LIRICI

DEL PRIMO SECOLO

CIULLO DI ALCAMO

1190

Se non il primo, certamente tra' primi, che inventassero la volgare Poesia, fu Vincenzo d'Alcamo, città di Sicilia non lunge da Palermo, corrottamente poi chiamato Ciullo *ed anche* Cielo, *e* Celio. *Angelo Colocci, e poi Leone Allacci gli dà il primato sugli altri e dicono, che apprendesse la maniera di rimare per distici dai Greci, che in quei tempi erano nella Sicilia. Ma il Crescimbeni e il Tiraboschi dimostrano che innanzi a Ciullo si facevano versi volgari sebben barbari e che la Canzone, unicamente rimasta di lui, e che qui diamo, è composta di strofe, e non di distici come pensano egli dettasse. Lo stile di questo poeta fu da Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza pregiato, citando, nel nominare l'autore, il verso della prefata Canzone* Traemi d'este focora — se t'este bolontate. *Ma l'Alighieri confessò poi nel trattato medesimo che tutto ai Siciliani spetta l'onore di avere alzata la lingua ad aulica ed illustre, appunto in quei componimenti dettati alla corte di Federico Cesare* e del ben nato suo figliuolo Manfredi, *i quali sebben vissuti alquanto più tardi del nostro Ciullo, ne'han certamente appresi i principii di quella lingua da Ciullo e dagli altri più antichi.*

Non è certa l'epoca in cui fiorì questo rimatore. Tiraboschi però conghiettura, appunto dal contesto della Canzone medesima, che ci vivesse circa il 1193 perchè nomina Saladino, il quale morì in quel medesimo anno. F. Z.

AMANTE E MADONNA

AM.

Rosa fresca aulentissima,
Ch'appari in ver l'estate,
Le donne te disiano
Pulzelle e maritate:
Traemi d'este focora,
Se t'este (1) bolontate;
Perchè non aio abento notte e dia
Pensando pur di voi, Madonna mia.

MAD.

Se di meve trabagliati,
Follia lo ti fa fare.
Lo mar potresti arrompere
Avanti a semenare (2),
L'abete d'esto secolo
Tutto quanto assembrare (3).
Avere me non poteria esto monno;
Avanti li cavelli m'arritonno (4).

AM.

Se li cavelli artonniti (5),
Avanti foss'io morto:
Cà i' sì mi perderia
Lo sollazzo e diporto.
Quando ci passo e veioti (6),
Rosa fresca dell'orto,
Bono conforto donimi tutt'ore,
Poniamo che s'aggiunga il nostro amore.

MAD.

Che il nostro amore aggiungasi
Non boglio m'attalenti (7).
Se ci ti trova patremo (8)
Cogli altri miei parenti,
Guarda non t'arricolgano
Questi forti correnti (9).
Como (10) ti seppe bono la venuta,
Consiglio che ti guardi alla partuta (11).

AM.

Se i tuoi parenti trovanmi,
E che mi posson fari (12)?
Una difesa mettoci
Di dumilia agostari (13);
Non mi toccarà patreto (14)
Per quanto avere ha 'n Bari.
Viva lo 'mperadore, grazi' a Deu.
Intendi, bella, quel che ti dich' eo.

MAD.

Tu me non lasci vivere
Nè sera, nè mattino.
Donna mi son di perperi (15),
D' auro massa amotino (16).
Se tanto aver donassimi,
Quanto ha lo Saladino,
E per aggiunta quant' ha lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano.

AM.

Molte sono le femine,
Ch' hanno dura la testa,
E l' uomo con parabole (17)
Le dimina (18) e ammodesta (19);
Tanto intorno percacciale (20)
Sinchè l' ha in sua podesta.
Femina d' uomo non si può tenere:
Guardati, bella, pur di ripentere (21).

MAD.

Ch' eo me ne pentesse (22)?
Davanti (23) foss' io auccisa,
Ch' a nulla bona femina
Per me fosse riprisa (24).
A sera ci passasti,
Correndo alla distisa (25):
A questi ti riposa canzoneri (26);
Le tue paraole (27) a me non piaccion gueri (28).

AM.

Quante sono le sciantora (29),
Che m' hai mise (30) allo core!
E solo pur pensandoci
Latr' i' quando vo fore.
Femina d' esto secolo
Non amai tanto ancore (31),
Quant' amo te, rosa invidiata
Ben credo che mi fosti distinata.

MAD.

Se distinata fosseti (32),
Caderia delle altezze;
Che male messe forano
In te le mie bellezze.
Se tutto addivenissemi,
Tagliarami (33) le trezze (34),
E con Suore (35) m' arrendo a una magione
Avanti che mi tocchin le persone.

AM.

Se tu con Suore arrenditi,
Donna, col viso cero (36)
Allo Mostero (37) vengoci,
E tengomi al Mostero.
Per tanta prova vincerti
Faràlo (38) volontiero:
Con teco stao (39) la sera e lo mattino.
Mi sogno ch'io ti tenga al mio dimino (40).

MAD.

Oimè tapina misera,
Com' ho reo distinato (41)!
Geso Cristo, l' altissimo
Del core me' (42) aitato (43),
Concepistimi a abbattere (44)
In uomo blestiemato.
Cerca la terra, ch' este grande assai,
Chiù (45) bella donna di me troverai.

AM.

Cercat' aio Calabria,
Toscana, e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli,
Genoa, Pisa, Soria,
La Magna e Babilonia,
Tutta la Barberia;
Donna non trovai io tanti paesi:
Onde sovrana di mene te presi.

MAD.

Poi tanto trabagliastiti
Faccioti meo pregheri,
Che tu vadi, addomandimi
A mia mare (46) e a mon peri (47),
Se dare mi ti degnano
Menami allo Mosteri (48);
E sposami davanti dell' Avvento (49),
E poi farò lo tuo comandamento.

AM.

Di ciò che dici, vitama (50),
Niente non ti bale (51);
Cà (52) delle tue parabole
Fatto n' ho ponti e scale:
Penne pensasti mettere,
Son ricadute l' ale;
E dato t' aio la bolta (53) sottana,
Dunque, se puoi, tieniti villana.

MAD.

In paura non mettermi
Di nullo manganello (54);
I' stommi nella grolia (55)
D' esto forte castello;
Prezzo le tue parabole
Men che d' uno zittello.
Se tu non levi e vattine di quaci (56),
Se tu ci fossi morto, ben mi chiaci (57).

AM.

Dunque vorresti, vitama,
Cà per te fuss' eo strutto?
Se morto essere debboci,
Od intagliato tutto,
Di quaci non mi movera (58)
Se non aio dello frutto,
Lo quale stae nello tuo giardino;
Disiolo la sera e lo mattino.

MAD.

Di quel frutto non abbero (59)
Conti, nè cavalieri.
Molto lo disiano
Marchesi e giustizieri (60).
Avere non ne pottero (61)
Gir onde (62) molto feri.
Intendi bene ciò che boglio dire,
Men este di mill' onze lo tuo avire.

AM.

Molti son li garofani,
Che a casata (63) mandai.
Bella, non dispregiaremi,
Se avanti non m'assai (64).
Se vento è in proda (65), e girati,
E giungeti alle prai (66),
A rimembrare t'hai este parole,
Cà di esta anímella assai mi duole.

MAD.

Macàra (67), se dolesseti,
Che cadesse (68) angosciato;
La gente ci accorressono
Da traverso e da lato;
Tutt'a meve (69) dicessono:
Accorri (70) esto malnato:
Non ti dignàra (71) porgere la mano,
Per quanto avere ha'l Papa e lo Soldano.

AM.

Dio lo volesse, vitama,
Cà te fos' (72) morto in casa.
L'arma (73) n'anderia consola (74):
Cade notte (75), pantasa (76)
La gente ti chiamàrano (77)
Oi periura malvasa,
Ch'hai morto l'uomo in casata. Traita (78),
Dammi uno colpo, levami la vita.

MAD.

Se tu non levi, e vattine
Colla maledizione,
Li frati miei ti trovano,
Dentro questa magione,
Bello mio socio, giuroti,
Perdici la persone (79)
Ch'a mene se' venuto a sermonare;
Parente e amico non t'àve ad aitare.

AM.

A mene non aitano
Amici, nè parente;
Istranio mi son, carama (80),
Infra esta bona gente;
Or fa un anno, vitama,
Ch'entrata mi se' in mente;
Dic'anno, ti vestisti lo traiuto (81);
Bella, da quello giorno son feruto.

MAD.

Ahi tanto innamorastiti
Giù dallo traito (82),
Come se fosse porpora,
Iscarlatto o sciamito!
Se all'Evangelie giurimi,
Che mi si'a marito,
Avere me non poterà esto monno
Avanti in mare gittomi al profonno.

AM.

Se tu nel mare gittiti,
Donna cortese e fina,
Direto (83) mi ti misero (84)
Per tutta la marina:
Poi che annegasseti (85)
Trovarèti (86) all'arina (87),
Solo per questa cosa ad impretare:
Con teco m'aio a giungere o 'mpiccare.

MAD.

Segnomi in Padre e in Figlio
Ed in Santo Matteo.
So che non se' tu eretico,
O figlio di Giudeo;
E cotali parabole
Non udii dire anch'eo.
Cà, mortasi la femina, allo 'ntutto
Perdesi lo sabore (88) e lo disdutto (89).

AM.

Bene lo saccio, carama,
Altro non posso fare,
Se chisso (90) non accomplimi (91)
Lassone lo cantare;
Farlo, mia donna, piacciati,
Chè bene lo puoi fare.
Ancora (92) tu non m'ami, molto t'amo;
Sì m'hai preso, com'è lo pesce all'amo.

MAD.

Saccio che m'ami, ed amoti
Di core paladino (93);
Levati suso e vattine,
Tornaci allo mattino.
Se ciò, che dico, facimi (94),
Di bon cor t'amo e fino.
Chisso ben t'imprometto, e senza faglia (95)
Te' la mia fede, che m'hai in toa baglia (96).

AM.

Per ciò che dici, carama,
Niente non mi movo.
Innanti prendi, e scannami,
Tolli esto cortel nuovo.
Esto fatto far puotesi
Innanti scalfi un uovo (97).
Ahi compli mio talento, amica bella,
Chè l'arma con lo core mi s'infella (98).

MAD.

Ben saccio l'arma doleti,
Com'uomo ch'àve arsura.
Esto fatto non potesi
Per null'altra misura:
Se non all'Evangelie,
Che mo ti dico, giura
Avere me non puoi in tua podesta;
Innanti prendi, e tagliami la testa.

AM.

L'Evangelie, carama,
Che io le porto in sino,
Allo Mostero presile,
Non ci era lo patrino;
Sora esto libro giuroti,
Mai non ti vegno mino (99).
Ah compli mio talento in caritate,
Chè l'arma me ne sta in sottilitate (100).

MAD.

Meo Sire, poi (101) giurastimi,
Eo tutta quanta incendo:
Sono alla toa presenzia,
Da voi non mi difendo.
S'eo menespreso (102) abbiti (103),
Mercè, a voi m'arrendo.
Allo letto ne gimo alla bon'ura,
Chè chissà cosa n'è data in ventura.

NOTE

(1) È, *dal Latino* Est.
(2) *Cioè* per seminarvi.
(3) *Vuol dire* potresti prima rompere il mare per seminarvi, e ragunare a tale effetto tutto il legname di questo mondo, che possedermi.
(4) Arritondo, ritondo, *cioè* avanti mi taglio la chioma, *o sia* mi fo monaca, *come più sotto*.
(5) Ti arritondi, ti ritondi.
(6) Veggioti, ti veggio.
(7) *Cioè* mi venga in talento.
(8) Patremo, mio padre.
(9) *Vuol dire*, guarda di non esser gittato in queste correnti impetuose.
(10) Come, *dal Latino* quomodo.
(11) Partita; *vuol dire* come ti piacque il venirci, così fa di partirti, pensa a partirti.
(12) *Siciliano, per* fare.
(13) *Sorta di monete, dette* augustales.
(14) Tuo padre.
(15) Perpero *è moneta d'oro, e vuol dire*, son donna di danari: donna ricca.
(16) Ragnno, *onde* ammutinarsi.
(17) Parole.
(18) Domina, signoreggia.
(19) Modera, tiene a modo: *Lo Spagnuolo* ha amonestar.
(20) Le persegnita.
(21) Ripentire, *per* ripentirti, *qui per* pentirti.
(22) Pentissi.
(23) Prima, innanzi, più tosto.
(24) Ripresa.
(25) Distesa.
(26) Baie, *cioè* ti conforta con queste baie.
(27) Parabole, parole.
(28) Guari, punto, *dal Francese* guère.
(29) Gl' incanti.
(30) Messe.
(31) Ancora.
(32) Ti fossi.
(33) Taglieriami, mi taglierei.
(34) Trecce, *cioè* mi farei monaca.
(35) Monache.
(36) *Come* aeroso, *adoperato dal Castiglione nel* Cortigiano per manieroso. *Si usa toscanamente* arioso *per* soverchiamente ardito, *lo che qui suona* aèro.
(37) Monastero, *il Francese ha* Monstier.
(38) Lo farei.
(39) Sto.
(40) Domino, dominio.
(41) Destino; *il Francese ha* destinee.
(42) Meo, mio.
(43) Aita, aiuto.
(44) Abbattermi, incontrarmi.
(45) *Siciliano e Napoletano per* più.
(46) *Veneziano per* madre.
(47) Mio padre *dal Francese* mon père.
(48) Mostero, monastero.
(49) Prima dell' Avvento.
(50) Vita mia.
(51) Valę.
(52) Che, perchè.
(53) Volta: dar la volta sottana, *o* la volta di sotto, *vuol dir* rovesciare.
(54) *Diminutivo di* mangano, *antico stromento da guerra da tirare e scagliare.*
(55) Gloria.
(56) Qua: *Dante disse* laci *per* là.
(57) Piaci; *anch' oggi* chiacere *per* piacere *usasi da' Napoletani.*
(58) Moveria.
(59) Ebbero.
(60) *Signori che amministrono giustizia.*
(61) Poterono.
(62) Onde girono, per lo che ne andarono molto adirati.
(63) Casa tua.
(64) M' assaggi.
(65) In prua, *contrario d' avere il vento in poppa.*
(66) Praie, plagie, piaggie, *dal Latino* plaga.
(67) Dio volesse, *dal Greco* μακαρι, *anch' oggi in uso in molti luoghi d' Italia.*
(68) Cadessi.
(69) Tutti a me.
(70) Soccorri, aiuta.
(71) Degneria.
(72) Fossi.
(73) Alma, anima.
(74) Consolata: *i nostri contadini dicono anch' oggi* consolo *e* sconsolo.
(75) Ciascuna notte.
(76) Tutta, *dal Greco* παντασια.
(77) Chiameriano.
(78) Traditrice, *femminino di* traito, traditore.
(79) Persona, *dal Francese* personne.
(80) Cara mia.
(81) *Forse lo* strascico, *come* traino, *e poco poi* traito *forse dall' antico* traire *per* tirare.
(82) *Vedi la nota antecedente.*
(83) Dietro.
(84) Metterò, *cioè* ti verrò dietro.
(85) Ti fossi annegata.
(86) Ti troverei.
(87) All' arena, *cioè* sul lido del mare.
(88) Sapore.
(89) Disdotto, diporto, *dal Francese antico* dedoit.
(90) *Napoletano, per* questo.
(91) Se non mi contenti in ciò; se non mi rechi a compimento questa mia brama
(92) Ancorche.
(93) Di cuor generoso e leale.
(94) Mi fai.
(95) Senza dubbio, *dal Francese antico* faille.
(96) Balia, potere, *dal Francese* bail, baillage.
(97) E come bere un uovo.

(98) S' iofiela *da* felle, fiele.
(99) Meno, *cioè* mai non ti mancherò.
(100) *Cioè* tengo l' anima co' denti.
(101) Poichè.
(102) Disprezzo, *dallo Spagnuolo* menosprecio.
(103) Ebbiti, t' ebbi, *come di sopra* abbero *per* ebbero; *vuol dire,* se io ti usai dispregio, perdonami, or mi t' arrendo.

FOLCACCHIERO
DE' FOLCACCHIERI

1200

Non è certo in qual tempo Folcacchiero poetasse. Secondo l'Allacci, che prima pubblicò la canzone da noi riprodotta, nacque in Siena, visse circa il 1200, *e fu cavaliere, e padre di Ranieri genitore di Meo detto l'Abbagliato, di cui fece menzione Dante nell' Inferno Cant.* 29. *Ma di questa genealogia l' Allacci non adduce alcun fondamento; ed essa, come osserva il Crescimbeni, fu sconosciuta all' Ugurgieri. Nondimeno da ognun si concede che Folcacchiero vivesse intorno al tempo dall' Allaci citato. Circa poi a quell' Abbagliato voluto nipote del nostro poeta, vi è grandissima discrepanza fra i Commentatori di Dante; i quali sui versi:*

E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.

dicono, come il Vellutello, il Volpi ed il Venturi, che l' Abbagliato fu uno della matta compagnia di Ascinno, castello del Sanese, il quale assiem cogli altri, e con Caccia di quel luogo, disperdesse il suo: ma l' Anonimo Romano, vuole che Abbagliato *sia invece un aggiunto a* senno *riferendolo a Caccia d' Asciano; appoggiandosi nel giudizio al testo della Nidobeatina, che legge:* E l' abbagliato suo senno proferse, *con a minuscola e senza l' articolo* il. *Sebbene però il Portirelli, abbia rilevato la non dritta sentenza dell' Anonimo, mostrando l' uso di quel tempo di scrivere i nomi proprii senza majuscole, ed il costume di Dante di ometter spesso l' articolo, confortando il parer suo col commento del testo in quistione, pure altri s' attennero all' Anonimo, quale il Lombardi, ed il Viviani nel Codice Bartoliniano, che legge come il Nidobeatino.* F. Z.

Tutto lo mondo vive sanza guerra
Ed io pace non posso aver neiente.
O Deo, come faraggio!
O Deo, come sostenemi la terra!
E' par ch' io viva in noia della gente:
Ogni uomo m' è salvaggio:
Non paiono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori (1)
Dolci versi faceano agli albori.

E quando veggio gli altri cavalieri
Arme portare e d' amore parlando (2),
Ed (3) io tutto mi doglio:
Sollazzo m' è tornato in pensieri (4);
La gente mi riguardano parlando,
S' io sono quello, che essere soglio.
Non so ciò ch' io mi sia,
Nè so perchè m' avvene
Forte (5) la vita mia
Tornato m' è lo bene in dolori.

Ben credo, ch' eo finisco, e n' ho 'ncomenza (6)
E lo mio male non poria contare,
Nè le pene ch' io sento.
Li drappi di vestir non mi s' agienza (7),
Nè bono non mi sa lo manicare.
Così vivo in tormento,
Nè so onde fuggire,
Nè a cui m' accomandare:
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare in dolzori (8).

Eo credo bene, che l' amore sia,
Altro Deo non m' ha già a giudicare,
Così crudelemente.
Chè l' Amor è di tale signoria,
Che le due parti a sè vuole tirare,
E 'l terzo è della gente (9).
A Dio per ben servire,
S' io ragione trovasse,
Non doveria fallire
A lui così ch' i' amasse (10) per cori (11).

Dolce Madonna, poich' eo mi moraggio,
Non troverai chi s' abbia in te servire
Tutta sua volontate;
Ch' unque non volli, nè vo', nè vorraggio
Se non di tutto a fare a piacere
Alla vostra amistate.
Mercè di me vi prenda,
Che non mi sfidi (12) amando:
Vostra grazia discenda,
Però ch' eo ardo e incendo da fori.

NOTE

(1) *Singolare, per* amore.
(2) *Cioè* parlare: parlanti.
(3) E *per* allora.
(4) *In vece di* pensiere, *cioè* in affanno.
(5) Aspra, dura, faticosa. *Anche Dante* usò forte *nello stesso significato.*
(6) Incomincia, incomincio, incominciamento; *e vuol dire* io credo mancare, e già comincio a mancare.
(7) Mi piace, mi aggrada.
(8) Dolzore, *cioè* gioia, contento; *e vuol dire* mi conviene soffrir con gioia tutte le pene.
(9) Della gentile.
(10) Amassi.
(11) Cori, *singolare, per* core, *cioè* coralmente, di core.
(12) Mi disfidi, mi disperi.

LODOVICO DELLA VERNACCIA

1200

Nacque Lodovico in Firenze da un cotal Pasquino, e fiorì circa il 1200. *Fu uomo nel maneggio delle cose civili e politiche assai riputato; e fu pure un de' primi, che cominciarono a porre in uso i versi volgari. Qui diamo il Sonetto pubblicato dal Crescimbeni ne' suoi Commentarii, osservando col Crescimbeni medesimo e col Quadrio, che altre cose di lui si conservavano manoscritte presso Pier Girolamo Vernaccia di quella famiglia, che da Firenze fu trasportata nel Castello di Apecchio e poscia in Urbino.*

F. Z.

Se 'l subbietto preclaro, o Cittadini,
Dell' atto nostro ambizioso e onesto
Volete immaginar, chiosando il testo,
Non vi parrà che noi siamo fantini?
S' alli nostri accidenti ed intestini
Casi ripenserete, con modesto
Aspetto inchinerete il cor molesto:
Fien radicati al cor in duri spini.
Quando ragion corregge li difetti
Del diverso inimico; e lor conturba
Non della spada il trionfar posarse,
Ma imbratta (1) con forza e' (2) seosi eretti,
Se vuole usar (3) contra la falsa (4) turba,
Solo la spada vuol magnificarse.

NOTE

(1) *Cioè* guasta, sconcia.
(2) *Per* i.
(3) *Per* osare.
(4) Corrotta, *e crederei meglio* ingannata *secondo il primitivo significato dal Latino* falsos.

S. FRANCESCO D' ASSISI

1220

Nacque questo gran Santo l' anno 1182 *da Bernardone Moriconi negoziante, e al battesimo fu chiamato* Giovanni. *Seguì la professione del genitore fin presso ai venticinque anni d' età: ma poi consacrandosi tutto a Dio, intraprese la vita austerissima ben nota, e fondò sotto Innocenzio III quella Religione, che dal suo nome fu detta de'* Francescani. *Finalmente pieno di meriti più che d' anni morì a'* 4 *di ottobre del* 1226 *e dopo due soli anni, cioè a'* 16 *di luglio del* 1228 *fu da Gregorio IX annoverato tra' Santi. Aveva egli quest' uomo vivendo, portato con molto fervore di spirito, componendo molti*

Inni e Laudi in forma di Canzonette, e quantunque il P. Ireneo Affò si affatichi provare che questi suoi lavori poetici non sono che prosa, da altri poi ridotta in una specie di poetico metro, certo è nondimeno, che il famoso suo Cantico detto del Sole, qui riprodotto, fu posto in musica, ed insegnato a cantar a' frati da fra Pacifico, uno de' compagni del Santo, che al secolo era stato ottimo Poeta e Musico. D' altronde, qualora non si voglia ammettere una rifusione totale di quelle sue divine ispirazioni, ciò che non consta da alcun documento, non sapriasi trovare motivo legittimo per togliere a questo Compensore la fama di buon poeta, giacchè il rinvenire i suoi versi scritti nei Codici antichi tutti di seguito, come la prosa, può tutto al più provare l' ignoranza o negligenza dei menanti.

F. Z.

In foco l' Amor mi mise :
In foco l' Amor mi mise:
In foco d' amor mi mise
Il mio Sposo novello,
Quando l' anel mi mise
L' agnello amorosello.
Poichè in prigion mi mise
Ferimmi d' un coltello,
Tutto il cor mi divise.
In foco l' Amor ec.
Divisemi lo core,
E 'l corpo cadè in terra.
Quel quadrel dell' amore,
Che balestra disserra,
Percosse con ardore,
Di pace fece guerra.
Moromi di dolciore.
In foco l' Amor ec.
S' eo moro innamorato,
Non ven' maravigliate,
Chè 'l colpo mi fu dato
Da lancie smisurate
Di ferro lungo e lato
Cento braccia, sappiate
Che m' ha tutto passato.
In foco l' Amor ec.
Dopo le lance spese
Li mangani gettaro :
Allor presi un pavese ;
E i colpi più spessaro,
Che niente mi difese ;
Tutto mi fracassaro;
Con tal forza gli stese.
In foco l' Amor ec.
Disteseli sì forte
Che 'l dificio sconcioe;
Ed io scampai da morte ;
Como vi contaroe.
Gridando molto forte
Un trabucco (1) rizzoe,
Che mi die' nuove sorte.
In foco l' Amor ec.
Le sorti, che mandava,
Eran pietre piombate,
Che ciascuna gravava
Mille libbre pesate :
Sì spesse le gittava,
Non le arei numerate;
Nulla mai ne fallava.
In foco l' Amor ec.
Non mai arebbe fallato ;
Sì ben trarle sapeva.
In terra ero io sternato,
Aitar non mi poteva ;
Tutto ero fracassato ;
Niente più mi senteva (2),
Com' uom, ch' era passato.
In foco l' Amor ec.
Passato, non per morte,
Ma di gioia adescato ;
Poi rivissi sì forte
Dentro dal cor fermato,
Che seguii quelle scorte,
Che m' aveano guidato
Nella superna Corte.
In foco l' Amor ec.
Poichè tornato fui,
A Cristo feci guerra :
Tosto armato mi fui,
Cavalcai in sua terra :
Scontrandomi con lui
Tostamente l' afferra' (3),
Mi vendicai di lui.
In foco l' Amor ec.
Poichè fui vendicato
Si feci con lui pace
Perchè prima era stato
L' amor molto verace :
Di Cristo innamorato
Or son fatto capace :
Sempr' è lo cor formato
Di Cristo consolato.
In foco l' Amor ec.

NOTE

(1) *Trabocco, stromento bellico da traboccare.*
(2) *Sentiva.*
(3) *Afferrai.*

CANTICO DEL SOLE

Altissimo signore,
Vostre sono le lodi,
La gloria e gli onori;
Ed a voi solo s' hanno a riferire
Tutte le grazie; e nessun uomo è
Degno di nominarvi.
Siate laudato, Dio, ed esaltato,
Signore mio, da tutte le creature,
Ed in particolar dal sommo Sole,
Vostra fattura, Signore, il qual fa
Chiaro il giorno, che illumina;
Onde per sua bellezza, e suo splendore,
Egli è vostra figura.
E dalla bianca Luna, e vaghe Stelle,
Da voi nel Ciel create
Così lucenti e belle.
Laudato sia il mio Signor pel fuoco,
Da cui la notte viene illuminata
Nelle tenebre sue;
Perch' egli è risplendente,
Allegro, bello, vago, e vigoroso.
Laudato sia il mio Signor dall' aere,
Dai venti, e dal sereno,
Dal nuvolo, e da tutti
Gli altri tempi, pe' quali
Vivono tutte queste
Altre basse creature.
Laudato sia il mio Signor per l' acqua,
Elemento utilissimo a' mortali,
Umile, casta, e chiara.
Laudato sia il mio Signor per la nostra
Madre terra, la quale
Ci sostenta e nudrisce col produrre
Tanta diversità
D' erbe, di fiori, e frutti.
Laudato sia il mio Signor per quelli,
Che perdonan per suo
Amore, e che sopportano i travagli
Con pazienza e le infermità
Con allegrezza di spirito.
Laudato sia il mio Signor per la morte
Corporal, dalla quale nessun uomo
Vivente può fuggire.
Guai a quelli che muoiono in peccato
Mortale, e beati quelli
Che all' ora della morte
Si troveranno nella vostra grazia
Per aver ubbidito
Alla vostra santissima volontà,
Perchè non vederanno la seconda
Morte di pene eterne.
Laudate e rendete
Grazie al mio Signor, siategli grate,
E servitelo voi, tutte Creature,
Con quella umiltà, che voi dovete.

POLO DI LOMBARDIA

1230

Polo cioè Paolo da Castello, nacque in Reggio di Lombardia e fiorì verso gli anni 1230. *Di lui nulla si sa, fuor che emulò Fra Guittone ed il Cavalcanti nella delicatezza del verseggiare, come ne fan pruova i saggi che qui diamo tratti dal Crescimbeni e dalla Edizione fiorentina de' Poeti antichi pubblicata nel* 1816.
F. Z.

Si como il balenato (1) foco acciso
Sembra fra l'aire (2) iscura (3) e poi rispreode (4)
Poi lo suo lume appare, e distiso (5)
Per gran fortuna forte troo (6) discende
Ch' uom trema di paura, ed è d' avviso
Che ciò poss' esser vero a chi lo 'ntende;
Così isguardando, ch' eo sono si priso,
Dalli suoi occhi risplendor (7) mi rende.
Poichè lo suo splendore è apparito
Le lingue croie, vaghe di maldire,
Troonan (8) parlando, ed hannomi ferito.
Rispreodon chi me fa contra te gire;
Sovente (9) di dolor saria perito,
Ma fino amor giammai non de' fallire.

NOTE

(1) *Baleno.*
(2) *Aere, aria.*
(3) *Oscura.*
(4) *Risplende.*
(5) *Disteso.*
(6) *Trono, tuono, onde intronati.*
(7) *Risplendore, splendore.*
(8) *Tuonano.*
(9) *Molte volte, più volte*

La gran nobilitate,
Che in voi, Donna, ho trovata
M' inforza ogni fiata di trovare (1),
E donami ardimento,
Però con umiltate
Nova canzon trovata (2)
Ho per voi, pregiata
Sovra ogn'altra di meglioramento;
E vogliola cantare,
E far cantare altrui,
Gentil Donna, per vui,
Siccome uccello, che per gran frescura
Diletta (3) in dolci versi, che li piace.
Io canto, e mi conforto,
Sperando bene avere,
Com' uomo, ch' ha grande avere campato
Di periglioso loco,
Ed è arrivato a porto,
Ch' è tutto in suo piacere,
Pensando che 'l nocere
Li tornerà in gran sollazzo e gioco.
Similemente avvene
A me, che sono stato
In mi-mar (4) tempestato,
Or sono a porto, e gittato paro (5)
Sovr' àncora, chè mai non sa lasciare.
Madonna, poi vi piace,
Ch' io dica apertamente,
Lo meo core e la mente
Dimorano con voi ogni fiata (6)
E 'l fino amor verace,
A cui sono ubbidiente,
Mi fa di voi presente
Che eo vi tegna stretta ed abbracciata.
Ben mi par quel ch' eo dico,
Non perchè il vero sia,
Chè non vo' dir bugia,
Ma faccio come fantolin, che crede
Quanto lui sogna esser gran veritate.
L' adorno portamento,
E la gaia sembianza
Mi dà ferma speranza
Di avere vostra buona volontate.
Però mi rappresento
A voi con sicuranza,
Pensando che onoranza
Si vi si accresce di tale amistate.
E dico a voi palese
Ch' ho udito tenzonare,
Colui è da biasmare,
Che suo pregio danna, ed ha tormento,
Poichè s' è messo in sua confidanza.
Eo somiglio alla state,
Che adduce foglie e fiori.
Divisato ha i colori
Quella, per cui io sto fresco e gioioso
Ch' ogni gran novitate
N' apparan li cantori,
Che danno agli amadori gran conforto.
A qual sta più pensoso
Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare.
Qualunque voole amare,
Sia in amore giacchito e sofferente;
Chè piace a me donna orgogliosa e fera.

NOTE

(1) Cantare, poetare.
(2) Composta.
(3) *Cioè* si diletta.
(4) Mezzo del mare, *come* mi-luogo *nel* mezzo del luogo.
(5) Paio, sembro.
(6) *Cioè* sempre.

PIETRO DELLE VIGNE

1230

Pietro delle Vigne capuano di una famiglia originaria di Padova, secondo il Pignoria riferito dal Gigli, fu uomo dottissimo non solo nelle leggi civili e canoniche ma in ogni altro genere di scienze; perlochè fu appellato il savio, e il buon dettatore; ed ebbe il titolo di Maestro, e meritò che il cardinal Fieschi, poi Innocenzio IV scrivesse contra di lui, che nell' imperadore ammetteva l' arbitrio universale e la suprema podestà. Tra le altre cose non poco si esercitò nella volgar poesia, nella quale fu assai stimato, e tuttavia si stima, per la squisitezza del suo comporre. E certamente tra quei primissimi Padri, che fiorirono circa il 1230 se non è il migliore, tra i migliori debbesi annoverare. Visse egli in corte di Federico II imperadore in qualità di cancelliere, e segretario, ed anche maestro; e tanto da lui fu amato, che Dante introducendolo a favellare nella sua commedia (Inf. Can. 13) *gli fa dire:*
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi.
Perlochè essendo stato dall' imperadore molto ingrandito, gli altri cortigiani invidiosi talmente il presero a perseguitare, che alla perfine il fecero cader della grazia: a segno che come traditore, Federico il condannò a perpetuo carcere, e il fece abbacinare; del che per dolore e' si morì; ed alcuni vogliono, che s' uccidesse da sè stesso: il che accaddè dopo l' anno 1245 *nel quale da Federico fu mandato al Concilio di Lione a difenderlo dalle*

necose che gli si davano. Mo egli ingiustomente fu condannato come ben testimonia Dante ne' seguenti versi, che parimenti a loi fa dire: (Inf. loc. cit.)

Fede portai al glorioso uffizio
 Tanto, ch'io ne perdei lo sonno, e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
 Ch' i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

Incerte però sono le notizie che abbiamo di questo Poeta. Molti ne parlarono con lode come il Cerbinelli, il Redi, il Trissino, il Bembo, il Gravina, e varii altri, fra cui è da vedersi il Tiraboschi, che con sada critica ne dà estese notizie sulla di loi vita, sugli studii e sul tragico fine. *F. Z.*

Amore, in cui disio ed ho fidanza,
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone;
Guardomi infin che vegna la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione;
Com'uom, ch'è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo (1) ed ello spanna (2);
E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così facci' eo, Madonna, in voi venire (3).
 Or potess' eo venire a voi, amorosa,
Come ladrone ascoso, e non paresse.
Ben mi terria in gioia avventurosa,
Se l' amor tanto bene mi facesse.
Sì bel parlante, donna, con voi fora,
E direi, como v' amai lungiamente,
Più, che Piramo Tisbe, dolcemente,
Ed ameraggio, infin ch'eo vivo, ancora.
 Vostro amore mi tiene in tal disire,
E donami speranza con gran gioi' (4)
Ch'eo non curo s' eo doglio od ho martire,
Membrando l' ora, ched io vegno a voi:
Chè s' eo troppo dimoro, aulente cera,
Pare ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate, ch' eo non mora in vostra spera (5).
 In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core adesso voi dimanda;
E l' ora tardi mi pare che sia,
Che fino (6) amore al vostro cor mi manda
E guardo tempo, vi sia in piacimento
E' (7) spanda le mie vele in vêr voi, rosa,
E prenda porto là 've si riposa
Lo mio core allo vostro insegnamento.
 Mia Canzonetta, porta esti compianti
A quella, che 'n balìa ha lo mio core,
E le mie pene contale davanti,
E dille, com' eo moro per suo amore.
E mandami per soo messaggio a dire
Com' eo conforti l' amor ch' eo le porto;
E s' eo vêr lei feci mai alcuno torto
Donimi penitenza al suo volere.

NOTE

(1) Mal tempo, temporale.
(2) Cala le vele, ammaina.
(3) *Cioè* in venire a voi.
(4) Gioia.
(5) Speme, speranza.
(6) Perfetto.
(7) Eo, io.

Uno possente sguardo
Coralmen' (1) m' ha feruto;
Ond' eo d' amore sentomi infiammmato.
A me ferio d' un dardo
Pungente, forte, aguto,
Che mi passoe lo core mantato;
E sono in tali mene,
Ch' eo dico: Ohi lasso me, come faraggio,
Se da voi, donna mia, ajuto non aggio?
 Gli occhi miei c' incolparo,
Che volsero isguardari (2)
Perch' hanno ricevuto male a torto:
Quando egli s' avvisaro
Agli occhi micidiari (3):
E quelli occhi m' hao conquiso e morto:
E lo riso avvenente,
E gli sguardi piacenti m' han conquiso
E tutte l' altre gioi' dello bel viso.
 Traditrice ventura
Perchè tu ci menasti?
Non era usato mai in esta partuta:
Pensai partire allora,
E tu mi assicurasti;
Onde allo core aggio mortal feruta.
Non avea mia mente
Allo riso piacente, e poi sguardai:
In quello punto ed io m' innamorai.
 Di quella innamoranza
Eo mi sento tal doglia,
Che nulla medicina a me non vale.
Ancor tegno speranza,
Che sì le muti voglia,
A quella, che m'ha fatto tanto male:

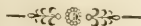
Ancor m' aggia scondotto,
Eo udiraggio altro molto, che disdire,
Poich' ella vedrà lo mio servire.
Se dello suo parlare
Non mi fos' (4) tanto fera,
Dicesse alcuna cosa al meo parere;
Solo per confortare
In ciò, che mi dispera,
Ch' eo pugnasse pur di ben servire,
Che s' eo fosse oltra mare
Converriami tornare a sta contrata:
Ben faría cento millia la giornata.

NOTE

(1) Coralmente.
(2) Siciliano, per risguardare.
(3) Micidiali.
(4) Fosse.

Però ch' Amore non si può vedere,
E non si tratta corporalemente;
Manti (1) ne son di sì folle sapere,
Che credono ch' Amore sia niente:
Ma po' ch' Amore si face sentère (2)
Dentro dal cor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio de' avere,
Che se 'l vedesse visibilemente.
Per la virtute della calamita
Como lo ferro attrae, non si vede,
Ma si lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere m' invita
Che Amore sia; e dammi grande fede,
Che tuttor fia creduto fra la gente.

NOTE

(1) Molti.
(2) Sentire.

FEDERICO II IMPER.

1230

Federico II figliuolo d' Arrigo V imperadore, e di Costanza figliuola di Ruggiero re di Sicilia, nacque in Palermo (altri scrivono in Sesi nella Marca di Ancona) a' 26 di dicembre l' anno, secondo la più comune opinione, 1192; e quantunque il di lui padre morisse nemico di S. Chiesa, nondimeno il Papa accettò la tutela di lui, sotto la quale la madre, nel suo trapasso il lasciò. Lo fece egli allevare con ogni diligenza ed accuratezza; e non solamente il mantenne ancor fanciullo nel regno della Sicilia contro Manoraldo, che gliela voleva occupare; ma anche colle forze della Chiesa gli fece poi ottener l'imperio, discacciandone Ottone. Contuttociò Federico di tanti segnalati benefizii affatto dimentico perseguitò la Chiesa a tal segno, che Onorio IV, scomunicollo, e Gregorio IX altresì; e alla fine Innocenzio IV, a' 21 di Giugno 1245 nel Concilio di Lione, reiterate le censure, deposelo dell' imperio e de' regni, che possedeva. Morì egli l' anno 1250 a' 13 di dicembre in Fiorentino di Puglia per malattia, e nel punto della morte vogliono che, fatta penitenza, e assoluto, dalle censure, vestisse l' abito cisterciense; e lasciasse per testamento, che la Chiesa fosse rintegrata di tutti i danni, che le aveva recati: ma altri affermano che fosse avvelenato: ed altri soffogato da Manfredo suo figlio bastardo, e il suo corpo, portato in Palermo, fu deposto nella Chiesa di Monreale in nobil sepolcro. Fu egli d' ingegno nobilissimo, e possedè varie scienze, amò le lettere al più alto segno, e sempre procurò il loro ristoramento, ed accrescimento, come dimostrano i molti libri Arabi, che ebbe in suo potere, e fece tradurre in latino, e le Università, che ristabilì. Ma quello, che tra i letterati l' ha sempre mantenuto in istima si è, che egli cooperò non poco a favore della nostra toscana favella, massimamente nelle cose poetiche; di maniera che anch' esso tra i primi padri e della lingua e della poesia volgare s' annovera dal Dante, dal Bembo, dal Gravina e dal Vocabolario della Crusca; e quantunque del suo non si leggano stampate altre poesie, che una canzone nella Raccolta del Giunti, che si trova anche scritta a penna nella Vaticana; ed è la stessa, che servì di saggio al Crescimbeni; nondimeno d' altre sue rime manoscritte fanno menzione il Minturno, e l' Allacci citati dal Morgi-

tore che riferisce anche le sue opere latine sì in versi che in prosa, ed altre particolarità della vita; e Ubaldini che ne allegò un testo a penna appo il Vescovo d'Acerno; e finalmente qualche frummento ne porta il Trissino nella sua Poetica, e in particolare nella quarta divisione. Operatnsi nel 1816 in Firenze una Raccolta dei poeti del primo secolo, furono compresi in essa cinque componimenti, dai quali ne piacque trascegliere i seguenti siccome i migliori. Fiori egli quanto alla poesia circa il 1230.
F. Z.

Poichè ti piace, Amore,
Che eo deggia trovare (1),
Farò onne (2) mia possanza
Ch'io vegna a compimento.
Dato aggio lo mio core
In voi, Madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento:
E non mi partiraggio
Da voi, Donna valente,
Chè eo v'amo dolcemente,
E piace a voi ch'eo aggia intendimento
Valimento mi date, Donna fina;
Chè lo meo core adesso a voi s'inchina.
S'eo 'nchino, ragion n'aggio
Di sì amoroso bene;
Chè spero e vo sperando,
Che ancora deggio avere
Allegro meo coraggio,
E tutta la mia spene.
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E veggio li sembianti
Di voi, chiarita spera,
Ch'aspetto gioia intera;
Ed ho fidanza che lo meo servere (3)
Aggia a piacere a voi, che siete fiore,
Sor l'altre donne e avete più valore.
Valor sor l'altre avete,
E tutta canoscenza;
Null'uom non poria
Vostro pregio contare;
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
Non è Donna, che sia
Alta, sì bella pare;
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, Donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, Donna mia;
Più conto mi ne tegno tuttavia.

NOTE

(1) Cantare poetare.
(2) Ogni.
(3) Servire.

Per la fera membranza
Dello mio gran disio
Malamente fallio (1),
Che mi fece partire
La gran gioia ch'avea (2).
Ma senza dubitanza (3).
Lo mio Signor sentio (4),
Allor che mi partio (5),
Del mio pregio gradire,
Che fallir non volea (6), nè non porea (7)
E non comportaria
La mia pena sapesse,
Che tanto mi stringesse
Quanto temesse della vita mia (8).
Perchè si converria
Che tal gioia si desse,
Che s'altri la prendesse
Dir non potesse che li fosse ria.
Farò come l'angello
Quando altre (9) lo distene (10),
Che vive nella spene,
La quale ha nello core,
E non more sperando di campare:
E aspettando quello,
Viveraggio (11) con pene,
Ch'io non credo aver bene:
Tant'è lo fino amore,
E 'l grande ardore ch'aggio di tornare
A voi, Donna, d'amare,
Di tutte gioi' (12) compita,
Ch'avete la mia vita
Di gio' (13) partita, e da rallegranza:
E mille anni mi pare,
Che fu la dipartita:
E parmi la redita (14)
Quasi fallita per la disianza.

NOTE

(1) *Cioè* fallii.
(2) *Forse vi è errore ne' Codici, giacchè l'ultimo verso della stanza è endecasillabo, e a metà debbe rimare col verso antecedente. Può essere che così dovesse dirsi:*
Lo desire e la gioia ch'avea. F. Z.
(3) Senza dubio.
(4) *Cioè* sentii.

(5) *Cioè* partii.
(6) *Per la stessa ragione indicata alla nota 2 questo verso dovrebbe così scriversi:* Che non volea fallire, e non porea. F. Z.
(7) *Cioè* poria.
(8) *Cioè* mi stringesse mortalmente.
(9) *Cioè* altri.
(10) Distenere, ritenere, tener con violenza, *dal Latino* distinet.
(11) Viverò.
(12) Gioie.
(13) Gioia.
(14) Ritorno, reddire, *dal Latino* redire.

RANIERI DA PALERMO

1230

Fiori Ranieri da Palermo prima certamente di Dante, e per avventura anche innanzi a Fra Guittone d'Arezzo; dappoichè lo stile delle sue rime sente ancora de' modi provenzali, come a ragione giudica il Crescimbeni: sebbene il Tiraboschi (Vol. 4, pag. 545) *affermi, che all' età in cui fiorirono i poeti, lo stile loro non è sempre prova sì certa che non soggiaccia ad errore. Vincenzo Auria nella sua Sicilia inventrice (pag.* 31) *ne parla, come di poeta che fioriva a' tempi di Federico II, e l'Allaci reca due canzoni di lui, una delle quali riprodotta dal citato Crescimbeni, l'altra da noi prescelta e qui offerta, come più nobile, più chiara, e più prossima al bello stile, italiano. Il Trissino si serve dell' autorità di Ranieri nella sua Poetica (Op. Vol. II, pag.* 63) *per mostrare la combinazione concorde, ed obliqua della rima usata dagli antichi e porta un passo di una canzone che non trovasi fra le due impresse dalla Allaci, e forse dal Trissino rinvenuta in qualche codice antico da lui però non citato.* *F. Z.*

❧

D'un amoroso foco
Lo meo core è sì preso,
Che m'àve tanto acceso.
Languisco innamorando,
Ond' eo non trovo loco;
Chè Amore m'ha conquiso.
Tolto m'ha gioco e riso,
Preso m'ha tormentando;
A ciò pensando vivo sì doglioso,
Ch' ardo in foco amoroso,
E vassi consumando la mia vita
Per voi chiarita mia Donna valente,
A cui sono ubidiente;
Mercè vi chiero, che aggiate pietanza.
  Pietanza a voi chiero,
E domando mercede;
Cà (1) lo meo core crede
Morire in disiaoza.
Ma in tutto non dispero,
Cà bona donna vede
Quand' uomo per sua fede
Mantien bona speranza.
Non sia tardanza di darmi conforto,
Chè l' uom, da poi ch' è morto,
Non vale alcuna gioia dimostrare,
Che ritornare il possa nel suo stato.
Donque, chi è gravato
In tale guisa, abbia soccorrimento.
  O Deo! che in tal tormento
Non pera il mio disire;
Chè saria gran fallire
A voi, donna amorosa:
Da poi che il mio talento
È miso in obedire
Vaglia lo ben servire,
Ch' è sopra ogn' altra cosa,
Che per voi, fresca rosa, eo non pera.
La vostra bella cera
Se mi dona d' amore sembianti,
Sarò tra gli altri amanti più avanzato.
Se il meo servir v' è a grato (2),
Perchè (3) io languisca, non credo morire

❧

NOTE

(1) Che, perchè, *da* quia.
(2) Grado.
(3) Tuttochè.

RUGGERONE DA PALERMO

1230

Contemporaneo all' antecedente e Ruggerone, secondo nota Crescimbeni, ed è considerato tra i principali poeti antichi dall' Auria nella Sicilia inventrice (p. 31)

e vien pure dal Trissino citato ad esempio di una maniera di rimore nelle canzoni. Anche il Redi nelle note al suo Bacco allega un passo di una canzone inedita fra i manoscritti che possedeva, il che pruova essere stato in credito Ruggerone ad esimii poeti, anche moderni.

F. Z.

Ben mi deggio allegrare,
E far versi d' amore,
Chè a chi son servidore
M' ha molto grandemente meritato (1).
Non si poria cantare
Lo gran bene e l' onore.
Ben aggia lo martòre (2)
Ch' io per lei lungamente aggio durato.
Però consiglio questo a chi è amadore,
Non disperi, ma sia buon servidore;
E non gl' incresca la gran dimoranza:
Chi vuole compiere sua intendanza (3),
Viva a speranza.
Chè non mi par che sia di valimento,
Da che nom viene tosto a compimento.
Ben ho veduto innante
A cui par forte (4) amare,
E non vuole penare.
E' fa come lo nibbio certamente,
Ch' egli è bello e possante (5),
E non vuole pigliare
Per non molto affannare,
Se non cosa, qual sia appariscente.
Così fa quegli, che ha povero core
Di sofferire pene per amore.
E già sann' ei che null' altra amistanza
Non guadagna uomo mai per vilitanza (6).
Sia rimembranza:
Chi vuole amor di donna, viva a spene;
Contisi in gran gioia tutte le pene.
Così dovemo fare,
Come il buon marinaro,
Che corre tempo amaro,
E per affanno già non s' abbandona.
Pria s' adastia (7) al ben fare,
Ancor che li sia caro.
Mentrunque ha buon dinaro
Non si rirrede della soa persona;
Vede la morte, ed ha sempre speranza,
E sta in tormento, e dassi buon conforto,
Finchè campa il rio tempo, e giunge a porto;
Ed in diporto
Non li rimembra poi di quelle pene:
Dolc' è lo male, ond' uomo aspetta bene.

NOTE

(1) Rimeritato, premiato.
(2) Martoro, martire.
(3) Intenzione.
(4) Grave.
(5) Possente.
(6) Viltà.
(7) S' affretta, si studia.

GUERZO DI MONTECANTI

O MONTESANTI

1230

Da un Sonetto di questo Poeta intorno alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, giudica il Crescimbeni che ei fosse un di coloro, che insieme con Federico II, fiorirono qualche anno dopo le mentovate fazioni, insorte nel 1215, secondo il Villani (Lib. 5, cap. 37,) e non nel 1240 come nota il Caferro (pag. 407), e tra esse non occupasse riguardevol luogo. Sebbene sia Guerzo, scipito e rozzo nello stile, ciò nondimeno anche a lui debbe la italiana poesia saper grado, giacchè fu pur egli uno fra quelli che agevolorono la strada a chi venne dipoi.

F. Z.

Se alcun volesse la cagion savere
Perchè aggio obliato il dire in rima,
E 'l bel cantare, ch' eo solea far prima,
Dirollo in un Sonetto al meo parere (1).
Chè veggio d' ora in ora il ben cadere,
E profondare; e 'l mal sormonta in cima
Onde 'l meo core si consuma e lima,
Sì che niente più non può valere.
Or non vi sento più alcun remeggio (2),
Sol che veder finire l' universo.
E quest' è l' argomento (3) che in ciò veggio.
Da po' che il bene è profondato o perso,
Null' altra cosa domando, nè cheggio,
Che il fragil mondo vederlo sommerso.

NOTE

(1) Come mi pare.
(2) Remeggio, rimedio, alla Provenzale.
(3) Il modo.

NOFFO
NOTAIO D' OLTRARNO

1240

Prese Noffo o Loffo, cioè Arnolfo, il cognome da quella parte della città di Firenze, che per essere al di là dall' Arno, dagli antichi chiamossi Oltrarno, ove dovette egli abitare, ed esercitò la professione di notajo. Per giudizio del Crescimbeni è egli da porsi fra que' poeti toscani dei primi tempi, e non degli ignobili; imperocchè le di lui rime, che manoscritte si conservano nella Chisiana, sebbene di semplice, gusto han nondimeno sentimenti gentili, modi non affatto informi, e locuzione scelta, avuto riguardo all' età nella quale fioriva, cioè intorno all' anno 1240. *Fa menzione di lui, oltre il Crescimbeni anzidetto, anche l' Ubaldini nella Tavola de' Documenti d' Amore di Francesco da Barberino; il Quadrio, il quale suppone che possa essere il medesimo Loffo o Noffo Bonagnida che ha Rime nella Raccolta de' Giunti, e quello stesso chiamato dall' Allacci nell' Indice per Bartolo Loffa di Firenze, e finalmente anche il Tiraboschi. Noi abbiamo scelto i seguenti versi di lui, pubblicati in Firenze nel* 1816. *F. Z.*

Non spero che giammai per mia salute
Si faccia, e per virtute di soffrenza (1),
O d' altra cosa
Questa sdegnosa di pietate amica,
Poi non s' è mossa da ch' ell' ha vedute
Le larrime venute per potenza
Della gravosa
Pena, che posa nel cor, ch' affatica.
Però trovando pianger la mia mente,
Vado così dolente tuttavia,
Com' uomo, che non sente,
Nè sa dove si sia
Da campar, altro che in parte ria;
Nè so di ciò chi faccia conoscente
Più tra la gente che la vista mia,
Che mostra apertamente
Come l' alma desia
Per vedere lo cor partirsi via.
Questa mia donna prese nimistate
Allor contra pietate, che s' accorse
Ch' era apparita
Nella smarrita figura ch' io porto:
Però che vide tanta nobiltate,
Che si pone in viltate, che mi porse
Quella ferita,
La quale è ita che m' ha 'l cor mortoto.
Piatanza lo dimostra, ond' è sdegnata
Ed adirata, che per questo vede,
Ch' ella fu risguardata
Negli occhi, ove non crede
Ch' altri risguardi, per virtù che fiede
D' una lancia mortal, ch' ogni fiata
Affilat' ha, che di piacer procede.
Io l' ho nel cor portata,
Da poi ch' Amor mi diede
Tanto d' ardir, ch' io vi mirai con fede.
Io la vidi sì bella e sì gentile,
Ed in vista sì umile, che per forza
Del suo piacere
A lei vedere menar gli occhi e 'l core.
Partissi allora ciascun pensier vile,
Ed Amor, ch' è sottile, sì ch' ei sforza
L' altrui sapere
Al suo volere, mi si fe' signore.
Dunque non muove ragione il disdegno;
Chè io convegno seguire isforzato
Il disio, ch' io sostegno
Secondo che egli è nato,
Ancor che da virtù sia scompagnato;
Perchè non è cagion, ch' io non son degno,
Ch' a ciò vegno come quei ch' è menato;
Ma sol questo n' assegno,
Morendo sconsolato,
Chè Amore fa ragion ciò che gli è grato.

NOTA

(1) Sofferenza.

Volendo dimostrare
Novellamente Amore
Per rallegrare ciascun gentil core,
Nella mia donna degna fe' riposo;
E perchè senza pare
Fosse lo suo valore,
Interamente le donò riccore (1)
Di tutto piacimento dilettoso.
Che l' anima gentile, che la mira,
In ciascun membro Amor vedesse scorto,
E da pietate sempre accompagnata,
E d' umiltà, che mai non l' abbandona.
E infra le donne pare
Lumera di splendore,
Ch' a ciascun' altra sempre rende onore;
Tant' è 'l suo portamento grazioso.
Chi la puote affisare
Pinger si sente fore

Subitamente ciaschedun dolore,
E di tormento ritornar gioioso.
Ma non concede questo Amor gentile,
Tant' è la sua possanza,
Al cor che villan sia,
In nulla guisa sua gran signoria,
Nè 'l suo valor imaginar neente.
Chè 'n lei dimora un atto signorile,
Che sempre la pietanza
Par che aggia in oblia.
Si fere ciascun, ch' altro non disia
Che gentilezza nella pura mente.

NOTA

(1) Ricchezza.

Vedete s' è pietoso
Lo meo signore Amore
A chi 'l vuole ubidire,
E s' egli è grazioso
E ciascun gentil core
Oltra a l' uman desire.
Ch' io stava si doglioso,
Ch' ogn' uom diceva, el muore,
Per lo meo lontan gire
Da quella, in cui io poso
Piacer tutto è valore
Dello mio fin gioire.
E stando in tal maniera
Amor m' apparve scorto,
E 'n suo dolce parlare
Mi disse umilemente:
Prendi d' amore spera
Di ritornar a porto;
Nè per lontano stare
Non dismagar neente.

In on gioioso stato mi ritrovo,
Che 'n nulla guisa prende il mio cor posa,
S' io non mi sfogo alquanto in mio parlare,
In dire e dimostrare,
Come gioioso amor m' affata (1) e tene.
E s' io per abbondanza di gran gioia
In mio parlar versasse oltr' a misura,
Prego Amore che sempre mi difenda
Da quel che mi riprenda.
Ch' io pur dirò quanto di gio' son colmo;
Ma celerò infra la mente mia
Per tema de' noiosi parlatori,
Non mostrando di fori
Onde gioioso sostegno la vita.
Eo dico che lo meo gentil signore,
Che Amor chiama ciascun ch' ha valimento,
Lo primo punto che degnò venire,
E nel mio cor sentire
Mi fece dolcemente sua potenza,
E ciascun membro fe' considerare
E core ed alma in amoroso loro
Imaginando col dolce disire
Sempre fedel servire
Vêr la mia donna, in cui mercè riposa.
E, lei servendo, Amor per sua pietate
Lo suo voler mi fe' sì grazioso,
Che d' ogni ben gioioso
Oltra pensiero fatto m' ha ritegno.
Or voglio dimostrar ragione aperta,
Com' è la gio' che dentro al mio cor giace:
Ella è sovrana d' ogni piacimento
Però ch' ha movimento
Della gentil mia donna graziosa,
La qual è adorna di sì nobil piacere,
Che se li guarda alcun d' alma gentile,
Che degno sia di mirarla fiso
Scorto lei vede in viso
Umiltate che mai non l' abbandona.
In quella parte ov' ella gli occhi gira
Ne' degni cori abonda uno dolzore,
Che ciascun chiama Amore
Per dilettanza, nè altro non puo dire.
Ancora avvien di lei più nuova cosa,
Cui fa parlare degnamente ed ode,
Non ha lo core a tal pena commosso,
Che non ne sia rimosso,
E 'n allegranza tutt' or rinnovella.
E 'n quella parte, ov' ella passi o stea,
Non ha poder lo cor, nè lingua umana
Di ragionar, se non del piacimento
Del suo bel portamento,
Che 'n ciascun atto tutt' ora mantene;
E nella labbia sua sempre dimora
La simile d' un Angel la pietate
Con tanta claritate,
Che sempre sta gioioso chi la vede.
Dunque se al cor tanta gioia m' abbonda;
Che l' anima, vivendo in dilettanza,
Adobblo (2) più ch' io non so proferere,
Non dee però parere
A saggio opinion contrarioso,
Però che quella onde 'l gioir mi viene,
Amor per bona e degna provedenza
In ciascun membro le donò virtute
Con intera salute
A ciascun cor, d' amor compreso degno (3).

NOTE

(1) Da affatare, cioè mi destina.
(2) Addoppio.
(3) Cioè compreso, conosciuto degno di amore.

INGHILFREDI SICILIANO

1240

Nacque Inghilfredi in Palermo capitale della Sicilia, e fiorì, secondo il Mongitore, al tempo dell' imperador Federico II, cioè circa gli anni 1240. Sebbene nulla di certo possa dirsi intorno all'età in cui viveva, come crede a ragione Tiraboschi, pure dal modo suo di poetare rilevasi certamente che prima di Dante in verso scrivesse, giacchè il di lui stile, dice il Crescimbeni, lo palesa di quella età, sendo tutto tagliato a misura del rozzo dialetto d'allora. Ciò non pertanto Vincenzio Auria, ed altri, riferiti dal citato Mongitore, il nominano con lode, e principalmente il Trissino, che si vale della sua autorità nella Poetica, citandolo ad esempio delle combinazioni concordi di rimare, nella quarta obbliqua, rapportando di lui un brano della Canzone che comincia: Del meo voler dir l'ombra; *Canzone che noi ommettemmo di dare, perchè a petto dell' altre scadente. Questo rimatore però, sebbene sia alquanto rozzo, pure ha pensieri, ha sentenze splendidissime più che non sieno i di lui contemporanei. Perciò abbiam trascelto le migliori sue rime da quelle impresse a Firenze nel 1816.* F. Z.

Audite forte (1) cosa, che m'avvenne.
Eo vivo in pene, stando in allegranza;
Sacrio ch' io amo, e sono amato bene
Da quella, che mi tene in disianza.
Da lei oscente vngliomi celare;
Lo meo tormentare,
Como pien' è, 'ndurisce,
E vivo in foco, come salamandra.
Sua canoscenza, e lo dolce parlare,
E la bellezza, e l' amoroso viso,
Di ciò pensando, fammi travagliare.
Gesù Cristo ideolla in paradiso,
E poi la fece Angelo incarnando (2).
Tanto di lei membrando
Io mi consumo ed ardo,
E rinovello com' Fenice face.
L' uomo selvaggio ha in sè tal natura,
Che piange quando vede il tempo chiaro;
Però che la tempesta lo spaura (3)
Simil a me lo dolce torna amaro;
Ma sono amato da lei senza inganno.
A ciò mia mente mira,
Sì mi solleva d' ira,
Come la tigra (4) lo speglio sguardando.

Gioia aggio preso di giglio novello,
E vago, che sormonta ogni ricchezza,
Dono m' è senza noia lo più bello;
Per tanto non s' abbassa sua grandezza.
Alla mia vita (5) mai non partiraggio.
Sua dottrina m' affrezza (6),
Così mi coglie e olezza (7),
Come pantera le bestie selvagge (8).
Pogna ben cura, dicam' (9) di buon core,
Per soffrire non perda malamente:
Lontanamente m' ha tirato Amore,
Perchè vil m' aggio lo ditto presente;
Lo sofferir m' ha condotto a buon porto.
Lo meo lavor non smonta,
Ma nasce, e tollem' (10) onta
E spine, e fior a certo ordine grana.

NOTE

(1) Grave, aspra.
(2) *Per* incarnandola.
(3) Lo 'mpaurisce, lo spaventa.
(4) Tigre.
(5) Per tutta la mia vita, per fin ch' io viva.
(6) M' assaetta.
(7) Odora.
(8) La pantera coll' odore prende le bestie.
(9) Dicami.
(10) Toglicmi, mi toglie.

Greve (1) puot'uom piacere a tutta gente
Perch' eo (2) parlo dottoso,
E sì com' uom, che vive in grande erranza,
Poi (3) veo (4) salire inganno malamente,
Di tal guisa odioso,
Che a chi nol commise n' è data pesanza (5).
Eo ven salir lo non saggio in montanza (6),
E sovrastar li savj addottrinati,
E li argomenti creduti appensati
Mette pazzia per folle oltracuitanza (7)
Chi non è saggio non de' ammaestrare;
E chi folle comenza
Mal può finir, che a saggio sia approvato,
Perchè 'l meo cor sovente de' penare,
Poi mala provedenza
Vuole giacchir (8) naturale appensato:
Ed è in tal guisa corso sormontato,
Che veo signori a servi star subietti,
E servi a signoria essere eletti;
Non può finir chi non ha cominciato.
Non laudo cominciar senza consiglio,
Nè non m' è a piacimento
Dar lodo (9) a chi commette falligione (10).
Chi ciò consente cade in gran ripiglio (11),
E chi tace è contento

ENZO RE DI SARDEGNA

1245

Enzo, o Anzo, o Lorenzo, o finalmente Errico figliuolo naturale di Federico II Imperadore, nacque in Palermo l'anno 1225 e attese sempre alla guerra, che allora molto affliggeva l' Italia. Avendo l'anno 1239 soggiogato la Sardegna, il padre il dichiarò re di quell' Isola, la quale essendo di ragione della Chiesa, e non volendola egli rendere al Papa, allora Gregorio IX, anzi con grandissima violenza invadendo lo Stato Ecclesiastico, fu dal Pontifice scomunicato; e dopo varie vicende, alla fine nel 1249 fu sconfitto presso Modena, e condotto prigioniero a Bologna. Se ne stette quivi fino all' anno 1272 che si morì, e fu sepolto magnificamente in S. Domenico. Ora questo Principe anch' esso s'annovera tra i primi padri della nostra Poesia; e in tal qualità vien riconosciuto dagli Accademici della Crusca nel Vocabolario. Ne parlano altresì lodevolmente il Bembo nelle Prose, il Trissino nel Castellano e nella Poetica, Celso Cittadini nelle Orazioni in lode della Toscana favella, ove alle sue canzoni dà il pregio d' affettuose, l' Allacci nell indice de' Poeti antichi, che si conservano manoscritti nella Vaticana, nella Barberina, e nella Chisiana, l' Ubaldini nel Catalogo posto innanzi alla tavola de' Documenti d'amore del Barberino, che afferma trovarsi suoi Sonetti, e canzoni nella libreria Strozzi di Firenze, e finalmente il Redi nelle annotazioni al Bacco in Toscana citando un testo a penna di sue rime appresso di sè medesimo. Ma pure noi non abbiamo veduto, se non la canzone, che sotto il suo nome si legge nella raccolta del Giunti e a penna nella Vaticana, insieme con un' altra canzone e un sonetto, quali abbiamo scelto per saggio. Fiorì il re Enzo nella Poesia circa al 1245. *V. Z.*

Amor mi fa sovente
Lo meo core pensare.
Dammi pene e sospiri,
E son forte temente
Per lungo addimorare
Ciò che poria avveniri (1).
Non ch' aggia dubitanza
Della dolce speranza,
Che 'n vèr di me fallanza ne facesse;
Ma tenemi in dottanza
Da lunga dimoranza
Di ciò che addiveoir me ne potesse.
  Però n' aggio paura,
E penso tuttavia
Lo suo grande valore;
Se tropp' è mia dimora
Eo viver non poria.
Così mi stringe Amore,
Ed hammi così priso,
E in tal guisa conquiso,
Che in altra parte non ho pensamento;
Ma tuttora m' avviso
Di veder lo bel viso,
E tegnolomi in gran confortamento.
  Conforto (2) e non ho bene;
Tant' è lo meo penare,
Ch' io gio' non posso avere.
Speranza mi mantene
E fammi confortare,
Che spero tosto gire
Là v' è la più avvenente,
L' amorosa piacente,
Quella, che m' ave e tene in sua balia.
Non falserò neente
Per altra al meo vivente.
  Ancora ch' io dimore
Lungo tempo, e non via (3)
La sua chiarita spera
E lo suo gran valore
Ispesso mi verria
Ch i' penso ogni manera,
Che lei (4) deggia piacere,
E sono al suo volere
Istato, e serò senza fallanza,
Ben vo' fare a savere,
E amare, e non vedere,
Si mette fin amore in oblianza.
  Va, Canzonetta mia,
E saluta Messere,
Dilli lo mal, ch' i' aggio.
Quella, che m' ha in balia
Sì distretto mi tene,
Ch' eo viver non poraggio.
Salutami Toscana,
Quella ched è Sovrana,
In cui regna tutta cortesia;
E vanne in Puglia piana,
La magna Capitana,
La dove è lo mio core notte e dia.

NOTE

(1) *Siciliano per* avvenire.
(2) Mi conforto.
(3) Veia, veggia.
(4) A lei.

Amor fa come 'l fino uccellatore,
Che gli angelli sguardare,
Si mostra più ingegnieri d' invescare.
Ben vedut' ho giocando
Da fora li selvaggi sparvieri
Prendere, e far maneri (1) diventare,
E quel, che più si rende, più rintresca,
Qual più involve, più invesca.
Ed eo sì preso fui,
Guardandomi da lui,
Chè non pensai che Amor tanto sapesse,
Che sua valenza sì mi distringesse.
Distretto m' ha l' Amore in suo tenere,
Ch' eo non posso pensare
Altro che bene amar quella che avanza
Le altre di savere,
Odendola pregiare
Fammi tutto infiammare e risbaldire (2)
Chè mia donna si conta fra la gente
La più fina piacente;
E 'nfra lo core mio
La porto e la disio,
Membrando come lo fresco verdore (3)
Per fino gioi' mi diè lo primo fiore.
Lo primo fior gioioso
Mi mise in disianza,
Che eo per amistanza rinovasse
L' amoroso diletto ch' io lassai,
Perchè avea dottanza
Che la sua onoranza non spregiasse (4):
Dotto marino (5) fugge tempestanza,
Ed attende chetanza (6)
E per cheta piacenza
M' accolse bensvoglienza;
E rinovando la nostra amistate
Le ricche gioi' mi trovo raffinate.
Sì finamente Amor m' ha meritato
Dello mio ben volere,
Che lo mal sofferire non mi doglia;
Chè, assai più ch' eo non chiesi m' ha donato,
Che vale oltra valere,
E di null' altro avere prendo voglia,
Se non vedere e allegramente stare
In sollazzo e 'n parlare.
Che se adira (7) o nasconde,
Ben m' ancide e confonde
Quella, per cui sono miso al morire:
Chè ben d' Amor non è senza infollire.
Infollir però vuole in sua stagione (8);
Ma la follia l' ammorta.
Se saver non la porta, poco dura.
Dunqu' esser folle e saggio vuol ragione
Chi d' amar si conforta;
Ma ciascun passa scorta di ventura
Se la ventura dello male è 'l bene;
Cui tralassa, cui tene
Serva chi m' è noioso
Per uo voler, ch' è sommo d' ogni amanza.
Vertù d' Amor non è senza lianza (9).
Per lealtà conveu che si mantegna,
E per bel servimento,
Fora di fallimento, fino Amore,
Acciò che là nde veoe si ritegna
Dallo fin piacimento
Per dolce pensamento tutte l' ore;
E chi ben ama, non può guerriare (10),
Nè 'l suo core elevare.
Amor non guardâ vista,
Che per piacer s' acquista,
Per costumi, e per simile natura:
Amur pien' è e cresce di paura.
In gran paura vivono gli amanti:
Nella lor dilettanza
Si trovano in perdanza per fallire;
Chè mai non son tormenti sì fiammanti,
Nè si grande allegranza
Come la 'nnamoranza fa venire:
Chè non è bene senza compagnia.
Amor fa gelosia:
Ond' è a me cordoglio;
Più che avvistar non voglio
Fa lo gran ben voluto mi rinfrena
E trovo (11) e canto, chè Amor mi dà mena

NOTE.

(1) Manieri, manzi.
(2) Rallegrare, *dal Provenzale* esbandir.
(3) Verdura, giardino.
(4) Spregiassi.
(5) Marinaio.
(6) Quiete, riposo, calma.
(7) S' adira.
(8) *Cioè* a suo tempo, desipere in loco.
(9) Lealtà, fede.
(10) Guerreggiare, *onde* guerra guerreggiata.
(11) Poeteggio, compono.

Tempo vien di salire e di scendère,
E tempo è di parlare e di tacere,
E tempo di ascoltare e d' imprendère,
Tempo di molte cose provvedere,
E tempo è di vegghiare e d' offendère,
E tempo di minacce non temere,
E temp' è d' ubbidire e riprendère,
E tempo è d' infinger non vedere.
Però io tengo saggio e conoscente
Colui che fa suoi fatti con ragione,
E che col tempo si sa comportare,
E che si mette in piacer (1) della gente,
Che non si trovi nessuna cagione,
Che sol d' un fatto si possa biasmare.

NOTA

(1) Mettersi in piacere, *cioè* farsi grato.

GUIDO DELLE COLONNE

1245

Guido delle Colonne Messinese, detto altramente Guido da Messina, e Guido Giudice, nacque a' tempi dell' imperador Federico II, e come sospetta senza però verana prova, l' Oudin (De script. eccl. lib. 3, pag. 581) *fu oriondo dalla nobile e antica famiglia Colonna sì illustre in Roma. Guido stesso però alla fine della sua storia si dice Messinese, il che fa sembrar vana la conghiettura dell' Oudin citato. S' applicò egli all' esercizio delle leggi, nelle quali ottenne la laurea dottorale: per la qual cosa Crescimbeni* (Comentarj ec. Tom. II, pag. 16) *argomenta, che fosse appellato Giudice, perchè il vocabolo di giudice a' quei tempi tanto valeva, come quello di dottore a dì nostri, ma non già che ei pel fatto amministrasse in patria giustizia. Ma a rincontro del Crescimbeni sta lo stesso Guido, il quale nel principio della citata sua storia si dà il nome di giudice:* Per me judicem Guidonem de Colompna de Messana: *e sta ancora il Mongitore, il quale recando l' autorità di altro scritto, afferma* (Bibl. Sic. Vol. 1, pag. 265), *che ei fosse giudice in Messina l' anno 1276. L' Oudin aggiunge, e avealo già accennato il Vossio* (De Histor. lat. 62, lib. 60), *che Giovanni Boston monaco in Inghilterra nel Secolo XIV, in un suo Catalogo di Scrittori ecclesiastici, di cui conservasi alcune copie in quel regno, racconta, che Odoardo re di Brettagna tornando l' anno 1273 dalla guerra Sacra, approdato in Sicilia e trovatovi Guido, fu preso per tale maniera dal sapere e dall' ingegno che in lui conobbe, che seco condusselo nel suo regno. Ma secondo il Tiraboschi* (Storia della Let. Vol. 4, pag. 436) *non sembra bene il fatto provato, trovandosi nelle epoche di sua dimora in patria alcuno anacronismo.*

Guido fu uno de' principali poeti del tempo suo, annoverandolo tra essi il Petrarca, non già in quel verso

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo.

(Trionf. d' Amore cap. 4), *essendo indubbio, che questi due Guidi sono Guido Guinicelli e Guido Calvacanti, ma sì in quegli altri*

. . . . . e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo,

come giudiziosamente spiega, fra gli altri Bernardino Daniello. Le Canzoni di Guido furono collocate da Dante tra quelle che egli appella Tragiche, cioè grandi ed illustri, e nel suo Trattato della Volgare Eloquenza sovente si vale della di lui autorità: contuttociò ben dice il Petrarca che egli ed i contemporanei di lui furono stimati primi al tempo loro, ma a quello in cui scriveva ultimi venivano tenuti, sendo stati vinti specialmente dallo stesso Petrarca.

Oltre alle rime conta Guido una storia latina sulla guerra Trojana, malamente da alcuni di altro autore creduta, mentre, come comprùova il Tiraboschi, è egli il vero scrittore di essa, la quale non è che quasi una traduzione di quella, che dettarono in greco Ditti e Darete, se si eccettui alcune cose da Guido aggiunte, da altre opere raccolte. Finì Guido questa storia nel 1287, e visse anche durante il Pontificato di Nicolò IV, che morì nel 1292, come riferisce il mentovato Mongitore, il quale diffusamente parla di lui, e della sua vita, ed in particolare dice che morisse in Messina. Il suo fiorire però, in quanto alla poesia, è portato dagli anni 1240 al 1250, nel qual tempo par che lo annoveri il Bembo (Prose. lib. 2). *Parla di lui oltre a Dante, anche il Trissino, il quale sovente si serve della di lui autorità sì nella Poetica che nel Castellano; parlano ancora e l' Ubaldini nella Tavola a Documenti d'Amore del Barberini, Vincenzio Gravina nel Trattato della Ragione Poetica* (Lib. 2, §. 7) *e l'Auria nella Sicilia Inventrice* (§. 5, pag. 31) *annoverandolo tra quelli che fiorirono sotto l' imperio di Federico II.* *F. Z.*

La mia vita è sì forte, dura, e fera
Che eo non posso viver nè morire,
Anzi distruggo, come al foco cera,
E sto com' nom, che non si può sentire;
Escito son del senno là ov' era
E sono incomioriato ad infollire (1).
Ben mi porria campare
Quella, per cui m' avvene
Tutto questo penare:
Per bene amare 'l meo cor si ritene.
Mercè faria, se ella m' aiutasse,
Da ch' eo per lei son così giudicato,
E qualche bon conforto mi donasse,
Ch' eo non fosse così allapidato.
Peccato faria, s' ella mi lassasse
Esser sì fortemente condennato;
Ch' eo non mi trovo aiuto,
Nè chi mi dar (2) conforto:
Ond' eo sono ismarrito,
E venuto ne sono a malo porto.
Se Madonna savesse li martore (3),
E li tormenti là v' eo sono intrato,
Ben credo che mi darea (4) lu su' amore,

Ch' eo l'ho sì fortemente goliato (5).
Più di nulla altra cosa mi stà 'n core,
Sì ch' eo non ho riposo in nullo lato:
Tanto mi ten distretto
Che eo non ho balìa:
Sto com' uomo sconfitto:
Senza delitto sono in mala via;
Or com' firaggio (6) oi lasso addolorato?
Ch' eo non trovo chi mi consigliare (7);
Di tanto mondo, quant' aggio cercato,
Nullo consiglio non posso trovare
Se non in quella donna, ch' ha valore
Di darmi morte o vita
Senza nullo tenore
Lo su' amore m' è manna saporita.
Va, Canzonetta mia fresca e novella,
A quella, che di tutte è la corona:
E va, saluta quell' alta donzella:
Dì, ch' eo son servo della sua persona.
E dì, che per suo onor questo facc' ella (8),
Traggami delle pene, che mi dona,
E faccia conoscenza,
Da che m' ha così priso,
Non mi lassi in pendenza,
Ch'eo non ho scienza: in tal doglia m'ha miso.

NOTE

(1) Impazzire.
(2) *Cioè* darmi.
(3) Martori.
(4) Daría, darebbe.
(5) Sospirato, bramato.
(6) Farò.
(7) Mi consigli.
(8) Faccia ella.

Ancor che l'aigua (1) per lo foco lasse (2)
La sua grande freddura,
Non cangerea (3) natura,
Se alcun vasello in mezzo non vi stasse:
Anzi avverrea (4) senza lunga dimura (5)
Che lo foco stutasse,
O che l' aigua seccasse,
Ma per lo mezzo l' uno e l' altro dura.
Così gentil criatura,
In me ha mostrato Amore
L' ardente suo valore,
Che senz' amore era aigua fredda e ghiaccia.
Ma el m' ha sì allumato (6)
Di foco, che m' abbraccia (7),
Ch' eo fora consumato,
Se voi, donna sovrana,
Non foste voi mezzana
Infra l' amore e meve (8),
Che fa lo foco nascere di neve.
Immagine di neve si può dire
Uom, che non ha sentore
D' amoroso calore:
Ancor (9) sia vivo, non si sa sbaldire (10).
Amore è uno spirito d' ardore,
Che non si può vedire (11),
Ma sol per li sospire (12)
Si fa sentire a quello ch' è amadore.
Così, donna d' onore,
Lo mio gran sospirare
Vi poría certa fare
Dell'amorosa fiamma: ond'eo so'(13) involto,
E non so com' eo duro;
Sì m' ave preso e tolto:
Ma parmi esser sicuro,
Chè molti altri amanti,
Per amor tutti quanti,
Furon perduti a morte,
E non amaro quant' en, nè sì forte.
Eo v' amo tanto, che mille fiate
Il giorno mi s' arranca (14)
Lo spirito che manca,
Pensando, donna, la vostra beltate.
E lo disio, che ho, lo cor m' abbranca,
Crescemi volontate,
Mettemi in tempestate
Dello grave pensier, che mai non stanca (15).
O colorita e bianca
Gioia dello mio bene,
Speranza mi mantene,
E s'eo languisco, non posso morire,
Cà mentre viva sete,
Eo non porea (16) fallire,
Ancor che fame e sete
Lo meo corpo tormente.
Ma tal ch' io tegna a mente
Vostra gaia persona,
Oblio la morte: tal forza mi dona.
Eo non credo che sia quello ch' avía (17)
Lo spirito che porto,
Chèd (18) eo fora già morto;
Tant' ho pensato male tuttavia.
Lo spirito, ch' i' aggio, ond' eo mi sporto,
Credo lo vostro sia,
Che nel mio petto stia,
E abiti con meco in gio' e diporto.
Or mi son bene accorto,
Quando da voi mi venni,
Che quando mente tenni
Vostro amoroso viso netto e chiaro,
Li vostri occhi piacente
Allora m' adombraro,
Che mi tennero mente,
E diedermi nascoso
Uno spirto amoroso,
Che assai mi fa più amare
Che non amo null'altro: ciò mi pare.
La calamita, contano i saccenti (19)
Che trarre non poría,
Lo ferro per maestria,
Se non che l'aire (20) in mezzo gliel consenti.
Ancor che calamita petra sia,
L' altre petre neenti (21)
Non son così potenti
A traer, perchè non n' hanno balìa.
Così, Madonna mia,

L'Amor s'ha perceputo (22),
Che non m'avria pototo
Traere a sè, se non fusse per vui:
E si son donne assai,
Ma non nulla, per cui
Eo cui movesse mai,
Se non per voi piacente,
In cui è fermamente
La forza e la vertute
Adonque prego Amore, chè m'aiute.

NOTE

(1) Acqua.
(2) Lasci.
(3) Cangeria.
(4) Avverrebbe, avverria.
(5) Per dimora, *Siciliano*.
(6) Acceso.
(7) *Cioè* mi abbracia, mi abbrucia.
(8) Me.
(9) Ancorchè.
(10) Dal *Provenzale* esbaudeiar.
(11) Vedere.
(12) Sospiri.
(13) Sono.
(14) Si strappa *dal Francese* s' arrache.
(15) *Cioè* si stanca.
(16) Poria.
(17) Avea, aveva.
(18) Chè, perchè.
(19) Sapienti.
(20) Aere, aria.
(21) Niente.
(22) S'è accorto, ha compreso.

Gioiosamente canto,
E vivo in allegranza:
Cà per la vostra amanza,
Madonna, gran gio' sento:
S'eo travagliai cotanto,
Or aggio riposanza.
Ben aggio disianza,
Che viene a compimento;
Cà tutto mal talento torna in gioi,
Quandunque la speranza vien di poi.
Ond'io m'allegro di grande ardimento,
Chè un giorno vene, che val più di cento.
Ben passa rose e fiore
La vostra fresca cera,
Lucente più che spera:
E la bocca aulitosa (1)
Più rende auleote aulore (2),
Che non fa una fera,
Ch'ha nome la pantera,
Che in India nasce ed usa.
Sovr'ogn'altra amorosa mi parete
Fontana, che m'ha tolta ognunque sete.
Perch'io son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore l'assessino (3).
Come fontana piena,
Che spande tutta quanta,
Così lo mio cor canta
Sì fortemente abonda
Della gran gioi', che meoa
Per voi, Madonna tanta,
Che certamente è tanta,
Non ha dove s'asconda.
E più ch'augello in fronda son gioioso.
E ben posso caotare più amoroso,
Che non canta giammai null'altro amante,
Uso di bene amare, o trapassante.
Ben mi deggio allegrare
D'Amor, che imprimamente
Commosse la mia mente
D'amar voi, donna fina.
Ma più deggio laodare
Voi, donna conoscente,
Donde lo mio cor sente
La gio' che mai non fina.
Che se tutta Messina fosse mia,
Senza voi, donna, nieote mi saria.
Quando con voi a sol mi sto avvenente,
Ogn'altra gioia mi par che sia neente.
La vostra gran beltate
M'ha fatto, donna, amare;
E lo vostro ben fare
M'ha fatto cantadore.
Chè s'eo canto la state,
Quando la fiore appare,
Non poria ubriare (4)
Di cantare alle fredd'ore.
Così mi tene Amor lo cor giulente (5),
Che voi sete la mia donna valente.
Solazzo e gioco mai non vene mino
Così v'adoro, come servo, e inchino.

NOTE

(1) Olitosa, odorosa.
(2) Olente odore.
(3) Assessino; *vedi Vecchio della Montagna in M. Polo.*
(4) Obliare.
(5) Giulivo.

La mia gran pena e lo gravoso affanno,
Ch'ho lungamente per amor patuto (1),
Madonna lo m'ha 'n gioia ritornato.
Pensando l'avvenente del mio danno,
In sua mercede m'ave receputo,
E lo soffrire mal m'ha meritato.
Ch'ella m'ha dato tanto bene avire,
Che lo soffrire molta malenanza (2)
Aggio ubriato (3) e vivo in allegranza.

Allegro son, cà tale signoria
Aggio acquistata per mal sofferire,
In quella (4) che d'amor non vao (5) cessando.
Certo a gran torto lo mal biasmeria,
Che per un male aggio visto avvenire
Poco di bene andare ammigliorando,
Ed attardando per molto adastiare
Un grande affare ritornare a niente:
Chi vuole amar dev' essere ubidiente.
Ubidiente son stato tuttavia (6),
Ed ho servito adesso (7) con leanza
Alla sovrana di conoscimento,
Quella, che lo mio core distringia (8),
Ed ora in gioia d' amor me inavanza.
Sofferendo aggio avuto compimento,
E per un cento m' ha più di savore (9)
Lo ben, che Amore mi face sentire
Per lo gran mal, che m' ha fatto soffrire.
Se Madonna m' ha fatto sofferire,
Per gio' d'amore avere compimento,
Pena e travaglia (10) ben m' ha meritato.
Poi che a lei piace, a me ben dee piacire
Ch' end' (11) aggio avuto tanto valimento.
Sovr' ogni merto m' ave più onorato,
Che se Morgana fosse infrà la gente,
In vêr Madonna non paria neiente.
Neiente vale amar senza penare;
Chi vuole amar conviene mal patire.
Onde mille mercè n' aggia lo male,
Che m' ha fatto in tanto ben montare.
Che io non aggio infrà la gente ardire
Di dir la gioia dove il mio cor sale.
Or dunque val meglio di poco avire,
Che sentir troppo bene alla stagione:
Per troppo ben diventa l' uom fellone.

NOTE

(1) Patito.
(2) Avvenimento sinistro.
(3) Obliato.
(4) In quell' ora, in quello.
(5) Vo.
(6) *Cioè* sempre.
(7) *Cioè* subito.
(8) Distringea.
(9) Sapore.
(10) Travaglio.
(11) Che ne.

Amor che lungiamente m' hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue redini in pietanza,
Chè soverchianza m' ha vinto, e stancato:
Ch' ho più durato, ch' io non ho possanza,
Più che non fa assessino assorcetato,
Che si lascia morir per sua eredanza.
Ben este affanno dilettoso, amare
E dolce pena ben si può chiamare.
Ma voi Madonna, della mia travaglia,
Che si mi squaglia, prendavi mercide (1),
Chè ben è dolce il mal, se non m' ancide.
Oi dolce ciera, con sguardo soave,
Più bella d' altra, che sia 'n vostra terra,
Traete lo mio core ormai di guerra,
Che per voi erra, e gran travaglio n' ave;
E si gran trave poco ferro serra.
Però Madonna, non v' incresca e grave (2),
Se Amor vi sforza ch' ogni cosa inserra.
E certo non gli è troppo disonore
Quand' uomo è vinto dallo suo migliore;
E tanto più da Amor, che vince tutto:
Perciò non dutto (3), che Amor non vi smova
Saggio guerrero vince guerra e prova.
Non dico, ch' alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiavi bene;
Chè a bella donna orgoglio ben convene;
Chè si mantene in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza è quella, che sconvene;
Di grande orgoglio mai ben non avvenne.
Però Madonna la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si rinfrene;
Non si distenda tanto, ch' io ne pera.
Lo sole è alto, e face lumiera,
E tanto più, quanto in altura pare;
Perciò vostro orgogliare e vostre altezze
Faccianmi pro, e torninmi in dolcezze.
E' (4) l'amo dentro, e sforzo in far sembianza
Di non mostrare ciò, che 'l mio cor sente.
Or quant' è dura pena al cor dolente
Istar tacente, e non far dimostranza:
Chè la pesanza (5) alla ciera consente
E fanno vista di lor portamente (6).
Così son volentieri in accordanza
Gli occhi con lo core insembremente (7).
Forza di senno è quella, che soverchia,
Ardir di core, asconde ed incoverchia.
Ben è gran senno, chi lo puote fare,
Saper celare, ed essere signore
Dello suo core, quand' este in errore.
Amor fa disviare li più saggi;
E chi più ama, meno ha in sè misura,
Più folle è quello, che più s' innamura:
Amor non cura di far suoi dannaggi (8),
Chè li coraggi (9) mette in tal calura
Che non pon raffreddare per freddura.
Gli occhi allo core sono li messaggi
De' lor cominciamenti per ventura.
Dunque, Madonna, gli occhi e lo mio core
Avete in vostra man dentro e di fore.
Chè Amore il viver mio mena e combatte,
E batte, come nave il vento inonda:
Voi siete il mio pennel, che non affonda.

NOTE

(1) Mercede.
(2) Gravi.
(3) Dutto, dubito, temo.
(4) Eo, io.

(5) Peso, gravezza, affanno, tormento.
(6) Portamenti.
(7) Insiememente, insieme.
(8) Danni, rovine.
(9) I cori.

ODO DELLE COLONNE

1245

Odo delle Colonne Messinese fiori, insieme con Guido della medesima famiglia, circa il 1245, e quantunque par esso fosse dotto, e cooperasse molto a benefizio della volgare Poesia, nondimeno appo i nostri Scrittori non ritrovò tanta grazia, quanta n' incontrò Guido. Di lui fa memoria la Biblioteca vecchia Siciliana (pag 20), *dicendosi ivi, che egli:* Com Italica Poesis vagiret inter cunas effloruit. *Ma di quanto egli compose, altro non è pervenuto fino a noi che due Canzoni pubblicate nella Raccolta dall' Allacci, ed in quella impressa nel 1816 a Firenze, e che da noi si riproducono. Esse sono dello stile di Guido, del quale, senza verun fondamento si tenne fratello, dicendo ben Tiroboschi, che potrebbe essere stato di lui figliuolo o nipote* (Stor. della Let. Ital. Vol. 4, p. 546).

F. Z.

Distretto (1) core e amoroso
Gioioso mi fa cantare.
E certo s' io son pensoso,
Non è da maravigliare:
Chè Amor m' ha usato (2) a tal uso,
Chè m' ha si presa la voglia,
Che disusarm' è doglia
Vostro piacer amoroso.
L' amoroso piacimento,
Che mi donava allegranza,
Veggio che mo (3) parlamento
Me ne ha diviso (4) speranza,
Ond' io languisco e tormento
Per fina disianza;
Là per lunga dimoranza
Troppo m' adastia (5) talento.
Lo pensoso adastiamento (6)
Degnate, donna, allegrare
Per ira e spiacimento
D' invidioso parlare,
E dar confortamento
Ai leali amadori,
Si che i rei parladori
N' aggian sconfortamento.
Sconfortamento n' avrano (7)
Poi (8) comandato m' avete,
Ch' io mostri tal viso vano,
Che voi, bella, conoscete.
E con ciò crederano (9)
Ch' io ci aggia mia dilettanza
Del falso dir che fàno (10).
Fannomi noia e pesanza
Di voi, mia vita piacente,
Per mantener loro usanza
La noiosa e falsa gente.
Ed io, com' aura in bilanza (11),
Vi son leale, Sovrana,
Fiore d' ogni cristiana,
Per cui lo mio core s' inavanza.

NOTE

(1) Innamorato.
(2) Accostumato, assuefatto.
(3) Ora.
(4) Divisato.
(5) M' infastidisce, m' annoia.
(6) Fastidio, *conforme allo Spagnuolo* hastio.
(7) Avranno.
(8) Poichè.
(9) Crederanno.
(10) Fanno.
(11) Bilancia, *cioè*, oro di peso perfetto.

Oi lassa, innamorata,
Contar voglio la mia vita,
E dire ogni fiata,
Come l' Amor m' invita,
Che io son senza peccata,
D' assai pene guernita
Per uno, ch' amo, e voglio,
E non aggio in mia balia
Si come avere soglio:
Però pato travaglia.
Ed or mi mena orgoglio
Lo cor mi fende e taglia
Oi lassa, tapinella!
Come l' Amor m' ha prisa!
Che lo suo amor m' appella
Quello, che m' ha conquisa.
La sua persona bella
Tolto m' ha gioco e risa.
Ed àmmi messa in pene,
Ed in tormento forte.
Mai non credo aver bene,

Se non m' accorre (1) morte;
E sperola che vene (2)
Traggami d' esta sorte.
Lassa, che mi dicia (3),
Quando m' avia incelata (4),
Di te, o vita mia,
Mi tegno più pagata,
Che s' i' avessi in balia
Lo mondo a signorata.
E dormo a disdegoanza,
E fammi conoscenza,
Par ch' aggia d' altro amanza,
O Dio, chi lo m' intenza (5),
Mora di mala lanza (6),
E senza penitenza.
O ria ventura e fera!
Trammi d' esto penare.
Fa tosto ch' io non pera,
Se non mi degna amare
Lo mio Sire; chè m' era
Dolce lo suo parlare.
Ed hammi innamorata
Di sè oltre misura.
Ora, lo cor cangiata (7),
Sacciate, se mi dura (8),
Si come disperata,
Mi metto alla ventura.
Va, canzonetta fina,
Al buono avventuroso,
Ferilo (9) alla corina (10);
Se il trovi disdegnoso
Nol ferir di rapina,
Che sia troppo gravoso.
Ma feri là chi 'l tene,
Ancidela sen (11) fallu.
Poi faccia ch' a me vene (12)
Lo viso di cristallo,
E sarà fuor di pene,
E avrò allegrezza e gallu.

NOTE

(1) Mi soccorre.
(2) Viene *per* venga.
(3) Dicea.
(4) *Cioè* incelato, nascosamente.
(5) Lo m' innamora, chi è la sua dama, la sua intendenza.
(6) Lancia, *cioè* di rio colpo.
(7) *Cioè* mutata di core.
(8) *Cioè* se egli mi dura così sdegnato.
(9) Lo feri, lo ferisci.
(10) Core.
(11) Senza, *dal Latino* fine.
(12) Viene *per* venga.

ARRIGO TESTA

1247

Non potrebbesi con fondamento asserire se il poeta Arrigo Testa fosse da Lentino, notajo di professione, indi podestà di Parma l' anno 1248, *come Crescimbeni asserisce* (Com. Vol. II, pag. 20), *giacchè da una Cronaca antica citata dal Tiraboschi* (Stor. Lett. Vol. III, pag. 546 e seg.) *due volte dà a lui Arezzo per patria riportando la morte di esso all' anno* 1247, *e non nel* 1248 *come dice il ripetuto Crescimbeni, e nel modo medesimo che vien riferita dal Mongitore* (Bib. Sic. Vol. I, pag. 269) *cioè, che creato podestà di Parma dall' Imperadore Federico II in rimunerazione de' servigi prestati; sendo questa città dall' armi imperiali stretta d' assedio, in una sortita compiuta dai Parmigiani, strutto l' esercito assediante, rimase in quella mischia ucciso anche Arrigo. Così anche riporta l' altra Cronaca dei Podestà di Reggio. L' Anonimo Cassinese e Riccardo da S. Germano all' anno* 1190 *nominano un altro Arrigo Testa, maresciallo dell' imperadore suddetto, nè dicono se questo fosse di patria Siciliano; per cui sospetta il Tiraboschi non possa per Siciliano riputarsi, poichè in quel tempo Federico non era in possesso di quella magna isola. Ad ogni modo è incerto se uno o due fossero codesti Arrighi, e se due, quale di essi possa dirsi il poeta. Forse è diverso da amendue l' autor delle rime che abbiamo sotto un tal nome. Merita, qualunque ei sia, di ottenere onorato luogo fra gli antichi poeti, sebbene ei non dimostri sentimenti sì nobili, nè quella forma che dimostrarono Guido Guinicelli, Guitton d' Arezzo ed il Cavalcanti. Gli vince però tutti il Testa nella facilità del verso, a sentimento del Crescimbeni.* F. Z.

Vostra orgogliosa ciera,
E la fera sembianza
Mi trae di fina amanza (1)
E mettemi in errore.
Fammi tener manera
D' uomo, ch' è in disperanza,
Che non ha in sè membranza
D' avere alcun valore.
E in ciò biasimo Amore,

Che non mi dà misura,
Vedendo voi sì dura
Per naturale usanza.
Ben passa costumanza;
Ed è quasi fuor d'uso
L'affar vostro noioso
Per levezza (2) di cure.
Del vostro cor certanza
Ben ho veduto in parte:
Chè assai poco si parte
Vista da pensamento.
Se non fosse a fallanza (3)
Proponimento d'arte,
Che dimostrasse in parte
Altro, ch'àve io talento.
Ma lo fin piacimento,
Da cui l'Amor discende,
Sola vista lo prende,
Ed il cor lo nodrisce
Sì che dentro s'accresce,
Formando sua maniera;
Poi mette fuor sua spera,
E fanne mostramento.
Però, Madonna mia,
Non può mondo passare,
Nè stagione obbliare;
Ogni cosa in suo loco
Convien ch'ella pur sia,
Chè manifesto pare,
E tutto l'appostare (4)
Vèr la natura è poco.
Vedete pur lo foco,
Che finchè sente legna,
Infiamma e non si spegna (5),
Nè può stare nascuso.
Così ha l'amore in uso
Per fermo signoraggio,
Che cui tien per vassaggio (6)
Convien che mostri gioco.
Non mi mostrate gioco
Nè gaio sembramento (7)
D'alcuno buon talento,
Ond'io avesse allegranza;
Ma mi tenete in loco,
Ond'io gran noia sento,
Chè fate infingimento
Di verace amistanza:
E ciò è gran fallanza,
Che così mi tradite.
Poichè tanto savite (8)
Trovate alcuna guisa,
Che non siate riprisa
Di sì gran fallimento;
Di vista o pensamento
Aggiate in cor fermanza.
Di me fermanza avete,
Ch'io son vostra tenuta (9);
Poi (10) lo mio cor non muta
Di far leale omaggio.
Dunque se voi mi siete
Di sì fera paruta (11),
Ben è strana partita (12)
Per ben aver dannaggio.
Poi (13) savete ch'è oltraggio,
Cacciate la ferezza,
Chè non è pregio altezza (14)
Verso umiltate usare:
Chè uom di grande affare
Perde lo suo savere:
Chè lo 'nganna volere
Per soverchio coraggio.

NOTE

(1) Di puro, di perfetto amore.
(2) Levità, leggerezza.
(3) A fallo, *cioè*, per inganno.
(4) *Cioè* il fingere.
(5) Spegna *da spegnare, che si trova nell'Albertano e ne' Gradi di San Girolamo.*
(6) Vassallo.
(7) Sembianza, vista, aspetto.
(8) Savete, sapete.
(9) Possesso, *cioè*, vostro schiavo.
(10) Poichè.
(11) Apparenza, aspetto.
(12) Strano partito.
(13) Poichè.
(14) Alterezza, orgoglio.

JACOPO
NOTAIO DA LENTINO

1250

Jacopo da Lentino Siciliano, incominciò a fiorire negli ultimi tempi dell'imperatore Federico II, cioè circa l'anno 1250, *e giunse fino a quelli di Francesco da Barberino, trovandosi memorie di lui dall'una all'altra età, le quali si riferiscono dal Mongitore nella Biblioteca Sicula* (tomo 1, pag. 299) *e dal Crescimbeni* (Istor. della Poesia vol. II). *Falso è che toccasse anche l'età del Petrarca, secondo vuole il Tassoni* (Consid. Petrar. pag. 204). *e falso è del pari che ci sortisse per patria Firenze, come vogliono Alessandro Zilioli ed il Negri.*

In molta considerazione s'ebbe Jacopo dai contemporanei e dai posteri, giacchè Dante oltre di annoverarlo, nel suo Trattato dell'Eloquenza, fra coloro che avevano politamente parlato e posto nelle loro Canzoni vocabili molto cortigiani, citando, senza nominarlo, un verso della Canzone che qui leggesi prima, lo ricorda pur anco

nel sacro Poema, allor quando persuaso da lui Buonagiunta (Purg. Can. XXVI), *che per dettore in istile amoroso fa duopo scrivere ciò che Amor dentro spira, gli fa dire di conoscer allor la cagione per la quale Dante più di lui, del Notajo, ch' è il nostro Jacopo, e di Guittone pinceva : mentre essi coll' ingegno e non col sentimento avean scritto. Anche il Petrarca, nel trionfo d'Amore, intese comprenderlo fra gli illustri siciliani, come spiega il Daniello : e venne parlato di lui con lode e dal Bembo, e dal Trissino, e dal Redi, e dall' Ubaldini, e dal Tassoni e da molti altri.*

Per tali onorate testimonianze, e per essere i di lui versi sonori e scorrevoli, e gravidi di pensieri vieppiù che non sieno quelli di alcuni suoi contemporanei, Jacopo dee ascriversi fra i primi maestri dell' arte poetica nel suo secolo, sebbene posto a raffronto di Fra Guittone e del Cavalcanti, sia loro non poco scadente.

F. Z.

Madonna dir vi voglio
Come l' amor m' ha priso.
Iover lo grande orgoglio,
Che voi, bella, mostrate, e' non m' aita.
Ahi! lasso, lo mio core
Che 'n tanta pena ha miso
Che vive quando more
Per bene amare, e teoeselo (1) a vita.
Dunque morirà eo (2)?
No; ma lo core meo
More spesso e più forte,
Che non faria di morte naturale,
Per voi donna, cui ama
Più che sè stesso brama,
E voi pur lo sdegnate (3);
Amor vostr' amistate vide male.
Lo meo 'namoramento
Non può parere in detto.
Così, com' io lo sento,
Core nol penseria, nè diria lingua.
Ciò, ch' eo dico, è neente
Inver ch' (4) io son distretto.
Tanto coralemente
Foco aggio, che non credo mai s' estingua;
Anzi, se pur alluma,
Perchè non mi consuma?
La salamandra audivi (5);
Che 'nfra lo foco vivi (6) stando sana;
Eo sì fo per lungo uso,
Vivo in foco amoruso,
E non saccio che dica,
Chè il mio lavoro spica, e poi non grana.
Madonna, sì m' avvene,
Ch' i' non posso invenire
Com' io dicesse bene
La propria cosa, ch' io sento d' Amore,
Sì com' uomo impedito.
E' parmi uno spirito (7);
Lo cor mi fa sentire,
Che giammai non ho chito (8)
Fintanto che non viene al suo sentore (9).
Lo non poter mi turba,
Com' uom che pinga e sturba,
E pure gli dispiace
Lo pingere che face, e sè riprende.
Chè non è per natura
La propria pintura;
E non è da biasmare
Uomo, che cade in mare, a che s' apprende (10).
Lo vostro amor, che m' àve
In mare tempestuso
Così come la nave,
Ch' alla fortuna getta ogni pesanti (11),
E campa per lo getto
Di loco periglioso.
Similemente eo getto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti:
Che s' eo non li gittasse
Parrea (12) che soffondasse.
E bene soffondàra (13)
Lo cor, tanto gravàra (14) in suo disio.
Tanto si frange a terra
Tempesta, che s' atterra (15).
Ond' io così mi frango;
Quando sospiro e piango e (16) posar crio (17).
Assai mi son mostrato
A voi, bella spietata,
Com' eo son 'namorato;
Ma creio (18) ch' i' dispiaceria a voi pinto
Poichè a me solo, lasso!
Cotal ventura è data.
Perchè non minde (19) lasso (20)?
Non posso: di tal guisa Amor m' ha vinto.
Vorria ch' or avvenisse,
Che lo meo core uscisse
Come incarnato tutto,
E non facesse motto (21) a voi, sdegnosa:
Chè Amore a tal m' addusse,
Che se vipera fusse
Natura perderea (22),
Ella mi vederea (23), fora pietosa.

NOTE

(1) *Cioè* se lo tiene.
(2) Moriraio, moriraggio, morrò io.
(3) L' avete in fastidio, a noia.
(4) Riguardo, rispetto a ciò che.
(5) Udii.
(6) Per vive, *alla Siciliana.*
(7) Spirito, *colla penultima lunga in grazia della rima.*
(8) Abento, quiete, riposo.
(9) Sentimento.
(10) *Cioè*, non è da biasimare a qual cosa si appigli un uomo, che cade in mare, per salvarsi.
(11) Pesante, *cioè* ogni peso.

(12) Parrìa.
(13) Soffonderia.
(14) Graveria, *cioè*, peseria.
(15) S'abbassa, si cheta, si calma.
(16) *Cioè* allora.
(17) Creo, credo.
(18) Credo.
(19) Me ne.
(20) *Cioè*, perchè non abbandono questo amore.
(21) Motto.
(22) Perderia.
(23) Vederia.

Madonna mia, a voi mando
In gioi' li miei sospiri;
Cà lungamente amando
Non vi porea mai diri (1)
Com'era vostro amante,
E lealmente amava:
Ma, però ch'io dottava,
Non vi facea sembiante.
Tanto sete alta e grande,
Ch'io v'amo pur dottando,
E non ao (2) cui vi mande
Per messagger parlando.
Ond'eo prego l'Amore,
A cui prega ogni amanti
Li miei sospiri e pianti
Vi pungano lo core.
Ben vorria, s'eo potesse,
Quando sospiri getto,
Ch'ogni sospiro avesse
Spirito ed intelletto,
Ch'a voi, donna d'amare
Domandasser pietanza,
Da poi ch'eo per dottanza
Non m'anso (3) di mostrare.
Voi, donna, m'ancidete
E fatemi penare,
Da poi che mi vedete
Ch'io vi dotto parlare.
Perchè non mi maodate,
Madonna, confortando (4),
Ch'io non disperi, amando,
Della vostra amistate?
Vostra ciera piacente,
Mercè quando a voi chiamo,
M'incalza fortemente
Ch'io v'ami più ch'io v'amo.
Ch'io non vi poteria
Più coralmente amare,
Ancor che più penare
Poriasi, donna mia.
In gran dilettanza era,
Madonna, in quello giorno,
Quando vi formai in cera
Le bellezze d'intorno.
Più bella mi parete,
Che Isotta la bionda,
Amorosa gioconda,
Fior delle donne sete.
Ben so, che son vostr'uomo,
S'a voi non dispiacesse,
Ancora che 'l meo nomo (5),
Madonna, non dicesse.
Per vostro amor fui nato,
Nato fui da Leotino:
Donqua debbo esser fino,
Da poi che vi son dato.

NOTE

(1) *Siciliano per* dire.
(2) Aggio, ho.
(3) Non m'oso, non m'ardisco.
(4) *Cioè* a confortare.
(5) Mio nome.

Maravigliosamente
Un amor mi distringe,
E mi tene ad ognora.
Com'uomo, che poo mente
In altro esemplo, e pinge
La simile pintura:
Così bella facc'eo,
Dentr'allo core meo
Porto la tua figura.
Allo cor par ch'eo porte
Pinta, come voi sete
E non pare di fore.
E molto mi par forte (1).
Non so, se vi savete
Com'eo v'amo a bon core (2);
Chè son si vergognoso
Ch'eo pur vi guardo ascoso,
E non vi mostro amore.
Avendo gran disio
Dipinsi una figura,
Bella, voi somigliante.
E quando voi non vio (3)
Guardo quella pintura,
E par ch'eo v'aggia avante.
Si com'uom, che si crede
Salvare per sua fede,
Ancor non veggia avante.
Allor m'arde una doglia.
Com'uom, che tene il foco
Allo suo seno ascoso;
E quanto più lo invoglia (4)
Tanto prende più loco.
E non può star rinchiuso (5).
Similemente eo ardo,
Quando passo, e non guardo
A voi, viso amoroso.
Se voi siete quando passo,
In vèr voi non mi giro,
Bella, per voi guardare.

Andando, ad ogni passo
Eo gitto un gran sospiro,
Che mi face angosciare.
E certo bene angoscio,
Che appena mi conoscio (6):
Tanto forte mi pare.
Assai v' aggio laudato,
Madonna, in molte parte (7)
Di bellezze ch' avete:
Non so se v' è contato
Ch' io lo faccia per arte,
Chè voi ve ne dolete.
Aggiatelo per singna (8)
Ciò che vuo' dire a lingua,
Quando voi mi vedrete.
Mia Canzonetta fina,
Va, canta nova cosa.
Moviti la mattina
Davanti alla più fina,
Fiore d' ogni amorosa,
Bionda più ch' auro fino;
Lo vostro amor, ch' è caro,
Donatelo al Notaro,
Ch' è nato da Lentino.

NOTE

(1) Amaro, strano.
(2) *Cioè* di bon cuore.
(3) Veu, veio, veggio.
(4) *Cioè* lo involge, lo involga.
(5) Rinchiuso.
(6) Conosco.
(7) Parti, *cioè* in molti luoghi.
(8) Signa, segni.

Membrando ciò, che Amore
Mi fa soffrire e sento
Del mal rimerto, (1) ond'io sono al morire,
Chè, amando, sto io dolore,
In luto e pensamento,
Dal mio tormento non posso partire
Che tuttor ardo e incendo,
Sospirando, e piangendo,
Chè Amor mi fa languire
Di quella, che (2) m' arrendo
Di me mercè cherendo,
E non mi degna audire.
Son morto, chè m' incende
La fior, che in paradiso
Fu, com' avviso, nata; ond io non poso.
A torto non discende
Vèr me, chè m' ha conquiso
Lo suo bel riso, dolce ed amoroso.
Chè i suoi dolci sembianti
Gioiosi ed avvenanti (3)
Mi fanno tormentoso
Istar sovra gli amanti (4)
In sospiri ed in pianti
Lo meo cor doloroso.
Condotto l' amor m' àve
In sospiri ed in pianto
Di gioia m' ha affranto e messo in pene.
Son rotto, come nave,
Che pere per lo canto,
Che fanno tanto dolce le Sirene.
Lo marinaio s' oblia,
Che tene per tal via,
Che perir gli convene.
Così la morte mia,
Quella, che m' ha in balìa,
Che sì dura si tene.
Sì fera non pensai
Che fusse, nè sì dura,
Che la su' altura vèr me non scendesse,
La bella, ch' eo amai;
Nè che la sua figura
In tanta arsura languir mi facesse,
Quella, che m' ha in balìa,
In cui son tuttavia
Tutte bellezze messe.
Più che stare in travaglia,
Par che 'l soffrir mi vaglia.
O Deo, che mi valesse!
Novella Canzon, prega
Quella, che senza intenza (5)
Tuttor s' agenza (6) di gentil costumi,
Fuor ch' ella d' amar nega:
Chè in lei regna valenza
E canoscenza, più ch' arena in fiumi:
Chè doglia (7) del mio lutto:
Anzi ch' i' arda tutto,
Che 'l suo amor mi consumi:
Dell' amoroso frutto,
Prima ch' i' sia distrutto
Mi conforti e m' allumi.

NOTE

(1) Mal rimerito, mal premio.
(2) Che, *cioè* a cui.
(3) Avvenenti.
(4) *Cioè* a proporzione.
(5) Intendimento, amore.
(6) S' aggentilisce.
(7) *Cioè* si dolga.

Dal cor mi vene,
Che gli occhi mi tene,
Rosata (1)
Spesso m' avvene,
Che la cera (2) ho bene

Bagnata,
Quando mi sovvene,
Che mia bona spene,
Ch'ho data
In voi, amorosa,
Ben avventurosa,
Ho speuto.
Però se m'amate
Già non v'ingannate
Neiente (3).
Chè pure aspettando,
In voi immaginando
L'amor ch'aggio in voi
Lo cor mi distringe,
Avvenente (4).
Che s'io non temesse,
Ch'a voi dispiacesse,
Ben m'anciderìa,
E non vi dorrìa
D'este tormente.
Ma pur penare
E disiare,
Giammai non fare
Mia dilettanza.
La rimembranza
Di voi aulente rosa,
Gli occhi m'arrosa (5)
D'un'aigua d'amore.
Or potess'eo
O amore meo,
Come Romeo (6)
Venire ascoso,
E disioso.
Con voi mi vedisse (7),
Non mi partisse (8)
Dal tuo dolciore.
Dal vostro lato
Allungiato (9)
Ben ho provato
Mal, che non salda.
Tristano e Isalda (10)
Non amar sì forte.
Ben mi par morte
Non vedervi fiore (11).
Vostro valore,
Che adorna e invìa (12)
Donne e donzelle.
L'avvisatore
Di voi donna mia,
Son gli occhi belli.
Pensa tu, core,
Quando vi vedìa (13)
Con gioi' novelle.
Oi tu, meo core
Perchè non ti more?
Rispondi, che fai?
Perchè duoli così?
Non ti rispondo,
Ma ben ti confondo,
Se tosto non vai
Là 've vuo' con mi
Chè la fresca ciera
Tempesta e dispera.
In pensier m'hai
Messo, e in cordoglio perti.
Così bella,
Sì favella
Lo mio cor con mero.
Di null'altra persona
Non mi ragiona:
Nè parla, nè dice.
Securamente,
E naturalmente
Amor di voi mi piace;
Chè ogni vista,
Mi par trista,
Ch'altra donna face.
Che s'io viglio (14),
O sonno piglio,
Lo mio core non insonna.
Sonno schietto
Sì m'ha stretto
Pur di voi, Madonna.
Sì m'è dura,
Scura
Figura
Di quantunqu'eo vio (15).
Gli occhi avere,
E vedere,
E volere
Mai altro non disio.
Treccia sciolta,
Ma volta (16),
Ma colta (17),
Nè bruna, nè bianca.
Gioia compita,
Norita (18)
M'invita.
Voi sete più fina,
Che s'io faccio
Solaccio (19),
Ch'io piaccio,
Lo vostro amor mi mina (20).
Dottrina
E benvolenza
Mi dona conoscenza
Di servire a piacenza
Quella, che più m'agenza (21),
Ed aggio renitenza
Per la troppa sovvenenza.
E non mi porta
Amore, che porta
E tira ad ogni frino (22)
E non corre
Sì che scorre
Per amor fino.
La vorrìa
E non lasserìa
Per nulla leanza,
S'io savisse
Ch'io morisse:
Sì mi stringe amanza.
E tutto credo,
E non discredo,
Che la mia venuta
Dèa (23) piacere,
Ed allegrere (24)
Della veduta.
Ma sempremai non sento
Vostro comandamento,
E non ho confortamento
Del vostro avvenimento.

Ch' i' mi sto, e non canto
Sì ch' a voi piaccia tanto,
E mandovi infrattanto
Saluti e dolce pianto.
Piango per usaggio;
Giammai non rideraggio
Mentre non vederaggio
Lo vostro bel visaggio
Ragione aggio,
Ed altro non faraggio,
Nè poraggio.
Tal è lo mio coraggio,
Ch' altre parole
Non vuole;
Ma duole
Delli parlamenti
Delle genti.
Non consenti
Nè che parli, nè che dolenti (25).
Ed aggio veduta
Per lasciare
La mia tenuta
Dallo mio dolce pensare.
Sì como
Noi, che somo (26)
D' uno cor dui;
Ed or piui,
Che ancora non fui,
Di voi, bel viso,
Son preso e conquiso;
Che fin tormentare
Mi fa levare
Ed entrare
In sì gran foco,
Che per poco (27)
Non m' ancido.
Che lo strido,
Ch' io ne gitto,
Ch' io non vegna
Là ove siete,
Rimembrando,
Bella, quando
Con voi mi vedea
Solazzando,
Ed istando
In gioia sì come far solea.
Per quanto aggio di ginia
Tant' aggio di mala noia.
La mia vita è croia
Sanza voi vedendo (28)
Cantando ahi vo.
In gioia or vivo
Pur pensivo (29),
E tutta gente schivo
Sì ch' i' vo fuggendo,
Pur cherendo
Ov' io m' asconda.
Onde lo cor m' abonda,
E gli occhi fuori gronda (30)
Sì dolcemente l' onda,
Come fino oro che fonda.
Or a me risponda,
E mandatemi a dire
Voi, che martire
Per me soffrite,
Ben vi dovrite
Infra lo cor dolire
Di mie' martire
Se vi sovvenite
Come site
Lontana
Dallo core prossimana (31).

NOTE

(1) Rugiada, *Francese* rosée.
(2) Viso.
(3) Neiente, niente.
(4) Avvenente, o leggiadra.
(5) M' annafia, *Francese* roser.
(6) Pellegrino, *Spagnuolo* romèro.
(7) Vedessi.
(8) Partissi.
(9) Allontanato.
(10) Isotta, *dal Francese antico* Isaut.
(11) Punto.
(12) *Cioè* inviva.
(13) Vedea.
(14) Veglio.
(15) Io vedo.
(16) Ricciuta.
(17) Coltivata.
(18) *Cioè* nodrita.
(19) Solazzo.
(20) Mena.
(21) Mi piace.
(22) Freno.
(23) Debba.
(24) Allegrare, *dal Provenzale* Alegraire.
(25) Mi dolga, faccia doglianza.
(26) Semo, siamo, *dallo Spagnuolo* somos.
(27) *Cioè*, poco men che non m' uccido.
(28) *Cioè*, senza veder noi.
(29) Pensoso, *dal Francese* pensif.
(30) *Cioè* grondano.
(31) Vicina dallo *per* allo, *cioè* quantunque siate lontana, sete vicina al core.

Dolce cominciamento
Canto per la più fina,
Che sia al mio parimento (1)
Da qui infin a Messina,
Cioè la più avvenente,
E stella rilucente
Che levi la mattina.
Quando m' appar davanti,
Li suoi dolci sembianti
M' incendon la corina (2).
Dolce meo Sir (3) se incendi,
Or io che deggio fare?
Tu stesso mi riprendi,
Se mi vei (4) favellare.

Chè tu m' hai innamorato
E lo cor m' hai laniato
Sì che da for non pare.
Chi membrati (5) alla fiata,
Quand' eo t' ebbi abbracciata,
Ha li dolci basciari (6)?
Ed io basciando stava
In gran dilettamento,
Con quella, che m' amava
Bionda e viso d' argento:
Presente me (7) cantava
E non mi si celava
Tutto suo convenente:
E disse: Io t' ameraggio
E non ti falliraggio (8)
Per tutto il mio vivente (9).
Al mio vivente (10) Amore (11)
Io non ti falliraggio
Pera lo lusingatore,
Che parla di tal fallaggio (12).
Ed io sì t' ameraggio.
Per quello, ch' è selvaggio
Dio li mandi dolore.
Unqua non vegna a maggio.
Tant' ha di male usaggio
Che di state ha gelore (13).

NOTE

(1) Al mio parere.
(2) Core.
(3) *Dice* dolce mio sire *alla sua dama.*
(4) Vedi.
(5) Rimembrati, ricordati.
(6) Baci.
(7) In mia presenza.
(8) Fallirò, ingannerò.
(9) Finchè durasse la mia vita.
(10) Finch' io viva.
(11) O mio Amore.
(12) Fallo, inganno.
(13) Gelo.

Lo viso mi fa andare allegramente,
Lo bello viso mi fa cinegare,
Lo viso mi conforta ispessamente,
L' adorno viso, che mi fa penare.
Lo chiaro viso della più avvenente,
L' adorno viso, riso mi fa fare.
Di quello viso parlane la gente,
Chè nullo viso contra li può stare.
Chi vide mai così begli occhi in viso?
Nè sì amorosi fare li sembianti?
Nè bocca con cotanto dolce riso?
Quand' eu li parlo, moroli davanti;
E paremi ch' i' vada in paradiso.
E tegnomi sovrano d' ogni amanti.

Lo viso (1) e son diviso dallo viso,
E per avviso credo ben visare (2):
Però diviso viso (3) dallo viso
Ch' altr' è lo viso, che lo divisare.
E per avviso viso (4) in tale viso
Del quale me non posso divisare (5).
Viso a vedere quell' è per avviso,
Che non è altro se non Deo divisare.
Entro aviso e per aviso no' è diviso,
Che non è altro che visare (6) in viso.
Però mi sforzo tuttora visare (7).
Credo per avviso, che da viso
Giammai me non poss' essere diviso,
Chè l' uomo vinde (8) possa divisare (9).

NOTE

(1) Lo vedo.
(2) Vedere.
(3) Vedo.
(4) Vedo.
(5) Dividere.
(6) Vedere.
(7) Vagheggiare.
(8) Vene.
(9) Raccontare.

All' a're (1) chiaro ho visto pioggia dare,
Poi ch' è turbato rendere chiarore.
E fredda neve ghiaccia doventare,
E la freddura tornare in calore:
E cosa dolce molto amareggiare:
E l' amarezza tornare in dolciore
E due guerrieri in fina pace stare
Tra due amanti nascere incendore (2):
Ed ho visto d' Amor cosa più forte,
Lo meo cor, ch'arde, astutato (3) con foco;
Sì mi ferìo, e sanommi ferendo;
La vita, che mi diè, fu la mia morte;
Che sì mi stringe Amor, non trovo loco:
Lo foco che mi strinse, ora ne incendo.

NOTE

(1) Aere.
(2) Incendio, ira.
(3) Spento.

Per soffrenza si vince gran vittoria,
Ond' uomo vien spessora (1) in dignitate,
Sì com' si trova nella antica istoria
Di Iobo, ch' ebbe tanta avversitate,
Che fu soffrente, e non perdeo memoria
Per gravi pene, ch' a lui fosser date,
Onde li fu data corona in gloria
Davanti la divina maiestate.
Però conforto grande di ciò prendo;
Ancor (2) la mia ventura vada torta
Non mi dispero certo malamente.
Chè la ventura sempre va correndo,
E tostamente ricca gioia apporta
A chiunque è bono sofferente.

NOTE

(1) Spesso.
(2) Ancorchè.

Certo mi par, che far dea (1) buon signore
In signoría sua fier cominciamento;
Sì che lo dotti chi ha malvagio core,
E chi l' ha buon, megliori il suo talento.
Così poría venire in grande onore,
E a buon fine del suo reggimento;
Che se dal cominciar mostra valore
Porassi render dolce al finimento.
Ma in te, Amore, veggio lo contraro,
Sì come quello (2) pien di falligione,
Ch' al cominciar non mostri fior d' amaro.
Poi scuopri tua malvagia openione;
Qual più ti serve a fè (3), quel men hai caro,
Ond' eo ti approvo per signor fellone.

NOTE

(1) Debba.
(2) *Cioè* quello, che sei.
(3) A fè, *cioè fedelmente.*

Sì como 'l parpaglion, ch' ha tal natura,
Non si rancura di ferire al foco,
M' avete fatto gentil creatura;
Non date cura s' en incendo e coco.
Venendo a voi lo meo cor s' assicura,
Pensando tal chiarura sia gioco,
Come 'l zitello ed oblia l' arsura;
Mai non trovai ventura in alcun loco.
Ciò è lo cor, che non ha ciò, che brama,
Se more ardendo nella dolce fiamma
Rendendol (1) vita, come la Fenice.
E poi l' amor naturalmente il chiama,
E l' adornezza è che spegne la fiamma,
Rendendol vita, come la Fenice.

NOTA

(1) *Cioè* rendendoli.

Chi non avesse mai veduto foco,
Non crederia che cocere potesse;
Anzi li sembreria sollazzo e gioco
Lo suo splendore, quando lo vedesse;
Ma s' ello lo toccasse in alcun loco,
Ben li sembrara (1) che forte cocesse.
Quello d' Amore m' ha toccato un poco;
Molto mi coce: Deo (2) che s' apprendesse;
Che s' apprendesse in voi, o donna mia,
Che mi mostraste dar sollazzo amando,
E voi mi date pur pena e tormento.
E certo l' Amor fa gran villanía,
Che non distrugge e, che vai gabbando;
A me, che servo, non dà sbaldimento.

NOTE

(1) Sembreria.
(2) Volesse Dio, che.
(3) Allegria; s' eshandeia, un *Poeta Provenzale cioè* si sbaldisce.

Per gli occhi miei una donna ed Amore
Passâr correndo, e giunser nella mente
Per sì gran forza, che l' anima sente
Andar la donna a riposar nel core.
Ond' i'l core sentii, che 'l suo valore
Non ha vertute, che vaglia neente:
Però si muove a dir, sospir dolente
Vacci fuor tu che udisti quel dolore.
Che inforza tutta se di crudeltate,
E tua dolcezza non credo che vaglia,
Ch' i veggio ch' è sbandita umilitate;
E di sue pene poco li ne caglia:
Anzi ha le tue virtù prese e schiantate;
E quella, che non puote, Amor la taglia.

Or come puote sì gran donna entrare
Per gli occhi miei, che si piccioli sone (1)?
E nel mio core come puote entrare,
Che men tresso (2) la porto ovunque vone (3)?
Lo loco, là ond' entra già non pare (4)
Ond' io gran meraviglia me ne done (5):
Ma voglio lei . . . . assomigliare
Agli occhi miei al cuore, ove si pone.
Lo foro, in cui poi passa di fore
Lo suo lustrare (6) sanza far rottura;
Così per gli occhi mi passa allo core,
Non la persona, ma la sua figura.
Rinovellare mi voglio d' amore,
Poi (7) porto insegno (8) di tal creatura.

NOTE

(1) Sono.
(2) *Cioè* intra esso, per mezzo d' esso.
(3) Vo.
(4) Non si vede.
(5) Do.
(6) La sua luce.
(7) Poichè.
(9) Insegna.

Ogni uomo, ch' ama, de' amar su' onore
E della donna, che prende ad amare.
È folle chi non è sofferitore,
Chè la natura dev' uomo isforzare.
Null' uomo deve dire ciò ch' ha in core,
Chè la parola non può ritornare:
Da tutta gente tenut' è migliore
Chi ha misura nello suo parlare.
Però, Madonna, mi voglio soffrire (1)
Di far sembianza in vostra contrata,
Chè la gente si sforza di maldire;
E farriol perchè non siate biasmata:
Chè l' uomo si diletta più di dire
Lo male, che lo bene, alla fiata.

NOTA

(1) Astenere.

Madonna ha in sè vertute con valore
Più che null' altra gemma preziosa;
Chè isguardando mi tolse lo core,
Cotant' è di natura vertudiosa.
Più luce sua beltate e dà splendore,
Che non fa 'l sole, nè null' altra cosa ·
Di tutte l' altre ell' è sovrana e fiore,
Che nulla appareggiare a lei non osa.
Di nulla cosa non ha mancamento,
Nè fu, ned è, nè non serà sua pare,
Nè in cui si trovi tanto complimento (1);
E credo ben, se Dio l' avesse a fare,
Non vi metrebbe (2) sì su' intendimento,
Che la potesse simile formare.

NOTE

(1) Perfezione.
(2) Metterebbe.

Quand' uomo ha un bon amico leiale,
Cortesemente il de' saper tenere;
E nol de' trar sì corto di leale,
Che si convegna per forza partire.
Chè d' acquistar l' amico poco vale
Da poi che non lo sa ben mantenere,
Chè lo deve conoscer bene è male,
Donare e torre, e saper l' aggradire.
Ma molti creden (1) tenere amistate
Sol per pelare altrui alla cortese,
E non mostrare in vista ciò che sia.
Ben li falla pensieri in veritate,
Chi crede fare d' altrui borsa spese,
Ch' uomo vivente soffrir non poria.

NOTA

(1) Credono.

Amore è un disio, che vien dal core
Per l' abbondanza di gran piacimento;
E gli occhi in prima generan l' amore
E lo core li dà nutricamento.
Ben è alcuna fiata uom amatore
Senza vedere suo 'nnamoramento;
Ma quell' amor, che stringe con furore,
Dalla vista degli occhi ha nascimento.
Chè gli occhi rappresentano allo core
D' ogni cosa, che veden (1), bono e rio,
Com' è formata naturalemente;
E lo cor, che di ciò è concepitore,
Immagina; e piace quel disio:
E questo amore regna fra la gente.

NOTA

(1) Vedono.

Cotale gioco mai non fu veduto,
E aio (1) vergogna di dire il mio talento,
E dettovi che non mi sia creduto,
Perch' ogni uomo ne viva contento.
Pur uno poco sia d' amor feruto,
Si si ragenza (2), e fa suo intendimento:
E dice, donna, s' i' non ho il tuo aiuto,
I' m' ende (3) moro, e fonne sacramento.
Grande noia mi fanno i menzogneri,
S' improntamente dicon falsitate:
Ma io lo vero dicol volentieri.
Maggiore d' ogni cosa è lealtate
Ch' ad ogni parte amor tragge i pensieri
Ed io leal moraggio in veritate.

NOTE

(1) Aggio, ho.
(2) Si raffazzona.
(3) *Cioè* indi mi moro, in me ne moro.

DIALOGO

A. Amor m'accide. *B.* Perchè? *A.* Perch' io amo.
B. Cui? *A.* La bella. *B.* E non è ella saggia?
A. Si, è; ben sai. *B.* Dunque? *A.* Altro non bramo,
Se non che servir lei; fa sì che l'aggia.
B. Come servi? *A.* Eo servo, e mercè le chiamo.
B. Non ti vale? *A.* No. *B.* Dunque ell' è selvaggia?
A. Non è chè non la fere ancora l' amo
Dove ha 'l core. *B.* Ed Amor lo core assaggia.
A. Vorràmi (1)? *B.* Sì, bene. *A.* Oimè troppo tarda.
B. Non tarda, no, chè io l' ho già ripresa.
A. Di cui? *B.* Di te. *A.* Altro il mio cor non guarda.
B. Ricco se'. *A.* Come? *B.* Per far lunga tesa (2).
A. Che no (3)? La Bella prima vuol ch' io arda.
B. Non vuol. *A.* Come 'l sai? *B.* Non fa più difesa.

NOTE

(1) Mi vorrà.
(2) Intenza, intendenza; *cioè* per far lungo tempo all' amore.
(3) Perchè no? quid ni?

Lo giglio, quand' è colto, tost' è passo (1)
Da poi la sua natura non li è giunta (2);
Ed io da ch 'unque (3) son partito un passo
Da voi, mia donna, dolemi ogni giunta (4).
Perchè d' amore ogni amadore passo (5),
In tante altezze lo mio core giunta (6).
Così mi fere Amor là ovunque passo (7),
Com' aquila quand' alla caccia è giunta (8).
Oi! lasso me, che nato fui in tal punto,
Che non amasse (9) se non voi sì gente (10):
Questo saccia, Madonna, da mia parte.
In prima che vi vidi nel suo punto
Sera e dì v' inorai a tutta gente:
Da voi, bella, lo mio core non parte.

NOTE

(1) Appassisce.
(2) Unita, congiunta.
(3) Mai, *cioè* da che, poichè una volta.
(4) Compagnia, congiunzione.
(5) Supero, avanzo.
(6) Arriva.
(7) Vo, trapasso.
(8) Presa, arrivata.
(9) Amassi.
(10) Gentile.

Si come il sol, che manda la sua spera (1),
E passa per lo vetro e non lo parte;
E l'altro vetro, che le donne spera (2),
Che pass'agli occhi, e va dall'altra parte:
Così l'Amore fere, là 've spera (3),
E mandavi lu dardo da soa parte;
Fere in tal loco, che l'uomo non spera (4);
Passa per gl'occhi e lo core diparte.
Lo dardo dell'Amor là ove giunge,
Da poi che dà feruta, sì s'apprende
Di foco, ch'arde dentro, e fuor non pare.
E due cose insieme ora li giunge,
Dell'arte dell'amore sì gli apprende,
E fa che l'uno e l'altro è d'amor pare.

NOTE

(1) Raggio.
(2) Specchio.
(3) *Cioè* si spera.
(4) Aspetta.

Io m'aggio posto in core a Dio servire,
Com'io potesse gire in paradiso,
Al santo loco, ch'aggio audito dire
O' (1) si mantien sollazzo, gioco, e riso.
Senza Madonna non vi vorria gire,
Quella ch'ha bionda testa e chiaro viso:
Chè senza lei non poteria gaudire,
Istando dalla mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento,
Perch'io peccato ci volesse fare;
Se non veder lo suo bel portamento,
E lo bel viso, e 'l morbido sguardare;
Chè 'l mi terria in gran consolamento,
Veggendo la mia donna in gioia stare.

NOTA

(1) Ove.

MAZZEO, O MATTEO, O MASSEO DI RICCO

DA MESSINA

1250

Non è certo il tempo in cui precisamente fiorì Mazzeo Ricco di Messina, ma dallo stile di lui conghiettura il Crescimbeni che ci vivesse circa il 1250, *ponendolo anche fra gli antichi poeti Vincenzo Auria* (Sicilia Inv. 5. 5 pag. 31). *Rileva il citato Crescimbeni che le rime di questo poeta sono storpie, rozze ed informi, ma citandolo con lode il Bembo* (Pros Lib. 2), *il Trissino in molti luoghi della sua poetica e nel Castellano, ove lo appella Matteo Ricco di Messina, e varii altri, sembra che da loro fosse in pregio tenuto. E di vero alcuni gentili pensieri sparsi qui e quà, alcune vive imagini, come quella del pittore che dee laudarsi quanto più fu somigliante il ritratto che prende a dipingere, nella canzone che incomincia.* La ben avventurosa innamoranza, *lo predicano di molto ingegno, e gravido di nobil sentimento.* *F. Z.*

MADONNA E MESSERE.

Mad.

Lo core innamorato,
Messere, si lamenta,
E fa piangere gli occhi di pietate.
Da me state allungato, (1)
E lo mio cor tormenta (2)
Vegnendo a voi lo giorno mille fiate.
Avendo di voi voglia,
Lo mio core a voi mando
Ed ello vene, e con voi si soggiorna.
E poi (3) a me non torna,
A voi lo raccomando,
Non li facciate gelosia, nè doglia.

Mes.

Donna, se mi mandate
Lo vostro dolce core
Innamorato sì come lo meo,
Sacciate in veritate
Ca per verace amore
Immantenente a voi mando lo meo,
Perchè vi deggia dire
Com'eo languisco e sento

Gran pene per voi, rosa colorita;
E non aggio altra vita,
Se non solo un talento
Com' io potesse a voi, bella, venire.

Mad.

Messer, se voi talento
Avete di venire,
Io ne son cento (4) tanto disiosa.
Questo congiungimento
Mi conduce a morire,
Quanto più peno, più ne son gelosa;
Ed ho sempre paura
Che per altra intendanza (5)
Lo vostro cor non faccia fallimento (6);
E di ciò (7) partimento (8)
Non ho più sicuranza,
Che d'altra donna non aggiate cura.

Mes.

Di me, Madonna mia,
Non vi convene avere,
Nè gelosia, nè doglia, nè paura.
Uomo non si poria
Negli occhi compartire,
Che ne vedesse dua 'n una figura.
Tanto coralemente
Non mi poriano amare,
Che 'n altra parte gisse lo mio core.
Così mi stringa (9) Amore,
Ch' altro non posso fare,
Se non tornare a voi, donna valente.

NOTE

(1) Allontanato, lontano.
(2) Sta in tormento.
(3) Poichè.
(4) *Cioè* cento volte.
(5) Obbietto, amore.
(6) Dislealtà.
(7) *Cioè* di questo, de hoc.
(8) Divisione di affetti.
(9) Da stringare per stringere; onde stringato.

La ben avventurosa innamoranza
Tanto mi stringe e tene,
Che d'amoroso bene m' assicura.
Dunque non fa lo meo cor soverchianza,
Se smisuratamente
Di voi, donna, vemente (1) m' innamora:
Cà s' uomo, a dismisura
Conservando leanza,
Non fa dismisuranza
Sì che sia da biasmare;
Ch' ognunque cosa si può giudicare
Perfettamente buona in sua misura.
Dunque, com' io uso ismisuranza
In voi, Madonna, amare,
Io non son da biasmare per ragione.
Così Madonna, solo una fallanza
Non mi dovria punire
Perchè lo mio fallire abbe (2) cagione.
Senza riprensione
Puot' uomo folleare (3)
E talor senno usare,
Ch' è peggio che follia:
Perciò, Madonna, ogni uomo duveria
Savere ed esser folle per stagione (4).
Da voi, Madonna, fue lo nascimento
Della mia 'nnamoranza,
Ond' ho ferma speranza a vostro amore.
Chè tuttavia lo bon cominciamento
Mi fa considerare,
Che deve migliorare a tutte l' ore:
Ca' lo buon pingitore,
Intanto è da laudare,
Quantu fa somigliare
Tutta la sua pintura
Sì, che sia naturale la figura.
Ond' io da voi aspetto la megliore (5).

NOTE

(1) Veementemente.
(2) Ebbe.
(3) Folleggiare.
(4) A suo tempo.
(5) Cioè la miglior sorte, ventura.

Madonna, dello mio 'nnamoramento,
Ch' assai più caldamente
M' àve distratto e fatto innamorare,
Incontro Amore a voi me ne lamento.
Ma non mi vale niente,
Ca' lo meo cor non posso rinfrenare:
Chè Amore, che sormonta ogni ardimento,
Mi forza e vince e mena a suo talento,
Sì ch' io di me non aggio signoria,
Di che i' mi doglio; avere la vorria:
Chè assai gran regno regge, ciò mi pare,
Chi sè medesmo può signoreggiare.
Poi che non posso me signoreggiare
Amor mi signorea (1);
Dunqu' è Amore signore certamente,
Ma non posso giammai considerare,
Che l' Amore altro sea (2),
Se non distretta voglia solamente.
E se Amore è distretta volontate,
Per Deo, Madonna, io ciò (3) considerate,
Ch' Amor non prende visibilemente,
Ma par che nasca naturalemente.
E poi ch' Amore è cosa naturale
Mercè dovete aver dello mio male.

Dello meo male, ch' è tanto amoroso,
Da poi ch' è così nato,
Non mi dispero, ma spero allegranza:
Che alla fine è sereno e dilettoso
Ogni tempo turbato.
Perchè io conforto la mia innamoranza:
E fino amore, usando dirittura (4),
(Voglio essere di voglia (5) sofferente),
Di voi, donna avvenente, m' innamora:
Che più de' l' uomo avere allegramente
Di molta cosa sola intenzione,
Che di piccola gioia processione.
D' alta procession è gioi' piacente,
Son procedente,
Avente solamente alta speranza,
La quale ha tal natura interamente
Ch' alli maggior furori
Maggiormente sovvene e dà lenanza (6)
Ch' io so ch' io falleria villanamente
Da poi ch' Amor vi diede ogni bellezza
Finalemente, (7) e tutta avvenantezza.
Ben so che troveraggio in voi pietanza
Per ch' io vivo gioioso in allegranza.

NOTE

(1) Signoreggia.
(2) Sia.
(3) Per a ciò.
(4) Lealtà.
(5) Di voglia, *cioè* volentieri.
(6) Lena, vigore.
(7) Finamente, perfettamente.

Lo grao valore e lo pregio amoroso,
Ch' è in voi, donna, valente,
Tuttor m' alluma (1) d' amoroso foco
Che mi dispera (2) e fammi pauroso,
Com' uom, che di neiente
Volesse pervenire in alto loco.
Ma se gli è distinato,
Moltiplica lo folle pensamento,
E la ventura gli da' piacimento
Dello gran bene, ch' ha desiderato.
Così pensando alla vostra beltate
Amor mi fa paura:
Tanto siete alta, e gaia, ed avvenente;
E tanto più che voi mi disdegnate.
Ma questo m assicura,
Che dentro l' acqua nasce foco arzente (3)
E par contra natura.
Così porrà la vostra disdegnanza
Tornare in amorosa pietanza,
Se volesse la mia bona ventura.
Madonna, se del vostro amor son priso,
Non vi paia lerezza,
Nè riprendete gli occhi innamorati.
Guardate lo vostro amoroso viso,
L' angelica bellezza,
E l' adornezze e le vostre beltati,
E sarete sicura,
Che la vostra bellezza mi c' invita
Per forza, come fa la calamita,
Quando l' agulia (4) tira per natura.
Certo ben fece Amore dispietanza,
Che di voi, donna altera,
M' innamorai poi (5) non v' è in piacimento.
Or come trovaraggio in voi pietanza,
Che non veggio manera
Com' io vi possa dire ciò ch' io sento?
Però, donna avvenente,
Per Dio vi prego, quando mi vedete,
Guardatemi: così conoscerete
Per la mia cera ciò che 'l mio cor sente.
S' innamoratamente m' ha infiammato
La vostra dilettanza,
Ch'io non mi credo giammai snamorare:
Chè lo cristallo, poi ch' è ben gelato,
Non può avere speranza,
Ch' ello potesse neve ritornare.
E poi ch' Amor m' ha dato
In vostra potestate,
Aggiate a me pietate
Acciò ch' aggiate in voi tutto valore.

NOTE

(1) M' accende.
(2) Fammi disperare.
(3) Ardente: lo spruzzare dell' acqua rinfuoca la fiamma.
(4) L' ago.
(5) Poichè.

Chi conoscesse sì la sua fallanza,
Com' uom conosce l' altrui fallimento,
Di mal dire d' altrui avria dottanza
Per la pesanza del suo mancamento.
Ma per lo corso della iniqua usanza (1)
Ogni uom si crede esser di valimento;
E tal uomo è tenuto in dispregianza,
Che spregia altrui, ma non sa ciò ch'i' sento.
Però vorria, che fosse distinato,
Che ciascun conoscesse il suo onore,
E 'l disinore, e 'l pregio, e la vergogna.
Talotta si commette tal peccato,
Che s' uomo conoscesse il suo valore,
Di dicer mal d' altrui non avria sogna (2).

NOTE

(1) Corso dell' usanza, voga.
(2) Pensiero, *Francese soin.*

PANNUCCIO
DAL BAGNO PISANO

1250

Pannuccio o *Pafnuzio dal Bagno nacque in Pisa e fiorì a' tempi di Fra Guittone. Tenne onorato luogo fra i rimatori dell' età sua come il compruovano i versi che seguono, raccolti e pubblicati in Firenze nel* 1816. *Il Crescimbeni fa di lui ricordanza con lode, e così il Redi, quali offrono per saggio l' ultimo componimento che qui noi offriamo. L'Allacci altresì parla di Pannuccio nell' Indice della sua Raccolta, ed il ricordato Redi, ed il Borgiucchi conservavano di esso scritte a penna alcune sue Rime. F. Z.*

Madonna, vostr' altero piacimento,
E la gran conoscenza,
E la valenza, che 'n voi tuttor regna,
E stato han preso altero a compimento,
Con sì vera potenza,
Che ognor crescenza in altura degna,
Han conceduto in me servo di voi
Perfezione, in coi (1)
Han messo di volere proprio fiso,
D' ogni penser diviso,
Di voi solo in servir la signorìa
Fermato, e ciò meo cor solo disìa.
Del vostro signoraggio, donna, sono
Con compiuto volere,
E col podere intero in lui servire,
E mai che (2) solo ciò, neente ragiono,
Nè già d' altro piacere
Poria avere, potess' onde (3) gioire:
Onde sovrana aver dunque gio' deggio,
Quasi poi certo veggio
Che non v' è solo meo piacer servire,
Ma stimo, al mio sentire,
Ch' amor tanto di voi in me procede,
Che degno in tanto (4) sia meo cor non crede
Degn' esser quanto fo non for' amato
Da voi, donna piacente,
Sì veramente, com' eo credo fiso (5),
Ma voi pur degna siete, che sia dato
Amor chi fermamente
Per voi servente di voi è assiso.
E come verameote, donna, è degno
Divien che allorchè segno
Vedeste per sembiaoza ch' io v' amava,
E servir disiava,
E 'l meo cor conosceste sì com' era
Di voi per vostra conoscenza altera.
Poi certa, donna, vi fe' conoscenza
Del meo e vostro core,
Ch' era d' amore di voi, com' è, priso,
Fu 'l vostro altero di sì nobile essenza,
Che mi donò seotore
Quasi color di ben di voi commiso,
Dandomi quasi ferma intenzione.
Ch' è vostra oppenione
Per sembianza vi dovesse (6) amare,
Servire et onorare:
Ed eo sì fo: ond' ho magna allegrezza,
Poi (7) m' ha degnato a servo vostra altezza.
Senz' alcun quasi par sono in gran gioia,
Poi ferma aggio voglienza
Servir, fior di piacenza, vostr' altura;
Nè giammai non credo alcuna noia,
Pesanza, nè doglienza,
Poi la mia intenza in voi solo dimura,
Considerando, che d' ogni vertude
Siete, u' sì conchiude,
Fontana, e di savere pregio, e orranza
Senz' alcuoa fallanza,
Regnando in voi per sè ciascuno bene,
A perfezion con voi tuttor convene.
Donna, poi immaginai
La piacente di voi nel cor figora (8)
È stata mia dimora
In chiarezza lucente in parte vera,
Che, prima (9) ciò fosse, era
In tenebre d' errore in parte scora (10);
Ove già alcun' ora
Di ben non mi sovvenne quasi mai,
Ma poi ch' a voi fermai
Servendo, pien di gioi' son stato intera:
Uom tornato di fera,
Da voi sì so (11), allumato poi (12) v' amai.

NOTE

(1) Cui.
(2) Mai che, *che Dante disse* ma che, fuorchè. *Spagnolo* mas que, *francese* mais que, *dal latino* magis quam.
(3) *Cioè* onde potessi.
(4) *Cioè* di tanto.
(5) Fermamente.
(6) Dovessi.
(7) Poiche.
(8) Figura.
(9) Prima che.
(10) Scura.
(11) Sono.
(12) Poichè.

La dolorosa e mia grave doglienza
Conven ch' eo dica in canto,
Com' altri lo piacere e l allegrezza
Distringendomi a ciò la mia voglienza,

Avvegna (1) mi sia pianto,
Como m' ha preso, lasso, in cui fermezza;
E la chiarezza di ciò è sembianza,
Ch' eo mi sommisi intero in signoraggio,
Fermo avendo coraggio
D' altera donna di servir natura,
U' solo un' or, nè mai feci fallanza
Poi per piacer mi strinsi in suo servaggio,
Ond' ho greve dannaggio,
Che mi disdegna e dà pena su' altura (2).
Perfetto in signoria mi misi servo,
Senno e voler congiunto
A un disio, il suo pregio servendo,
E conservando ciò, come or conservo
D' ogni penser digiunto
Sono 'n ciò servo, intera voglia avendo,
Ed attendendone in parte diletto,
Il qual per lor piacere imaginai;
E perchè mi fermai
Sotto sua signoria interamente,
Sol che servente fusse (3) lei (4) soggetto,
Piacer, disio, e tal voglia portai,
E più non disiai,
Nel primo or disio similemente.
Non disiando che solo servire
Di ciò contento fui
In alcun' ora quasi per sembianza
Dimostrando vèr me fuss' ei gradire
Gioi' lei servisse, io cui
Di ciò sormise con gran benenanza,
Ma poi in fallanza mea vista (5) tornando
E vidi in tutto lo contraro aperto,
Quasi di ciò isperto (6)
Per sua vista fermata m' è in disdegno
Ed io tal segno per vero approvando
Di gio' m' ha miso tale in pena certo,
Di ciascun ben diserto (7),
E fermo in vita amara e morte regno.
Regnando in morte, sono in suo podere
Nascoso, e forse pare
Tanto nell' alma mio monta dolore,
Ch' è, sostenendo pena, si piacere,
Non si grave penare,
Ma grave è più via troppo e monta ardore,
Perch' io tuttor contrar meo voler porto
Poi miso in parte m' ha si dolorosa,
Ove pena gravosa
M' abbonda ciascun' or' com' aigua in fonte,
Ch' el del monte di gioi' m' ha indi sporto,
Onde la pena m' è via più dogliosa.
Poi di gioi' dilettosa
M' ha miso in pene più ch' io non ho conte.
Contat' ho parte di mia pena alcuna;
Ma non quante in me regna (8)
Per non potenza a dire avendo (9) intera;
Chè 'l core e 'l dire mi manca e abbandona,
E, come foco in legna,
S' apprende quanto in lui in simil maniera,
Ond' è che fera talor pena vita.
Poi disiando servir fermo intero
Son di ciascun ben vero,
E di speranza d' aver gioi' lontano,
Ma non istrano di doglia infinita,
Ov' io consumo, com' al foco cero,
Nè cosa mai spero
Mi possa, disdegnando ella, far sano

D' altera signoria,
Magginando (10) beltate e più valore,
Mi misi servidore,
Ov' io son servo quando a lei gradisse.
Nè mai so ch' io fallisse;
Ma per bassezza me forse disdegna.
Ma perciò ch' io mai vegna
Quanto di voler manto (11) non m' è viso.
Ma tuttora strò (12) fiso
Nè per tormento alcun mutando via (13);
Se umiltà con fermezza
Nel suo scendesse disdegnoso core,
Ogni pianto e dolore
Di me mi parrea (14) gioia ed allegrezza.

NOTE

(1) Avvegnachè.
(2) Alterezza.
(3) Fussi.
(4) *Cioè* le, a lei.
(5) La mia immaginazione.
(6) Sperto, esperto.
(7) Disertato.
(8) *Cioè* regnano.
(9) *Cioè* avere.
(10) Immaginando.
(11) Molto.
(12) *Cioè* starò.
(13) *Cioè* modo.
(14) Parria.

Dolorosa doglienza in dir m' adduce,
Non potendo celar, tacendo, il core.
Tanto m' avanza ognor pena e dolore,
Che pregio men che nente vita n' (1) regno.
Considerando, lasso, son ritegno
D' ogni languire, avendo mia vita agra,
E di ciascun piacer lontana e magra,
Avendo di vertù perduta luce,
Poi (2) del mio cor disio metter soffersi
In seguitar, perdendo ragion vera,
E sommettendo arbitro, (3) ove non era,
Cioè servaggio di natura umana,
I' non guardai, avendo mente sana,
Ma or son miso; aver non vorrèa (4) dico;
Che d' allegrezze di gioi' son mendico,
Ritegno e di dolor fonti diversi (5).
Disnaturando natura, seguendo
Di sottometter voglia altrui in servaggio
Chè chiar conosco, che l' uman lignaggio
D' aver fugge signor naturalmente,
Ma disis' è da cui diversamente,
Regnando in me avendo gran diletto
D' essere servo di cui son soggetto,
In seguitare affanno sostenendo.
E poi (6) congiunsi mevi (7) a tal desire
Non mai d' intenzion tal fei partenza

Ed altro in me poder già non ritenni,
Che sol servendo n'manco lei (8) non venni,
E che i' (9) fusse piacer fece mostranza;
Siccome quasi me (10) parve accordanza;
Onde alquanto mi fe' gioia sentire.
Dimorando piacer tal quasi un' ora,
Se più non manto (11) fu, se bene e' (12) membro
Presente a ciò sua vista mevi (13) sembro
Più che dir non poria crudele e fera,
E visai, (14) la sua voglia era intera
Di darmi pene, u' son, sì dolorose,
Che sostenerle alcun tanto gravose
Parva (15) in vita serea sua dimora,
E quasi dico nente ver ch'io (16) celo;
Chè corpo alcun, non credo, è sotto il cielo
Che regni in vita, un oc' vi dimorasse,
E che senza dimoro (17) no i (18) fallasse.
Ma per penare più vita ho languendo,
E soccorso di scampo non attendo
Poi (19) non d'aver per me mai ben si conta.
Se com' eo dico, u' più mi stringe pena
Di tal cagione, più deggio dolere,
Poi (20) veggio e sento che nel meo podere
Non si riten di ciò, che dipart' uomo,
Cioè ragion, da fera: O lasso! como
Ne son diviso e tralassato intero,
E seguitando voler tanto fero,
Quale tutto seguir mia alma pena
Perchè mia vita dico, è più ferale (21)
Che d' animale alcun, perchè natura
Segue, ma pure in me tanto ismisura,
Che fuggo, e lasso lei, seguendo il contra (22),
E d'aver signoria non già fui contra
Sommetteondoli arbitro (23) e mia franchezza (24),
Onde, più ch' aggio ditto, in me gravezza
Di greve pene aggiunta (25) anche ogni male.
Poichè mi sembra, e che 'l conosco fallo,
Perchè non, lasso, in ciò rimedio prendo?
E non m' offender più, ove m' offendo,
Partir mia voglia di tal signorìa?
Dico che in farlo in me non ho balìa,
Poichè a ciò valco, (26) piacer mi congiunse;
Che d'anima e da cor vertù digiunse,
E ciascuna potenza senza fallo.
Perchè impossibil m' è faroe partenza,
Chè 'l mio volere a ciò è sottoposto,
E di mainera tale son disposto,
Che d'alcuno, qual sia, bene i' non ho segno,
E conosco (27), a ragion di ciò son degno.
Ma non mi duol però meno 'l tormento,
Ch'eo doloroso pur languisco e sento
E che porti conven cor di doglianza.
Provato folle medico somiglia
Chi segue 'l suo dannaggio ed al pro contra (28),
Emmi (29) quel, che contat' ho sopra, contra,
Perchè alcun sia, più ch' eo folle, non credo
Poich' eo non presi, allor (30) potea, rimedo (31)
E di quel ch' ora seguo maggiormente
Poi son disposto tanto malamente,
Che s' alcun com' i' è gran meraviglia.
Meo cordoglio e lamento ora ti move (32),
E ti presenta avante a cui ti mando,
E cerne (33) 'l meo dolor tutto nomando
Non voglio contar lui el mia tormento;
E di, che sguardi ben se a ragion sento,
E corregga tuo fallo, e comendi ove.

NOTE

(1) Ovvero, *dal Francese* ou.
(2) Poichè.
(3) Arbitrio.
(4) Vorria.
(5) *Cioè* e ritegno fonti.
(6) Poichè.
(7) Meve, me.
(8) *Cioè* a lei, non venni manco a lei, non le mancai.
(9) *Cioè* li, per le, a lei.
(10) *Cioè* mi, a me.
(11) Molto.
(12) Eo, io.
(13) Meve, me.
(14) Avvisai, vidi.
(15) Piccola, breve.
(16) Rispetto a ciò ch' io celo.
(17) Dimora.
(18) *Cioè* non vi.
(19) Poichè.
(20) Poichè.
(21) Ferina.
(22) *Cioè* il contrario.
(23) Arbitrio.
(24) Libertà.
(25) Aggiunge.
(26) Valico, passo.
(27) *Cioè* conosco che.
(28(*Cioè* contro all' utile.
(29) Mi è.
(30) *Cioè*, allorchè.
(31) Rimedio.
(32) Movi.
(33) Cerni.

Poichè mia voglia varca,
Sofferenza convene,
Tutto che sento ch' apra,
Perchè nel meo cor varca
Sua forza, e sì convene,
Ma in parvo (1) dir non ch' apra,
Perchè non con voglia empia,
Ma pur chiara e che m' empia,
Quella, sperando, u' (2) servo,
Il mio dir cui riservo,
Se di fallo avesse ombra,
Perchè 'l meo cor non ombra.
Cui amoroso i' sguardo,
Dell' alma porto forma,
Come sol varca vetro,
Come figura isguardo,
Entro 'n me, e non sforma,
Cui segui mai non vetro,
Sì forte ha miso destra
Me che 'n guisa ogni destra
Lei servir chero e larga,
Nell' affannarmi larga

Vita di gioia magra,
Ch'altro savor non m'agra.
Considerando sovra
Di tutte l'altre donne,
Come pur' or v'è 'n petra,
Che non giammai sì s'ovra,
D'ovra di pregio donne
Qual maggio uomo 'mpetra,
Chè come in fonte surge
Aigua, s'in lei si surge
Virtù, che 'n lei poi regna.
Dunque s'ella mi regna
Esser sovra in gioi' parmi,
Perchè nullo è parmi (3).
Lo ver piacer, che porto
Della diva lor magna,
Più è pensando solo,
Che d'ogni vertù porto,
Ed eo nel suo cor magna
Siccome fo, che solo
Per sua sembianza porta
Mevi (4) che 'n vertà (5) porta
Per considranza (6) in mente.
Quando 'n ciò tegno mente,
Ch'a ciascun' or' mi membra,
Di gioi' piene ogni membra.
Per non potere aggio orina
Come celar non saggio
Cernita del meo bene,
Tanto voler vinto or m'ha,
Ma pur ver dirò saggio,
Che 'l conto vero bene,
Che savesse sol pena,
Ed invan la mia pena
Servendoi fossei contra,
Sì mi gran gioia contra
Pur che lei ami e serva,
E più sua voglia serva.
Lo meo dir parlo chiuso,
Perchè quello in lui chiuso
Visisi (7) quasi fiore
Se di pregio ogni fiore
In lui contensi e conta
Sovra ciascuna conta
So che porea dir uomo,
Me perchè parlat'ho mo (8)
Voi non sentendo folle;
Dico 'n ciò, come folle (9)
Venta (10), quando si mena,
Così voglia mi mena.

NOTE

(1) Poco, breve.
(2) Ove, a cui.
(3) Par mi, mio pari.
(4) Meve, me.
(5) Verità.
(6) Consideranza.
(7) Si visi, da visare, veggasi.
(8) Ora.
(9) Mant re.
(10) Da vento sofia.

La gran sovrabbondanza,
Che di gravose Amor mi ha dato pene
Da poi mi fe' voi, gentil donna, amare,
Mi tene in gran pesanza,
D'ogni lontan sollazzo e d'ogni bene,
E 'n gran martiri mi fa consomare,
Perchè mostrare voi (1) non ebbi ardire
Mentre vi fui presente, il meo celato
Puro e leal, ched eo vi porto, amore;
Onde langore il meo dammi fallire;
Che s'eo com' porti avesse lui mostrato,
Ogni mi sembrerea pena dolzore.
E poi dimostramento
Alcun non liber feme (2) dimorando
Per grande al cor, ch'avea di voi, temenza,
Or ch'eo sono 'n tormento
Di mia for possa, Amor me stringe amando
Sì coralmente, ch'eo aggio credenza
Sì (3) sua potenza mai non mise in uomo,
E vuol che ardir il meo prenda coraggio,
Ogni mettendo mia tema in obria
Ch'aver solia, e or vi dica como
Eo di bon v'amo cor, ed amat' aggio,
Non voi saccendol quasi, in vita mia.
E non dal suo volendo
In alcun modo dipartir volere,
Con tutta mia ubidiraggiol (4) possa,
Intenzione avendo
Che 'l meo saccinto voi (5) fero dolece
Magna v'arà tosto pietanza mossa,
E sì ch'eo possa non tai pene aroe (6):
Onde, forzando mia, dico, natura,
Che 'n tal mainera foi (7) addesso (8) priso
Del vostro viso, quando si giroe
Vêr parte quella, u' mia era dimora,
Che mai da voi non partì 'l meo deviso.
Ed in quel solo punto
Di voi sì coralmente innamorai,
Che giammai poscia in alcun lato foi,
Ove non sempre punto
Da! vostro fosse viso, che sguardai,
Sì ch'eo pensar non mai potti (9) 'n altrui.
E poi di corpo statovi lontano
Sono in alcuna già rinchiuso parte,
Chè 'l vostro immaginando viso caro,
Vederlo chiaro parvemi; poi vano
Trovando 'l meo parer, foi 'n disparte
D'ognunque ben possedendo 'l contraro.
Ed ancor fusse nente,
E ch'eo tormento ne portasse fero,
In ora molto foi quella (10) gioioso:
E ora di presente
Chiarisco tutto, quand' ho 'n voi pensero,
Sì che n'obbrio 'l mio stato gravoso,
E glorioso sì tutto divegno,
Ch'allor non mai sentir credo di noia;
In voi sì 'ntero 'l cor mess' aggio meo,
E poscia ch'eo in pene me contegno
Per sol membrar di voi e' (11) prendo gioia;
Mercè, Madonna, piaccia vn' (12) per Deo.
Lo vostro, prego, gentil cor non sdegni (13)
D'esto meo dir, che sofficiente servo
A vostr' altezza non conosco sono
Nè d'altro alcuno meo parlare indegni;

Chè 'n vostro amor sì puro me conservn,
Che sempre parlo a intendimento bono (14).
Ogne, che o me montò, pena e cordoglio
Di meo fallir omai fie convertito
In gioie, in allegrezze, e 'n gran diporto,
Da poi accorto Amor, più ch' eo non soglio,
M' ha fatto diventare, e sì ardito,
Che l' amor v' ho contato, ch' eo vi porto.

NOTE

(1) *Cioè* a voi.
(2) Libero ne feci.
(3) *Cioè* che sì.
(4) Ubbidirollo.
(5) *Cioè* saputo a voi, da voi.
(6) Avrò.
(7) Fui.
(8) Allora.
(9) Potei.
(10) *Cioè* in quella ora fui molto gioioso.
(11) Eo, io.
(12) Voi, a voi.
(13) *Cioè* si sdegni.
(14) Con bona intenzione.

Lasso, taupino, in che punto crudele,
E in che villan, malvagio, e nemico
Di mio cor e di me, fui generato!
Ed io via, lasso, peggior molto nato (1),
Nudo di bene e di piacer mendico,
E d' ogni amaro pien mal più, che fele!
Poi son condutto a sì gravoso passo,
Che per me trovo casso
Ognunque ben, che in uom mise natura,
E secca ogni verdura
Delle vertù, che in le mie mise membra:
Di ciò quando mi membra,
Son sì doglioso, che quasi in conforto
A Deo dimando voler esser morto.
Morte di ciò dimando rimembrando (2),
Perch' eo poter non crederia trovare
In loco alcun tai pene com' sostegno,
Che tutto adesso consumando vegno
Per sol di mia condizion membrare,
Com' cera face al foco prossimando,
Sentendo vertù tutte isvertudiate,
Che natura ordinate
In ciaschedun delli miei sensi avea;
Chè cogli occhi solea
Gran clarità vedere, e or son orbo,
E ch' eo non val li forbo (3)
Sì sono infermi; e ben con miei orecchi
Solev' audire, e or di ciò son secchi.
E secco è d' odorare lo meo naso
Cosa piacente, e di gustar mia bocca,
E la mia d' ogni bono toccar mano;
E 'l corpo meo, che soleva esser sano,
In somma dico, ch' ogne male 'l tocca.
Sì di piacer son tutto mondo e raso,
Che di miei occhi, sì com' dissi sovra,
Ogni dilettos' ovra,
Piacente, netta, e clara riguardava,
Ed al contrar cessava
Sì che non contra voglia aviane vista
Quasi, ed ora sì trista
È la mia vita, che neente cessare
Posso di contra voglia riguardare.
Guardare mi conven cose angosciose,
Oscure, dispiacenti, e lorde manto
In cangio (4) d' esse, ch' ho sovra contate;
E 'n cangio d' assai rose, ch' odorate
Ho già, ed altri fiori, in un vil canto
Putente di magion conven ch' eo pose.
Per dilettoso canto, ch' eo audiva
D' augei, che m' aggradiva,
Oltr' al pensare e lo parlar piacente
Di manta bona gente
Ch' esso dician che m' era in piacimento,
Aggione in cangiamento (5)
Li gran compianti degli 'ncarcerati
Compagni miei, quando son tormentati.
E tormentato per l' autrui son dire,
Presente me ciascun contra dicendo,
Che mi dispiare e dà confusione;
E per lo dolce mel, che in mia magione
Avea con altri me cibi pascendo
Amaro n' aggio fel con gran martire.
Ognor pascendo me in esto loco,
E toccar non già poco
Solea di cose me (6) molto gradive,
Ed or le più gioive,
Ch' eo toccar possa, son ferri e catene.
Adonque appare bene
Per tal ragion, che i miei sensi han perdute
Ogni, che lor natura die', vertute.
Da poi perduta sì i miei sensi han possa,
Non credo giammai possa
Conforto alcuno in me di ben capere,
Ch' eo sento possedere
D' angoscia tanta 'l meo cor e di doglia,
Che d' ogni ben mi spoglia,
E di speranza m' ha tutto digiunto,
Dunqua, com' dissi, in mal fui nato punto.
Al ben avventuroso meo Cugino,
Il qual eo credo fino
Aggia portato, e porti, intendimento,
Tu, meo ne va lamento;
E dì, che sguardi bene a che condutto
Il mondo m' ha distrutto;
E membrali, che molti han già pensato
Di far, che per tardanza è lor fallato.

NOTE

(1) *Cioè* ed in via molto peggiore, *cioè* punto, fui nato.
(2) *Cioè* dimando morte, rimembrando di ciò.

(3) *Cioè* forba. Costroisci e non val che io li forba.
(4) In cambio.
(5) In cambio.
(6) *Cioè* a me.

Se quei, che regna in signoría e impera,
Avesse vera in suo stato fermessa (1)
Serea (2) già questo al mio viso (3) mainera
D'avere spera (4) aver non mai altessa (5).
Uomo, ch'è basso aría d'aver misera (6);
E serea fera (7) sua vita in gravessa (8),
Ma noi veggiam che più grandezz' altera
Convien pur pera, e più affrontar s'appressa.
Perchè di rota ha 'l mondo simiglianza,
Che non posanza (9) ha mai, ma va vogliendo (10).
Saggio, temendo, vive alto, mutanza (11).
Però chi basso è, non stia in disperanza;
Faccia mostranz' a fortuna salendo,
Sè contenendo allegro in gran possanza.
Sed alcun folle si trova nell' alto,
Senza defalto (12) suo crede esser (13) fermo,
Poi vesi (14) spermo (15) fa di sotto 'l salto,
Chi è 'n grande assalto non creo regni guer mo (16).

NOTE

(1) Pisano *per* fermezza.
(2) Saria.
(3) Parere.
(4) Speranza.
(5) Altezza.
(6) Miseria.
(7) Ferina.
(8) Gravezza.
(9) Posa.
(10) Volgendo.
(11) *Cioè* il saggio vive alto, temendo mutanza.
(12) Diffalta.
(13) Stato.
(14) Vedesi.
(15) Sperimento.
(16) Guer mo, *cioè* guari, molto ora.

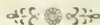
Dolendo, Amico, di gravosa pena
D'affanno, il quale in te, avviso (1), regna,
Dolor portando, il qual già non m'alena,
U' doglia, Amico, dolor, cosa è degna.
Mia volontà, m'ha sommosso, e mi mena
A dir cosa, conforto onde ti vegna,
Se già porò; e in ciò meo cor si pena,
E si travaglia perchè ciò divegna.
Virtute, Amico, di saggi' uom più pare
Affanno periglioso portar retto (2),
Che allegrezza, u' ciascun si contene:
Chè non è vero pregio comportare
Ciò che comportan tutti, ma star retto
Ov' ogni uom cade; tal è pregio bene.

NOTE

(1) Stimo, vedo che regna.
(2) Rettamente.

Lasso di far più verso
Son, poi veggio ogni uom manco
D'amore far tottor del dritto inverso;
Chè qual ten' uom più franco
Di lealtate, perso
Tosto fa sè veder, se può, del bianco.
Che donna, nè converso (1)
Non sol cor aggia stanco
Di ciò pensare e fare, ond' è ben perso,
Sicchè virtù non branco (2);
Può dire anzi l'avverso
Leal uom si l'ha preso per lo fianco.
Islealtate, inganno, ch' ognor monta,
E lo mondo governa;
Sicchè a quella lanterna
Vuol gire ogni uomo, ed in ciò far si ponta.
Tanto ch' obbriat' hanno la superna
Membranza, dove l'onta
E 'l ben d'ogni uom si conta,
E di ciascuno han messo in sempiterna (3).

NOTE

(1) *Cioè* nè uomo.
(2) *Cioè* abbranco.
(3) In eterno.

SALADINO DA PAVIA

1250

Non è pervenuto fino a noi che il nome di Saladino, poeta vissuto, secondo il Crescimbeni, intorno al 1250, e nato, siccome sembra anche al Quadrio, in Pavia, sendo ivi fiorita la famiglia de' Saladini. Si trovano alquanti versi di lui manoscritti nella Chisiana, e se ne valse della sua autorità l'Accademia della Crusca nella compilazione del Dizionario, servendosi di un testo a penna posseduto in prin da Pier del Nero, e poscia dal Gundagni. Ciò mostra quanto fosse egli tenuto in pregio per la purità della lingua. È nominato il Saladino oltresi dall'Allaci nell'Indice de' Poeti, e dall'Ubaldini in quello impresso nei Documenti d'Amore del Barberino, aggiungendo esistere un manoscritto di lui nella libreria Strozziana a Firenze. Dall'edizione de' Poeti antichi impressa a Firenze nel 1816, e da noi più volte citata, abbiam scelto le migliori sue rime. F. Z.

Tanto di fino amore son gaudente;
Uomo vivente non credo che sia
Nè 'n gio' nè 'n signoria così gioioso
Sì com' eo, ch' amo l' alta fiore aulente
Che m' inavanza di gio' tuttavia;
Laond' eo mi tegno amante avventuroso.
Tanto di fino amore
Son gaudente tuttore,
Che sopra ogni amadore
D' allegro core deggiomi allegrare,
Amando l' alta fiore,
Donna di gran valore
Quella che dà sprendore
Come li raggi albore allo sguardare.
Lo suo bel viso pare tralucente
La stella d' oriente, o' (1) eo mi smiro (2)
Sopr' ogni giro mi fa dilettoso.
Dilettoso mi face
La sua verace pare.
Però 'l meo cor non tace,
Che d' alta amanza vivo senza pare;
Tant' ho d' amor verace,
E ogni gio' mi piace,
Madonna, che disface
Le donne belle, quand' ella vi appare.
Sì come il mare ogni aigua signoreggia,
Così Madonna mia
Fiore e di bellezze,
E d' adornezze e di core amoroso.
Lo suo amoroso core,
A cui son servidore,
Mi dona gran baldore,
Che in alto loco m' ha posto in suo stato.
Deo (3), che ben aggia Amore,
Che fue tramezzatore (4)
Di me e dell' alta fiore,
Che m' ha sì altamente meritato (5).
Aggio obliato lo gravoso affanno,
E lo gran danno, e lo mal sofferire,
Che mi facea sentire dilettoso.

NOTE

(1) Ove.
(2) Miro, guardo.
(3) Deh, per Dio.
(4) *Cioè* mezzano.
(5) Rimeritato.

DONNA E MESSERE

Don.

Messer, lo nostro amore
In gran gio' fue cominciato,
Or lo veggio mancato da tua parte
Lassa, lo cor mi parte di pesanza.
Messer, lo nostro amore
D' un' amorosa voglia fue cominciato.
D' una mente, e d' un core, e d' un volere
Lo nostro amore è stato.
Ond' ho mortal dolore;
Dalla tua parte veggiolo mancato.
Che mi se' straniato (1),
Di me non curi niente,
Lassa, lo meo cor sente pena forte,
Che mi conduce a morte di pesanza.

Mes.

Donna per meo volere
Già non foria (2) mancato il nostro amore;
Ma fue vostro piacere
Di darmi comiato a disnore;
Non ti conto a sapere
A servir contra grato (3) uomo a signore
Ch' eo ti fui servidore,
Senza nulla cagione
Destimi guiderdone e comiato:
Così m' hai meritato di tua amanza.

Don.

Messer, molte fiate
Le donne, per provare i loro amanti
Mostransi corrucciate,
Non di cor, ma di vista e di sembianti.
Or non vi disdegnate,
Chè molte donne il fanno a' loro amanti.

Partirò voi davanti,
Da poi che v' è a piacere:
Tornami a ben volere in cortesia
Ch'e'ho (4) gelosia non aggi altra intendanza.

Mes.

Donna, per mia leanza
Non ti bisogna d' aver gelosia
Ch' eo pigli altra intendanza.
Non fui si meritato della tia (5),
Saccilo (6) per certanza,
Che tutto 'l tempo della vita mia
Eo non vo' signoria
Di donna sì follemente,
Che per neente dà pene e tormente,
Per una gioia dà mille tristanza (7).

NOTE

(1) Alienato.
(2) Fora, saria.
(3) Malgrado.
(4) Che io ho.
(5) *Cioè* tua.
(6) Sappilo.
(7) Tristanze.

Donna, vostre bellezze,
Ch' avete col bel viso,
M' hanno si priso e miso in distanza,
Che d' altra amanza già non aggio cura.
Donna, vostre bellezze,
Ch' avete col bel viso,
Mi fan d' amor cantare.
Tante avete adornezze,
Gioco, solazzo, e riso,
Che siete fior d' amare.
Non si poria trovare
Nè donna, nè donzella
Tanto bella, che con voi pareggiasse,
Chi tutto 'l mondo cercasse quant' el dura.
Dura al meo core ardore
D' uno foco amoroso,
Che per voi, bella, sento.
Tanto mi dà sprendore
Vostro viso gioioso,
Che m' adasta (1) il talento.
S' eo languisco e tormento,
Tutto in gio' lo mi conto,
Aspettando quel ponto ch' eo disio
Di ciò che crio in voi, gentil criatura.
Maritate e pulzelle
Di voi son 'namorate,
Por guardandovi mente
Gigli e rose novelle
Vostro viso ha portate,
Si smisurato e lucente.
Ed eo similemente
Innamorato son di voi assai piue,
Che non foe giammai Tristan d' Isolda (2)
Meo cor non solda se non vostr' altura.

NOTE

(1) M' affretta.
(2) Isotta.

Lo buon pregio e lo nomo (1)
Lo cor dell' uomo fare innamorare:
Laond' eo m' innamorai,
Donna piacente, audendovi (2) laudare.
Lo buon pregio e lo nomo molte volte
Fa 'nnamorare l' uomo coralmente,
Laond' eo m' innamorai, ed hammi tolte (3)
Tutto piacere vostro amor piacente.
Non credo che mia vita più s' adolte
Se non di voi, chiarità traluceente.
O stella d' Oriente,
Di voi m' innamorai per nonunata (4).
Voi non siete laudata
Quanto vi converria di più laudare.
Se 'l vostro pregio laudando la gente,
Più ch' eo non dico è vero e molto piui (5),
Ch' aggio vedute assai donne piacente.
In danza, ed in diporto con lor fui,
Non credo che fosse anche,al meo parvente(6),
Che di bellezza assimigliasse a voi.
Or che siamo ambidui,
Assai ne lodo la mia buona ventura
Di voi, gentil criatura,
Ch' Amor ne prese e fece innamorare.
Lo 'nnamorare mi conduce a dire
Com' eo son 'namorato, e tutto tolto
Bellezze, pregio, e tutto bon savere.
Cotal valore voi tenete colto;
Però ch' amando rinnova servere (7)
Di voi piacente; e d'altro non m'ha dolto (8).
Che m' avete sì tolto
Ch' eo non son meo in ciò che far potesse
Quanto un ago pungesse:
Tanto son dato in vostro comandare.
In vostro comandare poi (9) son dato
Donna, non mi tenete a disdegnanza.
Però, s' eo v' amo, siavi comandato,
Chè Amor non guarda altezza, nè sbassanza,
Se non ventura d' uomo misurato (10),
Che faccia mantener novella amanza (11).
Donqua mercè e pietanza (12)
A voi mando chiedendo, d' amor fino
Mercè, poi che m' avete in donono,
D' amore mi deggiate meritare (13).

NOTE

(1) Nome, fama.
(2) Udendovi.
(3) Tolto.
(4) Nome, rinomanza, fama.
(5) Più.
(6) Al mio parere.
(7) Servire.
(8) Doluto.
(9) Poichè.
(10) Aggiustato.
(11) Amore.
(12) Pietà.
(13) Rimeritare.

GALLO O GALLETTO PISANO

1250

Poche notizie abbiamo di Gallo Pisano, e secondo afferma il Bembo alcuna rima anche non trovasi sotto il suo nome; se pure non sia quello stesso dal Redi chiamato Galletto da Pisa, e che dal Quadrio vuolsi sia il medesimo Gallo, che allora vi sarebbero sue rime manoscritte in molte librerie.

Avendo di esso parlato Dante con lode nel Trattato della Volgare Eloquenza, (Cap. XIII) annumerandolo tra i famosi rimatori del primo secolo, contuttochè, secondo il medesimo, non si discostasse giammai dall' idioma del proprio paese, nè parlasse cortigianamente, abbiam creduto utile il dare nella nostra raccolta la canzone di lui più volte pubblicata.

Circa poi il credere Gallo e Galletto un solo rimatore veggasi il Crescimbeni, ed il Salvini, i quali e pel tempo e per la qualità del dialetto e dello stile giudicano non poter supporsi altrimenti, mentre non pregiudica la credenza il diminutivo del nome, perchè siccome allora si usava e come si vede in Folco da Marsiglia chiamato Folchetto, in Raulzio, e Alberto detti Rolletto e Albertetto, e in molti altri, non era nè strano, nè singolare cosifatto costume.

Di Gallo poi oltre i citati parla il Trissino nel Castellano, ed il Quadrio poi sospetto, che quel Galasso da Pisa di cui fa menzione l' Allacci possa essere per avventura il medesimo Gallo o Galletto.

F. Z.

In alta donna ho miso mia 'ntendanza,
In quella, ch' ha in balía
Gioia e solazzo e tutto insegnamento.
Lo meo core in altezza s' avanza:
Più che io non solía
Conforteraggio lo mio 'ntendimento;
Chè ben conosco, ed aggiolo provato,
Che ogni buon servire è meritato (1).
Chi serve a bon signore, ha piacimento.
 A piacimento con fina leanza
Lo mio cor s' umilia,
E servo là v' è tutto adornamento.
Gli amadori lo sacciano 'n certanza,
Che i' ho ciò che golía (2)
Ch' io servo l' alta donna a suo talento.
A dirlormi mandao per suo celato (3)
Ch'ogni meo bon servir li è tanto in grato (4),
Ch' a pro d' essa verrande (5) a perdimento.
 A perdimento perdei mia allegranza
Per ciò ch' io mi dolía,
Mi fa sbandir (6) poi suo accomandamento,
Di quella che mi tiene in sua possanza,
Senz' ella non valía;
Or vivo in bona spene, e gioia sento:
Tal forza ha l' alta donna dal suo lato,
Che lo vil uomo fa esser pregiato,
E lo mutolo torna in parlamento.
 In parlamento e 'n gioco, e 'n allegranza,
Più che eo non solía,
Viviamo insembre senza partimento.
Li mai parlieri (7) che metteo (8) scordanza (9)
In mar di Settelía (10)
Possan 'negare (11), e vivere a tormento.
Ca' per li fini amanti è giudicato
Launqu' è mal parlier sia frustato:
All' alta donna piace esto convento (12).
 Convento mi donao di sua amanza
Un giorno ch' io salía
Allo giardino in suo difendimento.
Una rosa mandaomi (13) per simiglianza,
Più ch' altro fiore aulía;
Ond' io lo tegno bon cominciamento
Dall' alta donna, che m' ha assicurato
Col suo aulente fior, che m' ha donato
Bon cominciare aspetta compimento

NOTE

(1) Rimeritato.
(2) Gola, brama. *Cioè* il mio core.
(3) Uomo segreto.
(4) A grado.
(5) Verranne.
(6) Sbaldire, divenir baldo.
(7) Maldicenti.
(8) Metteno, mettono.
(9) Discordia.
(10) *Cioè* di Setalia.
(11) Annegare.
(12) Convenuto, accordo.
(13) Mandommi.

RINALDO D' ACQUINO

1250

Rinaldo d' Aquino, luogo nel regno di Napoli, o forse della illustre famiglia del medesimo regno, fu pure uno de' poeti antichissimi che ebbero il vanto di fondare la italiana favella. Quindi Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza (Cap. V) cita ad esempio un suo verso, e lo cita in unione di altri di Guido Guinicelli, di Guido dalle Colonne, di Cino da Pistoja, e di uno di sè medesimo, il che prova in quanta estimazione ei lo tenesse.

Lo stile di Rinaldo sebbene tenga della rozzezza di quel tempo, pure ha un non so che di più culto e delicato, che non trovansi negli altri suoi contemporanei, ed ha pensieri nobilissimi e nuovi.

Il Trissino molte volte cita Rinaldo nella sua Poetica, e principalmente si vale della Canzone, che comincia : Guiderdone aspetto avire ; *ad esempio di alcune combinazioni di rimare ; canzone che da noi qui si è pubblicata. Esiste di Rinaldo alcune rime inedite in varie librerie, fra le quali nella Strozziana a Firenze: ed è nominato dall' Ubaldini, dal Bembo e dal citato Trissino, anche nel Castellano.*

F. Z.

Poi le piace, ch' avanzi suo valore
Di novello cantare,
Onde allegranza n' aggio con paura,
Perch' io non son sì saggio laudatore,
Ch' io sapesse avanzare
Lo suo gran pregio fino oltre misura ;
E la grande abbondanza,
E lo gran bene ch' eo ne trovo a dire,
Me ne fa soffrettoso (1).
Così son dubitoso
Quando vegno a ciausire (2),
Che ne perdo e savire e rimembranza.
Grande abondanza mi leva savere
A ciò che più mi tene ;
Perchè già lungamente è stato ditto,
Che dello ben de' l' uomo bene avere,
E dello mal non bene ;
Perch' io mi peno a laudare suo dritto.
E tanto la inavanza
In ogni guisa suo pregio ed onore
Siccome de' a tutt' ore
Laudar ben per migliore
Secondo dirittura
Di lei vorria ritragger miglioranza.
Meglio val dire ciò ch' uomo ha 'n talento,
Che vivere in penare, stando muto,
Solo ched aggia tal cominciamento,
Che dipo' 'l dire non vegna pentuto (3)
Puot' uomo fare tale movimento,
Pur agio n' aggia, non este intenduto (4).
Perciò di dire aggio avvedimento,
Che non si biasmi dello suo creduto (5).
E saccio ben ch' a molti è addivenuto.
Ciò ch' ha detto non ha loco neiente,
Sempre di lor de' uomo avere spera ;
Chè folleggiando avuto
Fan ciò ch' hanno voluto,
Non per saper, ma per esser temente ;
Chi così fa, certo bene finera (6).
Bellezze ed adornezze in lei ha miso,
Piacenza e savere
Adesso fanno con lei dimoranza ;
E son di lei sì 'nnamorato e priso,
Che già dello partir non ho podere,
E non faccio sembianza ;
Ch' altresì finamente,
Come Narciso in sua spera vedere
Per sè s' innamorao,
Quando in l' aigua sgoardao,
Così poss' io ben dire
Ch' Amor m' ha priso della più avvenente.

NOTE

(1) Scarso *da* soufretox, *così* soffratta *per* carestia.
(2) Scegliere.
(3) Pentito, pentimento.
(4) È inteso.
(5) Credenza.
(6) Finerà, finirà.

Amorosa Donna fina,
Stella che levi la dia,
Sembran le vostre bellezze.
Sovrana fior di Messina,
Non pare, che donna sia
Vostra para (1) d' adornezze.
Or dunque non è maraviglia,
Se fiamma d' amor m' appiglia,
Guardando lo vostro viso ;
Chè l' Amor m' infiamma in foco.
Sol ch' i' vi riguardo un poco
Levatemi gioco e riso.
Gioco e riso mi levate
Membrando tutta stagione
Che d' amor vi fui servente,
Nè della vostra amistate
Non ebbi anche guiderdone,
Se non un bascio solamente

E quello bascio m' infiammao,
Che dal corpo mi levao
Lo core, e diello a vui.
Deggiate provedere
Che vita può l' uomo avere,
Se lo core non è con lui?
Lo meo core non è con mico,
Ched eo tutto lo v' ho dato,
E io ne son rimaso in pene;
Di sospiri mi notrico;
Membrando da voi sono errato;
Ed io non so perchè m' avvene
Per li sguardi amorosi
Che savete, sono ascosi
Quando mi tenete mente;
Che li sguardi micidiali
Voi facete tanti e tali
Che ancidete la gente.
Altrui aucidete; che meve,
Chè m' avete in foco miso,
Che d' ogni parte m' alluma.
Totto esto mondo e dimeve
Di tal foco soracciso,
Che meve' arde e consuma,
E con foco che non pare
Che la neve fa allumare,
Ed incendo tra lo ghiaccio.
Quell' è lo foco d' Amore,
Ch' arde lo fino amadore
Quand' e' non ha sollaccio (2).
Se lo sollazzo non avesse
Se non da voi lo sembiante
Con parlamento isguardare
La gran gioia quando volesse;
Perchè pato pene tante,
Ch io non le poria contare:
Ned a null' uom che sia
La mia voglia non diria,
Dovesse morire penando
Se non este in Montellese,
Cioè 'l vostro serventese
A voi lo dico in contando.

NOTE

(1) Parti, eguale.
(2) Sollazzo.

In amoroso pensare,
Ed in gran disianza
Per voi, bella son miso,
Si ch' eo non posso posare:
Tant' aggio tempestanza.
Vostro amor, che m' ha priso
Al cor tanto coralmente
Mi distringe e distene
La voglia e la spene,
E donami martire,
Ch' io nol porria mai dire
Come m' avete preso fortemente.
Fortemente mi avanza,
E cresce tutta via
Lo meo innamoramento;
Perchè m' ha miso in erranza.
Ormai la vita mia
Non ha confortamento
Di voi, più d' altra gentil creatura,
Che mi sete piacente
E gaia e avvenente,
A cui mi sono dato
Distretto ed abbracciato;
Perchè son tutto vostro ed in quell' ora.
In quell' ora, ch' eo voi vidi
Danzar gioiosamente
Ed eo con voi danzando
Pensando 'l meo cor cridi (1)
Che così brevemente
Morrò pur desiando
Che lo meo core a me medesmo sperde (2).
Aggiatene pietanza
E senza dubitanza.
E chi bene vuol fare
Non doveria tardare.
Io so, chi tempo aspetta, tempo perde.

NOTE

(1) *Siciliano*, per crede.
(2) Si perde, vien meno, disperdesi.

Oramai quando flore (1),
E mostrano verdura
Le prata e la riviera;
Gli augei fanno sbaldore (2)
Dentro della frondura,
Cantando in lor manera
La primavera, che vene presente
Frescamente si frondita (3)
Ciascuno invita ad aver gioia intera.
Confortami d' amare
L' aulimento (4) de' fiori,
E 'l canto degli augelli.
Quando lo giorno appare
Sento li dolci amori
E li versi novelli,
Che son sì dolci e belli e divisati
Lor trovati (5) a provagione (6)
A gran tenzone stan per gli arbuscelli.
Quando l' alloda (7) intendo
E 'l rusignol vernare (8)
D' amor lo cor m' affina,
E maggiormente intendo
Ch' è 'l legno del truffare
Che d' arder non rifina,
Vedendo quell' ombria del fresco bosco

Bene conosco che accertamente,
Sarà gaudente l' amor, che m' inchina.
China, ch' eo sono amata
E giammai non amai;
Ma 'l tempo m' innamora,
E fammi star pensata
D' aver mercè ormai
D' un fante (9), che m' adora.
E saccio che costui per me sostene
Di gran pene; l' un core mi dice
Che si disdice, e l' altro m' incora.
Però io prego Amore,
Che m' intenda e mi svoglia
Come foglia lo vento,
Che non mi faccia fore (10),
Quel, ch' è preso, mi toglia,
E stia di me contento.
Quegli, ch' ha intendimento
Di avere interna gioia,
E certo del mio amore
Senza romore non dea (11) compimento.

N O T E

(1) Fiorisce, nascono i fiori.
(2) Allegranza *dal Provenzale* esbaldor.
(3) *Onde* rinfronzire.
(4) Olimento, odore.
(5) Canti, versi.
(6) A prova, a gara.
(7) *Dal Latino* alauda.
(8) Cantare dal tempo verno *cioè* della primavera.
(9) Garzone.
(10) *Cioè* forfaccia.
(11) Dia.

In un gravoso affanno
Ben m' ha gittato Amore,
E nol mi tegno a danno
Amar sì alta fiore.
Ma, ch' io non sono amato,
Amor fece peccato,
Che in tal parte donò mio intendimento.
Conforto mia speranza,
Pensando che si avanza.
Buon sofferente aspetta compimento.
Perciò non mi dispero
Di amar sì altamente.
Adesso mercè chero
Servendo umilemente.
Chè a pover' uomo avvene,
Che per ventura ha bene,
Che monta ed ave assai di valimento.
Perciò non mi scoraggio;
Ma tuttor serviraggio
A quella, ch' ave tutto insegnamento.
Da ciò la mia 'ntendanza (1)
Giammai non si rimove;
E servo in gran leanza
Che in essa mercè trove.
Solo questo mi faccia (2),
S' i' l' amo non le spiaccia,
E tengolomi (3) in gran consolamento.
Com' uomo, ch' ha disagio,
Aspetto d' aver agio,
Pietà di bene piglia per talento (4).
Tanto m' este a piacere
D' aver sua signoria,
Che non desidro (5) avere
Altra donna, che sia.
Come quello che crede,
Salvarsi per sua fede,
Per sua legge venire in suo talento.
A meve così pare,
Non credo mai scampare
Sed ella a me non dà consolamento.
Mia canzone di gran gecchimento (6)
Va là 've il piacimento, pregio, e onore
Tutto vi si agenza;
Ed ivi è il compimento
Di tutta la valenza,
Senza nessuna intenza (7)
La u' la mia donna, fa dimoramento.
Dille, che mi perdoni
S' aggio fallato in dire,
Ch' io non posso covrire
Ch' io di lei non ragioni:
Chè Amore ed ella m' han fatto credente,
Che più gioia, che 'n loro, non sia niente.

N O T E

(1) Intenzione, pensiero, intendimento.
(2) Mi giovi.
(3) *Cioè* mi tengo ciò.
(4) *Cioè* volentieri.
(5) Desidero.
(6) Giacimento, umiltà.
(7) Intenzione.

Guiderdone aspetto avire
Da voi, donna, cui servire
Non m' è noia.
Ancorchè mi siate altera,
Sempre spero avere intera
D' amor gioia.
Non vivo in disperanza,
Ancor che mi disfidi
La vostra disdeguanza.
Chè spesse volte vidi
Ed è provato,
Ch' uomo di poco affare (1)
Per venire in gran loco,

Se si sape avanzare,
Multiplica lo poco
Ch' ha acquistato.
Io disperanza non mi getto,
Ch' io medesmo m' impromettо
D' aver bene.
Di buon core è la leanza,
Ch' io vi porto, e la speranza
Mi mantene.
Però non mi scoraggin
D' Amor, che m' ha distretto
Sì com' uomo salvaggio
Faraggio, com' è detto (2)
Ch' ello face.
Per lo reo tempo ride,
Sperando che poi pera (3)
La laid' ara (4), che vide;
Di donna troppo fera
Spero pace.
S' io pur spero in allegranza,
Fina donna, pietanza
In voi si mova.
Fina donna, non siate
Fera, poi tanta beltate
In voi si trova.
Chè è donna ch' ha bellezze
Ed è senza pietate,
Com' uomo, ch' ha ricchezze
Ed usa scarsitate
Di ciò ch' ave.
Suo nome bene è appreso,
Nè dritto, nè insegnato;
Da ogni uomo n' è ripreso,
Onuto (5) e dispregiato,
E posto a grave.
Donna mia, ch' io non perisca
S' io vi prego, non v' incrisca (6)
Mia preghiera:
La bellezza, che in voi pare,
Mi distringe, e lo sguardare
Della ciera.
La figura piacente
Lo core mi diranca (7),
Quando vi tegno mente
Lo spirito mi manca
E torna in ghiaccio.
Nè mica mi spaventa
L' amoroso volere
Di ciò che m' attalenta (8),
Chè non lo posso avere;
Ond' eo mi sfaccio.

NOTE

(1) Contrario d'uomo di grande affare.
(2) *Cioè* com' è detto che fa.
(3) Cessi, finisca.
(4) Aere, aria, *cioè* la brutt' aria, tempestosa.
(5) Onito, vituperato.
(6) Incresca.
(7) Guasta, svelle.
(8) Piace.

SEMPREBENE
DI BOLOGNA

1250

Cittadino e dottore Bolognese dice Crescimbeni che fosse Semprebene, e che vivesse circa il 1250, *ma al Tiraboschi non sembra provato ch' e' fiorisce in questo torno, giacchè lo stile, dice egli, non è pruova bastante per fissarne l' epoca. Sente così forse, perchè il Montalbani assegnò all' anno* 1390 *il vivere di questo rimatore. Se però il nostro Semprebene è quel medesimo ch' era giureconsulto in Bologna nel* 1226, *osserva il p. Sarti* (De Prof. Bon. t. 1, pars. 1, p. 17.) *che la poesia italiana in quella città debba aver avuto origine assai più antica di quello che comunemente si crede. Nota il medesimo Crescimbeni, con Ovidio Montalbani citato, che Semprebene per lo più compose rime morali. Ad onta di ciò nè Crescimbeni, nè altri videro di lui se non la Canzone che pubblichiamo. Il Bembo ed il Gravina l' annoverano fra i principali rimatori del tempo suo.* *F. Z.*

Come lo giorno quando è al mattino
Chiaro e sereno, ed è bello a vedire,
E gli augelletti fanno lor latino
Cantare fino, ch' è dolce ad audire,
E poi a mezzo giorno cangia e muta,
E torna in pioggia la dolce venuta,
Che mostrava;
Lo pellegrino, che securo andava,
Per la speranza del bel giorno, quello
Diventa fello e pien di pesanza;
Così m' ha fatto Amore, a mia certanza.
Così m' ha fatto Amore certamente,
Ch' allegramente in prima mi mostrao
Sollazzo, e tutto ben dall' avvenente;
Alla più gente lo cor li cangiao.
Credendomi di trar tutta mia vita
Savio, cortese, di bella partita,
E gir per quella baldo,
Che passa giacinto, e smeraldo,
Ed ave bellezze, ond' eo disio.
E saccio e crio, che follia lo tira,
Chi lauda 'l giorno avanti che sia sira (1).
Assai val meglio lo non cominciare,
Che poi (2) lo fare non val ripentanza (3);
Per voi m' ha messo, bella, Amore in mare.
Fammi tornare a porto d' allegranza,
Che voi mi avete tolto remi e vela

E travaglia lo meo cor, nè medela
Spera ei, donna mia.
Poi m' hai levata la tua compagnia,
Rendetelami, donna, tutta in una
Che no è io fortuna tuttavia lo Faro,
E presso a notte vene giorno chiaro.
  Più bella par la mare, e più solazza
Quand' è in bonazza, che quand' è turbata
La vostra cera, che 'l meo core allazza
Par ch' a voi plazza chè m' è corucciata
Chè non è donna, che sia tanto bella,
Che s' ella mostra vista, e gronda fella,
Che non disdica.
Però vi prego, dolce mia nemica,
Da voi si mova mercede e pietanza,
Si che d' erranza voi traggiate, donna,
Chè di mia vita voi siete colonna.

NOTE

(1) Sera.
(2) Dopo.
(3) Pentimento.

MEO O BARTOLOMMEO ABBRACIAVACCA

1250

Meo o Bartolommeo Abbraciavacca detto dall' Allocci Braccio Vacca, nacque in Pistoja, e fu anch' esso uno di quelli che al tempo di Fra Guittone produsse alquante rime composte di vocaboli nostrani, provvenzali e di altri generi, di maniera che non poco aumento ricevette anche da lui la toscana favella. Ed appunto perchè le rime di Meo son piene di questi vocaboli non possono paragonarsi a quelle del citato Fra Guittone. Nondimeno però e per la novità de' pensieri, e per la facilità di spiegarli, merita di tenere onorato luogo anche questo rimatore fra i primi padri della nostra poesia. Il Redi principalmente lo loda, citandolo nelle dotte annotazioni del suo Bacco in Toscana. F. Z.

Sovente aggio pensato di tacere,
Mettendo in obrianza (1)
D' esto mondo parlare intendimento.
Ma poi (2) mi torna, punge, e fa dolere
La sovrasmisuranza
Di quei ch' han ditto d' aver sentimento
Dell' amoroso, dolce e car volere (3),
Numandolo signore,
Ch' arde e consuma di gioi' la verdura
Del suo fedel; servendolo soggetto
Sempre li dà paura
Vantaggio i (4) tolle ch' avemo da fera (5).
Eo ne faccio disdetto (6)
Se simil dissi mai cangiò carrera (7).
  Chè non par vegna da molto savere
Chi sente sua fallanza,
Se non volve (8) con vero pentimento,
Nè l' altrui (9) troppo si de' sostenere
Che pare uo' accordanza,
Come chi dice stande (10) l'uomo contento,
Onde muore adizzato (11) lo mio core
D' essere valitore (12),
Se posso difendendo la drittura (13)
D' amor, che solo in gioia ave l'assetto (14),
E di gioia si pastura,
Non avendo già doglia, sua rivera;
E se vo' (15) par defetto,
Non è da amor, ma d' odio è pena intera.
  Poi conoscenza ferma lo piacere
Venendo disianza
L' uomo s' alegge (16) adesso (17) per talento (18)
E non è, se poi dole, in nel volere (19)
Ma tardando li avanza (20),
Soffrendo disioso, lo tormento:
Donqua n' ha torto ciascun amadore,
Che si biasma d' Amore,
Ch' è solo volontate chiara e pura
Che nasce immaginato lo diletto;
Che porge la natura
Della vita, montando in tal mainera (21)
Come fa lo 'ntelletto,
Che di gioi' (22) chere (23) sempre la sua spera.
  Amor nell' alma credo uno podere (24),
Che si prende d' amanza;
Poi lo saver ne fa dimostramento
Nelle cose partite da volere
Over la simiglianza,
Non dicernendo tutti il compimento;
E se nell' acquistar vene dolore,
Non sarà tal sentore (25)
Come calore incontra la freddura,
Così la pena l' amoroso affetto;
Ma tanto monta e dura
Del piacere avvisar la luce clera (26);
Poi che v' aggia sospetto,
L' uomo affannato segna sua lumera.
  Dett' ho parte com' so, del meo parere,
Credo for (27) l' intendanza
Dei più ch' han detto, ch' Amor bene ha spento.
Nè questionar di ciò m' è più 'n calere.
Chè pesami obrianza (28)
Poi (29) non sostene amor lo valimento (30)
Di quei ch' è incontra, nè sa suo vigore.
Perciò istà in errore

Biasmando a torto, non ponendo cura,
Nè chi rincontra lui non l' ha a dispetto.
Non de (31) voi (32) più rancura (33)
Chè io nel mio cospetto
Tegno, che solo ben sia d' Amor cura.
Amor tuo difensore
Son stato, son; non è poco ardimento
Ver lo forte lamento,
Ch' è quasi fermo per la molta usanza.
Mostra ormai tua possanza,
Facendo tuo guerrer conoscidore (34).

NOTE

(1) Oblio.
(2) Poichè.
(3) Perissati dell'Amore.
(4) *Cioè* lì, a lui.
(5) *Cioè* gli toglie ciò, che ci differenzia dalle bestie.
(6) Disdetta, ritrattazione.
(7) Carriera, corso.
(8) Volge, torna, ritorna.
(9) *Cioè* l' altrui fallanza.
(10) Stanne.
(11) Aizzato.
(12) Giovatore, ajutatore.
(13) Giustizia.
(14) Stanza, sede.
(15) Vi, a voi.
(16) *Cioè* s' elegge.
(17) *Cioè* subito.
(18) Volontà.
(19) *Cioè* il dolore non era nell'intenzione.
(20) Cresce.
(21) Maniera.
(22) Gioia.
(23) Cerca.
(24) Una facoltà, una potenza: facultà amatoria.
(25) Sentimento.
(26) Chiara.
(27) *Cioè* fuor dell' intenzione.
(28) Oblio.
(29) Poichè.
(30) Valore, virtù.
(31) Non, ne.
(32) Voio voglio.
(33) *Cioè* non ne voglio più pensare.
(34) *Cioè* il tuo nemico ricredente.

Madonna vostra altera canoscenza,
E l' onrato bene,
Che 'n voi convene tutto in piacimento,
Mise in voi servir si la mia intenza (1),
Che cora mai non tene,
Nè pur sovvene d' altro pensamento,
E lo talento di ciò m' è lumera.
Così piacer mi trasse in voi, compita,
D' ogni valor gradita,
Di beltate e di gioia miradore (2)
Dove tuttore prendendo mainera (3)
L' altre valente donne di lor vita;
Perciò non ho partita
Voglia da intenza (4) di star servidore.
Per servire a voi non seria degno;
Ma voi, sovrapiacente,
In vostra mente solo nel meo guardo
Conoscete, che in cor fedele regno,
E ch' eo presi, servente
Di voi, tacente l' amoroso dardo
Per mevi (5) tardo palese coraggio
Fatto seria, sacciatelo per certo,
Per suo mostrare aperto
Vorria vostro sentir, dico d' avviso,
Vedreste priso (6) me di tal servaggio
Per la qual donna mai fora scoperto.
Tanto scuro ho proferto
Ch' odio, servente in core, amore in viso.
Viso sovente mostra cor palese
D' allegrezza smirata,
Perchè alla fiata monta in soverchianza.
Ma quello di piacere over d' offese
Covra (7) voglia pensata,
Perchè doblata (8) grav' è la certanza:
Donqua doblanza tenete in sentire.
Perciò vo' (10) dico Amanti: non beltate
Sola desiderate,
Ma donna saggia di beltate pura,
Nè di natura signoria soffrire
Alcun di pari pregio non stimate,
Ma di grand' amistate,
Che poggia d' onor, quanto china d' altura.
D' altura deggio dir, come poss' eo,
Lo guigliardon (11) sovrano
Bene dir, sano di nostra intenzione,
Donna ch' avete sola lo cor meo
Ricevestemi in mano
Ah non istrano d' altro guigliardone;
Che di ragione mi donaste posa
D' affanno, di disio, d' attezza forte.
Sed eo prendesse morte
A vostro grado, me ne piaceria,
Si meretria (12) voi d' alcuna cosa.
Poi che m' avete tolto e preso in sorte
Non dubitate forte,
Di meo coraggio, ch' esser non poria.
Essere non porea (13): chè 'l core vole
Istar dove valor ha
La sua dimora di gioioso stallo:
E se 'l cor pago già nente (14) si dole
Dunque 'l partire fora
Sola mesora sovra ogn' altro fallo.
Così intervallo non sento potesse
Nel mio servir fedel porgere affanno,
Nè voi alcuno inganno:
Chè 'l grande valore prima si provede
Che dia mercede, che poi non avesse
Loco, nè presa, che trovasse danno;
Chè molti falsi stanno
Coverti, pronti, parlando gran fede.

NOTE

(1) Intenzione.
(2) *Cioè* specchio.
(3) Maniera.
(4) Intenzione.
(5) Meve, me.
(6) Preso.
(7) Copra
(8) Doppiata.
(9) Doppianza, doppiezza.
(10) *Cioè* a voi, vi.
(11) Guiderdone.
(12) Meriteria.
(13) Poria
(14) Niente.

A fra Guittone.

Se 'l filosofo dice, è necessaro
 Mangiare e bere è lussnria per certo.
 Parmi che esser possa troppo caro
 Lo corpo casto, s'el non sta 'n deserto.
Che nostri padri santi apportaro
 Lor vita casta, como pare aperto,
 Erba prendendo e aigua, refrenaro
 Lussuria, che vi fier (1) tropp' a scoperto.
Chè per mangiare e ber pur dilicato
 Nel corpo abonda molto nudrimento
 Che per natura serve al generare.
Vorrea saper da saggio regolato
 Como s' amorta così gran talento,
 Non astenendo il bere ed il mangiare.

NOTA

(1) Fere.

Allo stesso

Varche nè tora (1) più urente bado,
 Che per li tempi assai m' han corneggiato
 Fata, nè strega non m' have allacciato,
 Ma la francesca gente non privado.
Se dai boni bisogno mi fa rado,
 Doglio più se ne fosse bandeggiato.
 Signor, non siate ver me corucciato,
 Chè lo core ver voi umile strado
Sacciate, nato fui da Strettoia;
 Quando dibatto più, stringe, non muta
 La ruta di fortuna mio tormento.
Non son già mio nè voglio mia sentuta,
 Se mi vollessarei tristo talento,
 E di quello, che vuol mia vista croia (2).

NOTE

(1) Tori.
(2) Cruda.

Allo stesso

Doglio, languendo di greve pesanza,
 Di vostr' erranza, Messer Fra Guittone,
 Che l' oscuro parlar dite s' avanza,
 Che per certanza contr' è di ragione.
E io vel mosterrò (1) con avaccianza
 Second' usanza del bon Salamone,
 E Petr'Alfonso ciascun ne fa stanza,
 Chèd è fallanza scura apposizione.
E Seneca lo disse in suo dittare,
 Com' de' schiararsi 'l bel parlamento
 Che 'ntendimento n' aggia tutta gente.
Se non, potrebbe il saggio e 'l folle errare
 Al giudicare del proponimento,
 E 'l marrimento sre' (2) piue parvente.

NOTE

(1) Mostrerò.
(2) Sarebbe.

Per lunga dimoranza,
Ch' ho fatta in gran tormento,
Ho cangiata natura
Ch' ho, piangendo allegranza
E, ridendo, noi' (1) sento,
Ogni gioi' m' è rancura.
 D' aver ben ho pesanza,
E del mal mi contento;
Parmi 'l dì notte scura;
Degli amici ho dottanza;
Coi nemici ho abenta (2)
Per lo cald' ho freddura.
 Di quel ch' altri è sicuro, son temente;
Per gran doglienza canto;
Lo solaccio m' attrista;
Credo aver ben per male.

Ciò, ch' ho ditto m' avven certanamente
Ma anch' ho senno tanto,
Che, secondo mia vista,
Mal si vola senz' ale.

NOTE

(1) Noia.
(2) Pace.

AMANTE E MADONNA

A. Madonna, eo dotto. (1) *M.* Di che hai dottanza?
A. Non mi cangiate. *M.* Di ciò non temere.
A. Non m'assicuro. *M.* E pur hai dubitanza?
A. E gran temenza. *M.* Non hai bon savere.
A. Com'm'accertate? *M.* Ch'aggi persevranza.
A. In che, Madonna? *M.* Nello bon servere.
A. E s' eo ben servo? *M.* Arai riposanza.
A. Farlo potete. *M.* I' n' aggio lo volere.
A. S' eo ben credesse d' aver lo meo core.
Si gioerea (2). *M.* Uom par (3) di poco affare.
A. La tema, ch' ho di voi, parer vel face.
Onde si move da uno sguardo amore?
M. Ch' i' altrui feci. *A.* E audivil nomare.
M. Non dottar, chè ver te non son fallace.

NOTE

(1) Io temo.
(2) Gioiria.
(3) Pari, sembri.

A scuro loco conven lume clero (1),
E saver vero nel sentier dubbioso (2).
Perciò ch' uomo si guardi dall' ostiero (3),
Ch' è tutto fero dolor periglioso.
Donqua chi non per sè vede lumero (4)
Veneli chero (5) far al poderoso (6):
Onde dimando a voi, che siete spero (7)
Palese, altero d' ogni tenebroso.
Io son pensoso, e dico: L' alma vene
Dal sommo Bene; donqua ven compita.
Chi mai fallita può far sua natura?
S' è per fattura del vasel (8) che tene;
Perchè poi pene pate, ed è schernita,
Da che sua vita posa in altrui cura?

NOTE

(1) Chiaro.
(2) Ne' sentimenti dubbj.
(3) Straniero.
(4) Lume.
(5) Far chero, far ricerca, richiesta.
(6) A chi può.
(7) Specchio.
(8) Vasello, vaso, il corpo.

POETA E AMORE.

P. Amore amaro, a morte m'hai feruto:
Tuo servo son, non ti sia onor s' i' pero.
A. Ver è; ma vedi ben che l' ha voluto
Quella, da cui son nato, e per cui fero.
Or ell' ha di valor pregio compiuto,
E di beltà sovr' ogni viso clero;
E poi guarda non gli aggi falluto
Di vista, o di parlare, o di pensero.
P. Mercede Amor: non dir tu lei m'hai dato.
E sai più di me, che non sacci' eo
Falli (1) sentir per certo ciò ch' eo sento.
Forse ch' avrà pietà dello mio stato,
Al colpo periglioso del cor meo
Daràli (2) cura, già (3) non vi sie (4) lento.

NOTE

(1) Falle, fa a lei.
(2) Daraili, *cioè* le darai.
(3) *Cioè* purchè.
(4) Sii.

Risposta a un Sonetto, di Monte Andrea da Firenze.

Vita noiosa pena soffrir lane (1)
Dove si spera fine veder porte (2)
Di gioia porto posandovi lane
Con bono tempo fora tale porte.
Ma pena grave perder coi e lane
E credenza più doglia fine porte,
D' ogni ramo di male parmi lane
Me non sopporre ma ben vorria porte.
Chi sta nel monte reo vada nel vallo (3)
E chi nel vallo simil (4) poggi a monte,
Tanto che trovi loco meno reo.

Che bono non è che dir possa e vallo,
Ch'i' sento loco fermo, ch'aggio monte
Cavalieri, Baron, Conte, nè Reo (5).

NOTE

(1) *Cioè* là.
(2) *Cioè* porto, dato.
(3) *Cioè* nella valle.
(4) Similmente.
(5) *Cioè* Re.

ANDREA DI MONTE

DA FIRENZE

detto anche

MONTUCCIO FIORENTINO

1250

Nè il Crescimbeni, nè il Quadrio, nè l'editore delle rime antiche impresse a Firenze nel 1816 *mostrarono critica e gusto allorchè parlarono di questo antico rimatore. Imperocchè il primo ed il secondo dicono che Andrea sparse di molta goffaggine i suoi componimenti, nè conobbero che sebben rozzi, e secondo que' tempi son pieni però di belle massime e peregrini pensieri degni di età migliore; ed assegnarono l'epoca del suo fiorire verso il* 1290, *quando alcuna canzone di lui è diretta a Meo Abbracciavacca, di cui parlammo, e che viveva nel* 1250. *L'editore delle rime antiche poi di questo Andrea fece due personaggi portando il primo da lui chiamato,* Da Monte Andrea da Firenze, *all'anno* 1250, *ed il secondo, detto* Montuccio Fiorentino *al* 1290, *senza avvedersi che la canzone a quest'ultimo attribuita e che comincia:* Ahi doloroso lasso! più non posso, *era quella medesima che prima impresse sotto il nome dell'altro, con qualche variazione è vero, ma che derivava dal diverso originale da cui ci la toglieva. Da qui si vede la giusta congettura del Tiraboschi quando affermava, che il Crescimbeni nell'assegnare il tempo al fiorir de' poeti, niuna prova salda aveva a puntello di sua sentenza.*

Che Andrea poi non sia quel goffo ri-matore che si il Crescimbeni ed il Quadrio bandivano, basterà por mente che il Sonetto da noi qui offerto, e che incomincia: O Madre di virtute, luce eterna, *venne impresso nelle rime antiche sotto il nome dell'Alighieri.* *F. Z.*

A MEO ABBRACCIAVACCA

Languisce lo meo spirto sera e mane,
Condizion pensando mia forte,
Presente pena disperato m' hane,
È fuor speranza troppo vita forte (1)
Onde m' arrendo, Amico, in le tue mane,
Chè mai consiglio aver non credo forte;
Talento e senno e conoscenza mane (2),
Ch'uom non t'appara, tra que' (3) amno (4) forte.
Però non vuo', a te ricorro, a fallo
Sia: per te (5) conforto vegno, Meo;
Chè, coi mister (6) ha aigna, corra al fonte.
Che se per tua amistade mi fa fallo (7)
Dell' immaginativa, quale fonte:
Tanto mess' abbo nel tuo cor lo meo.

NOTE

(1) Dura aspra, amara.
(2) Sta, dimora.
(3) *Cioè* tra que' che.
(4) Amano.
(5) *Cioè* a te, vegno a te per conforto.
(6) *Cioè* chi ha mestieri.
(7) *Cioè* m'inganna di ciò ch'ho immaginato.

Ahi! Deo (1) mercè: che fia di me Amore?
Chè io non posso viver, nè morire,
E tornami in affanno il ben servire,
E son lontan di tutto mio diletto
E emmi ascoso l' amoroso valore,
E par ch' io peni: tanto sto in languire,
A nulla gioia non posso avvenire,
Ah! soffrendo pene, son distretto.
Di te medesmo, Amore mi richiamo;
Che se io ben amo,
E forzo in ciò tutta la mia possanza,
Vagliami pietanza (2),
Ch' I' non prendo difesa.
Ma ben vorrea contrafar la Fenice,
E seguir sua natura,
Chè Amore mi smisura (3),
Là (4), non facendo offesa,
Di tutte pene messo m' ha radice.

Amor m'ha e tenemi in prigione
Ed ammi di tal catena legato,
Ched' eo per me non posso essere aitato:
Tant' aggio in loco mia vita dogliosa;
E lo mio cor tempesta ogni stagione:
Io sì fera fortuna è apportato,
E per forza d'amore sormontato
In disio; onde mai non prende posa.
E ancora in piacere, che 'n me apporta,
Lo quale mevi porta
Dello 'ncarnato amore valoroso,
Ond' ho lo cor pensoso,
Nè da ciò non si parte.
Hammi sì preso, che fo come 'l cervo,
Che vêr lo cacciatore,
Quand' ode suo romore,
A lui va in quella parte,
Ond'egli ha morte; ed io cotal via servo (5).
Ma tanto, Amor, la mia vita è più grave,
Ch'aggio ognor morte, e mantegno vita,
E del veder non so la mia finita (6);
Così Amor condott' hammi a reo passo,
Ed in mar tempestoso messo m'ave,
Che trammi a sè com' ferro calamita;
Onde la gioi' (7) d'amor m' ho sì smarrita.
Ma lo tormento n' ho là unque passo.
Mercede, Amore, in tanto penando
Che eo non pera amando
Ch'a periglioso loco m'hai condutto,
Chè nè fiore, nè frutto
Per me non par, nè foglia;
Ma sto in disparte da lucente spera,
E pur soffrango (8) in pene.
Dell' amoroso bene
Amor tutto mi spoglia;
Di for nè dentro non par (9) sì mi fera.
Sì m' ha feruto, Amore, e conquiso,
Ch'apporo appoco consumar mi veggio,
E non mi vale poi mercè che cheggio.
Più d'altro amante faimi doloroso.
Volesse Iddio ch' io fusse innanzi ucciso,
Che non terría che mi fusse peggio,
Poichè conosco che pur morir deggio,
Nè del partire non son poderoso.
Dunque, Amore, se' per me spietato,
Poi (10) sì m' hai locato,
Che ciascun' ora mi manteni in foco.
La mia vita è loco (11)
Senza nullo diporto.
E del gravoso mal d'amore ho 'l manto,
E s' i' 'l mostrasse in vista
Sarea (12) già ben sì trista:
Cuseremmi (13) ogn' uom morto;
Per miracol serei guardato intanto.
Da poi t'aggrada, Amor, pur darmi affanno,
Or d'esti mali, ch' i' soffero tanti,
Innant' io pera (14) li mostra davanti
Vêr di quelli che son fermi d'amare.
Chè allor per fermo lo mio detto avranno,
E non mi credo fossen mai avanti
Sì siano feri vêr delli sembianti
Vorrà ciascuno l'amore obbriare.
Ma or ti movi, mia Canzon novella,
E va, e sì t' appella
Infra li boni amanti, e loro conta
Le pene, che 'n me monta
Per l'amor ciascun' ora.
Ma dì, non mettan l'amore in obbria,
Peroch' a signoraggio
Me e lo mio cor aggio.
Così ne fuss' io fuora:
Cotant' è perigliosa signoria.

NOTE

(1) Dio.
(2) Pietà.
(3) M' oltraggia, mi soperchia, eccede i termini.
(4) Chè.
(5) Osservo.
(6) Fine.
(7) Gioia.
(8) Soffro, *dal Provenzale* sofraing.
(9) *Cioè* non par che.
(10) Poichè.
(11) Quivi.
(12) Saria.
(13) Mi accuserebbe *cioè* per morto.
(14) Innanzi ch' io pera.

Ahi! lasso doloroso, più non posso
Celar nè covrire 'l mortal dolore,
Li affanni, li penser, ch' hanno colore
Di lor vertù m' è data (1) in ciascun membro.
L'alma e lo core n' è compreso e mosso,
Solo un punto non posso me ritrarne;
Tant'el soverchio convene mostrarne
In mia Canzon, poi (2) non son ciò ch' eo sembro.
Isvariato son d'ogni altro corpo,
For di natura son d'ogni animale;
E solo Amore m' ha condutto a tale,
Che in sua propria natura tuttor resta
Il mio affetto, ed hammi dato vesta
Di se; vedete ormai chent' esser pò.
Poi sì compreso m'ha, che me non lasce;
Ov' onor tutto vale, mi disvaro;
Se ben diso alcuno, ho lo contraro:
Lo voler, ove l'aggio, fior non cape.
Chi dir volesse Amor, di che ti pasce?
Rispondo, di dolore, di martiri,
D' affanno, di pensieri e di sospiri.
Tenemi in foco con ardente vape (3)
Malanconia, ira, con tutti i guai,
E tempesta un' ora non mi lascia:
Di cotai gioie Amor tutto mi fascia
Sì che mi fa parer la vita morte
E amo peggio: sì tormento forte,
Creder mi fa non aver fine mai.
Chi vuole dir: chè non ti parti folle?
Non ho poder; chè Amor mi ten riposto,
E 'n fera signoria m' ave posto,
Sì che assai peggio son certo che guasto.
Arditanza, balìa tutta mi tolle

La signoria, che per forza seguisco (4)
Ma sai che fo? di pianto mi nodrisco,
Ch'altro argomento non m'avrea (5) basto (6).
Più ch'io non dico, son certo a mal passo!
Obbedire e seguir tal mi convene,
Che sì tuttor mi tene in forte pene,
Che tutta gente par mi mostri a dito.
Sì son disonorato ed aunito (7)
Per te, Amor, sì m'hai condotto, lasso!
Conosco bene il rio passo, ove sono;
Ma, sì come io dett'aggio di sopra,
Non ho podere in me, forza, nè opra,
Ch'io possa mantener mia vita larga.
Però fa mal di ciò chi porta sono (8),
In mio dispregio, poi (9) non sanno 'l mal che aggio.
Ma sai che pagamento eo ne torraggio (10)?
Seguerò lo proverbio, che è da Barga,
Chè già non posso contradiar null'uomo.
Ma chi savesse com'io son condotto
Contra di me non parlerebbe motto,
Non mi serebbe sì crudel nemico;
Chè delle cento parti una non dico
Dei dolorosi mali, ove consomo.
Chi nuocere vuol meve (11) n'ha gran campo,
Poi (12) tutte degnità per me son vòte.
Facciami male ciascun, quanto puote,
Chè Amor vuol sia d'ogni tormento tomba.
In tal sentenzia son: mai non de (13) campo.
Di sì mortale guisa Amor m'ha colmo,
Che già trabocco, che ne vien lo scolmo;
In tutte parte già lo suon rimbomba,
Poi d'esta morte faccio come 'l nibbio (14)
Però chi mi riprende, fa mal troppo.
Se contr'Amore non vale rintoppo,
Che cui istringe, com'più si contende,
Sotto di sè più lega e lo prende,
E 'l doglioso manto addosso gli affibbia.
Meo lamento, movi, e sai cui parla?
Ai noiosi riprenditori a torto.
Di, che nave, talora giunta a porto,
Di gran tempesta pere, e va a fondo.
Così d'amor poriano aver lo pondo;
Non pecchin più di tal sentenzia darla
Però tema ciascun, ch'Amor non leghi;
Delli suoi pigli alquanto fovi (15) cerna
Nel passo, ove conduce mi governa.
Ma s'io dicesse ciò ch'a mei ne serbo
Già non serèa null'uom vêr me sì acerbo
Nol (16) movesse pietà a lui di me preghi.

❧

NOTE

(1) *Cioè* che m'è data.
(2) Poichè.
(3) *Cioè* vampe.
(4) Segno.
(5) Avria.
(6) Bastato.
(7) *Cioè* Onito, vituperato.
(8) Suono, grido, romore.
(9) Poichè.
(10) Torrò.
(11) *Cioè* me, a me.
(12) Poichè.
(13) Non ne.
(14) Nibbio.
(15) *Cioè* vi fo, fo a voi cerna.
(16) *Cioè* che nol.

❧

Tan' (1) m'abbonda materia di soverchio,
Tanto costringe cor la lingua e bocca
Di dire ancora ciò che sente e tocca,
Celar non posso ch'io lo cor non segna.
La maraviglia è pur, che lo coperchio,
E lo vasello, ove il cor dimora (2),
Non è spezzato: tanto isbatte ognora
Per i colpi mortai, che no i (3) dan triegua.
Se nel meo dire a dismisura verso,
A ciò ch'eo sento non de' parer diverso (4).
Fo com'aigua (5) che ven potente e larga;
Conven per forza che si mostri e sparga.
Contradiar non la pote nulla cosa.
E s'eo per molti ripreso ne sono,
Non voi' (6) nè cheo (7), nè domando perdono.
Ma prego cui li piace faccia menda,
Se ho ragion, se vuole mi difenda,
Ch'eo pur dirò, poi (8) il cor non mi dà posa
Ora vo' dico dicer voi lo vero,
Como tesoro è dell'uomo corona,
E com' per lui ciascun si paragona,
In vizio ed in virtù como proceda.
Qual uom è di ricorre ben altero
Trovasi amici, parenti serviziali
A suo piacere, sono tali e quali
Quanto ne sia voler pur ched'ei cheda (9)
Sed ei non ha avarizia e misertà (10)
Onor lo guida e di sè libertà,
Nomoanza bona di lui fa frutto.
Se vuol del pregio è signore in tutto,
Reggendo sè con senno e con misura
Questa sentenza è del tutto nostra,
Che tesoro è dell'uomo dritta mostra,
Ed ancor più ch'assai vizii ricopre:
Quante in uomo sono vertudiose opre
Hanno riccor, finchè riccor li dura.
Non già pochi, ma dico che son molti,
Ch'hanno boce (11) di posseder ricchezza,
E son avari pien di cupidezza,
Miseri, pigri, e del tutto scarsi:
Quelli cotali dalli ben son tolti,
Lor case paeno lor nel tutto streme,
Non puote frutto bono aver lor seme
Nell'uomo di tal solo a pagarsi.
E sono ei ricchi? no, che non e loro
E sottoposti son a massar oro,
E sonde (12) serbatori e guardiani,
E poichè sono sì del tutto strani,
Che solo del tesoro non han legge.
Si trovan molti son (13) di lor seguaci,
E li vicio, che sono nei loro agi (14),
Lor amistà son vaghi e parentado,
Che non avven chi bontà ha 'n altro grado,
Se nol segue riccor, ch'ogni uomo 'l fugge.

La vera luce è la tramontana,
E dritta guida dei marinari,
Chè troppo foran lor viaggi amari,
Se d'essa la vertute non li aita:
Così della generazion umana
E lume, porto, via e ritegno;
E fa ciascuno dritto puro, e degno,
Ed anco più, che tolle e presta vita,
Chè riccorre questo è per lo fermo.
Che libertà, che beltà, che gentile,
Che largo, che cortese, che umile,
Che s'egli ha di tutte bontà coverta.
Gli vale, e poi riccorre in lui nom cape?
Nè fu, ned è, nè fia uom che lo sape,
Divisi (15) quanto vuol nomo e proveggia,
Che di bontà raccoglie maggior greggia,
E sia di riccor fuor tutt'è diserta.
Questo per fermo per tutti si sappia
Che nel mondo ha un solo mortal colpo,
E altro che 'l contrar guerir nol pò,
E le più volte bontà l'appalesa,
Quale cui povertà bene calappia,
Che qual farà di cotal colpo lievo
Dico che fia per lui tardo rilievo,
Quest'è sentenza da non pater (16) contesa;
Chè tal colpo sì il cuor dell'uomo squarta.
Che 'l suo lavoro è sempre por in darno,
Come mulin che ne va giù per Arno,
Vogliono i più che pur dia nella pila
Sua povertà, riccorre fa soccorso
Diece milia per uno in questo corso,
Cui povertà ha ben del tutto in volta
Non può mai di riccorre fare accolta.
Così li più sotterra ed avvila (17).
Può esser povertade dei suoi dardi,
Come lo foco quando bene avvampa
Così lo spegne, che fior non li campa,
Di vertudiosi beni, ov'e' s'appaghi.
Qual più vuol, corra, che non giunga tardi
Nel soccorso, se povertà l'ha 'n grembo,
E dico più, di cui ha solo il lembo,
For è di sè, e dei diletti vaghi.
Ben sa ciascuno laddove s'intriga
In dello mondo guerra, lite e briga
Solo per fare di tesoro acquisto.
Chi n'è perdente, più non può esser tristo;
Ch'il precede d'onor, di pregio ha 'l manto
Il qual savio, largo, di bontà compiuto,
Se ha podere, dico ch'è temuto,
Chi bestia, chi sgraziato, chi cattiv'è,
Chi sciocco, chi inodiato sempre vive,
Chi abbassa d'aver secondo il quanto.
Più ched eo non diviso, so, ch'alluma
Tutte e quante e quai vertute i'uomo
Sono grandire, delle quali è nomo (18)
Cui povertade dire bene ingombra.
Così del tutto spegne e consuma
Chente e quanto e quale valor pò
Essere degno a far vivo corpo,
Avendo solo di povertà l'ombra.
Or vedete come l'uomo governa,
Di vizio, e di vertute faccio cerna (19)
Con ornamento di ciò, ch'onor vole,
A tutte cose dà colore e tole (20)
Secondo che richiede e vuol lo mondo,
Ch'ella o' (21) virtù di ricchezza è posta,
E poi vedete come contrar costa,
Ed io che stato ventura lo 'nforma
Che in ciascun caso secondo l'orma,
Dico tesoro il pone alto e a fondo.
Chi è di povertà nel tutto magro,
So ch'aspro li parrà 'l meo dire ed agro.
Faccia, chi vuol, chi di tesor gran raspo,
E come chi gran peso colla (22) d'aspo
Che sua è la fatica di chi 'l colle (23);
E poichè 'l peso è ben collato ad alto
Dico, non punto fa di sottil salto.
Se 'l tenitor per sua difalta il lascia;
Miri ciascun che 'n dei soverchi islascia
Ove conduce cui povertà tolle.
Molti disavventura sì tempesta
Quanta 'n vita con lor povertà resta.
Cotal vita crudel morte la tegno.
Ma quell'è vita, ove non ha ritegno
Chi 'n povertà vien di riccor ch'ha 'n prima.
Ora s'alcun la mia canzon corregge,
Dall'una parte la divina legge
Ponga, però che in essa non parlo.
Che se ciò fosse, porea (24) 'l meo detto isfarlo:
Secondo il corso del mondo ho messo in rima.
Quale metallo a paragon (25) si frega,
Sua proprietate lo cernisce puro;
Così son di te, mia Canzon, sicuro,
Che ne sia fatto dritto e puro saggio,
Poichè a Palamidesse fai viaggio,
Sol a suo paragon ti saggi, il prega.

NOTE

(1) Tanto.
(2) Il pericordio.
(3) Non gli.
(4) Strano, stravagante.
(5) Acqua.
(6) Vò, voglio.
(7) Chieggio.
(8) Poichè.
(9) Chieda.
(10) Miserità, miseria.
(11) Voce, fama.
(12) Sonne, ne sono.
(13) *Cioè* che sono.
(14) *Cioè* abitazione.
(15) Pensi, da divisare.
(16) Patire.
(17) Avvilisce.
(18) Nome.
(19) *Cioè* sceglimento.
(20) Tolle, toglie.
(21) Ove.
(22) Cala da collare.
(23) Colla.
(24) Poria.
(25) *Cioè* alla pietra di paragone.

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna.
Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor, che sempre ci governa.
Tu sai che 'n te fu sempre la mia speme,
Tu sai, che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto,
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

LAPO GIANNI

1250

Nacque Lapo Gianni in Firenze ed esercitò il notariato verso il tempo in cui fiorì Guitton d'Arezzo, non essendo provato ch'e' vivesse un secolo dopo, come sentono il Poccianti (Scrip. Flor. pag. 106) ed il Muratori (Perf. Poes. Vol. 1, pag. 16). Anzi dallo stile di sue rime medesime chiaramente si riconosce appartenere a questo tempo, cioè intorno al 1250. Laonde ei fu de' primi, sulle tracce di fra Guitton nominato, a rendere più elegante il Sonetto. I di lui pensieri son nobili e alcuna fiata peregrini, e si vede come egli seguisse la buona sua scorta con prospero successo. Il Poccianti medesimo per isbaglio lo appella Lapo Giannini, e per isbaglio pure il si dice da Mario Equicola (Nat. Am. Lib. 1.) Giovanni Lapo, come dall'Allacci Lapo Zanni si nomina.

Alquante rime si trovano di lui si per le librerie di Firenze, sì nella Estense, e nella Vaticana, e vien citato con onore, oltre che dai nominati, dal Bembo eziandio, dall' Accademico della Crusca, e dal Crescimbeni (Vol. 1, lib. 2, cap. 14.) Noi abbiamo scelto di questo rimatore le migliori sue cose edite, dalla più volte citata raccolta di Firenze 1816. F. Z.

Amor, eo chero mia donna in domino,
L'Arno balsamo fino,
Le mura di Fiorenza inargentate,
Le rughe (1) di cristallo lastricate,
Fortezze alte merlate,
Mio fedel (2) fosse ciaschedun Latino (3),
Il mondo in pace, securo 'l cammino;
Non mi noccia vicino,
E l'aira (4) temperata verno e state,
Mille donne e donzelle adornate,
Sempre d'amor pregiate,
Meco cantasser la sera e 'l mattino,
E giardin fruttuosi di gran giro
Con grande uccellagione,
Pien di condutti d'acqua e cacciagione,
Bel mi trovasse (5) come fu Absalone.
Sansone pareggiasse (6) e Salomone,
Servaggi (7) di Barone,
Sonar viole, chitarre, e canzone,
Poscia dover entrar nel cielo empiro (8)
Giovene, sana, allegra, e secura
Fosse mia vita, finchè 'l mondo dura.

NOTE

(1) Strade.
(2) Vassallo.
(3) Italiano.
(4) Aria.
(5) Trovassi.
(6) Pareggiassi.
(7) Servitù.
(8) Empireo.

AMORE E MADONNA.

Am.

Io sono Amor, che per mia libertate
Venuto sono a voi, Donna, piacente,
Che al meo leal servente
Sue greve pene, deggiate alleggiare.
Madonna, e' non mi manda, questo è certo;
Ma io, veggendo il suo grave penare,
Ed angosciar, che 'l tene in malenanza
Mi mossi, con pietanza a voi vegnendo:
Chè sempre tene lo viso coverto,
E gli occhi non finan di plorare,
E lamentar di sua debol possanza.
Mercede alla soa amanza, e a me cherendo:
Per voi non mora, perchè io lo difendo;
Mostrate in vèr di lui nostra allegranza,
Sì ch' aggia benmanza:
Mercè; se 'l fate, ancor porria campare.

Mad.

Non si convene a me, gentil signore,

A tal messaggio far mala accoglienza.
Vostra presenza vo' guiderdonare,
Sì come suole usar buona ragione.
Veniste a me con sì libero core,
Di nostro amico avendo condoglienza:
Gran conoscenza lo vi fece fare,
Ond' io vo' dare al suo mal guarigione.
Portateli lo cor, ch' avea in prigione,
E da mia parte gli date allegranza;
Che stea fermo a sua manza (1)
Di buono amore, puro, da laudare.

AM.

Mille mercè, gentil dama cortese,
Del buon responso e del parlar piacente,
Chè interamente m' avete appagato,
Ed adoblato mia domandagione (2),
Sì che in voi non posso usar riprese:
Chè mai non trovai donna sì valente
Che suo servente abbia sì meritato (3)
Ch' è suscitato da morte e prigione.
Donne e donzelle, che amate ragione,
Or ecco donna di gran valentia,
Che per sua cortesia
Vuol el suo servo sì guiderdonare.

NOTE

(1) *Cioè* amanza.
(2) *Cioè* mi avete concesso il doppio più di che vi avea supplicato.
(3) Rimeritato.

Dolce è il pensier, che mi nutrica il core
D' una giovane donna, ch' e' desia,
Per cui si fe' gentil l' anima mia,
Poi che sposata la congiunse Amore.
Io non posso leggieramente trare
Il nuovo esemplo, ched ella somiglia.
Quest' angela, che par dal ciel venuta,
D'Amor sorella mi sembra al parlare,
Ed ogni suo atterello è maraviglia.
Beata l' alma, che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
Allegrezza, speranza, e gio' compita,
Ed ogni rama di virtù fiorita,
La qual procede dal suo gran valore.
Il nobile intelletto, ched' io porto
Per questa giovin donna ch'è apparita,
Mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch' io fei con lei dell' amorosa vita;
Essendo già in sua nuova signoria
Ella mi fe' tanto di cortesia,
Che non sdegnò mio soave parlare:
Ond' io voglio Amor dolce ringraziare,
Che mi fe' degno di cotanto onore.

Com' io son scritto nel libro d' Amore
Conterai, Ballatetta, in cortesia
Quando tu vederai la donna mia
Poi che di lei lui fatto servidore.

Angelica figura nuovamente,
Dal ciel venuta a spander tua salute,
Tutta la sua virtute
Ha in te locata l' alto Dio d' amore.
Dentro al tuo cor si mosse un spiritello,
Che uscì per gli occhi, e vennemi a ferire
Quando guardai lo tuo viso amoroso,
E fe' il cammin pe' miei sì fiero e snello,
Che 'l core e l' alma fece via partire,
Dormendo l' uno e l' altro pauroso:
E quando 'l sentir giugner sì orgoglioso,
E la presta percossa così forte,
Temetter che la morte
In quel punto overasse (1) il suo valore.
Poi quando l' alma fu rinvigorita
Chiamava il cor, gridando: Or se' tu morto,
Ch' io non ti sento nel tuo loco stare?
Rispondea 'l cor, ch' avea poco di vita,
Sol, pellegrino e senz' alcun conforto,
Quasi scemando non potea parlare,
E disse: Oh alma aiutami a levare
E rimanere al casser (2) della mente.
E così insiememente
N' andaro al loco, ond' ei fur pinti fuore.
Onde mia labbia (3) sì mortificata
Divenne allora ohimè! che io non parea, (4)
Sentendo il cor perire innaverato (5)
Dicea meco sovente ogni fiata:
Ahi lasso! Amor, che già non mi credea,
Che fossi in verso me sì spietato,
Ah! che crudele torto e gran peccato
Fai in vêr di me sì tuo servo leale!
Che mercè non mi vale,
Che tu non mi tormenti a tutte l' ore.

NOTE

(1) Operasse.
(2) Cassero lo stesso che casso, ch' è la parte concava del corpo circondata dalle costole. È voce arabica, che significa propriamente fortezza, ricinto di mura.
(3) Voce antica, che significa aspetto.
(4) *Cioè* ch' io non parea più essere me medesimo.
(5) *Cioè* ferito.

Novelle grazie alla novella gioja
Vestute d' umiltade e cortesia
Girete a quella, che m' ha 'n signoria,
E dispogliato dell' antica noia.
Quando sarete avanti a lei, inchinate,
E poi, udita sua dolce accoglienza,
Dite: Madonna, il vostro fedel servo
A voi ne manda che ci riceviate,
Dicendo, che lo scoglio (1) di doglienza
Have gittato, come face il cervo:
Pregando che ritegnate in conservo
L' anima e il core e tutta sua possanza,
Chè 'n voi ricorre totta sua speranza,
Come nel mare ogni corrente ploia (2).
Appresso le direte, che la mente
Porto gioiosa del suo bel piacere,
Poi che m' ha fatto degno dell' onore;
E non è vista di cosa piacente,
Che tanto mi diletti di vedere,
Quanto lei sposa novella d' amore.
E non m' avviso che alcuno amadore,
Sia quanto vuol di gentil intelletto,
Che abbia rinchiuso dentro dal suo petto
Tant' allegrezza, che appo me non nuoia.
Ballata, e' non è donna alla mia voia (3)
Che tanto degna sia da onorare,
Quanto colei a cui ti vo' mandare,
Cui gentilezza ed ogni ben s' appoia (4).

NOTE

(1) Scorza.
(2) Pioggia.
(3) Voglia.
(4) S' appoggia.

Ballata, poi che ti compose Amore
Nella mia mente, ove fa residenza,
Girai a quella, che somma piacenza
Mi saettò per gli occhi dentro al core.
Poi sei nata d' Amore ancella nuova,
D' ogni virtù dovresti essere ornata,
Dovunque vai dolce, savia, ed intesa:
La tua vista ne fa perfetta fede;
Però dir non ti compio l' imbasciata,
Che spero s' hai del suo intelletto presa,
E tu la vedi nel suo viso accesa,
Non dicer motto, se fosse adirata;
Ma, quando la vedrai umiliata,
Parla soave senza alcun timore.
Quando cortesemente avrai parlato,
Con bello inchino, e con dolce salute
Alla serena fronte di beltate,
Apprendi suo responso angelicato,
Che muove lingua di gentil virtute
Vestuta manto (1) di soavitate;
Se l' è in piacer d' avermi io potestate,
Non fia suo viso colorato in graoa;
Ma fia negli occhi suoi umile e piaoa,
E pallidetta quasi nel colore.
Appresso che lo tuo dir amoroso
Prenderà la soa mente con paura
Del pensoso membrar che Amor le dona,
Dirai com' io son sempre desioso
Di far li suo' piacer oltre misura,
Mentre la vita mia non m' abbandona.
Di, che Amor meco sovente ragiona,
Che fu principio d' esta benvoglienza,
Quei che la mente, e 'l core, e mia potenza
Ha messe in signoria del suo valore.
Tu vederai la nobil accoglienza
Nel cerchio delle braccia, ove pietade
Ripara con la gentilezza umana:
E vederai sua dolce intelligenza
Nelli atti suoi, se non parla villana;
E vederai, meraviglia sovrana,
Com' en (2) formate angeliche bellezze,
E di nuovi miracoli adornezze,
Onde Amor tragge l' altezza d' onore.
Muovi, Ballata, senza far sentore,
E prenderai l' amoroso cammino;
Quando sei giunta, parla a capo chino,
Non mi donar di gelosia errore.

NOTE

(1) Molto
(2) Sono.

Nel vostro viso angelico amoroso
Vidi i begli occhi, e la luce brunetta,
Che 'n vece di saetta
Mise pe' miei lo spirito vezzoso.
Tanto venne in suo abito gentile
Quel nuovo spiritel nella mia mente,
Che 'l cor s' allegra della sua veduta.
Dispose (1) qui l' aspetto signorile,
Parlando a' sensi tanto umilemente,
Ch' ogni mio spirito allora il saluta.
Or hanno le mie membra conosciuta
Di quel signore la sua gran dolcezza,
E il cor con allegrezza
L' abbraccia poi che 'l fece virtuoso.

NOTA

(1) Depose.

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaia giovanezza,
Mostra, che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.
S' io fossi suffiiciente
Di raccontar sua maraviglia nuova,
Diria come natura l' ha adornata.
Ma s' io non son possente
Di saper allegar verace prova,
Dillo tu, Amor; chè sarà me' laudata.
Ben dico, una fiata,
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso,
E gli occhi suoi lucenti, come stella.
Allor bassai li miei
Per lo suo raggio, che mi giunse al core
Entro in quel punto, ch' io la riguardai.
Tu dicesti: costei
Mi piace signoreggi il tuo valore;
E servo alla tua vita le sarai.
Ond' io ringrazio assai,
Dolce signor, la tua somma grandezza,
Chè io vivo in allegrezza,
Pensando a cui mia alma hai fatta ancella.
Ballata giovanzella,
Dirai a quella, ch' ha la bionda trezza,
Ch' Amor per la sua altezza
M ha comandato io sia servente d' ella.

Donna, se il prego della mente mia,
Come bagnato di lagrime e pianti,
Venisse a voi incarnato davanti
A guisa d' una figura pietosa,
E voi degnassi udir sua diceria,
Ragion vi moverebbe ne' sembianti,
Perchè udiresti li tormenti, quanti
Soffera (1) l' alma mia, di voi pensosa,
Con quella pena, che l' è faticosa.
Pur aspettando, che da voi si mova
Una dolce pietà, se in voi si trova,
Io farmi grazia d' empier lo disio;
E se virtù d' amore in voi riposa,
Spero d' aver la grazia bella e nuova,
E di ciò mostrerei verace prova:
Chè Amor non dee voler per ragion ch' io,
Merito perdo per lo buon servire,
Poi lungo tempo m' ha fatto languire.
Donna, ragion d' Amor mi dà speranza,
Che voi sarete vêr me sì gentile,
Che non isdegnerete mio cor vile,
Meritando vie più, ch' io non son degno.
E di ciò si notrica mia possanza,
Che attende che la vostra mente umile
Vêr me si faccia di mercè simile;
Onde ciò disiando, mi mantegno:
Chè non m' è avviso, che sia altro regno
Fuor del ben, donna, che da voi aspetto,
Il qual sarà mirabile diletto,
Che mi terrà gioioso sempre mai.
Io prego Amor, che mi doni suo 'ngegno,
Sì ch' io non manchi per alcun difetto,
E 'l ben, ch' io attendo, mi faccia perfetto
Aver da voi, di cui innamorai
Entro 'l principio della mia vaghezza,
Quando m' apparve vostra gran bellezza.
Donna, e'mi duole ancor quand'io rimembro
I dolorosi colpi e li martiri,
Che soffriro in quel punto i miei desiri,
Quando mirai ne' vostri occhi amorosi,
E sostenni passione in ciascun membro.
Ed or convien che dolcemente miri
Verso di voi senza gittar sospiri,
Per la speranza ch' hanno esser gioiosi.
Io posso dir ched ei sian poderosi
Per lo durar ch' hanno fatto soffrendo,
In ciascuna battaglia, voi vincendo,
Sì che per uso non curan tormento,
Nè son di ciò tementi e paurosi.
Donna, voi li gabbate sorridendo,
E vedete la lor vita morendo
Con sufferenza far riparamento
E tanto soffriranno nel penare,
Che vi rincrescerà il martoriare.
Donna, quando sarà per me sereno,
Ched' e' v' incresca delle mie gravezze?
Non credo mai finchè vostre bellezze
Soverchieranno l' altre di beltate.
Se sofferenza vi venisse meno,
Sacciate, donna, che le mie fortezze
Non dureranno contr' a vostre altezze:
Dunque la morte avrà di me pietate:
Ed io ne prego la sua maestade
Che mi riceva senza dar fatica.
Voi rimarrete al mondo mia nimica;
Io sconsolato n' anderò in pace.
Ancor, veggendo vostra crudeltade,
Vorrà servare una sua legge antica,
Che qual donna a buon servo non è amica
Le sue bellezze distrugge e disface:
Onde se ciò vi tornasse in dispregio,
Sarebbe per ragione a me gran pregio.
Donna, dunque vi piaccia provvedere
Al vostro stato e mio in tal maniera,
Che nostra benvoglienza mai non pera.
S' io ho il torto, Amor dea la sentenza,
Che voi doveste per ragion volere:
Chè quanto bella donna è più altera,
Tanto le cresce onor quant' è men fera
Vêr lo suo servo, che non ha potenza.
Così alla vostr' angelica piacenza
Nella virtù sarebbe a darmi morte,
Ancor sentendo ch' io fossi più forte.
Donna, poichè da voi non mi difendo,
Qui riconosca Amor vostra valenza.
Se torto fate, chiudavi le porte,
E non vi lasci entrar nella sua corte,
Data sentenza in tribunal sedendo,
Sì che per voi non si possa appellare
Ad altro Amor, che ve ne possa atare.
Canzon mia nuova, poi ch' io son lontano
Da quella, ch' ha d' amor l' alma fiorita,
Va per conforto della nostra vita,
E prega che di me aggia mercede.
Il tuo sembiante sia cortese e piano,
Quando davanti le starai gecchita,

E contale di mia pena infinita:
E s'ella, sorridendo, non ti crede,
Dille: Madonna, con giurata fede,
Se voi vedeste suo misero stato,
E il viso suo di lagrime bagnato,
E' ve n'incresecrebbe in veritate;
Chè piangendo ne incresce a chi lo vede.
Dunque vi piaccia, che sia confortato;
Chè, se prima si muor, vostr' è il peccato,
E non vi varrà più aver pietate;
Che se per voi servendo e' fosse morto,
Poco varrebbe poi darli conforto.
E tu, martoriata mia suffrenza,
Con questa mia figliuola va plorando
Avanti a quella donna ove ti mena.
Quando sei giunta, dirai sospirando:
Madonna, il vostro servo ha tanta pena,
Che se voi non avete provedenza,
Io 'l lasciai con si debole potenza,
Ched ei non crede mai veder Fiorenza.
È in suo soccorso lo spirito mio,
Però da San Miniato si partio;
Ed io, che sua difesa sono stata,
Nol posso più difender affannata.
Dunque vi piaccia lui e me campare,
Madonna, se mercè volete fare.

NOTA

(1) Soffra.

Amor, nuova ed antica vanitate
Tu fosti sempre, e sei 'gnudo com' ombra;
Dunque vestir non puoi, se non di guai.
Deh, chi ti dona tanta podestate,
Ch' umanamente il tuo podere ingombra,
E ciaschedun di senno ignudo fai?
Provo ciò; chè sovente ti portai
Nella mia mente, e da te fui diviso
Di savere e di bene in poco giorno:
Venendo teco, mi mirava intorno,
E s'io vedea Madonna, ch' ha 'l bel riso,
Le sue bellezze fiso immaginava;
E poi fuor della vista tormentava.
Amor, quando apparisci nuovamente
Un Angelo ti mostri a somiglianza,
Dando diletto e gioco in tuo volare.
Deh! come ben vaneggia quella gente,
Ch' alla tua fede appoggia sua speranza,
La qual sotto tue ali fai angosciare!
Provol; chè l'ali mi facean penare
Più forte assai, che l'aquila serpente,
Quando suoi nati divorar volea.
Tanto ho sofferto più, ch' io non dovea,
Che gran ragion di biasmar mi consente.
Tuo convenente non vo' più difendere;
Chè, s' io potessi, ti vorria offendere.

Amor, mendico del più degno senso,
Orbo nel mondo nato, eternalmente
Velate porti le fonti del viso.
Deh quanto e com'si truova ogni uom' offeoso,
Cui corrompi in diletto carnalmente,
Poi il vero lume gli spegni del viso!
Provo ben ciò, chè la luce del viso
M' avevi spenta, teco dimorando,
Senza ragion nutricando mia vita:
E la memoria avea già si infralita,
Che come in tenebre andava palpando;
E quella Donna, cui data m' aveva,
S' io la scontrava, non la conosceva.
Amore, infante povero d' etate,
Per giovinezza sembri uno bambino
A chi sovente mira il tuo aspetto.
Deh! com' hai poca di stabilitate!
Chè sempre sei trovato per cammino,
Mettendo in corpo umano il tuo difetto.
Provo ciò; chè 'l tuo senno pargoletto
M aveva il debil cor sorviziato (1),
E l'alma forsennata, e l'altre membra;
Molte fiate stando teco insembra (2),
E rimembrando tuo giovine stato,
Dicea: Oimè fallace gioventute,
Come hai poca radice di salute!
Amore, infaretrato come arcero,
Non lena mai la foga del tuo arco;
Però tutti i tuoi colpi son mortali.
Deh com' ti piace star presto guerrero,
E sei fatto scheran, che stai al varco
Rubando i cori, e saettando strali.
Provol; chè di colpire a me non cali,
Ch' hai tanto al cor dolente saettato,
Ch' una saetta lo sportò dal segno.
Ma ben possa io morir sotto il tuo regno,
Se d' ogni reo di te non son vengiato;
Che, s' io non so ben saettar quadrello,
Farò com' fece Caino ad Abello.
Amor, poichè tu sei del tutto ignudo,
Non (3) fosti alato, morresti di freddo;
Chè sei cieco, e non vedi quel che fai.
Mentre che 'n giovine essenza (4) sarai
L' arco e 'l turcasso sarà 'l tuo trastullo:
E sei fanciullo, e vuoi pur mostrar (5) drudo:
Vien, ch'io ti sfido, or oltre a mazza e scudo.

NOTE

(1) Sopraviziato.
(2) Insieme.
(3) *Cioè* se non fosti.
(4) Essere, stato.
(5) *Cioè* mostrarti.

PUCCIANDONE MARTELLI

1250

Pucciandone Martelli ebbe Pisa per patria, e visse contemporaneo a Fra Guittone d'Arezzo, giacchè trovasi una lettera da lui diretta nella raccolta manoscritta che ne avea il Redi, ed è la cinquantesima. Il nome di Pucciandone che deriva da Puccio, vale per avventura il medesimo che Jacopone.

Ebbe il Martelli pur esso alcun merito nel poetare come lo attestano il Trissino nella Poetica (div. 3.), *il Redi nelle Annotazioni del suo Ditirambo (pag.* 236*), il Crescimbeni ne' Comentarj della Volgare Poesia (Vol. II, pag.* 32, 33*), ed il Quadrio nella sua Storia* (*Vol. II, pag.* 164). *Scriveva però egli secondo il dialetto pisano che anche in antico scambiava la pronunzia della* zita *e della* esse, *valendosi d' entrambe senza distinzione.*

F. Z.

Tuttora aggio di voi rimembranza
E disianza, donna mia valente.
Tuttor mi membra e disio vedere
La piacente beltà, Donna amorosa,
Che 'n voi fa porto con tutto savere,
Cera avvenente fresca e graziosa.
La rimembranza tenemi in piacere,
E lo disio in gran pena angosciosa,
Se non vi veo, disiato amore,
In cui lo core tegno con la mente.
Quando vi veo, donna, in cui speranza
Tegno con tutta fina benvoglienza
Aggio allegranza, gioia, e beninanza,
E donami valor con gran piacenza
La vostra angelicale sembianza
Che 'n vêr me fate senza perceepenza (1),
Delli noiosi e delli mal parlieri (2),
Che di voi e di me parlan malamente.
Poi de' sembianti tant' aggio allegrezza
Ben averia, osassela mostrare.
Lo mio disio fermat' ho 'n tale altezza,
Che di gran gio' viverò senza pare.
Pregovi per la vostra gentilezza
Che non vi spiaccia lo meo innamorare.
Quando mi donerete più podere
Meglio servire vi porò sovente.
Entr' allo cor m' entrao con tal dolzore
Lo primo isguardo di voi, donna mia,
Che m' infiammao di tanto fino amore,
Che monta in me così ciascuna dia.
Che in nulla guisa, Donna di valore,
A compimento (3) contar lo poria
Lingua, che parli, tant' aggia abbondanza
Com' io sono vêr voi lealemente.
Ben mi laudo d' Amor, che m' ha donato
Voler cotanto altero intendimento (4),
Che m' ha di tale donna innamorato
Ched è somma di tutto piacimento.
Poichè sì altamente m' ha locato
Faccia che piaccia lo meo servimento.
A quella, che in sua balìa mi tene,
E la mia spene v' aggio interamente.

NOTE

(1) Senz' avvedermene.
(2) Maldicenti.
(3) A perfezione.
(4) *Cioè* amore.

Madonna, voi isguardando, sentii amore
Che dentro dallo core
Mi fue molto piacente:
Cotanto umilemente
In vêr me si mostrao.
E lo cor s' infiammao.
Vêr lui mi misi a gir con gran baldore (1),
Credendo avere onore
Da lui al meo vivente:
Ello veracemente
Di voi m' innamorao.
Ben m' onorao di tanto che 'n altura
Mise in me la mia cura;
E quando m' allacciao,
Credetti, che facesse a voi volere
Ciò che mi fosse gioia e gran piacere.
Da poi ch' Amor non volse ch' io avesse
Da voi grand' allegresse (2)
Nè gioco, nè solaccio (3),
Meraviglia mi faccio,
Che m' ha così ingannato.
Ora vêr me vi fa mostrar feresse (4),
E grandi crudelesse (5);
E non mi fe' minaccio (6)
Quando mi mise il laccio,
Ond' eo sono allacciato,
E sì preso e legato,
Che giammai, al ver dire,
Non mi poria partire:
Tanto m' ha innamorato,
Che allo mio vivente soffriraggio
Lo mal e'l ben, che da voi, donna, avraggio.
Amor, poi ch' a Madonna tormentare (7)
Mi fai come lo mare,
Quando è di gran tempesta,
Ch' alla nave non resta
Di dar gravoso affanno.

Altrui non aggio, cui mi richiamare,
Se non te, che scampare
Mi puoi d'esta molesta (8),
E darmi gioia e festa
Di tutto lo meo danno.
Ché certo grande inganno
M'ha dimostrato e fatto;
Ma poi mi manca affatto
Ristaurar, come fanno
Li lor signori alli lor bon serventi,
Che guiderdonan lor bon servimenti.
Poi cui lo nome amor tanto avvenente
E tuttor manta gente
Aggio odite (9) laudare,
Non mi dovresti fare
Mostrar tant'argoglianza.
A mia donna, che nente
Cura, perché non sente
Delle mie pene amare,
Falline (10), Amor, saggiare,
Ch'aggia di me pietanza,
E mostrimi sembianza
D'alcuna benvoglienza,
Che dalla mia intendenza
Aggia bona speranza,
Poi m'arai ristaorato delle pene,
E tutto lo meo mal tornato in bene.
Amor, mercé: a Madonna sentire
Fa lo travaglio e l'ire,
Che per lei aggio e sento;
Forse mi darà abento (11)
Ch'arà di me pietate.
Chéd' io per me non aggio tanto ardire
Ch'eo li le (12) faccia dire:
Tant'aggio smarcimento (13),
Dubitanza, spavento,
Con gran diversitate, (14)
E le sue gran beltate
Temo di riguardare,
Per non voler mostrare
Altrui mia volontate.
Se tua vertute, Amor, non me ne aiuta,
D'ogn'altra parte ho mia ragion perduta.

NOTE

(1) Baldanza.
(2) Per allegrezze, *Pisano*.
(3) Solazzo.
(4) Ferezze, *Pisano*.
(5) Crudelezze, *Pisano*.
(6) *Cioè*, segno.
(7) *Cioè* tempestare, poiché la tempesta si dice nel francese antico la tourmente, e nello spagnuolo la tormenta.
(8) Molestia.
(9) Ho udite.
(10) *Cioè* ne fa lei assaggiare.
(11) Riposo, requie, pace.
(12) *Cioè* gliele.
(13) Scoppiamento, crepacuore.
(14) Stravaganza.

Similemente, gente (1) criatura,
La portatura (2) pura ed avvenente
Fate piacentemente per natura
Sì che 'n altura cura vo' (3) la gente:
Ch'allor parvente (4) nente (5) altra figura
Non ha fattura dura certamente:
Però neente sente di ventura
Chi sua pintura scura, vo' presente (6),
Tanto doblata data v'è bellessa (7)
E adornessa (8) messa con piacenza,
Ch'ogna che i (9) pensa sensa permirata.
Però, amata, fat'a vo' in altessa (10),
Che la fermessa (11) d'essa conoscenza
In sua sentensa ben sa onorata.

NOTE

(1) Gentile.
(2) Portamento.
(3) Voi.
(4) Apparente, apparentemente.
(5) Niente.
(6) Voi presente, *cioè* alla vostra presenza.
(7) Bellezza: stante la rima non si è mutato il dialetto Pisano.
(8) Adornezza.
(9) Cioè lì, a lei, o vi.
(10) Altezza.
(11) Fermezza.

UGOLINO UBALDINI

1250

D'Ugolino d'Azzo della famiglia Ubaldini parla Dante nel canto XIV del Purgatorio, introducendo M. Guido del Duca a dire:

Non ti maravigliar s'io piango Tosco:
Quando rimembro, con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,

e parla Benvenuto d'Imola comentando questo passo, dicendo, che fu uom nobile e curiale della casa degli Ubaldini chiarissima in Romagna, la quale fu potente nell'Alpi di qua e di là dell'Apennino presso Firenze. *Altri Commentatori il dicono nato in Faenza, ed è certo che ei dovette esser dotato di bellissime e rare qualità, annoverandolo il medesimo Dante tra quei cavalieri, de' quali dice:*

Le donne, i cavalier, gli affanni, e gli agi
Che ne invogliava Amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.

Fiorì Ugolino circa il 1250. Tra i Poeti del qual tempo l'annovera lo Zilioli nella sua storia MSS. de' poeti volgari, il Crescimbeni ne' Commentari, il Quadrio ed il Tiraboschi, e compose molto leggiadramente versi toscani, sendo lodato per ciò dal Crescimbeni medesimo, che offre per saggio il seguente componimento.

F. Z.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, co' quel, co' quel, dicendo:
Eccolo, eccol, che è? è fiordaliso.
Va là per le viole;
Più colà per le rose: co' le, co' le,
Vaghe amorose: o me! che 'l prun mi punge!
Quell' altra mevi aggiunge.
Ve? ch' è quel che salta? un grillo, un grillo;
Venite qua, correte,
Raponzoli cogliete: eh non son essi:
Sì, son; co' lei, co' lei
Vien qua, vien qua per funghi; un miccolino
Più colà, più colà per sermullino.
Noi starem troppo, che 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona;
E m' indovino che vespero suona.
Paurosa; non è egli ancor nona;
E vedi, ed odi; è l' usignol, che canta.
Più bel, nè più bel v' è.
Io sento, e non so che.
E dov' è? e dov' è? in quel cespuglio.
Ogni una qui picchia, tocca, e ritocca:
Mentre lo bussor cresce,
Una gran serpe n' esce;
O me trista, o me lassa, o me, o me,
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco ch' una folta pioggia viene.
Timidetta quell' una, e l' altra urtando,
Stridendo la divanza, via fuggendo;
E gridando, qual sdrucciola, e qual cade.
Per caso l' una appone lo ginocchio,
Là 've sen gia lo frettoloso piede,
E la mano e la vesta:
Quella di fango lorda ne diviene,
Quell' è di più calpesta:
Ciò, ch' han colto, ir si lassa,
Nè più s' apprezza, e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande:
Nè si sdimette pure unquanco il corso:
In cotal fuga a repetute note
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fisso stetti il dì, ch' io le mirai,
Ch' io non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

GUIDO GUINICELLI

1250

Sebbene il Landino nelle note ed il Poccianti (pag. 76) annoverino Guido Guinicelli fra i poeti Fiorentini, nondimeno ebbe per patria Bologna, come dice Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza, il Varchi nell' Ercolano, il Muzio nelle Lettere, ed il Corbinelli nella Bella Mano di Giusto de' Conti. Fu confuso è vero dall' ultimo e dal Crescimbeni nella Istoria della Volgare poesia con Guido Ghislieri, ma ciò non tolse, che anche essi il chiamassero Bolognese.

Ei fu senza dubbio il principe de' poeti toscani, ed il primo che trattasse cose filosofiche in rima, come afferma il Trissino nel Castellano; e quantunque fiorisse ne' primi tempi, nondimeno compose con tale eroica robustezza e solida morale, che superò tutti gli altri del tempo suo, e meritò che Dante nel ventesimosesto del Purgatorio il chiamasse padre suo, e di tutti gli altri rimatori, anteponendolo a quanti mai

Rime d' Amore usar dolci e leggiadre.

Il Crescimbeni ed alcuni altri il fanno fiorire verso il 1220, ma il Quadrio vuole che vivesse oltre la metà del terzodecimo secolo, ed il Tiraboschi inchina a questo giudizio. Alfine il co: Fantuzzi negli Scrittori Bolognesi *provò avere il Guinicelli sortito a padre quel Guinicello dei Principi viventi ancora nel 1249, ed avere il nostro poeta deposta la salma mortale nel 1276. Quindi noi riportiamo al 1250 il suo poetare.*

Egli ebbe l'onore, come diceasi di essere nominato da Dante nel sacrato poema, e nel suo libro della Volgare Eloquenza, ove egli parla di molti di quelli che innanzi a lui aveano verseggiato, e dà maggiori elogi al Guinicelli chiamandolo in un luogo nobile poeta, (Conviv. pag. 258, *ediz. Latta.) in un altro massimo (de Eloq. p. 27) e più volte riporta alcuni versi (ib. p. 258, 271, 292, 296.). Più a lungo però Dante ne ragiona nel Purgatorio, ove lo ritrova fra color che purgavano le lor sozzure (Pur. C. 26, v. 92.) Guido gli ragiona dapprima senza scoprirsi, e gli dice per quai peccati egli ed altri si stessero ivi penando, poscia se gli dà a conoscere.*

Son Guido Giunicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo;

cioè a dire, io son già entro del Purgatorio, e non nelle stanze di esso esteriori, perciocchè mi pentii innanzi morte, e non

sono perciò costretto come gl' indugiatori della penitenza, a starmene mille anni prima di entrare nel Purgatorio. Dante si rallegra assai nel trovar Guido cui egli chiama, come dicevasi, padre suo e di tutti gli altri poeti. Guido interroga Dante per qual ragione avvenga che tanto si rallegri al vederlo, e Dante gli risponde:

. . . . . . Li dolci detti vostri
Che quanto durerà l' uso moderno
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

L' allegrezza di Dante nel veder Guido, il nome di cui l' onora, di padre suo e di tutti i poeti, la fama ch' egli promette alle rime da lui dettate, tutto ciò ci dimostra in quanta stima fosse avuto dall' Alighieri.

Benvenuto da Imola ne' suoi Comenti a Dante più lungamente ragiona del nostro Poeta, e dice, ch' egli era uomo di guerra, di nobilissima famiglia, la quale ne fu cacciata, perchè era addetta al partito imperiale. Dice che Guido era uom saggio, eloquente e buon rimatore, ma insieme di poco onesto costume; del che veggasi il citato co: Fantuzzi.

Il Perticari reca intorno al poetare di Guido il seguente giudizio di Poliziano: « Il bolognese Guido Guinizelli certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata ». Indi soggiunge: « Seguendo noi i principj dei filosofi non diremo che quell' ottimo Guido potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno e quasi per incantamento; ma diremo che ve l' ajutassero le buone condizioni della città dove nacque e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava ai nostri buoni avi che l' uomo quasi non potesse venire in fama se di quei giorni non andasse in Bologna. E il divino Dante ivi fu nei primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole. I primi inizii prese nella propria patria E da quella siccome a luogo più fertile vi andò a Bologna. E il Petrarca uscito di Toscana a sette anni nè mai più dimoratovi in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza: ivi si usò negli studi; di quivi tolse le prime sementze di quel bello stile che poi gli fe' tanto onore.

Di Guido abbiamo parecchie rime, e qui diamo le migliori tolte dalle più riputate raccolte. *F. Z.*

Madonna, il fine amore ch' eo vi porto,
Mi dona si gran gioia ed allegranza,
Ch' aver mi par d' amore,
Che d' ogni parte m' adduce conforto,
Quando mi membra di voi, là 'ntendanza (1)
A farmi di valore
A ciò che la natura mia me mina (2)
Ad esser di voi, fina,
Così distrettamente innamorato,
Nè mai in altro lato
Mi puote dare fior di piacimento;
Anzi in aver m' allegro ogni tormento.
Dare allegranza amorosa natura,
Senz' esser l' uomo a dover gioi' (3) compire,
Inganno mi somiglia:
Chè Amor, quand' è di propria ventura
Di sua natura dovere a morire,
Così gran foco piglia.
Ed eo, che son di tale amor sorpriso,
Tegnomi a grave miso,
Ch' eo non so che (4) natura de' compire;
Se non ch' audit' (5) ho dire
Che quello è male e periglioso inganno,
Ch' all' uomo a far diletta e porta danno.
Sottile voglia vi porria mostrare,
Come di voi m' ha preso amore amaro.
Ma ciò dire non voglio,
Chè 'n tutte guise vi deggio laudare
Perchè più dispietata ven dichiaro.
Se biasmo non ne coglio,
Fiami forse men danno a sofferire;
Ch' Amor pur fa bandire,
Che tutta sconoscenza sia in bando;
Solo ritrae 'l comando
All' accusanza di colui ch' ha il male.
Ma voi non biasmeria; istia, se vale.
Madonna, da voi tegno ed ho 'l valore.
Questo m' avvenne, stando a voi presente,
Ch' eo perdo ogni vertute;
Chè le cose propinque al lor fattore
Si parton volentieri e tostamente
Per gire u' son nasciute.
Da me fanno partut' (6) e venno (7) in voi
Là u' son tutte e piui (8).
E ciò vedemo fare a ciascheduno,
Ch' el si mette in comuno (9)
Molto più volentier tra gli assai boni,
Che non stan sol, se in rea parte li poni.
In quelle parti sotto tramontana
Sono li moti della calamita,
Che dan virtute all' a're (10)
Di trar lo ferro, ma perch' è lontana
Vuole di simil petra avere aita
A farla adoperare,
Chè si dirizzi l' ago vèr la stella.
Ma voi pur sete quella,
Che possedete i moti del valore,
Onde si spande amore;
E già per lontananza non è vano,
Chè senz' aita adopera lontano.
O Deo non so ch' eo faccia, nè in qual guisa,
Che ciascun giorno conto all' avvenente (11)
E intender me non pare,
Chè in lei non trovo bona alcuna intisa (12),
Là ond' io ardisca a mandare umilmente

A lei mercè chiamare.
E saccio ch' ogni saggio eo porto fino
D' amor, che m' ha in dimino (13).
Pare ch' ogni parola ch' eo fuor porto,
Porti uno core morto,
Feruto alla sconfitta del men core,
Chi fugge alla battaglia u' vince Amore.
Madonna, le parole ch' eo vi dico
Mostrano che eo mi sia a dismisura
D' ogni for falsitate (14);
Nè in voi trovo mercè, ciò ch' eo fatico,
Nè par che Amor por me possa a drittura (15)
In vostra potestate;
Nè posso unqua sentire onde m' avvene;
Se non ch' io penso bene,
Che amor non porria avere in voi Amanza.
E credolo in certanza (16)
Ch' ello a voi dica; tiello innamorato,
Chè alla fine poi more; e disamato.
D'ora in avanti parto lo cantare
Da me, ma non l' amare;
E stia ormai in vostra provedenza
Lo don di benvoglienza;
Chè i' credo aver per voi tanto cantato;
Se ben si paga, molto è l' acquistato.

NOTE

(1) Lo intendimento.
(2) Mena.
(3) Gioia.
(4) Ciò che, quid.
(5) Udito.
(6) Partenza.
(7) Vennono, vegnono.
(8) Più.
(9) Comune.
(10) Aere.
(11) Alla ventura, *conforme al francese* a l' avenant.
(12) Intendenza.
(13) Dominio.
(14) *Cioè* fuor d' ogni falsitate.
(15) Giustizia.
(16) Per certo, in fede mia.

Madonna, dimostrare
Vi vorria com' eo sento
La grave pena, che per voi sostegno,
Da poi che mi fa stare
A voi fedel servente
Amor, vedendo 'l vostro viso clero (1)
Di cui amico vero
Credea esser temente;
Però ch' Amor sovente
Suol, per servir, gli amanti meritare (2)
E s' eo per aspettare
Di servir fedelmente
Mi trao 'n inganno, mettrommi (3) in dispero (4)
Ed arò a consumare (5)
Com' uom d' amor perdente,
Che si distrugge, come al foco cero;
Cà eo non ho sentero (6)
Di salamandra nente,
Che nello foco ardente
Vive; e a me convien morte pigliare.
S' eo moio, Donna, a biasmare
Credo v' arà la gente;
Però sacciate che 'n tal guisa pero,
Com' uom ch' è in lo mare
E la serena (7) sente,
Quando fa dolce canto, ch' è si fero;
E l' uom ch' è piacentiero (8)
Dello canto piacente
Si fa 'n vêr lei (9) parvente (10),
E la serena ancidelo in cantare.
Oi lasso si empiamente
Sono feruto d' uno dardo intero,
Ciò è il vostro guardare,
Che si amorosamente
Mi dimostraste, ch' ora m' è guerrero (11).
E si como (12) sparviero
Posso dir veramente,
Che io sono preso malamente,
Quando l' augello vede cimbellare (13).
Però san (14) dimorare,
Canzonetta piacente,
Và, di a Madonna esto motto vertiero (15)
Como non può avanzare
La beltà lungamente
Se pietà non l' adduce primiero (16).
Ed io pietanza chiero,
E ritorno temente
Al vostro suon frangente,
Si com' uomo, ch' è lasso di cacciare.

NOTE

(1) Chiaro.
(2) Premiare, rimeritare.
(3) Mi metterò, metterommi.
(4) In disperazione.
(5) *Cioè* a consumarmi.
(6) Sentimento, natura.
(7) Sirena; *il toscano popolo usa anche oggi dirla* serena.
(8) Che sente piacere, che si compiace.
(9) *Cioè* verso la sirena.
(10) Visibile, *cioè* si mostra a lei, si accosta a lei visibilmente.
(11) Guerriero, *cioè* nemico *alla provenzale.*
(12) *Dal latino* sic quomodo; *noi* siccome.
(13) Zimbellare.
(14) Sanza, senza, *dal francese* sans.
(15) Veritiero.
(16) *Cioè* primieramente, *dal latino* primo, *e conforme allo spagnuolo* primero.

Con gran disio pensando lungamente
Amor che cosa sia,
E donde, e come prende movimento,
Deliberar mi pare infra la mente
Per una cotal via,
Che per tre cose sente compimento;
Ancorch' è fallimento
Volendo ragionare
Di così grande affare;
Ma scusami che eo sì fortemente
Sento li suoi tormenti, ond' io mi doglio.
E' par che da verace piacimento
Lo fino (1) amor discenda,
Guardando quel ch' al cor torni piacente;
Che poi ch' uom guarda cosa di talento
Al cor pensieri (2) abb' enda (3)
E cresce con disio immantinente;
E poi dirittamente
Fiorisce, e mena frutto.
Però mi sento isdutto (4):
L' amor crescendo mess' ha foglie e fiore,
E ven (5) lo tempo, e 'l frutto non ricoglio.
Di ciò prender dolore deve e pianto
Lo core innamorato,
E lamentar di gran disavventura:
Perocchè nulla cosa (6) all' uomo è tanto
Gravoso ripotato,
Che sostenere affanno e gran tortura
Servendo per calur' (7) d' esser mertato (8),
E poi lo suo pensato (9)
Non ha compita la sua disianza,
E per pietanza (10) trova pur (11) orgoglio;
Orgoglio mi mostrate, Donna fina,
Ed io pietanza chero,
A voi, cui tutte cose al mio parvente (12)
Dimorano a piacere; a voi s' inchina
Vostro servente, e spero
Ristauro (13) aver da voi, donna valente:
Chè avvene spessamente
Che 'l bon servire a grato
Non è rimeritato,
Allotta (14) che 'l servente aspetta bene,
Tempo riven (15) che merita ogni scoglio.

NOTE

(1) Perfetto.
(2) Pensiere.
(3) Enda *per* ende, indi, ne, *cioè* ne abbia
(4) *Cioè* sdutto, *da* sdurre, deviare.
(5) Viene.
(6) Nulla cosa, *cioè* nulla, niente.
(7) Calura, *cioè* ardore, brama.
(8) Premiato.
(9) Pensiero, pensamento.
(10) Pietà.
(11) *Cioè* o solamente, *dal latino* pure, o pretto.
(12) *Dal latino barbaro* mei videri, *cioè* a mio parere.
(13) Ristoro.
(14) Allora.
(15) Riviene.

Donna, l' amor mi sforza,
Ch' eo vi deggia contare
Com' eo son 'namorato,
E ciascun giorno inforza
La mia voglia d' amare:
Pur foss' eo meritato (1).
Sacciate in veritate,
Che sì preso è il meo core
Di voi, incarnato Amore,
Che more di pietate,
E consumar lo fate
In gran foco e io ardore.
Nave, ch' esce di porto
Con vento dolce e piano,
Fra mar giunge in altura;
Poi vien lo vento torto,
Tempesta e grande affanno
Le adduce la ventura;
Allor si sforza molto
Come possa scampare,
Che non perisca in mare.
Così l' Amor m' ha colto,
E di buon loco tolto,
E messo a tempestare.
Madonna, udit' ho dire,
Che in aere nasce un foco
Per rincontrar de' venti;
Se non more al venire
In nuvoloso loco,
Arde immantinenti
Ciò che ritrova loco (2).
Così le nostre voglie,
Per contraro (3) s' accoglie,
Onde mi nasce un foco,
Lo qual s' estingue un poco
Per lagrime e per doglie.
Greve cosa è servire
Signor contra talento,
E sperar guiderdone,
E mostrare in parire (4)
Che sia gioia il tormento
Contra sua opinione.
Dunque si de' aggradire,
Se eo voglio ben fare,
E ghirlanda portare
Dello vostro orgoglire;
Che s' eo voglio ver dire,
Credo dipinger l' a're (4)
A pinger l' aer son dato,
Poichè a tal son condutto
Lavoro, e non acquisto;
Lasso, non ben fatato (5)
L' Amor mi ci ave addutto.
Coloro l' ametisto.
Oimè dolente e tristo,
Perchè fu' eo sol nato
A stare innamorato?
Poi (6) Madonna m ha visto,
Meglio è ch' eo mora in quisto (7),
E sia suo lo peccato.

NOTE

(1) Rimeritato.
(2) *Cioè* quivi.
(3) Contrario.
(4) Parere.
(5) Aere, aria.
(6) Con cattivo destino.
(7) Poichè.
(8) Questo.

Avvegna ched (1) eo m'aggio più per tempo
Per voi richiesto pietade ed amore
Per confortar la nostra grave vita:
Non è ancor sì trapassato il tempo,
Che 'l mio sermon non trovi il vostro core
Piangendo star con l' anima smarrita,
Fra sè dicendo, già s' eri in ciel gita,
Beata gioglia (2), ch' uom chiamava, o me
Lasso, e quando, e come
Vedervi potrò io visibilmente?
Sì ch' ancora a presente
Vi posso fare di conforto aita.
Donque m' odite, poi ch' io parlo a posta,
D' amor alli sospir (3) ponendo sosta (4).
Noi provamo che in questo cieco mondo
Ciascun si vive in angosciosa doglia,
Chè in ogni avversità ventura il tira:
E va nel ciel, dov' è compita gioglia,
Giogliosо (5) il cor, fuor di corrotto (6) e d'ira.
Or donqua di che il vostro cor sospira,
Che rallegrar si de' del suo migliore?
Chè Dio, nostro Signore,
Volse di lei, com' avea l' Angel detto,
Fare il cielo perfetto.
Per nova cosa ogne Santo la mira,
Ed ella sta davanti alla Salute (7),
Ed in vêr lei parla ogni virtute (8).
Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
Che dovreste d' amor sopraggioire,
Che avete in ciel la mente e l' intelletto?
Li vostri spirti trappassar da poscia (9)
Per sua virtù nel ciel: tal è il desire,
Che Amor lassù li pinge per diletto.
O uomo saggio, o Dio, perchè distretto
Vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chero
Che all' egra mente prendiate conforto,
Nè aggiate più cor morto,
Nè figura di morte in vostro aspetto.
Perchè (10) Dio l' aggia allocata fra i suoi,
Ella tutt' ora dimora con voi.
Conforto già, conforto l' Amor chiama,
E Pietà prega, per Dio fatte resto (11).
Or v' inchinate a sì dolce preghiera;
Spogliatevi di questa vesta grama, (12),
Da che voi sete per ragion richiesto,
Chè l' uomo per dolor more e dispera.
Com' (13) voi vedreste poi la bella ciera,
Se v' accogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
Traete il vostro core ormai, per Dio,
Chè non sia così rio
Vêr l' alma vostra, che ancora spera
Vederla in cielo, e star nelle sue braccia:
Donque di spene confortar vi piaccia.
Mirate nel piacer, dove dimora
La vostra donna, ch' è in ciel coronata
Ond' è la vostra spene in paradiso.
E tutta santa ormai vostra memora (14)
Contemplando nel ciel mente locata (15),
Lo core vostro, per cui sta diviso,
Che pinto tene in sì beato viso;
Secondo ch' era qua giù meraviglia,
Così lassù somiglia;
E tanto più, quanto è me' (16) conosciuta.
Come fu ricevuta
Dagli Angioli con dolce canto e riso,
Li spirti vostri rapportato l' hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.
Ella parla di voi con li Beati,
E dice loro: Mentre ched io fui
Nel mondo, ricevei onor da lui,
Laudando me ne' suoi detti laudati.
E prega Dio, lo Signore verace,
Che vi conforti sì, come vi piace.

NOTE

(1) Che.
(2) Gioia.
(3) Sospiri d' amore, *cioè* amorosi.
(4) Quiete, posa.
(5) Gioioso.
(6) Crucio, lutto.
(7) A Dio.
(8) Virtutes Angelorum.
(9) Da poi.
(10) Con tutto che, tuttochè.
(11) *Cioè* restate di piangere.
(12) Gramaglia.
(13) Come; *vuol dire*, come vedreste la vostra donna: se moriste voi per disperazione non potreste esser salvo, e vederla.
(14) Memoria.
(15) *Cioè* contemplando una mente, un' anima locata nel cielo.
(16) Meglio.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Come l' augello in selva alla verdura,
Nè fe' Amor, anti (1) che gentil core
Nè gentil cor; anti che Amor, Natura
Chè adesso (2) com' fu il sole
Sì tosto lo splendore fu lucente,
Nè fu davanti il sole.
E prende Amore in gentilezza loco,

Così propriamente,
Come calore in clarità (3) di foco.
Foco d'amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi (4) che il sol la faccia gentil cosa;
Poi che n'ha tratto fuore
Per sua forza lo sol ciò che li è vile
La stella i (5) dà valore.
Così lo cor, ch'è fatto da natura
Schietto, puro, e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero.
Isplende al suo diletto, chiar, sottile;
Non li staria altrimenti: tanto è fero.
Così prava natura
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera (6),
Per suo consimel (7) loco,
Com'diamante del ferro in la miniera.
Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno,
Vile riman, nè il sol perde colore;
Dice uom altier: gentil per schiatta torno;
Lui sembro (8) al fango, al sol gentil valore:
Chè non de' dare uom fè
Che gentilezza sia fuor di coraggio (9)
In degnità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com'acqua porta raggio;
Ma il ciel riten le stelle e lo splendore.
Splende in la intelligenzia dello cielo
Deo Creator più ch'a' nostr'occhi il sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo;
E 'l ciel, a lui volgiendo obbedir, cole
E consegue al primero
Del giusto Dio beato compimento,
Così dar dovria il vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende (10).
Donna, Dio mi dirà, che presomisti (11)?
Stando l'anima mia a lui davanti;
Lo ciel passasti, e in fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembianti;
Chè a me convien la laude
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogne fraude.
Dir li potrò: tenea d'angel sembianza,
Che fosse del tuo regno;
Non mi fu fallo, se in lei posi amanza (12).

NOTE

(1) Avanti.
(2) Subito.
(3) Chiarezza.
(4) Avanti, prima.
(5) Cioè li *per* le, *come nel verso antecedente*.
(6) Stanza, contrada.
(7) Consimile.
(8) Somiglio.
(9) Del cuore, dell'anima.
(10) Disapprende, disimpara.
(11) Presumesti.
(12) Amore.

La bella stella, che il tempo misura
Sembra la donna, che m'ha innamorato,
Posta nel ciel d'amore.
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo alluminato,
Così fa questa il core
Delli gentili, e di quei ch'han valore,
Col lume, che nel viso le dimora;
E chiaschedun l'onora,
Però che vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena virtude a chi se n'innamora.
E quest'è, che colora
Quel ciel d'un lume, ch'alli buoni è duce
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.
Da bella donna, più ch'io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto conviene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde por cade il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O dolce donna, luce, ch'io vedei,
Se fossi là dond'io mi son partito
Dolente, sbigottito.
Dice, tra sè piangendo il cor dolente:
Più bella assai ti porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlare udito;
Perch'io non son fornito
D'intelletto a parlar sì altamente,
Nè a pianger lo mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona.
E viemmi di vederla un desidero (1)
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla; più non m'abbandona,
E fallami (2) chiamar senza riposo.
Lasso, morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno.
Non mel voglio però tenere ascoso,
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tiene il mio signore a freno,
Per tutto ch'(3) io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu di lei per me giammai veduta;
O ch'io n'udissi dire.
E fo come colui, che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta (4)
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa martire;
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'aggio lassata,
Tanto più di ragion m'è di dolore;

E s' io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disamorata:
Cotal m' è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al disio, che a Madonna mi tira,
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar, che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Diviene assai più pregno.
Nè saprei io dir qual io divegno,
Ch' io mi ricordo allor com' io vedìa (5)
Talor la donna mia.
E la figura sua, ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divegno morto;
Ond' io lo stato mio dir non potrìa.
Lasso! ch' io non vorria
Giammai trovar, chi mi desse conforto,
Finchè io sarò dal suo bel lume scorto (6).
Tu non se' bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te n' andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da mia donna udita.
Parlerai riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai;
Com' io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita (7),
Perch' io non credo aver sì lunga vita.

NOTE

(1) Desiderio.
(2) Me la fa.
(3) Per tutto che, *cioè* benchè.
(4) Ammorza, estingue.
(5) Vedea, vedeva.
(6) *Cioè* veduto.
(7) Il mio fine.

Chi vedesse a Lucia un var (1) cappuzzo
In co' (2) tenere, e come la sta gente (3),
Non ha uom di qua in terra d' Abruzzo,
Che non innamorasse coralmente.
Par Sirolina, figliuola d' un Tuzzo
Della Magna o di Francia veramente:
E non si batte co' (4) di serpe muzzo,
Come fa lo meo cor sì spessamente;
Di prender lei a forza oltre a suo grato,
E basciarle la bocca e 'l bel visaggio,
E gli occhi suo' ch' en (5) due fiamme di fuoco.
Ma pentomi però che m' ho pensato,
Ch' esto fatto poria portar dannaggio,
Ch' altrui dispiaceria forse non poco.

NOTE

(1) Varo, vario.
(2) Capo.
(3) Gentile.
(4) Capo.
(5) Enno, sono.

A FRA GUITTONE

O caro Padre meo, di vostra laude
Non bisogna ch' alcun uomo s' embarchi;
Chè in vostra mente entrar vizio non aude (1)
Che fuor di sè vostro saver non l' archi.
A ciascun reo sì la porta, e l' aude (2),
Che sembra più via che Venezia marchi,
Entr' a' gaudenti ben vostr' alma gaude,
Che al me' parer li galdj (3) han sovra l' archi.
Prendete la canzon, la qual io porgo
Al saver vostro, che l' aguinchi (4) e cimi;
Chè a voi 'n ciò solo, com' a Mastr' accorgo (5).
Ch' ell' è congiunta certo a debel (6) vimi (7):
Però mirate (8), di lei ciascun borgo
Per vostra correzion lo vizio limi.

NOTE

(1) Osa.
(2) Ode.
(3) Gaudj.
(4) Avvinchi.
(5) Accorro.
(6) Debili.
(7) Legami *dal Latino* vimen.
(8) *Cioè* mirate che.

Pure a pensar mi par gran maraviglia,
Come l' umana gente è sì smarrita
Che largamente questo mondo piglia,
Come regnasse qui senza finita (1)
E d' adagiarsi ciascun s' assottiglia,
Come non fusse mai più altra vita;
Poi vien la morte, e ogni rosa scompiglia,
E tutta sua 'ntenzion li vien fallita.
E sempre vede l' un l' altro morire,
E vede ch' ogni cosa muta stato,
E non si sa il meschino rinvenire,
E però credo, solo che il peccato
Acceca l' uomo, e sì lo fa finire,
Che vive come pecora nel prato.

NOTA

(1) Fine.

Si son io angoscioso e pien di doglia,
E di molti sospiri e di rancura,
Che non posso saper quel che mi voglia,
Nè qual possa esser mai la mia ventura.
Disnaturato son come la foglia,
Quando è caduta della sua verdura;
E tanto più ch' è 'n me secca la scoglia (1)
E la radice della sua natura.
Si ch' io non credo mai poter gioire,
Nè convertire mia disconfortanza
In allegranza di nessun conforto.
Soletto, come tortora vo' gire,
Sul partire mia vita in disperanza,
Per arroganza di così gran torto.

NOTA

(1) Scorza, buccia.

Fra l' altre pene maggior credo sia
Por la sua libertate in altrui voglia;
Lo saggio dico pensa prima via (1)
Di gir che vada, che non trovi scoglia (2).
L'omo, ch' è preso non è in sua balia,
Convenelì ubbidir, poi (3) n' aggia doglia:
Chè a ucel lacciato dibattuta (4) è ria,
Chè pur lo stringe, e di forza lo spoglia.
In pare dunque porti vita serva,
Chi da signore alcun merito vuole
A Dio via più che volontate chere (5).
E voi, Messer, di regula conserva,
Pensate allo proverbio, che dir suole:
A buon servente guiderdon non pere.

NOTE

(1) Prima via, *cioè* anzi tratto.
(2) Scoglio.
(3) Benchè.
(4) Dibattimento; *vuol dire* perchè all' augello, preso al laccio, il dibattersi fa danno, e lo stringe, e li toglie le forze.
(5) *Cioè* chiede a Dio assai più altre cose, che libertà.

Ch' i' core avessi mi potea laudare (1)
Avanti, che di voi fussi amoroso,
Ed or son fatto, per troppo adastare (2),
Di voi e di me fero ed orgoglioso;
Che sovent' ore (3) mi fa svariare (4)
Di ghiaccio in fuoco, e d' ardente geloso,
E tanto mi profonda nel pensare,
Che vivo sembro, e morto sto nascoso.
Ascosa morte porto in mia possanza,
E tale inimistate aggio col core,
Che sempre di battaglia mi minaccia.
E chi ne vuole aver ferma certanza,
Risguardimi; se sa legger d' amore,
Ch' i' porto morte scritta nella faccia.

NOTE

(1) Vantare.
(2) Trattenermi.
(3) Sovente, spesso, come tutt' ore, tuttora.
(4) Cangiare.

Gentil donzella, di pregio nomata,
Degna di laude e di tutto l' onore,
Che par di voi non fue ancora nata,
Nè sì compita di tutto valore.
Pare che in voi dimori ogni fiata
La deità dell' alto Dio d' Amore:
Di tutto compimento sete ornata,
E di adornanza, e di tutto bellore.
Che 'l vostro viso dà sì gran lumera (1),
Che non è donna, ch' aggia in sè beltate,
Che a voi davanti non s' oscuri in cera (2),
Per voi tutte bellezze so' (3) affinate,
E ciascun fior fiorisce in sua maniera
Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

NOTE

(1) Luce, splendore.
(2) In viso.
(3) Sono.

Lamentomi di mia disavventura,
E d' un contrarioso distinato (1),
Di me medesmo, ch' amo lor misura (2)
Una donna, da cui non sono amato.
E dicemi speranza: sta alla dura (3),
Non cessar mai per reo sembiante dato.
Chè molto amaro frutto si matura,
E divien dolce per lungo aspettato (4).
Dunque creder vogl' io alla speranza;
Credo, che mi consigli lealmente,
Ch' io serva alla mia donna con leanza (5).

Guiderdonato sarò grandemente;
Ben mi rassembra reina di Franza,
Poichè dell' altre mi par la più gente (6).

NOTE

(1) Destino.
(2) Fuor di misura, senza misura.
(3) Sta forte.
(4) Aspettamento, aspettanza, lo aspettare.
(5) Lealtà.
(6) Gentile.

Lo vostro bel saluto e gentil guardo,
Che fate quando v' incontro, m' ancide.
Amor m' assale, e già non ha riguardo
S' egli face peccato, o ver mercide (1).
Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo,
Che d' oltre in parti lo taglia e divide.
Parlar non posso, chè in gran pena io ardo,
Sì come quello, che sua morte vide.
Per gli occhi passa, come fa lo trono (2)
Che fer (3) per la finestra della torre,
E ciò, che dentro trova, spezza e fende.
Rimagno come statua d' ottono (4),
Ove vita, nè spirto, non ricorre,
Se non che la figura d' uomo rende.

NOTE

(1) Mercede.
(2) Tuono, fulmine.
(3) Fere, ferisce, *cioè* percuote.
(4) Ottone.

Vedut' ho la lucente stella Diana,
Ch' appare, anzi che 'l giorno renda albóre,
Ch' ha preso forma di figura umana;
Sovr' ogn' altra mi par che dea (1) splendore.
Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti, gai, e pien' d' amore,
Non credo, che nel mondo sia cristiana
Sì piena di beltate e di valore.
Ed io dal suo valor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Che avanti lei di gir non saria ardito.
Così conoscess' ella i miei disiri,
Che, senza dir, di lei saria servito,
Per la pietà che avrebbe de' martiri.

NOTA

(1) Dia

Dolente, lasso, già non m' assicuro,
Che tu m' assali, Amore e mi combatti.
Diritto al tuo riscontro in piè non duro,
Che 'mmantenente a terra mi dibatti,
Come lo truono (1), che rompe lo muro,
E il vento gli arbor per li forti tratti.
Dice lo core agli occhi, per voi muro (2):
Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti.
Apparve luce, che rendè splendore,
Che passando per gli occhi il cor ferio,
Ond' io ne sono a tal condizione.
Ciò furon li vostr' occhi pien d' amore,
Che mi feriron lo cor d' un disio,
Come si fere augello di bolzone (3).

NOTE

(1) Tuono, fulmine.
(2) Moro.
(3) Sorta di freccia.

Io vo' del ver (1) la mia donna lodare,
E rassembrarla alla rosa ed al giglio.
Più che stella Diana splender pare,
E ciò, che lassù è bello, a lei somiglio.
Verdi rivere (2) a lei rassembro, e l' a're (3)
Tutt' è color di fior giallo e vermiglio,
Oro, ed argento, e ricche gio' (4) preclare,
Medesmo Amor per lei raffina (5) miglio (6).
Passa per via sì adorna e gentile,
Ch' abbassa orgoglio, a cui dona salute,
E fal (7) di nostra fe', se non la crede.
E non la può appressar uom, che sia vile.
Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null' uom può mal pensar, finchè la vede.

NOTE

(1) In vero, veramente.
(2) Riviere.
(3) Aere, aria.
(4) Gioie.
(5) *Per* raffinarsi, cioè affinarsi, perfezionarsi, divenir perfetto.
(6) Meglio.
(7) Lo fa.

A BUONAGGIUNTA URBICIANI

Uomo, ch'è saggio, non corre leggiero,
Ma pensa e guarda, come vuol misura.
Poi ch'ha pensato, ritien suo pensiero,
Io fino a tanto che 'l ver l'assicura;
Uom non si debbe tener troppo altero;
Ma dee guardar suo stato e sua ventura.
Foll'è chi crede sol veder lo vero,
E non crede, ch'altrui (1) vi ponga cura.
Volan per l'aria augei di strane guise,
Nè tutti d'un volar, nè d'uno ardire;
Ed hanno in sè diversi operamenti.
Dio in ciascun grado sua natura mise,
E fe' dispari senni e movimenti:
E però ciò, ch'uom pensa, non dee dire.

NOTA

(1) Altri.

JACOPO O GIACOMINO CAV. PUGLIESI DA PRATO

1250

Appena il nome, i titoli, e la patria si ricordano di Jacopo o Giacomino Cav. Pugliesi, e se non fossero rimaste superstiti alcune sue rime manoscritte presso il Redi e il Borgiacchi, forse se ne sarebbe anche perduta la intera memoria.

E sembraci strano che facendo menzione di lui il Quadrio (Storia ec. Vol. II. pag. 163) siasi poi ommesso dal Crescimbeni e dallo Salfi.

Fiori esso con fra Guittone d'Arezzo verso il 1250, ed alcune sue rime vennero nel 1816 edite nella Raccolta degli antichi Poeti fatta a Firenze, da cui togliemmo le poche che seguono.

Il dolore di cui egli cosparse il primo componimento per la morte della sua donna, nobile e dignitoso, prelude a quello più toccante e sentimentale del divin di Valchiusa. Per ciò, e per altre degne si mi particolari, merita anche il Pugliesi onorato luogo fra gli antichi rimatori.

F. Z.

Morte, perchè m'hai fatto sì gran guerra,
Che m'hai tolta Madonna, ond'io mi doglio?
La fior delle bellezze mort'hai in terra,
Perchè lo mondo n'è rimaso spoglio.
Villana morte, che non hai pietanza,
Disparti pura amanza,
Affini e dai cordoglio;
Or la mia allegranza
Post'hai in gran tristanza,
Chè m'hai tolto sollazzo e beninanza
Ch'aver soglio.
Solea aver sollazzo e gioco e riso
Più che null'altro cavalier che sia.
Or n'è gita Madonna in paradiso;
Portoone la dolce speranza mia.
Lasciò me in pene e con sospiri e pianti,
Levommi gioco e canti,
E dolce compagnia,
Ch'io m'avea degli amanti.
Or non la veggio nè le sto davanti,
E non mi mostra li dolci sembianti,
Che solia (1).
Oi Deo! perchè m'hai posto in tale stanza?
Ch'io son smarato, nè so ove mi sia;
Chè m'hai levata la dolce speranza
Partit'hai la più dolce compagnia.
Oimè, che sia in nulla parte avviso,
Madonna, lo tuo viso.
Ch'l tene in sua balìa?
Lo vostro insegnamento e dond'è miso?
E lo tuo franco cor chi me l'ha priso,
Donna mia?
Ov'è Madonna? e lo suo insegnamento?
La sua bellezza e la sua canoscianza (2)?
Lo dolce riso, e lo bel parlamento?
Gli occhi e la bocca e la bella sembianza?
Lo so' adornamento, e la sua cortesia?
La nobil gentilia (3),
Madonna, per cui stava tuttavia
In allegranza?
Or non la veggio nè notte, nè dia,
E non m'abbella, sì com' far solia,
In sua sembianza.
Se fosse mio 'l regname d'Ungaria
Con Grecia e la Magna infino in Franza,
Lo gran tesoro di santa Sofia,
Non poria ristorar sì gran perdanza,
Che omè io quella dia, che si n'andao
Madonna, e d'esta vita trapassao
Con gran tristanza,
Sospiri e pene e pianti mi lasciao,
E giammai nulla gioia mi mandao
Per confortanza.
Se fosse al meo volere, donna, di voi,
Direi a Dio sovran, che tutto face,
Che giorno e notte istessimo ambondoi.
Or sia il voler di Dio dacchè (4) a lui piace.
Membro e ricordo quand'era con mico,
Sovente m'appellava dolce amico,
Ed or nol face.
Poi Dio la prese e menolla con sico.
La sua vertute sia, Bella, con tico,
E la sua pace.

NOTE

(1) Solea, soleva.
(2) Conoscenza.
(3) Gentilezza.
(4) Poichè.

MESSERE E MADONNA

MES.

Donna di voi mi lamento;
Bella, di voi mi richiamo
Di sì grande fallimento,
Ch'eo peno tuttora ed amo.
Lo vostro amor pensai tenere
Fermo senza sospicione;
Or m'assembra (1) d'altro volere,
E trovolo in falsa cagione.

MAD.

Meo Sire se tu ti lamenti,
Tu non hai dritto, nè ragione;
Per te sono in gran tormenti;
Dovresti guardare stagione.
Ancura (2) ti sforzi la voglia
D'amore e la gelosia,
Con senno porta la doglia,
E non perdere per tua follia.

MES.

Madonna s'io pene porto,
A voi non ne scresce baldanza.
Di voi non aggio conforto;
È falsa la tua leanza,
Quella, che voi mi mostraste,
Là ov'avea tre persone,
La sera che mi serraste
In vostra dolce prigione.

MAD.

Meo Sire; se tu ti compiangi,
Ed io mi sento la doglia;
Lo nostro amore falsi e cangi.
Ancora che mostri tua voglia,
Non sai che per te mi tegna,
Di voi, onde sono smarruta,
Tutto falsi di convegna.
E morta m'ha la partuta.

MES.

Madonna, non ti pesa fare
Fallimento, o villanía;
Quando mi vedi passare
Sospirando per la via
Ascunditi per mostranza;
Tutta gente ti rampogna,
A voi ne torna bassanza,
E a me ne ricresce vergugna.

MAD.

Meo Sire, a forza m'avviene
Che io m'appiatti ed ascunda,
Che sì distretta mi tiene
Quegli, che in me sempre abbonda.
Poi non mi auso (3) fare alla porta,
Ond'io son confusa in fidanza,
E io mi vi dico morta,
E tu non n'hai nulla pietanza.

MES.

Madonna, non ho pietanza
Di voi, chè troppo m'inganni,
Che sempre vivi in allegranza,
E ti diletti in miei danni.
L'Amor non ha in vêr voi forza,
Chè tu non hai fermaggio (4);
D'Amor non hai se non scorza;
Ond'io di voi son selvaggio.

MAD.

Meo Sire, se ti lamenti a me
Tutta inde (5) prendi ragione
Ch'io vegno là ove mi chiame
E non dignardo persone.
Poi che m'hai al tuo dimino
Piglia di me tal vengianza,
Che lo libro di Giacomino
Lo dica per rimembranza.

MES.

Madonna, in vostra intendanza
Neiente mi posso fidare,
Chè molte fiate in perdanza
Trovomi di voi amare.
Ma s'io sapessi in certanza
Esser da voi meritato,
Non averei rimembranza
Di nessun fallo passato.

NOTE

(1) Sembra.
(2) Ancorchè.
(3) Oso.
(4) Fermezza.
(5) Indi, da ciò.

Quando veggiu rinverdire
Giardino e prato e rivera,
Gli augelletti odo bradire;
Ridendo la primavera,
Hanno loro giuia e diporto;
Ed io voglio pensare e dire,
Canto per donare conforto,
E li mali d'amore covrire.
Che gli amanti perono a gran torto.
L'amore è leggiere cosa:
Molt'è forte essere amato.
Chi è amato ed ama in posa (1),
Lo mondo ha dal suo lato (2);
Le donne n'hanno pietanza,
Chi per loro patisce pene.
Se v'è nullo, ch'aggia amanza.

Lo suo core in gioia mantene,
Tuttora vive in allegranza.
In gioia vive tuttavia.
Al cor sento, ond'io mi doglio,
Madonna, pure gelosia.
Lo pensamento mi fa orgoglio.
Amor non vuole inveggiamento,
Ma vuol essere sofferitore
Di servire a piacimento.
Quello che tende Amore
Si conviene a compimento.
Vostra fia la 'ncominciaza,
Chè m'invitaste, d'amore;
Non guataste in fallanza,
Chè comprendeste il mio core.
Donna per vostra onoranza
Sicurastemi la vita
Donastemi per amanza
Una treccia d'auro punita,
Ed io la porto a rimembranza.

NOTE

(1) Pace, quiete.
(2) Per sè, è tutto per loi.

Isplendiente
Stella d'albore,
E piacente
Donna d'amore,
Bella, lo mio core,
Ch'hai in tua balia,
Da voi non si diparte in fidanza.
Or ti rimembra, bella, la dia,
Che noi fermammo la dolce amanza.
Bella, or ti sia
A rimembranza
La dolce dia,
E l'allegranza,
Quando in diportanza (1)
Stava con voi.
Basciandomi dicevi, anima mia,
Lo dolce amore ch'è intra noi doi,
Non falsassi per cosa che sia.
Lo tuo splendore
Mi ha sì priso,
Di gioia d'amore
M'ha conquiso
Sì, che da voi non auso (2) partire
E nol faria, se Dio lo volesse.
Ben mi poria addoppiar li martire
Se in vêr voi fallimento facesse (3).
Donna valente,
La mia vita
Per voi, piacente,
E ismarrita.
Se non fosse la dolce aita,
E lo conforto,
Membrando ch'ei (4), te bella, allo mio brazzo (5).
Quando scendesti a me in diporto
Per la finestra dello palazzo.
Allora t'ei (6), bella,
In mia balia,
Rosa novella,
A me reina,
Di voi presi, amorosa mia,
Vengianza.
O in fede, cosa fosti parnta,
Se in mia balia avesse Spagna e Franza
Non averei sì ricca tenuta.
Ch'in partia da voi intanto (7)
Dicevatemi
Sospirando:
Se vai, mio sire, e fai dimoranza,
Ve' ch'io m'arrendo,
E faccio altra vita:
Giammai non entro in gioco nè in danza;
Ma sto rinchiusa più che romita.
Or vi sia a mente,
Donna mia,
Ch'entrava gente
V'ha 'n balia,
Lo vostro core non falsasse.
Di me, bella, vi sia rimembranza.
Tu sai, Amore, le pene ch'in trasse.
Chi ne diparte, mora in tristanza.
Chi ne diparte,
Fiore di rosa,
Non abbia parte
In buona cosa
Chè Deo fece l'amore dolce e fino
Di due amanti, che s'aman di core.
Assai versi canta Giacomino,
Che si parte di reo amore.

NOTE

(1) Diporto.
(2) Oso.
(3) Facessi.
(4) Ebbi.
(5) Braccio.
(6) Ebbi.
(7) Cioè intanto ch'in partia da voi.

GIOVANNI DALL' ORTO D' AREZZO

1250

Anche di questo rimatore appena si conservò il nome, la patria, ed alcune sue rime. È citato dall' Ubaldini, e dal Redi e fu per isbaglio di tale Giovanni costituiti due autori. Visse certamente circa il 1250, secondo il Quadrio, e secondo la Raccolta Fiorentina da noi più volte mentovata, chè il Crescimbeni non fa moto di lui, come dell' antecedente rimatore. Nobiltà di pensieri, e maggior proprietà di modi s' incontrano ne' versi del nostro Giovanni, e si crede, che s' ei fosse vissuto in miglior secolo, avrebbe avuta immoginazione e gusto per offrire elettissimi versi.

F. Z.

Non si porria contare
Quant' è la gioia altera,
Che mi donò primiera
Amor, quando mi prese a servidore.
Amor solo, però ch' è conoscente
D' alma gentile e pura,
Sovr' essa gira, e pur ad essa torna;
E poi ch' è giunto a lei immantenente
D' un ben sovra natura
Perfettamente lei pasce ed adorna,
E sempre ivi soggiorna.
E così l' alma mia
Di tal è in signoria,
Ch' ha più di gio', perchè più porta amore.
Ben fu più ch' altra graziosa l' ora,
Che per grazia discese
Sì dolcemente Amore nel cor mio,
Che tosto ch' ei vi fu senza dimora
Tanto di gioia prese,
Quanto richiede e vuole uman disio.
Non mai avrò in oblio
Quant' ello m' ave onrato.
Non è innamorato
Cor, che sentisse mai tanto dolzore.
Deh come mostrò 'l signor dolce e caro
Sua virtù naturale,
In me veggendo fino intendimento;
Chè quando gli occhi mie' donna guardaro
Reode noi due un tale
Volere puro, ond' è ciascun contento;
Ed è sol un talento
Che 'n noi ave suo loco;
Ancor ne sembra poco
D' ogni altra gioia aver tutto riccorre.
Chi mai vide alcun per suo servire,
O per chiamar mercede,
Cui Amor sì altamente onrasse?
Chè già non volle più dal meo desire
Provar altro che fede
Nella donna, cui Amore a se trasse,
E vuol ch' i' ne mostrasse
Tal ben si come degno,
E ciò dico ch' è in segno
Che più che d' alcun mai m' ha fatto onore.
Ballata, io prego te per cortesia
Che muovi tostamente,
Vada davanti a mia donna gentile
E poi dimostra a' buon, ch' ella aggradìa,
E pruova chiaramente,
Parlando lor con intenzion sottile
Ch' el vostro è signorile (1)
Amor degli altri certo;
Dunque non dee coverto
Star allorch' hanno sol di lui sentore.
Per li buon rallegrare
Muovi con tua manera,
E a sì crudele e fiera
Donna di me parlerai a tutt' ore.

NOTA

(1) Sopra gli altri.

Chi sua voglienza (1) ben avesse intera
Di prender vera contr'Amor difensa,
Quando sua 'ntenza in far mette che 'l pera
Donandoi (2) fera sua vita in doglienza,
E in ciò potenza desseli mainera (3)
Oi come altera aria da Dio licenza,
Chè cordoglienza, ni (4) pena gravera (5),
Non mai portera (6), a mia dico parvenza.
Ch' el pena dammi ogoor oltragravosa.
Ni (7) disio, posa, o alcun potimento
Per partimento da ciò far, che fammi.
E certo stammi a ragion ben, che cosa
Ch'uom ha vogliosa, e sa gli è (8) struggimento,
Giudicamento dritt' è che n' affiammi;
Però consiglio di sentiment' have,
Ancor (9) sia grave che da lui si guardi,
Chè tardi isferra, cui ben fier (10) d'artiglio.

NOTE

(1) Volontà.
(2) Donandogli.
(3) Destra, acconcia.
(4) Nè per o, ovvero.

(5) Contrario di leggiera, grave.
(6) Porteria.
(7) Nè.
(8) *Cioè* e sa che gli è di struggimento, di rovina.
(9) Ancorchè.
(10) Fere, fiede.

L'uccel fenis (1) quando vene al morire
 Dice la gente, che fa dolce canto;
 Ed è gran meraviglia, allo ver dire;
 Della cosa cantare, onde vien pianto.
A me medesmo veggio addovenire,
 Che sono innamorato, e moro, e canto,
 E della morte non posso guarire
 Senza Madonna (2) per forza di Santo.
Or avvenisse a me, come addovene
 Allo fenice, che more cantando
 E moren' (3) di sè stesso si riface.
Se lo foco d' Amore che me tene,
 Aucidendo (4) mi gesse (5) recriando (6)
 Sofferria (7) da Amor la morte in pace.

NOTE

(1) Fenice.
(2) *Cioè* o.
(3) Morendo.
(4) Uccidendo.
(5) Gisse.
(6) Ricreando, rifacendo.
(7) Soffriria.

Pelào (1) con sua lancia attossicata
 Ferendo, l' uomo non potea guarire,
 Se non londe (2) ferisse altra fiata ·
 Sì mi veggio di voi, bella, venire
Della feruta, che m' avete data;
 Faràmi d' esto secolo partire;
 Convene per voi essere sanata;
 Che la pena facciatemi sentire.
Facciatemi com fa lo pellicano,
 Che fere lo figlio e tal morire,
 E poi sinde (3) ripente (4) che l' ha morto,
Fere sè stesso nello loco sano
 E dello sangue suo li dà sentire,
 Rendendo vita di quello conforto.

NOTE

(1) Pelide *cioè* Achille.
(2) Lo ne.
(3) Se ne.
(4) Pente.

FOLGORE
DA SAN GEMINIANO

1260

Fiorì questo rimatore intorno agli anni 1260, e quantunque non colto poeta dee pure onorarsi, perciocchè se non il primo, fu certamente dei primi che imprendessero a far trattati in versi volgari, e di lui fa menzione il Redi e il Crescimbeni ed il Quadrio.

Noi abbiam qui dato appunto il trattato dei mesi e dei giorni della settimana, il primo diretto a una nobile brigata di Senesi, ed ambi impressi in più riputate Raccolte. F. Z.

Cortesia, Cortesia, Cortesia clamo,
 E da nessuna parte mi risponde;
 E chi la dee mostrar, si la nasconde;
 E perciò, a cui bisogna, vive gramo.
Avarizia le genti ha prese all' amo,
 Ed ogni grazia distrugge e confonde.
 Però s' eo mi doio (1), eo so ben onde;
 Di voi possente a Deo me ne riclamo,
Che la mia madre Cortesia avete
 Messa sì sotto 'l piè, che non si leva;
 Là ve si sta, voi non ci rimanete.
Tutt' siem (2) nati di Adamo e di Eva.
 Potendo, non donate e non spendete ·
 Mala ha natura chi tai figli alleva.

NOTE

(1) Doglio, dolgo.
(2) Siamo.

Fior di vertù si è gentil coraggio (1).
 E frutto di vertù si è onore,
 E vaso di vertù si è valore;
 E nome di vertù è uomo saggio,
E specchio di vertù non vede oltraggio,
 E viso di vertù chiaro colore,
 Ed amor di vertù buon servitore;
 E dono di vertù dolce lignaggio,

E loco di vertù è cognoscenza,
E seggio di vertù amor reale,
E poder di vertù è sofferenza;
E opra di vertù esser liale;
E braccio di vertù bella accoglienza;
Tutta vertù è render ben per male.

NOTA

(1) Core.

Amico caro, non fiorisce ogni erba,
Nè ogni fior, che par (1), frutte non porta;
E non è vertuosa ogni verba (2);
Nè ha vertù ogni petra (3) ch'è orta (4).
Tal cosa val matura, e tale acerba;
E tal si par doler, che si conforta:
Ogni acra, che par, non è superba;
Cosa è che getta fiamma, e pare morta.
Però non si convene ad uomo saggio
Voler adesso far d'ogni erba fasso (5),
Nè d'ogni petra caricarsi 'l dosso,
Nè voler trar d'ogni parola saggio,
Nè con tutta gente andare a passo;
Senza ragion a dir io non son mosso.

NOTE

(1) Pare, appare.
(2) Verbo, parola.
(3) Pietra.
(4) Nata.
(5) Fascio.

DE' MESI.

Ad una nobile brigata di Senesi.

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutte quelle parte dove sono,
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani, uccelli, e denari per ispese.
Ronzin portanti, quaglie a volo prese,
Bracchi, levrier corrier, veltri abbandono.
In questo regno Niccolò corono,
Perch'ell'è fior della città Sanese.
Tingoccio, Atuin di Togno, ed Ancaiano,
Bartolo, e Mugaro, e Fainotto (1),
Che paiono figliuoli del re Pano (2):
Prodi, cortesi più che Lancillotto;
Se bisognasse, con le lance in mano
Fariano torneamenti a Cambellotto (3).

NOTE

(1) Tutti nomi di Senesi.
(2) Del Dio Pane; *cioè* Satiri: lo chiama re perchè ha la corona a punte, *cioè* le corna; *così il Salvini. Ma invece qui deve stare Bano anzichè Pano, perchè intende parlare degli eroi della tavola rotonda di cui fu il re Bano fondatore. E ci sembra assai strano avere il Salvini in tal modo interpretato questo passo, quando e il nome di Lancilotto, e quello della città di Camiliotto e non Cambellotto come è scritto nel testo, indicavano apertamente che qui si parlava della corte del re Bano. Strana poi è ancora la spiegazione data dal Salvini, poichè il far che il poeta chiami satiri que' nobili Senesi, a cui indirizzava la corona dei Sonetti, è ridicolo e inconveniente. Qui invece Folgore li predica per gentili cavalieri degni di essere ascritti alla tavola rotonda.*
(3) *Vedi* Tavola Ritonda.

GENNAIO.

I' dono vai (1) nel mese di Gennaio,
Corte con fochi e di salette accese,
Camere e letta d'ogni bello arnese,
Lenzuol di seta, e copertoi di vaio;
Treggea (2), confetti, e messere Arazzaio,
Vestiti di duagio (3) e di rascese (4)
E 'n questo modo star alle difese
Mo ch'ha Sirocco, Garbino, e Rovaio.
Uscir di fora alcuna volta il giorno,
Gittando della neve bella e bianca
A le donzelle, che staran dattorno.
E quando fosse la compagnia stanca
A questa corte facciate ritorno,
E sì riposi la brigata franca.

NOTE

(1) Pelli, abiti di pelle.
(2) Confetti di varie guise.
(3) Panno, così detto da Duagio città di Fiandra.
(4) Da rascia, spezie di panno di lana.

FEBBRAIO.

Di Febbraio vi dono bella caccia
Di cervi, cavrioli, e di cinghiari;
Corte gonnelle, e grossi calzari,
E compagnia, che vi diletti e piaccia.
Con de' guinzagli e segugi (1) da traccia,
E le borse fornite di denari,
Ad onta degli scarsi e degli avari,
Che di questo vi dan briga e capaccia.
E la sera tornar coi vostri fanti,
Carcati della molta salvagina,
Avendo gioia, allegrezza, e canti.
Far trar del vino e fomar la cucina,
E fin al primo sonno star raggianti (2),
E po' posar in fin alla mattina.

NOTE

(1) Segugio, spezie di bracco.
(2) Desti, colle luci aperte.

MARZO.

Di Marzo sì vi do una peschiera
D'anguille, trote, lamprede, e salmoni
Di dentali, delfini, e storioni,
D'ogn' altro pesce in tutta la rivera,
Con pescatori e navicelle a schiera,
E barche, e saettie, e galeoni,
Le qual vi portino tutte stagioni
A qual porto vi piace alla Primera (1),
Che sia fornito di molti palazzi,
D' ogn' altra cosa che vi sie mestero (2),
E gente v' abbia di tutti sollazzi.
Prete non v' abbia mai, nè monastero.
Lasciate predicare i frati pazzi,
Ch' hanno troppe bugie e poco vero.

NOTE

(1) Primavera.
(2) Sia mestiero.

APRILE.

D' Aprile vi do la gentil campagna
Tutta fiorita di bell' erba fresca;
Fontane d' acqua, che non vi rincresca,
Donne e donzelle, per vostra compagna (1),
Ambianti (2), palafren, destrier di Spagna,
E gente costumata alla francesca (3);
Cantar, danzar alla provenzalesca (4)
Con istrumenti novi d' Alemagna.
E dattorno vi sian molti giardini,
E giachito (5) vi sia ogni persona.
Ciascun con reverenzia adori e 'nchini
A quel gentil, ch' ho dato la corona
Di pietri preziosi gli più fini,
Ch' ha Presto Giovan (6), re di Babilona.

NOTE

(1) Compagnia.
(2) Dicesi de' cavalli, muli, asini, che van di portante.
(3) Alla francese.
(4) Canti e balli provenzali.
(5) Gecchito, umile, basso.
(6) Giovanni.

MAGGIO.

Di Maggio sì vi do molti cavagli,
E tutti quanti siano affrenat ri,
Portanti tutti, dritti, e corridori,
Pettorali, testiere di sonagli,
Bandiere, e coverte a molti tagli (1)
Di zendadi e di tutti colori,
Le targhe a modo di armeggiatori,
Viole, rose, e fior ch' ogni uomo abbagli.
Rompere e fiaccar bigordi (2) e lance,
E piover da finestre e da balconi
In giù ghirlande, e in su mele rance,
E pulzellette, giovene, e garzoni
Basciarsi nella bocca e nelle guance;
D' amore e di goder vi si ragioni.

NOTE

(1) Coverte intagliate.
(2) Aste.

GIUGNO.

Di Giugno dovvi una montagnetta
Coverta di bellissimi arbuscelli,
Con trenta ville e dodeci castelli,
Che siano intorno ad una cittadetta:
Ch'abbia nel mezzo una sua fontanetta,
E faccia mille rami e fiumicelli,
Ferendo per giardini e praticelli,
E rinfrescando la minuta erbetta.
Aranci, e cedri, dattili, e lomie (1),
E tutte l' altre frutte savorose,
Impergolate siano per le vie.
E le genti vi sian tutte amorose,
E faccianvisi tante cortesie,
Ch' a tutto il mondo siano graziose.

NOTA

(1) Lumie, sorta d' agrume.

LUGLIO.

Di Luglio in Siena sulla saliciata
Dovvi piene ingnistare (1) di trebbiani,
Nelle canove li ghiacci vaiani (2),
E mane e sera mangiare in brigata
Di quella gelatina ismisurata,
Istarne roste (3), gioveni fagiani,
Lessi capponi, capretti sovrani,
E cui piacesse, la manza (4) e l' agliata.
E vie (5) trarre tempo e bona vita,
E non andar di fuor per questo caldo,
Vestir zendadi (6) di bella partita.
E quando godi, star pur fermo e saldo,
E sempre aver la tavola fornita,
E non voler la noia per gastaldo.

NOTE

(1) Guastade, caraffe.
(2) Vini fatti dell' uva detta vaiano.
(3) Arrosto.
(4) La vitella.
(5) *Cioè* via via.
(6) Vesti sottili.

AGOSTO.

D' Agosto sì vi do trenta castella
In una valle d' alpe montanina,
Che non vi possa vento di marina
Per istar sani chiari come stella;
E palafreni di montar in sella,
E cavalcar la sera e la mattina,
E l' una terra e l' altra sia vicina,
Che un miglio sia la nostra giornatella (1).
Tornando tutta via verso casa
Per la valle corra una fiumana
Che vada notte e dì tranote e rasa.
E star nel fresco tutta meriggiana (2);
La vostra borsa sempre al trarre pasa (3)
Per la miglior vivanda di Toscana.

NOTE

(1) Piccola giornata.
(2) L' ora del meriggio, *onde* meriggiare.
(3) Aperta, *dal Latino* pansa.

SETTEMBRE.

Di Settembre vi do diletti tanti,
Falconi, astori, smerletti, sparvieri;
Lunghi zimbelli siano con carnieri (1);
Bracchetti con sonagli, pasto, e guanti.
Bolge (2), e balestre dritte ben portanti,
Archi, strali, ballotte (3) e ballottieri (4).
Sianvi mudati (5) vil fangi e asteri (6)
Nidiaci (7), e di tutt'altri uccel volanti,
Che fosser boni da fidare e prendere;
E l' un all' altro tuttavia donando;
E possasi rubare e non contendere,
Quando con altra gente rincontrando
La vostra borsa sia acconcia a spendere,
E tutti abbian l' avarizia in bando.

NOTE

(1) Foggia di tasca propria dei cacciatori per riporre la preda.
(2) Spezie di bisaccia o tasca.
(3) Pallotte, piccole palle.
(4) Da tener le palle.
(5) *Cioè* uccelli, che hanno rinnovate le penne, *da* mudare, muda, mudagione.
(6) *Cioè* astori.
(7) Uccelli tolti dal nido e allevati.

OTTOBRE.

Di Ottobre nel contà (1), ch'ha buono stallo (2),
Pregovi, figlinoli, che voi andiate:
Traetevi buon tempo, ed uccellate,
Come vi piace, a piè ed a cavallo.
La sera per la sala andate a ballo,
Bevete del mosto, e inebriate;
Chè non ci ha miglior vita in veritate,
E questo è vero come il fiorin giallo (3).
E poscia vi levate la mattina,
E lavatevi 'l viso con le mani:
Lo rosto (4) e 'l vino è bona medicina.
Allegri in Griele starete più sani,
Che pesce in lago, fiume, o in marina,
Avendo miglior vita di Cristiani.

NOTE

(1) Contado.
(2) Stanza.
(3) Fiorino d'oro.
(4) Arrosto.

NOVEMBRE.

E di Novembre petriuolo e 'l bagno
Con trenta muli carchi di moneta.
La ruga (1) sia tutta coverta a seta,
Coppi d'argento, bottacci (2) di stagno:
E dare ad ogni stazonier guadagno
Torchi, doppier, che vegnan di Clareta,
Confetti con citriata di Gaeta;
Bea ciascun, e conforti 'l compagno.
E 'l freddo sia grande e 'l foco spesso.
Fagiani, starne, colombi, mortiti (3),
Levori (4), cavrioli, rosto e lesso.
E sempre aver acconci gli appetiti,
La notte e 'l vento piovere al ciel messo,
Siate nelle letta ben forniti.

NOTE

(1) La strada.
(2) Fiaschi.
(3) Mortadelle.
(4) Lepri.

DICEMBRE.

E di Dicembre una città in piano,
Sale terrene, grandissimi fochi,
Tappeti tesi, tavolieri, e giochi,
Torticci (1) accesi, star coi dadi in mano.
E l'oste imbriaco e Catalano,
E porci morti, e finissimi cochi,
Morselli ciascun bea e manduchi (2),
Le botti fian maggior che San Galgano (3).
Siate ben vestiti e foderati
Di guarnacce, tabarri, e mantelli,
E di cappucci fini e smisurati;
E beffe far dei tristi cattivelli,
E miseri cattivi sciagurati
Avari: non vogliate usar con elli.

NOTE

(1) Torchi, torce, *dal Latino barbaro* intorticia.
(2) Manduchi, mangi.
(3) La botte di San Galgano nella vita B. Umil.

CONCLUSIONE.

Sonetto mio, anda (1) o' (2) lo divisi
Colui (3), ch'è pien di tutta gentilezza:
Di' da mia parte con tutta allegrezza
Ch'io son acconcio (4) a tutti suoi avvisi:
E più m'è caro, che non val Parisi (5),
D'avere sua amistade e contezza:
Se ello avesse imperial ricchezza
Starei lì me' che San Francesco in Sisi (6).
Raccomandami a lui tutta fiata,
Ed alla sua compagna (7), ed a Caiano,
Chè senza lui non è lieta brigata.
Folgore vostro da San Geminiano
Vi manda, dice, e fa questa ambasciata,
Che voi n'andaste con suo core in mano.

NOTE

(1) Va.
(2) Ove.
(3) Pensa che sia colui
(4) Pronto.
(5) Parigi.
(6) Sisi, Assisi.
(7) Compagnia.

DELLA SETTIMANA.

I' ho pensato di fare un gioiello (1),
Che sia allegro, giuioso, ed ornato;
E si 'l vorrei donare in parte e lato,
Ch' ogni uomo dica, e' li sta bene, è bello.
E or di novo ho trovato un donzello
Saggio, cortese, bene ammaestrato,
Che gli starebbe meglio l' imperiato (2),
Che non istà la gemma nell' anello.
Carlo di messer Guerra Caviccinoli,
Quel ch' è valente, ardito, e gagliardo,
E servente (3), comandi chi che vuoli.
Leggiero più che lonza o liopardo,
E mai non fece dei denar figliuoli,
Ma spende più che 'l marchese Lombardo (4).

NOTE

(1) Corona.
(2) Imperio.
(3) Serviziato.
(4) Marchese d' Este di Ferrara.

LUNEDI'.

Giorno di canti e di amori.

Quando la luna e la stella diana (1)
E la notte si parte, e il giorno appare
Vento leggiere per polire l' a're (2),
E fa la gente stare allegra e sana;
Il Lunedì per capo di semmana (3)
Con istrumenti mattinata fare,
Ed amorose donzelle cantare,
E 'l sol ferire per la meridiana;
Levati su, donzello, e non dormire;
Chè l' amoroso giorno ti conforta,
E vuol che vadi tua donna a fruire.
Palafren e destrier siano alla porta,
Donzelli e servitor con bel vestire,
E poi far ciò ch' amor comanda e porta.

NOTE

(1) Del dì, Lucifero.
(2) Aere, aria.
(3) Settimana.

MARTEDI'.

Giorno di battaglie.

E 'l Martedì li do un nuovo mondo:
Udir sonar trombetti e tamburelli,
Armar pedon, cavalier, e donzelli,
E campane a martello dicer don do (1):
E lui primiero, e gli altri secondo,
Armati di loriche e di cappelli,
Veder nemici, e percotere ad elli
Dando gran colpi, e mettendoli a fondo.
Destrier veder andare a vote selle,
Tirando per lo campo lor signori,
E strascinando fegati e budelle:
E sonar a raccolta trombatori,
E suffoli, e flauti, e cennamelle,
E tornar alle schiere i feritori.

NOTA

(1) *Onde* dondolare.

MERCOLEDI'.

Giorno di conviti.

Ogni Mercoledì corredo grande
Di lepri, starne, fagiani e paoni,
E cotte manze, ed arrosti capponi,
E quante son delicate vivande.
Donne e donzelle star per tutte bande,
Figlie di re, di conti, e di baroni,
E donzelletti giovéni garzoni
Servir, portando amorose ghirlande.
Coppe, nappi, bacin d' oro e d' argento,
Vin greco di riviera e di vernaccia,
Frutta, confetti, quanti li è talento,
E presentarvi uccellagioni e caccia;
E quanti sono a suo ragionamento
Sieno allegri e con la chiara faccia.

GIOVEDI.

Giorno di giostre e di torniamenti.

Ed ogni Giovedì torniamento,
E giostrar cavalier ad uno ad uno:
La battaglia sia in luogo comuno
A cinquanta e cinquanta, a cento e cento.
Arme, destrier, e tutto guarnimento
Sien d' un paraggio addobbati ciascuno.

Da terza a vespro passato il digiuno
Allora si conosca chi ha vento (1).
E poi tornar a casa alle lur vaghe,
Ove serau (2) i fin letti sovrani,
E' mediri a fasciar percosse e piaghe;
E le donne aitar con le lor mani,
E di vederle si ciascun si paghe (3),
Che la mattina sien guariti e sani.

NOTE

(1) *Per* vinto *alla Senese.*
(2) Saranno.
(3) Paghi, appaghi.

VENERDI'.

Giorno di caccie.

Ed ogni Venerdì gran caccia e forte
Di veltri, bracchetti, mastini e stivori,
E bosco basso, miglia di staiori
Là o'(1) si troven (2) molte bestie accorte (3),
Che possano venir cacciando scorte,
E rampognar insieme i cacciatori;
Cornando a caccia presa i cornatori,
Ed allor vegnan molte bestie morte.
E poi ricogliere i cani e la gente,
E dicer: l'amor meo mandi a rotale:
Alle guaguele (4) serà bel presente.
El par che i nostri cani avesser ale;
Te te, belluzza, piccinolo, e serpente (5),
Chè oggi è il dì della caccia reale.

NOTE

(1) Dove.
(2) Troveno *per* trovino.
(3) *Cioè* che ci voglia maestria a prenderle.
(4) Per gli Evangelj.
(5) Nomi de' cani, che finge si chiamino dal padrone.

SABBATO.

Giorno della caccia degli uccelli.

E il Sabbato diletto ed allegrezza
In uccellare e volar de' falconi,
E percuotere grue, ed aghironi (1)
Scendere e salire grande altezza;
Ed all'oche ferir per tal fortezza,
Che perdan l'ale, le coscie, e i gropponi;
Corsier e palafren mettere a sproni:
Ed isgridar per gloria e per baldezza.
E poi tornare a casa, e dire al cuoco:
To queste cose e concia per dimane;
E pela, taglia, assetta, e metti a fuoco.
Ed abbi fino vino e bianco pane,
Ch'el s'apparecchia di far festa e gioco:
Fa che le tue cucine non sian vane.

NOTA

(1) Aironi.

DOMENICA.

Giorno di balli e d'armeggierie in Firenze.

Alla domane al parere (1) del giorno
Vegnente, che Domenica si chiama,
Qual più li piace, damigella o dama,
Abbiane molte, che li sian dattorno.
In un palazzo dipinto ed adorno
Cagionare, con quella, che più ama:
Qualunque cosa, che desia e brama,
Vegna in presente senza far distorno.
Danzar donzelli, armeggiar cavalieri,
Cercar Fiorenza per ogni contrada,
Per piazze, per giardini, e per verzieri.
E gente molta per ciascuna strada,
E tutti quanti 'l veggiano volontieri,
Ed ogni di di ben in meglio vada.

NOTA

(1) Apparire.

GUITTONE D' AREZZO

1260

Nacque Guittone in Arezzo da Vica di Michele tesoriere della patria, e datosi all' armi milito con onore nelle guerre, cui la repubblica fiorentina sostenne contro i Pisani, i Sanesi ed i Veneziani, ottenendo nell' ultimo di esse il titolo di condottiere. Ferito gravemente al campo, ritiratosi dai ludi di Marte, entrando ver-

so il 1267 *nella società dei* Fratelli Gaudenti, *specie d'ordine militare istituito, supponesi, da Loderingo d' Andolò Bolognese; e perciò Fra Guittone comunemente è noto sotto questo nome. In tale società egli ottenne d' essere eletto provinciale.*

Fu egli uno degli uomini più dotti del suo secolo. Nato quasi sette lustri prima di Dante, e preceduto avendo di sedici il Boccaccio, può considerarsi come il primo poeta e prosatore che scritto abbia cultamente in lingua italiana. Compose 40 Canzoni e più di 100 Sonetti, che veder si possono nella raccolta de' Giunti. *Allorchè Guittone scriveva, il Sonetto, nato in Sicilia nel secolo XIII, non avea per anco regole fisse; fu dapprima in tale guisa chiamata una maniera particolare di composizione che variava secondo il capriccio de' rimatori. Guittone assegnò al Sonetto forme stabili, cosa che dir fece essere stato egli l'inventore. L' amore è misto nelle sue poesie con religione: combinò la galanteria con la pietà. I progressi dell' arte e della lingua sono meno sensibili nelle sue Canzoni che ne' Sonetti. Il Trissino vuole che questo poeta sia creatore del verso trocaico, o di otto piedi, ma ciò non è provato. È certo però che le sue opere in verso ed in prosa, annoverate vengono fra quegli scritti preziosi per la storia della lingua. Le lettere di Guittone sopra soggetti di morale, di religion, di amicizia, formano la più antica raccolta che in tal genere s' abbia fra i moderni, e sono un monumento della prosa italiana, e di tale specie di composizione.* F. Z.

CANZONE I.

Noi siam sospiri di pietà formati,
Donna, per farvi fede,
Che 'l vostro servo, che ce n' ha mandati,
Non può più in vita star senza mercede.
Ne' bei vostri occhi i suoi vaghi figura
Dolce speranza Amore;
Che del suo vero amar contenta sete:
Poi de le braccia del disio la fura;
Sì che 'l tradito core
Morto rimane, e voi di ciò dolete.
Mirate 'l volto già di morte tinto,
Qualora voi 'l vedete,
Ch' ei vi dirà, che 'l suo valore è vinto,
Se 'l vostro duro core a voi non crede.

CANZONE II.

Se di voi, Donna gente (1),
M' ha preso Amor, non è già meraviglia:
Ma miracol simiglia,
Come a ciascun non hai l' anima presa;
Che di cosa piacente,
Sapemo, ed è vertà, ch' è nato Amore;
E da voi, che del fiore
Del piacer d' esto mondo siete appresa,
Com' può far uom difesa?
Che la natura intesa
Fue di formar voi, come 'l buon pintore
Polito fue di soa pittura bella.
Ahi Dio, così novella
Puot' a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra natura?
Che di voi nasce ciò, ch' è bel fra noi;
Onde simiglia altrui
Mirabil cosa a buon conoscitore.
Qual dunque de' esser io,
Poichè tal Donna intende il mio prieghero,
E mertal volentiero
A cento doppi sempre 'l mio servire?
Certo miracol, ch' io
Non morto son di gioia, e di dolzore;
Poi come per dolore,
Può l' uom per gioia morte sofferire.
Ma che? lo mio gioire
È stato per schernire,
Pur sommettendo tutta mia possanza,
Quale mi credo, che maggior mi sia;
Che di troppa carstia
Guarisce uom per sè stesso consumare:
E cose molto amare
Guariscon, che le dolci auciderieno.
Di troppo ben mal freno,
E di mal troppo spesso è benianza (2).
Tantosto, Donna mia,
Com' io vo' vidi, fui d' amor sorpriso:
Che già mai lo mio avviso
Altra cosa, che voi, non divisòne:
Simile e buon, ch' io sia
A voi fidel, com' io non trovo cosa,
Che m' sia tanto gioiosa,
Che l' alma, e lo saver di voi canzone:
Che tutto a voi mi done,
Di cui più, che mio sone:
Mio non son già, che per vostro piacere
Volentier mi sfarei, per far di mene (3)
Cosa, stesse a voi bene;
E già non unque altro desir m' invoglia,
Che obbedir vostra voglia,
Che valore vi renda ed allegranza:
E di tal disianza
Non piarria a Dio mai mi possa movére.
Per tutto ciò agguagliare
Non porria mai l' onore, nè lo bene,
Che per voi fatto m' ene (4):
Che troppo è segno d' amoroso amore,
Se lo signor fa pare
Il servo suo, per ben servire in grato.
Sì m' avete inalzato,
Che non soffrisce a gir più alto il core.

Così vivo in dolzore;
E da voi ciò è onore,
E bel conforto; che com' più alto tiene
Signor suo servo, e' più si può valere;
Che non poò l' uom capere,
Sol per servire a la magion di Deo,
Sì come sento, e veo;
Ma buona fede, e gran voglia, e più fare
La vita fa poggiare,
Sì che poi senta, com' è fatto il bene.
Io non posso appagare
Di voi, Madonna, dir l' animo mio:
Che, se m' aiuti Dio,
Quanto più dico, più m' è dolce dire:
Non puote dimostrare
La lingua mia, com' è dolce lo core:
Per poco non vien fore
A dirvi ei stesso, quanto è 'l suo disire;
A ciò che del seguire (5)
Potete a voi venire
In quel luoco, ch' a voi fosse migliore,
Ed io ciò non si usasse pauritade:
Che di fina amistade
Certo lungo tardar mi pare matto:
E comperato accatto (6)
Non sa sì buon, com' quel ch' a dono è priso:
E sì come m' è avviso,
Indugio a grande ben tolle favore.

NOTE

(1) Gentile.
(2) Beneficenza.
(3) Me.
(4) Mi è.
(5) Avvenire.
(6) A stento.

CANZONE III.

Tutto 'l dolor, ch'io mai portai, fu gioia,
E la gioia neente appo il dolore
Del mio cor lasso, a cui morte s' accorga:
Ch' altro non veo omai, sia validore:
Che pria del piacer poco può noia;
Ma poi forte puo troppo, se riccore (1)
D' altrui convien, che 'n povertà si porga:
Che gli torna a membranza il ben tuttore.
Adunque io lasso in povertà tornato
Del più ricco acquistato,
Che mai facesse alcun del mio paraggio (2):
Soffera Dio, che più viva ad oltraggio
Di tutta gente del mio forsennato
Non credo già, se non vuol mio dannaggio.
Ahi lasso! com mal vidi amaro Amore,
La sovra natural vostra bellezza,
E l' onorato piacentier piacere,
E tutto ben, ch' e 'n voi somma grandezza,
E vidi peggio il dibonaire core,
Ch' omiliò la vostra altera altezza
A far noi due d' un core, e d' un volere:
Perch' io più mai non portai ricchezza;
Ch' a lo riccor d' Amor null' altro ha pare:
Nè reina può fare,
Nè re sì ricco un uom di vile, e basso,
Ch' Amor vie più nol faccia 'n un sol passo.
Adunque chi me puote pareggiare,
Che qual più perde acquista in vêr me lasso?
Ahi! com'puote uom, che non ha vita fiore,
Durar contra sua vo' (3), contra suo grato,
Sì com' io, lasso, ostel d' ogni tormento?
Che se lo più forte uom fosse ammassato
Sì forte, sì coralmente in dolzore,
Com' è dolore in me già trapassato,
Fora di vita contra ogni argomento (4).
Ed io pur vivo, lasso isventurato;
Ahi morte, villania fai e peccato,
Che sì m hai disdegnato,
Che m' morir vedi, e non può trarmi fuora,
Sol perchè più sovente, e forte muora:
Ma mal tuo grado io pur morrò sforzato
De le mie man, se me' non posso ancora.
Ma lo più ch' altro io men lasso conforto:
Che s' io perdessi onor tutto, ed avere,
E tutti amici, e de le membra parte,
Sì mi conforteria, per vita avere:
Ma ch' io non posso, e ciò mi fa ben torto,
Di ritornare in mia forza, e savere,
Che fu già mio, or fatto è d' altra parte:
Dunque di confortar come ho podere?
Poi saver non m' aita, e lo dolore
Mi pure stringe il core;
Pur convien, ch' io m' avvegna e sì facc' io;
Perchè uom mi mostra a dito, e del mal mio
Si gabba; e pure vivo in disonore,
Credo a mal grado del mondo, e di Dio.
Ahi bella gioia, noia, e dolor meo,
Che punto fortunal, lasso, fue quello
Del vostro dipartir, cruda mia morte?
Che doppiò 'l male, e quanto avia di bello
Ne lo mio cor dolente, e più perdeo,
E me, e 'l vostro amor crudele, e fello;
Che, s' io tormento d' una parte forte,
E voi de l' altra più stringe 'l chiavello.
Come a lo più distrutto innamorato,
Che mai fosse asservato (5),
Che ben fa forza di mession d' avere:
Basso uom non puote in donna alta capere.
Non v' aggrad' io, nè v' aggrada 'l mio stato.
Dunque cotale, Amor, fue 'l bel vedere?
Amor mercè. per Dio vi confortate
Voi, che seguite d' Amor segnoraggio,
Ed a le pene mie già non guardate;
Ch' a costei l' è in piacere il mio dannaggio,
E sol si pasce di mia crudeltate:
Ma per lo vostro amor senza paraggio
Forse ancor spero, che voi ritornate
Là, 'v' io tornar non deggio, in allegraggio:
Amore, Amor più che veneno amaro,
Non già ben vede chiaro
Chi si mette in poder tuo volentiero,
Che 'l primo, e 'l mezzo m' è noioso e fiero,
A la fine di ben tutto ho 'l contraro.
O prende laude, o biasmo ogni mentiero (6).

NOTE

(1) Ricchezze.
(2) Condizione.
(3) Voglia.
(4) Gradimento.
(5) Assogettato.
(6) Mentitore.

CANZONE IV.

Ahi Dio! che dolorosa
Ragione aggio di dire,
Che per poco partire
Non fa 'l mio cor sol la membranza d'ella!
Tant'è forte angosciosa,
Che certo a grande pena
Aggio tanto di lena,
Ch'io possa trar di bocca la favella;
E tuttavia tanto angosciosamente,
Che non mi posso già tanto penare,
Che un sol motto trare
Vi possa inter parlando in esta via.
Ma, che dir pur vorria?
S'unque potessi lo nome, e lo effetto
Del mal, che sì distretto
M'ha, che posare non posso niente.
Nom'ha costui l'Amore:
Ahi Dio, che falso nomo!
Per ingegnare l'uomo,
Che l'effetto di lui crede amoroso
Venenoso dolore,
Pien di tutto spiacere;
Forsennato piacere,
Morte al corpo, ed a l'alma luttuoso,
Che 'l suo diritto nome è in veritate:
Ma lo nome d'Amor puote uom salvare:
Secondo che mi pare,
Amore quando ammorte vale a dire:
E ben face ammortire
Onore, prode, e gioia, ove si tene:
Ahi! com'è morto bene,
Cui ha, sì com'me lasso, in podestate.
Quest'è il suo nome dritto,
Che lo saver mi tolle,
E mi fa tutto folle,
Smarrito, e tracotato malamente.
Perchè palese è ditto,
Ed a ciò son fermato;
Ond'io son disonrato,
E tenuto noioso, e dispiacente.
Il mio conoscer perdut'aggio, lasso,
Ed amo solo lei, che m'odia a morte:
Dolor, più ch'altro forte,
E tormento crudele, ed angoscioso,
E spiacer sì noioso,
Che par mi sfaccia lo corpo e lo core,
Sento sì, che 'l tenore
Propio non porria dir; però ne lasso,
Amor, perchè sei tanto,
In vêr di me crudele,
Poi son sì a te fedele,
Ch'io non faccio altro mai, che 'l tuo piacere
E con pietoso pianto,
Ed umile mercede,
Ti sono stato al piede,
Ben è 'l quinto anno, a pietà cherere,
E sempre dimostrando il dolor meo:
Che (sì crudele è la mercede umana)
Fiera non è sì strana,
Che non fosse venuta pïetosa:
E tu pur d'orgogliosa
Manera sei vêr me cotanto stato;
Ond'io son disperato,
E dico mal, poi ben valer non veo.
Orgoglio, e villania
Varria più forse in te,
Che pietanza, e mercè:
Perchè di ciò vogl'io omai far saggio.
Ch'io veggio spesse via
Per orgoglio attutare
Ciò, che mercè chiamare
Non averia di far mai signoraggio:
Però crudele, villano, e nemico
Saraggio, Amor, sempre vêr te, se vale;
E se non, piggior male,
Ch'io sostegno or, non posso sostenere:
Farami a dispiacere
Mentre, ch'io vivo, quanto più potrai;
Ch'io non sarò già mai
Per alcun modo tuo leale amico.
Valente, ora parrà vostra valenza,
S'Amor, cui teme ogni vivente cosa
Temevi sì noiosa;
Mettersi in voi già non s'assicura,
Sì li parete dura.
Or vi starebbe ben mercede avere,
Ch'addoppieria 'l valere
Di voi, e 'l grado mio forte in piacenza.

SONETTO I.

Donna del Cielo, gloriosa Madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci da le infernal porte,
Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda, Amor con saette aspre e quadre
A che stazio n'adduce, ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritrae dal seguir sue turbe, e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco;
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore.
Tal'acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

SONETTO II.

Gran piacer, Signor mio e gran disire
Arei d'essere avanti al divin trono,
Dove si prenderà pace, e perdono
Di suo ben fatto, e d'ogni suo fallire;
E gran piacere arei or di sentire
Quella sonante tromba, e quel gran suono,
E d'udir dire: Ora venuto i' sono
A chi dar pace, a chi crudel martire.
Questo tutto vorrei, caro Signore;
Perchè fia scritto a ciaschedun nel volto
Quel, che già tenne ascoso dentro al core.
Allor vedrete a la mia fronte avvolto
Un brieve, che dirà; che 'l crudo Amore
Per voi mi prese, e mai non m'ha disciolto.

SONETTO III.

Alcuna volta io mi perdo, e confondo,
Quando ch' io penso a l' infimo mio stato:
E dico: come credi essere amato,
Sciocco, da chi val più, che tutto il mondo?
Alcuna volta, ch' io non posso il pondo,
Nè sostenermi in vita, io son forzato
Di consolarmi, e dico: bene ingrato
È chi non crede al mio amar profondo:
Rimembrami di poi, che l'alma umana
È cosa vil rispetto al Criatore:
Ma pur l'omil sua prece non è vana,
S'avvien, che 'n tutto gli abbia dato il core:
Così 'n voi, di pietà viva fontana,
Spesso raffreno il mio tanto dolore.

SONETTO IV.

Infelice mia stella, e duro fato!
Che da le stelle vien pur vita amara:
E rade volte prudenza ripara
A quel, che da le stelle è preparato.
Dal primo giorno io fui predestinato
A l'amoroso gioco, ove s'impara
Quanto morte sia più, che vita, cara;
Miser! che 'n simil ponto io fui criato:
Che per fuggir questa amorosa stella,
Mille fiate son ricorso a teue,
Seguendo or questa setta, ed ora quella:
Poi son ricorso in cielo al sommo Bene,
Per fuggir le dorate aspre quadrella
Nulla mi giova; ond' io son fuor di spene.

SONETTO V.

Già mille volte, quando Amor m' ha stretto,
Io son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare a l' aspro, e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro il petto:
Voi veder lo potete, qual dispetto
Ha lo mio core, e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino a le porte
De l' aspra morte per cercar diletto:
Ma, quando io son per gire a l' altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene, e dice:
Non affrettar l' immatura partita;
Là verde età, tua fedeltà il disdice:
Ed a ristar di qua mi priega, e 'nvita;
Sì ch' io spero col tempo esser felice.

SONETTO VI.

Non con altro dolor l' alma discioglie
Morte da corpo, non per porla in Cielo,
Nè per levarle sol l' oscuro velo,
Ma per metterla giù ne l' aspre doglie:
Non con altro dolor lascia la moglie
Quel, che 'nverso di Roma ebbe 'l gran zelo,
Che con ragione ruppe l' aureo telo,
Per empier dei Roman le sante voglie,
Ch' avvegna a me, da poi che dislegarmi
Io sento da costei, poi ch' io son preso;
Perchè ragion combatte per aitarmi.
Amor d' incontra mi fa star sospeso,
Togliendo a lei con sue lusinghe l' armi
Ond' io chiamo la morte a minor peso.

SONETTO VII.

Non fe' l' augel di Giove Ida sì mesta,
Per fare il ciel più bello, e più lucente,
Quando al regno di sopra fe presente
Di quel, che Giove, e gli altri fan sì festa:
Nè fu a Menelao tanto molesta
La forza del Pastor, benchè dolente
Li poi ne fosse, e la troiana gente
Per Sparta un tempo, e la Grecia funesta;
Ch' a me non farcia più dispetto, ed onte
Lo aver perduto un' alma margherita,
Con un mio sagro, e dilucido fonte.
Essi da me altrove trasferita
Con sue bellezze rilucenti e conte,
Sì che dal corso uman l' alma ho smarrita.

SONETTO VIII.

Deh! ch' or potess' io disamar sì forte,
Com' io forte amo voi, Donna orgogliosa;
Poi per amore m' odïate a morte,
Per disamar mi sareste amorosa:
Così avrei bene per diritta sorte,
Ch' ora 'l mio cor mercè chieder non osa,
E del gran torto, che m' è in vostra corte
Fatto, mi vengeria alcuna cosa.
Torto ben è, che non lo vi unqua pare,
Non ausare in piacer, ciò ch' è piacente,
Ed essere odïato per amare:
Ma al grado vostro in tutto so' obbidiente;
E sarò alfin, che non posso altro fare;
E fia mistiero, ch' io vegna vincente.

SONETTO IX.

Uomo fallito pien di van pensieri,
Come ti può lo mal tanto abolire?
Dignitate, ricchezza, e pompa cheri,
Superbia, e dilettanza vuoi seguire?
Non ti rimembra, che come corrieri
Sei 'n questo mondo pieno di fallire?
Morendo vecchio, par che nascesti eri:
Nulla ne porti, e non sai ove gire.
Ora dunque, che non pensi in te stessi?
Che badi avere un giorno beninanza,
Per esser mille tristo, e tormentoso?
Come terresti folle chi prendessi
Aver un punto bene ed allegranza,
Per aver pianto eterno e doloroso.

SONETTO X.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso, in lui più mi profondo,
E col fuggir de la speranza spero.
Io parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l mio fermo desio tant' è giocondo,
Ch' io bramo, e seguo la cagion ch' io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà de la mia dura sorte.
E chi sa, che colei, ch' or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar de la mia morte!

ATTAVIANO
O SIA OTTAVIANO

CARDINALE DEGLI UBALDINI.

1273

Attaviano, o Ottaviano degli Uboldini ebbe a patria Firenze, e fu arcidiacono e procuratore della chiesa di Bologna, creato poi cardinale da Innocenzo VI, l'anno 1245 e adoperato in pubblici gravissimi affari, ne' quali però mostrossi, più che al suo carattere si conveniva, fautore de' Gibellini. Morì poi non l' anno 1272 come scrivesi dal Ciacconio (pag. 569), dal Muratori (Com. Vol., Poes. Vol. II, pag. 41) del Quadrio (St. della Poes. Vol. II, pag. 166) e dagli altri scrittori, ma al più presto dopo il luglio nel 1273 secondo prova il Tiraboschi (St. Lett. Ital. Vol IV, pag. 550), nel qual tempo era a Mugello col pontefice Gregorio X (Ricord. Malesp. c. 198).

Fra le altre doti che distinsero l' Ubaldini, non fu l' ultima l' esercizio della volgare poesia, nella quale al dir del citato Crescimbeni, riescì felicemente, e tanto che le poche cose di lui rimaste fan fede di sua non comune attitudine. Abbiamo di lui un sonetto solo serbato dal Crescimbeni più volte detto, e se nelle altre rime esistenti ne' vecchi codici egli è veramente onorato del titolo di cardinale, non possono essere che suoi què versi; ma se il solo nome e il cognome se ne esprimono, dice il nominato Tiraboschi, che essendovi stato in questo secolo un altro Ottaviano Ubaldini vescovo di Bologna (Ughel. in Ep. Bon.) e uno ancora arcidiacono della stessa chiesa (Sart. Prof. Bon. t. 1, part. 2, pag. 43) che morì circa l'anno 1292, potrebbero fosse tai rime appartenere ad alcuno di essi, o forse ancora a qualche altro della stessa famiglia e del medesimo nome, ma di età posteriore. F. Z.

Io non so che si sia, che sopra il core
Mi stilla un sudor ghiaccio, che mi sface
E trasforma la neve in calda face,
E lieta sicurtà in gran tremore.
Io non so che si sia questo signore,
Che mostra darmi guerra, e dammi pace,
Facendomi piacer quel che mi spiace;
Io non so chi si sia se non Amore.

Ch'altrui potenza non aria tal forza
Dare allo spirto del suo albergo baodo,
E farlo volar nudo senza scorza,
Nè che facesse altrui arder tremando:
Questo è colui, che li mortali sforza,
E che di sopra al ciel va trionfando.

GIANNI ALFANI

1275

Il Bembo (Pros. lib. 2) fissa il fiorire di Gianni Alfani fra i poeti, che vissero innanzi Dante, cioè circa questi tempi, e perciò non dee confondersi, nè con quello prima monaco Cassinese e poi arcivescovo di Salerno fino al 1121 *giacchè le di lui rime perirono, secondo nota il Tiraboschi, (Stor. Lett. Ital. Vol. III, pag.* 451*), nè con l'altro del medesimo nome, ricordato da Giovanni Villani nel lib. X delle sue storie, condannato nel* 1327 *alla pena capitale. Nel sentimento del Bembo concorre il Crescimbeni (Com. Vol. II, pag.* 38*), il quale mette all'anno* 1260 *il di lui portare, e la Raccolta Fiorentina di Rime antiche, che il fissa al* 1290. *Noi tenemmo la media via e lo assegnammo al* 1275 *privi di esatte notizie. Fu riputato l'Alfani tra i più culti e leggiadri rimatori di questa età, e i di lui versi ce lo raccomandano.* F. Z.

Della mia Donna vo'cantar con voi,
Madonne da Vinegia,
Però ch'ella vi fregia
D'ogni adornezza, che risplende in voi.
La prima volta ched io la guardai
Volsimi gli occhi sui
Si pien d'amor, che mi preser nel core
L'anima sbigottita sì che mai
Non ragionò d'altrui,
Come legger si può nel meo colore.
Oh! lasso, quanto è suto il meo dolore
Poscia pien di sospiri
Per li dolci disiri,
Che nel volger degli occhi voi teorte.
Di costei si può dir benché sia lume,
D'Amor, tanto risplende
La sua bellezza addentro d'ogni parte,
Che la Danubia, ch'è così gran fiume,
E 'l monte, che si fende,
Passai, e in me non ei (1) tanta parte,
Ch'io mi potessi difender che Marte
Con gli altri dei del cielo
Sotto lo costei velo
Non mi tornasser, come voi vedete.
Deh increscavi di me, Donne, per Dio,
Ch'io non so che mi fare,
Si sono or combattuto fermamente
Ch'Amor la sua mercè mi dice, ch'io
Non la tema mostrare
Quella ferita, dond'io vo dolente.
Io l'ho scontrata, e pur di porl'a mente
Sono venuto sì meno,
E di sospir sì pieno
Ch'io caggio morto, e voi non m'accorrete.

NOTA

(1) Ebbi.

Ballatetta dolente,
Va mostrando il mio pianto,
Che di dolor mi cuopre tutto quanto.
Tu te n'andrai in prima a quella gioja,
Per cui Fiorenza luce, ed è pregiata;
E quetamente, che non le sia noia,
La priega che t'ascolti, o sconsolata.
Poi le dirai affannata,
Come n'ha tutto infranto
Il tristo bando, che mi colse al canto (1)
S'ella si volge verso te pietosa
Ad ascoltar le pene che tu porti
Traendo guai dolente e vergognosa
Lei piangi come gli occhi mia son morti
Per li gran colpi e forti,
Che ricevetter tanto
Da'suoi nel mio partir, che or piango io canto.
Poi fa sì ch'entri nella mente a Guido,
Perch'egli è sol colui che vede Amore,
E mostrali lo spirito ch'un strido
Mettrae (2) d'angoscia del disfatto core:
E se vedrà 'l dolore
Che 'l distrugge, io mi vanto
Ched e'ne sospirrà (3) di pietà alquanto.

NOTE

(1) Cogliere o giugnere al canto, *significa prendere con inganno o a tradimento: come fa chi aspetta alcuno dietro al canto d'una strada.*
(2) Metterà.
(3) Sospirerà.

Quanto più mi disdegni, più mi piaci.
Quando tu mi di', taci,
Una paura nel cor mi discende
Che dentro un pianto di morte v'accende.
Se *non* t' incresce di veder morire
Lo cor, che tu m' hai tolto,
Amor, l' ucciderà quella paura,
Che accende il pianto del crudel martire,
Che mi spegne del volto
L' ardire in guisa, che non s' assicura
Di volgersi a guardar negli occhi suoi;
Però che sente i suoi
Sì gravi nel finir, ch' elli contende,
Che non gli può levar, tanto gl' incende.

Se quella donna, ched io tengo a mente,
Atasse il suo servente,
Io sarei ribandito ora a Natale;
Ma io so certo che *non* gliene cale.
Però, parole *nate* di sospiri,
Ch' escon del pianto che mi fende 'l core,
Sappiate ben cantar de' mie' martiri
La chiave, che vi serra ogni dolore.
A quelle donne che hanno il cor gentile;
Sì che parlando umile
Preghin colei, per cui ciascuna vale,
Che faccia tosto il mio pianto mortale.
S'ella fa lor questa grazia, ch' io chieggio,
Colui che per mio peggio
Non lascia partir l' anima dal male
Perderà quella prova dov' e' sale.

A GUIDO CAVALCANTI.

Guido, quel Gianni ch'a te fu l'altr' ieri,
Salute quanto piace alle tue risa
Da parte della giovane da Pisa,
Che fier d' amor me' che tu di trasfieri.
Ella mi domandò come tu eri
Acconcio di servir chi l' hae uccisa,
S' ella con lui a te venisse in guisa,
Che no 'l sapesse altri ch'egli e Gualtieri,
Sì che i suoi parenti da far macco
Non potesser giammai lor più far danno
Che dir men da te dalla lunge iscacco.
Io le risposi, che tu senza inganno
Portavi pien di tai saette *un* sacco,
Che gli trarresti di briga e d' affanno.

TERINO
DA CASTEL FIORENTINO

1280

Contemporaneo di Onesto Bolognese fu questo rimatore, e secondo sembra premorto a lui, il quale visse fino al compiere del secolo di cui scriviamo, e perciò da noi qui collocato. Lo stil di Terino è facile e popolare, e non senza lordura di false rime e d' altri peccati, difetti di quella età. L' Allucci lo annovera nel suo indice de' poeti antichi, e il nomina altresì l' Accademico della Fucina nella prefazione di questa opera dell' Allacci, dicendo, non sapere se egli sia lo stesso, che Terino d' Oltrarno nominato dall' Ubaldini nel catalogo de' poeti italiani, impresso co' Documenti d' Amore del Barberino. Ma giudica il Crescimbeni (Com. Vol. II, pag. 44) esser l' uno dall' altro diverso, perchè Oltrarno è una contrada di Firenze, e Castel Fiorentino è una terra da essa separata, e distante. Nota il Quadrio (Stor. Poes. Vol. II, pag. 166) che il nome di Terino è diminutivo di Teri, che val Lottieri, o Lottario. F. Z.

A MESSER ONESTO BOLOGNESE

Se vi stringesse, quanto dite, Amore,
Che vi mettesse in dubbio di finita,
Voi stareste lontano dal Signore,
Messer Onesto, che vi può dar vita
Voi passereste per lo mar maggiore,
Non che per l' Alpi, ch' hanno via spedita,
Per rallegrar di gioia il vostro core
Per la veduta, che me non aita,
Anzi mi fa maggiormente dolere,
Ch' i' non posso trovar grado, nè ponti,
Ch' alla mia donna gir possa, o mandare.
Chè maggior pena *non* si può avere,
Che veder l' acque nelle chiare fonti,
E aver sete, e non poterne bere.

TOMMASO BUZZOLA

1280

Tommaso è fratello di Ugolino Buzzola pur rimatore, ma più rozzo, e fiori verso questi anni. Nacque a Faenza, e fu detto anche Faentino dalla patria. Crescimbeni dice, che Tommaso mostrò molto miglior gusto, e nella lingua e nello stile de' suoi contemporanei. Di fatto Dante nel Trattato della Volgare Eloquenza (Lib. 1, cap. 14) il loda per nobiltà di locuzione. Alcune poche rime si leggono ne' codici della Chisiana, alcune altre ne avea, secondo testimonia lo stesso Crescimbeni, il Borgiacchi, ed è nominato dall' Allacci e dall' Occulto Accademico della Fucina, da noi citati nella antecedente vita di Terino. F. Z.

Amoroso voler m' ave commosso
A non poter celar la lingua il core
Poi (1) si gli abbonda proferirlo fore
Ciò che 'n loi 'maginato mi rimembro.
Chè manti son, ch' han loro intenta (2) e posso (3)
Messo in mesdir (4) d' amore, e mal restarne,
Soverchiamente isforzan di parlarne
Da lor sentenzia parto, e mi disembro (5)
Che d' Amore invanato fanno iscorpo
Proprietà diversa il naturale
Nome, che bene pote e più vale,
Che 'n sua natura già non ha molesta (6)
Ch' amore amante trai d' ogni tempesta,
Veder mai nullo tanto valor pò.
Per natural ragione amore nasce,
Naveggia (7) a guisa di bon marinaro;
Se trova loco disioso e chiaro,
Soggiorno a sua stagione prender sape.
Così amor in cor polito annasce (8),
Gentile e pien d' amoroso desire,
Ponesi fermo, e non vuole partire,
Poi (9) lo disira come riva l' ape.
Dunque disconoscenza fanne assai
Chi 'n fine di brasmar amor se 'ngrassa,
E core e lingua in fall' etate lassa
Tant' avant' ir, che par che siano a morte
Tutte vertù, che per Amor son pôrte;
Ma tu, meo core, a tai staglia non fai.
Parti diviso da tai gente folle,
Che non pon sofferir d' amore il costo;
Di suo dolzore aver non den bon gosto (10),
Di vista fanno, non di sentir, tasto,
Ch' al primo provar d' amor si distolle,
Quando 'l suo loco sente appriso il lisco (11)
Immantinente dice: Ora languisco
Per convenanti voi' (12) star sempre casto.
Ma non porea null' uomo ad uno passo
In loco salire, o sia sovran bene.
Non de' blasmar signor chi in loi ha spene,
Nè per compianto mostrarsi smarrito:
Chè vanamente acquista folle e ardito,
Chi par aina (13) torna spene in casso.
Per lor scredenza a mal porto li pono,
Poi mi conven che 'l lor mesdir discovra.
Si sente lor valore e forza povra (14)
Lor ferma intenza in ben d'amor non varga (15)
Comechè di compianti fan tal tono,
Che s' amor non dispar, segno faraggio,
Ed alli mai (16) parlier mi torneraggio,
Tanto sostien che sia sua voce larga,
Ch' Amor può dir ciascun amante all' uomo
E senza lui, dich' eo, non serèa frutto,
E se mal sente vince con gioi' tutto
Se d' amoroso bene aggi' un sol mico (17),
Come sorvince l' ambra mirra, e spico
Di fine odor cosa vantata a fumo (18).
Foll' è ciascun, che non avvisa scampo
Là 've molesta (19) informa (20) si percuote.
Non tocchi corda chi non sa le note,
Chè non lavora dritto chi mal piomba (21).
Chi non è tal d' Amor ch' attenda scampo
Cor non el pensi, nè l' el dica il polmo (22)
Voler salir poi (23) è 'nviscato l' olmo,
Chè Amor di visco ciascun ramo allomba,
Chè non li val, poich' è preso lo scembia (24)
Nè tort' a fare ond' abbia in grido scoppo (25)
Com' a tagliuola distensi (26) lo toppo (27)
E poi che vede che lor male incende
E la potenza d' Amor non s' arrende,
Bene sia folle tale amante sembia (28).
Ma se dir voglio 'ncontra 'nvea (29) e farla
Vêr li noiosi che lor arma porto,
Che spesso tollon di fio amar conforto
Gente noiosa, per voi non m' ascondo,
Ma con li fini amanti allor secondo
A cor di sua valenza non contradiarla.
Amante adunque morbio si gastighi.
Non dica d' amor fallo, e non l' asperna (30)
Avanti che s' appigli a lui, dicerna (31)
Sua costumanza, e non il stia superbio (32):
Contra lui vil è orgoglio, come cerbio (33):
Core non è ch' Amor nol vinca e pieghi.

NOTE

(1) Poichè.
(2) Intenzione.
(3) Possa.
(4) Dir male, *dal francese* mèdir.
(5) Dissomiglio, o *pure* discerno, *cioè* mi separo.
(6) Molestia, *come nel francese antico* la superbe, *per* la superbia
(7) Naviga.
(8) Soprannasce, *dal latino* adnascor.
(9) Poichè.
(10) Gusto.
(11) La lisca, la stoppa.
(12) Voio, voglio.

(13) Per fretta.
(14) Povera, *francese* povre.
(15) Varca.
(16) Mali.
(17) Un miccino; mica, *francese antico* mie.
(18) Fumo.
(19) Molestia.
(20) Informe.
(21) Preso dai muratori.
(22) Polmone.
(23) Poichè.
(24) Scempia.
(25) Scoppio.
(26) Si distiene, si tiene.
(27) Topo.
(28) Sembra.
(29) Inveggia, invidia *dal francese* envie.
(30) Disprezzi, *dal latino* aspernari.
(31) Discerna.
(32) Superbo, *dallo spagnuolo* soberbio.
(33) Cervo.

Impresso nelle Rime Antiche sotto il nome di Dante Alighieri

Qual, che voi siate, Amico, vostro manto.
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver d' ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch' io mi conosco alquanto,
Che di saver vèr voi ho men d' un moco,
Nè per via saggia, come voi, non voco;
Così parete saggio in ciascun canto.
Poi piacevi saver lo meo coraggio,
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei, ch' ha saggio el suo parlare.
Certamente a mia coscienza pare,
Chi non è amato, s' elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

GUIDO ORLANDI

1290

Contemporaneo di Guido Cavalcanti, di cui parleremo in appresso, fu Guido Orlandi Fiorentino, e fiorì, non già nel 1400, *come per abbaglio scrive il Poccianti (Script. Flor. pag.* 77*), ma si circa il* 1290 *fu egli in credito di valente rimatore, e per tale il nomina il Bembo nelle sue prose (Lib.* 2*) il Quadrio (Vol. II, pag.* 165*), ed il Crescimbeni (Vol. II, pag.* 42*) dal qual togliamo questi cenni. Un testo a penna di sue rime (tra le quali è il Sonetto, da noi qui riportato, ove chiede al Cavalcanti anzidetto, che cosa sia Amore) si conserva nella Strozziana, allegato anche dall' Ubaldini nella Tavola a' Documenti d' Amore del Barberino. Il Redi fa pure onorata menzione dell' Orlandi nelle Annotazioni al suo Bacco in Toscana, e lode pure ha conseguito dal Cerbinelli, dall' Allacci e da altri. Il suo stile è nobile, i suoi pensieri sono originali e leggiadri, e ben egli a diritto acquistò fama fra i rimatori del tempo in cui visse.* F. Z.

Ragionando d' amore,
Mi conven laudare
Vostro gentil impero,
Donna di gran valore.
Voi sete la fior, pare,
Di bene amare intero,
Degna d' avere onore,
Chi ben vuol contemplare
Senza menzogna il vero:
Poi (1) d' amoroso core
In un sol loco amare
Vi fa l' amor sincero.
Dunque sol siete quella,
In cui l' amor si vesta,
E fiore in fronda cresce,
Che buon frutto conserva.
A gioire m' appella,
Membrando come presta
Virtute in voi seguisce
Confortando (2) ch' io serva.

NOTE

(1) Poichè.
(2) *Cioè* a confortare.

A GUIDO CAVALCANTI

Se avessi detto, amico, di Maria
Grazia plena e pia,
Rosa vermiglia sei plantata in orto,
Avresti scritto dritta similia,
E veritate e via.
Del nostro fine fu magione e porto
E di nostra salute quella Dia,

Che prese sua contia,
E l'angelo le porse il suo conforto.
E certo son chi in ver lei s'umilia,
E sua colpa grandia,
Che sano e salvo il fa, vivo di morto.
Ah qual conforto ti darò che plori
Con Dio li tuoi fallori,
E non l'altrui; le tue parti dichina,
E prendine dottrina
Dal Publican, che dolse i suoi dolori.
Li Fra Minori sanno la divina
Iscrittura latina;
E della Fede son difenditori,
Li buon predicatori:
Lor predicanza è nostra medicina.

Poi ch' aggio udito dir dell'uom selvaggio,
Che ride e mena gio' dello turbato
Tempo; chè l'air freddo in suo coraggio
Pensa che torni in dilettoso stato.
Per la buona speranza lo dannaggio
Li par acquisto di ben riservato;
Sì come fosse il bel tempo di maggio
Si trova d'allegrezza sormontato.
Ed eo similemente mi conforto,
Pensando spesso che lo mar tempesta,
E poi ritorna in gran tranquillitate.
Mentre che dura son ridotto al porto;
Della buona speranza fo mia festa;
E di freddura attendo bonitate.

A GUIDO CAVALCANTI
in nome di una donna.

Onde si muove e donde nasce Amore?
Qual è suo proprio luogo, ov'ei dimora?
È e' sustanzia, accidente, o memora?
È cagion d'occhi, o è voler di cuore?
Da che prodcede suo stato o furore?
Come fuoco si sente, che divora?
Di che si nutre? domand' io ancora,
Come e quando e di cui si fa signore?
Che cosa è dico, Amore? ha e' figura?
Ha per sè forma? o pur somiglia altrui?
È vita questo Amore, o vero è morte?
Chi 'l serve, dee saver di sua natura.
Io ne dimando voi, Guido, di lui
Perch' odo molto usate in la sua corte

A suon di trombe innanzi che di corno
Vorria di fin amor far una mostra
D'armati cavalier di Pasqua il giorno;
E navicando senza vento d'ostra
Vêr la gioiosa, girle poi d'intorno
A sua difesa non cherendo giostra
A te, che sei di gentilezza adorno,
Dicendo 'l ver; perch' io la Donna nostra
Dio so ne prego con gran reverenza
Per quella, di cui spesso mi sovviene,
Ch'allo suo sire sempre stea leale,
Servando io sè l'onor, come s'avviene,
Viva con Dio, che ne sostiene ed ale (1),
Nè mai da lui non faccia dipartenza.

NOTA

(1) Alimenta.

BUONAGGIUNTA URBICIANI DA LUCCA

1290

Fu Buonaggiunta della famiglia Urbicioni di Lucca, ed esercitò l'uffizio di Notajo, e nella Italiana poesia ebbe fama non comune, e tanto che l'Alighieri lo tenne in grande estimazione, come appare nel Volgar Eloquio, (Lib. I, c. 13) ove egli lo annovera fra coloro, i detti de' quali, si trovavano essere non cortigiani, ma propri delle loro cittadi. Jacopo della Lana dice, che Buonaggiunta ebbe con Dante nella prima vita alcuna dimestichezza così, che si visitarono insieme con sonetti: e notisi che Jacopo della Lana, qui scrittor celebre all'epoca della morte di Dante, potè aver piena contezza dell'uno e dell'altro. Oltre a ciò l'Alighieri fa menzione di lui nel Purgatorio, nel quale lo vide punito in[illegible] Buonaggiunta gli predice che in Lucca sua patria avrebbe conosciuta la fanciulla Gentucca, per cui quella città, gli sarebbe stata carissima. Poi l'Urbiciani a lui volto gli disse Dimmi se in te [illegible] colui che pubblicò le non più udite rime che cominciano Donne che avete intelletto d'amore. E Dante

. . . . Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
(Pur. Can. XXIV).

E Bonaggiunta: O fratello, adesso intendo aver consistito nel difetto d' amore quella difficoltà, per cui nè Jacopo da Lentino, detto il Notajo, nè frate Guittone d' Arezzo, nè io, giugnere potemmo a quella eccellenza di poetico stile, a cui tu nuovamente, perchè innamorato, giugnere sapesti.

Parlano di Buonaggiunta con lode Benvenuto da Imola nel Commento di Dante, il Bembo nelle prose (Lib. 2) il Borgagli nel Turamino (Pag. 39) il Redi nelle annotazioni al suo Bacco in Toscana (Pag. 101 *e* 236), *che dice possedere varie rime di lui, l' Ubaldini nella Tavola a' Documenti d' Amore del Barberino, in più luoghi; il Muratori nel trattato della perfetta Poesia Italiana (Tom. I, lib. I, pag.* 16) *il Quadrio (Storia ec. Vol.* 2, *pag.* 166, *ed il Crescimbeni ne' Commentarj (Vol. I) lib.* 1, *cap.* 3, *Vol.* 2, *pag.* 31). *Sebbene il Landino spiegando il citato passo di Dante, dice, che fu ottimo rimatore, nondimeno il detto Crescimbeni ed il Trissino (Div. I, car.* 3) *portano sentenza che debba Bonaggiunta tenersi inferiore a Fra Guittone ed al Cavalcanti. Ad onta però di tale giudizio noi vediamo ne' versi di questo rimatore nuovi pensieri, vestiti con leggiadria; e in quanto alla lingua, sebbene non sia, come dice Dante aulica ed illustre pur venne approvato dalla Accademia della Crusca.*

Intorno poi al di lui fiorire si rapportiamo a quanto ne dice il Tiraboschi, il quale confuta il Quadrio ed il Crescimbeni, assegnando verso il fine del secolo terzodecimo il suo vivere, e non già nel 1230 *come vuole il primo, nè al* 1250, *come l' ultimo opina.* *F. Z.*

Fino Amor mi conforta,
E lo cor m' intalenta (1)
Ch' io non penta di voi, s' io 'nnamorai.
Membrando ciò che porta
La vita n' è contenta,
Avvegna ch' io ne senta
Tormenti pure assai.
Cà primamente amai
Per ben piacere al vostro signoraggio (2).
D' aver fermo coraggio
Acciò ch' io per fermezze non dottasse
Che 'l mio lavor falsasse:
Chè ch' incomincia mezz' ha compimento,
Se sa perseverar suo adopramento.
Ed io, perseverando
La ricca incominciauza,
Condott' ho la speranza
Al giorno ch' io sperava.
Non credo dispregiando
Che voi contra onoranza
Commettessi fallanza
Ch' io non la domandava.
Cà ciò, ch' io desiava,
Non era for di bono intendimento.
Ma a vostro accrescimento;
Nè a bona donna non disconvene,
S' amor la sforza bene,
Che tal val molto, che nulla varria,
Per innamoramento
Di donna, che golia (3) cognoscimento.
Ond' eo non mi dispero
Di ciò, che Amor mi face,
Che guerra non ha pace, o ammortimento
Se non ho ciò che chero,
Farò come chi tace
La cosa che li spiace
Per fino intendimento.
E sì serò contento
Così del male e delle gravi pene,
Come seria del bene;
Chè Amore ha in sè ben tanto signoraggio,
Che mi può dar coraggio;
E l' ire e 'l pianto e le pene e la noia
Mi può tornare a suo piacere in gioia.

NOTE

(1) M' invoglia.
(2) *Cioè* a vostra signoria.
(3) Brama.

Novellamente amore
D' una donna piacente
Mi rallegra e conforta,
Da poi che 'l suo valore
Mi s' ha fatto servente.
Chè tanto pregio porta
D' esser la meglio accorta tuttavia
Di null' altra che sia;
La cui alta piacensa (1)
Divisar non si pensa;
Ell' è quella ch' ha morta villania,
L' orgoglio e la follia.
E senno e conoscenza
Da lei prende crescenza
La beltà, che mantene,
Se pare (2) in nulla parte
Ogni beltà dispare.
Chi più mente la tene (3),
Più fatta par per arte,
Tuttor più bella pare;
E lo suo risguardare gaio e gente (4),
Cui colpa (5), cuoce e sente
Di sì dolce ferita,

Ch'ende (6) vien gioia e vita;
E più per lo parlare soo piacente;
Così è ben partita,
Ch'a dir non sria (7) finita.
Per lo piacer, m'ha vinto;
Per lo parlar, distretto (8);
Per l'operar, conquiso;
Per la beltà, m'ha cinto;
Che 'l core dallo petto
Par che mi sia diviso,
Com'albore succiso.
Tanto ten (9) sua virtute,
Ben vive in tal manera,
Ca (10) vivendo par che pera.
Ma l'amoroso viso, che mi tene
In sospiri ed in pene,
Non credo che sofféra (11),
Che per lui morte mi fera.

NOTE

(1) *Lucchese*, per piacenza.
(2) Appare.
(3) *Cioè* tiene a lei.
(4) Gentile.
(5) Colpisce.
(6) *Cioè* che ne.
(7) Saria.
(8) Imprigionato.
(9) Tiene.
(10) Che.
(11) *Per* sofferrà, soffrirà.

Quando veggio la rivera
E le pratora fiorire,
E partir lo verno ch'era,
E la state rinvenire,
E gli augelli in ischiera
Cantare e risbaldire (1),
Non mi posso sofferire (2)
Di non farne dimostranza,
Ch'io aggio udito dire
Ch'una grande allegranza
Non si può ben covrire (3):
Cotanto s'innavanza (4).
E l'amanza per usanza
Ch'ho della frescura,
E gli olori con de' fiori
Rende (5) la verdura,
Si m'inora ed innamora
Che mi disnatura.
Ond'io trovo (6) novi canti
Per solazzo degli amanti,
Chè ne cantin tutti quanti.
Chi trova cagione (7)
Fa contra ragione,
Ch'or è la stagione
Di far rimissione (8).
Acciocchè sia conforto
Lo tempo ch'è passato.
Di quelle, ch'han diporto
Di core innamorato,
Che non de' già esser morto
Chi di bon core è amato.
Voi, pulzelle novelle,
Sì belle, assai voi intendete;
Maritate, che amate
Lungamente state sete;
Dagli amanti davanti
Con tanti più non v'attenete.
Rendete le fortesse (9)
Chè noi vegnàn (10) per esse:
Non state più in duresse (11),
Chè l'altesse (12) son duresse (13)
Che voi dimostrate.
E feresse e crodelesse (14)
Quando disdegnate,
Se paresse a voi stesse
Or non v'amantate (15).
E vivete in allegranza,
E compiete la speranza
Di color, che v'han fidanza,
Per l'altera primavera,
Ch'è 'l tempo gaudente,
E la spera (16) è la cera
Chiara della gente.

NOTE

(1) Rallegrarsi.
(2) Contenere.
(3) Coprire.
(4) S'inoltra.
(5) *Cioè*, che rende.
(6) Compongo.
(7) Scusa.
(8) *Cioè* di rilasciarsi.
(9) Fortezze *cioè* arrendetevi.
(10) Vegnano.
(11) Durezze.
(12) Altezze, alture.
(13) Durezze.
(14) Ferezze e crudelezze.
(15) *Cioè* non vi mantellate.
(16) Speranza.

Gioia, nè ben non è senza conforto,
Nè senza rallegranza,
Nè rallegranza senza fino amore.
Ragion è, chi venir vuole a bon porto
Della sua disianza,
Che in amoranza metta lo suo core:
Chè per lo fiore spera l'uomo frutto,
E per amor ciò ch'è desiderato.
Perchè l'amore è dato
A gioia e a conforto senza inganno,
Che se patisse inganno, fora strutto

Lo ben d'amor, che tanto è conservato;
Nè fora disiato,
Se avesse men di gioia che d'affanno.
Tant'è la gioia, lo pregio e la piacenza,
Laond'esce l'onore,
E lo valore, e 'l fino insegnamento,
Che nascon d'amorosa conoscenza,
Chè differenza amore
Non prende da verace compimento.
Ma fallimento fora ad acquistare,
Senz'affannare, sì gran dilettanza;
Cà per la soverchianza
Vive in erranza quel che s'umilia.
Chi gio' non dà, non può gioia acquistare,
Nè bene amare chi non ha in sè amanza,
Nè compir la speranza
Chi non lassa di quel che più disìa.
Perchè seria fallire a dismisura
Alla pintura andare
Chi può mirare la propria sustanza.
Chè di bel giorno vist'ho notte scura
Contra natura fare,
E traportare 'l bene in malenanza (1);
Onde bastanza fora, donna mia,
Se cortesia merzede in voi trovasse,
Che l'affanno passasse,
E ritornasse in gioia ed in piacere,
Chè troppo sofferir mi contraria,
Com'uom, ch'è 'n via per gir, che dimorasse
E 'nanti non andasse
Nè (2) ritornasse contra suo volere.
Volere aggio e speranza d'avanzare
Lo meo cominciamento
Per tal convento (3) ch'eo non sia in piacere.
E ben (4) volesse a reto (5) ritornare
Contra lo meo talento
Nè valimento n'aggia, nè podere.
Così mi fere l'amor che m'ha priso
Del vostro viso gente e amoroso,
Per cui vivo gioioso,
E disioso sì, ch'eo moro amando;
E ciò, ch'eo dico, nullo dir m'è avviso.
Sì m'ha conquiso, e fatto pauroso
L'amore, ch'aggio ascoso
Più ch'eo non oso dire a voi parlando.

NOTE

(1) Maligoanza.
(2) *Per* o, ovvero.
(3) Patto.
(4) Benchè.
(5) Addietro.

Sperando lungamente in accrescenza
Trar entendenza d'alto signoraggio,
Che mi dà tal coraggio,
Ch'ogni altro mene credo sovrastare.
Di ben servir mi dona conoscenza,
Che da ubbidienza nat'è per lignaggio;
E non è alcun paraggio,
Che all'ubbidir si possa assimigliare,
Però che fa l'uom fin pregio acquistare,
E innavanzare, e n'ascende onoranza,
E ricca nominanza:
Servire e ubbidienza
Vegnon da cognoscenza,
Di conoscenza non è dubitato,
Che nasce per fin senno, ed è provato;
Da senno vien larghezza e cortesia,
Ch'oblia tosto, orgoglio, e sconoscenza,
E tutt'altra fallenza,
Che per ragion potesse dispiacere.
E chi ben sa non usa villania;
Nè follia comporta sofferenza;
Ed è matta credenza
Che l'un con l'altro possa sofferere (1)
Però che son diversi di valere,
Chè l'un val pregio, onde s'acquista amore,
E l'altro disamore
Però han diversitate.
E contrarietate;
Che l'un contrar per l'altro si disvia,
Come per morte vita tuttavia.

NOTA

(1) *Vuol dire*, che l'uno all'altro è incompatibile.

Molto si fa biasmare
Chi loda lo suo affare,
E poi torna a neente.
E molto più disvia
Chi usa pur follia,
E non è conoscente.
Quand'uomo ha più balia,
Più de'aver sofferenza,
Per piacere alla gente.
Molti son che non sanno
Ben dire, nè operare,
E se hanno pregio no anno
Non è da corrucciare,
Chè tutto torna a danno;
Falso pregio durare
Non poria lungamente;
Radice è di viltade,
Ch'a tutti ben dispiace,
Lodare uom sua bontade.
Prodezza chi face,
Quei che lauda, ne cade:
Quei che la tace,
Ne cresce fermamente.
Nessuno è più ingannato
Che della sua persona;
Chè tal si tien biasmato,
Che Dio li dà corona,
E tal si tien laudato,

Che lo contraro dona
A lui similemente.
Qual uomo è laudatore
Dello suo fatto stesse (1)
Non ha ben gran valore,
Nè ben ferme prodesse (2)
E quei ch' hanno bon core
Tante loro arditesse (3),
E sonne (4) più piacente (5).
Valor non sta celato
Nè pregio, nè grandessa (6),
Ned uomo innamorato,
Nè ben grande allegressa (7):
Como 'l foco appigliato,
Quando la fiamma ha messa,
Si mostra grandemente.
Strugga Dio li noiosi,
Li falsi isconoscenti (8),
Che vivono odiosi (9)
Di quei che son piacenti.
Davanti so' (10) amorosi,
Dirieto son pungenti,
Come aspido serpente,
Che stan su per li banchi (11),
E fanno lor consiglio,
De' dritti fanno manchi,
Nero di bianco giglio,
E non ne sono stanchi
Ond' eo mi maraviglio
Come Deo lo consente.
Traccia han di cortesia
Ha onta de' noiosi,
Salutan tuttavia,
Confortan li amorosi,
E dicon ch' Amor sia;
Li lor bon cor gioiosi
Vedran certanamente.

NOTE

(1) *Per* stesso.
(2) *Per* prodezze.
(3) *Per* arditezze.
(4) Ne sono.
(5) Piacenti.
(6) Grandezza.
(7) Allegrezza.
(8) Sconoscenti.
(9) *Cioè* che portan odio a quei *ec.*
(10) *Cioè* sono.
(11) Pancacce.

Donna amorosa,
Senza mercede
Per la mia fede,
Di me giocate (1),
Com' uomo fare
D' uno fantino,
Che gio' li mostra
E giuoco, e ride:
Da poi che vide
Sua volontade
Lo 'nganna e tace:
Ecco Amor fino.
Pur alle noie
Lo fa angosciare,
Non li vuol dare
Gioia d' amare.
Però mal pare
Lo troppo fare,
Quanto lo mino (2).
Sicchè giocando,
Posso perire,
E mal soffrire,
Como l' astore
Che pezz' ha (3) è priso
E mal guardato,
E allora quando
Lo va vedere,
E per tenere
Lo suo signore
Trovalo impiso,
E diffilato (4).
Donqua, Madonna,
Se voi m' amate,
Or mi guardate.
Di me aggiate,
Bella, pietate.
Non mi lassate
Tanto obliato.
Se voi, Madonna,
Ben mi volete,
Come dicete,
Di ciò son fello,
Ch' io pur aspetto
Bocca parlando (5)
Ben par che voi
Vi dilettiate
Di me ch' amate,
Como 'l zitello
Dell' augello
Va dilettando
Finchè l' auccide.
Tanto lo tira
E poi lo mira,
Forte s' adira,
E tosto gira,
Tralli dell' ira,
E va giocando.
O avvenente
Madonna mia,
In quella dia
Ch' i' mi ci addusse,
Li tanti passi
Furo a ventura
Ver' è che voi
Veder volea,
Ma mi credea
Ch' io preso fusse (6)
S' io vi guardassi,
Per la figura.
Ma tal si pensa
Scaldar che s' ardi;
Però ben guardi

E non più tardi:
Dei dolci sguardi
Ben sente dardi, *
Caldo, e freddura.

NOTE

(1) Vi burlate.
(2) Meno.
(3) *Cioè* tempo fa.
(4) *Cioè* disteso.
(5) *Cioè* parlante.
(6) Fossi.

La mia amorosa mente,
Quando voi, bella, sente,
Non può in altro pensare,
Se non di voi piacente.
Tanto siete avvenente,
E d'amoroso affare.
Però, bella, mi pare
Vedere così voi,
Come fosse una gioi',
Ch' ha nome somigliante (1),
Che mi pare davante (2).
Pensieri e pensamento,
E amoroso talento,
M' adobla lo tormento.
E poi che m' addormento,
Forte mi dispavento.
Risguardami la mente,
E dicemi, indormente (3)?
Dolente non dormire:
Levati, e va vedire (4):
Chè nullo amor s' acquista,
Se non per dolce vista.
Risvegliomi infiammato,
Chè al sonno fui tentato
D' amor, che mi soddoce (5)
E poi ch' eo fui svegliato
Rivolsemi in quel lato
Là 'nde (6) venia la voce
E parvemi una luce (7),
Che lucea quanto stella;
La mia mente era quella,
Ch' al sonno mi tentava
Di voi, bella, ch' amava.
Perdut' ho lo dormire
Desiando vedire,
Bella, lo vostro viso.
Donqua posso ben dire,
Che m' ha fatto infollire
Amor, che si m' ha priso.
E poi con dolce riso,
Quando voi mi sguardate,
Così m' alluminate,
Che mi torna in dolzore
Lo mal, ch' aggio d' amore.
Così mi traie (8) Amore
Lo spirito e lo core,
Madonna, in voi amando,
Sicchè lo mio sentore (9)
Gli occhi miei di fore
Mandino voi guardando.
Adonqua dico intando (10),
Perchè lo dice Amore,
Son quello che lo core,
Io che t' allumioai,
Ora difendo e or m' hai.

NOTE

(1) *Cioè* a voi; *forse chiamavasi* Diamante, o Margherita.
(2) Appare.
(3) Indormenti? ti addormenti?
(4) A vedere.
(5) *Cioè* seduce.
(6) D' onde.
(7) Luce.
(8) Tragge, trae.
(9) Sentimento.
(10) Intanto.

Avvegnachè partenza
Meo cor faccia sentire,
E gravosi tormenti sopportare,
Non lasceraggio, senza
Dolce cantare e dire,
Una così gran gioia trapassare.
Nè rallegrare altrui così faraggio
Del meo grave dannaggio
Lo pianto in allegranza convertire.
Siccome la balena
Di ciò, che rende e mena,
La parte ove dimora fa gioire.
La gioi', ch' eo perdo, lasso!
Mi strugge e mi consuma,
Como candela ch' al foco s' accende;
E sono stanco e lasso:
Meo foco non alluma;
Ma quanto più mi affanno, men s'apprende:
E non risplende alcuna mia virtude.
Avanti si conchiude
Sì come l' aire quando va tardando,
E come l' aigua viva,
Ch' allora è morta e priva,
Quando si va del corso disviando.
Disvio (1) sì che bene
Sentir (2) di me non aggio;
Non saccio com' eo vivo sì gravoso.
O Deo! chè non m' avvene
Com' al leon selvaggio,
Che tutto tempo vive poderoso,
Ed odioso senza pietate!
Acciò che in veritate
Lo meo grave dolor mostrar potesse,
E la mia pena agresta

Per opra manifesta,
Perchè la gente mei' (3) me' lo credesse.
Credo, che non farae
Lontana dimoranza
Lo core meo, che tanta pena dura.
Mentre che viverae
Serà fuor di speranza
D'aver giammai sollazzo, nè ventora.
Ma se natura, che 'nd' ha (4) lo podere
N'avesse lo volere,
Appena mi poria donar conforto,
Come l'augel che pia (5),
Lo meo cor piange e cria (6)
Per la malvagia gente che l'ha morto.
Morto fuss'eo per tanto,
O nato non fuss'eo,
O non sentisse ciò ch'eo veggio e sento;
Perchè 'l meo dolce canto
Amar' (7) mi torna e reo
Ed in erranza lo innamoramento.
Ma 'l bon talento, ch'aggio, e 'l cor gioioso,
Piacente e amoroso,
Come la uliva non cangia verdura,
Non cangio eo per ragione
Di fina intenzione,
Ancor mi sia cangiata la figura.

NOTE

(1) *Cioè* mi disvio
(2) Senso, sentimento.
(3) Meglio.
(4) *Cioè* ne ha
(5) Pigola.
(6) Grida.
(7) Amaro.

Ben mi credeva in tutto esser d'Amore
Certamente allungato;
Sì m'era tutto selvaggio e straniero:
Or sento che in erranza era il mio core,
Che non m'avia (1) obliato,
Nè riguardato il mio coraggio fero.
Poichè servo m'ha dato per servire
A quella, a cui grandire
Si può somma piacenza,
E somma conoscenza;
Chè tutte gioie di beltate ha vinto,
Siccome grana vinse ogn'altro tinto.
Tant'allegrezza nel mio core abbonda
Di sì alto servaggio,
Che m'ha e tiemmi tutto in suo volere,
Che non posa giammai se non com'onda;
Membrando il suo visaggio,
Ch'ammorza ogn'altro viso e fa sparere (2)
In tal maniera, che là ov'ella appare
Nessun la può guardare,
E mettelo in errore:
Tant'è lo suo splendore,
Che passa il sole, di vertute spera,
E stella e luna, ed ogni altra lumera.
Amor, lo tempo, ch'era senza amanza,
Mi sembra in veritate,
Ancor (3) vivessi, ch'era senza vita:
Chè a viver senza amor non è baldanza,
Nè possibilitate
D'alcun pregio acquistar gioia gradita.
Onde falisce troppo oltra misura
Qual uom non s'innamura:
Ch'Amore ha in sè vertude (4)
Del vil' uom face prode;
S'egli è villano, in cortesia lo muta.
Di scarso, largo a divenir lo aiuta.
Ciascuna guisa d'Amor graziosa
Secondo la natura,
Che vien da gentil loco, ha in sè valore:
Come arbore, quand'è fruttiferosa,
Qual frutto è più in altura
Avanza tutti gli altri di sapore.
Onde la gioia mia passa l'ottima (5)
Quant'è più d'alta cima;
Di cui si può dir bene
Fontana d'ogni bene;
Chè di lei sorge ogni altro ben terreno,
Com'acqua viva, che mai non vien meno.
Dunque m'allegro certo a gran ragione,
Ch'io mi posso allegrare
Poi sono amato, ed amo sì altamente.
Anzi in servir mi trovo guiderdone
Sì soave umiliare
Vèr me, per darmi gioia, l'avvenente.
Però più graziosa è la mia gioia,
Ch'ha laccio senza noia:
Chè non è costumanza,
Così gran dilettanza
Ch'Amore giammai desse a nullo amante:
Però m'allegro senza simigliante.
Considerando tutto quel ch'è detto
A quel ch'è a dir, rispetto (6),
È l'ombra al mio parere:
Chè non mi par sapere,
Se di sua forma parlare volesse (7)
Che solo un membro laudare potesse (8).

NOTE

(1) Avea.
(2) Sparire.
(3) Ancorchè.
(4) Vertude, virtù
(5) *Cioè* ottima, la più grande.
(6) *Cioè* rispetto a quel ch'è a dire, è una ombra quel ch'è detto.
(7) Volessi.
(8) Potessi.

A GUIDO GUINICELLI

La cui risposta è a pag. 155.

Voi ch'avete mutata la mainera
E gli piacenti detti dell' amore,
Della forma, dell' esser là dov' era,
Per avanzare ogni altro trovatore (1),
Avete fatto come la lumera,
Ch' alle scure partite (2) dà sprendore
Ma non quine (3) ove luce la sua spera
La quale avanza e passa di chiarore.
E voi passate ogni uom di sottiglianza (4)
E non si trov'alcun, che bene ispogna (5),
Tant' è iscura vostra parlatura.
Ed è tenuta gran dissimiglianza,
Ancor che 'l senno vegna da Bologna,
Traier (6) canzon per forza di scrittura

NOTE

(1) Poeta.
(2) Partita, parte.
(3) Qui.
(4) Sottigliezza, maestria.
(5) Esponga.
(6) Tragger, trarre.

Feruto sono, e chi è di me tenente,
Guardi che non m' ancida al disferrare (1),
Ch' eo ho veduto perir molta gente,
Non nel ferire, ma nel ferro trare.
Però feruto voglio star tacente,
Portar lo ferro per poter campare.
Chè per soffrenza divien uom vincente,
Ch' ogni cosa si vince per durare.
Però chero mercè a voi, mia spera,
Dolce mia donna, e tutto mio conforto;
Non disferrate mia mortal feruta.
Mercè per Dio: non vi piaccia ch' i pera:
Per sofferenza tosto aspetto porto:
Per lunga pena il mio cor non si muta.

NOTA

(1) Al cavare del ferro.

Qual uomo è in su la rota per ventura,
Non si rallegri perchè sia innalzato;
Chè quanto più li mostra chiara e pura,
Allor si gira, ed hallo disbassato.
E nullo prato ha sì fresca verdura,
Che li suoi fiori non cangino stato.
E questo saccio, che avvien per natura,
Più grave cade chi più è montato.
Non si dee uomo troppo rallegrare
Di gran grandezza, nè tenere in spene;
Ch' ell' è gran doglia allegrezza fallire.
Anzi si deve molto umiliare:
Non far soperchio, perch'aggia gran bene;
Che ogni monte a valle de' venire.

Uomo, ch' è saggio nello cominciare,
Molto gran bene ne gli può seguire,
Acciò che saccia ben perseverare,
Chi ben comincia dovria ben finire.
Non vale incominciar senza durare,
Nè guadagnare senza ritenire;
Aggio veduto uom molto acquistare,
In poco tempo tutto impoverire.
Per me lo dico, a cui è divenuto (1)
Ch' aggio perduto per mal ritenere
Quel ch' acquistai in piccolo termino (2).
Lasso taupin! (3) non val se non peututo
Chi vuol durare, de' misura avere;
E attenenza (4) di buon senno e fino.

NOTE

(1) Divenuto, avvenuto.
(2) Termine, tempo.
(3) Tapino.
(4) *Cioè* continenza.

Nel tempo avverso uom de' prender conforto,
E con franchezza inardir lo suo core,
Chè viltate non li dia isconforto
Perchè perisca per troppo timore.
Neiente vale chi sè giudica morto,
Se non contrasta, quanto può, 'l martòre:
Chè il tempo muta ispessamente porto,
E torna in allegrezza lo dolore.
Così spero in allegrezza tornare,
E per soffrenza vincer lo tormento,
Ch' aggio patuto e pato (1) per soffrire.
L' aulente fior, che solea sormontare
Ogn' altra di fin pregio, e valimento,
Suo sfogliamento omai de' rinverdire.

NOTA

(1) Patisco.

Tutto lo mondo si mantien per fiore:
Se fior non fusse frutto non seria:
Per lo fiore si mantiene amore,
Gioia e allegrezza, ch' è gran signoria.
E della fior son fatto servidore,
Si di buon core, che più non poria.
In fiore ho messo tutto il meo valore;
Se il fiore mi fallisse, ben moria.
Eo son fiorito, e vado più fiorendo:
In fiore ho posto tutto il mio diporto.
Per fiore aggio la vita certamente.
Com' più fiorisco, più in fior mi 'ntendo (1):
Se fior mi falla, ben seria morto:
Vostra mercè, Madonna, fiore aulente.

NOTA

(1) *Cioè* m' innamoro.

Saver, che sente un picciolo fantino,
Esser devria in signor, che son seguiti.
Schifa lo loco, ov' ello sta al dichino,
E teme i colpi, i quali ha già sentiti.
Chi si non fa, può perdere lo dimino
E li seguaci trovasi periti:
Però muti voler chi non l' ha fino,
E guardi a' tempi, che li son transiti.
Ca' pentimento non distorna il fatto:
Meglio è volontà stringer, che languire:
Chi contra face ciò, ch' eo dico, sente.
Lo saggio apprende pur senno dal matto:
Uom, ch' ha più possa, più dee ubbidire:
Catel (1) battuto fa leon temente.

NOTA

(1) Cagnuolo, cagnolino.

Chi va cherendo guerra, e lassa pace,
Ragion è, che ne pata penitenza:
Chi non sa ben parlar, me' fa, se tace
Non dica cosa altrui sia spiacenza.
Chi addossa lo vespaio, follia face,
E chi riprende alcun senza fallenza
E fra cent' anni si trova verace,
Chi ha invidia di sé, d'altrui mal penza (1)
Se voi sapeste quel ch' io so di voi,
Voi n' avereste gran doglienza al core,
E non direste villania ad altrui.
Però ne priego ciascuna di voi,
Se avete il mal tenetelo nel core;
Se nol volete udir, nol dite altrui.

NOTA

(1) Pensa.

Movo di basso, e voglio alto montare,
Come l' augel, che va in alto volando.
Stendo le braccia; si voglio alto andare,
Come la rota in su mi va portando:
Ne l' alta sedia mi voglio posare,
A tutta gente signoria menando.
Nulla persona mel può contrariare,
Chè la ventura mi vien seguitando.
In cima della rota son locato:
E dislocato chi la solea avere,
E a me è data la sua signoria.
Ben aggia chi m' ha messo in tale stato:
Ch'unque miglior non la porria avere:
Chè aggio tutto lo mondo in balia.

Li vostri occhi, che m' hanno divisi
Gli spiriti, che son dentro nel core,
Ed escon fuori con si gran tremore,
Ch' io ho temenza che non siano ancisi.
E poco stando un sospiro si misi
Per te, ch' hai messa l' anima in errore:
E sembra ben nella virtù d' amore
Guardando gli atti suoi così assisi.
Ella è saggia, e di tanta beltate,
Che qual la vede, conviene che allora
Mova sospiri di pianto d' amore.
Però lo dico a chi ha gentil core,
Che tegna mente, come ella onora
Ciascuna gente; ch' ha in sè nobiltate.

Con sicurtà dirò, poi ch' io son vostro,
Ciò che addivene de' vostri dettati,
Che in duo sonetti in quantità trovati (1),
Seedi malvagi spiriti hanno addosso.
Per la pietà de' quali io mi son mosso,
E dalla nostra donna gli ho menati,
E con divozion raccomandati,
E raccomando sempre quanto posso.
Ma non son certo, perchè s' addovegne,
Che per miei preghi partiti non sono,
Se peccato, che sia in lor, non noce;

Perchè le mie preghiere non son degne,
Però vi prego, sende (2) fate alcuno,
Che non mova a neun mai mala voce.

NOTE

(1) *Composti.*
(2) *Cioè* se ne.

MICO DA SIENA

1290

Il Crescimbeni ed il Quadrio con massimo errore fissano l'età, in cui fiorì questo poeta al 1213, *mentre, come rileva giusto il Tiraboschi (Stor. Let. Vol.* 1, *pag.* 519) *non potè vivere che verso la fine di questo secolo.* Fiorì, *dice il primo,* Mico da Siena a' tempi del re Pietro d'Aragona, cioè circa il 1213, al quale fu molto caro *(Vol.* 2, *par.* 2, *pag.* 5), *non avvertendo che Pietro d'Aragona non giunse al regno di Sicilia, ove solo conobbe Mico, l'anno* 1282.

Il Boccaccio è il solo che di questo poeta ci abbia conservata memoria (Decam. gior. 10, *nov.* 7) *narrando, ch' egli,* assai buon dicitore in rima a que'tempi, *compose una canzone in nome di Lisa figliuola di Bernardo Puccini spezial fiorentino, ch' era a Palermo, da cantarsi al* re Pietro di Ragona signor dell' isola. *Questa canzone vedesi ivi riferita distesamente. Ma argomenta il ripetuto Tiraboschi, che potrebbesi sospettare esser essa opera del Boccaccio medesimo, e ne adduce alcuna sua conghiettura. Ad ogni modo il Manni (Stor. del Decam. pag.* 559) *l' Ugugieri (Pomp. Sanesi pag.* 546) *e l' Ubaldini (Tav. Doc. d' Amore Voce Sonetto) lo citano ed il lodano, e la raccolta fiorentina, per noi più volte nomata, comprese questa canzone medesima. Perciò la demmo qui pure, sendo di una bontà assai lodevole nel secolo di cui scriviamo la poetica storia.* F. Z.

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch' io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Mercede, Amore, a man giunte ti chiamo
Ch' a Messer vadi là dove dimora.
Di' che sovente lui disio ed amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora,
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio l' ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il male mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata.
Così morendo il morir m' è gravenza:
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

BRUNETTO LATINI

1290

Di Brunetto Latini scrisse la vita in latino Filippo Villani, tradotta poscia dal conte Mazzucchelli e criticata a torto, come dice Tiraboschi, dall'abate Mehus (Vita Ambros. camal. pag. 152). *Le notizie tracciate di lui, dal ripetuto Tiraboschi, varrannoci di scorta per questi cenni.*

Brunetto Latini, se crediamo a Ferdinando Leopoldo del Migliore, citato dal Mazzucchelli (Vita del Villani p. 55, *n.* 1), *fu così detto, perchè figliuolo di Buonaccorso, figliuol di Latino. Era, secondo il ripetuto Villani, de' nobili di Scarniano, nè si vede con qual fondamento il Zilioli, nella sua storia ms. de' poeti italiani, citata dallo stesso Mazzucchelli*

(nota 2), abbia affermato, ch' ei nacque di umile condizione. Ebbe, a patria Firenze, nel che tutti gli scrittori convengono; ma in qual anno ei nascesse niun cel dice. Certo egli era uomo di grande senno *nel* 1260, *perciocchè Ricordano Malespini, che vivea a quel tempo medesimo, (la cui autorità val più che quella del Villani) parlando di Alfonso re di Castiglia, al suddetto anno racconta, che i Guelfi di Firenze gli mandarono Ser Brunetto Latini, uomo di grande senno, per sommoverlo dal paese contro Manfredi, promettendogli grandi ajuti (Istor. Fior. c.* 161)*; ma innanzi che fosse fornita l'ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti. Quindi, segue a dire il Villani, fra i Guelfi cacciati da Firenze fu anche il Latini, il quale in un passo del suo Tesoro ci fa sapere, che cagione della cacciata sua della patria fu Manfredi suddetto, e che dovette siccome iscacciato in Francia ripararsi. Ciò fu nel* 1260, *come dice egli stesso al principio de' suoi Commenti nella Rettorica di Cicerone. Cosiffatte testimonianze di Brunetto stesso valgono a smentire ciò dice di lui Benvenuto da Imola ne' suoi Commentarii su Dante, e gli altri scrittori che Benvenuto seguirono.*

Un inedito Commentatore di Dante, citato dal Mehus (Vita sud. p. 119)*, dice, che il Latini tenne scuola di filosofia in Parigi. Fino a quando si stesse egli in Francia non è certo, ma sembra probabile che non pochi anni vi si trattenesse, poichè egli vi apprese perfettamente la lingua, e in quella scrisse il suo Tesoro, opera che lo rese illustre. Il giovane Ammirato racconta (Giun. alla Stor. dell' Amm. t.* 1. *pag.* 169) *che Brunetto l'anno* 1284, *era sindaco del Comune di Firenze, il che, se è vero, ci mostra che almeno dieci anni innanzi alla sua morte egli tornò in patria; perciocchè morì in Firenze l' anno* 1294, *per testimonio di Giovanni Villani (lib.* 8, *c.* 10)*. Laonde se crediamo a quanto Filippo Villani afferma, cioè che egli era* già quasi vecchio *quando andossene in Francia, convien anche credere ch'egli avesse lunghissima vita. E nondimeno Brunetto medesimo presso Dante dice:* E s'io non fossi sì per tempo morto. *(Inf. c.* 15, *v.* 58)*: Ma è probabile che Brunetto si dolga qui di esser morto troppo presto, non per riguardo alla età sua, sì per rispetto alla compagnia di Dante, con cui avrebbe bramato di vivere più lungo tempo.*

Ampie testimonianze ottenne Brunetto del suo sapere dai due ricordati Villani, fra cui Filippo dice, che fu Brunetto motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede grandissima, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare. *Le lodi però con cui l' altro Villani (Giovanni) esalta la letteratura di Brunetto, sono alquanto oscurate da ciò che soggiugne, cioè che* fu mondano huomo. *Colle quali parole sembra alludere al sozzo delitto, di cui Dante lo incolpa, ponendolo nell' inferno tra quelli che ne furono infetti vivendo. Al che non hanno mancato alcuni di attribuire all' odio di Dante pe' Guelfi, questa poetica sua condanna, cosa che punto non assente il Tiraboschi, sulla considerazione di vederlo poi onorato con lodi da Dante medesimo.*

Il qual Dante ebbe in maestro suo il Latini, come chiaramente nel Sacrato Poema ce ne assicura. Perciocchè ove descrive l' aggirarsi ch' ei facea per le infernali bolge tra i rei d' infame delitto, dice che riconobbe Brunetto.

Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
 Sicchè 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
 E, chinando la mano alla sua faccia,
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
(Canto 15, *v.* 22 *e seg.)*

Dopo alcuni complimenti Dante introduce a parlare Brunetto, e si fa da lui lodar con modestia:

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire al glorioso porto,
 Se ben m' accorsi nella vita bella;
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il Cielo a te così benigno,
 Dato t' avrei all' opera conforto.

Quindi Brunetto stesso predice a Dante l'esilio, ch'egli avrebbe a soffrire; e Dante, dopo avergli spiegato il dolor che portava perchè ei fosse già morto, soggiunge:

Che in la mente m' è fitta, ed or m'accuora
 La cara buona immagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna.

Espressione la più solenne, per trar che Brunetto era già stato suo maestro.

Finalmente, dopo più altre cose, Brunetto prende congedo e dice al discepolo.

 Siati raccomandato il mio Tesoro,
 Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

L' Alighieri ancora fa menzione del maestro suo nel Trattato della Volgare Eloquenza, benchè non molto onorevolmente, rammentandolo tra quegli uomini famosi *fiorentini, che nello scrivere, in vece d' usare il volgar nobile e cortigiano, usarono anzi il lor dialetto noti*

(Lib. 1, c. 13). Ma questa accusa, dice Tiraboschi (Vol. IV, pag. 631) non cade finalmente che sullo stil di Brunetto, e possiamo credere, che in questo ancora Dante si lasciasse condurre più da un cotal suo odio contro il parlare de' Fiorentini, che da un retto ed imparziale giudizio. Alcuni aggiungono, che anche Guido Cavalcanti fu discepolo di Brunetto, ma il ripetuto Tiraboschi, non vede qual prova, o quale autorità ne adducano essi.

Oltre al Tesoro, altre opere scrisse il Latini, fra cui il Pataffio, *ch' è un assai lungo componimento in terza rima, tutto tessuto di motti e riboboli fiorentini, quali allora s' usavano, e che ora più non si intendono. Noi assentiamo al parer del Tiraboschi, pregante non fosse mai pubblicato, e quindi lo abbiamo escluso dal nostro Parnaso, chè è cosa lacrimevole il dovere ad ogni vocabolo ricorrere ad una nota copiosa per intenderlo; ed abbiamo amato meglio dar qui le poche sue rime, acciocchè si abbia un' idea del parlare di lui.* *F. Z.*

LAUDA PER UN MORTO

O Fratel nostro, ora morto, e sepolto,
Ne le sue braccia Dio t' abbia raccolto.

O Fratel nostro, la cui fratellanza
Perduta abbiam, che morte l' ha partita,
Dio ti die pace, e vera perdonanza
Di ciò, che l' offendesti 'n questa vita:
L' anima salga, se non è salita,
Dove si vede 'l Salvadore 'n volto.
La Vergine Maria, ch' è 'n grande stuolo
De li Angeli, et Arcangeli di Dio,
Preghiam, che preghi 'l suo caro Figliuolo,
Che ti perdoni, e dimetti ogne rio,
E de l' anima tua empia 'l desio,
Quando t' arà de li peccati sciolto.
Li Apostoli preghiamo, e Vangelisti,
Patriarchi, e Profeti, e Confessori,
Acciò che tu lo santo regno acquisti,
Che per te a Dio ciaschedun adori:
Sì che, se tu nel Purgator dimori
Pervenghi al porto, che si brama molto.
O Martiri, preghiam, ch' a Dio davante
Preghiate con le Vergini, e Innocenti,
Con tutti li altri Santi, e con le Sante
Che del nemico al mondo fur vincenti,
Che per lor santi meriti contenti
L' anima, de la qual tu se' disciolto.
Fratel divoto de la Santa Croce,
Che per memoria de la Passione
La carne flagellasti, e con la voce
Facesti a Dio fervente orazione;
Il Salvador de' peccator campione
Seco ti tenga, poich' a noi t' ha tolto.

O Fratel nostro, ora morto, e sepolto
Ne le sue braccia Dio t' abbia raccolto.

SONETTO

Sed io avessi ardir, quant' i' ho voglia
Di ragionar con voi segretamente,
Come mi strugge Amor per voi sovente,
Non soffrirei crudel tormento, e doglia.
Ma come trema ad ogne vento foglia,
Così trem' io, quando vi son presente:
Et ogne mia virtù subitamente
L' ardente, e dolce ben allor mi spoglia.
Ond' i' ricorro al mio signor Amore,
Che vi ragioni da la parte mia
Quella vaghezza, ch' ho di voi nel core.
E voi, Madonna, prego 'n cortesia,
Che l' ascoltiate sanza sdegno al core:
Che vi dirà lo vero, e non bugia:
Ch' i' quanto vostro son, dir non porria.

DANTE DA MAJANO

1290

È falso quanto dice Ginguenè (Biog. Vol. XIV, pag. 440) intorno all' obblio in cui caddè questo poeta fra noi, e di averlo persin tacciuto il Tiraboschi, il quale anzi nella sua storia della Lett. Ital. (Vol. IV. pag. 551) ne fa menzione, come ne la fanno il Quadrio (Vol. II, pag. 169) ed il Crescimbeni (Voi. II. pag. 46) ed altri molti.

Visse egli intorno al 1290 e nacque in Majano luogo del Poggio di Fiesole ed è annoverato dal Poccianti (Scrip. Fior. pag. 47) fra i poeti Fiorentini, fioriti nel 1320. Fu contemporaneo all' Alighieri, e la sua fama era sì grande, ed i suoi versi pareano sì belli, che accesero passione vivissima nel cuore d' una giovane Siciliana, che avea anch' essa in quel tempo gran riputazione poetica. Ella chiamavasi Nina, *e più avanti daremo alcuni particolari di lei. Le poesie di questo Dante non possono per nulla essere paragonate a quelle dell' altro, e sebbene il Quadrio dica, che la maggior parte di esse sono* lotose e plebee, *non son mancati quelli che le lodarono, ed il Giunti ne comprese assai nella sua raccolta. Egli cooperò, dice Crescimbeni, all' ingrandimento della Toscana Poesia, e come tale fu riconosciuto e stimato dallo stesso Alighieri, da Guido Cavalcanti, e da altri poeti di quel secolo. Certo è però che i di lui versi non hanno nè la robustezza*

di quelli del primo, nè la dolcezza di quei di Cino, nè la pulitezza dello stil d' amendue. Pare fu egli fra i primi che introducessero le lettere missive in Sonetti: ed una ve n' è d' un suo sogno, alla quale rispondono Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni, l' Alighieri, Ricco da Varlungo e Cione Baglioni, celebri rimatori del secolo; dal che si conferma la stima, che fra essi godeva il Majano. Il Petrarca lo imitò, secondo il parere del Castelvetro, riferito dal Tassoni (Consid. sul Petrarca pag. 217), e fa di lui menzione anche Paolo Beni, che il chiama Dante da Magliano (Comment. Fass. pag. 120). *F. Z.*

Graia donna piacente e dilettosa,
Vostra cera amorosa
In vêr me rallegrate;
E 'n gioi' cangiate mia greve doglienza.
In gioi' cangiate meo greve tormento,
Gentil donna gioconda;
Non vi deggia piacer, ch' eo mora amando.
Vostre adornezze, e 'l gaio portamento,
Mercè, non mi confonda,
Gentil mia donna, per cui vo penando:
Ch' eo non fino pensando, dolce Amore,
Vêr lo vostro valore,
Com' eo possa servire
Ed aggradire vostra benvoglienza.
Più m' aggradisce di voi, avvenente,
Solo uno sguardo avere,
Che d' altra donna prender dilettanza.
E ciascun' altra parcmi neente.
Adorna di piacere,
Cui tuttor servo di pura leanza,
Fate, mia malenanza in gioi' tornasse;
Acciocchè m' alleggiasse
La dolorosa pena,
Che non allena, donna di valenza.
Amor mi fa sovente tormentare,
Ed allo cor sentire
Pungente pena, ed angosciosa, e dura.
Prendo pavento del meo innamorare,
E temo di perire,
Sì mi sovvien di voi, bella figura.
Piacente criatura, a cui son dato,
Del meo gravoso stato
A voi prenda pietate,
In caritatate, fior di canoscenza.

Tanto amorosamente, mi distringe
Lo disio d' Amore,
Che mi sembra dulzore
Ciascun affanno, che da lui mi vene.
Poichè l' affanno di lui m' è gioioso,
Che gio' mi fia sentire
Lo ben, quando di me farà accoglienza?
Non crederia mai certo esser doglioso,
Tanto fora il gioire,
Ch' eo prenderia di mia benevoglienza:
Alla mia percipenza, dolce spene,
Avria tanto dulzore,
Che mai nullo dolore
Porria dislocare lo meo bene.
Lo dolce bene, ch' eo d' Amor disio,
È voi, che senza pare
Sete d' ogni adornezza e di savere:
Nè gia per altra lo meo cor non svio;
Nè si porria allegrare:
Sì aggio fermo in voi, bella, el volere.
Vostro piacere, donna, mi mantene,
E m' allegra sovente,
Quando mi venne a mente,
Che vostro amore distretto mi tene.
Distretto a voi mi ten, donna gioiosa,
Lo dilettoso amore,
E lo piacer del vostro chiar visaggio.
Deh quanto mi fu bene avventurosa
L' ora, che lo meo core
Di voi più fin' amar prese arditaggio:
Chè 'n sì grande allegraggio mi ritene
La vostra innamoranza,
Ch' ogn' altra beninanza
In vêr lo meo disio si disvene.

Per Deo, dolce meo sir, non dimostrate,
Che in vostra forza aggiate
Lo meo disire, e 'l core;
Chè ne saria langor tal vista fare
Come poria celare
La gran sovrabbondanza,
Ch' aggio di beninanza
Dal vostro gentil core?
Donna, greve mi pare,
Ch' io v' aggia a misuranza:
In sì grande allegranza
M' ha sormontato Amore.
Così grande riccore al meo parere
Non si vorria tacere,
Ch' ha pregio d' avarezza
Qual troppo sua ricchezza vuol celare
Dolce meo sire, aggiate
Savere, e canoscenza;
Chè pregio di valenza
È buon conoscimento:
Ogni piacer, sacciate,
Avanza sofferenza;
E doppia sua piacenza
Uom, c' ha ritenimento:
Vostro fin valimento non dismova
Per lo piacer, che prova;
Ch' assai può me' valere
Talora un buon tacer, ch' un mal parlare.
Lo vostro umil conforto,
E lo gente parlare
Mi fan, donna, obbliare
Ciò, che folle ha in tenere;
E adesso m' han porto

La manera, e l'usare,
Com' eo deggia osservare
Ciò, che più dee valere:
Ed aggio lo volere e 'l cor fermato
Di ciò far, che sia in grato
A voi, donna amorosa;
Ond' ho vita gioiosa senza pare.

Donna, la disdegnanza,
Di voi mi fa dolere;
Poichè mercè cherere
Noo mi val, nè pietanza.
Non mi dogli' eo, se Amore
Donna di gran valenza,
Mi diè core e voglienza
Di gir voi disiando.
Ma di che lo meo core
Ave pena e doglienza,
Che la vostra piacenza
Mi va pur disdegnando;
Chè di voi, bella, amando
Lo meo cor non ricrede,
Tutto vostra mercede
M'aggia si in obblianza.
Gaia donna e gioiosa,
Per mercè solamente
Non vi sia dispiacente,
Sed io v'amo in disire.
Vêr me non sia sdegnosa
Vostra cera ridente,
Gentil donna piacente,
Collo dolce avvenire;
Ch'en non fino servire
Vostro nobile affare;
Nè mi credo allegrare,
Che di vostra speranza.
D'ogni valor compita
Fora vostra bontate,
S'un poco di pietate
Fosse in vostro cor misa:
Nè cosa altra gradita
Alla vostra biltate
Manca, donna, facciate
Che pietà; ciò m'avvisa.
Dunqua como è divisa
Da pietà vostra altezza,
Poichè tanta adornezza
N'avria vostra innoranza?

Per lunga sofferenza
Non cangio la ioia intenza
Da noi, donna valente,
Cui servo lealmente
Di pura fede, e d'amoroso core.
Già non diparto per greve soffrire,
Nè per lungo aspettare,
Da voi, mia donna, dandomi tormento.
Si m'è piacente voi, bella, servire,
Che mi face obbliare
Ogni altra gioia vostro piacimento:
E quanto più si duole
Meo cor, più ama, e vuole
Di voi, dolce mia amanza,
Istare in disianza,
Che d'altra aver compita gio' d'amore.
Si tene Amor di tutta sua manera
Distretto el meo volere,
Che non diparte di suo signoraggio:
E la biltà di vostra umana cera,
Quando eo sono a podere,
Ha somigliante preso el meo coraggio.
Sicchè nullo ritegno
Di me fare son degno;
In Amore ho fermato
Lo meo volere, e 'l grato;
E 'n voi mia donna, più gente che fiore.
Non è d'Amore bene gioi' compita
(Ciò dico a mia parvenza)
Se di fin core non è disiata:
Ma gioia, che s'attende, è si gradita,
E tanto al core agenza,
Che sovr'ogni altra deve esser laudata.
Così certo credo eo,
Che 'l dolce amore meo
Mi tene disiando,
Per darmi gioi' doppiando
Quando mi avrà dello tormento fuore.
Cui ben distringne Amore in veritate,
Sofferirlo convene,
S'acquistar vuole ciò, che va cherendo:
Ch'è addovenuto per assai fiate,
E sovente addovene,
Che mante gio' s'acquistan sofferendo:
Ed eo così faraggio;
Già non mi partiraggio
Dallo dolce disire;
Chè spero per soffrire
D'aver la gio', ch'attendo, e lo dolzore.

La dilettosa cera,
Ch'eo riguardai, m'ha priso,
Ed hammi dato e miso
In disianza d'amoroso foco:
E non pensai primera
Che lo piacente viso
M'avesse si conquiso,
Che lo meo cor prendesse in amar loco.
Ch'eo cominciai leggero a riguardare
Le sue gentili altezze,
E l'adornezze, e lo gioioso stato:
Che m'ha levato ogni altro pensamento.
Lo pensamento, ch'aggio
Della più avvenente,
Mi fa lo cor sovente
In gran disio languire, e tormentare:
Si grande ho lo dottaggio
Non le sia dispiacente
Sed io mostro in parvente,
Ch'Amor mi faccia lei di core amare.
Così mi prende suo pregio e valore,

Che mi leva l' ardire,
Che non mi lassa dir com' eo la bramo,
E com' di buono cor l' amo, e disio.
  Dunqua come faraggio
Poi lo meo desiare
Non oso rimembrare
All' amorosa dolce donna mia?
Partirò lo coraggio
Da sì dolce penare:
Ben fora ciò, mi pare,
Saver; ma del partir non ha balìa.
Dunqua buon è, ch' a sofferir m' apprenda,
Poi non posso partire;
Chè poria per soffrire, a mia parvenza,
Venire a sua piacenza, ed a mio grato.
  Compiangomi sovente
Ed ho a me stesso a dire:
Quando ebbi tanto ardire,
Che 'n sì gran loco die' mio intendimento?
E poi tenendo mente,
Cui son dato a servire,
Ritorno a buon volire,
E dismembrando vado el meo tormento:
Chè più m' agenza, e val mai per Amore
Valente donna e pro'
Amar senza nul' pro di fin coraggio,
Che di vil vassallaggio possedere.
  Siccome tigra per mirar si prende,
Son eo preso d' amare
Per avvisar di lei la gran biltate;
Ch' è chiaritate e miro di piacere.

Tutto ch' eo poco vagha,
Sforzerommi a valere;
Perch' eo vorria piacere
All' amorosa, cui servo mi dono:
E della mia travaglia
Terraggio esto savere,
Che non farò parere,
Ch' Amor m' aggia gravato, com' eo sono:
Chè validor valente
Pregio e cortesia
Non falla, nè dismente.
Non dico, ch' eo ciò sia;
Ma vorria similmente
Valer, s' unqu' eo poria.
  D' amar lei non mi doglio
Ma che mi fa dolere?
Lo meo folle volere,
Che m' ave addotto amar sì alta amanza.
Sovente ne cordoglio,
Non sperando potere
Lo meo disio compiere,
Nè pervenire in sì grande allegranza.
Me che? mi dà conforto
Ch' ave nocchier talora
Contra fortuna porto:
Così di mia innamora
Non prendo disconforto,
Nè mi dispero ancora.
  Uomo, che in disperanza
Si gitta per doglienza,
Disperde canoscenza,
E prende loco e stato di follia:
Allor face mostranza,
Secondo mia parvenza,
Che poca di valenza
Ritegna, ed aggia sua vil signoria
Ma quelli è da pregiare,
Che d' un greve dannaggio
Si sa ben confortare:
Ed eo simile usaggio
Terrò del meo penare:
Già non dispereraggio.
  Aggio visto mant' ore
Magn' uomo e poderoso
Cader basso; e coitoso
Partir da gioco e d' ogni dilettanza:
E visto aggio di core
Irato e consiroso
Venir gaio e gioioso
In giò poggiare, e 'n tutta beninanza
Tale vista ed usato
Mi fa sperar d' avere
Di ben loco ed istato:
Ch' eo non deggio temere,
Tanto sono avvallato,
Di più basso cadere.
  Conforto el meo coraggio:
Nè ciò non ho, nè tegno;
Ma a tal spera m' attegno,
Che mi fa far miracoli, e vertute
Chè quando più ira aggio,
O più doglia sostegno,
Ad un pensier m' avvegno,
Lo qual m' allegra, e stringe mie ferute
Così mi fa allegrare
La gran gioia, ch' attende
Lo meo cor per amare:
D' altra parte m' offende,
Ch' odii pover nomare
Chi in gran riccore intende.

Lasso, mercè cherere
Ho lungiamente usato;
E non son meritato
Già d' alcun bene, che di gio' sentisse
Da quella, in cui s' affisse
Lo meo volere, e 'l grato.
Onde allo cor m' è nato
Dogliosa doglia, che mi fa dolere.
Sì m' ave oltre podere
Lo suo piacer gravato,
D' ogni rio fortunato
Mi sembra gioco el suo, qual più languisse
E qual che ciansisse mio dolore.
Non credo, che in Amore
Fermasse mai sua voglia;
Sì li parria la doglia
D' ogni pena doppiata, ed angosciosa.
E s' eo giammai partisse lo meo core
D' esto gravoso ardore;
Già di sè non m' accoglia

Quella, che più m' invoglia,
S' eo mai prendesse sì vita dogliosa.
Dogliosa vita amando
Prova lo meo coraggio,
Che par pena, nè maggio
Non credo, lasso, ch'uom d' Amor sostegna:
La morte mi disdegna,
Che mi fora gradaggio:
E manti per usaggio
Accoglie morte, e me pur va tardando.
Di più di più doppiando
Vene lo meo dannaggio:
E quella, cui son gaggio,
Non credo mai, di me li risovvegna:
Nè d' altra già non degna di tenere
Lo meo folle volere;
Ch' asserva costumanza
Di quei, che per usanza
Disia, e brama ciò, che li è più strano
Già non è cosa degna, al meo parere,
Servir contra piacere;
Ma l' amorosa lanza
D' Amor, che mi sobranza,
Mi fa girar, com' vuole ad ogne mano.

Convienomi dimostrar lo meo savere,
E far parvenza, s' eo sarcio cantare;
Poi lo dimanda lo gentil parlare
Della giojosa, che m' ave 'n tenere
Amor prese, e diè in vostro podere
Lo core meo, per voi, mia donna, amare,
Ond' eo di core più v' amo, che pare
Non fece Alena collo gran piacere.
Mercè, mia donna, non mi disdegnate;
S' Amor m' ha fatto vostro servidore,
Per Deo, consenta a ciò vostra biltate.
S' io chero oltraggio, donna di valore,
Chero perdon con grande umilltate,
Ch' eo son forzato da forza d' Amore.

Aggio talento, s' eo savesse dire
Come, e quanto avete di bellore:
Ma sovra ciò mi sento el cor tremire;
Sì poggia altèr vostro pregio, e valore.
Greve mi sembra, Donna, allo ver dire,
Che lingua d' uomo, o pensiero di core,
O guardo d' occhi possan ben ciausire,
O si nomar, com' è vostro laudore.
Ch' a voi s' appaja, bella, ogne beltate,
Tutto piacere, pregio, e cortesia,
Savere, canoscenza, e umilitate.
Così avanza in pura veritate
Quant' è di bene vostra signoria,
Com' fa lo sole ogn' altra chiaritate

Di voi mi stringe tanto lo disire,
E lo talento, e lo corale amore,
Che non affreno di voler grandire,
E d' inoorar lo vostro gentil core;
E non mi doglio, s' io n' aggio martire,
Anzi la pena contomi dulzore;
Però non vi dispiaccia el mio servire,
Nè 'l meo laudar, che non vi lassa fiorire.
E non credo eo, che voi mi disdegnate,
Come dicete, dolce donna mia;
Ma più che non lo penso, che m' amate:
Perciò mercè, di me vi rimembrate,
Chè in cor vi porto pinta tuttavia,
Siccome sete bella maestate.

Ahi gentil donna, gaja, ed amorosa,
In cui fin pregio, e valore ripara,
Mercede aggiate, sovra l' altre cara,
E increscavi di mia vita dogliosa.
Non doglio eo già, perch' eo, sovraggioiosa,
Distretto sia da vostra gentil cara;
Ch' eo so ben, che di maggio, nè di para
Mia speme non poria star disiosa.
Ma che mi duole, e dammi disperanza?
Ched eo servendo a voi di buon coraggio,
Mi par disdegna vostra signoranza.
Donna, mercè, ch' eo moro in disianza,
Se non discende il vostro gran paraggio
Alquanto vèr la mia umilianza.

O fresca rosa, a voi chero mercede,
Che la mia vita deggiate allegrare:
Ch' è sì crudele, e piena di martede,
Che null' uom me ne pote pareggiare:
Servente voi so' stato in buona fede,
Non riposando voi mercè chiamare:
O bella più ch' alcun uom trova, o vede;
Per cui dormir non posso, nè posare;
Mercede aggiate dello meo tormento,
Piacente sovra ogn' altra criatura,
Vèr me non falli il gran canoscimento.
Che fa dimoro in voi, gentil figura,
Che s' io ne pero, vostro valimento
Sarà colpato, che faccia falsura.

Rosa, e giglio, e fiore aloroso
Perchè ancidete lo vostro servente?
Che piango, e chero voi, viso amoroso,
Perciocchè tutto son vostro ubbidente.
Quando lo sguardo fammi star pensoso,
Tant' è giojoso, fresco ed avvenente,
Volere e core meo sì è coraggioso,
Perch' ami lo rubino sprendiente.
E sprendiente siete come 'l sole,
Angelica figura e dilicata,
Ch' a tutte l' altre togliete valore
Se risplendete, l' alto Iddeo lo vuole
Nulla bellezza in voi non è mancata.
Isotta ne passate, e Blanzifiore.

Viso mirabil, gola morganata,
Non ho trovata tua par di bellezze;
Al mondo non ne fu nessuna nata,
Che somigliata fosse a tue fattezze.
Savere e cortesia ti fu donata,
Che 'n ha furata poi dir l' hai lo avvezze:
Iddio oltre piacere t' ha formata,
Ed innalzata; ed eo n' aggio baldezze;
Che son del tuo giardino pasturale:
E quanto vale a mia guisa si porta,
E si diporta a tutto meo piacere.
In te, mia donna, possa piacer tale,
Che quale uomo ad esso poi s' apporta,
Giammai non porta noja, nè spiacere.

Vêr te mi doglio, perch' hai lo savere
Amico Brunellin, di mia pesanza.
Aggio perduto, ciò ch' io solea avere,
Intendi gioja della mia intendanza:
Dond' eo tormento, e son quasi al perere,
Si aggio al core greve malenanza:
Però ti priego, che ti sia in piacere,
Che del meo male prendati pietanza;
Di gire a mani giunte allo meo Amore,
E cherile mercede umilemente,
Ched ella non m' ancida per suo onore:
E falle manifesto certamente,
Che, s' ella ancide me suo servidore,
Verrà in gran dispregianza della gente.

Angelica figura umile e piana,
Cortese, e saggia veggio addovenire
In vêr me fera, crodele, e villana,
Ed orgogliosa più, ch' eo non so dire:
Ond' eo mi credo aver ventura strana;
Tuttor, cui servo, l' ha per disservire:
E posi lo mio amore in cosa vana:
Mercè le chero, non mi degna audire.
Gentil pulzella, cherovi pietate
Per Dio lo fate, pome d' ogne fiore,
Non vi mostrate sì empietate:
Che 'n foco ardente vive lo meo core,
E muoromi lo giorno assai fiate;
Tanto mi stringe di voi fino amore.

Lasso, per ben servir son adastiato,
Non ene in grato a cui aggio servuto,
E per amar mi trovo disamato,
E discacciato, e non ne trovo ajuto.
E senza offension sono incolpato,
E giudicato, e non aggio fallato:
Nè però non si move lo mio usato,
Cui aggio amato son suo conceduto.
Cui ho servuto un dono mi facesse:
Nolle spiacesse poich' io l' ho servuta;
Avria compiuta tutta mia speranza.
Di tale erranza lo meo cor traesse,
Che non feuesse per esta feruta,
Ch' è più acuta, se fosse di lanza.

Cera amorosa di nobiltate,
Voi m' assembrate delle donne 'l fiore:
Spera clarita, che 'l mondo lumate;
Quando celate, turba lo clarore,
Bandera delle donne innamorate,
Voi avanzate sovra ogn' altra Amore:
Regina sovra l' altre incoronate,
Par non trovate quanto 'l sol dà albore.
Ond' io lo cor per voi porto gaudente,
Quando aggio a mente, nobile pantera,
Vostra lumera, che m' ha sì innalzato,
Che son montato in aria veramente,
E dello mondo porto luce, e spera,
Ed ho manera d' ogni innamorato.

Sed io avesse tanto d' ardimento,
Gentil mia donna, ched a voi contasse
Li gran martiri, ch' allo meo cor sento,
Li quai mi dona Amor, ch' a voi mi trasse;
Credo n' avreste alcun provvedimento,
Poichè saveste, ch' eo tanto v' amasse,
Quant' eo voi amo di puro talento
D' ubbidir voi, o chi per voi parlasse.
E sol per questo indivinar vorria
Ciò che piacesse a voi, giojosa gioja;
E per aver compita maestria
Di ciò schifar, ch' a voi tornasse noja:
Or dunque piaccia a vostra gentilia
Soccorrermi davanti ch' io mi moja.

O lasso me, che son preso ad inganno,
Siccome il pesce, ch' è preso alla lenza,
Che 'l pescatore li profera danno.
E quel lo piglia, e falla sua credenza;
Simil son eo d' uno amoroso affanno
Vidi vêr me gicchita proferenza,
Che mi distenne tutto al suo comando,
Sicch' oramai non saccio la partenza:
Dond' eo tormento, e gioja non mi vene,
Che mi traggesse mai di tanto ardore,
Quanto lo corpo meo lasso sostene.
Dogliose membra, ancidete lo core,
Per lo qual sofferite tante pene,
E poi sarete fuor d' ogni dolore.

La fior d'amor, veggendola parlare,
Innamorar d'amare ogn' uom dovria:
Dolzore nello cor dovria portare,
Qual asservar dunar sua segnoria:
Pintore di color non somigliare,
Quando appar lo turbare risclaria:
Deore quello fior fu di plantare,
Che non ha par, nè trovar si porria:
Sed eo porria, vorria sua amistate,
Volontate, sacciate, el mi fa dire,
Che volir di fenir m'è prossimato.
S'eo troveria di mia disia pietate;
Più indignitate alzate me tenire,
Che s'io avir dovire lo 'mperiato.

Ben veggio, Amore, che la tua possanza
È di tal guisa, ch'uomo non dovria
Vèr te prendere orgoglio, nè baldanza,
Perciocchè nulla vale in fede mia;
Ma dee cherer mercede con pietanza,
Istar piacente pien di cortesia;
Perciocchè tutti quanti in mia leanza
Semo disposti alla tua signoria.
Che, qual ti piace puo' lo tormentare,
E chi ha pena, dovenir giojoso;
Ed anche cui tu vuoli a morte trare:
E qual per te sarà più tormentoso
In un sol punto lo porrai sanare;
Sì hai in te frutto dolce ed amoroso.

Rimembrivi oramai del greve ardore,
Che lungamente per voi, bella, amare
M'ha sì conquiso, che lo meo valore
In picciol loco si porria celare;
E, se piacere, onde discende Amore
Io vèr di me non fare umiliare
Lo vostro gajo ed amoroso core,
Per la mia vita già non può durare.
Poi canoscrete, dolce donna mia,
Ch'Amor mi stringe sì coralemente,
Mercede umilj vostra signoria,
Chè, più non vi dimando, donna gente:
S'eo v'amo, non vi spiaccia in cortesia:
Serviraggio ancor del mal più soffrente.

Primer ch'eo vidi, gentile criatura,
E riguardai lo vostro chiar visaggio,
E l'adornezze e la gente statura,
E la biltà, ch'è 'n voi senza paraggio;
Mi sottrassero a voi, dolce figura,
Per servidore, e per fedele omaggio:
Ond'eo 'l mi teguo a gran buona ventura,
Ch'Amor m'ha dato di voi signoraggio.
E bene veggio omai, che lo meo core
Vuole avanzare, e crescer mia innoranza;
Sì alta gioja spera aver d'Amore;
Che del desir mi ven tanta allegranza,
Che non è mal, dond'eo senta dolore;
Sì m'ha donata dolce disianza.

Convenmi dir, Madonna, e dimostrare,
Come m'ha preso 'l vostro piacimento:
Dirol come savraggio; ma in cantare:
Chè 'n altra guisa non aggio ardimento;
Perciocchè temo forte addimandare
Avante a voi lo meo innamoramento;
Che, qual si donna in signoria d'amare,
Sovente dotta dir lo suo talento.
Dunqua cantando, voi prego ed Amore,
E la mercede, che voi, donna, prenda;
Ch'umiliasse vostro gran valore;
Che 'n vèr di me per cortesia s'arrenda,
Che innanzi senta parte del dolzore;
Che lo foco d'Amor tutto m'incenda.

Se l'avvenente, che m'ave in balía,
Solo un piacere mi degnasse fare,
Dello mio affanno assai v'alleggeria;
Se tanta grazia in lei deggio trovare;
Ched io alcuna parte dello dia
Potesse audir lo suo dolce parlare;
Poi di presente eo mora in fede mia,
Me ne parrave in paradiso andare:
E non porria mancar, che in paradiso
Non gisse la mia alma veramente,
Partendo lei da sì piacente viso;
E stando vivo, credo certamente,
Sovente aver sollazzo, gioco e riso
Dal fino Amor, cui son leal servente.

Lo meo gravoso affanno, e lo dolore
Non par di fore sì, com'è incarnato;
Onde sacciate, ch'ha più grave ardore
Quello malore, ch'è dentro celato:
Da quel, che gitta fuor lo suo calore,
Non è lo core mai tanto gravato;
Ma eo mi sforzo, e mostro gran baldore
Allore ch'aggio più doglioso stato.
Che più laudato è l'uom, che ritenere
Sa suo voler, di sua misavventura,
Che sua figura non cangi sembianza:
Buona speranza de' l'uom sempre avere;
Ch'appresso lo dolere è la ventura,
Ch'a sua rancura può dar beninanza.

Uno amoroso e fin considerare
 Mi vene al cor, ch'adesso mi innamora;
 E venmi dalla bella, ove dimora
 Piacere e canoscenza senza pare:
Lo qual m'incora, ch'io deggia allegrare
 Lo core e lo taleoto a ciascun'ora:
 Ed eo m'allegreraggio: e 'n poca d'ora
 Farò dell'amor meo novo cantare:
Chè novo canto vuol lo gran valore
 Dell'amorosa gioja, che mi inama
 Dell'amo dolce, che move d'Amore:
Ben aggia Amore, e sua dolce liama;
 E grazia n'aggia l'onorato core,
 Che m'àve addotto in sì dulcetta fiama.

Considerando, una amorosa voglia
 M'àve sorpreso e vuole, ch'eo d'amare
 Aggia talento, fede, core e voglia,
 E ch'eo ritorni allo disio d'amare:
Ond'eo mi rinovo omai di voglia;
 E do lo core in signoria d'amare;
 E parto addesso tutta la mia voglia;
 D'ogni altro loco, e spero pur d'amare.
Ma prego Amore, che 'l gentil coraggio
 Dell'avvenente, che m'ha 'n sua balia,
 Che d'amoroso foco lo sorprenda;
Sicchè amendue aggiam solo un coraggio;
 E l'amoroso sguardo, che mi ballia,
 Sia veritero, che d'amar s'apprenda.

Amor m'ancide, nè da lui difesa
 Non trovo mai che di mercè chiamare:
 E la mercè cherer non è contesa,
 Là dove Amor vuol suo poder mostrare:
Forte s'adasta vêr la mia mispresa
 Amor, che sempre vuol vêr me pugnare;
 Nè già vêr lui mai non feci offesa,
 Se non disdegna el meo soverchio amare:
Ma già d'amar non partiraggio Amore,
 Che buona spera m'àve assicurato;
 Onde franzare credo lo meo core:
Ch'aggio già visto, ed è vero provato,
 Che per umilità cresce valore,
 E per orgoglio è manto onor bassato.

Perchè m'avven non m'oso lamentare
 Della mia pena, e lasso doloroso,
 Di quella che porria di ciò sanare
 Lo core meo, ch'è tanto tormentoso.
Sol credo, che m'avven per bene amare;
 Ch'uomo, ch'ama di core, è temoroso
 Ed eo temente moro, e dimandare
 Non oso ciò, ond'eo più son disioso
Ma quello è 'l dono, ch'uom più àve in grato,
 Qual senza dimandar trova piacere,
 Proveggia a ciò la bella, cui son dato.
Così mi può la mia donna valere:
 E 'l grado e 'l don fia in cento raddoppiato,
 Sol che mi faccia ben senza cherere.

Vêr la mia donna son sì temoroso
 Ch'uo'ora non ardisco di cherere
 La fiera gioia, ond'eo son disioso,
 La qual mi può sovr'ogn'altra valere:
Talor pensando son sì coraggioso,
 Che spero dimandar del suo piacere:
 Poi quel pensiero obblio, e pauroso
 Divegno adesso, e taccio 'l meo volere.
Che siccom' folle avria considerato
 S'eo le contasse, come el meo cor l'ama,
 Alla mia donna, e nolle fosse in grato;
Così porria mancar ciò che più brama
 Lo core meo: ma nolle fia contato
 Per me; si temo non ne fosse grama.

Ohi lasso, che tuttor disio ed amo
 Quella, che lo meo ben punto non ama;
 E quanto più di me mercè le chiamo,
 Allora più di core mi disama.
Ed eo per lei amare ardo ed affiamo,
 E mi consumo come legna in fiama,
 E quanto più ne 'ncendo, più la bramo,
 E più mi stringe Amore, e sua liama.
Or dunque com' farò poi disamato
 Sono da quella, dove el meo volere;
 Ave lo core, e lo disio fermato?
Farò, ch'eo l'ameraggio a meo podere:
 E s'io ne pero, tegnolomi in grato,
 Dappoich'all'Amor meo sarà in piacere.

Da doglia e da rancura lo meo core
 Veggio partire in loco di posanza;
 Face ritorno poi la disianza
 Più nolli piace del malvagio Amore.
E ben fui, lasso, dello senno fore
 Lo giorno, ch'eo mi misi in sua possanza,
 Che poi non fa nessuna benunanza,
 Che sua piacenza mi avesse savure.
Ma oramai francato è 'l meo coraggio,
 E spero addesso divenir gioioso,
 Poi 'l suo disio mi torna a non calere:
E la spietata che mi avea 'n tenere,
 Più non mi donerà dolor doglioso;
 Che luora son del suo mal signoraggio.

Uno voler mi tragge 'l cor sovente
A voler dire una impossibil cosa;
Che vuol, ch'eo laudi lo piacer piacente
Della dolce mia donna ed amorosa.
E lo saver, ched ha l'uom canoscente,
Mi fa temer di lei laudar gioiosa:
Chè sua biltà già ben dir propriamente
Non si poria tant'è sovrabbondosa,
Che in lei riparan piacer tali e tanti,
E sì ornati, e di sì taglia nova,
Che sicom' son, nol poria dir, nè quanti.
Così di lei laudar facendo prova,
Perdo, e sommi li pensieri affranti:
Poi tanto a dire in lei di ben si trova.

Ahi meve lasso, che in cantar m'avvene
Ciò divisar, che lo meo cor vorrìa;
Ma pur davante della donna mia
Non saccio proferir ciò, che convene.
Sì gran temenza in fra lo cor mi vene,
Quand'eo riguardo sua gran signoria,
Che adesso quanto ardire aggio in balìa
Si parte, che di me punto non tene.
Da che procede, lasso, esto distino,
Che sempre fui e son d'amar voglioso
Senza nullo ardimento di pregare?
Procede sol da fino e fermo amare:
Chè 'n bene amar diven l'uom temoroso,
E nel contraro chere più latino.

O lasso, che mi val cotanto amare,
Quant'eo voi amo, donna di piacenza,
Poi lo piacer di voi, e la voglienza
È sol voler mia vita consumare?
Conosco bene ch'è di grande affare
Lo fin valor, ch'è in voi, e la valenza;
Ma me non tene, che danno e 'ncrescenza;
Però folleggio in voi più disiare:
E ben conosco troppo folleggiando
M'han fatto vostre fere altezze gire,
Donna spietata, in cui donai 'l coraggio;
Ma d'esto gran fallor mi partiraggio:
E fermeraggio io tal donna 'l disire,
Che non mi aociderà, lei servo stando.

Ahi meve lasso, la consideranza
Mi mostra, e fa parer veracemente
Che ciò, ch'eo spero e bramo per dottanza,
Mi manchi senza fallo certamente:
Chè l'amorosa in cui ho la 'ntendanza,
Guardando lei la sua cera ridente,
S'allegra, e fa di ciò disideranza;
E non m'ardisco lei incherer piacente.
Così temendo veggio consumando
Appoco appoco la mia vita gire,
Credendomi morir ciò disiando:
Ma qual, ch'eo n'aggia, sia per lei amando;
Chè morte e vita mi sarà gradire,
Più che di altra mai gioia pigliando.

Sì m'abbellio la vostra gran piacenza,
Gentil mia donna, al prim'ch'eo l'avvisai,
Che ogn'altra gioia adesso n'obbliai,
E demmi tutto in vostra conoscenza.
Poi vi fu dato, in cui tutt'ora agenza
Pregio e valore più che in donna mai;
Nè 'l meo coraggio non considerai
Mai, che gradir la vostra benvoglienza.
Onde umil priego voi, viso gioioso,
Che non vi grevi, e non vi sia pesanza
S'eo son di voi fedele ed amoroso.
Di più cherer son forte timoroso:
Ma doppio donn è donna per usanza,
Che dà senza cherer al bisognoso.

Già non porrà la vostra dolce cera
Tanto mostrarmi orgogliosi sembianti,
Ched io di voi amare mi dismanti,
O mi dispogli della vostra spera.
Perder porraggio eo voi, mia donna altera;
Ma voi non me, ched io non mora innanti:
E morto, bella, vi sarò davanti
In ombra, come son di vita vera.
Ch'amor mi prese, e die' in vostro disire
Di guisa tal, che vivo e morto fuore
Non deggio star di vostra signoranza.
A ciò mercè vi chero con pietanza,
Che non vi grevi, donna di valore,
Sed eo disio sol di voi servire.

Non perch'eo v'aggia, donna, fatto offesa
Vi chero già mercè, nè perdonanza:
Ma per umiliar la disdegnanza,
Che 'n vêr di me mostraste tanto accesa.
Saver dovete ben, che la mispresa,
Onde colpate me senza fallanza,
Che mai in ciò non ei consideranza,
Nè già per me non fu, bella, commesa:
Ch'eo posso propiamente in vero dire,
Che mai non fu, nè fia alcun gradaggio,
Più mi aggradasse, che di voi servire.
Da poi che inteso avete el meo desire,
Da tal error partite lo coraggio;
Chè di ciò ch'aggio, sete donna, e sire.

Noll' uomo può saver, che sia doglienza,
Se non provando lo dolor d'Amore,
Nè può sentire ancor, che sia dolzore,
Finchè non prende della soa piacenza.
Ed eo amando voi, dolce mia intenza,
In coi donat' ho l'alma, e 'l corpo, e 'l core,
Provando di ciascun lo soo sentore
Aggio di ciò verace canoscenza.
La fina gioi', ch' en di voi presi amando,
Mi fu lo ben gradito e savoroso,
Più di nessun, ch' ancora aggia provato.
Or che m' avete da tal gioi' privato,
Sento dolor più forte e doloroso,
Che nullo, che giammai gisse penando.

Mante fiate può l' uomo divisare
Cogli occhi cosa, che lo cor dicede;
A somiglianza, como udi nomare,
Del parpallione, che lo foco fede:
Che, vista la sua spera, a 'nnamorare,
Si prende sì, che già non si ricrede,
Vêr loi pugnando infin, che può durare;
Onde lo foco morte li concede.
Ed eo guardando voi, che simiglianza
Avete di ciascuna gioi' piacente,
Mi presi oltre poder di vostra amanza;
Sicchè l' affanno della innamoranza
In amar voi pugnando, similmente
Com' parpallion m' ha morto in disianza.

Lasso el pensero, e lo voler non stagna,
E lo disio non s' attuta, nè stinge
Di lei amare; onde pur doglia attinge
Meo cor, che 'n ciò si pur diletta e bagna:
E com' più l' amo, più selvaggia e stragna
Mostra in vêr me, e più vêr duol mi pinge:
E voglia d' amar lei sì mi distringe,
Che temo el tempo in ciò sol non affragna.
O lasso, che o come fare deggio,
Poi son gittato in sì folle badaggio,
Che spero, ed amo ciò che più mi sdegna?
Di tal follore ciò che può, m' avvegna;
Chè d'amar lei giammai non partiraggio;
Ma propio in ciò morire, e viver creggio.

Com' più diletto di voi, donna, prendo,
O più vi tegno, ed aggio a voglia mia,
Più par, ch'eo n' aggia, e prenda gelosia,
E più di voi voler la voglia accendo:
E s' io da voi m' allungo, o vo partendo,
Tormento sol pensando notte, e dia,
Com'eo ritorni a vostra signoria,
E 'n gelosia per un cento mi stendo.
Così m' ha di voi, donna, Amor legato
Che con voi stando, son tanto temente
Di perder voi, che non aggio posanza;
E s' io non son con voi dolce mia amanza,
Son peggio, che di morte sofferente:
Cotale è per voi, bella, lo meo stato.

Usato avea longo temporale
D' Amor manera dello terzolello,
Che, dilettando sè, tanto gli cale,
Preso diletto, non si cura d' ello.
Or aggio d' Amore un disio corale,
Che m' ha levato quanto dall' augello
Avea impreso, e 'n tal guisa m' assale,
Che già non posso riparar da ello.
Ch' amar mi face di corale amore
Quella che non si duol di mia rancura,
Nè si rimembra dello meo dolore:
Onde m' avveggio, che la mia figura,
Ha preso, lasso, loco d' amarore,
Poi non ritegno dell' augel natura.

Di ciò che stato sei dimandatore,
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo di poco canoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.
Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti truovi e fermo della mente,
Che lavi la tua colla largamente,
Acciocchè stinga, e passi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d' infertà rea,
Sol ch' hai farneticato, sappie, intendo:
Così riscritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d' esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico non stendo.

A DANTE ALIGHIERI

Per pruova di saper com' vale, o quanto
Lo mastro l' oro adducelo allo foco,
E ciò facendo chiara, e sa, se poco
Amico di pecunia vale, o tanto.
Ed io per levar prova del meo canto,
L' adduco a voi, cui paragone voco
Di ciascun, ch' àve in canoscenza loco,
O che di pregio porti loda, o vanto:
E chero a voi col meo canto più saggio;
Che mi deggiate il duol maggio d'amore,
Qual è per vostra scienza, nominare;
E ciò non movo per quistioneggiare;
Che già 'n vêr voi, io non avria valore,
Ma per saver ciò, ch'io vaglio, e varraggio.

—

Lo vostro fermo dir fino ed orrato
Appruva ben ciò bon, ch'uom di voi parla;
Ed ancor più, ch' ogni uom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla;
Chè 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propriamente uom nol poria contarla,
Però qual vera loda al vostro stato
Crede, parlando dar, dico disparla.
Dite ch' amare, e non esser amato
Eve lo duol, che più d' amore duola;
E manti dicno, che più v' ha duol maggio:
Onde umil prego, non vi sia disgrato,
Vostro saver che chiari ancor, se vuole,
Se 'l vero, o no, di ciò mi mostra saggio.

Lasso, lo duol, che più mi dole, e serra
E' ringraziar ben non sapendo como,
Per me più saggio converriasi, como
Vostro saver, ched ogni quistion serra.
Dal duol che manta gente dite serra:
E tal voler qual voi lor non ha como
El proprio sì disio saver duol como,
Di ciò sovente dico essend' ha serra:
Però prego eo, ch' argomentiate saggio
D' autorità mostrando ciò, che porta
Di voi la impresa, acciocchè sia più chiara.
E poi parrà parlando, di ciò chiara,
E qual più chiarirem duol pena porta
Dello assegnando amico prove saggio.

A DANTE ALIGHIERI

Amor mi fa sì fedelmente amare,
E sì distretto m'àve in suo disire,
Che solo un' ora non porria partire
Lo core meo dallo suo pensare.
D'Ovidio ciò mi son miso a provare,
Che disse, per lo mal d'Amor guarire;
E ciò vèr me non val mai, che mentire
Perch'eo mi rendo a sol mercè chiamare;
E ben conosco omai veracemente;
Che 'nverso Amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda, ch' uomo trovi,
Mai che mercede, ed esser sofferente,
E ben servir, così n' àve uomo parte:
Provvedi amico saggio, se l' approvi.

Dante da Majano a Monna Nina.

La risposta è a pag. 239.

Le lode, e'l pregio, e'l senno, e la valenza
Ch' aggio sovente udito nominare,
Gentil mia donna, di vostra piacenza,
M' han fatto coralmente innamorare,
E misso tutto in vostra canoscenza
Di guisa tal, che già considerare
Non degno mai, che far vostra voglienza;
Sì m' ha distretto Amor di voi amare.
Di tanto prego vostra segnoria,
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol, ch'eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, dolce donna mia,
Fermo d'aver compita la speranza
Di ciò, che lo meo core ama, e disia.

Replica di Dante da Majano a Monna Nina.

Di ciò, ch' audivi dir primieramente,
Gentil mia donna, di vostro laudore:
Avea talento di saver lo core,
Se fosse ver ciò ben compitamente:
Non come audivi il trovo certamente;
Ma per un cento di menzogna fore:
Tanto v' assegna saggia lo sentore,
Che move, e ven da voi sovrasaccente.
E poi vi piace, ch' eo vi parli, bella,
Se 'l cor va dalla penna svariando,
Sacciate mo che ben son d' un volere:
E se v' agenza, el vostro gran savere
Per testa lo meo dir vada cercando;
Se di voler lo meo nome v' abbella.

Dante da Majano a diversi Compositori.

Provvedi, saggio, ad esta visione,
E per mercè ne trai vera sentenza:
Dico: una Donna di bella fazzone,
Di cui 'l meo cor gradir molto s'agenza,
Mi fe' d' una ghirlanda donagione,
Verde fronzuta, con bella accoglienza:
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso a mia parvenza.
Allor di tanto amico, mi francai,
Che dolcemente presila abbracciare:
Non si contese, ma ridea la bella:
Così ridendo molto la basciai.
Del più non dico, che mi fe' giurare:
E morta che mia madre era con ella.

NINA SICILIANA

1290

Crescimbeni (Vol. II, pag. 47) e Quadrio (Vol. II, pag. 165) portan sentenza, che questa gentile e leggiadra donzella, fosse a poetare la prima del sesso suo: ma Tiraboschi (Vol. IV, pag. 548) citando un passo del Commento mss. sulla divina Commedia di Dante, di fra Giovanni da Serravalle, fa suspicare non un tale onore si debbia a Gaia figlia di Gherardo da Camino. Ad ogni modo, di questa ultima non rimase alcun saggio, quando di Nina pervennero a noi poche s , ma cose tali, che meritò di venir ella chiamata nella Biblioteca antica Siciliana pag. 201) poetessa chiarissima. Non volle essa, al dire del Crescimbeni citato, che niuno vantar si potesse dell'amor suo, fuor di un poeta. E questi fu quel Dante da Majano, di cui più sopra parlammo, il quale appena ne la richiese d'amore in un sonetto, che le scrisse: ch'ella, sebben non l'avesse giammai veduto, a compiacerlo disposesi, rispondendogli col sonetto che qui diamo; e l'amò poi di così fatto amore, che chiamare facéasi Nina di Dante, come hassi nell'Indice della Raccolta dell'Allacci, e ne manoscritti della Chisiana (Cod. 580). Cosifatto platonico amore mostra, quanto virtuosa donna ella fosse, come mostrano le di lei rime, la coltura sua e lo spirito suo, per le quali meritò d'essere annoverata pur essa tra i fondatori della Toscana favella, citandola la Crusca, il Tassoni, ne' Comenti al Petrarca (pag. 240), e l'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino. F. Z.

Risposta di Monna Nina a Dante da Majano.

Vedi pag. 238.

Qual sete voi, sì cara proferenza,
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto mi agenzeria vostra parvenza,
Perchè meo cor potesse dichiarare
Vostro mandato aggrada a mia intenza.
In gioia mi conteria d'udir nomare
Lo vostro nome, che fa proferenza
D'essere sottoposto a me innorare
Lo core meo pensare non savria
Nessuna cosa, che sturbasse amanza:
Così affermo, e voglio ognor, che sia.
D'udendovi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro core od ha tra lor resia.

GUIDO CAVALCANTI

1290

Di Guido Cavalcanti scrisse la vita Filippo Villani, tradotta poscia e commentata dal Co. Mazzucchelli, ed estesela pure Domenico di Bandino. A questo però il Tiraboschi (Vol. IV, pag. 537) aggiunse nella sua storia alcune critiche osservazioni, da noi qui epilogate. — Guido ebbe a padre Messer Cavalcante nobilissimo cavaliere di quella casa, per testimonio del Boccaccio (Decam. gior. 6, nov. 9) e non un cotal Guido, siccome, riferiscono gli scrittori citati.

A qual tempo vivesse Guido, cel mostrano gli antichi storici fiorentini, fra cui Ricordano Malespini (Stor. fior. c. 185), seguito poi da Giovanni Villani (Stor. l. 7, c. 15) i quali dicono, che l'anno 1266 Messer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliolo una degli Uberti, cioè, come spiega il secondo, la figliuola di Messer Farinata. La casa de' Cavalcanti era allora tra le più illustri e potenti, al dire dello stesso Villani (L. 8, c. 38), e fu avvolta nelle civili discordie, da cui agitata era Firenze, e Guido singolarmente fu nemico di Corso Donati, uomo esso pure prepotente a que' tempi nella città medesima, al riferire di Dino Compagni (Scrip. rer. ital. Vol. 9, pag. 481).

Il pellegrinaggio compiuto da Guido a S. Jacopo di Gallizia diede forse occasione all'amore che egli prese, verso una cotal Mandetta di Tolosa, di cui spesso parla nelle sue rime. Il medesimo Giovanni Villani racconta pure (ib. c. 40) un assalto che egli con altri del suo partito dierono a quelli di Corso, pel quale furono con perdita da loro respinti, e ciò accadde nel [illegible]. Il Comune di Firenze, per ridurre la pace, nell'anno medesimo, cacciò in esilio i principali capi di quelle fazioni, e il nostro Guido fu in essi compreso, e pertanto relegato a Serazano, al dir del Villani, (ib. [illegible]).

Sembra che da questo suo esilio scrivesse, Guido, quella Ballata che incomincia

Perch' io non spero di tornar già mai
Ballatetta in Toscana;

nel quale parla egli ancora della sua infermità, e della morte che teme vicina.

Morì dunque Guido o lo stesso anno 1300, o al cominciar del seguente, e quindi su questa considerazione Tiraboschi corregge quegli scrittori, che di più anni n' han differita la morte, ed emenda ancora un errore del Bayle, il quale ha parlato di questo poeta nel suo Dizionario, come ben gli conveniva, trattandosi di un uomo ch' era stato da alcuni creduto ateo. Ma intorno a questa taccia, imputata a Guido, il co. Mazzucchelli spese assai critica a difenderlo, come ne la spese il can. Biscioni (Note alla Vita nuova di Dante pag. 33) ed il Tiraboschi citato, il quale ultimo conviene non potersi dalle opere, che di lui ne rimasero, trarne alcun argomento o a difenderlo, o ad accusarlo.

Cavalcanti fu grande amico di Dante, il quale ne ragiona assai spesso ne' suoi scritti, e il chiama primo tra i suoi cari (Vita nuova pag. 7, 32), e ne' suoi libri della Volgare Eloquenza ne reca talvolta de' versi, benchè allora comunemente il chiami Guido da Firenze (pag. 196, 308, 310). Egli ne fa ancora menzione nella sua Commedia Divina, dicendo che questo Guido avea oscurata la fama dell' altro più antico, cioè del Guinicelli.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua . . . .

Purg. c. 11, v. 97.

Intorno a che veggasi le riflessioni di Cristoforo Landino citato dal Mazzucchelli, nelle quali dimostra quanto fosse il Cavalcanti superiore nel poetare agli altri rimatori, non sol più antichi di lui, ma ancora contemporanei.

Il nostro Guido amava e preferiva la filosofia a' versi, per testimonio del Boccaccio (Biscioni, note alla vita di Dante p. 33). Ciò non pertanto i versi, più che la filosofia, gli valsero quella fama in cui fu salito fra posteri: perciocchè, dice Tiraboschi, nulla ci è rimasto di lui, che cel mostri profondo filosofo; ma solo ne abbiamo i versi, che cel additano poeta pei tempi suoi assai colto e leggiadro; ed in essi si fa vedere indagatore ingegnoso dei moti dell' uman cuore, quali esser dovrebbero gli alunni tutti d' Apollo. La sua Canzone singolarmente sulla natura d' Amore fu tanto celebre, che i più rari ingegni, e fra gli altri il beato Egidio Colonna, impiegaronsi ad illustrarla co lor Commenti, de' quali veggasi il più volte citato Mazzucchelli, che annovera ancora parecchie raccolte de' versi di lui

I. Z.

Voi, che per gli occhi miei passaste al core,
E svegliaste la mente, che dormia,
Guardate a la' ngosciosa vita mia,
Che sospirando la distrugge Amore:
E' va tagliando di sì gran valore,
Che i deboluzzi spiriti van via:
Campa figura nova in signoria,
E boce è quando mostra lo dolore.
Questa vertù d' Amor, che m' ha disfatto,
Da' vostri occhi gentil presta si mosse,
Lanciato m' ha il un dardo entro lo fianco;
Sì giunse il colpo dritto al primo tratto,
Che l' anima tremando si riscosse,
Veggendo morto il cor nel lato manco.

Io vidi gli occhi dove Amor si mise,
Quando mi fece di sè pauroso,
Che mi sguardar come fosse annoioso;
Allora, dico, che il cor si divise;
E se non fosse, che donna mi rise,
Io parlerei di tal guisa doglioso,
Ch' Amor medesmo ne faria cruccioso,
Che fe' l' immaginar, che mi conquise.
Dal ciel si mosse un spirito in quel punto,
Che quella donna mi degnò guardare,
E vennesi a posar nel mio pensiero.
E lì mi conta sì d' amor lo vero,
Che ogni sua vertù veder mi pare.
Sì come fossi dentro al suo cor giunto.

O donna mia, non vedestu colui,
Che su lo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondea fiochetto, e piano
Per la temenza de gli colpi sui?
El fu Amore, che trovando vui
Meco ristette, che venia lontano
A guisa d' uno arcier presto soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan da lo cor sì forte,
Ch' io mi partii sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte,
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumar altrui piangendo.

S' io priego questa donna, che pietate
Non sia nemica del suo cor gentile
Tu di', ch' io sono sconoscente, e vile.
E dispietato, e pien di vanitate.

Onde ti vien sì nova crudeltate?
Già rassimigli a chi ti vede umile,
Saggia, e adorna, ed accorta, e sottile,
E fatta a modo di soavitate.
L'anima mia dolente, e paurosa
Piange nei sospiri, che nel cor trova,
Sì che bagnati di pianto escon fore.
Allor mi par, che ne la mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

Gli miei folli occhi, che 'n prima guardaro
Vostra figura piena di valore,
Fur quei, che di voi, donna, m'accusaro
Nel fiero loco, ove tien corte Amore.
Immantenente avanti a lui mostraro,
Ch'io era fatto vostro servitore,
Perchè sospiri, e dolor mi pigliaro
Vedendo, che temenza avea lo core.
Menarmi tosto senza riposanza
In una parte là 've trovai gente,
Che ciaschedun si dolea d'Amor forte.
Quando mi vider, tutti con pietanza
Dissermi: Fatto sei di tal servente,
Che non dèi mai sperare altro che morte.

Tu m'hai sì piena di dolor la mente
Che l'anima sen briga di partire:
E gli sospir, che manda il cor dolente
Dicono a gli occhi, che non puon soffrire.
Amore, che lo tuo gran valor sente,
Dice: El mi duol, che ti convien morire
Per questa bella donna, che neente
Par, che pietate di te voglia udire.
Io fo come colui, ch'è fuor di vita,
Che mostra a chi lo guarda, ched el sia
Fatto di pietra, o di rame, o di legno:
E porto ne lo core una ferita,
Che si condusa sol per maestria,
Che sia, com'egli è morto, aperto segno.

Chi è questa che vien, ch'ogni uom la mira,
Che fa di clarità l'aer tremare!
E mena seco Amor, sì che parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira.
Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira!
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun'altra in vèr di lei chiam'ira.

Non si potria contar la sua piacenza,
Ch'a lei s'inchina ogni gentil virtute,
E la beltate per sua Dea la mostra.
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non si è posta in noi tanta salute,
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

Perchè non furo a me gli occhi miei spenti,
O tolti sì, che de la lor veduta
Non fusse ne la mente mia venuta
A dire: Ascolta se nel cor mi senti?
Una paura di nuovi tormenti
M'apparve allor sì crudele, ed acuta,
Che l'anima chiamò: Donna, or ci aiuta,
Che gli occhi, ed io non rimagniam dolenti.
Tu gli hai lasciati sì, che venne Amore
A pianger sovra lor pietosamente
Tanto, che s'ode una profonda boce:
La qual dà suon: Chi grave pena sente
Guardi costui, e vederà 'l suo core,
Che Morte 'l porta in man tagliato in croce.

A me stesso di me gran pietà viene
Per la dolente angoscia, ch'io mi veggio
Di molta debolezza: quand'io seggio,
L'anima sento ricoprir di pene.
Tanto mi struggo, perch'io sento bene,
Che la mia vita d'ogni angoscia ha 'l peggio.
La nova donna, a cui mercede io chieggio,
Questa battaglia di dolor mantiene:
Però che quand'io guardo verso lei,
Drizzami gli occhi de lo suo disdegno
Sì fieramente, che distrugge il core:
Allor si parte ogni vertù da' miei;
Il cor si ferma per veduto segno,
Dove si lancia crudeltà d'Amore.

Deh spirti miei, quando voi me vedite
Con tanta pena, come non mandate
Fuor de la mente parole adornate
Di pianto doloroso e sbigottite?
Deh, voi vedete, che 'l core ha ferite
Di sguardo, di piaceri e d'umiltate;
Deh, io vi priego, che voi 'l consoliate,
Che son da lui le sue vertù partite.
Io veggio a lui spirito apparire
Alto, e gentile, e di tanto valore,
Che fa le sue vertù tutte fuggire.
Deh, io vi priego, che deggiate dire
A l'alma, trista, che parla in dolore,
Com'ella fu, e fia sempre d'Amore.

Se mercè fosse amica a' miei desiri,
E 'l movimento suo fosse dal core;
Di questa bella donna il suo valore
Mostrasse la vertute a' miei martiri;
D' angosciosi diletti i miei sospiri,
Che nascon de la mente, ov' è Amore,
E vanno sol ragionando dolore,
E non trovan persona, che gli miri;
Girieno agli occhi con tanta vertute,
Che 'l forte, e duro lagrimar, che fanno,
Ritornarebbe in allegrezza e 'n gioia.
Ma sì è al cor dolente tanta noia,
Ed a l'anima trista tanto danno,
Che per disdegno uom non dà lor salute.

Una giovane donna di Tolosa
Bella, e gentil, d' onesta leggiadria,
Tant' è diritta, e simigliante cosa
Ne' suoi dolci occhi de la donna mia,
Che fatto ha dentro al cor desiderosa
L' anima in guisa, che da lui si svia,
E vanne a lei; ma tanto è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia.
Quella la mira nel suo dolce sguardo,
Ne lo qual fece rallegrare Amore,
Perchè v'è dentro la sua donna dritta:
Poi torna piena di sospir nel core,
Ferita a morte d'un tagliente dardo,
Che questa donna nel partir le gitta.

Per gli occhi fiere un spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si muove spirito d'amare,
Ch' ogn' altro spiritel si fa gentile.
Sentir non può di lui spirito vile,
Di cotanta vertù spirito appare:
Questo è lo spiritel, che fa tremare
Lo spiritel, che fa la donna umile.
E poi da questo spirito si muove
Un altro dolce spirito soave,
Che segue un spiritello di mercede;
Lo quale spiritel spiriti piove;
Ch' ha di ciascuno spirito la chiave,
Per forza d' uno spirito, che 'l vede.

Certo non è da l' intelletto accolto
Quel, che staman ti fece disonesto:
Or come ti mostrò mendico presto
Il rosso spiritel, che apparve al volto.
Sarebbe forse, che t' avesse sciolto
Amor da quella, ch' è nel tondo sesto,
O che vil raggio t' avesse richiesto
A far te lieto, ov' io son tristo molto?
Di te mi duole in me puoi veder quanto:
Che me ne fiede mia donna a traverso,
Tagliando ciò, che Amor porta soave.
Ancor dinanzi mi è rotta la chiave,
Che del disdegno suo nel mio cor verso;
Sì che amo l' ira, e la tristezza, e 'l pianto.

Avete in voi li fiori, e la verdura,
E ciò, che luce, o è bello a vedere.
Risplende più, che 'l sol vostra figura,
Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà, nè di piacere.
E chi d' Amor temesse, l' assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne, che si fanno compagnia
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia,
Che qual più puote, più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

A GUIDO ORLANDI

La bella donna, dove Amor si mostra,
Che tanto è di valor pieno, ed adorno,
Tragge lo cor de la persona vostra,
E prende vita in far con lei soggiorno.
Perchè ha sì dolce guardia la sua chiostra,
Che il sente in India ciascun Unicorno:
E la vertù de l' armi a farvi giostra
Verso di noi fa crudel ritorno.
Ch' ella è per certo di sì gran valenza,
Che già non manca a lei cosa di bene,
Ma creatura lo creò mortale.
Poi mostra, che in ciò mise provvidenza;
Che al nostro intendimento si conviene
Far pur conoscer quel, che a lei sia tale.

A BERNARDO DI BOLOGNA

Ciascuna fresca, e dolce fontanella
Prende in sè sua chiarezza, e vertute,
Bernardo amico mio; e sol da quella,
Che ti rispose a le tue rime acute.
Perocchè in quella parte ove favella
Amor de le bellezze, che ha vedute,
Dice, che questa gentilesca e bella
Tutte nuove adornezze ha in sè compiute.
Avvegnachè la doglia io porti grave
Per lo sospiro, che di me fa lume,
Lo core ardendo in la disfatta nave,
Mando io a la Pinella un grande fiume
Piena di lamie, servito da schiave,
Belle, ed adorne di gentil costume.

Beltà di donna, e di saccente core,
E cavalieri armati, che sian genti,
Cantar d'angelli, e ragionar d'amore,
Adorni legni in mar, forti, e correnti:
Aria serena, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro, e argento, azzurro in ornamenti.
Ciò che può la beltade e la valenza,
De la mia donna in suo gentil coraggio,
Par, che rassembre vile a chi ciò guarda;
E tanto ha più d'ogni altra conoscenza
Quanto lo ciel di questa terra è maggio,
A simil di natura ben non tarda.

Novella ti so dire, odi Nerone,
Che i Buondelmonti trieman di paura,
E tutti e' Fiorentin non gli assicura
Vedendo, che tu hai cor di lione.
E più treman di te, che d'un dragone,
Veggendo la tua faccia, che è si dura:
Che non lo riterrian ponti, nè mura,
Ma sì la tomba del re Faraone.
O come fai grandissimo peccato,
Sì alto sangue voler discacciare,
Che tutti vanno via senza ritegno!
Ma ben è ver, che callargar lo pegno,
Di che potresti l'anima salvare,
Se fussi paziente del mercato.

L' anima mia vilmente è sbigottita
De la battaglia, ch'ella sente al core.
Che se pur si avvicina un poco Amore
Più presto a lei, che non soglia, ella muore.
Sta come quei, che non ha più valore,
Ch'è per temenza dal mio cor partita:
E chi vedesse, com'ella n'è gita,
Diria per certo: questa non ha vita.
Per gli occhi venne la battaglia pria,
Che ruppe ogni valor immantenente,
Sì che dal colpo fier strutta è la mente.
Qualunque è quel, che più allegrezza sente,
S'ei vedesse il mio spirito gir via,
Sì grande è la pietà, che piangeria.

Veder poteti, quando voi scontrai,
Quello pauroso spirito d'Amore,
Lo qual suol apparer quand'uom si more,
Che in altra guisa non si vede mai.
Egli mi fu si presso, che pensai,
Ch'egli ancidesse il mio dolente core,
Allor si mise nel morto colore
L'anima trista in voler tragger guai.
Ma poi si tenne quando vide uscire
Da gli occhi vostri un lume di mercede,
Che porse dentro al cor una dolcezza.
E quel sottile spirito, che vede
Soccorse gli altri, che credean morire
Gravati di angosciosa debolezza.

A DANTE ALIGHIERI

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioro, e quanto bene uom sente,
Se fosti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo de l'onore:
Poi vive in parte, dove noia muore,
E tien ragion ne la piatosa mente:
Sì va soave ne' sonni a la gente,
Che i cor ne porta sanza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo,
Che vostra donna la morte chiedea:
Nodrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno, ch'allor si compiea,
Che 'l suo contrario lo venia vincendo.

Al medesimo.

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol de la gentil tua mente,
E d'assai tue vertù, che ti son tolte.
Solevati spiacer persone molte;
Tuttor fuggivi la noiosa gente.
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far dimostranza, che 'l tuo dir mi piaccia;
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi
Lo spirito noioso, che ti caccia,
Si partirà da l'anima invilita.

Al medesimo.

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte, là 've Lappo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi, s'egli il chiama amante
E se la donna gli sembra aitante,
E se fa vista di parer servente:
Chè molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'Amor far sembiante:
Tu sai che ne la corte, là ove regna
Non può servire uomo, che sia vile
A donna, che là dentro sia perduta:
Se la soffrenza lo servente aiuta,
Puoi di leggier conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

Guarda, Manetto, quella sgrignutuzza,
E pon ben mente com' è sfigurata,
E come bruttamente è divisata,
E quel che par, quand' ella si raggruzza.
E s' ella fosse vestita d' un' uzza
Con cappellina, e di vel soggolata,
E apparisse di dì accompagnata
D' alcuna bella donna gentiluzza,
Tu non avresti iniquità sì forte,
Nè tanta angoscia, o tormento d' amore,
Nè sì rinvolto di malinconia,
Che tu non fossi a rischio de la morte
Di tanto rider, che aprirebbe il core,
O tu morresti, o fuggiresti via.

Certo mie rime a te mandar vogliendo
Del grave stato quale il mio cor porta,
Amor m' apparve in un' imagin morta,
E disse: Non mandar, ch' io ti rispendo.
Però che se l' amico è quel, ch' io 'ntendo,
E' non avrà già sì la mente accorta,
Ch' udendo la ingiuriosa cosa, e torta,
Che io ti fo soffrir tuttora ardendo,
Temo non prenda tale smarrimento,
Che avanti, che udito abbia tua pesanza
Non si diparta da la vita il core.
E tu conosci ben, ch' io sono Amore,
E ch' io ti lascio questa mia sembianza,
E portone ciascun tuo pensamento.

S' io fossi quello, che d' Amor fu degno,
Del qual non trovo sol, che rimembranza,
E la donna tenesse altra sembianza,
Assai mi piaceria sì fatto segno.
E tu, che se' de l' amoroso regno
Là onde di mercè nasce speranza,
Riguarda, se 'l mio spirito ha pesanza,
Ch' un presto arcier di lui ha fatto segno;
E tragge l' arco, che li tese Amore,
Sì lietamente, che la sua persona
Par, che di giuoco porti signoria.
Or odi maraviglia, ch' ella fia,
Lo spirito fedito li perdona
Vedendo, che li strugge il suo valore.

Un amoroso sguardo spiritale
M' ha rinovato Amor tanto piacente,
Che assai più, che non suole uomo, m' assale,
Ed a pensar mi stringe coralmente
Vêr la mia donna, verso cui non vale
Mercè, nè pietà, nè esser soffrente,
Che sovent' ore mi dà pena tale,
Che 'n poca parte il cor la vita sente.
Ma quando sento, che sì dolce sguardo
Per mezzo gli occhi passò dentro al core,
E posevi uno spirito di gioia,
Di farne a lei mercè giammai non tardo:
Così pregata fosse ella d' Amore
Che un po' di pietà non fusse noia.

A DANTE ALIGHIERI

Dante, un sospiro messagger del core
Subitamente m' assalì dormendo;
Ed io mi disvegliai allor temendo,
Ched egli fosse in compagnia d' Amore:
Poi mi girai, e vidi il servitore
Di Mona Lagia, che venia dicendo,
Aiutimi pietà, sì che dicendo
Io presi di pietà tanto valore,
Ch' io giunsi Amore, che affilava i dardi:
Allor lo domandai del suo tormento,
Ed elli mi rispose in questa guisa:
Dì' al servente, che la donna è presa,
E tengola per far suo piacimento,
E se nol crede, dì' che agli occhi guardi.

Io temo, che la mia disavventura
Non faccia sì, ch' io dica: Io mi dispero:
Però ch' io sento nel cor un pensiero,
Che fa tremar la mente di paura.
E par ch' ei dica: Amor non t' assicura
In guisa, che tu possa di leggiero
A la tua donna sì contare il vero,
Che morte non ti ponga in sua figura.
De la gran doglia, che l' anima sente,
Si parte da lo core un tal sospiro,
Che va dicendo: Spiritei, fuggite.
Allor null' uom, che sia pietoso, miro,
Che consolasse mia vita dolente,
Dicendo: Spiritei, non vi partite.

O tu, che porti ne gli occhi sovente
Amor tenendo tre saette in mano,
Questo mio spirto, che vien di lontano
Ti raccomanda l'anima dolente:
La qual ha già feruta ne la mente
Di due saette l' arcier soriano,
E a la terza apre l' arco, ma sì piano,
Che non m' aggiunge, essendoti presente.
Perchè saria de l' alma la salute,
Che quasi giace infra le membra morta
Di due saette, che fan tre ferute.
La prima dà piacere e disconforta,
E la seconda desia la virtute
De la gran gioia, che la terza porta.

Se non ti caggia la tua Santalena
Giù per lo colto tra le dure zolle,
E venga a man di qualche villan folle,
Che la stropicci, e rendalati appena;
Dimmi, se 'l frutto, che la terra mena,
Nasce di secco, di caldo, o di molle:
E qual è 'l vento, che l'ammorta, e tolle;
E di che nebbia la tempesta è piena?
E se ti piace, quando la mattina
Odi la voce del lavoratore,
E 'l tramazzar dell'altra sua famiglia?
Io ho per certo, che se la Bettina
Porta soave spirito nel core,
Del nuovo acquisto spesso ti ripiglia.

Morte gentil, rimedio de' cattivi,
Mercé mercé a man giunte ti chieggio,
Viemmi a vedere, o prendimi, che peggio
Mi face Amor, chè miei spiriti vivi
Son consumati, e spenti, sì chè quivi,
Dov' io stava gioioso, ora m' avveggio
In parte lasso là, dov' io passeggio,
Pene, e dolor, e 'n pianto vuol, ch'arrivi.
E molto maggior mal, s' esser più puote.
Morte or è il tempo, che valer mi puoi
Di tormi da le man di tal nimico.
Aimè lasso, quante volte dico:
Amor, perchè fai mal sol pure a' tuoi,
Com' fa quel de l' inferno, che percuote?

Amore, e Mona Lagia, e Guido, ed io
Possiam ben ringraziare un Ser costui,
Che n' ha partiti, sapete da cui?
Nol vo' contar per averlo in oblio.
Poi questi tre più non v' hanno disio;
Ch' eran serventi di tal guisa in lui,
Che veramente più di lor non fui,
Immaginando, ch' elli fosse Iddio.
Sia ringraziato Amor, che se ne accorse
Primieramente, poi la donna saggia,
Che in quel punto li ritolse il core.
E Guido ancor, che n' è del tutto fore,
Ed io ancor, che 'n sua virtute caggia;
Se poi mi piacque, non si crede forse.

Una figura de la donna mia
S' adora, Guido, a San Michele in Orto,
Che di bella sembianza, onesta e pia,
De' peccatori è refugio e conforto.
E quale a lei divoto s' umilia
Chi più languisce, più n' ha di conforto:
Gl' infermi sana, i demon caccia via,
E gli occhi orbati fa vedere scorto.
Sana in pubblico loco gran langoori:
Con reverenza la gente l' inchina:
Due luminara l' adoroan di fuori.
La voce va per lontane cammina;
Ma dicon, ch' è idolatra, i Fra' Minori,
Per invidia, che non è loc vicina.

MADRIGALE.

O cieco mondo, di lusinghe pieno,
Mortal veleno è ciascun tuo diletto,
Fallace, e pien d' inganni, e con sospetto.
Folle è colui, che ti addirizza il freno,
Quando per men che nulla quel ben perde,
Che sovra ogn'altra Amor luce, e sta verde.
Però già mai di te colui non curi,
Che 'l frutto vuol gustar di dolci fiori.

BALLATA

Poichè di doglia cor convien ch'io porti,
E senta di piacere ardente foco,
Che di virtù mi tragge a sì vil loco;
Dirò come ho perduto ogni valore.
Io dico, che miei spiriti son morti,
E 'l cor, ch' ha tanta guerra, e vita poco:
E se non fosse, che 'l morir m' è gioco,
Fare' ne di pietà piangere Amore:
Ma per lo folle tempo, che m' ha giunto,
Mi cangio di mia ferma opinione
In altrui condizione;
Sì ch' io non mostro, quant' i' sento affanno,
Là ond' io ricevo inganno:
Che dentro da lo cor mi passa amanza,
Che se ne porta tutta mia speranza.

BALLATA

Io vidi donne con la donna mia:
Non che niuna mi sembrasse donna;
Ma simigliavan sol la sua ombria.
Già non la lodo, se non perch' è 'l vero,
E non biasimo altrui, se m' intendete:
Ma ragionando muovesi un pensiero
A dir: Tosto, miei spiriti, morrete.
Crudei, se me veggendo non piangete:
Che stando nel pensier gli occhi fan via
A lagrime del cor, che non la oblia.

BALLATA

Se m' hai del tutto obliato merzede,
Già però fede il cor non abbandona,
Anzi ragiona di servire a grato

Al dispietato core.
E qual ciò sente, simil me non crede,
Ma chi tal vede? certo non persona;
Ch' Amor mi dona un spirito in suo stato,
Che figurato more:
Che quando quel piacer mi stringe tanto,
Che lo sospir si mova,
Par, che nel cor mi piova
Un dolce Amor si buono,
Ch' io dico: Donna, tutto vostro sono.

BALLATA

Vedete, ch' io son un, che vo piangendo,
E dimostrando il giudizio d' Amore;
E già non trovo sì pietoso core,
Che me guardando una volta sospiri.
Novella doglia m' è nel cor venuta,
La qual mi fa dolere e pianger forte:
E spesse volte avvien, che mi saluta
Tanto d' appresso l' angosciosa morte,
Che fa in quel punto le persone accorte,
Che dicono in fra lor: Questi ha dolore;
E già, secondo che ne par di fore,
Dovrebbe dentro aver nuovi martiri.
Questa pesanza, ch' è nel cor discesa,
Ha certi spiritei già consumati,
I quali eran venuti per difesa
Del cor dolente, che gli avea chiamati:
Questi lasciaro gli occhi abbandonati,
Quando passò ne la mente un romore,
Il qual dicea: Dentro biltà, che more;
Ma guarda, che biltà non vi si miri.

BALLATA

Veggio ne gli occhi de la donna mia
Un lume pien di spiriti d' Amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sì che vi desta d' allegrezza vita.
Cosa m'avvien, quand' io le son presente,
Ch' i' non la posso a lo 'ntelletto dire:
Veder mi par de le sue labbia uscire
Una sì bella donna, che la mente
Comprender non la può, che 'mmantenente
Ne nasce un altra di bellezza nova:
Da la qual par, ch' una stella si mova,
E dica: Tua salute è dipartita.
Là dove questa bella donna appare
S' ode una voce, che le vien davanti,
E par, che d' umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente, che, s' io 'l vo' contare,
Sento, che 'l suo valor mi fa tremare;
E movonsi ne l' anima sospiri,
Che dicon. Guarda, se tu costei miri,
Vedrai la sua virtù nel ciel salita.

BALLATA

La forte, e nova mia disavventura
M' ha disfatto nel core
Ogni dolce pensier, ch' i' avea d' Amore.
Disfatta m' ha già tanto de la vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Da l' anima distrutta s' è partita;
Sì ch' io non veggio là, dov' ella sia:
Non è rimasa in me tanta balìa,
Ch' io de lo suo valore
Possa comprender ne la mente fiore.
Vien, che m' uccide un sì gentil pensiero,
Che par, che dica, ch' io mai non la veggia;
Questo tormento dispietato e fiero,
Che struggendo m' incende ed amareggia:
Trovar non posso, a cui pietate chieggia,
Mercè di quel signore,
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d' ogni angoscia in loco di paura
Lo spirito dal cor dolente giace,
Per la fortuna, che di me non cura,
Ch' ha vòlta morte dove assai mi spiace:
E dà speranza ch' è stata fallace.
Nel tempo, che si more,
M' ha fatto perder dilettevoli ore.
Parole mie disfatte, e paurose,
Dove di gir vi piace ve n' andate,
Ma sempre sospirando, e vergognose
Lo nome de la mia donna chiamate:
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fore,
Vede la morte sotto 'l mio colore.

BALLATA

Era in pensier d' Amor, quand' io trovai
Due forosette nove:
L' una cantava: E' piove
Gioco d' Amore in nui.
Era la vista lor tanto soave,
Tanto quieta, cortese ed umile,
Ch' io dissi lor: Voi portate la chiave
Di ciascuna virtute alta, e gentile;
Deh forosette, non mi aggiate a vile:
Per lo colpo, ch' io porto,
Questo cor mi fa morto,
Poichè 'n Tolosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto,
Che vider come 'l core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo de lo colpo uscito.
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l' una, che rise;
Guarda, come conquise
Gioia d' Amor costui.
Molto cortesemente mi rispose
Quella, che di me prima aveva riso.
Disse: La donna, che nel cor ti pose
Con la forza d'Amor tutto 'l suo viso,

Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso,
Ch' Amor fece apparire:
Se t' è grave il soffrire,
Raccomandati a lui.
  L' altra pietosa piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d' Amore
Disse: Il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d' occhi di troppo valore;
Che dentro vi lassaro uno splendore,
Ch' i' nol posso mirare:
Dimmi, se ricordare
Di quegli occhi ti puoi?
  A la dura quistione, e paurosa,
La qual mi fece questa forosetta,
Io dissi: E' mi ricorda che 'n Tolosa
Donna m' apparve accordellata, e stretta,
La qual Amor chiamava la Mandetta:
Giunse sì presta, e forte,
Che 'nfin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.
  Vanne a Tolosa, Ballatetta mia;
Ed entra quietamente a la dorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D'alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata;
E s' ella ti riceve,
Dille con voce leve:
Per mercè vegno a vui.

BALLATA

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta sì la mente mia
Ch' altro non chiama, che lei, nè disia.
  Ella mi fiere sì, quando la sguardo,
Ch' i' sento lo sospir tremar nel core.
Esce da gli occhi suoi, là ond' io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando giugne, l' anima va via,
Come colei, che soffrir nol porria.
  Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona:
E veggio piover per l' aer martiri,
Che traggon di dolor la mia persona,
Sì che ciascuna virtù m' abbandona
In guisa, ch' i' non so là ov' i' mi sia:
Sol par, che morte m' aggia in sua balìa.
  Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Ch' i' truovo Amor, che dice: Ella si vede
Tanto gentil, che non può 'mmaginare,
Ch' uom d' esto mondo l' ardisca mirare,
Che non convenga lui tremare in pria:
Ed io, s' i' la guardassi, ne morria.
  Ballata, quando tu sarai presente
A gentil donna, so che tu dirai
De la mia angoscia dolorosamente:
Di': Quegli, che mi manda a voi, trae guai,
Però che dice, che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch' a la sua donna faccia compagnia.

BALLATA

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella al mio parere.
  Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, cera rosata;
Con sua verghetta pasturava agnelli;
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata di tutto piacere.
  D' Amor la salutai 'mmantenente,
E domandai, s' avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente,
Che sola sola per lo bosco gia:
E disse: Sappi, quando l' augel pia,
Allor disia lo mio cor drudo avere.
  Poichè mi disse di sua condizione,
E per lo bosco augelli udìo cantare,
Fra me stesso dicea: Or è stagione
Di questa pastorella gioi' pigliare;
Mercè le chiesi, sol che di baciare,
E d' abbracciare fosse 'l suo volere.
  Per man mi prese d' amorosa voglia,
E disse, che donato m' avea 'l core:
Menommi sotto una freschetta foglia,
Là dov' io vidi fior d' ogni colore;
E tanto vi sentio gioi' e dolzore,
Che Dio d' Amor mi parve ivi vedere.

BALLATA

Posso de gli occhi miei novella dire,
La quale è tal, che piace sì al core,
Che di dolcezza ne sospira Amore.
  Questo novo piacer, che 'l mio cor sente,
Fu tratto sol d' una donna veduta
La quale è sì gentile ed avvenente,
E tanto adorna, che 'l cor la saluta:
Non è la sua biltate conosciuta
Da gente vile: che lo suo colore
Chiama intelletto di troppo valore.
  Io veggio, che ne gli occhi suoi risplende
Una virtù d' amor tanto gentile,
Ch' ogni dolce piacer vi si comprende:
E muove allora un' anima sottile,
Rispetto de la quale ogni altra è vile;
E non si può di lei giudicar fore
Altro che dir, quest' è nuovo splendore.
  Va Ballatetta, e la mia donna trova;
E tanto la dimanda di mercede,
Che gli occhi di pietà verso te mova
Per quel, che 'n lei ha tutta la sua fede;
E, s' ella questa grazia ti concede,
Manda una voce d' allegrezza fore
Che mostri quello, che t' ha fatto onore.

BALLATA

Perch'io non spero di tornar già mai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera, e piana
Dritta a la donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia, e di molta paura:
Ma guarda, che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona;
E senti, come 'l cor si sbatte forte
Per quel, che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distretta già la mia persona,
Ch'i' non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire
Mena l'anima teco;
Molto di ciò ti preco,
Quando uscirà del core.
Deh Ballatetta a la tua amistate
Quest'anima, che triema, raccomando;
Menala teco ne la sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando.
Deh Ballatetta, dille sospirando,
Quando le se' presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d'Amore.
Tu, voce sbigottita, e deboletta,
Ch'esci piangendo de lo cor dolente,
Con l'anima, e con questa Ballatetta
Va ragionando de la strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora:
Anima, e tu l'adora
Sempre nel tuo valore.

BALLATA

Quando di morte mi convien trar vita,
E di gravezza gioia,
Come di tanta noia,
Lo spirito d'Amor d'amar m'invita?
Come m'invita lo mio cor d'amare?
Lasso, ch'è pien di doglia,
E da' sospir sì d'ogni parte priso,
Che quasi sol mercè non può chiamare,
E di virtù lo spoglia
L'affanno, che m'ha già quasi conquiso;
Canto, piacer con beninanza e riso,
Mi son doglie, e sospiri;
Guardi ciascuno, e miri,
Che morte m'è nel viso già salita.
Amor, che nasce di simil piacere,
Dentro dal cor si posa,
Formando di desio nova persona:
Ma fa la sua virtù 'n vizio cadere;
Sì ch'amar già non osa
Qual sente, come servir guiderdona:
Dunque d'amar perchè meco ragiona?
Credo sol, perchè vede,
Ch'io dimando mercede
A morte, ch'a ciascun dolor m'addita.
Io mi posso biasmar di gran pesanza,
Più che nessun giammai:
Che morte dentro al cor mi tragge un core.
Che va parlando di crudele amanza,
Che ne' miei forti guai
M'affanna; laond'io perdo ogni valore.
Quel punto maladetto sia, ch'Amore
Nacque di tal maniera,
Che la mia vita fiera
Gli fu di tal piacere a lui gradita.

BALLATA

Sol per pietà ti prego, giovinezza,
Che la dischiesta di mercè ti caglia,
Poi che la morte ha mosso la battaglia.
Questa dischiesta anima mia si trova
Sì sbigottita per lo spirto torto,
Che tu non curi, anzi sei fatta pruova,
E mostri bene sconoscenza scorto.
Tu sei nimico, ond'or prego colui,
Ch'ogni durezza muove, vince, e taglia,
Ch'anzi a la fine mia mostri, che vaglia.
Tu vedi ben, che l'aspra condizione
Ne' colpi di colei, che ha in odio vita,
Mi stringe in parte, ove umiltà si spone;
Sì che veggendo l'anima, ch'è in vita
Di dolenti sospir dicendo volta,
Ch'io veggio ben, com'il valor si scaglia,
Deh prendati mercè sì, che in te saglia.

BALLATA

Io priego voi, che di dolor parlate,
Che per virtute di nuova pietate
Non disdegnate la mia pena udire.
Davanti agli occhi miei veggio lo core,
E l'anima dolente, che s'ancide,
E muor d'un colpo che le diede Amore
Entro 'n quel punto, che madonna vide.
Il suo gentile spirito, che ride,
Questi è colui, che mi si fa sentire:
Questi mi dice: E' ti convien morire.
Se voi sentiste, come 'l cor si dole,

Dentro del vostro cor voi tremereste;
Ch' Amor mi dice sì dolci parole,
Che sospirando pietà chiamereste,
E solamente voi lo 'ntendereste,
Ch' altro cor nol porria pensar, nè dire
Quant' è 'l dolor, che mi convien soffrire.
Lagrime scendon da la mente mia,
Sì tosto come questa donna sente;
E van facendo per gli occhi una via,
Per la qual passa un spirito dolente;
Entra per l' aria sì debolemente
Ch' oltra non puote color discovrire,
Nè imaginar, s' i' ne porria morire.

CANZONE

Donna mi prega, perch' io voglia dire
D' uno accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, che è chiamato Amore;
Sì chi lo niega possa il ver sentire!
Ed al presente conoscente chero,
Perch' io non spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza,
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare,
Là dove posa, e chi lo fa criare;
E qual è sua virtute, e sua potenza;
L' essenza, e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dire amare;
E s' uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da 'l lume, d' una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora;
Egli è creato, ed ha sensato nome;
D' alma costume, e di cor volontate,
Vien da veduta forma, che s' intende;
Che prende nel possibile intelletto,
Come in soggetto luoco, e dimoranza;
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende;
Risplende in sè perpetuale effetto;
Non ha diletto; ma consideranza;
Sì, ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è virtute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone tale;
Non razionale, ma che sente, dico;
Fuor di salute giudicar mantiene,
Che l' intenzione per ragione vale;
Discerne male, in cui è vizio amico,
Di sua potenza segue spesso morte,
Se forte la virtù fosse impedita,
La quale aita la contraria via,
Non perchè opposita natural sia,
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria
A simil può valer quand' uom l' oblia.
L' essere è, quando lo voler è tanto,
Ch' oltra misura di natura torna,
Poi non s' adorna di riposo mai.
Move, cangiando color, riso, e pianto,
E la figura con paura storna,
Poco soggiorna; ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova,
La nuova qualità muove i sospiri,
E vuol, ch' uom miri in un fermato loco,
Destandosi ira, la qual manda foco.
Immaginar nol puote uom, che no 'l prova;
E non si muova, perch' a lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo;
Non può coperto star, quando è sì giunto:
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito, che è punto,
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obbietto cade;
E chi ben vade, forma non si vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore, d' essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di Costui nasce mercede.
Tu puoi sicuramente gir, Canzone
Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai lodata sarà tua ragione
Da le persone, ch' hanno intendimento;
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE

Io non pensava, che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che da l' anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso agli occhi morte.
Non sentì pace mai, nè riso alquanto,
Posciachè Amor, e Madonna trovai:
Lo qual mi disse: Tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
A la battaglia, ove Madonna, è stata,
La qual da gli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene,
Sì che la veggia lo 'ntelletto nostro:
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare,
Siccome quella, che non può durare
Davanti al gran valor, che le dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sì che qual uom mi vede,
Dice Non guardi tu questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede?
E non se n' è Madonna ancora accorta.
Quando mi vien pensier, ch' io voglia dire
A gentil cor de la sua gran virtute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensero.

Amor, ch' ha le bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non può lo cor, sentendolo venire:
Che sospirando dice: Io ti dispero,
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Ch' ha passato 'l tuo core, e 'l mio diviso.
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza convenia, che tu morissi.
Canzon, tu sai, che de' labbri d'amore
Io t' assemplai, quando Madonna vidi:
Però ti piaccia, che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t'ascolti:
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che pel soverchio del suo gran valore
Eran distrutti, se non fosser vôlti;
E vanno soli senza compagnia,
Per via troppo aspra, e dura:
Però gli mena per fidata via.
Poi le dì', quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un, che si more sbigottitamente.

CANZONE

O povertà, come tu sei un manto
D'ira, d'invidia, e di cosa diversa!
Così sia tu dispersa,
E così sia colui, che ciò non dice.
Io dico sol per soddisfarmi alquanto
Di te, o sposa d' ogni cosa persa,
Per la quale è sommersa
D' onor al mondo ogni viva radice.
Tu privazion d' ogni stato felice,
Tu fai la morte altrui sempre angosciosa,
Bizzarra, e disdegnosa;
Tu più che morte per ragione odiata,
E nel voler d' ogni animo privata.
Con ragion più che morte sei fuggita,
Sol perchè morte ogni uom tardo la spera;
Ma di te, cruda fera,
Mai non si vide cosa giusta, e diva.
La morte può ben l' uom privar di vita,
Ma non di fama, e di virtute altera:
Anco felice, e vera
Riman perpetual nel mondo, e viva.
Ma chi a tue foce sconsolata arriva,
Sia quanto vuol magnanimo, e gentile,
Che pur tenuto è vile
E perciò chi nel tuo abisso cala
Non speri in alcun pregio spander l' ala.
E perciò ha terror mia mente ingombra,
Ch' io prenda alquanto studio al mio riparo.
Che, s' io discerno chiaro,
Per te al furto il leal si conduce,
Per te l'uom giusto a tirannia sè adombra,
Per te diventa il magnanimo avaro;
E d' ogni vizio amaro,
Secondo il mio parer, tu ne se' duce.
Adunque non s' acquista per te luce,
Anzi si vien nel tenebroso inferno.
E come chiar discerno,
Infermità, prigion, morte, e vecchiezza
Al tuo rispetto è luce di dolcezza.
E con ipocresia, benchè sian molti,
Che appellan te con verace desio,
Ed allegano Iddio,
Come il tuo stato non gli parve grave;
Ma ben si sa per gli uomini non stolti,
Se è pover chi del tutto può dir mio:
Lo me 'ntendo ben io,
Che a quello il grande affanno par soave;
Di D o fu tutto, e tutto ebbe, e tutto have:
Non dirà alcun, che lui povero fu
Pel tempo, che quaggiù
Per dar la gloria a noi visse visibile,
Perocchè tutto aver gli era possibile.
Canzon, tu te ne andrai peregrinando,
E s' alcun trovi, che contro ti dia,
Che povertà non sia,
Assai più fiera, ed aspra, ch' io non dico,
La tua risposta sia breve parlando,
E di' con lui, se move ipocresia;
E poi con voce pia
Dirai, che poco men son, che mendico,
E non poss'esser di me stesso amico.

CANZONE

Amor perfetto di virtù infinita,
Il qual con la sua luce
Ogni disio a lui simil contenta,
E sempre fermo in sè tutto conduce
Ciò che nasce quaggiù di sua sementa
Contraria, e in pace unita,
Per uso di ciascun mortal produce,
E conservar per sua pietate aita;
Ma solo in noi per noi inspira vita,
Perchè l'un l'altro insieme utile sia.
Però volvendo in sè la mente mia,
Ch' ogni uom commove natural affetto
Al suo tranquillo stato;
Non già come possente, ma infiammato,
Di spremere alcun frutto il mio intelletto,
Intendo dimostrar, come tal bene
Consegua il nostro core;
Ma perchè confidenza in sè non tene
Da tanto il mio valore,
Prego la bella donna, di cui sono,
Che in ciò del lume suo mi faccia dono.
In ogni umana creatura accende
Ragion somma natura,
Che parte è in noi di spirito divino,
Al qual tempo giammai ragion non fura.
Quest' è quel sol, per cui chiaro il cammino
Di vita ne risplende,
Che agli occhi del voler sempre figura
Il ben perfetto, a che ciascuno attende,
Ma se disio indegno li contende,
Sì che divenga scuro il ben sereno,
Ne gli pensier trascorron senza freno,
Ed ogni operazion contra salute.

Non dunque amar ricchezza
Dee sì l' animo nostro, che d' altezza
Libero essendo caggia in servitude;
Ma ogni ben terren pensi fallace,
Quando più par, che rida:
Che savio imperator in dolce pace
Non tanto si confida,
Ched ei non si prepari sì a guerra,
Che 'l suo alto poter mai non s' atterra.
L' alta felicità, che fa quietare
In lei animo degno,
Non è per forza di fortuna inchiusa
Giammai soggetta dentro del suo regno,
Che senza studio di ragione ell' usa
Grazia di suo ben fare,
Ed uom per suo razionale ingegno
Solo convien il fin proprio acquistare;
Onde perchè divizie può locare,
Non fa beato il cor lor abbondanza.
Simile dico ancor d' ogni possanza,
Perchè disio non giunge a la sua cima.
Li rei non sdegna, e fugge:
Ma i buon superba, dinuda, e distrugge,
E qual regno in poder tanto sublima,
Cui invida ruina non si apprunta;
Nè altro si può dire
Di gloria, ch' or discende, ed or sormonta,
Erra, nè fa sentire
Quanto, che sia in volar ognor veloce
Ne' tre confin del mondo la sua voce.
Al vero ben lo suo voler non tira
Chi pon felicitate
In conseguir di riverenzia merto,
Perchè si mette in altrui potestate;
Non ha riposo in sè vivendo incerto,
Perchè speranza mira,
Che non può giunger per sua volontate
Grado d' onor, al qual salir suspira,
Che dal poter di noi mai ciò non spira
Quanto da quel che per bontate onora;
Non so, che dica di colui, ch' adora
La Dea nata di Saturno, e spuma,
Che foco è il suo disìo;
L' effetto, che par dolce, è amaro e rio,
Perchè il tropp' uso il suo esser consuma;
Ed in quanto ciascun cosa alta funge
Si può dicer felice;
Ma in tal diletto a molto vil s' aggiunge;
Ancor li contraddice
Quella bella virtù, la quale appaga
L' anima, che di sua misura è vaga.
Benchè non sazii nostra sete ardente,
Nè invan doni fortuna,
Ma quanto più conceda, più le cresca,
Sì con ardor di foco più s' aduna
E più affetta, quanto più prend' esca,
Non dee però la mente
Prender disdegno di sua grazia alcuna,
Ma torre in presto quel, che lei consente,
Poi dolce libertà sia sì possente,
Che temperanza con lo suo consorte,
Che 'l campo tengan contra fin la morte,
Non dando mai per grave pugna tergo,
E se di ciò la spoglia,
Non si converta in fuga, e vinta doglia,
Ma fermi ad ogni colpa novo usbergo,
Perchè virtù senza avversario pere.
Allora in pregio sale,
Che pazienza in tutto ciò, che fere,
La prova quanto vale,
La qual amaro dolce, ed ancor leve
Per suo alto valor fa ogni greve.
Sempre sia di costei verace sposo
Nostro intelletto saggio,
E qual forte rettore, a la cui nave
Non fue mostrando corso amico raggio,
Nudo divella in tempestate grave
Per mar sì procelloso,
S' allegra dopo il suo dubbio viaggio,
E spiegasi nel porto glorioso;
Tal ne le braccia sue ognor gioioso
Miri il diletto sommo in questa acceso.
Molti, com' animal notturno offeso
Da lo splendor, che prima il sol ne spande
Per natural costume,
Fuggon contrarii al suo lucente lume.
Oh ignoranzia, oltre ciascuna grande,
Luce sdegnare, e chiudersi in oscuro!
Ma quanto più si spiega
Lor forza per congiungersi al ben puro,
Più tanto si ripiega,
Nè maraviglia è ciò, che mai non fonde
Tranquillitate, a cui virtù s' asconde.
Quanto ogni cosa, che ad amar distringe
Più è in sè perfetta,
Tanto più alto amor di lei n' asseta,
E similmente il suo piacer diletta.
L' anima dunque, che vuol esser quieta
In ciò, che lei sospinge,
Segua virtute a lei vera soggetta,
Che 'n acquistar onor mai non se 'nfinge.
Questa è colei, che d' ogni ben la cinge,
Sì che vaghezza d' altro in sè non prova,
Che fur di tutto ben, ben non si trova,
Nè cosa si distende oltre suo fine.
Lei tenne eretta, e franca
Senza timore, e stabile, nè stanca
Di far operazion quasi divine;
Onde se in questo è quel, che ciascun brama,
Dico vita beata,
Virtù, che sol per lei a sè noi chiama,
E in tutto a ciò dotata,
Anzi è perfetta di sì gran possanza,
Che in far feli e il suo amico avanza.
Canzone, agli occhi de la donna nostra
Prima, ch' altrove andrai,
E poi che l' ha' inchinata, raccomanda
Lo cor, che per amor a lei donai.
Se di sua lode degna t' inghirlanda,
Sicura te dimostra
In ciascun loco, ove saper vedrai.

-⊱⊰-

CANZONI.

Sempre a felice sua salute intende
Naturalmente ciascun animale,
Ed a ciò il move il valor sensuale
Per conservar suo stato,

Che finchè puote vita in sè difende
Tanto, che porta danno, e disdegnato;
Ed è da lui quel solamente amato,
Che in suo frutto vale.
Quanto può, ben seguir, e fugger male,
Dee l'uomo, in cui divin lume riluce:
Questo pensando, a voi pregar m'induce
D'ogni valor Madonna, e di beltate,
Che per mercè pietà vi mova tanto,
Che 'l mio gravoso stato udir degniate,
Cangiando i tristi guai in lieto canto.
Era 'l disio in me allegro e franco
D'Amor, che servo aver non mi potea;
Che l'anima pur sua esser volea,
Perchè ogni bene avanza:
Nel suo poter pugnando venìa manco,
Benchè facesse in donna dimostranza
Di dolci sguardi, e di bella sembianza,
Che piacer non prendea;
E quando 'l campo vinto aver credea,
Che più sua forza non facea sentire.
De' bei vostri occhi uscì cotanto ardire,
Che lo ferì senza difesa e prese:
Poi con quel sol, che venne in suo soccorso,
Di sì dolce conforto il colpo accese,
Ch'io non temei giammai d'angoscia morso.
Tanto di ben, Amor, m'avean promesso
Li falsi miei pensier, che m'han tradito,
Che dicean: Quella per cui t'ha ferito,
Per donna il ti concede;
Il cor doglioso, che 'n tutto s'è messo
Pronto di voi servir con pura fede
Dentro a le braccia di vostra mercede,
Da voi non è gradito;
Oh quanto grave m'è veder fallito
Ciò, che mi parve nei primi sembianti!
Che per diletto mi smarrii davanti
A la leggiadra ed amorosa vista;
Non che sdignosa siate, ma sì cruda
D'Amore, e disornata di sua lista,
Che morte già di vita mi dinuda.
A torto per voi morte mi consuma,
Donna, ch'i'amo, e strugge ogni mio senso:
Deh, se giammai un sol pensiero offenso
Il vostro onore avesse,
Allor siccome al sol frigida bruma
Tutto 'l mio sentir si confondesse,
Perchè a la colpa satisfar devesse;
Punir non fora immenso,
Ma fallo in me non trovo, quand'io penso,
Se non che 'l voler mosso da virtute
V'ama, ed adora como sua salute,
Benchè mostrate, che vi sia coperto:
Ma questo non è pregio, che qual brama
Celare 'l ben altrui per tor lor merto,
Non vien da ciò giammai indegna fama.
Donna, vedete ben, se m'ha converso
Amor in voi per sua dolce natura,
Che mai l'esser cotanto acerba e dura
Non mi recai ad onta;
Ma sì com'oro, che 'n foco è disperso,
Più prende luce, ed a voler s'acconta,
Infin ch'al grado suo perfetto monta,
Ed ivi bel perdura;
Così nel pianto, che mia faccia oscura,
E ne' caldi sospir crebbe 'l disio,
Finch'io fui tutto vostro, e non più mio,
Per quel piacer, ch'io presi di voi forma
Però la mente con amor s'abbracci,
E con pietà, essendo a lor conforma,
Prima che morte i miei sospiri agghiacci.
La vostra mente trasformata in marmo
Non piace con Amor esser piatosa:
Vêr me crudele sia e disdegnosa,
E sarmmi gran dono.
Che se d'Amor, e fè non mi disarmo,
Ma fermo sì contra durezza sono,
Pregio è alcun: ma più fia dolce, e bono,
Essendomi orgogliosa;
Che quanto di virtù, e d'onor sposa
Possente ha più avversario e fero,
Vincendo per sospir, com'io ne spero,
Con più nobile gloria viene a pace:
E s'io non meno a fine ogni contraro,
Provato almen sarò servo verace,
Che fie merito dolce in tanto amaro.
Piatosa mia Canzon, va trova Amore,
La cui alta virtù soggetta onoro,
E pregal, che con sua sagitta d'oro
Mossa da l'arco del sommo valore
Rompa, e spezzi ciaschedun usbergo,
Che veste di diamante il duro core
Di quella, per cui, lasso, a morte pergo.

CANZONE

Il moto, il corso, e l'opra di fortuna,
E quanto in lei s'aduna,
Moto riceve dal primo Motore
Per guisa tal, che non è mente alcuna,
Che possa chiara, o bruna
Antiveder la via del guidatore:
Ma dappoi ch'egli è stato operatore,
Si discerne quel, che vuol aver fatto;
Onde convien a ciascun saggio, e matto,
Drizzar la vela, ove porta suo vento,
E mostrarsi contento
D'andar, o stare, ove tardo, ove ratto
Suo piacer guarda, e sua voglia disegna,
Che forza ognor più perde chi si sdegna.
Quando con vento, o con fiume contende
Assai più si difende
La sottil canna, che ben piega, e calla,
Che dura quercia, che non si dirende,
E nel colpo, ch'attende
Pur dritta e ferma vuol tener la spalla,
Onde si spezza, cade, e 'l poter falla.
Simil avvien de l'animo superbo
De l'uomo, che non lascia esser acerbo,
Quando vien la stagion d'esser maturo,
Che quanto più sicuro
Crede montar, non ha sì forte nerbo,
Che tener possa la sua vana pompa,
Che 'n sua maggior fidanza non si rompa.
Apostolica norma tra noi canta,
In sua parola santa,
Che duro è contra stimol calcitrare:
Però ciascun provegga, che s'ammanta,

D' impresa tanta, o quanta,
Se lode vuol, dal fin de' cominciare,
Forte al più forte suol più contrastare,
O per consiglio, o per destrezza d' arte,
Che di vittoria tien la mastra parte,
Onde gran peso leva in grand' altezza,
E mergie gran fermezza;
Chi d' arte nota l' ingegnose carte,
Altri rinchiude, e sè di chiuso luco
Tragge chi segue suo discreto gioco.
La madre di virtute è Discrezione;
A segno di ragione
Il tempo, il caso dispone e dispensa,
Rimedio trova, e consolazione
Di preda, e di prigione,
E contra ogni dolor para difensa.
Ed a se quarta siede a la sua mensa
La terza sua figliuola Temperanza,
Che mostra con parole, e con sembianza
Di tener con sì fermo dente il freno,
Che ei non vegna meno
In punto d' allegrezza, o di baldanza:
Così misura involta nel suo gruppo,
Va predicando il fuggir d' ogni troppo.
Questa dottrina conchiude, e paleggia
'Nanzi 'l disio, ch' atteggia
Verso fama d' onor conservativa,
Che mangiar di suo proprio cor non deggia:
Cioè, che 'n vita seggia
D' angosciosa tristizia fuggitiva,
Che serra l' ossa, e di bell' esser priva;
Ma con letizia sprezzi avversitade,
Che spirto lieto fa fiorir etade,
E conforta valor tra gli accidenti,
Che di niun paventi,
Che non possono spinger nobiltade:
Perch' ella sta nel contemplar congionta,
Ch' al voler de l' eterno scende e monta.
Canzon, per cortesia fa', che non tardi
A gir fra gli Lombardi,
E ritrova Messer Malatestino,
E di', che tua sentenzia chiaro guardi,
E con pensier gagliardi
Viva contento del piacer divino.
Se in forza sta di Messer Passarino,
In colui speri libertà soave,
Il cui valore è d' ogni porta chiave.

CANZONE

L' ardente fiamma de la fiera peste,
Nemica di virtu, che più s' accende
D' altrui pace, che 'ntende
Fermata nel disio, che di sua guerra,
Nè perde suo color, forza, nè veste
Per beneficio, che da virtù prende;
Ma dappoi quel comprende
Sempre più duol, che 'n se altro non serra,
E quella, che talor volgiendosi erra
Di su in giu mutando, como i piace,
Qual sia più verace,
M' ha tolto del bel gir la dolce vista,
Che mai non si racquista,
E spento di piacer sì l' intelletto,
Che grave duolo li serà diletto.
Piange la trista mente ognor più forte,
Quant' e più del martir vinta, e smarrita
La deliziosa vita,
Che i dolenti sospir 'nanzi le addure:
Ma quel, che più l' offende assai di morte,
E confonde ogni spirto, che l' aita,
È l' amara ferita
Di quel signor, che mio stato condure,
Cui mercè sempre con pietà fu duce,
E le quattro soror foron nutrice,
Che fan ciascun felice,
De la cui grazia mi veggio sì privo,
Che 'n braccio a morte vivo,
E quella disioso a voce chiamo
Como diletto, che nel cor più i' bramo.
Quanto fu ne la volta aspra, ed acerba
La rota, che mi preme in capo, e strappa,
La voce non s' arrappa
A poter dimostrar tanta doglienza,
Che la mi tolse il ben, che più si snerba,
E de le vive membra il sangue aggrappa
Con infinita mappa
Di quel dolor, ch' è fur d' ogni sentenza,
Togliendomi quel Dio, che mi diè essenza
Nel mondo di poter pregiar l' onore
Con suo falso colore,
Onde nel gran disio speranza perde,
Che mai non si rinverde;
Perchè nel tor di lui la falsa, ahi lasso,
Chiusegli d' ogni lato il giro, e 'l passo.
L' altra nemica, dispietata, cruda,
Cotanto al mio dichino saggia, e accorta
Quanto la vista porta,
Con più superba fronte ancor m' assale,
Di viva luce l' anima dinuda,
E quella posa di luce m' è scorta,
Ch' ogni pena fa morta
Con gli gravi flagel, ch' a tanto vale
O forma di pietà vagliami quale
Io fu' con voi nel tempo già giocondo:
Se vi dispiaccio al mondo,
Non morda la mia vita ogni tormento,
Ma giusto sentimento
Retro la spinga per lo vostro onore,
Che ciò mi fie gran gioia, e non dolore.
Se questa rabbiosa senza fede
Fu vinta da pietà nel primo ponte
Del dolce, e chiaro fonte
De l' intelletto vostro, ond' io pur sono,
E nel secondo perdesi in reede,
In cui la mente ha posta la sua fronte,
A le virtuti conte
Mancheresti d' onor, ch' ha si gran sono!
Dunque perfetto lume, e dolce trono
De l' una a l' altra vinca questa omai:
Sicchè cotanti guai
Non vegga mia finita quant' io penso,
E se nel vostro senso
Manca per mio fallir sì fatta voglia,
Movavi onor de l' onorata spoglia.
Parole disornate in forma oscura
Con quei sospir piangendo, che vi mena,
Mostrerratti la pena,

Che parlar non si puote, tanto è dura,
A la dolce figura,
Che mossa da virtù mi farà forte
D'umana vita, o di compiuta morte.

CANZONE

E s'el non fosse il poco meno, e 'l presso
Sostenitor de le vele gonfiate,
Le qual son timonate
Per me ministra del mondo fortuna,
Io le conduco permutando spesso
Tutte le cose sotto 'l ciel recate,
Le qual son tolte, e date
Da me, che con ragion guardo a ciascuna.
Non è nel mortal regno mente alcuna,
Che sappia il volgimento di mia nave,
Anzi gli è forte, e grave
Immaginar le novità, ch'io faccio,
Ch'oggi fo signor un, domani il caccio.
Eolo non può le mie vele impedire,
Nè spirar tanto suo turbo veloce,
Ch'io non passi ogni foce
Senza miei stili, o alberi calare:
Io posso in tutte parti dire, e fare:
Nettuno, nè sua forza non mi nuoce,
E' faccia sì feroce
Quanto far vuol, ch'io nol possa passare:
Dunque vedete ben, che contrastare,
Se non l'alto Fattor, può mio giudizio.
E 'n questo grande offizio
A tutti attendo, ed a tutti procuro
E perchè sola sia non m'è a far duro.
Io posso dar povertade, e ricchezza,
E negligenzia, e magnanimitade;
Paura, e securtade,
Così a l'un com'a l'altro do ognora:
E talor metto alcun quasi io grandezza,
Poi mandol poco men, che 'l creder trade,
E volgo in altre strade
Suo intendimento, e tutto nel trafora;
E talor più che Titon con l'Aurora,
Crede esser tal con suo amico congiunto,
Per venir ad un punto,
Ch'io mando incontro, se 'l non fosse oppresso
E fo rivolger lor a loro stesso.
Io feci il gran Nabucodonosorre,
Ch'era vil cosa così grande impero;
E' fu crudel, e fero
Tanto, che non credea di sè maggiore.
Lassai far a Nembrot la grande torre,
Ov'egli avea tutto 'l suo desidero,
Per far venir intiero
Suo intendimento, poi il volsi in dolore.
Io fei pigliar in su 'l campo a furore
Ciro di Persia a Tamaris regina.
Io volsi in gran ruina
La forza de' Troiani e di Priano:
Io volsi Troia, ed Ilion al piano.
Non biasimate me, gente mal carca
Di sozze cose, e di sconcio operare,
Il qual fa germogliare
Le discipline, ch'i' v'ho sopra sparte:
Che s'alcun fo gittar for di mia barca,
Vera necessitate mel fa fare:
Nè però castigare
Si puote mia potenzia, nè mia arte;
Ma quanta gente Juppiter e Marte
Ebbe a combatter co' fi' de la Terra
In Flegra a la gran guerra
Fosse con voi, non potrebbe far, ch'io
Non signoreggi tutto 'l regno mio.
Qual re Falaris, ovver qual Nerone,
Qual Attila, che fu di Dio flagello,
Qual Ezzelin fie quello,
Che se re fusse, vi fesse giustizia,
Tanta ha ciascun crudel opinione,
Che non si fida il fratel del fratello,
Ed è malvagio, e fello
Il figlio al padre, tanta è la nequizia:
Ma pur provvederò vostra malizia,
E non potrete far, che ciò non sia,
Voi, che cacciate via
Ogni virtute, ed io farò, che 'l vizio
Con tutto, che 'l sia rio, vi fia giudizio.
Canzon, con chi ti darà audienzia
A intender ciò, che 'l tuo dir manifesta,
Fie Messer Malatesta,
In cui infonde Marte sua eccellenzia,
Fonte di sapienzia,
E mostreratti a lui dentro, e di fore,
E poi gli raccomanda il tuo fattore.

CANZONE

Cotanto è da pregiar ogni figura,
Quant'ella mostra in forma, ed anco in atti
Pura sembianza del suo naturale,
Perocchè l'arte dee seguir natura
A sua possanza, sicchè non dischiatti
Da simil disegnar suo principale,
Nè altramente giammai dura, o sale:
Onde le cose, che non proprie stanno
A dritto corso, vanno
Fora di fama, di voce, e d'onore;
Che virtute, e valore
Fanno palese a suo tempo l'inganno,
E veritate sua luce discopre
Dinanzi ai buon conoscitor de l'opre.
La falsa opinione oscura e cieca,
Che dipinge e consente Amor dipinto
Sfrenato, e privo d'occhi, e di riguardi,
Error nel mondo gravissimo reca
Di laida macchia, e d'ignoranza tinto;
Gli cui seguaci son tutti bugiardi,
Ch'Amor infiamma con lucenti dardi,
Perchè visiva fiamma tiene e regge
A temperata legge,
Sol quanto si convien di sè mostrando
E come, e dove, e quando
In freno accorto guidasi sua gregge,
Che qual di lume contra lui contende
Cieco rimane, ed ello in sè risplende.
Da sentir poco, e da credenza vana

Si move il dir di cotal grossa gente,
Ch'Amor fa cieco andar per lo suo regno,
Narrando, che 'l conduce vita umana
Ora più alto, ora più bassamente
Ch' a lui sia visto, ed al suo servo degno:
Nè segue di ragion lista, nè segno,
Tesoro, nè bellezza, nè sapere,
Nè altro, che 'l volere:
Ma questa glossa falsamente allega,
Che suo stelo non piega,
Di nobiltate in vigor mantenere,
Così cortese, e così è gentile;
L' altro è voler disordinato e vile.
Se agli occhi di color, che mira il cielo
Avvisa ben l'aspetto de la stella,
Che 'nfluenza d' Amor nel mondo ognora
La vista sua discerne senza velo
Maggior de l'altre, più chiara e più bella,
E sua grandezza di color indora
Per saggio, e tempo suo moto ristora,
Correndo a grado, a numero, ed a punto,
A mensura congiunto:
Così si vede regnar in altezza
Con freno, e con chiarezza,
Che sottil fa veder, tien saggio e pronto
Chi serve Amor principio di tal norma,
Che nel pianeto figura sua forma.
Chi vuol di ciò tener consiglio caro,
E 'l vario definir de gli assentiti,
Attenda in qual effetto si dispone,
De' quali sembia alcun, che lui per chiaro
Virtù immaginativa dir s' aiti
Di quel, che 'l disio prende elezione,
Ed altri move a dir lui passione,
Tal per piacer un inclinar di voglia,
Qui par, ch' Amor si coglia
Virtù concordativa d' intelletti,
Che l' un l' altro diletti,
E sempre gentilezza in sè raccoglia,
Portando in cima di suo fama viva
Il gonfalon di vita onorativa.
Canzon, che ne la tua vesta sigilli
Intaglio novo, e divisato fregio,
Che d' opra gentilesca rinfiammeggia,
Fa' sì, che tuo splendor solo scintilli
Fra gente armata d'onor, e di pregio,
Ed altri te non oda, senta, o veggia.
Fra costor canta, comanda e paleggia,
Ch' Amor non sia dipinto senza lume,
Poichè 'l guida valore, e bel costume.

CANZONE

Naturalmente ogni animal ha vita,
Ed altra non si acquista
Se non da uom, che pregio e valor segna.
Ma quel, che con virtute non s' aita
D' avere eterna vista,
Morte come non fosse lo dilegua.
L'omo non dee fuggir guerra e travaglio
Per essere Ammiraglio
D' ogni mente gentil, che sempre ammira
Cui sta siccome in fulgid' oro intaglio,
E tal uom ne sospira,
Che ben dopo mill' anni Amor lo tira.
Amor, che innamora altrui di pregio,
Da pura virtù sorge
De l' animo, che noi a Dio pareggia,
E quegli, che s'adorna del suo fregio
In fra la gente porge
Dolce ed amaro stimolo di 'nveggia,
Ch' a l' opera è diverso il vario effetto;
Al mondo n' è diletto:
Ma più del suo de la verace fama,
Che rende l' uomo di glorioso aspetto;
Però chi non la brama,
Sta com' arida foglia in secca rama.
Egli è, che attende pur ammassar auro,
Ed altri, che si passa
Leggier, purchè sua breve vita posi:
Ma quel, che valoroso e bel tesauro
D' alta memoria ammassa,
Che pungue, com' io dico, gl' invidiosi,
Dar non si può più ricca reditate,
Nè di maggior beltate,
Che l' immagine sua di virtù pinta
In cui ogni futura etate,
E quella è più constrinta,
Che nasce, e vien da gentilezza accinta.
Se tu truovassi alcun, Canzon mia corta,
Che ti facesse scorta,
Priegal per grazia de lo tuo latino,
Che ti conduca sì di là da Porta
Per lo ritto cammino,
Che tu truovi il Marchese Franceschino.

CANZONE

Poich' io penso soffrire
Più dal reo fermamento per le gorgie,
Facciami quella dal cor freddo e crudo
Guerra com' può, che mai non mi sconfigie
Sì, che la crudeltà sua, che mi frogie
Mi scolpi di disio, e mandi ignudo.
Così son fermo; ma se prima corre
Morte vèr me, ch' io la chiamo piatosa,
Troppo mi fie per certo dolorosa,
Ch' al bel suo stato non manca altra cosa,
Nè non più ch' abbia di mia vita torre,
Che 'l nome bel ch' i' non lo posso porre.
Se quegli è Dio, che del più alto monte
Venne con due saette, e l' una d' auro
Mise nel core al padre di Fetonte,
Io son di Dio servente, l mio tesauro
E' suso in ciel ne la divina fonte,
Quivi è lo mio cor, e 'l mio restauro,
Per cui piangendo diveraggio fonte.
Dunque, cara mia donna, d' onor degna,
Piacquavi mia amistà, ch io sono amico,
E servo ancor assai più che non dico,
E 'l qual se amate non di core oblico,
Sarete Dea, ed in cielo insegna
Più di quella, ch' a Apollo intorno regna.

CANZONE

Io son la donna, che vòlgo la rota,
Sono colei, che tolgo, e dò stato;
Ed è sempre biasmato
A torto el modo mio da voi mortali.
Colui, che tien la sua mano a la gota,
Quando mi rende quel ch'io gli ho prestato,
Guarda, s'i' ho mai dato
Stato ad alcuno a pruova de' miei strali.
Dico, che chi monta convien, che cali,
E dica cala, e non dica converso
Mio giudizio è perso;
Che allor voi troverete la ragione,
Che sia il re Artù trovato da Barone.
Voi vi maravigliate fortemente,
Quando vedete un ozioso montare,
E l'uom giusto calare,
Lagnandovi di Dio, e di mia possa:
In ciò peccate molto, umana gente,
Che 'l sommo Sir, che 'l mondo ebbe a creare,
Non mi fa tor, nè dare
Cosa ad alcuno senza giusta mossa;
Ma è la mente de l'uom tanto grossa,
Che comprender non può cosa divina;
Dunque, gente tapina,
Lasciate 'l lagno, che fate di Dio,
Che con giustizia tratta 'l buono e 'l rio.
Se voi sapeste con che duro foco
Di gran rancure, e di sollecitudine
Dio batte in su l'ancudine
Di quei, ch'al mondo tengon alti stati,
Più tosto che l'assai, vorreste 'l poco,
E che li gran palagi, solitudine;
Tant'è la moltitudine
D'affanni forti, ch'han questi malnati.
Vedete ben, se sono sciagurati,
Che del figliuolo non si fida 'l padre.
O ricchezze, che madre
Sete d'un verme tal, che sempre 'l core
Rodete a lui, che 'n voi pone 'l suo amore!
Anche se riguardate al fine crudo,
Che fanno una gran parte di coloro,
Ch'hanno città, ed oro,
E gente molta sotto lor bacchetta,
Tal m'è nimico, che mi verrà drudo;
Dicendo: Dio ti lodo, e te adoro,
Ch'io non fui di costoro,
Che morte fanno tanto maledetta:
Ma vostra mente è d'avarizia stretta;
Che celala d'ogni lume verace,
Mostrandovi, che pace
Sia, e fermezza ne li ben mondani,
E che gli trasmuti el dì in cento mani.
Ma se nel mio albergo usasse invidia,
El quale è d'ogni vizio puro e netto,
Avre'lo in diletto,
Molt'otta è, ch'io veggio il villanello,
Va co' suo' buoi sanza ira, o accidia,
E fa el solco suo dritto e perfetto,
Truova el campo suo netto
Di veccia, loglio, e d'ogni reo fuscello;
Volge 'l pensier suo lieto tutto in quello,
Prende speranza in Dio, che sua fatica
Gli dia sì fatta bica,
Che l'anno reggerà la sua famiglia,
E suo pensiero in altro non s'appiglia.
Di ragionar con voi più non intendo,
Che 'l mio offizio vuol continovo uso:
Se non abbiate schiuso
Quel, che avete da me ora udito,
Ed ancor noti tra voi chi ha senno,
Che la mia rota ha sì volubil fluso,
Ch'al torcere del muso
Quel, ch'è di sopra mando in basso lito.
Non fu, ned è uomo così scaltrito,
Che avesse, o abbia, o possa, dico, avere
Contra me mai podere.
Chi non seguita tutte le mie voglie
Sente perversità con grave doglie.
Canzon, che fatta fosti sotto un faso
Di matera alta con parlare umile,
Va col tuo dritto stile
Tanto, che truovi Maestro Tommaso.
Digli, che molta roba in picciol vaso
Caper non può, ond'io vo', che mi scosi
Agli uomin, che son usi
Di parlar cose alte, e dire eroico,
Che prima è l'uom discepol, che buon loico.

CANZONE

O lento, pigro, ingrato, ignar, che fai,
O peccatore, in gran peccato involto,
E solo a dilettar, se puoi, t'assetti.
Io pur ti chiamo, e tu sordo ti fai
Per non udir, credendomi aver tolto
Lo corso del venir, qui ti rassetti:
Tu credi, ch'io al tuo piacer m'aspetti,
Ed io ti son d'intorno al cor venuta
Entro per li tuoi spiriti, e difetti,
Siccome tu non sai disconosciuta;
Di piangere or non val, perch'io ti lassi,
Mostrar pietà, o star cogli occhi bassi.
Quand'io senti' quella diversa voce
Parlar dentro da me sì crudelmente,
Che l'anima tremava sopra 'l core,
Lo spirito, e 'l pensier li fece croce
Perdendo la virtù subitamente,
Fuggendo ove scampar non ha valore;
Poi pur riprese tanto di vigore
Quella poca di vita, che sostenne
Concetta la parola del dolore,
Che molto fragel ne la bocca venne,
Dicendo: Ricco, bello e giovan sono,
Morte, perdona, or mi fa' questo dono.
Pietosa non m'ha spento in quello aspetto
Lasciando la natura mia disciolta
Sì, che per senso alcun sentia conforto.
Parole quasi di perdon, rispetto,
Disse, poi ch'ebbe la mia prima e colta:
Vedi el cammin, che ti vien fare scorto;
Un punto è quel ch'io viver ti comporto;
Perchè di perder t'è l'umana vita
Per la tua giovinezza disconforto:
Ma guarda a che ritorni, e a che t'invita.

Quale allegrezza, o qual diletto arai,
Che non ti lasci i dolci amari guai.
Venendo a me di fuor dal cor partita
Dinanzi a gli occhi miei quando la vidi
Con quel peccato in man, che in me parea,
Io vidi la mia faccia scolorita
Tremar per ombra, e 'l cor trar guai, e stridi,
Pianger la mente nel gran duol, ch' avea;
Allor mi disse, che mi concedea
El puro tempo de la giovanezza
Per natural pietà, che si dovea;
Ed io guardando la nuova allegrezza,
Che mi dovea lasciar quel tempo lasso
Piangendo caddi giù col viso basso.
Quando così mi vide sbigottito
Riprese da parlar più grave stile,
Sicchè d' intender m' era nuovo l' uso,
Dicendo: To ti togli dal partito,
Che prender ti convien; non esser vile,
Perchè timor ti sia nel cor difuso:
Tu vedi, ch' egli è umano esser confuso,
E solo a caso posto di ruina:
El mal che de' venir, com' egli è chiuso,
Continua battaglia qui non fina,
Paura, ed ira, e subito, non mento,
Vene aspettando il male a compimento.
Morte, tu se' si oscura e tenebrosa,
Che per venire al tuo pensier non truova
Alcun per sua virtù tanto podere,
Guardando la tua fine paurosa,
Ch' aitar lo possa, nè virtù nè pruova,
Nè che potenzia vaglia, nè sapere;
Guarda dove conduci, e fai cadere
Cotanto bella e degna creatura,
Onde la levi, e ponla al tuo volere,
Correr la fai in una fossa oscura,
Conquidi, o aspra, cruda e dispietata
Uom forma tanto bella e dilicata.
Io non lascio el venir, perchè tu peni,
Tremi, sudi, ed angosci quando pensi:
Or pensa, che lasciar tutto conviene,
Lasciar parenti, e amici, e ciò che tieni,
Tuo padre, e madre, che così convensi,
Fratelli, suor, figliuoli, e tutti beni.
Lascia el veder, l' udire e la spene:
Lascia ogni senso, e lo 'ntelletto tutto,
E ciò che umana vista qui sostiene;
Ch' io già a tale, spero, t' ho condutto,
Che tu non hai poder di più durare
In questa vita, lasciati passare.
O Creator di tutto l' universo,
Che m' hai creato, e fatto a simiglianza
De l' immagine tua figura degna,
Dirompi lo mio spirito perverso
A pianger ne la tua consideranza
Anzi che tuono a fendere el cor vegna,
Ponmi di contrizion in man la insegna,
E a gloria eterna, pena dammi, Cristo,
Sì ch' io per la tua via piangendo vegna,
E ch' io sia del peccato aver si tristo,
Ch' io abbia in un momento meritato
Per tua pietà el commesso, e l' obbligato.
Canzon, discapigliata va' piangendo,
Rompendo ogni durezza di cor duro;
Di', che nostra natura
Ritorna, e si converte pure in terra;
Ma spirto, che non erra,
Disprezza la sciagura,
Che l' anima, ch' è pura,
Ritorna in Cielo el suo Fattor chiedendo.

GRAZIUOLO DA FIRENZE

1290

Fiorì questo rimatore circa il 1290, *secondo il Crescimbeni (Vol. II, pag.* 48), *ed il Redi (Bac. in Tos. pag.* 106) *e nacque in Firenze, ma al dire del primo, sebben fosse contemporaneo del Barberino, nondimeno seguì più del dialetto e della pronunzia de' poeti, che vissero innanzi alla metà di questo secolo, che non di quelli venuti dappoi. Contuttociò il suo stile molto facile, piano e senza durezze e intralciamenti, si adorna di non poca grazia e dolcezza. Redi medesimo ed il Bargiacchi possedevano un testo a penna di sue rime, e noi prendemmo il seguente saggio dalle Raccolte Firentine impresse nel* 1816, *e nel* 1834.

Avverte il Quadrio (Vol. II, pag. 161) *che il nome di Graziuolo è diminutivo di Grazia: e Grazia non deriva dallo Spagnuolo Garzia, come vuole il Crescimbeni, ma sì dal latino* Gratia. *F. Z.*

SONETTO

Gli occhi che son messaggi dello core,
Hanno portata allo mio cor novella
Della bellezza vostra, e del valore,
E del pregio, che regna in voi, donzella.
Sì ch' oramai sua forza e suo vigore
In amar mette voi, chiarita stella,
Che parete verace Dea d' Amore:
Tanto siete piacente, adorna e bella.
Poi tutto compimento in voi si trova,
In voi amare certo lo cor meo
Mette pensier, disio e piacimento.
Dunqua posso ben dire senza prova,
Chi gli occhi miei han fatto si ched eo
For voi non poss' aver allegramento.

LAPO

O LUPO DEGLI UBERTI

1300

Lapo o Lupo degli Uberti fiorentino fu figlio del famoso Farinata, e forse confuso dal Crescimbeni con Guido Lapo (Vol. II, pag. 54) del qual ultimo non ci è rimasta memoria, sebben si dica essere stato pur egli poeta. Il Bembo (Pros. lib. 2) dice che nello stile, Lupo, va del pari con gli altri rimatori del suo secolo, tranne il Cavalcanti, Dante e Cino, d' assai migliori di lui. Crescimbeni medesimo assegna l' età del fiorir suo al 1270, ma dicendo egli che passò per avventura oltre il 1300, così noi qui lo ponemmo. Dante parla di lui con onore nel Trattato della Volgare Eloquenza (Lib. 1, cap. 13), chiamandolo Lupo Fiorentino, ed il mette con Guido Cavalcanti, e con Cino: e sotto il medesimo nome l' annovera il Trissino nel Castellano. Con lode ne favellano anche il Redi (An, al Bacco in Tos.) e il Goddi negli Elogi. L'Allacci e l'Ubaldini han fatto di questo due rimatori, il primo col nome di Lopo Farinata degli Uberti, ed il secondo con quello di Lupo degli Uberti da Firenze. F. Z.

SONETTO DOPPIO.

Gentil mia donna, la virtù d' Amore,
Che per grazia discende
In cor uman, se lo trova gentile,
E viene accompagnata di valore,
Da cui lo ben s' apprende,
E sentimento dà chiaro e sottile,
Mercè di voi m' ha fatto tanto onore
Che m' insegna e difende (1)
Ch' io non aggia in caler mai cosa vile,
E vuol che sol di voi sia servidore;
Ogn' altra mi contende,
Ed io lo sento al cor dolce ed umile.
E mi conosco non ben sufficiente
Servo di voi, dov' è tanto piacere,
Che sete senza para (2)
Amor pur vuol ch' io vi sia ubbidiente.
Mercede a ciò vi piaccia provedere,
E quanto piaccia a lui vostro volere,
Ch' altra gin' non m' è cara
Nel nuovo canto il potrete vedere.

NOTE

(1) Proibisce.
(2) Paro, pari.

CANZONE

Nuovo canto amoroso nuovamente
Ch' eo mi son dato a tal per servidore,
Ch' ha preso vita in abito d' amore,
E sua beltà più d'ogn' altra è piacente.
Se vai in quella parte, ove dimora,
Eo ti vo' far sentito (1)
Sì che non falli a sua dolce accoglienza.
Ragiona di virtù, che la innamora,
Se vuoli esser udito:
Parla con motti che portin sentenza;
E s' ella troverà in te conoscenza,
Ella t' accoglierà non di cor lento,
Chè l' è tanto in caler buon sentimento,
Che lascerà per te ogn' altra gente.
Quando averai di lei preso contezza,
Che sia celatamente,
Siavi chi vuol, se non sente d' amore,
Soave le raccorda con pianezza,
Di', se non l' è spiacente,
Ch' io tengo in fio (2) da lei la vita e 'l core,
E s' ella cangia allor viso o colore,
Dira' le tosto che non m'attalenta
Null' altro, se non ciò che lei contenta:
E quanto vuol vogl' io similemente.
Se la vedrai appresso disdegnosa,
Che l' averai cotanto
Omaggio, e detto qual è 'l mio volere,
Di, che non sia di questo dubitosa:
Chè quanto ho desiato
E d' un disio non varca (3) suo piacere.
Eo non porria d' altra vita gioire,
Dico s' è alcuna fuor che di sua gioia;
E maggiormente assai mi greva e noia,
Che la mia doglia è ciò, che l'è spiacente.
Se di mercè la trovi sì adornata;
Come d' altro valore,
Securamente muovi la tua nota:
Ben potrai dir, ch' è la ventura data
A farti più d' onore,
Che facesse ad alcun, poi (4) volse rota;
E se la troverai per te rimota
Lontan da gente, ossia in donneando,
Ella t' accetterà ciò che dimando,
Se merced' è in sua vertù possente.
Nuovo canto, tu vai sì umilemente,
E segui sì diritta via d' amore,
Che tu debbi sperar d' aver onore,
Poi che tu vai a donna conoscente.

NOTE

(1) Accorto.
(2) Fido.
(3) *Cioè* che non varca.
(4) Poi che, dopo che.

ONESTO BOLOGNESE

1300

Onesto Bolognese, secondo alcuni autori allegati dal Crescimbeni (Vol. II. pag. 43) e dal Quadrio (Vol. II, pag. 173), fu figliuolo del celebre gureconsulto Odofredo, e secondo altri ne fu nipote per mezzo di Alberto figliuolo dello stesso Odofredo. Inoltre, a testimonianza di varj ancora, ei fu medico, e di varj altri, giureconsulto. Ma il Tiraboschi (Vol. 4, pag 528) sull' autorità incontrastata dell' ab. Sarti (de Prof. Bon. t. 1, pars. 1, pag. 154) assicura, che in tutta la famiglia, e in tutta la discedenza di Odofredo, comprovata co' più autentici monumenti, altro Onesto non trovasi, che un fratello dello stesso Odofredo. Il medesimo p. Sarti però crede, che questi non possa essere il poeta, perciocchè, ei dice: Onesto visse con Cino da Pistoia. Il qual Cino al finire del terzodecimo secolo era in Bologna alunno di Dino dal Mugello. Or sendo morto Odofredo l' anno 1265, non par probabile, dice il Tiraboschi, che Onesto alla fine del secolo stesso avesse talento e brio per compor rime; e molto più che, come raccogliesi da un altro monumento pubblicato dal medesimo p. Sarti (ib. pag. 175, not. f.), egli fin dallo stesso anno 1265, avea emancipato due suoi figliuoli. Nondimeno, poichè Dante ne fa menzione, come di poeta il quale più non vivea, dicendo di lui e degli altri, che furono dottori illustri, *converrà dire, ch' ei morisse al più tardi al principio del secolo decimoquarto. Certo in niun modo, continua il Tiraboschi, si può sostenere la opinione del Quadrio, che il vuole fiorito verso l' anno 1330; perciocchè è indubbio ch' egli era illustre poeta, mentre vivea Dante, il qual morì l' anno 1321.*

Fu Onesto amico e coetaneo di Fra Guittone, e degli altri tutti, che ebbero grido tra gli anni 1250 e 1300. Di maniera che meritò, come diceasi, essere laudato dall' Alighieri. E lo fu ancora dal Petrarca nel Trionfo d' Amore in cui il nomina coi primi dell' età sua in que' versi:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani, ec.

Trion. d' Amor. Cap. IV.

È annoverato dal Salviati (Avv. Vol. 1, pag. 152) dal Bembo (Pros. lib. 2) e dal Gravina (Rag. Poet. lib. 2, pag. 7) tra gli Scrittori del buon secolo: e finalmente allegato più e più volte dal Trissimo nella Poetica, e dall' Ubaldini nella Tavola de Documenti d' Amore.

Alcune poesie di Onesto ha pubblicate l' Allacci: ma son esse, come avvertono il Crescimbeni, ed il Tiraboschi, le più infelici e scipite; e migliori son quelle date fuori dai Giunti (pag. 206, 263, ec.), dalle quali ben si vede la ragione delle lodi da lui ottenute dai contemporanei.

F. Z.

Se con lo vostro val mio dire e solo
Supplico lei, cui siate ad ubbidienza
Che ristori a tutta vostra parvenza,
Ch' eo so, che voi 'l cherete senza dolo.
Di voi fe' pruova di gioia il valore
Quando di ragion parve vèr voi sene
Che val più gioia pena anzi a cui vene,
E lui loda lo vostro amadore,
Dicendo: Questi è buon combattitore;
Servito m' ha facendoli malizia,
Onde non m' è mestier farli mestizia
D' alcun diletto, ch' è degno d' onoro.
Ed amor dato m' ha di fe' contezza
Si che ciò dir per voi non m' è gravezza.
Quando gli appar Amor prende suo loro,
Sendo deliberato, non dimora
In cor, che sia di gentilezza fora;
E ove il suo piacer truova non poco,
Sforza pur quel che l' ha già 'n suo desio;
E tanto li diletta darli torto
Ch' al sofferente sa me' di gio' porto,
E doglia e pena, che chi li servio;
Si che piangendo alla donna sen gio,
Ed ella per pietà li die' ristoro
Ah quanto vuol d' Amor prego ed esoro (1)
Fal servo vil perd' Amor là ulio.
Dunque non pecca morte in alcun lato
Se non tal quel ch' è all' Amore ingrato.
Conceduto ha la donna che l' amasse,
Suggetto che lealmente servia,
Conquiso che difesa non avia,
Purchè a lei 'l suo servir non gravasse:
Sicchè omai la sua mente divide
Dal suo contraro e canoscenza dielle,
Quanto ha chiamato morte amaro felle,
Pur vi rimembri dove Amor mio siede
Che laude far d' altrui il se n' avvede,
Onde poi cresce d' Amor più l' aita;
Lo qual io prego che vi dia compita
Disianza che ogn' altro bene eccede;
A voi crud' e' che non sarà più duro,
Ma per invidia agli altri sarà oscuro.
Amico, poi che servo vi consento
Piena di grazia e di virtù posare,
Denno gli vostri spiriti accordare
L' alma allo core, e 'l corpo all' ubbidiente.
Le verrà, parmi, lo vostro disiro
Ch' Amor parlando ove non è martire
Accordò il vostro cor nel suo cherire,
Perchè tormento ne penser vi diro,
Ma a voi certo eo via più disiro.
Ma so che in ciò non val la mia preghiera,
Chè tanto avete di giu' la maniera

Chè 'nfra voi stesso invidia vi tiro;
Veggio ch' Amor vi fa così perfetto,
Ed ei vuol ch'io vel dica, ed hammeo stretto.
Piacemi d'esser vostro nella luna
Stella d'Amore a qual mi son segnato;
Ella ha 'l mio core dal vostro furiato
E voglio aver, che n'è cosa comuna.
E parmi certo che molto disvaglia
Gioia disfatta con martiri e guai
Se non l'ha cara via più che giammai
Uom a chi è creduto che la vaglia.
Non vi giuochi amico alcuno a faglia,
Nè per proferer vostro in una sorte
Vogliate alcuno, chè troppo forte
Cosa è donar di quel che 'l cor dismaglia.
Però fate di gioia buon riservo,
Che per altrui il non in sui protervo.

NOTA

(1 Prego vivamente, *dal latino* exoro.

Ahi lasso tapino! altro che lasso
Non posso dir; sì io sono a greve meso,
Sentomi 'l cor e ciascun membro preso
Morir sì forte d'oltre a morte passo.
Celar non posso più la greve noia:
Tanto contr' a me poia (1)
Pena mortale e rea disavventura.
Però quanto più dura
La vita mia, più soverchia il dolore:
Male ad uopo meo m' ha fatto Amore.
Sì mal fu' creato Amor ad uopo meo
Che m'è vergogna dir ciò che m' incontra.
Tutto fu fatto solo a mia incontra;
Però nol chiamo Amor, ma amaro e reo,
Per cui lo cor meo chiamo core morto,
Ingiuriato a torto,
Ed ancor me per lui chiamo mal nato,
Perch' è sì sventurato
Che ogni mio membro si batte e s'adira;
Piango ne gli occhi e l'anima sospira.
Piangere gli occhi e lagrimar tutt' ora
E di pianto bagnar tutto il mio viso
Possono ben, guardando a me conquiso
E per lo corpo lasso, ove dimora
L' anima mia, per forza sospirare;
Chè gli è morte lo stare
Più col corpo, ch' arde più che 'n foco;
E in nessun altro loco
Potrebbe peggiorar sua condizione;
Sì m' ha condotto Amor contro a ragione.
Ragion non fa chi m' accusa e riprende,
Chè contro al mio volere Amor mi mena;
Ma chi non si conduol della mia pena,
Secondo umanità, pietade offende.
Dolor sente ciascun naturalmente,
Che dovria tutta gente
Gir per chiamar pietà alla donna mia;
E quando va per via
Dovria ciascun gridar mercè mercede,
Chè non m' ancida s' eo l' amo di fede.
Di fede e di pietà, Canzon, vestita
Va alle donne e gettati, a lor piede,
Chè preghio quella che aggia mercede
Un po', per Deo della mia lassa vita.
Di' che Deo, sì come ama pietate,
Condanna crudeltate
La 'nde di ciò assai più mi dogli' eo
Con fede mea per Deo
Che in ogni parte ha messo stato buono;
Ma quanto per me posso, io gliel perdono.

NOTA

(1) Poggia.

Quella crudel stagion, ch' ha giudicare
Verrà 'l nostro Signor tutto lo mondo;
E' non sarà alcun' uom, che consolare
Possa il suo core, quanto vuol, sia mondo
Che 'l tremeranno la terra, e lo mare,
Ed aprirassi il ciel per lo gran pondo,
E vorrà 'l giusto volentier campare;
E dirà 'l peccator: Dove mi ascondo?
E' non sarà nessun Angel divino,
Che non abbia paura di quell' ira,
Fuorchè la Vergin Donna, nostra guida.
Or com' farò, che di peccar non fino
Egli è simile, che son presso a sira (1),
Se gli suoi giusti preghi non m'aida (2).

NOTE

(1) Sera.
(2) Aita.

Davanti voi, Madonna, son venuto
Per contare la mia grave doglienza,
E come mortalmente m' ha feruto
Di voi l'Amore per sua gran potenza;
Che 'l cor dal corpo si m' ha dipartuto,
Sì che di morir aggio gran temenza,
Se non mi date vostro dolce aiuto
Compar non posso, nè aver sofferenza.
Donqua per Dio non vi piaccia ch' io pera,
Nè sofferi pena tanto crudele,
Che mi fa star a morte prossimano.
Però rappresento a voi, fresca cera,
Non m' aucidiate, poi son sì fedele,
Che 'l cor e 'l corpo metto in vostra mano.

A FRA GUITTON D'AREZZO.

Vostro saggio parlar, ch' è manifesto
A ciascheduno, che senno aver desia,
E 'l cortese ammonir, dal qual richiesto
Sono per rima di filosofia;
M' ha fatto certo sì ben chiosa in testo,
Caro mio Frate Guitton, ch' in vorria
Mutuar (1) ciò ch'ha della ragion in presto
Ovver per seguitar sua dritta via.
Di ch' io ringrazio voi; ma ragionando
D eo, ch' ho visto diventar beato
Uomo non giusto: ciò considerando,
Spero trovar perdon del mio peccato,
Lo nome e 'l fatto sì ben accordando,
Ch' io ne saraggio nella fin laudato.

N O T A

(1) *Dal Latino* Mutuari.

A MESSER CINO DA PISTOIA.

Sì m'è fatta nemica la mercede,
Che sol di crudeltà per me si vanta;
E s' io ne piango, ella ne ride e canta,
E 'l mio doglioso pianto ella non crede.
E che mai non fallai conosce e vede
In vêr di quella disdegnosa e santa;
Ch' alla sua guisa la mena ed incanta,
E quando vuol, la prende in la sua rede (1)
Se per me la vertù stessa si lede,
Amor, che suole aver potenzia tanta,
Come a tale offesa non provvede?
Se mai coglieste frutto di tal pianta,
Mandatelomi a dir; chè n' ho tal sede (2),
Che tutto il cor questo disio mi schianta.

N O T E

(1) Rete.
(2) Sete.

Poi non mi punge più d' amor l' ortica,
Che sembra dolce ogni tormento amaro,
Anzi ne son lontan più che dal caro,
Suo vil poder non prezzo una mollica.
E quella sconoscente mia nemica
D' ogni larghezza ha ben colmo lo staro,
A cui non piace lo fallir di raro;
Cotanto sè, e sua vita notrica.
E già nel operar non s' affatica,
Cotanto parli (1) dilettoso e caro
Ciò che la disonesta quella antica.
Amico, io t' aggio letto la Rubrica;
Provedi al Negro, che ciascun too paro
A lei e ad Amor fatt' ha la fica.

N O T A

(1) Pare a lei.

A MESSER CINO.

Siete voi, Messer Cin, se ben v' adocchio,
Sì che la verità par che lo sparga,
Che stretta via a voi rassembra larga
Spesso vi fate dimostrare ad occhio.
Tal frutto è bono, che di quello il nocchio,
A chi assapora, molto amaror larga,
E ben lo manifesta vostra targa,
Che l' erba buona è tal come il finocchio.
Più per figura non vi parlo avante,
Ma posso dire ben me ne ricorda,
Ch' a trarr' un baldovin vuol lunga corda.
A Cielo e che follia dire s' accorda
Allor non par che la lingua si morda,
Nè ciò vi mostrò mai Guido, nè Dante.

ALBERTINO CIROLOGO

1300

Trevigiano fu questo rimatore, e fiorì sul chiudersi del secolo di cui scriviamo. Crescimbeni lo dice non indegno d'onorato luogo fra quelli della sua età. Sebbene però il di lui stile ridondi di molte barbarie, nondimeno il sentimento è gentile, ed i versi son molto dolci e felici, e tanto, che potrebbe ascriversi alla scuola di Cino. Il ripetuto Crescimbeni non ha trovato di lui che il seguente Sonetto, impresso anche nella raccolta dell Allacci, ed in quella Fiorentina del 1816. I. Z.

Pensando lo dolor, che aver solìa
Pieno di gioia con grande viltate,
Da quella donna, che 'n gran potestate
Lo core stretto in sua mano tenìa;
Sì che rimedio già non vi sentìa,
Sol che vêr lei clamare, oh pietate,
Aitami di tanta crudeltate,
E trammi fuor d'orribil signorìa.
E Amor, che sempre mai è pietoso
D'udir ciascun suggetto suo a ragione,
Subito mi cavò di tal prigione.
Lieto, gaio serai tutte stagione:
Prendi costei, e non star più pensoso,
E 'l nome suo nel cor ti porta ascoso.

F. ANGELO DA CAMERINO

1300

Fu Angelo da Camerino Frate Remitano, e maestro in Teologia, dottissimo uomo, che l'anno 1295, *nel Capitolo generale del suo ordine, convocato in Siena, tenne universali dispute in concorso del famoso Egidio Romano: di maniera che lo stesso anno meritò che Bonifazio VIII l'onorasse del Vescovato di Cagli. dal quale passò dopo due anni a quello di Fiesole. Dimorando in Firenze nel* 1299 *insieme coi Vescovi Fiorentino e Pistojese, gettò la prima pietra del terzo recinto delle mura della città medesima* (Gandolf. Dis. His. de Scrip. Augus. *pag.* 63). *Rinunziato a quella sua Chiesa di Fiesole, ebbe l'altra di Larino nel regno di Napoli. Morendo lasciò varie nobilissime opere teologiche e filosofiche, riferite dal citato Gandolfo, le quali si conservavano nelle Biblioteche della sua Religione, ed in altre nominate dal Crescimbeni (Vol. II, pag.* 53) *da una delle quali si conosce che fu egli professore in Siena ed in Bologna. Accrebbe per suo merito, anche la Volgare Poesia, vedendosi da lui composte alcune laudi spirituali, che sotto il nome del Maestro Angelo de' Frati Romitani, vanno unite con quelle del B. Jacopone da Todi, esistenti nella Chisiana (Cod.* 577. *pag.* 175). *E quantunque in esse non iscoprasi quella veemenza, che hanno i Cantici del mentovato Jacopone, nondimeno, dice Crescimbeni, sono prezzabili, e per la tenerezza, e pel dolce, e per la divozione, che inspirano, e in fine per la parità della lingua, totalmente lontana da ogni barbarie. Di lui parlano con onore il Villani, il Gherardini il Giacobilli, l'Ughelli, il Quadrio, ed il Crescimbeni, ed altri riferiti dal citato Gandolfo.* F. Z.

Per l'allegrezza del nostro Signore,
Il quale è nato di Vergine madre,
Laudiam l'eterno Padre
Di tanta grazia, e di sì grande onore.
Questo Figliuolo ha preso nostra forma,
Sempre tegnendo natura divina;
Perchè l'umana gente sì conforma
La vita nella sua santa dottrina.
Deh quanto a noi la maestà s'inchina
Ad incarnar quel Verbo benedetto,
Il qual nel sacro petto
Del Padre luce, precedendo amore.
O vaso eletto di tanto tesoro,
Luce del mondo, Regina de' Santi,
In vita eterna se' nel santo coro
Glorificata sopra tutti quanti.
Di tua verginità fan dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia;
E questa maraviglia
Fe' la potenza dello Incarnatore.
Al fine è nato questo Re superno,
Ed è fatt'uomo per far l'uomo Iddio,
E per morire e darci il regno eterno
E soddisfar l'offesa dell'uom rio.
Quasi isforzato il nostro Padre pio
Dalla infinita sua misericordia,
La pace e la concordia
Fe' questo Figlio, donandoci 'l core.
Ben si confondan le nostre nequizie
Veder il Re del Paradiso nato;
Esser la fonte delle gran divizie
In tanta povertà umiliato:
Aver l'umana carne Iddio fasciato
Fra gli animai, che trovâr gli pastori,
Quando gli angelici cori
Cantar la gloria del lor Salvatore.
Nostra avvocata sia Donna superna
Con Messer Santo Giovanni Battisto,
E col nostro pastor, che è 'n vita eterna,
Santo Zanobi, ch'è dinanzi a Cristo.
San Barnaba, che gli é dal lato ritto,
Che 'l prega per noi ogni fiata,
Con Santa Liperata,
E Madonna Sant' Anna a tutte l'ore.

LOFFO
O NOFFO BUONAGUIDA

1300

Loffo o Noffo, cioè Arnolfo Buonaguida fu notajo, secondo il Quadrio (II, pag. 159), di Firenze d'Oltrarno, e visse verso questa età, sebbene lo stile da lui usato, non esente in tutto dalla rozzezza, lo potrebbero far credere prima vissuto. Ciò non pertanto il Crescimbeni (Vol. II, pag. 55) osservando non esser tale questa rozzezza, quanta se ne incontra ne' poeti più antichi, e che i sentimenti giusti e belli, sono spiegati non senza felicità, così assegna il di lui fiorire al chiudersi di questo secolo.
L'Allacci, che in quel suo indice storpiò assai nomi, fece di questo due rimatori, chiamandoli, il primo Loffo Buonaguida, l'altro Bartolo Loffo. F. Z.

Provato ho assai, Madonna, di ciausire
Vostra biltate e lo piacer piacente;
Ma allasso sol la mente,
Ch'io non la posso propriamente dire.
Provato ho di laudar vostra biltate,
E lo saver, ch'è 'n voi oltr'a misura,
E non la posso dir, com'è vertate;
Però di voi laudar prendo paura,
E non posso trovar motto sì altiero,
Che più alto non sia vostro valore;
Ed io nol vo' minore
Che sia di voi; anzi (1) men vo' soffrire (2).
Mostra ragion, come non è passente
Nomar vostre bellezze ad uomo nato;
Chè Iddio vi formò pensatamente,
Oltre a natura, ed oltre a uman pensato:
Ed uom non può per natural ragione
Vedere, o giudicare oltr'a natura:
Dunque vostra figura
Com' si porria per senno dichiarire?
Rendo mercede al Amor vostro sposo,
Che 'n voi servir leal m'ha ritenuto:
Nè mai d'altro voler cherer non oso,
Se non sol che da voi sia ricevuto:
E so, che chero più che non son degno;
Perdonemi il gentil vostro coraggio,
Se non dimando oltraggio:
Forza lo mio voler troppo disire.

NOTE

(1) Più tosto.
(2) Astenerre.

Ispirito d'Amor con intelletto
Dentro dallo meo cor sempre dimora,
Che mi mantiene in gran gioia e 'n diletto,
E senza lui non viveria un'ora.
Ed hammi fatto amante sì perfetto
Ch'ogn'altro in vêr di me d'amore è fuora
Non ho mai pene, nè sospiri getto:
Cotanto buonamente (1) m'innamora.
Lo spirito d'Amor, che meco parla
Della mia gentil donna ed avvenente,
Mi dice: Non voler mai più che amarla,
Sì com'ella ama te coralemente,
E di fin cor servire, ed onorarla;
Che è la gioia del mondo più piacente.

NOTE

(1) *Cioè* in verità, veramente, *ch or si direbbe* di buono.

Le dolorose pene, che 'l meo core
Porta, e sì forte mi fanno languire,
Nascono del pensier, ch'ho del partire;
Celar non posso: sì mi strugge amore.
Se alquanto non m'aiuta lo valore,
E la speranza del tosto redire,
Viver non posso, portando 'l martire:
Nascoso in cor in amor di dolore.
Però gli mostro, o gentil donna mia,
Per dogliosi sospiri e per parlare,
E sgraverò la mente ch'è affannata;
E gli occhi con amaro lagrimare
Si sfogheranno: il cor m'ha consumata,
Ed angosciosa la mia vita fia.

Com'uom, che lungamente sta in prigione
In forza di signor tanto spietato,
Che non ama drittura; nè ragione,
Nè mercè, nè pietà non gli è in grato,
Tener si puote a fera condizione
Se 'n altra guisa non cangia suo stato:
In simil loco Amor lunga stagione
M'avea tenuto, ond'era disperato.
Or m'era per ingegno dipartuto
Del periglioso loco, ch'aggio detto,
E della pena in gran gio' rivenuto.
Poi che davanti tenemi distretto
Or come faragg' io in questo punto
Lasso, dolente me, che son sì stretto?

Giorno, nè notte non fino pensando
Di fero e d'angoscioso pensamento,
Sì che niente sono fuor di tormento:
A tal condotto m'ha l'Amore amando;
Chè 'nprimamente presemi guardando,
E poi m'innamorò di piacimento
Di quella, per cui tanta pena sento,
Ch'a morte mi conduce sospirando.
Ahimè lasso! che dolce e dilettoso
Incominciai l'amor, ch'è tanto amaro,
Mi sembra al cor suo savor venenoso.
Ah Dio, mercè! avrò già mai riposo?
O troveraggio io vêr l'amor riparo?
Sì se pietà dèi aver d'uomo amoroso.

CACCIA DA CASTELLO

1300

In questo tornio fiorì, secondo l'opinione del Crescimbeni, Caccia da Castello, il quale fu dotto massimamente nella teologia. L'Allacci il nomina nell'Indice de' Poeti Antichi, ma di lui non offre alcun saggio. Ben il ripetuto Crescimbeni ne pubblicò uno, che riprodotto poi venne nella Raccolta Fiorentina del 1816, dalla quale lo abbiam tolto. In esso saggio, che è una Ballata, trattasi del mistero altissimo della Incarnazione del Verbo divino, e sebben senta il medesimo Crescimbeni, essere quest'alto soggetto spiegato miseramente, pure tenendo la composizione dell'originale, e sendo qui e qua adorna di alcuno buon verso, l'abbiamo per ciò solo compresa nel nostro Parnaso.

F. Z.

Poi a natura umana
Novellamente il Signor prese amore,
Dolce è il disio ed amoroso il core
Per lei ch'onor d'amor cantare invita.
Di tal dolcezza lo mio cor sent'io
Poi che venne il disio,
Ched ha di vertù somma conoscenza,
Ch'alto tanto lo spirito salio
Ch'obblio e partio
Da sè ogn'altro che sua benvoglienza,
Non ha or l'amor essenza,
Che non si veggia fuor per intelletto,
Ma incarnato e in esser perfetto,
La cui essenza beata dà vita.
Non fu mai il mondo di sì gran valore,
Che incarnato amore
Sì li vedesse qual fu più beato,
Nè per sè degno e di tant'alto onore.
Ma ciò fatt'ha il Signore,
Che venir volle in loco più onorato.
Core a tal amor dato
Di vertù somma perfetta già sente,
E la 'ntenzion di sua intima mente,
Cui Amor sol di sè d'alma sentita.
Amor è quel, che 'l core a valor chiama;
Onde chi valor ama
Guardi all'onor d'amor, ch'esso lo 'nsegna;
Chè là fiorisce onore, e frutto, e rama,
Se cor di virtù inama,
Che pensar solo può cosa più degna:
Che s'è di virtù insegna,
E d'intelletto angelica bellezza,
A ciò non basta dir d'animo altezza,
Sol mente adorna là deven gradita.
Fu mai cos'alta, o sì maravigliosa,
La natura amorosa
Venire umana, ed amorosa umana?
Comprender alma non può sì gran cosa.
Vertù tant'alto ascosa
Dir dunque lingua trapasserà in vana.
Maraviglia sovrana
E virtù, ch'ogni parte è migliore,
Che 'l venir e 'l ricevere fu amore,
Che quei ch'a tutta a merta non partita.
Per amativa provvision divina
Di virtù la reina
Di amorosa natura invenio,
Acciò ch'alma di pura amanza pina (1)
Di sua grazia sì fina
Venisse col più beato Angel di Dio,
E sua grazia inquisio
Ristorar l'uman gener per un cento.
Ora la fede chiarò 'l suo ornamento,
Che lei veggendo ogni vertù è chiarita.
Il core che 'n lei angelico risplende
In due tutto s'intende,
Di cui ed anche d'amore ell'è miro.
Che se che (2), d'amor riceve e rende,
Qual chi sua grazia prende
È incoronato già nel ciel empiro.
Quando per grazia miro
E veggio lei e lor sè isguardare
Di quel sguardo, che pasce amor d'amare,
Profezia, spene, e gloria ogni è compita.
All'altezza a dir non è salito
A cor da' amor sentito;
Ma che (3) dir non si può, non si sa dire;
Chè lo divino eterno ed infinito
Non è ch'a sè chiarito,
Cui se d'amar s'innamoe del disire,
Or che fu ad audire
Dalla sua parte giustizia perdono
E grazia far di perdonanza il dono:
Beato da qual fu tal voce udita.
All'onore d'amor suo canto vae

Dove 'n tal ragion quae
Che gener è di vertù in Genisi (4),
Ed è luce, che luce a vertù dae:
Per amor d'amor fae
Salir l'alma alla Sancta Simderisi,
Per la quale Moisi (5)
Fu nel monte, e nel carro Elia portato.
Non fu mai Angel tanto alto creato;
Sol Dio Elia ed amor là fer salita.
Poscia (6) da sè di sè si move e vene
Canto il sommo bene,
Di che diletto è tale ad audire,
Che 'n dolcezza d'amor tanto amor tene,
Che si dolce sorvene
Che sopra ogni sovrempie il disire.
Tanto si può salire,
Quanto per grazia di conoscimento,
E dell'amore di sè è sentimento;
E ciò fa l'alma di vertù fiorita.
Chi ha fiorit' alma, di quel fior disia
L'intimo disio dia
E nel savorar d'essa canoscenza,
Onor, valore, amore, e quanto dia,
Tutto intero là fia
Ed ogni in quel saver fia sapienza.
Ell'ha si gran potenza,
Che può ben solo interamente fare
Del suo piacer, che si porria contare:
Dio la sa sol, cui è in sè ciausita.
Se sor l'altezza dir che non si puoe
Il dir sovra va soe
Di chi 'l può dica dire el sor possale:
Che Dio, per l'amor suo che in essa foe,
Uom se simil creoe,
E di Dio uom, e d'uom Dio fece eguale;
E s'amar tanto vale,
Che fe' il creator sè creatura,
E fe' umana amorosa natura,
Dio dà a lei del suo onor laude infinita.
Da quella canoscenza vertuosa,
Che tanto è valorosa,
Che d'amor ciausi la Deitate,
Falla cortese cortesia graziosa,
La qual essa amorosa
Face, si dimostrando in sua clartate.
Con tanta puritate
Fu l'allegrezza di quello splendore,
Ch'ogni disio sovrabbondò d'amore,
E 'l dir più non si può: tant' è 'su gita.

N O T E

(1) *Secondo il dialetto Bolognese per* piena.
(2) Ciò che.
(3) Ciò che.
(4) Genesi.
(5) Mosè.
(6) Posciachè.

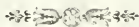
BINDO DONATI

1300

Figliuolo di Alesso Donati Fiorentino fu questo Rimatore, e visse circa a questo tempo, secondo pensano il Crescimbeni (Vol. II, pag. 52) ed il Quadrio (Vol. II, pag. 171), e ciò sulla considerazione, che i di lui modi son tersi, gentili, dolci e leggiadri, per non dire che ei la via aprisse a Cino da Pistoja, quantunque tengasi che Cino fosse il trovatore di essi modi lodati. Aver deesi perciò il Donati per un de' migliori poeti del tempo suo, pe' quali la poesia rifulse di quella luce che maggiormente procurarono ad essa Dante e il Petrarca. F. Z.

Non arà mai pietà questa mia donna,
Se tu non fai, Amore,
Ch'ella sia certa del mio grand' ardore.
S'ella sapesse quanta pena porto
Per onestà celata nella mente,
Sol per la sua bellezza, che conforto
Altro non prende l'anima dolente,
Forse sarebbon da lei in me spente
Le fiamme che nel core
Di giorno in giorno m'accresce il dolore.

LIRICI

DEL SECONDO SECOLO

B. JACOPONE DA TODI

1306

Jacopo de' Benedetti, nobile Todino e dottor di leggi, fu uomo ne' primi tempi avaro e superbo, ed ebbe moglie, dopo la morte della quale, convertendosi a Dio, distribuì a' poveri ogni suo avere, e visse la vita de' Romiti. Entrò finalmente nella regola de' Frati Minori, e per maggior mortificazione non solamente volea esser Converso; ma condusse tal disprezzata ed abbietta vita, che per celia era chiamato fra Jacopone.

Fu egli grande amico di Dante, e molto caro al Cardinale Gaetano, poi Bonifazio VIII, il quale eletto Pontefice, per la soverchia libertà che usava Jacopone nel parlare, non poco rampognollo, e fin anche ebbe a dargli scomunica, e chiuderlo in carcere nella città di Palestrina. Ma egli profetò a Bonifazio la stessa pena, siccome poi gli successe, sendo stato Jacopone tolto dalla carcere, appunto quando vi fu posto Bonifazio da Sciarra Colonna.

Compose un Volume di Cantici in lingua volgare, i quali ancorchè sieno pieni di vocaboli municipali, calabresi, siciliani, napoletani e di altri generi, nondimeno non poco hanno servito a fondamento della Toscana favella, e perciò accolti nel Vocabolario.

Siccome era pieno dell' amore di Dio, così queste sue poesie veggonsi dettate con estro soprannaturale, e con tale veemenza, che altre per avventura la nostra lingua non ne ha, nè più robuste nè più efficaci a reprimere i vizj ed infiammar l' anime all' acquisto della grazia divina. Nel rimanente sono ricchissime di sentimenti teologici, mistici e morali: e da esse manifestamente apparisce, che anche in questi primi tempi ne' quali la nostra Poesia fu inventata, onde esprimere amore profano, potea ben servire ad insegnare il cristiano vivere e le dottrine di Cristo; di maniera che il Bulgarini (Antidis. pag. 38) annovera Jacopone tra quei Poeti che scrissero d' altro, che di così basse e volgari, e grandemente il commenda: siccome fa anche il Corbinelli nelle Note al Labirinto d' Amore del Boccaccio, e sopra la Bella Mano di Giusto de' Conti; e finalmente Dante nel volgare Eloquio, ove segnatamente dice, che egli spiegava il B. Jacopone al re di Francia. Della sua autorità assai si vale il Crescimbeni ne' Comentarj della Poesia; e molto più onorollo S. Bernardino da Siena, che de' Cantici di lui fece argomento alle sue prediche quaresimali.

Compose altresì il B. Jacopone in lingua latina: ed è suo il celebre Cantico della Vergine de' dolori, che incomincia Stabat Mater, *del quale valsi la Chiesa nelle sue preci.*

Visse egli nella religione oltre venti anni, e morì assai vecchio in Collazzone il 1306, la notte della Natività del Signore, d'onde portato in Todi ebbe sepoltura nel Convento di Monte Santo, sopra la quale si legge il suo epitaffio, in cui vien preso sbaglio però nel dì della morte.

F. Z.

SATIRE

I.

Rinunzia del mondo.

Udite nuova pazzia,
Che mi viene in fantasia.
Viemmi voglia d' esser morto,
Per che io sono visso a torto:
Io lasso il mondan conforto,
Per pigliar più dritta via.
Questo mondo è una truffa,
Dove ogni uom ci si rabuffa:
Chi vince con lui la zuffa,
E uom di gran gagliardia.
Chi del mondo si fa acquisto,
Fa guadagno infame e tristo:
A far la ragion con Cristo
Perderà sua mercanzia.
Vederemo il guadagnato,
Che ognuno avrà portato
Davanti al tribunato
Del celestial Messia.
Rinovati, o Creatura,
Ch' hai l' angelica natura;
Se stai più in questa bruttura,
Sempre sarai in tenebria.
Io ho schernito già molti anni
Per fuggir mondani inganni;
Ogni dì trovo più affanni,
Che allo 'nferno pur me 'nvía.
Se io so' uomo il vo mostrare;
Vo' me stesso rinnegare,
E la croce vo' portare
Per far una gran pazzia.
La pazzia è così fatta,
Metterommi a gran sbaratta,
Tra gente grossolana e matta,
Matta di santa stoltizia.
Cristo, tu sai il mio concetto,
Ch' io ho il mondo in gran dispetto,
Dove io stava per rispetto
Saper ben filosofia.
Metafisica volea sapere
Per teologia vedere
Come può l' alma godere
Dio per ogni gerarchia.
Specolar la Trinitade,
Come è una Deitade;
Como fu necessitade
Giù descendere in Maria.
Questo pensier non è desso,
Che la morte mi sta appresso:
Chi può ir dritto, e va a travesso,
Par che smemorato sia.
Scienza è cosa divina,
Dove 'l buon oro s' affina:
Ma molti ha messo in ruina
Sofistica teologia.
Or odi, che m' ho pensato,
D' esser matto riputato,
Ignorante, e smemorato,
E uom pien di bizzarria.
Io vi lasso i sillogismi,
L' obbligazioni e sofismi,
L' insolubili e gli aforismi,
E la sottil calcolaria (1).
Lassovi gridar, Socrate e Plato,
E spender il vostro fiato,
Arguir da ogni lato,
E provar una imbrattaria.
Lassovi le gentili arte,
Ch' Aristotele scrisse in parte,
E le Platoniche carte,
Che le più son eresia.
Semplice e puro intelletto
Se ne va su tutto schietto;
Sale al divinal cospetto
Senza lor filosofia.
Lassovi le scritture antiche,
Che mi eran cotanto amiche,
E le Tulliane rubriche,
Che mi fean tal melodia.
Non sufficit, ut sciamus,
Sed ut bonum peragamus:
Habitum conficiamus
Usu, arte, et recta via.
Lasso mio padre e parenti,
Amici e molti conoscenti,
Pur mi son dardi pungenti
Spogliar l' umanità mia.
Lassovi suoni e canzonette,
Vaghe donne e giovinette,
Lor arte, e mortal saette,
E la lor sofistaria.
Vostri sian tutti fiorini,
Tutti ducati e carlini,
Nobili con genovini,
E sì fatta mercanzia.
Lassovi la fortuna fella
Travagliar qual bagatella:
Quanto più si mostra bella,
Come anguilla sguizza via.
Lasso in gran confusione
Il mondo e ogni sua ragione
Con sue false opinione,
Che dal Sommo Ben ci svia.
Lassovi 'l dir mal di me;
Così disse, e così fe',
O bestia correggi te,
E tua vita falsa e ria.
Dite dite che vi piace,
Che chi è savio ben tace.
A Dio a Dio mondo fallace,
Uscito so' di tua balia,
Fama mia ti raccomando
Al somier che va ragghiando;
Perdonanza più d' un anno
Chi mi dice villania.
Io ho un mio capitale,
Che mi son uso di male:
Intelletto ha ben reale,
Chi intende mia frenesia.
Io conforto gli intelletti,
Ch' hanno i pellegrin concetti,
Vincan li mondani detti,
Che altro non son che bugia.

Il Vangelio vo' seguire,
Che ci insegna al ciel salire:
Disposto son d'ubbidire
Alla sua dottrina pia.
O Signor pien di dolcezza!
Dammi grazia e fortezza,
Ch'io patir possa l'asprezza,
Ch' io pur seguitar vorria.
O Signor pien di pietade,
E d'infinita bontade!
Dammi pura umilitade,
E del mondo ultima oblia.
Donami la tua clemenzia
Castitate e ubbidienzia,
Forza a darmi a penitenzia
Senza nulla retrosia;
Dammi in fede un alto loco,
Di carità ardente foco,
Ch'io mi strugga in suo bel gioco
Senza nulla ipocrisia:
Dammi il cor trito e disfatto,
In gran pianti liquefatto,
Tal che d'ogni mondan atto
Tutto scordato mi sia:
Dammi a pianger la tua morte,
Che per noi patisti forte,
Per voler aprir le porte,
Che Adam serrate avia;
Dammi, che io pianga e sospire
Per lo tuo aspro martire:
Voglia i' pur di ciò morire,
E sempre abbia tal malia;
Dammi a pianger miei peccati
In un caos radunati,
Che mi si so' insucidati
Nella coscienza mia;
Dammi d' ogni peccatore
Pianger molto ogni suo errore:
Sempre io preghi te, Signore,
Che perdoni a lor follia:
Dammi a cantar simil canto
Di quel tuo esercito santo,
Triplicarti Santo, Santo,
Santo Figlio di Maria;
Mettimi alla tua pedata
Pur così alla scapestrata:
La mia mente furiata
Altro che te non disia.
Per aver vita, vo' morte
Dio m' aiuti et mi conforte;
Facciami costante e forte
In quel dì, ch' ho gelosia.
Io aspra e gran religione
Io mi metto a paragone;
Se io sarò ramo o ottone,
Tosto tal prova ne sia.
Vo' per in tutto avvilarmi,
E un' altra massa farmi,
D'ogni arbitrio spogliarmi,
D'ogni voglia ch'era ria.
Vadomene a gran battaglia,
A gran briga, e gran travaglia;
Cristo, tua forza mi vaglia.
Ch'io vittorioso sia.
Vado a gridar alli piei
Di Cristo, miserere mei;
Chiamerò, omei, omei,
Soccorri a l'iniquità mia.
Vo' a vagheggiar la Croce,
Il cui caldo già mi coce,
E pregarla in umil voce,
Che per lei impazzato sia.
Vo a pregar il Crocifisso,
Che me tiri sù da isso,
E mi ascolti un poco fisso
Mia grossa diceria.
Vo' a far l'alma contemplante,
E del mondo trionfante,
Star quieto e giubilante
In suavissima agonia.
Vo' a provar, se in paradiso
Posso entrar, como mi avviso,
Ad usarmi al canto e al riso
Di celeste compagnia.
Signor mio, dammi a sapere,
Ed a fare il tuo volere:
Poi non curo, se 'l t' è in piacere,
Che io dannato, o salvo sia.

NOTA

(1) Calcularia: *Aritmetica.*

II.

Vita dell' uomo.

O vita penosa continua battaglia,
Con quanta travaglia la vita è menata!
Mentre mi stetti in ventre di mia mate,
Prese l' arrate (1) a dovermi morire:
Como ci stessi in quelle contrate
Chiuse serrate, no 'l so riferire.
Venni a l' uscire con molto dolore,
E molto tristore en mia comitata.
Venni rinchiuso io un saccarello;
Di tal mantello io venni addobbato.
Aperto lo sacco, io stava chello,
Assai miserello, e tutto bruttato:
Da me è cumenzato un novo pianto;
Esto 'l primo canto in questa prima entrata.
Venne cordoglio a quella gente,
Che stava presente, sì mi pigliaro;
Mia matre stava assai malamente
Del parto del ventre, che fu molto amaro;
Si mi lavaro, e diermi pancegli;
Coprirunmi quegli con nova fasciata.
Oimè dolente a che son venuto,
Che senza aiuto non posso scampare!
A chi mi serve sì do il mal tributo,
Come è convenuto a tale operare,
Sempre a bruttare me e mie veste:
Queste menneste donai io allevata.

Se mamma avvenisse, che raccontasse
Le pene, che trasse in mio nutrire:
La notte bisognò che si rizzasse,
E mi lattasse con freddo soffrire,
Stando a servire, ed io pur piangea;
Ragion non avea di mia lamentata.
Ella pensando, che io male avesse,
Che non mi moresse, tutta tremava:
Era bisogno, che il lume accendesse,
E mi scopresse, e poi mi mirava;
E non trovava nulla sembianza
Di mia lamentanza, perchè fosse stata.
O mamma mia! ecco le scorte,
Che in una notte hai guadagnato:
Portar nove mesi ventrata sì forte,
Con molte bistorte e gran dolorato:
Parto penato, e pena in nutrire,
Il meritire, se mal sei pagata.
Poi venne il tempo, mio patre è morto (2),
A legger m'ha posto, che imprenda scrittura:
Se non imprendea quel ch' era imposto,
Davami 'l costo di gran battitura:
Con quanta paura loco ci stetti,
Sarian lunghi detti a farmi contata.
Vedea li garzoni girsi iocando,
E io lamentando, che no 'l potea fare:
Se non gia alla scola, giami frustando,
E svincigliando con mio lamentare:
Stava a pensare, mio patre moresse,
Ch' io più non stesse a questa brigata.
Tante le mischie, ch' io allora facia,
Capigliaria e le molte intestate;
Non è già a lunga, che cagno n' avia;
Capegli dava, e toglieva guanciate,
E spesse fiate era strascinato,
E calpestato, com' una intinata.
Passato il tempo impresi a giocare
Con gente usare, e far grande spese;
Mio patre stava addolorare,
E non pagare le mie male imprese:
Le spese commesse strigneanmi a furare,
Lo biado a sprecare in mala menata.
Poi che fu preso a far cortesia,
La malsania si non è peggiore;
L' auro e l' argento, che è in Soria,
Non impieria la briga d' onore:
Moriva a dolore, che no 'l potea fare,
E 'l vergognare non gia in fallata.
Non ci bastava niente il podire
A ricoprire le brighe presente:
Asti e paraggi, calzare e vestire,
Mangiare e bere, e star fra la gente,
Render presenti a parenti ed amici,
Fur tai radici, che l' arca han votata.
Se era costretto a far vendicanza
Per soperchianza, che avessi patuta;
Pagar lo bando non era io usanza,
E la briganza non c' era partuta:
La mente smarruta crepava a dolore
Pe 'l disnore, che non era vengiata (3).
Se l' avea fatta, giamene armato,
Impaurato del doppio arravere;
E stavami in casa imprigionato,
E spaventato nel gire e venire.
Chi 'l porria dire, quant' è la pena,
Che l' odio mena per ria cumenzata?

Volea moglie bella, che fosse sana,
E non fosse vana per mio piacire,
Con grande dota, gentile e piana,
Di gente non strana, con lingua a garrire.
Compito desire non è sotto 'l cielo,
E l'uom como scelo (4) che qui l'ha cercata!
Se non avea figli, era dolente:
Che 'l mio a mia gente voleva lassare:
Avendo figlio, non l' avea sì piacente,
Che la mia mente non sapea consolare:
Or ecco lo stare, ch'ha l'uomo nel mondo,
D' ogni ben mondo per gente accettata.
Ricolto il biado e vendemmiato,
Arò seminato per tempo futuro:
Mai non si compie questo mercato,
Si continuato ne vien questo muro;
Il tempo a Dio furo, ed hogli 'l sottratto,
E rottogli 'l patto di legge mandata.
Battaglia continua del manducare,
Pranzo, cenare, e mai non ha posa,
Se non è l' apparecchio, com' a me pare,
Scandalizzare si fa la sua osa:
O vita penosa, ove m' hai menato!
Così tribulato continua giornata.
Mai non se giugne la gola mia brutta,
Sapor di condutta si vuol per usanza,
Vini squisiti, e nove frutta,
E questa lutta non ha mai finanza;
O tribolanza, ov' è 'l tuo finare!
La ponga votare, e l' alma in peccata.
La pena grande, che è delle frevi,
Che non vengon levi, ma molto penose,
E non si parton per legger di brevi
Li medici grevi pagarsi di cose,
Siroppi di rose, ed altri vasell,
Dinar più che grilli ci vonno alla fiata.
A quanti mali è l' uom sottoposto!
No 'l porria uom tosto per rime contare.
Gli medici il sanno, che contano il costo,
Che scrivon lo 'nchiosto, e fansi pagare.
Abbreviar si n' è uopo esto fatto,
Che compiamo ratto la nostra dittata.
Ecco lo verno, che viene piovoso,
Diventa lottoso, e rio gir attondo,
Venti e freddura, e neve per oso (5):
All' uomo è noioso portar cotal pondo;
Non è nel mondo tempo, che piaccia,
E questa traccia, non è mai finata.
Ecco la state e l' ore sue calde,
Angustie grande con vita penosa:
Di giorno le mosche, d' intorno spavalde (6)
Mordendone valde, che non ne dan posa:
Passa sta cosa, e entra la notte,
Le pulci son scotte a dar lor beccata.
Stanco lo giorno giami a letto,
Pensava l' affetto in esso posare,
Ecco i pensieri là ov' era retto
Aveanmi costretto a non dormitare,
Or al pensare volvendome intorno
Tollendomi il sonno per molte fiata.
Fattosi giorno, e io ricominciava:
Qual più m' incalzava, quella imprendea;
Non venia fatta, como pensava.
Addolorava, che non la compiea:
Il dì se 'n gia, ed ecco la notte
A darmi le scotte, come l' era usata.

Compita l' noa, ed eccoti l' alta,
E questa falta (7) non potea fuggire;
Molte imbrigate enseme m' assalta,
Peggio che malta è 'l mio sofferire;
O falso desire, ed u' m' hai menato!
Che si tribulato passo mia stata.
Così tribulato vengo a vecchiezza,
Perdo bellezza, e ogni potire,
Divento brutto perdendo nettezza,
Grande spiacezza dà il mio vedire;
E uopo m' è gere per forza alla morte
A prender le scorte, che dà in sua pagata.
O vita fallace ed u' m' hai menato!
Com' m' hai pagato, che t' aggio servuto?
Aimi condutto, ch' io sia sotterrato,
E manicato dai vermi a minuto:
Or ecco il tributo, che dai in tuo servire,
E non può fallire a gente, ch' è nata.
O uomo, or ti pensa, che è altra vita,
La qual è infinita, dov' uopo è andare:
Sono due lochi, là v' è nostra gita,
L' una compita di pien delettare,
L' altra in penare piena di dolori,
U' son peccatori con l' alma dannata.
Se qui tu non lassi l'amor del peccato,
Serai sotterrato in quel foco ardente:
Se qui tu lo lassi, e sei emendato,
Sarai translato con la santa gente:
Ergo, al presente facciam correttura,
Che in affrantura non sia nostra andata.

NOTE

(1) Arrate: *Caparre.*
(2) Mosto: *Per mosso.*
(3) Vengiata: *Vendicata.*
(4) Como scelo: *Quanto scellerato.*
(5) Oso: *Per uso.*
(6) Spavalde: *Importune.*
(7) Falta: *Disagio.*

III.

Bassa condizione dell' uomo.

Uomo mettiti a pensare,
Onde vienti il gloriare.
Uomo pensa di che simo,
Di che fummo, ed a che gimo;
Ed in che ritorneremo:
Mettiti ora a cogitare.
D' uman seme se concetto,
Putolente; sto subietto
Se tu vedi ben al dretto,
Non hai donde ti esaltare.
Di vil cosa se' formato,
Ed in pianto fosti nato;
In miseria conservato,
Ed in cener dèi tornare.
Ne venisti pellegrino,
Nudo, povero e tapino;
Cominciato un tal cammino
Pianto fu il primo cantare.
In venir a sto paese
Non recasti da far spese;
Ma 'l Signor ti fu cortese,
Che 'l suo volseti imprestare.
Or ripensa al fatto tuo,
Se 'l Signor ti toglie il suo,
Non ti resta altro che 'l tuo;
Non hai donde t' allegrare.
Gloria hai del vestimento,
Che 'l ti acconci a tuo talento;
E hai pieno il cor di vento
Per messer farti chiamare.
Se l' agnel rivuol la lana,
Ed il fior rivuol la grana;
Tuo pensier è cosa vana,
Che superbia vuol menare.
Guarda all' arbore, o tu uomo,
Quanto fa suave pomo,
Quanto odorifero, e como
Saporoso è nel gustare.
Della vite che ne nasce?
L' uva bella como pasce?
Maturar pur che la lasce,
Liquor dolce ti suol dare.
Uomo pensa, che tu mene
Vermicelli, e lendinene;
E le pulci tue meschine
Non ti lassan quietare.
Se hai gloria dell' avere
Or mi attendi; e mo 'l puoi scere (1).
Che ne puoi d' esto podere
Nella fin teco portare?

NOTA

(1) Scere. *Dal latino* scire, *sapere*,

IV.

Alle donne.

O femmine guardate
Alle mortal ferute;
Nelle vostre vedute
Il basilisco portate.
Il basilisco serpente
Uccide uom col vedire.
Suo viso invenenato
Ci fa il corpo morire.
Peggio lo vostro aspetto
Fa l' anime perire
A Cristo dolce Sire,
Che care l' ha comprate.
Il basilisco ascondesi,

Non si va dimostrando;
E non vedendo giacesi
E' non fa ad alcun danno;
Peggior che 'l basilisco
E 'l vostro diportando,
L' anime vulnerando
Colle false guardate.
Deh ripensate, femmine,
Co 'l vostro portamento
Quante anime a sto secolo
Mandate in perdimento,
Solo col desiderio
Senz' altro toccamento!
Pur che siate in talento,
L' anime tormentate.
Voi non pensate, o femmine,
Qual gran preda rapite,
A Cristo dolce amore
Mortal date ferite;
Serventi del diavolo
Sollecite il servite;
Colle vostre schernite
Molte alme a lui mandate.
Dici, che così acconcîti,
Che piace al tuo Signore:
Ma lo pensier ingànnati.
Che no gli se' in amore:
S' alcuno stolto guardati,
Sospizion ha in core,
Che contra lo suo onore
Facci male trattate.
Ti lagni poi, se ferete,
E tienti in gelosia;
Se vuol saper le luocora
E quale hai compagnia;
Se poi ti pon l' insidie
Com' a sospetta, e ria:
Nè ti val diceria
Che facci in tue scusate.
Vedi or che fa tal femmina,
Se si sa contraffare,
La sua persona piccola
Non la sa grande fare,
Ma sotto i piedi mettesi,
Ch' una giganta pare,
Poi con lo strascinare
Coopre le suvarate (1).
Se è femmina pallida
Secondo sua natura,
Arrosciasi la misera,
Non so con che tintura:
Se anco è bruna imbiancasi
Con certa lavatura;
E con tal sua pintura
Molte anime ha dannate.
Dimostrerà la misera
Ch' aggia gran trecce accolte·
Ma di tomento fracido,
O di pezzuole molte,
Così la testa adornasi,
Che paion treccie avvolte:
Così le genti stolte
Da lor son ingannate.
Per temporal se piacele,
Che l' uom la veda sciolta;
Vedi che fa la demona
Colla sua capovolta:
Le trezze altrui componesi
Non so con che girvolta,
Faratteci una colta,
Che in capo paion nate.
E che farà la misera,
Se vuol polito il volto?
Porraseci lo scortico,
Che 'l cuoio vecchio n' ha tolto;
Rimette 'l cuoio morbido,
Parrà zitella molto.
Sì ingannan l' uomo stolto
Con lor falsificate.
Or dappoi che alla femmina
Si glie la figlia nata;
Così natura formala,
Che pare una strociata (2);
Ma tante il naso tiraglie
Stringendolo alla fiata,
Che l' ha sì riparata,
Che porrà far brigate.
Son molte che per uomini
Non fan nullo acconciato;
Fra l' altre ben dilettansi
Aver grand' apparato;
Ma che non pensi, o misera,
Che per van delettato
Lo cor s' è vulnerato
Di molte infermitate?
Non hai valor, o femmina,
Di poter preliare;
Ma se hai le mani a ciotola,
Lassi a la lingua fare;
Ed a lei poi non mancano
Forze a poter gettare
Parole d' accorare,
Che passan le corate.
Non giacerà a dormire
Quella, che hai ferita.
Tal ti darà percossa,
Che non ne sarai lita,
D' alcun ti darà 'nfamia,
Che ne serai schernita:
Menerai poi tua vita
Con molta tempestate.
Sospicarà Maritoto,
Che non sie di lui prena:
Fal gli verrà tristizia
Seccaragli ogni vena;
Accoglieratti en camera,
Che no 'l senta vicena.
Ove ci trarrai mena
Di morte angustiata.

NOTE

(1) Suvarate: *Pianelloni.*
(2) Strociata: *Stroppia.*

V.

Contro l' ipocrisia.

Molto io mi son dilungato
Dalla via, che i Santi han calcato,
Dilungato mi son dalla via,
E storto mi so' in ipocrisia;
E dimostr' ho alla gente, che sia
Lo spirto da Dio illuminato.
Illuminato mostromi fore,
E ch' aggia umiltate nel core:
Ma se l' uom non mi fa grande onore,
Incontanente mi so' corrucciato.
Corrucciato mi son per usanza,
Quando alcun'in mio onore ha mancanza:
Ma se altri ci ha fede o speranza,
Con lui mi son dilettato.
Dilettato mi son mostra fare,
Per che altri mi deggia laudare:
Udendo 'l mio fatto biasmare,
Da tal compagnia mi son discostato.
Il discostar aggio fatto ad ingegno,
Perchè altri mi tenga di meglio:
Ma molto m' appiccio e distregno,
Che paia che 'l mondo ho lassato.
Lassato si l' ho nel vestire,
E di piero (1) mi voglio coprire:
Ma dentro son al mio parire
Gran lupo crudel, affamato.
Affamato si so mostra fare,
Perchè altri mi deggia laudare:
Udendo l' altrui fatto pregiare,
Corrucciomi, se è com' io laudato.
Laudato l' altrui fatto mi sdegno;
E dal canto di fuor si m' ingegno,
Che mi piaccia, ma poi docci un segno,
Che non è così pulicato (2).
Pulicato mi mostro alla gente,
Per le case mi metto pezzente:
Ma molto mi parto dolente,
Se del suo guiderdon non m' è dato.
Guiderdone addimando per Dio,
Acconciando ci vo' il detto mio:
Ma molto mi par che sia rio
Colui, che mi dà comiato.
Comiatato mi mostro perito,
Che son scalzo e male vestito:
E 'l corpo dimostro affrigolito,
Perchè del suo mi sia dato.
A quello che covelle mi dona,
Dimostrogli lieta persona:
Ma molto m' aggrondo, se sona
La voce, che i' sia via mandato

NOTE

(1) Di piero: *Di pecora.*
(2) Pulicato: *Polito*

VI

Della sua carcere.

Che farai fra Iacopone;
Ch' or se' giunto al paragone?
Fui al monte Pelestina
Anno e mezzo in disciplina:
Pigliai quivi la malina,
Onde n' aggio esta prigione.
Prebendato in core a Roma
Questa n' ho recata soma,
Ogni fama mia s' affoma,
Tal n' aggio io maledizione.
Or vedete il prebendato,
Che 'l cappuccio m' è mozzato;
In perpetuo carcerato,
Catenato qual leone,
La prigione, che m' è data,
È una casa sotterrata:
Vi riesce una privata,
Non fa fragor di moscone.
Non mi può null' uom parlare,
Chi mi serve lo può fare:
Ma convienglì confessare
Della mia parlazione.
Porto getti (1) di sparvire
Sonagliando nel mio gire.
Nova danza vi può udire
Chi sta presso a mia stazione.
Dappoi che mi son colcato,
Rivoltomi dall' altro lato,
Ne gli ferri inzampagliato,
Ingavinato in catenone.
Aggio un canestrello appeso,
Che dai sorci non sia offeso.
Cinque pani al mio parveso
Può tener lo mio cestone.
Lo cestone sta fornito
Delle fette del dì gito,
Cipolla per appetito,
Nobil tasca di paltone (a).
Poichè nona è cantata,
La mia mensa è apparecchiata,
Ogni crosta è radunata
Per empir mio stomacone.
Recamisi la cucina
Messa in una mia catina;
Poi ch' abbassa la ruina,
Bevo, e 'nfondo il mio polmone.
Tanto pane innanzi affetto,
Che statera ad un porchetto:
Ecco vita d' uomo stretto
Nuovo santo Ilarione.
La cucina manducata
Ecco pesce in peverata,
Una mela mi c' è data,
Parmi taglier di storione.
Mentre mangio adura adura,
Ci sostegno gran freddura:
Poi mi levo all' ambiadura
Stampiando il mio bancone.
Pater nostri otto a denaro
A pagar il tavernaro·

Ch'io non aggio altro tesaro
  Per pagar lo mio scottone.
Sì ne fosser provveduti
  Gli frati, che son venuti,
  In corte per gir cornuti (3),
  Che n'avesser tal boccone.
Se n'avesser cotal morso
  Non farien tanto discorso:
  In Gualdana corre il corso
  Per aver prelazione.
Povertate poco amata,
  Pochi t'hanno disponsata.
  Se si porge vescovata,
  Chi ne fa rinunziazione?
Alcun è, che perde il mondo,
  Altri 'l lassa como a sondo,
  Altri 'l caccia in profondo,
  Diversa han condizione.
Chi lo perde è perduto,
  Chi lo lassa è pentuto,
  Chi lo caccia al proferuto
  Egli è abbominazione,
L'uno stando gli contende,
  L'altri doi arprende arprende:
  Se la vergogna si spende,
  Vedrai chi sta al passone (4).
L'ordine vi ha un pertuso,
  Ch'all'uscir non è confuso:
  Se quel guado fosse chiuso,
  Starien fissi al mangiadone.
Tanto son gito parlando
  Corte Roma io gir leccando:
  Ch'ho raggiunto al fin lo bando
  Della mia presunzione.
Iaci iaci in esta stia,
  Como porco di grassia:
  Il natal non truveria
  Chi di me lievi paccone (5).
Maledicerà la spesa
  Il Convento che l'ha presa:
  Nulla utilità n'è scesa
  Della mia reclusione.
Fate fate che volite,
  Frati, che di sotto gite;
  Che le spese ci perdite,
  Prezzo nullo di prigione.
Ch'aggio grande capitale
  Che mi sono uso di male.
  E la pena non prevale
  Contro il mio forte campione.
Sta il mio campione armato
  Del mio odio scudato:
  Non può esser vulnerato,
  Mentre al collo ha lo scudone.
O mirabil odio mio!
  D'ogni pena hai signorio;
  Nullo ricevi ingiurio;
  Vergogna t'è esaltazione.
Nullo ti trovi nemico:
  Ciascheduno hai per amico.
  Ma io sol mi son l'inico
  Contra mia salvazione.
Questa pena, che m'è data,
  Trent'anni è che 'l aggio amata.
  Or è giunta la giornata
  D'esta consolazione.
Questo non m'è ordin novo,
  Che 'l cappuccio lungo arpruovo
  Ch'anni diece interi trovo,
  Che 'l portaimi bizzoccone.
Quivi feci il fondamento
  A vergogna e schernimento:
  La vergogna è come vento
  Di vescica di garzone.
Questa schiera è sbarattata;
  La vergogna è conculcata;
  Iacopon con sua masnata
  Curre il campo al gonfalone.
Questa schiera è messa in forga;
  Venga l'altra, che soccurga;
  Sin che un'altra non ne surga,
  Ancu attendo al padiglione.
Fama mia, ti raccomando
  Al somier, che va ragghiando:
  Po la coda sia 'l too stando
  Quel ti sia per guiderdone.
Carta mia, va metti banda;
  Iacopon prigion ti manda;
  Perchè in Roma si dispanda,
  In tribù lingue e nazione.
Dì, ch'io iaccio sotterrato
  In perpetuo carcerato:
  In Corte a Roma ho guadagnato
  Così buon beneficione.

NOTE

(1) Getti: *Catene*.
(2) Paltone: *Mendico*.
(3) Cornuti: *Mitrati*.
(4) Al passone: *In agguato*.
(5) Paccone: *Ghiotto*.

CANTICI

I.

Tentazioni del Demonio.

POETA E DEMONIO.

POETA

Or udite la battaglia,
  Che mi fa il falso nemico,
  E saravvi utilitate,
  Se ascoltate quel ch'io dico.
Il nemico si mi mette
  Sottili sima battaglia
  Col suo vinco si m'afferra,
  Si sa metter sua travaglia.
Il nemico si mi dice:

DEMONIO
Frate frate, tu se' santo;
Grande fama, e nomioanza
Del tuo nome è in ogni canto;
Tanti beni Dio t'ha fatti
Per novello, e per antico,
Quali a nullo fur mai fatti
Se non fu suo caro amico.
Per ragion sì ti dimostro,
Che ti puoi molto allegrare:
L'arra n'hai del Paradiso;
Non ne puoi mo dubitare.
POETA
O nemico ingannatore,
Come c'entri per falsia!
Fosti fatto glorioso
In quella gran compagnia.
Molti beni Dio ti fece,
Se gli avessi conservati:
Appetito sciordinato
Giù di Ciel t'ha traboccato.
Tu diavol senza carne,
Ed io demone incarnato;
Ch'aggio offeso il mio Signore;
Non so il numer del peccato.
Il nemico non vergogna,
Alla stanga sta costante;
Con la mia rispoosione
Si mi fere duramente.
DEMONIO
O bruttura d'esto mondo!
Non vergogni di parlare,
Ch'hai offeso Dio, e l'uomo
In più guise per peccare.
Io offesi una fiata
E in istante fui dannato;
E tu pieno di peccato
Pensiti d'esser salvato.
POETA
O nimico, non mi penso
Per mio fatto di salvare:
La bontate del Signore
Si mi fa di lui sperare.
Son sicuro, che Dio è buono;
La bontà esser dee amata;
La bontate sua m'ha tratto
D'esser di lui innamorato.
Se giammai non mi salvassi,
Non dee esser meno amato:
Ciò che fa lo mio Signore,
Si è giusto, ed emmi a grato.
Il nemico si rimuta
D'altra via tentazione.
DEMONIO
Quando farai penitenza
Se non prendi la stagione?
Tu ingrassi la tua carne
Alli vermi in sepoltura:
La dovresti cruciare
In molta sua mala ventura.
Non curar più d'esto corpo;
Che la cura n'ha 'l Signore:
Nè di cibo, nè di vesta
Non curar del malfattore.
POETA
Falsadore, io notrico
Il mio corpo, non l'uccido.
Della tua tentazione
Beffa me ne faccio, e rido.
Io sostento lo mio corpo,
Che m'aiuti a Dio servire:
A guadagnar quella gloria,
Che perdesti in tuo fallire.
Gran vergogna è a te fallace
Sostener carne corrotta,
Tua battaglia così dura,
E rapire il Ciel per lotta.
DEMONIO
Tu mi par, che sia indiscreto
Per lo modo, che tu fai;
Cruciar così 'l tuo corpo,
E di lui cagion non hai.
Gli dovresti aver cordoglio;
Che l'è vecchio, e discaduto:
Nè gli avresti a impor più soma,
Nè che solva più tributo.
Tu dovresti amar il corpo,
Sì com'ami l'alma tua:
Che t'è grande utilitate
La prosperitate sua.
POETA
Io notrico lo mio corpo,
Dolli sua necessitate:
Accordati siamo insieme,
Che viviamo in castitate.
Per l'astinenza ordinata
Il mio corpo è fatto sano
Già da molte infermitate,
Che patea, quando era vano.
Tutta l'arte medicina
Si si trova in penitenza,
Da chi i sensi ha regolati
In ordinata astinenza.
DEMONIO
Un difetto par che aggi
Contrario alla caritate:
De gli pover vergognosi
Non par ch'aggi pietate.
Tu dovresti torre, frate,
Ciò che altri ti vuol dare;
Sovvenirne a bisognosi,
Che vergognan dimandare.
E faresti utilitate
Molto grande al donatore,
E saria sostentamento
Grato al tuo ricevitore.
POETA
Non son più, che me, tenuto
Il mio prossimo d'amare;
E per me l'ho renunziato
Per potere a Dio vacare.
Se per loro io mi occupassi
A far questa accatteria;
Perderia la mia quiete
Per la lor mercantaria.
S'io a lor tolessi, e dessi,
No gli potria mai saziare;
E turbare il donatore
Non contento del mio dare.
DEMONIO
Un difetto par che aggi
Del silenzio, e del tacire:

Molti Santi per quiete
Nel deserto volsee gire.
Se tu, frate, non parlassi,
Sarebb' edificazione:
Molti allor convertiresti
Nella tua ammirazione.
La scrittura in molte parti
Il tacere ha commendato,
E la lingua spesse volte
Fa cader l' uom in peccato.

Poeta

Tu mi par che dichi il vero,
Se buon zelo ti movesse;
In altra parte vuoi ferire,
S' io a tua posta tacessi.
Il tacere è vizioso,
Quando l' uom dee parlare;
E tacer il ben di Dio
Quando 'l deve annunziare.
Il tacer ha lo suo tempo,
E 'l parlar la sua stagione:
Corre l' uom per questa guisa
Fin a consumazione.

Demonio

Un difetto pare che aggi,
Che lo ben non sai celare;
E 'l Signor te n' ammaestra,
Che 'n occulto il deggi fare.
Di far mostra l' uom del bene
Pare vanaglorioso;
E non resta edificato
Chi l' uom vede si fastoso.
Il Signore, che ti vede,
Esso si è lo pagatore:
Non far mostra al tuo frate,
Che si muova a farti onore.

Poeta

La mentale orazione
Quella occulta rendo a Dio:
Ed il cor serrat' ha l' uscio,
Che no 'l veggia il frate mio.
Ma la orazion vocale,
Quella al frate faccio udire;
Che io 'l faria scandalezzare,
Se volessila tacire.
Non si deggion occultare
Le buon' opre di pietate;
Se al frate io le occultassi,
Caderia in impietate.

Demonio

Frate frate, haimi vinto;
Non ti saccio più che dire:
Tu se' santo veramente,
Si ti sai da me coprire.
Non trovai ancor ninno,
Ch' esso m' aggia si abbattuto.
In tan' cose t' ho tentato,
Ed in tutte mi hai vinciuto.
Tal m' hai concio a questa volta,
Che di me puoi star sicuro;
Che giammai a te non torno.
Tanto t' ho trovato duro.

Poeta

Or è buono a far la guardia,
Che m' hai data sicurtate;
Ogni cosa, che tu dici,
Piena è di falsitate.
Se in tuo detto mi fidassi,
Più saria, che pazzo e stolto;
Che da ogni veritate
Tu ti se' longato molto.
Io farò così tal guardia,
Che vedraimi sempre armato
Contra te falso nemico,
Ed incontra ogni peccato.
Or ti guarda anima mia,
Che 'l nemico non t' inganni;
Che non dorme nè cotozza (1)
Per farti cader nei danni.

NOTA

(1) Cotozza. *Sonnacchia.*

II.

I cinque sentimenti.

Cinque sensi messa han pegno
Ciascun d' esser il più breve;
La lor dilettanza deve
Ogni briga abbreviare.
In prima parla l'Udito:
I' ho 'l pegno guadagnato.
Lo sunare, ch' aggio udito,
Dal mi' organo è fugato,
In un punto fu 'l toccato:
Nulla ne poteo tenere;
Vi dovria però piacere
La sentenzia per me dare.
Non correte, dice il Viso,
Che per me fia la sentenza.
Color, forme guardai fiso,
Chiusi gli occhi, nè fui senza.
Or vedete rimanenza,
Quanto tosto abbreviata:
La sentenza a me sia data,
Non mi par da dubitare.
Suo libello il Gusto mostra,
Esponendo sua ragione.
Brevità vince la giostra
Nella nostra quistione.
All' entrar della magione
Sol due dita fu 'l passaggio
Del diletto or di', che o' aggio,
Che passò com' un sognare?
L' Odorato vuol mostrare
Breve suo delettamento.
Molte cose d' oltra mare
Venner per mio piacimento:
Spese grandi con tormento
Ci vedeste, che fur fatte:
Qual rimasermene parte?
Voi 'l potete giudicare.

Ed il Tatto lussurioso
Si vergogna d'apparire;
E 'l diletto puntiglioso,
Lo vergogna proferire.
Or vedete il vil piacere
Che di sè ci abbia lassato;
Uo fetor esterminato,
Che vergogoa è mentovare.
Non fia breve lo penare
Ch' ha sì breve delettanza:
Lungo ben saria a narrare
Il penar di smisuranza.
Uomo or vedi questa usanza
Che giuoco è di guirminella (1),
Posta ci hai l'anima bella
Per uo tratto, che vuoi fare.
Alma mia eterna, vuoi
Eterno delettamento.
Ma tu quel de' sensi tuoi,
Vedi senza duramento,
A Dio fa tuo salimento,
Esso sol ti può empire,
Ivi 'l beo non sa finire,
Che eterno è 'l delettare.

NOTA

(1) Guirminella: *Gioco di barrare alle carte.*

III.

La Castità.

O castità, bel fiore,
Che ti sostiene amore!
O fior di castitate,
Odorifero giglio!
Con gran soavitate
Sei di color vermiglio;
Ed alla Trinitate
Tu rappresenti odore.
O specchio di bellezza
Senza macchia riluce!
La mia lingua è 'n manchezza
Di parlarne con voce:
L'alma serbi in nettezza
Senza carnal sozzore.
O luce risplendente,
Lucerna se' preclara!
Ti commenda ogni gente,
E se' a pochi sì cara:
Lo aspetto tuo piacente
Gratissimo è al Signore.
O tesauro invento!
Niun ti può stimare;
Nè con auro, nè argento,
Non ti posso apprezzare.
Qual uom di te sta lento,
Si cade in gran fetore.
O rocca di fortezza!
Che serri gran tesoro:
Da fuor sì pari aspeezza,
Dentro se' mel savoro;
Non ci si vuol pigrezza
A guardarti a tutte ore.
O manna savorita
Che è la castitate!
L'alma conserva zita (1),
E sue fatezze ornate:
Poi ch'è del corpo uscita,
Ritrova il suo Fattore.
Alma, che stai narrata (2)
Dello sposo diletto,
Servati ben lavata,
E 'l tuo volto stia netto;
Che non sii rinunziata
Con molto disonore.
Alma, che vai a marito
Di Castitate ornata,
Tuo sposo ti è apparito,
Sì ben ti sei portata:
Il ciel ti sarà aprito,
E fatto grande onore.
Alma, non t'è abbastanza
Pur sola una gonnella:
Se non ci hai più adornanza,
Già non ci parrai bella;
Nell'altre virtù avanza,
Che ti dian bel colore.
Alma, lo tuo vestire
Si sono le virtute:
Nulla ne puoi avire,
Che siano sceverute (3).
Brigale d'invenire
Con tutto il tuo valore.
Alma, per te vestire
Tuo sposo fu spogliato:
Per tue piaghe guarire,
Esso fu vulnerato:
Il cor si fece aprire,
Per renderti vigore.
Alma, ora ben ti penza
In che l'hai tu cangiato;
Per vil piacer di offenza
Tu l'hai abbandonato.
Del corpo hai compiacenza;
Fatto l'hai tuo amadore.
Alma, il tuo corpo è quello,
Che t'ha giurata morte;
Guardati ben da ello
Che gli ha lusinghe scorte;
Ed è malvagio e fello,
Ed ètti traditore.

NOTE

(1) Zitta: *Per zitella.*
(2) Narrata: *Promesso sposa,*
(3) Sceverute: *Separate.*

IV.

Consigli necessarii a ben vivere.

Nessuno mai si sa ben confessare,
Se prima esso non sa dov' è cascato.
Ogn' uno, che 'l peccato vuol lassare,
Li rei proponimenti de' mutare;
E li mali pensieri abbandonare,
E d' ogni vizio aver il cor purgato.
Nulla virtute può l' uomo acquistare
Senza proponimento di ben fare,
E di tutti li vizii soggiogare,
E poi di giunger al perfetto stato.
Quel che l' uomo àve in suo proponimento
Di operar, stassene sempre attento;
Desidera, che 'l venga a fornimento,
O bene o male, che egli abbia pensato.
O voglia o no la carne pur molesta
Lo cor, che pensa in cosa disonesta:
E li demonii ne fanno gran festa,
Che l' aspetto alla mente han viziato.
Chi al mal pensiero dà consentimento,
Il diavol fa in lui albergamento;
Sollecita la carne al suo talento
Ad ogni senso dar suo dilettato.
I mal pensier lo cor hanno invitato,
Il reo consentimento c' è alloggiato,
Il mal disio si vi l' ha nutricato,
E la carne ci ha fatto il parentato.
La imagine di Dio e simiglianza,
Vanla sozzando in ogni cattivanza,
E tanta ci ha 'l diavolo amistanza,
Che la imagine sua ci ha trasformato.
L' anima poi perde la sua potenza,
A nullo rio pensier fa resistenza:
Inchinasi, alla carne fa obbedienza
Ad operar ciò, che ella si ha pensato.
Se Dio gli manda alcuno buon volire,
La carne, ch' arde, no 'l può sostenire:
Lo cor, ch' è maculato, il lassa gire,
Che gl' impeti carnali han lacerato.
Poi che 'l diavolo piglia la fortezza
Nel volere dell' uom, ch' è in grand' altezza,
Nutricansi li sensi in lor dolcezza,
E 'n sua balia il tiene incatenato.
Egli ciò che fa, scrive al suo quaderno,
No 'l lassa mai posar in sempiterno:
Si ha fatta di quell' anima un Inferno,
E stavvi con le demona albergato.
La lussuria non può saziar mai,
Come foco, che sopra ha legna assai,
Quanto più gli ne dai, maggior lo fai;
Così nell' alma fa 'l brutto peccato.
Non può giammai la sar la mala usanza,
Se prima non ci fai la nimistanza:
Al mal diletto fagli rifiutanza,
E contro lui trovati sempre armato.
E pensa a ben, che di tua ca a uscisti,
E qual fu la cagion, che tu venisti,
Il buon proponimento, che avisti,
Or pensa come tu l' abbi operato.
Avversitate, ne tentazione
Non fa mutar da sua intenzione.
Chi vuol portar di Cristo il gonfalone,
Tenga il suo corpo tutto raffrenato.
Cristo dice: Chi vuol po' me venire,
Tolga la croce, e vengami a seguire,
Anneghi nel suo core il mal pensire,
Ed ogni vizio, ond' ello è maculato.
E quando pate l' uom tentazione,
Diasi alla pena, a niun piacer si done:
Questa è la croce, che Cristo insegnone
A' suoi seguaci stando in aria alzato.
E tanta sia nel tuo core amarezza,
Che uccidane la carne sua dolcezza:
Mantengasi lo core in tal fortezza,
Che sia con Cristo sempre accompagnato.
Partito sia da tutta la sua gente,
Da amici, da vicini, e da parente,
E sia da ogn' uno avuto per niente,
E da ogni cosa sia lo cor levato.
Con Cristo sia frustato alla colonna,
Che a nulla ingiuria giammai non risponna,
Nè a sputi, ne a guanciate, nè a vergonna,
E sia di queste spine incoronato.
Le mane in sulla croce abbia ligate,
E con funi e con chiodi chiavellate,
Che non s' inchini mai in disonestate,
O a toccar alcun loco vietato.
Le man chiavate nella croce estende,
Chi ben per male al prossimo si rende;
Ed a lui amare tanto s' accende,
Che prega Dio, che li sia perdonato.
Se questa pena non può sostenere,
Inchiodi i piè, che non possan fuggere;
E tanto in questa croce persevere,
Sin tanto che esca dal suo corpo il fiato.
E di tal lancia sia ferito il core,
Che tutt' i mal pensier se n' escan fore:
Rimangaci l' imagin del Signore,
Ed il prezzo ond' ei fu ricomperato.
Se il senso altro diletto vuol sentire,
Fele e aceto siali dato a bire;
Da questo non si possa mai partire,
Infin ch' elli non chiama: *Consumatum.*

V.

Perdonare ai nemici.

O superbo ed orgoglioso!
Guarda a Stefano beato.
A' Giudei fu sì odioso,
Che 'l lapidàr senza peccato
E per aver maggior corona,
Dicea: Signor, tu lor perdona.
O tapin, che fai vendetta
D' ogni tuo persecutore!
Da Dio pur lo Inferno aspetta,
Se non sei perdonatore.
Briga il martirio pigliare,
E ogni offesa perdonare.
Che ciascun perseguitato
Per giustizia mantenere,

N' aggia ad esser meritato
Da Dio, già lo dèi sapere:
Che promette il Padre Eterno
Darli regno sempiterno.
Pensa ai preghi che a Dio mandi
Ciascun dì nel Pater nostro.
Rimission dal ciel domandi,
E tu a darla se' indisposto.
Non perdoni a chi t' ha offeso:
Nè tu aspetta essere inteso.
Tu perdona, dice Cristo,
Prendi d' esser mansueto.
Per te sono io così pisto,
E gustai mirrato aceto,
E per chi mi pose in croce
Pur pregai con alta voce.
Verso ogn' uom, che ti molesta,
Sii benigno e paziente.
Ti pone ei corona in testa
Di topazzi rilucente.
Dunque gli hai a perdonare,
Per cui puoi sì meritare.
Non creder, frate, in tua frusta (1),
Se in amor non sei fondato:
Chè la gloria non si gusta,
Che ebbe Stefano beato,
Chi non fa de' benefici,
Sì com' esso, anco a' nemici.
L' uomo allor fa disciplina,
Che al Signor in sommo piace,
Quando a perdonar s' inchina
Per suo amore, e rende pace.
Or t' abbassa, uom da niente,
Ch' hai a morir sì tostamente.
Gran partito n' ha Dio fatto
Perdonando nostre offese:
Che perdona a noi di fatto
Nostre colpe sì palese.
Alma, ben tu sarai ingrata,
Se non senti tal derrata.
Non però vo' che dismetti
La tua frusta, frate, usare;
Perchè non sii ben d' affetti
La rimessa acconcio a fare.
Ch' io ho veduto uom disperato
Per tal uso alluminato.
L' erba nasce picciolina,
Poi crescendo si fa grano.
Segui pur far disciplina,
Forse dopo sarai sano.
Sappi, frate, il tuo vantaggio:
Mira a quel ch' è tuo dannaggio.
Uom che sta a correzione,
Rade fiate può perire.
Se cascò, in piè si ripone,
E risegue di obbedire.
Dio ringrazio per tutti,
Che hanne a tanto ben condutti.

NOTA

(1) Frusta. *Disciplina monastica.*

VI.

Proverbj morali.

Perchè gli uomin dimandano
Detti con brevitate,
Favello per proverbj,
Dicendo veritate:
Perciò non voglio ponere
Ne' detti oscuritate;
Perchè in ogni detto
Si trova utilitate.
Ragion, uso, arte e grazia
Insegnano ogni cosa;
Ma certo dov' è dubbio
Vita è pericolosa.
A cui è dolce il vivere,
La morte è dogliosa.
Ove temi pericolo,
Non fare spesso posa.
Sappi ben dalla polvere
Tor pietra preziosa,
E da uom senza grazia
Parola graziosa:
Dal folle sapienza
E dalla spina, rosa.
Prende esempio da bestia,
Chi ha mente ingegnosa.
Vediamo bella immagine
Fatta con vili deta;
Vasello bello e utile
Fatto di sozza creta.
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta;
Vetro di laida cenere,
E di rame moneta.
Non dimandar agli uomini,
Che lor nega natura.
Di sambucco o di ferula
Non far mai paratura.
E non pregar la scimia
Di bella portatura,
Nè il bue, nè l' asino
Di dolce parlatura.
Ogni uomo ha la sua grazia;
Chi ben la sa, non erra.
Altri fa l' ago a l' uomo,
Ed altri fa la serra,
Incontro al vento il pallio,
L' usbergo incontro a guerra.
Tal cosa trovi in pelago,
Che tu non trovi in terra.
Troppo è gran differenza
Intra lo bene e 'l male:
Non credere, che 'l bene
Sia per tutto eguale.
Di lungi è dal povero
La sede imperiale.
Per altro vaglia il ferro,
Per altro vaglia il sale.
Ne li cori degli Angeli
Non trovi equalitate:
Nè le stelle risplendono
Con una claritate.

Le pietre, l'erbe, e gli alberi,
Han varia utilitate.
Cosi in tutti gli uomini
Trovi diversitate.
Chi vuole il cor sicuro,
Porti la puritate:
Chi vuol esser amato,
Mostri stabilitate.
Se vuoi, che io ti creda,
Di' sempre veritate;
Chè molto vero è dubbio
Per poca falsitate.
Se vuoi salir in grazia,
Aggi umilitate:
E dal peccare guardati,
Se vuoi sicuritate.
Sii buono, nè ti scappino
Parole velenate.
Non avere con femmina
Gran familiaritate.
Quel, che non si conviene,
Guardati di non fare.
Nè messa a uomo lairo,
Nè al prete saltare,
Non dece spada a femmina,
Nè ad uomo il filare,
Nè di ballare all' asino,
Nè al bue ceterare.
Barba dispare a femmina,
Che non la dee avere.
Quanto piace nell'uomo,
Bene lo puoi sapere.
Che quel, che in un ti piace,
Può in altri dispiacere.
Da esempi, che ponemo,
Potemolo vedere.
Non si conviene a monaco
Vita di cavaliere;
Nè a veterano stombolo (1),
Nè a chierico sparviere
Predichi pur teologo,
E doli (2) il carpentiere:
Va per sciroppi al medico,
Per pelli al pellicciere.
Se non puoi altro, paremi
Partito buono e fino,
Dell' acqua suole bevere,
Chi non have del vino.
Brstringesi ed il prete,
E vassene al molino.
E 'l pover cavaliere
Da sè si carpe il lino.
Non piace se 'n suo loco
Non ponesi la cosa.
Prima che tu ti calzi,
Guarda da qual piè e l nosa.
Se leggi, non fa punto,
Dove non è la posa.
Dove è piana la lettera,
Non far oscura glosa.
In ogni cosa al prossimo
Ti mostra mansueto.
Se odi dirne male,
Non te ne far tu lieto.
Ciò fa dell' avversario
L'uomo, che è indiscreto.

Da nimistate guardati,
Se vuoi viver quieto.
Soccorri all' avversario,
Se tu 'l trovi in ria presa;
Se ti domanda venia
Perdonagli l' offesa.
Che ben è chi la vendica:
Dal Ciel vien la difesa.
Della misericordia
Sempre fa larga spesa.
Procura buon compagno,
Se dèi far lunga via;
Sii dolce ed amorevole
Alla sua compagnia.
Comportalo ed onoralo,
Che l' è gran cortesia;
E di lui mal non dicere,
Che gli è gran villania.
Come ti seoti in camera,
Sii largo in donamento:
La scarsezza dispiacemi,
Ov' è di molto argento
E la larghezza spiacemi,
Ov' è poco formento.
Mille soldi non spendere,
Per guadagnarne cento.
Non dare come povero,
Se sei ricco una mica.
Non fa lo struzzo gambaro
Nè ovo come formica.
Altr' ovo feta l' aquila,
E altro fa la pica.
Non è fatto lo spendere
Per uomo, che mendica.
Nel ben, che t' è in dubbio,
Non far grandi le spese.
Al povero ed afflitto
Fa risposta cortese.
A quel modo conformati,
Che trovi nel paese,
Al genovese in Genova
E in Siena al sanese.
La cosa che ti è data
In quell' ora la toi:
Che l' uom spesso si muta,
E non te la dà poi.
Ma ciò che t' è proferto,
Non toglier, se tu puoi:
Che molti con istudio
Danno li denar suoi.
Ogni cosa che fai
Aggia tempo e misura.
Non prender tu per medico
L'om, che non sa far cura.
Chi dal mal far si guarda,
De' re non ha paura
E ogni cosa supera
La mente, ch' è sicura.
Pestilenza, fumo, e pluvia
Dalla tua casa caccia.
Gridatore e contenzioso
Voglio, che ti dispiaccia.
Lo cuccio abbaia all' uomo,
Lo levriere caccia
Intra cornacchia ed aquila
Ben sai chi più minaccia.

Uomo, che spesso volgesi,
Da tuo consiglio caccia,
Se vedi volpe correre,
Non dimandar la traccia.
Non ti sforzar di prendere
Più che non puoi con braccia:
Chè nulla porta a casa
Chi la montagna abbraccia.
L'acqua non si può figere,
Darle certo condutto.
Meglio è un poco scendere,
Che di cader in tutto.
Meglio è bagnar lo piede
Che di annegar tututto.
Se tu cadi nel pelago,
Non te ne levi asciutto.
Se puote picciol sorice
Leon disprigionare;
Se può la mosca picciola
Il bue precipitare;
Per mio consiglio donoti,
Persona no sprezzare:
Chè forse ti può nocere,
Se non ti può giovare.
Li pesciarelli piccoli
Scampan la rete in mare.
Grand' uccel prende l'aquila,
Non può 'l moscon pigliare.
Inchinasi la vergola;
L'acqua lassa passare.
Ma fa giù cader l'arbore,
Che non si può inchinare.
Ancor dò per sentenzia
Questo, che è provato.
Di battezzato nascere
Figlio non battezzato,
E di corrotta, vergine,
Di cieco, illuminato.
Non curar di nazione,
Se l'uomo è infatuato.
Non affligger li sudditi,
Se tu hai signoria:
Dimostrati amorevole:
Questo in te sempre sia.
Ogni malo dispiacciati,
Che 'l ti meni in follia.
Non lievemente credere
A chi va per tal via.
Non far per poco vizio
La natura perire.
Non ammazzar il prete
Per la mosca ferire.
Lo 'nfermo non uccidere
Per volerlo addormire.
Così fa chi non sa
Correggcr, nè ammonire.
Quando puoi esser umile,
Non ti dimostrar forte.
Il muro tu non rompere
Se aperte son le porte.
Quel che Dio da te voglia,
Non domandar per sorte;
Che dotti, e gran filosofi
Non sepper la lor morte.
Nel dare e nel togliere
Abbi ragione ed arte.
L'uomo, che non sa radere,
Disonora le carte.
Il mele, e l'api perditi,
Se non riservi parte.
Da quella casa partiti,
Onde Dio ti diparte.
Che sei povero e suddito
Non ti dimenticare.
Giudica te medesimo,
Altri non giudicare;
E verun non offendere,
Se vuoi vita campare.
Se n' odi male dicere,
Non lo tu rapportare.
Il sorcio corre, avvolgesi
Tra le gambe al leone.
Con signore non prendere,
Se tu puoi, quistione;
Che 'l ti ruba ed ingiuria
Per picciola cagione;
E tutti gli altri gridano
Messer ha la ragione.
Dall ira del popolo
Guardati quanto puoi;
Quando tempo toccati,
Fatti chiamar de' suoi:
E superbo non essere
Verso i vicioi tuoi.
Vedi, che 'l tempo mutasi,
E guarda a quel di poi.
Se non ti puoi distendere
Sappiti umiliare.
Meglio è il piede infondere,
Che tutto s'annegare.
Dove non hai potenzia,
Per arte dèi operare.
Peggio è pietra pertundere,
Che l monte raggirare.
Per la semita (3) dubbia
La strada non lassare.
Spesso allunga fastidio,
Chi vuol abbreviare.
Descendi pianamente,
Non ti precipitare.
Per un detto, guardati,
Non ti vituperare.
Chi bee l' acqua torbida,
Non li creder la chiara.
Colui dolar insegniti,
Che sa della mannara.
Se vuoi d'arar imprendere,
Imprendi da chi ara:
Che rade volte è savio
Quel, che da matto impara.
Per scintilla cominciasi
Nel castel grand' arsura;
Innanzi che sia grande
L'uom poco se ne cura.
Cresce lo male, e muori
Per picciola lesura.
Nè a povero ne a infermo
Non dir parola dura.
Quel che tu dici in camera,
No 'l dire in ogni luoco.
A piaga metti unguento,
Non vi metter il fuoco.

Dal maggiore, ben guardati,
Se se' leso dal poco.
Matta (4) piaga e inginria
Non ricever in gioco.
Non ti levar in gloria
Per molto lodamento:
Ch' umana laude è vana,
E piena di gran vento.
Quel che ti piace dicoti,
Ma non quello ch' io sento.
Perciò s' inganna l' uomo
Per dolce parlamento.
Molti uomin son lodati,
Che Dio sa quel che sono.
Molti ponemo in settimo,
Che son del primo tuono.
Perciò per laude umana
Non ti tenere buono.
Il carro molto stride:
Ma tu conosci il suono.
L nom buono è nell' ingiuria
Com' argento in fornace.
Il provato filosofo,
Ch' e il cristian verace,
Ride di sua ingiuria,
E l' altrui gli dispiace.
Quel campa dell' ingiuria,
Che ode, vede, e tace.
Guarda non esser pigro,
Ove dei guadagnare.
Sicuro spendi dodici
Per cento guadagnare.
Ove senti pericolo
Lassa altri comminciare.
Spesse volte e utile
Nel dubbio indugiare.
Da colui partiti,
Che vedi che ti coce.
Per mio consiglio cessati,
Se al foro star ti noce.
L' uomo fugge alla tenebra,
Se gli fa mal la luce.
Ogni cosa hai da sfuggere,
Che a mal far ti conduce.
Se se' rio, il ben ti noce.
Provotelo con pianezza:
Noce alla ria femmina
La propria bellezza;
L' uomo, che non e savio,
Pere per sua fortezza
Null' nom caderia d alto,
Se non fosse in altezza.
Ad nom, che e ben disposto,
Ed in Dio trasformato,
Il ben e'l male giovali,
E sempre sta in un stato
Molto giovò a Stefano
L' esser martirizzato,
E a Giobbe, che n vecchiez
In tutto fu penato.
In tutto quel che fai,
Sii sempre misurato.
Il ben si mi dispiace,
Se non e moderato.
Se vuoi Cristo seguire
Ed essere beato,
A te sempre, ed al mondo
Sii mortificato.
Par ben, che l' uomo attacchisi,
Se discende del monte.
Per la piscina torbida
Si parte dalla fonte.
Quando l' acqua t' e dubbia,
Raggira su dal monte.
Fa bene, e non lo dire:
Che ben sarà chi 'l conte.
Ov' è il tuo tesoro,
Il tuo core averai.
Sii avveduto, e savio
Di quel che amerai:
In quello, che tu ami,
Si te trasformerai.
O buono, o reo che sia
Con esso ne girai.
Non discoprir in pubblico
Maritata, nè zita (5),
Per toglierle da dosso
La pulce, o la formica.
Non si può mai più prendere
Parola, qual è gita.
Nè mai fama ben rendere,
Dappoi che è perita.
Leggieri e il distruggere,
Stento l' edificare.
Tardi piaga non curasi,
Che tosto si può fare.
Guarda, che in pericolo
Non ti lasci cascare;
Però che a libbra entrane,
Ed a oncia esce il mare.
Se ami il Ciel, se' celeste
Se terra, se' terreno.
Del biado, che ci metti,
Farina fa 'l mulino.
Se empi d' acqua la botte,
Non ne caverai vino.
Di che parla la bocca
Di quello il core è pieno.
Ogn' uom sia buono ed umile,
Come vuol il suo stato;
Ch' a Dio 'l superbo è in odio,
E l' umile gli e grato.
L' uomo secondo l' opera
Sarà rimunerato.
Dunque a far ben ti studia,
E fuggi dal peccato.
Suddito con Signore
Non contenda di paraggio
Che di piana ragione
Potragli far oltraggio.
E non si pensi in corte
Buon' amico io aggio,
Che la signoria passa
Sopra ogni comparaggio.
Quello 'n chi pon ti fidi,
Si ti verrebbe mino
A prova di destriero
Non correr ronzino
E gallina con volpe
O con nibbio pulcino
Non entri in questione,
E il grano col mulino.

Stagione e temperanza
Ogni cosa de' avere.
Soperchio sale in cibo
Buono no 'l fa sapere.
Muto o troppo parlante
Non potria mai piacere.
Non veder ogni cosa,
Se vuoi tu pace avere.
Non sicurar la nave
Fin che non giunga in porto.
Santo non adorare
Innanzi che sia morto.
Che 'l forte può cascare,
E 'l dritto farsi torto.
Se all' uom non puoi ben fare,
Dalli almen buon conforto.
Se tu se' posto in alto,
Minor non disprezzare.
Picciola pietra fane
Gran carro riversare:
E picciola bestiuola
Fa destrier tramazzare.
Tal nocer ti può a corte,
Che non ti può giovare.
Picciolo si è il garofano,
Maggior è la castagna.
Qual sia di più efficacia,
Dicatel chi ne magna.
Chi guarda a maggioranza,
Spesse volte s' ingagna.
Granel di pepe vince
Per virtù la lasagna.
Di vite torta e picciola
Nasce l' uva, e matura.
Abete dritto e arduo
Senza frutto ha statura.
Considera più l' opera,
Che la grande figura.
Fa cera l' ape picciola,
E mele con dolzura.
Ama Dio *supra omnia*.
Che benedetto sia.
Sua bontà e tua miseria
Ripensa note e dia.
Non cessar da buon opere,
Ma va per questa via.
Questa e specialissima
E gran filosofia.
La nostra vita è misera,
E 'l mondo è dubitoso:
L' inferno profondissimo.
Il sito tedioso.
L anima nostra è condita
Pel regno glorioso,
Ov' è luce perpetua,
E lieto e gran riposo.
O Signor della gloria,
Cristo, luce serena
Tronne della miseria,
E guardaci da pena.
Per amor di tua Madre
Al tuo regno ne mena,
All' eterna letizia
Di visione piena. *Amen*.

N O T E

(1) Stombolo: *Pirlo, che serve di trastullo ai ragazzi.*
(2) Doli: *Dal latino* dolare, *spianare con l'ascia.*
(3) Semita: *Viottolo, sentiero stretto.*
(4) Matta: *Per magna, grande.*
(5) Zita: *Per zitella.*

CANTICI PENITENZIALI

I.

Penitenza.

Peccatori del mondo,
Deh fate penitenza,
'Nanzi che passi 'l tempo,
Non state più in durezza.
Peccatori del mondo,
Non state più indurati:
Facete penitenza
Delli vostri peccati,
'Nanzi che venga l' ora,
Che sarete chiamati.
Non aspettate il tempo
Della vostra vecchiezza.
Peccatori del mondo,
Vedete apertamente,
Più che nulla saetta
Passar velocemente
Vostro tempo; e passato,
Ritorniamo a niente.
Però di convertirvi
Non aggiate lentezza.
Chi questo tempo perde,
No 'l può mai racquistare,
Per nulla aver del mondo,
Che ci potesse dare.
E vano ogni altro tempo
Per penitenza fare;
Perciò non lo perdete
Per la vostra pigrezza.
Peccatori del mondo,
Della morte pensate,
La qual con gran paura
Tutti quanti aspettate.
Or 'nanzi ch' ella venga,
Tutti v' apparecchiate,
Che lo suo avvenimento
Non vi faccia amarezza.
Peccatori del mondo,
Il mal sonno dormite,
Mentre che ne peccati
Puzzulenti giacite.
Gesù Cristo vi chiama,
Che voi ve ne levite
Pregovi che 'l facciate

Con tutta la dolcezza.
Deh lassate il peccato,
Mentre far lo potete ·
Non aspettate il tempo,
Che voi poi non potrete ·
Ormai non è più tempo
D uscir di questa rete,
La qual v' ha ritenuti
Lungo tempo in bruttezza.
Peccatori del mondo,
Cristo vi fa invitare,
Che voi allo suo amore
Deggiate ritornare;
E li vostri peccati
Deggiate confessare;
Ed esso vi riceve
Con molta gran dolcezza.
Non aggiate paura
Della sua signoria;
Ch' avete in quella corte
La Vergine Maria,
Che è vostra avvocata
Per la sua cortesia;
E sempre è esaudita
Per la sua grande altezza.
Peccatori del mondo,
Non gite più tardanno:
In breve ritornate,
Non gite più indugianno;
Perchè 'l vostro aspettare
Può esservi gran danno:
Puote venir la morte,
E darvi gran bassezza.
Mentre voi aspettate,
La morte può venire,
E ligarvi la bocca,
E la lingua tenire;
Che li vostri peccati
Non gli possiate dire:
Perciò pur aspettando
Fate grande stoltezza.
Peccatori del mondo,
Cristo manda banderno (1) ·
Chi non fa penitenza
Sarà messo in inferno;
Nel quale chi ci cade,
Si ci sarà in eterno.
Non vi varrà niente
Nulla vostra ricchezza.
Tutte vostre ricchezze
Lasserete al partire,
E li vostri parenti
Tutti staranno a dire.
Poichè te peccatore
Visto haran seppellire,
Non curaron giammai
Della vostra salvezza.
Il vostro corpo misero,
Che così lo 'ngrassate,
E 'l vostro bel visaggio,
Che tanto l' adornate
Roderannogli i vermi
Come dolce melate.
Ritornerà a niente
Questa vostra bellezza.
Peccatori del mondo,
Or dite, che farete,
Quando quella sentenzia
Così dura udirete?
Nel fuoco dello 'nferno
Maledetti girete.
Sarà chiosa la bolla,
E 'l replicar si sprezza.

NOTA

(1) Banderno: *cioè* a bandire, a predicare.

II.

Della morte.

Quando t' allegri o uomo di altura,
Va, poni mente alla sepoltura.
E ivi poni lo tuo contemplare,
E pensa bene, che tu de' tornare
In quella forma, che tu vedi stare
L' uomo, che giace nella fossa scura.
Or mi rispondi, tu uom seppellito,
Che se' sì ratto d' esto mondo uscito;
U' so' i bei panni, di che eri vestito,
Ch' ornato sei sol di multa bruttura?
O frate mio, non mi rampognare,
Che 'l fatto mio a te puote giovare.
Poichè i parenti mi fero spogliare,
Di vil cilicio mi dier copritura.
Or ove è il capo così pettinato?
Con cui t' aragnasti (1), che 'l t' ha sì pelato?
Fu acqua bollita, che t' ha sì calvato?
Non ti ci è uopo più dispacciatura.
Da questo mio capo, che ebbi sì biondo,
Caduta è la carne e la danza d' intorno.
No 'l mi pensava, quand' era nel mondo,
Che entanoo a rota facea portatura.
Or ove son gli occhi così depurati?
Fuor del lor luoco sono gettati;
Credo, che i vermi glie s' han manecati,
Del tuo orgoglio nun aver paura.
Perduto m' ho gli occhi, con che gia peccando,
Guardando alla gente, con essi accennando.
Oimè dolente, or so nel malanno;
Che 'l corpo è vorato, e l' alma è in ardura.
Or ov' è 'l naso, ch' avevi a odorare,
Qual infermitate el ha fatto cascare?
Non ti potesti dai vermi aiutare
Molto è abbassata sta tua grossura.
Questo mio naso, ch avea per odore,
Caduto se n' è con molto fetore
No 'l mi pensava, quando i' era in amore
Del mondo falso pieno di vanura.
Or ov' è la lingua tanto tagliente?
Apri la bocca, non n' hai niente.
Funne troncata, o forse fu il dente,
Che te n' ha fatta cotal roditura?
Perduta ho la lingua, con la qual i' parlava,

E molta discordia con essa ordinava.
No 'l mi pensava, quando io pigliava
Il bere e 'l mangiare oltra misura.
Or chiudi le labbra, li denti a coprire.
Par, chi ti vede, che 'l vogli schernire:
Paura mi metti pur del vedire:
Caggionti i denti senza trattura.
Com'chiudo le labbra, che unqua non l'ag-
Poco pensava di questo passaggio. (gio?
Oimè dolente, come faraggio,
Quand' io e l' alma staremo in ardura?
Or u' son le braccia con tanta fortezza
Minaccia di gente, mostranti prodezza?
Raspati 'l capo, se t' è agevolezza,
Scrulla (2) la danza, e fa portadura.
La mia portadura giace n'sta fossa,
Caduta è la carne, rimaste son l' ossa,
E ogni gloria da me s' è rimossa,
E d' ogni miseria in me è empietura.
Or levati in pie', che assai se' giaciuto;
Acconciati l' arme, e togli lo scuto,
In tanta viltate mi par sei venuto;
Non comportar più questa affrantura.
Or co' so' adagiato di levarmi in piede?
Forse chi 'l t' ode dir, mo lo si crede.
Molto si è pazzo, chi non provvede
Nella sua vita alla sua finitura.
Or chiama i parenti, che ti vengan aitare,
E guardin dai vermi, che ti sta' a divorare;
Ma fur più vivaci venirti a spogliare:
Partirsi l poder, e la tua mantatura.
Non posso chiamarli, che sono incamato;
Ma falli venire veder mio mercato;
Che mi veggia giacer colui, ch' è adagiato
A comparar terra, e far gran chiusura.
Or mi contempla, o uomo mondano:
Mentre sei nel mondo, non esser più vano;
Pensati, folle, che a mano a mano
Tu sarai messo in grande strettura.

NOTE

(1) T' aragnasti: *Sei venuto a copelli.*
(2) Scrulla: *Crolla.*

III.

Giudizio finale.

Udii una voce, che pur qui mi chiama:
Surgete morti, venite al Giudizio.
Qual è la voce, che fa' risentire
Tutte le genti per ogni contrata?
Surgete genti, venite ad udire
La gran sentenza, che de' esser data.
Or è 'l tempo, che si de' sceverire
Chi dee gire in gloria, o in supplizio.
Se si parte da noi la consienza,
Per avventura porrati campare,
Chi vi ammonio di fare penitenza,
Similemente ne deve accusare
D' ogni pensiero, e del detto e del fatto,
Che 'l savio, e 'l matto commise *ab inizio.*
Niuna cosa ci può rimanere,
Che non si mostri in presenza di totti.
Adunque il bando ne convien tenere;
Gli ordinamenti non deono esser rotti;
Non può rimeritar giustn Signore
Il peccatore, che non lassa il vizio.
Chi fece il bene, con seco il si porta:
Ma io tapino, che mal mi portai,
Temo, che per me si aprirà la porta
Della prigione ripiena di guai.
Non posso dire, che no 'l conoscessi,
O non podessi aver di esso indizio.
Non trovo loco, dove mi nasconda,
Monte, nè piano, nè grotta, o foresta;
Che la veduta di Dio mi circonda,
In ogni loco paura mi presta:
Or mi conviene davanti a lui gire,
E riferire lo mio malefizio.
Amai il mondo, e mondo ecco mi trovo
Di molto bene, lo qual debbi fare.
Sarò mutato in un vivere novo:
Contra me sarà l' assai tormentare;
Che 'n questo mondo sostenne gran briga,
Pianto e fatiga lo nostro patrizio.
Non ho tenuto l' esemplo e la via
Del mio Signore per umilitade:
Tanta superbia è già stata la mia,
Ch' ho disprezzata l' altrui povertade.
Or si rimuta la condizione;
Sarà in prigione, chi stette in delizio.
Veggiomi preso, come pesce all' ame
Per la dolcezza dell' esca di fore.
Venne il mendico, e si moria di fame;
Entrommi in casa, e dispiaceami in core.
Fummi recato il cetnlo divino;
Ed io meschino non mutai condizio.
Le somme cose si pose il Signore
Nella sua legge con molta bastanza;
Che amassim lui con totto 'l nostro core,
Ed il prossimo a nostra dovaglianza.
Io gli aggio tolto l' avere e la vita,
Per me n' è gita assai gente in perdizio.
Niente aggio avuto di pietade,
E nè di amore, che debba ad altrui;
Com' il Signore, che per caritade
Morendo affisso, donò vita a nui,
Quando fu posto nella santa croce,
E disse in voce a quella gente: *Sitio.*
Dunque ogni cosa, che in terra è creata,
Veggio, che viene per me accusare;
Perocchè l' aggio in cotal guisa usata,
Che non mi fugge gran pena portare:
Contra ragione non mi val loquenzia,
Contra potenzia, muro nè difizio.

IV.

Pianto del tempo perso.

O me lasso dolente,
Che 'l mio tempo passato
Malamente l' ho usato
In vêr lo Creatore!
Tutto 'l mio dilettare,
Dappoi che m' allevai,
Si fu del mondo amare,
Dell' altro non pensai.
Or mi convien lassare
Quel, che più dilettai;
Ed aver pena assai,
E tormento, e dolore.
Il mangiare, ed il bere
È stato il mio diletto,
E posare e godere,
E dormire allo letto:
Non credeva potere
Aver nullo difetto.
Or so' morto e decetto,
Ch' aggio offeso il Signore.
Se altri gia al predicare
O udir messa a santo,
Io mi gia a satollare,
E non guardava quanto:
Poi mi rendea a cantare.
Or mi ritorna in pianto:
Quello fu il mal canto
Per me in tutto peggiore.
Quando alcun mio parente,
O amico diritto
Mi riprendea niente
O di fatto o di ditto,
Diceali immantenente,
Tanto era maledittto,
Morto in terra te mitto,
Se ne fai più sentore.
Quando in assembiamento
Bella donna io vedia;
Faceagli sguardamento
E cenni per maestria.
Se io non gli era in talento,
Vantando me ne gia:
Da me non remania
Senza aver disonore.
Per la mala ricchezza,
Ch' a sto mondo aggio avuta,
Son visso in tanta altezza,
L' alma n' aggio perduta.
La mala soperchiezza
Com' è da me partuta!
Saraiomi incretuta
Di fuoco e d' incendore.
La vita non mi basta
A farne penitenza,
Che la morte m' adasta
A darne la sentenza
Se tu, Vergine casta,
Non m' accatti indulgenza
L' anima in perdenza
Gira senza tenore.
Regina incoronata,
Madre del dolce Figlio!
Tu per nostra avvocata,
Veramente assimiglio.
Per le nostre peccata
Che non giamo in esiglio,
Manda lo tuo consiglio,
Donna di gran valore.

V.

Pianto d' un penitente.

Oimè, oimè, oimè, quant' aggio offeso,
E 'l mio tempo e la vita male speso!
S' io ci pensassi ben, gioco nè riso,
Nè alcun piacer già mai non dovria avere:
Ch' ho fatto dispiacere – al Creatore.
Tanto aggio offeso il mio santo Signore,
Che dolente deggio esser a tutt' ore.
Or che faraggio, tristo peccatore,
Che per le mie ferite risanare,
Volse sè tormentare – Gesù Cristo.
Molto essere dovrebbe il mio cor tristo,
Avendo io fatto sì malvagio acquisto;
Posto aggio in croce il mio Salvator Cristo
Cotante fiate, che ridir non sone,
Nè la cagione – di mia nequitanza.
Egli creommi a sua diva sembianza,
Di vita eterna mi donò speranza;
Ed io malvagio pieno di tristanza,
Come dovea, non l' ho desiderata,
Nè osservata – la fe, che allora io cresc.
Non perciò mi dispero di mie offese,
Ma tornar voglio a lui dolce, e cortese,
A chiederli perdon, che me 'l promese
Allor, quando col mondo fece il patto;
E l' uomo rifatto – me ne dà fidanza.
O Gesù Cristo, mia cara speranza!
Deh non guardare alla mia offesanza.
Or mi perdona per la tua pietanza,
Poi che, Signor, cotanto tu mi amasti;
Che ricomprasti – me con le tue pene.

VI.

Contesa tra l' anima ed il corpo.

Udite una intenzione,
Ch' è tra l' anima e 'l corpo
Battaglia dura troppo
Fino allo consumare.
L' anima dice al corpo:
Facciamo penitenza,
Che possiamo fuggire
Quella grave sentenza,
E guadagnar la gloria,
Ch' è di santa piacenza,

Portiamo ogni gravenza
  Con dilettoso amare.
Il corpo dice: Turbomi
  D esto, che t' odo dire:
  Nutrito so' in delizie,
  Non lo potria patire:
  Il cerebro aggio debole,
  Potria tosto impazzire.
  Fuggi cotal pensire,
  Mai non me ne parlare.
Sozzo, malvagio corpo,
  Lussurioso, ingordo,
  Ad ogni mia salute
  Sempre ti trovo sordo.
  Sostieni mo il flagello
  D' esto nodoso cordo;
  Imprendi sto discordo;
  Ch' uopo ti ci è danzare.
Soccorrete, vicini,
  Che l' anima mi ha morto,
  Alliso (1), insanguinato,
  Disciplinato a torto.
  O spietata crudele!
  A che m' hai tu ridotto?
  Starò sempre in corrotto,
  Non mi poteo allegrare.
Questa morte si breve
  Non mi saria 'o talento;
  Sommi deliberata
  Di farti far spermento.
  Dai cinque sensi tolloti
  Ogni dilettamento,
  E nullo piacimento
  T' aggio voglia di dare.
Se da i sensi tu tollimi
  I miei dilettamenti,
  Staraggio malinconico
  Pieno d' increscimenti.
  Torrotti la letizia
  Nelli tuoi pensamenti.
  Meglio è, che mo ti penti,
  Che farloti provare.
Fuor la camiscia, spogliati,
  Vesti questo cilizio.
  La penitenza vietali,
  Che non abbi delizio:
  Per guidardone donoti
  Questo nobil pannizio,
  Che di cuoio scrolizio
  Pensai te d ammantare.
Dallo 'nferno recastela
  Questa vesta penosa:
  Tesseala certo l diavolo
  De' peli di spinosa.
  Ogni pelo mi morsica
  Come vespa orgogliosa,
  Nulla ci trovo posa:
  Tanto dura mi pare.
Ecco lo letto, posati,
  Giacci in questo graticcio,
  Il capezzal, agguardati,
  Ch' e un poco di pagliccio.
  Col mantellino cuopriti,
  Addosati col miccio:
  Questo ti sia deliccio,
  A quel che ti vo' fare.

Or guarda letto morbido
  Di penna spiumacciato,
  Pietre rotonde veggioci,
  Che venner dal fossato;
  E da qual parte volgomi,
  Rompomici 'l costato;
  Tutto son conquassato,
  Non vi posso posare.
O corpo surgi, levati,
  Che suona mattutino,
  A cantar, in piè acconciati
  All' officio divino.
  Leggi tutte este antifone
  Per fine allo mattino.
  Imprendi tal cammino,
  A cui convienti usare.
Or como io surgo e levomi,
  Che non aggio dormito?
  Digestione guastasi,
  Non aggio ancor padito:
  Scorsa mi è la reuma
  Per freddo, ch' ho sentito.
  Non è il tempo fuggito:
  Lassami ancor posare.
Ed ove fusti a imprendere
  Tu questa medicina?
  Per la tua negligenzia,
  Dotti una disciplina.
  Se più favelli, tolloti
  A pranzo la cucina;
  Che questa tua malina (2)
  Penso di medicare.
Or ecco pranzo nobile
  Di dilettoso pane,
  Nero, duro e azimo,
  Che no 'l roderia 'l cane.
  Inghiottire io non possolo,
  Di reo sapor si sane.
  Altro cibo mi dane,
  Se mi vuoi sostentare.
Per lo parlar, ch'hai fatto,
  Tu lasserai il vino:
  E nè a pranzo, nè a cena
  Non mangerai cucino.
  Se più favelli, aspettati
  Un grave disciplino.
  Questo prometto almino,
  Non ti potrà mancare.
Ricordo ho d' una femmina,
  Ch' era bianca e vermiglia,
  Vestita, ornata, morbida,
  Ch' era una maraviglia.
  La sua bella fattezza
  Il pensier m' assottiglia.
  Molto si mi simiglia
  Di poterle parlare.
Ora attenditi 'l premio
  Di questo, ch' hai pensato
  Il mantello ritolloti
  Per tutto sto vernato:
  Le calzamenta lassale
  Pel folle cogitato;
  E fa un disciplinato
  Fino allo scorticare.
L' acqua, che bevo, nocemi,
  Caggio in idropisia:

Il vino, prego, rendimi
Per la tua cortesia:
Se tu sano conservimi,
Girò ritto per via;
Se caggio in malattia,
Uuopo t'è me guardare.
Da poi che l'acqua noceti
Alla toa infermitade,
Ed il vino suol nocere
Alla mia castitade;
Il vino e l'acqua tolliti
Per nostra sanitade.
Sostien necessitade
Per la vita servare.
Prego, che non m'uccidi,
Nulla cosa dimando.
In verità promettoti
Di non gir mormorando;
Il quistionare avveggiomi
Che mi ritorna in danno:
Di non cader nel banno
Vogliomene guardare.
Se ti vorrai guardare
Da ogni offendimento,
Sarotti tratta a dare
Il tuo sostentamento,
E vorrommi guardare
Dal tuo increscimento:
Sarà dilettamento
Nostra vita salvare.
Ora vedete 'l prelio,
Ch'ha l'uomo nel suo stato.
Tante son l'altre prelia,
Che nulla n'ho toccato;
Chè non facciau fastidio,
Aggiolo abbreviato.
Finisco sto trattato:
Può il resto ognun pensare.

NOTE

(1) Alliso. *Percosso.*
(2) Malina: *Malattia.*

CANTICI AMATORJ

I.

Altissimo stato d'amore.

D'amar te, Gesù, mio amore
Non mi posso ritenere;
Se non empio 'sto volere,
L'alma sentomi partire.
L'anima del corpo parte,
In amar lui con fervore,
E la fa celestiale,
Ch'è maestro di quest'arte;
Va volando con ardore
Nella corte imperiale.
D'uno amor si ferme ha l'ale,
Ch'io no 'l dico per difetto,
Tanto passa lo 'ntelletto,
Che la lingua no 'l sa dire.
No 'l può dir lingua che sia,
Che è Cristo possedere
Dentro nel suo cor beato.
Ben farebbe gran follia,
Chi credesse ben sapere,
Dir, che è cotale stato.
Già non è corpo formato,
Lungo grosso per natura;
Passa sopra ogni misura,
Tanto e alto tal salire.
Fa un salir così gioioso
L'alma tutta giubilare
Nella tenebra gioconda.
Quando sente lo suo sposo
Nel suo talamo passare,
Nell'amor tutta sprofonda;
E per purità si monda,
E si spoglia, e tutta muta;
Come il serpe si tramuta,
E rinnova suo desire.
Rinovella ogni altra cosa,
Che da amor è posseduta,
E tenuta nella mente,
E sta sempre dilettosa.
Perchè Cristo l'ha voluta
Per isposa certamente.
I pie' ticoli incontaoente,
Versa lacrime ed affetti
Sopra lor, che tiene stretti,
Che 'l cor langue nel gioire.
L'anima, che va languendo
Per lo suo Sposo trovare,
Si tormenta innamorata;
Ei la suole andar fuggendo,
Per disporla col cercare
Molto meglio inebriata.
Quando l'ha così provata,
Si distende per condutto,
E disfacendo va tutto,
E la fa in sè rapire.

II.

Anima che piange fuori della porta dello sposo.

Aprimi, Gesù, vita mia,
Aprimi figliuol di Maria.
Aprimi, Gesù, amor mio,
Che sei tutto 'l mio disio.
Te aspetto, Signor mio,
Che m'apri per cortesia.
Aprimi, Gesù diletto,
Senza te son sol diletto,
Se nel cor non t'aggio stretto,
Sento l'alma che va via.

Deh non m' essere spietato,
Tutta notte t' ho chiamato.
Guarda come m' ha bagnato
Il mio pianto di agonia.
Apri omai, che io ne verraggio,
Se non m' apri io mi morraggio;
E si crudel morte faraggio,
Che non si fe' mai sì ria.
Apri or su l' uscio e le braccia,
Chiara mostrami la faccia;
Che par tutta si dislaccia
L' alma mia per tenebria.
Apri, Amor, non più tardare,
Non mi far più consumare:
Se io non gusto del tuo amare,
L' alma ormai se ne va via.
Cristo udendo questo pianto,
E che 'l mio tormento è tanto,
Si compiacque darmi canto,
E farsi ospe in casa mia.
Vidi allora la mia mente
Amar Dio ferventemente,
E l' amor esser sì ardente,
Che contar non si potria.
Indi gioia e vera pace
Mi recò l' amor, che piace,
E si fe' sposa verace
La mia anima sì ria.
E donogli perfezione
D' una tal contemplazione;
E mi disse: Fa ragione,
Ch' io sia tuo, e tu sii mia.
Senza me più non starai:
Ti amerò, tu mi amerai:
Croce per me porterai,
Come io già per te la mia.

III.

Divino innamoramento d' un' anima.

A te, Cristo, mi son data.
Ricevimi, Signore;
Ch' io sempre del tuo amore
Esser vo' innamorata.
Apparistimi la mente,
Amor senza figura;
Il cor facesti ardente
Di amorosa calura.
Vinto io da quell' altura,
Che sì soavemente
Tirava la mia mente,
Che mutava natura;
Misimi alla ventura
Per provar di servire
A Cristo, dolce sire,
Che m' ha tanto aspettata.
Toccastimi lo core
Senza tatto di mano:
Rivocasti il mio amore,
Che sempre amava in vano.
Era fatto mondano
Scorrendo per errore,
Credei trovar dolciore
In questo stato umano.
Volsimi a man a mano,
Quando vidi l' inganno
Riconoscendo il danno,
Che si era sviata.
Lo sposo disviato
Cominciommi ad amare;
Lo cor si fu mutato,
Volsemi innamorare;
Ed io presi sì a fare
Quello, che mi fu dato;
Abbassaimi in vil stato,
Per potermi innalzare.
Non per me grande fare
In questa vita ombrosa,
Ma in quella gloriosa,
Ove io sarei beata.
Duro m' è calcitrare
Contro stimol di amore:
Non mi lassa posare,
Pungemi a tutte l' ore;
E 'nfiammami lo core
Di tanto ardente foco,
Che io non trovo loco
In nulla creatura.
E non veggio figura
Fatta di quel colore.
Dolcezza con splendore
La mente m' ha levata.
Amur non conosciuto
Destimi forma nova:
Paresti non veduto
In atto, che m' innova.
Non ne posso dar prova
Del sentimento interno:
Se fosse sempiterno,
Mai qui non si rinova.
Parmici vita nova
Senza dimostramento:
Dentro è il piacimento,
Che m' ha letificata.
Egli per fenestrella
Fecemi un toccamento
Con man di spirto bella,
Senza uman piacimento.
Fu interno il sentimento
Fuor di senso carnale,
E in ogni atto sensuale.
Sente il cor tal talento
Di quel 'nnamoramento,
Che a dir lingua non basta;
Sempre mi par adasta
Tutt' or sia innamorata.
Irradia la mia mente
Una serena luce;
Fammi parer niente
Ciò, che di lor riluce.
Dice, che non è Duce,
Che meni a dritta via.
Mostra, che è fantasia
Ogni mondano amore;
Se non il dilettare
Nel Sir dell' universo,
Il qual con dolce verso
Si l' ha certificata.

Dappoi che 'l falso intesi
  Accertata del vero,
  Nella mano compresi
  Un altro ministero,
Di far l' animo fero
  Incontro il dolce aspetto,
  Che fa il mondo suspetto
  Per collegarmi seco.
Non è leale amico,
  Ma fallace e crudele.
  Veleno ha sotto mele,
  Per farmi esser dannata.
Poichè 'l vero mi piacque,
  Io diedi al falso bando.
  Nella mente mi nacque
  Voler morir amando;
Ed amo giubilando
  Virtù d' ogni speranza,
  Vogliola per amanza
  Per la veduta onesta.
Ornami d' una vesta,
  Che mi fa star sicura:
  Non temo d' armadura,
  Nè d' essere impiagata.
Da che virtute amai,
  Si fecimi dispetta;
  Di me più non curai,
  Ma diventai soggetta,
Sotto tutti negletta,
  Pensai d' annichilare;
  Gesù me 'l fece fare
  In umiltà dejetto,
Per noi fatto dispetto
  Per darci somma altezza,
  E d' Angel gentilezza,
  In fine a noi serbata.
Annichilata fatta,
  Lo spirto fu elevato;
  Vedendomi disfatta
  L' affetto trasformato;
Fui posta in tale stato
  Che sentia Cristo in me.
  Uscita for di me
  Volava in un sereno
Con l' affetto si pieno
  Di divina amoranza.
  Non facea ritornanza,
  Si forte era tirata.
Non trovai simiglianza,
  Però che è singolare:
  Ragion non fa mostranza,
  Natura fa passare
Questo innamorare
  Non è di questa vita,
  Anzi si l' ha sbandita
  Come cosa corrotta,
E come via distorta,
  Che faccia disviare,
  Di non poter andare
  La, dove sia chiamata.
Sopra senso e natura
  Ed arte manifesta
  Parmi que ta motura,
  Che a mente mia fa festa.
Non par che sia molesta
  Secondo la sua altezza,
  Ma usa assai dolcezza,
  Dichiarando alla mente;
E famoi intelligente,
  E imparar senza suono.
  Mostra si dolce tuono,
  Paio glorificata.

IV.

Amore smanioso.

Nella mia mente sempre e nel mio core
Sia Gesù Cristo, a cui gloria ed onore.
  Dio, dove sono con la mia intendanza?
Gli Angeli cantan con gran dilettanza,
Ed io mi moro per si bella amanza:
Così a Dio piacria, che ha il mio amore.
  Per lo mio amore cantando mi moro,
Ne partorisco, trambascio, e doloro:
Più ricchezza non ho, nè altro tesoro,
Se non te, Gesù, requie del mio core.
  Per lo mio amore gir voglio a ventura,
Cercar vo' valli, montagne e pianura,
Se per la mia forse buona ventura
Io mi scontrassi nel mio dolce amore.
  Per lo mio amore gir voglio ordinato
Col viso onesto, e col cor disprezzato:
Ogni uom mi dica: Or che hai tu trovato?
Ed io risponda: Moro pe 'l mio amore.
  Per lo mio amore gir vo' dissoluto
Col viso franco, e col cor molto acuto.
Ogn' uom mi dica: Or che hai tu veduto?
E io dirò: Nulla, cerco il mio amore.
  Quanto è nel mondo mi 'nvita ad amare,
Bestie ed uccelli, e pesci dentro il mare;
Ciò ch' è sotto all' abisso, e sopra all' are
Tutti fan versi davanti al mio amore.
  La notte e 'l giorno in lui sempre ripenso,
E tanto tal pensier diviene intenso,
Che crescendone amor, perdone il senso.
Che dura morte, ch' è star senza amore!
  Dell' amor mio vo patendo dilazio
Pensi chi può, che pena sia, che strazio.
Nel ben chi 'l chera ritrovo sollazio:
Or chi mi mostra il mio nobile amore?
  Aggio la mente d' amor tanto vaga,
Che d' altra cosa già mai non s' appaga.
Struggesi 'l core, e dileguato allaga:
A tale stato mi hai ridotto amore.
  Voglio invitar tutto 'l mondo ad amare,
Le valli, e i monti, e le genti a cantare,
L' abisso, e i cieli, e tutte acque del mare
Che facciano versi davanti al mio amore.
  Mi dà conforto, e tiemmi 'l cor gaudente
L' alta regina Madonna avvenente,
Ch' ha in sua balia l' amor mio piacente,
Ella darammi in cortesia il mio amore.
  O Amor mio, Gesù, come faraggio?
Ch' io ne perisco tapin se non t' aggio
Guardami, o Cristo, di sì gran dannaggio;
Che io non ti perda, o mio unico amore.
  Tu se 'l mio bene, e l' amor mio perfetto,
Che senza te non mi piace diletto:

Gioco, nè gaudio da nessuno aspetto:
Che altro non vo', che te mio solo amore.
Ma, quanta pena nel cor vo portando
Dell' amor mio, che vado pur chiamando,
A ciaschedun di Gesù dimandando,
Che in cortesia mi mostrino il mio amore.
Ogn' uom mi parli di lui con ardore,
E si apparecchi di darli il suo amore
Ornar vo' un letto, e empirlo di odore,
E porlo a giacer dentro del mio core.

V.

Languore d' anima innamorata.

Dammiti, amor, dolcemente a gustare,
Ch' io languisco d'amor te, Gesù, amando:
Amore mio Gesù, perchè mi struggi?
Votti io chiedendo, e tu da me pur fuggi:
Spesso ti chiamo, e pur ancor te indugi:
D' Amor languisco così trangosciando.
Perchè ti celi, amor mio grazioso?
Par che sii lieto, che i' mi stia angoscioso:
Ogni uom mi dice, che tu sei pietoso,
E io anco aspetto, e vado sospirando.
Le gran promesse, che mi vai facendo,
Mi hanno invaghito di andarti cherendo.
Sempre di te mi vai più inghiottonendo,
Con molte pene mi fai gir vagando.
Or tu anco vuoi, ch' io ti vada chiedendo:
E se io m' appresso, più mi vai fuggendo;
E se io mi sforzo d' andarti giungendo,
Tu ti nascondi, e vamiti celando.
Come dunque farò col dolce amore,
Ch' aver, no 'l posso, e struggemisi il core?
Ei ben si avvede, ch' io sto in amarore,
E che in speranze moio consumando.
Aggi pietanza di me, Redentore,
Che ogni altra 'manza m' ho tolta del core;
Te vo cherendo, languido d' amore:
Or non mi fare andar più storiando.
Amor Gesù, tu m' hai così invaghito,
Che io come uomo, che pare smarrito,
Son dalla gente beffato e schernito,
E per tuo amore mi vo' sì sprezzando.
Giorno nè notte voglio riposare
Per lo mio amore, ch' io 'l vo pur trovare:
Ch' io ben l'avraggio poi al mio bramare,
Se con fervore il girò dimandando.
Fammi fervente, Gesù, nell' amore,
Che io ti richiegga con tutto 'l mio core:
D' ogni altra 'manza mi venga fetore,
E di te solo mi vada allegrando.
Per lo tuo amore, Gesù, vita mia,
Tutto sto mondo mi par avania;
Gioco e sollazzo mi par villania,
Ove Gesù non si va ricordando.
Donaci, o Dio, che tanto ti amiamo,
Che nell' amor tutti quanti natiamo;
E di Gesù si inebriar possiamo,
Che sempre andiamo di lui meditando.
Venite, amanti, con grande fervore
Davanti a Gesù amandol di core;
E gridiam sempre: Oh amor oh amore
E nel suo amore andiamci consumando.
O spose, voi, che a Dio vi siete date,
Il vostro sposo Gesù risguardate,
Sempre di lui per amor ragionate,
Con tutto 'l core di lui 'nnamorando.

VI.

Tripudio amoroso.

Ciascuno amante, che ama il suo Signore,
Venga alla danza cantando d'amore.
Venga danzando lieto innamorato,
Disiando quello che già l' ha creato,
Di amor ardendo il cor tutto infocato,
Sia trasformato di grande fervore.
Infervorato dell' ardente foco,
Come impazzito, che non trova loco,
Cristo abbracciando no 'l abbracci poco,
Ma in questo gioco si li strugga il core.
Lo cor si strugge come al foco il ghiaccio,
Quando col mio Signor dentro m' abbraccio;
Gridando amor, d' amor si mi disfaccio,
Che in amor giaccio com' ebrio d' amore.
Ebriati d' amor gridin gli amanti;
Cantate a Cristo amor novelli canti;
Benedicetel sopra tutti i Santi,
Poichè diletti tanti manda amore.
L' amor, che è dato nella nostra mente,
Sì l' ha mandato Cristo onnipotente,
Perocchè vuol, che ogn' uom l' ami fervente;
Che egli è 'l Dante, e tu 'l Ricevitore.
Ricevitor se' di Cristo verace,
Il qual discende a te, come a lui piace:
Anima mia, come sarai capace
A ricever audace il tuo Fattore?
Conosceraìlo sopra lo 'ntelletto
Senza conoscimento per affetto;
Lassando ogni lavoro sopraddetto
Solo l' affetto toccherà l' amore.
Toccando amor d' amor sarai toccato;
Vestendo amor sarai di te spogliato;
Tutto sarai di te allor privato,
E trasformato in quel Conducitore.
Amore, amor, dove m' hai tu menato?
Amore, amor, fuor di me m' hai tirato.
Amore, amor, non so, dove io sia andato,
Che sono entrato in fornace d'amore.
Ardo nel fuoco, e stridendo languisco;
Vivendo muoro, e morendo vivisco:
Non però amo, ma d' amor sitisco,
E appetisco d' esser coll' amore.
Ciascun amante, amator del Signore,
Venga alla danza cantando d'amore.

DINO FRESCOBALDI

1320

Nacque a Firenze Dino Frescobaldi da M. Lambertuccio, di nobile e chiara famiglia, e fu certamente uno de' più culti e leggiadri rimatori del tempo suo, degno di gareggiare con Cino da Pistoja. Il Bembo (Pros. lib. 2) lo predica per assai famoso poeta anteponendolo a Jacopo figliuolo di Dante, cui giudicava molto minore e men chiaro di lui. Il Quattromani (Lett. pag. 157) per testimonio del Crescimbeni (Comm. Vol. 11, pag. 69), s'ingannò maravigliandosi di tale giudizio del Bembo.

Dino Frescobaldi fiorì circa il 1320, e lasciò dopo sè un figliuolo per nome Matteo, rimatore pur esso. È menzionato con lode, oltre a' citati, dal Monaldi nella sua Storia o Diario manoscritto (pag. 293) in cui lo chiama poeta, e nella repubblica reputato cittadino; il Tassoni nelle note al Petrarca in più luoghi; l'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino, ed Innocenzo Barcellini nelle sue Industrie Filologiche, *nelle quali dice, che Dino fioriva nel tempo che esiliato fu Dante dalla patria. Non dee tacersi a sua gloria, over egli operato, che Dante medesimo perfezionasse la sua Commedia, come affermano Gio. Villani, ed il Boccaccio, amendue nella vita dell'Alighieri, ed il Landino nel Commento sopra la Commedia medesima.*

F. Z.

CANZONE

Un sol pensier che mi vien nella mente,
Mi dà con suo parlar tanta paura,
Che 'l cor non si assicura,
Di volere ascoltar quanto ei ragiona.
Perchè mi move parlando sovente
Una battaglia forte e aspra e dura,
Che sì crudel mi dura,
Ch'io cangio vista, ed ardir m'abbandona.
Che 'l primo colpo, che quivi si dona,
Riceve il petto nella parte manca
Dalle parole, che 'l pensier saetta;
La prima delle quai si fa sì franca,
Che giugne egual con virtù di saetta,
Dicendo al cor. Tu perdi quella gioia,
Onde convien, che la tua vita muoia.
In questo dir trovo tanta fermezza,
Che dove nascer suol conforto in pria,
Or più tosto si cria
Quel che mi fa di vita sperar morte;
E quivi cresce con tanta fierezza
Questa speranza, che così m'è ria,
Che ogni altra fugge via
Vinta e tremando, e questa riman forte.
E se le mie virtù fossero accorte
A far di loro scudo di mercede
Vienne un disdegno, che lo spezza e taglia;
E questi è quei, che duramente fiede,
Che dice alla seconda aspra battaglia:
Io tolgo pace a' tutti tuoi desiri,
E do lor forza di crudel martiri.
La terza vien così fera parlando,
E di tal crudeltà signoria porta,
Ch'assai più mi sconforta,
Che non faria di morir la speranza.
Questa mi dice, così ragionando:
Vedi pietà, ch'io la ti reco scorta,
La qual fedita e morta
Fu nel partir della tua bella amanza;
In te convien che cresca ogni pesanza
Tanto, quanto ogni ben tuo fu il disio,
Ch'era fermato nella sua bellezza;
Che quel piacer, che pria il cor l'aprio
Soavemente con la sua dolcezza,
Così come si mise umile e piano,
Or disdegnoso s'è fatto lontano.
Canzon, di quello, onde molto mi duole,
Tu porterai novella
A quella giovinetta donna bella,
Che più bella è che il sole.
Tu la vedrai disdegnosa ridendo
Render grazie a colui,
Che co' martiri sui
Mi fa così per lei morir piangendo.

Amor, se tu se' vago di costei,
Tu segui ben la più diritta via,
Che sol per acquistar sua signoria
Ti fai crudel vie più ch'i' non vorrei.
E poi s'io veggio te venir con lei,
Tu apri tosto un arco di Soria,
E per la fine della vita mia
Ti metti a saettar per gli occhi miei.
Queste saette giungon di tal forza,
Che par ch'ogni mio spirito si doglia
Cotanto trae diritto, presto e forte.
Così di quello, onde il disio mi sforza,
Mi convien sofferir contra mia voglia,
Tremando per paura della morte.

Una stella con sì nuova bellezza,
Ched il Sol vince ed ombra la sua luce,
Nel ciel d'Amor di tanta virtù luce,
Che m'innamora della sua chiarezza.

E poi si trova di tanta fierezza,
Veggendo come nel cor mi traluce,
Che ha preso con que' raggi, ch'ella induce,
Nel firmamento la maggior altezza.
O come, Donna, questa nova stella
Sembianti fa, che il mio viver le spiace!
E per disdegno cotanto è salita!
Amor, che nella mente mi favella,
Del lume di costei saette face,
E segno fa della mia poca vita.

Questa è la giovinetta, ch'Amor guida,
Ch'entra pegli occhi a ciascun che la vede:
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida
Mostrando il gran valor, dov'ella siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che per lei ogni vizio s'uccida.
E quando a salutare Amor la induce,
Onestamente gli occhi move alquanto,
Che danno quel desio, che ci favella.
Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

In quella parte, ove luce la stella,
Che del suo lume dà nuovi disiri,
Si trova la foresta de'martiri,
Di cui Amor cotanto mi favella.
Quivi fu la mia mente fatta ancella;
Quivi convien, che la mia luce miri;
Quivi trae fuor di paura sospiri
Questa spietata giovinetta bella.
Pietà quivi non trova signoria,
Nè umiltà contra disdegno sale,
Se del tormento morte non si cria.
Chiamar soccorso di mercè non vale
A questa, che martiri, per me tria,
Mostrando che di ciò poco le cale.

Poscia ch'io veggio l'anima partita
Di ciascheduna dolorosa asprezza,
Dirò, come la mia nova vaghezza
Mi tiene in dolce ed in soave vita;
Che per lei m'è nella mente salita
Una donna di gaia giovinezza,
Che luce il lume della sua bellezza,
Come stella diana, o margherita.
Questa mi pon con le sue man nel core
Un gentiletto spirito soave,
Che piglia poi la signoria d'Amore.
Questi ha d'ogni mio spirito la chiave,
Accompagnato di tanto valore,
Ch'esser non può con lui spirito grave.

Deh, giovanetta, de' begli occhi tui,
Che mostran pace ovunque tu gli giri,
Come può fare Amor crear martiri
Sì dispietati, che uccidano altrui?
Come che n'entri prima, e' n'esce pui
Coperto, ch'uom non è che fiso il miri;
E le saette fascia di sospiri,
E 'l cuor mi taglia co' rei colpi sui.
L'anima fugge, però che non crede,
Che del gravoso male, ch'io sostegno,
Aggia alcuna speranza di mercede.
Vedi a che disperato punto io vegno,
Ch'io son colui, che la sua morte vede
Nata di crudeltate e di disdegno.

DANTE ALIGHIERI

1321

Perciocchè della vita dell' Alighieri si è distesamente trattato in fronte alla nostra edizione del suo poema,

Al quale ha posto mano e cielo e terra,

crediamo opportuno toccar qui partitamente del suo lirico stile.

Egli è noto che Dante segna l'epoca della vera poesia italiana; questo però ci pare debbasi intendere veramente rispetto le poesie liriche. In esse Dante non segna che un' epoca di perfezione, mentre col poema ha veramente creato il carattere della nostra poesia. E questo ci sembra pure debbasi intendere ad altissima lode di quel meraviglioso ingegno, il quale sarebbe pur sempre stato il maggior poeta dell' età sua, quand' anche non fosse l'autore della Divina Commedia, e colle sue liriche avrebbe appiccata col nostro maestro di amore tal lite, che sarebbe tuttavia sotto il giudice. Diffatti se nel Petrarca è singolar meraviglia la eleganza dello stile e la gentilezza dei pensieri: nel padre Dante è pregio che non ha pari la forza del dire e la sublimità del pensiero; ma questo pregio che nella Divina Commedia mostra impronta tutta originale e appare creazione di uomo affatto maturo nella notizia e nel sentimento delle lettere, tiene nelle poesie liriche ancora un non so che di quella rozzezza, e diremo anche municipalità, che si incontra negli scrittori, i quali portarono innanzi di lui. Tu ci trovi ne' vocaboli frequenti desinenze o

siciliane o fiorentine, che non soccorrono al lettore nella Divina Commedia; trovi costrutti, o aspri, o intralciati, od oscuri, anche nelle migliori di queste poesie, come, per esempio, nella Canzone a Firenze

O patria degna di trïonfal fama;

trovi finalmente pensieri, i quali sono, come in tutte le poesie de' secoli e d' uomini rozzi nel vigor loro per mo' di dire violenti e nell' ardimento sfrenati, e un esempio ne abbiamo là dove ci dipinge Amore tenendo

Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna involta in un drappo dormendo:
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea.

Questa immagine è cavata da Sordello Mantovano il quale del cuor di Blacasso, valoroso cavaliere defunto, volea pascere i re del duecento offesi di viltà per rimettere in loro virtù. E de' provenzalismi in queste liriche non è egli il solo; e ne fa fede la canzone in tre lingue provenzale, italiana e latina, la quale checchè se ne dica, o se ne pensi è par sempre uno strano capriccio.

Or tali mende mentre accusano la giovinezza dell' autore, della quale son frutto le presenti liriche sono del pari splendido monumento di quell' ingegno che quantunque si acerbo sentiva già tanto di sè da poter poi dire confidentemente:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
L' onor della favella, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Perchè le mende de' grandi uomini non sono meno ragguardevoli che i loro pregi; e quelle nelle poesie minori di Dante, procedono da cuor generoso al pari di questi, che molti sono e grandissimi. Fra essi tengono il campo l' affettuosa pietà dell' animo, e, come è detto, la sublimità della mente. In lui la filosofia non è pedantesca, nè tiranna; l' amore nè teorico, nè cortigiano; quella è naturale, questo profondo: quindi maggior sentimento e linguaggio poetico nell' Alighieri che nei suoi contemporanei. Tutti i moti del cuore egli esprime con tocchi delicatissimi e veri, e da tutte queste poesie sorge la voce

Che va dicendo all' anima: Sospira.

Egualmente nelle canzoni alla patria, tu senti il poeta cittadino, senti colui che già covava in petto la bile che poscia proruppe sì santa contro la serva Italia e di dolore ostello. *N. C. G.*

A ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui conspetto viene il dir presente,
In ciò, che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni stella è più lucente;
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore:
Allegro mi sembrava Amor tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna involta in un drappo dormendo:
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quanto Amor le fece orranza;
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava vèr lo ciel sovente,
Dove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dello andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via
In abito legger di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Dove era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere:
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
Ed hanno in lor si gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;

Altro sperando m' apporta dolzore,
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core:
Ond' io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire; e non so, che mi dica:
Così mi trovo in l'amorosa erranza:
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convienemi chiamar la mia nemica
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Con l' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si muova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate;
Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra a me l' usata prova:
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate;
Che 'l fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Ciò che m' incontra nella mente, muore,
Quando vegno a veder voi, bella gioia:
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia:
Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo dovunque s' appoia:
E per la ebrietà del gran temore
Le pietre par che gridin: Muoia, muoia.
Peccato fa, chi allora mi vide,
Se l' alma sbigottita non conforta
Sol dimostrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo occide:
Lo qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Spesse fiate vengonmi alla mente
L' oscure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà, sicchè sovente
Io dico: Lasso, avviene egli a persona?
Ch' Amor m' assale subitanamente,
Sicchè la vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare.
E così smorto, d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi credendo guarire:
E, se io levo gli occhi per guardare,
Nel cuor mi si comincia un terremoto,
Che fa de' polsi l'anima partire.

Amore e 'l cor gentil, sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l' un senza l' altro osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione;
Dentro a lo qual dormendo si riposa
Tal volta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi; sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil ciò, ch' ella mira:
Ove ella passa, ogn' uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè, bassando il viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei Superbia ed Ira.
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Onde è laudato chi prima la vide:
Quel, ch' ella par, quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo gentile.

Voi, che portate la sembianza umile
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore,
Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che mel dice il core;
Perch' io vi veggio andar senza atto vile:
E, se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei, nol mi celate:
Io veggio gli occhi vostri ch' hanno pianto;
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente:
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestu pianger lei; che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare;
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Io mi sentì' svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormía:
E poi vidi venir da lunge Amore
Allegro sì, che appena il conoscía;
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridía:
E poco stando meco il mio Signore,
Guardando in quella parte, onde ei venía,
Io vidi monna Vanna, e monna Bice
Venire in vêr lo loco là 'v' io era,
L' una appresso dell' altra meraviglia:
E, siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è primavera;
E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua diven tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la prova:
E par, che della sua labbia si muova
Un spirito soave, e pien d' amore;
Che va dicendo all' anima: Sospira.

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede:
E sua beltate è di tanta vertute,
Che nulla invidia all' altre ne procede:
Anzi le face andar seco vestute,
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umíle:
E non fa sola sè parer piacente;
Ma ciascuna per lei riceve onore:
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, che pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei:
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso, di pianger sì la donna mia;
Ch' affogherieno il cor, piangendo lei:
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua vertute;
E dispregiare talor questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri: Andate fore;
Perchè ciascun dolente sen partia:
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi:
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno, che nel ciel salisti.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io faccio per dolor molte fiate:
Allor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura:
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate:
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo,
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' eran sommosse dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

Color d' amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desiderio di pianger, ch' egli hanno;
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

L' amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea maravigliar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste:
Ora mi par, che voi l' obblïereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La vostra donna, ch' è morta, obbliare;
Così dice il mio core, e poi sospira.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d' amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua vertù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è un spiritel nuovo d' amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri;
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosso è dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

Lasso, per forza de' molti sospiri,
Che nascon di pensier, che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri:
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri e gli sospir, ch' io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocchè egli hanno in sè gli dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Deh, pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par ch' intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volerlo udire;
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscireste pui:
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno vertù di far piangere altrui.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa 'l sospiro, ch' esce dal mio core;
Intelligenzia nova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira:
Quando egli è giunto là, ove 'l desira;
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo pellegrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io, che 'l parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sì ch' io lo intendo ben, donne mie care.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poi ch' io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai:
Voi che intendendo il terzo ciel movete.
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì, ch' ella oda i vostri guai:
Ditele: Noi sem vostre; dunque omai
Più, che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state, che non v' è Amore,
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovrem noi fare onore.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil, che l' altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte. Questi è nostro frate:
Io vi scongiuro, che non lo ascoltiate,
Per quel Signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate.
E, se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in vêr la donna nostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei:
Dite: Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: Ove è 'l desio degli occhi miei?

Questa donna, ch' andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil, che v' era ascoso:
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Posciach' io vidi il mio dolce Signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso:
E quando avviene, che questi occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute;
Che l' intelletto mio non vi può gire:
Allor si strugge sì la mia vertute,
Che l' anima, che muove gli sospiri,
S' acconcia per voler da lei partire.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me se non la morte, che m' è dura.
Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fa tra l' altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui,ch'uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
Dacch'un uom convenia esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto.
E però, lasso, fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita,
Come vertù di stella, margherita.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose, ch uom non può ritrarre
Per loro altezza, e per loro esser nove
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: Qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove

E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore:
Quando son giunto, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo, che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentii lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri, che di fore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là, u' dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dire: Pietà non è la virtù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.
Or dunque s'ella incontra uom, che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Onde 'l convien morir, che mai no impetra
Mercè, ch' il suo dover pur si spannocchi.
Deh, perchè tanta vertù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira pine;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

Ben dico certo, che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo
E questo gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d' ogni mercè avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro
Onde la piaga del mio cor rimpolpo
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D' Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più mi incresce, che convien, ch' io 'l dica,
Per forza del dolor, che m' affatica;
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele.
Che vie più che me l' amo, e son fedele.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno ucciso,
Che là dov' io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel, che pare, e quel, che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da vertù diviso,
Seguo solo il disio, com' ei m' è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno:
E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce, lasso, che si vede
Meco pietà, tradita da mercede.

Io maladico il dì, ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l puoto, che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fuori:
E maladico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei motti, e bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far, ch' il mondo sempre mai v'onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel, che m' uccide;
Cioè la bella, e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura,
Sicchè ciascun di lui, e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

Nelle man vostre, o gentil donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, ch' Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via.
Voi mi legaste a la sua signoria
Sì, ch' i' non ebbi poi alcun valore
Di potergli dir altro, che: Signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace:
Però la morte, ch' i' non ho servita,
Molto più m' entra nello cor amara.
Gentil mia donna, mentr' ho della vita,
Per tal ch' io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

Non v' accorgete voi d' un che si muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi, se non ven siete accorta,
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che di levargli già non ha valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l' anima ne duol, sicchè ne stride:
E se non fosse, ch' egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira;
Ch' altri direbbe: Or sappiam chi l' uccide.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà, che 'l cor mi strugge;
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi
Con la tua dritta man; cioè, che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch'egli ha già sparto, e vuol che'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d' Amor, lume del cielo,
Questa vertù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è in terra pace.

Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte, ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir, qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse, ch' era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser, ch' era desidero
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico, ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal, ch' abbia figura;
Anzi è una passione in disianza,
Piacer di forma, dato per natura:
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

Per quella via, che la bellezza corre
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre.
Quando ella è aggiunta appiè di quella torre,
Che tace, quando l' animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;
Chè quella donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una vertù d'Amor sì pina,
Ch'ogni persona, che la ve' s'inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Beltate e cortesia sua Dea la chiama;
E fanno ben, ch'ella è così fina,
Ch'ella non pare umana anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama, come può esser contento
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s'tu mi dici: Come 'l sai? che'l sento:
Ma se tu mi domandi e dici: quante?
Non t'il so dire; che non son pur cento,
Anzi più d'infinite, e d'altrettante.

Da quella luce, che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell'empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo Astrologo ne spira,
Quella, che in me col suo piacer ne aspira,
D'essa ritragge signorevol arte;
E quei, che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l'effetto della mia desira;
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di sè già non l'è duro.
Colei che 'l terzo ciel di sè costringe,
Il cor le fa d'ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena, che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d'umiltate:
Sicch'io m'accuso già persona morta;
Ch'io veggio, che mi sfida e mi sconforta
Ciò, che dar mi dovrebbe sicurtate:
Però parla un pensier, che mi rampogna,
Com'io più vivo, no' sperando mai,
Che tra lei, e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi conviene omai;
E posso dir, che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch'io guardai.

Madonne, deh vedeste voi l'altr'ieri
Quella gentil figura, che m'ancide?
Io dico, che quand'ella un po' sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;
Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par, che mi disfide.
Però, Madonne, qualunque la vide,
Se l'encontrate per via ne' sentieri,
Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s'ella vuol, che sua mercè conforta
L'anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

Voi donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella ch'è nel mio cor pinta?
Deh, s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì stinta,
Ch'al mio veder non è quella distinta
Che faceva parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi:
Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, cognosceraila poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia:
Ch'io ho dottanza, che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna, alcune cose;
Avvegna che gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da sè scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate ben, s'io sono consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual parea un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo, che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l'è prossimana.

Un dì si venne a me Melanconia,
E disse: Voglio un poco stare teco;
E parve a me, che si menasse seco
Dolor ed Ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: Partiti, va via;
Ed ella mi rispose come un greco;
E ragionando a grand' agio meco,
Guardai, e vidi Amore, che venia
Vestito di novo di un drappo nero;
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:
Ed io gli dissi: Che hai cattivello?
Ed ei rispose. Io ho guai, e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

A BRUNETTO LATINI

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D'intender ciò, che porto loro in mano.
Color, v' me stringete senza risa,
E se gli altri de' dubbi non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

A CINO DA PISTOIA

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino,
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch'io ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora, siccome voi fate,
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio, vi prego che voi 'l correggiate;
Sicchè s' accordi i fatti a' dolci detti.

A GUIDO CAVALCANTI

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d' amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

A DANTE DA MAIANO

Qual che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver, d' ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch'io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d' un moco;
Nè per via saggia, come voi, non voco;
Così parete saggio in ciascun canto:
Poi piacevi saver lo meo coraggio:
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei ch' ha saggio el suo parlare.
Certanamente a mia coscienza pare,
Chi non è amato, s' elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

Al medesimo.

Non canoscendo, amico, vostro nomo,
Donde che mova, chi con meco parla,
Conosco ben, ch' è scienza di gran nomo:
Sicchè di quanti saccio, nessun parla:
Che si può ben canoscere d' un omo,
Ragionando, se ha senno, che ben parla
Conven; poi voi laudar sarà for uomo,
E forte a lingua mia di ciò com' parla.
Amico, certo sonne a ciò ch' amato
Per amore aggio, sacci ben, chi ama,
Se no è amato lo maggior duol porta:
Che tal dolor tien sotto suo camato
Tutti altri, e capo di ciascun si chiama;
Da ciò vien quanta pena amore porta.

Al medesimo.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza e umilitate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;
E' ste grazie e vertuti in ogni parte,
Con lo piacer di lor, vincono Amore;
Una più ch' altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte:

Onde se vuoli, amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d'amor l'adovra,
E non a contrastar sua graziosa ovra,
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere uom con lui battaglia.

Al medesimo.

Savete giudicar vostra ragione,
O uom, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com' so, rispondo alle parole ornate.
Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore, o di beltate,
E 'mmagina l'amica opeoione,
Significasse il don, che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui disiate, amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene.
Dico pensando l'ovra sua d'allore,
La figura che già morta sorvene,
È la fermezza ch' averà nel core.

A M. CINO

Perch' io non trovo chi meco ragioni
Del Signor a cui siete voi ed io,
Convienmi soddisfare al gran desio,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
Null' altra cosa appo voi m'accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco ove io son, ch'è sì rio,
Che ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c'è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri,
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, Messer Cin, com' è 'l tempo rivolto
A danno nostro, ed alli nostri diri,
Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto.

Deh ragioniamo un poco insieme, Amore,
E traomi d'ira che mi fa pensare,
E se vuoi l'un dell' altro dilettare
Diciam di nostra donna, o mio Signore.
Certo 'l viaggio ne parrà minore
Prendendo un così dolce tranquillare,
E già mi par gioioso il ritornare
Udendo dire, e dir del suo valore.
Or incomincia, Amor, che si conviene,
E muoviti a far ciò; ch' ell' è cagione
Che ti dichine a farmi compagnia.
O vuol mercede, o vuol tua cortesia,
Che la mia mente, o il mio pensier dipone,
Tal è il desio che aspetta d'ascoltare.

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato,
Così tosto il saluta, come 'l vedi,
E va' correndo, e gittaliti a' piedi,
Sicchè tu paia bene accostumato.
E quando sei con lui un poco stato
Anche il risalutrai; non ti ricredi;
E poscia l'imbasciata tua procedi,
Ma fa' che 'l tragga prima da un lato.
E di': Meuccio, quei che t'ama assai,
Delle sue gioie più care ti manda,
Per accostarsi al tuo coraggio buono.
Ma fa' che prenda per lo primo dono
Questi tuoi frati, ed a lor si comanda
Che stien con lui, e qua non tornin mai.

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci vocato Forese,
Potrebbe dir, che là fosse vernata
Ove si fa 'l cristallo in quel paese.
Di mezzo agosto la trovi infreddata,
Or pensa che dee far d'ogni altro mese.
E non le val perchè dorma calzata
Merzè del copertoio ch' ha Cortonese.
La tosse, il freddo, e l'altra mala voglia
Non le addivien per umor ch'abbia vecchi,
Ma per difetto ch' ella sente al nido.
Piange la madre, che ha più d'una doglia,
Dicendo: Lassa me, per fichi secchi
Messa l'avrai in casa il conte Guido.

Bicci, novel figliuol di non so cui,
Se non ne domandassi Mona Tessa,
Giù per la gola tanta roba hai messa
Che a forza ti convene or tor l'altrui.
E già la gente si guarda da lui
Chi ha borsa al lato là dove s'appressa,
Dicendo: Questi che ha la faccia fessa
È pubblico ladron negli atti sui.
E tal giace per lui nel letto tristo
Per tema non sia preso all' imbolare,
Che gli appartien quanto . . .
Di Bicci e de' fratei posso cantare
Che per lo sangue lor del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati fare.

Oimè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da vicini!
E maggiormente da' tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell'alto seggio.
Chi più ti dee onorar que' ti fa peggio:
Legge non ci ha che per te si dicrini:
Co graffi, colla sega e cogli uncini
Ciascun s'ingegna di levar lo scheggio.

Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi il vestimenio stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando sè rinalza.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira,
Per ch' io non posso più viver con vui,
Ed onoratel, che questi è colui
Che per le gentil donne altrui martira.
La sua virtute, ch' ancide senz' ira,
Pregatel che mi lasci venir pui:
Ed io vi dico, che li modi sui
Cotanto intende quanto l' uom sospira.
Ch' ella m' è giunta fera nella mente,
E pingemi una donna sì gentile,
Che tutto mio valore a piè le corre;
E fammi udire una voce sottile
Che dice: Dunque vuo' tu per niente
Agli occhi miei sì bella donna torre?

A M. BOSONE RAFFAELLI DI AGOBIO

Tu, che stampi lo colle ombroso e fresco,
Ch' è con lo fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano e non tedesco:
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S' avaccia ne lo stil greco e francesco.
Perchè cima d' ingegno no' s'astalla
In quella Italia di dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto frutto;
Gavazzi pur il primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser veduto,
Come sopr'acqua si sostien la galla.

Due donne in cima de la mente mia
Venute sono a ragionar d' amore;
L' una ha in sè cortesia e valore,
Prudenza ed onestate 'n compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore;
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè de la lor signoria.
Parlan bellezza e virtù allo 'ntelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
In fra duo donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare:
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

O madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna;
Tu del ciel Donna, e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor, che sempre ci governa.
Tu sai, che 'n te fu sempre la mia spene,
Tu sai, che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

Se nel mio ben ciascun fosse leale,
Sì come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma quando me' fu retta
Come sarebbe Firenze reale.
Ma siate certi che di questo male
Per tempo o tardi ne sarà vendetta.
Chi mi torrà converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.
Che tal per me sta in cima della rota,
Che in simil modo rubando m'offese,
Onde la sedia poi rimase vota.
Tu che salisti, quando quegli scese,
Pigliando esempio mie parole nota,
E fa' che impari senno alle sue spese.
Poi che giustizia vedi che mi vendica,
Deh non voler del mio tesor far endica.

BALLATA I.

Ballata, io vo', che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che, senza compagnia,
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vogli andar sicuramente,
Ritrova l' Amor pria;
Che forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti deve udire,
S' è (com' io credo) inver di me adirata,
Se tu di lui non fossi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui, che per vostra beltate
Lo fare, come vuol, vista cangiare,

Dunque, perchè gli fere altra guardare,
Pensatel voi, da che non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir gli ha pronto ogni pensiero;
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non ti crede,
Di', che domandi Amor, sed egli è vero:
Ed a la fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch'in muoia,
E vedrassi ubbidir buon servidore.
E di' a colui, ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave,
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo ciò che vuoi, ragiona:
E, s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa', che gli annunzi un bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore.

BALLATA II.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d'angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio:
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tiene il cor mio,
Poria beato divenir qui io;
Tant'è la sua vertù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA III.

Io mi son pargoletta bella, e nova;
E son venuta per mostrarmi a voi
Delle bellezze e loco, dond io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fo in piacere alcun disdetto,
Quando Natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute:
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta, per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta, che ci è apparita:
Ond'io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita:
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai pui.

BALLATA IV.

Deh, nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor, che tu feristi,
Che spera in te, e disiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar, ch'ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disio, che m'arde,
Che mille donne già per esser tarde
Sentito han pena dell'altrui dolore.

BALLATA V.

Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t'amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio signore.
E sono in ciascun tempo egual d'amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m'entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista, ch'io vidi, rimembrar tutt'ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l'ho immaginata,
Ch'io veggio sempre quel, ch'io vidi allora;
Ma dir non lo potria, tanto m'accora,
Che sol mi s'è posata
Entro alla mente, però mi do pace:
Che 'l verace colore
Chiarir non si potria per mie parole:
Amor, come si vole,
Dil tu per me, là 'v'io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch'è di tal valore.

BALLATA VI.

Donne, io non so, di che mi preghi Amore,
Ched ei m' ancide, e la morte m' è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta;
Vero è, che ad or ad or d' ivi discende
Una saetta, che m' asciuga un lago
Dal cor pria che sia spenta:
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA VII.

Voi, che sapete ragionar d' amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d' intorno da suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch' all' anima gentil fa dir: Mercede;
Sì vertuosa, che, quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch' ella dica: Io non sarò umile
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo, che così gli guardi
Per vedergli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io no spero, che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa, che sente amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno, che mi dà Amore.

BALLATA VIII.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la Cornacchia, maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l' altro: Chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d' intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar, sì, ch' ella rimase ignuda:
E l' un dicea: Or vedi bella druda.
Dicea l' altro: Ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D' uomo, che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch' altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per sè procaccia.

BALLATA IX.

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E prego sol, ch' a udir mi sofferiate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave;
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh per qual degnitate
Così leggiadro questi lo core àve?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sicchè volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

BALLATA X.

Morte villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poic' hai dato matera al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s' affatica:
E se di grazia ti vo' far mendica,
Conviene sì ch' io dica
Lo tuo fallir d' ogni torto tortoso;
Non però, che a le genti sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d' amor per innanzi si nodrica.
Dal secol hai partita cortesia,
E ciò, che in donna è da pregiar, virtute,
In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir, qual donna sia,
Che per le proprietà soe conosciute.
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver soa compagnia.

BALLATA XI.

Madonna, quel Signor, che voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza,
Mi donna sicoranza
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là dov' ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,
Tragge tutta bontate
A se, come a principio che ha possanza.
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La qual è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contr' ogni avversità le dà valore
Con la soa vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore;
Chè di nuovo colore
Cerchio la mente mia,
Merzè di vostra dolce cortesia.

BALLATA XII.

Per una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiolel d' amore umile,
E nel suo cantar sottile
Diceva: Chi mi vedrà,
Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia
Che porta in testa i miei sospiri:
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall' Amore.
Le parole mie novelle,
Che di fior fatto han ballata,
Per leggiadria ci han tolt' elle
Una veste, ch' altrui fu data:
Però ne siate pregata,
Qual uomo la canterà,
Che a lui facciate onore.

BALLATA XIII.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria;
Che, così come 'l m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core:
Però quando mi tolle sì 'l valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via;
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che il viso ne smuore:
Poi prende amore in me tanta vertute,
Che fa gli spirti miei andar parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia per darmi più salute:
Questo m' avviene ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umil, che non si crede

SESTINA

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e sente come fosse donna.
Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra;
Che non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba
Trae della mente nostra ogni altra donna,
Perchè si mischia il crespo giallo, e 'l verde
Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all'ombra;
Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più vertù, che pietra;
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio nè muro mai, ne fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra:
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli,
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

CANZONE I.

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua loda finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
  Angelo chiama il divino Intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
D' una anima, che fin quassù risplende:
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ove è alcun, che perder lei s' attende,
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
  Madonna è desiata in l' alto cielo:
Or vo' di sua vertù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua vertute;
Che gli addivien ciò, che gli dà salute,
E sì l' umilia, ch' ogni offesa obblia:
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.
  Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser puote sì adorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Convene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura.
Per esempio di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là, u' non puote alcun mirarla fiso.
  Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovene, e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana;
Tu troverai Amor con esso lei:
Raccomandami a lui, come tu dei.

CANZONE II.

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là 'v' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che si furo accorte
Di me per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via;
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dice: Non dormire;
E qual dice: Perchè sì ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
  Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente:
E dicevan sovente:
Che vedestu, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
  Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea il suo durar come è leggero;
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Perchè l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furo sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando,
Di conoscenza, e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien pur: Morràti, morràti.
  Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov' io entrai;
E d' esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan fuoco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;

Cader gli augelli volando per l' âre ;
E la terra tremare ;
E uom m' apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi : Che fai ? non sai novella ?
Mort' è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti ;
E vedea, che parean pioggia di manna
Gli Angeli, che tornavan suso in cielo ;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti : Osanna ;
E s' altro avesser detto, a voi dirélo.
Allor diceva Amor : più non ti celo ;
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder madonna morta.
E quando l' avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo ;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse : io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea : Morte, assai dolce ti tegno ;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poiche tu se' nella mia donna stata ;
E dei aver pietate, e non disdegno :
Vedi, che sì disideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede :
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo :
E, quand' io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno .
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

CANZONE III.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena ;
Sicchè per vinti son rimasi omai :
Ora, s' io voglio sfogare il dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai :
E perchè 'l mi ricorda, ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili volentier con vui ;
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil, che 'n donna sia :
E dicerò di lei piangendo pui,
Che se n' è ita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace ;
E sta con loro ; e voi, donne, ha lasciate .
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face .
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta vertute,
Che fe' maravigliar lo eterno Sire ;
Sì chè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute ,
E fella di quaggiù a sè venire ;
Perchè vedea, ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile ;
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch' entrare non vi può spirto benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto ;
E però non gli vien di pianger voglia :
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu, e come ella n' è tolta.
Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha il cor diviso .
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso :
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giungemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor, ch' io sento ;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte :
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice ; e dico : Or sei tu morta?
E mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo,
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse :
E quale è stata la mia vita poscia,
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è, che dicer lo sapesse :
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel, ch' io sono ;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita ;
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par mi dica : Io t' abbandono ;
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual, ch' io sia, la mia donna se 'l vede ;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo ;
E ritrova le donne, e le donzelle ;
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia ;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

CANZONE IV.

Quantunque volte, lasso, mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo' sì dolente ,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico : Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte

Ond' io chiamo la morte
Come soave, e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia;
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face maravigliar, tanto è gentile.

CANZONE V.

Voi, che,intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, che è nel mio core;
Che nol so dire altrui, sì mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili criature, che voi sete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo:
Onde il parlar della vita, ch' io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui;
Però vi prego, che lo m' intendiate:
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui;
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suol esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Spesse fiate a' piè del vostro sire:
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima dicea: Io men vo' gire.
Ora apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare:
Questi mi face una donna guardare;
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d' esta donna miri;
Sed ei non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge
L' umil pensiero, che parlar mi suole
D' un' Angiola, che 'n cielo è coronata;
L' anima piange sì, che ancor le duole;
E dice: O lassa me, come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata.
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea ben: Negli occhi di costei
De' star colui, che li miei pari occide;
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser, tal ch' io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d amor gentile:
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura; sì è fatta vile:
Mira quanto ella è pietosa, ed umile,
Cortese e saggia nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Che se tu non t' inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua, fa che ti piace.
Canzone, io credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene;
Tanto lor parli faticoso e forte:
Ma se per avventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d' essa bene accorte;
Allor ti prego, che tu ti conforte,
E dichi lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com' io son bella.

CANZONE VI.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia:
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima, ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: Oimè lassa, ch' io non son possente
Di dir quel, ch' odo della donna mia.
E certo e' mi convien lassare in pria,
S' io vo' cantar di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende;
E di quel, che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei:
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entraron nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.
Non vede il Sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face;
Ogni intelletto di lassù la mira,
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace:
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che sempre infonde in lei la sua vertute
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel, ch' ella conduce:
Che sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di coloro, ove ella luce,
Ne mandan messi al cor, pien di desiri;
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la vertù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui:

Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un spirito d' amor, che reca fede,
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova
In quella voce, che lo fa sentire:
Di costei si può dire:
Gentile è in donna ciò, che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia:
E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia;
Onde la nostra fede è aiutata;
Però fu tal dall' eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer di paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch' io non la posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco:
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è criatore d' ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gl' innati vizii, che fanno altrui vile:
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta, ed umile,
Miri costei, ch' esempio è d' umiltate.
Questa è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l' universo.
Canzone, e' par, che tu parli contraro
Al dir d' una sorella, che tu hai:
Che questa donna che tanto umil fai,
Quella la chiama fiera e disdegnosa.
Dico, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa:
E così, quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel, ch' ella parea:
Che l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quandunque io vengo dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta;
E di': Madonna, s' ello v' è a grato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

CANZONE VII.

Le dolci rime d' amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lassi, non perch' io non speri
Ad esse ritornare;
Ma perche gli atti disdegnosi e fieri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiusa la via
Dell' usato parlare.
E poiche tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giuso il mio soave stile,
Ch' io ho tenuto nel trattar d' amore:
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l' uom gentile,
Con rima aspra e sottile,
Riprovando il giudicio falso e vile
Di quei, che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando chiamo quel Signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora:
Perch' ella di sè stessa s' innamora.
Tale imperò che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti begli:
Ed altri fu di più lieve savere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse;
Che non l' avea forse egli:
Diretro da costor van tutti quegli,
Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, il qual può dire: Io fui
Nipote o figlio, di cotal valente;
Benchè sia da niente:
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata;
Cui è scorto il cammino, e poscia l' erra;
E tocca a tal, ch' è morto, e va per terra.
Chi diffinisce l' uom legno animato;
Prima dice non vero;
Poi dopo 'l falso parla non intero:
Ma forse più non vede.
Similemente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato;
Che prima pone il falso, e d' altro lato
Con difetto procede:
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son di lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre;
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che da lungi corre.
E che sien vili appare ed imperfette:
Che, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura:
Onde l' animo, ch' è dritto e verace,
Per lor scorrimento non si sface.
Nè voglion, che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Questo è da lor confesso,
Onde la lor ragion par, che s' offenda.
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffinendo con esso:
Ancor segue di ciò, ch' avanti ho messo;
Che tutti siam gentili, ovver villani;
O che non fosse ad uom cominciamento:
Ma ciò non acconsento.
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Ch' agli intelletti sani
È manifesto i lor detti esser vani.

Ed io così per falsi gli riproovo;
E da ciò mi rimuovo;
E voglio dire omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza e d'onde viene:
E dirò i segni, che gentile uom tiene.
Dico, ch'ogni vertù principalmente
Vien da una radice;
Vertute intendo, che fa l'uom felice
In sua operazione:
Questa è, secondo che l'Etica dice,
Un abito eligente,
Il qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo soggetto;
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto,
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch'en d'uno effetto:
Dunque convien, che l'una
Venga dall'altra, o d'un terzo ciascuna:
Ma se l'una val ciò che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;
E ciò ch'io ho detto qui, sia presupposto.
E gentilezza dovunque è vertute;
Ma non vertù, dove ella;
Siccome è cielo, dovunque è la stella,
Ma ciò non è converso:
E noi in donne, ed in età novella
Vedemmo esta salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch'è da vertù diverso:
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna vertute da costei.
Ovvero il gener lor ch'io misi avanti:
Però nessun si vanti,
Dicendo: Per ischiatta io son con lei,
Chè e' son quasi Dei
Quei, ch'han tal grazia fuor di tutti i rei:
Che solo Iddio all'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicch' ad alquanti
Lo seme di felicità si accosta
Messo da Dio nell'anima ben posta.
L'anima, cui adorna esta bontate
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra infin la morte,
Ubidente, soave e vergognosa;
E nella prima etate
La sua persona adorna di beltate
Con le sue parti accorte:
In giovinezza temperata e forte,
Piena d'amore, e di cortese lode;
E solo in lealtà far si diletta:
Poi nella sua senetta
Prudente e giusta, e larghezza sen'ode;
In se medesma gode
Udire e ragionar dell'altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, ch'ella aspetta,
E benedice gli tempi passati:
Vedete omai quanti son gl'ingannati.
Contra gli erranti, mia, tu te ne andrai:
E quando tu sarai
In luogo, dove sia la donna nostra;
Non le tenere il tuo mestier coperto:
Potra' le dir per certo:
Io vo' parlando dell'amica vostra.

CANZONE VIII.

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata, e per rivera
Gaiamente cantando,
Vostro fin pregio mando alla verdura
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli
Per ciascuno cammino;
E cantine gli augelli,
Ciascuno in suo latino,
Da sera, e da mattino
Su li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo viene,
Siccome si conviene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata criatura.
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera gioiosa
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch'io non saccio contare;
E chi porria pensare oltr' a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio, per essenza,
Che voi fuste sovrana;
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor si sforza,
Contra cui non val forza, nè misura.

CANZONE IX.

Morte, poich'io non trovo, a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch'io miri, o 'n qual parte, ch'io sia;

E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace;
A te convien, ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te come a persona pia
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che il colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con sero il mio cor porta;
Quella, ch'è d'ogni ben la vera porta.
  Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli;
Se guardi alla pietà, ch'ivi entro tegno;
Se guardi al segno, ch'io porto de' tuoi:
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio, che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già per quel ch'io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m'occida.
  Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto ciò, che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù; tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto spegni di mercede;
Tu disfai la beltà, ch'ella possiede,
La qual tanto di ben più ch'altra luce,
Quanto convien, che cosa, che n'adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
  Morte, adunque di tanto mal t'incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia 'l maggior, che si sentisse mai:
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che, per passare il cor, già messa v'hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta:
Morte, deh non tardar mercè, se l'hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
  Canzon, tu vedi ben, come è sottile
Quel filo, a cui s'atten la mia speranza;
E quel, che sanza questa donna io posso
Però con tua ragione piana, e umile
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch'a tua fidanza s'è mio prego mosso;
E con quella umiltà, che tieni addosso
Fatti, pietosa mia, dinanzi a Morte,
Sicch'a crudeltà rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s'egli avvien, che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte,
Sicch'ancor faccia al mondo di se dono
Quest'anima gentil, di cui io sono.

CANZONE X.

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata frande?
Jam audissent verba mea Graeci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui praestolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu quantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, ch'aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
  Conqueror, cor suave de te primo
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e mi piace, ch'al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e par la fed, quem troi
Fort mi desplax; ahi paver moi,
Ch'io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto;
Unde querelam sisto:
Ella sa ben, che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d'autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.
  Ben avrà questa donna il cor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l'amors (seu ie non hai soccors)
Che per lei dolorosa morte faccio
Neque plus vitam sperando conservo.
Vae omni meo nervo,
Sella non fai, qe per son seo verai,
Io vegna a riveder sua faccia allegra.
Ahi Dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, si gran dolor en hai
Amorem versus me non tantum curat
Quantum spes in me de ipsa durat.
  Canson, vos pognes ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo; ogn'uomo il senta
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

CANZONE XI.

Così nel mio parlar voglio esser aspro
Come è negli atti questa bella pietra
La quale ogn'ora impetra

Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro;
Talchè per lui, o perch'ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val, ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Chè come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo, ch'ella non mi spezzi
Nè luogo, che dal suo viso mi asconda:
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par, che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda:
Lo peso, che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui, chi ti dà forza?
Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra:
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'Amor già si manduca
Ciò, che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
El mi ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido,
Amore; a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor, che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dich'io: s'egli alza
Un'altra volta, morte mi avrà chiuso,
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, ch'il mio squatra.
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra:
Oimè, perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: Io vi soccorro;
E fareil volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazierèmi allora.
S'io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s'Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo sfuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invola
Quello, ond'io ho più gola;
E dàlle per lo cor d'una saetta;
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

CANZONE XII.

Amor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien, che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare:
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier, che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovane entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel, ch'egli osa,
Oltra il poder, che natura ci ha porto:
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto;
In guisa che è il Sol segno di foco,
Lo qual non dà a lui, nè to vertute,
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di più salute.

Dunque, Signor di sì gentil natura,
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza:
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio, ch'io ho di veder lei:
Non soffrir, che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Ne che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'aiuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto, quanto conosco ben, ch'io sono
Là ov'io non posso difender mia vita:
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch'io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna, che n'è degna;
Che, par che si convegna,
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom, che la guata.

CANZONE XIII.

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
Ch'io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond'io mi doglio
Perocchè 'l suo valor si pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch'io son meno ognora, ch'io non soglio.
Non dico, ch'Amor faccia più ch'io voglio:
Che se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertu che natura mi diede,
Non sofferria, perocch'ella è finita:
E questo è quello, ond'io prendo cordoglio,
Ch'alla voglia il poder non terrà fede:
Ma (se di buon voler nasce mercede)
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io sento amaro
E sanno lor cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno,
E di colei, cui son, procaccian danno,
Celandosi da me; poi tanto l'amo
Che sol per lei servir mi tengo caro.
E miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al mio servigio vanno
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che (s'io 'l credessi far, fuggendo lei)
Lieve saria; ma so, ch'io ne morrei.
Bene è verace amor quel, che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel, ch'io dico, per lui.
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Fare piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Chè l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo, che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio, ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch'a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltre pagato;
Ed anche più che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate;
Ma poich'io mi ristringo a veritate,
Convien, che tal desio servigio conti;
Perocchè, s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprietate,
Quanto a colei, che m'ha in podestate,
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti.
Ed io son tutto suo, così mi tegno:
Ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.
Altri ch'Amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella, che non s'innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora.
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s'aggiunge:
Perch'egli avvien che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch'io perdo la sua vista
In fino al tempo, ch'ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond'io ti prego, che tu ti assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia, se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l'abbandona;
Che il buon col buon sempre camera tiene
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch'altri di lui suona.
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte,

Che non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Ten andrai, anzi che tu vada altrove:
Li due saluta, e l'altro fa, che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli, che'l buon col buon non prende guerra,
Prima, che co' malvagi vincer prove:
Digli, ch'è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch'ha del mal paura;
Perchè, fuggendo l'un, l'altro si cura.

CANZONE XIV.

E' m'incresce di me sì malamente,
Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contro mia voglia
Raccoglier l'aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch'e' begli occhi feriro,
Quando gli aperse Amor con le sue mani
Per conducermi al tempo, che mi sface:
Oimè, quanto pïani,
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, ch'or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta;
Con le insegne d'Amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L'anima mia, che n'attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia Amore:
Ella si muove quinci, si dolendo,
Ch'anzi la sua partita
L'ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto, ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta,
D'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti, che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bella ora
Che mai, e vie più lieta par, che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men duole,
Perocchè'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente, che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova
Tal, ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie vertù fu posto un freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per una voce, che nel cor percosse:
E (se'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei, che questo mosse.
Quando m'apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella vertù, che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S'accorse ben, che'l suo male era nato;
E conobbe il desio, ch'era criato
Per lo mirare intento, ch'ella fece,
Sicchè piangendo disse all'altre poi:
Qui giugnerà in vece
D'una, ch'io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, giovani donne,
Ch'avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

CANZONE XV.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo, che se n'è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso, che mi tira
Verso'l dolce paese ch'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'Amore:
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non viene:
Però (se a voi conviene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno,
A questo punto al cor, che tanto v'ama;

Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon signor mai non ristringe 'l freno
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo, la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso ben, donna, che vui
Per man d' Amor là entro pinta sete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui;
Che quel, da cui convien, che 'l ben s'appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel, ch' io vi domando,
Sacciate, che l' attender più non posso;
Ch' io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
Dee l' uomo, infino al peso, ch' è mortale,
Prima, che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s' egli avvien, che gli risponda male,
Cosa non è, che tanto costi cara;
Che morte n' ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella, ch' io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol, per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose, ch' a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è noiosa.
Dar mi potete ciò, ch' altri non osa:
Ch' il sì, e 'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede, ch' io v' assegno;
Muove dal vostro portamento umano:
Che ciascun, che vi mira, in veritate,
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi, ch' allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' Amor lanciò lo giorno, ch' io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della vertù, che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del Signor, che m' ha in balìa.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto,
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, perchè tu vai.

❧

CANZONE XVI.

Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch' il duol, che si snoda,
Porti le mie parole, com' io 'l sento.
Tu vuoi, ch' io muoia, ed io ne son contento;
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederà, ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar, quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò, ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier, che la vi mena:
L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontra a se s' adira,
C' ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia, che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù, che vuole:
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc' io, che va la neve al Sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via, vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m' ancidono a gran torto.
Qual io divenga sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch' io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che, se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male:
S' a costei non ne cale,
Non spero mai d' altrui aver soccorso
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.

Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Che ogni saetta li spunta suo corso;
Perchè l'armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond'io vegno una catena il serra;
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

CANZONE XVII.

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizzonte, quando 'l sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d'Amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grand'arco;
Nel qual ciascun de' sette fa poc'ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco
La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del sol, ch'ora lo scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la turba
Questo emispero chiude, e tutto salda,
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l'aer s'attrista, e tutto piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento, che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue;
Del paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d'amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'Ariete
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba.
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre,
Ch'io sarò 'n vita, s'io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol, che par di smalto;
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar: chè, se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell'altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE XVIII.

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna:
E poi s'accorse, ch'ella era mia donna
Per lo tuo raggio, ch'al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par, ch'ella abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che m'intagliasse in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi, come pietra,
Che t'avesse noiato lungo tempo,
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra;
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù, nè luce
Che mi potesse atar da questa pietra;
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai, che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo:
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo:
E quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.

In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però vertù, che sei prima, che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce,
Increscati di me, c' ho sì mal tempo:
Entrale in core omai, che n' è ben tempo;
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo;
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò, se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzon, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità, che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

CANZONE XIX.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto gioioso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la intendo,
Ch' Amor di se mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere,
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, ch' hanno conoscenza;
Ma lor messione a' buon non può piacere
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo inganno
Di loro e della gente;
Ch' hanno falso giudicio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno, e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo intelletto ancora non la vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti, che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede.
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però, che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Non è pura vertù la disviata;
Poich' è biasimata,
Negata, dove è più vertù richiesta:
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito, che di scienza tiene.
Dunque, s' ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose: perchè questa
Convien, che di se vesta
L' un bene e l' altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che conviene
Con essa Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura:
Siccome il sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto:
Ed io, che le son conto,
Mercè d' una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui,
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' ai suoi nemici sarei giunto,
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque, se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s' annoda.

Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal ch'hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch'ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prenze delle stelle s'assimiglia.

Dona e riceve l'uom, cui questa vuole;
Mai non sen duole;
Nè 'l sole, per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricòle, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Chè dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza.
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE XX.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:
Però donne, s'io dico
Parole quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch'Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare;
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato:
Poichè non è vertù, ch'era suo segno:
Lasso! a che dicer vegno?
Dico: Che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo comiato.

Uomo da sè vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia:
O Dio, qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo Fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte;
Alla sua donna torna;
Lieta va e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt'hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore, e questo prova
Che tu sei possession, che sempre giova.

Servo, non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno, e l'altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo!
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta;
Ch'adocchia pur follia:
E però che il mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
Ch'aggiate a vil ciascuno, ed a dispetto;
Ch'assimiglianza fa nascer diletto.

Chi è servo, è come quel, ch'è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia:
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch'ognora passar bada,
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei, che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera, e da mane
Hai ragunato e stretto ad ambe mano
Ciò, che sì tosto si farà lontano.

Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest'è, che molti pinge

In suo servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai buona fortuna?
Che non solvete quel, che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga;
Se vuol dire: Io son presa:
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito;
Falsi animali a voi, ed altri crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi, a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
  Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch' e' suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale,
Chè sempre fugge l' esca:
Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale:
E se pur, viene quando s' è partita;
Tanto par, che gl' incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del beneficio loda.
Io vo', che ciascun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol, chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro.
Così altrui, e sè concia l' avaro.
  Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente, che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel, che s' asconde,
Perchè a dire è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro,
Perch' amistà nel mondo si confonde.
Che l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede amor fuor d'orto di ragione.

CANZONE XXI.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto, son belle, e di tanta vertute,
Che 'l possente Signore,
Dico quel, che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute, e nobiltà non vale:
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira, ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d' amico;
Che sanno ben, che dentro è quel, ch'io dico.
  Dolesi l' una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio, che cade dal volto;
L' altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa
Discinta, e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello
Ei pietoso e fello
Di lei, e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura,
Povera (vedi) a' panni, ed a cintura.
  Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia, e vergogna prese
Il mio signore, e chiese,
Chi fosser l' altre due, ch' eran con lei.
E questa, ch' era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume,
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m' è da lato,
E che s' asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirando se nella chiara fontana
Generò questa, che m' è più lontana.
  Fenno i sospiri Amore un poco tardo,
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l' uno, e l' altro dardo,
Disse: Drizzate i colli:
Ecco l' armi, ch' io volli,
Per non l' usar, le vedete turbate

Larghezza, e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini, a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Ché, se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io, ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi, e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato onor mi tegno:
E se giudicio, o forza di destino
Vuol pur, che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E, se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò, che m'è grave:
Ma questo foco m'ave
Già consumate sì l'ossa, e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha vòlto il sol, poichè fu spenta,
Se colpa muore, perchè l'uom si penta.
Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel, che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.
E s'egli avvien, che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi;
Poi gli ti mostra; e 'l fior, ch'è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

CANZONE XXII.

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
Di un fil di perle, e quando di un bel fiore,
Per me pigliare; e trovo ch'egli adesca:
E pria riguardo dentro agli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core,
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par, che dal sol esca.
Vertù mostra così, che in lor più cresca;
Ond'io, che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me, sospirando, ragiono.
Oimè, perchè non sono
A sol a sol con lei, ov'io la chieggio?
Sicch'io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda,
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.
Poi guardo l'amorosa, e bella bocca,
La spaziosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: Vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile, e vermiglio
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh, odi il suo vezzoso ragionare
Quanto ben mostra morbida, e pietosa;
E come il suo parlar parte e divide:
Mira, che quando ride,
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona, perchè io
Non ho nel mondo cosa, che non desse
A tal ch'un sì, con buon voler, dicesse.
Poi guardo la sua svelta, e bianca gola
Commessa ben dalle spalle, e dal petto;
E il mento tondo, fesso e picciolетto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno.
E quel pensier, che sol per lei m'invola,
Mi dice: Vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto
E fare in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne e dice: Apri lo 'ngegno.
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den parer, che asconde, e copre?
Che sol per le bell'opre,
Che fanno in ciel il sole, e l'altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così, se guardi fiso,
Pensar ben dei, ch'ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi, e grossi
La bianca mano morbida, e polita;
Guardo le lunghe, e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l'un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: Or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita,
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto
Vedi, ch'ogni suo membro par depinto,
Formosi, e grandi, quanto a lei si avviene,
Con un color angelico di perla:
Graziosa a vederla,
E disdegnosa, dove si conviene;
Umile, vergognosa, e temperata,
E sempre a vertù grata
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d'ogni reverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi, che propriamente ben par sua,
Quanto esser puote, onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: Guarda alla mente tua
Ben fissamente, allorch'ella s'indua
Con donna, che leggiadra, e bella sia:
E come move, par che fugga via
Dinanzi al sol ciascun'altra chiarezza;
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi, s'ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua beltate;
E somma, e gran beltà con lei si trova:
Quel, che le piace, e giova,
È sol d'onestà, e di gentil'usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon, tu puoi ben dir 'sta veritate:
Posciachè al mondo bella donna nacque,

Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei;
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d'anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

CANZONE XXIII.

La bella stella, che il tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato,
Posta nel ciel d'Amore:
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato,
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c'han valore,
Col lume, che nel viso le dimora:
E ciaschedun l'onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questa è, che colora
Quel ciel d'un lume, ch'agli buoni è duce,
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.
Da bella donna più, ch'io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto conviene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce, ch'io vedrei,
S'io fossi là, dove io mi son partito;
Dolente, sbigottito,
Dice tra sè piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch'io non son fornito
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contar il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla, e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso, morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno:
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio signor a freno,
Ancora ch'io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch'io l'udissi dire;
E fo come colui, che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire.
Che, se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'aggio lasciata,
Tanto più di ragion mi dee dolere:
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata;
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L'innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio, che a madonna mi tira,
Senza niun ritegno;
E il grande lagrimar, che mi distrugge
Quando mia vista bella donna mira,
Divien assai più pregno:
E non saprei io dir, quale io divegno;
Ch'io mi ricordo allor, quando io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua, ch'io dentro porto,
Surge sì forte, ch'io divengo morto.
Ond'io lo stato mio dir non potria,
Lasso, ch'io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch'io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai,
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita:
Parlavi riverente, e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai,
Com'io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perch'io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE XXIV.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so, come io mi deggio
Mai consolar, se non m'aiuta Iddio
Per la morte, ch'io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio:
Già non è giusto e pio;
Ma sempre sdegna, com'or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
Perch'io aspetto pace
Da lei sul punto dello mio finire;
Ch'io le credo servire,
Lasso, così morendo;
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh or m'avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto!
Che per biasmo del torto
Avrebbe a lei, ed a me fatto onore.
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la Ventura,
Che soverchian natura,
L'un per usanza, e l'altra per sua forza:
E me ciascuno sforza,
Sicch'io vo' per men male
Morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fera

E tanto, forte, che spesse fiate
Per l'altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma lasso, per pietate
Dell'anima mia trista, che non pera,
E torni a Dio qual'era;
Ella non muor; ma viene in gravitate:
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
N'avrà forse mercede
Allor di me il Signor, che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciocch'io pianga teco;
Ch'io non ho dove possa salvo andare;
Ch'appo lo mio penare
Ciaschedun altro ha gioia;
Non vo', che vada altrui facendo noia.

CANZONE XXV.

Giovene donna dentro al cor mi siede,
E mostra in sè beltà tanto perfetta,
Che se io non ho aita,
Io non saprò dischiarar ciò, che vede
Gli spirti inamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù vêr lei è ita:
Di che mi trovo già di lena asciso
Per l'accidente piano, e in parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor, che apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa;
E però via più splende:
Appresso de'suoi piedi l'alma umile
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null'altro attende:
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla:
Onde qui ne scintilla
L'aspra saetta, che percosso m'ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.
Allora cresce il sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco,
Finchè a porto m'ha scorto,
Che'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d'uom morto;
E s'egli avvien, ch'io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica vista,
Ancor di certo ciò non mi assicura;
Anzi sto in paura.
Perchè di rado nel vincer si acquista,
Quando che della preda si contrista.
Luce ella nobil nell'ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa conviene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora, e tiene;
Sicchè li pensier, ch'hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia, e strigne.
E d'indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa, e snerba,
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m'incontra insieme bene, e male;
Che la ragion, che'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale;
Perchè ciascun affan, chi'l prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà, mi credo, mai costante:
Ma pur, siccome amante,
Appellomi soggetto al dolce volto;
Nè mai lieto sarò, s'ei mi fia tolto.
Vattene, mia Canzon, ch'io te ne prego,
Tra le person, che volentier t'intenda;
E sì t'arresta di ragionar sego;
E di'lor, ch'io non vego,
Nè temo, che lo palegiar mi offenda:
Io porto nera vesta, e sottil benda.

CANZONE XXVI.

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni
Nell'usurpato oltraggio
Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s'adorni
Coll'amoroso raggio
A non gradir, che sempre traggia guai:
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno, che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte;
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m'creasti sempre atto
A servirti; ma non era io anco morso,
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto;
Di che gli spiritelli fermo corso
Vêr madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute,
È vaga di beltate di sè stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa;
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io, che pur sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima, che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dei,

Che mi chiamasti col viso soave,
Ond'io sperai allento al maggior carco:
E tosto che vèr me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e in atto si pietoso,
Che al tormento m'infiammo più gioioso.
  Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir si gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi per guardar nel chiaro segno:
Sì m'ha quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò, che ne fu manco,
Coperta l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'ave ucciso:
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor viene.
  I' così lasso, innamorato e stracco
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che il pianto m'avea già si rotto e fiacco,
Oltre l'umana sorte,
Ch'io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l'ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l'angoscia tramortitti in terra;
E nella fantasia udiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converrà, ch'io ne perisse ancora,
Sicchè io dottava amar per gran paura.
  Signor, tu m'hai intesa
La vita, ch'io sostenni, teco stando:
Non ch'io ti conti questa per difesa;
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma se di tal impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

CANZONE XXVII.

L'uom, che conosce, è degno, ch'aggia ardire
E che si arrischi quando si assicura
Vèr quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire.
Così ritorno i'ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s'io posi cura
A questa creatura
Ch'io vidi quel, che mi venne a ferire
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propriamente una salute,
Per la vertute della qual si cria,
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.
  Quando gli occhi riguardan la beltate,
E trovan lo piacer destar la mente,
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro la proprietate,
Stando a veder senz'altra volontate:
Se lo sguardo s'aggiunge, immantenente
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di chiaritate,
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri:
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo' pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.
  Poi mostro che la mia non fu arditanza:
Non ch'in rischiassi il cor nella veduta;
Posso dir, ch'è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza.
E sparsa è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov'è si combattuta
La vita ch'è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza:
Questa pietà vien, come vuol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede,
La qual si chiede come si conviene,
Là ve' forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui, che more.
  Canzon, odir si può la tua ragione;
Ma non intender si, che sia approvata,
Se non da innamorata,
E gentil'alma, dove Amor si pone:
E però tu sai ben, con quai persone
Dei gir a star per esser onorata;
E quando sei guardata,
Non sbigottir nella tua openione;
Che ragion ti assicura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese
D'ogni cortese, ed umile servente;
Liberamente, come vuoi, ti appella,
E di', che sei novella d'un, che vide
Quello Signor, che, chi lo sguarda, uccide.

CANZONE XXVIII.

Io non pensava, che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall'anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non sentii pace mai, nè riso alquanto,
Posciachè Amor, e madonna trovai;
Lo qual mi disse: Tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, che Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
  Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene,
Sicchè la veggia lo intelletto nostro:
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare:
Siccome quella, che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,

Sicchè qual uom mi vede,
Dice: Non guardi me questa pietate,
Che posta è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n'è madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensiero:
Che Amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote il cor sentendola venire;
Che sospirando dice: Io ti dispero;
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Che ha passato il tuo core, e il mio diviso:
Amor tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l' avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai, che dei labbri d' Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia, che di te mi fidi;
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti:
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser vòlti,
E vanno soli senza compagnia,
Per via troppo aspra e dura:
Però gli mena per fidata via;
Poi le dì, quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D' un, che si more sbigottitamente.

CANZONE XXIX.

L' alta speranza, che mi reca Amore,
D' una donna gentile, ch' ho veduta,
L' anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar dentro lo core;
Onde si face, a quel, ch' ell' era, strana;
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Chè quella donna piena d' umiltate,
Giugne cortese, e umana;
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali sospir d' esta novella;
Ch' io mi sto solo, perchè altri non gli oda,
E intendo Amor, come madonna loda;
Che mi fa vincer sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor. Questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute,
Che propriamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch' a buona invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saper quel che somiglia,
Se non chi sta nel Ciel, ch' è di lassuso;
Perch' esser non ne può già cor astiuso;
Che non ha invidia quel, ch' ha meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio:
Ma questa è senza pare;
E non so esemplo dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant' è la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa maravigliar lo sole:
E per gradire a Dio in ciò, ch' ei vuole,
A lei s' inchina e falle riverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò, ch' è gentil, se n' innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io mi sto sol come uom, che pur desia
Di veder lei, sospirando sovente;
Perocch' io mi riguardo nella mente,
E trovo, ched ella è la donna mia;
Onde m' allegra Amor, e fammi umile
Dell' onor, che mi face:
Ch' io son di quella, ch' è tanto gentile;
E le parole sue son vita, e pace;
Ch' è sì saggia, e sottile,
Che d' ogni cosa ella tragge il verace.
Sta nella mente mia, come la vidi,
Di dolce vista, e d' umile sembianza:
Onde ne tragge Amor una speranza,
Di che il cor pasce, e vuol, che in ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch' è così nobil cosa,
Che solo per veder tutto il suo affetto
Questa speranza palese esser osa,
Ch' altro già non affetto,
Che veder lei, ch' è di mia vita posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella, e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire:
Dì, che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor, che sua valenza prova;
E vuol, che solo allo suo nome vadi
A color, che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi:
Dirai: Io vegno a dimorar con vui;
E prego, che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

CANZONE XXX.

Oimè, lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucièno
D' aureo color gli poggi d' ogn' intorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedièno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè, il fresco, ed adorno,
E rilucente viso;
Oimè, il dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo;
Oimè, senza mieve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè, dolce accoglienza,

Ed accorto intelletto, e cor pensato.
Oimè, bello, umil, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D' odiar lo vile, e d' amar l' alto stato;
Oimè lo desio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch' ogn' altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d' amor lo peso;
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m' hai morto, ed impeso.
  Oimè, donna, d' ogni virtù donna,
Dea, per cui d' ogni Dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto il mondo avea,
Che fosse degna in aere darti aiuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti:
Dove t' ha chiusa, oimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
  Oimè morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa,
Finir non deggio di chiamar omei?

CANZONE XXXI.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora in te dolor sormonta.
Qual' è de' figli tui che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.
  Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fossin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne.
Vestita di dolor, piena di vizi.
Fuori i leai Fabrizi
Superba, vile, nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se aggiunta a Marte
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio.
E [illegible] che t' aman [illegible], più fai [illegible] piglio.
  De[illegible]da in te le maligne radici
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fe nascosa
Resorga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non n' è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.
  Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza;*
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.
  Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

QUADERNARI

I.

O tu, che sprezzi la nova figura,
E sei da men della sua antecedente,
Va, e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

II.

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e fralle pecore mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch' egli però le pecore salvasse?

III.

L' amor, che mosse già l' Eterno Padre
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi Madre,
Dell' universo qui la fa Reina.

I

SETTE SALMI PENITENZIALI

SALMO I.

Signor, non mi riprender con furore;
E non voler correggermi con ira;
Ma con dolcezza, e con perfetto amore.
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori;
Ma pur benigno sei a chi sospira.
Aggi pietate de' miei gravi errori:
Però ch' io sono debile, ed infermo:
Ed ho perduti tutti i miei vigori.
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo;
E sanami: imperò ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
E per lo cargo grande, e grave, e grosso,
L' anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo aiuto io più non posso.
Aiutami, o Signor, tutta fiata:
Convertimi al ben fare presto presto:
Cavami l' alma fuor delle peccata.
Non esser contra me così molesto;
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core, e mesto.
Perchè, se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde
In morte, dove è loco di discordia?
Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme;
E per dolore sè medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo, che mi preme,
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme.
Ma quando io considero l' aspetto
Della tua ira contr' a miei peccati,
Mi si turbano gli occhi, e l' intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' nemici miei,
E più, che le peccata de' dannati.
Partitevi da me, spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti;
Onde io vado sospirando, omei!
Però che il Re dei Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare, e l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi, e mesti.
Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto.
Onde non temo più l' offensione
Degli inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch' io son mondato d' ogni rogna.

SALMO II.

Beati quelli, a chi son perdonati
Li grandi falli, e le malizie loro;
E sono ricoperti i lor peccati.
Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al trono del celeste coro.
E quei tutti beati ancor saranno,
Ai quali Dio, e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell' ignoranza; e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei, che teme il gelo;
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
Ed aspettando, che il calor gli tocchi,
E qua e là si vanno rivolgendo.
E poi ch' io ebbi in tutto chiusi gli occhi;
L' ossa mie, e i miei nervi s' invecchiaro,
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.
E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto;
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m' hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso, e fosco,
Che m' ascondeva il tuo benigno volto:
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge, e guarda;
Così converso a te, ti riconosco.
La penitenza mia è pigra, e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda.
Ma sai, Signor, che t' ho manifestato
Già l' ingiustizia mia, e 'l mio delitto,
E lo mio errore non ti ho celato.
E molte volte a te medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare:
Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.
Ma gli errori degli uomini son tanti,
Che nello gran diluvio di molt' acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s' approssimeranno a quel, che giacque
Nell' aspero presepio, allora quando
Per noi discese al mondo, e uomo nacque.
Io a te, Signor, ricorro lagrimando,
Per la tentazion de' miei nimici,
Che sempre mai mi van perseguitando.
O gloria dell' alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai spiriti infelici.

Non consentir, Signor, che la potenza
 Degli avversarii miei più mi consummi
 E smorza in me ogni concupiscenza.
Dal mio Signore allora ditto fummi:
 Si, che io ti darò, uomo, intelletto;
 Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
 Per cui tu possi pervenire al regno,
 Dove si vive senza alcun difetto.
Degli occhi miei ancor ti farò degno;
 Ma non voler, come il cavallo, e 'l mullo,
 Far te medesmo d'intelletto indegno.
O Signor mio, o singolar trastullo,
 Chi è colui, che sta sotto le stelle,
 Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo,
Che non seguendo te, ma lo suo velle,
 Non meriti, che lo tuo morso, e 'l freno
 Per forza gli costringa le mascelle?
Ma io son certo, ed informato a pieno,
 Che li flagelli dello peccatore
 Saranno assai, e non verran mai meno;
E che quelli, che speran nel Signore,
 Da lui saranno tutti circondati
 Di grazia, di pietade, e sommo onore.
Ed imperò voi, uomini beati,
 O giusti, è voi, che il core avete mondo,
 Ringraziate quel, che v'ha salvati;
E state ormai con l'animo giocondo.

SALMO III.

O tu, che il cielo e 'l mondo puoi comprendere,
 Io prego, che non voglia con furore,
 Ovver con ira il tuo servo riprendere.
Perchè le tue saette nel mio core
 Son fitte, ed hai sopra di me fermata
 La tua man dritta, o singolar Signore.
La carne mia sempr'è stata privata
 Di sanitade, da poi ch'io compresi,
 Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni, e mesi,
 Ch'entro nell'ossa mie non fu mai pace;
 Pensando, ch'io son carco di gran pesi.
Però ch'io vedo, che 'l mio capo giace
 Sotto l'iniquitade, e 'l greve cargo,
 Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.
Aimè! che 'l nostro putrido letargo,
 Lo quale io già pensava esser sanato,
 Per mia mattezza rompe, e fassi largo.
Misero fatto sono, ed incurvato
 Sino allo fine estremo: e tutto il giorno
 Vado dolente, tristo e conturbato.
Perchè i miei lumbi son pieni di scorno,
 E di tentazioni scellerate,
 Di spirti, che mi stanno attorno attorno.
La carne mia è senza sanitate:
 Io sono afflitto, e molto umiliato,
 Sol per la grande mia iniquitate.
E tanto è lo mio cor disconsolato,
 Ch'io gemo, e ruggio, come fa il leone,
 Quando e' si sente preso, ovver legato.

O Signor mio, la mia orazione
 E 'l gemer mio ed ogni desiderio,
 Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
Lo core in me non trova refrigerio,
 Perchè i' ho persa la virtù degli occhi;
 E di me stesso ho perso il ministerio.
E quei, ch'io non credeva esser finocchi,
 Ma veri amici, e prossimi, già sono
 Venuti contra me con lancie, e stocchi.
E quegli, ch'era appresso a me più buono,
 Vedendo la rovina darmi addosso,
 Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
 Vedendomi soletto, s'afforzava
 Del mio castello trapassare il fosso;
Ma pur vedendo, che non gli giovava
 A far assalti, essendo il muro forte,
 Con vil parole allora m'ingiuriava.
E nondimen, per darmi alla fin morte,
 Con tradimenti, e con occulti inganni,
 Pensava tutto 'l dì d'entrar le porte:
Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
 Subito feci come il sordo, e il mutto,
 Il qual non può dolersi de' suoi danni.
Però che in te, Signor, che vedi tutto,
 I' aveva già fermata la speranza,
 Da chi per certo io sperava il frutto.
E certo i' ho in te tanta, e tal fidanza,
 Che più cascare non mi lascerai;
 Cavando me d'ogni perversa usanza:
A ciò che gl'inimici miei già mai
 Non possan infamarmi, ovver diletto,
 Ed allegrezza prender de' miei guai.
Non però, che mi senta sì perfetto,
 Ched'io non mi conosca peccatore,
 Ed all'uman errore esser suggetto.
Ed imperò son certo, che il furore
 Delli flagelli tuoi ho meritato,
 Ed ogni pena, ed ogni gran dolore.
A quali tutti sono apparecchiato,
 E voglio sostener con gran pazienza
 Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia coscienza
 Per li peccati grandi, ch'i' ho commessi
 Onde io voglio far la penitenza.
Ma ciò vedendo gl'inimici stessi,
 Son confermati sopra me più forti;
 E son moltiplicati, e fatti spessi.
E quegli, ch'ai benefattor fan torti,
 Mi vanno diffamando, sol perch'io
 Ho seguitato allora i tuoi conforti.
Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
 Degnati, i' prego, starmi in adiutorio
 Contra li miei nemici, o alto Dio:
Perchè non ho migliore diversorio.

SALMO IV.

O Signor mio, o Padre di concordia,
 Io prego te per la tua gran pietade,
 Ti degni aver di me misericordia.

E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.
Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiustizia;
E che mi guardi dagli occulti lacci.
Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente,
Lo qual con me s' è fin dalla puerizia.
In te ho io peccato solamente:
Ed ho commesso il male in tuo cospetto:
Perchè io so, che 'l tuo parlar non mente.
Io nelle iniquitadi son concetto;
E da mia madre partorito fui,
Essendo pieno dell' uman difetto.
Ecco, Signor (perchè tu se' colui,
Che ami il vero) ch' io non t' ho celato
Quello, ch' i' ho commesso in te, e 'n altrui.
O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L' incerto, e l' oscur m' hai manifestato:
Io son disposto a far la penitenza:
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.
O quanto gran piacer l' uomo riceve,
Quand' egli sente, e vede, che tu sei,
Al perdonare tanto dolce e lieve!
Se mai io intendo quello, ch' io vorrei
Aver udito nell' etade pazza,
S' allegreranno gli umili ossi miei.
O Signor mio, volgi la tua fazza
Dalli peccati miei, ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
Rinnova lo mio core, e mondo fallo:
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
Non mi voler lasciare così afflitto
Di mi nascondere lo tuo santo volto:
Ma fa, che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo, e l' amicizia
Della tua maestà, che già m' ha scolto.
Deh! rendimi, Signor, quella letizia,
La qual fa l' uomo degno di salute:
E non voler guardar a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute
Fa', che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.
Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all' umana nequizia
La via di convertirsi a te, Dio vero.
Libera me dalla carnal malizia;
A ciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia.
Apri, Signor, le labbra della mente;
A ciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.
Egli mi parria fare una gran fraude
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so, che 'l mio Signor non gaude.
Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito, e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio.
Signor, fa', che Sion sia ben guardato,
A ciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato.
Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l' altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

SALMO V.

Signor, esaudi la mia orazione,
La qual gridando porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.
Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:
Ma ogni giorno, ch' io son pien d'affanni,
Gli orecchi tuoi ne inchina al mio affetto.
Però che li miei giorni, e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati:
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni.
Percosso io sono, come il fien ne' prati:
Ed è già secco tutto lo mio core;
Perchè li cibi miei non ho mangiati.
E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando invano
Ho quasi perso il natural vigore.
Simile fatto sono al pellicano,
Ch' essendo bianco come il bianco giglio,
Dagli abitati lochi sta lontano.
E sono assomigliato al vespertiglio,
Che solamente nella notte vola,
E 'l giorno giace con turbato ciglio.
I' ho vegliato senza dir parola:
Ho fatto come il passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola.
Ciascuno m' è nemico, ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava;
E diffamava con parlare vario.
E quei, che nel passato mi lodava,
Con sue parole e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava:
Perch' io mangiava come il pan la cenere,
E 'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere.
Ch' io temo l' ira del tuo volto santo,
Qualora io penso, che son fatto lasso,
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
Or come l' ombra, quando il sole è basso
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il sole ritorna al primo passo:
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il secco fieno
È arsa, consumata, e trista, e stanca.
Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale sempre dura,
Dimostrami lo tuo volto sereno.
Tu sei, Signor, la luce chiara e pura,
La qual, levando su senza dimora,
Farà la rocca di Sion sicura.
Però ch' egli è venuto il tempo e l' ora
Di aiutar quella gentil cittade,
Ch' ogni suo cittadino sempre onora.
Ed è ragion, che tu l' abbi pietade.
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade:

Li quali udendo li sospiri, e l' acque,
 E li lamenti, e i guai di quella terra,
 A perdonarle mai lor non dispiacque.
S' tu li cavi, Signor, da quella guerra;
 Tutte genti, Signor, te temeranno,
 E il santo nome tuo, che il Ciel disserra.
E tutti li signori esalteranno
 La tua potenza grande, e la tua gloria;
 E tutti i re ti magnificheranno.
Però che Dio in eterna memoria
 La santa Sion volle edificare;
 E li sarà veduto in la sua gloria.
E perchè guarda all' umile parlare
 De' suoi eletti servi; e non disprezza
 Li preghi loro, nè 'l lor domandare.
Ma pur perchè la perfida durezza
 Di alcuni ingrati il mio parlar non stima,
 A lor non lo scriv' io, ma a chi lo apprezza.
Un popolo miglior, che quel di prima,
 Sarà creato; e questo degnamente
 Lauderà Dio in basso, ed anche in cima.
Però che dal luogo alto, ed eminente
 Il Signor nostro ha riguardato in terra;
 E dal ciel sceso è fra l' umana gente,
Per liberare dall' eterna guerra
 Quelli, ch' eran ligati, infermi, e morti,
 Ed obbligati a quel, che il mondo atterra.
A ciò che liberati, e fatti forti,
 Potessono lodare il nome santo
 Nel regno degli eletti, e suoi consorti:
Dove la gente, e 'l popol tutto quanto
 Saranno insieme con li re pietosi:
 E li gli serviran con dolce canto.
In questo mondo, come virtuosi,
 Risponderan essi all' eterno Dio;
 E poi saranno sempre gloriosi.
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
 Che tu ti degni di manifestarmi
 L' estremo fin del breve viver mio.
Deh! non voler a terra rivocarmi
 Nel mezzo de' miei giorni, ma più tosto
 Aspetta il tempo, e l' ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch' io di terra son composto;
 E non, come tu sei, io sono eterno;
 Ma sono ad ogni male sottoposto.
Tu solo sei, che regna in sempiterno,
 E che formasti i cieli nell' inizio,
 E poi la terra col profondo inferno.
E quando sarà il giorno del Giudizio,
 Tu nondimeno immobile starai;
 Benchè vadano i cieli in precipizio.
Tutta l' umana gente, che tu sai
 Ora invecchiarsi, come il vestimento,
 Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
 Risorgeranno al suono della tromba,
 Per rendere ragion del lor talento.
Or fa, Signore, che della mia tomba
 Io esca fuora, non oscuro e greve;
 Ma puro, come semplice colomba.
A ciò ch' io essendo allora chiaro e lieve,
 Possa venire ad abitar quel loco,
 Che li tuoi figli e servitor riceve:
Dov' è diletto e sempiterno giuoco.

S A L M O VI.

Dallo profondo chiamo a te, Signore;
 E pregoti, che ti degni esaudire
 La voce afflitta dello mio clamore.
Apri, Signore, il tuo benigno udire
 Alla dolente voce sconsolata,
 E non voler guardare al mio fallire.
Ben so, che se tu guardi alle peccata,
 Ed alla quotidiana iniquitade:
 Già mai persona non sarà salvata.
Ma perchè so, che sei pien di pietade,
 E di misericordia infinita,
 Però n' aspetto la tua volontade.
E perchè sei l' Autore della vita,
 Il qual non vuoi, che il peccatore muora;
 In te la mia speranza ho stabilita.
Adunque dal principio dell' aurora
 Si de' sperare nell' eterno Iddio
 Fin alla notte, e in ogni tempo, ed ora.
Però ch' egli è il Signor sì dolce e pio,
 E fa sì larga la redenzione;
 Ch' ei può più perdonar, che peccar io.
Onde vedendo la contrizione
 Del popol d' Israel, son più che certo,
 Ch' egli averà di lui compassione.
E lasceragli ogni perverso merto.

S A L M O VII.

Signor, esaudi la mia orazione,
 La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
 Apri alla mia umile osservazione.
Deh! piacciati, Signore, d' esaudire
 Il servo tuo nella tua veritade,
 Che senza la giustizia non può ire.
Non mi voler con la severitade
 Del tuo giudizio giusto giudicare;
 Ma con la consueta tua bontade.
Perchè, se pur tu mi vorrai dannare,
 Non è alcun, che viva, il qual si possa
 Nel tuo cospetto mai giustificare.
Vedi, che l' alma mia in fuga è mossa
 Per li nemici miei acerbi e duri;
 Sì ch' io ho perse con la carne l' ossa.
Costor m' han posto nelli luoghi oscuri,
 Come s' io fossi quasi di que' morti,
 Che par, che debban viver non sicuri.
Onde i miei spirti son rimasi smorti;
 Ed il mio core è molto conturbato,
 Vedendosi giacer con tai consorti.
Ma pur quand' io ho ben considerato
 Tutta la legge con l' antica istoria;
 E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
 Si fa di tua pietà, che di giustizia:
 Benchè proceda tutto di tua gloria.
Onde dolente, e pieno di tristizia,
 A te porgo le man, perchè non posso
 Con la mia lingua esprimer mia malizia.

Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
 Che come terra secca non fa frutto,
 Se non gli spargi la tu' acqua addosso.
Onde ti priego, che m' aiuti al tutto;
 E presto presto esaudimi, Signore;
 Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
Deh! non asconder al tuo servidore
 La faccia tua; a ciò che io non sia
 Di quei, che al lago discendendo muore.
Fa sì, ch' io senta quella cortesia,
 Che fai all' uomo, pur ch' ei si converta:
 Però che spera in te l' anima mia.
Tu sai, che l' alma in ti ho già offerta:
 Ma pur, Signor, a te non so venire,
 Se la tua strada non mi vien scoperta.
Io prego, che mi vogli sovvenire,
 E liberarmi da' nemici miei;
 Però che ad altro Dio non so fuggire.
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
 Fa sì, ch' io senta la tua voluntade:
 Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
Deh fa, Signor, che la benignitade
 Del tuo spirito santo mi conduca
 Nel diritto cammin per tua bontade.
Se, come spero, tu sarai mio Duca,
 Io so, che viverò per sempre mai
 Dop' esta vita labile e caduca.
Ma pur bisogna, che da questi guai,
 E tribolazioni tu mi cavi;
 Come più volte per pietade fai.
Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
 Io prego, che distrugga tutti quelli,
 Li quai contra mi sono crudi, e gravi,
E che al mio bene far sono ribelli.

IL CREDO.

Io scrissi già d' Amor più volte rime,
 Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe;
 E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe;
 Perch' io conosco avere speso in vano
 Le mie fatiche, ed aspettar mal paghe.
Da questo falso Amor omai la mano
 A scriver più di lui io vo' ritrare;
 E ragionar di Dio, come Cristiano.

Io credo in Dio Padre, che può fare
 Tutte le cose; e da cui tutti i beni
 Procedon sempre di ben operare.
Della cui grazia terra, e ciel son pieni:
 E da lui furon fatti di niente,
 Perfetti, buoni, lucidi, e sereni.
E tutto ciò, che s' ode, vede, e sente,
 Fece l' eterna sua bontà infinita,
 E ciò, che si comprende con la mente.
E credo, ch' Ei l' umana carne, e vita
 Mortal prendesse nella Vergin santa,
 Maria, che co' suoi preghi ognor ci aita:
E che l' umana essenza tutta quanta
 In Cristo fosse nostro santo, e pio,
 Siccome Santa Chiesa aperto canta.
Il qual veracemente è Uomo, e Dio;
 Ed unico Figliuol di Dio nato
 Eternalmente; e Dio di Dio uscio:
Non fatto manual, ma generato
 Simile al Padre; e 'l Padre ed Esso è uno
 Con lo Spirito Santo, e s' è incarnato.
Questi volendo liberar ciascuno,
 Fu su la santa Croce crocifisso,
 Di grazia pieno, e di colpa digiuno.
Poi discese al profondo dell' abisso
 D' inferno tenebroso, per cavarne
 Gli antichi Padri, ch' ebbono il cor fisso
Ad aspettar, che Dio prendesse carne
 Umana, per lor trar dalla prigione,
 E per sua Passion tutti salvarne.
E certo chi con buona opinione,
 Perfettamente, e con sincera fede
 Crede, è salvato per sua Passione.
Chi altramente vacillando crede,
 Eretico, e nemico è di sè stesso:
 L' anima perde, che non se n' avvede.
Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
 Con l' anima, e col corpo il terzo dì
 Da morte suscitò, credo, e confesso.
E con tutta la carne, ch' ebbe qui
 Dalla sua Madre Vergin benedetta,
 Poi alto in cielo vivo se ne gì.
E con Dio Padre siede; e quindi aspetta
 Tornar con gloria a giudicare i morti;
 E di loro, e dei vivi far vendetta.
Dunque a ben far ciaschedun si conforti;
 E 'l paradiso per ben far aspetti:
 Ch' alle grazie di Dio sarem consorti.
E chi con vizi vive, e con difetti,
 Sempre in inferno speri pene, e guai
 Insieme coi demoni maladetti.
Alle qual pene rimedio già mai
 Non vi si trova, che son senza fine,
 Con pianti, stridi ed infiniti lai.
Delle qual pene l' anime tapine
 Ci guardi, e campi lo Spirito Santo;
 Qual è terza persona alle divine.
Così col Padre è lo Spirito Santo,
 Com' è 'l Figliuolo: l' uno è l' altro eguale;
 E solo un Dio, e sol de' Santi un Santo.
Ed è la vera Trinità cotale,
 Che il Padre, ed il Figliuol un solo Dio
 Con lo Spirito Santo ciascun vale:
Lo qual per quell' amore, e buon desio,
 Che dal Padre al Figliuolo eternal regna,
 Procedente, e non fatto è al parer mio.
Chi più sottile dichiarar s' ingegna,
 Che cosa sia quella divina essenza,
 Manca la possa, e così il cor ne indegna.
Bastici solo aver ferma credenza
 Di quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
 La qual ci dà di ciò vera sentenza.
I' dico, che 'l Battesmo ciascun fresa
 Della divina grazia; e mondal tutto
 D' ogni peccato; e d' ogni virtù il presa.
Qual è sol d' acqua, e di parole tutto;
 E non si dà a niun più d' una volta,
 Quantunque torni di peccato brutto.
E senza questo ogni possanza è tolta
 A ciaschedun d' andar a vita eterna:
 Benchè in sè abbia assai virtù raccolta.

Lume tal volta di quella lucerna,
Che dallo Spirto Santo in noi risplende,
E con dritto disio si ne governa;
E del Battesmo amor si forte accende
L' ardor in noi, che per la voglia giusta
Non men, ch' averlo, l'uom giusto s' intende.
E per purgar la nostra voglia ingiusta,
E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La penitenza abbiam per nostra frusta.
Nè per nostra possanza, nè per arte
Tornar potemo alla divina grazia,
Senza confession da nostra parte.
Prima contrizion quella è, che strazia
Il mal, ch' hai fatto; poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia.
E 'l satisfar, che dietro a lei s' accocca,
Ci fa tornar con le predette insieme
A aver perdon, chi con diritto il tocca.
Da poi che 'l rio nemico pur ne preme
Le nostre fragil voglie a farci danno,
E di nostra virtù poco si teme;
A ciò che noi fuggiamo il falso inganno
Di questo maledetto, e rio nimico,
Da cui principio i mal tutti quanti hanno;
Il nostro Signor Dio, padre ed amico,
Il Corpo suo, e 'l suo Sangue benigno
All' altar ci dimostra, com' io dico:
Il proprio Corpo, che nel santo ligno
Di Croce fu confitto, e 'l Sangue sparto,
Per liberarne dal demon maligno.
E se dal falso il vero io ben comparto,
In forma d'ostia noi si veggiam Cristo,
Quel, che produsse la Vergine in parto.
Vero è Iddio e Uomo, insieme misto,
Sotto le spezie del pane e del vino,
Per far del paradiso in esso acquisto.
Tanto è santo, mirabil, e divino
Questo Mistero, e santo Sacramento;
Che a dirlo saria poco il mio latino.
Questo ci dà fortezza ed ardimento
Contra le nostre rie tentazioni,
Si che per lui da noi 'l nemico è vento.
Perchè egli intende ben l' orazioni,
Che a lui son fatte, benigne e divote,
E che procedon da contrizioni.
La possa di ciò far, e l' altre note,
L' ore cantare, e dare altrui Battesmo,
Solo è dai preti il volger cotal rote.
E per fermezza ancor del cristianesmo
Abbiam la cresma, e l' olio santo ancora.
Per raffermare quel creder medesmo.
La carne nostra al mal pronta tuttora,
È stimolata da lussuria molto,
Che allo mal far ognun sempre rincora;
A tal rimedio Dio ci volse il volto,
Ed ordinò fra noi il matrimonio,
Per qual cotal peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal demonio
I sopraddetti sette Sacramenti,
Con orazion, limosine, e digiunio.
Dieci abbiamo da Dio comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo,
E a idoli, o altri Dei non siam credenti.
E 'l santo nome di Dio non pigliamo
In van, giurando, o in altre simil cose;
Ma solamente lui benediciamo.
Il terzo si è, che ciascun si ripose
D' ogni fatica un dì della semana,
Siccome Santa Chiesa aperto pose.
Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
A padre, e a madre noi rendiamo onore,
Perchè da loro abbiam la carne umana.
Che non infurii, nè sia rubatore:
E viva casto di lussoria a tondo,
Nè di ciò cerchi altrui far disonore.
Nè già per cosa, ch' egli aspetti al mondo,
Falsa testimonianza alcun non faccia,
Perchè col falso il ver si mette al fondo.
Che non saranno aperte le sue braccia
A chi ne riderà per alcun modo;
Chè sarà indegno di veder sua faccia.
Nè delle colpe sue solverà il nodo,
Chi del prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo.
L' ultimo a tutti s' è, che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l' altrui,
Perchè questo da Dio ci parte e toglie.
Acciò che ben attenti tutti nui
Ognor siamo a ubbidir ciò che ci dice,
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.
Prima è Superbia d' ogni mal radice,
Perchè l' uom si riputa valer meglio
Del suo vicino, ed esser più felice.
Invidia è quella, che fa l' uom vermeglio,
Perchè s' attrista veggendo altrui bene:
Al nemico di Dio lo rassomeglio.
Ira all' irato sempre accresce pene,
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'arde:
Segue il mal fare, e parteci dal bene.
Accidia d' ogni ben nemica, che arde,
E nel mal far sempre sue voglie aggira,
Al dispettar è pronta, e al bene è tarde.
Avarizia è, per cui mai si ritira
Il mondo da cattivi e rei contratti,
E quel lecito fa, che a sè più tira.
La Gola è, che consuma savi e matti:
E con ebbrezza, e con mangiar soverchio,
Morte apparecchia, e di lussuria gli atti.
Lussuria, che è poi settima al cerchio,
Amistà rompe, e parentado spezza,
Fa a Ragione, ed a Virtù soverchio.
Contra questi peccati abbiam Fortezza,
Che sono scritti in questo poco inchiostro,
Per andar poi, dov' è somma allegrezza.
Io dico per entrar dentro al bel chiostro,
Dobbiamo far a Dio preghiere assai:
La prima è l' orazion del Paternostro.
O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Santificato sia sempre il tuo nome,
E laude, e grazia di ciò, che ci fai.
Avvenga il regno tuo, siccome pone
Questa orazion: tua volontà si faccia,
Siccome in cielo, in terra in unione.
Padre, dà oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri,
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che noi perdoniam, tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute;
Onde dal rio nemico ognun si schiostri.
Divino Padre, pien d' ogni salute,
Ancor ci guarda dalla tentazione
Dell' infernal nemico, e sue ferute.

Sì che a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione.
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore: e fitto
La mente abbiamo in te, col volto prostro.
La Vergin benedetta qui a diritto
Laudiamo, e benediamo, anzi che fine
Agginnga a quello, che è di sopra scritto.
E lei preghiam, ch' alle grazie divine
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall' eternal ruine.
E tutti quei che del peccar son cieghi,
Allumi, e sciolga per sua cortesia,
E dai lacci infernal si ne disleghi.
Ave Regina Vergine Maria,
Piena di grazia: è Dio sempre con teco:
Sopra ogni donna benedetta sia.
E benedetto il frutto, il qual io preco,
Che ci guardi dal mal, Cristo Gesù;
E che alla nostra fin ci tiri seco.
Vergine benedetta, sempre tu
Ora per noi a Dio, che ci perdoni;
E che a viver ci dia sì ben qua giù,
Che a nostra fin Paradiso ci doni.

Amen.

SONETTO

Stampato la prima volta dal Rubbi nei Lirici Antichi nel 1784.

Quando la notte abbraccia con fosch' ale
La terra, e 'l dì dà volta e si nasconde,
In cielo, in mare, in boschi e fra le fronde
Si posa e sotto tetto ogni animale:
Perchè 'l sonno il pensier mette in non cale
Che per le membra si distende e 'nfonde
Fin che l' aurora con sue trecce bionde,
Renova le fatiche diurnale.
Io misero mi trovo fuor di schiera,
Che 'l sospirar nimico a la quiete
Mi tien aperti gli occhi, e desto il core;
E come uccello avviluppato in rete,
Quanto più cerco di fuggir maniera,
Più mi trovo intricato e pien d' errore.

DINO COMPAGNI

1323

Nacque in Firenze Dino verso la fine del secolo XIII e nella storia della sua patria, che scrisse, e che contiene gli avvenimenti accaduti dal 1270 al 1312 fa di sè sovente menzione. Questa storia Dino scriveva, da quanto congliettura il Tiraboschi nella età di trenta anni. Nel 1289 era uno de' priori di Firenze, e nel 1293 eletto venne gonfaloniere di giustizia: anno, in cui egli scoperse la cospirazione ordita contro Giano della Bella. Otto anni appresso era ancora scelto a quella carica suprema. Nell' esercizio di tali uffizi, Dino, fu testimonio dei principali fatti che narra nella sua istoria. Vien lodata la esattezza sua, e la sua veracità, ma mostrasi alquanto severo nella pittura de' vizii, che regnavano allora nella sua patria. Notabile è ancora questa sua storia per eleganza e purità di stile. Annoverato venne ancora, Dino, fra gli antichi poeti, e fama ebbe di non vulgar rimatore, secondo nota l' Ubaldini, e godè dell' amicizia di Dante. Crescimbeni non conoscendo l' epoca precisa del di lui mortale trappasso, segna il suo fiorire al 1312 dicendo però che dovea aver vissuta lunghissima vita. Ciò nondimeno Dino moriva il 26 febbrajo 1323 come rilevò Muratori nel Codice ms. in cui si contiene la di lui storia, dal quale ci viene anche detto che fu sepolto in Santa Trinità. F. Z.

A M. GUIDO GUINICELLI.

Non vi si monta per iscala d' oro,
Guido Messer, ove tien corte Amore:
E non vi s' apre porta per tesoro
A chi non porta di buon aire il core.
D' umiltate conviensi ogni lavoro
In vêr sua donna, aoprando ogni favore,
E senza cortesia non è innamoro
D' alcun amante, che pregi valore.
Ma voi sentite d' Amor, credo, poco,
Giovinezza vi strema la ragione:
Tanto sovente guardate in un loco,
E vi credete più bel, che Assalone:
Come sovente la farfalla 'l foco
Credete trar le donne dal balcone.

PIERACCIO TEDALDI

1333

Piero, detto comunemente Pieraccio, Tedaldi, nacque in Firenze da un Maffeo, secondo l'Allacci (Poet. Ant. Ind.) *e secondo i manoscritti Strozzi, o di Lamberto. Fiori al tempo di Dante, trovandosi un sonetto nella Chisiana in morte di esso. Le rime del Tedaldi, nota il Crescimbeni, seguendo l'opinion dell'Ubaldini, sono degne di essere annoverate tra le buone di quei tempi. Pieraccio è da commendarsi però molto, perciocchè con maravigliosa felicità espresse, il primo di tutti, in un Sonetto, le regole di simil componimento, ed è quello che appunto qui diamo per saggio del poetare di lui. Alcune sue Rime si leggono nella Vaticana, che son citate dal detto Ubaldini, e vedute dal nominato Crescimbeni nel Codice 3213 al fog. 100 e 106, ove si cava anche la notizia che vivesse ancora nel 1333.* *F. Z.*

SONETTO

Qualunque vol saper fare un sonetto,
E non fosse di ciò ben avvisato;
Se vuole esser di questo ammaestrato,
Apra gli orecchi suoi all'intelletto.
Aver vol quattro piè (1) l'esser diretto,
E con due mute essere ordinato;
Ed in parti quattordici appuntato,
E di buona rettorica corretto.
Undici silbe (2) vole ciascun punto,
E le rime perfette vuole avere,
E con gentil vocaboli congiunto.
Dir bene alla proposta suo dovere:
E se chi dice sarà d'amor punto,
Dirà più efficace il suo parere.

NOTE

(1) Piè, *chiama le quattro posature in cui dividesi il sonetto, dal Trissino dette* basi e volte; *da noi* quadernari e terzetti. *Significazione da aggiungersi al vocabolario.*

(2) Silbe, *cioè* sillabe, *sincope da non imitarsi.*

CINO DA PISTOIA

1336

Cino de' Singibuldi, o, come altri leggono, de' Sinibaldi, dalla patria sua detto da Pistoja, nacque nel 1270. Il suo nome proprio fu Guittone, donde venne il diminutivo di Guittoncino, e per abbreviazione alla foggia de' Fiorentini quello di Cino, con cui poscia fu appellato. Il Panciroli (c. 58), allegando più passi dello stesso Cino, dimostra, ch'ei fu scolare in Bologna di Francesco d'Accorso, di Dino dal Mugello e di Lambertino Ramponi. E da essi pure raccogliesi che egli fece ivi i suoi studj negli ultimi anni del secolo decimoterzo. Ma il Papadopoli aggiunge (Hist. Gymn. Pat. t. 2, p. 8) *che prima di recarsi a Bologna, avea egli studiato a Padova, e che essendosi esposto alle solite prove per ricever la laurea, queste gli riusciron sì male, che ne fu vergognosamente escluso; ch'egli perciò, venuto a Bologna, vi ripigliò con più felice successo lo studio, e ottenne l'onor sospirato; e che o per amor di vendetta, o per sentimento di vergogna non fece mai alcuna menzione nelle sue opere dei maestri che ebbe in Padova. Questo scrittor ci assicura di aver veduto il nome di Cino negli antichi cataloghi degli scolari di quella università.*

In Bologna ottenne prima della laurea il grado di baccelliere, e questo titolo sufficiente era per occupare l'impiego di giudice. Cino appunto era giudice in Pistoja nel 1307, allorchè le contese sanguinose fra i Bianchi ed i Neri discesero in violenze, che lo sforzò a partire. Ritirossi prima in alcune montagne che circondavano la Lombardia, presso uno de' suoi amici, il quale, siccome egli, teneva le parti de' Bianchi, e di cui la figlia, chiamata Selvaggia, *gli avea inspirata una passione o reale, o semplimente poetica.*

Avea sempre congiunto con gli studj della sua professione la coltura delle lettere e della poesia, ed era la bella Selvaggia quella, che celebrava ne' suoi versi. Ella moriva in quel torno. Cino discese allora in Lombardia, ne visitò parecchie città, passò in Francia e fece alcun soggiorno a Parigi. Era già ritornato in Italia prima del 1314, però che in quell'anno stesso condusse a fine, e pubblicò a Bologna il suo commento sul Codice. Non avea impiegati che due anni a scriverlo, e ciò pel volume dell'opera, per la difficoltà delle materie che vi sono trattate, e per la profonda scienza che

vi spiega, eccitò uno stupore ed una generale ammirazione. In seguito fu addottorato in legge il 9 dicembre 1314. Parecchie università disputaronsi allora il vantaggio d' averlo professore. Occupò per tre anni una cattedra a Treviso, ed insegnò pubblicamente per lungo tempo a Perugia, dov' ebbe per discepolo il celebre Bartolo. Pretendesi, però senza prove, che insegnasse nella università di Bologna, di Siena, ed anche di Parigi. È certo però che nel 1334 era uno dei professori di quella di Firenze. Sempre dava lezioni sul diritto civile, e coloro che hanno creduto che date anche ne avesse sul diritto canonino, lo confusero con Cino Tebaldi, il qual era, com' esso, di Pistoja, e leggeva in quel medesimo tempo a Firenze dalla cattedra di tal facoltà. Altri si sono pure ingannati, assicurando che Cino avesse avuti ad alunni Petrarca e Boccaccio: ma ciò è falso. È probabile che Cino dopo avere sostenuta la cattedra per più anni in Perugia si ritirasse a riposo in Pistoja sua patria, e che ivi morisse. Il Salvi, storico pistoiese, racconta, che due anni innanzi alla sua morte ei fu confaloniere in Pistoja (Storie di Pist. *t.* 2, *p.* 29). *Alcuni sull' autorità di Bartolo affermano ch' ei morì in Bologna. Ma sul passo da essi allegato, il Tirabaschi non ha potuto rinvenire cotal notizia, e in quella città non trovasene alcun vestigio. Per altra parte in Pistoja se ne mostra il sepolcro diligentemente scolpito dal celebre Andrea Pisano coll' iscrizione riportata dal Panciroli, dall' ab. Zaccaria* (Bib. Pist. p. 211) *e da altri, i quali autori perciò sostengono, e a ragione, che Cino morisse in Pistoja. Da questa inscrizione raccogliesi che ei mancasse l' anno* 1336, *e Apostolo Zeno e l' Ab. Zaccaria con molti argomenti difendono la sincerità e l' autorità di questa lapide. Nondimeno una osservazione del citato Tiraboschi lo sforza a dubbio. Questa è nel vedere un Sonetto del Petrarca scritto appunto in morte di Cino, è siccome le composizioni di Francesco son disposte secondo l'ordine dei tempi nei quali le scrisse, così vedendosi esso sonetto posto al n. 71. dopo il 59 e prima dell' 81 ne' quali il poeta accenna all' anno quattordicesimo del suo amore per Laura, sembra che al 1341 portar debbasi la morte di Cino. Poi la iscrizione gli pare troppo moderna. Noi peraltro segnammo il 1336, parendoci un po' troppo speciose le ragioni del Tiraboschi. Oltre tre opere che di lui abbiamo e che si aggirano sullo studio legale, contiam ancora alcune sue Rime dalle quali abbiam scelto le seguenti. La maniera di esse più si avvicina a Petrarca, che non è quella di tutti gli altri poeti che precedettero quel grande maestro, ed alcuna anzi sembra dello stesso Petrarca. Dante istesso non isdegnò d' inserire nei suoi, alcuni versi di Cino, a cui lo legava vincoli di sincera amicizia. In una parola le poesie di questo rimatore formano una parte considerabile di tutte le raccolte antiche Italiane.* F. Z.

SONETTI

I.

Qual dura sorte mia, Donna acconsente,
Che 'l bel dir, ch' umil rende ogn' empia fera,
Vi facci, oltre 'l venir spietata e fera,
Rumper la legge dell' umana gente?
Son pur degli elementi le semente
I membri vostri; e l' alma vostra altera,
Del ciel calando d' una in altra sfera,
Come non ha quel suon vivo alla mente?
Non l' ha, poichè parlar nè simiglianza
Non la muove, nè suon: là dove io voglio
Tacer dissimil farmi, e pianger sempre.
Forse con simil disusate tempre
Piegherò voi, non già donna, ma scoglio,
Da che la vostra ogni durezza avanza.

II.

Sta nel piacer della mia Donna Amore,
Com' in sol raggio, e in ciel lucida stella,
Chè nel muover degli occhi poggia al core,
Sì ch' ogni spirto si smarrisce in quella;
Soffrir non posson gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, sì è bella
Che 'l sbatte fuor, tal ch' ei sente dolore:
Quivi si trova chi di lei favella.
Ridendo par che s' allegri ogni loco,
Per via passando, angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil nei sembianti;
Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia, di parlar vita e conforto,
Gioia e diletto a chi le sta davanti.

III.

Occhi miei, deh fuggite ogni persona,
E col pianto emendate il gran fallire,
Ch' avete fatto; sì che di morire
Sete più degni, che di cosa alcuna.
S' Amor per cortesia non vi perdona,
Consigliovi anzi piangendo finire,
Che voi vogliate lo mio cor tradire
Di ciò sovente l Amor vi cagiona.

Deh, come mai apparirete avanti
 A quella Donna, da cui voi faceste,
 Per dipartir, sì dolorosi pianti?
Diravvi: Poi che voi non mi vedeste,
 Occhi vani, voi foste sì costanti,
 Che 'l cor ch' io aggio, sottrar mi voleste.

IV.

Tutto mi salva il dolce salutare,
 Che vien da quella che è somma salute,
 In cui le grazie son tutte compiute:
 Con lei va Amor, e con lei nato pare.
E fa rinnovellar la terra e 'l mare,
 E rallegrare il ciel la sua virtute:
 Già mai non fur tai novità vedute,
 Quali per lei ci face Amor mostrare.
Quando va fuori adorna, par che 'l mondo
 Sia tutto pien di spiriti d' Amore,
 Sì che ogni gentil cor, divien giocondo;
Ed il mio cor dimanda: Ove m' ascondo?
 Per tema di morir vuol fuggir fore:
 Ch' abbassi gli occhi, allor tosto rispondo.

V.

Se 'l viso mio alla terra s' inchina,
 E di vedervi non si rassicura,
 Io vi dico, Madonna, che paura
 Lo face, che di me si fa regina;
Perchè la beltà vostra pellegrina,
 Quaggiù tra noi soverchia mia natura
 Tanto, che quando vien, se per ventura
 Vi miro, tutta mia virtù ruina;
Sì che la morte, ch' io porto vestita,
 Combatte dentro a quel poco valore,
 Che vi rimane con pioggia e con tuoni:
Allor comincia a pianger dentro al core
 Lo spirito vezzoso della vita,
 E dice: O Amore, perchè m' abbandoni?

VI.

La grave udienza degli orecchi miei,
 M' have sì piena di dolor la mente,
 Che 'l mio cor, lasso, doglioso si sente
 Involto di pensier crudeli e rei,
Però che mi fu detto da colei,
 Per cui speravo viver dolcemente,
 Cose, che sì m' angoscian duramente,
 Che per men pena la morte vorrei;
E sarebbemi assai meno angosciosa
 La morte, della vita ched io attendo,
 Poiche l' è piena di tanta tristizia;
Che lì ond' io credevo aver letizia,
 Pena dato m' è or sì dolorosa,
 Che mi distrugge e consuma languendo.

VII.

La bella Donna, che 'n virtù d' Amore
 Mi passò per gli occhi entro la mente,
 Irata e disdegnosa spessamente
 Si volge nelle parti ove sta 'l core;
E disse: S' io non vo' di quinci fore,
 Tu ne morrai, s' io posso, tostamente,
 E quei si stringe paventosamente,
 Chè ben conosce quant' è il suo valore.
L' anima, che intende este parole,
 Si lieva trista per partirsi allora
 Dinanzi a lei, che tant' orgoglio mena;
Ma viènle incontro Amor, che se ne duole,
 Dicendo: Tu non te ne andrai ancora:
 E tanto fa, ch' ei la ritiene a pena.

VIII.

Se non si muor, non troverà mai posa,
 Così l' avete fortemente in ira,
 Questo dolente, che per voi sospira,
 Nè l' anima che sta nel cuor dogliosa.
Ed è la pena sua tanto angosciosa,
 Che pianger ne dovria ciascun che 'l mira,
 Per la pietà, che pare allor, ch' ei gira
 Gli occhi, che mostran la morte entro ascosa.
Ma, poi v' aggrada, non vuol già salute,
 Nè ridotta il morir, come fan loro,
 Li quai son forti nel terribil ponto.
Per gli occhi vostri, che sì accorti foro,
 Ne trasse di piacere una virtute,
 Ch' a forza il cor se n' è a morte gionto.

IX.

Tu, che sei voce, che lo cor conforte,
 E gridi, e 'n parte, dove non può stare
 L' anima nostra, tue parole porte,
 Non odi tu 'l Signore in lei parlare?
E dir, che pur convien, che mi dia morte
 Questo novello spirito, che appare,
 Dentro d' una virtù gentile e forte,
 Sì che qual fiere non può più campare?
Tu piangerai con lei, s' ascolti bene,
 Ch' esce per forza de' molti martiri
 D' esto suo loco, che sì spesso muore;
E fuor degli occhi miei pieno ne viene
 Delle lagrime, ch' escon de' sospiri,
 Ch' abbondan tanto, quanto fa 'l dolore.

X.

Io sento pianger l' anima nel core,
 Sì ch' agli occhi fa pianger li suoi guai,
 E dice: Oimè lasso, io non pensai,
 Che questa fusse di tanto valore;

Che per lei veggio la faccia d'Amore
Vie più crudel, ch'io non vidi già mai,
E quasi irato mi dice: Che fai
Contro questa persona, che si more?
Dinanzi agli occhi miei un libro mostra,
Nel quale io leggo tutti que' martiri,
Che posson far vedere altrui la morte.
Poscia mi dice: O misero, tu miri
Là ov' è scritta la sentenza nostra,
Che tratta del piacer di costei forte?

XI.

Guarda crudel giudicio, che fa Amore
Di me, perchè pietà non mi fu intesa
Quando disse a Madonna, ch'era presa,
La mente mia per lo suo gran valore!
Egli ha spogliato il doloroso core,
E 'nnanzi agli occhi m'ha la vita appresa,
E fieramente con sua face accesa
Va tormentando l'anima, che muore.
Questa sentenza d' Amor, che fu data
Per crudeltate della Donna mia,
Come crudele, ad effetto è mandata;
E mai non spero, ch' altro di me sia,
Se virtù nuova da lo Ciel mandata
Non è, per la pietà, ch'ella sen gia.

XII.

Donna, io vi miro, e non è chi vi guidi
Nella mia mente, parlando di vui;
Tanta paura ha l'anima d'altrui,
Che non trova pensier in cui si fidi.
Ond' ella pur convien che pianga e gridi
Dentro allo core ne' sospiri sui,
Per quella donna, della quale io fui
Si tosto preso, pur com' io la vidi.
Ella mi tiene gli occhi sulla mente,
E la man dentro al cor, com' una fiera
Nemica di pietà crudelemente.
Non si può atar in nessuna maniera;
Chè, s'essere potesse, solamente
Sareste voi, e non più quella, altera.

XIII.

Gli atti vostri, li sguardi, e 'l bel diporto,
Il fin piacere, e la nuova beltate
Fanno sentir al cor dolce conforto,
Allor che per la mente mi passate.
Ma riman tal, ch' è via peggio che morto,
Poi quando disdegnosa ve n'andate,
E, s' io son ben della cagione accorto,
Gli è sol per il desio, che 'n lui trovate;
Il quale indi non può senza la vita
Da me partir, ben lo sapete omai,
Però forse v' aggrada mia finita;
Ed io ne vo' morir, anzi che mai
Faccia del cuor, quant' ei vive, partita;
In tal guisa da voi pria l' acquistai.

XIV.

Udite la cagion de' miei sospiri,
Se già mai fu per me nata mercede.
Qualora il mio pensier fra me si riede,
E chiama innanzi a se li miei desiri;
Presentansi pien tutti di martiri,
Che vengon dalla vista, che procede
Dalla ciera gentil, quando mi vede,
Che come suo nemico par mi miri.
Laond' in ciò mi struggo, e vo a morire,
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia innanzi ched io mi disperi;
Miranla gli occhi miei si volentieri,
Che contr' al mio voler mi fanno gire,
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

XV.

Gentil donne valenti, or m' aitate,
Ch' io non perda così l' anima mia,
E non guardate a me qual io mi sia,
Guardate, donne, alla vostra pietate.
Per Dio, qualora insieme vi trovate,
Pregatela, ch umil verso me sia,
Ched altro già il mio core non disia,
Se non che veggia lei qualche fiate.
Chè non è sol de' miei occhi allegrezza,
Ma di quei tutti, ch hanno da Dio grazia
D' aver valor di riguardarla fiso:
Ch' ogni uom, che mira il suo leggiadro viso,
Divotamente Iddio del ciel ringrazia,
E ciò ch' è tra noi qui nel mondo sprezza.

XVI.

Se gli occhi vostri vedesser colui,
Ch' hanno ferito, nel luoco ove giace,
Direste, che non è vista fallace
Quel che dimostra lo mio cuor per vui.
Ch' ogni membro dee aver valor da lui,
Il qual dimora si come vi piace
Morto della battaglia; onde si face
L' anima pianto con li membri sui:
Perch' è niente ciò, ch' è in la mia faccia,
A rispetto di quel che dentro porto,
Per un pensier, che par, che mi disfaccia,
Si chè la ragion prende disconforto,
E ciascun altro suo contrario scaccia,
Quando alla mente mostra lo cuor morto.

XVII.

O giorno di tristizia e pien di danno,
O ora, e punto reo, ch' io nato fui,
E venni al mondo per dare ad altrui
Di pene esempio, d' amore e d' affanno.
Se le pene, che l' alme in lo 'nferno hanno
Fossero un corpo, il qual venisse poi
Nel mondo, non si vederiano 'n lui
Cotante pene, quante in me si stanno.
Tu sola, Amor, m' hai messo in tale stato,
E di me fatt' hai fonte di martiri,
Di malignanza e di tristizia loco;
E mi fai dimorar in ghiaccio, e 'n fuoco,
E di pianto, e d' angoscia, e di sospiri
Pasci il mio cor dolente, disperato.

XVIII.

Una donna mi passa per la mente,
Ch' a riposar sen va dentro nel cuore,
E trova lui di sì poco valore,
Che della sua virtù non è possente.
Sì che si parte disdegnosamente,
E lasciavi uno spirito d' Amore,
Ch' empie l' anima mia sì di dolore,
Che viene agli occhi in figura dolente,
Per dimostrare a lei, che conoscente
Si faccia poscia degli miei martiri:
Ma non può far pietà, ch' ella vi miri:
Perchè ne vivo sconsolatamente,
E vo pensoso negli miei desiri,
Che son color, che levano i sospiri.

XIX.

Madonna, la beltà vostra infollio,
Sì gli occhi miei, che menaro lo core
Alla battaglia, ove l' ancise Amore,
Che di vostro piacer armato uscio,
Sì che nel primo assalto l' abbattio
Poscia entrò nella mente e fu signore,
E prese l' alma, che fuggia di fore,
Piangendo per dolor, che ne sentio.
Però vedete, che vostra beltate
Mosse quella follia, ond' è il cuor morto,
Ed a me ne convien chiamar pietate,
Non per campar, ma per aver conforto
Della morte crudel, che far mi fate,
Ed ho ragion, e non vince [illegible] il torto.

XX.

Ogn' allegro pensier, ch' alberga meco,
Sì come peregrin giunge, e va via,
[illegible] ragiona della vita mia,
Intendol [illegible], com fa 'l tedesco il greco.
Amor, così son costumato teco,
Che l' allegrezza non so che si sia,
E se mi mandi a lei per altra via,
Più dolor sempre al cor dolente reco;
Ed honne dentro a lui soverchio tanto,
Che tutto quanto per le membra corre,
E si disvia in me per ogni canto.
Ahi doloroso me! chi mi soccorre!
Ben veggio mi convien morir del pianto,
Che non si può per nulla cosa torre.

XXI.

Ahimè! ch' io veggio, ch' una donna viene
Al grand' assedio della vita mia,
Irata sì, ch' ancide, e manda via
Tutto ciò, che in vita la sostiene;
Onde riman lo cuor, ch' è pien di pene,
Senza soccorso e senza compagnia,
E per forza convien, che morto sia
Per un solo desio ch' Amor vi tiene.
Quest' assedio sì grande ha posto morte,
Per conquider la vita, intorno al cuore,
Che cangiò stato quando 'l prese Amore,
Per quella donna, che se n' ira forte,
Come colei, che sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien sì, ch' ei ne more.

XXII.

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa,
Che dentro dallo cor dipinta l' hanno;
E se per veder lei tuttor non stanno,
Insin che non la trovan non han posa
E fatto han l' alma mia sì amorosa,
Che tutto corro in amoroso affanno.
E quando col suo sguardo scontro fanno,
Toccan lo cuor, che sovra 'l ciel gir osa.
Fanno nel cielo gli occhi al mio cor scorta,
Fermandol nella fè d' Amor più forte,
Quando riguardan lo suo nuovo viso.
E tanto passa 'n su 'l desir fiso,
Che 'l dolce imaginar gli daria morte,
S' ei non fosse Amor poi, che lo conforta.

XXIII.

Gia trapassato oggi è l' undecim' anno,
Che d' Amor nel feroce campo entrai
Vestito di pene, ed altro ne portai
Premio d' angoscia, e di perpetuo affanno.
Tardi or, lasso, m' accorgo del mio danno.
Ben ch' or meglio [illegible], che non mai
[illegible] gli amorosi lai,
[illegible] in servir questo tiranno.

E quella donna, anzi la mia nemica,
Che l' insegna d' Amor portar si crede
Resti con sua finzion, fraude e menzogna;
E 'l mio cor franco e liberato dica:
Cieco è qualunque de' mortali agogna
In donna ritrovar pietate, o fede.

XXIV.

Mille dubbj in un dì, mille querele,
Al tribunal dell' alta imperatrice
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele:
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria 'nfelice.
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: Ahi, falso servo fuggitivo!
E questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde. Ed ella, a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

XXV.

A M. AGATON DRUSI.

Ciò che procede di cosa mortale,
Per natura convien, ch' arrivi a morte,
Perch' a lei contra uman poter non vale,
Nè manco a lei, senno, o bellezza forte.
Ed è questo sì crudo e duro male,
Che vita stringe d' esta umana sorte,
E spesse volte gioventute assale,
Ed a ciascuna età rompe le porte;
Nè si può racquistar mai con preghiera,
Nè con tormento di doglia, o di pianto
Ciò, che divora esta spietata fiera.
Però dopo 'l dolor, che v' ha cotanto
Fatto bagnar di lagrime la ciera,
Ben vi dovreste rallegrare alquanto.

XXVI.

A DANTE.

Dante, io ho preso l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo,
Che 'l vel tinto, ch' io vidi, e 'l drappo scuro,
D' ogni allegrezza e d' ogni ben mi spoglia;
Ed il cor m' arde in desiosa voglia
Di pur doler, mentre che 'n vita duro,
Tal ch' Amor non può rendermi sicuro,
Ch' ogni dolor in me più non s' accoglia.
Dolente vo' pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i miei desiri;
E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al desioso de' martiri,
Che fie albergato di coral talento.

XXVII.

Al medesimo.

Signor, e' non passò mai peregrino
Ovver d' altra maniera viandante,
Con gli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così grevi di pene cotante,
Com' io passai per il monte Apennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch' Amor con la sua man mi pone avante:
E con l' altra in la mente mi dipinge
Un piacer simile in sì bella foggia,
Che l' anima guardandol se n' estinge;
Poscia dagli occhi mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S' io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

XXVIII.

AD AGATON DRUSI DA PISA.

Druso, se nel partir vostro in periglio
Lassaste 'l nido in preda de' tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l' Arno al mar n' andò bianco, e vermiglio:
Ond' io m' ho preso un volontario esiglio,
Da che qui la virtù par si condanni,
E per più presto gir preparo i vanni,
Perch' al vostro giudizio buon m' appiglio.
Duolmi, che verso 'l Po spingemi un vento,
E non là, dove sete: or che puoi farmi,
Fortuna, dico, e 'n qual parte mi guidi?
Risponde: Ove sarai sempre scontento,
E converrà, che d' Amor ti disarmi;
E non so in questo com' io non m' uccidi.

XXIX.

Al medesimo.

Se tra noi puote un natural consiglio
Nelle dubbie speranze e negli affanni,
Vaglino i miei, che già molti e molt' anni
Sagrarno alla fortuna il petto e 'l ciglio;
Ed alla fin costretto dall' artiglio
Di quella, ch' ognor sembia al mondo inganni,
Lasciai la patria, e gli onorati scanni,
E 'l sicuro cammin di vertù piglio.

Sono tranquillo tiemmi, e son contento
D' aver fuggito 'l sangue, il foco, e l'armi,
Per cui la gloria muor de' toschi lidi.
Voi ch' aspettate? Di morte 'l talento
So ch'averete; e già d' intender parmi
Novella rea dei vostri ultimi stridi.

XXX.

A CECCO D'ASCOLI.

Cecco, io ti prego per virtù di quella,
Ch' è della mente tua pennello, e guida,
Che tu scorra per me di stella in stella
Nell' alto ciel, seguendo la più fida;
E di' chi m' assicura, e che mi sfida,
E qual per me è laida, e qual bella:
Perchè rimedio la mia vita grida,
E so da tal giudizio non s' appella:
E se m' è buon di gire a quella pietra,
Dov' è fondato il gran tempio di Giove
O star lungo 'l bel Fiore, o gire altrove.
O se cessar della tempesta tetra,
Che sopra 'l genital mio terren piove:
Dimmelo, o Tolomeo, che 'l vero trove.

XXXI.

AI ROMANI.

A che, Roma superba, tante leggi,
Di Senator, di Plebe, e degli Scritti
Di Prudenti, di Placiti, e di Editti
Se 'l mondo come pria più non correggi?
Leggi, misera te, misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuoi figli invitti,
Che ti fer già mill' Affriche, ed Egitti
Reggere, ed or sei retta, e nulla reggi.
Che ti giov' ora aver gli altrui paesi
Domato, e posto il freno a genti strane,
S' oggi con teco ogni sua gloria è morta?
Mercè, Dio, che miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane,
Senza la tua, che scritta in cor si porta.

XXXII.

Non v' accorgete, donna, d'un che muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
Io prego voi, se non ve n' siete accorta,
Che lo miriate sol per vostro onore.
Ei sen va sbigottito, e d' un colore
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che d' aprirli altrui non fa valore.
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cor di pianger tutto si distrugge,
E l' alma se ne duol, sì che ne stride:
E se non fusse, ch' egli allor si fugge,
Sì alto chiama voi poi ch' ei sospira,
Ch' altri direbben: Sappiam chi l' uccide.

XXXIII.

Io maledico il dì, ch' io viddi prima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto, che veniste 'n sulla cima
Del core, a trarne l' anima di fuori:
E maledico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei detti, e' bei colori,
Ch' i' ho per voi trovati e messi in rima,
Per far, che 'l mondo mai sempre v'onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel, che m' uccide;
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura,
Sì che ciascun di lei e di me ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.

XXXIV.

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito, che muore,
E se ne va sì dolente, ch' Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via.
Voi lo legaste alla sua signoria,
Sì che non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar se non, Signore,
E dir Fa' di me quel, che vuoi che sia.
Io so, che a voi ogni torto dispiace;
Però la morte, che non ho servita,
Molto più m' entra dentro al core amara.
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Acciò, ch' io mora consolato in pace,
Non siate agli occhi miei cotanto avara.

XXXV.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà, che 'l cor mi strugge,
Per lei ti prego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi
Con la tua dritta man, cioè che paghi
Chi la giustizia occide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi
E messo ha di paura tanto gielo
Nel cor de' tuoi fedel, che ciascun tace:
Ma tu, foco d' Amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo,
Che senza lei non è qui in terra pace.

XXXVI.

Tant'è l'angoscia, ch'haggio dentro al core,
Che spesse fiate l'alma ne sospira;
E se un pensier non fusse, che 'l dolore
Allevia, quando Amor gli occhi suoi gira,
Io sarei già di questa vita fuore:
Ora madonna, che 'l mio mal desira,
Veggendomi languire a tutte l'ore,
Lieta è del male, e del mio ben s'adira.
Onde mi spiace quel, che Amore aggrada,
Ed è sì tale il duol, che ognor rinnovo
Che nelle vene il sangue mi s'agghiada.
Amor, s'altro sollazzo 'n te non trovo,
Seguir non vo' quel ch'a me tanto sgrada;
Che troppo affanno è quel, che per lei provo.

XXXVII.

A DANTE

Dante, io non odo 'n quale albergo suoni
Il ben, che da ciascun mess'è in oblio,
E sì gran tempo è, che di qua fuggio,
Che del contrario son nati li tuoni;
E per le variate condizioni
Chi 'l ben facesse non risponde al fio;
Il ben sai tu, che predicava Dio,
E non tacea nel regno de' demoni.
Dunque s'al bene ogni reame è tolto
Nel mondo, in ogni parte ove tu giri,
Vuolmi tu fare ancor di piacer molto?
Diletto fratel mio, di pene involto,
Mercè per quella donna, che tu miri:
Di dir non star, se di fè non sei sciolto.

XXXVIII.

Pianta selvaggia, a me sommo diletto,
Nata, cresciuta, e colta in paradiso,
Ch'adombri gli occhi onesti, e'l più bel viso,
Se mai fosse creato, e 'l più perfetto,
Perdona al temerario mio 'ntelletto
Dalla salute sua tanto diviso,
Che ne trae copia in stile alto e proliso,
Perchè quest' occhi non hann' altr' oggetto.
E se longa stagion suo stato dura
In tanta dignità, che prendi onore
D'esser ghirlanda a lei degna e sicura,
Dille, che un sol rimedio ha 'l tristo core,
Che, secondo uman corso di natura,
A nullo amato amar perdona Amore.

XXXIX.

Amor, che vien per le più dolci porte
Sì chiuso, che nol vede uom trapanando,
Riposa nella mente, e là tien corte,
Come vuol, della vita giudicando:
E molte pene al cor per lui son porte;
Fa tormentar li spiriti affannando,
E l'anima non osa pianger forte,
Ch'ha paura di lui, soggetta stando.
Queste cose distingue Amor, che l'have
In signoria, però non contiam noi,
Che la sentenzia addoglia i colpi spessi:
E senza esempio di fera, o di nave,
Partiam sovente, e non sappiam da cui,
A guisa di dolenti a morir messi.

XL.

Maraviglia non è talor s'io movo
Sospiri a chiamar voi, Selvaggia cara,
Ch'a tutto il mondo è la mia fede chiara,
Solo voi no; or a mie spese il provo.
Qual mio destin, qual mio peccato novo
Fa voi cagion della mia vita amara?
O mia lenta a venir ventura, e rara,
Ch'al fonte di pietà, pietà non trovo!
Pur quell'Amor, ch'ad amar voi m'invita
Con sue lusinghe, e con parole accorte,
Frutto promette alla speranza mia.
Non contro a me pugnar può la mia sorte,
Ch'io non sia vostro, e che così non sia;
Questo voi no, ma terminar può morte.

XLI.

Fa' della mente tua specchio sovente,
Se vuoi campar, guardando il dolce viso,
Nel qual so, che v'è pinto il suo bel riso,
Che fa tornar gioioso il cor dolente.
Tu sentirai così di quella gente
Allor, come non fusse mai diviso:
Ma se lo immaginar sarà ben fiso,
La bella donna ti parrà presente.
Da poi che tu starai sì dolcemente,
Rimembrati di me, che non ti celo
In quale parte è ora il tesor mio.
E prego, che mi scrivi tostamente
Quel che Amor ti dirà, quando il disio
Degli occhi miei vedrai sotto ad un velo.

XLII.

Vinta e lassa era già l'anima mia,
E 'l corpo in sospirar, ed intrar guai,
Tanto che nel dolor m'addormentai;
E nel dormir piangeva tuttavia.

Per lo fiso membrar, che fatto avia,
Poi ch' ebber pianto gli occhi miei assai,
In una nuova visïon entrai,
Ch' Amor visibil veder mi paria,
Che mi prendeva, e mi menava in loco,
Ov' era la gentil mia donna sola:
Davanti a me parea, che gisse un foco,
Dal qual parea, che uscisse una parola,
Che mi dicea: Deh mercede un poco:
Chi ciò m' espon con l' ale d' Amor vola.

XLIII.

Uomo smarrito, che pensoso vai,
Che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri spesso e guai?
E' non pare, che tu sentissi mai
Di ben alcun, che il core in vita sente,
Anzi par, che tu muori duramente
Negli atti e nei sembianti, che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente,
Che questo mondo e l' altro perderai.
Deh, vuoi tu morir così vilmente?
Chiama pietate, chè tu camperai:
Questo mi dice la pietosa gente.

XLIV.

Se non si move d' ogni parte Amore
Sì dall' amato, come dall' amante,
Non può molto durar lo suo valore,
Che 'l mezzo Amor non è fermo, nè stante.
E di partir si sforzi ogni amatore,
Sed ei non trova paro, o simigliante,
Ma s' el si sente amato di bon core,
L' Amor sta fermo, oppur assale avante.
Però che Amor è radice di luce,
Che nutrisce lo corpo alluminato,
Di fuora il mostra e dentro lo riduce.
Così l' amor, se è dall' amante amato,
Si accresce e si nutrica e si conduce
E d' ora in ora è l' uom più innamorato.

XLV.

Trecce conformi al più raro metallo,
Fronte spaziosa e tinta in fresca neve,
Ciglia disgiunte tenuette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo,
Gote vermighe, e fra loro intervallo,
Naso non molto concavato e leve,
Denti di perla, e parlar [illegible] e greve,
Labbri non molto gonfi e di corallo,
Mento di picciol spazio e non disteso,
Gola decente al più caro monile,
Petto da due be' pomi risospeso,
Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben inteso
Son le bellezze di Selva gentile.

MADRIGALI

I.

Amor, la doglia mia non ha conforto,
Perchè è fuor di misura;
Così la mia ventura
Quando m' innamorò m' avesse morto!
S' ella m' avesse, quando io dico ucciso,
Non era il mio morire
Grave più che si porti il corso umano,
Ma or, s' io moro, perderò 'l bel viso,
Dal qual tanto distrano
In verità mi sarà 'l dispartire,
Che s' io potessi propriamente dire,
Non credo fasse core
Sotto tua legge, Amore,
Che non pigliasse martiro e sconforto.

II.

Poichè saper non posso gli occhi miei
Di guardar di Madonna il suo bel viso,
Mirerò tanto fiso,
Ch' io diverrò felice lei guardando.
A guisa d' Angel, che di sua natura
Sopra umana fattura,
Divien beato sol vedendo Dio;
Così essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa Donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io;
Tant' è la sua virtù, che spande e porge
Sè stessa ad altri, avvenga non la scorge
Se non chi lei onora desiando.

III.

Io guardo per li prati ogni fior bianco
Per rimembranza di quel che mi face
Sì vago di sospir ch' io ne chiegg' anco.
E mi rimembra della Bianca Paele,
Che fa col verdebrun la bella taglia,
La qual vestìo Amore,
Nel tempo, che guardando Vener Marte.
Con quella sua saetta, che più taglia
Mi diè per mezzo il core,
E quando l' aura move il bianco fiore,
Rimembro de' begli occhi il dolce bianco,
Per cui lo mio desir mai non fu stanco.

IV.

Guardate, Amanti, io mi rivolgo a voi,
Perchè so ben, ch' altrui
Intendere non può qual stato è 'l mio;
Amo quanto si può, nè per conforto
Dell' amoroso affanno altro disio,
Che veder gli occhi della Donna mia:
Ed ella perch' io sia
Tra gl' infelici amanti il più infelice,
Questo ancor mi disdice,
E sol mi mostra tanto il suo bel viso,
Ch' io veggia, che 'l mio duol le muova riso.

BALLATE

I.

Io non domando Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire,
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, o dolce mio signore,
Però ch' io servo sempre ugual d' Amore.
Quella Donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, sì m' entrò dentro la mente,
In sua sembianza umile,
Veggendo sè ne' suoi begli occhi stare,
Che diletto al mio core,
Di poi non s' è veduto in altra cosa,
Fuor che quella amorosa
Vista ch' io vidi rimembrar tutt' ore:
Questa membranza, Amor tanto mi piace,
E sì l' ho imaginata
Ch' io veggio sempre quel che in vidi allora;
Ma dir non lo potria, tanto m' accora
L' imagine passata,
Ch' ho nella mente: ma pur mi do pace,
Che 'l verace calore
Chiarir non si potria per mie parole.
Amor, come si suole,
Dil tu per me, là ov' io son servidore:
Ben deggio sempre onore
Render a te, Amor, poi che 'l desire
Mi resti d' ubbidire
A quella Donna, ch' è di tal valore.

II.

Angel di Dio simiglia in ciascun atto
Questa giovine bella,
Che mi ha con gli occhi suoi il cor disfatto.
E di tanta virtù si vede adorna,
Che chi la vuol mirare
Sospirando, convienli il cor lasciare:
Ogni parola sua sì dolce pare,
Che là, ove posa, torna
Lo spirito, che meco non soggiorna;
Però che forza di sospir lo storna,
E pien d' angoscia è fatto
Il loco d' onde Amor poscia l' ha tratto.
Io non m' accorsi, quando la mirai,
Che d'Amore assaltò gli occhi, onde disfatto
Fuor dell' alma trovai
La mia virtù, che per forza lasciai;
E non sperando di campar già mai,
Di ciò più non combatto,
Dio mandi il punto di finir pur ratto.
Ballata, a chi del tuo fattor dimanda,
Dilli, che tu lo lasciasti piangendo,
E comiato pigliasti,
Chè vederlo morir non aspettasti;
Però lui, che ti manda,
A ciascun gentil cor lo raccomanda,
Ch' io per me non accatto,
Com' più viver mi possi a nessun patto.

III.

Madonna, la pietate,
Che v' addimandan tutti i miei sospiri,
È sol, che vi degniate ch' io vi miri.
Io sento sì il disdegno
Che voi mostrate contr' al mirar mio,
Ch' a veder non vi vegno,
E morronne, sì grande n' ho il desio.
Dunque mercè, per Dio:
Di mirar sol, ch' appaga i miei desiri,
La vostra grand' altezza non s' adiri.

IV.

Quanto più fisso miro
Le bellezze, che fan piacer costei,
Amor tanto per lei,
M' incende più di soverchio martiro.
Parmi vedere in lei, quand' io la guardo,
Tuttor nuova bellezza,
Che porge agli occhi miei nuovo piacere.
Allor m' aggiunge Amor con un suo dardo,
E con tanta dolcezza
Mi fiere il cor, ch' io non so più tenere
Ched al colpo non cali,
E dico: O occhi, per vostro mirare
Mi veggio tormentare
Tanto, ch' io sento l' ultimo sospiro.

V.

Io prego, Donna mia,
Il gentil, che risiede in vostro core,
Che da Morte, e d' Amore,
Mi campi stando in vostra signoria,
E per sua cortesia
Lo può ben fare senza uscirne fuore,
Che non disdice onore

Sembiante alcun, che di pietate sia:
Io mi starò, gentil Donna, di poco
Ben lungamente in gioia,
Non sì, che tuttavia non arda in foco;
Ma standomi così, per ch' io non moia,
Verrò di rado in loco,
Che dello mio veder vi facci noia.

❧❧❧

VI.

Amor, la dolce vista di pietate,
Ch' è sconsolata in gran desio, sovente
Meco si viene a doler nella mente.
  Del mio tormento, e dell' atto sdegnoso
Di quella bella Donna, a cui son servo:
È nato è in questa vertute il desio
  D' ornar il suo bell' aspetto vezzoso,
Lo qual adoro più ch' io non osservo,
Ella non degna, o dolce Signor mio.
  Deh! spandi in lei la tua vertù sì, ch' io
Con pietà veggia tua stella lucente,
E spenga l' atto, che mi fa dolente.

❧❧❧

CANZONI

I.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Ch' han d' alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d' Amor veggo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera,
Ch' Amor e gioia ugualmente in lor hanno;
Poi, per mio grave danno
S' un punto sto, che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri.
  Così veggio, che in sè discorde tiene
Questa troppo mia dolce e amara vita,
Ch' in un tempo nel ciel trovasi e 'n terra:
Ma di gran lunga in me crescon le pene,
Per che cherendo ad alta voce aita,
Gli occhi altrove mirando mi fan guerra:
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate ch' ognor contempre
Il bel guardo, che 'n ciel mi tenga sempre.
  Sempre non già, poscia che nol consente
Natura, ch' ordinato ha che le notti
Legati sien, non già per mio riposo,
Perciò ch' allor da lo mio cor dolente,
Ne sono all' alma i suoi pianti interrotti
Del duol, ch' ho per fin qui tenuto ascoso;
Deh! se non v' è noioso
Chi v' ama, fate almen, perch' ei non mora,
Parte li miri della notte ancora.
  Non è chi imaginar, non che dir pensi
L' incredibil piacer, Donna, ch' io piglio
Del lampeggiar delle due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende 'l mio cor un volontario esiglio,
E vola al ciel tra l' altre anime belle:
Indi dipoi lo svelle,
La luce vostra, ch' ogni luce eccede,
Fuor di quella di Quel, che 'l tutto vede.
  Ben lo so io, che 'l sol tanto già mai
Non illustrò col suo vivo splendore
L' aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai,
Vedendo avvolto in tenebre 'l mio core,
Immantinente fer chiaro e sereno;
E del carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti dei ben del Paradiso.
  Or perchè non volete più ch' io miri
Gli occhi leggiadri, u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioia?
Di questo converrà, ch' Amor s' adiri,
Che un core in se, per vivere in altrui,
Morto, non vuol ch' un' altra volta moia.
Or se prendete a noia
Lo mio Amor, occhi d' Amor rubegli,
Foste per comun ben stati men begli.
  Agli occhi della forte mia nemica
Fa, Canzon, che tu dica.
Poi che veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

❧❧❧

II.

Quand' io pur veggio, che sen vola 'l sole,
Et apparisce l' ombra,
Per cui non spero più la dolce vista,
Nè ricevuto ha l' alma, come suole,
Quel raggio, che la sgombra
D' ogni martiro, che lontano acquista;
Tanto forte s' attrista e si travaglia
La mente, ove si chiude il bel desio,
Che l' ardente cor mio
Piangendo ha di sospiri una battaglia,
Che comincia la sera,
E dura infino alla seconda sfera.
  Allorch' io mi ritorno alla speranza,
Ed il desio si leva
Col giorno, che riscuote lo mio core,
Mi muovo e cerco di trovar pietanza,
Tanto ched io riceva
Dagli occhi il don, che fa contento Amore,
Ch' egli ha già per dolore e per gravezza
Del perduto veder più avanti morti.
Dunque ch' io mi conforti
Sol con la vista, e prendane allegrezza
Sovente in questo stato,
Non mi par esser con ragion biasmato.
  Amor con quel principio, onde si cria,
Sempre 'l desio conduce,
E quel per gli occhi innamorati viene,
Per lor si pose quella fede in pria
Dall' una all' altra luce,
Che nel cor passa, e poi diventa spene:
Di tutto questo ben son gli occhi scorta.
Chi gli occhi, quando amanza dentro è chiusa,
Riguardando non usa,
Fa come quel che dentro, arde, e la porta

Contro al soccorso chiude:
Debbesi usar degli occhi la vertude.
Vanne, Canzone mia, di gente in gente,
Tanto, che la più gentil donna trovi,
E prega, che suoi nuovi
E begli occhi amorosi dolcemente
Amici sian de' miei,
Quando, per aver vita, guardan lei.

III.

Non che 'n presenza della vista umana
Fosse, Madonna, la beltà, ch' è in vui;
Già mai non venne pur all' udienza,
E quanto possa mostrar conoscenza,
Così meravigliando tragge altrui,
Ch' ogn' altra cosa ne rassembra vana:
Queste bellezze nuove e sì piacenti,
Vi tengon gli occhi pien di signoria;
Onde convien che sia
Ogni vertù degli altri a lor soggetta,
Sì sono sopra l' anima possenti,
Per uno spiritel, che se ne cria,
La qual fedio la mia,
Guardando, in guisa di mortal saetta.
Tutta si fece loda vêr di Dio,
Benigno consiglier della natura,
Donandovi in quell'or la sua vertute,
Quando compose di tanta salute
La vostra gentilissima figura,
Sì come io credo per un suo desio,
Ch' altra ragion non se ne puote avere,
Chè voi fuggite innanzi all' intelletto.
Ahi gioioso diletto!
Quel sol, che degno ne vede lo cielo,
Noi degnamente nol possiam vedere;
Però, Madonna, io, che ne son distretto,
Lo mio corale affetto
A voi medesma per vergogna celo.
La mia forte e corale innamoranza,
Vi celo, com' uom tutto vergognoso,
Ch' anzi, che dica suo difetto, more;
Se non ch' io chiamo tra me stesso Amore,
Che 'n vostra altezza ponga 'l cor pietoso,
E faciale veder la mia pesanza,
Sì che vêr me, quando pietate chiama,
Vostra umiltà risponda, e non mi sdegni,
Perchè poi non convegni
Esser gioioso, onde mia vita dole
A simiglianza del Signor che v' ama,
Che, sì come alli degni,
A tutti gli altri fa nascere il sole.

IV.

Quando potrò io dir: Dolce mio Dio,
Per la tua gran virtute
Or m' hai tu posto d' ogni guerra in pace?
Lasso, che gli occhi miei, com' io disio,
Vegghion quella salute,
Che dopo affanno riposar ne face!
Quando potrò io dir: Signor verace,
Or m' hai tu tratto d' ogni scuritate,
Or liberato son d' ogni martiro;
Però ch' io veggio e miro
Quella, ch' è Dea d' ogni gentil beltate,
E m' empie tutto di suavitate?
Increscati oggimai, Signor possente,
Che l' alto ciel distringi,
Della battaglia de' sospir, ch' io porto,
E della guerra mia dentro la mente,
Là ove tu dipingi
Quel che rimira l' intelletto accorto.
Increscati del cor, che giace morto
Da Amor con quella sua dolce saetta,
Che fabbricata fu del suo piacere,
Nel qual sempre vedere
Tu mi facesti quella donna eletta,
Cui d' ubbidir agli Angeli diletta.
Muoviti, Signor mio, cui solo adoro,
Signor, cui tanto chiamo,
Signor mio solo, a cui mi raccomando,
Deh! moviti a pietà, vedi ch' io moro;
Vedi per te quant' amo;
Vedi per te quante lagrime spando.
Ahi! Signor mio, non sofferir, ch'amando,
Da me si parta l' anima mia trista,
Che fu sì lieta di quella sentita.
Vedi, che poca vita
Rimasa è in me, se non se ne racquista,
Per grazia sol della beata vista.
Canzon, tu puoi ben dire,
S' a pietà non si muove il mio Signore,
Alla mia donna, che già mai redire
Non spero, e che 'l dolore
In breve tempo mi farà finire.

V.

Per la morte di Arrigo VII Imperatore.

Dappoi che la natura ha fine posto
Al viver di colui, in cui virtute
Com in suo proprio loco dimorava,
Io prego lei, che 'l mio finir sia tosto,
Poichè vedovo son d' ogni salute,
Chè morto è quel, per cui allegro andava,
E la cui fama il mondo illuminava
In ogni parte del suo dolce nome:
Riaverassi mai? Non veggio come.
Per questo è morto 'l Senno e la Prudenza,
Giustizia tutta, e Temperanza intera.
Ma non è morto: ahi lasso! ch' ho io detto?
La fama sua al mondo è viva e vera
E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto.
Quivi si nutrirà con gran diletto,
E in ogni terra anderà la semenza
Della sua chiara e buona nominanza,
Sì ch' ogni età n' avrà testimonianza.
Ma quai son morti, e quai vivono ancora
Di quei, che avean lor fede in lui fermata
Con ogn' amor, sì come in cosa degna,
E malvagia fortuna in subit' ora

Ogn' allegrezza nel cor ci ha tagliata;
Però ciascuno come smarrito regna.
O somma Maestà giusta, e benegna,
Poi che ti fu 'n piacer torci costui,
Danne qualche conforto per altrui.
Chi è questo somm' uom, potresti dire,
O tu, che leggi, il qual tu ne raccontè,
Che la natura ha tolto al breve mondo,
E l' ha mandato io quel senza finire,
Là dove l' allegrezza ha largo fonte?
Arrigo è imperador, che del profondo,
E vile esser quaggiù, su nel giocondo
L' ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D' esser cogli altri nel beato regno.
Canzon, piena d' affanni e di sospiri,
Nata di pianto, e di molto dolore,
Muoviti, piangi, e va' disconsolata,
E guarda, che persona non ti miri,
Che non fussi fedele a quel Signore,
Che tanta gente vedova ha lasciata:
Tu te n' andrai così chiusa e celata,
Là ove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa.

VI.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo' traendo guai;
E 'nvece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' Amore,
Porto desii nel core,
Che nati son di morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.
Ohimè! deh, perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso,
Lo spirito angoscioso, ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto,
Anzi quanto più guardo
Al sospirar più ardo,
Trovandomi partuto
Da quei begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n' occide,
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo gioioso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario, ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur che Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò, che incontran gli occhi, più m' attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da che ho perduto l' amorosa vista;
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s' arà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto, in mio tormento,
Secondo ch' ho talento,
Dammi di morte gioia,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

VII.

Mille volte ne chiamo al dì mercede,
Dolce mia donna, che dovunque sia,
La mente mia desïosa vi vede,
Ed il mio cor da ciò non si desvia,
Ch' è sì pien tutto d' amor, e di fede
Per voi, ch' ogn' altra novitate oblia.
In vostra signoria si son distretto;
Che morte e vita aspetto
Di me, qual più vi piace,
Pur ch' abbia in sul finir la vostra pace:
E certo sì verace Amor mi stringe,
Che già 'l cuor non s' infinge
D' amare ad un rispetto,
Ma tanto ho più d' angoscia e men diletto.
Ahimè! spesso mi assale Amor pungendo
In ogni parte il cor, sì che gridare
Mi fa mercè, mercè, forte piangendo,
E poi ch' ho pianto, comincio a cantare,
Sempre grata mercede a voi chiedendo,
Che di bellezza al mondo non ha pare;
E tal vita d' amare ognora porto,
Che di voi mi conforto,
Membrando quand' io canto,
E sovviemmi di me, quand' io fo pianto;
Ch' io riconosco tanto il mio destino,
Che non potria Amor fino
Far, ch' io venisse in porto
Del mio voler, così n' è 'l tempo corto.
Sì m' è crudel nemica la sventura,
Ch' ogni ragione, ogni ben mi contende,
E strugge quello, in che pongo ogni cura,
Perchè pietate da mercè discende,
E mercè da pietà, ch' altronde indura
Il core quanto più gentil vol prende:
E se 'l vostro non m' imparte a bastanza
D' una greve possanza,
Non è se non ria sorte,
Che m' è invidiosa e più crudel che morte.
Dunque perchè sì forte e spesso grido,
Amor? Però ch' io sfido
Con la vostra possanza
Vincer, se si mantenga, quest' usanza.
Vola, Canzone mia, non far soggiorno.
Passa 'l Bisenzio, e l' Agna,
Riposandoti appunto in sulla Brana,
Dove Marte di sangue il terren bagna,
E cerca di Selvaggia ogni contorno;
Poi di': Senza magagna,
Mio Signor, farà presto a voi ritorno.

VIII.

A M. Guido Novello, in lode di Enrico VII.

L' alta virtù, che si ritrasse al cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata nell' aurato velo
Qua giuso in terra, ed in quell' atto degno,
Che 'l suo effetto muove;
Ma perchè le sue 'nsegne furon nuove
Per lungo abuso, e per contrario usaggio,
Il mondo reo non sofferse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s' è nell' usurpato oltraggio,
E 'l Ciel s' è reintegrato, come saggio.
Ben dee la trista crescere il suo duolo
Quant' ha cresciuto il disdegno e l' ardire
La dispietata Morte;
E però tardi si vendica 'l suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro dalle sue porte,
Ma contr' a' buoni è sì ardita, e forte,
Che non ridotto di bontà, nè schiera,
Nè valor val contr' a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,
Nè altro fugge da lei, che lande vera.
L' ardita Morte non conobbe Nino,
Non temèo d' Alessandro, nè di Julio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesar, e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch' è di virtute amico,
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l' esule ben saria redito,
Ch' è da virtù smarrito,
Se Morte non gli fosse sta' noiosa;
Ma suso in ciel lo abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona:
E' fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual gastiga gli elementi, e regge
Il mondo ingrato d' ogni provvidenza,
Perchè si volta, senza
Rigor, che renda il timor alla legge
Contro la fiamma delle ardenti invegge.
Veggiam, che Morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell' organo la vita,
Che porta ogni animale;
Ma pregio, che dà virtù solamente,
Non può di morte ricever ferita,
Perchè è cosa eternale,
Che a chi 'l permette amica, vola, e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che sente l' aere, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d' ordinato diletto,
Da cui il gentil animo è distretto.
Dunque al fin pregio, che virtude spande,
E che diventa spirito nell' âre,
Che sempre piove Amore,
Solo ivi intender de' l' animo grande,
Tanto più con magnifico operare
Quant' è in stato maggiore;
Nè è uom gentil, nè re, nè imperadore,
Se non risponde a sua grandezza l' opra,*
Come facea nel magnifico Prince,
La cui virtute vince
Nel cor gentil, sì che vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.
Messer Guido Novello, io son sì certo,
Che l vostro idolo Amor, idol beato,
Non vi rimuove dall' amore sperto
Perch' è infinito merto,
E però mando a voi ciò che ho trovato
Di Cesare, ch' al cielo è 'ncoronato.

IX.

Per la morte di Dante Alighieri.

Su per la costa, Amor, dell' alto monte,
Drieto allo stil del nostro ragionare,
Or chi potria montare,
Poi che son rotte l' ale d' ogni 'ngegno?
I' penso, ch' egli è secca quella fonte,
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah vero Dio, che a perdonar benegno
Sei a ciascun che col pentir si colca,
Quest' anima bivolca
Sempre stata d' Amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.
Qual oggi mai degli amorosi dubi
Sarà a' nostri intelletti secur passo,
Poichè caduto, ahi lasso!
È il ponte ove passava i peregrini?
Mo 'l veggio sotto nubi:
Del suo aspetto si copre ognuno basso,
Sì come 'l duro sasso
Si copre d' erba, e talora di spini.
Ah dolce lingua, che con tuoi latini
Facci contento ciascun che t' udia,
Quanto dolor sì dia
Ciascun, che verso Amor la mente ha volta,
Poichè fortuna dal mondo t' ha tolta!
Canzone mia, alla nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza, ten' andrai:
Di' che ben può trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l' erba.
Ecco: la profezia, che ciò sentenza,
Or è compiuta, Fiorenza, e tu 'l sai:
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, che t' acerba;
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda.
Così volesse Dio che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta.

X.

O Morte della vita privatrice
E de' ben guastatrice,
Davanti a cui di te porrò lamento?
Altri non sento, che 'l divin Fattore:
Perchè tu, d'ogni età divoratrice,
Sei fatta imperatrice
Sì che non temi fuoco, acqua, nè vento.
Non ci vale argomento al tuo valore,
Tuttor ti piace eleggere il migliore,
Lo più degno d'onore:
Morte, sempre dai miseri chiamata,
E dai ricchi schivata come vile
Troppo sei in tua potenza signorile,
Non previdenza umile,
Quando ci togli un uom fresco e giulivo;
Ahi l'ultimo accidente distruttivo!
Ahi Morte oscura di laida sembianza,
Ahi di nave pesanza,
Che ciò che vita congiunge e nutrica
Nulla ti par fatica a sceverare!
Perchè, radice d'ogni sconsolanza,
Prendi tanta baldanza?
D'ogni uom sei fatta pessima nemica,
Doglia nova ed antica fai gridare;
Pianto e dolor tuttor fai ingenerare;
Ond' io ti vo' biasmare,
Che quando l'uom prende diletto e posa
Da sua novella sposa in questo mondo,
Breve tempo lo fa' viver giocondo;
Chè tu lo tiri a fondo;
Poi non ne mostri ragion ma usaggio,
Onde riman doglioso vedovaggio.
Ahi Morte partimento d'amistate,
Ahi senza pietate,
Di ben matrigna ed albergo di male;
Già non ti cale a cui spegni la vita,
Perchè tu fonte d'ogni crudeltate,
Madre di vanitate,
Sei fatta arciera, ed in noi fai segnale;
Di colpo omicidial sei sì fornita.
Ahi come tua possanza fie finita
Trovando poca vita,
Quando fie data la crudel sentenza
Di tua fallenza del segno superno,
Che fie tuo loco in fuoco sempiterno!
Lì starai state e verno
Là dove hai messi papi e imperadori
Re e prelati ed altri gran signori.
O Morte fiume di lagrime e pianto,
Inimica di canto,
Desidro che visibile ci vegni,
Perchè sostegni sì crudo martire,
Perchè di tant' arbitro hai preso manto
E contra tutti il vanto,
Ben par nel tuo pensier, che sempre regni:
Poi ci disdegni in lo mortal partire.
Tu non ti puoi, maligna, qua coprire
Nè da cagion disdire,
Che non trovasi più di te possente:
Ciò fu Cristo possente alla sua morte,
Che prese Adamo, e disprezzò le porte,
Incalzando te, forte;
Allora ti spogliò della vertute,
E dall' inferno tolse ogni salute.
Ahi Morte nata di mercè contrara,
Ahi passione amara
Sottil te credo poner mia questione
Contra falsa ragion della tua opra,
Perchè tu nel mondo fatta vicara,
Se vien senza ripara,
Nel dì giudizio avrai quel guiderdone,
Che la stagione converrà ch' io scopra;
Ahi come avrai in te la legge e propra;
Ben sai, che Morte adopra
Simil di ricever per giustizia:
Poi tua malizia sarà raffrenata,
O da terribil morte giudicata,
Come sei costomata
In farla sostener ai corpi umani,
Per mia vendetta vi porrò le mani.
Ahi Morte, s'io t'avessi fatta offesa,
O nel mio dir ripresa,
Non mi t'inchino ai piè mercè chiamando;
Che disdegnando io non chero perdono;
Io so, che non avrò vêr te difesa,
Però non fo contesa;
Ma la lingua non tace mal parlando
Di te in reprovando cotal dono.
Morte, tu vedi quale e quanto sono,
Che con teco ragiono;
Ma tu mi fai più muta parlatura
Che non fa la pintura alla parete
E come di distruggerti ho gran sete,
Che già veggio la rete,
Che tu acconci per voler coprire
Cui troverai a vegliar o dormire.
Canzon, andra'ne a quei che son in vita
Di gentil core e di gran nobiltate:
Dì, che mantengan lor prosperitate,
E sempre si rimembrin della Morte
In contrastarne forte;
E dì, che se visibil la vedranno,
Che facciän la vendetta ch' ei dovranno.

XI.

Nel tempo della mia novella etade,
Quando mi fu per antico diletto
Lo dover far lontan peregrinaggio,
Intrando nel cammin con puritade
Senz' altra compagnia pur io soletto
Per ispacciarmi tosto dal viaggio,
Non conoscea il dannaggio,
Che avvenir suol altrui per rattezza,
Con troppa leggerezza
Mi fermai di pensar per un deserto
Sì tenebroso ed erto,
Che pur la vista mi feo quasi stanco.
Io vestia ancor di bianco,
E non portava fodro nè guarnaccia,
Nè conoscea cui segua la mia traccia.
Andando per la strada tutto carco
D'affannati pensieri e di paura
Per una folta, che io mirava, nebbia,
Così com' io passava per un varco,
Che 'l pian passava a prender dell' altura,
In fra me dissi: Non so ch' io far debbia,

Ma come quei, che alleblia
Lo peso per andar, così fec' io;
Strinsimi al mio desio;
E di subito vidi accompagnarmi
Cinque giovin senz' armi,
Ciascun ornato di diversi scuri
Bianchi, gialli, ed azzuri;
Ma, benchè fusser belli, io dubitai
Si che a morte ciascun di lor piagai.
Si com' io li feri', senti' 'l dolore
In ciascun membro ch' io fui lor segno,
E quelli furon più forti che 'n prima;
Io perdei in parte ed acquistai valore
E ricopri', com' io seppi, il disdegno
De' falsi colpi, che io trassi di scima.
Ma com' io entrai in cima
D' un colle, vidi sette in un venire
Vêr me con tanto ardire,
Che più dir non si può, con sette donne;
Eran vestite in gonne
Egli splendenti, ed elle nere e perse,
Con faccie assai diverse,
E più che d' arco stral, ciascun venìa
Per riserrarmi dinanzi la via.
Pugnar mi convenìa con quelle, e questi
Spettar nel campo, e far come ch' intana,
S' io non volea di subito morire.
Allor si fenno li miei pensier tristi
Per speme di campar, che era lontana,
Si che io non potea omai più sofferire.
Non mi valse il cherire
Mercede allor, che non mi percotesse;
Convenìa pur che io stesse
A sofferir gli colpi dispietati,
Che da lor m' eran dati,
Ed io mirando in capo della strada
Vidi con una spada
Star una donna con sembianze grame,
E tutte sue parole eran di fame.
Centuplicommi la paura al core
Lo andar vêr quella donna si spietata,
E lo retroguardar, che m' era tolto,
Si ch' io divenni come l' uom che more;
La carne mi si feo tutta gelata,
E 'l sudor fosco m' uscia per lo volto,
Benche una voce molto
Mi confortasse, che nel cor udia,
La qual sì mi dicia:
Dimmi chi sei e non mi ti celare,
Ch' io t' imprometto aitare,
E far lo posso, ch' io sono regina
A cui cotesti inchina,
Ma vuoi, ben che se' tanto cortese,
Che lasci allor quel ch' è da lor paese.
Allor dagli occhi la palpebra i' sciolsi
Per veder quella donna, che parlava
Meco parole di tanta soavezza:
Della sua vista cotanto raccolsi,
Che creatura angelica sembrava,
Nella nova mirabil sua bellezza;
Io che tanta laidezza
Mi vedea, vergognava di star nudo;
Ond' ella allora un scudo
Mi portò per le armi della pieta
Con forma tanto lieta,
Che di me parve più che innamorata,
E per lei apparecchiata
Mi fu una tolga si bianca, che persa,
La neve gli parea che le era avversa.
Nova Canzon del mio cammin, tu sei
Tanto gradita per la Dio mercede,
Che certa puoi di me portar novella
Ventiduo millia cinquecento e sei,
Che aggio camminati, come vede
L' adorna donna, che ancor non favella:
Dimmi, perchè la stella,
Che mi condurre non sie corsa al monte,
Ove l' ultimo ponte
Convien ch' io passi con maggior paura,
Che s' offerisce ancora,
Ma s' io non perdo la candida robba,
La via piana, non gobba,
Farammi la Regina per virtute,
Che mi promise amando di salute.

BINDO BONICHI

1337

Bindo Bonichi di nobil famiglia Sanese fu figliuolo di Bonico e secondo l' Allacci e l' Ubaldini fu assai miglior filosofo e moralista che poeta; imperocchè le di lui rime, dice Crescimbeni, quantunque sieno sparse di sodi e gravi sentimenti ed ottima etica, sono lavorate poi con poca coltura massimamente nella scelta delle voci. Ma al Tiraboschi sembra ch' egli non si discosti molto ne' sentimenti degli altri poeti del tempo suo, nè di molto sia loro inferiore nell' eleganza. Il lettore giudicherà da quelle che diamo a quale dei due giudicii possa prestar fede. Moriva egli il 3 genaujo 1337 e veniva tumulato in S. Domenico di Siena come scrive nelle Pompe Sanesi l' Ugurgieri.
F. Z.

SONETTI

I.

Mostraci il mondo prode, e facci danno:
Prometteci allegrezza, e dacci pena;
La cosa turba ci dà per serena:
Nudo si trova chi suo veste panno.
Que', che sono in tormento, il ver ne sanno,
Legati stanno con la lor catena;
Com' elli è falso traditor di vena,
Ed è senza pietà crudel tiranno.

Ma tu, che sai, ch' i' fui di lor brigata,
Dammi per dolce tal vivanna a bere,
Che a rivenderla fa mala derrata;
Ed ogni cosa ha messo a non calere.
La non discreta turba dispietata,
Che 'l vêr non segue, ma 'l folle parere.
Questo consiglio dà Bindo Bonichi,
Messer Benuccio, colli saggi antichi.

II.

Chi si diletta d' essere in comune,
S' egli è maggior non ha la mente sana;
Calvo, e non calvo vuol aver più lana,
S' egli è minor non tira buona fune;
Chi vede per la cuffia molte lune,
Per poco sale ch' ha la sua dugana;
S' egli è mezzan, l' opinione è vana,
Lassar le bianche cose per le brune.
Erano i degni d' onor meritati,
Al tempo, che regnavano i Romani,
Or altri decretal son ritrovati.
Trattansi insieme gli uomin come cani,
Poichè i malvagi son moltiplicati:
Chi vuol ir netto, non vi metta mani.

III.

Tra gli uomin grandi, che son di casato,
Molti ve n' ha, che 'l ben viver lor piace,
E se l' uom folle alcuna ingiuria face,
Molto è lo duol di quel, ch' ha folleggiato;
Ma se si veggia quello ingiuriato,
L' ira vi giuoca, e 'l sonno è contumace,
Che sanno dir que', ch' eran di più pace:
Per questa follia è grande il nostro stato.
Però s' alcuno di loro n' è morto,
Benchè mostrasse d' esser ben disposto,
Molto è gran mal, ma non del tutto è torto.
Che a ragion parendo sottoposto,
Non contraddisse al mal, ma die' conforto:
Pagato ha il capital, pagato ha il costo

IV

Mentisti, mondo, ch' i' t' ho conosciuto,
E più mangiar non vo' de' tuoi confetti,
Perchè son dentro lordi, e fuori netti,
Nè vuo' tuo vin, ch' i' n' ho troppo bevuto.
Ogni tuo giuoco del tutto rifiuto,
Perchè tu non attendi, che prometti;
E gittan zara dietro, e tuoi diletti,
Chi più ne prende, ne riman pentuto.
Dono ha di Dio, chi ha conoscimento,
Se solamente ha quel che gli bisogna,
E non voglia di più gonfiarsi a vento.
Chi più ne vuol, talora acquista rogna;
Che quanto crede trovarsi contento,
Pasciuto è come chi di mangiar sogna.

V.

Io fui già capra, ben ch' or otre sia,
E veggiomi da capre dispettato,
Ch' hanno di vizi sì 'l cuoio intaccato,
Ch' otre non n' usciria, ch' utile sia.
Danza nel bestial ballo asinaria,
Che non discerne virtù da peccato,
L' asin, ch' ha maggior coda è sublimato,
E la canaglia gli dà la balia.
Brutti animali agli altri fanno torto,
Perchè son tanti in numero, e 'n grandezza,
Che pochi prender non posson conforto.
Provedi Dio, che sei verace altezza,
Sì che razional, che vive morto,
Non venga meno in tal vivendo asprezza.

VI.

Chi riputato è morto dalla gente
E messo quasi nel sepolcro vivo,
Se la fortuna il ritorna giulivo,
Per senza dubbio credo veramente:
Che qual se gli profera poi, più mente,
Benchè ballando gli porti l' ulivo,
Sì gli fa pena nel passar quel rivo
Amaro al gusto, e vie più forte al dente.
Falsa è la gente, e nemica del vero:
Parla ciascun come più si gli acconcia:
Mostrati il bianco, e poi ti porge il nero.
Proferati la libbra, e datti l' oncia,
Fatti parer pomo la quercia, o il pero.
Dio maledica l' uom, che 'l vero sconcia.

VII.

Siccome la tramoggia del mulino
Larga è di sopra, e d' altra parte è stretta,
Così ciascun sua coscienza assetta
A tener l' ampio, e dar l' altro al vicino.
Nè par che oggi l' uom sia detto fino,
Se non ha compagnia, od altra setta:
Che in disciplina, o in simil si diletta,
Quel tiene in apparenza buon cammino.
Benchè tra molti pochi siano i buoni,
Beato è quel ch' è di tanta fortezza,
Che la tramoggia del tutto abbandoni.
Il viver nostro ogni tramoggia spezza.
Ma chi togliendo vuol mostrar che doni,
Credendo senno usar sol ha mattezza.

VIII.

Ben credo più che cento volte avere
Incominciato a crear quel sonetto,
Il qual più volte a bocca a voi ho detto,
E mai non mi ebbo forza, nè potere.

Bench' io ne do gran causa al non sapere.
Ma spesse volte quando son soletto,
A scriver mi son posto a mio diletto,
Ed uno esce da canto, e vuol vedere.
Perch' io conosco non saper ciò fare,
Da tale impresa son tosto levato,
Perchè quel tale non m' abbia a beffare.
Ma nell' animo mio mi son turbato,
Che 'l fatto mio non possa a fin recare;
Ma nessun mai a quello ha riguardato,
Perchè tal senno dato
Iddio non ha a rustici, e villani.
Vedete, sono in tutte cose strani.

IX.

Fra l' altre cose non lievi a portare
È 'l mercenar veder tosto arricchito,
E l' uom che di fiorini è mal fornito
Far del superbo e voler grandeggiare.
E 'l ricco stolto alla ringhiera andare,
Vuol senneggiare (1), e scendene schernito,
La femmina, che ha il quarto marito,
Di castità volersi gloriare.
Ancora ed è vie maggiore ricadia
All' ignorante veder dar sentenza
Di quella cosa, che non sa che sia.
Il mal valpor, che par di penitenza,
Ed è vasello di ipocresia,
Udir giurare in buona coscienza.

NOTA

(1) *Senneggiare:* mostrar senno.

X.

Veduto ho già, che ciascuno è in assetto
Di far tutto quel mal, che far si possa:
Ed a veder s' alcun di pasta grossa
Tiene altro stil, che quel, ch'è già predetto.
Del suo mestier s' intenda quel ch' è detto,
Onde la quistion è quasi mossa:
Tutti ne vanno insieme nella fossa:
Quel, ch' è senz' arte, non riman sul letto.
Ma solamente ci resta il barbiere,
Che rade, il suo rassio per gola frega,
E fa con gran salvezza il suo mestiere.
Porria segar le vene, e non le sega;
Prende quel, che gli dan, niente chiede;
Non è però il suo or di miglior lega.

XI.

Non creda alcun, quaod' ode dir, canaglia,
S' intenda sol del pover dispettato;
Che re e conti, e d' ogni scostumato,
Scritto è nel libro con quella bruttaglia.
Chi più ha di fiorin, più par che vaglia,
Ond' è confuso il buon, ch' è in basso stato;
Che 'l cuoio del vaio per cimier portato
Sta dove star dovria fracida paglia.
Vedove, e orfani son molto sicuri
Per lo giurar che fanno i cavalieri,
Ma l' uscio suo serrar ciascun procuri:
Benchè gli ultimi giurano a' primieri
Di non toccar gli altri, vivono puri:
Guai chi si fida in antichi guerrieri!

XII.

Ogni barbuto non è degli Ermini,
E non è genovese ogn' uom, ch' è biondo:
Sol per sofisticare è guasto il mondo:
Fansi tedeschi que', che son latini.
Molte brigate v' ha di scottobrini,
Che fanno con gli nocin del quadro tondo,
E che mettendo le ricchezze in fondo
Mentre col giacchiu pescano i fiorini.
Poco non fa chi da lor si difende,
Perchè hanno due stadere al lor mercato;
Con quella, che si compra, non si vende.
Promession che ha fatta il mal peccato
Se ben non gli mettesse non l' attende;
Suga degli altri quel che fu sugato.

XIII.

Il calzolaio fa il suo figliuol barbiere,
Così il barbier fa il figliuol calzolaio,
E il mercatante fa il figliuol notaio,
Così il notaio fa il figliuol drappiere.
Mal contento è ciascun pel suo mestiere,
Ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,
L' altro gli par, che faccia con lo staio:
Non ha l' uom sempre tutto quel, che chere.
Null' uomo al mondo si può contentare.
Chi star può fermo nel luogo fallace,
Ovver sicuro in tempestoso mare?
Assai fa l' uomo, se ben parla in pace
L' avversità, che gli convien passare,
Mentre che sta in quest' ardente fornace.

FROTTOLE

I.

Tanto prudenza porta,
Che fa l' uom veramente,
Se ha la sua vera mente,
Esser da tutti vizii estratto e mondo.
Chi per altra entra porta,
A dirla veramente
Con altra vera mente,
Non sa con discrezione viver nel mondo.
Memorar del passato è d' essa parte,
E l' altra è intelligenza del condanno,
La terza è secondanno
Provveder nel futuro, e poi far soma.
Non ho per savio chi da essa si parte,
Che riveder si troverà con danno;
Ma per folle il condanno,
Che senz' aver non può l' uom vita soma.

II.

Giustizia fa alla gente
Ciascun pascer suo campo,
E nullo può dir campo,
Quando di quel, ch' essa comanda, menda.
Bel no 'l terrei nè gente,
S' alcun ponesse campo
Sopra le terre campo
Tenendo danno, e non facesse menda.
Bel signore dice: Giusto esser amo.
L' opera mostra s' esser giusto amare.
Dice uom talor d' amare,
E nel contrario mostra sua fallenza.
Chi vuol de' pesci, non basta aver amo,
Ch' escar se vole e non di cose amare,
E poi se va a mare,
Benchè aggia verga, se ne va in fallenza.

III.

Fortezza pone infermo,
E mostra 'l vero passo;
Ond' uom può a piano passo
L' avversità passar senza guarire.
S' alcun ha 'l cor infermo,
Quasi dica: Oltra passo,
Non fia secco ma passo:
Avendo in sè fortezzza può guarire.
Esser constante l' uom è cosa altera.
Se vuoi passar, ogni fortuna ha ponti;
Dinanzi a pace ponti,
E scampi, dove muor sozzo mendico.
Vidi Signor, che sopra tutti altera
Trovar nella bonaccia in mar tai ponti,
Che sue forze ir nei ponti,
E lui perir di ciò stando mendico.

IV.

La Temperanza è forma,
Onde nasce contratto;
Che qual uom fa contratto,
Alla ragion si de' tener perito.
Di lei ciascuno è forma,
Suo non appon contratto,
Qual sia san, o contratto:
Chi l' ama è salvo, ed ogni altro è perito.
Ciascun de' savio a tal vesta servire,
Che si misura allegrezza e travajo;
Ma chi pensa travajo,
Giudico folle, e rendee si de' in colpa.
Serve ciascuno, a cui piace 'l servire,
Non ha chi serve costretto in travajo,
O che per suo travajo
Mostra lissar, e con la spada colpa.

V.

Se Dio non fosse, pungo,
Sì mi par bel partito
Da vizj esser partito,
Per operar come virtù ne mostra.
Chi ben m' intende, pungo,
Se 'l tempo no' è partito,
Almen pur o' è partito
E cassegnar ti conven alla mostra.
Dove si è fatta di te vera prova:
E come fatto avrai sarai trattato;
Di quinci altro trattato
Non aspettar, ch' alcun di ciò non cappa.
Chi fatto ha ben onor, gloria li prova,
E chi fe mal altro legge trattato;
Or ti ho del ver trattato;
Chi savio è, pensi, e sua ben guardi cappa.

VI.

Guai a chi nel tormento
Sua non può spander voce,
E quando secco il coce,
Li convien d' allegrezza far sembianti.
Guai a chi nel lamento
Dir non può che li noce,
E qual più gli è feroce
Costretto è di gradir, se gli è dinanti.
Guai a chi ben di se ad altrui commette:
Che non certo di se vive languendo,
E sovente temendo
D' alto, in bassezza ritorna suo stato.
Guai a chi servir alcun si mette,
Che comincia amistà frutto cherendo;
Perchè lo util fallendo;
Dimostra il fine al cominciar vietato.

VII.

Grave è poter in pace
Inginria sofferire,
Da chi dovria venire
Per merito servir, ed onorare.
Grave è al buon verace
Reprension, se'l fallire
D' altrui fa in sè perire
La virtù, e con vizj a dimorare.
Grave è star innocente entra corrutti,
Fa lunga usanza debol il constante,
Non avrai virtù tante,
Che sol non sie', se tu lor abbandoni.
Grave è all' uom poter piacer a tutti,
Perchè a ciascun suo piace somigliante,
Così leve e pesante
Son differenti. Piaccia dunque ai boni.

VIII.

Folle è, chi si diletta,
Ed a deservir prende
Uom, che non si difende:
Perchè fortuna tole, e dà potere.
Folle è, chi non aspetta
Prezzo di quel che vende,
Così chi l' altro offende
Di quel che fa, dee guiderdone avere.
Folle è, chi sì compreso è di arroganza,
E chi di sè presume valer tanto,
Che fa del pianger vanto;
Perchè uomo incappa talor, e non cade.
Folle è, chi cher di offesa perdonanza,
E mentre offende con celato manto,
Perchè l' offeso alquanto
Dimostri non veder, de drieto il trade.

IX.

Saggio è, chi ben misura
La sua operazione,
E sempre a sè prepone,
Se mente fa, com' è ricevitore;
Saggio è l' uom, che procura
Viver ogni stagione
In modo, che ragione
Vinca 'l voler, e quel ne va col fiore;
Saggio è chi l' uom non giudica per vesta,
Ma per lo far che in lui si sente e vede;
Saver talor si crede
Per apparenza in tal, che dentro è vano.
Saggio è l' uom circondato da tempesta,
Quel che scampar non può, se iu don concede,
Avendo sempre fede,
Che dopo monte può trovare 'l piano.

X.

Guai ho, poichè mio danno
Dir non m' è conceduto,
Perchè oggi è vil tenuto
Schivando vizi l' animo gentile.
Grave m' è per inganno,
Trovandomi traduto,
Convenemi star muto,
Celare il ver talor secreto stile.
Folle fui quand' in fals' uom mi commisi;
Chi vuol fugger malvagi, viva solo.
Padre inganna il figliuolo,
Chi men si fida, via miglior elegge.
Saggio non son, ma quel ch' altrui promisi,
Sempre servai, e di ciò nullo ho duolo;
Vorrei posare, e volo:
Dio tratti altrui per qual mi tratta legge.

BENUCCIO SALIMBENI

1338

Benuccio Salimbeni Senese, cavaliere assai potente, fu avvolto nelle turbolenze della sua patria, e nelle domestiche nimicizie, che la sua famiglia avea con quella de' Tolomei e con l' altra del Vernio, dalle quali finalmente rimase vittima infelice. Nondimeno grandemente studiò l' italiana poesia, e riesci, secondo il giudizio del Crescimbeni, ad avere ne' versi suoi stil facile e piano, e buoni sentimenti e coltura di lingua. Visse al tempo di Bindo Bonichi di lui compatriotta, a cui scrisse il Sonetto che di lui diamo, tolto da noi dalla Raccolta del l' Allacci; Vien lodato dal Bargiali nel suo Turamino (pag. 37) *e dall Ugurgieri nelle Pompe Sanesi (pag.* 547). *Dice però, e non a torto, il Tiraboschi (Stor. ec. Vol.* 5 *pag.* 678) *che l' indicato Sonetto non gli sembra corrispondere agli elogi, che questi scrittori profondono allo stile del Salimbeni.*

Havvi gran discrepanza intorno all' anno della sua morte. L' Allacci la fissa al 1328, *l' Ugurgieri al* 1330, *e la Cronaca di Andrea Dei scrittor contemporaneo, avvalora questa ultima opinione, riferendo al detto anno che:* A' di 22 di ottobre, Missier Pietro Mini, Missier Tavenozzo, e certi altri della casa de' Tolomei uccisero nella contrada di Fortanieri Missier Benuccio e Missier Alessandro proposto della casa de' Salimbeni (loc. cit. pag. 88.

Scrit. Rer. Ital. Vol. 15). *Nondimeno nelle note di Uberto Benvoglienti ad essa cronaca si cita un monumento* (ib. pag. 95). *che c' indica Benuccio vivente ancora nel* 1337 *e nel seguente, e ci da una grande idea delle ricchezze di quella famiglia.*

In mezzo a tanta disparità di opinioni, mancando un filo da poter uscire da si intricato labirinto, abbiamo portato il Salimbeni a questo anno 1338.

F. Z.

A BINDO BONICHI.

A fine di riposo sempre affanno,
 E zappo in acqua e semino in su rena.
 E la speranza mi lusinga, e mena
 D' oggi in dimane, e così passa l' anno
E son canuto sotto questo inganno,
 Senza poter ricogliere un dì lena
 Ma la speranza paura raffrena,
 Vedendo come gli anni se ne vanno.
E temo ch' io non compia mia giornata
 Senza potermi ponere a sedere;
 E terza è ora, e nona è già sonata.
Poi viene il vespro, e vorrei volere
 Da capo fare una bella levata
 Questo volere non ha piu potere.
Però ricorro a te Bindo Bonichi,
 Che queste cose mi consegli, e dichi.

F. DOMENICO CAVALCA

1342

Domenico Cavalca da Vicco Pisano dell' ordine de' Predicatori fiorì nella stessa età di Dante, e passò a miglior vita nel Novembre del 1342. *come nota M. Bottari nella prefazione allo Specchio di Croce dello stesso Cavalca, sull' autorità d' una Cronaca a penna del Convento di S. Catterina di Pisa de Padri Predicatori. Scrisse oltre la citata altre opere molte, e fu stimato il suo scrivere degno di far testo di lingua. Esercitossi ancora nella volgare poesia con lode, e fu annoverato fra i colti rimatori del suo secolo dal Crescimbeni e dal Redi. Il Cavalca fu uomo di santa vita e dottissimo nei teologici e nei filosofici studi, come testimoniano i di lui scritti.* *F. Z.*

LE TRENTA STOLTIZIE

I.

Di quelli, che nella battaglia spirituale prendono armi troppo gravi.

Molti sconfitti, e pochi vincitori,
 Considerando me' di questa guerra,
 Nella qual posto è l' uom sopra la terra
 Con molti savj, e forti pugnatori,
Vidi molte stoltizie, e molti errori,
 Per li qual lo nimico si ci atterra,
 Onde non perde mai, se non chi erra,
 Che Dio non fa, che noi siam perditori.
Gravansi alquanti di troppo grav' arme,
 Prendendo asprezze sì fuor di misura,
 Che l' anima impedisce, e il corpo inferma.
Per molto, e saggio amor si vince, parme,
 Che nostre asprezze il diavol poco cura:
 Sola discrezion tien guerra ferma.

II.

Di quelli, che prendono armi troppo lievi.

Per troppo esser discreti, e dilicati
 Molti 'n essa battaglia son perdenti,
 Ch' a resister ben ben non son valenti,
 Nè quanto fa bisogno sono addati.
Dio non permette, che mai siam tentati
 Più, che ci veggia a sostener potenti:
 Se non fossimo dunque negligenti,
 D' ogni battaglia sarem coronati.
Veggiam, che per guarir d' infermitade,
 E per fuggir alcun mal temporale,
 Pate l' uom tanta asprezza, e tanta pena;
Che se per Dio facesse la metade,
 E per campar la colpa, e il vero male,
 Camprebbe dal nimico, e sua catena.

III.

Di quelli, che prendono quell' armi, che non deono.

Son alcun altri superbi ingannati:
 Per confidarsi di proprio potere,
 Di vera umiltà non sono armati,
 La qual sola difende dal cadere.
Contra li cuori a Dio umiliati
 Nullo nimico puote prevalere,
 Ed i superbi son sempre prostrati,
 E nessun arme può lor mai valere.
D' Adam si legge, quando insuperbio,
 Che sentì 'l corpo servo ribellare,
 E cadde in pena, ed in miseria assai.
Quindi sempre sia subbietto a Dio,
 Chi d' esta guerra vuol dunque campare
 Senza quest arma nullo campa mai.

IV.

Di quelli, che si armano innanzi alla battaglia, e poi gittano le armi, quando fa bisogno.

Parmi quest' altra singolar pazzia
D' alquanti cavalier, che vanno armati,
Quand' hanno pace, ma se son tentati,
Spogliansi l' arme, e si la gittan via.
Standosi soli fan gran valentia,
Gran colpi danno in vuoto stando agiati.
E poi d' una parola sian toccati,
Rispondon con obbrobrio, e villania.
La pazienza giammai non si trova,
Se non ai colpi, ed alle gran battaglie.
Virtù non combattuta poco vale.
Stia dunque fermo l' uomo, e non si muova,
Chè senza pena a virtù non si saglie:
Tant' è l' uom buon, quanto sa patir male.

V.

Di quelli, che s' indugiano ad armare infino al punto della battaglia.

Stolta presunzione è l' indugiare
Di prender l' arme infin, che vien lo botto;
Che bisogn' è, che ne venga al disotto
Chi non si cura 'nnanzi tempo armare.
Preveggiam dunque ciò, che può 'ncontrare,
Ch' abbiamo a far con avversario dotto.
Subito tenta, e non ce ne fa motto,
Nè dice: Guarda, ch' io ti vo' pigliare.
De' l' uom, ch' è saggio, dunque provvedere
Di che, e quando possa esser tentato,
Per qual aiuto, e com' possa star forte.
Che resistenza buona non può fare
L' uom assalito, s' egli è disarmato.
Questa pazzia molti conduce a morte.

VI.

Di quelli, che non resistono da quella parte che deono.

L' uomo assalito, ch' è saggio di guerra,
Da quella parte si suol riparare,
Onde ve', che 'l nimico vuol entrare
Quivi pon tutto studio, e quivi serra.
Così facendo non perde la terra,
Così a noi è bisogno di fare;
Da quella parte convien contrastare,
Onde 'l nimico nostro più ci afferra;
Lo qual è tanto astuto, e tanto rio,
Che da qual parte siam più fermi, mira,
Quivi pon lo lacciuolo, e dà battaglia.
Dunque cherendo l' aiuto di Dio,
Quivi resiste il savio, e prende, e tira:
D altro pensar allor non si travaglia.

VII.

Di quelli, che combattono contro i suoi.

'N esta dura battaglia, nella quale
A vincer noi al mondo posti siamo,
Per aiuto, e amici aver dobbiamo
Quei, che ci fanno, e vogliono far male.
Che quando aiuto ci giunge cotale,
Più volentier dal mondo ci partiamo;
E se diletto e ben in lui troviamo,
D' abbandonarlo già poco ci cale.
Degno dunque mi par sia di ripiglio,
Chi per nemici ha quei, ch' aiuto i' fanno,
E no 'l ringrazia, ed ama ben di cuore.
Provvede ai suoi l' alto divin consiglio,
Ch' abbiano in questa vita pena, e danno,
Nè trovin pace se non nel suo amore.

VIII.

Di quelli, che si fidano troppo de' nemici.

Di questa guerra Cristo capitano
Si ci ammonisce guardar dagli amici:
Questi ci disse, ch' eran li nemici,
Lor non si fidi chi è buon Cristiano.
Perocchè ci aman d' un amor mondano:
Se terrem lor consiglio, danno fici (1);
Confitto in terra è il cuor colle radici,
E che ben sia virtù punto non sano (2).
Chi dunque crede lor, fa gran follia,
Chè buon consiglio giammai non può dare,
Chi non si cura, che Dio sia offeso.
Di loro odiar Cristo ci mostrò via,
Dal qual volente a croce, e morte andare,
San Pier, che il ritraea, vi fu ripreso.

NOTE

(1) *Fici*. Per fieci, ci fia.
(2) *Sano*. Per sanno.

IX

Di quelli, che non si guardano dalle false sopronsegne.

Molti hanno ricevuto già gran danno,
Per seguitar alquanti capitani,
Ch' han le bandiere a croce, e vista danno
D' esser amici, e perfetti Cristiani.
Mo tran le insegne di Cristo d' inganno,
E son molto vie peggio che pagani
Più che i nemici aperti mal ci fanno,
E son fuggiti parendo guardiani.

Nulla di veste, o di parlar si fidi,
Ma miri agli atti, se son virtuosi:
Trovansi d'agnellin lupi vestiti.
Sommo consiglio mi par, ch'ogn'uom gridi:
Aiuta Cristo, aiuta i tenebrosi
Sotto il tuo gonfalon, che siam traditi.

X.

Di quelli, che non osservano gli agguati.

In luogo e tempo tenebrosi posti,
Tra nimici crudeli e molto astuti,
Che in ogni nostra via lacci han composti
Molto coperti, che non sian veduti;
Ciascuno a Cristo, quanto può s'accosti,
Pregandol, che ci dia lume, ed aiuti,
Che non caggiam negli aggnati nascosti,
Sott'ombra di virtù vizj vestuti.
Ira par zelo, e giustizia furore,
E gran pietà mondana tenerezza,
Presunzion si mostra caritade.
Mostrasi vinto il nimico traitore,
Poichè ci ve' sicuri, e quei s'apprezza.
Molti ha già presi per tal falsitade.

XI.

Di quelli, che pugnano per simile, cioè ira per ira, e male per male rendendo.

Fra gli altri mi par questo grande errore
D'alcun, che par, che siano a Cristo uniti,
Rendendo mal per mal, se son feriti.
Nullo fu mai per si far vincitore.
Suolno pugnar contrario per amore,
Rendendo ben per mal li buon comiti.
Molti nemici son già convertiti
Per la benignità, che vince il cuore.
Che per natura lo cuor è gentile,
E tratto, e vinto dalla caritade
Che gli è mostra da quello, a cui vuol male.
Così vince il superbo l'uomo umile;
Che a vincer ira, ed ogni crudeltade
Nullo rimedio si trova cotale.

XII.

Di quelli, che non bastando a guardar se, prendono la cura d'altrui.

Sono alcuni altri stolti cavalieri,
Ch'hanno di se si grande opinione,
Che non bastando alla defensione,
Anzi d'aiuto avendo ancor mistieri,
Prendono l'altrui guardia volentieri,
Chiamando carità l'ambizione;
Son poi sconfitti, chè il vuol la ragione,
Poichè il gran peso prendon per leggieri.
Com'sia gran peso l'anime guardare,
Mostran gli santi tal guardia fuggendo,
Ovver piangendo, se non puon mucciare (1):
Ch'era chiesto per re Cristo inteodendo,
Fuggì; però superbo e cieco pare,
Chi quel, che Cristo fugge, va cherendo.

NOTA

(1) Mucciare: *evitare.*

XIII.

Di quelli, che non resistono al principio.

Chi al principio non fa resistenza,
E di guardarsi, quando de', non cura,
Che nulla poscia far possa difenza,
Mostra l'esperienza, e la scrittura.
L'avversario noi sempre prender penza,
Però convien star sempre in paura.
Dio solo il può cacciar per sua potenza,
Poi ch'egli è intrato dentro dalle mura.
Pugnam, che se il potessimo cacciare,
Danno, e vergogna ci torn'esser presi.
Meglio è star san, che lassarsi infermare.
Giusta dunque cos'è, che sian ripresi
Quei, che si lassan al diavle pigliare,
Sperando poi da Cristo esser difesi.

XIV.

Di quelli, che non pare, che mai vogliano escire di questa guerra.

L'altra stoltizia molto a Dio dispiace:
Altri, che voglion star sempre in battaglia,
Al tutto vincer non par che lor caglia,
Nè girne a Dio, dove si trova pace.
Star in 'sta vita a questi cotai piace,
Nella qual sempre sta l'uomo in travaglia;
Sì malamente lo diavle gli abbaglia,
Che par lor refrigerio esta fornace.
Per aver pace pugna chi non erra,
Spera vincendo aver poi sicurtade
Li santi al mondo però fecer guerra.
Ma l'uom, ch'è rio, e non ha caritade,
Che vie che peggio avrà, se va sotterra,
Mai non vorrebbe uscir d'este contrade.

XV.

Di quelli, che pugnano contro i minimi difetti, e lasciano i grossi.

L' uomo, ch'è saggio, ed ha molti nimici,
Dei molti pensa quai son i maggiori,
Per lor vincer si sforza co' suoi amici,
Sa, che s' ei vince, vincerà i minori.
Prendi battaglia coi vizi peggiori,
Tu, che valente cavalier ti dici,
Non dalle frondi, ma dalle radici
Si fan degli arbor li buon tagliatori.
Ma molti son, che grandi assalti fanno
Contr'un picciol difetto, che ne vada,
Dei gran peccati, ch' han, non fan romore.
Se rompono un bicchier, piangon tal danno,
Voglion tagliar la mosca con la spada,
Ma no il serpente, ched è vie peggiore.

XVI.

Di quelli, che pugnono d'appresso col nemico, ch' è da fuggire, cioè col diletto.

Quando è l'uom combattuto da diletto,
Non è da aspettarlo, anzi fuggire,
Perciocch' esto nimico è lordo, e infetto,
Chi se gli avvolta, non sa si schermire;
Che al dirieto se ne parta netto
Da lui, e sua cagione è da partire:
Che sempre il tema, ed aggialo sospetto,
Do per consiglio, a chi non vuol perire.
Veggiam, che la candela posta al muro,
Pognam non l'arda, almen lo scalda, e tinge,
S'è bello, e bianco, fal venire oscuro.
Appunto d'esto vizio si continge,
Suol macular lo cuor, quantunque puro:
Ben sa, ch'io dico ver, chi non s'infinge.

XVII.

Di quei, che fuggono quel nimico, il quale quanto più si fugge, più è forte, cioè l' avversità.

Quest' altra mi par non minor pazzia,
Creder vincer, fuggendo, avversitade,
Ch' esto nimico ha tal proprietade,
Che s'ei va incontra, lieve par ti sia.
Quant uom più il fugge, più prende balia:
Chi l' ha provato, sa ch' è veritade.
Andiamgli incontra con gran caritade:
Sola da vincer questa è arme, e via.
L'uom buon di mal patir mai non si stanca,
Ma aspettando l eterna corona,
Non fugge la battaglia, e mai non ombra.
Nasconde l'ira chi fugge, non manca;
Come la serpe non è però buona,
Ne è senza venen, perchè stia all'ombra.

XVIII.

Di quelli, che combattono indarno.

Quando il nimico non può tanto fare,
Che in peccato ci faccia cadere,
Lo picciol ben si fa grande parere,
Per quel, che è vie miglior, farci lassare,
Facci alcun'ora indarno affatigare,
Acciocchè non abbiam tanto potere
Nei maggior ben, che ci ve' far volere,
Nè virtù tanta di lui contrastare.
Convienci dunque, per ragion pensare,
Fra i molti ben qual alfin è migliore,
Suo tempo e luogo, misura e cagione.
Nè modo, nè misura abbia l'amore:
Gli atti di fuor sian con discrezione:
Far ce lo insegni Gesù redentore.

XIX.

Di quelli, che non son contenti di combattere, ove son posti.

Cristo, che è capo, e guida di quest'oste,
Assetta, e pon, come gli par le schiere,
Dà, come vuol, gli officii e le bandiere,
Ed a diversi, diverse n'ha imposte.
Stiam fermi ciaschedun alle sue poste,
Ch'altro da noi questo re non chiere,
E chi si turba duramente fiere;
Stia dunque ciascun fermo in quel che post'è.
Fiera stoltizia parmi mormorare
D'esser infermo, od altr' avversitade,
E dir: Oimè non posso meritare.
Merita più, chi ha più caritade;
Che non si cura Dio nostr'operare,
Richierci puro amore, ed umiltade.

XX.

Di quelli, che aiutano il nemico a uccidersi.

Più che tentar lo nimico non ci osa,
Nè vincer può quei, che si vuol aitare,
Pon lo coltello al cuor, no'l può ficcare:
Chi in ciò l'aiuta, ben fa stolta cosa.
L'uomo, ch'è saggio, che in Dio riposa,
Nulla, ch'avvenga, può scandalizzare.
Sa, che può d'ogni cosa guadagnare,
Lassa la spina, e prendesi la rosa.
Ciò che Dio ha in questa vita permesso,
Ha in sè di vizio, e di virtù cagione:
Tal è all'uom, qual egli è a sè stesso.
Virtù ne traggon le buone persone,
E li rei vizio: questo si ve' spesso.
Non perde mai, chi non perde ragione.

XXI.

Di quelli, che pare loro avere vinto innanzi perfetta vittoria.

Quantunque l'uom combatta in questa vita,
Mai non si vive ben perfettamente:
E questa guerra mai non è finita,
Nè mai stare possiam sicuramente.
Fin ch' a peccar lo nimico c' invita,
Ed ha battaglia il corpo con la mente,
Nullo perfetta ha laude in questa vita;
Tem' ogni uom dunque e stia umilmente.
Questo dicendo, null' uomo sconforto;
Ma non mi par da prender sicurtade,
Nè riputarsi, e dir: Or chi son io?
Che molti legni rompon presto al porto:
Cadesi di ricchezza in povertade:
Talor chi oggi par buon, dimani è rio.

XXII.

Di quelli, che pare loro essere valenti, e mai non combattono.

Sono alcuni altri cavalier valenti,
Che mai non seppon, che fusse battaglia,
E la lor vita val men d'una paglia:
Tanto son decaduti, e negligenti.
Al suo parere son savi, e saccenti:
Non sepper mai come a virtù si saglia.
Se Dio permette che il diavol gli assaglia,
Allor si mostran com' son impotenti.
Non san quei, che di sè son sì decetti (1),
Le infermità degli altri sopportare,
E per lor esser gran santi perfetti.
Ma tal superbia suol Dio medicare,
Per cader fargli in sì laidi difetti,
Che mai buon non si possan riputare.

N O T A

(1) Decetti: *Latinismo, ingannati.*

XXIII.

Di quelli, che non pugnano per quello effetto che deono.

Non solamente stolti riputati
Deon quelli esser, ma gran traditori,
Che in esta guerra non son però intrati,
Che in esto mondo vuon ser vincitori (1),
Ma per star me' pasciuti, e meglio agiati,
Ma per fuggir sue brighe, e suoi labori,
Questi mi par sian da chiamar soldati,
Legittimi non son combattitori.
Stancene alquanti per timor servile:
Ipocrisia molti ne fa stangare:
Alcun quasi per forza stacci fisso.
Son alquanti altri di cuor sì gentile,
Se si dovesson per virtù dannare,
Seguirebbero Cristo crocifisso.

N O T A

(1) Vuon ser: *Vogliono essere.*

XXIV.

Di quelli, che temono d' entrare in questa battaglia.

Chi per paura di pena, ed asprezza
Ricusa d' esser cavalier di Dio,
Sommette sè al diavlo: via peggio li fio (1),
Tal cambio far mi par grande sciocchezza
Cristo ai suoi servi dà pace, e dolcezza,
Nè può mai ben aver l' uomo ch' è rio:
Chi l' ha provato, sa che ver dich' io;
Seguitiam dunque Cristo con fortezza.
Nel mondo ha pena dura, e senza frutto,
Ma chi per Cristo pena, v' è tentato;
S' egli ha senno, meglio avranne lutto,
Che in esta pena l' uom giusto è provato.
A grazia e gloria mena tal condutto;
Chi dunque il fugge, non fia mai beato.

N O T A

(1) Fio *per fia, cioè sarà.*

XXV.

Di quelli, che troppo leggermente si sgomentano.

L' uom, che per Cristo l'arma a croce porta,
E quando vien a battaglia sgomenta,
Non fede viva par, ch' abbia, ma morta,
E di Gesù ben, come dee, non senta.
Tu dunque, che combatti, or ti conforta,
Cristo t' ajuta, non creder, ch' ei menta.
Orando picchia, e grida alla sua porta,
E non temrai il nimico, che ti tenta.
Non può mai vincer l' uom, ch' è pauroso,
E sempre vince l' uom, che ha baldanza,
In Gesù Cristo re vittorioso.
Chi fugge colpa e la pena non canza,
Tanto me' vince, quant' è più penoso
Chi si conforta, d' ogni cosa avanza.

XXVI.

Di quelli, che si vergognano di lassare il mondo perfettamente.

Chi di combatter per Crist' ha vergogna,
E 'l mondo in tutto per lui rifiutare,
Non si dica cristian, ch' ell' è menzogna:
Superbo stolto parmi da chiamare.
Non v' è la verità, ma parmi, sogna,
Chi per Gesù non vuol tutto lassare;
Chi ha Gesù, mai d' altro non bisogna:
Sia stolto al mondo, chi vuol lui trovare.
Per l' uom fu Cristo pazzo riputato:
Nel mondo seminò dottrina nuova,
D' amar ingiurie, povertade e pene.
Per queste disse, ch' era l' uom beato;
Chi cerca il mondo, colpa e pena trova:
Senza Gesù mai niuno sente bene.

XXVII.

Di quelli capitani di Dio che non sono arditi di ferire i grossi.

Poichè a croce l' uom porta la insegna,
Dello suo capitan Cristo seguire,
Coi principi del mondo guerra tegna,
Con lor combatta, non tema morire.
Cristo coi santi così far c' insegna,
Che pure ai grossi volsono ferire,
Ma per paura mi par addivegna,
Che lor risponder pochi hanno l' ardire.
E che vie peggio molto assai mi pare,
Molti, che cavalier di Cristo panno (1),
Coi suoi nimici son iti ad istare.
Per mali esempli, e consigli, che danno,
Molti n' hau fatto già scandalizzare,
Parendo amici, a molti han fatto danno.

NOTA

(1) *Panno*; Pajono.

XXVIII.

Di quelli, che troppo s' arrischiano, e mettono ai pericoli.

Molto fa gran pazzia quei, che s' arrischia,
Più che suo stato e forza gli richieggia;
Però ciascun discretamente veggia,
Che non si metta in luogo, che perisca.
Far più che si convegna nul s' ardisca;
Miri l' uom saggio se medesmo, e reggia;
Se Dio no 'l manda, nel sicuro seggia,
Confortisi se il manda, ed ubbidisca.
Molti questa cotal presunzione
Fatt' ha in basso ben d' alto cadere,
O per lussuria o per ambizione.
Consiglio dunque lor di provvedere
In ciò, che fa lo fine, e la cagione:
Di se mai non si fidi e suo parere.

XXIX.

Di quelli, che sono troppo pietosi di se, o de' parenti o de' nemici.

Tre generazion trovo di pietadi,
Ch' han fatto a molti molto danno spesso:
La prima si è troppo amar se stesso,
Chi senza questa sian, troppo son radi;
L' altra si è amar li parentadi,
Che l' uom da Cristo ne stia in dicesso;
Quest' è la terza, ch' io pogno qui appresso:
Non punir, quant' uom dee, l' iniquitadi.
Queste pietà dell' odio son via peggio,
Amar l' uomo sè, o altra creatura
Tanto, che se n' offenda il Creatore.
E ciascheduna, secondo ch' io veggio,
Notrica li peccati, e dà tortura:
Virtù dà l' odio contrario, e dolore

XXX.

Delle divisioni, e singolarità de' cavalieri di Dio.

Che ogni regno diviso venga meno,
E Cristo il disse, e noi lo ci veggiamo,
Li quali insieme, perchè discordiamo,
Nè siam uniti, come esser deeno
Li buon Cristiani, e i nemici ciò veno (1),
Perduto ogni valor in volta siamo.
In quanta pace, anzi discordia stiamo,
Voleva dir, ma per me' mi raffreno.
Son molti, che vuoln' esser capitani,
Pochi ubbidir; e quest' è la cagione,
Che nulla schiera va, come de', ritta.
Diviso han Cristo li falsi cristiani,
Per la superbia, e per l' ambizione,
Onde siam tutti in volta, ed isconfitta.

NOTA

(1) Veno *per veleno.*

SONETTO

Avendo Cristo detto l'uom beato
Per otti gradi di perfezïone,
Salitte in croce, e sì ci dimostrone,
Che bene osserva quel che ha predicato.
Per povertà di spirito spogliato,
Fu mansueto, e mai non mormorone:
E spesso pianse per compassione,
E in croce pianse lo nostro peccato,
Ed ebbe sete di nostra salute,
E al ladrone fe' misericordia:
Nullo fu tanto mai mondo di cuore:
Per far pace coll' uom volle ferute:
Fra l'uomo e Dio morendo fe' concordia:
Per la giustizia morì con disnore.

DELL' IRA

SERVENTESE I.

O cristiano, che ti vince l'ira!
In questo serventese, e libro mira,
Quanti mai questo vizio nel cuor tira.
Quì si dice:
D'ogni peccato è l'ira la radice,
E d'ogni virtù disperditrice,
Del cuor, ch'è di Dio tempio, incenditrice
Col suo fuoco.
L'ira Dio caccia del cuor, ch'è suo loco,
L'ira il bestemmia, ed hallo a vil non poco;
All' uomo irato toglie e riso, e gioco,
Ed ogni pace.
A Dio, all' uomo, ed a sè guerra face,
L'ira fa l'uom come bestia vorace,
L'ira arde il mondo di fuoco penace,
E tutto incende.
L'ira consiglio, nè ragione intende,
L'irato grida s'altri lo riprende;
Avendo errato pur sempre difende
Quello ch'ha fatto.
L'ira l'uom savio fa diventar matto,
L'ira non serva promessa, nè patto,
Vorrebbe tutto il mondo fosse sfatto,
E 'nabissato.
L'ira in Dio pone stoltizia e peccato,
Che ciò che Dio fa biasima l'irato,
E non gli par, che ben abbia ordinato
Questo mondo.
Sì gran fallire nè misura ha, nè fondo,
E però giustamente l'iracondo
Qui comincia aver male, e poi in profondo
Va all' inferno,
Perchè contrasta al giudice superno.
L'irato ha male di state, e d'inverno,
E 'n ogni loco, e tempo ha seco inferno,
E gran dolore.
L'irato vuol, che Dio non sia Signore,
E che di lui non fosse punitore.
Ben gli fa dunque assai gran disonore
Al parer mio.
L'ira anche usurpa l'uffizio di Dio
Di far vendetta, e duolsi, ch'egli è pio:
Di fallo biasma, niega, e fallo rio,
E sì 'l dispressa (1).
Per queste ragion dunque Dio si cessa
Dall' uom irato, e il diavol vi s'appressa.
Tu dunque, irato, piagni, e ti confessa
Di tal follia.
Dà l'ira al diavol sopra se balia:
Dio caccia, e 'l diavol mette in signoria.
Comprender non si può, quanto sia ria.
La mente irosa.
Però il diavol l'ha cara, e preziosa,
Ch'a far guerra per lui è valorosa.
Disfà, incende, e sì guasta ogni cosa,
Tant' è forte,
E sì andace, che non teme morte:
Le cose ritte fa diventar torte,
Semina brighe in ogni casa e corte,
E tempestade.
Anche perchè è di gran cecitade,
Al diavol piace, ch' odia veritade:
Più gente ha guasto l'ira, e più contrade,
Ch' altro male.
Ad ogni mal far l'ira molto vale,
Perocchè Dio non teme, e non le cale;
Incende come un fuoco infernale
Ciò che trova.
Ed è sì pertinace, e di tal prova,
Dal suo parer non è, chi la rimuova;
S'è ben accesa già poco gli giova
Ogni conforto.
A nullo irato pare aver il torto,
Anzi che perda prova, esser vuol morto;
Sempr' è in tempesta, e mai non vien a porto
Di bonaccia.
L'irato garre, e grida, e si minaccia,
E mai non trova cosa, che gli piaccia;
Mormora sempre, e non è chi ben faccia
Al suo parere.
L'ira in errore tal fa l'uom cadere,
Crede, che Dio non sappia provvedere,
O che non voglia di noi cura avere,
E provvidenza.
Carità toglie, ed ogni sapienza,
Nè temperar sa mai sua impazienza,
Giudica con furor se dà sentenza
Eziandio ritta.
Dal suo cospetto Dio, e santi gitta,
Incontanente fa ciò, che ira ditta.
Pognam, che perda, e riceva sconfitta,
Non allenta.
Con furor corre l'ira, e non va lenta
A far vendetta, che se n' è contenta,
Che rade volte avvien, che ben si penta,
Che l'ha fatta.
Persona, che s' adira è tanto matta,
Ch' è per far danno altrui men d'una gatta;
D'anima, e corpo vuol esser disfatta,
E così eue.
Per torre poco altrui perde gran bene,
E che non noccia altrui bene avviene;
Ma che pur perda, e meriti gran pene,
E pur mestieri.
Per altrui ardere arde volentieri,
Tanto ha l'irato movimenti fieri,

Peggio fa a se ch'altrui cotal guerrieri,
Ch'è iroso.
Rimedio è contro l'ira valoroso,
Commettersi a Gesù padre pietoso,
Che senza lui nessuno è poderoso
Nni toccare.
Ciò che permette, lascialo pur fare,
Considerando, che non può errare,
E d'ogni mal ci fa grande ben trare (2),
Tant'è saggio.
Chi ben intende questo, che ditt'aggio,
Caccerà l'ira fuor del suo coraggio (3):
Ingiurie, o pene non faran dannaggio,
Ma gran frutto.

NOTE

(1) Dispressa: *per disprezza.*
(2) Trare: *per trarre.*
(3) Coraggio: *per cuore.*

DELLA PAZIENZA

SERVENTESE II.

Chi vuol imprender d'aver pazienza,
D'esto trattato guardi la sentenza.
Dimostra sua bontà ed eccellenza,
E il gran valore.
Questa virtù fa l'uomo re e signore,
Più d'altra l'assomiglia al Creatore,
Per essa l'uom possiede lo suo cuore,
E l'ha in balia.
Quest'è più grande, e util signoria
D'ogni altra; ma non trovo che ci sia.
Vince ogni cosa tale valenzia,
E tal fortezza.
Alle battaglie gode esser avvezza,
Va innanzi con ardire, e nulla prezza,
Fa beffe delle pene, e in ogni asprezza
Si dà pace.
S'e provocata, con umiltà tace,
Dell'altrui ira spegne la fornace,
Rallegrasi di pena, e non dispiace,
S'è afflitta.
Perche in croce con Cristo confitta,
Non piega alla battaglia, ma sta ritta,
Ogni nimico mette in isconfitta
Con sua forza.
Di render cambio a Cristo si si sforza,
Di battiture ingrassa come l'orsa,
Per Cristo accompagnar si va in corsa
A stare in croce.
Se il fuoco del suo amor la scalda, e coce,
Danno, ne pena, ne disnor le nuoce,
E d'ogni cosa, quantunque ferore,
Frutto prende.

Vedendo come Cristo in croce pende,
Quanto da lui sia amata, guarda e intende,
E in essa per suo amor con lui si stende,
E sta chiavata.
E tanto più si reputa esaltata,
Quanto dal mondo è peggio trattata:
Sa, che virtù con pene non provata
Non è vera.
Però contra ogni vizio sta guerriera,
Provoca il diavle, e vuol che la richiera:
Tal forza dona carità sincera,
E la speranza.
La pazienza d'ogni cosa avanza,
La povertà le par grande abbondanza,
Ed onor sommo le par dispregianza,
Ed esser vile.
Si ha l'affetto grande, e si gentile,
Del Crocifisso non lascia lo stile,
Va contro con amore a gente ostile
Assai sicura.
Del diavle, o delle genti non si cura,
Perchè ha carità perfetta e pura:
A se rinunzia, e commette sua cura
Pur a Dio;
Chè sa, ch'egli e savio e padre pio,
Però riceve, e porta con disio,
Ciò che permette, poguam, paia rio,
E aspra cosa.
A Cristo si commette, e in lui riposa,
Però è sempre allegra, e non irosa,
Sperando con lui esser gloriosa,
E in ciel regnare.
Tre gradi ha pazienza, ciò mi pare:
Nel primo uom pate senza mormorare,
Nell'altro è l'uom contento di penare,
Perche crede
Aver di mal patire gran mercede;
Ma chi al terzo sale, perche vede,
Che in mal patir Dio grazie assai concede,
Fanne festa.
Oh come fina ed eccellente è questa!
Più ha bonaccia, quando ha più tempesta;
Tanto più gode, quanto ha più molesta
Avversitade.
Questa virtù è di somma bontade,
Prova Fede, Speranza, e Caritade,
Dà temperanza, e insegna veritade:
Tant'e fina.
Sposa di Dio fa l'anima regina,
Vince natura, e fa l'alma divina,
In Dio unita non teme ruina,
Ma sta forte.
Guadagna d'ogni pena, e vince morte,
Perchè giustizia e ragion tien sua corte,
E corre a paradiso per vie corte
Molto in fretta.
A questa dunque virtù benedetta
Si prova, e si conosce l'alma eletta:
Dicon li Santi, ch'e opra perfetta
Mal patire.
Beato è chi mal pate per fallire.
Per grazia vuole alcun Dio qui punire,
Chi il porta in pace, si ne può fuggire
Esser dannato.
Chi senza colpa pate, è più beato,
Però ched e coi Santi accompagnato,

Che han per questo modo meritato.
La corona.
Ma Dio a colui maggior grazia dona,
Che lascia mal patir per opra buona.
E di Cristo compagno tal peesona
In patir male.
Ciascuna pena dunque molto vale:
La prima purga, ed è medicinale,
L'altra guadagna merito eternale
All'afflitto.
La terza fa con Cristo l'uom confitto,
Però lu fa salire in ciel diritto,
E certo è segno, che sia l'uomo scritto
Fra gli eletti.
La pena dunque fa gli uomin perfetti,
Dà umiltà e pietà agli affetti,
Dà lume, e sì li purga, e fagli netti,
E valenti.
Dà loro discrezione ed argomenti,
A veder i lacciuoi, che il diavle ha estenti,
E dà consiglio e fa intelligenti
Li penosi.
E facci dello Ciel desiderosi,
E mostraci fra quanti siam marosi,
Facci gustar di que'ben saporosi
Supernali.
Or patiam dunque gli mai temporali (1)
Però che ne campiam dagli eternali,
E meritiamne i ben celestiali
In paradiso.
Ma chi vuol qui giuocare e stare in riso,
Ed è da flagelli di Dio diviso,
Fia da'suoi beni in eterno riciso,
E messo in pene.
Cristo Gesù, da cui ogni ben viene,
Grazia ci presti portar pena bene,
Poichè si buona, e util cosa ene,
Com'è detto.

NOTA

(1) Mai: *Per* mali.

DELL' UMILTÀ

SERVENTESE III.

Poich'al mondo servir ti sei rimasa,
E se'purgata d'ogni colpa, e rasa,
Acciocchè Dio stia in te, come in sua casa
Tuttavia;
Fa in prima fondamento di Maria,
Cioè d'omiltà, che vera sia,
Ch'essa sola è fondamento, e via
Dell eletto.
Si imprima l'omiltà nello intelletto,
A ben conoscer ciascun tuo difetto;
Poi ad odiarlo s'informi l'affetto,
E l'operare.
Che il mal conoscer senza lui odiare,
Ogni rio uomo, e il demonio il può fare:
Chi si vuol dunque bene umiliare,
Odii sè stesso;
E porti in pace ciò, che ha Dio permesso,
Punisrasi, e accusi bene spesso,
E voglia, che ciascun, da lungi, e presso,
L'avvilisca.
A tutti sia subbietto, e obbidisca;
Far più, che si convenga, non s'ardisca;
Miri ben la sua trave, e non la lisca
Dell'altrui vita.
Servir piuttosto vuol, ch'esser servita,
Più ch onor ama d'esser avvilita,
Sta sempre vergognosa, non ardita
L'umil mente.
Fugge, tace, piange, ed è paziente,
Per Dio non cura di biasmo della gente,
Sempre a Dio mira tutta riverente
Il suo piacere.
Or ecco, suora mia, se hai volere
D'avere Dio nel cuore a possedere,
Di tal umilità convien avere
Il fondamento.
Così fondata non temerai vento,
Di nulla tempesta averai pavento;
Rizza poi il muro in fin al firmamento
Di speranza.
Chi più s'umilia, quegli ha più baldanza,
Per ben temer si viene a confidanza,
Che d'ogni cosa guadagna, ed avanza
L'umiltade.
La gran speranza vien da avversitade,
Che chi mal pate con tranquillitade,
Ha grande segno, che è in caritade,
E però spera.
Dall'umiltà vien carità sincera;
Prim'è bisogno l amor proprio pera
Per omiltà; allor carità vera
Vien nel cuore.
Che il cuor giammai star non può senz'amore;
Però d'un qualche l'umil s'ha in orrore,
E d'amar se gli viene, ama il Signore
Dio verace.
E in questo stato sente grande pace,
Che poi che il testo la carità face,
Con Dio in secreto l'alma santa giace,
In gran disio.
Or che diletto è goder di Dio,
Nè dir, nè pensar altri il può, nè io.
Se il vuoi provar tien lo consiglio mio
Di ben fondarti.
Fa, d'ogni amor di terra ti diparti,
Ricogli i desiderii tuoi sparti,
E studia, quanto puoi, d'omiliarti
Fin in inferno.
Allor sentirai, ch è l'amor superno,
E gusterai, che è sapor interno,
Amatti Iddio con affetto paterno,
E come sposo.
Ma vedi, ch'egli è molto geloso:
Lo cuor vuol tutto questo amor gioioso.
Se ci trovasse altro amor fastigioso,
Fuggirebbe.
D'ogni sua gioja qui ti priverebbe,
Come animata guerra si farebbe,

Poi duramente ti giudicherebbe
Co' dannati.
Poi che i tuoi muri sieno alto rizzati,
E, come è ditto, in umiltà fondati,
E di carità vera coperchiati
Or fa i solai.
Di virtù in virtù procederai,
E in ciascuna virtù Dio troverai:
E in prima la prudenza edificrai
Ben luminosa;
Poi temperanza, ove Dio si posa,
Perciocchè purità gli è graziosa;
Poi la giustizia, che ama ogni cosa
Per Dio tanto.
Lo solaio quarto fa l' uom vie più santo,
Cioè fortezza in pena, e non far pianto:
Chi l' ha edificato trova canto
In ogni pena.
In questo solaio quarto Cristo cena
Con la sua Sposa, e quindi in cella mena
A veder la sua faccia, ch' è serena,
In paradiso.
Ciascun solaio è in due parti diviso,
In camera, ed in sala per mio avviso.
M' odi, suor mia, ch' è mio tal diviso
Per ragione.
Virtù d' affetto con divozione
La camera si è d' esta magione:
Quine si posa il vero Salomone
Colla sposa.
Quine le insegna in secreto ogni cosa:
Quel, che le 'nsegna dir, lingua non osa,
Insieme Dio coll' alma qui ne posa
Con gran festa.
Virtù in atto, ed opra manifesta,
Si è la sala, e molto è buona questa,
Che sai, che la buon' opra ci è richiesta
Per dar luce
Di buono esempio, che a virtù condure;
Tu dunque di virtù, suor mia, riluce
Che questa è quella via, che al ciel perduce
In poco d' ora.
Ma se se' sposa, in camera dimora,
Cioè studia più dentro, che di fuora:
Con reverenza di cuor sempre adora
Cristo, ed ama;
E sta intenta ben, quando ti chiama:
La sua presenza teco sempre brama,
Ciò, che è fuor, e men di lui, disama,
E lui careggia,
Acciò ch' ei volentier con teco seggia.
Dipingi questa casa, e storieggia,
La memoria dei Santi fa ch' ei veggia
In te formata.
Sia nella mente croce figurata,
L' immagin della Donna disegnata,
D' ogni altro Santo sia istoriata,
E ben dipinta.
La virtù di ciascun vi sia distinta;
Ma fa che la dipinghi di tal tinta,
Che per nul modo mai diventi stinta
La figura.
Se la tua casa avrà tal dipintura,
Che Dio verrà in te, stanne sicura;
Lassa ogni cosa, e pur questo procura
Di far bene.
Pensa, quant' ebber li martiri pene,
Che se di lor ben sempre ti sovviene,
D' ogni cosa avrai pace, la qual ene
Gran tesoro.
Verginal purità, che in ciel fa coro,
Ripensa, e più cara l' abbi che l' oro;
Dei confessori ancor ti prego, soro,
Spesso penza:
Che sai, che fecer aspra penitenza:
In verità non facean dispenza.
Di seguitare prego abbiam piazenza
Lor virtudi.
Abbi gli affetti teneri, e non crudi,
Vestiti d' ogni virtù, e non nudi,
Freddi non sian, ma sì caldi, che sudi
Ben accesa.
Per gran fervore alle virtù intesa,
Per desiderio in Dio sempre sospesa,
Rinchiusa dentro, e tutta compresa,
E in Dio ricolta.
Se 'l fai, ben so, sarai tenuta stolta,
E forse villania ricevrai molta.
Ditto ti fiè: Tu par di terra tolta,
E se' perduta.
Se questa villania fusse voluta,
Srebbe da Dio sì l' alma provveduta:
Nessuna lingua, quantunque sia acuta,
Lo sa dire.
Or ecco se al tuo sposo vuoi venire,
In lui, e di lui compier tuo desire,
Per questo modo ti convien fornire,
Ch' io t' ho ditto.
Se bene intendi, suor mia, questo scritto
E 'ntendi ben li motti, ch' io ti gitto,
Andrai intesa per la via diritto
A te pensando.
Per fervor grande, amore andrai gridando,
E la tua casa sempre edificando.
Se così non farai, srai messa in bando
Dalla corte.
Chi corre in bando è giudicato a morte,
Son pubblicate le sue opre torte,
In faccia gli son chiuse quelle porte
Supernali:
E messo fiè co' dannati infernali
A patir infiniti, e gravi mali,
Privato delli ben celestiali,
Ed è dannato.
Ma chi fa questa cosa, che ho insegnato,
Con Dio in eterno fiè glorificato:
Beato quelli, ch' ha edificato
In tal maniera.
Or seguita, suor mia, di po' la schiera
Dei Santi, che han la croce per bandiera:
Per amor del tuo sposo sii guerriera
Del nimico.

JACOPO ALIGHIERI

1342

Dei cinque figli ed una figlia, che Gemma Donati fece lieto il talamo di Dante Alighieri, Pietro e Jacopo conservarono un raggio della gloria paterna, che che ne dica Ginguenè appellandoli di famoso padre ignoti figliuoli (Stor. lett. vol. 1, p. 11). Imperocchè Pietro buon giureconsulto e Jacopo culto poeta riuscì.

Non è noto l' anno della nascita loro, e di Jacopo ne' è perfino ignoto quel della morte. Il Pelli prova essere egli vissuto sempre in Firenze, e fin dopo il 1342, alla quale opinione consente il Tiraboschi (Stor. ec., Vol. V, pag. 660). Secondo il Crescimbeni ed il Quattromani (Stor. della Poes. Vol. I, par. 2, c. 2.) ebbe a maestri prima il genitore, poi il famoso Pietro dall' Abbaco, citando a prova un sonetto di Jacopo, nel quale dà egli a Pietro il titolo di precettore; debol prova però, quand' anche non osservasse il citato Tiraboschi, che la differenza della età in cui vissero fa suspicare piuttosto non essere il sonetto di Jacopo, mentre il titolo di maestro, era a què dì, titolo di onore. Il Crescimbeni nota ancora che Jacopo l' anno 1328 per la coronazion di Lodovico il Bavaro, compose una canzone da lui veduta manoscritta nella Chisiana. Nè altro ci fu dato raccogliere intorno alla vita di lui.

In quanto alle opere, oltre la canzone ed il sonetto citato, ed oltre a due altri, Jacopo scrisse il Dottrinale, *testo di lingua; il* Commento *alla parte I. della divina Commedia citato da varj scrittori; ed attribuivasi a lui l' altro commento latino sull' intera Commedia medesima, che ora è noto doversi a Pietro di lui fratello maggiore. Ma il suo più bel lavoro poetico è il compendio in terza rima del poema paterno, che Filippo Villani attribuiva a Pietro, ma pegli antichi manoscritti esaminati da Crescimbeni e da altri, fu a Jacopo nostro restituito.*

E quantunque per questo lavoro non possa Jacopo aspirare all' onore di essere più gentile poeta del padre, come giudica il Quattromani, e quantunque per avventura mostri di penetrare non più in là della scorza di quell' opera, a cui ha posto mano e cielo e terra, pure può riuscir utile la lettura di questo suo capitolo, a chi studia, (per valersi di una espressione di Jacopo stesso)

. . . . l' alta fantasia profonda,
Della qual Dante fu comico artista.

Fa maraviglia, come Tiraboschi non ne parli, dicendo Crescimbeni che il Muratori ne possedeva un codice scritto nel 1399 unito alla divina Commedia. Noi l' abbiamo offerto come il miglior saggio del poetare di Jacopo. F. Z.

Questo capitolo fece Jacopo figliuolo di Dante Alighieri di Firenze, il quale parla sopra tutta la Commedia.

O voi, che siete del verace lume
Alquanto illuminati nella mente,
Ch' è sommo frutto dell' alto volume;
Perchè vostra natura sia possente
Più nel veder l' esser dell' universo,
Guardate all' alta Commedia presente.
Ella dimostra il simile e 'l diverso
Dell' onesto piacere, e 'l nostro oprare,
E la cagione che 'l fa bianco o perso.
Ma perchè più vi debbia dilettare
Della sua intenzion entrar nel senso,
Com' è divisa in se vi vo' mostrare.
Tutta la qualità del suo immenso
E vero intendimento si divide
Prima in tre parti senz' altro dispenso.
La prima viziosa dir provvide,
Però che prima e più ci prende e guida,
E già Enea con Sibilla il vide.
E questa in nove modi fu partita,
Sempre scendendo o menomando il cerchio
Dove 'l maggior peccato si rannida.
Sovra di queste nove per coperchio
Sanza trattar di lor fa divisione
Di quei che son nel mondo sanza merchio.
Poscia nel primo sanz' altra cagione,
Che d' ordine di fè mostra dannati
Quei, ch' hanno l' innocente offensione,
E quei, che son più dal voler portati
Da' lor disii, che per ragione umana,
Son nel secondo per lei giudicati.
Nel terzo quella colpa ci dispiana
Con giusti segni, ch' è dal giusto inizio,
Da cui ogni misura sta lontana,
E l' altre due opposizioni in vizio:
Nel quarto fa parer per giusto modo,
Che rifiutò il buon Roman Fabrizio.
Nel quinto l' altre due, che son nel nodo
Del male, incontinenti ci fa certi
Con accidioso ed iracondo brodo.
E quei, che son dalla malizia sperti
Con lor credenze eretiche e fiammace,
Nel sesto dona lor simili merti.
Seguendo, la bestial voglia fallace
Nel settimo la pon divisa in tree
La prima violenza in altrui face,
La seconda offende pur a see,
La terza verso Lui porge dispregio
E con lussuria accompagnata s' ee.

Nell' ottava conchiude il gran collegio
Delle semplice frode, che non taglia,
Però la carta al fratel previlegio.
E questo in diece parti cerne e vaglia,
Roffiani, lusinghieri, e simonia,
E chi di far fatture si travaglia.
Barattieri, ed ippocrita resia,
Ladroni, e frodolenti consiglieri,
Scommettitor di scismatica via,
Con quei che fanno scandol volentieri,
Falsator d' ogni cosa in fare e 'n dire,
Figurandoli al mondo aspri e leggieri.
Nel nono quella frode fa seguire,
Che rompe fede, ed in quattro il diparte:
La prima chiama Caina, tradire,
Quei che patria tradiscono, o parte
Nel secondo li mette in Antioora
E nel terzo chi serve, e fa tal' arte,
Chiamando Tolomea cotal dimora;
E la quarta Giudecca, che riceve
Qualunque trade chi serve ed onora.
Questo è il fondo d' ogni vizio greve,
Da lui chiamato inferno e figurato.
E qui fo punto per parlar più breve.
Nella seconda parte fa beato
Purgando per salir in final sito,
Che fu al nostro antico poco a grato.
E questo in otto parti ancor sortito,
Per un salire in forma d' un bel monte,
Ma fuor di questo in cinque dipartito.
Però che 'n cinque cose turba 'l ponte,
Ovver la scala da ire a purgarsi
Cioè diletto, violenza, ed onte.
Onde convien di fuor da sette starsi
Con queste in final termine lor posto
I negghienti official trovarsi.
E l' appetito nostro è sì disposto
Prima a purgarsi sotto gravi pesi
Quel superbir, che 'n noi s' accende tosto.
E propriamente nel secondo ha lesi
Gl' invidiosi con giusta vendetta,
Nel terzo gl' iracondi fa palesi.
Nel quarto ristorar fa con gran fretta
L' amor del bene scemo, ed entr' al quinto
Con gran sospiri gli avari saetta.
E l' appetito nostro ha sì distinto
Ciò che dimostra poi nel sesto giro,
Che il vero è quasi da tal forma vinto.
Nell' infiammato e settimo martiro
Ermafradita, Soddoma, e Gomorra
Cantar dimostra il loro aspro martiro.
Là su di sopra, perch' altri vi corra
Della felicità dimostra i segui,
A cui la sua scrittura non abborra.
Ma or per seguitar i suoi contegni
Dir mi convien dell' opera divina,
E voi assottigliate i vostri ingegni.
La terza parte con altra dottrina
In nove parte figurata prende
Simile al ben, che da nove declina.
La prima con quella virtù risplende,
Che con freddezza d animo e eccellenza,
Che carità di spirito s intende.
E la seconda celestial semenza
Al governo del mondo cura e guarda,
Secondo l senno della sua sentenza.
La terza par, che foco d'Amor arda;
Nella quarta risplende tanta luce,
Che sapienza a suo rispetto è tarda.
La quinta con feroce ardire adduce
Tanta virtù e forza corporale,
Che solo il militar preode per duce.
D' ogni grandezza, e d' animo reale
La sesta par che suo parere imprenti
La mente in lei, che 'n sua virtute cale.
E la settima par che si contenti
A castità in sacerdotal manto,
E ciò dimostran ben suoi argomenti.
D' ogni virtù, e d' ogni abito santo
L' ottava d' ogni ben per esser madre
Per la virtù, ch' ell' ha in sè cotanto.
E la nova conchiude come padre
Mobile più ciascun moto celeste,
E questa inchiude sincera e leggiadra.
Poscia di sopra tutte quante queste
Vede l' essenza del primo Fattore,
Che l' universa macchina si veste.
In lei si scerne del nostro colore,
Però che puote sola nostra vista
Sensibil può veder lo suo amore.
Però vedete omai quanto s' acquista
Studiando l' alta fantasia profonda,
Della qual Dante fu comico artista.
Vedete come 'l suo dir si profonda
Nel bene universal per nostro esemplo,
Acciò che 'n noi il mal voler confonda.
Mettete l' affezion a tal contemplo,
Non vi smarrite per lo mal cammino,
Che vi distoglie dallo eterno esemplo;
Nel quale fu smarrito pellegrino,
Finchè dal ciel non gli fu dato aita,
La qual gli venne per voler divino
Nel mezzo del cammin della sua vita.

ROBERTO RE DI NAPOLI

1343

Di Roberto d' Angiò re di Napoli e terzogenito di Carlo II molto dovremmo dire, se volessimo qui intessere la di lui vita politica, o come protettore delle scienze e delle lettere volessimo pennelleggiarlo. Ma qui ci ristringeremo soltanto a mostrarlo coltivatore delle scienze e della poesia, per cui annoverato venne siccome uno tra i maggiori lumi della letteratura, che fiorissero nel secolo quartodecimo. Egli protesse gli studiosi del tempo suo ed aperse a loro sua corte, come testimoniano fra gli altri Petrarca e Boccaccio.

Ei fu scelto dal Romano Senato ad esaminare il Petrarca, e riconoscere se

veramente degno fosse della laurea poetica che poi consegui.

Oltre del Petrarca meglio d' ogni altro rilevò il carattere di questo Principe Giovanni Villani nella sua storia. (lib. 12, cap. 9) Egli dice che, Roberto fu il più savio re, che fosse tra' Cristiani già fu cinquecento anni sì di senno naturale, sì di scienza, come grandissimo Maestro di Teologia, e sommo filosofo, dolce signore, e amorevole, di tutte le virtù dotato.

In mezzo alle continue guerre che il tenne occupato, egli passava i suoi ozii in campagnia delle lettere, e talvolta in quella delle Muse, quantunque alcun dubbio muova il Tiraboschi sullo avere egli portato. Morì egli il dì 19 gennajo 1343, dopo un regno di 34 anni. Alcuni difetti, come l' inquieta sua ambizione, la sua avarizia e la sua parzialità disparvero lui morto, e splenderono invece le sue grandi virtù, cioè la prudenza, la dolcezza, lo spirito di giustizia, e sopra tutto la sua destrità, con cui allontanata aveva la guerra da' suoi stati, mentre la manteneva accesa in tutto il resto d Italia. Così è sempre in questa terra. Vivo l' uomo, non vedesi che le colpe; morto, si desidera le sue virtù. La lode vien dopo la tomba. Tardo premio al vero merito. F. Z.

SOPRA LE VIRTU' MORALI

Dell' Amore.

Amor, che movi 'l ciel per tua virtute,
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi, muti li costumi,
Muti condizioni, e volgi i regni,
Per gli abusi malegni
Di stato in stato, e d' una in altra gente,
Intendi per pietà, Onnipotente,
E degna di spirarmi, o Santo, o Pio,
Ch' i' possa dimostrar, com' i desio,
Delle virtudi del mortal subbietto,
E dell' umano affetto,
A tua eterna lode, alto Signore
Poi che felice effetto
Mai non si trova senza 'l tuo valore.

Delle operazioni della vera Amistà.

Uomini singolar, città, comuni,
E principi, e baroni
Amor al ben comun dispone e liga;
Onde cessa la briga
E stanno aperti i cammini e le strade.
Per te, buona Amistade,
Il mondo ha pace, e 'l ciel ha venustade.

Degli effetti della vera Amistà.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, Amor l' esalta:
Quando 'l baron ha dignità più alta,
Senza verace Amor più basso stende;
Perchè senza unità
Regno diviso mai non si difende.
O nobil Carità,
Sol di ragione amica!
Virtù e Onestà sol ti notrica.

Degli altri effetti dell' Amistà.

Amor, tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai fortezza unita,
Tu dai prosperitade,
Tu empi il mondo di suavitade.
E tanto è l' uom gentile, ed ha valore,
Quant' ei possede del piacer d' Amore,

Della natura della vera Amistà.

Ogni tesoro avanza il vero amico;
Però ch' egli ama e serve ogni stagione,
Nè chiede guiglardone.
Ma il falso segue sol prosperitade,
E fugge il tempo dell' avversitade.

Della virtù della chiara Beneficenzia, chè è atto di carità.

Saggio è chi serve ed onora ciascuno,
E per un rende mille,
E ogni amorosa grazia di pietade
Merito avrà dall' alta veritade.

Che il benefizio non si de' tardare, ma dare si conviene con gran sollecitudine.

Lo presto e 'l bel piacer raddoppia il bene,
E dal tardar avviene,
Che rende il dono amaro,
E mostra il suo fattor vile ed avaro.

Dell' Ingratitudine la quale è atto contrario alla virtù della Beneficenza.

Nell' uomo ingrato scende ogni viltade;
Per sua cattivitade
A ciascuno è spiacente ed odioso.
Ma però non convien, che 'l valoroso
Ristringa sua virtute;
Perch' a ogni bel servir spetta salute.

Che per altrui viltà ed ingratitudine l'uomo virtuoso non dee mancare di sua virtù.

Saggio è il bifolco, che per tempestade,
O per fertilitade,
Non sta di seminar com' si conviene:
Che uno val per quattro, se va bene.

Della verace Pace, la quale è effetto della caritativa Amistà.

O dolce frutto di sicura Pace!
Tu sola madre se' delle buon' arti;
Affondi guerra e le misere parti.
Per chi si strugge il mondo,
E in te giace sicuro il dolce stato:
Tu sola se', che fai l'uomo beato.

DELLA PRUDENZA.

Prima virtù cardinale.

Lo gran tesor che avanza ogni valore,
È la vera prudenza,
La cui felice essenza
Fa l'uom di basso luogo alto signore.

Della laude della vera Prudenza.

Virtù conserva l'uomo in sommi onori
Con principi e baroni.
Gli eccelsi, e sommi troni
Di dignità papale,
D'imperiale altezza,
E d'ogni altra grandezza
Regge, e mantien costei per sua bontade.

Dello 'ntelletto ch' è parte della Prudenza.

Beato è quel, ch'ha discreto intelletto,
Che in virtute si nutrica e posa;
Ella eccede ogni mondan diletto,
E val supra ogni pietra preziosa.

Della ragione, la quale è parte della Prudenza.

Discreto è quel, che vince volontade,
E vive con ragione;
E perch'el tien cammin di veritade,
Trovasi vincitor d'ogni stagione.

Della Providenza, ch' è parte di Prudenza.

Ciascun, ch'è vago di bene e d'onore,
Viva con providenza,
Acciò che negligenza,
O subita follia, non lo confonda.

Quanto è l'uomo maggiore, tanto più falla.

Quant'uomo alcuno è di maggior valore,
Cade in peggior sentenzia
Di piccola fallenzia,
Sì che leggieremente non si monda.

Della prudenza dell'uomo mondano.

Lo mondan saggio vive con stagione,
E fa distinzione
Nelle persone, tempi, cose e luochi,
E tal prudenza si ritrova in pochi.

Delle operazioni della Prudenza della carne.

Tal saggio viver serra
Ben tardo, e tal veloce,
Pietoso, e feroce,
E temente ed audace,
Secondo il corso del mondo fallace.

Che l'operazione della Prudenza della carne non è grata a Dio.

Conosca, qual è più sottil tenuto,
Che dall'occhio eternale egli è veduto,
Presso la cui altezza
Il mondan senno reputa mattezza.

Che improvvisa e soverchia dimoranza nell'operazione è contraria della Prudenza.

Ogni subita cosa, ed improvvisa,
Senza consiglio indiscreta si vede,
Onde spesso procede
Doglia e gravoso affanno;
Ma providenza buona fugge il danno.

Che la subita ed improvvisa operaziane è contraria alla Prudenza.

L'uomo, che tarda u' bisogna esser presto,
Potria con suoi guai divenir saggio.
Dunque a fuggir dannaggio
Conviensi adoperar veloce e forte;
Che dimoranza può dar vita a morte.

Del virtuoso reggimento di sè stesso, che spetta alla virtù della Prudenza.

L'error del folle gli è dolce diletto,
Sopra ogni peso grava il suo difetto;
Perchè ostinando così vive e more,
Per manco di ragion fermo ha l'errore.

Della mattia contraria alla Prudenza.

Ciascun, che regge comun, ovver regno,
Prima corregga se con tal effetto,
Che regga al ben volere ogni subbietto.

L'uomo, che non sa regger sè stesso, non è degno che regga altrui.

L'uom, che conduce mal suo picciol legno,
Non è sufficiente ned è degno
Alla condotta di più grossa nave.

Esempio naturale dell'ape al buon reggimento.

O reggimento natural dell'ape!
Tu dai dottrina di bene e d'onore:

Pregio arai seguitando il suo esempio,
E farà ben ciascun, ch'è nel tuo tempio.

Quale dee essere lo virtuoso rettore al governo della sua città.

Non regga alcun signore a volontade;
Ma con pura ragione
Ami li suoi subbietti in unione,
Inteoto al beo della comunitade:
Viva discreto, affabile e piacente,
E farà se d'amore ogni uom servente.

Della virtù del ben comune.

Quant'è perfetto il ben, tanto più vale,
Quant'egli è più comun, e generale:
Perchè ciascuno contenta, e satisfare,
E nascene unione e dolce pace.

Del reggimento virtuoso della sua famiglia.

Tenga 'l signor famiglia di bontade
Accorta d'onestade,
E sia ciascuno al suo fine ordinato.
E s'alcun fosse folle, ovvero ingrato,
No 'l tardi far lontano;
Perche ne guasta mille un non ben sano.

Che 'l discreto signore dee conoscere la virtù de'suoi subbietti, ed onorare ognuno come merita.

Signor, che vuol tener felice stato,
Conosca la virtù de'suoi subbietti,
E vizii e lor difetti,
E poi onori i valorosi e degni,
E i lusinghieri indegni
Tratti com' vuol ragione,
Che dà secondo l'opra guigliardone.

Esempio della natura de'lusinghieri.

Se di dolcezza l'amo non ha esca,
Che piaccia al pesce che 'l pescator pesca,
Non val rete nè lenza:
Ch' el tra pure in fallenza,
E perde il tempo, e la fatica invano.

Dell'escusabile ignoranza, che non si lassa conducere per malizia de'lusinghieri.

Quell'è 'l signor di natural bontade,
Degno d'onore e d'imperial grandezza,
Che non crede a dolcezza di coloro,
Che sormontando van con l'arte loro,
Furan l'onor de'valorosi e degni.
E questo e quello, onde nascon gli sdegni.
Perche si perdon l'opre trionfali,
E regge 'l corbo, e si fatti animali.

Lo voler fermarsi solo al suo consiglio è contrario alla Prudenza.

L'uom, che si ferma solo al suo piacere,
Che solo crede verità vedere,
O egli è superbo, o leggier s'elegge;
Perchè ragion, non volontà fa legge.

Che l'uomo che non vuole esser ripreso è contrario alla Prudenza.

L'uomo che solo al suo volere attende,
Nè vuole esser ripreso,
Solo vergogna e grave stato attende.
Qual morto lume che per sè non splende,
Altro che ..... e non attende;
Così l'uomo ch'è spento da virtute,
Altrui non può correggere nè dar luce;
Però che 'l cieco duce
Non sa, nè vede cammin di salute.

Che 'l buon consiglio procede dal discreto, e buon amico.

Sano è 'l consiglio del tuo dolce amico,
Qual è discreto e antico,
In cui de' esser conoscenza e fede.
L'uom, che consiglio chiede,
Può dire: I' posso, ed altrui affatica;
E sol non erra, se ben non succede.

Della virtù della Eloquenza.

O grazïoso e singolar diletto
Del bel parlar, che con ragion procede!
Per lui si mostra e vede,
Quanto conosce l'umano intelletto.

Degli effetti della Eloquenza.

Del bel parlar s'acquista eccelso onore,
Ed alto frutto nasce,
Che con diletto l'uom consola e pasce;
E tant'è dilettoso il suo valere,
Che ciascun tragge al suo dolce piacere.

Degli effetti della eloquenza e contrarj.

Uomo, che parla con dolce sermone,
Acquista graziosa benvoglienza;
E così d'aspra ed altiera eloquenza
Nasce disdegno, e grave questione.

Della virtù del tacere ragionevolmente.

Mal sa parlare chi tacer non cura,
E fa contra natura,
Che due orecchi ed una lingua diede.
Però si mostra e vede,
Ch'è più dell'uomo udir, che ragionare.

Degli effetti del ragionevol tacere.

Ciascun del suo parlar talor si pente,
Ma non del suo tacere:
Però non si convien seguir volere,
Ma pensar le persone, tempo, e loco,
E 'l mezzo e 'l bel tacer, tra 'l troppo e 'l poco.

DELLA SANTA GIUSTIZIA

Secondo virtù cardinale.

Per la virtù della santa giustizia
Ogni uomo si conserva in sua ragione;
E 'l suggetto e' l barone,
E 'l picciol col possente sicur stando,
E ciascun in suo grado,
In quanto si conviene, ed onorando.

Dell'operazione della santa giustizia.

Madre giustizia, che conservi i regni,
E falli alti e felici!
Senza le tue radici
Lo frutto tuo diserto è in ciascun loco,
E signori e comun t'han cara poco,
Perchè 'n te non è amici.
Tutti li tuoi inimici
Inganno, e forza, e gli altri si malegni,
Li quai correggi tu, persegui, e sdegni.

Esempio di certi antichi Romani valorosi, e virtuosi nella giustizia.

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran Giustiniano!
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch'è vostro eterno onore.
Ma miseri mortai del cieco mondo
Non veggono, che al fondo
Leggier diletto, e vil voglia gli mena,
Di che conviene usar gravosa pena.

Degli effetti della santa giustizia.

Però che 'l giusto vive con ragione,
Ella 'l tien sempre sicur com' leone,
E grande il fa nella presente vita,
Poi 'l rende al ciel all'ultima partita.

Che la pena pareggi la colpa, e con distinzione si viva, che è atto di giustizia.

A grave iniquità crudel vendetta,
Ed a leggier peccato leggier pena;
E questa è legge piena,
D'ogni valor perfetta.
Uom, che non vive con distinzione,
E un grande animal senza ragione.

Che 'l malefizio non rimanga impunito.

Uom, ch'a mal far cieco è per suo difetto,
Degno è che pena gli apra lo' ntelletto;
Però che 'l mal punito
Esempio dà di non aver fallito.

Della verità e lealtà, ch'è parte di giustizia.

Beato è quel che lealtà possede,
Che ogni virtù onora;
E tanto il fa valer quanto dimora
Il fondamento, onde quel ben procede.

Dell'operazione della verità.

La verità è pace della mente;
Ma 'l falso poco mostra esser piacente,
Esser lieto e contento,
E sta sempre in pavento,
Chè coscienza grave il tien dolente.

Che si fugga lo scongiuro; che la promessa si de' attendere.

Al saggio non convien far sacramento
In ogni suo sermone,
Di sua promissione.
Servi sua fede; questo è dritto bene,
Che l'uomo in stato, e degn' onor mantiene

Che lo giusto non sia punito per altrui fallire.

Per l'altrui fallo punir l'innocente
È periglioso errore;
Dunque saggio rettore
Non sia corrente a pena, ovver sentenza;
Però ch'è mal pentir dopo fallenza.

Che il giusto calunniato non tema, ma speri nella divina bontà.

Non tema il giusto ch'è calunniato,
Nè d'essere infamato,
Perch'egli è mondo nel divin cospetto.
In lui metta speranza, in lui affetto,
Il qual rivela ciascuna empietade,
Confonde falsitade,
E salva il giusto e la sua veritade.

Dell'operazione del giudizio, e della opinione.

Perchè vera sentenza
Non è nell'apparenza,
Per vista o per piacer non giudicare,
Perchè tu puoi fallare.
Tal frutto par matur, ch'è bene acerbo,
E tal si mostra umile, ch'è superbo.

Che giudicar non si può per apparenza, ma per certa scienza.

Uom, che giudica per esperienza,
O per certa scienza,
Degna laude di fede si conviene;
Perchè conosce il bene,
E fa l'effetto, e vede la ragione,
Onde si muove sua opinione.

Che non si de' credere ciò che si ragiona per altrui, ma la possibile verità.

Non creder per gran corpo uom valoroso'

Nè il picciol pauroso;
Perchè virtù non si vende ad assaggio
Da quello eterno raggio,
Lo qual la mette ove gli piace eleggere.
Sì che ben spesso un picciol è più saggio,
Più, coraggioso, e fiero,
Ch'un alto battagliero.
Fugge per passera nibbio uccellone,
Vince picciol falcun grande aghirone.

Che non si de' credere ciò, che s' ode.

A ciò che s'ode non si vuol dar fede,
Ma pensar si convien la veritade,
Com'è la qualitade
Di quel ch'altri ti spone,
E creder al possibil con ragione.

Che la verità non è nel pulito parlare, ma nell'operazione virtuosa.

Non basta il bel parlar, nè fa perfetto,
Ma il virtuoso effetto
Dell'opra bella rende l'uom felice.
Quell'è vera radice,
Per lo cui frutto si conosce il bene,
E quanto di valore ciascun tene.

Della detrazione contraria ad ogni virtù.

O detrattor, rapportator fallace,
Tu corrompi ogni luogo, onde ti trovi,
Perchè disdegno e nimistade movi
Tra veri, e dulci amici,
Detraendo li fai mortal nimici.

Rimedio necessario alla malizia del detrattore.

Quand'alcun saggio vede il detrattore,
Facciasi in testa ghirlanda di spina,
Per punir quello ch' a mal far s' inchina:
Ch' udire non si de' rapportatore,
Dal quale nasce danno, e grave errore.

Della liberalità, ch'è parte di giustizia.

Non fa cortese, nè gentile alcuno
Lo donare a ciascuno,
Nè sempre mai tenere larga spesa;
Ma l'ordinata spesa
Del come, quando, e dove si conviene,
Di saggio e di gentil nomo mantiene.

Dell'operazione che si conviene all'uomo liberale.

Quant'è maggior l'onor, lo stato, e 'l bene,
Tanto de' crescer più la caritade
In quelli, a cui addiviene,
E mostrar opra di gentil valore,
E quest'è quel bel fiore,
Lo qual produce vera nobiltade.

Che la gentilezza non è nel sangue, nè in antiche ricchezze, ma nella virtù.

Non la ricchezza, antica nobiltade,
Nè sangue, ma virtù fa l' uom gentile;
E trae dal luogo vile
L'omo, ch' alto si fa per sua bontade.

Che la virtù fa l'uom gentile, e nobile.

L'uom, che di luogo vil è discendente,
E in gran signor per sua virtude monta,
Avanza quel, che smonta
Solo per sua viltà d'alto parente.
Che tanto è grave l'onta,
E anco maggior è 'l caso di costui,
Quanto per specchio, o per esempio altrui
Avea via sicura, e gentil natura;
La qual con duro affan, per suo valore,
L'altro convien trovar, se vuole onore.

Della vera nobiltà.

Tanto è ciascun gentil, quant'ha virtude,
E tanto è virtuoso, quant'è l'opra:
Pel bel valore che di fuor si cuopra,
La nobiltà, ch'è nell'animo, chiude.

Che l' apparenza dell' ornamento non fa l' uomo virtuoso.

In vanità non è gentil valore:
Nè adorna sella fa caval migliore.
Nè fren dorato tolle il suo difetto:
Così non fa valer pomposo aspetto
L'omo, che si diletta in vista bella;
Però che ciò che luce non è stella,
E sotto fregi in vestimento vano
Giace il cuor vago di virtù lontano.

DELLA FORTEZZA

Ch'è la terza virtù cardinale.

Degno si fa di trionfal corona
L'om di vera fortezza;
Però ch'ogni gravezza,
Ed ogni amara sorte
Con umiltà sostien fino alla morte.

Della magnanimità, ch'è parte della fortezza.

Impresa grave, ed alta con ragione,
È magnanimitade,
La cui somma bontade
In dubbiosa via
Con subita follia,
Nè con tremor, ma discreta discende.
A laude, nè a lusinghe non attende,
Ad altrui con valor parlar non cura,
E fa soffrir la sua alta natura;

Ned è di cosa grande ammirativa,
E di mortal virtù è luce viva.

Della propria natura della magnanimità.

Magnanimo è colui, che con ragione
All' alte imprese attende.
Onor di campo, o d' arme a lui s' arrende,
Per lui ben si dispone,
E tanto cresce a lui pregio, ed onore,
Che la sua chiara fama mai non more.

Dell'ardire e del timore, ch'è contrario alla fortezza.

Nè timor, nè ardire
Al saggio si convene,
Perchè l timido manca, e perde spene,
L'ardito eccede, e spiace:
Ma sicurtà verace
È pace della mente
Armata, e forte contr' ogni accidente.

Della presunzione contraria alla magnanimità.

Folle è l'uomo, ch'è presuntuoso,
Che vuol veder più che non si convene:
Del van pensier procede vana spene;
Che su montando si fa l' uom curioso
A maggior cosa, che non dà suo stato,
E spesse volte cade traboccato.

Della pazienza delle offese fatte per amici e parenti, ch'è più dura a sostenere.

Avanza ogni dolor la dura offesa,
Che vien onde si spera onore, e bene.
Savio è colui, che 'n pace la sostiene,
E che sa riparar su l'accidente,
Che dopo 'l danno non perde 'l parente.

Che al danno possibile si vuole provedere, e aspettare con gran fortezza.

Anzi il grave accidente, che s'aspetta,
Conviensi proveder con saggia fretta;
Ma non si vuol morire
In doglia, nè in sospire.
Innanzi al rio advento
Prendasi buon ripar senza pavento;
Chè molte cose nel tempo interviene,
Che in lungo di gran male adduce bene.

Dell'allegrezza, e che la tristezza è nella avversità vera consumazione dell'uomo.

Mente di pace ed allegrezza amica
Serve ed accresce la vita in diletto.
Lo spirto tristo, che 'l pensier notrica,
Se stesso strugge, e com' morto sta in letto.
Però annega s'altro è il suo difetto,
E in mille sospir un non è perfetto.

Che ogni vendetta si vuol lasciare a Dio.

Saggio è chi lascia al cielo ogni vendetta:
Perchè fa degno onore
A quell'alto Signore,
Lo quale sopra ogn'altra provvidenza
Corregge giustamente ogni fallenza.

Che niuna vendetta rimane che non si faccia.

Speri ciascuno offeso in basso stato
Veder, se 'l tempo aspetta,
Contro al possente altier giusta vendetta.
Perchè fortuna non tien fermo lato,
Ma tosto fa cader uomo esaltato.

Come all'uomo, che bisogna far vendetta, bisogna avere gran cautela.

Somma allegrezza è a fare sua vendetta:
Perch' è lungi il dolore,
E muta in uomo onore.
Ma faccia si ciascun, che 'l fare in fretta
Per nuovo danno non gravi 'l suo stato:
Che peggiorando è l'uom mal vendicato.

Come ciascuno attenda a difender sua salute.

Come del bel soffrir s' acquista onore,
Così è sommo valore
Per difender suo stato con salute,
Tal difesa operando con virtute.

Come a forestieri bisogna aver pazienza nelle offese.

Simula il saggio pellegrin l'offese,
Seguita il tempo e l'uso del paese:
Nè a fare più altro ancora prenda,
Che solo il principale, al quale attenda.

Della general pazienza nelle offese.

Uomo gravato da forte accidente
Non s' attristi la mente;
Ma pensi con ragione, quel ch' avvene,
Fallo, o il permette l' infinito bene,
Il qual non opra se non giustamente.

Che li divini giudizii si vogliono sostenere con fortezza, perchè sono santi, giusti, ed utili.

Gli alti giudizii del celeste trono
Son tutti quanti si giusti, e veraci;
Ma li mortal fallaci,
Per la lor falsità e lor difetto,
Di sua altezza non hanno intelletto;
Però giudica mal l'umanitade,
Credendo il danno dove è utilitade.

Che li divini giudizii denno piacere ad ogni persona.

Or dove se', ragion superna e santa,

Cara sopr'ogni pietra preziosa,
Dolce più d'altra cosa!
Per tua benignitade
Ogni giorno gravi 'l corpo mortale,
Per dae felicitade
Allo spirto che in Dio vive eternale.

Che alcuno non isforza sua potenza contro a fortuna.

Uomo passionato da fortuna,
Contra forza di tempo non si mova,
Perchè ratto nocchier fa mala prova
Contra potenza del turbato mare;
Ma voglia con potenza il mar passare,
Ve' si compie corona di virtute.
Però ch'è me' soffrire un punto forte
Sperando aver salute,
Che tutto stato suo metter a morte.

Della fortuna, come si vuole ricevere sanamente, e sostenersi per montare, e per iscendere.

Non è sì alto alcun nostro valore,
Che poter di fortuna non riversi:
E quando credi aver più fermo stato,
Quel da fortuna è piuttosto alterato.

Che 'l bene, e 'l male addiviene per volontà umana, e non per necessità d'influenza di pianeta.

Non dà pianeta alcun necessitade,
Ma solo ha volontade,
Alla qual sua natura l'uom dispone;
Però che d'appetito e di ragione,
E di libero arbitrio è possente.
Ciascuno moralmente
Elegge a suo piacere il male e 'l bene,
Ed è solo cagion di quel ch'avviene.

DELLA TEMPERANZA

Quarta virtù cardinale.

O Temperanza, donna dall'onore!
Tu reggi sempre di ragione il freno,
Tu tieni il mezzo, ch'è tra 'l più, e'l meno;
Però si trova l'uom con più valore:
E qual più t'ama, e chi segue 'l furore,
Ed a disordinat'esser s'accosta,
O quanto caro costa!
Ch'ogni nemico di cotal virtude
Con doglia e con sospir sua vita chiude.

Della clemenza, ch'è parte di temperanza.

Quanto 'l baron è di maggior potenza,
Più de' seguir clemenza,
Seguir misericordia, e veritade;
Però che Salomone in sua scienza
Disse, che 'l vero, e la santa clemenza
Conserva l'uomo in alta potestade.

Della pietà, e de' suoi effetti.

Mal non perisce giammai l'uom pietoso,
Perchè felice uscita
Vien da sua buona vita;
La qual per cotal bene
In buono stato lontan si mantene.

Dell'umiltà, e de' suoi effetti.

O beata salute, umilitade!
Tu se' la pace, tu la sicurtade.
L'uom, ch'umilia sarà esaltato,
Nè può cader, ma serva buono stato.

Della virtù dell'obbedienza, e de' suoi effetti.

Famiglio saggio fa dolce obbedienza:
Non parla in sulla mensa,
Ma tutto accorto pensa,
Guardasi da fallenza,
E fa al suo signor sol riverenza.

Della lealtà del buon soggetto al suo signore.

Discreto servo fa leale omaggio;
Perchè l'eterno raggio
Di fede e di virtù sempre l'accende
Al bene ed all'onore,
Onde far possa grande il suo signore.

Della virtù dell'ordine.

Degno di loda è ciascun, che dispone
Ogni cosa in suo grado,
Perchè dell'ordine fia onorado.

Dell'effetto dell'ordine virtuoso.

Per l'ordin bel si toglie gran fatica,
E rende l'opra adorna,
E li loda, e d'onor l'uomo soggiorna.

Per lo ben comune non si deve temere nè fatica, nè morte.

A far lo ben comune
Non si deve temere
Nè fatica, nè morte;
Che al singolar ciascun è tanto forte,
Quanto è il valor di sua comunitade:
Dessi osservar sopra ogni utilitade.

DE' VIZI E DE' DIFETTI

Dell'umana vita, e prima della gloria.

O appetito vergognoso e rio!
Tu fai del corpo Iddio,
Tu dài doglia e gravezza,
Tu dài infermità, tu dài più morte
Ch'ogni altra passion, e ch'altra sorte.

Della Superbia.

O mente folle del superbo altero!
Ch' al cielo ed alla terra è odioso.
Ciascun superbo si tien valoroso;
Tanto superchio ama la sua essenza,
Che tien ferma credenza
Di mettersi sicuro ad ogni impresa;
Ond' egli ha spesso morte, e grave offesa.

Qui si riprende quegli, che non considera suo stato.

Folle è, chi non conosce tempo e stato,
Che di grazia fortuna gli concede:
Però che sempre a suo danno procede.
Ma conoscenza tien uomo onorato,
E fallo su montar di grado in grado.

Dell' Invidia, e suoi effetti.

O falsa Invidia inimica di pace,
Trista del ben altrui che non ti nuoce:
Tu porti dentro quell' ardente face,
Che t' arde in petto, ed altrui metti in croce.

Della naturale invidia.

Uom di misero stato
Non è mai invidiato;
Ma sol chi ha del ben, e tien virtute:
Dunque per prego d' eterna salute
Rifreni cotal fera,
Che non istrugga e pera
Per lo difetto suo l' altrui bontade:
Perchè non è maggior gravitade,
Nè più grave dolor già non si sente,
Che portar pena per esser valente.

Dell' Avarizia.

O Avarizia, inimica di Dio,
Tu hai sì strutto 'l mondo e fatto rio,
Ch' a mal torre, e tener sol hai rispetto.
Ciò mostra 'l tuo effetto,
Che per cupidità d' esser signore,
E d' acquistare onore,
Città, castello, o terra,
L' un strugge l' altro, donde nasce guerra,
La qual danna e diserta ogni valore.

Degli effetti dell' Avarizia.

Questo ci mostra chiaro,
Com' è cieco l' avaro,
Che 'l bene, il qual possiede, così manca,
Com' quel per cui si stanca:
E perchè egli è contra ragion tenace,
Sosterrà sempre doglia senza pace.

Del vizio della Lussuria.

Lo disonesto e misero diletto,
Lussurioso ardore,
Priva ciascun d'onore,
E toglie il maggior ben dell' intelletto.
Per lui si strugge l bene,
Di che viver conviene
L'uomo, e' l suo sangue
E di difender suo stato, che langue.

Qui si riprendono gl' innamorati per lussuria.

O folli innamorati,
Da dolce amaro alla morte guidati
Per un carnal disio!
Lo vostro sommo ben è solo Iddio.
Una dipinta immagine di terra
Vile vi lega, e serra;
Che gentilezza, nè virtù v' accende,
Ma solo a vizii ed a viltà attende.

Del vizio dell' Ira.

Ira, che da virtù sempre è divisa,
È sì folle e perversa,
Che 'n sè non vede mai nulla ragione;
E per tal passïone
Giudizio in sè riversa,
Che 'n vecchio e 'n giovin falla ogni stagione.

Della natura dell' ira e de' suoi effetti.

Non è fatica a vincer l'uomo irato;
Perch' animo infiammato
Sè stesso impugna, e lega:
Così si trova poi vinto, e legato
Ciascun, che vuol tener l' animo irato.

Che al signore si conviene mostrar talvolta essere irato.

Irato viso, e la mente discreta
A signor si conviene;
Perchè li suoi subbietti
Correggan lor difetti.
Perchè a fidanza
Della lealtà falsa del signore
Cade famiglia in folle grande errore.

Che 'l signore non de' esser furioso, ma temperato.

Non si convien furore
Al discreto signore.
Lo saggio marinar ad un sol segno
Sa governar suo legno
In tempo oscuro, ed in serena luce;
Perchè virtù, e ordine il conduce.

Che 'l discreto signore non de' essere turbevole per ogni difetto del suo famiglio.

Non si dè mai cuore gentile irare
Contra del suo subbietto
Per ogni suo difetto;
Ma simular con saggia sofferenza,
Secondo sua fallenza:
Chè sotto 'l ciel non è uomo perfetto.

Dell' Accidia e della Pigrizia.

O pigra Accidia, e vile negligenza,
Tu tien l' anima nostra grave e trista.
Per te mai non s' acquista
Nome, nè loda, nè verace onore,
Però che questo nasce di valore:
La qual miseria fugge,
Arte disdegna, e la natura strugge.

Esempio naturale del pigro.

O pigro vien, com' dice Salomone,
A veder la virtù della formica,
Che coglie 'l frutto alla calda stagione,
Del qual nel tempo freddo si nutrica.

Dell' acquisto che fa l' uomo sollecito.

Uom sollecito, e in valor veloce
Sta ad onor con principi, e baroni:
Di lui sempre si fan dolci sermoni,
Ed ogn' ora s' acquista fama e lode,
Ma dell' uom pigro sol viltà se n' ode.

Della malizia della parzialità.

Non s' attien fede nè a comun, nè a parte,
Che Guelfo, e Ghibellino
Veggio andar pellegrino,
E dal principe suo esser diserto.
Misera Italia, tu l' hai bene esperto;
Che 'n te non è latino,
Che non strugga 'l vicino,
Quando per forza, e quando per mal' arte.

Che ciascuno attende alla propria utilità.

A far lo ben comun son corte carte,
Perchè ciascun al suo mulino attende,
E quel, che più s' accende,
E che nel suo comun più alto regna,
Volgerà tosto insegna,
Pur che l offerta manchi.
Questo si mostra chiaro,
Che non c' è parte, nè comune armato,
Se non quando l' uom conserva suo stato.

ARRIGO DI CASTRUCCIO CASTRACANI

1344

Figliuolo del celebre Castruccio Castracani, signore di Lucca fu Arrigo, il quale ancor giovanetto venne dal padre associato al comando del regno, e allorquando solo rimase orbato del genitore, seppe così ben diportarsi da mostrar in giovanile età senno canuto. Ma poi che fu spogliato di Lucca e di Pisa dai Fiorentini, militò sotto Luchino Visconti, duca di Milano, contro a' Pisani, nella qual fazione campeggiando tra la Valdera e la Maremma presso Castel del Bosco, ove l' orin era corrotta, pegli ardori della stagione e pei disaggi del guerreggiare, morì nel mese di agosto l' anno 1344. Secondo Giovanni Villani (lib. 12, cap. 28) sembra che riuscisse migliore e più fortunato poeta, che cittadino e soldato. E di vero nessuno gli negò lode di culto, delicato, e facile rimatore. F. Z.

SONETTO

A M. Guido della Rocca.

O Fortuna, che tutto 'l mondo guidi,
E fermi e fiacchi altrui com' a te piace,
Come consenti tu, che questa pace
Si faccia, ond' io non sappia ove m' annidi?
Or qual sarà di noi, che in te si fidi,
S' ogni speranza n' hai fatta fallace?
I' veggio ben ch' in tutto ti dispiace
Il nostro stato, e dell' altrui ti ridi:
Tu hai fermato fede al Maremmano
Di farlo star di sopra in su la rota,
E cerchi alzarlo a stato più sovrano.
E noi laggiù con la mano alla gota
Tapini andar ci fai per monte e piano
Mal in arnese, calpestando mota.
Grazia addomando al mio Signor divino,
Ch' io veggia star com' io Messer Luchino.

STRAMAZZO DA PERUGIA

1348

Strammazzo da Perugia fu contemporaneo al Petrarca, secondo affermarono il Quadrio (Lib. I, cap. 8), il Crescimbeni (St. della Volg. Poes. P. II, lib. 2), e il Tiraboschi (St. della Lett. It. Lib. III, 1); anzi quest'ultimo confutando il de Sade, il quale avea asserito che ai tempi di Petrarca si penerebbe a trovar in Italia sei persone, che sapessero di greco, la annovera fra quei dieci che, secondo la testimonianza dello stesso Petrarca, eran dotti nella lingua d'Omero. Il Crescimbeni ha scoperto nel codice 3213 della Vaticana, pag. 277, che il vero nome di Strammazzo fu Ser Muzio, e avverte che nel margine di esso codice, si vede notato forse di mano dell'Ubaldini, o dell'Alacci, i quali simili codici non poco rivoltarono, che altrove veniva chiamato Andrea, e così pure nel codice Isoldiano. in fronte al Sonetto del nostro Autore inviato al Petrarca che comincia:

La santa fama della qual son prive,

Col quale il Crescimbeni corregge la lezione de' suoi tempi che diceva:

La santa fiamma, ec.

Anche il Tiraboschi lo chiama ser Muzio, e il Quadrio Andrea de Muzio da Perugia. Nel citato codice Isoldiano, aggiunge il Crescimbeni, si trova Strammazzo onorato del titolo di Maestro. Alcune sue rime vanno impresse con quelle del Petrarca, altre, asserisce il Quadrio, rimangono inedite nella Vaticana. Ma se corrispondono alle pubblicate, poco danno ne soffre la Italiana Poesia lasciarle in oblio, mentre Strammazzo, quantunque stimato a' suoi di buon poeta, non corrisponde gran fatto alla fama goduta; e non male osserva il Crescimbeni che un suo sonetto inviato al Petrarca è molto inferiore al responsivo di quel maestro d'Amore, e che M. Francesco tacitamente lo fa sentire, perchè rispondendo si vale delle stesse rime di Strammazzo, accettando le buone, e scambiando le barbare. Fioriva intorno al 1348. *F. Z.*

Sonetto al Petrarca.

La santa fama, della qual son prive
Quasi i moderni e già di pochi suona,
Messer Francesco, e con pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia, che mia prece si votive
La vostra nobil mente rende prona
Parteciparme al fonte d'Elicona,
Che par più breve e più dell'altre vive.
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar di sè fa copia:
E non è alcuno buon gioco d'aquillo
Che senza alcun conforto a sè l'appropia
Siccome scrive Seneca e Lucillo.

FRANCESCHINO DEGLI ALBIZI

1348

Franceschino degli Albizzi, amico del Petrarca, vien detto il Vecchio per distinguerlo dal nipote del medesimo nome nato da Riccardo suo figliuolo. Ebbe Firenze a patria, e Tiraboschi citando due lettere del Petrarca anzidetto (Stor. Let. Ital. Vol. V, p. 68) mostra che nell'anno 1349 si era trasferito in Avignone per godervi della compagnia dell'amico suo, col quale era legato con vincoli di parentela. Confuta poi Tiraboschi lo Zilioli, il quale afferma che Franceschino fosse cacciato di Firenze in tempo delle guerre civili, che fu segretario del cardinale Colonna, e che in quell'uffizio morisse in Avignone; errori tutti questi seguiti dal Quadrio e dal Crescimbeni. Franceschino viaggiò la Francia, vide Parigi. e nel 1348 più non avendo trovato il Petrarca passò da Marsiglia in Italia, colla speranza di rivedere l'amico, e di ristabilirsi in patria: ma giunto a Savona, ivi morì giovanissimo. Al saperne la perdita il Cigno di Valchiusa ne provò grave doglia, siccome quello che appellavalo congiunto suo, non men di volontà che di nome. e di amore non men che di sangue. Il Tiraboschi mostrando la diversità de' tempi, confuta ancora il Quadrio che lo dice amico di Dante. Il Petrarca lo annovera fra i più illustri poeti, ma quel

giudizio è dettato più dall' amicizia che dal retto. Così sente Monti nella Proposta (Vol. 3, par. 2). I versi che ci lasciò lo Albizzi sono in poco numero, ma furono accolti siccome testo nel codice di nostra favella. F. Z.

Per fuggir riprensione
Rifreno il mio talento,
Volendo anzi contento
Far l' altrui torto, che la mia ragione.
Rifreno il mio talento di mirare
La dolce Donna mia,
Perchè la gente me ne ripigliava;
Ma in verità, per quel, che a me ne pare,
Seguir tal signoria
Alcuna ripension non meritava;
Anzi m' imaginava,
Che dove io son biasmato,
Dovess' io esser mirato
Per mia grandezza da tutte persone.
Ancor mi meraviglio vie più molto,
Come ogn' uom, che la vede,
Debita riverenza non le rende;
Ma perchè l' ignoranza fugge il volto
Del lume, non ha fede,
Nè veritate in lui mai non risplende;
Così, chi mi riprende,
Non dubbio, se occhi avessi,
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio, dove dispregio mi pone.
Grazia ad un picciol uomo è riputata,
Quando un signor possente
Gli smonta a casa; e deene loda avere:
Se questa bella Donna è dichinata
A venir nella mente,
Di ciò mi dee ciascun miglior tenere:
Che almen si può vedere
Per manifesto segno,
Ch' ella m' ha fatto degno
D' esser di tanta e tal Donna magione.
A simiglianza della gran vertute,
La qual, perchè si degna
D' alzar, bassar non può la sua grandezza,
Dico, che 'l venir nella servitute
Di Donna così degna,
Non è più libertà, ma somma altezza.
Che quand' uom si dispezza
Sotto degno signore,
Allor si fa maggiore,
Che se si stone in più vil suggezione.
Fa, che tu trovi la mia Donna sola,
E con gran riverenza,
Ballata, a lei mi raccomanderai
E poi nel cor le metti una parola,
E pongliela in credenza:
Si che' miei ripensor non sappian mai
E così le dirai:
Madonna, certa siate,
Che nella veritate
No 'l cor, ma gli occhi han presa correzione.

MATTEO FRESCOBALDI

1348

Matteo Frescobaldi di famiglia nobilissima fiorentina, nacque di Dino poeta famoso per gentilezza e coltura di pensieri e di stile. Matteo emulò il padre nelle poetiche doti, e però fa meraviglia come in parecchie delle più riputate nostre istorie letterarie, non si faccia menzione di lui. Scrive Crescimbeni (Com. Vol. II, lib. 2 pag. 81), che egli fiorì circa il 1333, come si cava da un codice di sue rime nella Chisiana, e che morì nel 1348 secondo nota Donato Veluti, celebre storico di quei tempi. Il Quadrio (Vol. II, pag. 161), afferma il medesimo, e nomina un suo figlio appellato Lambertucci, poeta pur esso che nel 1348 fioriva. Esistono di Matteo rime, oltre che nella citata Chisiana, anche nella Stroziana e nella Vaticana. Da esse apparisce che questo poeta è ben degno di essere nomato scrittore del secolo d'oro, e meritare che altri si adopri a renderlo di pubblico diritto. F. Z.

SONETTO

Com' più riguardo l' onesta bellezza
Che sotto nero manto chiusa luce,
Più sento Amor che nella mente adduce
Gaia novella ginia d' allegrezza:
La qual m' infiamma sì di sua vaghezza,
Che sovra ogni virtù nel cor riluce.
Quest' è colei che m' entrò per la luce
Con quel signor, che frange ogni durezza.
Sì dolcemente dentro del cor posa,
Che ciaschedun mio spirito contenta,
E l' alma più ui vive dilettosa.
Ver è, ch' alcuna volta, par, ch' io senta
Una fiamma d' Amor tanto amorosa
Che la troppa dolcezza mi tormenta.

FRANCESCO BARBERINO

1348

In Barberino, castello di Valdelsa, nacque Francesco, da Neri di Rinnaccio, nel 1264. Alcuni lo chiamano Francesco Tafani; e siccome lo scudo de' Barberino, di lui discendenti, porta tre api, e prima tre tafani, indurrebbe a credere che con questo pronome a principio chiamavasi la famiglia sua. Francesco fece i suoi primi studj sotto Brunetto Latini. Passò quindi alle università di Padova e di Bologna, viaggiò in Provenza ed in Francia, e ritornato in patria conseguì la laurea, e credesi il primo fiorentino che ottenesse questo onore, impartitogli con privilegio di Clemente V. Esercitò in patria la professione di notajo e di giudice, ma soprattutto si distinse pel poetico suo genio. Intimo amico del vescovo della sua patria, Antonio d' Orio, ereditò una parte de' suoi beni, contrastatigli poi dagli apostolici nunzj. Ma Francesco trionfò della lite e godè della conseguita eredità. La peste famosa del 1348, tolse Francesco in età avanzatissima; ma con la sua spoglia rapiti già non furono al mondo i parti del suo genio, che gli conservano un posto luminoso tra i poeti dell' età sua, e fra i testi di lingua. Ai Documenti d' Amore *egli deve la maggior sua fama. Rimasero però inediti per lungo tempo nelle biblioteche, e forse lo sarebbero ancora senza le cure dell' Ubaldini, che nel 1640 li pubblicava in Roma, senza però quei commenti, accennati dallo stesso Barberino, e che rimangono ancora inediti. Non è a credere che quest' opera, cominciata dall' autore verso il 1290, abbia per solo scopo l' amore, propriamente detto. È un trattato, come vedrassi, di filosofia morale, in cui sono esposti i precetti più essenziali di tutte le virtù. Barberino vi usò versi di vario metro, di cui i più sono forse d' invenzion sua. Crescimbeni, nella sua storia della poesia, lo cita sovente come autorità. Gli appone solamente di troppo imitare i poeti provenzali, di cui la lingua e le poesie gli erano di fatto molto famigliari. In questi ultimi tempi si pubblicò un' altra opera poetica di Francesco, sopra i* Costumi delle Donne, *di cui abbiamo qui voluto offrire soltanto l' idea ai nostri lettori, dandone l' introduzione, come lavoro di merito molto inferiore ai suoi* Documenti; *ed anzi piuttosto che di poesia, la sembianza esso porta di prosa ridotta in linee di varia misura, dalle quali risulta alcune volte l' armonia del verso, e poco diversa da quella prosa effettiva, onde intrecciati si scorgono i* Documenti *citati.*

F. Z.

DE' COSTUMI DELLE DONNE

Introduzione.

MADONNA
Novellamente, Francesco, parlai
Coll' Onestade;
Ed a preghiera di molte altre donne
Mi lamentai con lei, e dissi:
Ch' eran molti, ch' avean scritti libri,
Costumi ornati d' uom, ma non di donna.
Sicch' io pregava lei,
Che per amor di sè,
E per amor di esta sua compagnia,
Ch' ha nome Cortesia,
Ed anco per vestir l' altre donne con meco
Di quello onesto manto, ch' ella hae con seco;
E ch' ella porge a quelle, che voglion camminare
Per la via de' costumi, degnasse di parlare
Con questa Donna che si appella Industria;
E seco insieme trovassono uno modo,
Che l' altra Donna ch' ha nome Eloquenza
Parlasse alquanto di questa materia:
E 'l suo parlare si trovasse in scritto.
Ella mi disse: Molto son contenta
Della bella domanda, che m' hai fatta;
E sono apparecchiata
Di fare, ed operare
Colle dette virtudi,
Che coll' aiuto di colui che sai,
Ch' è Signor di noi tutte,
Che sempre fue ed è, e sarae eterno,
Che formò i cieli, pianeti, ed elementi,
Formoe l' angelica, ed umana natura.
Lo quale onnipotente incomprensibile,
E incommutevole dà informagione,
E perfezione
A tutte le cose, lo don che mi domandi
Ti sarae adempiuto.
E spero ancor più di fare,
Che Sapienza con molte altre virtudi
S' adopreranno dove, e quando, e come
Sarà bisogno a questo tuo lavoro.
Tu sai che la Eloquenza, Industria, e tutte
L' altre, lo cui savere
E' bisogno in questa opra,
Posson bene informare,
Ma non è alcuna che sappia di loro
Scrivere in libro sì che si leggesse
Per umano intelletto; onde procura
Alcuno, che ti paia
Che solo scriva, e noi commetteremo

Tutte ed insieme ad alcuna di noi,
Ch' informi lui per sì fatta maniera,
Che nulla briga arae di pensare,
Ma sol la penna volger sulla carta.
Ed io risposi: Io hoe un fedel servo,
Francesco ha nome, nacque in una selva,
Ch'ha nome Barberino,
È molto grosso, ma molto è fedele,
Ed a lui non bisogna sottigliezza;
Poi voi gli date vostra informagione.
Sicch' io gli parlerò, e immantinente,
Sarò davanti alla Vostra Eccellenza
Colla risposta, che a loro convenga.
Onde, Francesco, dimmi incontanente,
Come conforti questa opra fare?

FRANCESCO

Ahi gentil Donna, la vostra loquela
Mi fa ben certo, che voi se' mia Donna.
Ma perchè state cotanto celata?
Degnate di mostrarmi,
Anzi ch' io parli, la vostra fattura.

MADONNA

Parla, rispondi, ch' esser ciò non può,
Perocch' io non voglio esser conosciuta,
E ben ti può bastar l' odor, che spando,
E lo splendor, che ti raggia nel viso.

FRANCESCO

Madonna, lo splendore,
E questo odor che dite
M' hanno abbattutto gli spiriti miei
Per modo tale, che non so che parli.
Ma temperate la somma dolcezza,
Che vien dal loro effetto.
Forsi ch' alquanto poi prenderò forza,
Risponderò con quel piccol podere,
Che posa nella fede mia, ch' è grande.

MADONNA

Non posso temperar questa dolcezza,
Se tu non temperassi
Lo gran diletto, che tu ne ricevi.

FRANCESCO

Madonna, dunque mi convien tacere.

MADONNA

Non è ver, ma convienti
Questi novelli, ed amorosi raggi
Lassar alquanto riposar nel core,
Forse che poi risponder mi potrai.

FRANCESCO

Madonna, il core è sempre pien di voi,
E lo 'ntelletto si volge nel prato,
Dove fioriscon le vostre virtù.
Ma pur quando s' appressa
Vostra valente e nobile sembianza,
Indebolisce la mia vita tanto,
Che temo morte, ma pur si conserva
Per la vostra virtu la vita mia.

MADONNA

Dunque or mi di: quando mi parlerai,
Vuo' che mi parta, e manderami in scritto
Lo tuo volere in questa mia domanda?

FRANCESCO

Madonna, se 'l partir fosse sì tosto,
Dopo li colpi ch' al venir mi deste,
Non so che vita dimorasse meco.

MADONNA

Dimmi che modo mi convien tenere?

FRANCESCO

Madonna, state ancor, quando vi piaccia,
Che parlando con voi prenderò forza
Alquanto a poco a poco.

MADONNA

Saria contenta di stare ancor più,
Ma tu mi fai di quelle che tu suoli;
Che per indurmi a parlar, tu mi tieni
Pure in parole, che non fanno punto
Alla materia, di ch' io t' ho parlato.

FRANCESCO

Madonna, poichè voi ve n' avvedete,
Io vi confesso bene ciò ch' è il vero;
Ma io temea, che dopo la risposta,
Immantinente voi non vi partiste.
E Dio lo sae, che questa ée rada,
Avvegnach' ella sia più ch' io non degno.

MADONNA

Di' immantinente, se non ch'io me 'n vado.

FRANCESCO

Ecco ch' io dico, e non vi fu più noia,
Donna formata da quell' alto Sire,
Ch' è sol possente.

ONESTATE

È questo il servo, che tu mi dicesti,
Donna gentile, e d' alto intendimento
Che sarà fermo, e fedele e costante
Al mio proponimento?

MADONNA

Madonna l' Onestade,
Che per vostra virtù tirate a voi
Ogni cosa gentil, voi dite vero,
Che questo è il servo vostro, ed anco è mio,
Sicch' io ve 'l posso dare.

FRANCESCO

Dic' ella il ver, Madonna; io sono a lei,
E come piace a lei io sono a voi.

ONESTATE

Ed eccomi, che mandoti Industria.
E tu Eloquenza di' per tutto a lui
Lo mio intendimento, e poi te 'n va con seco
E dimorate amendue con esso,
Finchè l' opra sarà condotta al fine.
Odi, Eloquenza, e intendi
Quello che ora ti dico.
Lo tuo Trattato sarà di costumi
Pertinenti alle Donne;
Quali ti porgerò per tal maniera,
Che gli uomini potranno frutto trarne.
Ma questa informazione
La 'ndustria ti darà.
Non vuo' che sia lo tuo parlare oscuro,
Acciocchè veramente
Con ogni donna possa dimorare.
Nè parlerai rimato, acciochè non ti parta
Per forza della rima
Dal proprio intendimento.
Ma ben potrai tal fiata
Per dare alcun diletto
A chi ti leggerà
Di belle gobbolette seminare,
Ed anco più di belle novellette
Indurrai ad esempio.
E parlerai sol nel volgar toscano.
E potrai mescidare
Alcun volgare consonante in esso

Di que' paesi, dov' hai più usato;
Pigliando i belli, e i non belli lasciando.
E questo del volgar noi ti diciamo,
Per piacere alla Donna, che t' indusse,
La quale è degna di onore e grazia.

Eloquenza

E va, comincia, ed ecco Industria teco,
Ed io che ti sarò nella tua lingua.
E parla omai, come tu fossi un uomo,
Che sol da te ti muovessi a dettare
E vien tessendo la tela indorata,
Che noi t' apparecchiamo i fili ad oro.

Francesco

Ah Donne valorose, io son contento,
E sono apparecchiato ad ubbidire:
Ma chi rimane qui con la mia Donna?

Madonna

Va tu con Dio, ch' io voglio rimanere
Con questa donna, ch' ha nome Onestade,
Poich' a lei piace d' avermi con seco.

Francesco

Madonna, volentier, ma io mi temo,
Ch' ella non s' innamori sì di voi,
Che poscia più non vi riveggia io mai.

Madonna

Non dubitare, che se tu m' amassi,
Come tu mi suoi dire,
Già l' Onestà non mi ti porria torre.
Ma se volendo contro mio onore
Alcun villan piacere,
Tu ti mutassi, potresti bramare
La grazia mia, e lo mio ben volere?

Francesco

Madonna, io non fu' mai servo di voi
Per altro già, che per vostra grandezza.
E onore, e stato, ed accrescimento,
E così spero la mia fin vedere.

Madonna

Va dunque, e pensa di servirmi in questo.

Francesco

Ora mi piace, io vado a cominciare
A sì compiuta forma.
Voi piena di dottrina, vestita di onestade,
Nodrita di costumi, ornata di piacere,
In cui riposa tutta gentilezza,
Beltate insieme, onestà, cortesia,
In cui risplendon tutte le virtudi,
Inver di Voi non è chi pensi vile;
Nè può desiderar alcun di Voi,
Fuorch' ogni onor di Voi.
Non maraviglio, se a Voi n' è venuta
Sì presso l' Onestà, che parlar le possiate;
Perocchè sempre l' avete con Voi,
E molti son, che credon siate Voi.
Non maraviglio di quella domanda,
Che Voi fatto m' avete,
Perocchè lume siete
Di tutte quelle ch' a virtù si danno.
Da voi prendon esempio,
Come da specchio ricevon lor vista,
Tutte le donne che vanno con Voi.
Ma forte maraviglio,
Com' io non degno di sì alta grazia
Sono chiamato da Voi a sì alta opra.
E sì grande è la fede,
Ch' io porto all' eccellente Vostra Altezza,
Ch' avvegnach' io potessi
Parlar con Isaia, e dire a Voi:
Io non so che mi parli, son fanciullo;
Nientemeno pensando, che voi dite,
Che non mi fia mestier pensare, o dire,
Ma sol volger la penna, ecco ch' io dico,
Coll' altro profeta chiamato Geremia:
Ch' io sono acconcio al tutto ubbidire.

Madonna

Dunque verrai con meco davanti
All' Onestà, che pregherà l' Industria,
Che mandi a dimorare Eloquenza con teco.
Sicchè tu poi volgendo la tua lingua
Un' altra Donna, ch' è Sollecitudo,
Pieghi tua mano a scriver queste cose.

Francesco

Madonna, io ho paura
Da presentarmi a sì gran Donne avanti.

Madonna

Vien, non temer ch' io sempre sarò teco.

Francesco

Ecco ch' io vengo, e son sicuro, e forte,
Ma prego voi, che per vostra pietate,
Che quando saremo appresso di loro,
Vi piaccia di mostrarmi lor figure.

Madonna

Piacemi acciocchè più fervente
Sarai poi nell' ufficio,
Ch' elle t' accommetteranno,
E tien' a mente, ch' elle ti daranno
Parole alquante, e daranti lo stile,
Che te conviene in questo libro porre.
Ma io ti mostrerò non tutte quante.
Vederai l' Onestade,
Che siede in persa veste,
Tien con la mano Industria,
L' altra mano comanda all' Eloquenza.
Eloquenza parlerà con teco:
E vedrai lor figure ritratte
Secondo il proprio aspetto di ciascuna.
E vieni avanti che noi siam lor presso.
Ve' tu le Donne, che sono in quel prato?
Color son desse; inginocchiati giuso.

Francesco

Madonne, Dio vi salvi;
Perocchè io so, che questa Donna mia,
E tutte le virtù che sono, ed anco
Le creature tutte universali
Hanno ciò ch' han dal loro eterno Sire,
Da lui in prima faccio fondamento.
E seguirò mio stile e mio volume,
Secondo ch' ho di sopra in mandamento.
E questo libro già
Non partirò per numero d' etadi.
Che se dirittamente vogliam considerare,
Tal è per tempo, e tal è tardi donna.
E non secondo etadi
Ma secondo suo grado
Conviene ognuna con senno passare.
E partirò questa opra in le venti partite,
E ciascuna partita
Arà per sè certi distinti gradi,
Siccome innanti lettura dimostra.

La prima conterà, come si dee
Portare una fanciulla,
Quando comincia bene, e mal sentire,

E vergogna temere.
Seconda, como quando
Lo tempo ella verrà di maritaggio.
Terza, quando ha passata
L'ora del maritaggio.
Quarta, se poi ch' è disperata mai
D'aver marito, avviene
Ch'ella pur l' hae, e stae
In casa un tempo anzi che vada a lui.
La quinta, como poi ch' ella s' è maritata,
E como il primo, e como
Il secondo, ed 'l terzo
Fino a quindici dì, e 'l primo mese,
E 'l secondo, e 'l terzo,
E como insino alla sua fine,
Si anzi figliuoli, e sì poi, e sì s' ella
Non avesse, como in vecchiezza.
La sesta, como se perde il marito,
E como s'ella è vecchia,
E como s' è mezzana,
E como s' ella giovane rimane,
E como s' ha figliuoli,
E como se è nonna,
E como s' ella ancora
De' ben del suo marito riman donna.
E s'ella vedovata così prende
Panni di Religione.
La settima dispone,
Como si dee portare
S' ella si rimarita,
E como se a migliore,
E como se a peggiore
E men possente,
E como s' ella ancora ne va al terzo:
E como poi ch' ella è stata vedovata,
E ripreso ha marito
Sta alcun tempo in casa,
Anzi che vada a lui;
E como riprender marito si loda, o biasma.
Ottava, como quella,
Che prende abito
Di Religione in casa,
E como si loda o no.
Nona, come rinchiusa in monastero
A perpetua chiusura,
E como la Badessa, Camerlinga, e Priora
E ciascun' altra Portiera o Moniale.
Decima, como quella,
Che si rinchiude sola
È detta Romita, e como l' ha biasmo.
Undecima, como
La cameriera data
A compagnia di Donna,
E como s' è per una,
E como s' è accompagnata a simile officio.
Duodecima, como
Si porterà ciascuna servigiale
Sì pur a Donna, e sì a Donna insieme
Col Signore, e sì s' alcuna sola,
Serve Signore, e como
Si loda, e como no.
Terzadecima, como
Balia di casa, e como di fuori.
Quartadecima, como
La serva, ovver la schiava,
E como poich' è serva
Porrà per opre libera tenersi.
Quintadecima, como
Si dee portare ogni generazione
Di femmina di comune stato,
E di più basso, e povero, e tutte,
Fuor che le rie di vita dissoluta,
Che vendon per moneta il loro onore;
Le quali non intendo
Mettere in iscrittura,
Nè far di lor menzione,
Che non son degne di esser nominate.
Sestadecima tratterà
Di certi generali addottrinamenti
D' ogni donna, e di loro ornamenti,
E di loro avventure.
Settimadecima, de' loro consolamenti.
Ottavadecima, perchè tal fiata
Le convien saver parlare, e dire,
E rispondere, e stare tra la gente,
Si tratterà delle question d' amore,
E di cortesia, e gentilezza.
Nonadecima si tratta
Di certi mottetti, e parlari
Da donna a cavalieri,
Ed altra maniera
Di donne, e uomini.
La vigesima tratta
Di certe orazioni;
Ed in questa parte è la conclusione
Del libro, e como io questo libro porto
A quella Donna, che di sovra è detta,
E como lo riceve,
E como innanti a lei
Vengono le Virtuti.

CANZON DISTESA I.

Se più non raggia il sol, ed io son terra;
Veggio mostrar, e sul parlar convegno
Di quel che sono, e tegno.
Non maraviglia alcun s'oscuro tratto,
Poichè a tal punto mi ha fortuna tratto.
Ecco tal dir, che più raccoglie, e serra
Dentro mia penna tutto più mi gravi;
Passol ch io non vorravi
La fin della maggio' parlar con certi,
Ch' ancor non eran di mio fatto esperti.
Dico signori a voi saggi e coperti;
Però che m' intendete.
Voi donne poche sete,
A cui omai la mente aprisse Amore,
Ch' avete perduto di sangue, e d' onore.
Or cominciate: e dall' lido colore
Cercando ben per entro
Lo spazio verso il centro,
Vedrete molte nebole apparite,
Che tutte son di quel sangue annerite.
La terra trema,
Lo mio cuor crema;

E gli altri a quel verranno
Immantenente,
Ch' esto accidente sentito averanno;
Quel sangue spars' è dal fianco di lui:
E fue cagion la saetta, che venne
Dall' arco, che in man tenne
Quella, che tratta l' amico, e 'l nemico
In tal maniera, ch' io piangendo 'l dico.
E non ancise in quel colpo costui;
Ma dissolvette la parte più degna,
Che tra noi più non regna;
L' altra lassù per sola sua più pena
Lontan legata in prigion e catena.
Perdeo sua forma, e fiaccossi l' abena
Dello suo primier nome.
Ed udirete come
Ch' era tra due di nuovo giunto a stare.
L' una spezzata riman solo amare;
Quest' è tal doglia, e sì fera portare,
Ch' ognun che non è pietra,
Da ciò fugge ed arretra.
Gli altri dilettan, ch' ei si veggia il danno,
Per lo gran pianto, ed aspero che fanno.
Lontana gente,
E chi no 'l sente
Beati, e più beati
Color, che sono
Per sommo dono al suo regno chiamati.
Perchè comun alcun cherer potria
Cotal dolor in mia pena fondato;
Che in ogni lato
Non è però da sua forma diviso
Ciascun che suo nella mente desia
Grandezza d' esso, ed onor, e potere.
Dunque è chiaro vedere,
Ch è perder loco tale sua mancanza;
Di ciò dolersi è di servo leanza.
Ragion vien mo' di color, che pesanza
Portar cagion non hanno,
Però ch' amar non sanno;
Ma stringe lor la preda universale;
Ch' assai per questo lo mondo men vale.
Ciò non è maraviglia in uom, cui cale
Veder la gente adorna
Di quel che la mente orna:
La qual virtù venia da quella parte,
Che nostra mo da noi disgrazia parte.
Così ancora
Venia tutt' ora
Quindi ogn' altra virtute,
Grazia ed effetto
Di giusto e netto, per nostra salute.
Doglia, signori, ed an' vergogna porto,
Membrando, che la gran potenza irato
Di lui, che m' ha mostrato
Quanto di ben io mai conobbi, e tenni,
Biasmai nel passo, ch a tal porto venni.
Però ch' io veggio ben mosse me torto:
Che d' alcun l' esser perder non è voglia.
Onde ragion lo spoglia
Di negligenza in difender la cosa,
Ch' era di suo onor, e vita sposa.
Una gran colpa difender non osa
La parte non finita,
Che non si tolse vita;
Ma forse alquanto la scusa 'l volere
Di salvazion per l' altra poi vedere:
Che chi vedesse la pena, e 'l dolere
D' esta sua vita fera
Per buon consiglio, pera,
Diria ciascuno, ed io ben lo vorria
Per alleggiar la maggior sorte mia.
Ma se nocendo,
E dispiacendo
Il ben comun ci ha tolto,
Null' ho speranza
In amistanza del suo magro volto.
Questo lamento è di cotal natura,
Che non si può intender dalla gente,
Che non ha sottil mente,
Nè an' da quella ch' ave lo intelletto,
Se non avesse ben ferito il petto.
E questa non può già ben veder pura
Conclusion d' esto mio dir, se crede,
Leggendo quel che vede,
Poter trovar da dolor infinito
Di certo fin alcun sermon fornito.
Però girai parlar così vestito
Tra lor che tu ben sai,
Che non t' inteser mai;
Ma tra color ti fendi, ed apri, e straccia,
Ch' al tuo venir apparecchiau le braccia:
E per gli amici il tuo cammin avaccia.
Che se quel son, che spesso
Parlato m' hanno adesso,
Tu gli vedrai chinar le ciglie a' piedi,
E tu con questi fa soggiorno, e siedi:
Che per onore
Di tal signore
E della somma parte
Dece, che pianto,
Almen alquanto, nè sia in ogni parte.

CANZON DISTESA II.

Madonna, allegro son per voi piacere;
Che viene a compimento il gran desio
Che sempre avete di mia morte avuto.
Ora s' adempie ogni vostro volere,
Ed in men vo' doloroso, com' io
Poi vi fui servo mo tuttor veduto,
E son per queste tre cagion perduto:
Altezza non degnar a gente, stare,
Da parte della vostra signoria;
E dalla parte mia,
Temenza, disventura, e basso affare;
Fervente fede, e lungo desiare
Che sogliono dare a molti amanti gioia,
Son por per me tormento, e pena, e noia;
Nè piango io perch' io muoia,
Che men dolor mi fa morte bramare.
Non è 'l mio pianto se non per la doglia,
Ch' abbonda sì dentro dall' alma fera,
Che per l' estremità convien che sparga:
E move da pietà, quando mi spoglia

Lo gran soverchio di speranza intiera:
Che tutte mie virtù spezzate larga;
Nè men per questo nel venire allarga
Lo rivo delle lagrime crescendo,
Che fuor la faccia, come dentro fende.
Da ciò chi vuole imprende,
Com' io vo' dentro a gran tristezza ardendo:
E questo è peggio, che per me languendo.
Del disperato, ed aspero mio danno
Tutti miei amici a trista testa vanno:
Che ben veggiono, e sanno,
Ch' io a giornata vo vita perdendo.
Stima ciascun oggimai si per corso,
Che chi mi dice: Piglia penitenza;
Chi: Dio t' aiuti; e chi: Vedi peccato.
E nullo è che mi possa dar soccorso,
Nè vo' che sia in alcun la potenza;
Sol del passar io mi chiamo pagato.
Però chi vuol veder lo sventurato,
Non tardi punto, affretti il suo venire,
Ch' io son già presso a quel punto finale;
E s' io ho cosa tale,
Che piaccia, prenda, ch' io la vo' largire.
Ma prego chi ci vien, che sia 'l suo dire,
Non ha conforto di me, nè ha bene;
Ma solo acciò che n' accresca le pene;
Che chi in vita mi tene,
Vie più m' offende, ch' allegro ho il morire.
Chi ha nemici, e vuol lor morte dare
Menimi a lor, che 'l doloroso aspetto,
Ch' io porto in vista gli farà finire;
Chi vuol la morte in figura trovare,
Metta la man nello squartato petto
D' esto dolente, ch' ella fa perire;
Troveralla con arme da ferire,
Percuoter forte il misero mio cuore,
E lui che grida, questo m' è in piacere:
Sol che fermi il volere
Di tormi tosto, e farmi quest' onore.
Io son già tanto innanzi, che 'l signore
Che mi fa servo, dice: Va con Dio,
Che più non posso per te valer io,
Che ogni vigor mio
M' ha per andato, veduto il colore.
Voi vedrete la fine mia si fatta,
Che si movranno i duri cuori a pianto,
E li pietosi a paura di morte;
E poi che sia dal corpo l' alma tratta,
Le noje che vi mostrau gravar tanto
Saran, Madonna, finite, per forte
Parole assai, che m' eran da voi porte.
Trovar, cantar, e solazzo menare
Son tutte omai alla sua fin venute,
E le fatte perdute,
E summi dato a non mai più parlare.
Lo spirito vital vo' presentare
A quei, che me 'l prestò, superno sire:
Alla cui corte ho speranza di gire,
E d' ogni mio fallire
N' ho penitenza a suo piacer portare.
Canzon . . . . . e non perch' io mi pento;
. . . . . ed a ciascun perdono
In questo punto ched' io morto sono;
Ma sì ti chero un dono
D' andarti a quella per cui sono spento.

BALLATA.

Angeli, poichè 'l Ciel s' aperse a quella,
Ch' era luce terrena,
Dite là giù che 'l Paradiso mena?
Tutta beltà della corte si cinse
Di canto, e di splendore
Nel venir suo, e Dio festa ne tenne.
Forza, potenza, ed alto valor pinse
In farle tanto onore;
Che maraviglia a noi grande ne venne.
Ma poi sentita virtù che mantenne,
A dubitanza lena
Tolse la donna, che non vide pena.
Allor la maestà chiara ci apparve,
Tanto più, ch' è d' usanza,
Che di sua altezza alquanto comprendemo:
Questo poter un gran dono ci parve;
Che noi trasse ad amanza,
D' esta novella donna ch' or avemo,
La qual guardando cognoscer dovemo:
Ch' ella è di grazia piena,
Donde certanza più laude raffrena.
Non ti lassiam, com' ell' è fatta, dire
In quest' eterno stato,
Lauda lo dì del suo venir in vita.
Che nul di noi è forte a sofferire
(Sia quanto vuol beato)
Guardar ne' raggi di che ell' è vestita.
Vedesti in terra lei la più compita?
Così nel ciel di vergogna non pena,
Chi come donna la tien per l' abena.

SONETTO

Testo d' un' erba ch' a nom' gentilina,
Fa la mia donna gioiosa partire:
Testo d' un' altra ch' è più minutina,
E gran cagione del meo regioire:
Testo di molta mmor persolina,
Fa basso cor en gran donna gradire:
Testo che nova foia ranglina,
Caro di flato bramoso di gire.
Testo con testo bagnando si scusa,
Che move quella, per mie gioie contare
Il bel parlare, e l' onesto sembiante.
Testo con testo altra maniera accusa;
Che l una si mostra, per claro diamante,
E l' altra cela il splendor che ivi tant' è.
Di testo in testo ancor già tanto testo,
Che non potria la glosa star nel sesto.

DOCUMENTI D'AMORE

PROEMIO

Avendo raccolti da Amore i seguenti precetti l Eloquenza, e dettatigli agli amanti, sono dall' Autore pubblicati, mediante dodici persone da lui poeticamente finte.

Somma virtù del nostro sire Amore
Lo mio intelletto nuovamente accese;
Che di ciascun paese
Chiamasse i servi alla sua maggior rocca.
Io, che da lui ho la vita, e l'onore,
Ciò fedelmente ad effetto condussi:
Poi tra lor mi ridussi
Da quella parte ch' ai suoi minor tocca.
Ed esso ad Eloquenza disse a bocca
Tutti li documenti,
Che troverem contenti (1)
Nel libro qui seguente;
Ed essa poi dicente,
Scrissen li servi, che stavan d' intorno.
Amor e Cortesia mi comandorno,
Ch' io gli mandassi a quegli
Ch' aman, che sia grand' egli:
Ed io a lor li dono;
Perchè tutti non sono
In quel sì alto parlamento stati;
E pongon cura l' urdin, e trattati:
Che dozi (2) parti sono
In questo suo bel trono.
La prima, ch' a' novizi
Doce (3) schifar li vizi,
E la seconda in le virtù intrare;
La terza fermi costringe di stare;
La quarta, che volere;
La quinta, come avere;
La sesta, com' si tarda;
Settima, com' si guarda;
L'ottava dice l'allegrezza, ch' ave:
La nona di chi guarda mal la chiave;
La decima ci mostra
La dolce fine nostra;
L'undecima ci mena
Nella sua corte a cena;
Poi la final ci dà vita, e conforta.
Vedete, la sua rocca non ha porta:
Che là entro con lui
Non andiam giammai nui;
Ma nella sua gran corte
Ha molti gradi e porte,
Dove la gente sua per gradi posa.
Le due, che son con lui, a questa cosa
Solo intromesse sono.
L' altre, che più giù pono,
Tuttor apparecchiate
Son, se fosser chiamate,
A dar consiglio, soccorso, o vendetta.
E ciascuna di lor ha scritta e detta
Prima ad amor la parte,
Che pinta mostro in carte
In capo di ciascuno
Capitol, che qui pono:
Sì che potremo ben comprender quelle.
Come vedete dormon lassù elle,
Per esser poi posate,
Quand' elle fien chiamate:
E le due poseranno,
Che mò diritte stanno:
Ed ello è sempre di tutte signore:
Ed anco d'altre, ch' el manda di fore,
A compagnar coloro,
Ch' hanno del suo tesoro;
Come Prodezza, Ardire,
Umiltate seguire
Con altre molte, che vengon da esso.
E ciascuna di lor sempre è con esso,
E non pur questi effetti
A diversi rispetti
Fra loro adoperare,
E condur, e schifare;
Ma ciò ch' a lui ben ragionevol pare.
E non vi vo' nè posso ben celare,
Ch' egli ha una nemica,
Che, convien pur ch' io 'l dica,
Che Crudeltate è detta,
La qual fuoco saetta
Lassù alla donna che Speranza ha nome.
E Pietate, da lui mandata, come
Fere la Crudeltate,
Vedrete, se guardate
Lassù da parte destra,
Che l' altra è da sinestra.
Amor di sovra tutte si mantene.
L' opra, che modo, quale, e come tene,
Nel legger tutto poi
Veder potrete voi;
Ch' io non son già sottile;
Che cosa sì gentile
Possa dedur in più chiaro parlare.
Ma non prendesse alcun maravigliare,
Perchè non fur chiamate
Molte donne pregiate,
Che Crudeltà l' avria
Forse morte tra via,
Ed Onestà le disse: non convene.
Ma guardin in quel libro, che contene
Ciò ch' elle deon servare,
E como costumare,
Lo qual io scrissi, e mando
A lei, che me 'l comando.
Ell' è cortese, e mostrerallo a tutte,
For quelle che da vizj son condutte;
Ch' ella star non potria
Con sì vil compagnia,
Nè fue lo movimento
Per lor dottrinamento,
Ma sol per quelle, ch' esso libro chiude.
Ora il proemio in questo si conchiude;
Ch' al nome di colui,

Che signor è di nui,
Lo primo documento
Ha qui cominciamento,
Cioè la parte di Docilitate.

NOTE

(1) Contenti, *per* contenuti.
(2) Dozi *per* dodici.
(3) Doce *per* insegna.

DEI DOCUMENTI D'AMORE

PARTE PRIMA

SOTTO DOCILITÀ

PROEMIO

Descrizione della Docilità.

Questa è Docilitate,
A cui l'afficio d'insegnar è dato.
E guardate suo stato,
Che negli antichi regna sapienza:
Si ch'è veglia sua essenza;
Per magistero bacchetta richiede;
Ne la cattedra siede,
Ch'unor e riverenza le conveue.
Sotto lei si contene
Ciò ch'Amor ebbe dal consiglio d'essa:
Onde a virtù s'appressa,
Chi li suoi documenti attende, o serva.

DOCUMENTO I.

Chi vuol seguire Amore, o si deve conservare innocente, o deve lasciare i vizj.

Chi netto si conserva,
Come natura il crea, viene Amore,
Che gli entra poi nel core,
E fallo delle sue virtù dar luce;
Ma chi da ciò disduce,
Anzi che sua grazia infonda in esso,
No'li vien giammai presso,
Se novo prima non si face, e netto.
Dunque ciascun suggetto,
Che vuol servir a cotal signoria,
Prenda d'este una via,
Netto servare, o di vizj nettare.

DOCUMENTO II.

Quai cose fanno l'uomo vizioso.

Fanno ne' vizj intrare
Usar co' rei, e dimorar ozioso,
Trovarsi bisognoso,
Alta ricchezza e di gola diletto,
Di rie femmine aspetto,
Dadi, e cercar d'ogni spiacer vendetta:
Queste otto cose aspetta
Che fan disdar (1), se ben attendi alcuno.
Si che convien ciascuno
Usar coi buoni, esercitar se spesso,
Giusto acquistar, fin ch'esso
Aggia che basti, e non curar del troppo,
Far alla gola groppo,
Ch'ella si può come vuoli adusare,
Viltà di giuoco odiare,
Femmina vil fuggir come tempesta,
Donna saggia ed onesta
Diletta udir, onora, servi ed ama;
Che quella è degna rama (2):
Fingi l'offesa piacer che non pesa.

NOTE

(1) Disdare: *Deprimere.*
(2) Rama: *Per* ramo.

DOCUMENTO III.

Tre cose necessarie per non esser vizioso.

Sia la tua mente attesa,
Ch'a tre cose convieni ancor dar cura:
La prima è aspra e dura,
Le due son ben assai possibil poi.
Convien ristringer noi
Nostra giovan' età corrente in male.
La seconda è cotale,
Che fortezza, bellezza, grazie e doni
D'accortezza, o sermoni,
O simiglianti creder non ci dieno,
Che maggior in noi sieno,
Ma sol minor dovrem creder d'averle.
La terza in oro e perle
Rappresenta colui che ben la serva.
Se fama ti conserva
Onor e laude, e gran favor di gente;
Fa ch'en sia conoscente:
Allora più d'umiltà ti fornisci.
Se queste tre seguisci,
Da molti vizj camperai tuo stato.

DOCUMENTO IV.

De' vizj che hanno somiglianza con le virtù.

Vengon vizj dallato
Che sembran noi alcun' ora virtuti,
Se non semo avveduti:
De li quai per esempio questi paro:
Ch'avarizia l'avaro
Fa creder se gran provvidenza e senno,
E color che larghi enno,
Son dagli avari beffatti e scherniti,
Ma dai buon son graditi;
Sì ch' alli rei dispiacer no' li pesi
Che di ciò non offesi,
Ma son pregiati; e crescene lor fama.
Lo secondo si chiama,
Ed è gran ladro, prodigalitate:
Che tolle dignitate
A molta gente grandezza e potere;
Lo qual ci fa parere,
Ch'egli è larghezza, fin ch'el non ci mostra,
Che cotal follia nostra
Non ha di che su'nel donar rivegna.
Così convien, ch'avvegna,
Che gran viltate, temenza e paura
Fra la gente secura
Mante (1) fiate di senno s' infinge;
E la cagion, che pinge
Lur a securo combatter, e giusto
Dicon bellare ingiusto,
E mostran dubbio dov'è vinto il bello.
Acci un vizio più fello,
Che molti credun impune peccare,
Se posson pur trovare
Falsa ragion nella sua mente ascusa (2):
Non pensan, che non chiusa
È ogni imaginazione a lui;
E come convien nui
D'ogni cosa ragion render ad esso.
E per simil appresso
Vedi degli altri vizj, che più sono;
Ch' io non più non compono,
Per far lo sermon breve a nuovi leve.

NOTE

(1) Mante, *Molte*.
(2) Ascusa, *Per* ascosa.

DOCUMENTO V.

De' vizj che si commettono nel parlare, e del lor rimedio.

Quinci coglier uom deve,
Che sette vizj nel parlare stanno,
Ch' agli parlanti fanno
Talor dispregio, e danno alla fiata.
Cosa breve far lata,
Ovver la lunga troppo breve dire;
Parlar con molto ardire,
O proferendo temenza aver troppa;
E chi sua lingua aggroppa
Per lo corrente parlar, ed inciampa;
E più colui ch' avvampa
Tutti auditor col lungo suo proemo.
Lo settimo vedemo
Difficil sovra gli altri a sostenere:
Lo qual potiam vedere
In quel che move le membra parlando;
E ben immaginando,
Vediam nel mezzo star ogni virtute,
For certe, che vedute
Abbiam sol contra certi vizj stare.
Onde se vuo' guardare
Te dalli detti vizj, attenti bene,
Che maniera convene
Lo tuo parlare aver infra la gente.
Poni al mezzo la mente,
Nè troppo dilatar, nè breve tanto;
Che per manco d' alquanto
Sia troppo oscuro quello a che intendi.
Poi dell' ardir attendi,
Che lui, e la temenza, e temperanza
Riduce a buona usanza:
La fretta del parlar sempre è dannosa.
Ed ancor è noiosa
Soverchia dilazion in profferere.
Li tuoi proemi chere
Lo stato de'moderni breve o nullo.
Mover, come fanciullo,
Le mani, o piedi, o la testa, o far atti
Parlando su gran fatti,
Sembran fermezza poca del parlante;
E mostran lui costante
Lo fermo star, e costumato, e saggio,
E di nobil coraggio:
E ognun dice: quei sa quanto lice.
Ma guarda, el non disdice
Guardar i tempi, e luoghi in queste cose,
E con che gente pose;
E quanto a ragion par lor moderare.

DOCUMENTO VI.

Di quello che si deve fare, per esser grato conversando con ciascheduno.

Son certe cose fare
Vizj, che rendon la persona molto
Dispiacevol, e stolto,
Sedendo, andando, ed a tavola stando.
  Delli quai qui parlando,
Dirai tu forse, non fanno a questa opra:
Onde convien ch' io scopra,
Ch' Amor vuol, che li servi suoi sien tali,
  Che non pur sol da mali
Si guardin, ch' enno detti, e son peccato;
Ma vuol veder ornato
Ciascun de' suoi di costumi e di senno;
  Onde molti si fenno,
Ch' eran novizi, costumi insegnare.
E l' opre da pregiare
Par ch' a lor donne fama ne volasse:
  E che se no' li amasse
Per la bellezza, o piacer di lor forma,
Quel sic Amor, che informa
Facesse lei di quel pregio degnare;
  Si ch' a voler mostrare
Ritorno delli detti vizj alquanti:
Che descriverne tanti,
Quanti son, forse luogo ci parria.
  Se tu sedrai in via,
Od in piazza con gente, attendi prima,
Di che quadra son lima;
O tu li conoscevi, o e' son nuovi.
  La prima è piana, muovi,
Secondo ch' io dirò, tua parlatura;
Se la seconda, indura
Guardando, ed ascoltando il dir, e l' atto.
  Tu quasi in picciol tratto
Conoscerai, chi nel tuo cerchio gira:
Ma fa, ch' in quella lira,
Che si convien a te, seggia coloro.
  Se cominciau costoro,
E loc parlar è gentil ed onesto,
Parla per simil testo:
Se non, ti taci, e fingi altro pensiero.
  E se caso leggero
Dopo alcun' ora ti vien di partire
Fallo con alcun dire,
Che sembri te non ischifar lor tiera (1),
  Se buona e lor manera
E cominciar, o trattar ti conviene,
Tratta di quelle mene,
Che si convien al proprio esser d' essi
  Ma che non rincrescer si
Guarda, che il poco non ti può dar danno;
E se questi saranno
Religiosi, di Dio parlerai.
  Se con medici sarai,
Tratta con lor del conservar santadi
E di moralitade
Co li filosofi, e lor seguitanti.
  Con li iuristi astanti
Tratta del governar, che fa giustizia
E tratta di milizia
Tra cavalieri, e d' arme, e di prodezza:
  Con donne di nettezza,
E d' onestà con belle novellette,
Che non sien spesse dette,
Loda, e mantien lor onor e lor stato.
  E s' è contra, e dallato
Alcun, rispondi a scusa ed a difesa;
Ch' ell' è viltà contesa
Contra color, con cui perde nom vincendo.
  Li giovani veggendo
D' intorno a te, parlerai di sollazzi:
Che per ciò non son pazzi
Li savi tal fiata a stender l' arco.
  Ma per questo io non parco (2),
Dice Ragion, a colui, che dicesse
Cosa che non decesse;
Ch' assai sollazzi son onesti e begli.
  Dicoti ancor di quegli,
Ch' hanno lor arte; perchè veggia bene,
Che con ciascun convene,
Che parli del miglior dell' arte sua,
  E che la fama tua
Non puote crescer, se li parvi sdegni;
Che secondo se' degni
Ha fatti tutti natura in lor grado,
  Onde di lor ti trado (3).
Con dipintor dirai del disegnare:
E poi del compensare,
E del continovar con lo scrittore:
  Poi dirai col sartore
Del trar ad ago, e lavorar d' intagli
Di pietre e di crestagli,
E di cinture all' orafo (4) ti stendi:
  Di confetti contendi,
Quando ti troverai con ispeziali:
Di borse e di sendali (5)
Con setaioli, e di lor condizione:
  D' un cappel di falcone,
E d' un bello stampar col calzolaro;
Di nesti, e di pomaro,
Giardini, ed erbe col lavoratore.
  Così dal loro amore
Potrai seguir e servigio e piacere.
Che tu non puoi manere
Senza li lor mestieri alcuna volta.
  Questa gente t' ho colta;
E tu degli altri a simil prendi modo.
Ma qui disgroppo un nodo:
Se fossi in sala, od in camera poi,
  Che quivi convien, noi
Certe altre cose vedere e notare.
E salvo il ragionare,
Che cosa nuova occorrendo richiede.
  S' un gran signor vi siede,
O gente tutta maggior che tu sia,
Dimanderai in pria,
Di che voglion udir, se dicon: parla.
  E s' a così contarla
Non ti senti fornito, si aspetta
Seguir alcuna detta.
E se ti manca, il meglio è che tu taccia.
  E quando parli, abbraccia
Brievi, e gran cose, l' ordine servato,
Ch' io t' ho di sovra dato,
E lassa dir in mezzo a tue novelle.

E se persone quelle
Parlassen di mottetti, dalli prima
Nella tua mente cima,
E poi gli parla a punto e brevi, e pochi.
Sedendo in questi lochi,
Parli la lingua, e dorman l'altre membra:
E qui si ti rimembra
Di tutto il precedente documento.
Or ti vo' far attento
Del documento dell' andar con gente,
Ch' occorre spessamente;
E fa gradire ai buon chi 'l vuol seguire.

NOTE

(1) Tiera, *Consorzio.*
(2) Parco, *Perdono.*
(3) Trado, *Insegno.*
(4) Orafo, *Orefice.*
(5) Sendali, *Stoffe di seta.*

DOCUMENTO VII.

Di ciò che si deve osservare, andando con ciascheduna qualità di persone.

D' un grande, ed alto sire,
Che vada solo, e tu dietro, e davanti,
To' monimenti alquanti:
Guarda sua gente, e lor gradi, e lor modi.
Ancor dimanda, ed odi,
Però ch' ogni paese ha nuova usanza,
Ed a lor costumanza
Conforma te nel tuo grado al tuo pare.
Nè troppo t' avvilare,
Nè di soverchio intrar innanzi al segno.
Poi a tutti altri vegno,
Toccando certe norme principali.
Al tuo maggior serali,
Lui seguitando, tuttor reverente,
Ed al tuo par piacente,
Mostrando che tu l' aggia per maggiore.
Quasi per lo minore
Mostra d'averlo; ma guarda, ch' io parlo,
Non di colui, che farlo
Conviene a te, come fante obbligato.
Se non sai ben suo stato,
E me' far più d' onor, che puoi pentere
Del manco del dovere:
Che si riman l' onor nell' onorante.
Al tuo maggior d' avante
Girai ad ogni passo periglioso,
Salvo ch' al polveroso:
Per gli altrui luoghi vagli dietro presso.
E se pur ti vuol esso
Allato a se, alquanto men girai;
Ma quando troverai
Alto da te, arrietra più alquanto:
E se l' altezza tanto
Mostra durar, che non poca ti paia,
Muta si, che non paia,
Che tu li voglia gradir lo mutare.
Così conven servare,
Quando altre cose t' occorrono in via,
E piglia, quando in pria
Tu se' chiamato, il lato manco andando.
Che lui libero stando
Della sua destra diletta, e convene,
Ancor se spada tene:
Ricever dece, e non far noia a lui.
Ma s' è armato costui,
Dall' altra parte te 'l convien covrire.
E per un peggior gire,
E per lo sol, se contra quel parlasse:
E se più s' accostasse
Ver quella parte il suo cavallo ancora
Ed anco se grande ora (1)
Potesse a lui più dar freddo ventando:
Se piove camminando,
E questo tuo maggior non ha mantello
Se l' hai, proffera ad ello,
E se no 'l vuol, e tu portar no 'l dei
Vie peggio ti vorrei,
Se tu peccassi a simil del cappello:
E se tuo pari è quello,
Isforza in simigliante farli onore;
E sia sofferidore
Con corte isdette ricevern' alquanto.
Al tuo minor fa tanto,
Che fra la gente lo 'nviti ai vantaggi.
Poi, come fanno i saggi,
Se no' li prende, ritorna al tuo stato;
Ma non t' ho qui parlato
Del tutto basso, ma del meno un poco
Che nell' altro non loco
Hanno le dette cose: ma tuttora
Nel suo grado l' onora,
Tracndo sempre al più, com' io t' ho detto.
Quel ch' ho del maggior detto,
Intendi sempre, colle donne andando.
E tanto più servando,
Che quando avrai li rei passi cercati,
Torna dall' un de' lati,
A lei secura tener, e condure;
Ma se ti convien pure,
Per la strettezza passar solo, ed essa,
Ritornando t' appressa
Per l' utile soccorso darle accorto;
E se periglio è porto,
Dallato d' arme, a vita la difendi.
Se vai con due, or prendi.
Ch' al maggior tocca il mezzo, e 'l gir innanzi;
Se l' un de due vo' avanzi,
Tocc' al minor lo mezzo, ma no 'l gire.
E convien, che dal dire
Venga di lor, non dal minor la presa,
Se non, sia ben intesa
D' andar lor dietro alquanto la sua mente
In quattro non si pente
Maggior, o par, o minor chi rimane,
Tra molta gente vane,
Secondo gradi, e la calca, e 'l piacere.

In battaglia vedere
Ti fa davanti, nemici sentendo,
Ma non disubbidendo.
D'un'altra cosa ti convien por cura.
Che dove lunga dura (2)
Hai fatta del contender del dinanzi,
D'umiltà disavanzi,
S'alcuno eletto, dirietro rimani.
Omai ti saran piani
Tutti altri casi, che posson venire,
Se ti metti a sentire,
Per simiglianza di ciascun, certanza.

NOTE

(1) Ora *per* aria.
(2) Dura, *duratu.*

DOCUMENTO VIII.

Del modo di stare a tavola.

La terza costumanza,
Che ti convien a tavola servare:
Potrai così pigliare
Da questi pochi, gli altri tu pensando.
Ed a tavola intrando,
S'egli è signor colui, che dice, andate,
Per sua maioritate
Non si convien, che contenda del gire.
Colli tuoi par disdire
Alcuna volta, e poi seguir lor voglia;
Colli maggior t'accoglia
Pochetta resistenza, e poi lor piaci.
Colli minor sì taci,
E prendi il loco, che ti danno, e pensa,
Che per far qui difensa,
Faresti lor per tuo vizio villani.
In casa tua rimani
A rietro, se son tuoi maggiori, o pari;
E se minor, non pari
Altro che saggio, se tu simil fai.
* Questo intendi: se dai
Mangiar a gente di fuor di tu'ostello,
Ancor riman, quand'ello,
A donne che tu dai mangiar, occorre.
Poi ti pensa di porre
Ciascun nel grado, ch'a lui si pertiene.
Tra congiunti conviene
Metter degli altri nel mezzo talora.
Ed in ciò più onora
Gli strani, e gli altri da te ti riserva
E tu allegra serva
La faccia, e l'opra, e soffera ciascuno.
Ora parlo d'ognuno.
Chi serve, serva tagliando guaglianza.
Chi servito è, mutanza
Non faccia del miglior, ma prenda il meno.
Invitar non si dieno,
Ch'è son per ciò, e libero è 'l potere
E gravasi 'l volere
Di lui, che con cagion forse asteneva.
Foll'è chi prima leva
Da sè il taglier, ancor gli altri mangiando.
E chi non netto stando,
Fa della mensa panier di rilievo,
E colui, che fa lievo
Di quel, che no'li piace, e chi s'affretta,
E colui, che fa eletta
Di quelle cose, che vegnon comuni,
E color, che digiuni
Più sembran alla fin, ch'al cominciare,
Ed ancor chi vuol fare
Merli, o trovar lo fondo alla scodella;
Nè mi par mica bella,
L'osso tirar co'denti, ed ancor peggio
Di mandar a laveggio,
Nè ben dimora sul taglier lo sale.
E credo, che fa male
Colui, che taglia, essendo a suo maggiore:
Che non v'è servitore,
S'el non dimanda prima la licenza.
Col pari tuo comenza,
Se da man dritta ti vien lo coltello,
Se non, lassalo ad ello.
Compagno in frutta non puoi servir netto.
Con donne non t'ho detto;
Ma lor di tutto ti convien servire,
Se non v'è, chi fornire
Sì di tagliar, com'd'altre cose prenda.
Ma fa che sempre attenda,
Che non t'appressi soverchio ad alcuna.
E se parente è l'una,
Darai a l'altra larghezza maggiore.
Ed in somma l'onore,
Quanto puoi far, allor farai, e rendi.
E qui tuttor'attendi,
Che la lor veste non disnetta faccia.
Guardale poco in faccia,
Assai meno alle man, quanto al mangiare,
Che soglion vergognare;
E quanto a lor, ben potrai dir: mangiate.
Vegnendo alle fiate
Mangiari, o frutta, lodo chi schifare
Sa, di non quei pigliare,
Che non si posson nettamente torre.
Mal fa la man, che corre
A prender di comun maggior partita,
E più chi ben non vita
Giacer, o gamba sor gamba tenere.
E convien provvedere,
Che qui parlar ti convien poco, e breve;
Nè qui trattar si deve
D'altro, che netto, ed allegro diletto.

DOCUMENTO IX.

Come si debba stare in chiesa.

Mo vien un quarto detto,
Ch'è separato da questi; ma luce
Chi con lui si conduce
Per quella dirittura, che si scrive.
Conviensi a chi ben vive,
Spesse fiate in chiesa ritrovarsi,
E per questo acconciarsi
A tutto ciò, che si conviene al loco.
Onde neente, o poco
Parla, se caso di ciò non t'astringe.
E saggio è quel, che pinge
A quel, perchè v'è tutta sua intenzione:
E chi gli occhi non pone
In questo tempo a vanitate alcuna:
E lodo chi comuna
Maniera tien di segni, e d'orazioni:
Nè paia, che sermoni
Coll'alta voce voglia far pregando;
E solo immaginando,
Con bassa voce farai tua preghera.
Che questa è cosa vera,
Che solo al cor lo nostro Sir riguarda:
Onde per Dio ti guarda
Di far a Messa falsa vista spessa.

DOCUMENTO X.

Otto errori, che si commettono facilmente.

Vuo' tu valer? Or cessa
Da questi altri otto vizj speziali,
Cioè: laudar li mali,
Lo ben biasmar, e rider d'altrui danno,
Lusingamenti, ch'hanno
Forte alla gente saggia dispiacere,
Mentire in uso avere,
Ed alla fama delli buon detrare,
Subdure (1), e seminare
Discordia tra color, ch'enno una cosa,
E chi giammai non posa
In crescer guerra, dov'ell'è già nata,
E chi parola data,
Ovver detta in credenza dice, e spande;
E quest'è cosa grande,
Ch'ognun gli vede, e rado in ciò ben siede.

NOTA

(1) Subdure, *soverchiare.*

DOCUMENTO XI.

Di ciò che rende l'uomo odioso ad ogni persona.

Ahi com' da mal procede
Un'altra, ch'alla fin' abbatte ognuno!
E quattro, che ciascuno
Lassan aver picciolo stato al mondo.
La prima è di gran pondo,
Aver nel sangue altrui corrente mano.
L'altre quattro vediano
Io questa gente, ch'io descrivo adesso.
Un, che non vuole appresso
Di sè veder alcun, che minor sia,
E quando va per via,
Mostra che tutta l'altra gente isdegni;
E l'uom, che tutti i segni
Passa vantando, e sol di sè parlando;
E colui, che cantando
Va, quando tutta l'altra gente piange.
Lo quarto molti tange:
Ecceder troppo suo grado in vestire,
Armare, e se fiorire:
Nè dico piaccia, chi veste di straccia.

DOCUMENTO XII.

Di quelli che si dimostrano vili, e troppo dilicati.

Or non convien, ch'io taccia:
Undici son quelle cose, che fanno
Quei, che nel mondo stanno,
Per l'atto in opra femmina parere.
Non aver, nè volere
Colà, dov'è 'l poter, arme a difesa;
Seder fra donne in chiesa;
Fuggir di campo, gli altri rimanendo:
Girsi tuttor pulendo,
E colli specchi in borsa, e spesso in mano;
E color che si fano
Religiosi, non per Dio servire,
Ma per guerra fuggire,
O spesa di pecunia, o altri danni
Degli occorrenti affanni,
Quando bisogna difes' al paese;
E chi fa vili imprese,
E lunghe di contender di parole;
E colui che non vuole
Pregar Iddio, se non quando tempesta;
E chi leggier s'appresta
A pianger d'ogni cosa, ch'è contraria;
E più colui, che varia
Lo suo consiglio a parlar, o proposta;
Chi con femmine ha posta
Tutta la sua intenzione, ed altrui lassa;
E colui, che non passa
Da quel ch'ha detto, veggendo 'l migliore.

Così per simil tore
Potrai di molte, che fanno l'uom tale;
Ch'io non vorrei, che male
Credessi, ch'io perciò di donne dica.
Che difetti nè mica
Son nelle donne vizj, anzi convene,
Se donna femmina ene;
Così ad uomo, se d'uomo opre face.
Se femmina disface
Sè per far vizj, non parlo di quelle:
Faccian com' voglion elle;
Ma da' lor vizj più ti vien guardare.
Che doppio biasmo intrare
Potresti, prima dell' uomo come uomo;
E poi l'altro, se como
Femmina vita menassi fornita.

DOCUMENTO XIII.

D'alcune cose, che non facendosi, pare ch'uomo incorra in gravissimi difetti.

Voglioti dir partita
Di certi straordinarj documenti,
Delli quai non ti penti,
Se tu t'accooci a volerli servare.
Convegnendo te stare
Con quei, ch'han teco gran dimestichezza,
Non men con lor t'avvezza
In bei costumi, e nobil reggimento;
Che poi tra gli altri attento
Fatto per l'uso una nova natura,
Cosa gentil, e pura
Farai di fuor, e srà fermo tuo stato.
Nè pur, che salutato
Dei aspettar, che sia; ma di buon cuore
Saluta gente fuore,
Nè troppo ancor, nè mai reiterare.
Signor tuo salutare
Non dei giammai, se non vien da lontano.
Ma questo a tutti è piano,
Che la tua testa dei scuoprir a lui.
E poi secondo lui,
Star ti convien così, o ricoprilla:
Per città, o per villa,
Chi te onora, salutar convieni.
Ma gli occhi attenti tieni:
Chi siede volontier, no'l far levare,
Nè troppo t'aggirare
Colà, dove per te si leva gente.
E sarai astinente
Di salutar lo tuo congiunto spesso.
Ma nel giugner con esso,
Comincia qualche bella cosa dire.
E salutar seguire
Potrai ciascun, d'altre parti venendo.
Ne abbracciar stringendo,
Se non se' ben una cosa con quello.
Ed assai men quand' ello
Occorre, ch' alle donne fai carezza;
E con piacevolezza
Guarda di salutar prima più degni.
Nè vo', ch' alcuno isdegni:
E per cammin se 'l maggior troverai,
Da lungi inchinerai,
E s'el saluta, tu rispondi poi.
Se no, non dir dappoi,
Non vaglia la salute; ch' egli avviene
Talor pensier, che l tiene:
Basti che tu hai tuo debito fatto.
Inchinerai senz' atto
Di gran parlar le donne, camminando;
Ma nelle terre stando,
Prima l'usanza imprendi, e quella serva.
Della parente osserva:
Che se la trovi nella terra tua,
Ed è pur sola, o dua,
Sed' ella è bella, fa come di strana.
E questa, intendi, è piana;
Se non savesse la gente d'attorno,
Chi vostri antichi forno,
Allor potresti più, ma 'l poco laudo.
Questo laudar non audo (1),
Poichè siam giunti, ed alloggiati a bere,
Gran contesa tenere:
To' prima tu, or tu, e anzi quegli.
Molti per simil begli
Potrai costumi, poco contendendo,
Apprender, e volendo
Prender in cose sì levi talora.
E guarda come ognora
Tenerti staffa, o trar spron te s'avvene.
E se ciò ti convene,
La staffa non dal par, nè dal maggiore;
Ed ancor s'el minore
Non è a te, mostra d'averlo a bene.
Quanto alli spron, si tiene
Più stretta norma, ch'è da minor gente.
E sarai provvedente
A cui convegna il prendergli a cavallo:
Così dal simil fallo
Ti guarda da color, che l'acqua danno.
Così da quei, che fanno
Altri servigi guardar se' constretto,
Viver attento, e netto,
E pensa farne agli altri come dece.
Ancor ti faccio un prece:
S'el ti saluta il matto, fa risposta,
Ma ridendo da costa;
Sì che l'uom tegni, che senta, e no'i sdegni.

NOTA

(1) Audo, *Oso.*

DOCUMENTO XIV.

Di cinque cose che fanno gran noia a quelli, con cui conversiamo.

Par ch' un vizio pur regni,
Dal qual molto guardar ci converria:
E quattro, che parria
Forse ad alquanti, non peccar per quegli.
E' sembra a certi fegli
Sempre chi parla, mal parlar di loro.
Questa è morte a costoro,
Che i lor difetti per questo vedemo.
Or agli altri verremo;
Che sono alquanti, credendo piacere,
Che per picciol savere,
Per tutto il giorno t' accompagneranno,
E che risponderanno
Quando dirai: deh non vi fatigate,
Di ciò non ci parlate,
Ch' el ci diletta molto a star con voi.
Lo secondo, che poi
Che t' averà tutto giorno parlato,
Se l' avrai ascoltato,
Quel che tu sofferrai per cortesia,
Credrà diletto sia:
Lo terzo penserà piacerti assai,
Se quando tu averai
Un gran pensiero, e vorrai solo stare,
Verratti accompagnare:
Lo quarto, quando hai ricevuta offesa
Dirà, che glie ne pesa,
Ed ogni giorno t' en farà memora.
El si conven dunque ora,
Ch' a tutti questi ti mostri riparo,
E buon consiglio e caro;
Si che non pesi nel simil ad altri.
In tutti quattro aitarti
Potrai, ad altre tue cose pensando;
E talora mostrando
Per alcune parole, che lo 'ntenda.
Ed alla fin comprenda
L' ultima cosa la tua parlatura:
Dell' altre non far cura,
Che rade volte se ne pur ricorda.
Ma non aver tu sorda
La tua audienza, se la cosa pesa.
E se questi ch' ha presa
Cotal maniera, non è d' onor degno,
Partirati dal segno,
Trovando verisimile cagione:
E s' un ben cura pone,
Potrà, faciendo a quel cotal questioni,
Trarlo si da sermoni,
Che non savrà ritornar dov' egli era.
E per questa maniera,
Potrai da molti noiosi campare.
Or ti vo ritornare
A quel consiglio, ch' io dar ti promisi.
Sien li tuoi pensier fisi
Quando accompagni, o a parlar t' avvieni,
Con cui dimora tieni.
Ed in picciolo star conoscerai,
S' a color gradirai:
E pigli il si, o 'l no, come comprendi.
Ma se del si tu prendi,
Fa si, che voglian anzi più che meno.
E se color non sieno
Disposti si che conoscer li possa,
Fingi cagion, e mossa
Fa di partirti, e vedrai lor volere.
E se solo un sedere
Vedi pensando, lassal se non chiama.
Or dell' offeso brama
Lo mio desir, che tal ordine servi,
Che nella prima osservi
Quel lamentar, e doler che ti pare,
Poi più non ne parlare,
Se da lui prima non si muove il dire:
Allor potrai seguire
Le tue parole, e dir, come t' en dole.

DOCUMENTO XV.

Come si deve la persona governare circa il consiglio.

Quattro cose, chi vole
Guardar a punto, son vizj maggiori:
Gir tra consigliatori,
Se non vi se' chiamato, alcuna volta.
E pecca gente molta
Nelli seguenti tre per gran viltate:
Quando son ragunate
Genti a consiglio, ed un parla a piacere,
Ed un altro a volere
E l' altro sol, perchè vuole apparire.
Regola breve dire
Convien a noi dello primo, e dar a tutti.
Se tu vedi redutti
E stretti insieme alcuni, non v' andar mai,
Se chiamato non sarai.
Degli altri tre corta dottrina prendi,
Che ciò che dir attendi,
Pensa di te, e con fede t' accosta;
E secondo ch' è posta
In te la grazia del saver, consiglia.
Un altro è che s' appiglia
Quasi con questi vizj, e questo occorre:
Ch' a colui, che vuol torre
Da te l' ajuto, e tu li dai consiglio.
Sovra ciò ti consiglio,
Che chiaramente serva, o tu gliel niega,
O nella scusa piega,
Se l' hai sufficiente, e stai piacente.

DOCUMENTO XVI.

In che modo si vuol donnre, acciò che il dono sia accetto.

Ancor ci ha molta gente,
Ch' han certi vizj in dono, ed in servire;
Sì che poco gradire
Vediamo in lor, quanto ne fanno altrui.
Che non pensano a cui,
Nè che, nè come, nè tanto, nè quanto.
Altri fanno un procanto (1)
Di sue bisogne, e poi pur fanno il dono.
Ed altri certi suno,
Che danno indugio, e credon far maggiore:
E molti, che colore
Pongon a scusa, e poi pur fanno, e danno.
Ed altri, che com' hanno
Servigio ricevuto, affrettan troppo
Disobbligar lo groppo,
Col qual eran legati alli serventi.
Onde sien tutti attenti,
Che non è picciol vizio, non volere
Obbligato manere;
Anzi par poi, che sforzato sia largo.
Dicemi alcuno: io spargo
Li don, per mia libertate tenere,
Non per altrui piacere.
Questo è gran vizio, ed è virtù maggiore,
E più porta d' onore,
Saver donar la sua persona altrui,
Ricevendo da lui,
E star apparecchiato a meritare.
E non ti vo' lassare
Lo vizio di colui, che colla faccia
Non vuol dar, sì che piaccia,
Ma turba tutto, e sta gran pezza mutto.

NOTA

(1) Procanto, *proemio.*

DOCUMENTO XVII.

Che sedici cose ci rendono meno riputati.

Tolgonti d' onor frutto
Sedici vizj fra gli altri, ch' ho detti:
Quando l' antico metti
Per un amico novello in oblia.
Per simil, d' ogni via,
Che lassi antica, se nova non pruovi,
Gran tuo periglio movi,
Ed è ragion, che tu danno ne senta.
Poi convien, che ti penta,
Se troppo corri fuor ragione in ira:
Però, ch' ella ti tira
In molti vizj, e dannosa riscita (1).
Onde 'l terzo ti vita (2)
In ogni cosa corre, che ti possa
Far pentir della mossa,
Che fatto non si può non fatto dire.
Ancor vizio sentire
E detto quel, che quanto, e dove, e quando
Non prende ira portando:
Però che par, che non senta, che deve.
Detto è di senno leve,
Chi non conosce ingiuria da piacere.
Lo quinto ogn' uom vedere
Puote in colui, che col matto contende.
E l' altro chi riprende
Quello in altrui, che da se non rimove
Onde chi monir move,
Pensi nettar sua conscienza in pria.
L' altro è gran villania,
Non far onor su le question parlando;
E poi gir disdegnando,
Se d' esse onore non è fatto a lui.
Onde ciò, che d' altrui
Vorrai udir, tu parlerai ver quello.
L' ottavo è del mantello
Doppio portar, sempr' in parlar con fraude.
E colui, che non aude (3),
Quando li cher lo povero il denaro:
E non cura ch' avaro
Sembra per poco, e men cura di Dio.
Lo decimo dich' io
Che redde (4) forte deforme ciascuno.
Vedrai giurar alcuno
Per ogni cosa picciola, e leggera;
Ond' avvien, che la vera,
Quand' esso poi per necessità giura,
Non è creduta pura,
Senz' il gran biasmo, che di ciò riceve.
L' undecimo si deve
Fuggir da tutti: che molto dispare,
Troppe in ogni parlare
Usar proferte, e peggio tra congiunti,
Se non si fusser giunti
Di novo insieme, o per lontan partire.
L' altro vediam disdire
Molto a color, che voglion invitare,
Mollemente pregare,
Nè mostrar faccia contenta, che prenda;
Onde ciascun comprenda.
E s' el si sente potere, e volere,
Faccial' altrui vedere
Con chiara faccia in parlar, ed in atto:
Se non, di cotal fatto
Non s' intrometta; che talor avviene,
Che 'l pregato pur viene,
E tu non hai. Ancor biasmo colui,
Che troppo straccia altrui,
Udita ferma cagion della scusa.
L' altro è colui, che scusa
Se d' ogni manco al suo correggitore:
Che non gli è disonore,
Se tal fiata non colpa lo stringa.
Onde convien, che finga,
Che creda fallo quel, che pare a quello,

Ch' a fede corregge ello;
Ed anco spesso chi falla, no 'l vede.
Così licita crede
Cosa, che poi, quando conosce, e pensa,
Nè scusa nè difensa
Potrà trovar, a che mal non credeva.
L' altro di quel, che leva
Le mani a Dio spesso, bestemmiando,
Od altrui mal pregando:
Ch' el dee saver, che ciò sovra lui torna:
Ed a questo ritorna,
E piglia simil d' ogni bestemmiare;
Ch' egli è gran vizio usare,
Così il gridar, e rumor in famiglia.
L' altro è di lui, che piglia
Cosa, ch' è bella, e licita compiere,
E poi del rimanere
Non si vergogna, e potralla finire.
De l' ultimo vo' dire,
Che molte gente seguitar lo veggio.
Vien un per lo suo peggio
Chere consiglio, mostra quel che vuole,
E poi forte si duole,
S' io contra quel, che li piace consiglio:
E facendo un mal piglio,
Dirà d' intorno ragion a mutarmi.
Così convien' aitarmi
Da questa gente, ch' assai potran dire;
Ch' io srò fermo in mio dire,
Se ragion degna non mi fa mutare;
Ma non ti vo' lassare,
Come 'l consiglio dimandar tu dia (5).
Propon lo fatto in pria,
E non mostrar mai quel, che più ti piaccia.
Non dico che tu taccia,
Se ragion mostri dirne pro, e contra;
Ch' assai fiate incontra,
Che srai trovato a piacer consigliato.

NOTE

(1) Riscita, *per* riuscita, esito.
(2) Vita, *vieta*.
(3) Aude, *ascolta*.
(4) Redde, *per* rende.
(5) Dia *per* debba.

DOCUMENTO XVIII.

Che il non vietare un gran male si è biasimevole, e peccato.

Un vizio è, che laudato
Trovo da certi, e tre mal conosciuti.
Aggio alquanti veduti
Che per lor senno, o maggioranza, o possa,
Quando una mischia è mossa
Potrian chetar, e menovar li mali.
Dicon questi cotali:
Lo savio dice, che fugga romore.
Questo, chi vuole onore
Intenda di fuggir, dove non vale,
E che cagion del male
Non sia per se del cominciar di quello.
Gli altri vanno con quello:
Poter campar un per picciola spesa,
O leggiera difesa,
Lo terzo, sol per dir certe parole.
E colui che non vuole
Per sua virtù far alcuna di queste,
Dirà: non mi potreste
Tirar a cosa, che già non mi tocca.
Ben si dà su la bocca;
Ch' a tutte queste è tenuto, e legato;
E fieli computato
A sua ragion, nella condannagione.

DOCUMENTO XIX.

Favella degl' ingrati, e di quante specie sono.

D' ingrati or vien sermone,
Che non è vizio di lasciarlo in penna:
Però che forte ispenna
Ciascun di fama, e d' onor, e di laude.
Puossi dir, che qui claude
Sette maniere d' ingrato esto libro:
Delli quai mi delibro,
Mettendo i minor pria, e maggior poi.
Ingrato è chi da noi
Riceve, e va dicendo: e' me 'l dovieno;
Ingrato è non già meno,
Chi nega il beneficio ricevuto.
Igual seco è tenuto
Colui, che finge di non ricordarsi;
Ingrato più chiamarsi
Deve colui, che non redde s' ha possa
Ingrato è chi fa mossa
Per ringraziare, e fallo di nascenso.
Ma questo non è chioso (1)
Che sovra tutti è chi mette in oblia.
Lo settimo diria
Ciascun, che non solamente è peggiore,
Ma forse offenditore
Si può più proprio, che ingrato dire.
Se vogliendo servire,
Avrai prestato ad alcuno un cavallo,
Penserà, di rimandallo
Ad ora, che ti fia tolto tra via.
Così per questa via
Piglia di tutti simiglianti esempio,
Ch' el n' è pieno ogni tempio
Di questa gente malvagia, e nocente.

NOTA

(1) Chioso, *chiuso*.

DOCUMENTO XX.

Degli sconoscenti, e degli altri avari.

Fanno uomo sconoscente
Certi vizj appellar, ch' io qui ti pongo.
Lassar per cammin longo,
O per vento, o per acqua, o altri affanni
  Di spese, o d' altri danni,
Fuor che di morte ragionevol dubbio,
Là dov' io forte dubbio,
E son tuo amico, e cheroti soccorso.
  L' altro ha molto gran corso
Tra quella gente, ch' è mal ordinata:
La cosa comperata
E quella, che non pesa, nè ritrare
  Si puote a dietro fare,
Con biasmo di, ch' ell' è da dispiacere.
Simil possiam vedere
In quel, che biasma ciò, ch' a lui non piace;
  Non per ragion verace:
Che se mal fosse, ben è da biasmallo;
Ma ciò face, per fallo,
Non meditando ragion, ma sol voglia.
  L' altro è colui, che spoglia
Minuta gente in guerra, e con usura:
Ai ricchi ha maggior cura
Di far onor, e prò, e reverenza.
  Questa è vil contenenza;
Ch' el non è grande d' animo colui,
Ch' è contra i minor sui;
Ma contra i pari, e maggior, giusto pugna.
  L' altro è, ch' una vil prugna
Di spesa, o di fatica non vuol dare,
Se non crede campare
D' infermità, o di briga l' amico.
  Attendi quel ch' io dico:
Ch' el non si può dir, che serva chi vende,
E vende quel, ch' attende
Trarre di ciò, ch' alcun face, guadagno.
  Ver è ch io pur guadagno
Quando di borsa, e quando di piacere,
Talor di fama avere,
E tal fiata debito pagando.
  E se ben vien guardando,
Non perdi mai, nettamente servendo;
Ch' Amor va provedendo,
E vede tutto, e poi merito adempie.
  L altro e di quel, che s' empie
Spesso la gola su le mense altrui,
Ed alcun non con lui,
E puollo fare, e non e giuoculare.
  L'altro non vo' lassare:
Vedremo alcun, ch' ha sua donna, o sorelle,
Madre ancora con elle,
Fratelli, ed altri in casa; e per che 'l tene
  Ciascun, maggior che v' ene,
Mangia pan d' oro, e lor da piombo a bere
Questo decenza chere,
Che basti a lui, che l hanno per maggiore.
  Ver è ch' a madre onore,
Com' a maggior, non dee fallar tuo modo.
Così del padre lodo
Fa della donna par; che non è serva.
  Ed ancor simil serva
Di quei, ch' en pari nella casa d' etate.
Che vil cosa è, sarciate,
Se sola non dividi una castagna.
  Minor non ben si lagna
Di meno aver, ma del più si vergogni:
Figliuo' uoo vo', che pogni
A questa norma; ma dagli anni loro,
  O senno di costoro
Fanne scudieri, o più su come dei.
Ma pregar ti vorrei,
Quel per te mangi, ch' agli altri comparti;
  Ch' io non vidi mai parti,
Dove più viva il ghiotto, e 'l delicato,
Ma sì lo temperato;
E lodo chi retto sa viver, e netto.

DOCUMENTO XXI.

Di alcuni che son vani in morbidezze, e in armi: e come si debba andar armato a luogo, e a tempo.

Io non t' ho ancora detto
D' un documento, ch' a certi bisogna,
Di cosa, che sovr' ogna
Forte mi par gravosa sostenere.
  E faccioti vedere,
Che questi sono spiacevoli detti.
Vedrai certi no stretti
Da cosa alcuna, che doglia li dia:
  Vorran mostrar, che sia
Lor cor gravato d' angoscia, e di pena;
Talor per una mena,
Che gente dica: quegli è ben uom saggio.
  L' altr' è, che dice, io caggio
Tutto di tenerezza, per via andando.
E colui, che cantando
Scherzando co' le mani, e con romore
  Ci secca tutte l' ore,
Pregato volte più: lasciaci stare.
Ancor vi vo' contare
D' altra noiosa, e spiacevole gente.
  Vediam un, che soffrente
Non è d' aver arme poche con seco;
Ma dirà: voglio meco
Tante, quante ne porta un ch'ha gran briga.
  E di ciò non s' imbriga,
Per ch' esso tema, o sieno a lui bisogno;
Ma sol per pompe, o sogno
Da lui si guarda in loco di prodezza.
  E di colui, ch' apprezza
Più di parlar della franchezza sua.
Nè ti fidar tu pina
Di tutta gente, che minaccia spesso.
  Or ti dimastro appresso:
S' el ti bisogna por andar armato,
Di ciò tu se' scusato:
Cura fermezza in armarti, e con vista.

Ma dà volta alla lista,
S'el non bisogna, ma pur ti diletta.
Non t' amar tutto in fretta,
A poco a poco agevol' arme prendi.
Che quando mal t' arrendi
Per la tropp' alta, o stretta gorgerina,
Gente che t' è vicina
Forte schernisce te; ma non t' en corgi.
D' una cosa t' accorgi;
Che non pur forte, ma bello in battaglia
Armarti par, che vaglia;
Ch' e belli armati son creduti accorti.
Onde tu disconforti
Li tuoi nemici; ch' è parte di vinta.
Piacemi, chi dipinta
Porta nel cuor sua donna in questo loco;
E lodo chi non poco
Allora pensa di fuggir vergogna.
Ragion faccia, che pogna
Morte d' onor innanzi a vita mala.
Nè pensar già di scala,
O di cammin, donde fuggir tu possa,
Poi ch' hai fatta la mossa,
Se non al tempo, ch' è follia lo stare;
Ma dei tu ben pensare
Di non far quella impresa, che disvaglia;
E vo' ben che ti caglia
Pensar, d' uscir dinanzi ad ogni gire.

DOCUMENTO XXII.

Come si debba l' uomo portare nel servire i gran personaggi.

Potrian già forse dire
Giovani alquanti: tu non ci hai mostrato,
Lo modo, ch' è laudato,
A chi convien servire alcun signore.
Si ch' io ti vo' qui pore
Cinquanta tre speziali cose, e dare.
Convien se vuo' ben fare,
Piacer a lui, e poi merito avere.
Superbia non tenere
In tuo parlar, ed ancor meno in fatti;
E quando pur t' abbatti
Nella sua donna, fingi non vedella.
E se ti comanda ella,
Non paia, ch' in servir lei ti diletti;
E guarda, come getti
Gli occhi in ver quella, e d' ogn'atto t'astieni.
Simil maniera tieni
Di tutte donne al tuo signor congionte.
Quand' el comanda, pronte
Sien le tue viste a volentier impiere.
Cagion non dei cherere,
Non brontolar, nè su ciò consigliare
S' el non fusse l' affare,
Ch' el ti comanda, con periglio a lui,
O disonesto altrui:
Nel qual caso, disdetto con cagione,
Se pur in cuor se 'l pone,
Prendi umilmente cortese commiato.
Di sovra t' ho mostrato
Del reverir, e del salutar esso.
Voglioti dir appresso
Più ch' io non dissi del servir di sopra.
Pon cura ch' in ogni opra,
Che fai d' avanti a lui, ovver serviso,
Ti convien pensar fiso
A quel, che fai; che mal va, se tu sogni.
Convien, che gli occhi pogni,
Quando li servi, innanzi a quel, che i piace.
Ben fa lingua che tace
Senza dimanda sempre, quando serve:
E se ben ti conserve
Tu, ch' hai servir, netto di veste, e mani.
E vo' ch' ancor gli strani
Serva, se sono a tagliador con sero.
Ancor sien gl' occhi teco,
Che netto tegna d' avanti a cui servi.
E fai ben, se riservi
La pezza intera, quanto puoi, tagliando;
E mal, se pur sprezzando
Fai troppo monte grande del tagliato;
E peggio s' aspettato
Se' tanto, ch' essi da mangiar non hanno.
E quando vi saranno
Vivande, che non nette fanno mani,
Con tuo' andamenti piani,
Quando vien l' altra, fa che sia lavato.
Del simil insegnato
Sempre sarai, sulle frutta parando,
Che per ciò dimostrando,
Di sopra dissi, non dece al compagno.
Ancor molto mi lagno
Di te, che vuo' corregger gli altri allora;
Bastar ti dea tutt' ora,
In questo caso, sol per te far bene.
Noia mi fa, chi tene
Sì mal accorta tagliando manera,
Ch' al mondar d' una pera,
Passa da terza infin' ora di nona;
E ancora chi non ha buona
Di sua man guardia e tagliando s' incappa:
Che dal servir iscappa,
E suo signor non ha talor chi 'l serva.
Dispiacemi, chi serva
Parlar di medico a signor servendo:
Se non forse ubbidendo,
Quand' esso l' ha da lui in mandamento.
Nel dar dell' acqua intento
Sarai, considerando il tempo, e 'l loro:
Dove n' è poca, poco:
Per freddo, fredda meno, ed assai, calda.
Quando il sol molto scalda,
Metti abbondante; ma guarda altrui panni:
Guarda al grado, od agli anni,
Da cui cominci, s' el non è chi dica.
Ma ti vo' dir: nè mica
Dece, che veggia ciò, che fa signore.
Ma chero a lui, ch' onore
Faccia, ch' egli aggia di sua vita onesta.
Tu tien la mente presta,
E servi tal, che ti sia buono specchio.
Mo vien un vizio vecchio
D' ognun che serve, del troppo dormire.
Un altro t' en vo' dire,
Del servidor, che servendo sospira,

E di quel che si tira
Io dietro al comaodar ch'è fatto a molti.
  E sono alquanti tolti,
Ch'esseodo senz'officio in gran famiglia,
L'un coll'altro s'appiglia:
Va tu, fa tu, or tu ti posi, e quegli.
  Non sanno ben com'egli
Guadagna più chi più serve e più piace.
Colui forte mi spiace,
Che li minuti servigetti sdegna;
  E colui, che oo iopegoa
Mandato in fretta, senza argento in mano:
E color, che si stano
Diritti in sala, e guardan pur ne' visi,
  E color, che stan fisi,
Pigliar rilievo, per gir ascondendo
E color, che sedendo
Vanno di fuor, quando servir bisogoa.
  Se scalco, che rampogoa
Palesemente, poniam ch' alcun falli;
E colui, che non falli
Com'a maggior, nel suo officio onore,
  Se scalco vantadore
Dispiace, ed anco il leoto, e 'l frettoloso,
Ed a tutti è ooioso
Il bisbigliar, e consigliar in sala.
  Ed è maniera mala,
Far ragunanza, o treppelli (1) i serventi.
Sien li tuoi piedi attenti
D'andar leggiero serveodo d attorno.
  Nè dir: chi chiama? io torno;
Poi ti nascondi, e di', che l'hai beffato
Che tu hai peggiorato
Non lui, ma te, se ben attento pensi.
  A tavola conviensi
Novelle rie, e laide non portare,
Se non potesse dare
Periglio indugio, ed allor a cui tocca
  Astinente tua bocca
Sia da mangiar, prima tavola stante.
Di ber fa simigliante,
Quanto a diletto; ma sete ti scosa.
  La qual abbiendo, t'usa
Non di nascoso ber, nè del migliore;
Nè piace servitore,
Che poi la luoga stanza in suo mangiare,
  S'e dove il possa fare,
E men quel che si turba s'è chiamato,
Che non ha ancor mangiato:
Ch'el serve più, chi serve altrui che gola.
  Or m'è venuta gola,
Di volta dar a certi insegnamenti,
Che vedrai qui contenti;
Ne vo' lassar perch' il parlar sia longo.
  In camera ti pongo,
Che netta ben la tegni, e i panni acconci,
E guarda che non sconci
Quel che tu fai per mal guardar le cose.
  Camminando sieno ose
Le membra tue, e sollecito tutto.
S'el ti grida, sta mutto,
Ne t'en turbar, ne mostrar che t'en doglia
  E guarda, che non toglia
Della tua guarda alcun, co a qual sia
Ch assai trovi, per via,
Che pensan pur del far dell altrui suo.

  Chiaro sia 'l viso tuo.
Non ti lagoar, per acqua, nè per venti,
Fanghi, neve, o paventi,
O se ti doglian di fatica l'ossa.
  Che 'l dì seguente scossa
Sarà da te la fatica, e la noia.
Poi ti sarà gran gioia,
Quando averai continuato il beoe.
  E se poi forse avveoe
Che sia signor, savratti far servire,
E tua gente nutrire.
E qui ti faccio fine al documento.
  E tu più d'altri cento
Potrai di questi, per simil avere;
Che non si dea volere
D'ogni ciancetta far qui longa seggia.
  Como donzella deggia
E cameriera sua donna service,
Non bisogna qui dire;
Ch'io l'ho già scritto nel libro, ch'ho ditto.

NOTA

(1) Treppelli, *per* drappelli, trupa.

DOCUMENTO XXIII.

Come i signori honno da portarsi con i servitori.

Ma però ch'esto scritto
Dei servidor solamente ha parlato,
Non vo' lassar da lato,
Come 'l signor de' trattar lo servente,
  S'egl'il trova ubbidente,
Fedel, e tal, com'è di sopra posto,
O presso a quel composto.
Ma parlo a quei che son signor novizi
  Che gli altri sanno i vizi,
E le bontà, e 'l modo in meritare,
Quasi per uno usare
E nella discrezion di lor lo lasso,
  E torno al primo passo.
Signor novizio convien poner cura,
Che la sua parlatura,
L'andar, e ciascun atto in cominciare
  Sia fuor di grosseggiare
A poco a poco salisca al suo grado,
Faccia gran viste rado,
Per ogni ciancia comandar si guardi.
  Se pur s'adira, tardi,
Ne con romor ne con parlar villano
Sia vie più dolce e piano,
Che non era d avanti signoria.
  Guardisi tuttavia
Di non dispregio dare al suo minore
Ch egl'è troppo maggiore,
E più notato in lui vizio cotale.

E pensi sempre quale
Era d'avanti, e 'l volger della rota;
Com' ella è quasi mota
Subitamente per ciascuno in terra.
Per ogni cosa ch' erra
Lo servidor, il signor non si turbi.
Tra famiglia disturbi,
Malavoglienza, ed odio ed anco invedia
Corregga lor commedia.
Ferezza poca, e non batta li strani;
Se non li trova piani,
Cortesemente da se li diparta.
E tra lor ben comparta
Lo merito, e gl' incarchi: e voglia innanzi
Sofferir disavanzi,
Che rifidarsi in gente a lui non nota.
Una cosa ben nota:
Che non si dea troppo tosto allargare
In lui troppo onorare,
Che son famiglia di semmana, o mese.
No 'l dea laudar palese,
Nè an' (1) mostrar di veder ogni fallo:
Che nullo è senza fallo
Le più fiate di questi serventi.
Per ciò vivano iotenti,
Che non potriano aver famiglia mai,
Che non li dien de' guai:
Diensene pace, e schifin lo mutare.
Non faccia lor bramare
La lor ragion, nè troppo ancor gl' ingrassi;
Ma con lor canto passi,
E secondo bontà meriti loro.
Le sue credenze a loro
Guardi, com' dice alcun; che tal fiata,
Una famiglia ingrata
Voglion signoreggiar però 'l signore.
Chenti, e di che colore
Dea pensar di trovargli famigliari,
Gli documenti cari
Della Prudenza te 'l diranno appunto.
E con quegli è congiunto
Lo documento qui dinanzi scritto.
E per lo libro è ditto
Molto di quello, che s' avvien con ello.

NOTA

(1) An' *sincopato di* anche, ancora.

DOCUMENTO XXIV.

S' ammoniscono i finti fuor di tempo; i nuovi ricchi; gli studianti; chi pecca seguendo altri; chi ha debiti; chi cavalca per la citta; i vendicativi; ed i superstiziosi.

Un documento bello
Viene, ma voglio ben che tu intenda,
Quando avvien ch' in mi stenda
In dir di più, e parlo un documento:
Ch' io non per ciò mal sento,
Ma general intendo lui per parte;
Come poi in disparte
Di questo, e d' ogni oscurità clarezza
Daranno, e più pienezza
Le chiose litterali in tutto il libro.
La mia intenzion delibro,
Che vegnon qui dottrine messidate (1),
Tra se dissimigliate:
Ma tutte utili ed a savere belle.
Son genti alquante felle,
Che fingon se d' infirmità talora:
Daranno briga allora,
Pensiero e doglia a tutti suoi parenti,
Altri il fan per paventi,
Altri per vezzi, ed altri per provare.
Tutti son da innudiare,
Salvo ch' in caso dov' è finger senno:
Come già molti fenno,
Per lo campar, o ver sua morte, o briga.
Non lasso, ch' io non diga,
S' altro riparo v' è, per Dio sì 'l piglia;
Che tal vizio ripiglia
Forte la fama di ciascun valente.
Nè puoi mai sottilmente
Sì far la infinta, ch' alcun non s' en corga;
Or convien, ch' io ti porga
D' alcuna gente, ch' ha nom Rissaliti (2),
In un dì arricchiti,
E nel secondo voglion mutar forma.
Di ciò qui prendan norma.
S' egli hanno grazia subita, si deno
A poco a poco al freno
Dar largo, e crescer con l' opre suo stato:
Ch' el non è già mutato
Per la ricchezza; ma vien lo potere,
S' ello saprà valere,
E quel sarà, che 'l farà star con grandi.
Per che non mi domandi,
Come tu dea in iscuola sedere,
Per ciò no 'l vuo' tacere,
Ch' ancor assai a buon' ora lo 'mprendi.
Mal fai, se tu contendi
A far palagi, o città, o castella.
Dispiacevol s' appella
Colui che parla, ed agli altri fa noia.
Non mi par mica gioia
Di quel, che taglia, o dipinge, o chi dorme;
Per ciò vo' che l' informe
Di star intento ad udir, e soave;
Che scienza non s' ave,
Se non per quel, che si dà tutto ad essa.
Quest' altra to' con essa:
Verrai per tempo, e dietro agli altri parti.
E se tu vieni in parti,
Che ti convegna legger ad altrui;
Non usar tu mai, Nui,
Pompe, arroganza, o vantamenti, o atti.
E qui riguarda i tratti
Che son nel documento del parlare.
Nè voler insegnare,
Se non fosti discepolo insegnato.
E vo' che sia pregato
Di tener sempre, quanto puoi, le scritte
Opinion diritte,
E le non chiare, se salvar le puoi;

Se no, li parer tuoi
Potrai per iodiretto acconciamente
Dir, e cortesemente
De l'ordinarie ancor fa più difesa.
Un vizio molto pesa,
Ch'alqoanti dicon: noi peccar possiamo,
Che far altru' il vediamo.
Ed altri, per usanza fanno scusa.
Questa è a lor grande accusa.
Non guardan, che den far, ma quel ch'è fatto.
Non crede quel ch'è matto
Arder nel fuoco, dove arde con molti.
Un altro vizio tolti
Fa li ben saggi addivenire spesso:
Non conoscer se stesso,
S'alcun a lui la sua ragion dimanda.
Se può, sì li comanda,
Che non li vegna giammai più d'avanti:
E di questi son tanti,
Chi adirando, e chi viso mostrando,
Ch'io non so già ben quando
Potesse fine al lor numero porre.
Però ti convien torre
Da questi gli altri, e pensar, che non fere
Di lancia altrui, chi chere
La sua ragion, e non dea dispiacere.
Ma non ti vo' tacere
D'alcun, che per città talor cavalca:
Ficcasi in ogni calca
Di gente a piedi, ed egli sta a cavallo:
Ciascun bestemmierallo.
L'altro non scende al suo maggior parlare:
L'altro solo a guardare
Alli suoi piedi, ed alle staffe attende.
Un altro ci contende,
Tanto cavalca largo, andar per via:
L'altro non sa, ove sia,
Crede, che tutta gente il guardi in viso;
E l'altro attende fiso
Sol acconciar suo' panni, e suoi capegli:
Dispiacemi ancor quegli,
Che per viltà, nascose vie ricerca,
Ed ancor, chi pur cerca
Le piazze, perch'ognun dica: egli è bello;
Ed ancor mal fa quello,
Ch'affrena i Sardi, per li stretti calli.
Ancor cadi, ed avvalli
Per certi vizj, che seguitan ora.
Che 'l primo mal onora
Lo vendicante, se ragion attende.
Questo vizio si stende
Alla Toscana, più ch'altro paese:
Lo vendicare offese,
E non guardar in cui d'altrui lignaggio.
Ciascun dice: ben aggio
Fatta la mia vendetta, s'egli ha morto
Quel, che non li fe' torto,
Sol ch'appartenga a l'offendente d'esso.
Grande fallo ha commesso:
Che non dea figlio iniquità di padre,
Nè del figlio esso padre,
Portar, come ti dice il nostro sire.
Che dunque dobbiam dire
Di quel, che più assai vien da lontano?
Beati quei, che stano
In quei paesi, ove non è tal uso.

Più non parlo qui suso,
Che varria poco; ma volgo sermone
A certa gente, ch'one
Trovata viver per agura (3) spesso.
Dico di quegli appresso,
E biasmo gl'indovini, ed an'coloro,
Che sperimenti loro
Fanno, e dimostran saver, che non sanno.
Questo è gran vizio, e inganno,
E quei del primo senton del pagano;
E in gran periglio stano,
Che mante (4) volte però morti vidi.
Altre volte m'avvidi
Di certa gente, ch'han fede cristiana,
Ed usan la pagana,
Credendo non errar, ma che convegna.
Vedi un ch'al Sol si segna,
E leva su, e falli certo onore.
Se solo al Creatore
Egli ha rispetto, che fe' lui, e quello,
Puoi dir, che ben faccia ello;
In altra guisa, paganizza, e falla:
Tal'usanza lassalla
In tutto lodo, eziandio nel buono.
Ch'altri prendon non buono
Esempio, e te non manca Dio adorare.
Per simil dei pigliare
E della luna, e degli altri pianeti.
D'ogn'altra cosa sieti
Regola simil, fuor che Dio, e i suoi,
Adora dove vuoi:
Ch'in ogni parte, e luoco trovi Iddio.
Dunqua qui ti pregh'io,
Che non ti curi più dell'oriente,
Che inver l'occidente
Far le tue orazion, come t'occorre,
Così nel letto porre,
Ancor in chiese fondar si dovria;
Ma questa è la follia
Che quel ch'è fatto, per meglio lume avere,
Credon dover tenere
La gente grossa, e pigliallo per legge;
Onde ciascun, che regge,
Ha molto a far in ben mostrar sue vie.
Faccioti punto quie,
E volgo al documento, che somiglia,
Ma di sopra s'appiglia:
Guadagnerai, se ben lo 'mprenderai.

NOTE

(1) Messidate, *mescolate*.
(2) Rissaliti, *villani diventati signori*.
(3) Agura, *Augurio*.
(4) Mante, *molte*.

—

DOCUMENTO XXV.

Si tratta come debbano essere i festeggiamenti, che si sogliono fare da nobili uomini a cavallo per cagione di allegrezza.

Se tu armeggerai,
Bigorderai (1), o correrai a tiera (2);
Serva cotal maniera,
Fra l' altre cose, ch' attender convieni.
Pensa a che ti convieni,
E quale hai forza, ed a che sei destro.
Che s' el t' avvien sinestro
Disval vergogna più, che val diletto.
Porrai ben lo tuo aspetto
Alli più destri, e maggior, come fanno;
E quando poseranno
Di fuor, a campo tu t' addestra, e prova.
E quando avvien, che nova,
E bella cosa fatta avrai, tra gente
Non tornar di presente,
A voler far lo simigliante ancora.
Perch' egli avvien talora,
Che non ti va sì diritta la mena.
Non provar tutta lena
Del tuo caval, nè tuo tutto potere.
Vogli anzi, che parere
Aggi la gente, che più far tu possa.
Con temperanza mossa
Farai, che subitanza pur ti volle;
Ed ancora ti tulle
Pensar ad altro sì la providenza;
Che la tua contenenza,
Dicon d' attorno la gente, ell' è matta.
Di cosa ancor ben fatta
Gloria troppa non pigliar giammai,
Che se ben guarderai,
Non passa giorno senz' alcun distorno.

NOTE

(1) Bigorderai, *tratterai l' asta.*
(2) A tiera, *in compagnia, in truppa.*

DOCUMENTO XXVI.

Che sebbene sono leggi scritte, tuttavia bisogna, per esser virtuoso, osservare anche altre cose.

Or noi potrem d' intorno
Andar assai; che li vizj son tanti,
Ch' a scriverne cotanti,
Non basteria l' etade a legger quegli.
Ma se ben guardi i begli
Ammonimenti di questa, e dell' altre,
Dirai: e' non son' altre
Dottrine, se noi ben queste serviamo,
Diritto rispondiamo:
Tu di' ben ver, che sol guardar dal male,
E far ben, tanto vale,
Quanto comprendon le scritte ridutte.
La vecchia legge tutte
Sue comandanze riduceva a questo:
Non sia altrui molesto
Di che non vogli a te, e fa a tutti
Quel, che color indutti
Vorresti esser a far a te tutt' ora.
La nuova legge ancora:
Ciò, che volete a voi, agli altri fate.
Ch' a questo tutte date
Ci son le leggi, e parlan li Profete.
E questo è pian, che sete,
Se questo fate, e se no, sete no.
A risponder ben ho,
Che tu di' ver; ma questo non ci basta.
Ch' a guardarti dall' asta,
Convien saver, ch' ell' è, e quanto nuoce.
Ancor ti faccio voce:
Legan, e sciolgon cose, quanto a Dio:
Ed altre l' uom deforme
Rendon al mondo, ma Dio se ne passa.
La prima ben si passa
Nel general sermon; ma saver dece.
La seconda desdece,
Anima razional patir uom bestia.
Che se l' uom pur si vestia
Di stuore, e vada scalzo, ed infangato,
Tenendo il cuor fermato
Tutto a servir lo nostro Sir, gli è assai.
Ch' esso non guarda a vai (1),
A soli cuori drizza l' occhio suo.
Ma parlo a te che 'l tuo
Hai messo stato a dimorar nel mondo.
Che ben ti sta, se mondo
Se' dalli vizj per colui, che regge.
E val se tu ben segge
Con ogni gente, ed in ogni tuo atto.

NOTA

(1) Vai, *pellicce; con cui si abbigliavano i ricchi.*

DOCUMENTO XXVII.

Pone la Docilità alcune cose, che saranno opposte all' autore sopra questa opera, e ci introduce all' Industria.

Basti ciò ch' abbiam tratto
In questa prima parte. Ma non voglio
Lassar dopo lo scoglio
Quel, ch' io per me, ed han per l' altre dubbio,

Più, che 'n passar Danubio.
Ch'io so ben, che molta gente verranno,
Che non intenderanno,
E altri, che credranno migliorare,
Ed altri per disfare,
Ed altri, che faranno, come face,
Chi crede far, e isface:
Ed in tal guisa, chi aggiungerà,
E chi menoverà,
Ed altri, che le mie rime mutando,
Diranno: fece errando,
Così quest'opra può mutarsi in meglio.
Ma no 'l credo; che veglio
Di senno non diletta in mutar fatto;
Ma far del suo buon atto,
Dunque mutranno i difettivi in peggio.
Per solo Amor io seggio
Di questa cosa in doglia; ma riparo,
Che l proprio, e l più caro
Pur rimarrà in servigio di quegli,
Ch' hanno gli atti suoi begli,
E sono acconci a volere, ed avere.
D'una cosa dolere
Già non mi vo', di color che rei sono.
Perchè 'l dolce, e 'l bel sono
Delle parole d'Amor non li piaccia.
Mo vien colei, ch'abbraccia
Lo modo dello 'ntrar nelle virtuti:
Ed a noi, che venuti
Semo ad udirla, parla ornatamente.
Poniamci ben la mente;
Ch' ella farà risplender lo visaggio.
E dentro lo coraggio
Di tutti lor, che fieno
Degni a destrar cotal donna per freno,
La qual sì bella dipinta vedemo,
Che mal ci sta, se non la seguitremo.

DEI DOCUMENTI D'AMORE

PARTE SECONDA

SOTTO INDUSTRIA.

PROEMIO

Descrizione dell' Industria.

Industria ci manda il nostro Sire,
E vien per insegnare
Nelle virtù entrare.
Giovane porta
Etate accorta,
Leggiera in carne per me' sofferire:
Ed è di comunal grandezza tratta,
Nella qual più si vede,
Che la sua opra sede.
Veste ha rosata,
Ch'è assai laudata;
Figure in borsa a sottiglièzza adatta.

Or ci convien tener meglio agli arcioni
Che 'l suo trattato ha stile
Alquanto più sottile,
Ed è men leve,
Perchè è breve,
E perchè parla non pur a garzoni.
Ma prima, ch'ella parli, alquanto m'odi.
Ch'essa m'ha detto: bene
Docilità contene
Quasi quel ch'io,
E quel ch'essa io.
Ma dicon ciò per lor diversi modi.
Che ben sai, chi l'uscir de' vizj insegna,
Li rimedj mostrando,
E su ciò consigliando;
È una cosa
Con chi, prosa
D'intrar nelle virtuti, ci disegna.
Ma perch' assai son casi, che talora
Alcun da vizio parte,
Nè sa perciò ben l'arte,
Come si fare
Virtù verare:
Amor lo libro d'esta donna onora.
E porrai cura a questa cosa in pria;
Che in virtù entrare,
Virtù è cominciare.
Dunque chi parla
Come farla
Dea ciascun, ci mette assai in via.
Ed ancor vo' che qui ponga intelletto,
Che molte d'este parti,
Se tu ben le comparti,
Insieme vanno
A ciò, che danno
Di lor dottrina, e ciò mostra l'effetto.
Mo troverai li cari insegnamenti,
Che questa donna porta,
Così bella, ed accorta,
Se ben attendi,
E lor comprendi:
E qui comincia l'un de' documenti.

DOCUMENTO I.

Qualmente l'uomo entri nelle Virtù.

Quando sarai da tutti vizj netto,
Acciò che possa entrare
A virtù operare,
Convienti certo
Aver, che sperto
Possa venir d'ogni sottil effetto.
Quando non sai, lo dimandar frequenta.
Continua, che imprendi,
L'una dopo altra prendi
Che sai, rivedi,
Lo maggior credi,
E come gli studianti fanno, tenta.
Vaca da cibo soverchio, e da posa,
Pensa fama, ed onore,
E laudato riccore;

Che si vede,
Chi procede,
Si che virtute sia sua vera sposa.
Ragion fa, che tua donna sia virtute:
Ed usa di pregiarla,
Che poi quasi adorarla
Necessitate
In dignitate
Costringe te, sol per la tua salute.
Guarda la pena di colui, che falla,
E 'l biasmo, e la vergogna,
Sì che freno a te pogna;
Se tentato,
O mal guidato,
Fosti talora di virtù lassalla.
Ma questo ti convien per fermo avere.
Che quella è virtù vera,
Tener la mente intera,
Non per paura,
Ma per pura
Amanza d'essa virtù possidere.
Pensa voler insieme con ragione.
Rivolgi in te altrui,
E te ripensa in lui.
Deliberae
Sovra ciò, ch' hae
A cominciar, la tua disposizione.
Fa d'umiltate nel cor fondamento;
Che ti farà leggero
Intrar nel cammin vero.
Fa compagnia
Con Cortesia;
Che ne sarai sì ne lo 'ntrar contento.
Ancor, acciò che meglio intrar tu possa,
Mena teco Larghezza,
Ordinata Prodezza,
E fa onesta
Ogni tua chesta,
Con Provvidenza davanti alla mossa.
Chiama Cautela, e Pietate con teco.
Pazienza ti meni,
Temperanza t'affreni;
Ch' avrai da loro,
Sommo tesoro:
Se troverai Giustizia, userai seco.
Così fondato, ed anco accompagnato
Tanto convieni usare
In lor voglia operare,
Che ben vegga,
Che ben segga
Colui, che fia da cotai donne aitato.
Che s'elle ti vedranno usar onesto,
E se esser amate
Da te, e seguitate,
Faranno poi
Tanto, che noi
Vedrem te dalla gran Costanza eletto.

NOTA

(1) Riccore, *ricchezza.*

DOCUMENTO II.

Che senza propria utilità si deve cercare Amore, e Virtute.

Ma sai tu, chi t'insegna amar costoro,
Poi se' di vizj netto,
Com' t'ha la prima detto,
E se' disposto
Com' ho qui posto?
Egli è quel Sir, che muta il piombo in oro.
Servirai lui con tutta reverenza,
Ch' el ti farà volere
Sol servir, e piacere,
Ed amar quelle
Donne belle,
Di ch' io t'ho scritto valor, e potenza.
Farà la mente tua vegghiar in quello,
Che lo tuo stato accresca.
Egli è quel, che rinfresca
In te la vita,
E tien pulita
La coscienza tua di ciò, ch' è fello.
Nè creda alcun a tal Sir esser dato,
Se tutti non mantene
Li documenti bene;
Ma puossi dire
Senza fallire,
Ch' egli è più tosto vile, e forsennato.
A buona siam condotti, se verranno
Cosa d'amor chiedendo,
Ch' onestà va fuggendo,
Uomini alquanti;
E pochi amanti,
E peggio innamorati si diranno.
Chi vuol difender ciò, ponga, ch' amare
Sia disamar in quello,
Che suo voler avello
Di donna chere
Più, che vedere
Di lei l'onore e sua fama servare.
Non è amore amar per satisfarsi,
Colà dove si prova,
Che ha l'amato disgiova;
Ne' vo' dir, ch' ama,
Quel che brama
Servir l'amico, sol per migliorarsi.
Io dico ben, che merito d'amore
Tutto giorno si prende;
Ma non fa ben ch' intende
Per quello avere,
Dar suo volere,
Per servo star a così gran signore.
E sanamente intendi detto altrove,
Che amor non può durare,
Senza frutto pigliare.
Questo incontra,
Perchè contra
Buona ragione ad amar uom si move
Non mica perchè si avvenir deggia.
E tuttor molti avemo
Frutti, che non vedemo,
Ovver d'onori
O di virtuti fiori
Così dirai, che quel parlar ben seggia.

DOCUMENTO III.

Come si vuol guardare Onestà per tutto, da chi desidera la Virtù.

Dissi di sopra, che 'l far di virtute
Pertiene a questa parte,
Sì ch' esta donna parte
In certa guisa
Ciò che divisa
Da monimenti di nostra salute.
Avien tutt' ora, che grandi vediamo
In una virtù stare,
Così tra due ci appare.
Vuo' tu il maggiore?
Comincia in core,
Cesserà forza, e bramerai quel ramo.
El c' è una donna, ch' ha nome Onestate.
S' alquanto userai seco,
Tosto averai con teco
Di lei diletto,
Dell' altre effetto
Tagli per vergogna, e tagli per nobiltate.
Ch' el non è mica di virtù lo meno,
Darsi regola alcuna;
Che persona ciascuna
Fragilitate
D' umanitate
Porta sì, che me' corre ogni uom col freno.
E poniam ch' Onestà nel distante
Sia più, che per vergogna;
Neentemen vergogna
Forte spande
Onestà grande,
E spessamente è d' Onestà creante.
E tutto ch' Onestà tanto comprende,
Che già virtù non ene,
Se di quella non tene;
Potrai udire
D' Onestà dire,
Come da noi volgarmente si prende.
E come questa donna è grande, e bella,
Così molt' è cortese;
Che sempre alla palese
Non solamente
Riceve gente,
Ma chiama, onora, e non riman da ella.
Comincia dunque a dilettar con lei:
Ch' el gran frutto, e l' onore
Che ti darà di fuore,
Non fia già meno
Che l' altro pieno
Diletto, ch' averai nel cor per lei.
Ed è sì fatta, che se pur cominci,
Poi non te ne saprai
Partir, tanto averai
Di gioja, e bene,
Che tutto vene
Fondamento, ed aumento, e stato, quinci.
Mo vedi, se tu vuo' piacerle, come
Poi te suo amico fare
Prima 'l tuo cuor nettare
Da vanitate,
E da viltate,
Villan disio, e ciò che laido ha nome.
Poi sien cotai di fuor li gesti tuoi:
Netto parlar, e bello
Rider; s'avvien, ched ello
Far te 'l convegna,
In te ritegna
Moderamento voce, quanto puoi.
Le membra tue di mostrar sarai caro:
For tanto, quanto ognuno
Ha per uso comuno.
Aggia tua veste
Non viste cheste,
Netta, non corta, e coi buon fa riparo.
Amici non ti sieno in piazza giochi.
Canto, e stromenti radi
Non biasmo; pur che vadi
Con gente degna,
Cui si convegna:
Considerati ben li tempi, e i luochi.
Sien li tuoi passi per via temperati.
Cessa dal guardar vano,
Che da ciò giudichiano
Mala disposta
Di chi non osta:
Ed usa in chiesa ne' tempi ordinati.
Verso i gravati compassion ti muva,
Visita amici infermi,
Lo tuo parlar confermi
Ogni buon detto,
E fatto retto,
Nè troppo correr all' usanza nova.

DOCUMENTO IV.

Quali cose ci bisognano a pervenire nelle Virtù perfettamente.

Insegna il documento, ch' or vedemo,
Molto ancora valere
Sei cose, per avere
Virtuti molte,
Le quai colte,
In stato grande, ed onor ci tenemo.
Vero è, che chi volesse attender bene,
Elle son già redutte
In questo libro tutte;
Ma qui più chiare
Le ti vo' dare:
Ed anco a questa parte ciò conviene.
Ell' è tacer, e continenza in carne,
Vergogna ne' minori,
Securtà ne' maggiori
(Parlo d' etate),
La quinta, date
Freno alla lingua, che può biasmo darne.
La sesta tutto dì prova ciascuno,
Se dubbio ti sorgiunge
Tra 'l sì, e 'l no, qual punge,
Nè vedi chiaro

Ne' due l' amaro;
Astener savio consiglia catuno.
  Un settimo con questi si conserra.
Due son perigli, e forza
Pigliar l' un pur ti sforza.
Piglia securo
Quel, ch' è men duro;
Ma guarda ben ciò, ch' esto metro serra.
  Ch' io non ti parlo in parte di peccare:
Condannar l' innocente,
Assolver lo nocente
Perchè 'l secondo
È di gran pondo:
Questa è malvagia eletta di pigliare.
  Ma to' l' esempio. Tu hai un castello:
Egli ha 'l nemico ad oste;
E se tu non ne l' oste
Soccorrendo,
E combattendo,
Tutta provincia perdi sol per quello.
  E se ne 'l vuoi levar, grand' è periglio;
Però, ch' hai poca gente
In ver la sua potente.
Pigliar men reo
Ti consiglio eo:
Combatter seco, se giusto è lo 'mpiglio.
  Ch' egli è gran parte ragion aver teco:
E vincer spessamente
Vediam la minor gente.
E poichè provi,
Ch' ha giusto movi;
E me' tua morte con quei, che son teco,
  Che negligendo provincia si perda.
E rischiar è men male
Gli pochi, che cotale
Aspettar danno
Di tanti, ch' hanno
In te speranza, nè credon la perda.
  Che s'egli avvien, che vinca, egli è maggiore.
Prodezza, e forza, e senno
Detta, se i tuoi men' enno.
Se perdi ancora,
Morte t' onora,
Ch' hai per ragione, e difesa l' onore.
  Questo non vui lassar, ch' io non ti dica:
Che s' egli ha tal potere,
Che al tutto l' ottenere
Esser non dene;
Allor convene,
Che non t' appigli a questa parte mica.
  Ma di riparo, o di patti, o di pace,
Se v' è rimedio, pensa,
E coi fedei dispensa,
Che ad esso
Dico se stesso.
Dà luogo a l' ira tu con quei, che piace.
  Ch' el non fallò mai tempo a signor saggio.
E colui ch' e saluto (1),
Può cader, no 'l caduto.
E novità
Sempre ti dà
Conforto, e crescimento, e a lui dannaggio.
  Ancora molto giova, per intrare,
Quel che tu hai impacato,
Mostrar a chi da lato
Imprender vuole;
Ed a te suole,
Che tu li mostri, de' suoi preghi fare,
  Se vuogli udir, cerca maestro esperto,
E più tosto eloquente,
Che parli chiaramente;
Che colui,
Che parla altrui
Vie più sottil, ma non ti legge aperto.
  E pensa tuttavia d' averlo tale,
Che non sol di lettura,
Ma degna noretura (2)
Sia la sua vita,
Conta, e fornita:
Chè in tale specchio guardar molto vale.
  Così d' ogni arte a simil puoi pensare,
E sempre cominciando
Non gir tu mai cercando
Li più sottili:
Chè i loro stili
Non ti potranno nella testa intrare.
  Veduta ho una cosa, che contende
La via d' intrar a molti,
Ch' hanno disdegni accolti,
Per neente
Spessamente;
Ed è alcun, che con suo danno i prende.
  Non ti fidar nel tuo parer, leggendo:
Che lunga è la fatica,
Le più volte nemica.
Potrai ben netto,
Ovver perfetto
Da te veder, quel che gli altri hanno, udendo.
  E se cagion t' astringe al non udire,
Almen, se puoi, farai,
Di che saver vorrai,
Che i fondamenti
Ti rappresenti
Alcun, che saccia il modo da seguire.
  Libri d' aver più ti sforza corretti,
Che begli, o d' apparenza.
Studia quella scienza
Che piaccia a Dio:
Poi ti dico io,
Ch' onor, e stato tua vita n' aspetti.
  Poner qui fine alla seconda parte
Potremo, e dir di quella
Donna cotanto bella
Che è Costanza,
E forte avanza
Ciascun, che fermo da lei non si parte.
Per lei comprendi ogn' arte,
Per lei si porge ogni fermezza in carte.
  Ma prima che cominci a legger ella;
Però ch' el si convene,
Quando allo 'ntrar uom vene;
In somma avere
Quel che savere
Dece a chi poi per spezie favella.

NOTE

(1) Saluto, *Per* salito.
(2) Noretura, *Nutrimento*.

DOCUMENTO V.

Si pongono alcune regole, le quali sotto Industria sono raccolte a utilità di chiunque vuol vivere con accortezza, e virtuosamente.

Seguita qui di Regole un trattato,
Le quali alle fiate
Son trovate fallate;
Ma le più volte
Son vere colte:
Lor stile in rime non è limitato.
Ch'ognuna d'esse ha remota matera,
E tal poco comprende,
E tal in più si stende.
E troverai
Se ben guardrai
Ch'hanno del novo, e di quel che detto era.
Ma io tel porgo in ordine novello,
Acciò ch'alcun diletto
Ti mova in lor aspetto.
E certo ancora
Son vere ogni ora;
Come le chiose ti diran ben quello.
Comincia qui la prima, che non falla.
La qual con tutte poi
Pensate adattar voi;
Come v'occorre
Ognuna torre,
Ancor la chiosa insegna a chi vorralla.

REGOLA I.

Dio è signore, e vede quanto fai,
Merita, com'convene,
Punisce, ove s'avvene,
Dove dece, perdona,
A cui toglie, a cui dona·
Tutto a diritto, e non è fallo in lui
Saggio è chi ama, e seguita costui.

REGOLA II.

Ogni potenza,
Gioja, allegrezza, stato, e continenza,
O di legge credenza!
Fin di dolor ricevon, e di pena,
Se conoscenza di Dio non li mena.

REGOLA III.

Poco val cominciar, e mezzo intrare,
A chi del fin non si puote laudare.

REGOLA IV.

Molti vediam, ch'enno appellati amanti;
Ma pochi son nella grazia d'Amore:
Non per difetto di lui ch'è signore;
Ma per lor vizio, e più volte per vanti.

REGOLA V.

Disama chi per se finge d'amare:
Ed ancora colui,
Che vuol far men, che ricever d'altrui.

REGOLA VI.

Magion non face l'uom, ma l'uomo quella;
Dunque virtù ben giare
In quel, che vuol la sua fama verace.

REGOLA VII.

Meglio è divider, che perder la preda.
E danno ognun leggero
Chi sa portare è saggio,
Per riparar contra l'altro, ch'è maggio (1).

REGOLA VIII.

Non è ognun, perchè egli il dica, amico,
Nè per tacer, nemico;
Ma l'opra sola ci face le prova,
E più la lunga, che la breve, e nova.

REGOLA IX.

Vediam, che donna più si tien, che uomo,
Vegna onde vuol, e como,
Ch'essa di ciò è vie più da laudare,
Che se uom tanto si tenesse a lei;
Perchè uom più di lei
È detto aver e virtù, e fermezza.
E come non iscusa debolezza,
O appetito inordinato lui;
Così possiam dir noi,
Che se lei trae a virtute vergogna,
Non fa ragion chi per vizio le 'l pogna:
Che dottar quella è somma canoscenza.
Tutto amar virtù venza (2);
E nel men forte colpo di paraggio
Col forte più, maggior riporta laude.
E l'affamato, ch'appetito claude,
Più che 'l saziato ha virtù in coraggio.

REGOLA X.

A Pelago laudato
Mal pescar ho trovato;
Ed ancora il nascoso
Troviam pericoloso.
Pigliati al communale,
Di cui sai loco, e fondo, e quanto vale.

REGOLA XI.

L'antica via non lassar per la nuova,
Se non ne hai ferma prova,
Che sia miglior, ogni tratto pensato.
Così d'ogni mutar sia consigliato.

REGOLA XII.

Bestia non è mai uomo,
Ma uomo bestia spessamente veggio.
E tanto il male è peggio,
Che data gli è ragion, e conoscenza,
E si diletta solo in viver senza.

REGOLA XIII.

Pecore assai, ma vie più bestie sono,
Ed ogni bestia pecora non ene;
Ma pecora talor più vede, e tene.

REGOLA XIV.

Non so veder, perchè uomo s'appelli
Colui, che vive sol per pascer gola
Che vie più fa la calandra, e la pola,
E l'animal, ch'è appellato bruto;
Almen ci dà tributo
D frutto alcun, che noi prendiam con esso;
Ma quel, che prende uom tal, perdiamo ed esso.

REGOLA XV.

Uom, che non ha in suo ordine vita,
Ben fa ognun, che vita (3):
Ch' augelli assai hanno cautela, e duce,
Ed ancor si conduce
Mandria di vitelli alla campana,
Ancor la spica a cert' ordine grana.

REGOLA XVI.

Senz' ordine non vien già cosa in frutto,
E vediam spesso, tutto
Lo ben ordito l' ordine lassato,
Tornar rotto, e spezzato.
Così abbiam trovato,
Ferro venir in oro
Per ordin bello, e crescer lo tesoro.

REGOLA XVII.

Non dece disputar fra gente grossa
Di cosa, ch' error possa
Nelle lor menti forse generare;
Nè ancor seminare
Perle tra lor, nè fave tra sottili,
Nè delicati cibi ai bassi, e vili.

REGOLA XVIII.

D' aspra correzion del buono amico
Non si dee l' uom turbare;
Ma del nemico la loda inodiare.

REGOLA XIX.

Vincer uom sua natura è pur gran fatto,
Ma vinta lei, mantenella è assai leve;
Che ragion giunta, conosce uom, che deve,
E conoscendo il merito, che n' ave,
E la pena in contraro,
Duro è chi non ha cotal vincer caro.

REGOLA XX.

Diletto in peso allevia labore,
Lamento in doglia pena.
Compagno al doloroso redde lena.
Ma non laudo cotal conforto avere,
Per l' altrui mal vedere,
Ma quel, che nel tormento sa passare;
Poi pur convien la gravezza portare.

REGOLA XXI.

Non creder a ciascun, che d'amor vanta,
Nè a colui, che sol di pena canta;
Che le più volte è nudo il vantadore,
L' altro vestito di grazia d' Amore.

REGOLA XXII.

Trae superbia ogni possente a scoglio:
A che dunque fidanza sta rigoglio
In loco, dove la potenza manca,
Per far istanca vita al possessore
Di vizio tal, che no 'l può pinger fuore?

REGOLA XXIII

Guarda, ver l' innocente tender l' arco;
Che la saetta fiere te, che credi
Lui danneggiar, ma talor non la vedi.

REGOLA XXIV.

La paglia al fuoco non dar per mogliere,
E quei, che vuo' tenere
Da se remoti, non li rappressare;
Ch' altri arde spesso, e credesi scaldare.

REGOLA XXV.

Molti si lagnan, se perdon la lingua;
Ma non la batton, quand'ella gli face
Perdere stato, e ricchezza con pace.

REGOLA XXVI.

Laudar lo mal, non è che 'l ben biasmare:
E questo è segno, che face la gente
Conoscer, qual è malvagia, e nocente.

REGOLA XXVII.

Voi, che parlate dogliendo d' Amore,
Dogliavi più del fallo che 'n ciò fate;
Poichè, se ben pensate,
Per lui vi guida virtute in onore.

REGOLA XXVIII.

Non è onesto tutto ciò, che lice,
Nè lice sotto specie d' onestate
Con tinta cappa covrir falsitate.

REGOLA XXIX.

Come non late (4) il negro nel cristallo,
Così giammai nascoso
Non può nel vizioso
Far longamente sua dimora il fallo.

REGOLA XXX.

Abbiasmo in mensa soverchio parlare;
Ma quell' è troppo, che cagion non move.
Ed almen cose nove
Piacciono allor, e dilettan udire,
Se pur avvien, che ti convegna dire.

REGOLA XXXI.

Ognun, che tende, non piglia; ma spesso
Chi vigila, più trova:
Dormendo rado si fa buona prova.

REGOLA XXXII.

Esempio reo non ti dee trar in fallo,
Nè fallo tuo con esempio coprire;
Che già l' altrui fallire
Non scusa te, ma più accusa; e quello
Fa più virtù, se vive buon col fello.

REGOLA XXXIII.

Non è avaro ognun, che mano stringe,
Nè largo ognun, ch' aperta borsa porta;
Ma solo, ch' accorta
Usa maniera in dare, ed in tenere,
Come lo tempo chere,
Loco, possanza, e ben guarda in cui pinge;
E che don mai non finge
Quel, ch' esso fece per cambio, o per frutto:
Che mercatar è ciò da dicer tutto.

REGOLA XXXIV.

Orni la mente ogni donna gentile,
Se vuol ornata la faccia portare;
Che nè lisciare, o lavamenti fanno,
Poichè non stanno,
Ancor lei pregio di bellezza avere;
Ma virtù possedere,
Aumenta laude cotanta in ciascuna,
Quanto discresce bellezza in alcuna.

REGOLA XXXV.

Donna ad ornato, e cervo alla fontana.
Dunque è in lor maggior virtù misura,
Che stringer voglia: pur è cosa dura.

REGOLA XXXVI.

Vede sua donna macula in ispecchio,
E leva quella, per piacer di fore;
La grande, ch' ha nel core,
Non cura torre; che sol Dio la vede.
Maggior la terra, che 'l cielo esser crede.

REGOLA XXXVII.

Arm' è di donna ornamenti lassare,
Vana laude inodiare,
Fermezza nella mente,
Ed esser di vergogna conoscente.

REGOLA XXXVIII.

Quella, che vuol esser donna in magione,
Nettezza nel cor pone,
E vede, com' gran cosa è castitate,
Che le dà signoria, e libertate.
Così serva divene
Quella, ch' è donna, se tal non si tene.
Onde vediam la ria,
Che i fanti sovra lei han maggioria,
Ed essa dì e notte va servendo,
La mente sua maculata sentendo.
La buona va secura,
Motto non teme, chè sente se pura.

REGOLA XXXIX.

Ad ogni donna l' esser donna basta.
Non voglia suo marito servo avere;
Ch' a lui pregio ne pere;
E tanto isceresce l' onor di costei,
Quando per lei
Esso è tenuto di picciol valere.
E se donna, ch' è saggia,
Brama aver saggio, e di virtù laudato;
Onde l' è questo dato,
Che perciò voglia, ch'uom per matto l'aggia?
Vien dalla folle superbia d' alquante,
Ch' aman vincer costante,
E che si dica: costei è sottile,
Di ciò, che buone donne l' han per vile.
E del suo capo ella perde l' onore;
Chè dice ognun di fore:
Ve' tu costei? ell' è donna d' un folle.
Crede salir d' onde discender tolle.

REGOLA XL.

Vinto si crede aver donna per senno
L'omo, quand' essa l' ha sotto se tratto.
Non ha per quel ciò fatto;
Ma sola debolezza lui costringe,
Per la qual non si pinge
Valor, o forza, o prodezza in alcuna;
Ma puossi dir ciascuna
Non operante, ma cagion dell' opra,
Per cui natura in tal maniera adopra.

REGOLA XLI.

Non face donna bellezza, o nazione,
Ma senno; e di virtudi operamento
Accrescimento
Porge a ciascuna di stato, o di fama:
Beata qual perciò donna si chiama.

REGOLA XLII.

Le vaghe donne hanno amadori assai
L' oneste n' hanno men, ma son perfetti
Che i primi non son netti,
E non si curan dell' onor di quelle;
Gli altri aman loro per elle,
Desideran servir loro, e piacere,
Onor, e pregio d' esse mantenere.

REGOLA XLIII.

Femina folle, e malvagia, bastone;
Donna valente pone
Amor, che deggia monendo pregare
Del buon perseverare,
Nè lei tentando stringer troppo il freno;
Perchè spesso vedeno
Caval uman divenuto restio,
Se forsi il tratti a maniera del rio.

REGOLA XLIV.

Sovr' ogni peso è gravoso a portare
L' uom grave in collo, e femmina superba.
E molto ha vita acerba
Colui, che pur convien continuare
Con quel, che non fa che se lamentare.
Ancor greve è durare
Con l' uom, che d' ogni cosa è sospettoso,
E più col disdegnoso,
Nè molto men ci fa noja il pomposo.

REGOLA XLV.

Assai è terra, e son certi animali,
Vivon di quella, e non s' en tolgon fame:
Lassa l' avaro il pan, vive di strame.

REGOLA XLVI.

Morte non è finir per cosa onesta;
Ma morte grande è questa,
Viver per vizj, e dilettarsi in quegli.
Che per tuoi gesti begli
Riman poi morte memoria vivente.
Così lo sconoscente
Non puote morto memoria servare,
Che mai non volse nella vita intrare.

REGOLA XLVII.

Non solamente si perde, se fai
Ad uom ingrato servigio, ed onore;
Ma ecco il gran dolore,
Che spessamente per nimico l' hai.
E no' li basta il non voler servire,
Desidera 'l finire
Di quel, da cui ha ricevuto il bene;
Chè a vergogna si tene,
Che sia veduto, ed essergli obbligato:
Che di non meritare ha già fermato.

REGOLA XLVIII.

Aquila veggio, se preda le manca,
Poi del volar è stanca.
Nè suoi pasciuta soverchio lor parte.
L'om, cui ha Dio ragion data con arte,
Fame no' aspetta, nè in robar, e in torre,
Nè mai soccorre
Quel, che non ha perch' abbia,
Ragion in bestie, ed in uomini rabbia.

REGOLA XLIX.

Aulisccon fiori, e dilettan l' erbette:
Ma spande vita dell'i buon maggiore.
E più lontan lo diletto, e l' odore.

REGOLA L.

Poveri son color, ch' hanno il deno

Tutt' ora in acquistare,
Non chi del poco si sa pace dare.
Dunque, se fin tu poni al desidero,
Puoi esser ricco, se vuoi, di leggiero.

REGOLA LI.

Vaglion li destri più ch' i forti assai;
E sempre ingegno, ed arte, ed uso vince
Più che fortezza cittadi, e province.
Ma dove posson insieme regnare,
Fanno in effetto ciascun avanzare.

REGOLA LII.

Intender, e comprender quel ch'uom parla,
D' avanti a sua risposta, deve uom saggio;
Che veder lo coraggio (5)
Di quel, ch' ha cominciato, e che vuol dire,
È sol potenza del superno Sire.

REGOLA LIII.

Perseveranza è tra virtù tal donna,
Che nulla d' esse riceve corona,
Se solo un passo tra via l' abbandona.

REGOLA LIV.

Quanto è l'uom maggio (6), tanto più dispare,
Quando li bassi dispregia, o schernisce,
E più ch' el si seguisce
Mante fiate; chè gente cotale
Cade di sotto a colui, che men vale.

REGOLA LV.

Non è netto di colpa,
Chi pon la mano, o parlando la bocca
In quella cosa, che già no' li tocca.

REGOLA LVI.

Ogni montar nella cima è più greve;
Ma l' arricchir più leve.
Così il discender dell' alto più duole
A chi ben seder suole;
E la ricchezza è mortal a colui,
Ch' essa perduta, dimanda l' altrui.

REGOLA LVII.

Non dee alcun sol tendere a dannare
Quel, ch' aude (7) tutto; primiero isforzare
Che egli mantenga, se l si può salvare;
E come si convien ne dubbi torre,
Quel, ch' a men rischio corre.
Così ancor li savj han comandato,
Che sia interpretato
Ciò, ch' è di pena in più benigna parte.
Conoscer ciò non può chi prende parte.

REGOLA LVIII.

Rade fiate con li rei usando,
Ti partirai, ch'alcun vizio non prenda;
Onde prego, ch' attenda
Lo tuo pensero all' usanza de' buoni:
Donde cogli due doni,
Esempio, e voglia di virtù curare,
E fama intorno t' en vedi acquistare.

REGOLA LIX.

Sì come cosa impossibil non lega,
Così mal giuramento
Non face obbligamento:
Sì che no 'l dei servare;
Ma la fermezza del buon dei mutare.
Così per simiglianza
Non fai men che leanza,
Se tu non servi la fede a colui,
Che no' la serva nè te, nè altrui.

REGOLA LX.

Colui è saggio, che sa sofferire
Spesa, danno, e martire,
Secondo l' esser del tempo, che corre,
Del ben, e del mal torre
In questo modo la miglior partita,
Sempre sperando d' aver miglior vita.

REGOLA LXI.

Non è tenuto, chi non ha, di dare.
Onde vediam fallir uomini assai,
Dall' amico voglienti
Quel che non può, nè rimagnon contenti.

REGOLA LXII.

Poco val la ricchezza a chi mal l' usa;
Ed è vana la scusa
Di quel, che dice: io fo come del mio;
Che 'l nostro sire Iddio
Non vuol ancor di quel, ch' esso t'ha dato,
Che tu ne faci alcun fatto vietato.

REGOLA LXIII.

Amico irato convien, che sustenga,
Fin che, tornato, potrai esser certo
Del suo volere, che poi vedi aperto.

REGOLA LXIV.

Fuggi la cosa, che in ira ti trae:
Che mai non fae
Uomo, durante quella,
Cosa ordinata, nè buona, nè bella.

REGOLA LXV.

Tacer non nuoce; ma 'l parlar a molti
Ha stato, ed onor tolti.
Ancor talor il tacer è biasmato,
Dove 'l parlar si convien è laudato.

REGOLA LXVI.

Non arricchisce invidia, nè dà stato.
Ma vedi, ch' ho trovato,
Ch'ella è nemica sol della sua gente,
Ed allor più cocente.
Dunque è del parentado
De l' angel rio, che fue del ciel levado.

REGOLA LXVII.

Fa spessamente povertà fallire,
Ricchezza insuperbire;
Dea dunque l' uom desire
Aver contento del comune stato:
Però ch' è più securo, e più laudato.

REGOLA LXVIII.

S' a te pervien d' una cosa l' onore,
Non ti dei turbar fiore
Portar lo 'ncarco, quando vien per quella:
E per contraro, s' ella
Ti dà lo 'ncarco; non si meravigli
Lo tuo vicin, se per essa onor pigli.

REGOLA LXIX.

È da laudar, uom carne monda avere,
Ma più netta tenere
La mente, contra lo desio carnale;

Che questo è quel, che vale:
Però che corpo corrotto (se mente
Per virtù non consente)
Non trae anima in pena:
Contraria mente alla morte ognun mena.

REGOLA LXX.

Tutto che verità già non si muti,
Nè sia bisogno di lei colorare,
Ciascuno è da laudare,
Che parla quella, e dimostra, ed insegna:
Ma ben convien a lui nel cor la tegna.

REGOLA LXXI.

Meglio è per verità morte patire,
Che per contrario dire
Aver qualunque temporale stato.
Ch' ogni mal acquistato,
O poco dura, o dà morte finale.
E perchè morte indugi, non ti vale.
Dunque è la morte cotal più d' amare,
Che dopo vita ti face durare.

REGOLA LXXII.

Non ogni cosa, ch' è vera, si vuole
In popol predicare,
Nè l' amico biasmare
Del vizio occulto, alcun altro presente:
Ma solo spesso farnel conoscente.

REGOLA LXXIII.

Quel, che non vuol udir alcun se parla,
Rade fiate incontra,
Che sua parola non li torni incontra.

REGOLA LXXIV.

Falcon gentil, e pecora 'l villano.
Non voler trar lo mul di sua natura:
Che vincer prova troviam cosa dura.

REGOLA LXXV.

Non crede quel, che non prova l' altezze,
Esser peso in grandezze.
Desidera del suo comune stato
Salir dov' è il montato.
Poi si conosce, e dice: io stava bene.
Ma non perciò vuol lassar quel ch' e' tene;
Che cupidigia l' ha vie più cecato,
Che desiderio no 'l avea gravato.
Non vide, che meglio era in pace poco:
Ch' ogni abbondanza è nella mente foco.

REGOLA LXXVI.

Ad ogni solo difficile vita,
Nè gioja diletta senza compagnia.
Tutto che ver non sia
In donna, e regno, che due non patisce.
Ver' è, ch' allor seguisce
Diletto nel mostrare,
Come 'l contrario nel participare.

REGOLA LXXVII.

Fanno virtuti vecchio, e giovin vizj,
Non gioventù novizi,
O senettute vegli:
Dunque fan tutto l' uom costumi begli.

REGOLA LXXVIII.

Tant' è chi tien, quanto chi empie il sacco.
Lo danno, che dar fai,
Saccia, che l' hai pur dato,
E se consenti, e puolo aver turbato.

REGOLA LXXIX.

Fa occhio di signor caval pulito,
Baston figliuol nodrito:
Femmina ria non si menda per ciance,
Non puoi la buona comprar a bilance.

REGOLA LXXX.

Tanto s' invezza il folle alla follia,
Che spiata sua via,
Nel più sicuro, picciol prun lo piglia,
E sol quand' ello è preso, el si ripiglia.

REGOLA LXXXI.

Va un le due, e le tre volte a giostra,
E vede pur, che sol onta riporta:
Non s' en riman, se morte non ne 'l porta.

REGOLA LXXXII.

Questo è 'l maggior, di se proprio, lo 'nganno,
In ciò, che gli uomini fanno.
Non vede alcun di se, quanto d' altrui,
Ne vuole in se, con paraggio di lui.

REGOLA LXXXIII.

Più son li minacciati, che i battuti.
Ma saggio le minacce non ha a schifo:
Lo folle alle ben grandi leva il grifo.

REGOLA LXXXIV.

Sovr' ogni fatto saggio uom si consiglia,
E per un sol non piglia;
Che quell' è più securo, ed integrato,
Che da più savj ti vien consigliato.

REGOLA LXXXV.

Per laude corre 'l folle,
Lusinga il grosso volle,
Cupido per moneta
Fa quel, che ragion vieta,
Minacce il pauroso
Fanno essere vizioso,
E cade ancor colui,
Ch' ama men se ch' altrui.
Così malavoglienza
Toglie ad uom conoscenza,
Se viene a giudicare
Dal suo nemico l' esser, o l' affare.

REGOLA LXXXVI.

Disdegna il folle a suo danno sovente
Letroso (8) non si pente,
Ancor se vede, ch' ha preso il peggiore,
E stima più valore,
Buona moneta cambiar alla ria,
Che ben mutar, poi ch' ha presa una via.

REGOLA LXXXVII.

Esser non può non fatta
Cosa, ch' a fine è tratta.
Dunque mendar la ria è d' uomo saggio,
Con satisfar, e pentuto coraggio;
E dove menda non cade, passare.
La buona fatta ti dea rallegrare.

REGOLA LXXXVIII.

Se tu hai danno per tua colpa, ed onta,
In tua ragion la conta;

E non ti volger verso l'innocente,
S'egli è lassù colui, che tutto sente.

REGOLA LXXXIX.

Colui, che con altrui danno arricchisce,
Se ben si specchia, mal acquisto face,
In cui già mai non tace
La coscienza, e poi seguita pena,
Se non si purga davanti alla cena.

REGOLA XC.

Misericordia non s'apre a colui,
Ch'ha tolto, s'el non rende prima altrui.
Corregger si convien, chi vuol perdono:
Che non si dà tal dono
A gente alcuna, che ben no'l conosce;
E conoscer no'l puote,
Chi sè del fallo ben prima non scuote.

REGOLA XCI.

In ogni dubbio ricorra uomo a Dio,
Giusto Signor, e pio.
Ma perchè nullo sa, com'ell'è degno,
Questo prego ed insegno.
Che nell'aitar sè tutta forza metta;
Che spesso Iddio aspetta,
Tuo argumento vaglia,
Nè fa miracol per ogni vil paglia.

REGOLA XCII.

Non ti dormir a fidanza, che Dio
Ti porti al nido per cibo la manna;
Che tal pensiero inganna
Molti, che poi negligenza disface.
Fa come saggio uom face;
Che pensa tutto davanti bisogna,
Non si confida trovar ciò, che sogna.

REGOLA XCIII.

Come ciascun, che sia buon, si presume,
Sin che 'l contraro non si vede, e prova;
Così scritto si trova,
Ch'egli è tutt'ora malvagio tenuto,
Chi sol un'ora nel fallo è caduto.
Guardisi dunque ciascun di cadere:
Ch'avvegna che pentere
Si possa, e quanto a Dio è poi lavato,
Al mondo n'è lungo tempo notato.

REGOLA XCIV.

Necessità costringente, son certi,
Del donar non esperti,
Che credon, se allor larghezza fare.
Di ciò non den vantare,
Che non dimora larghezza giammai,
Dove debito fai.
Così no'sta, nè vene,
Per forza fatta, che libera ene.

REGOLA XCV.

Grande virtù è l'errante inviare.
Vizio, non contrastare,
Udendo error, ed offender lo vero.
Che par, che 'l suo sentero
Voglia seguir, errando;
Così da quel partir, lui contrastando.

REGOLA XCVI.

Cosa mal cominciata
Rado in fin è laudata.
E ciaschedun, ch'è saggio,
Del fin nel suo coraggio,
Davanti al cominciare,
Pensa, poi del fondare.
Che quell'è ben fondato,
Che tutto ha prepensato.
Buon fondamento fatto,
Fermo ti cresce ogni atto:
Come l'edificare
Senza quel non puoi fare.

REGOLA XCVII.

Però che naturalmente è negletta
Cosa tra più comune,
Vie maggior laude aspetta
Chi quella, come la sua propria, cura.
Che diligente cura
Misen li saggi in dar di ciò dottrina;
Ma poca gente la segue, od inchina.

REGOLA XCVIII.

Vediam la cosa, che tocca ciascuno;
Ch'ognun convien, che l'approvi, e confermi,
Nè che men la disfermi,
Che sono stati quei, che l'han fermata.
Ma ogni cosa, ch'è fatta, e fondata,
Non han poder di disfar quella gente,
Che d'essa è stata nel primier volente.

REGOLA XCIX.

Cinque son quelle cose, che poco
Hanno nel mondo loco:
Ogni don di natura, s'è nascoso,
Senno, senza opra chioso,
Del matto la ricchezza,
Del pover sottigliezza,
E della disonesta la bellezza.

REGOLA C.

Han sì le cose ciascuna suo tempo;
Che chi savesse portare, e passare,
Vederia quel, che non pensa trovare.
Ma guardi, che se vegna
La sua ventura, la pigli e ritegna.

REGOLA CI.

Ferro più forte lo men forte lima.
Onde convien, molte genti, che stanno
Dure ne' vizj, e vanno,
Da poi ch' Amor non le trae a virtute,
Traggale forza maggior a salute.

REGOLA CII.

Dece la forza, dove amor non vale;
Ma non per ciò correggendo passare
Tanto misura, che possa disfare.

REGOLA CIII.

Chi rade, non conviene scorticare,
Chi scortica, dee stare
Contento alla ragion sol della pelle;
Ch'assai fiate quelle
Persone, che son troppo a dentro andate,
Abbiam vedute di tutto private.

REGOLA CIV.

Non si convien dell'insegnar l'offizio,
A chi non è primiermente insegnato.
Così poco è pregiato,

Chi vuol altrui di quel vizio ammonire,
Nel qual si vede, e conosce fallire.

REGOLA CV.

Son certe pietre, perchè rare, care,
Altre, per bel raggiare:
Ma quelle somme troviam margherite,
Ch'en di virtù fornite.
Così fra grossa gente
Un sol sottil possente,
Tra donne la bellezza
Vediam, che pur s'apprezza:
Ma meglio in lor, ed in uomini prova,
Chi di virtù ben fornito si trova.

REGOLA CVI.

Chi vuol esser amato, convien ch'ami,
E chi seguito, che seguiti altrui.
Così chi onorato, onori lui,
Da cui el vuol l'onore:
Ch'ogn'uomo è divenuto cambiadore.

REGOLA CVII.

Nelle tue opre chiama a te misura,
Tien dentro al fren volere
Di quel, che senti d'aver lo potere.
Nè più, che forza tegna,
Mai t'addivegna voler abbracciare,
Se non vuo' tutto perciò poi lassare.

REGOLA CVIII.

Vediam lo bo (9) per le corna legare,
Ma l'uom per lo parlare.
Però l'uom saggio ha la lingua nel cuore,
Lo matto l'ha di fuore.
Tanto la volge, che convien che caggia,
L'altra, perchè è coverta, è detta saggia.

REGOLA CIX.

Per quella via in contraro si sface
Cosa, per qual si face;
E vizio oprando, tu cacci vertute;
E con vertù lui discacci, ed attute.

REGOLA CX.

Veggiam domar ogni animal feroce,
Augel tornar a voce,
Redena, come vuo', caval guidare;
L'uom aspro non mutare,
Per alcun castigare;
Lo malvagio per detto
Non divenir corretto,
Lo grosso longamente
Guidare non si sente.
Grande è vergogna umana,
Ch'ave ragion, dove pecora ha lana.

REGOLA CXI.

Aperto il fior leggiermente s'attrita,
Subito vento abbassa
Tostamente, e passa,
Ed ogni cosa, che leve sorgiunge,
Facile si disgiunge.
Dunque fondato edificio ruina,
Se troppo corri, la cima gli china.

REGOLA CXII.

Fra gente, ch'usa netto costumare,
Usar maniera dagli altri partita
Ciascun valent'uom vita (10);
Che poi con lor ti se' dato ad usare,
Nel bene ad essi convien conformare.

REGOLA CXIII.

Tutto che libertà sia sommo bene,
Dannosa è, se non tene
Suo possessor dentro dal fren la voglia;
Però buon padre spoglia
Figlio di quella nella gioventute,
Se vuol vederlo salir in virtute.

REGOLA CXIV.

Nella terra del tiranno
Folli son quei, che vi stanno;
E se pur vi vuole stare,
Non curar d'edificare;
Ma nascoso il tuo raccogli,
Fa ragion, ch'ognor ti stogli,
Fin che Dio con sua potenza
Contro lui dà la sentenza.

REGOLA CXV.

Non è mai laudato avaro:
Ma chi 'n guerra è troppo stretto,
O in infirmità bretto (11),
Vizio suo più compra caro,
E quanto più gli entra amaro.
Vedi alcun poi men corretto,
Ch'ha di viver longo aspetto.

REGOLA CXVI.

Così guerra istrugge, e isface,
Come cresce, e rifà pace.
Non dèi dunque saggio dire
Quel, che non sa sofferire,
Anzi, ch'a guerra s'avvegna,
Quanto saggio ognun sostegna.

REGOLA CXVII.

Se pur guerra aver convieni,
Gli occhi aperti attorno tieni.
Pensa che con l'arco suo
Vegghia ogni nemico tuo.
Se tu puoi, per dura vinci,
Ch'è più securanza quinci;
Che in battaglia spessamente
Vedi vincer la men gente:
Tutto che la più, sovente
Faccia la ragion vincente.

REGOLA CXVIII.

Non creder laude a chi suo caval vende:
Meno a chi darti 'ntende
Moglier, se prima non ricerchi, e vedi.
Che spesso aver la credi
Savia, diritta, e bella;
Ch'è matta, o zoppa, o con altra schencella.

REGOLA CXIX.

Virtù è perdonare;
Ma se pur vendicare
Volessi, guarda dinanti alla mossa,
Com muovi la percossa.
Che tu sai ben, che non è vendicato
Colui, che mette in più onta suo stato.

REGOLA CXX.

Come prodezza non è dell'uom forte
Al debile dar morte;

Così non è sovra colui vendetta,
Ch' hai securato, e offesa non aspetta.

REGOLA CXXI.

Tutto rallegri novità trovare:
Matto è colui, che la sua terra vede
In pace stante, e chiede
Altro, che sol di fermezza pensare.
Che non mutar è senz' alcun periglio.
Folle è colui che va cercando impiglio.

REGOLA CXXII.

Come città per ingiustizia cade
Così senz' altre spade
Non solamente città, ma province
Per division lo lor nemico vince.

REGOLA CXXIII.

Non creda alcun per vanti, o viste avere
Fama di vita; chè dall' opra viene
Quel, perchè l' uomo accrescer si conviene.

REGOLA CXXIV.

Non lauda propria, di proprio laude.
Fallo scusa non claude,
Poi che patente è la colpa d' alcuno;
Nè per ciò men questo è vizio comuno.

REGOLA CXXV.

Non si disdice leggier lagrimare
In donna, o dubitare:
Ma forte vil è creduto nell' uomo;
Se non ben guarda, perchè deve, e como.

REGOLA CXXVI.

Gradi son di peccar diversi, e molti;
E sono alquanti, ch' aman ch' el si dica;
Che non curan nè mica
Di Dio, o Santi, o d' alcun ben pensare;
Credon per tale usare
Esser creduti valenti e temuti:
Ma tutti tosto gli vedi abbattuti.
Così vediamo alcun che non gli basta,
Che peccando se guasta:
Mettessi a far li suoi falli palese,
Per dar esempio dannoso al paese.

REGOLA CXXVII.

Non sono stelle tante, con pianeti,
Quant' è trovata gente,
Ch' è nel mondo nocente.
Ma pur li traditor, questo ognun pone,
Per tal vizio che none
Si dèa giammai perdonar, ma punire;
In quegli ancor, cui facesti fallire.

REGOLA CXXVIII.

Color ch' onor a padre,
E reverenza a madre
In lor vita non fenno,
Lamentar non si denno,
Se poco son da' lor figli onorati.
Così d' altri peccati,
Chi fa offesa d' alcun fatto altrui,
Comporti poi, s' a lui
E fatto in simil caso il simigliante:
Ch' ogni uomo è uomo, e Dio è vendicante.

REGOLA CXXIX.

Chi mal lega, non discioglie,
Chi ben piega, ben disvoglie;
Veramente ognun si pente,
Che troppo è nel far corrente.

REGOLA CXXX.

Per cammin si concia soma,
E lo bocchidur (12) si doma,
Per continuar li modi,
Ch' hanno a dissolver li nodi.

REGOLA CXXXI.

Quanto la cosa a maggior gente piace,
Cotanto più verace,
E più sottil vuol guarda.
Però saggio uom si guarda
Torre moglier, ch' è di tanta bellezza;
Ch' ognun d' intorno le guarda la trezza.

REGOLA CXXXII.

Già non è sol chi non ha seco gente,
Se nella propia mente
Gentil pensieri, ed onesti ritiene;
Ma quegli è sol, che viene
Fra gente spesso tale,
Da cui partito, men che prima vale.

REGOLA CXXXIII.

A tutte cose, le quai se sapessi,
Dar non ti posson che dolor, e pena,
Verace amico a cercar non ti mena.

REGOLA CXXXIV.

È degna cosa, che perda la grazia
Colui, che mal, e disonesto l' usa:
E quel, che chiusa
Non sa per sè la credenza tenere,
Suol per altrui vie più tosto cadere.

REGOLA CXXXV.

Vale un ben mille, e mille un ben uno,
Ed hanno tutti le membra, e la forza:
Dunque è virtù colei, che fama inforza.

REGOLA CXXXVI.

Qual è più folle tra 'l matto, o colui,
Che si rivolge a lui,
O fa contesa, o s' adira con esso?
Vera risposta è presso:
Che 'l primo scusa il natural difetto,
L' altro, ch' è da quel netto,
E dea conoscer lo vizio, che fare,
In maggior colpa, ed in più pena giace.

REGOLA CXXXVII.

Però che gli atti di fuor segno sono,
Chente 'l cuor dentro sia;
Vedi saggio uom per via
In veste, e tutti gesti onesto andare:
Lo folle non può stare
Ancor contento d' eccéder cotanto;
Quanto ha di vizio, mal più si tien vanto.

REGOLA CXXXVIII.

Sommo tesoro, e grazia senza pare,
Che non si può estimare,
La conscienza netta.
Beato quel, che l' ha nel cuor eletta.

REGOLA CXXXIX.

Tu che ti lavi le tue membra spesso,
Per esser netto appresso,

Come t' involgi in cotanta laidezza
Del peccato, e vilezza?
Che poniam pur che Dio te 'l perdonasse,
Ed uom no' lo spregiasse;
Dovresti sol per bella, e netta vita,
Tener la mente sincera, e pulita.

REGOLA CXL.

Vo' tu aver sicuranza in parlare
Con tuo maggior, e pare,
E non temer d' accusa,
Nè bisognar di scusa?
Tien la tua mente, e l' opra
Sì fatta, che non curi s' uom la scopra.

REGOLA CXLI.

Non lauda di pietà sua donna alcuno,
Nè anco lei amorosa chiamando,
Se no 'l fa dimostrando
In queste lode limite securo:
Chè vizio non si può già dicer puro.

REGOLA CXLII.

Non biasma donna chi crudel la dice,
Se della crudeltà intende, ch' ave
In ver di lui, che contra lei vorrave (13).

REGOLA CXLIII.

Vediam lo lin per lontane opre in drappi.
Onde vuo' che tu sappi,
Ch' alcun non è di tanto grosso ingegno,
Che per lettura non pervegna al segno.

REGOLA CXLIV.

Libri non chera scolaro apparenti
Quanto sufficienti:
Che drappi cari poco
Hanno in asio (14) più loco;
Ed esser bella scritta la scienza
Non cresce fama, se la mente è senza.

REGOLA CXLV.

Lo fico senza fior ti porge il frutto,
L' arancio aulisce tutto
Davanti al pomo suo;
Lo buono amico tuo
Senza fiorir di parole fa il dono.
Degli altri molti sono,
Che prima lodan la cosa, che danno,
Tanto, che la ti fanno
Comprar, ed ancor poi
Voglion, che 'l saccian tutti i vicin suoi.

REGOLA CXLVI.

Cavallo ho visto senza spron non gire,
E gente assai seguire
La sua costuma in loro, ed altrui danno.
Costor non si diranno
Uomini, che son veramente legni:
Peggior son quei, che trascorron li segni.

REGOLA CXLVII.

Unguenti son di diverse maniere;
Ma nullo in se ha pericoli tanti,
Quanto quel de' procanti.
Onde ti guarda da quel, che 'l suo dire
Comincia dal pulire;
Prima ti lauda con finta sembianza,
Poi ti richiede di dono, o prestanza.

REGOLA CXLVIII.

Nullo si trova frutto tanto amaro,
Che ingegno, ed arte caro,
Dolce, e soave no 'l faccia venire.
Così fa 'l nostro sire
Amor dell' uomo ch' è vile, e vizioso.
Quando 'l vede bramoso
Di servir, se tostanamente il veste
Con quelle donne, che si vanno oneste.

REGOLA CXLIX.

Fare l' avaro ogni giorno ragione,
Quanto in cassa ripone;
Ma il savio cerca davanti al dormire,
S' egli ha di novo impreso alcun bel dire;
Ed ancor spesso fa ragion con Dio:
Che questo è 'l principal consiglio mio.

REGOLA CL.

Com' più mi giro, e rimiro d' attorno,
Al punto final torno;
Che non è cosa terrena pensata,
Letta, audita, o trovata,
Che non sia sol afflizion di mente
Umana, e più quant' ell' è più saccente.
Sì che tornar ci conviene al pensiero
Dolce, ma non leggero,
D' andar per quel cammin, ch' ha comandato
Colui, ch' ha gli elementi, e 'l ciel formato.

NOTE

(1) Maggio, *maggiore.*
(2) Venza, *vinca.*
(3) Vita, *schifa.*
(4) Late, *cela.*
(5) Coraggio, *core.*
(6) Maggio, *maggiore.*
(7) Ande, *osa.*
(8) Letroso, *capriccioso.*
(9) Bo, *bue.*
(10) Vita, *vieta.*
(11) Bretto, *bisognoso.*
(12) Bocchiduro, *cavallo sboccato.*
(13) Vorrave, *vorrebbe.*
(14) Asio, *agio.*

DOCUMENTO VI.

Devesi tal fiata parlar coperto: perciò Industria ne insegna quali sieno i mottetti oscuri.

Come le regole danno intramento
In ogni insegnamento:
Così convien ancor noi, per intrare,
Certi mottetti usare,
Li quali intesi non vogliam, che sieno
Da quei, che con noi eno,
O se d' alcun, dagli altri non talora,

Sì ch' esto Amor onora
La fine d' esta parte ora di quegli,
Coperti, oscuri, e begli,
E doppi alquanti ; come chiaramente,
Chi porrà ben la mente,
E lo intelletto alle chiose vedere,
Potrà di lor onor, e frutto avere.
Nè mova alcun a dir ; ch' Amor han detto,
Che non intende di donne parlare
In questo suo trattare,
Ch' ha sol per loro un altro libro eletto ;
Però che nelle regole ha toccato,
Ed in questo trattato
Ancor toccar intende
Di donne ciò, che sol all' uom si stende ;
Come con lor, ed han di lor parlando,
Dove s' avvien, con cui, e come, e quando.

MOTTETTO

I

Ognun, che parla, non parla, ma tace.
Ciascun, che dorme in pace,
Vita fa mala, e dottrina verace.

II

Ogni saetta non vede, chi vede ;
Ma chi senz' occhi siede
La trae di là, donde vita procede.

III

Piange talora chi rider doveia,
Ride chi piangeria :
Tal ha compagno, che sol va per via.

IV

Ogni sottil parladura s' intende,
Perchè l' uom non v' attende,
È negligenza, o viltà, che contende.

V

Amar di donna sofferire amare,
Fa dir amare, amare,
Non l' uomo non curare.

VI

Tal crede toglier, che dà, e tal dare,
Perchè non è donare ;
Che dal voler convien lo nome trare.

VII

Allo sparvier lo becco non si rade,
Ma tonditure rade
Fanno grandi unghie, se lana gli cade.

VIII

Falcon si puote, ogni servigio, e dono.
Non dir : io non tal sono ;
Ch' egli è poter quel, che fa voler, sono.

IX

A qui la passa giornata condurre,
Grazie tue non fai pure.
Fa tosto : briga non torre nè dare,
Se vuo' di lupo maggior laude trare.

X

Camera, donna ed alta, s' è castella,
E per vergogna agnella ;
Che sicuranza nel cuor noci ad ella.

XI

Di rei la loda lo valente invilla :
Lor biasmo non sibilla ;
Che s' el va negli orecchi ai buon, favilla.

XII

Qual rosa tutto suo, convien carpire.
Fior non ha di sentire
Dunque, chi mal sa guardar suo tegnire.

XIII

Salvi alli suoi figliuoi chi li corregge;
E chi non si gli aderba (1) :
Ch' è men' colei a dimorar superba.

XIV

Donna, che dentro guarda,
Non guarda, sia chi vuol quei, che la guarda.

XV

Arancio donde seme frutto non da,
Chi monimento al sol da.
Non pestar acqua, che non divien colda (2).

XVI

Fuoco ed è ancor vie men sentito,
Chi lungo tempo parlando lo mola,
Tanto lo intende, com' fa pietra mola.

XVII

Pigliar può matto il savio nel parlare,
Savio matto laudare ;
Ma la sua laude non gli accresce fama,
Però con tale star, saggio uom non fama.

XVIII

Cavoli qui, e coli in tuo paese
Detti, se buon son; che carne salata
Fai parladura, s' è sol de' tuoi pura.

XIX

L' erbette son tre lettere, che stanno
In quel, ch' è poco danno,
Se gli vien l' emme per esser la quarta :
Come chi bocca se per forza squarta.

XX

Palazzo, torre, castello, o cittade
Non a ragion, ma frande,
Non è mica prodezza :
Rapina, o furto di ciò face altezza.

XXI

La majorana in città non si trova ;
Che gente grossa, e nova
Voler di bosco in un giardin ridure,
Son noci acerbe con persiche dure.

XXII

Buon palafren la redena chi tene,
Se mal voler gli avvene,
Fin che conosca, se ciò cava lene.

XXIII

Se se' amico, perch' amico, non amico.
Dar corona vuo' ? Corona
Maggior di te parte,
Ch' io, che sono amico buono;
E tocca molti l' arte.

XXIV

Nullo è buono, s' ello è buono.

E tal è buono,
Ch'è più che bestia conosciuto al suono.

XXV

Ogni saggio non fa saggio:
Ma falso messaggio
Camminando con ben'ando,
Discopre suo staggio (3).

XXVI

Tant'è uomo, quant'è l'uomo.
Tien so vita, non com'ita;
Che poco varia,
Se gio' buona poi, che mo varia.

XXVII

Ogni ramo non è ramo
Di pazzia; ma tanto può durare,
Che le puoi dare
Di cotal nome vanto.

XXVIII

Bosc'ornato non è prato
Da farne gran festa:
Non fa ben, chi 'n casa il tene,
E peggio, chi 'l molesta.

XXIX

Ogni cambio non è cambio,
Ma ben può dir cambio;
Se parlando ve' com'ando (4),
E non ti pesa il cambio.

XXX

Donne cosa donne rosa,
Ponendo virtute
Lei per quella, e luce bella;
Ed è d'ognun salute.

XXXI

Fieno com'paglia veramente, e peggio
Color, ch'hanno il pensero,
Vestir di fango l'anima del vero.

XXXII

Men sa colui, che di panno la copre
La colpa, e chi la scopre
Al suo prelato; nudo
Convien andar, nè mai doppio, nè crudo.

XXXIII

Letto convien aver chi va dormire,
Se vuol imprender. che poco riporre
Potria colui, che si vuol se disporre.

XXXIV

Per valli gir camminare,
Dove soglion ladri stare,
Non è senno; perchè molti,
Ch'en securi, sien men folti.

XXXV

Bel tappeto alcun celone (5),
Mise fuor li drappi rotti:
Opra è questa d'uomin dotti,
Se nel tempo, e luogo none (6).

XXXVI

Alla scala? madienò (7), e sol per ciò non vola.
Così male volan senz'ale,
E pungon se tutt'ora
Tutti color, che non han penne ancora.

XXXVII

Quel cappello, e quel cammello,
Non è ben subtrare:
Per cammino, o per catino
Bisogno sia di dare.

XXXVIII

Cavalieri, ovver scudieri
Chi volse mandare
Per difese del paese,
Convennel lassare;
Dunque gente
Manda gente con quegli a percossa,
Che sapranno,
Com'dovranno, prendersi alla mossa.

XXXIX

Caro impetra amor di petra,
Chi sua petra petre impetra.

XL

Ogni cosa, cosa gente
Fa, non è talor ben gente;
Ciò chi sa ben'è saccente.

XLI

Se tu fili, fila grosso,
O non troppo sottil mai:
Quando volpe, quando vai.

XLII

Chi ben tesse non fa torre.
Ma città cerca di torre?
Non è ver, se trade cor-Re (8).

XLIII

Molte carte dicon: carte
Val vie più che genti sparte.

XLIV

Se contratti fai con tratti
Di scritta ragione,
Pesti in acqua,
S'alcun ha qua, che gli oppone.

XLV

Legge no, e quest'è legge:
L'un per l'altro ognun mal legge.

XLVI

Con scienza coscienza
Puoi chiarir, se v'hai temenza.

XLVII

Fan proverbi, e fan pronomi:
Guarda te ben, come tomi (9).

XLVIII

Lo divin (10) non è di vino.
E vie men ancor divino.

XLIX

Morte ha morte, se ben no'li servi.
Vita vita (11) chi se trae conservi.

L

Non ha moto saggio motto,
Ma vie più fermezza
Tuttor prende,
Se comprende l'addestri mattezza.

NOTE

(1) Aderba, *educa.*
(2) Colda, *per* calda.
(3) Staggio, *dimora, stanza.*
(4) Ando, *commino.*
(5) Celone *per* celò.
(6) None, *per* non.
(7) Madienò, *modo di dire, come: Signor no.*
(8) Se trade cor Re, *se insegna col re.*
(9) Tomi, *voi a capitombolo.*
(10) Lo divin, *l' indovino.*
(12) Vita vita, *sdegno vita.*

Poich' esta donna, mandata d' Amore,
A fine ha tutti tratti
Li pensier, ch' avea fatti;
Possiam passare
Ad ascoltare
La gran donna, ch' onore
Dona al diritto, e leal servidore.
Ell' ha nome, com' io dissi, Costanza,
Di sopra in cominciare
Di regole trattare.
Or non bisogna,
Di lei più pogna, che la sua possanza
È tanta, e tal, che ben sa ciò, ch' avanza.
Venite pur ad udirla parlare,
E non curate molto,
Di lei guardare in volto.
E varria poco;
Che non ha loco a poterla mutare
Da quelle cose, ch' ella prende a fare.
Ma qui ti voglio far un' intramessa;
Che s' tu sapessi bene,
La donna chi ell' ene (1),
Forse potresti
Parer foresti a chiaro trar; perch' essa
Ebbe esta grazia, che nacque con essa.
Ed io, che della gente grossa temo,
No 'l voglio io libro porre.
Potrallo da me torre,
Chi tutto netto
Verrà, astretto a tempo, che diremo
Quel tale ed io, s' accordati saremo.
Di ciò per questo ogn' animal non tenti.
Passi con quel, che trova;
Che si gran cosa, e nova
Non entreria
In ogni stia (2), e non faria contenti
Gli altri così, come buoni, e saccenti.

NOTE

(1) Ene, *per* è.
(2) Stia, *gobbio.*

DEI DOCUMENTI D' AMORE

PARTE TERZA

SOTTO COSTANZA.

PROEMIO

Descrizione della Costanza.

La donna è questa, ch'ha nome Costanza:
E vien per dimostrare,
Che sol non basta entrare
Nelle virtù, ma vuol perseveranza.
Ch' avvegna di sua grazia doni Amore,
Quando è l' uom fatto netto,
E da virtuti è retto;
Se no 'l provasse, non dà fermo onore.
Or guarda tu, che vuo' sua grazia avere,
D' esta donna la forma:
Ch' ella sola c' informa
La via, ch' a tutti comanda tenere.
Quattro son quelle cose principali,
Che dallo incepto (1) bene
Rompon, chi non si tene;
E fannol dar molte fiate a mali.
Proferte di moneta, o di potenza,
Minacce con paventi,
E poi lusingamenti,
E non ben ordinata benvoglienza.
Lo primo rappresenta (2) quel dal grembo,
Secondo quel ch' amena (3),
Terzo in sonar sua pena,
Quarto, che straccia a securanza il lembo.
Essa vogliendo il suo nome seguire,
Di tutti non curando,
Legge chinata stando:
Armato ha 'l cuor; che ben sai che vuol dire.
Porta di donna vedova sua veste;
Perch' io ho più trovata
Fermezza invedovata,
E son a lei tai virtù più richeste:
Si come pienamente intenderanno
Color, che sranno degni,
Passar per gli alti segni,
Se qui le chiose appunto leggeranno.
Or le dirai tu: questo non è 'l modo
Di venir d' Amor servo.
Risponde: io non riservo:
Ch' Amor non serve, chi vil segue modo.
Che quando ti vedrà fermo, e costante,
E sarai ordinato,
Come ti fia mostrato
Dall' altre donne, che verranno alquante,
Ei ti farà conoscer su l' altezza;
Ed ancor troverai,
Se le chiose leggrai
Su nel principio, assai di sua grandezza.

NOTE

(1) Incepto, *incominciato.*
(2) Lo primo rappresenta ec. *Questa strofa allude al simbolo figurato della Costanza, premesso alle edizioni decorate dei relativi rami.*
(3) Amena, *percuote.*

DOCUMENTO I.

Trattasi di quelle cose che bisognano per dimostrarsi costante.

Qui si comincia il primo documento,
Per la cui contenenza
Si farà provedenza
Veder d'aver di costei fermamento.
  Convienti aver con teco in compagnia
Di coraggio grandezza,
Di proposto fermezza,
Credenza di durar contra chi sia.
  La coscienza netta aver, e monda,
In odio ogni viltade,
Posseder securtade,
E spesso Pazienza t'asseconda:
  Convien talora non veder, nè udire:
Com'io di tutte queste
Ti farò rime preste,
Per sè ciascuna, l'ordine seguire.
  Grandezza di coraggio fue la prima,
Della qual qui ti dico.
Ma già non ti disdico,
Ch'assai ben sero Potenza si rima.
  Ma perch ora Potenza grazia intendo,
E de' virtudi insegna
Questa parte più degna,
A quella di presente non mi stendo.
  Quella grandezza vuol esser sì fatta,
Che non contra minori,
O pari, ovver maggiori
Dimostri ciò, che di sua forza tratta.
  Nè foe ragion alcuna far impresa:
Ma con diritto mossa,
In finirla dà possa:
Lo ingiusto biasmo, mal fai, se ti pesa.
  Paiati buona cosa, com' vuol grande,
Agevol, e leggera;
Così la non intera
Disdegna, e fuggi, che viltà la spande.
  Quando pur giuri, o parli, o esempli poni,
A gran cose ti ferma.
E coll'opre conferma,
Impier promesse di fatti, e di doni.
  Stando tra grandi, fa ragion che sieno
Uomini, come i bassi:
Tuo cuore assicurassi
In dire, ed in risponder chiaro, e pieno.
  E se tu dai mangiar, o doni a gente,
Fagli anzi radi, e begli;
E donando rastegli,
Paiati quasi dato aver neente.
  Fuggati della mente il don che fai;
Quel che ricevi, tieni.
Acconciar ti convieni,
Non pur a dar, ma se riceverai.
  Se tu fai poco, perchè 'l più ti manca,
Estima pur che sia
Grande ben quanto dia.
Ben fa chi tosto del posar si stanca.

DOCUMENTO II.

Il costante continua il bene, non il male.

Vien lo secondo, di fermo proposto,
Del qual ti parlo breve.
Che fermo ognun star deve
Su quel, ch ha giusto, e licito composto.
  Sul mal fermato è gran parte di lei,
Mutare in ben tutt ora:
Che tu non eri allora,
Quando fermasti mal ponto con lei.

DOCUMENTO III.

Che il viver cauto importa molto per esser costante.

Mo' togli 'l terzo, del durar credenza.
Hai a far con alcuno?
Guarda, ch'egli è uom' uno;
E delle vie, ch'el pensa hai tu potenza.
  Poi fa ragion, ch'el non faccia i tuoi tratti,
Se non come hai tue
Le contenenze sue:
Ma sempre guarda, ch'esso non ti matti (1).
  S'egli è di senno, e di gente possente
Più che l tuo convenente,
Accosta con chi puoi,
Perdona agli altri tuoi
Nemici ch'hai, o fa triegua in presente.
  E non dormir, ma veggia, e sta intento,
E potrai più valere;
Ch'el non crede cadere
Col suo minor, che non ha tal pavento.
  Ma non prendessi esemplo in securanza,
S'hai a far col minore,
Che tal fiata onore
Tolgon a quei, che ne fanno schifanza.

NOTA

(1) Matti, *soprafaccia.*

DOCUMENTO IV.

La bontà della coscienza francheggia l'uomo sì, che diventa costante.

Di coscienza ora ti porgo il quarto.
La qual se tu averai
Netta, com' troverai
Ne' documenti d' Innocenza sparto,
Verrai costante, e fermo, e non sarai
Alcun ch' addosso t' aggia
Baldanza men che saggia:
Tua mente chiara, e securo starai.
Non ti bisognerà già per paura
D' alcun tuo fallo dire:
Io potria mal finire.
Fia tua prodezza più destra, e secura.

DOCUMENTO V.

Del fuggire viltà.

Dell' odio di viltà ti mostro il quinto,
Ch' a tutti è manifesto,
Ch' è laido vizio questo.
All' uom ben fermo in mal mutar già pinto.

DOCUMENTO VI.

Della sicurezza.

Di securtà vo' breve dir del sesto.
Che quegli è ben securo,
Costante, fermo, e puro,
Che crede far ben quello a ch' egli è presto.

DOCUMENTO VII.

Della pazienza necessaria al costante.

Di pazienza settimo si toglie
Dalla sua quinta parte:
Ch' ella di se dà l' arte;
Sì che ben fa chi di quindi la coglie.

DOCUMENTO VIII.

Come si possa alcuno mantenere costante essendo in detti o in fatti ingiuriato.

Del non veder, e non udir l' ottavo.
Alquanto più mi stendo,
Certi punti mettendo,
Che parte son d' ogn' altro scritto clavo (1),
Etti ridetto, ch' un di te mal dice?
Assai ne vai tu bene;
Ch' avanti a te non ene
Ardito dir, e più s' ello il disdice.
Odi tu quel, che parla, ed ei no 'l vede?
Grazia t' è grande, ch' hai
Lui conosciuto, e sai
Di che guardarti; ed ei piacer ti crede.
E se la cosa è grave, cautamente
Provvedi a ciò, che dei,
Anzi 'l saver de' rei;
E s' ella è leve, no 'l saccia uom vivente.
Vede alcun far in ver se forse fallo
Leggiero, e poco grava?
Finga, ch' altro pensava,
E mostri punto di già non curallo.
E questa è di Costanza la gran parte,
Che mutar già no 'l possa
Offesa, ch' è non grossa:
Ed è maggior ancor una in disparte
Di quel, che quanto ha maggio avversitate,
Cotal viso conserva
Qual se natura il serva
In stato grande, ed in prosperitate.
Che se ben pensi, dolor già non caccia
Da te lo danno, o 'l male,
Anzi forte disvale;
Ch' ha proveder ben l' uom non si procaccia.

NOTA

(1) Clavo, *chiuso, compreso in quest' opera.*

DOCUMENTO IX.

Dalla forma della Costanza espressa in questo libro si può vedere qual debba essere il costante.

Mo' ti ritorno ai primi insegnamenti,
Li quai si posson trare
Veggendo pinte stare
Queste figure (1) ne' cominciamenti.
Che sol da quelli, com' egli è già detto,
Si puote esempio torre.
Chi le vuole in cuor porre,
Di questa donna sarà figlio eletto.

Deh com' è cosa vil, contra suo onore,
Per alcuna di quelle
Quattro cose sì felle,
Far, o disfar, o mutar suo valore!
Ch' ha scusar mal, non è timor possente,
S' alcun non ti sforzasse;
Ch' a ferir ti tirasse,
Te resistendo ancor morte soffrente.
Nè ti scusa il secondo, perch' egli abbia
Teco alcuna amistanza,
Che per lui disleanza
Non dei far, nè ben cheron le sue labbia.
Che poi ch' a mala chesta non vergogna,
Non dei tu vergognare
Dello ingiusto negare:
Contra suo vizio tua virtù si pogna.
Lo terzo ancor assai ti scusa meno,
Per lusinghe partire
Dal tuo diritto gire:
Nè so che 'l tenga, s' a ciò rompe freno.
La quarta è la più vil cosa ch' io senta:
Corromper la sua mente
Per dono, o per presente:
Ancor è peggio, chi per prezzo allenta.
Fine facciamo a questa parte omai.
Lasciam colei parlare,
Che 'l suol saper ben fare;
Discrezion, che qui pinta vedrai.
Viva non so, se tu la troverai,
Ch' ell' è scacciata già gran tempo omai.

NOTA

(1) Queste figure, ec. *Allude ai simboli, che rappresentavano nelle antiche edizioni le virtù descritte nell' opera.*

DEI DOCUMENTI D' AMORE

PARTE QUARTA

SOTTO DISCREZIONE.

PROEMIO

Descrivesi la Discrezione.

Questa è Discrezione,
Che dottrina ci pone,
Lo quanto, e 'l che doven d' Amor volere.
E come puoi vedere,
Scerne pruni da fiori,
La prun getta, e gli altri par ch' onori.

Donde ci dà contezza,
Che sempre il meglio apprezza,
Disama il peggio, e poi qui ti ritorno:
Che donzelle ha d' intorno,
A denotar, ch' ell' ene
Madre di tutte virtù, e di bene.
Sua veste ha di colore
Di persico nel fiore:
Onde ci mostra, ch' all' occhio diletta,
Sì come cosa eletta:
Che non ch' ai buon piacere,
Ma netto face, ed alto possedere.

DOCUMENTO I.

È discreto colui, che conosce se stesso e le cose che se gli confanno.

Lo documento primo,
Ch' ella ci dà, non limo;
Chè per se pate (1) a tutti manifesto.
Vuo' tu conoscer questo,
Che dei d' Amor volere,
E d' ogni cosa avere?
Conosci prima te, e quanto vali;
Chi son coloro e quali,
Da cui tu vuoli e quanto,
Che è quel che tu cheri, e se può tanto.
Poi convien contentare
Di quel, ch' a giudicare
Si move teco ragion, e diritto.
Ritorno al primo ditto,
Di te conoscer bene,
E quanto val, che insieme si contene.
Pensa che sei di terra,
E riverrai in terra.
Li dì tuoi sai, che corron come vento.
Nè sei giammai contento:
Che com' più grande hai stato,
Vie più pensiero, e periglio hai da lato;
Per contraro nel basso
Ti veggo spesso lasso,
In acquistar sol che per vita basti.
Nel mezzo a tai contrasti
Che tutto sia 'l migliore,
Non veggio ancor chi contento abbia 'l core.
Sinistri son leggieri
Migliara, perchè peri,
E molti più, che t' inchinan la forza.
Vediamo un, che si sforza,
Suoi di tutti mettendo
A fatica, imprendendo,
Ed in acquisto, ed un punto ce 'l tolle.
Chi bene in se rivolle
Queste, e le simiglianti,
Avrà di più veder poi libertate:
Ch' esta generalitate
A tutti ell' è comuna;
Ma vuo' che guardi persona ciascuna;
Chi ello è di nasione,
Sua tutta condizione,
E se virtù, o vizj seco porta.

Ch'esta è ragione accorta,
Ch' al ben nato è richiesto
Vie più, ch' all' altro che nel ben sia presto.
Onde puoi ben vedere,
Che igual desti volere,
È nel minor maggior, che da se vale.
E se d' onor ti cale,
Con l' opre delli buoni
Le tue, come d' un altro a pensar poni.
Guarda, come tu puoi
Contra gli voler tuoi,
Quando son contra dottrina d' Amore.
Pensa, del tuo riccore
Se 'l volere hai più lato,
E se quell' hai per tua bontà acquistato.
Pensa, se tu eccedi
Li tuoi maggiori, e vedi
Se tu fai tanta, quanto puoi larghezza.
Mira all' altrui bellezza,
Destrezza, e sanitate,
E grazie compensate:
Pensa che puoi, e che senti, e che fai.

DOCUMENTO II.

Chi vuole esser discreto, bisogna, che conosca ancora l' essere degli altri.

E poi discenderai
Agli altri, del por cura
L' esser di tutti, e 'l corso, e la natura.
Se maggior sono, o pari
Minor, larghi, o avari,
O sotto altrui, o liberi di loro:
E se dece a costoro
Cotanto innanzi fare:
E se giusto è quel che vuo' djmandare:
Ancor se tanto puote,
E per ciò se no' scuote;
Che se hen tutti li detti rispetti
A meditar ti metti,
E fie ragion con teco,
E non avrai nel ricever cor bieco:
Nè ti verrà mai chiesto,
Fuor che giusto, ed onesto.
Dirai: la donna mia
Fa tutto, come dia,
Che non vuol se disfar, per mia vil chiesta.
E penserai: se questa,
Fosse a me, com' ell' ene
A quel, da lui io non l' avria per bene.
Così ti parrà molto,
Se al tutto non se' tolto,
S' ella non fugga, quando tu la guardi.
E s' ella sa, com' ardi
Per lei dentro d' amore,
Non ti disdegnerà per servidore.
Ch' io vidi lungamente
Amar discretamente
Una gran donna, ed io il dimandai:
Perchè trai tanti guai?
Dissemi: non dimando,
Fuor chè da lei udir un tal comando:
Va, che mi piace, sia
Sotto mia signoria.
Non è possuto a questo ancor venire.
Ma ben ha udito dire,
Che non le spiace, s' ello
Serve ad Amor, e fa virtù per ello.
Ed in questa manera
Ti sarà poi leggera
Conoscer la più degna d' ogni cosa.

DOCUMENTO III.

Considerando le cose come sono, non come appariscono, si scuoprono molte volte buone le ree. E dimostra quali sieno le virtù nate dalla Discrezione.

Nè ti fia mai nascosa
La verità, s' aspetti
Deliberando, e la ragion premetti.
E terrai povertate
Per una dignitate,
Per grazia la ricchezza temperata.
Nè fia tua mente ingrata
Nell' alto grado ancora,
Ed ogni virtù chiamerai per suora;
Perchè figliuolo essendo
Di lei, che madre intendo,
Avrai contezza di tutte sue figlie.
Ma come l' assimiglie,
A madre questa, e quelle
Per figlie, che là su stanno a pied' elle?
Ragion t' en mostro in pronto:
Che per questa ci è conto
Lo mezzo fra gli estremi, e 'l meglio impari.
E sai ben che son cari
Tutti andamenti oscuri:
Per selva ignota d' aver guida curi.
Dunque s' ella c' insegna
Discerner parte degna,
Madre è di quelle, che per lei vedemo.
Chè noi mai non faremo,
Virtù, se non sappiamo,
Se bene, o mal nello venir facciamo:
Se non come 'l demente,
Ch' erro (1), o dritto non sente,
Non ha laude di ben, nè di mal pena.
Volgiti qui, affrena.
Se puoi cotal notizia
Per lei aver, da tutto mal ti svizia.
Onde quinci s' intende,
Che questa madre mostra
Sue figlie a noi, ma la presa è nostra.
E poi ci fa vedere,
Che le fanno cadere,
O non aver a noi li vizj contra.
Tu puoi se vuo': t' importa,
E pigliale per mano;
Che son cortesi, e non si contendrano.

E sacci, ch' è maggiore
Viltà, se no' le onore,
Poichè la madre le mostra, e profere;
Ch' egli era mal, no' avere
Lor conosciute, e peggio
E più assai, se le conosci e lassi;
Se vuo' saver li passi,
Come si vuole andare
Con loro, e come ed in che guisa stare.
L' altre donne, che stanno
In questo libro, danno
A te la forma, e 'l modo, se pon cura;
E non aver paura
Di questa, che soffrire
Vedi quell' altra, che la vuol ferire.
Che non si lassa dare
Per viltà, ma per fare
Virtù di Pazienza,
Come dimostra ben la sua seguenza.
Leggete pur qui nella sua presenza.

NOTA

(1) Erro, *errore.*

DEI DOCUMENTI D' AMORE

PARTE QUINTA

SOTTO PAZIENZA.

PROEMIO

Descrizione della Pazienza.

La pazienza
Qui comenza,
E fatti dimostranza,
Che soffrenza
Par che venza,
E parte è di Costanza.
Ma per tanto,
Che da canto
Amor la manda quinta,
Fa che l' oda,
Che più soda
Sarà in te pinta.
Sua figura
Sta secura,
Ad un' altra, che pare,
Che le voglia
A mala voglia
Una gautata (1) dare.
Quinci prendi,
Se contendi
Al gran ferir d' Amore:
Nè averai,
Nè troverai
Del suo sommo dolzore.
Veste ha spernata (2);
Ch' ell' è stata
Da molti percossa.
Così pensa
Grazia offensa,
Se dà Amor la mossa.

NOTE

(1) Gautata, *per* gotata, o guanciata.
(2) Spernata, *Spregiato.*

DOCUMENTO I.

Pensandosi che nelle cose del mondo sempre ci resta qualche maggior calamità, si divien paziente.

Cominciare
Qui vediam fare
Questa donna soffrente,
Lo documento
Primo, intento
A far ciascun piacente.
Vuo' questa donna
Aver per Donna?
Pensa ciò minore,
Che tu vuogli,
E ciò che svogli
Desiderar maggiore.
Tosto uscire
Pensa, e finire
Ogni cosa gravosa.
Estima leve
Quel, ch' è greve,
E leggier fia la cosa.
Lo primo vedi,
E se mi credi,
D' Amor riceverai,
E composto
Molto tosto
A suo piacer sarai.
Un t' ha detto:
Ben se bretto,
Se con suo piacere
Servo a quella
Tanto bella
Ti credi vedere.
Allor ti pensa,
Che gran rensa (1)
Talora si mette
Per ornato
In basso strato:
E tu per quello aspette.
Voi assediate
Una cittate
Ragion in voi ponete,

Che possenti
I resistenti
Trovar non dovete.
Raddimandato
Quel ch' hai prestato,
S' el non t' è renduto,
Fa pensiero,
Che sia leggiero,
O che ti sia caduto.
Vienti in talento
Uno ornamento,
E non hai di che avello;
Immantenente
Sia credente
Di tuo danno quello.
E del cibo
Simile scribo.
E questi esempj ho posti,
Che ridutti
Gli altri tutti,
Con questi raccosti.

NOTA

(1) Rensa, *Tela finissima.*

DOCUMENTO II.

Non doversi da se difficultar le cose, per esser paziente.

Poi ridurrai,
E a mente avrai
Molte cose, ch' hai fatte,
Le quai no' avere
Credea potere,
Ed halle a fine tratte.
Vogliot' or dire
Del tosto uscire
Delle cose gravose;
Che la credenza
D' esta accidenza,
Le fa men penose.
Estimando
Camminando,
Migliaro la giornata,
Non t' avvedi,
Che tu siedi
A magion prepensata.
Ma tu potresti
Dir, che questi
D' esta donna non sono
Documenti.
Mò ti penti,
E vedi, perchè i pono.
To se' uomo,
E sai ben como
Tu se' fermo e forte;
Si che pongo
Qui da longo
Provvedenze accorte.
E più togli,
Che se accogli
Con questa speranza,
Che vien poi;
Averem noi
Di questa più l' usanza.
E veggio bene,
Chi maggior tene
Noja, pena, e tormento,
Ama più questa,
Donna onesta,
E più meritamento.
Ma come ho detto,
Io ho sospetto
Del romper la dura;
Che meglio ene
Alquanto beoe,
Ch' escir di drittura.

DOCUMENTO III.

Pazienza e Costanza sono tra loro unite, ed essendo ogni cosa in mano di Dio, dobbiamo con lui conformarci.

Mò guarda in giù,
E vedi il più
Di tutta questa parte;
Leve portare
Ogni penare,
E togli esempio all' arte.
Ma prima vedi,
E guarda e credi,
Ch' a questa vien Costanza
A dar soccorso
In ogni corso,
Ch' ha seco amistanza.
Prima ti vengo
A quel, ch' io tengo
Debito grande a noi;
Di quel ch' a Dio
Piace ch' aggia io,
Dirò degli altri poi.
Per naturale
Morte, cotale
Visitazin ti viene.
Passa tuo padre,
Poi la tua madre,
E chi congiunto t' ene.
Poi perdi stato,
Che Dio t' ha dato,
E vien perseguitando
Te molta gente
Ria, e nocente:
A tutte darai lato.
Di' nel tuo cuore:
Lo mio Signore
Sa ben quel, ch' egli ha fare.

O egli il fare,
Perchè in me tare
Conoscenza d'onore;
O per men doglia
Di me, cui spoglia,
O per più sprementarmi:
Ch'ello cui più ama,
Più in terra grama (1),
O più merito darmi.
E per questo
Guarda nel testo,
Che Costanza porge;
Poi si dà volta
All'altra colta,
Ch'assai bene ti scorge.

NOTA

(1) Grama, *far grano.*

DOCUMENTO IV.

Come si vuole ricever per gastigo de' passati peccati le avversità, ch' avvengono alla giornata.

Avversitati
Diversi lati
Ti porgon d'attorno.
Tutto ciò sia
Per malvagia
Di te talora: torno,
Ch'ancora dei
Pensar, che i rei
Non hanno mò di prima
De' lor forfatti (1),
Ne' suoi ma' tratti
Di vendetta cima.
Dei ciò soffrire
Quasi, e gradire;
Che sarai più astenente.
E tal fiata
Ti vien cansata (2)
Però la più cocente.
Se ciò t'avvegna,
Forz'è, che tegna
Mal gli occhi a provvedere.
Ragion dei fare;
Ch'è d'uomo errare,
E virtù sostenere.
Leggiere offese,
Questo è palese,
Che somma è Pazienza
Sol mostrarle,
Già non curarle,
E parte è di Prudenza.
Che tornan grevi
Poi le lievi,
Chi mostra vedelle;
E fai vendetta
Talor non netta
In vergogna di quelle.
Potremo dire
Assai del gire,
Che si fa sotto questa;
Ma vuo' dar volta
A lei, che tolta
M'ha pena, ch'è qui presta:
Ciò è Speranza
Di molti amanza,
E conforto di quegli,
Che vanno e stanno,
Dicon e fanno,
Sia pur chi vuol egli.

NOTE

(1) Forfatti, *misfatti.*
(2) Cansata, *rimossa, allontanata.*

DEI DOCUMENTI D'AMORE

PARTE SESTA

SOTTO SPERANZA.

PROEMIO

Descrizione della Speranza.

Ecco Speranza che tempera pena
Conforta, e rende lena;
Così da morte quasi a vita mena.
Vedete somma d'Amor provvedenza,
Che vide ben, che senza
Donna cotal cadeva ogni potenza.
Poi se guardate ben la sua figura,
Che già sol per lettura
Non si potria veder sua dirittura.
Così dell'altre dico il simigliante:
Di questa dico alquante
Ragion d'esse figure, che son tante.
Cavegli ha bianchi e viso e tutta veste,
Perch'a dar luce preste
Per l'ali son più le sue opre preste.
Diritta in canto d'un palazzo mane (1):
E giù nel basso stane
Tutta la gente, che sperando vane.
Li cinque templi su nell'alto sono,
Nelli quai mostro, e pono
Ciò, ch'i speranti dimandan per dono.
Ed ella in mezzo ha cinque corde in mano,
Che legate vediano
A cinque porte, che ne' templi stano.
E queste corde porge ella a coloro,
Con l'altra man fa loro
Segno d'addurli al bramato tesoro.

Alquanti vanno su di questa gente,
E persone altre lente;
Le corde rotte a certi son presente.
Templo di Dio maggior nel mezzo è posto,
Quel di Virtuti accosto;
Poi quel di fuor d'ogni poter composto:
Dal destro è di Santade(2)insieme, e Vita(3):
Poi vien quel, che c'invita
Servir le donne, e chi non l'ama, vita.

NOTE

(1) Mane, *resta.*
(2) Santade, *sanità.*
(3) Vita, *schifa.*

DOCUMENTO I.

Come per le disgrazie altrui può la persona sperar bene per se.

Lo primo documento è sommo, e degno,
Allo qual dice, vegno,
Questa gentil, per cui sola mi tegno.
Breve ci parla in pochi insegnamenti,
Ch' esser dovemo attenti
Ne' pari, e ne' maggior altrui lamenti.
Tempi con tempi, e danni compensare:
Sul dolor non pensare,
Ma prender cose divisate a fare.
Ora ciascuna aspetti: sia pur quella,
Che gli può dar novella,
Che faccia la sua mente oscura, bella.
Prender conforto, se bisogna a forza;
Che natura si sforza,
Ed al suo ben gli spiriti rinforza.
Ritorno al primo, d'in altri specchiarsi.
Vederai, come farsi
Puote leggiero, ed utile trovarsi.
Vedi colui, che virtuoso è detto,
Povero spesso e bretto,
E povero gentil aver dispetto.
Poi vedi, il ricco spessamente avere
Cordoglio, e dispiacere,
Ne mai contento appetito tenere.
L'altro, che parea grande a maraviglia,
Un picciol prun lo piglia,
Sì ch'è poi vile, e da nulla simiglia.
Un altro infermo, e di membra carente (1):
Ed infinita gente,
Che non ch' e d'altro, ma di pane egente.
Pensa, che molti han difetti, e pensieri
Non pochi, ne leggieri,
Li quai non vedi, e sembranti manieri.
Per tutti questi, ed altri, che son molti,
Passan li saggi, e i stolti,
Ne per ciò vedi lor da vita tolti.
Vedi, persone infinite servire
A questo nostro sire:
Lo merito ciascun non può sentire.
Che tal'è meritato e no'l ti mostra,
Tal per grossezza nostra
Non conosciamo, e talor non dimostra
Amor lo vizio di colui, che noi
Crediam servir, tal poi
Aspetta lungo, e dalli de' don suoi.

NOTA

(1) Carente, *mancante.*

DOCUMENTO II.

Compensando co' mali i beni, non si cade in disperazione.

All'altro vegno: che se ben compensi,
Nè pur de' danni pensi,
Sarai contento, e questo a te conviensi.
Vincesti col nemico una battaglia,
Nell'altra el de' tuoi taglia:
Compensa e spera, e con vertà che vaglia.
Hai fatti danni, o ingiurie altrui,
Riceven mò da lui:
Compensa, ch' ello è uom com' tu, costui.
Avesti lo passato anno gran frutti,
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa, e ne' figliuol parlanti, e mutti.
Hai tua persona, e de' tuoi figli bella,
Ma tua moglier non quella:
Compensa, e se tu no, quand' essa stella.
Hai la tua conoscenza, onesta, e saggia,
Se bellezza non aggia:
Buon compensar, che non temi che caggia.
Quinci puoi tu di tutti pigliar modo,
Discendo all'altro, e lodo
Chi sa soffrir ben lo dolor del chiodo.

DOCUMENTO III.

Come si possa alcuno levar da disgusti con lo svariarsi in altre cose.

Vienti una cosa grande di dolore,
Nè puoi riparar fiore:
Non vi pensar, e sarà il tuo migliore.
E perchè dal pensier possa astenere,
Vien tra gente a sedere,
E parla, ed odi, e prendi alcun mestiere.
Sonar, cantar, trovare, o cavalcare,
Cose gentili affare,
Legger li libri, e novità cercare;

Guardare in arme, in schiere, ed in treppelli,
Ed alli onesti, e belli
Armeggiatori, e giostrator con quelli;
Ponendo sempre la tua mente a questo,
Tal gioco è sì onesto,
Che non conviene a quello, e non v'è presto.

DOCUMENTO IV.

Quando uomo è in avversità, deve aspettare che vengano le felicità.

Vengot' all' altro, ch' è singular parte
Di ciò, ch' ella comparte
Costei, che morte da noi spesso parte.
Su nell' avversità, diman dimane,
Dì' nel tuo cuor, verrane
Alcuna rem (1), che stato mi darane.
In un castello stretto, ed assediato,
Non dir: io srò spezzato,
Tradito o vinto, ma guarda ogni lato.
Pensa, che forse verrà divisione
Nell' oste, o condizione
Di fame, o d' altro che ventura pone.
Hai molti teco, e combatter convieni
Con altri, che t' avvieni?
Non far ragion, ch' a te ognun ameni.
Pensa di vincer tutto, confidando
Dell' arme ch' hai, pensando,
Che gli altri en vili, e vanno dubitando.
Ma securanza non men provvedenza
Ti faccia aver; chè senza,
Non ha vittoria di laude sentenza.

NOTA

(1) Rem, *cosa.*

DOCUMENTO V.

Ponendo i rimedj da noi stessi a' mali, che ci soprastanno nell' animo, possiamo sperare.

Hai chesta alla tua donna una ghirlanda!
Fa ragion, che già manda
Per fior ne' campi, o di perla dimanda.
Poi pensa, ch' ella a far ha cose tante,
Che vanno a quella avante,
Che non può sì corrente esser donante.
Ed è talor molto stretta guardata;
Sì che cosa onorata
Potria, non bella esser a lei contata.
Talor ti vuol provar come se fermo,
Sì che nega per fermo.
Ma poi ti dà l' amor, che non è infermo.

DOCUMENTO VI.

Si superano le difficoltà col tempo e con la pazienza.

Udisti una lezione, e non la intendi?
Pensa, se bene attendi
A lei più volte, alla fin la comprendi.
Così da tutti gli altri esempli togli.
Per l' ultimo ti spogli
Del suo contraro, se conforto accogli,
Quasi sforzando tua natura, ed uso.
Non dico più qui suso,
Chè gli altri detti han questo seco chiuso.

DOCUMENTO VII.

Che l' allegria, e la sicurezza sono gran cagioni di sperare il bene.

Ma non ti vuo', nè si convien lassare.
Potresti question fare
Di certi, ch' a me non pajon guardare.
Ed io rispondo, che malanconia,
Accidia, e codardia
Fan Desperanza, ch' è nemica ria.
Conforto, ed allegrezza, e securanza
Di me, che son Speranza,
Colonne sono, e meco hanno amistanza.
Però se ben essa parte provedi
E verità concedi,
Vedrai che fanno insieme, e poi me 'l credi.
Lungo parlar d' este cose saria:
Ma convien, che si dia
Luogo alla donna, ch' ora a dir s' invia:
Cioè Prudenza, degna d' ogni onore,
Ch' ha molte cose in cuore,
E torna ancora nello stil minore.
Però ch' ella ha gran parte di dottrina,
Ai giovani vicina;
E parte da color, ch' han più di spina.
E questa donna non si vuol lassare,
Ma forte seguitare;
Chè sol non basta con Speranza stare;
Ma cautamente a suo stato vedere,
Vegghiare e provedere,
Chi vuol l' acquisto in pace possedere.
Piglia esempio da lei, ch' è vigilante;
E perch' ell' aggia tante
Parole in se, non le fuggir d' avante.
Però che chi segue e ben costei,
Averia già per lei
Stato tra i buoni, e camperia da' rei.
E se mi cerchi, io venni da costei.

DEI DOCUMENTI D'AMORE

PARTE SETTIMA

SOTTO PRUDENZA.

PROEMIO

Descrizione della Prudenza.

Prudenza qui vedete
  Voi, ch' a guardare avete.
Ch' amor l' ha già mandata,
  Perch' ella sia onorata,
Amata, e riverita,
  Che ci dà stato in vita.
Venuta è per mostrare
  L' acquistato guardare.
Etate è di trent' anni,
  Ed ha verdi suoi panni:
Ciò, è per dimostrarci,
  Che convien fatigarci,
Che in questa verde etate
  Virtù sieno acquistate.
E guarda in una spera,
  Per dimostrar, che vera
Maniera è di tenere,
  Dinanzi provvedere.
Magra è, per lo pensiero,
  E siede, perchè 'l vero
A vedere è più lieve,
  Pensando quanto deve.

DOCUMENTO I.

Insegna come si possa diventar prudente.

Primo è suo documento,
  Ch' ognun dimori attento,
Veder quel, ch'ha mal fatto,
  S' addimanda alcun tratto:
Ed al non fatto pensa,
  S' ello averà difensa,
Come buon, e diritto,
  Quand' el fia fatto, e ditto;
E questo generale
  Monimento assai vale.
Ora vien dimostrando,
  In ispezie parlando,
Prima del fatto, e poi
  Di quel che farem noi.
E data la notizia
  Di questa sua perizia,
Quasi veduto avremo,
  Come guardar potremo.
Appresso ci farae
  Veder, quanto parae
Cautele, di guardare
  Tutto netto acquistare.
Dunque pensar dovemo,
  Se medicar potremo
In guisa alcuna il fatto:
  L' opra non è di matto.
Hai tu sentenza data,
  In ragion non fondata?
Vergognar non ti dea
  Di rivocar la rea;
E disonor più aspetta,
  Se fia d' altrui corretta.
Hai fatta alcuna offesa?
  Dirai, che te ne pesa,
E perdon chererai
  A lui cui fatta l' hai;
E se cade e potrai,
  Menda gli ne farai.
Ad uomo, o donna hai detta
  Parola, che mal getta?
Correggiti scusando,
  S' hai scusa, ed umiliando;
Se non l' hai, di', ch' errore
  E colpa, ovver fallore
T' indussen', e sovr' ira
  Movesti quella tira.
Hai forse Amor offeso,
  Ch' hai men, ch' onesto preso?
Ferma voler nettare,
  Ma vienti assai lavare;
E se pur ben ti lavi,
  Ancor perdon poravi
Aver da questo sire;
  Che non sa don disdire,
Pur che tu cheggia quello,
  Che può dar giusto e bello.
Hai tu dismenticata
  Scienza, che t' è data?
Or non par ciò lassare,
  D' amor lei seguitare;
Che non puote avvenire,
  Che quel primo non tire
In tornar te leggero,
  Veder più tosto il vero.
Hai fatta folle impresa,
  Fermezza in mente appresa,
Ch' è di laude non degna?
  Mal fa tuo cuor, se isdegna
Mutar lo mal fondato;
  Ch' egli è vie più laudato
Colui, che ben si muta,
  Ch' aspettar la caduta.
Nè dica alcun: pregiato
  Io sarò, ed amato
Per questo, di fermezza,
  Ch' ell' è pur debolezza,
Però ch' allor non puoi
  Vincer li falli tuoi.
Prendi gli altri di quinci,
  E rifermando vinci.

DOCUMENTO II.

Che prima che si piglino a far le cose, si deve pensarne il fine.

Or seguita dottrina,
  Ch' a tutti stati è fina.
Pensa davanti al tratto;
  Se poi, che l' avrai fatto,
Potrà biasmar Ragione
  La tua disposizione.
E se da te non vedi,
  Consiglio chiedi, e credi.
S' el non c' è chi consigli,
  Guarda ben, come pigli:
E dove nullo isforza,
  Nel dubbio tien tua forza,
In non prender l' affare,
  Se ti può manco dare.

DOCUMENTO III.

Da qual sorte di uomini debbasi alcuno guardare.

Le infrascritte cautele
  Han principal tre vele·
La prima, che la gente
  Ci fa schifar nocente:
Sotto se l' altra serra
  Periculi di terra:
La terza quei del mare
  Si mette a dimostrare;
Ma vuo', che pogni cura,
  Che non sol di se pura
Parlan le due seconde:
  Perche più intere, e tonde
A noi appariranno,
  Se della prima avranno.
Alla prima ritorno,
  Della gente d' attorno
In genere parlando;
  Che le due disegnando,
Verranno poi di sotto
  In spezie d' ogni motto.
Vuo', ch' attenda bene:
  Che tal gente qui cne
Per perigliosa posta,
  Ch' al ben talor s' accosta.
Ma guardati da egli,
  Che soglion esser fegli,
Fin che conosca poi,
  Se pareva il ver noi;
Che più genti ho vedute,
  Per vista rie credute,
Che son poi misurate,
  Composte, ed insegnate.
Que in virtute face;
  Ch' il mal voler un tace,
E per fermezza passa
  Ciò, che ben grave passa.
E sempre ho più veduti
  Di quei, che son paruti
Molto ordinati e saggi,
  Riscir (1) con matti staggi,
Han forma di natura,
  E fannola dispura:
O fingon, se tenere
  Altro ch' hanno in volere;
Onde a ventura prendi.
  E qui di tutte intendi
La guardia comunale:
  Che nel dubbio pur vale.
Guardati dall' uom cheto,
  Dal tristo, e dal non lieto,
Ancora dal pomposo,
  Dal rosso rigoglioso,
Da quel, che guarda in lato,
  E dal troppo accigliato,
Da quel, che spesso batte
  Gli occhi guardando, e tratte
Alle membra del viso,
  Non diritte, ma sciso (2);
Guardati ancor da quello,
  Che si crede esser bello,
Lo qual conoscer puoi
  Assai dagli atti suoi,
Da quel, che pur minaccia,
  Da quel, che tien la faccia
Chinata in fra la gente,
  E da quel che soffrente
Non é, che parli alcuno,
  E da quel che commo
Non ha del suo altrui,
  E vie più da colui,
Che suo dell' altrui face,
  Da quel che tratta pace,
E trattando ti porta
  Cosa alcuna distorta
Dell' altra parte, e claude
  Tua colpa sotto laude.
Guardati da colui,
  Che va ascoltando altrui,
Da quel, che troppo giura,
  Che spesso si spergiura,
Da quel, che va si grave,
  Che par, che porti un trave,
O che va si leggiero,
  Che non par uom da vero;
Ma passo ha di pavone,
  Ch' è sembrato a ladrone.
Così dal troppo lente
  Ti guarda e dal corrente,
Da quel, che in compagnia
  Nasconde ogni sua via,
E non vuol, che 'l compagno
  Veggia, s' el fa guadagno,
Se non a fin dell' anno,
  O altro termin ch' hanno.
In lui non ti fidare,
  Che non si par curare
Del guadagno, ch' è vile,
  O' se tu grosso file;
Che ciò spesso addivene,
  Che 'l tuo per se ritene.

Nè troppo ancor fidarsi,
S'el non fa, che lagnarsi;
Ma cauta, e buona guarda
Fa del tuo, che non arda.
Guardarti ancor conviene
Da quel, ch' a parlar viene,
Non dice altro, che d' oro
Avessi io gran tesoro,
E fa guardia più acuta
Da quel, che spesso muta
Signore, o compagnoni,
Che opra è di garzoni.
Nè ti maravigliare,
Per ch' io paia iterare
In questa parte certi
Vizj, che già scoverti
Nella parte primiera:
Ma serva tal maniera,
Che gli altri riveduti,
E color conosciuti,
Che gli portan con seco,
Fa che non usin teco.
Ancor ti guarderai
Da quel, che sentirai
Di nuovo esser corretto
D' un gran vizio, o difetto.
E guardati dall' uomo,
Che non può veder uomo,
Nè donde va, nè vede,
E che nascoso siede.
Guardati da coloro,
Che lemosine loro
Fanno palesemente,
O digiuno apparente,
Picchians' il petto forte,
Mostran, che cheggion morte,
E tingonsi la faccia,
E vestonsi di straccia.
Ancor da' lusinghieri,
E da color, che frieri (3)
Si fanno, per mostrarti,
Che in lor possi fidarti.
Guarda, come deponi
Pecunia a garzoni,
O a gente novella
Per ch' abbia stagion bella.
Da quel, ch' assai contende,
Di ricever poi prende
A guardia cose tue,
O ch' ha poche di sue.
Guarda dal famigliaro,
Ch' è del tuo molto avaro,
E da quel che non vuole,
Come l' altro tuo suole,
Che tu ti fidi in lui,
Dice: mandante altrui.
Che soglion serbar questi
Di maggior tratti agresti.

N O T E

(1) Riscir, *riuscire.*
(2) Sciso, *storto.*
(3) Frieri, *froti.*

DOCUMENTO IV.

Insegna quai donne si devon eleggere per prenderle per moglie.

Vuo' tu moglier pigliare?
Non ti couvien curare,
Averla molto bella,
Che vuol troppa guardia ella.
Nè laida vuo' che prenda,
Che forse noia ti renda,
Di comunal piacere
E statura la dei avere.
E cercando costei,
Guardati da colei,
Ch' è troppo gran parliera,
Ed a balli leggiera,
Pur a lisciar intende,
Gran gente in lei s' intende,
E che va per usanza
Ad ogni perdonanza,
Se ben non si vedesse,
Ch' ella per Dio 'l facesse;
E se volge guardando.
E da lei che cantando
Per vie, o piazze vane,
O ch' a fenestra stane
Più, ch' a lei si convegna;
E da lei, che contegna
Fa troppo in gir per via
Con l' altre in compagnia.
Ancor vuo', che ti guardi
Da lei, che gitta i guardi
Sott' occhio in zà e là;
Che di mai tratti dà.
Toglila sì ornata,
Come ti fia mostrata
Nel libro, ch' io t' ho ditto
Ch' ho per le donne scritto.
Che se cotal l' avrai,
E guardar la vorrai,
Leggier assai ti fia,
Ch' ella il vorrà, com' dia.
E s' ella non è tale,
Tua guardia poco vale;
Però non t' insegno,
Ch' io perderei ogni pegno
Su la promessa, ch' io
Ti desse a questo invio.
La tua bella figliuola,
Se tu ben guardar vuole,
Quel libro ancor te 'l pone
Ch' io t' ho detto pur mone (1),
Colà, dov' egli insegna
Quel, ch' a madre convegna.

N O T A

(1) Mone, *adesso.*

DOCUMENTO V.

Della cura de' figliuoli, e d' altre cose domestiche.

Vuo' guardar tuo figliolo,
Si che non aggia duolo?
Vanne alla parte prima
Che lui da' vizj lima.
Vuo' guardar magion tua?
Fagli un uscio, e non piùa.
Vuo' guardar li tuoi frutti?
Siane cortese a tutti.

DOCUMENTO VI.

Del custodire una città in tempo di pace, e di guerra.

Vuo' guardar tua cittade
Nell' universitade?
A piccioli, ed a grandi,
Come bisogna, spandi,
Necessità vegnente,
Larghezza, e sia tegnente
D' ogni gravezza a loro,
Che son lo tuo tesoro.
Giustizia sempre serva:
In pace ti conserva
Con tutti i circostanti,
Se non move davanti
Follia il loro orgoglio:
Nel qual caso qui voglio,
Che sia teco franchezza,
Provedenza, e fermezza.
Restringiti co' tuoi,
Onora e piaci: poi
Fornisci questa terra,
Come bisogna in guerra.
A guardia i paurosi,
A difesa i vigorosi,
Gl' ingegnosi a fornire,
I forti a sofferire,
I savj a divisare,
Le donne a confortare,
Li preti in orazioni
Celatamente poni;
Perchè la gente grossa
Non tema di percossa.
E se vieni a battaglia,
Così percuoti, e taglia,
Come nemico i tuoi,
Se non fan quel che vuoi.
Li più destri davanti,
Li fermi dietro stanti,
Li temuti d' intorno
A stringer. Ma qui torno,
Che ti dei ben mostrare,
Che non voglia schifare
La morte con coloro,
Se mal prendesse loro.
Se ti truovi vincendo,
Vien li tuoi restringendo,
E tiengli fermi tanto,
Che non possa da canto
Gente venir a darti
Rotta, per mal portarti.
Se pur che perda avviene,
Raccoglier ti conviene
Tua gente il me', che puoi,
E riman dietro ai tuoi.
Poi tornando alla terra,
Le tue fortezze serra,
E fa veder, che 'l danno
Sia vie minor, ch' egli hanno:
E pensa di difesa,
Fin che di tal offesa
Vedrai rassicurata
Tua gente, ed an' tornata.
Se quei dentro udiranno
Buon tuo portar, saranno
Ora ancor più che mai
Tuoi ubbidienti assai.
Or questi insegnamenti
Son pochi, ma convienti
Di questi principali
Pigliar li generali.
E quando in guerra manchi
D' uomini saggi, e franchi,
Riccorri a quei, che sono
Dotati di tal dono;
E quando alcun temesse
Di ciò, che mi movesse
A tutto ciò, ch' ho ditto,
Potrai trovare scritto
Disteso nelle chiose,
Che lunghe eran noiose.

DOCUMENTO VII.

Del mantenere la famiglia senza brighe.

Vuo' guardar tua famiglia
Da briga? Or la ripiglia
Del sopraffare altrui,
O nuiar a colui,
Che briga non ti move;
E di', che non si prove
Colla gente nemica,
Se non quando tu 'l dica.
Salvo che, se toccati,
Sien pro tuttor trovati.
Dagli altri, che non sono
Nemici, in man ti pono.
Cortesi, e pazienti
Lor far per ben convienti;
E colli tuoi subbietti
Sieno ancor vie più stretti;
E fingan non vedere
Da lor lo dispiacere,
Se non è contrastato
Del tuo esser fermato.

DOCUMENTO VIII.

Ciammaestra dei modi, che nel far viaggi per terra dobbiamo tenere.

Vengon perigli certi
Per terra, ch' a volerti
Ben guardar per cammino,
Ritorni al tuo vicino.
Se non, si dirà ello:
Ragion è, che quand' ello
Non vuole star a casa,
La testa gli sia rasa.
Vuo' far cominciamento
Dall' apparecchiamento.
E pon cura ch' io pongo
D' un cammin grande, e longo,
E d' un comun signore:
E tu poi del minore
A quella parte attendi,
Ch' a te bisogno intendi.
In ver la state andando,
Vuo', che venga pensando
D' apparecchiarti bene
Da caldo com' convene;
E per lo freddo ancora,
Perchè avvien spessa ora,
Per acque, o luoghi, o venti,
Che del non ben ti penti;
E tal ora star credi
Due mesi, che tu vedi
Compier lo terzo, e l' anno,
Per cose, ch' avverranno,
Che nessun le pensava,
Quand' ello incominciava.
E questo è sì provato,
Ch' un n' è quasi arenato.
Sì che non puoi mai dire:
Per tal sentier devo ire.
Fa panni a tal vegnenza
Forti, e non d' apparenza;
Ed aggia gli altri tuoi
Begli, e buon come puoi
Nelle some locati,
Composti, ed assettati:
Abbia doppj gli arnesi,
Più begli in piani paesi,
E di vista minore
Per li dubbj trai fuore.
E cominciar procuri
Dinanzi ai non securi,
Per certi, ch' appostando
Vanno, e ciò ch' hai tastando.
E di moneta pensa
Doppia, per la dispensa.
Nè far vista di quella,
E pon ben guardia ad ella.
Cavagli a ciò usati
Forti, fatti, e fondati,
E tai, che s' è mistieri,
A correr sian manieri,
Alti, se puoi non bassi;
Perchè quando trovassi
Gran fiumi, o fanghi, o monti,
Son quei troppo più conti.
Toli sani, e non bravi,
Però che tu poravi
Molti perigli avere
D' esto mal provvedere;
Non bianchi, nè con segni,
Che con ognun, ch' avvegni,
Sia detto: egli è cotale,
Che ciò spesso disvale.
Fornisci bene, e forte
Freni, e le selle accorte,
E per quei buon ragazzi,
Nè menar dietro pazzi.
Famiglia tutta sia
Umil con cortesia,
E se tu puoi, usati,
Ed in cammino andati,
Ed almen un, che saccia
Quel ch' a cavai ben faccia,
Con l' apparecchiamento
Di tutto ferramento.
Ed aggia buon somieri,
E le some leggieri;
Perchè se forse avviene,
Ch' affrettar ti conviene
Possan montar li fanti
A guida, o per campanti.
Aggia un, che vada innanzi,
Che di ciò molto avanzi,
E veggia, e faccia patto,
Ch' ogni oste ha sotto il gatto.
Cammina, e non curare
Troppo amici acquistare.
Dov' è dubbio di gente,
Qui pon tu ben la mente,
E compagnia aspetta,
E del tuo spendi, e getta,
E se v' è altra via,
Non dir che lunga sia;
Nè scaccia alcun andando,
Qual via fai camminando;
Che non è ben tal uomo,
Che scaccia chi, e como.
Se l' esser conosciuto
Non ti fosse in aiuto,
Mutar nome potrai
E l' abito, ch' avrai;
Ma guarda, ciò si face,
Che no 'l possa uom pensare;
Ch' allora è più dubbioso,
E più pericoloso.
Ne' dubbj la tua gente
Aggia tutta presente,
E nel mezzo gli arnesi,
Visi franchi ed accesi;
Ed arme aver, com' cade,
Almen convien le spade.
E lance son temute,
Dalli scheran vedute.
Balestra, ed archi sono
Perfetti, a quel ch' io pono;
Ma sopra tutto giova,
Chi franca vista mova;
Che questi robbadori (1)
Hanno codardi cuori,

Ed hanno alle fiate
  Persone mal armate.
Ma se questi uomin sono
  Per guerra, qui ti pono;
Va sì appacecchiato,
  Ed abbial sì pensato,
Se tu pur vuo' passare
  Che possa al campo stare
Cammina, e va più avanti,
  Ch'ancor ci ha de' contanti:
Tien per la via diretta,
  Discendi sulla stretta,
E non andar dormendo,
  Ma tua gente ammonendo:
Nè troppo gir parlando,
  Nè fanti bestemmiando.
Nei tempi di contraro
  Tien per dolce l'amaro;
E quando a passar vieni
  Fiumi, tal modo tieni:
Guarda uscita ed intrata,
  L'altezza, e la ferata,
E s'ello è saldo il fondo,
  E passa pian, secondo
Che meglio delibrai
  Colla compagna, ch'hai.
E s'ello è intorbidato
  E grande, dagli lato;
E se in quella contrada
  E' gente, che la guada,
Bene spendi 'l danaro,
  Se se' largo, o avaro.
Ma guarda, s'el v'è ponte,
  E ferme navi e conte,
Ed a quelle t'appiglia,
  Come Dio ti consiglia.
Vieni a passar di monti,
  E son di neve impronti?
Piglia si le giornate
  Che quando l'hai passate,
Sia quell'ora del giorno,
  Che gli abitanti intorno
Dicon, ch'è miglior gire,
  E 'l tempo te 'l può dire.
Ch'al gran freddo è periglio,
  S'io la diman la piglio;
Ed a caldo è migliore,
  Perchè più ferma allore.
E tu sia apparecchiato
  Di drappi, e foderato,
Come 'l tempo richiede,
  E tua natura siede.
A fontane for di via
  Non ber, se non sai pria
Di ch'elle son natura.
  Nè tor fanti a ventura.
Se trovi l'osta bella,
  Fingi di non vedella;
Che poi ti vende cara
  La sua lusinga amara.
Giornate va pensando
  Davanti, e dimandando;
Sì che tu non rimagna
  Di notte alla campagna
Per buone albergarie,
  Ancor fa minor vie.

Per tempo leverai
  Per tempo albergherai.
Ma dove dubbio fosse,
  Lassa scoprir le mosse.
Cavalca tosto in piano,
  Soave nel montano.
Alle gran chine iscendi,
  Al gran montar attendi;
E quando il giorno è longo,
  Mattinate t'impongo;
Posar, poi cavalcare
  Del caldo nel passare.
Ma nel tempo contraro,
  Mangerai come avaro
La mattina, e ritorno,
  Cavalca tutto il giorno.
Rattien lo tuo cavallo,
  Com' dece, a darli stallo;
Nè troppo il riscaldare,
  Nè troppo al vento stare.
Se caldo è grande, a bere
  Lo potrai rattenere
Vie più sicuramente,
  Cavalcando sovente.
Ma guarda, ch'alla posa
  Ber sì caldo non osa.
Guardal dalle fredde acque:
  Nè ancor mai mi piacque
Colui, che da mattina
  Per tempo l'allatina (2).
Fallo sfangar la sera,
  Che t'è cosa leggera;
E guardati, quando ene
  Caldo, e vento non vene,
Troppo no 'l metta tosto
  In calda stalla d'osto.
Di troppo gran prebende
  Cautela ti riprende,
Salvo che s'ella è vena,
  Securo a quella il mena:
Ancor non sien pitette (3):
  Ma ben fa, chi si mette
Al mezzo nelle cose,
  Che in ciò son bisognose.
Non aderbar in via,
  S'el può cessar com' dia.
Non ti fidar di lui
  Tutto in la guardia altrui.
Se inferma un tuo famiglio,
  Sor ciò si ti consiglio;
Che s'aspettar non 'l vuoi,
  Lassal come tu puoi
Di moneta fornito,
  Sì che sia ben servito;
Se t'inferma il cavallo,
  E tu non puoi aspettallo,
O tu lo raccomanda,
  O per moneta il manda,
Dell'altro ti provvedi,
  Come nel luogo vedi.
Convien pagar passaggi?
  Non usar suso oltraggi.
S'alcun beffa, o schernisse,
  Ragion fa che 'l servisse.
Convien guardarti forte,
  Quasi come da morte,

Da quel, che non pregato
Ti vuol menar da latu.
Dice, questa è la via,
E metteti 'n la ria:
E da compagni giunti
L'un dopo l'altro a punti,
E paion pronti molto,
Di farti bello accolto,
E talor mostran, ch'elli
Non saccia quel di quelli:
E vie più di coloro,
Che talora tra loro
Fanno cenni, o sogghigni,
O lor guardi lupini.
Nè ber con ogni gente,
O mangiar d'ogni presente;
Nè sia largo a giollari
In questi camminari.
Guarda in accomandare,
Ed anco in tramutare.
E fa che tua famiglia
Rassegni ciò, che piglia.
Gli altri son tanti, e tali,
Ch'io non so veder quali
Libri potesson dire,
O lor mezzi fornire;
Ma gli occhi tuoi per questi
Saranno omai più presti.

N O T E

(1) Robbadori, *ladri.*
(2) Allatina, *abbrevera.*
(3) Pitette, *piccole.*

DOCUMENTO IX.

De' pericoli, di mare, ed insegnasi come si ponno in parte schifare.

Seguitan li perigli
Di mare, e degl'impigli,
Dai quai convien guardarti,
Se noi vogliam camparti.
Prima ti faccio attento,
Perchè tal documento
Qui ci descrive Amore,
Che non par di lui fiore.
Spessamente si vede,
Ch' Amor altrui concede
Gran donna, e saggia, e bella,
Che poi convien con ella,
Come puote avvenire,
Di qua da mar venire;
Sì che convien por cura,
Che la meni secura.
Per suol, tutta questa
Amor parte ci appresta.

Qui prima ti ritorno,
A contar tutte intorno
Le cautele provate
A voi, che navigate.
Se vuo' più ad asio (1) stare,
La nave dei pigliare;
Se vuo' più sicuranza,
Ed ancor avvaccianza (2),
In galea intrerai:
Ed ognuna guardrai,
Come son ferme, e tratte,
E corredate, ed atte,
E prima della gente,
Ch'esser dea conducente:
Che con lor saprai poi
De' fornimenti tuoi.
Aggia in nave con teco
Padron desto e non bieco,
Che compri, e sastifaccia
Quanto bisogno faccia;
Che mestier non ti sia,
Se non di compagnia
Di questa donna ch'hai,
Cui spesso confortrai.
Nocchier buono ed usato
Ponesi accompagnato
Da quanti addottrinati
Di calamita stati.
E quella è ben perfetta,
Che in fallo non getta.
Ed aggi buon orciero (3),
Palombaro, e gabbiero,
Sostaro, ed an' prodieri,
Pedotte, e timonieri.
E sien tutti ben presti
Tirar la poggia questi
Marangoni, e calafai,
Se li lassi, mal fai;
Ed al compasso stieno
Color, che dotti en sieno;
L'orlogio non lassare:
Ed in somma il vegghiare
È molto utile cosa;
Perchè passar non osa
Un'ora, che non saccia,
Quanto l'andar s'avvaccia,
Qual vento più traporta,
Quando va meno accorta,
E quanto fossi presso
A porto, o scoglio adesso;
Onde aggia teco tali,
Ch'al vegghiar sien cotali,
E conoscan per uso
Quanto va suso e giuso.
Ritorno al fornimento,
E tutto apprestamento.
Quinal porta, e ternale,
Senale, e quadernale,
Manti (4), prodani, e poggia,
Poppesi, ed orcipoggia,
Scandagli, ed orce, e funi,
E canapi comuni;
Di che non sia avaro,
Che fanno gran riparo.
Agorchie (5), e canavaccio,
Fustagno e buono impaccio,

Ancore, ed un battello,
  Barca, ferali con quello,
E quell' arme a difesa,
  Che più fanno alla impresa,
Calcina con lancioni,
  Pece, pietre, e ronconi,
Balestra, e l' altre molte,
  Ch' hai per castello accolte:
Acqua, e salata carne,
  Aceto, e sal portarne,
Olio, cascio, e legume,
  Biscotto. Vede lume
Colui che più fornisse
  Che men no' li venisse,
Per vie più tempo ancora,
  Che non crede dimora.
Potrai, per me' passare,
  Più vivande portare:
Galline e capponcelli,
  Gielatine in tinelli,
Ova, e solci (6), e mortia (7),
  Lodretti, e ciò che invia,
E vini, e cose assai,
  Come tu far potrai.
Or torna su, e poni
  D' arbore e di temoni,
Vele grandi, e veloni,
  Terzaruoli, e parpaglioni,
O vuo' delle mezzane,
  Argana con ciò, ch' anc
A stivar cose dentro:
  E potrai tu là dentro
Camera far acconcia.
  E se tu vuoi, sì acconcia
E la cisterna, e 'l forno,
  Ed un pistrin col torno;
Sì che potresti grano,
  E farina aver a mano.
Falla ben savornare,
  E la sentina lassare.
Nè lassar l' acciarolo:
  Ed ancor, se far puolo,
Aggia il Prete, e 'l barbiere
  Con ciò, ch' a lor mes iere,
E 'l medico saria
  Utile, e converria.
Fa la nave attornare
  Di buon cuoi, per ostare
In battaglia del fuoco:
  Allo scrivan dà luoco.
In galea tutte queste
  Cose stanno ben preste.
Ma per tempo sì longo
  Più dir, io non ci pongo
Che ti puoi rinfrescare,
  E porti più pigliare.
Ma lo nocchier predetto
  E' qui comito detto.
E non puoi qui battello,
  E barca aver, ma bello
Tegno se portar vuoi,
  Una gondola; e poi
Convienti qui manieri
  Portolatti (8) e prodieri,
E presti galeotti
  Aver, e forti, e dotti.

Potrai tu diligente
  Esser con questa gente;
Sentire e provvedere
  Di tutto ciò, ch' avere
Ti bisogna in tal loco,
  Dove non torna il poco.
Omai ti faccio attento,
  Di che dei gir intento,
E che remedi torre,
  Quando periglio occorre.
Tempo di navigare
  D' april dei cominciare:
E poi securo gire,
  Fin che vedrai finire
Di settembre lo mese;
  Chè l' altro ha folli imprese,
E quando esci di porto,
  Va sentito ed accorto,
Qual vento sia levato,
  Che ti vien da buon lato;
Ed anco alla galea
  La vela non è rea.
Ma puoi ben cominciare
  Con li remi a vogare.
Se vuo' passar nascoso,
  Vela bianca non gioso,
Ergi la nera oscura,
  Ch' ha nome lupo; e cura
D' aver questa minore,
  Così l' albore allore.
E non sempre conviene,
  Quando 'l giorno su viene,
Che tu le vele bassi
  Tanto, che scuopra i passi.
E manda su 'l gabbiere,
  Attorno per vedere.
E per mar ben securo
  Di notte quando è buro (9),
Un lume puoi portare,
  Per foggir lo scontrare;
Ed anco, s' è fortuna,
  Che galea nessuna
Ti potria venir presso,
  Se ti se' in nave messo.
E fa guardar di notte
  In proda, per le botte;
Che potria in scontrando,
  Ed in iscoglio andando,
Ricever forte danno.
  Guai a color, che 'l sanno.
E se tu in nave vai,
  L' alto mar seguirai;
Che l' appressar a terra
  A nave è mortal guerra.
Così più sicura ene
  Galea, ch' a riva tene,
Salvo, che se volesse
  Sua via non si savesse,
Tenga per lo mar alto,
  E diverse levi alto
Insegne de' signori,
  Presso a navigadori,
Come conosce e vede,
  Che il suo miglior richiede
Stando ancor in galea,
  Se gente vedi, ch' ea

Forte, da non potere
Contra quella valere,
Tirati verso terra,
E trai l'un lato a terra,
E mostra lor lo fondo,
Se 'l fuggir non t'è mondo,
In luogo, che s'avessi
Frasche, su vi ponessi.
E in galea calar puoi
Le vele, e gli arbor tuoi,
Che te ben scorto, e piano
Non veggian da lontano.
Le vele in nave calla,
Che l'arbor non s'avvalla;
E spesse ore del giorno
Ti fa guardar dintorno.
E s'avvien ti convegna
Combatter, qui si tegna
Gagliarda e pro' tua gente:
E sia ciascun credente
Di vincer o morire;
Che tu non puoi fuggire,
Dove rimao di nave
In altrui man la chiave.
Però sia addottrinato,
Armato ed apprestato,
Per legno ogni, che vedi,
E guarda come credi
A lor detti, e promesse,
O insegne, ch'avesse
Alcun in prima giunta;
Ch'egli usan falsa punta.
Faccia nave in tempesta,
E in alto mar sua testa.
Salvo, che se secura
Si può ritrarre e pura
A porto prossimano,
Con men pensiero stano.
E se forse addivegna,
Ma Dio sua guardia tegna,
Ch'esta donna pur mora,
E tu non se' ancora
Presso a terra, ove possa
Seppellir le sue ossa,
Una cassa serrata,
Ben ferma, e impegolata
Faralle apparecchiare,
E lei dentro acconciare
Con oro e con argento,
Gioie, e tutto ornamento,
Che le puoi far maggiore;
Che si comanda Amore.
Ed una scritta i metti
Con tuoi pietosi detti
Pregando umilemente,
Che tutta quella gente,
Che poi la troveranno,
Che piangan sì gran danno,
E faccian sepoltura
Con suo nome in scoltura.
E tu lo scrivi loro,
E dai lor lo tesoro,
Perch'ella sia onorata,
Seppellita, e locata,
E che preghin per ella;
E di, com era bella,
E saggia, e come nata,
E d'onestade ornata;
E come il suo paese
Non averà difese
A morir sol del pianto
Di tal dolor e tanto;
E di', com'ella è morta
In penitenza accorta;
E pon nelle sue mani
Croci, perchè i Cristiani
Sarciau, ch'ell'ebbe fede
Di ciò, che buon nom crede.
Poi a Dio l accomanda,
Ed in acqua la manda
In quel luogo, ove credi
Che meglio arrivi e vedi.
E tu passa il dolore
Lo me' che puo', del cuore
S'altro de' tuoi morisse,
E ne' miglior venisse,
In una botte il metti:
Ed avuti i respetti
A suo grado, e valere,
Porrai del tuo avere
Con quella scritta e segni,
Che vedi che convegni.
E s'egli è de' minori,
Quando 'l vuo' metter fuori,
Posta la scritta al collo,
Sì che non tema al mollo,
E di croci segnato,
Con quel che puoi da lato,
E che conviene a lui,
Fa cucir ben costui
Nella schiavina sua,
E poi fa tanto piua,
Che forte ben lo 'nvolga
In istuora e ravvolga;
Sì che poi su nel mare,
S'egli è lungo lo stare,
Beccar no 'l possa augello.
Ecco l'uom quel ch'è ello.
Ma pon, che donna sia
Anco in tua compagnia,
E poni un caso tale,
Ch'a dirlo non è male;
Che se pur addiviene,
Che romper ti conviene,
E non t'è più rimasto
Riparo, nè contrasto,
Rizza le vele a piaggia,
Che nave gran corsa aggia
Che vie più presso al basso
Farà poi suo fracasso.
Ma prima il tuo battello
Metti in mar, ed in quello
Campa tutti se puoi,
Se non, restringi ai tuoi.
Ma nella barca poni,
La donna, e certi buoni,
Che sappian arrivare,
E tu con lei va stare.
Ella farà gran pianto,
Confortala da canto.
Ma qui ti faccio punto
Ch'a così forte ponto

Qualonque fia 'l minore,
Vorrà esser maggiore,
Si che tu converrai
Passar, come potrai.
La donna varrà molto
Pregar con pianto al volto.
Se gente vi rimane,
La nave a romper vane:
Prendan o legni, o assi,
Chi può passar si passi.
E tien a mente bene,
Che la men dubbiosa ene
Rimaner nella nave,
Se 'l battello, e barca ave
Tal pienezza di gente,
Che possa esser falleote;
Che Dio pur apparecchia
Tal fiata alla vecchia
Quel, ch' al gioven non porge,
Che sa, che me' s' accorge.
Poi che sete arrivati,
Aitate que' bagnati;
E se gente v' aspetta
Per torvi 'l vostro, assetta
Te, come puo' con loro,
La donna non dar loro:
Mentre che vita basta,
Per far di ciò contrasta.
Per questo a uscir di nave
Ciascun consiglierave,
Alcun' arme servare,
Per poi se difensare.
Se si grande è la gente,
Che mal seria possente,
Vinci con umiltate,
Ed indulli a pietate.
E la donna col pianto
Molto varrà per tanto.
E se v' è del campato,
E poi notte arrivato,
Pa'a che 'l benedira,
E con buon viso il dira.
E piglia quei ripari,
Che puoi ne fatti amari,
Ma lassar non ti voglio,
Che mal non fieri a scoglio,
Se spesso navigando
A Dio fai raccomando;
Ed in tal caso ancora
Ciascun vie piu l' onora,
Ed a sua divozione,
Che campa molti, e pone
In porto di salute,
Per la Dio gran virtute.
Al navigar rediamo (10)
E qui ci ricordiamo,
Che sovente guardare
E quasi ognor cercare
Tu facci la sentina,
S acqua dentro avvicina.
E se l' acqua v' abbonda,
Con trar fuor la fa monda.
Ed estima, se face
Piu l' un tempo, o se tace
E s ella si crescesse,
Che troppo ti paresse,

Metti a trar fuor le cose,
E fa l' aperte chiose
Totte vie, che ti fanno
Con cotanta acqua danno.
E qui e in ogni stato,
Quando vedi dallato
L' alleviar sia buono,
Di', che 'l gittato è dono.
E s' alcun è con teco,
Getta per rata seco;
Che la legge provede
A ciò che qui richiede.
E se forse occorresse,
Che in alto mar rompesse,
Qui ti ricorda, e prendi
Di ciò, che dissi, e tendi
Arrivar quanto puoi:
Se non, Dio sia co' tuoi.
E se un sion (11) repente
Vien, che subitamente
Rompe, spezza, e rivolge,
Ben fa, s' a Dio si volge
Ogni anima; che solo
El ti può torre duolo.
Mò ti vuo' porre un tratto,
Che non convien sia matto.
Se io un' isola vai
Per rifrescarti assai,
Manda a scovrir in pria,
Se gente ria vi sia,
E lassa nel tuo andare
Poi gente a ben guardare.
L' acque togli, e tai sieno,
Che briga non ti dieno.
E nel pigliar di quelle
Son cipolle buon' elle.
E guarda in tua galea,
Qual parte al carco è rea,
E da qual meglio vela,
E contra mar me' chiela.
In essa ti vo' dire,
Se vedessi avvenire,
Che vento ti rompesse
Timoni, e t' abbattesse
L' arbore grande tuo,
Metti nel luogo suo
L' arbore tuo minore;
S abbatte quel, puo' tore
L antenna, e lei rizzare,
Fin che luce t' appare.
In luogo di timoni,
Fa spere, e in acqua poni.
Di nave, se pur trae
Verso la terra, fae
Tue ancore gettare;
Se non puoi in altro trare.
Le quai fitte, contendi,
E diligente attendi
Le sarti si guardare,
Che tengan al girare.
S' egli avvien, che galea
Vento a terra pur dea,
Nocchiero, e galeotti
Denno esser presti e dotti.
Ed a schisa menarla,
O in altra guisa aitarla,

Sì che giunga leggiera,
O volta faccia intiera.
Che rade volte incontra,
Che rompa, se sta contra
Di quei la provvidenza,
Salva di Dio potenza.
Ma se a romper meni,
Simil maniera tieni.
Con remi, e ciò che sai
A riva più la trai;
Che perch'ella è più bassa,
In poca acqua ti lassa;
E se la gondola hai,
La donna vi mettrai.
E tu, e quei che sanno
Di nuoto, l'aiutranno;
Chi non potrà campare,
Si rimarrà nel mare.
E tanto gli varrae
La sepoltura, ch'ae,
Se pentuto rimane,
Quanto, se pinta l'ane.
Assai perigli sono:
Omai sol d'un ti pono,
Al qual dalla tua mente,
Ch' occorre più sovente.
Quando a porto se'presso,
Lo tuo pedotta (12) adesso
Ponga cura d'intrare
Suave, ed ordinare,
S'è tutto al passar netto.
E tu guarda al sospetto:
Armar fa tutti i tuoi,
Quanto tu meglio puoi,
Salvo che i galeotti,
Ch'aggian li remi, e dotti
Sien, se scontro venisse
Più forte, che sentisse
Se' la galea tua
Contra la forza sua.
E manda a discuprire,
Se puoi; se non del gire
Piglia provvedimento,
Ch'a volte impedimento
Dar già non ti potesse
Alcun, che quivi stesse.
Poi che galea è questa,
Pon giù le vele, e presta
Sia quasi a balestrare
L'armata gente, e dare
Verso il porto la poppa,
Per cessar folle intoppa
La proda verso il mare,
Se bisogna scampare.
L'un temon leva suso,
L'altro leggier tien giuso.
Ma convien levar mano,
Non mica com'soliano,
Ma per contraro, e face
Così 'l guidar verace.
Se 'l porto sentirai
Dubbioso guarderai,
Come fusse un castello,
E l'oste intorno ad ello.
Va per cotal maniera,
Che farai la bandiera
Per dar di mano in mano
A tutti, che vi stanno.
Nè ti convien restare,
Se 'l giorno non appare.
E lodo ancora quegli,
Che fanno cercar, s'egli
D'intorno del dormire
Gli trovasse fallire.
E nel securo tale
Fa guardia chente, e quale
Si vuol far della cosa,
Che si fura nascosa.
Ch'un solo uom la potria
Succhiare, e fondaria.
Fa gran guardia del fuoco,
In porto, e in ogni luoco;
E s'egli avvien, ch'alcune
Galee trovi, che piùne
Hanno di te la forza,
Tornar in mar ti sforza
E va facendo volte,
Fuggendo a quelle molte,
Tanto che sia l'oscuro,
Che poi camperai puro.
Ispegni i lumi tuoi
E puoi gir come vuoi:
Che 'l mar è bosco quasi:
E color fien rimasi;
E poi sul far del giorno
Pensa di tal ritorno,
Che non ti trovi in essi,
Se poi più non potessi.
Poi quando sarai giunto
Al tuo buon porto a punto,
E averai ben guardato,
Sarai molto inonrato.
Ed Amor ti darae
Delle gran gioie, ch'ae;
Ed assai più piacere
Avrai del possedere
La cosa fatigata,
Che leggiera guardata.
E più durar vedrai
Lei, che quella, ch'avrai
In un punto riposta
Nella tua torre ascosta.

NOTE

(1) Asio, *agio*.
(2) Avvaccianza, *sollecitudine*.
(3) Orciero, Palombaro, e Gabbiero, *ispezioni marinaresche; il primo dà l'acqua al vascello, il secondo nuota sotto acqua, il terzo tende alla gabbia; così* Sostaro *è quello, che attende alla sosta* ec.
(4) Manti, *funi*.
(5) Agocchie, *aghi*.
(6) Solci, *carne salata*.
(7) Mortia, *mortadello*.

(8) Portolatti, *i primi fra i remiganti di galera, che servono di norma agli altri.*
(9) Buro, *bujo.*
(10) Brdiamo, *ritorniamo.*
(11) Sion, *uragano.*
(12) Pedotta, *pilota.*

DOCUMENTO X.

Come si deve l' uomo provvedere di buono e leale amico per i casi di questo mondo.

Mò vien un documento
Del sommo insegnamento,
Di certi universali
Provvedimenti tali,
Che sopra quei vegghiando,
Provvedendo, e pensando,
Fan forte il nostro stato
Crescer, e l' acquistato
Son cagion di guardare,
Tutto no 'l paian dare.
Lo primo ch' io ti dico,
Pensa d' un buon amico,
A cui ricorrer possa
Sempre avanti ogni mossa,
E con lui dipertare,
S' hai di che rallegrare,
E lamentarti ancora,
Se mal t' avvien talora.
Nel male alleviamento,
Nel ben lor cor contento
Ti troverai con ello,
E sarai più per quello
Fermo il poter tenere
Quel, che secreto cherre,
Che quando l' avrai detto,
Sarà sfogato il getto.
Ma qui fa punto, e guarda
Ch' ogni uom molto si tarda,
A trovar quel cotale
Amico ben fidale,
E forse viverai,
Che tu no 'l troverai
A tua vecchiezza presso,
Poi morirai senz' esso.
E poniam, che ti paia,
Che grandi, e molti n' aia;
Però non dei fidarti,
O troppo assicurarti.
Che se vien allo stretto,
E trovin un ben netto,
Tu non hai fatto poco
In ogni punto, e loco.
Ver è, ch' aver tu puoi
Amici assai, che tuoi
Potrai tutti tenere,
Lor servir, e piacere,
E del corso mondano
Pigliar quel che possiano.
Ancora ne son certi,
Che se gli avessi aperti,
Cercati, e riprovati,
Gli avresti buon trovati.
Però infin che l' uno
Non fa mal tratto alcuno,
Fa pur ragion, che sia
Amico quanto dia.
Ma di colui ti parlo,
Ch' avversità ritrarlo
Non può da parte alcuna,
Ch' ha teco la mente una,
E parte è del tuo bene;
Ancor del mal si tene
Partecipe con teco,
Come tu dei far seco:
Non di color, che stanno
Amici o mese, od anno,
Mentre puoi lor servire,
Poi comincian a dire:
Noi siam molto impigliati,
S' a briga son chiamati.
Altri son, che saranno
Amici, perch' egli hanno
Di te talor paura:
Da lor guardar ti cura.
Alcun te 'l mostrerae,
Perchè saver vorrae
Quel, che tu t' hai in cuore,
E mostrerao, che fuore
Aggian di se ciò detto,
Ch' hanno il falso sacchetto.
Altri per soperchianza,
Teco abbiendo amistanza,
Vorran molti tuoi doni,
De' suoi mai non riponi.
Altri vorran, che i fazza
Lo grande onor in piazza,
Ma non curan di farne.
Diron: possiamo starne
Per sicurtà, che giace
Nell' amico verace.
Altri faran giocando
Cose a te soperchiando,
Gli quali avrai serviti
Gran tempo, e riveriti;
Se tu di' solo un motto,
Che no 'li piaccia, è rotto
Dalla tua benvoglienza,
Mò vedi conteonenza.
L' altro amico vorrae
Mostrar, che ti farae
Sol per te lo serviso,
Ch' ello ha per se avviso.
L' altro durerà tanto,
Ch'ello abbia impresso un canto,
O scienza da tene,
Poi non ti vuol più bene;
Anzi 'l vedrai cessare
Da te, e vergognare,
Che tu sol sia colui,
Che l' hai mostrata a lui.
Così nascondon gli altri,
Che ricevon da scaltri.
Nel bisogno di quello,
Fingon non veder ello.
Guardati dalla gente,
Ch' al primo immantenente

Ti dicon ciò ch'egli hanno;
  Che 'l tuo poi mal terranno:
Che son troppo leggieri
  Di cuor, ma talor veri.
Vengoti a divisare,
  Chente 'l convien trovare,
A voler tutto aperto
  Fargli 'l tuo cuor scoverto.
Tuo pari, ovver minore,
  Nè ti tolgo il maggiore,
Se ben tuo cuor vedesse,
  Ch'umiliar si volesse.
Ma cercal ben in prima,
  Che rischio ha cotal cima.
Appresso va più inanzi
  E guarda ognun dinanzi,
S'ello è umile e piano,
  Di tuo paese o strano,
A te servir non duro,
  Ed a prender sicuro.
A poco a poco s'avre,
  Ricorre a te, quando ave
Cosa che li dispiace,
  D'altrui mal dir si tace,
Dilettasi con teco,
  Gli buoni vanno seco;
Nè si muove ad amarti.
  Per toglierti, o per trarti;
E nell'avversitate
  Conserva l'amistate;
Lo pericol fa suo
  Quand'egli è proprio tuo;
Te come se si guarda,
  Che la casa non arda;
Nè teco usa lusinga,
  Nè trovi che s'infinga,
Quando bisogno t'ene;
  In quanto far convene,
Non è più negligente,
  Per te com' per se sente;
Di nascoso riprende,
  Nel tuo onor si stende;
Ricuopre i falli tuoi,
  Trovandosi co' i suoi;
Contende difendendo
  Tua fama, e mantenendo;
Non ti parla a piacere,
  Nè ancora a volere
In consiglio ed in fatti,
  Ma puro e netto vatti;
In una folle impresa
  Ti fa, com' può, contesa,
Ma se pur corri e cadi,
  Vien teco ancor, se vadi
In luogo di morire,
  Per te voler seguire;
E chi cotal lo trova,
  Ha vinta una gran prova,
E sarà bene stanco,
  E pochi ne vidi anco;
E se 'l trovi cotale,
  Convienti esser lui tale;
E vo' che tu 'l comporti,
  Se non fussen accorti
Li movimenti suoi
  A tutto ciò che vuoi;
Ch'egli ha cagion talora,
  Che no' la vedi ancora;
E talor è irato,
  Perciò non ordinato;
Ed allora ti nega,
  Che nel tuo miglior piega;
E tu non te 'n avvedi,
  Che 'l tuo voler buon credi;
Ma fa sempre ragione
  Ch'ello ha qualche cagione,
Fin che veggia per longo,
  Ch'egli è ver quel che pongo;
Ch'assai è provvedenza
  Trovarlo, ed è più senza
Colui, che lui tenere
  Non sa, com' ragion chere.

DOCUMENTO XI.

Che egli è necessario di un buon consultore per l'anima.

Ed ancora t'avvedi,
  Dinanzi a che provvedi,
D'onesto consigliere
  Per l'anima tua avere,
E tal, che faccia bene
  Che puote, e che convene.
Anco alle temporali
  Aggia cotanti e tali,
Chente è la possa tua,
  E la bisogna sua.
Se vuoli Dio servire,
  Una cosa ti vuo' dire;
Intrar in Religione
  Ogni savio il m'impone,
Ma piglia in ciò partito,
  Che sia da te seguito;
Ch'assai è meglio starsi,
  Che poi da ciò ritrarsi.
Pigliando questo stato,
  Fa per abbandonato
Diletto ogni mondano:
  Per te parente è strano,
Fuor che lor consigliare
  Di ben dir e ben fare.
E nello Ordine mena
  La tua vita serena,
Sì che dal Paradiso
  Tu non sia poi diviso.
Bastiti aver lassato
  Lo mondo, e dispregiato.
Se fatto se Priore,
  Guardian, o Superiore,
Guarda, correggi, e muta,
  Sostien, provvedi, aiuta,
Regola fa servare,
  Pensa nel dispensare
Officj da pensati
  De' tuoi saver e stati;
E s'hai d'anime cura,
  Qui ti convien por cura,

Ch'il sangue lor richiede
  Da te colui che vede.
Ordina confessori
  De' sudditi i migliori,
Antichi, se tu gli hai,
  Che me' vaglion assai;
E di', ch'ai peccatori
  Non sian dimandatori
Delle nuove follie,
  Che le imprendon cosie,
Poi dilettan provare
  Quel che non savien fare;
Ma faccianli securi
  A confessar e puri.
Stieno ad intender quegli,
  Nè den truffar con egli.
Poi guardin l'affezione,
  E la lor pentigione;
E come son contriti
  Di tutti i lor falliti;
Ed abbiuto rispetto
  A questo, ch'ho qui detto,
Ed al poter di loro,
  Ed al voler con loro,
Passan come potranno,
  Da nullo si partiranno.
E pon predicatori
  Tai, che l'opra gli onori;
Che mal predic'a gente,
  Chi è per se nocente.
E costor den pensare
  Di non mai predicare
A pompe o vanagloria,
  Se voglion di ciò gloria.
Non già d'Astrologia
  Predicar alcun dia,
Dov'è grossi auditori:
  Che per lor son migliori
Le cose piane e grosse,
  Per cui sol Dio le mosse.
Così per somiglianza,
  Togli ogni sottiglianza,
Ma tra sottigli potranno
  Usar quel, che sapranno.
Ancor ti dico piùe:
  Le filatere sue
Non den far lunghe troppo,
  E sgroppar ogni groppo.
Ne ciò prender a dire,
  Donde non sanno uscire.
Poi a cantar le Messe
  Ordina tai, che d'esse
Del correr già non sieno,
  O tardar più che dieno,
Dal popol tuo ripresi
  Nel cantarle palesi.
Nè den far pompe, o atti
  In su sì degni fatti.
Di quinci tu poi pensa
  D'ogni buono difensa
Negli altri casi tutti,
  Che qui non son redutti.
Per simil può pigliare
  Lo chereo secolare,
E li subbietti tutti,
  Se non son sordi e mutti,
Potran quinci vedere,
  Che li convien tenere.
Ma pur ad ubbidenza
  Sia tutta lor intenza,
S'el non è contra Dio
  Comandamento rio.
Se vuogli star al mondo,
  No 'l potrai passar mondo.
Ma chi meglio, e chi peggio
  Siede nel proprio seggio.
Onde consigli certi
  Prendi buoni, ed esperti.
Lodo, tolga mogliere,
  Ch'è bella vita, e chere
Che tu quel servi a lei,
  Che vuo' servar costei.
Con lei prende uom fermezza,
  Dall'altre disavvezza;
E cui Dio la dà buona,
  La sua vita ben suona.
Ma chente vuol si sia,
  Non le dar signoria
Di te; ma falle onore,
  Come t'ha detto Amore
In questo libro altrove,
  Se di legger lo prove;
E s'ella fosse ria,
  Dio consiglio ti dia;
Che grave è quel partito:
  Dical chi l'ha sentito.

DOCUMENTO XII.

Come si ha da governare chi è fatto cavaliere.

Vuotti cavalier fare?
  Pensa ben d'osservare
Quel, perchè fue trovato;
  Ch'egli è molto biasmato
Colui, che ciò non tene,
  Come all'onor convene.
E guarda se tu hai tanto
  Come richiede e quanto,
E se tu hai bontate
  Da cotal dignitate.

DOCUMENTO XIII.

Del modo da tenersi da chi vuole acquistare qualche scienza.

Vogli alcuna scienza?
  Riguarda tua potenza:
E come se' disposto,
  Ingegnoso e composto,
E a che più t'è dato
  Consiglio nel tuo stato,

E se l'animo tuo
  S'accosta poi col suo;
E poi t'apprendi a quella,
  Che me' convien con ella,
E lassa ogni altra cosa,
  Se vuo' quella per sposa.

DOCUMENTO XIV.

Come devono portarsi i legisti.

Se' tornato giurista?
  Dolce e piana fa vista,
E non troppo allegando
  Leggi moltiplicando;
Nè curar di broccardi (1),
  Ma cerca i casi, e tardi
T'adira a far contesa
  Con chi l'ha prima impresa:
Ch'un esperto è più destro,
  Che tu di leggi presto.
Ma verratti esperendo,
  Li tuoi maggior seguendo,
Provvedendo dinanzi
  Per te e contra innanzi;
Nè troppo confidarti,
  Nè troppo ancor ritrarti.
Question imprendi nette,
  E guarda, com' ti gette
Nelle gravi, ed odiose,
  Che son pericolose.
Tuo studio persevera,
  Se vuo' tener intera
La memoria, che hai,
  Se non, la perderai.
Se vai in offizio, sia
  Diritto a ciò che dia,
Leal, e fermo, e puro,
  Ed onesto, e maturo.
E specchieratti in quella,
  Che raggia, e tanto è bella;
Non a donna, che siede
  Come innanzi si vede.

NOTA

(1) Broccardi, *regole generali nella giurisprudenza.*

DOCUMENTO XV.

De' buoni medici, e lor qualitadi.

Se medico tornassi,
  Vorrei, prima imparassi
Da quei che provato hanno,
  E la pratica, ch' hanno.
E praticando vedi,
  Se sai quel, che tu credi
Da te solo studiando:
  Che così vien fermando.
Convien tener tua vita
  Onesta, e ben nodrita,
Se tu vuo' che la gente
  Sia di te confidente,
Nella lingua cortese;
  Nè far troppe distese
Le filattere tue
  In dir ciò che fai tue;
Ma fa che 'l dica l'opra,
  Che pur convien si scopra.
La vita no' arrischiare
  Per sentire o provare
D'alcun de' tuoi infermi,
  Nè di te, se tu infermi.
Fa loro usar nettezza,
  Fuggir ogni tristezza.
Chi piange intorno, caccia,
  Tu gli fa chiara faccia;
Nè in sua presenza dire,
  Di che possa ismarrire.
Lor non allargar troppo,
  Nè stringer molto il groppo.
Dell'anima i consiglia;
  Ma tal maniera piglia,
Ch'alcun non s'accorgesse,
  Che più periglio avesse.
Poi del tuo medicare
  Non è mio del contare.
Ma in penna non ti lasso
  Cotal sentito passo:
Che non può guarir bene
  Chi non sa, qual'ell'ene
La infermità dell'uomo,
  Donde si mosse, e como.
E forte è da biasmare
  Quel, che vuol medicare,
Se non sa ben dottrina
  Di donna Medicina.
Che son tenuti a morte
  Di quel, che non accorte
Provvedenze hanno morto,
  Se 'l medico s'è accorto,
Ch'el non conosce quello,
  Che si mette a far ello.

DOCUMENTO XVI.

Per esser buono notajo.

Se' tornato notaro?
  La penna e 'l calamaro
Non ti dea disdegnare,
  E la tua arte fare,
Anzi mostrar che sia
  Tuo grande onor, com dia.
Ciò ch'a far tu ti metti
  Se frutto alcun n'aspetti,

Sia teco lealtate,
Cautela, ed onestate,
E somma diligenza,
Come qui in presenza
Le chiose mostreranno
A quei che leggeranno,
Che vorranno scrittura
Di vie più lunga dura.
Per esempio da queste
Sien le tue voglie preste,
A coglier l'altre poi,
Ch'occorron meno a noi.

DOCUMENTO XVII.

Si parla d'alcune altre professioni.

Ora torno alla gente,
Ch'a queste non si sente.
E toccheronne alquante,
E tu per simigliante
Di tutte altre torrai,
Sì come tu potrai.
Se a mercatar t'apprendi,
Per Dio guarda, ed attendi,
Nel vender che tu fai,
Come ti porterai.
Alla cosa non dare
Laude maggior, che pare
A te, che le convegna.
Tua lingua si ritegna
Di giurar ad inganni,
Che pur te solo inganni.
E Dio l'ha per cotale,
Che 'n te lo intende, e quale
Colui a chi tu giuri,
Ovver che ti spergiuri.
Malizia lassa ognuna,
Che cosa incari alcuna,
O che divegna vile.
Comprando sia sottile
In conoscer che togli;
Ma guarda che non vogli
L'uom che trovi con fede
Ingannar, s'el non vede,
E non conosce bene
Quanto val quel che tene.
Vendita inanzi o compra,
Quanto a Dio, ben la compra,
Chi guardar non si saccia,
Che non usura faccia.
Ma di ciò più disteso
Dice la chiosa. inteso
Sarai ben di vedella,
E me di servar quella.
Se ti fai cambiadore,
Or sotto quel colore
Non prestar ad usura,
Che Dio si 'l vede pura.
E cambia come porta
Lo netto corso in porta.

E in somma togli tale
Regola generale.
Riccorri alla tua mente,
D'ogni tal convenente,
E dove ella vacigli,
Ricorri a buon consigli.

DOCUMENTO XVIII.

Quale debba essere chi va a reggere alcun popolo.

Vai tu in signoria?
Mena tal compagnia
Di savi, e di compagni
Che tu poi non t'en lagni:
E minuta famiglia,
S'è buona, sol ti piglia;
E non guardar se grande
Salario in lei si spande,
Pur che tu l'abbi tale,
Che sa valer e vale.
Che non dei far cagione,
D'empier borsa, o magione,
Ma d'onor acquistare,
Che non si può comprare.
E gli offizj divisi,
Come tu 'l meglio avvisi:
Ricerca loro spesso,
Leva chi falla adesso,
E punisci ancor quegli,
Se ti fusser frategli
O figliuoi, s'alcun viene
A quel che disconviene.
Carezze serva iguali
Ai sudditi, ch'avrali
Meglio a te ubbidire.
Giustizia non fallire.
Parla a ognun palese,
Fuor certe usate imprese,
Ch'hanno di lor natura
Meglio secreta cura.
Ama e tien tuo onor caro,
E più te che 'l denaro.
Sia la tua vita onesta,
Che tal è qui richiesta;
Nè ti faccia mai ira
Disgradar dalla lira.
Se ti vien tuo nemico
A man, questo ti dico,
Così ti porta d'ello,
Come se non sia quello.
Ma del nemico ho detto,
Ch'hai sol per te in dispetto,
Non di quel di coloro,
Che t'han per signor loro,
In comune parlando,
Nè singular toccando.
Ma tien di quella terra
L'onor, e guarda, e serra,
Come 'l bisogno occorre,
O quel tempo, che corre.

Poi ti se' ben portato,
E 'l tempo a fine e dato,
Se t'eleggon di nuovo,
Dicoti pochi trovo
Che non s'en pentan poi:
Tal mondo corre ancoi (1).
E sai che del partire
Non può che ben seguire.
Ma se pur la pigliassi,
Vatten per simil passi.
Ed in somma conchiudo,
Che se tu non se' nudo
Di savio e buon consiglio,
Rado t'avvien periglio.
Ma guarda, che i consigli
Non vaglion se no' i pigli.
Sono altre cose assai,
Che tu veder potrai
Da queste e da coloro,
E dal mondan dimoro.

NOTA

(1) Ancoi, *oggi.*

DOCUMENTO XIX.

Come debba l'uomo governarsi in riguardo proprio, e degli altri.

Per tutte cose usare
Ti vorrei qui pregare,
Che la ignoranza inodi.
Dimanda, e vedi, ed odi
Li mal per ischifargli,
Li ben per seguitargli.
Tuo popolo a rimore
Rifrena con calore:
Che non si vuol seguire,
Ma insegnar e nodrire.
E se tu se' con egli,
Non seguitar tu quegli,
In correr a follia,
Che poi tenuto en sia.
Nè mai senza cagione
Provar tua condizione;
O amici quanti hai,
Che forse scoprirai
Al nemico tua possa
La qual credea più grossa.
O una bella avventura
T'occorre, onesta, e pura,
Piglia non indugiare,
In dubbio non affrettare,
Che meglio è non avella
Che peggiorar per quella.
Guardati dal barbiere,
Ch'è giunto forestiere,
E dal mugoajo, ch'è fatto
Ricco in un piccol tratto,
E dal lavoratore,
Ch'è ghiotto e giuocatore,
Dal sarto, che tagliare
Non vuol, che 'l veggia o fare,
E da quel, ch'avviluppa
Lo panno come stoppa.
Guarda dal calzolaro,
Ch'è ricco e troppo avaro,
E dello speziale,
Che del vender non i cale,
Guarda dal setaiolo,
Che t'invita a lacciolo,
E guardati dal fabro
Che non ha tinto un labro,
Da maestro di muro,
Se in man non ha cuoio duro,
E da quel di legname,
Che spesso ha sete e fame.
E se ben cercherai
Di sopra, troverai
In questa, e l'altre parti,
Ch'assai convien guardarti.
Ch'io ti faccio a savere,
Che tu potrai vedere
Un uomo anni sessanta,
Nè saprai come canta.
Ch'al mondo non si trova
Mercatanzia o prova,
Che sì mal conosciuta
Infin a qui sia issuta;
Ed in ciò ha più danni,
Che maggior son gl'inganni.

DOCUMENTO XX.

Quai soldati si vogliono eleggere da un buon condottiere.

Meni tu gente a soldo
Per tempo freddo e coldo?
Togli tai, che soffrire
Possan e te seguire;
Non troppo giovinetti,
Nè che caschin vecchietti,
Ma capitan maturi,
Usati in guerra e duri.
Non curar de' più ricchi;
Ma guarda, che ti ficchi
A torli ben armati,
Esperti, e ben montati,
Nè color che moglieri
Hanno tolte pur ieri,
Nè color che pasciuti,
Ed in vezzi tenuti
Son dalle madri ch'hanno,
Che sofferir non sanno.
Poi ritorn' a vedere
Nel libro, quel ch'avere

Ciascun buon dea con seco,
  Se puoi, che gli abbia teco;
Se non, piglia a ventura,
  Ne' men rei t' assicura;
Ma quanto sia, tuttore
  Fuggi l' uom traditore.

DOCUMENTO XXI.

Non s'ha da spendere troppo tempo ne' giuochi, benchè onesti, e ci introduce nella ottava parte di questa opera.

Tempo troppo non porre
  In scacchi; ch' egli occorre
Per questo, e simil fatto
  Perder non pur un tratto.
Ragion fa ogni giorno,
  Cercando ben d' intorno,
Se tu se' migliorato,
  E che hai più imparato.
Ne val la ragion trare,
  Se non vuogli avanzare.
Cantar potremo assai,
  Ma venir non giammai
A fin di questa parte:
  Tanto è prolissa l' arte,
Ch' a provveder conviene
  Aver, chi nel mondo ene.
Ma chi vorrà vegghiare,
  E questa, e l' altre dare
Alla sua mente spesso,
  Vederà da se stesso
Lo rimanente intero
  E d' ogni cosa il vero,
E tutto parlato aggia
  Di ciò, che gente saggia
Sa ben compitamente.
  Parlo per quella gente,
Che non san tutto ancora:
  E per color, ch' ogni ora
Non posson insegnare,
  Potranno comandare,
Girete ai documenti,
  Che vi faranno intenti.
Al giardin vi volgete,
  In un prato vedete
Una donna, ch' ha nome
  Gloria; che poi come
Vi dirà sue parole,
  Farete ciò che vuole,
Che non comandarae,
  Quel che non sentirae
Che sia vostro migliore:
  Ch' ell' ama molto Onore.
E se l' ubbidirete,
  A star con lei girete.
Ma nessun la toccasse,
  Che non si disdegnasse.
Basti voi di vedella
  Cotanto ornata e bella,
E sì piacente stare
  Delli angelli al cantare.

DEI DOCUMENTI D' AMORE

PARTE OTTAVA

SOTTO GLORIA.

PROEMIO

Descrizione della Gloria.

Gloria ci manda Amor signor cortese,
Per far palese
L' alta allegrezza, ch' ave
Ciascun, ch' è degno di vita soave.
  Guardate sua bellezza quanto è grande,
E come spande
Sol dal suo guardo a noi
L' effetto, perchè venne da costui.
  Ella in un prato ha colti fiori, e tace,
Perchè le piace
Un bel cantar d'angelli,
Che son davanti a lei gentili e belli.
  Età di venticinque anni ha perfetta,
Veste ha gialletta,
Molti intagli per entro,
Che mostran, com' ell' è gioiosa dentro.
  Arbori, ed erbe sono in questo prato:
A lei da lato
Ha cucciolini, e molti
Begli animai, che di selva son tolti.
  Tutti dimostran lo sommo diletto,
Che dire, aspetto,
Puote ciascun, che mena
Tutta sua vita nobil e serena.

DOCUMENTO I.

Quel che sia Gloria, e come si acquisti con essere temperato.

Gloria potremo dir, ch' è grazia sola.
In virtù vola,
Chi la sa possedere,
Onde c' insegna quel, ch' ella noi chere.
  Ogni allegrezza raffrenar dovemo;
E non venemo
Sì tosto al fin di quella,
Che poi non piace, e parea prima bella.
  Non ch a spregiar gli non alleggi mai:
Ne celerai
La grazia, se 'l ti nuoce.
Ma dove è mal, se 'l tai, molto ti cuoce.
  Alla Superbia non vo', che risponda:
E fuggi l' onda,
Che questa donna possa
Dar soprannome, che vana sia possa.

Usala sì, che no' la perda poi;
E stima tuoi
Valor, non mica degni
Del vestimento di sì alti segni.
Ritorno al primo, d'allegrezza il freno:
Che saveno
Per troppo molti morti;
Altri per ciò da Provvedenza storti.
Quando per gioia alcuna ella ti giunge,
Saggio è chi giunge
La Temperanza seco:
Non creda quella durar, come cieco.
Che spesso dopo allegrezza terrena
Ti segue pena,
E dopo, pena gioia;
E vedi, che convien ciascun, che moia.
E per poter assai meglio affrenalla,
Se riguardalla
Tu non savessi bene,
Pensa ch' Amor ti lassa, com' el tene:
Sì come quella donna ti dirae,
Che ti verrae
Presso di questa. Or dire
Ti vo', che tu non dea gli altri schernire.
Ch' egli è talora difficile e grave
Veder ciò ch' ave
Alcuno, e chi è quello
A che, e come a ragion si move ello.
Avviene spesso, che tu ti fai scherna
Di ciò, che sperna
Vie più tua malvagia;
Far questo che tuttor è villania.

DOCUMENTO II.

Di ciò che si ha da tacere, e da dire per l' altrui Gloria.

A quella del celare, e del mostrare,
Poco parlare
Bisogna; ch' ella è conta,
E manifesta a tutta gente conta.
Cosa a te data, o fatta di piacere,
Non dei tacere,
Se 'l donante en riceve
Onor e laude, che ciò ben si deve.
Sì per contraro dei tener nascoso,
S' è dubbioso
Per te o per altrui
Quel, che ricevi talora da lui.

DOCUMENTO III.

La Superbia leva gli uomini da questa contentezza.

Della Superbia, tu puoi veder chiaro;
Senza riparo
Da Gloria nel fondo
Cader fa lor che le vanno secondo.
E pur istando con quella, ti turba
Forte, e disturba,
Mettendo in doglia, e in ira
Quell' allegrezza che prima ti mira.

DOCUMENTO IV.

Come è necessario sfuggire la Vanità in qualsivoglia cosa.

Poi del guardar, che non sia vana detta,
Ben fai, se stretta
Tien la tua mente, e pensa
Ch' ognun conosca, perchè stendi mensa.
Che ciascheduna pensando ha diritto,
Che ognun tuo ditto,
E l' opra, e ciò che fai,
Veggan tutti altri: in ciò non fallerai.
Che vanagloria vien, perchè tu credi,
Quel, che ben vedi
Quanta ave folle, e ingiusto,
Aggia la gente per bello, o per giusto.

DOCUMENTO V.

È vera Gloria il non gloriarsi dei contenti, ch' alcun riceve nell' amore di onesta donna.

D' usarla ben, questa è parte più alta;
E gran difalta
Di gente tal si trova,
Che da cotal virtù non si dismova.
E somma è grazia d' esto nostro sire,
S' alcun può dire,
Prosperitate abbiendo,
Se temperato stato conoscendo.
A te di donna Amor grazia ha concessa,
Che non si cessa,
Se la guardi talora:
No' la stancar, e guarda, che l' onora.
E se forse in guardar ti sia cortese,
No 'l far palese;
Chè la gran loda sua
E, che sia dura ciascun giorno piùa.
In tuo cantar non ti vantar di lei,
Ma solo a lei,
Ancor sentendo orgoglio,
Di': s' el vi piace, questo è quel ch'io voglio.
Così di grazie tutte, e d' ogni bono
In genere ti pono:
Che sia saggio ed accorto,
D' esser umile e' non ti vien a torto.
Che come è grazia posseder altezza;
Così gravezza
È d' alcun non usarla,
Com' vuol Ragion ed Amor, che sa darla.

DOCUMENTO VI.

La Gloria per finzione non s' acquista, ma per Virtù, ancorchè sia da altri nascosa.

Nè estimar, che tu non sia già degno
D' altezza o regno,
Che t' ha dato natura;
Questo ti scrivi a virtù, e ventura.
Che somma ciò t' induce temperanza,
Di cui l' usanza
Con lo fren ti riduce
Alla fermezza, che ben ti conduce.
Onde ancor grazia grande è di ciascuno,
Creder comuno
Stato, che tutti avanza
Di se; ma pochi vanno a cotal danza.
Così è vizio sopra vizio rio,
Quando avvieo, ch' io
Mi credo più valere,
Nel qual più gente noi vediam cadere.
Onde di laude ricerca te dentro,
S' hai netto il centro;
E se tu se' cotale,
Chente di te la fama vola o sale.
Ch' ella non durerà, sed ella è fitta;
Ma la diritta
Terrà pur via crescendo,
Contr' al voler di quei, che van nocendo.
Avemo assai di questa parte detto,
Quanto all' effetto.
Omai ti volgi a quella
Che vedi, perchè Giustizia s' appella.
Beato quel che ben si specchia in ella.

DEI DOCUMENTI D' AMORE.

PARTE NONA

SOTTO GIUSTIZIA.

PROEMIO

Descrizione della Giustizia.

Questa è Giustizia, mandata d' Amore,
Per punir chi mal guarda tant' onore.
Etate ha di vent' anni, in veste canda,
Tutta d' intorno a se piu raggi manda.
E questa etate a lei ben si conviene,
Come ti dicon qui le chiose bene.
La veste e i raggi dicon, come splende
Ciascun signor, ch' a far giustizia attende.
In su d' un marmo siede, a denotare,
Che nell' uom giusto fermezza de' stare.
Con man sinistra la statera agguaglia,
Che non è giusto chi tra due disguaglia.
L' altra man posa su la nuda spada,
Che con rigor convien che spesso vada.

DOCUMENTO I.

Delle operazioni della Giustizia.

Quel documento che prima ci parla,
È questo, che c' insegna forte amarla.
Se questa donna venisse a mostrarci
Di se dottrina, converria parlarci
In altra guisa; ma ell' è venuta
A punir quel, ch' ha la chiave perduta.
Sì che potrete brevemente udire
Lo modo, ch' ella tien di lui punire.
Ch' esta Giustizia, da tal sir mandata,
E senza prove di falli insegnata.
Nè vien Misericordia già con lei,
S' el con rigor va giudicando i rei.
Ora incomincia dir ciò, ch' ella face.
Fa, poi non giova, ben ciascun, che tace.
Nè mai punisce colui che non falla;
Ma chi vita non cura mal menalla,
Lo suo punir è di pena eternale:
Come Gloria eterna ai buoni vale.
Quand' ella vien, non ci val lo pentere:
Che sua sentenza revocar non chere.
Guai a color, che con Amor vedranno
Salir color, che ben servito avranno!
E se cacciati in tenebre dogliose,
Dove non vuol l' un l' altro mai, che pose,
Diranno: monti sopra noi cadete,
Chè forse nostra pena coprirete.
Vedran palesi a tutti gli lor falli,
Che Verità gli ha scritti per mostralli.
Ora vedete, com' ell' è ben saggio
Colui, che non acconcia il suo coraggio
A ben servir a costui, mentre puote:
Che poco val omai a chi si scuote.

DOCUMENTO II.

In qual maniera si voglia far ragione a tutti egualmente.

La mia parola ancor qui su v' informa,
Come possiate simigliar mia forma.
Voi, che se' posti a reggër l' altra gente,
Servar la buona, e disfar la nocente,
Dovete tanto amar me, che tuttora
Mia simiglianza mostriate di fuora,
Trattar nemici, ed amici, e parenti
Nel giudicar tra lor, come tu senti
Che la ragion richieggia di ciascuno:
Per campar molti non uccider uno;
Avvegna che per scandalo fuggire
Puoi tal fiata tardar lo punire,
E tal fiata lassallo del tutto,
Come diranno qui le chiose tutto;
Le quai se non intendi tu, o quello,
Ricorri al savio, che te 'l dirà ello.
Ira cessi, da ch' ella ti tolle
La conoscenza, ed in follia t' involle.

Non t' intender in donna, ch' ha questione
Dinanzi a te, nè mai coglier cagione
Di trar le belle forse alla tua Corte
Per veder quelle, ch' esta è la tua morte.
Non ti vinca pietà in punir mali,
Nè lacrime di donna, o d' altri tali.
Nè an' ferezza ti faccia passare
Lo segno, ch' io ti do, se vuoi ben fare;
E animosità teco non sia,
Ch'ella t' induce a periglio, e follia.
Non giudicar a vanagloria mai;
Per lo sentier, che vuol ragion, girai.
Non penderai a destra, o a sinistra:
Quel del comun pon cura, chi 'l ministra.
Guarda da spese le parti in questioni:
E non dormir, se puoi; la fine poni;
Ricerca, iscaccia, e sgrida i barattieri,
Dinanzi agli altri impiglia i forestieri.
Ragion fa che la tua borsa non s' empia
Di cosa magagnata, o falsa, o empia;
Che la giustizia ancor vender non puoi.
Dunqu' al contraro fuggan gli atti tuoi
Di non far ingiustizia per presenti,
Ch' ell' è vil cosa, e tu talor t' en penti.
Non dir del fallo, e' non sarà veduto,
Che non t' en penserai, che srai caduto.
Fa l' opre tai, che li sudditi tuoi
Piglin esempio nelli gesti suoi.
Consiglio prendi in ogni dubbio, ch' hai,
Ma guarda, come, ed a cui per ciò vai.
Le tue diritte sentenze mantieni,
Pupilli, vedove, e poveri sostieni;
Non che perciò faccia ingiustizia altrui:
Guarda, che cheggion, come, e contra cui.
Fama da lui non, o vista, o apparenza,
Grandezza, segui, o altra potenza.
Mai non informi la tua coscienza,
Se l' altra parte non odi in presenza.
Non sofferir, ch' all' orecchie ti tenga
Sedendo a banca, chi per question venga.
Così fa intender, ed odi il minore,
Come 'l suo pari, ed ancor lo maggiore.
Non sofferir, che superbia sia usata
Davanti a te fra gente riposata.
Non sostener, che li tuoi offiziali
Vendan la gente, o faccian altri mali.
Misericordia potrai ben usare,
Se non offendi l' altro; ma pensare
Ti converria, quand' ella è vera ditta,
Che troverai in chiose qui lei scritta.
Se ti vien giudicar per presunzioni,
Gli occhi, e la mente, e l consiglio vi poni;
E nelle prove, e ancor ne' tormenti
Serva la legge, che poi non t' en penti.
Aggia tua Corte fedeli avvocati,
E procuranti leali, e fidati.
De' tuoi subbietti penserai spesso,
Che non s' inforzi lor nemico presso.
Le terre accresci, ed abbellisci, ed orna,
Quando riposi, le vedi, ed attorna;
Ma guarda far in modo questa cosa,
Ch alcun non dica: el ci ha dubbio e non posa;
Ma dov' è manifesto il dubbio, fae
Come vedrai, ch' a ciò si converrae.
Ponti tien fermi, e vie acconce, e belle,
Le chiese onora, ed accrescerai quelle.

Non ti potria parlar più al presente,
Ch' una fanciulla vien quì mia parente,
Che detto m' ha: Giustizia, taci omai,
Che molte leggi scritte dar potrai.
Ed io le vo' molto ben; ch' ella è bella,
E fue del nostro gran signor sorella.
Uditela parlar anzi, che vada,
Ch' ell' è Innocenza netta, ed insegnada:
Senza la qual convien, ognun reo cada.

DEI DOCUMENTI D' AMORE

PARTE DECIMA

SOTTO INNOCENZA.

PROEMIO

Descrizione della Innocenza.

Questa è la bella fanciulla, ch' ha nome
Innocenza, si come
Veder potrete,
Che tenete
In sua tenera etate
Più di nettezza, e tutta puritate
Vedete, per l' orecchie ha leon preso,
Ed el non s' è conteso:
A dimostrare
Signoreggiare,
Che far ciascun potria,
Se vizj non li tolgon signoria.
Sopra di ciò per lettera vedrete,
Se chiose leggerete,
Più di bene
Che non contene
Questa con l' altre ancora:
Che per volgar non si può dir talora.
Sopra di lei è apparito Amore,
Mezzo stante di fuore:
Ed ella involta,
E quasi accolta
In un ramo di rose,
E par che dica: vien su, che ti pose.
Ma diceti di questa, che nessuno
In buon parlar comuno
Può divisare
Ben lo suo stare,
Se lei pinta non scorge:
La qual veduta, di lei ben s' accorge.
Ell' è vestita d' un pallio rotato:
A denotar, che stato
D' Innocenza
È tutto senza
Doppio, quadrato, o lungo,
E dice: al cerchio tondo mi congiungo.
Halla mandata Amor, per dimostrarci,
Con fatti vuol provarci,
Se voliamo
Suo alto chiamo;

E per darci novella,
Che chi lui serve, vecchio rinovella,
Ch' esta fanciulla ell' è forma di quello,
Che giusto, e netto, e bello
Tutto tratto
Ciò, ch' ha fatto;
Ed or vien al finire,
Ed è chiamato da così gran sire.

DOCUMENTO I.

Quali cose ci rendano innocenti, ed insieme contenti nella vita.

Ecco che 'l primo documento è questo.
Ma convien esser presto
Nostro intelletto
Allo suo detto;
Che tutto ch' ella sia
Fanciulla, parla spirata, com'dia.
Breve t' insegno, perchè 'l mio montare
Posso poco aspettare,
Ma vo', che veggia bene
Quel, che gioioso tene
Ciascun, ch' è sì chiamato
Da quel signor, ch' ha così alto stato.
S' hai servito, e piacciuto, ed enne fama,
E l' altrui non ti chiama,
Monda è tua conscienza,
Amici hai in presenza,
Buona opra ti succede,
E savio, e buono a te rimane erede.
Ancor se briga non lasci a tua gente;
Così similemente
Sopra tutt' altre cose
Nella morte ti pose,
Se d'Amor documenti
Hai ben servati, e del non ben ti penti.

DOCUMENTO II.

Tre cose, per le quali, essendo innocenti, dobbiamo sperare d' essere in morte consolati.

Tre altre cose ti crescon dolcezza:
Di salvazion fermezza,
Dispregio della vita
Temporal ch' è finita,
Finir in tuo paese
Tra lor, da cui la tua carne discese.
E per contraro de' contrari prendi
Quanto dolor attendi
Pena, e mal, e tormento,
E gravoso lamento,
Se nel contraro allora
Ti senti, che non puoi far più dimora.

DOCUMENTO III.

L' Innocenza ci assicura in tutti gli accidenti mondani.

Quinci un esempio ti porgo, ch' occorre:
Che se tu vorrai torre
A tener monda, e netta
La coscienza, aspetta
In ogni stato e vita,
Che sopra tutte questa è gio' compita.
Che tu sarai tra noti e strani securo,
Sentendoti ben puro,
Non temerai il crudele,
Signor dello infedele
E di tutti sarai,
Che nel peccato, o fallo sentirai.
Tu non temrai tempesta, nè fortuna;
Che vita, e morte ogouna
Secura ti verrae
Che non aspetterae
Lo tuo esito pena,
Nè vita, fuor che in ciò, ch' allegro mena.
Non temerai povertate, nè guerra,
Sarai prod' uomo in terra,
Girai col viso chiaro,
Saratti ancor più caro,
Ch' avrai liberamente
Ogni scienza, di che srai valente.
E per contraro avveduto ti faccio,
Che non sia sì vil braccio,
Che tu forte non tema,
S' hai coscienza scema.
E crederai, t' avvegna,
Che ferma terra appena ti sostegna.
Ed ogni sogno, vision, o baleno
Di paura sì pieno
Ti genera nel cuore
Pavento e gran dolore
Ch' ho veduto avvenire,
Per ciò persone fuor di se venire.
Se hai tesoro, che comprar non ti puoi,
E che fai grandi i tuoi,
Ricchezza inestimabile,
Dolcezza incomparabile,
Mente chiara, e sincera:
Doglioso quel che non ti porta in cera,
Allegro quel ch' è degno esser chiamato
A così alto stato,
Dove ne vado io ora.
Dicolo a voi ancora,
Poi vi prego, vegghiate
La grata donna, ed in lei speriate.
Ch' ell' è colei, che del vostro ben fare
Vi può guiderdonare;
E perciò la ci manda,
Colui, che ciò che manda,
Ubbidir si conviene
Da tutta quella masnada, che tene.
Che tutti son della gente di quello,
Ch' ha tanto poter ello,
Che ben lavoreranno
Le chiose, se 'l diranno.
Ma non è d' uom contarlo,
Nè solo ancora pur ben estimarlo.

DEI DOCUMENTI D'AMORE

PARTE UNDECIMA

SOTTO GRATITUDINE.

PROEMIO

Descrizione della Gratitudine.

Gratitudine ha nome
La donna, che voi dipinta vedete:
E viene a voi, che sete
Finiti nello stato d'Innocenza.
Ponete provvedenza
Alla sua forma, e srete certi poi,
Perch' è mandata a voi
Da quel signor, che tanto i suoi onora.
Solla porta dimora,
Ed halla aperta a certi, ch'entro chiama;
Ed a sergenti clama,
Che li sinistri non lascin venire.
Veglia è la donna, e dire,
Com'è là dentro onorata e veduta,
Non saria già creduta
Da quella gente, ch'è per se mal grata.
Or non v'ho divisata
La corte d'Amor, dov'è questa porta.
La ragion togli accorta,
Che tu la vedi dipinta, e descritta
Vie più chiara e diritta,
Ch'io non potria qui seguitando dare.
Vedi la gente stare
Per gradi, e per offizj, com'io dissi,
Quando la vi descrissi
Altra fiata, comandante Amore.
E dalle chiose lore
Potrai di ciò distese più ragioni.

DOCUMENTO I.

Che ciascheduno, per esser meritato da Amore, è tenuto, operando bene, di rendersi grato a tutti.

Mo' qui la mente poni,
Che 'l primo dà documento cotale,
Che tu ti faccia tale,
Che non sia poi da sergenti cacciato,
Ma da essa chiamato
E poi locato lassù in quei gradi,
Dove se vien che vadi,
Verra Eternità donna seguente,
E faratti intendente,
Che l'altra vita, ch'avrai con Amore,
Srà senza fin, tuttore
Augumentando in gran gioia e diletto.
Mo' torno a quel ch'ho detto;
Come tu possa tal addivenire,
Che tu non oda dire:
Non venir dentro, che tu non se' degno.
E qui fuor ciò disegno
Certe dottrine, ch'entrar ti faranno.
Se vedi, che gli altri hanno
Grazia d'Amor prima di te, laudare
Dei tu quel, che vuol fare;
Che tal fiata tu non ti conosci,
E vie più disconosci
L'opre, che fanno quei ch'hanno la grazia.
Mal fa chi non si sazia
D'invidia in ver colui, ch'acquistar vede,
E tuttor dice, e crede
Di quel, che per difetto suo gli avvene,
Disavventura il fene.
Pensi far l'opre, e merito non manca.
Ma molta gent'è stanca
In merito conoscer che gli è dato;
E tal è meritato
Ch'ancor aspetta, e non conosce 'l bene;
Onde quand'egli avvene,
Che tu sia dentro alla corte menato,
Ma non se' ancor locato,
Forte disconverria, se tu dicessi:
Deh, più su mi ponessi.
Ma non bisogna a te di ciò pensare;
Che tutto nello intrare
Amor fa sì, che non puoi mal volere.
Ma convienti or vedere,
Che se tu vuo' buon luogo aver in corte,
Convien tue voglie accorte
Aver in esser a tutti altri grato.

DOCUMENTO II.

De' modi per i quali ci mostriamo grati.

Sì che qui c'è donato
Da questa donna l'altro documento,
Che fa ciascuno intento,
Come sua forma somigliar possiamo.
E dice: questo ramo
E' grande sì, tutto sia molto breve,
Che chi 'l serva com' deve,
Quasi per tutto i documenti adempie.
Conoscer ciò non s'empie
Colui, che non è usato di servire;
Che 'l servigio sentire
Non può, s'el non conosce come costa.
Ed a ciò non s'accosta,
Chi crede sè, o sue opre maggiori,
O ver l'altrui minori,
Che ci dimostri madonna Decenza.
Dunqua dispon tua essenza
A conoscenza, ed usanza di quello,
Che vuo' saper far bello.
Ed a te sì disposto, io mostro omai,
Che tu grato sarai,
Se queste cose serverai a punto.

Prima fa, che sia punto
  Da quel signor, che ti dà luce e forza,
E bene ti conforza:
  Ciò che li piace, pensa il tuo migliore.
Colla gente di fuore
  Servir comincia, servito riservi;
E fa che ti conservi
  Di voglie e grazie, dove 'l poter manca.
E quella grazia è bianca,
  Che non nascosa, ma palese fai.
Laude fai ben, se dai
  A chi fa molto, e chi fa men di bene,
Ciascun quanto convene.
  Pregato giusto intendi, e contra nega.
Tua mano spesso piega,
  In dar del molto, ch' hai a chi poco ave.
E se poco hai, soave
  Porta tuo stato, e credi esser non degno.
Ma credenza non tegno,
  Che non ti basta un sol giorno seguire
Fatica del soffrire,
  Se non ti piace si tosto chiamarti.
Anzi convien trovarti,
  Continuando dal cominciamento,
Per acque, nevi, e vento
  Fermo in servir, tanto che vegna a morte:
E tu quella più forte
  Esser in torla, poichè vuole, in pace.
Ed ancor ti dà pace
  Questo signor, tant' è sua cortesia,
Se mai no'l servi in pria,
  E nella fin per Sir lo riconosci.
Ma vuo' ben che conosci,
  Che non dimorerai si alto in gradi.
Ch'assai è pur, che vadi
  Dentro alla corte, se poco servisti.
Ma tu ch' a fin venisti,
  Perciò non ti curar, nè ti ritrare;
Che invidia teco stare
  Già non potrà, ma contento sarai,
E pena cesserai,
  Ch' ancor per ciò farai senno tal fine.
Poniam, che sien piu fine
  Le voglie, che si movon per amore.
Nè ti dea dar dolore,
  Se chi piu serve piu ha da costui;
Ma dolerti, che lui
  Non hai per tuo difetto si servito.
Viene alcun mal nodrito,
  Ed ha tre giorni, ch' una donna vide,
Dice. Amor mi conquide,
  Lamentasi di lui, e morir vuole.
Non sa ben quanto suole
  Voler provar e cercar cui riceve,
E come e stretto, e greve
  Lo cammin, per lo qual si va a sua corte.
Altri son certe volte,
  Che in otto giorni alla donna diranno,
Che merito vorranno:
  Non sanno quel, che merito è a dire;
Che innanzi i va servire
  E non conoscon, perchè stanno quelli,
Ch' han fatigato in elli,
  Lassu nel grembo d' Amor com vedete.
Perciò vi penserete
  Servir, amar, o dar continuanza,
Che secondo sua usanza,
  Quando gli parrà, ora, mostrerallo.
Ancor non vuo' lassallo;
  Ch'egli e alcun, ch ha donne, quanti giorni.
Ancor vuo', che ritorni,
  Ch'un altro in giorno in giorno va mutando:
Poi si va bestemmiando,
  Dice, che non può piacer ad alcuna.
Altri son, che ciascuna
  Credon, che pensi sol di piacer loro;
E pasconsi costoro
  Di questa lor vanità per tal modo.
Altri hanno un peggior nodo,
  Che vantan se del disonor di quelle;
Poi trovansi con elle,
  Non si discopron, dicon a compagni.
Queste fien pene, e lagni
  Sol di color, che tengon questa via.
Ne troverai, chi sia
  Men che punito da lui, ch' egli vede:
È ben locato in sede,
  Chi netto serve ed ama e persevera.
Ma lasciam la matera
  Di questa parte, e diam volta a colei,
Di cui assai direi;
  Ma leggerete le parole d'ella.
E forma nova e bella,
  Ch' ella ha, vedrete, ed ubbidrete ad essa.
Però ch' ella si appressa,
  Ed e si stretta con quel signor nostro,
Che se dice: io vi mostro,
  Che voi teniate per cotal sentiero
D'alcuna cosa, è vero
  Ciò ch'ella parla, e noi 'l dobbiam seguire.
Che tu no' le puoi dire
  Alcuna cosa qui, ch' ella t' intenda;
Onde nessun contenda:
  Solo ascoltarla, e seguitarla attenda.
Nè già, ch' ella riprenda,
  Consiglio alcun; ma ponga l' intelletto
A comprender su' aspetto:
  E dallo aspetto vedrà le ragioni,
Per somme grazie, e doni,
  Si della forma, con del movimento;
Ch' allo incominciamento
  Ebbe di lei questo nostro signore,
  A cui convien riverenza, ed onore.

DEI DOCUMENTI D' AMORE

PARTE DUODECIMA

SOTTO ETERNITA'.

PROEMIO

Descrizione della Eternita.

Mandarci Amore, Eternita in luce,
Perch' ell e senza fine.
Ma cio simil non pare
Sia, se vuoi guardare,

Ch' ogni libro ben passa;
Che poi, ch' è letto di se voglia lassa.
Ver è ch' Amor a dimostrar la manda,
Con ciò, ch' el ci comanda
Nostra salute induce.
E vedi quel ch' adduce:
Vita per fine han quegli,
Che sanno far quel, ch' è piacere ad egli.
E questo è il sommo don del signor nostro:
Che quanto più dimostro
Tender al fin, più doglio.
Non solo in quel ch' io soglio,
Vita ci dà migliore,
Ed infinito, ed alto, e pien riccore.
La forma sua ben mostrar in lettura,
Senza la sua figura,
Mal si potria, nè bene
Comprender ciò, ch' ell' ene:
Tant' è la grazia grande,
Ch' Amor per lei, a chi la prova, pande.
Esser desira ogni animal, che sente.
Dunque nella tua mente
Compara ciò che puoi.
Chi ben fermasse noi
In guisa tal, che mai
Nullo dicesse, veggio che no' stai.
Torno di sopra; e pur dirò alquanto
Di sua statura, e tanto,
Che poi, vedute chiose,
Leggier sien queste cose
A veder a coloro,
Che non filano stoppa ma puro oro.
Nata ci appare in mezzo d' una rota,
La sua fin non è nota.
Da questo Amor ci insegna,
Ch' a solo Iddio convegna,
Principio non avere:
Come lui senza fin dobbiam tenere.
Mo' vedi bella d' Amor cortesia;
Degnar, che gente sia,
Se ben serva, che deve
Simil a quel, che leve
Ha di creae, e disfare, e rifare,
Quanto alla parte d' infinito stare.
Cielo stellato, di che veste quella,
Sola mansione appella.
Suo viso non vedemo
Fin che lassù saremo;
Ma vediam li cavegli,
Acciò che non crediam, che c' inganni egli.
Ad ambe mani ell' ha due palle d' oro,
Per dar segno a coloro,
Che vede nel suo orto,
Donde prendan conforto.
La gola vedi a lei,
Perchè ben faccia, che donna è costei.

NOTA

(1) Pande, apre.

DOCUMENTO UNICO

Che non si hanno da cercare troppo sottilmente le cose dell' Eternità, ma rimettersi in Dio solo autore di essa.

L' unico documento ella qui pone
Con un sottil sermone;
Perch' ogni creatura
Simil di se ha natura;
Ma non è sì oscuro,
Che ben no 'l veggia chi si leva puro.
Quando sarete da me visitati,
Non srete ammaestrati:
Che saperete quanto,
Ed averete tanto,
Quanto cherer saprete,
E giusto sempre lo voler avrete.
Che dunque insegno a voi, che sete fatti
Dall' altre donne, e tratti
A questo punto netti?
Non vi pongo altri detti;
Ma ciò predico a quegli,
Che si dilettan dell' amar di quegli.
Ancor vi dico, e prego d' una cosa;
Che sia vostra mente osa,
In non voler cercare,
Nè troppo assottigliare
Delle secrete altezze
Di lui, che fatta m' ha senza piè, e trezze.
Nè vogliate veder di me ragione,
Nè tentar, come pone
Freno a quella natura,
Che fu sua creatura,
Come la volge, e muta,
Che questa è cosa sol da lui veduta.
Basti a voi di saver, ch' egli ha il potere,
E d' ogni far savere.
E come fe' costei,
Così può far di lei
Quanto, e come li piace:
Sempre è ragion miracol, quando il face.
Chi puote dubitar di lui, che possa
Cosa terrena, e grossa,
Ovver celestiale,
Sia chente vuol e quale,
Che fece il firmamento,
Pianeti, stelle, e ciascun elemento?
Che è maravigliar, s' el non s' intende
Come potenza stende,
Pensando su' altezza,
E nostra debolezza?
Fermati dunque a quello
Voler saver, di che tu piaccia ad ello.
E col saver di far tutta sua voglia:
Ch' egli è quel, che ti spoglia
D' ogni viltate, e veste
Di ragion le tue chieste.
Egli è colui che ci ama,
E sol per noi, e non per se ci chiama.
Con sola Eternità chiuder non posso

Questo libro, ch' è mosso
Dal mio signor Amore.
A lui convien l' onore,
Ch' ha il poder e la forza.
Ed esso il chiude, ch' a ben non ti sforza.

CANZONE

Dove si ragiona della forma data ad Amore.

Io non descrivo in altra guisa Amore,
Che faresson li saggi, che passaro
In dimostrar l' effetto suo in figura;
Perchè io non creda, che qual fu il minore
Di que' che di sue opere toccaro,
Traesse ogni atto a pensata drittura.
Ma sol però, che secondo paura,
Parer, ardir, voler, merito, e danno
Diverse molti imaginazion fanno.
E color che 'l vedranno
Non credan, ch' io ciò faccia per mutare,
Ma per far nuovo in altro interpretare;
Che quel ch' è fatto, è molto da lodare,
Secondo lor perfetta intelligenza.
Io dalla lor dottrina ho provvedenza,
Che lo intelletto agenza;
Ed anco Amor comandando m' informa,
Com' io 'l ritragga in una bella forma.
Nudo, con l' ali, cieco, e fanciul fue
Saviamente ritratto a saettare,
Diritto stante in mobile sostegno.
Or io non muto este fattezze sue,
Nè do, nè tolgo, ma vo' figurare
Una mia cosa, e sol per me la tegno.
Io no 'l fo cieco, ch' e' dà ben nel segno:
Ma non si ferma che paia perfetto,
Se non in loco d' ogni viltà netto:
E s' in alcun soggetto
Vizioso forse ce 'l paia vedere;
Non è Amor, ma sol folle volere.
Fanciul no 'l faccio a simile parere,
Che parria poco avesse conoscenza,
Ma follo quasi nell' adolescenza.
Ali gli fo; che senza
Quelle parria, che non fusse suo gire
Come spirito, a merito e ferire.
Così gli ho fatto i suoi piè di falcone,
A 'ntendimento del forte germire,
Che fa di lor, ch' el sa che l sosterranno.
E quando ha messi quegli in perfezione,
Non si parte da lor, se per morire
Prima non si dissolve l' esser ch' hanno.
Nudo l' ho fatto, per mostrar com' hanno
Le sue virtù spiritual natura.
Non è compresa, ma comprende pura.
E poi per onestura
Non per significenza il copre alquanto
Lo dipintor di ghirlanda, e non manto:
Su' d' un cavallo, e diritto per canto,
L lancia dardi con la man diretta.
E rose alquante con l' altra sua getta.
Però che più saetta,
E fere, che non dà merito spesso;
Ma pur chi 'l serve riceve da esso.
Il caval discoperto nel tenere
Feci sboccato, senza ferri, o freno;
Però che non Amor, ma 'l servo sfrena.
Nè anche Amor ha rischio di cadere;
Ma quel che preso nel desir vien meno,
Cade e non cade, com' ventura il mena.
Diedi al caval in faretra per pena
Li dardi, per mostrar ch' innamorato
Ha sero quel, dond' egli è poi lanciato.
E son dal destro lato
Piccioli e grandi e mezzan, come fere
Pochi ed assai, secondo il suo piacere.
Dal sinistro vedrai col piè tenere
Ramo di rose, Amor, su quel cavallo,
Com' opre di catun (1) merito dallo.
Poi come ciascuno sallo,
Fal sol di se, e non d' altro pensare;
Si che cuor molti gli faccio portare.
Voi troverete diversi, passando
Parole mie, con figure, pareri;
Ma cortesia gli trarrà ne' piaceri;
Nè per ciò men severi
Non tenga gl' intelletti vostri alcuno:
Farol contento di punto ciascuno.

NOTA

(1) Catun, *ciascuna.*

ALESSO DONATI

1348

Nulla sappiamo di Alesso Donati, tranne esser egli nato a Firenze, e di lui conservarsi alcune rime manoscritte nella Chisiana. Sembra però che vivesse al principio di questo secolo, e che fosse quindi contemporaneo a Dante. Ma in tanta incertezza di notizie storiche a quest' anno lo collochiamo per certa corrispondenza di stile con quello del Barberino. F. Z.

SONETTO

Venite a pianger meco, o cor pietosi,
Sopra la bella giovane caduta
Della mortal feruta,
Pregando Dio, che seco la riposi.
Venite a pianger meco, dolorosi,
A biasimar la morte, ond' è peruta,
Movendo lingua acuta,
Ferir ne' suoi i feri occhi invidiosi.
Venite a pianger la somma virtute,
Con l'alta nobiltate,
Con l'onestà, che 'n questo corpo visse.
E poi guardate alle mie gran ferute,
Pensando proprietate,
Se 'l suo morir punto il mio cor trafisse.

GUIDO DELLA ROCCA

1348

Di Guido della Rocca, oltre notizie non abbiamo che le seguenti desunte dal Crescimbeni (Ist. della Volg. Poes. Part. II, lib. 11). Egli ne' manoscritti Chisiani, è appellato messer Guido Rocca, e dall' Allacci nell' Indice, Guido Rocchia; e fu nobile uomo come il suddetto titolo di messere fu manifesto, e fu Poeta, ma di non molta coltura. Viveva nel 1348 ed è annoverato dal Redi tra i poeti antichi che egli teneva scritti a penna: rispose ad Arrigo Castracani con un Sonetto. Il Quadrio (t. II, pag. 179) nulla dice di lui. Tiraboschi non ne fa motto.

F. Z.

SONETTO

A M. Arrigo di Castruccio.

Che colpa ha la Fortuna, se ti guidi
Per lo tuo senno? che quel ch' a Dio piace
Fosse perfetto lodaresti pace,
Bench' a tuo senno tu non abbi nidi.
Va pur dirietro, e 'n su questo ti fidi
Di creder quello che ti vien fallace:
Tu non v' aggiugni, e però ti dispiace:
Or pensa d' altro, e di questo ti ridi.
S' ella vuol prosperare il Maremmano,
Sai ch' ha balía di far girar la rota,
Oltra la defension di senno umano.
Però ti leva la man dalla gota,
Che la virtù va per monte e per piano,
E chi la segue trae fuor della muta.
Or t' accomanda pur a Messer Dino
Nè più sparlare di Messer Luchino.

SENNUCCIO DEL BENE

1349

Sennuccio del Bene, o Benuccio, fu di nobilissima stirpe fiorentina, ed anche fu detto Senuccio di Senno del Bene, e di Benuccio di Senno (Crescimbeni Com. alla St. della Volg. Poesia, p. II, lib. 20). Il Mazzucchelli (Scritt. it. t. II, par. 2, p. 808) dietro la testimonianza di Paolo Mini dice ch' egli accolse e splendidamente più volte trattò in una sua villa Carlo Valois venuto a comporre per commissione di Bonifazio VIII Pontefice le fazioni di Firenze, e che ciò non pertanto per opera di esso Carlo fu messo in carcere e condannato a 4000 lire. L' Ammirato (Storia Fiorentina T. I, pag. 331) ed altri molti aggiungono che l' anno 1326 per il favore di Giovanni XXII pontefice fu richiamato a Firenze e rendutigli i beni confiscati. Non pare che il Tiraboschi (St. delle Let. It. V. 767) abbia questi fatti per abbastanza certi. Meno anche sicuro tien quello che dal Crescimbeni, e da molti altri vien asserito, vale a dire, ch' egli fosse segretario di Stefano Colonna. Solamente concede ch' egli possa essere vissuto in corte di Stefano, o del cardinal Giovanni suo figliuolo in Avignone, e che ivi sinsi legato di amicizia col Petrarca. Questo suo soggiorno in Avignone, e questa amicizia con quel grande suo concittadino sono i soli avvenimenti certi della vita di Sennuccio. Il suo soggiorno in Avignone pare che incominciasse dopo il 1327, nel qual anno Petrarca innamorò di Laura, ed ebbe a costante confidente de' suoi amori l' amico Sennuccio. S' egli sia morto in Avignone, ed in che anno non è ben noto. De Sade, Tiraboschi, e Ginguené (St. Let. P. I, cap. 14) convengono a credere l' anno 1349. Petrarca ne intese la morte mentr' era in Parma, e quanto gli fosse dolorosa non è a dire, mentre da poco tempo piangeva la sua Laura, e il cardinal Colonna, ed altri suoi caris-

simi, e Sennuccio era dopo il Boccaccio colui che più teneramente amava e maggiormente stimava. I suoi sonetti ne fanno fede; in essi egli confida a Sennuccio tutti i più lievi particolari di quell'amore ora avventurato, or infelice, e sempre meraviglioso, che governò la vita e l'ingegno di Petrarca. Sennuccio lo confortava rendevagli anche de' versi che sono giunti a noi, ma inferiori di molto agl'inimitabili modelli del suo stile. Meritano ciò non pertanto di essere letti, e se da essi non traspariscc il genio e l'anima ch'egli non divideva col suo innamorato amico, vi trasparisce il gusto corretto e gentile, del quale gli fu maestro quel primo.

F. Z.

SONETTI

I.

Punsemi il fianco Amor con nuovi sproni
Cinque anni son di questa sene etate,
Essendo franco di mia potestate,
E da servaggio tolte ogni cagioni.
Subitamente, come son li tuoni,
Mi mostrò donna di tanta beltate,
Che mi sconfisse la mia libertate,
E fero spron sopra gli miei arcioni,
Messere, in modo che questa canzone
Vi manifesta, e non so, che io mi prenda;
O di scrimirmi, o tacitu morire.
Conforto attendo d'un vostro sermone,
Che a quel, che voi direte ch'io m'apprenda,
Per prezzo fia, e passerà il martire.

II.

Era nell'ora, che la dolce stella
Mostra il segno del giorno ai viandanti,
Quando mi apparve con umil sembianti
In visione una gentil donzella.
Parea dicesse in sua dolce favella:
Alza la testa, a chi ti vien davanti,
Mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti,
Piena d'amore, e come vedi, bella.
A rimetterni tutta in la tua mano,
Tien me per donna, e lascia la tua antica,
Prima che morte t'uccida, lontano.
Io vergognando non so che mi dica;
Ma per donzella, e per paese strano,
Non cangio amor nè per mortal fatica.
Ond'ella vergognosa volse i passi,
E piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

III.

La bella Aurora nel mio orizzonte
Che intorno a sè beati fa coloro,
Che la rimiran, e ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte,
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avoro,
Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro
Della natura, od arte non fur conte;
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
Che il sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Ma se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farmi di quel Monte dono,
Ch'io v'ho furato, in quel ch'io vi ragiono.

BALLATE

I.

La Madre Vergin gloriosa piange
Sotto la croce, ove il Figliuolo a torto
Vede ferito sanguinoso e morto.
Dicendo, lassa, ne' dolenti guai:
Per qual sua colpa crudel morte pruova
Lo mio Figliuol, che a meraviglia nuova,
Creato fu, lo partorii, lattai?
Così come suo par non nacque mai.
Non è simil dolore a quel ch'io porto,
Senza speranza mai d'alcun conforto.
S'io veggio morta in croce ogni pietate,
Verace fede, speranza ed amore
Nella mia Creatura, e Creatore,
E spenta Vita, Via, e Veritate,
Chi porrà fine alla mia infermitate,
Rimasa sola in tempestoso porto?
No'l so vedere; ond'io più mi sconforto.
In più dolor sopra dolor ripiange
La sconsolata, com' più mira scorto
Pendere in croce Cristo, suo diporto.

II.

Amor, così leggiadra giovinetta
Giammai non mise foco in cor d'amante,
Con così bel sembiante,
Come l'ha messo in me la tua saetta.
Vidila andar baldanzosa e secura,
Cantando in danza bei versi d'amore,
E sospirar sovente,

Talvolta scolorar la sua figura;
Mostrando nella vista come il core
Era d' Amor servente,
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
Per saper se pietà di lei vedesse
In alcun, che intendesse
Nel cantar suo, come l' avea distretta.

CANZONI

I.

Amor, tu sai ch' io son col capo cano,
E pur vêr me riprovi l' armi antiche
E vieppiù ora che mai mi persegui.
Tu mi farai tenere un vecchio vano,
E molte genti mi farai nemiche;
Dunque s' io posso, è il me', ch' io mi dilegui.
Ma come? s' tu per tal donna mi segui,
Ch' io non potria fuggirti innanzi un passo,
Ch' io non tornassi inver' te più di mille,
D' allora in qua, che l' ardenti faville
Nacquer di neve, ch' ardono il cor lasso.
Ond' io son alto, e basso
Sol per colei, che non ne fa parole;
E pur già quattro corsi ha fatto il sole.
Ben cominciai, allorchè pria m' avvenne,
Che dalla neve nacque ardente foco,
A dir di lei alquanto in rima e in prosa;
Ma un pensier discreto mi ritenne,
Veggendo lei da molto, e me da poco;
Posi silenzio alla mente amorosa:
Rimase il fuoco chiuso e senza posa,
E dentro m' arse, e non parea di fuora:
E sì ardendo, sì forte è cresciuto,
Che se da lei non mi viene aiuto,
Convien che in breve spazio io me ne mora,
Ma la mente l' adora,
A giunte man chiamandole mercede,
Piena d' amor, di speranza e di fede.
Deh, chi mi scuserà, quando palese
Sarà, che il giovanetto vecchierello,
Arda vieppiù che mai in foco d' amore?
Ma metterommi pure alle difese
A chiuse orecchie; e dica questo e quello
Ciò che lor piace, ed io con fermo core
Lo tuo comando osserverò, Signore;
Benchè più certo contrastar non posso,
Nè resister si puote al tuo volere:
Quinci mi scuso, ch' io non ho potere,
S' io pur volessi, tormiti d' addosso;
Ma io sarei ben grosso,
S' io volessi poter non esser tuo,
Considerando lei e il piacer suo.
Ella è grande, gentile, e bianca, e bella,
Io, per contrario, picciol, basso e nero.
Che fia, quando sarà, ch' io l' ami, certa?
Sarà sdegnosa, o non curante, e fella:
Ed io pur fermo, fedel, puro e vero,
A porta di soffrenza sempre aperta.
Che pur, quando che sia, ella sia sperta
Di mio corale amore e fede pura;
E non mi si potria tor la speranza,
Che a qualche tempo io non trovi pietanza:
Che non persevra nobil creatura
Di star pur ferma e dura,
Quando conosce in buon fedele amante
Perfetto amare, e ben perseverante.
Sia che si vuol, pur qui condotto sono
Ad amar donna di sì somma altezza,
Ch' io a rispetto suo son men che niente,
Ma pur sovente ch' io meco ragiono,
Non mi dispero della mia vaghezza,
Considerando te, Signor possente,
Che, come a lei disposto m' hai la mente,
Così la sua a me potrai disporre,
Che possibile t' è ciò che ti piace.
Tu sol conforto sei della mia pace,
Tu sei Signor, che il dato non vuoi torre,
A chi per tua via corre
Disposto a bene amare, e chi si sprona;
Tu quel, che a nullo amato amar perdona.
Canzon mia, adornata d' umiltate,
Già ti convien con buona soffrenza
Dinanzi al chiaro sol degli occhi miei:
Quando sarai con lei,
Dirai: Madonna, l' umil servo vostro
Evvi più servo assai, ch' io non vi mostro.

II.

Dappoi ch' io ho perduto ogni speranza
Di ritornare a voi, Madonna mia,
Cosa non è, nè fia
Per conforto giammai del mio dolore:
Non spero più veder vostra sembianza,
Perchè fortuna m' ha tolto la via,
Per la qual convenia
Ch' io ritornassi al vostro alto valore;
Onde è rimaso sì dolente il core,
Ch' io mi consumo in sospiri ed in pianto:
Ma duolmi perchè tanto
Duro, se morte a me mia vita ha spenta.
Deh che farò, poichè mi cresce amore,
E mancami speranza d' ogni canto?
Non veggio in quale ammanto
Mi guida, che ogni cosa mi tormenta;
Se non ch' io chiamo morte, che m' uccida,
Ed ogni senso ad alta bocca grida.
Quella speranza, che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer, che ognor più piace,
Mi si è fatta fallace
Per crudel morte, e d' ogni ben nemica;
Che Amor tutto avea dato in vostra mano,
M' avea promesso consolarmi in pace:
Di consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica,
Per farmi usar dilettosa fatica:
Per acquistar onor mi fe' partire
Da voi pien di desire,
Per ritornar con pregio in più grandezza.
Segui, signor, che se gli è uom, che dica
Lui stesso, per mentire

Che non fu mai così salda prodezza;
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto vieppiù, che mai veoisse a morte.
Questo Signor, creato di giustizia,
Eletto di virtù, tra ogni gente
Usò più altamente;
Valor d'animo più, ch'altro mai fosse:
Nol punse mai superbia od avarizia,
Anco l'avversità 'l facea possente;
E magnanimamente
Ei contrastette a chiunque il percosse.
Dunque ragione, e buon voler mi mosse
A seguitar Signor cotanto caro:
E se color fallaro,
Che ferion contra lui a lor potere,
Io non dovea seguir le false posse.
Venire a lui, fuggendo il suo contraro,
Perchè del dolce amaro
Morte abbi fatto, non è da pentere:
Che il ben si dee pur far, perchè egli è bene;
Nè può fallar chi fa ciò, che convene.
E gente, che si tiene onore e pregio
Alcun ben, che a lor venga per ventura,
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita,
Che non adorna petto l'altrui fregio;
Ma per quanto uomo adorna sua fattura,
Usando dirittura,
Questo si è suo; e l'opera è gradita.
Dunque qual gloria a nullo è stabilita
Per morte di Signor cotanto accetto?
No 'l vedo alto intelletto,
Nè savia mente, nè chi il ver ragiona.
O alma santa, in alto ciel salita!
Pianger dovrebbe nemico e suggetto,
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtudiosa e buona:
Pianger la colpa sua chi t'ha fallito,
Pianger la morte ognun che t'ha seguito.
Piango la vita mia, però che morto
Sei, mio Signor, cui più che me amava,
E per cui io sperava
Di ritornare, ov'io sarei contento.
Ed or, senza speranza di conforto,
Più che altro mi grava.
Or crudel morte, e prava,
Come m'hai tolto dolce intendimento,
E lo vedere il più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza;
La donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute.
Questo m'hai tolto ond'io tal pena sento,
Che non fu mai sì greve cordoglienza,
Che mai lontana assenza,
Questi morendo, non spera salute;
Che gli è pur morto, ed io non son tornato,
Onde languendo vivo disperato.
Canzon, tu te n'andrai dritta in Toscana
A quel piacer, che mai non fu il più fino:
Pietosa conta il mio lamento fero;
Ma prima che to passi Lunigiana,
Ritroverai il marchese Franceschino,
E con dolce latino
Li narrerai, che in lui alquanto spero;
E come lontananza mi confonde,
Pregal, ch'io sappia ciò che ti risponde.

III.

Sì giovin bella, e sottil furatrice,
Come tu, non fu mai,
Pensando come e che furato m'hai.
Del mezzo del mio cor secreto e chiuso
Ogni potenza hai tolta,
Con un Sol d'occhi aprendo ogni serraglia:
Poi vi hai lasciato tanto amor rinchiuso,
Che sempre a te mi volta:
Ora ti fuggi, e non par che ten caglia.
Così di pianto una crudel battaglia
Dentro schierata v'hai,
Che durerà quantunque tu vorrai.
In te pur seguo quanto più mi fuggi,
Nè trovo, ove io mi volga,
A tor soccorso, col quale io t'aggiunga,
Se non al pianto, con che tu mi struggi,
Che tanto se n'accolga,
Che faccia una pietà, che il cor ti ponga.
Se questo fia per via corta, o lunga,
Tu sola sei, che il sai:
Che fia di me? Ciò che tu disporrai.
Mia vita e morte sta nel tuo disporre;
Ed io parato aspetto,
A ciò che tu farai, tenerlo caro;
Ma ben conosco, che non mi puoi torre
L'amor puro e perfetto,
Che il Sol degli occhi in mezzo il cor lasciaro.
Sia, dopo questo, dolce, o vogli amaro:
Che ciò che disporrai,
Pur lo dolce disio non mi torrai;
Col quale io spero divenir felice:
Che tu pur ti avvedrai,
Quando che sia, del torto che mi fai.

GIOVANNI DE' DONDI

1350

Giovanni de' Dondi padovano, fu figliuolo di Jacopo e fratello di Gabriello, tutti e tre medici, matematici ed astronomi, ai quali è dovuto se queste scienze incominciarono alquanto a loro di a liberarsi dall'astrologia, e dall'alchimia che le tiranneggiavano. Giovanni fu sovra tutti famoso, e a lui dovette Pavia un'orologio di maravigliosa fattura che fu de' primi ampiamente descritti, magnificamente celebrati sì dagl'italiani che dagli stranieri, i quali non avevano veduto ancor cosa da stargli a fronte in questo genere. Fu da questo orologio e da un'altra opera di suo padre Jacopo, che la nobile famiglia de' Dondi padovani

si chiamò dipoi, Dondi degli Orologi. Fu amico al Petrarca, il quale pure non amava i medici, e il quale rispose col sonetto

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio

ad un altro indirizzatogli dal Dondi, la sola poesia che di lui siaci, se altra ne scrisse, pervenuta; il sonetto non è ragguardevole nè per altezza di sentimenti, o di stile, ma fu citato dal Vocabolario Ch' ei vivesse fin dal 1395 *lo sospettò il Tiraboschi (T.* 51, *p.* 313) *a cui rimettiamo il lettore intorno a più particolari notizie di lui come autore scientifico.* *F. Z.*

Sonetto a Francesco Petrarca.

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia;
Se quel, ch' io odo oda, o sia bugia,
Ovvero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Si travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore
In te sta la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter e l' ingegno;
Soccorri a me sì, che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

ORTENSIA DI GUGLIELMO

1350

Ortensia di Guglielmo, dal Crescimbeni (St. della Volg. poesia t. 11, *lib.* 22) *e dal Quadrio (St. Rag. ecc. t.* 11, *pag.* 187) *e concordemente da tutti coloro che scrissero dopo, vien messa come contemporanea al Petrarca e perciò fiorente circa il* 1341. *Il Crescimbeni la dice amica di Laura della Genga, e il Quadrio signora di Fabbriano. Par dunque fossero ambo questi due storici molto ben sicuri del fatto loro quando ci narravano e di Ortenzia di Guglielmo e di Laura della Genga e di Giustina Levi Perotti tante e sì belle cose. Ma ecco il Tiraboschi distruggere con un sol tratto di penna tutta questa macchina così bella ed apparisceente. Molte donne egli dice, (St. della Let. It. lib.* 111, *cap.* 20) *veggiam nominate che in questo secolo il XIV fatte pur esse poetesse, o dall' amore o dal desiderio di fama, verseggiarono con qualche nome. Ma vi ha luogo a dubitare che la più parte di queste rime sieno state composte più tardi assai che non sembra, e attribuite a tai donne che o non mai vissero al mondo o non mai poetarono Tali sono Ortensia di Guglielmo, e Lionora de' conti della Genga, ecc. Io non contrasterò a queste donne il titolo di poetesse, ma vorrei che un tal onore fosse loro confermato dalla testimonianza di scrittori e di poeti contemporanei. Una donna che facesse dei versi doveva allora sembrare un prodigio, e dovea perciò risvegliare in molti la brama di tramandarne il nome alla posterità. Or non trovo che di alcuna di queste donne sinor nominate si faccia menzione da alcuno degli scrittori che vissero con loro, e non posso perciò a meno di dubitare che l alloro poetico non sia troppo ben fermo sulla loe fronte. Ad onta delle ragioni del Tiraboschi il Mazzoleni confermò l' opinione di coloro i quali vera credettero l' esistenza di tutte queste donne letterate, ed autentiche le poesie loro, dando lor luogo nella sua Collezione delle Rime Oneste, e recandone il giudicio che il Crescimbeni ne ha dato, il quale della nostra Ortensia di Guglielmo, è, dice, così scelta ne' sentimenti, e chiude con tal vigore, che messo da parte il Petrarca, tutti gli altri di quel tempo si rimangono inferiori a questa donna. Le poesie che da noi si offrono per saggio, se veramente autentiche sono, non mentiscono certo siffatto onorevole giudicio.* *F. Z.*

SONETTI

I.

Vorrei talor de l' intelletto mio
Tanto sovra me stessa alzar le penne,
Che potessi veder quanto sostenne
Per amor nostro il gran Figliuol di Dio:
Come pieno di zelo ardente e pio,
Send egli offeso, a chieder pace venne;
Come e qual fren con noi tanto lo tenne,
E come su la croce alfin morio.
Ma vinta alfin da la grandezza immensa
De l' andace desio ripiego l' ali,
E dico: O grande amor, chi ti comprende?
Quanto ti segno più, tanto più sali,
Ti fai maggior, quanto più in te si pensa;
Te intende sol chi sa che non t' intende.

II.

Ecco, Signor, la greggia tua d'intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti:
Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran Pastor soggiorno.
Deh quando fia quell'aspettato giorno
Ch'ei venga per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti
Ch'attendon sospirando il suo ritorno?
Movil tu, Signor mio pietoso e sacro,
Ch'altri non è che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce:
E prego sol che quello amor ti accenda,
Qual per farli un celeste almo lavacro
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

—⁘—

GIUSTINA LEVI PEROTTI

1350

Dopo quello che si è riferito del Tiraboschi in Ortensia di Gugliemo, intorno quella, ed altre donne letterate di questa età diremo brevemente di Giustina Levi Perotti. Questa, scrive il Crescimbeni (St. della Volg. Poes. p. 11, lib. 11), fu da Sassoferrato e come narra il Menagio, figliuola di Andrea Perotti della nobile famiglia di Levis francese, uomo dottissimo e anche intendentissimo delle cose di guerra, e antenato di quel Nicolò Perotti arcivescovo Sipontino, ch'essendo conclavista del cardinal Bessarione, innavvertentemente gli tolse il papato, per non aver voluto ammettere all'udienza del padrone in conclave alcuni cardinali che erano venuti ad offrirgli il voto. A questa donna comunemente si attribuisce il sonetto cui rispose il Petrarca con quell'altro:

La gola, il sonno, e l'oziose piume

quantunque molti abbiano asserito avere il Petrarca inviata quella risposta ad Ortensia de' Guglielmi, e anche ad altra poetessa dell'età sua, quantunque il medesimo Crescimbeni per la medesima cagion che il Tiraboschi, vale a dire, per la coltura dello stile, insolita a donna ed uomo di quell'età, dubiti se questo sonetto sia della Perotti. Ma frattanto questo dubbio ne costituisce il maggior encomio.

F. Z.

—

SONETTO

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il disio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita
Con chiaro di virtute inclito lume;
Ma il volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al santo fiume.
A l'ago, al fuso, più che al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol sempre ch'abbia questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lassar sì degna impresa?

—⁘—

BOSONE DA GUBBIO

1350

Bosone de' Raffaeli, più comunemente noto sotto il titolo di Bosone da Gubbio, nacque in quella città di nobilissima famiglia, non però come la chiama il Crescimbeni (t. 11, p. 11) de' Caffarelli. Egli era figlio di Bosone di Guido d'Alberico e fu perciò detto Bosone secondo, o Novello. Egli nacque verso il 1280 secondo la testimonianza del Tiraboschi (T. V, p. 673) e s'egli non fu, come pur dissero alcuni, realmente signore di Gubbio, certamente vi ebbe grande autorità. Tenne dalla parte Ghibellina e fu co' Ghibellini cacciato l'anno 1300. Rifuggitosi in Arezzo vi strinse nel 1304 amicizia con Dante Alighieri, il quale poscia accolse in Gubbio in sua casa, ma quando precisamente non è ben noto. Cacciato dalla patria più volte fu podestà di Arezzo nel 1316, di Viterbo nel 1317, capitan di Pisa, e vicario di Lodovico il Bavaro nel 1327 e finalmente Senator di Roma nel 1337. Tiraboschi (loc. cit) lo dice ancor vivo nel 1345 e forse morto nel 1350. L'Allacci (Poet. Ant. Let. pag. 14) afferma che si trova scritto a testimonio in un compromesso fatto ad Urbino l'anno 1392 in Bonifacio IX; e presso lo stesso (p. 114) trovasi un capitolo dove ragionasi come di cosa fresca, di una zuffa accaduta l'anno 1307 fra Cristiani e Turchi. Crescimbeni quivi vorrebbe farlo morire più che centenario.

Di Bosone esistono parecchi sonetti impressi per opera di un suo discendente Francesco M. Raffaelli (Tirab. loc. cit.) e un romanzo intitolato l'Avventuroso Siciliano pubblicato, or sono pochi anni a Firenze, e ristampato a Milano da G. Silvestri. Questo romanzo è forse a Bosone miglior titolo di gloria che le sue poesie. In esso nobilitò la prosa italiana, mentre le sue poesie non si accostano per niun pregio a quelle dei migliori suoi contemporanei. *F. Z.*

SONETTI

I.

Due lumi son di novo spenti al mondo,
 In cui bellezza e saver si vedea:
 Piange la mente mia, che si ridea,
 Del ben saver, di cui toccava 'l fondo.
Pianga la terra il bel viso giocondo,
 Di cui tua lingua tanto ben dicea;
 Oimè lasso, piangere dovea
 Ogn' uom che siede dentro a questo tondo.
Adunque piangi, Manuel giudeo,
 E piangi prima del tuo proprio danno,
 Poscia del mal di questo mondo reo;
Che al sole mai non vi fu un peggior anno.
 Ma i' mi conforto ch' io credo che Deo
 Dante abbia posto in glorioso scanno.

II.

Spirto Santo di vera profezia,
 Don Pietro mio, non è uom che mo' l'abbia
 Che quale ad una, quale ad altra rabbia,
 Sì ch' il cor non trapassa ove se 'n gia.
Benchè congetturando si potria
 Conoscer, ch' il grator suol fare scabbia,
 Ed alcun tien tanto 'l pensiero in gabbia,
 Che poi per arte a buca voleria.
Che molte fiate si vede l' effetto
 Di cosa, prima ch' a noi si demostri,
 Ch' è separata dal nostro concetto.
Ma io profeta fui dei fatti vostri,
 Ch' io dissi, che l' insolito diletto
 Pria mi toglica Don Pietro, e poi gl' inchiostri.

TERZINE

Spirito Santo, che dal ciel discendi,
 Scaldando il cor dalla beata croce
 E violentemente il rapi e prendi!
Come puol esser ch' al suon d' una voce
 Le genti Cristiane tutte quante
 Si faccian d' uno andar tanto veloce;
Che la terra calcando con le piante,
 E l' acqua poi fendendo con le navi,
 E l' aer coll' anelito spirante,
E gli effetti del fuoco tanto gravi
 Non temendo, nè ferri, nè la morte,
 Nè la ferocità dei turchi e pravi,
Ma ciascun col voler costante e forte
 Lasciando il padre, i figliuoli e nepoti,
 E la mogliera, l' amico e 'l consorte,
E fanti nati di cui non son noti,
 Poi maggior di terre e di castelli,
 Possessioni, e lochi a lor divoti,
Lasciano, e portan sol che basti ad elli,
 E non dimandan della via riscosa,
 Nè di tempesta che fonda vascelli,
Che soglion far la gente paurosa;
 Ma cantando e mostrando quel diletto,
 E quella vigoria letiziosa,
Che s' egli avessen vinto Macometto,
 O si fosser tornate a casa loro
 Come desian tornar senza difetto?
A me, che intendo di questo lavoro,
 Spirito Santo, dire alquanti versi,
 Dammi grazia ch' io sia del tuo tesoro.
E non guardare ai miei peccati avversi,
 Ma fa di me come fai dello spino,
 Che sono i fiori alle spine diversi.
E s' egli avvien ch' io dica con latino,
 Che sia piacer degli audienti forse,
 Troppo più gente prenderà 'l cammino.
Che tu sai bene che Moisè soccorse
 Colle parole al popol desviato,
 E tutto dal concetto primo il torse.
Ora comincio col segno beato,
 E dico che nell' anno di Dio mille
 Trecento sette poichè fu chiamato;
Surser di guerra picciole faville
 Tra l' isola di Rodi e di Turchia
 Rubando legne e tentando le ville.
Bench' intra loro usasser mercanzia,
 Ciascuno stava pur coll' arco teso,
 Sentendo dico alquanto d' eresia.
Poi crebbe tanto questo fuoco acceso,
 Che non vogava legno Veneziano
 Da Negroponte, che non fosse preso.
E m' è nato d' avante a Morbasciano,
 Vêr ciascun morto con sì fatto strazio,
 Che per vergogna taccio e non lo spiano.
Ma poi in tempo di piccolo spazio
 Sì grande uccision de' Cristian ferno,
 Che anco se n' ha novella del disfazio.
Li Venezian sul cominciar del verno
 Portar lo grido fino ad Avignone,
 Ed ogni cosa fu messa in quaderno;
E quivi nacque alcuna questione,
 Dicendo: non svegliar lo can che dorme,
 Che potrem peggiorar la condizione;
Che quella piaggia è pur di gente enorme
 E d' infedeli e di Maomettani,
 E di persone assai di noi difforme.
Temesse che non faccian come cani,
 Che l' un soccorre l' altro quando morde,
 E fansi presso benchè sien lontani.

E se le voglie lor saran concorde,
Troppo averem che far, considerando
A quante cetre tireran le corde;
Perchè più che sei mesi camminando
Trov' il gran Cane signor del Catai,
Dove si porta lor mai non tornando.
Se da traverso d' altra banda vai,
Trovi lo Sbech e il signor del Deli,
Che lor poter qua non si seppe mai.
E non conoscon quel che disse Eli;
Poi n' è l' imperator di Trabisonda
Ch' è scala a quel che vol passar da lì.
Se del Soldan, che di potere abbonda,
Dir si volesse, il parlar verria meno;
Sì par che pur l' udir altrui confonda.
Se dietro torni, e pensi del veleno
Di Persia, di Soria e della Tana,
E degli altri, ch' al viver non han freno,
Meglio è tacer, che dir, ch' in mente sana
Genera il pensier confusione:
Sì è infinita quella gente vana.
Poscia ch' ebbe schierato suo sermone
Il papa tenne un altro concistoro
Di tutti Chierci ch' erano a Avignone;
Ed in concordia tutti quanti foro,
Ch' il Patriarca, e Martin Zaccaria,
E Piero Zen fusse capo con loro.
Dello Spedale il mastro si diria
Di servir con galee assai armate
E così mosser subito la via.
Aodarvi, ed ebber di male derrate,
Furo in Erode, e le Smirne occuparo
Dove gli avien molte genti assembrate.
Nel dì di Santo Antonio se n' andaro,
Il Patriarca volea dir la messa,
Di fuor, non provvedendo di riparo.
Li Turchi con lor gente dura, e spessa
V' andaro addosso, ed ucciser lì tutti,
Sì che allor fu ogni cosa dimessa.
Della novella a Avignon fer gran lutti:
Quivi pensaro di mandar riparo
Col cor doglioso e con gli occhi non sciutti.
Troppo si vuol più dolce a tanto amaro,
Però comincio, e scusimi il dir vero,
Ed abbial pur chi vuol molesto o caro,
Facciasi il Papa unito con l' Impero
E ponga giù la virtù della lancia,
Usi le chiavi che lasciò san Piero,
Ed imponga silenzio al re di Francia,
Sì che si ponga col re d' Inghilterra,
Che non è cosa da mettere in ciancia.
E la Trinacria, che mantien la guerra
Col giovine, che venne d' Ungaria,
Posin tra loro, e terminin la terra.
Intendano all' offese di Turchia
Che ci sarà che fare alla difesa
Tra barbari in Creta e Romania.
Lo re di Spagna, ch' ha la voglia accesa,
Poich' ebbe la zinzera incontro i Mori,
Intenda al re del Garbo far l' offesa.
Quel d' Ungaria, benchè lontan dimori,
Ha pur degli infedeli intorno intorno,
Collo Boemo costante s' incori.
In Cipro a Greci, ed all armi ritorno,
Che della fede sollazzan con noi,
Pria che la setta sua suoni lo corno.

Ora mi volgo, Santo Padre, a voi,
E dico che l' offesa di Raona
Coll' altro re poniate a miglior loi.
Perchè per l' universo si ragiona,
Che si può fare il ben per modo tale,
Che si calunnia per ogni persona.
Mettete il freno a quei dello Spedale,
E la moneta che suona nascosta,
Passi vogando il mare, e batta l' ale.
Non è cara la cosa se non costa:
E se la nostra moneta non basta,
A chierci ricchi ponete l' imposta.
Chè troppo è meglio ch' entrare alla guasta,
Forse scemare la furia di loro,
Che spessamente l' abbondanza adasta.
Poi quattro e sei del vostro concistoro
Con molta moltitudin di prelati
Vadano, e chi non va vi mandi l' oro.
Li re che stanno sempre mai in piati,
Li Prori sian di questa nostra fede,
O di volere, o no vi sien mandati.
Poi sarebbe grandissima mercede,
Che li tiranni ch' hanno Italia morta
Andasser là se nullo in Cristo crede.
Delle città convien ch' il frutto porta,
Parte avesser del pieno e della crosta,
Or che tendiam di partir questa torta.
E i popolar, ch' a tirannia s' accosta,
Sarebbe ben che andasser per sapere
Quanto la crescenta per tener costa.
Or ho io soddisfatto il mio volere,
E dato quel consiglio, ch' io darei
Pur per me stesso, se avessi 'l potere.
Però, Signore, e di buoni e di rei,
Spirito Santo, che l' anima scaldi,
Dalla tua parte in forma come dêi,
Fa li spiriti nostri tanto saldi,
Che noi possiam difenderti, ed offendere
I Turchi, che si mostran tanto baldi.
E se i Cristian non ci vorranno spendere,
Piaccciati per mercè, che la tua mano
Sopra lor debba con vendetta scendere,
Sì che sia noto a tutto il genro umano.

MARCHIONE TORRIGIANI

1350

Non trovasi alcuna memoria della vita di Marchione Torrigiani, neppure ne' Commentari della volgare Poesia del Crescimbeni, ad onta riporti egli un saggio del di lui poetare, e tranne il Quadrio (Vol. II. pag. 188) che fiorire lo fa verso la metà di questo secolo quartodecimo, dicendo trovarsi alcune sue poesie nella Chisiana, gli altri scrittori affatto dimenticano il suo nome.

Pure in tanta oscurità sì della di lui famiglia, che de' fatti della di lui vita, una cosa nondimeno certa è: quella che il suo modo di verseggiare è coltissimo, e degno del secolo in cui visse, come può testimoniare il saggio che diamo di lui, compreso fra gli altri nella raccolta dei Lirici edita nel 1834 in Firenze.

F. Z.

Solo soletto, ma non di pensieri,
Vo misurando spesso una campagna,
E veggio i prati, i colli e la montagna,
Coperto d'un bel verde ogni sentieri.
Odo gli uccei cantar sì volentieri
Per la dolce stagion che gli accompagna:
Tutti animali a l'amorosa ragna
S'inveschian lieti, i mansueti e i feri.
Ma per me, lasso, è la stagion fuggita,
Privo del lume di quegli occhi belli,
Che verde tiene in me 'l dolce desio.
E solo Amore a lagrimar m'invita
Membrando 'l viso e' suoi biondi capelli
Che fortuna m'asconde e 'l destin mio.

CECCO ANGIOLIERI

1350

Cecco Angiolieri, fu figliuolo d' Angioliero nobile cittadino Sanese, di famiglia già esiliata: non è ben certo in quale tempo fiorisse. Da alcune sue rime però dirette a Dante Alighieri appare, che fosse di lui amico, sebbene da uno a lui diretto satirico molto, arguisce il Crescimbeni (Stor. della Volg. Poesia Vol. II, pag. 60) *essere stato di lui emulo. Ciò non pertanto rimase Cecco molto addietro di Dante, e fa maraviglia che Claudio Tolomei, riferito dall' Ugurgieri (Pomp. Sane. 1. pag. 546), affermi, che giungesse a pareggiare non solo Dante, ma anche il Petrarca, che visse dopo di lui. — Lo stile di Cecco è misto di Toscano e di Lombardo, il che fu avvertito, fra gli altri dall' Occulto accademico della Fucina appresso l Allacci (pag. 74), il quale mette in dubbio se ciò derivi da incostanza dell' autore, o da altra cagione. — Amò Cecco una tal Bichina, a lode della quale compose alcune rime. E siccome era egli uom faceto, così di molti sali son sparsi i suoi versi, anzi per lo più son burleschi. Molti di questi, secondo nota l' Ubaldini, si trovano nella libreria Strozzi a Firenze. Avendo però il Boccaccio (gior. 8, Nov. 4) fatto di lui onorata menzione, e così il Bargagli nel Turamino (pag. 37) devesi tenere in ricordanza, ed annoverarsi fra coloro che l' arte poetica coltivaron con lode.*

F. Z.

SONETTI

I.

Dante Alighier, Cecco tuo servo e amico,
Si raccomanda a te come a signore,
E sì ti prega per lo Dio d' Amore,
Lo quale è stato tuo signore antico,
Che mi perdoni, se spiacer ti dico,
(Che mi dà sicurtà tuo gentil core)
Quel, ch' io vo' dire in questo mio tenore,
E al tuo sonetto in parte contraddico:
Che al mio partir ne l' una muta dice,
Che non intendi suo sottil parlare,
Di quel che dice la tua Beatrice,
E poi hai detto alle tue donne care,
Che tu l' intendi: adunque contraddice
A se medesmo questo tuo parlare.

II.

Dante Alighier, s' io son buon begolardo,
Tu mi tien bene la lancia alle reni:
S' io pranzo con altrui, e tu vi ceni,
S' io mordo il grasso, e tu ne succi il lardo,
S' io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo,
S' io gentilesco, e tu messer t' avveni,
S' io son sboccato, e tu poco t' affreni:
S' io son fatto Romano, e tu Lombardo.
Sì che, laudato Dio, rimproverare
Può l' uno all' altro poco di noi due:
Sventura, o poco senno ce 'l fa fare.
E se di tal materia vuo' dir piue,
Rispondi, Dante, ch' io t' avrò a mattare;
Ch' io sono il pungiglione, e tu se' il bue.

III.

Se io avessi un sacco di fiorini,
Che non n' avesse un altro, che de' nuovi,
E fosse mio Arcidosso, e Montegiovi,
Ed anco cento some d' Aquilini;

Non mi parrebbe aver tre bagattini,
Senza Bechina: dunque in che ti provi
Babbo di gastigarmi? or che rimuovi
Della lor fede tutti i Saracini!
E potresti anco, s' i' non sia anciso,
Tanto son fermo in questa opinione,
. . . .
Sì che i' vo' mostrare una ragione,
E che 'l sia ver chi la guarda nel viso,
Sed elli è vecchio, diventa garzone.

IV.

S'io fossi foco, arderei tutto 'l mondo;
S'io fossi vento, lo tempesterei;
S'io fossi acqua, io l'annegherei,
Se fossi Dio, manderei nel profondo;
S'io fossi . . . . sarei allor giocondo,
Che tutti i cristiani imbriglierei,
Se fossi imperator, so che farei,
A tutti mozzerei lo capo a tondo;
Se fossi morte, anderei da mio padre;
Se fossi vita, fuggirei da lui,
Similemente faria da mia madre;
Se fossi Cecco, come sono e fui,
Torrei le donne più belle e leggiadre,
E zoppe, e laide lascerei altrui.

V.

Io sono innamorato, ma non tanto,
Che non me 'n passi ben sinceramente;
Di ciò mi lodo, e tegnomi valente,
Che all'amor non son dato tutto quanto.
E basta ben se per lui noto e canto,
Ed amo, e servitia chi gli è servente,
Ogni suo dardo val quanto niente;
Però non regna in me, ben mi do vanto.
Però non pensi donna che sia nata,
Che l'ami ligio, com' i' vedo molti,
Sia quanto voglia bella e delicata.
Chè troppo amare fa gli uomini stolti;
Però non vo' tener cotale usata,
Che guasta 'l cor, e divisa gli volti.

VI.

Sonetto mio, poich' i' non trovo messo,
Che vada a quella che 'l mio cor desia,
Mercè per Deo, ora ne va tu stesso
Dalla mia parte, sì che bene stia.
E dille, che d'amor son morto adesso,
Se non m'aita la sua gentilia.
Quando le parli, sì le sta di presso,
Che ho d'ogni persona gelosia.
Dille, se la mi vuol a suo servente,
Anche non mi s'avvegna tanto bene,
Promettile per me sicuramente.
Ciò ch'a gentile cosa si convene
Farolle di bon cor e lealmente,
Sì ch'averà pietà delle mie pene.

VII.

Stando lo baldoin entro d'un prato,
Dell'erba fresca molto pasce, e forna,
Vedesi dalla spera travagliato,
E crede, che le orecchie le sian corna;
E dice: Questo fosso d'altro lato
Salterò bene, ch' io non sarò storna,
Movesi per saltare lo fossato,
Allor trabocca, e nello mezzo torna.
Allor mette uno raglio come tono,
Oimè lasso, che mal pensato aggio,
Che veggio ben che pur asino sono!
Così divien a chi vuol far da saggio;
Ma quando poi si prova el paragono,
Al dritto tocco pare il suo visaggio.

VIII.

Io ho sì poco di quel ch'io vorrei,
Che io non credo poter menomare;
Ma sì mi posso un cotal vanto dare,
Che s'io toccassi l'or piombo il farei.
E se andassi al mar non crederei
Gocciola d'acqua potervi trovare,
Ma sono oggi mai in sol montare
Che s'io volessi scender, non potrei,
Melanconia però non mi daraggio,
Anzi m'allegrerò del mio tormento,
Con fare di rei tempi l'uom selvaggio:
Perchè m'aiuta sol un argomento,
Che aggio udito dir a uomo saggio.
Un giorno viene, che val più di cento.

IX.

A cosa fatta già non val pentere,
Nè dicer poi, così vorrei aver fatto;
E senno dopo poco può valere,
Però s'avvezzi l'uomo innanzi tratto.
E quando l'uomo comincia a cadere,
Più non ritorna in suo stato di ratto;
Perch' io non seppi cotal via tenere,
Che là, dove non prude si mi gratto.
Io son caduto, e non posso levarmi,
E non ho al mondo parente sì stretto,
Che mi porgesse man per sostentarmi.
Or non tenete a beffe questo detto;
Che così piaccia alla mia donna aitarmi,
Come non fu mai sì vero sonetto.

X.

Lassar vuol lo trovare di Bechina,
Dante Alighieri, e dà del maniscalco,
Che par fiorino d'or, ed è oricalco,
Par zuccher cassetton quel ch'è salina.
Par pan di grano, ed è di sagina,
Par una torre, ed è un vil balco,
Ed è un nibbio, e par un girifalco,
E pare un gallo, ed è una gallina.
Sonetto mio, vattene a Fiorenza,
Dove vedrai le donne, e le donzelle,
Di', che son fatto e solo di parvenza.
Ed io per me ne conterò novelle
Al buon re Carlo conte di Provenza,
E per sto modo li frisarò la pelle.

XI.

Se il cor di Bechina fosse diamante,
E tutta l'altra persona d'acciajo,
E d'amor fredda come di gennajo,
In quella parte, u' non va sol levante.
O ella fosse nata d'un gigante,
Siccome d'un asinel calzolajo,
Ed o fosse un che vestisse di vajo,
Non mi dovrebbe dar pene cotante.
Ma s'ella un poco mi stesse in audita,
Ed io avessi l'ardir di parlare,
Direi come son sua speme incarnita.
E poi le direi com'io son sua vita,
Ed altre cose ch'io non vo' contare,
Parmi esser certo ch'ella darebbe aita.

XII.

Babbo, Bechina, Amor, e mia madre
M'hanno già come tordo al laccio stretto,
Prima vi vo' dir, che mi fa mio padre,
Che ciascun giorno da lui son maldetto;
Bechina vuol le cose sì leggiadre,
Che non le fornirebbe Macometto;
Amor mi fa invaghir di sì gran ladre,
Che par che sian figliuole del ghetto,
Mia madre e lassa per la non potenza,
Sì che lo debbo aver per ricevuto,
Poi ch'io so chiaramente la sua intenza;
L'altro vedendo lei darle un saluto,
Per discacciar la sua malevoglienza,
Si dice: Va, figliuol, che sie' fenduto.

XIII.

Qual è senza denari innamorato,
Faccia le forche, e impicchesi se stesso,
Ch'ei non muor una volta, ma più spesso
Che non fa quel, che dal ciel fu cacciato.
Ma certo credo per lo mio peccato,
Sì tristo al mondo ancor io sono desso;
E non avrei sol da pagar un pesso,
S'altri di me si fosse reclamato.
La ragion perchè ancora non m'impicco
È un pensiero, che molto mi par vano,
Ch'io ho un padre vecchio, e molto ricco.
E attendo pur che mora a mano a mano
E di morir quando lo mar fia secco
Fallo Deo per strazio di me esser sano.

XIV.

Senno non val, a cui fortuna è conta,
Nè giova senno ad uomo infortunato,
Nè con grande saper l'uomo sormonta,
S'a fortuna non piace, e non è a grato.
Fortuna è quella che scende, e che monta,
Ed a cui dona, ed a cui tole stato:
Fortuna onora e fa vergogna ed onta,
E fa parer saggio uomo avventurato.
E spesse volte ho veduto accadere,
Che usar senno è tenuto per follia,
Ed aver prezzo per non senno usare.
Ciò che a fortuna è dato a provvedere,
Nè può fallir, e mistier è che sia:
Saggio io tengo chi sa temporeggiare.

XV.

Meglio so accovacciarmi in su d'un letto,
Che nessun uom, che vada su due piei,
Che in prima fo degli altrui dinar miei,
Udirti poi ti fo come io mi assetto.
Che in una eleggo per maggior diletto
Esser in braccio stretto di colei,
In cui l'anima e il cor e il corpo bei
Integramente senza alcun difetto.
E poi quando mi trovo in su la mente
Di queste cose ch'io m'ho milantato,
Fo mille smanie il dì, e sto dolente;
E tutto 'l sangue mi sento turbato,
Ed ho men posa che l'acqua corrente,
Ed avrò fin ch'io sarò innamorato.

XVI.

Un dinar con che fare coltardita
Avess' io tristo dentro alla mia borsa,
Che il mi convien far di quelle dell' orsa,
Che per la fame si lecca le dita.
E non avrò già tanto alla mia vita,
Ahi lasso me, ch' io vi faccia gran torsa,
Poi che la ventura m' è sì discorsa,
Che andando per la via ogni uom m'addita.
Or dunque che vita sarà la mia,
Se non di comperar una ritorta,
E di appiccarmi su presso una via?
E far tutte le morti ad una volta,
Ch' io ne fo bene centomila al dia,
Ma solo il gran peccato mi sconforta.

XVII.

Chi non sente d' amor o tanto o quanto
In tutto il tempo che la vita dura,
Non deve esser sotterrato al santo,
Se non con quello che non rende usura.
Ed il medesmo si può dar un vanto,
Che sciagurato sia fuor di misura
E quello che d' amore porta il manto,
Può dire che sia spinto da ventura.
Perchè l' amore è sì nobile cosa,
Che se l' entrasse in quello dall' inferno,
Che non ebbe mai, nè dee aver posa,
Ello averebbe gloria in sempiterno,
E la sua vita staria giojosa,
Come natura all' uscita del verno.

XVIII.

Qualunque ben si fa naturalmente,
Nasce d' amor, come dal fior il frutto,
Che amor fa l' uomo essere valente,
Amor fa più, che no 'l trova sì brutto,
Che per lui non si adorni immantinente,
E non par esso più, sì il muta tutto;
Dunque può dicer bene veramente:
Chi non ama fia morto e distrutto.
Ch'uomo val tanto, quanto in se ha bontate,
E la bontà senza amor non può stare,
Dunque ben ho io usato veritate.
Or va, sonetto, senza dimorare
A tutti innamorati, e innamorate,
E di' lor, che Bechina ti fa fare.

XIX.

Chi dice del suo padre altro ch' onore,
La lingua gli dovrebbe esser tagliata;
Perchè son sette le mortal peccata,
Ma infra l' altre quello è lo maggiore.
S' io fosse prete, oppur frate minore,
Al Papa fora la mia prima andata,
E direi: Padre santo, una croriata
Si faccia in dosso a chi lor fa disonore.
E s' alcun fosse per lo suo peccato,
Che io quel fallo ci venisse alle mani
Vorrei che fosse cotto, e poi mangiato.
Dagli uomin, no, ma da lupi, e da cani:
Dio me 'l perdoni, ch' io non ho già usato
Motti belli, ma rustichi, e villani.

XX.

Oimè d' amor che mi dicesti reo,
Oimè ch' io non potrei più peggiorare,
Oimè perchè m' avvene Signor Deo,
Oimè ch' io amo quanto si può amare,
Oimè colei che strugge lo cor meo,
Oimè che non mi vol mercè chiamare,
Oimè il suo cor com' è tanto giudeo,
Oimè che udir non mi vuol ricordare,
Oimè quel punto maledetto sia,
Oimè ch' io vidi lei cotanto bella,
Oimè ch' io n' ho pur melanconia,
Oimè che pare una cosa novella,
Oimè il suo viso! dopo villania
Oimè cotanta, come corro in ella?

XXI.

Qualunque vuol purgar le sue peccata,
S' egli ne avesse più che non ha Giuda,
Faccia pur che si trovi una druda,
La qual sia d' altro uomo innamorata.
Se non gli crepa il cor e la corata,
Mostrandosi ver lui ben forte cruda,
A me sia dato d' una spada ignuda,
Che pur allora allora sia rotata.
E s' tu dicessi: Tu come lo sai?
Io ti rispondo, che io l' ho provato,
Ch' è forse quattro dì, ch' una ne amai,
La qual ha il cor d' un altro sì piagato,
Che n' ha fatto trar tanti a maggior guai,
Che non fa l' uom quand' egli è vergolato.

XXII.

Il pessimo il crudel odio ch' io porto
Con grandissimo dritto al signor meo,
Lo farà viver più che Buradeo
Di questo già buon di mi sono accorto.
Or odi natura, se tu hai gran torto,
L' altr' ier li chiesi on bicchier di raspeo,
Che n' ha ben ceoto botti il can giudeo,
In verità vicio m' ebbe qual morto.
Deo, s' io avessi chiesto di vernaccia,
Dissi io solameote per provare,
Se mi volesse sputar aoche in faccia.
Poi mi è detto, ch' io no 'l debba odiare;
Ma chi sapesse beu ogni sua tarcia,
Direbbe: il cor gli dovresti mangiare.

XXIII.

Io ho sì tristo il cor di cose cento,
Che cento volte il dì peoso morire,
Avvegna che 'l morir mi fora abentu
Ch' io non ho abento se non di dormire;
E nel dormire ho tanto di tormento,
Che di tormento non posso guarire;
Ma ben potria guarire in un momento
Se momento avesse quella che ha ire.
Mi fa tanto dolente, in fede mia,
Che mia non par che sia alcuna cosa
Altro che cosa corrucciosa e ria;
Ed è sì ria la mia vita nojosa,
Ch' io son noioso a chi mi scontra in via,
E via non veggio che mai aggia posa.

CECCO NUCCOLI

1350

Nulla sappiamo di questo rimatore, tranne che ebbe avuto per patria Perugia, e che fioriva in questo secolo. Dai suoi versi contenuti in varie raccolte, e specialmente in quella dell' Alacci, rileviamo il suo merito che degno lo rende di gareggiare lodevolmente co' di lui contemporanei.
F. Z.

SONETTI

I.

Poichè quel dolce aspetto abbandonai,
E legai l' alma nel vostro costume,
O Signor, di mia vita guida e lume,
Prima ch' io mora, vederovvi io mai?
Io mi partì da voi, e 'l cor lassai,
Onde convien che sempre io mi consume,
E bench' io sparga di lagrime fiume,
Pianger non posso, che mi paia assai.
Non sarà mai piacer che mi contente,
Nè ch' ai dogliosi spiriti dia pace,
Sin ch' io non veggia voi, Signor verace.
Ma questa angoscia che sempre mi sface,
Signore, or vi ricordi il cor servente,
Che poi ch' è vostro non v' esca di mente.

II.

Peccavi, Deus, miserere mei;
Deh dolce Signor mio, or mi perdona,
E pensa, che se ogn' opra fusse bona,
Luogo a misericordia non sarei.
Se non ricevi, ed io ti vengo ai piei,
Molto sarà crudel la tua persona;
Però che pietà mai non abbandona,
Chi dice: Merce cheggio, ch' io mal fei.
Ma perchè meglio perdonar mi possa,
Dove e quando tu vuoi tanto m' allide,
Flagella la mia carne, e i nervi, e le ossa.
E se di questo saziar non ti vide,
E non t' appaghi di cotal percossa,
Perdoneramme prima, e poi m' aucide.

III.

Non si credea che mai discolorasse
L' aurata pietra fuor del franco muro
Con l' acqueo campo nel qual la figuro,
Ma che vigore e forza raddoppiasse.
E benchè mo ritroso si voltasse,
Sua prospera fortuna poco curo,
Sperando sempre ch' il tempo futuro
Subito fa salir quai son più basse.
Tu vederai, se morte no 'l adombra,
Farne voltar, com' altra volta, il tergo,
Tremar più che non fa nel lago l' ombra;
Fuggendo come il pesce innanzi al mergo,
Non ti varrà recar pietre nè ombra.
Di cotal chiosa mia risposta vergo.

IV.

Nel tempio santo non vid'io mai pietra
Nuda e scoperta come il mio farsetto,
E porto una gonnella senza occhietto,
Che chi la mira ben par cosa tetra.
Ma s'io avessi i denar della poletra,
La qual vendei e misi a minoretto,
Io più nascosto non staria sul tetto
A far sonetti, nè dolente metra.
E mille fiate al giorno mi corroccio
Collo mio padre, che non vol vestirme,
Va la poledra, e questo è 'l mio riproccio;
Ond'io m'accorgo che non val più dirme
Ched'ei mi vesta, ch'esso s'è disposto
Di non mettere in me un denar di costo;
Perchè mi fe' un farsetto, ed io promisi
Di non giuocar nè a tavole nè a zara,
Dov'ho perduta la poledra cara.

V.

Voi che portate di mia vita luce
Nel viso chiaro col piacente aspetto,
E non vedete me vostro soggetto,
Ch'amor per voi alla morte conduce,
Poichè il toccar da me fugge, e disduce,
E del parlarvi soffero il difetto,
Deh non state aspra a mostrarmi il cospetto
Che raggio di salute al cor traluce;
Per lo qual a mirar sì spesso vegno,
E voi celandol divento terreno,
E sempre 'l tristo spirto più vien meno.
Vergogna nel venir non ha nè freno,
Benchè altro parli, o mi dimostri in segno,
Ma par maggior la pena, ch'io sostegno.
Dinanzi a sua figura tu siè messo,
Sonetto mio, vicario di me stesso.

VI.

Nicolò, io vero amico ti conseglio,
Che tu ti guardi innanzi che ti attacche,
Perchè l'onor di tua virtute affiacche,
E cangi in lordo orco il bel vermeglio.
E impara di tacer, e farai meglio,
E guarda, che chi t'ode non ti fiacche;
Ecco se', se non vedi quante bracche
Cercante dei pigliar, però ti sveglio.
Parlano molti che tacer non sanno,
Dannandosi colle lor sceme bocche,
Che spesse fiate ricevono 'l malanno.
Or fa che questo vizio non ti tocche;
Che molti ricevon di lor tacer danno,
Or pensa oggi mai innanzi che scocche.

—

VII.

Non morir tanti mai di calda febbre
Dal giorno in quà che il primo fanciul nacque,
Quant'io ho patito che tanto mi piacque
La scurità di quel che amar coll'ebbre.
Ecco l'alpino trasmutato in tebbre
Fu per fortuna delle soperchie acque,
Così io sono, poichè 'l loco giacque,
Ove assaggiai del ben del dolce Tebbre,
Che corre sempre chiar come Tesino
Questo fiume real sovr'ogni fiume,
In fino al mar non perde il suo cammino.
Rispande in esso un sì lucente lume,
Che chi lui mira di corraggio fino,
Può dir ch'amor lui regge in bel costume;
Sì ch'io ho lasciato l'aere delle chiane,
E vo la Teverina per mio stallo,
Cambiando il viso adoro in chiar cristallo.

VIII.

S'io potessi saper, chi fu 'l villano
Che prese tanto ardir, per quel ch'io oda,
Ch'a monna raggia mia trasse la coda
Già nel grattar con ambedue le mano
Sì ch'egli avrebbe lavorato invano,
Se del mio dir sentenza si disnoda,
Ond'ei ne porterebbe vera loda,
S'il mercenaio avesse in l'area grano.
Ben so, ch'ell'è vendetta corporale,
Se non che in farla peggiorata e l'onta,
Che si ponesse col brutto animale.
Benchè darei a tal derrata gionta,
E farebbe gustar sì fatto sale,
Che diria monna raggia: io son mo sconta.
Sì fatta doglia porta monna raggia,
Che per la coda sua bellezza cala,
Che non si cura di coltel dell'ala.

IX.

Tre anni e più fa mo, ch'amor mi prese,
E ben son certo, che mai non mi lassa;
Balenò uno splendor, ch'ogni altro passa,
Freddo era il tempo di ch'allor m'accese.
Di morte in vita mia alma sospese.
Ditemi dunque amor, se mai s'abbassa,
Non vedi tu ch'io sto qual pesce in nassa,
Non può fuggir da lui, ne far difese.
Servir se puoi amore, e toglier doglie,
Ramo fiorito, che sta in sul monte,
Celatamente fa che tu ne coglie.
Ben puoi saper qual nome io porto in fronte.
Colui, che già dinanzi le mentione,
Tutti ha ferito, e al figliuol pon cagione.

—

X.

Ramo fiorito, il dì ch'io non ti veggio,
Mio lieto cor di doglia si trafigge,
E la smarrita mente si refigge
Con quel signore Amor, cui sempre chieggio.
Ond' io ne prego voi, prima ch'io peggio
Stia, ch' io venga sulla tua merigge,
Se non la morte dal corpo defigge
L' alma, che nel mio cor per voi posseggio.
Dunque vi piaccia, per Dio, signor caro,
Di farmi grazia prima ch' io sia morto,
Ch' io non ispero mai altro conforto,
Che nel suo dolce frutto per me amaro;
Ma se per lui mia vita non riparo,
Girò nell' altro mondo da te scorto.
Se mi prendesse amor, che non ho ingegno,
Ch' io sempre mai son stato vostro segno.

XI.

Rabbia mi morde il cor ch'ho maggior stizza
Che quella che conquise Bonifazio,
Benigno aspetto d' un d' esso ch' io sazio,
Sì del bel cor che immaginando frizza.
Luca la laidra che per me si drizza
Sopra 'l suo figlio a far diverso strazio,
Dicendo sempre: Io non ti darò spazio,
Ladro, che tu mai parli a quel ch' attrizza.
Così è questa crudel di pietà nuda,
Più che non fu al suo tempo Medea,
Che il mio sparvier anciso ha nella muda.
Ella co' i van pensier si fa una Dea;
Ma la natura il dà, che il giovin faccia
E nella sua età cosa ch' ei piaccia.
Se 'l mio già è morto non è cosa nova,
Che quel dì giovanil ne fe' già prova.

XII.

Il tuo bel dir leggiadro vêr me piove
Sì spesso, che conven ch'io prenda in presta
Delle tue dolce rime, e faccia festa
Teco, bel frate, poi ch' a ciò ti move.
Ond' io ti prego, che mi dica, dove
Tu vuoi ch'io vegna o da terza o da sesta;
Che mill' anni mi par ch' io sotto tua vesta
Dimori quanto non lo penso altrove.
Poi ti prego che tu non stiè intento
A far quel che n' è scritto in questo foglio,
Dopo ch' io di servirti non pavento.
Ma io del tempo perduto mi doglio,
Perch io non t' ho servito volte cento,
Poichè tu grani sempre dov' io ho loglio.
Vostro mi fo in monte, in coste, in piano
Dappoi che col bel dir teco mi attecco:
Dimmi ove io vegna e asciugheremo 'l becco.

XIII.

Tu se' nel loco, se ben ti rimire,
Che gloria in ben per te mai non traluce,
Nè mai là giù ne scende il sommo duce
Poich' Abraam ne trasse e gli altri Sire.
Ma se credi rinascere, e morire,
Questi son van pensier, che sempr' induce,
Nè mai a perfezion nessun s'adduce,
A uscir di fuor mancar doppie sospire:
Ma par ch' in tua matera nel mondo arde
L' alma col cor sol per altrui bellezza
Rubato pur dagli amorosi darde.
Ma se mi credi, usa maggior larghezza,
Poichè teste novelle son pur vere,
Proverbio antico: Iddio si fe' le sfere.
Non piacquer mai sonetti a tai persone,
Ma s' ei t' accosta dagli del bolgione.

XIV.

Saper ti fo, che 'l mio detto riferino,
Dappoi che le mie rime mal notasti,
Come Iddio fe' le sfere, tu 'l provasti,
S' io traggo ben l' effetto del tuo sermo.
E vo' che sappi, ch' io non mi disfermo,
Che mai non uscirai, se là giù entrasti,
Però ti prego, che più no 'l contrasti,
Che su 'l decreto il disse quel dall' ermo:
Che 'l Signor sommo saria in briga di trarli
Fuor di tal luogo, e questa è cosa vera,
Ond' io ti prego, che più non ci parli.
Che converrà che tua opinion pera,
E i' vincitor ne rimarrò alla fine,
E girò in sella, e tu t' atterrai al crine.
Ben so che l' hai mainero se ramenga,
Ch' altri glie dà denari, e noi berlenga.

XV.

Saper ti fo, mio Cecco, ch' io mi godo,
E traggo vita chiara in alto monte,
E sto con Bartoluccio a pura fonte,
Che cortesia spande in ogni modo.
E se anguille, o tenche, o lucci, o pesce sodo
Si trova in prosa, già non venne al ponte,
Che 'l signor nostro spende più che conte
Che sia in Crestenta, per quel ch' io odo.
Ed ho diletto, ch' io per confortarmi
Andando per mangiare a luci leste,
E lasciando alla porta le gravi arme.
Ad ogni gitto fo poi le sucheste,
E tu sul Tebro vai cercando i cupi,
Ed io fo il ghiotto, come fanno i lupi.
Lustig, gut Gott, mich freuet.
Egli è il mio buon signor, di cui mi sfamo,
Che spende, e spande come fronda in ramo.

XVI.

Amico, tu me fai mutar linguaggio,
Risposta ti farò, e parratti buia,
Me l' ha promessa. ch' io ad elle luia
Sì che conviene, ch' io faccia il dolce saggio.
E a più cautela la polizza n' aggio
Scritta di sua mano, or pur m' ingiuia
Come ti piace, ch' io farò che fuia
Lupa ch' ai lupacchin vea far oltraggio.
E parmi ciascun giorno ben mille anni,
Che varchino i dì santi, e vegna il tempo,
Ch' io veggia lui vestito in novi panni.
Or se ne vada ormai chi gire se 'n po',
Che chi lui mira, dice, che Assalonne
Innamorar ben fa uomini e donne.
Ed io mi godo, come che tu crede,
Ma poner non si puote a mia pochezza,
Ma nel contrario molti n' han grandezza.

XVII.

Ogni pensier ch' ho 'n te sì mi dispera,
Poichè con crudeltà ti se' compriso,
E Dio a tal gente non dà paradiso,
Anzi i discaccia, e questa è cosa vera.
Se ben ricordi il salutar di sera,
Mi rispondesti Or va, che tu se' ucciso;
Sempre col fin di tue parole un riso
T' uscia di bocca con allegra cera.
Ond' io mirando a voi, fui sì contento,
Che non m' increbber villane parole,
Mi rischiaraste come l' aer al vento.
Fa, se da nuvoli è coperto il sole;
Sì ch' io di tal disio ognor mi pento,
Poichè a scorno siffatto il cor m' invole.
Ma quel signore Amor, ch' a amar mi trasse,
Non vuol ch' io retro ritorni coi passe.

XVIII.

Il mi rincresce sì lo star di fuore
Dai muri di colei, ch' ogni ben mostra,
Ch' io con Tristan ne prenderia la giostra,
Sol per veder gli occhineri per cui more.
E quel torel, che m' ha 'nvolato il core,
Ritienlosi in prigion dentro a sua chiostra,
Ond' io son certo ch' a me molto costra,
Prima ch' io di prigion ne 'l cavi fore.
Il gran diletto ch' io ebbi in contado,
Si è d' udir cantar rane e taleppe,
E le lucerte correr per le greppe,
E tu mi provi al ciampolino e 'l dado
Alla taverna colle borse ceppe,
Ed io in essa m' attuovo di rado.
Molto diversa è l' esser mio dal vostro
Salvo al ciampolin ch' è usar el nostro.

XIX.

Fatto ti sei, Giovanni, contadino,
E mane e sera mangi co' bifolchi,
E fai zappar, e metter forme, e solchi,
E bei aceto adacquato per fin vino:
E frasche vai mozzando col falcino,
Con trista compagnia ti levi, e colchi,
Onde ti prego che più non ti folchi
A ritornare al tuo dolce cammino.
Saper ti fo novella men che buona:
Il padre e il figlio stettero a gran rischio
Ch' avvelenati fur dal badalischio:
L' uno è scampato, e di ciò si ragiona,
Ma sempre porterà nel viso un cischio,
Per l' altro s' udiran qui triste suona.
Vanne, sonetto, davanti a Giovanni,
E di' che Franceschin di bigio ha panni.

XX.

Le tue promesse mi vengono in ordo
Colle tue volte che n' hai più che golpe,
Nè mi posso scudar da mortai colpe,
Ch' amor mi trae, perch' io di te fui ingordo.
Ond' io ti prego, e questo ti ricordo,
Che tu almen faccia sì che tu ti scolpe,
Ch' io sento l' alma che lascia le polpe
Fredde per doglia, ond' io le man mi mordo.
Però ti prego, Signor, che succurghe,
Con la tua medicina, e vieni a capo,
Poichè tal mal convien per te si purghe.
Se non che in questo mondo più non capo
E già mi renderia a morte vinto
Senza 'l tuo viso ch' ho nel mio cor pinto.
Vanne, sonetto, tosto, e reca 'l pasto,
Prima ch' io sia da morte al tutto guasto.

XXI.

Andando per via nova e per via maggio
Giù per Tiopa mi trovai in Parigie,
Terra del mondo ch' ha le gran pendigie,
Con Guglielmin di strada fece il saggio.
Poscia tornai dov' è il gran baronaggio,
Io dico in Francia ove son cose ligie,
Ivi Giotto mi volle, ed empì mie valigie,
Poi mi partii e presi mio viaggio.
In ver Galizia presi 'l mio cammino,
Poco più oltre mi fu minacciato,
E dimandato s' io avea del fiorino,
Ond' io ristetti, e avvisai 'l mercato,
E mia risposta fu da malandrino,
Sì ch' ei da me si partì corrucciato.
Andando giù trovai Lelbonarmo,
E di là al santo altar baciai lo marmo.

XXII.

Io veggio ben la mia disavventura,
Che per temenza perdo il mio desire,
E veggio ben che uom ch' è senza ardire,
Suo pregio non acquista per paura.
Uom, ch' ha coraggio puote aver ventura,
E bene è matto chi perde per dire,
Come chi crede di poter fuggire,
Uoiliando sempre la natura.
La gran temenza mi toglie ardimento
Di dire a voi quello ch'io porto in core
Tal ho paura di far fallimento.
Ch' io non vi dico s' io vi porto Amore,
Ch'io sono in fuoco, ed in grande tormento,
E son già quasi morto dal dolore.

XXIII.

Signor, tanto mi piacquer tuoi salute,
Ch' io mille grazie ne rendei al messo,
E ben mostri col dir, che sol se' esso,
Colui ch avanzi sovr' ogni virtuta.
Ma i giorni, e l' ore, e notti, ch'ho perdute
Dogliomen molto, e biasimo me stesso,
E pato mille morti, ma più spesso
Che quei che stanno fra l' ardente luce.
Ma ell' è sola una spe' che ti persevra
L' alma nel corpo, immaginando forse,
Ch' amor di tua opinion da morte scevra.
Nè io mai per tal cammin passerò in forse,
Nè lasserò l' andar, tanto son empio,
In pria si chiuderebbe per me il tempio.
Sonetto, fatto in riso, e pianto, e lutto,
A chi ti legge non ti scoprir tutto.

XXIV.

Io son del T. si forte innamorato,
Perch' è principio di leggiadro, nome,
Sonne piu vago, ch' il fanciul di pome,
In tre lettre vocali io l' ho chiosato.
E per piu onor di perle figurato,
Per piacere a colui, di cui io fome
Suo servitor di quel ch' io posso, come
Colui ch' aspetta d' esser meritato.
Solo una grazia t' addomando, Amore,
Fa ch' io non pera sotto 'l tuo pennello,
Però che vi saria gran disonore,
Sed io morissi d' un picciol quadrello;
Da poi che tu m' ha messo in tanto errore,
Fa ch' io non mora nel tempo ch' è gello.

XXV.

Questo saper vi fo, Signor mio caro,
Che mentr' io viverò si sarò vostro:
Sì gran conforto mi deste nel chiostro,
Quando i vostr' occhi verso me mirâro.
Male beccaste quel dolore amaro,
Il qual saper vi fo senza dimostro,
Ma per lo star dico d' un Patre nostro,
Per cui voi steste, e così v' allettaro.
Vostra partita mi fe' tanta noia,
Ch'io star di sotto con gli altri non pode,
Ma andaimi a riposare in sulla loia.
Femmi a un sentiere, e vidi casa Gode
E dissi . . . . tu mi par ben bellerco
Se mala morte non uccide il chierco.

XXVI.

O tu, che piogi in due pareti azzuro
E vaici mettendo or senza mordente,
E l' una faiti in vista si lucente,
Ch' in l' altra si diventa buio e scuro.
E già non pensi nel tempo futuro,
Nè che al signor dispiace il fraudolente,
Nè ancor non guardi che desia la gente
Veggendosi in palese questo furo.
Ma sappi, ch' io non son sordo, nè muto,
Ch' io non conosca le parole false,
Che nella vista mi parver sì salse,
Udendo dimandar sì gran tributo:
Chi partir crede quel del suo fratello,
Il suo veggia partir con il coltello.

XXVIII.

Perch' io sento d' amor che spesso brocchi,
E più ch' il dolce t' avanza l' amaro,
Io so di me, che m' è costato caro,
E tutt' or costa, se tu ben m' adocchi.
Tu che tormenti sì per gli begli occhi,
Più che mai perdi in esso il nobil maro,
Posto ti veggio senza alcun riparo,
Se te medesmo non correggi, e torchi.
Rimira, sciagurato, il tuo pericolo
Come 'l gli è duro al certo e forte stranio
Agl' idioti, e spietato e ridicolo.
In buona fe' ch' udendol tutto smanio,
Come tu vai, e non trovi amminicolo
E vai di là, e di qua com' uomo insanio.

XXVIII.

Tacer vorrei, ma pur convien ch' io sborchi
Ch' io dir non so come si vede chiaro,
Ma sì 'l tuo stile e tema mi sforzaro,
Che pur bisogna che la lingua scocchi,
Per gli aspri strali, e disperati stocchi
Con quelle luci belle al cor m' intraro,
Ragione e la virtù m' abbandonaro,
Sì che stringer non so i motivi sciocchi.
Pianger non posso, e con gli occhi nutticolo,
Nè trovo pietà, che dica al malsanio,
Grabatum tolle, surge de Venicolo.
Non mi biasmare ormai, s' io mi dilanio,
Ch' a me non vale eccezion, nè articolo,
Ch' io non voglio esser detto un altro Canio.

XXIX.

Mostrasi chiaro per divin giudizio
Già quei di Pietramala condannate,
I quai dall' alta rota son chinate,
E giù deposti d' ogni loro offizio.
Sì gran peccato di superbia è vizio,
Soffrir non puote il Redentor, che pate,
Lucifero angelo, e gli altri chiamate,
Privati fur d' ogni bene letizio.
Poichè sentenza tal sia manifesta,
O qual conforto in ciò possa valere,
Che non convegna ad inchinar lor testa.
Ma per trattato di pace volere
Credevan su montare a far gran festa,
E nel lor primo stato rimanere.
Non rivocò mai Dio suo concistoro;
Però ch' all' infinita sua giustizia
Frande no 'l si può far, nè val malizia.

FRATE STOPPA

1350

Con altro nome non ci è noto questo rimatore, se non con quello di Frate Stoppa, nè di lui altro sassi che la Serventese che qui diamo, tratta dal Crescimbeni da un antico codice della libreria Laurenziana a Firenze; nella quale favella scopertamente de' pessimi costumi di Europa in que' tempi e de' gastighi che da Dio perciò le venivano apparecchiati annoverando ad uno ad uno tutti i principi che allora viveano, e predicendo a ciascuno, in forma di profezia la sua fine. Dalle di lui rime apparisce che vivea ancora nel 1347, che era uomo dottissimo, massimamente in astronomia, che avea gran zelo contro i vizi del secolo suo: e che pratico era di nostra lingua e delle fonti di essa, veggendosi i suoi versi pieni di voci provenzali assai scelte, e leggiadre, e talmente parve culto e purgato al Crescimbeni, che il prende maraviglia, come i compilatori del Vocabolario di nostra lingua non l' abbiano spogliato. Il di lui stile, oltre a ciò è robusto, e di buon nerbo i sentimenti, per cui fra i migliori poeti del suo tempo merita d'esser collocato. Osserva poi il citato Crescimbeni, che avendo Frate Stoppa scritto in perfetta ottava rima in questi anni, mette in dubbio se egli od il Boccaccio, come vuolsi, sia stato il trovatore di questo metro. F. Z.

SERVENTESE.

Apri le labbra mie, dolce Signore,
Ch' i' possa annuziar la tua gran laude,
La qual mal conosciuta dà dolore,
A chi la preterisce, o le fa fraude.
O Theus Cristo maestro maggiore!
La mia parola, se ti piace, esaude;
E sol ti priego d' esaudir miei prieghi,
Prima che dall' aiuto tuo ci sleghi.

Non so con qual colore, e con qual faccia
Mi muova a far questa domanda pronta
Universal, perch' oggi ogni uomo scaccia
Li tuo' comandamenti, e 'l vizio monta,
E quanto più ci dai festa, e bonaccia,
Tanto t' è fatto da' cristian più onta:
Ma perchè s' apparecchian cose nuove
Nel mondo, a domandar pietà mi muove.

Pianga, chi ha de' cristian fede tanta,
Quant' è un granel di senape, o di miglio,
Pianga la corte della Chiesa santa,
Pianga quel di Baviera, ancor suo figlio,
Pianga il re d' Inghilterra, che si vanta
Mettere a fondo il campo azzurro, e 'l giglio;
Pianga il re di Buem, e d' Ungheria,
E quel di Francia, e pianga Italia ria.

Doler si può ciascuno or nominato,
Pensando, che 'l Mastino arma la coda.
Venuto è il tempo tanto profetato,
Nel qual si proverà l' arme più soda.
Infino a qui più volte i' v' ho cantato
Di quel ch' è suto, or chi si vuol si m' oda;
Che quel, che s' apparecchia, dire intendo,
E come finirà, se ben comprendo.

Regnan pianeti, e nuove novitadi
Sono apparite con veraci segni;
La stella di Mercur presso a tre gradi
Al sole è apparita con disdegni;
I detti de' profeti gravi, e radi,
Partoriran, che sono stati pregni:
E dell' Apocalisse il vero senso
Sarà di corto per lo mondo accenso.

Dunque attenda ciascun, che si diletta
Di saper quel che 'l tempo seco adduce,
E tutta la speranza sua qui metta,
Chi vuole del futuro tempo luce.
Di molte profezie, che 'l mondo aspetta,
È tratto il fior ch' appresso il dir conduce;
Ed io di quelle alquanto intendo dire,
E come debbon più pensier finire.

O Lodovico, duca di Baviera!
Che sì grand' hai nell' animo la 'mpresa,
Cioè d' abbatter la tonduta schiera,
E 'l suo pastor, se ti faran difesa,
E per aver il tesoro in primiera,
E poscia far tra' cristian larga spesa;
E mostra, che d' aitalla ti cominci,
La qual poscia vorrai, se questo vinci.

Perchè la 'mpresa a buon fine non fai,
L' effetto non vedrai cogli occhi vivi,
Ma gran cominciamento gli darai;
E que' baron, che teco saran quivi,
Per quell' error, ch' a morte lascerai,
Saranno del seguir la 'mpresa privi,
Infin che 'l successor conosceranno,
E 'n breve poi la 'mpresa compiranno.

O . . . . . grande, alto, clemente,
Col mal consiglio, ch' hai dato alla Francia,
E ad alcun . . . ., dov' hai la mente?
Già tutto 'l mondo ti pare una ciancia,
La voglia tua . . . savia non si pente,
Ma dai a Carlo di fortuna mancia;
E in divider Lamagna in cotal modo,
E gli altri tuo' vicini, e tu star sodo.

In te si forma uno specchio evidente
Nel qual potrà mirare ogni superbo;
Per te vien men la . . . . . gente
Per te fia 'l mondo periglioso, e acerbo,
Per te ogni . . . . fia dolente,
Di te alcuna cosa a dir mi serbo;
E sia cagion di questo grave male
Quel, che tu tien, che più ti sia leale.

Sarà . . . . privata,
Fia beato, qual potrà negare
Il . . . ., e rifiutar l' entrata.
Fiane cagion la terra d' oltremare,
Invidia, gola al . . . . . . guata
Superbia, ... , lussuriare;
Poi sia la Chiesa ornata di pastori
Umili, e santi, come fur gli autori.

O re Giovanni, di Buemme sire!
Del bel piacer, ch' allo 'ntelletto prendi,
Te fai sì grande, che del deservire
Inviti alcun, che col volere offendi;
Tu pensi di far tanto, tu di dire,
Che lo sbandito già da Dio difendi,
Non per amor che tu dolce gli porti,
Ma per lo ben, che speri, che t' apporti.

Tre volte muterai, anzi che giunga
Il colpo del martel, che ti conficchi
Nel core il ben, che dal voler talunga
E prima che profitto se ne spicchi,
Avrai una perfetta pace, e lunga
Di quella guerra, la qual non arricchi;
Ma goderalla poco il tuo figliuolo:
Pur sarai poi d' imperiale stuolo.

O Messer Carlo, nato in isperanza,
Vestito della nobile intenzione,
La quale avete tutti per usanza,
Ma tu la pigli con derisione,
Senza pensar la tua poca possanza,
Ardito in te contra tanta unione;
E d' esser credi grande, diservendo,
Quel gran podere, ch' io nel mio dir prendo

Torrattisi da lato un molto antico,
Sanza parlarti, e faratti ripresa
Colle vista e cogli atti, com' amico,
E faratti partir dalla contesa,
Ed umil ti farà, più ch' io non dico,
Con tuo volere, e con picciol' offesa;
Poscia avrai pace, grandezza, ed onore,
Così com' alcun altro gran signore.

O re Filippo, che la . . . . guidi,
E pur con negligenza ti sostieni,
Tanto della potezza tua ti fidi,
E sì del padre, che per minor tieni;
De' Leopardi d' Inghilterra ridi,
E fagli nel pensier di viltà pieni.
Pace non vuo' la qual ti fu proferta,
Finchè non vedi tua possa diserta.

Tu farai dormendo un aspro sogno,
No 'l crederai, che sia verificato;
Li tuo' borghesi nel maggior bisogno
Tu gli vedrai averti abbandonato;
Un disleal trattato, il ver ti pogno,
Doppio ti leverà d' un grande stato;
E tu ti crucceraì come mastino
Qui lascerai la pelle, o te tapino!

Or Odoardo, re dell' Inghilterra,
Che per ragion dimandi il gran reame,
E vuoi pigliarlo per forza di guerra,
Perch' ha d' aver grandezza una gran fame,
Con intenzion di far alcuna terra
Rimaner molte genti triste, grame;
Così suggelli con reame doppio,
E fai ogn' inimico pien di loppio.

Tu ti leverai da un forte passo,
Per forza d'arme, e riceverai danno;
Non che però per questo vadi in basso,
Ma poi seguiterai que' che più sanno;
Di gente grande, di pecunia grasso,
Vorrai aiuto, ed egli ti daranno;
E poi con senno, e colla forza immensa
Farai di Francia quel ch'altri non pensa.

Oh Unghero signor, con bruna vesta,
Per lo crudele strazio de' Pugliesi,
Di gran potenzia hai fatta inchesta,
Per visitar cogli dolori accesi
Col fuoco, e colla spada, e con tempesta
I falsi traditor, ma non offesi;
E gli occhi aperti tien contra Vinegia,
E contra 'l gran pastor, che ti dispregia.

Le penne cresceranti sì dell'ale,
Che ti faranno al primo colpo stanco,
E sol per un che non sarà leale,
Che ti verrà d'una promessa manco,
Non che senza vendetta stia tal male,
E tu ti rimarrai col valor franco,
Dando sostegno insino a primavera,
Poi di Puglia farai tua voglia intera;

O rei . . . . diversi, e crudeli,
O Giovanna reina dolorosa!
Lungo tempo credete, che si celi
La giustizia di Dio, ch'or è nascosa?
O di Puglia reali amari, e feli!
Ciascuno, che costà vuol aver posa,
Senza poter vi state contumaci,
E siete più che mai lupi rapaci.

Fra voi vien fiamme, pestilenza, e ferro,
Morte, e languore, e uccision per forza,
Scandalo grande, con zenzaria, ed erro,
Fin all'ossa levandovi la scorza;
E quando avrete la coda nel cerro,
Per coscienza tal mal non s'ammorza:
Che più città vi sieno al pian ridotte,
Ville, e castella assai vi fien distrutte.

E tu, Giovanna, ti farai romita,
Più per paura, che per coscienza;
Molti de' tuoi perderanno la vita,
Per far dentro a lor nidi residenza,
E così Puglia rimarrà schernita
Con grande duol della papal potenza.
Riposerassi in Puglia tal tristizia
Pe' suoi peccati, e per la sua nequizia.

O Aluisi di Sicilia re'
Or tu duca Giovanni, or più signore,
Contra 'l poder del capo della fe,
Allegro se', che vedi il distruttore
De' tuoi nemici, e tu parte ne se',
Tal è già patteggiato dentro al core
Della fermezza di tua signoria
E troverai del ben pensar la via.

Vittoriando viverai con fede
Tu Aluisi, e 'l duca t'abbandona
Per una infermità, ch'ora il possiede.
Così ti lasserà colla persona,
Onde per questo chi or più ti crede
Ed ama, ti vorrà tor la corona,
E tu te 'n avvederai subripando,
Che viverai con guardia trionfando.

O . . . . . città non trionfante!
Non hai ancor voluto prender pace.
Ed or che non se' più grande volante
Se' sopra Giarettin fatta mordace:
Ma non conosci il pasto ch' hai davante,
Nè credi alcun trovarne mai tenace:
Tanta speranza ti dà la superba,
Che tua falsa grandezza in te riserba.

Se tu non ti ripari al gran podere
Di Genova, Sicilia, ed Ungheria,
E di Puglia racconcia, e dal sapere
D'alcun Lombardo grande, tu se' in via
Nel basso con gran danno di cadere,
Perchè tra' tuoi maggiori ha zenzaria,
E quando i Genovesi ti fien contra,
Muterai stato, come spesso incontra.

Ciò t'avverrà per gli gravosi affanni,
Ch'hanno già fatti, e fanno star dolenti
Sì nel presente, ed ancora più anni
Gli schiavi, e gli cristian che so innocenti;
Similemente que' gravosi inganni,
Ch'a' Fiorentin fecion tua maggiorenti
Ed a più altri con tua falsa legge,
La qual segue il mal sangue, che ti regge.

O Lombardia affannata di tiranni,
Sotto qua' se' per invidia venuta!
Tu credi riparare a questi affanni
Per esser dentro di guerra fronduta.
E credi viver sotto gli altrui danni,
Benchè tu se da tuoi troppo premuta,
E se' vivuta in isperanza tanto,
Ch'ogni guerra ti pare un dolce canto.

In te si levan duo feroci cani
Con molti catellini in compagnia,
Che si percoteranno colle mani,
Sì che per l'un sarà la 'mpresa ria,
E quel perdente con più altri strani
Entrerà sotto nuova signoria,
Ch'i gran Lombardi terrà sotto l'ala,
E gli ultimi saran que' della Scala.

Toscana ricca, a te par aver fatto
Assai, ch'a pace tutta se' recata,
Legata insieme d'un segreto patto
Non fermo, ma pur ti se' avvisata
Di riparare a qual fusse sì matto,
Che con forza volesse fare intrata
In te, per torre il popolare stato,
Lo quale a molti è già caro costato.

La morte di due uomini attempati
Manderà la Toscana sotto sopra,
E molti di lor terre fuori stati
Gran tempo potran dire a tornar opra,
Mutando alcuna città suoi stati
Per quelle la vita di color si sciopra;
Poscia vien di Lamagna un forestiero
Signor, che la porrà 'n stato sincero.

Nelle qua' tutte sopraddette cose
Si faran sette battaglie di campo.
Le tre faranno l' erbe sanguinose
Quando si vederà più verde il campo;
L' altre quattro saran pericolose,
E d'esser presi più che dello scampo;
Ma pure in tutto sarà più di cento,
Venti mila fien di vita spento.

Senza ch'assai ne speguerà la morte
Per febbre, per cammino, e per fatica,
E per posteme da freddezza scorte,
E per quel mal, che molto si notrica.
Ahi mondo, quante dolorose sorte
Superbia t'apparecchia a Dio nimica!
Quanti voltar di rota, e quanti stati
Si muteran, che son oggi innorati!

Ma quell'è più in dispetto, di qui a poco
Fia una carestia di vettovaglia,
Nella Magna sarà suo primo loco,
Po' per la Lombardia farà frastaglia,
E 'nfino a Napol sarà cotal gioco,
Che varrà tre quel ch'ora una medaglia;
E questo sarà forse a molti peggio,
Che l'altre novità, per quel ch' i' veggio.

Permett' Iddio questa general pena
Per gli sfernati vizj ove ci trova,
Ed oggi il mondo per suoi frutti mena
Superbia, tradimenti, e fa la prova,
E dal lussuriar ciascuno sfrena,
Inganno, e crudeltà a molti giova;
Per l'avarizia, e tutte opere ladre
Amor non regna più tra figlio, e padre.

Sicchè se 'l mondo non si diradasse,
Di molti crescerebbe tanto il vizio,
Che biasmo torneria, se si trovasse
Alcun, ch'alla virtù pur desse inizio.
Così nessun saria, che mai andasse
Per operare il bene al sant ospizio,
Che Dio ha fatto sol per nostro bene:
O felice colui ch' al ben far tene!

Dunque ciascun bene operando viva,
Acciò che Dio così non ci abbandoni.
Ben può lodare Iddio chi bene arriva,
E chi si guarda da cotà' bocconi;
Che qual della sua grazia Cristo priva,
Entra nelle crudel man de' demoni;
Pensi ciascuno in sè medesmo, quale
Ha fatto più se tra bene, o tra male.

Nessun sotto il poder di Dio s'asconda,
Perch' egli ha in ogni parte gli occhi aperti,
E spesso que' che più la fa gioconda,
Son que' ch' al primo colpo son diserti.
Senno, poder, ricchezza, o testa bionda
Da Dio non son graditi, quanto i merti;
Qui si dimostreranno i pro', e gagliardi;
Dunque, chi s' ha a guardar, bene si guardi.

Prima che molti vecchi morte prenda,
Le sopraddette cose avranno effetto,
Non che però per certo i' le difenda,
Ch'al piacer fie di Cristo benedetto;
Ma per quel ch' io d'assai savi comprenda,
E d'assai profezie, ho questo detto.
Ben puote Cristo a questo por rimedio,
Ingiuria non facendogli, nè tedio.

Siccome quando Iddio rivelò a Giona,
Ch'alla città di Ninive dicesse,
Che condannata l'aveva in persona,
Se penitenza del mal non facesse;
E Giona il predicò, come il ver suona,
Perchè del mal far Ninive si stesse;
Ninive s' ammendò, fe' penitenza,
Onde Iddio rivocò quella sentenza.

Per simigliante via dico, che Dio
Potrà le dette cose rivocare.
Chè degnò noi qual padre giusto e pio
Del proprio sangue suo ricomperare.
Lasciate il vizio, e 'l ben vi sia in disio,
Se queste profezie voglian mutare;
Non val doler, po' che 'l tempo è perduto,
Al vostro onore il mio dire è compiuto.

GIOVANNA BIANCHETTI

1358

Giovanna Bianchetti nacque a Bologna da Matteo, ed ebbe a marito Buonsignor de' Buonsignori accreditato giureconsulto. Professò molte scienze, e versatissima fu nella lingua greca, latina, polacca e alemanna, ed in altre ancora, sicchè meritò che molte principesse altamente la distinguessero. Fu colta eziandio nella poesia, e un saggio di questa vien riportato nel Rosario *di tutti i Poeti, come nota la Bergalli, da cui cavato abbiamo il Sonetto seguente.* F. Z.

SONETTO

Creder si dee, che a chi maggior dolore
Diede il Signor quando partì di vita,
A colei, ritornando, desse aita
Prima, che ad altri col suo vivo ardore,
Sicchè stando Maria con umil core
Del supremo suo Sol la nova uscita
Attendendo, sentissi la sbandita
Luce tornare, e scorse allo splendore,
Che ratto sovra il messaggier dal giglio
Le sopravvenne a dir col volto chino;
Rallegrati, del ciel degna Regina:
Rallegrati, perchè l'alto, e divino
Tuo figliol, già varcato ogni periglio,
Col corpo unita ha l'alma peregrina.

LEONORA DALLA GENGA

1360

Fabriano vide nascere Leonora della Genga, e fu lodatissima, come una di quelle, che a' tempi del Petrarca seppe farsi conoscere per distinta di lui seguace, ciò che non fecero tanti altri che invano tentarono nel suo secolo siffatta via. Andrea Gilio nella sua Topica porta di lei alcuni sonetti, e la Bergalli pubblicò que' due che noi qui scegliemo.
F. Z.

S O N E T T I

I.

Tacete, o maschi, a dir che la natura
A far il maschio solamente intenda,
E per formar la femmina non prenda,
Se non contra sua voglia alcuna cura.
Qual' invidia per tal, qual nube oscura
Fa, che la mente vostra non comprenda,
Com' ella in farle ogni sua forza spenda,
Onde la gloria lor la vostra oscura?
Sanno le donne maneggiar le spade,
Sanno regger gl' imperi, e sanno ancora
Trovar il cammin dritto in Elicona.
In ogni cosa il valor vostro cade,
Uomini, appresso loro. Uomo non fora
Mai per torne di man pregio, o corona.

II.

Coprite, o Muse, di color funebre
Tutto Parnaso, ed ogni loco appresso;
Svelto il lauro, piantate ivi il cipresso,
Sien le vostre querele ognor più crebre.
Il pianto, che uscirà dalle palpebre
Empia Aganippe, e non si trovi in esso
Altro liquor, che quel, che vi sia messo
Dagli occhi vostri, e dall' altrui tenebre;
E poi, che avrete con dolenti segni
Mostrati i danni sempiterni vostri,
Per Orteosia gentile a tondo, a tondo;
Direte a tutti i pellegrini ingegni,
Che spendono in lodare i sacri inchiostri,
Questo spirto gentil sì raro al mondo.

ANTONIO DA FERRARA

1363

Dalla nobil famiglia de' Beccaria da Ferrara, secondo prova lo Zeno, e non figliuolo di un beccajo, come altri vogliono, nacque Antonio da Pietro, e fu filosofo, medico eccellente, matematico ed oratore, secondo nota il Crescimbeni, ma di tali arti, dice Tiraboschi, non ci ha lasciato alcun saggio, mentre il trattato del Tremuoto *a lui attribuito dal Borsetti, dal medesimo Tiraboschi si dubita, possa appartenere a scrittor più recente. Ebbe due figli appellati Bartolammeo e Pietro, come provasi dallo stromento d' investitura della villa Stienta concedutagli da' marchesi d' Este nel* 1363, *anno della morte d' Antonio: notizia questa desunta dalla lettera del Petrarca, in cui ragiona della canzone composta da Antonio sulla creduta morte di lui. Sebbene il citato Tiraboschi argomenti appunto dalla detta canzone, non essere Antonio molto valoroso poeta, pure fu esso stimato ed annoverato tra' buoni rimatori da Benedetto da Cesena* (De Honor. Mulier. lib. 4, epis. 2.) *dal Redi* (An. al Bac. in Tos.) *e da altri, senza nominare il Petrarca, che appunto rispose con un sonetto alla citata canzone di Antonio. Morì in patria e fu seppellito in s. Domenico. Tra le rime di Antonio evvi un sonetto riportato ancor dal Tassoni nelle sue note al Petrarca (pag. 225); da questi sem-*

bra che traesse quel suo che comincia : Cesare poi che 'l traditor d' Egitto. *Ma forse, come avverte il de Sade (Vol. 2, pag. 182) il Petrarca volle solo correggere e migliorare il sonetto di Antonio.*

F. Z.

SONETTI

I.

A Messer Fazio degli Uberti.

Se già ti accese il petto quel furore
Che il padre accese alla costante Eletra,
Un tempo fu, ch' ogni van suon di cetra
Ti avria fatto voltare al suo dolciore ;
Or che ti manca il natural calore,
E che fortuna t' è perversa, e tetra,
Come esser può, che al cor si ti penetra
Il provato per te falso liquore ?
Io ti son, Fazio mio, tanto congiunto
Di stretto amor, che non mi può far torto
Di darti il ferro, ove speravi l' unto.
Passato il tempo è da ridursi al porto,
E da lasciar quello amoroso greggio
Nel qual tal volta ancor penso e vaneggio.

II.

A Messer F. Petrarca.

Cesare, poi che ricevè il presente
Della tradita testa in sommo fallo,
Dentro fece allegrezza e canto e ballo,
E di fuor pianse e mostrossi dolente.
E quando la gran testa riverente
Del poderoso Tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo frate Anniballo
Rise, piangendo tutta la sua gente.
Per simile più fiate egli addiviene
Ch' all' uom convien celar ciò, ch'ha nel core
Per allegrezza e caso di dolore.
E se però giammai canto d' amore,
Follo, perchè celare ei mi conviene
L' intrinseche tristizie e gravi pene.

III.

Al suddetto impresso in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

O novella Tarpea, in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del triunfal poetico lavoro
Peneo corse per le verdi fronde,
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro,
Che aspettano da te che a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore,
Che ti concede Apollo : che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza ;
E vogli alquanto me certificare
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

IV.

In risposta a un Sonetto di Lancilotto da Piacenza.

Perchè non caggi nelle scure cave,
Dove l' animo tuo par, che vacile,
Piacemi di prestarti alcuno stile
Del mio segreto fonte il più soave ·
Tutte le infermità nostre più prave,
E più coperte mostran soe scentile
A ricader ; che nelle prime pile
Acqua non vien, che poscia più le lave.
Io fui agnel dell' amorosa mandra,
Che più non gustò mai di sua radice
Colei, che per amor si fe' calandra.
Poi sciolto fui da lei per quella vice,
Sicchè lo incantamento di Cassandra
Non mi fare' tornare in quella vice.
Però ritorna, e non gustar del legno ;
Che d' ogni avversità ti farà degno.

CANZONI

I.

Dettata nella supposta morte di F. Petrarca, impressa come sopra.

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E il giorno, che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi, e vani

Verso di quei che far devrien li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto
Sol per la fama di colui, ch' è morto
Novellamente in su l'isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi, che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna,
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta.
  Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisriano, ed Ugoccione,
Papia gricismo, e dottrinale;
Dicendo: Car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch'io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porrà omai salir rotante scale
Dove si monte alfin de' suoi cunabuli?
Chi porrà dai vocabuli
Le derivazioni artografare?
Chi porrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Saranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S'ei sa pur concordare il nom' col verbo.
  La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio di rietro con la sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della Natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo
Che la ragione, e la materia vuole,
Non so: però di te tanto mi duole.
  Colle man giunte, e con pianto angoscioso
Colle facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obbliava un picciol iota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio.
E tanti, che ben proprio
Qui non saprei io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.

Però piagner potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.
  Nuove, e incognite donne ancor trovai
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto: or sappi chi eran queste.
Melpomene, ed Erato, e Polinia,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talia, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d'Astrologia un messo venne
E le donne ritenne
A pianger seco, tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.
  Dirietro a tutte solamente onesta,
Venia la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono.
E chi mi domandasse, chi era questa,
Dirò, Filosofia, dico di quella,
Per cui s'intende al fin sol d'esser buono:
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui natura, e Dio fece di bene
Ciò, che in Angel convene,
Chi porrà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che qui non so dire;
Che ciò che specolava era del fine,
D'opre sante e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch'ella trova ancor poche redutte.
  Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur siccome si ragiona,
Che bebbero dell'acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo e i duoi, che fan mia mente sorda.
Che chi lode s'accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas, Minerva,
Che tua corona serva,
E posela dal suo Pineo legno,
Il qual non teme lasetta di Giove,
Nè secco vento, o piove,

. . . .

. . . .

  Tu hai, lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion perchè la sai,
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco,
Sol t'ammonisco, e preco,
Che facci scusa di mia trista rima
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere

Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Di': Quel che a ciò ti manda,
È Anton de i Beccar, quel da Ferrara
Che poco sa, ma volentieri impara.

II.

Impressa come sopra.

Virtù celeste in titol trionfante,
Universal Signor, primo monarca
Come la vostra barca
Si per malizia oggi nel mondo è retta?
Onde procedon le malizie tante;
Che i tuoi comandamenti ognun travarca.
Perchè lassastu in l' Arca
Al tempo del diluvio alcuna setta?
Ch'io non discerno persona corretta
In ubbidirti mo, tanto nè quanto:
Anzi si dà più vanto,
Quel, che al tuo nome più può fare ingiuria;
Onde procede, che la nostra curia
Colla gran spada dell' ampia Giustizia,
Non punì la niquizia,
Che regna oggi nel mondo,
Per profondarlo tutto quanto a tondo.
Io veggio ogni bontà dispersa quace
E i vizi suscitar con gran corona:
E tal di te ragiona,
Che ti daria per men pregio, che Giuda.
Del mondo bandita è concordia e pace:
Per l' universo la discordia trona;
Ciascun suo voler sprona
In far d'ogni virtù la terra nuda.
Come è la mente di ciascun si cruda
Che più non ci è carità, nè speranza
Fortezza con virtù, nulla morale;
Colonna di giustizia più non vale,
Che' stribuisce quel, che si convene.
Sommerso è ogni bene:
L' amor di Dio ha bando;
E parmi che la Fe vada mancando.
Io son colui, che veggio ogni secreto,
Io son colui, che l' universo abbraccio:
Io son colui, che scaccio
Ogni perversità fuor del mio regno.
Nessun porrà scampar dal mio decreto,
Ch'io non lo faccia più strugger, che il giaccio,
E dall' eterno laccio
Assolver non porria forza, nè ingegno:
E mostrerò con gravoso disdegno,
Come vivendo pur mi fate ascizio,
Amplificando il vizio
E disponendo di virtù la norma:
Voi considrate pur, gente, ch' io dorma,
Perch' io sto tanto di sonar la tromba:
Ma sel norre a stomba (1)
Come va lieve il tempo,
L' ultimo dì sarà troppo per tempo.
Contra il mio detto non varrà gramatica,
Filosofia, nè decretal, nè legge:
A chi non si corregge
Darolli vita in sempiterna morte;
Io son Teorica, e d'ogni arte ho la pratica;
E il mio savere ogni creato regge;
E infra l' umana gregge
Sostenni in sulla Croce amara sorte:
Io son colui, che v' apersi le porte
Del paradiso, o falsi cristiani:
Che come e' lupi i cani,
Pensatevi tuttora divorare.
Or che mi vale il mondo tempestare
Con gran tremuoti, tuoni, e gran diluvi,
E soverchiar li fluvi?
Che dal mal fare mai non fate resta,
Finchè la spada non vi è sulla testa?
L' ubera graziose, e il santo latte
Quale io ti porsi, Signor mio diletto,
Dinante al tuo cospetto
Mitighi alquanto il tuo sì gran furore:
Io son l' ancilla, che per lor combatte,
Acciocchè al suo pentir tu facci aspetto:
Che sol per suo diletto
Eletta madre fui di tanto onore.
Deh pensa, Figliuol mio, lo gran dolore
E pensa l' umil voce
Che fu risposta: *Ecce ancilla Dei:*
Deh pensa, Figliuol mio, quando i Giudei
Col falso Erode fece il gran delitto,
Che ti fuggì in Egitto,
E questa sia difesa
A ritardar vendetta alla tua offesa.
Canzon distesa, senza far soggiorno,
Per l' universo il tuo cammin prendrai;
E con gravosi guai
Riconta al mondo quanto Cristo offende:
Che più s' accresce error di giorno in giorno,
E non si mostra di corregger mai:
Che i prieghi di Maria pur lo difende.
Ma non riguarda a ciò, che Dio contende;
Nè spere il ben per male adoperare;
Nè voglia inveterare
Sempre col vizio, e sua vita finire:
Che molti aspettan l' ultimo pentire,
Che innanzi suo pentir suo pensier falla,
E sua speranza calla.
Anche ci porga aido
Contrastar non porria l'ultimo grido.

NOTA

(1) *Nelle rime in fine alla* Bella Mano *di* Giusto de' Conti *raccolte dal* Corbinelli, *trovasi questo inintelligibile verso segnato con un asterisco. Forse potrebbe correggersi così:*

Ma se 'l non corre a fromba.

LANCILOTTO DA PIACENZA

1364

Lancilotto nacque dalla nobilissima famiglia degli Auguissola in Piacenza, ed il Poggiali (Stor. di Piac. Vol. 6, p. 259, 271, ec.) *rammenta il valore con cui egli con due suoi fratelli Annibale e Bernardo difesero, finchè fu loro possibile, la loro patria, contro Azzo Visconti l' anno 1336, ed il trovarsi che ei fece, l' anno 1339 alla battaglia di Parabiago; nella qual occasione ei fu fatto cavaliere da Luchino Visconti. Ma bello singolarmente è l' elogio che il medesimo scrittore ne ha tratto (ib., p. 334) dalla continuazione della Cronaca di Giovanni Musso, ove se ne riferisce la morte all' agosto del 1359, la qual però, coll' autorità della iscrizion sepolcrale, egli prova che accadde il primo settembre 1364. Qui si dice che morì in Padova, che era figlio di Riccardo, che al di lui obito assistettero 12 dottori di sacra Teologia, oltre il vescovo, molti abati e sacerdoti, e che ciò era molto conveniente, imperocchè era egli sapientissimo in ogni scienza, e massime nella poesia, nella quale molto si esercitò ed ebbe amicizia coi più chiari poeti del suo tempo, ec. Il Petrarca per verità lo teneva in pregio, e a lui scrisse una lettera in prosa e un' altra in versi, le quali si possono vedere fra le sue opere. Nella Biblioteca Estense, narra il Tiraboschi (Stor., ec. Vol. V, pag. 771), esiste un codice con parecchie rime di Lancilotto, dalle quali appare il di lui valore nel l' arte poetica, e come egli seguisse da presso i modi del Cigno di Valchiusa.*

F. Z.

SONETTO

A messer Antonio da Ferrara.

Io provai già quanto la soma è grave
 Che al tempo doloroso portò Achille
 E quanto scottan l' ardenti faville,
 Che senti Dido al partir della nave.
Rendemmi poi Amore ambe le chiave
 Che passan dentro al cor per le pupille;
 Sì, che io giurai, s' io vivessi anni mille,
 Non creder più le sue lusinghe prave.
Or mi è apparita novella Calandra,
 Tanto benigna che il pensier mi dice,
 Per costei è buon divenir Salamandra.
Non so se io mi fo per lei Fenice:
 Che io cercherei la Magna e tutta Fiandra,
 Donna non troverei tanto felice:
Però mi dite, Signor mio benegno,
 S' io vo' avanti, o s' io sto retro al legno.

FAZIO DEGLI UBERTI

1367

Della vita di Fazio trattammo allorquando pubblicato abbiamo il di lui Dittamondo. Ora non rimanci che a dire alcuna cosa intorno alle sue canzoni e sonetti. In questi ed in quelle scorgesi uno stile nervoso e vivace, pregi in allora poco noti, o mal conosciuti; pura lingua più che non si trova in molti de' suoi contemporanei, e peregrini pensieri. Un piccial numero, fra le varie sue rime, esistenti in più biblioteche, se ne stampò: i sette sonetti inseriti nella raccolta dell' Allacci, e in diverse ancora, si aggirano sui sette capitali peccati. L' uno dei peccati parla in ciascun de' sonetti, e caratterizza sè stesso. Essi furono per avventura composti per quelle pie farse, nelle quali introducevasi gli angeli ed i demoni, le virtù ed i vizj, le quali furono in Italia i primi saggi dell' arte drammatica. Un altro sonetto è diretto ad Antonio da Ferrara, col quale poeta avea legami d' amicizia sincera, ed al quale altri ancora ne diresse, come veder si può nei codici esistenti.

Nell' una delle due canzoni che di lui furon pubblicate, ei si duole poeticamente dei martirj cagionatigli dall' Amore, paragonandosi con tutti gli oggetti della natura abbelliti dal ritorno della primavera. L' erba dei prati, i fiori, gli ameni colli, i profumi della rosa allettano la terra e l' aria per ogni dove; sembra che l' Amore sorrida, ma egli è consumato dal desiderio, e solo avran termine i suoi affanni, quando rivedrà il volto leggiadro, dal quale è da lungo tempo diviso. Il canto, gli amori, i nidi, le tenere cure degli augelli gli fanno parere più trista la sua condizione. Le fere si accoppiano e godono insieme, mentre egli passa una vita peggior della morte, sendo il suo cuore spento o [illegible]. Le limpide acque bagnano le campagne, inaffiano gli al-

beri ed i fiori; i pesci, sciolti dai ghiacci del verno, scorrono i fiumi e ne ripopolano le acque; mentre che altri gioiscono nel vasto mare; egli sempre lontano dall' amato oggetto, arde d' un fuoco inestinguibile. Le giovinette ed i loro amanti si danno ai piaceri in mille modi: egli sempre in preda al pensiero di lei che sarebbe un sole tra quella gioventù, è in una condizione, che strappa le lagrime a chi vede il suo cordoglio.

Nell' altra canzone, duolsi ancora, ma della estrema indigenza alla quale è ridotto. I suoi accenti sono quelli della disperazione: invoca la morte, ed ella è sorda; la sua sorte è di soffrire, ed è forza che vi si sottometta.

A queste due segue le sette Allegrezze della Madre Vergine, pubblicate or son pochi anni; e in esse prega con caldo cuore la grande Avvocata di sua misericordia; ne canta le virtù intemerate, e le glorie, con uno stile sublime Dantesco.

Fra le rime antiche di poeti incerti abbiamo trovata una canzone, che ultima qui diamo, attribuita a Fazio dal Codice cartaceo N.° C. Clas. IX. di questa Marciana; canzone citata anco dagli accademici della Crusca nel lor vocabolario, ora come d' incerto poeta, ora come di Dante. E noi, che in essa scorgemmo lo stile che Fazio usò nelle altre due, qui riprodotte, che rileviamo la delicatezza medesima di pensieri, lo stesso amor contrariato, ne sembra alla Musa di lui soltanto appartenere. Con la scorta di questo codice corrette da noi furono alcune mende incorse nella lezione seguita dagli Accademici, come vedrassi dalle brevi note di cui confortata l' abbiamo. *F. Z.*

I SETTE PECCATI MORTALI

I.

Superbia.

Io son la mala pianta di Superbia,
Che generò di ciascun vizio il seme;
E quel cotal non ama Dio nè teme,
Che si nutrica di questa mia erba.
Io son magrata, arrogante, ed acerba,
Per cui il mondo tutto piange e geme,
Io nelle gran cose son l' estreme,
Colei che rompe compagnia, e disnerba.
Io son un monte tra 'l cielo e la terra,
Che chiudo gli occhi vostri a quella luce
Che sol della giustizia in voi conduce.
Col sommo bene sempre vivo in guerra;
Ver è, che quando regno in maggior pompe,
Giù mi trabocca, e tutta mi dirompe.

II.

Avarizia.

Io son la magra lupa d' Avarizia,
Di cui mai l' appetito non è sazio;
Ma quanto più di vita ho lungo spazio,
Più multiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto, e con malizia,
Nè lemosina fo, nè Dio ringrazio;
Se odi ch' io mi vendo, e ch' io mi strazio
Moro di fame, e dell' oro ho divizia.
Non ho parenti, nè cerco memoria,
Nè credo sia diletto, nè ben vivere,
Che l' imborsar, fare ragion, o scrivere.
L' inferno è monimento di mia storia;
E questo è quello bene in cui m' annidolo:
Il fiorin pregio, e Dio tengo per idolo.

III.

Invidia.

Ed io Invidia, quando alcuno guardo,
Che si rallegri, vengo ombrosa e trista,
Nei membri e nel parlar, e nella vista
Discuopro il fuoco dentro, ov' io ardo.
Da fratello a fratel non ho riguardo,
Ognun sa ben quel che per me s' acquista:
Morir fei Cristo, e cacciar il Salmista
Dinanzi da Saul collo mio dardo.
Io consumo lo core dov' io albergo,
Io posso dir che son vera discordia
Di città, di reami, e d' ogni corte.
Ai colpi miei non può durare usbergo,
Perciò ch' a tradimento gli disserro:
Io dico colla lingua, e non col ferro.

IV.

Lussuria.

Io son la scellerata di Lussuria,
Che legge nè ragion mai non considero,
Ma tutto quel, ch' io voglio, e ch' io desidero
Giusto mi par, e qui non guardo ingiuria.
Io sono un fuoco acceso pien di furia,
Che i Greci ed i Trojan giammai mi videro,
L' anima perdo, e 'l corpo mio ne assidero
E vivo con malizia e con incuria.
E come ch' io dimostri nel principio
Un dolce, ed un contento desiderio,
Pur la mia fine è danno, e vituperio.
Del porco nel costume participio:
E quanto è da lodar l' uomo, e la femina,
Che fugge l' esca, che per me si semina!

V.

Gola.

Io son la Gola, che consumo tutto,
Quanto per me, e per altrui guadagno;
E in ogni altro bisogno mi sparagno
Per soddisfar a questo vizio brutto.
Lassa mi trovo, e col palato asciutto,
Con tutto che lo dì, e la notte bagno:
Del corpo fo il vecchio, e novo lagoo,
E del Ciel perdo l'angelico frutto.
Trova chi coglie ben di ramo in ramo,
Ch'al mondo fui principio d'ogni male
Nel pomo che gustò Eva ed Adamo.
La fine mia per mio soverchio è tale,
Che guasto gli occhi e parlitica vegno,
E casco in povertà senza ritegno.

VI.

Ira.

Ira son io senza ragione, e regola,
Subita furibonda con discordia;
Pace nè amore con misericordia
Trovar non può, chi con meco s'impegola.
Tutta mi struggo, e rodo come pegola,
Minaccio, e grido sempre con precordia,
Dov'io albergo non trova concordia
Figliol con padre, quando sono in fregola.
Tosto con foco ognor più sento accendere,
E nell'animo mio ciò più lo torbida,
Dove non pote mai il ver comprendere.
Paura nello sfogo mi rimorbida,
Dispregio Dio, fe', battesmo, e cresima.
Uccido altrui, e quando me medesima.

VII.

Accidio.

Ed io? Accidia son tanto da nulla,
Che gramo fo chiunque mi addocchia,
E per tristizia abbasso le ginocchia,
Il mento su per esso si trastulla.
Io son cotal, qual m'era nella culla,
Non ho più piedi, nè mani, nè occhia,
Gracido, e muso come la ranocchia
Distinta, e scalza, ed ho la carne brulla.
A me non vale esempio di formica,
Ed odi s'io son pigra, che gustando
Il mover della bocca m'è fatica.
In somma quando vengo ben pensando,
Diro fra miei pensier tristi ed infermi:
Io venni al mondo sol per darmi a vermi.

SONETTO VIII.

A messer Antonio da Ferrara.

Per me credea, che 'l suo forte arco Amore
Avesse steso, e chiusa la faretra,
O Antonio mio, e pensava di pietra
Incontro a' colpi suoi fatto il mio cuore;
Allor, che trasformato in quel valore
Vago, che vide Enea nel bosco cetra,
Colla saetta d'or, che non s'arretra,
M'aperse il petto, e fessi mio signore.
Son tra duri pensier contrari giunto:
Ragiona l'un, che s'io ho mai conforto,
Ch'io torni a riveder chi m'ha sì punto;
L'altro dice: Non far, che tu se' morto,
Se più ti trova: ond'io, che ben non veggio
Qual prenda l'un, consiglio a te ne chieggio.

CANZONI

I.

Io guardo infra l'erbette per li prati,
E veggio isvariar di più colori
Rose, viole, e fiori
Per le virtù del ciel, che fuor li tira:
E son coperti i poggi, ove ch'io cori:
E con soavi odori
Giunge lo orezzo, che per l'aer spira,
E qual prende, e qual mira
Le rose, che son nate in sulla spina
E così par, che Amor per tutto rida.
Il disio, che mi guida,
Però di consumarmi il cor non fina,
Nè farà mai, se non vegg'io quel viso,
Dal qual stato più tempo io son diviso.

Veggio gli uccelli a due a due volare,
E l'un l'altro seguir fra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor natura:
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sì belli,
Che vivi spiritelli
Paion d'Amor creati alla verdura.
Fuggita è la paura
Del tempo, che fu lor cotanto grave;
E così par ciascun viver contento.
Ma io, lasso, tormento,
E mi distruggo come al sol la neve,
Perchè lontan mi trovo dalla luce,
Che ogni sommo piacer da se conduce.

Simil con simil per le folte selve
Si truovano i serpenti a suon di fischi,
E i crudi basilischi
Seguon l'un l'altro con benigno aspetto,
E i gran dragoni, e l'altre fere belve,
Che sono a riguardar sì pien di rischi,
D'amor sì punti, e mischi
D'un natural piacer prendon diletto.

E così par costretto
Ogni animal, che sulla terra è scorto,
In questo allegro tempo a seguir gioja;
Sol io ho tanta noja,
Che mille volte il dì son vivo, e morto,
Secondo che mi sono o buoni, o rei
I subiti pensier, ch' io fo per lei.
Sgorgono chiare e fresche le fontane
L' acqua spargendo giù per la campagna,
Che rinfrescando bagna
Tutte l' erbette, e gli arbori, che truova:
E i pesci, che rinchiusi per le tane,
Fuggendo del gran verno la magagna,
A schiera ed a compagna
Giuocan di sopra sì, ch' altrui ne giova,
E così si rinnuova,
Per tutto l' alto mare, e per gli fiumi,
Fra loro un disio dolce, che gli appaga;
E la mia crudel piaga
Ognor crescendo, par che mi consumi:
E farà sempre, fin che il dolce sguardo
Ne la risanerà d' un altro dardo.
Giovani donne, e donzellette accorte
Rallegrando se 'n vanno alle gran feste,
Tanto leggiadre, e preste
Che par ciascuna, che d' amor s' appaghi;
Ed altre in gonnellette, appunto corte
Giuocano all' ombra delle gran foreste
D' amor sì punte, e deste,
Qual soglion ninfe stare appresso i laghi:
E giovanetti vaghi
Veggio seguire, e donnear costoro,
E talora danzare a mano a mano;
Ed io, lasso, lontano
Da quella che parrebbe un sol tra loro,
Lei rimembrando, tale allor divegno,
Che pianger fo qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente,
Come Natura in questa primavera
Ogni animale, e pianta fa gioire;
E ch' io son sol colui, che la mia mente
Porto vestita d' una veste nera
In segno di dolore e di martire;
Poi conchiudi nel dire,
Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio a occhio vederò il bel volto.
Ma vanne omai, ch' io ti conforto bene,
Che a ciò non starò molto,
Se gran prigione, o morte non mi tiene.

II.

Lasso, che quando immaginando vegno
Il forte e crudel punto dov' io nacqui,
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di fortuna,
Per la doglia crudel che al cor sostegno
Di lagrime convien che gli occhi adacqui,
E che 'l viso ne sciacqui,
Ch' ogni duolo e sospiro al cuor s' aduna.
Come farò io, quando in parte alcuna
Non trovo cosa, che ajutar mi possa,
E quanto più mi levo, più giù caggio?
Non so; ma tal viaggio
Consumato ave sì ogni mia possa,
Ch' io vo chiamando morte con diletto;
Sì m' è venuta la vita in dispetto.
I' chiamo i' prego i' Iusingo la morte
Come divota cara e dolce amica
Che non mi sia nemica,
Ma venga a me come a sua propria cosa;
Ed ella mi tien chiuse le sue porte
E sdegnosa ver me par ch' ella dica:
Tu perdi la fatica,
Ch' io non son qui per dare a' tuoi par posa.
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data ti è, se 'l ver discerno;
E però il colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' cieli, al mondo, all' acqua, ed all' inferno,
Ed ogni cosa, ch' ha poder, mi scaccia;
Ma sol la povertà m' apre la braccia.
Come dal corpo di mia madre usci' io,
Così la povertà mi fu da lato,
E disse: T' è fatato,
Ch' io non mi deggia mai da te partire;
E s' tu volessi dir come 'l so io,
Donne che v' eran me l' hanno contato,
E più manifestato
M' è per le prove, s' io non vo' mentire.
Lasso, che più non posso sofferire;
Però bestemmio in prima la natura,
E la fortuna, con chi n' ha potere
Di farmi sì dolere;
E tocchi a chi si vuol, ch' io non ho cura;
Chè tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia.
Che io non posso aver peggio ch' io m' abbia.
Però ch' io sono a tal punto condotto,
Ch' io non conosco quasi ov' io mi sia,
E vado per la via,
Com' uom ch' è tutto fuor d' intendimento;
Nè io altrui nè altri a me fa motto,
Se non alcun che quasi come io stia;
Più son cacciato via,
Che se di vita fessi struggimento.
Ahi lasso me, che così vil divento,
Che morte sola al mio rimedio chieggio:
Il cuore, il corpo e la voce mi trema,
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose che io veggio;
Ed ancor peggio m' indivina il core,
Che senza fine sarà il mio dolore.
Mille fiate il dì fra me ragiono:
Deh che pure fo io, che non m' uccido?
Perchè me non divido
Da questo mondo peggior che 'l veleno?
E riguardando il tenebroso suono,
Io non ardisco a far di me micido.
Piango, lamento, e strido,
E com' uom tormentato così peno;
Ma quel dì ch' io verrò piuttosto meno
Sì è, ch' io odo mormorar la gente,
Che mi sta più che ben, se io ho male
E ch' è gente cotale,
Che se fortuna ben ponesse mente,
In meritargli quel che sanno fare,
E' non avrebbon pan da manicare.

Canzon, io non so a cui io mi ti scriva;
Ch'io non credo che viva
Al mondo uom tormentato com'io sono;
E però t'abbandono,
E vanne ove tu vuoi, che più ti piace;
Chè certo son ch'io non avrò più pace.

III.

Le sette Allegrezze di Maria Vergine.

O sola eletta, e più d'ogni altra degna
D'esser chiamata Madre di colui,
Che solo eternalmente vive e regna!
Non disvoler, che il tuo devoto, a cui
Sempre hai concessa tua misericordia,
Parli di te, che preghi ognor per nui.
Tu sola mitigasti la discordia,
Che fu tra Dio e l'uomo, e tu cagione
Sei d'ogni bene che quaggiù si esordia.
Per te si aperse la scura prigione
Di quell'abisso, che mai non si sazia
Di nostra umana generazione.
Ricordati, quando piena di grazia
Fosti chiamata da quel degno messo,
Che col suo Creatore in Ciel si spazia.
E come con tremor turbata ad esso
Tu rispondesti all'angelico canto:
Come potrebbe seguir questo eccesso!
Ma poi udendo che 'l Spirito Santo
Sopravverrebbe in te, e come Dio
Della tua carne vestirebbe il manto,
Allora con divoto aspetto e pio
Dicesti: Ecco l'Ancella del Signore,
Sia fatto ciò che vuole il Padre mio.
E come adesso quel sommo Fattore
Fe' nel tuo ventre discender suo Figlio,
Che poi fu morto per lo nostro amore.
Poi ti ricorda, che senza ogni impiglio
Tu lo portasti, e poi lo partoristi
Senza dolore, e senza alcun periglio;
E la virginità che tu avisti
Nel nascer tuo, così monda ed intera
Rimase dopo il parto che tu fisti;
E come il sole in sua lucida spera
Il vetro non corrompe, e per lui passa,
E sua chiarezza riman pura e mera;
Così la tua virginità, che passa
Ogni purità, ogni mondezza,
Col corso natural non si compassa.
Ricordati della terza allegrezza,
Che tu avesti, quando i Magi Santi
Venner ad onorar tua poverezza
Con tanta reverenza nei sembianti,
Ed un'offerta tanto graziosa,
Che gli Angiol d'allegrezza ne fer canti.
Ti ricorda, quando eri dolorosa
Più che ogni madre, vedendo esser morto
Colui, che amavi sopra ogni altra cosa.
Risuscitar vedesti il tuo conforto
Sì gloriosamente, e con vittoria,
Che fe' il poter del nemico più corto.
Ancora ti ricorda che alla gloria
Del ciel salì con lo primo parente
Scrivendo lui, e gli altri in sua memoria:
Poi ti ricorda, come ei fe' ardente
Col Spirto Santo la turba apostolica
A sofferir per noi morte innocente.
Che volendo ampliar la Fè cattolica
Non temêr mai affanno nè martiro,
Per annullar la Fede diabolica.
Poi ti ricorda che dall'ampio giro
Dell'empireo ciel per te discese,
Volendoti partir del mondo diro.
Deh pensa, Madre, s'ei ti fu cortese,
Che altri mandar non volse già, ma venne,
Per onorar la carne che in te prese.
Allora mosser le sacrate penne
Tutte le gerarchie angelicale,
Per farti onore quanto si convenne.
Con lui venne il trionfo profetale,
E patriarchi, e tutta la milizia
Dell'alto concistor celestiale:
Poi si raccolse la lieta primizia
De' tuoi figlioli apostoli, che spanta
Era, per convertir nostra letizia;
E il corpo tuo con quell'anima santa
Portato fu in ciel dal tuo Diletto
Con melodia che per uom non si canta;
E poi t'incoronò con uno aspetto
Paterno, e filial dicendo: *Tota
Es pulchra, amica mea* senza difetto,
Scrivendo tutti i Santi a simil nota.

IV.

S'io (1) miro i crespi e gli biondi capegli
De' quali ha fatto per me rete Amore
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore
Per me pigliare, i' trovo che egli adesca;
Se poi (2) riguardo ne' suoi (3) occhi begli
Che passan per gli miei dentro dal core,
Con tanto vivo e lucente splendore
Che propriamente par che d'un sole (4) esca,
Virtù mostra che in loro ognor più (5) cresca:
Ond'io che sì leggiadra star la (6) veggio
Così fra me sospirando ragiono.
Come (7) e perchè non sono
A solo a sol con lei dove (8) io la veggio,
Che s'io potessi questa (9) treccia bionda
Disfare (10) ad onda ad onda
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi
Che lucon sì che non trovan parecchi.

S'io (11) guardo l'amorosa e bella bocca,
La spaziosa fronte, e 'l vago piglio
I bianchi denti (12) e 'l naso dritto e 'l ciglio
Polito e brun tal che dipinto pare,
E 'l gran disio allor d'amor mi tocca (13)
E dice (14): Vedi allegro dar di piglio
In su (15) quel labbro sottile e vermiglio
Dove ogni dolce e saporito (16) pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare
Quanto ben mostra morbida e pietosa,
E come il suo parlar parte e divide

Guarda quand' ella (17) ride,
Che per diletto passa (18) ogni altra cosa.
Così di quella bocca il pensier mio
Si ragiona, ched' io (19)
Non so nel mondo cosa ch'io non desse (20),
A tal ch' un sì con buon voler dicesse.

S' i' (21) guardo la sua svelta e bianca gola
Com' esce ben delle spalle e del petto (22)
E 'l mento tondo fesso e picciolctto
Tal che più bel coll'occhio (23) non desegno;
E'l gran disio (24), che sol per lei m'invola,
Mi dice guarda e vedi (25) bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E fargli per la (26) gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne e dice: Apri lo 'ngegno:
Se le parti di fuor son così belle
L'altre che den valer, che dentro cuopre (27)?
Chè sol per le bell' opre
Che sono (28) in ciel, il sole e l' altre stelle,
Dentro da lor (29) si crede il Paradiso.
Dunque se miri (30) fiso,
Pensar ben dêi, come (31) terren piacere
Si trovi in lei, ma tu nol puoi vedere (32).

S' io (33) guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita
Vaghe di quello anel che l' un tien cinto;
E 'l mio pensier mi dice: Se (34) tu fossi
Drento alle braccia fra quella partita,
Tanto diletto (35) avrebbe la tua vita
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi, ch' ogni suo membro par dipinto
Formoso e grande come (36) a lei s'avvene,
Con un colore angelico di perla.
Graziosa a vederla
E disdegnosa dove si convene
Umile vergognosa e temperata
E sempre a vertù grata (37)
E fra suo' bei costumi un atto regna
Che d' ogni reverenzia la fa degna.

Grave va ella a guisa di pavone (38)
E ritta più che mai falcone o grua (39)
Guarda (40) che propriamente ben par sua
Quanta esser può donnesca (41) leggiadria.
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensiero, apri la mente tua (42)
Ben fisamente quando ella s' addua (43)
Con donna che gentile o vaga sia (44);
Che come par che fugga e vada via (45)
Dinanzi al sole ciascuna chiarezza (46),
Così costei ogni adornezza sface.
Guarda se ella (47) piace
Chè amore è tanto quanto sua bellezza (48),
Ed è somma virtù che in lei si truova (49).
Quei che a lei piace e giova
E sol d' onesta e di gentile usanza (50),
Ed io nel (51) suo ben far prendo speranza.

Canzon, tu puoi ben dir 'sta veritade (52)
Che poi che al mondo bella donna nacque
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei;
Perchè si truova in lei
Beltà di corpo e d' animo bontade;
Sol (53) che le manca un poco di pietade.

NOTE

(1) Io. *Così lo stampato, nella raccolta del Giunti.*
(2) E pria.
(3) Dentro agli.
(4) Che dal Sol.
(5) Mostra, così lor più.
(6) Leggiadri star gli
(7) Oimè.
(8) Ov'
(9) Quella.
(10) Disfarla.
(11) Poi.
(12) *Lo stampato ha,* diti, *con error manifesto, però corretto dal Vocabolario alla parola* piglio, *ove citasi questa canzone siccome* d' Incerto.
(13) Il vago mio pensier allor mi tocca.
(14) Dicendo.
(15) Dentro a.
(16) E saporoso.
(17) Mira che quando.
(18) Passa ben di dolcezza.
(19) Mi sprona perchè io.
(20) Non ho nel mondo cosa che non desse.
(21) Poi.
(22) Commessa ben dalle spalle e dal petto. *Così anche il Vocabolario alla voce* svelta; *col nostro codice ne sembra qui si corregga un grosso errore, mentre la gola non è* commessa *alle* spalle ma *si* esce, *s' innalza da quelle e dal petto.*
(23) Co' gli occhi.
(24) E quel pensier.
(25) Mi dice vedi allegro il.
(26) Fare in quella gola.
(27) Che asconde e cuopre.
(28) Che fanno.
(29) Dentro in lui.
(30) Così se guardi.
(31) Che ogni.
(32) Si trova dove tu non puoi vedere.
(33) Poi.
(34) Or se.
(35) Tanto piacere.
(36) Formosi e grandi quanto.
(37) *Questi versi mancano nel codice.*
(38) Soave a guisa va d' un bel pavone.
(39) Diritta sopra sè più ch' una grua.
(40) Vedi.
(41) Quanta esser puote onesta.
(42) Dice il pensier guarda alla mente tua.
(43) Allor ch' ella s' indua. *Alla voce* indua *il Vocabolario di Bologna e quello di Napoli cita il verso, siccome appartenente a questa canzone da essi voluta di Dante.*
(44) Leggiadra o bella.
(45) Che come muove par che fugga via. *Col nostro codice qui si corregge la comparazione, e procede regolarmente il sentimento, mentre non si saprebbe a chi appartenga quel muoversi, se alla donna*

od al sole, ed in ogni caso sarebbe involuto ed oscuro il pensiero.

(46) Dinanzi al sol ciascuna altra chiarezza.

(47) Or vedi s' ella.

(48) Biltate. *Qui è certo errore nello stampato, perchè* bellezza *fa rima con* chiarezza *del verso antecedente.*

(49) E somma e gran biltà con lei si truova. *E qui pure è certamente uno errore nello stampato, mentre, oltre che ripetere la idea della bellezza espressa nel verso antecedente, la virtù unita al bello, come è nel nostro codice, rende più piacente e preziosa l'onestà della donna lodata nei versi che seguono.*

(50) E sol d' onesta e di gentile usanza.

(51) Ma solo io.

(52) *Il codice nostro ha* futuramente; *ma noi crediamo convenga meglio* veritade, *e perchè così s' intende volere il poeta che anco ai presenti siano note le virtù della donna amata, e perchè* veritade *rima coi due ultimi versi; altrimenti questo non avrebbe corrispondenza.*

(53) For.

ANTONIO PUCCI

1373

Non è noto l' anno in cui nacque in Firenze Antonio Pucci, come è noto, dalle memorie raccolte da Domenico Maria Manni, che ci fa figliuolo di un fonditor di campane, e che esercitò egli stesso l' arte paterna, e sostenne alcun impiego di poco momento che dal pubblico gli venne affidato. Fu egli uno de' primi, che introducesse nel poetare quella burlesca e piacevol maniera, che fu poscia da' susseguenti poeti, e singolarmente dal Berni perfezionata, nella quale esercitossi più che non sia nel genere grave ed amoroso. Opera di più ampio argomento fu quella che Antonio intraprese, volgendo in terza rima la Cronaca di Giovanni Villani, pubblicata per la prima volta nello scorso secolo in Firenze dal p. Ildelfonso di s. Luigi. Fu amico di Francesco Sacchetti e di Giovanni o Mino Piccolomini, i quali assieme con altri contemporanei e posteriori lo lodano, per la facil sua vena, e pella buona maniera da lui seguita. Era egli già vecchio l' anno 1373, come si trae dal capitolo di lui, che aggirasi sulle cose di Firenze sua patria, e perciò, giudica Tiraboschi non dovette viver molto più oltre. *E da avvertire che lo Zilioli nella storia de' Poeti manoscritta, confonde questo Pucci col cardinale del nome medesimo vissuto al tempo di Clemente VII, secondo nota l'Allacci.*

F. Z.

Settantatrè mille trecen correndo,
 Mi veggio vecchio, e non mi dice il core
 Poter più oltre seguitar volendo.
Lasciando adunque il dir dello Autore
 Ad altro di maggior sufficienza,
 Mi parrebbe commetter grande errore,
S' io non dicessi della mia Fiorenza
 Alcuna cosa, come è situata,
 Ed adorna la veggio in mia presenza,
Perchè alla gente, che ancor non è nata,
 Memoria sia adunque, che non sanno,
 Come ella è bella, e in pregio sormontata.
E ciò si vede per gli scritti, che hanno
 Racconti i versi miei del tempo antico,
 Nei quai si fe' memoria del suo affanno.
Secondo il mio parer come io ti dico,
 Che le tre parti di Firenze è posta
 In piano allato all' Arno come a bico.
L' altro quartier di là dal fiume sosta,
 E quasi inver levante alza le fronti,
 Perocchè in parte piglia della costa.
E sopra il detto fiume ha quattro ponti
 Bellissimi, di pietra, e di calcina,
 Con altri adornamenti non qui conti.
Appresso ha del comun belle mulina,
 Onde non ha temenza, che per guerra
 Possa essere assedittata di farina.
Le mura poi, che cerchian questa terra,
 Hanno tre braccia e mezzo di grossezza,
 Di sopra dico, e quattro, o più sotterra.
E dal lato di fuori hanno d' altezza
 Ben trenta braccia di buona misura,
 Co' barbacan, che si fan per fortezza.
Ed in fra 'l cerchio delle belle mura,
 Tredici porte son, braccia sessanta
 Alta ciascuna, e venti di largura.
Le torri, che l' adornan son sessanta,
 Con la grossezza ognuna, che le è tocca:
 Ha ciascun altro mur braccia quaranta,
E gli fossi di fuor son larghi in bocca
 Ben venticinque braccia, colla sponda
 Che 'l terreno comun sostiene in cocca.
E dieci braccia poi la via seconda,
 Con termini, che mostran veritade,
 Perchè il terren comun non si nasconda.
Quindici mila braccia la cittade
 Gira d' intorno, e non è maraviglia,
 Contando il fiume nella quantitade,
Se alcun dice che gira cinque miglia,
 Ch' è pur misura anticamente usata,
 Tremila braccia per miglio si piglia.

Firenze è dentro tutta lastricata,
E fra l'altre ha due vie, che stanno in croce
Che ti mostran quanto ella è lunga, e lata;
L' una si move alla Porta alla Croce,
Che è da levante, e poi verso ponente
Alla porta del Prato è l' altra foce.
Dall' una all' altra, andando drittamente,
Ha quattromila settecento braccia:
Mercato vecchio è il mezzo veramente.
E misurar volendo l' altra faccia
Dalla porta a san Gal, ch' è a tramontana,
A dirittura seguitar la traccia,
Infino al sito di Porta Romana,
La qual si chiama san Pier Gattolino,
E tiene in mezzo l' Arte della Lana,
Son cinque mila braccia di cammino,
Deh come naturalmente comprese,
Qualunque fu quel caro cittadino.
Appresso ha dentro più di cento Chiese,
Senza contar gli spedali, ch' a onore
Di Dio son fatte tutte queste spese.
Lascio dell' altre, e vo' della maggiore
Alquanto dir di santa Riparata,
O vogliam dir santa Maria del Fiore.
S' ella si compie, come è situata,
Sì bella chiesa non fu già mille anni,
Come che fia, nè sì adornata.
Appresso a questa si è san Giovanni,
Ch' a tutto il mondo debb' esser notorio,
Ch'ogni altro tempio avanza senza inganni.
Di nostra Donna ci è poi l' oratorio,
Che costa più, che non vale un castello,
Qualunque ci è di maggior territorio.
Ecci il Palagio dei signor sì bello,
Che chi cercasse tutto l' universo,
Non credo, che trovasse pari a quello.
Cercando la città per ogni verso,
È piena di palagi, e di giardini,
Più bello l' un che l' altro, e più diverso,
E più di ventimila cittadini
Dentro ci son, tra grandi, e popolari,
Lasciando star da parte i contadini,
E questi sono i casati più cari:
Ciò sono i Bardi, i Rossi, e Frescobaldi,
E Cavicciuli insieme, ed Adimari,
E Pulci, Gerardini arditi e baldi,
Tornaquinci, Bisdomini, e Donati,
E Cavalcanti, e Buondelmonti caldi,
E Cerchi, e Nerli, Pazzi, e Giandonati,
Uberti, Abati, Amiddei e Lamberti
Ancor ci sono, benchè sien scemati,
Bostichi, Berlinghieri savj esperti,
Francesi, Brunelleschi; ed or di quelli,
Che son di popol, ti conterò certi:
Albizzi, Ricci, Strozzi, e Baroncelli,
Medici, Alberti, Altoviti, e Guasconi,
Vettori, Castellani, e Rondinelli,
Perozzi, Giugni, Bastari, e Cavoni,
E Salviati, Manrini, e Magalotti,
Rucellai, Beccanugi, e Bordoni,
Sacchetti, Pigli, Serragli, e Biliotti,
E Soderini, e Mozzi, e Quaratesi,
Ridolfi, Pitti, Pepi, e Pegolotti,
Quei da Panzano, Davizi, e Bagnesi,
Bosroli, Risaliti, e Rinuccini,
Ricoveri, Acciajoli, ed Antellesi,
E Gianfigliazzi, Cocchi, Scali, e Spini,
Baldovinetti, Bucegli, e Barrucci,
Cederni, Macchiavelli, e Guicciardini,
Agli, Vecchietti, Asini, e Ferrucci,
E Ramaglianti, Magli, e Canigiani
E Bonaccorsi, Velluti, e Rinucci,
Aldobrandin, Bombeni, e Raffacani,
E que' da Filicaja, e Manovelli,
Ed Ottaviani, ed Ughi, e Cerretani,
Guadagni, Lupicani, e Boverelli,
Busini, e Siminetti, e Sassolini,
Manetti, Lanfredini, e Belfradelli;
Aglioni, e Sirigatti, e Valorini
Quei di Strada, Marsili, e Tigliamochi,
E Marigniolli, Fagioli, e Benini,
E Passavanti, ed Usimbardi, e Giunchi,
E Compiobbesi, e Corsi, ed Aldighieri,
E Macci, e Forabnschi, e Cigliamochi,
Soldanier, Lachi, Pratesi ed Amieri,
Duranti, Rocchi, Armati, e Scodellari,
Malegonnelle, Mangioni e Namieri,
Macchi, Magaldi, Erri, e Giambullari,
E Biffoli, Carucci, ed Abati,
Guidalotti, Ammannati, e Portinari,
Manfredi, Michi, Figliopetri, e Zati,
Arnolfi, Guidi, Orlandi, e Corsini,
E que' da Castiglionchio, ed Infangati,
Girolami, Brancacci e Ferrantini
Arrigucci, Bonarli, e Viviani,
Ed Ardinghelli, Ardinghi, e Tolosini,
E Falconier, Palarcioni, e Villani,
E Caponsacchi, Guardi, e Salterelli,
Orlandini, Arcangioli, e Soldani,
Benizi, Bettaccioni, e Cafferelli,
E Corbizi, Bellandi, e Bicchemanni,
Cinffagni, Vai, Catelli, e Carcherelli,
Angiolini, Arganelli, e Figiovanni,
Biancardi, ed Ammirati, e Tedaldini,
Sigoli, Salimbeni, ed Alamanni,
E Falconi, Sassetti, e Porcellini,
Que' da Sommaio, Chiarmontesi e Baldi,
Baronci, Cosi, Alfieri e Cornacchini,
Aliotti, Bellincion, Casi e Tedaldi,
Lottini, Borsi, e poi que' da Rabatta,
Que' della Casa, Mazzinghi, e Monaldi,
Bonriani, Ardinghi, e di più non si tratta,
Perchè d' alquante non ebbi notizia,
Bastiti que', di che memoria è fatta.
Firenze governa oggi sua grandizia
Per otto popolan, che son priori,
Ed un gonfalonier della giustizia;
De' qua' son due artefici minori,
E per due mesi han del comun pensieri
Nel palagio maggior, come signori.
E dodici son poi lor consiglieri,
Il cui officio per tre mesi dura,
E sedici son poi gonfalonieri,
Che duran quattro mesi per misura,
E quel ch' è per costor deliberato,
Per due consigli ancora si procura.
L' uno è il consiglio del popol chiamato,
Che son dugento, e delle ventun' arte,
Convien, che vi abbia d' ogni consolato,
E capitani della Guelfa parte;
E per non voler far le cose brune,
Quel che si vince qui per le due parte,

Appresso va in consiglio del comune,
 Che son dugento popolani, e grandi,
 In simil modo tirando una fune.
E convien poi che a seguizione il mandi
 Potestà, capitano, asseguitore,
 Quando per li signor ciò si comandi.
E niun grande puote esser priore,
 Di dieci ancora, nè gonfaloniere,
 D'ogni altro officio han parte nell'onore.
Nè ghibellino alcun, nè forestiere
 Secondo che per legge par che sia,
 Cittadinesco officio puote avere.
Firenze è terra di mercatanzia:
 Ed ecci ogni arte, pognam, che ventuna
 Son quelle, ch'hanno del comun balia.
Le quai ti conterò ad una ad una,
 E chiaramente poi conoscerai,
 Che par città non v'ha sotto la luna.
La prima è di giudici, e notai,
 E la seconda sono i fondachieri
 Di Calimara, siccome udito hai.
La terza, cambiatori e monetieri,
 Che residenti agli lor banchi stanno,
 Cambiando lor pecunia volentieri.
La quarta, Lana, come molti sanno,
 Che molta gente pasce tuttavia,
 E fa ben trentamila panni l'anno.
La quinta, porta è Santa Maria,
 Di setaiuoli, e di molti altri, i quali
 Legati son con loro in compagnia.
La sesta sono medici e speziali,
 E dipintori, e di più altri assai,
 Che in questa arte son con loro eguali.
La settima, vaiai, pelliciai,
 L'ottava, son beccai, e poi la nona,
 Senza compagnia sono i calzolai.
La decima, de' fabbri grossi suona.
 L'undici, lignaiuoli, e pannilini,
 Che insieme un'arte con lor si ragiona.
Maestri della pietra cittadini
 Con fornacciai s'accostan di leggieri,
 Dodecim'arte son tra' Fiorentini.
La terzadecim'è di vinattieri,
 Che vendon vin chene berrebbon gli Agnoli,
 L'altr'è gli albergator de' forestieri.
Quindecima, si sono i pizzicagnoli.
 La sedecima sono i galigai,
 Che sentir fan da lungi i lor rigagnoli.
Seguitan poi coreggiai, e spadai
 Della decima ottava son figliuoli
 Con altri membri insieme, i corazzai.
Decimanona sono i chiavaioli,
 Con calderai, ed altri lor mestieri
 La ventesima sono i legnaiuoli.
L'ultima, son fornai, e panattieri:
 E ciascheduna di queste è reggente,
 Sicchè il governo è quasi degli Artieri.
Questa, Città è ricca, e sufficiente
 D'avere, e di persone, e di sapere,
 E delle ingiurie molto sofferente.
Ma quando ella dimostra suo potere,
 Non ha città d'intorno a più giornate,
 Cui la sua forza non faccia temere.
Quando alle spese gli mancan l'entrate,
 Ed ella accatta dai suoi cittadini,
 E le prestanze assegna meritate;

E pon cinquanta mila di fiorini,
 Tre per migliaio a ciò ch'è di valsente,
 Benchè si stenda in più bassi vicini.
E chi n'ha due, a men, sicuramente
 Può venti soldi per fiorin pagare,
 Rassegnato non glie n'è niente
Di maggior somma chi non vuol prestare,
 Trova chi presta con allegra fronte
 Per certo prezzo, e faglisi assegnare.
E se de' creditori è grande il monte
 Non ti maravigliar, che molto avanza
 L'onor, che vendicate son più onte.
E quasi d'ogni mese una prestanza
 Abbiamo avuta, e ciascuna riscossa
 Abilemente, e sappi per certanza,
Che asperamente rotta, e percossa
 Fu pel diluvio, e più bella, che prima,
 Oggi è rifatta, e cresciuta sua possa.
Sicchè l'è quasi grande senza stima,
 Che secondo i bisogni son portate,
 Del Monte han fatto più crescer la cima.
Secondo che le cose sono andate
 Co' danar nostri più città d'intorno
 Abbiam, con noi insieme, rinfrancate.
Il nostro comun è di pregio adorno,
 Nella sua libertà rimaso affine,
 Ed è per sormontar di giorno in giorno.
E dico, se le donne Fiorentine
 Portar potesser più le gioie loro,
 Che in Firenze v'avria mille reine,
Incoronate d'ariento, e d'oro,
 Con tante perle, e con tanto ornamento,
 Che veramente vagliono un tesoro.
Ben fe' chi la chiamò quinto elemento,
 Ed io, per grazia del Signor verace,
 Non ne fui mai, come oggi son, contento.
Perchè io la veggio riposata in pace,
 E veggiole recate al suo mulino
 Di molte terre, onde molto mi piace.
Veggiole sotto in parte il Casentino,
 E del Valdarno di sopra, e di sotto,
 E di val d'Elsa più terre in domino.
Agli Ubaldini ha tolto ogni ridotto
 Dell'Alpe, e del podere, e d'ogni lato,
 E di più parte, di che non fo motto.
Non tacerò del bel castel di Prato,
 Volterra, Valdinievole, e Pistoia,
 L'intera signoria di san Miniato.
E veggio Pisa con Firenze in gioia,
 E Lucca in libertade, laond'io
 Poco mi curo omai, perch'io mi muoia,
Poichè acquistato ha tanto al tempo mio.

 In terra il corpo, e in Dio l'anima sia;
 Così finisco l'Operetta mia.

GIOVANNI BOCCACCIO

1375

Sulla vita, e sulle opere di Giovanni Boccaccio toccato abbiamo lorchè in questo Parnaso comprendemmo la sua Teseide. Poche cose aggiungerem ora intorno alle sue liriche. Oltre alla nominata Teseide, egli compose l'amorosa Visione, il Filostrato e il Ninfale Fiesolano, poemi romanzeschi in ottava rima, ma le poesie liriche nella prima gioventù, da lui composte innanzi di conoscer quelle maravigliose del Petrarca, vennero da lui date alle fiamme, disperando di occupare il primo seggio fra poeti, come avevasi in mente prefisso; di che ne fu di poi rimproverato dal Petrarca medesimo in una sua lettera (Senil. l. 5, ep. 3.) *Ignorasi se quel movimento d'ammirazione, di modestia, e per avventura di dispetto, abbia fatto perire parti pregevoli. Le altre poesie liriche che in seguito dettò, mettono Boccaccio, secondo il parer del Mazzucchelli, (p.* 1331) *dopo Dante e Petrarca, siccome il più elegante fra tutti i rimatori. Ma il Tiraboschi* (Stor. della Lett. Ital. Vol. V, pag. 755), *con altri, decide, che Boccaccio nè per eleganza di stile, nè per vivezza d'immaginazione, nè per forza di sentimenti non possa aver luogo tra gli eccellenti poeti. — Ad onta però di sì severo giudizio i sonetti che incominciano:* Dice con meco l'anima talvolta. — Fuggit'è ogni virtù, spent'è il valore. — Dante, se tu nell'amorosa spera — *e la Canzone* — S'io potessi di fuor mostrare aperto; *fanno riputare Giovanni per quell'ottimo scrittore, padre dell'Italiana favella, e per verseggiatore distinto degno di essere ascritto alla schiera dei seguaci del grande Alighieri e del Cigno di Valchiusa.* *F. Z.*

SONETTI

I.

Assai sem raggirati in alto mare,
E quanto possoa gli empiti de' venti,
L'onde commosse, ed i fieri accidenti,
Provat' abbiamo: nè già il navicare
Alcun legno con vela, o con vogare
Scampati ci ha da perigli eminenti,
Fra' duri scogli e le secche latenti,
Ma sol colui che ciò che vuol può fare.
Tempo è ormai da reducersi in porto,
E l'ancore fermare a quella pietra,
Che del tempio congiunse i due parieti;
Quivi aspettare il fin del viver corto
Nell'amor di Colui, da cui s'impetra
Con umiltà la vita de' quïeti.

II.

Sì tosto come il sole a noi s'asconde,
E l'ombra vien che 'l suo lume ne toglie,
Ogni animale in terra si raccoglie
Al notturno riposo, insin che l'onde
Di Gange rendon colle chiome bionde
Al mondo l'aurora; e le cordoglie,
I duri affanni, e l'amorose doglie,
Soave sonno allevia, o le confonde.
Ma io, come si fa 'l ciel tenebroso
Sì gran pianto per gli occhi mando fore,
Che tant' acqua non versan due fontane:
Nè dormir, nè speranza alcun riposo
Possoo prestare al mio crudel dolore,
Così m'affligge Amor sin la dimane.

III.

Candide perle orientali e nuove,
Sotto vivi rubin chiari e vermigli,
Da' quali un riso angelico si muove,
Che sfavillar sotto due neri cigli
Sovente insieme fa Venere e Giove;
E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti, fa il suo colore in ogni dove,
Senza che arte alcuna si assottigli.
I capei d'oro e crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte, entr' alla quale
Amore abbaglia della meraviglia;
E l'altre parti tutte si confanno
Alle predette, in proporzion eguale,
Di Costei, che i ver Angioli simiglia.

IV.

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
Boschi selvaggi le tue piagge sieno;
E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco:
In pianto si converta ogni tuo gioco,
E suspetto diventi il tuo bel seno
A' naviganti, il nuvolo e 'l sereno
In te riversin fumo, solfo, e fuoco:
Che hai corrotto la più casta mente,
Che fosse in donna colla tua licenza,
Se il ver mi disser gli occhi, non è guari.
Laonde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza:
Or fuss' io stato cieco non ha guari.

V.

Dice con meco l'anima talvolta:
Come potevi tu giammai sperare,
Che dove Bacco può quel che vuol fare,
E Cerere v'abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepulta,
Ov'ancor le Sirene usan cantare,
Amor, fede, onestà potesse stare,
O fosse alcuna sanità raccolta?
E s' tu 'l vedevi, come t'occuparo
I fals' occhi di questa, che non t'ama,
E la qual tu con tanta fede segui?
Destati omai, e fuggi il lito avaro;
Fuggi Colei che la tua morte brama,
Che fai? che pensi? che non ti dilegui?

VI.

Fuggit' è ogni virtù, spent' è il valore,
Che fece Italia già donna del mondo,
E le Muse Castalie sono in fondo,
Nè cura quasi alcun del loro onore.
Del verde lauro più fronda nè fiore
In pregio sono; e ciascun sotto 'l pondo
Dell' arricchir sottentra, e del profondo
Surgono i vizii trionfando fore.
Perchè, se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi e delle prose,
Esser non deeti maraviglia alcuna.
Piangi dunque con meco il nostro stato,
L'uso moderno, e l'opre viziose,
Cui oggi favoreggia la fortuna.

VII.

Se Dante piange, dove ch' el si sia,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di' della lettura mia;
Ciò mi dispiace molto, ne mai fia,
Ch' io non ne porti verso me disdegno,
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d'altrui, non mia, fu tal follia.
Vana speranza, e vera povertade,
E l'abbagliato senno degli amici,
E gli lor preghi ciò mi fecer fare:
Ma non goderan guar di tai derrate
Questi ingrati meccanici nimici
D'ogni leggiadro e caro adoperare.

VIII.

Intorno ad una fonte in un pratello
Di verdi erbette pieno e di bei fiori
Sedeano tre Angiolette, e i loro amori
Forse narrando; ed a ciascuna il bello
Viso adombrava un verde ramoscello,
Che i capei d'or cingea, al qual di fuori,
E dentro insieme i duo vaghi colori
Avvolgeva un soave venticello.
E dopo alquanto l'una alla due disse,
Com' io udii: Deh? se per avventura
Di ciascuna l'amante or qui venisse,
Fuggiremmo noi quinci per paura?
A cui le due risposer: Chi fuggisse
Poco savia saria con tal ventura.

IX.

Pallido, vinto, e tutto trasmutato
Dallo stato primier quando mi vede
La nemica d'amore e di mercede,
Nelle cui rete son preso e legato,
Quasi di ciò, che io ho già contato
Del suo valor, prendendo intera fede,
Lieta più preme il cor, che la possede,
Indi sperando nome più pregiato.
Ond' io stimo, che sia da mutar verso,
Pur ch' Amor mel consenta, e biasimare
Ciò che io sciocamente già lodai.
Forse diverrà bianco il color perso,
E per lo non ben dir potrò impetrare
Per avventura fine alli miei guai.

X.

Son certi augei sì vaghi della luce,
Ch' avendoli la notte già riposti
Nel loro albergo, e dentro a se nascosti,
Desti da picciol sonno, ove traluce
Quantunque picciol lume, gli conduce
Il desio d'esso, al qual seguir di posti,
Dove diletto cercan, ne' sopposti
Lacci sottentran dietro al falso duce.
Lasso! così sovente m' addiviene,
Che dov' io sento dal voler chiamarmi
Dietro a' begli occhi e falsi di costei,
Presto vi corro, e da nuove catene
Legar mi veggio, onde discapestrarmi
Stolto sperava per rinnegar lei.

XI.

L' oscure fami, e i pelaghi Tirreni,
E' pigri stagni, e li fiumi correnti,
Mille coltella, e gl' incendi cocenti,
Le travi, e' lacci, e infiniti veneni,
L' orribil rupi, e massi, e boschi pieni
Di crude fere, e di malvagie genti,
Vegnon chiamate da sospir dolenti.
E mille modi da morire osceni.
E par ciascun mi dica: Vienne, ch' io
Son per iscaprestarti in un momento
Da quel dolor, nel quale Amor t' invischia;
Ond' io a molti incontro col desio
Talor mi fo, com' uom che n' ho talento,
Ma poi la vita trista non s' arrischia.

XII.

Quante fiate per ventura il loco
Veggio, là dov' io fui da Amor preso,
Tante mi par di nuovo esser acceso
Da un disio più caldo assai, che 'l fuoco;
E poi che quello ho riguardato un poco,
E stato alquanto sovra me sospeso,
Dico: Se tu ti fossi qui difeso,
Non sarest' or, per merzè chieder, fioco.
Adunque piangi, poi la libertate,
Ch' avevi nelle man, lasciasti andare
Per donna vaga e con poca pietate:
Poi mi rivolgo, e dico, che lo stare
Subbietto a sì mirabile beltate,
È somma e lieta libertate usare.

XIII.

Se mi bastasse allor scriver l' ingegno
La mirabil bellezza e il gran valore
Di quella donna a cui died' il mio core
Amor, della mia fede eterno pegno,
Ed ancora l' angoscia ch' io sostegno
O per lo suo o per lo mio errore,
Veggendo me della sua grazia fore
Esser sospinto di crudele sdegno,
Io mostrerei assai chiaro ed aperto,
Che 'l pianger mio e 'l mio essere smorto
Maraviglia non sia, ma ch' io sia vivo.
Ma poi non posso, ciascheduno sia certo,
Ch' egli è assai maggior il duol ch' io porto,
Che 'l mio viso non mostra, e ch' io non scrivo.

XIV.

In tra 'l Barbaro monte, e 'l mar Tirreno
Siede il lago d' Averno intorniato
Da calde fonti, e dal sinistro lato
Gli sta Pozzuolo, ed a destro Miseno,
Il qual sent' ora ogni suo grembo pieno
Di belle donne, avendo racquistato
Le frondi, la verdura, e 'l tempo ornato
Di feste, di diletto e di sereno.
Questi colla bellezza sua mi spoglia
Ogn' anno nella più lieta stagione
Di quella Donna, ch' è sol mio desire:
A sè la chiama, ed io contra mia voglia
Rimango senza il cuor, in gran quistione,
Qual men dorriemi, il vivere o 'l morire.

XV.

Dura cosa è, ed orribile assai
La morte ad aspettare, e paurosa;
Ma così certa ed infallibil cosa
Nè fu, nè è, nè credo sarà mai:
E 'l corso della vita è breve ch' hai;
E volger non si può nè dargli posa:
Nè qui si vede cosa sì gioiosa,
Che il suo fine non sia lacrime e guai.
Dunque perchè con operar valore
Non c' ingegnamo di stender la fama,
E con quella far lunghi i brevi giorni?
Questa ne dà, questa ne serva onore,
Questa ne lieva dagli anni la squama,
Questa ne fa di lunga vita adorni.

XVI.

Sì dolcemente a' suoi lacci m' adesca
Amor con gli occhi vaghi di costei,
Che quanto più m' allontano da lei,
Più vi tira il desire e più l' invesca.
Perch' io non veggio come mai me n'esca;
E certo riuscirne non vorrei,
Tanto contenta tutti i desir miei
I suoi costumi, e l' onestà donnesca.
Chi vuol si doglia e piangasi d' Amore,
Ch' io me ne lodo per insino ad ora,
Se più non m' arde il caro Signor mio;
E benedico quel vago splendore,
Che 'l cor sì dolcemente m' innamora,
Allumandomi sì, ch' io son più ch' io.

XVII.

O glorioso re, che il ciel governi
Con eterna ragione, e de' mortali
Sol conosci le menti, e quanto frali
I nostri pensier sien chiaro discerni,
Deh! volgiti vêr me, se tu non sperni
Gli umili preghi, e le affezion carnali
Da me rimuovi, e sì m' impenna l' ali
Che io possa volare a' beni eterni.
Lieva dagli occhi mia l' oscuro velo,
Che veder non mi lascia lo mio errore,
E me sviluppa dal piacer fallace.
Caccia dal petto mio il mortal gelo,
E quello accendi sì del tuo valore
Che io di qui ne vegna alla tua pace.

XVIII.

Le parole soavi, e 'l dolce viso,
La treccia d' oro, che 'l cor m' ha legato,
E messo nelle man che m' hanno ucciso
Già mille volte, e 'n vita ritornato,
Di nuovo m' hanno sì 'l petto infiammato,
Che tutto 'l mio desire al vago viso
Rivolto s' è, ed altro non m' è grato,
Che di vederlo e di mirarlo fiso.
In quel mi par veder quant' allegrezza,
Che fa beati gli occhi de' mortali,
Che si fan degni d eterna salute.
In quel risplende chiara la bellezza,
Che 'l cielo adorna, e che m' impenna l' ali
All' alto vol con penne di virtute.

XIX.

Apizio legge nelle nostre scole,
E 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozii disonesti e dalle gole:
Nè verità in fatti ed in parole
Oggi si trova, e ciascheduno inchina
All' avarizia, siccome a reina,
La quale in tutto può ciò che la vuole.
Onesta s' è partita e cortesia;
Ed ogn' altra virtù è al ciel tornata,
Ed insieme con esse leggiadria
Dalle villane menti discacciata:
Ma quanto questo per durar si sia
Iddio sel sa, ch' ad ogni cosa guata.

—

XX.

Dante, se tu nell' amorosa spera,
Com' io credo, dimori riguardando
La bella Bice, la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov' era;
Se per cambiar fallace vita a vera
Amor con se n' oblia, io t' addimando
Per lei di grazia ciò, che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera.
Io so, che intra le anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L' affanno mio dopo la sua partita:
Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
Non la mi ha tolta, in luogo di mercede
A se m' impetri tosto la salita.

XXI.

Vetro son fatti i fiumi ed i ruscelli;
Gli serra di fuor ora la freddura;
Vestiti sono i monti e la pianura
Di bianca neve, e nudi gli arbuscelli,
L' erbette morte, e non cantan gli uccelli
Per la stagion contraria a lor natura;
Borea soffia, ed ogni creatura
Sta chiusa per lo freddo ne' suoi ostelli:
Ed io dolente solo ardo ed incendo
In tanto fuoco, che quel di Vulcano
A rispetto non è una favilla.
E giorno e notte chiero a giunta mano
Alquanto d'acqua al mio signor piangendo,
Nè ne posso impetrar solo una stilla.

XXII.

Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovanetta età, non melodia,
Non angelico aspetto, nè bellezza,
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il re del cielo in questa vita ria,
Ad incarnar in te, dolce Maria,
Madre di grazia e specchio d' allegrezza;
Ma l' umiltà tua, la qual fu tanta,
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, Madre santa,
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei, devoti ancor salire.

—

XXIII.

S'io ti vedessi, Amor, pur una volta
L'arco tirare, e saettar costei,
Forse che alcuna speme prenderei
Di pace ancor della mia pena molta;
Ma perchè baldanzosa, lieta, e sciolta
La veggio, e te codardo in vèr di lei,
Non so ben da qual parte i dolor miei
S'aspettin fine, o l'anima ricolta.
Ogni suo atto impenna un de' tuo' strali;
Che diss'io un? ma cento: ed il tuo arco
Ognor a trapassar mi par più forte.
Vedi ch'io son senz'armi, o diseguali
Al poter tuo, e se non chiudi il varco,
L'anima mia, ch'è tua, sen vola a morte.

XXIV.

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all'orme di quella, il cui bel velo
Cener è fatto, ed ella è fatta Iddea.
Quivi sì vaga e lieta la vedea,
Ch'arder mi parve di più caldo zelo,
Ch'io non solea, e dileguarsi il gelo,
Che in pianto doloroso mi tenea;
E guardando l'angelica figura
La man distese, come se volesse
Prender la mia, ed io mi risvegliai.
Oh quanto la mia fu disavventura?
Poichè, se ella allor preso m'avesse,
E sì quaggiù non ritornava mai.

XXV.

Volgiti, spirto affaticato, omai
Vogliti, e vedi dove se' trascorso,
Del desio folle seguitando il corso,
E col piè nella fossa ti vedrai.
Prima che caggi, svegliati: che fai?
Torna a Colui, il quale il ver soccorso
A chi vuol presta, e libera dal morso
Della morte dolente, alla qual vai.
Ritorna a lui, e l'ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L'opere mal commesse nel passato.
Nè ti spaventi il non andar per tempo,
Ch'ei ti riceverà, vèr te facendo
Quel che già fece all'ultimo locato.

XXVI.

O Regina degli Angioli, o Maria,
Ch'adorni il ciel co' tuoi lieti sembianti,
E stella in mar dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via,
Per la gloria ove sei, Vergine pia,
Ti prego guardi a' miei miseri pianti:
Increscati di me; tommi davanti
L'insidie di colui, che mi travia.
Io spero in te, ed ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente,
Il qual ti porto, ed ho sempre portato:
Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenir ancor dal destro lato
Del tuo Figliuol fra la beata gente.

XXVII.

O sol, ch'allumi l'una e l'altra vita,
E dentro al pugno tuo richiudi il mondo,
Poi non ti parve grave il mortal pondo
Per ritornarci nella via smarrita,
Se pietosa orazion fu mai udita,
Ch'al ciel venisse a te da questo fondo,
A me, che 'l mio bisogno non ascondo,
Presta i benigni orecchi, e sì m'aita.
Io ho, seguendo gli terren diletti
E i tua comandamenti non curando,
Offeso spesso la tua maiestate:
Or mi ravveggio, come tu permetti,
E di tua corte mi conosco in bando:
Però di grazia addomando pietate.

XXVIII.

Or sei salito, caro Signor mio,
Nel regno, al qual salire ancora aspetta
Ogn'anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio;
Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi securo d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh? se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso
Veggia Colei, che pria di amor m'accese.

XXIX.

Era sereno il ciel di stelle adorno,
E i venti tutti nelle lor caverne
Posavan, e le nuvolette alterne
Risolut' eran tutte intorno intorno:
Quando una Fiamma più chiara che 'l giorno,
Rimirand' io alle cose superne,
Veder mi parve per le strade eterne
Volando fare al suo loco ritorno,
E di quella vèr me nascer parole,
Le quai dicean: Chi meco esser desia
Benigno esser convien ed ubbidiente,
E d' umiltà vestito; e s' altro vuole
Cammin tener, già mai meco non fia
Nel sacro regno della lieta gente.

XXX.

Ippocrate, Avicenna, o Galïeno,
Diamante, zaffir, perla, o rubino,
Bettonica, marrobbio, o rosmarino,
Salmo, Evangelio, ed orazion vien meno.
Piova, nè vento, nuvol, nè sereno,
Mago, nè negromante, nè indovino,
Tartaro, nè Giudeo, nè Saracino,
Nè povertà, nè doglia, ond' io son pieno,
Poteron mai del mio petto cacciare,
Questo rabbioso spirito d' Amore,
Ch' a poco a poco alla morte mi tira.
Ond' io non so che mi debba sperare,
Ed ei d' ogni altro assai mi caccia fuore,
E come vuol m' affligge e mi martira.

BALLATE

I.

Non so qual io mi voglia,
O viver o morir, per minor doglia.
Morir vorrei, che 'l viver m' è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato,
E morir non vorrei, che trapassato
Più non vedrei il bel viso amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l' ha fatto suo, e me ne spoglia.

II.

Il fior, che 'l valor perde
Dacchè qui cade, mai non si rinverde.
Perdut ho 'l valor mio,
E mia bellezza non sarà com' era;
Però ch' è van desio
Chi perde il tempo, e d' acquistarlo spera:
Io non son primavera,
Ch' ogni anno si rinnova, e fassi verde.
Io maledico l' ora
Che 'l tempo giovenil fuggir lasciai.
Femmina essendo, ancora
Essere abbandonata non pensai:
Non si rallegra mai
Chi 'l primo fiore del primo amor perde.
Ballata, assai mi duole,
Ch' a me non lice di metterti in canto.
Tu sai che 'l mio cor suole
Vivere con sospiri, doglia e pianto:
Così starò fintanto
Che 'l foco di mia vita giunga al verde.

MADRIGALI

I.

Come su 'l fonte fu preso Narciso
Di se da se, così costei specchiando
Sè, sè ha preso dolcemente amando;
E tanto vaga sè stessa vagheggia,
Che ingelosita della sua figura
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo sè a se non esser tolta.
Quello ch' ella di me pensi, colui
Se 'l pensi, il qual in se conosce altrui.
A me ne par, per quel ch' appar di fuore,
Qual fu tra Febo e Dafne, odio ed amore.

II.

Io non ardisco di levar più gli occhi
Inverso donna alcuna,
Qualor io penso quel che m' ha fatt' una.
Nessun amante mai con puro core,
O con fermo valore
Donna servì, com' io servia Costei;
E quand' io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond' io bassando gli occhi dico: Omei!
Non vo' mirar nessuna,
Che forse come questa inganna ognuna.

III.

Io son del terzo ciel cosa gentile,
Sì vago de' begli occhi di Costei,
Che s' io fossi mortal me ne morrei.
Ecco di fronda in fronda a mio diletto
Intornando gli aurei suoi crini,

Me di me accendo,
E questa mia Fiammetta con effetto
Mostra la forza de' miei dardi fioi,
Andando ognun ferendo,
Che lei negli occhi guarda, ov' io discendo
Ciascuna volta ch' è piacer di lei,
Vera regina degli regni miei.

CANZONI

I.

Amor, dolce signore,
Poi ch' hai il nostro cuore in tua balia,
Per Dio, fanne contente.
Tu sè nostro signor caro e verace,
E noi così volemo;
Tu se' colui, che ne può render pace
Nel gran desio che avemo.
Però quanto potemo
Preghiam tua signoria,
Che 'n ver di noi si porti umilemente.
Noi siam qui giovinette, e tu il ti sai,
Che poco di gravezza,
Che noi sentiam, ci par sentire assai.
Però la tua grandezza
A chiunque la sprezza,
Signor, falla sentire,
Chè a noi non cal, che siam tue veramente.
Fà sentire a coloro il tuo valore,
Che si fanno chiamare
Innamorati, senza farti onore:
Che se tu fai provare
Lor quanto tu puoi fare,
Saranno innamorati,
E noi ti loderem più degnamente.
Noi ardiam tutte per la tua virtute
Nel tuo cocente foco.
Per Dio, mercè; deh, donaci salute
Anzi che mutiam loco,
Che già a poco a poco
Per te ci consumiamo,
Se tu non ci soccorri tostamente.
Fa, Signor nostro, gli animi pietosi
Degli nostri amadori;
Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
Con più aspri dolori,
Che non hanno ne' cori;
Sicchè la nostra pena
E' provi come noi chi non la sente.
Entra in gli orecchi qui, Ballata, avanti
Ad Amor nostro sire:
E, come tu pietosamente canti
I nostri aspri martiri,
Fà che pregando il giri
A darci tosto gioia,
Prima che ei n' uccida crudelmente.

II.

S' io potessi di fuor mostrare aperto
Gli orribili martiri,
Ch' io sostegno nel cuor, Madonna mia,
Maravigliar fare' vi, e so per certo,
Che non senza sospiri
Legger potreste la scrittura pia,
Ripensando sovente ch' a me sia
Convenuto negar quel ch' io più bramo.
Or più che mai mi chiamo
Nimico di fortuna e di me stesso,
Fuggendo quel ch'io bramo ed ho promesso.
Non so di cui doler mi debba in prima,
O del folle disio,
Che tanto stoltamente mi trasporta,
Ponendo mia speranza in quella cima,
Dove ma' il poder mio
Salir non può, chè sua virtù nol porta,
O della ria fortuna tanto accorta,
Ch' a tutte le mie imprese s' attraversa,
E 'n fondo mi riversa,
Troncandomi del cuor ogni speranza,
Ch' a mia beata vita diè sostanza.
Ell' ha vêr me quegli animi infiammati,
Non ragionevolmente,
Ch' al mio fallir dovriano essere scudi;
E poi dall' altra parte ha stimolati,
Con atto irriverente,
I rustici insensati, alpestri e rudi
Per false conietture, e segni nudi
Di ciascun verisimil fondamento:
Onde s' i' mi spavento
Dal luogo dove Amor m' invita e mostra,
Il fo per conservar la fama vostra.
E non crediate, che viltà di cuore,
A questo punto m' abbia
Dal voler primo indietro risospinto;
Che se 'l furor, ch' è dentro, così fore
Mostrasse la sua rabbia,
Ciascun di noi l' infamia arebbe tinto;
Ma l fren de la ragion in questo ha vinto,
Che la 'ngiuria e l'amor non m'ha scommosso,
E ben sostegno addosso
D ambedue queste cose tanto incarco,
Ch' a troppa tesa è presso rotto l' arco.
La vile e bassa condizion di quelli,
Che sottoposti sono,
Sempre contro a' maggior d' invidia accende,
E falli calcitrando esser ribelli
Al magnifico trono
Di quel Signor, che le sue grazie spende
Diversamente quanto si distende
Del suo voler l' ineffabile avviso.
Dunque mirando fiso,
Qui nuoce invidia, e non altro rispetto,
Che contro al suo voler move il suggetto.
L' ardentissimo fuoco, ond' io stavillo
Parole sì cocenti,
E la turbida nebbia degli sdegni,
Che del mio petto sereno e tranquillo
Ha mossi tanti venti
Di sospir gravi, e fatti gli occhi pregni,
Non m' è sì duro, ch' aggnagliar convegni

A quel, ch'io ho di voi pe' grandi orrori,
Che i vostri servidori
Con tanta irriverenza hanno commessi
Di parole e di fatti troppo espressi.
Non perciò dico che vostra clemenza
Si turbi, o si commova
Contro del lor fallire a far vendetta;
Ma con dolcezza loro sconoscenza
Domar sia vostra prova,
Che tanto eccesso più non si commetta;
Sicchè la vostra fama pura e netta
Per lor falsi sospetti non offuschi:
Se sono in vista luschi,
Chi ha due occhi non voglian guardare,
Ché saria cosa da non comportare.
Fortuna cogli ostacoli nocivi
Potrà ben dipartire
La corporal presenza spesse volte:
Ma perchè suo poder tutto sia quivi,
Non potrà conseguire,
Che l'anime congiunte sian disciolte.
Or per non abbondar parole molte,
Priego, s'a voi mio priego è nel cospetto,
Che ciascun fatto o detto
Contro di voi sin qui dimentichiate,
E me per vostro servo sempre abbiate.
Va, canzon mia, dove que' che ti manda
Più tosto andar vorrebbe,
Ma il suo andar sì giusto non sarebbe.

ARGOMENTI

ALLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

ARGOMENTO ALL' INFERNO

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Smarrito in una valle l'Autore,
Era sua via da tre bestie impedita.
Virgilio, dei Latin poeti onore,
Da Beatrice gli apparve mandato
Liberator del periglioso errore.
Dal qual poi che aperto fu mostrato
A lui di sua venuta la ragione,
E 'l tramortito spirto suscitato,
Senza più far del suo andar quistione,
Dietro gli va ed entra in una porta
Ampia e spedita a tutte le persone.
Adunque entrati nella aura morta,
L'anime triste vider di coloro,
Che senza fama usâr la vita corta.
Io dico de' cattivi: eran costoro
Da' moscon punti, e senza alcuna posa
Correndo givan con pianto sonoro.
Quindi venuti sopra la limosa
Riva d'un fiume, vide anime assai,
Ciascuna di passar volonterosa.
A cui Caron: Per qui non passerai,
Di lontan grida. Appresso un gran baleno
Gli toglie il viso e l'ascoltar de' guai.
Da quel tornato in sè, di stupor pieno,
Di là dall'acqua in più cocente affanno,
Non per la via che l'anime teniéno,
Si ritrovò: e quindi avanti vanno,
E i pargoletti veggon senza luce
Pianger per l'altrui colpa eterno danno.
Dietro alle piante poi del savio Duce
Passa con altri quattro in un castello,
Dove alcun raggio di chiarezza luce.
Quivi vede seder sopra un pratello
Spiriti d'alta fama senza pene,
Fuor che d'alti sospiri, al parer d'ello.
Da questo loco discendendo viene
Dove Minos esamina gli entranti,
Fier quanto a tanto officio si conviene.
Quivi le strida sente, e gli alti pianti
Di quei, che furon peccator carnali,
Infestati da venti aspri e sonanti:
Dove Francesca e Paolo di lor mali
Contano; e quindi Cerbero latrante
Vede sopra i golosi; infra li quali
Ciacco conosce; e procedendo avante
Trova Plutone, e' prodighi e gli avari
Vede giostrar con misero sembiante.
Che sia fortuna, e la cagion de' vari
Suoi movimenti Virgilio gli schiude;
E discendendo poi con passi rari
Trovan di Stige la nera palude,
La qual risurger vede di bollori,
Da sospir mossi d'alme in essa nude;
Dove gli accidiosi peccatori,
E gl'iracundi gorgogliando in quella
Fanno sentir li lor grevi dolori.
Sovra una porta poi doppia fiammella
Subito vede, ed una di lontano
Surgere ancora, e rispondere ad ella.
Quivi Flegias adirato il pantano
Oltre gli passa, nel qual vede strazio
Far di Filippo Argenti, e non invano.
Ed appena era di tal mirar sazio,
Che appiè della città di Dite giunti,
Senza esser lor d'entrarvi dato spazio,
Si vide, e quivi da disdegno punti
Per la porta serrata lor nel petto
Dalli Spiriti più da Dio disgiunti:
E mentre quivi stavan con sospetto,
Le tre Furie infernal sovra le mura
Tisifon vider, Megera ed Aletto.
Appresso, a ciò che l'orribil figura
Del Gorgon non vedesse, il buon maestro
Gli occhi gli chiuse, e fenneli paura.
L'ascender poi per lo cammin silvestro,
Per cui la porta subito s'aprìo,
Mostra, ed il passar lor in quella destro.
Qui da dolenti strida, ed alti ah Dio,
Che de' sepolcri uscivano affocati,
De' quai pieno era tutto il loro rio,
In quelli essere intese i trascotati
Eresiarchi, e tutti quelli ancora,
Che ad Epicuro dietro sono andati.

Lì ragionando picciola dimora
Con Farinata e con un altro face,
Ch' alquanto all' arca pareva di fora.
Disegna poi, come lo 'nferno giace
Da indi in giù, distinto in tre cerchietti,
E poi dimostra con ragion vivace
Perchè dentro alle mura i maledetti
Spiriti sien di Dite, e nel suo cerchio
Più che coloro, ch' ha di sopra detti.
Centauri trova poi sovra al soperchio
D' un' altra valle sovra Flegetonte,
Nel qual chi fe' al prossimo soverchio,
Bollir vede per tutto, e perchè conte
Le vie selvagge, a passar la riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte.
Oltre passati, in una selva fiera
Di spirti in brocchi nodorosi e torti
Mutati, entraron per via straniera.
Tutti sè stessi i miseri avien morti,
Che li piangean divenuti bronconi,
Dove gli fe' Pier delle Vigne accorti
Delle dolenti lor condizioni,
E delle sue; e nella selva stessa,
Dopo gli uditi miseri sermooi,
Da nere cagne un' anima rimessa
Vide sbranare, e seppe a tal martiro
Dannato chi la sustanza commessa
All' util suo biscazza; e quindi giro
Più giù, dove piovean fiamme di foco,
Fuor della selva, sovra un sabbion diro;
Là dove Capaneo curante poco
Vider giacer sotto la pioggia grave
Con più molti arroganti; e 'n questo loco
Seguendo mostra con rima soave
D' una statua, che è di più metalli,
L' acqua cadere in quelle valli prave,
E quattro fiumi per più intervalli
Nel mondo occulto fare, infino al punto
Più basso assai, che tutte l' altre valli.
Poi ser Brunetto abbruciato e consunto
Sotto l' orribil pioggia correr vede,
Col quale alquanto parlando congiunto
Di sua futura vita prende fede,
Poi Guido Guerra,e Tegghiario Aldobrandi,
Jacopo Rusticucci, infino al piede
Di lui venuti, e ai lor nuovi domandi
Soddisfa presto, e quinci procedette
Dove anime trovò con tasche grandi
Sedere a collo sotto le fiammette,
Di loro alcuni all' arme conoscendo
Stati usurieri, e per tre prender sette.
Poi sovra Gerion giù discendendo
In Malebolge viene, ove i baratti
In diece vede, senza pro piangendo:
De' quali i primi da' demon son tratti
Con grandi scorreggiate per lo fondo,
Scherniti e lassi vilmente disfatti;
Là dove alcun, ch' avea veduto al mondo,
Vi riconobbe, ch' era Bolognese
Venedico e ruffiano, a cui secondo
Jason venia, che tolse il ricco arnese
A' Colchi; e quindi Alesso Interminelli
In uno sterco vide assai palese
Pianger le sue lusinghe; e quindi quelli
Che sottosopra in terra son commessi
Per simonia; e li par che favelli
Con un papa Niccola; ed oltre ad essi
Travolti vide quei, che con fatture
Gabbaron non che altrui, ma essi stessi.
Quindi discendon là, dove in l' oscure
Pegole bollon chi baratteria
Vivendo fere, e di quelle misture,
Mentre che van con fiera compagnia
Di diece diavol, parla un, che fu tratto
Da Graffiacan per la cottola via,
Se' Navarrese, dicendo, e baratto:
Quinci com' el fuggì dalle lor mani
Racconta chiaro, e de' diavoli il fatto.
Sotto le cappe rance i pianti vani
Degl' ipocriti poi racconta, e mostra
Anna, e 'l suo suocer nelli luoghi strani
Crocifissi giacer; poi nella chiostra
Di Malebolge seguente brogliare
Fra serpi vede della gente nostra
Quivi dannati per lo lor furare
Agnello, e 'l Cianfa, ed altri, e Vanni Fucci,
Li quai mira vilmente trasformare,
Dopo nuovi atti, perlamenti e crucci,
E d' uomo serpe e poi di serpe in uomo,
In guisa tal che mai vista non fucci.
Descrive poi chi mal consigliò, como
Dicon d' Ulisse, e in fiamma acceso andando
Vede riprender dattero per pomo.
Pria con Ulisse, e poscia ragionando
Col conte Guido, passa; e pervenuto
Sull' altra boglia, vede gente andando
Tutta tagliata, sovente a minuto,
Per lo peccato dello scisma reo
Da lor nel mondo falso in suso avuto.
Lì Maometto fesso discerneo,
E quel Beltram, che già tenne Altaforte,
E Curio, e 'l Mosca, e molti quai poteo.
Appresso vide più misera sorte
Di Alchimisti fracidi e rognosi,
U' seppe di Capocchio l' agra morte,
E Mirra, e Gianni Schicchi e più lebbrosi
Vide, ed i falsator per fiera sete
Idropici fummare stando oziosi.
Fra' quali in quella inestricabil rete
Vede Sinone, e lo maestro Adamo
Garrir con lui, come legger potete.
Quindi lasciando l' uno e l' altro gramo,
Dal mezzo in su li figli della terra
Uscir d' un pozzo vede, ed al richiamo
Del gran Poeta intramendue gli afferra
Anteo, e lor sovr' al freddo Cocito
Posa, nel quale in quattro parti serra
Il ghiaccio i traditor; quivi ghermito
Sassol de' Mascheron nella Caina,
E 'l camicion de' Pazzi ebbe sentito.
Poscia nell' Antenora ivi vicina
Tra gli altri dolorosi vide il Bocca,
E di Gian Soldanier l' alma meschina,
Ed altri molti, ch' ora a dir non tocca,
Siccome l' arcivescovo Ruggieri,
Ed il conte Ugolino anima sciocca.
Più oltre andando pe' freddi sentieri
Spiriti trova nella Tolomea
Giacer riversi ne' ghiacci severi.
Quivi raccolta l' alma si vedea
Di Branca d' Oria e di frate Alberico,
Che senza pro de' frutti si dolea.

Appresso vede l'Avversaro antico
Nel centro fitto, e Juda Scariotto,
E Cassio, e Bruto di Cesar nemico
Nell'infima Giudecca star di sotto.
Quindi pe' velli del fiero animale
Discendendo e salendo, il duca dotto
Lui di fuor tira da cotanto male
Per un pertugio, onde le cose belle
Prima rivede, e per cotali scale
Usciron quindi a riveder le stelle.

ARGOMENTO AL PURGATORIO.

Per correr miglior acqua alza le vele
Qui lo Autore, e seguendo Virgilio
Pe' dolci pomi sale, e lascia il fele.
Caton primier fuor dell'eterno esilio
Trovano, e suo parlare procedendo,
Poi danno effetto al suo santo consilio.
Sulla marina vede discendendo
Nell'aurora più anime sante,
E 'l suo Casella al cui canto attendendo,
Mentre l'anime nuove tutte quante
Givan con lor, rimossi da Catone,
Fuggendo, al monte ne giron avante.
Incerti quivi della regione
Trovan Manfredi, ed altri che moriro
Per colpa fuor di nostra comunione
Col perder tempo ed equar lo martirio
Alla lor colpa: e quindi ragionando
Del solar corso, gli solve il desiro
L'alto poeta sedendosi, quando
Vider Belacqua in negligenza starsi:
E già levati verso l'alto andando,
Buonconte, ed altri molti incontro farsi
Vider, li quali infino all'ultim'ora,
Uccisi, a Dio penaro a ritornarsi.
Quivi Sordel trovar sol far dimora,
Il qual, poi l'Autor molto ha parlato
Contro ad Italia, il gran Virgilio onora.
Poi mena loro in un vallone ornato
D'erbe e di fior, nel qual cantando addita
A Virgilio Sordello, stando allato,
Spiriti d'alta fama in questa vita,
Tra quai discesi, il Gallo di Gallura
Riceve l'Autor: quindi finita
Del dì la luce, vede dell'altura
Due Angeli con due spade affocate
Discendere ad aver di costor cura.
Poscia dormendo, con penne dorate
Gli par che in alto un'aquila nel porti
D'infino al foco: quindi alte levate
Le luci spaventato, da' conforti
Fatto sicur di Virgilio, Lucia
Gli mostra quivi loro avere scorti.
Del Purgatorio gli addita la via,
Dove venuti, qual fosse disegna
La porta, e' gradi, ond' a quel si salia,
Chi fosse il portinaio, che veste tegna,
E quai fosser le chiavi, e che scrivesse
Nella sua fronte, e che far si convegna
A chi passa là dentro poi n'espresse.
E quindi come in la prima cornice
Dichiara con fatica si giugnesse;
Ed intagliata in altra parte dice
Di quella storie d'umiltà verace:
Poi spirti carchi dall'una pendice
Vede venir cantando, ed orar pace
Per se e per altrui, purgando quello
Che ne' mortai superbia sozzo face:
Tra' quali Umberto, ed Odorisi ad ello
Appresso, e simil Provenzan Salvani
Piangendo vide sotto il fascio fello.
Oltre passando pe' sentieri strani
Sotto le piante sue effigiati
Vide gli altieri spiriti mondani.
Da uno splendido Angiolo invitati
Più legger salgono al giron secondo,
Per che li P l'autor trovò scemati.
Le alte voci mosse dal profondo
Ardor di carità udir volanti
Per l'aere puro del levato mondo;
E poi che giunti furono più avanti,
Videro spirti accigliati sedere
Vestiti di cilicio tutti quanti,
Perchè la invidia lor tolse il vedere:
Guido del Duca, Sapia, e Rinieri
Da Calvol truova li piangere, e vere
Cose racconta di tutti i sentieri,
Onde Arno cade, e simil di Romagna:
Quindi altri suon sentiron più severi.
Ed oltre su salendo la montagna,
Da un altro Angelo invitati foro,
Parlando dell'orribile magagna
D'invidia, e dell'opposito fra loro,
E di se tratto andando vide cose
Pacifiche in lo aspetto; nè dimoro
Fe' guari in quelle, che 'n caliginose
Parti del monte entraron, dove l'ira
Molti piangean con parole pietose.
Quivi gli mostra Marco quanto mira
Nostra potenza sia, e quanto possa
Di sua natura, e quanto dal ciel tira.
Appresso usciti dall'aria grossa,
Immaginando vede crudi effetti
Venuti in molti da ira commossa.
Quivi gli invia un Angel, per che stretti
Alla grotta amendue a non salire
Dalla notte vegnente fur costretti.
Posti a sedere incominciaro a dire
Insieme dell'amor del bene scemo,
Che 'n quel giron s'empieva con martire,
Dove, siccome noi veder potemo,
Distintamente Virgilio ragiona
Come si scemi in uno ed altro estremo,
Che sia Amor, del quale ogni persona
Tanto favella, e come nasca in noi.
L'abate lì di san Zen da Verona
Con altri assai correndo vede, poi
E con lui parla, e seguel nell'oscuro
Tempo, con altri retro a' passi suoi,
Come scorrendo si rifà maturo
D'accidia l'acerbo; indi ne mostra
Come dormendo in sul macigno duro,
Qual fosse vide la nemica nostra,
E come da noi partasi, e isdormito
Come venisse nella quinta chiostra,

Fattoli a ciò da un Angelo lo 'nvito
Quivi giacendo assai spiriti trova,
Che d' avarizia piangon l' acquisito
In giù rivolti, e perchè non sen mova
Alcun, legati tutti; e quivi parla
Con un papa dal Fiesco; appresso prova
L' onesta povertà, ed a lodarla
Ugo Ciapetta induce, i cui nepoti
Nati dimostra tutti atti a schifarla,
Pien d' avarizia, e d' ogni virtù voti;
E come poscia contro alla nequizia,
Passato il dì, cantando vi si noti.
Quindi per tutto novella letizia,
E lo monte tremare fino al basso
Dimostra, mosso da vera giustizia.
Qui trova Stazio non a lento passo
Salire in su, al qual Virgilio chiede
Della cagion del tremito del sasso,
La quale Stazio assegna; indi succede
Il priego suo ancora a nominarsi:
Quindi come uom, ch'appena quel che vede
Crede, dichiara Stazio avanti farsi
Ad onorar Virgilio, e li fa chiaro
Lui per contrario peccato agli scarsi,
Aver per molti secoli l' amaro
Monte provato; e già nel cerchio sesto,
Parlando insieme, un albero trovaro
D' onde una voce lor disse il modesto
Gusto di molti; e più propinqui fatti,
Chiaro s' avvider ch' ogni ramo in questo
Arbore è volto in giù, e d' alto tratti
Vider cader liquor di foglia in foglia,
E sotto ad esso spirti macri e ratti
Vider venir più che per altra soglia
Dell' erto monte, e pure in su la vista
Alli pomi tenean, che sì gl' invoglia.
Così andando infra la turba trista,
Raffigurollo l' ombra di Forese:
Con lui favella, e della gente mista
Più riconobbe, e tra gli altri il Lucchese
Bonaggiunta Orbiccian . poi una voce
All' arbore appressarsi lor difese.
Un Angel quindi al martirio che coce
Gl' invita, ed essi, per l' ora che tarda
Era, ciascun n' andava su veloce,
Mostrando Stazio a lui, se ben si guarda,
Nostra generazione, e come l' ombra
Prenda sembianza di corpo bugiarda,
E come sia da passione ingombra:
E sì andando pervennero al foco,
Prima che 'l santo monte facesse ombra,
Lungo 'l qual trapassando per un poco
D' un sentieruolo udir voci neoiche
Al vizio di lussuria, ed in quel loco
Più anime conobbe, che impudiche
Furon vivendo, e Guido Guinicelli
Gli mostra Arnaldo in sì aspre fatiche.
Ma, poi che s' è dipartito da elli,
A trapassar lo foco i cari duci
Confortan lui, ch' appena in mezzo a quelli
Il trapassò. Di quindi alle alte luci
Salir l' invita un Angel, che cantava,
Pria s' ascondesser li raggi caduci.
Vede nel sonno poi Lia, che s' ornava
Di fior la testa, cantando parole,
Nelle quali essa chi fosse mostrava.
Quindi levato nel levar del sole,
Virgilio di se stesso il fa maestro,
Sul monte giunti, e può far ciò che vuole.
Venuti adunque nel loco silvestro
Trova una selva, ed in quella si spazia
Su per lo lito di Lete sinestro.
Vede una donna, che a lui di grazia
Parla, e con verissime ragioni
Del fiume il moto, e dell' aura lo sazia:
Di quinci a vie più alte ammirazioni
Venuto, sette candelabri, e molte
Genti procedere in carro, i timoni
Del qual traeva coll' alie in su volte
Un Grifon d' oro quanto uccel vedeasi,
L' altro di carne, e alle cui rote accolte
Da ogni parte una danza moveasi
Di cento donne, e nel mezzo Beatrice
Del tratto carro splendida sedeasi.
Da così alta vista e sì felice
Percosso, da Virgilio con strazio
Esser lasciato lagrimoso dice.
Appresso questo, non per lungo spazio,
Con agre riprension la Donna il morde
Senza aver luogo a ricoprir mendazio.
Per che le sue virtù quasi concorde
Li venner meno e cadde, nè sentisse
Pria ch' alle sue orecchia, ad altro sorde,
Pervenne: Tiemmi; onde, anzi ch'egli uscisse
Da una donna tratto per lo fiume,
L' acqua convenne che egli inghiottisse.
Poi quattro donne, secondo il costume
Di loro, il ricevettero, e menarlo
Di Beatrice avanti al chiaro lume.
Qual li paresse il suo viso pensarlo,
Ciascun che 'ntende, può; poi la virtute
Gli mancò qui di poter divisarlo.
I casi avversi appresso, e la salute
Della Chiesa di Dio sotto figmento
Delle future, come delle sute
Cose disegna: poi il cominciamento
Di Tigri e d' Eufrate vede in cima
Del monte, e con Matelda va contento,
E con Istazio ad Eunoe prima;
Donde bagnato, e rimenato a quelle
Donne beate, finisce la rima,
Puro e disposto a salire alle stelle.

ARGOMENTO AL PARADISO

La gloria di Colui che tutto move
In questa parte mostra l' Autore
A suo poder, qual ei la vide, e dove.
Ed invocato d' Apollo l' ardore,
Di sè incerto retro a Beatrice
Pe' raggi sen salì del suo splendore
Nel primo ciel; là onde a ciascun dice
Men sufficiente, che retro a sua barca
Più non si metta fra 'l regno felice;
E mentre avanti cantando travarca,
De' segni della luna fa quistione
Alla sua guida, e quella se ne scarca.

Poi ch' ha udito la sua opinione,
E premettendo alcuna esperienza,
Chiaro nel fa con aperta ragione,
Piccarda vede, e della sua essenza
Nel primo cielo, per manco di voto,
Con lei favella; e della sua presenza
Partita, Beatrice a lui divoto
Qual violenza il voto manco faccia
Distingue ed apre, e simil gli fa noto,
Perchè paian li cieli aprir le braccia
A diversi diverso, e come sieno
Però presenti alla divina faccia.
Quindi con viso ancora più sereno
Se soddisfare a' voti permutando
Si possa, o no, a lui dichiara appieno,
E nel ciel di Mercurio ragionando
Veloci passan. Li Giustiniano
Prima di sè soddisfà al dimando:
Appresso quanto l' imperio romano
Sotto il segno dell aquila facesse
Gli mostra in parte, e poi a mano a mano
Parlando seco, volle che 'l sapesse
Romeo in quella luce gloriarsi,
Che fe' quattro regine di contesse.
Induce poi Beatrice a dichiararsi,
Come giusta vendetta giustamente
Fosse vengiata; e quindi trasportarsi
Nel terzo ciel veggendo, più lucente
La donna sua s' avvide: ivi con Carlo
Martel favella, il quale apertamente
Gli solve, che il mosse a dimandarlo,
Come di dolce seme nasca amaro:
Quindi Cunizza viene a visitarlo,
E del futuro alquanto gli fa chiaro
Sovra i Lombardi, e con Folco favella,
Che gli mostra Raab: indi montaro
Nella spera del sole, ove una bella
Danza di molti spiriti beati
Vede far festa, e nel girarsi isnella,
De' quai gli furon molti nominati
Da Tommaso d' Aquin, che di Francesco
Molto gli parla, e poi degli suoi frati.
Poi scrive un cerchio sovraggiunger fresco
A questo, e 'n quel parlar Bonaventura
Da Bagnoregio, e del Calagoresco
Domenico, nel qual fu tanta cura
Della fe' nostra, e dell' orto divino,
Quanta mai fosse in altra creatura.
Poi ricomincia Tommaso d' Aquino
Com' egli intenda: Non surse il secondo
Da Salomone: e con chiaro latino
Glielo dimostra, ed un lume secondo
L' accerta lor, più lieti e più lucenti
Come i lor corpi riavran del mondo.
Quindi nel quinto ciel di luculenti
Spiriti vede una mirabil croce,
Della quale un de' suoi primi parenti
Li fa carezze, e con soave voce
Gli si discopre, e mostra quale stato
Fiorenza avesse, quando nel feroce
E labil mondo fu da pria creato:
Quindi le schiatte di più nome degne
Nomina tutte, da lui dimandato.
Poi li fa chiare le parole pregne
Di Farinata, e 'n Purgatorio udite,
A lui mostrando del futuro insegne.

Appresso ancor con parole spedite
Gli nomina di quei santi fulgori
Josuè, Juda, Carlo, e più sculpite
Da lui nel nominar per li splendori
Cresciuti; e quindi nel Giove sen sale,
Dove un' aquila fanno i santi ardori
Di se mirabile e bella, la quale
Gli solve il dubbio d' un, che nato sia
Su lito, senza udire o bene o male
D' Iddio, mostrando quel che di lui fia:
Quindi Davit, e Trajano, e Rifeo
Gli mostra, ed altri in la sua luce dia.
Poi il chiarì d' un dubbio, che si feo
In lui, de' due che appaion pagani
Nel primo aspetto. Quindi uno scaleo,
Salito nel Saturno, di sovrani
Lumi ripien discerne, onde altro scende
Ed altro sale, e con Pier Damiani
Ragiona lì, e qual quivi risplende
Gli parla, e noma più contemplativi
Quel Benedetto, onde Casin dipende.
Sal nell' ottavo ciel poscia di quivi,
E nel segno de' Gemini venuto
Le sette spere, ed i corpi passivi
Si vede sotto i piè: poi conosciuto
Cefas, sua sede e suo creder confessa,
Da lui richiesto, a lui tutto compiuto;
Con voce appresso luculenta, e spressa
Il baron di Galizia la speranza
Dice che è, e che spetta con essa;
Indi venire a così alta danza
Giovanni mostra, il qual del corpo morto
Di lui in terra il cava d' ogni erranza.
Poi seguitando al suo dimando accorto,
Che cosa sia la carità, risponde,
E qual da lei gli procedea conforto.
Appresso scrive, come alle gioconde
Luci s' aggiunse quel padre vetusto,
Che prima fu da Dio creato, e d' onde
Tutti nascemmo, e per lo cui mal gusto
Tutti moiamo, il qual del suo uscire
Là onde posto fu, e quanto giusto
In quello stesse, e quanto il gran disire
Di quella gloria avesse, e la dimora
Quanto fu lunga lì dopo 'l fallire
Gli conta, ed altre cose. Indi colora,
Quasi infiammato, il vicario di Dio
Contr' a' pastor, che ci governan ora.
Poi come nel ciel nono su salìo
Descrive, dove l' angelica festa
In nove cerchi vede: il suo desio
Di lor natura lì li manifesta
Con sermon lungo assai mirabil cose,
E della turba che ne cadde mesta.
Poi vede le milizie gloriose
Del nuovo e dell' antico testamento,
Che bene oprando a Dio si fero spose,
Nel ciel più alto sovra il firmamento,
Dove l solio d' Enrico ancor vacante
Discerne; e quivi lui che stava attento
A riguardar le creature sante,
Lascia Beatrice, ed in loco di lei
Bernardo collo sguardo il guida avante;
Dove, poi che fatt ha orazione a lei,
Cui seder vede dove la sortiro
Li meriti suoi, gli è mostrato colei,

Che sposa antica fu del primo viro,
Rachel, Sara, Rebecca, e 'l gran Joanni,
Che pria il deserto, e poi provò il martiro.
Appresso poi in più sublimi scanni
Francesco, ed Augustino, e Benedetto,
E quei, che trapassar ne' teneri anni,
Vede, de' quali il dottor sopraddetto,
Dico Bernardo, ragionando, ad ello
Caccia ogni dubbio fuor del suo concetto:
Quindi lo santo grazioso e bello,
Più ch' altro, di Maria gli mostra il viso,
E davanti da lei quel Gabriello,
Che 'l decreto recò di Paradiso
Della nostra salute tanto lieto,
Che qui per non poter ben nol diviso.
Onesto l' uno e l' altro, e mansueto
Adamo, e Pietro, e poi il Vangelista
Ioanni li seder vede repleto
D' alta letizia, e quivi il gran legista
Moisè vede, e poi Lucia e Anna;
E punto fa alla gloriosa vista
Appresso, acciocchè la divina manna
Discenda in lui, e faccial poderoso
A veder ciò, perchè ciascun s' affanna,
Umile quanto può, nel grazioso
Cospetto della Madre d' ogni grazia,
Insieme col Dottor di lei focoso
Orando priega, che la vista sazia
Del primo Amor gli sia, e per lo lume,
Che senza fine profondo si spazia,
Ficca degli occhi suoi il forte acume:
Poi disegnando, quanto ne raccolse,
Termine pone al suo alto volume,
Mostrando, come in quel tutto si volse
L' alto disio ed alle cose belle,
E come ogni altro appetito gli tolse
L' Amor, che muove il sole e l' altre stelle.

TOMMASO DE' BARDI

1380

Tommaso de' Bardi fiorentino fu figliuolo di M. Ricciardo, e fiori verso il 1380 *ignorandosi precisamente la morte, sapendosi solo di lui che fu amico di Nicolò della Tosa poeta, al quale indirizzò il sonetto che diamo. Da un codice di sue rime esistente nella Strozziana si sa che ebbe poi soprannome Ritroso.* F. Z.

SONETTO

A Niccolò della Tosa.

Niccolò, quell' ardor, ch' Amore scosse
Già sovr' a me, di nuovo m' ha ricinto
Per sì dolce piacer, ch' avrebbe vinto,
Non che me, Giove, e arso insino all' osse.
E quel, che ad amar Eco non si mosse,
Si fora per costei ancor dipinto
Di quel color, ch' Apollo fu sì tinto
Per Clizia, ovver per Danae, che più 'l cosse.
E però il bel disio ad ora ad ora
Mi pinge dietro a così care piante,
Non ciò m' è agro, anzi sonli devoto.
Ma perch' io temo, che 'n dur diamante
Non si converta questa donna ancora,
Mi struggo e piango più che non t' è noto.

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

1381

La prima notizia che abbiamo di Buonaccorso è che nel 1364, *fu confaloniere in Pistoja sua patria. Il Crescimbeni lo dice figlio di Lapo o Jacopo di famiglia nobilissima, ed amico di Cino suo compatriota, dal qual forse apparò la poesia. Fu uno de' più felici imitatori di Petrarca, a cui credesi che sopravvivesse alcuni anni. Alcuni dicono che Venceslao imperadore lo onorasse del cingolo militare nel* 1381, *come è riportato nel giornale de' Letterati d' Italia* (1710. Vol. 1, p 184)*: ma il canonico Giamb. Casotti, editore in Firenze delle rime di Buonaccorso, dimostra non solo esservi di ciò pruova alcuna, ma non esser punto probabile un tal racconto, poichè nè Venceslao scese mai in Italia, e Buonaccorso, quando quegli era imperadore, trovavasi, se pur ancor vivea, in età sì avanzata, che intraprender non potea il lungo viaggio d' Alemagna, il che nondimeno, come avverte l' ab. Zaccaria* (Bibl. Pistor. p. 208), *potrebbe spiegarsi dicendo, che Venceslao gli mandasse il cingolo in Italia. Ma che così veramente avvenisse, converrebbe addurre più certe pruove. Lo stesso editore avverte che le*

rime, pubblicate, sotto il nome di Buonaccorso non son di lui solo, ma di due poeti del medesimo nome, avolo il primo vissuto verso la fine del secolo quintodecimo, ed è il presente, il secondo nipote fiorito circa la metà del seguente.

F. Z.

SONETTI

I.

Erano i mie' pensier ristretti al core
Davanti a quel, che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore;
Quando colei, che 'n compagnia d'amore
Sola scolpita 'n mezzo al cor mi siede
Apparve agli occhi miei, che per lor fede,
Degna mi parve di celeste onore.
Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto;
Qui la salute de' beati regni;
Quivi lucia mia matuttina stella.
A lei mi volsi; e se 'l maestro santo
Si lucente la fe', or non si sdegni,
Ch' i' rimirassi allor cosa si bella.

II.

Non perchè spesso allontanar mi sogli,
Fortuna, dalle mie luci divine,
Non piogge o tempi gelidi o pruine
Farao che 'l primo mio voler mi svogli.
Un pensier dice: Or il bel nodo sciogli,
Lascia quest' onte misere e meschine:
Ma poco val, ch' i' porterò per fine,
Che di queste mortal membra mi spogli.
Nè saran mai pensier tant' aspri, e gravi,
Nè fatto contra me d'ira sì pieno,
Nè dura impression, qual vuo' si sia,
Che 'l dolce sguardo, e' begli occhi soavi
E 'l caro aspetto angelico non sieno
Pace, speranza, vita e morte mia.

III.

Fronda selvaggia alcun vento trasporta,
Di quale Amor ne fa suo santo ovile,
Ed un'aura, che 'n ciel fatt' e gentile,
Sparsa fra mille piagge e fior la porta.
E voi, signor, con provvidenza accorta
Al vostro inclito collo e signorile
Fatto ne avete un sì nobil monile,
Ch' alluma ogni mia speme errante e corta.
Ma guardate, Signor che ivi è teso
Fra l'erbette leggiadre un laccio adorno,
Contra di cui non val forza nè arte.
Amor soave mi vi colse un giorno;
Nè vergogna mi fu l'esser lì preso,
Dove sospira Apollo, Ercole e Marte.

IV.

Donna, poichè da voi stetti lontano,
Il cor senza suo spirito vivea;
Il qual Amor per sue virtù tenea
Fuor di suo proprio sentimento umano.
Piangea il partire mio dolente invano
Da' be' vostr' occhi e dall' altera idea,
E 'l vago viso, qual tor mi solea
La vostra bella e mia nimica mano.
Da po' rividi 'l bel guardo sereno,
L'onesta fronte e le dorate chiome
E 'l viso sol, che m'addolcisce e sface;
Si ch' io son d'un novello ardor sì pieno,
Che rinasce nel petto; ond' io so come
Spirto d'amor non può viver in pace.

V.

Se mentre quelle luci oneste e sante
Lasse e pietose lacrime spargieno,
Nel gentil petto vostro forza avieno
D'accender l'amoroso foco errante;
Che fora, ohimè! se mai facesse avante
Que begli occhi addolcir, come solieno,
E lampeggiar quel bel viso sereno,
Che fa felice ogni mortale amante?
Certo l'esca del vostro inclito core
In un punto sarebbe accesa ed arsa,
Tanta ha virtude il ciel data a costei:
Ma perchè all'aura me mantenga Amore,
Misero a me! che così lenta e sparsa,
Fra morte e vita è già stata anni sei.

VI.

Dolci pensier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cuor tanta dolcezza,
Ch' io temo l'alma ne' martiri avvezza
In disusato ben non si consumi;
Non v'accorgete, come bei costumi,
Gentil parlare ed immortal bellezza
N'alzin da terra, e tanto quell' altezza
Distrugga il cuor, quanto l'ingegno allumi?
Sì v'accorgete pur, ma in tale ardore
La bella donna mia da poi si mostra
Che fa per un di voi nascerne mille.
Crescete adunque, e sia la gloria nostra
Di qui a mil l'anni, che in un tempo Amore
Divise in duo tutte le sue faville.

VII.

Io piango, e 'l pianger m' è sì dolce e caro,
Che di lagrime 'l cor nutrico e pasco,
E mille volte il dì moro e rinasco,
Diletto ad altri, a me stesso discaro.
Fatto m' è l' amar dolce, e il dolce amaro
E il viver, lieto, dispettoso e lasco:
Or vado, or seggo, or mi rilevo, or casco,
E come vive 'l cor senz' alma imparo.
E fuggo il giorno, e sto le notti all' ombra;
Di fortuna e d' amor meco mi doglio,
Anzi di me, che del mio ben mi privo.
Libertà fuggo, ed un pensier m' ingombra,
Che mi fa pur voler quel ch' io non voglio:
Quest'è 'l mio stato, in cui morto ancor vivo.

VIII.

Un pianger lieto, un lacrimar soave,
Un temer pace, un disiar sospiri,
Un empier d' impossibili desiri
Un cor, che 'l suo languir caro e dolce ave;
Pruovo e sento in uo di gioiose e prave
Passion fra diletti e fra martiri;
Nè so donde mi vien, chi a aver mi tiri
Servitù cara, e libertà sì grave.
Che se per sua natura ogn' intelletto
Il suo mal fugge, e se 'l suo ben disia,
Chi è, che 'n tal error m'inveschi e involvi?
Però, cortese ingegno, alto, e perfetto,
Al profondo dubbiar, la mente mia
Scura, aspra, e rozza illustra, apri, e dissolvi.

IX.

Spirto gentil, che nostra cieca etate,
Di tua chiara virtù lustri ed adorni,
E spendi i fuggitivi e ratti giorni
A contemplazioni alte e beate,
Quando fra l' altre elette, alme, onorate,
E pacifiche tue cure soggiorni;
Quando dal pubblico ozio bel ritorni
All' eccellenti tue scale esaltate;
Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel seno
L' amoroso desir della mia mente,
Che per te spera sol felice farmi.
Sì potrò poi maravigliosamente
Viver nel miser mondo ancor sereno,
E stanco all' ombra tua chiara bearmi.

X.

Virtù dal ciel sopra i vostri occhi piova,
Che mai lor luce non s' attriste o gemi,
E consegrati i musici Poemi,
Orni vostr' alta intelligenza nuova.
Apollo a far colle sue man si muova,
Per voi duo gloriosi diademi;
Vostro animo mortal caso non temi,
Nè mal, ch' al cieco mondo andar si trova.
Cinger veggio vostr' alte tempie liete,
Giovanetti gentil, Carlo ed Ettorre,
Del sempre verde trionfante alloro.
Quanto 'l pover mio ingegno può disporre
Grazie vi rendo, perchè insieme avete
Onorata costei, ch' io sempre onoro.

XI.

Quando 'l pianeta occidental da sera
Splende al seren nel bel nostro orizzonte,
Dappoi ch' Apollo al trapassar del monte
Lasciat' ha l' ombra qui cangiata e nera;
Veggio diverso 'l ciel da quel ch' egli era,
E il mondo simil fatto ad Acheronte;
Onde allor dico con turbata fronte:
Così m' ha tolto Amor mia luce altera:
Così rimasti sono i pensier miei
Senza 'l lor giorno, il cor senza 'l suo sole,
E gli occhi senza la lor cara luce.
Però s' i' voglio incominciar parole,
Ch' acquistin qualche onor degno a costei,
A pianger mio destin pur mi conduce.

XII.

Pioggia di rose dal bel viso piove
Di questa preziosa alma Ruberta,
Dove Amor si discerne in vista aperta
Splender più bel, che mai mostrasse altrove.
Tanta virtù sua gentilezza move
Ne' sembianti leggiadri, che m' accerta,
Che farien negli antosi tempi sperta
L' ira d' Apollo, e 'l fulminar di Giove.
Ed un vago piacer degli occhi suoi
Negli animi gentil sol si trasforma,
Che non degna tal ben ruvido core.
O mirabil natura, come puoi
Far di cosa mortal sì bella forma,
Che 'nfonde altrui sì dolcemente Amore?

—

XIII.

Signor, nelle cui mani ha posto Amore
Mie speranze, mia pace e mio desio,
Soavemente aprendo il petto, ond' io
Sentit' ho parte del suo gran valore;
Dappoi che 'l vostro lucido splendore
S' allontanò dal dolce stato mio,
Sempr' ora in pianto e 'n lacrime disvio
L' afflitto lasso, e tormentoso core.
Voi ve n' andate, ed io rimango in guerra,
Celandomi quel bel viso sereno,
Che mi fu dolce, ed or m' è fatto amaro.
Ma se pietate il vostro animo serra,
Poichè fortuna mi v' ha tolto, almeno
Ricordivi di me, Signor mio caro.

XIV.

Laurea, dolce, e gloriosa fronde,
Di cui già Febo trionfar solia,
Ah come in questa misera età mia
Priva d' onor tuo bel nome s' asconde!
E tu, sacro Elicona, ove s' infonde
Quale spirto immortal vita disia,
Smarrita hai l' alta ed onorata via,
E tue dolci acque disviate altronde.
Isparso è quel gentil musico suono,
Che fe' già tanti ingegni alti e leggiadri
Fiorir per fama sempiterna e bella;
Salvo che or per duoi felici padri
Che 'n questa età peregrinando sono,
Vostr' antica virtù si rinnovella.

XV.

Non mai più bella luce o più bel Sole
Del viso di costei nel mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa erranti e gelide acque
Bagnar più fresche e candide viole.
Nè quando l' età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sopra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile all' onorate sue parole.
Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s'è posto in mezzo a' suoi begli occhi,
E l' afflitto mio cor si tiene in grembo:
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

XVI.

Freschi fior dolci, e violette, dove
Spiran euri d' Amor, zefiri lieti;
Belli, alti, vaghi, e gentil laureti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove:
Cara, leggiadra selva, ond' Amor move,
Mio cor negli alti suoi pensier segreti;
Rivi erranti, puliti, ombrosi e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove:
Quanto mirabilmente il viver mio
Trasformato s' è 'n voi in nuova sorte
Data dal dì delle mie prime fasce,
Qui vivo all' ombra, onde fuggir m e morte;
Qui dolce aura d' Amor, quant' i' desio,
Sol mi notrica, m' alimenta, e pasce.

XVII.

Quando l' esca del vostro inclito core
Per l' obbietta sua luce si riscalda,
Non fiocca in Apennin sì fredda falda,
Quanto si stilla in me ghiaccio e sudore.
Ma quando s' allontana il suo splendore,
E mia vista negli occhi si riscalda,
Non bolle in Mongibel terra sì calda,
Quanto risorge in me il solito ardore.
Così mi fa l' alta nemica mia
Arder nel ghiaccio, ed agghiacciar nel foco,
Quand' io mi parto, o sua luce riveggio.
E di mia vita omai resta sì poco,
Che mentre di sè stessa ella s' oblia,
L' ombre talor dell' altro secol veggio.

XVIII.

Tornato è l' aspettato e chiaro giorno,
La luce agli occhi, al cor gli spirti interi,
E l aura dolce a' miei stanchi pensieri,
Ond' io da morte a vita oggi ritorno.
Riveduto ho 'l celeste viso adorno,
Dal qual vita Amor vuol sempre ch' i' speri,
E il vago sguardo de' begli occhi altieri,
Che rasserena il cor pensoso intorno.
Quest' è l' unica gloria; che soverchia
Vostre virtù, quanto 'l sol ogni stella;
Donne leggiadre, non l' abbiate a schivo.
Cosa non è, quanto 'l ciel primo cerchia,
Sì miralol, sì cara, nè sì bella,
Come costei, di cui ragiono e scrivo.

XIX.

Forma gentil, i cui dolci anni serba
Amor forse a ventura più gradita,
Ancor sarà felicemente unita
Tua leggiadra beltà, or tanto acerba.
Fortuna or contro a te dura e superba
Farà dolce per tempo ancor tua vita.
Non disperar tua bella età fiorita,
Chè gran doglia in un dì si disacerba.
Dunque non dinegar, giovine bella,
Danzar ne' tempi dilettosi e gai,
Nè di tener tua gentil vita lieta;
Tu se' nel fior dell' età tua novella,
Nè si racquista tempo perso mai,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

XX.

Poich' alle liete vostre amate rive
Dov' or fortuna il mio venir disdice,
Pervenne l' onorata mia Fenice,
Che i miei dolci pensier sola prescrive;
Il cor, che sanza lei lieto non vive,
Segue su' orme, come Amor mi dice,
Ed or lì vive in pace, e l' infelice
Il dolor canta, e qui piangendo scrive.
E 'n fra le rugiadose erbette vostre
Le notti alberga, e ne' chiariti giorni
Filomena cantando spesso il desta.
Com' esser può, ch' a duo begli occhi adorni
Volgansi le mortal fortune nostre?
Che meco piange 'l cor, lì vive in festa.

XXI.

Qual beato liquor, qual piaggie apriche,
Qual sacra terra, qual bennate piante,
Qual natura produsse, o stella errante
Le violette al mio cor tanto amiche?
Qual man le colser sì caste e pudiche?
Qual me le porser più felici o sante?
O cieli, o stelle, o fati, o glorie tante,
Chi sarà mai, che vostre laude diche?
O sopr' ogn' altro benedetto giorno
D' alta letizia e di dolcezza pieno,
Da far di te memoria ancor mill' anni!
O soavi ore, o dolce tempo adorno!
Mille volte per voi laudati sieno
Quanti sospir mai sparsi e quanti affanni.

XXII.

Se quella verde pianta e le sue foglie,
Che 'l vostro adorno e bel collo cingea,
Svelta è nel monte, ove sperar solea
Felicitar tra le mortali spoglie,
Ritranquillate posson le mie voglie
Tornarsi in parte, onde cader temea:
Che poich' al boreo vento alma donnea,
Rade volte, signor mio, se ne coglie.
Ben spero omai per tempo all'ombra vostra
Di far mia vita errante ornata e bella,
Ed Amor forse al bel monte mi tiri.
Questa infelice e misera età nostra
M' avea già stanco, ed or si rinnovella
Per voi la speme a i bei primi desiri.

XXIII.

O gentil, trionfante, e sacro alloro,
De' lunghi e stanchi miei pensier sostegno,
Sotto a cui verdi rami all' ombra vegno,
Tessendo l' amoroso mio lavoro;
O diletto e piacente mio tesoro,
Fido soccorso al mio debile ingegno;
Dolce mio caro e prezioso pegno,
Dove i verdi anni e l' età prima onoro;
In te la mia speranza e i miei desiri
Rimaser dopo il fortunato giorno,
Che Madonna di te fece sue spoglie.
Mille lagrime poi, mille sospiri
Piangendo sparsi a tua dolce ombra intorno,
E raccogliendo le tue sante foglie.

XXIV.

Fuggite, sospir lenti, al tristo core,
Ch' amando spera, e che morir si vede,
Privo di que' begli occhi, onde mercede
Non spero più, che 'l non consente Amore.
E voi, spirti gentil, che in questo errore
Avete sperienzia usata e fede,
Piangete meco il mal, che mi concede
L' avversa mia fortuna a tutte l' ore;
Poich' i' son fuor del più dolce disio,
Ch' al mondo ma' disiasse uom terreno,
Per allentar sue pene e suo' martiri;
E veggomi in un punto venir meno
Pien d' ira e sdegno, e condurmi al morire,
E finir la mia vita in un baleno.

XXV.

Quel che più di Madonna udir desiro,
E donde spargo al ciel lagrime tante,
Solea coll' alto suo cospetto avante
Unirsi al suon del mio lungo martíro;
E dal suo petto odir qualche sospiro
Verso il mio stato fortunoso errante,
Che serenasse le sue luci sante,
Onde a cose immortal nel mondo aspiro.
Ma, lasso! Amor non vuol nè ria fortuna,
Nè 'l ciel, nè lei di tal pace far degno
Il mio desio nel qual troppo m' attempo.
Ahi cara libertà, dolce mio pegno,
Così mi lasci senza speme alcuna
Nel mio bel verde, e dilettoso tempo?

XXVI.

Poich' a quest'occhi il gentil lume piacque,
Senza il qual cieco al mondo ancor sarei,
Vissuto son fin qui de'danni miei
Cantando, nè mai poi mia lingua tacque.
Oimè, quant'arbuscei, quante dolci acque,
Quanti monti hanno udito i versi miei!
E tu, sacro terren, saper te 'l dei,
Sacro terren, dove mia donna nacque.
Ma se mai per cantar le labbra apersi,
Or ne' versi d' amor piango e sospiro,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole:
E mentre gli occhi al bel paese giro,
Dove i colpi d' amor primi soffersi,
Il cor s' adira, e star meco non vuole.

XXVII.

Non bisogna più fil nè più lavoro
Per tesser contro a me novella rete;
Basti, donna, ch'al mio collo tenete
Cinta l' aspra e crudel catena d' oro.
Non ordite più fuoi al mio martóro,
Ogn' altr' opera omai pur vi perdete,
Che mia vita e mia morte scritta avete
Ne' be' vostri occhi, ond' io mi discoloro.
Basti il bel primo nodo e 'l dolce laccio,
Dove celatamente il dì fui giunto,
Ch' Amor fe' del mio mal vostro cor sazio.
Ma assai passione m' è quando in un punto
Per voi triemo,ardo,intiepidisco,agghiaccio:
Gloria non è d' un prigion fare strazio.

XXVIII.

O sacri lauri, o verdeggianti mirti,
Alla cui soave ombra riposarsi
Vidi Madonna il dì primo, ch' i' arsi,
Onde agghiacciar, e 'ntepidir miei spirti,
O donna dilettosa ch' aggradirti
Solien tutti i miei versi accolti e sparsi,
Ed or son fatti i miei desir si scarsi,
Che mai non seppon mio stato ridirti;
Da voi discende un' aura sì gentile,
Ch' addolcisce ogni cor penoso e grave,
Ma 'l mio cor lasso a lagrimar disvia.
Spirate alquanto al mio povero stile
Ch' io d' Amor canti un giorno sì soave,
Ch' ascoltar facci la nimica mia.

XXIX.

Non vide unche mai 'l sol, che tutto vede,
Donna tanto leggiadra e tanto onesta,
Bella, savia, gentil, nè sì modesta,
Quant' è costei d' ogni virtute erede.
E se ci fusse chi il mio dir non crede,
Miri sotto l' ammanto ch' ell' ha 'n testa,
Vedrà quanto di gloria il ciel le presta,
E com' in lei risiede onore e fede.
Ch' a 'ntonar le sue laude non è degno
Spirito uman, perchè tant' è suprema
Che rompe e spezza ogni fiorito ingegno.
Giran li sguardi d' esta Diadema,
Lo modesto parlare, e 'l suo cor degno
A tormi l' alma, onde 'l mio cor ne trema.

XXX.

S' io consento al disio, che mi molesta,
Veggo vergugna e duol seguirme insieme,
Ma bene è folle il nocchier che non teme
Di salvo porto mettersi in tempesta.
Libero uccel giuendo alla foresta,
Chiuso po' in gabbia tremolante geme·
Certo il so ben; ma tal forza mi preme,
Ch' a più saggio di me tolto ha potesta.
Or come puossi quel ch' all' alma piace,
E vuol far che disvoglia e che dispiaccia?
Quest' è impossibil, dica altri che vuole.
Segua adunque che vuol, vo' darmi pace,
E son contento pur ch' Amor mi faccia
Arder de' raggi d' un sì vivo sole.

XXXI.

Gloriosa onestà, somma virtute,
Ond' ogni atto gentil principio prende,
Fede sincera, che dall' alto scende
Infra i mortali esemplo di salute;
Beltà celeste, e cose non vedute,
Chi mira questa donna, e lei comprende,
In dir l'alto valor, che lì s'intende,
Le Muse ne parrien, non ch' altro mute.
Che dentro a' vaghi e rutilanti lumi
Fiammeggian mille spirti in tal dolcezza,
Che d'amor romperian le pietre e i marmi,
Suo' gesti, suo' parlari, e suo' costumi
Son tai, che chi la mira ogn' altra sprezza:
Addolcisce ogni crudo, e spezza ogn'armi.

XXXII.

La bella Donna, che 'n virtù d'Amore
Mi giunse al giogo simigliante a lei,
Novellamente ha dentro agli occhi miei
Ritrovata la via per gire al core:
Ond' ei superbo del soverchio onore,
Che 'n lui si degni d' abitar costei,
Divina in terra ogni pensier ch' avei,
Indi mandò subitamente fuore;
Talchè l' albergo in libertà le rese,
Siccome a donna simile conviensi,
Qual ho davanti agli occhi, ovunque io giro.
E con la forza del piacer, ch'accese
Sì ratto, ed occupò tutt' i miei sensi,
Mi mena quasi all' ultimo sospiro.

XXXIII.

Gli occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri e 'l viver mio,
Che già col raggio lor benigno e pio
Mi faceano soave ogni dolore;
L' ostro e le perle, che con tant' odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio duolo aspro e rio,
Ov' io solea gioir con tanto ardore,
Mi sono or lungi; e nel cammino amaro
Fu sol conforto alla mia stanca vita
La rimembranza della vostra fede.
Anima pellegrina, ogn' altra aita
È nulla a me, se non l' esservi caro,
Nè saprei domandarvi altra mercede.

XXXIV.

Quando il piacer, che 'l desiato bene
Spesso nella memoria mi rinfresca,
Torna talor a ricercar dell' esca
Sì dolce, onde mi prese, or mi ritiene;
Seco mi tira, e come avanti viene
A' be' vostr' occhi, tanto si rinvesca
L' anima in quel gioir, ch' io temo, ch'esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a voi, Donna, mi volgo,
Ma trovo stato poi peggior, che morte.
Onde tardo pentito mi raccolgo;
Nè aver potrei più graziosa sorte,
Che di morir davanti a sì bel lume.

XXXV.

Avventuroso dì, che col secondo
Favor della divina alma bontade
Producesti l' esempio di beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il mondo;
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qualsivoglia etade;
Tal giogo nacque alla mia libertade,
E sì soave, ch' io non sento il pondo.
In te ne fu dal ciel mandato in terra
L' albergo di virtù con tal valore
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì dal mondo invidia e guerra,
E 'l sol più che mai lieto apparse fuore,
Perchè nascer dovea cosa divina.

XXXVI.

Già per quell'onda, che ancor fuma e stride
Pel grave incendio dell' incauto figlio,
Vidi passar con lagrimoso ciglio,
La donna, che da te tuo cor divide.
E perchè lagrimosa? Altri ne ride,
Quand' esce fuor di pena e di periglio;
E tu, che d' Amor lasci 'l crudo artiglio,
Stulta, non sai come tua sorte arride?
Io 'l dissi, Antonio; ed ella non rispose,
Ma dal cupo del cor tratto un sospiro,
Più turbò l' onda, e ratta dileguossi.
Aspettava ben io, che l' amorose
Labbra s' aprisser; ma per tuo martíro,
Un sì breve contento anco negossi.

XXXVII.

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto, e fo nuovo consiglio
Di non più amare, e mostro il gran periglio
Ove mi scorge il conosciuto Amore:
E con viva ragion, per lo migliore,
Snodo quel laccio, e con severo ciglio
Per libertà sì cara l'arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.
Ma poi s'avvien, ch'un cenno, una sol vista
Di voi si scopra, subito ha tal forza;
Ch'a mal mio grado poi mi riconquista;
E per vendetta la prigion rinforza,
E stringe il nodo, sì che l'alma trista
Per men duol tace, e ben servir si sforza.

XXXVIII.

Io mi risolvo, come neve al sole,
O ghiaccio al foco, o nebbia o fumo al vento;
Oimè, ch'io mi consumo e sto in tormento,
Percosso or qua or là, come Amor vuole.
Qual tigre o orso poria le mie parole
Fuggire, che non stesse un poco attento
A udire la mia doglia e 'l mio lamento,
Se non questa crudel? il che mi duole.
Oimè, ch'i' ho perduto libertade
Sol per un folle e matto mirar fiso
I più begli occhi, che fosser mai in terra?
Mercè per Dio, caro Signor, pietade:
Mercè tosto per Dio, ch'io son conquiso,
E più non posso sostener tal guerra.

XXXIX.

Dappoi ch'i' persi i fiori e le viole
E 'l bel paese e le vezzose piume,
E 'l viso adorno pien d'ogni costume,
In pianto sto, come fortuna vuole.
Se già non cangia stil, com'ella suole
Per consolar il cor, che si consume
In urle, strida, ed in rabbiose schiume,
Chè così fa Amor chi ben lo cole.
Ma priego 'l cielo, e di poi ogni stella,
Destino invoco, fato, o chi far puote,
O quel che l'arco porta e la faretra,
Che mi condura in servitù di quella,
Che sempre ride con pulite gote,
Sicchè del core ogni dolore spetra.

MADRIGALI

I.

Inclita Maestà, felice e santa,
Ch'è di tua gloria e di tua gran virtute?
O disiata sol nostra salute,
O sacro Carlo, che sì bella pianta
Fama del tuo bel nome eternal lassi!
Da poi che 'l cielo in te nostra salute
Riserbato ha, dopo a miseria tanta,
Circunda omai con gli onorati passi
Italia nostra peregrina intorno,
Che sol te veder brama.
Ahi, Signor mio, che gloriosa fama
Ti serba un sacro e benedetto giorno,
Se 'l vero il dir poetico distingue,
Che del tuo nome adorno
Cantino ancor mille famose lingue!

II.

Qual più dolce pensiero, o qual più fero
Il mio cor lieto e lagrimoso senta,
O qual pace più cara ognor si sia,
Sempre dinanzi Amor mi rappresenta
Quel sacro onesto e grazioso, altero
Viso gentil della tiranna mia.
E veggio omai, che 'n sempiterno fia
Lo stato, che tal guerra ognor m'adduce.
Mi mostra cose più mirabil poi,
Nè spero in vita un sol lieto soggiorno.
Che se pur in un giorno
Vivo lontan dalla sua bella luce,
Non so qual morte rea tanto mi strugge,
Ch'i' son pur vivo, e 'l cor lasso mi fugge.

III.

Non cretti, Amor, sotto lo 'mperio tuo
Sentir sì crudel face
Negli occhi, ond'io sperai sì dolce pace.
Quando que' vaghi e belli occhi s'apriro,
Incredibil dolcezza,
Sentir mi fece l'alto operar suo;
Poi crescendo il disio, crebbe il martiro,
Quando la lor bellezza
Mi mostrò cose più mirabil poi,
Or m'hai nel foco, Amor, come tu vuoi.
Ben so quel ch'a te piace,
E seguo un vivo sol, che mi disface.

CANZONE.

O giudice maggior, vieni alla barca,
E porta nelle braccia la tua croce,
Sonando quella voce,
Che nelle turbe farà tanti tristi:
Non indugiar, che 'l nome tuo rinfranca.
Più il pastor, che nessun altro, nuoce;
E non c'è uom veloce,
Che si ricordi che per lui moristi.
Qui non c'è più profeti nè salmisti,
Che cercar voglian tue parole vere;
Qui non è cavaliere,
Che più l'arme si vesta per la Fe.
Or dove son que' re,
Che feron di Giustizia a lor colonna,
E sopra tutto la tenien per Donna?
Dov' è la gran giustizia di Cambise?
Dov' è quella di Bruto, ch' a suo rede
Diè morte, perchè fede
Rompevan del comun la sua mascella?
Dov' è quel buon Gualenzo il qual si mise
A trarsi de' due l' un, come si vede?
Dov' è Traian che diede
Il suo figliuolo a quella vedovella?
Dov' è Torquato? quando vide fella
L' operazion del figlio dello stato,
D' offizio il fe' privato,
Perchè del reggimento mai non fosse.
Ah quante schiere grosse
Potrei nomar di re, e imperadori,
Che per giustizia si feron signori?
Dov' è la gran Prudenza dello impero,
Che si solea dottar per tutto 'l mondo?
Dov' è Cesar giocondo,
Che disse a' cavalier sempre: Venite?
Ov' è Pirro? ov' è Ciro? ov' è Cornero?
Ov' è colui, che sostenne il gran pondo,
Che l' aria l' acqua, e 'l mondo
Volle veder de' pesci la lor lite?
Cedro dov' è, che volse le ferite
Mortal, perchè i suo' fussin vincenti?
Dove son que' possenti
Roman, che del morir non si curorno?
Dov' è 'l campione adorno,
Il qual fece de' Greci tanto strazio,
Che 'l fondo dello abisso ne fu sazio?
Dov' è Giustizia? dov' è Temperanza?
Ov' è Prudenza? ov' è la Carità?
Dov' è la Castità?
Lucrezia non è più, nè Scipione.
Dov' è Nasarco, ch' ebbe tal costanza?
Dov' è Pietro monarca di bontà?
Dov' è l' antichità
Di Socrate, Lisandro, e di Zenone?
Ah quanto ben facesti Salomone,
A non ti ritrovar fra questa greggia;
Però che coccoveggia
Saresti oggi tenuto da più d' uno;
E 'l mondo n' è digiuno
Di questi arditi, pro' e buon Cristiani.
Però non t' indugiar, mena le mani.
Canzon, cantando no, ma con istrida
Passa de' sette ciel l' ultima spera,
E con piatosa ciera
Ritrova il Creator: sappi se dorme,
E di', che le sue torme
Son tutte iscompigliate e sanza guida,
E di sue piaghe par ciascun si rida.

ANTONIO PIOVANO

1381

Chi fosse veramente questo Antonio Piovano nol sappiamo. Se quel Antonio degli Piovano di Santa Maria in Pruneta di Firenze fiorito non fosse nel 1440, giudicherebbe il Crescimbeni esser questo medesimo; ma il veder quello di cui parliamo, eletto nel 1381 a legger Dante, lo pone in dubbio, giacchè converrebbe credere che visso avesse centenario. A lui scrisse quel Francesco soprannominato Organista un poemetto latino in lode del famoso Occamo, e nel titolo di esso così lo chiama: Ad Dominum Antonium Plebanum de Vado, Grammaticae, Loycae, Rhetoricae optium instructorem (Mehus, pag. 324). *E a lui scrisse pure Coluccio una sua lettera pubblicata dall' ab.* Mehus *(l. c.), da cui raccogliesi ch' egli era professor di grammatica insieme con Domenico d' Arezzo; e in essa Coluccio lo esorta a non gareggiar con Domenico, e a deporre perciò il pensiero di spiegar le tragedie di Seneca, cosa già cominciata dal suddetto grammatico. Le di lui poche rime che abbiamo, lo dimostrano poeta gentile, e forte nella lingua Italiana.*

F. Z.

SONETTI

I.

A Francesco Sacchetti.

Virtù, che in grembo al suo alto fattore
Prese quell' arco degli orati strali,
Onde par che egualmente buoni e mali
Verso di lei s' infiammin per amore;
Piovuto ha sempre un foco nel mio core,
Che m' accende d' amor infra i mortali,
S' alcun fra gli altri conosco, ne' quali
Più si difonda del suo gran valore.
Ma d' esto incomparabile tesoro
Voi mi parete in terra uno suo albergo,
Sì che a amar voi natura mi ha sospinto.
Tanto han poter le saette dell' oro,
Che passan per lo petto e per lo tergo,
Che dagli assalti lor son stanco e vinto.

II.

Al medesimo

S' al troppo ardito e fervido desire
Vergogna un poco non stringesse il freno,
Scrivendo io non sarei mai stanco o pieno
Sol per poter vostre risposte udire.
Ma perchè i vostri orecchi a sofferire
Mie rozze rime gravemente appeno,
L' alte materie del capace seno
Di vostra mente temo d' impedire.
Ond' io per questo indrieto mi ritorno
Mal volentieri, e la penna abbandono,
Che già nuovi versetti avea d' intorno.
Pur con l' usato e fanciullesco suono,
Che pensando in me stesso me ne scorno,
Con gli occhi bassi chiedone perdono.

LISABETTA TREBIANI

1397

Nacque in Ascoli; fu moglie di Paolino Grisonti, guerriero, il quale amava sì fortemente che assieme con lui portavasi armato in ogni incontro, e tanto che una notte, ita con lui per la città in abito virile ed armato, rimase ferita in una rissa, che quegli attaccò, per difenderla. Esercitò la poesia con forti sentimenti, con dolcezza di versi e con nobiltà di frasi. Se a questi pregi unito avesse purità di lingua, potrebbe senza dubbio alcuno andar del pari con Livia di Chiovello, alla quale indirizzò ella il sonetto che pubblichiamo. Di lei fa lungo elogio il Cinelli (Bib. Vol. pag. 24 e 62), *il Crescimbeni e la Bergalli.* *F. Z.*

SONETTO

a Livia Chiovello.

Tronto mio, che le falde avvien, che bacie
E la ciptà di Pico, e più di Marte
Se in mar dove onni fiume amista facie
T' incontrassi col Jao diglie en disparte,
Ch' annunzii en nome mio salute e pacie
Alla mia Livia perita d' onn' arte;
La qual sì a l' orecchi, ed occhi piaccie
O se veggia en persona o scriva en carte.
La carta bianca di più tu gli accenna,
Che del suo bel paese ella me mandi
Per scrivervi sue gesta inclite e sole.
Ma più che la sua carta la sua penna
Vorrei, mentre a lodar soi merti grandi
Sol la sua penna eloquente ce vole.

LIRICI

DEL TERZO SECOLO

COLUCCIO SALUTATI

1406

Nacque Coluccio o Niccolò, di Pietro Salutati nel castello di Stignano in Valdinievole l'anno 1330. Studiò a Bologna, ed ebbe a maestro nella grammatica e nella retorica Pietro da Moglio famoso professore a que' tempi; ma per volere del padre, sebben inclinato agli studj della amena letteratura, gli convenne applicarsi a quei della legge. Sennonchè morto questi, Coluccio, abbandonato il digesto, tutto si diede alla eloquenza ed alla poesia. Nel 1368 era egli segretario apostolico presso Urbano V, e molti scrittori asseriscono che continuasse in tal carica anche nel pontificato di Gregorio XI, ma il Tiraboschi prova che nel 1370 era egli invece cancelliere della repubblica di Lucca. La fama del sapere e della eloquenza di Coluccio. fece, che da' re, dai pontefici e dagli imperatori ei fosse con grandi offerte richiesto alle lor corti. Ma egli a tutti antepose la sua Firenze, e accettò il grado di cancelliere della repubblica, che gli fu conferito nel 1375, e grandi servigi prestò a lei co' suoi talenti. In mezzo alle continue e gravi occupazioni che nel suo impiego sostener doveva Coluccio, ei trovava tempo di coltivare gli studj. Quindi emendò codici di antichi scrittori: esercitossi con altissima lode nel poetare latino e nell' italiano, e in ogni maniera di studj fu sì versato da meritarsi gli elogi dei primi uomini del tempo suo, fra' quali dal Petrarca. Morì il 4 maggio del 1406, ed ebbe dopo morte l'onor della corona poetica. Intorno alle oltre particolarità della sua vita, e intorno alle opere, la maggior parte latine, che lasciò, veggasi Filippo Villani, il Mazzucchelli, Domenico di Bandino d' Arezzo, ed il Tiraboschi. Noi abbiamo tolto il seguente sonetto dal Crescimbeni, il quale dice, che esso è diretto a Madonna Elena amante di M. Alberto degli Albizi. Oltre a questo saggio poetico null' altro abbiam di Coluccio alle stampe; ma, secondo testimonia il citato Crescimbeni, altri se ne trovano inediti e nella Vaticana e nella Strozziana.

F. Z.

SONETTO

I' ti prego per Dio, che t' amò tanto
Quando crear dispose la tua forma;
I' ti prego per te, per cui s' informa
Ciascun d' amare il regno eterno e santo;
I' ti prego per me, che sempre canto
Il tuo chiaro splendor, che mi trasforma;
I' ti prego pel tuo nome che storma
Ed occupa già 'l mondo tutto quanto;
Elena mia gentil, che le grandi arre
Dell' immense virtù, che date ci hai,
Tu compia di pagar con le sant' opre.
Ed io prometto a te, se già le sbarre
Tosto del viver mio non passo, omai
D' eternarti con peana, che 'l ver scopre.

BARTOLOMMEA

DA MATUGLIANO

1406

Nacque Bartolommea in Bologna, e fu nobile non meno che donna dotata di singolare bellezza e virtù, e molto dotta, e si distinse sopra tutto nella italiana poesia. La di lei bellezza, mosse Carlo Cavalcati signor di Cremona sua patria ad amarlo, per cui le inviò una pistola amorosa in terza rima: ma ella che congiungeva alla beltà del corpo il candore dell'animo, risposegli con la pistola che qui diamo, la quale è per avventura di lunga mano migliore della proposta, ed in essa Bartolommea chiaramente l'infamia de' disonesti amanti mostrando a Carlo, non d'altro amore volle lui corrispondere, che di quello ch'è posto in una rispettosa reverenza verso d'un principe. Lo stile di lei è facile, la condotta felice, e ben spiegati i sentimenti: contuttociò le frasi popolari, e la lingua imbastardita, che ella usa, non poco le toglie di quella lode, che le si converrebbe a donna erudita. Fiorì ella negli anni stessi di Carlo, e siccome questo fu ucciso il 24 luglio 1406, così a tale anno, come fe' la Bergalli ed il Crescimbeni, la collochiamo. F. Z.

Inclito, generoso, e chiaro duce
 Carlo Cavalcabuc, vero Marchese
 Di Viadana, in cui gran fama luce.
Magnanimo, benigno, alto, e cortese,
 Di Cremona dignissimo signore,
 Antico onor del Lombardo Paese;
Bortolomea con riverente core
 A te si raccomanda, a te salute
 Manda, qual si conviene al tuo valore:
Io ho nelle mie man le carte ante
 Piene delle gran lodi, che mi dai
 Degne più, che di me di tua virtute,
Come tu sei usato mandat'hai
 Nobile riverenti, e con affetto
 Di tutto il cor tutto considerai.
Or voles'e l'altissimo, e perfetto
 D'ogni cosa Creator ch'io lo sia tale,
 Quale il desio al tuo merto ha concetto,
Ma pur quanto il poter mio picciol vale
 Comendrerò le tue virtuti ornate
 Non simile al tuo stil, ch'ha sì grand'ale,
Ch'io non potrei valer, se non m'aitate
 Alto, quanto conviensi, o dolce Orfeo,
 O gran Clio tu, che dai rime pregiate.
Ergi l'ingegno mio, tu sacro Deo
 Apollo, per quel don che ricevesti
 Ne' biondi crini al gran fiume Peneo.
La mente mia tanto a poggiar s'appresti,
 Che l'alte tue virtù, Carlo, dir possa,
 Come le basse in me tu descrivesti;
Il tuo genio gentil ti diede mossa
 Sol per l'istinto natural, che viene
 Dall'antiqu'alma, e gran virtù commossa,
Però, che nel suo stil sempre ritiene
 Di sè gioconda, e gloriosa fama,
 E virtù sola in gentil sen conviene.
L'animo pellegrin sempre a sè chiama
 Le cose grandi in virtù luminose
 In cui l'eterno onor tien verde rama.
In te, signor magnanimo, tai cose
 Veggonsi ognor; massime quando onori
 Quelle, che son per fama gloriose.
E benchè di quel numero io sia fuori,
 Or mi piace ora assai, che così creda
 Che il tuo suon d'un gran frutto sian i fiori.
Ma tu signor d'antica virtù reda,
 Sia da me ringraziato, quanto merta
 La tua bontà, che sempre in meglio rieda.
Che il tuo suon valoroso mi fa certa.
 D'esser assai più, ch'io non mi credea
 Nelle cose di fama ornata, e sperta.
Nè fuor d'onesto amor mai Citerea
 Non punse il cor col vago stral dell'oro,
 Ma Diana tenuta ho per mia Dea.
Le sublimi virtù di questa adoro;
 E nelle tele mie, non come Aragne,
 Le figuro sovente, e le coloro.
Godo esprimendo ancor l'opere magne
 Di Lugrezia famosa, il cui morire,
 È vita a chi di tal morte non piagne.
Piacemi assai leggendo ancor d'udire
 Di Virginio, che uccise la figliuola;
 E di Pessenio il giusto, e casto ardore.
L'animo sempre a questa virtù sola
 Tien al fren del desio la casta mano,
 E il fragil senno alle cadute invola.
M'è grato udir, che Ponzio Aufidiano
 Svenò la figlia impura, e il Pedagogo,
 Come fecero Attilio, e Serviliano.
Marco Claudio Marcel vedo, che al giogo
 Pose Scantinio, e vedo quel Tribuno
 Contro Marco Letorio, ond'io mi sfogo
D'annoverar gl'esempi ad uno ad uno.
 Veggo Sempronio nell'Olimpo monte
 Punir gli errori, e insanguinar ciascuno.
Veggio l'allegra Gallogreca in fronte
 La testa in man tener di quel, che in lei
 Mise le man corrotte ardite, e pronte.
Quanto piacer ne' versi han gli occhi miei,
 D'Ippone, che nel mar gittosi avaccio
 Quando fu presa da' nemici rei.
E quelle, che sentir l'ultimo ghiaccio,
 Quando Mario nel tempio le rinchiuse,
 Che le fe chiare il volontario laccio.
Questi son miei diletti, e le mie muse,
 E in lor mi specchio, e godo al paragone
 Dove le infami donne vien confuse.

L' Amazone Orizia mi si propone,
E' Nicoastra poi detta Carmente,
Che nel Lazio le lettere dispone.
L'alta Pantasilea sempre è presente
Agli occhi miei, e il cor pensando brilla
L'opre fatte da lei gloriosamente.
De Volsci ancor la regina Camilla
Veggio, che per Italia tanto fe',
Che di sua fama il lume ancor sfavilla.
Mi sovien poscia di Penelopè
Stata gran tempo ad aspettar Ulisse,
Che mille volte sua tela disfè.
Specchiomi in quella, che sè tanto misse
In periglio a passar la gran fiumana
Tiberina, e il secreto a' suoi ridisse.
Scorgo Cornelia poi l'alta Romana
Vergine gloriosa in opre tali
Ch'empiono di stupor la mente umana.
E Claudia delle vergini Vestali
Leggo, nel cor gustando gran letizia,
E Marzia di Maron fra' l'altre eguali.
Trovo di Fulvio la saggia Sulpizia
Piena d'ogni valore, e cortesia,
Ch'ognora alla virtude il cor m'inizia.
E sempre a lagrimar gl'occhi m'invia
Di Geron Cicilian la cara figlia,
Che in sè l'altrui colpo mortal desia.
E come l'alma alla virtù s'appiglia,
Quando di Sofonisba gran regina
Penso l'opere egregie a maraviglia.
Per le strade d'onor sol m'incammina
Isicatrea, Sempronia, e Giulia ancora,
Il cui morir fu dei Roman ruina.
E Porzia di Caton, cui fama onora,
Cornificia di versi alta testrice,
Che me di poesia tanto innamora.
Costanza de' Romani imperatrice,
Di Cecilia regina, e poi Gioanna,
Che dell'alte regine fu Fenice.
Così, perche atti rei d'udir m'affanna,
Non cerco, come già rapisse Giove
Ganimede, la cui opra si danna.
Nè cerco ancor, come rapisse altrove
L'incauta Europa, toro divenendo;
Nè come per Alcmena, amor lo move,
Del suo Anfitrion forma prendendo;
Nè come Febo con dorati crini
Dietro alla bella Dafne andò correndo.
E non curo sentir, come i divini
Sembianti suoi costui già trasformasse,
Diventando pastor, che vile inchiui
In Silvio Admeto, ovver come cangiasse
Giove sua forma in un candido cigno,
Perchè di Leda l'onestà macchiasse.
Ne mi piace sentir, che nel benigno
Viso già di Diana egli si volse,
Per Calisto ingannar proco maligno.
Nè come l'alto Dio dell'arme accolse
Ardore indegno, amando Citerea
Con cui Volcano in adulterio il colse.
E fuggo udir, che questa vana Dea,
Fatta amante d'Adon, pianse sua morte,
Perche per lui d'impuro foco ardea
Mi dispiace d'udir, ch'Ercole il forte,
Fattosi prigionier d'un' aurea chioma,
Di trattar vil conocchia ami la sorte.

Quelli cui chiaro tutto il mondo noma
Perche Anteo vinse, ed il trifauce cane
Trasse d'Inferno, e il ciel ebbe per soma,
Mi vergogno d'udir, che per le insane
Furie d'amor, in veste femminile
Tutte tradì le sue virtù sovrane.
Non consento in uom magno atto servile;
Indegno è di venir da illustre vena,
Chi da principio buon, divien poi vile.
Io porto nella mente amara pena,
Quando per Ariana Teseo sento
Piangere, e il trojan Paris per Elèna.
E quando io leggo con riguardo attento
Della Furia di Fedra scelerata,
Onde il pudico Ippolito fu spento:
La mente con orror tal cosa guata,
E di freddo sudor gelide stille
Esige un' azion così spietata.
Ahi quanto mi, dispiace, che di Achille
Ardesse già Briseide, e che una Dido
Provasse per Enea mortal faville.
E di Leandro, che nel mar d'Abido
Nuotando al porto del bel sen d'un Ero
L'alma esalò nell'elemento infido.
Dov' è l'error non è diletto intero;
Quindi mi spiace Filli, che i suoi pianti
Sparse per Demofonte a lei severo.
Di che gloria a Medea furon gl'incanti?
Quanto fur lagrimevoli, e funesti
L'arti, ch'ella a Giason resero amanti.
La misera Ermion piangendo Oreste,
Quante volte chiamò la morte alpestra
Per non menar con Piro, ore moleste.
Ma più di questa io biasmo Clitennestra,
Che per Egisto ebbe il consorte ucciso,
Come l'empie sorelle d'Ipermestra.
La follia mi sovvien poi di Narciso,
E' deploro que' due, che Gelso moro
Lasciar il suolo del lor sangue intriso.
Però non seguirò già di costoro
Gl'esempli, ma di quei dove ebber pace
L'alte virtù ne' grandi effetti loro,
Così voi, Signor mio, cui l'onor piace
Siete da' commendar fra' più famosi,
De' quai tromba di fama non mai tace.
Voi l'alte imprese, e i fatti gloriosi
Dalla vostra progenie illustre antica
Rendete ognor più chiari, e luminosi.
Onde il grido commune avvien, che dica,
Esser voi pien d'ogni magnificenza,
E ch'ogni errore e infamia v'è nemica.
Io sento assomigliarvi all'eccellenza
E valore, ed ardir del gran Camillo
Che tanto oprò per Roma in ogni urgenza.
Che la sua etade un Romolo scoprillo;
Come io pur scorgo voi la di cui mano
Tolse Cremona al Vipereo vessillo.
Onde il popolo Erculeo, che sovrano
Vi bramò, gode un secolo beato
Sotto l'imperio vostro, più che umano.
Ed è voce di voi, che siete ornato
Di cortesia, più che il magno Alessandro,
Che per largo donar fu sì lodato.
Nè il mar Egeo, nè quel dove Leandro
Perì, termine son di quel ch'io parlo,
Se vincete in chiarezza il prisco Evandro.

E bene il nome vi convien di Carlo,
Se fido in ciò, che Santa Chiesa crede,
Come il gran Carlo ardete in seguitarlo.
Ne la suora di Ceo, che tutto vede
Sa tacer, ch' emulate un Scipione,
E un Attilio, ch' è franco a dar sua fede.
Vi celebra astinente, qual Catone,
Pietoso più, che non fu mai Marcello,
Casto più ch'African, sendo garzone.
Saggio nel guerreggiar, come un Metello
Severo, ardito, e a' sudditi cortese,
E come un Assalon leggiadro, e bello.
Facondo quanto un Tullio alle difese,
Costante quanto un Muzio in vêr Porsena,
Quando al gran foco la sua man distese.
Nè più dolce di voi cantò Sirena,
Perchè dell' arti ascree siete la norma,
Come lo stil de' vostri carmi accena.
La vostra nobiltà ben si conforma
Al gran desio di Cesar nel pensiero,
D' innalzar la sua fama, e seguir l' orma,
Onde segnar della virtù il sentiero,
Gl' eroi piu rinomati per valore,
Come dee fare ogni buon cavaliero.
Così vi ammira ognun, dritto signore,
Specchio d' ogni virtù, che dir si puote
In uomo nato in gran desio d' onore.
E tutte le vostr' opre ben son note,
Che per la vita altrui servon di metro;
E alle tre gran virtù stanno devote.
Nè qui vi state con le mani a retro,
Ma nelle quattro trapassando spesso,
Fate ogni vizio star di molto indietro.
Ma poichè al fine del mio dir m' appresso,
E tu pur nato sei di mortal gente
Soffrirai, che nel petto ti fia messo
Questo ricordo, che ancor può semente
Esser di glorioso, e chiaro frutto,
Perchè in molti Signor son oggi spente
L' opere virtuose, ed ogn' uom tutto
Si è dato a far tesor per avarizia,
Che madre è di vergogna, e d' ogni lutto.
Vendon la fama lor, vendon giustizia,
Lieti sol d' abbondar cogli altrui danni,
Rinchiudendo in lor mente ogni tristizia.
Per le quai cose ci son detti tiranni
Dal mondo, che ben spesso anche gli uccide,
Mentre si fidan de' sui falsi inganni.
Questi i reami e le città divide,
Questi per sue mal opre ciascun teme,
Vive morendo, e l' empietà il diride.
Ma il peso grave, che il suo corpo preme
Lo trova nel suo fin tutto fallare,
Però spesso dal ciel giustizia preme.
Ma se vuoi aver dentro al tuo cor pace,
Fa sol, che le virtù faccian ritegno
Ne' tuoi pensieri, e fa ciò, che a lor piace.
Voglio, che queste sol ti faccian degno
D' esser Signore, ed ogni di innalzare
Sol per amore, e crescere il tuo regno
Sicchè tu possa a tuoi perpetuare
Quel, che fu partorito per antico
Del sangue tuo per virtuoso oprare.
Fatti ciascun con le virtudi amico;
Pensa, che sei mortal, fa che soccorra
Con questo scettro ancor chi t' è nemico.
Stima ch' ognor felicitade abborra
Di conservar ciò, che Fortuna dona,
Ch' opererai sì, che il mal non ti precorra.
Al mio lungo sermon priego perdona,
Che per grand' affezion qui lusingando
Tirato m' àve tua fama, ch' or suona.
Tuo son, ma l' onestà mia conservando,
Come di vero cavaliere, e duca
Del popol tuo, il qual ti raccomando.
Sicchè tua fama dopo te riluca,
Con tenace memoria, e non si snervi,
Fin che l' alto Motor luce qui luca:
Il qual io priego, il tuo valor conservi.

—⁂—

FRANCO SACCHETTI

1410

Verso l' anno 1335 nacque Francesco Sacchetti in Firenze da un' antica famiglia, illustrata per eminenti cariche, e giovane ancora, esercitossi nella italiana poesia con sì alto successo da meritare di essere riguardato tra i più felici imitatori di Petrarca. Innalzato pe' meriti suoi alle prime magistrature della patria, acquistò fama d' onesto. Quindi nel 1385 creato ambasciatore della repubblica a Genova e podestà a Bibbiena, preferì i modesti uffizj municipali allo splendore di una delegazione diplomatica, ed è opinione che nella piccola città di Casentino componesse le sue Novelle riguardate come le migliori dopo quelle del Boccaccio. Nella sua carriera politica ebbe il Sacchetti occasione di allontanarsi da Firenze, e di visitare varie città d' Italia. Questi viaggi e la sua coltura gli procacciarono la stima e l' amicizia di parecchi celebri personaggi, tra' quali del Boccaccio, di cui deplorò la morte nella commovente elegia che qui sotto vedrassi. Alcuni scrittori, ed il Negri fra gli altri, affermano, che Sacchetti fu alla corte di Alfonso re di Napoli siccome ambasciatore della repubblica di Firenze. Ma tale legazione, che il Negri colloca nell' anno 1334, e che ebbe luogo soltanto nel 1450, venne effettivamente affidata ad un Franco Sacchetti, gonfaloniere di giustizia a Firenze: ma questo, nipote era del nostro di cui portava il nome. L' epoca della morte di quel che parliamo non è ben determinata: è generale opinione che mancasse verso l' anno 1410. Le poesie di Franco, sono, al dir del Gravina, candidissime, e delle sentenze di lui ne fa molto conto l' Equicola. F. Z.

SONETTI

I.

La pace eterna sta nel sommo lume,
E 'n quella è fermo lo celeste regno,
Dove già mai di male non fu segno,
Perch' è lontan da angelico costume.
Guerra perpetua in dolorose piume,
Che sempre ardon senza aver ritegno,
È nell' abisso, ov' è Satan indegno,
E Lucifer con gli altri in un volume.
Se l' uno è pace per più sommo bene
E l' altro è guerra per più aspro male,
O tu, che se' nel mondo, guarda bene
Quant' è l' error che chi la muove assale.
Chi sta in pace mai non sente pene,
E chi sta in guerra nessun ben gli vale.

II.

Alcuno Autor fra gli altri detti scrisse,
Ch' egli era meglio la sicura pace,
Che sicura vittoria; e qui non tace
Il buon Petrarca, che più oltre disse,
Dove mostrando par che diffinisse,
Che la sicura pace più li piace,
Che sicura vittoria: ed è verace,
Perchè nel vincer molto mal finisce.
Morte di corpi, e anime allo 'nferno:
Ed a chi vince la superbia monta,
Che dispiace, più ch' altro, al re eterno.
Sicchè perdendo ogni dolor s' affronta,
E vincendo si perde il ciel superno.
Dunque chi guerra fa, pensi che monta.

III.

Chi puote aver la pace, e non la vuole
Talor la va cercando, e non la trova:
E chi con guerra vuole usar sua prova
Rovina spesso, ov' ogni ben si tole.
Chi crede vincer sempre, elle son fole,
Che negli assalti la fortuna cova,
E per far nascer qualche cosa nova
Strane vittorie spande sotto il sole.
Combatter dee ciascun per sua difesa,
E sanza aver ragion non assalire,
Chè spesso chi nol fa perde la 'mpresa,
E quattro colpi ancora sofferire
Prima ch' altri si mova a fare offesa,
Che l' uom non sa che puote intervenire.

IV.

A. M. Pietro Villani

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E vorre' mi fuggire in qualche parte,
E qui mi manca ogni potenza ed arte,
E lo star fermo m' ha disfatto in terra.
La mia pecunia veggio gita a terra,
Arsi li beni da chi segue Marte,
Perdut' ho i remi, la vela, e le sarte,
In nessun loco l' ancora s' afferra.
Per compier tutti li dolenti lai,
In casa mia con gran convento sono,
Ch' ove solean cantare, or traggon guai.
Infine temo il fortunoso dono
Del carcere, che mai più non provai.
Chi colpa n' ha aggia da Dio perdono.

V.

A. M. P. Gambacorti signor di Pisa.

Quando m' è detto, o nobil Gambacorta,
Che voi abbiate febbre ed altro morbo,
Ne' mie' pensier divento tutto torbo,
E dico: Or fia ciascuna virtù morta;
Perchè veduto ho io la vita corta
Ne' signor degni, e quanto il mondo è orbo
Rimaso di falconi, e come il corbo
In ogni parte segue la via torta.
Penso a Carlo, a Filippo, e Adoardo,
Ad Uberto, e al vostro Ciprïano;
E nel pensiero io mi consumo ed ardo.
Azzo da Esti, e Luchin da Melano,
Mastino, e gli altri, torneranno tardo,
Perchè 'l lor seme è già d' ogni ben vano.

VI.

Che puo' tu far più ora, iniquo mondo?
E qual signor volgerà tu, fortuna?
Da poi ch' ambizion con voi s' aduna,
Un buon, che c' era, avete messo al fondo.
Lasso! ch' io son colui, che mi confondo,
Veggendo quanti mal sotto la luna
Questa Italia misera raguna,
A disfar ciaschedun, ch' è più giocondo.
E quand' io penso che si vuol far degno,
E soprastar nel colmo della rota,
D' ira mi mordo, ed ardo di disdegno,
Gentilezza e virtù son nella mota;
Ciascun villan di signoria vuol segno.
E così 'l cerchio umau del ben si vota.

VII.

A. messer Giovanni Boccaccio.

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona,
Fra l' alte Muse sul Parnasso monte
Vivuto siete, o copioso fonte
D' ogni eloquenza, come fama suona;
E ben veduto ciò che il mondo dona,
E quanto è corto e stretto il nostro ponte,
Fermando all' occidente l' orizzonte,
Fuggito avete laurea corona:
E per veder più su che' sette Cieli,
Compreso di ciascun, che scrisse il vero,
Avete preso Certosana vesta;
La mente contemplando al sommo impero,
Acciocchè gloria da voi non si celi:
Così virtù nel fin vi manifesta.

VIII.

Quando rimembro, che il sole ha volto
Già volte sei con venti ne' suoi segni,
Ch' Amor vêr me dispose i suo' ingegni
Nel duro nodo, ch' ancor non m'ha sciolto;
Dove ho perduto il tempo, o chi 'l m'ha tolto
Pensando e descrivendo gli atti degni?
Ed or che trovo più alteri sdegni,
Che quando nel principio fui avvolto,
O pensier, o sospir, o anni avversi,
Come mi conducete a mortal arca,
Senza veder mai ora da pentersi?
E quando io penso al mio signor Petrarca
Quel ch' acquistò in Laura pe' suoi versi,
Misero i' scrivo in ghiaccio, e'l tempo varca.

Sopra la corona del Lione davanti il palazzo vecchio.

Corona porto per la patria degna,
Acciocchè Libertà ciascun mantegna.

MADRIGALI

I.

Di poggio in poggio, e di selva in foresta
Come falcon, che da signor villano
Di man si leva, e fugge di lontano,
Lasso men vo, bench' io non sia disciolto,
Donne, partir volendo da colui,
Chi vi dà forza sovra i cori altrui.
Ma quando pellegrina esser più crede
Da lui mia vita, più presa si vede.

II.

Fortuna avversa del mio amor nemica,
Che poss'io più? che dietro a lungo affanno,
Sperando aver riposo, ho doppio danno.
Quando la vaga stella, che m' accese,
D' oscuro mar m' avea tratto e scorto
Con una navicella presso a porto,
Vento si volse, e 'n parte m' ha condotto,
Ch' i' son gittato a' scogli, ed ella ha rotto.

III.

Come selvaggia fiera fra le fronde
Nasconde sè per spaventevol grido
Del cacciator quand' è presso al suo nido;
Così il piacer, in cui mia mente guido
Tosto ciascun mio senso fe' gir, onde
Donna sentì fra spine e verdi fronde
Amor e me fuggir; ov' io vedea
Tal prun, che più di lei mio cuor pungea.

IV.

Sovra la riva d' un corrente fiume
Amor m' indusse, ove cantar sentia,
Senza sapere, onde tal voce uscia.
La qual tanta vaghezza al mio cuor dava,
Che in verso il mio signor mi mossi a dire
Da cui nacesse sì dolce desire.
Ed egli a me, come pietoso Sire,
La luce volse, e dimostrommi a dito
Donna cantando, che sedea sul lito;
Dicendo: Ella è una ninfa di Diana
Venuta qui d' una foresta strana.

BALLATE

I.

O vaghe montanine pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Qual è 'l paese, dove nate sete,
Che sì bel frutto, più che gli altri adduce?
Creature d' Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce.
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete Angiolelle.
Noi stiamo in Alpe presso ad un boschetto;
Povera capannetta è 'l nostro sito,
Col padre e con la madre in picciol letto.
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove Natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.
Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valli la mostrate;
Che non è terra di sì grande altezza,
Dove non foste degne ed onorate.
Deh ditemi, se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle?
Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non sarebbe qual fosse di voi
D' andar a feste dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Che balli, canti, e fiori, e ghirlandelle.
Ballata, se foss' io, come già fui,
Diventerei pastore e montanino:
E prima che io lo dicesse altrui,
Sarei al loco di costor vicino;
Ed or direi Biondella, ed or Martino,
Seguendo sempre dov' andasson elle.

II.

Innamorato pruno
Già mai non vidi, come l' altr' ier uno.
Su la verde erba e sotto spine e fronde
Giovinetta sedea
Lucente più che stella:
Quando pigliava il prun le chiome bionde;
Ella da se il pignea
Con bianca mano e bella,
Spesso tornando a quella
Ardito, più che mai fosse altro pruno.
Amorosa battaglia mai non vidi
Qual vidi essendo sciolte
Le trecce, e punto il viso.
O quanti in me allor nascosi stridi
Il cor mosse più volte,
Mostrando di fuor riso,
Dicendo nel mio avviso:
Volesse Dio, ch' io diventassi pruno!

III.

Costanza sempre avrò d' amar costei,
Perch' ogni ben, ch' io sento, vien da lei.
Mai non m' assale pensier, doglia, o pena,
Che non si parta, gli occhi suo' mirando.
S' io vo', o sto, tal regina mi mena;
Perchè natura al suo ben corre amando:
Nè che, nè come non saprei, nè quando
Veder, senza la sua luce serena.
L' alto mio Genitor debbo adorare,
Il qual di niente al mondo m' ha creato:
E questa donna debbo sempre amare,
Che conoscenza di virtù m' ha dato.

IV.

Non creder, donna, che nessuna sia
Donna di me, se non tu, Donna mia.
Così potess' io dimostrarti il core,
Là dove ognor la mente in te si posa,
Chè ben vedresti in esso stare Amore,
E la sua vista bella ed amorosa,
A cui servir non è l' alma ritrosa,
Che te servendo pur servir disia.
Di questo, lasso, non posso far prova
Però, Donna, deh prova la mia fede;
E se per mio effetto altro si trova,
Non possa io mai trovar da te merzede;
Ch' i' t' ho amato, e amo, ed amar crede
Te sempre il cor, che tu tuo sempre, e fia.
Canzon, sì come se' del mio cor certa,
Così costei fa certa col tuo dire;
E se mostrato t' ho la mente aperta,
Aperto mostra a lei il mio disire,
Sì che amando il ver possa sentire,
Ch' altra non amo, nè amar poria.

V.

Questa che 'l cuor mi accende,
Col cuor mi fugge, e con gli occhi mi prende
Vaga della mia pena
Ognor si fa; perchè con dolce sguardo
Al suo desio mi mena,
Mostrando darmi quel che sempre è tardo.
Così consumo ed ardo
Seguendo chi mi guarda, e chi m' offende.

CANZONI

I.

Lasso! ch'a morte pur mi mena il tempo,
E giovenezza con amor trapasso,
Donna, e da te vêr me pietà non sento.
I' cominciai tuo servo sì per tempo
Che per null'altra avea ma' mosso passo,
Quando nel cor m'entrasti a dar tormento:
E di tal doglia ancora non mi pento,
Pensando quanto Amor m'ha fatto altero
Per farmi servo alla tua signoria:
E 'n ciò aver tal pena non poria,
Che 'n tal pensier da me pu' non si snodi.
Ma quel, perch'io mi muovo, e che mi strugge
E, che dagli occhi miei tua biltà fugge.
Lasso! ch'Amor vèr te pur mi conduce
Timido sì, ch'a me di me n'incresce,
Sì mi vien meno il core a cotal punto;
E, come il tuo bel viso a me riluce,
Con lo splendore in te crudeltà cresce,
Fuggendo per lasciarmi sì compunto,
Che fai di me un spiritel defunto,
Rimaso sì, che 'n sè forza non trova,
Com uom, che 'n sè non sente caldo sangue.
Così per te di se mia mente langue,
Che tu pur fera a lei umil ti mostri
Tanto, che qui morrebbe disperata,
Se non che pensa alla vita beata.
Lasso! che ciascun va per un sentiero
A mortal fin perdendo sua bellezza.
Poi ch'è perduta, Donna, chi la mira,
Se non alcun, che vide il viso altero
Adorno addrieto nella giovenezza,
Ed a vederlo maraviglia il tira?
Deh, qual è maggior don, che lo ciel spira,
Se non far donna tanto in grazia degna,
Che sia regina degli umani cori?
Non sono al mondo sì grandi signori.
Che reggan altrui cor, ma genti molte.
Adunque pensa al tempo, poichè l'hai,
E forse te a me più mostrerai.
Lasso! Non è ben ben folle chi nasconde
La sua gradita vista all'altrui luce,
Se fama acquista, quando mostra quella?
Però che la sua vita allora infonde,
Ch'altro non è, se non quel che riluce
Dietro alla morte nell'altrui favella.
Della regina Greca esser sì bella
Diresi per nasconder il suo volto?
O di qual fu giammai più vaga donna?
Lucrezia, e Polissena, esser colonna
D'ogni onestà la fama ancor le conta,
Non già per lor nasconder, nè per sdegno,
Ma per mostrar onesto e vago segno.
Lasso! ch'io non mi sento in tanto grado,
Che da morte, o da te fuggire i' possa,
Se già l'un d'esti due l'altro non caccia.
Morte fuggir non posso nel mio grado.
E tu fuggendo mi prendi mia possa,
E dala a morte, che spesso l'abbraccia.
Adunque, Donna, vedi quel che 'mpaccia
Il viver, che per te sempre a me piacque,
Quando dagli occhi il bel viso abbandoni.
Picciòli a te domando, a me gran doni,
Pur ch'io non senta per merito pena;
Perchè non può aver maggior dolore
Chi serve, che servir crudel signore.
Lasso! Canzon ch'a pena so com'io
Mandar ti possa, sicchè sie udita
Da questa, e che tu torni con salute.
Se senti o vedi in te tanta vertute,
Che facci sì, ch'ella ascoltar ti voglia,
Torna a levar della noia mente doglia,
E partiti da lei con atto pio.

II.

Poca vertù, ma fogge ed atti assai,
I' veggio ogn'ora in te, vaga Fiorenza,
Perchè vana apparenza
Mutano i nati tuoi di giorno in giorno.
Da quella madre antica non ritrai,
Ch'al mondo dimostrò la sua potenza:
Ciò n'appruovi l'essenza,
Ch'ancor risuona del famoso corno.
Non so guardar tanto i tuo' figli attorno,
Che io conosca qual sia di tue gesta;
Nè con armata vesta
Veggio nessun seguire il tuo vessillo,
A ciaschedun parendo esser Camillo.
Se le confuse lingue della torre
Fosson in lor, che son settantadue,
Le portature sue
Tutte ci sono, ed ancor più ben cento.
Non studian altro, che levare o porre,
Or giù or su, ed ora meno or piue.
Or formica ed or bue
Voglion parer nel lor dimostramento.
Non si trova nessuno esser contento
Se l'un l'altro con foggia non avanza.
Tant'è la lor costanza,
Che in un sol dì voglion parer di mille
Provincie, e terre, e d'oltramonti ville.
Cominciando dal capo, quanto è nuova
Cosa a veder la notturna berretta
Esser di dì costretta
Sovra 'l cappuccio frastagliato stare,
Dove d'intorno al volto fatti in prova
Stanno moscon di panno, una righetta,
Che ciaschedun si getta
A dar negli occhi, e 'l naso a tempestare.
Sanza che io veggio gole abbottonare,
E gozzi strigner più che con randello,
A rischio no il cervello,
E gli occhi che non escan della fronte,
Per farsi d'acqua uccelli, e non di monte.
E quanti uncini e raffi alle lor spalle
Portano e corde, chi gli mira il vede
Una nave possede

Talora men di lor canapi e sarte.
Più allacciati son, che strette balle,
Cominciando dal capo insino al piede.
Nessun quasi non sede,
Che non rompa il legame, o tutto o parte.
Lasciato hanno le gonne, e tolta l'arte
De' farsettoni all'unghera maniera:
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo sì, che 'l ventre torna
Nel grosso petto, ove ciascun s'adorna.
Maniche o manicon tanti e diversi,
Veggio, ch'a pena io contar li posso:
Non è corpo sì grosso.
Che non entrasse ov'alcun braccio posa.
Con cioppe e con gabbani di più versi,
E maniche che pendon sovra 'l dosso,
Ciascun di forza scosso
Par sanza braccia, o manco d'ogni cosa.
La calza, dove ella sta più nascosa,
Attorniata è da diversi lacci,
Con groppi e con legacci,
Portando punte tali alle scarpette,
Che le più larghe vie a lor son strette.
Le nove forme e fogge tante e tali,
Mi fan pensar onde alcun nato sia.
Mostra tal di Soria,
E tal d'Arabia aver recato i panni.
Tal par, ch'aggia veduti quanti egnali
Paesi abbia l'Egitto, o l'Ermioia:
Alcun par stato sia
Qual col gran Cane, e qual col Prete Gianni.
Non scrisse Livio tanto ne' suoi anni,
Quant'io arei a scriver, a contare
Quel ch'io ho veduto usare,
E veggi ognor, Fiorenza, nè tuo' figli,
Sanza donarti aiuto o buon consigli.
Canzon mia, va dove 'l desio ti mena,
E dove piace a te tuo' versi spandi.
A' piccioli ed a'grandi
Dì, che colui è fuor d'ogni salute,
Che fogge cerca, e fugge ogni vertute.

III.

Cari signor collegi, e consolari,
Che tra gl'incendi, romori, e ruine,
La repubblica aveste nelle braccia,
Mirate i giorni preteriti amari,
Che furon tutti esempli e discipline
Di quei, che vuol, ch'ognuno in pace giaccia:
Certo mirando nella vostra faccia
Veggio risurta la Prudenza degna,
Che con saggio consiglio altrui governa.
Non è chi 'l ver discerna
Nel loco dove questa virtù manca:
Gittata la trovaste da man manca;
Or con voi siede e regna:
Seguitela, per Dio, chè vostra pace
Con seco porta, ed ogni ben verace.
Rimessa avete la Giustizia santa
Nella sua seggia, che vi dà ragione,
E verità contro le false guance.
Questa giacea lebbrosa tutta quanta,
Povera, nuda, cieca, ed in prigione,
La spada rotta, e in terra le bilance:
Spezzate son da voi le inique lance,
Che potevano offender gl'innocenti,
E spento ogni veleno, e svelta l'erba
Di condizion superba,
E della vil diradicato il seme.
Del vostro stato omai alcun non teme;
Perchè mezzane genti
Reggono, ed ogni mezzo sempre esalta:
Dal mezzo quasi mai non vien difalta.
La Temperanza, che fà l'uom morale,
E dà il modo a viver con costume,
Nelle porcine stalle era condotta:
Questa nell'ultim'ora era mortale;
E voi con chiaro e valoroso lume
L'avete tratta di sì trista grotta,
Specchiando in lei la vostra mente dotta,
Onde soverchia turbazione od ira,
O sfrenato appetito non v'accende.
Per questa si difende
L'alma e 'l corpo, ed ogni ben terreno.
Dove non regna, ogni signor vien meno.
Ben giunse a questa mira
Sardanapalo, o Roboam, e molti,
Ch'a seguir le lor voghe furon stolti.
La costante virtù somma Fortezza,
Ch'avea perdute tutte le sue membra,
Sanata avete, e messa nel suo loco.
Sanza costei non può esser fermezza:
Sanza costei riposo non s'assembra:
Sanza costei ciascun rettor può poco.
S'io dico il vero il sa chi vide il gioco
Già de' maggiori, e de' minor da poi,
Che sì e no, fa e disfà, in un punto
Seguivan sanza punto.
Se quei, che regge non s'attiene a questa,
Qual'è maggiore a' popoli tempesta?
Dunque s'io penso a voi,
E terra inferma e stato sanza legge,
Per voi con forma si mantiene e regge
Canzon, a'miei Signor ti rappresenta,
E con lor ti rallegra, come quelli
Che drieto a ria fortuna han dolce tempo.
Umilemente a ciaschedun rammenta,
Che tutti i buoni faccian lor fratelli,
E faccia ben chi può, quand'egli ha il tempo.
Pruova ne face il tempo;
Chè tal d'offender ebbe il laccio teso,
Che poi da quello è giustamente preso.

IV.

Ora è mancata ogni poesia,
E vote son le case di Parnaso,
Poichè morte n' ha tolto ogni valore.
S' io piango o grido, che miracol fia
Pensando, che un sol c' era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto,
Ch' io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giugne;
Ma quel duol, che mi pugne,
È che niun rimau, nè alcuno viene,
Che dia segno di spene
A confortar, che io salute aspetti,
Perchè in virtù non è chi si diletti.
Lasso! che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro, e da Francesco,
Che in Sacra Scrittura vidon molto:
Vergogna a tali, che portan lor segno,
Che appena intendon latin da tedesco.
E perchè qui m' intresco,
Tommaso in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto;
Medico non fu pari a lui vivente.
Luigi eloquente
Retorico con vago e dolce stile;
E legista civile
Corsin Tommaso, e Niccolò sincero,
Che fu sì vago di consiglio vero.
Paulo Arismetra ed Astrologo solo
Che di veder giammai non fu satollo
Come le stelle e li pianeti vanno,
Ci venne men, per gire al sommo polo.
E quei, che Marte seguir ed Apollo
Niccola, Alberto, e Francesco e Manno.
E come tutti sanno
Tre Poeti di nome:
Che se m' è detto come,
Zanobi, ed il Petrarca, in quel tesauro,
Ch' ebbon col verde Lauro;
L' ultimo, e 'l terzo è quel che sopra scrivo,
E ciaschedun fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi ad un tempo;
Or non si vede alcun tardi o per tempo.
Dunque s' io piango, fo come colui,
Che perdendo si duol l' ultima posta,
Perchè manca speranza al suo soccorso.
Sarà virtù giammai più in altrui?
O starà quanto medicina ascosta
Quando anni cinquecento perdè il corso?
Qual mente o qual ricorso
Aspetto poi, che trovi
Questa, e che la rinnuovi
Siccome rinnovò quella Ippocrate?
Chi sia in quella etate
Forse vedrà rinascer tal semenza
Ma io ho pur temenza,
Che prima non risuoni l' alta tromba,
Che si farà sentir per ogni tomba.
Questa paura ognora più mi monta,
Perchè in avarizia ognun si specchia:
Qui si comprende, studia, ed ammaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta,
Dove moltiplicando s' apparecchia
Sempre tirare a se con la man destra.
Non si truova fenestra,
Che valor dentro chiuda,
Così si vede nuda
L' adorna scuola da tutte sue parti,
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuole esser degno ed alto,
Però che questo salto
Fa che tal uomo reggimento piglia,
Che mal sè regge e peggio altrui consiglia.
Ben veggio giovinetti assai salire
Non con virtù, perchè la curan poco,
Ma tutto adopran in corporea vesta,
Sicchè ben posso aspettar l' avvenire,
Veggendo che giammai non cercan loco
Dove si faccia delle Muse festa.
Altri di maggior gesta,
Antichi nel Senato,
Contra Scipione, e Cato
Ognora fanno, e seguon Catelina,
E se surgon 'n cima
Per niente tengo Licurgo, o Solone
A petto a lor persone,
Dicendo più saver chi più mal face,
E chi più puote l' un l' altro disface.
Come deggio sperar, che surga Dante,
Che già chi il sappia legger non si trova?
E Giovanni, che è morto, ne fe' scola.
A cui si vederà l' Africa avante,
Che dell' alto Poeta venia nova
Verso costui, ed or rimasa è sola?
Chi sonerà parola
In letture proprinque,
Là dove libri cinque
Di questo diretan composti stimo?
De' Viri illustri il primo,
Conta il secondo delle donne chiare,
Terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto monti e fiumi,
Il quinto degli Iddii e lor costumi.
Tutte le profezie, che disson sempre
Tra 'l sessanta, e l' ottanta essere il mondo
Pieno di svarii e fortunosi giorni,
Vidon, che si dovean perder le tempre
Di ciascun valoroso, e gire al fondo.
E questo è quel, che par che non soggiorni.
Sonati sono i corni,
D' ogni parte a ricolta;
La stagione è rivolta,
Se tornerà non so, ma credo tardi.
E s' egli è alcun che guardi,
Gli Studi in Forni vede già conversi,
E gli dipinti spersi,
Che eran sovra le porte in quella seggia
Là dove Ceres ora signoreggia.
Orfana, trista, sconsolata, e cieca,
Senza conforto, e fuor d' ogni speranza,
Se alcun giorno t' avanza,
Come tu puoi ne va' peregrinando,
E di' al cielo: Io mi ti raccomando.

CACCIA

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo,
Con diletto, co' quel, co' quel dicendo:
Eccol, eccol; che è? è fiordaliso.
Va là per le viole;
Più colà per le rose, cole, cole
Vaghe amorose.
O me, che 'l prun mi punge.
Quell' altra, me v' aggiunge.
U', u', o, ch' è quel che salta?
Un grillo, un grillo.
Venite qua, correte,
Ramponzoli cogliete;
E' non son essi.
Sì, son: colei, o colei
Vien qua, vien qua per funghi, un micolino,
Più colà, più colà per sermollino.
Noi starem troppo, che 'l tempo si turba,
Ve' che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona.
Paurosa, non è egli ancor nona
E vedi ed odi l' usignuol che canta,
Più bel ve', più bel ve'.
Io sento e non so che,
E dov' è, e dov' è!
In quel cespuglio.
Ognuna qui picchia, tocca, e ritocca.
Mentre lo busso cresce
Una gran serpe n' esce.
O me trista? o me lassa? o me? o me?
Gridan fuggendo di paura piene,
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta quell' una e l' altra urlando,
Stridendo, la divanza via fuggendo,
E gridando, qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l' una appone lo ginocchio
Là 've seggea lo frettoloso piede,
E la mano e le veste;
Quella di fango lorda ne diviene,
Quelle di più calpeste;
Ciò ch' han colto ir si lassa,
Nè più s' apprezza, e per bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le girlande,
Nè si sdimette pure unquanco il corso.
In cotal fuga a repetute note
Tiensi beata chi più correr puote.
Si fiso stetti il dì ch' io le mirai,
Ch' io non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

LIVIA CHIAVELLO

1410

Livia Chiavello, così appellata perchè moglie di Chiavello Chiavelli signore di Fabriano, nacque in questa terra, e fu dotata di vivace spirito, di soave facondia, e di maravigliosa eloquenza per cui risplendè fra le donne illustri del suo secolo. Pel di lei stile nobile e purgato, venne annoverata fra le migliori seguaci ed imitatrici del Petrarca e siccome tale la lodano Gio. Andrea Gillis (Top. Poet. pag. 74 e 77) *ed il Sansovino (Fam. Illus. Ital. pag.* 911) *le dà anzi il primato fra tutte le donne del tempo suo, conchiudendo che mancato il Petrarca, solo in costei s' era ristretto l'onore della lingua volgare. Giudizio questo risguardato siccome troppo parziale dal Crescimbeni. Morì ella in Fabbriano nel* 1410, *e fu tumulata al luogo della Romita nella sua patria.*

F. Z.

Veggio di sangue uman tutte le strade
D' Italia piene, il qual per tutto corre;
E disdegnoso e reo Marte discorre,
Lanze porgendo ognor, saette e spade;
Quindi convien che in lungo esilio vade
Fuggendo Astrea con le compagne a porre
L'albergo, onde al gran mal nulla soccorre,
E l' onor prisco e l' ornamento cade.
Ma se desio di vera gloria accende
L'italico valor, rivolga l' arme
Contra colui che 'l cristianesmo sface.
Contra sè stesso ognun piuttosto s' arme;
Perchè quel Dio che in su la croce pende,
Dio di guerra non è, ma Dio di pace.

MALATESTA DE' MALATESTI

1429

Nacque in Rimini il 1370, fu figliuolo di Pandolfo di Malatesta Guastafamiglia e signor di Pesaro, e non meno fu valente capitano che buon letterato. Servì egli in molte occasioni la corte Romana, e procacciossi tale stima ed amore per la sua liberalità e cortesia che portatosi in pellegrinaggio a s. Jacopo in Galizia, accompagnato venne da trentaotto personaggi i più cospicui fra i suoi conoscenti. Egli fra le altre virtù possedè quella di coltivar con ardore la italiana poesia nella quale si distinse, e fu ascritto nella schiera dei più felici imitatori del Petrarca, ed ottenne le lodi dell' Ubaldini, dell' Allacci e del Crescimbeni. Morì nella Rocca di Gradara il dì 9 decembre 1429, e fu tumulato in s. Francesco di Pesaro, come scrive il Clementini (Della fond. di Rimini par. 2, lib. 6, pag. 95 e seg.), il quale trattò diffusamente della vita, delle azioni di lui e della di lui distinta dottrina. F. Z.

SONETTO

Finchè 'l spirto gentil soavemente
Movea le vaghe membra ove natura
Pose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sì dolcemente:
Senza riparo ogni uom volgea la mente
E gli occhi a quell' angelica figura,
Posponendo ragion, senno, e misura,
Che fa l' uom singolar da l' altra gente.
Che nè matura età, nè parca vita,
Nè fredda stella aver potea valore,
Ch' ogni cor sano era ferito al varco.
Ma poichè morte l' ha da noi partita,
Ben può permetter Giove omai ch' Amore
Spezzi il turcasso, il stral, la corda, e l'arco.

NICOLÒ CIECO D'AREZZO

1430

Sebbene il Crescimbeni (Vol. 2, par. 2, p. 138), *il Quadrio* (Vol. 2, p. 199.) *e dopo essi il Mazzucchelli* (Scritt. Ital. V. 1, par. 2, p. 1030) *non sanno decidere con sicurezza se Nicolò Cieco d' Arezzo fosse veramente privo del lume degli occhi, da cui a lui ne derivasse il soprannome, pure il Tiraboschi ha provato con un passo di Gioviano Pontano, che Nicolò era veramente cieco* (Stor. Vol. 6, pag. 1110). *Il Crescimbeni poi avverte che da alcune sue rime inedite raccogliesi che egli viveva ai tempi di Martino V e di Eugenio IV, laonde colloca il di lui fiorire intorno questo anno 1430. — In ciò concerne lo stile di Nicolò, s' accosta molto, in quanto a' sentimenti, al Petrarca; ma la lingua è piena di modi barbari, forse come pensa il citato Crescimbeni intromessi da' menanti. Se ciò fosse però all' occhio del critico apparirebbero tosto e facile tornerebbe purgarlo da quelle brutture.* F. Z.

SONETTO

Per saziar gli occhi miei sospira il cuore,
Alma gentil ch' a me stesso m' hai tolto;
Tanto costò il mirar del tuo bel volto,
Quanto ne sia mio testimonio Amore.
Benchè l' effigie, e il tuo vago splendore,
Fu giusto e grazioso a veder molto,
Credendo rimaner libero e sciolto
Dalle sue fiamme e dal piacente ardore.
Parva felicità, breve dolcezza,
Un subito veder cosa serena;
Così interviene a chi d' Amor s' avezza.
Che val, dire il pensier che a ciò mi mena,
Aver veduta angelica bellezza
Per contentar la voglia, e crescer pena.

MARIOTTO DAVANZATI

1436

Mariotto Davanzati fiorentino nacque d' Arrigo, e fu ottimo rimatore de' tempi suoi sebben la lingua e lo stile fossero imbarbariti. Fioriva egli nel 1436, come hassi da un sonetto che dice:

Sull' ora sesta, il dì sesto di maggio
Nel quattrocento trentasei, e mille
Ch' io arsi, e ardo, e bramo d' arder sempre.

Compose alquante rime che si leggono manoscritte nella Biblioteca Vaticana e nella Strozziana, e fu altresì amico della maniera del Burchiello, tra le rime del quale si nomina. F. Z.

Il fiero sguardo, e 'l non dovuto sdegno
Che madonna per me più volte ha usato,
Son cagion che sì spesso in questo lato
Con voi, Adriadi, Fauni, a pianger vegno.
Voi che vedete il mio esilio indegno
Ed a che morte Amor m' ha condannato,
Fatel sentire a chi cagion n' è stato
Per Eco abitator dei vostri regni.
Fate che le discopra il pianto e 'l foco,
Gl' infiniti sospiri, e il crudo scempio,
Ch' avria forza di far pietoso Silla.
E benchè in lei pietà non abbia loco,
Forse che nel suo cor gelato tempio,
S' accenderà d'Amor qualche favilla.

FRANCESCO CAPODILISTA

1441

Nacque in Padova, fu celebre dottore nelle leggi, come testimoniano i suoi Commentarj sopra il secondo del codice e i quattro volumi di Lezioni. Lesse quindi in patria il testo civile per lo spazio di quaranta anni, ma ottenuta la carica suprema di governatore di Milano da Filippo Maria Visconti, del qual fu anche particolar consigliere, oltre agli studj politici e legali amò ornare i suoi ozj coltivando le Muse, e fu tra quelli che non si lasciarono corrompere dal gusto del secolo, parlando con lode di lui Angelo Portenari, il Domenichi, il Crescimbeni, il qual ultimo dice che imitò il Petrarca con tal finezza di gusto, da meritar senza dubbio di venire ascritto fra i più ragguardevoli seguaci suoi. F. Z.

Quando per adular mia pena acerba
Vo lacrimando al loco ove prima arsi,
Trovo i begli occhi di pietà sì scarsi,
E l'auretta più bella e più superba:
Vero è che alquanto il duol ti disacerba,
Quando vedo la man bella levarsi,
E con onesti modi adoperarsi,
Tal che la vita mia pur si conserba.
Ma se la mia penosa e dura sorte
De la leggiadra man mi spoglia e priva,
La mia che parrà vita, sarà morte.
Avrò sempre nel cor, quella man diva,
Le caste e sante sue parole accorte,
O dorma, o vegli, o pensi, o parli, o scriva.

BATTISTA DA MONTEFELTRO

1445

Nacque dal conte Federigo di Monte Feltro, e unissi in nodo matrimoniale con Malatesta Malatesti signore di Pesaro il 1405, dopo la morte del quale prese l' abito religioso di santa Chiara in Fuligno, e assunse il nome di suor Girolama. Quivi finì sua vita poco dopo il 1445 con tanta esemplarità, che generalmente venne riputata degna del titolo di venerabile. Riscosse altresì grande stima nelle

lettere, trovandosi notizia, che recitò alquante orazioni a Sigismondo imperatore, a' Cardinali, ed a Martino V, sommo pontefice in occasione dell' esaltazion sua al pontificato. Più ancora lesse pubblicamente e disputando superò molti letterati, e compose un trattato dell Umana Fragilità, e un altro sulla religione. Stimatissima fu altresì nella italiana poesia e nella Strozziana si leggono parecchie laudi ed altri spirituali componimenti. Parla di essa il Clementini nelle Storie di Rimini (Par. 2, lib. 6, p. 119), il Crescimbeni, il Quadrio, e la Bergalli, che riporta le due composizioni che qui diamo.
F. Z.

Che farai tu, mio cor tutto agghiacciato,
Non ti riscalderai,
Quando in braccio vedrai
A Simeon Gesù da te bramato?
Vedrai quel Vecchio a cui Dio ha promesso,
Che con gli occhi vedria
Prima, che dalla morte fosse oppresso
Il verace Messia,
Con gran velocità prender la via,
Al Tempio per andare,
Pensando di trovare,
Quel, che gran tempo avea desiderato.
Ed ivi trova la Vergine santa,
Col glorioso Figlio,
Che gli infonde nel cor letizia tanta:
E senza altro consiglio,
In braccio prende quel candido Giglio,
E stringeselo al petto,
Sentendo un tal diletto,
Che il core in corpo quasi gli è scoppiato.
Nelle tue braccia, o Simeon, si posa
La Virtù, che sostiene,
Regge, e governa ogni creata cosa,
E in esser la mantiene.
Tu se' congiunto con lo sommo Bene,
E miri in quella faccia,
Lo cui splendor discaccia
Ogni malizia, e fa l' uomo beato.
Messer Gesù, che intende ogni secreto,
Ben vede il mio dolore,
Vede il mio desiderio, e stassi cheto
Non dimostra di fuore,
Ma temo, oimè, che il mio superbo core
Non faccia resistenza
A quella sua clemenza,
Che sol si posa in core umiliato.
O, studia, anima mia, d' umiliare
Con pura intenzione:
Di sospiri, e di lagrime bagnare
Di gran contrizione.
Discaccia ogni terrena affezione;
Dipoi con umil pianti
Chiama il santo de' Santi,
Ed egli a te verrà tutto placato.

Vergine Madre immacolata Sposa,
Che a noi largisti il Verbo in te incarnato,
Che in tal giorno adorato
Fu da tre Maggi in luogo abbietto, e pio:
Vergine pura, e il poverello aspetto
Del diversorio tuo punto non spinse
La viva fede accesa nel lor petto;
Ma di stupore, e di pietà gli cinse;
E poscia dolcemente gli costrinse
A far mistica offerta, e copiosa
Al tuo Figliuol, che ascosa
Tenea sua Deità nel corpo umile.
Vergine benedetta, questo esemplo
Alquanto par che mova al cor mio 'l ghiaccio
A voler visitar prima, che al templo
Porti il dolce Gesù, che porti in braccio.
Per la gran miseria in la qual giaccio
Cosa non trovo in me, che a lui sia grata;
Ma nel loto prostrata,
Veggio mia libertà fatta servile.
Vergine, se contrito fia il mio core
Caldi sospiri, e lagrime spargendo,
Sì languirò per dolcezza d' amore,
I miei desir tutti in Gesù volgendo,
E gusterò quello, che io non intendo;
E conculcando il viver sensoale
Solleverò le ale,
Che esprimer nol potria mio rozzo stile.
Vergine di pietà Regina, e Madre,
Mira quanta miseria in me consiste,
Che al dolce Sposo tuo Figliuolo, e Padre,
A cui nulla potenza mai resiste,
Offrir non posso, se non cose triste,
Se non supplisce con la sua larghezza;
Perchè a mia tepidezza
Bisogna foco, mantice, e focile.
Vergine d' umiltà norma, ed esemplo,
Questa virtù mi dona, o Madre pia;
Però, che al tuo Figliuol, com' io contemplo
Esosa è troppo la superbia mia.
E certo reprensibil par, che sia
In tal penuria a patir tanta ingiuria.
Madre donami lume,
Ch' io vegga, e gusti ben quanto son vile.

FILIPPO BRUNELLESCHI

1446

Da Brunellesco di Lippo Lapi, notajo di professione, nacque in Firenze Filippo, e il di lui padre che meditava che il figlio suo succedesse nell' onorato suo impiego, ebbe cura di dargli educazion conveniente. Ma Filippo, che da natura contrasse animo inclinato alle lettere e alle arti, a quelle si volse e studiò le divine Scritture, le opere di Dante, il disegno, la scultura, la fisica, la meccanica, la prospettiva, e più d' ogni cosa l' architettura. La sua celebrità quindi gli venne da quest' ultima, e dalla scultura, e son celebrati il suo Crocefisso, e la cattedrale ed il tempio di s. Spirito che egli eresse in patria. Ma del suo valore nell' arti non è di questo luogo il parlarne; e basterà notar solo che la patria riconoscente eleollo nel 1423, a membro del consiglio de' Signori *: officio da lui esercitato con capacità e saggezza. Ben qui è da dirsi alcunchè intorno al poetico suo valore. Siccome avea studiato in Dante così presel desio di esercitare lo ingegno anche nello spinoso campo della Poesia. E mostrossi infatti attissimo a salire gli erti giogi di Pindo, per la sua chiara mente, pel terso suo stile, e per quel facile modo di esprimere con semplicità le sue idee; per la quale ultima virtù, venne egli dal Quadrio (Stor. di ogni Poesia Vol. III, p. 21) altamente lodato, ed offerto come modello in sì fatto genere di poetiche composizioni, nel sonetto che primo diamo di lui.*

Morì egli il 16 aprile 1446 (e non nel 1444 segnato nella Biog. Univ.*), e tumulato venne nella cattedral di Firenze da lui eretta con tanta gloria del suo nome.*

F. Z.

SONETTI

I.

Madonna se ne vien da la fontana
Contro l' usanza con vuoto l' orcetto,
E ristoro non porta a questo petto
Nè con l' acqua, nè con la vista umana.
O ch' ella ha vista la biscia ruana
Strisciar per l' erba in su quel vialetto,
O che il can la persegue, o ch' ha sospetto
Che stiavi dentro in guato la befana.
Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana e due e quanto vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna:
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi;
Cogliene tanto quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai.

II.

A Giovanni Acquettini.

Quando dall' alto ci è dato speranza,
O tu ch' ha' effigie d' animal risibile,
Perviensi all' uom lassando il corruttibile,
Ed ha di giudicar somma possanza.
Falso giudizio perde la baldanza,
Poichè speranza gli si fa terribile,
L' uom saggio non ha nulla d' invisibile,
Se non quel che non è, perch' ha maganza.
E quelle fantasie d' un senza scuola,
Ogni falso pensier non vede l' essere,
Che l' arte dà, quando natura invola:
Adunque i versi tuoi convienti stessere;
Che non rugghino il falso alla carola
Dopo che 'l tuo impossibile vien l' essere.

DOMENICO BURCHIELLO

1448

Evvi quistione se in Bibbiena od in Firenze Domenico di Giovanni nascesse. Certo però è che egli visse più tempo della vita sua nell' ultima città, ove nel 1432 matricolato venne nell arte di barbiere da lui esercitata nella contrada di Calimala. Ebbe il soprannome di Bur-

chiello non si sa per quale cagione, se creder non si voglia a quella, che dice, averlo conseguito dalla maniera sua nuova di poetare, sendochè, alla Burchia, *nella tosca lingua significa* a caso, *perchè a caso vogliono alcuni dettasse egli quei strani riboboli, proverbi e motti, di cui son piene le sue poetiche composizioni.*

E appunto per questa sua strana maniera di dettare, fu da molti biasmato, da molti difeso, da moltissimi commentato, come veder si può presso il Mazzucchelli che a lungo ne scrive (Scritt. ital. Vol. 2, par. 4, p. 2433). Che che giudicar vogliasi di lui e delle sue produzioni, certo è che godè egli l'amicizia di uomini dottissimi, quali Leon Batista Alberti, Mariotto Davanzati, Anselmo Arnaldo, Niccolò Urbinate ed altri assai; ed altri assai non pur dottisimi e nella poesia celebrati lo imitarono ed il lodarono.

Ed appunto perchè fu egli ritrovatore di una nuova maniera, ed ebbe parecchi seguaci, noi qui vogliamo dare alquanti de' suoi versi, scelti fra quelli pubblicati nella accurata edizione di Londra del 1757.

Moriva il Burchiello a Roma nel 1448 e Betto Busini dettava in tale occasione un sonetto, dal qual pur si ricava in quanta fama si tenesse egli dai contemporanei. *F. Z.*

SONETTI

I.

Il freddo scorpio colla tosca coda
Sotto il notturno sole umido, e 'nfermo,
Rompe a natura ogni fatato schermo
Cerchiando d'influenza ogni sua proda.
Ivi nel cor, dove ogni vena snoda,
Pel sol valor del conceputo spermo,
Crea natura un velenoso vermo
Si fero, che dà morte, e a vita il froda:
Mercurio, Vener, con Saturno, e Marte
Accende flemme, e collere sanguigne,
Quattro nature, ognuna in se disparte:
Avicenna, e Ipocrasso le dipigne,
Ma Galieno, specchio di quell'arte
D'aria e di fuoco le difende e cigne.
O! farsetto mi strigne;
O veramente Siena arà gran doglia,
Ch'io tel so dir, che l corpo mi gorgoglia.

II.

L'alma che scelse Giove fra i mortali
Per soccorrer Diana nel diserto,
E fatta luce, onde si rende merto
De' tre pungenti ed amorosi strali:
Non desiate seguitar sue ali,
Perchè Fortuna ha già nel mondo offerto
La speranza, e 'l desir, che mostrao certo
Gli estremi Fati ai miseri infernali.
Arda la fiamma dell' eccelsa ruota,
Fin che 'l pigro Boote si disciolga
Dalla catena, onde si sciolse Giuda:
Chi crederà la gloriosa dota,
Ch' aperse il Limbo? e chi fia che si dolga
Veggendo la mia donna pianger nuda?
E quando un' uovo suda,
Toi di quell' acqua, e fregatel' agli occhi,
E vedrai saltellar mille ranocchi.

III.

Chi guarir presto dalle gotte vuole,
Faccia questa mia nuova medicina,
Un fiel d' una lumaca mattutina,
E polvere di zacchere marzuole:
E tre spiragli d'ombra, e tre di sole
Colti nel sugo di spugna marina;
Con midolla di canna e di saggina;
Con questo t' ugnerai dove ti duole.
Dopo questa unzion ti fu l' unguento,
Vuolsi compor di cose più sottili,
Che risolva di fuor le cose drento.
Grasso di grilli, e gromma di barili,
E sospir d' amoroso struggimento,
E rastiatura di ragion civili:
E s' al ber t' aumili,
Un bicchier d' acqua santa di Befana,
Non suderai di questa settimana.

IV.

Se vuoi guarir del mal dell' infreddato,
Il qual ti fa così sudar gli orecchi;
Togli oricluco di punte di stecchi,
E 'mpiastrati i tallon da ogni lato.
Poi togli un taglio d' asino castrato,
E pontelo in su i denti, sin gli hai secchi,
Ma fa che in quel di punto non ti specchi,
Che nuoce molto al mal del dilombato.
Usa di ber con un bicchier di stagno
E gioveratti molto a i nepitelli,
Quando ti piglia il granchio nel calcagno.

Ma se ti duol la punta de' capelli,
Fatti ordinare alle ginocchia un bagno
Di gusci di fagiuoli e di baccelli.
Stilla tre pipistrelli,
E beigli quando il giudice va a banco:
Questa ricetta è buona al mal del fianco.

V.

Muove dal cielo un novello Angioletto,
Che penetra per sè l' antica forma,
Notando giù ne vien di norma, in norma
Pur circondando il debile intelletto:
Virtù raffrena in sè l' ultim' effetto
Per la virtù, che mai non si trasforma;
Onde per Dio, Lettor, fa che non dorma
Trasfigurando in te questo Sonetto;
E pensa ben, l' uccel, quel che figura,
E su vi va con li calzar del piombo
Solennemente, e tua virtù non temi:
Però, che se la mente fia sicura
Quando verrà colui, il cui rimbombo
Farà subito in acqua dar de i remi:
Ahi quanti nuovi semi,
Vedrai rifare! e qui non si travagli
Verun, che venga a far fare i serragli.

VI.

La Poesia combatte col rasojo,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello scrittojo?
E lui ringhiera fa del colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
E comincia: Io ti prego mi perdoni
Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo:
S' il non foss' io, e l' acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D' un moccolin di cera di smeraldo.
Ed ella a lui: Tu sei in grand' errore,
D' un tal disio porta il suo petto caldo,
Ch' egli non ha 'n si vil bassezza il cuore.
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia, e 'l bacino;
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

VII.

Molti poeti han già descritto Amore,
Fanciul nudo, coll' arco faretrato,
Con una pezza bianca di bucato
Avvolta agli occhi, e l' ali ha di colore,
Così Omer, così Nason maggiore,
Virgilio, e tutti gli altri han ciò mostrato;
Ma come tutti quanti abbiano errato
Mostrar lo intendo all' Orgagna pittore.
Sed egli è cieco, come fa gl' inganni?
Sed egli è nudo, chi gli scalda il casso?
S' ei porta l' arco, tiralo un fanciullo?
Se gli è sì tenero, ove son tanti anni?
E s' egli ha l' ale, come va sì basso?
Così le lor ragion tutte l' annullo:
Amore è un trastullo,
Che porta in campo nero fava rossa,
E cava il dolce mel delle dure ossa.

VIII.

Studio Buezio di Consolazione
Qui in Vinegia in casa un degli Alberti:
E per dirti i mie' versi più coperti
Mangio sol carne di suo Gonfalone.
E perch' ei fu di grossa condizione,
E già dimesticò molti diserti,
Sempre addosso gli sto con gli occhi aperti
Cercando del più tenero boccone;
Levandomi il bicchier del vin da bocca,
Lasciando il centellin, che son Toscano,
Sempre alla lingua mi riman la stoppa:
E fila come cacio Parmigiano,
E come lin si filerebbe a rocca;
E di comino ha un sapore strano:
Non vermiglio, o Trebbiano,
Ma cocitura par di marron lessi,
E nè pure usciria da' bicchier fessi.

IX.

Magnifici, e potenti signor miei,
E venerabili ordini, e clementi,
Savi e discretti consiglier prudenti,
Comune, e popol, miserere mei:
Quel pio signor ch' impera Cieli e Dei,
Abisso, terra, corpi ed elementi,
Dia a voi, ed a' vostri discendenti
Pace co i buoni, e vittoria co' rei:
Vinse in mare il gran duca italiano
Conti, duchi, signor, principi e re,
Prigion poi nel suo ricco, e bel Milano:
Nè mai tal rotta a' suoi nemici die'
Cesare, o Alessandro, o l' Africano,
Poi liberi il magnanimo gli fe'.
Voi preso avete me;
A sua comparazion grazia vi chiedo,
Perch' alla vostra, e alla sua fede credo.

X.

Non son tanti babbion nel Mantovano,
Nè salci, nè ranocchi in Ferrarese;
Nè tante barbe in Ungheria paese,
Nè tanta poveraglia è in Milano;
Nè più superbia hanno i Franciosi in vano,
Nè più sentenze in Dante non s' intese;
Nè più pedanti stanno per le spese,
Nè tanto sangue mangia un Catalano:
Nè tante bestie vanno a una fiera,
Nè più quartucci d' acqua in fonte Gajo,
Nè ai Servi miracoli di cera:
Nè più denti si guasta un calzolajo,
Nè in più occhi è sparsa una panziera,
Nè tante forche merita un mugnajo:
Nè tanti sgorbj fa l' anno un notajo,
Nè sono in Arno tanti pesciolini,
Quant' è in Vinegia zazzere e cammini.

XI.

Ficcami una pennuccia in un baccello,
Ed empimi d' inchiostro un fiaschettino;
Mandamel col mangiar, che paja vino,
Ch' io ho di fantasia pieno il cervello.
Tempra la penna, ch' io non ho coltello,
Ch' or fuss' io, sendo fuor, suto indovino,
Ch' io fui cercato in ogni manichino,
In ogni luogo, fuor che nell' anello.
Ora io son qui, Dio grazia, e 'l caso è scuro,
Ond' io ti prego, com' io ne son netto,
Senza mia pena si ritrovi il furo.
Questo scriss' io con un puntal d' aghetto,
E prima il temperai tre ore al muro,
Ch' io potessi finir questo sonetto:
Abbi a mente il fiaschetto,
Guarda la vesta, e in modo t' assottiglia,
Ch' io non toccassi della meraviglia.

XII.

A Francesco Alberti.

Compar. S'io non ho scritto al comparatico,
Non è rimaso per ingratitudine
Ma per troppo pensier d' amaritudine,
Che diventar m' han fatto un uom salvatico;
E diventato sono arcilunatico,
E ho perduto le consuetudine
Del dir, l' ingegno, l' arte, e l' attitudine,
Di che esser soleva già sì pratico.
Ma se Iddio ab eterno ci libri
Da Goro Lenzi, importuno, e spiacevole,
E dalle chiose de' suoi scuri libri;
Chiarirmi questo dubbio quistionevole
Priego che ti disponga, e ti dilibri;
Difficile a me, rozzo, e maestrevole:
So ch' a te fia agevole:
Che cosa è quella, che spesso una è in due,
E mangiasi una volta e caca due?

XIII.

Sette son l' arti liberali; e prima
Grammatica, dell' altre via e porta;
Loica la seconda, per cui scorta
Il ver del falso si conosce e lima.
Rettorica la terza, che per rima
Parlando, e in prosa l' uditor conforta;
Aritmetica è quarta, che la torta
Via per numeri drizza a vera stima.
E la quinta si è Geometria,
Che ogni cosa con ragion misura:
E Musica, la sesta melodia,
Che suona e canta con gran dirittura;
La settima si è Astrologia,
Che 'l ciel quaggiù ci mostra per figura.
Sopr' ogni creatura
Sarebbe, chi sapesse ciascun' arte:
Ma contentar si può chi ne sa parte.

XIV.

Veloce in alto mar solcar vedemo
Un Burchielletto, assai leggiero e snello,
Carco d' assai tesoro, e d' un giojello
Bel sì, ch' un simil mai veder potemo:
Nove donne il movean, benchè 'l supremo
Teneva Calliope; e dal castello
Il timon dirizzando di pennello
Coll'occhio al polo; e l'altre erano al remo.
E quanto rallegrar vedemo i porti,
Dov' ei toccò, perciò lo cuopre l' onda;
Tanto pianger vediamo, e far querela:
Su nulla è, che 'l lor viver conforti,
E che 'l giojel rinvolto nelle fronde
D' un Lauro verde, alcun acqua non vela.

XV.

Io non trovo per me chi ficchi un ago,
O chi per me adoperi martello,
O freghi penna in carta, o con pennello
D' alcuna cosa, della qual sia vago:
D' ogni mestier m' avvien, che s'io non pago,
Io non sarei servito d' un capello:
E tal si mostra ben di me fratello,
Ch' alla bottega poi diventa un drago.

S' alcuna volta io compero da lui,
Ei mi ritrova il parentado antico,
E dice: Te, non la darrei altrui:
E trovomi ingannato, e poi gliel dico:
Ei mi risponde, e dicemi, con cui
Guadagnerò, s' io no 'l fo coll' amico?
Tu sai ben che 'l nimico
Non mi verrebbe mai alla bottega;
A questo modo ciascun me la frega.

XVI.

Fattor, tien qui quaranta tre pilossi,
E recami sei rocchi di salsiccia;
E guarda ben ch' ella non sia di miccia
Perch' i' ho i denti tutti rotti, e smossi:
Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Di al Cibacca, te ne dia una piccia;
Che non sia la corteccia troppo arsiccia;
E guarda non t' appicchi di quei grossi;
Sappi da lui, che miglior bianco spilla;
Tonne un fiasco che sia di buon magliuolo,
E ben tenuto, e nato in buona villa:
Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
E va in mercato, ove vende lo Squilla,
E fatti dare un cacio raviggiuolo:
Non guardar ch' i' sia solo,
Va torna tosto, che di fame casco;
E sopra tutto abbi per cura al fiasco.

XVII.

A messer Carlo Ormanni.

Sappi ch' io son quassù col Mica Aguieri,
Dico nel Guado fra molti starnoni:
Ecci una frotta di buon compagnoni,
Giovani tutti, e guardan volentieri:
Di poco tempo, belli, e son manieri;
Volar scoperti ci son molto buoni,
Spesse le volte, e cupi li valloni:
Però, ti prego, mandami un sparvieri;
Il qual sia grosso e di rosso piumato,
E ben pennuto ed abbi il ginocchietto,
Corte le gambe e torto lo 'ntaccato:
E così buona presa abbia in effetto,
E sia famoso, animoso, e spietato,
E faccia bene a erta, e dirimpetto:
E senza alcun difetto,
Corta la gola, e in mano stia bello,
E sia gentile, ed aspetti il cappello.

XVIII.

Se tutti i Nasi avessin tanto cuore
Di venire a comune, e fare anziani;
Io ve ne metterei un fra le mani,
Che par de' Nasi natural signore,
Saria Gonfaloniere, e lor maggiore,
Facendogli goder, come Piovani,
A Malvagia, a Corsi, e buon Trebbiani:
Ma succeria per sè pure il migliore:
Egli è vermiglio e pien d' umor ridutti;
Alto di schiena e di persona grande,
Augusto sempre, e 'mperador di tutti:
Nascon rubini su per le sue bande
Ambre, balasci, e germinando frutti,
Ciriege, sorbe, e succiole, con ghiande.
E sempre vino spande,
Tal che d' accordo tutti son rimasi,
Ch' ei sia sommo pontefice de' Nasi.

XIX.

A M. Anselmo Araldo.

Messer' Anselmo; ei non è mia magagna,
Nè mi tegno sì alto aver la testa;
Che chi mi scrive con sustanza presta
La man non porga graziosa e magna:
Se pur di ciò alcun di me si lagna,
Son genti, che mi danno pur molesta,
Scrivendomi lor sogni: onde a sol questa
Turba plebea, lo mio 'nchiostro stagna:
Ma ringraziando tua loda sublima,
Uomo degno di tal cavalleria,
Non merta tanto onor mio basso clima.
E quando alcun comendi guarda pria
Suo proprio stato; e non lo por più in cima
Nè 'n più alto seggio di quel ch' e' si sia:
Farei gran villania,
Non rispondendo a te, che certo sono,
Non sei degli ignoranti, ch' io ragiono.

XX.

A M. Rosello.

Fior di borrana, se vuoi dir in rima,
Convienti esser più grasso d' aggiettivi,
Di nomi, verbi e con versi corsivi
Salir bello, soave e vago in cima:
Del falso accidental non fare stima,
Che crea versi crudi, aspri e cattivi;
Ma naturale, e facilmente scrivi,
Poi nella fantasia gli specchia e lima:
La materia e 'l soggetto e le sentenze
(Oh Bajardino, povero idiota)
Voglion del caso le circonferenze:

E tu, d'altezza cadi nella mota;
E poi chi vuol segnie troppe scienze,
Gli molina il cervel come la ruota;
Tu hai la zucca vuota,
In Mugnon frughi, e mai cazzuole peschi,
Sicchè sei 'l primo dietro a i Barbareschi.

XXI.

Al medesimo.

Avendomi, Rosello, a torto offeso,
Qui ti rispondo colle rime propi;
Non bolle il sol si sopra gli Etiopi,
Com'io fo' verso te coll' arco teso:
Tu non hai ben questo mestiero appreso
Con favole d'Ovidio e versi Esopi;
Sicchè convien che 'l mastro il cul ti scopri,
Avendo il tempo tuo si male speso:
Ben puoi dolente maledir la culla
Della tua prima impronta del covile,
Poichè vertù non ha tua conscienza.
Di sutil brobrio, bestia da porcile,
Sterile, arida, bretta, nuda e brolla,
Dove allignar non può buona semenza.
La tua sozza presenza
Non mente in te di stolto, o scellerato:
Or godi, Roma, di cotal prelato.

XXII.

Ad ora, ad ora mi viene in pensiero
Con quanto amor Gesù si fece umano,
E dico, oimè, ogni fedel cristiano
Se 'l dee scriver nel cuore; e questo è 'l vero:
D'arte perfetta e sommo magistero
Nella Vergine entrò, e non lontano
Si fe' d'ammaestrarci, anzi la mano
Ci aperse di pietà, dicendo a Piero:
Settanta volte le commesse dette
Liberamente al peccator perdona;
Ancor per noi in Croce morto stette:
E noi 'ngrati crediam piena corona
Avere in cielo? e non pensiam vendette,
Che vengon dal peccato, che ci sprona?
Poichè nel cuor ci suona,
Dovremo essere attenti a non peccare,
Per aver fama, e la gloria acquistare.

XXIII.

Io porto indosso un così stran mantello,
Che mai barbier v'affileria rasojo,
E servirebbe per isculitojo,
Sicch'io sto involto, come un fegatello:
Le calze, e 'l gonnellino, e 'l giubberello
Han più buchi ch'un vaglio, o colatojo,
Sarò portato un giorno in Ballatojo,
A far qualche letizia per Panello:
A dormire ho gran sonno, e dormo sodo,
Che la coltrice mai non può cullare:
Sicchè giudica tu s'io stento o godo:
A più che cento bocche i' dò mangiare:
Così la notte, e 'l dì cerco s'io trovo
Di quel, che forse non vorrei trovare:
Io vi dico, compare,
S'io non sono aiutato dall'amico,
Io starò peggio assai ch'io non vi dico.

XXIV.

A Messer Tortoso.

Messer Tortoso quanto più ripenso
Nel vostro ragionar, più veggo i fatti;
Gli amici di virtù, e non si fatti,
Ch'i' ho 'l cor di vergogna, ed ira accenso:
E non so più trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti,
Verrà colei, che non sa romper patti
Per torci quindi, ed ha 'l mio consenso.
Mill'anni parmi, non vuo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo, per tardi, o per tempo
Spero salir, dove or pensando volo;
Di voi son certo, onde di tempo in tempo
Men prezzo questo mondo, e niun conforto
Devendomi partir da tanto duolo.

XXV.

Tiratevi da parte o lumaconi,
Mentre che ci vedete manicare;
E non venite qui per piluccare,
Che non siam gente di nuove regioni.
Se voi volete di questi bocconi,
Andate all'oste e fatevene dare;
E non curate niente di pagare,
L'arista, il solrio, i pollastri, e' piccioni.
Voi giugnete addoss' altri molto in caccia;
E parvi appunto aver pagato l'oste,
Con vostro Dio v'ajuti, e pro vi faccia:
Giugnendo chi da piano, e chi da coste,
Tenete fuor di tavola le braccia,
Ch'a noi bisognerebbon troppe coste.
Chi vuol delle composte
Vada dove ne son piene le sacca;
Ch'io ho disposto non mangiate a macca.

XXVI.

Posto m'ho in cuor di dir ciò che m'avviene,
Ed e' si sia di chi si vuol l'affanno,
Ed a chi arriva mal se n'abbia il danno,
E 'l pro sia di colui cu' arriva bene.
E s'io avessi, o allegrezza, o pene,
E s'io me l'abbia, s'io ricevo inganno
I' me 'l riceva; e così d'anno in anno
Guidami infin che vita mi sostiene.
E s'io mutassi stato, ed io me 'l muti,
E io mi sia se sono altrui a noia,
E chi si mi rifiuta, mi rifiuti.
E io mi perda, s'io perda ogni gioja;
Chi non mi vuole atare, non mi aiuti,
Se morir mi conviene, e io mi muoia.
Se la terra ha le cuoia,
Ella se l'abbia: ma l'anima mia
Di Dio, che me la diè, priego che sia.

XXVII.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,
Che quel che non si può, folle è 'l volere,
E quell'uom saggio, dico, è da tenere,
Che da quel che non può il voler toglia.
Però ch'ogni diletto nostro è doglia,
Sta in sì, e no, voler, saper, potere;
Sol colui dunque può, che vuol dovere,
Nè mai trae la ragion fuor di sua soglia.
Non sempre dee voler ciò che l'uom puote,
Spesso par dolce quel che torna amaro,
Piansi già quel ch'io volli poi ch'i' l'ebbi.
Adunque, o tu, Lettor, di queste note,
Se a te vuoi esser buono, agli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

XXVIII.

O puro e santo padre Eugenio Quarto,
Per Dio vogli pensar quel che tu fai,
Che dove accenni andar vi troverai
Guerre, ruine, incendi, e sangue sparto.
Entr'un po' nel pensar, se di qui parto,
Che seguir può? dove chiaro vedrai,
Che qui senza sospetto, o spesa stai;
Misura sette, e taglia una il buon sarto.
Per prova sai come è fidata Roma,
E qual sieno i costumi de' romani
Che ben figli or di Troia il ver gli noma.
Tu dunque, o capo, e guida de Cristiani,
Non mettere a periglio tanta soma,
Son dopo i danni i pentimenti vani.
Greci, Etiopi, Rossani
Hai teco uniti in pace, ed in concordia,
Non cercar ur d'Italia la discordia.

XXIX.

Io veggio il mondo tutto arretrosito,
Che chi de' dar, domanda a chi de' avere,
E chi promette non vuole ottenere,
Colui che offende accusa poi il ferito.
Prosciolto è il ladro, e 'l giusto è poi punito,
E 'l tradimento tiensi un più sapere;
Così inganna l'un l'altro a più potere,
E chi fa peggio, ha miglior partito.
Veggio che 'l padre dal figliuol si parte,
E l'un fratel coll'altro si percuote,
Non val senza amistà ragione, od arte.
Adunque la sua parte si riscuote
Chi me' di tradimento sa far l'arte,
E mai ci nocque quel che poco puote.
Ma sì torbide note
Converrà che si purghi con ragione,
Beato a chi non fia mestier sapone.

XXX.

I mercatanti della mia Fiorenza
Son fatti trecchi, cuochi e calzolai,
Panattieri, vinattieri e mugnai,
Così Cristo ne spenga la semenza.
Proprio di lupo è la lor coscienza,
Che l'altrui stiman poco, e 'l loro assai,
E 'l merito che danno a' mercennai
Per pagamento, abbiate pazienza.
Oh Dio, come sostien tu tanto male?
Ov'è la tua potenza, il tuo furore?
Ha la giustizia tua sì ratte l'ale?
Porgi le orecchie all'orfaneo languore:
Vedi la crudeltà quanto l'assale!
Morta c'è la tua fede, ed ogni amore.
Adunque, o buon Signore,
Fa piover al terrestre tanti morbi
Che la lor sepoltura sieno i corbi.

XXXI

Come si elegge il Doge di Venezia.

Il gran Consiglio elegge trenta viri
A sorte, e poi di lor rimangon nove,
Quelli a cui toccan le dorate dove
Di nove e sette crean quaranta Siri;
De' detti poi riman dodici miri,
Che per le nove, e venticinque prove
Subitamente, e senza gire altrove
Nove reman per sorte a tal disiri:
Per sette di quarantaquattro, e uno
Creati sono, undici poi sortiti,
De' quali nove eleggon quarantuno.

In conclavio serrati, e bene uniti
Per voti fan da ventiquattro in suso
Duca un, che guida legge, ordine e uso.

XXXII.

Della toga, e milizia.

Poichè il benigno Ciel per adornare
Sopra ciascun le grazie sue ti dona
E sono aggiunte a tua gentil persona
Quant' altre se ne può aver per arte;
Dimmi se per antiche o nuove carte
Determinatamente si ragiona,
Qual sia più verde, ovver degna corona
O di chi segue Apollo, o di chi Marte?
Perchè 'l mio cuor, che fama sol desia,
Essendo stato all' uno, e l' altro intento,
Intralassò 'n sul coglier del suo frutto.
Consigliami, che son disposto tutto
Commetter la mia nave al tuo buon vento,
Che la dirizzi per più lieta via.

XXXIII.

La Toga, e l' arme sono degne parte
Date da quel che noi fulmina e tuona,
Per conservar la repubblica buona,
E senza libertà loro si parte.
Il consultor s' ingegna di mostrarte
Ciascun tuo bene, e col ben dire sprona
Il cavalier, che a sè mai non perdona
Finchè le forze avverse son coarte.
Il primo spesso con sua polizia,
Ordina sì la patria e 'l reggimento,
Che senza propugnar l' oste è distrutto.
Quell' altro non può mai esser indutto
A fama eterna, se dolce stromento
D' Orfeo non canta con sua melodia.

XXXIV.

Alcun dice che Apollo ha miglior parte,
E l' altro Marte, e la sentenza intona,
Ma naturalmente ciascuna è buona,
E l' uom' è quel, che dignità comparte.
Perchè alle volte l' orazion con arte
Il popol simulando tanto sprona,
Che allo indegno dignitade dona,
Onde convien che dignità se parte.
Adunque l' arme sian tua voglia pina,
Onde origine tiene, e fondamento
Ogni dominio al mondo già costrutto:
Che Giustin dice. Poi che fu ridutto
Più che l' arme la lingua al reggimento
Fu agli Ateniesi l' ultima ruina.

XXXV.

Per Palladio dell' Agricoltura.

Io son Palladio della Agricoltura
Arte di liber' uomo e d' onor degna,
Che dell' umor di cui la terra impregna
In più doppio dò frutto senza usura.
Fatica in me di frutto s' assicura,
E raro contro me fortuna sdegna,
Niente mi curo di chi regge, o regna,
Ma sol della virtù della cultura.
Chi serve alla natura coltivando
Di Dio può contemplar l' onnipotenza,
Come si vede chi va ben pensando;
Che d' una secca, e piccola semenza
Tanto liquore, e seme raddoppiando
Fa chi governa tutto con prudenza;
E vera sperienza
Si vede, e chi fatica, la cultura
Fa viver lieto, e di frutto è sicura.

XXXVI.

Io vidi sfavillar due luci sante,
Raggi, che quei del sol non son più belli,
E vidi fila d' oro per capelli,
E in atto umano angelico sembiante:
Celestiali bellezze tali e tante
Vidi, che non so dir qual uom sia quelli,
Che vedessi quel brio, che non s' appelli
D' amor subietto, e di tal dama amante.
L' alto Fattor del cielo e delle stelle
Non pose in terra un' altra creatura
Con tanta diligenza quanto questa.
Escon dagli occhi suoi mille fiammelle
Che ardon d' amor, qualunque lei procura,
Nè altra vidi quanto lei onesta,
Divota alla dea Vesta;
Crezia Barile è nomata costei
Napoli, adorna e allegrasi di lei.

XXXVII.

Soglion per natural legge gli amici
Uniti insieme in amicizia intera
Con fede pura, angelica e sincera
Da' vizj scossi e dalle lor radici;
Quando fortuna in gradi alti e felici
Pone un di lor in letizia alta e vera,
Gli altri salirne, e non Progne e Megera
Mostrarsene iracondi ed infelici.
Ond' io, che a me per ferma opinione
Tenea, che d' amicizia il degno affetto
Fusse più in noi, che 'n Pilade, ed Oreste;
Disio ho di saper, per qual cagione
Poichè voi foste de' priori eletto
Mai visitarmi una volta voleste?

XXXVIII.

Figliuol mio sie' leale, e costumato,
Parla poco, e sie' vago di udire,
Cosa, che odi o senti mai non dire,
E non risponder, se non sei chiamato.
Usa la veritade in ogni lato,
Al tuo maggior t'ingegna d'ubbidire,
E sempre stagli attento di servire,
Se dalla gente vuoi essere amato.
E di soverchio non mangiar, nè bere,
Aver del vin con l'acqua sta contento,
Con l'altre cose che tu puoi avere.
Non dispregiar l'altrui correggimento,
Che chi è savio, caro dee tenere
Nel suo error l'altrui castigamento;
E sempre sta attento,
E sopra ogni altra cosa sta in disio
Sempre d'amare, e di temere Iddio.

XXXIX.

A Tommaso Barili Napoletano.

Vecchio peccato fa nuova vergogna,
E nessun debbe dir, quinci non passo,
E a tal bisogna il sei, che gitta l'asso,
Tal crede in Puglia gir che va a Bologna;
Piccola grattatura fa gran rogna,
Così non crede i guai de' magri il grasso
Infino a tanto che no 'l vede al basso,
Di questo dico il vero, e non menzogna.
Però, signor, fino all'ultima cena
Nessun del mondo debba giudicare
Come la sua ventura il guida, o mena;
Veduto ho gente assai mal capitare
Che lungo tempo fan vita serena,
Ed il lor fin, si hanno male a fare.

XL.

Ad istanza di Feo Belcari Fiorentino.

Alma che cerchi pace infra la guerra,
E pensi in dolce star dov'è l'amaro,
Mentre del mondo il van piacer t'è caro,
Non cesserà lo stimol che ti afferra.
Quel massimo Signor che in te disserra
La gloria sua del Ciel, non sendo avaro,
Per la salute tua fe' tal riparo,
Che non si sazia la tua voglia intiera
Per immagin di Dio creata fusti
Per fruir sempre quell'eterno bene,
E del cibo terren non vuol che gusti.
Se vogli aver diletto a fuggir pene,
Purga il tuo cuor degli appetiti ingiusti,
Cercando Dio, che ogni piacer contiene.

XLI.

Della Scienza, e Milizia.

O vivo fonte, onde procede onore,
Dove abbonda virtù, e bello stile,
Nimico sprezzator d'ogni esser vile,
Intrinseco saper, solenne cuore:
Specchio, in cui luce sì bello splendore,
Provvidenza famosa, atto gentile,
Eccellente, discreta, alma virile
Ritegno singolar d'ogni valore:
Notizia è apparsa del vostro alto ingegno,
Ond'io per ottener di tal sapienza,
Fidatamente alla vostra ombra vegno,
Dichiarata mi sia giusta sentenza;
Qual arte è più d'onor, o meno degna,
O l'onor della spada, o la scienza.

XLII.

Sarà pietà 'n Silla, Mario e Nerone,
E crudeltà sarà spenta in Medea,
E senza furia sia Pantasilea,
Ed Ercole nimico alla ragione;
Viverà senza libertà Catone,
Ed a Didon sarà fedele Enea,
E fia senza dolcezza Citerea,
E ritolta Proserpina a Plutone.
Ardendo fiamma in ghiaccio arà valore,
Spirito gentil fia senza sdegno,
E sarà il mondo tutto sopravvolto:
Al Ciel sarà ribello ogni segno,
L'inferno poi sarà senza romore,
Prima che sia da' tuoi belli occhi sciolto.

XLIII.

Iddio, con tutto il cuor si vuole amare,
Amar si vuole con tutta la mente,
Con tutta l'alma quanto ell'è possente,
E con ogni scienza di ben fare:
E poi seguendol con bene operare,
Amar si vuole diligentemente,
Io dico il prossimo, cioè ogni gente
Come ami te, a non volere errare;
Ed abbi fede, carità, e speranza,
Anche umiltà e buona pazienza,
E nel ben fare metti ogni possanza;
E da Dio spesso impetra l'udienza
Per tuo ajuto, che ti dia costanza,
Che al tuo fine tu vadi a sua presenza;
Onora sua clemenza,
E sopra tutto quel, che più si vale
E il ben fare, e guardati dal male.

XLIV.

Contro alle Femine.

Amico mio, di Femina pavento,
Però che Femina è con ogni inganno,
Femina, di natura è proprio affanno,
Femina, d'ogni mal cominciamento.
Femina, d'ogni male si è conveoto,
Femina, è dell'uom vergogna e danno,
Femina, mal si pensa tutto l'anon,
Femina, d'ogni bene struggimento.
Femina, a peccare Adamo indusse,
Femina, ai Fiesolan fe' perder prova,
Femina fu, che già l'uomo distrusse:
Femina, a mal far sempre rinnuova,
Femina, credo che 'l diavolo fusse,
Sol una fu, in cui ogni ben si trova.
Difendile se puoi, che se' lor gallo,
Ed arai poi tra lor migliore stallo.

XLV.

Risposta.

La femina fa viver l'uom contento,
Gli uomini senza loro niente sanno,
Trista è la casa dove lor non stanno,
Però che seoza lor vi si fa stento;
Se una è rea, ne son buone cento,
Che con gran pregio di virtude vanno,
E quando son vestite di bel panno,
Nostro è l'onor, e lor l'adornamento:
Ma gli uomini le tengon pur con busse
E senza fallo, ognun, par che si muova
A bestemmiar chi in casa le ridusse;
Tal vuol gran dota, che non ha tre uova;
E poi si pente se a ciò si ridusse,
E tanto ben gli vuol quanto ell'è nuova.
Far voglio in ogni prova
Contra a chi mal ne dice senza fallo,
Difender le vuo' a piè, e a cavallo.

XLVI.

A Nicolò Cieco, per gli Rettori.

Pronto all'ufficio, ed alle udienze umano,
Consiglio a giudicar, tempo e pensiero,
Robusto al falso, e reverente al vero,
Alla giusta preghiera il pio Trajano.
Al punto di ragione Giustiniano,
Minos a' casi con vigor sincero,
Sodo diamante al non giusto preghiero,
Senza bilancia mai la spada in mano.
Occhio cerviero a veder chi si scuopre,
L'infame al paragon superbia provi,
Ogni cupidità recusa, e sperne:
Misura il grado nel qual tu ti trovi,
L'alte seguendo, e le laudabil opre,
Che fan per fama le persone eterne.

XLVII.

Certi soffisti con affabil arte
Tirano sempre a lor, giuoro, e congrega,
Per farsi dello stato suo bottega
Sempre mandando il mal vivere a parte.
Chi s'appropria il Comune, e chi la Parte,
Con raffi, coo picconi e con la sega,
E così l'un all'altro te la frega,
Nulla curando sacramento o carte:
La fede, l'amicizia, e il parentado
Si stima or poco rispetto ai denari,
Talchè gli è senno fidarsi di rado,
Massime di questi superbi, e avari
Che di frode a salir cercano il grado,
Non risparmiando socj, nè compari;
Fuggigli come bari
Questi gambatti di cilicio e frosta,
Che pajon buoni, e son caterva ingiusta.

XLVIII.

O voi ch'entrate denten a questo chiostro,
Se i miseri abitanti guarderete
Con gli occhi della mente, voi direte,
Che non è alcuo dolor simile al nostro.
Siamo in calamità, ch'ora v'è mostro,
A patir freddo, caldo, fame e sete,
E liberi già fummo, come siete,
E non ci pesa dello stato vostro.
Ma ben preghiam, ch'in voi pietà s'accenda
A porger prieghi al sommo Creatore,
Che nostra libertà tosto ci renda,
E per carità vostra, atto d'amore
Ciascun di voi la man pietosa stenda
A farci della borsa alcun favore.
Deh fatel per onore,
Che Dio in cento più merto ne rende
A chi per i suoi poveri gli spende.

XLIX.

Se Dio nel mondo avesse stabilito
Agli uomini il tesor secondo il senno,
Tal è barbuto che sarebbe menno,
E tal è ignudo, che sare' vestito.
Il pover non sare' così schernito
Dal ricco matto con atto, e con cenno,
Anzi fare' come i buon Roman fenno,
Che sare' per l'onor loro sbandito.

Così interviene de' mondani stati,
Che tal, che gli par d'essere un Metello,
Che sare' forse portinar de' frati:
E quel, che porta rosato mantello
Con diversi vestiti ed adornati,
Ch' are' di grazia vestir di bigello:
Ma beato fie quello,
Che conosce da Dio il beneficio,
Ch' ogni ragion si rende al die judicio.

L.

Quando lo sol nell' Oriente spiega
Le braccia sue illuminando il mondo,
Vidi il trionfo diventar giocondo,
E pianger quel, che di virtu si piega.
Ancor vidi colei, a cui si niega
Per virtù di Saturno ir al profondo,
Stare sospeso nel centro fecondo.
Gridando, oimè, oimè, che si ripiega
Lo 'penzolante Gonfalon, per cui
Sicuro stetti quando al mondo visse,
Or tornaremo a quel, che prima fui.
Beata fu colei, che qui lo scrisse
Sotto del petto, che fu sol per lui,
Che per dar morte, a morte sè commisse;
E più volte mi disse,
Misericordia, giustizia e dovere
Arrà da me, chi me vuol sostenere.

CANZONI

I.

Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti, e doglie.
Io ti voglio consigliare,
Senza chieder il consiglio:
Non voler moglie pigliare,
Se tu vuo' far il tuo miglio,
Non entrare in tal periglio;
Se vuoi star lieto e contento:
Che non c'è il maggior tormento,
Sotto 'l Ciel che l'aver moglie.
Fratel mio, ec.
Sai perchè lo fece Dio?
Per degnarci al paradiso;
E questo era il suo desio,
E per scampar canto e riso
Che non s' ha, io te n' avviso,
Quella gloria senza pena,
E non c'è tal disciplena
Sotto 'l ciel che d' aver moglie.
Fratel mio, ec.
Vuo' veder tu se gli è vero;
Pensa un poco al padre antico:
Onde poi per tal mi tero
Fummo in bocca al gran nimico,
Solo per mangiar del fico,
Per cagion di quella vana:
E non c'è cosa più strana
Sotto 'l Ciel che d' aver moglie.
Fratel mio, ec.
Io lo so che l' ho provato,
E lo provo a tutte l' ore;
Che ho moglie, e parentato
Di tormento, e di dolore:
Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la torre, o fratel mio,
Che io ti giuro in fè di Dio,
Che non c'è le maggior doglie.
Fratel mio, ec.
Guarda come io ero grasso,
Trionfal, bello e polito,
Ed or son smagrito e lasso
Tutto quanto sbalordito:
Questo avvien che son marito;
Questo è bene il nome dritto,
Non marito, anzi smarrito,
Di qualunque piglia moglie.
Fratel mio, ec.
Ella m' ha cavato il suco,
Ti so dir come sedei;
Che mai più non mi riduco,
Si mal stan li fatti miei:
Ben peggior di morte sei,
Nè mi posso tener ritto,
Io sto lasso, e tutto afflitto
Pien di guai e pien di doglie.
Fratel mio, ec.

II.

Voi, che sentite gli amorosi vampi
Ne gli alti cuor dentro a' maturi petti,
Venite a gli uccelletti
Udir, di cui n' attende il sommo cielo:
Che da' lor dolci canti sono eletti
Vostri intelletti più profondi, e ampi,
Che risplendon da' lampi
Della stella, che alluma il terzo cielo.
A ciò mi muove un zelo
Venuto in signoria dell' alma a porsi
Con amorosità d' intendimento;
Che sospirar mi fa con dolci tremi:
Altra volta già venne, e nol soccorsi,
Perch' io ero d' amor giunto agli estremi:
Onde or con voi vorremi
Dolere, e consolar di quel ch' io sento;
E non gittar le mie parole al vento.
Nel casto petto di mia donna ancilla
Arde una fiamma indi cristallo un fonte,
Che infin dall' orizzonte
Fa lume il sol, quando si leva il giorno:
E nell' altiera sua splendida fronte,
E ne' begli occhi, onde il dolor si stilla
Mi rimembra sibilla:
Poichè soffiò nel velenoso corno:
Che 'l cielo a torno a torno
Fulminando s' aperse, e per disdegno

Percosse l' alta e fulbea colonna,
Sopra qual era Apollo d' ogni viro
Combusto l' alto in maggior suo sostegno.
Oimè, che poi creò speme martiro,
Perchè d' Amor sentiro
I gelidi pensier di questa donna,
Che gli occhi di virtù mai non insonna.
Quanto paresse lor tal manna acerba
Cantil piangendo dolcemente Orfeo:
Quando del mare Egeo
Giacer vide in su l' onde il Serpentauro,
Che unito aveva già seco ogni Deo,
Ogni stella crudel, niqua e superba;
Perchè il sapor de sta erba
Sembrava a i lor gusti tanto amauro:
Erano i suo' fior d' auro,
E di zaffir le sue fronde odorifere;
Ed ogni pianta parea di corallo;
Le radici già mai più nate in terra:
O vigor santo, o anime fruttifere,
Quanta dolcezza voi spargeste in fallo!
Poi tosto fece tallo
Ogni ramo di voi, che 'l seme serra;
Onde morte non mai perde poi guerra.
Il grande esilio, e la tranquilla pace,
Che nostra umanità pose in altura,
Non ne schifò natura,
Bench' ella fusse di suo corso al fine:
Ma fe', come Fenice, che non cura
Morte tra fiamma e fiamma che la sface.
Perchè poi come face
Redire spera in sue membra meschine,
Così l' opre divine
Non furon pigre al nostro mortal sangue;
Come Giovanni vide sopra l' acque,
Dov' io lasciai quella malvagia fera:
E come leon dorme, tigre ed angue,
Non manca in sua virtù, con la qual nacque;
Così mentre che giacque
Fra petra e petra quell' alma sincera
Vinse superbia, e ogni mente altera.
Tosto che pochi passi furon fermi
Dieron tregua a' sospir le labbra antiche;
E le forze nimiche
Furon con ragion tolte a chi l' avea,
Come cantaron già le vere piche
In boschi, in selve, in luoghi sparsi ed ermi;
Quando con dolci sermi
La Vergine nutriron fatta Ebrea:
La cui prima solea
Far ombra alla fortuna, o al suo spendio
Misto fra scuro, umido, e secco albòre,
Con tre nutrici della nostra mamma:
Così per tal sostanza tale incendio
M' apparve come stella spira in fiamma;
Qual poi spinse una dramma
Fra l' alme, e di pietà, e di terrore;
Onde poi nacque cui chiamiamo Amore.
Costui poi che fia nato il falso erede
Porrà giù l' arco, e la crudel faretra,
Temendo della petra
Armata già nella veloce fromba:
Indi fuggendo dalla dolce cetra,
Come fe' tal, che trionfando or sede,
Che con asciutto piede
Passò già Stige, ov' ogni rosa piomba:
Questa sonora tromba
Svegliò le sacre incoronate chiome,
E le lingue severe, e gli occhi onesti
Nel grave, e duro sonno d' Adam vinti;
Qui cominciar l' angeliche idiome:
Questi del benedetto stame cinti
Co' bei pensier dipinti,
E scritti nella fronte alti e celesti,
Come tu donna dentro al cor gli avesti.
Non già, Canzon, come molt' altre vanno,
Va riguardando il tuo vago tesoro
Da quei che amor non hanno,
Nè gentilezza, nè virtude in loro.

ROSELLO ROSELLI

1450

Vide Rosello la luce in Arezzo ed iniziatosi nel sacerdozio salì per gradi a canonico fiorentino, e fu altresì chierico di camera del pontefice Eugenio IV. Mal dettarono il Crescimbeni ed altri che ei fosse giureconsulto, chè il confusero coll' altro Rosello Roselli più antico e celebratissimo legulejo. Il nostro fu amico di Giusto de' Conti, il quale indirizzogli il sonetto compreso nella Bella Mano *che incomincia:*

Rosello, io fui dinanzi al bel sembiante.

Imitò Rosello il Petrarca, come vedesi dall' intero Canzoniere di lui, che scritto di propria mano, conservasi nella Libreria Riccardiana, dal quale si tolse il primo sonetto che qui diamo indirizzato al suddetto Conti.

Imitò pure il Burchiello, al quale diresse molti sonetti, e tre di questi si sono qui dati da noi. Morì il 7 febbraio del 1450 come si ricava dalla prefazione premessa alla Bella Mano di Giusto pubblicata in Firenze nel 1715. F. Z.

SONETTI

I.

A Giusto de' Conti.

Or è tanto maggiore il mio dolore
Quanto più chiaro veggio il mio finire,
E duolmi ch' io non posso il mio languire
Dimostrare a costei, che m' è signore.
Giusto, se mai cogliessi il gentil fiore,
Che l' anima dal corpo fa partire,
Il piacer che n' arei nol potrei dire,
Saria contento s' i' son servidore.
Ma questa donna, che mi è vera duce,
Di me non cura, e non mi mostra il segno,
Sì che al tutto convien la morte io chieggia.
Per servirla con fe' posto ho ogn' ingegno,
Ella pur cruda a pianger mi conduce,
E non crede al mio mal, bench'ella il veggia.

II.

I' cerco libertà con grande affanno,
Perchè lo star soggetto m' è in piacere,
La ragione è contraria al mio volere,
E così stando ognor più cresce il danno.
Conosco il vero e pur me stesso inganno,
Nè posso alcun rimedio provedere,
Che non mel tolga Amor, che può vedere
Tutti i pensier che dentro al cor si fanno.
Ch' è dura cosa pur l' esser costretto
Alla legge d' Amor, che non è legge,
E voler libertade a suo dispetto.
Non trovo mal che a questo s' apparegge,
Onde ma' più non spero altro diletto
Se già non muta stato chi ci regge.

III.

A Domenico Burchiello.

Burchiel mio caro, stu girai al fonte
Che sta in Ovile presso a S. Francesco,
Fa che non sia pollaco, nè tedesco,
Ma parla fiorentin con larga fronte:
Dirai a colei, per cui ricevesti onte,
Che non t' asconda più sotto il suo desco;
Perchè volendo scuoter troppo il pesco,
La via facesti, che fece Fetonte:
Tu hai nome d' aver cattiva coda,
La qual t' ha dato già molta mattana,
Secondo ch' ho sentito da Giovanni:
Quand' eri al bagno non mutavi proda,
Ma del continuo con la tua Gualdana
Ti stavi, ricevendo molti inganni;
Fino a lasciarvi i panni;
Tornasti a Siena a piè senza un quattrino,
Pulito, e netto più del tuo bacino.

IV.

Al medesimo.

Burchiello, or son le nostre poste sconte,
E di giuocar più teco io sì me ne esco;
Perchè non sei toscan, nè buon Francesco,
Nè nato in bel paese d' Aspramonte,
Figliuol fusti per certo di Caronte,
Cotanto il tuo costume è asinesco,
E nel parlar scorretto, anzi mulesco,
Avendo a morder sol parole pronte:
Sicchè statti pur fitto nella broda,
Seguitando all' usato gente vana,
Con tue doglie infinite, e molti affanni:
E per soccorso aspetta la campana,
La qual farem sonare al nostro Broda,
Per porre fine a' tuoi gravosi danni:
Ma fa che non inganni,
Dirai che 'l panno fu di san Martino,
Di quel, che tu facesti al masculino.

V.

Al Burchiello.

Caro Burchiello mio, se il vero ho inteso
Parmi che facci compagnia coi topi;
Che tutte le prigion convien, che scopi,
Tanto mal da piccin fusti ripreso:
Con ben mille ragion io t' ho difeso,
Le quai ti mando tutte, che le copi:
Dicendo sol pietà ch' ha de gli inopi,
T' ha fatto sì al furar il braccio teso:
Veggo che scusa omai non ci val nulla;
Convien che tu pur vadi a Pecorile;
Sì ch' acconciati bene a penitenza:
E fa come dee far ogni uom virile
Che render voglia infino a una frulla,
Quel che togliesti in mala coscienza:
E non aver temenza,
Che se t' acconci ben d' ogni peccato,
Senza fallo niun sarai salvato.

LEONELLO D' ESTE

1450

Leonello d'Este marchese di Ferrara, figliuolo di Nicolò III, fu principe magnanimo, generoso, amatore dell'armi, ma molto più delle scienze; e tale elogio di lui ne fecero gli scrittori, fra quali il Muratori, che il Tiraboschi afferma non sapere se di altro principe siasi mai scritto l'uguale (Stor. Lett. Ital. *Vol. VI*, pag. 34). *Perciocchè l'autore, dopo aver detto* (Scrip. rer. ital. *vol.* 20, pag. 453) *che egli emulò la gloria di antichi eroi da cui furono introdotte e perfezionate le scienze, e ch'ei fu principe adorno delle più belle virtù che si possano in un sovrano bramare, passa a mostrarne partitamente quanti ne fossero i pregi. Egli dotato di sì vivace ingegno, e di sì ferma memoria che cosa qualunque udita avesse una volta, non mai gli usciva di mente. Egli versato in tutte le scienze e in tutte le belle arti, e nelle leggi, nella poesia, nell'eloquenza, nella filosofia egregiamente istruito. Rammenta lo impegno con cui il marchese Nicolò trasse alla sua corte Guarino per dargli ad instruir nelle lettere questo suo figlio, e i lieti progressi che sotto un tanto maestro egli fece, per cui due belle e sommamente applaudite orazioni ei recitò pubblicamente, una all'imperator Sigismondo, quando fu da lui creato cavaliere; l'altra innanzi al pontefice Eugenio IV, che per essa donogli un cappello tutto ornato d'oro e di gemme. Quindi passa a descrivere ciò ch'egli fece nel suo governo a pro delle lettere, l'università di Ferrara da lui rinnovata, i celebri professori chiamati ad essa da ogni parte d'Italia, l'occuparsi ch'egli faceva ne' più serii studi ogni qualvolta rimanevagli qualche ora libera dalle pubbliche cure, i discorsi eruditi ch'ei godeva di udire alla mensa e nelle ore assegnate al diporto ne' domestici orti, e conchiude dicendo, che fra tutti i principi estensi niuno eravi stato ancora, che nella pietà, nella giustizia e in qualsivoglia virtù a lui si potesse paragonare. Questo elogio soggiunge il Tiraboschi, benchè scritto dopo la morte di Leonello, potrebbe forse però sembrare dettato da adulazione, perchè scritto dalla penna di un suddito de' marchesi di Ferrara. Il che pure potrebbe dirsi dell'orazion funebre che ne recitò il suo maestro Guarino, non mai uscita alla luce, ma citata dal cardinale Quirini* (Diatr. ad Epist. Barbar. p. 372), *in cui ne fa un simile elogio, dicendo fra l'altre cose, che nelle sue lettere e nelle sue orazioni scriveva in modo, che assai dappresso accostavasi alla eleganza degli antichi scrittori. Ma non ci mancano più altre prove a conferma di ciò che da essi si dice. Abbiamo una lettera scritta a Leonello da Poggio fiorentino* (Ap. p. 344 ediz. Bas. 1538), *nella quale con lui si rallegra, perchè vada sì felicemente avanzandosi ne' buoni studi, che serva di stimolo a' più infingardi, e lo esorta a continuar con coraggio nella bene intrapresa carriera. Piena parimenti di elogi è una lettera che il Filelfo gli scrive a'* 28 *di luglio del* 1449 (l. 6, ep. 64), *ringraziandolo dell'invito cortese che Leonello fatto avevagli di venirsene alla sua corte, benchè per le circostanze de' tempi si scusi dall'accettarlo. Nè diverse son le espressioni che usa con lui Francesco Barbaro in una lettera scrittagli, quando Leonello salì sul trono* (ep. 84). *Le stesse lettere di Leonello, delle quali una ne abbiamo al sopraddetto Francesco Barbaro* (ep. 85) *una ad Ambrogio Camaldolese* (Amb. Camal. l. 24, epis. 18), *e quelle non poche scritte a lui dal suo maestro Guarino, e pubblicate dal p. Pez* (Thes. Anecd. nov. vol. 5, par. 3, p. 164), *ci mostrano quanto egli amasse ed onorasse coloro che avendo fama d'uomini dotti, e quanto singolarmente egli fosse grato al suddetto Guarino, a cui scriveva sovente accompagnando ancora talvolta le sue lettere con qualche dono or di caprioli, or di fagiani da lui presi alla caccia. E molti eruditi in fatti aveva egli di continuo alla sua corte, fra' quali Guarino l'Aurispa, Tito Vespasiano Strozzi, Feltrino, Bojardo, Alberto Costabile, Teodoro Gazza, Gregorio di Trabisonda, e Lorenzo Valla.*

Fu egli coltivatore solerte della italiana poesia, e due sonetti, pubblicati nelle rime de' poeti Ferraresi (p. 31) *e nella Storia del Borsetti* (Vol. 1, p. 54), *son certamente più eleganti, che quelli della maggior parte de' rimatori di questo secolo. Il Quadrio aggiunge* (Storia della Poesia Vol. 1, pag 68) *che un'accademia di Poesia raccolse egli in sua corte intorno all'anno 1440; il che, dice Tiraboschi, benchè si renda probabile da ciò che finora si è detto, non trovasi però che da scrittore alcuno di que' tempi espressamente si affermi.*

Leonello fu il primo a riconoscere per supposte le vicendevoli lettere tra s. Paolo e Seneca, ed afferma il Crescimbeni (Stor. ec. Vol. II, pag. 155) *che oltre alla italiana poesia anche nella latina si eser-*

citasse, come comprova il codice che in quel tempo esisteva in mano di Nicolò Baruffaldi. Anzi come appare da un altro manoscritto, che esisteva appo il Baruffaldi antedetto, Leonello medesimo soleva recitare in pubblico i suoi versi.

Moriva egli il 30 settembre 1450, o come altri vogliono nel 1451, e con solenne pompa veniva tumulato nella chiesa degli Angeli.

Noi qui offriamo di esso i due citati sonetti. F. Z.

SONETTI

I.

L'amor m'ha fatto cieco, e non ha tanto
Di carità, che mi conduca in via;
Mi lassa per dispetto in mia balia,
E dice: Or va, tu che presumi tanto.
Ed io, perchè mi senta in forze alquanto,
E stimo di trovar chi man mi dia,
Vado, ma poi non so dove mi sia,
Tal che mi fermo dritto su d'un canto.
Allora Amore, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo e mi ostenta,
E mi va canzonando in alto metro.
Nè 'l dice tanto pian, ch'io non lo senta;
Ed io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via che torna indietro.

II.

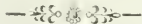
Batte il cavallo su la balza alpina,
E scaturir fa d'Elicona fonte,
Dove chi le man bagna e chi la fronte,
Secondo che più onore, o amor lo inchina
Anch'io m'accosto spesso a la divina
Acqua prodigiosa di quel monte;
Amor, ne ride ch'el sta lì con pronte
Le sue saette in forma pellegrina.
E mentre il labbro a ber s'avanza e stende,
Ello con il velen de la puntura
Macula l'onda e velenosa rende.
Sì che quell'acqua, che di sua natura
Rinfrescar mi dovrebbe, più m'accende,
E più che bagno, più cresce l'arsura.

TRACOLO DA RIMINI

1450

Poco o nulla si sa di Tracolo, detto da Rimini dalla sua patria. Solo ci è noto che fu intrinseco di Giovanni di Cosimo de' Medici, al quale indirizzò il sonetto che di lui diamo per saggio, e nel quale gli domanda consiglio se alle armi, o alle lettere debba egli rivolger l'animo; sonetto che ebbe riscontro da Feo Belcari, in nome del detto Giovanni. Lo stile di Tracolo è facile, buona la lingua, ed i sentimenti vi son semplicemente e giustamente spiegati, per la qual cosa, innalzossi egli dalla turba di que' volgari poeti, che imbarbarirono il secolo nel quale viveva.
F. Z.

SONETTO

Poichè 'l benigno ciel per adornarte
Sopra ciascun, le grazie sue ti dona,
E sono aggiunte in tua gentil persona
Quante altre se ne possa aver per arte;
Dimmi se per antiche, o nove carte
Determinatamente si ragiona,
Qual sia più verde e più degna corona
O di chi siegue Apollo, o di chi Marte.
Perchè 'l mio cor, che fama sol desia,
Essendo stato all'uno e all'altro intento
Intralasciò in sul coglier del suo frutto.
Consigliami, ch'io son disposto al tutto
Commetter la mia nave al tuo buon vento
Che la dirizzi per più lieta via.

ANTONIO DE' LERRI

1450

Nacque Antonio in Forlì, e fu celebre professore di umane lettere come narrano Crescimbeni (Com. Ist. Poes. Vol. II, pag. 152) *ed il Quadrio* (Stor. della Poes. Vol. II, pag. 201), *ma quando precisamente nascesse, e passasse a vita migliore, ignorasi. Giudica il citato Crescimbeni che fiorisse a' tempi del Petrarca, e circa il 1450, al qual anno lo colloca. Dice anzi il medesimo, che fu egli uno de' suoi più colti seguaci e giudiziosi, se il suo stile al tutto conforme di quel grande maestro, non avesse qualche macchia propria del secolo decimoquinto, macchia però, che se da un lato il discosta dal Petrarca, non gli scema già nulla di lode; imperocchè nella depressione in cui era caduta in quel secolo la poesia, seppe egli mantenersi superiore, e rendersi singolare quasi al pari del celebrato Agostino da Urbino. E questo suo valore più ancor noto sarebbe, se le di lui poesie, esistenti nel codice Isoldiano, fossero purgate dalla barbarie, e date alla pubblica luce. Noi qui offriamo il sonetto, che il prefato Crescimbeni diede per saggio del lui poetare, corretto però nell' ortografia e ridotto a lezione migliore. F. Z.*

SONETTO

Qual più disia veder cosa divina,
In vista umana accolta ogni beltade,
Pompa del mondo, onor di nostra etade,
Ove Amor l'arco e le saette affina:
Miri il mio sole, e stella mattutina,
Quel divo aspetto, e la soavitade,
Che m'ha tolto 'l mio core, e libertade,
Dove il mio fato e doglia e Amor m'inchina.
Miri quei gloriosi e divi raggi,
Con cui mi dona Amor gran guerra, e pace;
Le rose bianche e rosse e le viole.
Io piango la mia vita in rivi, e in faggi,
Perchè mirar sì basso a lei non piace;
Fuggir non posso, e seguitar mi dole.

BERNARDO DE' RICCI

1450

Se prestar fede si voglia al Crescimbeni ed al Quadrio, Bernardo de' Ricci di patria Fiorentino fiorì intorno gli anni 1450, non altro dicendosi di lui che fu figliuolo d'Agapito, di nobil famiglia, e letterato di grido. Ma se si osserva il Tiraboschi, laddove parla di altri Ricci, forse della famiglia stessa di Bernardo, sembra che fiorito avesse più tardi, sebbene vi si trovi nelle notizie di loro alcuna inesattezza. Perciò collocato abbiam Bernardo in questi anni, seguendo i primi citati scrittori, i quali, e principalmente il Crescimbeni (Istor. ec. Vol. II, pag. 154), *dicono, che egli maneggiò la lingua con tanta facilità e purità, che se avesse anche avuta scelta di sentimenti, e se si fosse saputo sollevare collo stile, avrebbe potuto aggiungere a quella altezza, alla quale, tolto Lorenzo de' Medici, e alcuni pochissimi altri, niuno pervenne in quel secolo. La qual lode, sembra non punto esagerata, qualora si guardi alle sue poetiche produzioni, delle quali offriamo qui un saggio tolto appunto dal Crescimbeni più volte citato. F. Z.*

SONETTO

Dappoichè lasciat' hai la terra egregia,
Florenzia degna, sol per abitare
Nella lucida fonte, in mezzo al mare,
Dell' alma, illustre e florida Vinegia;
Bernardo è quel, che questa carta fregia
D'inchiostro, per volerti salutare,
Sol con quel buono affetto, qual suol fare
Un minor fra', che il suo maggior ben pregia.
Assai mi duol di qua la tua partita,
Perchè senza governo, esser mi pare
In albagia, e la stella smarrita.
Ma se tu vuoi mio animo quietare
Con tua doppia risposta alta e gradita,
Voglia lo stil di tuo ingegno oprare;
Chè grazia singolare
Mi fia di te saver novelle alquanto,
Donando un po' di freno al mio dor pianto.

NICCOLÒ MALPIGLI

1450

Di Niccolò Malpigli fa menzione, con più verità di fatti, perchè contemporaneo, Antonio Beccatelli e il dice di origine Bolognese, e non di Bologna, come lo annunziano tutti gli altri scrittori venuti dappoi. Anzi ragionevolmente ei nacque in Palermo, e fu perciò soprannominato il Panormita. Egli nacque il 1393, secondo il Mongitore (Bib. Siciliana, *Vol. I) in Palermo, contro quanto ne dicono il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi ed altri; e ciò crediamo tratti in errore dal veder Niccolò nel 1400 notajo delle riformazioni in Bologna. Come nota poi il Cannetti, nella dissertazione al Quadriregio del Frezzi, per la perizia sua nello scrivere ottenne forse dipoi il grado di abbreviatore apostolico in Roma; dove ei viveva alla corte pontificia l' anno 1424, come lo prova la sua sottoscrizione in una Bolla originale del pontefice Martino V al vescovo di Concordia per l' affare della Badia di Sesto in Friuli.*

Da una canzone pubblicata dal citato Crescimbeni, si vede, che egli era ancor vivente poco prima del 1441, perchè essa fu scritta ad istanza di Niccolò d' Este Marchese di Ferrara morto nel citato anno. Il medesimo Crescimbeni avverte che in qualche codice questa canzone è attribuita a Jacopo Sanguinacci rimator padovano, credendo però egli sia del Malpigli. Ma al Tiraboschi, che riporta questo giudizio del Crescimbeni, gli è sfuggita la notizia data dal Quadrio (Stor. ec. *Vol. VII, pag.* 161) *conservarsi la canzone medesima manoscritta nell' Ambrosiana* (Cod. D. 524) *con l esposizione di Pietro Andrea de' Bassi, nella prefazione della quale apertamente si conosce, che essa canzone fu dal Malpigli composta, e malamente quindi attribuita al Sanguinacci. Noi esaminammo quel codice, e si convincemmo dell' errore preso dagli altri scrittori.*

Ben fu ingiustamente attribuito al Malpigli il Quadriregio, poema di Federico Frezzi vescovo di Foligno, come veder potrassi dalla dotta dissertazione del citato Cannetti, da noi fatta precedere a quel poema; compreso in questo nostro Parnaso.

In ciò concerne lo stil del Malpigli, secondo il giudizio del Crescimbeni, lodevole è molto, in quanto è modellato su quel del Petrarca; ed il Malpigli poi con ogni pienezza possedeva l' artifizio di quel maestro, ed era ricco di tutti que' lumi e bellezze, delle quali va ornato il canzoniere di quello: giudizio però che al Tiraboschi non piacque. Noi lascieremo decider la lite ai nostri dotti Lettori.

Sendo poi incerto l' anno in cui il Malpigli morì, dal vederlo ancor vivente verso il 1441 lo collocammo in questa età, che segna il mezzo del secolo nel quale fioriva. F. Z.

CANZONE

Spirto gentil da quel bel grembo sciolto
Dell' italico onor principe e Deo,
Inclito citareo
Cui l' universo teme ed anche il cielo,
Le lagrime serene, e 'l tristo volto,
Più che non ebbe il viduato Orfeo;
Dello mio stato reo
Ti faccian fede, e del mio caldo, e gelo.
Tanta furia trasporta il tuo fier telo
Che resister non può Vulcan nè Marte:
Avviso, ingegno, od arte
Però sia tanto tua possanza e voglia.
Non veggio adunque a cui di te mi doglia
Se non a te, poichè più ch' altri puoi.
E se non vuoi, ancor starò contento,
Pur che mi parta dal tuo grave stento.

Lunga promessa di tua corta fede
Mi pose nell' oscuro laberinto,
Ove mi trovo vinto
Senza forza operare, o mia difesa;
E non mi valse mio gridar mercede
Ch' io fui d' una catena d' oro cinto;
E fummi nel cor pinto
L' aspetto d' una fera che mi spresa;
E com' più mi ricordo, più mi pesa,
Fidandomi di te, che ben potevi
Lassarmi, se volevi,
In libertà venire all' età bianca,
Che ora lassa, faticosa, e stanca
Fugge la nuova furia del tuo strale;
Ma questo che le vale
Chè ogni speranza ormai per lei fia tarda!
O che facil tradir chi non si guarda!

Tu m' hai tradito, e sai quanta fidanza
Portava a tua tremenda maestade.
Ahi quanta crudeltade
Usasti contra me senza mio errore.
Dove è la fede, dove la speranza
Che tu mi desti? ove mia libertade?
Ove la caritade,
Che contra 'l leal servo usa 'l signore?
Tuo nome proprio certo non è Amore
Ma amaro, crudo, iniquo, e disleale:
Contra cui già non vale
Virtù, onor, prudenza, nè ardire,

Amar perfetto, nè leal servire,
Secreta pena, o peregrin pensieri;
Ma costumi leggieri,
Con poca fede, e molta simonia,
E sfrenato talento, e villania.
  Nulla ragione in te servir si trova,
Nullo premio s' aspetta e nulla fede;
Chi l' ha provato il crede.
Accidental furor regge tua corte,
E meglio il sa chi fa di ciò più prova;
Perchè men premio ognor da te si vede;
Chè tu non hai mercede
Di chi leal ti serve, a dargli morte
Tropp' è tua opinion rimota, e forte;
E segui senza freno il tuo desio
Crudo, spietato, e rio.
Raffrena un poco il tuo veloce corso,
Le fiere zanne, col rabido morso,
E 'l balenar del tuo furore alpestro,
Folle, sordo e silvestro,
Raddrizza l' arco ormai contro colei,
Che tante volte mi fa dire: Omei.
  Ridono i rami, e producono i fiori,
Che nel tepido sen nasconde il verno;
E 'l buon zefiro eterno
Fa degli aridi boschi il vago verde;
L' erbetta fresca in diversi colori
Di Borea si fa già beffe, e scherno.
Oimè dolore eterno!
Ch' ogni salute sol per me si perde.
Se pur s' osservan tue promesse interde,
Raro si trova in lor conclusione,
Chè l' uom possa sperar fede, e salute.
Le ombrose selve, e i colli per virtute
Della dolce stagion mutaro spoglia;
Ogni animal ringrazia:
A qual cresce speranza, a qual conforto:
A me sol doglia, e non senza gran torto.
  Vaghi augelletti per rami fioriti,
Fanno lor dolci, e dilettosi canti,
Con amorosi pianti
Forse esauditi, e trovano mercede.
L' aora serena e quiescuoo i liti:
Diana rolle chiome sue volanti
Si raggira, e gli amanti
Colle lucide corna spesso lede;
E Febo coll' amica sua si siede
In quel antico monte ove Fetone
All' aurato timone
Contra 'l voler paterno pose mano.
Posa natura, e ogni animal mondano:
Eolo con Nettuno ha fatto pace:
Il Cielo, e 'l mondo tace,
Quand io con pianto e con sospiri ognora
Tua possa maledico, e chi t' adora.
  Dolce memoria del passato tempo
M' induce a maggior doglia, e men speranza,
Tal che poco m' avanza
A terminar l' angoscia col morire.
Poi rinnovo in pensier com' più m'attempo,
Mancandomi la fede, e la costanza,
E fugge ogni fidanza
Ch' io ebbi già nel falso proferire.
Poi mi ricordo del tuo gran tradire,
Delle vane profe te, e venenose,
Colle doglie angosciose,
Che gusta alfin colui in te si fida.
A te resta il piacere, a me le strida.
Vedi come trattasti il fier Sansone,
E l' altro Salomone,
A cui per tue lusinghe, e mal veneno
Mise una trista femminella il freno.
  La misera Adriana ancor Teseo
Nell' isola deserta piange, e grida,
E Ippermestra fida
Il tuo dolce cugino, e car marito:
Canace sventurata Macareo:
E Fedra il casto Ippolito ancor sfida.
Di dolorose strida
Rimbomba per Leandro il tristo lito:
E 'l virtuoso, e buon Guiscardo ardito
Con Gismonda si duol del crudo prince;
Tua possa ciascun vince;
E quanto ai più potere, ai men riparo;
Emilia, ch' ebbe Arcita tanto caro,
Ancor con Palemon si duole, e langue.
Quante lagrime e sangue
Sono sparte per te, perfido, e inico
Di virtù, fede, e di pietà nemico.
  Il Mantuan Poeta nel canestro
Pose quell' altra, cui contaminasti;
E non ti vergognasti
Dar di tanta virtù sollazzo al vulgo.
Piramo vago poi al fonte silvestro
Colle promesse tue vane mandasti,
E Tisbe lusingasti
Perchè morte di lor facesse sulgo.
Paris, Achille, e Troilo non divulgo,
Tristano, Palamede, e Lancilotto,
E gli altri, che di sotto
Con Pluto stanno nella oscura grotta,
Dido, Medea, Elèna, ed anche Isotta,
La misera Francesca, e i suoi martiri,
Co' violenti desiri,
Che ruppe di Lucrezia il casto petto.
Il mondo è guasto sol per tuo difetto.
  Vergognati adunque, e te riprendi;
Leva la benda, e mira quel che fai:
Teropera l' arco omai;
E del mal fatto fin qui fa vendetta.
Considra, e guarda come, e quando offendi:
E non tener altrui fra tanti guai;
E se questo farai,
Tua maestà sia sempre benedetta.
Ferita di tuo stral non sana in fretta
Senza pietà, che in te raro si trova.
Deh fa, che si rimova
L' infamia giusta, che 'l popol ti dona:
Usa omai il freno, ed agli spron perdona:
Merita chi ti serve, e sii pietoso;
E così glorioso
Gli amanti farai lieti con tua manna,
Cantando al nome tuo excelso osanna.
  Benchè la tua ambasciata assai sia forte,
Va, non ti dubitar, nuova Canzone.
Tu hai tanta ragione,
Che senza il tuo parlar forse orgoglioso.
Se trovi quel, che in vita mi dà morte,
Tu di tua andata narra la ragione.
Forse a compassione
Li s indurrà della gran pena mia,
A questa cruda donna farmi pia.

GIUSTO DE' CONTI

1450

Poche notizie abbiamo della vita di Giusto de' Conti di Valmontone. Nacque in Roma e mal fu creduto Senatore, mentre, come avverte il Tiraboschi (Vol. VII, pag. 1109) *nella inscrizion sepolcrale che di lui si vede in Rimini nel tempio di s. Francesco non è con siffatto titolo appellato, ma bensì con quelli di oratore e di giureconsulto. A Roma innamorossi egli di una donna; di cui ignorasi il nome, da lui celebrata, anzi resa immortale nei suoi versi. Fu consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini, e morì in questa città il 19 novembre 1449 secondo la Cronaca Riminese pubblicata dal Muratori* (Script. Rer. Ital. Vol. XV, p. 965). *Altri dicono che ei vivesse oltre il 1450. Tutto ciò è quel che sappiamo di Giusto. Alle sue rime amorose ei pose il titolo di* Bella Mano, *perchè sovente ei fa menzione della mano della donna sua. E non vi è forse tra' poeti di questo secolo, chi più di lui si sia accostato al Petrarca nella vivezza delle immagini, e nel poetico stile e passionato, benchè, secondo il giudizio del anzidetto Tiraboschi, vi abbia molto di stentato e di languido.* *F. Z.*

LA BELLA MANO

SONETTI

I.

Amor, quando per farmi ben felice
L' alta amorosa spina nel cor mio
Piantò colla gran forza del disio,
Che fin nelle mie piante ha la radice;
Mi fe' vie singolar più che fenice,
Mentre a mia voglia a morte l' alma invio:
E poi mi tinse nel tenace oblio
Sì, che me ricordar di me non lice.
Da indi in qua mia voce mai non tacque,
Ma sempre, ovunque io fussi, lacrimando
D' amore, e di Madonna si ragiona.
Così di lei parlare ognor mi piacque,
Il suo bel nome ne' miei detti alzando,
Che in tante parti per mia lingua suona.

II.

All' alta impresa, ove la mente stanca
Drizza l' ingegno, e le parole morte,
Soccorra chi m' ha posto in dura sorte:
Chè l' intelletto per sè stesso manca.
Porgami spene quella bella e bianca
Man, ch' il cor strugge, e par che mi conforte;
E renda l' alma in sua ragion più forte
Chi spesso le mie guancie inrossa e 'nbianca.
Per me non basto raccontar l' inganno
Ond' io fui preso il dì, ch' io 'nnamorai,
Nè di costei l' angelica beltade;
Nè con qual forza in mezzo il cor mi stanno
Gli occhi infiammati de i celesti rai,
Che vita m' han spogliato e libertade.

III.

Giunse a Natura il bel pensier gentile
Per informar fra noi cosa novella;
Ma pria mill' anni immaginò, che a quella
Faccia leggiadra, man ponesse e stile.
Poi nel più mansueto, e nel più umile
Lieto ascendente di benigna stella
Creò quest' innocente fera, e bella
A la stagion più tarda, a la più vile:
Ardea la terza spera nel suo cielo,
Onde sì caldamente Amor s' informa,
Il giorno che il bel parto venne in terra.
Ed io mirava la più degna forma,
Quando vestì d' un sì mirabil velo
Questa anima gentil, che mi fa guerra.

IV.

O sola qui fra noi del ciel fenice,
Che alzata a volo nostra etade oscura,
E sopra a l' ale al ciel passa sicura
Sì, che vederla appena omai ne lice:
O sola a gli occhi miei vera Beatrice
In cui si mostra quanto fa natura:
Bellezza immaculata, e vista pura,
Da far con picciol cenno ogni uom felice:
In voi si mostra quel che non comprende
Al mondo altro intelletto, se non il mio,
Che amor leva tanto alto, quanto v'ama:
In voi si mostra siccome s' accende
L' anima gloriosa nel disio,
Che per elezione a Dio la chiama.

V.

Questa angioletta mia da l' ale d' oro,
Mandata qui dal regno degli Dei,
Non so che nell' aspetto aggia con lei,
Che come cosa santa sempre adoro.
De i spirti eletti il più gentil di loro
Venendo a noi con gli altri Semidei,
Nel fronte portò scritti i pensier miei
Da la più degna spera, ed alto coro.
Dal volto acceso d' un celeste raggio.
Sfavilla, e da i begli occhi la vaghezza,
Che il cor m'ha pien d'ardente caldo e gelo:
E dalla bocca, colma di dolcezza,
Riversa il bel parlar sì dolce, e saggio;
Come colei che lo imparò dal cielo.

VI.

Chi è costei che nostra etade adorna
Di tante maraviglie e di valore,
E in forma umana in compagnia d' Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno e di beltà dal Ciel si adorna,
Quel spirto 'gnudo e sciolto d' ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne stelle;
Talchè il maestro da i stellati chiostri
Sen loda rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sue man cose sì belle.

VII.

Quel cerchio d'oro, che due treccie bionde
Alluma sì, che il sol troppo sen dole;
E il viso, ove fra pallide viole
Amor sovente all' ombra si nasconde;
E l' armonia, che tra sì bianche e monde
Perle risuona angeliche parole,
E gli occhi, onde il mattin riprende il sole
La luce, che perduta avea fra l' onde;
E la vaghezza del soave riso,
Con l' atto altero de l' andar beato,
Ch' ogni vil cura dal cor m' allontana;
E il bel tacer da 'nnamorar Narciso,
E quel che tanto ha sopra ogni altro stato
Nobilitata la natura umana.

VIII.

Vidi fra mille fiamme in un bel viso
Amore armato d' una luce altera:
Indi mostrommi l' arma sua più fera
Quella, onde Marte ed Ercole ha conquiso.
Vidi inchinarsi il cielo, e il paradiso
Tutto a costei da l' ultima sua spera:
E rivestirse il mondo primavera
A gli atti, alle parole, al vago riso.
E quei begli occhi che fan doppio giorno
Ove che Amor gli volga, e il dolce passo,
Che germina viole ovunque move:
Io nol so dir, che nol comprendo, lasso,
Di tante maraviglie è il fronte adorno,
E tanta grazia da le ciglia piove.

IX.

Quando costei vêr me li passi move,
Che mi tien stretto con sì fero artiglio,
Io vedo Amor, che dal suo altero ciglio
Cosa, che m' arde, ne begli occhi piove.
Mille paure allor tutte più nove
Mi fan sì bianco il volto e sì vermiglio,
Che prendon di mia vita altro consiglio,
Gli spirti miei, nascosi in non so dove.
E nel passar del mio soave foco,
Gli stimoli d' amor, che notte e giorno
Mi pungon sì, che dentro l' alma scoppia,
Lassan nel mio pensier quel sacro loco
Ove io la vidi, e l' atto suo più adorno,
Che l' amoroso nodo in cor m' addoppia.

X.

Da qual sì amaro, e sì bel fonte move,
Le lacrime ch' io spargo, ed ho già sparte,
Amor per consumarmi? e da qual parte
Le angoscie al petto mio tante e sì nove?
Donde il gran foco, in ch'io sempre ardo, e dove
Raduna quei suspir, che il cor comparte?
Dove la forza accoglie, e dove l' arte
De gli occhi, onde conforto e pace piove?
Dove la chiara luce del bel viso?
Dove trovo le rose, e le viole,
Per far la bocca angelica soave?
Donde l' oneste sue sante parole,
Che move d' alto loco col bel riso
Questa, che di mia vita tien le chiave?

XI.

Ne la stagion, che rimbellisce l'anno
Fuggendo, s'esser può, chi mi tien vivo,
E quella man, di chi sì caldo scrivo,
E gli atti, che da dir tanto mi danno;
Amore, armato con suo nuovo inganno,
Mi si fe' incontra appresso un fresco rivo,
E lusingando, così fuggitivo
Mi tenne, e mi ridusse al primo affanno.
Io dicea meco: Or chi ti riconduce?
Ma questo non mi valse alla difesa,
Tanto ebber forza in me parole e cenni.
La debil vista da l'obietto offesa
Lo sforzo non sostenne d'una luce,
Quand' io mi volsi indietro dond'io venni.

XII.

Spento ha da gli occhi miei l'altero lume
La debile mia vista, sicch' io vivo
Omai cieco nel mondo, e son già privo
Del senso che mi spiose al mal costume.
Ma, lasso, perchè il duol più mi consume,
Tra il nubiloso ciglio e il guardo schivo
Talor si muove un raggio fuggitivo,
Che in parte par le mie tenebre allume.
Del cui splendor riprendo nuova luce,
Tal che dubbioso scorgo la mia morte,
Dove allor corro, perchè ancor divampi:
E veggio ben, che la mia dura sorte
Sì vacillando là mi riconduce,
Perchè m abbagli, e non veggia ov'io scampi.

XIII.

O sasso avventuroso, o sacro loco
Donde si muove onestamente e posa
Talor la donna mia sola e pensosa,
Col mio Signore, a cui vittoria invoco.
Quinci arder vidi quel soave foco,
Che fa la vita mia tanto angosciosa:
Quivi sedeva altera, e disdegnosa
Colei che del mio mal cura sì poco.
Però devoto a voi convien ch' io torne,
Cercando col disio ciascuna parte,
Qualor la dolce vista al cor mi riede,
Per ritrovar de le faville sparte
Da quelle luci sopra l'altre adorne;
O l'orme impresse da l'onesto piede.

XIV.

Quando dal nostro polo sparir suole
Il chiaro giorno, e sopra gli altri luce,
Allor che il carro d'oro al mar conduce,
Apollo, che di Dafne ancor si dole,
Il cor d'ardenti rai d'un vivo sole
Chi può m'ingombra, e di sì nuova luce,
Che all'orizzonte mio sempre riluce:
Sole, che m' arde omai com' Amor vole.
E veggio sempre di mia morte colme
Due stelle, ove il bel guardo costei gira,
Per tempo sfavillar siccome al tardo:
Ma lasso pur talor di Febo duolme.
E di qualunque per amor sospira,
Ma più di me, che più d'altrui sempr' ardo.

XV.

Mentre ch'io son con gli occhi tutto intento
Negli altri, ove s' accende il mio gran foco,
Il tempo e li momenti a poco a poco
Si mi sottragge Amor, che appena il sento;
E per troppo a la vista esser contento,
Ritrar non posso in carta assai, o poco
De i miei pensieri, che gran parte in gioco
Sen vanno, e la maggior sen porta il vento.
L'opra è sì degna, e nuova, e sì divina
Di quelle che nel ciel più elette sono,
Che spiegar nol può stil, nè lingua nostra.
L'aspetto a cui natura, e il ciel s'inchina,
Quel poco, e sì confuso, mi dimostra,
Ch' in voi di lei scrivendo, e ch' io ragiono.

XVI.

Ratto per man di lei, che in terra adoro,
Amor negli occhi vaghi io vidi un giorno
Tesser la corda, che al mio cor d'intorno
Già ne i primi anni avvolse sì, ch'io moro.
Ordito era di perle, e testo d'oro
Il crudel laccio, e di tant' arte adorno,
A tal che Aragne troppo avrebbe scorno,
Dove natura è vinta dal lavoro.
E vidi allor come gli aurati strali
Amor nel foco affina, e da qual forza
Si armò la gentil man, che il cor mi prese;
E perchè in questa età son più mortali
I colpi di colui, che gli altri sforza,
E più, che già, felici le sue imprese.

XVII.

O man leggiadra, ove il mio bene alberga,
E morte, e vita insieme al cor m' annodi,
O man, che chinsamente l'alma frodi
Di quantu ben sperando la mente erga:
E stringi il duro freno, e l' aspra verga
Che mi corregge, e volve a mille modi;
E leghi il core, e l' alma in tanti nodi,
Che a forza converrà che omai disperga:
Selvaggia, e fera voglia, e rio pensiero,
Ch'hai rotto omai nel mezzo ogni mia spene,
Crudel vaghezza d' ogni pietà nuda:
O bel costume, o peregrin mio bene,
O natural bontate, in ch' io sol spero,
Pensate alla mia pena, quanto è cruda.

XVIII.

Chi vuol vedere in terra un' alma sola
In tutto sciolta dal mondano errore,
Miri la donna mia, miri il vaolre,
Che quanto il mondo apprezza varca, e vola;
Ascolti quella angelica parola,
Laddove ogni sua pompa spande Amore:
E guardi quei begli occhi, che il mio core
Visibilmente col mirar suo invola.
Il vago spirto, che la voce move
Fa di quei dolci rai leggiadro velo,
Pien tutto d' amorose, e chiare stelle:
E poi volando con vaghezze nove
Per l' aer nostro alteramente al cielo,
Ivi le parti elette fa più belle.

XIX.

O bella, e bianca mano, o man soave,
Che armata, contra me sei vòlta a torto,
O man gentil, che lusingando, scorto
A poco a poco in pena m' hai sì grave,
De i miei pensieri e l' una, e l' altra chiave
T' ha dato l' error mio; da te conforto
Aspetta il cor che disiando è morto;
Per te convien che Amor sue piaghe lave.
Poichè ogni mia salute, ogni mia spene
Da voi sola ad ogn' or convien ch'io spere;
E da voi attenda vita, e da voi morte;
Lasso, perchè, perchè contra al dovere,
Perchè di me pietà non vi ritene?
Perchè sete vêr me, crudel, sì forte?

XX.

Questo mirabil mostro di natura,
Che il cor m' ha pien di speme e di disire,
Non ha, chi verso lui la vista gire,
Umano aspetto, nè mortal figura.
Chi di virtù, di fama, e di onor cura,
Chi forse aspetta al ciel fra noi salire,
In lei si specchi, e segua; e il volto mire
Dove il Maestro pose ogni sua cura.
Da lei ne vien divine le parole;
Beato il viso e il guardo, ove due stelle
Si mostran dal seren de l' alme ciglia:
L' andar celeste, e gli atti santi, e quelle
Caste bellezze angeliche, che sole
Il mondo han tutto pien di maraviglia.

XXI.

Mirate omai per Dio l' aspetto sagro,
E il fronte dove il nostro Sol s' oscura,
Mirate dove pose mia ventura
Virtude, perch' io agghiaccio, e perch' io flagro:
Mirate in terra l' alto simulagro,
Donde tanta arte Policleto fura,
E gli occhi ove risurge per natura
Il fonte, ond' io mi pasco, dolce ed agro
Mirate un altro Sole, e di più lume,
Che il mondo errante al cammin dritto invia,
E che ne invoglia a più salda speranza.
Mirate insieme ogni real costume,
E il vero esemplo d' ogni leggiadria,
E delle stelle l' ultima possanza.

XXII.

Dal terzo ciel nel bel sembiante umano,
Ove ogni stella quanto può diffonde,
Cade virtù sì fatta, che confonde
Che presso il guarda, e strugge di lontano:
E col poder, che poi lui preso ha in mano,
Cangiato ha le sue prime trecce bionde;
E tolto ogni beltà, che vede altronde,
Per far quanto è qua giù caduco, e vano.
Rubato al sole ha le dorate chiome,
E quelle luci ladre, e il chiaro viso;
A Venere, l' andare e le parole.
Così a gli Dei fa forza, e non so come
Chi può consenta, il cielo, e il paradiso
Impoverir, per arricchir lei sola.

XXIII.

Questa fenice, che battendo l'ale
Dall' oriente all' occidente viene,
Nel fronte la sembianza ha di quel bene,
Di chi si poco al cieco mondo cale:
Ne gli occhi quello angelico fatale
Foco s' accende di salute, e spene,
Che qualità da quella cagion tiene,
Che può far solo l' anima immortale.
Cangiando clima cangia il suo bel manto,
E si rinnuova nelle fiamme, come
Il mondo, quando il veste primavera:
Ma sol casta bellezza del bel nome
L' ha fatta degna: e questo è quel che tanto
Fe' già costei sopra gli augelli altera.

XXIV.

Questa leggiadra, e pura mia colomba,
Che trarmi alfin con suoi disdegni spera,
E quella dolce man, sol vêr me fera,
Più degna assai d'Orfeo, che d'altra tromba.
Se avvien che innanzi tempo io una tomba
Non chiuda, col mio ben, l'ultima sera,
Della sua fama splendida e sincera
Convien che mille valli ne rimbomba.
E perchè tal poter ne vien d'altronde,
Non spero mai che il fonte scemo cresca,
Nè il lauro secco già per me s' infronde.
Da calda pioggia che da gli occhi m'esca,
Verrà nuovo ruscel di lucide onde,
E verdi rami d' una selva fresca.

XXV.

Un crudo immaginar pien di mercede,
Dipinto in gli occhi vaghi che m' han morto
Mia vita strugge sì, che alfin m'ha scorto
E per più doglia il mio martir non crede:
Sa ben come ardo disiando, e vede
Che fra speranze io mi consumo a torto:
Nè basta in farlo di mie doglie accorto,
De la mia vita acerba tanta fede.
Ma, lasso, di mia sorte mille carte
Ne son già scritte, e il suon de miei lamenti
Fino a le stelle temo omai rimbomba:
Ne già m'assolve in tutto da' miei stenti,
Nè mi perdona le mie colpe in parte
Questa innocente, e candida colomba.

XXVI.

Nè tanto mio soffrir move a mercede
La man leggiadra, con che Amor m' ha morto,
Nè so quanto gli spiaccia avermi scorto
Al mortal passo, se il mio mal non crede.
Se del mio duol le increscе; or chi nol vede,
Ch' ella non ha pietà, ch' io mora a torto?
S' io fossi nel mio ben più stato accorto
Avria cara la vita, e la mia fede.
Ma benchè indarno io sparga inchiostro e carte,
Indarno impetri il fin de' miei lamenti,
E de' miei gridi indarno il ciel rimbomba;
Riprovarà, se forse de' miei stenti
Pietà, se far si può, n' avesse in parte
Questa mia cara angelica colomba.

XXVII.

Rossello, io fui dinanzi al bel sembiante,
E vidi in forma vera il paradiso,
Mirando l' eccellenzie del bel viso,
E gli atti adorni di vaghezze tante:
Io stava al suon delle parole sante,
Al bel tacere, al mover del bel riso
Quale insensato, e quasi che diviso
Fusse da vita, con la morte avante.
Ogn' altro lume di più accesa spera
Parrebbe un' ombra appresso il vivo sole,
Ch' io vidi sotto l' onorate ciglia;
Onde or pensando a gli atti, a le parole,
Non so me stesso s'io son quel ch'io m' era,
Sì mi ritrovo pien di maraviglia.

XXVIII.

Anime belle, ne lo eterno chiostro
Servate da natura a l'altra etate,
E che leggendo spesso per pietate
Piangete de l' ingiusto dolor nostro;
Or quando mai si vide al tempo vostro,
Rose d' inverno, e ghiaccio a mezza state?
Dove s' accolse mai tanta beltate,
Come in costei, del ciel mirabil mostro?
Chi vide mai tra voi sì vaghi lumi,
(Lumi non già, ma ben Diana, e il Sole.)
Che l' un per maraviglia, l' altro allumi?
Con l'arte de l' angeliche parole
Che fan volger per forza a i colli i fiumi,
E fra le perle germinar viole?

XXIX.

Orso, nè l'Arno già, nè il Tebro, o il Nile,
Nè il Ren che bagna e riga il bel paese
Dove sì altamente Amor mi prese
Di cosa tal, che ogn' altra mi par vile,
Spegner porian di quel foco gentile
Che m'arde il cor per due faville accese,
Sì mi fur dentro, e con tal forza, apprese
Mirando alta bellezza in atto umile:
Nè tutti quattro i venti insieme accolti
Sgombrar porian la nebbia de i pensieri
Che mi raduna in core un bel disire.
Or quando dunque Amor vorrà, ch'io speri
Che i miei sospir dal petto mi sian tolti,
E in cor temprato il foco del martire?

XXX.

O mondo, o voglia ardita onde mi dole;
O van pensier, che la mia mente allaccia;
O tu, donde arde il core, e sempre agghiaccia,
Fra noi, per maraviglia, vivo sole;
O pompa delle angeliche parole,
Che a forza de i suoi corpi l' alme caccia,
O dispietato artiglio, onde m'abbraccia
Amor, che m' ha pur giunto ove lui vole;
O rinnovati miei passati affanni,
O fera stella, che il diaspro induri,
Vèr cui già far difesa a me non vale:
E voi, occhi beati, e troppo duri,
Nemici congiurati ne i miei danni,
Deh, perchè a torto, perchè tanto male?

XXXI.

Io vidi già sì altere e nuove cose,
Che il pensier sol da ogni altra m'allontana:
Vidi nuova sembianza più che umana,
Dove ogni arte natura, e il ciel ripose:
Vidi le ciglia tanto avventurose,
Giunte a quegli occhi, ove ogni luce è vana:
E quella man, che sol poria far sana
L'alta piaga d'amor, che il cor mi rose:
Seguendo di chi m'arde i passi e l'orme,
Parole udii, ch'altrui ascoltar non lice,
Fra perle e rose mosse con silenzio.
Questi atti nel mio cor con salde norme
Ferno già dolcemente la radice,
Donde or vien frutto amaro più che assenzio.

XXXII.

Mentre io potei portar celato il foco,
Che già sì lungamente m'arse il petto,
Strinsi la fiamma, benchè a mio dispetto,
Che chiusa m'ha infiammato a poco a poco.
Ma poichè pur crescendo, non è loco
Nel cor che basti al dispietato effetto,
Legato e preso al fin come suggetto,
Mercè chiamando a te, conforto invoco.
Guarda la vita mia, quant' ella è oscura,
E prendine pietà di tanti guai,
Che son condotto al punto del morire,
E tosto, oimè, per Dio soccorri omai:
Che se la guerra picciol tempo dura,
Non posso in tanto affanno più soffrire.

XXXIII.

Se a pietà mai ti volse alcun martire,
O caro mio tesoro, o sol mio bene,
Per Dio, soccorri tosto alle mie pene,
Prima che l'alma trista al fin suo spire:
Perduto ho in tanti guai l'usato ardire,
Ma sol per te mia vita si mantene;
In te s'affida la tradita spene,
Onde mi nacque al cor l'alto disire.
Guarda s'io son suggetto a grave strazio,
Che a pena tanto spirto omai m'avanza,
Che basti a dir: Soccorri, aita, aita.
Ma se mia fede è vana e mia speranza,
Or duolti che il tuo orgoglio non sia sazio,
E vedi quanto è misera mia vita.

XXXIV.

Caro conforto alle mie ardenti pene,
Onde han sua pace le mie voglie stanche:
O labbri miei vermigli, o perle bianche,
Di rose e d'armonia celeste piene:
Alta colonna e ferma, che sostiene
Mia vita perchè affatto ancor non manche:
Parole sopra l'altre accorte, e franche
Per darmi sol baldanza, e darmi spene:
Se il ciel non prende mio concetto a sdegno,
E se anima gentil d'amor fia presa,
E giusto priego impetri omai mercede;
Io spero alla magnanima mia impresa
Non mancherà vittoria, perchè è degno
Che acquisti grazia per sì ferma fede.

XXXV.

Qual salamandra in su l'acceso foco
Lieta si gode ne l'amato ardore,
E qual fenice a sua voglia arde e more
Nel tempo che gli avanza al viver poco:
Così l'arder d'amor mi pare un giuoco,
E pascomi d'angelico splendore;
Così contento mi conduce Amore
Al sacro, ove in mi struggo, e dolce loco.
Ah nuova vita, ah disusata morte,
Che nel cor mio rinnova altri disiri,
E puommi ne le fiamme far beato!
Invan si cerca quanto il mondo giri
Per ritrovare altra amorosa sorte
Che si pareggi al mio felice stato.

XXXVI.

Se mai per la tua lingua il sacro fonte
Al tempo nostro verse acque più belle,
E il lauro secco Apollo rinnovelle
Per adornar sol la tua degna fronte,
Deh! dimmi: È mai vendetta di nostre onte,
Che Italia a torto in servitù rappelle;
O pur congiunzïon di fere stelle
Fermate eternalmente a l'orizzonte?
Che omai tanti anni il ciel volgendo intorno
Per affondarla notte e dì la investe
Fortuna, che ne tien sotto al tributo;
Tal ch'io discerno infra le gran tempeste
L'Italico valor con nostro scorno
Da' barbari già vinto e combattuto.

XXXVII.

Messer Filippo, e' par che ne' tuoi detti
Tu dubiti se Amor poi l'ore estreme
Ha forza negli amanti, come insieme
Mancasser con la vita nostri affetti.
Se questo fusse, a che nostri intelletti
Virtù seguendo al cielo alzan sue speme:
A che l'antiche colpe l'uom pur geme
Per mille van speranze, e van suspetti?
Io dico che congiunti al sommo Amore,
Amar l'un l'altro poi non sol ne lice,
Anzi è necessità che a quel n'accende:
Che l'alma sciolta da l'umano errore,
Tanto più sente, quanto è più felice,
E tanto ha più d'amor, quanto più intende.

XXXVIII.

Occhi sereni, dove il cor m'accende
Amor sì nuovamente, ch'io nol sento:
Leggiadro e singular bel portamento,
Che adornan l'onorate e bianche bende:
O man leggiadra, onde mi lega e prende
Amore in guisa, ch'io ne son contento:
O angeliche accoglienze, o dolce accento
Di quel parlar, che infino al ciel s'intende:
De i miei lamenti se la voce udita
Fosse tant'alto, infino al cielo omai
Di vostre lodi n'anderia la fama.
Ma pur col buon voler fra tanti guai,
Per farti onore, quanto può s'aita
La lingua, che il bel nome sempre chiama.

XXXIX.

O luci belle, che nel mio dolore
Sete contro al dover sempre sì accorte:
O fronte peregrin, dove ha mia morte
Colla sua man dipinta il mio signore,
Se l'affannata mente, e il debil core
Non m'ingombrasse altra beltà più forte,
A voi consacreria, mie fide scorte,
L'ingegno, e i miei pensier per farvi onore.
E a voi labbri di rose, onde parole
Sì care, sì leggiadre e sì soave
Forma tanto altamente Amor senz'arte;
La man, che del mio petto tien la chiave,
Nè per suo servo mi ritien, nè vuole,
Che d'altri io parle e scriva in tante carte.

XL.

Un parlar più che umano, un falso riso,
Un peregrin pensiero, un dolce sdegno,
Un nuovo portamento onesto, e degno,
Mille vaghi fioretti in un bel viso,
Un volger lieto, un mirar crudo e fiso,
Un chiaro impallidir di beltà pregno,
Un singular costume, un sacro ingegno,
Che rimembrar ne fan del paradiso,
Un casto orgoglio, una spietata mente,
Un disiar troppo altamente onore,
E dispregiar quel ben dov'altrui spera;
Son le catene, che per man d'Amore
Già m'han sì stretto intorno al cor dolente,
Che a forza converrà che amando pera.

XLI.

Quanto può il Ciel, natura, ingegno ed arte,
Le stelle, gli elementi, uomini, e Dei,
Raccolto ha interamente in sè costei;
Perchè convien, ch'io pianga in mille carte.
Beato chi la vede, ed ogni parte
Che tocca i suo' bei piedi, e i pensier miei
Che d'ogni tempo sol parlan di lei,
E parleranno in mille rime sparte.
Uman pensiero appien non può ritrarla,
E meno il parlar nostro ha le parole,
E il basso immaginar non va tant' alto.
Dentro da gli occhi suoi si vede un sole
Che fa sparir quest' altro; e quando parla
Poria col dolce suon spezzar un smalto.

XLII.

Quella mentita forma in cui m' apparse
La mia dolce nemica il giorno ch' io
Per mirar ella, me posi in oblio,
Le rime a ben ritrarla oggi son scarse.
Ma benchè falsamente se uman farse
Parea vèr me il sembiante altero e pio;
Qual maraviglia, se d'un bel disio
Di smisurato amore il mio core arse?
Valor, virtù, bellezza e leggiadria,
Orgoglio ascoso in un pietoso giro
Acerbamente al dolce m' han sospinto:
Poi del mio error vergogna a l'alma invia
Altrettanto dolor, quant' è il martiro;
E veggio ed erro in questo laberinto.

XLIII.

Ben puoi la voglia altera e il cuor feroce,
Perchè di me pietà mai non ti pieghi,
Tener, dolce mia pena, e ne i miei prieghi
Chiuder le orecchie alla tremante voce.
Ben puoi con questa man tenermi in croce,
Onde sì spesso il dì mi prendi e leghi,
E quei begli occhi schifi, ove tu spieghi
Il foco del desio, che ognor mi coce.
Ma non che sempre viva tua sembianza
Nel cuor non porti io sempre, e'l dolce umile
Mirar vezzoso, e il riso e le parole.
Or se da te s'attende, alma gentile,
Mia pace, mia salute, e mia speranza,
Ben sei crudel, se di me non ti duole.

XLIV.

Di selva in selva, a la stagion più acerba,
Solo seguendo una selvaggia fera,
Alfin la giunsi lò, dove la sera
Pascer soleva tra i fioretri e l'erba.
Parea sua vista sì cruda e superba,
E contro amor del mio languir sì altera,
Ch'io abbandonai l'impresa, lasso, ch'era
Condotto al fin, che il bel piacer ne serba.
Questo sì forte al mio signor dispiacque,
Che come spesso già per me l'assalse,
E mosso da pietà pregar solea;
Così quasi sdegnando poi si tacque,
Nè per mio scampo poscia mai più valse
Gridar mercede a la mia morte rea.

XLV.

L'alta beltà che mi dipinse Amore
In mezzo il cor con sì pungente stile,
Siccome per natura ella è gentile,
Così pietoso avesse il duro core:
Di tanta altezza, e del mio gran dolore
Io farei fede in più leggiadro stile,
Perchè mia vita ad opra più sottile
Insieme ordita avrei col gran valore.
Ma benchè io parli ognor d'ira, e d'affanno,
Stato non è, quanto che il mio felice,
Nè in ciel, ch'io creda già, nè qui, nè altrove.
Che l'eccellenzie, che abbagliato m' hanno,
Essendo in terra lei sola fenice,
Ippolito arder ponno non che Giove.

XLVI.

È questa quella man, che già tant' anni
All' amoroso nodo mi distrinse?
È questo il corpo dove Amor m' avvinse
Per forza, per destino e per inganni?
Questa è colei, che a sì soavi affanni
Mille fiate e più mi risospinse,
E viva Amor nel cor me la dipinse,
A i gesti, a le maniere, al riso, a i panni.
Benedette le lacrime leggiadre
Che tante per te verso, e quella stella,
Che già mi fe' di te servo fedele.
Benedetto sia il seme, e quella madre,
Che rivestì del suo cosa sì bella,
Benchè mi sia a gran torto sì crudele.

XLVII.

Madonna, del mio petto il bel sembiante,
Ove a tuo nome già il dipinse Amore,
Fia spento, quando al cor l'usato ardore,
Agli occhi mancheran lacrime tante.
Scolpita viva viva in un diamante
Ti serbo d'ogni tempo in mezzo al core,
Nè ria fortuna avrà mai tal valore,
Che notte e giorno non mi sii d'avante.
E benchè ti mostrasti ognor sì cruda,
La dolce fiamma del voler gentile
Non spense mai l'oscura tua sembianza.
Ma innanzi che quest'occhi morte chiuda,
Conoscerai nel mio debile stile,
A quanto bene alzasti mia speranza.

XLVIII.

Alta speranza dell'afflitta mente,
Prima che a morte mi conduca Amore,
Tramini una volta di sì lungo ardore,
Ove dì e notte avvampa il cor dolente.
Natura, e il tuo costume non consente
In tanta crudeltà nutrire il core:
Ajuta il servo tuo, che amando more,
Sì che li segni della morte sente.
Se il ciel cortese e sopra ogn'altra bella
T'ha fatta, e il tuo destin d'ogni virtute
Ti colma sì, che affonda la bilanza;
E se consentimento è di mia stella,
Che da te sola io speri mia salute;
Perchè non mi soccorci, o mia speranza?

XLIX.

Sia dunque benedetto il primo inganno,
Onde mi prese sì, che ancor mi tene
Amor ferito a morte, e l'alta spene,
Che volle la mia vita a tanto affanno.
E le faville accese, che mi stanno
A mille a mille sparte infra le vene:
E l'ora, ch'io scopersi tanto bene
Per gli occhi, che dì e notte dir mi fanno.
Sia benedetto l'amoroso lampo,
Che mi percosse d'un soave ardore
Il dì ch'io vidi il bel sembiante umano.
Sia benedetto quando per mio scampo
Corsi, fuggendo il caldo d'altro amore,
A la dolce ombra della bella mano.

L.

Qualunque per amor giammai sospire,
Fermato di seguir cosa mortale,
In me si specchi, e pensi se al mio male
Si vide al mondo mai simil martire.
Per fedelmente amare e ben servire
Son posto in croce, e lamentar non vale:
Come tu vedi son tornato a tale,
Che mille morti Amor mi fa' sentire.
Costei, di cui mi lagno, con sua mano
M'aperse il petto, e prese il freddo core
Che a lei mercede ancora e morte chiama.
O tu che leggi, pensa quanto istrano
Altrui debbe parer, quando pur more
Per quella man istessa, che tanto ama.

LI.

Giorgio, se amor non è altro che fede
Accesa in speme d'un desir perfetto;
Crescer dee tanto l'amoroso affetto,
Quanto l'un de gli amanti all'altro crede.
Or dunque se è così, donde procede,
Che senza gelosia non è diletto?
Come la fè s'accorda col sospetto
Nella spietata spene di mercede?
Come esser può, che d'un sì fiero errore
Nasca sì dolce assenzio di martiri,
Di fede quinci, e quindi di paura?
E di cagion così contrarie al cuore
La dilettosa febbre ne s'aggiri,
Che fredda e calda gli animi ne fura?

LII.

Soccorri, o mio conforto, e vera pace,
Soccorri, ch'io son giunto dal martire:
La doglia è sì nel colmo, che più gire
'Nnanzi non puote mai, se non mi sface.
O d'ogni mia salute sol verace
Porto, ove a forza mi convien fuggire,
Se campar voglio vita, che al perire
Giunta la veggio, sì come altrui piace.
Ma se di tanto mal pietà giammai
Aver da te si debbe, a che pur guardi?
Provvedi a la virtù, che è stanca, e lassa.
A che, dolce mia fiamma, a che pur tardi?
Le lagrime m'abbondan tanto omai,
Che il troppo pianto a me pianger non lassa.

LIII.

Ben sei, crudel, contenta omai, che vedi
Come io so' avvolto nel tenace visco:
Arde il mio petto, e il viso impallidisco,
E il core, ove scolpita ognor mi sedi.
Ben sei, crudel, contenta: e che più chiedi,
Se pur dinanzi a te venir no' ardisco?
Vedendo l'ombra, lasso, io non m'arrisco
Passar sull'orme dei tuoi santi piedi.
Fera selvaggia di te stessa vaga,
Ecco la carne e l'ossa; ecco, la vita
Ne le man strette, come vuoi, tu porti.
Rinfresca nel cor mio l'antica piaga,
Sicchè una volta avanzi la ferita,
Che prova ciascun giorno mille morti.

LIV.

Se fusse mio destino, o gran valore
Di mie crudeli stelle, o qualche inganno,
Che i tuoi begli occhi sì trattato m'hanno,
Non so, ma sia chi può, se 'l vuole Amore.
Usa mia libertà come signore
Grato nel servo, non come tiranno;
Vinca tua crudeltade il lungo affanno,
Miei preghi, e i miei lamenti, e il gran dolore.
Nè prender tal vaghezza di mia doglia,
Che non ti sia più caro il piacer mio;
Che tuo fia il danno, quando Amor m'uccida:
A me fia grazia, che di quì mi scioglia,
Sebben morendo more quel disio
Che ciascun giorno a più dolor mi guida.

LV.

Io piango spesso, e meco Amor talvolta
Che perde tante imprese, e tanti assalti
Seguendo ognor per aspri luoghi, ed alti
La fera, che sì ardita in lui si è vòlta.
Veggiola ad ora ad or sì pronta e sciolta,
Che avanza il mio signore a sì gran salti,
E il cor d'un marmo, e gli occhi ha di duoi smalti,
Che i suoi lamenti, e i miei sì poco ascolta.
Talora al trapassar d'un verde colle
L'occhio la perde, e poi veggio posarla,
Sicchè or la giungo, or subito m'avanza.
E quanto più da gli occhi miei si tolle,
Tanto più gran disio di seguitarla,
E di voltarla cresce la speranza.

LVI.

Prima vedremo sdegno in cor gentile
Al tutto scemo, e il sol colcar là donde
Ne mena il nuovo giorno, e fiori e fronde
Morranno per le piagge a mezzo aprile;
Che ognor non segua l'amoroso stile,
E brami l'ombra delle trecce bionde;
Ove per consumarmi Amor nasconde
E 'l foco, e l'esca e il sordo suo fucile.
Ecco il cor duro e la gelata mente
Che in un sol punto mi fa vivo e morto,
Non già tal sempre in me qual esser suole.
Così mia pace e mia speranza ha spente
Questa malvagia, onde attendea conforto:
Malvagia, a chi il mio mal sì poco duole.

LVII.

Prima vedrem le stelle in mezzo il giorno,
E poi levarsi innanzi l'alba il sole;
Vedrem di fiori i campi e di viole
Quando più forte innera il mondo adorno:
La luna pieno l'uno e l'altro corno
Avrà nel tempo, quando scemar vole;
Natura resterà da quel che sole,
E i cieli ad uno ad un d'andar d'intorno;
Che a questa fera, che a fuggir m'avanza,
Impari aver pietà del pianger mio,
Che fatta è sorda alli miei giusti prieghi:
Nè ch'io per tutto ciò quel gran disio
Dal cor divella, o scacci la speranza,
Che par che ogni mia pace e ben mi nieghi.

LVIII.

Non valle che di miei sospiri ardenti
Calda non sia, nè sì riposto loco,
Nè sì chiuso sentiero, ove quel roco
Mio sempre mormorar già non si senti
Nè sì selvagge, nè sì aspre genti
Veggio, a cui sia celato il mio gran foco,
Nè parte al mondo dove assai o poco
Pietà non s'aggia de' miei duri stenti.
E questa sorda che ben mille volte
Versar mi vede lacrime sì calde
Del fonte che per gli occhi miei risorga,
O che s'infinga, o tema, o non m'ascolte,
O che di me pietà mai non la scalde,
Par che di tanto mal non se n'accorga.

LIX.

Arder la notte, ed agghiacciare al sole,
E trar sospir del fondo del mio petto,
E versar sempre lacrime a diletto,
Interrompendo il pianto con parole,
Tener mia voglia ardente ognor qual sole,
Cercando morte col maggior mio affetto,
Aver me stesso più ch'altri a dispetto,
Seguire il mal disio come Amor vuole:
Questo è il mio stato, e fu dolce mia pena
Caro mio stento, e fiamma mia gentile,
Dal giorno, che mal vidi gli occhi vostri;
Onde procede il duol, che al fin mi mena.
O dura e rigid' alma in atto umile,
Che a torto sì crudel vèr me ti mostri.

LX.

O Ciel, che al vento io perdo le parole,
E cerco l'orso umiliar col pianto!
Misero, colla morte allato, incanto
L'aspido sordo, che ascoltar non vuole!
Al raggio d'un sfrenato, e vivo sole
Mi specchio, e di Sirena il dolce canto
Mia vita ha tratto in fondo, e so ben quanto
Poco a costei del mio perir gli duole.
E vo' seguendo ognor Diana io traccia
Di selva in selva, e d'uno in altro poggio,
A cui de' miei sospir nulla le cale.
Per far pietoso il sasso, ov' io m' appoggio,
Che più m' infiamma, quando lui più agghiaccia,
D'un foco, che il cor m'arde, e non fa male.

LXI.

Non potrà mai con tutta sua durezza
Questa selvaggia, e con più rea sembianza
Levar dal petto mio l'alta speranza,
Che già fermata è sì, che nulla apprezza.
Ben può suoi sdegni insieme, e sua vaghezza
Disfar di me quel poco che n' avanza,
E il resto di mie spoglie in la bilanza
Tener tra vita e morte in tanta asprezza.
Ma per ritrarmi dall'ardente laccio,
Indarno vèr di me si mostra dura,
Da tal benigna stella vien mia sorte.
Dico l'errante fera che ognor caccio,
Leggiera e sciolta, sì che nulla cura,
Di sua beltà superba e di mia morte.

LXII.

Solo fra l'onde senza remi e sarte,
A mezza notte privo d'ogni luce
Mi trovo in picciol legno, ed è mio duce
Errore e caso, non ragione o l'arte.
Quand' io son combattuto da ogni parte,
Un nuvol di sospir che mi conduce
Vicino al mortal passo, al cor m' adduce
Cagion ch' io mi lamenti in mille carte.
E più pavento allor ch' io mi ricordo,
Che stando dentro al legno ben non veggio
Come fortuna intorno mi minaccia.
Il mio fido soccorso è fatto sordo,
Morta è pietà per me dove la chieggio,
Chiuse ha mia speme le pietose braccia.

LXIII.

Fra scogli in alto mar pien di disdegno,
Colma è la vela, e il sol già si nasconde,
E solo mi ritrovo, e non so donde
Conforto aspetti omai per mio sostegno.
Non veggio lume in porto, o stella, o segno,
Non luna che le corna abbia ritonde,
Ma tenebrose nebbie, e turbide onde,
E giunto al duro fin mio stanco legno.
Intanto, di me dubbio disperando
Scorgo il maggior periglio, e lì m' avvento
Per venir tosto all'ultimo sospiro:
Ma lei che d'ogni ben mi tiene in bando,
Sostien, ch' io non perisca in tanto stento,
Perchè fia sempiterno il mio martiro.

LXIV.

Se l'alma non si accorge de gl'inganni,
Non posso lungamente omai soffrire:
Smarrita è l'arte, e manco vien l'ardire,
E la ragione è morta tra gli affanni.
La guerra è lunga e crudel troppo, e gli anni
Men freschi stanchi son sotto il martire;
La speme m' abbandona, e il gran disire
Sempre più ardente trovo ne' miei danni.
Il cor, che 'n sue imprese tante volte
Quante ne ardisce, è vinto da costei,
Talor si sdegna, e pur meco s' adira.
Così mi vivo; e non è chi m' ascolte
Dei miei pensier, che tutti son di lei:
Onde la mente a doppio ne sospira.

LXV.

Quanto posso m' ingegno trar d' affanni
Quest' alma, che nudrita in pene e in doglie,
Fra misere speranze e crude voglie
Ho consumato sospirando gli anni.
Posson poi tanto in lei gli dolci inganni
Dei due begli occhi, ov' il mio ben s'accoglie,
Che quanto più mi sforzo, men si scioglie
Dal crudel laccio, e più segue i suoi danni.
Qual Circe o qual Sirena, o qual Medusa,
Con erbe, o canto, o venenoso sguardo
M' ha trasformato da la forma vera?
E m' ha la mente sì d' error confusa
Per un caldo disio, dond' io sempr' ardo,
Che l' alma ceca sempre teme e spera?

LXVI.

Lasso, ben so che sì non arde il cielo
Or che il fronte d' Apollo più sfavilla,
Come entro 'l cor m' infiamma una favilla,
Ma fuor mi strugge d' amoroso gelo.
Poi innanzi agli occhi Amor m' ha posto un velo
Sotto 'l qual lagrimando il duol distilla,
Sì che io non veggio parte omai tranquilla
Per attemprar la fiamma che mal celo.
Nè aspetto mai più luce, nè men foco
Spero mai dentro al cor, nè fuor men ghiaccio,
Ma cerco pianga sempre, avvampi, e treme;
Se quella bella man non scioglie il laccio,
Che sì soavemente a poco a poco
Mia vita strugge, e 'l cor m'annoda e preme.

LXVII.

Un nuovo, e sì sfrenato raggio d' oro,
Ch' ogni splendore offende di sua luce,
Mia vita ne la fiamma in guisa adduce,
Che quanto più divampo, più 'nnamoro.
Ardo in quell' ora, e dolcemente moro,
Mentre che al vago ardor mi riconduce
Lei che mi ha scorto al fin della mia luce
Con quella man, che ne i miei pianti onoro.
Suavi stridi, onde il Ciel si risente,
E lagrime pietose notte e giorno,
E quei sospiri ond' io già il mondo rempio,
Son frutti delle angoscie di mia mente,
Che sempre vede il bel costume adorno,
Che scese giù dal cielo a nostro esempio.

LXVIII.

Che pensi, cuor di tigre? a che pur guardi
Sdegnosa al cielo, e poi ti vogli a terra?
Cerchi di rinforzar l' aspra mia guerra,
Che sì ti discolori e subito ardi?
Se ben che ti lamenti de' tuoi sguardi,
Che affatto non mi san metter sotterra,
E più di quella man che il cor m' afferra,
Parendoti il mio fin che venga tardi.
Ma fa qual vuoi di me crudel vendetta,
E premi e pungi il cor da ciascun lato,
Che a te soccorso ancor quest' alma chiede:
E se alcun merto alfin pur lei n' aspetta,
Spero dopo la morte esser beato,
Soffrendo passion per vera fede.

LXIX.

Riposo, ove non fu mai tutto intero,
E pace, ove è sol guerra, affanno, e doglia,
Cercando per empir l' ardente voglia,
Che sazia non fia mai, per quel ch' io spero:
E duol credendo esser più saldo e fiero
Che Amor da i lacci d'oro il cor mi scioglia,
Son giunto a tal, ch'io non so quel che voglia,
Errando d' ogni parte nel pensiero.
L' uno è cagion che nel mortal mio affanno
Ricorra a quei begli occhi per soccorso,
Ove al mio foco s' apparecchia l' esca;
L'altro ch'io viva ov' è il maggior mio danno,
Nè resti mai colei che il cor m' ha morso
Infin che del mio corpo l' alma n' esca.

LXX.

Ora che 'l sol s' asconde, e notte invita
Al dolce sonno ogni animal terreno,
Al fredilo cerchio d' ombra, al ciel sereno
Arde il mio cor dolente e chiama aita.
Poi pensa la cagion della ferita
Acerbamente ascosa nel mio seno,
E rivolgendo ognor la scerne meno,
Tanto è la sua virtù vinta e smarrita.
Talchè non sa pensar se è fiamma o doglia
Quel che mi strugge ed arde a parte a parte,
O pure altro martir, che sì m' incende.
Or se a conoscer quel gli manca l' arte,
Che fia nella cagion che a ciò m' invoglia,
Che al senso è più celata e men s'intende?

LXXI.

Che giova la cagion de' nostri guai
Cercar con tal disio dovunque guardi,
Anima semplicetta, poi che tardi
Da lei per noi mercè s' impetra omai?
Gli occhi sereni, e gli amorosi rai,
Ch' escon sì caldamente de' suoi sguardi,
Son le cagion del fuoco ove sempre ardi,
E de la gran tempesta ove tu stai.
Secreta lor virtù mandò giù al core
Con vana spene e le faville e l' esca,
Onde convien che eternamente avvampi.
Così a mia voglia un tempo m' arse Amore:
Ma par che omai di giorno in giorno cresca
La fiamma sì, ch' io non so donde scampi.

LXXII.

Nè pianto ancor, nè priego, nè lamento
Giammai contra costei mi valse o vale:
Ed io seguendo vo sempre il mio male;
E par che di mia morte sia contento.
Doglioso e stanco, e da l' affanno lento
Com' uom trafitto da pungente strale,
Vo' lacrimando dietro a cui non cale,
E per campagne e boschi caccio il vento.
Così tutto il mio tempo all' ombra, al sole
Invan sospiro, invan ritento in versi
Da questa fera l' ultimo soccorso.
Ma che giova, alma trista, ognor dolersi?
Non cura nostre doglie nè parole
Costei che in vista umana ha cuor d'un orso.

LXXIII.

Io non posso dal cor che Amor martira
Levar l' alto disio che mi tormenta,
L' anima folle è del suo mal contenta:
Come a lui piace, Amor la sprona e gira.
Madonna contra me si è vòlta in ira,
Sicchè di pace ogni speranza è spenta;
Nè ancor per tutto ciò dal cor s' allenta
La voglia che al suo peggio ognor mi tira.
Non basta al gran disio compir mio ingegno;
E per fuggirla ogni ragione è morta;
Che quel non posso già, questo non voglio.
Amor, che a forza a morte mi trasporta,
Di tal dolcezza l'alma e il cor m'ha pregno,
Ch' io ghiaccio a mezzo 'l fuoco, e non mi doglio.

LXXIV.

Se spegne il foco che mia vita avviva
Il fonte che per gli occhi miei distilla,
Pria che l' ardor che dentro mi sfavilla
Aggia del corpo in tutto l' alma priva;
Libero e sciolto allor convien ch' io viva,
Sì, che d' amor non senta una favilla,
E cerchi un' altra vita più tranquilla
Dappoi che a torto il mio signor mi schiva.
Ma come corpo che velen nudrica,
Gustando sempre amaro da le fasce,
Che al primo dolce sarà vinto e stanco;
Così mia vita che d' amor si pasce,
Abbandonando poi l' usanza antica,
Se libertà sentisse, verria manco.

LXXV.

Tosto, per Dio, deh tosto, pria ch' io mora,
Soccorrimi per Dio; deh, aita, aita:
Vedi la mente trista omai smarrita,
E l' alma stanca giunta a l' ultim' ora.
Deh pensa al gran martir che ognor m'accora,
Che nacque già d' una mortal ferita,
Rubella di mercè, che la mia vita
Sola ama, riverisce, e sola onora.
E se per me conforto, e ciascun bene
È spento al mondo, e spento ha la speranza
Amor che tanto m' ha nudrito invano;
Fornisca di tagliar quel che ne avanza
Dal filo che mia vita ancor sostiene
La tua superba e dispietata mano.

LXXVI.

Chi non sa come Amor punge ed assale,
E come arrossa suoi seguaci e imbianca,
Chi non sa come la parola manca,
Quando mercè si chiede a cui non cale;
Come nè forza nè argumento vale,
Nè fuggir da man destra o da man manca,
Allor che la ragion già vinta e stanca
La strada ove è smarrita scerne male;
Miri nel volto di Medusa allora
Quando vêr me disserra il fero sguardo,
Che per mia pena sempre cerco e fuggo;
E guardi come agghiaccio, e poi come ardo
Davanti a chi di subito m' accora,
E come ardendo tutto mi distruggo.

LXXVII.

Se per chiamar mercè s' impetra mai
Fra stimoli d' amor qualche soccorso,
Quale è sì duro cor di tigre o d' orso,
Che a pianger meco non venisse omai?
E s' io potessi per fuggir tal guai
A la sfrenata voglia porre un morso,
Gran tempo è già che dall' antico corso
Avrei volte le spalle, e ben tel sai.
Ma come mie parole al cor non vanno,
Che, ritenute ne le sorde orecchie,
Sì poco apprezzi, perchè Amor m' accori;
Così le tue durezze non faranno
Che sempre ne i begli occhi non mi specchie,
E ch'io non t'ami sempre, e sempre adori.

LXXVIII.

Or che ogni piaggia prende il bel colore,
Ride la terra, e il frutto a noi dispensa,
E col dì notte egualmente compensa
Quel che di tanti effetti è solo autore,
Secche en le mie speranze, e duolsi il core
Che frutto più di lor coglier non pensa;
Ond' io tal dentro sento doglia intensa,
Che già varca il dover l' aspro dolore.
E pasco l' alma sol di maraviglia
Pensando quel poter dove è raccolto,
Che adopra in me contra stagion tal forza.
Intanto in mente adombro quel bel volto,
Disegno quei begli occhi, e quelle ciglia,
Quegliocchi, anzi quel sol, che a ciò mi sforza.

LXXIX.

A che mi fuggi, perfida, a tutte ore,
Perchè da la mia impresa io mi distoglia?
Non sai che tanto più m' arde la voglia,
Quanto per tuo fallir cresce l' errore?
Convien che meco pria s' appaghi Amore,
E da la luna il sol sua luce toglia,
Che l'alma vista in me non sia qual soglia,
Donde sì dolcemente acceso ho il core.
Non potran farlo tutti i rei pensieri
Che partorisce la sdegnosa mente,
Che ognor non tenga in te l' usato stile,
E che, te sola amando, in te non speri,
E notte e giorno non mi sia presente;
Tanto la fiamma, donde ardo, è gentile.

LXXX.

Io non so se costei perch' io sospiro,
S' infinga, o tema, o pur di me non cura
Ch' io mora affatto, e lei per mia sventura
Consenta il mio non degno aspro martiro.
Tu sai se già la piansi, ed or m' adiro
Se più che le lusinghe la paura
Già mai potesse, e lei pur ferma e dura
Tanto mi sforza più, quanto più tiro.
In questo il tempo perdo immaginando,
Finchè un pensier geloso il cor mi strugge
Che questa ingrata per altrui sospire.
Che se non come vien sparisce e fugge,
Alla mia pura fede ripensando,
Veracemente io ne vorria morire.

LXXXI.

Tanto m'ingombra Amor, tanto m' affanna
Sotto il gran peso dell'antica arsura,
Che, come Circe già con sua pastura,
Dell' intelletto il mio vedere appanna.
Ben veggio l' esca ascosa che m' inganna
Al gusto dolce fuor d' ogni misura:
Ma par che mi trasmuti di natura
Medusa, che a seguirla mi condanna.
Il filo è rotto, ond' io regger solea
Ne l' ampio laberinto il cieco passo,
Sì che giammai non spero uscirne in vita.
Non mi val di Adriana, in ch' io credea
L' alto consiglio, ond' io dubbioso e lasso
Vo' palpitando per la via infinita.

LXXXII.

Se la memoria dei passati affanni,
Che mi stan sì confitti in mezzo il core,
O per mia sorte, o per pietà d' Amore,
Mi fusse tolta, o per virtù degli anni;
Un tal riguardo avrei da i nuovi inganni,
Da l' un fuggendo, e poi da l' altro errore,
Ch' io ne sarei del gran tormento fore,
Che par che a pianger sempre mi condanni.
Ma prima cascheran dal ciel le stelle,
Che in l' alto laberinto l' uscio trove,
Che non mi annode a più possente laccio.
Così convien, che sempre rinnovelle
Amore in me con sue vaghezze nove
L' antica febbre, o d' uno in altro impaccio.

LXXXIII.

Amor, mia stella, e l'aspre voglie e tarde
Di lei, che del mio mal sì poco cura,
Mi fanno ad ognor guerra; Amor mi fura
Il cor pur disiando quel che m'arde.
Fortuna altro giammai par che non guarde,
Se non che l alma mia non sia sicura,
E la spietata voglia, acerba, e dura,
Par che ogni mia speranza a venir tarde.
Che poss'io più? volendo il signor mio,
E 'l ciel che armato contra me s'ingegna,
Durando al cor ferore il pensier rio.
La mente fra gli oltraggi si disdegna;
Onde a dispetto segue quel disio,
Che in tutto a mia salute disconvegna.

LXXXIV.

Io sento senza inganno omai mia vita,
Che il tempo caccia verso l'ultim'ore,
Mostrar per segno dentro il suo valore,
Languido nella faccia scolorita.
Amor, che a consumarmi il tempo aita,
L'acceso stral confitto nel mio core
Per tutto ciò nol tragge ancor di fore,
Compreso ne la fiamma tramortita.
Sento natura omai vincer dagli anni,
Che mi trasportan vèr la stagion dura,
E per doppio martir fiaccar l'etade:
Nè ancor per tutto questo da gl'inganni
Di lei guardar mi so, che il cor mi fura,
Tanto m'abbaglia l'alta sua beltade.

LXXXV.

Io non posso fuggir l'ascose ragne
Che Amor contra mia vita ha tese e sparte,
Nè qui sicuro sto, nè in quella parte,
Dove paura e duol l'alma trista agne.
Onde la mente mia dì e notte piagne,
Nè sa star qui, nè quinci si diparte,
Abbandonata da ragione ed arte,
Chi fur ne i dubbi suoi fide compagne.
E come augel, che pria s'avventa, e teme,
Stassi fra i rami paventoso, e solo
Mirando questo, ed or quell'altro colle;
Così mi levo, e mi ritengo insieme,
L'ale aguzzando al mio dubbioso volo,
Ch'io prego che a Dio piaccia non sia folle.

LXXXVI.

Deh, non più cenni omai, non falsi risi,
Se tanti prieghi e lagrime non curi,
Non, falsa disleal, che tu mi furi
Gli spirti ad uno ad un dal cor divisi.
Non più losinghe omai, non lieti visi
In vista che al tornar mi rassicuri,
Non subiti sospir son queti e suri,
Non atti pien di frode, o sguardi fisi.
Non tendere altra rete agli occhi miei,
Che quella che gran tempo intorno hai sparta
A pigliar l'alma, che in te sol s'affida.
Nè temer che giammai da te mi parta,
E benchè alcuna volta io vista io rida,
Non son sì sciolto non, come vorrei.

LXXXVII.

Tutto il quart'anno il cielo ha già rivolto,
E già del quinto scalda il mezzo Apollo
Dal dì ch'io porto il grave giogo al collo,
Che a l'ultimo di sol ne sarà tolto.
E nella rete di Cupido avvolto,
Tremo l'estate, e quando inverna io bollo,
Pur senza una fiata anco dar crollo,
Da l'aspro giogo, ond'io mai non fia sciolto.
Ma ben potrò sì carco andar mill'anni,
Ed altrettanto stretto al fiero laccio,
Tremando, ardendo, calcitrando invano.
Ma non sì, che di e notte come or faccio,
Per far pietosa indarno io non m'affanni,
La cruda sopra ogni altra e bella mano.

LXXXVIII.

Solo cacciando un dì, come Amor vuole,
Un candido armellin tra i fiori e l'erba
Seguendolo una fera aspra e superba,
M'apparve appiè d'un fresco e verde colle.
Stanco parea con gli occhi e il viso molle
Chieder soccorso alla sua pena acerba,
Talchè un cordoglio in mente ancor mi serba
Quell'atto sì, che ogni piacer mi tolle.
E giunto al passo, ove poi morte il vinse,
Fermossi qui, per non macchiar nel fango
Suoi casti piedi e le innocenti membra:
Allor sì forte una pietà mi strinse,
Che alfin ne piansi, e come ancor ne piango,
Piangerò sempre infin che mi rimembra.

LXXXIX.

A l'ultimo bisogno, o cor dolente,
Che amor sempr' arde, ria ventura affrena
Colla sua propria man di nostra pena,
Fra i bei pensier d'amore alza la mente.
Convien che i nostri guai con stil più ardente
Senta costei, del ciel nova Sirena,
Malvagia, che a morir mia vita mena,
Mia vita, che al morir cieca consente.
Io parlo lagrimando, e vo' che m' oda
Chi pria mi strinse, sì che ancor non scioglie
Il laccio, ond' al martire Amor mi guida.
E chi de la sua man tutto m' annoda,
Misero me, del lamentar mio rida,
Poiché d'Amor trionfa, e di mie spoglie.

XC.

O dolce pena mia, dolce mio foco,
Che sì lontan mi struggi, e' innanzi allumi;
O fera voglia, che il mio cor consumi,
Sì che mi avanza consumarne poco;
Deh potess' io la voce al sacro loco,
Ove fan giorno quei due santi lumi,
Gittar col pianto, onde quest'occhi in fiumi
Son già conversi, ed io son fatto roco.
Staresti, alma spietata, ancor sì fera?
Novella Deianira, che mercede
Disdegni, e d'ogni tempo pietà fuggi.
Che maladetta sia tanta mia fede,
E il cor, che in te sol, disiando, spera,
Se lungi e presso mi consumi e struggi.

XCI.

La bella terra ove mi aggiunse Amore,
E prese già con sì mirabile arte,
(Nè vorrei, che mia sorte in altra parte
Piegato avesse il tanto afflitto core)
Sempre mi è innanzi, con quel dolce errore,
Che mi rimembra, lasso, a parte a parte
La guerra, ond' io mi lagno in tante carte,
E gli anni spesi indarno, e i giorni, e l'ore.
Ma quando a quella parte giunger sole,
Che mi ricorda quel soave riso,
E l'atto delle tarde sue parole;
Il cor fra tanto bene allor conquiso,
Quasi sdegnando meco star non vuole,
Per gire al suo terrestro paradiso.

XCII.

O folti e verdi boschi, o fido albergo,
Campi fioriti, ombrosi, e freschi monti:
O poggi, o valli, o prati, o rive, o fonti,
O fonti, o rive in cui mi bagno, e tergo.
Dolce piacer leggiadro, ond' io sempr' ergo
A lei ciascun pensier, che al cor mi monti,
O caro sguardo, o capei biondi, e conti,
Perch' io lagrime tante, e carte aspergo:
Dolci contrade, o chiuse, e chete valli
Dove da me fuggendo il cor mio stassi,
E dove col disio la mente movo.
O ben nati fioretti bianchi, e gialli,
Che lei raccoglie, e preme, o fiumi o sassi,
Dove son gli occhi bei, che qui non trovo?

XCIII.

Or che de l' Oceàn sorge l' Aurora,
E coll' umida treccia il mondo bagna,
E seco Filomena pur si lagna,
Sì che de i suoi lamenti altrui 'nnamora
Tornami al cor, Madonna, il tempo e l'ora,
Che mai dal mio pensier non si scompagna,
Quando fu presa all' amorosa ragna
Quest'anima, che Amor la 'ncrespa, e indora.
Così col gran disio mi levo a volo,
E tregua fin quanto l'alba il ciel n'imbianca,
E il cor digiuno di speranza pasco.
Vien poi la sera, ed io rimango solo
De' miei alimenti, onde mia vita manca
Così la notte moro, e il dì rinasco.

XCIV

Sacro, leggiadro, altero, e puro fiume,
Che adorni il mio celeste e vivo sole;
Riva, che senti talor sue parole,
E miri gli atti vaghi, e il bel costume;
Aër felice, e tu possente lume,
Che m' hai fiammato omai, com' Amor vuole,
Aër felice, donde volar suole
La mia fenice dall' oneste piume.
Come vi mena il corso antiquo in giro,
Così sospinta dalla dolce guerra,
Dì e notte la mia mente par che corra,
Colla fiera memoria della terra,
Che trarrà sempre del mio cor sospiri,
Infin che morte per pietà soccorra.

XCV.

Saran questi occhi ognor di pianger vaghi,
E l' alma pur bramosa del suo ardore,
Temprar non punno il foco del dolore,
Lasso, nè pianti miei, nè versi maghi.
Nè d' altro il mio signor vuol che mi paghi,
Nè d' altro spargan gli occhi il salso umore,
Che d' una luce, che m' ingombra il core;
Sì che pensar non so chi me ne appaghi.
Questa è la bella luce, che m' apparse
Là dove corro sempre colla mente,
Qualora Amor mi assale, per mio scampo.
Questa è la bella luce, che il cor m' arse,
E che m' infiamma ancor sì nuovamente,
Che omai cener son fatto, e pur divampo.

XCVI.

Tornami spesso in sogno, e di lontano
Mi viene a consolar l' alma felice:
A che pur piangi, sospirando dice,
E lusingando prendemi per mano.
Misero, a che pur ti consumi iuvano?
Non sai che al tuo disio ragion disdice?
Ed altro, che a parlarne a l' uom non lice,
Che soffrir nol potria concetto umano.
Ond' io di tanti affanni prendo scorno:
Da poi s' adira, e mi conduce in parte,
Ove qual già, mi si dimostra altera.
Ma alfin pur mi lusinga, e poi si parte,
Talchè io vorrei che mai non fusse il giorno,
Nè men pietosa mai, nè mai più fera.

XCVII.

Dolce, soave e fido mio sostegno,
Che vuoi tu dirmi? già che sì sovente
Torni a vedermi: oh misero dolente,
Vien questo da merrede o da disdegno?
O caro di mia vita, e ricco pegno,
Deh, qual pietà pur mi ti reca a mente?
Deh, perchè omai per me quel non si sente,
S' io son di udir le tue parole degno?
Che giova, por rasciughi gli occhi miei
Colle tue mani, e in mezzo il sonno sola
Teco ti parli, e te consumi e piagni?
Poichè fra mille voci una parola,
Lasso, no intendo ben quanto vorrei;
Nè perchè stando meco pur ti lagni.

XCVIII.

Solea per refrigerio de' miei guai
Vegliar le notti, e disiar l' aurora;
Ma già conosco, lasso, che quell' ora
Mi è più noiosa, che la sera assai.
E tu, spietato Apollo, perchè sai
Come la notte e il dipartir mi accora,
Piuttosto il giorno ne rimeni allora,
Perchè da pianger non mi manchi mai.
Tu ne rimeni quel, che ne disface;
E il sol della mia vita a me s' asconde
Al tuo apparire, ond' io rimango cieco.
Misero me, che tanto ho qualche pace,
Quando la notte il dì cela fra l' onde,
E la mia Donna sola stassi meco!

XCIX.

Quando la sera per le valli aduna
Del velo de la terra la sparsa ombra,
E il giorno a poco a poco da noi sgombra
Il sol che fugge, e dà loco alla luna,
Pensoso io dico allor: Così fortuna,
Lasso, di mille voglie il cor m' ingombra.
Così la luce mia, che l' altre adombra,
Celandosi, mia vita, e il mondo inbruna:
E maledico il dì, che io vidi in prima
Tanta durezza, e quel fallace sguardo,
Che al cor m' impresse la tenace speme:
Così i miei danni mi rammento al tardo,
Quando più m' arde l' amorosa lima,
Che il resto del mio cor convien che sceme.

C.

Alma gentil, che ascolti i miei lamenti
Al suon di ardenti, e gravi miei sospiri;
Alto valor che dentro e fuor mi miri,
E vedimi nel foco, e sì il consenti:
O divino intelletto, che odi e senti
Quai sieno, e quanti, tutti i miei disiri:
O lubrico desir, che anco mi tiri
Per forza a riveder gli occhi lucenti:
O speranza infinita, o cor mio stanco,
O perfido costume, che dinanzi
Pur mi figuri l' ombra del bel guardo:
O velenoso stral, che il lato manco
Per man di Amor per mezzo il cor mi avanzi,
Quando uscirem del foco ove io tutt' ardo?

CI.

Lasso, che Amor gli passi intorno intorno
Si m' ha rinchiuso, e reti tante sparte
Contra mia vita, che nè via, nè arte
Io veggio, ond' io ritorni al bel soggiorno.
Se io m' allontano dal bel viso adorno,
Che un sole è a gli occhi miei, dal cor si parte
Mia vita affatto, e poi se in qualche parte
Mi si dimostra, al foco allor ritorno.
Così tra due convien che Amor mi strugga,
Amor, che a sì gran torto pur si pasce
De i miei tormenti, e vive di mia morte.
Nè val che 'nnanzi all'ale sue già fugga;
Tal fu mio fato da le acerbe fasce,
Tal mio destino, e tal mia cruda sorte.

CII.

Quanto più m' allontano dal mio bene,
Seguendo il mio destin, che pur mi caccia,
Tanto più amor con nuovi ingegni impaccia
Mio corso, volto a più beata spene.
Or qui le guance più che il ciel serene,
Or qui gli ardenti lumi, onde mi allaccia,
Pur mi dipinge, or qui l' ardenti braccia,
Onde a gran torto morte il cor sostene.
Io sento ad ora ad or soavemente
Parlar Madonna sola tra le fronde
Di questi boschi inospiti, e selvaggi.
Veggio quel maggior sol, che mi s' asconde,
Levar con l' altro insieme all' oriente,
Ed abbagliarlo con più vivi raggi.

CIII.

La bella e bianca man, che il cor mi afferra,
Per mille strade ognor di riva in riva
Mi si fa incontro pur sì altera, e schiva,
Quale era al cominciar di tanta guerra.
Così lontan dalla felice terra
Mi vien seguendo come cosa viva
Questa, per chi convien che sempre scriva,
Se altra pietà per forza non mi sferra.
Nè veggio a mezzo di sì fatto il sole,
Nè ascolto suon di queste gelide onde,
Nè vedo in questi boschi fronde in ramo;
Che innanzi non mi sian le chiome bionde,
E il viso lieto, e senta le parole
Di quella mia tiranna ch' io tanto amo.

—

CIV.

Francesco, quante volte al cor mi riede
La vista che mia vita fe' dulente,
E il riso che m' impresse nella mente
L' aspettato succorso di mercede;
Io sento del cor mio far nuove prede,
E d' altrettanto foco l' alma ardente,
E rinuovar l' angosce antiche spente,
La voglia, la vaghezza, e la mia fede.
Così in un punto l' alma si rinfiamma,
E spegne, poichè vede ogni speranza
Mancare in tutto al suo lungo disio.
E veggio ben, che dura rimembranza
Destando va la tramortita fiamma,
Acciocchè nulla manchi al furor mio.

CV.

Quel tuo bel lamentar, che mi confonde
Fra l' alto stile e la pietà infinita,
Raccesa m' ha la fiamma tramortita
Delle mie piaghe infino al cor profonde.
Che benchè l' ombra delle trecce bionde,
Talor mi rinfrescasse la ferita,
Pur era agli occhi miei quasi sparita
La luce, che fortuna mi nasconde.
Però se gli occhi giro al bel terreno,
Rasserenato dal sembiante umano,
Che sdegno a torto, e gelosia m' ha tolto,
Ritrovo di speranza il cor sì pieno
Che l' alma trista avvampan di lontano,
Come già presso, i raggi del bel volto.

CVI.

Tal son ne i miei pensier qual io già fui,
Se non che ogni mia speme è più fallace,
E qual soleva già pur senza pace
Amor meco si sta, non con altrui.
Così nelle tempeste io non so cui
M' invochi, se non quella che mi sface,
E quando penso alla mia ardente face,
Il cor meco s' adira, ed io con lui.
Così mi vivo ancora, e nelle fiamme
Arde la sera, e quando e l' alba agghiaccia
La mente, che a quell ora Amor l' assale.
Così nel cor la bella donna stamme,
Che mi tien stretto tralle crude braccia,
Come a principio de lo eterno male.

—

CVII.

Sguardo leggiadro, donde Amor mi sforza,
E mena in parte ove di me diffido,
O luce mia fatal, segno mio fido,
Che a tramutar mi fai si spesso scorza,
Tu stai nel pensier mio con quella forza,
Che al fin suo spinse l'infelice Dido,
E in mezzo del mio petto hai fatto nido
D'un foco che per verno mai non smorza.
E così, lasso, d'una in altra doglia,
L'oltraggio, la vergogna, e la mia fede
Mi guida a crudel morte a poco a poco,
Senza mai saziar l'ingorda voglia
Di quella fonte viva, onde procede
L'amato, che mi strugge, e gentil foco.

CVIII.

Non veggio ove io m'acqueti, lasso, o dove
Pieghi il doglioso cor, perch' io respiri:
Volger non posso, ove il mio mal non miri,
E l'idol mio scolpito ivi non trove.
Il bel parlar, che sorridendo move,
E tra il vezzoso sguardo i bei sospiri,
Il cor m'infiamman sì, che fra i martíri,
Di abbandonarmi ha fatto mille prove.
Così mi strugge il cor, se per orgoglio
Avvien che l'atto peregrino adorno
Tacendo gli occhi santi inchine a terra;
Ma più di quella man crudel mi doglio,
Che per antica usanza ciascun giorno
Mille volte il mio core, e mille afferra.

CIX.

L'alto pensier che spesso mi disvia,
E mena ove Madonna e il mio cor siede,
Al caro albergo, ove la mente riede
Quando all'usata fiamma Amor m'invia.
Vuol, che io dipinga l'alta leggiadria
Per far di sua grandezza al mondo fede,
E chieda delle altrui colpe mercede
A questa, di pietà nemica, e mia.
Ma quello adamantino, e fiero smalto
Ond'arma il cor sì duro, e il freddo petto,
Chi verrà omai, come convien, che squadre?
O giunga penne al debile intelletto
In guisa, che volando poi tanto alto
Ritragga in carte cose sì leggiadre?

CX.

Poiché la dolce vista del bel volto,
Là dove scritte le mie voglie stanno,
Agli occhi miei, ch'altro bramar non sanno,
E il caro nudrimento al cor fu tolto;
Io, che dal nodo ardente ancor disciolto
Non son, che il ciel non vuol ch'esca d'affanno,
Talor me stesso col pensier m'inganno,
Giugnendo fili al rete ove so' avvolto.
Così mi pasce il cor di rimembranza
La man, che il furor mio fatta ha immortale
E gli occhi pien di vera leggiadria.
Però mentre mia luce del mortale
Avrà, convien che a lei sempre ella sia
Sua luce, suo riposo, e sua speranza.

CXI.

Poiché il mio vivo sol più non si vide,
Cieco gli giorni miei vo consumando,
Dicendo fra me stesso sospirando,
Dove or fan giorno le mie luci fide?
Or del mio mal gl'incresce, or di me ride,
Or sola va di me forse parlando:
Poi mi sollevo, e dico: Lasso, or quando
Vedrò, chi sol mi piace, e sol m'uccide?
Or seco duolsi di mia lontananza,
Or la sua casta mente volge in parte
Dove seguir non puolla pensier vile.
Or rende grazie a chi gli dà tanta arte,
Che in un punto mi sfida e dà speranza,
E che la fe' sopra ogni altra gentile.

CXII.

Ora che il gran splendor del ciel risorge,
E fuggon stelle e segni il maggior lume,
Continuando il suo antico costume
L'Aurora il dolce Vago al mondo scorge.
Solo 'l mio cor non cura, e non si accorge
Come entro a poco a poco si consume,
E scorran gli miei giorni come un fiume,
Onde vêr me già morte la man porge.
E lui pur disïoso ivi rivolto,
Dove arde il mio bel foco, e vivo splende,
E fa seren le luci mie tranquille.
E qual vicino ardor di fiamme folto,
Di lungi il gran disio tutto mi accende;
Or che fia stando in mezzo le faville?

CXIII.

Quando talor condotto dal disio,
Con gli altri pensier miei trascorro in parte,
Per iscolpir, se mai potesse, in carte
Quegli occhi, che fan foco nel cor mio;
Ritrovo altra opra, che mortale; ond' io,
Fra tante maraviglie ivi entro sparte,
Perdo l' ardire e la ragione e l' arte,
Sì che me stesso, e l' alta impresa oblio.
Ma poichè l' occhio del pensier si abbaglia,
E le virtuti afflitte io sè imperfette,
Soffrir non pon l' altezza dall' obietto,
La voglia, che sospinse l' intelletto
In mezzo al cor, come ella può, m'intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

CXIV.

Rimena il villanel fiaccato e stanco
Le schiere sue, donde il mattin partille,
Vedendo di lontan fumar le ville
E il giorno a poco a poco venir manco,
E poi si posa: ed io pur non mi stanco
Al tardo, sospirar, come alle squille,
(In me ne ingegno, che ognor più sfaville
Il foco, e l' esca nel mio acceso fianco).
E sognar tristo infin che l' alba nasce,
E il giorno disiar sempre il mio male
Col fiero rimembrar di mille offese.
Così dì, e notte piango, e così pasce
La fragil vita questa, a cui non cale
Vedermi dentro al foco ch' ella accese.

CXV.

Luce aspettata tanto a gli occhi miei,
Che tua virtù dal terzo cielo imprendi,
Quanto mirabilmente il cor mi accendi,
E quanto fai di me più che non dei!
Tu mi fai non voler quel che vorrei,
E quel che vo' fuggendo pur mi rendi,
Tu dove più mi duole ognor mi offendi,
E nel mio mal sempre si accorta sei.
Io son già vinto, e non so far difesa
Contra sì nuovi colpi, ma il disio
Non scema, perchè manche la speranza.
Che il gran disio, dove fu la mente accesa
Lete ben so non metteria in oblio,
Nè tempo, nè destin, nè lontananza.

CXVI.

Se pria non torcerà suo corso al monte
Il Tebro, e l'Arno, e mentre il sol più coce
Rodano agghiaccierà nelle sue foce,
E il Ren si asconderà nel proprio fonte:
Se pria non fermeransi all' Orizzonte
Ciascun pianeta, qual sia più veloce,
E se chi m' ha allacciato e posto in croce
Non mi scapestra da le man si pronte;
Non fia giammai, che avanti agli occhi miei
Non sia quell' atto, che affrenò l' ardore
Della vaghezza, che oltra mi sospinse.
Benedetto il consiglio di colei,
Che essendo già sì prossimo all' errore,
Colla sua mano il mio voler ristrinse.

CXVII.

Occhi del pianger mio bagnati e molli
Perchè il gran duolo in voi non si rinfresca?
O foco dispietato giunto all' esca,
Perchè la vita tosto non mi tolli?
Almo gentil paese, o selve, o colli,
Che rimirando par che il mio mal cresca,
Felice terra, dove Amor m' invesca,
E dove per destin piagar mi volli:
O sasso avventuroso, che il bel piede
Preme sì dolcemente; o dolce piano,
Dove, pensando, spesso rinnamoro.
O cielo, o movimenti, onde procede
Virtù, che regge chi mia vita ha in mano,
Siavi raccomandato il mio tesoro.

CXVIII.

Ora che il freddo i colli d'erba spoglia,
E vansi colmi i fiumi ne i lor giri,
Zefiro tace, ed Euro par che spiri,
E non si vede in ramo verde foglia.
Di pace nuda, l' alma ognor m' invoglia
A morte, e il petto m' empie di sospiri,
Onde trabocca il cor; ma i miei disiri
Verdeggian sotto al caldo di mia doglia.
E tanto ho posa, quanto al cor mi viene
L' alta sembianza del bel guardo altero,
Che dolce per natura fa il mio pianto;
E il caro riso, che più volte in spene
Già mi ritiene: ed alto mai pensiero
Al mondo, se no il mio, non scorge tanto.

CXIX.

Anima, che sì tosto, e sì sovente
Pur là ritorni, e riedi col pensiero,
Dove è viva colei, per chi sol spero
Trovar riposo alla mia pena ardente;
Come te mena l'affannata mente
Ad ora ad or per sì dritto sentiero,
Così sapeste il corpo tutto intero
Portar, per far le mie voglie contente,
E discoprir le piaghe ad una ad una,
Che chiuse dentro al doloroso petto,
Morto sì lungamente il mio cor hanno;
Avriami ancora il ciel tanto a dispetto,
Che quella ingrata non avesse alcuna
Volta pietà del mio non degno affanno?

CXX.

Quando l'alta tempesta io me si avventa,
Ed un pensier mi assale a poco a poco,
Conosco i segni dello antico foco,
Che piglian forza nella fiamma spenta.
E mentre questo al cor mi si appresenta,
Una favilla più là non ha loco,
Che tutto ancor m'infiamma sì, che un gioco
Mi pare ogni altro duol, che al cor si senta.
E come suole all'apparir de i rai,
Se all'Orizzonte spunta la gran luce,
Che l'alba nasce, e fugge la grand'ombra;
Così quando un pensiero al cor traluce,
Amor mi risospinge a i primi guai,
Ed ogni altro volere indi mi sgombra.

CXXI.

Quando sarà quel giorno, o cor dolente,
Chi agli occhi miei sia reso il proprio sole;
Quando sarà, che oda le parole,
Che mi suonan sì rare nella mente?
Vedrò mai il dì, che dal mio cor si allente
L'acceso nodo, che infiammar mi suole?
E chi senza fallir morto mi vuole
Volga la vista in me più dolcemente?
O passeggiare altero, onesto e tardo,
Perchè il mio cor tradito a tal si diede,
Sicchè io non spero, omai, che più fia mio,
Quando sarà che il bel leggiadro piede
Vêr me si mova, e si giri il bel guardo,
Che mai per tempo non porrò in oblio?

CXXII.

Non sa fortuna in sì terribil porto
Condur la stanca e fral mia navicella,
Che pur dinanzi non mi veggia quella,
Per chi scolpito amor nel fronte porto.
Nè porrà mai recarmi tal conforto
Per volger di sua rota o di mia stella,
Che, come già gran tempo, così d'ella
Non parli sempre e scriva, vivo e morto
Con lei mi sto s'io dormo, qual se io veglio,
E di lei penso, se la lingua tace,
Che ragionando, sempre d'ella dice.
Amor, che a sì bel foco mi disface,
Così mi gira per divin conseglio
Per farmi più nel mio martir felice.

CXXIII.

Quel sol, che mi trafisse il cor d'amore,
Che di sua rimembranza il cor si accende,
Fortuna agli occhi miei veder contende,
E gelosia mi cela il suo splendore;
Onde infinito in me cresce il dolore,
Talchè nostro intelletto nol comprende,
La lingua è muta, e già più non s'intende,
Mercè chiamando per pietà del core.
Misero me, che del mio grave strazio
Pietà non si ebbe mai, onde or sospira
La mente quando tardi fia il soccorso.
E fu mio affanno tal, che avrebbe sazio
Non pur Medea nel maggior colmo d'ira,
Ma d'un spietato tigre e il cor d'un orso.

CXXIV.

Gli occhi che fur cagion pria del mio male,
E le parole, che poi morto m'hanno,
E il riso, e le maniere che mi stanno
Confitte al cor con sì pungente strale;
Mi son pur tolti, e son condotto a tale,
Pensando al grave irreparabil danno,
Che altro gli miei che lacrimar non fanno,
Così gli rota il corso suo fatale.
Lacrime ardenti di fontana accesa
Già l'infiammata vena io tutto spenta,
E i cocenti sospir m'hanno arso il core;
Ma calda spene, del gran pianto offesa,
L'alma conforta in sì soave ardore,
Che il pianto, nè l'angoscia par che senta.

CXXV.

Quelli soavi e cari occhi lucenti,
Che furo un tempo a i miei verace sole,
Le ardite e belle braccia e le parole,
Che ad una ad una par che mi rammenti;
Con quella crudeltà mi son presenti,
Che Amor già volse, e il rimembrar mi dole,
Così dove io mi sia far di me sole
La ricordanza de i passati stenti.
Gli occhi che m'ardon d'un spietato lume,
Le braccia che mi tiran dove è morte,
E le parole, che obbligato m'hanno;
Le tre faville son che han per costume
Far sì ch' io pianga, e mai non mi conforte,
Sempre si accese in mezzo il cor mi stanno.

CXXVI.

O occhi ladri, che mia debil vita
Rubate consumando a poco a poco,
Mancherà al petto mai l'ardente foco
Che l'eternal mia pena fa infinita?
L'alma dolente verso il cor smarrita
Tremando fugge ove non trova loco,
E il mio soccorso che piangendo invoco
Amor l'ha fatto sordo a darmi aita.
Il cor sempre arde, e l'alma trista agghiaccia,
Al gran disio mancando la speranza,
E piango sempre e prego non so cui.
Così convien, che in picciol tempo sfaccia
Amor de la mia vita quel che avanza,
Benchè sia poco omai mercè di lui.

CXXVII.

Quelli celesti angelici occhi e santi,
Che sì soavemente Amor volgea,
E lor volgendo, veder mi parea
Due stelle, anzi due soli e due levanti,
Mi tolse gelosia, perchè già tanti
Sospir gittò la mente, che piangea,
Che al duro lamentar, che ognor facea,
Amor si trasse per pietà de i pianti.
E mentre io m'attendeva ancor da lui
Qualche soccorso alla mia fiamma antica,
Onde già per sciocchezza io m'infiammai,
Non volse quella a me sempre nemica,
Sì che io sviato dal mio scampo fui;
Ed ardere di nuovo incominciai.

CXXVIII.

Quegli occhi chiari, e più che il ciel sereni,
Che a torto gelosia veder mi priva,
Mi son dinanzi sempre, e la mia diva,
Dovunque lei fuggendo, Amor mi menì.
Talor gli veggio sì di pietà pieni,
E lei sì poco fuor l'usato schiva,
Che io dico alla mia mente: Ella è qui viva
Quella, onde morte per amar sostenì.
Dalla bocca rosata escon parole,
Che fan d'un marmo saldo chi l'ascolta,
E Venere, e Cupido arder d'amore.
Con tal dolcezza, e con tal forza suole
La vista de i begli occhi che mi è tolta
Tornami a mente, e con sì dolce errore.

CXXIX.

Mentre che a riva il corso suo dolente
La notte al mezzo avesse già condutto,
E il giorno in quella parte omai di sotto
Tutta scaldasse l'altra minor gente;
Quel sol, che m'infiammò d'amor la mente,
Di poi che il mio riposo ebbi interrotto,
Sentir già mi faceva al mio ridutto
Qual fusse il foco tramortito ardente.
Nè come quel che inganna, vano insogno,
Ma visïone e senza fantasia,
Turbata e sospirando pria ne apparve.
Poi sorridendo della mia follia,
Mi disse cose, onde anco mi vergogno,
Quand' io di doglia piansi, ed ella sparve.

CXXX.

Zefiro vieni alla mia vela carca,
E se di quel che io bramo non t'accorgi,
Là vêr la parte occidental mi scorgi
La disiosa e debile mia barca.
Sicura e lieve, ben che d'error carca,
Ne andrà, se da man destra ancor tu scorgi,
E quel poter che agli altri suoli, or porgi
A la mia nave, che solcando varca.
Menami al mio terrestre paradiso,
Dove si acquetan tutti i pensier miei,
Siccome in porto d'ogni lor salute.
Fa che io riveggia il disiato riso,
Il fronte, i lucenti occhi di colei,
Che sola in terra è specchio di virtute.

CXXXI.

Ritorna al foco, o mio debil coraggio,
E l'anima gelata omai riscalda
La tua virtù, che il tempo omai risalda
Struggendo al caldo del possente raggio.
E, se esser può, quel freddo cor selvaggio
Di lei, che sta ver me si fredda e salda,
Al vento acceso de i sospir miei scalda,
Che lacrimando notte e giorno io traggio.
Riteota se pietà fiorisse mai
Nell' aspra mente, gravida di sdegno,
Che vedermi languir si poco apprezza.
Che se debbono eterni esser mie' guai,
Piacemi almen pensando che ogni ingegno
Al tempo usasse contra sua durezza.

CXXXII.

Viemmi la fiamma antica e i dolci affanni
A mente, onde giammai non fia sbandita,
E il discoprir de i colli ancor m' invita,
E dice: Or piangi de i passati inganni.
E par che un' altra volta Amor condanni
Nella prigion tra ferri la mia vita,
E giunghi al fianco mio nuova ferita
A l' altra, che non salda in cotanti anni.
E se con tanta forza le faville
Non escon dal soave e puro lume,
Come al principio del mio stato rio,
Non son già le mie pose più tranquille
Spesso interrotte per lungo costume
Da la stagion che nacque il gran disio.

CXXXIII.

Mentre che io mi avvicino al bel terreno,
Dove per forza Amor mi riconduce,
Apparir sento i raggi della luce,
Che fa dovunque splende il ciel sereno.
E l' esca sfavillar dentro al mio seno,
Raccesa dal piacer, dove mi adduce
L' immagine che viva al cor mi luce,
E mi fa vaneggiando venir meno.
E spesso risospinto dal disio,
Pensoso fra me stesso, e con parole,
Conforto con speranza l'alma trista:
E tacito ne prego Amore e Dio,
Che nel primo apparir del vivo sole,
Io sia possente a sofferir la vista.

CXXXIV.

Ancor vive, Madonna, il bel disio,
Che nel cor mi accendeste nei primi anni;
Non ho la luce mia per tanti affanni,
Nè per fortuna mai posta in oblio.
Cangerà innanzi il ciel suo corso, ch'io
Non segua ognor de i vostri onesti panni
L' ombra leggiadra, e gli amorosi inganni
Degli occhi che fan foco nel cor mio.
Lasso, non fu dal dì spietato un giorno
Che 'nnanzi non mi fusse per mia pena
L' aspetto, onde disdegno m' ha diviso;
E il caro sguardo sovra ogni altro adorno,
Donde ho la mente stanca ognor si piena,
L' andare e le parole e il dolce riso.

CXXXV.

Va, testimon della mia debil vita,
'Nnanzi all' altero e venerabil fronte,
Appiè del bel fiorito e sacro monte,
Mira se l' alma nostra indi è partita.
Ivi è la vista che a ben far m' invita,
E d' ogni mia salute il vero fonte,
Ivi son, lasso, quelle man sì pronte,
Onde io soffersi l' immortal ferita.
A lei t' inchina, e di' ch' io più non posso,
Il core è stanco, e stanchi i miei pensieri,
Vivendo sempre dal mio ben lontano.
Ma pur l' usanza con la morte addosso,
Vuol che in tanta aspra guerra pace io speri
Dalla benigna e sua pietosa Mano.

C A N Z O N I

I.

Luce da ciel novellamente scesa,
Per far con tua presenza sacra, e pura
Più degna in noi Natura,
Ed aggrandire il basso stato umano:
Appena che la lingua s' assicura
A dir del ben, donde ha la mente accesa,
Pensando alla mia impresa
Dignissima di stile alto, e sovrano:
Ma prego Amor, ch'ogni mia sorte ha in mano
Che la presentuosa affranchi, e aspire,
Facendo alle mie stanche rime scorta;
E scusi il troppo ardire
Del gran piacer che a scriver mi conforta.
Poichè compiutamente ogni bellezza,
Per vera elezione Amore e Dio
Poser nel volto, ch' io

Come idolo scolpito in terra adoro,
Sia benedetto il subito disio,
E il mio sperar, che fu di tanta altezza,
Che già con tal vaghezza
Mi mosse a contemplar l'alto lavoro;
Non so, se per riposo, o per ristoro
Di mie fortune, e de i passati affanni,
Ciò provvedesse il mio signor fallace,
Per darmi al fin degli anni
Alcun breve conforto, o qualche pace.
Se il piacer amoroso, ond'io m'accendo
Mentre che in te son tutto attento e fiso
Per iscolpire il viso,
Che fa alla nostra età cotanto onore,
Non mi tenesse allor da me diviso
Finchè la forma tua vera comprendo
E gli secreti intendo,
L'anime spente accenderei d'amore.
Ma se l'innamorato acceso core
La gran dolcezza in voce poi sciogliesse
Come confusa in lui l'ascondo, e celo,
Io temo non ne avesse
Di si supreme laudi invidia il cielo.
Quel vago riso, e l'atto signorile,
L'angeliche maniere elette, e care,
E il bel dolce parlare,
Che per virtù materna in te succede;
L'aspetto che nel mondo non ha pare,
Son le faville, e il bel laccio gentile
Che in angoscioso stile
Mia vita ardendo strugge, e la mia fede.
Misero me, sarà sempre mercede
Nimica pur così di leggiadria,
Come bellezza di pietà rubella?
Che se in costei non fia,
Trionferà sopr'ogni donna bella.
Chi porìa mai le doti, e le virtute,
E l'alte tue eccellenze al mondo sole
Con morali parole
Contare appieno, come io dentro 'l sento?
Quale intelletto, e che tanto alto vole,
Che spieghi cose mai più non vedute,
Ove son stanche, e mute
Le penne, e rime e ciascun nostro accento?
L'andar celeste e il divin portamento,
Che fan del paradiso prova in terra,
Qual lingua, o quale stile è che 'l descriva?
Che se 'l piacer non erra,
Tua forma è umana, ma l'essenza è diva.
Or va, Canzon leggiadra,
Davanti a quella oriental fenice,
Che fa di se la nostra età felice,
Cotanta grazia da begli occhi piove
E narra, se tra noi valor fu mai,
Che in lei non si ritrove
Raccolto tutto, e più compiuto assai.

II.

Amor, quando mi viene
Dinanzi quella luce,
Che di bellezze avanza il primo sole,
Io sento fra le vene
Piacer che mi conduce
Laddove il sommo bene albergar suole;
Allor mi vien parole
Dal cor sì altere e nove,
E ciascun pensier tale,
Che immaginar mortale
Tanto non sente già, nè lingua move:
Ond'io grande mi tegno,
Che il ciel di tanto ben mi fosse degno.
Ben debbo il mio destino,
Che mi condusse e spinse,
Laudare, essendo in me così cortese,
E quel voler divino,
Che al bel laccio mi strinse,
E sì soavemente il cor m'accese.
Laudar debbo l'offese
Della spietata voglia;
E il disdegnoso petto,
Che d'indurato affetto
Ha fatto il smalto, perchè ognor mi doglia;
Che lei che il cor m'ancide,
Avanza ogn'altro ben, che mai si vide.
Felice l'ora e il giorno,
Che in forma tanto umile
Apparve a noi una mattutina stella:
E il mondo, che fu adorno
Di spirto sì gentile
E di persona sì leggiadra e bella.
Ma più beata quella
Anima eletta e pura,
Che scesa giù da cielo,
Si avvolse nel bel velo,
Che tanto ha fatto onore a la natura
E il loco, ove già nacque
La bella donna, che a me tanto piacque.
Virtute, e gentilezza
Quaggiù discese, Amore,
Quando Madonna venne in questa vita;
E il ciel d'ogni bellezza
Fu privo, e di splendore
D'allor che nelle fasce fu nudrita.
Poichè alla più fiorita,
E più perfetta etade
Il tempo la rivolse,
In lei sola si accolse,
Quanto si vide al mondo di beltade;
Ond'io ringrazio e lodo
Chi pria mi strinse a sì leggiadro nodo.
Ricca pioggia di rose
Nelle sue treccie bionde
Cadea, quando di lei pria 'nnamorai,
Negli occhi il sol s'ascose,
(Nè sa far nido altronde)
Per più colmarmi d'infiniti guai
E di amorosi rai
Ardeva il suo bel viso,
E il fronte di colei
Ch'è un specchio agli occhi miei,

Formato veramente in Paradiso.
Dunque sian benedette,
Amor, tue facze, e l'arco, e le saette.
Canzon, se vai dinanzi al mio tesoro,
Adorna tua persona;
E poi cortese del mio mal ragiona.

III.

In quella parte dove i miei pensieri
Mirao quegli occhi vaghi, anzi quel sole,
Che scorge al glorioso fin la gente,
Convien che le dolenti mie parole
Per forza pieghi, avvengach' io non speri
Trovar parlando posa al cor dolente.
Divina luce che sì dolcemente
Mia vita ardendo al foco mi consumi,
A te rivolgo tutti i miei sospiri:
E se pur da i martiri
Non mi dan pace o triegua quei bei lumi,
Più misurata guerra al cor si faccia:
Quelle spietate braccia,
Ond' io cotanto oltraggio ancor sostegno,
Apra, s' io ne son degno,
La natural bontà che dal ciel hai,
Commossa da pietà di tanti guai.
Quell infinito ben, di ch' io ragiono,
E quell' alta speranza, che indi nasce,
Gli spirti invola nel parlar ch' uom face:
Talchè l' alma ingannata allor si pasce,
D' ombre soavi, che raccolte sono
Nel cor, che disiando ognor si sface:
Così si annoda la mia lingua, e tace,
Che volea dir della mia acerba vita,
E di bontade or parla, e di salute:
Sì forte è la virtute
Di quell' alto subietto che la invita,
Che ragionando eterno ne divento.
Nel bel passato io sento
Il mal presente, e me medesmo oblio:
E morto è quel disio,
Che mi avea scorto al lamentar del foro,
Che mi va consumando a poco a poco.
La maraviglia del crudel mio stato,
Che dolcemente vien da dolce parte,
Fa che 'l mio mal non crede chi l' ascolta,
Benchè il parlar sia certo in mille carte:
O mio soccorso tanto desiato,
Per voi mirate quanto l' alma è involta,
E stretta sì che mai non fia più sciolta,
Se non rompe la Man, che già la prese,
Quella catena d' oro, ove la stringe.
L' angoscia, che dipinge
A color tanti le mie guancie accese,
E chi m' affredda in un punto e scolora
Trapassa ad ora ad ora
L' usato sì, che il fin spero da poi.
So ben, ch' altrui che voi
Del mal che m' invaghisce e che m' incende
Nè la cagion, nè le parole intende.
E per più doglia so, che stella cara
Dispone gli atti vostri, e che natura
Vi fece umana, e di pietade amica;
Quel vago impallidir, che il fronte oscura,
E il subito infiammar, dove s' impara
Morire e ritornar, vie più m' intrica.
Lasso, che a me non val, dolce nemica
Nè cangiar quei bei lumi, ond' io tutto ardo,
Se l' amoroso sguardo
In voi accogliete perch' io mi distempre
Sì che io ne mora senz' aver mercede.
E sete di mia fede
Accorta, nel mio fronte il cor mirando:
Così m' ha posto in bando
D' ogni sperar costei del ciel Sirena,
Che a forza con suoi sdegni al fin mi mena.
Io veggio ben, ch' io non son degno a tanto,
Se non soccorre vostro alto valore,
Alma gentil, che ne i miei detti onoro:
Beltà scesa dal ciel, perdona al core,
E per Dio, scusa l' anima, che alquanto
Trasporta il gran disio, quando m' accoro:
Ardo in un punto, e agghiaccio, e vivo e moro,
Mentre che sospirando tu sorridi
In guisa che visibilmente impetro:
Amor, poich' io mi spetro,
Giugne al felice duol più nuovi stridi,
E qui fra il troppo lume vengo meno:
Nè posso in mano il freno
Tener della ragion, cara mia luce:
In tanto mi conduce
L' angelica bellezza, e il bel cordoglio
E il mio giusto dolore, ove io non voglio.
Se per destin, Canzone, o per pietade
La Man leggiadra, e sopra ogn' altra bella,
La qual prende a diletto i dolor miei,
Ti porgerà colei,
Che il mio cor volge in questa parte e in quella,
Dille perchè toccarla a me non lice.
E poi, lasso infelice,
Mira l' alta eccellenzia che m' uccide,
Che mal per me si vide
Il fronte, e il viso, e quella bionda trezza,
Poichè mia morte fan di sua bellezza.

IV.

Chi darà agli occhi miei sì larga vena
Di lagrime, ch' io possa il mio dolore
Sfogar piangendo sì, che poi m' attempre?
E per quietare il tormentoso core,
Chi darà al petto sì possente lena,
Che, siccome convien, sospiri sempre?
Poichè provando in sì diverse tempre
Che l'alma quando il pensa ancor ne trema,
Se contrastar potess' io a tanto male,
Nè ingegno o forza vale,
Or che debbo altro infino all' ora estrema,
Che fra sospiri e pianti venir meno,
Sin che d' ambe le luci fia vendetta;
E il cuor che gli diè fe', ne sia punito?
(Perchè non ben si segue ogni appetito.
E colpa, benchè lieve, pena aspetta,

Acciocchè al pronto errar si metta freno):
Perocchè il fuoco ardente ebbe già in seno,
E spento ancor l'accese, lui s'attristi,
E il volto porte sempre e gli occhi tristi.
Forse il mio acerbo stato, e l'aspra angoscia
Dopo ch'io fia suggetto a tanto strazio,
Moveranno a pietà chi mi dà morte:
E forse il pianto, ond'io mai non son sazio,
Vincerà quella fiera voglia, poscia
Che ad altra via mercè chiuse ha le porte.
Non dico già che la mia cruda sorte
Suo corso pieghi in acquetarmi un giorno;
Sì veggo il ciel riverso ne i miei danni:
Talchè volgendo gli anni,
Pur ferma la mia stella intorno intorno
Ritrosa ovunque vada mi riguarda.
Ma spero, se bontà nel mondo regna,
Soccorra un tempo, e faccia forza al cielo.
Ma poi vedendo variarmi il pelo,
E pur, qual suol, di doglie l'alma pregna,
Temo ogni mia salute omai sia tarda;
Che aver mi par nel cuor cosa che m'arda:
E non so che mi sento in l'alma ascoso,
Che mi consuma, e lamentar non oso.
Qual uom, che giunge a troppo orribil caso,
E vede pronto l'ultimo suo strido,
Nè il tempo allor sostien, proveggia, o scampi:
Così pavento, lasso, e mi disfido,
Nè al mondo altro conforto mi è rimaso
Se non cagion perchè dì e notte avvampi.
E se gli vien talor, che in mente stampi
Qualche soccorso, raro si dilegua,
Ond'io ritorno alla mia usata guerra,
Acciocchè un giorno in terra
Non aggian gli occhi tristi pace o tregua.
O mia cruda vaghezza, o rio pensiero,
Perchè tanto alto mi scorgesti allora,
Ch'io maledico il dì, che gli occhi apersi:
Perocchè quanto al mondo mai soffersi,
Mi avvien, se ben ripenso, da quell'ora,
Che nel bisogno col giudizio intero
Non lasciai l'ombre, e mi rivolsi al vero;
E dolcemente mi condussi al loco,
Ove convien ch'io manchi a poco a poco.
Ragione è ben che il peccator non godi
D'alcun suo fallo, anzi ne senta doglia,
E l'alma, che mal fe', quella sol pera.
Ma benchè ad ora ad or l'ardente voglia
Sottraggia l'alma, e dal ben far la frodi,
Basti una morte, e sia quanto vuol fiera.
Lasso, gridando vo mattino e sera,
Nè guarir posso, nè il dolor m'uccide,
Acciocchè il mio martir sia più vivace.
Mira pensier fallace,
Se al mondo simil doglia mai si vide,
Che impetrar morte a me dal ciel non lice;
Nè il muove la pietà del duol tanto aspro,
Nè il pianger mio, ch'omai s'ode tanto alto.
Già non mi armò natura il cuor di smalto
Nè mi coprì nel petto d'un diaspro,
Che restar possa più, lasso, infelice.
O sorte, o del mio mal prima radice,
Perchè il tuo fiero orgoglio in me no'affreni,
O con tua forza al fin tosto mi meni?
Lasso, che il mio dolor, ov'io mi voglio,
Contra il dover per forza mi trasporta,
E vo colpando altrui del mio fallire.
Non veggo io ben, che a poco fida scorta
Commisi un tempo, ond'io a torto mi doglio,
La vita, la salute, e il bel desire?
E questo è sol cagion del mio languire.
Che se mortal bellezza il cor m'ingombra,
Che colpa è del destio, che a ben m'induce?
Se la soverchia luce
Di due begli occhi il mio vedere adombra,
Perchè pur mi lamento delle stelle?
Se un falso riso e due parole mi hanno
Acerbamente a morte omai sospinto;
E se nel volto un bel voler dipinto,
E portar dentro chiuso un dolce inganno
È la cagion che io pianto rinnovelle;
Perchè del cielo, e delle cose belle
Ognor mi lagno a torto, e non intendo
Di che la fiamma nacque, ond'io m'accendo?
Canzon, se vuol chi puote, e così sia,
Che contra il mio voler quaggiù rimanga,
Perchè fortuna in me sua pompa spieghi;
Nè vuol che morte punto a me si pieghi,
Perchè più tempo io mi consuma e pianga;
Non posso più, nè so di me che fia;
Così m'ha concio una speranza ria,
Che mi condusse immaginando in parte
Ov'io lasciai l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

V.

Selva ombrosa aspra, e fiera,
Dove fuggendo Amore
Mi apparse innanzi leggiadretto e vago,
Con l'amoroso albergo del mio core
Rasserenato dalla luce altera
Di quella umana fera
Di che pensando sol meco mi appago;
E l'una e l'altra insieme dolce imago
Che io vidi col pensier che in gli occhi luce,
Alto valor m'induce
A dir quanto per me si adunpri e pensi,
Che gli ostinati sensi
Rivolgono il suo duro effetto altrove,
Dove pietà si trove:
Nè posso per mio ingegno levar dramma
Di quel saldo voler che sì m'infiamma.
Io penso ad ora ad ora,
Se morta ogni speranza
Che mai veggian questi occhi quel bel viso;
Non so perchè il disir che ogni altro avanza,
Che nacque d'essa, e lei manca, non mora;
Anzi crescendo ognora
Del cor mi scaccia ogni altra gioja e riso.
Ma pensi un poco come egli è diviso
Per tanto spazio dal maggior suo bene,
Sicchè vana è la spene,
Che il nostro mal risaldi per sua pace:
Poscia un pensier fallace,
Quando rivolge, quanto il danno è grave,
Con sue ragioni prave
Agguaglia la speranza a l'empia voglia,

Che d' ogni bel riposo l' alma spoglia.
Ben so che sì bel piede,
Nè d' occhi sì bei rai,
Nè d' or sì bei capelli al vento sparsi,
Nè ingegno, nè natura non fe' mai,
Come quel dì, d' ogni altra cura sciolto,
Tra i lacci d' oro avvolto,
Io vidi vivi vivi, ond' io tutto arsi;
Ma che giova, alma trista, ardente farsi?
Che a questo ancor passata è la stagione:
E la poca ragione,
Che già ti prese e tenne, ancor t' invita.
O fonte di mia vita,
Faville accese in quel vezzoso giro,
Mirate il mio martiro;
E come in pianto la mia vita passo,
E dogliavi di me, ch' io son già lasso.
L' alta piaga e mortale,
Con angoscia noiosa,
Perchè piangendo gli occhi miei son stanchi,
Non basta a me sottraggia ogni altra posa,
Contende al mio dir sì, che a me non vale
Parlar del dolce male,
In guisa tal, che nel mezzo non manchi.
Con tai due sproni pugne gli miei fianchi,
Che a forza al duol si voltan le parole;
Onde son triste e sole,
E mal s' accordan le mie note insieme;
Perchè parlando geme
Il cor piagato, e s' io torno a le rime
Poi, mille, e de le prime,
Già per la doglia mia posto ho in oblio;
Tanto m' ingombra e preme il dolor mio.
Freschi e lieti arboscelli,
Amor, Madonna, e tu vago concetto,
Poichè nel tristo petto,
Cercando per fuggir vie più di mille,
L' angeliche faville
Fatto han mortale il bel foco felice,
Non posso più, se contrastar non lice.

SESTINE

I.

Chi è possente a riguardar ne gli occhi
Di lei che a torto mi distrugge il core,
E mirar fiso le sue bionde chiome,
Saprà perchè sì forte innanzi al giorno
Finire io bramo la mia grave vita,
E perchè sempre, lasso, chiamo morte.
Amor, che si nudrica di mia morte,
Non so che muove dentro a quei begli occhi,
Che a poco a poco scema la mia vita,
E perchè più languisca il tristo core,
Il laccio ov' io fui preso nel bel giorno,
Con nuova arte nascoso ha tra le chiome.
S' io avessi avvolte in man le amate chiome
Di lei, che in fronte porta la mia morte,
E me consuma più di giorno in giorno,
Farei crudel vendetta di quegli occhi
Che fan rapina di me stesso al core
E in un punto mi danno e morte e vita.
Lasso! vedrò giammai quel giorno in vita
Che dal bel nodo di sue crespe chiome
Sia sciolto alquanto l' infelice core?
E innanzi che di me trionfi morte,
Faran mai segno di pietà quegli occhi,
Che tran dei miei duo' fonti notte e giorno?
Non vidi mai beltade in alcun giorno
Che più invaghisse la mia debil vita,
Quanto un dolce splendor di due begli occhi,
Talchè mirando appresso lor le chiome
A mia voglia arsi e non soffersi morte,
Sì mi rubaron dolcemente il core.
Ben dei esser contento, o debil core,
Che il ciel ti riservasse a questo giorno,
Per darti di tal Man sì dolce morte:
Che non formò natura in questa vita
Sì dolce nodo in sì leggiadre chiome,
Nè lume tanto altero uscì mai d' occhi.
Occhi soavi, onde si pasce il core
Col rassembrar d' un giorno e de le chiome,
Cagion sete di vita e di mia morte.

II.

Deh torci gli occhi dal soperchio lume
Anima dolorosa, che due stelle
Ti par la vista che ti mena al fine,
E pensa che vien tosto omai la sera;
Sì che io già sento rinforzar li venti,
E la fortuna infin dentro dal porto.
Ben fora tempo omai ridursi in porto,
Ch' io veggio intorno già sparito il lume,
Ed al mio navigar turbati i venti:
E le tranquille mie due care stelle
Mi stan celate in tutto dalla sera,
Ch' io vidi al viver mio sì pronto il fine.
Di quinci, lasso, di mia vita il fine,
Quindi si mostra al mio soccorso il porto
Ed al pigliar consiglio vien la sera:
Ma sì m' abbaglia un dispietato lume,
Ch' io sprezzo il segno di mie fide stelle,
E la salute mia commetto ai venti.
Se mai si acquietan gli turbati venti,
Sicchè venendo la tempesta al fine,
All' orizzonte sorgan le mie stelle,
Io scamperò fuggendo in qualche porto,
'Nnanzi ch' un' altra volta al maggior lume
Trapassi il monte, e torni l' altra sera.
Ma pria mi giugnerà l' ultima sera,
Che mai levar dall' Ostro senta i venti
Per isgombrare il ciel 'nnanzi al bel lume:
E prima Amor trasporterammi al fine,
Ch' io volga vela per ritrarne in porto,
Durando il corso delle crude stelle.
Se tanto a me nimiche son le stelle
Che voglion ch' io sospir mattino e sera
Sull' onde errando, e mai no arrivi a porto,

Movansi d'ogni parte tutti i venti,
Sicchè una volta veggia trarmi al fine
Per non veder per gli occhi mai più lume.
Leggiadro e vago lume di mie stelle,
Scorgimi a miglior fine innanzi sera
Con più soavi venti in qualche porto.

III.

Quand'è la notte oscura, e quando il sole,
Allora a la tempesta, a la gran pioggia,
Mentre che il gelo vince il vago tempo,
E poichè la stagion fa lieti i colli,
Sempre mi è innanzi l'amorosa luce
Che in cor m'adombra quell'angelica alma.
Pria so che ne morrò, che la bell'alma
Che prende qualità dall'altro sole
Men cruda giri in me l'altera luce;
E 'nanzi i rivi scemeran per pioggia,
E sfrondaransi a primavera i colli,
Che mai costume cangi lei per tempo.
La nova meraviglia che al mio tempo
Scese del ciel per consumar quest'alma,
E che mi apparve tra boschetti e colli,
Seguir mi fece il raggio di quel sole,
Che va struggendo in lagrimosa pioggia
Quel poco che mi avanza di mia luce.
Non vide il mondo sì possente luce
Mai come questa, che di tempo in tempo
Tira degli occhi miei più folta pioggia;
Nè sì leggiadra mai, nè sì dura alma,
Come costei, vestita di quel sole,
Che mi riscalda appiè de i dolci colli.
Lasso, io dipinsi già per mille colli
L'angelico splendor di quella luce
Che è sola agli occhi miei verace sole:
Ma poi successe l'infelice tempo,
E d'ogni bel piacer privò quell'alma,
Che per questi occhi si risolve in pioggia.
Se mi giovasse al sole ed alla pioggia
Il sempre sospirar per selve e colli,
Il far pietosa questa perfida alma;
Pianto, lamento, e sdegno di mia luce,
Saria stata mia vita d'ogni tempo,
Da che sparisce e poi rinasce il sole.
Ma scenderà dal sole allor la pioggia
E frondaransi al tempo duro i colli
Quando a sì vaga luce acqueti l'alma.

BALLATE

I.

Grandezza d'arte, e sforzo di natura
Al tutto fan costei
Simile in sua sustanzia agli altri Dei:
Son tutte insieme aggiunte
Per adornar sua natural bellezza.
E quelle sopra ogni altre altere e pronte
Soavi parolette, anzi armonia,
Fanno, che l'alma mia,
Come beata omai d'altro non cura.

II.

Le bionde trecce e il riso e le parole,
E le maniere elette
Fur l'arco e le saette,
Che m'han passato il cor, come amor vuole
La bella Man, che per virtù d'Amore
Rinfresca al petto mio l'antica piaga,
Ond'io languisco sempre, è fatta vaga
Dalla mia morte, e del mio gran dolore.
Sfidando di speranza il tristo core,
Ahi lasso, me dolente!
Che l'affannata mente
Non sa che voglia, e meco pur si duole.

III.

Per gli occhi miei passo la morte al core
E da i begli occhi uscio
Virtù, che mi tien lieto nel dolore:
La gelosia, che del piacer si accese
Il dì ch'io posi me stesso in oblio,
Rinnuova nel mio cor l'antica pena,
E le passate colpe fa dolerme,
E con sì doppia forza alfin mi mena
La rimembranza delle amate offese,
Che fa dogliose le mie posse inferme,
E di dolce paura un bel disio:
Nè spero mai che Amore
Prenda pietà del lungo pianger mio.

CAPITOLI

I.

Udite, monti alpestri, gli mei versi,
Fiumi correnti, e rive,
Udite quanto per Amor soffersi.
Udite i miei lamenti, anime dive:
E voi che insino al sommo colmo sete
Del nostro lagrimar, fontane vive.
O boschi ombrosi, e voi riposte e chete
Strade selvagge, a cui il mio stato è chiaro:
O chiuse valli, a sospirar segrete,
Soave colle, o fido porto e caro
Nelle tempeste quando Amor mi assale,
Mentre ardere e tremare insieme imparo,

Udite come l' amoroso strale
Quando al cor passa, poi non sana mai
Il colpo, che difesa far non vole.
E poi che avete intesi i nostri guai,
Piangete meco sì, che il senta quella
Che avermi morto non gli pare assai.
Ascolta ne i miei pianti la novella
Che aspetta e chiede ognor con tal disio
L' alma spietata e di mercè rubella.
E tu, crudel signor, del dolor mio
Prendi vaghezza, poichè sì diversi
Miei prieghi non ti fer mai dolce o pio.
Piangano insieme gli angosciosi versi:
Spirti gentili, e 'gnudi
Udite quanto per amor soffersi.
Chi vide mai dolor tanti e sì crudi?
Chi mai l' udì ne i nostri, o ne i primi anni?
Qual mente è tal che nel pensier gli chiudi?
Nacque favilla d' amorosi inganni,
E d' un crudel voler che a poco a poco
Ognor si fa più forte ne' miei danni.
Quinci si accese poscia quel gran foco
Che il mondo tutto ha già mosso a pietade,
Se non la fera, a cui soccorso invoco.
Nè fuggir valmi a tanta crudeltade,
Se lei, dovunque io vada, venir suole,
Nè mi abbandona mai per mille strade:
Siccome stanco peregrin che il sole
Di poggio in poggio per la via accompagna
Infinchè il giorno all' altra gente vole:
E poi che al tardo in mare il sol si bagna,
Tornami in sogno, e del mio gran martire
Fra se ragiona, e del mio mal si lagna.
Sol perchè nulla manche al mio languire,
E corra sempre più bramando l' esca
Con gli occhi avvolti in fasce al mio morire.
Oimè, che lamentando si rinfresca
La fiamma accesa in mezzo i nervi e l' ossa;
E par che il gran dolor dolendo cresca.
Veggio la mia virtù fiaccata e scossa;
E sotto il peso mancar mia possanza,
Come la neve dal gran sol percossa.
Veggio fuggirmi innanzi ogni speranza;
E raddoppiando le infinite voglie,
Che più che sospirar sempre, m' avanza?
Perchè piuttosto forza non si accoglie
Che mi consume al foco, in che io sempre ardo,
Per fuggir, ben morendo, tante doglie?
O cruda voglia, o dispietato sguardo
Donde la mente fra il pensier vien meno;
O presto ingegno, nel mio ben sì tardo:
O fiero passo, o sacro e bel terreno,
Là dove al gentil lume gli occhi apersi,
Che del disio sì di veder son pieno;
Ricominciamo i nostri usati versi,
O vaghi pensier miei,
Cagion di quanto amando mai soffersi.
Che giova a me se il ciel pose in costei
Sovra ogni altra, beltà? poichè natura
La fe' sdegnosa più che non vorrei.
Vera angioletta, una innocente e pura
Colomba che è discesa allor dal cielo,
Pare, a veder, l' angelica figura:
Spirto celeste avvolto in un bel velo,
Cosa più che divina in forma umana,
A passion suggetta, a caldo, a gelo:
Cor d' un diaspro in vista umile e piena,
Dolci parole, e sopra l' altre accorte,
Da far gentil per forza alma villana:
Corde amorose intorno al cor mio attorte,
Possenti arder d' amore un uom selvaggio,
Bellezze sol create per mia morte:
Pensar troppo alto, e per mio mal sì saggio,
Che la mia vita dentro e di for vede,
Come traluce in vetro vivo raggio:
Deh, perchè non piuttosto più mercede
Ti diè natura, e poco men bellezza,
Per far contento in parte tanta fede?
Avrei tue laudi poste in tanta altezza,
E il mondo pien di sì soavi accenti,
Che i monti sarian mossi per dolcezza.
Che ben felici troppo son le genti,
Che per fortuna a te compagne fersi:
Beati gli occhi che ti son presenti.
Udite ancora i miei dolenti versi,
Rose, viole, fiori;
Udite quanto per Amor soffersi,
Qual forza, qual distin vuol ch' io m' adori
Costei, cui mille volte il dì m' uccide,
E che della mia morte io m' innamori.
Se del mio sempre lagrimar si ride,
Che mi conduce all' esca acerba e fiera,
Col foco in man, che nel mio cor s' annide,
Non veggio come indarno omai si spera
Di mia salute; e come sta contenta
Vedermi lagrimar mattino e sera.
Vedrò mai, lasso, una favilla spenta
Di tanto mal, quanto al mio cor s' accende.
O lei di simil fiamma in parte tenta?
Che allor potria nel foco che m' incende
Giacer contento, e fra pungenti spine,
Ardendo il laccio che mercè contende.
Però, signor gentil, 'nnanzi al mio fine
Fanne vendetta un dì; prendi a dispetto
Che a sempiterno affanno mi distine:
Spira virtù nel freddo e crudel petto,
Che meco insieme sforzi ella a dolersi,
Rompendo il velo all' indurato affetto.
Poi seguitando gli amorosi versi
In più dolci sospiri,
Non mi dorrà quantunque mai soffersi,
Non per mio ben, ma per gli altrui martiri.

II.

Amor con tanto sforzo omai m' assale,
Che a mal mio grado al fin pur mi conduce
Ove io non voglio, e contrastar non vale.
Mosse da i due begli occhi pria la luce,
Che mentre al cielo mi scorgeva, un tempo
Era d' ogni mia fè colonna e duce;
Poi le speranze mie di tempo in tempo
Disperse, e in cor mi accese quel disio,
Che più m' infiamma, quanto più m' attempo.
Ed or quanto in me possa il furor mio,
E quanto fuor d' usanza il mio core arda,
Sassel chi ne è cagion, Madonna, ed io.

Ogni altra aita omai per me fia tarda,
Se non quest' una, ove il dolor mi mena,
Se pianti, nè sospiri il ciel riguarda.
Dall' una parte la ragion mi affrena,
Dall' altra mi combatte sempre, e preme
L'oltraggio, e l'onta, e la mia ingiusta pena.
Ma perchè il cor vacilla, e perchè teme,
Non debbo una fiata uscir d' affanno,
E vendicarmi 'nnanzi l'ore estreme?
Ecco la notte inchina; e senza inganno,
All' oriente torna omai l' aurora;
Il tempo è accetto, e la stagion dell' anno.
Finchè il dolce silenzio e la dolce ora
Fra il dolce sonno gli animi addolcisca,
Ecco la luna spunta, eccola fora,
Perch' io contra mia voglia incrudelisca:
Che biasmo fia se ciò da amor procede,
Da amor procede, che la mente ardisca?
Ponti dinanzi agli occhi la tua fede,
E poi ripensa al suo spietato core;
Merita tanto affanno tal mercede?
Merita questo il mio fedele amore?
È questo il ristorar dei miei tormenti,
E il refrigerio dell' antico ardore?
Deh forse meglio fia che ancor ritenti
Se pietà mai piegasse tal durezza;
E pensi pria che a tanto mal consenti.
Ma che giova il pregar, se lei nol prezza,
Se lei, di me, nè del martir mio cura,
Se della morte mia prende vaghezza?
Non sa la vita mia, quanto ella è dura?
Or come io spero che il parlar la pieghi,
Se pur d' un piccol cenno ella ha paura?
Essi commossa mai da i nostri prieghi?
O mente stolta, quanto or sei ingannata!
E benchè la cagion per me si nieghi,
So ben perchè. Deh prendi una fiata
L' arme al bisogno, come far si suole;
Che troppo è innanzi già la piaga andata.
Così facciamo: e mentre il giorno, e il sole
Si celano a ciascun che alberga in terra,
Comincio: Poichè il cielo ed Amor vuole,
Tu notte, e voi tenèbre, che sotterra
Nasceste eterne giù nell' altro polo,
Dove il nostro emisperio il giorno serra,
Or muovati a pietade il mio gran duolo,
Qual tu sai benquanto al mio cor si accoglia,
Quando me vede sconsolato e solo.
Più volte mi vedeste per gran voglia
Di lagrimar, giacer tra i fiori e l'erba,
E poi mancar le lagrime per doglia.
Proserpina, che fede anco mi serba
Agli notturni e queti miei sospiri
O testimon della mia vita acerba,
Tu sola puoi saper dei miei martiri
Il pondo e la gravezza, e sola sai
Quai siano e quanti tutti i miei disiri.
Tu d' ogni tempo, nel girar che fai,
Mi vedi come Amor mi sprona e volve;
E nulla è a te celato ne' miei guai.
Ombre amorose, e spirti ignudi e polve,
Che al doloroso fine Amor sospinse,
E Pluto or sotto a noi danna ed assolve,
Per quella fe, che già al morir vi strinse,
Per quella stessa fede io vi scongiuro,
La qual come ora me, così voi vinse,

Con voi, non solo l'animo sì duro
Vincer potrem di quella per cui arsi,
Ma il sole a mezzo 'l dì vedere oscuro,
Ristare i fiumi, e i colli al ciel levarsi,
Il mar turbare, ed acquetarsi poi,
L' aquile e le colombe amiche farsi.
Debbon gli prieghi miei dinanzi a voi
Esser sì santi, che il mio cor si veda
Della passata fede i frutti suoi.
Qui son dell' erbe che lodò già Leda
Tanto a sua figlia, onde il pastor trojano
Vinto da lor virtù fe la mal preda:
Dell' altre, onde già Circe un corpo umano
In rigido orso transformar solea,
Sicchè ad Ulisse un tempo parve strano:
Dell' erbe, che da Pindo ebbe Medea,
E le radici che d' Olimpo svelse,
Quando all' età sua prima Esson rendea:
Dell' altre, che fra mille erbette scelse
Per iscampar Giason, quando lui volse
Mostrar per oro sue virtuti eccelse:
Dei versi donde Orfeo le selve accolse,
E Sisifo del sasso lasciò l' opra,
Nel tempo che Euridice a morte tolse.
Raccolto insieme ho quanto qui di sopra
Si possa fra noi miseri mortali,
Quando vendetta contro Amor s' adopra.
Ma benchè sian queste arte tante e tali,
Pur l'alma sconsolata altronde spera
Il suo soccorso, per quetar suoi mali.
Si affida tanto nella fe sincera
Che in voi sempre ebbe, che per suo sostegno
Fia assai vostra mercè senza preghiera.
E benchè il cor villano fusse degno
Di mille e più vendette insieme aggiunte,
Non voglio al tutto armarmi ancor di sdegno.
Sempre sì ben saran le mie man pronte,
Ch' io potrò ritornare alla vendetta,
Per vendicar gli oltraggi e fuggir l' onte.
Deh sciocco, e vano, or così fa; aspetta
Col tuo sì tardo e facile costume
La morte nostra 'nnanzi tempo affretta.
Or dunque come in stirpo le sue piume
A questa mia colomba a poco a poco,
Così di tempo in tempo si consume:
Lei si consume come cera al foco,
E quale io già nel rassembrar di lei,
Per aver pace, mai non trove loco.
Io parlo lagrimando, e ben vorrei,
Che udisse ne' miei prieghi pieni d' ira
Il tigre dispietato i dolor miei.
E come fra i miei denti più non spira,
Così il gran foco del mio cor si allente
Per chi tanto or si piange e si sospira.
Tengami sempre solo nella mente,
Come io già tenni lei gran tempo prima,
Che in me l'alte faville fussin spente,
Amor con quella dispietata lima
Il cor gli roda, onde già Dido accese,
Il cor, che di virtù sì il ciel sublima
Contra ella aduopri Amor tutte sue offese
La luce morte, il sol le paja un angue,
Le notti pien d' angoscia in ciascun mese.
E come già morendo questa langue,
Così languendo lei, se altrui disia,
Rimanga senza vita e senza sangue.

Nè resti mai lagnarsi già, se pria
 Il nodo che qui faccio non discioglio,
 Che addoppio, acciò che indissolubil sia.
Che più dirò, non so: ma ben mi doglio
 Che le parole mie non son più folte
 Di sdegno e d'ira, e piene di più orgoglio.
Domandimi perdono, e non l'ascolte,
 S'esser potesse: e quanto più s'infiamme,
 Al suo gridar mercè l'orecchie vòlte.
E veggia spente l'amorose fiamme,
 Che or sovra ogni altro fanno altero il viso,
 Che sempre vivo nella mente stamme.
Nè più, qual suole, germine il bel riso
 In fra le nevi, le viole, e i fiori,
 Che fanno in terra un altro paradiso.
Senza sperare, il disiar l'accori:
 Ogni suo fallo, ogni pensier raggrave,
 Sempre piangendo dei passati errori.
E come il suo parlar tanto è soave,
 Quanto sa ben chi l'ha nel cor dipinto,
 Si faccia altrui noioso ed a sè grave.
Veggia nel bel sembiante un pallor tinto,
 Che pietà faccia a me: che più domando?
 Da poi, che il mio signor da sdegno è vinto.
Su questo foco alfine a voi non spando
 Nè lauro già, nè mirto, che non lice:
 Ma gli ultimi sospiri; e lagrimando
Atti dolenti, misera, infelice
 Vita angosciosa, e triste ricordanze;
 Che lieto consacrar non si condice.
Non si condice a me false speranze,
 Nè più leggiadra lode, ma tal verso,
 Che di pietade ogni lamento avanze.
Quel poco di mie lagrime qui verso,
 Che ancor mi resta; e del buon cor le porge
 Lo spirto doloroso a voi converso.
Ma per troppo dolor l'uom non si accorge
 Che il tempo fugge; e come il sol dà volta,
 Ecco la notte cala, e il giorno sorge.
Or basta: io spero che la spera vòlta
 Due volte non avrà Proserpina anco
 Che l'alma mia sarà da Amor disciolta:
Quel corvo che mi canta al lato manco,
 Dice, che tosto si apparecchia il giorno,
 Che l'alta mia tempesta verrà manco:
E quella fiamma, che a quell'altra intorno
 Spesso si aggira, e spesso inrossa e imbruna,
 Segno è come ora in libertà ritorno.
Conoscolo a le stelle, ed a la luna:
 Ma non so che nel petto, che predire
 Mi suole l'una e l altra mia fortuna:
Vedi che al Ciel dispiace il mio martire.

III.

Capitolo irregolare.

La notte torna, e l'aria, e il ciel si annera,
 E il sol si affretta a fornire il viaggio,
 Dietro a le spalle avendo omai la sera.
E come intorno il fuggitivo raggio
 Sparisce altrui, così dentro m'infosco
 Per lo novello in me commesso oltraggio.
Itene a casa, e noi lassate al bosco
 Pasciute pecorelle: e voi d'intorno,
 Pastori, omai venite a pianger nosco.
E benchè l'ora a noi ne cele il giorno
 Sotto il gravoso velo de la terra,
 La luna ha pieno l'uno, e l'altro corno.
Ma tu, vicin, per Dio, la mandra serra
 Sì tosto come a noi di su si oscura,
 E la gran luce se ne va sotterra.
Nè qui, nè altrove è ben la fè sicura:
 E chi nol sa si specchi nel meschino,
 Che per fidarsi tal tempesta dura.
Un altro Cacco qui sotto Aventino,
 Con orme avverse, e disusati inganni
 Fura gli armenti di ciascun vicino.
Ercole è morto già, che di tanti anni
 Gli rammentò l'offese e punì l'onte,
 E fe' vendetta dei passati danni.
E già il carro stellato tocca il monte
 Con la sua punta, sì che l'ora è tarda;
 Mira, che oscura tutto l'orizzonte.
Di che, per Dio, sta desto e ben ti guarda.
 Ira di stelle, e di fortuna colpo
 Uman provvedimento pur riguarda.
Ma chi ne incolpo
 In tanta mia ruina?
 Sentenzia divina, e mia sciocchezza,
 E 'l volto e la durezza di chi io adoro.
Se il serpe, che guardava il mio tesoro,
 Fosse dal sonno stato allor più desto,
 Quando per Danae Giove si fe' d'oro;
 Nè quel, nè questo, ond'io mi lagno ognora
 In guisa, che mi accora, ed è ragione,
 Savrebbe la cagione
 Al duol ch'io provo.
Ah, ch'un novo Simone! or basta omai,
 Amor, che assai tai guai per noi son pianti,
 E gli occhi santi donde ancor mi struggi.
Ma tu, per chi mi fuggi, cor di sasso?
 Deh ferma il passo, e i miei lamenti ascolta,
 Prendi una volta del mio mal cordoglio.
 Io sarò pur qual soglio
 Infin che morte
 Le corte mie giornate non'interrompa.
Soperchia pompa di vederti bella
 Ti fa sì fella contra me, e te stessa
 In cui mia spene ho messa.
 Ahi crudo Amore
 Non hai del mio dolore ancor pietate?
Del verno estate fa per forza il tempo;
 E tu di tempo in tempo stai più salda,
 E men ti scalda l'amoroso foco;
 E pàrti un gioco
 Il gran martir ch'io sento:
 Deh, perchè il mio tormento a te non duole!
Ben son le mie parole senza senso;
 Ch'io penso far d'un orso un cor pietoso;
 E per trovar riposo, guerra chieggio.
 Ma se chi 'l puote il vole,
 A che ripenso?
 L'immenso suo valore el mi è nascoso:
 E pur cercar non oso miglior seggio.
Se io veggio, che costei
 Mi cela il suo bel viso, e il vago lume,
 Che fe natura per mio mal si adorni,
 Sol perchè io mi consume,

Deh, cor tradito, e vani pensier miei,
Perchè smarrito dal cammin non torno?
Lasso! la notte, e il giorno
Mi vo struggendo; e pur l' ingorda voglia
Per tutto ciò non sbramo;
Nè dal cor levo la tenace spene.
Così tra due mi tene
Amor, che dall' un lato morte chiamo;
Da l' altro cerco d' acquetar la doglia;
Se d' ogni ben mi spoglia
La fiamma che mi rode nervi e polpe,
Nè so chi, lasso! del mio mal ne incolpe.
L' astuta volpe, che svegliò per forza
Il topo che dormiva,
Quando vi penso a lagrimar mi sforza.
Venga Siringa all' infamata riva,
Dove la canna nacque, e fece i fiori,
Per chi convien che in mille carte scriva.
O tu che al mondo ancor Certaldo onori,
Deh maladetto sia quando mostrasti
Tale arte nel trattar de' nostri amori.
Per più mia pena, lasso! tu informasti
Qualunque dopo te nel mondo nacque,
Allor che di Guiscardo tu trattasti.
Rise la mia speranza, e poscia tacque,
Vedendo dentro come il core ardea
Del bel messer, che a lei cotanto piacque.
Seco leggendo tutta si struggea
Di faville d' amor nel volto accesa,
Poi sorridendo, l' occhio li porgea.
Allor credette il topo averla presa,
Nè si accorgeva, che a sì poca forza,
Al parer mio, troppo alta era la impresa.
L' astuta volpe, che sveglio per forza
Il topo, che dormiva,
Quando vi penso a lagrimar mi sforza,
Talchè dagli occhi un fonte mi deriva.
Solea nel petto mio già viva viva,
Pietosa e schiva starsi la mia donna,
Come ferma colonna in loco posta:
Ed or posto ho in oblio, come a sua posta
Son posto in croce, e tormentato a torto,
Nè spero mai conforto,
Nè trovar porto in tanta mia tempesta.
Questa Sirena al suo cantar mi resta
Fin che mi mostra l' onda che mi fonda;
Non sento chi risponda
Al mio gridar, che par già mi consume;
L' altero e dolce lume
Degli occhi, che mi fur governo e vela,
Fortuna, isdegno e gelosia mi cela.
Rotta è la tela che con tanto affanno
Già più d' un anno avea piangendo ordita
Compita è la mia trama in sul fiorire.
Chi mi rivela come andò l' inganno,
Che tanto danno a lagrimar m' invita,
Sicchè di vita l' alma vuol partire?
Non puote più soffrire,
Che quella, per chi ancora ella respira,
Vèr me si è volta in ira:
Ond' io dì e notte piango, e non mi stanco
Perchè mia vita tosto venga manco.
Ha manco al manco: e forse, chi sa? il ritto
E così mancò lui, tal guerra fammc.
Deh, cieco Amore, or non l'hai tu a dispitto?
Io fuggirò in Egitto,
Perchè il tuo sguardo, ingrata, non m' infiamme
Poscia che qui riposo mi è interditto.
El ne è già scritto, sì che mille carte
Ne ingombra il fiero inchiostro
Della mia pora fede.
Il sempre sospirare, e il pianger nostro
Rimbomba in tante parte
In quante il sol ne scalda, e il ciel si vede'
Nè te han mosso a mercede,
Nè miei lamenti, nè miei giusti prieghi;
Anzi a colui ti pieghi
A cui più manca quel che più si chiede.
Chi l' ha veduto il crede
Se io dico il vero, deh perchè mel nieghi?
Stolto, tu prieghi il sordo:
Non ha ricordo delle sue impromesse
Giurate e spesse, che già lei ti fe'.
E che mi vale? il mio voler sì ingordo
Non vale accordo, che ragion mi fesse:
Ma spesse volte duolme di sua fe',
Di ciò ne incolpe te,
Amore amaro, e quella falsa vista,
Che nel pensier mi attrista
Col fuggir, che or mi fan gli occhi sereni,
Con la qual forza come vuoi mi meni.
Niccolò, vieni, or chi fia chi m' intenda?
Comprenda mia ragion colui a chi tocca,
Che scocca la balestra senza legge,
Corregge il servo, e regge il sire, e menda.
Venda la donna, e l' uom prenda la rocca:
Sciocca, e sinistra cosa a chiunque legge;
Ei par che mi dilegge
Messer quando vaghegge allor per caso,
Il giorno, che di fresco lui sia raso.
La mosca che mi vola intorno al naso
Non altramente da mattina a terza,
Che quando il sole è già presso all' occaso.
Con altro creda, che con debil ferza
Lei minacciando di quindi scacciarlo,
Mira che a guisa d' asinello scherza.
Così noi avrem pace, e poi farò
Del guardo traditor crudel vendetta,
Che quel che in cor non era mi mostrò.
Ahi falsa, intendi, io dico a te, aspetta.
Vedi, che volan l' ore e gli momenti,
E come il tempo al trapassar si affretta.
Apollo non avrà d' intorno venti
Volte trascorso tutto in giro il mondo,
Che d' esser viva converrà ti penti:
Io parlo chiaro, e non mi ti nascondo.

IV.

Se coll' ale amorose del pensero
A volo alzar si può nostro intelletto
Tanto, che io vada immaginando il vero,
Amor, il tempo e il mio vago concetto
Acceso in fiamma di novel disire,
Che mi sgombrava ogni voler del petto,
Un giorno avean rivolto al mio martire
Ogni mio senso già sviato altronde,
Per veder la cagion del mio languire.

E il dolce immaginar che mi confonde,
Avea ritratta la mia stanca mente
Da quei begli occhi, e dalle trecce bionde.
Già sentia sollevar sì dolcemente
L'anima grave, e l'affannato velo,
Che or mi fa lieto nel pensier sovente:
E carco d'un soave e caldo gelo,
Non so se falso sogno, ovvero oblio
Mi scorse, e spinse infino al terzo cielo.
Ivi così condotto da disio,
Mirai le stelle erranti ad una ad una,
Che son principio del mio stato rio.
Mirai con loro il corso della luna,
E vidi perchè il mondo chiama a torto
La sorte iniqua, ceca la fortuna.
Poi rassembrava lor viaggio torto
Al vago giro del fatal mio sole,
Che dentro volve gli occhi che m'han morto:
Suo chiaro viso, e sue sante parole
Col sospirar de l'anima gentile
A l'armonia che li sentir si suole.
Il senno, la beltade e l'atto umile
Ha le virtudi in quel bel cielo sparse,
Ove non si creò mai pensier vile.
Pensando agli altri effetti, ancor mi parse
Che avesse più che loro in me possanza
La vista che in un punto il mio cor arse.
E rimembrando mia dolce speranza,
Mentre che il pensier dentro più forte ergo,
Sì come egli il parreggia, e come avanza,
Rivolgo gli occhi al glorïoso albergo,
Al loco avventuroso, ove oggi vive
Lei per cui piango, e sempre carte vergo.
Fra i dolci colli, e l'onorate rive,
Dove è colei che avrà mia vita in mano
Finchè del suo spirar morte la prive.
Era in quell'ora il viso più che umano
Rivolto suso al ciel, dov'è il sol degno,
E gli occhi che mi struggon di lontano.
Non so se il riso, o suo leggiadro sdegno,
Non so se il lume allor che il cor mi 'nfiamma,
Avea di fuoco l'universo pregno.
Non era, al parer mio, rimasa dramma
In cielo, in terra, in mare e nell'abisso,
Che non ardesse d'amorosa fiamma.
Io non era possente a mirar fisso
Di lungi pur la vista di colei,
Perchè gran tempo in ghiaccio, in foco ho visso:
Così abbagliava in fra gli sensi miei
Quel bel raggio seren del viso adorno,
Che per seguirlo libertà perdei.
Ma ben vedeva il mondo d'ogni intorno
Arder già tutto, e le mortal faville
Nascer nel mezzo del suo bel soggiorno;
E le serene luci sue tranquille
Sole cagion della mia grave doglia,
Perchè convien piangendo io mi distille.
Sapea ben come cangia ogni mia voglia,
Se volge il lume tra il bel nero, e il bianco
Colei, che d'ogni ben mia vita spoglia.
Ed io sentiva a poco venir manco
Il mio debil valore; e di paura
Tremare il freddo cor nel lato manco.
E l'alma sbigottita per l'arsura
Sul sangue, che bollia già ne le vene,
Chiamar soccorso a lei che non ha cura.

Lasso me! non poria parlando, bene
Ridire il modo, la stagione e l'ora,
Nè la cagion di sì leggiadre pene.
Mentre che ardendo Roma struggea allora.
Ecco più chiara vista omai rappella
In parte, ove il pensier più s'innamora.
Vedeami 'nnanzi l'amorosa stella,
Che amar m'insegna con suoi rai possenti,
A sì gran torto contra me rubella.
I lumi a noi nemici eran già spenti
Per tutto il mondo, e li crudeli aspetti,
Saturno, e Marte e li contrari venti.
Le stelle più felici, e i cari effetti
Vedeansi insieme tutti in sè raccolte
In luoghi signorili alti, ed eletti.
E sì benignamente eran rivolte
Al sacro loco, di che pria parlai,
Che spiegar nol porian parole sciolte.
Scendea da i santi, e benedetti rai
Tal dal ciel pioggia in sull'amate trezze,
Che non fia stella, che 'l pareggi mai.
Ed una nube carca di bellezze
L'arco d'intorno avea tutto ripieno
Di gioia, d'onestate, e di vaghezze.
Mirando il ciel sì lieto, e sì sereno,
E l'altre stelle vòlte nel bel viso,
Che già il foco mortal m'accese in seno;
Ripien di maraviglia, in paradiso
Credeva esser portato innanzi morte,
O spirto errante dal corpo diviso.
E volea dire: Ahi dispietata sorte!
Il ciel di quei begli occhi or si fa festa,
Che io scelsi per miei segni, e fide scorte;
E me fra l'onde, e la maggior tempesta
Mia guida lascia, ove mi spinge Amore:
Onde è pronto il mio fin, nè più mi resta.
Ma non piuttosto tal pensiero al core
Giunse, ch'io mi rivolsi l'altra parte,
Laddove a sè mi trasse un nuovo errore.
Io vidi con questi occhi ivi in disparte
La immagine gentil, la bella idea,
Donde il mio cor dal ciel colse tant'arte.
Mentre che più da presso io me facea,
Lo esempio, la figura, e la bella ombra
Già viva viva tutta mi parea.
Così giuso nel mondo il cor m'ingombra
Quella pietà, che schiva talor move
Tra il lume, e il fronte, che mia vista adombra.
Così simil bontà da gli occhi piove
Già nel bel mento il fronte pellegrino,
Così si adorna di vaghezze nove.
Or qui conobbi quanto può destino,
Quanto natura, e il cielo, e quanto possa
L'ingegno sol, senza voler divino.
Conobbi la cagion, donde è sol mossa
La guerra, che mi strugge, ed arde sempre
Col foco, che mi è acceso in mezzo l'ossa.
Conobbi, perchè a sì diverse tempre
Amor governe la mia frale vita,
E perchè de l'angoscia non si stempre.
Era la mia virtù vinta, e smarrita
Già 'nnanzi l'alto obietto e il bel sembiante,
Che solo è adorno di beltà infinita.
Vedea le mie soavi luci sante
Non sfavillar, ma chiuse ne la stampa,
E il viso ornato di bellezze tante.

E il chiaro impallidir d'una tal vampa
Biancarlo tutto, e l'onorato fronte,
Che ogni core addolcisce, e il mio divampa.
Le ciglia avventurose a gli occhi gionte,
Che gira, e volge Amor con sua man sola,
Porto di mia salute, albergo, e fonte.
Le chiome sciolte intorno a quella gola,
Onde vien quel parlare umano e tardo,
Che l'anima, ascoltando, e il cor m'invola.
Mentre che il duolo mio fiso riguardo,
Veder mi parve d'un leggiadro nembo
Coperte ambe le luci, ond'io tanto ardo.
E sopra il fortunato, e bel suo grembo
La bianca man di perle star distesa,
E ricoperta di amoroso lembo.
Questa è la man, da cui fu l'alma presa,
E fece il laccio, di che Amor l'annoda,
E tienla in croce e mai non fece offesa.
Questa è la bella man, che il cor m'inchioda,
Soavemente sì, che il sento appena;
Questa è la man, che tutto il mondo loda.
Questa è la bella man, che al fin mi mena;
E vaneggiando, in parte l'alma induce,
Dove è sol pianto, doglia, angoscia e pena.
Questa è la bella man, ch'è la mia luce,
Che io vidi l'alto esempio immaginato;
Questa è la man che a morte mi conduce.
Questa è la bella man, che il manco lato
Mi aperse, e piantovvi entro il mal volere,
Perchè convien, ch'io pera in questo stato.
E 'l stare in sè raccolta, e il bel tacere,
E questo a tempo, e il riso mansueto,
Nè lice, nè conviensi a me vedere.
E 'l mirar vago e fiso, e il volger lieto,
Non per destin, ma per arte si acquista,
L'andar soave e l'atto umile e queto.
Non v'era il duol, che la bella alma attrista,
Nè il sospirar, che par già mi consume,
Nè il lampeggiar della soperchia vista;
Ma in gli occhi che m'hanno acso, e spento il lume,
Il lume, che m'abbaglia, non m'invia,
Spento era nel sembiante ogni costume.
Suo senno, suo valor sua leggiadria,
Nè quel, nè l'altro orgoglio vi è dipinto
Che m'ha ingannato con sembianza pria,
Era già il sole all'orizzonte spinto,
Tratto per forza al fondo della spera,
E l'aer nostro d'ombra era già tinto,
E la nemica mia già rivolta era
A vagheggiar sè stessa, e sua beltade,
E infino a terza avea la vista altera.
Dico di lei, che adorna nostra etade,
E sola infiora il mondo, che nol merta,
In cui s'osserva il pregio di beltade.
Si che di doppia notte era coperta
La terra allor, che il santo raggio volse
Che vòlto in sù facea mia vista incerta.
Non so che la memoria qui mi tolse,
Ch'io non so ben ridir se più soffersi,
Nè so, se il mio pensiere ivi più accolse.
E qui fuggendo il sonno gli occhi apersi.

LEONARDO GIUSTINIANI

1450

Nacque in Venezia nel 1388. *Studiò greche lettere sotto Guarino, e fu il primo a propagarne lo studio. Compose l'orazion funebre di Carlo Zeno e tradusse alcune vite di Plutarco, e venuto di Grecia l'imperator Gio. Paleologo, il Giustiniani assieme con Francesco Barbaro il complimentarono in greco con tale eleganza, che parvero nati in sen della Grecia. Tradusse pure dal greco la vita di s. Nicolò, e coltivò la poesia italiana e la musica. Esercitossi da prima in rime amorose; poscia, ad esortazione del suo santo fratello Lorenzo, prese a scrivere Laudi spirituali. Raccolse codici con molta spesa, nè tralasciò di aver parte nel governo della repubblica, e fra le altre onorevoli cariche sostenne quelle di luogotenente in Friuli, e di procurator di s. Marco. Poco prima della sua morte divenne cieco, e morì fra le braccia del santo suo fratello Lorenzo nel* 1446. — *Lo stile delle sue rime, dice il Quadrio (Vol.* 2, *pag.* 469), *sarebbe più da stimarsi, se colto fosse, e scevro dai difetti della sua età. Nulladimeno fra i suoi versi stampati fu a lui attribuito il Capitolo di Giusto de' Conti che incomincia:*
Amor con tanto sforzo omai m'assale.

F. Z.

I.

Qual ninfa in fonte, o qual in ciel mai Dea
Fu simil di beltà quanto costei?
Io credo ben che i Dei
Uniti insieme fosse a fabbricarla.
Io non potrei mai tanto laudarla,
Quanto più non fosse il suo bel viso.
Par ben che in paradiso
Sempre sia stata nella eterna gloria.
O trionfal bellezza, alta memoria;
La qual rinova i miei caldi sospiri.
Ahimè, quando mi miri
Parmi esser giunto su nell'alto cielo!
O immensa gentilezza, o caro giglio,
Del cui bel nome converrà ch'io scriva,

A ciò che sempre viva
Eterna fama su di te nel mondo!
O spirito modesto, alto, giocondo,
O Dea Diana o ninfa sacra e bella,
O sol, lucente stella,
Scesa dall' alto cielo qui tra noi,
Volgi vèr me que' cari lumi tuoi,
Che posto m' hao d' amore in tale affanno.
Ahi come presto vanno
I nostri brevi giorni, se ben pensi;
Adunque il bel piacer pone e compensi,
E non fuggir il dolce tempo, il quale
Ancor ti farà male
Nè la ultima età di tua vecchiezza.
Godi persin che puoi, tua giovinezza,
E se nol fai di ciò sarai pentuta.
Tu sai che ognun refuta
Ste vane vecchie piene d' eresia,
Però ti priego, cara donna mia,
Che gusti il bel piacer, e segui amore.
Dappoi che sei sul fiore
Nella più fresca età del tuo bel tempo.
Tu sai che tardi è a dir: io me pento,
Che questo amor trapasse senza gioglia.
Sempre ritorna in doglia
E biastemmando va sua rea ventura;
Adunque il bel piacer presto procura;
E prendi il mio consiglio ch' io t' ho dato:
Amor m' ha servo fatto
A te, mio ben, o cara mia angiolita;
Tu savia sei, gentile e polita
Scesa del grande sangue alto e gentile.
Ahimè, non esser vile;
Darai conforto a chi con fede t' ama?
Se ciò farai, arai perpetua fama,
Girò scrivendo te in versi e in rima;
Ma veder voglio prima
Se verso me sarai punto pietosa:
Mostrami il viso tuo, candida cosa,
Il qual aspetto riverente e umile;
Che al cor mille faville
M' ha posto Amor di te sola pensando:
Mercè, per Dio! mercede ti dimando
Cara mia Dea, solo mio ben che adoro.
Ahimè meschin ch' io moro
Se non soccorri a sta mia tanta guerra.
Vedi che inginocchiato, e il capo a terra,
E posto sono con le braccia in croce,
Gridando ad alta voce:
Non più, crudele, miserere mei!
Priego la dea Venùs e i sacri Dei,
E 'l dolce fonte dove nacque Amore,
E quel tuo duro cuore
Si volti per pietà de' prieghi miei.

II.

Mercè ti chiamo, o dolce anima mia,
Mercè ti chiamo, o dolce mia speranza,
Mercè ti chiamo, o pellegrina amanza;
Mercè ti chiamo ancor per cortesia.
Ahimè ch' io moro, e sol per troppo amare,
Ahimè ch' io moro, e non mi vo' vedere,
Ahimè ch' io moro, e non mi vo' parlare.
Tu sola sei, che sai il mio volere,
Tu sola sei, che mi puoi ajutare,
Tu sola sei, che mi puoi far tacere.
Ormai adunque quanto al mio parere
Sarai ingrata, sconoscente e dura,
Se non scacci da te ogni paura,
E mostrati vèr me benigna e pia.

III.

Per le bellezze ch' hai
Deh non fuggir, Amore,
Da poi che porte il fiore
Di quante belle donne vidi mai.
Le angeliche bellezze,
E la gentil persona,
Le adorne sue fattezze,
Più che mai fosse in dona,
Per certo el mi canzona
Che si cumpita donna non fu mai.
D' un amoroso fuoco
Mi sento ognor scaldare,
Non trovo via, nè loco
Di poterme aiutare:
Ahimè ch' el non è gioco,
Si bella donna amare,
Se non mi aiuti, morirmi vedrai.
Quanto più te riguardo
Il tuo leggiadro volto,
Più d' amoroso dardo
Il cor mi sento colto.
Ahimè, ch' io moro ed ardo
E 'l cor furato e tolto,
Si dolce fiamma non sentii giammai.
Forse non te ne avvede
D' esta amorosa fiama,
Con quanta dolce fede
Sto meschinello t' ama?
Mercè, per Dio, mercede;
Soccorri a chi ti chiama,
Fammi la grazia che tu intenderai.
Priegoti, dolce amore,
Per Dio, sta grazia fami,
Deh non donar amore
A giovene che t' ami.
Calce di più colore
Con sti novi recami,
Chè in lor fermezza non si trova mai.
Color che han bei costumi
Non transformansi in numi,
Nè contrafansi il viso,
Nè ste pompe, nè fumi,
Nè in testa portan friso,
Le oneste cose son sempre geniai.
Con l' angelica cera
E gli occhi ladri e belli
Hai soldato alla tua schiera
Molti amanti novelli,

Sotto la tua bandiera
Ne son mille stornelli:
O savia donna, guarda quel che fai.
Deh, metti un poco mente
Chi di te s' innamora;
Riguarda il tuo servente
Che par che per te mora.
Ahimè, che in foco ardente
Per te vivo d' ogn' ora.
Abbi pietà de' miei sospiri e guai.
Lo mio amor è segreto
E con gentil maniera,
N' esser al tuo soggetto,
Per Dio, donna, sì fiera.
S' io passo per diletto
Giù tardi invèr la sera,
Mostrati un poco, ch' io ti prego assai.
S' tu vedi che 'l tuo sposo,
O dolce donna mia,
Di te sia sospettoso,
E con malinconia
Castigherai il geloso
Di questa malattia;
Osserva il modo che tu intenderai.
Mostragli pur davanti
Di essere d' un cor puro,
E digli che sti amanti
Ti sono in grande auguro.
Biastemmal tutti quanti,
Per Dio di ciò te giuro,
S' tu farai a mio modo, 'l contenterai.
Se questo non ti vale
Abbi altra avvertenzia,
Passato il carnevale
Di' di tuor penitenzia;
Tra al spirituale
E di gran coscienzia:
Pur a sto modo l' infenocchierai.
Le mie parole nota,
O dolce viso bello,
Fingendo star devota,
E con la mente in cielo.
E il venere ogni volta
Fa che vadi a castello:
Io starò in loco che mi vederai.
E per Dio ch' el non resta
Sopra d' ogni altro affare,
Che per lo men la festa
Tu vadi al predicare;
Con la maniera onesta
Me potrai consolare.
Osserva il modo che ancor udirai.
Con amoroso segno,
Donna mia tanto amata,
Apri il tuo fior d' ingegno,
Per Dio, qualche occhiata;
Metti i begli occhi a segno
E dammi qualche occhiata,
Che l' alma trista lieta tu farai.
'Sta fiamma per certano
È tanto al cor ristretta.
Non far ch' io t' ami in vano,
O vaga giovanetta.
Se 'l piace a Dio un altr' anno,
Con altra canzonetta
T' insegnerò più dolci cose assai.

IV.

Donne amanti, che provate
L' amoroso e dolce ardore,
Per pietà or m' ascoltate
Quanto è grave il mio dolore.
Già cantai canzon d' amore,
Dolce, lieta, assai gentile;
Or in pianti ed in dolore
S' è converso il dolce stile.
Già fu tempo ch' io vivea
Pien di gioia e di piacere:
Meschinel ch' io non credea
In tal stato mai cadere.
O fortuna, o mondo vano,
Pien d' inganni e falsa fede
Chi più t' ama, con affanno
Nella fin sempre s' avvede.
In un punto son privato
Di diletto ed ogni bene,
Poverello me disfatto
Sempre pianger mi conviene.
Piangerò la mia fortuna
E 'l spietato mio destino,
Che giammai sotto la luna
Non fu amante più tapino.
O desiata e tarda morte,
Vieni presto, non tardare,
Poi che le bellezze accorte
Più non posso, ahimè, guardare.
Più non posso, ahimè dolente,
Nè guardar, nè veder più,
Gli occhi e 'l volto rilucente,
Che sì spesso aggio perdu.
Fuss' io morto il giorno quando
Primamente io nassi,
Ch' io consumo lacrimando
La mia vita notte e dì.
O felice chi sta fiamma
Mai non sente nè senti,
Maledetto, ahimè, chi brama,
Falso Amor, servir a ti.
O diletto pien d' affanno,
Di lealtà vòto e digiuno,
Tu tien sempre con inganno
Sotto il bianco ascoso il bruno.
Quando par che sia contento
Voler far la voglia altru',
Tu gli dai tanto tormento,
Che sen va col capo in giù.
Ahimè, meschino amante
Ahi cor lasso che mi vale
Ricordar ste pene tante,
Che ognor cresce più il mio male.
E 'l cantar tutto mi è foco
Più non posso ahimè cantare,
Più non trovo via nè loco
A potermi consolare.
Se mai fui pien di riposo
In bel stato umile e piano,
Or mi vedo il più doglioso
Che mai fussi corpo umano.

Dunque gentil giovanetti,
Che st' amor tanto segui'.
Nel mio mal ve specchiereti
Come son da lui tradì.
Mille dolci lusinghette
Nel principio Amor mi fa;
Gioia e festa mi promette,
Le sue attese non vien ma'.
Quante rose è finocchieti
Per affanni lui mi dà,
Quando poi semo in le reti
Il capo portem' pelà.
Ora mai sti nostri canti
Lacrimando finirò,
Con fatica, doglia e pianti
Disperato morirò.

V.

Maria Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi a l'alto cielo,
Deh mi leva quel velo
Che fa si ciera l' alma meschinella.
Vergine sacra del tuo Padre Sposa
Di Dio sei Madre e Figlia,
O vaso piccolino in cui riposa
Colui, che 'l ciel non piglia.
Or m' aiuta e consiglia
Contra i mondan molti ascosi lazzi
Pregoti che ti spazzi
'Nanzi che mura o Verginetta bella.
Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A questa alma tapina
E non guardar ch'io sia terreno e vile
E tu del ciel Regina.
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio
Porgi il tuo santo raggio
A la mia errante e debil navicella.
E 'l ciel s' aperse e in te sola discese
La grazia alta e perfetta
E tu dal ciel discendi e vien cortese
A chi tanto t' aspetta.
Per grazia fosti eletta
A si sublime ed eccellente seggio
Dunque a me non far peggio,
Di quello a te fu fatto, o Verginella.
Ricevi, Donna, nel tuo gremio bello
Le mie lacrime amare
Tu sai ch io ti son prossimo e fratello,
E tu nol poi negare.
Vergine, non tardare
Che carità non suol patir dimora:
Nè aspettar quell' ora
Che 'l lupo mangi la tua pecorella.
Porgimi aiuto, che per me non posso
Levar, ch' altrui mi preme
La carne e'l mondo ogn'or più carco addosso,
E 'l lion rugge e geme,
L' animal debil teme
Si gran nemici, e di virtù son nudo.
Vergine fammi scudo,
Che io vinca quei che sempre te ribella.
Donami carità, con fede viva,
Notizia di me stesso;
Fammi ch'io pianga, ed abbia in odio e schiva
Il peccato commesso
E stammi ognor d' appresso,
Che più non caschi ch' io son stanco e lasso;
Poi nell' estremo passo
Tirammi suso a la superna cella.

S. LORENZO GIUSTINIANI

1455

Lorenzo Giustiniani trasse i natali a Venezia nel 1381 da Bernardo, e fin dalla prima fanciullezza diede aperti segni della santa vita che dappoi condusse. Entrò quindi ancor giovanissimo nella congregazione de' Canonici regolari in s. Giorgio d'Alga, e si rese così distinto per eminenti virtù, che venne da' suoi confratelli eletto a generale dell' ordine, cui governò varj anni con tanta saggezza, che ne fu riguardato siccome il secondo fondatore. Nel 1433 papa Eugenio IV, informato delle virtù di Lorenzo, lo creò, non ostante la sua resistenza a vescovo di Venezia. Quantunque vescovo non mutò nulla di quella vita che solea menare nel chiostro; continuò a portare un abito rozzo di panno, si coricava sulla paglia, e facea consistere la sua mensa in legumi e radici: distribuiva ai poveri tutte le sue rendite, dicendo che un vescovo non doveva avere altra famiglia. Papa Nicolò V trasferì, nel 1451 il patriarcato di Grado a Venezia, e volendo dare a Lorenzo una prova della sua stima gli conferì tal dignità. Lorenzo fu grandemente utile alla repubblica durante la sua lunga amministrazione. Quando sentì avvicinarsi la sua fine, permetter non volle che lo ponessero sopra un letto men duro: Sopra un duro legno, ei disse, e non sopra un letto di piume morì Gesù Cristo. Spirò tranquillamente li 8 gennajo 1455. Venne egli annoverato nel numero dei beati nel 1524 da Clemente VII, e nel 1690

in quello de' santi da Alessandro VIII. S. Lorenzo scrisse un numero grande di Sermoni di lettere e di trattati ascetici: e non meno di questi compose alcune laudi spirituali, con istile nobile, alto, e scelto, per quanto potea comportare il suo secolo. *F. Z.*

Spirito Santo Amore,
Consolator interno
Di quel lume superno
Signor illustra il tenebroso core.
O raggio onnipotente
Da le due eterne stelle:
O stella permanente
Trina ed una con quelle.
Di tre sante facelle
Accendi l'alma mia
Sì ch'io veda la via
Che voglia, e possa uscir di tenebrore.
O Sole incoronato
Di sette adorni lumi:
O foco temperato,
Che abbruci, e non consumi
Tanti mie' rei costumi.
Amor, vieni a purgare,
E degnati abitare
Nel core acceso sol del tuo fervore.
O cibo di dolcezza
Che pasci, e non fastidi:
Fontana d'allegrezza
Ch'a mezzo il pianto ridi;
Li miei divoti gridi,
Signor benigno, ascolta:
E l'occhio mio rivolta
Dal mondo cieco al tuo divin splendore.
O refrigerio acceso
D'un nutricante foco:
O leve e dolce peso,
Affanno pien di gioco,
Signor, vien, ch'io te invoco;
L'anima a te s'inchina.
O sola medicina
Contro le piaghe del mortal furore.
Tu sei soave fiume
De' bei parlar profondi:
Tu sei mediante lume,
Che illustri, e non confondi:
La tua lucerna infondi
Nel tenebroso ingegno
Sì ch'io diventi pregno
De la tua verità, che è senza errore.
Paraclito amoroso
Quando ti avrò io, o quando!
Amor tutto grazioso
Or vien ch'io ti dimando:
Le braccia mie a te spando
D'ogni virtù radice:
Che l'alma peccatrice
Senza te è come terra senza umore.
Amor, senza il tuo dono
Invano io m'affatico:
Tu sai che infermo io sono
Per lo peccato antico,
Famelico, e mendico,
Pien di miseria e male,
E l'anima carnale
Senza l'aiuto tuo vivendo more.
Dunque, divin spiracolo,
Inspira il mio cor vano,
Tu sai che 'l tuo abitacolo
Solo è nel core umano.
D'ogni voler mondano
Purgami tutto quanto,
Sì che il tuo lume santo
Alberghi nel mio cor da tutte l'ore.
O manna saporita
D'ogni dolcezza pieno;
O zucchero condito
Senza piacer terreno,
Guardami dal veneno,
Che ogn'or m'è posto innante,
Sì che l'alma constante
Senta dolcezza sol nel suo sapore.
Signor, dammi scienza,
Consiglio, ed intelletto,
Fortezza, e sapienza,
Pietà, e timor perfetto.
Poi vien entro al mio petto
Di tante gemme adorno,
Sì che a l'estremo giorno
L'alma ritorni ignuda al suo fattore.

DOMENICO CAPRANICA

1458

Roma vide a nascere Domenico da Nicolò Capranica nel 1400. Studiò in prima in patria, poscia in Siena, indi a Padova, e finalmente a Bologna ove nella sola età di anni 22, ottenne la laurea. Martino V lo creò chierico di camera ed in seguito segretario, e fu da quel pontefice adoprato in commissioni difficili, alcune delle quali richiedevano maturità di senno, oltre valor militare, e in tutte die' prove di sè medesimo, e tanto che Martino conferitogli dapprima il vescovado di Fermo e il governo del ducato di Spoleti, lo nominò ancor cardinale, ma segretamente come

allora usavasi. Morto però Martino il Capranica non solo non potè ottenere di essere riconosciuto per cardinale da' Padri adunati in conclave, ma anche, poichè fu eletto Eugenio IV, questi ricusò di conferirgli l'onore destinatogli già da Martino, e ingannato da' maligni calunniatori, che gli dipinsero il Capranica colle più nere tinte, lo spogliò di tutti i beni, e cercò ancora di averlo prigione. Si nascose egli dapprima e poi rifuggiossi presso Filippo Maria Visconti duca di Milano, dal quale accolto onorevolmente, fu inviato al concilio di Basilea a trattar la sua causa. E trattolla il Capranica con felice successo; perciocchè que' Padri, dopo averla per ben tre anni sottoposta all' esame, decisero che gli era dovuta la porpora. Eugenio IV prestò a tal decisione il suo assenso. Ma Domenico veggendo di non essergli accetto ritirossi a menar vita privata senza punto ingerirsi ne' pubblici affari. Conobbe finalmente il pontefice il raro merito del Capranica, e, fattolo legato nella Marca d' Ancona, il destinò a condurre l' esercito che difender dovea quella provincia contro l' armi di Francesco Sforza. In questa occasione però fu il cardinale poco felice guerriero; perciocchè vòlte in fuga le truppe pontificie, egli ferito in un fianco e in una mano, fu costretto a cangiar veste per sottrarsi ai nemici, e rifugiossi in Osimo. Dallo stesso pontefice, e poscia da Nicolò V, e da Callisto III, fu similmente occupato in diverse ardue commissioni, fra le quali due singolarmente gli ottenner gran lode, la concordia da lui stabilita fra i Genovesi, divisi già da lungo tempo per domestiche ostinate discordie, e la pace che per opera di essa concedette Alfonso re di Napoli alla Chiesa, da lui lungamente travagliata coll armi. — Niuna virtù mancava al Capranica, come nota il Poggio, scrittore della sua vita. Egli fra le altre coltivava gli studj e teneva presso sè una adunanza di dotti uomini fra quali Enea Silvio Piccolomini che fu poi Pio II, il cardinale Jacopo degli Ammanati, Amico dall' Aquila, Francesco arcidiacono di Toledo, Antonio Laziosi, Leonardo da Perugia, Biondo da Forlì, s. Antonino arcivescovo di Firenze, e Egidio vescovo di Rimini. La teologia e la filosofia furono i studii più prediletti, nè passava giorno, in mezzo a' gravi affari che egli o non leggesse, o non iscrivesse per qualche tempo. Aveva una fiorita biblioteca ricca principalmente di opere canoniche, ed era eziandio veneratissimo nelle storie e ne' libri de' poeti e degli oratori. Scrisse alcuni libri spettanti a religione con più dottrina che eleganza, i quali poi furono pubblicati. Il palazzo che ei medesimo fabbricò in Roma, ordinò che fosse, dopo la sua morte, converso in collegio, in cui molti giovani si mantenessero agli studj, ed assegnò a tal fine copiosi fondi e ivi ripose la sua biblioteca di presso a 2000 volumi. Morì da pio uomo cristiano nel 1458 e non nel 1456 come notano il Crescimbeni, ed il Quadrio. Coltivò egli con lode la vulgare poesia, e noi qui offriamo un saggio tratto dal Crescimbeni. F. Z.

Io son la vita dei cristan fedeli
Che li conduco a li supremi cieli.
E la memoria mia, ch' è tanto scura
Dolc' è a chi vive con la mente pura.
Chi vuol aver da me buon pagamento,
Sia ben confesso, e poi mora contento.
Non di roba o danari io m' ho curato
Non perdona la morte in nessun lato.
Giovani e vecchi state in gran paura,
Considerate mia brutta figura
O voi gente che qui me (or) vedete
Io fui bella (così) come voi siete
E voi (sì) sozzi come me sarete.
O voi che state al mondo tanto in festa
Pigliate esemplo da que' meschinelli
Che stanno in inferno,e mai non ponno uscire.
Tanto furon al mondo graziosi e belli.
Se voi volete potete rimediare;
Lasciate il peccato, attendete al ben fare.
Di ciò ch' io dico fatene notizia.
Ch' io son la morte, ch' a voi do' tristizia.
Io vengo spesso a veder ciò che fai
E non mi vedi, tanto son sottile.
Io ti ricordo vatti a confessare
E non vuoi per le orecchie udire
Tu attendi tanto al tuo gran peccare,
Che tu non credi giammai mal finire.
Verrò in un punto, che non lo crederai
Torrotti la vita, (e) al fuoco te n' andrai.

GIOVANNI BETTI

1460

Figliuolo di Zanobi di Betto Manno Fiorentino, Giovanni, fiorì intorno questo tempo, come caviamo dal Crescimbeni e dal Quadrio. Oltre a queste altre notizie non abbiamo della sua vita. Alcune sue rime si trovano manoscritte nella Laurenziana e nella Strozziana, e ben si vede che gli piacque d'imitare il Burchiello; come si conosce che il di lui stile purgato fu d'ogni barbarie.
F. Z.

SONETTO

Perch'io ti paia un tal lasciami stare
Col volto strano come un babbuasso,
Di poca industria e d'intelletto basso,
Senza scienza e nulla sappia fare.
Se tu t'avessi con meco a provare,
Farti vorrei veder cinque per asso,
E ch'un allocco imbecasse un gran tasso
Di rossi grilli, e col gufo pescare.
E sì ti mostrerei per un pertugio
Il buon Burchiello e'l poeta Scambrilla
Mettere in ambio un bello calderugio.
E mostrereti la retea Sibilla
Ire alla caccia et a mano un segugio
A prender orsi là dov'Arno stilla.

B. CATTERINA VIGRI

1463

Catterina Vigri nacque in Bologna nel settembre 1413 da Giovanni; ed ancora infante diede manifesti segni di quella santità, che la rendè degna dipoi di venir ascritta nel numero de' celesti comprensori. Fanciulla fu scelta a compagna di Margherita figlia di Nicolò d'Este marchese di Ferrara; ma poi vestì l'abito di santa Chiara nel monistero del Corpus Domini della stessa città, ed ivi rimase fino all'anno 1456, nel quale trasferissi a Bologna a fondarvi un monistero dello stesso ordine, e colà vi morì abbadessa il 9 marzo 1463. Clemente XI l'ascrisse nel numero de' Beati. Dettò ella un libro intitolato Armi Spirituali, *ove insegna il modo di superar le tentazioni, sonò mirabilmente la lira, esercitò la pittorica arte; ed alcuni dipinti di lei si veggono sparsi nelle pinacoteche, ed uno pur ne conta la nostra veneziana Accademia. Scrisse un poema latino, nel quale canta i misteri della Redenzione, ed alcune laudi spirituali piene di semplicità, di divozione, di unzione, e fu per ciò annoverata fra i buoni poeti ferraresi.* *F. Z.*

I.

Or facciamo novo canto
Di Gesù Salvatore,
Che fu morto con furore
Ed oggi è risuscitato.
Cantiamo con diletto
Al Figliuol di Maria,
Che tratto ha di prigione
Que' ch'erano in tenebria.
Cantiamo con fervore
Di Cristo vita mia,
Che tolto ha a Lucifero
Tutta signoria.
Deh cantiamo dolcemente
Al nostro Dio verace,
Che vinto ha la guerra
E fatto grande pace.
Cantiamo a Dio soprano,
Che alla Maddalena
Apparve in forma di ortolano
Deh dimmi Maddalena
Apostola fervente
Come non moristi
Vedendo il Piacente.
Cantiamo altamente
A questo nom divino
Che a li discepoli apparve
In forma di peregrino.
Cantiamo con di[illegible]
Al maestro verace
Che agli Apostoli santi
Apparve con gran pace.
Cantiamo soavemente
A Gesù paziente,
Che al suo fratello Jacopo
Apparve dolcemente.
Cantiamo con gran voce
A questo nostro duce,
Che in cielo poi conduce
Tutti i suoi amatori, Amen.

II.

Anima benedetta,
Dall' alto Creatore,
Risguarda il tuo Signore,
Che confitto ti aspetta.
Riguarda i piè forati
Confitti d' un chiavello,
Son così tormentati
Pe' colpi del martello!
Pensa, ch' egl' era bello
Sopra ogni creatura:
E la sua carne pura
Era più che perfetta.
Risguarda quella piaga,
Ch' egli ha dal lato ritto:
Vedi, che il sangue paga
Per tutto 'l tuo delitto:
Pensa, che fu afflitto
Da una lancia crudele;
Per ciaschedun fedele
Passò il cor la saetta.
Riguarda quelle mani
Che ti fecion plasmaro
Vedrai, come quei cani
Giudei la conficcaro:
Allor con pianto amaro
Piangi 'l Signor veloce;
Per noi corresti in Croce
A morir con gran fretta.
Risguarda il santo capo,
Ch' era sì dilettoso,
Vedil tutto forato
Di spine, e sanguinoso:
Anima, egli è il tuo sposo
Dunque perchè non piagni,
Sicchè piangendo bagni,
Ogni tua colpa in fretta?
Vedil tutto piagato
Per te in sul duro legno;
Pagando il tuo peccato
Morì 'l Signor benegno.
Per menarti in quel regno
Voll' esser crocifisso:
Anima, guardal fisso,
E di lui ti diletta.
Ciascheduna amante, che ama il Signore:
Venga alla danza cantando d' Amore,
Venga danzando tutta infiammata,
Sol cercando colui che l' ha creata.

LUCA PULCI

1468

Le poche notizie che abbiamo intorno alla vita di Luca Pulci le raccogliemmo lorquando in questo nostro Parnaso pubblicammo il di lui poema Il Ciriffo Calvaneo. *Non resta a noi ora che il dir poche cose intorno alle liriche sue poesie. Sebbene le pistole che di lui qui diamo eccedano poco il mediocre, sono singolari non pertanto per la stravagante maniera, colla quale le più sono intessute, essendovene alcune piene di bisticci, altre colle stesse voci in desinenza, ed altre finalmente cosperse di altre simili capricciose invenzioni. Anche il poemetto romanzesco sopra una giostra fatta da Lorenzo dei Medici l' anno 1468 quantunque da non porsi a paragone di quello compiuto dal Poliziano per una simil giostra data da Giuliano de' Medici fratel di Lorenzo, contuttociò Luca ottenne grande estimazione, di maniera che Giovio non dubitò di dargli il titolo di nobil poeta. — Ignota essendo l' epoca della sua morte, rapportiamo il di lui fiorire a questi anni, seguendo il Crescimbeni.* *F. Z.*

EPISTOLE

I.

Al Magnifico Lorenzo de' Medici Lucrezia Alauro.

Lauro, sopra i monti Calvanei
Sola e pensosa per vederti ascesi,
Dove son Ninfe, Muse e Semidei:
Come lampi del sole in cielo accesi
Fra verdi faggi, all' ombra di Napea
M' apparse, e l' armonia soave intesi;
Umilia, Eolo a' venti e Deiopea,
Onde il suo nome suoni, eterno e l' onde
Con quel colle ove morì Tarpea:
Indi mosse Lucrezia onesta, donde
Sono i tuo' passi al monte, ombroso ed irto?
Qui non è di Pindo l' amate fronde:
Ninfa, risposi, non di verde mirto
Ombra qui cerco, ma veder desio
Colui, che sempre al cor serra lo spirto;

Se nessun prego vinse umile e pio
Gentile spirto al mondo: deh chi scorga
L'amore infuso al petto al Lauro mio.
Ed ella, oon colui, che sopra a Sorga
E Durenza cantò Laura felice
Al vostro amor equal noo è chi porga:
Non all'inferno Orfeo per Euridice
Iscese, come lui per ogni polo
Andrà a cercar di te ogni pendice.
Questo la fama tua lucida a volo
Al cielo spande a tutto il mondo squilla
L'onestà, che desia ed ama solo:
In Eritrea, tu Cumana Sibilla,
Se segui l'ombra tersa, e' santi rami,
Fonte ove ogni licor soave stilla:
O felice Lucrezia, che tanto ami
Il sommo onore, e 'n sì dolce idioma
Lauro, e l'ombra sempre invochi e chiami.
E lustra l'Arno, e forse un'altra Roma;
Rinforma il nuovo Scipio, il savio Bruto
Libero ha del Giacinto ogni sua coma:
Veggio dolente in su un poggio Pluto,
E Proserpina sua rapita il fugge,
Come serpente, o vile animal bruto:
Cerbero latra furioso, e rugge,
Nel laberinto, in volto il Minotauro,
D'Atena il sangue più non pasce o strugge
Veggio fiorir in pianto, e 'l verde Lauro,
Far santi frutti; onde il fratel del Tevere
Di diamaote sempre adorna e d'auro.
Così cantando ove 'l fiume di Severe
Sparge soave le sue dolci rive,
Quando Lalora sua usa ricevere
Venimo, e vidi quel che canta e scrive
Pistole antiche, ed amorosi versi,
Che sol di speme di te Lauro vive.
Se mai pietosi Iddii a nessun fersi,
O Luciu Pulcro, a te donin salute,
Così le labra mie soave apersi.
Ed egli a noi, non sien le cetre mute
A scander nostri versi, o sante muse
Quale splendor m'appar' o qual virtute!
Una pietà mi venne, che mi chiuse
Ogni mio senso a veder ivi Pulcro
Povero far di suo infortunio scuse:
Piangea fonte Pietra, e fonte Pulcro,
Ombroso e fosco d'aspri dumi e sterpe,
Che fu s dolce, fresco, terso e pulcro.
Quivi non Caliope, nè Euterpe,
Ma pastori e bifolchi, odi i lor zufoli
Squillar, come nel tempo estivo serpe,
Sibilo, che in versi alterni zufoli
Or ch'egli è caldo all'ombra sotto un rovero
Perchè non meni gli affannati bufoli?
Anibeo, tu ripeendi altri, e s'è povero;
Pensa alle capre, e sona ormai la fistola,
Che le toe gregge sparte a'campi annovero.
Una cerva mi manca, aresti vistola?
Fucina mia, che mise spesso frangere,
Ond'io son mosso a cantar una pistola.
Quel che mi fa bifolco tanto piangere
E che forza ragion sovente supera,
E scritto al collo ave' Noli me tangere.
Se la fucina mia, questi vitupera,
Questo mi duol, lascia i bufol ch'arano,
E l'alma consolar vieni e ricupera,
Come a te piace, dimmi; e' non si parano
I nosrti preti a' tempi forse i calici
Senza altra scola allegar oggi imparano?
O sarebbono ebrei fatti gl'Italici?
Più dolce metro le zampogne squillino
Qui spiri Apollo da liti Tesallici.
S'i' mento, mie bufoli oggi assilino;
So ch'alla cerva tua le corna piantano;
Così i lor membri al giusto foco stillino.
Ma che di' tu di que' maghi, che 'ncantano
Ora in su l'Arno, e dicon che gli spirti
Nelle camere al buio odono e cantano?
I' non vo' qui cantar di loro, o dirti
Sibilo, alfin silenzio o Anibeo,
Lascio a Lucrezia ogni secreto apriti.
Io altra volta il mio verso Amebeo
Dissolveva a pastori e bifolchi
Come Titiro all'ombra, e Melibeo.
Pulcro pietoso a me, se mai de Colchi
Esco a vedere il Lauro, il santo seggio,
Non bramo il vello del montoo de' Colchi.
Ma si benigno il cor verso te veggio
Nuova luce rinoata di Picarda,
Ch'io sarò all'ombra sua altro non chieggio:
Grazia se giugne a miseri non tarda,
Vedrà portar a me l'acqua col cribro,
In ogni parte, e in man la fiamma ch'arda.
Vanne, Lucrezia, e porta a Lauro il libro,
Ch'io ho composto al suon di queste linfe,
Pistole di Peneo, d'Africa e Ribro:
Torna Lucrezia a riveder le Ninfe.

II.

Iarba re Africano a Dido di Sidonia, regina di Cartagine.

Jarba ti priega, o Dido di Cartagine,
Che del tempio a Giunon faccia dipingere
Del re Sicheo la violata immagine:
Poi che tu sai sì simolare, e fingere
Con false scuse il cener dello sposo
In eterno, d'amor non voler tingere:
I' non sarei a te di scriver oso,
Se il mio regno al tuo dolente esilio
Non fussi suto all'albergar pietoso:
Questo è ragione, o donna, ch'io mi umilio
Mandarti il breve, e prima ti richieggio
Della tua infamia a scusarti a concilio:
Le navi al porto, e l'armi drento veggio,
Oimè Cartago, ed un principe stranio
Seder nel tempio sul tribunal seggio.
Non corre sì veloce tigre, o daino,
Come il peccato, e dicesi che Dido
Alberga Enea, e 'l suo figliuolo Ascanio.
Africa ode di te famoso grido,
Le nuove mura, e tuoi edificii santi,
Le leggi sposte al tempio eterno e fido.
Il vulgo veggio, che convien che canti
Per l'universo, e giù fra l'ombre ancora
Di Dido la pietà de' dolci amanti.

Dido Sidonia fugge il frate e plora,
Sicheo ch'è morto sopra al cener arso,
E Jarba al porto lo riceve e onora:
Per piccol prezzo assai terreno ha sparso,
Filando i velli alle bovine spoglie,
Non teme più Pigmaleone scarso.
Sendo pietoso, o Dido, alle tue doglie
L'amor, che m'arse il core ebbi remoto
Per non turbar le tue pudiche voglie.
Ora egli è sparso all'universo e noto,
E non ti puo' celar più sotto il lembo,
Ch'amore ha 'l petto tuo d'onestà voto.
Non fu il colpo d'amor, regina, a schembo,
Ma con ogni potenza insieme infusa,
Ed in forma d'Ascanio assise in grembo;
Come farai giù nell'inferno scusa,
Dove è Sicheo, aver preso il marito,
Che viva a Troia abbandonò Creusa?
Quel che sette anni à già scorso ogni lito,
E dice ch'ha gli dei tratti del fuoco,
E pe' 'l mezzo de' Greci s'è fuggito:
Costui non trova ancor terra, nè loco,
Che lo riceva, e va peregrinando
Facendo essequie, e sacrifizij, e gioco.
Dicesi ancor ch'alcuna volta, quando
T'abbraccia il collo tu il prieghi che 'l dica
La cagion perchè va per 'l mondo errando.
Ed egli a te: Cerco la patria antica,
Donde uscì prima la Dardania prole,
Italia, che mi fia benigna amica:
Io l'ho per fato in responso dal sole.
E tu dolente all'or misera piangi,
Che credi al suon di sue false parole:
Prodiga nel donar ti fai, e cangi
Per questo Jarba, il tuo amico fedele,
L'onore, e le ricchezze insieme frangi;
E mi par già veder le bianche vele
Fuggir del porto, e lasciarti la spada,
E sopra il sangue tuo farsi crudele.
Che si dirà che Enea così sen vada?
Che dirà Anna, e con qual sacrificio
Potrassi far che la tua infamia cada?
Se pur soggiorna al tuo reale ospizio,
Che pensi tu che mormori il Senato,
E la plebe di te di tale indizio?
Diran piangendo: O Sicheo violato,
Dido gittò nel mar l'arena gravi,
E in Africa il tesor se n'ha portato,
Il Pio Enea a lei dolci e soavi
Parole porge, e cerca questo avere
Per riparar le sue fiaccate navi.
Non creder contro al ciel poter tenere
Colui, ch'a Troia, come salamandra,
Visse nel foco, e passò fra le schiere.
Questo è quel sol che credette a Cassandra,
E spogliò il tempio e portò il vecchio Anchise
A riposar sotto la ripa Antandra.
Deh credi, Dido, alle cose premise
E scaccia l uom che di malizia è pieno
Più che Sinon che 'n Troia il caval mise.
Pio il suo nome alla pietà vien meno,
E soave ti priega e ti lusinga,
D'arpia ha 'l volto e 'l cor pien di veleno.
Eolo i venti a suoi navili spinga,
Là dove Silla latra in pietra dura,
E Mongibello al suo foco lo stringa.
Tu, Polifemo, alla spelonca scura
Li stracci i membri: sì che indarno strida,
E l'alma a Tesifon sia data in cura.
Giunon nimica del suo sangue grida
Dinanzi a Giove, sì che folgor caggia,
Come Anchise nell'occhio alla selva Ida.
Elissa fusti già famosa e saggia,
Femina or fatta, e mal il vento e nuba
Fuggisti alla spelonca aspra e selvaggia.
Tara tantara suona la tua tuba,
E festa e sponsalizio: ohimè Sicheo!
Vedi la donna tua come si cuba.
Giunon non v'è presente, o Imeneo,
Ma furie, e 'l fato più crudo e maligno
Purgherà in fine il tuo peccato reo,
Il ciel non sarà mai dolce, o benigno
Alle tue mura, e credimi, regina,
Che 'l canto tuo sarà simile al cigno.
Piangi Cartago, piangi, ohimè tapina,
Enea, che mesto di futura morte,
Questo le mura tua arde e rovina.
Non vedrà vivo all'inferno le porte
Con la Sibilla, e ritrovar non creda
Ne' campi elisi la romana corte:
Africa li parrà più strana preda,
Che quella ove l'Arpia predisse a tavola
Che per fame e' taglieri a mangiar ceda:
Qui non han forza i suoi penati, e favola,
Cupido per fratello e 'l suo figlinolo,
Come e' dire non ha Vener per avola.
Ma che gli gioverà contro allo stuolo
Degli Arbi, Palinur a dargli avviso
Che son più nelle schier, che storni a volo?
Che potrà fare Eurialo e Niso?
Che potrà Julio? e non gli fia possibile
Sofferir di mirare alcun in viso;
E non verran con Acate invisibile
Nel tempio a domandar della tua pace,
Contro a lor repugnar sarà impossibile.
E 'n questa turba dagli Arbi rapace
La pietà del caval di Diomede,
E 'n su la nuda terra ognun si giace.
Non conoscon del ciel nessuna fede:
Il loro amor e speme è nelle corpora,
E per le ville sempre ognun si vede.
Le nostre gemme lucide, e la porpora
Son loro a vile, ed ogni cosa grande,
E ciò che per industria a far s'incorpora.
Datteri e latte cammellin vivande
Sono a costoro e traggonsi la sete
Con l'acqua, che la fonte dolce spande
Tra questa gente, o Dido, in preda sete,
Nè creder che mi scordi la tua ingiuria,
Chi non ho ancor bevuto all'onde Lete.
I' sarò mosso in arme e verrò a furia
Con Arbi, leonfanti, e co' serpenti,
Che Libia tien nella deserta curia,
E iddij potranno far sol ch'i' mi penti.

III.

Deidamia figliuola del re Licomede, ad Achille figliuolo del re Peleo.

Achille, a te piangendo Deidamia,
Quella che qui con le vergini sacre
Con Pirro tuo rimase in grande infamia,
Questo breve ti manda, e se 'n prima acre
Parole spande e non porge salute,
Colpa è ch'io vivo, e son fra l' ombre macre.
Poichè da te già mai non son venute
Lettere o messi i' mi son mossa a scrivere,
Le macchie son le mie lacrime sute.
Achille, i' non pensai mai tanto vivere,
Che tu tornassi, sperando che Troia
In picciol tempo dovessi prescrivere:
O lassa a me con quanto affanno e noia
Mi fu molesto udir, che per Ettorre
Sotto l' armi d' onor Patrocol moia!
E per questo io sentii falso disporre
Della tua morte all'ora uscì del tempio,
Come toro ferito errante corre;
E gridai sì che la città riempio
Del duro pianto e posimi in sul lido,
Dove Ulisse da me rifece scempio.
Ivi dolente in lagrimoso strido
Chiamando Achille in su la terra grave
Feci piangendo il mio albergo e 'l mio nido.
Nè giova il confortar dolce, e soave;
Con negre insegne sorse al nostro porto
Del re Palamides una gran nave.
All' or pensai, che fussi il corpo morto
Di Teharon, che tornassi a Pelleo,
Pe 'l tristo nunzio, ch' era suto morto;
Già per seguire il doloroso Egeo,
Ma un nocchiro, che prima venne in terra
Porse conforto al duol sì aspro e reo.
Chi siete voi, diss'io a lui: donde erra
La nostra nave con oscure vele?
Ed e' famosi Greci morti in guerra?
Ed ei piangendo, ohimè, fato crudele!
Palamides nostro è suto anciso
Da' Greci ai quali e fu sempre fedele.
L' oste per questo e' turbato e diviso:
Ma 'l viso tuo, che pare or semivivo
D' altro saper da me per certo avviso;
Achille grande tuo famoso e divo,
Che s' ascose con teco il mondo onora,
Non pianger Deidamia, ch' egli è vivo;
Rende Briseida al re, che piange ancora,
E non la rivuol più co' ricchi vasi,
Ond' ella per tornar sovente plora.
Lassa ch' i' seppi gli amorosi casi,
Vergognaimi di te e delle braccia
Mi cadde Pirro: sì fredda rimasi:
Come potè la tua lucida faccia
Mirar nel volto a sì vil femminella,
Che Deidamia tua dal cor discaccia?
Come meglio per lei montare in sella,
E lasci l armi e i bellicosi stormi?
Infamia eterna e, l volgo ne favella;

Se Tetis a Pelleo mutò più formi,
Per non crearti i' non mi maraviglio,
Che or fra Greci sì 'nsensato dormi:
E credo che dal ciel prese consiglio,
E vide il dì che ti tolse a Chirone,
Che per amor morrebbe a Troia il figlio.
Come credi che spiaccia Agamennòne
Ulisse, e Diomede, e gli altri regi?
E rallegrarsi il gran re di Ilione?
Or se per lei sei fatto vile e spregi
Le gran battaglie, e non curi de' danni
E che Troia di voi si gloria e pregi;
Io lassa ch' ho sperar dopo tanti anni
Di te crudel, tu spogliasti la fede
Insieme e 'l dì, che spogliasti e' mia panni.
Misero padre vecchio Licomede,
Tu non pensavi al disonesto amore,
Che dentro al tempio sacro ora si vede.
Vergini sacre mie compagne, e suore,
Che mi lasciaste sola seco al fonte;
Or dolgavi di me di tanto errore.
Quel dì crudel volgesti al ciel la fronte,
Siate presenti, o Dii: e 'l matrimonio
Giurasti a me, pel fiume d' Acheronte.
Questi saranno sempre in testimonio
Alla mia scusa, o cavalier villano,
Ad ogni crudeltà più ch' altro idonio.
Ora dov' è la tua impalmata mano?
Dove ha l' amor le tue lagrime finte,
Che facesti al partire umile e piano?
Se le mura di Troja saran vinte
Tuo è l' onore, e 'l sommo pregio, e 'l vanto
Ch' ha le forze d' Ettorre a morte spinte.
Che giova a me se Troia cade, e 'l Xanto?
Se tu ti stai fra gli armigeri stuoli,
Con delizie d' amor soave in canto?
Pensa, che Ecuba priva de' figliuoli
Sovente cercherà di farti agguati,
Per far vendetta in te de gli aspri duoli.
Tu mi dicevi spesso perchè i fati
Vietan che vada alle dolenti risse
La madre mia mi tien gli occhi velati:
Or sei fra esse e non pensi che Ulisse,
Perch' eri a tanto onor sol destinato,
A cercar l' universo in mar si misse:
Sai ch' a Laudomia fu pronosticato,
Che l' uom ch' a Troia prima avrà i confini
Alla lancia d'Ettorre era fatato.
Lassa, ch' a me si raccapriccia i crini!
Per vision mi par vedere Apollo,
Che 'l sacro tempio sopra a te rovini.
Pirro che piange e m' aggavigna il collo
Ne' duri sogni, e dice, che del padre
Vuol far vendetta, e dare a Troia il crollo.
Parmi vedere in mezzo in fra le squadre
Aiace fulminare, e far contesa,
Per vestir l' armi tue belle e leggiadre.
Tre volte indarno fu la fiamma accesa,
Nel sacrificio si spense e del toro,
La parte dell' altar pareva offesa:
Ivi nel tempio in mezzo al sacro coro,
Apparse il gufo, e sopra il foro l' ali
Batte stridendo, ond' io pavento e moro.
Voce pietosa al cielo umile sali
Ulisse falso, che misse la spada
Tra le merci, e cagion di tanti mali.

Priega che esilio, e morte in dubbio cada,
Onde Penelope 'ndarno l' aspetti,
E lungo tempo errando, e sperso vada;
Achille, se vero è che ti diletti
Di strane donne, e passon l' Amazone,
Contro alle quai pugnare a ordin metti.
Pantasilea vedrà le fredde zone
Di Troia e 'l Xanto, e 'l valoroso Achille
Fra l' armi impor d' amor giochi e canzone.
Un' altra volta il fuoco, e le faville
Correr al lito, e non creder che Aiace
Combatta sempre sol fra più di mille.
Non isperare in eterno la pace,
Menelao rivuole al tutto Eléna,
E Troia non cadrà di prima face.
Priamo ha seco gente alta e serena,
Ricco e potente: son forti le mura;
Di dubbi la battaglia è sempre piena.
E quel che in essa spesso s' assicura
Cade una volta, e chi teme i giudizj
È sapienza aver di lor paura.
Deh torna a rivedere i sacri ospizj,
E Deidamia tua, che tanto t' ama,
Che giorno e notte fa per te offizj.
Mio padre è vecchio, e nel regno ti chiama
Pirro t' aspetta; a Troia per auguri,
Che tu debbi morir per tutto è fama,
Pur che torni a me; satisfai a' giuri.
Pàrtiti da color che t' hanno invidia,
Prima che morte l' alma al corpo furi.
Elena purgherà la sua perfidia
Con false scuse, o dolorosa donna,
Vedi lo sposo suo come la 'nsidia.
Muro di Greci, Achille, alta colonna,
Sai che a Paris la promise Venere;
Rendete a Troia voi prima Esiona.
Pirro m'è intorno, e con lacrime tenere,
Ne l' ultimo mi dice, ch' io ti scriva
Che del tuo padre sia all' esequie, al cenere.
Cigno, che morto vecchio è in su la riva
Piange a Nettuno, e pensa Deifebo
Alla tua morte; o figliuol della Diva,
Fuggi Paris, che ha lo stral di Febo.

IV.

Ercole figliuolo di Giove e d' Alcmena, a Jole sua amante.

Ombrose selve, o monti alpestri o rive
Venite qui al mio povero albergo,
Ercol a consolar, ch' è morto, e vive.
Jole a te scrivo verso, e nuovo gergo
Tragge dal petto mio, ch' arde sul verde
Lacrime sì, che 'l brieve a pianger vergo.
Duro, aspro e grave al cor gentil si perde
La dolce amata sua cara, ed amena,
E rimembrando il suo dolor rinverde.
Figliuol di Giove son nato d' Alcmena,
Involto ne' pensier d' amor soavi,
Nella tua zambra di dolcezza piena.
Ivi il cuor chiudo e serro in mille chiavi,
E dico sempre qui starai nel loco,
In sin che morte il corpo in terra aggravi.
Qui nasce un gaudio, una letizia, un foco,
Che mi fa sino al ciel veloce correre
De' nostri accenti a rimembrare il gioco:
Indi il mio sangue freddo al cuore scorrere
In un momento sento, e saldi i polsi
Ch'i'dico,o morte,ohimè,viemi a soccorrere!
O lasso'! a me di libertà mi sciolsi,
Quando per servo a te leggiadra diemmi
Deianira in Tessaglia lasciar volsi:
Chiuso era in oro preziose gemmi
Informato, e se bene miro saldo,
Amore un tempo assai beato femmi.
Quel balcon chiuso or mi fa freddo, or caldo;
E sono, signor mio, a tal venuto,
Ch' io sono or vile, e fui ardito e baldo.
Ercole umile, amor domanda, aiuto;
Cerbero trassi fuor d' infernal porte:
Or son d' amor sì semplice feruto.
La bocca del leon questa man forte
Sbarrò, e della pelle fu rimosso;
Or son d' amore infuso a strana morte.
Una volta sostenni il cielo addosso,
Come pregò la figlia di Saturno:
Or son d' amor sì vilipeso e scosso.
E queste braccia forti, o donna, furno,
Che sospeson da terra il grande Anteo:
Or son d' amore uccel fosco e notturno.
E son colui che tanto amò Teseo,
Di me paventa e teme ogni Centauro:
Or son d' amor condotto al caso reo.
Fui con Jason al ricco vello d' auro
Primo sopra Argo a solcar l' onde a gruppi:
Or son d' amor, come già Febo a lauro.
Ed al fiume Acheloo il corno ruppi,
Che si mutò in toro, e 'n varie forme:
Or son d'amore in lacci, e stran viluppi.
Seguii del porco in Arcadia sue orme,
Come per Atalanta Meleagro.
Or son d' amore in sue opere inorme.
All' idra il suo velen pessimo ed agro
Di sette teste il mio baston fe' fiacco:
Or son d' amor sì vil negletto, e magro.
Presso al Tevere forse il ladro Cacco
Sentì se i colpi mie' son forti e gravi:
Or son d' amor sì vinto, lasso e stracco.
E per dar segno a non passarvi navi
Nel mare Iberio misi le colonne:
Or son d' amor de' suo nemici pravi.
Troia prima arsi, e 'l superbo Ilionne,
Di me son lassi a cantar tutti i saggi:
Or son d' amor nel sesso delle donne.
Non vulnerò rovero, abete, o faggi
Folgore, quando più irato è Giove,
Come il mio core i tuo' ardenti raggi.
Encelado, Vulcan, Lipari, o dove
Il sole scalda il mezzo d' Etiopia
Simile fiamme mai non cade o piove:
Gloria d' amor, che tanto onor s' appropia
S' un brieve sguardo, un dolce riso adorno
T' scrivi e danne all' universo copia.
Qual mirra,o'ncenso, qual cipresso, o amomo
Fia degno amore a immolare al tempio,
Che Ercol vil feminella e fatto d uomo.

Iniquo duol d' amor, gelato ed empio
Suona la tuba e canta dolce cetra,
Si che d' infamia, sia al mondo esempio.
Jole signor mio s' è fatta pietra,
Deh porgi aiuto a me lasso e mercede,
Se degno priego mai di grazia impetra.
Venere Idea d' Amor, che in altre vede
Esalta le pietose, e mille esempli
Potre' contar di chi benigno cede.
Rigida ed aspra a chi vuol che si stempli
I loro amanti in angosciosa vita,
Pietosamente priego che contempli,
Amor l' animo grande sempre aita,
E le semplici vili in mille nodi
Lega ed avvolge, ed a languir le 'nvita:
E rompe e spezza i ferri e sassi sodi,
E monti ispiana, e di più grossi fiumi
A saggi mostra il guado in mille modi.
Son fiori ed erba i duri bronchi e dumi
E delizie, ogni affanno e come stella
Nelle tenebre Amor par che n' allumi.
Or lieta fugge, e mai non rinnovella,
Il lungo pianto mio farebbe un Nilo
Di chi ritorni a te lucida e bella,
Alla tua zambra, dove innaspo e filo.

-ʚ-ɞ-

V.

Egisto sacerdote di Micene,
a Clitennestra sposa d' Agamennone.

Egisto, alta regina Clitennestra,
Colui, ch' al tempio al divino splendore
Asside prete sommo in su l' orchestra,
Porge salute al tuo terso valore,
Quanto all' ottima parte dell' onesto
A non turbare una dramma il tuo onore.
Egli è passato, o donna, l' anno sesto,
Che fui per te con amoroso foco
Dentro al carcer d' amor misero e mesto!
Ivi piangendo, Amore essendo fioco,
M' apparse e cominciò a dettar i versi;
Iscrivi, che per te, madonna, invoco:
Come le labbra al dolce nome apersi
Di Clitennestra, le mie membra allora
Eguali a pietra, e più insensate fêrsi.
Poscia ch' io mi riebbi, piansi ancora,
Pur Amore a seguir l' opera arrischia;
I' canterò come colui che plora.
Vedi, che 'l pianto in breve verga e mischia;
Amor mi sforza, a te mi pinge e manda
Come il nocchiero al suo suggetto fischia.
Sa' ch' ogni Dio al suo prete comanda,
Che la pietà si metta negli articoli,
E nel prossimo suo prima si spanda.
I tuo' fategli or nuovi Dii celicoli,
Per la pietà della sorella cara,
Non temerno del mare aspri pericoli:
Io che nel tempio onoro la lor' ara,
Ed a popoli io de' sacri fede
Voglio imitare e a pietade a gara.

Or che la gente tua dolente vede
Te Clitennestra sopra all' alte mura,
A rimirar se Agamennone riede:
Piango, e m' affliggo in tanta pena dura
Vederti, ed il crudele intorno a Troia
Dieci anni è stato e di tornar non cura.
Micene canta l' allegrezza e gioia
De' Greci la vittoria, e la gran festa;
E tu, misera, langui in tanta noia.
E Menelao a Troia che non resta
Con l' armi fra gli stormi a riavere
La bella donna, e suo' nemici infesta.
Questo ha lassato il suo regno cadere,
Per mantenere intorno a Troia assedio,
E sparto il sangue, e disperso l' avere.
Figliuoli d' Atreo, un piange il lungo tedio
La donna sua; l' altro lo lascia e ride:
Fortuna è varia e non ha alcun rimedio.
Agamennon a Troia quando vide
D' Apollo il sacerdote all' oste greco
Raddomandar la figlia, ancora stride:
E Briseida per cambio volse seco,
Non curando di far lite e contesa
Col grande Achille; si fa d' amor cieco.
Ancor l' ha egli di più oltraggio offesa,
Che la tien sempre all' onorata mensa,
E dello imperador per donna è intesa.
Vedi come il tuo amor giusto dispensa,
E come spesso manda messi, o scrive,
O ritornare a te, misera, pensa:
Poi che l' opere sue false e cattive
Dal suo fratel pietoso si disforme,
Che di te nullo amor nel petto vive.
Segui tu della tua sorella l' orme,
Tu se' di Leda e di Tindaro figlia;
Elena senza sposo mai non dorme.
Morto Paris Deifebo piglia;
Ora è tornata al suo primo buon sozio,
E non fa caso se 'l mondo scompiglia.
Nè credee con Teseo si stesse in ozio,
Fanciulla sendo al mondo tanto bella;
Semplice è ben chi crede tal negozio.
Vago splendore, o sol lucido, o stella,
Come sopporti, come sorda o muta
A guisa d' una pover meschinella?
L' ora che passa nell' ozio è perduta.
Forse speri che Giove in nube d' oro
Ti piova in grembo, e non se' proveduta.
Giunone ha seco, e non lascia il suo coro,
Com' e' fe' già per Semele ed Europia
In forma fatto d' un candido toro.
Regina, poi che 'l tuo sposo s' appropia
Un' altra donna, cerca nel tuo regno
D' avere amante tu tra tanta copia.
E se ben saldo miri, i' sarei degno
Essere eletto sol, perciò ch' al tempio
Nome di sacerdote sommo tegno.
Vergine sono ancor d' amore scempio,
Come vedova tu giaci nel letto;
Dunque fia amore egual fra noi adempio.
I' ti sarò fedel sempre e subietto,
Nè mai mi partirò dalle tue voglie,
E chi ti dannerà di tale effetto
Sentito hai forse dir, come la moglie
Di Diomede, perciò che non torna
Un nuovo sposo nel suo albergo toglie.

Simil facendo tu, poi che soggiorna,
Che mal ne seguirà? Ma come Mida
Coprì gli orecchi, lui copra le corna.
Delle fiere che son nella selva Ida,
O in Libia serpente, aspido, o tigro,
Nessuna il suo figliuolo a morte guida.
Agamennon s'è fatto vile e pigro,
Mandò la figlia al tenebroso Stigio
E lascia a destra, ed Eufrate e 'l Tigro:
E finse a' Greci far sì bel servigio;
A te mandò, misera madre, Ulisse
Che t' ingannò con suo falso vestigio.
Troia è ora arsa, e Cassandra il predisse;
Qual pena fu idonea, o qual supplizio
Al padre che Ifigenia al foco misse?
Grida Cassandra: Se torna al suo ospizio
Di questo il sangue suo crudel fia sparso
Per un ch' al tempio immola il sacrifizio.
Troia è sommersa ed Ilion è arso;
Defunta e spersa la troiana prole,
Quel che predice è sempre a luce apparso.
Ma per ciò che d' amore ingannò il sole,
Non gli tolse lo Dio saper futuro,
Ma levò fede a sue vere parole.
A me non è il suo giudizio oscuro,
Ma chiaro lo dissolvo, come vetro,
E teco parlerò largo e sicuro.
Se l' amor tuo, alta regina, impetro,
Nel regno di Micene il tuo marito
Canterà al tornar l' ultimo metro.
Oreste s' è dalla città partito,
Perchè altresì il suo padre lo 'nganna,
D' Ermion piange, e turbato è fuggito.
Padre crudel, che 'l suo figlio condanna,
Indegno dell' amor d' Ermion pia;
E dalla a Pirro; ognun lo biasma e danna.
S' uniti insieme noi sarem, chi fia,
Che possa fra noi due esser di mezzo?
Non ha fra' Greci più il signor balia.
Troia al mondo saprà sempre di lezzo,
Onde serrando al suo tornar le porte,
Potrà scherzar di fuor co' cani al rezzo.
Questo non è per sè potente e forte,
E Menelao ha 'l suo regno perduto,
Al popol piacerà la nuova sorte.
I' sarò largo a' doni, al dire astuto;
E coll' autorità del ciel mostrando
Difenderò, che per responso è suto.
Spesso meco ancor vengo ripensando,
Se fussi meglio starsi ora celati,
Venire il mondo, e 'l tempo dilatando:
Fingere in questo mezzo addolorati,
Che non ritorna il caro signor nostro,
Onde più salvo e' venga negli agguati.
Sarai felice brieve se sel mostro
Ove è madonna a leggere il tuo canto;
Serra sigillo omai la carta e 'nchiostro.
E mi scordo di dir di sopra i' vanto
La spada al collo al re metterò subito,
Per vestir poi del suo reale ammanto:
Dell'uom ch'è morto nulla al mondo dubito.

VI.

Filomena figliuola del re Pandione d'Atene, a Progne sua sorella, regina di Tracia.

Progne, se nullo amor salvi d'Atena
Del nostro sangue, or mira aspra ed acerba,
Pianger la tua sorella Filomena.
Questa tela tesso io di giunchi e d' erba;
In essa scrivo e pingo opere false
Del tuo marito, ch' a languir mi serba.
A fare scuse a Pandion non valse,
Nè ricusar quel di malizia pieno
Di sopra alla pietà del vecchio salse:
Padre, lasciami andar, ch' io verrò meno,
E le lagrime mie cadono in terra;
Progne m' aspetta, e piansi nel suo seno.
Ambo le mani al suo genero serra:
Per far, disse egli, alla mia figlia grazia,
Le dò la pace e fo con meco guerra:
Ed a me Filomena, vanne, e sazia
La tua sorella: i' v' accomando a Dio;
Non istar troppo a ritornar di Trazia.
Tereo si volse a lui benigno e pio;
I' la rimenerò subito, e Marte
Lascio per fede, il qual è 'l padre mio.
O lassa a me quante lagrime sparte
Ha 'l nostro padre al montar della nave,
Ch' al mare e a' venti die' le vele e sarte!
Ed in essa più volte, benchè grave
Mi fusse, mi baciò, dicendo: O Progne,
Così m' impose amor dolce e soave.
Vergin' er' io, e ignoro le menzogne,
Ben ch' io potesse assai segni vedere,
Falso e tentare ivi le mie vergogne:
Non perciò volse in peccato cadere:
Ma sovente in vêr me mosso la voce,
Tu se or mia in mia forza e potere.
Zefiro il vento fu tanto veloce,
Che 'n piccol tempo quel navile spinse
In Tracia, ove ruscel in mar fa foce.
Ivi il crudele in una barca finse
Menarmi a te, e seco m' accompagna
Due donne, e nelle braccia sue mi strinse:
Vogando i remi, fummo dove stagna
Un golfo in mezzo l' isola ove i' sono,
Che l' acque intorno la circonda e bagna.
I' scesi in terra, ohimè lassa! perdono
Ti chieggio, o Progne della infamia eterna,
Solo e 'n disparte al crudel m' abbandono.
Poscia che furno presso alla caverna
D' un alto monte, all' or come Plutone
Menò la sposa nella valle inferna.
Cotal fece egli, e poi dolente pone
Le mani al petto e missemi con furia
Dentro allo speco, e la sua voglia spone.
In me sfogò la sua calda lussuria
Per molte volte, ond'io dissi: Signore,
Progne saprà la disonesta ingiuria:
Irato all' or la spada trasse fuore,
Onde credendo la vita finire,
Li porsi il collo a morir per tuo amore.

La lingua femmi fuor di bocca uscire
 E quella mi tagliò il superbo, e corse
 Indi altra volta il mio amore a ferire.
L'isola tutta poi lustrando scorse
 In ogni parte, per veder se uomo
 Fussi per 'l monte, o per la selva forse.
Partì il tiranno il dì non sendo domo;
 E 'l terzo giorno torna irato e chiama,
 Filomena, odi l'ultimo tuo tomo.
Ed una leonessa, sciolse brama
 Di sangue; e, non chiamar disse qui Giove,
 Ma colle membra tua la pasci e sfama;
Indi partissi ,ed io piangendo dove
 Eran le donne misera rimasi,
 Quando una verso me dolente muove;
Ch'io dissi nunzio a dolorosi casi;
 Non potendo parlare in su d'un sasso
 Io scrissi e per vergogna poscia rasi.
Noi ci ponemmo ad una fonte e 'l passo
 Guarda' le donne, benchè importuno
 Mi fussi ad albergar nel loco basso:
Giove, che mai non abbandona alcuno,
 La leonessa che misse il tiranno
 Porse cagion a saziare il digiuno.
Era passato più che mezzo l'anno,
 Che 'l dolente pensò tormi la vita,
 Gli effetti al disegnar contrari vanno.
Una cervia, la qual s'era fuggita
 Da quella leonessa, col suo latte
 M'ha dato un tempo dolce e buona aita:
Perciò gli ho io nella mia tela fatte
 Le corna sua di sì mirabil'opra,
 E l'altre membra al natural ritratte.
Presso m'era ella un dì tessendo l'opra;
 La leonessa apparve e una branca
 Al suo candido collo misse sopra:
Ed una delle mie donne più franca
 Volse aiutar, la leonessa cruda,
 Lasciò la cervia, che di vita manca:
A lei si volse d'ogni pietà nuda
 E straccia e smembra e sopra essa si pasce;
 Lasso ch'a dirlo ogni mio senso suda!
I' piansi allor come un fantino in fasce,
 Con l'altra donna fuggimmo alla tana,
 Insin ch'all'oriente il sol rinasce.
Indi tornai piangendo alla fontana;
 Quando la donna mia mi fece scorta,
 Che la fiera sentì mugghiar lontana
Pietosa e dolce quella mi conforta
 O Filomena, raddoppia ogni speme,
 Dic'ella a me, poi che la cervia è morta:
Noi abbiam più volte immaginato insieme
 Il modo come a Progne andar si possa,
 E sol l'acqua a notar ciascuna teme:
La pelle della cervia arò rimossa,
 Ed un otro faronne, all'altra riva
 Passerò l'acqua, e spero che mi possa
Se salva a Progne la mia donna arriva,
 Vedrai che qui così sola rimango,
 Pinger non posso, onde convien ch'io scriva.
Ella è già mossa, onde dolente piango,
 Con l'otro che la regge sopra l'onde,
 E dammi speme a trarmi d'esto fango.
Come partita fia, così s'asconde
 La tua sorella misera alla tomba
 A bevere acqua e mangiar erbe e fronde.
Eco sarà la voce, che rimbomba
 La scorta mia, quando la fiera i' latri
 Mugghirà per la selva, e quale a tromba,
Non dispiegar la tela ne' teatri,
 Ma teco in zambra, e pensa me tapina,
 Rimasa sola di dua dolci matri,
L'isola dov'io son teco vicina,
 Ora lassa rimango sì solinga
 D'erba vestita misera, meschina.
La donna vuol che qui dentro dipinga,
 Com'ella sopra l'otro passa il mare,
 E 'l picciol vento dietro che la spinga.
I' non posso ogni cosa disegnare,
 L'erba mi manca e più giuochi non reca
 La donna morta, e temo al fonte stare.
Sorella, tu se' pur di sangue greca,
 Se di me nullo amor nel cor ti cale
 Viemmi a vedere alla spelonca cieca;
E pensa teco alla vendetta, quale
 Tu possa far del tuo tristo marito,
 Che falso l'amor tuo di tanto male:
Ardi la terra e fuggiti nel lito
 Del nostro padre, che 'gnorando crede,
 Forse che 'l corpo mio nel mar sia ito.
Abbi di me, o misera, mercede,
 La qual or genuflessa a ogni polo
 Fo orazione a quel che tutto vede,
Che mangi a mensa il suo proprio figliuolo.

VII.

Pantosilea regina delle Amazoni, ad Ettor figliuolo del re Priamo di Troja.

Ettorre, lo splendor di fiamma e d'oro
 Nelle tenebre accese non risplende,
 Come la fama o 'l sol, s'esce del toro
Pantasilea scrive e 'tema rende
 Di te memoria, e riscalda ogni zona,
 E come stella al ciel lucida ascende.
Sopra ogni voce il tuo nome risuona,
 Sì come quando Cibel con sua tuba
 Celava il pianger dello Dio, che tona.
Glorioso figliuol primo di Ecuba,
 Noi siam le donne nate per offendere
 Chi gli altrui regni a forza usurpa e ruba.
I' non so il breve mio, dolce, distendere,
 Nè porger le salute ed offerere
 Pergamo per tuo amor voler difendere.
I' ti verrò Signor, caro a vedere,
 Con mille delle mie famose donne,
 E queste tutte armate in varie schiere.
Vedrò di Tenia i templi ed Ilionne,
 E Marsia e Simoenta e 'l fiume Xanto,
 Antandro e Ellesponto e 'l Tenedonne;
Vedrò il gran re col glorioso ammanto,
 Il bel Paris e la vezzosa Elena,
 Che v'è stata cagion d'amaro pianto.
Andromaca tua sposa alta e serena,
 Ma sopra ogni altra cosa mi sia cara
 Veder la tua virtù di gloria piena.

Verso Cassandra i' sarò sempre avara,
A Euforbiu, Eleno e gli altri saggi,
Per tristi annunzii di fortuna amara.
Se Ecuba in vision faville e raggi
Vide cagion delle distrutte mura,
Non creder che per sogni Troia caggi.
Mentre la vita tua famosa dura,
Se 'ntorno a Troia fussi l' universo,
Non reggere' sotto la tua man dura.
Taccia di Flegra e de giganti il verso,
E di Tifeo al ciel vomiti fiamma
Col lungo corpo che 'n Sicilia ha sperso.
Come fugge al lione innanzi damma,
Così lor re, che nullo se n' arresta
D' orribil morte ti danno epigramma.
Giove è l' autor della Troiana gesta,
Dardano fu della celeste prole,
Onde il nome Dardania a Troia resta.
Le vostra mura fe' Nettunno e 'l Sole;
Asia tutta è suggetta a' vostri regni,
Ognun vi teme, riverisce e cole.
E perciò non temer che 'l cielo sdegni
Inverso voi; ma tema Menelao,
Che 'l prodigio fatal sopra a lui vegni.
Or fussi suto lui Protesilao
Sotto tua lancia, e men restino i vivi,
Che generi ebbri del crudele Danao.
Priega pur salva, ch' al tuo porto arrivi,
Per fare al testo più spedita chiosa:
Achille più d' Amor non canti o scrivi.
Quel che tenne la sua virtù ascosa
Infra le donne or vago d' altra preda;
E Deidamia sua recusa sposa.
Semplice sposo alla figlia di Leda,
Lasciar sì bella donna all' oste sola
E 'l dare agio ad' Amor error non creda.
Va Menelao, e impara senno a scola,
E Vener che a Paris la promesse
Gliel renda quando Olimpo in aria vola.
Delle mie donne ho scelte infra le presse
Dodici, che ciascuna pare un Marte,
E vari modi fra l' armi e fra esse.
Aldronessa a cui Febo insegnò l' arte
Dell' arco, essendo tenera pulzella,
Le schiere di Teseo ebbe già sparte:
Danibea verrà armata e snella
Con una lancia, nata nella piaggia,
Dove peccò Calisto, or fredda stella:
E Pidouiffa fiera aspra e selvaggia
Porta indosso la pelle del leone,
Ch'addormentò cantando, onesta e saggia,
E Lepina crudel che ha il bastone,
E uno scudo d' osso di serpente,
Che vinse, e per insegna sempre il pone.
Alfimena come folgor repente
Nelle tenebre andrà soletta errante,
A far agguati alla nemica gente.
Ersillia con la sua spada pesante
Vedrai come i nemici a morte strugge,
E 'nsino al petto fendere un gigante:
Cleoda, chi l' aspetta indarno fugge,
Sì forte grida, il tuon di Giove sembra,
E muor chi l ode presso quando rugge.
Sadamia seguirà di grosse membra,
Che più ch' Ercol è forte nelle braccia,
E i tigri e gli orsi in selva straccia e smembra.
Lepira, che con l' armi in mar si caccia,
E 'nsino al fondo nuota e torna sopra,
E di dosso a' delfin là pelle straccia!
Ertolope col dardo a simile opra,
Che quando pianse Procri all' Aurora;
Nè giova al colpo scudo che altri copra.
Ipponida veloce al corso ancora
Più che Atlanta e l' uom a terra tombola,
Per l'urto grande ond' e' convien che mora.
Argida avvolge col braccio la frombola,
E scaglia fra nemici tanto destra,
Che sempre pone ove assesta la rombola
Con questa turba rigida ed alpestra,
Ch' ognuna disperse mi veggio intorno,
Già per partirmi son parata e equestra.
Perchè Teseo non troppo fece scorno
Al nostro sesso, e le donne sconfisse;
Ippolita menò per preda a torno.
Lascio a difesa alle cose premisse
Le vergine pulzelle d' Amazone
Con la mammella sola al petto fisse;
Nè templi a sacrificij le matrone,
Le rose a coltivare i campi nostri,
Che son pel regno necessarie e buone.
Un' altra parte a gli amorosi chiostri
Cerchino il loro amor nel dolce mese,
In gente che virtù nell' armi mostri.
Se natura è al generar cortese,
Il maschio si riporti al suo fattore,
E la femmina sia qui del paese.
Ettore i' vengo a 'mpetrare il tuo amore,
Non per lascivia, ma coverta d' armi,
Per dare al regno nostro eterno onore.
Non ponno i sogni o falsi auguri farmi
Rimaner qui, e mentre ch' ora scrivo,
Una m' annunzia dolorosi carmi.
Pantasilea, Ettorre non è vivo;
Dice ella a me, i' vidi due delfini
Ne' sogni urtare al petto dell' uom vivo.
Crede costei con suoi falsi indovini
Tenermi, come quelle che s' affrangono,
Per amor, o viltà ne' lor confini.
Ora al partir le donne, che rimangono
Mi sono intorno e dicono: O regina
Deh torna tosto a rivederci, e piangono.
Una matrona qui anco indovina,
E dice pur prima ch' a Troia giunga
Fia morto Ettorre, ed è la tua rovina:
Il duro pianto e 'l suo dir non prolunga
La mia patria, anzi più tosto mossa
Farò, che l' ara disiata è lunga.
Ettor, deh sia da te tolta e rimossa
La fantasia di questi auguri, e fati
Il tuo libero arbitrio noiar possa.
Guardati pur d' Achille de suo' aggnati,
Nè creder che 'l Palladio di Minerva
Faccia sicuro in Troia i nostri stati.
Solo è la possa quella che conserva
Le vostre mura, e dove questa manca,
La giustizia alla forza è fatta serva.
Già è la penna e la man destra stanca
A lungo dir, nè è sazio il disio
A onorar la tua persona franca.
Nell' ultimo ti priego, o signor mio,
Come di sopra in questo breve scrissi,
Non credere a presago alcuno rio.

Male non viene a noi per tempi fissi,
Il ciel lo fa con ordine nel moto,
In certi tempi, non corti o prolissi.
Al sommo Giove sia sempre devoto,
E sempre nel ben far sia la tua fede,
Ed ogni altro pensier sarà remoto.
Di Astianatte tuo, che spesso vede
Dall' alta rocca te infra le squadre,
Pantasilea al fine ispera e crede
Di famosa surella esser la madre.

VIII.

Polifemo Ciclope,
a Galatea Ninfa Maritima.

Io ho imparato a scrivere una epistola,
O Galatea, amor tutto mi stritula,
Si sento fioco il suon della mia fistola:
Polifemo è quel, che compone e titola,
Sopra una lastra scrive con un ciottolo,
E prima dell' udir teco capitola.
Andando a spesso un dì per un viottolo,
Viditi uscir del mar per fare un tombolo,
Caddi su 'l lato destro un gran cimbottolo
L' ira mi vinse onde l' armento aombolo,
E molte capre in terra a morte lacero
Delle pecore in aria scaglio e frombolo.
L' omero ch' io percossi tutto è macero,
E duolmi ancora e spesso mi diviocolo,
Per riposarmi, ove fa ombra un' acero.
Al piè m'appoggio il qual ho io mao per vicolo
Chi vide mai più bella al mondo miriti
Che 'l duol pegli occhi tuo' con amor vincolo.
Se Giove, il vostro Iddio, è grande tiriti,
Come portano in aria l' acqua i nugoli
In cielo ove voi dite è taoti spiriti.
Io odo e non intendo i vostri mugoli,
Come si può volar senza ali agli omeri?
O sotto terra andar ch' altri non frugoli?
Perche salassa buoi bifolchi abomeri
Son vari frutti e dolce acque da bevere,
Senza piantare i semi de' cocomeri.
Parnaso, Olimpo, o più Nilo che Tevere,
Che giova di veder pensier in aria,
Varie cose del mondo in sè ricevere.
Quattro cose ci pasce ed è contraria
L' una dall' altra insieme, effetto sucido
Separato da sè puro e non varia:
Il caldo, il freddo misto, secco mucido,
Son cagion ch' ogni cosa al mondo germini
L' erbe e le piante e ogni corpo lucido.
Chi crede altro del mondo non ha in termini
Ma se gli Dii in ciel eterni fussino
Noi saremo a rispetto a lor vil vermini.
O Galatea i' tuon grandi, che bussono,
Le folgori e balem in terra nascono,
E portate da venti errore indussono:
Quando e mal tempo le capre che pascono,
E gli altri armenti fuggon meco e 'ntufoli.
O le folgori adunque indarno cascono.

Nè più di lor la mia liogua non zufoli,
Perchè i' ti vo' contar caso da ridere
D' Ulisse, che mi volle torre i bufoli:
E che volea la gran preda dividere
Tra suo' compagni, l' assaltai e viosilo,
Quando e' pensò con essi il mar ricidere.
Col gran baston nella spelonca pinsilo,
L' astuzie e le malizie non gli valsono,
Ma più stretto che gli altri io basso cinsilo.
Suo' pianti i' bei delle pecore falsono,
Io con grandi urli lo spavento e sgridolo,
E le lagrime fuor degli occhi salsono:
Fammi pietoso, onde d' appresso fidolo,
E m' accenna che 'l ciel con seco adirisi,
Perchè e' farò del tempio a Palla l' Idolo.
Or si vergogni lu 'ndovini e mirisi
Ulisse qui che mi doveva far vocolo,
Come sciocco da parte vinto tirisi:
Il serbo vivo per sollazzo e 'n rocolo,
E questi versi e' m' ha 'nsegnato scrivere;
Gli altri per fame metto a' denti e giocolo.
E non creder eterno i' lasci vivere,
Sanza aspettar che le sue membra bollino
Dentro al mio ventre i' lascerò prescrivere.
Paionmi pochi a pena, che satullino
Un mese il corpo il lor sangue che gocciola,
Le labbra non mi par quasi m' immollino.
All' uno il capo il grave pino isnocciola,
L' altro trangugio vivo, come pillola,
Che va pel ventre alle budella a chiocciola,
Pasceli l' erba e 'l fonte che distillola,
Questa parte di lor mi puoi ammettere,
E per altro cantar serra e sigillola.
S' i' scrivo in greco in sul sasso le lettere
Intendi, o Galatea Ninfa maritima,
Ch' i' non ti vo' tra questi Greci mettere:
Ma nel prato sul petto, come pittima,
Dove in su l' ulva il giorno m' accovarriolo
Due cani ho intorno e la zampogna ritima:
E l' un abbaia e scherza i' grido e scarciolo,
L' altro mi morde il piè perch' io il dilapoli
Onde il naso li stringo e crucciar facciolo.
Un dì per l' uve andavo a còr de' grappoli
Con essi, e vidi un lupo sotto un nespolo,
Ch' un degl' agnei mia mi par che trappoli;
Ne cura che sia par la mensa al trespolo;
L' un cao gliel tolse. e par che dica mondalo,
E l' altro il corpo mio di grinze iscrepolo.
O Galatea così spesso mi dondolo,
Sanza il piacer de cavrettin, che belano,
Che ogni altro desio per loro infondolo.
Torremo all' ape il oido che le immelano,
Per quel dolce liror che mi sollochera;
De prugnol, che le siepi e l' erbe celano.
Non come que', che sotto terra buchera,
Per aver pietre strane, che non s' usano
Al viver nostro, e tribula e non luchera.
I' fior e l' erbe e le coccole scusano,
Come le gemme, i' non domando munera,
Ne dote, che pastor queste recusano.
Che giova l' oro più ch' a morti funera;
Le ricche mitre, porpori e manipoli,
Ch' amore con amor ben si remunera'
Chi sarà quel, che 'n brievi versi e stupoli
Gli armenti e gregge mie par cosa esorbida
Che all' urna del latte i' traggo i zipoli.

L' acqua alla fonte ho presso e non intorbida
  Più dolce assai che 'l sugo delle bietole,
  Pensa s' i' ti terrò vezzosa e morbida.
Tu stai costì, come vuol chiuso in gretole,
  Deh vieni a spasso in terra; e potrai currere,
  Polifemo vedrai con lunghe setole.
Deh non lasciar le tue bellezze scorrere
  Le mie nell' acqua i' le vidi e mi piacquono
  Ne' casi estremi e la pietà soccorrere.
Grande son' io de' Ciclopi, che nacquono
  Sol con un occhio, e quello estimo e piccioli,
  Come le cose vil che si scialacquono.
Perchè più largo la sentenza spiccioli,
  Meglio è avere, e più vale uno struzzolo,
  Che mill'uccel, che voi chiamate scriccioli.
Io ho di cose varie ancora un gruzzolo,
  Più ch' altro amante assai quali considera
  A rispetto del mar quasi uno spruzzolo
Amore, o Galatea, m'arde e m' assidera;
  Deh non m'avere a vil, ch' i' non son povero:
  Povero è quel ch' assai cose desidera.
Dove mi posero, dove ricovero,
  Lasso son' io, come colui che ha l' asima
  Al petto, e spesso i' passi indarno annovero.
Il sangue per umor sempre mi spasima,
  Come la nave in sua bianchi bioccoli
  Che voi dite ch' al petto è la fantasima.
Amor, se versi tua si ruzzo toccoli,
  Non ti pensar s' abbaia come cucciola
  Lasciarmi al buio e far vista, che smoccoli.
L' ira mi spinge ed al mal far mi sdrucciola,
  Chi non possa avvilir per forza l' animo,
  Ogni gran fuoco a me pare una lucciola.
I' veggio tero spesso un pusillanimo
  Ati chiamato, o forse che farnetico,
  Che proverrà se 'i son forte e magnanimo.
De' vostri Iddii ignoro, e sono eretico
  Non fo come color ch' al ciel borbottono.
  Che nelle labbra lor pare il parletico,
Colpi di ciechi son che vi forbottono
  Con questa ipocresia, ridendo a tavola,
  Dannovi l' acqua e 'l vin per lor imbottono.
Ati ti pasce d' erba e sogni, e 'n favola,
  Perchè egli intenda Ulisse largo dettami,
  Omai è tempo far del giuoco tavola.
O Ati in grembo a lei, o Ati aspettami
  S' i' non ti scuoto a tuo modo la polvere
  Dirai a Galatea cantando, nettami:
Così ti penso al mio ventre dissolvere
  Ogni membro sbranare e l' ossa rompere
  Come dua ch' i' mangiai stamane a sciolvere.
Penso sovente il modo d' interrompere
  Il vostro amor, che fa lagrime piovere,
  Ch' amor, per l' altro amor si può corrompere.
La lastra è piena e vol partire e muovere
  Piena di versi, i' la rileggo e fisola
  Là dove i' penso al fin isverre e smuovere
Un monte; e poi scagliarlo alla vostra isola.

—

IX.

Argia figliuola del re Adrasto d' Argo, a Polinice figliuolo del re Edipo di Tebe suo sposo.

Argia e te fida, o Polinice, in Argo
  Poichè le luci tue lontane fersi,
  Mugghio, più che non fa la vacca d'Argo.
Qui altre donne i lor casi perversi
  Dicon sovente, ond' io feci pensiero,
  Per passar tempo a te scrivere io versi.
Se Anfiarao è morto, i' pure spero,
  Fe' di lui il centro e del caval divoro,
  Sopra a lui proprio arà predetto il vero.
L' avara donna in mezzo è fra costoro,
  Che della morte sua finge e sospira,
  E lo 'nseguo per picciol prezzo d' oro.
Di Campaneo la moglie arde alla pira,
  E la mia suora ancor piange Tideo,
  Che Menalippo rose acceso d' ira.
Fortuna or lieta, or pianto funereo
  I vari casi spesso si ricorda,
  Felice tempo e angoscioso reo.
O sommo padre, i dua Tebani accorda,
  Ed acciò ch' io non caggia in quello errore
  Ch' a molto dir la parte utile scorda.
Non guari giorni sendo d' Argo fore,
  Per fare al tempio sacrificio a Marte,
  Offersi incenso, e fe' pietoso il core:
Marte, diss' io, con le lagrime sparte,
  Al dolce priego mio ora t' umilia,
  Se 'n te nulla pietà di grazia ha parte.
Difendi Polinice e lo consiglia,
  Per quello amor, che fe' palese Apollo,
  Quando ti prese il Fabro di Sicilia,
Non ho più i lacci e le catene al collo.
  Una orribile voce disse: Sgombra,
  E fece il tempio orribilmente crollo:
Divenni come pietra fredda all' ombra,
  E forsennata l' alma fessi eguale
  Al corpo, che l' errante spirto ingombra.
Indi pensosa di paura e frale
  Fuggi' del tempio e più veloce corsi,
  Che vento, o nube, o fuor di corda strale.
E sotto l' ombra poi d' un mirto scorsi
  Insieme duo serpenti uscir d' un nido
  Co' velenosi artigli artarsi e morsi.
Breve si spense i zufoli e lo strido,
  Avvinchiati ivi insieme già defunti,
  L' uccel di Giove apparse, e misse un grido:
O malnati serpenti a morte giunti,
  Perchè vivendo in voi non regnò pace
  Non sarete al sepulcro insieme assunti.
Seguì l' effetto al suo canto verace,
  Chè duo serpenti morti prese a volo,
  E separati l' un dall' altro face.
Per questo, o signor, mio i' temo solo,
  Che Cadmo fu serpente, e Edippo seme
  A qual tu, e Eteocle se' figliuolo.

Mentre ch' io scrivo in tante doglie estreme
Venuto e 'l messo, e disse fra le squadre
Son a pugnar i duo frategli insieme.
E dove se' Jocasta o vecchia madre;
Ora soccorri a tuo' miseri figli,
Si come sposa, e madre del lor padre.
Oimè pensa a' velenosi artigli
De' duo serpenti, che di sopra ho scritto,
Prima che l' arme si crudel si pigli:
Quando sia Tebe in te qualche respitto!
Quando il mar si potrà in un pogno chiudere!
Queste parole indarno al vento gitto.
Infortunato adunque i' vo' conchiudere,
Che non fu il suon del tuo dolce Anfione
Ma le furie infernai per te concludere.
Or veggio l' odio acceso di Giunone
Iscesa in terra in forma d' una vecchia
Falsa, a Semele il dono innanzi pone.
Ed Ateon, il misero, che specchia
Sè cervio al fonte, in lagrimoso gelo,
Cosi a danni tua s' indora e 'nvecchia,
Già con la mente vedovil mi velo
Con l' altre donne in lagrimosa fonte,
Piangendo, i biondi crin mi straccio e pelo.
Veggio Tebe cader, veggio Creonte
Superbo, che tebani a morte scanne,
E d' un gran fiume farsi un picciol fonte.
Brieve, veloce a Polinice vanne,
Il signor mio, con dolce metro, e carmi,
Come per ville Pan suona le canne:
Ricordali, che 'l dì, che prese l' armi,
Per gire a Tebe, e giurò prima a' Greci
Me fida sposa alta regina farmi.
Ricordagli, ch' i' son colei che feci
Pietoso al suo esilio il grande Adastro,
E del real onor il satisfeci.
Ricordagli che povero e in disastro,
Per risquittirlo a sè trasse le penne
Mio padre, al suo malor soave impiastro.
Qui da Tebe sbandito a caso venne,
Qui con Tideo ottima pace fessi,
Qui Argo al tuo voler largo sovvenne.
O padre Adastro. qua' pensier defessi
Ti venne auguri, fati, od indovini,
Tue figlie, spose a strani uomini dessi.
Ora ampliato hai regno i' tuo confini;
Ora Argo il popol tuo defunto vedi;
Ora Tebe se' grande, anzi covini.
Deh Polinice mio, benigno cedi
Ad Eteocle il regno, essendo stracco
Già l' un e l' altro popolo, e qui riedi.
Deh per amor del libero Iddio Bacco,
Nato due volte al mondo in picciol tempo,
Non essere al tuo sangue ultimo fiacco.
Torna, signore, a me che innanzi tempo
Non aggia a Tebe a pianger al sepolcro
Se Eteocle e tu muori in un tempo,
Del vostro mal Creonte ha far sepolcro.

—

X. IN BISTICCI.

Circe figliuola del Sole, a Ulisse.

Ulisse o lasso, o dolce amore, i' moro,
Se porci pacci qui armento, or monta
In selva salvo a' me più caro coro.
Ninfa non fu a Circe ebente conta,
Si bella, nè Sibilla fassi, o fessi
Donne, o danne, che Febo affranto affronta
Ed altre oltre a costor chi disse, o dessi
Di fama fumo in ogni strada e strida
Felice mi fe' luce in sasso e sessi.
Ambra, ombra eccelsa vienne il guado guida
Al passo, i' posso in ogni forma farmi,
Pesce, e chi pasce d' ogni grado, e grida.
E qui io so l' acque salse pormi e parmi,
Come nave ne vo di porto in parte,
Ch' a prodo prode non poi dirmi, o darmi.
Saldo sul dì il sol, per merto e Marte
Freddo fra di sè torna, e di Saturno
Caldo, che 'l dà virtù, che veta ed arte:
E brava breve in eterno notturno
A mortali amar' tale spento e spinto,
E carpo corpi de urna, e diurno.
Or fu Orfeo il frate tanto tinto
Al bel volto due volte facsi forse,
E non ferno in inferno al vento vinto.
Fetonte si fe' tanto ch' arse e corse
Sul carro, ch' erra crudo, che non crede,
Di là dall' Alpi al Po si scarso scorse.
Al dolce amante o mente fida a fede
La spera, e spira e ogni peso posa,
Di sopra s' apre tutto e v' ode e vede.
Io amo, ohimè amor m' ha caso e rosa,
E natura ne tira aperto a parti,
Che olmo, e all' alma frutto in casa e 'n cosa.
Li spirti sperti posso dirti, e darti
Soma s' ame il lor senno, se sanno
Appare e pure insino a morte amarti.
Son privi i' pravi donde fuono e fanno
Giù di basso d' abisso in Dite ha dota
Apollo, e Palla, e Nettuno nell' hanno.
Chi ciurla ciarla, intendi unito, e nota,
I' lascio l' uscio aperto eterno, e torno
Fortuna, per fart' un che ratta rota.
E forse è farsa Circe a dirne adorno,
Che di selve dissolve i frutti in frotta
E sbuffa, e sbeffa ogn' altro scherne a scorno.
Framma e frame, che troppo scatta e scotta,
Assido e sudo alla sua spera spiro,
La valva volve calda, e gratta in grotta.
Al nome n' ama, dolce amore i' miro,
Che la tua possa passa, stella e stilla
Or la mia forza ferza, o vero viro.
Dove se' divo Glauco, sallo Silla,
Ed Ercole or colà s' asconde e scande
I versi, ov' orsi son in valle e villa,
Le fresche frasche, e viv' onde e vivande
Di latte allotta munto nemia monti
Ti serbo, e sorbe alla mia gronda grande.

E spesso a spasso insieme pinto a ponti
Su fiumi, se fumo scelto e sciolto
Chiamo Eco, e chi finto è ne fonti.
Virtù vèr te s' infonde tolta tolto,
In sacrato e 'n secreto t' ama e teme,
A questo acquisto ogn' uom occulto e colto
E se l' anno solenne è spuma e speme,
I' conosco, che n' esca rea e ria
Vita, e fo voto pur che siamo insieme.
Se giova a Giove ogni Iddio, ogni Iddia,
Ulisse elessi meco, e tanto tento
Nudo al mio oido in braccio che suo sia,
I' canterò chent' era vinto il vento,
E quindi quando a Troia a terra Ettorre
Lo resse risse al fiume Xanto sento.
Indi, onde Achille sopra il carro corre,
E cigne Cigno, e far la natta netta
Del Palladio e pe' l' odio Pirro porre,
All' avello, ove e' volle, sotto setta
Di giusti gesti al padre er' ito irato,
O vampo, o v' empi l' ira già rigetta;
E per l onde parlando astuto è stato,
Chi lascia e liscia tal coda, che crede,
E brato ha beuto a Lete allato.
Di Teseo ti sai, se ride e rade
In fiore al fiero figlio, o Fille folle
Cadde che di fatale scudo scade,
E così a caso amore ha mille molle,
Or l' erbe, sego e segli mero amico,
Perchè nel parco al fine ov' ella volle,
Foggi a faggi indarno poco piro,
Ov' arde, o verde penne, i' so che uso
Il volto velto in zambra educa il dico
Per queste scole e scale si fa suso:
Se verrai i' vorrei per farti forte,
Dotto de detti mia si chioso chiuso,
Salvo alfin solvo a me se' surto a sorte.

XI.

Pocri d' Atena, a Cefalo cacciatore suo sposo.

Pocris al suo signor geloso Cefalo,
Che per sua druda ha spesso l' Aurora,
Ed alla cara sposa ha tolto Cefalo.
Qui non iscrive in versi l' Aurora,
Ma li lassa col dito su la polvere
Di notte tempo presso all' Aurora.
Non ha granella a numero la polvere,
Quante lagrime spargono i miei occhi
E farò sempre insin ch' i' sarò polvere.
Qual dispietata fiera ha si crudi occhi,
Che me veggendo lassa in terra volgere
Non fessi per pietà liquidi gli occhi?
Prima che 'l nostro amore io possa volgere,
Pien di tenebre il ciel sia senza stelle,
E per contraria rota il sole avvolgere:
Nello inferno splendor folto di stelle,
E Nettuno di smalto, o limpo liquido,
E pesci a volo andar sino alle stelle.
Sento il mio corpo farsi all' ombra liquido
E congelarsi il sangue in dura pietra,
Dove i' scrivo piangendo in terra liquido.
Non è si duro cuore alpestro, o pietra,
Che non si fussi mosso a tante lacrime,
Lasso, nell' ombre, e ogni fonte e pietra.
Ma perchè indarno qui spargo le lacrime,
E fuggo Atene, a volar per le selve,
Ecco rimbomba al suon delle mie lacrime.
Tanto starò pe' monti e per le selve,
Che vedrò se verrà in corpo, o anima
Qui l' Aurora albergar in queste selve.
S' i' la veggio venir penso che l' anima
Lascerà il corpo e sarà nudo spirto,
Forse a purgar giù nell' inferno l' anima.
Quivi vedrò come l' umano spirto,
Si crea d' ombra, o si dissolve in cenere,
Lo sdegno vien da ver nobile spirto.
L' ultimo fin de' corpi è farsi cenere;
Che legittimo amor falsa s' infiamma,
E scandaloso al fin nell' urna è cenere.
Pensa che 'l sol, che tutto il mondo infiamma
Per la sua dolce amica sarà subito,
Quando e' saprà ch' amor di lei t'infiamma.
Che rimosse altro me a venir subito
Nella zambra a tentar di notte tempo;
De' falsi inganni i' non m' accorsi subito.
Ogni cosa governa e purga il tempo,
E 'l giudicio se tarda in un breve attimo,
Giungendo a caso, pare innanzi tempo.
Amor mi fa veder in aria un attimo,
E scalterita assai più, che le donne,
E d' un gran monte poi tornare un attimo.
Cefalo mio esamina le donne,
Se nulla più di me senti pudica,
Più non si lice a ricercar di donne.
Orizia bella mia suora pudica,
Se fu rapita dal veloce vento,
Forza non rompe il nome di pudica.
Or degna sposa a si nobile vento,
Che quando gli esce fuor del cuoio d'Eolo
Austro posa suo contrario vento.
Vedi Iti fe' parente di casa Eolo,
L' Aurora non è eguale a una Ninfa,
E tutti i venti son subbietti a Eolo.
Forse Laura è nome d' una Ninfa,
Che su per l'erba mena a pascer capre
Vil pastorella in selva è fatta Ninfa.
Tu mi pasci di foglie, come capre;
Il tuo amore è volto ad altro segno,
Ed io per ville andrò a guardar le capre.
Crudo spietato all' amoroso segno,
Che ponno i versi in tua memoria scrivere?
Voto è 'l turcasso e nullo strale è a segno.
I' vo sei versi sculti al tempio scrivere,
Dittongati al teatro, acciò che 'l vulgo
Li canti e possa averne copia e scrivere,
Cefalo esemplo sia perpetuo al vulgo,
L' aura sempre invoca e spesso mormora
Pocris anrise e si fe' basso al vulgo.
Sacra è la voce che 'l popolo mormora,
Febo, che 'l corvo fece negro l' alba
L'error, che regna in lei in altri mormora.
Sento squillar già gli uccelletti e l'alba
Al balcon d' Oriente farsi lucida,
Quasi la terra di brinate in alba.

Cefalo, ohimè la tua leggiadra e lurida!
Si parte lassa, e più gelata e fredda,
Che neve in parte, dove il sol non lucida.
Viva son morta in una fiamma fredda,
Volo s' i' poso al corpo arido germina
Caldo di verno al tempo estivo fredda.
L' aure soavi e l' ombre quando germina
I' vari fiori, ed ogni arbore è verde
Pocris al petto nuovo dolor germina.
Di diamante torno in pietra verde,
Or persa, or gialla, e or candida or porpora
E'l lume ha spento e non son giunta al verde.
Veggio le donne ornate andar di porpora
A templi a sacrifizii e ne teatri;
Li sterpi e bronchi a me sonzona e porpora.
Sento scandere i versi ne' teatri,
E tuba, e sinfonia, soave e cetera
Qui urla, e latri, e boschi ho per teatri.
Le delizie soavi, odori e cetera
Son le spelonche ombrose, i sassi e l'erba.
E Pan ch' al sampognare vince la cetera.
La nuda terra il mio albergo, e l' erba,
E veggio il mio signor aspro e salvatico
Dormir qui presso allato a me su l'erba.
Se 'l mio cor fussi rigido, e salvatico
I' ti darei la morte, e forse l' urna
Sarebbe al corpo uno animal salvatico.
Prima sia il corpo mio freddo nell' urna
Povero in volto ed in semplice lapida,
Sanza funera, o verso scritto all' urna.
La spada al petto una frigida lapida
Viva, misera, e cangi questo corpo,
Come le lepa can si volse in lapida.
Se l alma è eterna infusa in mortal corpo,
Non morrò dunque, come faggio o rovero,
Che muor quell'alma il dì, che muor il corpo;
Come folmina Giove irato un rovero,
Veggio il tuo dardo furioso zufola,
E 'l mio sepolcro qui l' ombra d' un rovero.
Veggio apparir, come un serpente zufola
La morte oscura e più negra che tenebre,
Il gufo maladetto aguri zufola.
Ond' io fo dubbio al passar delle tenebre,
Che'l dardo verso me non squilli all'ultimo,
Sì ch'all' inferno vada fra le tenebre;
Mercurio all' alma sua pietoso all' ultimo.

XII.

Canente Ninfa, a Pico re di Laurentia suo sposo.

Pico ausonio seme di Saturno,
Con qual dolor che scrisse Bibli a Canno,
Canente a te alto splendor diurno.
La notte che passò m' apparse Cauno,
Non come a letto Alcion venne Morfeo,
Ma quale in selva un bel Satiro, o Fauno.
Ratto con esso al fonte Pegaseo,
Ne' gravi sonni sui al verde colle,
Ov' era Apollo, e 'l suo figliuolo Orfeo.
Marzia dolente ivi di sangue molle,
Liquido fiume fuor d' umana pelle,
Che mal col sole al suon contrastar volle.
Filemon fra le Muse sante e belle
Nato di Febo all' ombra vi si pone
La dolce lira, e 'l suon dava alle stelle.
Ivi di Tebe, quel vecchio Anfione
Che soave sonò, sì che ogni pietra
Da terra sollevava e in alto pone.
Pan della villa ogni zampogna e cetra
Janao, il padre mio, divo e sacra alma
A me Canente gloriosa impetra.
Vittoria al canto tuo, vedi la palma,
La qual Calliope verde qui colse,
Per guiderdon di chi virtù fa salma:
Mosse la voce mia sonora e sciolse
Tale armonia che uno ombroso bosco
Di vari albori al canto ivi si volse.
L' aer notturno, tenebroso e fosco
Sentendo ch' i' volea cantare, o Pico,
Come lucido il sol terso conosco.
Rittimi carmi, versi, o metri dico
Se non di te, in tue laude si spande,
Sì come sposo amante e dolce amico.
L' albor di Giove primo ombroso e grande
Seguiva il farnio suo consorto, il rovero
Sugero, e cerro, ognun carco di ghiande.
Pien di ricci il castagno appresso annovero,
E di Cibele il pino alte le chiome
Cipresso del suo cervio umile e povero.
I' non posso, nè so cantar per nome
Gli alberi spessi e l' ombre, che vi venne,
Non Muse, o Ninfe, o più dolce idiome.
Ebano, abete utile a far antenne,
Dafne, che Febo amò nel verde alloro
Sopra del prato intenta si rattenne:
Faggio, e durastro figlio, olmo fra loro,
Silio bossino, spina, acero, e mirto,
Prun' albo, avornio, nasso, e siromoro.
Ed oppio, salcio, leccio, e popol irto,
E l' uno, e l' altro carpino, ed on sorbo
L' ontano, ch' a Driope volse lo spirto.
Frassino, edera venne, e 'l duro e 'l corbo
Corniolo, e quel ch'all'ombra pianse Climine
Quando Feton del suo lume fu orbo;
Rovistico, ginepro drento al limine:
E simile altri più, che io arme stuolo
O a suonera, o giuochi, o caso climine.
Sanguine, scopa, vetrice, e nocciuolo,
Berillo, a pruni il nespolo compagno,
Il ciriego il cotogno umile e solo;
L' ulivo di Minerva, e quel che lagno
Sentì sul fonte al sepolcro di Nino
Cangiare i pomi al sanguinoso bagno,
Il noce, e 'l fico, mandorlo, e 'l susino,
L'miliaco, giuggiolo e sambuco,
E Bacco pampanuto a darci il vino.
Il Melo a versi miei dolci reduco,
Con esso e 'l pero, e 'l melagrano e 'l pesco
Che 'n breve tempo il suo viver caduco:
Palma carco di datteri v' aesco,
Limon, cederni, aranci verdi e musa,
Che non perdon le frondi al tempo fresco.
Mastice ed il verzio, che tanto susa,
Josin del loco dove vide Atalante
I serpenti alle chiome di Medusa,

Vi venne e d' oriente alcune piante
Balsamo, ammomo, pepe, mirra e 'ncenso,
Con pomi, fronde, fiori e scorze sante.
E mentre, o Pico, il mio cantar dispenso
Fra questa turba, un nuovo uccell'apparse
Con verde amanto e 'l suo aspetto immenso:
A me col becco e le sue penne sparse
Percosse il petto, onde il mio duro sonno,
E l' altra turba, e l' armonia disparse:
Non su per l' onde più delfino o tonno
Vanno, o per l' aria ugel, che mia pensieri
Vari, ch' a pena in me albergar ponno.
Lassa i' non so quel che de' sogni speri,
Onde l' uccel che 'l mio petto percusse
De' propri accenti suoi umani e veri,
Non fenice la imago penso fusse,
Ma come sopra i prati acute falci,
Così da me ogni dolcezza scosse.
Questo ogni giorno appare e sopra i salci
Percuote il becco, e doloroso stride,
Onde morte mi par l' anima incalci.
Oggi è 'l dì sesto qui Canente asside
Sul monte palatino, e mira il Tibro,
Come Ercole Acheloo turbato vide.
Misera a me, o me lassa, dilibro
Dir quel ch' i' vidi, istrane e varie forme,
Da darne esemplo eterno in carte e libro:
Il ciel, le stelle e 'l mar, quasi uniforme
Alle tenebre giù di basso stigio,
Febea fuor d' ogni eclissi oscurar l' orme,
Pien di nebule l' aer farsi bigio,
Fulminar Giove spesso, Eolo i venti
Liberi fatti far istran servigio.
Perchè sì spesso in selva indarno tenti
La vita tua a' cervi a' daini, a' porci?
L' orribil tempo vedi, palpi e senti.
Non cibi eletti o pompe bramo: or torci
I passi tua: con erba, nuda e scalza
Sarò contenta. Amor perchè vuoi torci?
Guarda che Circe, che 'n su l' onda balza,
E più lieve, che vento al padre corre
Se per Zenit all' orizzonte innalza;
Questa ti può d' uman corpo disporre
In varie forme, e farti lupo ed orso,
E ne' campi Circei a pascer porre.
E se tu se' per selve tanto scorso,
Che lei veggendo il tuo lucido volto
Da' falsi baci suoi non fussi morso;
Forse l' amor di lei falso t' ha tolto,
Forse se' pesce, o vil pecora, o capra,
Forse che 'n pietra, o 'n pianta ti se' volto.
Se così fussi, i' prego il ciel che s' apra,
E per vero responso mostri l' opra,
E come tanto dolo in essa capra:
Così Apollo i nervi e l' ossa scopra
A essa, come a Marsia, che lo vinse
Nel zampognare, e 'n versi il dissi sopra.
Nessun pastor più strane torme strinse,
Armenti, in mandre, inusitato gergo,
Nè in mura pittor più varie pinse;
Come apparite sono al nostro albergo,
Fra l' altre il tuo spumante corridore,
Qual' è cagion, che 'l brieve a pianger vergo.
Dolce soave mio caro signore,
Vago sopr' esso a priemere il suo dosso
In giostre, in torneamenti, ov' è il tuo amore;
Senza te torni penso e pensar posso,
Che qualche Ninfa più bella e leggiadra
Di Canente, l' amore infuso ha scosso:
Forse Circe prefata d' amor ladra
T' ha preso a forza, e non curato l' armi,
E le fiere ch' i' vidi è la tua squadra:
Ond' io dispongo qui liquida farmi,
Come Areusa fu fonte in Sicilia,
Se non ritorni il dolce amore a darmi.
Ninfa regina mia madre Monilia,
Che partoristi me in su sette colli,
Ove l' imperio al futuro s' umilia:
La bella figlia tua cogli occhi molli
Piangi, se pianger vuoi prima che longe
Dissolva il corpo a questi ultimi crolli:
Tu Filomena, al bel tempo, fra fronde
Squillar suoi, con sì leggiadre note
Tu piangi, e 'l pianto tuo nel mio s' infonde.
Cecero fatta sono insieme rote
Fortuna che di sublima giù chini,
Deh sien le doglie mie nel mondo note!
Pico, se mai i biondi, aurei crini
Ti furon grati, quando al fonte arrivi,
Fallo a ombrar d' altro, che di bronchi e spini;
Sopra del sasso uno epitaffio scrivi
A consolar nell' ultimo mio pianto,
Che sia di me memoria eterna a' vivi.
Qui di Canente amor liquido il canto
Sacra nel fonte in nome d' armonia,
Ch' è mesto Olimpo e la selva Ida e 'l Xanto
Al dolce suon della sua sinfonia.

XIII.

Ersilia Sabina a Romolo primo re di Roma suo sposo.

Romolo la pietà di Enea spiriti,
Donde disceso se', che venne verso
Troia, e portò in Alba i sacri spiriti.
Ersilia son quella che scrive, e verso
Tante lacrime, lassa, a' sacri tempi,
Ch' i' non so donde a te principi il verso.
Donne piangete e velate le tempi
Pe' vostri padri, o vedove, che parti
Vedrete aprir col ferro innanzi a' tempi.
La guerra de' Sabini ingiusta parti,
D' armenti mossa, o da vil gregge o campi,
Che verso lor sì furioso parti.
Per le lor figlie e suore e questi campi
Hanno a spugnare a Roma: Giove sommo
Il bel monte Tarpeo defenda e campi.
Tempra te stesso, e non dir teco, i' sommo
Il male al peggio, o luminoso sole,
Prima che corra su la sponda il sommo.
L' iracondia nel principe esser sole
Quella che esilio, incendio e stento porta,
Le famose città neglette e sole.
Moderno esemplo sia la prima porta
Di Roma, dove Remol serrò i pugni,
Vedi la furia accesa quanto porta.

Se con suoceri in arme irato pugni,
 Prima di morte le Sabine han sete:
 Deh signor mio, perchè così ci pugni?
Le nostre veste d'or, d'argento e sete
 Si fanno oscure, e non porpora o alba:
 Donne, ornate nel tempio oggi non sete.
Con quale augurio Ascanio fondasti Alba?
 Quante lacrime sparger s'hanno amare,
 Se si dà fede a' sogni appresso all'alba:
A selve, a monti alpestri, a liti, a mare,
 Che le navi di Enea indusse a vento,
 Vener contro a Giunon le volse amare.
Or piangi, Italia, del Troiano avvento,
 E nuovi Iddii che forse fu qui punto,
 Furno idolatria, e tal parole avvento.
Pietoso amore in te non regna ponto:
 Non vedi Ersilia tua parata in vesta
 Oscura e negra al doloroso punto.
Se le pietose donne ponno in vesta
 Ognuna genuflessa al suo tempio ora,
 Che l'un, nè l'altro oggi ne' campi investa.
Faustolo pastor non ti veda ora
 Si crudo ed aspro, onde al giudicio s'erra
 Del luogo tempo; in ispazio d'un'ora,
Valida scusa arai: se qui si serra
 Le porte a starti meco in zambra, e'n sale,
 Di': La mia donna m'ha posto una serra.
Ulisse finse folle e gittò il sale,
 Sovente è preso alcun d'amorosi ami,
 Forza d'amor supera ogn'altra e sale:
S'i' ti son dolce sposa, e se dolce ami,
 Dove mi lasci, o dove pensi d'ire?
 Questo non è l'amor, che già detto àmi.
Ma mi solevi spesso in zambra dire:
 Ersilia mia, amor, dolcezza è mira,
 Ed altri il pigne pien di sdegni e d'ire.
Isquadra a sesta, e pon giusta la mira;
 Mal fe' colui, che 'l mar solcò sopra Argo
 Isifile a 'ngannar, se ben si mira.
Argia fu folle, a non tenere in Argo
 Polinice suo sposo, e forte d'anni
 Giunon che diè la vacca a guardia d'Argo,
Ed or non pensi a' miei ultimi danni:
 Il grave pianto all'universo è noto
 De nostri padri, si carichi d'anni.
Orizia non rapì il fratel di Noto,
 O si veloce Borea, o quel che pari
 Dava i giudicj; lo disdegno è noto.
Fors' è rinato a Troia il pastor Pari;
 Forse a rapire un'altra volta è volto,
 Simile a lui in ogni cosa pari?
Tu povero pastor ne' panni volto,
 Eguale a Ciro, e stavati alla musa,
 Ora abbandoni il mio rapito volto:
Più dolce assai che 'l seme della musa
 Il latte della Lupa, ove non turba
 La vostra fama a stancare ogni musa.
Paris a Troia indusse la gran turba,
 E Ciro in arme vide tanti Persi,
 E tu di sangue il Tever l'onda turba.
Marte, se figli tua si fussin persi,
 Sabina mia, che latra eguale a Silla,
 Sarebbe ornata in panni rossi e persi.
Circe non son, colei che calda a Silla
 D'ingegno amor con sughi d'erba, e 'ncanto,
 Nè per me Niso vola dietro a Silla.

Ma son colei che 'n allegrezza e 'n canto
 Mi diedi a te; amore e fede servo
 Al mio signore, e non lo vedo, e 'ncanto.
Amulio non son io, che faccia servo
 Numitor tuo, e se ben miri saldo
 Subietta umile a te devota servo:
I' corro a' padri mia, deh sta qui saldo.

-⊱⊰-⊱⊰-

XIV.

Massinissa re di Numidia,
a Sofonisba sposa del re Sifäce.

A Sofonisba mia, pistola, quando
 Giugni, supplica il coll' dolente bagni
 Di quel velen, ch'a lei piangendo mando.
Massinissa ti scrive in tanti lagni,
 Morte ti porge in cambio di salute,
 Mercurio invoca il tuo spirto accompagni.
Gli orecchi sordi e le risposte mute
 Innanzi al mio Cornelio Scipione,
 Le dolce prece sono indarno sute.
Non isperando aver remissione
 Per te da lui, d'ogni mio ben mi spoglio,
 Per osservare la mia promissione.
Regina e sposa mia cara i' non voglio
 Che serva a Roma: si vada Sifàce
 Innanzi al carro a Scipio al campidoglio.
Numidia, il regno tuo, subbietto giace
 Di Roma, che già chiese pace o lega
 Al suo signor, ch'è si falso e mendace.
Scipïone sovente, o donna allega,
 Ch'a' prieghi tua Sifàce si rivolse,
 Questa è cagion ch'al mio desio non piega.
Il dolce amor della patria ti tolse
 Ogni ragione, a difender Cartago,
 La fede data a Scipion si sciolse.
Or non veggio per te nessuna imago
 Che ti difenda: Annon' Asdruballe
 Fortuna ha spento, ed Amilcar e Mago.
D'Italia lasso si parte Anniballe,
 Quasi per vinto, onde sospira e plora
 Salapia sua per ogni monte e valle.
Publio Cornelio Scipio alto s'onora
 De' suoi gran fatti al cognome Africano,
 E spera trionfare a Roma ancora.
D'Annibal fia ogni soccorso in vano,
 In Cartagin quiete mai non fia,
 Ch'ognun vorrebbe il suo vessillo in mano.
Dunque questo veleno, o donna, sia
 Quel che di servitù cruda ti sciolga,
 Ed ogni altro desio del mondo oblia.
Priego pietosamente, che lo tolga,
 Onde ne' campi elisi la tua alma
 Fra l'altre eterne più famosa volga.
Priego Acheronte sia quieto e 'n calma,
 Onde tu passi, et indi al fiume Lete,
 Dove del mondo si scorda ogni salma.
O felici alme che da morte sete
 Isciolte da pensier mondan caduci,
 Di Sofonisba mia sarete liete.

Principi grandi, o regi, o sommi duci,
Che giova al fine il glorioso scetro
Poscia che morte ha spento vostre luci?
Che premio o danno a morir prima o retro?
In un momento vola il tempo, e gli anni;
Pur alla fin tutti cantiamo un metro.
Poi che son persi i' tuo' reali scanni,
Deh non ti sia la morte aspra od acerba,
Ma dolce, amena, e fin di tanti affanni.
Un brieve sorso, un piccinl licor d' erba
Sia della gloria tuo sigillo e chiave:
Beato è 'l fin che fama eterna serba.
S' i' sperassi poter l' opere prave
Cassar con morte, un prezioso poto
Sarebbe il tosco in me dolce e soave.
Fortuna non è stabile nel moto:
Vedi: Jocasta a Tebe, Pollinice
Ed Eteocle suo non pianse a voto.
Ecuba a Troia misera e 'nfelice
Defunti i' figli in decrepita etade
Di Polidoro al tronco il pianto dice.
E d' Alessandro Magno Olimpiade
La degna madre incarcerata e morta,
Nè perciò il nome suo di gloria cade:
Queste ti sieno esemplo, guida, e scorta
A consolare il tuo dolore alquanto,
Se l' altrui male i suo' danni conforta.
Quando i' penso, signora cara, quanto
Era soave il nostro amore insieme,
Ogni dolcezza torna amaro pianto.
Di vetro cade in terra ogni mia speme,
O Sofonisba mia: mentre ch' i' scrivo
Nuovo dolore il cor lasso mi preme:
Meco stesso piangendo, o me, sì privo,
E son ministro a 'ncidere il mio amore:
Come senza esso mai nel mondo vivo?
Io spengo all' universo ogni splendore,
Ogni virtù, onde s' allegri il cielo,
A ricever costei di tanto onore.
Una fiamma m' infiamma, un freddo gelo
Fa della mia virtù picciola dramma,
Gli occhi due fonti, e la mia barba pelo.
Amate membra a rogo accese in fiamma,
Funera sacra, ed opera coturna,
Tre versi scritti in tuo degno epigramma:
Di Sofonisba qui il cener ha l' urna,
Che per libera farsi amaro tosco
Prese, e d' amore s' è fatta diurna.
Indi n' andrò in uno ombroso bosco
Solo e pensoso a latrar come belva,
Del tuo bello splendor privato e fosco.
Ora in un bosco, ora in una aspra selva,
Quando fia l' aer fosca, e l' onde turbe,
Sì come damma all' ombra si rinselva:
Non i teatri, i templi, ove le turbe
Vanno a' dì sacri a scander versi e giuochi,
Mi fien più grati, anzi in dispregio l'urbe.
I' non so quale Iddio supplichi o invochi,
Qual fatto, quale augurio, o qual prodigio
Che sia pietoso a' nostri ardenti fochi.
Priega, signor' mia cara, al regno stigio
Cerbero, ch' ha tre gole che non latri,
Quand io verrò nel loco oscuro, e bigio.
Ne' campi elisi forse altri teatri,
Altri edificii dove forse spero
Di veder l' ombra ancor de' nostri patri.

O crudo, o aspro, o dispietato arcero,
Che parti il nostro amor sì dolce, e fido,
Falso, che spesso dai per bianco nero;
Non sono Enea che fugga e inganni Dido,
Esaco sì, e veggio all' ombra Esperia,
La quale a morte per seguirla guido.
Non pianse tanto Numa in fonte Egeria,
Come io farò al doloroso caso,
Nè spero omai aver pace nè feria.
Parti da me veleno in picciol vaso,
Sempre nel core ho mille Sofonisbe:
Brieve, e tu contra il duol che m'è rimaso,
Ch' or fuss'io al gelo Piramo e lei Tisbe.

XV.

Salapia, a Annibal Amilcario.

Annibal Amilcario barachino,
Salapia son, che ti ricordo e scrivo
Di Canni, Transimeno e del Tesino.
Il tuo nome famoso al mondo divo
D' Antioco subbietto sento farsi,
E per Italia spento, e semivivo.
E veggio all' ozio e le delizie darsi
I' famosi Roman' sì pien d' orgoglio,
Già tante volte da te vinti e sparsi.
A Roma per via sacra al campidoglio
Ha trionfato il gran Cornelio Scipio
D' Africa, sì ch' i' mi lamento e doglio.
Siface tuo al suo carro mancipio,
Così fortuna vuol, che spesso segua
Contrario fin d' uno ottimo principio:
Annibale d' Italia si dilegua,
Vittorioso stato sediri anni,
Umile a Scipion domanda triegua.
O vincitor ne' duri, e gravi affanni,
Dove è la sposa, ove le tante anella,
Che togliesti a' Roman di dito a' Canni?
Ed or d' infamia tanto si favella
Del nostro amore, e pel vulgo si dice,
Annibal vinse una vil feminella.
Qui fusti sempre in Italia felice,
Or fustù morto il dì che perdè Varro,
Ch' eri di fama al mondo una fenice.
Quando immagino meco spesso, e narro
I tuoi gran fatti, e prima disaggiunto,
Vittoria d' onorar trionfal carro.
Da' monti Pirenei disceso e giunto
Giù d' Apennino a' fiumi toschi e a fonti,
Fusti d' un occhio per gran freddo punto.
Fabio col senno a bada su pe' monti
Ti tenne un anno, e 'l semplice Minunzio
Contro al vecchio voler di fama smonti.
Dolente piango e 'l mio viver renunzio,
Pur mi conforta a danni il gran macello
De' tuoi nemici, e 'nsino al ciel l' annunzio.
Di Neron Claudio ploro e di Marcello,
Che l' uno e l' altro già tanto trafisse,
Ma il cenere dell' un non ha sacello.

Roma per te negli eserciti scrisse
Estranie genti, e fe' liberi i servi,
Quando il tuo campo si presso si misse.
Sol del tuo nome triema l'ossa, e i nervi
D'Italia tutta, e Capua sospira,
Ch'all'ingrato Antioco si vil servi.
Questo a far guerra a' suoi vicin ti tira,
Questo da' suoi secreti t'ha remosso,
Questo alla gloria tua non pensa o mira.
Il sospetto vêr te da Roma è mosso;
Che i sagaci orator son pien d'inganno,
E spesso a ragionar ti sono addosso:
Onde per questo forse che 'l tiranno
Pensa alla pace e lor benigno ceda;
Di qui deriva ogni tuo estremo danno.
Antioco de' suo' antinati ereda,
Senza dirne altro pensa in chi ti fidi,
Fede di fraude e non d'altro si creda.
Piangi la patria tua dolente e stridi,
Com' ella piange con isparsa coma,
Che torni a riveder d'Italia i lidi.
Vince da lungi e perde presso, Roma:
Fallo signor, e se Porsenna e Brenno
In picciol tempo l'han presso che doma,
Pirro la scosse con forza e con senno,
E di vederla fessi tanto vago,
Onde sospetto di tal don lo fenno:
In Cartagine ancora è tua propago,
Ed Annon e la sua setta si pente
Della mala risposta fatta a Mago.
Ognun ti chiama, misero e dolente,
Più che Xantippo di Lacedemonia,
Cartago contro a Regolo e sua gente:
O d'India a ritornare in Macedonia
Alessandro sovente da que' vecchi,
Che pianson la sua morte in Babilonia.
Nel suo alto valor priego ti specchi,
Che la virtù s'annida ne' pensieri,
Come le rose, e fior fra dumi e stecchi.
Nessun beato innanzi al fin si speri,
E però se t'è caro onore, o fama,
Lascia ora mai gli oriental sentieri:
Vienne ove 'l fato più benigno chiama,
Massimo è morto, e Scipio è in esilio:
Qui il nome tuo ancor si teme e ama.
Tu sarai lieto, accolto e nel tuo ausilio
Si sveglierà ogni popol che giace,
Forse Africa farà nuovo concilio.
Obbligato non se' nella lor pace,
Per sacramento fatto in puerizia;
Fede non romperai come Sifäce.
Campagna piange piena di tristizia,
Capova da Roman farà divorzo,
Per albergarti in sua dolce delizia.
Io altresì la voce squillo e sforzo,
Come tuba risuona, o 'n selve corni,
Che vegni qui dove i' mi straccio e scorzo.
Per te m'è fatto mille strazj e scorni:
Deh per l'amor che si soave è suto,
Torna a finire in Italia i tuoi giorni.
Salapia offera darti ogni suo aiuto,
Fede, ed amore, e chi altro non serba,
Più che gli abbia a donar non è tenuto.
Nella misera angustia e pena acerba
De' plecari i conforti dolci sono
Soave unguento prezioso ed erba:
Povera d'or, l'animo in alto sprono,
Umil di sangue, nobile in costumi,
Quei ricchi tesor ti serbo, e dono.
Qui son fertili campi e dolci fiumi,
E l'erba d'ogni tempo, e vari pomi
All'ombra che del sol celano i lumi.
Vieni a veder i lochi eletti e nomi,
Dove sovente amor ti tenne preso,
Prima che morte i nostri nomi tomi.
Il popol de' Roman si sente offeso,
In tanti danni, e si gravoso incendio;
Pensa, che sempre sia con l'arco teso.
Non fia lor grave ogni fatica e spendio,
Pur ch' una volta alle lor mani incappi
Per farne strazio, obbrobrio e vilipendio.
Annibal oggi intendi, nota, e sappi:
Non creder agli scettri e sacri fregi,
Una dramma di fede a pena cappi.
L'oro e poi l'oro e l'oro è 'n sommi pregi,
Ogni altra cosa esosa, scherno e vile,
E nullo amor si truova in bassi o regi.
Esemplo eterno il tuo stato civile,
Ingrata, iniqua, o temeraria plebe,
Per falsi ingiusti privi dal covile.
Cadmo famoso, quel che fondò Tebe,
Da' suoi propigli fu la porta chiosa,
Vecchio in esilio andò a voltar le glebe.
Ed Atene Teseo morto recusa,
E Temistocle, e si spesso Alcibiade,
E lasciò a Roma far di Scipio scusa.
A guiderdon le volte son si rade,
Che conversar co' popoli repudio:
Colui ch' ascende più infimo cade.
Deh che tu torni a me ti priego, e studio.

XVI.

Cornelia a Pompeo Magno.

Cornelia scrive, e colmo ogni gran vaso
Di lacrime empirebbe, e dove dorme,
Di te, Pompeo, il tuo loco è rimaso,
Qui è alcon, che pinge varie forme
Col dito a mensa i liti di Tessalia:
Del pegaseo caval disegna l'orme:
Disegna il fonte Aganippe, e Castalia,
Dove cantò si soave ogni musa
D'Achille a Troia, e d'Enea in Italia
Mostra quel loco, ove nasce Aretusa,
E dove Palla lustrò quello scudo,
E con esso Perseo vinse Medusa:
Peneo, che piange ancor di Danae nudo,
Elicona Parnaso, al fin Durazzo
Dove serra Pompeo Cesare crudo.
Pensa, signor, se di dolore impazzo,
Che tu se' scorso al loco, ove si dice,
Che fia del vostro sangue amaro guazzo.
Fuggi, Pompeo, che di fuggire lice,
Se ogni fato vuol far sommo Giulio,
Il repugnare arà fine infelice.

Non creder tanto a Marco, Cato e a Julio,
 Che quando Cesar venne di Ravenna,
 Furno aspettarlo vil come il Cuculio.
Sa' che passò su monti di Gibenna,
 E come giunse in Gallia vide e vinse
 Del Rodano ogni valle sino a Senna.
Iberia alle sue forze quasi strinse,
 Contro a' Germani scorse, e dove Mario
 L'onde del fiume sì di sangue tinse.
Or difendete a Roma el ricco Erario,
 E' consoli create a monte Pirro,
 Lasso colui ch'a lui sarà contrario:
Del vostro sangue ha più sete che Cirro:
 Chi pugna contra all'impeto e la furia,
 Roma vedrà come la vide Pirro.
Semplice cosa fare a grandi ingiuria;
 Cesare del trionfo fatto indegno
 Purga la 'nvidia alla romana curia.
È vilipeso a torto e mosso a sdegno,
 E 'l ciel benigno verso lui s'umilia;
 Vedi, che spesso al mondo danne segno.
Venne la fiamma a Roma di Sicilia,
 E la cometa apparse, e tanti ecclissi;
 La selva degl' Iddii arse a Marsilia.
Lassa, quel giorno tenni gli occhi fissi
 Al toro le due vene al tristo augurio,
 Da indi in qua in pace ora non vissi.
Povera vita di Fabrizio, e Curio
 Segui Pompeo, o Baucis, Filemon,
 Dove albergato fu Giove e Mercurio.
Passi chi vuol il fiume Rubicon
 Contra a' decreti, e miri l'ombre false
 Nella spelonca cruda d' Ericon.
Guarda signor, che sopra l'onde salse
 Non fugga qui se tu fusse sconfitto,
 Che nulla il pentir mai da sezzo valse:
Nè ti fidar di Tolomeo d'Egitto,
 Lusinghier falso, amico di fortuna,
 Che di tua linea ognun n'andò mai dritto.
Per tutto il mondo il sol lustra e la luna
 E in ogni parte è terra, acqua, aria e fuoco
 A' saggi nulla cosa è importuna.
Annibal fu piu grato ad Antioco
 Povero, e vecchio, uscito di Cartagine,
 E quando e' fu nel più ardente foco.
Qui nostra speme è mobile e randagine,
 Quando tu fuggi a me subito scrivi,
 Sì ch'io sia presso alla tua bella imagine.
Nel monte Olimpo ho 'nteso, ch'e' son vivi
 Ta' che vi sono stati già cento anni;
 Quivi ti priego al fin, che salvo arrivi.
I' lascerò di donna i lunghi panni
 E seguirotti come Mitridate
 La cara sposa ne' suoi gravi affanni;
Forse lassù saran le grazie date
 Di fare i' nostri amor lieti e contenti
 Per lunghi tempi e l'anime beate:
Quivi non ponno pioggie, nube, o venti,
 E 'l sol non scalda e non s'è neve, o ghiaccio,
 Ma sempre eguali in tempi dolci, e intenti.
Noi ci sarem quieti insieme in braccio
 Fra fiori e l'erba, a spasso su pel monte,
 Sanza pensare a Roma, o altro impaccio;
Vari pomi gustando e 'l fresco fonte
 Torrà la sete, che si dolce stilla,
 Scorti dall animal ch'ha 'l corno in fronte.
S'alcun Iddio ivi la cetra squilla,
 Udire il suono, e 'l luminoso lampo,
 Doni tant' anni a noi, quanti a Sibilla.
Cincinnato fuggì di Roma il vampo,
 Ed indi assunto al magistrato grande,
 Sendo pover bifolco in villa al campo:
Così le grazie il ciel sovente spande.

XVII.

Marco Bruto, a Porzia.

Porzia, a te mesto, e doloroso Bruto
 Con l'una parte scrive, e l'altra il ferro
 Prepara al petto, a mandar l'alma a Pluto.
Cara ed amata sposa, s'io non erro,
 Priva di libertà la pietra veggio,
 Eterni i danni suoi concludo e serro.
Junio Bruto consolo del seggio
 Volse Tarquin superbo: ora è rinato
 Tre pessimi tiranni, eguali, e peggio.
Pensò Romulo, o Numa, che 'l senato
 Ampliato de' padri, e sacrifizii,
 Fussi sì vilipeso e violato.
Ambizione iniqua de' patrizii!
 Vedrete i templi sacri, e sette colli,
 Ombre silvestre e latrici di ospizii.
Io, lasso infortunato, perch' io volli
 Libera far la mia subbietta Roma,
 Senti darmi d'infamia eterni crolli.
E quale è sculta l'imago a mia coma
 Del primo Bruto, donde i' son disceso,
 Onde succede libertà mia soma.
Porzia, i' son suto sempre vilipeso,
 Ch' i' non simiglio, e fu di notte scritto,
 Bruto, tu dormi, e Roma è 'n tanto peso.
In Gallia, Iberia, in Tessaglia, ed Egitto
 Con Julio Cesar fui contro alla voglia
 Di Cato, il padre tuo famoso, e 'nvitto;
Con Marcantonio, ove si privo, e spoglia
 Marsilia della selva degli Dei
 Quando Cesare all'ombra arse ogni foglia.
Indi altra volta a' monti Pirenei,
 Ove 'l sommo valore, e la gran possa
 Misse gli anfrani a' casi atroci e rei.
O Roma nuda di buon figli, e scossa:
 Vedi chi porta il tuo degno vessillo,
 Vedi le carni tue stracciate, e l'ossa.
Ov'è l'amato tuo Furio Camillo,
 Che ora difenda il bel monte Tarpeo?
 Claudio, Marcello, ov'è l'almo Duillo?
O dove è Scipio Massimo, o Pompeo?
 Mario, Torquato, Orazio, Curzio o Muzio,
 Ch'ognun di lor già tanto onor ti feo?
A Marcantonio, a Lepido Vianuzio
 Che se tormenta il Giovane Ottaviano,
 Ognuno il viver suo dirà, renuzio.
Cato, felice e degna quella mano
 Che per la libertà la vita propia
 Abbandonò, per non venire insano

Quel non fu segno al mondo di sinopia,
Ma di piropo ardente eterno, e scolto
Come il colore a' negri d' Etiopia.
I' sarei in Malta misero sepulto,
S' i' non tingessi l' onorata spada
Nel proprio sangue dove il cor è occulto.
Porzia benigna mia soave, bada
Di fare il nome tuo di fama eterno
Prima che 'l corpo giù nel centro cada.
I' me ne vo fra l' ombre dell' inferno
Con Cassio da nimici a forza vinto,
Per non veder di Roma il mal governo.
Lasso i' son già tutto di sangue tinto,
E 'l volto pien di lacrime e sospiri,
D' umana vita abbandonato e spinto.
Io ho pregato un servo mio che tiri
La spada fuor del sanguinoso petto,
Acciò che l' alma mia più breve spiri.
Deh vienne o Porzia, vienne, ch' i' t' aspetto,
Se tu se' di Caton la vera figlia,
Morte fie dolce, e vita aspro dispetto.
A Julia magna, o sposa t' assimiglia,
Che sentendo Pompeo esser defunto,
Serrò di morte subito le ciglia.
I' sono omai al loco estremo giunto,
Sento far fredda ogni mia membra e sento
Or ch' i' ho il corpo mio di nuovo punto.
Qui non cipresso a mia funera o 'ncenso,
Non urna sculta in mia memoria, o fama,
Ma strazio, obbrobrio, e vilipendio penso.
Bruto piangendo all' ultimo ti chiama,
Bruto t' aspetta, Bruto ti desia,
Bruto di rivederti altrove brama.
Se mai soave cetra, o sinfonia
Si fece dolce, la mia voce giunga,
Ove la sposa in sul Tevere fia.
O fido servo, i' priego, che tu ponga
Di nuovo il corpo, e porta il ferro tiepido,
Che un' ora aspettar mille anni è lunga.
Godi Ottaviano, e Marcantonio e Lepido.

XVIII.

Cleopatra a Cesare Augusto.

Cesare, poi che 'n zambra Cleopatra
Rimase inferma, dolorosa, scrive,
Prima del servo vil si scusa e latra.
Soffera il celo un tempo, e non prescrive
L' ira sua giusta, e credimi, Ottaviano,
Ch' ogni malizia sempre in servi vive.
I' t' avea dato ogni tesoro in mano,
Ogni mio bene, e quel ch' è riservato
Per le cagion, che or divulgo e spiano.
Quando Cesare a Roma ritornato,
Dopo il trionfo e l' onorate spoglie
Del sommo imperio del romano stato:
Una parte per Livia la tua moglie,
Onde benigna a me misera fosse,
L' altra dare a Ottaviano eran mie voglie.
E questo ingrato servo, che m' indusse
A tanta furia, o Cesare, i' ti giuro,
Che sopra ogni altro in mia grazia rilusse.
Quanto più vivo, l' animo più induro,
Ch' i' veggio ogni pietà defunta e spenta
Verso chi cade in loco basso e scuro.
Qui l' alma spesso, misera spaventa,
S' i' vengo a Roma a trionfar d' Egitto:
L' ultima infamia innanzi al carro senta.
Prima sia il ferro in mezzo del cor fitto,
Che tanto obbrobrio, o velenosa morte,
Come di Sofonisba trovo scritto.
Le vie son destre del morire e scorte:
Porzia piangendo dolorosa Bruto,
Fece col fuoco le sue membra smorte.
A' miseri lo 'ngegno è sempre acuto,
Onde se pensi a tale infamia darmi,
Credi che 'ndarno tal pensiero è suto.
Julio Cesare qui con le forti armi
Libera femmi, acceso del mio amore,
E 'nsieme all' ombra a cantar dolci carmi.
Qual vilipendio, infamia, o disonore
S' udì mai dir, se tanto ottimo padre
Volessi il figlio privar del suo onore.
Lassa, ch' i' son di Ceseron la madre,
E son colei, che qui porsi riposo
Ne' gravi affanni alle romane squadre.
Venuto è 'l tempo allegro e luminoso
Che ogni nube è sparsa, ed ogni insidia:
Di tutto il mondo se' vittorioso.
Che pensi or piu, od a chi porti invidia?
Se tutto il mondo al tuo voler desia,
Lascia alla plebe l' odio e la perfidia.
Ah Marcantonio, dolce anima mia,
Sarà Cesare qui sì aspro e crudo,
Che sepolcro al tuo cenere non dia?
Contro a' vostri nimici si fe' scudo,
Questo l' esequie a Cesare prepose,
E 'l corpo vulnerato mostrò nudo.
Vedi le donne d' Argo lacrimose
Al gran Teseo dolersi di Creonte,
Che morti sposi a seppellire ascose.
Cesare quando di Pompeo la fronte
Vide defunta, il suo grand' avversario,
Fece degli occhi suoi sopr' esso un fonte.
Pianse Alessandro il suo nemico Dario,
E Siracusa il buon Marco Marcello,
Morto è Antonio, e più non t' è contrario.
Julio sul carro suo trionfal fello,
Julio sempre da lui prese consiglio,
Or giace freddo al centro in vile avello.
Ah Marcantonio, a Teseo t' assimiglio,
O 'ngrata, iniqua città di Minerva,
Niega la patria seppellir sua figlia.
Or qui l' animo tuo reale osserva,
O Cleopatra misera, qui mira,
Se di regina far ti vuoi vil serva.
Roma per te ancor piange e sospira:
Come e' si spende largo ivi il tuo conio
Lo sai, andarvi qual follia ti tira?
Forse che Ottavia sposa a Marcantonio
T' accoglierà tanto benigna e allegra,
Come l' alma dannata il gran demonio.
Una furia parrà peggio che Allegra,
Con l' altre donne furiosa accesa
I' fui cagion di farla oscura e negra.

Chi ti difenderà di tanta offesa?
Cesare in Alessandria ti lusinga,
Per darti viva al suo trionfo presa.
Eletto ho 'l modo, donde l'alma spinga
Co' due serpenti all' una e l'altra mamma
Prima che 'l servo al carcere ti stringa.
Scrivi di te tu stessa l'epigramma
Col proprio sangue in su lo avello impiastra,
Dove è Antonio ancor privo di fiamma.
Di Cleopatra la frigida lastra
Chiude qui il corpo, Cesare remunera,
Come fortuna a Tebe di Jocastra,
S'ancise a dare a Marco Antonio funera.

LA GIOSTRA

Fatta in Fiorenza dal magnifico Lorenzo de Medici il Vecchio, l'anno 1468.

S'io meritai da te, mio sacro Apollo,
Quel dì, ch'io venni al tuo famoso templo,
E piansi tanto del tuo estremo crollo,
Acciò che a' tuoi soggetti anco sia esemplo;
Io son soletto a piè d'un erto collo,
Aiuta il suon, che per piacerti templo,
A cantar versi del tuo amato Lauro,
Se ti ricorda de' be' crini d'auro.

Se ti ricorda ancor del tempo antico,
Se il bel Giacinto, o Climen mai ti piacque,
Da poi che dell' amor qui canto e dico;
Onde il principio della giostra nacque.
Fa che sia a' versi piu che all' opra amico,
Che tu surgesti fuor delle salse acque
Con tanta nebbia il giorno all' orizzonte,
Ch'io dubitai tu piangessi Fetonte.

Io dico con color che son discreti,
Che le cose del mondo son guidate
Dal corso delle stelle e de' pianeti,
Nè per tanto però son destinate,
Quantunque questi effetti sieu secreti,
E ciò che fanno è di necessitate.
Ogni nostro concetto ogni nostra opra
Ispira e vien dalle virtu di sopra.

E' si faceva le nozze in Fiorenza,
Quando al ciel piacque, di Braccio Martello,
Giovane ornato di tanta eccellenza,
Ch'io non saprei chi comparare a quello.
Fu nel convito ogni magnificenza
Tanto che Giove nol faria piu bello
Dove fussi Diana e Palla e Vesta;
E tutta la città ne facea festa.

Era tornata tutta allegra Progne,
Benchè piangessi la sua Filomena;
Amor suoi ceppi preparava e gogne,
I giogli, i lacci ed ogni sua catena;
E Pan sentia sonar mille zampogne,
Era di fiori ogni campagna piena,
Vedeansi Satir dolcemente Idee
Seguir pe' boschi, e Driade, e Napee.

O nuzie sante, o lieto sodalizio,
Dove altra volta fia Vener contenta.
Era Imeneo già posto al suo esercizio,
Era Giunon tutta occupata e intenta
Per adornar sì degno sponsalizio:
Par che 'l gaudio celeste qui si senta
Con pace, con amore e con concordia,
Che nol turbò la Dea della discordia.

Furonvi tutte le Ninfe più belle
Anzi vi venne ogni amante, ogni dama;
Fra l'altre due molto gentil sorelle
Che l' una ha sol di costanza ogni fama,
E l'altra è il sol fra le piu chiare stelle,
Quella che il Lauro suo giovinetto ama,
D'ogni grazia dal ciel sol coronata,
Del nobil sangue di Piccarda nata:

Venere fece fare una grillanda
A questa gentil Ninfa di viole,
E fece che 'l suo amante gliel domanda,
Ella rispose con destre parole,
E pregal', ma 'l suo priego gli comanda;
Che gli imprometta, se impetrar la vole,
Ch' al campo verrà presto armato in sella,
E per amor di lei porterà quella.

E misseglielа in testa con un riso,
Con parole modeste e sì soave,
Che si potea vedere il paradiso,
E sentir Gabriel quando disse: Ave;
Costui, che mai da lei non fia diviso
E del suo cuor gli ha donata la chiave,
Accettò il dono sì grazioso e degno,
Di prosper' fati e di vittoria segno.

Or perchè il vero sforza ognun che dice,
Un' altra bella e gentil grillandetta
Non fu sì avventurata o sì felice
Della sorella sua, ma tempo aspetta;
Che in gentil core Amor sua cicatrice
Non salda così presto, ove è saetta:
Forse che i fiori ancor faranno frutto
A luogo a tempo, e 'l fine giudica il tutto.

Ma certo il Lauro mio sempre costante
Non volle essere ingrato al suo signore,
E perchè egli avea scritto in adamante
Quello atto degno di celeste onore,
Si ricordò, come gentile amante,
D'un detto antico: Che vuol fede amore;
E preparava già l'armi leggiadre,
Ma nol consente il suo famoso padre.

Non consentì, che la ragion non volse:
Era di poco quietata la terra,
Quando fortuna ogni sua ira sciolse,
E minacciava di futura guerra,
Dove poi l'arco a suo modo non colse,*
Che 'l fier leone ogni animale atterra;
Dunque costui questa grillanda serba
Sin che si sfoghi la fortuna acerba.

E qual si fusse un tempo la sua vita
Intenda ogni gentil cuor per sè stesso:
Era legata l'anima e smarrita,
E si doleva con amore spesso,
Dicendo: Lassa, or da me s'è fuggita
Ogni speranza che tu m'hai promesso;
Questo non è quel che qua giù si crede,
Se 'l terzo ciel tu reggi senza fede,

Se tu se' Citerea, se tu se' quella
Che fusti già magnanima regina
In Cipri giovinetta ornata e bella,
Dove ogni spirto leggiadro si inclina:
Ed or se' degli amanti fatta stella,
Non si conviene tua deità divina
Aver tradito me che in te mi fido,
Ma s'egli è vee del tuo figliuol cupido.

Con quello stral che più tua virtù mostra
E che più infiamma i generosi cuori,
Chi m'ha negata la promessa giostra
Saetta al cuor, sì ch'ancor lui innamori
E sia tua gloria magna, anzi fia nostra:
Che certo io so che miei infelici fiori
Proserpina nel campo colse Eliso,
Anzi Rachael più tosto in paradiso.

Forse potrebbe ricordarsi ancora
Del suo Falcon, ch'alla rete fu giunto,
Nè così maladico il giorno e l'ora,
Ch'io fui felice e misero in un punto:
Or pigli esemplo qui chi s'innamora,
Vedrà ch'un gentil cuor quand'egli è punto
Ricerca cose degne, ed altre sprezza,
Che amor pur fonte è d'ogni gentilezza.

E si dolea, ma con parole oneste;
Poi cominciò a tentar nuove arti e ingegni,
Ed or cavagli, or fantasie, or veste,
Mutar, nuovi pensier, divise e segni,
Ed or far balli, ed or notturne feste;
E che cosa è che questo amor no insegni?
E molte volte al suo bel sole apparve,
Per compiacerli, con mentite larve.

Quando con altri giovinetti amanti
Guidava il bel trionfo Automedonne,
Ne vo' giammai che nessun più si vanti
D'aver condotte si famose donne,
Quando Peneo dolce armonir, e' canti
Sentì che invidia n'aria ancor Giasonne;
Sì gentil barca e sì nitide linfe
Portar cantando e le Muse e le Ninfe.

Credo che ancora sul bel fiume d'Arno
Rimbomba il suono tra le fresche onde e rive
De' dolci versi che d'amor cantarno
Le Ninfe spesso alle dolci ombre estive.
O festi giorni e non passati indarno,
O liete, o belle, o gloriose, o dive!
Che omai Quarchi, e chiamal con silenzio
Il bel castel ch'è posto in sul Bisenzio.

Così alcun tempo per costui fu lieto
E Muse e Ninfe e piagge e valle e fiumi,
E di gentil magnanimo e discreto
Fur le sue opre e tutti i suo' costumi:
Perchè questo è quel santo Laureto
Dove tra fior' non s'asconde angue o dumi;
Nè qui Cilen delle sue frondi pasce,
Che santo frutto di santo arbor nasce.

Ma poi che in tutto fu l'orgoglio spénto
Del furor Bergamasco, al fer Leone
Venne la palma, e ciascun fu contento
Di far la giostra nel suo antico agone.
L'anno correa nel mille quattrocento,
E settantaotto dalla incarnazione,
E ordinossi per mezzo gennaio,
Ma il settimo di fessi di febbraio.

Or qual sarà sì alta e degna musa,
O cetra armonizzante qui d'Orfeo,
O Marsia, ch'ancor duolsi, e piange, e scusa,
O Anfione già Aracinto Atteo,
Che non paressi roca e in tutto ottusa?
Non val qui il zufoletto, Melibeo,
A raccontar sì magna e bella giostra,
Anzi ogni gloria della città nostra.

Gran festa certo ne fe la cittate;
Tanto che mai non la vidi più allegra;
Non si ricordan le guerre passate,
Che fur conformi alla pugna di Flegra,
Come altra volta in versi ho compilate;
E perchè fussi la festa più integra,
Concorson molti giovan d'alta fama,
Ch'ognuno il giovinetto onora ed ama.

E poi che furon vantati i giostranti,
Manca cavalli: or per molti paesi
Subito volan messaggieri e fanti
A conti, re, signor, duchi e marchesi.
Ecco venuti i cavai tutti quanti,
Assettarsi elmi e corazze ed arnesi,
E scudi e lancie e selle s'apparecchia,
E vassi rovistando ogni arme vecchia.

I buriassi ritoccano per modo
Che non se ne può aver con scarpello,
Tanto e l'opinion già duro e sodo,
E vassi bucherando or questo or quello,
Tanto che ancora a pensarvi ne godo
Del dolce tempo passato sì bello:
A ogni canto rincresca la voce
Chi e chi e il giostrante a santa Croce.

E tutto il popol correva a vedere,
E fecion tutti in ver mirabil prove.
Non fu in Fiorenza mai simil piacere,
E ne godeva in ciel Marte con Giove:
E non è maraviglia, a mio parere,
Ch' ognun si pasce delle cose nove,
E se vi fosse stata all' or Clarice,
Non fu la mia città mai si felice.

Non vi mancò nulla altro d' ornamento,
Che certo al mio parer donna si degna;
Quanto ti vidi, o mio popol, contento,
Quando sarà ch' un secol mai tal vegna?
Non certo più nè per rivoglimento
Che ogni cosa al suo termine rassegna,
Nè per tornar Saturno e 'l mondo d' auro
Che non sarà mai più sì gentil Lauro.

E si sentian mille vaghe novelle,
E bugioni di libbra a rigoletto,
Al corazzaio, a quel che fa le selle,
Non si sarebbe un ver per nulla detto:
Quivi eran gran dispute di rotelle,
Di reste, di bracciale e di roccietto,
E molto d' Anton Boscol si parlava,
E così il tempo lieto oltre passava.

E si diceva di Marin Giovanni,
Delle sue opre già tanto famose,
Di Ciarpellone e de' suoi lunghi affanni,
Come in sul campo fe' mirabil cose,
E di molti altri già ne' passati anni
L' antiche prove degne e bellicose:
Ma sopra tutte cose al mio parere
I Buriassi si facean valere.

Era il quinto alimento i Burïassi,
Non rispondevan più se non per lezio,
Benchè alcun par che si rammaricassi,
Che non aveva a suo modo discrezio,
Pur discrezio fratesca non errassi,
E studiava Aristotele e Boezio,
Donde il giostrante era più biasimato
Che se gli avessi il sepolcro spogliato.

L' aquila rossa in su l' elmetto un Marte
Sopra sua stella fe' d' argento e d' oro,
La lancia in man dalla sinistra parte,
Da destra avea la corona d' alloro,
Per denotare insieme il premio e l' arte
Questo era il primo elmetto, e 'l più decoro:
L' altro con l' ale a' piedi in man la palma,
Avea la fama gloriosa e l' alma

Venne quel giorno tanto desiato
Il signor degno di Sansoverino,
Ruberto nostro in alto è deputato
Col milite famoso Soderino
Giudicatore, e 'l Pandolfin da lato,
Appresso a lui de' Martegli Ugolino,
Niccolò Giugni seguia dietro agli anni,
E poi de Gianfigliazzi era Bongianni.

Libero il campo e lo steccato intorno,
E perchè spesso il ver reca vergogna,
Il popol che a veder vi fu quel giorno,
Al secol che verrà parrà menzogna;
E quanto ognuno in campo entrassi adorno
E interpretar quel che Nabucco sogna
Dell' alte fantasie, divise e segni
De' giovan nostri gloriosi e degni.

De' Medici vi venne ardito e franco
Braccio, e mostrò quanto fossi gagliardo,
Una fanciulla, che copre un vel bianco,
Famosa in vista avea nel suo stendardo,
E sotto un' alta quercia umile e stanco
Legato stava un gentile alepardo,
E per cimieri in man teneva quella
Di frondi una grillanda fresca e bella.

Di bianco damaschio, d' oro broccato
Era il caval del bel cimier coperto,
E lui sopra un caval ferore armato,
Ch' avea Spazzacampagna il nome certo;
E di velluto bianco è covertato,
Dove alcuno leopardo è ben conserto,
Legato pure all' arbor del gran Giove
Con laccio d' oro, e da quel non si muove.

Avea con seco molti damigelli
Con certi vestir destri ed un ricamo:
Pur di candida seta ornati e belli.
Dove ciascun nel petto aveva un ramo;
Trombetti burïassi, altri donzelli
Intorno tutti a piè per suo richiamo.
Il popol ne mostrò grande allegrezza,
Rispetto avendo alla sua gentilezza.

Dopo costui s' udia di novo un grido,
E Pieranton giugneva e Piero Pitti,
E drento allo stendardo hanno Cupido,
Con atti e gesti lacrimosi e afflitti,
Tal che se fu già lieto in grembo a Dido,
Eran puniti tutti i suoi delitti:
Perch' una damigella gli avea avvinte
Le braccia, e l' ale spennacchiate e stinte.

Pieranton cavalcava Baiantino,
E tutte sue coverte erano a verde,
Per dimostrare il giovan peregrino,
Come ogni sua speranza si rinverde.
E certo col suo avverso e reo destino
Fra tutti gli altri di fama non perde:
E porta per cimiere il lauro questo
Un fresco ramo per più chiosa al testo.

Era il caval di Pier Pitti appellato
Falcone, e molto leggiadro a vedere
Domaschin, chermisi d' oro broccato
La sua coverta; e porta per cimiere,
Come nello stendardo è figurato,
Quel falso e ingiusto e spennacchiato arciere.
E d' alto e basso riccamente certo
Broccato a oro è il palafren coperto.

E poco stante in sul campo veniva
Due cavalier di Bernardin da Todi,
E trombe e lancie e barde innanzi giva:
Questo è quel di Savina che tu godi,
L'un di costoro ha l'arbor con l'oliva,
E perché il ver di lor non gabbi o frodi
Era cosa a veder molto magnifica:
E fece quello effetto che significa.

Quell' altro un idoletto d' oro avea
Per suo cimier, poi nel vessillo o segno
Era una dama ch' un giogo rompea.
Questo è quello stendardo antico e degno
D' Alberto, la cui morte fu sì rea:
Ben che dolce è morir per giusto sdegno,
E quel caval che 'l suo cimier sofferse
D' un bel velluto alessandrin coperse.

Il sesto Dinnigi in campo giunto
Sopra un caval chiamato Labruzzese,
Che sempre in aria e 'n terra era in un punto:
E poi che a tutto il popol fu palese
Di gentilezza e d' ogni cosa a punto,
Parve a chi bene ogni suo effetto intese,
E lo stendardo suo cangiante volse,
Ch' a tutti gli altri il dì gran fama tolse.

Come cangiato avea costumi e vita
Colei, che presso all' ombra d' un bel faggio
Guardava il ciel, ch' a lui si rimarita
Come aquila del sol fisa nel raggio,
D' onestà pura e candida vestita,
Ed avea sciolto uno animal selvaggio,
Che si pascea sotto l' amate piante
Del frutto sol nelle sue opre sante.

Di sopra all'elmo avea, questo, una lancia,
Che si potrebbe interpretar d' Achille,
Da ferir prima e poi saldar la guancia,
Donde e' si son già fatte assai postille:
Ma questa, se 'l giudicio mio non ciancia,
Eccita sol l' angeliche faville,
E desta e pugne e provoca ogni core
A riscaldarsi dello eterno amore.

Il caval fu del cimier covertato
Di quel color ch' è l' alba innanzi il sole,
Con ricco drappo e l' arbor ricamato,
E l' animal che pasce, come e' suole,
Labruzzese coperto di broccato
Del color delle mammole viole,
Ed ogni cosa referiva a quella,
Ch' è stata un tempo, e fia sempre sua stella.

Aveva sette giovani vestiti
Di quel color ch' è l' oro quando affina,
L' onesto col leggiadro insieme uniti,
Che tutto e vòlto alla beltà divina:
E perché i suoi concetti sien forniti,
Non disse: Il cielo o permette o destina,
Ma scrisse, che da' fati chiamato era
A seguitar la sua celeste spera.

Io lasso di costui mille ornamenti,
Acciò che tocchi a ciascun la sua volta,
Ch' io sento già sonar nuovi stormenti:
Non vo' tediar qui sempre chi m' ascolta,
A interpretar venti vestigi e venti,
Che non parrebbe al fin materia stolta:
E perché fussi l' animale un danio:
Sallo colui che simulò già Ascanio.

Il popol era in disputa e in bisticcio
Di Dinnigi e di sua leggiadria,
Quando in sul campo compariva il Riccio;
E, s' io raccolsi ben sua fantasia,
Era sì cotto, che sapea d' arsiccio,
D' una sua dama ch' in falcon fingia
Nello stendardo suo, che innanzi venne,
Che rinnovava sue leggiadre penne.

Dopo questo giostrante, stando un poco,
Giunse in sul campo il gentil Pier Vespucci:
Nel suo stendardo una fanciulla a gioco
Amor beffava con suoi balestrucci;
E in un bel rivo fiaccole di foco
Ispegne, onde costui par che si crucci,
E per cimieri una leggiadra chioma
Di questa dama avea, che Amor non doma.

Di seta verde e fiori d' ôr cotesta
Aveva una coverta molto bella,
E 'l caval del cimier copria con questa:
Il suo destrier che Buffato s' appella,
Velluto alessandrin per sopravvesta
Portava, e tutta ricamata è quella,
E lui pareva Ettorre senza fallo
Con molta gente a piedi ed a cavallo.

Aveva nello scudo figurato
Una ancudine in mar che andava a vela:
Intanto un gran romor si fu levato,
E tutto il popol gridava ci vela,
Ecco apparir Salvestro Benci armato,
E come gentil cor, che 'l ver non cela,
Nello stendardo suo leggiadro e bello
Non avea dama, anzi uno spiritello.

Ma il suo cimiere è pur d' una fanciulla,
Che interpretar non lo sapre' altrimenti,
Se non che 'l mio Salvestro si trastulla
A questo modo e fa impazzar le genti:
La sua coverta non s' intende a nulla
Piena di can, di lupi e di serpenti,
E di velluto chermesi è questa
Sopra il caval, che si chiama Tempesta.

Questo cavallo il capo avea d' un drago,
Lo spirto in corpo di Bucifalasso,
Che ve 'l cacciò per parte qualche mago,
Anzi piuttosto quel di Satanasso,
Costretto là dalla Sibilla al lago;
E sopra questo facea gran fracasso,
E non l' arebbe stordito el dì busse,
Nesse Bravieri con Burratto o Iriusse.

Jacopo intanto giunse in su la piazza
Di messer Poggio con gran gentilezza,
Nello stendardo in vesta paonazza,
Saette ed archi una fanciulla spezza;
I suoi scudier parevan di corazza
Vestiti tutti con molta destrezza,
Del caval del cimiere il guernimento
Fu di velluto ner broccato argento.

Era il cimier questa sua Ninfa o dama;
E di velluto coperse ancor nero
Il suo caval, che 'l Santiglia si chiama,
E porta in sul groppon l'orribil fero
Capo che ancora ha per Medusa fama,
Con ricche perle, e non senza mistero,
Chè dianzi erano idre figurate
Forse del sangue del Gorgon create.

Ma questo non sarà la chiosa al testo,
Chè sempre il vero a punto non si dice:
Il popol commendò fra gli altri questo,
E intanto Carlo Borromei felice
Giunse in campo molto ornato e presto,
E porta in ogni segno la fenice,
Ch'era nel foco, ove ella more e nasce
Fra mirra e nardo le sue streme fasce.

Avea quel giorno una berretta in testa
Con certa rete di perle di sopra,
Che non si vide mai simile a questa,
E de' pensar che lo scudo e' si cuopra
Di ricca e bella e gentil sopravvesta:
Fu leggiadria per certo ogni sua opra;
Ma 'nterpretar non sapre' Daniello,
Perchè tal rete si portassi quello.

Forse Cupido l'avea preso al giacchio,
Forse questo era uno amante arretato:
E 'l palafren che porta il pel pennacchio,
È di purpurea seta e d'oro ornato,
E 'l suo caval chiamato Bufolacchio
Di raso chermesi fu covertato,
Di perle ricamate a melarance,
Ch'eran premi d'amor, tributi e mance.

Ora ecco Benedetto Salutati
Venire in campo sopra un bel destriere,
E porta ne' suoi segni al vento dati
Una fanciulla, e certe luce e spere
Con bianchi veli onesti avviluppati,
E nota che 'l caval, ch' ha il bel cimiere,
Coperto è con le barde d'ariento,
Che cento libbre fu stimato e cento.

Il suo cavallo si chiama Scorzone
Molto possente, e tutto era morello,
La sua coverta dal capo al tallone
Un giardin sembra nel tempo novello;
Quivi eran pomi di tanta ragione,
Che primavera non saria si bello:
Era per modo di perle coperta,
Che bianca si può dir questa coverta.

Insino alla testiera del cavallo
Era tutta di perle ricamata;
La sopravvesta sua tu puoi pensallo
Di ricche gemme si vedeva ornata:
Però chi non si sente di quel giallo,
Non facci troppa lunga sua pensata,
Sì che questo era molto ornato tutto,
E di prodezza ancor n'apparve il frutto.

Era un altro caval con un ragazzo
Di chermisi broccato d'ôr col pelo,
Coperto tutto insino in su lo spazzo.
E tutti i suoi scudier, che vanno a telo,
Con cioppette di raso paonazzo:
Il gran tumulto, e 'l suon rimbomba al cielo
Di trombe, tamburino e zufoletto,
E Pescia, e Salutati e Benedetto.

Aveva in sino a qui la fama e 'l grido
Benedetto quel dì d'ogni giostrante:
Ma certo il mio poeta, in ch'io mi fido,
Troppo mi piace in un suo detto Dante;
Così ha tolto l'uno all'altro Guido,
Così sa d'ogni raggio il più micante,
Così tolse a costui quel lauro in pregio,
Ch'ora da Febo e Marte ha privilegio.

E' mi parea sentir sonar Miseno,
Quando sul campo Lorenzo giugnea
Sopra un caval, che tremar fa il terreno,
E nel suo bel vessillo si vedea
Di sopra un sole e poi l'arco baleno,
Dove a lettere d'oro si leggea:
Letcus venient: che può interpretarsi,
Tornare il tempo, e 'l secol rinnovarsi.

Il campo è paonazzo d'una banda,
Dall'altra è bianco, e presso a uno alloro
Colei, che per esemplo il ciel ci manda
Delle bellezze dello eterno coro,
Ch'avea tessuta mezza una grillanda,
Vestita tutta azzurro, e be' fior d'oro,
Ed era questo alloro parte verde,
E parte secco già suo valor perde.

Poi dopo a questo Giovanni Ubaldino,
E 'l buon Carlo da Fuorme erano armati,
Che dal signor Ruberto, e quel d'Urbino
Per obbedir Lorenzo, eran mandati;
E porta i loro pennacchi un ragazzino,
E di seta hanno i corsier covertati
Di bianco e paonazzo e rose e rami,
De' quai l'un par che 'l principe si chiami.

Il re Ferrando magno e serenissimo
Al suo Lorenzo donato l'avia,
Tanto che sempre gli sarà carissimo,
E dimostrò quel dì gran gagliardia;
Leardo tutto pomato era altissimo,
E volentier gli era data la vita,
E tristo a quel che si gli para avante,
Però che gli orti suoi son d'elefante.

Dodici veramente ornati e degni
Giovini venien poi molto galanti,
Tanto che par che la ragion m' insegni,
Ch' io debba questi nomar tutti quanti:
De' Soderini il primo par che vegni
Paolantoo, poi Giovan Cavalcanti,
Bernardo Rucellai poi dopo a questi,
Giovini singular, famosi, onesti.

E de' Ridolfi poi Giovanbattista,
Poi Pier' Cappon, s' intende quel di Gino,
Poi seguitava sì leggiadra lista
Alessandro gentil di Boccaccino,
Perchè qui fama volentier s' acquista;
Poi Francesco Gherardi, e Pier Corsino,
Pier degli Alberti, e 'l Marsupin seguiva,
E poi Giulian Panciatichi veniva.

Undici insino a qui contato abbiamo,
L' ultimo appresso era Andrea Carnesecchi,
Ognuno un gonnellin con un ricamo
Che tutto il popol par che vi si specchi,
E parte rose fresche in su uno ramo,
E parte son rimasi sol gli stecchi,
E son le foglie giù cascate al rezzo,
Tra 'l bianco e 'l paonazzo il verde in mezzo.

Era quel verde d' alloro un broncone,
Che in tutte sue divise il dì si truova,
E lettere di perle vi s' appone,
Che dicon pur, che 'l tempo si rinnuova;
E poi d' intorno a questi è un frappone,
Che di vederlo a ogni cieco giova,
E lucciole si fisse d' oro e belle,
Che pare il cielo impiro con sue stelle.

Di seta cappelletti paonazzi,
Con un cordon di perle, anzi galluzze,
Con certe penne d' oro, e certi sprazzi
Di ricche gemme ed altre cose sozze;
E perchè tu non creda, io mi dignazzi,
Arnesi e falde e non calze di oozze
E tutti i fornimenti de' cavalli
S' accordan col vestir che un sol non falli.

Veniva un palafren poi dopo al fianco,
E di broccato paonazzo questo
D' argento coperto era, e non di manco:
Non creder che questo anco sia per resto,
Ch' un altro covertato era di bianco
Broccato, come quello, e sarà il sesto,
Per denotar tutti concetti suoi,
E pifferi e trombon seguivan poi.

Poi per cimier la sua fatale Idea
Nel campo azzurro pur d' oro vestita,
La lancia in man di Marte e 'l premio avea,
Che la bella grillanda era fornita,
Che Cesare o poeta ornar solea,
E fu quel dì ogni grazia esaudita:
Dunque ogni cosa al gentil lauro mostra
Felice annunzio alla futura Giostra.

Il caval covertato è insino in terra
Di drappo alessandrin d' oro diviso;
Appresso un tamburin fa tutta terra,
Che si potea sentir di paradiso;
Poi seguitava un bel corsier da guerra,
Ch' avea le barde azzurre, e 'l fiordaliso
Del gran re cristianissimo alto e degno,
Che gli donò questo onorato segno.

Dopo tanti splendor veniva il sole,
Dopo la leggiadria la gentilezza,
La rosa dopo il giglio, e le vïole,
Lorenzo armato con molta fierezza
Sopra un caval che salta quanto e' vole,
E tanto l' aria quanto il terren sprezza;
E come e' giunse in su la piazza quello
Chi dice, e' pare Annibal, chi Marcello.

Questo caval Falsamico si chiama,
Dall' alta maestà del re mandato,
Che succedette al regno ed alla fama
D' Alfonso, che ancor piange il mondo ingrato,
Che certo mai di lui fia senza brama,
Che era per gloria e per trionfi nato,
Sì che ogni cosa s' accordava il giorno
Per onorar questo campione adorno.

Era coperto di perle e di seta
Questo caval vero amico e possente;
Ma non è fantasia tanto discreta,
Che dir potessi quanto ornatamente.
Luceva più che non fa la cometa
Con fresche rose e pallide e languente
Questa ricca coverta, la quale era
Ornata allegra più che primavera.

Aveva nello scudo a mezzo il petto
Un balascio, ch' al mondo è forse raro,
Chiamato Libriccino o vuoi libretto,
Ch' al suo signor famoso fu sì caro;
Però che ben che ecceda allo specchietto,
Non è piropo di notte sì chiaro,
Ed altrettanti balaschi e rubini
Che v' era, e cherubini e serafini.

Io lascio insino a qui già mille cose,
Che pure a tutto 'l popol fur' palese,
Era a traverso e 'l broncon fra le rose
Con ricche perle il suo brieve francese,
E tante gingie degne e prezïose,
Che certo Febo il giorno vi s' accese.
Abbiti Palla senza invidia omai
Lo scudo, ch' ancor piange chi tu sai.

E perchè e' paia ch' io non sogni o canti,
Non ho dimenticato una berretta,
Che avea tre penne piene di diamanti,
Che par che surghi fuor d' una brocchetta;
Tanti zafir ch' io non saprei dir quanti,
E rigata è dal mazzocchio alla vetta
Di perle, che minor vidi già pesca
Fra certi spicchi fatti alla turchesca.

Messer Francesco v' è da Sassatella,
Iacopo Guicciardin dopo venia,
Pier Francesco de' Medici v' è in sella,
Filippo Tornabuoni poi segnia;
Mai non si vide compagnia si bella;
Nè tante gemme mai vide Soria,
Quante ha costui, che lo facien sì adorno,
Che 'l sol parea con l' altre stelle intorno.

Poi seguitava il suo fratel Giuliano
Sopra un destrier tutto d' acciar coperto,
Che mai più fe', nè rifarà Milano
Si ricche barde, e chi il vedia per certo
Giurato arebbe vedere Africano,
Quando più trionfante ebbe più merto,
Che riportassi al Capitolio a Roma
D' Annibal Baracchin la ricca soma.

E poi di dietro a questo era no drappello
Di Buriassi, il fedele Ulivieri,
E Strozzo degli Strozzi, e 'l suo fratello,
E Antonio Boscol sopra un bel destrieri;
Bernardo Bon, Malatesta e 'l Ciappello,
Giovenca suo, che 'l servìa volentieri;
E di velluto pavonazzo questi
Avevan gonnellin pel mestier lesti.

Poi veniva la turba di Canaria,
Ch' erane a piè con lui cento valletti,
Con tante grida che intronavan l' aria,
E di velluto avean cento giubbetti
Azzurri, allacciolati, ch' un non varia,
Cento celate e cento mazzocchietti
In testa con tre penne a una guisa,
E cento paia di calze a sua divisa.

E pifferi, e trombetti e 'l tamburino,
Ch' eran quindici in numer, son vestiti
Di seta, chi giornea, chi gonnellino,
Con le divise sue tutti puliti;
Non vi rimase solo un ragazzino
Che non sieno a proposito guerniti,
E chi dinanzi e chi drieto alle spalle,
Giunti sul campo gridan: Palle, palle.

Nè prima furno allo steccato drento,
Che Guglielmo e Francesco erano a fronte
De' Pazzi, e lo stendardo dato al vento,
E 'l caval di Guglielmo è detto Almonte;
Quel di Francesco, Roman, s' io non mento,
Benchè suo nome è piutosto Chiarmonte,
E dentro allo stendardo una donzella
In vesta paonazza ornata e bella.

E sotto un pino in atto molto umile
Avea fatti cader giu pomi e rami,
Quivi era un catellin bianco e gentile,
Che par che d' ubbidir costei sol brami,
E di que' rami ha fatto un suo covile,
E stassi, e forse aspetta ch' ella il chiami,
E per cimier questa fanciulla ancora
Portava, e così fa chi s' innamora.

Una ricca coverta senza fallo
Azzurra ha il suo caval, ch' il cimier porta
Broccato damaschin, non dico a giallo;
E molti giovan degni ha per sua scorta,
Con lance tutte in man destri a cavallo,
De' quali il nome dir qui non importa,
E di broccato alessandrino adorno
Era ciascun, con ricche gioie intorno.

Il suo caval, che Roman s' appellava,
Che per saltare in aria è sempre in zurro
Di raso tutto alessandrino ornava,
E di que' rami poi nel campo azzurro
Con tante perle e gemme ricamava,
Che più Fetonte non avea nel curro,
Quel dì, che incauto troppo in basso corre,
E Giove il fulminò dall' alta torre.

Il cimier di Guglielmo era un paone,
Il quale il destro piè tenea sospeso,
E l' altro in mezzo a certa fiamma pone,
E non è maraviglia a chi l' ha inteso,
Ch' e' piaccia tanto lui quanto a Giunone,
E par che non si curi essere inteso
Un bel delfin, che s' appressava al foco,
Ma, come salamandra, il prenda in gioco.

Questo paone gli era molto in core.
E sarà sempre, ch' un giorno uccellando
Vide che molto piacea al suo signore,
Che alla sua casa arrivò cavalcando;
Aveva in pugno Guglielmo uno astore,
E nel passare e costei salutando,
Lo domandò se piglierebbe quello,
Donde poi sempre amato ha questo uccello.

L' amante nell' amato si trasforma,
Questa sentenzia è tante volte detta:
Perchè convien ch' un gentil cor non dorma
Dove Cupido oro e fiamma saetta,
E va cercando investigando ogni orma
Quel che l' amata donna più diletta;
Che amor non vien sol dalle cose belle,
Ma per conformità, che è dalle stelle.

Le sue coverte fur tutte broccate
D' azzurro, e chermisi d' argento e d' oro,
E tutte d' ermellin son foderate:
Perchè questo animal gentile e soro,
La sua natura è, benchè voi il sappiate,
Prima morir, patire ogni martóro,
Che macular la sua pura bellezza,
Come fa per onor chi vita isprezza.

E sopra tutto un Marte era a vederlo
Destro nell' armi a lato al suo Francesco,
Che se l' un peregrin par, l' altro smerlo
Che del cappello uscito sia di fresco;
Ma la fortuna, che intendea d' averlo,
Avea già inteso e preparato il vesco;
Che a luogo e tempo mostrerà palese,
Come oppor si diletta all' alte imprese.

Il popol per costor fu tutto lieto,
E non sapea di lor futura sorte:
Venne in sul campo un con l'elmo secreto,
Che si facea appellare Boniforte,
Non so se fia più forte che l'aceto:
Questo fu il sezzo, e chiusonsi le porte,
Ch'eron diciotto e dodici stendardi:
Oltre vedrem se saranno gagliardi.

Che mancheria d'Omer lo stile e l'arte,
E mancheria degli altri antichi ingegni,
E non ci basteria cento altre carte
A contar le divise e contrassegni,
E tante cose magne a parte a parte;
Dunque convien ch'alla giostra si vegni,
Ch'io credo ognun, che legge, i colpi aspetti,
Come il dì si facea su pe' palchetti.

Per gentilezza, come far si sôle,
Ognun corre una lancia a suo piacere,
E va pel campo a spasso quanto e' vole,
Perchè la dama, lo possi vedere:
Ma poi ch'a mezzo giorno era già il sole,
Parve a color, che si stanno a sedere,
Che si dovessin metter l'elmo in testa:
Or qui comincia una dolente festa.

Or oltre su giostranti al badalone,
Quel di Lorenzo guarda il gagliardetto,
Ed è vicin col suo Montefiascone,
Eran tutte le dame al dirimpetto:
Però prima ch'egli entrino in prigione,
Credo ch'ogni giostrante, poveretto,
Arà voluto un bacio alla franciosa,
Che in ogni guancia lasciassi la rosa.

Lorenzo l'elmo ridendo si mise,
Ch'era dalla grillanda coronato
De' fior, ch'un tratto anche una ninfa rise,
Quando a' suoi piè si gli fu inginocchiato:
Poi si cavò le sue prime divise,
E volle a fiordalisi esser ornato,
Che gli mandò il gran re de gli altri regi
Di Francia già, con ricchi privilegi.

Però di Falsamico suo discese,
E dismontato montò in su Baiardo,
Che 'l gentil Borsi famoso marchese
Gli avea mandato, e molto era gagliardo,
Ma come busse ricordare intese,
Dopo alcun tempo divenne codardo,
E cominciò a fuggir con l'altre rozze
Quel, che fugge buon tempo dalle nozze.

Avea tre volte Boniforte corso
La lancia in van col gentil Pier Vespucci,
Ed ogni volta il caval via transcorso
Tanto ch'ognun di lor par che si crucci;
Pur alla quarta s'appiccava il morso,
Sì che e' convien che dell'uova si succi,
Che l'un e l'altro allo scudo fe' colta,
E passa col caval via a briglia sciolta.

Ben se' contento, o bellicoso Marte,
Ed io t'aiuterò di quel ch'io posso,
Per quanto qui potrà mostrar nostr'arte.
Ecco che Dionigi tuo s'è mosso,
E Giovanni Ubaldin dall'altra parte;
Sì che ciascuno ha lo scudo percosso,
E rotte l'aste, e i corsier via transcorsi,
Poi rivoltati per virtù de' morsi.

In tanto i Fiordalisi sono in campo
E non è ver che 'l sol più acceso in Leo,
Come questi quel giorno, renda lampo:
Venne a Lorenzo incontra il Borromeo,
E l'uno e l'altro caval mena vampo:
Perchè qui aspira ogni fato, ogni Deo;
Le lancie si spezzar subitamente,
E Palle e Borromei gridar si sente.

Ma in questo tempo il fier Napoletano,
Che si chiamava il buon Carlo da Forme,
La lancia abbassa, ch'egli aveva in mano:
Ma Guglielmo de' Pazzi ancor non dorme,
A lanci, a salti attraversava il piano,
Come il leon che assaltar vuol le torme,
Tanto ch'ognun, ch'era intorno a vedere
Pensò che Giove e 'l ciel voglia cadere.

E ruppe la sua lancia a mezzo il petto,
Che forse saria me' fussi ancor salda,
Però che la corazza non ha retto,
Che si schiantò come fusse di cialda,
E mal potrà giostrar, quest'è l'effetto
Benchè la voglia pur sia pronta e calda.
Dunque Tesifo e le sorelle a gara
Al primo colpo innanzi se gli para.

Avea già Benedetto Salutati
La lancia bassa, e spronava Scorzone,
Un de' baron da Berardin mandati
Dall'altra parte la sua in resta pone;
I colpi furon gravi e smisurati,
Ma però non si mosson dell'arcione,
Anzi parean confitti e con gran chiodi,
E Pescia e Berardin si grida e Todi.

Il caval Belledonne si chiamava,
Ch'aveva Braccio e tutto era leardo,
Un tratto a' fianchi per modo il serrava,
Che salta più che quel suo leopardo,
E per ventura Lorenzo scontrava,
Che sopraggiunse col suo buon Baiardo;
E se gli avvessi appiccato il roccietto,
Non arebbe a quel colpo Orlando retto.

Non ebbe però il dì maggior percossa
Lorenzo, ben che sua vendetta fece,
Giunse allo scudo un'asta dura e grossa,
Che s'appiccò come fussi di pece;
E fu sì grande del colpo la scossa,
Che 'n cento pezzi la lancia disfece,
Ed ogni cosa vedea sempre quella
Ninfa leggiadra, anzi fatal sua stella.

Avea più volte già corso Francesco,
E riscontrossi in Pieranton de' Pitti,
E con le lancie si scossono il pesco,
Tanto ch'appena si salvaron ritti;
Che l'uno e l'altro cavallo era fresco,
E' lor cor generosi magni e iovitti,
Ed oltre a questo ciò che vuole Amore,
E molto facil cosa all'amadore.

Nè anco il Bracciolin si stava il giorno,
E rivoltato un tratto il suo Santiglia,
La lancia chiese a chi gli era d'intorno:
Allor Pier Pitti girava la briglia,
E l'uno e l'altro i roccietti appiccorno,
Dettonsi colpi che fu maraviglia,
Si che le lancie se ne feron rocchi,
Tanto che gambi parvon di finocchi.

L'altro di que'di Berardin da Todi
Si riscontrava in sul campo col Riccio;
Le lancie resson, gli scudi eran sodi,
Tanto ch'ognuno scardassa il siliccio;
Nè so ben qual più di costor mi lodi,
I destrier di cadere ebbon capriccio;
E mancò poco, por quel poco basta,
E in mille pezzi si troncava ogni asta.

Dove lascio io il mio gentil Salvestro,
Che con gli spron tempestava Tempesta,
Il suo caval molto feroce e destro,
E vanne all'Ubaldin testa per testa,
Dettegli un colpo che fu di maestro;
Perchè egli pose ove e' propose a sesta,
Benchè quello anco sua vita non cela,
Si che di nuovo si grida, civela.

Tra queste grida Lorenzo risprona,
E riscontrava da Forme il suo Carlo,
E una grossa lancia e verde e buona
Gli ruppe all'elmo e faceva piegarlo,
Che la percossa per modo lo 'ntruona,
Ch'e' si credette di sella spiccarlo;
E passan d'ogni parte con gran fretta
I veloci destrier, come saetta.

Ne creder tu che Benedetto intanto,
E Francesco de' Pazzi stia a vedere,
Nè anco Braccio ne ridea da canto;
Facea Pier Pitti quel che fu dovere;
E chi parea già disarmato e infranto,
E chi per terra si vedea cadere,
E l'aria e 'l cielo e la terra rimbomba,
Non si sentia più tamburin, nè tromba.

Il mio Salvestro mille volte buono,
Il Riccio, e gli altri ognun pare uno Ettorre,
Così s'han trangugiato il primo suono
E molte volte due contro ad un corre,
I Boriassi rincorati sono,
Ma molto più chi sapea ben ricorre,
Che molta gente in questo giorno toma,
E bisognava a rizzar la ciloma.

E dirò pur che troppo gentilmente
Andrea del Fede servì Benedetto,
E Ulivieri Sapiti veramente
Segni mostrò di giusto amor perfetto,
Perchè e' servia molto discretamente
Lorenzo, senza aver di sè rispetto,
E stette sempre agli urti, a' calci, a' cozzi;
E così fece in ver Giovanni Strozzi.

Ripreso avea Pier Vespucci la lancia,
Intanto Carlo da Forme farfalla
Corsegli addosso per dargli la mancia,
E così fe' che 'l suo pensier non falla,
Che si pensò di strisciargli la guancia,
Il colpo scese e pigliava la spalla,
E come vetro trattò lo spallaccio.
E mancò poco a portarne via il braccio.

Non si potè valer più il giovinetto,
Ch'a tutto il popol ne incresceа di quello:
Il Riccio intanto si mette in assetto;
Ma 'l Bracciolin, ch'ebbe l'occhio al pennello
Del suo Santiglia faceva un cerviatto,
Non si conosce più bestia ch'uccello;
E dette, ch'era già vespro, l'asciolvere
Al Riccio, tal che gli scosse la polvere.

Allor si mosse Pierantonio a duolo,
Dall'altra parte venne Dionigi,
E fu falcon, se quello era terzuolo,
Anzi parea de' baron di Parigi,
Tal che tremava della terra il suolo,
Dettonsi colpi più scuri che bigi,
Anzi più scuri che cupo di perso,
Perchè e' si poson le lancie a traverso.

Ma Carlo Borromei già non soggiorna,
Come colui che disiava onore,
E col suo Bufolacchio innanzi torna;
Videl Guglielmo, e con molto furore,
Benchè fortuna a suo modo lo scorna,
Parve ch'uscissi alla starna l'astore,
E fece quel che potea finalmente,
Ma la sua lancia più che l'altra sente.

Era già tutto fracassato e stanco
Per le percosse e l'arme che l'accora,
E la corazza ha confitta nel fianco,
E non s'arrende alla fortuna ancora;
Ma come generoso core e franco,
Volea provarsi insino all'ultima ora
Per racquistar, se potessi, sua fama,
E morte sol per salute richiama.

Ed oltre a questo il suo caval Fellone
Già cominciava a far la chiaranzana,
Ch'ebbe al principio ogni reputazione,
Oggi in sul campo diventò di zana,
E tanto fe' che ne portò il mellone,
Perchè e' parea di Burrato l'alfana,
E sbuffa, e morde e traeva alla staffa,
Ed or faceva il drago, or la giraffa.

E non manco di questo disperato
Era il di Braccio e pieu di sdegno tutto,
E si dolea che già due volte urtato
L'avea Carlo da Forme come un putto,
E non credea che fussi a caso stato,
Anzi diceva un atto vile e brutto,
Tanto che corse nel fianco a ferirlo,
Dove e' pensò delle gotte guarirlo.

E gli era al suo cavallo uscito un zoccolo,
Però volava l'ira se galoppa,
Are' voluto in mano acceso un moccolo,
Ed ogni cosa fussi stata stoppa,
Che non ve ne sarei campato un bioccolo,
Perchè ogni sua speranza vedea zoppa,
Tanto che 'l buon Napoletan ne pianse
Che la corazza gli sfondava e infranse.

E bisognò che dal campo partisse,
Perchè la lancia di rosso si tinse,
Jacopo in resta la sua in tanto misse,
Fecesi innanzi e 'l suo cavallo strinse:
Ma come e' par che le grida s'udisse,
Guglielmo tanto il furore il sospinse,
Che come e' vide dipartito quello,
Non bisognò toccar molto il zimbello.

E si mise per ira il capo in grembo,
E si scontorse, e si faceva un nicchio,
E se non fussi che pigliava a schembo,
E' ne portava del capo uno spicchio,
O forse non saria bastato un lembo;
L'elmo si forte risonò pel picchio,
Che gli intronò le cervella e l'orecchio:
Dunque e' fu colpo di maestro vecchio.

I Berardin chi qua, chi là correa,
E Berardino a un facea la scorta;
Perchè il caval la Befania parea.
Lorenzo sempre sua lancia ben porta,
E Benedetto il di gran fama avea,
Che si condusse al soglio della porta,
E Dionigi e l'Ubaldini, e Carlo
Ognun poteasi un paladin chiamarlo.

Non si sare' sentito in questa zuffa
A pena le bombarde da Tredozio,
Come un leone irato ognuno sbuffa,
Ch'al perso tempo il suo contrario è l'ozio,
Tanto ch'ha molti cascherà la muffa;
E saracci bisogno d'osso cruzio:
E le terribil tube risonavano,
E insino al ciel lo strepito mandavano.

Questo secondo suon fu pien d'omei:
Già Pierantonio in terra due volte è ito,
Era caduto Carlo Borromei,
E sopra un'altro caval risalito;
E chi fortuna incolpa, e gli altri Dei,
E chi per morto è fuor del campo uscito;
Eran per terra miseri e meschini
Carlo da Forme e Giovanni Ubaldini.

Dunque la giostra pareva confusa,
Che dove è moltitudin sempre avviene,
Così tutte le cose al mondo s'usa,
E sempre chi fa tosto, non fa bene;
E forse ancor la festa fa qui scusa,
Nè so s'ognuno aperto a sportel tiene:
Ma dirò quel, che si potre' pur dire,
Che molto santa cosa è l'obbedire.

Il bando andò che si chiudessi il giorno,
Ma e' s'intendea per le botteghe, certo
Credo che molti giostranti osservorno,
E per paura non tenneno aperto;
Che tanti l'un sopra l'altro cascorno,
Che spesso il campo nè parea coperto,
Tanto che Marte deponea giù l'ira,
E per pietà sovente nè sospira.

Era Lorenzo dismontato in terra,
E supra Falsamico rimontava,
Che 'l suo Baiardo non volea più guerra,
E molta fama sopr'esso acquistava,
Ed ogni volta ch'a' fianchi lo serra,
Ognuno a furia il campo sgomberava,
Che non valea qui disciplina, o morso,
Ma insino allo steccato sempre ha corso.

Ora chi avessi Guglielmo veduto,
E' si dolea sopra 'l suo fero Almonte,
E certo se non fussi l'elmo suto,
Sare' col guanto spezzata la fronte,
Tanto ch'a tutto il popol n'è incresciuto,
Troppo fortuna vendicò sue onte,
E pose nella vista sempre all'elmo
Il giorno a torto al famoso Goglielmo.

Ch'are' voluto piuttosto esser morto,
Come già Cesar ne campi di Gneo,
Che superato, veggendo, a che porto
L'avea condotto il suo fato aspro e reo,
Benchè il futuro gli mostrassi scorto
Per molti segni ogni augurio, ogni Deo,
E maladiva ciò che fe' natura,
Così il portava il di la sua sciagura.

E disperato scorreva la piazza,
Come fa l'orso talvolta arrabbiato,
Che ciò che e' trova, abbatte, atterra e spazza
O come spesso il girfalco ho sentito,
Che quanti uccelli scontra, tanti ammazza,
E questo e quello e quell'altro ha ferito
E fece a molti, oltre a sua voglia ingiuria,
Come voleva e la rabbia e la furia.

Ed anco il suo Francesco si dolea,
Che la fortuna gli fa mille torti,
E la cagione occulta non sapea;
Ma s'tu sapessi l'arbor che tu porti,
Come egli è consecrato, ed a qual Dea,
Non l'aresti fuor tratto de' suoi orti,
Tu violasti tabele e il suo legno
Tal ch'ogni Deo n'ha conceputo sdegno.

Riprese Benedetto Salutato
La lancia, intanto il suo caval rivolta;
Ma come questo, Lorenzo, ha mirato,
Ne vien col Falsamico a briglia sciolta,
Che Belzebù vi par drento incantato,
E con gli spron martellava a raccolta;
Tremò la terra quando e' si fu mosso
Con tanta furia, e' gli correva addosso.

Vedesto mai falcon calare a piombo,
E poi spianarsi e batter forte l'ale,
Ch' ha tratto fuori di schiera il colombo;
Così Lorenzo Benedetto assale,
Tanto che l'aria fa fischiar pel rombo,
Non va sì presto folgor, non che strale,
Dettonsi colpi che parvon d'Achille,
E balza un Mungibel fuor di faville.

Ma de' destrier, con qual furor non dico,
Inverso santa Croce va Scorzone,
Così dall'altra parte Falsamico,
Ch' al suo signor dà gran reputazione,
Ed anche al sangue di Chiarmonte antico
E mentre che venia con quel roozone,
Succio Giovenco scostò dieci braccia,
E come un fer margotto in terra il caccia.

Io vidi questo dì tre buon cavalli,
Falsamico, Scorzone e Labruzzese,
E non ispero mai più ritrovalli,
Cercando il mondo per ogni paese;
E perchè questa regola non falli,
E Dionigi una gran lancia prese,
E misse il suo caval nuove ale e penne;
Con tanta furia al Borromeo ne venne.

Non fu mai in selva lëopardo al varco
Assaltar cervio così presto, o damma,
Nè così tosto saetta esce d'arco;
E quanto più correa, sempre rinfiamma,
Senza temer del suo signor lo 'ncarco,
O di sua forza mai minuir dramma,
E pose Dionigi ov' egli a posta,
E così Carlo gli fe' la risposta.

Le lancie in pezzi mandorono, e in bronchi;
Ma non pensar che Braccio anco si stia,
E 'l Bracciolino, e gli altri paiou monchi,
Chè tante lancie quel dì si rompia,
Che spesso a Marte volavano i tronchi,
Tanto ch' un tratto Francesco corria,
E perchè e' corre, e Lorenzo era surto,
Gittò il caval sossopra in terra d'urto.

Nè prima in terra il giovanetto fue,
Che tutto il campo correv' a aiutarlo:
Ma quel caval per la sua gran virtue
Volea far quel che non potè alfin farlo:
Ed or si rizza, ed or cadeva giue,
Sì che fa sospirar chi può mirarlo,
E credo ancor che sospirassi quella,
Ch' ha fatta il ciel sopra ogni donna bella.

Era a vedere il suo famoso padre,
E comandò che l'elmo gli sia tratto,
Così pregava la pietosa madre,
E volentier sarebbe suto fatto:
Ma e' rispondea con parole leggiadre:
Questa non era la promessa e 'l patto
Al suo signor, e poi soggiunge e dice,
Che in ogni modo il dì moria felice.

Or ritorniamo al Badalone a lino,
Che veggendo Lorenzo, non si rizza,
Si pose a bocca un gran fiasco di vino,
E bevel tutto quanto per la stizza:
Ma poi che vide che 'l suo paladino
Era già dritto, e come un barbio guizza,
Ricominciò a sonar per festa il corno,
Pur da gambassi molto chiaro il giorno.

Ad ogni giuoco Cion volea bere;
Lorenzo intanto è montato in sua branca,
E sopra questo famoso corsiere
Il perso tempo alla fine rinfranca;
Però ch' egli era e possente e leggiere,
Leardo tutto che nulla gli manca;
Non rifarebbel natura sì bello,
Non carte o 'ngegno, o scultura o pennello.

Questo cavallo a costui fu mandato
Dal buon signor di Cesare Sforzesco,
Che lungo tempo l'avea molto amato,
E in tutte le sue prove era pugliesco;
Nelle battaglie avea sempre onorato
Il suo signore, e pareva ancor fresco,
Ch' avea ben consumati dodici anni,
E stato in mille guerre e mille affanni.

Era la giostra all' ultimo ristretta,
Qui si conobbe nella estremitade
Più di Lorenzo la virtù perfetta,
Io chiamo in testimonio una cittade;
Non parve a mattutin la lucernetta,
Che si rinnalza spesso e spesso cade,
Ma stette come lauro sempre verde;
Chè generoso cor mai valor perde.

E insino al fin, come virile amante,
Tenne la lancia e 'l forte scudo al petto,
Tenne la fede del suo amor costante,
Alle percusse, ad ogni cosa ha retto
Con animo, che certo al suo adamante
Si potria comparar del giovinetto,
Ch' era al principio del ventesimo anno,
Quando fu paziente a tanto affanno.

Ma che dirò io, che ti fe' Tisbe ardita
Uscir la notte fuor di Babilona,
E disprezzar già Leandro la vita,
E Polifemo la zampogna suona.
E monti svegli, ed infiammò te Arcita?
Colui, ch' a nullo amato amar perdona,
E tante rose far fe' al grande Achille,
Così a te Lauro: io ne direi qui mille.

E Dionigi di fermo a bersaglio
Anco Amor tenne, e Carlo e 'l Salutato;
Il campo si vedea tutto in travaglio,
E Berardin più volte avea lasciato,
E preso qual che tratto nel guinzaglio
Con quel caval che parea spiritato,
E lo menava a man perch' era saggio,
Ben che ogni volta non lasciò al vantaggio.

In tanto il sol bagnava i suoi crin d'auro
Nell' Oceano, e scaldava le spalle
Del freddo corpo dell' antico Mauro,
Sì che e' faceva le salse onde gialle,
Forse a pietà commosso del suo Lauro,
Ch' ancor faceva gridar: Palle, Palle,
O forse a nuova gente rendea il giorno,
Ch' aspettan, come noi, là il suo ritorno.

Perchè color ch'a giudicare avieno,
La terza volta vollon si sonasse,
Tal che Pluton si pensò che 'l terreno,
Credo, ch'a questa volta rovinasse,
E Marte fu d'ogni dolcezza pieno
Vener non credo già mai si mostrasse,
Quanto quel giorno, bella e lieta in faccia,
Quando il suo Adon la fe' già andar in caccia.

Trassonsi l' elmo i giostranti di testa,
E posto fine a sì lungo martóro,
Fu dato al giovinetto con gran festa
Il primo onor di Marte con l' alloro,
E l' altro a Carlo Borromei si resta ·
Adunque retto giudicâr costoro,
Lauro al Lauro, la Fama alla Fama,
E de' balcon giù discese ogni dama.

Ora ha' tu la grillanda meritata
Lauro mio de' fioretti novelli,
Ora ha lungo la fede accetta e data
In casa già del tuo Braccio Martelli;
Or tanto Cirra per te fia chiamata,
Che versi mai non s' udiron sì belli;
E pregheremo il Ciel sopr' ogni cosa
Che la tua bella Dea ti sia pietosa.

E qualche stral sarà nella faretra,
Che scalderà nel cor questa Fenice.
Segnerem l'età tua con bianca petra,
Che lungo tempo possa esser felice,
Noi sonerem sì dolce nostra cetra,
Che fia ritolta a Pluto Euridice:
Noi ti farem qui divo e sacro in cielo,
E 'l simulacro ancor, come già a Belo.

Abbiti, Emilio, e tu, Marcello, e Scipio
I tuoi trionfi senza invidia in Roma,
O quel che libero il popol mancipio,
E tolse al Capitòlio sì gran soma;
Perchè tu fosti, o mio Lauro, principio
Di riportar te stesso in su la chioma,
Di riportare onor vittoria e insegna
Alla casa de' Medici alta e degna.

I cittadin vi vennon tutti quanti
Il dì seguente teco a rallegrarsi,
Vennonvi tutti i più gentili amanti,
Vennon tutte le Ninfe a sollazzarsi,
Con suon, con feste e con sì dolci canti;
Or sia qui fin che pur convien posarsi,
Perchè il compar, mentre ch'io scrivo, aspetta
Ed ha già in punto la sua violetta.

Or fa, compar, che tu la scarabilli,
E se tu fussi domandato attorno,
Perchè cagione or tal foco scintilli
Ch' è stato un tempo da farne un sosorno,
Digli; che son per Giulian certi squilli,
Che destan come carnesciale il corno,
Il suo cor magno all' aspettata giostra,
Ultima gloria di Firenza nostra.

ANDREA DE BASSO

1470

Fioriva questo poeta circa il 1470, come nota il Quadrio (Storia, ec. Vol. II, p. 205), *e fu detto ancora Giovanni Andrea, ed oltre la canzone che qui diamo di lui ristampata in tutte le raccolte, come poesia piena di nerbo e di sentimento, ha il* Basso *commentato la Teseide del Boccaccio, e composto un Romanzo intitolato le* Fatiche di Ercole, *che giace manoscritto nella Biblioteca Ambrosiana* (Codice D. 524), *in seguito alla detta Teseide del Boccaccio; il quale romanzo mal fu creduto del Boccaccio stesso. — Se il Basso avesse più scritto in versi di quello fece, almeno a nostra cognizione, avrebbe egli posto distintissimo in Parnaso, se questa Canzone lo fa tenere per isvegliato intelletto, e per uno che sentiva nel cuore ciò che cantava.* F. Z.

CANZONE

Alla sua donna già morta.

Risurga da la tomba avara e lorda
La putrida tua salma, o donna cruda,
Or che di spirto nuda
E cieca e muta e sorda,

Ai vermi dai pastura;
E dalla prima altura
Da fiera morte scossa,
Fai tuo letto una fossa.
Notte, continua notte
Ti divora ed inghiotte,
E la puzza ti smembra
Le sì pastose membra,
E ti stai fitta fitta per dispetto,
Come animal immondo al laccio stretto.
  Vedrai se ognun di te mettrà paura,
E fuggirà come garzon la sera
Da l'ombra lunga a nera
Che striscia per le mura;
Vedrai se a la tua vose
Cedran l'alme pietose;
Vedrai se al tuo invitare
Alcun vorrà cascare;
Vedrai se seguiranti
Le turbe de gli amanti,
E se il dì porterai
Per dove passerai,
O pur se spargerai tenebre e lezzo;
Tal che a te stessa tu verrai in disprezzo.
  E tornerai dentro l'immonde bulge
Per minor pena de la tua baldanza.
La tua disonoranza
Allora in te si volge,
E grida: O sciaurata!
Che fosti sì sfrenata,
Quest'è il premio che torna
A chi tanto s'adorna,
A chi oltre sua carne,
Senza qua giù guardarne,
Dove tutto se volve
In cenere ed in polve,
E dove non è requie o penitenza,
Fino a quel dì dell'ultima sentenza.
  Dov'è quel bianco seno d'alabastro,
Ch'onduleggiava come al margin flutto?
In fango s'è ridutto.
Dove gli occhi lucenti,
Due stelle risplendenti?
Ahi che son due caverne
Dove orror sol si scerne!
Dove il labbro sì bello,
Che parea di pennello?
Dove la guancia tonda?
Dove la chioma bionda?
E dove simmetria di portamento?
Tutto è smarrito come nebbia al vento.
  Non tel diss'io tante fiate e tante?
Tempo verrà che non sarai più bella,
E non parrai più quella,
E non avrai più amante.
Or ecco vedi il frutto
D'ogni tuo antico fasto.
Cos'è che non sia guasto
Di quel tuo corpo molle?
Cos'è dove non bolle
E verme e putridume,
E puzza e sucidume?
Dimmi, cos'è, cos'è che possa piue
Far a' tuoi proci le figure sue?
  Dovevi altra mercè chieder che amore:
Chieder dovevi al cielo pentimento.
Amor cos'è? un tormento.
Amor cos'è? un dolore.
E tu gonfia e superba,
Ch'eri sul fiore ed erba,
Che languon nati appena,
E te credevi piena
Di balsamo immortale,
Credevi d'aver l'ale
Da volar su le nubi,
E non eri che Anubi
Adorato in Egitto oggi e domane
In la sembianza di Molosso cane.
  Poco giovò ch'io ti dicessi: Vanne,
Vanne pentita a' piè del confessoro;
Digli: Frate, io moro
Ne le rabbiose sanne
De l'infernal dragone,
Se tua pietà non pone
Argine al mio fallire.
Io vorrei ben uscire;
Ma sì mi tiene il laccio,
Che per tirar ch'io faccio
Romper nol posso punto;
Sì che oramai consunto
Ho lo spirito e l'alma, e tu puoi solo
Togliermi per pietà fuori di duolo.
  Allor sì che 'l morir non saria amaro;
Chè morte a' giusti è sonno, e non è morte.
Vedesti mai per sorte
Patir chi dorme? Raro,
Raro chi non s'allevi
Dai sonni anche non brevi.
Tu saresti ora in alto
Sopra il stellato smalto,
E di là ne la fossa
Vedresti le tue ossa
E candide e odorose
Come i gigli e le rose;
E nel dì poi de l'angelica tromba
Volentier verrìa l'alma a la tua tomba.
  Canzon, vanne là dentro
In quell'orrido centro:
Fuggi poi presto, e dille che non spera
Pietà chi aspetta di pentirsi a sera.

LEON BATISTA ALBERTI

1472

In qual'anno nascesse Leon Battista Alberti non era ben certo. Il Manni afferma, senza recarne pruova (De Florent. Inventis c. 31), *che ciò avvenisse nel* 1398, *e così pure si afferma nelle Novelle Fiorentine* (1745, p. 552). *Il Bocchi lo pro-*

trae fino al secol seguente, ma senza riferire l'anno (Elog. Vir. flor. p. 50), *ed il Tiraboschi crede che ei nascesse dopo il cominciare del secolo quintodecimo* (Stor. Lett., Vol. IV, pag. 560). *Se non che a togliere ogni dubbiezza l'abate Serassi dimostrò* (Mem. per le belle Arti Volume 4, 1788, p. 20) *che Leone vide la luce il 18 febbrajo 1404 in Genova. In quanto alla patria Pompilio Pozzetto, nell'elogio che dell'Alberti scriveva, crede più verisimile che nascesse in Venezia, ove gli Alberti, partiti da Firenze in occasione delle fazioni di quella repubblica, eransi ritirati. Era figlio di Lorenzo, come ei dice sul principio dell'opera:* De Commodis Litterarum atque incommodis. *Egli stesso ci narra, nel luogo medesimo l'amorosa sollecitudine con cui fu dal padre allevato. L'anonimo scrittor di sua vita racconta il felice successo con cui egli ancor giovanetto si volse, non solo agli studii, ma ancora ai cavallereschi esercizii, frammischiando, per isfuggire la noia, gli uni agli altri. Cresciuto alquanto negli anni, dedicossi allo studio del diritto civile, e canonico; ed egli stesso nel proemio della sua commedia ci dice, che ciò fece in Bologna, e che in quel tempo rimaneva orbo del padre. Questa commedia non avendo ancor ricevuta l'ultima correzione, gli fu da un suo amico involata; e questi copiandola in fretta vi aggiunse non pochi errori, e molti ancor ve ne aggiunsero gli scrittori che ne fecero più altre copie. Ed ella piacque per modo, che avendogli alcuni richiesto onde tratta l'avesse, ed avendo egli scherzando riposto di averla trascritta da un codice antico, fu creduto. — Compiuti gli studii dei Canoni ricevè la laurea e il sacerdozio, e continuando, dopo ancora, con intenso animo ad ogni maniera di studio severo, fu preso da mortal malattia, che gli indebolì le forze e la mente per modo, che spesso non si ricordava de' nomi de' suoi amici più cari. Il perchè a persuasione de' medici lasciati gli studii severi si volse in età di 24 anni a quegli altri di ingegno e non di memoria. — Allora pubblicò alcuni opuscoli morali, tradotti da Cosimo Bartoli, ed un dialogo pur morale intitolato* Theogenio. — *In età di 30 anni egli era in Roma, ove scrisse in novanta giorni i tre primi libri* Della Famiglia. *Poscia nel 1441 venuto a Firenze, ove dopo due anni incominciava a dar prove del valor suo in architettura. — Delle fabbriche da lui disegnate parla il Vasari* (Vite Vol. II, p. 235, ed. fior. 1771), *il quale però gliene attribuisce alcune che i moderni editori nelle lor note credono ad altri appartengano. Quelle, che da niuno gli si contrastano, sono il tempio di S. Francesco di Rimini, cominciato nel 1447 e finito nel 1450, quello di S. Andrea di Mantova, il palazzo di Cosimo Rucellai, e alcune altre che si posson vedere nel citato Vasari. — In Roma parimente era egli nel 1453, in cui accadde la congiura di Stefano Pescari contro Nicolò V da lui stesso descritta; ed eravi anche verso l'anno 1460; perciocchè a questo tempo racconta Cristoforo Landino* (Quaest. Camald. init.) *che venendo egli da Roma a Firenze, trattenersi per qualche tempo nell'eremo di Camaldoli insieme con lui, con Lorenzo e Giuliano de' Medici, e con più altri eruditi, ed ivi si introdussero quei dotti ragionamenti, che poi dal Landino medesimo furono esposti nelle citate sue questioni camaldolesi. Era parimente in Firenze nel 1464, nel qual anno intervenne a un convito che Lorenzo de' Medici diede a' più dotti che allora ivi erano* (Bandini Specim. Lett. floren. Vol. II, p. 108, ec). *Passò poscia di nuovo a Roma a' tempi di Paolo II, cioè tra il 1464 e il 1471. Il Palmieri è il solo fra gli scrittori di que' tempi che abbia fissato l'epoca della morte di Leon Battista all'anno 1472: ed essendo egli scrittore contemporaneo, e che viveva nella stessa città, la testimonianza sua non ammette dubbio. Laonde sbaglia il Mazzucchelli che fissa la sua morte verso il 1480.*

Lasciando di qui parlare delle opere da lui scritte e sulla architettura, e sopra altri gravissimi argomenti, ed omettendo discorrere sulle ingegnose invenzioni meccaniche che gli fruttarono gloria ed onore, e ristringendosi a dire sulle sue poesie, che furono in parte pubblicate, e in parte ancora rimangono inedite nella Strozziana, osserveremo, essere stato egli il primo a tentare di ridurre i versi volgari alla misura de' latini, come afferma il Vasari ed il Crescimbeni (Comment. della Volg. Poes. Vol. II, pag. 150); *e di aver scritto Sonetti sul gusto del Burchiello, col quale sovente scherzava: alcuni de' quali qui diamo per saggio del di lui stile.* F. Z.

SONETTI

I

Burchiello [illegible]gherato, e [illegible] a remi,
Composta insieme di zane sfondate,
Non po[illegible] più le Muse star celate,
Poi che per prova [illegible] copioso gemi
Ingegno svelto da' pedali stremi,
In cui le rime fi[illegible]che e svariate
Ten[illegible] memoria dell' alme beate,
A cui, parlando, da lor fama [illegible]

Dimmi qual cielo germina, o qual clima
 Corpo, che sia omai di vita privo
 Sentir si faccia di sue fauci strida?
Io son un animal, che non si stima
 A cui grattargli il mento torna vivo,
 Quand' è più morto, e più feroce grida:
Poi mi dirai dove l' aria è sì cruda,
 Che per fatica pel ceffo si suda.

II. *

Acciò che 'l voto cocchiaio non t' imbocchi
 Chi non sa l' autor di tanto stile,
 Borchiel, pur per piacere al suo simile
 Vivesi urlando come magri allocchi.
E non sa che 'n Firenze par che fiocchi
 Manna sopra quel popol sì virile,
 Ch' ha posto, e pone a' suoi tiranni stile
 Avendo a i ladri, e a' superbi gli occhi.
Sì che tu puoi far noto a' quei cotali,
 Per cui tu scrivi; non isperin mai
 Mentre che vivon fra gli uomin mortali,
Veder la fronte, ov' io mi battezzai:
 Che 'l fanco reggimento apre sì l' ali
 Che va volando infino a' sagri rai.
 Profeta mi farai,
 Se 'l tuo fratel per ladro ha 'l capo mozzo,
 Un capestro noto a te strignerà 'l gozzo.

FRANCESCO CEI

1480

Francesco Cei Fiorentino fiorì circa il 1480, *ed ebbe in quel secolo, se crediamo al Crescimbeni* (Commen. Vol. II, par. II, p. 170.) *e al Quadrio* (Vol. II, pag. 214), *stima non inferiore a quella che già avea avuta il Petrarca: anzi da alcuni fu allo stesso Petrarca anteposto. Essi citano la testimonianza del Varchi. Ma, a dir vero, questo scrittore, benchè in qualche modo sembri affermare, ciò che essi dicono, il fa nondimeno per modo, che non ridonda in molto onore del Cei, perciocchè a mostrare il cattivo gusto che allor regnava, ci reca la stima in cui era tenuto questo poeta* (Ercol., p. 15). *Nondimeno tra le rime del Cei, stampate la prima volta in Firenze nel* 1507, *se ne trovan molte degne di lode per vivezza poetica, e per fantasia, nel che, come osserva il Crescimbeni, egli è un dei migliori, per ciò che appartiene allo stile che dicesi anacreontico.* *F. Z.*

SONETTI

I.

In due pensier mia mente si divide,
 Che l' uno ad amar sempre mi sospinge,
 E per tale argomento mi costringe,
 Che senza amor già mai ben far si vide.
E l' altro dice: Amando il cor s' uccide,
 E questo nel tuo volto si dipinge:
 Non vedi tu, che la tua donna finge,
 E d' ogni tuo gran mal piangendo ride.
Io sono in mezzo a due fieri inimici,
 E la guerra si fa dentro al mio petto,
 Nè veggio ancor chi si riporti palma;
Temono forte i miei sensi infelici,
 Che come io ho diviso l' intelletto,
 Non si divida tosto il corpo e l' alma.

II.

Vattene, spirto mio soave, e queto,
 In quella parte, ove Madonna giace;
 Ma guarda a non turbar sua dolce pace,
 Ch' io non sarei mai più, vivendo, lieto.
E quando ella respira, sia discreto
 A girtene col fiato, ch' ella face,
 Dentro al cor suo; lì mira se li piace
 La nostra fede, e 'l nostro amor secreto.
Però ch' io temo non li fosse a sdegno,
 Ch' altri sentisse de la fiamma mia,
 Parendomi di lei non esser degno;
Ma s' ella vuol, che pur palese sia,
 Tra tu ed io ne mostrerem tal segno,
 Ch' a tutto il mondo manifesto fia.

III.

Perfida man, sì pronta a ingiuriarmi,
 Non bastava di te gli occhi e la testa
 A Madonna coprir, che con sua vesta
 Volesti tutto il volto ancor celarmi.
Ah s' io potessi teco vendicarmi,
 Tanto ti stringerei forte con questa,
 Che dolce mi saresti e non molesta,
 Poi verrei sopra te con più crud' armi.
Con l' assetate labbra, e i denti miei
 Ti trarrei 'l sangue, e foco a' nervi e a l' ossa
 Col caldo fiato mio t' accenderei.
Poi ch' io t' avessi lacera e percossa,
 Come la faccia mia pur ti vedrei,
 Che mille volte il dì fai bianca e rossa.

ANTONIO ALAMANNI

1480

Firenze vide nascere Antonio Alamanni, ma incerto è il tempo come della sua nascita così della morte. Il Crescimbeni (Comm. Vol. II, Par. II, Lib. III, pag. 171) *dice che fioriva egli circa il 1480, da che applicossi egli a scrivere alla maniera del Burchiello. Compose altresì alcune Laudi Spirituali impresse con altre di altri Autori in Firenze nel 1578, e una Commedia intitolata della Conversione di Santa Maria Maddalena, in ottava rima, ed impressa pure in Firenze, senza anno. Le poesie dell' Alamanni hanno grazia ed artificio, ed il Trissino nella sua Poetica* (Divis. 5, fog. 22.) *l' annovera tra i buoni rimatori burleschi. Fu egli purgato nella lingua a segno che le composizioni sue fanno testo, e la Crusca cita fra le altre cose di lui le sue stanze sull' etimologia del Beccafico, che si conservano manoscritte nella Strozziana.* F. Z.

SONETTI

I.

Rido, canto, trionfo, e godo assai,
Son nello stato fitto infino al petto;
Ma io più della penna mi diletto,
Benchè sei mesi son mi dilettai:
E la camera in modo rassettai,
Che ogni schermidor vi giuoca netto:
La sala ho pien di legne infino al tetto,
E questo verno mai non mi scaldai.
So ch' io non ho di nulla carestia,
E s' io vo' al Banco e dico: Io ho bisogno
Di danari, ei mi crede tuttavia.
Settanta, e otto, e diciassette il cogno,
E scritto l' ho per alfabeto sia;
E sempre alzato giorno e notte sogno;
Credimi, non menzogno:
E son sì srusso, e tanto macioato,
Ch' io temo non mangiar pan disperato.

II.

La mula bianca, che tu m' hai mandata,
Mi par che l' andar suo senta di gotte;
Va sempre saltellon, come le botte,
È cieca, magra, vecchia e mal trattata:
E per disgrazia, un qua l' ha cavalcata,
Ed àlle tutte le natiche cotte;
All' accusata a gli uffizial di notte
E àvvela trovata tamburata.
Io non posso con essa andare a spasso,
Ch' i corbi me la beccan per la via;
La pelle è fatta come un alto e basso.
Tutti quanti gli spron di Lombardia
Nolla potrebbon far muovere un passo;
Tant' è infingarda, viziata e restia.
Ho questa fantasia,
Che camminando, avendo al cul la briglia,
Andrebbe indietro il dì sessanta miglia;
Pel pregio te la piglia:
E mandaci a rincontro due cavagli,
Ch' almen la pelle ci serva a far vagli.

III.

Dice Francesco sempre, i' non son' io;
E questo non è ver, che lui non è;
E quando niega di non esser sè;
Pensa se dirà il ver del fatto mio?
Io ne so quel che lui, e lui quel ch' io;
Così sia fatto a lui, com' ei fa a me:
Così non fuss' ei lui, come lui è;
Che gli mancò faccenda, a farlo al zio:
Però che se lui niega di non essere,
Vuol dir che l' esser suo non serve a nulla.
E gitto 'l tempo via, che gli die' l'essere:
Perch' io conosco ben ch' e' mi trastulla;
Ma quel ch' egli ordirà, quel farà tessere,
Che morto fusse al nascer, o 'n la culla.
Zero vie zero, nulla;
A voler far qualcosa d' un uom grosso,
Vuolsi toccarlo come l' aliosso.

IV.

Amor vuol pur ch' io l'ami, ed io non posso,
Perch' io non porto mai danari a lato;
Tu sai che chi non ha qualche ducato,
Non può ripor la sua carne senz' osso:
S' ei saettasse altrui con qualche grosso,
Sarebbe da più gente seguitato;
Ma mi pare un Birrone scioperato,
Cieco, sbarcato e senza panni indosso.

Voi dovereste amanti esser pur chiari.
Chè oggi gli denar son fatti Amore,
E Amore non è altro che danari.
L'un dice: Donna io son tuo servitore:
Quell'altro dice: Se tu non ripari,
Io sento consumar l'afflitto cuore:
E dicele che muore;
E lei risponde: Se vuol morir, muoja;
Che chi non ha danar, non abbia foia:
Suole i sonetti a noja,
E stu gli le mandasse un centinaio;
Tutti son paragon dell'un danajo.

V.

Io porto indosso un così stran mantello,
Che mai barbier v'affileria rasoio,
E servirebbe per iscotitoio,
Sì ch'io sto involto come un fegatello:
Le calze, e 'l gonnellino, e 'l giubberello
Han più buchi, ch'un vaglio, o colatoio;
Sarò portato un giorno in ballatoio,
A far qualche letizia per panello.
A dormire ho gran sonno, e dormo sodo
Che la coltrice mai non può cullare;
Sicchè giudica tu, s'io stento o godo;
A più che cento bocche, io do mangiare;
Così la notte, e 'l dì cerco s'io trovo
Di quel che forse non vorrei trovare.
Io vi dico compare
S'io non sono aiutato dall'amico,
Io starò peggio assai ch'io non vi dico.

VI.

Io son venuto sì in odio a me stesso,
Ch'ogni stato terren, benchè supremo;
Mi par vomero in acqua, in selva remo,
Anzi error manifesto, e 'mpaccio spesso.
Tal ch'io mi son più volte il ferro messo
Al petto, per venire al punto estremo;
E morte mi darei, se non ch'io temo
Di non perder quel ben che c'è promesso.
Ma se vien tempo mai, Signor, ch'io possa
Scioglier di questo carcer tenebroso,
L'alma, e lasciare il corpo in poca fossa;
Non mi fia duro, e non mi fia noioso
Patir, fin che dal cor l'alma sia mossa,
Breve dolor, per eterno riposo.

—

Il carro della Morte.

Dolor, pianto e penitenza,
Ci tormenta tutta via;
Questa morta compagnia
Va gridando: Penitenza.
Fummo già come voi sete,
Voi sarete come noi;
Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi
E di là non giova poi
Dopo il mal, far penitenza.
Ancor noi per carnovale,
Nostri amor gimmo cantando,
E così di male in male,
Venevam multiplicando;
Or pel mondo andiam gridando:
Penitenza, penitenza.
Ciechi, stolti ed insensati
Ogni cosa il tempo fura;
Pompe, glorie, onori e stati
Passan tutti e nulla dura:
E nel fin la sepoltura
Ci fa far la penitenza.
Questa falce che portiamo
L'universo alfin contrista:
Ma da vita a vita andiamo,
Ma la vita è buona o trista:
Ogni ben dal Ciel s'acquista,
Chi di qua fa penitenza.
Se vivendo ciascun muore,
Se morendo ogni alma ha vita,
Il Signor d'ogni signore,
Questa legge ha stabilita:
Tutti avete a far partita;
Penitenza, penitenza.
Gran tormento e gran dolore
Ha di qua colui ch'è ingrato,
Ma chi ha pietoso il cuore
E fra noi molto onorato;
Vuolsi amar quand'altri è amato
Per non far poi penitenza.

Trionfo dell'età.

Volan gli anni, i mesi e l'ore
Questa ruota sempre gira,
Chi sta lieto e chi sospira:
Ogni cosa alfin poi muore.
Primo grado è Puerizia
Semplicetta, dolce e pura;
Rompe e spezza ogni pigrizia,
Tanto è bella sua figura:
Non discorre e non misura,
Tanto è vago il suo bel frutto;
Che chi segue il cuore ha strutto,
Per virtù di tanto amore.
Vien l'età d'amore ardendo,
Ch'ogni cuor gentile invita;

Gioventù lieta ridendo
Vien cantando e molto ardita:
O che dolce e bella vita!
Chi va a caccia, e chi fa versi,
Chi d'Amor non può tenersi,
Tanto è grande il suo furore.
L'altro grado e terzo segno,
Pien di fama e di vittoria;
Questa qui guida ogni regno,
Cerca al mondo onore e gloria.
Fa perfetta la memoria,
L'uom prudente e bene accorto.
Por che guidi il legno in porto,
Come fa chi vuole onore.
Così il tempo sprezza e rompe
Questa vostra vita breve;
Tante glorie e tante pompe,
Strugge il tempo, più che neve;
Vien la Morte scura e greve
Con sua falce miete e taglia:
Non è guanto, piastra o maglia,
Che non rompa il suo furore.
Risguardate, donne belle,
Voi che sete in questo coro,
Vedovette e damigelle,
Non fu mai più bel tesoro;
Oimè che forza d'oro
Non racquista quel ch'è perso:
Quando il tempo è fatto avverso
L'uom conosce il cieco errore.
Voi che sete in questa vita,
Non perdete il tempo invano;
Ch'ogni gloria è poi finita;
Quando morti e spenti siano.
Torna il monte spesso in piano,
E però chi 'l tempo perde,
Nell'età giovane e verde,
Poco dura e presto muore.

Trionfo dei quattro elementi.

Quel Creator delle cose create,
Ch'è vita de' viventi;
Fece quattro elementi;
Ed onorò chi voi poco onorate.
Questo consuma, e mai nulla produce,
E luce nella luce,
Riscalda e 'ncende chi tremando agghiaccia,
Giove con lui minaccia
L'universo disfare,
L'acqua, la terra e 'l mare,
Trema l'inferno e l'anime dannate.
In questa ogni uccelletto l'ale muove;
Grandine, nube, neve, tuoni e lampi,
Saette, venti e piove
Manda sopra i terrestri, ombrosi campi,
E luminosi lampi,
Riceve e toglie il sole;
E fa quand'ella vuole
Primavera, autunno, verno e state.
L'altra riga la terra, immolla e inuesca,
Nutrisce e pasce e l'acqua all'acqua rende.
Per ch'ogni cosa cresca
Con suoi liquidi umor sì la difende;
E chi compra e chi vende
Guida di porto in porto;
Ed è sommo conforto
Dei corpi infermi e d'anime affannate.
Di questa grave e lapidosa terra
Nascon nostri diletti e nostri amori;
E morte, fame e guerra
Piante, pomi, animali, erbette e fiori;
Le letizie e i dolori
Della misera gente;
Ma l'uom savio e prudente,
Chiama ricchezza ogni sua povertate.
In questi è nostra morte e nostra vita;
Per questi si conserva la natura;
Costoro al ciel c'invita
A quel, ch'e' fu Fattor d'ogni fattura;
E ogni creatura
Debbe onorar colui
Che die' sè, per altrui,
Ed è contento dell'alme beate.

FRANCESCO FILELFO

1481

Nacque Francesco Filelfo il dì 25 luglio 1398 a Tolentino, nella Marca di Ancona, di oscura famiglia. Inviato giovane a Padova, vi apprese in pari tempo il diritto, l'eloquenza e la filosofia, e fu, prima dell'età di diciotto anni, destinato ad insegnare retorica. Chiamato a Venezia nel 1417, ebbe la soddisfazione di vedere accorrere alle sue lezioni gli ingegni più chiari. Ottenuta la veneta cittadinanza consegui l'uffizio di segretario di legazione, e trovossi nel 1420 a Costantinopoli in quell'impiego. Ivi studiò greco sotto gli insegnamenti di Giovanni Crisolora, e tanto avanzò in quello e nelle altre scienze a cui dedicava la mente, che l'imperatore Giovanni Paleologo, nel 1423, creollo suo ambasciatore presso Sigismondo, allora in Buda. — Compiva Francesco con successo all'incarico avuto, e pregato veniva dipoi da Ladislao re di Polonia d'assistere, in qualità di ministro imperiale, alle feste del suo matrimonio, che celebrare doveva a Cracovia. Assistè egli, e tornato poscia a Costantinopoli, ripigliava i suoi studii e a nuovo

ardore: ma la violenta passione, che gli inspirò la giovane Teodora, figlia del suo maestro, nè interruppe il corso. Ottenne alla fine la mano di Teodora, cui menò seco, nel 1427, a Venezia, ove veniva richiamato per insegnarvi la greca letteratura. La peste che facea stragi colà, non gli impedì sulle prime di aprire la scuola, ma mortagli la fante, fuggì spaventato a Bologna e fermò ivi stanza. Accettò la cattedra d' eloquenza e di filosofia, ma la ribellione de' Bolognesi contro il Pontefice obbligò Filelfo a riparare in Firenze. Aperse anche colà scuola di greca e latina letteratura, e spiegò Dante. La sua vanità e la mordace sua lingua converse i di lui amici in nemici, e sostenne una guerra lunga e crudele, e tanto che da un sicario fu assalito con un colpo, da cui potè per fortuna salvarsi. La nimistà sua contro la famiglia dei Medici il constrinse a fuggire in Siena, ove impegnossi per due anni a professar belle lettere. Bandito da Firenze per dieci anni da' Medici, fu anche a Siena inseguito dal sicario medesimo, che preso, fu condannato e difeso dallo stesso Filelfo, il quale mosso poi da vendetta immischiossi in una congiura contro Cosimo de' Medici, che scoperta, gli tolse la pace. Ma il generoso Cosimo, cercò la di lui amicizia, e la fama sua il facea desiderare da tutti i principi d' Italia. — Preferì a tutti Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e a lui promise di recarsi alla sua corte, dopo avere adempiuto un dovere di sei mesi contratto co' Bolognesi. Portossi adunque pria dello spirare del tempo notato a Milano, e ciò fu nel 1440. Ma gli onori colà ricevuti amareggiati gli vennero con la morte della moglie. Il duca sposare gli fece una giovane ricca e bellissima, la quale moriva poco appresso, ed egli per la terza volta passava a nozze novelle. Morto Filippo, e successo Francesco Sforza, Filelfo, a cui non erano puntualmente pagati gli stipendii, risolse di soppiatto passare a Napoli dal re Alfonso, che lo ricercava. — Giunto ed accolto splendidamente ed onorato del titolo di cavaliere, volle riconciliare Alfonso con Francesco, fra quali era rotta la guerra. Se nonchè cadata Costantinopoli in mano del Turco, e fatta cattiva la suocera sua e due di lei figliuole volse nell'animo passare appo Maometto per ottenere il loro riscatto. Non andò poi, ma spedì al conquistatore un' ode ed una lettera greca, e per questo ebbe libere le parenti senza riscatto. Prodigo per natura Filelfo, non bastavano a lui le ricche somme ritratte da' suoi stipendii, e del ricavo de' suoi letterarii lavori per cui vendè fino le vesti proprie per vivere. In mezzo a questi affanni della vita, conservò la salute, e quella alacrità che gli volse a compor tante opere. — Finalmente Sisto IV nel 1474 gli conferiva la cattedra di filosofia morale, con largo premio. — In questo tempo fece due viaggi a Milano, e vecchio com' era provò il dolore della perdita della moglie. A Lorenzo de' Medici, da lui pregato, siccome splendido e liberale, piacque di rivocare i decreti contro di lui emanati da' suoi antecessori, e chiamollo a Firenze, come professore di lingua e letteratura greca. Giungeva colà domato dal viaggio e più dagli anni, e dopo quindici giorni moriva il 31 luglio 1481. — Egli molto giovò, ad onta dei difetti che gli sono rimproverati, alle lettere. Formò molti discepoli, ed assai illustri. — Molte traduzioni greche e latine compiva, molte opere morali, poi favole, carmi greci e latini, poi un commento al Petrarca, otto canti di un poema intitolato la Sforziade, una raccolta di epigrammi; molte epistole. — Amò ancora le Muse Italiane, e quantunque il suo stile non si scostasse dal costume del secolo, nondimeno di grandi e robusti sentimenti ornò le sue rime, come può vedersi nella Canzone che qui diamo, la sola che si abbia alle stampe.

F. Z.

CANZONE

Signor, che pur di nulla fatto ài tutto
I ciel col sole insieme e l' auree stelle,
Tra l' altre cose belle
Che producesti per tua grazia e dono
Se 'l mio giudicio è buono:
Non mi par la minor nè di men frutto:
Chè un tal lume al mondo abbi produtto:
Il qual si avanza di virtù e di onore
Il principe e gli re e ciascun sire
Per le sue opre mire,
Come fa il sole a mostra il suo splendore
Tra gli specchi più chiari
De l' etereo polo: o son men rari
I lampeggianti lumi e 'l gran fulgore.
Quest' è quel gran Signore
Che per mare e per terra è il più nomato,
Ch' alcun altro che sia in vita pregiato.
Quando la terra, sforzandosi, volle
Produr di sè il glorioso parto,
Premendo ciascun arto
A ciò che non nascesse cosa molle,
Ma dura e fiera e folle
Partorì di giganti il grieve stuolo,
Per dare affanno e duolo
A chi l' avea bruciata e pria sommersa.
Ma Giove pur sentita la sciocchezza,
E la vana baldezza
De l' orgogliosa terra, ebbe dispersa
In brieve spazio l' ira
De gli abbattuti corpi, in cui s' aggira

La divina vendetta in lor riversa.
Ben fu punita e persa
La terrena audacia e 'l van consiglio:
Che volle incontra il ciel drizzar suo artiglio.
 Ma il cielo in cui maggior saper s'estende
Per sua gloria monstrar con vero effetto
Quant' avea dentro al petto,
Tutto per umiltà col viso chino,
Al sommo Amor divino,
Nulla occoltando scuopre: o più facende
Dimandando mercè: il perchè prende
Giusta licenza e grazia al parto accolto
Di darci quello triunfal Monarca,
Il cui intelletto varca
Tutti li sensi uman, però che tolto
Dal cielo ov' è più alto
S' abita col divin l' empireo smalto,
Dunque il sidereo globo in sè raccolto
Partorì di nobil volto
Di Filippo Maria Angel possente,
Pregio ed onor di tutta umana gente.
 Eroica statura in costoi sorge
Celestïal saper, ingegno ed arte,
E come Giove e Marte
Sempre in piacere e tranquillo riposo
È stato gloriöso
Sè regge, e serba e degna pena porge
A' suoi nemici, qualunque s' accorge
Aver cuor di gigante a sè rubello.
Così a tutto provvede il mio sir giusto:
E come 'l buono Augusto
I giusti esalta e deprime ogn' uom fello;
E sol per pace avere
Sostenne ogni fatica al suo potere,
Amando il servo come car fratello.
Qual Cleobis, qual Tello
Non remunerato de' suoi affanni:
Sien di costui infiniti i giorni e gli anni.
 Allegrar dunque, o popolo Pavese,
Col cor giocondo e con la vista lieta
Ti puoi, quando tal pieta
Vedi il tuo sire, il tuo padre benegno
Aver di te, che degno
T' ha giudicato in cui lui sia cortese:
Veder ben puoi, se 'l Duca Milanese
Ama la tua quïete, il ben, la pace:
Quando di tal pastor t' ha onorato:
Il cui ingegno è ornato
Di dottrina e virtù e fede verace.
Figliuol del suo buon servo
Conte Vitalian, ch' ogni suo nervo
Metter per gli suoi amici mai li spiace.
Qual dunque e quel che tace,
Che meco insieme al sommo Dio non faccia
Per costui preghi con le stese braccia?
 Onnipotente Iddio
Che tutto vedi, e regi, e ben governi:
Per gli tuoi imperii eterni
Con umiltà te supplichiamo tutti:
Che servi e guardi il nostro signor pio.
O dolce signor mio
Per quegli amari e saporosi frutti,
Morendo e risurgendo,
Ricevuti da te, vero Messia,
Sol per ristor di nostra colpa avendo;
Pietà di noi, che essendo
Il delitto impunito
Ciascun era nel suo ben far perito!
Degnati il tuo Filippo Angel Maria
Guardarlo d' ogni inciampo, e sorte ria.

LUCREZIA TORNABUONI

1482

Figliuola di Francesco di Simeone Tornabuoni fu Lucrezia, nata a Firenze, e sposa di Piero di Cosimo de' Medici. Ebbe ella genio alla Italiana Poesia, e in questa si distinse con felicità d' ingegno, da lasciare addietro molti poeti del tempo suo. Molte istorie sacre mise in versi, fra le quali, la vita del Battista, quella di Tobia, la storia di Giuditta, di Ester e di Susanna, e alcune laudi compose, delle quali due ne diamo qui a saggio del poetar suo. Assai favorì ella i poeti, e fu ella che promosse ed inanimò il Pulci a scrivere il suo Morgante. Fu amica e protettrice del Poliziano, il quale di lei fa onorata ricordanza nelle sue stanze. — Morì Lucrezia in patria il 25 marzo 1482. F. Z.

CANZONI

I.

Della stirpe regale è nato il fiore,
La sua radice in ogni parte tiene,
Onde n' è germinato il degno frutto:
Questo è sol quel che benedetto vene
Nel nome suo Osanna Salvatore.
Concilio fu del nostro antiquo lutto,
E 'l Padre e il Figlio e lo Spirto ridutto
D' avvilir quell' audace,
Che sturbò avea la pace,
E signor si faceva ognor del tutto.
Non volle più soffrir nè sopportarne,
Perchè il dimon si sperga
Fiorì la verga, - e il Verbo si fe' carne.
 E il seme, onde il bel frutto è germinato
Del Ciel cascò sol per divin consiglio,
Nè il vergin vasoletto allor sofferse,

E in su la mezza notte fiorì il giglio,
Che il suo odor si sente in ogni lato;
Nè per cagion nessuna mai si perse,
Anzi coprì 'l fetore, e lo sommerse
Di quella serpe antica,
Che si mostrò amica
A quella ambizïosa, e poi la sperse
Con volto umano, e parlar fitto e fioco;
E con sua fellonia
La stolta gli credia, -- e perse il loco.
Non person questi panni, drappi o veste,
Nè gemme orientali, o gran tesoro,
Non castella, o città, nè imperio ancora;
Ma person dilettanza, e fuor del coro
Si ritrovaron, e in molte moleste;
Nè dimorarvi, credo, appena un'ora;
Ma per disubbidir si trovon fora
Amendua nudi e brulli,
Non molti be' trastulli
Parve a' primi parenti malvagia ora;
E protestato lor morte e dolore
Fuori fur discacciati,
Di tanti ben privati — e tratti fore.
Come son fori, e l'un, l'altro si mira,
E ciaschedun la sua vergogna copre,
E stavan fermi e non sapien che farsi:
Che vita fia la nostra, o ver ch' opre
Saprem noi far, che non mitighiam l'ira?
Dicien fra lor, abbiam partiti scarsi,
E sol di noi possiam rammaricarsi,
Chè tanto abbiam fallito
Con sì folle appetito:
Altro modo non si è ch' umiliarsi,
Nè mai più levar dito o mover piede:
Pregar che sia contento
Del nostro fallimento — aver mercede.
Fatto questo pensiero amendua insieme
Si ponevano in terra ginocchioni,
Pregando Dio, che le lor preci degni,
Gli occhi elevati, e divoti sermoni
Ciascun di lor assai lacrima, geme,
Con gran dolor di trapassati segni
Licenza aveao, diceao, di tutti i legni,
Di poterne gustare,
Volemmoci far pare,
Al Fattor nostro, a saper gli alti ingegni;
Or gli abbiamo imparati a nostro danno;
Or siam simili a Dio,
Ma sotto il demon rio -- pel fatto inganno.
Ecci rimedio alcuno, o Signor nostro,
Di questo fallimento tanto grave?
Apparecchiati siamo a penitenza,
Questo nemico fallir fatti ci àve,
Con un falso veder, come ci ha mostro,
E seminato la mala semenza.
Supplisci, Signor, tu con tua prudenza,
Non mora il corpo e l'alma,
E non porti la palma
Nostro avversario, nè abbia potenza,
Con umil cor dicien pietoso sermo:
Signor, to' via la benda,
Nè più ci offenda -- il venenoso vermo.
Quest' umili preghiere al Ciel salite,
E pervenute furono al cospetto
Dell' immensa Bontà giusta e clemente,
Che vide, e il malizioso suo effetto
Di quel presontuoso, che la lite
Su nel ciel cominciò, e fu perdente:
Scacciato ne fu immantinente,
E il superbo arrogante
Al ciel vòlte le piante,
E fessi sozzo, ch' era il più lucente,
Per invidia ingannò la bella gesta,
Che Dio avea plasmata,
La qual fu discacciata — e fatta mesta.
Non piacque al giusto Dio che la vittoria
Il fello avesse di portar l'olivo,
Che il mondo fosse a sua ubbidïenza;
E il rimedio trovò a far l'uom vivo,
E stesse a lui a posseder la gloria,
E giustizia osservar, ch'era sua intenza;
Allor quella divina Sapienza
A carità voltato,
Per menda del peccato,
Patir vuol morte cruda e violenza:
Mostrò a' veri penitenti segno,
Ch'a lui ritorneranno,
E ogni lor danno — pagherà nel legno.
Nel legno patir vuole aspro tormento,
Ed in cambio del pomo sì soave,
Fiele, ed aceto avrà per refrigero.
Nè quella pena acerba, cruda e grave
Non stimerà di sopportar lo stento,
Sol perchè l'uom ritorni nel suo impero
Di riviver nel legno ha desidero;
Nel legno fu l'uom vinto,
E disegnato e pinto
L'ordine tutto del suo gran mistero:
E fu bisogno, che discenda in terra,
E torre ogni divieto,
E mansueto — vincerà la guerra.
Canzona semplicetta,
Confortando va quegli
Pur, benchè sien rubegli:
Tornin compunti alla mercè del sire,
Con umil cor chiedendo a lui perdono,
Con isperanza fida
Sarangli guida — a racquistare il dono.

II.

Ecco il Re forte,
Ecco il Re forte,
Aprite quelle porte
O principe infernale,
Non fate resistenza:
Egli è il Re celestiale,
Che vien con gran potenza,
Fategli riverenza,
Levate via le porte.
Chi è questo potente,
Che vien con tal vittoria?
Egli è Signor di gloria:
Egli ha vinta la morte.
Egli ha vinto la guerra
Durata già molt'anni;
E fa tremar la terra
Per cavarci d'affanni,

Riempier vuol gli scanni,
Per ristorar sua corte.
E vuole il Padre antico,
E la sua compagnia;
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via;
Moisè qui non istia,
Venite alla gran corte.
O Abram patriarca,
Seguite il gran Signore,
La promessa non varca,
Venuto è il Redentore:
Venganе il gran Cantore
A far degna la corte.
O Giovanni Battista,
Orsù senza dimoro
Non perdete di vista;
Su nell'eterno Coro,
E Simeon con loro
Dietro a sè fa le scorte.
O parvoli innocenti,
Innanzi a tutti gite;
Or siete voi contenti
Delle aute ferite?
O gemme, o margarite,
Adorate la Corte.
Venuti siate al regno
Tanto desiderato,
Poichè nel santo legno
E' fu morto e straziato,
Ed ha ricomperato
Tutta l'umana sorte.

LODOVICO SANDEO

1482

Sortì a patria Ferrara, e fu fratello del celebre canonista Felino Sandeo. Ebbe nome nelle greche e latine lettere, e coltivò le Muse Italiane. Amato dalla Casa d'Este e principalmente dal duca Borso, strinse amicizia con molti illustri. Concittadino e famigliare del Tibaldeo non seguì la sua scuola, ma tenne una via più pura e più nobile, quella del Petrarca. Quindi merita lode per aversi tenuto incolume dai vizi dell'età in cui fioriva. Non è privo però di nei, sia nella lingua, che nella felicità e sceltezza delle rime. — Moriva Lodovico di peste insieme con altri dieci della sua casa nel 1482. I suoi versi furono impressi la prima volta in Pisa nel 1485 e furono dedicati ad Alberto d'Este. La biblioteca Estense conserva manoscritte alquante delle sue rime, come testimonia il Quadrio (Stor. della Poes., Vol. VIII, p. 99).

F. Z.

SONETTI

I.

Quand'io mi trovo giunto al dolce loco,
Ove nascosto tengo il mio tesoro,
Nel viso impallidisco e discoloro,
Ed ogni spirto mio vien lasso e fioco.
E s'io voglio parlar del grave foco,
Nel qual spesso in un punto vivo e moro,
O di Madonna il bel lume decoro,
A l'alta impresa il dir diventa roco.
Per ch'io mi vedo tal obietto innanti,
Che il sangue mi condensa intorno al core:
La voce è tronca, e l'alma appena è viva.
E s'egli avvien, che vacillando io canti
Cosa mal detta; or fia imputato Amore,
Che d'ardire e d'ingegno allor mi priva.

II.

L'antica navicella, in cui m'accolsi
Sol per schivar ogni fortuna e scoglio,
Quassata è sì da' venti ormai, ch'io voglio
Maldir il giorno, ch'io dal lito sciolsi.
Maldisco il punto, ch'io infelice volsi
La prora verso il rabbioso orgoglio
Di Scilla, onde che l'alma in tutto spoglio
D'ogni speranza, in cui pria la raccolsi.
Leva l'umido capo or sopra l'onde
Sacro Netunno, e mira qual procella
Mi quassa, preme ed urta in scoglio e sassi.
Mostrami ormai quella fulgente stella,
Per cui salute a i miseri s'infonde,
Che refocilli gli miei spirti lassi.

III.

Giusta cosa è crudel, acerba morte,
Che quando è giunto a la vecchiezza frale,
A te renda la carne ogni mortale,
Chè così piacque a Dio darci la sorte.
Ma tu pur chiami alla tua orribil corte,
Chiunque ti piace, e gioventù non vale,
Bellezza, o senno, anzi allor scocchi 'l strale
Quando l'uom contra te si tien più forte.
Spent'hai ne l'età fresca, e non t'increbbe,
Donna, che in vita ogni virtù raccolse:
O misero colui, che tu condanni!
Spettar dovevi bene 'l tempo e gli anni:
Ma forse dir potresti il Ciel la volse
Così bella lassù, come il mondo ebbe.

IV.

Qual Fidia, Zeusi, Scopa, o quale Apelle
Sapria scolpirmi un' immagin sì vera,
Che simil fosse a quella donna, ch' era
Un sol in terra, ed ora è fra le stelle?
Non fia già mai scultor che possa quelle
Divine parti purre in marmo o cera;
Ch' essa natura non confida o spera
Formar mai più fra noi membra sì belle.
Però levata l' ha dal caldo e gelo
Cole, che al fine ogni mortal conduce;
Chè a sua bellezza più convenia il cielo.
Indi più chiara e più serena luce,
Che qui in gran parte il corruttibil velo
Occupava il splendor di tanta luce.

V.

Sì soave parlar, sì bell' accento
Di parole d'Amor, sì dolce suono
Spira costei, quando con lei ragiono,
Che s' io l' ascolto fisso, altr' uom divento.
Cangiar mie membra e mia natura sento,
E farsi vêr la terra il viso prono,
E par che in me d' ogni costume buono
E di vera ragion sia 'l lume spento.
E quando gli occhi suoi fermo riguardo,
Ogni mia vena mi si fa confusa,
E convertesi in pietra il corpo lasso.
Che direm noi di Circe o di Medusa,
S' ella ha forza mutarmi in fera e in sasso
Sol con la lingua sua sol col suo guardo?

FRANCESCO ACCOLTI

1483

Celebre giureconsulto fu Francesco Accolti, nato in Arezzo circa il 1418 da Michele e da Margherita Roselli, ed ebbe a precettore negli studii della giurisprudenza Antonio da Prato e Lodovico Romano. Il Tiraboschi (St. della Lett., Vol. VI, pag. 700 e seg.) *mette in chiaro alcune epoche de' suoi studii e della sua vita combattendo in varii luoghi il co. Mazzucchelli; e fissa l' epoca certa del professorato da lui sostenuto in Bologna in Siena, a Ferrara ed altrove. — Fu eziandio al servizio di Francesco Sforza duca di Milano, col carattere, come sembra, di segretario. Laonde il vediamo inviato a Roma, dallo Sforza, a gratulare Paolo II, pel suo esaltamento al pontificato. Da una lettera a lui scritta dall' abate Agliotti li 20 dicembre 1472 veggiamo aver egli il titolo di cavaliere, ma come ottenuto s' ignora. — Intorno al tempo in cui finì di vivere, diversamente scrivono gli autori; ma tutti senza fondamento alcuno: Domenico Maria Manni però* (Sigilli Vol. 12) *ed il Fabbrucci* (Calog. Rac. d' Opus. Vol. 43) *hanno con ottimi monumenti provato esser morto Francesco nel 1483 a' bagni di Siena, ove si era recato per curarsi de' calcoli che lo travagliavano.*

Molte opere scrisse l' Accolti, ed alcune tradazioni dal greco, che gli vennero contrastate dal Fabbrucci e da altri. La Ambrosiana conserva alcune Lettere latine di Francesco tuttora inedite. — Ma a parlare di lui come poeta, varie rime si trovan manoscritte nella Chisiana, e nella Strozziana, vedute dal Crescimbeni (Stor. Vol. II, Par. II, Lib. III. pag. 158), *dalle quali trasse egli, siccome saggio un sonetto. Giudica egli essere queste rime buone e culte e quanto diverse da quelle del tempo in cui fioriva, altrettanto conformi alle altre di coloro che seguirono più dappresso il Petrarca, e perciò degno l' Accolti di lode.*

Il Manni, nella Storia del Decamerone, pubblicò di Francesco una bella elegia, che agirasi sull' ultima parte della novella, raccontata dal Boccaccio, di Guiscardo e Gismonda, cioè quando quest' ultima aperse la Coppa d' oro; e questa abbiamo voluto qui dare, in unione dell' altro Sonetto, che àssi dal Crescimbeni.
F. Z.

SONETTO

Graziosa, gentile, anima lieta,
Che fai fede tra noi quanto sien belle
L' alte forme celesti, onde le stelle
Prendon dal corso suo principio e meta;
Deh! se vostra onestà dir non vi vieta
Quel che spesso con voi Amor favelle,
Ditemi se l' aurate sue quadrelle
Muove forza di stelle o di pianeta.
Se due cuori amorosi in un s' aggiunge
Per virtù simigliante, che s' infonde
Dal ciel, che i primi affetti in noi commove;
O se pur per natura Amor risponde
Generalmente a chi sua fiamma punge,
Sì ch' a simil desio l' amato muove.

ELEGIA

Guiscardo e Gismonda.

Poichè l'amato cor vide presente,
Lume e riposo al desïato ardore,
Vôlto già in pace, tanto lietamente:
Vinse la nobil donna il gran dolore
Che 'l dispietato padre agli occhi offerse
Per l'altrui mal togliendo 'l suo furore.
E con tanta virtù 'l dolor coperse,
Che nello aspetto lieto appena un segno
Della molta tristizia fora emerse.
Ma guardando il diletto core, indegno
Di sostener nel fin sì ria fortuna,
Che le più alte cose ognor fan segno.
O dolcissimo albergo, ov' io sol una
Dolcemente nascosi il gran diletto
D'Amor, che nel suo fin tal doglie aduna.
Maladetto sia il crudo ed aspro affetto
Del durissimo padre, che presenta
Ai mortali occhi miei sì duro obbietto!
Assai lieta viveva, assai contenta
Era l'anima dolente in te ogni ora,
Pensare, or de' veder tua vita spenta.
Morte finì il tuo corso, e l'alma fora
Delle membre fuggì, come rivolse,
La mutabil fortuna in te sua prora!
È sì venuto il fin, che mai non tolse
Grazia, nè merto in questa mortal vita
A qualunque persona più n' accolse:
Omai, alma diletta, in te finita
È la nostra miseria, e se' lontana
Dall'angoscia, che 'l mondo indarno vita.
Degno sepolcro a tua virtute umana
Ti è conceduto dal crudel nimico,
Vincendo 'l tuo valor sua furia insana.
Dunque sol ti restava, o caro amico,
Veder pianger colei che amasti tanto
Infin che 'l ciel vêr noi non venne obliquo.
Ed acciò che 'l dovuto amaro pianto
Fusse concesso all' infelice amante
Da duro fato innanzi tempo affranto,
Il crudel padre mio fortuna errante
Fece venire, che per mia gran doglia
Volse, che agli occhi miei venissi avante.
Ed io te lo darò, benchè mia voglia
Fusse non lacrimar, nè d'altro aspetto
Paventosa venir più ch' io mi soglia.
Poi con somma letizia e gran diletto
Farò l'alma, morendo, a te congiunta,
Tu speronando il fin del mio concetto.
E con qual potrei io più lieta e pronta,
Sanza paura andarne a luoghi ignoti,
Poichè allo stremo fia la vita giunta?
Io son certo, che ancor guardando i noti
Luoghi, comuni all' infelice amore,
Non son li spirti suoi di qui rimoti:
Ma con quel consueto e dolce ardore,
Che in lui prima s'accese, aspetta quella
Che non arde vêr lui con men vigore.
Qui posto fine a sua chiusa favella
L'infelice Gismonda, inverso il core
Inchinata la faccia altiera e bella,
Sanza grido doglioso, ovver romore,
Tante lacrime pie sov' esso sparse,
Che forno a riguardarle alto stupore.
Nè mai labbra d'amante meno scarse
Furon, che 'l degno cor ben mille volte,
Basciò; pensa di lui come in vita arse.
Le sue care compagne ivi raccolte
Non conoscendo 'l cor, nè donde 'l male
Fusse mai, di pietate erano involte.
E cercando saper che fusse, e quale
La cagion del dolore, i prieghi invano
Porgeano a quella a cui più d'altro cale.
Poi con dolci parole e modo umano
S' ingegnavan chetarla, con ogni arte
Mitigando il dolor del caso strano.
Ma la donna gentil, poich' ebbe sparte
Quante lagrime volle, alzato il viso
E chiusi gli occhi al gran dolore in parte:
O molto amato cor, non mai diviso
Dalla tua donna! disse, ora è finito
Ogni altro ufficio nel tuo caso inviso.
Resta adunque sol ch' io, sanz' altro invito,
Dalla carne mortal lo spirto tolga,
Sicchè ratto col tuo divenga unito.
Poi com' uom, ch' al suo ben tosto si volga,
Così rotto 'l parlar, l'acqua venire
Fa, che lo spirto suo del corpo sciolga.
Timida no, ma con costante ardire
Nella coppa real la mise, ed ebbe
Acqua, lacrime e sangue al suo finire.
E salita nel loco ove già ebbe
Coll' amato Guiscardo il gran diletto,
Del qual sì tosto alla fortuna increbbe;
Compose 'l corpo suo con bello aspetto
Quanto più si potesse onestamente,
Tenendo al suo l'amato core stretto.
Sanza gridare, o lamentar nïente,
Aspettava colei che 'ndarno teme
Non possendo fuggir, la mortal gente.
Mal angoscia talor lei 'ncerta preme,
Che addimanda soccorso, e pur non vede
La cagion del dolor, perch' essa geme.
Così sanza certezza, o ferma fede
Del bevuto licor, ma con sospetto
Le oneste donne, ecco ciascuna il chiede.
In parte avendo udito il parlar detto,
E veduto 'l dolore e gli atti mesti,
Mossi da disperato e duro affetto;
Significato al padre i detti e i gesti,
Onde sanza aspettar, temendo mosse
Del dolore e del mal, ch' eran già presti.
Tarda la sua venuta par che fosse
Dopo 'l preso licor poco distante,
Poichè nel letto a riposarsi andosse.
E con liete parole, e bel sembiante
Tardi prima si mosse a dar conforto
Al mal, ch' era passato troppo avante.
Onde poichè di ciò si fu egli accorto,
Il suo van consolare in pianto mesto
Volse di sè dolendosi: Hai gran torto,
Padre, disse la donna; a più funesto
Fato il pianto riserba, non al vostro
Caso, ben sai, da te cercato e chiesto.
Chi vide mai quaggiù tra noi tal mostro,
Com' è dolor del disiato effetto?
Qual siete, padre, voi nel caso vostro?

Ma se pur dello antico amor nel petto
Vostro, che invêr di me portate, siede,
L' ultimo dono a me non sia disdetto.
Chè poichè 'l fato e ria voglia non diede,
Che insieme con Guiscardo al mond'io stesse
Non avendo del vostro amor mercede:
Almen fa che col corpo amato messe
Sien quelle membra e seppellite insieme,
Dovunque prima il suo corpo ponesse.
Ma l'angoscia che 'l cor soverchia preme
Spesse volte il parlar rinchiude e vieta,
Come a chi è irato troppo, o troppo teme.
Però non rispos' egli, a sì gran piéta
Nello estremo suo male era condotto
Dalla vita gioconda tacto, e lieta.
La bella donna, approssimato il botto
Della morte crudele, e già sentendo
Ogni senso vitale esser corrotto,
L' amato core al suo petto ponendo,
Subito strinse, e: Rimanete, addio
Che io mi parto, disse, com' io intendo.
Indi gli occhi velossi e 'l velen rio
Ratto del corpo ogni suo senso tolse,
E morendo fin pose al gran disio.
A cotal doglia, a tal termine volse
Lo sventurato fin di due amanti
Chi la lor libertà prima ne tolse.
I quai, dopo dogliosi e gravi pianti,
Il nobil prence in un sepolcro misse,
A sè stesso cagion di guai cotanti.
Nè tal doglia il suo cor solo trafisse,
Ch' ogni Salernitan del caso acerbo
Pianse, come s' alcun de' suoi morisse.
O signor dispietato, aspro e superbo
Non grato Amor, ma come amaro tosco,
Capo di frode e di malizia nerbo!
A diritta ragione armato e fosco
Fusti prima dipinto e se non certo
Fui del tuo fine, il nostro error conosco.
Maggiore esempio non fu mai scoverto,
Alla gente mortal, ahi caso fiero!
Quanto è da te ogni alto cor diserto.
Gentilezza, beltà e valor vero
A lacrimabil fin furon condotti
Da tue false lusinghe, e van pensiero.
E nel corso più bel di vita rotti
I dolci amanti da fortuna ria,
Degni a più lungo bene esser prodotti.
Dunque turba mortal, da cotal via
Fuggi quanto si puote, e l'altrui danno
Mostri qual fine spesso Amor ne 'nvia
Ed io sempre pietoso al vostro affanno,
Amici spirti fra voi tanto cari,
Come le genti italiche ancor sanno:
Non farò gli occhi miei vêr voi avari
Di lacrime, nè poi fuggirò attorno
Che tuo nuova pietà non vi ripari.
Leggiadria, e virtù a voi d' intorno
Non poter sostener l' alta ruina,
Nè prudente consiglio il duro scorno.
Ite piangendo, dolce e pellegrina
Coppia vera d' amanti, il vostro stato,
Poichè sì dura sorte il Ciel destina,
Ed io con voi sino allo estremo fiato.

SERAFINA COLONNA

1483

Roma, altri dicono Siena, fu patria a Serafina della casa illustre de' Colonna; e sposata ad Alessandro signor di Pesaro, colse dal connubio solo amaritudini. Vestito l' abito di S. Francesco nel monastero di Santa Chiara in Pesaro, ove fu molto tempo badessa, visse esercitando le più eminenti virtù, e tanto che morendo il dì 8 *settembre* 1483, *secondo scrive Bartolommeo Cimarelli* (Chronic. di S. Franc. Par. IV. lib. I), *ebbe fama di Beata. Agostino Colonna, nella sua opera del* Dispregio del Mondo, *fra le altre, riporta la seguente laude, nella quale Serafina v' infuse l'animo suo devoto, e que' sentimenti di pietà proprii di chi è innamorato della Vergine Madre.* F. Z.

Madre di Cristo glorïosa e pura
Vergine benedetta, immacolata,
Donna del ciel, colonna alta e sicura;
Sacratissima Ancilla incoronata
Da quella Sapïenza, eterno Amore,
Per cui dall'Angiol fosti annunciata.
Tu se' quel vaso, in cui l' alto Signore
Assunse carne, e nella tua virtute,
Per tor del primo Padre il nostro errore.
Tu fosti nave e porto di salute,
De' santi Padri, e nostra vera guida,
Per quelle grazie, ch' hai dal cielo avute.
Tu se' Colei, a cui tanto si grida
Misericordia, e dove ognun ricorre.
O felice colui che in te si fida!
Io non saperei tanto disporre,
Quanto una favilletta del tuo lume;
Potria più degna lode e gloria torre.
Ma Tu, Madonna, onde il beato fiume
Di virtù, di clemenza e caritade
Esce di grazia, sempre per costume:
Ascolta me, se nella tua pietade
Esaudisti mai un cor contrito,
E guarda il pianto mio pien d' umiltade.
Tu vedi il detestabile partito,
Non dico pur di me, ma di tua terra,
Che sempre il nome tuo ha riverito.
Vedi l' ira di Dio, che l' arco afferra;
Misericordia, Madre; or tu sostiene;
Che rimedio non v' è, se' l si disserra.

Ecco la città tua, come a te viene
Siena, che sempre è stata ancilla e serva:
Deh Madre mia, or non ve ne sovviene?
Clementissima Donna, or tu riserva
L'ira del Figliuol tuo, che supra noi
Vedi, quant'è pestifera ed acerva.
Qui venga a' santi e casti prieghi tuoi,
E spunta questa orribile saetta
Per tua pietà, che sai, che farlo puoi.
O dolcissima Madre, alma e perfetta,
O santa Avvocatrice onesta e pia,
Misericordia e grazia, e non vendetta.
Qui s'udirà la dolce melodia
Dinanzi al tuo Figliuolo, e l'orazione;
Qui fiorirano i prieghi di Maria.
Ecco l'Ancilla tua, che in ginocchione
Dinanzi a' piedi tuoi non può parlare,
Tant'è il suo pianto della contrizione.
Tu sola se' colei, puoi consolare;
Che ben conosci quanto l'è mestiero,
Tu la puoi ben soccorrere e aitare.
Non fu mai re, sì dispietato e fero,
Che non volgesse l'occhio a qualche grazia:
Qual sarà dunque il tuo clemente impero?
Ecco la cruda morte, or che la strazia
Tollendo a poco a poco i suoi bei membri,
E in divorarci non si trova sazia.
O Regina del Cielo, or ti rimembri,
Che sempre l'hai difesa in ogni stremo,
Per la pietà, che nel tuo core assembri.
O santissima Madre, or che faremo?
Non ci è rimasta in terra altra speranza,
Se non nel gremio tuo. A chi giremo?
Tu sei lo scudo nostro, e la baldanza,
Chè ci difendi dall'eterna spada,
E per cui ci è rimessa ogni fallanza.
Vergin, se amor dell'umiltà ti aggrada,
Quando dicesti, Padre, ecco l'Ancilla,
Fa, che la voce mia giusta non cada.
Io te ne prego per quella scintilla
Del supremo splendor, la cui gran lampa
La nostra morte in Croce dipartilla.
Madre, tu ci difendi, e tu ci scampa,
Tu ci ricuopri sotto il ricco manto,
Dove nessun perisce e nullo inciampa.
Ed io quel salmo benedetto e santo
Dirò, con teco, o preziosa Maria,
Coll'armonia di tuo pietoso canto.
Magnifica, Signor l'anima mia,
E lo spirito mio esulterate
In Dio Salvator mio, come disia.
Perchè conspesse tanta umilitate
Di me sua vera Ancilla, e tutta gente,
Però beata sempre mi dirate.
Donde mi fece lui quale è possente,
Le magne cose, e il santo nome eterno,
Signor del Cielo e Padre onnipotente.
E sua misericordia in sempiterno
Di progenie in progenie a tutti noi,
Che seguiremo il santo suo governo.
Fece potenza nel suo braccio poi,
Disperse noi superbi ancor si vede
Dal regno del cor suo eguai a noi.
Depose indi i possenti dalla sede,
E gl'umili esaltò, quanto conviene,
Come si mostra per esempio e crede.
Gli esurienti poi empì di bene,
E ricchi del tesoro in van lassato,
Ch'hanno nel mondo posta ogni lor speme.
Suscepit Israel anco il suo nato,
Che ricordò di sua misericordia,
Come che i nostri Padri hanno parlato.

FEO BELCARI

1484

Feo, o Maffeo de' Belcari, nacque in Firenze dopo il principiare del secolo quintodecimo, da Feo di Jacopo nobile e distinto personaggio di quella città. — Francesco Cionacci nella storia della B. Umiliana de' Cerchi, riferisce, essere stato egli uomo ne' suoi tempi non meno nobile cittadino di questa nostra Patria, avendo riseduto del sommo magistrato dell'anno 1454, che ornato e di lettere e di vera pietà cristiana, secondo che si ritrae dalle opere da lui date in luce, che spirano gran divozione. *Lasciò di sè e della sua vera pietà nobil memoria in Firenze, e fu un bel altare in Santa Croce dicato ad onore della Beata anzidetta, nel qual tempio avevano i suoi maggiori fabbricata la tomba per la loro famiglia. Oltre il pubblico carico memorato dal Cionacci, era stato egli precedentemente, cioè nel 1451, de' dodici buoni uomini, e susseguentemente nel 1455 sostenne il detto ufficio, ed in fine nel 1468 fu uno dei sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo: magistrato dei principali nella repubblica fiorentina. — Dalla moglie, che fu Angioletta di Tommaso Piaciti nobil famiglia, ebbe figliuoli, e con questi visse una vita di pace; come la visse onorato da tutti e da tutti richiesto ed amato. Anzi la maggior parte de' Poeti del tempo suo avevano in grado indirizzargli i lor componimenti, lodarlo e chiedergli consiglio. Girolamo Benivieni celebre poeta di questo secolo ne pianse la morte accaduta il 16 agosto 1484, con una elegia piena di affetto. — In quanto al valor suo nella italiana poesia, son le composizioni di lui sparse di nobili sentimenti teologici e morali, ma in quanto allo stile non sono gran tratto superiori a quelle degli altri poeti di quella età anzi nella ortografia*

è Belcari de' più inculti, vedendosi intralciate le sue rime di voci e forme latine; e tanto che pensa il Crescimbeni (Stor. Vol. II, Par. II, Lib. III, pag. 157) *aver egli voluto, a similitudine di altri rimatori del tempo suo, mostrare la sua dottrina nella lingua del Lazio, anche quando dettava nella volgare favella.*

Nulladimeno il Belcari è testo di lingua, ed è molte volte citato dalla Crusca. Scrisse egli molte cose anche in prosa, come la Vita del B. Giovanni Colombini, *ne scrisse molte in versi e rappresentazioni sacre, e laudi spirituali. Di queste ultime ne diamo qui venti, tolte dalla Raccolta, antica di Laudi impressa dal Giunti in Firenze nel* 1563, *una delle quali ne riporta il Quadrio* (Storia, ec. Vol. II, pag. 476) *come componimento gentile e purissimo, ed è quello che incomincia:*

Se to donassi il core, ec.

diretta alla Madre Vergine, qui portante il N.° XIV. *F. Z.*

L A U D I

I.

Gesù, sommo diletto e vero lume
D'ogni purgato core,
Fammi annegar nel tuo perfetto amore.
Se tanto dolci son di te cercando
Le lagrime e i sospiri,
Quanta dolcezza avrò poi te trovando,
Empiendo i miei desiri?
Gesù, li miei martiri non son grevi,
Ma gaudiosi e levi
Sperando fruir te infinito amore.
Alcuna volta essendo umiliato
Dentro nel cor ti sento;
Ma innanzi che di te mi sia cibato
Ti fuggi come un vento;
Gesù, quanto contento mi farai,
Quando mi sazierai,
Se un piccol saggio fa morir d'amore.
Quando al mio occhio giugne la tua luce,
Allor chiaro conosco,
Ch'ogn'altro amare in tenebre conduce,
E sempre lascia tosco.
Gesù, nel cor ti prego che m'allumi,
Tanto che' miei costumi
Sien tutti pien' del tuo perfetto amore.

II.

Da che tu mi hai, Iddio, il cor ferito
Del tu' amore, deh dimmi, se ti piace,
Quel che tu se' quant' io ne son capace?
A ciò ch' intenda il don che m' hai largito.
Colui che è, si chiama il nome mio,
Spirito sono e semplice natura:
Di tutte le cagion son cagion' io
Creator sono d'ogni creatura;
L'eternità si è la mia misura,
Atto son puro, e son luce infinita,
Io sono via, veritade e vita:
E sono il sommo ben, che è concupito.
La mia potenza può ciò che ella vuole,
La sapienza mia non può errare,
E la mia volontà mai non si duole
D'aver amato, e sempre vuole amare.
L'altezza mia non si può guardare,
E la bellezza mia più ch'altra è bella;
Di certo vita eterna è veder quella;
La mia dolcezza passa ogni appetito.
Io ho il viver senz'esser nutrito;
Conosco senza alcuna passione:
Io ho il mio sapor senza appetito;
Io intendo senza astrazione;
Io conferisco senza successione;
Io contemplo senza salimento;
Io ho il muover senza variamento,
E sono in ogni luogo senza sito.
In me son tre persone in una essenza,
Padre, Fgliuolo e lo Spirito Santo;
Ciocchè è in me è Dio senza fallenza:
In me non è dolor, pena, nè pianto.
Ciocchè è creato è in me tutto quanto,
Si ricco sono, che ogni cosa è mio,
Un segno ti vo' dar che cosa è Dio:
Pace non trova chi è da me partito.
Nessun mi perde, se non è ingannato,
Nessun mi spregia, se non è impazzito,
Nessun mi trova, se non è purgato,
Chi non mi serve e già morto e perito.
Io son si buon, che quando m' hai fallito
In molti modi cerco pace fare,
A me non può mai nuocer tuo peccato,
Ma vo' per farti salvo esser servito.
Tanto amor porto all' umana natura,
Che all'imagine mia la volsi fare,
Fummi disubbidiente ed aspra e dura,
E s'acquistò la morte per peccare;
Ma perchè l'uomo non può satisfare,
Avendo offeso me infinito bene,
Io presi carne e morii con gran pene,
E pagommi del mio prezzo infinito.

III.

Chi non cerca Gesù con mente pia
È dell' alma accecato,
Perchè egli è vita, verità e via

D'ogni perfetto stato:
Egli è quel sommo ben, che l'uom disia,
Per esser consolato;
Ogni cor tribolato — esso conforta.
Ogni cor tribolato esso conforta,
Perchè è l'eterno bene;
Chi per amore il suo giogo sopporta
Fugge le infernal pene;
E spesso sente la sua alma assorta
In sue grazie serene,
Legato con catene — di dolcezza.
Legato con catene di dolcezza
Non cerca altro piacere;
Ogn'altra cosa gli pare amarezza;
Sol Cristo vuol tenere,
E per suo amor ciascun amor disprezza,
Per lui ben possedere;
Poi per più Dio godere — ama ogni gente.
Poi per più Dio godere ama ogni gente
Con la carità santa.
Per tale amor transforma la sua mente
Cantando con chi canta,
E con chi piange tien il cor dolente:
D'ogni virtù s'ammanta;
Da Dio riceve tanta — luce e grazia.
Da Dio riceve tanta luce e grazia,
Che solo odia sè stesso,
Mortificando sè molto si strazia,
Per peccato commesso,
E pel divino amor mai non si sazia
Di servire altri spesso,
Per esser alfin messo — in buona via.

IV.

Tanta pietà mi tira e tanto amore
Di te, vil peccatore,
Ch'io pendo in croce per lo tuo peccato.
Risguarda un po' chi è colui che pate,
Però ch'io sono Dio, Figliuol di Dio,
Io son l'eterna ed immensa bontate,
Che son diventat' uom per te, uom rio.
Principio son delle cose create,
E dò salute a te col sangue vivo,
La Carità m'induce a patir morte,
Per aprirti le porte
Del paradiso, donde eri scacciato.
Rompi la pietra del tuo duro cuore,
Ed apri un poco gli occhi della mente,
Vedra' il tuo innocente Creatore
Come agnello svenato star pendente.
Da lui impara, se tu hai dolore
A esser mansueto e paziente;
Che priega il Padre suo ad alta voce
Per chi l'ha posto in croce.
E tu crudel vuoi esser vendicato.
Non fu mai cosa tanto da stupire,
Quanto patire Dio per l'alma ingrata.
Io son l'eterna vita, e vo' morire
Per satisfare alle tue gran peccata;
E chieggio io questo crudo e gran martire
Un poco d'acqua, e da nessun m'è data;
Anzi per crescer mia pena crudele
Mi danno aceto e fele;
E tu cerchi diletto in ogni lato.
Per liberarmi mi son fatto servo,
E son per arricchirti impoverito;
Umiliato son per te superbo,
E come can son beffato e schernito.
Co' ladri è posto in Croce il divin Verbo,
E tu pur cerchi d'esser riverito.
L'eterna Sapienza è tormentata
Per te, anima ingrata,
Ben si può dir, ch'io sia di te impazzato.
Scura la luna e 'l sol per la mia morte,
Fendesi il vel del tempio tutto quanto,
Trema la terra e romponsi le porte
Del limbo per trarne ogni padre santo;
La pietra e il sasso ch'è sì duro e forte
Si fende, per mostrare il suo gran pianto:
E tu, al quale ho data la ragione,
Non hai compassïone
A me, che son per te morto e piagato.

V.

S'io pensassi al piacer del paradiso,
E agli eterni guai
Non sarei mai — dal buon Gesù diviso.
Deh! guarda con la mente, anima mia,
Quella gloria gioconda:
Nel ciel s'adempie ciò che si desia,
Quivi ogni bene abbonda;
Però fa che tu sia da' vizii monda;
Acciò che al tuo partire
Tu possa gire — a quello eterno riso.
E poi contempla quello immenso foco
Dell'anime dannate.
Per van diletto, falso, breve e poco
Son così tormentate,
Ma quel dolor che più le fa penate,
È saper per certanza
Senza speranza — star nel foco assiso.
Che ti varrà ricchezza, onor o stato,
O piacer sensuale,
Che abbia avuto, essendo poi dannato
Nella pena eternale?
O immensa pazzia, o sommo male!
Al ben fare esser sordo,
E star pur lordo — ne' peccati intriso.
Non vedi tu, che 'l mondo è pien d'inganni,
Chi più vive, più muore,
Che me' ti par che sta e' pien d'affanni,
Ciascun ha il suo dolore,
Se non colui, che s'è dato al Signore,
Che di ben far non tarda,
E sempre guarda — il ciel col suo cor fiso.
Destati adunque e pensa all'altra vita;
Pensa quel bene eterno;
Tu sei per far di qui presto partita,
E non temi l'inferno,
Non pensi tu che in dolor sempiterno
Tosto ti troverai,
E viverai essendo sempre ucciso.

VI.

Piango il tempo perduto
Vorreilo racquistare,
Non posso altro pensare
E di dolor ch' io aggio ho il cor feruto.
Misero peccatore,
Come hai voluto il tempo trapassare,
E senza aver timore
Mai di Gesù non volesti pensare:
Voluto hai seguitare
Ogni cosa mondana,
Con la tua mente vana
Al mondo sempre tu hai compiaciuto.
Tu non pensi al morire,
Ma viver speri in giovinezza,
Converratti partire,
E lasciare ogni pompa e gentilezza.
La morte con asprezza
Ti converrà sentire,
E turnare a quel sire,
Il quale già mai non hai conosciuto.
Or con che faccia andrai
Dinanzi al tuo Signor, ch' hai tanto offeso;
Che scusa gli darai
Che mai dal mondo non ti sei difeso?
Avuto hai il core acceso
A' peccati mortali
Commesso hai tanti mali,
Come uom che non sei stato proveduto.
Innanzi che tu mora
Chiedi perdono a Dio del tuo mal fare,
E senza far dimora
Devotamente ti va a confessare;
E fa di satisfare
Ogni tua offensione;
E con contrizione
D' ogni peccato fa che sia pentuto.

VII.

Gesù dolcezza mia
Per te vo' giubilando
Col cor lieto cantando
Pien di tua melodia.
Io veggo nella mente un vero lume,
Ch' è pien di verità,
Il qual mi mostra il mio pravo costume,
E la tua gran bontà.
Questa tua carità
Tanto m' incende e cuoce,
Che spesso ad alta voce
Lodo te con Maria.
Prima ch' io fussi, Signor, tu m' amasti
D' amar tutto giulio,
Però che per amar tu mi creasti
Simile a te, mio Dio;
E pel peccato mio
Tu volesti morire;
Non so più che mi dire;
Gesù mia vita e via.
Tanto m' infiammi il tuo foco soave
Gesù mio dolce sposo,
Che spente siano in me l' usanze prave,
Col viver virtuoso
Sempre col cor gioioso
Ti renda grazie e laude.
L' anima tutta gaude
Per la tua virtù pia.

VIII.

Quando ti parti, o Gesù vita mia,
Rimango in pena e pien di tenebria.
Chiaro conosco omai
Te sommo gaudio, splendore e conforto,
Senza te sempre in guai
Vivo morendo, e molto affanno porto;
Se non vien' meco vo' per cammin torto,
Perchè s' è vita, verità e via.
Per la tua dipartenza,
Comprendo che tu sei la vera pace,
Che la mia conscienzia
Non trova posa, e contro a me non tace.
O infinito amor! ch' ogni altro spiace
A chi t' assaggia con la mente pia.

IX.

O anima accecata
Tu vai per mala via.
Dal demon se' ingannata,
Qual cerca che sua sia.
Però con mente pia
Voltati a Cristo,
Qual sempre acquisto,
Cerca di far di te,
Oimè, oimè, oimè!
S' amor di Dio non c' è.
Tu vedi a molti segni,
Che Dio ti vuol salvare
E par che tu non degni
Di voler ascoltare
Suo dolce favellare,
Qual ti fa al core,
Per grande amore,
E per tirarti a sè.
Brama il cielo e la terra
La sua perfezione,
E l' uomo a questo serra.
L' uscio della ragione.
Misera condizione
Dell' uom carnale,
Qual il suo male
Cerca da sè a sè.
Conosci omai il tuo bene
Esser Gesù tuo sposo;
E così le sue pene,
Saranno il tuo riposo.

Pensa quanto pietoso
In te sia stato,
Che t' ha donato
La propria vita e sè.
A Gesù dona il cuore
E donal volentieri,
Lui solo sia il tuo amore,
In lui sian tuoi pensieri,
Se cerchi gaudi veri,
Gesù gli dona,
E ben consuona
Il proprio amore e te.
Se tu vuoi star quieto
Se tu vuoi esser felice,
Al mondo non gir drieto,
E lascia dir chi dice;
Del tuo amor la radice
Fa ponga in Cristo,
Qual t' ha provvisto
In ciel la tua mercè.
Oimè, oimè, oimè!

X.

Gesù, Gesù, Gesù,
Ognun chiami Gesù.
Chiamate questo nome
Col core e con la mente;
E sentirete come
Egli è dolce e clemente;
Chi 'l chiama fedelmente,
Sente nel cor Gesù.
Egli è quel nome santo,
Che dà salute al mondo,
Converte il nostro pianto
Nel suo gaudio giocondo.
Se volete il cor mondo
Ricorrete a Gesù.
Se tu ti senti in pene
Chiama Gesù col core,
E lui, per grazia viene
A levarti il dolore
Se sia il tuo migliore:
Però chiama Gesù.
Gesù sempre chiamiamo,
Che per noi morì in croce;
Gesù sempre lodiamo
Col core e con la voce:
Ciaschedun sia veloce
A ringraziar Gesù.
Gesù pien di dolcezza
Gesù è il mio desio,
Gesù somma bellezza,
Gesù ver uomo e Dio,
Gesù è l' amor mio,
Che mi fa dir Gesù.

XI.

Giù per la mala via
L' anima mia ne va,
S' ella non ha soccorso
Presto morta sarà.
Il demonio la 'nganna
Con la sua falsità;
Il senso le promette
Ogni piacer che ha.
Il mondo ancor la invita
A far la iniquità;
L' anima mia tentata
Or chi l' aiuterà?
Aiutati meschina
Col don che Dio ti dà:
Tu hai liber' arbitrio,
Che meritar ti fa.
Ricorri a Gesù Cristo
Confitto in croce sta;
Se tu 'l preghi umilmente
La grazia ti farà.
Abbi fede e speranza
Che forte ti farà;
Tu non puoi esser vinta
Senza tua volontà.
Più potente è la grazia,
Che ogni avversità;
Pensa ben della morte,
Che presto ne verrà.
Contempla un po' lo 'nferno
Pien di penalità:
Risguarda il paradiso
Con sua giocondità.
Accenditi in fervore,
Pien d' ogni carità;
E poi ogni fatica
Più lieve ti parrà.
Gesù tuo dolce sposo
Allor t' abbraccierà,
Daratti il bacio suo
Pien di soavità.
L' arra di vita eterna
La mente gusterà,
Giubilo, canto e festa
Il tuo cor sentirà.
Cantando amore, amore,
Amor somma bontà,
Va dunque per la strada
Che Dio mostrato t' ha;
Laudando un solo Dio
In somma Trinità.

XII.

Egli è 'l tuo buon Gesù,
Che ti darà il suo amore,
Egli è Gesù, sì è
Egli è 'l tuo buon Gesù.

Ei fu per te confitto
Con gran pena e dolore,
Ei fu Gesù, sì fu
Ei fu per te confitto.
E' t'ha per sua sposa,
Per farti grande onore,
E' t'ha Gesù, sì ha,
E' t'ha per sua sposa.
Tu se' ingrata oramai,
Se non gli dai il tuo amore
Tu se' ingrata, sì te:
Tu se' ingrata oramai.
Ama Gesù tuo Dio,
Tuo dulce e buon Signore,
Ama Gesù e ama,
Ama Gesù tuo Dio.

XIII.

Crocifisso a capo chino
Veggo 'l mio Dio Gesù somma bontà,
Per li miei peccati pate;
E non mi desto a tanto amor divino.
Il mio Dio per lo mio amore
Divent'uomo abbietto, umile e servo,
Il Signor d'ogni signore
In croce è steso, e tira ciascun nervo;
Com'un assetato cervo
Di mia salute sento dice *sitio;*
Ma io pien d'ogni vizio
Serro gli orecchi a sì dolce latino.
Chi potria stimar le pene
Che 'l mio Signor sostenne su la croce,
S'una ne pensassi bene,
A servir sempre a lui sare' veloce,
Tutte mi son sante voce,
Che mi gridano, ch'io doni ogni senso,
Sento 'l dire e non vi penso,
Perchè la mente va per mal cammino.
Parmi dica il Crocifisso,
Come ti può tener che tu non m'ami?
Se mi sguardi un poco fisso
Romperò del tuo cor tutti i serrami,
Sol per trarti de' legami
Dell'infernal dolor volsi morire:
E perchè possa fruire
La gloria mia con ogni Serafino.

XIV.

Se tu donassi il core
A Maria Vergin bella,
Sentiresti per quella
Che cosa è il dolce amore.
Il suo lume e splendore
Eccede ogn'altra stella;
Vita dona a tutte l'ore
La sua gentil favella;
Chi serve a tal donzella
Diventa gran signore.
Del bello amore è madre,
E del timor perfetto,
Le sue virtù leggiadre
Danno all'uom gran diletto;
Mostrando al Figlio il petto,
La grazia al peccatore.
Dille col cor umile:
O alta imperatrice,
Per me peccator vile
Di Dio se' genitrice;
La mia colpa infelice,
T'ha fatto grande onore.

XV.

L'orazione è sempre buona
Se la carità la sprona.
L'orazion deve esser fatta
Con grand'umiltà e fede,
Dall'amor di Dio sia tratta
L'anima che vuol mercede;
Speri in Dio quand'ella crede,
Ed arà quel che ragiona.
Quando Dio tocca la mente
Perchè tu faccia orazione,
Alza il cor tutto fervente
Alla sua salutazione;
Pregalo con divozione
Che tu porti in ciel corona.
Prega per l'onor di Dio,
Che sia amato e obbedito
Il suo nome santo e pio
Sia da tutti riverito;
Poi così d'amor vestito
Prega per ogni persona,
Se 'l Signore Dio ti esaude
Ringrazialo quanto puoi,
Monda l'alma da ogni fraude,
Chè non piace agli occhi suoi:
E finiti i preghi tuoi
Deh Signore omai perdona.
Sempre l'orazione acquista,
Ma non sempre quel ch'e' vuole;
Il Signor con chiara vista
Non va dietro alle parole,
Egli esaude, come suole,
Quel che meglio a lui risuona.
Iddio dona il vero lume
A chi ora con buon cuore,
Lascierà il mal costume,
Se tu 'l preghi con fervore;
La tua mente per suo amore
Al ben sempre sarà prona.
Gaudio, pace ed allegrezza
Trova l'uomo a Dio orando,
Giubilo, con gran dolcezza
Il cor sente contemplando,
Se tu ori Dio amando,
Dio già mai non t'abbandona.

XVI.

Quanto più penso, Iddio,
La tua gran carità
Più s'accende il cor mio
A far tua volontà.
Quando riguardo e penso
Questa tua gran virtù
Patir morte per me,
Mancami il core e 'l senso
Viver non vorrei più.
Vorrei morir per te,
Piangendo dico: Omè!
Che Dio che mi creò
Per me morte portò
Con tanta crudeltà.
Questo pensier mi mostra
Quanto obbligato so
A te dolce, Gesù:
Tutta la possa nostra
Mai soddisfar non può
A quel ch'hai fatto tu;
Ogni dì spandi più
Grazie, con doni a me,
Per mostrarmi quant'è
La tua magna bontà.
Non so che dover dire,
Se non chieder mercè,
D'averti offeso sì,
E con tutto 'l desire
Sempre ringraziar te
De'ben ch'hai dati a me.
Per chi ti partorì;
Cristo Signor Gesù
Tirami costà su
Alla tua verità.

XVII.

Gesù, dolce mio Iddio,
Di me pietà ti prenda
Che tu mi renda — il tuo volto giulio.
Di lacrime e sospiri
Mi vo'cibando e temo tua sentenza,
Il cor pien di martíri
Non trova pace nella conscienza;
Con vera penitenza
T'addimando perdono,
Signor mio buono, — sguarda il pianto mio.
Per mia colpa crudele
Preso e legato son dal mio nimico:
Tu se' del cor fedele
Padre, fratello, sposo e dolce amico:
Ascolta quel ch'io dico,
Gesù, amor mio bello,
Questo flagello — portar non poss'io.
Quanta sia la mia doglia
Non la può intender uom se non la pruova.
Chè d'ogni ben si spoglia
Chi per sua colpa fuor di Dio si truova.
Ogni male in lui cova
Perchè perde ogni bene,
E sempre in pene — sta il suo viver rio.
Prendete esemplo tutti,
Voi che sentite Dio dentro nel core;
Fate a lui santi frutti
Col caldo suo ringraziate amore;
Pregatel con fervore
Che mi mostri sua faccia,
E satisfaccia — al mio stanco disio.
Disperar non mi deggio,
Cristo Gesù, da poi che tanto m'ami;
Chiaro conosco e veggio,
Che 'n mille modi al ciel m'inviti e chiami,
Se tu vuoi ch'io ti brami
In sì crudel tormento,
Fammi contento — stare in questo oblio.
D'ogni dolore e pena
Per te portata, è singolar diletto;
La tua grazia serena
Volta l'amaro in dolce, nell'affetto;
Degna farmi perfetto
Colle tue dolce tempre
Et arder sempre — nel tuo foco pio.

XVIII.

Che far poteva per la tua salute
Che per me non si è fatto?
O cieco, sordo e matto,
Che segui il vizio e fuggi le virtute.
L'eterna mia bontà volle crearti
All'imagine mia,
Animal bruto ben poteva farti,
E la mia cortesia
Di tutto il mondo ti diè signoria,
Ma tu per tuo peccato
La morte hai guadagnato,
Tutte le pene son per te venute.
Ma la mia carità ch'è infinita
Per mal far non iscema:
Per levarti la morte e darti vita,
Della gloria suprema
Discesi in terra e presi vita strema:
Per tua colpa superba
Sostenni morte acerba,
Col sangue mio sanai le tue ferute.
Nascer t'ho fatto nella vera fede,
Non se' turco nè moro,
Condannato è ciascun che me non crede
All'eterno martòro;
E tu ingrato d'ogni mio tesoro,
Se' peggio che giudeo,
O cristian pravo e reo!
Da te non son mie grazie conosciute.
Quante predicazion, quanti consigli
Ti sono stati dati,
Perchè tu fuggi e' tuo mortal perigli,
Drieto te gli hai gettati,
Quanto gli usci del cor t'ho già picchiati.
Ma tu di te nimico

Non curi quel ch' io dico.
Di male in peggio son le tue cadute.
Che scusa arai dinanzi al mio cospetto
Della tua vita ria?
Se non ti salvi non è tuo difetto,
Ma è la tua pazzia.
Ben è la tua grandissima fullia,
Che per piacer terrestri
Tu perdi i ben celesti,
E vai duve non vannu le pentute.

XIX.

La croce tua, Gesù, mi fa stupire
Tu se' el mio vero Dio,
E per me servo rio -- tu vuoi morire.
Se col tuo sangue vuoi donar salute,
Per darmi el paradiso
A questo basta sol la tua virtute,
E l'esser circonciso;
Non bisognava tanto esser deriso
Dal discepol venduto,
Per esser poi battuto — in gran martire.
Non era necessario la corona
Delle spine pungenti,
Nè tanti strazii della tua persona,
Così aspri tormenti,
Per darci esemplo d'esser pazienti,
E per mostrar l'amore,
Che arde nel tuo cuore — e 'l vuoi patire.
Il foco dell'amor tanto ti cuoce,
Tant' è la tua bontade,
Che per me ingrato vuoi morire in croce
Con tanta crudeltade:
Avendo offesa la tua maiestade,
Tu vuoi pagare il bando,
Sopra te vendicando — il mio fallire.
Le pene purti de' martiri santi,
E d'ogni confessore,
Tu senti e' lor dolor, angosce e pianti,
Portandoli nel cure.
La penitenza d'ogni peccatore
Tu gusti con effetto,
L'amor che nel tuo petto — il fa sentire.
Questa tua carità è tanto grande,
Che per pazzia immensa
Le pene acerbe son le tue vivande;
La croce è la tua mensa.
Quando la mente mia contempla e pensa
Che per me sia confitto
Mi sento il cure afflitto — e vo' languire.

XX.

O mente cieca, d'insensato cure,
Pe' tuoi pravi costumi,
Apri gli occhi a' que' lumi,
Senza qual ogni senno è grand' errore.
Volgi e sguarda in quello specchio eterno
Della bontà divina,
Nel qual vedrai, che ciascun tuo governo
In tenebre cammina;
Se ben considererai, alma meschina
Ogni divin precetto
Vedrai che t'ha constretto
A quel servigio che ti fa signore.
Suave è 'l giogo suo, leggieri il peso,
Chi volentier lo porta,
Di tutte le virtù fa l'uomo acceso;
Al cielo gli fa scorta,
E vede ben ch' ogni altra via è torta,
Perch' ogni van diletto
Oscura l'intelletto,
E non dà pace dentro ma di fore.
Nessun piacer mondano o sensuale
Può dar vera letizia;
Però che sendo l'anima immortale,
Non gusta tal delizia,
Ma 'l cibo suo è l'eterna amicizia,
Perchè con quella stampa
E fatta la sua lampa,
Onde di cose eterne è 'l suo sapore.
Non vedi tu chi vive con virtute,
In ogni cosa ha pace,
Perch' è conforme al Re della salute,
El qual lo fa capace,
Che rio, ch' avvien per suo ben verace,
Perchè d'amor procede
Ciò che Dio ti concede,
Perch' egli è 'l fonte del perfetto amore.
Ogni animal ha 'l volto in vêr la terra,
Perch' a quella è creato;
Ma l'uom ch' è saggio dal suo cor disserra
Ogni terreno stato,
Perchè si vede e 'l viso alto levato
Alle cose supreme,
Onde sempre ama e teme
Il trino ed uno Dio suo creatore.
Leva su dunque e sguarda con quell'occhio,
Ch' è sinderesi detto;
Fa che 'l duro cor pieghi il ginocchio
Ad ogni buon effetto;
Se troppo giaci in questo tuo difetto
La divina giustizia
Punirà tua nequizia
Con quella eterna morte che non muore.

LUIGI PULCI

1487

Di Luigi Pulci dicemmo nelle notizie di sua vita premesse al Morgante Maggiore, *in questo nostro Parnaso, che ci nasceva li 15 agosto 1432, e che il suo trapasso viene assegnato all'anno 1487.*

Dicemmo ivi ancora intorno al suo poetico merito nell'epica giocosa, da lui creata. Ne resta a dir ora soltanto intorno alle poesie liriche, che egli dettò. La maggior parte di queste nacquero sotto la penna di Luigi a solo oggetto di divertire il suo Mecenate, che fu Lorenzo de Medici. Ora praticando Luigi con Matteo Franco alla corte di quel principe, imaginarono ambi mutuamente dilaniarsi in certi sonetti, cui leggevano a mensa del padron loro. Lorenzo era magnifico, ma non grande; laonde incoraggiò siffatta emulazione d'ingiurie e d'indecenze, che escluse qualunque dignità di carattere, ed alla quale dobbiamo oltre a centoquaranta sonetti, scritti i più senza la menoma decenza, e nel genere proverbiale e scucito del Burchiello. Parecchi furono proibiti dalla Chiesa come empii, e ciò nondimanco vedevano la luce in Firenze senza anno, e poscia in Venezia nel 1520 per Nicolò Zoppino e Vincenzo Compagno. Comunque sia Luigi ne fece espiazione, pubblicando successivamente il Credo *e la sua* Confessione *alla santa Vergine. — In quanto allo stile da lui usato in queste sue liriche, non è a dir vero laudabile, ma la purità della lingua in mezzo alla barbarie del suo secolo gli meritarono l'onore di essere annoverato tra i padri della lingua italiana. Noi scegliemmo alcuni sonetti tratti dalla mentovata raccolta, e quelli fra i pochi sceveri da tante lordure: scegliemmo il* Credo *e la* Confessione *citata ed altri brevi componimenti, pure inseriti nella detta raccolta.* *F. Z.*

SONETTI

I.

Devoto a Cristo.

Pietoso Pellicano, in cui s'annida
Zelo ed amore e carità perfetta
Dirizza in porto mia fragil barchetta,
Qual di solcar tante onde non si fida.
Il nocchier trema, e sol te brama e grida,
Il fier Nettuno a suo seggio l'aspetta.
Porgi, Signor, la destra benedetta
Che salvo è sol colui che tua man guida.
Nelle tue braccia aperte ormai si getta
Il peccator fallace, prendi adunca
Che se il corpo è lordato l'alma è netta.
Quando verrà colei che il mio fil tronca
Ponmi, Signore, almen tra quella setta
Qual non teme veder l'infernal conca.

II.

Devoto a Cristo in sulla Croce.

Tacito santo immacolato agnello,
Il qual nel legno dell'orrenda croce,
Senza querela, e senz' alcuna voce
Giace come agnel fisso nel macello.
Per quelli chiodi, e rigido flagello,
Per quello amaro fele e lancia atroce,
Per quella sanguinosa e larga foce,
Che tu spargesti innanzi al popol fello.
Perdona, sciogli, o Re dell' universo
Le nostre colpe, il carcer mio disserra;
Si che tuo sacro sangue non sia perso.
Pace, Signor, io chieggio a tanta guerra.
Pensa ch' essendo il mondo già sommerso
Dal ciel scendesti a liberar la terra.

III.

A M. Matteo Franco.

Io ebbi a Pisa il dì di santo Antonio
Tre tuoi sonetti: cose egregie e magne,
Che sapevan di pessime lasagne,
Alle quai sempre fai come Erittonio.
Io chiamo Bacco tuo per testimonio,
Che s' io comincio a dir le tue magagne,
Quel dolce uccel che ancor per Tereo piagne
Non ti parrà, com' io, cantando idonio.
E si conosce fra tuoi zibaldoni
Un certo buriasso un teco meco,
Con lauti accenti e tante aspirazioni.
Ma s'tu avessi gli altri angioli teco,
E cherubini e serafini e troni,
Queste tuo filastrocche san di ceco.
Tu burchiellin mio greco
Riluci tanto per cirra e per visa,
Ch' io t' ho veduto insin di qua da Pisa.
Or vedrai belle risa:
Ciascun di voi scopato ha più d'un cero
Ave, Robi Matteo fra bianco e nero.

IV.

Allo stesso.

Io vo' insegnarti un degno e bel secreto,
Che non s'insegna ad ogni capo raso,
Ma questo in verità proprio è 'l tuo caso,
Se divider si può per mezzo un pelo.
Tu sai che non si vede o forte o cheto
E non si può far qui come Tommaso.
Direbbe un altro: pommi al culo il naso,
E io vel metterò come discreto.

Più su sta nova luna: e c' è più bello
Che cè: non mi tener tanto in guinzaglio
Or oltre, tel dirò: tu vuoi sapello?
Fallo nell' acqua, e ne nasce un sonaglio
E quando e' viene a galla abbi il coltello,
E guarda a billicar pel mezzo il taglio.
Or beccati quest' aglio
E inseguerotti, ben ser scarafaggio,
Per quel che raggia l' asino di maggio.

V.

Allo stesso.

Prima che canti il barbigliuto gallo,
Batte tre volte per natura l' ale,
Però quando tu vuoi dir poco e male,
Si vuol, Matteo, badi a prima pensallo.
Che per mangiarsi le noci col mallo
Riesce una vivanda senza sale,
Tanto che sempre il bullettin non vale,
Ch' un tratto bisogna ire a cavallo.
Credo però che 'n questa Befania
Tu abbi con gli amici ragionato
Di notte: pur s' intende là in badia.
Ch' ogni cosa fu ben considerato
Il nome proprio e la consorteria,
Come tu m' hai cantando impenellato:
I' direi spiritato,
Ma tu stai sempre d' una vena salda,
Sì ch' io credo più tosto hai qualche calda.

VI.

Il dì dell' Annunziata, in laude dell' Angelo Gabriello.

O Messaggier, mandato tra' mortali
In questo dì: dalla Virtù serena
Principio all'invocar la nostra pena,
In sè creata mostri tanti mali.
O Angel pellegrin, che aprendo l' ali
Dinanzi a quella Vergin Nazarena
Per te fu già di tanta grazia piena,
Che appresso al tuo Fattor per lei più vali.
Perchè tu nostra pace annunziasti,
Onde esaltasti ancor te Gabriello,
Perchè tu il vero Iddio ci alluminasti.
Voglia degnar venire, o Angel bello,
Per me misero alfin perchè contrasti
Col tuo avversario e mio, del ciel ribello.

VII.

A Lorenzo de' Medici.

I' ti mando salute ed un sonetto,
Ch' i' vidi io su la strada un certo Arlotto,
Che cavava il midollo d' un barlotto,
O vero il tenerume, a dir più retto.
E ne cadde una gocciola sul petto:
Costui come sturato all' arte e dotto
Si torse come il pellican di botto,
E cavonne la macchia destro e netto.
Non domandar come e' sacrificava,
E se facea poi 'l prete e l' orsacchino,
E se la lacrimetta gocciolava.
Quando fu tramutato questo vino,
E' guatava il barlotto e sospirava:
Poi lo baciò com' un suo nipotino:
E prese il suo cammino,
E disse: A Roma a Roma vo in gutto (1)
E per fornir la dipartenza in tutto;
E lasciò ire un rotto,
Che non si scriveria mai per singhiozzo,
Tal che ricide ben tra 'l mento e 'l gozzo.

NOTA

(1) Gutto. *Sorta di vino, da cui le materie liquide si cavano a goccie. La Crusca manca di questo esempio, sebben abbia il vocabolo.*

Alla gloriosa sempre Vergine Maria.

Salve, Regina, germinante ramo
D' ogni pietà: o vita, o dolce bene,
Salve tu nostra spene.
Sbanditi d' Eva figli a te chiamiamo;
A te con pianti tutti c' inchiniamo
In questa valle di miseria piena.
Salve tu nostra vena.
Gli occhi pietosi gira al nostro male;
Il frutto del tuo ventre virginale
Gesù felice, dietro alla partita
Di questa fragil vita,
Facciel vedere, o clemente, o pia,
O sacra, o dolce Vergine Maria.

CAPITOLI

I.

Confessione.

Ave, virgo Maria di grazia piena;
Salve Regina, in ciel nostra avvocata,
Benedetta fra l'altre, Nazarena.
Che la porta del ciel per noi serrata
Apristi, onde fu salva tanta gente
Ch'era nel sen di Abraam giù legata,
Per quel peccato del primo parente,
Onde Dio prese nostra umanitate
Per unir la natura da sè assente.
E nel consiglio della Trinitate
Eletta sola fosti, e non tra mille
Ma fra tutte le altre anime beate.
In te tutte le angeliche faville
Si raccesero, o Vergine gloriosa,
Che raccheti i Profeti e le Sibille.
Tu se' madre di Dio, figliuola e sposa,
Coronata di Santi e di splendore,
Tu se' tutta pietà, non sol pietosa.
Però sì come ingrato peccatore
A te dico mia colpa, a te confesso
E riconosco il mio passato errore.
Nel tempo ove io solo inganuai me stesso,
Che 'l fren della ragion sempre non regge
Dappoi che al mio Signor non son più presso.
Per non servar quella seconda legge
Di ricordare il santo nome indarno,
Come spesso pur fa l'umana gregge.
Però qui le mie colpe scrivo e 'ncarno
Con le lacrime miste con l'inchiostro,
Ch'arien forza di far d'un torrente Arno.
Acciocchè ognun che passa pel tuo chiostro
A visitare il tuo devoto altare,
Leggendo, per me dirà un *Pater nostro*.
Prega il tuo figlio, che non vogli entrare
Col suo servo in giudizio, chè nessuno
Si può al cospetto suo giustificare.
Vorrei delle mie colpe esser digiuno;
Non posso, e però temo la sua ira,
Ricordato che nel tempo opportuno
La giustizia di Dio suo arco tira,
Perchè pur sapienti non son gli uomini,
Così la coscïenza mi martira.
Quel che Dio teme sol savio si nomini;
Ogni cosa ben fa chi teme Dio:
Initium sapientiae timor Domini.
Prega, Madre pietosa, il Figliuol pio,
Se il cuor contrito umiliato basta;
Dallo eccelso riguardi il pensier mio.
Accetti la mia semplice olocausta,
Che non fu tardi grazïa divina,
E se vento contrario pur contrasta,
Nè posso a tempo entrar nella piscina,
Porga la mano a questo infermo e dica
Col santo verbo: A tua posta cammina.
Che colpa ho io se quella madre antica
Ci creò con peccati e con difetti?
Però pur la speranza mi nutrica.
E la natura par che si diletti
Varie cose crear, diversi ingegni:
A me dette per dote i miei Sonetti.
S'io ho della ragion passato i segni
M'accordo con la Bibbia e col Vangelo,
Pur che tu per le chiome mi sostegni.
In principio creò la terra, il cielo
Colui, che tutto fe', poi fe' la luce
E levò delle tenebre il gran velo.
Perchè qui contemplando mi conduce
La ragion che principio il mondo avesse,
E che tutto governi un sommo duce.
E la natura angelica facesse
Per mostrar la sua gloria, e farne parte
E come poi Lucifero cadesse.
Credo e confesso, e con mirabil arte,
Ad immagine sua plasmassi l'uomo,
Per ristorar l'antiche sedie in parte.
E comandò che non toccassi il pomo,
L'anima infuse in quello razionale
Onde presto natura fe' giù il tomo.
E con libero arbitrio ed immortale
La fece, ch'al gran dì poi della tomba
Ne portassi col corpo il bene e 'l male.
Quando udirà la spaventevol tromba,
Ch'i' credo, e in Giosaffà con li altri aspetto,
Anzi già nelle orecchie mi rimbomba.
Poi veggendo degli uomini il difetto
La legge dette sopra Sinai,
A quel buon padre sopr'ogn'altro eletto.
E come il mar per suoi meriti aprì,
Per salvar la sua gente, e Faraone
Annegassi il suo popol, fu così,
Come appunto la Bibbia scrive e pone,
E così del diluvio, e la santa arca
Quando periron tutte le persone.
D'Abraam so ben, l'antico patriarca,
Parmi Isaac vedere al sacrificio
Portar con pazienza l'umil carca.
E Sanson rovinar l'alto edificio,
Combatter con quel popol Filisteo,
Sempre fisso nel cor fu mio giudizio.
Di Giosuè, di Giuda Macabeo,
Della gran pazienza ch'ebbe Giobbe,
Di Giudit e di Sara e di Asmodeo.
D'Esaù sventurato e di Giacobbe;
Come Lotte fuggì della sua terra,
Come l'ira di Dio sopra conobbe.
E come il ciel la gran superbia atterra
Del gigante Nembrot e della torre,
Come ancor d'Abacuc il dir non erra.
So del grande arrogante Donosorre;
Di Baldassar, Mane, Tethel, Faresse,
Come quel savio sol lo seppe esporre.
Come il fuoco quei tre non incendesse.
Poi che loro innocenza in ciel fu vista,
Ogni cosa il tuo servo un tempo e' lesse.
Così tutti i Profeti col Salmista
Notati ho ben nel Testamento vecchio
E ridotti ad un senso ed una lista.
Io gli ho tutti dinanzi in chiaro specchio;
Ciò che disse Isaia ben mi ricordo
Quella Vergin m'è sempre nell'orecchio.
Zaccaria, Samuel, tutti d'accordo;
Malachia, Geremia, quanti altri sonne,
Io non son come crede il volgo sordo.

Ezechiel vuole ristorar Sionne,
Non si può senza te far questo certo,
Donna felice sopra le altre donne.
Or ben ch'io vegga il gran volume aperto
De'Macabei, de'Re, farem qui fine
Ch'ancor del tuo veder non è coperto.
Dirò delle scritture Sibilline,
Dappoi che sempre alcun punger le mani
Non si cura frangendo l'altrui spine.
Andato io son per paesi lontani,
Sempre te, Marïa Vergine, intesi
E da Turchi, e da Mori e da Pagani.
Parmi appunto Cumea, se ben compresi
Ti descriva col Figlio, ed Eritrea
Vi dovessi nel fien veder palesi.
Così quella Sibilla Damaltea,
E di Libia, di Frigia e la Cumana
Che volea la moneta Filippea
Da Tarquo (1), ogni cosa aperto spiana;
E quell'altra di Delfo, e d'Elesponto
S'accorda, e Tiburtina, e Persïana.
Però, Donna del ciel, s'io ben racconto
Quanto più queste cose ho di te lette,
Tanto più cristianissimo al ciel monto.
Benedetta sia tu fra le altre elette,
Onorato sia il nome del tuo Figlio,
E per condur quest'opra in Nazarette,
Dove tu ricevesti il santo giglio;
Onde alcun disse poi poetizzando (2)
» Termine fisso di eterno consiglio.
Io l'immagino sì ch'io il vedo quando
Gabrïel ginocchion disse quell'*Ave*
Tanto dolce per noi, te nunziando.
E perchè tu con quel parlar suave
Ecce ancilla Domini accettasti,
Il gran Cephas ne riportò la chiave (3).
E come Elisabetta visitasti,
E inginocchiossi il suo Batista santo
In corpo, e il dolce salmo tu cantasti.
E poi che il parto s'appressava intanto,
Parmi al tempio vederti offerere
Quel dì che Augusto volea tutto quanto
Il gran numer degli uomini sapere;
Poi tra l'asino e 'l bue nella capanna
Ti veggo con Gioseffo tuo sedere.
Veggo tanti pastor gridando: *Hosanna*,
Stupefatti, ammirarti, a bocca aperta
Come padri aspettar la santa manna.
Veggo i Magi apparire con l'offerta,
Parmi sentir la dolce salmodia
E la porta del Ciel vedere aperta.
E poi che questi andâr per altra via,
Veggo Erode turbato e tutto afflitto,
E come tu con la tua compagnia
Foggisti, meschinella, nell'Egitto;
Ammaestrati già, come a Dio piacque,
Del gran tiranno il sanguinoso editto.
E come un tempo il tuo Figlio si tacque
Tra quel popol crudel, malvagio ed empio,
E benedisse di Giordan poi l'acque.
E come venne a disputare al tempio,
Sento il tuo vecchierel dir così gramo,
Poi che quello smarrì per vostro esempio:
Ecco dolenti noi di te cerchiamo:
Perchè fai la tua madre così mesta?
E come Pietro al dolce suo richiamo,
Senza guardar più calma che tempesta,
Su l'acque corre e salta della fusta;
E come tanti cofani pien resta
Di picciol pesci, e il pan che pasce e gusta
Tanto popol. Affermo e tengo saldo
Come l'ira di Dio fu tanto giusta,
Quando cacciò del tempio alcun ribaldo
Che vendeva i colombi e gli animali.
Come vero Cristian fervente e caldo;
Così tutti i misteri principali
Affermo e credo, intendo e veggo e sento
Co' lor sensi anagogici e morali.
Lazzaro tratto del suo monumento
Quattriduan già fatto in una grotta,
Confesso, e col Vangel resto contento.
Sento Marta di duol nel pianger rotta:
Sarebbe il mio fratel, disse, ancor vivo,
Se tu fossi, Signor, qui stato allotta.
Tanti infermi sanare ch'io non scrivo;
Parmi chiaro veder tanti miracoli,
Gittar la palma in terra con l'olivo.
Sopra il monte Tabor far tabernacoli,
In Gerico, Sion, sopra Oliveto
E preparar la Pasqua e tuo'cenacoli.
O Signor mio, qui non sarò io lieto,
Ch'io veggo già que'santi piedi asciutti,
Il traditor non sendo a te secreto!
Voi siete, dice, mondi, ma non tutti.
Omè! che tu sei già preso e legato
Fra tanti scherni osceni, vili e brutti.
Io ti veggo ad Erode, ora a Pilato
E giudicato a morte, oh gran sentenza!
Io ti veggo di spine incoronato.
O Maria, ogni cosa è in tua presenza;
Veggo in alto il tuo Figlio, oh crudel croce!
Oh fido esempio della sua clemenza!
Ch'io sento al padre dir con umil voce:
Perdona a questa gente che m'afflige;
E intanto grida quella turba atroce,
Mentre che prega per lei, *crucifige*.
Poi premesso a Giovanni il grande offizio,
Penso quanto dolor tuo cor trafige.
Veggo il fiel preparato, e lui dir: *Sitio:*
Cioè, di redimere la umana prole.
Oh magnanimo, oh largo benefizio!
E rivolto a quel ladro le parole:
Oggi meco sarai nel paradiso;
Sicchè presto scurar doverà il sole.
E dirizzato inverso il padre il viso:
Hely hely, per misterio dicendo,
Consumato è ciò che tu hai commiso:
Nelle tue man lo spirito commendo,
E inchinar con gran voce il santo volto
Veggo, già l'ora della morte, essendo
Forato il petto, e poi di croce tolto,
Tremar la terra, e farsi notte il die.
E poi ch'il suo discepol l'ha sepolto,
Al santo luogo andar le tre Marie,
E risponder quell'angel della buca,
Surrexit non est hic, ei non è quie.
Poi apparito a Cleofas e Luca
A Maddalena prima, a Toma e Pietro,
Tutto par nella mente mia riluca
Come sul transparente in chiaro vetro.
Dello Spirito Santo come apparse
E come prima entrò nel mondo tetro,

Per poter le prime anime salvarse,
Di que' padri, che in Dio costante e forte
Sempre giusto desio nel lor cor arse.
Veggogli suscitar per la sua morte
E rallegrati della lor vittoria,
Elevamini, dire, eternal porte;
Però che verrà dentro il Re di gloria.
Ogni cosa già veggio: oh quanti versi
Faranno ancor di me forse memoria!
Oh quanti passi, oh quanti giorni ho persi,
Che scriver sol dovea delle tue laude.
E se a te le mie colpe tutte apersi,
È perchè sempre il tuo Figlinol ti esaude,
Però ch' io temo pur del tuo flagello,
Benchè spirto perverso il ciel più applaude.
Fo come quel che al suo Signor ribello
Non ardisce di entrar nelle sue mura
Senza permissïon col suo suggello.
Ma poi più facilmente lo assicura
Se incontro a sè venir vede alcun giusto,
Con volto tal che gli lievi paura.
Io era per sentier dubbioso e angusto
Quando incontro a me fessi un cherubino
Con atto fiero, e nel parlar robusto.
Tanto che indietro pel primo cammino
Mi rivolgea, se non che mi sovvenne
Veramente un discreto serafino.
E poi che con la man sua mi sovvenne
Con atti e gesti accomodati e gravi,
Con angelica voce e sacre penne,
Mi disse: Amico, innanzi ch' io ti lavi
E ch' io ti metta dentro al santo coro,
Sappi che quivi s'entra con due chiavi.
L' una è d' argento, l' altra di puro oro,
La prima attende quel che si confessa,
Quell' altra assolve poi d' ogni martòro.
E se quel cherubin ti volse in pressa,
E spaventò con le parole sue,
La ragion lo difende per sè stessa.
Fu per zelo e fervor del suo Gesue,
Come giusto e devoto in Dio costante;
Però bisogna umiliarti a lue.
E ritrattar le rime tutte quante,
Che non dicon secondo l' Evangelio,
Chè si vuol venerar le cose sante,
Come fe' il nostro Augustino Aurelio;
Lascia nostro Parnaso e nostre Muse,
Non è tempo a invocar più Palla o Delio.
Non son per te più giovenili scuse,
E però purga la tua contumacia,
Che le porte del Ciel non sien mai chiuse.
E ricorri a Maria piena di grazia,
Che ti soccorra, e per te preghi, disse,
Che per voi supplicar non è mai sacia.
Quest' ultima parola io me s' affisse,
E veramente dello Olimpo Urano
Questo tuo serafin credo venisse.
E che essendo appellato Mariano,
Del tuo nome segnato e di tua stampa,
Non par certo sua patria Ghinazano.
Questo è quel santo rubo (4) che ci avvampa
E scalda il cor di quell' amore eterno,
E raccende ogni spenta e estinta lampa.
Questo chiude le porte dell' inferno,
Questo tutti e' misteri della fè
Allarga, spiana ed apre ogni quaderno;
Cominciando al principio a Moisè
Come già in Emaus fe' il tuo Figliuolo
E se tu hai di noi, qual suoi, mercè,
Prega il dolce tuo caro unico e solo
Pel nostro bene, o gloriosa Donna,
Che non lasci di qui levarne a volo.
Ch' egli è del tempio suo sola colonna,
Una angelica tuba che risuona
E desta e sveglia il peccator che assonna.
Questo, a te, minimo: e tu mi perdona,
Perdona al popol vago, che pur grida,
Noi non ti lapidiam d' opera buona;
Perchè sol mia speranza in te si fida,
E se questo Angel, come già Tobia,
Con la sua santa man mi scorge e guida,
Tosto teco sarò nel ciel, Maria.

NOTE

(1) *Cioè Tarquinio, al quale la Sibilla Cumana, vendè i suoi oracoli.*
(2) *Allude a Dante, dal quale tolse il verso seguente* (Par., Cap. XXXIII, v. 3).
(3) *Allude alle chiavi, simbolo della potestà data da Cristo a S. Pietro (chiamato anche Cefas) di sciogliere o legare le peccata.*
(4) Rubo, *per fuoco.*

II.

Sopra Popule meus, quid feci tibi.

Ingrato e senza cor, che t' ho fatto io,
In che t' ho contristato, in che t' ho afflitto?
Rispondi al tuo Signor, populo mio.
Perchè condussi te fuor dell' Egitto
Libero e salvo, e tu per premio e merto
M' hai come un reo sopra la Croce fitto.
Perchè t' ho il modo del ben fare aperto,
Cibandoti ogni giorno anni quaranta
Quando eri dentro al sterile diserto.
Che far più ti dovea? Mia dolce santa
Vigna ti fei per corre a tempo il vino,
Chè l' uva aspetta chi la vite pianta.
Amara fatta sei; a me meschino
Rendesti aceto, e nel sinistro lato
Un ferro mi ponesti al cor vicino.
Per liberarti, Egitto ho flagellato,
Mandando i primi figli ad uccisione,
E tu vilmente m' hai morto e straziato.
Tolsiti dalle man di Faraone,
E tu m' hai dato, perfido e scorretto,
A' sacerdoti tuoi come un ladrone.
Il mar ti apersi, e tu m' apristi il petto
Sempre amor ti portai, tu m' hai tradito:
Mia morte sei, che fui il tuo diletto.

Rinchiuso in nube innanzi a te son ito,
Tua scorta e guida, e tu guidato m' hai
'Nanzi a Pilato, lacero e schernito.
Con le mie mani manna ti gettai,
E tu con quelle tue non sei mai lasso
Battermi il viso e raddoppiarmi guai.
Io feci l'acqua chiara uscir d' un sasso
Per darti bere, e a me quando avea sete
Porgesti fiele in su l' estremo passo.
Il re de' Cananei, *come sapete*,
Per voi percossi, e voi la testa *mia*
Percossa e rotta con le canne avete.
Regal corona, scettro e signoria
Detti, popolo, a te; tu me di spine
Coronasti in dispregio e villania.
Io t' ho esaltato, e nelle tue ruine
Dato t' ho il braccio mio potente e forte,
Sopra il troncon di questa croce in fine
Esaltato *m'* hai tu, dandomi morte.

III.

Della Croce.

Croce, che tinta sei di dolce sangue
Del nostro Redentor, a te m' inchino,
Poi che l' alta natura tutta langue.
Tu che sostieni quel corpo divino,
Fa che per te di dir sia fatto degno
Di quel che pende in te a capo chino.
O dolce, o bello, o pietoso segno,
Che prezzo porti de' nostri peccati,
Tu sei nostro vessillo e nostro segno.
Oggi per te siamo ricomperati;
Oggi siamo per te al ciel redutti,
Oggi per te ancor siam liberati.
Tu piglia i nostri pianti, e nostri lutti,
Poi che a colei che posta in agonia,
Ch' esser può sol rifugio e scudo a tutti,
Non ardisco di dire: *Ave, Maria.*

AGOSTINO STACCOLI

DETTO DA URBINO

1490

Ignorasi l' epoca precisa della nascita di Agostino Staccoli, d' Urbino, e come questa, eziandio s' ignora l' altra della sua morte. Però sendo egli annoverato dal Tiraboschi (Stor. della Lett. Vol. VI, pag. 1131) *fra i poeti che vissero alla fine di questo secolo, e ricordato essendo nella storia all' anno 1485, come più avanti diremo, così lo abbiam assegnato al 1490; tanto più quanto che il Magini nelle brevi notizie che di lui diede, premesse alla edizione delle rime di Agostino impresse a Bologna nel 1709, dice che fioriva circa al 1400.*

Fu egli di nobile e insigne famiglia, ed il di lui padre, Serafino, era celebre avvocato concistoriale, come testimonia il Crescimbeni(Comm. Vol. II, Par. II, lib. II,). *Pel molto suo sapere, ottenne Agostino da Guido di Monte Feltro, duca d' Urbino, il carico di ambasciatore appo Innocenzio VII, nel 1485. Questo Pontefice anzi ne concepì tale stima, che il nominò suo segretario e abbreviatore del Parco Maggiore. — E molto conto e stima ebbero di lui gli uomini di lettere del tempo suo, fra cui il dottissimo Gio. Antonio Campano, il quale non men nelle lettere, che nelle poesie, fa di lui più volte, e del suo chiaro merito, onorata testificazione. Ciò è tutto quanto sappiamo della sua vita.*

In quello concerne il merito poetico di lui, ebbelo chiarissimo e divulgatissimo. Imperocchè secondo il giudizio di tutti gli storici fu egli uno de' migliori poeti fioriti in questo secolo e degnissimo di andar del paro con Lorenzo de' Medici e col Poliziano, che furono quelli, che la scuola del Petrarca rimisero in fiore. I suoi Sonetti sono lavorati con tal perfezione, e ne' sentimenti e nello stile, e in tutte le altre parti, da meritargli l' onore d' essere annoverato, dal Calmeta, col Montemagno o con Giusto de' Conti, che conobbero lo stesso Petrarca, e lodevolmente il seguirono. Così sente il Corbinelli, nella prefazione alla Bella Mano *del citato Giusto de' Conti, così il Quadrio, così il Tiraboschi. Per queste cagioni noi abbiamo qui dati i Sonetti raccolti dal anzidetto Magini, più un altro riportato dal Crescimbeni.*

F. Z.

SONETTI

I.

Era la vita mia libera e sciolta
D' ogni laccio d' Amor, d' ogni suo impero,
Quando la chiara fama, e 'l nome altero
Mi strinse ad amar voi la prima volta.
Crebbe il desio, e con vaghezza molta
Vidi poi tanto inferïore al vero
La gloria vostra, quanto il mio pensiero
Vinse l' alta beltade in voi raccolta.

Indi sfrenatamente il mio cor arse;
Tanta luce del Cielo e di Natura,
Agli occhi miei in quel momento apparse.
Indi in seguirvi è stata ogni mia cura,
E così senta in voi pietà destarse,
Come fia sempre, mentre 'l spirto dura.

II.

Come il suo lume, quando surge il Sole,
Subito perde ogni più chiara stella,
Così diventa ogni altra assai men bella
Quando Madonna a noi mostrar si suole;
Anzi le cose sono oscure e sole,
In ogni parte dove non è ella;
Cieco chi vede, muto chi favella,
Sordo chi sente, e chi lieto è, si dòle.
Vedi senza di lei come Amor erra
Soletto, e nudo, e senza il fiero dardo,
E quasi vecchio, come l'ali atterra.
Vedi com'è ogni bel frutto tardo,
Rose, viole, fiori, se la terra
Non s'innamora nel suo dolce sguardo.

III.

Quante volte, Madonna, ho già provato,
Dandomi ardire il vostro aspetto umano,
Dirvi con atto mansueto e piano
Qual per voi fosse il mio misero stato.
Tante la lingua, oh empio e duro fato!
Ha sempre aperte le mie labbra invano,
E come il lume ad occhio non ben sano,
Così a la voce spirto m'è mancato.
Ond'io non potre', oprando ogni mia forza,
Sciogliere ancora pur un solo accento,
Ch'io paressi altro mai, che muto e roco.
Non so se 'l Cielo per beltà mi sforza,
Che 'n voi fiorisce, o se 'l vigore è spento
Nell'alma frale per soverchio foco.

IV.

Mentre fiorisce de la nuova etade
La dolce gloria, e 'l tempo più gradito,
Col Cielo e con Natura insieme unito
Accoglie in voi la somma di beltade.
Siate, Madonna, amica di pietade,
Ché mai non torna poich egli è fuggito
Il breve giorno: ah quanto fu pentito
Tardi Narciso di sua crudeltade!
Mirate come sè medesmo piange
Al destinato fonte, e pur conviene
Che 'n fior del suo bel nome alfin si cange.
Mirate poi come vecchiezza viene
Tacita e presta, e come morte frange
Quasi onda in alto mar la nostra spene.

V.

S'egli è pur mio destino, e tu il consenti
Amor, ch'al tutto disperato mora,
Che fa più meco questa vita ancora
Carca d'affanni e colma di tormenti?
Come la fiera voglia non contenti?
Ch'a me fia bëatissima quell'ora,
Che uscendo l'alma del suo albergo fora
Finisca i miei sì gravi e lunghi stenti.
Forse sarà ne la mia dura sorte
Qualche pietoso spirito, che dica
In voce di sospiri ardente e forte:
Ah misera, a te pur sempre nimica
Fu la fortuna, ed alfin empia morte
È stato il frutto d'ogni tua fatica.

VI.

Poiché si spense l'infiammata face,
Che lungo tempo il misero cor arse,
Tanto soave libertà mi parse,
Ch'io sperai conseguirne eterna pace.
Scotillo Amore, e l'arco suo tenace
Subito armò, disposto a vendicarse;
Ah come allora in breve spazio apparse
Quanto la speme fosse in me fallace.
Che non più presto gli occhi ebbi rivolto,
Che per l'aer volando un crudo strale,
Nel petto rinnovò l'antica piaga:
E l'angelica luce, e quel bel volto,
Ch'io vidi, a l'alma porse un piacer tale,
Ch'ella s'è fatta di sua morte vaga.

VII.

Che pur a sì gran torto mi lamento
Di te, Cupido? e 'l lamentar che vale?
Se stato son cagion d'ogni mio male,
Che 'l foco accesi, il quale era già spento.
E s'io m'inganno e sforzo, e s'io consento,
E il core a se medesmo disleale,
E di vita, e di morte non mi cale,
Nè s'io sudo, o s'io tremo, o doglia sento.
Lasso! che ben conosco il fallir mio,
E vorremene aitar, ma non mi lice,
Che la ragione è vinta dal desio.
Ed è sì fissa e dolce la radice,
Onde tal frutto mieto, che ho in obblio
Me per altrui, e parmi esser felice

VIII.

Quel vago, onesto, accorto e dolce sguardo
Di Madonna, che fu tanto cortese,
Subito giunto in mezzo l'alma accese
L'antica fiamma, ov'io novamente ardo.
Omai ogni mio scampo è lento e tardo,
Nè più mi ponno aitar le mie difese,
Ch'essendo ignudo e solo, Amor mi prese
Con l'arco in mano e col pungente dardo.
Nè già mi doglio benchè 'l colpo fosse
Acerbo e crudo, che trafisse il core,
Poichè pietà dipinse il suo bel viso.
Chè dal celeste lume, onde si mosse
Soavemente folgorando Amore,
Veder mi parve aperto il Paradiso.

IX.

Quella vezzosa e leggiadretta mano,
Che d'Amor porta il trionfal vessillo,
In più secondo corso e più tranquillo,
Che mai movesse console Romano;
Fu prima, che 'l mio cor ribello e strano
A sè ridusse, e d'umiltà vestillo,
Poi ne la viva fiamma, ond'io sfavillo,
Per soverchia dolcezza il fece insano;
Anzi immortal, perocchè sì bell'opra,
Quando talora avvien, del caro velo,
Per somma cortesia, ch'ella si scopra;
Sento da qual non so mirabil zelo,
Che alto effetto in quel momento adopra,
Esser rapito sopra il terzo Cielo.

X.

Di pace Amor è Dio, pace ogni amante
Devoto chiama e riverisce in terra,
Me tiene in dura ed in perpetua guerra
Quest'empia e sorda a le mie voci tante.
Ed ora dal bel viso il spirto errante
Minaccia e sfida, e in cieco carcer serra;
Ora lo sforza e preme, anzi l'atterra
De le sue luci pellegrine e sante.
Ed io, che non mi trovo altr'elmo o scudo,
Con quella fede ed umiltà ch'io servo,
Gli mostro il cor tutto piagato e nudo.
Ma lei lo mira in atto sì protervo,
Che solo a l'ombra del sembiante crudo
Sento la morte, e tremo a nervo a nervo.

XI.

Poi ch'io vidi il bel viso esser presente,
Che fa di sè beato il secol nostro,
Tal mi feci io, e freddo e duro mostro,
Qual fa Medusa diventar la gente;
Che pur mirando le due stelle ardente;
E le chiome d'or fino in perle e in ostro,
E 'l vago leggiadretto abito vostro,
Ch' indolcirebbe ogni più cruda mente:
Qual maraviglia, se una vita frale
Di subito mancò, ed in un punto
Morir mi parve e poi farmi immortale.
Oh felice quell'ora, in cui sì pronto
Il cor sostenne l'amoroso strale!
Oh sacro, e dolce loco, ove io fui giunto!

XII.

Se mai per tempo alcun le labbra apersi,
Donna gentil, se non per farvi onore;
Facciami sempre, mortal guerra Amore,
Et onde da quest'occhi ogni ora versi.
Sordo, quando io sospiro in prosa o in versi,
Cieco se tremar vede ardendo il core,
Nudo di grazia, armato di furore,
Tenga dal corpo i spirti miei diversi.
Alato, nè dal stanco e tristo petto
Voli, ma fanciul crudo ivi si stia,
E del mio grave mal prende diletto.
Io nol dissi giammai, e sarà pria
Giove lascivo a Giuno non sospetto,
Che pecchi contro voi la lingua mia.

XIII.

Se sempre amata v'ho con tanta fede
Quant'altra donna al mondo non fu mai
Come esser può, che non vi stringa omai
Ne la gran pena mia qualche mercede?
Come in voi tanta crudeltà si vede
Ne l'età più benigna, e tu, che sai,
Ch'io ti son servo, come Amor, non fai
Vendetta di costei che non ti cede?
Vedila andar da le tue leggi sciolta,
De l'alta sua beltà tanto superba,
Che pur un mio sospir sol non ascolta.
Lasso! a che più la speme in me si serba,
Se la tua sorte destra in lei rivolta
L'iniqua voglia sua non disacerba?

XIV.

Con novi studii e con più caldi inganni
Di giorno in giorno m' assalisce Amore,
Che lusingando il mio misero core
Doppia in lui pena e colmalo d' affanni;
Ond' egli lieto ne' maggior suoi danni
Or arde, ora s' aggiacchia, or vive, or more
In dilettoso male e dolce errore,
Sprezzando questa vita e i miglior anni.
Così passa il mio tempo, e non so quando
Sperar mi deggia un stato sì felice,
Ch' io non sia sempre di me stesso in bando.
Ma se il futuro male il vêr predice,
Io sarò pria sotterra lacrimando,
Ch' abbia di me pietà la mia Fenice.

XV.

L' aspetto omano, in cui natura pose
Con somma grazia, e somma leggiadria
Quell' alma luce, pellegrina e pia,
Ove tanta dolcezza il Cielo ascose;
Le bianche, e le vermiglie fresche rose;
Ne le quali altri sè medesmo oblia,
Gli atti, e i dolci costumi, e l' armonia
De le parole accorte e graziose;
Son le catene d' oro, ond' io mi sento
Tanto süavemente essere astretto,
Che lieto ogni ora al mio morir consento:
Ma, se pietà non dorme in nobil petto,
Prego non sia al nuovo incendio lento
L' ajuto, che da voi, Madonna, aspetto.

XVI.

Mentre ch' io penso a la crudel partita,
Che m' ha lontano dal mio dolce bene,
Sento agghiacciarmi il sangue fra le vene,
E tremar tutta l' anima smarrita.
Ora ella fosse in sasso convertita
Per non provar così dolenti pene,
Che, senza quelle luci alme e serene,
Amara è più che morte la mia vita.
Ahi lasso! ed è ben giusto che mi doglia,
E maledica la fortuna ria,
Che pasce del mio mal l' ingiusta voglia.
Se così piace al Cielo almanco pria
Dal cor Madonna, e da begl' occhi scioglia
Qualche sospiro, o lagrimetta pia.

XVII.

S' altro morte non è che separarsi
L' alma dal corpo, essendo in quello unita,
Morte sentii quel dì, che fei partita
Dalla mia donna e 'l cor tutto agghiacciarsi.
Così l' alma mia volle in lei restarsi,
Lasciando ogni virtude in me finita;
Grido per quelle selve e non so in vita;
Solo Eco sta qui meco a lamentarsi.
Qui vivo morto, e non è in questi boschi
Angel, che per chiamar lei ne i sospiri
Non canti il nome suo chiaro e spedito.
E quando in queste valli e lochi foschi
In terra assiso, in sasso, o dove miri
Viva lei veggo, e il bel viso scolpito.

XVIII.

Oh signor mio, quanto sei crudo e fiero,
Che tanto tempo già da me lontano
Tieni il mio Sole, e quell' aspetto omano,
In cui si posa il stanco mio pensiero!
Quant' è a celarmi il dolce sguardo altiero,
Onde non s' arma il suo forte arco invano,
Quanto la leggiadretta e bella mano,
Sol per la cui virtude ancor non pero?
Lasso! fia mai quel lieto e chiaro giorno,
Che renda la lor luce agli occhi miei,
Senza il qual hanno oscura nube intorno.
Fia mai pietà degli uomini e de i Dei,
Che veder possa del bel viso adorno,
La vera forma, e quanto ben vorrei.

XIX.

O novella Angioletta, che discendi
A noi dal ciel, ove tu sei beata,
Deh per Dio volgi a l' alma tribolata
Le luci sante, e i miei sospiri intendi.
Tu, che m' affliggi, e mi consumi e incendi,
Tu mi soccorri; e quella disiata
E bella mano, che m' è sempre stata
Tanto crudele, al mio soccorso stendi.
Non vedi, come il tristo cor dolente
A poco a poco si consuma in pene,
Quasi gelata neve al foco ardente?
Non vedi l' aspre e le crudel catene,
Dove preso morrò veracemente,
Se l' alta tua pietà non mi sovviene?

XX.

Amor, la tua fallace, e vana fede,
Mentre che mi nutriva in dolce spene,
Arsi nel ghiaccio e vissi lieto in pene
Pur aspettando un dì qualche mercede.
Ma poichè pietà morta in te si vede,
Nè val alcun mio prego, a me conviene
Sciogliere il nodo, e romper le catene,
Ch' hanno fatte di me già tante prede.
Rallenta l' arco, e spunta il fiero strale
Che da te l' alma staura alfin si parte,
Come da ingrato e disleal signore.
Non più contro di me, non più ti vale
Il tuo ferire, ho novo ingegno ed arte,
Spenta è la face tua, spento è il valore.

XXI.

Se vive ancora l'alto, e bel disio,
Che ne' primi anni al sommo Ben ti srorse,
Quando tanta dolcezza Amor ti porse
In quel celeste lume altero e pio:
Lasciando in dietro il tempo acerbo e rio,
Che l'alma poi quasi fiero angue morse,
Mira colui, che mai da te non torse
Gli occhi per lontananza e per oblio;
E vedrai come al dolce suo ricetto
Nuovamente tornato, infondi e spiri
In ogni core un singolar diletto.
Ma lui difforme a sì lieti desiri
Chiamar te sola, privo del suo obbietto,
In altissima voce di sospiri.

XXII.

Prima sarà ogn' impossibil cosa,
Che per novo accidente, o per alcuna
Forza del cielo, o colpo di fortuna
Lasci la dolce mia cura amorosa.
Non, se Pluton con faccia nubilosa
Armasse le sue furie ad una ad una;
Non, se spargesse sotto de la luna
Fiamme l' ira di Giove impetüosa.
Non, se per me la terra dal profondo
S'aprisse, e ne la densa e rozza mole
Del primo Caos ritornasse il mondo.
Fia mai, che non mi sia com' esser suole,
Sempre presente il bel lume e giocondo,
Ch'abbaglia il mio cor lasso, e vince il sole.

XXIII.

Candida è quella bella e viva luce,
Che qui m'incende da la terza spera:
Candida la serena luce altiera,
Che quasi un specchio agli occhi miei traluce.
Candide le rosette, in cui produce
Di mezzo verno ancor la primavera:
Candido il petto, ch'il mio cor di cera
Lieto nel foco a consumar conduce.
Candido il collo e la vezzosa mano,
L' abito adorno, e quel che finse il cielo
Candido tutto il gentil corpo umano.
Ah lasso me! che solo oscuro il velo
Onde la morte con furore insano
In me disserra il suo funesto telo.

XXIV.

Faccia contro di me la mia nemica
L' estremo di sua possa, acciò ch' io pera;
Celi il bel viso, celi quell' altera
Luce, ch' io dolci fiamme mi nutrica.
Non sia d' amor, non di pietate amica,
Ma stiasi pur così selvaggia e fiera;
Togliami quanto il misero cor spera,
E il frutto insieme d' ogni mia fatica.
Tengami in guerra, e tengami in martiri:
Lieta sia, quando consumar mi vede;
Lasci, che 'l tristo cor con l' alma spiri.
Starò costante, e forse sia mercede
Del Ciel, che men crudele un dì sospiri,
Sentendo in me sì vera e lunga fede.

XXV.

L' amaro pianto, che per gli occhi stilla,
E giorno e notte, il tristo cor dolente,
Avrebbe acceso in ogni fredda mente
Di non finta pietà qualche favilla.
Ma in questa bella donna, onde si stilla
Sì forte il ghiaccio, che nel foco ardente
Mi vede ogni ora, e tanto men si sente
Quanto più l' infelice alma sfavilla.
Dunque, perchè vers' io misero in vano
Lacrime tante, e senza frutto o merto
Straccio la vita, ch' è già quasi corsa?
Se costei nacque non di sangue umano,
Ma di gelata pietra, e in un deserto
Le diede il latte qualche rigid' orsa.

XXVI.

Ora pur è l' acerba e fiera voglia
De la nemica mia lieta e contenta,
Ch' amor crudo mi strazia e mi tormenta
E d' ogni pace è d' ogni ben mi spoglia.
Ma perchè più tenermi in tanta doglia,
Se pure in lei pietate al tutto è spenta?
Faccia 'nanzi il mio dì, faccia ch' io senta,
Che la vita infelice anco mi toglia.
Forse lo spirto tribolato e lasso,
Se mai non ebbe alcun riposo pria,
Se poserà dopo l' estremo passo.
Ma dove il corpo seppellito sia,
Così si legga sopra il duro sasso:
Crudel donna mi spinse a morte ria.

XXVII.

Quand' io son tutto a contemplare intento
Vostra beltà, per sommo mio diletto,
Io benedico l' alto mio concetto,
Che fu principio a sì dolce tormento.
E prego Amore, che non sia mai spento
Il fuoco, ch' egli accese entro 'l mio petto,
Che, sol mirando il vostro vago aspetto,
Cor non è al mondo più del mio contento.
Gli occhi non dico e le stellanti ciglie,
La bella chioma d' oro, e, tra le perle,
Le candide rosette e le vermiglie;
E la fronte e le mani, ch' a vederle
Sembrano altrui di dolci meraviglie;
Oh che sarebbe adunque a possederle!

XXVIII.

Deh vedi, Amor, quanta dolcezza porge
L' ombra gentil del viso di costei;
Vedi come ella sforza i spirti miei,
Se gli occhi vaghi folgorando vorge.
Vedi la fronte altiera, in cui si scorge
Visibilmente il regno de gli Dei;
Vedi, quanto diletto abbonda in lei,
Quando di sua beltà lieta s' accorge.
Vedi la bionda treccia di fin oro
Sotto un celeste e leggiadretto velo,
Che, come cosa santa in terra adoro.
Vedi le rose fresche al caldo, al gielo
E di natura l' alto e bel lavoro,
Che fa beato il mondo e scarso il cielo.

XXIX.

Purpurei fiori e candide rosette
Soavemente in quel bel viso sparte,
Ove vi colse Amore, ed in qual parte
Foste voi prima a tanto ben concette?
Ove il sol nacque de le luci elette
Possenti ad infiammar Giove con Marte?
Da qual sfera vi mosse, e con qual arte
Finse voi dolci e care parolette?
Ove tolse il fin oro, e di qual vena,
Per far le bionde chiome, ed ove l'ostro
Di quella bocca di dolcezza piena?
E la persona in qual celeste chiostro
Formò sì bella, e l' anima serena?
Degna, che canti Orfeo, non lo stil nostro.

XXX.

Se tant' alto salisse il vostro ingegno,
Ch' io vi potessi ornare almeno in parte,
Sarebbe esso felice in mille carte
Il vostro nome, e sopra ogni altro degno;
Ma ch' io speri giammai giugnere al segno
Di tante lodi, che di voi son sparte
Sì ne le grazie la natura e l' arte
E da sè vinta nel suo nobil regno
Che, se fu mai chiara virtù tra noi
Negli anni corsi, o ne la nostra etade,
O fia nel tempo, che verrà da poi;
E se mai vide il sol vera beltade,
Tutto raccolse il gran pianeta in voi,
Temprando Amor con studio d' onestade.

XXXI.

Vostra è la bionda chioma e l'aureo crine,
In mille dolci e cari nodi accolto;
Vostra è la fronte altiera e quel bel volto,
Che vaghezza ed amore ha per confine.
Vostri son gli occhi, anzi luci divine,
Ch' hanno dal sole il suo bel lume tolto;
Vostro è il celeste sguardo in sè raccolto,
Che fa l' alme da' corpi pellegrine.
Vostra è la bella bocca, onde si move
Quell' angelico riso, e il suono, e il canto,
E i dolci accenti da far arder Giove.
Vostra è d' ogni beltà la gloria e il vanto,
E quanta grazia dal ciel largo piove
Ma ben è mia la pena e il fuoco e il pianto.

XXXII.

Se quella bella e pellegrina faccia
È specchio di natura e de gli dei,
Come poss' io assicurarmi in lei,
Ch' ogni cosa mortal da sè discaccia?
Ma non è il peggio, ch' io mi mora e taccia?
Forse, s' io sveglio i gravi spirti miei,
Avranno forza i caldi e spessi omei
D' aprire in parte quelle crude braccia.
Ah, lasso! che men pia in me si mostra,
Quant' io sospiro più. Dunque con quale
Arme mi fido a la dubbiosa giostra?
Ecco il forte arco, ecco il pungente strale,
Rispondi, Amor: ma che spene è la nostra,
S' ella è già fatta diva, egli è mortale?

XXXIII.

Questa celeste angelica mia diva,
Ch' adoro in terra e sospirando chiamo
Più spesso, che non vibra l' aura in ramo
Tenere fronde o vïolette in riva.
Quando la mia più dolce età fioriva,
Mi prese, quale incauto pesce a l' amo,
Nè so come più lei, che me stesso amo,
Nè di speranza e libertà mi priva:
Però che la tenace e viva pietra,
Onde sì dura è l' anima gentile,
Prego, piaoto, o pietà giammai non spetra.
Ma s' io seguiterò l' antico stile,
Che pur tal volta grazia, e merto impetra
Ne la sua pura fede un core umíle.

XXXIV.

Deh che bisogna che tu sia mandato
A pulir perle e gemme prezïose,
Che tiene in sè la bella bocca ascose,
Tra rose, e fiori, e cinamo e moscato!
Ma poichè tanto ben t' ha destinato
L' alto Fattor de l' opere amorose,
Vanne felice, e ne le prime cose
Fa che tu m' abbi a lei raccomandato.
Poi le dirai, che il suo bel viso umano
A servir vieni, e come ben suggetto
Baciale il piede, e l' una e l' altra mano;
E se fia caro il tuo cortese affetto,
Servila in atto tanto accorto e piano,
Che mai non turbi il suo sereno aspetto.

—

XXXV.

Ecco, Madonna, il vostro fedel servo,
Ch' a ricercar sì spesso Amor conduce,
Non altrimenti quella viva luce
Che i chiari fonti il sitibondo cervo.
Ma, s' io mi spolpo in seguitarvi, e snervo,
E quando imbruna, e quando il sol riluce,
Nè mai la cruda mente si riduce,
A che più la speranza omai riservo?
Lasso! non so, ma ben vedo fuggire
Come aura il tempo, e girsi consumando
Ad occhio le mie forze inferme e pigre.
Dunque debb' io con tanta fè seguire,
Piangendo sempre e sospirare amando
In forma d' angioletta un' aspra tigre.

XXXVI.

Candida Ninfa, in cui l' anima mia,
A la dolce ombra de l' aurate chiome,
Nutrita vive, poichè vostro è il nome
Di beltà somma e vera leggiadria;
Volgete insieme con la mente pia
Vèr me i begli occhi e vederete come
Crudeltà vostra, e l' amorose some
Mi fanno a torto acerba guerra e ria.
Ove, s' io moro, anticipando il corso
De la natura e il mio ultimo fato,
Qual uom che da fier angue è punto e morso:
Per fede e per amore in preda dato,
Senza aver mai avuto alcun soccorso,
Mio sarà il danno, e vostro il gran peccato.

XXXVII.

L' alma luce serena e l' aureo crine
De la donna gentil ch' adoro in terra,
L' una il cammino di pietà mi serra,
L' altro mi lega e tiene fra le spine.
E le parole accorte e pellegrine
Mi fanno ancora acerba e lunga guerra:
Ma, d' onde acuti strali Amor disserra,
La bella mano mi conduce al fine.
Da poi, mirando, in fra le perle e l' ostro,
Con la bocca rosata il dolce riso,
Spesso divento di Medusa un mostro.
Morto a l' estremo a l' ombra del bel viso,
Se il premio è pari col martirio nostro,
Qual fu più degno mai del Paradiso?

—

XXXVIII.

Qnesta nemica mia, che il moodo chiama
Mia doona, che m'affligge e che mi strugge,
Non altrimenti la mia vita fugge,
Che un'aspra tigre in selva, o cerva, o dama.
Ed io pur come fanciullin che brama
La cara madre, del cui latte sugge,
Seguito lei, e priego non addugge
Questo servo fedel che tanto l' ama.
Ma insino a qui già priego alcun non vale,
Nè piangendo seguirla a l' ombra, al sole,
Ch' io la trovo vêr me pur sempre quale
In rigid' alpe starse un scoglio suole
Al ghiaccio, che s' io tremo a lei non cale,
Nè s' io moro, la morte ancor le duole.

XXXIX.

Deh qual mia dura sorte mi costringe
A pianger sempre in doloroso stile
Questa selvaggia, che 'l sembiante umile
Con tanta leggiadria e grazia pinge.
Se mai pietà, s' Amor mai non l' astringe,
Anzi diventa l' animo gentile
Tanta contra natura aspro e fertile,
Ch' a mille morti ognora mi sospinge.
Oh caro signor mio, come consenti
Ch' io arda e flagri, e sia già fatto roco
Mercè chiamando, e lei pur non si senti!
Se di te lice lamentarsi un poco,
Non sono ingiusti troppo i miei lamenti,
S' ella non ha la parte sua del foco.

XL.

Lasso! ch' io ho perduto ogni mio bene,
Ogni mia pace, ed ogni mio diletto,
Poichè mi fu conteso il vago aspetto,
Ch' era dolce aura a le mie amare pene!
Ma come il vostro cuor, donna, sostiene
Tanto peccato, e qual sì crudo affetto
Tacitamente entrato nel bel petto,
In me turbato e contro Amor vi tiene?
S' io posso aver contro di voi fallito,
Non tardi a l' ultim' ora che mi toglia
Dal mondo, e, come morto, io sia punito;
Ma s' io non posso, quell' umana voglia,
Che già forse vi strinse, a lo smarrito
Spirto soccorra e tempri la mia doglia.

XLI.

Soccorri, Amor, per Dio, che il tempo passa,
E di Madonna crudeltà mi sfida;
Soccorri, ch' io son solo e senza guida
Nel mar turbato in fragil barca e lassa.
Soccorri, che la speme al tutto è cassa,
Se non quanto il mio cuore in te si fida;
Soccorri, che il dolente spirto grida,
Ch' a gran torto costei morir mi lassa.
Soccorri, che la vita mia non merta
Per frutto e premio di cotanta fede
Essere in preda a gli animali offerta.
Soccorri, che il tuo regno oggi non vede,
Fra tanta turba sotto lui coperta,
Servo più degno della tua mercede.

XLII.

Quando per gran pietà la mente inspira
De la mia donna altiero Amor benegno,
Sì ch' ella mostri un solo e breve segno
Che sia vôto d' orgoglio, e scarco d' ira;
Nel dolce albergo subito respira
La virtù lassa e lo smarrito ingegno;
Onde al suo nome d' ogni laude degno
Mosso da lei felicemente aspira.
Cantando or la divina sua beltade,
Che, quasi gemma preziosa in oro,
La cura adorna e il studio d' onestade.
Or la virtù che di sì bel tesoro
Mi tiene ardente da la prima etade,
E terrà sempre, mentre ch' io non moro.

XLIII.

Non volendomi Amor perder al tutto
Ne l' infelice esiglio, ove già tanto,
Misero me, ho sospirato, e pianto,
Ch' io sono in spaventosa ombra ridotto;
Sopra gli omeri suoi per merto o frutto,
Del mio largo martir al loco santo,
Ove colei che sotto il suo bel manto
Mia vita asconde, al fin m' ha ricondutto.
Nè per tempo mutato, o per fortuna,
Ma qual il Cielo a l' amoroso gioco
Mi destinò dal latte e da la cuna;
Così or senza parte del mio foco
L' alma gentil, ch' al sole ed alla luna,
Senza intervallo al mio soccorso invoco.

XLIV.

Se già non stringe il core o questa cruda
Amor pietoso, io veggio che la vita
Ne l'età mia più dolce e più fiorita,
Forza sarà che lagrimando chiuda:
Che quando la terra è spogliata e nuda
D'erbe e di fiori, e quando è poi vestita,
Piango d'ogn'ora, e senza alcuna aita
Sento che l'alma trista or trema or suda,
Sì prossima al suo fin, che se non fosse
L'antico privilegio de gli amanti,
Avrei sepolte già le membra e l'osse.
Felice Orfeo, il qual co i dolci canti,
Da morte la sua Euridice riscosse;
Io con Alcione omei pur verso e pianti.

XLV.

Pien d'un vano pensier, che m'innamora,
Giva pensando del mio acerbo stato,
Quando mi ricondusse al loco usato
Amor, che mi persegue d'ora in ora.
Alzando gli occhi a una finestra, fora
Uscir vidi il bel sol di raggi armato;
Ma poichè mi rivolsi ad altro lato,
Vidi la Dea, ch'il cielo e terra onora.
Quivi da un canto mi stringeva Amore
A riverir mia stella rilucente;
Coscienza riprendeva i pensier rei.
Così dubbioso a cui facessi onore,
Riscosso in fronte smorto e riverente,
Volsi gli occhi a Madonna, e i spirti a lei.

XLVI.

Felice, fausto e fortunato sia
Il giorno e il punto, che pudico ardore
Accese in voi il coniugale Amore,
E strinse il nodo che lui fece pria.
Siccome è stata la sua mente pia
Che v'ha congiunti in sol giovenil fiore,
Pari in chiara virtù, pari in favore
Del cielo, e pari in somma leggiadria.
Così le oneste voglie ora secondi
Venere, santa e tutti i casi rei
Sempre più lieti faccia e più giocondi.
Così Giunone ed Imeneo con lei
Di nuova e bella prole vi fecondi,
E gli anni accresca il gran Re de gli Dei.

XLVII.

Miser! chi m'ha di tanto ben privato,
Che lieto sol mi manteneva in vita,
Ond'or sento al mio cor doglia infinita,
Nè trovo più riposo in alcun lato?
Miser! condotto sono a cotal stato,
Che giorno e notte a morte chieggio aita,
Per soverchio dolor ch'a ciò m'incita.
Oh crudel sorte, o stelle inique, o fato!
Miser! che giammai più non si conviene
Se non sospiri, orror, singhiozzi amari,
Che passò sempre l'alma afflitta in vano.
Miser! se non credessi che tai pene
Finisser tosto gli ultimi ripari,
Crudel farei vêr me la destra mano.

XLVIII.

Che pur sospiri, o molto afflitto core,
E questa vita misera consumi?
Che pur da gli occhi molli, anzi già fiumi
Lagrime tante spargi a tutte l'ore?
Non sai ch'il nostro pianto e il gran dolore
A Madonna non piace, e se i bei lumi
Più non vedremo e i santi suoi costumi,
Colpa sarà del Cielo e non d'Amore.
Deh lascia amante, lascia condolermi,
Che se non è la mente io te smarrita,
Pianger dovresti meco, e pietà avermi!
Oimè, non senti la virtù fuggita
Da noi? oimè, non vedi i spirti infermi,
E come io moro in questa dipartita?

XLIX.

Quel che son visso, poichè destra sorte
Lontan mi fece dal maggior mio bene,
La somma è stata di quant'aspre pene
Mai si sentirno per acerba morte.
Ch'io son sì spesso corso a le sue porte
Con gli occhi miei di lagrime ripiene,
Che meraviglia a me medesmo viene,
Come ha potuto l'alma esser sì forte.
Nè questo ha fatto già pietà del Cielo
Ma la dolce memoria di colei
Ch'io porto nel cor fissa al caldo, al gielo,
Dunque vivo son io solo per lei,
E per lei, sciolta dal mortal suo velo,
Vivi sempre saran gli spirti miei.

L.

Amor ch'al dolce loco mi riduce,
Onde partendo già lasciai me stesso,
E il lieto colle mi dimostra appresso,
Che dal bel viso di Madonna luce.
Ed io seguendo del mio caro duce
L'amate piante, già dimando spesso
L'ora che veder lei mi sia concesso,
Che quasi in specchio dentro mi traluce.
Risponde: Al tempo presto la vedrai,
Tardi al desio, che non ha legge o freno,
Umile in vista e bella più che mai.
Ma mentre brami il viso almo e sereno,
Non t'accorgi del cor, che più non hai
Che t'ha lasciato, ed è nel suo bel seno?

LI.

Quanto ristoro è de' miei tristi guai,
Che sia dal Cielo la mia voce intesa,
E che Madonna di pietade accesa
A le tenebre mie volga i suoi rai!
Se sua beltà divina sempre amai
Dal primo dì de la mia dolce impresa,
Mentre la vita non mi sia contesa,
Stanco d'amarla non sarò giammai.
E faccia crudo Amor quel che gli piace,
Tengami in pianto, tengami in martiri,
E diami, come suol, perpetua guerra:
Ch'io sempre chiamerò ne' miei sospiri
Il suo bel nome per eterna pace,
Anche da poi ch'io sia nudo sotterra.

LII.

Qual è fra noi sì rigid'alma e dura,
Che sprezzi Amore ed ami crudeltade?
Serrando il vivo fonte di pietade
Offende il Cielo, il Mondo e la Natura.
Sallo Narciso, a cui la morte oscura,
E la superbia tolse, e la beltade;
Sallo qual altro in giovanile etade
Non strinse mai alcuna umana cura.
Ed io, che spesso a l'amoroso ardore
Tremando sento, per me spesso imparo
Esser pietoso ad ogni afflitto core.
Frena dunque i sospiri, e il pianto amaro,
Ch'io non sarò nel grave tuo dolore
Di grazia mai, nè di mercede avaro.

LIII.

Nè quando il cielo le sue stelle accende
A la serena notte, è così adorno,
Nè quando sorge senza nubi intorno
A la bell'alba il sol, tanto risplende;
Quanto la luce, ch'il mio core offende
Soavemente, e quando nasce il giorno,
E quando occide a noi, e fa ritorno
Ad altri, che di là forse l'attende.
Costei fa sola il mondo un paradiso,
La qual rinnova l'alta gloria e il nome,
Ch'in mille carte già Lucrezia pinse.
Virtù paci fra lor, ma il più bel viso,
E i più begli occhi, e le più belle chiome
Natura in altra donna mai non finse.

LIV.

Se, lagrimando, a qualche crudel fiera
Cantato avessi in rime il mio gran foco,
Come a questa superba, a poco a poco
Cangiato avrei il cor, la vita altera.
Se con Amor talvolta, in vèr la sera,
Al dolce rivo, in solitario loco,
Con la mia cetra il cor piangendo sfoco,
L'acqua va per pietà turbata e nera.
Ma costei, d'ogni smalto assai più dura:
Non nacque, al mio parer, da gente umana,
Però del lagrimar si sta sicura.
Dunque, o cor mio, è cosa indegna e vana
Sperar mercè, perchè mobil natura
Non ha la Ninfa dispietata e strana.

LV.

Non potrà tanto quel superbo e fiero,
Tiranno de la vana e cieca gente,
Con strali acuti e con la face ardente,
Che più mi sforzi il suo crudele impero.
Nè quella ingrata il vago lume altero
Volgerà mai vèr me sì dolcemente,
Ch'accender possa le faville spente,
Sì ch'io sia più ne l'amor suo qual ero.
E certo giusta doglia, e giusto sdegno,
Dopo gli affanni del mio ardore antico
M'ha liberato dal servizio indegno.
Ora si sia quel crudele nemico,
E l'empio re de l'amoroso regno:
Ma mia colpa piangendo sempre dico.

LVI.

Qual forza, qual inganno, o qual furore
Sì spesso, o miser alma, ti trasporta?
Per tante prove, non sei anche accorta,
Ch' ira d' amanti è reintegrar d' amore.
O dove fuggi colma di dolore;
Vana è la fuga e la difesa è morta:
Perchè costui che l' arco e l' ale porta,
Vince ogni corso, e doma ogni valore.
Frena dunque gli sdegni e tempra l' ire,
Con umiltà conversa a l' alma luce,
Che per alto destino il ciel s' ha data;
E servi, e impara omai di sofferire,
Ch' in un sol guardo quel benigno duce,
Mill' anni ardendo, ti può far beata.

LVII.

D' una e d' altra pietà mi stringe Amore
Ne la dolente mia lieta partita,
Per mezzo mi convien partir mia vita,
Acciò dimostri io tutto lo mio ardore.
L' una riman con voi, e questa è il core,
E mero se ne vien l' alma smarrita,
Senza esser l' una parte a l' altra unita,
Finchè non torna al suo proprio signore.
Rido con un pensier, con l' altro piango,
Tanto l' andare e 'l rimaner m' è caro;
Così fia lento e presto ogni mio passo.
Per Amor vo', e per Amor rimango,
D' un cibo dolce gusto, e d' un amaro,
Nè tutto porto me, nè tutto lasso.

LVIII.

Tanto ha possato questa orribil fera,
Ch' è di natura e di virtù nemica,
Che d' altro l' empia voglia non nutrica
Se non di male, e il peggio adopra e spera.
Ch' io son costretto il dolce nodo, ov' era
Riposto il premio d' ogni mia fatica,
Sciogliere al tutto de la fiamma antica
Uscire, a guisa d' uom che si dispera.
Però che da me sol non son sì forte
Di tanta guerra a sostenere il pondo,
Nè soccorre altri a la mia dura sorte.
Scusimi dunque Amor, scusimi il mondo,
S' io fuggo innanzi a i colpi della morte
Degli occhi miei il lume più giocondo.

LIX.

Poscia ch' io fui del vostro aspetto santo,
Per subita partita orbato e privo,
S'io veglio, o dormo, o penso o parlo, o scrivo,
Altro non è ch' amara doglia e pianto.
Perduto ho lasso! ogni mio bene, e quanto
Piacer mi porse mai quel lume divo;
Perduto ho la speranza, e s' io son vivo,
Aspra morte non è nojosa tanto.
Giusta cagione ho certo, s' io mi doglio,
Ben lo sa il crudo Amor, che mi flagella
E lieto ascolta il mio grave cordoglio.
Sulla fortuna dispietata e fella,
Ch'il mio cor stanco ha fatto in mare un scoglio,
Dove percuote e frange ogni procella.

LX.

Tratto dal Crescimbeni.

Lasso, con quai sospiri, o con qual pianto
Di te mi doglio, o empia morte e dura?
Che 'l suo tesoro hai tolto alla natura,
Ed alla terra la sua gloria e 'l vanto.
Oimè il bel viso: oimè quel lume santo
Poca polvere è fatto, ed ombra oscura:
Oimè che breve fossa asconde e fura,
La chioma d'oro e'l riso, e'l suono, e'l canto.
Sicchè veder fra noi già più non lice
Vera beltà, nè più sentir dolcezza;
Nè più virtù, nè più sperar costumi.
Oh Siena! Oh patria afflitta, oh infelice
Regno d' Amor, se fosti in tanta altezza
Versate oramai sempre amari fiumi!

SESTINA

Poi che Fortuna dispietata e cruda
Contese a gli occhi miei la vaga luce,
Ch' era mia stella, anzi mio sole in terra;
Quanto sia fatta acerba la mia vita,
Amor tu 'l sai, che mille volte il giorno
Chiamar mi senti, sospirando, morte.

Sarebbe minor pena assai la morte,
Benchè venisse impetuosa e cruda,
Contro di me 'nanzi il prescritto giorno,
Ch' a guisa d' orbo senza la mia luce
Seguire il corso di quest' aspra vita,
Che mi tien sbigottito e morto in terra.

Non credo, che vivo uom sopra la terra
Mai si dolesse tanto della morte,
Quant' io de la nojosa e grave vita;
Perchè s' io fossi già da quella cruda,
Condotto al fine, avria l' invisa luce
Spenta un sospiro e fulminata un giorno.

Così se nasce e s'egli uccide il giorno,
Se si riveste o dispoglia la terra,
Piango dolente la smarrita luce,
Che mi destina ogni ora a mille morte,
E quella dolce mia nemica e cruda
Sel vede e non soccorre a la mia vita.
Donque che debbo far più ne la vita?
Pietà sarebbe, se Madonna un giorno
M'aprisse il petto, e da quest' aura cruda
Sciolto poi mi chiudesse in poca terra,
Dicendo: A questo misero la morte
Per minor doglia oppresse ambo le luce.
Ah lasso, che mi giova odiar la luce,
Se pur mi tien ne l'affannosa vita,
A mal mio grado, una soave morte?
O fato! o stella iniqua! o tempo! o giorno!
Deve sempre così essere in terra
Ogni cosa creata in me più cruda?
Mia sorte cruda e la tranquilla luce,
L'una mi tien sotterra e l'altra in vita,
Ma solo attendo il giorno della morte.

BERNARDO BELLINCIONI

1491

Nacque a Firenze, e passato alla corte di Lodovico il Moro duca di Milano, fu da questo principe amato singolarmente, e con onori, non meno che con ricchi doni distinto. Il Sassi (Hist. typogr. Mediol. pag. 355 ec.) *il co. Mazzucchelli* (Scritt. Ital. Vol. II, par. II, pag. 680), *e l'abate Casari* (Not. alle lett. di Francesco Ciceri), *affermano ch' ei fu da quel duca solennemente coronato di alloro. Anzi il Cesari lo prova con un antico ritratto di Bernardo, che conservasi in Milano, in cui vedesi egli coronato. — Dalle lettere di Mons. Lodovico Gonzaga, che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, ricavasi, che il Bellincioni prima che a quel dello Sforza fu al servigio del detto vescovo: che quindi passo a quello di Nicolò da Correggio, a cui il Gonzaga raccomandollo con una lettera de' 5 gennajo 1474. — Moriva egli in Milano nel 1491, e due anni dopo la sua morte venivano pubblicate le di lui rime da Francesco Tanigero Fanzi, dalla quale edizione rarissima, traemmo le rime che qui diamo. Esse fan testo di lingua, benchè alcune si risentano di quella rozzezza che vedesi in quasi tutti i poeti del suo secolo. Le poesie gravi però son migliori delle burlesche composte da lui sullo stile del Burchiello.*

Era tenuto in grande stima da' contemporanei, e Luigi Pulci nell' ultimo canto del Morgante così lo loda.

Non sien dati i miei versi a Varo o Tucca;
E basta il Bellincion, che affermi e lodi.

Ei fu famoso per maldicenza, e ne abbiamo in pruova il sonetto del Tibaldeo, che comincia:

Non t'accostare a questa tomba oscura,
Se tu non sei di lingua empia e mordace;
Che qui Bernardo Bellinzona giace,
Che in morder altri pose ogni sua cura, ec.

Lasciò morendo le ricche sue facoltà ai poveri e ad un giovanetto suo allievo, cui amava come figlio, e che celebrò con l'epitaffio seguente il legato, che ne aveva ricevuto:

Bernardi Bellincioni florentini animam coelum,
Corpus saxum, famam mundus,
Opes, quas Lodovicus Sfortia, ingeniis favens, dedit,
Pauperes, amicos et alumnus tenent.

Fu il primo che in italiano dato abbia ad alcune composizioni in versi il carattere e il nome di elegie. F. Z.

SONETTI

I.

Per chi biasmava la pace fatta dallo stato di Milano coi Veneziani.

Questa pace che ha fatto? Ha spento un foco
Che il bel giardin d'Italia tutto ardeva:
Or non s'è vinto e vincer si poteva;
Cagion ne furno i falsi dadi a gioco.
Una ne pensa il ghiotto, e l'altra il coco;
Però chi bene ordiva e mal tesseva,
Tenendo cieco altrui, lei non vedeva:
Così molte promesse giovan poco.
Le chiavi si smarriron per le toppe,
E molti davan fine per far ghirlande,
Mostrando dar danari, e davan coppe.
Ognun con bei disegni si fa grande,
Poi non riescon sotto le lor cioppe;
Prometton di dar manna e porgon ghiande.
E fredde le vivande
Si gustan sempre poi sera e mattina,
Se di lunge alla sala è la cucina.
O pace! medicina
Al mal, se alcun pensava Lombardia
La settima parola del Messia.

II.

In lode di Luigi Pulci per l' opera del Morgante e Margute da lui composta.

Luigi Pulci, se da l' alto regno
Novelle intendi dell'uman romore,
Ora ti deve giubilar più il core
Se Ludovico fa tuo nume degno.
Che in versi la invenzion, l'arte, e l'ingegno
Di te più ch' altri lauda e fatti onore,
E chiamati del mondo un tal splendore
Sì che ogn'altro d'invidia ha 'l suo cor pregno.
E Morgante è felice con Margutte,
Che suti sono in quell' isola bella,
Che a vostra Italia tolson le salse acque.
In quella cantan le battaglie tutte
Di Carlo e la lor vita, e che a lor piacque
In quell'isola star, con loro stella.

III.

In lode d' un buon dicitore.

Leggiadro, divo, e luminoso ingegno,
Spirto gentil, del secol nostro onore,
Nitido fonte, ove le nove suore
Trovan d' ogni lor ben fido sostegno.
Ben ch' i' non sia de la tua grazia degno,
Nè mi possi specchiar nel tuo splendore,
Merita pur l' affezion mia del core,
Però farai fiorir mio secco legno.
Oh quanta invidia a Erasimo ognun porta,
Che in te sol goda d' Elicona l' acque,
E gran sete ne fa patire altrui.
Ma perchè ogni mio ben sempre gli piacque,
Presto verrà chi goda e vui e lui:
Questa speranza il Belinzon conforta.

IV.

Alla nostra Donna pel conte Alessandro Visconti ch' era infermo.

Ave, dolce Maria, di grazia piena,
Ave, madre di Dio, figliuola e sposa,
Vergine santa in cielo sì gloriosa,
Ab eterno là su sempre serena.
Il tuo servo fedel, qual Maddalena,
Viene a' tuoi piè con faccia lacrimosa,
Che prieghi il tuo Figliuol, Donna pietosa,
Che 'l guardi e salvi da l' eterna pena.
Vedil pien di speranza e di conforto,
Che sotto al nome tuo sempre si fida
Salvarsi in questo mar sì tempestoso.
Tu se' la stella sua, Tu se' la guida,
Sempre Alessandro tuo conduci in porto,
E nel suo fine in ciel dàgli riposo.

V.

In lode d' un musico.

Con l' angeliche voci e 'l dolce canto,
Col modo e l' arte e le composte note,
Quell' armonia de le celesti rote
Ci fai sentire a noi del regno santo.
Per te felice è Lodovico tanto,
Che altri che te più desïar non puote,
Perchè Giove ti die' tutte le dote,
Che son cagion di riso e fin di pianto.
Da poi che il Ciel ti fu tanto cortese,
Che hai legato colui che Italia lega,
E scioglie come vuol con arte e ingegno;
Se quello al tuo voler sempre si piega,
Tu piglia in cura le mie giuste imprese,
E mostra il porto al mio percosso legno.

VI.

A uno filosofo e teologo chiedendoli se il mondo è stato eterno.

O sacro erario dei divin tesori,
D'ogni vera dottrina onore e lume,
D' alta eloquenza chiaro fonte e fiume,
L'inferno, il mondo, il ciel par che t'onori.
Quel si può dir cibato esser d' errori
Che nel trovar or senza te presume;
Tu se' resoluzion d' ogni volume,
Però dà il frutto a noi de' santi fiori.
Agli occhi miei la mano hai d' Anania,
Senza la quale il vero ben non scerno,
Nè più che 'l tuo giudizio or si desia.
Se hai tante grazie dal Motor superno,
Chiarisca a me la tua filosofia,
Se questo nostro mondo è stato eterno.

VII.

In lode di quattro uomini famosi nutriti sotto all' ombra di Lodovico il Moro, e mostrando una mattina Caradosso, gioie legate.

Sì ben non lega al ramo la natura
Un pomo, o primavera a l' erba i fiori,
Come di man di Caradusso fuori (1)
Legate escon le gioie a chi misura.
Godi Milan, che dentro a le tue mura
De gli uomini eccellenti oggi hai gli onori:
Del Vinci e suoi disegni e suoi colori
I moderni e gli antichi hanno paura (2).
Che direm di quel sole alessandrino,
Che di lettere grece e di latine
A' peregrini ingegni ha fatto lume (3)?
Di Giove e di Vulcan dotto è Giannino;
Ma di costor nessun creder presume
Perchè son quattro stelle oggi divine (4).

NOTE

(1) *Caradosso fu eccellentissimo orafo che nel far conii non ebbe pari. Le monete da lui fatte a Giulio II e Leone X, e la medaglia di Bramante sono opere insuperabili in quel genere. Vedi di lui ciò dice il Fusari nella vita di Bramante.*

(2) *Qui parla del famoso Leonardo da Vinci fondatore della scuola pittorica di Milano.*

(3) *Giorgio Merula è quello che qui addita il Poeta, famoso grecista, e che insegnò lettere greche per lungo tempo in Milano.*

(4) *Giannino fu eccellentissimo nell' arte di costruire armi da fuoco, e perciò molto adoperato da Lodovico il Moro, allora in guerra co' Veneziani e col Papa.*

F. Z.

VIII.

Al Tibaldeo domandandogli che cosa sia amore, e donde nasca, e se l'effetto di amore è causa d' amore.

O lume, o specchio, o delfico splendore,
Leggiadro spirto, angelico intelletto,
Arguto ingegno che da Giove eletto
Fusti per fare al secol nostro onore!
Poi che hai dal terzo ciel tanto favore,
Che ascondi i suoi secreti nel tuo petto
Questo saper da te, per grazia aspetto,
Che cosa sia e donde nasca Amore.
Minerva essendo nel tuo seno or chiusa,
E quanto ad un di ben può dare il Cielo,
Di tutto sei per tue virtuti erede.
Leva da gli occhi miei quest'altro velo,
Da poi che ognuno al tuo giudicio cede,
Se l' effetto d' amor, d' amore è causa.

IX.

In lode di Tibaldeo e di Timoteo.

Chi non credesse ben che 'l Tracio Orfeo
Movesse i monti e po' i fiumi fermassi,
E che Anfion con la sua lira i sassi
Tirasse a Tebe, ascolti or Timotèo.
Perchè chi l' ode, il crede esser Ideo,
Nè il porria imaginar chi non provassi
Come di petto il core a un cavassi,
Co i versi, onore e gloria a Tibaldeo.
L' aspetto dolce, e le sue rime tenere
In sul primo fiorir de gli anni suoi
Mostran vera vendetta a' 'fflitti amanti.
Che se Cupido ha fatto pianger noi,
Vedrete innamorar di costui Venere,
E proverà come son dolci i pianti.

X.

A Lorenzino di Pier Franc. de' Medici.

O delfico ausonio, o divo ingegno,
Che d' Elicona un ampio fiume versi,
Gli armonizzanti e musici tuoi versi
Dell' onorate fronde ti fan degno.
Se dal mio meritar son fatto indegno
Esser del numer de' tuoi buon conversi,
Per tua grazia impetrar le labbia apersi,
Onde potrà fiorir mio secco legno.
Gloria ed onor delle castalide onde
Dove Apollo e Minerva infonde e spira
Quella virtù che'l tuo nome sol premia.
Fammi toccar del tuo fonte le sponde,
Chè canti sempre al suon della mia lira
L' alto valor di tua pura accademia.

XI.

Parlando al Papa.

Apri gli occhi, Pastor, non dormir più,
Italia oggi a te sclama ad alta voce,
E dice: Or piglia quella dolce croce,
Che per tua spada ti lassò Gesù.
Che se mai pe' cristian bisogno fu,
Tu il sai che vedi all' Italica foce
Quel nimico crudele aspro e feroce,
Men pietoso di noi che Belzebù.
Se di vendetta hai sete, o pur d' impero,
Vendica prima il cristian sangue sparto,
E del santo sepolcro la rapina.
Pel morale uso leggi del tuo Piero,
O dove fu del Salvatore il parto,
Se veder tu non vuoi qualche ruina.

XII.

Si duole che Italia sia stata in pericolo d' esser data in mano straniera.

O bella Italia, a te piangendo dico:
Ben fusti a morte misera vicina,
Ben ti poneva a l' ultima ruina
Il barbarico sangue a te inimico.
Ma la prudenzia sol di Lodovico,
Si può per te chiamar grazia divina,
Che ha fatto in rosa a te tornar la spina,
Onde padre il puoi dir, non pur amico.
Ancor nostra memoria trema e teme,
Del Barbarossa e Goti; e sue ferite
Vostra Italia, signori, ognor vi mostra.
Aprite or dunque gli occhi e non dormite,
E state attenti a la salute vostra,
Se pietà di voi punto al cor vi preme.

XIII.

Sopra Roma in lode di papa Innocenzo.

Vidi una donna afflitta e lacrimosa,
Con rotto legno in torbida tempesta,
Ma il Ciel mandò in soccorso Palla e Vesta,
Sì che lieta e sicura in porto posa.
E contenta e beata è fatta sposa
Di quel che 'l Ciel per sua bontà ci presta,
Che Catoni e Fabrici e Numa desta,
E nuovamente Roma gloriosa.
Se già per Licaon turbossi Giove,
Oggi è tornato in dolce quello assenzio,
Che quanto allor fu l'ira, or si rallegra.
Per l'innocente vita d'Innocenzio
Lassa, sposa di Dio, la vesta negra,
Se tanto ben da le sue chiavi piove.

XIV.

A Lorenzo de' Medici per la morte di Antonio Squarcialupi detto degli Organi.

Farete insieme, o musici, lamento
Sopra il nostro immortale oggi sepolto;
Morte si scusa e dice: Io ve l'ho tolto
Per far più lieto il ciel col suo concento.
Oh quanta luce spense un picciol vento
Il dì che fu dall'uman velo sciolto!
Ma lieto si partì contento molto,
Ché morte ov'è virtù non dà spavento.
Dorransi quei che tardi saran nati
All'età di costui che in ciel s'onora,
Nè forse il meritò la gente antica.
Gloria dunque è di noi: però siam grati
Che si dirà dopo mill'anni ancora:
Natura a quella età fu pure amica.

XV.

In Epitafio a Giovanni Galeazzo primo duca di Milano.

Qui dormon le famose e sacre spoglie,
Di Giovan Galeazzo primo duce,
Che è di Visconte ancor la prima luce
Onde ogni esempio di virtù si toglie.
Oh fortunato sasso, ove s'accoglie
L'alto valor di quel che in ciel riluce,
Di cui la vita a dir ciascun conduce:
Chi semina virtù fama raccoglie.
Oh quanto invida fosti, Morte, allora
Al ben d'Italia, qual per farsi sposa
Era felicemente a tanto nome!
Or Lodovico il suo parente onora
D'un bel sepolcro, e storia gloriosa;
Onde ha sua fama a rinnovar le piume.

XVI.

Alla duchessa di Milano Ippolita, consolandola nella morte di suo fratello don Francesco.

Non pianger più quel ch'è fatto immortale,
Ma più presto con lui ringrazia Morte.
Son pochi eletti a sì felice sorte
Sì presto uscir del suo carcer mortale.
Non chi più vive, al ciel più presto sale,
Anzi al montar là su gli è poi più forte;
Se il senso agli occhi tuoi lacrime ha pòrte
Spesso fa parer ben quel ch'è più male.
A te ingiuria non sia quel ch'or gli è in grazia,
Che il morir gli fu pace, e 'l viver guerra,
Sì come a' savi e buoni è morte solita.
La longa vita al fin ci straccia e sazia;
Se le tenere spoglie ha pur la terra,
Lo spirto have la pace in ciel, Ippolita.

XVII.

Per la morte di una donna.

Quel nostro antico e gran perfetto Amore,
A pianger teco mi conduce e invita,
Pensando che per morte ora hai smarrita
Colei, che in ciel se ne portò il tuo core.
Ma ne conforti nel comun dolore
Quella virtù d'un corso di tua vita,
Quando Fortuna die' maggior ferita,
E sempre in porto entrasti con onore.
Or questo sia al comun colpo unguento,
Suavissimo amico, che nel cielo
Costei ti vede, e Giove ama ed ascolta.
Di sè lassato t'ha il bel nome e 'l velo;
E spera nel gran dì questo contento,
Per sempre rivederla un'altra volta.

XVIII.

Per la morte di Luigi Pulci.

Chi cercasse oggi ben da l'orizzonte
A dove il mondo accieca per l'occaso,
Da le fredde ombre, a dove scorse il caso
Del troppo ardito e misero Fetonte;
Nessun troverà mai con lieta fronte,
Nè chi di pianger pensi esser rimaso,
Poichè Morte alle suore di Parnaso
Tolto ha il lor dolce alunno al sacro monte.
Però piangete, o Vergini devote,
Col vostro Apollo, poi che quella rompe
Che Orfeo già sicurò pe' regni Stigi.
Voi che eri a questo tempio sacerdote
Sendo or caduto, in voi dormin le pompe
Insin che 'l cielo a voi renda Luigi.

XIX.

Esorta ciascuno a voler quel che il ciel vuole.

Quanto fe' ben Colui che tutto regge,
Che quest' uom fusse fragile e mortale,
Onde poi conosciuto sè esser frale
Più in questa vita il suo viver corregge.
O che natura e 'l ciel voglion per legge,
O sia nostro l' error, par naturale
Che il più degli uomin nostri abbin del male,
Anzi pur tutti, a chi misura e legge.
Or con vostra prudenza assai vi esorto,
Che almeno in voi sia l' anima felice
Che fare può, chi vuol, quel che 'l ciel vuole.
Ma non sapete voi che la fenice,
Per rifarsi più bella, mai si duole
Nel foco ardendo : or così voi conforto.

XX.

Essendo il duca Giovanni Galeazzo infermo; supplica a nostra Donna che si degni liberarlo.

Vergine eletta dal superno chiostro,
Vergine sacra, immacolata, e pura,
O vero fondamento ove si mura
Ogni rimedio qui del peccar nostro ;
A te il pianto e il dolor del duca è mostro,
Che quasi il sol nel ciel di doglia iscura;
Sendo offeso ogni ben de la natura :
Fate voti o mortali or del ben vostro.
Ave Maria, o d' ogni grazia piena,
Per quel diletto tuo bel pianto santo,
A Giovan Galeazzo or sia pietosa.
Pon fine al mal, che de' suoi servi è pena ;
Vedi che bagna il bel volto di pianto,
E in te sperando afflitto giace e posa.

XXI.

Amatorio.

Se quella luce, amor, risplende al core
Nè son l' antiche e calde fiamme spente,
Se dolci sguardi ancor hai ne la mente,
Spera cor' frutto de l' antico fiore.
Se sperando si medica un dolore,
Dicu ch'un gentil cor mai non si pente,
Ben che si trovi con amor dolente,
D' aver seguito il dolce amaro amore.
La luce, che già vinse gli occhi tuoi,
E l' alto tuo intelletto ir fece umile,
Del lucido oriente, a te si serba.
Ma se amor vive e regna in cor gentile,
Contempla dove lucon gli occhi suoi,
E fingi veder lei tra' fiori e l' erba.

XXII.

Al conte Galeazzo in lode di Madonna Lucia.

Quel chiaro, divo e novo dolce sole
Gli occhi miei vince or sì, che di paura
Mi cinge il cor, e Febo adombra e scura,
E per vergogna fuge onde uscir suole.
Poi de la nova luce escon parole,
Che l' umano intelletto or non misura :
Questo è il primo miracol di natura,
Sì che 'l ciel che non l'ha seco or si duole.
Con lira o canto del mio basso ingegno
Salir non posso a sì alto soggetto:
Converria quel che già scrisse di Troia.
Sua beltà, sue parole e suo intelletto
Mostran ben che di Giove è la sua gioia,
E gloria al mondo che di lei fu degno.

XXIII.

De gli occhi e del core.

Occhi miei tristi, miseri e dolenti
Perchè piangete voi ? qual legge il vole?
Naturalmente questo esser pur suole,
Ch' un bel viso vi fa lieti e contenti.
Il nostro pianto è sol pei gran lamenti
Del miser cor che sol di voi si duole,
Per che noi demmo il passo onde entrò il sole.
Che l' infiammò con dui bei lampi ardenti.
Se pietà ben a noi ministra il pianto,
Questo al misero cor gli giova poco
Poichè apriste al nemico suo le porte.
Quel che a noi piacque, a lui piacque poi tanto,
Che fu tutto esca allo amoroso foco :
Che colpa abbiam se dette albergo amore?

XXIV.

In lode d' una donna.

O fortunata e gloriosa stella,
Che oggi rallegri il bel regno d' Amore
Natura per sua pompa e tuo onore
Ti fece più che sol lucente e bella.
Che più felicità vuoi ch' esser quella
Che alberghi in quel famoso inclito core
Del mio dolce parente, e dargli il fiore,
De la tua fede e de l' età novella ?
I tuoi costumi e' vaghi onesti modi,
E le grate accoglienze e le parole
Son a lui stati al cor soavi nodi.
Se 'l volto hai di rubini e di viole,
Or saviamente tue bellezze godi,
Le qual si struggon come neve al sole.

XXV.

Amoroso.

O lome, o specchio, o sol de gli occhi miei,
Conforto e pace di mia stanca vita,
Insino al dì de l'ultima partita
Null'altro ben che voi chieder saprei.
Nell'altro viver poi questo vorrei,
L'anima fusse colla vostra unita,
Perchè quanto sia dolce or la ferita
Che amor mi dà per voi, dir nol saprei.
Ringrazio il ciel e mia fortuna molto,
Anzi Amor prima, che mi fece degno
Di vostra grazia, ch'è sì bella cosa.
Mia vita e morte avete nel bel volto,
Anzi mia vita che m'ha fato segno,
Che se voi fece bella, anche pietosa.

XXVI.

Al Tibaldeo chiedendogli consiglio in amore.

Mentre ch'io torno a ragionar co' gli anni,
Che la mia gioventù volsono in preda,
Gli occhi miei tristi son del pianto reda,
Che di mia mano a piè tessi gli 'nganni.
Sì conobbi in altrui tutti i miei affanni,
Pensai che un cor di donna al pianto ceda,
Ma non sia ignun che ristorarmi creda
Col pianto, e con sospiri il tempo e i danni.
E però, Tibaldeo, non mi sia scarso
Di consigliarmi: lei si pente e duole
Di sua durezza, or che ha secche le fronde.
Pietosa è invan, come colui che vuole
Pescar chi sia perito in grembo a l'onde,
Porgendo or l'acqua a me che son tutt'arso.

XXVII.

Sull' amore.

Il sole avea già l'ombre e le paure
Scosse dal volto de la cieca notte,
E l'avare fatiche ricondotte
Al mondo, e fea le genti andar sicure;
Quando i' vidi chi sol d'ore future
Mi pasce, e già mille promesse ha rotte;
Ma le speranze al cor son tanto giotte,
Che pensai l'uve acerbe esser mature.
Dissi al vederla io su la prima vista:
Amor negli occhi suoi con pietà scherza,
Oggi vedrem bel fin di tanta impresa.
Par m'intendessi, e subito fu trista,
Languida com'un fior passato terza;
Tanto del mio piacer si tenne offesa.

XXVIII.

Sullo stesso.

Udite quel che mi promesse Amore,
Prima grazia dagli occhi del mio sole,
Speranza e pace da le sue parole,
E con le dolce man fede nel core.
Grazie non mai; dagli occhi ira e furore,
E ingiuria e guerre in bocca ha per me sole;
La man perfidi inganni or render vole,
Così par di mia morte aspetti onore.
Quando ho pianto per lei, di me poi rido,
Anzi m'adiro con la mia vergogna,
Che dopo tanti inganni ancor mi fido.
Chi crede a donna fa qual uom che sogna
Trovar tesoro: nè altro or di Cupido
Che van pensier a noi sperar bisogna.

XXIX.

Sullo stesso.

Questo non meritava la mia fede,
Donna, nè con ragion provar si suole,
Che si credea l'altrui false parole,
Più che a l'opera buona che si vede.
Sì facilmente il savio mai non crede,
Che ognun può dir quel che gli piace e vuole:
L'infamia a torto a me ben pesa e duole,
Ma il tempo è quel che al tutto ben provvede.
Ma io che son offeso nell'onore,
Sì come invidia vole e mia fortuna,
Chi mi de' ristorar d'un tanto danno.
Altra via non ci so se non quest'una,
Che tu non creda in me nessuno errore,
E così gli altri poi ben taceranno.

XXX.

Sullo stesso.

O luce abbi pietà del mio dolore!
Speranza sola in vita mi mantene:
Che vale a me stu di' che mi vui bene,
Se non soccorri quel che per te more?
Sai che non giova senza il frutto il fiore,
Però stu m'ami e sai mie dure pene,
Usa, donna, pietà qual si conviene
A quel che si consuma or per tuo amore.
Se non che 'l tuo onor come te amo,
Ovunque fussi, sempre, in ogni loco
Sospirar mi vedresti al tuo cospetto:
Dunque stu mi ami ed io il tuo ben bramo,
Porgi l'acqua al mio cor ch'arde nel foco,
Che da te morte, o qualche grazia aspetto.

XXXI.

Sullo stesso.

Mentre ch'io penso al mio lungo servire,
A te Donna gentil, alma divina,
Sperando vo la rosa, e tu la spina
Mi porgi, ed hai piacer del mio martire.
Ma se pur ti diletta il mio languire
Pazienza a chi muore è medicina,
Ma pensa ben che gioventù cammina,
Ove ogni tua bellezza dee finire.
Se pur avvien che a te servendo i' mora,
Del cener mio farò come fenice,
Rinascerò per riservire ancora.
Tu sola al mondo mi puoi far felice,
E mille giorni ristorar un'ora
Spesi per te piangendo: Amor te 'l dice.

XXXII.

Sullo stesso.

Quanto più il foco al nostro core accendi,
Amore, al regno tuo ministri il danno,
Però gli amanti un vero esemplo aranno
Che a tanta fede ingratitudin rendi.
Grazie prometti e poi d'ingiurie attendi,
Guerra per pace e per diletto affanno,
Mille altri insulti poi si legheranno,
Nel tanto offender me te stesso offendi.
Se pur l'usar pietà non ti diletta,
Amor, pon fine ormai a tanti inganni,
Se pur non vuoi, son tuo qual sempre fui.
Ma veggio apparecchiarsi alta vendetta,
Che laudato sarò dopo mille anni
Perchè il mio mal potrà giovare altrui.

XXXIII.

All'amante d'una guercia.

I' veggio ben sì come oggi disserra
Un strale d'oro nel tuo petto Amore,
E come stai di due stelle in errore:
L'una il ciel mira e l'altra intenta è a terra.
Sta saldo amante in mezzo de la guerra,
Forse ch'ella ha pietà di te nel core;
Che spesso inganna quel che par di fore
A quel che drento un gentil cor poi serra.
Giove e Platon, che forse ardon di lei,
Ognun per grazia un de' begli occhi chiede;
E non si può negar cosa agli Dei.
Ma perchè piace a lor pietate e fede,
Ama pur, che voranno alfin costei
Abbi di te, come di lor, mercede.

XXXIV.

D' amore.

Dante, quel fonte di teologia,
Beatrice nel mondo amando alquanto,
Pietosa in ciel per sè la trovò tanto,
Che salvo il trasse de la cieca via.
Tu che ami or la sorella sua Lucia,
Che è la divina Grazia, al regno santo
Ancor lei ti soccorre nel tuo pianto,
Da poi che Lion vol, che teco stia.
Penso or ben che dicesse questa donna:
Si mosse grata Beatrice a Dante,
Che debbo or far per quel che tanto m'ama.
Esser d'ogni suo ben sempre colonna,
Se un gran miracol è fedele amante,
Donna a amar lui ha gran diletto e fama.

XXXV.

Sullo stesso.

O cara Lucia mia fra l'altre sante
Diletta a Giove, e più ch'altra felice,
Stu pregasti nel ciel già Beatrice,
Che soccorso all'inferno desse a Dante;
Chi priega or te, che 'l tuo fedele amante
Aiuti in questo tempo oggi infelice,
Pietà ti prega, e con ragion ti dice:
O luce, non aver cor di adamante.
Stu fossi per colui sì graziosa,
Che debbi or far per quel che te sol ama,
Se non doglia mostrar del suo dolore.
Conforta or lui del farti ancor pietosa
Che sia bel modo a rallegrargli il core,
A lui salute, a te onore e fama.

XXXVI.

Sullo stesso.

Il cor m'ardea d'una speranza tale
Che vivevo contento, anzi beato,
Aspettando quel punto dolce e grato
Che gli amanti ferisce col suo strale.
O tempo, o ciel, quanto faceste male,
Con pioggia il bel disegno aver turbato,
Onde tanto dolor nel cor m'è nato
Che non so qual mai più sentir eguale.
Pur fra tanto dolor nasce un conforto,
E quest'è che alla mia diletta dica:
Ancor al vostro amor tempo non fugge.
Ma dico ben di me che gran fatica
M'è l'aspettar, che amando il cor si strugge,
Se 'l tempo non ristora un sì gran torto.

XXXVII.

Sullo stesso.

Oh chiara luce mia, oh divin sole!
Zefiro, vedi, il bel tempo rimena,
L'aria rallegra e il ciel si rasserena,
Ed ove eran gli sterpi or son viole.
E però, luce, or rinovar si vole
Il nostro amore, e ristorar la pena,
Che insin a gli animali amor gli mena,
Al giogo suo, come natura sôle.
E gli augelletti infra' più verdi rami,
Usciti de le tenebre del verno,
Insieme cantan lor soavi amori.
Ora che uscito son d'un nuovo inferno,
E, come soglio, il ciel vuol pur ch'io t'ami,
Non debbo un frutto côr dai tuoi bei fiori?

XXXVIII.

In lode delle bellezze d' una donna.

Da qual magno pianeta e stelle nove,
Da qual merito mai di nostra etate
Oggi del ben dell'anime beate
Agli occhi de' mortali in terra piove?
È un miracol maggior del sommo Giove
Perchè nostro intelletto al ciel teniate
E di cose terrene nol cibate,
Ma di costei che sassi e monti muove.
Il ciel che lì si onora è ben felice,
Più che altro, a dimostrar quel suo bel velo,
Ove il sol perde e per vergogna oscura.
Mirandola costei ben ciascun dice:
Ecco quanto di ben può dare il cielo,
E quel che manca a lei non può Natura.

XXXIX.

Degli occhi e del core.

Mentre gli occhi miei cercano in quel viso,
Già s' ingannaron ne la prima volta:
Ardito il cor risponde: Oh mente stolta?
Non vedi tu che in quel è il paradiso.
Un grato modo, un parlar dolce, un riso,
Pura bellezza può far parer molta.
Ma se la prima idea non sia disciolta
Il nostro cor d'amor non sia diviso.
Come a fioretti ben campeggia il verde,
Il ciel la notte in seminar le stelle,
Bellezze con valor posson più insieme.
Ma se le prime a noi paion men belle,
Occhi, fallaci il cor si serba il seme,
Che frutto or fa di quel che in noi si perde.

XL.

Scontrando l' amante.

Qual vergogna, o paura, o qual errore
Ti vien se a caso te scontro per via,
Che par che un tuo inimico allora sia
Che gli occhi abbassi e cangi il bel colore?
Vergogna no, che a donna è grande onore
Trovar chi sopra ogni altra lei desia;
Paura esser non dee, nè gelosia
D' infamia, ov' è chi salva ogni tuo onore.
Esser può questo un amoroso segno
Che a me intervien, s'io veggio il tuo bel viso
Farsi di marmo, e così fa chi ama.
Questo or ben credo, e non cagion di sdegno.
Pur d'un accorto sguardo e dolce riso
Un amante felice anco si chiama.

XLI.

D' amore.

Volete amanti consolarvi un poco?
Venite a ragionar d'amor con meco,
E vedrete che 'l crudo alato e cieco
In affanni tien me, voi in festa e gioco.
Conoscerete allor che 'l vostro foco
È qual tepido sol ch'il verno ha seco
Appresso al mio, e chi mi guarda: Teco
Dice, hai Cecilia in ogni tempo e loco.
E però ringraziar dovete Amore,
Che pietoso l' arei, non pur crudele,
Se un vostro affanno a me dessi per grazia.
Ma questo ha l' uom per naturale errore,
Che nel ben posseder mai non si sazia,
Però più dolce è per l' assenzio il mele.

XLII.

Partendo una amante.

I' son fatto pel pianger quasi cieco
De la partita, e son vivendo morto,
E s' io ti die' nel mio partir conforto
Bisogno n'avev' io non sendo teco.
Ma il core afflitto t'avea sempre seco
E ben del tuo dolore si fu accorto:
Datti pace, perchè il tempo fia corto
Del mio ritorno, a consolarti meco.
Perch' io son nato per amarti sempre,
E il mio ritorno istà nella tua voglia
Per te lasciando ogn' altra bella impresa.
A' dolci piacer tuoi tornerò sempre,
Poi ch' ogn' altro piacer me tutto doglia,
Che d' ubbidirti, e mai d' averti offesa.

XLIII.

D' amore.

L' onestà in bocca e castità negli occhi,
Bellezza in fronte e purità nel core,
Gravi pensier dipinti con amore
Onde raggi di perle par che fiocchi.
S' egli avvien mai che Lisabetta tocchi
Colle sue man pudiche acerbo fiore,
Sparge l' ascose foglie in fare onore
Al suo bel piè, che pur terra non tocchi.
Natura in fronte le ricama un sole
Che 'l cor freddo d' un marmo a me sempr' arse,
Ma con sua man leggi Cupido e Venere.
Più vaga stella in ciel mai non apparse,
Nè mai in giardin si candide viole,
Nè per cosa sì bella è Troia in cenere.

XLIV.

A Lorenzo de' Medici.

Nova influenza dalle Muse piove
Novellamente con cangiato stile,
Cagion di quel signor vago e gentile
Che per Calisto fe' trasformar Giove.
Così Amore d' un esser mi rimove,
Libero sendo, in atto ora servile,
E tanto è in sè crudel quanto io umile.
Colei che favellando i sassi move.
Sonetto mio a ca' Fagiuol andrai,
Paese bel, che siede nel Mugello,
Dove tu troverai Lorenzo nostro.
E con gran riverenza porgi a quello
Quest' altri tuoi consorti, e sol dirai :
Questi presenta a voi Bernardo vostro.

XLV.

D' amore.

Fratel, la mia signora è pur severa
E poco gli rincresce il mio languire ;
Nulla mi val s'io scrivo o mando a dire,
Tanto di sua beltà si vive altera.
E perchè al verno al caldo, e in primavera
Per lei mi struggo, e temo di morire,
Chiedo soccorso a te per ammollire
La crudeltà del cuor di questa fera.
Metti la penna in la tua melodia
Di cui Parnaso in pompa fa gran festa,
Ed io ancor ho la speranza mia.
Che s' all'orecchie di costei fia presta,
Credo si cangerà la sorte ria,
Che sempre mi fa gir con bruna vesta.

XLVI.

Sullo stesso.

Ringrazio, o Donna, il ciel a tutte l' ore
Che fatto m' ha della tua grazia degno ;
Ma io che mi pensai esser indegno
Non t' ho manifestato mai il mio core.
Ma fortuna invidiosa or n' ha dolore
Crudele, e guasto ci ha più d'un disegno,
Ma non isperi con sue forze e ingegno
Romper il nostro dolce e caldo amore.
Perseverando un cor nell' amor forte,
Fortuna, o caso, o lingua mai non teme,
Ma sta costante e saldo insin a morte.
Così spero io che viveremo insieme
A goder la felice nostra sorte,
Chè 'l ciel del nostro amor ne dette il seme.

XLVII.

Sullo stesso.

Quando fia il dì ch' Amore il freddo petto
Ti scalderà dal ciel, discesa stella ?
Quando fia il dì che tu sarai qual bella,
Pietosa, nell' altero e vago aspetto ?
Quando fia il dì concesso e benedetto,
Che possa dir testè : Parl' io con quella,
Che quando sguarda altrui ride e favella
Contemplativo fanne ogni intelletto?
L' erbe, le fronde, gli animali, i sassi,
La luna, il sol, ogni pianeto e stella
Vagheggian lei, che forse in ciel s'aspetta :
Quand'ella alza i begli occhi e move i passi,
Par leggiadra volar, par ch' ali metta,
Il paradiso aprirsi alla favella.

Sestina morale.

Con debil legno sono in mezzo a l'onde,
Ed ogni mio pensier ho dato al vento,
Sperando pur di ritrovarmi in porto,
Ma pur temo il mio fin non sia di vetro,
Veggendo il dolce fior fra tante spine,
E alcuno rider pur del nostro pianto.
Ma se grazia impetrar suol giusto pianto,
Ancor non temo di perir fra l' onde,
Ma cor le rose in cima de le spine ;
Chè verde fronda ben giostra col vento ;
E so fia di adamante e non di vetro
Il mio pensier, che va cercando il porto.
Troppo è felice quel ch'è giunto in porto
Che più non teme di paura o pianto,
Com'io nel mar, che legni fa di vetro,

Mentre col vento assai combatton l'onde,
Pur non sperando nell' usato vento
Che può ben far fiorir le nostre spine.
Non sono anco le rose senza spine;
Però chi di me ride lieto in porto,
Pensi che sempre mai non regna un vento,
Che sotto un riso star può molto pianto,
E tutti stiamo a discrezion dell' onde,
Mentre lo spirto alberga in questo vetro.
Se natura facea corpi di vetro
Non sarebbon pegli uomin tante spine,
Nè sarebbon percossi or sì da l' onde;
Ma per tutto sarebbe onore e porto,
E non si trovare' cagion di pianto,
Nè superbo di prede andria sì il vento.
Ma pur la vela mia volgo a quel vento,
Che mi farà adamante, e non pur vetro,
E dolce riso dell' amaro pianto,
E lieta primavera alle mie spine.
E con quanta speranza attendo il porto
Ben ch' io veggia gonfiate andarsi l'onde!
Se or fa dimora alquanto il dolce vento,
Spero che presto mostrarammi il porto
Dove in cenere vedrò cascar le spine.

CANZONI

I.

In lode del duca di Calabria (1).

Quell'antico valor del tuo chiar sangue,
E la fama immortal che in ciel si loda,
A l'età nostra in te chiaro si vede;
Onde il secol convien ch' al fin ne goda,
E s' altri del tuo ben sospira e langue,
L' infinita virtù che nel cor siede
Vuol, che bel fin n' acquisti la tua fede.
E però, Signor mio, l' umana mente
Ne' casi in ben voler sol si risolve,
Nè 'l valor perde in fra la cieca gente;
Ma se fortuna il nostro viver volve,
Ne' più felici uman sicuri passi
Piangendo vassi — a riposarsi in polve.
Se all' età prisca il gran padre di Creta
Divorava i dolcissimi figliuoli
Lassandone sol quattro al viver nostro,
Tu sarai il quinto ancor con questi soli,
Per man d' ogn' alto istorico e poeta,
Per quel che il viver tuo certo ne ha mostro.
Che se non fosse il calamo e l'inchiostro,
Tal che ancor vive, morte l' are' seco;
E però questa mia dolce fatica
Ne le mie rime sarà sempre teco,
Che di te canta: Palla ha per amica,
Sì come Calliope a Gallo sempre,
Se si contempre — tua aula antica.
Però, spiriti eletti e divi ingegni,
In ristoro de' vostri perduti anni,
Celebrate costui, che 'l mondo onora.
Alfonso che fiorir fa ne gli affanni,
Levato spirto da' superni regni,
Che disse: Chi ben vive oggi innamora.
Se qualche gente ingrata, iniqua e ignora
Non esalta costui per sue virtute,
Almen da l' opre sue l' apprenda e impari,
Come chi cerca via di sua salute;
Alfonso a l' età nostra è di que' rari.
Però se fama al mondo aver volete
Più non sarete — a dir sue laudi avari.
L' amor, la fede e l' opere leggiadre
Di Sforza, che fiorirono in quei tempi,
Coltivando oggi, ti farao buon frutto,
Se gli effetti a noi sono eterni esempi,
L' amor, la fede, e l' opere son madre,
Pensieri a partorir senza alcun lutto;
Per noi fia il secol bel ch' era già brutto,
Milan colonna a nostra bella Italia;
E se Partenopè ti ride in fronte,
Insieme al ciel volar t' impenna l' alia
Da non errar la via come Fetonte,
E se fra l' onde mai vi truovi solo
Quel tuo figliolo — a te fia barca e ponte.
Oh fortunato, e più ch' altro felice
Del caro padre tuo, che ben contento
Si può chiamare al mondo, anzi beato!
Ridotto in porto l' hai col tuo buon vento,
E Ferdinando Scipio ognun ti dice,
Ornamento d' Italia, e proprio è stato
Questo atto virtuoso in ciel notato.
Veramente oggi son dui gran miracoli,
Alfonso e 'l padre. Il nostro dolce Moro,
Sendo al nipote; a voi dui tabernacoli;
E però dice il ciel: V' amo ed onoro,
E stu domandi a quello, o Magno Alfonso,
Arai responso — a trionfar da loro.
Se mai giusta affezion l'uom guida e mena
A scrivere, o vedere, o pensar cosa,
Che di piacere altrui poi se ne esalti:
La Musa mia che in questo era pensosa
Indarno stimò d' esser Filomena,
Che d' Icaro e Feton sono or suoi salti.
Basso ingegno ha vergogna in pensieri alti:
Or satis est meum bene velle;
Or dunque a l' alte imprese ci bisogna
Che in noi fiorisca grazia da le stelle:
E per natura, e non per quel ch' uom sogna;
Però scriver di te gran lode spero;
Tacendo il vero — all' uom può far vergogna.
Canzone, chi volesse pur sapere
Onde tu vieni, o dove andar più brami,
Per non celare il ver, ch' alfin pur luce,
Di' che tu vai cercando ch' ognun t' ami
Cantando quel che non si de' tacere
D' un novo Marte e glorioso duce.

NOTA

(1) *La Canzone medesima fu dall' Autore con alcune varianti riprodotta in lode del conte Gio. Borromeo, e fu impressa fra le Rime nella edizione di Milano ricordata nella vita.*

II.

A Roberto Malatesta signor di Rimino.

O famosa, gentile, alta colonna
Che regi il vero onor dell' età nostra,
Teco fiammeggia la focosa stella;
A te il suo petto vulnerato mostra
Una benigna e graziosa donna,
Che s'è fatta di te sempre sorella,
Senza invidia d' ogn' altra che sia bella.
Non altrimenti tra fioretti e l' erba
Di sè contenta vidi Proserpina,
Quasi rapita, ma virtù divina
Ogni indizio alfin sempre si riserba;
Non altera o superba,
Ma sdegnosa con chi turba sua pace,
Natura d' uso a chi bel viver piace.
L' antico sangue de' tuoi viri illustri
In te risurge con eterna fama
Per far la gloria tua maggiore ed alta.
Se tu segui fortuna che ti chiama,
Marcello e gli altri saran fior ligustri,
Che per sua pompa volentier ti esalta.
Chi più d' un giusto sangue il cor si smalta
Presto si pente, e tardi se n' allegra.
Oh quante spade invidia al mondo ha cinte!
Quante vittorie a sè mostra dipinte!
Ma salva con l' onore in vesta negra.
Costui pur si rallegra
Veder per tua virtù fiorir le spine,
E d' un principio amaro, un dolce fine.
Se giusta impresa all' animo è conforto
E l' ordine, il valor, la fede, il senno
Ti faran degno delle sacre foglie;
Giudicio grave, e intender con un cenno,
Nè mostrar sempre alle speranze il porto
Fan tornar ricco delle opime spoglie.
Chi semina virtù, fama ricoglie.
Poi che fortuna par che ti si presti,
Non ti lasciar di man cadere il tempo,
Chè il nome tuo non vada in preda al tempo.
Anzi mostra il valor de' Malatesti
Che tale par si desti
Al romor della fama di colui
Che fu maggior, e poi minor di lui.
Quanti diran dopo mill' anni ancora:
Ben fu Natura amica a quella etate,
Beato quel che lo conobbe e vide,
Rare grazie che 'l Cielo al mondo ha date!
Se 'l tuo valore la mia patria onora,
Gratitudine, amor mai non divide;
Se pianse per altrui, e per te ride,
Seccheransi di Lete le triste acque
Di cui spesso n' ha sete umana turba;
Ma lieto Scipion se ne perturba
Però che gentil cor sempre dispiacque.
Se per ben far ti piacque
Cinger la spada propria al tuo bel fianco,
Chi ardirà di biasimarti unquanco?
Pensosa e lieta sotto tua bandiera
Posar vidi una donna, e dir con seco:
Il tuo signor sarà mio padre e sposo.
Temer non debbo, poi ch' egli è qui meco,
Per cui felice etate il secol spera
Con far dell' onor suo sè glorioso.
Tremante dissi a lei meco dubbioso:
Oh beato colui, che sì ben lodi!
E die' risposta a me, cercando il nome:
I' sono Italia con le sparse chiome
Per non trovar chi, bella ancor, mi godi.
Rapporta quanto n' odi
A quel Signor che pria colonna chiami,
E di' che 'l prego per mio ben che m' ami.
Quanto conforta nell' età senile
Delle sicure imprese al mondo rade,
Ricordarne i trionfi a' giorni suoi!
Se in generoso cor viltà non cade,
Invittissimo mio Signor gentile,
In sul fiorir primo degli anni tuoi
Anco di questo ricordar ti puoi.
Come Fortuna a' pigri non dà lume
De' mezzi onde felici far si ponno.
Cesar più volte s' adirò col sonno,
Per non sudare indarno in sulle piume;
Nè di superbo fiume
O passi alpestri teme o si contrista:
Onor senza fatica non s'acquista.
Or ti vedesin quei ch' a lieta vita
Volati sono, e vivi al nostro mondo,
Famosa schiera infra più degni spirti;
E se potessi un sol, fussi Gismondo;
Ma ben conobbe certo alla partita
Ogni bel fin di te per aggrandirti
Più ricca Musa sopra me gradirti;
Pur bello onor s'acquista in ubbidire,
E se divien, signor, ch' alcun si sdegni
Del dir poco di te, quest' altri ingegni
Per più gloria potranno al ciel salire.
Pur ne farò sentire
In tutti e' porti, e quei che 'ntenderanno
In prima te, e poi me loderanno.
Al più grato Signor, canzone, andrai
Che nascer possa mai, vedesse il sole;
E di' quanto di ben n' aspetta e crede
Colei, che in sul bel fiume Tosco siede,
All' ombra del suo lauro, come suole,
Che di Febo si duole
Con nove belle donne insieme, e gode
Ammaestrando il secol di tue lode.

III.

Della pazienza, la quale fu fatta per una rappresentazione composta a contemplazione del reverendissimo Mons. Federico Sanseverino; della quale non rimane che il seguente finale.

Sia laudata pazienza
Che è sì dolce e non amara:
L' uom ch' è savio la tien cara
Che n' ha fatto esperienza.
Sia laudata pazienza.

Chi non pensa e corre a furia,
D'ogni impresa al fin si pente;
Spesso quel sè stesso ingiuria,
Per non esser pazïente;
Quel si dice esser prudente,
Che fa vista non vedere,
Perchè amore ha gran piacere
Che uno amante abbi prudenza:
Sia laudata pazienza.
Ma son certi stran cervegli
Per parer più innamorati,
Che usan suoni e canti begli,
Poi si mostran disperati;
Ma più savi sono i frati
Che l'amor sanno celare,
Che del tanto civettare
Se ne fanno conscienza:
Sia laudata pazienza.
Quel è savio ed ha gran core,
Che ha piacer di perdonare;
Se t'ingiuria alquanto amore
Virtù stà nel sopportare;
Ma col tempo e col ben fare
Ben si rompe ogni durezza;
Chi si piega e non si spezza
Trova in donna al fin clemenza:
Sia laudata pazienza.
Ben dirà quel che si strugge:
La speranza è come 'l maggio,
Frasche e fiori, e 'l tempo fugge,
Ben farem non fa l'uom saggio;
Ma nei fatti sta il vantaggio.
Però s'oggi il tempo avete,
Belle donne, or nol perdete,
Di doman non c'è scienza:
Sia laudata pazienza.

IV.

Della Fatica, composta a contemplazione di Antonio Maria Sanseverino; ed era finale di una rappresentazione così intitolata; ora smarrita.

Cara e dolce mia fatica,
Sempre fusti il mio conforto;
Tu mi hai ridutto in porto
De l'amor che mi nutrica:
Cara e dolce mia fatica.
Chi ti serve volentieri
Gli se' dolce e non amara;
I tuoi pesi son leggieri,
Ogni ben da te s'impara;
Chi t'abbraccia e tienti cara
Tuo sudor par d'acqua rosa;
La tua spina torna rosa,
Mai nessun per te mendica:
Cara e dolce mia fatica.
Tue vigilie alfin m'han dato
D'un tesoro in man la chiave;
Poi che amor dolce ho trovato,
Sia il timon della mia nave;
Il tuo giogo par soave
A chi cerca aver onore;
Vòlti meco a tutte l'ore,
Che mi se' fedele amica:
Cara e dolce mia fatica.
Spesso schifa ria fortuna
Chi ti tien per guida e scorta,
Poi satolli chi digiuna,
Chi il tuo peso lieto porta;
Amor gli apre al fin la porta;
Dal tuo assenzio nasce il mele;
Se mai donna fu crudele
Or per te mi dà la spica:
Cara e dolce mia fatica.

V.

D'Amore.

Ognun canti: Viva Amore,
Poichè ognun per quello è nato;
Chi non fu mai 'namorato,
Senza frutto è proprio un fiore.
Ognun canti: Viva Amore.
Ma voi donne dovereste,
Come belle, esser pietose,
Nè tener gli amanti mesti
Con parole dispettose;
Ma pensar, come le rose
Vi cadran presto dal volto;
Il poter vi sarà tolto
Di far grazie, e piangerete;
Però il tempo non perdete,
Chè molt'anni son poc'ore.
Ognun canti: Viva Amore.
Quanto Amore e quanta fede,
Quanti pianti e pazienza
'N un amante ognor si vede
Per trovar in voi clemenza;
Ne voi fate coscienza
Tener un sempre nel foco,
Ma pigliarvi festa e gioco,
Me' par ben più crodeltate.
Senz' amor, fede e pietate
Non può star un gentil core.
Ognun canti: Viva Amore.
Ben son certi sciocchi amanti,
Che dimostran forte amare,
Con lor cenni suoni e canti,
E ambasciate a voi mandare.
Questi son da dileggiare,
Che sol han questo piacere;
Fanno ognuno sempre a vedere
Con lor fior nelle berrette:
Costor son tutti civette,
Che non aman vostro onore.
Ognun canti: Viva Amore.
Ma se è savio il vostro amante,
Vaghe donne, avete il torto,
Aver cor di diamante,
Nè di dar qualche conforto.

Quando poi il vedrete morto
E fra lumi steso in chiesa,
D'aver fatto tanta offesa
Piangerete in su la spoglia
L'amor vostro, e la sua doglia.
Bel fin fa chi d'amor more.
Ognun canti: Viva Amore.

ELEGIE

I.

Per la morte del reverendissimo monsignor cardinale di Mantova.

Piangi il tuo estremo danno o bella Esperia,
Piangi Roma; tu piangi, o sacra ed alma,
La tua ruina e l'ultima miseria.
Piangete il vostro mal, non la sua palma
Che riporta nel ciel, onde già venne
Per torre al mondo ogni sua grave salma.
L'ingrata è per lui lieta che 'l sostenne:
Invida terra cel nasconde e toglie,
Ma 'l ciel dell'opre sue gli ha fatte penne,
Che lassù voli, e lui lieto si scioglie
Dal faticoso incarco al volgo caro,
Onde si volge alle sue nude spoglie.
E dice: Or me palese e son ben chiaro
Che in questa altezza al cieco viver basso;
Ogni suo dolce qui si prova amaro.
Fu ben a lui morir un dolce spasso,
Che mentre visse al mondo ch'a ognun preme,
Prima che sazio del ben far, fu lasso.
Perduto abbiam d'ogni buon frutto il seme
Lui del pianto mortal si gode e gaude,
Che 'l ciel l'onora, e giù l'abisso il teme.
Piacciongli ben le vere eterne laude
Che 'l secol porge, e 'l tempo non l'oblia
Veggiendo come 'l ciel tutto ne plaude.
Vide Rachel in compagnia con Lia
Venir con magno esercito celeste,
E di sè far qual Paulo od Elia.
O ben fatte accoglienze alte ed oneste
Da l'alme che or lassù son più contente,
Che questo in ciel nove dolcezze ha deste.
Partito se' da quella cieca gente,
Dicieno, e lui nel suo sommo contento
D'aver voluto più viver, si pente.
Veni creator spiritus, concento
Sentian fra quelle angeliche caròle,
Or lunge, or presso come voce al vento.
Allor come in fra nube appare il sole,
O lume ch'all'oscuro altrui conforti,
Per piacere a Colui ch'ogni ben vole.
Come chi torna da' nemici morti,
E parenti s'abbraccian, così Pietro
Disse: O salvo figliuol da' rami torti;
A te concesse il Ciel corpo di vetro,
Ch'a scorger questo ben ti fe' men velo,
E grazia di qua su per te n'impetro.
I' t'aspettavo ben, ma con quel pelo
Che 'l tempo per trist'uso al mondo imbianca;
Ma 'l sommo Camarlingo del Vangelo,
Da quella vita lacrimosa e stanca
Ti colse acerbo fior infra quel frutto,
Ch'alla pace del mondo al secol manca.
Perduto ha ben il mondo il suo ben tutto,
Ma tardi nel suo danno il suo ben vede;
Come chi suole in mar pianger l'asciutto;
O come ciascun san quel ben non vede,
Ma colla carne inferma esalta e loda
La sanità, che spesso indarno chiede.
E però, figliuol mio, fa che ti goda,
Che giunto al premio d'ogni tua fatica,
E chi si lega qui mai più si snoda.
Fa motto a Beatrice, a quella amica,
Che vien con quattro sue sorelle donne,
E tacendo nel volto par che dica:
O Palladio del ciel, non Delionne,
O dolcissimo mio fedele amico
Che se' salito al monte di Sionne!
Specchiati in chi purgò l'error del fico,
E vedrai come è lieto, e quanto, e dove
Il tuo famoso padre Lodovico.
Allor, come a sua mira istral si move
Subito dalla corda, e dalla voce,
Al padre corse, ch'era intento a Giove.
E come suol coll'ali aperte in croce,
Prese spedito volo al dolce Padre;
Ma la letizia a lui spense la voce.
Corse la cara sua diletta Madre,
Ch'era con Maddalena e Marta et Anna
Nella contemplazion, che son le squadre.
A chi misura il ciel, se non s'inganna,
Intorno eran beati, attenti come
Furon proprio i pastor sentendo *Osanna*.
Come sta Federico, a cui le some
Lasciai del bello stato in mezzo l'acque,
Che dalla figlia di Tiresia ha il nome?
Quel frutto, che nel fior ascoso giacque,
Sì giusto al grado tuo successe e regna,
Che non manco di te si loda e piacque.
Tanto coll'opre del ben far n'insegna
Giovan Francesco, ancor Rodolfo, e poi
Lodovico il minor non manco regna.
O ben nat'alma che sei giù tra noi:
Confratel delle Muse il fe' Natura;
Ecco Barbara mia, madre di voi,
Che la fama d'ogn'altra adombra e scura;
Vedi con lei la gemina Margherita,
Che pel suo Federico oggi procura,
Che 'l suo sposo diletto a ciò la 'nvita.
Tutti contenti star posson, ma tristi,
O Padre, e' son di mia lieta partita.
Lasciando io l'ossa allor che tu vestisti,
Temperi il nostro bene il lor merore,
Che ti pensan tornato onde venisti,
Ch'un viver di mille anni son poch'ore.
Eusebio or come stà, quel ch'egl'elesse
Da' suoi primi anni giudicar pel fiore?
Quel buon frutto che il ciel per lui concesse
Un Mecenate padre e con Ottavio
L'umanità, virtù, fede suo desse.
Le chiavi ch'egli ha in man del suo conclavio,
L'invidia ch'assai nuoce mai l'offende,
Ch'un segno in Federico è ben di savio.

Dimmi figliuol: Italia or che s'attende?
Ha fuoco e morte, e par secondo i pianti;
Tu 'l sai fuggite qui trabacche e tende.
E superbi Antenor, nuovi elefanti,
Scorron come pirati per Italia,
Per isposarla, e sol con diamanti.
Pure a mudar comincian già nell'alia,
Per salute d'Esperia e de' suoi regi,
Che l'aman come madre, donna, e balia.
Il bacol, la corona, il segno, e i fregi
D'Italia in man l'han Federico nostro,
E par ben che per lui s'adorni e pregi.
Ma nel suo bel terren, che fu già vostro,
In placida quiete, in dolce sonno,
Lo destaron; che'l fuoco all'acqua è chiostro.
Non denno i savi far sempre quel ponno;
Chè chi tribula altrui, sè non riposa:
Ma il tutto alfin corregge il sommo Donno.
E perchè in fra le spine sta la rosa,
Spesso la man ritorna indietro punta,
Chè ingiustamente offendere è gran cosa.
Ma tu anima eletta, al cielo assunta,
Che sei del nostro pianto oggi contenta,
Non fia dal tempo tua fama defunta.
Si come la fenice s'argumenta
Di sè rinascer; così vecchia fama
Sempre per suo valor viva diventa.
O di Mantova tua, che ognor ti chiama,
Odi il clamor, da intenerirne i marmi,
E come il volto a lacrime ricama.
Francesco sacro, or fa che non risparmi
I prieghi or costassù pel dolce sposo
Della patria tua, che onora l'armi,
Che l'ultima speranza è del riposo:
Per quella carità, pel dolce affanno
Ch'avesti a quel paese lacrimoso,
Ch'era sì presso all'ultimo suo danno:
Priega or per quella ch'è in su l'acque Tebre
Che per suo ben t'amava al santo scanno.
Or che 'l pianto convien che ti celèbre,
Dorma in voi l'armonia del cielo alquanto
All'immensa mestizia, al gran funebre,
Al dolor ch'al morir non fia già tanto.
Che bisogn' altr' or che pietà mi muovi,
Che'l nostro eterno e miserabil pianto?
Tu Natura ch'indarno a far ti pruovi
Fra mille e mille secoli un tal viro,
Sdegnati or sì ch'un simil più si truovi.
Sua morte al secol d'oggi è un martiro,
Ma certi siam ch'ogni uman certo è dubbio;
Poi che se' spento, è un sol comun suspiro.
Era perduta assai tela in sul subbio,
Speranza della sua dolce famiglia,
Che resta a far di lacrime un Danubbio.
Or son qual di Latona è poi la figlia,
Quando ha perdutu 'l sol; tal son costoro
O qual cieco, con cieco si consiglia.
Non speri il mondo or più l'età dell'oro
Poi ch'in terra è caduto il nostro tempio,
Ma solo obblivion, pianto e martòro,
Strema miseria, e viver cieco ed empio,
Che piacere è nel mondo a tanto inferno,
Mostran le cere or segno, al mondo esempio;
In far digiuno il tuo seno in eterno.
E tu Flora ch'il mondo tanto onori
Nol vestir mai più d'altro or che d'un verno,
Lasciando nelli spin dormir i fiori.
E voi monti superbi, o selve, o pietre,
Pietà vi muova, a funeral dolori,
Come già vi movesti all'altrui cetre.
Filomena non fia più in verdi rami
E le fredde spelonche oscure e tetre
Saran teatri a molti, anzi reami.
Le quercie che dovrien sudare il mele
Stillano assenzio: or chi sarà che l'ami?
E la vigna di Dio già piange il fele,
Di che il mondo convien sempre si pasca;
O pietosa a lui morte, a noi crudele.
Sì come un fior de' rami a terra casca
Dipose il suo bel vel la ricca soma,
Onde immortal convien ch'oggi rinasca.
Non con furor d'un vento, che la chioma
Tronchi d'un alto pino, abete, o rovero,
Ma proprio come il sole un bel fior doma.
Chi potrà dir, nel mondo oggi m'annovero
Di questi, nel presente o nel preterito,
Che fanno ricco il cielo, il mondo povero?
L'ultimo il primo sia dir non mi perito,
Come 'l cigno da noi suso partire,
Che vide aperto il cielo e benemerito.
Chi pensa al ver quel ch'io scrivo può dire:
Quanto di lui Natura or fu magnanima,
Tanto fu morte avara, e lui fruire
E' vede il Sommo Ben, vita dell'anima.

II.

Per la morte di Giuliano de' Medici.

Poi che morte Giuliano ha fatto vivo
Per l'opere di lui, che fanno fede
Di quel che lieto lacrimando scrivo;
Non pianger, bella Donna, che non chiede
A te benigna lacrime o sospiri,
Poi che salito al cielo oggi si vede.
E voi, padri diletti e grati viri,
Di voi piangete, che non siete isciolti,
Com'è costui, dal mondo, e suoi martiri.
Non è debito il piangere agli stolti
Come a' savi, pensando lor salute
Pe' lieti giorni a l'età nostra tolti.
Perduto il premio de l'altrui virtute,
Vera dolcezza d'ogni amaritudine
Da farne contra Scipio ancor dispute.
Mecenate a virtù sua gratitudine,
Traian che 'l figlio die' per la giustizia,
Ma spento ha più d'un solo ingratitudine.
Fiori ben l'arbor dell'altrui malizia,
Ma 'l suo ultimo fin non vede il frutto,
Per non patir il Ciel tanta ingiustizia.
Perchè invidia e superbia abbraccia il tutto,
Nè può contento star a quel che basta,
Ogni stato ch'è bello a sè fa brutto.
Chi descrive Fortuna ove contrasta.
A questa volta la confessi Iddio,
Che si gran tela in poco tempo ha guasta.

Benigno popol di te fusti pio,
Salvando al lauro tuo fresche le foglie,
Sotto le qual si quieta ogni desio.
O Roma di Pluton novella moglie
Questi adottivi tuoi malvagi figli
Saranno ancor ministri di tue doglie.
Tu sola Babilonia oggi somigli,
Piena di tigri velenosi, o serpi,
Ch'orto non sei più tu di rose e gigli;
Ma folto bosco pien di pruni e sterpi,
Giotta del sangue della carne umana,
Te propria pugni, e già non gli disterpi.
Tu se' fatta di lupi una lor' tana:
Il dir lungo di te poco parrebbe,
Espulsa dal bel tempio di Dïana.
Qui Costantin riprender si potrebbe
Ch' alla Chiesa di Dio fece la dota,
Per isposarla a chi 'l ben far rincrebbe.
Poseti Cristo povera e devota,
E non ambiziosa ed arrogante,
Culma di crudeltà, di pietà vôta.
Di te ne scrisse già Petrarca e Dante,
Pensando esser tu capo de' cristiani:
Son queste adunque le opere tue sante?
Così Pilato si lavò le mani.
Ma ben può dir quando col ver ti strigni:
Or che hanno meco a far gli stati umani?
Ma siete in carne spiriti maligni,
Sinagoga sismatica per Cristo,
Quel che par ben di te, e che tu il figni.
Lupa coperta col mantel di Cristo,
Hai tu ben letto e inteso il Testamento
Ch' in croce ti lasciò morendo Cristo?
Disse calcaldo al freddo, a l'acqua, al vento,
Povera, scalza, ignuda, infra gli specchi,
Al pan contenta e liquido ariento.
Tu scemi di bontà quanto più invecchi;
Per te la fede, il buon viver si spegne;
Come Giuda Gesù baciando lecchi.
Ma 'l traditor delle inimiche insegne,
Come giustizia vole a noi si copre,
Per iscaldarsi al fuoco di tue legne.
Quanta grazia dal ciel per te si scopre!
Colla ragione a' buoni il ciel prometti,
A' cattivi l'inferno; e tu coll'opre
Non credi già più su ch' e' nostri tetti;
Doman peggio farai, che oggi o ieri,
Ché nel mal far hai posto i tuoi diletti.
Cavalca pur con diavoli staffieri;
Non può morir chi ben vivendo muore,
Né par che 'l Ciel giusta vendetta speri.
Diciam quel ch' agli Dei or disse Amore:
Venite a pianger meco quel sepulto
Che ci ha fatto nel mondo tanto onore.
Morte ch'ogni suo ben a Delfo ha tolto;
Signor, Laura disse e Beatrice,
Scurato ha 'l nostro sol nel suo bel volto.
D' un collegio di ninfe non si dice
E il mormorio pietoso, e le parole,
Mostrando il viver lor sempre infelice.
E pur dicien come a innafiar si vuole
Colle lacrime tanto il secco ulivo,
Che torni verde poi ch' ognun si duole.
Quivi è Ginnon, che pensa di far vivo
Questo lampo divin, che morte ha spento
In sul fiorir degli anni e fatto vivo.
E posano in silenzio ogni concento
Armonico le sfere, e quasi voglia
Ebbe segno mostrar l'alto elemento.
Sospirando dirò l'immensa doglia
Del figliuol di Latona sopra 'l sasso,
Che d' un celeste ascoode la sua spoglia.
Dicea: Perduto ha il mondo ogni suo spasso,
Le benigne accoglienze oneste e grate,
Come ogni nostra gloria è in tutto al basso.
Su 'l foco il verno e il buon fresco di state,
Fondate or le speranze in su la rena,
Che vostre ore tranquille son passate.
Priego il ciel, che, per minor mia pena,
Convertisca sua spoglia in verde alloro,
E di me faccia nova Filomena,
Che canti io su que' rami il mio martòro,
E quanto fur crudel le Parche avare,
A torre a la sua patria un tal tesoro.
Il turbar del tranquillo e lieto mare:
Ma già non faccio male a por silenzio
A più bizzarri venti, e qui fermare.
Il male fu temprato con l'assenzio:
Ma per util di noi, e per sua gloria,
Trionfante, e pur vivo Laurenzio.
O poca vita nostra transitoria!
Chi può dir: l' sarò come fui dianzi? —
Di quel che è stato appena s' ha memoria.
Volgiti indrieto e vederai dinanzi
Che son poche ore un viver di mille anni,
E tu credi che 'l tempo qui t' avanzi.
Il viver è ben lungo a tanti inganni,
Ma corto all' emendar con diligenza
Per far che l'alma torni a'sommi scanni.
Dianzi vidi ogni gloria, ogni eccellenza:
Dianzi il vidi fuggir per sempre altrove;
Dianzi lieto da noi prese licenza.
Se 'l ben si premia, noi sappiam pur dove
Si ritrova Giulian, che morto vive:
Vezzeggiato é nel cielo appiè di Giove.
O moderne eloquenze oneste e dive,
Onorate colui che in ciel s' onora,
Ché sua gloria ama chi ben il ver scrive.
Quanti saran dopo mille anni ancora,
Che diranno: O beato a quel che il vide,
Poi che di lui chi n' ode s' innamora,
Per cui il secol ne piagne e il ciel ne ride.

RUSTICO ROMANO

1492

È ignoto l' epoca della nascita e della morte di questo Poeta. Ciocchè si sa di lui è che visse al tempo di Ferdinando I di Napoli, al quale fu caro pella sua

esperienza nel maneggio delle cose politiche ed economiche. Pubblicò egli nel 1492 un volume de' suoi scritti, e dedicandolo a Ferdinando stesso, a lui diceva di averlo servito e di servirlo continuamente e per terra e per mare. Nelle Rime comprese in questo suo Perleone, *(che tale è il nome dato alla raccolta da lui pubblicato) se ne veggono alcune indirizzate al pontefice Paolo II; rime nelle quali si riscontra il barbaro stile del secolo suo. Non è però tanto reo Rustico, come alcuni bandirono, e dal saggio seguente se ne potrà giudicare. Non sappiamo se il cognome Romano gli derivasse dalla patria, che alcuni dissero esser stata Roma, o da qualche altra cagione.* F. Z.

S'io fussi stato nel pensier più tardo,
Nel mover gli occhi e nel servir più lento,
Quel casto cor, per cui morendo stento,
Non m'avria privo ancor del dolce sguardo;
Il fuoco, ove dì e notte agghiaccio ed ardo,
Già saria trito cener, non che spento:
O forse non sì acerbo il mio tormento,
Nè sì vittorioso il fiero dardo.
Lasso! che parlo, o contra chi mi sdegno,
Se di mia libertà nudato e privo
Vo' dietro al cieco amor che mi trasporta?
Qual grazia, o mio destin più mi tien vivo,
Poi che 'l bel viso angelico e benegno
M'ha chiuso il passo, e la speranza è morta?

LORENZO DE' MEDICI

1492

Nacque Lorenzo il primo dell'anno 1448, e successe nel 1469, a suo padre Pietro, nel governo della repubblica fiorentina. — Cosimo il Vecchio suo avo, e Pietro suo padre, avevano ugualmente preso cura di educarlo nelle lettere e negli affari: e gli avevano dato i migliori maestri, quali furono Gentile d'Urbino, Cristoforo Landino, Argiropulo e Marsilio Ficino. — Fece parecchi viaggi per osservare i costumi e le leggi dei popoli stranieri, e per ottenere l'amicizia e giudicare il carattere de' principi, che potevano aver relazioni con la sua repubblica. — Sposava li 4 giugno 1469 Clarice, figlia di Giacobbe Orsini, uno dei più potenti signori di Roma. — Avea 21 anno allorquando moriva suo padre, e la gelosia eccitata contro la sua famiglia, la debolezza di Pietro, ed i vizii de' suoi amici, potevano far temere la cadata d'un giovane chiamato a governare un popolo torbido e nobili ambiziosi: ma fin dai primi giorni della sua amministrazione, assicurò la sua dominazione su tutti i cuori, col potere irresistibile della sua eloquenza, con la nobiltà, la lealtà e la grazia delle sue maniere, e la generosità senza limiti, che gli meritarono il soprannome di Magnifico. — *Lasciando qui di dire intorno alla vita sua politica, e della quale scrissero condegnamente molti, e meglio degli altri il Valori, il Fabroni e il Roscoe, diremo solo, che negli ultimi anni del viver suo fu Lorenzo censurato sovente con molta severità ne' costumi, nel lusso, o nell'usurpato potere da Girolamo Savonarola monaco repubblicano, che sforzavasi di restituire a Firenze la purezza de' costumi e l'antica libertà. Se Lorenzo, in seguito alle esortazioni del monaco, non mutò condotta, almeno non punì mai l'arditezza de' suoi discorsi. Lo chiamò anzi presso sè negli ultimi momenti della sua vita, e ricevette la sua benedizione. — Nella primavera dell'anno 1492 Lorenzo fu colto da una malattia che dovea esser mortale, e che sembra essere stata una conseguenza della gotta ereditaria nella sua famiglia. Erasi fatto trasportare alla sua casa di campagna di Carreggi; e là morì, agli 8 aprile 1492, tra le braccia di Poliziano e di Pico della Mirandola, i due più cari de' suoi amici. Commoventissima è la narrazione di questa morte fatta dal citato Poliziano in una lettera scritta a Jacopo Antiquario* (l. 4, ep. 2).

Giovanni Cerri (Vita di Mars. Ficin. p. 34) *dice di Lorenzo, ch' egli fu un Augusto per la repubblica fiorentina, e per le lettere un Mecenate: che ai tempi di lui non v' ebbe sorta alcuna, comunque astrusa, di scienza, che non fiorisse, e non salisse in gran pregio; che per la copia di dottissimi uomini, che allora era in Firenze, questa città veniva detta nuova Atene; e rammenta su ciò un bel detto di Ermolao Barbaro, cioè, che molto dovenno le lettere a' Fiorentini, ma tra questi singolarmente a' Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. E di vero fra gli altri meriti ha questo, Lorenzo, che non pago di promuovere i buoni studii, li coltivò ancora con tale impegno, che non fu inferiore ad alcun di coloro che in essi singolarmente s' occupa-*

rono.— Oltre lo studio della filosofia platonica, coltivò la poesia italiana ; e in età di circa 17 anni compilò, ad istanza del principe Federigo d' Aragona, una Raccolta de' migliori Poeti Italiani. Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini (Vol. 2, p. 3,) *ne accenna un codice manoscritto, di cui ci dà nelle sue Lettere una descrizione più esatta* (Vol. 3, p. 335).— *Nè solo egli raccolse le altrui poesie, ma molte ne scrisse egli stesso, e gli si dee a ragione la lode di essere stato uno dei più felici poeti di questo secolo. Non diremo con Pico della Mirandola* (Op. p. 348), *ch' ei debba anteporsi a Dante e al Petrarca, giudizio che ci fa conoscere il poco buon gusto che ancor regnava a quei tempi ; ma diremo anzi col Varchi* (Ercolan. pag. 19), *ch' egli fu uno de' primi,* i quali cominciassero, nel comporre, a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea. *Il perchè più che d' ogni altro poeta di questo secolo allargata abbiamo la mano delle sue rime in questo Parnaso.*

Non parlando delle molte edizioni delle Rime di Lorenzo fatte in varii luoghi ed in tempi diversi ; diremo che il dotto e splendidissimo gran Duca di Firenze Leopoldo ora regnante nel 1825 pubblicava egli stesso con sue critiche note le opere del Magnifico. *Egli le purgava dagli errori delle precedenti edizioni ; egli consultava codici moltiplici ; egli dava esempio solenne potersi, come Lorenzo governare i popoli, senza abbandonare le Muse.*

Da questa edizione lodatissima traemmo le rime seguenti. *F. Z.*

SONETTO I.

Tanto crudel fu la prima feruta,
Sì fero, e sì veemente il primo strale
Se non che speme il cuor nodrisce ed ale,
Sariami morte già dolce paruta.
E la tenera età già non rifiuta
Seguire Amore ; ma più ognor ne cale :
Volentier segue il suo giocondo male,
Poi ch' ha tal sorte per suo fato avuta.
Ma tu Amor, poi che sotto tua insegna
Mi vuoi sì presto, in tal modo farai
Che col mio male ad altri non insegna.
Misericordia del tuo servo avrai,
E in quella altera donna fa che vegna
Tal foco, onde conosca gli altrui guai.

SONETTO II.

Era nel tempo bel quando Titano
Dell' annual fatica il terzo avea
Già fatto, e con suoi raggi un po' pungea
D' un tal calor, ch' ancor non è villano ;
Vedeasi verde ciascun monte e piano,
E ogni prato pe' fiori rilucea,
E ogni arboscel sue frondi ancor tenea,
Filomena piangea e doleasi in vano.
Quando io che pria temuto non avria,
Se Ercole tornato fosse in vita,
Fui preso d' un leggiadro e bello sguardo.
Facile e dolce all' entrar fu la via ;
Or non ha questo laberinto uscita,
E sono in loco, dove sempre io ardo.

SONETTO III.

Già sette volte ha Titan circuito
Nostro emispero, e nostra grave mole :
Per me in terra non è mai stato sole,
Per me luce o splendor fuor non è uscito :
Onde ch' ogni mio gaudio è convertito
In pianto oscuro ; e quel, che più mi duole
Veder Amor, che ne' principii suole
Parer placato, ognor più incrudelito.
Tristo principio è questo al nostro amore,
E già mi pento della prima impresa,
Ma or, quando aiutar non me ne posso ;
Ch' io sento arder la face a mezzo il core:
E oramai troppo è questa esca accesa.
Dunque ben guardi ogn' uom pria che sia mosso

SONETTO IV.

Felici ville, campi e voi silvestri
Boschi, e fruttiferi arbori ed incolti ;
Erbette, arbusti, e voi dumi aspri e folti,
E voi ridenti prati, al mio amor destri ;
Piagge, colli, alti monti ombrosi e alpestri,
E fiumi ov' i bei fonti son raccolti ;
Voi animal dumestici e voi sciolti,
Satiri, Niofe, Fauni e Dii terrestri ;
Omai finite d' onorar Diana,
Perch' altra Dea ne' vostri regni è giunta,
Ch' ancora ella ha suo arco e sua faretra.
Piglia le fere, ove non regna Pana :
E quella ch' una volta è da lei punta,
Come Medusa, la converte in pietra.

SONETTO V.

Occhi, poi che privati in sempiterno
Sete a veder quel sol che illuminava
Vostro oscuro cammino, e confortava
La vista oscura, or piangete in eterno.
La lieta primavera in crudo verno
Or s'è rivolta, e 'l tempo ch' io aspettava
Esser felice più, e desiava,
M'è più molesto: or quel ch' è Amor, discerno.
E se dolce mi parve il primo strale,
E se soave la prima percossa,
E se in prima milizia ebbi assai bene;
Ogni allegrezza or s' è rivolta in male,
E per piacevol via in cieca fossa
Caduto sono, ove arder mi conviene.

SONETTO VI.

Felice terra, ove colei dimora,
La qual nelle sue mani il mio cuor tiene;
Onde a suo arbitrio io sento e male e bene,
E muoro mille volte, e nasco l'ora.
Or affanni mi dà, or mi ristora:
Or letizia, or tristizia all' alma viene,
E così il mio dubbioso cuor mantiene
In gaudii, in pianti; or convien viva or muora.
Ben sopra l'altre terre se' felice,
Poi che duo soli il dì vedi levare,
Ma l'un sì chiar, ch'invidia n'ha il pianeta.
Io veduto ho sei lune ritornare
Senza veder la luce, che m' acqueta;
Ma seguirò il mio sol, come Fenice.

SONETTO VII.

Non poter gli occhi miei già sofferire
I raggi del suo viso sì lucente;
Non potè la mia vista esser paziente
A quel vedea de' duo begli occhi uscire.
Ma par contra ragione, s' io ne ammire;
Perch' è cosa divina e sì eccellente,
Che non patisce che l' umana gente
Possa la gran bellezza sua fruire.
Costei cosa celeste, non terrena,
Data è agli uomin superno e solo dono;
Ed è venuta ad abitare in terra.
Ogni alma, che lei vede, si asserena;
Ed io per certo infelice pur sono,
Chè agli altri pace dà, solo a me guerra.

SONETTO VIII.

La debil, picciolетta e fral mia barca
Oppressata è dalla marittima onda,
In modo che tant' acqua già v' abbonda,
Che perirà, tant' è di pensier carca.
Poi che in van tanto tempo si rammarca,
E par Nettunno a' suoi preghi s' asconda
Tra scogli, e dove l'acqua è più profonda;
Or pensi ogn' uom, con che sicurtà varca.
I' veggio i venti ognor vêr me più fieri;
Ma Fortuna ed Amor, che sta al timone,
Mi dicon, non giovar l' aver paura;
Che meglio è in ogni avversitate speri;
E par che questo ancor voglia ragione,
Che colui vince al fine, che la dura.

SONETTO IX.

Poi che a Fortuna, a'miei prieghi nemica,
Non piacque, che potea, felice farmi,
Nè parve dell' umana schiera trarmi,
Perchè beato alcun non vuol si dica;
Colei, natura in cui tanta fatica
Durò per chiaramente dimostrarmi;
Quella, la qual mortal al veder parmi,
Nelle cose terrene non s' intrica.
Qual più proprio ha potuto il magistero
Trar dalla viva e natural sua forma,
Tal ora è qui: sol manca ch'ella anele.
Ma se colui, ch' espresse il volto vero,
Mostrasse la virtù che 'n lei s' informa,
Che Fidia, Policleto, o Prassitele.

SONETTO X.

Nel picciol tempio, di te sola ornato,
Donna gentile, e più ch' altra eccellente,
O de' moderni, o dell' antica gente,
Pel tuo partir poi d' ogni ben privato;
Sendo da mia fortuna trasportato
Per confortar l' afflitta alma dolente,
Mi apparve agli occhi un raggio sì lucente,
Ch' oscuro di poi parmi quel che guato.
La cagion non potendo mirar fiso,
Pensai lo splendor esser d' adamante,
O d' altra pietra più lucente e bella;
Per ornar posta, ornata lei da quella;
Ma poi mutai pensiero, e il radiante
Raggio conobbi, ch' era il tuo bel viso.

SONETTO XI.

Temendo la sorella del Tonante,
Ch'in nuovo amor non s'infiammasse Giove,
E Citerea, che non amasse altrove
Il fero Marte, antico e caro amante;
La casta Dea delle silvestre piante
Invida alle bellezze oneste e nove;
Pallade, che nel mondo si ritrove
Donna mortal più casta e più prestante.
Ferono indebolir le sante membra,
Ch'en di celeste onor non di mal degne.
Ah invidia, in sin nel ciel tieu'tua radice!
Tu, biondo Apollo, s'ancor ti rimembra
Del tuo primiero amore, e non si spegne
Pietate in te, fammi, che puoi felice.

SONETTO XII.

Spesso ritorno al desiato loco
Onde mai non si parte l'afflitt' alma,
Che ne solea già dar riposo e calma,
Pria esca, or nutrimento del mio fuoco;
E questo fu cagion ch'a poco a poco
Misi le spalle all'amorosa salma,
Per acquistar la desiata palma,
La qual chiedendo già son fatto roco.
Per la riflessïon de' santi rai
Già il vidi ornato di splendor fulgente,
Tal che in esso mancava mortal vista.
Se allor piacer mi dette, or mi dà guai,
Trovandol d'ogni ben privo e carente:
Così spesso si perde ove s'acquista.

SONETTO XIII.

Avrà, occhi, mai fine il vostro pianto?
Ristagnerà di lagrime mai 'l fiume?
Non so: ma, per quanto or se ne presume,
Temo di no: vòlto ha fortuna il manto.
Solea già per dolcezza in festa e 'n canto
Viver lieto; però che 'l santo lume
Del mio bel sole, e quel celeste nume
Propizio m'era; onde era lieto tanto.
Or poi che tolta m'è la santa luce,
Che mi mostrava la via nell'ambage,
Veggio restarmi in tenebre confuso.
E se via tale a morte ne conduce,
Maraviglia non è; che la mia strage
Veder non posso, perchè il ver m'è chiuso.

SONETTO XIV.

L'arbor, che a Febo già cotanto piacque,
Più lieto e più felice ch'altre piante,
E per sè stesso, e pel suo caro amante,
Ombroso e verde un tempo in terra giacque.
E poi non so, per cui difetto nacque
Che Febo tôrse le sue luci sante
Dalla felice pianta, e 'l bel sembiante,
Ond'è cagion d'assai lagrimose acque.
Cangiâr color le liete e verdi fronde:
E 'l lauro ch'era prima ombroso e florido,
Si mutò al mutar de' Febei raggi.
Le pene sempre son pronte e feconde:
Lieve cosa è mutar il lieto in orrido,
Onde convien, ch'ogni speranza caggi.

SONETTO XV.

Io seguo con desio quel più mi spiace,
E per più vita spesso il mio fin bramo,
E per uscir di morte, morte chiamo;
Cerco quïete ove non fu mai pace;
Vo' dietro a quel ch'io fuggo, e che mi sface,
E 'l mio nemico assai più di me amo,
E d'uno amaro cibo non mi sfamo;
Libertà voglio e servitù mi piace;
Tra 'l fuoco ghiaccio, e nel piacer dispetto,
Tra morte vita, e nella pace guerra
Cerco, e fuggire ond'io stesso mi lego.
Così in torbido mar mio legno reggo:
Nè sa tra l'onde star, nè gire a terra,
E cacciato ha timor troppo sospetto.

SONETTO XVI.

Pien d'amari sospiri e di dolore,
Pien di vari pensieri, afflitto e mesto
Vo' trapassando di mia vita il resto,
Come piace a colui che m'è signore.
E seguendo Fortuna il suo tenore,
Ho dubbio non venire a casa presto,
Che avrà pietate chi è cagion di questo,
Quando io sarò di tante pene fuore;
Così fra questi miei sospiri e pianti
Nodrirò la mia vita, infin ch'a Cloto
E alle suore parrà che 'l fil si schianti.
Ma fia d'ogni dolor il mio cuor vòto,
Se per morte obbidisco a' lumi santi
Che mi fia vita esser da lei rimoto.

BALLATA I.

Amor, ch'hai visto ciascun mio pensiero,
E conosciuto il mio fedel servire,
Fammi contento, o tu mi fai morire.
Stare in vita sì aspra, e 'n tal dolore
Confortar l' alma di sospiri e pianti,
Certo, signor, saria il morir men rio.
Se tu hai l' arco e la faretra, Amore,
Perchè il ghiacciato cuor non rompi e schianti?
Non dee donna mortal ostare a Dio.
Riguarda all' onor tuo e mio desio;
Pon fine omai al mio lungo martiro,
Perch' è vicin già l' ultimo sospiro.

BALLATA II.

Donna, vano è il pensier, che mai non crede
Che venga il tempo della sua vecchiezza,
E che la giuvinezza
Abbi sempre a star ferma in una tempre.
Vola l' etate e fugge;
Presto di nostra vita manca il fiore,
E però dee pensar il gentil cuore,
Ch' ogni cosa ne porta il tempo e strugge.
Dunque dee gentil donna aver mercede,
E non di sua bellezza essere altiera:
Perchè folle è chi spera
Viver in giovanezza, e bella sempre.

SESTINA I.

Quante volte per mia troppa speranza,
Da poi che fui sotto il giogo di Amore,
Bagnato ho il petto mio d' amari pianti:
E quante volte pur sperando pace
Da' santi lumi ho desiato vita
E per men mal dipoi chiamato morte.
Ed or ridotto son, che se già morte
Non viene, non ho al mondo altra speranza,
Tanto è infelice e misera mia vita.
Dunque son queste le promesse, Amore?
Dunque questa è la desiata pace?
Se chiamar si dee pace i tristi pianti,
Chi spera sotto Amore altro che pianti,
O vita, la qual sia men ria che morte,
O gustar mai un' ora sol di pace;
Quel vive in vana e fallace speranza:
Perchè non prima altri è servo d' Amore,
Che mille volte il giorno esce di vita.
Fu un tempo tranquilla la mia vita,
Ma non si può saper che cosa è pianti,
Se prima altri non è servo d' Amore:
Nè si conosce il viver senza morte;
Oh quanto è vana ogni umana speranza;
Nè fia contento omai chi desia pace.
Chi uman viver disse, tolse pace
In tutto della nostra mortal vita,
E d' ogni mal cagion lasciò speranza:
Questa fa sofferire i tristi pianti,
Ad altri comportar fa mille morte:
E quel ch' è peggio, il fa serva d'Amore.
Non nasce prima in gentil cuore Amore,
Che s'aggiunge al desio lo sperar pace;
Il qual pria non diparte che con morte;
Non dico del morir, che si fa in vita,
Ma di quel di che fanno i mortal pianti,
Ch' è di vita miglior ferma speranza.
Io, che speranza aver propizio Amore
Non ho, ma stare in pianti e senza pace,
Aspetterò per miglior vita morte.

CANZONE I.

Amor, veggio che ancor non se' contento
Alle mie antiche pene,
Che altri lacci e catene
Vai fabbricando ognor più aspre e forte
Delle tue usate; tal che ogni mia spene
D' alcun prospero evento
Or se ne porta il vento,
Nè spero libertà se non per morte.
O cieche, o poco accorte
Menti di tristi amanti!
Chi ne' bei lumi santi
Avre' però stimato tant' asprezza?
Nè parea che durezza
Promettessino a noi i suoi sembianti.
Così dato mi sono in forza altrui,
Nè spero esser giammai quel che già fui.
Io conosco or la libertate antica,
E 'l tempo onesto e lieto,
E il mio stato quieto,
Che già mi die' mia benigna fortuna.
Ma poi, come ogni ben ritorna indrieto,
Mi diventò nemica,
Ed a darmi fatica
Amore e lei se n' accordorno a una
Come assai non fosse una
Parte di tanta forza
A chi per sè si sforza
Di rilegarsi ognor più e più stretto.
E come semplicetto,
Non mirando più oltre che la scorza;
Con le mie man gli aiutai fare i lacci,
Acciò che tanto più servo mi facci.
Un uccelletto, o semplice animale,
Se gli vien discoperto
Un inganno, che certo

Si mostri turbator della sua pace;
Tiene al secondo poi più l' occhio aperto;
Ch' è ragion naturale.
Che ogni uom fugga il suo male,
Ed io, che veggo che m' inganna e sface,
Di seguir pur mi piace
La via, nella qual veggio
Il mal passato e peggio,
Come s' io non avessi esempi cento.
Ma in modo tal ha spento
Amor in me d' ogni ragione il seggio,
Ch' io non vorrei trovar rimedio o tempre,
Che mi togliesse il voler arder sempre.
Tanto han potuto gli amorosi inganni,
E 'l mio martirio antico,
Ch' io non ho più nemico
Alcun d' ogni mia parte, che me stesso;
Nè cerco altro, o per altro mi affatico,
Se non com' io m' inganni;
Ed arrogo a' miei danni,
E chiamo mia salute male espresso.
Godo, se m' è concesso
Stare in sospiri e 'n doglia:
Ho in odio chi mi spoglia
Di servitute, e cerca liber farmi;
E vedendo legarmi,
Parmi, chi 'l fa, dar libertà mi voglia.
Così del mio mal godo e del ben dolgo,
E quel ch' io cerco, io stesso poi mi dolgo.
Così Fortuna, e 'l mio nemico Amore
Tra spene oscure e 'ncerte,
Pene chiare e aperte
M' han tenuto, e passato un lustro intero;
E sotto mille pelli e rie coverte
Della mia etate il fiore,
Sott' un crudel signore
Ho consumato, e più gioir non spero.
Amor, sai pur il vero
Della mia intera fede,
Che dovre' di mercede
Aver dimostro almen pur qualche segno:
Or son sì presso al regno
Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede,
Che, essendo il resto di mia vita lieto,
Quant' esser può, non pagherà l' addrieto.
Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
E nostra doglia acerba
Tu non dimostrera' in alcuna parte:
Ma tanto cela il tuo tormento amaro,
Che Amor, Morte o Fortuna dia riparo.

SONETTO XVII.

Non so qual crudel fato, o qual ria sorte,
Quale avverso destino, o qual pianeta,
Mia vita, che stata è quanto dee lieta,
Ha fatto tanto simile alla morte.
Amor sa pur, che sempre stetti forte
Più ch' adamante s' è più dura prieta
Se falsa opinion, mio ben si vieta,
Par che senza mia colpa il danno porte.
Ma non potrà crudel fortuna tanto
Essermi avversa, che soverchio sdegno
Dal mio primo cammin mi torca un passo.
Più presto eleggo stare in doglia e 'n pianto
Sotto il signore antico, e 'l primo segno,
Che sotto altro gioir di pianger lasso.

SONETTO XVIII.

Amor promette darmi pace un giorno,
E tenermi contento nel suo regno;
Rompe fortuna poi ciascun disegno,
E d' ogni mia speranza mi dà scorno.
Un bel sembiante di pietade adorno
Fa che contento alla mia morte vegno:
Fortuna, che ha ogni mio bene a sdegno,
Pur gli usati sospir mi lascia intorno.
Ond' io non so di questa lunga guerra
Qual sarà il fine, o di chi sarò preda,
Dopo tante speranze e tanti affanni.
L' un so già vinse il ciel, l' altro la terra
Solo ha in governo: onde convien ch' io creda,
Esser un di contento de' miei danni.

SONETTO XIX.

Amor, da cui mai parte gelosia,
Ch' ogni mio pensier guida il passo lento,
M' avea condotto al loco, ove contento
Un tempo fui, or non vuol più ch' io sia.
Mentre girava gli occhi stanchi mia,
Vidi i crin d' or, ch' erano sparsi al vento,
E 'l bel pianeta a rimirar sì attento,
Che 'l corso raffrenò della sua via.
Io, com' amante, andando al maggior male,
Pensai pria, che tornar volessi al fuoco,
Ma poco stette il suo disio nascoso.
Sua vista mi mostrò chiar, che rivale
Non m' era; chè passò via, stato un poco;
Non so, se stupefatto, o invidioso.

SONETTO XX.

Poi che tornato è il sol al corso antico,
Febo l' usata sua luce riprende,
E tanto or l' uno, or l' altro sol risplende,
Che già il rigido verno è fatto aprico.
Se propizio mi fia il primo, e amico,
Come si mostra quel che 'l mondo accende,
L' alma quiete alle sue pene attende,
Al crudo viver rio, aspro e nemico.
Se Febo assai più, che l' usato, chiaro
S' è fatto, e splende or più che far non suole,
E se ancor più ha accreso sue fiammelle;
L' ha fatto, che temea, che le due stelle
Non superassin la fiamma del sole,
E fosse al mondo un ben, quanto lui caro.

SONETTO XXI.

Lasso! già cinque corsi ha vôlto il sole,
Da poi ch' Amor ne' suoi lacci mi tenne;
E 'l pensier amoroso all' alma venne;
E fa fortuna pur quel che far suole.
Pianti, preghi, sospir, versi, parole,
Che non si scriverian con mille penne;
E la speranza, che già il cuor sostenne,
Veggio annullar come mio destin vuole.
Nè mi resta se non un sol conforto,
Perchè ogni altro m'induce a bramar morte,
Che quanto Amor m'ha fatto, ha fatto a torto.
Non è al mondo più felice sorte
A gentil alma, se si vede scorto
Aver usato ben l' ore sì corte.

SONETTO XXII.

Fortuna, come suol, pur mi dileggia,
E di vane speranze ognor m' ingombra;
Poi si muta in un punto e mostra che ombra
E quanto pei mortal si pensa, o veggia.
Or benigna si fa, e or aspreggia:
Or m' empie di pensier, e or mi sgombra;
E fa che l' alma spaventata adombra,
Nè par che del suo mal ancor s' avveggia.
Teme, spera, rallegrasi, e contrista
Ben mille volte il dì nostra natura;
Spesso il mal la fa lieta, e 'l ben rattrista:
Spera il suo danno, e del bene ha paura:
Tanto ha il viver mortal corta la vista:
Alfin vano è ogni pensiero e cura.

SONETTO XXIII.

Io sento crescer più di giorno in giorno
Quell' ardente desir, che 'l cor m' accese;
E la speranza già, che lo difese
Mancare, e 'nsieme ogni mio tempo adorno;
La vita fuggir via senza soggiorno,
Fortuna opporsi a tutte le mie imprese,
Onde a' giorni e alle notti indarno spese,
Non senza nuove lagrime intorno.
Però il dolor, che m' era dolce tanto,
E 'l lamentar soave per la spene,
Che già piacer mi fe' sospiri e pianto,
Mancando or la speranza, alfin conviene
Cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,
Tal che sia morte delle minor pene.

SONETTO XXIV.

Que' begli occhi leggiadri, ch'Amor fanno
Poter, e non poter, com' a lor piace,
M' han fatto e fanno odiar sì la mia pace,
Che la repùto pel mio primo affanno,
Nè perch' io pensi al mio eterno danno,
Ed al tempo volatile e fugace,
Alla speranza ria, vana e fallace,
M' accorgo ancor del manifesto inganno.
Ma vo' seguendo il mio fatal destino,
Nè resterò, se già Madonna, o Morte
Non mi facessin torcere il cammino.
L' ore della mia vita, o lunghe, o corte
A lei consecrate ho; perchè il meschino
Cor non ha dove altrove si conforte.

SONETTO XXV.

Io non so ben, chi mi è maggior nemico;
O ria fortuna, o più crudel Amore,
O soverchia speranza, che nel core
Mantiene e accresce il dolce foco antico.
Fortuna rompe ogni pensiero amico;
Amor raddoppia ognor il fero ardore:
Speranza aiuta l' alma, che non muore,
Per la dolcezza, onde il mio cor nutrico.
Nè mai asprezza tanto amara e ria
Fu, quant' è tal dolcezza o crudel morte,
Quant' è mia vita per l' accesa speme.
O fortuna più destra vêr me sia,
O Amor, o speranza assai men forte;
O pia morte me levi, e questi insieme.

SONETTO XXVI.

Non altrimenti un semplice augelletto,
Veggendo i lacci tesi pel suo danno,
Fugge prima, e poi torna al primo inganno,
Da' dolci versi d' altri augei costretto.
Così fuggo io dall' amoroso aspetto,
Ove son tesi i lacci per mio affanno;
Poi i dolci sguardi e le parole fanno
Ch' io corro a' pianti miei com' a diletto.
E quel che suole in altri il tempo fare,
Per le diverse cose in me disface;
Che men che pria conosco il mal, ch'or pruovo.
Cieco, e senza ragion mi fo guidare
Al mio cieco nemico, e per fallace
Cammino in cieca fossa alfin mi truovo.

SONETTO XXVII.

Vidi Madonna sopra un fresco rio
Tra verdi frondi e liete donne starsi;
Tal che dalla prima ora in qua, ch'io arsi,
Mai vidi il viso suo più bello e pio.
Questo contentò in parte il mio desio,
E all'alma die' cagion di consolarsi:
Ma poi partendo il cor vidi restarsi:
Crebbon vie più i pensier e 'l dolor mio.
Chè già il sole inchinava all'occidente,
E lasciava la terra ombrosa e oscura,
Onde il mio sol s'ascose in altra parte.
Fe' il primo ben più trista assai la mente:
Ah quanto poco al mondo ogni ben dura!
Ma il rimembrar sì tosto non si parte.

CANZONE II.

Pensavo, Amor, che tempo fosse omai
Por fine al lungo, aspro e angoscioso pianto,
Ed alla doglia mia,
Nè più voler seguir nel mio mal tanto
Te, o fortuna troppo iniqua e ria.
Che poi, quando vorrai,
Come conviensi a tanta signoria,
Mantener quel che già promesso m'hai,
Ah quante volte e quanto!
Ti fia difficil, benchè tutto possa.
L'alma gli spirti e l'ossa
State son tue sotto questa fidanza,
Quanto sai Amore; ed io che 'l provo meglio
Che con questa speranza
Fanciul tuo servo fui, e son già veglio.
Io mi vivea di tal sorte contento,
E sol pascevo l'affannato cuore
Della sua amata vista:
Le belle luci e 'l divino splendore
Quetavan l'alma, benchè afflitta e trista:
E per questo ogni stento
Dolce parea, che per amar s'acquista.
Fa la speranza di maggior contento
Ogni pena minore:
Ma ria fortuna al mio bene invidiosa
Turbar volle ogni cosa,
E 'l mio tranquillo stato e lieta sorte,
E tolsemi la vista, onde sempr'ardo.
Aimè meglio era morte,
Che star lontan dal mio sereno sguardo!
Onde or non potendo altro, pasco l'alma
Della memoria di quel viso adorno,
Ed a' divin costumi
Col pensier mille volte il dì ritorno:
Se fortuna mi toglie i vaghi lumi,
E turba ogni mia calma,
Non è però che 'n selve e 'n valli e 'n fiumi,
Ove lo spirto porta la sua salma,
O notte oscura, o giorno,
Sempre gli occhi non veggano il lor sole,
E le dolci parole
Non risuonino ancor ne' nostri orecchi:
Chè 'l rimembrar le cose amate e degne,
Benchè pur altri invecchi,
In cuor gentil per tempo non si spegne.
Io vo cercando i più elevati colli,
E volgo gli occhi stanchi in quella parte,
Ov'io lasciai 'l mio bene,
Là onde il tristo cuor mai non si parte;
E di questo il nodrisco, e d'una spene,
Che presto fien satolli,
Se non rompe il pensier morte che viene
Gli occhi, che tanto tempo già son molli:
E con questo una parte
Del mio mal queto, e l'alma riconforto,
E in pazienzia porto
Lo ingiusto esilio e la sorte aspra e dura,
Tanto che più felice il tempo torni:
E se pur il mal dura,
Può ristorar un'ora i persi giorni.
Canzon, là dove è il cuore,
Or te n'andrai, se già non t'è impedita
La via, siccom'a me; segui la traccia;
Di', che lieta è mia vita,
Sentendo questo esilio a lei dispiaccia.

SONETTO XXVIII.

Se avvien ch'Amor d'alcun breve contento
Conforti l'alma, al lungo male avvezza:
Quanto più 'l desiato ben s'apprezza,
Tanto mi trovo più lieto e contento.
Così, se per alcun prospero evento,
Monta la speme in colmo d'ogni altezza,
Perchè cresce il disio, cresce l'asprezza,
E raddoppia i pensier per ognun cento.
Però s'alcun conforto ebbi quel giorno,
Quando fra verdi fronde, e gelid'acque,
E liete donne vidi i vaghi lumi;
Sendone lunge e privo, or mi ritorno
A' primi pianti: e quel che più mi piacque
Par che più il cor afflitto arda e consumi.

SESTINA II.

Io sento ritornar quel dolce tempo,
Del qual non si rimembra senza pianti,
Che fu principio alla mia aspra vita;
Nè mai dappoi conobbi libertate;
E perchè si rinova nella mente,
Vuol ch'io ne faccia tal memoria Amore.
Di sua vittoria si ricorda Amore,
E però vuol che la stagion del tempo
Sia celebrato in versi e nella mente,

Nè sta contento a' miei sospiri e pianti;
Ma lieto della persa libertate
Vuol pur che sia mia lagrimosa vita,
S' egli è fatto signor della mia vita,
Forza m' è a far quel che comanda Amore,
Senza usar più l' antica libertate:
La qual se si lasciò vincer quel tempo,
Ch' ancor non era sottoposta a' pianti,
Ben cederà or, che serva è la mente,
Se ad altri il corpo dato ho, e la mente,
E per questo è afflitta la mia vita,
Mi debbo sul doler di questi pianti
De' me, non accusar per questo Amore:
Il qual, se m' ha temuto tanto tempo,
È perch' io ne gli detti libertate.
Non è più sua la persa libertate,
Perchè il suo primo don dat' ha la mente;
Dunque se vuol, ch' io celebri quel tempo,
E sia di ciò contenta la mia vita,
Se vinse sempre ed io cedo ad Amore,
E lieto, come vuol, son de' miei pianti.
Nè sol contento son de' lunghi pianti,
Ma al tutto ho in odio e fuggo libertate;
Nè vorrei non voler servir Amore,
Ed odio ogni pensier che nella mente
Mi sorge di far libera mia vita,
E chiamo perso qualunque altro tempo.
Lieto il tempo e felice, e dolci i pianti,
Nel qual la vita perse libertate,
Chiama la mente, e così vuol Amore.

SONETTO XXIX.

O fortunata casa, ch'eri avvezza
Sentir i grevi miei sospiri e pianti,
Serba l'effigie in te de' lumi santi,
E l'altre cose come vili sprezza.
O acque, o fonti chiar, pien di dolcezza,
Che col mormorio vostro poco avanti
Meco piangevi, or si rivolga in canti
La vostra insieme con la mia asprezza.
O letto delle mie lagrime antiche
Ver testimonio, e de' miei sospir pieno,
O studiolo al mio dolor rifugio;
Vòlto ha in dolcezza Amor nostre fatiche,
Sol per l'aspetto del volto sereno;
Ed io non so perchè a morir più indugio.

SONETTO XXX.

Quando l'ora aspettata s'avvicina
Per dar il guiderdone alla mia fede;
Quando s' appressa il conseguir mercede,
Trema e paventa più l'alma meschina.
E, quasi a sè medesma peregrina,
Smarrita resta e forse ancor nol crede,
Spesso ingannata, e se ben chiaro il vede
Di pensier sempre incerta, ov'ella inchina.
E questo avvien che si reputa indegna
Di tanto bene, onde pallida trema,
Sè comparando a quel viso sereno.
O forse, com' Amor le mostra e 'nsegna,
Dubbiosa sta; perchè pur brami, e tema
Per soverchia dolcezza venir meno.

SONETTO XXXI.

Condotto Amor m'avea sino all'estremo
Di mia speranza, e tempo oramai n'era;
Presso era quel che assai si brama e spera,
Ond' io tanto sospiro e tanto gemo.
Quando una voce udii, ch' ancor ne tremo,
Rigida, aspra, crudele, iniqua e fera:
Folle è tua speme, e la tua voglia altera
A ricercar quel che solo è supremo.
Bastiti rimirar miei vaghi lumi,
Ed udir l'armonia delle parole,
E contemplar l'alte virtù divine.
Quel che di me più oltre aver presumi
Vano è il pensiero, e se 'l tuo cor più vuole,
Dolgasi non di me, ma del suo fine.

SONETTO XXXII.

Non vide cosa mai tanto eccellente
Quel che fu ratto insin al terzo cielo,
E non udì già sì soave melo
Argo, che mal per lui tal suon si sente.
E la Fenice, s'è il suo fin presente,
Tanti ardor non aduna al mortal telo;
Nè così dolce fu l' antico melo,
Che mal per noi gustò il primo parente.
Nè mai tanta dolcezza ad alcun dette
Amor, se contentar a pien lo volse,
Quanta è la mia; nè vuol, che ad altro pensi.
Io benedico l'arco e le saette,
E la cagion, che libertà mi tolse;
Da poi che così ben mi ricompensi.

SONETTO XXXIII.

Meglio era, Amor, che mai di tua dolcezza
Provassi alcuna cosa, o del tuo bene;
Ch'è facil cosa a sopportar le pene
All' alma lungo tempo al male avvezza.
Così più si desia, e più si prezza
Il ben, ch' altri conosce; onde ne viene
Più doglia al cor, se quel possiede e tiene,
Fortuna il vieta, lo interrompe e spezza.
Quel che già desiai nol conoscendo,
M' avea condotto assai vicino a morte,
Cercando quel che m'era incerto e nuovo.
Or ch' io l' ho visto, lo conosco e 'ntendo,
Pensa Amor, quant' è dura la mia sorte,
Poi che privato di tal ben mi trovo.

SONETTO XXXIV.

Dolci pensier, non vi partite ancora;
Dove, pensier miei dolci mi lasciate?
Sì ben la scorta a' piè già stanchi fate
Al dolce albergo, ove il mio ben dimora?
Qui non Zeffiro, qui non balla Flora,
Nè son le piagge d' erbe e fiori ornate:
Silenzii, ombre, terror, venti e brinate,
Boschi, sassi, acque il piè tardano ognora.
Voi vi partite pur, e gite a quella,
Vostro antico ricetto e del mio core;
Io resto nell' oscure ombre soletto.
Il cammin cieco a' piedi insegna Amore,
Ch'ho sempre in me, dell'una e l'altra stella,
Nè gli occhi hanno altro lume che l'obbietto.

SONETTO XXXV.

Tu se' di ciascun mio pensiero cura,
Cara immagine mia, riposo e porto:
Con teco piango e teco mi conforto,
S' avvien ch' abbi speranza, ovver paura.
Talor come se fossi viva e pura,
Teco mi dolgo d' ogni inganno e torto:
E fammi il van pensier sì poco accorto,
Ch' altro non chiederei se l' error dura.
Ma poi nuovo sospir dal cuor risorge;
Fan gli occhi un lagrimoso fiume e largo,
E si rinnovan tutti i miei martiri.
Quando la miser' alma al fin s' accorge,
Ch' indarno i prieghi e le parole spargo;
Ond' io pur torno a' primi miei desiri.

CANZONE III.

Per molte vie e mille vari modi
Provat' ha Amor se mia costanza è vera,
Come gli parve, e come spesso ha detto:
E benchè m' abbia aggiunti mille nodi,
Ancor ben chiar della mia fe' non era,
Volendomi legar molto più stretto:
E fece ne' primi anni un suo concetto,
Che se 'l celeste viso ornato e puro
Mi si mostrasse duro,
Impaurito lascerei l' impresa,
Onde giammai accesa
Face non fu della mia donna al cuore,
Ma del mio mal lieta era ne' sembianti.
Non è maggior dolore,
Che veder ch' altri rida ne' suoi pianti.

In questo modo un tempo Amor mi tenne
Senza che mai provassi altra dolcezza,
Che contemplar cosa celeste in terra.
Questo mi prese, e questo mi mantenne.
Stavo contento sotto tal bellezza,
E lieto in pace in mezzo a tanta guerra.
Amor che vede, che 'l mio cuor non erra,
Ma fermo, fece in sè nuovo pensiero,
E lo indomito altero
Cor della donna mia accese alquanto,
Non già molto, ma tanto,
Quanto aggiungesse a me qualche speranza,
Per mantenermi vivo in tanti affanni,
E poi con più baldanza
Raddoppia in me suoi tradimenti e 'nganni.

Quanto fossero allora i miei martiri,
Quant' aspra e cruda fosse la mia sorte,
Difficilmente e si dice e crede;
Eran conforti miei pianti e sospiri,
E la speranza già ridotta a morte,
Dove credevo sol trovar mercede;
Ma la costanza mia, e intera fede
Non manca già per pene e non si perde,
Ma rinasce più verde,
Quanto maggior era ogni mio tormento.
In mezzo a tanto stento
Sempre la tua bellezza mi soccorse,
E faceami ogni doglia stimar poco;
Amor di ciò s' accorse,
E fe' di nuovo pensier e nuovo gioco.

E pregò dolcemente la Fortuna
Ch' ella cercassi d' ogni cosa nuova,
Qual alla donna mia fosse molesta.
Ella, che volentier sempre importuna,
Deliberò di far l' ultima prova,
E di vari dolor suo cor infesta.
E di ciò molto addolorata e mesta
Era Madonna; e più sarebbe stata;
Ma ne fu liberata,
Com' Amor volle e la Fortuna insieme;
Che le saluti estreme
Posono in man del suo fedel amante.
Allor ne vide esperienza certa,
Quanto egli era costante,
E quanto la sua fede da lei merta.

Quando ebbe fatto questo, lo stral d'oro
Rimise, e 'l piombo trasse che Amor caccia,
E punse il cor della mia luce viva.
Nè mai poi da quel tempo al verde alloro
Mostrò più il sol benigna la sua faccia,
Ma fu d' ogni speranza l' alma priva.
Onde l' Amor che dentro al cuor bolliva,
Come l' animo fa gentil e degno,
Quasi vòlto in isdegno
Difficilmente comportò tal torto;
E fu tale sconforto,
Che 'l cuor di tanta ingratitudin prese,
Che lasciò quasi l' amorosa scuola,
Ma pur poi si raccese,
Pensando alla bellezza al mondo sola.

Amor, che vide ogni sua forza in vano
Pensò nuova malìa, e la cagione
Di tanta mia costanza levar volse:
Perchè, levato il bel sembiante umano,
Gli par che sia levata ogni ragione
Di mia fede, ed a questo il pensier volse,

E parte di beltà da quella tolse
Con fare scolorir quel dolce viso,
Sede del paradiso
Qui fra' mortali albergo d'ogni bene.
Questo accresce le pene,
Ma non già scema la mia fede antica;
Perchè da questa mai mi potrà sciorre
Dolor, pianti o fatica,
Nè tu la sua bellezza li puoi torre.
Perchè se pur di tue bellezze spogli
Questo gentil e onorato fiore,
E toi le penne a sì bella Fenice,
A te tua prima preminenza togli
Tre privi e spogli del sovran tuo onore,
Della cagion, la qual ti fe' felice.
Questo del regno tuo è la radice;
Quest'è la tua baldanza e la tua gloria.
Quest' eterna memoria
Dara' di te alla prole futura.
Mentre che questa dura
Di questo mondo cieco guida e duce,
Durerà la tua forza e 'l tuo valore;
Ma se la viva luce
Si spegne in terra, spegnerassi Amore.
Non dar, Amore, in podestà d' altrui
Quel che è tuo Sol, quel ch'è l'onor tuo vero.
Deh mostra contra morte la tua forza:
Amor, soccorri al mal d'ambo noi dui,
Soccorri alla ruina del tuo impero,
A questa volta i duri fati sforza,
Sicchè l'alma gentil, e la tua scorza,
La qual degno ti fa, lieto e giocondo,
Si mantenga nel mondo,
A me la vita, che da lei dipende.
Per te chiar si comprende,
Ch'ormai la mia costanza è ferma e intera.
Non far oramai meco, Amor, più prova,
Chè la mia fede è vera:
Riserba le tue forze e ingegni altrove.
Va, Canzone, Amor priega,
Che più non tardi il soccorso a sè stesso,
Perchè veggo il suo imperio in gran periglio:
Ed è il suo mal sì presso,
Che poco stato non varre' consiglio.

SONETTO XXXVI.

Con passi sparti, e con la mente vaga
Cercando vo' per ogni aspro sentiere
L'abitazion delle silvestri fere,
Presso ove il mar Tirreno bagna ed allaga;
Sol per provar se si quïeta e appaga
L'alma per cose nuove, qual vedere
Sempre le pare, e innanti agli occhi avere
Quegli occhi, che le fèr l'antica piaga.
Se da sinistra in qualche oscuro speco
Guardo, la veggio lì fra frunde e fronde
Nuova Diana, ch'ogni oscuro allieti.
A destra rimirando le salse onde,
Parmi che tolto abbi il suo imperio a Teti.
Così sempre è mia dolce pena meco.

SONETTO XXXVII.

Più che mai bella, e men che giammai fera
Mostrommi Amor la mia cara nemica,
Quando i pensier del giorno e la fatica
Tolto avea il pigro sonno della sera.
Sembrava agli occhi miei proprio com'era
Deposta sol la sua durezza antica,
E fatta agli amorosi raggi aprica:
Nè mai mi parve il ver cosa sì vera.
Prima al parlar e pauroso e lento
Stavo, come solea, poi la paura
Vinse il disio, e cominciai, dicendo:
Madonna: e in quel partissi, come un vento;
Così in un tempo subito mi fura
Il sonno, e sè, e mio pensier fuggendo

SONETTO XXXVIII.

L'altero sguardo a' nostri occhi mortale,
Che spegne ogni bellezza, che ha d'intorno
Fuggito avea per prender d'alcun giorno
Con Amor triegua, e tor forza al suo strale.
Quando, Amor, o la sorte mia fatale,
Invida ch' al mio mal dessi soggiorno,
Mio basilisco di pietate adorno
Mostrommi: ah contr'Amor null'arma vale!
Nel tempo che da noi è più distante
Il carro, che già mal guidò Fetonte,
Che 'l pensier vede più quel che più spera;
Deposto avea lo sdegno il bel sembiante:
E quel bel che mancava alla sua fronte,
Pietate aggiunse alla bellezza altera.

SONETTO XXXIX.

Io son sì certo, Amor, di tua incertezza
Ch' i' mi riposo in non posar giammai:
E veggo, ch' io son cieco, e tu mi dai
Di tua mobilitate ogni fermezza
Di dubbi e di sospetti ho sol chiarezza:
Rido de' pianti miei, canto de' lai,
Nè provo altri piacer ch' affanni e guai,
O amar più dolce o più soave asprezza.
E sol di mia oscuritate ho lume,
So che non so voler quel ch' io pur voglio,
E spesso temo per sovverchio ardire.
Secche ha le luci un abbondante fiume:
Muto modi, desir, pur com' io soglio;
E vivo sol per brama di morire.

SONETTO XL.

Io mi diparto, dolci pensier miei,
Da voi, e lascio ogni amorosa cura;
Chè mia fortuna troppo iniqua e dura
Mi sforza a far pur quel ch'io non vorrei
Pianti dolci, e sospir suavi e rei,
Speranze vane, ed incerta paura,
Che inquietavi mia fragil natura,
Andate ad altri cuor, lasciate lei;
O versi, o rime, ov' ogni mio lamento
Dolce era, e acquetavo tanto affanno,
Mentre ch'io lieta servitù mi giacqui,
Lasciovi mio malgrado, e pur consento,
Come sforzato, al preveduto inganno.
Ma così sia, poi ch'a tal sorte nacqui.

SONETTO XLI.

Quel ch'io amavo già con più desio,
Più molesto m'è or, più mi dispiace:
Quel ch'era mia letizia e la mia pace,
E la mia guerra al tutto e 'l dolor mio.
Il tempo lieto è più dolente e rio.
Quel disio, ch'era acceso or spento giace;
E la speranza mia già sì vivace
Tutta è paura, e quel teme, disio.
Quel tempo, che tardava a venir tanto,
Or fugge via veloce più che pardo.
Così fortuna ha vòlto ogni mia sorte.
Vòlto è il dolce in amaro, e 'l lieto in pianto;
Fatto son pigro al tutto, e lento e tardo;
Veloce più, che mai verso la morte.

SESTINA III.

Amor tenuto m'ha di tempo in tempo
Sotto false promesse, lunghe e vane:
Tanto ch'io son dell'aspettar già stanco,
E de' suoi falsi inganni ora mai certo,
Che della lunga mia aspra fatica
Dolor è il prezzo, e vergogna ira e sdegno,
E quel che più accresce ogni mio sdegno;
È ch'io ho perso il mio giovenil tempo,
Nè mel può racquistar prezzo o fatica.
Or nostre volontà quanto sian vane,
Se già ne dubitai, or ne son certo,
E per troppo provarle afflitto e stanco,
Non ch'altro, del pensar io son già stanco,
E son venuto a me medesmo a sdegno
Stando del bene in dubbio, e del mal certo.
Ma la vendetta di chi perde il tempo,
È il pentimento, delle imprese vane;
Vergogna e 'l frutto poi d' ogni fatica.
Vana è ogni mortal nostra fatica;
Ma chi in seguir Amor non è mai stanco,
Tirato da lusinghe e false e vane,
E come triste ha l'altre cose a sdegno,
Più ch'alcun altro perde l'opra e 'l tempo,
Ed è in error più manifesto e certo.
S'io fussi stato siccom' or son certo,
Quando si spende in van ogni fatica
Seguendo Amore, e quant' è perso il tempo,
Forse all'impresa pria mi sarei stanco;
Ma io ho il laccio e le catene a sdegno,
Or quando a sciormi l'opere son vane.
Le nostre passion quanto sian vane,
Quanto il pianto e 'l dolore è fermo e certo,
E quanto è 'n van ogni mortale sdegno,
Quant' è perduto ogni umana fatica,
Mostra quel che a fuggir mai non è stanco,
Ch'ogni cosa ne porta e fura il tempo.
Passa via il tempo, e le mie opre vane,
Conoscer fammi, e ch' i' son chiaro e certo
Di mia fatica e me medesmo ho a sdegno.

SONETTO XLII.

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
Quanto fallace ciascheduno disegno,
Quanto sia il mondo d'ignoranza pregno,
La maestra del tutto morte il mostra.
Altri si vive in canti e 'n balli e 'n giostra,
Altri a cosa gentil muover lo ingegno,
Altri il mondo, ha e le sue cose a sdegno,
Altri quel, che dentro ha fuor non dimostra.
Vane cure e pensier diverse sorte
Per la diversità, che dà natura,
Si vede ciascun tempo al mondo errante.
Ogni cosa è fugace e poco dura.
Tanto Fortuna al mondo è mal costante
Sola sta ferma e sempre dura morte.

CANZONE IV.

Il tempo fugge e vola:
Ma giovanezza passa e l'età lieta,
E la lunga speranza ognor più manca;
Nè però ancor s'acqueta
In me quel fer disio che morte sola
Può spegner nell'afflitta anima stanca:
Ma tiemmi pur sotto l'antica branca
Amor, e fa che per la lunga usanza
Bramo il mio mal per natural disio.
Ah destin fero e rio,

Ch' a me hai dato contr' a me baldanza,
Ond' io non posso aitarmi.
Almen mancasse in tutto la speranza,
La qual ne' suoi begli occhi veder parmi,
Però ch' Amor m' offende con quest' armi.
Almen non si vedesse
Segno alcun di pietà nel suo bel viso;
Nè fosser così dolci le parole,
E quel soave riso
Dagli orecchi e dagli occhi s' ascondesse,
Ed a me si celasse il mio bel sole;
Perchè l' alma nè sa, nè può, nè vuole
Fuggir da quel ch' in vita la mantiene,
Anzi l' induce a più beata morte.
Così mia dubbia sorte
Desperar non mi lascia o sperar bene:
Onde ch' io prego Amore,
Che levi al tutto la fallace spene,
Ovver soccorra il mio afflitto core;
Questo il contenta, e l' altro il trae d'errore.
Lasso! ch' io mi credeva,
Che altra età, e le diverse cure
Mi facessin cangiar desire e voglie,
Però ch' egli avvien pure,
Che 'l tempo altri pensier induce e leva,
Dando nuove impression le vecchie toglie.
Nè questo più dolor nel cuor accoglie;
Che tra mille pensier, ch' in lui s' aduna,
Come la mente in varie cose scorre,
Subitamente corre,
Lasciando l' altre e sè sola a quest' una,
Ove stanco riposo
Trova e così la mena sua fortuna:
E 'n questo viver mio aspro e noioso,
I pensier vaghi e l' alma afflitta poso.
Vorrei saper, Amore,
Non mi mostrando tu alcun soccorso,
Per qual cagion pur l' alma stanca spera.
Forse in natural corso
Vôlto è il costume già per lungo errore,
Ed ha smarrito la via dritta e vera;
Non credo esserle par quel che già era;
Va seguendo il disio, ove la mena.
E perchè la speranza la mantiene,
Col disio cresce e viene,
Dunque se questo mai non si raffrena,
Questa giammai si parte,
Benchè non si vegga onde, e da qual vena,
Venga l' acqua, che 'l fuoco spenga in parte,
Amor ha pur nove versuzie ed arte.
Così me stesso inganno,
Ed indi prende l' alma il suo conforto,
Onde ha cagion il lungo mio martire.
Tanta dolcezza han pôrto
Al cuor quegli occhi che sperar lo fanno;
Questa fa che consenta al suo morire;
E come la conduce il van desire,
Va dietro a quel che non discerne o vede;
Il mal che prova, non conosce ancora;
E quel che al tutto è fuora
Di sua salute, e sol disia e chiede;
E com' Amor l' invita,
Crede nel morir suo trovar mercede;
Nè può più da sè stesso aver aita;
Ch' ad altri ha dato il freno della sua vita.
Dunque di sè si dolga
Anzi del vago lume, che lo indusse
Al cieco error onde sua morte nacque.
E se questo il condusse,
Non pensi che sì presto lo disciolga:
Che dispiacer non può quel che già piacque:
Anzi dal primo dì, che in esso giacque
Quel gran disio, cacciò fuor della mente
Qualunque altro pensiero e lui la prese.
Se allor non si difese,
Nol farà or, quando il suo mal consente.
Or s' è per mio destino,
Che così esser debba, o presto o lento,
Come quel vuol, convien segua il cammino,
Fin ch' io sia giunto all' ultimo confino.
Canzon, di mezza notte
Poi che se' nata, fuggi il sole e 'l giorno;
Piangi teco il tuo male;
Fuggi l' aspetto del bel viso adorno;
Lascia seguir la sorte tua fatale,
Poi che il far altro è 'ndarno, e poco vale.

SONETTO XLIII.

Io piansi un tempo, come volle Amore,
La tardità delle promesse sue,
E quel ch' interveniva ad ambidue,
A me del danno, a lui del suo onore.
Or piango, come vuole, il mio errore,
Che 'l tempo fugge per non tornar piue:
E veggio esser non può quel che già fue;
Or questo è quel ch' ancide e strugge 'l core.
Tanto è il nuovo dolor maggior che 'l primo,
Quanto quello avea pur qualche speranza;
Questo non ha se non pentirsi in vano;
Così il mio error fra me misuro e stimo;
E piango, e questo pianto ogn' altro avanza,
La condizion del viver nostro umano.

SONETTO XLIV.

Que' dolci primi miei pensieri, ond' io
Nodriva il cor ne' suoi più gravi danni,
Ritornar sento, e le prime arti e 'nganni,
E 'l dolce aspro disio, soave e rio.
Lasso! quant' era folle il creder mio,
Che per maggior pensier, e per più anni
Credea fuggir dagli amorosi affanni,
Non conoscendo ben il mio disio.
Ma come fera in qualch' oscuro bosco
Crede fuggir, e corre alla sua morte
Sendo ferita dallo stral col tosco;
Così credea fuggir correndo forte
All' incognito mal, or s' io il conosco,
Lieto consento alla mia dura sorte.

SONETTO XLV.

Come di tempo in tempo verdi piante
Pel verno Sol, e pel terrestre umore
Producon altre frondi e nuovo fiore,
Quando la terra prende altro sembiante;
Così il mio Sol e quelle luci sante,
L'umor degli occhi miei ch'esce dal core,
Fan che rimette nuove frondi Amore,
Quando il tempo rivien, ch'ho sempre innante.
Tornami a mente due fulgenti stelle,
E i modi e le parole, che mi fero
Contra Amor vil, contr'a me stesso ardito.
Questo l'antiche e le nuove fiammelle
Raddoppia, ed in un tempo temo e spero:
Tarda pietà, che 'l nono anno è fuggito.

SONETTO XLVI.

Come lucerna all'ora mattutina,
Quando manca l'umor che 'l foco tiene
Estinta par, poi si raccende e viene
Maggior la fiamma, quanto alfin più inchina;
Così in mia vaga mente e peregrina
L'umor mancando d'ogni antica spene
Se maggior foco ancor vi si mantiene,
E che al fin del suo mal è già vicina.
Ond'io non temo esto tuo nuovo insulto;
Nè più l'ardente face mi spaventa,
Giunto al fin de' desir, de' sdegni ed ira.
Più mia bella Medusa marmo sculto
Non mi fa nè Sirena m'addormenta,
Perch'al suo degno amor il Ciel mi tira.

SONETTO XLVII.

Lascia l'isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello,
Che bagna la minuta e verde erbetta.
Vieni a quest'ombra, ed alla dolce auretta,
Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
A' canti dolci d'amoroso augello,
Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo amato e caro figlio,
Che qui non si conosce il suo valore.
Togli a Diana le sue caste Ninfe
Che sciolte or vanno e senz'alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d'Amore.

SONETTO XLVIII.

Una Ninfa gentil leggiadra e bella
Più che mai Febo amasse, o altro Dio
Cresciuto ha co' suoi pianti il fresco rio,
Dove lasciata fu la meschinella.
Lì duolsi, e spesso accusa or questa or quella
Cagion del viver suo tant'aspro e rio:
Poi che lasciò Diana, il suo disio
S'è vòlto ad ubbidir la terza stella.
E nulla altro conforta il suo dolore,
Se non che quel che le ha tanto ben tolto,
Le renda il desiato e car tesoro.
Sol nasce un dubbio, che quel tristo cuore,
Ch'al pianger tanto s'è diritto e vòlto,
Pria non diventi un fonte, o qualch'alloro.

CANZONE V.

Amor tu vuoi di me far tante prove,
E sì i tuoi servi aspreggi,
Quanto più fedel sono, antichi e intieri,
Che più servir alle tue inique leggi
Non vo', ma per vie nuove
Andar e ricercar nuovi sentieri:
Perchè non par ch'io speri
Nel vecchio altri piacer, ch'affanni e pianti,
Sospir, paur, vergogna, ira e disdegno.
Così avess'io il tuo regno
Conosciuto e la vita degli amanti
Quel dì, ch'i casti e santi
Pensier mie' io tutto volsi
A te, che dimostravi darmi pace,
Quando me a me tolsi,
Che quanto fu più presto, men mi piace.
Io m'era senz'alcun riserbo dato,
E per più vero segno
Della mia intera pura, e vera fede,
Non prezzo alcun, ma il cor gli diè per pegno,
E 'l dominio e lo stato
Di me libero prese, ov'ancor siede;
Sperando che mercede
Dovesse aver de' miei gravosi affanni,
E di mille promesse ch'almen una
Fosse vera, e Fortuna
Qualche volta mutasse volto e panni.
Or la fatica e gli anni
M'avveggio aver al tutto
Perduto, e l'età mia florida e verde,
Senz'altro fiore o frutto:
Che 'l tempo più che un tratto non si perde.
Ma non è meraviglia, s'io fui giunto
Semplice e giovanetto
Sotto tal esca mi mettesti l'amo.
Perchè non mortal cosa per oggetto
Mi desti l'ora e 'l punto,
Che facesti, ch'ancor servo mi chiamo,
Perchè chi mi fe' gramo,

Cosa divina parve agli occhi miei;
Nè credo ch' ingannar potesse, o voglia.
Onde i pianti e la doglia,
Ch' io ho sofferto per seguir costei,
Già corsi solar sei,
Mi fur piacer, ma ora,
Ch' io veggio esser fallace ogni mia spene,
Sendone al tutto fuora,
Amor, io lasciai i lacci e le catene.
E do le vele mie a miglior vento;
Ch' in sì crudel tempesta
Non era il navigar senza periglio.
Lascio la vita lagrimosa e mesta,
E 'l faticoso stento;
E nuova via, altro governo piglio;
E con miglior consiglio,
Reggo la barca mia fra le salse onde,
Ch' era già si vicina ad uno scoglio.
Per altro mar ir voglio:
La stanca prora vo' drizzar d' altronde,
Ove non si nasconde
Sicur riposo e porto,
Che poco innanzi m' era sì lontano.
Fammi il passato accorto,
E la fatica e 'l tempo perso invano.
E' mi s' agghiaccia nelle vene il sangue,
Qualor meco ripenso
La dura vita, perigliosa e ria,
E come quasi perde ciascun senso
Chi un venenoso angue,
Passando calca in mezzo ad una via;
Che poi vie più che pria
Teme, già sendo del periglio fuore,
Non conoscendo il mal, allur quand' era;
E quella crudel fera,
La qual calcato aeva con franco cuore,
Rimira con maggiore
Temenza già sicuro;
Così riguardo il mio viver indrieto,
Rigido, empio, aspro e duro:
Nè so ben qual son più pauroso o lieto.
Canzona, poi ch' abbiam mutato stile,
Non far l' usata via,
Conforta a libertà l' alma gentile.

SONETTO XLIX.

Si presto il ciel mai vidi illuminarsi,
Quando Giove dimostra le sue armi;
Nè si veloce un mutar d' occhio parmi,
Come, veggendo voi di subito arsi:
E non sendo i bei lumi a me più scarsi
A darmi pace che furo a legarmi;
Volendo quel che dimostraron, farmi,
Spero gli amari pianti dolci farsi.
E benche spesso sia Amor fallace,
E vana la speranza, e pien d' inganni
A' semplicetti amanti tal sentiero;
Pur gli occhi suoi, che mi promiser pace,
Se non mi terran troppo in questi affanni,
E manterran quel ch' io sol bramo e spero.

SONETTO L.

Bastava avermi tolto libertate
E dalla casta via disgiunta e torta,
Senza voler ancor vedermi morta
In tanto strazio e in sì tenera etate.
Tu mi lasciasti senz' aver pietate
Di me, ch' al tuo partir pallida e smorta,
Presagio ver della mia vita corta,
Restai, più non prezzando mia beltate.
Nè posso altro pensar se non quell' ora,
Che fu cagion de' miei soavi pianti,
Del mio dolce martir, e tristo bene.
E se non fosse il rimembrar ancora
Consolator degli affannati amanti,
Morte posto avria fine a tante pene.

SONETTO LI.

L' empio Furor nel gran tempio di Giano
Orrido freme, sanguinoso e tinto;
Con mille nodi rilegato e vinto,
Cerca di sciorsi l' una e l' altra mano.
E certamente ei s' affatica in vano,
Perchè chi s' ha per lui la spada cinto,
Già tante volte è superato e vinto,
Che, s' egli è vil, parer non vorrà insano.
Dunque resterà pur arido e secco
Quanto per lui Parnaso e il sacro fonte,
Nè per ciò vincerassi il verde alloro.
Conoscesi oramai la voce d' Ecco,
Nè il carro più domanderà Fetonte,
Ma sia quel della Fata e del tesoro.

SONETTO LII.

Tu eri poco innanzi sì felice,
Or se' privata d' ogni tuo onore,
O patria nominata dal bel fiore;
Qual fato tanto bene or ti disdice?
Lassa! che chi mi fa tanto infelice,
Mantenne sempre nel mio cerchio Amore;
Or s' è partita, e con lei fugge e muore
Ogni ben, nè star lieta più mi lice.
Così sempre sarò, fin che Fortuna,
Che tolto ha il mio tesor non me 'l ritorni,
E mi rimetta al mio stato primiero.
Ogni bene, ogni onor post' ho in quest' una,
Lei può far lieti e tristi i nostri giorni;
Nè senza lei esser felice spero.

SONETTO LIII.

Se Amor agli occhi mostra il lor bel Sole,
O se il pensier al cuor lo rappresenta,
S'avvien che vera o immaginata senta
L'angelica armonia delle parole;
L'alma che del passato ancor si duole;
Del suo futuro mal trema e paventa:
Perchè una fiamma, ch'è di fresco spenta,
Raccender facilmente ancor si suole.
E benchè l'esca dell'antica spene
Non sia nel cuor, vi è quella che promette
Lo sguardo, le parole e 'l dolce riso;
Ma poi pur rompe i lacci e le catene
Lo sdegno, e l'arco spezza e le saette,
Quando il passato mal rimiro fiso.

SONETTO LIV.

Lo spirito talora a sè ridutto,
E dal mar tempestoso e travagliato
Fuggito in porto tranquillo e pacato,
Pensando ha dubbio e vuolne trar costrutto.
S'egli è ver, che da Dio proceda tutto,
E senza lui nulla è, cioè il peccato;
Per sua grazia se ci è concesso e dato
Seminar qui per corre eterno frutto;
Tal grazia in quel sol fa operazione;
Ch'a riceverla è vòlto e ben disposto.
Dunque che cosa è quella ne dispone?
Qual prima sia, vorrei mi fosse esposto,
O tal grazia, o la buona inclinazione:
Rispondi or tu al dubbio, ch'è proposto.

SESTINA IV.

Fuggo i bei raggi del mio ardente Sole,
Silvestra fera all'ombra delle fronde,
E vo' cercando ruscelletti e fonti
Per piagge e valli e per più alti poggi;
Ove le caste Ninfe di Diana
Vanno seguendo gli animai pei boschi.
Benchè all'ombra de' faggi spesso imboschi
Cercando di difendermi dal Sole,
Non può far ciò, al modo di Diana
Che mi ricuopra tra le verdi fronde
Dal fuoco, che non teme ombra di poggi,
Nè si spegne per l'acqua de' chiar fonti.
Ma le lagrime mie fan nuovi fonti,
Che marquando spesso i verdi boschi,
Rigan per gli alti e più elevati poggi,
Nè però il fuoco del mio chiaro Sole
Scema, e più verdi l'amorose fronde
Rinascon ne' be' luoghi di Diana.
Io mi credea per l'arte di Diana
Passasse il mio dolore, i vivi fonti
Spegnesse il fuoco e l'ombra delle fronde,
La qual cercando vo' per tanti boschi,
Fosse ostacolo ai raggi del chiar Sole;
E che potesse meno in valli e poggi.
Fuoco è l'aura che spira agli alti poggi,
Son più i pensier per l'arte di Diana.
E quanto è più lontan, più arde il Sole;
E fuoco è l'acqua dei più freschi fonti,
E fuoco è l'ombra degli oscuri boschi;
E fuoco è l'onde, e l'ombre, arbori e fronde;
Che benchè sia in mezzo delle fronde
Questa carca mortale, e su pe' poggi,
E seguendo le fier per campi e boschi
Vada ne' bei paesi di Diana,
E cerchi il suo rimedio all'ombra e fonti;
Pur non è mai lontano il cuor dal Sole.
Mentre che 'l Sole allumerà le fronde;
E i fonti righeran per gli alti poggi,
La mia Diana seguirò pei boschi.

SESTINA V.

Da mille parti mi saetta Amore,
Accompagnato da crudel Fortuna.
Onde io ogn'ora sento mille morte,
E mille volte sorge l'afflitt'alma,
La qual tirata da un vano disio
Vive e muor, come piace a chi la regge;
Ma se le avvien talor, che chi la regge
Non si disdegni ad obbedire Amore,
E governar si lasci dal disio:
Allor con prosper vento vien fortuna,
E se s'allegra alquanto la trist'alma,
È poi cagion d'assai più dura morte.
Così il viver piace, quando morte
Talor minaccia, pur speranza regge
Ne' duri casi sempre intera l'alma.
Questa tenuto m'ha serva d'Amore,
Nè mai, benchè stil cangi ria fortuna,
Cangiai per pene, e cangerò disio.
Pria che si muti il mio fermo disio,
Frigide lascerà mie membra morte.
Nè potrà tanto far crudel Fortuna,
Che sempre non mi regga chi mi regge:
Chi può però da quel che piace a Amore.
Levare il suo pensiero o mutar l'alma?
Dunque in van merto aspetto, la trist'alma
Forzata a fare del suo altrui disio
Ma benchè sciolto mi lasciasse Amore,
E 'l fragil corpo mancasse di morte,
Quello, che 'l mondo onora e che me regge,
Seguirò sempre o in buona o in ria fortuna,
Nè mai potrassi gloriar Fortuna,
Che possa far cangiar sue voglie all'alma
Che quel che 'l Cielo, e 'l mondo e Pluto regge

Libero diemmi e sciolto il mio disio.
Tu mi puoi ben qualch'anno affrettar morte,
Ma non disciormi ove legommi Amore.
Non mi sciorrà da Amor giammai Fortuna,
Nè mai per morte cangerassi l'alma,
Se dopo lei il disio per sè si regge.

CANZONE VI.

Quelle vaghe dolcezze ch' Amor pose
Ne' due begli occhi dov' esso ancor siede
Lasciando per venirvi, il terzo cielo,
I gigli, le viole e fresche rose;
L' onesto e bel sembiante, che mercede
Nascoso tien sotto il leggiadro velo,
Quando costumi e pelo
Dovria mutar, or ritornar mi fanno
In que' lacci amorosi, ove già m' ebbe
Amor, fin che gl' increbbe
Di me misero lasso, e forse or vuole
Ristorar quell' affanno,
Siccome a veritier signor conviensi;
E però il chiaro Sole
Offerse al cor, nè vuol ch' ad altro pensi.
Quanta beltà giammai fu in donna bella
Posto ha in costei, ed in me quanto amore
Portar si puote a sì leggiadra cosa.
Nè fiamma arse giammai, siccome quella,
Ch' arde e consuma il fortunato core,
Qual lieto al foco si quieta e posa.
Quella vita amorosa,
La qual mi fece un tempo odiar me stesso,
Ritornar sento, ma cangiato ha sorte,
Chè più felice morte,
Sì dolce mi parria, che vita, allora
Che stando al mio ben presso,
Nè pene sento nè dolore alcuno.
Sol mi dolgo quell' ora,
Che l' occhio è del suo ben privo e digiuno.
Quanto appaga il mio cor quella valletta,
Ove o per maraviglia spesso viene
Il Sole a starsi, o come Amor lo tira!
Quanto contenta l' alma mia un' auretta,
La qual empie il mio cor d' accesa spene
Sì dolcemente, e sì soave spira,
Che la tempesta e l' ira
Del mar acqueteria, qualor più freme!
L' onda più chiara, che cristallo, od ombra
Della felice zambra,
Col dolce mormorio talor m' allieta,
E talor dolce geme
E piange e ride, e com' il mio cor, face
L' ire e gli sdegni acqueta
Per questo Amor, ond'io ho tanta pace.
E ben credo saria come già fue,
Verso il mio cuor, e la sua crudeltade
Dimostrerebbe per antica usanza,
Se non che lei con le parole sue
La muove aver di me maggior pietate,
La cui bellezza le sue forze avanza;
E già tanta possanza
Amor le ha dato, che non sol me sforza,
Ma lui di tanta meraviglia ha cinto,
Ch' al fin sè stesso ha vinto.
Veggio or per prova, ch' ogni gran potenza
E sotto maggior forza,
Ella me vinse e lei vittrice Amore;
Nè poi fe' resistenza
Amor alla sua forza e al suo valore.
Come su bei crin d' or verde ghirlanda
Fa l' or parer più chiaro e più lucente,
E l' auree chiome il verde assai più snello,
Così quella pietà ch' al cor le manda
Amor, fa sua beltà più eccellente,
E più grata pietà, l' aspetto bello;
Che l' un per l' altro è quello,
Che fa ciascun per sè più caro e degno:
Perchè val poco al fin quella pietate,
Dove non è beltate:
Beltà senza pietate è viva morte;
E passa ogni altro sdegno
Quel ben, ch' altri disia, se n' è disgiunto.
Pietà bella consorte,
Amor ha in lei e la natura aggiunto.
Questa congiunzion, un' armonia
Sì dolce fa, ch' ogni altro dolce passa;
Nè il dolor sol, ma il cor mette in oblio.
Queste eccellenze de la donna mia
Fan lieta l' alma allor quand' è più lassa,
Che gran contento segue il gran disio,
Amor poi che sì pio,
Sei verso me, per qual cagion avvenga,
Di sì felice sorte i' ti ringrazio.
Temo sol che lo spazio
Del viver sia più, ch' io non vorrei, breve,
E 'l troppo dolce spenga
Per morte in me del mio ben la radice,
Ma non mi parrà greve
Il fin però, morendo sì felice.
Canzone, in quella valle
Andrai, dov' è il mio cor, ch' è sempre aprica,
Sopra il fresco ruscello;
Lì ti dimorerai lieta e soletta,
Fa parola non dica:
Sta dove spira una gentil auretta.

SONETTO LV.

Ch' è quel ch'io veggo dentro agli occhi belli
Della mia Donna? lasso egli è Amor forse.
Por l' accecata vista ve lo scorse,
Benchè la vinca lo splendor di quelli.
Amor, perchè per me non le favelli?
Rispose lui, che dell' error s' accorse:
Perchè l' arco e gli stral di man m'estorse,
E mi legò co' suoi biondi capelli.
Questa con volontaria violenza
Fatto ha, ch' in me le mie saette ha vôlto;
Per lei ho in odio la mia antica stella.
Due n' ho per una, ed è molto più bella
Ciascuna d' esse, ed io tremo che tolto
E secco è il fonte d' ogni sua clemenza.

SONETTO LVI.

Talor mi prega dolcemente Amore,
Parlando all' affannato cuor davante,
Deh torna a riveder quel bel sembiante,
Là dove un tempo accompagnai il tuo core.
Lui si partì per soverchio dolore,
Io mi restai in quelle luci sante,
Ove ancor son buon testimon di tante
Durezze pria, or di pietoso ardore
Torna all' antiche chiar tue fide stelle;
Che l' una in te per sua influenza infonde
Amor, e l' altra gentilezza insieme.
Giusta pietà l' ha fatte assai più belle.
Il tristo cuor a questo non risponde,
Ma tace incerto ed ogni cosa teme.

SONETTO LVII.

Se in qualche loco aprico, dolce e bello
Trasporta il faticato corpo e lasso
L'alma, sempre è Amor meco ad ogni passo
Con cui sol del mio mal piango e favello!
Se in bosco ombroso o in monte alpestro o fello
Veggovi Amor, che siede sopra un sasso
Se in una valle, o in luogo oscuro e basso,
Nulla veggo, odo e penso se non quello.
Nè sa più il tristo core omai che farsi,
O fuggir ne' begli occhi alla sua morte,
Ovver lontan da quel morir ognora.
Dice tra sè : Se un tempo in quegli occhiarsi,
Dolce era il mio morir, lieta la sorte;
Onde meglio è che ne' begli occhi muora.

SONETTO LVIII.

Come ritorni, Amor, dentro all' afflitto
Cuor, che pel tuo partire era tranquillo?
Se torno nell' impresso, mio sigillo,
Fatto nel cuor da' begli occhi trafitto.
Lasso! io credevo, che fossi prescritto;
Tanto è, che libertà per suo sortillo.
Non dir così ; che 'l primo stral, ch'aprillo,
Gli occhi, che 'l trasser, v' han sempre relitto.
Ben sentivo io nel cener fatto il core
Pel fuoco, che l' umor dagli occhi stilla
Un picciol segno dell' antico amore.
Vedrai che quella picciola favilla
In te susciterà eterno ardore,
Colpa e disgrazia della tua pupilla

SONETTO LIX.

Occhi, io sospiro, come vuole Amore,
E voi avete per mio mal diletto,
Sempre ardo, nè giammai giugne all'effetto
Qual più disia l' inveterato ardore;
Ma voi sentite ben pel mio dolore,
Perchè mirate il più gentil obbietto,
Che aver possiate : al vostro ben perfetto
Vi conduce la doglia del mio core.
Se pur piangete, io son quel che distillo
Alquanto del mio mal per la via nostra;
Nè il ben vi toglie il cor quando si duole.
Pregate meco Amor che sia tranquillo,
Qual se benigno il chiaro obbietto mostra,
Quanto sarà più bello il nostro Sole?

SONETTO LX.

Quel che 'l proprio valor e forza eccede,
Folle è sperare o desiar d' avere.
S' alcuno tien gli occhi fisi per vedere
Il Sol, nè quel, nè altra cosa vede.
S' egli è vero il pensier d' alcun che 'l crede,
L' alta armonia delle celesti spere
Vince i mortali orecchi , nè volere
Si dee quel ch' altri con suo danno chiede.
Ah folle mio pensier! perchè pur vuole
Giugner pietate alle bellezze oneste
Della mia donna, agli occhi, alle parole.
Suo parlar men che l' armonia celeste,
Non vince, o il guardo offende men che il Sole,
Or pensa se pietà s' aggiugne a queste.

SONETTO LXI.

Se con dolce armonia due istromenti
Nella medesma voce alcun concorda,
Pulsando l' una, rende l' altra corda
Per la conformità medesmi accenti;
Così par dentro al mio cor si risenti
L' imago impressa, a' nostri sospir sorda,
Se per similitudin mi ricorda
Del viso, ch' è sopra l' umane menti.
Amor, in quanti modi il cor ripigli',
Chè fuggendo l' aspetto del bel viso,
D' una vana pittura il cor pascendo,
O che non veggino altro i nostri cigli,
O che il pittor già fosse in paradiso,
Lei vidi propria, or vad' Amor fuggendo.

SONETTO LXII.

Solea già dileggiar Endimione;
La stoltizia accusar del bel Narciso:
Prender ammirazion, che tanto fiso
Mirò l'immagin sua Pigmaleone.
Lasso! e il mio vaneggiar con men ragione
Condotto ad amar tanto un pinto viso,
Che non può con parole, o con un riso
Quetar quel gran disio che nel cuor puoe.
Almeno dar mi potean qualche aita
Gli occhi, ch'io fuggo, e le leggiadre chiome;
Questo non può la vana simiglianza:
Amor, la tua potenzia è infinita;
Folle è chi il niega, ch'ho veduto or come
Amar può il tristo cuor senza speranza.

SONETTO LXIII.

Occhi, voi siete pur dentro al mio cuore,
E vedete il tormento, che e' sostiene,
E la sua intera fè: dunque onde viene,
Che Madonna non cura il suo dolore?
Tornate a lei, e con voi venga Amore,
Testimone ancor lui di tante pene:
Dite, che resta al cor sol questa spene
De' prieghi vostri: e se io van fia si muore.
Portate a lei i miseri lamenti.
Ma, lasso! quant'è folle il mio disio:
Che il cuor non vive senza gli occhi belli.
O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
Deh ritornate al misero cuor mio!
Amor sol vadi, e lui per me favelli.

SONETTO LXIV.

Se quando io son più presso al vago volto,
Il freddo sangue si ristringe al cuore;
E se mi assale un subito pallore;
Io so quel ch'è, ch'ogni virtù m'ha tolto.
Quel viso, in cui è ogni ben raccolto,
Pei raggi del micante suo splendore
Sparge e diffonde del suo bel valore,
Nel cor, ch'ad amar quello in tutto è vòlto.
E tanto dentro al tristo cor soggiorna,
Che l'immagine finta al tutto strugge
Con la presenza sua la forma vera.
Allor quella virtu, che da lei era
Qual meraviglia è se da me si fugge,
Ch'a lei, siccome a suo principio torna?

SONETTO LXV.

Come ti lascio, e come meco sei,
O viso, ond'ogni nostra sorte muove?
Come qui moro, e come vivo altrove?
Amor, dimmelo tu, ch'io nol saprei.
Chi mi sforza al partir, s'io non vorrei?
S'i' fuggo il Sol, come lo fuggo, o dove?
Lasso! qual ombra fa che non lo trove
Se non è notte mai agli occhi miei?
Questo è ben ver, che se la forma vera
Veggio, mi par bellissima e superba,
Leggiadra oltre misura, e disdegnosa;
S'io son lontan, novella primavera
Riveste i prati di fioretti ed erba;
Così bella la veggio, e si pietosa.

SONETTO LXVI.

O chiara stella, che co' raggi tuoi
Togli all'altre vicine stelle il lume,
Perchè splendi assai più che 'l tuo costume?
Perchè con Febo ancor contender vuoi?
Forse i begli occhi, i quali ha tolto a noi
Morte crudel, ch'omai troppo presume;
Accolti hai in te, adorna del lor lume,
Il suo bel carro a Febo chieder puoi.
O questo, o nuova stella che tu sia,
Che di splendor novello adorni il cielo,
Chiamata esaldi o nume, i voti nostri:
Leva dello splendor tuo tanto via,
Ch'agli occhi, che han d'eterno pianto zelo,
Senz'altra offension lieta ti mostri.

SONETTO LXVII.

Quando il Sol giu dall'orizzonte scende
Rimiro Clizia pallida nel volto,
E piango la sua sorte che le ha tolto
La vista di colui ch'ad altri splende:
Poi quando di novella fiamma accende,
L'erbe, le piante e i fior, Febo, a noi vòlto
L'alto orizzonte allor ringrazio molto,
E la benigna Aurora, che gliel rende.
Ma lasso! io non so già, qual nuva Aurora
Renda al mondo il suo Sole: ah dura sorte,
Che noi vestir d'eterna notte volse!
O Clizia indarno speri veder l'ora,
Tien gli occhi fissi, infin gli chiuda morte,
All'orizzonte estremo che tel tolse.

SONETTO LXVIII.

Di vita il dolce lume fuggirei
A quella vita, ch' altri morte appella:
Ma morte è sì gentile oggi e sì bella,
Ch' io credo che morir vorran gli Dei.
Morte è gentil, poichè stata è in colei,
Ch' è or del ciel la più lucente stella:
Io che gustar non vo' dolce, poi ch' ella
È morta, seguirò quest' anni rei.
Piangeran sempre gli occhi, e il tristo cuore
Sospirerà del suo bel Sol l' occaso,
Lor di lui privi, e 'l cuor d'ogni sua speme.
Piangerà meco dolcemente Amore:
Le Grazie e le sorelle di Parnaso:
E chi non piangeria con queste insieme?

SONETTO LXIX.

In qual parte andrò io, ch' io non ti truovi
Trista memoria? in qual oscuro speco
Fuggirò io, che sempre non sii meco,
Trista memoria, ch' al mio mal sol giovi?
Se in prato, lo qual germini fior novi,
S' all' ombra d' arboscei verdi mi arreco,
Se veggo un rio corrente, io piango seco:
Che cosa è, che i miei pianti non rinnovi?
S' io torno all' infelice patrio nido,
Tra mille cure questa in mezzo siede
Del cor, che, come suo, consuma e rode.
Che degg' io far omai? a che mi fido?
Lasso! che sol sperar posso merrede
Da morte, ch' ormai troppo tardi m' ode.

SONETTO LXX.

Se tra gli altri sospir, ch' escon di fore
Del petto, come vuol mia dura sorte,
Amor qualcun ne mischia, par che apporte
Dolcezza agli altri, e riconforti il core.
Quel viso, che col vago suo splendore
Ha già gli spirti le mie forze estorte
Più volte dell' avare man di morte,
Ancor aiuta l' alma, che non more.
Fortuna invida vede quei sospiri,
Che manda Amor dal core, e li comporta
Credendo che si arrogi a' miei martiri.
Così la inganno e fulla manco accorta,
S' avvien ch' Amore a lagrimar mi tiri;
Nè sa quanta dolcezza il pianto porta.

SONETTO LXXI.

I miei vaghi pensier ad ora ad ora
Parlano insieme della donna mia
Sì dolcemente, che il mio cor si svia
Per girne a lei, e dipoi l' alma ancora.
Amor che nel mio cor sempre dimora,
Veggendo l'alma, che se ne va via,
Mosso a pietate, assai leggiadra e pia
Mi mostra quella, che 'l suo regno onora.
Gli occhi, la man, la bocca e 'l bel sembiante
Della mia bella donna ha tolto Amore,
Ed altra gentil donna n' ha vestita;
Tal che, veggendo lei, le luci sante
Mi par veder; così raffrena il core
Amor che non si fugge con la vita.

SONETTO LXXII.

Se 'l fortunato cor, quando è più presso
A voi, Madonna mia, talor sospira,
Non s' incolpi di ciò disdegno od ira,
O paura, o dolor, lo qual sia in esso.
Ma la dolcezza ch' Amor gli ha concesso,
Ciascun spirto disvia, ed a sè il tira,
Tal, ch' alcun refrigerio più non spira
Al cor, ch' arde obliato di sè stesso.
Amor vede, se presto non soccorre,
Per soverchia dolcezza il cor perire,
E i vaghi spirti al suo soccorso chiama.
Ciascun per obbedirlo pronto corre;
Così crean talor qualche sospire
Per refrigerio a quel che morir brama.

SONETTO LXXIII.

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Si può partir dalla memoria viva,
L' abito, e il tempo, e il loco, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga e gentil, leggiadra e pia,
Non si può dir, nè immaginar assai.
Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo e il loco non convien ch' io conti:
Che dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E paradiso ov' è sì bella donna.

SONETTO LXXIV.

Chi ha la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l' anime contente.
Ma Amor v' ha posto uno splendor lucente,
Che niega a' mortal occhi il paradiso:
Onde a chi è da tanto ben diviso,
Ne resta maraviglia solamente.
Amor sol quei, ch' han gentilezza e fede,
Fa forti a rimirar l' alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel ch' una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far che non l' ami sempre mai.

SONETTO LXXV.

Chiar' acque, io sento il vostro mormorio,
Che sol della mia donna il nome dice;
Credo, poi ch' Amor fèrvi sì felice,
Che foste specchio al suo bel viso e pio.
La bella immagin sua da voi partio,
Perchè vostra natura ve' 'l disdice;
Solo il bel nome a voi ricordar lice,
Nè vuole Amor, che lo senta altri ch' io.
Quanto più furo o fortunati, o saggi,
Che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno
Che furon prima specchio al suo bel volto,
Servando sempre in loro i santi raggi;
Nè veggono altro poi mirando intorno,
Nè gliel cela ombra, nè dal Sol gli è tolto.

SONETTO LXXVI.

I' ti lasciai por qui quel lieto giorno
Con Amor e Madonna, anima mia;
Lei con Amor parlando se ne gia,
Sì dolcemente, allor che ti sviorno.
Lasso! or piangendo e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria:
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque io miri intorno.
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L' aer fatto più chiar da quella vista,
Ch' or fa del mondo un' altra parte lieta.
E fra me dico: Quinci sei fuggita
Con Amore e Madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

SONETTO LXXVII.

Poscia che 'l bene avventurato core
Vinto dalla grandezza de' martiri
Mandando innanzi pria molti sospiri,
Fuggì dall' angoscioso petto fuore;
Stassi in quei due begli occhi con Amore:
E perchè loro, ove ch' Amor gli giri,
Fan gentile ogni cosa che li miri,
Degnato hanno ancor lui a tant' onore.
Il cor dagli occhi a questo bene eletto
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
Che più cosa mortal non brama o prezza.
E benchè abbian cacciato fuor del petto
Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

SONETTO LXXVIII.

O man mia soavissima e decora,
Mia, perch' Amor quel giorno ch' ebbe a sdegno
Mia libertà, mi dette te per pegno
Delle promesse, che mi fece allora,
Dolcissima mia man, con qual indora
Amor gli strali, onde cresce il suo regno;
Con questa tira l' arco, a cui è segno
Ciaschedun cor gentil che s' innamora.
Candida e bella man, tu sani poi
Quelle dolci ferite, come il telo
Facea, com' alcun dice, di Pelide.
La vita e morte mia tenete voi,
Eburnee dita, e 'l gran disio ch' io celo,
Qual mai occhio mortal vedrà, nè vide.

SONETTO LXXIX.

Candida, bella e delicata mano,
Ove Amore e Natura poser quelle
Leggiadre dita, sì gentili e belle,
Ch' ogn' altra opera lor par fatta invano;
Tu traesti del petto il cor pian piano
Per la piaga, che fèr le vaghe stelle,
Quando Amor sì pietose e dolci felle;
Tu dietro a lor entrasti a mano a mano.
Tu legasti il mio cor con mille nodi;
Tu 'l formasti di nuovo, e poi che fue
Gentil fatto per te, rompesti i lacci.
S' egli è fatto gentil, non convien piue
Cercar per rilegarlo novi modi,
O pensar ch' altra cosa mai gli piacci.

SONETTO LXXX.

Belle, fresche e porpuree viole,
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia, o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra ovver qual Sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor Natura tolse,
O il ciel, ch' a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano,
Che v' elesse tra l' altre, ov' eri in sorte,
V' ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe' gentile, a cui siate consorte,
Quelle dunque e non altre ringraziate.

SONETTO LXXXI.

Datemi pace omai, sospiri ardenti,
O pensier sempre nel bel viso fissi;
Che qualche sonno placido venissi
Alle roranti mie luci dolenti.
Or gli uomini e le fere hanno le urgenti
Fatiche, e lor pensier queti e remissi;
E già i bianchi cavalli al giogo ha missi
La scorta de' Febei raggi lucenti.
Deh facciam tregua, Amor, ch'io ti prometto,
Ne' sonni sol veder quell' amoroso
Viso udir le parole, ch' ella dice;
Tener la bianca man, che'l cor m' ha stretto:
O Amor, del mio ben troppo invidioso,
Lasciami almen dormendo esser felice.

SONETTO LXXXII.

O sonno, placidissimo, omai vieni
All' affannato cor, che ti desia;
Serra il perenne fonte a' pianti mia,
A dolce obblivion, che tanto peni.
Vieni, unica quiete, quale affreni
Solo il corso al desire, e 'n compagnia
Mena la donna mia benigna e pia
Con gli occhi di pietà dolci e sereni.
Mostrami il lieto viso, ove già ferno
Le Grazie la lor sede, e 'l desio porti
Un pio sembiante, una paròla accorta.
Se così me la mostri, o sia eterno
Il nostro sonno, o questi sonni lieti,
Lasso! non passin per l' eburnea porta.

SONETTO LXXXIII.

Quanta invidia ti porto, o cor beato,
Che quella man vezzosa or molce, or stringe,
Tal ch' ogni vil durezza da te spinge.
E poi che sì gentil sei diventato;
Talor il nome, a cui t' ha consecrato
Amor, il bianco dito in te dipinge;
Or l' angelico viso informa e finge,
Or lieto, or dolcemente perturbato.
Or gli amorosi e vaghi suoi pensieri
Ad uno ad un la bella man descrive,
Or le dolci parole accorte e sante.
O mio bel core, omai deh più che speri?
Sol ch' abbian forza quelle luci dive
Di trasformarti in rigido adamante

SONETTO LXXXIV.

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze, i tempii e gli edifizii magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.
Chi verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l' erba intorno bagni,
Un augelletto, che d' Amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori.
L' ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive
Qualche leggiadra Ninfa paurosa.
Quivi vegg' io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci, come fosser vive.
Qui me le toglie or una or altra cosa.

SONETTO LXXXV.

Ponete modo al pianto, occhi miei lassi,
Presto quel viso angelico vedrete.
Ecco già lo veggiam, perchè piangete?
Perche nel petto il cor pavido stassi?
Miseri noi, se fiso ne mirassi,
Fermando in noi le vaghe luci e liete
Il nostro basalischio, o faria pietre
Di noi, o converria l' alma spirassi.
Dunque qual desiu fece a voi, qual sorte
E temere, e voler quel vi disface?
Chi muove o scorge il passo lento e raro?
Natura insegna a noi temer la morte,
Ma poi Amor mirabilmente face
Soave a' suoi quel, ch' ad ogn' altro è amaro.

SONETTO LXXXVI.

O veramente felice e beata
Notte, che a tanto ben fusti presente:
O passi ciechi, scorti dolcemente
Da quella man soave e delicata;
Voi Amor, e 'l mio cuor, e la mia amata
Donna sapete sol, non altra gente,
Quella dolcezza, ch' ogni umana mente
Vince, da uom giammai non fu più pronta.
O più ch' altra armonia di suoni e canti,
Dolce silenzio: o cieche ombre, ch' avesti
Di chiarissima luce privilegio!
O felici sospir, e degni pianti!
O superbo disio, che presumesti
Voler sperar d' aver sì alto pregio!

SONETTO LXXXVII.

Si dolcemente la mia donna chiama
Morte negli amorosi suoi sospiri,
Ch' accende in mezzo agli aspri miei desiri
Un soave desio, che morte brama.
Questo gentil desio tanto il cor ama,
Che scaccia e spegne in lui gli altri martiri;
Quinci prende vigor, e par respiri
L' alma contra sua voglia afflitta e grama.
Morte dalle dolcissime parole
Di Madonna chiamata, già non chiude
Però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.
Così mantiensi al mondo il mio bel Sole,
A me la vita mesta e lagrimosa
Per contrario desio, che morte esclude.

SONETTO LXXXVIII.

Ove Madonna volge gli occhi belli,
Senz' altro Sol la mia novella Flora,
Fa germinar la terra, e mandar fuora
Mille vari color di fior novelli.
Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl' innamora;
Veston le selve i secchi rami allora,
Che sentono quanto dolce ella favelli.
Delle timide Ninfe a' petti casti
Qualche molle pensiero Amor infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.
Or più lingua, o pensier non par che basti,
A intender ben quanta e qual grazia abbonde
Là dove quella candida man tocca.

SONETTO LXXXIX.

Lasso! che sent' in più mover nel petto,
Non già il mio cor, che s' è da me fuggito.
Questi spessi sospir, s' ei se n' è gito
A cui dan refrigerio, a cui diletto?
Gli alti e dolci pensier del mio concetto
Chi muove adunque, se il core è smarrito?
Amor che 'l fece al fuggir via sì ardito,
Questo me l' ha con la sua bocca detto:
Quando i begli occhi prima la via fero,
Entrò la bianca mano, e 'l cor si tolse,
E 'n cambio a quello un più gentil ne misse.
Questo in te vive e 'l tuo fatto più altero
In più candido petto viver volse,
Questo è de' miei miracoli, Amor disse.

SONETTO XC.

Quando la bella immagine Amor pose
Dentro al mio cor per sua grazia e virtute,
Se per altri desir v' eran venute
Spense e scacciò da lui tutt' altre cose.
Lasso! or se con le luci lagrimose
Io vo cerco le luci che ho perdute,
Dagli occhi al pensier fuggo, e mia salute
A lui domando, a cui giammai s' ascose.
Il mio pensiero allor benignamente
Sola in mezzo del cor la donna mia
Mi mostra, e intorno tutti i miei desiri.
Allor di novel foco arder si sente
Il tristo cor, che già cener saria
Se non fosse la forza de' sospiri.

SONETTO XCI.

Madonna, io veggio ne' vostri occhi belli
Un desio vago, dolce ed amoroso,
Ch' Amor a tutti gli altri tien ascoso,
A me benignamente lo mostr' elli.
Questo gentil desio par che favelli,
Promettendo al mio cor pace e riposo:
Questo afferma un sospir caldo e pietoso,
Ch' Amor in compagnia per fede dielli.
Questo sospir porta al mio cor novelle
Della pietà, che fuor del bianco petto
La manda messaggier del vostro core.
Giunto alla bella bocca, e pie e belle
Parole forma di sì dolce affetto,
Che fa stupido star, non ch' altri Amore.

SONETTO XCII.

Più dolce sonno, o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai
Quanto quel ch'adombrò li tanti rai
Dell'amorose luci altere e liete.
E mentre ster così chiuse e secrete,
Amor del tuo valor perdesti assai;
Che l'imperio e la forza che tu hai,
La bella vista par ti presti e viete.
Alta e frondosa quercia, ch'interponi
Le frondi tra' begli occhi e i Febei raggi,
E somministri l'ombra al bel sopore,
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi,
Da que' begli occhi consecrata a Amore.

SONETTO XCIII.

Odorifera erbetta, e vaghi fiori,
Ch'ornate il prato come il ciel le stelle,
Le dolcemente faticate e belle,
Membra vedeste in mezzo a' bei colori.
Alto e dolce pensier suo, quanto onori
Le cose, di cui tacito favelle!
O me felice, che allor fui di quelle,
Che 'l dice Amor, ch'ha in pegno i nostri cori!
Aura soave, quale or togli, or rendi
A lei la vista del Febeo splendore,
Movendo i rami e insieme l'ombra intorno!
All'alta quercia i tuoi trofei sospendi,
O dolce Sonno; e non si sdegni Amore,
Se trionfasti de' begli occhi il giorno.

SONETTO XCIV.

Tante vaghe bellezze ha in sè raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Ch'ogni nuovo accidente ch'in lui sia,
Prende da lui bellezza, e valor molto.
Se di tanta pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
E l'ira, ch'Amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in essa ogni mestizia:
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo Amor, Quest'è il mio regno.
Ma quando il mondo cieco e fatto degno,
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor qual è vera letizia.

SONETTO XCV.

Allor ch'io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei, teco Amore,
Mirando per pietà l'afflitto core,
L'immagin veggio di quel viso santo.
E parmi allor sì bella, e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier muore:
Nascene un altro poi che è un ardore
Di ringraziarla, e le sue lodi canto.
La bella immagin, che lodar si sente;
Come dice il pensier, che lei sol mira,
Si fa più bella e più pietosa assai.
Quinci sorge un desio novo in la mente
Di veder quella, ch'ode, parla e spira,
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

SONETTO XCVI.

Già fui misero amante, or trasformato
Per la vaghezza di due occhi belli
Da una Ninfa tra verdi arbuscelli,
Di amante un duro sasso diventato.
Se qualche gentil cor quinci è passato,
Per esempio di me sia più saggio elli;
Nè facci gli occhi alla ragion ribelli,
Perchè son tesi i lacci in ogni lato.
Benchè rigida pietra, ancor mi resta
Tanta pietà che ammonir posso altrui,
E farlo saggio col pericol mio.
Canto con gli occhi bassi e con la testa,
Passi di qui chi è, com'io già fui;
Ch'ancor in questi luoghi Amor è Dio.

SONETTO XCVII.

Lasso a me! quando io son là dove sia
Quell'angelico, altero e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto,
Lascia senza color la faccia mia.
Poi mirando la sua, mi par sì pia,
Ch'i' oprendo ardire, e torna il valor tolto,
Amor ne' raggi de' begli occhi involto
Mostra al mio tristo cor la cieca via.
E parlandogli allor dice: Io ti giuro
Pel santo lume di questi occhi belli,
Del mio stral forza e del mio regno onore,
Ch'io sarò sempre teco; e ti assicuro,
Esser vera pietà che mostran quelli.
Credogli lasso; e da me fugge il core.

SONETTO XCVIII.

Quel cor gentil, ch'Amor mi diede in pegno,
Mirabilmente io cambio a' mio eletto,
A maggior bene, nè vuol lasciar soletto
Il petto mio, di sì bel core indegno.
Io prego il mio che torni: egli è sì degno,
Che l'antica sua sede or ha in dispetto.
Io dico a lui: Se non degna il mio petto
Quel core, arà te quel petto a sdegno.
Misero, che farai? E lui risponde:
Starò in esilio in quelle luci belle,
Se pur cacciato son senza riguardo:
Questo non mi può tor, nè Amor l'asconde;
E tu arai di me spesso novelle
Pei dolci raggi di quel bello sguardo.

SONETTO XCIX.

Amorosi sospiri, i quali uscite
Del bianco petto di mia donna bella,
Ditemi del mio cor qualche novella,
Qual voi sì dolcemente in lei nutrite.
Stassi lieto il tuo cor quïeto e mite,
Mille dolci pensier movendo in quella,
Coi qual sovente, e con Amor favella
Alte cose e gentil, nè voi l'udite.
Sospir benigni, or è ver quel ch'io sento
Da voi? Sì certo: almen ditemi ancora
Se là dov'è, starà il mio core assai.
Mentre ch'io parlo e lor sen vanno in vento,
Amor sopra il suo petto giura allora,
Ch'a me il mio cor non tornerà giammai.

SONETTO C.

Occhi, voi siete pur, come paresti,
I più begli occhi, ch'io vedessi mai;
L'altre vaghe bellezze ch'io mirai,
E i modi son bellissimi ed onesti.
Nè mi posso doler, lasso! di questi,
Ma ringraziarli ed onorarli assai;
Ma sol di te, o falso Amor, che sai,
Che 'l cor era adamante, e nol dicesti.
Già ne domandai gli occhi, ove tu eri:
Tu formasti parole in quella bocca
Da far i monti gir, non che un cor preso.
Già pe' sospir gli amorosi pensieri
Suoi conobbi io, e che pietà il cor tocca:
Ma non sapea di che fuoco era acceso.

SONETTO CI.

Il cor mio lasso in mezzo all'angoscioso
Petto i vaghi pensier convoca e tira
Tutti a sè intorno, e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce e pietoso:
Se ben ciascun di voi è amoroso,
Pur v'ha creati chi vi parla e mira:
Deh perchè adunque eterna guerra e dira
Mi fate, senza darmi alcun riposo?
Risponde un d'essi: Come al novo Sole
Fan di fior vari l'api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce;
Così noi degli sguardi e le parole
Facciam, de' modi, e della sua bellezza
Un certo dolce amor, che ci nodrisce.

SONETTO CII.

Lasso! io non veggio più quegli occhi santi,
De' miei dolenti pace, e vero obbietto:
E perchè quel ch'io veggio altro, ho in dispetto,
Amor pietoso i miei copre di pianti.
Le lagrime, che cascan giù davanti,
Destano il cuor di fuor bagnando il petto:
Il cor domanda Amor, qual duro affetto
Fa così gli occhi madidi e roranti.
Amor gliel dice; allor pietà gli viene
Degli occhi, e manda all'umida mia faccia
Sospirando una nebbia di martiri.
Oh dulcissimo Sole! oh sol mio bene!
Mostrati alquanto, e questa nebbia caccia,
Nè avran più gli occhi pianti, o il cor sospiri.

SONETTO CIII.

Lasso! or la bella donna mia che face?
Ove assisa si sta? che pensa, o dice?
Che fanno gli occhi e quella man felice?
Amor, dimmelo tu: e lui si tace.
Gli occhi allor, per saper della lor pace,
Mandan lagrime fuor triste e infelice:
Qual giugne al petto; a qual più oltre ir lice,
Bagna la terra, ivi s'arresta e giace.
Manda il mio cor molti sospiri allora:
Questi sen vanno in vento, onde conforta
I pensier pronti il core al bel cammino.
Questi a lei vanno, ed ella gl'innamora,
Sicchè alcun le novelle non riporta;
Seguegli il cor: io piango il mio destino.

SONETTO CIV.

Io torno a voi, o chiare luci e belle,
Al dolce lume, alla beltà infinita,
Ond' ogni cor gentile al mondo ha vita,
Come dà 'l Sole il lume all' altre stelle.
Vengo co' passi lenti a mirar quelle,
Pien di vari pensier, ch' alcune invita
Pure a speranza; da altri sbigottita
L' alma teme d' intenderne novelle.
Dicemi in questo Amor: Nel tuo cor mira,
Vedràvi scritte l' ultime parole,
Ch' udisti in mia presenza, ed io le scrissi.
Ciascun altro pensier di sdegno e d' ira
Tolto ho da lei; e in quel bel petto sole
Restan le fiamme, ch' io per te vi missi.

SONETTO CV.

Quell' amoroso e candido pallore,
Che 'n quel bel viso allor venir presunse,
Fece all' altre bellezze, quando giunse,
Come fa in campo erbetta verde al fiore;
O come ciel seren col suo colore,
Distinguendo le stelle, ornato aggiunse:
Nè men bellezze in sè quel viso assunse,
Che fiore in prato, o in ciel lume o splendore.
Amore in mezzo della faccia pia
Lieto e maraviglioso vidi allora:
Così bella questa opra sua gli parve.
Come il dolce pallor la vista mia
Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,
Fuggissi ogni virtù, nè torna ancora.

SONETTO CVI.

Lasso! oramai non so più che far deggia,
Quand' io son là, dov' è mia donna bella;
S' io miro l' una e l' altra chiara stella,
Veggio la morte mia, che in lor lampeggia.
S' avvien ch' io fugga, e 'l mio soccorso chieggia
Or a questa bellezza ed ora a quella,
Or a' modi, or a sua dolce favella;
Loco non trovo, ove sicur mi veggia.
S' io tocco la sua mano, ella m' ha privo
Di vita e tiensi in un bel fascio stretto
Il core e i pensier miei pronti e felici.
Da tali e tanti dolci miei nimici
Ho mille dolci offese; e ancora aspetto
Sì dolce morte, ch' a pensar ne vivo.

SONETTO CVII.

S' io volgo or qua, or là gli occhi miei lassi,
Senza veder quel ben che sol mi piace,
Miseri loro giammai non trovan pace.
Quest' avviene ai pensier, parole e passi.
Onde pel meglio e lagrimosi e bassi
Li tengo, e la mia afflitta lingua tace:
E 'l piè nel primo suo vestigio giace;
Ciascun pensiero al cor ristretto stassi.
Allor sì bella e sì gentil la veggio
Dentro al mio cor, ov' Amor l' ha scolpita,
Ch' altro bene, altra pace più non chieggio.
Tacito e solo il mio bel cor vagheggio:
E 'n quel si parte e fugge con la vita:
Nè vivo resto, o morto allor, ma peggio.

SONETTO CVIII.

Non è soletta la mia donna bella
Lunghi dagli occhi miei dolenti e lassi;
Amor, fede, speranza sempre stassi,
E tutti i miei pensieri ancor con quella.
Con questi duolsi, e sì dolce favella,
Ch' Amor pietoso oltra misura fassi
E 'n quei begli occhi, che 'l dolor tien bassi,
Piange oscurando l' una e l' altra stella.
Questo ridice un mio fido pensiero:
E s' io non lo credessi, porta fede
Della sua dolce e bella compagnia.
E se non por ch' ad ora ad ora spero
Gli occhi veder, che sempre il mio cor vede;
Per la dolcezza e per pietà morria.

SONETTO CIX.

Un acerbo pensier talor mi tiene,
E prende sopra gli altri signoria
Se dura, io moro, e s' io lo caccio via,
Un' altra volta con più forza viene.
Dicemi esser fallace ogni mia spene,
L' amor, la fede della donna mia
Narra i vari pensier, quali ebbe pria
Ch' Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.
Pensando a questo, morte per ristoro
Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora,
Ma Amor che sa quanto a torto mi doglia,
Mi mostra que' begli occhi, e 'nnanzi a loro
Fugge ogni rio pensier, ogni mia doglia,
Come tenebre innanzi dell' aurora.

SONETTO CX.

Si dolce esempio a pianger hanno dato
Agli occhi miei quei lagrimosi lumi,
Che usciran sempre duo perenni fiumi,
Da' miei, tal disio m' è di pianger nato.
Lasso! quanto eran belli, e in quale stato
Miseri gli lasciai! or mi consumi,
O tenace memoria, e ancor presumi
Prometter peggio: o troppo avverso fato!
A sì gran colpa e poca pena un pianto
Sì dolce, e dolce è il pianto, poich' i belli
Occhi pianger vidi io sì largo e forte.
Onde i miei occhi, che presumer tanto,
Voller piangendo allor simigliar quelli;
E spero, ed ardo, presto chiuda morte.

SONETTO CXI.

Della mia donna, aimè! gli ultimi sguardi
Il pensier mio sol sempre fiso mira;
Gli occhi miei prima n'hanno invidia ed ira,
Che son al giunger del lor ben più tardi.
Ma poi, se ben diverse cose io guardi,
Il mio forte pensier, ch' a sè lo tira,
Tutte in lei le converte, e quinci spira
Brieve dolcezza agli occhi miei bugiardi.
E com' il Sol, senz' accidente o forma
Di caldo, prende poi nova virtute
Per la reflession, e il mondo accende,
Così poi ch' al pensier mio sono venute
Varie cose per gli occhi, Amor le informa,
E sol la donna mia agli occhi rende.

SONETTO CXII.

Della mia donna Amor le sacre piante
Come gli piacque in quel bel loco scorse,
Ov' ella pria la bianca man mi porse
Per pegno del suo cor fido e costante.
Giunta in quel loco, le sue luci sante
Girando, da poi ch' ivi non mi scorse,
Di me tanta pietate al cor le corse,
Che fe'di pianto un dolce e bel sembiante.
Poi rimembrando il primo tempo, e quello
Pegno amoroso e guardando ove fosse,
Allor soletta trasse un gran sospire;
Col qual per uscir fuor l' alma si mosse;
Ma lei chiamando il dolce nome e bello,
Ritenne l' alma, che volea fuggire.

SONETTO CXIII.

Quella virtù, che t' ha prodotto ed ale,
Silvestre e vago fiore, or non si dolga,
Nè tema, s' io da lei ti spicco o colga;
Che tu perda il vigor tuo naturale.
Tu sarai dono alla mia donna, quale,
S' avvien che nella bianca man t'accolga,
E sopra te gli occhi amorosi volga,
La lor virtù sopra d' ogni altra vale.
Se lei piangendo, l' amoroso rivo
De' pianti bagna tue languenti foglie,
Sarai de' fior del basso paradiso.
Nè di ciò prender maraviglia o doglie,
Ch' ancor io sendo qui da lei diviso,
De' pianti, oimè! sol mi nudrico e vivo.

SONETTO CXIV.

Non di verdi giardini ornati e colti
Del soave e dolce aere Pestano,
Veniam, Madonna, in la tua bianca mano,
Ma in aspre selve e valli ombrose colti:
Ove Venere afflitta e in pensier molti,
Pel periglio d' Adon correndo in vano,
Un spino acuto, al nudo piè villano,
Sparse del divin sangue i boschi folti.
Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
Tanto che 'l divin sangue non aggiunge
A terra, ond' il color purpureo nacque.
Non aure estive, o rivi tolti a lunge
Noi nutrit' hanno, ma sospir d' Amore
L'aure son sute, i pianti d'Amor l'acque.

SONETTO CXV.

Poi che dal bel sembiante dipartisse
Pien di lamenti l' alma come suole,
Amore a cui de' miei sospir più duole,
Vedendo le mie luci a pianger fisse;
Con dolce e desiato obliu fu misse
A' pianti, a' sospir tristi, alle parole,
E dormendo allor fe', che 'l mio bel Sole
Più che mai lieto e bello a me venisse.
La mi porgea la delicata mano,
Dicendo: Or non conosci il luogo? questo
E il luogo, ov'Amor pria dar mi ti volle,
Poscia andando per gradi su pian piano
In altra parte, per dolcezza desto
Pien di desio restai col petto molle.

SONETTO CXVI.

Per longa, erta, aspra via, nell'ombre involto
Scorgendo Amor il mio cieco pensiero,
Mossi i piè per incognito sentiero,
Avendo il disio già verso il ciel vôlto.
Per mille errori alfin con sudor molto
All'orizzonte del nostro emispero
Pervenni: indi in eccelso e più altero
Luogo, di terra già levato e tolto;
Della gran scala al terzo grado giunto
Consegnommi alla madre il caro figlio,
Se ben confuso allor mostrossi a noi.
Quindi in più luminosa parte assunto
Potei mirar il Sol con mortal ciglio;
Nè mai cosa mortal mi piacque poi.

SONETTO CXVII.

Le frondi giovinette, gli arbuscelli
Sogliono al tempo nuovo rivestire;
E Flora il suo bel seno a Febo aprire
E produr voi con gli altri fior novelli.
Or la stagion matura ha fatto quelli
In semi, o in dolci pomi convertire;
Qual meraviglia or voi soli apparire
Face, amorosi fior, sì freschi e belli?
Questa sol credo, o mammole viole,
Che da natura destinate siete
Par riscaldarvi a' raggi del mio Sole.
Cessi ogni meraviglia, se verrete
In quella man, s'ella accettar vi vuole:
Sì nuovo e bel miracolo vedrete.

SONETTO CXVIII.

Qual meraviglia se ognor più s'accende
Quel gentil foco, in cui dolcemente ardo?
Se mille volte quel bel viso guardo,
Mille nuove dolcezze agli occhi rende.
Il core, a cui questa bellezza scende,
Si meraviglia, e l'occhio ottuso e tardo
A veder la virtù del bello sguardo,
Accusa di pigrizia e lo riprende.
Amor per gli occhi di Madonna vede
Gli occhi miei lassi, ed al mio cor favella
Pei dolci raggi della vista pia.
Infinito è il valore, onde procede
Agli occhi tua dolcezza ognor novella:
L'occhio è mortale, il foco eterno sia.

SONETTO CXIX.

L'anima afflitta mia, fatta lontana
Da quelle luci belle e perigliose,
Tentar benchè assai timida, dispose
Libera farsi e contr'Amor più strana.
Chiama i pensier e 'n voce sorda e piana,
Celando Amor il suo disio propose.
Di tanti omei per tutti un le rispose:
L'impresa ormai è tarda, e l'opra è vana.
Così dicendo, quest'afflitta scorge
Nel loco abbandonato, ov'era il core,
Che coi ribelli spirti è via fuggito.
Allor la misera alma che s'accorge
D'esser sola, ancor lei prende partito;
Ed io sol vivo per virtù d'Amore.

SONETTO CXX.

Un pensier, che d'Amor parla sovente,
Sol vive in me, che volentier l'ascolto:
E s'alcun altro sorge nella mente,
Siccome peregrin, non vi sta molto.
La misera mia anima, che sente
Oltre al pensier ciascun suo spirto vôlto
Contra la vita, assai timidamente
Ristretta in sè si duol di quel bel volto.
E lui, di tal doglienza avendo indicio
Dagli spirti d'Amor, con dolce e pio
Parlar si scusa alla trist'alma e dice:
È di bellezza vero e grato officio
Piacer: anima incolpa il tuo disio;
Se a ciascun piaccio, e te sol fo infelice.

SONETTO CXXI.

Lasso! quanto disio Amor ha messo
Dentro al mio angoscioso e tristo petto,
E perchè il loco a sì gran fascio è stretto,
In forma di sospir ne vien fuor spesso.
Il mio cor saggio dal disio oppresso,
Per dar loco ancor lui a tanto affetto
Gito se n'è sopra quel bel poggetto,
Ov'è Madonna, ed a lei stassi appresso.
E benchè manchi al gran desire il fonte,
Partendo il cor, Amor e usanza han fatto,
Che ciò, che vive in me, sol lei desira.
Il cor m'avvisa dal superbo monte
Per un messo d'Amor, ch'a me vien ratto,
Ch'in quel bel petto per pietà sospira.

SONETTO CXXII.

Diconmi spesso gli occhi umidi e lassi:
Noi vorremmo seguir la via del core,
E gire agli occhi, ov' ogni vista more,
E morendo più chiara e bella fassi.
La via è assai nota ai lenti passi,
Che come illustra un acceso vapore
La notte, così i spiriti d' Amore
Il bel cammin, ond' a Madonna vassi.
Ed io, cui il contentargli e negar grava,
Gli meno in cima de' più alti colli
E mostro lor, benchè lontan, quel loco.
Come assetato, se la bocca lava,
Cresce in desir, se sol le labbra immolli;
Cresce allor pianto agli occhi, al petto fuoco.

SONETTO CXXIII.

Quando morrà questa dolce nemica
Speranza, che sostien la vita amara;
Che muor quando la dolce luce e chiara
Tornando agli occhi il cor lieto nutrica?
La fede data sorella ed amica
Della speranza lagrimosa e cara;
Fede gentil, al mondo oggi sì rara,
Quando morrà? Amor, fa che mel dica.
Amor, tu taci e sei cagion ch' io mora;
Queste ch' io viva: allor morte desiro,
La vita a te, o amoroso errore.
Risponde sorridendo Amore allora:
Dolce è mia morte, e lor vita un martiro.
Lor morran presto, e sempre vive Amore.

SONETTO CXXIV.

O chiaro fiume, tu ne porti via
Nelle rapide tue volubili onde
Di quei begli occhi, ch'or Fortuna asconde,
Lagrime triste della donna mia.
Il flebil mormorio tuo, ch'io sentia,
Ch' a' miei lamenti miseri risponde,
Mel dice certo: alle tue verdi sponde
Conduce il pianto un rio, ch' in te si svia.
Deh frena alquanto il tuo veloce corso:
Così del sirio can giammai ti offenda,
Rapido fiume, il velenoso morso.
Con Fisone, con Eufrate contenda
Tu pur fuggi, e mi neghi mio soccorso,
Nè vuoi del mio bel Sol novelle intenda.

SONETTO CXXV.

O bella vïoletta, tu se' nata,
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
Lagrime triste e belle furon l' acque,
Che t' han nutrita, e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disìo, ove il bel cesto giacque:
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella man: onde ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta;
Al nudo petto, che desire e doglia
Tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,
E stassi, onde tu vieni, o vïoletta.

SONETTO CXXVI.

S' avvien, che la mia vista tutta intenta
La fiamma de' begli occhi fiso miri,
Sospira il petto acceso di disiri,
Fumo del foco che 'l mio cor tormenta.
Così la via assai pronta diventa
Da foco a foco per li miei sospiri;
Come par nova fiamma il fumo tiri
D' una candela, che pur ora è spenta.
Visibilmente allor chi vuole scorge
In quel bel fumo spiriti d' Amore,
Che l' uno all' altro il dolce foco porge.
Vanno e vengon dall'uno all' altro core;
Nè l' un, nè l' altro del suo mal s' accorge:
Sì dolcemente, e sì volentier more.

SONETTO CXXVII.

Gli alti sospir dell' amoroso petto,
Portando a me del mio signor novelle,
Come son fuor delle sue labbra belle
Caldi ancor hanno nel mio cor ricetto.
Gli narran le parole che ha lor detto
Amore, in dolci e tacite favelle:
Tutti gli spirti allor per udir quelle
Correndo, resta il cor oppresso e stretto.
Contra sua voglia il cor per forza caccia
Gli spirti coi sospir, e spinge altrove
Quest' amorosa schiera, ond' era uscita.
La vita e morte, onde parti, par faccia
Così un spirto in due alterna e move
Un falso viver, ch' è tra morte e vita.

SONETTO CXXVIII.

Superbo colle, benchè in vista umile,
Più degno, e più felice assai, che quelli,
Esquilio, Celio, Aventino, e i fratelli,
Benchè cantati da più alto stile;
Questi già vider trionfar più vile
D'Emilii, Scipioni e di Marcelli:
Tu vedi trionfar dagli occhi belli
Amor legato, e ciascun cor gentile.
Vengon le Grazie catenate e sciolte,
Pietà, Beltate innanzi al carro, e quelle
Virtù, che sono in gentil cor distinte.
Liete sono, benchè trionfate e vinte,
Tanto più liete, quanto son più belle
Nel viso della donna mia dipinte.

SONETTO CXXIX.

Amore, in quel vittorioso giorno,
Che mi rimembra il primo dolce male,
Sopra al superbo monte lieto sale:
Le Grazie seco, e i cari frati andorno.
L'abito suo gentil, di ch'era adorno,
Diposto, dette a me la benda e l'ale,
A lei l'arco in la destra, ed uno strale
In la sinistra, e la faretra intorno.
La candida, sottil, succinta vesta
Dell'amorosa mia Diana scuopre
Le nude membra, or sopra a'panni esprime.
Febo di raggi ornò gli occhi e la testa.
Così non arti umane e mortal opre
Fur quelle benedette e dolci prime.

SONETTO CXXX.

Mille duri pensier par nel cor mova
L'anima trista, nati da martiri:
Se muoiono, convertonsi in sospiri,
E 'l dolor immortal por gli rinnova.
Nè so, com'esser può, se non per prova,
Che 'l cor accenda ognor novi desiri
Della sua morte, e nutrimento tiri
Da sì duri pensier, ch'al viver giova.
Dimmelo, Amor, e com'ognor morendo
Questi tristi pensier dolci, immortale
L'immagin bella han fatto nel cor mio.
Amor pur mi risponde sorridendo:
Non è dolce alcun ben, quant'è il mio male.
Questi dolci miracoli fo io.

SONETTO CXXXI.

Sì bella è la mia donna, e in sè raccoglie
Tante dolci bellezze, e non vedute,
Che 'l miglior stato è non trovar salute
In lei, ch'adempier tutte l'altre voglie.
Però pianti, disir, speranze e doglie,
Che da sì bella cosa son venute,
Portan con loro una gentil virtute
Che vive sempre, a cui la vita toglie.
Oh bella morte, ed oh dolor soavi!
Oh pensier che portate ne'sospiri,
Ad altri ignota al cor tanta dolcezza!
Com'esser può, ch'alcuna pena aggravi,
Benchè afflitto, alcun cor, che sempre miri
Con gli occhi e col pensier somma bellezza.

SONETTO CXXXII.

Tu non sarai mai più crudele Iddio,
Amor, da poi ch'in quel bel guardo e santo
Bagnato t'ha della mia donna il pianto,
Pianto bel, pianto dolce, pianto pio.
Quella pietà, che mosse il bel disio,
Credo fatto t'arà pietoso tanto,
E le lacrime pie, che lieto canto
Posson gli amanti far del dolor mio.
Lieti e sicur vi rende il mio dolore;
Più non temete, o pallidetti amanti,
Che per amor piangendo il cor si stempre.
Se pur piangeste, il mio gentil signore
Fatt'ha piangendo così dolci i pianti,
Che ciascun cor gentil vuol pianger sempre.

SONETTO CXXXIII.

Oimè, che belle lacrime fur quelle;
Che 'l nembo di disio stillando mosse
Quando il giusto dolor, che 'l cor percosse,
Sale poi su nell'amorose stelle.
Rigavan per la delicata pelle
Le bianche guance dolcemente rosse,
Come chiar rio faria, che 'n prato fosse,
Fior bianchi e rossi, le lacrime belle.
Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia,
Com'uccel dopo il Sol, bramato tanto,
Lieto riceve rugiadose stille.
Poi piangendo in quelli occhi ov'egli alloggia,
Facea del bello e doloroso pianto
Mirabilmente uscir dolci faville.

SONETTO CXXXIV.

Bella e grata opra veggon gli occhi nostri,
Qual da voi in fuora alcun non mira o crede
Fatta per man di chi senz' occhi vede,
Non pinta, o sculta, o scritta in atri inchiostri.
Parmi Amor veder lieto, che mi mostri
Quel primo dolce tempo, onde procede
Tanto amor, tanta gentilezza e fede,
Gli alti desiri e dolci affanni nostri.
Quel primo timor lieto senute il core;
Vèr me movete i passi lenti e pronti,
La man, la bocca e le pietose stelle.
Se ben le mostra in ogni loco Amore,
I pianti vostri in quelli alteri monti,
Ove nacquon, le fan più vere e belle.

SONETTO CXXXV.

Madonna simolando una dolce ira,
Turbata alquanto con Amor ha detto:
Non più foco oramai, troppo arde il petto,
Per pietà del mio cor, che in lei sospira.
Amor ne ride: e 'l cor, ch' arder desira,
Nel maggior foco sente più diletto;
E com' oro in fornace già perfetto,
Si fa più bello, e 'l fuoco nol martira.
Amor novi sospir dal mio cor move
Con questi dolci folli il foco accende;
Quanto arder può nella fornace bella,
Questo foco, che poi per gli occhi splende;
E l' ardente parlar, quando favella,
Accende, ovunque arriva, fiamme nove.

SONETTO CXXXVI.

Quando il cieco desir per maggior pena
Numera l' ore or lunghe, e già si conte,
Come serpe da rota oppressa a sorte
Muove e non segue la snodata schiena.
Così tardo il carro aureo Febo mena;
Nel qual par seco invidioso porte
Degli amari desir la dolce morte,
E 'l fin del mio sperar, che tanto pena.
Nè nuovo pensier dolce il cor ammette;
Nè gli occhi molli alcun soave oblio,
Onde si spinga più veloce il Sole:
E quel, che più nell' aspettar mi duole
È che Febo, or si tardo, mi promette
Rapido poi portarne ogni ben mio.

SONETTO CXXXVII.

O brievi e chiare notti, o lunghi e negri
Giorni, o ombre lucenti, o luce oscura;
Luce, che 'l lume agli occhi aperti fura;
Ombra, che i chiusi di chiar lume allegri.
O sonno oscur, che pensier ciechi ed egri
Converti in vision di luce pura!
O immagin del morir, qual mentre dura,
Veggo, odo e sento, e i miei desiri ho integri.
O mia troppa dolcezza di sè stessa
Mortal nemica, ch' al disio davanti
Mio ben poni, e poi fuggi onde mi doglio.
O infelici sonni degli amanti!
Dappoichè, quando ho più quel che più voglio,
Lo perdo e fugge, allor che più s'appressa.

SONETTO CXXXVIII.

Chi farà gli occhi miei costanti e forti
Contro al voler del nuovo altero e pio
Sguardo lucente, da cui han disio
Miseri e lieti d' esser vinti e morti?
Amor, perchè i folli occhi non conforti?
Per essi entrasti pria nel petto mio;
Questi fero me tuo, e te mio Dio;
Perchè qualche soccorso a lor non porti?
Lascia il petto angoscioso, ove tu sei,
Siccome in specchio chiar, gentil impronta
Della beltà, che teco vive in lei.
Lascia il mio petto, e su negli occhi monta
Di te armati, ed i begli occhi miei
Sicuramente co' begli occhi affronta.

SONETTO CXXXIX.

Se talor gli occhi miei Madonna mira,
Non loro, anzi vagheggia in lor sè stessa
E sì bella si par ch' ella confessa,
Che 'l mio cor per gentil cosa sospira.
Però sovente i suoi begli occhi gira
Verso li miei, ov' è sì vera espressa,
Che bella cosa, o simigliante ad essa
Fuor di lor nè veder può, nè desira.
Quando sè stessa a sè sì bella rende,
Va in compagnia dell' onorata faccia
Bello stuol d' amorosi spirti ardenti.
Giunta al mio cor, ch'in lei via più s'accende,
La pigra speme e lunga pietà caccia,
E vede i miser spirti allor contenti.

SONETTO CXL.

Quando a me il lume de' begli occhi arriva,
Fugge davanti all' amorose ciglia
De miei gravi pensier la gran famiglia,
La pietà, la speranza semiviva.
Parte dalla memoria fuggitiva
Ciascuna impression, che 'l ver simiglia:
E resta sol dolcezza e meraviglia,
Ch' ogni altra cosa uccide ovunque viva.
Gli spirti incontro a quel dolce splendore,
Da me fuggendo, lieti vanno, in cui
(Ed essi il sanno) Amor gli uccide e strugge.
Se la mia vita resta, e se pur fugge,
Che morte in me allor vive in altrui,
Dubbio amoroso solva il gentil core.

SONETTO CXLI.

Dura memoria, perchè non ti spegni,
Ch' accesa tanto il tristo cor tormenti?
Dura memoria, che mi rappresenti
Ne' pensier mesti, inganni, ire, odi e sdegni.
Oime giorno infelice, che t' ingegni
Turbar i desir miei dolci e piacenti:
E tu, Amor, a tanto mal consenti,
Perchè al tuo bene intero alcun non degni:
Mostrami il doloroso mio pensiero
Cosa, che dir non oso, ma si fugge
Al cor ogni mio spirto, che la vede.
E trovando nel cor più forte e fero
Quel pensier tristo, ad uno ad uno strugge
Trema il cor lasso, e in van gli spirti chiede.

SONETTO CXLII.

Qual meraviglia, o mio gentil Cortese,
Se del tacito, bianco, errante vello,
Freddo, ristretto, nuovo Mongibello
Amor nel tuo gelato petto accese?
Oppressa da veneno alcun difese
La vita con venen mortale e fello:
E così il ghiaccio della neve quello
Cacciò, ch' era nel core e 'l foco apprese.
Questo foco talora in ogni vena
Il sangue agghiaccia, altri ama, odia sè stesso;
Alcun senza cor vive, e morte chiede.
Questa vita amorosa tutta è piena
Di gentil meraviglie, e prova spesso
L'amante in sè quel che in altrui non crede.

SONETTO CXLIII.

Perchè non è co' miei pensieri insieme
Qui la mia vita e 'l caro signor mio,
Alla dolce ombra, e sopra questo rio
Che co' miei pianti si lamenta e geme?
Perchè quest' erba il gentil piè non preme?
Perchè non ode il mio lamento rio?
E i sospir, che son mossi dal desio,
Che accese in noi la troppo acerba speme?
Forse quella pietà, che mi promisse
Amor già tanto e mi promette ancora,
(Che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse)
Verrebbe innanzi alla mia ultim' ora,
Se 'l dolce mio lamento ella sentisse,
Pietà bella faria chi m' innamora.

SONETTO CXLIV.

Lasso! ogni loco lieto al cor mi adduce
Mille amari sospir, duri pensieri:
Perchè non pare io possa, sappi, o speri
Viver lieto lontan dalla mia luce.
Ma per più acquetarsi mi conduce
L' alma in oscuri boschi, alpestri e feri
Fuggendo l' orme e i calcati sentieri;
E questo a consolar talor l' induce.
Così fra gli arboscei mi sto soletto,
Nè mai men sol, che meco in compagnia
Mille pensier d' amor soavi e degni.
Quivi di dolci lagrime il mio petto
Bagno, e nutrisco il cor, che non disia
Se non che morte, o miglior tempo vegni.

SONETTO CXLV.

Io sto sospeso sopra un duro sasso,
E fo col braccio alla faccia sostegno;
E meco penso e ricontando vegno
Mio cammino amoroso, a passo a passo.
E prima l' ora e 'l dì che mi fe' lasso
Amor, quando mi volle nel suo regno;
Poi ciascun lieto evento ed ogni sdegno
Infino al tempo che al presente passo.
Così pensando al mio sì lungo affanno,
E ai giorni ed alle notti, come vuole
Amor, che già io ho consumati in pianti.
Nè veggendo ancor fine a tanto danno,
Mia sorte accuso e quel che più mi duole
E trovarmi lontan da' lumi santi.

SONETTO CXLVI.

Io ti ringrazio, Amor, d'ogni tormento:
E se mai ti chiamai crudel signore,
Com'uom che guidat'era dal furore,
D'ogni antico fallire ho pentimento.
Però che quella per cui arder sento
In dolce fuoco il fortunato core,
Degna è di umano e di celeste onore;
E se per lei languisco, i'son contento.
Ch'è avventurata e ben felice sorte,
S'avvien che ad un gentil signore e degno
Altri serva, ed ei cerchi la sua pace.
Già mille volte ho disiato morte;
Por poi resto contento a tanto sdegno;
Tanto l'esser suo servo al fin mi piace.

SONETTO CXLVII.

Non t'è onor, Amor, l'avermi preso,
Ed ingannato ne'miei teneri anni,
Quando l'età disposta era agli inganni:
E poca gloria t'è, s'hai l'esca acceso.
E s'io mi arresi, a torto m'hai offeso,
Dato aspre pene, doglie e tanti affanni,
Contro a dure armi, e non venerei panni,
Riserba le saette e l'arco teso:
Che risultar ne suol più gloria al vinto,
Se è debole, e potente il vincitore.
Così manca tua gloria a poco a poco.
Già il divin prigion ti vidi cinto;
E 'l cielo e 'l mondo tenevi in tremore,
E la Stige palude: ora ardi il foco.

CANZONE VII.

Quando raggio di Sole
Per picciola fissura
Dell'api entrando nella casa oscura
Al dolce tempo le riscalda e desta,
Escono accese di novella cura
Per la vaga foresta,
Predando disiose or quella, or questa
Specie di fior di che la terra è adorna;
Qual esce fuor, qual torna
Carca di bella ed odorata preda:
Qual sollecita, e strigne,
S'avvien ch'alcuna oziosa all'opra veda,
Altra il vil fuco spigne,
Ch'io van l'altrui fatica goder vuole.
Così di vari fior, di fronde, e d'erba
Saggia e parca fa il mel, qual di poi serba,
Quando il mondo non ha rose o viole.
Venne per gli occhi pria
Nel petto tenebroso
Degli occhi vaghi il bel raggio amoroso,
E destò ciascun spirto che dormiva,
Sparto nel petto senza cure ozioso,
Ma tosto che sen giva
In mezzo al cor la bella luce viva,
Gli spirti accesi del bel lume adorno
Corsono al core intorno:
Questa vaghezza alquanto ivi gli tenne.
Poi da nuovo diletto
Spinti a veder, onde tal luce venne,
Dentro all'afflitto petto,
Lasciando il cor, ch'è in fiamme tuttavia,
Salir negli occhi miei, ond'era entrata
Questa gentil novella fiamma e grata,
Vagheggiando di lì la donna mia.
Indi mirando Amore,
Che in quella bella faccia
Armato, altero i duri cor minaccia
Da quella luce, e prende la difesa,
Ch'a cor gentil, e non ad altri piaccia;
Lasciar tristi l'impresa
Di gire al fonte, ond'è la fiamma accesa,
E stavansi negli occhi paurosi,
Quando spirti pietosi
Viddon venir dagli occhi, ov'Amor era,
Dicendo a'miei: Venite
Al dolce fonte della luce vera,
Con voi securi gite:
Se bene incende quel gentil signore,
Non arde, o ria morte non conduce;
Ma splender il cor acceso di tal luce,
E se non vive, assai più lieto muore.
Questo parlar soave
Dette a miei spirti lassi
Qualche ardir, e movendo i lenti passi
Da quei più belli accompagnati al loco
Givan dubbiosi, ov'Amor lieto stassi,
Là dove a poco a poco
Sicuri in così bello e dolce foco,
Già d'Amor spirti non paurosi o tristi,
Stavan confusi e misti
Con quei, che mosso anco la pia virtue
Saria occhio cervero,
Che l'un dall'altro discernessi piue.
Alcuno in quello altero
Sguardo si pasce bello, dolce e grave;
Altri dal volto nutrimento invola;
Altri dal petto e dalla bianca gola,
Altri in preda la man e i crin d'or ave.
Certo converria bene,
Che di narrar volessi
Tante bellezze, i fior diversi e spessi,
Ch'al novo tempo per le piagge Flora
Mostra, contar ad uno ad un potessi.
Nè son del petto fuora
Tanti spirti d'Amor creati ancora,
Che non sian le beltà per ognun mille.
Onde eterne faville
Manda al cor la bellezza sempre nova.
Gli spirti or questa, or quella
Portan per gli occhi il cor ciascun a prova,
O dolce preda, e bella,
Ch'ogni spirto amoroso agli amor tiene,
Così acceso ogn'or di più disio,
Da quei begli occhi al loco, ov'è il cor mio,
Senza fermarsi mai, chi va, chi viene.
Più bellezze ogn'or vede,

Se ben ne porta assai,
Ciascun spirto, onde tiensi sempre mai
Povero il cor da maggior disio preso.
E s'alcun spirto è pigro allor, che fai?
Dice di sdegno acceso;
Tu sai pur quanto soave è questo peso:
E lo minaccia vinto da' disiri,
Ne' primi suoi sospiri
Mandarlo fuora e darlo in preda al vento.
E s'alcun peregrino
Pensier venissi, il caccia in un momento
Perchè in quel bel cammino,
Che è tra' begli occhi e 'l cor, che non ha fede
D'Amor d'esser de' suoi, siccome vile;
Star non può tra la turba alta e gentile.
Così si pasce il cor, ch'altro non chiede.
Onde trarrai la vita,
O cor dolente e saggio?
Da poi che lo amoroso e bel viaggio
È interdetto agli spirti ed è fuggito,
Il verde tempo già d'aprile e maggio,
E scalda un altro sito
Quel gentil Sole, onde è il tuo foco uscito.
Quegli amorosi spirti ch'ora stanno
Rinchiusi, converso hanno
La dolce preda nell' afflitta mente
In pensier, che tra loro
Mostrano al cor i vari fior sovente,
De' qual feron tesoro
I parchi spirti alla stagion fiorita,
Di questi pensier dolci il mio cor pasce.
Il disio, che ad ognor nuovo rinasce,
Par che la bella luce si è sfuggita.
Novella Canzonetta,
Questi dolenti versi,
Che i pensier fanno in sospir già conversi,
E di sospiri in parole pietose,
Porta al bel prato di color diversi;
In mezzo al qual si pose
Amor lieto, e tra l'erba si nascose.
E se non sai il cammin di gire a lei,
L'orme de' pensier miei
Vedrai, di ch'e la via segnata e impressa.
Prendi d'Amor la strada,
Troverai forse i suoi pensier in essa;
Ch'ancora a loro aggrada
Il ben cammin. Giunto ov'ella è soletta,
Di', ch'al core non resta, onde più speri,
Dolcezza per nodrirsi coi pensieri:
Onde o la morte, o bella luce aspetta.

BALLATA III.

Non mi dolgo di te, nè di me stessi,
Che so mi ameresti s'tu potessi.
Dolgomi ben della fortuna mia,
Che impedisce la tua e la mia voglia.
Dolgomi dell'invidia e gelosia,
Che di dolcezza tal mi priva e spoglia.
E della mia disgrazia, che par voglia
Che tanta pena, e tanto male avessi.
Dolgomi e dorrò sempre del sospetto,
Quale interrompe i dolci pensier miei:
Dolgomi, perchè veggo ne hai dispetto,
Che so vorresti quel ch'anch'io vorrei.
Questo giammai pensato non avrei,
Che gelosia tanto mal mi facessi.
Sia maledetto chi mi to' il mio bene
E tal guerra mi fa senza cagione,
È la cagione onde tanto mal viene,
E chi ha tanto poca discrezione.
Sia maledetto chi ci s'interpone,
E chi vorria che il mio ben non avessi.
Ma sì costante e fermo è il mio amore,
E così di te credo o donna bella,
Che forza non avrà pena o dolore,
O gelosia, che dal mio cor divella
Il ben ch'io t'ho voluto, o chiara stella,
Ma tuo sarò, che per signor t'elessi.
Donna, io ti prego, che tu sia costante;
E lascia fare e dire, e tempo aspetta,
Che ancor sarai col tuo fedele amante,
Siccome Amor vorrà lieta e soletta:
Di tanto strazio ancor vedrai vendetta,
Se già morte i disegni non rompessi.

CANZONE VIII.

Per rinnovar Amor l'antiche piaghe,
Ch'avea nel cor rinchiuse
O fredda voglia, o suo poco valore,
L'obbietto antico, e quelle luci vaghe
Di pietà circonfuse
Offerse agli occhi, e per lor mezzo al cuore.
Sembrava il pio sembiante, che dolore
Non tanto avesse di mia dura sorte,
Ma con umili accorte
Voci parea del mal chieder mercede,
Come conviensi a tanta ingiusta offesa,
Persuadendo al cor che troppo pesa
Negar perdon a chi umilmente il chiede.
Questo dicea tacendo il bel sembiante,
Nol potea altri udire ch'un amante.
Io, come quel che non avea ben salde,
L'antiche cicatrice,
Di tal subita forza incauto oppresso,
Non ben pensando ancor, quant'è gran laide,
Svegliere alle radice
Quel ch'è difficil poi tagliar appresso,
Non potei far ch'a sì soave messo
Non inchinassi l'un e l'altro orecchio.
Che 'l rio costume vecchio
Tor non si può dal cuor in tempo breve,
E benchè avessi ancor quasi presenti
L'ira, gli sdegni e i tristi pentimenti,
Fu più il desio su tal bilancia greve;
Nè altro fe' che far soglia coloi,
Ch'ha i primi moti in potestà d'altrui.
Ma poi, com'uomo usato aver vittoria
D'imprese assai dubbiose
Sa qual sia del vittor la condizione;
Parte per acquistar la persa gloria,
Parte per non far cose,

Ch' ad altri dien di me giurisdizione,
Ripensando alla prima inclinazione,
Vergogna ebbe di sè l' animo degno.
Onde scudo di sdegno
Oppose al colpo subito e mortale.
Così ferì a tal forza resistenza,
E fu tanto maggior la mia potenza,
Ch' in van fe' la percossa dello strale;
Nè però sì mi copersi e defesi,
Ch' ancor di tal difesa non mi pesi;
Perchè restò dentro al mio petto sculto,
Com' in cera sigillo,
Quel benigno sembiante umile e pio;
E fu tanto veemente il primo insulto,
Che poi punto tranquillo
Per tal pensier non ho avuto il cor mio,
Anzi sempre lo trovo ove son' io.
Veggio quegli occhi di pietate adorni:
E par spesso mi torni
Innanzi quel che desiai già tanto:
Queste parole suonan nella mente:
Offerto t' è il tuo ben, anzi è presente,
Che tu cercasti già con grave pianto:
Ond' un pensier dentro del cor si serra,
Che s' è presente, assente mi fa guerra.
Questo pensier, e 'l riguardar indrieto,
Qual sia stata mia vita,
Mentre nimico fui a mia salute,
Mi fer veder quel dolce sguardo lieto;
E simulato aita,
Era al fin per lungar mia servitute,
E perchè poco val quella virtute,
Che 'l mal vede venir e nol soccorre,
Pensai quel nodo sciorre,
Ch' all' alma avea il suo bel viver tolto,
E renderle l' antica libertate;
E più forza ebbe in me la mia pietate,
Che quella che mostrava il vago volto.
Così mi tolsi dall' error commesso
E libero rendei me a me stesso.
Priega, Canzon, il bel figlio di Venere,
Ch' ormai l' ardente face
Per me rimetta, e lo stral fiammeggiante;
Spento è il suo foco, e s'ancor caldo è il cenere
Non prolunghi la pace
Per questo, che fatto è il cor d' adamante.
Nè inquïeti oramai la mente errante
Con sue speranze, o pensi più condurne
Per vision notturne
Al primo empio disio, ove già m' ebbe:
Poichè quando era avermi in sua possanza,
Non volse; di me perda ogni speranza,
Or che non può, quando forse vorrebbe,
Di', che non farci indarno omai più prove,
Ma serbi l' arco e le saette altrove.

CANZONE IX.

Partono leggieri e pronti
Del petto i miei pensieri,
Che l' alma trista agli amorosi monti
Manda suoi messaggieri
A quel petto gentil ov' è il mio core.
Nel cammino amoroso
Ciascun di loro ad ogni passo trova
Qualche pensier pietoso,
Che par dal petto di mia donna muva
In conforto dell' alma ad ora ad ora.
Fermansi insieme e domandati allora
Dicon tutti una cosa sempre nova.
Della pietà, che fuora
Gli manda del bel petto,
Dentro del qual il bel signor dimora,
E si staria soletto
In esso il cor, ma v' è Pietà ed Amore.
Delle caverne antiche
Trae la fiamma del Sol fervente e chiara
Le picciole formiche;
Sagace alcuna e sollecita impara,
E dice all' altre, ov' ha il parco villano
Ascoso astuto un monticel di grano;
Ond' esce fuor la nera turba avara.
Tutte di mano in mano
Vanno e vengon dal monte,
Portan la cara preda in bocca e 'n mano.
Vanno leggieri e pronte,
E gravi e carche ritornan di fuore.
Ferman la picciola orma
Scontrandosi in cammino, e mentre posa
L' una, quell' altra informa
Dell' alta preda: onde più disiosa
Alla dolce fatica ognor l' invita.
Calcata e spessa è la via lunga e trita:
E se riportan ben tutte una cosa,
Più cara e più gradita
Sempre è quant' esser deve
Cosa senza la qual manca la vita.
Lo ingiusto fascio è lieve,
Se 'l picciol animal senz' esso more.
Così li pensier miei
Van più leggieri alla mia donna bella:
Scontrando quei di lei
Fermansi, e l' un con l' altro allor favella.
Dolce preda, se ben grave, con loro
Portan dal caro ed immortal tesoro;
Una sempre è, ed è sempre più bella.
Ch' è dal petto decoro,
Ov' Amor, Pietà regna,
Da' dolenti sospir cacciata fuore.
Quinci s' allegra e sdegna
L' alma ad un tempo, ed ha dolce dolore.
Ha dolcezza, se sente
Amor, Pietà regnar nel bianco seno.
Duolsi l' afflitta mente,
Che da' duri pensier cacciati sieno
I pensier belli, e che dolente e trista
Sia per me la mia donna, e così mista
Doglia e disio fanno un dolce veneno:
Onde o ria vita acquista,
O dolce morte l' alma,
Che del mal gode e del suo ben s' attrista.
Quest' è la cara salma,
Di cui carchi i pensier mi dan vigore.
Quando a quel monte bello
Giungon, dov' è la gran bellezza adorna,
Prendon diletto in quello,
Tanto ch' alla trista alma alcun non torna
Per l' esempio del cor crudele e saggio,
Qual truovan lieto al fin del bel viaggio,

Dell' alma oblito e con Amor soggiorna.
E se non che pure aggio
Soccorso in tanto affanno
Da quei che manda quel pietoso raggio,
Poichè tradito m' hanno
I miei, perderà l'alma ogni valore.
Li miei pensieri scuso,
Se nell' abisso della gran bellezza
Ciascun resta confuso.
Però che chi si move il fin sol prezza.
Movonsi a questo, e nol trovando poi,
Smarriti più non san tornare a noi
Nell' infinito fin di tal dolcezza.
Rendo ben grazie a voi,
Pensier pietosi e belli,
Che soccorrete al cor negli error suoi:
E se non fosser quelli,
Nella troppo alta impresa morria il core.

BALLATA IV.

Chi non è innamorato
Esca di questo ballo,
Che saria fallo — a stare in sì bel lato:
Se alcuno è qui, che non conosca Amore,
Parta di questo loco:
Perch' esser non potria mai gentil core
Chi non sente quel foco;
Se alcun ne sente poco.
Sì le sue fiamme accenda,
Che ognun lo intenda – e'non sarà scacciato.
Amore in mezzo a questo ballo stia,
E chi gli è servo intorno;
E se alcuno ha sospetto o gelosia,
Non faccia qui soggiorno,
Se non farebbe storno;
Ognun ci s' innamori
O esca fuori — del loco tanto ornato.
Se alcuno per vergogna si ritiene
Di non s' innamorare,
Vergognerassi, s' ella pensa bene,
Piuttosto a non lo fare;
Non è vergogna amare
Chi di servire agogna;
Saria vergogna — a chi gli fusse ingrato.
Se alcuno ce ne fossi tanto vile,
Che lassi per paura:
Pensi bene, che un core alto e gentile
Queste cose non cura;
Non ha dato natura
Tanta bellezza a voi
Acciocchè poi – sia il tempo mal usato.

BALLATA V.

Viso contento e stommi lieto in pace,
Perchè così al mio caro signor piace.
Vuol ch' io sia lieto più che alcuno amante,
La donna mia e 'l mio gentil signore,
E scacciate ha le pene tutte quante:
Nè vuol ch' io senta più pianto o dolore.
E di tanta dolcezza ha pieno il core,
Ch' è per morir in mezzo alla sua pace.
Non fece Amor alcun mai tanto lieto,
Quanto son, io e d' allegrezza pieno.
E s' io il tenessi nel mio cor secreto,
Per la troppa dolcezza verre' meno.
Non fu giammai il ciel lieto e sereno,
Quanto il core, a cui troppo il suo ben piace.
Foggan da me tutti i sospetti e i pianti
Fugga del core ogni maninconia.
Felice e lieto son fra gli altri amanti,
Che così vuol la bella donna mia,
La qual per esser verso me sì pia,
La vita per servirla sol mi piace.
S' io non temessi, che la ria fortuna,
Forse invidiosa a mia troppa dolcezza,
Color mutasse e diventasse bruna:
Sare' certo la mia tropp' allegrezza.
Poichè la fonte d' ogni gentilezza
Mi fa contento stare in tanta pace.

BALLATA VI.

Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge:
E 'l tempo non aspetta, ma via fugge.
La bella gioventù giammai non torna,
Nè 'l tempo perso già mai riede in drieto:
Però chi ha 'l tempo bello, e pur soggiorna,
Non avrà mai al mondo tempo lieto.
Ma l'animo gentile e ben discreto
Dispensa il tempo, mentre che via fugge.
O quante cose in gioventù si sprezza,
Quanto son belli i fiori in primavera!
Giunta la vita omai presso la sera,
Ma quando vien la disutil vecchiezza,
E che altro che mal più non si spera,
Quel che 'l tempo aspettando pur si strugge.
Io credo che non sia maggior dolore,
Che del tempo perduto a sua cagione;
Questo è quel mal che affligge e passa il core:
Questo è quel mal che si piange a ragione.
Questo a ciascun debbe essere uno sprone,
Di usare il tempo ben, che vola e fugge.
Però, donne gentil, giovani adorni,
Che vi state a cantare in questo loco,
Spendete lietamente i vostri giorni;
Che giovinezza passa a poco a poco;
Io ve ne priego per quel dolce foco,
Che ciascun cor gentile incende e strugge.

BALLATA VII.

Crudel Fortuna, a che condotto m' hai?
Peggio non mi puoi far, che quel che fai.
Tu mi mostrasti già felice e bella,
Tu mi mostrasti il tuo volto sereno,
Dicesti a me, che volevi esser quella,

La qual facesse ogni mio desir pieno;
Poi ti mutasti in meno d'un baleno,
E mi facesti pien d'affanni e guai!
Promettestimi già, che un bel Sole,
Fare' per sempre la mia vita lieta,
E nel principio dolci atti a parole
Di speranza facean l'alma quieta,
E m'hai mostrato alfin che un cuor di pietra
Amato io ho, e dileggiato m'hai.
Io non credeva al tuo falso sembiante
E ben ti conosceva in altre cose.
Ma de'begli occhi lo splendor prestante,
E le fattezze sì belle e vezzose
Fecer, che l'alma mia speranza pose
In tue promesse, e morte m'acquistai.
Tu mi accendesti al core una speranza,
Che mi facea veder quel che non era:
Lasso! io credetti che maggiur leanza
Regnasse in te: Dunque folle è chi spera:
Perchè ho veduto poi in qual maniera
Schernito al tutto e dileggiato m'hai.
Va, Canzonetta, e pregherai colei,
La qual può farmi vivere e morire,
Che alfin voglia esaudire i preghi miei;
Dille, che m'apra a un tratto il suo desire,
E s'ella vuol le mie ragioni udire,
Fortuna più crudel non fia già mai.

BALLATA VIII.

Amor, poich'io lasciai tuo gentil regno,
La vita mia è sol dispetto e sdegno.
Poichè la donna mia per sua durezza
Mostra d'aver a sdegno il mio servire,
La vita mia senza la sua bellezza
Vita stata non è, ma sì un morire.
Amor libero e sciolto lasciommi ire:
D'allora in qua ebbi la vita a sdegno.
Amar non puossi chi non ama altrui:
Non ha amanti chi non sente amore;
E se in un tempo innamorato fui,
Non conosceva ancor il mio errore:
Ma come se ne accorse po' il mio core,
Non volle con amor pagare sdegno.
A mal mio grado mi partii da quella,
Ch'io più cercava che la vita mia:
E da poi 'n qua mia vita meschinella
È stata sempre, e così sempre fia;
D'Amor mi dolgo e di Fortuna ria,
Che l'uno e l'altra mostra avermi a sdegno.
Vorrebbe pure il mio cor ritornare
Al foco ardente, alla fiamma amorosa,
Che in questo modo omai non può più stare.
Se qualche donna ci fosse pietosa,
Ch'accettasse esta vita lacrimosa
A lei darei mi: ogn'altra cosa ho a sdegno.

BALLATA IX.

Amor, se vuoi tornar dentro al mio core
Fa che torni pietà nel mio signore.
Tu sai perchè mi sia da te partito,
Ch'altra cagion non fu, se non durezza,
Avendo sempre una donna servito,
Che il mio servire, e la mia fe'non prezza.
Se vuoi ch'io torni a amar la sua bellezza,
Fa ch'ella sappia, quanto è il tuo valore.
Fa ch'ella ami il mio cor, che tanto l'ama.
Deh fa ch'ella conosca la mia fede;
Un tratto sol risponda a chi la chiama,
Fa che dentro al suo cor nasca mercede,
E vengale pietà, quando ella vede
Il fedel suo servo, che per lei more.
Se di pietà facesse un picciol segno,
Se si rompesse ancor quello adamante,
(Bench'io non sia di tanta grazia degno)
Io più che mai sare' forte e costante;
E non fu mai al mondo alcuno amante,
Il qual con tanta fe' servisse Amore.
Pregoti bene, Amor, quel ch'esser deve,
Sia senza indugio, poichè il tempo vola:
Tant'è il troppo aspettar molesto e greve,
E il tempo ogni pietà ne porta e invola.
Amato ho sempre, ed amerò lei sola,
S'ella pietate avrà del mio dolore.

BALLATA X.

Io non so qual maggior dispetto sia,
Che aspettar quel che 'l cor brama e desia.
Ogni ora a chi aspetta pare un anno,
Ed ogni breve tempo è tempo lungo;
Color, che il provan, molto ben lo sanno.
Io son di que', che dicon: or là giungo:
E quando ben nascesse come il fungo,
Mi par che troppo al mio bisogno stia.
Quello ch'io aspetto, e'me lo par vedere;
Quel, ch'io vorrei, e' me lo par sentire;
S'io penso a quel, ch'io spero presto avere,
Parmi vederlo lieto a me venire;
Ma poi per doglia sono in sul morire,
Ch'io veggio vana ogni speranza mia.
E 'l core a oncia a oncia si distrugge;
Pure aspettando io mi consumo ed ardo,
E prego il tempo, che sì ratto fugge,
Che non sia nel passar sì lento e tardo.
E mentre che il passato dietro guardo,
Veggo il presente, che se ne va via.
Donna, deh pon rimedio a questo male;
Tu non t'avvedi forse, poveretta,
Che tu sei a te stessa micidiale,
Ch'è maggior danno, sendo giovinetta,
Abbi compassion di chi aspetta,
E della tua bellezza e leggiadria.

BALLATA XI.

Ecci egli alcuna in questa compagnia,
Ch'abbia il mio core o sappia ov'e' si sia?
Ei si partì da una donna bella
Per sua durezza, quale amava molto;
E nel tornare a me nuova fiammella,
L'accese, e quasi in tutto me l'ha tolto.
Amor me lo rendea libero e sciolto,
Ma non so come fu preso tra via.
Gli occhi leggiadri e di pietade adorni
D'una donna gentil me l'han furato;
Nè credo che giammai me lo ritorni,
Tanto le sue bellezze l'han legato;
Io l'ho già mille volte richiamato,
Ma lui di star con lei brama e desia.
Donne gentili, chi di voi mel tiene,
Gli usi qualche pietà, qualche mercede,
E poi che a voi liberamente viene,
Con pietà sia pagata la sua fede.
Giammai si partirà da voi, se vede,
Che li sia fatta buona compagnia.

BALLATA XII.

Come poss'io cantar con lieto core,
S'io non ho grazia più col mio Signore?
Io vo' lasciare balli, canti e feste
A questi più felici e lieti amanti,
Perchè il mio cor d'un tal dolor si veste,
Che a lui convicnsi dolorosi pianti.
Chi è contento si rallegri e canti,
Perch'io vo' pianger sempre a tutte l'ore.
Anch'io fui già, contento, come volse
Amor; che 'l mio signor mi amava forte;
Ma la Fortuna invidiosa volse,
In tristi pianti ogni mia lieta sorte.
Omè che meglio sare' stata morte,
Che aver sì poco grazia con Amore.
Un sol conforto il core sbigottito
Consola, e l'alma in tanto suo dispetto;
Perch'io ho sempre il mio signor servito
Con pura fede e senza alcun difetto:
Però s'io muoio a torto, almeno aspetto,
Che morto ch'io sarò, n'avrà dolore.

BALLATA XIII.

Prenda pietà ciascun della mia doglia
Giovani e donne, e sia chiunque si voglia.
Sempre servito io ho con pura fede
Una, la qual credea fosse pietosa,
E che dovessi aver di me mercede,
E non, come era, fussi disdegnosa;
Or m'ho perduto il tempo, ed ogni cosa,
Che si rivolta, come al vento foglia.

O lasso a me! ch'io non credetti mai,
Che suoi occhi leggiadri e rilucenti
Fussin cagion a me di tanti guai,
Di tanti pianti e di tanti lamenti:
Ah crudo Amore, or come gliel consenti?
Di tanta crudeltà suo core spoglia.
O lasso me! questo non è quel merto,
Ch'io aspettava di mia fede intera,
Questo non è quel che mi fu offerto:
Questo ne' patti nostri, Amor, non era;
Folle è colui che in tua promessa spera,
E sotto quella vive in pianti e in doglia.
Cantato in parte n'ho la doglia mia,
Che vi debbe aver mosso a aver pietate;
E quanto afflitta la mia vita sia,
Perchè di me compassione abbiate,
E prego Amor, che più felice siate,
E vi contenti d'ogni vostra voglia.

BALLATA XIV.

Con tue promesse, e tue false parole,
Con falsi risi e con vago sembiante,
Donna, menato hai il tuo fedele amante,
Sanza altro fare: onde m'incresce e duole.
Io ho perduto drieto a tua bellezza
Già tanti passi per quella speranza,
La quale mi die' tua gran gentilezza,
E la beltà, che qualunque altra avanza;
Fidomi in lei, e nella mia costanza,
Ma insino a qui non ho se non parole.
Di tempo in tempo già tenuto m'hai
Tanto, ch'io posso numerar molt'anni,
Ed aspettavo pur, di tanti guai
Ristorar mi volessi, e tanti affanni;
E conosco or, che mi dileggi e inganni:
La fede mia non vuol da te parole.
Donna, s'tu m'ami, come già m'hai detto,
Fa ch'io ne vegga qualche sperienzia;
Deh non mi tener più in cotanto aspetto,
Che forse non arò più pazienzia;
Se vuoi usare in verso me clemenzia,
Non indugiare, e non mi dar parole.
Questo tenermi, come m'hai tenuto,
Pensa, donna, che mi è la morte mia:
Il tuo indugiare è pur tempo perduto,
Poichè tu sai quel che il mio cor disia.
Deh fatti alquanto più benigna e pia
Trami d'impaccio, e non mi dar parole.
Va, canzonetta, e priega il mio signore;
Che non mi tenga più in dubbio sospeso,
Di' che mi mostri una volta il suo core,
E se è perduto il tempo, ch'io ho speso,
Come io arò il suo pensier inteso,
Prendo partito, e non vo' più parole.

BALLATA XV.

Io prego Dio, che tutti i mal parlanti
Facci star sempre in gran dolori e pianti.
E prego voi, o gentil donne e belle
Che non facciate stima di parole,
Però che chi tien conto di novelle,
D'ogni piacer privare alfin si suole,
Onestamente e lieto star si vuole,
Vivere in gioie, ed in piaceri e canti.
Deh lasciam dir chi vorrà pur mal dire,
E non guardiamo al lor tristo parlare;
Allegro si vuol vivere e morire,
Mentre che in giovinezza abbiamo a stare;
E chi vorrà di voi mal favellare,
Il cor per troppa invidia se gli schianti.
Canzona, truova chiaschedono amante
E le donne leggiadre, alte e gentile;
Ricorda lor che ciascun sia costante
Al suo amor con animo virile;
Perchè il temer parole è cosa vile,
Nè fu usanza mai di veri amanti.

BALLATA XVI.

I' ho d'amara dolcezza il mio cor pieno,
Come Amor vuole, e d'un dolce veneno.
Nessuno è più di me lieto e contento,
Nessuno merta maggior compassione;
La dolcezza e 'l dolor, che insieme sento,
Di rider dammi, e sospiri cagione;
Non può intender sì dolce passione,
Scusa non fa, chi non ha gentil core.
Amor ed onestate e gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa:
Per me è perduta in tutto ogni bellezza
Ch'è posta in donna altera e disdegnosa:
Chi riprender mi può, s'i' son pietosa,
Quanto onestà comporta e gentil core?
Risponderammi chi ha sì dura mente,
Che non conoschi li amorosi rai.
Io prego Amore, che chi amor non sente
Nol faccia degno di sentirlo mai:
Ma chi l'osserva fedelmente assai,
Ardali sempre col suo foco il core.
Sanza ragion riprendami chi vuole;
Se non ha cor gentil, non ha paura;
Il mio costante amor vane parole
Mosse da invidia, poco stima o cura;
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile amore.

SONETTO CXLVIII.

Se come Giove trasformossi in toro,
Anch'io potessi pigliar tua figura,
Ermellin mio, senza darti tal cura,
Portar vorre'io stesso il mio tesoro.
Non sì da lungi, nè con tal martòro,
Nè pria nell'onde mai con tal paura
Portato arei quell'angioletta pura,
Che ora m'è donna, e forse poi fia alloro.
Ma poi che così va, Ermellino mio,
Tu solo porterai soave e piano
La preziosa salma e 'l mio desìo;
Guarda non molestar col fren sua mano,
Ubbidisci colei che ubbidisch'io,
Poichè sì tosto Amor vuole che amiamo.

SONETTO CXLIX.

Fuggendo Lote con la sua famiglia
La città, ch'arse per divin giodizio;
Guardando indrieto il giusto e gran supplizio
La donna immobil forma di sal piglia.
Tu hai fuggito, ed è gran maraviglia,
La città, ch'arde sempre in ogni vizio;
Sappi, anima gentil, che 'l tuo offizio,
È non voltare a lei giammai le ciglia.
Per ritrovarti il buon Pastore eterno
Lascia il gregge, o smarrita pecorella;
Truovati, e lieto in braccio ti riporta.
Perse Euridice Orfeo già in sulla porta,
Libera quasi, per voltarsi a quella;
Però non ti voltar più allo inferno.

SONETTO CL.

Segui, anima divota, quel fervore,
Che la bontà divina al petto spira,
E dove dolcemente chiama e tira
La voce, o pecorella, del pastore:
In questo nuovo tuo divoto ardore,
Non sospetti, non sdegni, invidia o ira,
Speranza certa al sommo bene aspira,
Pace e dolcezza e fama in soave odore.
Se in pianti o sospir semini tal volta
In questa tanta tua felice insania,
Dolce ed eterna poi fia la ricolta.
Populi meditati sunt inania;
Lasciali dire, e siedi, e Cristo ascolta,
O nuova cittadina di Bettania.

SONETTO CLI (1).

Farete insieme, o Musici, lamento
Sopra il vostro immortale oggi sepolto;
Morte si scusa, e dice: Io ve l'ho tolto
Per far più lieto il Ciel col suo concento.
Oh quanto lume spense un picciol vento,
Il dì che fu dall' uman velo sciolto!
Ma lieto si partì, contento molto,
Chè morte, ov' è virtù, non dà spavento.
Dorransi quei che tardi saran nati
All' età di costui, che in ciel si onora,
Nè forse il meritò la gente antica.
Gloria adunque è di noi, però siam grati.
Ch' e' si dirà dopo mille anni ancora:
Natura a quell' età fu pure amica.

NOTA

(1) *Questo Sonetto è attribuito anche al Bellincioni, fra i componimenti del quale lo abbiamo anche dato.*

BALLATA XVII.

Tiemmi, Amor, sempre mai stretto e serrato,
Poichè sì dolcemente m' hai legato.
Intenda bene ogni amorosa donna
Ed ogni altro che ha il cor costante e saldo,
Tiemmi legato ad una sua colonna
Amor, ch' è d' alabastro terso e saldo,
Nudo, misero a me, come un ribaldo
E sanza compagnia sol m' ha lasciato.
Al collo tiemmi stretta una catena
Di madreperla questo mio signore,
Tanto ch' io posso sospirare appena;
Si serra alla colonna il petto e 'l core;
Le man mi lego io stesso. Oh che dolore
È star sempre così incatenato!
Tiemmi le gambe e ciascun piè avvolto,
Di due catene, e son più grosse assai
D' un netto avorio che è candido molto;
Mi stringon sì, ch' io non mi scosto omai;
Quel che segue di questo, Amor, tu 'l sai,
Perchè sei sempre alla presenza stato.
Quel che segue di questo io vel vo' dire;
Sospiro assai, meco mi dolgo e lagno,
Struggomi, ed ardo, e sono in sul morire,
Lacrime stillo e la colonna bagno.
Amor, che è mio signore e mio compagno,
Si ride di vedermi in questo stato.

SONETTO CLII.

A voi sola vorria far manifesto
Lo incredibil dolor che il cor m' assale,
Nè conoscessi pria qual è il mio male
L' invido volgo al ben sempre molesto.
Ma perchè già passato è l' anno sesto
Del dolor mio al valor vostro eguale,
Celar non posso ad altri un foco tale
E per paura a voi nol manifesto.
Qualcun altro vorria che avessi ardire
Di dir com' io per voi muoro e languisco,
E ad altri celassi il mio martire.
Ma chi oserà per me s' io non m'arrischio,
S' i' mi discopro, chi mi può coprire;
Chi mi sarà fedel, s' io mi tradisco.

SONETTO CLIII.

Era già il verde d' ogni mia speranza,
Siccome Amor volea, ridotto al bianco:
Pareva il cor di sua virtute manco,
Onde perduto aveva ogni baldanza.
Quando quella virtù che ogni altra avanza,
Amor, si trasse un stral d' oro dal fianco,
E punse il cor invitto, altero e franco
Con forza da spezzare ogni costanza.
» E più sicuro, e più presto ne avria
» Il dubbio core e debellato e preso, »
Se non che gli amorosi inganni teme.
Tra l' erba ricoperto un laccio teso
Veder gli parve, or non so qual più sia
Cresciuto in me, o il timore o la speme.

SONETTO CLIV.

Non son contento ad un commiato solo
Per dipartir dalle amorose insegne;
Che gran fiamma in un tratto non si spegne,
Nè in breve sanar puossi un lungo duolo.
» Perciò vegendo ai nostri orecchi a volo
» Dal labro, ove Amor par si assida e regno
Dolci desir parole accorte e degne,
Or me a' primi miei pensieri involo.
Lagrime mie d' ogni dolcezza piene,
Sospir soavi e rimutate sorte,
Ch' altro destin, altri pensier m' induce.
Concesso pur noi sia questo sol bene,
Di ricordarmi almen fin alla morte
L' angelica mia viva e chiara luce.

BALLATA XVIII.

Un di lieto giammai
Non ebbi Amor, da poi
Che dalli larci tuoi — mi dislegai.
Cagion della nimica
Mia donna a cui servia,
Così convien ch' i' dica
La sua discortesia;
Amore a tal follia
M' indusse allor ch' i' ruppi
I tuoi amorosi gruppi — e ti lassai.
Ma lasso, or del mio errore
M' avveggio e me ne pento,
Chè sanza te, Amore,
Assai più doglia sento;
Allor qualche contento
Sentia a mezzo il lutto,
Or quello è perso tutto — e vivo in guai.
Fanne tu, Amor, vendetta;
Chè mio poter non cura,
Anzi talor m' alletta
Con gli occhi, e m' assicura,
E poi mi strazia e giura
Con te e me disprezza:
Cotanto male avvezza — signor l' hai.
Ma se pur vuoi che 'n pace
Ritorni a te con ella
Fa sì che la tua face
Arda me insieme ed ella.
Poi non temer mi svella
Unquanco, Amor, da lei,
E così lieti miei — giorni farai.

MADRIGALE.

Tu m' hai legato Amore,
Ed io ne son contento;
Tanta dolcezza sento — dentro al core.
La più gentile e bella
Che sia sotto la luna;
Sempre amerò quest' una,
Perchè m' ama sì forte,
Fin dopo morte — e sarà mio signore.

BALLATA XIX.

Non so che altro paradiso sia
Quando amor fussi senza gelosia.
Quando amor fussi senz' alcun sospetto,
Lieta sare' la vita degli amanti,
Il cor pien di dolcezza e di diletto.
. . . .
Ma lassa a me, cagion di tanti pianti
E questa maledetta gelosia.
Troppo sarebbe il cor contento e lieto,
Poi ch' amor fa contenta ogni mia voglia;
Ma sempre parmi di vedermi drieto,
Un che il mio cor mi furi e per sè il toglia:
Questo pensiero il cor mi priva e spoglia
D' ogni dolcezza: Ah trista gelosia!
Ma io ho tanta fede, o signor mio,
Nella tua gentilezza e gentil core,
Che questo caccia ogni sospetto rio,
E so che fia eterno il nostro amore;
Degno me ne facesti, o car signore;
Ond' io non ho sospetto o gelosia.
Tu non mi amasti per farmi morire.
Tu hai sì gentil cor, però non puoi
Il fedel servo tuo giammai tradire,
E farlo disperar so che non vuoi:
Il tuo bel viso par mi voglia dire,
Ch' io viva lieto e senza gelosia;
Non so che altro paradiso sia.

CAPITOLO I.

Destati, pigro ingegno, da quel sonno,
Che par che gli occhi tuoi d'un vel ricopra,
Onde veder la verità non ponno;
Svegliati; omai, contempla ogni tua opra
Quanto disutil sia, vana e fallace;
Poi che il disio alla ragione è sopra.
Deh pensa, quanto falsamente piace
Onore, utilitate, ovver diletto,
Ove pei più s' afferma esser la pace.
Pensa alla dignità del tuo intelletto,
Non dato per seguir cosa mortale,
Ma perchè avessi il cielo per suo obbietto.
Sai per esperienza quanto vale,
Quel ch'altri chiama ben,dal ben più scosto,
Che l' oriente dall' occidentale.
Quella vaghezza, ch' agli occhi ha proposto
Amor, e cominciò ne' teneri anni,
D' ogni tuo viver lieto t' ha disposto.
Brieve, fugace, falsa e pien d' affanni,
Ornata in vista, ma è poi crudel mostro,
Che tien lupi e delfin sotto i bei panni.
Deh pensa, qual sarebbe il viver nostro,
Se quel che de' tener la prima parte,
Preso avesse il cammin, qual io t'ho mostro.
Pensa, se tanto tempo, ingegno od arte
Avessi tolto al più giusto disio,
Ti potresti or in pace consolarte.
Se ver te fosse il tuo voler più pio,
Forse quel che per te si brama o spera,
Conosceresti me' s' e buon o rio.
Dell' età sua la verde primavera,
Hai consumata, e forse tal fia il resto,
Fin che del verno sia l' ultima sera.
Sotto falsa ombra e sotto rio pretesto
Persuadendo a te, che gentilezza,
Che vien dal cuor, ha causato questo.
Questi tristi legami oramai spezza;
Leva dal collo tuo quella catena,
Ch' avvolto vi tenea falsa bellezza;

E la vana speranza che ti mena,
  Leva dal cuor, e fa il governo pigli
  Di te la parte più bella e serena:
E sottometta questa a' suoi artigli
  Ogni disir al suo voler contrario,
  Con maggior forza e con maggior consiglio;
Sicchè sbattuto il suo tristo avversario
  Non drizzi più la venenosa cresta,
  Ma resti servo vile e mercenario.
Quattro venti in mar fanno ogni tempesta,
  Percotendo la nostra fragil barca,
  Da coste, poppa, prua, che mai non resta.
Questi la fanno d'ignoranza carca,
  Tal che conviene, che per perduta corra,
  Ch'esser de' d'ogni ben albergo ed arca.
Con questo tristo incarco par che scorra,
  E ne' più cari luoghi, ove star suole
  Le cose preziose e la zavorra.
Il primo vento, che percuoter vuole
  Il disïato legno, è vana spene,
  Da prua il corso le interrompe e tole.
Da poppa assai più furiosa viene
  Con grande impeto e forza la paura,
  Ch'in gran travaglio il miser legno tiene.
Da costa il ben, ch'al mondo poco dura,
  Vana letizia, che percuote forte
  La barca e falla in mar poco sicura.
Dall'altra costa io simigliante sorte
  E il presente dolor, che molto strigne:
  Questo fa nostra vita parer morte.
Or l'un, or l'altro d'esti venti pigne
  Il tristo legno in sì crudel procella,
  Or tutti insieme, or di lor parte il cigne.
Questi la vista della fida stella
  Tolgono al buon nocchier: di tanta nube
  Ricopron l'aria, ch'era chiara e bella.
Onde convien, che doloroso cube,
  Lasciando il legno a discrezion dell'onda,
  Che par ch'ognor se lo inghiottisca e rube.
E se grazia divina non v'abbonda,
  Che 'l buon nocchier risorgo attrito e morto,
  Parmi che 'l mar già lo ricuopra e asconda.
Vedol in van chiamar, o sperar porto,
  E in van pentirsi quei che cagion funno
  Di prender il cammino vano e torto.
Perchè il giusto voler del gran Nettunno
  Raro si piega a' preghi di colui,
  Ch'è d'ignoranza, o di malizia alunno.
Deh prendi esempio pel danno d'altrui,
  Ovver pel tuo perchè, già in simil briga
  Puoi veramente dir: Ancora io fui.
Sei ancora e sarai insin ch'estriga
  Il tuo veloce curro quel che siede,
  Ove seder dovrebbe fido auriga.
Il disio vostro se più ha, più chiede,
  E come non ha fin, non ha quiete,
  Non si può ben posar chi mai non siede.
Ma quanto più l'insaziabil sete
  Ricorre al tristo fonte che la spenga,
  Tanto più cresce insin che passi Lete.
Questo convien che per ragion avvenga
  L'alma creata alle perfette cose
  Non par contenta in perfezion si tenga.
Onde avvien, che cerchi, e mai non pose,
  Fin ch'ella trovi quel ch'al fin desia,
  Che lei per segno al suo balestro pose.

Ma spesse volte, mentre che s'invia
  Scorta da trista e da nemica guida,
  Pria che trovi il suo ben, cade tra via.
Dunque convien ben guardi in chi si fida,
  Ed a chi dia del suo cavallo il freno,
  Pria che 'n cercar o in camminar s'intrida.
Bisogna ben conosca il troppo o il meno:
  Che di là o di qua di tal confine
  Mai non si trova il vero ben a pieno.
E benchè il suo proposito e 'l suo fine
  Sia buono, e quasi avvenga in ogni mente,
  Pur si va per diverse discipline.
Sono infinite vie e differente;
  E quel che si ricerca solo è uno:
  Però si trova sì difficilmente.
Un picciol sasso per la via, un pruno,
  Che s'intraversi al piè fragil e lento,
  Di sì soave cibo il fa digiuno.
Onde gli avvien di poi contrario evento:
  Che l'anima pigliando l'altra volta,
  Prova per ben ogni crudel tormento.
In questo ambage inviluppata e 'nvolta,
  Tanto pena a veder il vero lume,
  Che la virtù visiva alfin gli è tolta.
Così convien sempre arda e si consume,
  Perchè il dominio del natural corso
  Per lunga usanza ha preso il rio costume.
Però per me s'è al tuo danno occorso,
  Pria che la trista usanza in te più possa,
  Che non potrebbe il ragionevol morso.
Pria che cavi a te stesso quella fossa,
  Nella qual poco dopo tristo caggia
  Per mai più non cavarne se non l'ossa:
Guarda il celeste Sol che splende e raggia,
  Guarda, che dolce frutto da lui cade
  Che null'altro gli piace chi l'assaggia.
Deh lascia le calcate stride strade
  E volgi gli occhi a cose eterne e belle,
  Tanto più belle quanto son più rade;
Non di falsa bellezza, come quelle,
  Ornate, che t'han dato tanto affanno,
  E 'l sentier tolto che guida alle stelle.
Le tue operazion vergogna e danno,
  Queste di qua quiete e gloria eterna
  Dopo il greve cammino all'alma fanno.
Ben è ricco colui, che non discerna,
  Quanto sia differente lo splendore
  Del Sol dal falso lume di lucerna.
Dir più non mi permette il mio ardore;
  Sol ti soggiungo questo per espresso,
  Che s'alcun ben disia, o cerca il cuore
Non lasci sè giammai senza sè stesso.

CAPITOLO II.

L'amoroso mio stil, quel dolce canto,
  Qual, come volle il mio cieco disio,
  Un tempo lieto fu, or vòlto è 'n pianto.
Flebile e mesto ha fatto il verso mio
  Quell'acerbo dolor, qual in me sparse,
  Disio più vero, amor più santo e pio.

Questa fiamma d'amor, che nel petto arse,
Non patti mie pupille esser digiune
Di pianto, o cheto in tal suo danno starse.
Ma quando ha viste l'avverse fortune;
Di quelle e del dolor tal parte assunse,
Qual mostrasse ogni cosa esser comune;
Onde gran doglia il cuor offese e punse,
Amico, per la tua mal fausta sorte,
Perch'al proprio dolor il tuo s'aggiunse;
Quando sentii troppo immatura morte
Della tua cara e tanto amata figlia,
Le cui fila fe' Cloto troppo corte;
Se non che occorse alle mie mental ciglia
Con la tua passion la mia prudenza,
Ch'al corrente dolor dee por la briglia.
Cercando confortarti a pazienza,
Dar quel non ti potea, ch' io me non era:
Tanto avea la tua doglia in me potenza.
Dunque se in te la miglior parte impera
Leva dal cuor quel mal che troppo'l preme,
Con la comun ragion, benchè sia vera.
Cercasi indarno, si disia e geme
Quel che l'inesorabil morte fura:
E 'n van quel ch'esser dee si fugge e teme.
Ella sta immota sempre, ferma e dura:
Nè tu doler ti dèi, s'a quella ha fatto
Quel ch'a ciascun per nostra o sua natura,
Non fu mai violato alcun suo patto,
Nè pate eccezion l'antica legge,
Che chiunque nasce, sia così disfatto.
Poi che il Monarca, ch'ogni cosa regge,
Per la sua caritate ardente e torrida
Non trasse sè, non trarrà alcun di gregge.
Tu mi dirai: L'età sua verde e florida,
L'indole, e di sè data opinïone
La subita rapina fa più orrida.
Qui vinca il tuo appetito la ragione:
Perchè conosce più l'amor divino,
Che noi, il tempo della salvazione.
S'una morte è questo mortal cammino
All'età immacolata, pura e netta;
Vita è lasciar di vita ogni confino:
Se l'età breve, eterna e più perfetta
Fosse, il dolor non sare' forse a torto;
Ma chi è quel, che tanto a sè prometta?
Dunque se de' cader qualunque ha orto,
Poco è da dir, rispetto al tempo eterno,
Del lungo termin della vita al corto;
Anzi chi più sta al mondo e in suo governo,
Deturpa più sua candida bianchezza,
Giungendo legne al foco sempiterno.
Però non ti doler, se 'n giovanezza
Sali a maggior ben, che par officio
Di chi il suo mal più che l'altrui ben prezza.
Tuo piacer breve, eterno suo supplicio
Era sua vita, che quel giorno ha sciolto
Di questo fine, e di miglior inicio.
Se per lei bagni di lagrime il volto,
Qui resti il pianto; perch'a maggior bene
Tirata, l'ha colui ch'a te l'ha tolto.
Non ti facci doler concetta spene
Di più contento, chè da dolce fiore
Il frutto spesse volte amaro viene.
Se pur il proprio mal ti da dolore
Ch'è transitorio, e sua gloria infinita,
Sarebbe invidia, non già vero amore.

Facci da te ogni dolor partita:
E se pur pianger dèi, piangi te stesso,
Non lei, perch'è trascesa a miglior vita.
Piangi tua dura sorte, che concesso
Non t'ha, che sii al ben cammin sua scorta;
Ch'or fia tua, quando sarà permesso.
Ed anco di te stesso ti conforta,
Pur che per questo esempio sia più saggio
A non amar tanto una cosa morta.
Già non t'ha fatto la fortuna oltraggio:
Quel ch'era in suo poter messo ha ad effetto,
Quando è venuto il fin del suo viaggio.
Ma tu perchè ponesti tanto affetto
A mortal cosa, fragile e caduca,
Come se eterno fosse il suo diletto?
E 'l nostro sommo Bene, il vero Duca
Spesso il mortal cammin rompe e'ntraversa,
Perchè il suo lume in nostro oscur più luca.
Sare' di lui ogni memoria persa,
Tanto sono i mortali al cader proni,
Se non venisse qualche cosa avversa.
Dunque il divino Amor con questi sproni
Nostra prostrata mente al ciel rilieva,
Perchè sè stessa al fin non abbandoni.
Questo grieve dolor del cor tuo lieva,
Nè prendi tanto danno a tua salute,
Qual, se non ora, ad altra età giugneva.
Non ti doler, se più cose vedute
Quella non ha, o a più tempo aggiunto;
Che piena d'ogni male è senettute.
Tu lo provi or, e sapra' lo più appunto,
Quanto più là ti condurrà tua Parca,
Che il viver lieto è un mortale punto.
Quanto più oltre nostra vita varca,
Tanto truova al cammin più duri passi,
E di dannosa soma più si carca.
E poi giugnendo al nostro estremo lassi,
Quando il tornar e'l pentir poco vale,
Conosciam chiaro aver perduti i passi.
Ah quanto è troppo incomportabil male
Quel tristo pentimento, che non giova,
E di più alto cade, chi più sale.
Folle è colui, che quasi ognora prova
Del mondo cieco qualche gabbo o inganno,
E stimal sempre, come cosa nuova.
Ov'è minor affetto, è manco affanno;
Ov'è manco speranza, è minor doglia:
Quel che poco si prezza fa men danno.
La troppa accesa e sviscerata voglia
Della salute di tua figlia cara
D'ogni dolcezza il cor tuo priva e spoglia.
Da questo esempio in tutti gli altri appara;
Ricorditi esser viro, onde s'appella
Quella virtù ch'è tanto degna e chiara.
Perchè più dura condizione è quella
Della virtù per molti esempi esperta,
Che dell'occulta, incognita e novella.
Tanto più diligenza e sudor merta
L'opra di quel, che opinione ha dato,
Che sia la sua virtù più ferma e certa.
Più s'aspetta da quel ch'ha più provato;
Anzi come per debito si chiede
L'operar grave, saggio e temperato.
Poi che virtù tuo buon destin ti diede
Se in te stesso prima non fai opra,
Ch'ad altri giovar possa, non si crede.

Onde la miglior parte, ch' è di sopra,
La nebbia de' sospir, l' acque de' pianti
Levi dagli occhi, si che 'l Sol si scuopra.
Questo con gli splendor suoi radianti
Scorga la guida di toa cara salma,
Dove si gode il ciel con gli altri Santi,
Come conviensi a benemerita alma.

CAPITOLO III.

La luoa in mezzo alle minori stelle
Chiara folgea nel ciel quieto e sereoo,
Quasi ascoodendo lo splendor di quelle:
E 'l sonno aveva ogni animal terreno
Dalle fatiche lor diurne sciolti,
E il mondo è d' ombre e di silenzio pieno.
Sol Corinto pastor ne' boschi folti
Cantava per amor di Galatea
Tra' faggi, e non v' è altri che l' ascolti.
Nè alle luci lagrimose avea
Data quiete alcuna, anzi soletto
Con questi versi il suo amor piangea:
O Galatea, perchè tanto in dispetto
Hai Corinto pastor, che t' ama tanto?
Perchè vuoi tu che mora il poveretto?
Qual sieno i miei sospiri e 'l tristo pianto,
Odonlo i boschi, e tu, notte, lo senti,
Poi ch' io son sotto il tuo stellato ammanto.
Senza sospetto i ben pasciuti armenti
Lieti si stanno nella lor quiete,
E ruminando forse erbe pallenti.
Le pecorelle ancor dentro alla rete
Guardate dal can vigile si stanno
All' aura fresca dormienti e liete.
Io piango, non udito, il loro affanno,
I pianti, i preghi, e le parole allugge,
Che se udite non son, che frutto fanno?
Deh come innanzi agli occhi nostri fugge,
Fugga così davanti dal pensiero,
Che poi più che presente il cor mi strugge!
Deh non aver il cor taoto severo:
Tre lustri già della tua casta vita
Seguito hai di Diana il duro impero.
Non basta questo? or dammi qualch' aita,
Ninfa, che sei senza pietate alcuna.
Ma, lasso a me, non è la voce udita!
Se almen di mille udita ne foss' una,
Io so, che i versi posson, se li sente,
Di cielo in terra far venir la luna.
I versi fecon già l' Itaca gente
In fere trasformar ne' verdi prati;
Rompono i versi il frigido serpente.
Adunque e rotti versi e non ornati
Daremo al vento: ed or ho visto, come
Saranno a lei li miei pianti portati:
L' aura move degli arbor l' alte chiome,
Che rendon mosse un mormorio soave,
Ch' empie l' aere ed i boschi del suo nome.
Se porta questo a me, non le fia grave
Portar mio pianto a questa dura femmina
Per gli alti monti e per le valli cave,
Ov' abita Eco, che miei pianti gemina;
O questo, o il vento a lei lo portin seco;
Io so che 'l pianto in pietra non si semina.
Forse ode ella vicina in qualche speco:
Non so se sei qui presso; so ben ch' io,
Fuggi dove tu vuoi, sempre son teco.
Se 'l tuo crudo voler fosse più pio;
S' io ti vedessi qui, s' io ti toccassi
Le bianche mani e 'l tuo bel viso, o Dio!
Se meco sopra l' erba ti posassi,
Della scorza faria d' un lento salcio
Una zampogna, e vorrei tu cantassi.
L' erranti chiome poi strette in un tralcio
Vedrei per l' erba il candido piè movere
Ballando, e dare al vento qualche calcio.
Poi stanca giaceresti sotto un rovere:
Io pel prato correi diversi fiori,
E sopra il viso tuo gli farei piovere,
Di color mille, e mille vari odori
Tu ridendo facesti, dove foro
I primi colti, uscir degli altri fuori.
Quante ghirlande sopra i be' crin d' oro,
Farei miste di frondi e di fioretti.
Tu vinceresti ogni bellezza loro.
Il mormorio de' chiari ruscelletti
Risponderebbe alla nostra dolcezza,
E 'l canto di amorosi augelletti.
Fugga, Ninfa, da te tanta durezza,
Questo acerbo pensier del tuo cor caccia;
Deh non far micidial la tua bellezza!
Se delle fere vuoi seguir la traccia,
Non ci è pastor o più robusto, o dotto
A seguir fere foggitive in caccia.
Tu nascosta starai senza far motto
Con l' arco in mano, io con lo spiedo acuto
Il fier cinghial aspetterò di sotto.
Lasso! quanto dolor io aggio avuto,
Quando fuggi dagli occhi col piè scalzo,
E con quanti sospiri ho già temuto,
Che spine, o fere venenose, o il balzo
Non offenda i tuoi piè, quanto n' ho sdegno.
Per te fuggo i piè invano, e per te gli alzo.
Come chi drizza stral veloce al segno,
Poichè tratt' ha, torcendo il capo crede
Drizzarlo, egli è già fuor del corvo legno.
Ma tu se' sì leggiera, ch' io ho fede,
Che la tua levità potria per l' acque
Liquide correr senza intinger piede.
Ma che paura dentro al cor mi nacque,
Che non facessi come già Narciso,
A cui la sua bellezza troppo piacque;
Quando al bel fonte ti lavasti il viso,
Poi queta la tempesta da te mossa,
Miravi nel tranquillo specchio fiso.
Ah mente degli amanti stolta e grossa!
Partita tu, là corsi non credendo
La bella effigie fosse indi remossa.
Guardai nell acqua, e te non vi vedendo
Vidi me stesso: e parvemi esser tale
Da non esser ripreso, te chiedendo.
S' io non son bianco, e il Sol, ne mi sta male,
Sendo io pastor così forte e robusto.
Ma dimmi, Un uom, che non sia brun, che vale
Se pien di peli io ho le spalle e il busto,
Questo non ti dovrebbe dispiacere,
Se hai, quanto bellezza, ingegno e gusto.

Tu non sai forse quanto è in mio potere;
S'io piglio per le corna un toro bravo,
A suo dispetto in terra il fo cadere.
L'altro ieri in uno speco oscuro e cavo
Fui per cavare una coppia d'orsatti,
Dove appiccando con le man m'andavo.
Giunsi alla tana, e poi ch'io li ebbi tratti,
Videmi l'orsa rabida e superba,
E cominciommi a far di cattivi atti.
Io colsi un duro ramo e sopra l'erba
Si la lasciai, e ne portai la preda,
La quale a te, se tu vorrai, si serba.
Alle braccia convien ch'ogni uom mi ceda;
Vinsi l'altrier per la festa di Pana
Una vacca, che avea drieto la reda.
Con l'arco io man certar vo' con Diana;
Per premio ebbi un monton di quattro corna
Con vello bianco infino a terra piana.
Tuo fia, benchè Neifil se ne scorna,
A cui son per tuo amor pur troppo ingrato.
Lei per piacermi indarno ognor s'adorna.
S'io son ricco, tu 'l sai, che in ogni lato
Sonar senti le valli del muggito
De' buoi, e delle pecore il belato.
Latte ho fresco ad ognor, e nel fiorito
Prato fragole colte e belle e rosse:
Pallide, ov'è il tuo viso colorito:
Frutte ad ogni stagion mature e grosse;
Nudrisco d'api molte e molte milia,
Nè crederesti al mondo più ne fosse,
Che fanno un mel si dolce, ch'assimilia
L'ambrosia, ch'alcun dice pascer Giove:
Non sol vincer le canne di Sicilia.
O Ninfa, se 'l mio canto non ti move,
Muovati almen quello d'augei diversi,
Che cantan con pietose voci e nove.
Non odi tu d'Amor meco dolersi
Misera Filomena, che si lagna
D'altrui, com'io di te, ne' dolci versi?
Questa sol senza sonno m'accompagna.
Ma io ti credo movere a pietate:
Tu ridi, se 'l mio pianto il terren bagna.
Dov'è somma bellezza e crudeltate,
È viva morte; pur mi riconforto:
Non dee sempre durar la tua beltate.
L'altra mattina in un mio piccolo orto
Andavo, e 'l Sol surgente con suoi rai
Uscia, uno già ch'io lo vedessi scorto.
Sonvi piantati dentro alcun' rosai,
A' quai rivolsi le mie vaghe ciglie
Per quel che visto non avevo mai.
Eranvi rose candide e vermiglie:
Alcuna a foglia a foglia il Sol si spiega,
Stretta prima, poi par s'apra e scompiglie.
Altra più giovinetta si dislega
Appena dalla boccia; eravi ancora
Chi le sue chiuse foglie all'aer niega.
Altra cadendo a piè il terreno infiora;
Così le vidi nascere e morire
E passar lor vaghezza in men d'un'ora.
Quando languenti e pallide vidi ire
Le foglie a terra, allor mi venne a mente,
Che vana cosa è il giovenil fiorire.
Ogni arbore ha i suoi fior, e immantinente,
Poi le tenere frondi al Sol si piegano,
Quando rinnovellar l'aere si sente.
I piccol frutti ancor informi allegano,
Ch'a poco a poco talor tanto ingrossano,
Che pel gran peso i forti rami piegano,
Nè senza gran periglio portar possano
Il proprio peso: appena regger sogliono
Crescendo, ad or ad ora se l'addossano.
Vien poi l'autunno, e maturi si colgono
I dolci pomi, e passato il bel tempo,
Di fior, di frutti, e fronde alfin si spogliono.
Colgi la rosa, o Ninfa, or ch'è il bel tempo.

CAPITOLO IV.

È un monte in Tessaglia detto Pindo,
Più celebrato già dai sacri vati,
Ch'alcun che sia dal vecchio Atlante all'Indo.
Alla radice l'erba e i fior ben nati
Bagnan l'acque d'un fonte chiare e vive,
Rigando allor fioretti e verdi prati.
Poi non contente a così strette rive
Si spargon per un loco, che mai vide
Il Sol più bello, o d'alcun più si scrive.
Peneo è il fiume, e 'l paese che ride
Dintorno è detto Tempe, una pianura
La qual il fiume egualmente divide.
Cigne una selva ombrosa, non oscura,
Il loco, pieno di silvestre fere,
Non inimiche alla nostra natura.
Vari color di fior si può vedere,
Si vaghi, che convien, che si ritarde
Il passo vinto dal novel piacere.
Quivi non son le notti pigre o tarde,
Nè il freddo verno il verde asconde o cela,
Ovver le frondi tenere ritarde.
Nè l'aer nubiloso ivi congela
Il frigido Aquilon, nè le correnti
Acque ritarda il ghiaccio, o i pesci vela.
Del Sirio can la rabbia non si sente,
Nè par ch'a terra i fior languenti pieghi:
L'arida arena, anela e siziente.
Nè si fende la terra, acciò che i prieghi
Suoi vengano all'orecchie di Giunone
Che l'acque disiate più non nieghi.
Eterna primavera una stagione
Sempre è ne' lochi dilettosi e belli,
Nè per volger di cielo han mutazione.
Le frondi sempre verdi, e i fior novelli,
Come producer primavera suole
Di primavera il canto degli uccelli.
Febo ancor ama il loco, ed ancor cole
Il laur suo, s'egli è, qual meraviglia,
Se 'l verno temprato è, men caldo il Sole.
Del padre ambe le rive occupa e piglia
Dafni, e talor piangendo crescon l'onde,
Tanto che toccan pur l'amata figlia.
Nell'acque all'ombra delle sacre fronde
Cantan candidi cigni dolcemente:
L'acqua riceve il canto, e poi risponde.
Poichè le frondi amò sempre virenti
Febo, lasciaro il fonte Pegaseo
I cigni, e 'l canto loro or qui si sente.

Supra ad ogn' altro loco Apollo Deo
Questo amò in terra dal surgente fonte,
Fin dove perde il nome di Peneo.
Ma più dopo l' eccidio di Fetonte,
Che lui per la vendetta del suo figlio
Fece passar a Sterope Arheronte.
Onde irato il Rettor del gran consiglio,
Per ponir giustamente il grave errore,
Gli die' dal ciel per alcun tempo esiglio.
Allora abito prese di pastore,
Ma poca differenza si comprende
Dalla pastoral forma al primo onore.
L' arco sol, che da' sacri omeri pende;
Il quale già esser aureo solea,
Ora è di nasso, e più splendor non rende;
Cosi l' aurata lira, che pendea
Dall' altro lato, già nel suo bel regno
Di mazzero era, ed or più non lucea.
L' eburneo plettro già, or è di legno;
Gli occhi spiravan pur un divin lume;
Questo tor non gli può chi nel fe' degno.
Servano i biondi crini il lor costume;
Ma dove li premeva una corona
Di gemme, or delle fronde del suo fiume.
Cosi fatto pastor or canta, or suona,
Or ambo le dolcezze insieme aggiunse
Talor con Dafne, or con Penèo ragiona.
Sentillo Pan un giorno, e poichè giunse
Dove era, disse: Che si ben cantasti,
Pastor mai guardò armenti o vacche munse.
E converria, che teco un di certassi;
Ma a me Dio saria certar vergogna
Con chi osserva degli armenti i passi.
Cintio pastor a lui: Non ti bisogna,
Questo rigoardo aver, chè la mia lira
Cosi degna è, come la tua zampogna.
Se non conosci il canto, gli occhi mira.
Conobbe Pan colui che adora Delo,
Per lo splendor che da' santi occhi spira.
Ed or con molto più ardente zelo
Canto, disse colui ch' Arcadia venera,
Poi ch' è ciascun abitator del cielo.
È Delio: Questo in me gran piacer genera;
Contento son: cosi ciascun s' assise
Supra l' erba fiorita e verde e tenera.
All' ombra di Siringa Pan si mise,
Che dello antico amor pur si ricorda:
Ella si mosse e quasi al canto arrise.
Tempera e scorre allor ciascuna corda
Apollo all' ombra del suo lauro santo:
Pan le congiunte sue zampogne accorda.

ELEGIA.

Vinto dalli amorosi empi martiri,
Più volte ho già la mano a scriver pòrta,
Come il cor viva in pianti ed in sospiri,
Donna, per farti del mio stato accorta;
Ma poi, temendo non l' avessi a sdegno,
Ho dal primo pensier la man distorta.
Cosi mentre che dentro il foco al legno
È stato acceso, ora il disio m' ha spinto,
Or m' ha paura ritenuto al segno:
Ma più celar non puossi: e già depinto
Porto il mio mal nella pallida faccia,
Come chi da mal longo è stanco e vinto.
Ch' or dentro avvampa, or di fuor totto agghiaccia,
Onde convien, che a maggior forza io ceda,
Chè contro Amor non val difesa io faccia.
Aimè! che ciascun vede io esser preda
D' amor protervo, nè ha, lasso! pietate,
E tu, ch' i' più vorrei, non par che 'l creda.
Speme, soverchio amor, mia fedeltate
Questo laccio amoroso hanno al cor stretto,
E furato lor dolce libertate.
Ben veggio il perso ben, ma perch' io aspetto
Trovar, donna gentile, in te mercede,
Fa, che di ben seguirti ho gran diletto:
Che s' egli è ver quel ch' altri dice o crede,
Che persa è beltà in donna sanza amore;
Te ingioriar non vorrei, e la mia fede:
Perchè non cerco alcun tuo disonore,
Ma sol la grazia tua, e che ti piacci,
Che 'l mio albergo sia dentro al tuo core.
Mostran pur que' begli occhi, e' non ti spiacci
Il mio servire, e cosi Amor mi guida
Ognor più dentro ne' tenaci lacci;
Nè resterà giammai finchè me occida,
Donna, se tua pietà non mi soccorre,
Che morte or mi minaccia, ed or mi sfida.
Ah, folle mio pensier, che si alto porre
Volse l' affetto; ma se a te m' inchina,
Madonna, il cielo, or me li posso opporre?
Cosi mi truovo in ardente focina
D' amore, ed ardo, e son d' arder contento,
Nè cerco al mio mal grave medicina,
Se non quando mancar li spirti sento;
Allor ritorno al veder li occhi belli:
Cosi in parte s' acqueta il mio tormento.
Talchè se por talvolta veder quelli
Potessi, o in braccio averti, o pure alquanto
Tener le man ne' crespi tuoi capelli,
Mancheriano i sospir, l' angoscia e 'l pianto,
E quel dolor in che la mente è involta,
E in cambio a quel saria dolcezza e canto.
Ma tu dalli amorosi lacci sciolta,
Crudel, non curi di mie pene allora,
Anzi gli occhi mi ascondi, altrove vôlta,
Li occhi tuoi belli, lasso! ove dimora
Il faretrato Amor vèr me protervo,
Or suoi dardi arruota, ove gl' indora.
E cosi il mio dolor non disacervo,
Ma resto quasi un corpo semivivo,
Con più grave tormento e più acervo.
Ma fa quel vuoi di me, per fin ch' i' vivo
Io t' amerò, poichè al Ciel cosi piace;
Cosi ti giuro, e di mia man ti scrivo.
Nè gesti, o sguardi, o parola fallace
D' altra non creder dal tuo amor mi svella,
Ch' al fine i' spero in te pur trovar pace.
Solo a te pensa l' alma, e sol favella
Di te la lingua, e 'l cor te sol vorrebbe,
Nè altra donna agli occhi miei par bella.
Tanto amor, tanta fe' certo dovrebbe
Aver mossa a pietà una Sirena,
E liquefatto un cor di pietra arebbe.

Nata non se' di tigre o di iena,
Nè preso il latte nella selva Ircana,
O dove il ghiaccio il veloce Istro affrena.
Onde se quella speme non è vana,
Che mi dan gli occhi tuoi, gli occhi che ferno
La piaga nel mio cor, ch' ancor non sana,
Non vorrai, Amor di me facci più scherno.
Così ti prego e le braccia ti spando;
Tua pietà faccia il nostro amor eterno.
Venga, se dee venir, tuo aiuto quando
Giovar mi possa, e non tardi tra via,
Che nuoce spesso a chi ben vive amando.
Ma, lasso! or quel mi duole è, ch'io vorria,
Il volto e i gesti e il pianto ch'il cor preme,
Accompagnassin questi versi mia.
Ma s' egli avvien, che soletti ambo insieme,
Possa il braccio tenerti al collo avvolto,
Vedrai come d' amore alto arde e geme,
Vedrai cader del mio pallido volto
Nel tuo candido sen lacrime tante,
Da mie' ardenti sospir scaldato molto.
E se la lingua pavida e tremante
Non ti potrà del cor lo affetto aprire,
Come intervien sovente al fido amante,
Dàgli baldanza e sentira' lo dire,
Quanto gran fiamma in gentil cor accenda
Lo amor, la speme del fedel servire.
Chi sia che tanta cortesia riprenda?
Anzi, perchè mal puossi amor celare,
Che altri dal volto o gesti non comprenda.
Sovente io mi odo drieto susurrare:
Quanto è dal primier suo esser mutato,
Questo meschin, per crudel donna amare.
Non rispondo, anzi vergognoso guato
A terra, come chi talvolta intende
Quel che a ciascun credea esser celato.
La tua impietà te stessa, e me riprende,
Che non ben tua, tua bellezza accompagna,
Ed al mio buon servir mal cambio rende.
Nè perciò mai il cor di te si lagna,
Nè si dorrà sino all' estremo punto,
Ma ben vorrebbe, e perciò il volto bagna.
Temo m' avessi il Ciel, donna, congiunto
In matrimonio: Ah, che pria non venisti
Al mondo, o io son più tardo giunto!
Che gli occhi, co'quai pria tu il core apristi,
Ben mille volte arei baciato il giorno,
Scacciando i van sospiri e i pensier tristi.
Ma questo van pensiero a che soggiorno?
Se tu por dianzi ed io fui un tempo avanti
Dal laccio coniugal legato intorno,
Qual sol morte convien, che scioglia o schianti,
Puni ben volendo, e te ne prego e stringo,
Ch' un cor, un sol voler sia tra due amanti.
Ben t' accorgi, Madonna, che non fingo
Pianti, sospiri o le parole ardente:
Ma come Amor la detta, io la dipingo.
Occhi belli, anzi stelle luciente,
O parole soavi accorte e sagge,
Man decor, che toccar vorrei sovente,
Amor è quel che a voi pregar mi tragge.
Non sia, Madonna, il mio servire invano,
Nè invan la mia speranza in terra cagge.
Tu hai la vita e la mia morte in mano,
Vivo contento, s'io ti parlo un poco,
Se non, morte me ancide a mano a mano.

Fa almen, s' io moro, dell' estremo fuoco
Le mie ossa infelice sieno estorte,
E poste in qualche abietto e picciol luco.
Non vi sia scritto chi della mia morte
Fussi cagion, che ti saria gravezza;
Basta l'urna di fuor stampato porte:
» Troppo in lui amor, troppo in altrui durezza.

CANZONE

Chi ha il core innamorato,
Venga a vale a far lamento
Di quel bel giglio, ch' è spento,
Della Nencia che ha tirato.
Ella avea cento amadori,
Nè ci ha nessun che se ne crolli.
Nè alcun, che s' addolori,
O che le gote abbi molli.
Beco dice, quando i' volli,
Che la mi guatassi un tratto,
Ella mi fece un bell' atto,
La si volse in verso Prato.
Ella avea quegli occhi belli,
Che ravviluppava ognuno;
Ella avea più uncinelli
Che non è punte in un pruno:
Non la vedeva nessuno,
Che non andassi smarrito,
Ed appena che 'l marito
Gli volessi stare allato.
E gli venne la malia
Di quel maledetto male,
Che si chiama la moria,
Che riparo non gli vale:
Ella l' ebbe ben cassale;
E così il suo Vallera,
Che cascò come una pera
Dopo a lei come indozzato.
L' ha lasciate le bestiuole
Tutte fuori alla pastura:
Ognuna va dov' ella vuole:
L' oche i porci en per la stura,
E i vicini hanno paura
Che il suo Becu sia perduto;
Perchè non s' è veduto
Con le bestie, o solanato.
Non si canti or più la Nencia,
Poi che l' è morta e finita:
Avel più non si racconcia
Quella rosa scolorita:
La sua lana ell' ha fornita,
E la stoppa col capecchio,
Nè lucignol, nè pennecchio
Nulla a far non ha lasciato.
Or vanne la mia Ballata
Va ritruova le compagne:
Porta lor questa imbasciata:
Di' che vivin liete e magne:
Lascin pur piagner chi piagne,
Ed a tutto il lor potere
Diensi sollazzo e piacere
Con ciascuno innamorato.

ALTERCAZIONE

OVVERO DIALOGO

CAPITOLO I.

Da più dolce pensier tirato e scorto
  Fuggito avea l'aspra vil tempesta
  Per ridur l'alma in più tranquillo porto.
Così tradutto il cor da quella a questa
  Libera vita, placida e sicura,
  Ch'è quel poco del ben che al mondo resta;
E per levar da mia fragil natura
  Quel peso che a salir l'aggrava e lassa,
  Lasciai il bel cerchio delle patrie mura.
E pervenuto in parte umile e bassa
  Amena valle, che quel monte adombra
  Che 'l vecchio nome per età non lassa;
Là dove un verde lauro facev' ombra,
  Alla radice quasi, del bel monte
  M'assisi, il cor d'ogni pensier si sgombra.
Un fresco, dolce, chiar, nitido fonte
  Ivi surgea dal mio sinistro fianco
  Rigando un prato innanzi alla mia fronte.
Quivi era d'ogni fior vermiglio e bianco,
  L'erbetta verde, ed intra si bei fiori
  Riposai il corpo fastidito e stanco.
Eranvi tanti vari e dolci odori,
  Quanti non credo la fenice aduna
  Quando sente gli estremi suoi dolori.
Credo che mai nè tempestosa o bruna
  Sia l'aria in luco si lieto ed adorno,
  Nè ciel vi possa nuocere, o fortuna.
Così stando soletto al bel soggiorno
  Della mia propria compagnia contento,
  E sol co' dolci miei pensieri intorno,
Contemplava quel loco: e in quello io sento
  Sonare una zampogna dolcemente,
  Tal che sonatur balla, e 'l suo armento,
Alla dolce ombra a quel liquor corrente
  Venia per meriggiare, e me veggendo,
  Nuovo stupor gli venne nella mente.
Fermossi alquanto, e poi pur riprendendo,
  Il perso ardir, con pastoral saluto,
  Mi saluto, poi cominciò dicendo:
Dimmi, per qual cagion sei qui venuto,
  Perchè e teatri, e gran palazzi e templi
  Lasci, e t'è più l'aspro sentier piaciuto?
Deh dimmi, in questi boschi or che contempli?
  Le pompe, le ricchezze e le delizie.
  Forse vuoi prezzar più pe' nostri esempli?
Ed io a lui: Io non so qual dovizie
  E quali onor sieo più soavi e dolci
  Che questi, fuor delle civil malizie.
Tra voi lieti pastor, tra voi bifolci
  Odio non regna alcuno o ria perfidia,
  Nè nasce ambizion per questi solci.
Il ben qui si possiede sanza invidia;
  Vostra avarizia ha piccola radice,
  Contenti state nella vostra accidia.
Qui una per un'altra non si dice,
  Nè è la lingua al proprio cor contraria.
  Che quel, ch'oggi il fa meglio, è più felice.
Nè credo ch'egli avvenga in si pur' aria
  Che 'l cor sospiri, e fuor la bocca rida,
  Che più saggio è chi 'l ver più copre e varia.
Chi in semplice bontate oggi s'affida
  Stolto s'appella, e quel che ha più malizia
  Più saggin pare a chi 'n quel cerchio annida.
Con l'util si misura ogni amicizia:
  Or pensa che dolcezza è in quello amore,
  Il qual fortuna intepidisce o vizia.
Come esser può quieto mai quel core
  Il qual cupiditate affligge e move,
  Od a troppa speranza od a timore?
Ma voi vi state in questi monti, dove
  Pensier non regna perturbato o rio,
  Nè 'l cor pendente sta per cose nuove.
La vostra sete spegne un fresco rio,
  La fame i dolci frutti, e misurate
  Con la natura ogni vostro disio.
Il letto è qualche fronde nella state,
  Il secco fien sotto le capannelle
  Il verno, per fuggir acque e brinate.
Le vesti vostre non son come quelle
  Cerche in paesi stran per le salse onde;
  Contenti state alla vellota pelle.
Oh quanto è dolce un sonno in queste fronde
  Non rotto da pensier! ma l'onda alpestre
  Col mormorio al tuo russar risponde.
Credo che spesso ogni Ninfa silvestre
  Convenga al fonte tanto chiaro e bello,
  Con più dolce armonia che la terrestre.
Al dolce canto lor soave e snello,
  Al suon della zampogna, e a' versi vostri
  Risponde Filomena, o altro uccello.
Se avvien che un tauro con un altro giostri,
  Credo non manco al cuor porga diletto
  Che i feri ludi de' teatri nostri.
E tu giudicatore, al più perfetto
  Doni verde corona; ed in vergogna
  Si resta l'altro misero e in dispetto.
Felice è quel che quanto gli bisogna
  Tanto disia, e non quello a cui manca
  Ciò che la 'nsaziabil mente agogna.
Nostra infinita voglia mai non manca,
  Ma cresce, e nel suo crescer più tormenta:
  A quel che più disia più cose manca.
Colui che di quel che ha sol si contenta,
  Ricco mi pare: e non quel che più prezza
  Ciò che non ha, che quel che suo diventa.
Quieta povertà è gran ricchezza,
  Pur che col necessario non contenda;
  Ricco e non ricco è l'uom come s'avvezza,
E non so come alcun biasmi o riprenda
  La mente che contenta è di sè stessa,
  E laudi quella che d'altrui dipenda.
La vostra vita, pastor, mi par essa
  Se alcuna se ne truva al mondo errante,
  Che all'umana quiete più s'appressa.
Non fu il pastor all'udir più costante;
  Ma vòlti gli occhi alcuna volta in giro
  Fe' di voler parlar nuovo sembiante.
Poi cominciò con cordial sospiro:
  Non so che error chiamar lieta ti face
  Tal vita, vita no, anzi un martiro.

Nè so per qual cagion tanto ti piace
  Quei che tu laudi, e poi laudato fuggi,
  E come tu non segui tanta pace.
Deh perchè il ver con la menzogna auggi,
  E, se ver pàrti, segui questo vero,
  Che si brami io parole, e te ne struggi.
Ma gran fatto è dall'opera al pensiero,
  E tal sentier par bello in prima vista,
  Che al camminare è poi spinoso e fero.
Qual cosa questa vita non fa trista?
  Al freddo, al caldo stiam come animali;
  E questa è la dolcezza che s' acquista.
Il verno a tempi rigidi e rivali
  Talora a ogni pel di nostra vesta
  Veder puossi cristalli glaciali.
Talora un vento si crodel ne 'nfesta
  Che per porsi al povento dopo un masso,
  Non cessa il vento o la crudel tempesta.
Le piume sono il terren duro o il sasso;
  I cibi quei delle silvestri fere,
  Per confortarne quando altri è più lasso.
Non manco mi vedresti tu dolere
  Se lupo via ne porta un de' nostri agni,
  Che quando tu perdessi un grande avere.
Nè più tu del gran danno tuo ti lagni,
  Che io del poco; che a proporzione
  I piccoli a me son come a te i magni.
In minor cose ha in me dominazione
  Fortuna certo, e se quel poco ha a sdegno,
  Più duole a me senza comparazione.
S'io perdo un vaso di terra o di legno
  Non manco mi dolgo io del vil lavoro,
  Che se tu il perdi d'or, che par più degno.
La differenza ch'è tra 'l legno e l'oro
  Natura non la fa, ma noi facciamo
  Per estimar l'un vil, l'altro decoro.
Però se il vaso fittile mio amo
  Quanto tu l'aureo, egualmente a me nuoce
  Fortuna, perchè egualmente lo bramo.
Ma credo appellar possa a una voce
  Fortuna il mondo rigida e inimica,
  Perchè pende ciascun nella sua croce.
Benchè pastore odo, è sentenza antica,
  Ciascun mal contentarsi di sua vita,
  E par lieta e felice l'altrui dica.
Io mi starò dove il destin m'invita,
  Tu dove chiama te la stella tua.
  Ove la sorte sua ciascuno cita,
Mal contento ciascun, non sol noi dua.

CAPITOLO II.

Eran gli orecchi alle parole intesi,
  Quando una nuova voce a sè gli trasse
  Da più dolce armonia legati e presi.
Pensai che Orfeo al mondo riturnasse,
  O quel che chiuse Tebe col suon degno,
  Sì dolce lira mi parea sonasse.
Forse caduta è dal superno regno
  La lira ch'era tra le stelle fisse,
  Diss'io, il ciel farà senza il suo segno:
O forse, come quello antico disse,
  L'alma d'alcun di questi trasmutata
  Nel sonator per suo destin si misse.
E mentre che tra fronde e fronde guata,
  E segue l'occhio ove l'orecchio tira
  Per veder tal dolcezza onde è cavata;
Ecco in un punto sente, intende e mira
  L'occhio, la mente nobile e l'orecchio
  Chi suona, sua dottrina e la sua lira.
Marsilio abitator del monte vecchio,
  Nel quale il cielo ogni sua grazia infuse
  Perchè fosse ai mortal sempre uno specchio;
Amator sempre delle sante Muse,
  Nè manco della vera sapienzia,
  Talchè l'una giammai dall'altra escluse;
Perchè degno era d'ogni reverenzia,
  Come padre comun d'ambo noi fosse,
  Surgemmo lieti della sua presenzia.
Lui non men lieto al bel fonte fermosse;
  E poi che assiso fu sopra d'un sasso,
  Fermò il bel suono, e le parole mosse:
Io era dell'andar già stanco e lasso,
  E per venir dove or se' mi ricreo,
  Guidò qualche felice Nume il passo.
Ma prima: Lauro, salve, e salve Alfeo,
  De' prudenti pastor certo il più saggio,
  E per la lunga età buon padre meo.
Maraviglia di te, pastor, non aggio,
  Che spesso insieme ci troviamo al fonte,
  E talor sotto qualche ombroso faggio.
Ma veder te sopra il silvestre monte
  Crea, Lauro, in me gran maraviglia,
  Non ch'io non vegga te con lieta fronte.
Chi di lasciar tua patria ti consiglia?
  Tu sai che peso alle tue spalle danno
  Le pubbliche faccende e la famiglia.
E io a lui: Tanto è grieve l'affanno,
  Che sol pensando addoluro ed accidio,
  Che le cose che di' drieto a sè hanno.
Levaimi alquanto dal civil fastidio,
  Per ricrear, per contemplar qui l'alma
  La vita pastoral, la quale invidio.
La nostra è troppo intollerabil salma,
  Qual comparando alla pastoral vita,
  Bench'egli il nieghi, a lei darei la palma.
Questo disputavam quando sentita
  Fu la tua lira, ed a quel dolce suono
  Subito la disputa fu finita.
Or poichè Dio di te n'ha fatto dono,
  Dimmi, chi di noi erra il ver cammino,
  O se le nostre vite han vero buono.
Se pur lo vieta a noi nostro destino,
  Qual vita quella sia che se ne adorni,
  O se 'l mondo lo dà, o se è divino
Ogni arte, ogni dottrina, e tutti i giorni,
  Ogni atto, ogni elezione a questo bene,
  Par com' ogni acqua all'alveo marin torni.
Ma qual sia questo a te dir ne conviene,
  Perchè tu 'l sai: or fa tal nodo sciolga;
  Che 'l cor serrato in molta angustia tiene.
Marsilio a noi. Convien che 'l mio cor volga
  Là dove il nostro è tutto inteso e vòlto,
  Benchè provincia assai difficil tolga.
Più facil è, chi il vero ha ben raccolto,
  Veder dove non è, che aver compreso
  Qual sia in tanta oscuritate involto.

L' amor farà men grieve assai tal peso ;
  Nulla disdire al vero amor convieosi,
  Perch'un son quei, che'l vero amore ha preso;
E prima ch' io dic' altro, alcun non pensi
  Di trovar ben che sia perfetto e vero,
  Mentre l'alma è legata in questi sensi.
Questo ha fatto Colui che ha'l sommo impero,
  Perchè i mortali al tutto erranti e ciechi
  Non fermin per di qua solo il pensiero.
Se son dal ver cammin distorti e biechi
  Nell' imperfezione, or che farieno
  Credendo questa vita il bene arrechi ?
Il vero bene è un, nè più nè meno ;
  Il quale Iddio appresso a sè par serbi
  Per palma a quei che ben vivuti sieno.
Onde a' mortal troppo elati e superbi
  Avvien, se innanzi tempo cercar vogliono,
  Come a chi coglie i frutti ancora acerbi.
Se pur mangian di quei che acerbi cogliono,
  Tanto acri son che lor denti ostupescono,
  Onde levar dall' impresa si sogliono.
Nè sanno come dolci poi riescono,
  Ma impauriti nella prima impresa,
  Da uno in altro error tutto di crescono.
Ma il prolungare a voi ed a me pesa,
  Nè voglio avvenga a me come a coloro,
  Che hanno il ciel come una pelle estesa.
Dico che questo ben, questo tesoro
  Cerco e descritto già da tante lingue,
  Sel serba Iddio nel suo superno coro ;
Ove ogni ardore e passion s'estingua,
  E perchè molti ben sono apparenti,
  In questo modo prima si distingue.
Tre spezie son de' beni uman presenti,
  Così comincia chi tal nodo scioglie,
  Che cader posson nelle nostre menti ;
I primi la fortuna dà e toglie,
  Gli altri quei ben che al corpo dà natura,
  I terzi l'alma nostra in sè raccoglie.
Quadripartita i primi han lor misura,
  Dominazion, ricchezza, onore e grazia,
  E questi ultimi due hanno una cura.
La prima, quanto più ampla si spazia,
  Ha più sospetti, ed a quanti più uomini,
  Con più convien che stia in contumacia.
Cesare il vero ben par questa nomini,
  E pur vivendo alfin dovè vedere,
  Che quel che impera più, serve a più uomini.
L'altra è molte ricchezze possedere ;
  E perche tal desio mai fin non trova
  Non debbe ancora quiete alcuna avere.
Ed oltra questo mal per ben s' approva.
  E stoltamente alcuno in quel s' affida,
  Che spesso nuore assai più che non giova.
Per sè già l' òr non si disia o grida,
  Ma ad altro effetto: adunque non v'e quello
  Intero ben, come già parve a Mida.
L' onor che par si spezioso e bello,
  Che molti sciocchi il ben fermano in lui,
  Non e quel vero fin di ch' io favello.
Ben non e quel, ch' è in potestà d' altrui,
  Riposto e questo tutto in chi l' onora,
  Che lauda spesso, e non sa che o cui.
Anzi quanto e la turba, che più ignora,
  Che i sapienti, tanto manco e scorto
  Colui che laude merta ampla e decora.

Spesso si lauda o biasma alcuno a torto,
  E spesso avvien che senza sua saputa
  Si lauda, e tal laudare a lui è morto.
Questa dunque non è vera e compiuta,
  Dolcezza, come alcun cieco già volse,
  Che in questo error la mente ebbe involuta.
E chi pel primo fior la grazia colse,
  Errò : ed in questo il bene usava porre
  Chi 'l mondo in pace sotto sè raccolse.
Però che quel pericol proprio corre,
  Questa benivolenza, che l' onore
  Altri la dà, altri la può ancor torre.
Onde veggiam che invan si pone il cuore
  Dove senza ragion fortuna impera,
  Poi che ognuna di queste e manca e muore.
Questi apparenti ben dal mane a sera
  Ci toglie e dà lei cieca ed importuna
  Nè saggio alcuno il pensier ferma o spera
Dove ha potenzia la crudel fortuna.

CAPITOLO III.

Quel che fortuna in sua potenzia tiene,
  Soggiunse a noi parlando il novel Plato ,
  Dunque chiamar non puossi intero bene.
Il ben del corpo ben proporzionato
  Solo in tre parti si divide e pone ;
  L' esser robusto, sano e pulcro nato.
I due primi da poca lesione
  Offesi quel ben perdon, che già piacque
  Per sommo bene al robusto Milone.
Però felicità giammai non giacque
  In questi, nè è ancor porto tranquillo
  Il quel che bello e specioso nacque.
In questa il sommo ben già pose Erillo ;
  E benchè fusse ogni bellezza in esso,
  Già contento per questo non puoi dillo.
Se l'esser pulcro ad alcuno è concesso,
  Ad altri giova più quella figura
  Sanza comparazione che a sè stesso.
Quest' è un bene che toglie e dà natura,
  Nè puossi in esso la speranza porre,
  Che, come un fior, la strugge il tempo e fura.
Però passa il pensier più oltra e scorre,
  E dice: Forse fia in vostra mente,
  Di cui altri che noi non può disporre.
I ben della nostr' anima vivente
  Son divisi da' savi in parte bina,
  L' una razional, l' altra che sente.
La ragion tiene in sè parte divina,
  Il senso comun e con gli animali,
  E per due vie in questo si cammina.
La prima è che li sensi tuoi sien tali
  Da far perfettamente il loro affino,
  La seconda i diletti sensuali.
Qui Aristippo errò con van giudizio,
  E giù pose la mira troppo bassa,
  Pigliando d' esti l' uno e l' altro vizio.
Alcuna spezie d' animal ne passa,
  Perche hanno certi sensi più acuti,
  Che l' alma nostra infastidita e lassa.

Sarieno adunque più felici i bruti;
  Ed oltre a questo per gli acuti sensi
  Più dispiacer, che piacer sonsi avuti.
S'egli è più il mal che il ben, certo conviensi
  Che più cose si gusti, odori, e cerna
  Con dispiacer, nè so quel ben compensi.
Diletti sensual son guerra eterna,
  E innanzi hanno un ardor che 'l cor distrugge,
  Sospizion gli accompagna e governa;
Poi pentimento quando il piacer fugge,
  E tanto dura questa voluttate
  Quanto il cor per l'ardor disia e rugge.
Che tanto dura la suavitate
  Del ber, quanto la sete il gusto invischia,
  Se quella manca, e tal felicitate.
Nulla col suo contrario star s'arrischia;
  Ben non è adunque, anzi piuttosto male,
  Dove dolor con voluttà si mischia.
Qui s'assolve la parte sensuale,
  E viensi all'altra, chi ben si rimembra,
  Più bella, che detta è razionale.
Ha questo capo sotto sè due membra
  La virtù naturale e l'acquisita,
  E così prima si divide e smembra.
La prima nasce con la nostra vita;
  Ciascun ne ha certi semi e certo lume,
  Come l'alma è dentro dal corpo sita.
Memoria, audacia, e dell'ingegno acume:
  In questi non è il ben, che son secondo
  Che gli fa l'uso, e il buono o rio costume.
Anzi se più perfetti, maggior pondo
  All'alma danno, se non male usati,
  Come fa 'l più del tempo il cieco mondo.
I ben, che son nel vivere acquistati,
  Si dividono ancora in parti due,
  Così di grado in grado siam montati.
Speculativa ed attiva virtue;
  Di queste due la prima è assai più degna:
  Comincerem dall'altra che è vil piue.
Questa vivere al mondo sol ne insegna
  Con le virtù morali in compagnia,
  E prepararne all'altre ancor s'ingegna.
Zenone, e la sua setta per tal via,
  E la Cinica turba tutta corse,
  Dicendo, il vero fine in esse stia.
Più lume la natura non li porse,
  E disson quel che a mettere ad effetto
  Più difficil che a dir sarebbe forse.
Ciascun di questi ben par sia suggetto
  A fatica, a dolore ed a durezza;
  Però non vuol ragion che sia perfetto.
Perchè la temperanza e la fortezza
  Son nelle operazioni laboriose,
  Se è il dolor, più ciascuna si prezza;
Il fin par sia di tutte umane cose
  Affaticarsi non già per fatica,
  Ma perchè l'alma poi quieta pose.
Laonde falsamente par si dica,
  Che in questo bene il vero fin consiste,
  Che dal proprio dolore il ben mendica.
Ma che bisogna aver più cose viste,
  Poichè colui, che al vero fin ne mena,
  Ne die' sentenzia, e tu in quella siste.
Ottima parte elesse Maddalena,
  Poich'una delle due è necessaria,
  Quella di Marta è di turbazion piena.

Questa è la verità, che mai non varia;
  Nessuno al vero suo giudicio appella,
  Anzi ogni cosa è falsa a lei contraria.
Come vedete, Marta non è quella,
  Che spegner possa nostra lunga sete,
  Ma l'acqua chiesta dalla femminella
Samaritana: e di quella chiedete;
  Seguiam Maria che presso al santo piede
  Non sollecita già, ma in quiete.
Così la mente che contempla siede,
  E quando al contemplato ben s'appressa,
  Altro che contemplar giammai non chiede.
Allor la sua salute le è concessa,
  Or perchè alcun certa ignoranza veste,
  Anco in tre parti poi divisa è essa.
La prima è contemplar cose terrestre,
  E naturali; la seconda il cielo;
  La terza è quel che sia superceleste.
Democrito fermossi al primo zelo,
  E che natura a caso conducesse
  Quel ch'è, o fia, o stia sotto tal velo.
E voleva che quel che 'l mondo avesse,
  Senza fare eccezion di cosa alcuna,
  La moltitudin di atomi facesse.
Ma il vero ben non è sotto la luna:
  Dunque non è nel contemplar di quelle
  Cose, che si disfanno a una a una.
Lo specular cose celesti e belle;
  Sì come il grande Anassagora volse
  Contento al ciel mirare ed alle stelle,
Non è ben sommo, e tal palma gli tolse
  Un altro maggior ben che gli sta sopra,
  Che in sè l'onor de' più bassi raccolse.
E come il Sol par l'altre stelle copra,
  Così questo splendor lucente e chiaro
  Spegne l'inferior, ch'è più degna opra.
Tanto più degno, quanto egli è più raro,
  Contemplar quel che sopra il ciel dimora,
  Come parve al filosofo preclaro
Aristotil, che il mondo tutto onora.
  Ma tal contemplazione ha in sè due parti:
  Una che l'alma fa col corpo ancora,
L'altra che questa vita non può darti.
  Nella prima Aristotile par metta
  Il sommo ben senz'altro separarti.
Dice chi ben la sua sentenzia ha letta,
  Che la felicità è l'operare
  Virtù perfetta in vita ancor perfetta.
Ma in due cose il vero ben dee stare,
  L'una la volontà, l'altro lo 'ntendere,
  Perfetta o l'una o l'altra non può fare.
Perchè la mente non può ben comprendere
  Sendo legata in questo corpo e inclusa,
  Ha disio sempre di più alto ascendere,
Resta in ansietà e circunfusa
  Da più ardor, per quel ben che le manca,
  E dentro allo 'ntelletto più confusa.
Lo 'ntelletto e il desio così si stanca;
  Adunque mai non trova la nostr' alma
  La pura verità formosa e bianca.
Mentre l'aggrava esta terrestre salma.

CAPITOLO IV.

Sanza esser suto da altro Nome scorto,
Modulato ho con la zampogna tenera
Il verso, col favor che Pan ne ha pòrto.
Pan, quale ogni pastore onora e venera,
Il cui oome in Arcadia si celèbra,
Che impera a quel che si corrompe e genera.
Or perchè quanto la luce è più crebra,
E più lucente agli occhi dei mortali,
Par sia maggiore oscuro, e più tenèbra:
All' alma avvien come a certi animali,
Che manco veggon quel ch' è più lucente;
Ancora agli occhi nostri al Sol son tali.
E così l' occhio della nostra mente
Per la imperfezione manco vede
Quel ch' è più manifesto ed apparente.
Salir non può più alto il mortal piede,
Onde conviene ch' altri il cammin scorga,
E lievi l' alma al ciel che in terra siede.
La figlia qui del gran Tonante sorga,
Che sanza matre del suo capo uscìo;
Questa la mano al basso ingegno porga.
D' un amor santo incenda il mio disio,
E d' un tal lume l' intelletto allumine,
Qual conviene a chi vuol parlar di Dio.
E come sanza matre è il santo Nomine
Così sanza materia netto e puro
Si separi dal corpo il nostro acumine.
Mostri questa il cammin vero e sicuro,
E sia allo 'ntelletto mio qual Sole,
Che ogni confuso lievi, ed ogni oscuro.
Or perchè qui la mia Musa si duole
Spesso da me chiamata, or derelitta
Accusar me d' ingratitudin vuole.
Musa, tu le parole e il verso ditta,
E quella luce che Minerva prome,
Come mostra è da lei, da te sia scritta.
Apollo, se ami ancor le caste chiome
Della tua tanto disiata Danne,
Soccorri a chi ritiene il suo bel nome;
E tanto del tuo sacro furor danne,
Non quanto a me conviensi, ma al soggetto,
Di che debbo cantar, bisogno fanne.
Tua grazia abbondi più, s' è più il difetto,
Acciò che quel che soggiunse Marsilio
Ne' versi chiuda come è nel concetto:
Qual riguardando noi con lieto cilio
Disse: Come veggiam, qui non è il bene,
Allen padre in età, tu Lauro filio.
Mentre è legata in corporal catene,
E in questo oscuro carcer l' alma accolta,
Sempre ambiguità, sempre ardor tiene.
Anzi nel corpo in tanto errore è involta,
Che non ha di se stessa cognizione,
Fin che in tutto non è libera e sciolta.
Dunque veggiam, che la separazione
Che fa l' alma dal corpo, ch' è beata,
Ne dà di questo ben la perfezione.
La divina giustizia al ben far grata
Serba, come pria dissi, questa palma
All' anima che a Dio è dedicata.

Ma doppio è il contemplar della nostr' alma
L' angelica natura e la divina;
La prima non ne dà quiete, o calma.
Nostro intelletto per natura inclina
Ricercar d' ogni cosa la sua causa
D' una in altra cagion sempre cammina,
E mai non ha quiete alcuna o pausa,
Fin che d' ogni cagion la causa trova,
Ch' è nell' arcan di Dio serrata e clausa.
La volontà convien sempre si muova,
Nè si contenta d' alcun ben giammai.
Sopra il qual sia maggior dolcezza nuova.
Formasi e posa sol ne' divin rai,
Perchè d' intero bene ha sempre inopia,
Fin che il supremo ben ritrovato hai.
Tutto quiesce nella causa propia;
Questo è Iddio: adunque Dio è quello,
Non l' angiol, che ne dà di tal ben copia.
Benchè Avicenna, Spano ed Alcazzello
Fermassin nella prima il ben supremo,
Il vero bene è Dio formoso e bello.
Ma contemplando Dio due vie avemo,
Uno per lo intelletto Dio vedere,
Onde per questo mezzo il conoscemo.
L' altra è pel conosciuto ben godere
Per mezzo del desio; onde il felice
E disiato fin puoi possedere.
Plato divino, al mondo una Fenice,
La prima visione ambrosia appella,
E il gaudio pel veduto, nettar dice.
Due ale ha la nostr' alma pura e bella,
Lo 'ntelletto e 'l desio, ond' ella è accensa
Volando al sommo Dio sopra ogni stella,
Ove si ciba alla divina mensa,
D' ambrosia e nettar: nè giammai vien meno
Questa somma dolcezza eterna e immensa.
Di questi due è il nettare più ameno
All' alma, che allor vive al mondo interita,
E il gaudio del veduto è assai più pieno.
Perchè se più nella vita preterita
Meritò Dio amando che intendendo,
Se amore è il fiore, il frutto merita.
Che amor merita più provare intendo,
E che più l' alma amando in vita acquista
La divina bontà, che inquirendo.
Prima si poca è nostra mortal vista,
Che vera cognizion di Dio non dona,
Ma pare in vita in più error consista.
Ma quello ha volontà perfetta e buona,
E Dio veramente ama, che a sè stesso
Per lui, e ad altra cosa non perdona.
Come error fa maggiore e più espresso
Chi ha Dio in odio, che chi non lo intende,
Così chi l' ama più, più merto ha in esso.
Questo natura e la ragion ne estende,
Per fare il detto mio più vero e forte
De' contrari una regola si prende.
Amor del paradiso apre le porte,
Nè la nostr' alma amando giammai erra,
Ma il ricercarlo spesso induce morte.
Leva in superbia l' animo di terra
La scienzia talora, e gli occhi vela,
A questi sempre Dio s' asconde e serra.
A sapienti e prudenti si cela,
Come di se la santa bocca disse,
Amore a' semplici occhi lo rivela.

Colui che a perscrutar di Dio si misse,
Già non gli attribuisce e non l'onora
Per questo e forse a sua gloria lo ascrisse.
Ma chi di sua bellezza s'innamora,
E sè, e quel possiede a Dio presenta,
A cui Dio sè retribuisce ancora.
L'anima che al conoscer Dio è intenta,
In luogo tempo fa poco profitto;
Quella che l'ama, è presto assai contenta.
Così conchiuderem per quel ch'è ditto,
Che se l'amor più merta, alcun non pensi
Che maggior premio non gli sia prescritto.
A chi cerca veder, veder conviensi;
Ma allo amante della cosa che ama
Goder sempre e fruir piacer immensi.
Amore è quello il qual disia e brama;
Amore è quel che debbe avere il merto,
Onde più degno fin dietro a sè chiama:
Come noi mostreremo ancor più certo.

CAPITOLO V.

Era il mio cor sì di dolcezza pieno,
Che udendo mi pareva esser tirato
Al ben che le parole sue dicieno.
L'animo s'era astratto e separato,
E dicendo fra me: Or che fia il vero,
Se 'l sentirne parlar mi fa beato?
Quando visto Marsilio il mio pensiero,
Dissemi: Io te medesmo ora fai pruova
Qual è de' due predetti il bene intero.
Intender quel ch'io dico, assai ti giova,
Ma passato il primo atto, il bene inteso
Crea nel cor maggior dolcezza nuova.
L'animo, ch'è nel ricercare acceso,
Pel conosciuto ben poi possedere
Cerca, e sol per godere il ben compreso.
E non a fin d'intender vuol godere:
Adunque quello intender che precede,
Ministro è di quel ben che cerca avere.
Render ragion possiamo a chi richiede
A che fin noi cerchiam, ch'è per fruire
Quel ben che nostra mente prima vede.
Del gaudio altra ragion non si può dire,
Se non sol gaudio, che in eterno dura,
Nè in altro maggior ben può la mente ire.
Non fugge gaudio alcun nostra natura,
Spesso veder quelle cose rifiuta,
Che stima esser moleste e di gran cura.
Colui che vede non ha sempre avuta
Dolcezza per veder; ma vede e intende
Chi di gaudio ha la mente sua compiuta.
E come più nostra natura offende
Dolersi che ignorar, pel suo contrario
Il gaudio per più ben che 'l veder prende.
Non è giudizio buon dal nostro vario,
Che questo gaudio sia l'ultimo bene,
S'è dolor primo mal, ch'è suo avversario.
E come alla natura nostra avviene
Fuggir dolor per sè, e per dolore
Qualunque cosa come somme pene;
Così gaudio per sè disia il core,
E pel gaudio ogni cosa, ed a quel corre,
Si come a sommo bene, il nostro amore.
Come non puoi nel numer de' buon porre
Un che sol vegga il ben, ma chi 'l disia
Con la intenzion che tel può dare e torre;
Così convien che l'alma nostra sia
Divina amando Dio, non sol vedendo
Che gode allor quel che ha veduto pria.
Avviene all'alma nostra, Dio intendendo,
Che a sua capacità tanta amplitudine
Contrae, e Dio in sè vien ristringendo.
Amando, alla sua immensa latitudine
Amplifichiamo e dilatiam la mente:
Questo pare sia vera beatitudine.
Vedendo dello immenso onnipotente
Pigliam la parte sol che cape in noi,
E quel che l'alma vede allor presente,
Amando, e quel che allor vedi amar puoi,
E quel più che 'l pensier tuo t'ha promisso
Dell'infinita sua bontà dipoi.
Della divina infinità l'abisso
Quasi per una nebbia contempliamo,
Benchè l'alma vi tenga l'occhio fisso;
Ma d'un perfetto e vero amor l'amiamo
Quel che conosce Dio, Dio a sè tira;
Amando alla sua altezza c'innalziamo.
A quel per sommo ben la mente aspira,
Che la contenta; ma non è contenta,
Se solamente Dio riguarda e mira.
Perchè la visïon, benchè sia intenta,
Che l'anima vedente in sè riceve,
Per creata e finita si conventa.
E così esser ne' suoi gradi deve,
Se per potenzia l'anima è finita,
L'operazione anco è finita e brieve.
Ma l'alma ch'è di questi lacci uscita
Sol si contenta interamente, e posa
In cose le quai sien d'immensa vita.
E solo è di quel ben volonterosa,
Ch'è da Dio conosciuto: e tal disio
E 'l gaudio d'esso pare immensa cosa.
Però che amando si converte in Dio,
E sopra Dio veduto si dilata.
Ed io allor ruppi il silenzio mio,
E dissi: Sia da te meglio esplicata
Tal cosa allo 'ntelletto mio confusa
Per qualche oscurità dentro al cor nata.
Marsilio a me: Se l'alma è circunfusa
Da qualch'error, non me ne maraviglio,
Nè tu per questo meco ne fa scusa.
Mirar non può sì alto il mortal ciglio;
Ma io a tua più intera cognizione
Un sensuale esemplo per te piglio.
Differenzia è da gusto a gustazione;
Il gusto e la potenzia del gustare,
La gustazion per l'atto suo si pone.
A muover questi due ad operare
Bisogna sia 'l sapor ch'è il suo obietto,
Che fa il primo al secondo ministrare.
Il gusto l'animo è puro e perfetto,
Che si muove a gustar l'obietto degno
Per la gustazion ch'è l'intelletto.
E poi che giugne a questo primo segno,
Gode gustato Dio col disio santo,
E tal gaudio e 'l sapor d'ogni ben pregno.

La gustazione appunto è buona quanto
Dolce è il sapore: e gusta Dio mirando
L'alma; e il disio piacer glielo fa tanto.
Così conchiuderemo al fine andando,
Che 'l nostro vero e sommo bene è quello
Eterno Dio, che tutti andiam cercando;
Semplice, puro, immaculato agnello
Al qual cammina l'alma peregrina,
Per riposarsi nel suo santo ostello.
E la beatitudin sua divina
È fruir questo ben per voluntate,
Che amar la muove onde ella a Dio cammina.
Ove assapora la suavitate
Da lei già tanto disiata e chiesta,
Qual non le posson dar cose create.
Amando Dio, convien che Dio la vesta
Del santo suo amore, e in sè converta
La mente, e diale gaudio che non resta.
Amor è quel che amato amor sol merta,
Amor ne dà l'eterna nostra pace,
Amor vera salute, intera e certa.
L'Apostol santo testimon verace,
Con quanto amore insino al cielo aggiunse,
Vaso di tanta grazia ben capace.
Amore insino al terzo ciel lo assunse
Alla stella che al mondo amore infonde,
Onde i suoi occhi coi divin congiunse.
A quella spera Dio non si nasconde,
Indi se mostra, e il suo santo abitacolo,
E le ricchezze sue magne e profonde.
Perchè sopra essa è quel chiaro spiracolo,
Che sè ed ogni cosa agli occhi mostra
Sol dove pose Dio suo tabernacolo.
Questo primo è serbato all'alma nostra
Sciolta dal corpo, nè nel mondo cieco
Lo può trovar la mia vita o la vostra.
Ma tal vita al mondo ha tanto mal seco,
Che io vita più felice gli animali
Sarien bruti e selvaggi in qualche speco.
Quanto più veggon gli occhi dei mortali,
Il ben, si dolgon più se ne son privi,
E maggior cognizion ne dà più mali.
Ed oltre a questo, mentre siam qui vivi,
Assai più cose nostra vita agogna,
Che a lor basta l'erbetta e i freschi rivi.
Felice è più a chi manco bisogna;
Così par l'uomo più infelice al mondo,
Mentre che in vita qui vacilla e sogna.
Ma il premio è poi nel viver suo secondo,
Che il mondo errante triste morte appella;
Allor giunge al suo fin lieto e giocondo.
Così la vita nostra non è quella,
Ovver la tua, pastor, ch'è più quieta,
Ovver, Lauro, la tua che par sì bella.
Che un punto sol di tanti mai sia lieta,
O qualunque altra vita ch'è mortale,
Perchè vera dolcezza il mondo vieta.
Or perchè pare all'Ocean si cale
Febo e finito è il mio sermon col Sole,
Alfeo, statti con Dio, tu, Lauro, vale.
Così lasciò le piagge di lui sole,
E noi, benche al chiar fonte con più sete
D'udir ancor l'ornate sue parole,
Le parole che mai passeran Lete.
Ma poi disse il pastor. Quest'ora induce
Me a ridurre le bestie nella rete,
Già si parte da noi la Febea luce;
Ond'io ritorno al mio antiquo stento,
E tu dove il desio tuo ti conduce.
E questo detto, mosse il suo armento,
Ed io alle sue spalle volsi il tergo,
Partendomi da lui col passo lento.
Così ciascun tornossi al proprio albergo,
E me acceso della santa fiamma
Mentre che drieto al pensier dolce pergo,
Mosse a cantar l'Amor che tutto infiamma.

ORAZIONE A DIO.

CAPITOLO VI.

O venerando, immenso, eterno Lume,
Il quale in te medesimo te vedi,
E luce ciò che luce nel tuo Nume.
O infinita vista, che procedi
Da te, e per te luci, e per te splende
Ogni splendor pel lume che concedi:
O occhio spirital, qual non comprende
Se non la vista spirital, pel quale
E qual solo e non altro vede e intende;
O vita d'ogni vedente immortale
O di qualunque vive intero bene,
Che adempi ogni disio che di te cale;
Tu accendi il disio, e da te viene
Che la voglia è d'ogni bene ardentissima,
Perchè ogni ben se' tu, o sola spene.
O vera luce micante e purissima,
Te per Te priego, che la vista oscura
Di caligine purghi, e sia chiarissima;
Acciò che io vegga la tua luce pura,
Perchè tu nel mio cuor la sete accendi,
Tu fai che 'l ghiaccio suo s'infiammi ed ura.
L'occhio mio parvo amplifica e distendi,
Perch'io ti vegga, e la pupilla bassa
Innalza, acciocchè sopra al cielo ascendi.
Nell'interiore mio penetra e passa
La tua profondità, profonda più
Che altra profondità, qual più s'abbassa.
La tua sublimità mi lieva in su,
Quella sublimità che è eminente
Ed alta più che alcun'altra virtù.
Lo splendor tuo mirando e rilucente,
E di bontà mirabile e bellezza,
Penetra, l'alme, i corpi e pria la mente.
Questa immensa bontà, questa vaghezza
M'alletta, scalda, incende e mi costringe
Sanza ch'io il sappia, o singular chiarezza.
Vola, il disio ma poi pigra s'infinge
L'alma, pensando che alla gloria eterna
Fiorite passion non son condigne.
O unica fortezza, alta e superna,
Porgi la mano al mio rozzo disio,
La tua pietà la mia miseria cerna.
Speranza intera o sol refugio mio,
Guida il cor che tu chiami, e io te eccetta
Quel che costrigni a te venire, o Dio.

Quel che tormenti, contenta e diletta,
  Refrigera quel che ardi, come io spero,
  Perchè tu se' la letizia perfetta.
Fonte d'ogni letizia e gaudio intero,
  Io so che tu se' solo, ed in te giace
  Quel, che appetisce il nostro desidero.
Perchè se questo, ovver quel ben ne piace
  Non cerca il disio nostro, o quello o questo,
  Ma il bene in essi, dov'è la sua pace.
La qualità del bene il cuore ha chiesto
  In ogni cosa e il salutar liquore
  Che vive in sè e spargesi pel resto.
Al fonte di quest'acqua corre il core,
  Questo perenne fonte cerca e cole
  Sparto in qualunque cosa inferiore.
E come quel che vede l'occhio è Sole,
  Che in quella e in questa cosa chiar si mostra,
  Così è un sol ben, quel che il mondo vuole.
Però non manca mai la sete nostra
  Per questo, o quello, o questo o quello insieme
  Fin ch'altro maggior ben se le dimostra.
Il fonte sol, che 'l santo liquor geme,
  Spegne la sete nostra: O fonte santo,
  Spegni la sete mia, che troppo preme.
Poi ch'ogni cosa appunto è buona quanto,
  Ben d'ogni ben, la fai colla presenzia,
  Non ne lasciar senza te esser tanto.
O prima mente, che è santa clemenzia,
  O prima sapienza alta e profonda,
  Non maculata da insipienzia.
Alla qual par che nulla si nasconda
  Di quel che ordina, e crea il tuo intelletto
  Per provvidenza immensa, quale abbonda.
Nè una pur delle cose hai negletto,
  Le quai produce tua carità immensa,
  Ma dal perfetto vedi l'imperfetto.
Eppur fa tutto tua carità accensa,
  E gran meraviglia ha la mente mia
  Che a chi non pensa, a lei provvede e pensa.
Oh abbondante grazia! oh mente pia!
  Com'esser può che ogni minima cosa
  Da te pasciuta ed adempiuta sia;
E l'uom, fattura tua maravigliosa,
  Che 'l nome santo tuo cole ed adora,
  Lasciato in sete sia tanto bramosa?
L'uomo, dico, che per fede sol te onora,
  Non patir ch'abbi sempre inquietudine,
  Che solo in te posarsi spera ancora.
Fugga da quella immensa moltitudine
  Di tua beneficenzia, e tanta laude
  La malefica e trista ingratitudine.
Da te, o verità fugga la fraude,
  Perchè certo frandata saria l'alma,
  Se dopo tanta sete ancor non gaude.
Se per te porta qualche greve salma,
  E prende la sua croce, e in odio ha il mondo,
  Retribuir le debbi eterna palma.
O sommo eterno bene, amplo e fecondo,
  Misero è l'uom più che una bestia sciocca,
  Se nella patria tua nol fai giocondo.
Ma d'ogni grazia il tuo vaso trabocca,
  Ond'io spero quel fine a' miei martiri,
  Qual più per grazia, che per merto tocca.
E benchè un tempo il nostro cuor sospiri;
  A pene temporali, a questi affanni
  Retribuisci ed abbrievi i disiri.

Felicità qual non misuran gli anni,
  Al poco molto bene, al brieve eterno
  Dai, e così non ne defraudi e inganni.
O Redentor del mondo dallo inferno,
  O ver refugio, o unica salute,
  Che salvi tutto sotto il tuo governo.
O ben de' ben, virtù d'ogni virtute,
  Io so che dato m'hai l'eternitate,
  Perchè peggio non sia che bestie brute.
Perchè la tua ardente caritate
  Amor nel vaso della mente infonde;
  Onde possiamo amar la tua bontate,
Così nostro intelletto al tuo risponde,
  E se intendiam, l'intelligenza tua
  Ci allumina alle cose alte e profonde.
Come dalle tue due le nostre dua
  Vengon tua vita in ordine primiera
  In nostra vita vuol la parte sua.
Per te vita viviamo; e se a noi vera
  Cognizion dai d'alcune immortal cose,
  È volontà che alle mortali impera.
Prima la vita desti, che rispose
  Eterna alla tua eterna ed immutabile,
  Qual prima all'altre due in noi si pose.
Così di queste tre ciascuna è abile
  Nel modo suo l'eternità fruire,
  Fatte immortali in eterno durabile.
L'intelletto intendendo, il buon disire
  Volendo; pria la vita che ne è data
  Vivendo sanza mai poter morire.
Sendosi agli altri due comunicata
  L'eternità, alli posteriori
  Prima nella vita è che prima è nata.
Porrai dunque ancor fine ai miei dolori;
  Saran beati per eredità,
  E per grazia abbondante i nostri cuori.
Almeno or qualche parte ce ne fa,
  Fa che alquanto gustiam speranza certa
  In questa vita della tua bontà.
Se non ti piace ancor, perchè nol merta
  L'anima ancora, almen noi ti preghiamo,
  Mostra la via della salute aperta.
Concedi che ingannar non ne lasciamo
  Da mondane lusinghe corruttibile,
  Nè 'l certo per l'incerto e non perdiamo.
Fortificando il cor contra il terribile
  Impeto di fortuna e sua minaccia
  A cui cede talor l'uom ch'è sensibile,
Mostra benigna a noi la santa faccia,
  O padre a' tuoi figliuoli indulgentissimo,
  La tua misericordia apra le braccia.
Ricrea quei che creasti, o bene amplissimo,
  Aiuta noi, perchè di te sol nati
  Siam, Padre onnipotente e clementissimo.
Gl'intelletti e disir nostri assetati
  Tua verità sol empi, e bontà integra
  Nè la cagion possiam che n'ha creati.
Miserere alla figlia infetta ed egra
  Alma, dalla celeste patria lunge,
  Ch'esula in questa selva oscura e negra.
Leva dal cuor quel che da te il disgiunge,
  Miserere del pianto lacrimoso
  Pel desio della patria, che 'l cor punge.
Ov'è la patria, ivi è vero riposo.
  Ov'è il padre e la patria, posa il filio;
  Quivi è ben sommo, vero e copioso.

Inquietudine è dov'è l'esilio,
E falso ben, anzi mal vero e aperto,
Però fra noi del tuo divin concilio.
Allor al cuor s'è qualche bene offerto,
Allor viviam, da' rei pensier semoti,
E l'alma gusta qualche ben ch'è certo.
Quando li nostri cor pronti e devoti
Pensano a te, e' par che al suo ben giunga
L'alma, si drizza a te tutti i suoi voti.
Se avvien che teco il suo pensier congiunga
Allor quiesce: adunque da noi fugga
Quel che da tal pensier l'alma dilunga.
Freddezza e diffidenzia in noi si strugga,
E la disperazione; e l'alma poi
A fede e speme, e carità rifugga.
Sì che da te mai siam divisi noi,
O vita delle vite, e vero lumine,
Che ogni altro lume alluminar sol puoi.
Dalla via vera erriam sanza il tuo Numine,
E presto nelle tenebre cadremo
Esterior, seguendo il proprio acumine.
Dunque fa dal principio al fin supremo
L'alma solo a te viva, ed in tua luce
Luca, quando è passato il punto estremo.
Teco arda, e goda, poi che si conduce
A te, infinito fin, verità, vita,
Per te via, che a tal ben se' nostro duce.
Fanne amar la bellezza tua infinita,
Privi d'ansietà, che 'l cor tormenti,
E te Ben sommo, che ogni mente incita,
Fruir possiam sempre avidi e contenti.

SONETTO.

Veggo Giustizia scolorita e smorta,
Magra, mendica, e carca di dolore;
E sento far di lei sì poco onore,
Ch'ha le bilance a' piè, la spada torta.
Drieto le veggio andar una gran scorta
Con fede, e carità, e vero amore.
Ma l'oro ha oggi in sè tanto valore,
Che l'ha ferita a tal, ch'è quasi morta.
Ond'ella giace tutta vulnerata
Cogli occhi bassi, e in capo ha un nero velo;
E dietro a lagrimar molta brigata.
Tal che gli stridi vanno insino al cielo;
Ella riman scontenta e sconsolata,
E molt'intorno van lasciando il pelo.
Sicchè non vi è più zelo
Di fe, di carità, ma sol nequizia
Regna nel mondo; e più c'è l'avarizia.

ORAZIONI

OVVERO CAPITOLI.

ORAZIONE I.

Grazie a te, sommo, esuperante Nome,
Dappoichè per tua grazia, e non altronde
Della tua cognizione abbiamo il lume.
Nome santo, onorando, sol nome, onde
Dobbiam te benedir, sol con paterna
Religion, cui tua bontà risponde.
Perchè tu, Padre, tu bontade eterna,
Pietà, religione, amor ne dai,
O qual più dolce affetto si discerna.
D'alto senso, e ragione un don ne fai,
E l'intelletto, o liberale e immenso,
Che per tua grazia noi a te fatto hai.
Che tu se', consciam con l'altro senso,
La ragion dubitando cerca e truova
Poi lo intelletto, e godo se a te penso.
Questo soave gaudio si rinnuova,
Quando da te salvati a noi ti mostri
Tutto te bene, onde ogni ben par nuova.
E stando ancor ne' fragil corpi nostri
Sentiam dolcezza, che così mortali,
Ci hai consacrati agli altri eterni chiostri.
Questo è quel ben, ch'è fuor di tutt' i mali,
Sola gratulazion nostra, se 'l Numine
Tuo santo conosciamo, e quanto vali.
Te conosciuto abbiamo immenso lumine,
Lume che sente sol la mente degna,
La mente sol, non sensitivo acumine.
Te intendiam vita vera, onde par vegna
Ogni altra vita: o natura alta e vera,
Che ogni natura pienamente impregna.
Te conosciam della natura, che era
In te, da te concetta, pien te intendo
Eternità, che sempre persevera.
In questo mio orar, quale a te rendo,
Il ben dalla bontà tua adorando,
Questo impetrar da te sol bramo e intendo.
Per quanto gli umil prieghi a te, Dio, mando
Che voglia conservarmi nello amore
Della tua cognizion perseverando.
Nè lasci sperar giammai 'l mio core
Dal santo affetto, o da sì dolce vita,
Tu puoi, onnipotente alto Signore;
Tu vuoi, perchè tu se' bontà infinita.

ORAZIONE II.

Santo Dio padre di ciò che 'l mond' empie,
Santo Dio, perchè quello che hai voluto,
Dalle tue proprie potestà s'adempie.

Santo Dio, il qual sol se' conosciuto
Da' tuoi familiari, e santo se',
Che nel Verbo ogni cosa hai constituto;
Santo Dio, del qual solo immagin è
Ogni natura; santo per essenzia,
Perchè mai la natura formò te;
Santo, potente più che ogni potenzia;
Santo, la tua bontà vince ogni loda;
Santo se', e maggior d' ogni eccellenzia.
I santi sacrifici il tuo orecch' oda
Del mio orar, che manda alla tua faccia
Il cor, che d' esser tuo par che si goda.
Ineffabil, chi vuol laudarti taccia,
Chi ben ti lauda, le fallacie ha scorte
Per vane, e vede 'l ver, ch' ogni ombra caccia.
Esaudimi, Signore, e fammi forte;
E fa in tanta grazia meco pari
Partecipi di questa santa sorte.
Color, che son di tanto bene ignari;
Natura madre comune gli diede
Fratelli a me, ed a te figli cari.
Signor, perch' io ti presto intera fede,
E di te testimonio a ciascuno mando,
In vita surgo e l' alma lume vede.
O Signor, tu se' padre venerando,
L' uomo tuo teco insieme santitate
Fruir sempre disia, te solo amando.
Tu gli hai arbitrio dato e potestate
D' ogni cosa: e però s' egli ha disio
Da te di voler sol la tua bontate.
Tu 'l muovi, tu 'l contenta, o santo Dio.

ORAZIONE III.

Oda questo inno tutto la natura,
Oda la terra, e nubilosi e foschi
Turbini e piove, che fan l' aria oscura.
Silenzio, ombrosi, e solitari boschi:
Posate, venti: udite, cieli, il canto;
Perchè 'l creato il Creator, conoschi.
Il Creatore, e 'l tutto, e l' uno, io canto;
Queste sacre orazion sieno esaudite
Dello immortale Dio dal cerchio santo.
Il Fattor canto, che ha distribuite
Le terre, e 'l ciel bilancia, e quel che vuole,
Che sien dell' ocean dolci acque uscite;
Per nutrimento dell' umana prole;
Pel quale ancor comanda, sopra splenda
Il fuoco; e per chi Dio adora e cole.
Grazie ciascun con una voce renda
A lui, che passa i ciel; qual vive e sente,
Crea, e convien da lui natura prenda.
Questo è solo e vero occhio della mente
Delle potenzie: a lui le laude date,
Questo riceverà benignamente.
O forze mie, costui solo or laudate;
Ogni virtù dell' alma questo Nome
Laudi conforme alla mia voluntate.
Santa è la cognizion, che del tuo lume
Splende e canta illustrato in allegrezza
D' intelligibil luce il mio acume.
O tutte mie potenzie in gran dolcezza
Meco cantate; o spirti miei costanti,
Cantate la costante sua fermezza.
La mia giustizia per me il giusto canti
Laudate meco il tutto insieme e intero,
Gli spirti uniti, e i membri tutti quanti.
Canti per me la veritate il vero,
E tutto 'l nostro buon canti esso bene,
Ben, che appetisce ciascun desidero.
O vita, o luce, da noi in noi viene
La benedizion: Grazie t' ho io,
O Dio da cui potenzia ogni atto tiene.
Il Verbo tuo per me te lauda, Dio;
Per me ancor delle parole sante
Riceve il mondo il sacrificio pio.
Questo chieggon le forze mie clamante;
Cantano il tutto, e così son perfette
Da lor l' alte tue voglie tutte quante.
Il tuo disio da te in te riflette;
Ricevi il sacrificio, o santo Re,
Delle parole pie da ciascun dette.
O vita, salva tutto quel ch' è in me,
Le tenebre, ove l' alma par vanegge,
Luce, illumina tu che lume se'.
Spirto Dio, 'l Verbo tuo la mente regge
Opifice, che spirto a ciascun dai,
Tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.
L' uomo tuo questo chiama sempre mai,
Per fuoco, aria, acqua e terra t' ha pregato,
Per lo spirto, e per quel che creato hai.
Dall' eterno ho benedizion trovato,
E spero, come io son desideroso
Trovar nel tuo disio tranquillo stato;
Fuor di te, Dio, non è vero riposo.

ORAZIONE IV.

Magno Dio, per la cui costante legge,
E sotto il cui perpetuo governo,
Questo universo si conserva e regge.
Del tutto creator, che dallo eterno
Punto comandi corra il tempo labile,
Come rota faria su fisso perno.
Quieto sempre, e giammai non mutabile,
Fai e muti ogni cosa, e tutto muove
Da te fermo motore infatigabile,
Nè fuor di te alcuna causa trove,
Che ti muova a formar questa materia,
Avida sempre d' aver forme nuove.
Non indigenzia sol di bontà vera
La forma, forma questa fluente opra,
Bontà, che sanza invidia o malizia era.
Questa bontà sol per amor s' adopra
In far le cose a guisa di modello,
Simile allo edificio ch' è di sopra
Bellissimo architetto, il mondo bello
Fingendo prima nella eterna mente,
Fatt' hai questo all' immagine di quello.
Ciascuna parte perfetta esistente
Nel grado suo alto Signor, comandi,
Che assolva il tutto ancor perfettamente.

Tu gli elementi a' propri luoghi mandi,
  Legandoli con tal proporzione,
  Che l'un dall' altro non disgiungi o spandi.
Tra 'l foco e 'l ghiaccio fai cognazione,
  Così temperi insieme il molle e 'l duro;
  Da te fatti contrari hanno unione.
Così non fugge più leggiero e puro
  Il foco in alto, nè giù il peso affonda
  La terra in basso sotto 'l centro oscuro.
Per la tua provvidenza fai, s' infonda
  L' anima in mezzo del gran corpo, donde
  Conviene in tutti i membri si diffonda.
Ciò che si muove, non si muove altronde
  In sì bello animale; e tre nature
  Quest' anima gentile in sè nasconde.
Le due più degne, più gentili e pure,
  Da sè movendo, due gran cerchi fanno,
  In sè medesme ritornando pure:
E 'ntorno alla profonda mente vanno:
  L' altra va dritta, mossa dall' amore
  Di far gli effetti, che da lei vita hanno.
E come muove sè questo Motore,
  Movendo il Cielo, il suo moto simiglia,
  Come le membra in mezzo al petto il core.
Da te, primo Fattor, la vita piglia
  Ogni animale ancor di minor vita,
  Benchè più vil, questa è pur tua famiglia.
A questi dà la tua bontà infinita
  Corri leggier di puro fuoco adorni,
  Quando la terra e 'l ciel gli chiama e 'nvita.
E dipoi adempiuti i mortal giorni,
  La tua benigna legge allor concede,
  Che il curro ciascun monti, ed a te torni.
Concedi, o Padre, l' alta e sacra sede
  Monti la mente, e vegga il vivo fonte,
  Fonte ver bene, onde ogni ben procede.
Mostra la luce vera alla mia fronte,
  E poichè è conosciuto il tuo bel Sole,
  Dell' alma ferma in lui le luci pronte.
Fuga le nebbie, e la terrestre mole
  Leva da me, e splendi in la tua luce:
  Tu se' quel sommo Ben, che ciascuno vuole.
A te dolce riposo si conduce,
  E te, come suo fin vede ogni pio;
  Tu se principio, portatore e duce,
La via e 'l termin tu sol magno Dio.

ORAZIONE V. (1)

Beato chi nel concilio non va
  Dell' impio, e nella via molto potente
  De' peccatori il piè non ferma, o sta;
Nè siede nella sedia pestilente,
  Ma giorno e notte la legge divina
  Brama nel cor, tal legge ha nella mente.
Fia come pianta che all' acque è vicina.
  Suoi frutti nel suo tempo nasceranno,
  E non secca le foglie, o a terra inchina.
Le cose che farà prospere andranno,
  Non così, non così gli impii nel vizio,
  Ma innanzi al vento polvere saranno.
Però non sorgon gli impii nel giudizio,
  Nè 'l peccator nel concilio fia santo
  Dei giusti, che hanno empiuto il santo offizio.
Perchè dei giusti Dio la strada pia
  Conosce, e perirà il cammin del rio;
  Che tu sei vita, verità e via:
Gloria a te sempre, onnipotente Dio.

NOTA

(1) *Questa non è che la traduzione del Salmo primo di Davidde.*

LAUDA I.

O Dio, o sommo bene, or come fai?
Chè te sol cerco, e non ritrovo mai.
  Lasso! s' io cerco questa cosa o quella,
Te cerco in esse, o dolce Signor mio;
Ogni cosa per te è buona e bella,
E muove come buona il mio disio:
Tu se' per tutto in ogni luogo, o Dio,
E in alcun luogo non ti truovo mai.
  Per trovar te la trista alma si strugge,
Il dì m' affliggo e la notte non poso;
Lasso! quanto più cerco, più si fugge
Il dolce e disiato mio riposo.
Deh dimmi, Signor mio, dove se' ascoso:
Stanco già son, Signor, dimmelo omai.
  Se a cercar di te, o Signor, mi muovo,
In ricchezze, in onore o in diletto,
Quanto più di te cerco, men ti truovo;
Onde stanco mai posa il vano affetto.
Tu hai del tuo amore acceso il petto,
Poichè se' fuggito, e non ti veggo mai.
  La vista in mille varie cose vòlta,
Te guarda, e non ti vede, e sei lucente:
L' orecchio ancor diverse voci ascolta;
E 'l tuo suono è per tutto e non si sente.
La dolcezza comune ad ogni gente
Cerca ogni senso e non la truova mai.
  Deh perchè cerchi, anima trista, ancora
Beata vita in tanti affanni e pene?
Cerca quel cerchi pur, ma non dimora
Nel luogo, ove tu cerchi, questo bene.
Beata vita, onde la morte viene,
Cerchi, e vita, ove vita non fu mai.
  Delli occhi vani ogni luce sia spenta,
Perch' io vegga te vera luce amica.
Assorda i miei orecchi, acciocchè io senta
La disiata voce, che mi dica:
Venite a me chi ha peso o fatica,
Ch' io vi ristori, egli è ben tempo omai.
  Muoia in me questa mia misera vita,
Acciocchè io viva, o vera vita, in te.
La morte in moltitudine infinita
In te sol vita sia che vita se'.
Muoio, quando te lascio, e guardo me;
Converso a te, io non morrò giammai.

Allor l'occhio vedrà luce invisibile,
L'orecchio udirà suon, ch'è senza voce;
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile;
Nè il troppo offende, o a tal senso nuoce.
Stando i piè fermi correrà veloce
L'alma a quel ben che seco è sempre mai.
Allor vedrò, o Signor dolce e bello,
Che questo bene o quel non mi contenta,
Ma levando dal bene e questo e quello,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa:
Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben: questo non manca mai.
La nostra eterna sete mai non spegne
L'acqua corrente di questo o quel rivo;
Ma giunge al tristo foco ognor più legne;
Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.
O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
Berò; e sete non arò più mai.
Tanto disio non dovria esser vano;
A te si muove pure il nostro ardore;
Porgi benigno l'una e l'altra mano.
O Gesù mio, tu se' infinito amore,
Poichè hai piagato dolcemente il core,
Sana tu quella piaga, che tu fai.

LAUDA II.

Vieni a me, peccatore,
Che a braccia aperte aspetto;
Versa dal santo petto
Visibilmente acqua, sangue e amore.
Come già nel diserto
La verga l'acque ha dato;
Così Longino ha aperto
Colla lancia il costato:
Vieni, o popolo ingrato,
A bere al santo fonte, che non muore.
Era in arido sito
Il popol siziente,
E della pietra uscito
Largo fonte e corrente,
Qui bea tutta la gente:
La pietra è Cristo, onde e' vien l'acqua fore.
Chi sete ha avuto un pezzo,
Alle sante acque venga:
E chi pur non ha prezzo,
Per questo non si tenga;
Ma con letizia spenga
La sete all'acque e 'l suo devoto ardore.
Questo è quel Noè santo,
Che 'l vin dell'uva prieme;
Inebriato tanto,
Sta coperto e non teme:
Allor Cam, quel mal seme,
Si ride: e i duo' ricuopron suo onore.
E così nudo in croce
Gesù d'amore acceso,
Non cura scherni o voce
Da chi l'ha vilipeso.
Poi Nicodemo ha preso
E 'nvolto in panni il dolce Salvatore.
Ebro di caritate,
Così 'l vide Esaia,
Rosse e di vin bagnate
Le sua veste paria;
Del torculare uscia
Il vin; questa è la croce, e 'l gran dolore.
Il petto e i santi piedi
Versan sangue per tutto;
Le mani, e 'l capo vedi
Patire, e tu n'hai il frutto;
Perch'io sia così brutto,
Vien' pure o penitente peccatore.
Deh accostati a me,
Non temer ch'io t'imbrodi;
Il mio cor figlio se',
Ch'io chiamo in mille modi;
Non mi terranno i chiodi,
Ch'io non t'abbracci e stringa nel mio core.
Non temer la crudele
Spina, che 'l capo ha involto;
O che d'aceto e fele
Sappin le labbra molto;
Bacia il mio santo volto:
Deh non avere a schifo il tuo Signore.
Questo sangue, ch'io spargo,
Non imbratta, ma lava;
Questo perenne e largo
Fonte ogni sete cava;
Ogni mia pena aggrava,
Se non è conosciuto tanto amore.

LAUDA III.

Poich'io gustai, Gesù, la tua dolcezza
L'anima più non prezza
Del mondo cieco alcuno altro diletto.
Dappoich'accese quella ardente face
Della tua carità l'afflitto core,
Nessuna cosa più m'aggrada o piace,
Ogni altro ben mi par pena e dolore,
Tribulazion e guerra, ogni altra pace;
Tanto infiammato son del tuo amore;
Null'altro mi contenta o dà quiete,
Nè si spegne la sete;
Se non solo al tuo fonte benedetto.
Quel che di te m'innamorò si forte,
Fu la tua carità, o Pellicano,
Che per dar vita a figli, a te dai morte,
E per farmi divin se' fatto umano,
Preso hai di servo condizione e sorte,
Perch'io servo non sia, o viva in vano;
Poichè 'l tuo amore è tanto smisurato,
Per non essere ingrato,
Tanto amo te, ch'ogni cosa ho in dispetto.
Quando l'anima mia teco si posa,
Ogni altro falso ben mette in oblio,
La tribulata vita faticosa
Sol si contenta per questo disio,
Nè può pensare ad alcun'altra cosa,
Nè parlar, nè veder, se non te, Dio,
Solo un dolor gli resta che la strugge,

Il pensar, quando fugge
Da lei 'l dolce pensier, per suo difetto.
Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
Illumini il tuo bene il mio oscuro;
Sicchè l' amor tuo, che m' è sì dolce e caro,
Mai da me non si parta nel futuro.
Poichè non fusti del tuo sangue avaro
Di questa grazia ancor non mi esser duro;
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco,
Tanto che a poco a poco
Altro che tu non resti nel mio petto.

LAUDA IV.

Io son quel misero ingrato
Peccator, ch' ho tanto errato.
Io son quel prodigo figlio,
Che ritorno al padre mio;
Stato sono in gran periglio
Esulando da te, Dio;
Ma tu se' sì dolce e pio,
Che non guardi al mio peccato.
Io son quella pecorella,
Che 'l pastor suo ha smarrito;
Tu, Pastor, lasci per quella
Tutto 'l gregge e m' hai seguito:
O amor dolce infinito,
Perdut' ero, or m' hai sanato.
Lasso, omè, sopra una nave
Me e mie ricchezze porto;
La fortuna acerba e grave
Ha la merce e 'l legno assorto;
Una tavola ora in porto
Il naufrago ha portato.
Ero sano, puro e bello,
Fui ferito a mezzo il petto;
Grave doglia tal coltello
Diemmi, e di morir sospetto,
Ma, tu medico perfetto,
Questo colpo hai ben sanato.
L' alma pura innamorata
Di te, Dio, suo padre e sposo,
Poi dal diavol accecata
Ha ucciso il suo amoroso,
Non può mai trovar riposo;
Questo è, misero, il suo stato.
Perchè da te vien, si posa
Solo in te, e sua pace trova;
E però niun' altra cosa
A quest' alma afflitta giova:
Ma convien sempre si muova
Finchè te, Dio, ha trovato.
Allor porto ha nostra vita,
Quando a te ritorno, o Dio,
Sana la mortal ferita,
Truova 'l sposo dolce e pio,
E 'l padre ha il suo figlio rio,
E 'l pastor l' agna ha trovato.
Il tuo Verbo ha liquefatto
La durezza della mente,
Dal tuo spirto un vento è tratto,
Che di pianto fa torrente;
Mieterò poi lietamente
Quel che io pianto ho seminato.
O ammirabil Dio santo,
Come in me operi e fai?
Che mi piace pianger tanto,
Che altro non vorrei far mai:
O dolor dolce, che m' hai
Con Gesù dolce legato.
O dolcissima catena,
Che m' ha Dio al collo messo!
O dolcezza immensa e piena,
Che a chi l' ama ha Dio concesso!
Non dà Dio tal grazia spesso;
E chi l' ha, non ne sia ingrato.
Quasi in un specchio ora veggio,
E tu fai che sì mi piaccia;
Quel che qui sogno e vaneggio,
Di dolcezza par mi sfaccia.
Or che fia, a faccia a faccia
Quando io ti vedrò beato?
In questo è il cor mortale,
Finchè torna, onde par esca;
Dagli, Dio di colomba ale
Sì ch' e' voli e requiesca.
Tu se' Dio, quella dolce esca,
Che 'l disio santo ha saziato.

LAUDA V.

O maligno e duro core,
Fonte d' ogni mal concetto;
Che non scoppi a mezzo 'l petto?
Che non t' apri di dolore?
Non pigliare alcun conforto,
O cuor mio di pietra dura;
Poichè Gesù dolce è morto.
Trema il mondo, e il sole oscura,
Escon della sepoltura
Morti, e 'l Tempio straccia 'l velo,
Piange, omè, la terra, e 'l cielo;
Tu non senti, o duro core.
Liquefatti, come cera,
O cuor mio tristo e maligno;
Poichè muor la vita vera,
Gesù mio, Signor benigno.
Fa, cuor mio, sul duro ligno
Con Gesù ti crocifigga;
Quella lancia ti trafigga,
Che passò a Gesù il core.
O cuor mio, così piagato,
Fa di lacrime un torrente,
Come dal santo costato
Versa sangue largamente;
Gran dolcezza, cuor mio, sente
Chi accompagna, Gesù santo;
Se la pena è dolce tanto,
Più dolc' è chi con lui muore.
Vengon fuor così dolci acque
Della fonte tanto amara;
Poichè morte, o Dio, ti piacque,

Fatta è morte dolce e cara.
O cuor mio, da Gesù impara;
La tua croce ancor tu prendi,
E sopr'essa ti sospendi:
Non muor mai chi con lui muore.

LAUDA VI.

Quanto è grande la bellezza,
Di te, Vergin santa e pia,
Ciascun laudi te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.
Con la tua bellezza tanta
La bellezza innamorasti.
O bellezza eterna e santa
Di Maria bella infiammasti;
Tu d'amor l'amor legasti,
Vergin santa, dolce e pia.
Ciascun laudi, ec.
Quell'amor, che incende 'l tutto
La bellezza alta infinita,
Del tuo ventre è fatto frutto,
Mortal ventre, il frutto è vita:
La bontà perfetta unita
È tuo bene, o Vergin pia.
Ciascun laudi, ec.
La potenzia che produce
Tutto, in te la sua forza ebbe;
Fatto hai 'l Sole esser tua luce,
Luce ascosa in te più crebbe:
Quello, a cui il tutto debbe,
Debbe a te, o Madre pia.
Ciascun laudi, ec.
Primachè nel petto santo
Tanto ben fosse raccolto,
Saria morto in doglia e in pianto
Chi di Dio vedessi il volto;
Questa morte in vita ha vòlto
Il tuo parto, o Vergin pia.
Ciascun laudi, ec.
Hanno poi i mortal occhi
Visto questo eterno bene;
Volse ch'altri il senta e tocchi
Onde vita al mondo viene,
O felici mortal pene,
Cui vendetta è tanto pia!
Ciascun laudi, ec.
O felice la terribile
Colpa antiqua, e 'l primo errore,
Poichè Dio fatto ha visibile,
Ed ha tanto Redentore!
Questo ha mostro, quanto amore
Porti a noi la bontà pia.
Ciascun laudi, ec.
Se non era il primo legno
Che in un gusto a tutti nocce.
Non arebbe il mondo indegno
Visto trionfar la Croce;
Della colpa tanto atroce
Gloria fe' la buntà pia.
Ciascun laudi, ec.
Tu, Maria, fosti, onde nacque
Tanto bene alla Natura;
L'umiltà tua tanto piacque
Che 'l Fattore è tua fattura
Laudi ognun con mente pura
Dunque questa Madre pia.
Ciascun laudi, ec.
A laudarti, o Maria, venga
Ciaschedun d'amore acceso.
Peccator nessun si tenga,
Benchè molto l'abbia offeso,
Su le spalle il nostro peso
Post'ha al Figlio questa pia.
Ciascun laudi, ec.
Più della salute nostra,
Peccator, non dubitate:
Il suo petto al Figlio mostra
Questa Madre di pietate:
Le sue piaghe insanguinate
Mostra a lui la bontà pia.
Ciascun laudi, ec.
Dice lei: O santo Figlio,
Questo petto t'ha lattato.
E lui dice: Io fe' vermiglio
Già di sangue il mio costato:
Per pietà di questo ingrato.
La pietà è sempre pia.
Ciascun laudi te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.

LAUDA VII.

O peccator, io sono Iddio eterno,
Che chiamo sol per trarti dallo inferno.
Deh pensa, chi è quel che tanto t'ama,
E che si dolcemente oggi ti chiama;
E tu chi se' la cui salute brama:
Se tu ci pensi, non morrai 'n eterno.
Io sono Dio, del tutto creatore;
Tu non uomo, anzi un vil vermin che muore:
In mille modi ognor ti tocco il core;
Tu non odi e più tosto vuoi lo 'nferno.
Poichè ti muova più la santa voce
Ecco per te io muoio in su la croce;
Col sangue lavo la tua colpa atroce,
Tanto m'increscie del tuo male eterno.
Deh vieni a me, misero poveretto,
O peccator, che a braccia aperte aspetto,
Che lavi nel mio sangue 'l tuo difetto,
Per abbracciarti e trarti dallo inferno.
Con amorosa voce, e con soave
Ti chiamo, per mutar tue voglie prave.
Deh prendi il giogo mio, che non è grave;
È leggier peso, che dà bene eterno.
Io veggo ben, che 'l tuo peccato vecchio,
Al mio chiamar ti fa serrar l'orecchio;
Ecco la grazia mia io t'apparecchio:
Tu la fuggi, e più tosto vuoi lo 'nferno.
Deh dimmi, che frutto hai o che contento,
Di questa, che par vita, ed è tormento?
Se non vergogna, affanno e pentimento?
E vuoi perder per questa il bene eterno.

Pien d' amor, di pietà e di clemenza,
Te chiamo, o peccatore, a penitenza;
Ma se aspetti l' ultima sentenza,
Non è redenzion poi nello 'nferno,
Non aspettar quella sentenza cruda,
Ch' ogni pietà convien che allor s' escluda,
Non aspettar che morte gli occhi chiuda,
Che ne vien ratta, e forse fia in eterno.

LAUDA VIII.

Peccator, su tutti quanti,
Rallegriamci con disio:
Questo è il dì ch' ha fatto Dio;
Ciascheduno esulti e canti.
Peccator, la morte è morta;
Questa morte vita dona;
E la pena ognun conforta;
Dolce pena, e morte buona.
Oggi il servo s' incorona,
Dallo inferno vengon Santi.
Oggi al ciel la spiga arriva
Di quel gran, che in terra è morto;
Questo gran, se non moriva,
Frutto alcun non aria pôrto:
Questo frutto oggi nell' orto
Di Maria conforta i pianti.
Questa spiga il suo bel frutto
Ha cresciuto, e fatto un pane;
Santo pan, che pasce il tutto
Alle mense quotidiane.
O felice vite umane,
Che mangiate il pan de' Santi.
Ciera notte, ben se' santa,
Che il vedeste suscitare;
Nelle tenebre tue, tanta
Luce al mondo non appare;
L' ombre tue furon più chiare,
Che del Sole i raggi tanti.
Mostra il cammin dritto e certo
La colonna nell' oscura
Notte al popol nel deserto,
Agli Egizi fa paura.
L' infern' a tal luce pura
Trema, e 'n ciel cantano i Santi.
O beata notte e degna!
Tuo Fattor gran ben ti vuole
Benchè 'l Sol forse ne sdegna,
Tu vedesti più bel Sole
Tanta gloria con parole
Non si lauda, o mortal canti.
Ciascheduo lasci la vesta
Della notte tenebrosa,
Della luce l' arme vesta,
Luce in noi sia ogni cosa.
Nostra vita in Cristo ascosa,
Luce in Dio, cantate, o Santi.

LAUDA IX.

Dalla più alta stella
Disceso è in terra un divino splendore,
Gloriosa Regina,
Vergine, sposa e madre del Signore.
O luce mattutina,
Felice chi s' inchina
A questa santa Madre onesta e bella.
O cordial dolcezza,
O sommo gaudio, o singular conforto,
Vergine santa e pia,
Scala del peccator, trionfo e porto,
Vaso del bel Messia
Gesù, dolce Maria,
Guidaci a quel tesor che 'l mondo spezza.
Tu se' Madre si degna,
Che 'l ciel, la terra, e 'l sol, le stelle e 'l mare
Di te fan festa e gloria:
O luce pellegrine ardente e chiare,
O eternal memoria,
Porta, trionfo e gloria
Di quel tesor che 'n ciel felice regna.

LAUDA X.

Ben sarà duro core
Quel che non segue Gesù Salvatore.
Ben avrà il cor perverso,
Ove ci chiame Gesù benedetto.
Dice: Vien ch' io t' aspetto,
Che moro per salvarti, o peccatore.
Non vuol la sua salute
Chi non si muove a sì benigna voce:
Non ha grazia o virtute
Chi non pensa all' amor che 'l pose in croce.
Molto a sè stesso nuoce
Chi non contempla quant' è il suo amore.
Cieco, se tu non mire,
O peccatore, il tuo eterno bene;
Perso hai in tutto l' udire,
Se tu non senti la voce che viene
Sol per trarti di pene,
Se tu vorrai por fine a tanto errore.
Chi senza te t' ha fatto,
Senza te stesso non ti vuol salvare.
Se tu non sei astratto
Dalla tua morte, non ti puoi acusare.
Se tu non vuoi amare,
Tua fia la colpa e tuo 'l danno e 'l dolore.
Deh rivolgiti a lui,
Che ti contenterà dei beni eterni.
Tuo non se', ma d' altrui,
Se tu permetti ch' altri ti governi,
Poco a lungo discerni,
Se non contempli chi è tuo Signore.
E' muor per darti vita,
E' diventa mortal per far te Dio.
La sua gloria infinita

Patisce per salvarti, infetto e rio.
S' egli è benigoo e pio,
Deh non esser sì tristo pagatore.
Deh prendi la sua via,
Piglia il suo santo gingo sì soave;
Comincia, e fa che stia
Col dolce peso addosso: non fia grave.
Tanta pietà questo àve
Che ti farà felice a tutte l'ore.

CANZONI A BALLO

CANZONE I.

E' si vede in ogni lato
Che 'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero,
Come l'occhio è separato.
Vedesi cambiare amore,
Come l'occhio sta di lunge
Così sta di lunge il core,
Perchè appresso un altro il punge,
Col qual tosto e' si congiunge
Con piacere e con diletto;
Egli è pure un gran dispetto
Per un altro esser cambiato.
Non si vuol per ogni voglia
Ad ogni or così mutarsi;
Ch' egli è natura di foglia
Tosto al vento rivoltarsi.
E sarebbe meglio starsi
Sempre ferma in un pensiero.
Chi non sa bene il mestiero
Spesse volte v' è incappato.
Riputavati d'assai
Più dell' altre avere ingegno;
Non arei creduto mai
Tu m' avessi avuto a sdegno,
Accettando tu per segno
Il mio core e la mia fede:
Or tu se' sanza mercede,
Poichè in pene m'hai lasciato.
Piangi, dolce canzonetta,
Piangi meco ancor tu, Amore,
Poichè questa fanciulletta
Mi dà al cor tantu dolore,
Perch' i' son stato di fore
Truvo rotto arco e saetta:
Fanne tu, Amor, vendetta
Di costei, che m' ha lasciato.
E' si vede in ogni lato
Che 'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero
Come l' occhio è separato.

CANZONE II.

Bench' io rida, balli e canti,
E mostri esser lieto in vista,
L'alma è pure afflitta e trista,
E sta sempre in doglie e pianti.
S' io ricuopro il mio dolore,
E la gran pena ch' io sento,
Sotto uno e altro colore,
Io so ben quello che ho drento.
Ma bisogna il mio tormento
Con quest' arte ricoprire;
Nè lo posso ad alcun dire,
O mostrarlo ne' sembianti.
S' io mi dolgo, io non so bene
Di che io doler mi deggia,
Perchè da me stesso viene
Questo mal, che sì m' aspreggia.
Ho ben caro alcun non veggia
La cagion de' dolor miei.
Basta se sola costei,
Che me n' ha dati e dà tanti.
S' ella è pur del mio mal lieta,
Io ancor miei dolor canto;
Se pietosa è, o discreta,
Perchè non le dolga tanto,
Cuopro sotto vario manto
I pensier miei lacrimosi,
E terrolli sempre ascosi,
Quanto piace a' lumi santi.

CANZONE III.

Io vo' dirti: Dama mia,
Non dir poi: Tu nol dicesti;
Benchè qui fra noi si resti,
Come è fatta la pazzia.
La pazzia è di volere
Una cosa e non volella,
Farne il popolo avvedere,
Come fai tu, pazzerella.
E' ti pare esser sì bella
Che ognun di vederti impazzi
Pur ch' un tratto tu sghignazzi,
Dica o qualche smanceria.
La pazzia è chi dileggia,
E poi resta dileggiata,
Come sei tu, cuccoveggia,
Mona tinca infarinata.
Stu non vuoi esser guardata,
E che nessun non t' aggradi,
Non ci fare i fraccuradi
Quando l'uom passa per via.
La pazzia, è dolce cosa,
Che chi l' ha non se n' avvede,
Porta il capo alla franciosa,
Che ognun pazzo sia si crede.
Tu non hai amor, nè fede,
E non sai quel che ti voglia:
Fa che un tratto tu mi scioglia
Col malan che Dio ti dia.

Io mi torcerò al finocchio
Che tu se' pazza e lunatica;
Così tratto ti sia un occhio
Come tu intendi per pratica.
Io non vo' da te grammatica,
Nè saper della cometa:
Or non più, deh statti cheta,
Serbati alla befania.
I' vo' dirti: Dama mia.

❧

CANZONE IV.

E' convien ti dica il vero
Una volta, Dama mia,
Benchè forse egli è pazzia,
Pur saprai il mio pensiero.
Tu non sai pigliar partito,
Tu vorresti, e poi non vuoi,
Poi ti torna l'appetito
Servir vuo'mi, e non sai poi.
Questo giuoco già fra noi,
Come sai, è stato un pezzo:
Egli è pur cattivo vezzo
Non fermare il suo pensiero.
Tu mi mandi una imbasciata
Che mi tiene un pezzo lieto,
Poi 'n un tratto se' mutata,
Ond' io mi sto tristo e cheto.
Tu non hai punto il discreto;
Cava te e me d'impaccio.
Sciogli un tratto questo laccio,
Che gli è tempo a dire il vero.
Tu hai pur tanto indugiato,
Che se n'è avveduto ognuno:
Prima avendomi spacciato'
Non se n'avvedeva alcuno.
Non guardar s'io t'importuno,
Ch'io tel dico per tuo bene:
Questo nuoce a te e a mene,
Non fermare il tuo pensiero.
Credo che tu sappia appunto,
Che chi quando può non vuole,
Quando passa poi quel punto,
Rare volte poter suole;
Facciam fatti e non parole,
Come dee buona maestra:
Deh sta meno alla finestra,
E concludi a dir il vero.

❧

CANZONE V.

Donne belle, ch'ho cercato
Lungo tempo del mio core,
Ringraziato sia tu, Amore,
Ch'io l'ho pure alfin trovato.
Egli è forse in questo ballo
Chi il mio cor furato avia:
Hallo sempre e sempre arallo,
Quanto fia la vita mia;
Ell'è sì benigna, e pia
Ch'ell'arà sempre il mio core,
Ringraziato sia, ec.
Donne mie, io vi vo' dire
Come il mio cor ritrovai:
Quando me 'l sentii fuggire,
In più lunghi ricercai:
Poi due begli occhi guardai
Dove ascoso era il mio core.
Ringraziato sia, ec.
Questa ladra, o Amor, lega,
O col furto insieme l'ardi:
Non udir s'ella ti priega,
Fa che gli occhi non gli sguardi.
Ma se hai saette o dardi
Fa vendetta del mio core.
Ringraziato sia ec.
Che si viene a questa ladra
Che il mio core ha così tolto?
Com'ell'è bella e leggiadra,
Come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
Ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sia, ec.

❧

CANZONE VI.

Se con altri ti diletti,
Nè di me vuoi udir nulla,
Tu hai il torto inver, fanciulla,
Se il mio amor tu non accetti.
Certamente tu hai il torto
Non accettare il mio core:
Dammi almen qualche conforto,
Non sprezzare il mio amore,
Perchè m'è troppo dolore
Pensar che altri abbi diletto,
Io ti sia così in dispetto,
Per disutil tu mi metti.
Forse ancor se mi provassi,
Donna, e' ti verre' disio
Far ch'altri non mi passassi,
Piacerebbeti l'amor mio,
E sarei il buono e bello io;
Sicchè non mi dispregzare.
Ch'i' saprei così ben fare,
Come quel che è tra gli eletti.
Tu hai il torto a non mi udire,
Che ascoltar si vuol ciascuno:
Tu non sai quel ch'io vo' dire,
E son pur me' due che uno.
Scusami s'io t'importuno,
Che se tu ne farai prova,
Io so quanto il servir giova.
Non vorrai che più aspetti.
Donna, il dico per tuo bene,
Se tu vuoi essere stimata,
Che altri stimi si conviene;
Chi non ama, non è amata.
Chi non ode una imbasciata
Certo ell'è troppo crudele.
Io son pure un tuo fedele.
Il torto hai se non m'accetti.

CANZONE VII.

Ben venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio,
Ben venga primavera,
Ch'ognun par che innamori;
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio.
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli:
Che le fiere e gli uccelli
Ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella,
Deh non sia punto acerba,
Che non si rinnovella
L'età, come fa l'erba.
Nessuna stia superba
All'amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra:
Ecco i dodici amanti
Che per voi vanno in giostra:
Qual dura allor si mostra
Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati;
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati:
Rendete i cuor furati,
Non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui cuore invola,
Ad altri doni il core;
Ma chi è quel che vola?
È l'angiolel d'Amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo
Con rose e gigli in testa;
E vien di voi caendo;
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli il fior del maggio?
Ben venga il peregrino
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi:
Che le zittelle, e grandi
S'innamorao di maggio.

—

STANZE

OSSIA SELVA D'AMORE

I.

O dolce servitù, che liberasti
Il cor d'ogni servizio basso e vile
Quando a sì bel servizio mi obbligasti,
E sciogliesti da cento core umile:
O bella man, quando oggi mi legasti,
Tu mi facesti libero e gentile;
Che benedetti sieno i primi nodi,
Amor, che mi legasti in tanti modi.

O dolce e bel signor, in cui s'aduna
Beltate e gentilezza, tal che eccede
Ogni altra in altri, e poi tra lor ciascuna
Il primo grado in la mia donna chiede.
Quant'è dolce e beata la Fortuna,
Che servo a sì gentil signor mi diede.
E servo più ch'alcun libero e degno!
Servendo a tal, il cui servir è regno.

Così se l'una e l'altra ripa frena
Il fiume, lieto il lento corso serva,
Soave agli occhi l'onda chiara mena,
E i pesci nel quieto alveo conserva:
Di vari fior la verde ripa piena
Bagna, e così par lietamente serva.
Sta nel cieco auro, indi preme e distilla
Con dolce mormorio l'onda tranquilla.

Ma se leva del Sol la luce a noi,
Piovendo un nembo tempestoso e spesso,
A poco a poco il vedi gonfiar poi,
Tanto ch'al fin non cape più in sè stesso;
E le fatiche de' già stanchi buoi,
E selve trarre e pinger sassi in esso:
L'erbosa ripa in mezzo, e 'l curvo ponte
Resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

Allor ch'un venticel soave spira
Con dolce legge e i fiori a terra piega,
E scherzando con essi intorno gira;
Talor gli annoda, or scioglie, or li rilega;
Le biade impregna; ondeggia alta e s'adira
L'erba vicina alla futura sega;
Soave suon la giovinetta frasca
Rende, nè pur un fior a terra casca.

Ma se dà libertà dalla spelonca
Eolo a' venti tempestosi e feri,
Non solamente i verdi rami tronca,
Ma vanno a terra i vecchi pini interi:
I miser legni con la prora adunca
Minaccia il mar irato, e par disperi:
L' aria di folte nebbie prende un velo,
Così si duol la terra, il mare e 'l cielo.

Poca favilla dalla pietra scossa,
Nutrita in foglie e 'n piccio] rami secchi,
Scalda, e dal vento rapido percossa,
Arde gli sterpi pria virgulti e stecchi
Poi vicina alla selva folta e grossa
Le quercie incende e i roveri alti e vecchi,
Cruda nemica al bosco l'ira adempie,
Fumo e faville e stran stridor l'aria empie.

L' ombrose case in fiamme e i dolci nidi
Vanno, e l' antiche alte silvestri stalle:
Nè fera alcuna al bosco par si fidi,
Ma spaventata al foco dà le spalle.
Empiono il ciel diversi mugghi e stridi,
Percossa rende il suon l'opaca valle:
Lo incauto pastor, cui s' è fuggito
Il foco, piange attonito e invilito.

Benigna legge all'acqua ha il termin posto,
Che non lo passi, e la terra ricuopra,
In mezzo del gran corpo è il centro ascosto
Grave e contrario al foco, ch' è di sopra.
Diverse cose un tutto hanno composto,
Tra lor contrarie fan conforme l' opra.
Ordina e move il ciel benigna legge
Dolce catena il tutto lega e regge.

Dolce e bella catena al collo misse
Quel lieto dì la delicata mano,
Ch' aperse il petto e dentro al core scrisse
Quel nome, e sculse il bel sembiante umano.
Da poi sempre mirar le luci fisse
Sì begli occhi, ch' ogni altro obbietto è vano;
Quest' unica bellezza or sol contenta
La vista pria in mille cose intenta.

Non ornate di frondi apriche valli;
Non chiaro rivo, che l' erbetta bagne,
Di color pinta bianchi, rossi e gialli;
Non città grandi, o edificii magni;
Ludi feri, stran giochi, o molli balli;
Non legni in mar, che zeffiro accompagni;
Non vaghi uccei, novi animali o mostri;
Non sculta pietra, o gemme agli occhi nostri.

In queste cose senza legge alcuna
Givan gli occhi cercando la lor pace
Ascosa, e non sapevano, in quest' una,
Che conosciuta poi pianto a lor piace.
Occultamente mia lieta fortuna
Conduceva il disio, che nel cuor giace.
Condotto era il mio cor, e non sapeva,
A riveder chi già veduto aveva.

Quel giorno adunque, che nel cor dipinse
Quell'amorosa man l' immagin bella,
Con volontario fren gli occhi costrinse
Lei col mirar, non questa cosa, o quella.
Mille vari pensier in un ristrinse,
Nè poi la lingua mia d' altro favella,
Nè cercano altro gli amorosi passi;
Con lei sempre il mio cor legato stassi.

Legato sta nel gran tempio di Giano
Con mille e mille nodi il fer Furore:
Cerca disciorsi l' una e l'altra mano:
Freme di sangue tinto e pien d' orrore.
Cerber nel basso regno, cieco e vano,
Latrando all' ombre triste dà terrore:
Stretto da tre catene par ch' ira aggia,
Rabbia, schiuma, veneo da' denti caggia.

Non già così la mia bella catena
Stringe il mio cor gentil pien di dolcezza;
Di tre nodi composta lieto il mena
Con le sue mani; il primo fe' bellezza,
La pietà l' altro per sì dolce pena,
E l' altro Amor, nè tempo alcun gli spezza.
La bella mano insieme poi gli strinse,
E di sì dolce laccio il cor avvinse.

Mostrommi Amor quel benedetto giorno
Più che mai belle le luci serene,
Le grazie tutte alla mia donna intorno,
Nè usò per legarmi altre catene.
Qual meraviglia è, s' a me non torno,
O qual disio si fugge del suo bene?
Somma bellezza, amor, dolce clemenza,
Al cuor fan volontaria violenza.

Quando tessuta fu questa catena,
L' aria, la terra, il ciel lieto concorse;
L' aria non fu giammai tanto serena
Ne il Sol giammai sì bella luce porse:
Di frondi giovinette e di fior piena
La terra lieta, ov' un chiar rivo corse:
Ciprigna in grembo al padre il dì si mise
Lieta mirò dal ciel quel luco, e rise.

Dal divin capo ed amoroso seno
Prese con ambe man rose diverse,
E le sparse nel ciel queto e sereno;
Di questi fior la mia donna coperse.
Giove benigno, di letizia pieno,
Gli umani orecchi quel bel giorno aperse
A sentir la celeste melodia,
Che in canti, ritmi e suon dal ciel venia.

Movevan belle donne al suono i piedi
Ballando d' un gentil amore accese.
L' amante appresso alla sua donna vedi,
Le desiate man insieme prese,
Sguardi, cenni, sospir, d' amor rimedi,
Brevi parole, e sol da loro intese,
Dalla donna cascati i fior ricorre,
Baciati pria, in testa e in sen riporre.

In mezzo a tante cose grate e belle
La mia donna bellissima e gentile
Vincendo l'altre ornava tutte quelle.
In una veste candida e sottile,
Parlando in nove e tacite favelle
Con gli occhi al cor, quando la bocca sile:
Vientene, disse a me, caro cuor mio:
Qui è la pace d'ogni tuo disio.

Questa soave voce il petto aperse,
Ed a partirsi il cor lieto costrinse.
La bella mano incontro se gli offerse
A mezza via, e dolcemente il strinse.
Pria rozzo in gentilezza lo converse:
Poi quel bel nome, e 'l volto vi depinse
Così ornato, e di sì belle cose,
Nel petto alla mia donna lo nascose.

Quivi si sta, indi non può partire:
Non può partir, perchè partir non vuole:
Più dolce obbietto il suo alto disire
Nè ha, nè puote aver, però non vuole.
Lui a sè stesso è legge, lui servire
A questa gentil legge elegge e vuole:
Con la sua man lui stesso ha fatto i lacci,
Nè vuol poter voler, ch'altri gli piacci.

Miri, chi vuol, diverse cose miri,
E vari obbietti agli occhi ogni or rinnovi.
S'avvien ch'or uno, e poi un altro il tiri,
Non par vera bellezza in alcun trovi;
Ma com'avida pecchia, e vaga giri
Cercando per nutrirsi ognor fior novi;
Nè muteria sì spesso il lento volo,
Se quel, ch'è in molti fior, fusse in un solo.

Nel primo tempo ch' Amor gli occhi aperse,
Questa beltate innanzi al disio porse:
E poichè, com'è bella, me la offerse
Ridendo, lasso! agli occhi la nascose.
Con quanti pianti bellezze diverse
Poi cercar, quanto tempo in quante cose.
Talor vedeano pur l'afflitte ciglia
Cosa, la qual questa beltà simiglia.

Allor, siccome can bramoso in caccia
Fra le frondi trovar l'occulta fera,
Se vede terra impressa dalla traccia,
Conosce al segno, ch'indi passata era;
Perchè la simiglianza par che faccia
Certo argumento alla bellezza vera;
Così, cercando questa cosa e quella,
Amor mostrommi al fin mia donna bella.

Disson gli occhi allor lieti al cor mio: Questa
È quella che mostrò la prima volta
Amor da noi sol disiata e chiesta,
Mostra e renduta, poi che ci fu tolta.
La sua vera dolcezza manifesta
Quanta grazia e virtute abbi raccolta.
In molte non trovammo mai quest'una,
Che sola in sè ogni bellezza aduna.

Anzi sempre si trova in ogni parte:
Chè ciò che agli occhi è bel, da questa viene.
Varie bellezze in varie cose sparte
Dà al mondo il fonte vivo d'ogni bene:
E quel che mostran l'altre cose in parte,
In lui tutto e perfetto si contiene.
E se la simiglianza agli occhi piace,
Quanto è qui più perfetta ogni lor pace!

Contrarie voci fanno un suon soave,
E diversi color bellezza nova:
Piace la voce acuta per la grave;
Nel nero il bianco la sua grazia trova.
Mirabilmente l'alta bellezza àve
Fatto che l'un nemico all'altro giova;
L'alta bellezza, ch'ogni cor disia,
Ed io sol veggo nella donna mia.

Questa sol bramo; e le mie luci ardenti
Non fanno in altra cosa alcun soggiorno.
E come li beati spirti intenti
Stanno alla santa faccia sempre intorno,
Nè posson le celesti pure menti
Altro mirar, ch'ogni altro è manco adorno,
Così quel primo tempo, e quel bel luogo
Al collo mio ne mise un dolce giogo.

Sento il mio cor nell'amoroso petto
Di mia donna gentil, che cantar vuole,
E nel laudar quel tempo benedetto
Usar la bella bocca, come suole,
Della mia donna, a così grato effetto,
Dolce istromento al canto, alle parole.
Non può tenersi il cor lieto e felice,
Così cantando in la sua bocca dice:

O benedetto giorno,
Giorno, che fosti il primo agli occhi nostri;
Che con la luce vera
Ogni ombra cacci, e che foss'ombra mostri.
Ombra invisibile era,
Ch'agli occhi nostri sempre era d'intorno,
E pur questa vedieno,
E il lume alto e sereno

Non potevan veder: o occhi tristi,
O per me fortunato
Tempo, che gli occhi a sì bel Sol m'apristi!
Forse ch'io parrò ingrato,
Tempo dolce, se viene
Da te ogni mio bene,
Se il cor per te felice or sol disia,
Che senza tempo alcun questo ben sia.

II.

Dopo tanti sospiri e tanti omei,
Amor, non veggo quel bel viso adoroo;
Dopo tanti dolor e pianti rei
Non fanno, oimè, que' begli occhi ritoroo.
O fallace speranza, o pensier miei,
Tenoti tanto già di giorno in gioroo.
Quando sarà, che que' begli occhi guardi?
Non so: sia quando vuol, che sarà tardi.

Occhi miei belli, o parolette accorte,
Più non vi veggo, lasso! e non vi sento:
O ore or lunghe, e foste già si corte,
Nemiche allora, ed ora al mio contento:
O mio destino, o maledetta sorte,
Abbiate ormai pietà del mio tormento:
Rendete que' begli occhi agli occhi miei,
Che seoza lor più viver oon potrei.

Lasso! io non vivo, e morir non potrei,
Lontano, oime! da que' bei lumi saoti:
Non vivo, chè la mia vita è con lei,
Qui resta il corpo, sol sospiri e pianti.
Una cieca speraoza i dolor miei
Nutrisce, e non permette il fil si schiaoti.
Amor, a cui per sempre mi soo dato,
Mi tieu mirabilmente in questo stato.

Perchè son più felici occhi miei lassi
Che voi, le fere, i boschi, i monti, i fiumi?
Perchè soo più di voi felici i sassi,
Che veggon por talor i vaghi lumi?
La vita mia, che senza loro stassi,
Convien che lagrimando si consumi,
Almen sia presto, s' io debbo star molto
Senza veder quell' amoroso volto.

Almen m' avessin sopra quel bel monte
Ov' or lei senza me soletta stassi,
Le belle luci con lor forze pronte
Converso in un di quei più duri sassi.
Forse mi avrebbe con pietosa fronte
Talor guardato, or tocco i leggier passi.
S' io lo sentissi, arei ogni mia voglia.
Se uoo, io sarei fuor di tanta doglia.

Almen mi avesse quella luce santa
Converso nelle frondi, ond' io mi chiamo.
Forse passando poi da quella pianta
Pietosa n' avria colto qualche ramo,
E mentre con Amor or parla or canta,
Forse n' avria la man, la qual tant' amo,
Fattone una ghirlanda, e messa in testa
Almen fossi erba da quel bel piè pesta.

Almen m' avesse col suo mirar fiso
Converso in fonte quello sguardo umaoo,
Sopra al bel monte, ov' è il mio paradiso,
Forse talor la candida sua mano
S' avria bagoata, e specchiato il bel viso
Nell' acque, da cui son tanto lontano.
Se almeo mi avesse in fera convertito,
Veggendo lei io non sarei fuggito.

I' por sospiro, e i sospir vanno in vento:
Io chiamo il tuo bel oome, e non risponde;
Io piango indaroo, dolgomi, e lamento:
L' umide luci mie più oon asconde
Un dolce sonno, e seoto foco dreoto,
Che m'arde sempre, e i miei peosier confonde.
Non posso più, o mia speme fallace;
Altro che lei, o morte noo mi piace.

O dolcissime ootti, o giorni lieti,
Amorosi sospiri, o dolci pianti,
O Amor testimon de' bei secreti,
Lunghe vigilie, o parolette, o canti.
O reo destin, perchè quest' or mi vieti,
E rompi il bel disio a tristi amanti?
Dato m' hai tanto ben, poi me n'hai priso,
Per far maggior la doglia, in la qual vivo

S' io non debbo veder più gli occhi belli
Serrinsi i miei, nè vegghin mai più luce
Però ch' ogni altra cosa, in fuor che quelli,
Ch'io vegga, maggior doglia al cor conduce
Amor che del mio mal meco favelli,
E 'n queste pene sei mia scorta e duce,
Rendimi con quegli occhi la mia pace.
O tronca il viver mio, se pur ti piace,

Io so ben, caro e dolce signor mio,
La pena che tu hai de' miei tormenti;
E veggo insin di qua quel viso pio
Bagnar di pianti, ed odo i tuoi lamenti
Le tue parole, la pietà, il disio,
Gli amorosi pensier mi son presenti,
Mille altri segni dell' ardente voglia,
E questo cresce più tanta mia doglia.

Amore, e mia usanza por mi mena
Nel loco dove fur gli ultimi sguardi,
Fino al mio ben, principio a tanta pena
Ne veggo que' begli occhi, ovunque io guardi
Onde dolente e tristo e vivo appena,
Mi parto, e movo i passi lenti e tardi
In qualche parte, per veder allora
Da luogi almeo, ov' il mio ben dimora.

Quivi con Amor parlo, e con me stesso,
E dico mille volte, oime lasso!
Là è il mio bel signor e stassi appresso
All' ombra forse d' arbori o d' un sasso.
Qualche rozzo villan aela con esso,
O altri, e non sen cura, o scosta un passo
Ed io che vivo sol della sua vista,
Son sì di lungi, or piangi, anima trista

Io non so, non che dir, se pensar deggia
Senz' uno stuol d' infiniti sospiri.
Che forse alcun que' begli occhi vagheggia,
E par che fiso e d' appresso li miri,
E quella bella man tocca e maneggia;
E per crescere in tutto i miei martiri,
Amor in preda d' altri alfin mi mostra
La sua bellezza e la dolcezza nostra.

Lasso! che pena ho io, se mi rimembra
Chi gode in pace tanta sua bellezza,
E vede e tocca le pulite membra,
Ad ogni or quando vuole e non le prezza,
Me divide Fortuna, allunga e smembra
Dal suo bel viso, e da tanta dolcezza:
Nè bramo al mondo, o prezzo, se non quelle
Membra, e non posso udirne più novelle.

E se qualche novella sento pure
Sol questo è, che 'l pensier mi rappresenta
Tra tanti miei martir, mille paure,
E voglia e gelosia pur mi tormenta,
Disio, dispetto, invidia e triste cure,
E fortuna al mio mal pronta ed attenta
Mi perseguita sempre, Amor m' uccide,
Poi di tanto mio mal s' allegra e ride.

Mentre che 'l cor così s' affligge e geme,
E di tanto mio mal meco si duole,
Allor che più desia e che più teme,
Il pianto in preda l' ha e morte il vuole,
Sorge una dolce e disiata speme,
Che mi conforta con le sue parole,
E dice: Ancor quel bel viso vedrai,
Lieto, dolce, amoroso più che mai.

Quegli occhi belli, lieti ed amorosi,
Poche, accorte, e dolcissime parole,
Queteranno i pensier tuoi disiosi,
E l' alma afflitta, ch' a ragion si duole:
Faran quegli occhi, ch' or ti sono ascosi,
Come fa tra le folte nebbie il Sole:
Fuggirà il pianto, e i tuoi sospir dolenti
Dinanzi all' amorose luci ardenti.

Tosto che appare al tuo cieco orizzonte
La luce, che nel cor sempre risplende,
E dalla cima di quel sacro monte
Quello amoroso raggio agli occhi scende,
Non convien por la man sopra la fronte,
Che questo dolce lume non offende.
O che bell' alba! o Titon vecchio allora
Abbiti senza invidia la tua Aurora.

Vedrai le piaggie di color diversi
Coprirsi, come primavera suole;
Nè più la terra del tempo dolersi,
Ma vestirsi di rose e di viole:
E segni in cielo al dolce tempo avversi
Farà dolci e benigni il novo Sole.
E la dura stagion frigida e tarda
Non si conoscerà, s' ella si guarda.

Lieta e maravigliosa i rami secchi
Vedrà di nove frondi rivestire;
E farsi vaghi fior gli acuti stecchi,
E Progne e Filomena a noi redire:
Lasciar le pecchie i casamenti vecchi,
Liete di fior in fior ronzando gire;
E rinnovar le lasciate fatiche.
Con picciol passo le saggie formiche.

Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque
Il lieto gregge, che belando in torma
Torna all' alte montagne, alle fresche acque,
L' agnel trottando pur la materna orma
Segue; ed alcun, che pur or ora nacque,
L' amorevol pastore in braccio porta;
Il fido cane a tutti fa la scorta.

Un altro pastor porta su la spalla
Una pecora, ch' è nel cammin zoppa;
L' altro sopra una gravida cavalla
La rete, e 'l maglio, e l'altre cose ha in groppa,
Per serrarvele, allor che 'l Sole avvalla.
Così nel lupo alcuna non intoppa.
Torte di latte, e candide ricotte
Mangian poi lieti, e rossan tutta notte.

Romperanno i silenzi assai men lunghi
Cantando per le frondi allor gli uccelli.
Alcun al vecchio nido par ch' aggiunghi
Certe festuche e piccioli fuscelli.
Campeggieran ne' verdi prati i funghi,
Liete donne corranno or questi or quelli;
Lascerà il ghiro il sonno e 'l luogo ov' era;
E l' assiuol si sentirà la sera.

Vedrai ne' regni suoi non più veduta
Gir Flora errando con le Ninfe sue,
Il caro amante in braccio l' ha tenuta,
Zefiro e insieme scherzan tutti e due.
Coronerà la sua chioma canuta
Di fronde il verno alla nova virtue,
Tigri aspri, orsi, leon diverran mansi;
Di dure l' acque liquide faransi.

Lascerà Clizia il suo antico amante
Volgendo lassa il pallidetto volto.
A questo novo amoroso levante
Lo stuol degli altri fior tutto sia vôlto,
Attenti a rimirar fiso il radiante
Lume degli occhi e venerando molto:
La rugiada per l' erba e 'n ogni frasca
Non creder più che Febei raggi pasca.

Sentirai per l' ombrose e verdi valli
Corni e zampogne fatte d' una scorza
Di salcio e di castagno, e vedrai balli
Degli olmi all' ombra, quando il Sol più sforza;
I pesci sotto i liquidi cristalli
Di quei begli occhi sentiran la forza:
Nereo e le figlie in mar avran bonaccia;
Mostrerà il mondo lieto un' altra faccia.

Come arboscel inserto gentilmente
Si maraviglia, quando vede poi
Novi fior, nove frondi in sè virente
Nutrire e maturar pomi non suoi:
Tal maraviglia arà la bruma algente,
Quando sì bella mostrerassi a noi
La terra del novo abito vestita,
Fra sè dicendo: Or son io rimbambita.

Durerà questa nova maraviglia
Infin che il lume de' begli occhi appare,
E si presenti alle gelate ciglia,
Quando vedrà le dolci luci e chiare,
O si convertirà nella sua figlia;
O gli conviene agli antipodi andare.
Chi mira fiso questa gentil faccia,
Convien gentil diventi, o si disfaccia.

Se questa gentil forza a lei s'appressa,
Se quel bel viso si vedrà d'intorno,
Presto la prima maraviglia cessa,
Che porta il desiato e nuovo giorno.
Tacita allor dirò pur fra me stessa:
Maggior maraviglia ho, che 'l lume adorno,
Come toglie ogni forza a' febei rai,
Ancor non facci maggior cosa assai.

Lascerà poi la bruma innamorata
Partendosi la luce da' begli occhi;
La via è già da molti fior segnata,
Lieti aspettando che 'l bel piè gli tocchi,
L'aria che fende è lucida e beata:
Un amoroso nembo par che fiocchi
Sopra lei fior fragranti un dolce odore,
Splendon per tutto spiriti d'Amore.

Vengon per onorar il mio bel Sole
Satir saltanti, coronati e destri:
Pan vien sonando, e 'n sua compagnia vuole
Fauni, e in man ha verdi rami alpestri:
Candide rose, e pallide viole
Portan le Ninfe in grembo e ne' canestri;
Vengon i fiumi di molle oliva adorni,
Di fiori e fronde empiendo i torti corni.

Lascia la vecchia madre Falterona,
E le caverne dell'antico monte
Arno mio lieto, e di verde corona
Di popul copre la cerulea fronte:
Nel suo mormoreggiar seco ragiona,
E duolsi Arno d'aver troppo bel ponte;
Arno, che quanto può si sforza e brama,
Aver, come il fratel, eterna fama.

Come apparire alle vedove mura
Veggiamo il dolce lume de' begli occhi,
Tremono i cuor villani, ed han paura,
Che questo gentil fuoco non li tocchi.
Negli altri di alta e di gentil natura
Amor e gentilezza par trabocchi:
Corron già per veder donne e donzelle;
Non hanno invidia, anzi si fan più belle

Poichè sarà dentro al bel cerchio entrata,
Quanta dolcezza sentiran coloro,
Che con tanto disio l'hanno aspettata
Veggendo allor la dolce pace loro!
O cara patria, or non sia più invidiata
Da te giammai la prima età dell'oro,
L'Isole Fortunate in Occidente,
O dove già peccò il primo parente.

Ciascun l'applaude, ciascun la saluta,
A dito l'un all'altro costei mostra;
Dicono i cor gentil: Ben sia venuta
La dolcezza, la pace e vita nostra;
La vil gente starà dolente e muta,
E fuggirà de' begli occhi la giostra;
Ecco già in casa questa mia gentile,
Felice casa, benchè alquanto umile.

Non colonne marmoree in altezza
Reggon le picciolette e basse mura
Dello edificio; non gli dà bellezza
Pietra di gran saldezza, chiara, e dura,
Non opra di scultor, che 'l vulgo prezza,
Non musaico alcun, non vi è pittura,
Non gemme oriental, argento od oro,
Ma molto più gentil e bel lavoro.

Nella porta bellezza e leggiadria,
Dolci sguardi, amorosi e bei sembianti
Pietà dentro si mostra, e 'n compagnia
Speme e mercè par dolcemente canti.
O che dolce e divina melodia,
Costumi ornati, e modi onesti e santi;
Dolce parlar, motti arguti in la scala;
Fede, Amor, Gentilezza con lei in sala.

Solo una vecchia in uno oscuro canto
Pallida il Sol fuggendo si sedea,
Tacita sospirando, ed un ammanto
D'un incerto color cangiante avea:
Cento occhi ha in testa, e tutti versan pianto,
E cent'orecchie la maligna Dea:
Quel ch'è, quel che non è, trista ode e vede;
Mai dorme, ed ostinata a sè sol crede.

Nel primo tempo che 'l Caos antico
Partorì il figlio suo diletto Amore,
Nacque questa maligna Dea, ch'io dico:
Nel medesimo parto venne fore,
Giove padre benigno al mondo amico
Lo relegò tra l'ombre inferiore
Con Pluton, con le Furie, e stiè con loro,
Mentre regnò Saturno e l'età d'oro.

Poi sendo spesso e gravemente offesi
Dal fer Cupido gl'immortali Dei,
Or ad un laccio, or ad un altro presi,
Feron tornar dagl'inferi costei,
Per decreto divin di sdegno accesi,
E che, dov' Amor è, foss' ancor lei.
Così questa nemica il mondo ingombra,
Segue Amor sempre, come il corpo l'ombra.

Temeva forte il sommo padre Giove
Che di Caos il bello e dolce figlio
Non si facesse con le forze nove
Rettore in loco suo del gran consiglio;
Lo scettro e il regno transferisse altrove;
Però rivocò questo dallo esilio:
Giurando allor per le paludi stigie,
Che segua d'Amor sempre le vestigie.

Pensò con questa molta forza torre
Il sommo padre agli amorosi strali;
E i duri nodi, e tutti i lacci sciorre;
Perchè veggendo gli Dei immortali
In quante pene qualunque ama incorre,
In che pianti, sospir, e 'n quanti mali,
Leverebbon d'Amore ogni pensiero,
Fuggendo il grave giogo e duro impero.

Così fatta la legge e 'l giuramento,
E consentita dal divin senato,
Poco passò, che ne fu mal contento,
E in van pentissi allor aver giurato,
Provando in sè questo mortal tormento.
Prima era Amor sicur, lieto e beato,
E se non fosse la già data fede,
L'avria rimessa alla tartarea sede.

Di Caos nata e da Pluton nutrita
Del latte delle Furie, o tristo nume!
Fa sentire a' mortali ancora in vita
La pena del gran regno senza lume.
Non sana mai la sua immortal ferita,
Porta una spada tinta delle schiume
Di Cerbero là giù nel basso seggio:
Del ben fa mal, e sempre crede il peggio.

D'ombre vane, e pensier tristi si pasce
Rode un cor sempre l'infelice bocca:
E come è consumato allor rinasce;
O miser quel, a cui tal sorte tocca.
Nelle prime sue cune e nelle fasce
Nel petto tristo invidia, odio trabocca;
Fugge sempre ove il mio bel Sole arriva,
Nè si parte però la morte viva.

O quante volte in van tentò il mio Sole
Cacciar da sè questo terribil mostro,
Or con minacce, or con buone parole,
L'Amor, la Fè, questo è il nemico nostro,
Dicon piangendo e in van ciascun si duole.
In van s'oppone il basso voler nostro
Al decreto, ch'è in Ciel già fermo e santo:
Lei fugge d'uno, e va in un altro canto.

O venenoso mostro al ciel dispetto,
O vivo fonte d'ogni uman tormento,
D'amor mortal nemico, di diletto,
Di speranza, di fè, d'ogni contento;
Tu incendi di furore il tristo petto.
Rompi, o Giove, l'ingiusto giuramento,
Rimetti la infelice al foco eterno:
Ma non l'accetterà forse lo inferno.

Gli uomin, gli Dei pregano a giunte mani,
Che la stermini al tutto e che la spenga;
De' lamenti del ciel, de' pianti umani
Nel generoso petto pietà venga.
Deh tanti e giusti preghi non sian vani,
E 'l giuramento più non si mantenga,
Fatto a danno comun, come chiar veggio
Error fu farlo, e mantenerlo è peggio.

Come già giustamente persuaso
Sciogliesti di Japeto il caro figlio,
Legato eternalmente in Caucaso,
Per prender qualche merto al buon consiglio:
Perchè fai ora, o sommo padre, caso,
Rimetter questa trista al suo esiglio,
Al primo esiglio, e non son cose nove.
Puoi tutto, e giusto è quel che piace a Giove:

Come un'antica quercia in alto posta,
Quando è percossa dal furor de' venti,
Or assalita d'una, or d'altra costa,
Cascan le foglie, e i suoi rami pendenti
Si piegan sì, ch'a terra alcun s'accosta;
Sta fermo il tronco, e per che non paventi,
Poco prezzando di Eolo la guerra,
Tenendo ferme le radici in terra;

Così, padre benigno e giusto, alquanto
Ti muova, se perviene a' santi orecchi
Il nostro duro e quasi eterno pianto.
Vorresti usar pietà, pur che non pecchi:
Ma quando pensi al giuramento santo,
Convien che 'l fonte di pietà si secchi;
Perchè il divin voler mai si corregge,
Così sta ferma questa dura legge.

O mia cieca speranza, ov'hai condutti,
E dolcemente lusingando scorti
Di pensier in pensier i desir tutti,
Mentre che falsamente li conforti
Di vaghi fiori, e belle frondi e frutti
Acerbi, duri, acri ed amari or porti,
Mostrando in vano a me la donna mia,
Veggo in suo loco Amore e Gelosia.

Lasso a me! quando entrasti nel pensiero,
Io vidi così veri e vaghi lumi
Coprir di fior l'amoroso sentiero
Correr le Ninfe, Pan, Satiri e Fiumi,
Come vede ciascun che vede il vero.
O fallace speranza or mi consumi
Or fugge il vero, e 'l dolce inganno invola,
E resta con Amor Gelosia sola:

Amor, che prende ogni mio male in giuoco
Senza pietà si ride dello inganno;
Speranza se si mostra pur un poco,
Dietro a lei tutti i van pensier ne vanno:
Nè però manca l'amoroso foco,
Ma quest'inganni assai maggior lo fanno:
Con feroci occhi Gelosia mi mira,
E 'l cor n'ha doglia e nel dolor s'adira.

Madonna stassi in quelle parti eccelse,
Ove il mio bel disio da prima nacque,
Ch' Amor del cor ogni pensiero svelse;
E piantò quel, che sempre verde giacque;
E la mia donna tra le donne scelse,
E me la die', nè poi altro mi piacque.
Questo amoroso loco or me l' invola;
Lì si sta senza me pensosa e sola.

In questo loco, ove Madonna gira,
Lasso! le luci belle e lagrimose,
Amorosi mister dolente mira,
E rimembra le prime dolci cose;
Ad ogni passo mi chiama, e sospira,
E chi chiama, ode e di lontan rispose:
Piange, e piangendo cresce più il tormento,
E fra sè stessa così dir la sento:

Qui l'aspettai, e quinci pria lo scorsi;
Qui mi sentii l' andar de' leggier piedi,
E quivi la man timida li porsi:
Qui con tremante voce dissi: Or siedi:
Qui volle a lato a me soletto porsi:
E quivi interamente me li diedi;
Quivi legò Amor ambo duo noi
Di un nodo, che giammai si sciolse poi.

Quando il sentii tra l'ombre, e vidi appresso,
Il cor tremava pavido nel petto.
Era il disio e dubbioso e perplesso
Da timor lieto e timido diletto.
In un tempo era il vago core oppresso,
Nè so in quel punto quel che avessi eletto:
Mentre Amor spinge i passi, e 'l timor frena,
Mi giunse di letizia incerta piena.

Quivi, gli dissi, omai contento giaci:
Sia lieto il cor, poi ch' ha quel che disia,
O parolette, o dolci amplessi, o baci,
O sospirar, che d' ambo i petti uscia,
O mobil tempo, o brevi ore e fugaci,
Che tanto ben ve ne portaste via,
Quivi lasciommi piena di disio,
Quando già presso al giorno disse: Addio.

Era già, lasso a me! vicino il giorno,
Quasi era Febo all' orizzonte giunto,
Chè la dolcezza di quel bel soggiorno
Facea parer, che fosse un brieve punto.
Lui disse: O vivo, o morto a te ritorno,
Così partissi, e da me fu disgiunto.
Scorgendo questa mano il cammin cieco,
Strinse e basciolla, e 'l cor mio portò seco.

Dreto quanto io potei da questo loco
Li tenni gli occhi lagrimosi e 'l volto;
Soletto andava acceso in dolce foco
Coi passi avversi, e 'l viso vèr me volto.
La notte ombrosa fece durar poco
Questa ultima dolcezza, e mi fu tolto,
Agli occhi più virtù non è concessa,
Ma restò dentro al cor la forma impressa.

Questo dice Madonna, e chi le è presso
Nol sente, ed io, che son sì lontan l'odo.
Questa memoria nel pensiero ha messo
Quel primo tempo, che strinse il bel nodo,
E mi ribella tanto da me stesso,
Ch'io veggo quasi quel bel tempo e 'l modo,
Com' allor mi legò la bianca mano;
Ma poco dura il brieve piacer vano.

O inimica memoria tenace,
Ch' innanzi agli occhi quel bel tempo mette.
O più cruda speranza mia fallace,
Che questo e meglio ancor al cor promette
Nè però veggo quel che sol mi piace,
Nè tornan quelle luci benedette;
L'un occhio indietro, e l' altro innanzi mira,
E 'l cor irato e stanco ognor sospira.

Perchè seguite, o pensier vani e folli,
Tante volte ingannati, ancor costei?
Ed io più stolto anco seguir nol volli,
Deh fermatevi, o stanchi pensier miei;
Più presto eleggo star con gli occhi molli,
E gridar l'ora mille volte omei,
In doglie, in foco il tempo che m' avanza,
E morir poi che vivere in speranza.

Almen se la memoria il disio punge,
Dinanzi al cor il ver mi rappresenta:
Ma questa vana finge un bene a lunge,
Che, se t' appressi, più lontan diventa,
Fugge di tempo in tempo, e mai non giunge.
Sperando e desiando il cor tormenta
Amor, che sempre in compagnia la mena,
Così dipinge questa dolce pena;

È una donna di statura immensa,
La cima de' capelli al ciel par monti;
Formata e vestita è di nebbia densa;
Abita il sommo de' più alti monti.
Se i nuguli guardando un forma, e pensa
Nove forme veder d' animal pronti,
Che 'l vento muta, e poi di novo figne,
Così Amor questa vana dipigne.

Par molto grande e bella dalla lunga,
Con l'ombra quasi tutto il mondo piglia,
S' avvien, ch' appresso disioso giunga
A poco a poco manca e s' assottiglia:
E come suol quando par Borea punga,
Vedi sparir il nugol dalle ciglia;
Così mai giugni, ove trovar la credi,
Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

Siccome can, che la bramosa bocca,
Crede bagnar nel sangue d' una fera,
Che fugge innanzi e già quasi la tocca,
Pur non la giugne e par giugner la spera
Così la voglia delusa e sciocca
Non sazia, e digiun resta, come s' era
Lei più veloce innanzi a lui si fugge;
Lui pien di rabbia e di disio si strugge.

O come se la schicoa calda il Sole,
Chi vuol giugner quella ombra ch'ha dinanzi,
S' almen coi passi pareggiar la vuole,
Convien di spazio egual pur l'ombra avanzi:
Se corre, come cervio correr suole,
Gli resta addietro al fin quanto era dianzi:
Or par la prema or par l'avanzi un pezzo;
Alfin del corso poi pur resta il sezzo.

Giugner non posson le volubil rote
Bue, o caval, ch' innanzi il carro tira,
Così costei giammai toccar si puote.
La vana fronte occhio mortal non mira.
Un occhio ha in testa, e cose alte e remote.
Innanzi guarda, e drieto mai nol gira.
Minerva sol con la Egida già vide
La fronte, e di noi miseri si ride.

Sopra i nebulosi omeri gli nascono
Due pennute ale oltra misura grande,
Vola per alti lochi, onde poi cascono
Quei che credon che lei alto gli mande.
Vento e vane ombre questa fera pascono,
E rare volte gusta altre vivande:
Vola la notte, e sempre fuggir suole,
Come l'Aurora la luce del Sole.

Il ciel da sè, Pluton da sè l'arretra;
Vola per questa mezza regione,
Ove il liquido omor agghiaccia e impetra,
E solve in acqua i nugoli Giunone.
Li fabbrica Vulcan le sue fulgetra:
Indi Eolo Austro move ed Aquilone:
Fuochi, comete e candenti vapori,
E la bella Iris di mille colori.

Seguon questa infelice in ogni parte
Il sogno, e l'augurio e la bugia,
E chiromanti, ed ogni fallace arte,
Sorte, indovini e falsa profezia;
La vocale e la scritta in sciocche carte,
Che dicon, quando è stato, quel che fia;
L'archimia e chi di terra il ciel misura,
E fatta a volontà la coniettura.

Alla cieca ombra delle sue grandi ali
Il mondo vano al fin tutto ricovera.
O cecità de' miseri mortali!
O ignoranza troppo vana e povera!
E chi potesse contar tutti i mali,
Le stelle in cielo, e i pesci in mare annovera,
Gli uccelli in autunno che 'l mar passano,
O le foglie che i rami nudi lassano.

Ma che male è, che l'uom mortal patisca,
Che da te maladetta non proceda?
O che grave dolor, che non nutrisca?
Quanti tristi hai ad Amor dati in preda?
Che forte periglio è, che non ardisca
Il cor, s' avvien, che misero ti creda?
Tu fosti dal ciel data a noi mortali
Vita e conservazion di tutti i mali.

O figlio di Japeto al tutto stolto,
Non valse il saggio frate ti ammonisse
A non mirar Pandora bella in volto,
O accettar dono, che da lei venisse.
Rendi il furto, Prometeo, che tolto
Nel miser mondo tanti morbi misse.
Qual fu più stolto, puoi discerner poco,
Chi prese il dono, o chi furò già il foco.

Stolta prudenzia e cieco accorgimento
Fu il tuo, e del fratel folle stultizia.
Deh rendi il furto, se Giove è contento
Ritrar dal mondo i morbi e la malizia.
Tu non sapevi ancor, che 'l pentimento
Va drieto sempre a quel che male inizia;
Credesti ingannar Giove: o error gravi,
Così maggiori error fanno i più savi.

Se tu non eri, non dava l'offizio
Giove a Vulcan di fabbricar Pandora;
Pallade, l'arti belle e l'esercizio
Non vi aggiungea per farla più decora;
Nel volto ogni bellezza, in bocca il vizio,
La grazia Vener non gli dava ancora,
E i dolci sguardi, e 'l bel sembiante umano,
Nè Giove poi la nostra morte in mano.

Così leggiadra e bella non avria
Offerto il vaso al folle, com' offerse.
Lui, come sai, benchè ammonito pria,
Il vaso prese, e subito lo aperse.
Subito uscir del vaso e fuggir via
Pel mondo i morbi e passion diverse;
Del vaso fatto dal celeste fabro,
Speranza sola ci restò nel labro.

E così fu troppo dannoso e caro
Il foco, che furasti nella ferula.
Da poi fu il mondo crudele ed avaro,
La mente sempre disiosa e querula,
Le guerre, incendi e torti, e 'l pianto amaro.
Da poi solcorno i legni l'onda cerula;
La menzogna, l'inganno e 'l romper fede,
Da questa vana ciascun mal procede.

Tu ti restasti sull' orlo soletta,
Perchè la speme a terra mai non casca:
Del disio nasce, ed ella tel promette,
Dell' un vago pensier par l'altro nasca;
Del male il bene e del ben meglio aspetta.
Siccome uccello va di ramo in frasca:
Certa non mai però non drento o fora
Restò nel vaso che donò Pandora.

Troppo sforza i mortai, troppo presume
Questa nemica dell' umana mente;
Ancor nel cieco regno senza lume
Estender vuol la sua forza latente.
Parse ad alcun degno e gentil costume
La dolce vita abbandonar presente:
La dolce vita sprezza, e morte brama
Alcun, sperando poi viver per fama.

Pria che venisse al figlio di Japeto
Del tristo furto il dannoso pensiero,
Reggeva nel tempo aureo quieto
Saturno, il mondo, sotto il giusto impero:
Era il viver uman più lungo e lieto:
Era, e pareva un medesimo il vero:
Frenato, e contento era ogni disio,
Nè conosceva il mondo tuo, o mio.

La terra liberal dava la vita
Comunemente in quel bel tempo a tutti.
Non da vomere, o marra ancor ferita
Produceva i frumenti e i vari frutti,
Di odorifere erbette e fior vestita,
Non mai dal Sol, non mai dal gel distrutti:
L'acque correnti dolci, chiare e liete
Spegneano allor la moderata sete.

Per l'erbose campagne lieti e sciolti
Givan gli armenti senza alcun timore,
Senza sospetto, che gli fosser tolti,
Da orso, o lupo, il timido pastore;
Erano i tori indomiti allor molti,
Non privi ancor del genital calore,
Nè per fatica di lungo intervallo
Del giogo avendo al collo il duro callo.

E si potea veder in una stoppia
Col lupo lieta star la pecorella,
Senza sospetto l'un dell'altro in coppia;
Non fero il lupo, allor non timida ella.
Nè la volpe era maliziosa e doppia:
E non bisogna, che la villanella,
Pei polli tenga il botol, che la cacci;
Ma par, se pur vi vien, festa li facci.

La lepre e 'l bracco in un cespuglio giace;
L'un non abbaia, e l'altro ancor non geme.
Tra il veltro e 'l cavriol, e 'l cervo è pace,
Nè alcun ne' piè veloci spera o teme.
Scherzan tra lor, e provocar lor piace
Talor l'un l'altro: e se corrono insieme,
Non corron per fuggir il fero morso,
Ma sol per superar l'un l'altro in corso.

Semplice e bianca e senza una magagna,
Ove le piace la colomba annidia
Lieta, senza temer che la compagna,
O il maschio guasti l'uova per invidia:
Non teme del falcon per la campagna,
Ne tra le frondi dello astore insidia.
Or va stridendo lieto l'aghirone,
Ne teme il colpo o l'unghia del falcone.

Non teme la pernice, che 'l terzuolo
La stringa, com il ferro suol tanaglia:
Nè restar presa sul restar del volo
Dallo sparvier, quando è grossa la quaglia.
Gode lo smerlo, che dal basso suolo
La lodola cantando al ciel su saglia,
Ne alla siepe dubitar bisogna
D'esser esca a' pulcin della cicogna.

Tu puoi pel prato scalzo ir senza rischio
Di far crucciar calcando il frigid' angue.
E i serpenti non han veneno o fischio,
Onde dal volto al cor si fugge il sangue.
Securo è mirar fiso il basalischio;
Nè per guardo mortal tristo alcun langue,
Nè gli animali al fonte han pazienza,
Che 'l liocorno facci la credenza.

Il tigre, e 'l fer leone, e la pantera,
Come conigli, mansueti e pigri:
Ed ogni vile e mansueta fera
Feroce par, come leoni e tigri:
Nè fugge l'animal l'umana cera.
Gli uccei bianchi, vermigli, gialli e nigri
Già per le folte macchie non s'ascosono,
In man, in testa, in spalla all'uom si posono.

Non era ancor nel petto de' mortali
Di carne saziar la fera voglia:
Pel nutrimento diventiam bestiali,
Che 'l sangue uman di sua natura spoglia.
Quinci guerra è tra l'uomo e gli animali:
Quinci fugge lo uccel di foglia in foglia,
E si lamenta con pietoso strido,
Quando non trova i cari figli al nido.

Non si sentiva il doloroso belo
Della madre, che perde il caro agnello:
La vacca non empiea di mugghi il cielo,
Tornando senza il figlio dal macello:
Nè per difender le membra dal gielo
Muoion le fiere per averne il vello:
Secura agli animali era la traccia;
Nè per nutrirsi o per piacer si caccia.

Gli uccei cantando van di ramo in ramo,
Senza sospetto di rete o di lacci:
Trova la starna i figli al suo richiamo,
S'avvien che gli rassegni, o il conto facci.
Ne sotto l'esca avien trovato l'amo
I pesci ancora, o reti, o altri impacci:
La porpora sicura e dagl'inganni:
Ne tigne il sangue i preziosi panni.

Securo già non teme, anzi s'accosta
Con cento code il polpo alla murena.
Nè serra ambo le bocche alla aligosta,
Ne la aligosta morde su la schiena
La murena a difendersi indisposta
Nè fa vendetta l'una all'altra pena.
Oggi l'un l'altro vince, e par che ceda
Al vinto, e 'l primo vincitore ha in preda.

Così pien di fatica e luce il giorno
Pallida e rossa la aurora caccia.
Lei poi la notte, qual fuggendo intorno
Conviene che 'l giorno al fin sua preda faccia
E mentre suona il cacciator il corno,
Vinto rimane in questa eterna caccia
Così tra queste fere in mare occorre,
Se si dee queste cose a quelle opporre.

Teneva occulte nel ventre la terra
Le triste vene in sè d'ogni metallo;
Nè il fer disio i cor mortali afferra
D'oro, e non era per paura giallo:
Nè ferro si trovava atto alla guerra,
Nè col freno, o col piè suona il cavallo:
Nè il bronzo propagava la memoria;
Nè sete alcuna era di mortal gloria.

Neren quieto e ciascuna sua figlia,
D'Argo ancor la prim'ombra nè lor regni
Non avien visto pien di maraviglia,
O da remo, o da vento mover legni,
Nè misurare il mare e i liti a miglia;
Con mille altri dannosi e novi ingegni.
D'isole ancor non s'era il nome udito
Parea finisse il mondo, ov'era lito.

Nelle piante era il fior, la foglia e il pome;
Nè tempo o sito l'ordine confonde.
In ogni loco la natura prome
Ogni animal in terra, in aria, in onde.
Ogni cosa chiamata pel suo nome
Secondo il natural valor risponde.
Non era alcuna cosa vecchia o nova;
Nè meraviglia a quel tempo si trova.

Il corpo uman sì bene era disposto,
Si bilanciati e partiti gli umori,
Che 'l disio era frenato e composto;
Non speme, non invidia, ira o dolori;
Nè la natura appetito ha proposto,
Che per le vie comuni, o peli, o pori
Superfluo venga alcuno: e nulla avanza
Per dolcezza di cibi o d'abbondanza.

Così belli, robusti e sani e netti
Non senton, che non era, caldo o gielo;
Nè fuggon brina o acqua sotto i tetti,
Nè fa tremar il cor di Giove il telo;
E dolce sonno per gli erbosi letti
E quando senza Sole è il nostro cielo:
Quando i razzi del Sol le nebbie purgono,
Cogli animal, coi fiori insieme surgono.

D'amore accesi senza passione,
Speranze o gelosia non gli accompagna.
Un amor sempre, qual il Ciel dispone,
E la Natura ch'è senza magagna.
Con questa simil di complessione
Soletti e lieti van per la campagna.
L'età non mai o puerile o grande
I panni son le fronde e i fior ghirlande.

Qual porpora non perde a quei colori,
Qual grana, o chermisin, o in lana o in seta?
Qual argento, o qual oro agguaglia i fiori?
Così menan la vita sempre lieta.
Oh dolce tempo! oh dolcissimi amori!
Oh vita sempre disiosa e queta,
Che l'acceso disio mai non tormenta,
Nè spento il corpo languido diventa.

Tant'è il disio, quanto Natura vuole,
E vuol quel che ha, e quel che ha non la offende;
Nè mai d'averlo, o non aver si duole;
Nè manca mai, o maggior forza prende.
Quel ch'oggi piace, piacer sempre suole:
Non sazia, o penitenzia indietro rende:
Da sè stesso s'adempie, e da sè frena,
Nè per l'uno o per l'altro sente pena.

Ogni appetito, ch'altri offenda, dorme:
Ambizion non occupava i regni:
Era natura allora assai conforme
Tra l'uom beato e li celesti segni.
Queste proprietà, quell'alte forme
Vedevan gli occhi, vedevan gl'ingegni:
Non dubbio alcun, non fatica il pensiero;
Senza confusion intende il vero.

Lo ingegno era agguagliato col desio,
La voglia con la forza dello intendere;
Stavan contenti a conoscer di Dio
La parte, che ne puote l'uom comprendere;
Nè la presunzion del vano e rio
Nostro intelletto dee più alto ascendere;
Nè ricercar con tanta inutil cura
Le cause, che nasconde a noi natura.

Oggi il mortal ingegno pur presume
Essere un bene occulto, al quale aspira.
Move l'uman disio il basso acume,
Nè trova ove fermarlo, onde s'adira,
E duolsi, che la mente ha troppo lume,
Quel ben presupponendo; e se nol mira,
Si duol del poco, e vede che non vede;
Esser cieco, o 'l veder perfetto chiede.

Al troppo manca, e par ch'avanzi al poco;
Men veggia il troppo, e 'l poco assai presuma
E come in verde legno debil foco
Non splende chiar ma gli occhi umidi affuma.
Gli uccei notturni son degli altri gioco
Cercando il Sole, e la insolita piuma
Icaro perde, se troppo alto sale,
E resta in mezzo al ciel uccel senz'ale.

Come uccel peregrin, che 'l lito amato
Pel freddo lascia e 'l mar volando varca,
Stanco già a mezzo l'onde d'ogni lato
L'acqua sol vede e di dolor si carca;
Non ramo, o scoglio ferma il suo volato;
Se pur l'onde solcar vede una barca,
Dell'uom le mani e del mar la tempesta
Teme e dubbioso in mezzo l'onde resta.

Così se lascia il suo nativo sito
La mente, da sè stessa si confonde;
Se vuol cercar uno incognito lito,
Dubbiosa e stanca al fin resta tra l'onde.
Allor vedeva lo ingegno espedito
Quel ver, ch'alle sue forze corrisponde,
Nè la prosunzion questo ben guasta;
Voglion quant'hanno, e quel, ch'intendon basta.

Quel che 'l ciel da sè mostra e la natura,
Intendon senz' aver dubbio o fatica;
Nè la troppo sottile e vana cura
Muove la bile, o adusti umor nutrica.
La nuda verità gentile e pura
Lunghe vigilie, o studio non mendica;
Quanta vera dolcezza e bella vede
La mente, e qui contenta altro non chiede.

Quanto felice tempo al mondo tolse,
All' uom la vera sua beatitudine,
Prometeo, che troppo saper volse,
Dal saper troppo nasce inquietudine.
Per saper poco il van fratello sciolse
La morte poi e i morbi in moltitudine.
Troppo e poco saper la vita attrista:
Che 'l troppo e poco egual dal mezzo dista.

Il folle antiveder la stolta cura,
E la presunzion del vano ingegno
Il foco trasse della sua natura,
Le forze estese allor fuor del suo regno.
Quinci la guerra nacque, ch' ancor dura,
Tra gli elementi, che n' ebbono a sdegno;
Trema la terra, e 'l ciel lampeggia e piove,
Ogni distemperanza di qui muove.

Questo mal foco il fer disio accese
Di superar l' un l' altro gli elementi;
La trista voglia poi più basso scese
Ne' mortal corpi, e nelle umane menti;
Dalla speranza ogni sua forza prese,
Che soffia nel mal foco co' suoi venti.
Così sta il mondo ed ogni mortal vita
Per guerra, che non è ancor finita.

Siccome nave in alto mar percossa
Da rapidi, e tra lor contrari, venti,
Travaglia, ma di luogo non è mossa,
S' avvien, che siano egualmente potenti;
Ma se l' un sforza, e più che l' altro possa,
Stanca alfin, vinta va dricto a' perdenti:
O miser mondo, anzi stolto è a chi piace,
O crede in tanta guerra trovar pace!

Arda 'l mondo, arda questo foco tanto,
Che gli altri tristi umor tutti consumi:
Poi si ritorni al primo loco santo;
Nè altro più di furarlo presumi:
Torni il dolce maio senza speme o pianto;
Sudin le quercie il mel, corrino i fiumi
Nettare e latte, i dolor sian cacciati;
Ardan di dolce amor i cor beati.

In questi dolci luoghi, in questi tempi
Pommi, Amor, con la bella donna mia,
Nell età verde, ne' primi anni scempi,
Senza speranza e senza gelosia:
Nè 'l tempo mai l' età matura adempi,
Ma il nostro dolce amor eterno sia;
Non più bellezza in lei, non altro foco,
In noi, ma sol quel dolce tempo e loco

Quel dolce loco, e basso paradiso,
Quel bel tempo non ha altro difetto,
Che di veder Madonna bella in viso;
Questo lo fa dolcissimo e perfetto,
Se sente le parole, o il soave riso
Sopra quel ch' è vero amore e diletto;
L' oro di quella età, quasi divina,
Nel dolce foco di mia donna affina.

E se pur questo l' alta legge vieta,
Amor tanta speranza caccia almeno,
Inimica domestica e secreta,
Ch' uccide il cor col suo dolce veneno.
Rendimi l' amorosa luce e lieta,
E 'l dolce sguardo angelico e sereno;
Fa dolce sguardo a questa cruda e trista,
Siccome il basilischio a mortal vista.

Se tu mi rendi bella ed amorosa
La mia donna gentil, com' io lasciai;
Quell' età d' oro, o vera o fabulosa;
Io non ti chiederò, Amor, giammai,
Nè altro paradiso, o altra cosa.
Ov' è la donna mia, come tu sai,
Concorre ogni virtute, ogni dolcezza:
È ciò ch' è bello, è nella sua bellezza.

Lasso a me! or nel loco alto e silvestre,
Ove dolente e trista lei si trova,
D' oro è l' età, paradiso terrestre,
E quivi il primo secol si rinnova.
S' è trista e lassa, in quelle parti alpestre
Avvien ch' ogni dolcezza e grazia mova;
Se dolorosa tanti beni ha seco,
Or che farà quando sia lieta meco?

Quel che farà, se 'l tristo cor vi pensa,
Tanto disio il misero l' accende,
Ch' offeso poi da crudel doglia immensa
A fatica da morte si difende.
Se pur Amor gli promette o il dispensa
Che pensi ad altro, più questo l' offende,
Viver non può senza pensier d' amore:
E pensando anco alla sua donna muore.

Amor, che vedi il suo misero stato,
Pietoso, com' io credo, del mio male,
Vola velocemente in quel bel lato:
Portami la mia donna, o le tue ale
Mettimi agli omer, dammi il tuo volato,
Ch' io per lei vada: se mi se' rivale,
Com' io penso, ed acceso da' begli occhi,
Ho gelosia, se nel portar la tocchi.

Se mi farai un amoroso uccello,
Io arderò, come Fenice suole
Ne' Febei raggi, e mi farò più bello,
Rigenerato dal tuo chiaro Sole.
Se le tue ale abbruceranno in quello
Foco gentil, il torto hai, se ten duole,
E non è giusto che te chiami offeso,
Perchè tu hai quel gentil foco acceso.

Questo foco furò da te lo sguardo
Della mia donna, e 'l cor con esso accese.
Tu ne sdegnasti, io ne patisco, ed ardo
D'un diverso desio che forza prese.
Tra 'l cor veloce, e 'l corpo grave e tardo,
Tira il foco il pensier al bel paese.
Qui resta il corpo, e non segue il pensiero,
Nè vo, nè sto, nè son diviso, o intero.

Questo foco è d'una gentil natura;
Stassi nel cor nella più alta cima:
E la materia, ch'era rozza e dura,
Con qualche suo dolor consumò prima:
Alfin l'incendio si fe' luce pura,
Che par nel cor diafano si esprima;
Così nel cor, non che in sè luce abb'egli,
Luce la luce di due occhi begli.

Con gran fatica dentro al petto lasso
Lo tengo, che non fugga con la vita:
Questo gentil così punte star basso,
Se per forza la via non gli è impedita;
Come in mezzo del ciel fermarsi un sasso,
Che l'uno il centro e l'altro il ciel invita,
Natura ogni riposo gli disdice,
Se non torna alla bella furatrice.

Così sono io una rete distesa,
La qual il legno non tien sopra l'onda;
Il grave piombo, che da basso pesa,
La tira nella parte più profonda.
Alfin ciascun di lor perde l'impresa:
Bagnasi il legno e 'l piombo non s'affonda.
Nè l'un disio, nè l'altro par si faccia:
La rete in tanto si consuma e straccia.

L'immagin bella, che nel core stampa
La bianca man, sì come fosse viva,
Inganna in modo l'amorosa vampa,
Che si sta seco, ed è cagion ch'io viva.
Quel dolce inganno la mia vita scampa
E se non fosse, via con lei sen giva.
Vede nel cor la sua ladra sì bella,
Che si quieta e crede esser con quella.

Siccome il cacciator, ch'i cari figli
Astutamente al fero tigre fura;
E benchè innanzi assai campo gli pigli,
La fera più veloce di natura
Quasi già il giunge e insanguina gli artigli;
Ma veggendo la sua propria figura
Nello specchio, che trova su la rena,
Crede sia 'l figlio e 'l corso suo raffrena.

Così dentro allo specchio del mio core
Si queta questo sì bel foco amoroso.
Ma poi che riconosce il vano errore,
Questo fer tigre surge furioso;
E se non giunge il ladro cacciatore,
Non trova irato alcun breve riposo.
Amor, che vedi la pena e 'l periglio,
O tu mi aiuta, o tu mi dà consiglio.

Se pur la bella donna non mi rendi,
Serri un placido sonno gli occhi molli,
Se dormendo la veggo, tu difendi
La vita cui pensieri erranti e folli.
O sonno, che col pianto ogn'or contendi
Di prender gli occhi, spiana gli alti colli,
L'aspra via leva, e sassi e boschi e fiumi,
E mostrami d'appresso i vaghi lumi.

Io veggo non so che nell'ombra oscura:
Un foco è, che di cielo in terra casca,
Quasi un vapore, e la sua luce pura
Arriva in terra, e par che li rinasca.
Torna la fiamma in verso 'l cielo e dura,
Senza che novo nutrimento il pasca.
Qualche propizio Nume agli occhi mostra,
Che presto rivedrem la donna nostra.

Sento un soave venticel, che spira
Dalla aurora rutilante e rossa.
Ogni animal, ch'accieca quando mira
La febea luce, credo fuggir possa:
Raddoppia i baci l'amante e sospira,
Che sia già della notte ogni ombra scossa,
Pien di maggior disio con gran fatica
Esce di braccio alla sua dolce amica.

Già alcun de' più solleciti augelli
Chiamano il Sol con certi dolci versi:
E impongon la canzona; e segue quelli
Il coro poi di mille augei diversi;
I fior, che senza Sol si fan men belli,
Non posson più nella bocca tenersi:
Pria d'un color e poi dal Sol dipinti
Si fan di mille da niun'arte vinti.

Cacciata fugge dinanzi l'aurora;
L'aer già spoglia la cangiante vesta,
E vestesi di luce che l'indora,
Di negro quel che senza Febo resta.
Ecco il mio Sol, che vien del monte fora,
E lascia quella parte ombrosa e mesta:
Veggo la luce, e sento già il calore;
La luce, e la bellezza, e 'l caldo Amore.

Questa luce conforta e non offende
Gli occhi, ma leva loro ogni disio
Di veder l'altro: e 'l foco non incende,
Ma scalda d'un calor soave e pio.
Madonna questi due per la man prende:
Dalla sinistra mena il cieco Dio,
E la Bellezza dalla destra tiene,
E lei più bella in mezzo a questi viene;

Amor, che mira i due begli occhi fiso,
Raddoppia il foco, onde sè stesso incende.
La beltà, che si specchia nel bel viso,
Più bella e più se a sè stessa rende.
Madonna move in quello un soave riso,
Dal quale ogni bellezza il mondo prende.
Questa sola bellezza lo innamora;
In varie cose il bel principio ignora.

Cantando vengon lietamente insieme,
Ne sente ognun la dolce melodia:
Il cor la intende, e di ridirla teme
Agli altri: avvien della bella armonia,
Come della celeste in queste estreme
Parti del mondo, che par muta sia:
Che 'l basso orecchio a quel tuon non s'accorda;
Così la gente a quel bel canto è sorda.

Dicemi pur il cor segretamente,
Che le parole di questa canzona
Composte ha la Bellezza, e di poi sente
Che Amore il canto gentilmente intuona:
E benchè l' abbi in secreto la mente,
Pur non si esclude ogni gentil persona,
Ridirlo a questi al cor non m' è molesto;
E per quel, che ritrae, il canto è questo:

O vaghi occhi amorosi,
Che in questo e 'n quel bel viso
Quando mirate fiso,
Vedete mille bellezze diverse:
Mentre vi sono ascosi
Questi duo vaghi lumi,
Stolto alcun non presumi
Aver veduto la bellezza intera.
Qui è la beltà vera
Tutta accolta in un volto:
Quinci l' esempio han tolto
L' altre, ch' in varie cose son disperse.
Chi questa beltà mira,
Di eterno e dolce amor sempre sospira.

CANTO D' APOLLO. (1)

O bella Ninfa ch' io chiamai già tanto
Sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa
Nè tu degnasti udir il nostro canto:
Deh non tener la bella faccia ascosa,
Se gli arditi desir già non son folli
A voler recitar sì alta cosa.
Io te ne prego per gli erbosi colli,
Per le grate ombre e pei surgenti fonti,
Ch'hanno i candidi piè tuoi spesso molli,
Per gli alti ginghi degli alpestri monti,
Per le leggiadre tue bellezze oneste
Per gli occhi i quai col Sol talor affronti;
Per la candida tunica, che veste
L' eburnee membra tue, pei capei biondi,
Per l' erbe liete dal piè scalzo peste;
Per gli antri ombrosi, ove talor t' ascondi,
Pel tuo bell' arco, qual se fussi d' oro,
Parresti Delia fra le verdi frondi.
Ninfa, ricorda che versi già foro
Cantati dalli Dei, perchè convenne
Ciascuna Ninfa per udir costoro.
Peneo il corso rapido ritenne,
Misson gli armenti il pascer in oblio,
Troncò il canto agli uccei le leggier penne.
I Fauni per onor del loro Dio,
Ciascun Satiro venne a quel concento,
Fermossi delle fronde il mormorio.
Pan dette allora i dolci versi al vento.

NOTA

(1) *Questo ed il seguente va in seguito nel Capitolo IV, cioè alla pagina 1175, colà ommesso, sendo questi due canti il compimento di quella composizione.*

CANTO DI PAN.

Diva nell' inquieto mar creata,
Fosti tu causa al siculo pastore
Di morte, o la prole impia da te nata.
Certo tu fosti, anzi il tuo figlio Amore,
Anzi tu impia, e lui crudel, li desti
Vana speranza tu, lui cieco ardore.
E tu da quel delle Furie togliesti,
O Cupido, il veneno? forse lo strale
Nelle schiume di Cerbero intingesti?
Crudel, come potesti tanto male
Guardare, e morte tanto acerba e rea
Cogli occhi asciutti, e sei Dio immortale?
Se 'l consenso vi fu di Citerea,
Io stimo omai i suoi nomini vani;
Se non son, tu non se' figliuol di Dea.
Anzi ti partorir li gioghi strani
Di Caucaso nivoso, e 'n duri sassi
Il latte ti nutrì di tigri ircani
Crude nutrici, e superar ti lassi
Da sì crude nutrici, di pietate,
Pianser loro, ed il cor tuo duro stassi.
Fur le pilose guancie allor rigate
Da' primi pianti, e lagrime novelle
Dagli occhi feri avanti non gustate.
Ma voi dove eravate, o Ninfe belle,
Allor che dette gli ultimi lamenti
Dafni chiamando le crudeli stelle?
Dafni amator delle selve virenti,
Dafni onor del mio regno, a me più grato,
Ch'alcun pastor che mai guardasse armenti.
Ah Dafni, Dafni, quant' hai ben guardato
Gli armenti e mal te stesso! ma chi puote
Fuggir però l' inesorabil fato?
Chi puote ostar alle costanti ruote,
E pregando piegar l' empie sorore,
O bagnando di lagrime le gote?
Chi può fuggir, Cupido, il tuo furore?
Siringa, sai, quanto al seguir leggieri
Fe' già i miei piè, benchè a te più il timore.
Poichè non fe' pietosi i duri imperi
Dafni colla sua morte alcuno amante
Trovar pietà in Amor giammai non speri.
Empieran le spelonche tutte quante
Di muggito i leon e pianto tristo
Sudorno i sassi, e le silvestre piante.
Licaon, lagrimar mai non più visto,
Ne pianse e que', di cui la forma prese
Col figlio già la gelida Calisto.

A M B R A

FAVOLA

Foggita è la stagion, ch'avea conversi
I fiori in pomi già maturi e colti;
In ramo più non può foglia tenersi,
Ma sparte per li boschi assai men folti,
Si fan sentir, se avvien che gli attraversi
Il cacciator, e i pochi paion molti
La fera, se ben l'orme vaghe asconde
Non va secreta per le secche fronde.

Fra gli arbor secchi stassi 'l lauro lieto,
E di Ciprigna l'adorato arbusto;
Verdeggia nelle bianche Alpe l'abeto,
E piega i rami, già di neve onusto;
Tiene il cipresso qualche uccel secreto;
E coi venti combatte il più robusto;
L'omil ginepro con le acute foglie
Le man non pugne altrui, chi ben le coglie.

L'oliva, in qualche dolce piaggia aprica,
Secondo il vento, par or verde, or bianca:
Natura in questa tal serba e notrica
Quel verde, che nell'altre fronde manca:
Già i peregrini miei, con gran fatica
Hanno condotto la famiglia stanca
Di là dal mare, e pel cammin lor mostri
Nereidi, Tritoni, e gli altri mostri.

Ha combattuto dell'imperio e vinto
La notte, e prigion mena il breve giorno;
Nel ciel seren d'eterne fiamme cinto
Lieta il carro stellato mena intorno;
Ne prima surge, ch'in oceano tinto
Si vede l'altro aurato carro adorno;
Orion freddo col coltel minaccia
Febo, se mostra a noi la bella faccia.

Seguon questo notturno carro ardente
Vigilie, escubie, sollecite cure,
E 'l sonno; e benchè sia molto potente,
Queste importune il vincon spesso pure;
E i dolci sogni, che ingannan la mente,
Quando è oppressa da fortune dure.
Di sanità, d'assai tesor fa festa
Alcun, che infermo e povero si desta.

O miser quel che in notte così lunga
Non dorme, e 'l disiato giorno aspetta;
Se avvien, che molto, e dolce disio il punga,
Quale il futuro giorno li prometta;
E benchè ambo le ciglia insieme aggiunga
E i pensier tristi escluda e i dolci ammetta,
Dormendo, o desto, acciocchè il tempo inganni,
Gli par la notte un secol di cent'anni.

O miser chi tra l'onda truova fuora
Si lunga notte, assai lontan dal lito,
E 'l cammin rompe della cieca prora
Il vento, e freme il mar un fer muggito;
Con molti prieghi e voti l'Aurora
Chiamata, sta col suo vecchio marito:
Numera tristo, e disioso guarda
I passi lenti della notte tarda.

Quanto è diversa, anzi contraria sorte
De' lieti amanti nell'algente bruma,
A cui le notti sono chiare e corte,
Il giorno oscuro e tardo si consuma,
Nella stagion così gelida e forte,
Già rivestiti di novella piuma,
Hanno deposto gli augelletti alquanto,
Non so s'io dica, o lieti versi, o pianto.

Stridendo in ciel le gru veggonsi a lunge
L'aere stampar di varie e belle forme;
E l'ultima col collo steso aggiunge
Ov'è quella dinanzi alle vane orme;
E poichè negli aprichi lochi giunge,
Vigile un guarda e l'altra schiera dorme;
Cuoprono i prati e van leggier pe' laghi
Mille specie d'uccei dipinti e vaghi.

L'aquila spesso col volato lento
Minaccia tutti, e sopra il stagno vola,
Levansi insieme e cacciaola col vento
Delle penne stridenti e se pur sola
Una fuor resta del pennuto armento,
L'uccel di Giove subito la invola;
Resta ingannata misera, se crede
Andarne a Giove come Ganimede.

Zeffiro s'è fuggito in Cipri, e balla
Co' fiori oziosi per l'erbetta lieta;
L'aria non più serena bella e gialla,
Borea ed Aquilon rompe ed inquieta:
L'acqua corrente e querula incristalla
Il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta:
Preso il pesce nell'onda dura e chiara,
Resta come in ambra aurea zanzara.

Quel monte, che s'oppone a Cauro fero,
Che non molesti il gentil fior cresciuto
Nel suo grembo d'onor, ricchezza e 'mpero,
Cigne di nebbie il capo già canuto;
Gli omer cadenti giù dal capo altero
Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto
L'orribil barba, ch'è pel ghiaccio rigida:
Fan gli occhi e 'l naso un fonte e 'l ciel lo 'nfrigida.

La nebulosa ghirlanda, che cigne
L'alte tempie, gli mette Noto in testa;
Borea dall'Alpe poi la caccia e spigne,
E nudo e bianco il vecchio capo resta;
Noto sopra l'ale umide e maligne
Le nebbie porta, e par di nuovo il vesta;
Così Morello irato, or carro, or lieve,
Minaccia al pian subietto or acqua or neve.

Partesi d' Etiopia caldo e tinto
Austro, e sazia le assetate spugne,
Nell' onde salse di Tirreno intinto,
Appena a' destinati luoghi giugne,
Gravido d' acqua e da nugoli cinto,
E stanco stringe poi ambo le pugne:
I fiumi lieti contro alle acque amiche
Escon allor delle caverne antiche.

Rendon grazie ad Oceano padre adorni
D' ulve e di fronde fluvial le tempie:
Suonan per festa conche e torti corni,
Tumido il ventre già, superbo s' empie;
Lo sdegno conceputo molti giorni
Contro alle ripe timide s' adempie;
Spumoso ha rotto già l' inimic' argine,
Nè serva il corso dell' antico margine.

Non per vie torte, o per cammin oblico,
A guisa di serpenti, a gran volumi
Sollecitan la via al padre antico:
Congiungon l' onde insieme i lontan fiumi,
E dice l' uno all' altro, come amico,
Nuove del suo paese, e de' costumi;
Così parlando insieme in strana voce,
Cercan, nè truovan, la smarrita foce.

Quando gonfiato e largo si ristrigne
Tra gli alti monti d' una chiusa valle,
Stridon frenate, torbide, e maligne
L' onde, e miste con terra paion gialle
E gravi pietre sopra pietre pigne,
Irato a' sassi dell' angusto calle;
L' onde spumose gira, e orribil freme,
Vede il pastor dall' alto, e sicur teme.

Tal fremito piangendo rende trista
La terra dentro al cavo ventre adusta:
Caccia col fumo fuor fiamma e acqua mista
Gridando, ch' esce per la bocca angusta;
Terribile agli orecchi, ed alla vista:
Teme vicina il suono alta e combusta
Volterra, e i lagon torbidi, che spumano,
E piova aspetta se più alto fumano.

Così crucciato il fer torrente fende
Superbo, e le contrarie ripe rode;
Ma poichè nel pian largo si distende,
Quasi contento, allora appena s' ode:
Incerto se in su torna o se pur scende,
Ha di monti distanti fatto prede;
Già vincitor, al cheto lago incede,
Di rami e tronchi pien, montane prede.

Appena e' suta a tempo la villana
Pavida a aprir alle bestie la stalla:
Porta il figlio, che piange, nella zana:
Segue la figlia grande, ed ha la spalla
Grave di panni vili, lini e lana:
Va l' altra vecchia masserizia a galla,
Nuotano i porci, e spaventati i buoi,
Le pecorelle non si tosan poi.

Alcun della famiglia s' è ridotto
In cima della casa e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme, e per sospetto
Di sè stesso non duolsi e non fa motto,
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Nè di quel ch' è più car par conto faccia;
Così la maggior cura ogni altra caccia.

La nota e verde ripa allor non frena
I pesci lieti, che han più ampi spazi:
L' antica e giusta voglia alquanto è piena
Di veder nuovi liti; e non ben sazi
Questo nuovo piacer vaghi li mena
A veder le ruine, e i grandi strazi
Degli edifici, e sotto l' acqua i muri
Veggon lieti, ed ancor non ben sicuri.

In guisa allor di piccola isoletta,
Ombrone, amante superbo, Ambra cigne;
Ambra non meno da Lauro diletta,
Geloso se 'l rival la tocca e strigne;
Ambra Driade a Delia sua accetta
Quanto alcuna che stral fuor d' arco pigne
Tanto bella e gentil, ch' al fin le nuoce
Leggier di piedi e più ch' altra veloce.

Fu da' primi anni questa Ninfa amata
Dal suo Lauro gentil, pastore alpino,
D' un casto amor; non era penetrata
Lasciva fiamma al petto peregrino;
Fuggendo il caldo un dì nuda era entrata
Nell' onde fredde d' Ombron, d' Apennino
Figlio, superbo in vista e ne' costumi
Pel padre antico, e cento frati fiumi.

Come le membra verginali entrorno
Nell' acque brune e gelide, sentio,
E mosso dal leggiadro corpo adorno,
Della spelonca uscì l' altero Dio;
Dalla sinistra prese il tòrto corno,
E nudo il resto, acceso di disio,
Difende il capo inculto a' Febei raggi,
Coronato d' abeti e montan faggi.

E verso il loco ove la Ninfa stassi,
Giva pian pian, coperto dalle fronde;
Nè era visto, nè sentire i passi
Lasciava il mormorio delle chiare onde.
Così vicin tanto alla Ninfa fassi,
Che giunger crede le sue trecce bionde,
E quella bella Ninfa in braccio avere,
E nudo, il nudo e bel corpo tenère.

Siccome pesce, allor che incauto cuopra
Il pescator con rara e sottil maglia,
Fugge la rete qual sente di sopra,
Lasciando per fuggir alcuna scaglia.
Così la Ninfa, quando par si scuopra,
Fugge lo Dio, che addosso se le scaglia:
Ne fu sì presta, anzi fu sì presto elli,
Che in man lasciolli alcun de' suoi capelli.

E saltando dell'onde strigne il passo,
Di timor piena fugge nuda e scalza;
Lascia i panni, e li strali ed il turcasso;
Non cura i pruni acuti, o l'aspra balza;
Resta lo Dio dolente, afflitto e lasso,
Pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,
Maladice la man crudele e tarda,
Quando i biondi capelli svelti guarda.

E seguendola allor, diceva: Oh mano
A svellere i bei crin presta e feroce,
Ma a tenere quel corpo più che umano,
E farmi lieto, oimè! poco veloce.
Così piangendo il primo errore invano,
Credendo almeno aggiugner con la voce
Dove arrivar non puote il passo tardo,
Gridava: O Ninfa, un Fiume sono ed ardo.

Tu m'accendesti in mezzo alle fredde acque
Il petto d'uno ardente desir cieco;
Perchè come nell'onde il corpo giacque,
Non giace, che staria meglio con meco?
Se l'ombra e l'acqua mai chiara ti piacque,
Più belle ombre, più belle acque ha il mio spero;
Piaccionti le mie cose, e non piaccio io!
E son pur d'Apennin figliuolo, e Dio.

La Ninfa fugge e sorda a'prieghi fassi,
A' bianchi piè aggiunge ale il timore;
Sollecito lo Dio correndo i passi,
Fatti a seguir veloci dall'amore;
Vede da pruni e da taglienti sassi
I bianchi piè ferir con gran dolore;
Cresce il desio, pel quale agghiaccia e suda,
Veggendola fuggir sì bella e nuda.

Timida e vergognosa Ambra pur corre,
Nel corso a' venti rapidi non cede;
Le leggier piante sulle spiche porre
Potria e sosterrieno il gentil piede;
Vedesi Ombrone ognor più campo torre,
La Ninfa ad ogni passo manco vede:
Già nel pian largo tanto il corso avanza
Che di giungerla perde ogni speranza.

Già pria per li alti monti, aspri e repenti,
Venia tra sassi con rapido corso;
I passi a lei manco espediti e lenti,
Faceano a lui sperar qualche soccorso;
Ma giunto, lasso, giù ne' pian patenti,
Fu messo quasi al fiume stanco un morso;
Poi che non può col piè per la campagna
Col disio e cogli occhi l'accompagna.

Cosa debbe far l'innamorato Dio,
Poichè la bella Ninfa più non giugne?
Quanto gli è più negata, più desio
L'innamorato core accende e pugne;
La Ninfa era già presso ove Arno mio
Riceve Ombrone e l'onde sue congiunge;
Ombrone, Arno veggendo, si conforta,
E surge alquanto la speranza morta.

Grida da lungi: O Arno, a cui rifugge
La maggior parte di noi Fiumi toschi,
La bella Ninfa, che come uccel fugge
Da me seguita in tanti monti e boschi,
Sanza alcuna pietate il cor mi strugge,
Nè par, che amor il duro cor conoschi,
Rendimi lei, e la speranza persa,
E il leggier corso suo rompi e 'ntraversa.

Io sono Ombron, che le mie cerule onde
Per te raccoglio, a te tutte le serbo,
E fatte tue diventan sì profonde,
Che sprezzi e ripe e ponti alto e superbo;
Questa è mia preda e queste trecce bionde,
Quali in man porto con dolore acerbo,
Ne fan chiar segno: in te mia speme è sola,
Soccorri presto, che la Ninfa vola.

Arno vedendo Ombron, da pietà mosso,
Perchè il tempo non basta a far risposta:
Ritenne l'acqua, e già gonfiato e grosso,
Da lungi al corso della bell' Ambra osta,
Fu da nuovo timor freddo e percosso
Il vergin petto, quanto più s'accosta;
Drieto Ombron sente e innanzi vede un lago,
Nè sa che farsi il cor gelato e vago.

Come fera cacciata, e poi difesa,
Dei can fuggendo la bocca bramosa,
Fuor del periglio già la rete tesa
Veggendo innanzi agli occhi paurosa
Quasi già certa d'aver esser presa,
Nè fugge innanzi, o indrieto tornare osa,
Teme i can, alla rete non si fida,
Non sa che farsi e spaventata grida.

Tal della bella Ninfa era la sorte;
Da ogni parte da paura oppressa,
Non sa che farsi, se non desiar morte:
Vede l'un fiume, e l'altro che s'appressa,
E disperata allor gridava forte:
O casta Dea, a cui io fui concessa
Dal caro padre, e della madre antica,
Unica aita all'ultima fatica:

Diana bella, questo petto casto
Non maculò giammai folle disio,
Guardalo or tu, perch' io Ninfa non basto
A duo nimici, e l'uno e l'altro è Dio;
Col desio del morir m'è sol rimasto
Al core il casto amor di Lauro mio;
Portate, o venti, questa voce estrema
A Lauro mio, che la mia morte gema.

Nè eran quasi della bocca fuore
Queste parole, che i candidi piedi
Furno occupati da novel rigore,
Crescerli poi, e farsi un sasso vedi;
Mutar le membra e 'l bel corpo colore,
Ma pur, che fussi già donna ancor credi;
Le membra mostran, come suol figura
Bozzata, e non finita in pietra dura.

Ombron pel corso faticato e lasso,
Per la speranza della cara preda,
Prende nuovo vigore e strigne il passo,
E par, che quasi in braccio aver la creda;
Crescer veggendo innanzi agli occhi un sasso,
Ignaro ancor, non sa d'onde proceda
Ma poi veggendo vana ogni sua voglia,
Si ferma pien di maraviglia e doglia.

Come in un parco cerva o altra fera,
Ch'è di materia o picciol muro chiuso,
Sopraffatta dai can, campar non spera,
Vicina al muro e per timor là suso
Salta, e si lieva innanzi al can leggiera;
Resta il can dentro misero e deluso,
Non potendo seguir ov'è salita,
Fermasi e guarda il loco onde è fuggita:

Così lo Dio ferma la veloce orma,
Guarda pietoso il bel sasso crescente;
Il sasso, che ancor serba qualche forma
Di bella donna, e qualche poco sente,
E come amore e la pietà l'informa,
Di pianto bagna il sasso amaramente;
Dicendo: O Ambra mia, queste son l'acque,
Ove bagnar già il bel corpo ti piacque.

Io non arei creduto in dolor tanto,
Che la propria pietà vinta da quella
Della mia Ninfa, si fuggissi alquanto,
Per la maggior pietà d'Ambra mia bella:
Questa, non già la mia, move in me il pianto;
E pur la vita trista e meschinella
Ancorchè eterna; quando meco penso
È peggio in me, che in lei non aver senso.

Lasso! ne' monti miei paterni eccelsi
Son tante Ninfe, e sicura è ciascuna;
Fra mille belle la più bella scelsi,
Non so come, ed amando sol quest'una,
Primo segno d'amore, i crini svelsi,
E caccia'la dell'acqua fresca e bruna
Tenera, e nuda, e poi, fuggendo esangue,
Tinse le spine e i sassi il sacro sangue.

E finalmente in un sasso conversa,
Per colpa sol del mio crudel disio,
Non so, non sendo mia, come l'ho persa,
Nè posso perder questo viver rio;
In questo è troppo la mia sorte avversa,
Muoro essendo ed immortale Dio;
Che s'io potessi pur almen morire,
Potria il giusto immortal dolor finire.

Io ho imparato come si compiaccia
A donna amata, ed il suo amor guadagni;
Che a quella che più ami, più dispiaccia.
O Borea algente, che gelato stagni,
L'acqua corrente la s'induri e ghiaccia,
Che pietra fatta, la Ninfa accompagni;
Nè Sol giammai co' raggi chiari e gialli
Risolva in acqua i rigidi cristalli

LA CACCIA

COL FALCONE

Era già rosso tutto l'oriente,
E le cime de' monti parien d'oro;
La passeretta schiamazzar si sente;
E 'l contadin tornava al suo lavoro;
Le stelle eran fuggite e già presente
Si vedea quasi Quel ch'amò l'alloro;
Ritornavansi al bosco molto in fretta
L'alocco, il barbagianni e la civetta.

La volpe ritornava alla sua tana,
E 'l lupo ritornava al suo diserto;
Era venuta e sparita Diana,
Però egli saria suto scoperto:
Avea già la sollecita villana
Alle pecore e ai porci l'uscio aperto;
Netta era l'aria, fresca e cristallina,
E da sperar buon dì per la mattina.

Quando fui desto da certi romori
Di buon sonagli, ed allettar di cani;
Or su andianne presto, uccellatori,
Perch'egli è tardi e i luoghi son lontani;
Il canattier sia 'l primo ch'esca fuori,
Acciò che i piè de' cavalli 'sta mani
Non ci guastassin di can qualche paio;
Deh vanne innanzi, presto Cappellaio.

Adunque il Cappellaio 'nanzi cammina,
Chiama Tamburo, Pezuolo e Martello,
La Fuglia, la Castagna e la Guerrina,
Fagiano, Fagianin, Rocca e Capello,
E Friza, e Biondo, Bambuccio e Rossina,
Ghiotto, la Torta, Viola e Pestello,
E Serchio, e Fuse, e 'l mio Buontempo vecchio
Zambraco, Buratel, Scaccio e Penecchio.

Quando hanno i can di campo preso un pezzo
Quattro seguivan con quattro sparvieri;
Guglielmo, che per suo antico vezzo
Sempre quest'arte ha fatto volentieri;
Giovanni Franco e Dionigi il sezzo,
Che innanzi a lui cavalca il Foglia Arcieri,
Ma perchè era buon'ora la mattina,
Mentre cavalca Dionigi inchina.

Ma la fortuna, che ha sempre piacere
Di far diventar bruno quel ch'è più bianco,
Dormendo Dionigi fa cadere
Appunto per disgrazia al lato manco;
Sì che cadendo addosso allo sparviere,
Ruppegli un'ala e maccrolli il fianco;
Questo li piacque assai, benchè nol dica,
Che gli par esser fuor di gran fatica.

Non cade Dionigi ma rovina,
E, come debbi creder, toccò fondo,
Che com'un tratto egli ha preso la china,
Presto la truova, com'un sasso tondo;
Disse fra sè: Meglio era stamattina
Restar nel letto, come fe' Gismondo,
Scalzo e in camiscia sulle pasce al fresco;
Non c'inciampo mai più, se di quest'esco.

Io ho avuto pur poco intelletto
A uscire staman sì tosto fuori;
Se mi restavo in casa nel mio letto
Per me meglio, era e per li uccellatori;
Messo arei 'l disinar bene in assetto,
E la tovaglia adorna di bei fiori;
Meglio è straccar la coltrice e 'l guanciale,
Che il cavallo e 'l famiglio, e farsi male.

Intanto vuol lo sparviere impugnare,
Ma gli è sì rotto, che non può far l'erta:
Dionigi con la man l'osa pigliare,
E pur ricade, e di questo s'accerta,
Che d'altro li bisogna procacciare;
Nel rassettargli la manica aperta
Le man ghermilli, e lui sotto sel caccia,
Saltolli addosso, e fenne una cofaccia.

Dov'è 'l Corona? ov'è 'l Giovan Simone?
Dimanda, Braccio, ov'è quel del gran naso?
Braccio rispose: A me varie cagione
Fatto han ch'ognun di loro sia rimaso;
Non prese mai il Corona uno starnone,
Se per disgrazia non l'ha preso, o a caso;
Se s'è lasciato adunque, non s'ingiuria,
Menarlo seco è cattiva auguria.

Luigi Pulci ov'è, che non si sente?
Egli se n'andò dinanzi in quel boschetto,
Che qualche fantasia ha per la mente:
Vorrà fantasticar forse un sonetto;
Guarti, Corona, che se non si pente,
E' barbottò staman molto nel letto,
E sentii ricordarli te, Corona,
Ed a cacciarti in frottola o in canzona.

Giovan Simone ha già preso la piega
D'andarne, senza dire alli altri addio;
Senze licenzia n'è ito a bottega,
Di che gran sete tiene e gran desio;
Luigi quando il fiero naso piega
Cani e cavalli adombra e fa restio;
Per questo ognun che resti si contenta,
Ciò che lo vede fugge, e si spaventa.

Restano adunque tre da uccellare,
E drieto a questi andava molta gente;
Chi per piacere, chi per guardare,
Bartolo ed Ulivier e Braccio e il Patente,
Che mai non vide più starne volare;
Ed io con lor mi missi, parimente
Pietro Alamanni e il Pontinar Giovanni,
Che pare in sulla nova un barbagianni.

Strozzo drieto a costor, come maestro
Di questa gente, andava scosto un poco;
Come quello che v'era molto destro,
E molte volte ha fatto simil gioco;
E tanto cavalcammo pel silvestro,
Che finalmente fummo giunti al loco
Più bel che mai vedesse creatura;
Per uccellar l'ha fatto la natura.

E si vedeva una gentil valletta,
Un fossatel con certe macchie in mezzo,
Da ogni parte rimondita e netta;
Sol nel fossato star possono al rezzo.
Era da ogni lato una piaggetta,
Che d'uccellar facea venir riprezzo,
A chi non avessi occhi, tanto è bella;
Il mondo non ha una pari a quella.

Scaldava il Sole al monte già le spalle,
E 'l resto della valle è ancora ombrosa,
Quando giunta la gente in su quel calle,
Prima a vedere, e disegnar si posa,
E poi si spargon tutti per la valle,
E perchè a punto riesca ogni cosa,
Chi va co' can, chi alla guardia, al getto,
Siccome Strozzo ha ordinato e detto.

Era da ogni parte uno sparviere
Alto in buon luogo da poter gittare:
L'altro a capo ne va del canattiere,
E alla brigata lo vorrà scagliare;
Era Bartolo al fondo, ed Uliviere,
Ed alcun altro per poter guardare
A mezza piaggia, e in una bella stoppia,
Il cappellaio ai can leva la coppia.

Non altrimenti quando la trombetta
Sente alle mosse il lieve barbaresco,
Parte correndo, o vo' dir, vola in fretta;
Così i cani, che sciolti son di fresco;
E se non pur che 'l canattier gli alletta,
Chiamando alcuni, ed a chi scuote il pesco,
Sarebbe il seguitarli troppa pena;
Pur la pertica e il fischio li raffrena.

Tira, buon can, su, tira su, cammina,
Andianne, andianne, torna qui te', torna,
Ah sciagurato Tamburo e Guerrina,
Abbiate cura a Serchio, che soggiorna;
Ah bugiardo, ah poltron volgi Rossina,
Guata, buon can, guata brigata adorna,
Fe' Fagiano, o che volta fu mai quella,
In questo modo il canattier favella.

State avveduti, ah Scaccio, frulla, frulla,
E che leva cacciando l'amor mio?
Ma io non veggo però levar nulla,
E n'ha pur voglia, e n'ha pur gran desio;
Guarda la Torta là che si trastulla,
O che romor faranno, e già 'l sent'io;
Chi salta e balla, e chi le leverà,
Di questi cani il miglior can sarà.

In veggo che Buontempo è in su la traccia,
Ve' che le corre e le farà levare:
Abbi cura a Buontempo, che è la caccia,
Parmi vederle e sentirle frullare:
Benchè e' sia vecchio assai non ti dispiaccia,
Ch' io l' ho veduto, e so quel che sa fare,
Io so, che 'l mio Buontempo mai non erra,
Ecco, a te Ulivier, guardale a terra.

Guarda quell' altra all' erta, una al fossato;
Non ti diss' io, che mi parea sentille?
Guardane una alla vigna e l' altra allato,
Guardane dua da me, guardane mille.
Alla brigata prima avea gittato
Giovan Francesco, ed empieva le ville
Di grida e di conforti al suo uccello,
Ma per la fretta gittò col cappello.

Ecco, Guglielmo, a te una ne viene,
Cava il cappello, ed alzerai la mano;
Non istar più, Guglielmo, ecco a te, bene;
Guglielmo getta, e grida: Ahi villano.
Segue la starna, e drieto ben le tiene
Quello sparviere, e in tempo momentano
Dettegli in aria forse cento braccia;
Poi cadde in terra, e già la pela e straccia.

Garri a quel can, Guglielmo grida forte,
Che corre per cavargnene di piè;
E però che le pertiche eran corte,
Un sasso prese, ed a Guerrina diè;
Poi corre giù, sanz' aspettar più scorte,
E quando presso allo sparvier più è,
Non lo veggendo, cheto osava stare,
Per udir se lo sente sonagliare.

E così stando gli venne veduto;
Presto, grida, a cavallo, e l' ha pur presa,
Lieto a lui vanne destro ed avveduto;
Come colui che l' arte ha bene intesa;
Preseli il getto, e per quel l' ha tenuto,
Dalli il capo e 'l cervello e non li pesa:
Schermillo, e l' unghia e 'l becco gli avea netto
Poi rimise il cappello, e torna a getto.

Giovan Francesco intanto avea ripreso
Il suo sparviere e preso miglior loco;
Parli veder, che a lui ne venga teso
Un starnone, e come presso un poco
Gli fu, egli ha tutte le dita esteso,
E gittò come mastro di tal gioco;
Giunse la starna, e perchè era vecchia,
Si fe' lasciare e tutto lo spennecchia.

In vero egli era un certo sparverogio,
Che somigliava un gheppio, tanto è poco,
Non credo preso avesse un calderogio;
Se non faceva tosto, o in breve loco,
Non avere speranza nello indugio:
Quando e' non piglia, e' si levava a gioco;
E la cagion che quel tratto e' non prese,
Fu, che non vi avea il capo, e non vi attese.

Intanto venne uno starnone all' erta
Videlo il Foglia, e fece un gentil getto;
Lo sparvier vola per la piaggia aperta,
E preseguene innanzi al dirimpetto;
Corre giù il Foglia e parguene aver certa,
Però che lo sparvier molto è perfetto;
Preselo al netto, ove non era stecco,
E in terra insanguinolli i piedi e 'l becco.

E questo fe' che lo sparviere è soro,
E intanto Ulivier forte gridava:
Chiama giù il cappellaio, chiama costoro,
Guardate una n' è qui, così parlava:
Tu lega i can, però che basta loro
La Rucca, che di sotterra le cava;
Vien giù, Guglielmo, non ti stare al rezzo,
E tu, e 'l Foglia la mettete in mezzo.

Così fu fatto, e come sono in punto,
Il canattier diceva: Sotto Rucca,
Qui cadde, ve', e se tu l' arai giunto,
Siesi tuo, corri qui, te', ponli bocca:
Poi dice: Avete voi guardato a punto?
Ed in quel lo starnon del fondo scocca;
Ecco a te, Foglia, e 'l Foglia grida e getta,
E 'l simil fe' Guglielmo molto in fretta.

Lasciò la starna andare lo sparviere,
Ed attende a fuggir quel che gli ha drieto;
Disse Guglielmo: Tu l' hai, Foglia Amieri;
E benchè nol si mostri, e' n' è pur lieto.
Corri tu, che vi se' presso Ulivieri,
Diceva il Foglia e Guglielmo sta cheto;
Corse Ulivieri, e come a loro è sceso
Vide, che l' un sparviere ha l' altro preso.

Quel del Foglia avea preso per la gorga
Quel di Guglielmo, e crede che 'l suo sia,
Perchè a Guglielmo tal parole porga;
La tua è stata pur gran villania;
Non credo a starne lo sparviere scorga,
Ma a sparvieri; egli è troppa pazzia
A impacciarsi uccellando con fanciulli;
Questi non son buon giuochi, o buon' trastulli.

Guglielmo queto sta, e gran fatica
Dura a tener l' allegrezza coperta;
Pur con umil parole par che dica:
Io non lo vidi, e questa è cosa certa;
E questo più, e più volte replica;
Intanto il Foglia avea già sceso l' erta,
E come alli sparvieri è prossimano,
Quel di Guglielmo è guasto, il suo è sano.

E getta presto il suo loguro in terra,
Lo sparvier non men presto vi si pose,
E come a vincitor in quella guerra,
Vezzi li fa, ed assai piacevol cose;
Vede intanto Guglielmo, che lui erra,
E guasto il suo sparviere, onde rispose
Al Foglia: Tu se' pur tu il villano,
Ed alzò presto per darli la mano.

Ma come il Foglia s'accorse dell'atto,
Scostossi un poco, acciocchè non li dessi;
Disse Guglielmo al Foglia: Tu se' matto,
Se ne credi andar netto, e s'io credessi
Non far vendetta di quel che m'hai fatto,
Credo m'impiccherei; e s'io avessi
Meco Michel di Giorgio, o 'l Vannuccino,
Attenderesti ad altro cervellino.

Il Foglia innanzi alla furia si leva,
E stassi cheto, ed ha pur pazienza,
E l'altro viso e parole non aveva,
Quel che aspettava in favor la sentenza,
E poi sobitamente la perdeva;
Disse Guglielmo: Voglio aver prudenza,
Terrolla a mente insino all'ore estreme,
E rivedremci qualche volta insieme.

Già il Sole in verso mezzo giorno cala,
E vien l'ombre stremando, che raccorcia;
Da' loro proporzione e brutta e mala,
Come a figura dipinta in iscorcia;
Rinforzava il suo canto la cicala,
E 'l mondo ardeva a guisa d'una torcia;
L'aria sta cheta, ed ogni fronde salda
Nella stagion più dispettosa e calda.

Quando il mio Dionigi tutto rosso,
Sudando, come fassi un uovo fresco,
Disse: Star più con voi certo non posso,
Deh vientene almen, Giovan Francesco;
Ma venitene tutti per ir grosso;
Troppo sarebbe fiero barbaresco,
Chi volessi or, quando la terra è accesa,
Aspettar più per pascersi di presa.

E detto questo, die' volta al cavallo,
Senza aspettar Giovan Francesco ancora;
Ciascun si mette presto a seguitallo,
Che 'l Sole tutti consuma e divora:
Il cappellaio vien drieto, e seguito hallo
I bracchi, ansando con la lingua fora,
Quanto più vanno, il caldo più raddoppia,
Pare appicciato il foco in ogni stoppia.

Tornossi a casa chi tristo e chi lieto,
E chi ha pieno il carnaiuol di starne:
Alcun si sta senza esser tristo e cheto,
E bisogna procacci d'altra carne;
Guglielmo viene dispettoso adrieto,
Nè può di tanta guerra pace farne;
Giovan Francesco già non se ne cura;
Che uccella per piacere e per natura.

E giunti a casa riponeva il cuoio;
E i can governa, e mette nella stalla
Il cavallier; poi all'infrescatoio
Trovasi ognuno co' bicchieri a galla;
Quivi si fa un altro uccellatoio,
Quivi le starne alcun non lascia o falla;
Pare trebbiano il vin sendo cercone,
Si fa la voglia le vivande buone.

Il primo assalto fu senza romore,
Ognuno attende a menar la mascella;
Ma poi, passato un po' il primo furore,
Chi d'una cosa, chi d'altra favella;
Ciascuno al suo sparvier dava l'onore,
Cercando d'una scusa pronta e bella;
E chi molto non sa con lo sparviere,
Si sforza or qui col ragionare e bere.

Ogni cosa guastava la quistione
Del Foglia con Guglielmo, onde si leva
Su Dionigi con buona intenzione,
E in questo modo a Guglielmo diceva:
Vuo' ci tu tor tanta consolazione?
E benchè il caso stran pur ti pareva,
Fa che tu sia, come son io, discreto,
Che averai il mio sparviere, e statti cheto.

Queste parole, e questo dolce stile,
Perchè Guglielmo l'ama, assai li piace;
E perchè gli era pur di cor gentile,
Deliberò col Foglia far la pace:
Onde li disse con parole umile:
Star più teco non voglio in contumace,
E voglio in pace tutto sofferire,
Fatto questo, ciascun vanne a dormire.

E quel che si sognassi pur la notte,
Quello sarebbe bello a poter dire;
Ch'io so, ch'ognun rimetterà le dotte,
Insino a terza vorranno dormire:
Poi ce n'andremmo insieme a quelle grotte,
E qualche lasca farem fuora uscire
E così passo, compar, lieto il tempo,
Con mille rime in zucchero ed a tempo.

❧

LA NENCIA DA BARBERINO

Stanze rusticali.

Ardo d'amore e conviemmi cantare
Per una dama, che mi strugge il core,
Ch'ogni otta ch'io la sento ricordare;
Il cor mi brilla, e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare:
Con gli occhi getta fiaccole d'amore;
Io sono stato in città e castella,
E mai non vidi gnuna tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato
A Prato, a Monticelli, a San Cassiano,
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
E Quinamonte insino a Dicomano.
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Mangona e Gagliano;
Più bel mercato, che nel mondo sia,
E a Barberin, dov'è Nenciozza mia.

Non mai vidi fanciulla tanto onesta,
Nè tanto saviamente rilevata.
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè si lucente, nè si ben quadrata.
Ed ha due occhi, che pare una festa,
Quando ella gli alza e che ella ti guata;
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion di corallo,
Ed havvi drento due filar di denti,
Che son più bianchi che quei di cavallo,
E d'ogni lato ella n'ha più di venti.
Le gote bianche, paion di cristallo
Senz'altri lisci, ovver scorticamenti,
Ed in quel mezzo ell'è come una rosa.
Nel mondo non fu mai si bella cosa.

Ben si potrà tener avventurato
Chi sia marito di si bella moglie;
Ben si potrà tener in buon di nato
Chi arà quel fioraliso senza foglie,
Ben si potrà tenersi consolato,
Che si contenti tutte le sue voglie
D'aver la Nencia, e tenersela in braccio
Morbida e bianca, che pare un sugnaccio.

Io t'ho agguagliata alla fata Morgana,
Che mena seco tanta baronia:
Io t'assimiglio alla stella Diana,
Quando apparisce alla capanna mia:
Più chiara se'che acqua di fontana,
E se'più dolce che la malvagia;
Quando ti sguardo da sera o mattina,
Più bianca se'che il fior della farina.

Ell'ha due occhi tanto rubacori,
Ch'ella trafiggere'con essi un muro.
Chiunque la ve', convien che s'innamori.
Ell'ha il suo cuore più che un ciottol duro,
E sempre ha seco un migliaio d'amadori,
Che da quegli occhi tutti presi foro:
Ed ella guarda sempre questo e quello
Per modo tal, che mi strugge il cervello.

La Nencia mia, che pare uno perlino,
Ella ne va la mattina alla chiesa,
Ell'ha la cotta pur di dommaschino,
E la gammurra di colore accesa,
E lo scheggiale ha tutto d'oro fino,
E poi si pone in terra alla distesa,
Per esser lei veduta, e bene adorna:
Quando ha udito messa, a casa torna.

La Nencia a far covelle non ha pari,
D'andare al campo per durar fatica.
Guadagna al filatoio di buon danari,
Del tesser panni lani Dio tel dica.
Ciò ch'ella vede convien ch'ella impari,
E di brigare in casa ella è amica,
Ed è più tenerella che un ghiaccio,
Morbida e dolce, che pare migliaccio.

La m'ha si concio, e in modo governato,
Che più non posso maneggiar marrone;
Ed hammi drento così avviluppato,
Ch'io non posso inghiottir già più boccone,
E so' come un graticcio diventato,
Tanta pena mi dà e passione;
Ed ho fatiche assai, e pur sopportole,
Che m'ha legato con cento ritortole.

Io son si pazzo della tua persona,
Che tutta notte io vo' traendo guai,
Pel parentado molto si ragiona,
Ognun dice: Vallera, tu l'arai,
Pel vicinato molto si canzona,
Che vo' la notte intorno a' tuo' pagliai,
E si mi caccio a cantare a ricisa:
Tu se' nel letto e scoppi dalle risa.

Non ho potuto 'sta notte dormire,
Mill'anni mi parea che fussi giorno,
Sol per poter con le bestie venire
Con esso teco, e col tuo viso adorno.
E pur del letto mi convenne uscire;
Posimi sotto il portico del forno,
Ed ivi stetti più d'un'ora e mezzo,
Fin che la Luna si ripose al rezzo.

La Nencia mia non ha gnun mancamento
È lunga e grossa e di bella misura:
Ell'ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura:
Ell'è ripiena d'ogni sentimento:
Credo che la formasse la natura
Morbida e bianca, tanto appariscente,
Che la trafigge il cuore a molta gente.

Io t'ho recato un mazzo di spruneggi
Con coccole, ch'io colsi avale avale;
Io te le donerei, ma tu grandeggi,
E non rispondi, mai nè ben nè male.
Stato m'è detto, che tu mi dileggi,
Ed io ne vo'pur oltre alla reale:
Quando ci passo, che sempre ti veggio,
Ognun mi dice, come ti gaveggio.

Tutto dì ier t'aspettai al mulino,
Sol per veder se passavi indiritta,
Le bestie son passate al poggiolino,
Vientene su, che tu mi par confitta.
Noi ci staremo un pezzo a un caldino,
. . . .
Noi ce n'anderemo insieme alle Poggiuole;
Insieme toccheremo le bestiuole.

Quando ti vidi uscir della capanna
Col cane in mano, e colle pecorelle,
Il cor mi crebbe allor più d'una spanna,
Le lagrime mi vennon pelle pelle.
I' m'avviai in giù con una canna
Toccando e' mie' giovenchi, e le vitelle,
I' me n'andai in un burron qui 'n centro,
I' t'aspettava, e tu tornasti dentro

Quando tu vai per l'acqua con l'orcetto,
Un tratto venistù al pozzo mio,
Noi ci daremo un pezzo di diletto,
Che so che noi farem buon lavorio,
E cento volte io t'arei ristretto,
Quando fossimo insieme e tu ed io:
E se tu de' venir, che non ti spacci?
Aval che viene il mosto e i castagnacci.

E' fu d'april, quando m' innamorasti;
Quando ti vidi coglier la 'nsalata,
I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,
Tanto che se ne andette la brigata.
I' dissi bene allor dove n' andasti;
Ch' io ti perdetti a manco d' un' occhiata.
Dall' ora innanzi i' non fui mai più desso,
Per modo tal, che messo m' hai nel cesso.

Nenciozza mia, i' me ne voglio andare,
Or che le pecorelle voglion bere
A quella pozza ch' io ti vo' aspettare,
E livi in terra mi porò a sedere,
Tanto che vi ti veggi valicare,
Voltolerommi un pezzo per piacere.
Aspetterotti tanto che tu venga,
Ma fa che a disagio non mi tenga.

Nenciozza mia ch' i' vo' sabato andare
Fino a Fiorenza a vender duo semelle
Di schegge, che mi posi ieri a tagliare
In mentre che pascevan le vitelle,
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi, che t'arrechi cavelle,
O liscio, o biacca dentro un cartoccino,
O di spillotti o d' agora un quattrino.

Ell' è dirittamente ballerina,
Ch' ella si lancia com' una capretta,
E gira più che ruota di mulina,
E dassi delle man nella scarpetta
Quand' ella compie 'l ballo, ella s' inchina,
Poi torna indietro, e due salti scambietta;
Ella fa le più belle riverenze,
Che gnuna cittadina di Firenze.

Che non mi chiedi qualche zaccherelli?
Che so n' adopri di cento ragioni,
O uno intaglio per la tua gonnella,
O uncinegli, o magliette, o bottoni,
O pel tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per ligar gli scuffioni,
O vuoi per ammagliar la gammurrina
Una cordella a seta cilestrina.

Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo,
Ma dimmi se gli vuoi piccoli o grossi:
E s' io dovessi trargli dal midollo
Del fusol della gamba, o degli altri ossi,
E s' io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

Se mi dicessi, quando Siene è grossa:
Gettati dentro, i' mi vi getteria,
E s' io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria;
Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
E non ti peritar de' fatti mia:
Io so che molta gente ti promette;
Fanne la prova d' un pa' di scarpette.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto,
E s' io dovessi trargli le budella,
E poi gittarle sovra un alto tetto:
Tu sai, ch' io porto allato la coltella,
Che taglia e pugne, che par un diletto,
Che s' io il trovassi nella mia capanna,
Io gliele caccerei più d' una spanna.

Più bella cosa, che la Nencia mia,
Nè più dolciata non si troverebbe.
Ella è grossoccia, tarchiata e giulia,
Frescoccia e grassa, che si fenderebbe:
Se non che l' ha in un occhio ricadia:
Chi non la mira ben non se n' addrebbe,
Ma col suo canto ella rifà ogni festa,
E di menar la danza ella è maestra.

Ogni cosa sa fare, o Nencia bella,
Pur che mel cacci nel buco del cuore;
Io mi so mettere, e trar la gonnella,
E di porci son buon comperatore;
Sommi cignere allato la scarsella,
E sopra tutto buon lavoratore:
So maneggiar la marra ed il marrone,
E suono la staffetta e lo sveglione.

Tu se' più bella che madamma Lapa,
E se' più bianca ch' una madia vecchia;
Piacimi più, ch' alle mosche la sapa,
E più ch' e' fichi fiori alla forfecchia;
Tu se' più bella che 'l fior della rapa,
E se' più dolce, che 'l mel della pecchia;
Vorre' ti dare in una gota un bacio,
Ch' è saporita più che non è il cacio.

Io mi posi a seder lungo la gora,
Baciandoti in su quella voltoloni,
Ed ivi stetti più d' una mezz' ora,
Tanto che valicorono i castroni.
Che fa' tu Nencia, che tu non vien fora?
Vientene su per questi saliconi,
Ch' i' metta le mie bestie fra le tua,
Che parremo uno e pur saremo dua.

Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare,
E rimenar le mie vitelle a casa,
Fatti con Dio, ch' i' non posso più stare,
Ch' i' mi sento chiamar a monna Masa:
Lasciuti il cuor, deh non me lo tribbiare,
Fa pur buona misura, e non sia rasa;
Fatti con Dio, e con la buona sera;
Sieti raccomandato il tuo Vallera.

Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare
Meco alla neve per quel salicale?
Sì volentier, ma non me la sudare
Troppo, che tu non mi facessi male.
Nenciozza mia, deh non ti dubitare,
Che l'amor ch'io ti porto si è tale,
Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
Con la mia lingua te lo leveria.

Andiam più qua, che qui n'è molto poca,
Dove non tocca il Sol nel valloncello;
Rispondi tu, ch'i' ho la voce fioca,
Se fussimo chiamati dal castello.
Lievati il vel di capo, e meco giuoca,
Ch'i' veggia il tuo bel viso tanto bello,
Al quale rispondon tutti gli suoi membri,
Sicchè a un' angiolella tu m'assembri.

Cara Nenciozza mia, i'aggio inteso
Un caprettin, che bela molto forte;
Vientene giù, che 'l lupo si l'ha preso,
E con gli denti gli ha dato la morte.
Fa che tu sia giù nel vallone sceso,
Dagli d'un fuso nel cuor per tal sorte,
Che tu l'uccida, che si dica scorto;
La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.

Io ho trovato al bosco una nidiata
In un certo cespuglio d'uccellini;
Io te gli serbo, e' sono una brigata,
E mai vedesti i più bei guascherini;
Doman t'arrecherò una stiacciata:
Ma perchè non s'addien questi vicini,
Io farò vista, per pigliare scusa,
Venir sonando la mia cornamusa.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro,
Se di seta avessi un farsettino,
E con le calze chiuse, s'i' non erro;
Io ti parrei d'un grosso cittadino;
E non mi fo far zazzera col ferro,
Perchè al barbier non do più d'un soldino;
Ma se viene quest'altra ricolta
Io me la farò far più d'una volta.

Addio, gigliozzo mio del viso adorno,
I' veggio i buoi ch'andrebbon a far danno;
Arrecherotti un mazzo, quando torno,
Di fragole, se al bosco ne saranno;
Quando tu sentirai sonare il corno,
Vientene dove suoi venir quest'anno.
Appiè dell'orto in quella macchierella,
Arrecherotti un po' di frassinella.

Io t'ho fatto richiedere a tuo padre,
Bero m'ha strascinato le parole,
Ed è rimaso sol dalla tua madre,
Che mi par dica pur, ch'ella non vuole;
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
Che meco ti merrò, sia che si vuole;
Io l'ho più volte detto a lei e a Beco:
Deliberato ho accompagnarmi teco.

Quando ti veggo tra una brigata,
Sempre convien ch'intorno mi t'aggiri,
E com'io veggo ch'un altro ti guata,
Par proprio, che del petto il cor mi spiri,
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
Ch'i' rovescio ogni dì mille sospiri,
E con sospiri tutto lucidando,
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda
Che vu' che no' facciamo una insalata,
Ma fa che la promessa tu m'attenda,
E che non se n'avvegga la brigata.
Non ho tolto arme, can che ti difenda
Da quella trista Beca sciagurata,
E so che l'è cagion di questo affare,
Che 'l diavol si la possa scorticare.

La Nencia quando va alla festa in fretta,
Ella s'adorna che pare una perla,
Ella si liscia e imbiacca e si rassetta,
E porta bene in dito sette anella,
Ella ha di molte gioie 'n una cassetta,
Sempre le porta sua persona bella;
Di perle di valuta porta assai;
Più bella Nencia non vidi già mai.

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore,
Ch'i' porto a' tuo' begli occhi stralucenti,
Le lagrime ch'io sento e 'l gran dolore,
Che par che mi si sveglian tutti i denti;
Se tu il sapessi, ti crepere' il cuore,
E lascieresti tutt' i tuoi serventi,
Ed ameresti solo il tuo Vallera;
Chè se' colei che 'l mio cuor si dispera.

Io ti vidi tornar, Nencia, dal Santo;
Eri sì bella, che tu m'abbagliasti;
Tu volesti saltar entro quel campo,
Ed un tal mirciolino sdrucciolasti,
Io mi nascosi lì presso a un canto,
E tu così pian pian ne sogghignasti,
E poi venni oltre, e non parve mio fatto,
Tu mi guardasti, e ti volgesti a un tratto.

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
Quando ti veggo così colorita,
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita;
S'io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre alla mia vita,
S'io ti toccassi un micciuin la mano,
Mi pare' d'esser d'oro a mano a mano.

Che non ti svegli, e vienne allo balcone,
Nencia, che non ti possa mai levare?
Tu senti ben, che suona lo sveglione,
Tu te ne ridi, e fammi tribolare.
Tu non sei usa a star tanto in prigione,
Tu suoi pur esser pazza del cantare,
E 'n tutto dì non t'ho dato di cozzo,
Ch'i' ti vorrei donar un berlingozzo.

Or chi sarebbe quella sì crudele,
Che avendo un damerino sì d'assai,
Non diventasse dolce come un mele?
E tu mi mandi pur traendo guai:
Tu sai ch'io ti so suto sì fedele,
Meriterei portar corona e mai,
Deh sii un po' piacevoletta almeno.
Ch'io sono a te come la forca al fieno.

Non è miglior maestra in questo mondo,
Che è la Nencia mia di far cappegli:
Ella gli fa con que' bricioli intorno,
Che io non vedi già mai i più begli,
E le vicine gli stanno d'intorno
Il dì di festa vengon per vedegli:
Ella fa molti graticci e canestre;
La Nencia mia è 'l fior delle maestre.

Io son di te più, Nencia, innamorato,
Che non è farfallin della lucerna,
E più ti vo' cercando in ogni lato
Più che non fa il moscione alla taverna,
Più tosto ti vorrei avere allato
Che mai di notte un' accesa lucerna.
Or se tu mi vuoi bene, or su fa tosto
Or che ne viene i castagnacci e 'l mosto.

O povero Vallera sventurato,
Ben t'hai perduto il tempo e la fatica,
Solevo dalla Nencia essere amato,
Ed or m'è diventata gran nimica,
E vo' urlando come disperato,
E lo mio gran dolor convien ch'io dica.
La Nencia m'ha condotto a tal estremo,
Quando la veggio tutto quanto tremo.

Nenciozza mia, tu mi fai consumare,
E di straziarmi ne pigli piacere.
Se senza duol mi potessi sparare
Mi sparerei, per darti a divedere,
S'i' t'ho nel core, e pur t'ho a sopportare,
Tel porrei in mano, e fare' tel vedere,
Se lo toccassi con tua mano snella,
E' griderebbe: Nencia, Nencia bella.

Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
Ch'io veggo le bestiuole presso a casa,
Io non vorrei per lo baloccar mio
Nessuna fusse in pastora rimasa.
Io veggo ben, che l'han passato il rio,
E sentomi chiamar da monna Masa.
Fatti con Dio, ch'andar me ne vo' tosto
Ch'i' sento Nanni, che vuol far del mosto.

CANTI CARNASCIALESCHI

Trionfo di Bacco e di Arianna.

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia,
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c'è certezza.
Questo è Bacco e Arianna
Belli e l'un dell'altro ardenti,
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia,
Chi vuol esser, ec.
Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti,
Han lor posto cento agguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia,
Chi vuol esser, ec.
Queste Ninfe hanno ancor caro
Da loro essere ingannate,
Non puon fare a Amor riparo
Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser, ec.
Questa soma che vien dreto
Sopra l'asino, è Sileno,
Così vecchio è ebbro e lieto,
Già di carne e d'anni pieno
Se non può star ritto almeno
Ride e gode tuttavia;
Chi vuol esser, ec.
Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca oro diventa,
E che giova aver tesoro,
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser, ec.
Ciascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi,
Oggi siam giovani e vecchi,
Lieti ognun femmine e maschi,
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser, ec.
Donne, e giovanetti amanti
Viva Bacco, e viva Amore,
Ciascun suoni, balli e canti,
Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore
Quel ch'ha esser, convien sia,
Chi vuol esser, ec.
Quanto è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia.

CANTO DEI CIALDONAI

Giovani siam maestri molto buoni,
Donne, com' udirete a far cialdoni.
  In questo Carnascial siamo sviati
Dalle botteghe, anzi fummo cacciati :
Non eran prima fatti, che mangiati
Da noi, che ghiotti siam, tutti i cialdoni,
  Cerchiamo avviamento, donne, tale
Che ci spassiamo in questo Carnasciale,
E senza noi inver si può far male,
E insegnerovvi come si fan buoni,
  Metti nel vaso acqua e farina drento
Quanta ve n' entra,e mena a compimento,
Quando hai menato, ei vien come un unguento
Acqua che proprio par di maccheroni.
  Chi non vuol al menar presto esser stanco,
Meni col dritto e non col braccio manco,
Poi vi si getta quel ch' è dolce e bianco
Zucchero, e fa il menar non abbandoni.
  Conviene in quel menar che cura s' aggia
Per menar forte che di fuor non caggia,
Fatto l' intriso, poi col dito assaggia,
Se ti par buon, le forme al fuoco poni.
  Scaldale bene, e se la forma è nuova
Il fare adagio e ugner molto giova,
E mettivene poco prima, e prova
Come riesce e se gli getta buoni.
  Ma se la forma sia usata e vecchia,
Quanto tu vuoi per mettee n' apparecchia,
Perchè ne può ricevere una secchia :
E da Bologna i romainol son buoni.
  Quando lo 'ntriso nelle forme metti,
E senti frigger tieni i ferri stretti,
Mena le forme e scuoti acciò s' assetti,
Volgi sossopra, e fien ben cotti e buoni.
  Il troppo intriso fuori spesso avanza,
Esce pei fessi, ma questo è usanza,
Quando e' ti par che sia fatto abbastanza,
Apri le forme e cavane i cialdoni.
  Nello star troppo scema e non già cresce
Se son ben unte da se quasi n' esce,
E 'l ripiegarlo alloe facil riesce
Caldo : e 'n un panno bianco lo riponi.
  Piglia le grattapugie, o un pannuccio
Ruvido, e netta bene ogni cantuccio,
La forma è quasi una bocca di luccio,
Tien ne' fessi lo 'ntriso che vi poni.
  Esser vuole il cialdone un terzo o piue
Grosso a ragione, aver le parti sue,
Ed a fargli esser vogliono almen due ;
L' un tenga e l' altro metta e fansi buoni.
  Se son ben cotti, coloriti e rossi,
Son belli, e quant' un vuol mangiarne puossi,
Perchè se paion ben vegnenti e grossi,
Strignendo e' son pur piccoli bocconi.

CANTO DI ROMITI.

Porgete orecchi al canto de' Romiti
Oggi per vostro ben dell' ermo usciti.
  Non fummo al mondo giovani galanti,
Ricchi di possessioni e di contanti,
Ma sottoposti agli amorosi pianti,
Sempre di Amore sbeffati e scherniti.
  Stemmo gran tempo involti in la sua rete,
In man di donne belle e non discrete ;
E non potendo cavarci la sete,
Fummo costretti a pigliar tai partiti.
  Siamci ridotti ad abitar nel bosco,
Per evitar d' Amor l' amaro tosco ;
E più contenti in questo viver fosco
Che viver con Amor sempre in conviti.
  Vogliam più presto mangiar erbe e ghiande
In libertà, che con tante vivande
Servire Amor, ch' è una cosa grande,
Per la qual molti son di senno usciti.
  Tenete strette allo spender le spanne,
Perchè queste insaziabili tiranne,
Più vane che il midollo delle canne,
Non sazian mai lor bestiali appetiti.
  Serbate questi triboli per segno,
Che ognun che sta nell' amoroso regno
Imbola sempre, e non abbiate a sdegno
Questo saggio consiglio dei Romiti.

CANTO DI UOMINI

Che vanno col viso vòlto indietro.

Le cose al contrario vanno
  Tutte, pensa quel che vuoi,
  Come il gambero andiam noi
  Per far come gli altri fanno.
E' bisogna oggi portare
  Gli occhi indietro e non davanti,
  Che così s' usa di fare,
  Traditor siam tutti quanti
  Tristo a chi crede ai sembianti,
  Che riceve spesso inganno.
Però vi facciamo scusa
  Di questo nostro ire a dietro
  E' s' intende oggi ognun l' usa,
  Questo è modo consueto,
  Chi lo fa dunque stia cheto
  Noi sentiam che tutti il fanno.
Crediam questo ne riesca,
  Poich' ognun da di dietro oggi,
  Se riceve qualche pesca
  Vede e pensa ove s' appoggi :
  Con man tocca, pria ch' alloggi,
  Poi non ha vergogna e danno.
Chi non porta dietro gli occhi,
  Nel voltarsi indietro, ricorda,

Di gran colpi convien tocchi,
Per vergogna fa alla sorda;
Dietro al fatto si ricorda
Quanto sente il mal che fanno.
Non pigliate meraviglia
Se le donne ancor fan questo;
Ciascun oggi s' assottiglia,
Ogni mese è lor bisesto:
L' un soccorre all' altro presto,
E così tutte vi vanno.

CANTO DI FILATRICI D'ORO.

Filatrici d' ôr siam, come vedrete
Se del nostro filar prova farete.
Consiste quasi il tutto nel tagliare
L' oro, e saper le forbici menare;
E chi tagliando fa l' oro stiantare
Nel filar sempre dolersi udirete.
Quando si taglia il fil s' è lungo e bello,
Si cuopre ne' la seta assai con quello,
Chi 'n scatola lo tien, chi 'n alberello,
Che l' oro assai si stima, e voi 'l sapete.
Soprattutto al filar pulita e netta
Esser si vuol, perch' ad ognun diletta
Un netto lavorio, che 'l gosto alletta,
Nè mai più bel, che 'l nostro troverete.
Non è l' anel di piccola importanza
A filar ben, che non si vuol far sanza:
E benchè un fesso in quel fosse a bastanza,
Spesso con molti usar lo troverete.
Guardare queste giovani pulzelle
Ch' a filar sono leggiadrette e snelle
E se impacciar vi piacerà con quelle;
Pulito l' oro e netto troverete.
Non abbiam altro a queste mai insegnato
E ben che il tempo nostro sia passato
Del filar or facciam qualche mercato,
Talchè serviti ben sempre sarete.

CANTO DELLE FANCIULLE

e delle Cicale

Donne siam, come vedete,
Fanciullete vaghe e liete.
Noi ci andiam dando diletto,
Come s' usa il Carnasciale,
L' altrui bene hanno in dispetto
Gli invidiosi e le Cicale:
Poi si sfogan con dir male
Le Cicale che vedete.
Noi siam pure sventurate!
Le Cicale in preda ci hanno,
Chè non cantan sol la state,
Anzi duran tutto l' anno:
A color che peggio fanno
Sempre dir peggio udirete.

Le Cicale rispondono

Quel ch' è la natura nostra,
Donne belle, facciam noi,
Ma spess' è la colpa nostra,
Quando lo ridite voi:
Vuolsi far le cose, e poi
Saperle tener segrete.
Chi fa presto, può fuggire
Dal pericol del parlare,
Che giova altri far morire
Sol per farlo assai stentare?
Senza troppo cicalare
Fate mentre che potete.

Le fanciulle rispondono.

Or che val nostra bellezza
Se si perde, poco vale,
Viva Amore e gentilezza,
Muoia invidia, e le Cicale,
Dica pur chi vuol dir male
Noi faremo, e voi direte.

CANTO DI POVERI

Che accattano per carità.

In questa vesta scura
Andiam pel mondo errando;
La carità gridando,
Che 'l ciel regge e misura.
Guardate 'l nostro volto,
Per carità, distrutto;
Quando al buon tempo è colto
Sempre mantiensi il frutto:
Chi dona, e dona il tutto,
La carità il misura.
Un amoroso stato
Di gentilezza è norma:
L' amante nell' amato
La carità il trasforma.
Colei, ch' ha far, non dorma;
Che 'l buon tempo non dura.
Donne, se noi vedete
Che carità ci regge,
Perchè si crude siete
A questa nostra legge?
Chi ama, vede e legge
Quel ben che dà natura.
Questa rigida veste
Quanti di fuor ne 'nganna,
O donne, state deste,
Sempre non piove manna:
Tale altrui spesso danna
Che di sè ha paura.
Dunque, donne, pensate
Amar sempre con fede,
Acciocchè poi troviate
Dal Ciel grazia e mercede:
Chi mette in fallo il piede
Fa poi la faccia scura.

TRIONFO DEI SETTE PIANETI.

Sette Pianeti siam, che l'alte sede,
Lasciam per far del Cielo in terra fede.
Da noi son tutti i beni e tutti i mali,
Quel che v'affligge, miseri e vi giova,
Ciò che agli uomini viene, agli animali,
E piante e pietre, convien da noi muova:
Sforziam chi tenta contr'a noi far prova,
Conduciam dolcemente chi ci cede.
Maninconici, avar, miser, sottili,
Ricchi onorati, buon prelati e gravi,
Subiti, impazienti, fier, virili,
Pomposi re, musici illustri e savi,
Astuti parlator, bugiardi e pravi,
Ogni vil opra alfin da noi procede.
Venere graziosa, chiara e bella
Muove nel cuore amore e gentilezza.
Chi tocca il foco della dolce stella
Convien sempre arda dell'altrui bellezza,
Fiere, augelli e pesci hanno dolcezza,
Per questa il mondo rinnovar si vede.
Orsù seguiam questa stella benigna,
O donne vaghe, o giovinetti adorni;
Tutti vi chiama la bella Ciprigna
A spender lietamente i vostri giorni,
Senz'aspettar che 'l dolce tempo torni,
Che come fugge un tratto, mai non riede.
Il dolce tempo ancor tutti ne invita
Cacciare i pensier tristi e van dolori,
Mentre che dura questa breve vita,
Ciascun s'allegri, ciascun s'innamori,
Contentisi chi può, ricchezze e onori.
Per chi non si contenta invan si chiede

—※—

ANGELO POLIZIANO

1494

Angelo Poliziano nacque in Monte Pulciano città di Toscana a' 14 di luglio l'anno 1454, da M. Benedetto degli Ambrogini, e da Agnese Farugi. Nulla, fuorchè il nome, di sicuro ne resta intorno alla famiglia della madre. Il di lui padre però sappiamo essere stato legista di professione assai valente nell'arte sua, nè di sangue vile, ed ignobile, come alcuni falsamente si sono dati a credere. Pare da alcune opere di questo sommo scrittore ch'egli avesse un fratello per nome Filippo, e che professasse l'arte della pittura; ma gl' istorici non ci hanno lasciato scritto veruna cosa intorno ad essa. Non si sa precisamente in qual anno il Poliziano si recasse a Firenze, ma non vi ha dubbio che egli fino dalla sua puerizia vi fissò la sua dimora. Fra coloro che hanno scritto la di lui vita, vi ha chi asserisce, esser egli stato protetto da Cosimo il vecchio padre della patria, ed ammaestrato insieme con Marsilio Ficino, per cura di quell' illustre cittadino, ma ciò è sicuramente falso, imperocchè quando venne Cosimo a mancare, il Poliziano poteva avere appena due lustri, e Marsilio Ficino era assai grave di età, e godeva da gran tempo della sua fama. Giunto pertanto il Poliziano in Firenze, si pose a dare opera ardentemente agli studii, nei quali riuscì sì maravigliosamente, che chiunque il conobbe n' ebbe a stupire. Furongli dati per maestri nelle lettere latine Cristoforo Landino e nelle greche Andronico da Tessalonica. Attese pure alla filosofia platonica, e peripatetica, nella prima sotto la disciplina del mentovato Marsilio Ficino, nella seconda sotto quella di Argiropulo da Costantinopoli. Ma allettato dallo studio delle lettere umane, alle quali egli si sentiva particolarmente inclinato, vi fece ben presto ritorno, ed, essendo ancor giovinetto, tradusse Omero in versa latino (opera per mala sorte smarrita) come pure alcuni Idilii di Mosco, ed altre cose di Greci autori.

Preparandosi in Firenze, l'anno 1468, una pomposa giostra, che Giuliano dei Medici dava al popolo Fiorentino, ad imitazione di Luca Pulci, s' accinse a celebrarla con quelle sue inimitabili stanze dirigendole a Lorenzo. Le rime del giovine Poliziano vinsero la fama di quelle del Pulci e fruttarono ad esso tanta lode, che Lorenzo non dubitò un istante ad accoglierlo benignamente a sè, e per dargli un più grande argomento della stima, ed amor suo, gli affidò l' educazione dei propri figli che il Poliziano istruì nelle lettere, e nella filosofia. Non si sa però per qual fatalità lasciasse egli interrotto quest' aureo componimento, il quale se avesse condotto a fine, avrebbe ritrovato ben pochi emuli nei secoli posteriori.

Applicandosi a scrivere latinamente, egli diede fuori la Congiura de' Pazzi, ad imitazione di Sallustio, che molto venne riputata a suoi tempi e le Selve, che alcuni non dubitano di assimigliare a quelle di Stazio.

Assunto al pontificato Innocenzio VIII, l'anno 1484, inviando Lorenzo, Piero di lui figlio a felicitare quel Pontefice, volle che il Poliziano lo accompagnasse. In questa circostanza gli fu agevole cosa acquistarsi la grazia di alcuni cardinali, e del Papa medesimo, il quale gli commise di trasportare in lingua latina tut

tociò che tra' Greci Scrittori si trovasse de' fatti degl' Imperatori Romani, non tocco ancora dai nostri istorici. *Tornato a Firenze si pose il Poliziano a svolgere i volumi degli scrittori greci per porre ad effetto i cenni del pontefice, e cadutogli un giorno tra mano Erodiano, si accinse a tradurlo, e in breve tempo compito il lavoro lo spedì al Papa, il quale ammirando l' opera sua gli scrisse una lettera, nella quale benignamente gli dimostrò il suo gradimento. Ma gl' invidiosi, non potendo sofferire di buon animo che egli tanta fama si acquistasse con i suoi scritti, andarono sfacciatamente pubblicando la traduzione non essere sua, ma bensì di Giorgio di città di Castello. La calunnia però quella volta non sortì il suo intento, ed il Poliziano, invece di perdere nella riputazione, fu chiamato a legger pubblicamente in Firenze lettere greche a preferenza di Demetrio Calcondila, greco di nazione, in dottrina assai reputato, ed in quella città esso pure pubblico professore di quella lingua. Tanta era la facondia e la gentilezza del dire di Poliziano, che non fuvvi in Firenze chi non andasse ad udirlo, e restandone ciascuno maravigliato, vidési in breve tempo la scuola del greco Demetrio deserta. L' età del Poliziano quando fu eletto a questo onorato ufficio non oltrepassava i ventinove anni.*

Nè gli scritti ingiuriosi degli emuli suoi, che andarono per Italia a divulgarsi, nè l' altrui malignità, che si sforzava in ogni modo di deprimere il di lui merito, poteronlo raffreddare ne' suoi studii, ma anzi lo animarono a proseguire con più zelo nella carriera da esso intrapresa. Infatti ritirato nelle case di Lorenzo, e spesse volte in una sua villa suburbana nelle vicinanze di Fiesole, unitamente ad esso, ed a Giovanni Pico della Mirandola, si dette a meditare su quanto degli scrittori della Grecia e del Lazio ci rimaneva; non pochi di essi traducendone, i luoghi difettosi rischiarando, ed illustrando gli oscuri e corrotti, e varie dell' opere di quei sommi ingegni rivendicando dall' oblio.

Nell' occasione d' esaminare il ricco tesoro de' codici, che con tanto dispendio e fatica raccoglieva Lorenzo appresso di sè, egli compose le sue Miscellanee, le quali menarono tanto rumore per Europa tutta, e fecero salire in tanta reputazione il nome suo, che fino da lontani paesi si mossero persone amorevoli per udirlo e conoscerlo, come in altri tempi era accaduto ai filosofi della Grecia. Nell' ozio beato, che la munificenza di quel potente cittadino gli concedeva, egli compose pure un gran numero di versi tra Greci e Latini, che ci restano tuttavia, ed era egli versato in queste lingue a segno da farne gli stessi dotti maravigliare. Ad emulazione di Pico intraprese pure nuovamente lo studio della filosofia, nè meno valoroso di lui si dimostrò in tutte le parti di essa.

Intanto correndo l' anno 1492 il suo Mecenate, ed amico Lorenzo de' Medici venne a mancare. Il Poliziano restò profondamente addolorato di cuore per cotal perdita, e solo l' affezione ed i conforti di Piero figlio del defunto, allora suo signore ed amico, poterono alquanto mitigarne l' affanno, ma due anni dopo vedendo che per l' attender che si facea in Italia la discesa di Carlo VIII, i Fiorentini si mostravano intesi a indurre delle novità nella repubblica, e che l' autorità dei Medici andava di giorno in giorno a declinare, e forse a perire, lo assalì tanta tristezza che non potendosene in verun modo liberare, ne cadde infermo, e morì ai 24 settembre del 1494, il quarantesimo dell' età sua, e le sue spoglie vennero deposte umilmente nella chiesa di s. Marco in Firenze a lato di quelle del diletto suo amico Pico della Mirandola.

Non poco però ad accelerare la di lui morte sono d' opinione alcuni che abbiano contribuito i severi, ed ostinati studii ai quali fino dell' età più tenera si era dedicato, essendo egli uso costantemente a non risparmiare, nè vigilie, nè pene, nè travagli per l' amore delle lettere.

Morendo il Poliziano, lasciò appresso i suoi concittadini una cara ed onorata memoria. Non mancò per altro chi andasse spargendo favole ingiuriose intorno alle cagioni di sua morte, e chi ponesse in dubbio la sua fede in fatto di religione; e vi sono stati, anche nei tempi posteriori, scrittori malevoli e gelosi d'ogni nostra gloria che hanno con la loro penna maliziosamente accreditate simili imposture, e con ogni lor possa denigrata la di lui fama. Ma finalmente in questa nostra età le penne d' uomini più illuminati, che di esso si son mossi a scrivere, hanno purgato la memoria di tanto uomo da sì basse e vituperevoli calunnie; ed è pur sorta in Italia una generazione di uomini giusta estimatrice di sè stessa, e de' suoi, la quale sdegnò debitamente di dare a coloro più lunga fede. Oltre Lorenzo il Magnifico e Gio. Pico della Mirandola, nomi venerabili, e cari dell' Italia, gli erano affezionatissimi Batista Guarino, Nicolò Leoniceno, il quale gli restò sempre amico non ostante una assai forte disputa che ebbero insieme, come pure molti altri celebrati e ragguardevoli personaggi. Egli ottenne pure per favore dei Medici la cittadinanza Fiorentina, e coprì assai onorevoli cariche. Le opere che il Poliziano ci ha lasciato sono assai numerose. In greco elegantissime Epistole,

un libro d' Epigrammi, alcuni dei quali parto della sua più florida gioventù. In Latino la Storia della Congiura de' Pazzi, XII Libri di Epistole, varie di esse per l' esposizione di Epitetto, Omero, Quintiliano, Stazio, Svetonio, Persio, ec. due centurie di Miscellanee, la seconda delle quali è inedita, alcuni discorsi intorno a materie filosofiche, un trattato dell' Ira, e la Dialettica, e un numero di Orazioni, e Prefazioni, oltre alcune versioni di storici, e poeti greci. In versi latini poi abbiamo quattro Selve, come si è detto, una Nenia in morte di Albiera degli Albizzi, e varii Epigrammi. In Italiano le Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, la Favola o Tragedia dell' Orfeo, e un buon numero di poesie liriche, di vario genere alcune delle quali dopo essere state per tre secoli sepolte nell' obblio, furon nel 1814 pubblicate in Firenze co' tipi di Nicolò Carli, della quale edizione si valemmo per questo nostro Parnaso.

S T A N Z E

Comincinte per la giostra del magnifico Giuliano di Pietro de' Medici.

LIBRO PRIMO

I

Le gloriose pompe e i fieri ludi
Della città che 'l fren allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premii degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge,
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregi e soli
Fortuna o Morte o Tempo non involi.

II

O bello Dio ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l' alme d' un dolce veneno,
Gentil fai divenir ciocchè tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

III

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa:
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell' alta impresa:
Tuo fie l' onor, s' io già non prego invano.
Di, signor, con che lacci da te presa
Fu l' alta mente del Baron toscano,
Più giovin figlio dell' etrusca Leda:
Che reti furno ordite a tanta preda.

IV

E tu, benato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa;
Accogli all' ombra del tuo santo ostelo
La voce umil, tremante e paurosa;
Principio e fin di tutte le mie voglie
Che sol vivon d' odor delle tue foglie.

V

Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' Fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
E posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

VI

Ma fin ch' all' alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disio,
Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver io.
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

VII

E se quassù la Fama il ver rimbomba
Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T' accenda ancor d' amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba
Ch' io fo squillar per l' italiche ville;
E tempra tu la cetra a nuovi carmi
Mentr' io canto l' amor di Giulio e l' armi.

VIII

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate;
Talor frenando un gentil corridore
Che gloria fu de' ciciliani armenti
Con esso a correr contendea co' venti.

IX

Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in breve giro.
Or fea ronzar per l' aer un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo.
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

X

Ah quante Ninfe per lui sospiroron!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegoron;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi suggiorno,
Inculto sempre e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.

XI

E poi quando nel ciel parean le stelle,
Tutto gioioso a sua magion tornava;
E 'n compagnia delle nove sorelle,
Celesti versi con disio cantava;
E d' antica virtù mille fiammelle
Cogli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea colle Muse o con Diana.

XII

E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante;
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante,
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Li pascer l' alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l' assaliva con agre rampogne:

XIII

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
Ch' a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore
Che di pigra lascivia e d' ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi più acuto scorge:
Sì bel titol d' Amore ha dato 'l mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

XIV

Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde;
E vane e vien, come alla riva l' onde.

XV

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.
Ah quant' è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

XVI

Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obbliate vostra alta natura:
Nè poi viril pensiero in voi germoglia:
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

XVII

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
E spïar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l' äer puro,
L'erbe, i fior, l' acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

XVIII

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto!
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

XIX

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star coll' oche a filar sotto una balza.

XX

In cotal guisa già l' antiche genti
Si crede esser godute al secol d' oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti;
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

XXI

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E, non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quïete,
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo:
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

XXII

In cotal guisa rimordea sovente
L' altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè gioioso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello a cui l' ardente
Fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
Gridava al Ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

XXIII

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò, crudelmente ridendo:
Dunque non sono Iddio? dunque è già spento
Mio foco con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l' armento;
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo;
Io trassi Pluto dell' infernal segge.
E chi non ubbidisce alla mia legge?

XXIV

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio:
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m' abbia,
Che di non esser Dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch' Amor riprende,
Da duo begli occhi sè stesso difende.

XXV

Zeffiro già di bei fioretti adorno,
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ora mattutina;
E l'ingegnosa pecchia, al primo albóre,
Giva predando or uno, or altro fiore.

XXVI

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Tutto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino: e sotto buon riserbo
Seguia de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni;
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

XXVII

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore,
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona;
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

XXVIII

Con tal romor, qualor l'äer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror, del latin sangue ingorda,
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda:
Qual serra al ventre la tremante coda.

XXIX

Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta;
Chi sprona il buon destrier per la campagna;
Chi l'adirata fera armato aspetta;
Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

XXX

Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavriuol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva;

XXXI

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino;
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Giulio assale.

XXXII

Qual il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva:
Or l'orso uccide, or il lion minaccia:
Quanto è più ardita fera, più s'inselva;
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia.
La selva trema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

XXXIII

Ah quanto a mirar Giulio è fera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Colla chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor, che ben loco e tempo aspetta:

XXXIV

E con sue man di lieve äer compose
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

XXXV

Ma poi che invan dal braccio il dardo scosse,
Del fodor trasse fuor la fida spada;
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXVI

Quanto più segue invan la vana effigie,
Tanto più di seguirla invan s'accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie;
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual fino al labbro sta nell'onde stige
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende:
Ma qualor l'acqua o 'l pome vuol gustare,
Subito l'acqua e 'l pome via dispare.

XXXVII

Era già, dietro alla sua disïanza,
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa, e via la fiera sparve.

XXXVIII

La fiera sparve via dalle sue ciglia:
Ma il giovan della fiera omai non cura;
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi, tutto ripien di maraviglia,
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

XXXIX

Qual tigre a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana:
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora.

XL

Tosto Cupido entrò a' begli occhi ascoso,
Al nervo adatta del suo stral la cocca:
Poi tira quel col braccio poderoso,
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca:
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa colla corda tocca:
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

XLI

Ah qual divenne! ah come al giovinetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D'un ghiacciato sudore era già molle.
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto,
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle;
Ma tutto preso dal vago splendore,
Non s'accorge il meschin, che quivi è Amore.

XLII

Non s'accorge che Amor lì dentro è armato
Per sol turbar la sua lunga quiete:
Non s'accorge a che nodo è già legato;
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e 'l viso e 'l crino;
E 'n lei discerne non so che divino.

XLIII

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta;
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLIV

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV

Sembra Talia, se in man prende la cetra,
Sembra Minerva, se in man prende l'asta.
Se l'arco ha in man, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

XLVI

Con lei sen va Onestate umile e piana,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non have.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

XLVII

Ella era assisa sopra la verdura,
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi colla bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII

Già s'inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martire,
Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta:
Per che, tutto tremando, e tutto ardendo,
Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa o Dea (ma Dea mi sembri certo);
Se Dea, forse che se' la mia Diana;
Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del Ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

L

Vòlta la Ninfa al suon delle parole,
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il sole;
Che ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole,
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

LI

Io non so qual tua mente invano auguria:
Non d'altar degna, non di pura vittima;
Ma là sopr'Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell'aspra Liguria
Sopr'una costa alla riva marittima,
Ove fuor dei gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno, e irato fremere.

LII

Sovente in questo loco mi diporto;
Qui vengo a soggiornar tutta soletta:
Questo è de' miei pensieri un dolce porto;
Qui l'erba, i fiori, e 'l fresco aer m'alletta.
Quinci 'l tornar a mia magion è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta,
All'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna ninfa.

LIII

Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s' interrompe,
Venir a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l' altre donne, coll' usate pompe.
Ma perch' io in tutto il gran desir t'adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe;
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già; ch' i' nacqui in grembo a Venere.

LIV

Or poichè 'l sol sue rote in basso cala,
E da quest' arbor cade maggior l' ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra,
E già dall' alte ville il fumo esala,
La villanella all' uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

LV

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Talchè 'l ciel tutto asserenò d' intorno,
Mosse sopra l' erbetta i passi lenti
Con atto d' amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno;
Ma l' erba verde, sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

LVI

Che de' far Giulio? Aimè che pur desidera
Seguir sua stella, e pur temenza il tiene!
Sta come un forsennato: e 'l cor gli assidera,
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene,
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell' angelica veste.

LVII

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l' alma via si fugga,
E che a guisa di brina al sol davanti,
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui il tira Amor, quinci 'l ritrae Vergogna.

LVIII

'U sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch'una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien miserello! i tuo' dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

LIX

Dianzi eri di una fiera cacciatore;
Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d' Amore,
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l' han tolto.
Ed a ciò che a te poco creder deggi,
Ve' che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

LX

La notte che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto;
E l' usignuol sotto l' amate fronde
Cantando, ripetea l' antico pianto:
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde,
Ch' ogni altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' sogni negri, con diverse forme.

LXI

I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere.
Poi colla preda in un sentier si schierano:
Ivi s' attende sol parole a vendere.
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

LXII

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno;
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

LXIII

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; sennonchè pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto;
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti per tornare il cammin presero.

LXIV

Cheti sen vanno, e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddito per altro sentiero
Al loco ove s' invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero,
Che fra paura e speme il cor trasporta:
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua or là si scherza.

LXV

Ma il giovin che provato avea già l'arco
Ch' ogni altra cura sgombra fuor del petto,
D' altre speni e paure e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco,
Stava in forti pensier tutto ristretto;
Quando la compagnia piena di doglia,
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

LXVI

Ivi ciascun più da vergogna involto,
Per gli alti gradi sen va lento lento;
Qual il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento:
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento.
Stan sospirosi, e di dolor confusi,
E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fe' poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno:
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

LXVIII

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l'aere a volo;
E gione al regno di sua madre in fretta,
Ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo:
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà di fiori al crin fa brolo,
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zeffiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d'Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d'Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX

Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell'orizzonte;
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte:
Sott'esso, aprico un lieto pratel siede,
'U scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

LXXI

Corona un muro d'ôr l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

LXXII

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l'erbe o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII

Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, Insidia, posati in sul lido,
Volgono il perno alla sanguigna rota
Il fallace Sperar col van Desio
Spargon nel sasso l'acqua dal bel rio.

LXXIV

Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

LXXV

Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si fissa;
E la Disperazion sè stessa impicca.

LXXVI

Tacito Inganno, e simulato Riso,
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fissi Sguardi, con pietoso Viso,
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi col volto in sulla palma assiso
Il Pianto, in compagnia de' suoi Dolori;
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia, non ristretta in alcun nodo.

LXXVII

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zeffiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori.
L'erba di sua bellezza ha maraviglia,
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia,

LXXVIII

Trema la mammoletta verginella,
Con occhi bassi, onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella,
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella;
Quella si mostra allo sportel vezzosa;
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

LXXIX

L'Alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole:
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo:
Narciso al rio si specchia, come suole;
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto,
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

LXXX

Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion che 'l mondo avviva.
Sovr'esso, il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma u' il sol mai non arriva,
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

LXXXI

L' acqua da viva pomice zampilla
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla,
Pingendo ogni sua orma, al fonte scende,
Dalle cui labbia un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende:
Ciascun si pasce a mensa non avara,
E par che l' un dell' altro cresca a gara.

LXXXII

Cresce l' abeto schietto e senza nocchi,
Da spander l' ale a Borea in mezzo l' onde;
L' elce che par di mel tutta trabocchi,
E il laur che tanto fa bramar sue fronde:
Bagna cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde,
Ma l' arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all' acque.

LXXXIII

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento;
L' olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vento:
L' avornio tesse ghirlandette al maggio:
Ma l' acer d' un color non è contento:
La lenta palma serba pregio a' forti:
L' ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV

Mostransi adorne le viti novelle
D' abiti varii, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle,
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle,
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia,
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua per versar poi vino.

LXXXV

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L' un vèr l' altro i monton arman le corna:
L' un l' altro cozza e l' un l' altro martella
Davanti all' amorosa pecorella.

LXXXVI

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra,
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le large zanne arruota, e 'l grifo serra,
E rugge e raspa, e per armar sue forze,
Frega il calloso cuoio a dure scorze.

LXXXVII

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l' amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata, aspri e rabbiosi,
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi,
Ruggendo, i fier leon di petto dansi.
Zufola e soffia il serpe per la biscia
Mentr' ella con tre lingue al sol si liscia

LXXXVIII

Il cervo, appresso alla massilia fera,
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l' erba ove più ride Primavera.
L' un coniglio coll' altro s' accovaccia:
Le semplicette capre vanno a schirra,
Da' can sicure, all' amorosa traccia:
Sì l' odio antico e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.

LXXXIX

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo:
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Talvolta sopra l' acqua, un po' guizzando,
Mentre l' un l' altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

XC

Gli augelletti dipinti, intra le foglie
Fan l' aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un' armonia s' accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

XCI

Al canto della selva Eco rimbomba.
Ma sotto l' ombra ch' ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia e attorno romba;
Spiega il pavon la sua gemmata coda,
Bascia il suo dolce sposo la colomba;
I bianchi cigni fan sonar la proda,
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

XCII

Quivi Cupido e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e cogli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitea con lei;
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l' erbe e fiori e gioveni arboscelli.

XCIII

Move dal colle mansüeta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D' oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sodato già nei sicilian cammini.
Le tre Ore che 'n cima son lo bolce,
Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch' un altro al ciel più apre le sue foglie.

XCIV

Raggia davanti all' uscio una gran pianta
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
I pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr' essa Filomena canta,
Sempre sott' essa e delle Ninfe un coro
Spesso Imeneo col suon di sua sampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

XCV

La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Che chiaro giorno a mezzanotte accende:
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI

Le mura attorno, d'artificio miro,
Forma un soave e lucido berillo;
Passa pel dolce orïental zaffiro
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo:
Ma il letto d'oro in cui l'estremo giro
Si chiude, contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno,
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè Natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e colla falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII

Ivi la Terra con distesi ammanti
Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie e i fier Giganti,
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D'un seme stesso, in diversi sembianti,
Paion le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una or altra belva.

XCIX

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Dai zeffiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio, e par che 'l ciel ne goda.

C

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste;
E 'l ciel riderle attorno e gli elementi:
L'Ore premer l'arena in bianche veste;
L'aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia,
Come par che a sorelle ben confaccia.

CI

Giurar potresti che dell'onde uscisse
La Dea premendo colla destra il crino,
Coll'altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D'erba e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

CII

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l'umide trecce una ghirlanda
D'oro e di gemme orientali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L'altra al bel petto e bianchi omeri intesa,
Par che ricchi monili intorno spanda;
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel Ciel, guidavan le carole.

CIII

Indi paion, levate invêr le spere,
Seder sopra una nuvola d'argento.
L'aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento;
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento;
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.

CIV

Nello estremo sè stesso il divin Fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi obblïando per lei ogni salma;
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d'amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch'avea lasciato in Mongibello.

CV

Nell'alta, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per Amor converso,
Portarne il dolce suo ricco tesauro;
E lei volgere il viso al lito perso,
In atto paventosa: e i be' crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso;
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno:
L'una man tien al dorso, e l'altra al corno.

CVI

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne.
Tale atteggiata di paure e doglie,
Par chiami invan le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie,
Dolenti, Europa ciascheduna piagne.
Europa, sona il lito, Europa, riedi.
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

CVII

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro,
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro:
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede,
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d'erbetta cinto.

CVIII

Fassi Nettunno un lanoso montone,
Fassi un torvo giovenco per amore;
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore;
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch'a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell'erbe:

CIX

Poi segue Dafne; e 'n sembianza si lagna,
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire;
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna;
Ch' io non ti seguo per farti morire.
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire:
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

CX

Dall' alta parte la bella Arianna
Colle sorde acque di Teseo si dole,
E dell' aura e del sonno che la inganna,
Di paura tremando, come sole
Per picciol ventolin palustre canna.
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele,
Ognun di te più mai saria fedele.

CXI

Vien sopra un carro d' ellera e di pampino
Coperto, Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar, quei par ch'inciampino
Quel con un cembal bee; quei par che ridano:
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola;
Qual ha preso una Ninfa e qual si rotola.

CXII

Sopra l' asin Silen di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido:
Le luci han di vin rosse, enfiate e fumide.
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei colle man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre si l' attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII

Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Da fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
Ai Zeffiri amorosi ventilare:
La bianca vesta in un bel grembo accolta,
Sembra i colti fioretti giù versare.
Si percuote ella il petto e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

CXIV

Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole e veste femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna:
E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio
Che sugli omer gli fece al ciel colonna,
E quella man, con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

CXV

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L' orribil chiome, e nel gran petto cascano,
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
Presso a sè par sue pecore che pascano:
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai che d' Amor nascano,
Anzi tutto di pianto e dolor macero,
Seggia in un freddo sasso appiè d' un acero.

CXVI

Dell' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace:
Paion di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne:
E guarda il mar ch'ondeggia; e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote:

CXVII

E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella:
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte:
E che per lei si macera e flagella;
E che ha gran voglia di saper notare,
Per andare a trovarla infin nel mare.

CXVIII

Duo formosi delfini un carro tirarno,
Sovr' esso è Galatea che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano.
Ruotasi attorno più lasciva gregge:
Qual le salse onde sputa, e quai s' aggirano;
Qual par che per Amor giuochi e vanegge.
La bella Ninfa colle suore fide
Di sì rozzo cantar, vezzosa, ride.

CXIX

Intorno al bel lavor serpeggia a canto
Di rose e mirti e lieti fior contesto;
Con varii augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d' altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:
E quanto l' arte intra sè non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende.

CXX

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d' Amore:
Qui l' Arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore;
Quel che soggioga il Ciel, la terra e l'acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core,
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello,
Giovane nudo e faretrato augello.

CXXI

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L' aer ferzato, assai stagion ritene
Delle pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Soperbamente invèr la madre sale.

CXXII

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mo di Marte sciolta delle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo,
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.

CXXIII

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or qua or là volando:
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando,
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venía versando;
Qual la cadente nuvola rompea,
Fermo in sull'ali, e poi giù la scotea.

CXXIV

Come avea delle penne dato un crollo,
Così l'erranti rose eran riprese.
Nessun del vaneggiare era satollo:
Quando apparve Cupido ad ali tese,
Ansando tutto; e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese,
Allegro in vista e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV

Onde vien', figlio? o quai n'apporti nove?
(Vener gli disse e lo baciò nel volto)
Ond'esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual uom hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di nuovo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
O Figlio, o sola mia potenzia ed armi.

LIBRO SECONDO

I

Erano già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all'aureo letto:
Quando Cupido con occhi ridenti,
Tutto protervo nel lascivo aspetto,
Si strinse a Marte; e cogli strali ardenti,
Della faretra gli ripunse il petto
E colle labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

II

Poi rispose alla madre: E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida;
Ch'io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin al ciel la Fama grida,
Infin agl'Indi, infin al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

III

L'antica gloria e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E del gran Cosmo, italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

IV

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro ch'ancor dalla bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch'in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi,
Sennon tutta superba, i suoi begli occhi.

V

Non priego, non lamento al meschin vale;
Ch'ella sta fissa come torre al vento;
Perch'io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui: di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro:

VI

Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo;
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

VII

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io, con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le spalle e 'l volto,
Dolersi colle stelle e colla luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

VIII

Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte;
Mai d'altro, mai, se non d'Amor, ragiona:
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe e l'arme e 'l furor di Bellona;
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch'a dir lo sprona.
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante,
Chè pur son tuo, non nato d'adamante.

IX

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio.
Assai provato ha l'amorosa forza;
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'ei faccia omai co' suspir tregua,
E del suo buon servir premio consegua.

X

Ma il bel Giulio ch'a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all'orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello,
Fin che ne porterà nuovo trionfo:
Ch'io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta:

XI

E sai quanto nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso.
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso:
Tutta aspreggiata avea la bella faccia;
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid' io te là sopra al Termodoonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII

Quest' è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore;
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore;
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi e le faretre.

XIII

Fatta ella allor più gaia nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante.
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia, e lieta gli risponde:

XIV

Assai, bel figlio, il tuo disir m' aggrada,
Che nostra gloria ognor più l' ale spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
Chè virtù, negli affanni più s' accende,
Come l' oro nel foco più risplende.

XV

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sicchè di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

XVI

E voi altri, miei figli, al popol tosco
Lieti volgete le trionfanti ale:
Gite tutti fendendo l' aer fosco:
Tosto prendete ognun l' arco e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel toscan coro;
Ch' i' serbo a chi fier prima un arco d' oro.

XVII

Tosto al suo dire, ognun arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l' aer ne va la schiera snella;
Già sopra alla città calan con foga:
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che paion stelle, mentre l' aer fendono.

XVIII

Vanno spiando gli animi gentili,
Che son dolce esca all' amoroso foco:
Sovr' essi batton forte i lor focili,
E fangli apprender tutti appoco appoco.
L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
S' affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

XIX

E come quando il sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna,
Che poscia primavera fuor si stende,
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna;
Così ne' petti ove lor foco scende,
S' abbarbica un disio che dentro regna;
Un disio sol d' eterna gloria e fama,
Che l' infiammate menti a virtù chiama.

XX

Esce sbandita, la viltà d' ogn' alma;
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l' una e l' altra palma
Legan gli Amori: e quella irata rugge.
Sola in disio di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s' accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spirti d' Amor posar non ponno.

XXI

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l' erba, il piccol angue
Tacito errare, o sotto l' onde il pesce;
Sì van correndo per l' ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli; e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri:

XXII

Pasitea fe' chiamar del Sonno sposa;
Pasitea, delle Grazie una sorella;
Pasitea che dall' altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è là più bella:
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa:
Trova il consorte tuo veloce e snella;
Fa che mostri al bel Giulio tale imago,
Che faccia di mostrarsi al campo vago.

XXIII

Così le disse: e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l' aria serena:
Quete senz' alcun rombo l' ale porta;
E lo ritrova in men che non balena.
Al carro della Notte facea scorta,
E l' aria intorno avea di Sogni piena,
Di varie forme e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi e i venti.

XXIV

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d' un riso gliele aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve;
Che la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe' incontro e 'l viso discoperse:
Ma poi ch' ella Morfeo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

XXV

Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e gioiosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nove fugge si rassettano.

XXVI

Quali i soldati che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono;
Vestonsi le corazze e gli elmi allacciano,
E già dal fianco le spade sospendono:
Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano:
E così divisati, i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

XXVII

Tempo era quando l'Alba s'avvicina,
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina;
E par nel volto scolorir la luna:
Quando ciò ch'al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara,
Perocchè sempre dulce al mondo è rara.

XXVIII

Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva,
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva;
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva.
E par che tutte gli spennacchi l'ali,
E che rompa al meschin l'arco e gli strali.

XXIX

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mo tornò tutto gioioso?
Non era sopra l'ale altiero e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente e con volto pietoso;
Gridando a Giulio: *Miserere mei*;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

XXX

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss'io ciò far, dolce mio Donno?
Che nell'armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto e l'elmo, e 'l folgorar dell'aste.

XXXI

Alza gli occhi, alza, Giulio a quella fiamma
Che come un sol col suo splendor t'adombra:
Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa ch'or nel cor t'ingombra
Tanta paura, e t'invilisce l'alma;
Ch'ella ti serba sol trionfal palma.

XXXII

Così dicea Cupido: E già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan, tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva e lauro.
Ivi tornar parea sua gioia in lutto:
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro;
Vedea sua Ninfa, in trista nube avvolta,
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

XXXIV

L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo;
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo,
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV

Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso:
Troppo felice se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso!
Ma, che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch'a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch'altri la lusinghi o morda:
Ch'a suo modo ci guida, e sta pur sorda.

XXXVI

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote,
Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e volge, come vuol le rote?
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s'involve?

XXXVII

Oh felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende;
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII

Già carreggiando il giorno Aurora lieta
Di Pegaso stingea l'ardente briglia;
Surgea del Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno coll'aurate ciglia;
Già tutto parea d'oro il monte Oeta,
Fuggita di Latona era la figlia;
Surgevan rugiadosi in loro stelo
I fior chinati dal notturno gelo:

XXXIX

Le rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno;
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno:
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore e d'un disio di gloria ardendo.

XL

Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria, armata in sull'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio, Giulio, ad alta voce:
Già sentir pargli le trombe sonanti;
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il Ciel cotai parole porge:

XLI

O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Gian s'apre e si serra,
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra,
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII

S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che a me fura,
S'io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura,
Se poi mia mente dal tremor confusa,
Sotto il tuo schermo diventò sicura,
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o Dea, d'eterna fama.

XLIII

E tu che dentro all'affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi;
E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuorchè d'amor, dal qual non posso aitarmi,
E m'infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s'infiamma all'armi,
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

XLIV

E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei da cui con forza e ingegno,
Se 'l ver mi dice il sonno, avvinto sei,
Fa' sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma Virtù per sè stessa ha l'ali corte,
Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV

Troppo forte, Signor, è 'l tuo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Ripararc come augello alla verdura.
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura,
E farai come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia e pure il ferro arrota

XLVI

Con voi meno vegno, Amor, Minerva e Gloria!
Che 'l vostro foco tutto il cor m'avvampa.
Da voi spero acquistar l'alta vittoria;
Che tutto acceso son di vostra lampa.
Datemi aita sì, ch'ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa,
E faccia umil colei ch'or mi disdegna.
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

STANZE

I.

I

Non potrà mai tanta vostra durezza,
Del petto trarmi l'amoroso fuoco;
Che l'alma è già sì ne' tormenti avvezza,
Che il sospirar per voi gli è festa e gioco.
L'amor d'ogni altra donna il cor disprezza.
Il cor che a tal piacer mai non dà loco:
Anzi gli è in odio quel che a voi dispiace,
Ed ama sol quel che a' vostri occhi piace.

II

Nè morte potria far ch'io non v'amassi.
Che poi che 'l spirto fussi uscito fuora,
Converria, donna, che con voi restassi
Perfin venisse di voi l'ultima ora;
E poi nell'altro mondo seguitassi
L'ombra mia sempre la vostr'ombra ancora.
Dato dal ciel mi fu questo per sorte,
Ch'io fussi vostro in vita e dopo morte.

III

Chi si diletta in giovenile amore,
Compera la ricolta in erba verde;
Che sempre il frutto non risponde al fiore,
E spesso la tempesta la disperde.
Tristo a chi si confida in bel colore!
Che dalla sera alla mattina perde.
Però laudi ciascuno il mio consiglio
S'io disprezzo le fronde e il frutto piglio.

IV

Se pure il vostro cuor non è ancor sazio
Di veder tanto mio crudel tormento,
I' prego Morte mi dia tanto spazio,
Ch'io possa far vostro disio contento;
E se non basta ciò, per più mio strazio
Mora, e sia data la polvere al vento;
Che più dolcezza mi saria morendo
Per contentarvi, donna, che vivendo.

V

Oimè che il troppo amore a morte mena
Il cor senza speranza di soccorso!
Morte sciorrà l'amorosa catena,
Morte torrà dal core il duro morso
Nè so però se mancherà la pena
Allor ch'io sarò in braccio a morte corso
Nè saria questo già contro a mia voglia,
Se per amarvi stessi sempre in doglia

VI

Mentre ch' ogni animal dormendo posa,
Raddoppio i pianti, e rinnovo i sospiri;
E sol prego che Amor facci una cosa,
Che alquanto della fiamma il cor respiri:
Nè tu ti fai però di me pietosa
Mentr' io piango cantando i miei martiri;
Anzi nascondi il tuo amoroso volto.
Rendi agli occhi miei i lumi che hai lor tolto.

VII

Ogni donna di me pietosa fassi,
Ed ogni fera che oda il mio lamento:
Io ho mossi a pietà già questi sassi,
Ne' quali or poso il mio corpo scontento;
E non fu mai alcun che donna amassi,
Che stessi com' io fo all' acqua, al vento.
In voi sol, donna, i miei pianti non ponno
Rompere il vostro dolce e leggier sonno.

VIII

Se il vostro cor pietà non mostra ormai
Agli occhi che più lacrime non hanno,
De' mie' preghi pietosa, de' mie' guai
Si facci Morte, e trarrammi d' affanno.
E benchè io creda che piacere assai
Arete del mio strazio e del mio danno;
Non sia però, non si dirà che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

IX

Piangete, occhi, dappoi che Amor ci ha tolto
La dolce vista di madonna nostra;
Tristi piangete, poi che sì bel volto
Pietade alcuna vèr di voi non mostra:
Piangete poi che Amore in pianto ha vôlto
Il riso, il canto, e la speranza nostra.
Deh ispira, cor mio, tua crudel sorte,
Fin che pietà di te venga alla Morte.

X

Madonna, e' saria dolce la mia pena,
Dolce il pianto, i sospir, dolce il tormento,
S' i' fussi certo che questa catena
Sciogliessi un giorno per farmi contento:
Ma perchè il corpo si sostiene appena,
E be' vostri occhi non fan mutamento;
Sciorrà questa catena un giorno Morte;
E, porrà fine alla mia trista sorte.

XI

E' non è mai sì carco di tormenti
Il mio afflitto e indebilito core,
Che se rivede i begli occhi lucenti,
Non riprenda le forze e il suo valore.
Ma tu gliene se' avversa e nol consenti;
Chè per non rivedersi sol si more.
Al cor la vista de' begli occhi rendi,
Tanto che dalla morte si difendi.

XII

Piangete, amanti, insieme al mio dolore;
Piangete fin che a pietà lei si mova.
E se pietà non ha, pregate Amore
Non voglia far di me più lunga prova,
Ma che mi renda libero il mio core,
O che da lei tal crudeltà rimuova;
E che ormai e' sia contento e sazio
Di veder tanto mio crudele strazio.

XIII

Vedete, amanti, a quale estrema sorte
I' son ridotto sol per donna amare;
Ch' io sento al cor già vicina la morte,
Nè posso a tanto danno riparare.
Mercè chieggio a colei, piangendo forte,
Che d' esta pena lo vogli cavare:
E lei che vede che Morte m' uccide,
Non se ne cura, e del mio mal si ride.

XIV

Pietà vi prenda del mio afflitto cuore,
Pietà, se pietà alcuna in voi si serba:
Muovavi l' esservi stato amadore
Dal dì che vostra etade era anche in erba.
Or che nell' arbor aprice ogni fiore
Veggio, e già il frutto che si disacerba;
Dal bell' arbore aspetto il frutto corre
Se vostra crudeltà non mel vuol torre.

XV

Contento in fuoco sto come fenice,
E come cigno canto nel morire;
Però ch' io spero diventar felice
Quando sofferto arò pena e martire.
Amore; tu vedrai quanto non lice
Esser crudele allo mio ben servire;
Che conosciuta la mia pura fede,
Spero che avrai di me qualche mercede.

XVI

Acqua, vicini; chè nel mio core ardo:
Venite, soccorretelo per Dio;
Che c' è venuto Amor col suo stendardo,
Che ha messo a fuoco e fiamma lo cor mio.
Dubito che l' aiuto non fia tardo:
Sentomi consumare; oimè! oh Dio!
Acqua, vicini; e più non indugiate;
Che il mio cor brucia se non l' ajutate.

XVII

Questi tanti sospir che al cor si stanno,
Amor forse porrà tosto lor fine;
Che s' io ben veggio, pietose si fanno
Invèr di me quelle luci divine;
E gli occhi che ancor sperano, in mio danno,
Ch' io corrò il fiore in mezzo a tante spine,
E che tosto sarò lieto e contento
D' aver sofferto tanto di tormento.

XVIII

Dopo tanto aspettar, verrà mai l' ora,
Verrà mai il giorno tanto desiato?
Che se mai venir deve, tempo fora
Venisse avanti i' fussi sotterrato.
Il mio servir non conosciuto ancora,
Sarà cagion ch' io mora disperato:
Nè troverà pietade il mio lamento;
Oppure alfin mi farà Amor contento.

XIX

Credoto io non avrei, crudeltà tanta
Regnar potessi in sì gentile aspetto:
Ma or bene me n' accorgo, e veggio quanta
È vana la speranza che io aspetto.
E bene è vero che ogni bella pianta
Non tutta volta fa il pomo perfetto:
Così interviene a qual di noi non crede.
Ma savio è quel che tosto se ne avvede.

XX

Donna, s'i' debbo mai trovar mercede
Nelli vostri occhi, punto di pietade;
Se mai esser pagata la mia fede
Debbe con altro, che con crudeltade;
Ai be' vostri occhi il cor solo vi chiede
Che venga pria che Morte usi impietade.
Al giusto priego non gli siate avara,
Chè per servirvi sol la vita ha cara.

XXI

Uno amoroso sguardo, un dolce riso
Mi fanno un tempo star lieto e contento;
Ma se talora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo e scontento.
Così or sono in vita, ed ora ucciso,
Siccome veggio in voi far mutamento:
E in questi duo contrarii è dubbio il core,
Qual maggior sia, il piacere o il dolore.

XXII

E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo e scontento:
Ch' io porto pazienza del peccato
Ch' altri ha commesso con mio detrimento,
Ecci chi crede di farsi beato
Con tener me in infernal tormento:
Nè sa ben quanto a Dio dispiace forte
Colui che cagione è dell' altrui morte.

XXIII

I' ti ringrazio, Amor d'ogni tormento
Ch' io soffersi e di tanti mie' affanni;
E sono infra gli amanti il più contento,
Che fusse mai alcun già fra mille anni,
Poichè mia nave spinta da buon vento
Il porto vede, requie a tanti danni.
Regge la vela, Amor, che il vento spinga,
Mentre che ancora intorno il mar losinga.

XXIV

Bramosa voglia che il mio cor tormenta,
Mi fa prosuntuoso a voi venire:
L' ora ch' i' non vi veggo, è al par ch' i' senta
Amara doglia che mi fa morire;
E sol si trova l' alma mia contenta
Dove i vostri occhi debbbono apparire.
In questa voglia sempre starò forte
Finchè mia vita dura, ed alla morte.

XXV

Non arà forza mai tua crudeltade,
Donna, che sempre i' non ti sia suggetto:
Giammai non mancherà mia fedeltade
Mentre che l' alma fia nel miser petto.
Forse che ancor ti moverà pietade
Di tue bellezze e di me poveretto,
Del mio fedel servire invan perduto,
E del tuo fior quando sarà caduto.

XXVI

Occhi leggiadri, oh grazioso sguardo,
Che foste i primi che m' innamoraro,
Occhi sereni, donde uscì quel dardo
Che passò il core, e non valse riparo,
Occhi cagion del fuoco in qual sempre ardo,
Senza li quali il viver non m' è caro,
A voi ne vengo a dimandar se mai
Sperar debbo mercè di tanti guai.

XXVII

Occhi, che senza lingua mi parlate
L' onesta voglia di quel santo cuore,
E senza ferro in pezzi mi tagliate,
E senza man mi tenete in dolore,
E senza piedi a morte mi guidate
Lieto sperando, e cieco per amore:
Se voi siete occhi, e l'altre forze avete,
Perchè del fuoco mio non v' avvedete?

XXVIII

O conforto di me che ti mirai,
E del mio tristo cor pace e riposo;
O rimedio solenne de' mie' guai;
O viso pellegrino e grazioso;
O tu che sempre sospirar mi fai,
Perchè di chiamar te giammai non poso;
Pietà per Dio, pietà, pietà; ch' i' moro
Se non m' aiuti, o caro mio tesoro.

II.

I

Costei ha privo il ciel d' ogni bellezza,
E tolti i ben di tutto il paradiso:
Privato ha il sol di lume e di chiarezza,
E posto l' ha nel suo splendido viso.
Al mondo ha tolto ogni sua gentilezza,
Ogni atto, e bel costume, e dolce riso.
Amor le ha dato sguardo e la favella,
Per farla sopra tutte la più bella

II

Pigliate esempio, voi che Amor seguite,
Dalla mia morte tanto acerba e dura;
Che il traditor con sue crudel ferite
M' ha fatto diventare un' ombra scura:
E benchè l' ossa mie fien seppellite,
Non è ancor l' alma dal martir sicura
Fuggite Amor, per Dio, miseri amanti;
Che dopo morte ancor restate in pianti.

III

Venite insieme, amanti, a pianger forte
Sopra il mio corpo morto e steso in terra;
E vederete la mia crudel sorte,
E quanto è tristo il fin della mia guerra.
Per troppo amore i' son condotto a morte:
Tristo è colui che Amor crudele afferra.
Questa è del mio servir sola mercede,
Che mortal cosa amai con tanta fede.

IV

Piangete, occhi dolenti, e 'l cor con voi
Pianga sua libertà che Amor l' ha tolta:
Piangete il dolce e 'l bel tempo, dappoi
Ch'Amor nostra letizia in pianto ha vòlta:
Piangete le lusinghe e i lacci suoi,
Ond' io preso mi trovo, e lei disciolta;
Piangete, occhi dolenti alla fin tanto,
Che Morte stagni il vostro amaro pianto

V

Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
Da Morte, che talora alfin mi sprona,
Tutta affannata da pensier confusi,
Dirai, per me quest' alma s' abbandona:
E se arai chi il tuo peccato accusi,
Nessuno troverai che tel perdona.
Così andrai piangendo in ogni lato,
Dolente di mia morte, e tuo peccato.

VI

Come può lo mio cor mai rallegrarsi,
Se possedessi quanto il ciel possede?
Solo alla pena che ha di ricordarsi
Di quanto ben si vede, o mal si vede,
Pericoloso sta per pricolarsi,
Se già per grazia il Ciel non mi provvede
Che la fortuna ormai mi concedesse
Che perso un tanto ben, morte mi desse.

VII

Quando questi occhi chiusi mi vedrai;
E lo spirto salito all' altra vita,
Allora spero ben che piangerai
Il duro fin dell' anima transita:
E poi, se l' error tuo conoscerai,
D' avermi ucciso ne sarai pentita:
Ma 'l tuo pentir fia tardo all' ultim' ora;
Però non aspettar, donna, ch' i' mora.

VIII

Dove appariva un tratto il tuo bel viso
Dove s' udiva tue dolci parole,
Pareva ch' ivi fusse il Paradiso;
Dove tu eri, parea fusse il sole.
Lasso! mirando nel tuo aspetto fiso,
La faccia tua non è come esser suole,
Dove è fuggita tua bellezza cara?
Trist' è colui che alle sue spese impara.

IX

Già collo sguardo facesti tremare
L' amante tuo, e tutto scolorire:
Non avea forza di poter guardare,
Tanto era il grande amore, il gran disire.
Vidilo in tanti pianti un tempo stare,
Ch' i' dubitai assai del suo morire.
Tu ridevi del mal che s' apparecchia;
Or riderai di te, che sarai vecchia.

X

Quand' io ti cominciai a amare in prima;
I' non sapea che cosa fusse Amore,
E non facea del mio nemico stima
Finchè non giunse nel mio freddo core.
Ma poi che fu della mia vita in cima,
L' ho riverito come mio signore:
Benchè faccia di me cotanto strazio,
Pur mille volte il dì ne lo ringrazio.

XI

Non so per qual ragion, Donna, si sia,
(O s' egli è pur disgrazia, o mio difetto)
Che quand' io passo, Donna, per la via,
Che tu ti fuggi innanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch' i' ti vegga come in pria.
O se m' avessi per altro a sospetto,
E s' io non fossi del tuo amor ben degno;
Se non me lo vuoi dir, fammene un segno.

XII

E' mi convien da te spesso partire,
Poichè la mia infelice sorte il vuole:
E non potendo il suo voler fuggire,
Son sforzato a far quel che più mi duole.
Lassoti il cor, che non mi può servire;
Che resta incatenato ove si suole,
Così parton da te mie membra spesso,
Ma lo spirito ognor, Donna, ti è presso.

XIII

Tu pensi ch' i' mi sia da te rimosso,
Non mi vedendo; e pur son teco ognora;
E s' i' volessi ben fuggir, non posso,
Nè viver senza te, Madonna, un' ora.
Le catene crudel ch' i' porto addosso,
Mi terranno prigion perfin ch' i' mora:
Nè so, poi che la carne fia sotterra,
Se lo spirito uscirà di tanta guerra.

XIV

Talora il corpo mio da te si parte
Seguendo sua crudel disavventura,
Contro a cui non mi vale o ingegno o arte,
Sì è la sorte mia spietata e dura:
Ma ti resta di me la miglior parte.
Dunque, com' hai del mio partir paura?
Se alle volte da te il mio cor si muove,
L' anima hai tu, che non può stare altrove.

XV

Perchè hai tu, Donna, il mio partire a sdegno?
Che sai pur com' io vo' contro mia voglia;
E per fin che a vederti non rivegno,
Non sarà la mia vita altro che doglia.
Non hai tu di mia fede il core in pegno
Con sicurtà che mai da te si scioglia?
Perchè è ne' lacci tuoi stretto sì forte,
Che appena il può far libero la morte.

XVI

Quando penso, amor mio, che il giorno è presso
Che prender mi convien sì lunga via,
E con sospiri abbandonar me stesso,
Lassando la tua dolce compagnia:
E che il ben che speranza mi ha promesso,
Come polvere il vento porta via,
Son costretto a portare invidia al core;
Ch' io parto, e lui riman tuo servitore.

XVII

Già non m' incresce di lasciare il core
Che resta volentier col suo desio;
Ma che sia poco accetto al mio signore,
Che già mi si mostrò clemente e pio.
Questo raddoppia il mio grave dolore,
Questo fa troppo acerbo il partir mio,
Questo è cagion che mai sarò contento:
Ch' i' vo con pena, e il cor resta in tormento.

XVIII

Passo senza dormir le notti tutte
Mentre te, Donna, sospirando chiamo;
Nè ho del pianto mai le luci asciutte,
Perch' io lascio i begli occhi ch' i' tant' amo:
Le membra sento indebolite e strutte,
Tal che per manco mal la morte bramo;
E certo i' non sarei vivo quest' ora,
Se non ch' i' spero rivederti ancora.

XIX

Se non fosse che spero venir presto
Ov' io possa vederti, anima mia;
Il viver senza te m' è sì molesto,
Che già sol di dolor morto saria.
Pur col bene sperar contento resto,
Nè credo sempre aver sorte sì ria.
Le gravi pene e 'l grave fuoco ov' ardo
Mi può levare un tuo benigno sguardo.

XX

Poi che in pianto, in sospir passo il dì tutto,
La sera almen mi riposassi un poco,
E stessi un' ora sol col viso asciutto,
Non s' accendi l' ardur dell' ampio foco
Che mi ha sì consumato il core e strutto,
Che non mi vale ormai tempo nè luco!
Ma ogni grazia invano ad Amor chieggio,
Sto male il giorno, e poi la notte peggio.

XXI

Godi, Donna, crudel, poichè tu m' hai
Condotto amando in miserabil loco;
Trionfa or delle pene che mi dai,
Del dolor che mi strugge appoco appoco;
Prendi gloria e diletto de' mie' guai;
Pasci ben gli occhi tuoi del mio gran fuoco:
Quando l' animo arai del mio mal sazio,
Forse t' increscerà di tanto strazio.

XXII

Mercede ormai, ch' i' mi consumo ed ardo
Aspettando al mio mal qualche conforto;
Che s' è per mia disgrazia a venir tardo,
Il viver mio sarà doglioso e corto.
E se non fusse alcun soave sguardo
De' tuoi begli occhi, i' mi sarei già morto:
Con questo a stento si mantien mia vita;
Però convienmi aver maggior aita.

XXIII

Ben sarà tempo, Amore, avere scosso
Dal collo il giogo tuo molesto e grave,
Poi che in tanti martir piegar non posso,
Quella a cui desti del mio cor la chiave.
Ma se pria sarò da me rimosso,
Che il mal, che i' ho per lei, non sia soave;
Così dura com' è, nel cor la porto:
Di lei son vivo, e suo voglio esser morto.

XXIV

Se di questo crudel strazio e dispetto
Tu risultassi con modo ed onore,
Avrei tanto piacer del tuo diletto,
Che mi parria soave ogni dolore.
Ma perchè a torto uccidere un subbietto.
È iattura ed infamia del signore,
M' incresce assai del mio mortale affanno,
Ma molto più di tua vergogna e danno.

XXV

Vinto dalla durezza del tuo petto
Ov' io non seppi ancor trovar mercede,
O cerco in altra trasferir l' effetto,
La mia devota servitute e fede:
Ma è ne' lacci tuoi mio cor sì stretto,
Che di spiccarsi alcuna via non vede.
E poi che vuol così mia dura sorte,
Fermo son di servire infino a morte.

XXVI

Foss' io per certo, nella morte almeno
Poter l' aspre catene all' alma torre,
Ch' io ardirei con ferro o con veneno
Queste languide membra in terra porre!
Ma chi sa se morendo amor vien meno,
O se può stringer l' alma e 'l corpo sciorre?
Vivendo il Ciel mi sforza esser tua preda:
Nè so dopo il morir quel ch' io mi creda.

III.

I

Amor bandire e comandar mi fa,
Donne belle e gentil che siete qui,
Che qualunque di voi un cor preso ha,
Lo renda, o dia lo scambio in questo dì,
Se non che una scomunica farà.
Questo è un cor che pur ieri si smarrì;
E fu veduto, quando qui calò,
Che una di voi col canto l' allettò.

II

Se tu sapessi quanta è gran dolcezza
Un suo fedele amante contentare,
Gustare i modi suoi, la gentilezza,
Udirlo dolcemente sospirare:
Tu porresti da canto ogni durezza,
E diresti: Una volta i' vo' provare.
Quando una volta l' avessi provato,
Tu ti dorresti aver tanto indugiato.

III

Io non ardisco gli occhi alti levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza,
Ch' io non son degno di tal donna amare,
Nè d' esser servo a sì alta bellezza.
Ma se degnaste un po' basso mirare,
E fare ingiuria alla vostra grandezza,
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

IV

Che maraviglia è s' i' son fatto vago
D' un sì bel canto, e s' i' ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorare un drago,
Un basalisco, anzi un aspido sordo.
I' mi calai, ed or la pena pago,
Che mi trovo impaniato, come un tordo.
Ognun fugga costei quand' ella ride:
Col canto piglia, poi col riso uccide.

V

Non mi è rimasto dal cantar più gocciola:
L' amor mi rode come il ferro ruggine.
Canti costei, che ben te la disnocciola,
Che pare l' usignol fuor di caluggine.
Ella la cerbia, ed io sono una chiocciola,
Ella il falcone, i' sono una testuggine.
Della matassa non ritrovo il bandolo;
Però dipana tu, ch' i' farei scandolo.

VI

Questa fanciulla è tanto lieta e frugola,
Che a starle allato tutto mi sminuzzolo:
Ciucch'ella dice o fa, rintocca l'ugola:
Ogni suo atto, ogni suo cenno agruzzolo.
I' son tutto di fuoco, e il mio cor mugola:
Vorrei della sua grazia uno scamuzzolo.
Tanto ho scherzato, come pesce in fregula,
Che tu m'hai intinto, Amore, nella pegola.

IV.

I

Misero! aimè! quando ti vidi io prima,
I' non sapea che cosa fussi Amore;
I' non facea del mio inimico stima,
Infin che giunse drento al freddo core:
Ma poi ch'io fui della mia vita in cima,
L'ho riverito come mio signore.
Benchè faccia di me cotanto istrazio,
Ben mille volte il dì ne lo ringrazio.

II

I' ti mando il mio cor, dolce mio bene,
Dappoi che sol con tero si contente.
S'a parlar teco alcuna volta viene,
Di' ch'io te l'ho donato interamente:
Che sol questa speranza lo mantiene,
E sai che vita suo amor m'acconsente.
Tu lo puoi ben lasciar libero e sciolto,
Che è a te fedele, e mai ti sarà tolto.

III

Siccome Tisbe già, piangendo forte,
Volse morir pel suo fedele amante:
Non mi saria per te grave la morte:
E so ch'io non sarei manco custante.
Poichè tu fosti a me dato per sorte,
Non t'amando i' sare' di diamante.
Ben mi si può Fortuna contrapporre;
Ma ch'io non t'ami, non mi potrai torre.

IV

Se mille volte Amor mel comandassi,
Che può far di me istrazio quanto vuole,
Tanto potrebbe far ch'io non ti amassi,
Quanto potrebbe far fermare il sole:
E se mille altri amanti mi mostrassi,
Sarebbon tutte invan le lor parole.
Tu mi chiedesti il core, i' tel donai,
Nè d'altri che di te non sarà mai.

V

Molti hanno già nel lor principio detto,
Datti la buona sera, gentil Dama:
Ma già questo principio io non aspetto,
Che maggior fuoco istrugge quel che t'ama.
E 'l medesimo fuoco iscalda il petto
Di te, Donna, e di chi tace e chiama,
E 'l nome di costui mia lingua dice:
Ascolta, e di' un po', Donna felice.

VI

S'alcuna cosa ch'io dicessi in rima,
I' non sono io, ma egli è solo colui
Che di te, Donna, fanne tanta istima,
Che tutti i visi e' chiama ispecchi sui.
Destati, Donna, delle donne prima,
Ecco il servo che è messo in forza altrui:
Che se pur servo a quel servo sono io,
Ora incomincia, e odi nel dir mio.

VII

Se mai gran cosa al mio animo venne
Parlando per oggetto o per figura,
I' prego Apollo, che sia il dir solenne,
Quanto esser può con ordine e misura.
Come un uccel che ha tarpato le penne,
Che vuol valor come gli dà Natura,
Così son io; ed ogni basso ingegno
È pure alcuno aiuto al mio disegno.

VIII

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Però mestier, Donna, trovar saria
Più alto stile, e virtù che il distingua:
Dunque prestate a me la voce, o cieli,
Sicchè le sue bellezze a voi non celi.

IX

Or chi fusse venuto per udire
Alla distesa sue beltà cantare,
Può dar la volta indrieto, e puossene ire;
Che Apollo nè Orfeo nol potrà fare.
. . . .
I guai altrui le dovean sopportare.
La vita degli amanti aspra e pietosa
E quando ogni animal dormendo posa.

X

Il giorno penso qual sarà quell'anno
Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi,
E allora le mie pene fine aranno,
Che il mar si secchi nell'Alpe tra' boschi.
Tu porti in man due säette che vanno
Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi
Lucenti più che non in cielo stella:
Nè so se tu ti sai quanto se' bella.

XI

Bella se' tanto, che l'Italia grida
(Lieta, famosa e gloriosa terra):
Una sì bella donna drento annida,
Ove tante bellezze il mio cor serra.
Matt'è colui che in sua forza si fida,
Guardando gli occhi tuoi senza aver guerra
Che hai uno stral di fuoco e senza altr'armi
Arder facesti gli uomini di marmi.

XII

Lo marmo bianco è gelido a scaldarsi:
Armata contro Amor col pronto iscudo,
I raggi del tuo viso, bene isparsi,
Furon di fuoco a ritrovarmi ignudo,
E la tua esca sì m'ha arso ed arsi:
Pietà non ebbe il vostro animo crudo.
S'i' potrò dir vostra bellezza in brieve,
Dirò, Donna, le son sole, di neve,

XIII

Dove è mischiato con perle e robini
Il tuo bel viso d'immortal figura:
Le bionde trecce e i dorati confini
Di sopra istanno come fe' Natura:
E Febo quando isparge i suoi be' crini,
Pongono i raggi suoi contro a misura.
Chi ode tue bellezze, o può vederle,
Vede insieme rubin, neve, oro e perle.

XIV

La bocca è di rubin, e perle i denti,
E 'l viso è neve, e le trecce son d'oro;
Gli occhi due stelle per modo lucenti,
Che perde il sole al paragon di loro.
Dunque Natura e 'l Cielo e gli elementi
Mostraro quanta forza ebbono in loro
A formar cosa sopra all'altre belle:
Tu pari il sole in mezzo delle stelle.

V.

I

I dolci accenti del cantar ch'io sento,
Al pianto mio raddoppiano il vigore:
Ed ogni festa, a chi non è contento
E a chi senza speranza è del suo amore,
È come raddoppiare il suo lamento:
Ed io di pianto sol pasco il mio coore;
Ma solo una speranza mi conforta,
Che il core è in ciel colla sua donna morta.

II

Io ho sentito il tuo crudo lamento,
E veggo ben quanto ti sforza Amore;
E s'i' ti fui mai cruda, me ne pento,
Benché di dolce fiamma ardesse il core.
Io spero ancor, che tu sarai contento,
E sarà conosciuto il nostro amore.
Amante, poni al tuo pianto silenzio:
Ché piu si gusta il miel dopo l'assenzio.

III

Io benedisco ogni benigna stella
Sotto la qual felice al mondo nacqui,
Poiché fra tante donne io fui sol quella
Che tanto agli occhi tuoi benigni piacqui;
E non essere stata assai piu bella,
Per tua cagione a me sempre dispiacqui:
E s'i' credessi sol sarei beata,
Che quant'i' t'amo da te fossi amata:

IV

Non creder, Donna, per essere crudele,
E per tenermi in pianti ed in sospiri,
Che io non t'ami e non ti sia fedele,
Porché vèr me un tratto gli occhi giri,
Gli occhi che son due stelle alle mie vele,
E fanno dolci tutti i miei martiri.
Volgi quegli occhi a me benigni, e ridi;
E poi contento son sebben m'uccidi.

V

Io son la sventurata navicella
In alto mar tra l'onda irata e bruna,
Tra le secche e gli scogli meschinella,
Combattuta da' venti e da fortuna,
Senza arbore o timon: né veggio stella,
E il ciel suo isforzo contro mi rauna.
Pure il cammin da tal nocchier m'è scorto,
Ch'i' spero salvo pervenire in porto.

VI

Io ho maggior dolor, benché stia cheto,
Ch'altri che getta sue parole al vento.
Perché non cresca il duol sto mansueto,
Perché poco mi val s'i' mi lamento.
Per non manifestar quel ch'ho segreto,
Talvolta rido; non ch'i' sia contento:
Ché chi palesa i suoi segreti affanni,
Non sminuisce il duol, ma cresce i danni.

VII

Requiescat in pace, in pace posi
(Dica ciascun che mi passa davante)
Costui che è morto ne' lacci amorosi,
E patito ha dolori e pene tante.
Sopra me pianti tristi e dolorosi
Facci ciascun che si può dire amante;
E dica: Tu che morto in terra giace
Vinto dal crudo Amor, riposa in pace.

VIII

Il buon nocchier sempre parla de' venti;
D'arme il soldato, il villan degli aratri,
L'astrologo di stelle e d'elementi:
L'architetto di mole e di teatri:
Di spirti il mago, il musico d'accenti,
D'oro gli avar, d'eresia gli idolatri,
Di bene il buon, di fede l'alme fide,
Ed io d'amore, perché amor m'uccide.

IX

Rida chi rider vuol, che a me conviene
Per forza, per ragion l'angoscia e il pianto:
Canti chi vuol cantar, che alle mie pene
Non è conforme l'allegrezza e il canto:
Speri chi vuol sperar, ché senza spene
Ogni pensiero mio posto ho d'accanto.
Come rider, cantare o sperar voglio,
Se perso ho il ben d'onde allegrar mi soglio?

X

Delle fatiche mie il fiore e il frutto
Ogni altro coglie, ed io ne son di fora.
Il seme che io ho sparso, è perso tutto
In questa terra ingrata, che ristora
Al suo cultore acerba doglia e lutto.
Questo interviene a chi in fede adora:
E questo è quel perché il mio cor si spoglia,
Che il seme che io ho sparso, ogni altro il coglia

XI

Voglio morir, se Morte mi vuol torre,
Dappoi che il mio disio non può aver loco.
Meglio è morir, che sempre con dolore
Irsi struggendo come cera al fuoco.
Chi mi può sovvenir non mi soccorre,
Anzi si piglia i miei martiri in giuoco.
Però la morte per soccorso chieggio,
Poiché mi veggio andar di male in peggio.

VI.

I

I' seminai il campo, ed altri il miete,
Aggiomi spesa la fatica invano:
Altri ha gli uccelli, ed io tesi la rete;
Sola la piuma m'è rimasta in mano:
Altri è nell' acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io disceso al piano.
Pianger dovrian per me tutte le priete;
Ch'i' seminai il campo, ed altri il miete.

II

Se gli occhi son contenti e consolati,
Tutto lo resto del mio corpo istenta.
Se l'alma afflitta e dolorosa pate,
Che gaudio o che piacer vuo'tu ch'i' senta?
S'i' sto in prigione e fuor di libertate,
Amor lo vuole, e tu ne se' contenta,
Ma perch' e' vuol con tutto il suo potere,
I' son suo servo e per te vo' morere.

III

Fra tutte l'altre tue virtuti, Amore,
Questo si legge manifesto e scurto:
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, nè dir ch'è morto,
E che troppo costante al suo signore,
Fu di sua corte isbandeggiato a torto.
Tu che miei versi dolorosi canti,
Sappi che questo è il premio degli amanti.

IV

Oh sacra Iddea, col suo figliuol Cupido,
Che collo stral feristi Giove e 'l Sole,
E il cor passasti alla reina Dido
Udendo del Troian l'alte parole:
Disserra l'arco in cui solo mi fido,
E ferisci costei che udir non vuole
D'amor favella, e me conduce a morte
Se non provvedi alla mia trista sorte.

V

Oh singolar beltà che agli occhi miei
Mostrasti in un momento il paradiso,
E del bel sangue principio tu sei,
Che nacque allor che vidi 'l tuo bel viso;
Qual grazia in Ciel, qual altro ben vorrei,
Sennon morte, da te stando diviso?
Che solo un giorno ov' è ch' io non ti veggio,
Bestemmio il Cielo, e mille morti chieggio.

VI

I' non ti chieggo, Amor, altra vendetta
Di questa cruda tua nemica e mia,
Se non che lei tu nelle mie man metta
Sola soletta e senza compagnia:
Al petto i' la terrei serrata e stretta,
Tanto che in vèr me i' la farei più pia,
E per vendetta degli oltraggi ed onte
La baccerei ben mille volte in fronte.

VII

I' griderò tanto misericordia,
Che la mia voce sarà in cielo udita,
Tanto ch' io faccia con costei concordia
Per sempiterno e fermo istabilita;
E di metter nessun fra noi discordia
Guardi, per quanto egli ha caro la vita;
Che questo è solo a me dato per sorte,
Nè scior mi può da lei se non la morte.

VIII

Che credi tu di farmi per fuggire,
Oimè! crudel, che abbandonato m' hai?
I' voglio amarti infino al mio morire,
A tuo dispetto, e fuggi se tu sai.
Rincresce e duolmi che il mio ben servire
A te non piace; e se pur grato è assai,
Sie qual che vuole, i' mi starò pur forte,
E sempre voglio amarti infino a morte.

IX

S' i' non credessi il tuo viso turbare,
Ben mille volte il dì ci passerei.
Ma pensa quanto è duro il sopportare
Di non amarti, e so che non potrei,
Se non ch' io spero alfine, per ben fare,
Avrai qualche pietà de' sospir miei:
Ragion vuol che punito sia il peccato,
Ed ogni ben servir remunerato.

X

S' i' ti credessi pure esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento:
Ma quel ch' è dentro, non si par di fuore,
E questa è la ragion del mio tormento.
Tu sai ch' io t' amo con perfetto amore;
E se tu ami me, questo non sento.
Benchè conosca in te esser clemenza,
I' ne vorrei pur vedere esperienza.

XI

I' possa rinnegar la vera fede,
E morir come cane in Barberia,
E Dio non abbia mai di me mercede,
Se mai ti lasci per cosa che sia:
E giuro per lo Iddio che tutto vede,
S' io t' abbandon, sia allor la fine mia.
E se il tuo duro cor non me lo crede:
Sappi, nessun si salva senza fede.

XII

Deh non insuperbir per tua bellezza,
Donna; chè un breve tempo te la fura:
Canuta tornerà la bionda trezza
Che del bel viso adorna la figura.
Mentre che il fiore è nella sua vaghezza,
Coglilo, chè bellezza poco dura.
Fresca è la rosa di mattino, e a sera
Ell' ha perduto sua bellezza altera.

XIII

Dal primo giorno ch' io ti rimirai,
E disposi d' amarti fedelmente,
Se tu vai, Donna, io vo', sto se tu stai,
E quel che tu fai tu, fo similmente,
Io son contento, se tu letizia hai.
E se tu hai mal, ne son dolente:
Se piangi, piango, se tu ridi, i' rido:
E questo mel comanda Amor Cupido.

XIV

S'i' vo, s'i' sto, o in qual modo mi sia,
Sempre mai penso a te, gentil Signore,
E ótti sempre nella fantasia,
Che me' non ne farebbe un dipintore:
E parmi parlar teco tuttavia,
E raccontarti in parte il mio dolore,
Dicendoti: I' sto mal, come tu vedi,
E tu non te ne curi, e non mel credi.

XV

Rendimi il core, o cruda e dispietata,
Che a più pietosa donna il vo' donare:
Non vo' che il goda, donna tanto ingrata,
Che piacer piglia di farlo istentare:
E se l'anima mia i' t'ho ben data,
Non ti piacendo, non dovei accettare.
Rendimi il cor, ché tu non gli dài posa,
Che il vo' donare ad una più pietosa.

XVI

I' ho veduto già tra' fiori e l'erbe
Seder costei che non par cosa umana,
E in vista sì sdegnosa e sì superba,
Ch' i' ho creduto che la sia Dïana,
Ovver colei che al terzo ciel si serba:
Tanto sopra dell' altre s' allontana:
Ed ho veduto, al suon di sue parole
Fermarsi già per ascoltarla il Sole.

XVII

Non è ninfa sì gaia in questi boschi,
Sì destra, leggiadretta, sì pulita;
Nè quanto gira questi fiumi toschi,
Donna non fu mai come te gradita.
Dïana temo non ti riconoschi,
Perchè tu se' dal suo coro fuggita.
Oh chi, vedendo sì leggiadre prede,
Arebbe in ciel rapito Ganimede?

XVIII

Fanne quanto tu vuoi dispregio e strazio,
Che ti son più contento d' ubbidire.
E non ti chieggo, amor, tregua nè spazio,
Nè brevilegio del mio ben servire,
Se non che faccia solo il tuo cor sazio:
Chè per costante amore è bel morire.
Ma guarda ben quel che tu cerchi, Amore,
Che chi perisce per virtù, non muore.

XIX

Soccorrimi, per Dio, ch' io son condutto
Presso all' estremo punto di mia vita:
Amor raddoppia in me sua forza in tutto,
Tal ch' io non posso alla crudel ferita.
Vedi il mio corpo doloroso e strutto,
Che se la tua mercede or non l' aita,
Morte sarà che mi trarrà di guai:
E più mi duol, che te ne pentirai.

XX

Soccorrimi, per Dio; che il tempo passa.
Vedi, Madonna, crudeltà mi sfida:
Soccorri all' alma mia misera e lassa,
Che nella pietà tua sola si fida.
Soccorri, che costei morir mi lassa,
Poichè mi vede al mondo senza guida;
Soccorrimi, per Dio, non esser tardo;
Che in vita può tenermi un sol tuo sguardo.

XXI

Prima ch' io mi conduca a disperare,
Vorrei saper di voi l' ultima voglia:
E s' i' non veggo in voi pietà regnare,
La morte poi alfin non mi fia doglia.
Dimmi, Madonna, quel che deggio fare
A non voler che morte mi sia doglia:
Degnati a' preghi miei farmi risposta
D' un grazioso riso che poco costa.

XXII

Il bel giardin che tanto coltivai,
Un altro il tiene, e si ricava il frutto;
E la preda ch' io presi e guadagnai,
Un altro a torto me n' ha privo in tutto:
E pascomi di pianti e doglie e guai,
Perchè chi può mi vuol così distrutto:
E ho perduto il tempo e la fatica,
E sono in preda della mia nemica.

XXIII

Del bel campo che arai con sudor tanto,
Un altro ha preso le ricolte in erba:
Della vite ch' io posi all' alber santo,
Un altro ha vendemmiato l' uva acerba:
E il frutto ch' io ricolgo, è doglia e pianto
Che l' ingrato terreno al cultor serba:
Or di rabbia si strugge e 'l cor si rode;
Un altro ha il frutto, e del mio stento gode.

XXIV

I' seminai il campo, e un altro il miete;
Ed aggio speso la fatica invano:
Altri è nell' acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io rimasto al piano:
Un altro ha preso, e io tesi le rete,
E sol la piuma è a me rimasto in mano.
Fortuna a torto fa sue voglie liete;
Che per voi ardo, e non mi soccorrete.

XXV

I' non ebbi giammai di tua bellezza,
Se non talvolta poterti vedere:
E se questo mel to' la tua durezza;
Al mondo non mi resta altro piacere;
E Morte il filo di mia vita ispezza
Poich' io non posso questo bene avere.
Tu fuggi, Donna, e col fuggir m' uccidi,
E per mio maggior mal tu te ne ridi.

XXVI

Vorrei saper per qual ragione e' sia,
S' egli è per mia disgrazia, o mio difetto,
Che quando passo, Donna, per la via,
Che tu fuggi dinanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch' io ti vegga come pria.
Se tu m' avessi per altro a dispetto,
E ch' i' non sia di questo amor ben degno;
Se tu non mel vuoi dir, fammene un segno.

XXVII

I' t' ho donato il core, e non ti piace;
E per isdegno l' hai gettato in terra,
Quello ardente disir che lo disface,
Amor per tua beltà lo stringe e serra.
E se non debbe aver tregua nè pace,
Meglio è l' uccida, che tenerlo in guerra.
E il maggior fallo che mai il mio cor tene,
È d' averti voluto e voler bene.

XXVIII

I' son costretto a dimandar mercede,
E discoprir quest' amorosa fiamma.
I' mi consumo, Donna; ognun se 'l vede:
Il tristo core altro che te non bramma:
Amor mi sforza e stringe a tanta fede.
A tua bellezza ch' ognora m' infiamma,
A te m' arrendo; e prego il tuo valore
Che non ispregi, e strazi il lasso core.

XXIX

I' son più fermo e più costante e saldo
Al dolce amor, ch' io t' ho portato e porto,
E che mai fossi, e del voler più caldo.
Ognor mi trovo al disperar conforto;
E mille fiate ognor più mi riscaldo.
Altro non voglio insin ch' io sarò morto,
Se non servirti e farti cosa grata;
Benchè i' ti proovo ognor più dispietata.

XXX

Quanto è maggio 'l trionfo e l'allegrezza,
Tanto più doveresti esser pietosa:
Altro non manca alla tua gran bellezza,
Se non esser benigna e graziosa.
Non regnò in niuna mai tanta durezza:
Se tu ti tieni altro servo nascosa,
Se altro in questo mondo non puoi darmi,
Sol di buone parole contentarmi.

XXXI

Tu se' bella, leggiadra e giovanetta,
Vaga, gentil vie più che in ramo fiore,
Di gentilezza e di beltà perfetta.
Vien', perchè tu non sai che cosa è Amore:
E quando ha da ferir la sua saetta
Il tuo, siccome ogn' altro gentil core,
Assai più bella e più gentil sarai,
E di miei pianti non ti riderai.

XXXII

Che ti bisogna aver tanti riguardi
Per conservare un tuo disire onesto?
Mentre che questa e quella cosa guardi,
Il tempo passa, e vassene via presto.
Tu te ne pentirai, ma e' sarà tardi,
Nè gioverà se ti fia poi molesto.
Amar chi t' ama sarà onesta cosa,
Perchè ogni gentil donna è graziosa.

XXXIII

Come non pensi al dolce tempo omai?
Che invan trapassa la stagion tua verde:
E lacrime, e sospir e téner guai
. . . .
Tardi dell' error tuo t' accorgerai;
Che infin si lascia il tempo che si perde:
Che beltà come un fior s' appassa, e strugge
Il buon voler che per vecchiaia fugge.

XXXIV

Lasso! quanti sospiri e quanti omei
Escon dal miser petto per tuo amore!
Ognor più sorda al mio gridar tu sei,
Mostrando non udir mio tanto ardore;
Ah, che non vedi, Amor, negli occhi miei
Che s' appresenta l' alma e 'l tristo core?
A te m' ho dato, e pur convien che sia
In vita, e dopo se possibil fia.

XXXV

Io ho amata tua cara bellezza,
Tanto, ch' io posso annovecar molt' anni.
Col cor fedel, che è quel che più si sprezza,
Sofferto ho molte ingiurie e molti inganni;
Cresciuto ho i pianti entro la tua durezza
Quanti sdegni ho sofferti, e quanti affanni?
E pur con questi affanni e questi guai,
Sarai ancora a tempo se vorrai.

XXXVI

Io isperar vo', quando tu n' arai
Fatto di me lo strazio che tu vuoi
Che ancor pietosa invêr di me sarai,
E pentiraiti de' peccati tuoi;
E che in te stessa poi tu penserai
Ch' i' t' àggi amato tanto tempo; poi
Dello istraziarmi aver fatto gran torto:
E con questa speranza mi conforto.

XXXVII

Se tu prendi piacer del mio morire,
Convien che piaccia a me quel che a te piace:
I' son contento morte sofferire,
Purchè per questo i' m' abbia teco pace.
O Signor mio, non ho altro disire:
Se non seguirti, dentro al mio cor diace:
Nè posso creder che sì bella cosa
Non sia ancor, più che non è, pietosa.

XXXVIII

Se non ti veggo ancor, Donna giulia,
I' ho una morte con molto tormento:
E quando giungo poi dove tu sia
Per amor de' tuoi occhi i' ne fo cento;
Che quanti amanti passan per la via,
Tutti gli sguardi per maggior mio istento:
E già non pensi che non t' è onore
Di pigliare ogni giorno un amadore.

XXXIX

I' veggo ben, Signor, ch'io non son degno
D' amare e riverir la tua beltade;
Ma pur la grave pena ch' io sostegno,
Mi fa pigliare in te gran sicurtade.
Oh lasso a me! che riverente i' vegno
Sol per pregar la vostra umanitade,
Che a compassione tu ti muova,
Che in ogni cor gentil pietà si truova.

XL

Quando riveggo il tuo leggiadro volto,
Vie più s' infiamma il mio misero core.
I' mi solevo andar libero e sciolto:
Or nelle forze sue mi tiene Amore.
I' credo ch' io sarò prima sepolto,
Ch' io esca mai di tanti affanni fuore:
E non ti gioverà l' essermi ingrata,
Nè per questo sarai in Ciel bëata.

XLI

Il dì che Amor ne' suoi lacci mi prese,
Mi fe' cangiar di mia vita sembiante.
E quando Amor per forza l' arco istese,
Non vale a' colpi suoi cor di diamante:
Fugge la meraviglia a chi lo intese.
Poichè mi feci al suo signor costante,
Poichè m'ebbe ferito col suo strale
Ben par che la si goda del mio male.

XLII

Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senza amore.
Ogni altra cosa si divide e spezza,
Salvo costei ch' io porto drento al core.
A che ti può giovar tanta bellezza?
Per esser sempre ingrata al servidore?
Deh! moviti a pietà, di me t' incresca,
Poichè i' ardo d' amor per tua dolc' esca.

XLIII

Or ch' è l' età più bella e più fiorita,
E che la tua bellezza più s' apprezza,
Pensa che un giorno sparirà la vita,
E morte torrà via la tua bellezza:
Così la faccia tua lieta e pulita
Piangerai forse ancor nella vecchiezza,
E vedrai, cruda, quanto è bella cosa
Al suo servo fedele esser pietosa.

XLIV

Sai tu che mi farò se sarai cruda?
I' griderò dinanzi al mio signore,
E dirò quanto se' di pietà ignuda;
E lasceronne far vendetta a Amore.
Orso crudele che in selva s' inchiuda,
Non tien sì aspro e sì maligno core,
Come tu fai quando tu parli o ridi:
Co' tuoi begli occhi, ridendo, mi uccidi.

XLV

Dolce speranza mia, fido sostegno,
Quanto sarien felici i nostri amori,
S' i' fussi istato dell' amore degno,
Ed un pari voler fussin due cori!
Ma 'l mio cor generoso e 'l troppo sdegno,
Presto mi scaccia dal tuo albergo fuori.
Ben mi ricorda già, Donna, più volte
Che ne' boschi lontan le rose ho colte.

XLVI

E se talvolta un amoroso sguardo
Contro a tua voglia t' è furato e tolto,
Non è minore il fuoco d' onde i' ardo,
Nè per minor pietà chinato ho il volto.
Ma spesso il tuo furor fa il tuo cor tardo,
Per non lasciarti il freno libero e sciolto.
S' i' t' amo, o se non t' amo sallo Amore,
Che in pegno tien per sicurtà il mio core.

VII.

Stanza in fine dell' Orfeo.

Che fai tu, Eco, mentre ch' io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo, oppur un solo? *Un solo.*
E io te solo, e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo. *Un solo.*
Questo è un dirmi: I' non t'amo. *I' non t'amo.*
Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
Chi t' ha levato dal mio Amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? *Ah, more!*

SERENATA

Ovvero lettera in istrambotti.

O trionfante sopra ogn' altra bella,
Gentile, onesta e graziosa Dama,
Ascolta il canto con che ti favella
Colui che sopra ogni altra cosa t' ama;
Perchè tu se' la sua lucente stella,
E giorno e notte il tuo bel nome chiama.
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda;

II

E priegati umilmente, che tu degni
Considerar la sua perfetta fede:
E che qualche pietà nel tuo cor regni,
Come a tanta bellezza si richiede.
Egli ha veduto mille e mille segni
Della tua gentilezza, ed ognor vede:
Or non chied' altro il tuo fedel suggetto,
Se non veder di que' segni l' effetto.

III

Sa ben, che non è degno che tu l' ami.
Non è degno vedere i tuo' begli occhi;
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par ch' ognun solo il tuo viso adocchi:
Ma perchè sa che onore e gloria brami,
E stimi poco altre frasche o finocchi,
Ed ei sempremai cerca farti onore:
Spera per questo entrarti un dì nel core.

IV

Quel che non si conosce e non si vede,
Chi l' ami o chi l' apprezzi mai non trova
E di qui nasce che tanta sua fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova,
Che trovere' ne' begli occhi mercede
Se tu facessi di lui qualche prova.
Ognun zimbella, ognun guata e vagheggia,
Lui sol per fedeltà esce di greggia.

V

E s' e' potessi un dì, solo soletto
Trovarsi teco senza gelosia,
Senza paura, senza gnun sospetto,
E raccontarti la tua pena ria,
Mille e mille sospiri uscir del petto,
E i tuo' begli occhi lacrimar faria.
E s' e' sapesse aprir bene il suo core,
Ne crederebbe acquistar il tuo amore.

VI

Tu se' de' tuoi begli anni ora in sul fiore,
Tu se' nel colmo della tua bellezza:
Se di donarla non ti fai onore,
Te la torrà per forza la vecchiezza,
Che 'l tempo vola, e non arrestan l' ore,
E la rosa sfiorita non si apprezza.
Dunque all' amante tuo fanne un presente:
Chi non fa quando può, tardi si pente.

VII

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
Che non ha il mondo la più cara cosa:
E se tu aspetti che 'l maggio trapassi,
Invan cercherai poi di côr la rosa.
Quel che non si fa presto, mai poi fassi:
Or che tu puoi, non istar più pensosa:
Piglia il tempo, che fugge, pel ciuffetto,
Prima che nasca qualche stran sospetto.

VIII

Egli è nello 'ntra due pur troppo stato;
E non sa s' e' si dorme, o se s' è desto;
O s' egli è sciolto, o s' egli è pur legato.
Deh! fa un colpo, Dama, e sia pel resto.
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l' affoga, o tu taglia il capresto.
Non più, per Dio, questa ciriegia abbocca:
O tu stendi omai l' arco, o tu lo scocca.

IX

Tu lo pasci di frasche e di parole,
Di risi e cenni, di vesciche e vento;
E di' che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento.
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Pur che 'l foco lavori un poco drento.
Non più pratiche omai: faccisi l' opra,
Prima che affatto questo amor si scopra.

X

Egli ha deliberato e posto in sodo,
Se gli dovesse esser cavato il core,
Di cercare ogni via, ogni arte e modo
Per corre i frutti un dì di tanto amore:
Scior gli conviene o tagliar questo nodo:
Pur sempre intende salvarti l' onore.
Ma convien, Dama, che anche tu aguzzi,
Per venire all' effetto, i tuo' ferruzzi.

STRAMBOTTI SPICCIOLATI

Per Madonna Ippolita Leoncina di Prato.

I

Chi vuol veder lo sforzo di Natura
Venga a veder questo leggiadro viso
D' Ippolita, che 'l cor cogli occhi fura:
Contempli il suo parlar, contempli il riso.
Quando Ippolita ride onesta e pura,
E' par che si spalanchi il paradiso:
Gli Angioli al canto suo, senza dimoro,
Scendon tutti dal Cielo a coro a coro.

II

I' non ardisco gli occhi alti levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza,
Ch' i' non son degno di tal donna amare,
Nè d' esser servo a sì alta bellezza.
Ma se degnassi un po' basso mirare,
E far ingiuria alla vostra grandezza,
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

III

Che meraviglia è s' io son fatto vago
D' un sì bel canto, e s' io ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorar un drago,
Un bavalischio, anzi un aspido sordo.
I' mi calai, ed or la pena pago,
Ch' i' mi trovo impaniato com' un tordo.
Ognun fugga costei quand' ella ride:
Col canto piglia, e poi col riso uccide.

IV

Non m' è rimaso dal cantar più gocciola:
L' amor mi rode come 'l ferro ruggine.
Canti costei che ben te la dinocciola,
Che pare un usignuol fuor di caluggine.
Ella è la cervia, ed io sono una chiocciola,
Ell' è il falcone, i' sono una testuggine.
Della matassa non ritrovo il bandolo:
Però dipanna tu, ch' i' farei scandolo.

V

Pietà, donna, per Dio: Deh non più guerra,
Non più guerra, per Dio: ch' i' mi t'arrendo.
I' son quasi che morto, i' giaccio in terra:
Vinto mi chiamo e più non mi difendo.
Legami, e 'n qual prigion tu vuoi mi serra:
Che maggior gloria ti sarò vivendo.
Se temi ch' in non fugga, fa un nodo
Della tua trezza, e legami a tuo modo.

Io arei già un' orsa a pietà mossa:
E tu pur dura a tante mie querele.
Che arai tu fatto poi che nella fossa
Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
Ecco la vita, ecco la carne e l' ossa:
Che vuoi tu far di me, Donna crudele?
È questo il guiderdon delle mie pene?
Dunque m' uccidi perch' io ti vo' bene?

VI

Costei per certo è la più bella cosa
Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il sole,
Lieta, vaga, gentil, dolce e vezzosa,
Piena di rose, piena di viole,
Cortese, saggia, onesta, graziosa,
Benigna in vista, in atto ed in parole.
Così spegne costei tutte le belle,
Come il lume del sol tutte le stelle.

Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
Com' io vidi levarsi in alto il sole:
La lingua morta s' addiacciò fra' denti
E non potè formar le sue parole:
Tutti mi furon tolti i sentimenti
Da chi m' uccide e sana quand' e' vuole:
E mille volte il cor mi disse invano:
Fatti un po' innanzi, e toccagli la mano.

VII

Per mille volte ben trovata sia,
Ippolita gentil, caro mio bene,
Viva speranza, dolce vita mia.
Deh guarda quel che a riveder ti viene:
Deh fagli udir la tua dolce armonia,
Dà questo refrigerio alle sue pene.
Se 'l tuo bel canto gli farai sentire,
Allora allor contento è di morire.

Solevan già col canto le Sirene
Fare annegar nel mare i naviganti:
Ma Ippolita mia cantando tiene
Sempre nel foco i miserelli amanti.
Sol un rimedio trovo alle mie pene,
Ch' un'altra volta Ippolita ricanti:
Col canto m'ha ferito e poi sanato,
Col canto morto, e poi risuscitato.

VIII

Io mi sento passar insin nell'ossa
Ogni accento, ogni nota, ogni parola:
E par che d'altro nascer non mi possa,
Ch' ogni piacer questo piacer m' imbola:
E crederei, s' io fossi entro la fossa,
Risuscitare al suon di vostra gola,
Crederei, quand' i' fussi nello inferno,
Sentendo voi volar nel regno eterno.

Voi vedete ch' io guardo questa e quella,
E forse ancor n' avete un po' di sdegno:
Ma non possa in veder mai sole o stella,
S' io non ho tutte l' altre donne a sdegno.
Voi sola agli occhi miei parete bella,
Piena di grazia, e piena d' alto ingegno:
Abbiatene di questo mille carte.
Ma per coprire il vero uso quest' arte.

IX

Io vi debbo parere un nuovo pesce
Talvolta, Donna; e forse ne ridete:
Ma chi non fa così, nulla riesce;
E mille esperïenze ne vedete.
A me d' esser gufato non incresce,
Purché la pania poi tenga o la rete:
E per vedervi sol rider un tratto,
Sarei contento esser tenuto matto.

Non son però sì cieco, ch' io non vegga
Che voi mettete tutti i vostri ingegni
Per far che dell' amor vostro m' avvegga;
E fatene ad ognora cento segni,
Tanto che nella fronte par si legga.
Ma voi sapete ch' io n' ho mille pegni:
Dunque operate descrizione e senno
In ogni vostra guatatura e cenno.

X

Or credi tu ch' i' sempre durar possa
A tante villanie, a tanto strazio?
Oppur deliberato hai nella fossa
Di tua man sotterrarmi in poco spazio?
Vuomi tu mangiar crudo insin all' ossa,
Per far de' mie' tormenti il tuo cor sazio?
Vuoi tu berti il mio sangue per le vene?
Vivi tu d' altro, che delle mie pene?

Fammi quanto dispetto far mi sai;
Dammi quanto tu vuoi pena e tormento;
Ridi del mio male e de' miei guai;
Guastami ogni disegno, ogni contento;
Mostramiti nimica, come fai;
Tienmi sempre in sospetto, in briga e stento;
E' non potrà però mai fare il Cielo,
Ch' io non t' onori ed ami di buon zelo.

XI

Visibilmente mi s' è mostro Amore
Ne' be' vostr' occhi, e volea morte darmi:
Ma sbigottito si fuggì 'l mio core,
Gittando in terra tutte le sue armi;
Perchè Amor lancia con tanto furore,
Che 'l ferro spezza e i diamanti e i marmi.
Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
Che il cor ritorna aspettar questa piaga.

Non son gli occhi contenti e consolati,
Ma fanno al cor dolente compagnia,
Perchè d' ogni lor ben gli hanno privati
Amor, fortuna, invidia e gelosia.
Ma tor però non mi potranno i Fati,
In alcun tempo, la speranza mia;
Che s' altro aver del mio amor non spero,
N' arò pur la dolcezza del pensiero.

STRAMBOTTI.

I

La notte è lunga a chi non può dormire:
Ma ancora è breve a chi in contento giace:
Lo giorno è grande a chi vive in martire:
Presto trapassa a chi il possiede in pace:
Vero è che la speranza e lo desire,
Più volte a ognun di lor torna fallace,
Ma quando l' aspettare al fin poi viene,
Giammai non giunge tardi il vero bene.

II

Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole:
La fredda neve al caldo poco resta,
E scuopre in terra poi rose e viole:
So che ogni Santo aspetta la sua festa,
E che ogni cosa il tempo mutar suole:
Però d' aspettar tempo è buon pensiero,
E chi si vince è ben degno d' impero.

III

Ogni pungente e venenosa spina
Si vide, a qualche tempo, esser fiorita:
Crudel veneno posto in medicina,
Più volte torna l' uom da morte a vita,
E 'l fuoco che ogni cosa arde e ruina,
Spesso risana una mortal ferita.
Così spero il mio mal mi sia salute
Che ciò che nuoce ha pur qualche virtute.

In morte del magnifico Lorenzo de' Medici.

CAPITOLO I.

Morte per torre il più ricco tesauro
Che fusse sotto il ciel, superba svelse
Un sì famoso e prezïoso Lauro.
Ben fra tutti i mortali il fiore scelse
Per riportar le più onorate spoglie,
Che mai fussino in terra, e le più eccelse:
E non pensò lasciare in pianto e doglie
La sua città dolente, per tor quello;
Che 'l Ciel di sua bontà buon frutto coglie:
Che forse per pietà l' aspro coltello
Arà rimesso, o la falce affilata
Per far sempre di noi crudel macello.
Ma qual vita fu mai tanto onorata,
Qual glorïosa prole ornata e franca,
Donde è ogni virtù nutrita e nata?
Ogni lingua, ogn' ingegno, ogni stil manca
A cantar di sue laude senza fine,
Dove ogni tuba risonante è stanca.
Tutte le grazie immortali e divine
Sempre dentro a quel petto albergo fermo
Di mille arti e infinite discipline.
Della sua patria un amor, un governo
Di carità, di zelo inestimabile,
Che han fatto il nome suo mai sempre eterno.
Mentre ch' è 'l mondo agli animal durabile,
Mentre del ciel le stelle luceranno
Durerà tanta fama invïolabile.
Prima i fiumi a' lor fonti torneranno,
Prima mancheran l' onde al salso Egeo,
E pesci e cervi in aria pasceranno;
Elicona, Parnaso e Pegaseo
Saranno al monte, ove Chimera imbruna;
Le selve e i monti, drieto al tracio Orfeo:
Prima il sole avrà lume dalla luna,
E muterassi in ciel nuovo consiglio;
Stabili arà sue ruote la Fortuna:
Crederà prima ognun, Dedalo e il figlio,
Confise al vento le incerate penne,
Aver trattata l' aria in tal periglio:
Prima esser avvenuto quel che avvenne
Di Gerïon, dell' Idria e del Centauro,
E quel che dicon già che il Ciel sostenne;
De' denti del serpente al vello d' auro
Fatti semenza dell' armata prole;
Fiamma anelanti l' un e l' altro Tauro,
Con arte finta e magiche parole
Della famosa maga infuriata,
Ed oscurar per forza i raggi al sole:
Che mai la tua virtù sia obliata,
O lampa, o lume a tutto il Cristianesmo,
Padre alla patria tua ch' hai tanto amata.
Aimè! ch' insino il volgo paganesmo
T' amava in terra; e 'l barbaro tributo
Mandò per gloria di tutto il Battesmo,
Genere d' animal mai più veduto
Nel bel paese esperio, orrendo e grande,
Dove ogni umano giudizio era perduto.
Di questi tanti versi ognora scande
Il bel coro ninfale: in ogni chiostro
Pendon le fronde delle sue grillande.
E 'l mar, la terra e 'l cielo han ben dimostro
Per l' arco d' Iris, per mille colori,
Che mancava la gloria al secol nostro.
La pompa e 'l fatto degl' incliti onori
Perturbò sol, persegui il Ciel con pluvia,
Con tristi augurii d' incendi e vapori.
Era già presso ove il Tever alluvia
Alla città di Marte e di Minerva
La santa prole; quando il ciel diluvia
Con tanta pioggia, che la sua caterva
Cogitabunda e stupefatta disse:
Qualche trista novella il Ciel riserva.
Aimè che pochi giorni al mondo visse
Dipoi tanto splendor fulgente e claro
Insin dove quel Greco i segni misse!
E così d' allegrezza in pianto amaro
In un punto Fortuna ognun rivolta
A deplorare il suo parente caro.
O vanagloria della gente stolta!
Oh fallace speranza! oh viver vano!
Quanto il Cielo ha dimostro questa volta
Essere un fumo d' una vanagloria,
Al sole neve; già tanto esclamato,
Ch' hanno ripieno ogni poema e storia!
Ben questo umano vivere ostinato,
Senza stimare chi è retto o regge,
Dette sempre a ciascun la morte allato.
O protettor della tua santa legge,
Me dice nato in pietra; a te ben piove
La dolce manna ch' ogni savio elegge.
Del Ciel delizie e del tonante Giove,
Ambrosia e nettar di gustar non periti
Per ovviar le tue celesti prove.
Nè di tanti gran fatti, e lunghi meriti
Ti curi più, ma come fussi vile
Tra tante fame de' tempi preteriti;
Sol, se mai fosti pietoso ed umile
Quando eri in terra, in ciel ti dài conforto,
O amator del popol tuo gentile.
Lo ardente tuo desir condotto a porto
Avevi fatto del sacro Concilio,
Il dolce frutto del tuo pianto esorto.
Oh fortunato e glorioso filio,
Inclito erede, e vero successore
Delle virtù di quel Numa Pompilio:
Inradiato di supremo onore,
Fulgente stella alla religione,
Diamante in un purpureo colore
Dove appare il vessillo e 'l gonfalone
Della fede di Cristo, ove risplende
Castità, santimonia e divozione!
Dunque l' anima sua contenta ascende
Al regno santo pel Monarca eterno
Che di somma dolcezza il cor gli accende,
Come gl' incliti padri dell' Inferno.

CAPITOLO II.

Pietra è restata in terra per memoria
Eterna, patria, del tuo gran parente,
Trïonfo, fama, onor, iattanza e gloria.
Questo è il diamante, anzi il piropo ardente
Che i gran proceri tuoi amaron tanto,
La plebe, il vulgo, e la patrizia gente.
Ben puoi riporre il tuo funereo pianto,
E più che mai felice alzar la testa
Ilare e lieta sotto il negro ammanto:
Poichè tanto tesoro ancor ti resta,
Sì preziosa gemma corruscante,
A mostrar la tua gloria manifesta.
Osserva già le leggi tuttequante,
Pace, fede, alma concordia e giustizia,
Sorelle amate da lui tutte quante.
Superbia in fuga al centro precipizia
Del baratro infernal, d' ira e di sdegno;
Discordia, Invidia a casa di Malizia:
Tutte scacciate nel tartareo regno,
Figliuole della Notte; ove Acheronte
Discorre il Vecchio sempre d' ira pregno.
Le Virtù sante al glorïoso monte
Ristrette insieme tutte ad una ad una,
Di pietra intorno al tuo limpido fonte.
Ornata d' un tant' Uomo la Fortuna
E iattabonda, par si glori e rida
Non esser come lei regina alcuna.
Fiorenza bella tutta si confida,
Si dà nelle tue braccia, alma colonna
D' Alcide, ove di nuovo il Ciel si fida:
E viene allegra in oscurata gonna
Per amor di tuo padre, e datti il pondo
Che tiene in man questa stellante donna.
Or vorre' ben Bruto vivere al mondo
Nella riva dell' Arno, il buon Fabbrizio
Soccombere e Caton che andorno al fondo.
Or pare in cupo lato un chiaro indizio
Agli animi gentili, a' divi ingegni,
Materia eccelsa senza labe o vizio:
Che per sè stessa sè laudare insegni
Pare, per la memoria dolce e grande
De' tuoi proceri, patri antiqui e degni.
Sai del Läuro tuo quante grillande
La poetica tuba canta e suona,
Che tante Atena o Grecia non ispande.
Ma io ti metto solo una corona
Che posta alla tua chioma rutilante,
Ti porterà dove il gran Giove tuona.
Nè creder tu, che 'l paese affricante
Facessi sol famoso Scipïone:
E nè Lavinia di Turno, Pallante:
Credi che fu la tuba di Marone:
E sarebbe Pompeo forse men claro
Se non fossi Lucano o Cicerone.
Cato a cui parve già il vivere amaro,
Se non fossi Plutarco, ancora ancora
Li costerebbe il suo stran pensier caro.
Marte, e la spada che tanto si onora,
Se non fossi la toga di Minerva,
Non durare' sua fama al mondo un' ora.
Roma sol Tito il Paduan conserva,
Justin, Valerio del superlativo,
Immortale la sua nobil caterva.
Cesare 'l dì che fu di vita privo,
Era, se non avea la penna seco,
A rispetto del mar un picciol rivo.
Tu, Grecia, se non era Omero teco,
Non sarebbe, nonch' altro, nominato
Achille, o conosciuto mai per Greco.
E 'l barbaro Annibál non sare' andato
A perder l' occhio sul freddo Apennino,
Nè sì vittorïoso a Canna stato,
S' egli avessi creduto in un mattino
Perder la vita e 'l nome, quando prese
L' anello a bocca e 'l velen serpentino.
E quel che superò tanto paese,
Dico Alessandro, avrebbe fatto invano
Sì grande sforzo di sì grandi imprese.
Però l' amava il suo Poliziano
Il tuo buon Padre, perchè conoscea
Che tenea sol per lui la penna in mano.
Ama ancor tu questa immortale idea,
Glorïosa virtù, luce diurna,
Latina, greca, arabica e caldea.
Ogni uman merto suscitar dell' urna
Ti può per sempre, e la Toscana nostra
Revocar dalla gente ima e notturna.
Tutti operate colla virtù vostra
Egregia e tanta, che mai non ci manca
Materia, tanto lume il Ciel vi mostra.
Oh divina Propago invitta e franca,
Destinata a gran fatti, nome e prove,
Di vita prima che di ben far stanca!
Trofei, colossi, templi a Roma, a Jove,
Acquedutti, colonne, anfiteatri,
E stagni e terme non più visti altrove,
E simulacri, statue e teatri,
Non han potuto conservare infine
La prisca fama degli antiqui patri.
Tutte cose, alte, immortali e divine:
Ciocchè mai fatto fu ne' sette Monti,
Pur è converso in cenere e ruine:
Ma chi le Muse esaltano ai lor fonti,
Fiorisce sempre pullulante e verde,
Nè mancan porti, scettri, ostri, archi e ponti.
Vede che 'l Lauro tuo sempre rinverde
Al monte ove tu ancor potrai ascendere;
E chi crede altrimenti, il tempo perde.
Io ti potrei con mille esempli accendere;
Ma perch' io ti chiamai piropo ardente,
Io che tu ardi ancor tuo conio spendere.
Altro già non sperava questa gente
Di te: dimostra dunque tant' ardore,
Di superar di fama il tuo parente:
La terra e 'l mare e 'l ciel ti dan favore.

Morte crudel che in questo corpo venne'
Che dopo morte il mondo andò sossopra:
Mentre ch' e' visse, tutto in pace tenne.

—

CANZONE I.

Monti, valli, antri e colli,
Pien di fior, frondi e d'erba:
Verdi campagne; ombrosi e folti boschi;
Poggi ch'ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi;
Fiume che par conoschi,
Mio spietato dolore
Sì dolce meco piangi;
Angel che n'accompagni
Ove con noi si duol, cantando, Amore;
Fiere, Ninfe, aer e venti;
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
  Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora,
Cinta di gemme orïental, sua fronte;
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
Dacchè il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra, o vede:
Qui i fior, qui l'erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi da' miei si pasce.
  Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta;
E vanne il fiume più superbo in vista.
Aimè! deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l'ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e i rossi fior, gli azzurri e i gialli;
Prego che me la 'nsegni,
S'egli è che 'n questi boschi pietà regni.
  Amor, qui la vedemo
Sotto le fresce fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
(Nel rimembrar ne tremo.)
Ahi come dolce l'onde
Facean i bei crin d'oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno
(Oh benedetto giorno!)
E pien di rose l'amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor, ch'io per me n'ho pavento.
  I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago,
Gli occhi d'Amore accesi,
Gli atti, volto e parole,
E 'l canto che facea di sè il Ciel vago;
Quel riso ond' io m'appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
Dell' orme ove i piè muove!
I' non avrei del Cielo invidia a Giove.
  Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque; oh quanto sei felice!
E voi ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D'amor pascete l'antica radice,
Fra' quai la mia Beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'haggio,
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L'aura ch'accolse i suoi celesti versi!
  L'aura i bei versi accolse;
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il Paradiso.
Qui i fior, qui l'erba colse,
Di questo spin le rose,
Quest' aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l'acqua che 'l bel viso
Bagnolle! Oh, dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
  Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va' sicura ove vuoi,
Poi che 'n gioia son conversi i dolor tuoi.

CANZONE II.

Deh udite un poco, amanti,
  S'io son bene sventurato:
  Una donna m'ha legato;
  Or non vuole udir mie' pianti.
Una donna il cor m'ha tolto;
  Or nol vuole, e non mel rende.
  Hammi un laccin al core avvolto:
  Ella m'arde, ella m'incende;
  Quand' io grido non m'intende;
  Quando i' piango, ella si ride:
  Non mi sana, e non m'uccide,
  Tiemmi pure in dolor tanti.
E più bella assai ch'un sole:
  Più crudele è ch'un serpente:
  Suo' be' modi e sue parole,
  Di piacer m'empion la mente:
  Quando ride, immantenente
  Tutto il ciel si rasserena.
  Questa mia bella Sirena
  Fa morirmi con suo' canti.
Ecco l'ossa, ecco la carne,
  Ecco il core, ecco la vita:
  O crudel, che vuoi tu farne?

Ecco l'anima smarrita.
Perchè innovi mia ferita,
E del sangue mio se' ingorda?
Questa bella aspida sorda
Chi verrà che me la 'ncanti?

CANZONE III.

Io vi vo', donne, insegnare
Come voi dobbiate fare.
Quando agli uomin vi mostrate,
Fate d'esser sempre acconce;
Benchè certe son più grate
Quando altrui le vede sconce.
Non si vuol colle bigonce
Porsi il liscio, ma pian piano:
Quando scorre un po' la mano,
Una cosa schifa pare.
Fate pur, che intorno a' letti
Non sien, donne, mai trovati
Vostre ampolle e bossoletti;
Ma tenetegli serrati;
I capei ben pettinati:
Se son biondi, me ne giova,
Che non paia fatto in pruova,
Di vedergli un po' sconciare.
State pur sempre pulite;
Io non dico già strebbiate.
Sempre il brutto ricoprite:
Ricci e gale sempre usate.
Vuolsi ben, che conosciate
Quel ch'al viso si conviene;
Che tal cosa a te sta bene,
Che a quell'altra ne dispare.
Ingegnatevi star liete
Con be' modi ed avvenenti.
Volentier sempre ridete,
Pur ch'abbiate netti i denti.
Ma nel rider, certi accenti
Gentileschi usate sempre,
Certi tocchi e certe tempre,
Da fare altri sgretolare.
Imparate i giuochi tutti,
Carte, dadi, scacchi e tavole,
Perchè fanno di gran frutti;
Canzonette, versi e favole.
Ho veduto certe diavole,
Che pel canto paion belle.
Ho veduto ancor di quelle
Ch'ognun l'ama pel ballare.
Il sonar qualche istromento
Par che accresca anco bellezza.
Vuolsi al primo darvi drento,
Perchè l'è più gentilezza.
Molto veggo che s'apprezza
Una donna ch'ha il piacevole
Io per me queste sazievole
Non le posso comportare.
Le saccenti e le leziose,
A vederle par ch'io muoia.
Le fantastiche ed ombrose,
Più non posso averle a noia
Ad ognun date la soia.
Ad ognun fate piacere:
Che 'l saper ben trattenere,
Sempre stette per giovare.
Non mi piace chi sta cheta,
Nè chi sempre mai cinguetta,
Nè chi tien gli occhi a dieta,
Nè chi qua e là civetta.
Sopra tutte mi saetta
Quella che usa qualche motto
Che vi sia misterio sotto
Ch'io lo sappia interpretare.
Se tu vai, stai o siedi,
Fa d'aver sempre maniera:
Muover dita, ciglia e piedi
Vuolsi sempre alla smanziera;
Fare a tutti buona cera.
Fa che mai disdica posta;
Ma di quel che non ti costa,
Fanne ognun contento andare.
Fatti sempre partigiani
Dove sei, fino alle gatte,
Fino ai topi, fino ai cani.
Non far mai volentier natte:
Lascia farle a certe matte.
Abbi sempre una fidata
Che ti sappi una imbasciata,
Una lettera portare.
Fuggi tutti questi pazzi,
Fuggi, fuggi gli smanzieri:
Fa la casa te ne spazzi,
Non ber mai co' lor bicchieri.
Oggi quivi, e colà ieri,
N'hanno a ogni stringa un paio
L'asinin del pentolaio
Fanno: e santi anche rubare.
Pigliate uomin ch'abbin senno,
E che sien discreti e pratichi,
E che intendino ad un cenno,
E non sien punto salvatichi
Com' io veggo tai lunatichi,
Moffaticci, goffi e rozzi,
Certi ignaffi, certi ghiozzi,
Buoni a punto a sbavigliare.
Vuolsi ancor l'industria mettere
Nello scriver bene e presto,
E 'n saper contraffar lettere,
Che la cosa vada a sesto.
Sarà forse anche buon questo,
Che v'insegni un certo inchiostro
Che fia proprio il caso vostro
Sel vorrete adoperare.
Nello scriver sia pur destra,
Sì che 'l giuoco netto vada.
Chi è pratica e maestra,
Tiene un po' il brigante a bada;
Che non paia che alla strada
La si getti al primo tratto.
Poi conchiude pur affatto,
Senza troppo dondolare.
Soprattutto tieni a mente
D'andar sempre ad ogni festa,
Bene in punto, fra la gente,
Perchè quivi Amor si desta.
Se qualcun il piè ti pesta,
Non dar briga, sta pur soda;

Chi ti serve, onora e loda,
Si vuol sempre carezzare.
È ben buono a dar la salda,
Qualche po' di gelosia:
E una fredda ed una calda
Fa che Amor non si disvia.
Non dir più, Canzona mia;
Chè le son cattive troppo.
Orsù, il mio cavallo è zuppo,
E non può più camminare.

CANZONE IV. (1)

Ben venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio:
Ben venga primavera,
Ch' ognun par che innamori;
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio;
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Che le fiere e gli uccelli
Ardon d' amore il maggio.
Chi è giovane e bella,
Deh non sia punto acerba;
Chè non si rinnovella
L' età, come fa l'erba.
Nessuna stia superba
All' amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra.
Ecco i dodici amanti
Che per voi vanno in giostra:
Qual dura allor si mostra,
Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati;
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati:
Rendete i cuor furati,
Non fate guerra il maggio.
Chi l' altrui cuore invola,
Ad altri doni il core,
Ma chi è quel che vola?
È l' angiolel d' Amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo
Con rose e gigli in testa;
E vien di voi caendo;
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli i fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi:
Che le zitelle, e grandi
S' innamoran di maggio.

—

NOTA

(1) *Questa canzone l' abbiamo pur data fra le rime di Lorenzo de' Medici, perchè è attribuita a tutti due questi poeti.*

CANZONE V.

Dolorosa e meschinella
Sento già fuggir mia vita
Se da voi, lucente Stella,
Mi convien pur far partita.
L' alma afflitta e sbigottita
Sospirando par che il core
Per gran doglia si consumi.
Occhi miei che pur piangete
Deh guardate quel bel volto,
De' begli occhi vi pascete:
Oimè! presto via fia tolto.
Or fuss' io di vita tolto,
Or morissi qui piangendo,
Prima che, da voi partendo,
Per gran doglia io mi consumi.
Ogni spirto in fuoco ardente
S' andrà sempre lamentando.
Oimè! cor tristo e dolente,
Rivedremla? come e quando?
Converrà che invano amando,
Lacrimoso ti distempre:
Converrà che ardendo sempre,
Per gran doglia ti consumi.

CANZONE VI.

Vaghe le montanine e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Vegnam dall'Alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol letto,
Dove Natura ci ha sempre nutrito:
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch' abbiam pasciute nostre pecorelle.
Qual è 'l paese dove nate siete?
Chè sì bel frutto sopra ogn' altro luce.
Creature d' Amor voi mi parete,
Tant' è la vostra faccia che riluce.
Nè oro, nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.

Ben si posson doler vostre bellezze
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Che non è terre di sì grandi altezze,
Che voi non fussi degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star nell' Alpe così poverelle.
Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria drieto alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori e facciam grillandelle.

CANZONE VII.

La non vuol esser più mia,
La non vuol la traditora,
L'è disposta alfin ch'io mora
Per amor e gelosia.
La non vuol esser più mia:
La mi dice: Va con Dio,
Ch'io t'ho posto ormai in obbliu,
Nè accettarti mai potria.
La non vuol esser più mia:
La mi vuol per uomo morto,
Nè giammai le feci torto:
Guarda mo che scortesia!
La non vuol esser più mia;
La non vuol che più la segue:
La m'ha rotto pace e tregua
Con gran scorno e villania.
La non vuol esser più mia.
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d'aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La non vuol esser più mia:
Ma un conforto sol m'è dato:
Che fidel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

CANZONE VIII.

La pastorella si leva per tempo,
Menando le caprette a pascer fora,
Di fora, fora. — La traditora
Co suoi bei occhi la m'innamora,
E fa di mezzanotte apparir giorno.
Poi se ne giva a spasso alla fontana,
Calpestando l'erbette. Oh tenerelle,
Oh tenerelle, — galanti e belle;
Sermollin fresco, fresche mortelle.
E il grembo ha pieno di rose e viole.
Poi si sbraccia, e si lava il suo bel viso,
La man, la gamba, il suo pulito petto,
Pulito petto, — con gran diletto,
Con bianco aspetto
Che ride intorno intorno. Oh le campagne!
E qualche volta canta una canzona
Che le pecore balla e gli agnelletti;
E gli agnelletti — fanno scambietti,
Così le capre cogli capretti:
E tutti fanno a gara. Oh le loc danze!
E qualche volta in sur un verde prato
La tesse grillandette. Oh di bei fiori!
Oh di bei fiori! — di bei colori,
Così le ninfe cogli pastori;
E tutti imparan dalla pastorella.
Poi la sera ritorna alla sua stanza
Colla vincastra in mano.
Discinta e scalza. — discinta e scalza;
Ride e saltella per ogni balza
Così la pastorella passa il tempo.

CANZONE IX.

La Brunettina mia
Coll'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa;
Solimato nè gersa,
Non adopra.
Non porta, che la copra.
Balzi, scuffie e gorgiere,
Come voi, donne altiere,
E superbe.
Una grillanda d'erbe
Si pone all'aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata:
E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio;
E con festevol occhio
Sempre ride.
S'i' la guardo non stride
Come queste altre ingrate.
E piena d'onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza
Porta una vettarella
Di sopra la cappella,
Che m'abbaglia
Alcuna fiata scaglia.
Da me, non per fuggire,
Ma per farmi languire.
E poi ritorna.
Oimè! ch'è tanto adorna
La dolce Brunettina,
Che pare un fior di spina
A primavera.
Beato chi in lei spera,
E chi la segue ognora!
Beato quel ch'adora
Le sue guance!
Che dolci scherzi e ciance
Porgon que' duo labbretti
Che paion rubinetti
E fraganelle!

Le piccole mammelle
Paion due fresche rose
Di maggio, gloriose
In sul mattino.
Il suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
So certo ch'io non erro,
E dico il vero.
Dà luce all'emispero
La mia Brunelluccia,
E colla sua boccuccia
Piove mele.
È saggia ed è fidele:
Non si corruccia e sdegna:
Qualche fiata si ingegna
Di piacere.
Quand'io la vo' a vedere,
Parla, ride e motteggia:
Allor mio cor vaneggia,
E tremo tutto.
Oimè, che m'ha condutto,
Che s'i' la sento un poco,
Divento un caldo foco,
E poi m'agghiaccio!
E molto più disfaccio
S'i' veggio le sue ciglia
Minute a maraviglia:
Oh Ciel, ch'io moro!
Li suoi capelli d'oro,
I denticelli mondi
Bianchi, politi e tondi,
Mi fan vivo.
Io son poi del cuor privo
S'io la veggio ballare:
Che mi fa consumare
A parte a parte.
Non ho ingegno nè arte,
Ch'io possa laudarla:
Ma sempre voglio amarla
Infin a morte.

CANZONE X.

Che sarà della mia vita
Se ti parti, o car mio bene?
Viverò scontento in pene,
Poi che fai da me partita.
Se sforzato è il tuo partire,
M'è noioso, aspro ed amaro:
Ai sospiri, al pianto, al dire,
Ed il viso mostra chiaro:
Ma il tuo onor m'è tanto caro,
Che si sforza con prudenza
Sopra la tua partenza
Che m'è al cuor grave ferita.
Ben mi duol, se tu ti parti,
Ch'io non possa seguitarti.
Perchè, Amor sì, mi disparti
Dal mio cuore, l'alma e i spirti?
Pur non posso contraddirti,
Perchè so che andar ti è forza:
La ragion mia voglia smorza,
Benchè al cuor sia gran ferita.
Vanne, *vale*; dico. Addio:
E la fe' che dato m'hai,
Serva; e fa che sempremai
Nel tuo cuor sia stabilita.

CANZONE XI.

Dalla più alta stella
Discende a celebrar la tua letizia,
Gloriosa Fiorenza,
La dea Minerva agl'ingegni propizia:
Con lei ogni sciënza
Vi è, che di sua presenza
Vuole onorarti, acciò che sia più bella.
Poco ventura giova
A chi manca il favor di queste donne:
E tu, Fiorenza, il sai;
Che queste son le tue ferme colonne.
La gloria che tu hai,
D'altronde non la trai,
Che dall'ingegno di che ognor fai prova.
Le stelle sono stiave
Del senno, e lui governa le fortune.
Or hai, Fiorenza, quello
Che desïam è tante e tante lune,
Onorato cappello:
Verrà tempo novello,
Ch'arai le tre corone e le due chiave.

CANZONE XII.

Donne mie, voi non sapete
Ch'i' ho il mal ch'avea quel prete.
Fu un prete (questa è vera)
Ch'avea morto il porcellino.
Ben sapete che una sera
Gliel rubò un contadino
Ch'era quivi suo vicino:
Altri dice suo compare.
Poi s'andò a confessare,
E contò del porco al prete.
Il messer se ne voleva
Pure andare alla ragione:
Ma pensò che non poteva:
Che l'avea in confessione.
Dicea poi fra le persone:
Oimè! ch'io ho un male
Ch'io nol posso dire avale.
E anch'io ho il mal del prete.

CANZONE XIII.

Egli è ver ch'io porto amore
Alla vostra gran bellezza;
Ma pur ho maggior vaghezza
Di salvare il vostro onore.
Egli è ver, Donna, ch'io ardo;
Ma per tema del dir male,
Nè per altro, io non riguardo:
Che si son certe cicale,
Che l'acconcian senza sale,
E vi tengon sempre a loggia:
Tutti son popon da Chioggia,
D'una buccia e d'un sapore.
Costor son certi be'ceri
Ch'han più vento ch'una palla;
Pien d'inchini e di sergieri:
Stanno in bruco ed in farfalla;
Col benduccio in sulla spalla;
Tuttavia in zazzera e'n petto;
Sempre a braccia e dirimpetto;
E talor fiutando un fiore.
Giovanastri, anzi Pieroni,
Nessun sa quel ch'e' si pesca:
Van cogli occhi a processioni,
Vagheggiando alla pazzesca.
Ti so dir che la sta fresca
Chi con lor non è salvatica:
E non sanno uscir di pratica;
Poi salmeggian di lei forte.
Io per me so'innamorato;
Il color mio ne fa fede:
Ma chi m'abbi a sè legato,
Quella il sa, che'l mio cor vede.
Ecci ben chi d'altra crede,
Perchè or questa or quella adocchio:
Ma sott'occhi ho sempre l'occhio
A colei che m'arde il core.
Ben vi priego, Donna cara,
Che coll'occhio onesto e cheto
Non vogliate essermi avara
D'uno sguardo mansueto,
O d'un risolin discreto
Che per or mi tien contento;
Ed io sempre sarò intento
A salvare il vostro onore.

CANZONE XIV.

Già non siam, perch'e'ti paia,
Dama mia, così balocchi
Conosciam che c'infinocchi,
E di tutti vuoi la baia.
Già credesti essere il cucco.
So che in gongolo io ti tenni.
Ma tu m'hai presto ristucco
Con tuo'ghigni, atturci e cenni:
Pur del mal presto rinvenni,
E son san com'una lasca.
Anch'io so impaniar la frasca,
Benchè forse a te non paia.
Tu solleciti il zimbello,
E col fischio ognuno alletti;
Tireresti a un fringuello:
Ma indarno ormai ci aspetti.
Quanto più altri civetti,
Tanto più d'ognun se'gofo.
Deh va'ficcati in un tofo
Cheta; e fa ch'e' non si paia.
Tutti questi nuovi pesci
Hanno un po'del dileggino:
E pur priegan ch'io rovesci
Del sacchetto il pellicino:
Ma s'io scuoto un pochettino,
Tanta roba n'uscirebbe,
Ch'ognun poi se n'avvedrebbe:
E meglio è ch'e' non si paia.
Tanto è, Dama, a parlar chiaro,
Tu vagheggi troppo ognuno,
Senza fare alcun divaro
Se gli è bianco, o verde, o bruno.
Me'faresti a tenerne uno,
E sarei proprio buon io:
A questi altri dire Addio;
E saresti fuor di baia.

CANZONE XV.

Io conosco il gran desio
Che ti strugge, Amante, il core.
Forsechè di tanto amore
Ne sarai un dì giulio.
Ben conosco la tua voglia:
So ch'io sono da te amata:
Tanta pena, e tanta doglia
Sarà ben remunerata.
Tu non servi, donna ingrata;
Provato ho d'Amor la forza.
Io non nacqui d'una scorza;
Son di carne e d'ossa anch'io.
Tu non perdi invano il tempo:
Toccherai ben un dì porto;
Ci sarà ben luogo e tempo
A poterti dar conforto:
Non ti sarà fatto torto;
Che conviene amar chi ama
E rispondere a chi chiama:
Sta pur forte, e spera, in Dio.
A chi può me' ch'all'amante,
Questo amore esser donato?
Che se gli è fermo e costante,
Con suo prezzo l'ha comprato.
Statti pur così celato,
E ritocca il tuo zimbello:
Calerà ben qualche uccello
Alla rete, Amante mio.
Non t'incresca l'aspettare,
Ch'io non sono, Amante, il corbo.
Quando ho tempo, io so tornare,

Nè formica son di sorbo.
Non è ver che Amor sia orbo;
Anzi vede insino a' cuori:
Non vorrà che questi fiori
Sempre mai stieno a bacio.

CANZONE XVI.

Io non l'ho perchè non l'ho
Quel che ormai aver vorria:
S'io l'avesse, l'averia:
Ma l'arò quando l'arò.
Lungo tempo son vivuto
Aspettando d'aver bene
Da chi sempre m'ha tenuto
In speranza, e ancor mi tiene:
Ma tal bene mai non viene,
Ed incerte ognor promesse
Vo' pigliando ad interesse
Da chi dice: Io tel darò.
Mille volte dico meco:
Tu l'arai, non ti curare.
Poi rispondo, e dico: Ciero!
Tempo perdi in domandare.
E così, con tal variare
In pensier, mi struggo e rodo;
E per me mai non vi è modo
D'aver quel ch'aver si può.
Orsù dunque, alla buon'ora,
Io l'arò; ma non so il dì;
Che d'aver non veggo ancora
Sennon ciance insino a qui.
Ma s'effetto avesse il *sì*
Ch'ogni giorno ho in pagamento,
Darei fine al vecchio intento
Che sospeso è tra *sì* e *no*.
Io pur penso; e non riesce
L'importuno mio pensiero:
Il desir tanto più cresce,
Quanto men d'averlo spero:
Tal che son dal dolor fiero,
Aspettando vinto e stanco;
E di fede pur non manco
Sin che vivo io sarò.

CANZONE XVII.

Io ho rotto il fuscellino,
Per un tratto e sciolto il gruppo;
E son fuor d'un gran viluppo,
E sto or come un susino.
Una certa saltanserria
Fatta come la castagna
Che ha bella la corteccia,
Ma l'ha dentro la magagna;
Fe' insaccarmi nella ragna
Con suo' ghigni e frascherie:
Poi di me fe' notomie
Quando m'ebbe a suo dimino.
Ella m'ha tenuto un pezzo
Già con la ciriegia a bocca:
Ma pur poi mi son divezzo,
Tal che mai più me l'accocca.
Mille volte in cocca in cocca
Ha condotta già la pratica:
Poi, fantastica e lunatica,
Piglia qualche grillolino.
Sempremai questa sazievole
E in su' lezi e smaccerie;
Una cosa rincrescevole;
In su borie, in su pazzie:
Paga altrui di villanie
Quando tu gli fai piacere.
Orsù il resto vo' tacere,
E serbar nel pellicino.

CANZONE XVIII.

Non potrà mai dire Amore,
Ch'io non sia stato fedele.
Se tu, Donna, se' crudele,
Non ci ha colpa il tuo amadore.
Non c'è nium maggior peccato,
Nè che più dispiaccia a Dio (1),
Quanto è questo essere ingrato
Come tu, al parer mio.
Ognun sa quanto tempo io
T'ho portato e porto fede:
Se non hai di me mercede,
Questo è troppo grande errore.
Io non vo', gentil fanciulla,
Da te cosa altro che onesta;
Che chi vuol per forza nulla,
Senza nulla poi si resta.
Da me non sarai richiesta
D'altro mai, che gentilezza;
Ch'io non guardo tua bellezza:
Basta sol la fede e 'l core.
Sempre il fren della mia vita
Terrai sol tu, Donna bella,
Ch'io son fatto calamita,
Tu se' fatta la mia stella.

Pare che risponda l'Amata.

Per Cupido e sue quadrella,
Pel suo arco affermo e giuro
Ch'io t'ho dato il mio amor puro;
E se' sempre il mio signore.

NOTA

(1) *Intendi Cupido Dio d'Amore, alla maniera scherzevole de' poeti.*

CANZONE XIX.

Passerà tua giovinezza
  Come cosa transitoria:
  Di quel ch'or n'è tanta boria,
  Presto fia brutta vecchiezza.
Poco tempo può durare
  Questa tua felicità:
  Però vuolsi accompagnare
  La bellezza e la pietà:
  Sempre verde non sarà,
  Com'è or, tua giovinezza.
Già gran tempo è trapassato,
  Ch'i' mi fe' tuo servidore:
  Or mi vedo abbandonato
  Senza aver mai fatto errore.
  Deh pietà di me, Signore,
  Per la tua molta bellezza!
I' fu' pur già degli eletti
  Nel più alto e degno stato;
  Or mi trovo fra' negletti,
  Meschinello isventurato!
  Troppo Amor certo è ingrato,
  Dando a te tanta bellezza.
Non voler, senza cagione,
  Così tutto abbandonarmi:
  Tu non hai però ragione
  A voler così lasciarmi.
  Lieva ormai, per consolarmi,
  Dal tuo cor tanta durezza.
Nulla cosa è sì fallace,
  Quanto il tempo giovanile;
  Però rendi oggimai pace
  Al tuo servo tanto umile:
  Non suol mai 'n un cor gentile
  Com'è 'l tuo, regnare asprezza.

CANZONE XX.

Una vecchia mi vagheggia,
  Vizza e secca insino all'osso:
  Non ha tanta carne addosso,
  Che sfamasse una marmeggia.
Ella ha logra la gengiva,
  Tanto biascia fichisecchi,
  Perchè fan della sciliva
  Da immollar bene i pennecchi:
  Sempre in bocca n'ha parecchi,
  Che 'l palato se gl'invisca.
  Sempre al labbro ha qualche lisca
  Del filar, ch'ella morseggia.
Ella sa proprio di cuoio
  Quand'e' 'n concia, o di can morto,
  O di nidio di avoltoio.
  Sol col puzzo ingrassa l'orto:
  Or pensate che conforto!
  E fuggita è della fossa.
  Sempre ha l'asima e la tossa,
  E con essa mi vezzeggia.
Tuttavia il naso gli gocciola:
  Sa di bozzima e di sugna:
  Più scrignuta è ch'una chiocciola.
  Poi se un tratto il fiasco impugna,
  Tutto il succia come spugna.
  E vuole anco ch'io la baci.
  Io le grido: Oltre, va giaci:
  Ella intorno pur m'atteggia.
Non tien l'anima co' denti;
  Che un non ha per medicina.
  I lucciuoli ha quasi spenti,
  Tutti orlati di tonnina.
  Sempre la virtù divina
  Fin nel petto giù gli cola.
  Vizza e secca è la sua gola,
  Tal ch'un becco par d'acceggia.

CANZONE XXI.

Io son costretto, poi che vuole Amore
Che vince e sforza tutto l'universo,
Narrar con umil verso
La gran letizia che m'abbonda al core:
  Perchè s'io non mostrassi ad altri fuore,
In qualche parte, il mio felice stato,
Forse tenuto ingrato
Sarei da chi scorgesse la mia pace.
  Poco sente piacer chi 'l piacer tace;
E poco gode chi si gode in seno:
Chi può tenere il freno
Alla timida sua lingua, non ama.
  Dunque salvando ed accrescendo fama
A quella pura, onesta, saggia e bella,
Che mattutina stella
Par fra le stelle, anzi par vivo sole:
  Trarrò dal core ardente le parole:
Ma fugga Invidia, e fugga Gelosia,
E la Discordia ria,
Con quella schiera ch'è d'Amor nemica.
  Era tornata la stagione amica
A' giovinetti amanti vergognosi,
Che in varie fogge ascosi
Gli suol mostrar sotto mentite forme:
  Quando spiando di mia preda l'orme,
In abito straniero e pellegrino,
Fui dal mio buon destino
Condotto in parte ov'era ogni disio.
  La bella Ninfa, vita del cor mio,
In atto vidi accorto puro, umile,
Saggio, vago e gentile,
Amoroso, cortese, onesto e santo:
  Benigna, dolce e graziosa tanto,
E lieta sì, che nel celeste viso
Tutto era il paradiso,
Tutto il ben che per noi mortal si spera.
  A lei d'intorno una gentile schiera
Di belle donne in atto così adorno,
Ch'i' mi credetti il giorno
Fussi ogni Dea di ciel discesa in terra.

Ma quella che al mio cor dà pace e guerra,
Minerva in atto, e Vener parea in volto:
In lei sola raccolto
Era quant' è d' onesto e bello al mondo.
A pensar, nonchè a dire io mi confondo
Di questa mai più vista meraviglia;
Che qual più lei somiglia,
Fra le altre donne più si onora e stima.
Un' altra sia tra le belle la prima:
Costei non prima chiamasi, ma sola;
Che il giglio e la viola
Cedono e gli altri fior tutti alla rosa.
Pendevan dalla testa luminosa,
Scherzando per la fronte, i suoi crin d'oro,
Mentre ella nel bel coro
Movea, ristretti al suono, i dolci passi:
E benchè poco gli occhi alto levassi,
Pur qualche raggio vedia di nascoso:
Ma il crine invidïoso
Subito il ruppe, e di sè mi fe' velo.
Di ciò la Ninfa nata e fatta in Cielo,
Tosto s' accorse; e con sembiante umano
Mosse la bianca mano,
E gli erranti capelli indietro volse:
Poi da' bei lumi tanti spirti sciolse,
Spirti dolci d' amor, cinti di fuoco,
Ch' io non so come in poco
Tempo non arsi, e cener non divenni.
Questi son gli amorosi primi cenni
Che al cor mi han fatto di diamante un nodo;
Questo è il cortese modo
Che sempre agli occhi miei starà davante;
Questo 'l cibo soave, ch' al suo amante
Porger gli piacque per farlo immortale:
Non è l' ambrosia tale,
O nettar, di che in ciel si pasce Giove.
Ma per darmi più segni e maggior prove,
Per darmi del suo amore intera fede,
Mentre con arte il piede
Leggiero accorda all' amorose tempre;
Mentr'io stupisco, e prego Dio che sempre
Duri felice l' angelica danza;
Subito (o trista usanza!)
Onde fu rivocata al bel convito?
Ella col volto alquanto impallidito,
Poi tinta d' un color di ver corallo,
Più grato m' era il ballo,
Mansueta rispose e sorridendo.
Ma degli occhi celesti, indi partendo,
Grazia mi fece; e vide in essi chiuso
Amor, quasi confuso
In mezzo degli ardenti occulti sguardi,
Che accendea dal bel raggio i lievi dardi
Per trionfo di Pallade e Diana.
Lei, fuor di guisa umana,
Mosse con maestà l' andar celeste;
E con man sospendea l' ornata veste,
Regale in atto e portamento altero.
Io non so di me il vero,
Se quivi morto mi rimasi o vivo:
Morto cred' io, poich' ero di te privo,
O dolce luce mia: ma vivo forse,
Per la virtù che scorse
Da' tuoi begli occhi, in vita mi ritenne.
Ma se il fedele amante allor sovvenne
Il valoroso tuo beato aspetto,
Perchè tanto diletto
Sì rade volte, o sì tardo ritorna?
Due volte ha già raccese le sue corna
Coi raggi del fratel l' errante Luna,
Nè per amor fortuna
A sì dolce piacer la via ritrova.
Vien primavera, e il mondo si rinnova;
Fioriscon l' erba verde e gli arboscelli;
Gli innamorati augelli
Svernando in più diversi ogni compagna;
L' una fera coll' altra si accompagna;
Il toro giostra, il lanoso montone:
Tu donzella, io garzone,
Dalle leggi d' Amor sarem ribelli?
Lascerem noi fuggir questi anni belli?
Non userai la dolce giovinezza?
Di tanta tua bellezza
Quel che più t' ama non farai contento?
Sono io forse un pastor che guarde armento,
O di vil sangue, o per molti anni antico,
O deforme, o mendico,
O vil di spirto, onde tu mi abbi a sdegno?
No: ma di stirpe illustre, il cui bel segno
All' alma patria nostra rende onore;
In sul mio primo fiore;
E qualcuna per me forse sospira.
De' ben che la Fortuna attorno gira,
Posso animosamente esserne largo;
Che quanto più ne spargo,
Lei con pien grembo indietro più ne rende.
Robusto quanto per prova s' intende;
Cerchiato di favor, cinto d' amici.
Ma benchè tra' felici
Da tutto il mondo numerato sia;
Pur senza te, dolce speranza mia,
Parmi la vita dolorosa, amara.
Non esser dunque avara
Di quel vero piacer, che solo è il tutto
E fa che dopo il fior io colga il frutto.

CANZONE XXII.

Io vi vo' pur raccontare,
Deh udite, Donne mie,
Certe vostre gran pazzie:
Ma pur vaglia a perdonare.
Se voi fussi più discrete
Circa al fatto dell' amore,
Ne saresti assai più liete,
Pur salvando il vostro onore.
Non si vuole uno amadore
Sempre mai tenere in gogna;
Che al meschino alfin bisogna
Le sue pene appalesare.
Quando e' vede che tu impeci
Pur gli orecchi, e' grida forte
Che non può coprire i ceci,
Che fa il dì ben mille morte.
Doverresti essere accorte,
A stralciare e sciorre il nodo,
A mostrare il tempo e 'l modo
Ch' e' vi possa un po' parlare.

Quando poi sete alle strette,
Ordinate il che e 'l quando,
Senza far tante civette,
Senza aver a metter bando.
Non bisogna ir poi toccando
Tra le genti o piedi o mano:
La campana a mano a mano
In un gitto si può fare.
Sonci mezzi ancor da mettere,
Se voi fussi sospettose:
Chi sa leggere, con lettere
Potria far di molte cose:
Ma ci son certe leziose,
Ch'han paur della fantasima,
Che a vederle mi vien l'asima,
Nate proprio pec filare.
Una donna che è gentile,
Sa ricever ben lo 'nvito.
Quando ell'è dappoca e vile,
Non sa mai pigliar partito:
Poi si morde invano il dito
Quando ell'ha vizza la pelle.
Però mentre siate belle
Attendiamo a trionfare.

CANZONETTA INTONATA.

Io ti ringrazio, Amore,
D'ogni pena e tormento;
E son contento omai d'ogni dolore.
Contento son di quanto ho mai sofferto,
Signor, nel tuo bel regno;
Poi, che per tua mercè, senza mio merto,
M'hai dato un sì gran pegno;
Poichè m'hai fatto degno
D'un sì beato riso,
Che 'n Paradiso n'ha portato il core.
Io ti ringrazio, ec.
In Paradiso il cor n'hanno portato
Que' begli occhi ridenti
Ov' io ti vidi, Amore, star celato
Colle tue fiamme ardenti.
O vaghi occhi lucenti,
Che 'l cor tolto m'avete;
Onde traete sì dolce valore,
Io ti ringrazio, ec.
I' ero già della mia vita in forse.
Madonna in bianca vesta,
Con un riso amoroso mi soccorse,
Lieta, bella ed onesta.
Dipinta avea la testa
Di rose e di viole.
Gli occhi che 'l sole avanzan di splendore.

LAUDA

Vergine santa, immacolata e degna;
Amor del vero Amore:
Che partoristi il Re che nel Ciel regna,
Creando il Creatore
Nel tuo talamo mondo;
Vergine rilucente,
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu sei degli affannati buon conforto:
Ed al nostro navil se' vento e porto.
O di schietta umiltà ferma colonna;
Di carità coperta:
Accetta di pietà, gentil Madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al Ciel si vede;
Soccorri a' poverelli
Che fra' lupi agnelli:
E divorar ci crede
L'inquieto nimico che ci svia,
Se tu non ci soccorri, alma Maria.

BALLATETTA.

Donne, di nuovo il mio cor s'è smarrito
E non posso pensar dove sia ito.
Era tanto gentil questo mio core,
Ch'ad un cenno solea tornar volando,
Per i'l pascevo d'un disio d'amore:
Ma una donna l'allettò cantando:
Pur poi lo venne tanto tribolando,
Che s'è sdegnato, e da lei s'è fuggito.
Donne, di nuovo, ec.
Questo mio cor ave' sommo diletto
Di star sempre tra voi, Donne leggiadre
Però, Fanciulle, io ho di voi sospetto;
Ch'i' non dubito già di vostre madre.
Ma voi solete de' cori esser ladre,
Per quanto io ho, Fanciulle mie, sentito.
Donne, di nuovo, ec.
Se pur voi lo sapessi governare,
I' dirri, Donne, fra voi si rimanga:
Ma voi lo fate di lamo strotare,
Sicch' e' s'impiccra e dibatte alla stanga,
Onde convien che poi tutto s'infranga:
E s'egli stride, mai non è udito.
Donne, di nuovo, ec.
Poi di parole e sguardi lo pascete:
Ch'a dire il vero, è un cattivo pasto.
Di fatti a beccatelle lo tenete,
Tanto che mezzo ornai l'avete guasto.
Datel qua, ladre, e se ci fia contrasto,
Alla corte d'Amor tutte vi cito.
Donne, di nuovo, ec

BALLATA I.

Io mi trovai un dì tutto soletto
In un bel prato, per pigliar diletto.
Non credo che nel mondo sia un prato
Dove sien l'erbe di sì vaghi odori.
Ma quand' io fui nel verde un pezzo entrato,
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
Bianchi e vermigli e di mille colori,
Fra' quai sentii cantare un augelletto.
Era il suo canto sì soave e bello,
Che tutto il mondo innamorar facea.
I' m' accostai pian pian per veder quello:
Vidi che 'l capo e l' ale d' oro avea:
Ogni altra penna di rubin parea;
Ma 'l becco di cristallo e 'l collo e 'l petto.
Io lo volli pigliar, tanto mi piacque;
Ma tosto si levò per l' aria a volo,
E ritornossi al nido dove nacque:
I' mi son messo a seguirlo sol solo.
Ben crederei pigliarlo ad un lacciolo
Se lo potessi trar fuor del boschetto.
Io gli potrei ben tender qualche rete;
Ma dappoi che il cantar gli piace tanto,
Senz' altra ragna o senz' altra parete,
Mi vo' provar di pigliarlo col canto:
E questa è la cagion perch' io pur canto;
E questo vago augel, cantando, alletto.

BALLATA II.

I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino,
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d' intorno violette e gigli
Fra l' erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri e gialli, candidi e vermigli,
Ond' io porsi la mano a côr di quelli
Per adornare i miei biondi capelli,
E cinger di ghirlanda il vago crino.
Ma poi ch' io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose, e non pur d' un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch' era sì soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e d' un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora:
Mai non vi potrei dir quant' eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Quali erano un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: Va, côi di quelle
Che più vedi fiorire in sullo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand' è più bella, quand' è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, Fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del giardino.

BALLATA III.

Or toi se Amor me l' ha bene accoccato,
Ch' io sia condotto a innamorarmi a Prato!
Innamorato son d' una fanciulla
Che giubilar si vede alcuna volta:
Sì ch' arte o prieghi con lei non val nulla.
Invidia e gelosia me l' hanno tolta:
Però senza speranza di ricolta
Mi veggo avere il campo seminato.
Se talor cerco di vederla un poco,
O di pigliar del cantar suo diletto
Per ammorzare alquanto il crudel foco,
Ogni cosa mi par pien di sospetto.
Oh canto di Sirena maladetto,
Che fra sì duri scogli m' hai tirato!
Sia maladetto il giorno e l' ora e 'l punto
Ch' io mi condussi della morte al rischio.
Oh sciagurato a me, che ben fui giunto
Al dolce canto come 'l tordo al fischio!
Misero me, che in sì tenace vischio
Senza rimedio alcun sono impaniato!
S' almen non fossi costretto a partirmi,
Cangerei di mia vita il duro stilo.
Poi chi i' non spero più, farò sentirmi;
Che troppo mi trafigge questo assilo,
Se 'l mondo si tenesse per un filo,
Convien che sia per le mie man troncato.
Io metterò la mia fama a sbaraglio;
Non temerò pericol, nè sciagura:
Far mi convien per forza qualche sbaglio;
Chi nulla spera, di nulla ha paura.
Io mostrerò quanto sua vita cura
L' amante offeso a torto e disperato.

BALLATA IV.

Io non mi vo' scusar s' i' seguo Amore;
Ch' egli è usanza d' ogni gentil core.
Con chi sente quel fuoco che sent' io,
Non convien fare alcuna escusazione;
Chè il cor di questi è sì gentile e pio,
Ch' io so che arà' di me compassione,
Con chi non ha sì dolce passione,
Scusa non fo; chè non ha gentil core.
Io non mi vo' scusar, ec.
Amore ed onestate e gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa.
Parmi perduta in tutto ogni bellezza
Che è posta in donna altera e disdegnosa.
Chi riprender mi può s' io son pietosa
Quanto onestà comporta e gentil core?
Io non mi vo' scusar, ec.
Riprendermi chi ha sì dura mente,
Che non conosca gli amorosi rai
I' prego Amor, che chi amor non sente,
Nol faccia degno di sentirlo mai,
Ma chi lo serve fedelmente assai,
Ardagli sempre col suo fuoco il cuore.
Io non mi vo' scusar, ec.

Senza cagion riprendami chi vuole,
Se non ha il cor gentil, non ho paura:
Il mio costante amor vane parole,
Mosse da invidia poco stima o cura.
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile amore.

BALLATA V.

E' m' interviene e parmi molto grave,
Come alla moglie di Pappa le fave,
Che a fare un bottoncin sei dì penò,
Venne un galletto, e sì gliele beccò.
E come quella chiocciolella fo,
Che voleva salire ad una trave.
E' m' interviene, ec.
Tre anni o più penò la poveretta,
Perchè la cosa riuscissi netta;
Quando fu presso, cadde per la fretta.
E' m' intervien come spesso alle nave,
Che vanno vanno sempre con buon vento;
Poi rompono all' entrar nel porto drento.
Di queste cittadine me ne pento,
E da qui innanzi attender voglio a schiave.

BALLATA VI.

Questo mostrarsi adirata di fore,
Donna, non mi dispiace;
Purch' io stia in pace poi col vostro core.
Ma perch' io son del vostro amore incerto
Cogli occhi mi consiglio,
Quivi veggio il mio bene, o il mio mal certo;
Che se movete un ciglio,
Subito piglio speranza d' amore;
Se poi vi veggio in atto disdegnosa,
Par che il cor si disfaccia:
E credo allor di non poter far cosa,
Donna, che mai vi piaccia,
Così s' addiaccia ed arde a tutte l' ore.
Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negli occhi, o viva stella,
Voi fareste d' amore andare i sassi,
Pietà fa donna bella;
Pietade è quella onde amor nasce e muore.

BALLATA VII.

Io son Dama, il porcellino
Che dimena pur la coda
Tutto il giorno, e mai l' annoda,
Ma tu sarai l' a[illegible]mino.
Che la coda par [illegible]onosca
L' asino quando non l' ha;
Se lo morde qualche mosca
Gran lamento allor ne fa,
Questo uccello impanierà,
Che or dileggia la civetta:
Spesse volte il fico in vetta
Giù si tira con l' uncino.
Tu se' alta, e non iscorgi
Un mio par qua giù fra' ciottoli,
E le mani a me non porgi
Ch' io non caggi più ciambottoli,
Or su diamla pe' viottoli
A cercar di qualche dama:
Perchè un oste è che mi chiama,
Ch' ancor lui mesce buon vino.
Del tuo vin non vo' più bere:
Va, ripon la metadella,
Perchè all' orlo del bicchiere
Sempre freghi la biondella:
Non intingo in tua scodella,
Che v' è dentro l' aloè.
Ma qualcun per la mia fè
Farà più d' un pentolino.
Tu mi dicevi: Apri bocchi,
Poi mi hai fatta la cilecca:
Or mi gufi e fami bocchi,
Or c' è una che m' imbecca,
D' un sapor che chi ne becca
Se ne succia poi le dita:
Con costei fo buona vita,
E sto come un passerino.
A te par toccare il cielo,
Quando un po' mi gufi o gabbi:
Ma nessuno ha del mio pelo,
Ch' io del suo anche non abbi:
E ci fia poi pien di babbi,
Dove credi sia il pastaccio:
Tuttavia la lepre traccio,
Mentre lei fa il sonnellino.

BALLATA VIII.

Canti ognun ch' in canterò
Dondolo, dondolo, dondolò.
Di promesse io già son stucco,
Fa ch' omai la botte spilli;
Tu mi tieni a badalucco
Con la man piena di grilli:
Dopo tanti billi, billi
Quest' anguilla pur mi sdrucciola
Per dir pur lucciola, lucciola
Vieni a me, a me che pro?
Pur sollecito, pur buchero
Per aver del vino un saggio,
Quando tutto mi solluchero.
Egli è santo Anton di maggio;
Tu mi meni pel villaggio
Per il naso come il bufolo,
Tu mi meni pure a zuffolo;
E tamburo or non più, no.
Tanto abbiam fatto su, su
Che qualcun già ci dileggia,
E [illegible]e il giuoco dura più

Vedrai bella cuccureggia:
Tu sai pur che non campeggia,
La viltà ben con l'amore,
Che l'è dentro e che l'è fuore,
Fa da te ch'io non ci fo.

BALLATA IX.

In mezzo d'una valle è un boschetto
Con una fonte piena di diletto.
Di questo fonte surgon sì dolce acque,
Che chi ne gusta un tratto altro non chiede
I' fui degno gustarne, e sì mi piacque,
Che altro non penso poi che alla mia fede
Questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
Purchè a dirvi sia a tanto bene eletto.
In mezzo d'una valle, ec.
Già non voglio insegnarvi ove ella sia,
Che qualche animal brutto non v'andassi;
Son ben contento di mostrar la via,
Onde chi vuol andare avanzi i passi:
Per duo cammini a questa fonte vassi,
Chi non volesse far certo tragetto.
In mezzo d'una valle, ec.
Vassi di supra per un certo monte,
Che quasi par di bianca neve pieno,
Trovasi andando dreto inverso il fonte
Da ogni parte un monticello ameno,
E in mezzo d'essi un vago e dolce seno,
Che adombra l'uno e l'altro bel poggetto.
In mezzo d'una valle, ec.
Seguitando il cammin di mano in mano
Si passa per un vago monticello
Un'erta, che è sì dolce che par piano,
E il poggio è netto riuoito e bello;
Nascon poi due vallette a piè di quello,
E in mezzo a questo è il luogo ch'i' v'ho detto.

BALLATA X.

Donne mie, io potrei dire
Assai mal ch'io non vo' dire.
Potrei dir che non sapete
Contentare i vostri amanti,
E che voi non la 'ntendete
A scacciarli tutti quanti;
Se voi diceste: E' son tanti
Ch'io non so come mi fare:
Io vi potrei insegnare;
Ma io nol vo' però dire.
Quando son tanto smanzieri,
Che in persona v'hanno e in petto,
Oggi non son dove jeri
E'che vi hanno pel ciuffetto;
Bisogna allora girar retto,
E saper tener la pratica;
E mostrarsi lor salvatica,
Ma io nol vo' però dire.
Che e' son tanti civettoni,
Che l'han sopra la berretta,
Vagheggiano i gonfaloni,
Van dove il pazzo gli getta:
Sovvi dir che è pazzia pretta
A mostrar loro un buon viso,
Che è nell'istrioni poi un riso
Ch'io nol potrei mai dire.
Bisogna dar loro di pala,
E mandarli al generale,
Che si può chiamar cicala
Chi non dice altro che male:
Ma gli è cosa naturale
Aver un che più te ami,
Ma lascia per me gli altri tuoi dami,
Fa quel che io non posso dire.

BALLATA XI.

Buona roba abbiam brigata
E facciane gran derrata.
Noi siam buon rivenditore,
E di bella roba e buona,
Da averne sempre onore.
Quando altrui po' ne fa pruova
Cioppe vecchie a noi non giova
Gîr vendendo mai ne' stracci,
Che nessuno è a chi piacci,
Una cosa stazzonata.
Noi abbiam cioppe a dovizia,
E gamurre e gamurrini,
Ma più bella masserizia
Abbiam poi in panni lini.
Un de' grossi, o un de' fini
D'un serrato lavorio:
E chi avessi anche desio
D'una coda sia trovata.
Tra più code, ben sapete,
Coste' una n'ha riposta
Ed in ordin, se vorrete
Sarà sempre a vostra posta.
Ell'è grande, e poco costa,
Ogni fanciulla l'adocchia,
Perchè l'ha una pannocchia
Grossa, e sta bene appiccata.
Ch'il vecchiume comprar vuole
Per vantaggio e 'n su civanzi,
Quando poi l'adoprar suole
Volga 'l drieto per dinanzi;
Pur non credo ce n'avanzi
Tanto spesso si ricuce,
Ch'ogni dì si stianta e sdruce
Una cosa trascinata.
Cuffie abbiam di più maniere,
Chi ne vuol die' danar su,
A bendoni, ed a testiere,
Pur le tonde s'usan più:
Acque abbiam di gran virtù
Per chi non può ingravidare;
Pezze rosse usiam portare
Per chi fussi un po' attempata.

Si che se vo' comprerete
Donne ed uomin ciò che abbiamo
Porterollo ove vorrete:
Questo spesso lo facciamo,
E ne' luoghi ove usiamo
Facciam l' anno certi accordi,
Dando mille buon ricordi
Alla parte più ostinata.

BALLATA XII.

Io vi voglio confortare
Voi che avete a maritarvi,
Di voler prima provarvi
Con colui che avete a stare.
Io so ben, ch' io me ne pento,
Ch'io non presi tal partito;
Non avrei tanto tormento
Quanto sempre io ho sentito;
Quand' io presi il mio marito
Io credetti aver ben fatto:
Ora i' trovo ch' egli è matto,
Nè con lui posso durare.
Se la sera io gli ricordo
Che provvegga da mangiare,
Dice, tu hai dell' ingordo,
Nè ti posso mai saziare;
Và la borsa trascinare
Per aver dei miei bisogni,
Trovola piena di sogni,
Nè mi vale il lusingare.
Por fossi almen discreto
Che trovandolo svegliato,
S' io mangiassi, stassi cheto,
Ch' ogni assai m' ha contentato:
Ho perduto mezzo il fiato
Per gridare e zuppa, e pappa,
Sciagurata a chi c' incappa
Che bisogna ire accattare.
Quand' io vo' certe tre lire,
Che più volte mi ha promesso,
Di contar non può finire,
Che non farci un interesso:
Quand' egli ha cantato appresso;
E ne vien moneta falsa;
Per savore e' mi dà salsa;
E conviemmel sopportare.
Non ponete troppa cura,
Se vedete star garzoni,
Che faran buona misura:
Sempre pagan di grassoni.
Per levare le questioni,
Conteranno sette volte,
Ne marinano a raccolte,
Ne bisogna losingare.

RISPETTI

I

Dappoi ch' io vidi 'l tuo leggiadro viso,
Tutta la vita e i mie' pensier cangiai;
Da tuoi begli occhi usci si dolce riso!
Altra dolcezza il cor non senti mai:
Tanto ch' io fui da me stesso diviso,
E mille volte Amor ne ringraziai;
E fu tanto söave ogni tormento,
Ch' i' arsi ed asdo e son d' arder contento.

II

A che ti gioverà tanta bellezza
Se tu o altri non ne trae diletto?
Che frutto arai di tanta tua durezza,
Sennon pentirti invano, ira e dispetto?
Non ha sempre a durar tua giovinezza:
Rammenterati ancor quel che t' ho detto.
Parmi che come un fior tua beltà caggia,
Dunque prendi partito, come saggia.

III

Deh vogli un po', che Amor me' ti consigli
Di tanta tua durezza, anzi che invecchi.
Veduto ho bianchi fior, gialli e vermigli,
In breve tempo farsi passi e secchi:
E dove furon già viole e gigli,
Son fatti aridi sterpi, pruni e stecchi.
E guai a quel che si rifida al verde!
Ciò che speme nutrica, il tempo perde.

IV

S' i' ti credessi mai esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento,
Ma quel che è drento, non si vede fore:
E questa è la cagion del mio tormento.
I' so ch' io t' amo con perfetto amore,
Ma se tu ami me, questo non sento;
E benchè i' creda io te esser clemenza,
I' vorrei pur vederne esperienza.

V

I tuoi begli occhi m' han furato il core;
La tua durezza il fa da te partire.
S' i' piango, tu non senti il mio dolore
Senza speranza non si può servire.
Che val bellezza adunque, senza amore,
Sennon tuo danno a fare altrui morire
Per tanti prieghi Amor faccia una cosa,
O che tu sia men bella, o più pietosa.

VI

I' so ben che tu intendi il cantar mio
E so ben che tu sai quel ch' i vorrei:
Ma se il tuo cor intendesse un po' il mio,
Le pene ch' i ho tante, non l' arei.
Se ti piacessi, caro Signor mio,
D' essere tuo servo mi contenterei
Se vuoi alleggerir queste mie pene,
Deh fammi certo se tu mi vuoi bene.

VII

Allor che Marte ara' nodata e scossa
L'alma infelice dalle membra sue,
E ch'io sarò ridotto in scura fossa,
E sarà ombra quel che corpo fue;
Verran gli amanti a riveder quest'ossa
Che Amor spogliò colle crudeltà sue.
Ecco (diran tra lor) come Amor guida
A strazio e morte chi di lui si fida!

RISPETTI SPICCIOLATI.

Io mi sento passare infin nell'ossa
Ogni accento, ogni nota, ogni parola,
E par che d'altro nascer non mi possa,
Ch'ogni piacer questo piacer m'invola;
E crederei, s'io fossi entro la fossa,
Rissuscitare al suon di vostra gola,
Crederei, quand' i' fussi nello inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.

II

Voi vedete ch'io guardo questo e quella,
E forse ancor n'avete un po' di sdegno,
Ma non possa io veder mai sole o stella,
S'io non ho tutte l'altre donne a sdegno.
Voi sola agli occhi miei parete bella,
Piena di grazia e piena d'alto ingegno,
Abbiatene di questo mille carte,
Ma, per coprire il vero, uso quest'arte.

III

Io vi debbo parere un nuovo pesce
Talvolta, Donna, e forse ne ridete,
Ma chi non fa così nulla riesce,
E mille esperienze ne vedete;
A me d'esser gufato non incresce,
Purchè la pania poi tenga, o la rete,
E per vedervi sul ridere un tratto,
Sarei contento esser tenuto matto.

IV

Non son però sì cieco ch'io non vegga,
Che voi mettete tutti i vostri ingegni
Per far che dell'amor vostro m'avvegga,
E fatene ad ognora cento segni,
Tanto che sulla fronte par si legga:
Ma voi sapete ch'io n'ho mille pegni;
Dunque operate discrezione e senno
In ogni nostra guatatura, e cenno.

V

Or credi tu ch'i' sempre durar possa
A tante villanie e tanto strazio?
O pur deliberato hai nella fossa
Di tua man sotterrarmi in poco spazio,
Vuomi tu mangiar crudo infin nell'ossa
Per far de' miei tormenti il tuo cor sazio?
Vuoi tu beerti il mio sangue per le vene
Vivi tu d'altro che delle mie pene.

VI

Fammi quanto dispetto farmi sai,
Dammi quanto tu vuoi pena e tormento,
Riditi del mio male e dei miei guai,
Guastami ogni disegno, ogni contento;
Mostramiti nimica, come fai,
Tiemmi sempre in suspetto, in briga e stento;
E' non potrà però mai fare il Cielo,
Ch'io non t'onori ed ami di buon zelo.

VII

Visibilmente mi s'è mostro Amore
Ne' be' vostr' occhi, e volea notte d'armi,
Ma sbigottito si fuggì il mio core
Gittando in terra tutte le sue armi;
Perchè Amor lancia con tanto furore,
Che 'l ferro spezza, e i diamanti e i marmi,
Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
Che il cor ritorna a sprezzar questa piaga.

VIII

Non son gli occhi contenti e consolati,
Ma fanno al cor dolente compagnia,
Perchè d'ogni lor ben gli hanno privati
Amor, fortuna, invidia, e gelosia:
Ma tor però non mi potranno i fati
In alcun tempo la speranza mia,
Che s'altro aver del mio amor non spero,
N'arò pur la dolcezza del pensiero.

MATTEO MARIA BOIARDO

1494

Delle notizie sulla vita di Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, nato circa il 1430, morto in Reggio, ove era governatore, nel decembre 1494, trattato abbiamo in questo Parnaso, allorchè pubblicammo il suo poema, l'Orlando Innamorato, *ove anche della sua dottrina e di quel poema tenemmo proposito. Resta ora che diciamo alcunchè intorno a queste sue liriche.*

Sente l'Atanagi che se il Boiardo fosse stato sì culto ne' versi eroici, come lo fu nei lirici, il suo Orlando Innamorato sarebbe molto più lodato e perfetto poema: e sarebbe già pervenuto anche in quello a sì alto grado di perfezione se avesse potuto darci l'ultima mano e se avesse potuto mettere ad effetto l'Oraziano nonumque prematur in annum, *sì necessario agli scrittori. Ma per altro che non potè compiere in quel suo*

poema lo fece il Boiordo nelle sue liriche, e perciò ben dice il Quadrio, doversi la dilicatezza e la grazia apprendere dalle rime di questo poeta. — E dilicatezza apprenderemo ne' varii Sonetti fra cui in quello che incomincia :

Il canto degli augei di fronda in fronda,

la chiusa del quale è sì dolce che per di vedere la donna sua ministra di pace, e al suo presentarsi ridere il cielo, rallegrarsi la terra, specchio venire le turbate onde del mare. — E delicatezza e grazia mirabile impareremo nell' altro :

Alla rete d' Amor che è testa d' oro.

intento a mostrarci la bellezza e la leggiadria delle chiome dorate di colei che lo prese soavemente, e sì legollo con esse, che, sebbene vassi consumando, pure non sa trovare più beato fine di quello, e prega non sia mai sciolto da sì vaga rete d' amore.

Volemmo citare soltanto questi due componimenti, per non tornare soverchi; sebbene tutti, qual più qual meno, offrano tratti delicatissimi e graziosi. — A ciò aggiungi l' altro pregio della lingua, ch' è d' oro, ed avrai un tutto insieme valevole a mostrarci il Boiardo perfetto modello da imitare per chi studia alle pure fonti la lingua nostra.

Noi si valemmo per questa nostra raccolta della rara edizione delle sue rime fatta dal Sessa *in* Venezia *nel* 1501.

F. Z.

SONETTI

I.

Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da' sospiri;
Splendido Sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni vôlti ;
Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti
Sete dagli aspri e crudi miei martiri;
Rivo corrente, che a doler mi tiri
Fra le rupi deserte e lochi incolti;
O testimoni eterni di mia vita,
Udite la mia pena, e fate fede
A quell' altera, che l' avete udita.
Ma a che! se lei che tanto dolor vede
(Che pur mia noia a riguardar l' invita)
Vedendo istessa a gli occhi suoi non crede?

II.

Ecco l' alma città, che fu regina
Dall' onda caspia a la terra sabea,
La trionfal città che impero avea
Dove il Sol s'alza infin là dove inchina.
Or lieve fato e sentenza divina
Sì l' han mutata a quel ch' esser solea,
Che dove quasi al ciel egual surgea,
Sua grande altezza copre ogni rovina.
Quando fia dunque più cosa terrena
Stabile e ferma? poichè tanta altura
Il tempo e la fortuna a terra mena.
Come poss' io sperar già mai sicura
La mia promessa? ch' io non credo appena,
Che un giorno intero amore in donna dura.

III.

Oggi ritorna l' infelice giorno
Che fu principio de la mia sciagura,
E l' erba si rinnova e la verdura,
E fassi il mondo de' bei fiori adorno ;
Ed io dolente a lamentar ritorno
D' Amor, del Cielo e di mia sorte dura,
Che adesso infiamma la vivace cura
Che si gelava al cor dolente intorno.
Il tempo rivien pur com' era usato,
Fiorito, allegro, lucido e sereno,
Di nembi raro, e di folt' erba spesso ;
Ed io son da quel ch' era sì mutato,
Di sdegno, d' ira e sì d' angoscia pieno,
Che il giorno riconosco, e non me stesso.

IV.

Non credete riposo aver già mai,
Spirti infelici, che seguite Amore ;
Che morte non vi dà quel rio signore,
Ma pena più che morte grave assai.
Udito aveva, e poi i' stesso il provai,
Che non uccide l' uomo il gran dolore ;
Se l' uccidesse, io già di vita fuore
Sarei, onde mi trovo in pianti e guai.
Nè sua allegrezza ancora al fin vi mena,
Che fugge come nembo avanti al vento,
E in tanta fuga si conosce appena.
Così fra breve gioia e lungo stento,
E fra mille ore fosche e una serena,
Amante in terra mai non fia contento.

V.

Chi non ha visto ancora il gentil viso,
Che solo in terra si pareggia al Sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;
Chi non vide fiorir quel vago riso,
Che germina di rose e di viole;
Chi non udì le angeliche parole,
Che suonano armonia di Paradiso;
Chi mai non vide favellar quel guardo,
Che come stral di foco il lato manco
Sovente incende, e mette fiamme al core;
E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra 'l nero e 'l bianco,
Non sa, nè sente quel che vaglia Amore.

VI.

Ne la proterva età lubrica e frale
D'amor cantava, anzi piangea più spesso,
Per altrui sospirando; or per me stesso
Tardi sospiro e piango del mio male.
Re de le stelle eterno ed immortale,
Soccorri me, che son di colpe oppresso,
E conosco il mio fallo, e a te il confesso,
Ma senza tua mercè nulla mi vale.
L'alma corrotta da' peccati e guasta
S'è nel fangoso error versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.
Signor, che la copristi di quel manto
Che a ritornare al Ciel pugna e contrasta,
Tempra il giudizio con pietate alquanto.

VII.

Non fia da altrui creduta, e non fia intesa
La celeste beltà, di ch'io ragiono,
Poichè io che tutto in lei posto mi sono,
Sì poca parte ancor n'aggio compresa.
Ma la mia mente, che è di voglia accesa,
Mi fa sentir nel cor sì dolce suono,
Che il cominciato stil non abbandono,
Benchè sia diseguale a tanta impresa.
Così comincio, ma nel cominciare
Al cor s'aggira un timidetto gielo,
Che l'amoroso ardir da me diparte.
Chi fia che tal beltà venga a ritrare?
O qual ingegno scenderà dal Cielo,
Che la descriva degnamente in carte?

VIII.

Il canto de gli augei di fronda in fronda,
E l'odorato vento per li fiori,
E lo schiarir dei lucidi liquori,
Che rendon nostra vista più gioconda;
Son perchè la Natura e il Ciel seconda
Costei, che vuol che il mondo s'innamori;
Così di dolce voce, e dolci odori
L'aria, la terra è già ripiena, e l'onda.
Dovunque i passi move o gira il viso,
Fiammeggia un spirto sì vivo d'amore,
Che avanti la stagione il caldo mena.
Al suo dolce guardare, al dolce riso,
L'erba vien verde e colorato il fiore,
E il mar s'acqueta, e il Ciel si rasserena.

IX.

A la rete d'Amor, che è testa d'oro,
E da vaghezza ordita con tant'arte,
Ch'Ercole il forte vi fu preso e Marte,
Son anch'io preso, e dolcemente moro.
Così morendo il mio signore adoro,
Che dal laccio gentil non mi diparte,
Nè morir voglio in più felice parte,
Che relegato in questo bel lavoro.
Non fia mai sciolto da le trecce bionde,
Crespe, lunghe, leggiadre e pellegrine,
Che m'han legato in sì soave loco.
E se ben sua adornezza mi confonde,
E mi va consumando a poco, a poco,
Trovar non posso più beato fine.

X.

Datemi a piena mano e rose e gigli;
Spargete intorno a me viole e fiori:
Ciascun, che meco pianse i miei dolori,
Di mia letizia meco il frutto pigli.
Datemi i fiori candidi e vermigli;
Confanno a questo giorno i bei colori;
Spargete intorno d'amorosi odori,
Che il loco a la mia voglia si assomigli.
Perdon m'ha dato, ed hammi dato pace
La dolce mia nemica, e vuol ch'io campi,
Lei, che sol di pietà si pregia e vanta.
Non vi maravigliate perch'io avvampi,
Che maraviglia è più che non si sface
Il cor in tutto d'allegrezza tanta.

XI.

Voi monti alpestri (poichè nel mio dire
La lingua avanti a lei tanto s' intrica,
E il gran voler mi sforza pur ch' io dica),
Voi monti alpestri, udite il mio martire.
Se Amor vuol pur che suspirando spire,
Amor che in pianto eterno mi nutrica,
Fate voi noto a quella mia nemica,
'Nanti al mio fin, ch'io vuo'per lei morire.
Voi mi vedrete sol con lento passo
Nei vostri poggi andarmi lamentando
De gli occhi miei, non già del suo bel viso.
De gli occhi miei si dole il cor mio lasso,
Che'l relegarno in foco, e in ghiaccio, quando
Scoprirno a lui quel volto, e il dolce riso.

XII.

Qual si move costretto da la fede
De' Tessalici incanti il frigid' angue,
E qual si move trepido ed esangue
Il Mauro cacciator che il Leon vede;
Tal il mio cor, che a la sua pena riede,
Si move senza spirto e senza sangue,
E gela di paura, e trema e langue,
Perchè d' aver mai più pace non crede.
Egli è costretto a gir, e gir non vole,
Ma contra il suo voler Amore il tira,
Perchè il dolor antico si rinnove.
Lui conosce ch' ei va qual neve al Sole,
E più non può, ma lagrima e suspira,
E paventoso il passo lento move.

XIII.

Amor che me scaldava, al suo bel Sole
Nel dolce tempo di mia età fiorita
A ripensare ancora oggi m' invita,
Quel che allora mi piacque, ora mi dole.
Così raccolto ho ciò che 'l pensier tole
Meco parlava all' amorosa vita,
Quando con voce or lieta, or sbigottita
Formava sospirando le parole.
Ora di amara fede e dolci inganni
L' alma mia consumata, non che lassa,
Fugge sdegnosa il puerile errore.
Ma certo chi nel fior de' suoi primi anni,
Senza caldo di amore, il tempo passa,
Se in vita vive, vivo e senza core.

XIV.

Tanto son peregrine al mondo e nove
Le doti in che costei par più non have,
Che solo intento al bel guardo soave
All' alte sue virtù pensier non move;
Ma più non si rallegra il sommo Giove
Aver fiorito il globo infimo e grave
Di vermiglie fogliette e bianche e flave,
Quando più grazia dal suo seggio piove.
Nè tanto si rallegra aver adorno
Il ciel di stelle, aver creato il sole,
Che gira al mondo splendido d' intorno.
Quanto creato aver costei, che sôle
Scoprir in terra a mezza notte un giorno,
E ornar di rose il verno e di viole.

XV.

Ordito avea Natura il degno effetto
Ch' or si dimostra a nostra etade rea,
Nell' amoroso tempo in che volea
Donar agli occhi umani alto diletto.
Raggiunti insieme al più felice aspetto
Si ritrovorno Giove e Citerea,
Quando si aperse la celeste idea,
E dette al mondo il suo gentil concetto.
Seco dal ciel discese Cortesia,
Che delle umane genti era fuggita,
Purità seco, e seco Leggiadria.
Con lei ritorna quella antica vita,
Che con l' effetto il nome d' oro avia
E con lei insieme al ciel tornar c' invita.

XVI.

Novellamente le benigne stelle
Escon dall' Oceano al nostro clima,
La terra il duol passato più non stima,
E par che il verde manto rinovelle.
Amor che le dorate sue quadrelle
Pur tien forbite, e il suo poter in cima,
Questa beltà non mai veduta in prima
Vuol dimostrar con l' altre rose belle.
Con bianchi gigli, e con vermiglie rose,
Co i vaghi fiori, e con l' erbetta nova
L' ha dimostrata al paragone Amore.
Così natura e lui tra se dispose
Veder d' ogni beltà l' ottima prova,
E dar il pregio a lei come a maggiore.

XVII.

Avventurosa etade in cui si mira
Quanto mirar non puote uman pensiero;
Tempo beato e degnamente altiero,
A cui tanto di grazia il cielo aspira,
Che solo a giorni tuoi donar desira
Uno effetto celeste, un ben intiero,
Qual non ha questo o quell'altro emispero,
Nè tutto quel che sol volando gira.
Quella stagion, che fu detta felice,
E par che al nome d'auro ancor si allumi,
Quanto può invidiarte, oh nostra etade!
Che se nèttar avea ben nei suoi fiumi,
E mele avean le querce e le mirice,
Giammai non ebbe lei tanta beltade.

XVIII.

Alto diletto che rallegri il mondo,
E le tempeste e venti fai restare,
L'erbe fiorite, e fai tranquillo il mare,
Ed a mortali il cor lieto e giocondo.
Se Giove su nel cielo, e giù nel fondo
Facesti il crudo di te innamorare,
Se non si vide ancora contrastare
Alle tue forze primo nè secondo;
Qual fia che or te resista avendo appreso
Foco insueto e disusato dardo,
Che dolcemente l'anima disface?
Con questo m'hai, signor, già tanto inceso,
Per un soave e mansueto guardo,
Che in altra sorte vita non mi piace.

XIX.

Pura neve che sei dal ciel discesa,
Candida perla dal lito vermiglio,
Bianco ligustro, bianchissimo giglio,
Pura bianchezza che hai mia vita presa.
O celeste bianchezza non intesa
Dagli occhi umani e dall'uman consiglio!
Se alle cose terrene te assimiglio
Quando fia tua vaghezza mai compresa!
Che nulla prima del più bianco olore,
Che avorio nè alabastro può agguagliare
Il tuo splendente e lucido colore.
Natura tal beltà non può creare,
Ma quel tuo gentil lostro vien da Amore,
Che sol che tanto puote tel può dare.

XX.

Rosa gentil, che sopra a' verdi dumi
Dài tanto onor al tuo fiorito chiostro,
Suffusa da natura di tal ostro
Che nel tuo lampeggiar il mondo allumi.
Tutti gli altri color son ombre e fumi,
Che monstrerà la terra ov'ha già mostro.
Tu sola sei splendor al secol nostro,
Che altrui nella vista ardi, e me consumi.
Rosa gentil, che sotto il giorno estinto
Fai l'aria più chiarita e luminosa
E di vermiglia luce il ciel dipinto.
Quanto tua nobiltade è ancor nascosa,
Che il sol che da tua vista in tutto è vinto,
Appena te conosce, o gentil rosa.

XXI.

Vide nel mio pensier la bella luce
Che intorno agli occhi di costei scintilla
E levami leggier come favilla
E nel salir del ciel si mi fa duce.
Là veramente Amor me la riluce,
E con sua man nel cor mi la sigilla;
Ma l'alma di dolcezza si distilla,
Tanto che in forse la mia vita adduce.
Così ratto nel ciel, fuor di me stesso,
Comprendo del gioir di paradiso
Quanto mortal aspetto mai ne vide.
E se io tornassi a quel piacer più spesso
Saria lo spirto mio da me diviso;
Sì il superchio diletto l'uomo uccide.

XXII.

Arte di amore e forze di natura
Non fur comprese e viste in mortal velo
Tutte giammai, da poi che terra e cielo
Ornati fur di luce e di verdura;
Non dalla prima età semplice e pura,
In cui non si sentio caldo nè gelo
A questa nostra, che dell'altrui pelo
Coperto ha il dosso, e fatta è iniqua e dura.
Accolte non fur mai più tutte quante
Prima nè poi: se non in questa mia
Rara nel mondo, anzi unica Fenice;
Ampla beltade, e summa leggiadria,
Regal aspetto, e piacevol sembiante
Aggiunti ha insieme quest'alma felice.

XXIII.

Già tra le folte rame apparir veggio
Ambe le torri ove il mio core aspira;
Già l'occhio corporale anche lui mira
La terra, che ha l'effetto il nome reggio.
Alma cittade ove Amor tien suo seggio,
E te sopravvolando sempre aggira
Qual nascosa cagion tanto mi tira
Che altro che esser in te già mai non chieggio?
Deh che dico io che la cagion è aperta
Alle fiere, agli augelli, ai fiumi, ai sassi,
E nell'abisso, e in terra, e in mare, e in cielo.
Ormai del mio furor per tutto sciassi,
Che a poco a poco è consumato il gelo,
Che un tempo ebbe mia fiamma in se coperta.

XXIV.

Sono ora in terra? o son al ciel levato?
Sono in me stesso? o dal corpo diviso?
Son dove io venni? o sono in paradiso?
Che tanto son da quel che era mutato.
O felice ciascun, ciascun beato,
A cui lice mirar questo bel viso,
Che avanza ogni diletto e gioia e riso,
Che passa al cor umano esser donato.
Mirate, donne, se mai fu beltade
Egual a questa: e se son tal costumi
Or nella nostra, o fur nell' altra etade.
Dolci, amorosi e mansueti lumi,
Come sconvene a quel che lor mostrate,
Che per mirarvi un cor s' arda e consumi.

XXV.

D'avorio, e d'oro e di coralli è ordita
La navicella che mia vita porta;
Vento soave e fresco mi conforta,
E il mar tranquillo a navigar m'invita.
Vago desir con remi agir me aita
Governa il temon Amor, ch'è la mia scorta,
Speranza tien in man la fune intorta
Per porre il ferro adunco alla finita.
Così cantando me ne vo leggiero
E non temo di colpa di fortuna
Come tu che li fuggi, e non sai dove.
Credi a me Guido mio, ch'io ti dico il vero
Cangiasi mortal sorte or bianca or bruna,
Ma meglio è morte qua, che vita altrove.

XXVI.

Che augello è quello, Amor, che batte l'ale,
Teco nel cielo, ed ha la piuma d' oro:
Mirabil sì che in terra me l' adoro,
Che al senso mio non par cosa mortale?
Aimè natura al mondo un altro tale,
Formollo in terra o nel celeste coro?
Fece tra noi più mai altro lavoro
Che a questo di beltade fosse eguale?
Là dove il giorno spunta e raggiò in prima
Nascè questa Fenice al mondo sola,
Che di sua morte la vita ripiglia.
Più mai non la vedette il nostro clima,
Però se tuoi pensieri al tutto invola,
Vista sì rara non è maraviglia.

XXVII.

L'ora del giorno, che ad amar c'invita,
Dentro dal petto il cor mi rasserena
Veggendo uscir l'aurora colorita,
E alla dolce ombra cantar Filomena.
La stella mattutina è tanto piena,
Che ogni altra intorno a lei s' è disparita
Ed essa appo le spalle il sol si mena
Di sua stessa bellezza insuperbita.
Ciò che odo e vedo soave e ornato
Allo amoroso viso rassomiglio
E convenirse al tutto l' ho trovato.
Più volte già nel rugiadoso prato,
Ora alla rosa l' aggio, ed ora al giglio,
Ora ad entrambi insieme accomparato.

XXVIII.

Io vado tratto da sì ardente voglia,
Che il sol tanto non arde ora nel cielo,
Benchè la neve all'alpe arrivi il gelo
L'umor all'erbe, a fonti l'onda toglia.
Quando io penso al piacer che 'l cor m'invoglia,
Nel qual da caldo sol mi copro e velo.
Io non ho sangue in core o indosso pelo,
Che non mi tremi da amorosa doglia.
Sprezza lo ardor del sole il foco mio
Qualor più caldo [illegible],
O sopra agli Etiopi, o [illegible] preme.
Chi ha di sofferenza o di virtù desio
Il viver forte segua degli amanti,
Che Amor nè caldo nè fatica teme.

XXIX.

Qual benigno pianeta, o stella pia
In questo gentil loco m' ha drizzato?
Qual felice destin, qual destro fato
Tanto abblandisse alla ventura mia?
Canti soavi, e dolce melodia
Intorno a me risonan d' ogni lato;
Null' altro è di me in terra più beato
Nè so se forse in cielo alcun ne sia.
Quell' angelico viso, anzi quel Sole,
Che tolse al cor umano il tristo gelo
E del mio petto fuor la notte serra.
E lo accento gentil delle parole
Che sopra noi risona insino al cielo
Mi fan degli altri più felice in terra.

XXX.

Ecco quella ch' il giorno ci riduce,
Che di color rosato il cielo abbella;
Ecco davanti a lei la chiara stella
Ch' il suo bel nome prese dalla luce.
Principio sì giulivo ben conduce
All' annual giornata, che fu quella
Che tolse giù dal ciel questa facella
Di cui la gente umana arde e riluce.
Questo è quel giorno in cui natura piglia
Tanta arroganza del suo bel lavoro,
Che dell' opra sua stessa ha meraviglia.
Più dell' usato sparge i raggi d' oro
Il sol più bello e l' alba più vermiglia:
Oggi nacque colei che in terra adoro.

XXXI.

Chi tole il canto e penne al vago augello,
E il colorito aspetto tole al fiore,
All' erbe del Gorir tole l' onore,
E il fiore e l' erbe toglie al praticello.
E le ramose corna al cervo isnello,
Al cielo e stelle e sole ogni splendore,
Quel puote a un cor gentil togliere amore:
E la speranza al dolce amor novello.
Chè senza amore è un core senza spene,
Un arbor senza rame e senza foglie
Fiume senza acque, e fonte senza vene.
Amore ogni tristezza all' alma toglie,
E quanto la natura ha in sè di bene
Nel core innamorato si raccoglie.

XXXII.

Gentil città com' sei fatta soletta
Com' sei del tuo splendor fatta oggi priva,
E un piccol fiumicel su la sua riva
Di tanto ben felice si diletta.
Io me ne vado dove Amor m' aspetta
Che è gito in compagnia della mia Diva
Amor che ogni altra cosa a vile e schiva
E di lasciar costei sempre sospetta.
Senza di lei nè tu nè altro mi piace,
Nè senza lei tra l' isole beate,
Nè in ciel ch' io creda sentiria mai pace.
Rimanti adunque, tu gentil cittate:
Poi che una tua villetta è tanto audace;
Che ora ti spoglia di tua nobiltate.

XXXIII.

Qual ne i prati d' Idalo o di Citero,
Se amor di festeggiar più voglia avea,
Le due sorelle aggiunte a Pasitea,
Cantando di sè cerchio intorno fero.
Tal si fece oggi e più leggiadro e altero,
Essendo in compagnia della mia Dea,
E de l' altre due belle onde tenea
La cima di sua forza e il sommo impero.
Gioiosamente in mezzo a lor si stava
Voltando le sue ali in più colori,
E sua bellezza tutta fuor mostrava.
La terra lieta germinava fiori,
E il loco avventuroso sospirava
Di dolce foco ed amorosi odori.

XXXIV.

Ben s' ha trovato il più leggiadro seggio
Amor che fabbricasse mai natura,
Ed io presumo a scriver sua figura,
Perchè d' ognor nel cor me la vagheggio.
La sua materia è d' alabastro egregio
E d' or coperta e la suprema altura,
Sotto a cui splende luce viva e pura;
Tal ch' io non lascio dir come io la veggio.
Che di cristallo è tutta la cornice,
D' ebano ha sopra un arco rivoltato,
Chi dentro può mirare è ben felice!
Qui siede Amor di raggi incoronato
Dolce cantando, a riguardanti dice:
Piacer più vago il ciel non ha mostrato.

XXXV.

Perchè non corrisponde alcuno accento
Della mia voce all' aria del bel viso?
Ch' io faria in terra un altro paradiso
E il mondo nell' udir da lei contento.
Farebbe ad ascoltarmi a forza intento
Ogni animal da umanità diviso.
E se mostrar potesse il dolce riso
Faria movere e sassi, e star il vento:
Ben ho più volte nel pensier stampite
Parole elette, e note sì soave
Che assai presso giugneano a sua bellezza.
Ma poi che l' ho leggiadramente ordite,
Par che a ritrarle il mio parlar s'inchiave,
E la voce mi manche per dolcezza.

XXXVI.

L' alta vaghezza, che entro al cor mi pose
Con l'amorose punte il mio volere,
Il spirto mi sottragge al suo piacere
Che a lei volando l' alma si desvia.
Sè stessa oblia, ed io non ho potere
Di rattenere il fren com' io solia,
Che più non stanne da la parte mia
Arte nè ingegno, forza nè sapere.
Aggio quel foco in me ch' io soglio avere
E quel vedere usato, e quella voglia,
Ma il poter più tener mie fiamme ascose,
Mi è tolto in tutto, e il ricoprir mia voglia,
Che un tempo occultamente il cor mi rose
Mentre potrei celar come io dispose.

XXXVII.

Già son le rose alla sua fine estrema
E pur non scema di mia fiamma il fiore;
Anzi più caldo ha preso e più vigore,
Come più largo giro or prende il sole:
Ma non mi duole or tanto questo ardore
Che m' arde il core assai più che non sole;
Sia quel che il Ciel dispone, e che Amor vole,
Pur che altri non conosca il mio furore.
Ma che posso io ch' il tempo mostra l' ore
E il viso amore; e però cerco invano
Mostrar di fera ardir, se 'l cor mi trema.
Se pietà non mi porge il viso umano
E provveda che Amor sì non mi prema,
Ancor convien ch' io gridi, non ch'io gema.

XXXVIII.

Come vuol frema il mare o il ciel intoni
Che a tutti i suoni, — a me danzar convene
Nè i zolia (1) altrui vorria cangiar mie pene
Se ammirar quel potesse ond'io tanto ardo.
L' occhio fu tardo, — e già non si sostene
Che più non venne il foggitivo pardo.
Tener non posso il cor senza quel guardo
Che mal si po' tenir chi non ha spene,
Qual capestro, qual freno o qual catene,
Qual forza tene, — il destrier che già mosso
Nel corso furioso, ed ha chi il sproni;
Sappiate, alma gentil, che più non posso,
Quanto convien, ch' alfine io mi abbandoni
O ch'io mi mora, o che al guardar perdoni.

N O T A

(1) *Cioè* le gioje.

XXXIX.

Angelica vaghezza, in cui natura,
Ne mostra ciò che bel puote operare,
Tal che a sì chiara luce comparare
Ogni stella del ciel parrebbe oscura.
Non si può acconciamente anima pura
In graziosa vista colorare,
A cui una umiltà negli occhi appare,
Che di pietate ogni alma rassicura.
A che mostrare adunque che le pene
Per voi portate, sian portate in vano,
Ridendo il foco che 'l mio cor disface?
Alma leggiadra troppo disconvene
Risposta dura a un viso tanto umano:
Aiuto adunque, o morte, qual vi piace.

XL.

Se cosa bella sempre fu gentile,
Nè mai menti pietade e gentilezza,
Ancor sarà che giù ponga l' asprezza
Quel magnanimo core e signorile.
Sdegno regal si placa al servo omile
E in piccol tempo si dilegua e spezza!
L' ira crudele, l' odio e la durezza
Non han ricetto, fuor che in alma vile.
Ma se por forse il Ciel novo destino
Fatto ha per me, ne vuol che in mi conforte
Di aver mercè dal suo viso divino.
Tacito porterò la dura sorte
E sol piangendo ne morò meschino,
Per non incolpar lei della mia morte.

XLI.

Grazïoso mio dono e caro pegno
Che sei da quella man gentile ordito,
Qual sola può sanar quel che ha ferito
E alla errante mia vita dar sostegno.
Dono amoroso e sopra gli altri degno
Distinto in tante parte e colorito,
E poi di grazia e venustà fornito,
Perchè non è con teco tanto ingegno?
Perchè non è la man leggiadra teco,
Perchè teco non son or quei desiri:
Che si te han fatto di beltade adorno?
Sempre nella mia vita sarai meco,
Avrai sempre da me mille sospiri,
Mille baci la notte e mille il giorno.

XLII.

Già vidi uscir da l'onde una mattina
Il Sol di raggi d'or tutto iubato,
E di tal luce in faccia colorato
Che ne incendeva tutta la marina.
E vidi la rugiada mattutina
La rosa aprir d'un color si infiammato,
Che ogni lontan aspetto avria stimato
Che un foco ardesse nella verde spina.
E vidi aprir, alla stagion novella,
La molle erbetta si come esser sôle
Vaga più sempre in giovanil etade.
E vidi una leggiadra donna e bella
Su l'erba coglier rose al primo Sole,
E vincer queste cose di beltade.

XLIII.

Rendere il giorno e l'alba rinovella,
Ch'io possa riveder la luce mia,
Stella d'amor che sei benigna e pia
Rendere il giorno che la notte cella.
Tu sei sola nel cielo ultima stella,
Per te si sta la notte, e non va via,
Se non fosse per una io pur diria
Che dispettosa al mondo è chiunque è bella.
Rendere il giorno, che il desir mi strugge:
Perche la mia speranza al giorno aspetto,
E lo aspettar nel cor dentro mi adugge.
Stella crudel, ch'hai del mio mal diletto,
Ch'ogni altra fuor del ciel la luce fugge,
E tu ferma ti stai per mio dispetto.

XLIV.

Questa mattina nel scoprir del giorno
Il ciel s'aperse, e giù dal terzo coro
Discese un spiritel con l'ale d'oro,
Di fiamme vive e di splendore adorno.
Non vi meravigliate s'io ritorno,
Dicea cantando, al mio caro tesoro,
Che in sè non àve il più gentil lavoro
La spera che più larga gira intorno.
Quanto abblandisse il Ciel a noi mortali
Che v'ha donato questa cosa bella,
Ristoro immenso a tutti i vostri mali.
Così cantando quel spirto favella
Battendo moti alle sue note eguali,
E tornasi gioioso alla sua stella.

XLV.

Ozio amoroso e cura giovenile,
Gesti leggiadri e lieta compagnia,
Solazzo fuor di voglia o di follia,
Alma rimota da ogni pensier vile.
D'onesto festeggiar atto virile,
Parlar accorto e giunto a cortesia,
Son quelle cose, per sentenza mia,
Che il viver fan più lieto e più gentile.
Chi così visse al mondo visse assai,
Se ben nel fior degli anni il suo fin colse
Che più che assai quel campa che ben vive.
Passata gioia non si lassa mai
Ma chi potè ben vivere, e non volse
Par che anzi tempo la sua vita arrive.

XLVI.

Formato è il tempo rigido e guazoso,
Che la notte su cresce e il giorno manca,
Il ciel si annera e la terra s'imbianca,
L'onda è concreta, e il vento è ruinoso.
Ed io come di prima son focoso,
Nè per freddura il mio voler si stanca,
La fiamma ch'egli ha intorno si lo affranca,
Che nulla teme il freddo aspro e nojoso.
In la mia estate eterna aggio nel petto
E non la muta il torbido Orione
Nè Iade, nè Pleiade, nè altra stella.
Scaldami il cor Amor con tal diletto,
Che verdeggiarlo fa d'ogni stagione,
Che il suo bel Sole agli occhi miei non cella.

XLVII.

Che non fa il tempo infin? questo è quel fiore
  Che fu da quella man gentil accolto,
  E sì leggiadramente in oro involto
  Che eterno esser doveva a tanto onore;
Or secco, senza foglie e senza odore,
  Discolorito, misero e disciolto,
  Ciò che gli die' natura il tempo ha tolto,
  Il tempo che volando affretta l'ore.
Ben si assimiglia a un fior la nostra etate
  Che stato cangia di mattina a sera,
  E sempre va scemando sua beltate.
A questa guarda disdegnosa e altera,
  Abbi se non di me di te pietate,
  Acciò che indarno tua beltà non pera.

XLVIII.

Con qual pioggia noiosa, e con qual vento
  Fortuna allo andar mio si fa molesta,
  Gelata neve intorno mi tempesta,
  Acciò ch'io giunga al mio desir più lento.
Ed io del ciel turbato non pavento,
  Che per mal tempo il buon voler non resta,
  Ed ho dentro del cor fiamma sì desta,
  Che del guazoso freddo nulla sento.
Stretto ne vado in compagnia di Amore,
  Che mi mostra la strada obliqua e persa,
  E fatto è guida al mio dritto cammino.
Or mi par bianca rosa e bianco fiore
  La tolta neve, che dal ciel riversa,
  Pensando al vivo sol che io mi avvicino.

XLIX.

Io non so s'io son più quel ch'io solea,
  Che 'l mio veder non è già quel che sôle
  Veduto ha gigli e rose, e le viole
  Tra neve e giaccio alla stagion più rea.
Qual erbe mai da Pindo ebbe Medea?
  Qual di Gargàno la figlia del Sole?
  Qual piante ebbe ciascuna, e quai parole
  Che dimostrasse quel ch'io mo vedea?
Io vidi in quel bel viso primavera
  Di erbetta adorna, e d'ogni gentil fiore
  Vermiglia tutta d'or candida e nera,
Nell'ultima partita stava Amore,
  E in man tenea di fiamme una lumera
  Che l'altri ardea negli occhi e nel mio core.

—

L.

Quando ebbe il mondo mai tal maraviglia
  Fiamma di rose in bianca neve viva:
  Auro, che il Sol della sua luce priva,
  Un foco che nel spirto sol s'impiglia.
Candide perle, e porpora vermiglia,
  Che fanno un'armonia celeste e diva:
  Un'alterezza, che è d'orgoglio schiva,
  Che ad altro che a sè stessa non simiglia.
Questo è il monstro ch'io canto sì giolivo,
  Dal qual lo ingegno e l'alta voce piglio,
  Di cui sempre ragiono, e penso, e scrivo.
Questa è l'augello dall'aurato artiglio,
  Che tanto mi alza che nel cielo arrivo
  A rivederlo nel divin consiglio.

LI.

Quell'amoroso ben, di ch'io ragiono,
  Tanto è in soggetto nobile e soprano,
  Che dimostrar non 'l può lo ingegno umano,
  Perocchè al ciel non giunge il nostro sono.
Onde io l'impresa più volte abbandono
  Veggendo ben ch'io mi affatico invano;
  Ma poi cacciato da desir insano
  Nel corso già lassato ancor mi sprono.
Così ritorno a ragionar d'amore
  Con mente ardita, e con la voce stanca,
  Da ragion fiacco e punto da speranza.
Di questo passo il debiletto core
  Or di luce vermiglia, ed or di bianca,
  Che quel pensier ogni diletto avanza.

LII.

Qualunque più di amor fu schivo in pria,
  E del camnin di amor più dilongato,
  Conosca l'allegrezza del mio stato,
  E tornerassi all'amorosa via.
Qualunque in terra ha più quel che ei desia
  Di forza, senno e di bellezza ornato,
  Qualunque sia nel mondo più beato
  Non si appareggia alla fortuna mia.
Chè il leggiadro desir e la vaghezza,
  Che dentro mi riluce nel pensiero
  Mi fan tra l'altre genti singolare.
Tal ch'io non stimo l'indica ricchezza,
  Nè del gran re de' Sciti il vasto impero,
  Che un sol piacer di amor non può agguagliare.

—

LIII.

La smisurata e incredibil voglia,
Che dentro fia rinchiosa nel mio core,
Non potendo capirvi esce di fuore
E mostra altri cantando la mia gioia.
Cingete il capo a me di verde foglia,
Che grande è il mio trionfo e vie maggiore
Che quel di Augusto o d'altro imperatore,
Che ornar di verde lauro il crin si soglia.
Felice braccia mia che mo tanto alto
Giungesti, che a gran pena io il credo ancora,
Qual fia di nostra gloria degna lode?
Che tanto de lo ardir vostro mi esalto,
Che non più meco, ma nel ciel dimora
Il cor che ancor del ben passato gode.

LIV.

Ben si è ricolto in questa lieta danza
Ciò che può far Natura, il Cielo e Amore;
Ben si dimostra a nostri occhi di fuore
Ciò che dentro dal petto avean speranza.
Ma quella dolce angelica sembianza,
Che sempre fu scolpita nel mio core,
E pur la stella in cielo, in prato il fiore
Che non che l'altre, ma sè stessa avanza.
Il soave tacer, lo stare altiero,
Lo accorto ragionar, il dolce guardo,
Il pellegrin danzar, leggiadro e novo;
M' hanno sì forte acceso nel pensiero,
Che sio nelle midolle avvampo ed ardo
Nè altrove pace, che in quel viso trovo.

LV.

Sazio non sono ancora, e già son lasso
Di riguardar il bel viso lucente,
Che raccender potria l'anime spente,
E far l'abisso d'ogni voglia casso.
Qual'alma più villana e spirto basso
Dello amoroso foco ora non sente,
Che fuor vien da quelli occhi tanto ardente,
Che può scaldar d'amor un cor di sasso.
Fiammelle d'oro fuor quel viso piove,
Di gentilezza e di beltà si vive,
Che pon svegliare ogni sopito core.
Da questa gentil lampa si commove
Quanto parlando mostra, e quanto scrive,
Quanto in sè coglie il mio pensier d'amore.

LVI.

Io sono e sarò sempre quel ch'io fui
E se altro esser volessi io non potrei,
L'amor, e fede, e tutti i pensier miei
E tutta mia speranza ho posto in voi.
Nè dar poria me s'io volesse altrui,
Nè luco, nè credenza troverei
Sasel gli uomini in terra, in cielo i Dei,
Dove riposta è la mia spene, e in cui.
Servo mi vi son fatto, e non mi pento,
Nè pentirò giammai se 'l foco e l'onde
Se con le nubi non fa pace il vento.
Se 'l sol la luce al giorno non asconde,
Se in guerra non congiura ogni elemento:
Se 'l mar, la terra e il ciel non si confonde.

LVII.

Com'esser può che a noi si oscuri il sole
Per così poca nube e poco obbietto;
Come puote esser ch'al benigno aspetto
Non si dimostri a noi pur come il sole.
Se sua fia la cagion, assai mi dole;
Se mia vie più di doglia ha il gran dispetto;
O voglia ardente, o disioso affetto,
Come conduci altrui dove ei non vuole!
Noi pur vediamo il cielo e le sue stelle,
La luna, il sole, e ne' celesti chiostri
Il vago lampeggiar degli alti segni.
Dio fece il mondo e le sue cose belle
Per dar maggior diletto agli occhi nostri;
E tu d'esser mirata ti disdegni!

LVIII.

Se 'l mio morir non sazia il crudo petto
Ribelle di pietade: or che più chiedi?
Poi che condotto son, come tu vedi,
Che sol da morte il mio soccorso aspetto.
Ben puoi del mio languir prender diletto,
Ma non sarà già mai quel che tu credi,
Che discacciar mi possa da i tuo' piedi
Per sdegno, per orgoglio o per dispetto.
Tuo sarà il mio core morto e vivo,
Nè lungo tempo cangierà desio,
Se in mille forme l'anima mutasse.
Se del tuo amore a torto ben son privo,
Se discacciato a torto, e che poss io?
Ma chi potria mai far ch'io non ti amasse?

LIX.

Sin qui mi è parso fresca rosa il foco,
Fresca rugiada il lacrimar di amore;
Soave vento è parso al tristo core
Il sospirare e il lamentar un gioco.
Or più nel gran martir non trova loco
Il cor dolente, e l'anima che more;
L'anima avvezza a stare in quest'ardore,
Che dentro la consuma a poco a poco.
Misero mio pensier a che pur guardi?
Guardar dovevi allor quando alla rosa
Le man porgesti, e paventar le spine.
Ch'or pur, lasso! comprendo, abbenchè tardi,
Che da giovenil alma e disiosa
Lo amor non si conosce insino al fine.

LX.

Chi fia che ascolti il mio grave lamento,
Miseri versi, e doloroso stile,
Conversi dal cantar dolce e gentile
A ragionar di pena e di tormento.
Cangiato è in tutto il consueto accento,
E le rime d'amore alte e sottile,
E son sì fatto disdegnoso e vile
Che sol nel lamentar mi fo contento.
Disventurato me, ch'io vivo ancora,
Nè m'ha distrutto l'amorosa vampa,
Ma nel riarso petto si rinnova.
Deh chi può ben morire, adesso mora,
Che chiunque il suo ben perde e poi campa,
Campando, mille morti il giorno prova.

LXI.

Alme felici, che di vostra sorte
Libere sete, e del tormento rio,
Fuggite Amore per lo esempio mio;
Chiudete al suo venir anti le porte.
Men male è ogni dolor, men tale è morte,
Che il cieco labirinto di quel Dio.
Credete a me che esperto ne sento io,
Che cerco e le sue strade implesse e torte.
Fuggite, alme felici, il falso Amore,
Prendendo esempio dalla mia sciagura
Stringete il freno al desioso core.
Prendete esempio, e prendavi paura,
Che il caso è più crudel, tanto è maggiore
Quanto salite, e più sete in altura.

LXII.

Dove debbo le mie querele ordire?
Dove debbo finire i miei lamenti?
Da' passati oltraggi o da' presenti?
Dal novo duolo o dal primo languire?
Che destinato ho al tutto di scoprire
L'aspra mia noia e i dolorosi stenti;
Forse pietà ne avran qualche altre genti,
Udendo la cagion del mio morire:
Questo il riposo sia di mia fatica,
E fia de l'alma afflitta alcun conforto
Al smisurato duol che 'l cor m'inchiava.
Se alcun sarà che sospirando dica:
Questa donna crudel diede a gran torto
Amara vita a chi dolce l'amava.

LXIII.

Voi che intendete tanto il mio dolore,
Quanto mostrar lo può mia afflitta voce,
Mirate a quell'ardor che 'l cor mi coce,
Se mai nel mondo pena fu maggiore.
Per dritto amar e per servir di core
Son preso, flagellato e posto in croce,
E servo un cor sì rigido e feroce,
Che mi tormenta in guiderdon di amore:
Nè lo prende pietà del mio martire,
Nè pietà prende Amor che 'l cor mi vede,
Nè quella che è del mal prima cagione.
Quanto felice a quel saria il morire,
Che pena in doglia ed altri non gli crede,
Nè porta al suo penar compassione.

LXIV.

I miseri pensieri ancora involti
Nel foco dell'antica vanitate,
Membrando il tempo e le cose passate,
Ed al lieto gioir dove son tolti.
Mi son ridutti intorno al cor sì folti
Di pianti e di querele disusate,
Che un sasso farian romper di pietate,
Ma ben non trovan chi sua pena ascolti.
Che il cor per longa doglia è fatto un marmo
Nè i pietosi pensier si tenne avanti,
Ma disdegnoso intorno a se li scaccia.
Ond'io la vita mia più non risparmio,
Ma giorno e notte mi consumo in pianti,
Per far questa crudel del mio mal sazia.

LXV.

Se pianti nè sospiri Amor non cura,
Nè per chieder mercè pietà si acquista,
A che più querelarsi, anima trista,
E farci vita breve, e fama oscura?
Tacita passi nostra gran figura,
Che tal beltà per noi mal fôra vista,
Se eterno in questa vita ne contrista,
E nell' altra l' onore il Ciel ne fura.
Deh come leve n' escon le parole!
Come i fatti a seguir son gravi e lenti!
Come altri ben conforta chi non dole!
Deh tanto mal non vuol ch' io mi lamenti!
Nè ch' io contrasti a quel che il Ciel non vuole;
Ma taci tu, che del mio mal non senti.

LXVI.

Dappoi che Amore e lei vuol pur ch'io pera;
Lei che mi uccide in guiderdon di amore,
Altro cessor non trova il tristo core,
Che il lamentarsi da mattino a sera.
Così da bianco giorno a notte nera
Sfogo piangendo l' alto mio dolore,
Che sempre lamentando vien maggiore,
Poi che soccorso da pietà non spera.
Indi di pianti gli occhi miei son pieni
Sempre, e di voce sospirosa il Cielo,
E di rime dogliose le mie carte.
E saran sempre, insin che 'l mortal gelo
Il caldo spirto mio da me non parte,
Chè ben son giti i miei giorni sereni.

LXVII.

Tanto è spietata la mia sorte e dura,
Che mostrar non la pon rime nè versi,
Nè per sospir o lacrime ch' io versi
Costei s' intenerisce, o men s' indura.
Passa la voce, e il duolo eterno dura
Ne' spirti, che a doler tutti son versi,
Dal ciel la luna pon dettrar i versi,
Nè muover pon quest' alma ferma e dura.
Per quest' odio le rime e il tristo canto,
Nel qual dolendo ormai troppo mi attempo,
Nè porgo al mio dolor alcun aiuto.
Odio me stesso e il mio cantare, e canto
Rime forzate per varcare il tempo,
E con la voce il sospirare aiuto.

LXVIII.

Nè più dolce a nostri occhi il ciel sfavilla
Di lumi adorno, che la notte inchina,
Nè il vago tremolar della mattina
Al sol nascente lucida e tranquilla.
Nè quelle stelle che di su ne stilla
Fresca rugiada all' ora mattutina,
Nè in giaccio terso, nè in candida brina,
Raggio di sol che sparso riscintilla.
Nè tanto il veder nostro a sè ritira
Qual cosa più gentile ed amorosa
Su nel ciel splende, o qua giù in terra spira,
Quanto la dolce vista e graziosa
Di quei begli occhi che Amor volve e gira:
E chi non il crede, di entrar non gli osa.

CANZONI

I.

Apri le candid' ale, e vieni in terra
A pianger meco, Amore,
Che del mio amato ben meco cantavi;
Non può senza tu' aita
Sue pene tanto gravi,
Che un tropp' alto dolor la voce serra.
Ben ho da lamentarmi in tanta guerra,
Che il Ciel mi face a torto,
E la sventura mia,
Tenendomi lontan dal mio conforto.
Perduto ho lei, di cui viver solia,
E non m' uccide la fortuna ria.
Da poi che mi partii da quel bel volto,
Non ebbi ora serena
Nè spero aver più mai, se non ritorno.
Sempre in sospiri lamentando e in pena
Mi sto la notte e 'l giorno,
Nè altro che doglia nel mio petto ascolto.
Fiorito viso mio, chi mi t' ha tolto?
Chi m' ha da te partito,
Perchè vivendo io mora?
Com' uom di venenato stral ferito,
Che di morire aspetti, d' ora in ora,
Vie più che morte l' aspettar l' accora.
Io mi credea con tempo e con fatica
Spiccar dal core insano
Il gran dolor ch' io presi al dipartire;
Or veggo il mio sperar fallace e vano,
Ch' io non posso fuggire
Il duol che meco viene, e 'l cor m' intrica.
Lui per l' alpi deserte si nutrica
Del mio crudele affanno,
Nè per tempo s' abbassa;
Che se me stesso forse non m' inganno,
Oggi compitamente il mese passa
Ch' io son partito, e 'l mio duol non mi lassa.
Non mi lassa il dolor, che più s' accende
Qualor più s' allontana

Da la cagion che rimembrando il move:
Ch' or de'begli occhi, or de la faccia omana,
Or d' altre viste nove
Il dolce immaginar spesso m' offende;
E l' alma addolorata non intende,
Quanto il pensier soave
Che seco è in ogni loco,
Faccia la pena più molesta e grave;
Come l' acqua la febbre accheta un poco,
E in picciol tempo rende maggior foco.
Ma s' io dovessi ben morir pensando
Di voi, Donna gentile,
Non fia che tal pensier mi tragga mai.
Ben fora d' alma timidetta e vile,
Se la vita con guai
Cercasse, e dolce morte avesse in bando.
Già nel cor mi starete anche allor quando
Sarò sotterra in polve,
Nè vi porrò in obblio,
Se un' altra morte l' anima non solve:
Ma se disciolta puote aver desio,
Eterno fia con vosco il pensier mio.
Felice mia canzon, tu che gir puoi
Là dove il Ciel mi vieta,
Al mio paese divo,
Quanto gir debbi graziosa e lieta!
Vanne dicendo: Io lassai un ch' è privo
D' ogni suo spirto e sospirando è vivo.

II.

Quella amorosa voglia,
Che a ragionar m' invita
In rime ascose e crude,
Da lungi alla mia Diva,
Doni soccorso alla mia stanca mente,
Poi che mi fa parlare
Come Madonna fosse a me presente.
Candida mia colomba,
Qual è tua forma e degna,
Qual cosa più simiglia
Alla tua gran beltate
Angelo de l' amor, segno di pace.
Come debbo nomarti
Che nulla cosa quanto te mi piace.
Arboscel mio fronzuto
Dal paradiso culto,
Qual forza di natura
T' ha fatto tanto adorno
Di schietto tronco e di odorate foglie,
E di tanta vaghezza
Che in te raccolte son tutte mie voglie.
Gentil mia fera isnella,
Agile in vista, candida e leggera,
Sendo cotanto bella
Come esser puote in te mai mente altera,
Nè di pietà ribella,
Però se in cosa umana il mio cor spera
Tu sola in terra se' quella.
Lucida perla colta ove si coglie
Di preziose gemme ogni ricchezza,
Donde l' onda vermiglia abbonda in zoglie,
E sopra il lito suo le sparge intorno
Sarà già mai ventura
Che a me dimostri sì benigno il volto.
Da farmi goder pace.
Vago fioretto, io non ho vista audace;
Che fissamente ardisca di guardarti,
Per ciò tua forma e il tuo color si tace,
Che tanta è tua bellezza e nobiltate
E di tal meraviglia,
Ch' esser da noi cantata si disdegna,
E chiede maggior tromba.
Canzon, il cor mio lasso oemai si pente
Sua donna ad altro più rassimigliare,
Che sua beltate immensa nol consente,
Lassa che Amor con sua man la descrive;
Tra le tre ninfe nude
La voce lor diversamente unita
Dimostri tanta zoglia.

COBBOLE

I.

Se alcun di amor sentito
Ha l' ultimo valor, sì come io sento,
Pensi quanto è contento
Un amoroso cor al ciel salito.
Da terra son levato, e al ciel son gito
E gli occhi ho nel Sol fissi al gran splendore
E il mio veder maggiore
Fatto è più assai di quel ch' esser solia,
Qual in segno potria
Mostrar al mio volere e' pensier miei:
Perchè io stesso vorrei:
Cantar mia gioia, e non esser udito.
Se alcun di amor, ec.
Io son del mio diletto sì invaghito
Che a ragionarne altrui prendo terrore
Nè in alcun tempo amore
Fu mai, nè sarà senza gelosia.
Ben fora gran follia
A scoprir la bellezza di costei,
Chè ben ne morirei
Se io fossi per altrui da lei partita.
Se alcun di amor, ec.
Beato viso, che al viso fiorito
Fosti tanto vicin, che il dolce odore
Ancor mi sta nel core,
E starà sempre in sin che in vita sia.
Tu l' alta leggiadria
Vedesti sì dipresso e gli occhi bei:
Tu sol beato sei
Se il gentil specchio tuo non t' ha rapito.
Se alcun di amor, ec.
Felice guardo mio, che tanto ardito
Fosti nello ammirar quel vivo ardore,
Chi ti potrà mai torre
Lo amoroso pensier che al ciel t' invia?
Ben so certo che pria
E l' alma, e 'l core, e il senso perderei.
Ben so che io sosterrei
Anzi di cielo e terra esser bandito.
Se alcun di amore, ec.

Legato sia con meco, o sempre unito,
Se meco insieme l'anima non more
Non si trarrà mai fuore
Quest'unico mio ben dell'alma mia.
Dolce mia signoria,
A cui nei miei primi anni mi rendei,
Senza te che sarei?
Inculto, rozzo, misero e stordito.
Se alcun di amor, ec.
Per te candida rosa son guarito
Di spene e gioia, e vôto di dolore;
Per te fuggii lo errore.
Che in falsa sospizione il cor mi apría.
Tu sola sei la via
Che mi conduce al regno degli Dei;
Tu sola i pensier miei
Tutti hai rivolti, e me di novo ordito.
Se alcun di amor, ec.
Per te son, rosa mia, del volgo uscito,
E forse fia ancor letto il mio furore,
E forse alcun calore
Della mia fiamma ancor inceso sia;
E se alcuna armonia
Uguagliar si potesse ai pensier miei,
Forse che ancor farei
Veder un cor di marmo intenerito.
Se alcun di amor, ec.
Cantiamo dunque il viso colorito,
Cantiamo in dolci note il gentil fiore,
Che dà tanto di onore
A nostra etade, che l'antica oblia.
Ma l'alta fantasia,
Nella qual già pensando mi perdei
Nel rimembrar di lei
Da me m'ha tolto e sopra il ciel m'ha sito.
Se alcun di amor, ec.

II.

Amor dentro dal cor vago mi sona,
Il dolce ritentir di quella lira
Ancor a sè mi tira
L'armonia disusata e il novo canto.
Tanto soave ancor nel cor mi spira
Che mi fa audace di ridirne alquanto
Abbenchè del mio pianto
La dolce melodia nel fin ragiona.
Quanto l'Aurora il suo vecchio abbandona,
E delle stelle a sè richiama il coro
Poi che la porta vuole aprir al giorno,
Veder mi parve un giovinetto adorno
Che avea faccia di rose e capei d'oro.
D'oro e di rose avea la veste intorno.
Cinta la chioma avea di verde alloro,
Che ancor dentro amoroso il cor gli morde,
Che l'amor preso eternamente dole.
Indi movendo il plettro su le corde,
Sì come far si sôle,
La voce sciolse poi con tai parole:
Quanto natura immaginando adopra,
Quanto di bello in vista può creare
Ha voluto mostrare
In quest'ultima etade al mondo ingrato,
Nè possi a tal bellezza accomparare
Il mio splendor, che il ciel ha illuminato;
E ciò che fu creato
Primamente cedè all'ultima opra.
Tanto è questa beltade all'altre sopra
Quanto a noi Marte, e quanto a Marte Giove,
Quanto a lui sopra sta l'ultima spera.
Formata fu questa leggiadra fera,
Che pari in terra di beltà non trove
Perchè il regno d'Amor qua giù non pera!
Amor la sua possanza da lei move,
Come tu senti, e può vedere il mondo,
E più degli altri il cor tuo questo intende.
Quando Amor vien dal suo regno giocondo
Da questa l'arme prende;
Perchè sua forza sol da lei discende.

III.

Beato il ciel e felice quel clima
Sotto al qual nacque, e quella regione;
Beata la stagione
A cui tanto di ben pervenne in sorte.
Beato te, che alla real prigione
Per te stesso sei chiuso entro alle porte,
Che non prigion ma corte,
Questa si dee nomar, sì ben si stima.
Beati gli occhi tuoi che vider prima
Quel nero acuto e quel bianco soave,
Che all'amorosa gioia apre la via;
Beato il cor, ch'ogni altra cosa oblia
Nè altro diletto nè pensier non àve
Fuor che di sua leggiadra compagnia.
Quanto beata è l'amorosa chiave
Ch'apre e disserra l'anima gentile
Nel dolce contemplar degli atti bei.
Fatto è beato, e nobile il tuo stile
Nel cantar di colei
Che in terra è Ninfa, e Diva fra gli Dei.

IV.

Quando costei dal cielo a noi discese
Una pioggia qua giù cadea di gigli,
Rose, e fior vermigli
Avean di bel color la terra piena.
Non voglio che perciò sospetto pigli,
Ma al vero in cielo io me ritenni a pena,
E in vista più serena
Mostrai la gioia mia di fuor palese,
Giove, che meco a mano allor si prese,
Mirava in terra con benigno aspetto
E fessi a nostra vista il mondo lieto.
A noi stava sommesso ogni pianeto
Fioria la terra e stava con diletto.
Tranquillo il mare e il vento era quieto;
Così a voi venne questo ben perfetto

Favorito dal cielo e dalle stelle
Più che mai fosse ancor cosa formata.
Questa dal petto l'alma a te divelle,
Ma se al ver ben si guata
Mal per te fu cotal beltà creata;
Mal fu per te creata: il ver ragiono.
Sia che i' son Febo e non soglio mentire;
Per farti alfin languire
Venuta è in terra questa cosa bella.
Misero te che tanto hai da soffrire
Da questa fera fuggitiva e snella!
Miser, quanta procella
Porrà ancor la tua barca in abbandono!
E sì io dell' avvenir presago sono
Nulla a te giova lo ammonir ch' io faccio,
Che distor non ti posso a chi ti guida.
Tristo chi d' alma feminil si fida,
Acciò che dopo il danno e dopo il straccio
Sovente del suo mal altri si rida,
Nel fuoco che ti arde vedo un ghiaccio,
Che farà tremare l' ossa e la polpa,
Mancar il corpo e 'l spirto venir meno.
Non ti doler d' altrui, che l' è tua colpa,
E tu lo vedi appieno,
Che dovevi al desir por prima il freno.

V.

Così cantava e querelando al fine
La cetera soave sospirava
Voce più cheta, e note più pergrine.
Qual vanitate noi mortali aggrava
Credere al sogno nella notte oscura,
Ed al cieco veder dar chiara fede.
Ma ben ch' io non sia sciolto da paura
Il mio cor già non crede
Aver del suo servir cotal mercede.

BALLATE

I.

Cantate meco, innamorati augelli,
Poichè vosco a cantare Amor m' invita,
E voi, bei rivi e snelli,
Per la piaggia fiorita
Tenete a le mie rime il suon soave.
La beltà di ch' io canto è sì infinita,
Che 'l cor ardir non ave
Pigliar l' incarco solo,
Ch' egli è debole e stanco, e il peso è grave.
Vaghi augelletti, voi ne gite a volo,
Perchè forse credete,
Che il mio cor senta duolo,
E la gioia ch' io sento non sapete.
Vaghi augelletti, odete,
Che quanto gira in tondo
Il mar, e quanto spira ciascun vento,
Non è piacer nel mondo,
Che agguagliar si potesse a quel ch' io sento.

II.

Come in la notte liquida e serena
Vien la stella d' Amor innanzi giorno
Di raggi d' oro e di splendor si piena,
Che l' orizzonte è di sua luce adorno;
Ed ella a tergo mena
L' altre stelle minore,
Che a lei d' intorno intorno
Cedon parte del Ciel, e fangli onore;
Indi rotando splendido liquore
Da l' umida sua chioma, onde si bagna
La verde erbetta e il colorito fiore,
Fa rugiadosa tutta la campagna;
Così costei da l' altre il pregio acquista,
Perchè Amor l' accompagna,
E fa sparir ogni altra bella vista.

III.

Chi mai vide al mattin nascer l' aurora,
Di rose coronata e di giacinto,
Che fuor del mare il dì non esce ancora,
E del suo lampeggiar è il ciel dipinto;
E lei più s' incolora
D' una luce vermiglia,
Da la qual fora vinto
Qual' ostro più tra noi gli rassomiglia;
E il rozzo pastorel si maraviglia
Del vago rosseggiar dell' Oriente,
Che a poco a poco su nel ciel si appiglia,
E com' più mira, più si fa lucente;
Vedrà così nell' angelico viso,
Se alcun fia che possente
Si trovi a riguardarla in vista fiso.

IV.

Chi troverà parole e voce eguale
Che giungan nel parlar al pensier mio;
Chi darà piume al mio intelletto ed ale
Sicchè volando segui il gran desio?
Se lui per sè non sale
Nè giunge mia favella
Al loco ove io la invio,
Chi canterà giammai della mia stella?
Lei supra l' altre cose belle è bella,
Nè col pensier si arriva a sua bellezza,
Perchè allo ingegno umano il Ciel la cella

V.

Porgimi aita, Amor, se non comprende
Il debil mio pensier la nobiltade,
Che a questo tempo tanta grazia rende,
Che gloriosa n'è la nostra etade,
Siccome più risplende
Allor che il giorno è spento
Intra le stelle rade.
La luna di color di puro argento
Quando ha di fiamme il bianco viso cento,
E le sue corne ha più di lume piene
Solo a sua vista e nostro guardo intento,
Che da lei sola a noi la luce viene.
Così splende qua giù questa lumiera
E lei sola contiene
Valor, beltade e gentilezza intiera,
Qual fuor dell' ocean di raggi acceso
Risurge il sol al gioir mattutino,
E siccome fra l'onde e il ciel sospeso
Va tremolando sopra il suol marino.
E poi che il freno ha preso
De' corsier focosi
Con le rote d' ôr fino
Ad erto addrizza i corsi luminosi.
Vista non è che ammirar fermo l'osi,
Che di vermiglio e d'oro ha un color misto
Che abbaglia gli occhi nostri tenebrosi
E fa l'uman veder più corto e tristo.
Tale ammirar questo mirabil volto,
Che dagli occhi miei visto
Ogni altro rimirar a loro ha tolto.

VI.

Vago pensier, che con amor tanto alto
Volando vai, e del bel viso canti,
Che ti fa nel pensar il cor di smalto,
Membrando di sua forma e dei sembianti:
Rimanti dalla impresa sì soprana,
Però che tanto avanti
Non va la possa di natura umana.

VII.

L'alta beltà, dove Amor m' ha legato
Con la catena d'oro,
Nella mia servitù mi fa beato.
Nè più lieto di voglia esce e di stento
Sciolto da' lacci il misero captivo
Quanto io di poter privo
E posto in forza altrui lieto mi sento.
Quel vago cerchio d' or che mi tien vivo
Ed àmmi l'alma e il core intorno avvento;
Mi fa tanto contento
Che di allegrezza su nel cielo arrivo.
E così quando io penso, e quando io scrivo,
Del mio caro tesoro,
Mi par sopra le stelle esser levato.

VIII.

Deh non chinar quel gentil guardo a terra,
Lume del mondo e specchio degli Dei,
Che fuor di questa corte Amor si serra,
E seco se ne porta i pensier miei.
Perchè non posso iò star dove vorrei
Eterno in questo gioco,
Dov'è il mio dolce foco,
Dal qual tanto di caldo già prendei.
Ma se ancor ben volesse io non potrei
Partir quindi il mio cor assai o poco;
Nè altrove troveria pace nè loco,
E senza questa vista io morirei.
Deh vedi se in costei
Pietate e gentilezza ben s' afferra,
E come alza gli occhi bei
Per donar pace alla mia lunga guerra.

IX.

Queste cagioni forno al mio fallire
Se altri vuol dire -- un fallo il guardar mio,
Ma se più mai signor, benigno e pio,
Udì suo servo, o dette mia ragione
Nella stagione, — che il mio cor sentio.
L'alto desio -- e dolce passione
Si lieto il viso nostro si mostrone,
Chè in lui posi speranza come in Dio.
Fatto si è poi non so perchè restio
E tanto rio, — e del suo guardo avaro,
Che il cor digiuno più non può soffrire;
Usato non e lui pascer d'amaro;
Perciò li è forza al suo fonte venire
Od a spegner la sete ovver morire.

X.

Dopo la pugna dispietata e fera.
Amor m' ha dato pace
A cui dispiace, -- che un suo servo pera,
Come più dolce a naviganti pare;
Poi che fortuna gli ha sbattuti intorno
Veder le stelle e più tranquillo il mare,
E la terra vicina e il novo giorno.
Cotale è dolce a me che al porto torno
Dall'onda aspra e fallace
La chiara face: — che mi dà lumera

E qual al peregrin de' nembi carco,
Dopo notturna pioggia e freddo vento
Si mostra al sole avverso il celeste arco,
Che sol della speranza il fa contento.
Tal quel Sol ch'io credea che fosse spento
Or più che mai mi piace
E più vivace è assai che già non era.

XI.

Chi crederebbe che sì bella cosa
Avesse intorno sì pungenti spine?
Chi crederebbe ascosa
Mai crudeltate in forme sì divine?
Merita tal risposta la mia fede?
Conviense a cortesia
Scacciar da sè colui che mercè chiede?
Forse dello arder mio tanto non crede?
Ma già la fiamma mia
Fatta è tanto alta, che ciascun la vede,
Obbliquo fato e mia fortuna ria
Da qual cagion procede?
Che a me costei sia cruda, agli altri pia.
Ma sia se vuol crudel, io non porria
Mai disperar mercede
Nè abbandonar quel che 'l mio cor disia.
Sarà ancor tempo farsi lo mio fine;
Che a mie pene meschine
Pace conceda l'alma graziosa.

XII.

Dappoi ch'io son lassato
Da quell'amor che già mi fu giocondo,
Che debbo far più sconsolato al mondo?
Tempo è ben di morir, anzi è passato:
Morir dovea in quel punto
Che da me si divise l'alma.
Or qui contra mia voglia pur son giunto,
Misero, abbandonato:
Fuor che la vita e lei lasciar vorria.
Hai crudel sorte e ria
Come deposto m'hai di cima al fondo!
Dopo il primo morir manda il secondo.

XIII.

Se pur languire io debbo in questa etate
Vostra beltate, — non sarà mai quella,
Ch'io so che non potria cosa sì bella
Esser cagion di morte a chi l'adora.
Or ride or, plora, — l'alma tapinella,
D'una facella — avvampa e discolora
E vi sta che la viva che la mora;
Voi la regina siete, e lei l'ancella.
Perchè s'ascnnde adunque la mia stella
Perchè si cella — il mio lume sereno?
Se cor gentil isdegna crudeltate.
Come assentir vuoi ch'io venga meno?
Pur vostra forma è di tal nobiltate
Ch'esser non può ribella di pietate.
Ma sia quel che esser vuole, io quel che sono
Tutto abbandono — in vostre braccia alfine.
Nè mia fortuna ha scampo in altro porto.
Abbi la terra l'ossa mie meschine,
E il cor che del suo spirto è privo a torto
Vostro fu vivo, e vostro sarà morto.

GIOVANNI PICO

DELLA MIRANDOLA

1494

Uomo fra i più celebri di questo secolo pel precoce ed esteso suo ingegno, fu Gio. Pico nato il 24 febbrajo 1463, da Gian Francesco, signore della Mirandola. Sua madre Concordia, persuasa che la Provvidenza avesse assegnati alti destini su di lui, ceder non volle ad alcuno la cura di sua prima educazione, ed instruillo ella stessa. Poi lo veniva affidando a' più chiari maestri, sotto de' quali fece rapidissimi progressi; nè aveva che due lustri e pure era noverato fra i primi oratori e poeti. — Ma la genitrice che destinavolo alla Chiesa, spedillo a Bologna ad istudiare il diritto canonico. Egli repugnante inchinavasi a quell'arido studio e finiva con darsi alla filosofia ed alla teologia. — Prodigio di memoria non obbliava ciò tutto avea letto o solo udito recitare; prodigio di spirito, che penetrava qual lampo ogni difficoltà propostagli e la scioglieva; prodigio in fine di scienza, chè greca, latina, ebraica, caldea, araba lingua conosceva, poi teologia, filosofia, e quante altre scienze credea utili a sapere. Anzi a mostrare la copia di sua erudizione, pubblicando veniva novecento proposizioni De omni re scibili, *obbligandosi sostenerle contro tutti i dotti, che osati si fossero a confutarle: offrendosi di supplire alle spese di viaggio*

e a quelle di mantenimento per coloro che sendo lontani non potevano venire, per mancanza di mezzi. Questo tratto puerile destò invidia ad alcuni personaggi gravissimi, chè irritati nel vedersi vinti da un giovane appena uscito della scuola, vietare gli fecero ogni pubblica discussione, ed accusarono appo il sommo Gerarca tredici fra queste sue proposizioni siccome macchiate di eresia. Invano egli venia giustificandosi, chè dannate venner dal Papa. Il perchè partiva da Roma per irsene in Francia. La quale risoluzione mise in grado i suoi nemici di accusarlo disobbediente alla santa Sede, e veniva citato da Innocenzio VIII dinnanzi al suo tribunale. — Ma facile tornava a Pico il lavarsi dalle nere imposture, e fu riconosciuto innocente. — Cedute poscia le terre tutte di sua giurisdizione al nipote Gian-Francesco III mise stanza a Firenze, ove vivea in mezzo a' libri, e nelle società dei più celebri cultori di lettere; ma non godè lungamente della pace che avevasi acquistata, mentre pagava a natura tributo nella età di trentaun anni e alcuni mesi li 17 novembre 1494, giorno nel quale il re Carlo VIII entrava in Firenze; il quale spiacente per la grave malattia di Pico spedito avevagli invano due dei suoi medici. — Fu tumulato nel cimitero di S. Marco, col seguente onorevole epitaffio:

Johannes hic Mirandula: cetera norunt
Et Tagus, et Ganges; forsan et Antipodes.

Tacendo delle molte opere sue filosofiche, cabalistiche, teologiche, e di altro genere, e dicendo alcunchè intorno al suo poetare, giova sapere che avendo egli composte alcune poesie amatorie nella sua prima gioventù, ed assoggettatele al suo amico carissimo il Poliziano, questi giudicandole con soverchia severità Pico le dava al fuoco, privando così il nostro Parnaso di una ricchezza che avrebbegli fatto onoranza. E di vero il Poliziano medesimo, saputo il fatto, pentissi del pronunziato giudizio. — Rimase non pertanto di lui alcuna poetica composizione, nella quale si scorge, che se avesse maggiormente vissuto sarebbe ito del pari a' primi imitatori del Petrarca. — Noi caviammo le seguenti dal sesto Libro della vecchia raccolta di Rime pubblicata dal Ruscelli.

F. Z.

SONETTO

Dappoi che i duo begli occhi che mi fanno
Cantar del mio Signor sì nuovamente,
Avvamparo la mia gelata mente,
Già volge in lieta sorte il secund' anno.
Felice giorno ch' a sì dolce affanno
Fu bel principio, onde nel cor si sente
Una fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati son quei che 'n ciel stanno!
L' ombra, il piacer, la negligenzia e il letto
M' avean ridotto ove la maggior parte
Giace ad ognor del volgo errante e vile.
Scôrsemi Amor a più gradito oggetto,
E se cosa di grato oggi ha 'l mio stile,
Madonna affina in me l' ingegno e l' arte.

SESTINA

Era ne la stagion che 'l sommo Giove
Stende dal ciel la gloriosa mano,
Pingendo a la gran madre il vario volto,
E la riveste poi non d' ostro o d' oro,
Ma di purpurei fiori e di verd' erba,
Poi che 'l nuovo anno a noi rimena il Sole.
Quand' io vidi una Donna emula al Sole,
Fabbricata per man de l' alto Giove.
Seder sotto un bel mirto sopra l' erba,
Ch' Amor ed Onestà tenea per mano,
E, se dritto mirai, due treccie d' oro,
Facean più adorno e più leggiadro il volto.
Benchè gli occhi perdean contro al suo volto,
Come perde ogni vista incontra al Sole,
Che in cigno bianco, in toro, in pioggia d'oro
Di novo convertir potrebbe Giove,
E Febo far con la zampogna in mano
Discalzo con gli armenti andar per l' erba.
Ma, lasso! che nascoso era tra l' erba
Un fiero stral, che per ferirmi il volto
La Donna prese di sua propria mano,
E s' io non mi difesi da quel Sole,
Vergogna non mi fu, poscia che Giove,
In cielo è tutto pien di strali d' oro.
Onde pria verde troverassi l' oro
E primavera senza fiori e l'erba,
E sarà mesto ne l' abisso Giove,
Ch' io non porti scolpito il divin volto
Dentro al mio core, e l' uno e l'altro Sole,
E quella a me tanto nemica mano.
Oh, dolce, oh santa, oh leggiadretta mano,
In cui si vede insieme avorio ed oro!
Oh umana Dea, oh bel terrestre Sole,
Il qual non per nutrir ne i campi l' erba,
Ma per mostrar sè stesso in simil volto
Mandò fra noi qua giù l' eccelso Giove.
Ma prego Giove che non mieta in erba,
Quel volto e quella man, che lo stral d'oro
In voi mandò, che 'n cielo è assai d' un Sole.

AURELIO BRANDOLINI

1497

Nacque a Firenze da Matteo di Giorgio Brandolini il nostro Aurelio, e venne comunemente appellato il Lippo, imperocchè fin dalla nascita fu quasi cieco, come egli stesso ci narra nel seguente Sonetto. — Nessun più di lui nel suo secolo, compresi Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, l'Altissimo, riscossero nel poetare improvvisa grandissimo plauso.

Fino da' primi anni fu soggetto a gravi e continue traversie, come egli stesso racconta nella prefazione a' suoi libri De ratione scribendi. *La sua profonda dottrina in ogni genere gli ottenne latissima fama; sinchè giunta alle orecchie di Mattia Corvino re d'Ungheria, fe' sì che venne da quel monarca richiesto; ma non sappiamo quando intraprendesse Aurelio quel viaggio, notando il Mazzucchelli essere stato ancora egli nel 1482 a Roma; per cui conghiettura il Tiraboschi doversi assegnare il suo ingresso in Buda poco dopo il citato anno, quando quel magnanimo re fondava in Buda stessa una nuova università. — Apostolo Zeno* (Diss. Vos. Vol. II, pag. 193) *non sappiamo con qual fondamento, aggiugne, che prima di passare alla corte del re Mattia, sosteneva la stessa cattedra in Firenze coll'annuo stipendio di 125 scudi. — Fermossi Aurelio in Buda fino il 1490, nel quale anno morto Mattia ne recitò l'orazion funebre. Venuto in patria l'anno stesso entrò nella Congregazione Agostiniana, e da quel punto diedesi egli al pergamo. — Quale fosse il grido che ci di sè levò per tutta Italia, lo dicono mille testimonianze riportate dal Mazzucchelli, ma la più luminosa hassi in una lettera di Matteo Bossa canonico regolare indiritta a Girolamo Campagnola padovano, la quale può leggersi e nel citato Mazzucchelli e nel Tiraboschi.*

Da questa aura di fama, ottenne Aurelio la grazia e la stima de' più dotti uomini e de' più grandi principi di quella età. Fu per qualche tempo a Napoli dal re Ferdinando II, e fu a Roma finalmente, ove morì nell'ottobre 1497, come prova il P. Gandolfi (De CC. Scrip. Augustin., pag. 86). *Perciò corregger debbonsi e il Quadrio e il Crescimbeni che assegnano la di lui morte all'anno 1498.*

Delle molte opere pubblicate dal Brandolini, e della sua vastissima erudizione, rimettiamo il lettore agli storici, limitandoci noi a dire intorno al suo merito poetico, per quel poco che di lui ne rimase, e che trovasi ne' Fiori Poetici dell'Eremo Agostiniano del Gandolfi (pag. 97) *ben vedersi non aver egli errato col secolo; ma usata invece la buona maniera, e principalmente seguito quella di Lorenzo de' Medici, col quale ebbe assai dimestichezza, ed al quale diresse il sonetto seguente.* *F. Z.*

Ho già di rime, e prose, e incolti versi
  Sparse per te, Lorenzo, alcune carte,
  E ben seguito avrei per ogni parte,
  Ma del tuo nome il pondo io non soffersi.
Nè i nuovi autor, nè quei ch'oggi son persi
  Porian mai dir con lor ingegni ed arte
  Quanto elevato t'ha Minerva e Marte
  Non ch'io, che pur l'altr'ier qui gli occhi apersi.
Ma tu con tua magnanima clemenza
  Prendi il mio poco, e non aver a schivo
  Quel ch'animo gentil ti porge e dona.
Risguarda alla mia cieca adolescenza,
  Che in tenebrosa vita piango e scrivo,
  Com'uom che per via luce l'abbandona.

GASPARO VISCONTI

1499

Nacque Gasparo Visconti in Milano nel 1461, da un altro Gasparo, e da Margherita Alciati. Fu cavaliere, consiglier ducale e senatore, ed accrebbe lustro alla nascita ed agli onori, col valor suo nelle lettere. Menò in moglie Cecilia Simonetta figlia del celebre Cicco; e pagava a natura tributo nella verde età d'anni 38, chiudendo gli occhi il dì 8 marzo 1499. — Ancor vivente pubblicate venivano le sue rime col titolo di Ritmi *in Milano nel 1493; poi altre ancora vider la luce nel 1.º Volume della Raccolta Milanese. Nota il Quadrio* (Storia, ec. Vol. II, pag. 211) *che queste rime dedicava egli alla du-*

chessa Beatrice, e che l' original codice, ricco per ornati d' oro e d' argento, a lei mandato, conservavasi nell' archivio dei Padri del Collegio di S. Barnaba in Milano. — Fu egli a' suoi tempi tenuto da molti non inferiore nel poetare al Petrarca, la quale sentenza se non può ora passarsi per ottima, e fa anzi rilevar meglio il gusto di quel secolo corrotto, mostra però esser stato Gasparo uno dei migliori poeti del tempo suo. — E perchè è rarissimo il rinvenire le poesie di lui, lodevoli per peregrini pensieri, e per certa originalità di sentimenti, abbiamo data pressochè l' intera raccolta delle di lui rime pubblicatasi nel 1493 a Milano.

E a notarsi ancora, che il Visconti scrisse il romanzo dei due amanti Paolo e Daria, diviso in otto libri e scritto in ottava rima, pur questo edito a Milanoda Filippo detto il Cassano nel 1492.

F. Z.

SONETTI

I.

Era fuggito da le man di Amore,
Che un tempo m' arse l' anima nel petto,
Non più temea di lui, non più sospetto,
Aveva del suo amaro e dolce ardore.
Ma novamente il tuo gentil colore,
Tuoi cari sguardi, e il tuo soave aspetto,
Il bel parlar, l' angelico intelletto
M' han più che mai del corpo tolto il core.
Abbi pietà di me, fatal mia stella,
E presto, che se tardi a darmi pace
Mi ucciderà lo ardente mio desio.
Donna, d'ogni altra al mondo a me più bella,
Fammi saper, ti prego, se 'l ti piace,
S' io ho a sperar rimedio al dolor mio.

II.

Quando il sol tira fuor de le salse onde
Suoi lampeggianti raggi e scaccia aurora,
Le stelle oscuran sua chiarezza allora,
Perchè 'l lume maggior il meno asconde.
Così colei che nel mio petto infonde
Foco, pel qual convien che a forza io mora,
Ogni altro aspetto vince e discolora
Al giunger de le luci sue gioconde.
Allor il pensier dice con la mente:
Questo è l' onor del primo ben celeste,
Involto in diva spoglia umanamente.
Che le bellezze e le maniere oneste,
Non son congiunte ne l' età presente,
In altra ch' abbia la terrena veste.

III.

Solea l' antico popolo ignorante
Adorare un vitello, un capro, un toro,
O statua di rame, argentea o d' oro,
Chi luna, o sol, chi mar, chi sassi o piante.
Un idol vivo con sue luci sante
È quel, quale io pregando sempre adoro,
Questo volando dal superno coro
Drizza a virtute il mio cammino errante.
Ho fatto in su lo altar di questo offerta
Del spirto, de l' ingegno e de miei sensi,
Ed arsi lì per vittima il mio core.
Di questo odo la voce viva aperta
Che m'empie nel pensier di gaudii immensi,
Di sommo ben, di dolce e sacro orrore.

IV.

Dolce nemica de la mia salute
Che così presso a morte m' hai condutto,
Vedi che per amarti io son destrutto
Se non mi aiuta l' alta tua virtute.
Le doglie mie da te mal conosciute,
Ormai m' han già consunto in tristo lutto
Qual speri aver de la mia morte frutto,
La qual m'è addosso, se 'l voler non mute?
Rivolgi alquanto la tua mente altera
A la mia tanta devozione e fede,
O cara, o dolce, o pura mia colomba.
Che ti sarà perpetua gloria vera
A scampar un fedel per tua mercede,
Che quasi era sepolto entro la tomba.

V.

Scritto si trova ne le antiche carte,
Che la coda d' un serpe assai si dolse
Del capo che regesse il corpo e volse
Governare a vicenda la sua parte.
Così la stolta, mal facendo l' arte,
Che per più ben Natura già li tolse,
Al fin sol penitenza ne raccolse,
Nel corpo avendo mille piaghe sparte.
Perchè cieca facendo via ritrosa,
Percoteva sè stessa e l' altro busto
In ogni acuto sterpo e duro sasso.
Laonde fatta del suo error dogliosa
Lassò l' ufficio al capo che più giusto
Sapeva mensurare ogni suo passo.

VI.

Oh dolcissimo fin de le mie voglie,
Solo riposo al stanco mio pensiero;
Sguardo soave umanamente altero,
Che tanti paradisi intorno accoglie!
Riparo e medicina a quante doglie
Mi possa dare il cieco e nudo Arciero,
Parlare accorto, per il quale io spero
Volare al ciel, con le terrene spoglie.
Oh bianca man, che in un medesmo ponto
M'impiaghi e sani il cor, mi snodi e leghi
E mi fai nel pensier sì dolce impronto!
Quando uditi saranno i giusti preghi
D'un servo a te per fedeltà congionto
Sì che a l'onesto suo desir ti pieghi?

VII.

Pace, che fusti da bei labbri tocca
Che son de' spirti miei lupi rapaci,
Con caldi, ameni e venerandi baci,
E dolce mormorar de l'alma bocca.
Per te nova saetta al cor mi fiocca,
Che poi si accende in mille atti vivaci
Desiri ardenti e van sperar fallaci,
Che abbatton di ragion la forte rocca.
Tu sei pur di pietà scolta e segnata,
E fai l'effetto a la pietà difforme;
Che 'n te mia guerra par che si raddoppie.
Deh sforza alquanto la mia donna ingrata
Sì che in seguir le care sue sante orme
Mio corpo afflitto per ardor non scoppie!

VIII.

Da quei bei occhi dove Amore indora
Suoi trïonfal vittoriosi strali
Vengon miei sommi beni e miei gran mali,
E 'l gaudio immenso che 'l mio duol ristora.
Con questi Amor mi tinge e discolora
E colpi mi saetta aspri e mortali,
Cari, dolci, soavi e in somma tali
Che muoro e nasco mille volte l'ora.
Da quei sfavillar suol l'ardente guardo,
Che fa parere altrui l'affanno un giuoco,
Col peregrin girar leggiadro e tardo.
Da questi nasce un invisibil foco
Nel qual mirabilmente agghiaccio ed ardo,
Che a mio voler mi strugge a poco a poco.

—

IX.

O mia soave, angelica Fenice,
Prima che sia d'amor consunto e morto,
A me, tuo servo, dà qualche conforto,
Poichè de la mia vita sei radice.
Da la tempesta orribile e infelice
Mia stanca nave ormai riduci in porto;
Lassar perire un cor fedele a torto
Al tuo gentile aspetto si disdice.
Se 'l Ciel benigno nel suo gran discorso,
Bella t'ha fatto più che ogni altra, e piena
Di bellezza, di gloria e di virtute.
E se mia stella mi costringe e mena
A sperar da te sola il mio soccorso
Perchè non mi soccorri, o mia salute?

X.

L'anime elette che nel sommo coro
Son giunte a quel che a suo modo apre e serra,
Salendo al ciel lasciaro a noi qui in terra
Un giorno consecrato al nome loro.
Perchè in quel dì la palma e 'l sacro alloro,
Ebber vincendo ogni terrestre guerra,
Acciò l'esempio insegni al mondo, che erra
La via di conseguir l'alto tesoro.
Oggi è la festa consecrata a quella
Da cui lo nome tuo dolce deriva,
Che a degne e dolci operazion t'invita.
Oggi soccorri a me, sacra mia stella,
Che non potresti fare opra più diva
Che un morto cor fedel ridorre in vita.

XI.

Quando a Natora venne il gran concetto
Di generar tra noi cosa sì bella,
Giove e la figlia, ed ogni lieta stella,
Fur giunti insieme con benigno aspetto.
Il Re del ciel che n'ebbe alto diletto,
Fra mille alme gentil, che in cor si cella,
Con favor non usato elesse quella
Che infuse nel leggiadro e bel ricetto.
Era quieto il mar, quieto il vento,
Folgori, tuoni, ogni rancore in bando,
E sol d'amor parlava ogni elemento.
Quando il bel parto scese in terra e quando
Con gli angeli cantando un bel concento,
Costei dal ciel qui venne giubilando.

—

XII.

Io vedo spesso in mezzo al tuo bel sguardo
Un raggio di pietà che mi conforta,
Sì che mi avviva la speranza morta,
E mi ritorna al foco onde sempre ardo.
Poi pensando al soccorso ch'è sì tardo,
Al lungo affanno, a la mia vita corta,
Tanto è il dolor che 'l miser cor sopporta,
Che desio di morir dal crudel dardo.
A che dunque il guardar soave e fiso,
E 'l lampeggiar di quel sereno volto,
Che mille volte al dì mi pone in croce?
Non prego già che turbi il lieto viso,
Ma chiedo altro soccorso, perchè molto
Non dee stimarsi il ben che sempre noce.

XIII.

Chiude gli orecchi a la turba empia e trista
Peste familïar, domestico angue.
Che quando del tuo corio, e del tuo sangue
Manco empie il ventre allor più si contrista.
Lei non dove il tuo ben, ma il suo consista
Avida cerca, nè te cura, esangue,
E sol di quel ch'ella non ruba langue,
Credendo perder ciò ch'altri s'acquista
E spesse volte tanto alza le grida,
E finge quel che nasce da lei stessa,
Per cosa ad altrui nota e manifesta.
Che quel che 'n questa il suo quiete annida,
Al fin si trova in un sol punto oppressa,
La roba e vita e fama, e ciò che resta.

XIV.

O tu che sei supposto a quella voce,
Che seconda si trova in su la mano
Che 'l titol ha del regno onde Vulcano
Tiene il fucil ne la profonda foce.
La fama tua risuona alta e veloce,
Quanto zeffiro soffia e subsolano,
E da Etiopia al gelido Oceano,
Dove Apol arde e dove mai non coce.
Ed or novellamente sotto a l'Alpe
Che dividendo Italia da Lamagna
Così rifulge la tua diva lampa.
Che ben ch'io vada al buio come talpe,
Pur dentro al mio pensier tanto guadagna
Che a te offerirsi ogni sua forza accampa.

XV.

Ho fiaccate de' piedi ambe le sôle;
Mentre gli alteri tuoi vestigi lustro,
Ed ha rivolto un anno più di un lustro,
Da poi che a te mi dette Amore il Sole.
Bellezza, e tue maniere uniche e sole
Ti fan superba più che fera in lustro,
Io saldo amante circuisco e lustro
Di speme il cor, quale è pur come Sole.
Nè tanti affanni, e spesi indarno passi
Posso cantare in sì soavi note,
Che dramma di pietà nel tuo cor passi.
So ben che le mie doglie ti son note;
Ma se morte mi chiude i vital passi
Per tua cagion, n'avrai perpetua note.

XVI.

Desierei che l'amoroso pondo,
Sotto del qual io son sì vinto e stanco,
In tanta parte sol venisse manco,
Che mia virtù bastasse al duol profondo.
Che se l'affanno ch'entro al cor nascondo,
Con qualche modo non divello e sbranco,
Farammi in breve impallidito e bianco
Colei ch'atterra ogni vivente al mondo.
Per me già non si cerca o si desia
Di volermi slegar dal caro nodo
Là dove è stretta sì la vita mia.
Che ben ch'io arda ancora, ardendo i' godo,
E morendo par dolce morte ria,
Ma cerco, amando, aver mensura e modo.

XVII.

Non mai fe' il mio pensier più nobil salto,
Nè il core in sè concetto sì soave,
Come de la mia vita a dar la chiave
Ne la man bella che a servir mi esalto.
Felice dì, nel qual alzai tanto alto
La vista in sino allora inferma e grave,
E la stagione e 'l punto onde Amor m'àve
Tra noi soggetti, e femmi il caro assalto.
Prima ch'i' fussi nel bel nodo stretto,
Che mi circonda di sì dolce pena,
Un ben nel cieco mondo mai non seppi.
Sia sacro adunque il giorno e benedetto,
Che a tanta altezza la mia mente mena,
E la prigione e le catene e i ceppi.

XVIII.

L'avaro mercatante solca l' onda
Committendo sè stesso e la sua barca,
Di merce preziose e d' auro carca,
A la fortuna avversa e a la seconda.
Ma poi che diligente il mar circonda
Montagne, e boschi, e sassi, e fiumi varca
E quanto più tesoro accresce in l' arca
Tanto arde più sua mente sitibonda;
Così d' amore essendo io fatto avaro
Con perigliosa, dura, aspra fatica,
Senza venderlo mai un sguardo merco;
E ben che tanto ben s' acquisti raro,
Per crudeltà de l' alta mia nemica,
Pur quanto più ne acquisto, più ne cerco.

XIX.

Questo seguendo il suo doglioso fato
Che 'n tal miseria il viver si mendica,
E 'l spirto tien co' denti a gran fatica
Di quanto male è al mondo in vista armato.
Può dirsi un cherubino il più beato
Al par di me, qual ria fortuna intrica,
Poi che move a pietà la mia nemica,
Che a sempiterno pianto m' ha dannato.
Veggendo afflitto il poverel digiuno,
La delicata man cibo gli porse,
Onde ei ne prende celestial conforto.
Io sol son quel dolente, io sol quel uno
A cui la sua pietà mai non soccorse,
Ben che mi veda ognor peggio che morto.

XX.

Commette chi non ama essendo amata,
Sacrilegio, omicidio e ruberia;
Lede le cose sacre chi devia
Da l' amicizia in santità fondata.
Ue de altrui che l' alma innamorata
Vassene al caro obbietto qual desia,
Così non resta là dove era pria
E non ha quella de la donna ingrata.
Quale esser può più grave latrocinio,
Nè più dannoso, che robar la vita
Ad un che poi per quel senza alma resti?
Onde chi l' alme altrui tiene in dominio
Per oprar quello a che il dover ne invita
Del vostro date quanto d' altri avesti.

XXI.

Officio è del cristian declamatore
Persuadendo il ben metterlo in opra,
A imitazion del gran Signor di sopra,
Che col dire ed oprar fu Salvatore.
E chi vede il festucco al peccatore,
Ne l'occhio avendo il trave, e par nol scopra,
Non contra carità poco s' adopra,
In altri riprendendo il proprio errore.
Questo dico io per l' alto Mariano,
Che a gli occhi nostri già porhi anni apparve
Beando ognun che segue i suoi vestigi.
E 'l mascarar riprende ora a Milano
Lui stesso, essendo involto in false larve,
Perch' ha mutato i neri panni in bigi.

XXII.

Il prisco rito de la turba antica
Dal quale ogni virtù per noi si assume,
Benchè di Dio non abbia il dritto lume,
Pur quanto può sè stessa al vero applica.
Non solo onora quella schiera amica
De' Dei, che infonder bene han per costume,
Ma ogni maligno ed avversario Nume
Placar con sacrificii si affatica:
Onde se Giove buon tal or si adora
Acciò che giovi, sì perchè non nuoca,
Saturno infesto adorerai ancora.
Adunque chi il suo sdegno in me provòca,
Non fa quel ch'è il dover se da qualche ora,
Avversa Deità per me si invoca.

XXIII.

Aer seren, che 'n quella parte spiri
Dove la mia Madonna fa dimoro,
Fagli saper come io mi discoloro,
E quanto acerbi sono i miei martiri.
Voi lagrimosi miei tanti sospiri
Ite volando innanzi al mio tesoro,
Fategli fè che per arder m' accoro,
Ch' amore accende in mille alti desiri.
Casa regale e glorioso tetto,
Ch' ascondi e copri l' unico mio bene.
Direte a lei che 'l cor m' arde nel petto.
E tu che vedi le mie acerbe pene
Non mi tenere in servitù sì stretto,
Ma allenta alquanto l' aspre mie catene.

XXIV.

Mi trovo sitibondo entro un bel fonte
Pien di fresche, tranquille e nitide onde;
Le cùi floride, erbose e verdi sponde
In amplo e vago giro son congionte.
Famelico uno arbusto ho sopra il fronte
Carco di dolce frutto ed aurea fronde,
S' i' vo' spegner la sete lui si asconde,
E se la fame, l'altro al ciel par monte.
È quel che più mi offende lo intelletto,
E che 'l mio duol fatto ha quasi inmortale;
Nè saper posso ancor per qual peccato.
So che patisco non per mio difetto,
Ma l' altrui poca fè causa il mio male;
Onde ne incolpo il mio maligno fato.

XXV.

Quando il mio sol discopre il suo levante
L' altro che guida Apol spesso si asconde,
E par che torni a dietro in mezzo a l'onde
Dove partito s' era poco avante.
E se tal ora sdegnando il radiante
Apollo, vien per l' orbite rotonde,
Mirande maraviglie alte e profonde
Si vedono apparire in un istante.
Che si vede nel mondo un doppio giorno;
Ma quel di Febo è proprio notte oscura
Al paragon, dove che n' ha gran scorno.
Allora i' benedico mia ventura,
Che m' ha fatto suggetto al Sol più adorno,
Il qual da me rimuove ogni vil cura.

XXVI.

Le stelle avean raccolto ogni valore,
Ed era il ciel sol di dolcezza pregno,
Rancore, odio, dispetto, ira, disdegno
Eran banditi allor del mondo fuore.
Quando discese in terra il bel splendore,
Ch' adorna tutto l' amoroso regno,
Per far qui fede, e dar verace pegno
Del paradiso e del superno ardore.
Così colei, per cui io piango e scrivo,
Nemica a ogni alma da virtù lontana,
Nel mondo venne in atto umile e schivo.
E con la vista alteramente umana
Da la qual sola ogni mio ben derivo
Ne fa palese la celeste arcana.

XXVII.

Verso il pol che non vede i nostri liti
Da Gallia, e da Germania nasce un corno,
Che da l'un lato ha l'Alpe e il mare intorno
Con dolci, ameni ed abbondanti siti.
Non lunge a' colli a' monti primi uniti
Insubria è posta, bel paese adorno,
Dove il regio Milan fa il suo soggiorno,
Che per città celeste par si additi.
In questa in un più solitario canto,
Su la ripa d' un fiume, è una spelonca,
Che in cerchio a sè produce tal vivanda.
Qui un tempo ne irrigò d' amaro pianto
Per fare in parte al cor la doglia monca,
Quel che ne colse, e colte a te ne manda.

XXVIII.

Io penso spesse volte se 'l pensero
Sta dentro al core, o sta dentro al cervello,
Nè so fermarmi in questo loco o in quello
Ch' or falso l'uno, e l'altro or mi par vero.
S' io ventilo talora un punto austero,
Mi par che 'n l'alta parte stia il crivello,
L' opposito poi tengo; se 'l quadrello
Nel cor mi trovo d' un bel sguardo altero.
Ragion non so che tanto o quanto sazie
La mente mia, ch'or quinci or quindi varia,
Nè so volger la tela a sì gran subbio.
Però ti prego, o Padre pien di grazie,
Se non è la preghiera temeraria,
Che degni trarmi fuor di questo dubbio.

XXIX.

Pensier gelato, a che resti sospeso
Di voler madiè far nel fonte sacro
L'alto e divo e celeste simulacro,
Che in sorte venne a te per mortal peso?
Forse che 'l ghiaccio qual dal gelo hai preso,
Sola cagion ch' io sia pallido e macro,
Crescendo, cerchi far più intenso ed acro,
Per l' amoroso ardor far meno inceso.
Non crescer sì la tua durezza algente,
Ma lassa a me quest'onda, acciò che un poco
Smorzi la vampa del mio core ardente.
Che tramontana più non àrà loco,
Nè la torrida più fora fervente
Se crescerà il tuo ghiaccio, o il nostro foco.

XXX.

Lassa questa onda a me, che non convene
Più refrescar la colorita neve,
Qual tanta frigidezza ognor riceve
Che specie di veleno ormai contiene.
Lassa questa onda a le mie ardenti pene,
Per far in parte il mio dolor men greve,
L'eccesso annichilar sempre si deve,
Da ognun, qual con ragione il senso affrene.
Ché se cresce il mio ardor pur una dramma,
Saran le membra mie, senza intervallo,
Cenere adusta non pur foco e fiamma.
E se tu cresci al core un freddo callo
Celerai sotto la sinistra mamma
Non sol di ghiaccio un cor, ma di cristallo.

XXXI.

Costei, già che non par cosa mortale,
Ma par d'un'altra nova quinta essenzia,
A le maniere, a gli atti e a la prudenzia,
Al volto, al sol splendente in vista eguale.
Il ciel non fabbricò tra noi mai tale
Esemplo di virtute, nè presenzia,
Dove faccian più grazie residenzia,
Che in questa del mio dolce idol fatale.
Ma il vulgo ottenebrato, che non scorge
Di mille dramme l'una di sua fama;
Di questa Diva al mondo non si accorge.
Velato è ogni occhio d'una oscura squama
Eccetto il mio, al qual tanto Amor porge
Di lincea vista, quanto il mio core ama.

XXXII.

Quando i' odo talora il parlar vostro,
Che dentro a sè tanta dolcezza serra,
E girar veggio il caro sguardo in terra
E 'l volto rivestirsi a color d'ostro,
Io dico a miei pensieri: Il signor nostro
Con quel medesmo strale a lei fa guerra,
Col quale il miser cor mai non mi sferra,
E al vero incontra con queste arme giostro.
Ma poi ch'io veggio che 'l contrario segue
A quel che 'l color più mostra di fuora,
Dico allor: Questa del mio mal si ride.
Così non spero aver mai pace o tregue
D'Amor, che accrescerà mio affanno ognora,
Sinché l'alma dal cor non mi divide.

XXXIII.

Ogni fiera maligna e truculente,
Che di sangue si pasca e d'altrui morte,
Arma le branche d'onghie lunghe e torte,
E la vorace bocca d'aspro dente.
L'aspido, ed ogni specie di serpente,
Che vada, o il corpo suo serpendo porte,
Conserva nel velen quella ria sorte,
Qual tanto abborre ogni animal vivente.
Ma questa mia colomba, umile in vista,
Candida, pura, immacolata, e pia,
Lupa rapace, occulta in falso viso,
Pasce sè stessa de la morte mia:
Ma con altre arme il cibo se conquista:
Che con un dolce sguardo, un dolce riso.

XXXIV.

Suol l'acqua sempre desiarsi appresso
A' lochi i quai sospettano d'ardore,
Per dar rimedio presto al gran furore
Pria che le fiamme il tutto sia concesso.
Onde io, il qual un dì m'era promesso
Veder de l'alma luce il bel splendore,
Volsi apressarmi al vaso del licore
Santo, che sta de' templi al primo ingresso.
Però che 'l sguardo, il quale ognora invoco,
Sopra l'esca giungendo che circonda
Il doloroso mio misero fianco,
Lontan non mi trovassi a la fresca onda,
Perchè se in me si fusse acceso il foco
Il riparar propinquo avessi almanco.

XXXV.

Quel furor sacro che in alcuna fronte,
Coronata di allor, vien sì veemente
Che par talora a guisa d'un torrente,
Qual ruinando caschi d'alto monte,
Insegnar non si può, che tale impronte
Vengon dal cielo: or s'hai le voglie intente
A dire in ritmi, abbi ognor presente
Petrarca, di quest'arte unico fonte.
E dove lassi Dante uom tanto degno?
Prima che fabbricasse lo assisano (1)
Fu Dante più d'ogni altro appresso al segno.
Pur fu ciascun di lor gentil toscano,
Ma chi ambi mira con acuto ingegno,
Dirà il primo sulmo e l'altro il mantuano (2).

NOTE.

(1) *Da questo passo, e dal vedere indiritto il Sonetto ad un giovane poeta, so-*

spettiomo parli qui l' Autore a Trifone Benzio d' Assisi, che dovea esser giovanissimo quando era sul finir della vita il Visconti. E qui vorrebbe mostrare al Benzio essere stato Dante celebratissimo prima ancora che Assisi, la di lui patria, fosse venuta in nominonza pel santuario del Patriarca S. Francesco, fabbricato verso il 1296: *cioè esser stato Dante celebre prima della patria del poeta a cui il Visconti scriveva.*

(2) *Pareggia così Petrarca ad Ovidio, nato in Sulmona ; e Dante a Virgilio mantovano.*

XXXVI.

Talor vo mormorando per la via,
E dispoto col capo e con le mani
Nè me ne avvedo, e fo mille atti strani;
Dice la plebe: Questi ha frenesia.
Se sia difetto di mia sorte ria,
O del volgo, o de' miei concetti insani
Non so, ma in sino a qui non mieto grani
Altri, del campo de la poesia,
Devoto adesso ne ringrazio il Cielo,
O la Fortuna, forse più disposta
A permutare il solito odio in zelo.
Nè a l' usata bassezza credo posta
Mia Musa, poi che quel che nacque in Delo
Non sdegna dare a' versi miei risposta.

XXXVII.

Da la ragione aitato alcuna volta
Io piglio il morso, Amor lenta l' abena (1)
Per darmi alfin maggior tormento e pena
Quando mi creda aver libertà sciolta.
Poi lusingando con speranza molta,
Me semplicetto, credulo rimena
Ove in un punto a suo voler mi affrena,
Punge e ritiene, mi sprona e volta.
Non è questo il Signor che in terra regge
Uomini e fiere, e supra il ciel li Dei,
E l' inferno addolcisce con suo strale?
Se questa è universale antiqua legge
Sancita in terra, in ciel, seguitiam lei,
Che contra stimol calcitrar non vale.

NOTA

(1) *Cioè* briglia. *Così il Barberino ed altri antichi ; dal lat.* abena, redina, briglia.

XXXVIII.

In Iliria si trova alcuna gente,
Si come Plinio *in naturali historia* (1),
Isigono allegando, fa memoria
Che tien negli occhi morso di serpente.
Perchè guardando un' altra iratamente,
Di torli vita subito si gloria
Nè alcun rimedio poi giammai l' aitoria (2),
Tanto è l' aspro veneno forte e potente.
Questo par forse ad altri maraviglia,
A me non già che 'l provo ciascun giorno,
Allor che io son da' dui begli occhi giunto.
Perchè costei non con turbate ciglia,
Ma con un dolce guardo e un viso adorno,
Mi fa morire e nascere in un punto.

NOTE

(1) *Lib. VII, cap. II.*
(2) *Per* ajuta.

XXXIX.

Al nostro eterno Giove il mondan vizio
Nel tempo più vetusto in tanto spiacque,
Che ogni vivente allor per forza d'acque
Ebbe di morte l' ultimo supplizio.
Dui ne fur conservati per inizio,
De la natura, che prostrata giacque,
E gittate le pietre ne rinacque
Gente novella di men tristo auspizio.
Così fu rïempiuto il mondo basso
Di selce a poco a poco trasformato
In viva prole, che poi mosse il passo.
E che ciò sia, tutto il sinistro lato
Mia donna tien di adamantino sasso,
Che in carne umana ancor non è cangiato.

XL.

Un' ora, un mese, un dì m' è parso un anno
In aspettar quel già promesso giorno,
Che contemplar potessi il fronte adorno
Cagion del mio riposo e del mio affanno.
Fortuna, che opra meco ogni suo inganno,
E in nocermi ha il continuo suo soggiorno,
Rivolse il mio sperar in tanto scorno
Che mai mi scorderò la ingiuria e 'l danno.
Perchè dove credea veder quel riso,
Il quale è vera gloria al secol nostro,
E 'l caro, dolce e lampeggiante sguardo;
In contraccambio vidi un sì strano viso,
Che non par cosa umana, ma d'un mostro,
O vero al natural un leon pardo.

XLI.

Mi sento intorno al cor mille colubri,
Ch' ognun di lor ognor più irato assembra,
E fischia e rugge, e vòlto in rabbia il smembra
Con denti acuti ed occhi ardenti e rubri.
Per far eterni i miei martir lugùbri,
Amor riforma le infelici membra,
Tal che di quel sovente mi rimembra,
Che furo 'l foco ne i solar delubri.
Mille volte il mio core ognor vien roso,
Mille volte il mio core ognor rinasce
Per farmi privo sempre di riposo.
Che 'l ciel mi destinò sino in le fasce
Ch' io fossi di dolor sempre copioso,
Perchè di quel sol si diletta e pasce.

XLII.

Mostrar di fuora a' risguardanti soglio
Letizia, più che affanno e fermo amore,
Poi si nasconde e chiude entro al mio core
Fermo amor sì, ma seco aspro cordoglio.
E ben che talor rida, mai dispoglio
Da me però lo immenso mio furore,
Che fa nel petto lo immortal dolore
Dove sì chiusamente ognor mi doglio.
Ride il volto sovente, e 'l cor si duole,
La mente si confonde, il pensier piagne,
L' alma s' attrista, il spirito vien meno.
Così interviene a chi nasconder suole
Gli affetti suoi sotto contrarie ragne,
Beochè celando il duol cresce il veleno.

XLIII.

Par forse ad altri strana cosa e nova,
Che di tormento essendo e dolor pieno,
Ed abbi tanto ardor nel tristo seno,
Che in me sua forza ancor morte non mova.
Nel re di Ponto vedesi la prova,
Usato a degustar spesso il veleno,
Che disperato brama venir meno
Con quello, e quello in lui loco non trova.
Si dice e longa usanza altra natura,
Io che sono un bersaglio d' ogni male
Dappoi che 'l spirto in me dal ciel fu mosso,
Cerco la morte per minor sciagura,
Ed ho nel cor già il colpo aspro e mortale
E troppo usato al mal morir non posso.

XLIV.

Refugio e porto d' ogni mia salute,
A te supplice in don chiedo la vita,
La quale è scursa senza la tua aita,
Per esser le soe doglie troppo acute.
Il nutrimento manca, e la virtute
Si annulla, e vien la faccia scolorita
Oppressi da la pena ch' è infinita,
E da le fiamme a te non conosciute.
Non tardar più ch' io ho sì grave assedio
Da nemici penseri intorno al core,
Che a gran fatica seco alberga l' alma.
E se prolungherai darmi rimedio
Io temo, e certo so, che fra poche ore
La morte arà di me l' ultima palma.

XLV.

Chi non sa la fortuna esser fallace
Si specchi nel guerrier siciliano,
Che suol far opre dive e non da umano,
Ed or come defunto in terra giace.
Ma pur non poca ha la sua fama pace,
Ch' ancor ferito e di dolore insano
Trasse per forza l' arme fuor di mano
Al suo nemico, egregiamente audace.
Navigli ho visto già l' onde solcare
Mantenersi a ben mille casi avversi,
Perchè non era il giorno suo fatale.
Con leggier vento poi, con picciol mare,
Trovarse crudelmente alfin summersi
Che contra al ciel non val barca mortale.

XLVI.

Queste aspre pietre e questa terra adosta
Dove soletto la mia vita affrango,
Fede pon far de l' onde, le qual piango
Per sminuir la mia gran pena ingiusta.
Perchè ciascuna tanto ne degusta,
Che quasi è poco men conversa in fango,
E quante volte al dì vinto rimango
Sallo sol questa cameretta angusta.
Anzi questo antro ovver questa caverna,
La qual già elessi ascosa e solitaria
Per pianger solo, e sol viver morendo.
Nè ancor però l' ardente fiamma interna
Il Cielo, Amore, o la mia sorte varia,
Incontra a' quali indarno ognor contendo.

XLVII.

Fortuna variamente il mondo reggie,
Alcuno or 'nalza, alcuno or ne deprime,
E come in cera del suo signo imprime
Qual con forte virtù non la correggie.
Colui che gode su le illustre seggie
Parato d'oro, in stato alto e sublime,
Lo gonfia l'ambizion spesso, ed opprime
La vista, e par che ben taloe non veggie.
Onde cuina in breve tanta altezza,
L'altro che la ria sorte offende a torto,
Può meglio di virtute aver la guida.
Ma non può disperar salda fermezza
Quel che il favor de la fortuna in porto
Ed io giusta umiltà sempre si fida.

XLVIII.

Amor sarà senza arco e senza telo,
Tacerà Filomela il pio lamento,
Sarà l'ultimo dì senza spavento,
E senza luce il Dio che nacque in Delo.
Il foco freddo, e sarà ardente il gelo,
Senza umor l'acqua, e senza moto il vento,
Ogni spirto beato fia scontento,
Ed arà Pluto la sua seggia in cielo.
Prima che intorno al collo mi sia scossa
L'aspra catena, qual con l'empio piede
Tien quella che in la fronte ha il mobil crino.
O trovi a tanto affanno requie o possa
Dal fonte di pietà sperar mercede,
Che cusì vuole il mio crudel destino.

XLIX.

Un tempo fu la mia mente più lieta,
E 'l cor mio più tranquillo e più contento
D'ogni altro nato nel mondan convento,
Mentre fortuna fu soave e quieta.
Ma lei, che per natura è consueta
Di sempre variare, in un momento
Al dolce navigar turbommi il vento,
Rigida or più, che non fu mansueta.
Conosco adesso i colpi suoi più amari
Che non conobbi dolci mentre io fui
Mirato da essa con benigno ciglio.
Altri per nostro esemplo adunque impari,
Che ben felice si può dir colui
Che si fa accorto per l'altrui periglio.

L.

È stata variamente la Fortuna
Dipinta dagli antichi eccelsi ingegni,
Chi senza piedi par che la disegni
Sopra una palla e piume al corpo aduna.
Altri barbata, alcun di pel digiuna,
Ma più di forma e fanciulleschi segni,
Chi vuol la chioma in fronte li convegni
Altri con bianca veste, altri con bruna.
Dico io con pace de la schiera antica:
Due sorti buona e trista ha il mondo infermo,
L'una de l'altra natural nemica.
Ch'in trovo in pari stato amico fermo,
Ma se miglior ventura a quel s'applica
Con l'altra mi rimango odiato ed ermo.

LI.

A gran speranza uom misero non crede,
Questa sentenzia è già detta ab antico,
Però, signur mio, nota quel ch'io dico,
Che mai non diedi al tuo prometter fede.
Non incolpo tua fè, ch'ogni altra eccede,
Ma chi può contrastar al Ciel nemico?
Dal qual mi piove influsso sì mendico
Che chi ben mi vuol far, mal men procede.
Ben mi maravigliava che Fortuna
Voltato avesse il dispietato giro
Quando mi desti al cor tanta speranza.
Chiaro or conosco se dolcezza alcuna
Ebbi sperando, fu per più martiro
Crescer al poco viver che mi avanza.

LII.

Volò tanto alto già mio basso ingegno
Che non dubiai per morte restar vivo,
Mentre non m'ebbe la Fortuna a schivo,
Ch'or mi persegue con furor non degno.
Or senza causa vòlta in ira e sdegno
È la mia donna, per cui piango e scrivo,
Onde mi sento d'arte e di stil privo,
Che più non giunge il stral l'usato segno.
Spennate ho l'ale poi che la speranza
Più non conforta il debil mio desire,
Ch'ardendo m'innalzava al ciel felice.
Ed è l'onor che a le mie rime avanza,
Come arboscel ch'al suo primo fiorire
Da tarli è consumato in la radice.

LIII.

Perchè mi ascondi il mio celeste lume
Là dove alberga di mia vita il fonte?
Qual diè già nel mio cor le mortal ponte,
Che da gli occhi mi fan piovere un fiume?
Donde ne vien che contra al tuo costume,
Se al tuo conspetto son mie luce giunte,
In terra abbassi la serena fronte
Che al mondo sola adoro per mio nume.
So che terrestre sguardo non è degno
Di fiso contemplar quel raggio altero,
Che il mondo ha pien di tanta maraviglia.
Quando questo mi tolga il mio ben vero
Non mi piace scampar. Ma essendo sdegno
Intigne morte in me tue crude artiglia.

LIV.

Al nostro navigare il vento è in prora,
Ch'io credo andare avanti, e torno in dietro,
Fondo in tela di aragne, o in ghiaccio o in vetro,
Sta l'edifizio per cascare ogni ora.
Il sol per me da l'una e l'altra aurora,
Contra suo natural, fa l'aer tetro,
Io prego la pietà, nè mercè impetro
Più dura verso me che fosse ancora.
Nè basta al miser cor la pura fede,
La qual l'arma d'intorno e lo circonda,
Che si distrugge come al caldo neve
Nè alcun riparo ormai per me si vede
Di far minore il duol che sempre abbonda,
O che 'l gran peso a le mie spalle allieve.

LV.

Sperando consumava i giorni miei,
Ed ora disperando li consumo,
La misera mia vita è nebbia o fumo
Esposta a venti impetuosi e rei.
Mercè non trovo, nè pietà in colei,
Che per mia dolce stella a forza assumo,
E senza alcun fallire i' non presumo
Per non sdegnarla più, gir 'nanzi a lei.
Che s'io potessi andar nel suo cospetto
E domandar piangendo a lei perdono
Di quei peccati che non fe' già mai;
Forse si romperia suo duro affetto
Udendo il pianto e lacrimabil sono
Di suspir, di lamenti, de' miei guai.

LVI.

Non debbio aver mai pace, o ver mai tregua
Dal pensier amoroso che mi rode?
Debbio languir per chi del mio mal gode
Ed ha piacer che 'n pianto mi dilegua?
È constellato pur che sempre i' segua,
Mercè chiamando a chi già mai non mi ode?
Dolcezza amara è l'amorosa frode
Il cui mele non mai l'assenzio adegua.
Oh crudel voglia dura e pertinace!
Cor ostinato pur nel mio mal sempre,
Mente confusa, oh mio sperar fallace!
Celesti influssi che l'umana tempre
Solete gubernar per più mia pace,
Fate che presto il corpo mio si stempre.

LVII.

Qualun che affanno volontario prende
Credo che drizzi la sua fantasia
A riposare un dì quando che sia,
E chi altramente fa sè stesso offende.
Ond'io sol per foggir le grave ammende
Di questa infamia sì notata e ria,
Fermato aveva ogni speranza mia
In costei adorar che 'l cor m'incende.
Questo era quel mio caro unico segno
Che mi guidava da l'orribile onde,
In tranquillo, in quieto, in dolce porto.
Subito un vento d'ira e di duol pregno
Vuol che la fral mia navicella affonde.
Nè veggio ormai onde aspettar conforto.

LVIII.

Come esser può che la mia sorte acerba
M'abbia l'usato riso in pianto vòlto?
Come esser può che l'aria del bel volto
Verso me sia sì cruda e sì superba?
Quale angue ascosto tra fioretti e l'erba
M'ha il lieto e vivo cuore in duol sepolto,
Che in un momento ogni mio ben m'ha tolto,
Qual stella iniqua in se tanto mal serba?
Lasso! non so, ma quel voler che pio
Vidi alcun tempo, adesso e colmo d'ira,
Onde è turbato il mio splendor diurno.
Ma poichè aperto intendo il suo desio
Sarò misero esempio a quanto spira
A Partia, noto, zeffiro e volturno (1).

NOTA

(1) *Spirando questi secchi venti nei deserti della Partia, (ora parte dell' Irak-*

Agemi e Cohestan nel regno di Persia propria) muovono turbi di sabbia, che quasi onde del mare, coprono e subbissano ogni cosa. Il poeta con questa imagine dice che per la nova crudeltà della sua donna, pareggiata a que' secchi venti, sarà sommerso irrevocabilmente, in egual modo che in quelle regioni rimane perduto ogni vivente.

LIX.

Se 'l dolce sguardo che a sperar m' indusse
Un tempo; e ora a disperar m' induce;
Donasse a gli occhi miei l' usata luce,
Che serba nel mio cor fiamme inconcusse.
Come un tempo già fu, meco ancor fusse;
Non rio tiranno, ma benigno duce,
Forse il mio cor, che pianto sol produce,
Mi addurrebbe il piacer che già mi addusse.
Ingannando sè stesso il miser core
Condiva ogni vivanda avvelenata,
Sperando un dì por fine a tante pene.
Or che vien meno il solito favore,
E vedo l' alma luce sì oscurata,
Perdo l' anima e il core, e ogni mio bene.

LX.

Il viso più che 'l sol splendente e chiaro,
Incontra a me ora s' è vòlto a torto,
Senza alcun mio difetto; e sommi accorto
Che 'l mio mortal dolor troppo gli è caro.
Dove potrò giammai trovar riparo
Al crudel colpo che 'l mio core ha morto?
O qual potrò sperar giammai conforto
Privo di quello onde viver imparo?
Non so perchè se l' odia la mia vita,
Odiando tutto quel che lui dispiace,
Si come la mia sorte mi costringe.
Forza è ch' io brami non trovare aita
E cerchi eterna guerra senza pace,
Sin che la morte il spirto mi discinge.

LXI.

Potrai cercarti, o core ingrato, amanti
Eccelsi più di me con quei tuoi guardi,
Con quai non solamente il mio cor ardi,
Ma un monte spezzeresti di diamanti.
Da poi che cimentati n' àrai tanti
Quanti ne son tra' i dui celesti cardi (1),
Se al paragon di me questi riguardi
Per nulla estimerai tutti i lor vanti.
Chè sì devota e pura è la mia fede
Ed è mia servitù sì bianca e vera,
Che di gran lunga ogn'altra al mondo eccede.
Poi che tua alma disdegnosa e fera
Vedrà la devozion ch' altri possede,
Più su che stimerai la mia sincera.

NOTE

(1) *Per cardini, o poli che reggono il mondo.*

LXII.

Quando spero nel fin d' esser contento,
E de le mie fatiche aver buon premio
Trovo null'altra cosa aver nel gremio
Che vanità, sogni, ombre, fumo e vento.
S' io credo merto aver del lungo stento,
De la mia vita sol dolor vindemio,
Onde meco mi adiro, e il ciel blasfemio
Poichè è immortale il mio crudel tormento.
Quando credo veder, divento losco,
E quando in libertà, più mi fo servo,
E s' io credo sanarmi, allor mi attosco.
Presto fortuna strazia a nervo a nervo
L' afflitto corpo mio, che sol conosco
Questa esser brama del tuo cor protervo.

LXIII.

Madonna, io ho compreso a più d' un segno
Quanto è lo mio sperar vano e fallace;
E quanto il mio dolor vi giova e piace,
E quanto avete il mio servire a sdegno.
Ma poi che a voi dato ho l' anima in pegno,
E in voi mia vita e la mia morte giace,
D' altra aspettar non posso aver mai pace,
Nè ad altra dedicar mio basso ingegno.
Pria che nascesse a voi fui destinato,
Nè per disdegno, o per altrui valore
S' era il mio cor da voi mai separato.
E quanto mi darete più dolore,
Farò come il cagniuol, che flagellato,
Più torna umile a' piè del suo signore.

LXIV.

Movesi un vento dal settentrione
Che gela i fonti, i fiumi, i laghi, il mare,
Nè in una sol favilla può scemare
L'incendio, che non teme ria stagione.
Il caldo che 'l mio petto in sè ripone
Potria di ghiaccio un monte liquefare,
Nè vale il vostro freddo a riscaldare
Ch' in specie di cristallo si compone.
Non mai credetti il vostro ardore interno
Doversi minuir per tempo o loco,
Ma stabilito il cresi (1) in sempiterno.
Ora è venuto meno in spazio poco,
Ahi rigido! ahi protervo! ahi crudel verno,
Ch'ai trasmutato in ghiaccio un tanto foco!

—

NOTA

(1) *Cioè il* credetti.

LXV.

Amor, Fortuna e la mia trista sorte,
Insieme congiurati nel mio male,
Avean condotta la mia vita frale
De la disperazione in su le porte.
Con proposito saldo, invitto e forte,
Già alzava il braccio al colpo aspro e mortale,
Per uscir de l'affanno acerbo, il quale
Più m' era duro a sopportar che morte.
Veggendo Amor benigno il gran periglio,
Che già m' avea condutto a l' ultima ora
Prese d' aitarmi subito consiglio.
Menommi all' idol qual, mia mente adora,
E si li fe' pietoso il core e 'l ciglio,
Che non mi spiace di scampare ancora.

LXVI.

Degno è che gli occhi miri abbian ristoro,
Che per voi han versato ormai tante onde,
Ch' appena il lume usato in lor si asconde,
Per l' estremo dolor ond'io mi accoro.
Dolce del viver mio caro tesoro,
Dove ogni grazia il ciel superno infonde;
Fiamme d' amor angeliche e gioconde
Che in questo cieco mondo sole adoro.
Quando sarà che come gli occhi il core
Ottenga al suo languir qualche mercede,
Fine imponendo al mio mortal dolore?
Quando sarà che mia devota fede
Impetri refrigerio al lungo ardore,
Che nè morte, nè vita mi concede?

LXVII.

Benedetto sia il dì, nel quale apersi
Gli occhi a mirare il tuo splendente viso,
In mezzo al qual io vedo un paradiso
Aperto, pien di mille ben diversi.
Allor che 'l core a te, Madonna, offersi,
Sforzato da un bel sguardo dolce e fiso,
Nostri spiriti tutti in lieto riso
Per soperchia dolcezza fur conversi.
Chi non sa quanto bene al mondo sia
A la mia donna guardi, e vedrà in lei
Onor, virtù, beltate e leggiadria.
Rara fenice in terra oggi è costei,
Anzi un bel sol, la cui luce desvia
Ogni occhio, e sopra tutti gli occhi miei.

LXVIII.

Pon fine ormai, Figio, pon fine al pianto,
Pon fine al gran dolor che ti disface,
Qual giunge al cielo e turba ogni mia pace,
Dove mi godo in gioia, in riso, in canto.
Quando mi sciolse del terrestre manto
Morte; del mondo fiera aspra e rapace,
Fui rapto a miglior vita e più vivace
Del can celestiale a canto a canto.
E per miserazion del sommo Giove,
Tanto vigore in me si chiude e serra
Quanto nel cane antiquo si ritrove.
E che questo sia ver, la vostra terra
Il conosce or per manifeste prove,
Che di doppio calor scote la guerra.
Adunque il duol disserra
Caro Figio, che troppo si disdice
A pianger cosa amata in ciel felice.

LXIX.

Ormai non sia chi più tra noi ricorde
L'eccelso antiquo musico di Trazia,
Che ansante al re infernal già impetrò grazia,
Ove l'orecchie sono a pietà sorde.
Che se 'l non move da le dolci corde
La bella man che tanti cori istrazia,
Se gusta un certo dolce che non sazia,
Ma fa più ognor le voglie attente e ingorde.
E chi disse col canto le sirene
Legar nel sonno a morte i naviganti,
Al suo piacere ormai la lingua affrene.
Che quanti odon costei ne lega tanti,
Ed ha armonie di tal dolcezza piene,
Che poteria legar del cielo i Santi.

—

LXX.

Passando a quel soave e dolce riso
Là dove Amor par che si specchie e terga,
Dico a me stesso: Altrove non alberga
L'alta cagion che 'l cor da me ha diviso.
E poi conosco lei, guardando fiso,
Onde vien che mia vita si sommerga,
E d'onde quella si pietosa verga,
La qual mi guida e scorge al paradiso.
E dentro a' due begli occhi, anzi due stelle,
Ch'Amor governa in tanta leggiadria,
Che colma ogni alma fiera di dolcezza,
Forze contemplo si ammirande e belle,
Che se dir le potessi, romperia
Un diamante, o qual maggior durezza,

LXXI.

Borea spira e gli arbori diffronda,
Febo stringe il suo corso al nostro clima,
L'orsa ormai del lettechio (1) non fa stima,
E par che 'l pesce aggiacci in mezzo all'onda.
Nè la mortal mia doglia acra e profonda,
Dove amor tanto di mia vita lima,
Move un sol punto da quel ch'era prima
L'ardor che fa mia mente furibonda.
Mai non scema per freddo il nostro ardore,
Nè quando il can celeste apre la terra
Il ghiaccio di Madonna vien minore.
In tal pianeta cominciò la guerra
A torto contra me l'empio signore,
Che morto non mi vuole e non mi sferra.

NOTA

(1) *Cioè dell' andar lento. Vedi il* Varchi (Ercol. 55).

LXXII.

D' onde procede, o caro mio tormento,
Se a te mi adduce l'amoroso artiglio,
Che pingi il viso or pallido or vermiglio,
Alzando il sguardo al qual sasso divento;
E mostri il bianco rugiadoso e lento,
Il ver quasi celando sotto il ciglio,
Ma quel di cui più ancor mi maraviglio
Sospirando l'atterri in un momento.
Talora a me medesmo compiacendo
Vo' pur argomentando in mio favore,
E quinci al mio sperar gran cibo prendo.
Talor temenza, armata di dolore,
Mi preme sì, ch'a lei vinto mi rendo,
Che mille volte al dì m'impiaga il core.

LXXIII.

Nel mezzo al mio pensiere Amore e Fede
Fan spesse volte insieme gran contesa,
Però che d'essi ognun la prima impresa
A l'altro litigante non concede.
Ciascun per sè con tal ragion procede,
E gli argomenti suoi tanto ben pesa,
Che la mia mente ne riman sospesa,
Nè sa qual sia di lor che l'altro eccede.
Ond' io, al qual l'accordo suo non piace,
Or questo or quella con parole accendo,
Acciò che ognuno io me venga maggiore.
E quanto fan più guerra io n'ho più pace,
Nè vivo o morto in sempiterno intendo
Far manco nel mio cor fede ed Amore.

LXXIV.

Occhi lucenti dove Amor si alloggia,
Dove pone sua insegna e il bel stendardo,
E d'onde venne quello ardente guardo
Che de' miei traesi continua pioggia.
Aspetto trionfale al qual s'appoggia
L'amoroso pensier ond' io tutto ardo,
Costume che ogni cor sopito e tardo,
Svegli a virtù con disusata foggia.
Quando da voi mi fia già mai concesso
Che vi possa scoprir de le mie pene,
E del grave dolor la minor parte?
Quando sarà già mai che più da presso,
Vi dica il mal che l'anima sostiene
E quante aggia per voi lacrime sparte?

LXXV.

Ne le istorie antiche trovo scritto
D'alcun che peragrato ha varia gente,
Sol per avere innanzi a sè presente
Chi per fama nel core avea già fitto.
Per questo già Platon lostrò lo Egitto,
E de l'ultime parti d'Occidente,
Vennero per vedere un eccellente,
Già molti a Roma e 'l suo natio relitto.
E di ciò ch'ella nel maggior suo stato
Non fu degnata, un uom caduco e frale,
Per fama di virtù ne fu esaltato.
Che conviensi a costui dunque, che vale
Tanto più d'esso quanto è più beato,
Il celeste saper più che 'l mortale?

LXXVI.

Come fanciul febbricitante in letto,
Che estremo cruccio per dolor sostiene,
Desira tutto quel che non conviene,
E quel che giova abborre,ed ha in dispetto;
Così il mio basso e debile intelletto,
Non conoscendo sua salute e bene,
In parenti e in la patria ogni sua spene
Avea risposta e sotto il propriu tetto.
Ma mia fortuna a me più dolce e pia,
Che me a me stessa, ha fatto alfin che sono
Contenta d' obbliar la patria mia.
E il Ciel ne prego per umil perdono
Se abbandonando Italia i' piansi pria
Poi che a tal re servir m' è fatto or dono.

LXXVII.

Ancor mi son nel cor quei cari accenti,
E le soavi angeliche parole,
Che feau fermare in mezzo al cielo il sole
Sol per udirle ed arrestare i venti.
Ancor mi son quegli occhi bei presenti,
Che m' impiagano il cor, come Amor vuole,
D' una piaga mortal, che non mi dole,
Anzi addolcisce i miei duri tormenti.
Felice dì nel qual mi fu concesso
Il parlar saggio e le maniere oneste
Intender contemplando più dappresso.
E veder quelle mani ardite e preste
Dolcemente a rubar me da me stesso,
E 'l sguardo pien di sommo ben celeste.

LXXVIII.

Sì come legno verde si consume
Pel fuoco ogni suo umor da capi emerge;
Sì d' uno ardente nembo Amor mi asperge,
Qual manda il core a l' uno e l' altro lume.
E cresce ognor sì il mio dolente fiume,
Che quasi la mia vita si sommerge,
E se Amore il contrario non disperge
Il suo nemico troppa forza assume.
Ardo e distillo e son converso in cenere,
O in poco meno e son sì adusto e secco,
Che ormai per pianto indarno il cor si squassa.
Però che questa a me frigida Venere
Ha ne' begli occhi l' impiombato stecco (1)
Che ad ella il mio dolor veder non lassa.

NOTA

(1) *Per* dardo.

LXXIX.

Questa immortal tra noi, celeste Dea,
Che fa de' spirti miei sì nove prede;
Ha un tal splendor che ancora Apol gli cede
Non sol Diana, Palla e Citerea.
E col suo lume in mezzo al cor mi crea
Tanti contrari che al vero si crede,
S' ella ed Amor non han di me mercede,
Qui presso è il fin de la mia vita rea.
Ma io ne scuso Amor, e lei ne incolpo,
Qual mille volte al giorno meco dulse;
Ch' ella gli ha tolto l' arco e la faretra.
Onde tacendo i' mi distruggo e spolpo,
Dappoi che pur mia trista sorte volse
Ch' io pianga per un cor che mai si spetra.

LXXX.

Ite, spiriti afflitti innanzi al volto
Che de lo albergo vostro è calamita,
Fate qui fè de la mia trista vita,
E del tormento ov' è 'l mio core involto.
Tentate se 'l mio mal ne sarà tolto,
O pur sua mente è ferma e stabilita,
In fare eterna la mortal ferita
Che in viso mi colora ad uom sepolto.
Ite, pensier dogliosi, avante a quella
Che mai dal colpo estremo non mi sferra,
Idol mio vivo, mio celeste porto.
Tentate se la nostra acerba stella
Vuol sempre mi consumi in tanta guerra,
O vuol ch' io speri al mio dolor conforto.

LXXXI.

Se Amor m' ha fatto a te fedel soggetto
Nè d' altra parte nol ne si convene,
Ch' io speri avere aiuto, o male, o bene,
O guerra, o pace, affanno or o' hai diletto.
Se m' hai cavato il cor fuora del petto,
Il cor che solo in te fonda ogni spene,
Se 'l veleno m' hai sparso per le vene,
Pel qual ho de la morte un tal sospetto.
Se tu sei fonte d'ogni leggiadria,
Se le stelle a te sola intorno hai cinto,
Virtù, beltà, costumi e cortesia:
Se da tanto dolor sono ormai vinto,
Che più non può durar la vita mia,
Perchè ancor non mi trai di laberinto?

LXXXII.

Se tu sei certa in quanto estremo foco,
E io quanto affanno pasco il misero core,
Se tu conosci il mio grave dolore,
E che mercè chiamando i' son già roco:
Se tu sai certo quanto a poco a poco
Scemi ogni punto di mia vita Amore;
Se tu vedi che tanto è il grande ardore,
Che dentro al petto mio non ha più loco;
Se il mio pensiero a te vien sempre nudo,
Se mio concetto alcun mai non ti ascondo,
Se in mano hai il mio danno e mie venture.
Se sai che ne la mente altro non chiudo,
Se n'ho il bel volto e il tuo parlar fecondo,
Perchè mi dai tante mortal punture?

LXXXIII.

Ne l'acque un nocumento il nome trova
Che desiar di ber porge costume,
Nè spegne il suo desire un rivo, un fiume,
O punto umor medicinal li giova.
Maggiore infirmità fa maggior prova
In me, ch'Amor per suo piacer consume,
Perchè con gli occhi bevo il mortal lume,
Che la gran sete ognor nel cor m'innova.
Ben spesse volte corro all'alta vampa,
Quale il febbricitante corre a l'onda,
Per far minore il foco in ch'ei divampa.
E s'allor par che il mio dolor si asconda,
Per la presenza di mia diva lampa,
In piccol spazio poi l'ardor più abbonda.

LXXXIV.

Son corpi al mondo ch'han tanto vigore
Che 'l foco a lor non può far nocumento,
Altri più tardi e altri in un momento
Appropinquati a quel si fan liquore.
Altri dilegua il sol col suo splendore,
Se l'aer tetro de la notte è spento,
E io come questi ultimi divento
Se avanti a l'idol mio mi adduce Amore.
Perchè dal divo e lampeggiante sguardo
Virtù procede sì ammiranda e nova,
Che nel conspetto suo subito io ardo.
Ma poi per far più dolorosa prova
Amor di me la morte mena al tardo
E sì come fenice mi rinnova.

LXXXV.

Come il metallo in fiamma di fornace
Si vede de l'usate forme torre,
E se 'l fabro talor non lo soccorre
In polve e in fumo per ardor si sface;
Così colei che in mezzo al cor mi giace,
Al cor che senza lei sè stesso abborre,
Fa sì che la mia vita in fiume scorre
Dentro avvampata d'amorosa face.
Ed è sì intenso il foco onde la involve,
Questa de gli occhi miei novella Venere,
Novel dolor che mai non mi dissolve.
Che non possendo più mie membra tenere
Durare a tanto obbietto, non mi assolve
La morte a non ridurmi presto in cenere.

LXXXVI.

Come il bollente ferro arde e sfavilla
Tra 'l pesante martello e 'l duro incude,
Intorno al qual convien che 'l fabro sude
Il negro umor che 'l corpo gli distilla.
Manda fuor, sagittando, la scintilla
Ch'ardore e forza e peso li detrude,
E s'ella aggiunge per le membra ignude
Pungendo coce e pur cocendo azilla.
Così da' due begli occhi vien splendore,
Ch'in un medesmo punto impiaga e incende
Dentro al mio miser petto il tristo core.
Vero è che 'l grave ardor che là discende,
Mi dà ferite senza alcun dolore,
Che di dolcezza sol tal foco offende.

LXXXVII.

Virtù che fai? — Mi sveglio — E chi ti rompe
Il lungo sonno? — Pochi ed infelici
Miseri amanti miei! — Oimè, che dici,
Chi t'ama la miseria mai corrompe? —
A questi tempi sì che in tante pompe
E vizii, è involto il mondo, che mendici
Tenuti son color ch'io tengo amici,
Sì la mia forza sorte ria interrompe. —
Dimmi, ancor se 'l ti piace, ove soggiorni? —
In prati ameni, in cima a monti alpestri,
A quai salir pigrizia non ha via. —
Come si saglie a tai paesi adorni? —
Con studio, con sudore in compagnia,
Che fanno altrui montando accorti e destri.

LXXXVIII.

Talor veduto ho il ciel di splendor pieno
Farse di nube subito coperto
Con tanta furia ch' uom di ciò inesperto
Direbbe: Tutto il mondo ora vien meno.
Da vento ogni furor pioggia e baleno,
Da caso a ingegno umano ignoto e incerto,
Esser fugato e il ciel restare aperto
In un momento, e più che mai sereno.
Ho poi veduto certa pioggia lenta
A poco a poco prender tal vigore
Che quasi eterna sopra noi diventa.
Se accese il solfo presto sempre ardore,
Ma quella fiamma in breve è sempre spenta
Che ciò che nasce in fretta, in fretta more.
Tu, compar mio, e signore
Lo sproni che da tuoi paesi adorni
Partisti in fretta, e in fretta a lor ritorni.

LXXXIX.

Del nostro primo duca il corpo giace
Per una parte in questa oscura tomba:
Il santo l'altra di ninna impiomba,
L'altra in Galizia si riposa in pace.
Ad ora, ad or la fama più vivace
Cresce nel mondo e suona in maggior tromba,
L'alma volando al ciel come colomba
Arde le piume ne l'eterna face.
Dopo la dolce e mansueta morte
Le membra per Europa foron sparse,
Che Insubria non capia tanta roina.
Contro Italia in quel punto l'empia sorte
D'estrema crudeltà più che mai arse,
Ch'era per farse in breve ancor regina.

XC.

Se una favilla sola de lo ardore,
Che le vene mi sugge a poco a poco,
Potesse uscir del destinato loco
Dove l'ha stretto e incarcerato Amore;
Non sol faria palese il mio dolore
A quella, qual piangendo ognora invoco,
Ma un mar ghiacciato accenderia di foco,
E torrida faria l'Orsa maggiore.
E se del ghiaccio immenso una sol dramma,
Che nel petto Madonna asconde e serra,
Mostrar potessi a chi forse lo ignora.
In Lipari, Ischia, in Etna non è fiamma
Che non gelasse, e, se 'l pensier non erra,
Farei de l'eter sommo una Antenora.

XCI.

Molti mi dicon: Tu mi sei maggiore
Fratello, e di servirti ho gran desio,
E s'egli accade, vo' che sappi ch'io
Per te spendo la vita, il mio valore.
Ed alcun altro: Io ti son servitore.
E giura alcun: Pel corpo vec di Dio
Ch'io t'amo a ponto sì come il cor mio,
E riverisco in vece di signore.
Quando il ricerco poi d'un mio bisogno,
Ei non mi vuol servir però d'un fico,
Stringe le spalle e par che parli in sogno.
A questa età così fatto è lo amico,
Del che per suo servizio mi vergogno,
Nè mai fu visto il mondo sì impudico.
Or nota quel ch'io dico:
Io ho già visto scritto in molti lochi:
Chi vuole amici assai, ne provi pochi.

XCII.

Quanta invidia ti porto, augel di Giove,
Al qual natura dar tal grazia suole
Che gli occhi tuoi stan fitti in mezzo il sole,
Nè sua virtù da lor per ciò si move.
Che s'io potessi l'eccellenzie nove
Fiso mirare al mondo uniche e sole:
Vedria l'alta cagion che al cor mi duole,
E dolendo ogni duol da me rimove.
Ma riman vinto il mio vedere infetto
Sempre ch'io l'alzo per mirar quel lume
Ch'ogni guardo mortal corrompe e smaglia.
Onde nasce che avante al tuo cospetto
Come nottola sto, che non presume
Fissare il sol, che la sua vista abbaglia.

XCIII.

Nutrisco l'alma ove sei viva, viva,
Per man d'Amor scolpita in un diamante,
Col rimembrar de le tue lori sante,
Da le qual sole ogni mio ben deriva.
E pasco i sensi in contemplar la diva
Effigie pinta del tuo bel sembiante,
La qual tanto poco è dal ver distante,
Quanto è di voce e d'intelletto priva.
Talor mi assalse un dubbio in mezzo al core
Se l'opra fu celeste o pur d'umano,
Ch'Amor fedel da poi fuora l'escluse,
Dicendo, che 'l tuo sacro alto splendore
Aggiunto il buon volere in bassa mano
D'uomo terren sì bella grazia infuse.

XCIV.

Amor, chi fece il natural disegno
Di quella che non trova al mondo eguale?
Rozza, terrena man caduca e frale
Non, come pensi, del celeste regno.
D'onde nasce tant'arte e tanto ingegno,
Non visto per addietro in uom mortale?
Dal dolce peregrino aspetto, il quale
Lodar non giunge lingua umana al segno.
Questo è dunque del mastro poco onore,
Anzi è tutto del suo splendente sguardo,
Dal qual discende in altri tal valore.
E più tal che di dolce sdegno n' ardo,
Spesso ell'ha sopra me tanto vigore,
Che per forza mi ruba l' arco e il dardo.

XCV.

Non circonspetto un dì movendo il passo,
Com' uom carco di affanno talora usa,
Volsi per caso gli occhi a una Medusa,
Che subito mi fe' rigido sasso.
Fidia vedendo in me quel vigor casso,
Ch' ebbe il mio corpo, avendo l' alma inclusa,
Sculsemi in questa pietra, acciò che infusa
Ne fosse rimembranza al vulgo basso.
Ma perchè 'l sguardo de la Donna mia
Ha tal virtù che nel secondo assalto
Ritorna l' uom sensibil qual di pria;
Son vivo ancor, ma poco me ne esalto,
Però che vita provo tanto ria
Ch' era meglio esser d' insensibil smalto.

XCVI.

Benchè t' abbia scolpita in questa pietra,
Con punte di diamanti in tal lavore,
Che Fidia e Prasitel perdon l' onore,
E ciascun d'essi al paragon si arretra.
Pur col più nobil stral di sua faretra,
Con la sua propria mano il mio signore,
T' ha sculta così viva entro il mio core,
Che da se stesso il ver più non impetra.
L' uno è per dare agli occhi miei ristoro,
Quai, per sfogare il duol che l' alma sente,
Versan tante onde ch' io mi sfaccio e moro.
L' altro è per refrigerio di mia mente,
Che fôra senza te, qual sola adoro,
Come chi morte ha sempre a sè presente.

XCVII.

Potess' io sì mandarti viva viva
La bella donna che 'l tuo core ha morto,
Come in un sasso pallidetto e smorto
Ti mando sculta la sua effigie viva;
Che i miei pensier non manco amena riva,
Arien de' tuoi, nè men soave porto,
Che tra gli amici il duolo ed il conforto
Sempre mutuamente si deriva.
Ma prega pur Cupido e la dea Venere,
Come Pigmalion caldo e devoto,
Che 'l sasso muterà durezza e genere.
O poi che 'l tuo servir li sarà noto,
Farà pietose le sue voglie tenere,
Facendoti goder tuo dolce voto.

XCVIII.

Sarà prima il mio corpo in trita polve
E le ceneri triste al vento sparse,
Che quella ch' ha sue luci in me sì scarse
A suo voler non mi spermi e volve.
Questa che mie catene mai non solve,
Il primo giorno che a' miei occhi apparse,
Così fervidamente il pensier m' arse,
Che crudel morte a gran pena mi assolve.
Nè morte ancora in parte mi assicura
Che se l' uom vuole al dritto ver dar fede,
Lo spirto vostro eternamente dura.
Adunque il mio pensier per fermo crede,
Che 'n questa vita, e ne la tomba oscura
Costei di me farà medesme prede.

XCIX.

Dimmi se bella donna è la regina
E quanto il re di Franza appariscente,
E se gli ha del crudele o del clemente,
E se ad amar virtute o vizio inclina.
E dimmi se la turba parigina
De l'Anglo o del Spagnuol par che pavente,
Del vestir, de' costumi, de la gente,
E s' han di Marte vera disciplina.
D' artiglierie, de l' arme e delle guerre,
De' modi, de' consigli, de' litigi
Quanti studenti in sè quel studio serre.
E come architettato è san Dionigi,
De' monti, piani, fiumi, rocche, e terre;
E se son più di noi liberi o ligi.
Dimmi ancor se in Parigi,
Son vaghe dame, e quanto sian galanti,
E se sono use a contentar gli amanti.

C.

Come uom che nel pensar provido e involto
A l' improvvista caschi un frigido angue,
Ne i membri esteriör subito langue,
E per aitare il core imbianca il volto:
Tal fece la virtu, temendo molto,
Di non restar in breve spazio esangue,
Intorno al core ogni vigore e sangue,
Per aitarsi da morte avea raccolto.
Ma dimmi on poco, o povera virtute,
Da poi che 'l vital fonte il ciel perverso
T' ha tolto, d' onde speri aver ristauro?
Povera veramente di salute,
Orbata in tutto avendo il tuo cor perso
Perdendo l' alto tuo magnalmo lauro.

CI.

Amor, mostravi nel primiero assalto
Alcun' dolci sospiri e dolci guardi,
Che fur dentro al mio core i mortal dardi
Per il cui mezzo di morir mi esalto.
Gli occhi, anzi i miei soli, or basso or alto
Si giravano in atti acuti e tardi,
E pareao dir: Or ti consuma ed ardi,
Ch' ogni tua forza resta vinta al smalto.
Ed io dolente giunto a simil esca,
Ch' altra mai fu più grata o più soave,
Ben che fin qui par che 'l mio male accresca.
Gli die' del mio pensiere ambe le chiave,
Ed ella il gusto mio talmente invesca,
Che morendo la morte non m' è grave.

CII.

Non basteria la mia devota fede,
Al servir, a l' affanno, al dolor tanto,
Al tormento aspro, a l' angoscioso pianto,
Quanto ebbe Crasso o Mida per mercede.
E questo non volere il qual possede
La crudeltà di ch'ello ha il pregio e 'l vanto,
Sdegna girar vèr me suo lume santo:
Con tanta acerbità meco procede.
Qual guida aspetto a' miei viaggi tòrti,
O qual soccorso? o mio crudel tesoro,
O d' onde aver rimedio al foco ove ardo?
Che più debbio sperar che mi conforti,
Nè che doni a miei danni mai ristoro,
Se tanto estimi solamente un sguardo!

CIII.

Il passeggiare umilemente altero,
Che ovunque move partorisce aprile,
Il caro sdegno alteramente umile;
L' intelletto veloce, alto e sincero;
L' accorgimento suo pietoso e fiero
Il riso d' Amor proprio il ver focile,
Ed in novello fior frutto senile,
E 'l bel costome dolcemente austero.
L' eloquenza più ch' altra mai felice,
Gli sguardi, anzi le ardenti aspre saette,
Nel mezzo al tristo cor ch' una non falla.
Il vago impallidir, che ad uom non lice
Parlar de le virtù ch'ha in se ristrette,
La zucca son che tien mia vita a galla.

CIV.

Soleva per lenirmi i gravi affanni,
Con la sua dolce, onesta e cara vista,
Il mio Sol farmi lieto, or mi contrista,
Avido solamente oei miei danni.
Oh Amore, pien di dolorosi ingaoni,
Quanto è miser chi segue la tua pista!
È questo il merto che mia fede acquista
Nel servizio di tanti e di tanti anni?
Qual nebbia copre la mia luce fida
Che in le turbide mie cieche tempeste
De la barchetta mia suol esser guida?
Chi m' ha torbato il sido (1) mio celeste?
Qual sorte il miser core a morte sfida
Per ben servir l' alte maniere oneste?

NOTA

(1) Sido *fu chiamata dagli antichi la stella di Tramontana negli stridori del verno. Il Salvini dice di essa:* Questa stella da' nostri fu detta Sido, antonomasticamente dal latino *sidus, eris.*

CV.

Io seguo ognor per lochi orridi ed alti,
E per una deserta inculta piaggia
Una fera leggiera, aspra e selvaggia,
Ch' ha il cor difeso da marmorei smalti.
Io zoppo e tardo, ella correndo a salti,
Il corso lento mio tanto avvantaggia,
Ch' ogni speranza par di man mi caggia
Di rivoltarla con propinqui assalti.
Dappoi che quasi e fuor de la mia vista,
Si suol ferma posar tra' fiori e l' erba
Per più affocar sperando, il mio desire.
Il qual di novo a seguitar la pista
Mi spinge de la fera aspra e superba,
Superba, a cui si piace il mio martire.

CVI.

Chi sarà quello, o fior de l'età nostra,
Che tenete del viver mio la chiave,
Ch'appien descriva il vostro parlar grave
Nel qual tanta armonia il ciel ne mostra?
Arpino, Atene, al par con noi non giostra,
Che fur già gli occhi del parlar soave,
Nè Amor più bel tesor mai in terra have
De la eloquenzia dolce e sarra vostra.
Qui si gustano alcuni intelletti alti,
Che di spiegare in carte non presume
Per le tante eccellenzie umana fronte.
Chè vostra voce nei primieri assalti
A l'erta può tornare ogni gran fiume,
E far andare, anzi volare un monte.

CVII.

Come il pavon in sè si specchia allora
Che in alto spande la gemmata coda,
E ascoltando sue lode par che goda,
Sì de la beltà propria s'innamora.
Così colei, la qual più d'ora in ora
Li spirti miei soavemente annoda,
E notte e dì con mille strali inchioda
Il cor, che vuol che desiando i' mora.
Vidi questa mattina, con sì nove
Bellezze tanto ornate, che potria
Un'altra volta far trasformar Giove.
Ben par che quel de la sua vita obblia,
Che, essendo a tal cospetto, non si move,
E può tener gli affetti in sua balia.

CVIII.

Quel fier garzone il qual d'assenzio e fele
Pasce chiunque da lui vien preso e vinto,
Per me costrusse un novo laberinto
Pensando io fussi fera aspra e crudele.
Poi con cani, e con reti, e dardi, e tele,
Credendo avere un tigro intorno cinto,
Al fin trovo nei lacci avere avvinto
Un cagnoletto candido e fedele.
Gli can furo il desir dove sempre ardo
Le rete son le treccie bionde e d'oro:
Che volan sempre in cerchio al divin sguardo.
E due begli occhi, quai nel mondo adoro,
Mi sono in mezzo al core un mortal dardo,
Le tele son le man ne le qual moro.

CIX.

Non vuole Amor che 'l foco mio s'estingua,
Nè che mai sani la immortal ferita,
E quella che ho nel cor sempre scolpita
Non vuol che nel pensiere altro distingua.
Del mio martir sol si nutrisce e impingua,
Nè vuol ch'io mora, nè mi tiene in vita,
Nè in tanta sete ardente pur mi aita
D'una gocciola d'acqua in su la lingua.
Che ne potria un volere esser ben sazio
Del spasmo che ad ognor l'alma mia sente,
D'un drago, o di chi rabbia in sè più accolga.
Nè ancor contenta ben di tanto strazio,
Per quel ch'io creda vuole eternamente
Ch'io temi e speri, e che m'allegri e dolga.

CX.

Tre volte al loco suo tornato è il sole
Retrogradando per l'obbliqua sfera,
Poi che la bella e mansueta fera
Mi rode il core, e 'l roder non mi duole.
Le spighe, il ghiaccio, l'uve e le viole
Estate e verno, autunno e primavera
Son ritornati, e il mondo imbianca e innera,
Ed è il mio ardor pur sempre come suole.
Arde il mio cor l'inverno e al tempo estivo;
Arde il mio cor e quivi e in altra parte,
A pioggia, ed al sereno, a nebbia, a vento.
Arde il mio cor s'io canto, piango, scrivo,
Nè tempo, o loco, il ciel misura, o parte
Che scemi un punto il fiero mio tormento.

CXI.

A che, dolce mio ben, quei sguardi fisi,
Gli atti soavi e la serena fronte?
A che le accorte parolette pronte,
Che m'han dal core i spiriti divisi?
A che i giocondi amorosetti risi
A quai tutte le grazie son congionte?
E le dolcezze, de le qual sei fonte,
Che intorno a te fan mille paradisi?
A che fai tanti segni allor d'amarmi,
Quando d'Amore a te condotto sono,
Possenti a divampar ghiacciati marmi?
A che la terra, il cielo e me abbandono
Per te servir, se poi non degni trarmi
Di tanti affanni con un piccol dono?

—

CXII.

In mezzo il mar giace uno alpestre scoglio,
Che alza superbo in verso il ciel la testa.
A le onde quiete, al vento, a la tempesta,
Non mai cedendo per superchio orgoglio.
Navigando in la barca di cordoglio
Fortuna in quel, nel mio mal sempre desta,
Percosse me con sommersion sì presta
Che men veloce un sguardo mover soglio.
E perchè fugge morte ogni vivente,
Natando su le tavole m' ingegno
Almanco di scampar mia vita trista.
Ma questo crudel sasso, che non sente
Per me pietate, par che ne abbi sdegno,
E quanto possa al mio scampar resista.

CXIII.

Quando ben stimo il bel parlar sì accorto,
E quello eccelso anzi divino ingegno,
E 'l viso dove il sol non giunge al segno
Del vago lume che 'l mio core ha morto.
Io dico allor, di maraviglia smorto,
Costei sen venne dal superno regno
Per dar a' spirti miei dolce sostegno,
Al mondo afflitto un novo alto conforto.
Un angelo celeste in forma umana
E questo al mio parere, anzi più presto
Un idol vivo, candido, innocente.
Che a la mente mia move e lontana
Ogni basso pensiero, acro e molesto
E fammi il ben del cielo aver presente.

CXIV.

Amor mi punge con sì fiero artiglio,
Che più non trova scampo il miser core,
Ogni doglia crudel credo minore,
Che quella che mi dà l' alteeo ciglio.
L' alma vede e conosce il suo periglio,
Nè può donar riparo al cieco errore,
Onde ogni punto mille volte more
Disperata d' aiuto e di consiglio.
Talor pur veggio in mezzo al sacro sguardo
Certa pietà, che al mio pensier sfavilla,
E in qualche parte minuisce i danni.
Per questo il mio morire indugio e tardo:
Se ciò non fusse, il pianto che mi stilla
Mi avria già posto fine a tanti affanni.

CXV.

L' alta cagion qual me da voi divide,
Anzi da l' alma mi divide il core,
È tal che s' io potessi aprirla fuore,
Forse tal piangeria ch' or se ne ride.
E se licito fosse come stride
La mia sfrenata voglia, e 'n quanto ardore,
Contare in parte, men saria il dolore
Che sì coperto doppiamente uccide.
Se talor del mio mal con Amor parlo
Ei finge non mi udire, o non mi ascolta,
Ovver risponde fuor de la proposta.
Onde le zanne aguzza il crudel tarlo,
Che sempre rode la mia mente stolta
E 'nnanzi il tempo, a morte ria mi accosta.

CXVI.

Passato è quel bel tempo dove Amore
Dà qualche merto a suoi segnaci spesso,
D' un parlar dolce, d' un sedersi appresso
Motteggiando talor del suo dolore.
Passato è il tempo che sì gran furore
E tanto affanno m' ha nel petto messo,
Nè come suol più mi sarà concesso
Toccar la man, che mi distrugge il core.
Lasso! che fia de la mia trista vita,
Dappoi che se n' è gito il carnevale,
Che confortava sì l' alma smarrita?
Non so perchè colei che sola vale
A medicar la mia mortal ferita,
Si allegra, e gode, e pasce del mio male.

CXVII.

Già mille volte s' è levata a volo,
Per lassar sparta la prigion terrena,
L' alma mia, che non può tanta aspra pena
Soffrir, nè de' tormenti sì gran stuolo.
Ma quel celeste ben che 'n terra colo
Con luce tal che 'l mondo rasserena,
Lo spirto nel fuggir presto raffrena,
E 'n qualche parte medica il gran duolo.
Non so se per pietate o per disdegno
Mi vieti il dipartir la mia nemica,
O per far il mio affanno sempre verde.
Ma pur innanzi il tempo al mortal segno
Mi sforza l' acerbissima fatica,
Che di mia vita ormai troppo disperde.

CXVIII.

Felice e sacro più d'ogni altro maggio,
Che producesti al mondo sì bel fiore,
La cui dolce vaghezza e ameno odore
Farebbe innamorare un cor selvaggio.
Maraviglioso ben nel core assaggio.
Pensando al Sol di questa etate onore,
Che già ti governò, ed or fa poche ore,
Mi t' inviò per sì gentil messaggio.
Per fin che 'l spirto reggerà queste ossa
Meco sarai servato in vaso d'oro
Che albergo a te men degno non conviensi.
E quando i' fussi chiuso in scura fossa
Acci, se mi toccasti, un tal ristoro,
Ch' al corpo, in cener già, daresti i sensi.

CXIX.

Candida rosa, leggiadretta e vaga,
Non nata in orto, al mio parer, terreste,
Ma più presto nel regno alto celeste
Dove ogni spirto di dolcezza allaga.
Tu sei di mia felicità presaga,
E acqueti le mie torbide tempeste,
Venendo da le man sì ardite e preste
A refrescarmi ognor l' antica piaga.
Deh! perchè non è teco ora colei,
La qual sì dolcemente a me t' invia,
Unico specchio al mondo e agli occhi miei?
Che la mia sorte poi non cangeria
Con qual si voglia su de gli alti Dei
Mirando il fonte de la vita mia.

CXX.

Bianco, dolce, soave e vago fiore
Fiorito fuor del tempo naturale,
Farai sapere a la mia donna quale
E quanto è il smisurato nostro ardore.
E di' che 'l foco ove mi brucia Amore,
Senza mai riposare, è tanto e tale,
Che fa l' inverno a primavera eguale,
E ch' ella pensi poi come sta il core.
Vero è che il tristo ed angoscioso pianto,
Che mi piove da gli occhi notte e giorno
Talora estingue pur la fiamma un poco.
Se ciò non fosse, ormai lo incendio è tanto
Che addosso posto m' ha il suo sguardo adorno,
Ch' ogni ghiaccio propinquo farei foco.

CXXI.

La vostra giovinezza è proprio un fiore,
Che la mattina è fresco e colorito,
E poi la sera è languido e smarrito,
L' ameno odor perdendo e il bel colore.
Però sarebbe da seguire Amore,
E satisfare al tempo e a l' appetito
Mentre lieta ne fa quel dolce invito,
Che da voi fugge e passa in sì poche ore.
Che quando in noi giunta è poi la vecchiezza,
Da infinita miseria accompagnata,
Piena di giorni oscuri e pensier egri:
In noi manca virtute e gentilezza,
Nè per tesoro aver una giornata
Mai si potrebbe dei dì primi allegri.

CXXII.

Sempre mi sta nel cor quel divo sguardo,
Splendente più che 'l Dio che nacque in Delo;
Sempre mi sta nel cor quel caldo gelo
Pel quale e notte e giorno agghiacciando ardo,
Sempre mi sta nel core il mortal dardo
Per mia ventura a me dato dal cielo,
Sempre in ogni mia vena e in ogni pelo
Amor e Morte han fiso il suo stendardo.
Sempre le ardenti angelice scintille
Mi stan confitte in mezzo a le midolle,
E sparte intra le vene a mille a mille.
E sempre il miser sangue agghiaccia e bolle,
Nè alcuna de le minime faville
Mio lungo pianto mai mi smorza o tolle.

CXXIII.

Lasso! ch' io ardo e il foco mio dal core
Sparge l' incendio sì per le midolle
Che 'l tristo sangue in ogni vena bolle,
Tal che quasi è consumato ogni mio umore.
E se non fusse quel crudel licore
Del qual sue voglie Amor mai ha satòlle,
Che da gli occhi piovendo mi tien molle,
In polve sarei, credo, in poche d' ore.
E ben che già sia secca ogni mia vena
Amor tanta acqua nei miei occhi infonde,
Che per più duol tien verde la mia scorza.
Ma pur Fortuna per finir mia pena,
Tanto de la mia vita ognora asconde,
Ch' ormai gridar mercede a pena ho forza.

CXXIV.

Ho certa occulta forza in la secreta
Parte del cor, qual sempre si lavora,
Da sera a sera: e d'una a l'altra aurora,
Che non spero la mente aver mai quieta.
Legger ben mi potria ogni discreta
Vista, nel fronte dove Amor colora
D'affanno e di dolore il punto e l'ora,
E la cagion che riposar mi vieta.
L'umil squilletta sona il pio lamento,
Che spesso mando al Cielo e a la Fortuna,
Per disfogar gridando il fier tormento.
De le feste annual non ne mostro una,
Ma pianeti iracondi, e di spavento
Ecclissati col sole e con la luna.

CXXV.

Tu sei lo vero cibo e il nutrimento
De l'alma afflitta mia ch'altro conforto,
Non ebbe mai da poi che nel cor porto
Il viso, che fa dolce ogni mio stento.
Le piaghe mie mortal non hanno unguento,
Le acerbe mie tempeste non han porto,
Senza il tuo dolce sguardo onesto, accorto,
Che nel foco mi tien lieto e contento.
E come far soleva Anteo in guerra,
Sentendo la sua forza indebolita,
Che la assumeva al tatto de la terra.
Così l'afflitta mia gravosa vita,
Quando dal corpo il gran dolor la sferra,
Da la tua dolce vista prende aita.

CXXVI.

Amor spesso per forza mi condure
A tor la penna ne la stanca mano
Per descriver il viso supraumano,
Che più che 'l sole a mezzo il giorno luce.
Ma tanto è il suo splendor che in me riluce,
Ch'ogni mio affaticar riesce invano,
Allor conosco il mio pensier insano,
Che mira il sol, che cecitate adduce.
Chi può contar nel mar ogni lapillo,
E quanti fior produca primavera,
E quanti frutti l'anno si raccoglie.
Chi può contar le stelle in ciel la sera,
E quanti ramicei barrea (1) di foglie
Colui descriva il viso in cui sfavillo.

NOTA

(1) Barrea, *per* Barrare, *cioè* attorniare, accerchiare, chiudere. *Questo esempio manca nel Vocabolario.*

CXXVII.

Non basta il pianto che mia vita stilla
Per disfogare il duol che mi dispingua,
A far che 'l foco del mio cor si estingua
In una sola minima favilla.
Nè pur lo immenso ardor come sfavilla
E in quanti modi e parti si distingua
Potria mai raccontar l'umana lingua,
Nè tanto io sè pensier mortal sigilla.
Amor tanto da gli altri mi disgrega
E mette a l'alma un così ardente laccio,
Il qual sempre diventa più ferore,
Che d'ogni amante che sin qui si lega,
Il foco è stato freddo più che un ghiaccio,
Al par di quel che mi consuma e coce.

CXXVIII.

Parole odo talor spinte da voce
Umana, anzi celeste, anzi divina,
Che fa de' spirti miei dolce rapina,
Struggendomi in momento che non noce.
Allor vedresti Amor tanto ferore,
Con quei poter che 'l ciel suo li destina,
Che mia virtù per forza a lui s'inclina,
Qual mi lega, flagella e mette in croce.
Le chiome d'oro innanellate e crespe
M'involvono il pensier, e in mille nodi
Ch'ognuno a gara più suave stringe.
E dentro agli occhi avvelenate vespe
M'impiagan l'alma, con sì dolci modi,
Ch'a dolce morte il mio voler mi spinge.

CXXIX.

Se 'l nostro acerbo e miserabil strazio
Non può trovar pietà nel tuo cospetto,
Perchè mi guardi con pietoso affetto,
Se non par dare al mio stentar più spazio.
Deh fa il tuo core ormai del mio mal sazio,
Dappoi che Amor t'ha sculta entro il mio petto
Con tanta forza che morir ne aspetto,
Ben che morir per te lui ne ringrazio.
E quando pur pietà per me ti tocchi,
Come mostra la tua fronte serena,
E il dolce sfavillar de' tuoi begli occhi;
Per reparar a la mortal mia pena
Prima che l'alma del mio cor trabocchi,
Con miglior segno il mio dolore affrena.

CXXX.

Quando colui che 'l tempo ne dispensa
Risplende in grembo al capro celestiale;
Ne l'ora del mattio la terra assale
Spesso una nebbia di vapor condensa.
Qual poi che vigor prende quella immensa
Luce di quel che nel splendor sol vale,
Sparisce e si risolve, perchè è tale
Che a tanto obbietto far non può defensa.
Così quando il mio cor caliginoso
D'Amor e de la sorte sua si duole,
Nè io tanti affanni sente alcun riposo.
A l'apparir de' raggi del suo Sole
Diventa lieto, chiaro e luminoso,
Perchè col scuro star luce non pole.

CXXXI.

Talor nel dì io veggo un vivo Sole,
Al paragon del qual Apol si adombra,
Che ogni altro lume si da noi disgombra,
Come le stelle Febo adombrar suole.
Ma quando par che 'l giorno ad altri vole,
Sì scura note questo clima ingombra,
Che a gli occhi nostri si raddoppia d'ombra,
E l'un e l'altro Sol da noi si tole.
Così partendo il chiaro il mondo imbruna,
Che ogni mortale avea poco davante,
Di vera gloria e di bel lume adorno.
E sì atra notte a gli occhi miei si aduna
Ch'io resto teco privo de le sante
Luci, persin che torna il doppio giorno.

CXXXII.

Se Crasso avaro, o quello antico Mida
Che desiaro in vita aver troppo oro,
Avesser visto l'alto mio tesoro,
Nel qual tante eccellenze il cielo annida;
Ciascun lassando la primiera guida
L'idolo adoreriano qual solo adoro,
Che arretra ogni desio da vil lavoro
E i pensier generosi a gloria sfida.
Ogni altra cosa ben che eccelsa e degna,
Proprio sarebbe una sporcizia, un fango,
Appresso a monda perla orientale.
Onde ogni alma il cor ciascun s' ingegna
A seguir tanto lei, ch' io sol rimango,
E il richiamarli a me poco mi vale.

CXXXIII.

Fin qui m'è parso un refrigerio il foco,
Fin qui m'è parso dolce ogni dolore,
Fin qui soave è stato il grave ardore,
Che mi rode e consuma a poco a poco.
Or poi che 'l viver mio non ha più loco
Senza 'l tuo aiuto, o spirto del mio core,
Piangendo innanzi al tuo divin splendore
La tua pietate al mio soccorso invoco.
A darmi aita più non far dimora
Che 'l mio martiro è sì possente e forte
Che mille volte ciascun dì mi accora.
E se non soccorressi a la mia sorte
Forza è tentar insino a l'ultima ora
Ogni duro partito, pria che morte.

CXXXIV.

Già ti mostrai il cor ch'era diviso
In mille parti e più di mille e mille
Da le soavi e calde tue scintille,
Che fioccan dal bel sguardo e dolce riso.
Tu nol credesti allora, or guarda il viso,
E vedrai come entro in me sfaville,
E come la mia vita si distille
In tristo umore, e come i' sia conquiso.
Ma a che pregar che guardi il mio colore
Che par d'un uomo in tomba già sepolto,
Verace testimonio di quanto arda.
Se ormai da tanto affanno i' sono involto,
Che se pietoso ben tornasse Amore
Temo l'aita ormai non fusse tarda.

CXXXV.

Se Amor, Fortuna, e questa mia nemica,
A cui sì poco del mio strazio cale,
Son congiurati insieme nel mio male,
A che aspettar se non duolo e fatica?
Amor de la mia morte si nutrica,
Fortuna rompe mia speranza frale,
Costei, la qual mi diè il colpo mortale,
Continuamente la mia vita intrica.
Nè spero al mio martir giammai por fine,
Nè ritrovar in terra alcun conforto,
Ne scemar punto dell'usato affanno.
Nè credo ancor che pace mi destina
Il Ciel, dopo ch' io sia consunto e morto:
Sì fissi i lumi suoi nel cor mi stanno.

CXXXVI.

O somma ed ammirabile dolcezza,
Ch' io sento solamente in contemplare
Colei, che in terra non ritrova pare,
Di senno, di beltà, di gentilezza.
Qual maggior bene al mondo ora s'apprezza,
Si potrebbe una gocciola estimare,
Al par d'un fiume, o lago, ovver d'un mare
Appresso a quel dove ho la mente avvezza.
Or se nel contemplar del divo lampo,
Dove mille eccellenzie il cielo ha messe,
Tanto piacer e tanto ben degusto.
Che avvenirebbe se per nostro scampo
Il mio dolce nemico, Amore, avesse
Qualche pietate al mio dolor ingiusto?

CXXXVII.

Quando costei in me gli occhi suoi move,
Anzi le due fatal mie fide stelle,
Nel cor par che mia alma rinuovelle;
Tanta virtù dal dolce sguardo piove.
Mille forme celesti ognor più nove,
E mille dive angeliche fiammelle,
Fioccan da le maniere oneste e belle,
Possenti a disarmar l'irato Giove.
E quell'alto parlar, nel qual si gusta
Dolcezza non terrestre ma superna.
Che vince di gran lunga il pensier nostro.
Son le cagion de la mia pena ingiusta,
E de la fiamma del mio core interna,
E del dolor che scolto in fronte mostro.

CXXXVIII.

Morte, se'l tuo gran colpo orrendo e crudo
Hai destinato a questa mia Fenice,
Che insino a qui m' ha fatto esser felice
Co' due begli occhi dove il mio ben chiudo,
Ecco il mio petto a te scoperto e nudo
Se puoi cangiarmi in la sua triste vice,
Pur che non sterpi ancor la sua radice,
Contento sono a lei far di me scudo.
Percuoti me, che 'l debito degli anni
Richiede che 'l tuo stral me in prima punga,
Serbando a lei la bella età più verde.
Chè la mia vita involta in troppi affanni
Ed in miseria fastidiosa e lunga
Sarà, se pria di me sua vita perde.

CXXXIX.

Qual sommo Amor da la celeste sfera,
Qual angel venne a me dal paradiso?
Che mi conforta e dice, che 'l bel viso
È io esser tal che di salute spera.
Anzi, che morte venne orrenda e fera
Nel suo conspetto, e lei col dolce riso,
Che'l cor da me più volte ha già diviso,
Gli tolse il stral di man che'l mondo annera.
Sacro mio trionfal, leggiadro aspetto,
Qual novità se tua beltà mi lega
L'alma, che si distrugge in mezzo al petto?
Se ancor colei ch' ogni vivente sega (1),
Poich' è condotta innanzi al tuo conspetto
Il dur preposto per dolcezza piega.

NOTA

(1) *Intende parlar dello Morte, detto dal poeta, segatrice delle vite umane.*

CXL.

Qual Podalirio mai, qual Marone,
Qual gran commentator, qual Ippocràte,
Qual Nicolò, Avicenna, Erasistrate,
Qual Esculapio, Apollo, o qual Chirone;
Fece opre mai di tanta ammirazione,
Nè cure così degne e celebrate,
Che ad una d' un Apol di nostra etate
Di molto non cedesse al paragone?
Non era rara cosa al mondo in prima
Ridurre un corpo, quasi morto, in vita,
Tanta grazia alcun ebbe già dal cielo.
Scienza or a dì nostri è di più stima,
Ch' un fisico gentil ha dato aita
In un punto a due vite in un sol velo.

CXLI.

L' alma di freddo ghiaccio e dura pietra,
Che di sospiri ardenti mai si scalda,
Ognor diventa al pianto mio più salda,
E a miei lamenti sempre più s' impetra.
Sagitta ch' esca d' arco o di faretra
Passar pur non li può l' estrema falda,
Ed è contra d' Amor sì forte e balda,
Che quanto lui più tira ella più arretra.
Inteso ho già che 'l ghiaccio da lo ardore
Strugger si suol, e che, per lunga usanza,
Cadendo l acqua mol spezza il dur sasso.
Or questa, con insolito favore,
L' opre del Cielo e di Natura avanza;
Per farmi del vital spirito casso.

CXLII.

Quanto più con la mente i' volgo e penso
Le superne virtù, le degne parte
Le quali Amor, Natura, il Cielo ha sparte
In te, di questa età tesoro immenso.
Tanto più trovo debile il mio senso
A dover pienamente commendarte;
Fugge l' ingegno, la ragione e l' arte,
Che a chi 'l sol mira l' occhio resta offenso.
A dir compitamente le tue laude
Non è d' ingegno uman, ma di celeste,
Libero e sciolto d' ogni vel mortale.
Perchè ciascuna grazia sì ti applaude,
Ch' un' alma involta in la prigion terreste
Indarno a le tue lodi spiega l' ale.

CXLIII.

Come de l' Ocean surge l' aurora
Che del vecchio Titon precede l' orme,
Che 'n color d' ostro e d' or par si trasforme,
Intanto arrossa le sue guance e indora;
Così quell' idol, qual per me si adora,
E che mi aggrega a l' amorose torme,
Vidi vestir le sue leggiadre forme
Là dove Amor mi tinge e discolora.
Conobbi allor pietà stringere il freno
Al spirto, il qual si avante era trascorso
Punto da sdegno, e da gelato nembo.
Che se l' aita del sguardo sereno
Prolungato m' avesse il suo soccorso,
Io era a morte ruïnosa in grembo.

CXLIV.

Qual lume ardendo sè medesmo stilla,
Che mai non resta piover, sino a tanto
Di sè non vede l' ultimo suo vanto,
E 'l supremo vigor di sua favilla:
Così la vita mia ognor sfavilla,
Accesa dal soave sguardo santo,
Vien manco ardendo, e si distilla in pianto,
Nè scema un punto la immortal scintilla.
Ed è il mio mal si avante ormai trascorso,
Che l' alma afflitta entro al suo seggio trema,
Nè vede onde aspettare alcun soccorso.
E par che Amor si la conculchi e prema,
Che se a morte pietà non frena il corso,
Non molto è lunge la nostra ora estrema.

CXLV.

Se Amor m' ha fatto a te fedel suggetto,
Nè d' altra parte vuol, nè si convene
Ch' io speri avere aiuto, o male, o bene,
O guerra, o pace, o lacrime, o diletto.
Se m' hai cavato il cor del tristo petto;
Il cor, che solo in te fonda ogni spene;
Se un tal velen m' hai sparso per le vene,
Che di morte crudel mi dà sospetto;
Se tu sei fonte d' ogni leggiadria;
Se le stelle a te sola intorno han cinto
Virtù, beltà, costumi e cortesia;
Se da tanto martir sono ormai vinto,
Che più non può durar la vita mia,
Perchè ancor non mi trai di labirinto?

CXLVI.

È questa quella man che mi consuma;
È questa quella man che 'l cor mi lega;
È questa quella man la qual mi nega
Ancor pietate, e che miei spirti alluma.
Questa è la man dove convien che assuma
Il dolce, ove ogni spirto mio si annega:
Questa è la man che la mia vita spiega
E che mi avvampa a la più algente bruma.
È questo quel soave e dolce riso,
Che a mezza notte può scoprir l' aurora,
E ne l' abisso far un paradiso:
Questo è quel ben che 'l tuo pensier adora,
Questo è quel mansueto e chiaro viso,
Che dopo morte adorerai ancora.

CXLVII.

Proposi già descriver la bellezza,
Che sotto il cielo a sè non trova eguale,
Lassai dopo l' eccelsa impresa, quale
Era a le scale mie di troppa altezza.
Or parlerei di quella rigidezza,
Prima e ultima causa del mio male,
Ma rozzo è il stil, l' ingegno è basso e frale
Per dovere esplicar tanta durezza.
Che se pinger potessi quel pensiero,
Che Madonna possiede per mia morte,
E dove nasce il mio dolor tanto aspro;
Forse farei pietoso il viso altero,
Che intesa potria far mia dura sorte,
In trita polve un rigido diaspro.

CXLVIII.

Amore è sempre a un modo entro al mio petto,
Nè cangia l' amicizia mia proposito,
Di questo, quando alcun faccia l'opposito,
Non merta riprensiun d' altrui difetto.
Nè può giammai lo agente oprare effetto
Se non ritrova buono il suo supposito,
Ma se quel si trovasse mal disposito
Non opra ed è la colpa del subbietto.
Questo è si come un ottimo pittore,
Volendo figurar in liquide acqui,
Sparge il disegno e turba quel liquore.
In man d' infedeltate unqua non giacqui
Ed onne ancor più d' un persecutore:
Perchè con fè scolpita in fronte i' nacqui.
E se allora io non tacqui
Quando mi desti quel pungente motto,
Fu sol per non pagar per altri il scotto.

CXLIX.

Io prego spesso Amor che àggia del mio
Lungo martire ormai qualche mercede,
E dii ristoro a la mia tanta fede,
E refrigerio al caldo mio disio,
Ma quanto a lui più l' umil prego invio,
Che le mie piaghe ad una ad una vede,
Manco mi ascolta, e più superbo sede,
E par diventi al mio pregar restio.
Ond' io che vedo ogni rimedio scarso,
Col mio fiero destin talor mi doglio,
Ch' ancor non abbia il cener nostro sparso.
E d' un bel sguardo più doler mi soglio,
Ch'avendo già il mio cor consunto ed arso,
Dramma non scema de l' usato orgoglio.

CL.

Chi aspira conseguir gloria ed onore,
E salir sopra il ciel con mortal panni,
E viver dopo morte ancor mille anni,
E farsi al mondo di virtù un stupore,
Contempli fiso quel divin splendore
Che m'ha inveschiato in così dolci affanni,
Dal qual tanta dolcezza par che emanni,
Ch'empie ogni ghiaccio di novel ardore.
Ma ben convien aver qualche riguardo,
Ed accampar le forze de lo ingegno
A chi tal bene al mondo si procura.
Che dell' onesto e lampeggiante sguardo,
Umano aspetto mai non ne vien degno
Se non per qualche buona sua ventura.

CLI.

Sarà chi mi vorrà forse riprendere,
Ch' io estolga questa donna in tante laude,
E ch' ogni mio parlar altro non claude
Se non di far costei il sol trascendere.
Ma qual ben cercherà del vero intendere,
Pensando quanto il cielo a questa applaude;
Il ciel che di mirarla tra noi gaude,
Dirà che 'l basso stil gli abbia ad offendere.
Ch' ella si trova di virtù tanto avida,
E si perfetta e degna in ogni genere,
Che lingua o ingegno uman non gionge al termine.
Ogni alma in contemplarla resta pavida,
Che mirando può fare un uom di cenere,
E 'n quel medesmo punto fa che germine.

CLII.

Se ben ne' detti miei ti estolgo e onoro,
Facendoti leggiadra, bella, e tale,
Che giunger non ti può cosa mortale,
Nè quasi Diva del celeste coro;
Se mille volte il dì mi discoloro
Pel tuo cospetto degno e trionfale,
S' io son costretto averti per fatale
Idolo, il qual solo al mondo adoro;
Non voler già per questo esser superba
Tanto, che sii ribella di mercede,
Avendo i spirti da pietà divisi.
Che 'n mezzo del mio cor vêr te si serba
Tal servitù, tal devozione e fede,
Che potrei meritar sei paradisi.

CLIII.

Tu sei quel chiaro fonte di fresca onda
Del qual bevendo par mia sete accresca;
Tu sei quel chiaro fonte d' onda fresca
Del qual bagnando il mio calore abbonda;
Tu sei la luce cara mia gioconda
Che 'l mio veder si dolcemente invesca;
Tu sei la bella man che mi rinfresca
Ne l' alma ognor la piaga alta e profonda.
Tu sei colei che in mezzo al cor mi porge
Tanta dolcezza che non trova loco,
Ch' entro la chiudi si che non trabocchi.
Tu sei colei che insino al ciel mi scorge,
E mi sugge la vita a poco a poco,
Contemplando il splendor de' tuoi begli occhi.

CLIV.

Dal sonno immerso nel profondo obblio
Che m'ha contusi i sensi e 'l più del tempo,
Comincio ora a svegliarmi, e non per tempo,
Che 'n darno ho speso il fior d'ogni ben mio.
Indarno ho speso il buon, venuto è il rio
De la mia etate, e troppo ormai mi attempo;
Ma qualche grazia verrà forse a tempo,
La qual ristorerà il nostro desio.
Non è poco principio se l'uom vuole,
E stabilisce nel pensier ben fermo,
Di accampar contra al vizio la virtute.
Chè 'l fisico pigliar speranza suole
Quando conosce il suo cliente infermo
Desiderar cercando la salute.

CLV.

Io ho il pensier disperso in mille parte
Da gelosia ed amor, da sdegno e pietà:
Agghiaccia l'uno, l'altro arde, ira mi vieta
Ogni piacer, e l'altro il cor mi pàrte.
Sì che de le sementi, ch'ho già sparte
Convien che l'infelice frutto or mieta,
Nè spero più la mente aver mai quieta,
Così mie triste sorti il ciel comparte.
Lasso! quale Apol mai troverà l'erba
Per sanare una dramma de la doglia,
Che in sè richiude la mia piaga acerba?
O d'onde venirà colei che spoglia
Di vita ogni vivente, aspra e superba,
Che di tanta miseria ormai mi toglia?

CLVI.

Come il prigion dentro a l'orribil torre
Ch'ha già provati mille aspri tormenti,
Se far strepito a l'uscio avvien che senti
Un sudor freddo per le membra scorre;
Però che tanto la natura abborre
Ogni cosa che offenda i sentimenti,
Che 'l male esperto già par che paventi,
Se qualche congiettura lo precorre.
Così d'Amore essendo un tempo avvinto,
Da la cui man crudel, ben che mi spossi,
Squarciato ancor ne porto il petto e i panni.
Se parar veggio novo labirinto
Mi treman le midolle in mezzo agli ossi,
Per la paura de' passati affanni.

CLVII.

A che perfida giova usar tant'arte?
Tanti finti sospiri e falsi risi?
A che perfida più quei sguardi fisi,
E le tante parole al vento sparte?
Se le speranze mie tutte hai disparte,
E con esse i miei ben spenti e eccisi,
Veggendo i tanti danni esser derisi
Non può il tradito cor più seguitarte.
Almanro, in premio di mia tanta fede,
De' miei tanti martir, de' tanti affanni,
Che non m'han roso sol, ma rotto e affranto,
Piacciati in questo aver di me mercede,
Di non cruciarmi più con novi inganni
Ma lasciami finir mia vita in pianto.

CLVIII.

Per un sentier soave, lato e pieno,
Al mio parer, d'ogni dolce conforto,
Con lento passo un dì giunsi in un orto
Di varii frutti e di bei fiori ameno.
Era qui l'aer sì puro e sì sereno,
Ch'esser mi parve nel celeste porto:
Ma tal piacer troppo fu breve e corto,
E sparve in men di spazio ch'un baleno.
Ch'io vidi quel sereno avvilupparse,
E l'orto in un momento pien di sterpi,
Di ruinose piaggie e spini adonchi.
E quel sentier che lato e dolce apparse,
Or a l'uscire è stretto e pien di serpi,
E resto a pezzo a pezzo su pei bronchi.

CLIX.

O converrà che questi pensier sbranchi
Fuor del mio petto con sue fiere scorte,
O converrà che acerba, orrenda morte
Mi crepi a forza l'anima da' fianchi.
Altro non so, che al corpo e a' spirti stanchi
Tolga la trista ed infelice sorte,
Nè altra speranza par che mi conforte
Di fare in parte nostri affanni manchi.
Se viverà lo mio proponimento,
L'agitato pensier sarà tranquillo,
Viverò in pace e privo di tormento.
E se l'ardente foco ond'io sfavillo
Vorrà pur dar la cener nostra al vento,
Quel pianto verrà men nel qual distillo.

CLX.

Lassar colei per certo è cosa dura,
  La qual amasti più che 'l tuo cor stesso,
  Ella è per certo dura, i' tel confesso,
  Che lunga usanza è quasi altra natura.
Ma non sai tu che 'l corpo ancor si cura
  Con ferri e fochi, e sughi amari spesso,
  E quanto è l'uom da maggior duolo oppresso,
  Salute con più affanno si procura.
Se nostre volontà son così intente
  A sanità cercar di cosa tale,
  Con ora integra mai non si governa.
Che far dovemo adunque de la mente,
  Che più de' membri nostri tanto vale,
  Quanto val mortal cosa men che eterna?

CLXI.

A che tanto dolore, o mente oscura
  Per quella che ad ognor per te si chiama?
  O ver ch'ella t' ha in odio, o ver che t'ama
  O veramente che di te non cura.
Se ti odia, ti desira ogni sciagura,
  Se t'ama, odia il tuo male e il ben tuo brama,
  Ma s' ella te non ama, nè disama,
  O male o ben che t' abbi, nol misura.
Dunque perchè ti lagni, o cor dolente,
  Pregando acerba, cieca e sorda morte
  Che ponga fine al tuo mortal dolore?
Leva su in alto la confusa mente,
  Però che questa dolorosa sorte,
  D' ogni crudel miseria è inferiore.

CLXII.

I tempi nebulosi e turbolenti,
  E le voglie aspre di costei sì alpestre,
  M' han fatto diventare un uom silvestre,
  Ch' ogni consorzio uman par che paventi.
Mia vita è come un mar d' arena a venti
  Impetuosi, e ognun par la balestre
  Or da le parti levi, or da le destre,
  Per crescere il mio duolo e miei tormenti.
L' agitato pensier, come onda a turbo,
  Urta nei duri scogli del disegno
  Che eternamente il mio pensier martira;
Onde sì fieramente i' mi conturbo,
  Che al provveder non val forza, nè ingegno,
  Nè valerà, che 'l Ciel m' è vòlto in ira.

CLXIII.

Coltivo un campo già molti e molti anni,
  Con tal sudor, tal diligenza ed arte,
  Che a pensarlo in più pezzi il cor si parte,
  Nè so che basti a ristorarmi i danni.
Sperando pure un dì di tanti affanni,
  De le fatiche e le semente sparte
  Godere i frutti che 'l terren comparte
  A l' agricola suo senza altri inganni.
Se quel che seminò già i denti in Colco,
  Vide nascer la schiera in sè nemica,
  Rese il dovere il seminato sulco.
Ma se 'l mio campo fa pur qualche spica
  Debita alla semente, altro bifolco
  Ha quella, ed io n' ho sol triboli e ortica.

CLXIV.

L' umor che già da gli occhi mi discese
  Per disfogar il core uso a dolerse,
  Mentre che 'l lato manco il stral m' aperse,
  Che oltra a quel che si può mia vita incese;
Aria allagato ormai tutto un paese
  Nè un rigido voler pur si sommerse
  Anzi de le tante onde mai si aperse
  Dove per me con morte si contese.
Adesso più del solito mi snoda
  L' età ed esperienza, quali entrambe
  M' aiutan sì che contra Amore alterco.
Non dico già che 'n libertà mi goda,
  Ma come veltro che sue piaghe lambe
  Salute a l' alma, ancor malsana, cerco.

CLXV.

Già fui felice in quello ardente foco,
  Il cui gran caldo ogni calor eccede;
  Colui che i mortal sforza e il ciel possede
  Mi fece già parere il dolor gioco.
Pur aspettando un giorno il tempo e il loco
  D' aver al lungo affanno mio mercede,
  Or poi che è rotta l' amorosa fede,
  A quel gioir passato i' mi rivoco.
A te, dolce speranza, i' mi ritoglio,
  Nè posso altro aspettar giammai che pianto
  In questo cieco mondo pien d' orgoglio.
Quivi è la fin del nostro allegro canto,
  Qui di piacer e d' ogni ben mi spoglio,
  Dappoi che 'l mio desio mi ha in odio tanto.

CLXVI.

Io fui e son più vostro assai che mio,
E sarò sempre in sin che 'l mondo dura,
E sol di compiacervi è la mia cura,
E, per servire a voi, me stesso obblio.
Non può accidente alcuno acerbo o rio,
Nè di fortuna ogni crudel figura,
Far mai che la mia mente sii si oscura
Che in altra parte pieghi il gran desio.
Credete pur di me ciò che vi piace,
E lapidate me del ben oprare,
Che i miei pensier sen vanno tutti a un segno.
Ma veramente molto mi dispiace
Questo vostro coperto motteggiare:
Se 'l c' è pur qualche tarlo esca del legno.

CLXVII.

Un rigido voler d' astuta volpe,
Un' alma fera, disdegnosa, atroce,
Mi prende, mi flagella e mette in croce,
E vuol a torto che mi snerve e spolpe.
Amor del fal non mio par che m' incolpe,
E più diventa ognor meco feroce:
Io squallido, tremante, in umil voce,
Miser' chiedo perdon de l' altrui colpe.
E per più doglia son condutto a tale,
Che, se Amor o Fortuna non cangia uso,
Non spero aver giammai pace, nè requie.
E quella, a cui si poco di me cale,
Vuol che d' ogni mio bene io resti escluso
Sino a le nostre funerali esequie.

CLXVIII.

Mentre con mille tarli Amor mi rose,
Anzi con mille acute zanne il core,
L' intento mio fu in versi far minore
Le doglie immense ch' ho nel petto ascose.
E tante pene acerbe in carta espose,
E si vivo dipinse il mio dolore,
Che per pietà talor rigido Amore
Vèr me fe' pur sue voglie men ritrose.
Ne altro cercai ne l' amorosa trama,
Se non gratificarmi un core ingrato
Piangendo, non del pianto averne fama.
Passò quel tempo, ed or benigno fato
A vita non si acerba or mi richiama,
Che mi ha fatto cangiar pensiere e stato.

CLXIX.

Chi mi turba i miei dì dolci e quïeti?
Chi mi sveglia le notti lagrimando?
Chi rompe il mio riposo, e chi dà bando
Al sonno, al cibo usato, ai pensier lieti?
Chi m' infonde ne gl' intimi secreti
Del core, il duol che poi per gli occhi spando;
Chi meco ogni ora un nome vien parlando,
Che vita e morte par che mi divieti?
Lasso! misero me che ben conosco
Al strider de le penne, a l' arco, al strale,
Colui ch' uomini e Dei legati mena.
E mischia a suoi gran quantità di tosco,
Con poco mel, nè far difesa vale
Contra sue armi, e sua crudel catena.

CLXX.

Uliva pace, e palma la vittoria
E detta dagli antichi, o nobile alma,
Si che il bel nostro ramicel di palma,
Viè più che non pensasti ha maggior gloria.
E benchè del mio mal l' aspra memoria
Mi tenga oppresso di pesante salma,
Forse che ancor questo bel ramo in calma
Condurrà mia nave e fuor di boria.
Oh! Dio volesse che si debil croce,
Come questa è, la qual di fronde è testa,
Avesti oprata sola nel mio strazio?
Che la mia doglia insana, acerba, atroce,
Stata non mi saria così molesta,
Pur vostro dono è degno, e ven ringrazio.

CLXXI.

Io ho già fatto innumerabil prove
Per allentare in parte il stretto nodo,
Col quale Amor mi serra il cor, in modo
Che volger più non so la mente altrove.
Ma le bellezze rare e virtù nove,
Piene di caro ed amoroso frodo,
E quei soavi accenti, quai sempre odo,
Fugan gl' impeti primi, non so dove.
Così mi sforza il Ciel, Fortuna e quella,
La qual volse ab eterno il mio Signore
Che in terra fusse la mia fida stella.
E basta ben, se così vuole Amore,
Che con sua glorïosa alta facella
Fa sentir sino al ciel quanto è il suo ardore.

CLXXII.

Ragion ne venne alcuna volta in campo
Con così veri e solidi argomenti,
Che gli appetiti son fugati e spenti,
Tal che di lor più non si sente un vampo.
Ma in men che passi quel celeste lampo,
Che a noi si mostra pria che 'l tuon si senti,
I vincitor, sì forti, son presenti,
Che la vittrice più non trova scampo.
E per paura si nasconde e fugge,
Lassando al rio nemico la vittoria,
Priva d'ogni conforto e di speranza.
Onde l'avverso insuperbisce e rugge,
Sedendo in mezzo al tron de la sua gloria
Ove mia vita sta su la bilanza.

CLXXIII.

Se 'l duro giogo al collo io mi son messo
Qual causa ho d'altrui dunque a dolerme?
S'io pianto entro al pensier il tristo germe
Perchè ne 'nculpo Amor che m'abbi oppresso?
Io son quel rio nemico di me stesso
Che 'l mio medesmo cor nudo ed inerme
Impiago a morte, e le mie voglie inferme
M' han già condotto del mio fine appresso.
S'io 'l conosco, perchè non mi sottraggio
A sì fiero voler che mi trasporta
In parte dove l'alma si sofòca?
Lasso! che spesse volte mi conforta
Di severa virtute un vivo raggio,
Ma al gran dolor la medicina è poca.

CLXXIV.

La piaga che m' impresse al lato manco
Un gelato pensier, per più mia doglia
La sana un caro sguardo, e mi dispoglia
Lucente foco dal mio acceso fianco.
Era sì lasso, sì fiaccato e stanco,
Che rio tormento la mia cieca voglia
M'avea condutto, or par che 'l mio mal toglia
Speme più viva che ancor fosse unquanco.
Non vede quanto il sol scalda e circonda
Un dolce nodo come il mio gentile,
Nè mente più tranquilla o più gioconda.
Tenga adunque vèr me l' usato stile,
Lei, che a null'altra al mondo oggi è seconda,
Che tengo ogni altro ben da poco e vile.

CLXXV.

La fiamma, qual di propria mano accese
In la età prima nel mio petto Amore,
Ancor serva quel fuco e quello ardore
Che per contrario assalto mai si spense.
Medesmamente son mie voglie intense,
Come al principio che arse il miser core,
E sento ancora il solito furore,
Cagion de le mie dolci doglie immense.
Ancor l'impeto vive nel pensiero
Che già fe' vaneggiar la mente mia
Mirando il viso umanamente altero.
Ancor più che mai sono in tua balìa,
E vivere e morir sol per te spero,
Chè vera servitù già mai si obblia.

CLXXVI.

So ch' hai avuto qualche ammirazione
D' alcun mio modo inusitato e strano,
E m' hai stimato forse un uom villano,
Che io tutto già non fu senza cagione.
Ma quando intenderai la mia ragione,
So non mi terrai per capo insano,
De la tua dolce bella e bianca mano
Fui sempre e sono, e sempre fia prigione.
Fu sempre nel mio core a un modo il foco,
E se pure altramente io dimostrai,
Per buon rispetto fu, per manco danno.
E se mi dai secretamente un loco
Che ti possa parlare, intenderai
Cose infinite che ti piaceranno.

CLXXVII.

Addio del viver mio sola radice:
Addio de gli occhi miei sol paradiso:
Addio, soave, amorosetto viso,
Che nel foco mi tien lieto e felice.
Ragion venir più teco mi disdice,
Ma vo' che sappi che da me diviso
Mio cor ne vien col tuo splendente viso,
Dal qual partirse mai non può, nè lice.
Oh miracol d'Amor, ch' uom di cor privo
Regga le membra fragili e terrene,
E, ben che morto, appaia in vista vivo!
Ma poi che me lassando teco vene,
Ti prego quanto so non l' abbi a schivo,
Perchè tu sei suo spirto e ogni suo bene.

CLXXVIII.

È motto antico, che colui sa il bene
Quale ha provato il male, ed è converso;
Qual sente assai più il mal che il bene ha perso,
Che al dritto il suo reverso esser convene.
Non più veggendo te, dolce mio bene,
Che di splendor sei fonte a l'universo,
Mi cibo ognor col pianto che ognor verso,
Pel ben perduto e le acquistate pene.
Privo son, senza te, d'ogni conforto,
Abborro ogni altro, e'l mio stesso consorzio
Da te lontan, qual tanto il mio cor brama.
E dir mi posso veramente morto,
Che far dal corpo l'anima divorzio
E sol ciò che tra noi morir si chiama.

CLXXIX.

Vedova abitazion, lugubre e mesta,
Piena di duol, di pianto e di merore (1)
Dove è colei che fu già il tuo favore,
Trionfo, gloria, ed ornamento e festa.
Già vidi in te leggiadramente onesta,
Sedersi la mia Donna, e seco Amore;
E vidi in te già tanto e tal splendore,
Che'l mio veder ancor vinto ne resta.
Quanto cangia fortuna in un momento!
Quanto la sorte nostra acerba e dura
Denigrate, mi fa pien di lamento!
Quanto de la mia trista vita fura
Chi m'ha in un punto sì cangiato il vento,
Involgendomi gli occhi in notte oscura!

NOTA

(1) Mestizia, tristezza.

CLXXX.

Io son fra tanta lieta gente e bella,
E nondimanco mi ritrovo solo,
Perchè a me stesso il spirto e 'l core involo
A seguitar l'assente mia fiammella.
Che mi giova mirare or questa or quella
In mezzo a lo amoroso allegro stuolo,
Poi che ogni aspetto m'è cagion di duolo
Ove non luce la fatal mia stella?
Da lei procede tutta quella spene,
Che 'l mio stanco pensier pasce e nutrica,
Il qual sol lei mirando si trastulla.
E senza il suo conspetto, infra le vene
S'agghiaccia il sangue, sì che a gran fatica
Tengo la vita, che senza essa è nulla.

CLXXXI.

Amore adopra qui gli aurati strali
Or che lampeggia più d'un dolce riso,
Arrossa e 'mbianca ogni leggiadro viso
Supposto a cari ed amorosi mali.
Ed io sento li miei spiriti frali
Venir mancando dal mio ben diviso;
Questi altri amanti stanno in paradiso,
E dal mio affanno molto diseguali.
Misero me, ch'i' ho il mio foco a lunge!
Anche l'ho in mezzo al core, e qui m'incende,
Nè un punto mai mi lassa notte o giorno.
E se non fusse la memoria che unge
Alquanto quella piaga che mi offende,
Aria di morte ormai l'ultimo scorno.

CLXXXII.

Quando sarà che a noi faccia ritorno,
Quella mia dolce singolar Fenice,
Che nel foco mi tenne già felice,
Sol contemplando il suo bel viso adorno?
Quando sarà che a me discopra il giorno
La luce de' miei occhi beatrice?
Quando sarà ch'io dica: Ora mi lice
Le bellezze veder che mi legorno?
Quando sarà? io credo il sia qui presso
Il tempo di mirar quel dolce viso,
Senza lo quale io son senza me stesso.
Allora il pianto cangierasse in riso,
Allor sarò, col sguardo suo, rimesso,
In mezzo al mio terrestre paradiso.

CLXXXIII.

In altra parte or luce il mio Sol vivo,
E sì lontano più che mai mi accende,
E ovunque miro a gli occhi miei risplende
Il dolce trionfale aspetto divo.
Sol giorno e notte di lei penso e scrivo,
Di lei che immaginando Amor mi rende
Ne la memoria, qual mi giova e offende,
Presente sì che mai ne sarò privo.
Talor la veggio tutta in sè raccolta
Folgurando girar la luce cara,
Dove convien che ancor lontano avvampi.
L'anima allor dal mortal vel disciolta
Errando nuovamente, arder impara
D'un foco ove non trovo chi mi scampi.

CLXXXIV.

Non fu sì l'alma addolorata ed egra,
Di quel che dette il nome al mare Egeo,
Vedendo da lontan tornar Teseo
Con vela al suo naviglio oscura e negra:
Come il mio cor, quale ebbe fede integra
Veder presente il raggio tuo Febeo,
Poichè s'accorse il Ciel maligno e reo
Far dolorosa la sua mente allegra.
Chi gioir cerca senza tua bellezza,
Nel ghiaccio al tempo verno i fiori accoglia,
E voli al ciel con le incerate penne.
E se in me fu sembianza di allegrezza,
Tal fu che senza te si può dir doglia,
Qual cresce col pensar che ti ritenne.

CLXXXV.

Tant'acqua ognor mi stilla il tristo viso
Per quello ardor, qual chiuso porto in seno,
Ch'io temo diventar come Fileno,
Che simil venne al specchio di Narciso.
Io vivo, essendo a me il mio cor diviso,
Senza chi di mia vita regga il freno,
Del sguardo privo di tal gloria pieno,
Che fa qui in terra un altro paradiso.
Leggiadro, caro e trionfale aspetto,
Che Amor di propria mano in un diamante
Vivo vivo, m'impresse in mezzo al petto.
Quando sarà ch'io torni a voi davante,
E possa contemplar l'alto diletto,
Qual fiocca da le vostre luce sante?

CLXXXVI.

Il Sol, ch'a gli occhi miei solea far giorno,
Ad altra gente or la sua luce porge,
Che forse il tanto ben, quanto ha non scorge,
Indegna contemplar suo viso adorno.
Or li fiorisce i prati d'ogni intorno,
Al chiaro lampo suo l'erbetta or sorge,
E del mio cor dolente non s'accorge,
Che consuma aspettando il suo ritorno.
Misero me! ch'io veggio il gran pianeta
Menar al mio parer più tardo il corso,
Per far la sua tornata a noi più lunga.
Ed io di duol ho sì l'alma repleta,
Che temo aver di morte il crudel morso,
Prima ch'agli occhi miei quel lume aggiunga.

CLXXXVII.

Nutrisco i sentimenti in pensar come
La vita mia da te sola dipenda,
E quanto il sol de gli occhi tuoi risplenda,
E i nodi de le tue dorate chiome.
E fo leggier le mie pesanti some
Là dove Amor par sì che 'l cor mi offenda,
Col rimembrar la tua beltà stupenda,
Chiamando nei suspir tuo sacro nome.
Se tal virtute il tuo bel volto ha seco
Che possa rallegrar un cor doglioso,
Un cor, che senza te viver non crede.
Quanto sopra ad ogni altro chi sta teco
Si può tener nel mondo avventuroso
E chi ti parla, ed ode, e ti possede.

CLXXXVIII.

Quanto conforta il dolce caldo estivo,
Dopo gelida brina, le viole;
E quanto giova nel più ardente sole
All'erbe quasi secche un fresco rivo;
Tanto io d'ogni mio ben spogliato e privo,
E del spirto onde 'l cor mio viver suole,
Son rivissuto al suon de le parole,
Che 'n la memoria entro un diamante scrivo.
Altro non resta che aspettar quel giorno
Che a noi ritorni la fatal mia stella,
Anzi mio Sol, di tanta luce adorno.
Che l'alma per star seco è a me ribella,
E mai non parte da' begli occhi intorno,
Seco ritornerà, ritornando ella.

CLXXXIX.

L'oscur che a gli occhi miei toglieva il giorno,
A lor ancor l'usata luce or porge,
E nel pensiero, e dentro al cor mi scorge,
La dolcezza del bel suo viso adorno.
Amor non mi circonda d'ogn'intorno,
E ne la mente ancor speranza sorge,
E del futuro bene il cor si accorge,
Poi che mia luce a me fatto ha ritorno.
Vede placato ogni tristo pianeta
E Fortuna fermare il suo gran corso,
Volgendo in riso la mia doglia lunga.
Onde di gioia ho sì l'alma repleta,
Ch'io tengo dolce l'amoroso morso,
Pur che 'l desire al fin bramato aggiunga.

CXC.

Vien spesso il sonno indebolito e stanco,
Per voler ristorar, nei membri lassi,
Ma l'armato pensier gli chiude i passi,
Più atroce sopra me che fusse unquanco.
Il viver, che si sferra del mio fianco,
Vedendo appresso gli ultimi suoi passi,
Prega il pensier che tante asprezze cassi,
Per non venire innanzi al tempo manco.
Lui siede ognor più crudo e più superbo,
Ed è già del mio cor sì fatto donno,
Che poco ormai di vita meco serbo.
Mi duol che chiuder gli occhi non si ponno,
Onde veggio di morte il colpo acerbo
Ma più che perdo il ben che porta il sonno.

CXCI.

O somma placidissima quïete,
Che già con mille varii dolci inganni,
In mezzo a tanti miei mortali affanni,
Interponevi pur qualche ore liete.
Quai nodi, qual prigion, qual laccio, o rete
T'ha preso, che non torni a nostri scanni,
Perchè non più lo mio vedere appanni
Portando le dolcezze consuete?
Forse t' ha provocato ad ira e sdegno
L'errante mio pensier sciocco e fallace,
In non farti l'onor del qual sei degno?
Che se questo è per lui, non mi tor pace,
Però ch'Amor gli ha tolto sì l'ingegno,
Che sol ciò che mi offende ad esso piace.

CXCII.

Quando fu la mia mente più tranquilla,
O agitata men d'amor men duro,
Soleva il sonno spesso al bene oscuro
Refrigerar l'ardente mia scintilla.
Or adducendo il guardo che sfavilla
Sì nel mio cor, che cosa altra non curo;
Or le man, ora il petto, onde procuro
A me medesmo il pianto che mi stilla.
Dappoi quel rio pensier che 'l cor mi coce,
A mal mio grado ha presa in me tal forza
Che mai non si gustò doglia sì atroce:
E tanto ad ora ad or mio mal rinforza,
E tanto ognora il mio martir mi noce,
Che insieme il sonno, e la mia vita ammorza.

CXCIII.

Io vidi Amore un dì sdegnato e smorto
Mordersi il dito che vien dietro al primo,
Che interpretar si può (se 'l vero estimo)
Di far crudel vendetta in tempo corto.
Dolce del viver mio, solo conforto
Tu vedi pur quel che fuor non esprimo,
E sai che me pel tuo peccato opprimo
Poichè mi rompi fede a sì gran torto.
E se in quel punto fui tanto trascorso
Che mostrassi veder quel che meglio era
Morir, per non gustar tanta aspra doglia.
Sdegno de la ragion si ruppe il morso,
Che in precipizio andò mia fè sincera,
Qual però sempre vuole ogni tua voglia.

CXCIV.

Quando i'veggio talora il mio bel Sole,
Voltare ad altri i suoi lucenti raggi,
Sente il mio cor tanti infiniti oltraggi,
Che tanto ingegno uman capir non suole.
Pensando poi che sì come esso vuole,
Il mio voler convien risurghi e caggi,
Del duol peggior che morte par ch'io assaggi
Piacer che dolce fa quel che mi dole.
Però che 'l mio pensier dal suo dipende
Talmente, che quel tutto che lui chiama,
A chieder quello ogni mia voglia accende.
Vuo' quel che vuole, e se la mia morte ama,
Amo la morte, e se'l desir più estende,
Più estendo il bramar sol quel che esso brama.

CXCV.

Spesse fiate io dico a gli occhi miei:
Non vi specchiate al volto di Medusa,
Però che gli è dal Ciel tal forza infusa,
Che vi fia causa di perpetui omei.
E dico a' miei pensier, per me sì rei:
Lassate quel ch'a morte ognor vi accusa,
Con cui non val vigore, ingegno o scusa,
Che quanto al mondo vive è in man di lei.
Io dico al miser cor: Perchè ti leghi
Te stesso, e poi raddoppi gli aspri nodi,
Pregando chi s'indura a gli umil preghi?
Lasso! che ben mi accorgo io quanti modi
Amor gli amanti sforzi, e come seghi
Ogni difesa che ragion mi lodi.

CXCVI.

Fa largo, va su baio, bof' chi è questo?
  Misericordia! oimè, spazza il paese!
  Ma chi è costui che ha tante furie accese
  Nel volto, a chiunque il mira, agro e funesto?
Par che minacci fare un secol mesto,
  E sbuffa più che un gran corsier pugliese;
  Sarebbe uscito mai fuora il Danese
  Già de la grotta? il mondo àra fin presto.
S'ei camminasse a piedi, i' crederia
  Che 'l fusse quel Giannetto di cui narra
  Del buon Filette l'alta poesia (1):
Ei fa il terribil con la scimitarra,
  Ma non ha poi la voglia tanto ria,
  Come dimostra l'aria sua bizzarra.
        E per ben darti l'arra
  Quanto si dee stimar suo turbo ciglio,
  Non ha più core in corpo che un coniglio.

NOTA

(1) *File o Filette Manuele poeta greco di Efeso vissuto sul fine del 13.° e sul principio del 14.° secolo, scrisse un poema* De animalium proprietate, *al quale accenna qui l'autore. Lo chiama* alta poesia, *perchè scritta in greco.*

CXCVII.

Io non mi tengo Adone ovver Narciso,
  Ed ho più del pigmeo che del gigante,
  Nè credo aver sì lucido sembiante
  Che i Santi cavi fuor del paradiso.
Nè mi stimo d'aver sì dolce riso,
  Che spezzi in mille parti uno adamante,
  Nè penso che ogni donna mi sia amante,
  E tenghi per sol specchio il nostro viso.
So ben quel che tu sei, nè son sì losco
  Ch'io non comprenda il ver di quel ch'io sono,
  Nè tero la mia sorte cangeria.
Non danno l'esser bel, ma ben conosco,
  Che la bellezza è miserabil dono
  A chi senza virtù viver desia.

CXCVIII.

La carne appresso a l'osso ha più sapore
  Che l'altra; su godete, buon pro faccia,
  Ma prego non mi date più la cazza,
  Perchè ve 'n seguiria non molto onore.
I' vedo adesso il mio passato errore,
  E quanto è stata la mia mente pazza
  In creder che animal di mala razza
  Generasse figliuol di sè migliore.
Porterete le spoglie al sacro tempio,
  Or che 'l fine è di nostra bella impresa,
  Avendo espleto il vostro desir empio.
Non poca feste a l'amicizia offesa,
  Ma accorto si farà, per vostro esempio,
  Forse più d'un che in voi gran fede ha presa.

CXCIX.

Ormai più non mi so volgere in parte
  Ove non scopra le nascose insidie,
  Che 'l mondo disleal pien di perfidie
  Incontra a la mia trista vita ha sparte.
Lo studio universal, l'ingegno e l'arte
  Si versa in tradimenti, e inganni, e insidie,
  Ogni opra di virtù par che fastidie,
  E più la fè che l'altre da noi parte.
Chi sa men servar quella più s'imboria,
  Chi guasta più la legge d'amicizia,
  Quel, tra' mortali, più di grazie abbonda.
Ond'io, che tengo a vil sì fatta gloria,
  Mi sento involto in misera tristizia,
  E nova angustia sempre mi circonda.

CC.

Il caval vostro è pur gran barbaresco,
  Galante ed erbolaro e riverente,
  Superbo sì che 'l speron cura niente,
  E certo arebbe a correr con un desro.
S'egli è chi alquanto il tocchi, al gualdalesco
  Non dimandate come tra' del dente,
  Mena la coda, e poi sparar si sente
  Il lordo tuon, del qual sempre è più fresco.
Non fu nel mondo mai razza sì buona,
  Come è questo ronzon tanto leggiero,
  Che grave al par sarebbe una farfalla.
In somma questo è proprio la corona
  Del grosso armento, e fa lo ardito e il fiero,
  Per esser grato a certa sua cavalla.

CCI.

Or su ben, ce n'è più? io le vo' tutte,
Le spose dico, e voi volete i sposi.
Ahi spiriti eccellenti! ahi valorosi!
Ahi menti al bene oprar dal ciel costrutte!
Anime triste, scellerate e brutte,
Cori in usure e sodomie curiosi (1);
Denti maligni, perfidi e rabbiosi;
Bocche già mai di mal dir d'altri asciutte.
Sasselo Iddio, che vede i pensier nostri,
Che sol due occhi in me sue luci han sparte,
Ben che altramente al mio poter divulgo.
E se addivien che ad altri i' mi dimostri
Esser legato, follo a studio e ad arte,
Per abbagliar la vista al vostro vulgo.

NOTA

(1) Curiosi *per soverchiamente vaghi di sporcizie; o mali atti. Così il Boccaccio* (Introd. 47).

CCII.

Egli è la verità che mi diletto,
Perchè mi spiace di marcir nell'ozio,
D'allontanarmi da ogni vil negozio,
E suono e leggo, e fo qualche sonetto.
Ma tu che sei spelonca di difetto,
E fai solstizio tal, quale equinozio
Nel vizio, sempre tuo fraternal sozio,
Dimmi, che credi che di te sia detto?
O ser mio zucca vôta, che di noi
Favoleggiando vai tanto e sì spesso
Volendo commentar qual son, qual fui;
Impara pria conoscer ben te stesso,
Che piacendoti poi parlar d'altrui
Più facilmente il dir ti fia concesso.

CCIII.

Ei mi fu detto un dì ch'eri da poco,
E da null'opra virtuosa buono;
Or più che fra Fedel certo ne sono,
E 'l creder mio con gli altri insieme allòco.
Iddio del ciel per testimonio invoco,
Che sia, s'io mento, a sotterrarmi prono,
Che di me stesso a te fatto era dono,
Tal che per te sarei gito nel foco.
Ed io t'aveva eletto per mia guida,
Quanto amicizia pate! or veggio aperto,
Che facile è ingannar quel che si fida.
Di questo mi rallegro, ch'io so certo
Che se e' e pur alcun che di me rida,
Per sua sciocchezza il fa, non per mio merto

CCIV.

Arbor maligno mai non fe' buon frutto,
Già disse il Salvator di propria bocca:
Però s'hai voglia attossicata e sciocca,
Secondo il natural fu in te produtto.
Chi semina, non sempre coglie il frutto,
Nè sempre il sagittario a punto imbrocca,
Se a me la zara a questa volta tocca,
Per questo non sarò però distrutto.
Ne l'esca dolce fur gli ami composti,
Tal ch'io non seppi la mia sorte amara
Prima che dentro al cor fusser nascosti.
Non falla chi non fa, ma pur s'impara
Fallando, avvegnachè talora il costi,
Perchè la fede a questi giorni è rara.

CCV.

Come a Paulo, già tromba del Messia,
Poichè tre di sofferta ebbe la fame,
Cascâr dagli occhi le ciecate squame
E vide, e si cangiò da quel di pria.
Così si cangia in te la mente mia,
Poichè quel che oro cresi (1) or vedo rame,
Onde mi doglio de l'antique brame,
E di Amor che mi tenne in eresia.
Non credo più l'opposito del vero,
Onde ringrazio il Ciel ch'oramai scorgo
Pel bianco il bianco, e per il vero il vero.
A le tue ciance tanto orecchia porgo
Quanto basta al tuo cor maligno e fero,
Che è pur di tradimenti un vasto gorgo.

NOTA

(1) Cresi, *per* ho creduto.

CCVI.

Tu fai a punto come la lumaca,
Che sempre lassa, ovunque passa il segno;
O ver si come un vaso colmo e pregno
Ch'abbia vôta di novo una cloaca.
Non mai il cor malvagio tuo si placa,
Se pria non empie il suo crudel disegno,
E se quanta rabbia hai avessi ingegno,
Fuora di sangue ogni alma luce opaca.
Tu fai tutto quel mal che intendi e sai,
E se fosti in far quel miglior maestro,
So certo quello accresceresti assai.
E se talor tu pari al mal men destro,
Non per bontà, ma per difetto il fai,
Perchè oltra più non porta il tuo balestro.

CCVII.

Amar chi m'odia è troppo, non che molto,
Ed onorar chi m' ha per men che fango,
E chi tanto più rida quanto io piango
Bramar servire atto è da capo stolto.
Tu ti pensasti avermi ogni ben tolto,
Non però quanto credi il cor m' infrango,
Ma veggio ben che libero rimango
Da i crudi lacci ove era prima involto.
Segnate quanto vuole ora colei,
Per cui conoscer tue magagne imparo,
Ch' io tengo aver dal Ciel gracie divine.
Tu ti rivesti i miei spogliati omei,
E se 'l principio pur mi parve amaro,
Spero sarà dolcissimo il suo fine.

CCVIII.

Un non so che nel cor mi ragionava,
Che tu dovevi pur tradirmi un giorno,
Ma, perchè fedeltà fa in me soggiorno,
Al misurar di me, te misurava.
Conosce Iddio quanto il tuo error mi grava,
Che di qualche bontà ti cresi adorno,
Ma adesso meco prendi aperto scorno
Conoscendo la tua natura prava.
Or che sarà, da poi che qui siam nui?
Cercherem di cangiar queste vicende
Mutuamente misurando altrui?
Son certo in che il tuo ingegno ormai si estende,
E però che di te sospetto fui,
Tua sagitta prevista men mi offende.

CCIX.

Trovasi un' arte che si chiama alchimia,
Che è trista in esistenza, e in apparere
Par buona, e fa le false cose vere
A chi de la ignoranzia ha l' epidimia.
Ed è una bestia in terra detta simia,
Che schernè tutto quel che suol vedere,
Nata del sangue de le atroci fere
Già fulminate per audaria esimia.
La prima poi, che alquanto scopre il dosso,
La sua valuta aperto manifesta
Che quel che oro pareva è metal grosso.
L' altra, che di ciascun fa tanta festa,
Si trova al fine il riso aver commosso
A tutto il mondo e lei beffata resta.
La conclusione è questa:
Chi in van s'estima, e vuol sbeffattare altrui
Presto si scopre e sol smattato è lui.

CCX.

Perscrutator delle celeste arcana,
Ch' hai spirto pien di vero vaticinio,
E l' arte di Esculapio hai sì in dominio
Che a la tua cura ogni languor si sana.
Contra Fortuna, in me tanto inumana,
Che più ad ogni ora cerca il suo stermimio,
Piglia d' un tuo cliente il patrocinio,
Che per dolor quasi ha la mente insana.
Tu vedi il fondo de la mia ferita
E dove, ed in qual loco ella consiste,
E in quanto affanno è posta la mia vita.
E vedi le mie scuse non sofiste,
Onde per tua virtù, quale è infinita,
Fa, prego, da me passi *calix iste*.

CCXI.

Il volgo cieco un tempo mi fu grato,
Sol per fuggir de' miei pensieri il stuolo,
Ora me stesso a ogni cospetto involo,
In tanto, da quel ch' era, son cangiato,
Men turbido non trovo al mondo stato,
Che da la gente star remoto e solo,
Meco volgendo l' amoroso duolo,
Che mi strugge in un punto e fa beato.
Ma col pensier talor si avante scorro,
Che mi sublimo, e volo in parte, dove
L' alma dal mortal velo in tutto è sciolta.
Allora al viver mio presto soccorro,
Tanta pietà di me nel cor mi piove,
Col tornar anco ne la plebe stolta.

CCXII.

Tu stai, caro conservo, in paradiso
Al paragon del mio doglioso inferno;
Tu in gioco e 'n festa ed io sto in pianto eterno
Per star da l' idol nostro sì diviso.
Tu stai presente al delicato viso,
Che fede fa tra noi del ben superno,
E la chiara la notte, e scalda il verno
Sol con un lampeggiar d' un dolce riso.
Io sto dolente senza alcun soccorso,
Chiamando quella che per me si adora,
E, di mille, un de' miei martir non sente.
Ma se alquanto Fortuna muta il corso,
Sarò tanto beato in poco d' ora
Quanto uomo ha più di cane acutamente.

CCXIII.

Questo uccellin d'ogni pensiero è sciolto,
E lieto canta, ben che chiuso in gabbia;
Io mi struggo di sdegno, ira e di rabbia,
Dappoi che la novella acerba ascolto.
E mi convien lassare il più bel volto,
Più chiaro sguardo e le più dolci labbia,
Un spirto più eccellente che 'l mondo abbia,
Che tutto il ben del Cielo ha in sè raccolto.
Deh quanta invidia porto ai legni, ai marmi
Che non senton diletto, nè dolore,
Poi ch'io che so il mio mal convien cruciarmi!
Ma de' miei occhi, o unico splendore,
Per ben ch' io parta, non lassar di amarmi,
Chè in le tue belle man lasso il mio core.

CCXIV.

La salamandra in mezzo al foco ardente
Vive, e di quel sol si nutrica e pasce,
E se addivien che pur d' abitar lasce
Il foco, spira l' alma incontinente.
Del pesce par che avvenga similmente,
Che fa, poi che vien fuora de le fasce,
De l' acque nido, nè, dal dì che nasce,
Esce di quelle, quanto è il suo vivente.
Dal tuo soave sguardo i' prendo vita,
Nè volersi cibare in altro loco
Già mai, poi ch'io ti vidi, al mio cor piacque.
Or temo che questa empia dipartita
Mi facci salamandra fuor del foco,
E come un pesce tolto fuor de l' acque.

CCXV.

Lasso! chi fia che poi doni conforto
A la mia trista, dolorosa vita,
Dopo l' empia, crudele, aspra partita,
Ove mia morte al naturale ho scorto?
Chi sarà più che doni oramai porto
A la grave tempesta mia infinita?
Chi darà onguento a la mortal ferita
Che già gran tempo nel cor tristo porto?
Solea trovar nel suo leggiadro aspetto
Ristoro d' ogni mio gravoso danno,
Tanto sua dolce vista m' era amica.
Or poi ch'al dipartire io son costretto,
Non so come addolcir mio duro affanno,
Nè de la vita mia ciò che men dica.

CCXVI.

Dentro al petto d' ogni vivo animale,
Tanta amicizia ha l' alma con il core,
Che al mondo non si trova un altro amore
Al par di questo, nè di forza eguale.
E se patisce il core alcun gran male,
Per la contrarietà del nostro umore,
Vie più del core l' alma l' ha maggiore,
Finche 'l può sostener, poi spiega l' ale.
Questa alma separarsi da lo amico
E l' ultimo terribil nostro affanno,
Nè qui v' è più giammai chi ne conforte.
Onde concludo per espresso e dico:
Che questo è proprio il gran mortal mio danno
Che 'l cor partir de l' alma solo è morte.

CCXVII.

Quanto mi sia noioso il dipartirmi
Da te che sei sol spirto del cor mio,
Tanto è il dolore impetuoso e rio,
Che a dirlo i sensi miei stannosi infirmi.
Ti prego ben che vogli esaudirmi
D' uno ardente ed onesto mio desio,
Questo è che voglia ch'io ti dica: Addio,
Pria che mi parta, e in tante pene udirmi.
Credo che sappi, senza ch'io tel dica,
Ch'io non istimerò gir sconosciuto,
E per te mi fia dolce ogni fatica.
Ed è il mio affanno sì fuor del dovuto,
Che se a l'umil pregar sarai nemica,
A la mia vita più non vedo aiuto.

CCXVIII.

Addio miei cari e cordïali amici,
Addio congiunti miei, dolci parenti,
Addio compagni, nel pensier presenti,
Ben che mi allunghi siate, addio, felici.
Fondaron di mia vita le radici,
I cieli a me contrarii, in doglie e in stenti,
Cediamo al suo furor, poichè in tormenti
Son per fornir miei dì tristi e mendici.
E, sopra ogni altro, addio splendenti lumi,
Addio cospetto trionfal soave,
Addio leggiadri, angelici costumi.
Addio grato parlare, accorto e grave,
Addio man bianca, che 'l mio cor consumi,
E di mia vita e morte tien' la chiave.

CCXIX.

Il frutto santo d'amicizia è quello
Il quale ha in tanto prezzo la virtute,
Che alcun meno amò già la sua salute,
Che 'l sacro nome, venerando e bello.
Vero è che in questo secolo novello
Da pochi son sue forze conosciute,
O sia che 'l cielo i tempi varii e mute,
O il mondano uso di virtù ribello.
Amico, tua bontà, non per mio merto,
Mi mostra qual uom sei, oè mi vergogno
Di predicarlo a tutto il moodo aperto.
Iddio ti scampi da l'altrui bisogno,
Ma quando pure accada, sappi certo,
Che non arai il contraccambio io augno.

CCXX.

Questo tuo dono signorile e degno
Sarammi intorno al collo una catena
D'amor, di servitù, di fede piena,
E di mia stanca vita ver sostegno.
Ben par di quegli del celeste regno,
Ben par venuto da la man serena,
Che la mia vita a dolce morte mena,
A la qual dato ho l'alma e il core in pegno.
Questo tuo don sarà meco in eterno,
A far soave l'aspro mio dolore
La notte e al giorno, al caldo ed a l'inverno.
Ne mai me 'l partirò da presso al core
O morto, o vivo, in cielo, o ne l'inferno,
Che così vuole e mi comanda Amore.

CCXXI.

Non fu più grato Giove in pioggia d'oro
A la timida, bella e dolce amata,
Nè meno a l'erbe sitibonde è grata
L'acqua che 'l ciel benigno dona loro.
Nè i padri santi consolati fôro
Più, la manna celeste degustata,
Come io, quando da la man desïata
Bassilico mi piobbe e insieme alloro.
Tu cor, già secco per l'incendio immenso,
E per l'acqua che gli occhi versan sempre
Bipiglia il già perduto nutrimento.
Chè quando al stato, ove or ti trovi, io penso,
Dico: Questi atti di sì dolci tempre
Faranti sopra ogni altro esser contento.

CCXXII.

Non vorria abitar tra Santi in cielo,
Dove si vive senza aver dolore,
Se mandar ti potessi insieme il core
Con questo più di me beato velo.
Vedresti in quanto caldo e in quanto gelo
Vivo e consumo per superchio amore;
E quante volte il dì per me si more
Per quello ardor che 'o me nascondo e celo.
So che vedendo il mio mortal tormento,
Che giorno e notte mi mantiene in pianto,
Da far pietoso un cor di tigre o d'orso;
Diresti a te medesma: Ora mi pento
Aver lassato un fedel servo tanto,
Senza conforto mai d'alcun soccorso.

CCXXIII.

Felicemente siao legati insieme
Un puro core e un cor d'ardente foco,
Con puro groppo, nè ira, o tempo o loco
Mai li divida insino a l'ore estreme.
Va felice anelletto a la mia speme,
Il cui bel nome notte e giorno invoco,
Di' che non pigli il nostro affanno in gioco,
Chè troppo è il mal che la mia vita preme.
Fa pietosa la dolce e bella mano,
E prega quanto puoi umanamente
Che la mia fè, no 'l piccol don risguardi.
Tenta se 'l mio servire in tutto è in vano,
E se d'essere amata ella consente
Digli, che la risposta più non tardi.

CXXIV.

Il gran Motor fe' molte luci sante
Prima che la celeste creazione,
Fra l'altre una di tanta ammirazione,
Che fu di tutte la più radïante.
Qual creata sì bella, in uno istante
Disse (tumida e inflata di ambizione):
Ponam sedem meam ab aquilone
E a l'alto re sarò poi simigliante.
Spiacque a Dio questo, e più che disperata
De la pietà di quello immenso amore
Eterno meritò d'esser dannata.
Fattura indegna i' son di te, Fattore,
Di speme, d'umiltà, di fede armata,
Ne mai commisi astutamente errore.
Perchè adunque, o Signore,
Contra tua usanza e natural bontate
Mi son le porte di mercè serrate?

CCXXV.

Per sentenzia dei scribi e farisei
Essendo Cristo su l' eccelso legno,
Un ladro disse: Quando nel tuo regno
Sarai, dolce signor, *memento mei.*
Il Salvator, non risguardando a i rei
Costumi di colui di vizii pregno,
Rispose: La tua fè t' ha fatto degno
D' essere in paradiso oggi de' miei.
Ladro non son, nè tu se' 'l Re di grazia,
Ma la mia servitù teco procede
Di dì in dì più di fedeltà vestita.
Memento mei, che ria fortuna strazia,
Essendo or nel tuo regno, che mia fede
Non merta men di quella esser audita.

CCXXVI.

Sarà prima il mio corpo in trite polvere,
Minute più che quel che son ristrette
In mezzo a queste adorne caraffette,
Ch' io cerchi il nodo mio mai da te solvere.
Nè il ciel si poterà sì in giro volvere,
Al qual l' umane genti son soggette,
Ch' io mi disserri le mortal saette,
Che in fonte mi faranno alfin risolvere.
Nè sarà mai che muti quei costumi,
Ch' ardon per te miei spirti dentro al core,
Come accesi farian questi perfumi.
Nè gli occhi saran privi di licore,
Non sol quanto è qui chiuso, ma di fiumi,
Se del mio mal non ha mercede Amore.

CCXXVII.

Uomo non nacque mai che peccatore
Non fosse, eccetto la celeste lampa,
La qual ne trasse da l' infernal vampa
Col prezioso suo santo liquore.
E s' io commisi nel sonetto errore
O di prosunzione, o d' altra stampa,
Ogni caval, per ben che buono, inciampa,
Per quel che tu dicesti or fa poche ore.
So che le nostre furo Icarie penne,
In tentar quel che cape nullo ingegno,
Che invan si cerca il ciel con bassi esempi.
Or se il dovere il fragil stil non tenne,
Perdon ti chieggio, e non l'avere a sdegno,
Ma il mio difetto di tua grazia adempi.

CCXXVIII.

Quando ragion da l' appetito è vinta
Per la pietà di me medesmo piango,
Nel spirito ingemisco, il core affrango,
E l' anima d' orrore intorno è cinta.
Ma la voglia mala è fuora spinta
Sì mi sublevo dal terrestre fango,
Che puro e netto, e candido rimango,
E passo col pensier la sfera quinta.
Sento però la carne così inferma,
Che, ben che i spirti siano pronti ed accorti,
Nostra salute è pur molto lontana.
E se per grazia Iddio non ci conferma,
L' avverse tentazion son tanto forti,
Che incontro a loro ogni difesa è vana.

CCXXIX.

S' io son sceso da quel che a la tua forma
Creasti di terrestre immondo luto;
Che poi, sedotto da lo infernal Pluto,
Transgresse de' precetti la tua norma.
S' io son di quella gregge e quella torma,
Per la cui redenzion fosti venduto,
Deluso e morto, e il spirto riauto,
In ciel salisti; a ciò seguiam tua orma;
Essendo posto qui tra tanto assedio
De' miei nemici che minaccian morte,
Ove non trovo, senza te, alcun scampo;
Degnati dare al spirto fral rimedio
D' una virtù che sia possente e forte
A stare incontra a lor ben saldo in campo.

CXXX.

Immenso Creatore unico e trino,
Che, sol per emendar le nostre colpe,
Prendesti umana carne e nervi e polpe,
Non minuendo il tuo stato divino;
A te piangendo il mio pensiero inclino,
E prego te che prima che mi spolpe,
Tu m' assicuri da l' antiqua volpe,
La qual mi torce sì il dritto cammino.
Dammi, Signor, di pianto una tal vena,
Che lavi il fango ove mia vita è involta,
E mi conduce a la tartarea pena.
E prima che quest' alma sia disciolta
Dal vel terrestre; rompi la catena
Che 'l mio nemico ha in la sua man raccolta.

CCXXXI.

Madre del cielo e di Colui che volse
Per il nostro peccato porre il sangue,
A liberarci dal pestifero angue,
Che a' primi padri tanta grazia tolse;
Per quello immenso duol che sì ti dolse,
Veggendo il tuo figliuolo in croce esangue,
Aiuta un peccator che nel cor langue
Per tante vanità che 'n sè raccolse.
E come ciechi e zoppi e sordi e monchi
Per tua grazia e bontà son liberati,
Con la virtù che 'n questo loco mostri;
Così ti prega che cancelli e tronchi,
Mia alma inferma, tutti i suoi peccati,
Per venir teco nei stellati chiostri.

CCXXXII.

Tempo è di ritornare alcuna volta
Al Redentor che tutti ci ha plasmati,
E chieder remission di quei peccati,
Che vaneggiando fe' la mente stulta.
Acciò che l'alma poi libera e sciolta,
Leve e spedita voli tra' beati,
A posseder la stanza che a gl'ingrati
Spirti superbi per Michel fu tolta.
E quel ne invita il quale umano ingegno
Non può comprender, che la terra e l'acque,
L'aer, il foco, il ciel, tien nel suo regno.
Che incarnato per noi nel mondo nacque,
E volse ne la fin patir sul legno;
Tanto la nostra redenzion li piacque.

CCXXXIII.

Già vent'otto anni son vissuto al mondo,
Per me un deserto pien d'aspri serpenti,
Dove mia sorte con diversi venti
Mi tenne in cima poco, or molto in fondo.
Nemmeno mi grava il colpo furibondo
Del mio nimico Amor, che sempre in stenti
Condutto m'ha, da i primi anni recenti
Sino a questa ora, senza un dì giocondo.
Stanco e sazio, se Quel che m'ha creato
Del mio desir non rimanesse offeso,
Tra' vivi desiderei non esser nato.
Il resto quanto spiri il mortal peso,
Governa, Re del Ciel, con miglior fato
E fa ch'io meudi il tempo indarno speso.

CCXXXIV.

Io non mi acconcio la pronunzia al specchio,
Nè con la prefazion di parlar tersi
Vo' mendicando a questi inculti versi,
Ch'altri gli porga più benigno orecchio.
Nè a detti miei di fama fu apparecchio,
In mezzo a l'onde di dolor sommersi,
Ma sfogo sol gli affanni miei diversi,
Che anzi tempo mi fan canuto e vecchio.
'Nanzi tempo mi fan correre a morte,
Anzi sparir con sì espedito volo
Che già mi par sentir la mortal fraude.
Dunque chi mi audirà, creda che solo
Per placar la mia Donna e la mia sorte
Piango, non per mio pianto acquistar laude.

CCXXXV.

Chi dice: Egli è Bramante che gli insegna,
Chi dice: Il Macareo gli ha dato il ponto,
Chi dice: Il sentimento è mal congionto,
Che il verso casca, e non n'è chi 'l sostegna.
Chi dice: Di parlare oscur si ingegna;
Chi dice: Del stil alto ei non fa conto;
Chi dice, che 'l fu assai bello lo assonto,
Chi la testura poi non è sì degna.
Chi dice, che le rime son discorde,
Chi dice: Costui pecca in la memoria,
Che quel ch'ha detto sopra par si scorde.
Chi crede il biasmo nostro esser soa gloria,
Chi di rubar Petrarca ognor mi morde,
Chi uccide e mette a foco, e chi m'escoria.
Io che intendo l'istoria,
Non sol, per tutto ciò, non movo il passo,
Ma del detraer or mi fo più grasso.

CCXXXVI.

Passa questa stagion del carnevale
Che ha fatto che udio me per altri amare,
E seco insieme passa quel sperare
Che cresce nel mio cor doglia immortale.
Ma se tu dolce, caro idol fatale,
Che a forza son costretto di adorare,
Volessi a la mia pena risguardare,
Mi sarebbe soave ogni gran male.
Però che tal valor sopra te piove;
Che sapresti por fine al mio tormento
Ad ogni tempo, e confortarmi spesso.
Onde, se 'l mio dolor pietà ti move,
Passato il carneval fammi contento
Di qualche letterina o qualche messo.

SESTINE

I.

Io sento il cor di risolubil neve
In Etiopia sotto al caldo sole,
Anzi mi sento un uom di cera o ghiaccio
Nell' Etna in mezzo del sulfureo foco,
Tal che non veggio onde la debil vita
Possa trovar riparo a tanto obbietto.
  Quando son 'nanzi al mio celeste obbietto,
Di minio insieme colorato e neve,
Dico parlando alla mia mesta vita:
Ecco quel chiaro, vivo e dolce Sole,
Che mille volte al dì ti fa di foro,
Ed altre tante ti commuta in ghiaccio.
  Quando sarà che 'l cor di freddo ghiaccio
Si scaldi mai da lo amoroso obbietto,
Che 'n sino il cielo avvampa del suo foco?
O quando sarà mai che questa neve
S' inmolli alquanto a' raggi di quel Sole
Che guida a morte la mia cieca vita?
  L' alma che regge la mia trista vita
Madonna pur la vede come in ghiaccio
Suol penetrare il bel splendor del sole;
Ma la pietà col mio doglioso obbietto
Luco non trova in sua gelida neve
Da porre una favilla del mio foco.
  Lei, non curando del mio ardente foco,
Sta pur ne la tranquilla usata vita;
E tanto indura la sua alpestre neve,
Che già cristallo è fatta non che ghiaccio;
Nè così fermo e stabilito obbietto
Ebbe mai quel che saettò già il sole.
  Quanto circonda e volge intorno il sole
Non tenne in sè tal quantità di foco,
Che lei, quale è d' amor ritroso obbietto,
Nemica di mercede e di mia vita,
Non tenghi dentro al cor molto più ghiaccio,
Nè sotto sè Calisto ha tanta neve.
  Io mio dileguo come neve al sole,
Nè scema del suo ghiaccio il mio gran foco,
De la mia vita fral potente obbietto.

II.

Chi s' accorgesse de la minor parte
De la gran quantità di liquide onde
Che spargo per costei, non sol la notte
Ma spesse volte solitario il giorno,
Diria a sè stesso: In breve spazio morte
Dal corpo di costui spoglierà l' alma.
  Non credo che si trovi più mesta alma,
Chi cerca sotto il cielo a parte a parte,
Qual porga sì pietosi preghi a morte,
Con gli occhi molli di rugiadose onde
Pregando presto l' ultimo suo giorno,
Ch' al corpo afflitto faccia eterna notte.
  Or hanno intorno a sè gli occhi miei notte,
Privi di quella che incatena l' alma,
Nè speran riavere il perso giorno,
Per fin che non si giunga in qualche parte,
Ove il bel sguardo asciughi l' umide onde,
E li provveggia Amore, il Cielo o Morte.
  Ma nascemi un pensier che dice: Morte
Involverà tuo lume in cieca notte,
Per l' infelice fiume di triste onde,
Che manda agli occhi tuoi la dogliosa alma,
Prima che arrivi mai in quella parte
D' onde il tuo vivo Sol sereni il giorno.
  Pur se quel punto, e quello acerbo giorno,
Ch' io nacqui, non mi sforza a sì empia morte,
Forse il mio duolo scemerassi in parte,
Che 'l giorno chiar da poi l' oscura notte
Vien sempre, e non si trova sì dur' alma
Che non s' inmolli al frequentar de le onde,
  Pur tutto questo ancor non sceman l'onde,
Chè la speranza è fragil di quel giorno.
Ma se del pianto mio questa alter' alma
Non degna aver mercè, finisca morte
Tanti aspri giorni e tanto odiosa notte,
Per non star sempre in sì noiosa parte.
  Sperar pur giova in parte asciugar l'onde
Ch'escon de gli occhi mei la notte e 'l giorno,
Prima che morte al corpo furi l' alma.

TRANSITO DEL CARNEVALE.

Absit malignus deus.

La notte che seguì l' orribil caso,
Che spense il Carneval, vita agli amanti,
Ond' io son qui senz' anima rimaso,
Privo del bene usato in doglie e in pianti;
Il gran pianeta giunto era a l' occaso
Che alluma il mondo con suoi raggi santi,
D' un' ora a pena, quando infermo in letto
Colcossi il Carneval, padre diletto.

E sì come uom che d' ora in ora attende
Che sopra lui orrenda morte giunga,
Ch' ora una gamba, ora una mano estende,
E con ogni sua forza il fin prolunga:
Così il gran padre col morir contende,
Pallido e vecchio con la barba lunga
Gli occhi languidi volge in ciel e in terra,
Veggendo presso l' ultima sua guerra.

Non men di lui addolorati ed egri
Sonli d' intorno gli amorosi stuoli,
Vestiti sino in terra a panni negri,
Come proprio conviene a buon figliuoli:
Chi piagne e dice: Ho ben miei mali integri,
Bastava a me di più quattro dì soli.
Altri urlano in pianti afflitti e lassi,
Da far (non che altri) intenerire i sassi.

Di negro eca la camera coperta
Con certe apparienze al veder dure;
In un de' caoti era una luce incerta,
Ch'aveva fiamme, al mio parere, oscure;
Quivi la moete con sembiaoza aperta
A gli amator cresceva le paure,
E par ch' aspetti ognuo d' esser sepulto,
Tauta estrema passion mostea nel volto.

Qui son prelati con l' estrema unzione,
Torce, cappe e candele benedette,
E cataletto pieo d' afflizione,
E per poctarlo fuor le genti elette;
Alcun religïoso iu orazione
Par che veder partir l' anima aspette,
Poi, per purgarlo dal peccato reo,
Caotono alcuni, *intercede pro eo.*

E forse qualche spicito superno
Gli rimordeva allor la cuscienzia,
Con dir: Tu festi pur un mal governo
D' alcun ch'era supposto a tua potenzia,
Che in prima gli mostrasti amor paterno,
E poi gli usasti al fin poca clemenzia,
Quando l' avesti al foco onde arde ed arse
Dal qual la via noo vede onde ora aitare.

Era più d' una mente pria tranquilla
Che tu venisti, o carnevale, al mondo,
Ch'ora agitata, in pianto si distilla,
Ed è cascata da la cima al foodo;
E tal core arde sì come favilla,
Che sol per tua cagion mai fia giocondo;
Questo cred' io che 'l spirto gli dicesse,
Per beu ch' alcun di noi quel non vedesse.

Ma poi che 'l gran vecchion sente che chiama
Morte, a cui molto l' aspettar molesta,
Come buon padce, qual suoi figli ama,
Alzò dal letto la canuta testa,
E disse vòlto a noi: Mia meote brama,
Prima ch' io mora, far quel che ci resta,
Tenete il mio parlar bene a memoria
Che qual l' osserverà n' averà glocia.

Non mi curo fare altro testamento,
Però che niente ho da lassar via,
Che a la mia vita sempre ebbi talento
Di spender quanto io ebbi in cortesia:
Ma parlo sol per darvi documento,
Il quale, o maschio o femmina che sia,
Che esservi quel, si troverà in tal tempre
Che fia contento, e fia beato sempre.

Prima, figliuoli, se l' amante vostra
Si trova pieno il capo aver di grilli,
E che ne gli atti e nei sembianti mostra
Carezzarvi non un, ma più di milli,
Ponete mente a la parola nostra,
Serrandola nel cor con più sigilli,
Tornate a dietro di servir costei,
Che tal servizio è pien di troppi omei.

Sono alcune altre che con viste liete,
E con dolci maniere e bei costumi,
Invulgono lo amante entro a la rete;
E come vedon che d' amor consumi,
Per farlo ben languir son consuete
Non volger più vêr lui suoi cari lumi,
E pigliano il suo male iu festa e in gioco;
Fuggite queste ancor più che dal foco.

Ed altre dame, in vista assai leggiadre,
Godono che 'l si dica e questo e quello
Son de la nostra torma e di mie squadre,
Pascendo sol di fumo il suo cervello:
Credete a me ch' io parlo come padre,
Che queste son d' amor proprio un flagello,
Sì che costor, molto maligne e scaltre,
Suno d' esser, fuggite più che l' altre.

Alcuno ingrato cor pomposo, avaro,
Talor si trova in altro orrido vizio,
Che per onor, per roba e pel divaro
Stan sottoposti a l' amoroso offizio:
Pensar, non pur dir d' essi m' è discaro,
Però che questo è proprio meretricio
Quando una dama, o per doni o per preggio,
Asside sopra l' amoroso seggio.

Non dico già, che se l' amante miri
L' amata posta a qualche estremo passo,
Che al suo bisogno in dietro la man tiri,
Che in simil caso si movrebbe un sasso;
Ma parlo sol di chi han tutti i desiri
A finger d' amare altri per far sasso;
Questo non vi potria tanto biasmare,
Che ancor poi non ci fusse più che fare.

E se talor chi v' ama più che l' anima
Vi dona qualche amorosetto pegno,
L' accettar quello è cosa da magnanima,
Che questo sol d' amor si dà per segno,
E chi 'l rifuta fa che poi s' esanima
Il povero amator, di loro pregno,
Questo pur dico vicendevolmente,
E maschi e donne ognun vi abbia la mente.

Molte aspre cose vi saprei dipingere;
Ch' ho tutte quante sculte nel pensiero,
Ma vuole il mio parlar Morte ristringere,
Sì che vi parlerò poco, ma vero:
Cercata è donna che non usa fingere,
Nè di mostrarvi per il bianco il nero,
Se 'l se ne trova al mondo, ed è credibile,
Che ritrovar di queste sia possibile.

Io ho parlato poco in sino a quivi
A voi, figliuole mie dilette e tenere,
Che di pianto spandete i larghi rivi
Per la pietà che mi converta in cenere;
Or parlo vosco, e non abbiate schivi
I documenti de la gran dea Venere;
Ch' ella dal terzo cielo in noi trabocca
Per la mia vecchia e moriente bocca.

A voi maggior rispetto aver conviene,
Donne; però che 'l vostro onor vi gioca,
E non fermar in quei la vostra spene
Ne' quali discrezion vedete poca!
Chè Amore al mondo alcun tristo mantiene
Dove tristizia ogni suo bene alloca;
Credete a me, fanciulle, ch'io non favolo,
Che meglio assai di loro credo il diavolo.

Sono alcun' giovincelli adesso nati,
Che ben non sanno se son vivi o morti,
Che voglion esser detti innamorati
E che sian giunti agli amorosi porti,
Facendo contro Amor mille peccati,
Mille ingiurie, mille onte e mille torti,
Che di cervel non han pur i centesmi,
Nè san per altri, nè per sè medesmi.

Alcuno, che la vela a poggiare orza,
Che van superbi in vista, alteri e bravi,
Il cui gran fumo nè acqua o foco ammorza,
Nè briglia han di ragion suoi pensier pravi,
Che vogliono, o d'accordo, ovver per forza
I frutti aver d'Amor dolci e soavi;
Poi, senza contra o tenorista, cantano
E per un cento, a quel che fan, si vantano.

Altri come stornei van sempre in frotta,
Sempre in frotta di voi favoleggiando,
E poi che la lor mente è di vin cotta
Dicon, senza guardare o come o quando:
Quella ha la fede al suo marito rotta;
L'altra al suo onor, già più di fa, die' bando;
Nè cosa buona par che mai distingua
La venenata sua malvagia lingua.

Sono alcuni altri scellerati e brutti,
Che in vizii disonesti è ogni lor cura,
Quai, chi pensita ben suoi modi tutti,
Non fabbricò tai mostri mai Natura;
Par propio il ciel tra noi gli abbia produtti,
Per viver sporco, e per prestare usura,
E per tradire altrui, e far magagne;
Che 'l mondo vôto presto ne rimagne.

Bisogna che sïate astute e saggie,
E che sappiate più ch'io non vi dico,
Acciò che mala sorte non vi oltraggie,
Che ciascun Nume al cor prudente è amico;
E s'alcuna parola in terra caggie,
O così a punto il tutto non vi esplico,
Fidarmi al saper vostro è cosa licita,
Chè 'l tempo è breve, e Morte mi sollicita.

Pur perchè sento essermi stretto il core
Da certa affezion che dentro stringe,
E move il sangue e il paternale amore,
Che di voi nel pensier pietà mi pinge;
Per liberarvi dal crudel dolore,
Che Amore a' servi suoi, poco usi, accinge;
Sforzato son, mie figlie, a ricordarvi
Quale esser dee l'amante a cui donarvi.

Dilette in amor, figlie, i' prego e voglio,
Che vi elegiate per amante e servo
Un cor pien d'umiltà, privo d'orgoglio,
Non tristo, non maligno, e non protervo;
Non nato di vil sangue, o in cima a un soglio.
Pur a ciascuna l'esser suo conservo
Nè ognuna si presuma degna manza
Del duca di Milano, o il re di Franza.

Di sangue più gentile o un poco meno
Può sì poco esser che si può dir nulla,
Però ch'Amor gentil, dolce ed ameno
Aggentilisce l'uomo e la fanciulla,
E infonde gentilezza in ogni seno,
E dentro a l'ossa scorre ogni medulla,
E Amor si gioca pari in ogni sorte,
Ognuno agguaglia, come fa la Morte.

L'amante non vuole esser sì attempato,
Che da la debolezza resti offeso;
Nè ancora così poco al mondo stato,
Che non conosca l'amoroso peso;
Che quando distà il troppo da ogni lato
Al mezzo, è vizio, e merta esser ripreso:
Così nol voglio nè fanciul nè vecchio,
Ma ch'abbi di prudenzia avanti il specchio.

E voglio che sia tal che, se gli accada,
Possa nei casi avversi aver consiglio,
E col senno e la lingua, e con la spada,
Vi scampi, se 'l bisogna, da periglio;
Perchè a Fortuna pur tal volta aggrada
Gli amanti porre a qualche stran bisbiglio,
Come sa alcun di voi, se 'l ver dir posso,
Che crudel segni ancor ne porta addosso.

Sopra tutto cercatel virtüoso,
Che mai sarete da costui pentute,
Nè gemma o l'oro al mondo è più prezioso
Come chi si ritrova aver virtute;
Il nome vostro forse glorioso
Diverrà pien di fama e di salute;
Se eleggerete amar qualche alta fronte
Che sia bagnata nel castalio fonte.

Queste vite mortal senza radice
In un tratto si chiudon ne le tombe,
Ma la fama immortal resta e felice
A chi hanno amiche qualche eccelse trombe,
Come intervenne a Laura e Beatrice,
Che son volate al ciel come colombe,
E poi che amar virtù fu ogni suo zelo
Per quella sono assise in mezzo al cielo.

Chi non può aver di quei che son tanto alti
Ingegni, a questa età nel mondo rari,
Altronde volga gli amorosi assalti,
E di ciò che può aver cercare impari;
E trotti pian chi non può andare a salti,
Navighi i fiumi chi è lontano a' mari,
E a chi possede sì preziose perle
Ricordo sappia care a sè tenerle.

Dappoi ch' abbiate eletto a chi sopporre
I vostri cor magnanimi e gentili,
Abbiate il voler saldo come torre,
E sian vostri costumi saggi e omili;
Che qui più d' un rispetto li concorre,
E certi avvedimenti alti e sottili,
Saper usar d' ogni comoditate,
E coprire ogni gesto d' onestate.

Se vi trovate con l' amante in ballo,
Che dolcemente vi ristringa il dito,
A non risponder par non poco fallo,
Saper dar lettre, e torre a ogni partito,
Che significa il verde, il bianco, il giallo,
Morello e negro, e perso e colorito,
Chè spesse volte chi 'l colore intende
Del pensier de l' amato, assai comprende.

Nè d' adoprar certe acque vi rincresche,
Che son perfette a le amorose norme,
Quai fan che li mariti e le fantesche,
Famigli, e putti, o vecchi, ognun ben dorme;
Tal che 'l pensier più netto vi riesche,
E che sian l' opre al desiar conforme,
E poi venite a disserar la porta
Solette, o con la vostra fedel scorta.

Quando con chiavi buone o grimaldelli
Non si possa la porta vostra aprire,
Per le fenestre, o su pei tetti, quelli
Discretamente fate a voi venire:
O in altra via l' amante vi favelli,
Se le già dette non vi pon sortire,
In casa del parente, o del vicino
Che sia fidato, o in alcun bel giardino.

Chi volesse contar tutte le vie,
Che si posson trovar sicure e belle
Molto più foran le sentenzie mie,
Ch' al tempo de la notte in ciel le stelle.
Se 'l c' è di voi chi innamorata sie,
So non li mancheran le mie novelle,
E saprà far senza scoprir le colpe
Ch' amor di semplicette vi fa volpe.

Io vi diria ancora alcun bel tratto
Per lo amor ch' io vi porto, ed ho portato,
Ma l' esser mio, e 'l gran parlar ch' ho fatto,
M' hanno per modo tal debilitato,
Ch' a forza por silenzio son coatto,
Perch' ho la lingua fitta nel palato;
E pur s' avessi da bagnar la gola
Forse che dir potrei qualche parola.

La voce paternal tanto ne move,
Ch' allora ognun di noi presto fu corso
Per zucchero e per vin, per specie ed ove,
Per dare al Carneval nostro soccorso;
E par la forza, ch' era gita altrove,
Si ristorasse con un piccol sorso,
Intanto che con Morte fe' tal tregue,
Che disse arditamente quel che segue:

Ma prima volse che ciascun di noi
Facesse carità con esso lui,
E visto reficiar li figli soi,
Tra il numero de' quali ancora io fui,
Il suo parlar così seguitò poi:
Morte mi stringe andare a' lochi bui,
Non è chi contra al suo poter contenda,
Or l' ultimo mio detto ognuno attenda.

Al servizio d' Amore ed anche al mio
De la età vostra sola è giovinezza,
Che presto se la porta il tempo rio,
E giunge in un momento la vecchiezza,
La qual vi fa cangiar possa e desio,
Che allor manca virtute e gentilezza,
Qual vi possede poi con la milizia
Di morbi, di lamenti e di tristizia.

E questa giovinezza è proprio come
La colorita rosa a primavera,
Che sparge al vento le fronzute chiome,
Parendo stia di sua bellezza altera,
Ma perde di beltà lo effetto e 'l nome
In quanto spazio è da mattina a sera,
E in un momento più non si fa stima
Di quel che si prezzato è poco prima.

Però, figlioli miei, pigliate esempi
Da rose e fiori, e fragiltate umane,
E non perdete i nostri dolci tempi,
Che penitenzia, dietro ne rimane,
Il semplice, se avvien che poi si attempi,
Per rabbia alfin si mangia anche le mane,
Quando conosce che sia stato immerso
In ignoranzia, ed abbi il tempo perso.

E par che questo error ben spesso domini
Molti abitanti in la noiosa vita,
E più le donne ancora assai che gli uomini
San meno usar sua bella età fiorita;
Nè vo' che la mia lingua però nomini
La turba che coteste al male invita,
Con certi strani gridi a palchi sopra,
Poi fan diversa, a quel che dicon, l' opra.

L' uomo, da che si slega da le fasce,
Sempre crescendo va di bene in meglio,
Sempre più gloria l' augumenta e pasce,
E più si estima quanto vien più veglio:
La donna non è tal, che poi che nasce,
Se non che al tempo di adoprare il speglio
Tenuta è cara, e 'l resto quanto vive
Ognuno par che suo commercio schive.

Massimamente quando elle son vecchie,
Piene di rughe e già tremanti fatte,
Odono solo ingiurie le sue orecchie,
Ebrie altri la dice, ed altri matte;
È forza allor che ognuna si apparecchie
A star sempre in cucina con le gatte,
Però che son rivolte in odio e in ira
A qualunque si brutte le rimira.

Ciascuna il suo amator dunque contenti,
Fin ch' avete i crin d'oro, e i dolci sguardi,
Acciò, di voi alcuna non si penti,
E non valga il pentir per esser tardi,
E non soffriate che l'amato stenti,
Ma ad essi e voi sferrate i mortal dardi,
Che sempremai non dura il tempo verde,
E l'auto piacer mai non si perde.

Se sapeste che gran beatitudine
È a tener stretto il dolce amante in braccio,
Non patireste darli inquietudine,
Nè far di voi medesme e di lui straccio,
Chè quando si ritrovi in gioventudine
Dui animi legati di egual laccio,
Aggionti insieme i desiati visi,
Non credo in più suavi paradisi.

Fuora de l'Ocean surgea l'aurora,
Discacciando le stelle d'ogni intorno,
Il padre Carneval parlava ancora,
Quando Morte per darli oltimo scorno
Levossi in piede e disse: I' vo' ch' ei mora
Prima che giunga a gl' Indi il novo giorno:
E un negro strale in mezzo al cor li mise,
Tal che dal corpo l'alma gli divise.

Come il gran mostro orribilmente apparve
E fe' in un tratto il nostro padre esangue,
La festa e gioco e riso e foggie e larve
Cascaron sì com' uom che per duol langue;
Dal volto degli amanti via disparve
Ogni color, che al cor n'è gito il sangue;
E par ch' ognun di noi tal meror prema
Come se giunta fusse l'ora estrema.

Morte vedendo il nostro tanto affanno
Si fe' pietosa, contro il solito uso,
E disse: Ora le stelle non mi danno
Possa d'avere il spirto in lui rinfuso,
Ma prima vel darò che passi un anno
E vivo e sano; e questo fu concluso:
Poi disse ognun di noi piangendo: Vale,
Ma torna presto, o padre Carnevale.

ANTONIO CORNAZZANO

1500

Sebbene Antonio Cornazzano o Cornazzani sia dal Borsetti (Hist. Gymn. Ferr. Vol. I, pag. 344) *e da altri scrittori ferraresi, annoverato tra poeti loro, pure è certissimo che ci nacque a Piacenza, come egli stesso ci dice* (De Origin. Proverb. in proem.)

Hactenus ut nullos enixa Placentia vates
Me colit: Annidum sum sibi primus honor.

Godea egli fama di esimio poeta fin dal 1471: perciocchè nell' orazione detta in quest' anno in Milano da Alberto da Ripalta per ottenere a' suoi Piacentini la conferma del diritto di conferire la laurea, tra i Piacentini allora più rinomati annovera Antonium Cornazzanum in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham. (Script. rer. it. Vol. 20, p. 934). — *Ei visse lungamente in Milano, e molto ivi scrisse delle sue opere in versi; ed era colà quando morì il duca Francesco Sforza* (De re milit. l. 4. c. 1). — *Fu poscia in Venezia, ed ivi vide l'armata che quella repubblica inviò in soccorso di Negroponte. Ei fu per qualche tempo col celebre Capitano Bartolommeo Colleoni, di cui poi scrisse la vita. — Fu pure in Francia, come ei medesimo ci assicura* (Vita di Cristo l. 3, c. 2), *ma non sappiamo nè quando nè a qual occasione. — Finalmente gli ultimi anni della sua vita passò in Ferrara, amato ed onorato dal duca Ercole I e dalla duchessa Leonora d'Aragona, dei quali fa spesso menzione nelle sue opere: e in quella città ancora è probabile morisse, intorno al 1500, benchè non possiamo positivamente accertarne il tempo. Il Baruffaldi* (De Port. Fer. pag. 11) *dice che le ossa del Cornazzano riposano nella vecchia chiesa de' Servi in Ferrara.*

Moltissime sono le opere che egli lasciò in latino ed in italiano, sì in verso che in prosa. Fra le poesie italiane abbiamo alle stampe l'opera De re militari, *scritta in terza rima, e divisa in nove libri, con altri opuscoli dello stesso argomento e nel medesimo metro intitolati:* De modo regendi, De motu fortunae, De integritate rei militaris, etc. *La vita di Maria Vergine, e quella di Gesù Cristo amendue in terza rima; il Canzoniere, il quale è la miglior cosa che abbiamo di questo poeta. Perciocchè, comunque le altre poesie da lui composte sien molto rozze e triviali,* le sue liriche rime però, *dice il*

Quadrio (Vol. II, pag. 217), sono delle migliori, che abbia la volgar Poesia, come che paragonare si possano a quelle gioje, che non sono pulite alla mola. *È per questo che noi qui abbiam dato l' intero Canzoniere di lui: chè pregno si trova di bei pensieri, di vive imagini, di concetti leggiadri.*

Oltre a queste opere in versi ha ancora il Cornazzano, La Reprensione contro Manganello, ec.; *e la* Vita di Pietro Avogadro *ambe in terza rima. Più altre poesie nel metro medesimo restan di lui, tuttora inedite nella Biblioteca Estense, come pure un poema intorno agli uomini più famosi di tutti i tempi. — Altre opere pure inedite, in verso ed in prosa, latine e volgari ricordano il Quadrio ed il Tiraboschi, i quali consultare si possono, da chi fosse vago conoscerne i titoli e la importanza.*

F. Z.

SONETTI

I.

Animo peregrin servo d' Amore
Che in rotte rime i miei lamenti ascolti,
Degli anni consumati in pensier stolti,
Iscusa me per giovenile errore.
E se fiamma amorosa in gentil cuore
Non è ancor spenta, chè pur vive in molti,
De' miei sofferti mal con meco duolti
E priega fin al mio longo dolore.
Vedrai de le catene il grave pondo,
E la costante fede ne' martiri,
Che per servir donna crudel portai.
Odi ed intendi i miei caldi sospiri
Con pietade, e certo abbi ch' al mondo
Maggior beltà non è, nè nacque mai.

II.

Già il tauro a noi dal ciel col corno aurato
Le porte aperte avea di primavera,
E zefir contra il verno accampato era
Con sue fiorite squadre in ogni prato.
L' aria e il ciel mansueto, il mar placato,
Vestiti i monti, adorna ogni riviera,
E del sol sotto la gioconda spera
Ringioveniva quanto al mondo è nato.
Il tutto a pien narrar, non si concede,
Pur mia libertà persi in tempo tale;
Ahi lunga servitù senza mercede!
Ma poco onor fu a dui che portano ale
Battagliar tanto un cuor di pura fede,
Che vincer si potea con minor strale.

III.

Ben mostraron le stelle in quel momento
Quando a me s'inchinò il bel sguardo altiero,
Che sanza dubbio alcun sotto suo impero
Nostro stato è, che i savi chiaman vento.
Che quando meco ben disputo attento
Ch' io son, chi è lei, e quel che i Ciel la fero,
Non pur die' libertade il mio pensero,
Ma per lei perder vita esser contento.
Mente non è che contemplando vole
Al par di sue bellezze, e io dir di quelle,
Lingua non fia giammai che al ver risponde.
Pensi chi sia, che ogni occhio offusca il sole,
E chi s' affanna in numerar le stelle:
Quanto è più il ciel sereno, più si confonde.

IV.

L' eterna maestà senz' altra eguale,
Che fe' soggetto a sè quanto si vede:
Mirabilmente sua beata sede
Alzò creando quei che portan l' ale.
Nè Policleto, o man d' uomo mortale,
Bastante era fra noi farne qui fede,
Chè lui dal ciel un angel vivo diede
Che 'l mondo di ben empie, e me di male.
Per tal beltà, non mai più vista o nata,
Volse affidarsi in questa val palustre
Di provvidenzia e d'arte a chi 'l comprende.
Or d' un tal don la terra fatta illustre,
E superbita, e del gran lume armata,
Col ciel di più felicità contende.

V.

Beata piaga fu, beato il dardo,
Beatissimo il dì, beato il loco,
E chi ferimmi, e chi m' accese il foco
Del dignissimo amore ond' io sempre ardo.
Beati quanti raggi io scontro e guardo
Del Sol, che mi distrugge a poco a poco,
E beate le voci ond' io son fioco
A chieder quel sol ben che m' è sì tardo.
Beato sopra tutto il suo bel nome,
Che centomila volte il giorno chiamo,
Beato il laccio de l' aurate chiome.
Beato il mio cor preso a sì dolce amo,
Beato in fin chi far beato pome
Un punto sol di quel ch' ogni dì bramo.

VI.

Come il pensier che 'n altro non è mai,
E 'l vostro santo nome a chiamar movo,
Col fin de la parola in ciel mi trovo,
E dal mondo col cor lontano assai.
Altra requie non sento ai lunghi guai,
Degli ardenti desir, che per voi provo,
Così me là cogli angioli rinnovo,
E prendo quantità di vostri rai.
O santa e sol beltà, che nulla affronta
Sì che voi siete, in questa infima riva,
Scala di gir al ciel a chi vi chiama.
Dunque Angela, Angela, Angela, alma e diva
Angela sempre, acciò che spesso monta
Al paradiso ch' ogni spirto brama.

VII.

Là dove 'l sol col carro aurato smonta,
E l' amata fanciulla a Titon rende,
Per natura una fiera gli discende,
Che uccide col mirar chi se gli affronta.
E un' erba il Nilo ha di cui si conta,
Che ardor mortale in uom gustata accende;
Ma poi con duo radici il fondo fende,
E l' una aita il mal che l' altra impronta.
Queste tre qualitadi io provo in pura
Immagine celeste, a me sì vaga,
Che gli è il suo sguardo la mia sepoltura.
E di due bianche man l'una m' impiaga,
L' altra insensibilmente m' unge e cura,
Tale è la incantatrice e la mia maga.

VIII.

Morir non posso, e 'l viver mi dispiace,
Piango, rido, il mal bene, e 'l ben m'è danno,
Corto pensier mi tiene in longo affanno,
E in requie guerra, e ne' lamenti ho pace.
Grida il cor sol, la lingua pensa e tace;
D'ognun mi biasmo, ed io stesso m'inganno,
In questo stato un dì mi pare un anno,
E vita aspetto in chi morir mi face.
Ardo ne l'acqua, agghiaccio in mezzo il foco,
E 'l sì e 'l no, dubbio m' è certo e eguale
Nè mai mi movo, e son per ogni loco.
Duolmi la piaga fatta, e adoro il strale;
Fuggo e caccio altri, ed è più strano gioco,
Dietro a un angiolo volo, e son senza ale.

IX.

Io non trassi anco in nave il monton d' oro,
Nè vendei l' alma mia per l' altrui pelle,
Ma fra duo asse al mondo uniche e belle
Cercai ben d' acquistar un sol tesoro.
Se pur per acqua al glorioso alloro
Venni, nelle natie mie fontanelle,
Navicai colla guida di duo stelle
Vive, e non fu il nocchier Tifi a Pelloro.
Ma fu un garzone alato, ignudo e cieco
Che mi tradiva (io il dissi) e non c'è scusa
Che pirati di morte erano seco.
L' altrui risposta fu muta e confusa,
Latin son di idioma, e non son greco,
Intenda e taccia chi a torto m' accusa.

X.

Nota ora e penna la famosa stella
Che nome tien dal crin produtto in parte,
Al cui apparir la gente o Morte o Marte,
Teme, e più a noia l'ha quanto è più bella.
Ma io, che in voi pur credo, e non in quella,
E or luna, or sol n'ho fatta in mille carte,
Non posso, eccetto colle chiome sparte
Sul bianco seno, assimigliarvi ad ella.
Dunque se Amor talor rider mi face
Dite, che siete a me fatal cometa
E moro d' una morte pertinace.
S' io vivo, vostra grazia il fin mi vieta;
S' io moro, anco il morir non mi dispiace,
Per influenzia d' un sì bel pianeta.

XI.

S' il dissi mai, che 'l perfido Cupido
Raccenda in me crudele e novo ardore:
S' il dissi mai, ch' io viva in più dolore
Che non fe' ad Ero pel giovin d' Abido.
S' il dissi mai, ciascun di cui mi fido,
Mi sia più ch'ei sospetti il traditore;
S' il dissi mai, che con mortal furore
Io faccia quella fin che fe' già Dido.
S' il dissi mai, che mi possa trovare
Legato ne la furia di Cariddi
In fragil barca e procelloso mare.
Ma s' io nol dissi, che gli dolci gridi,
Gli dolci sdegni, il tuo dolce guardare,
Tal sia vêr me, qual già più volte il vidi.

XII.

Dubitando talor che 'l pigro stile,
Che sol parlar di voi, Donna presume,
Non sia ben men che degno al vivo lume
Ed odioso a l' anima gentile;
Spesso la man raffreno, e 'n la sottile
Sentenzia penso del mio fral volume,
Allor, pur come ale avessi o piume,
Vommene al ciel, lassando il mondo vile.
Però, s' opra imperfetta mai rimane
In questa quando 'l cor da me si parte,
Colpata sia vostra eccellenzia tanta.
Ma se le man, che vi son partigiane,
Seguino, saran sacre, e sacre l' arte
Esercitate per figura santa.

XIII.

Quando talor Madonna a qualche caso
Dolcemente parlando in sè si stringe,
E ad ora ad ora il bel che la dipinge,
Color vien fuor, dal timido cor raso,
Io che già per miracol son rimaso
A veder s' egli è vero s' ella il finge,
Sensibilmente ho inteso che mi spinge
A la rapina d' un furtivo baso.
Ma, soprastando pur nel consigliarmi,
'Nanzi 'l nimico mio son fatto smorto
E simulato ho poi d' asconder l' armi.
E 'l sguardo bel, del mal pensier accorto,
M' ha sbigottito, e così intender parmi,
Chi pensa in su l' assalto e il primo morto.

XIV.

Periglioso corsier sprono e cavalco,
Ch' alfin trasporta l' anima rammenga,
Ragion fren non po' far che 'ndrietto il tenga
Quantunque dal gran foco io mi ditalco.
Ardo, ch' uom sono, e non ebano o talco,
E piango, e non è minor che mai mi spenga,
Anzi maraviglia è che mi sostenga
Di pianti il mal terren che col piè calco.
L' inesorabil cuor vuol pur ch' io senta
Quanta è la castità de' pensier fidi
Tentata sol da me, che son già strařco.
Or, laudato sia il Ciel che non la vidi
Del suo original raggio armata e penta,
Ch' avrei invidia a la madre di Bacco.

XV.

Quando talor mi giunge ne la mente
La diva immagin ch' a ben far mi scorge,
Levasi entro dal cor chi agli occhi porge
Di pianti fuora un rapido torrente.
Indi poi nasce un novo foco ardente
Com' de la guerra mossa entro s' accorge
E l' alma pur di fonte in fonte surge,
Stolta, che mai di lacrimar si pente.
Così tra foco ed acqua ardo e distillo,
Cosa incredibil da tacer per forza,
Chi non ardesse tanto alto quanto io.
Fiamma del ciel per acqua non si smorza,
Questo in tal fede fa ch' io non vacillo,
Ch' indi è disceso e nato il Signor mio.

XVI.

Tutti i miei dì ch' io passo, ed ho passati,
E passerò per fin che morte giunga,
Stati sono e saran pieni di lunga,
Qual se dame le corti, ai poco grati.
Capei canuti i miei pensier fallati:
Perchè hanno, ed è il mio fatto una spunga,
Che sì poco non è ch' il prema o punga
Che n' escon con sospir pianti afforati.
Quante diverse sorti hanno i mortali!
Qual vive in pianti, qual sempre in esiglio,
Quale è costretto in mar a spalmar l'onde.
Io vivo ardendo, e mie fiamme son tali
Che servo e non gradisco, anzi periglio
Mia stella, o il mio peccar sì mi confonde.

XVII.

Borea spira e la Ibernal roina,
Mossa in settentrion, forza riprende,
E 'l centauro del ciel l' arco suo tende,
Che balestra qua giù ghiaccio e pruina.
Degli arbor, frondi, e fior di loro spina
Smontan scarriati, e 'l sol basso discende,
L' aer, la terra, ogni animal si rende,
E ciascun gran nocchier trema in marina.
Io, misero, ardo e pur mercè chiamando,
Vo' dove m' ha pietà chiuse le porte;
Ahi quante indarno omai lacrime spando!
Ma s' egli è pur così mia fatal sorte
Sotterrami, Amor, presto, che 'n tal bando
Meglio è far una sol che cento morte.

XVIII.

Se questa donna che m' ha 'l cor conquiso,
Pensa por fine a la mia vita oscura,
Perchè più tarda? e s' ella non ha cura,
Perchè mi tiene in pena il sguardo, il riso?
S' ella è cosa creata in paradiso,
Come esser puote tanto acerba e dura?
S' ella è mortale, onde è simil figura
Che ancor non ebbe il mondo un sì bel viso?
Lasso! d' angustia in questi dubbi sudo,
E fammi chi di me sempre si scorda
Ricche impromesse, e in fatti mi tien nudo.
Io muto e orbo chiamo una ch' è sorda,
E seguo Amore; e così io loco crudo
Due ciechi van mendici ad una corda.

XIX.

O rondinella, che coll' altre prese
Di novo amore, al nostro clima torni,
E mi risvegli a' mattutin suggiorni
Con queste orecchie al tuo canto sospese.
La ritornata tua nel mio paese
Mi stringe a rimembrar gli persi giorni,
Ch'or son quattr'anni che i bei lumi adorni
In tal dì mi legorno, ed in tal mese.
Del sol fuggiti hai quindi i varii inganni,
La neve, il ghiaccio, il vento e la vernata,
Io son rimaso in quelli e in altri danni.
Ma già non cresi a la tua ritornata
Esser trovato, (ahi morte!) in tanti affanni
Trà ormai di stenti l' anima sfatata.

XX.

Se quel che pianse anni trentono indarno,
Veduto avesse onde 'l mio stil commenza,
Fama de' pianti suoi avria Piacenza
Tratte a l' augusta le muse de l' Arno.
Ma 'l viso bel, perch' io mi struggo e scarno,
Non ebbe a tempo tanta conoscenza,
E pur anch' ei d' onor non sarà senza,
Ch' a tutto 'l mio poter l'ombreggio e'ncarno.
Non è men bel veder d' un verde alloro
Un angel vivo, e nè d' una colonna
Un' altissimo pin co i frutti d' oro.
Spirto che sia non ha in corporea gonna
Nome più eccelso, e perciò in tal lavoro,
Io volerò su al ciel colla mia Donna.

XXI.

Quel generoso e delicato braccio
Che ordia, l'arcie l'altr'ier nel mio cospetto,
Del suo mestier m' ha sì fatto sospetto,
Ch'io temo d' esser preso a un simil laccio.
Ma se Amor pur vuolmi anco in foco e in ghiaccio
Struggere, e trar per donna il cor del petto,
Giovine eccelsa io son vostro soggetto,
Fatemi reti assai, ch' io non n' impaccio.
Ben prego l' alba man, dotta in tal arte,
Ch' intanto tesser quanto si richiede
A fornir sì tenaci e lunghe sarte;
Gli mischi un fil di grazia o di mercede,
Ch' io poi non curerò lacrime sparte,
Nè che 'l mio col fia sotto a un sì bel piede.

XXII.

Questo mar di bellezze amplo e diffuso,
Che in men spazio d'un palmo è insieme accolto,
Con aura d' onestà, m' ha in nave tolto,
E in periglosi scogli il mio cor chiuso.
Di morte temo, e poco in fortuna uso,
Contemplo pur le stelle del bel volto,
E 'l dolce riso, onde ho da sperar molto,
Pare a l'arco del ciel, chieggio qua giuso.
Questo è quanto sperar in tanto strano
Caso mi trovo, ond' io piango e sto muto,
Con gran pietà di me, ch' io moro a torto.
Ma come è tarda sì la bianca mano,
A cui per altro son tanto tenuto,
Che 'l mio fin vede e non mi chiama a porto.

XXIII.

In terren paradiso un angel sacro,
Ed in scolpito avorio un idol vivo,
Vidi su l' erta d' un fiorito rivo
Per far del corpo suo chiaro lavacro.
Io che 'l dolce rifiuto, e gusto l' acro
Venen mio dolce antiquo nutritivo,
Fermaimi, e allor dissi, ed oggi il scrivo:
Questo è, Pigmaleon, tuo simulacro.
Cose non mai più viste in un diserto
Mi mostrò sotto altiera e verde pianta,
Un sen velato, nè chiuso nè aperto.
Veder mi parve una reliquia santa,
Nè l' accuso per furto, ma son certo
Ch' eran due pome de l' orto d' Atlanta.

XXIV.

Avrà mai pace il stanco afflitto core?
E l' anima pensosa avrà mai tregua?
Amor mi stringe, e vuol ch'al tutto io 'l segua,
E che servire a lui mi tenghi onore.
Io son già de' suoi ceppi uscito fore,
Ma il bel pensier l'altrui valor no' adegua,
Onde 'l cor lasso dentro si dilegua,
E manca per scarsezza di vigore.
Quella ch' è scritta e nata in paradiso,
Sforzandomi a pensar d' ond' ella venne
Di ciel pasce la mente, e me di riso.
Questa angioletta Amor se la mantenne,
E le saette con cui m' ha conquiso,
Armo col don delle sue aurate penne.

XXV.

Se a me Fortuna e l' empie stelle aggionte,
Servata avesser la tranquilla sede,
M' avrei fors' oggi, ed altri non sel crede,
Del Cesarico onor cinta la fronte.
Ed hammi Amor la strada a piè del monte,
Or ch' io credeva più di me far fede,
Precisa, onde son fatto a l' empio piede
Fatto incontrarci duo fornaci e fonte.
Che mai non si seccò in faccia il centro
Che 'ntorno agli occhi miei non fosse ghiaccio
In cotal mar di lacrime m' ingolfo.
Né mai fu in tanta pioggia o in tanto ghiaccio,
Ch'Amor per Donna non m'ardesse dentro;
Lui foco, io esca, ed ella un vivo solfo.

XXVI.

Di questa ch' io piangendo in terra adoro,
E 'l cui bel nome in rime alzo e celèbro,
Da Olimpo a Gade, infin dal Nilo ad Ebro,
In tutto Amor non ha più bel tesoro.
Ah angelica beltà! che s' io non moro
Mentre al mar correran l'Idaspe e 'l Tebro,
Darà da pensar sempre a ogni cerèbro,
E nostra età per lei si dirà d' oro.
Gli amanti che l' udran dopo mill' anni
La vorranno aver vista anzi sua morte,
Forse contenti poi di morir seco.
E mentre leggeran miei lieti affanni
M' avranno invidia di sì dolce sorte,
E leggendo 'l mio mal piangeran meco.

XXVII.

Perchè si pregia ogn' animo prudente
Fra gli assalti di morte o di fortuna,
A te, Signor, più ch' a persona alcuna,
Convien specchiar nella famosa gente.
Paolo nel duol di duo figli si sente
Non aver pianto, o presa vesta bruna;
'Nassagora dal cerchio de la luna
Disse fin qui ogni vita esser niente.
Però, Signor, col vento alterna l' orza,
Non te ne doglia il cor, gli pianti asciuca,
Che miglior nova non potea aver Sforza.
Convien che 'l ver, là dove egli è, traluca,
Se qui te la lasciò in velo e scorza,
Tu gli la mandi al ciel madre d' un duca.

XXVIII.

Qualunque in pregio, in stato e in gioventude
A viver sempre par che s' apparecchi,
Nel subito tuo fin, Carlo, si specchi,
Con cui tante speranze son cadute.
Ahi mondo rio! chi 'n te tenta salute,
Cerca viole e fior scalzo tra' stecchi,
Oggi nasciam, diman moriamo vecchi.
Se pur è in te alcun ben, sola è virtute.
L'oro, e le perle, e 'l ghiaccio, il fumo, e 'l vento,
Con quanto sotto 'l ciel fama s' adopra,
Il fuggitivo tempo urta e corrompe.
Per picciol soffio ogni gran lume è spento,
Sol fama e un nome chiar, trionfa sopra
Morte, adornata de le nostre pompe.

XXIX.

Quando ben penso in sta volatile ombra,
Che i primi, e forse in sogno, chiamâr vita,
Poco mi tien se già non ho finita
Questa, che l'alma, grave carne, ingombra.
Oscuro error che i cor mortali adombra,
Non aver certa pur l' ora compita,
Né di morte pensar la cui ferita
Giunge, e i nostri pensier, sognati sgombra.
Alla possente destra si converta
La terra d' error piena, che non lece
Far de' celesti don sì mal governo.
Solo Iddio eterno l' alma eternal fece,
E di quanto creò, lasciò sol certa
Morte nel mondo, e l' empio abisso eterno.

XXX.

Giovine peregrin, spirto sincero,
Che fusti qui quasi oro a gemma involto,
E in cielo or, dal terrestre manto sciolto,
Sei del tuo onesto viver fatto altero.
Indi la vista a me che fui tuo vero
Amico, volge il cor d'error sì folto,
Allumа col tuo esempio, che al mal colto,
Io pur fui tuo, e tu mio refrigero.
Tu vedi 'l mio destin e quant'ei riesca,
Onde al duol cui pietà, fin non dà omai,
Prega almen che per giusta morte io n'esca.
Questo è il sesto anno ch'ardo e ciò tu 'l sai,
Non ardo io tutto non, ma son fatto esca
Ch'a un mover d'occhi più infiammo che mai.

XXXI.

Questo figliol gentil per cui pur vergo
Carte cutante, ed empio or questa or quella,
Se gli è tornato in cielo a la sua stella,
Febo per sua virtù gli ha dato albergo.
Se 'l s'è con Vener giunto al bel viso, ergo
Marte geloso ne faria con ella,
Ma se Giove ha di sua forma novella,
Ciascun di questi s'ha lassato a tergo.
Stige non teme più, nè il suo nocchiero,
Ma candido mirando pur si muove
L'inusitato ciel come forstiero.
E se han là officio belle e cose nove,
Non dubito io che 'l sia fatto scudiero
Con Ganimede a la mensa di Giove.

XXXII.

Costui, di cui convien che pur mi lagni,
Pien di gemme e di perle un aureo vaso
S'è col suo vol sol terzo ciel rimaso,
Apollo sol convien che l'acompagni.
Spirito invitto a tutti altri guadagni,
Che d'acquistar virtù duolmi 'l tuo caso,
Nè so ben che mi pensi di Parnaso
Se 'l san le Ninfe, quanto pianto il bagni.
Ma se 'l cangiare albergo Amor non sparte,
Serbami un serto, prego, de la grazia,
Che te, salendo al ciel, sopra ti piobbe.
Così d'eterno ben l'alma mia sazia
Farai in eterno; te di piene carte
Alla tua terra che non ti conobbe.

XXXIII.

Duro è il morire, e 'l più mi par da poi
L'aspettar cosa che giammai non viene,
O qual fondato albergo entro l'arene,
Porre in volubil donna i pensier suoi.
Alcun poser già dubbio in questi doi,
Qual doglia più o 'l stentar con qualche spene,
O 'l perder presto un posseduto bene,
L'uno e l'altro è dolor, prender qual voi.
Nè più mi posso maravigliar d'Ifi
Se non la fin vituperosa e tetra,
Nè di lei fatta un sasso orrendo e torpo.
Donna mia, i Dei di crudeltà son schifi,
Basti a noi questo, benchè non sia petra
Degna per qualità d'un sì bel corpo.

XXXIV.

Fra questi, forse alcun tranquilli amanti
Fien, che qui lieta la mia vita oscura,
Pigliando esempio in sua destra ventura
Avranno a noia i miei lamenti tanti.
Ed io dolor, pensier gli tengo erranti,
Ben confesso il mio mal, ma Amor mi giura,
Che più dolce è costei, sendo si dura,
Ch'ogni piacer d'altrui senza tuo' pianti.
Ch'io non seguiti dunque il modo primo,
Non fia doglia giammai che ciò m'intarde,
Sì che non ti lagnare, alma, d'affanni.
Piangete, o occhi, e tuo vivo cor arde,
Il possente Signore a cui serviamo
Fa ricchissimi i suoi dopo gran danni.

XXXV.

Invide stelle e discortese effetto
Di ciel, sanza cagion ch'onesta sia,
Che la colonna de la vita mia
Avete a terra stesa, e un sì bel petto.
Per voi virtù, bellezza, alto intelletto,
Onestà, amor, vergogna e leggiadria,
Maniera a cui mai par non fu, nè fia,
Inferme a un tratto son tutte in un letto.
Onde in membre non sue l'alma mia stanca;
Stretta sospira, e sanza alcun ristoro
Con l'altrui infirmità il mio spirto manca.
Febbre ha in sue forze il mio ricco tesoro,
Che quel bel volto impallidisce e shianca,
E tien contaminato il laccio d'oro.

XXXVI.

Dive luci del ciel poco serene,
Anzi dieci anni senz' alcun splendore,
Passata ho pien d'affanni e di timore,
Per altrui forse più che non conviene.
Ma sì geloso son del comun bene,
Per non veder la terra in tanto orrore,
Ch'io mando preghi al Ciel sempre a tutt'ore
Che 'l fin m' apporti, e lei cavi di pene.
Che Dio volendo con l' uman lignaggio
Guerra, e privar d'ogni sua gloria il mondo
Anzi in un corpo sul disfar Natura.
E quanto mai fe' bel tirar al fondo
Tenebrar l' aria e 'l sol spogliar del raggio
Far poi col fin di questa Angela pura.

XXXVII.

In gran dubbio eran tutti i miei desiri,
Posti del stato lor per l' altrui febre,
Ch' appena chiose l' umide palpebre
M' apparve Amor con suoi superbi giri.
Scoccato l' arco disse: A' miei martiri
Non può teco por fin colpo funebre,
E da questi occhi lagrime più crebre
Voglio, e da questo petto altri sospiri.
Svegliato a detti del fiero omicida
Mutai, tutto dubbioso di me stesso,
Color, com' uom che messo sangue stempre.
In questa fassi giorno, ed ecco un messo,
(Anzi un angel del cielo) e Antonio ei grida,
La tua Donna è salvata, ama pur sempre.

XXXVIII.

Non Apollo, Esculapio e 'l padre e 'l figlio
Fur mai sì in pregio de la lor virtute,
Che al Tebaldeo mio due lingue mute (1).
Non fosser parse, e sanz' alcun consiglio.
Chiamato a questa Dea, il prudente ciglio
Presto nel viver suo la mia salute
Vide, e fe' cose non giammai credute
A trar duo vite in lei fuor di periglio:
Il corpo in terra, e 'l spirito in paradiso,
Ebbe; ma a farmi ben felice in tutto,
Mancò d' alta memoria in una parte.
Che 'l dovea dir: Quel tristo amante è strutto.
E per risposta almen cavarne un riso,
Contando a lei le lacrime ch' ho sparte.

NOTA

(1) *Dirige questo Sonetto ad Antonio Tibaldeo Poeta valoroso di quel tempo. Vedi questa raccolta all' anno 1538.*

XXXIX.

Questa Fenice de' Lombardi monti,
Che d'umor d' occhi e del mio cor si pasce,
Se 'n le sue prime forze ella rinasce,
Oimè! i mei giorni a l'ultimo son giunti.
I passati che ad uno ad uno ho conti,
Poi che uscita è de le noiose fasce,
Chiaro intender mi dan ch' ella non lasce
Arte operar ch' ogni desir mi spunti.
Pregato ho dunque 'l Ciel per la mia morte,
Misero me! fatto ho voti sì desti
Per chi mi dee legare e porre in croce?
O consiglier de la superna corte
In che stato sarei seco, s' avesti
Così di me esaudita ogn' altra voce.

XL.

Io non m'appenso(1), altera Donna unquanco
Ne l' empio e folgorante vostro ciglio,
Chè in quel subito occorso io m'assimiglio
A morte, e tutto di paura imbianco.
Lo spirto che si sente venir manco,
Quel cibo da cui è posto ora in esiglio,
Di lassare ogni impresa fa consiglio,
Temendo di perir come già stanco.
E se non ch' io dicendo, il riconforto:
Tienti, che vergogna è morire in fuga;
Da l' usato cammin s' avria già torto.
Forza me 'l fa dir, Donna, e non è nuga
Ch'Amor mi straccia, ed io per voi il comporto,
Se con un riso i tristi occhi m'asciuga.

NOTA

(1) Appenso, *cioè* non pongo mente.

XLI.

Quando Amor che 'n dur morso il mio cor gira,
M' allenta 'l fren de l' ostinata voglia
Colei, che per tal fallo meco orgoglia,
Ahi quanto acerbamente ella s' adira!
L' anima, che per lei mossa, sospira,
Trema ad un sguardo ne la odiosa spoglia,
E con vento sollecito di doglia,
Ogni relato ardor negli occhi tira.
Di lacrime esce allor l' usata schiera
In campo, ove non è chi gli resista,
Tal che i miei danni come sasso scrivo.
Perdo passi, parole, audito e vista.
A' pianti sol conosco esser quel ch' era:
Questo è un vero segual ch'ancor son vivo.

XLII.

Trassemi in sogno il mio pensier con quella,
Che 'l cor di quest'un sol s'ha fatto albergo,
Gli occhi rivolse al primo accorso a tergo,
Più che mai verso me tranquilla e bella.
L'audïenzia sua dolce a mia favella,
Con lei richieggio, e fisso al bel volto ergo,
D'uno in uno i miei mal cantando pergo,
E tuttora nel dir piango con ella.
Umil m'ascolta, e i dolci atti che ponno
Placar l'irato mar m'usa guardando,
E dico: Anco avrà fine il tuo tormento.
Deh! perchè 'l pianto m'interruppe il sonno,
Chè poco più l'impressa ombra durando
D'un bacio almeno mi partia contento?

XLIII.

Pascemi Amor di sì leggiadra speme,
Ch'altro alcun cibo desiar non ardisco,
E sì beatamente ardo e languisco
Che son legato in sino a l'ore estreme.
Sia benedetto il stral che 'n petto feme
Piaga sì grata, il cor preso a tal visco,
Che non fu al nostro mai, nè al tempo prisco
Côlto frutto sì buon d'amaro seme.
Altro dolce non è che 'l cor mi tocchi
Che quest'un che di lei mia vista miete,
S'avvien che 'n lacrimar per sè trabocchi.
Sol d'un liquor di pianti è la mia sete,
Ogn'altro sordo il fiume de' miei occhi
Ha la sua origin dal fonte di Lete.

XLIV.

Alto Signor del ciel che quant'io veggio
D'assoluta potenzia in te creasti
Odi i contriti preghi umili e casti
Del core errante, che tardi correggio.
Di quel che or sono esser non posso a peggio,
L'anima perdo in non concessi imbasti (1)
Deh non lassar, ch'a chi da te scacciasti,
Fatto trionfo io sia contro al tuo seggio.
Io per me fragil son, cosa mortale,
Peccatore, il confesso, e poco valse
Fuggir, che pur son fatto ostil mancipio.
Vani pensier d'Amor, speranze false
M'hanno irretito; or fa che 'l fin del male
De la tua morte d'oggi abbia principio.

NOTA

(1) Imbasti, *dal verbo* imbastire, *il qual serve, secondo il Salvini, per intendere ogni cosa principiata e non perfezionata, e qui allusivo al suo amore, non concesso, e non pervenuto al suo scopo.*

XLV.

Poteano ben Pirgotele ed Apelle;
Tra gli buon scultor greci, e pittor noti,
Dal comandato esempio assai rimoti
Formar di fantasia teste più belle.
Virgilio altro che Enea per le procelle
Del mar potea tirare, a' liti noti
Lo scriver d'altro che di Sforza poti
De' quali entrambi avian fatto duo stelle.
Se non può dirsi senza il fare altrui,
A che ci giova il fonte che 'l cavallo
Fe' con un piede, ed or luce con dui?
To' carta bianca, o fondi un bel metallo,
E dona libertade ai maestri sui,
Sciolto t'è il dubbio poi sanza alcun fallo.

XLVI.

Se quel vittorioso eccelso pino,
Che produce aureo frutto in marmo duro,
Mi fa tant'ombra, ch'io vivo sicuro
Di non tentar per requie altro cammino;
Io seguirò sì 'nanzi 'l mio destino,
Se 'l Ciel non m'è del suo lume periuro,
Che fra quant'arbor mai famosi furo,
Questo fia al mondo estremo il più vicino.
Per formar teste su monete erranti
Coronate di lauro ovver d'oliva
Non siamo eterni al tempo che va innanti,
Che gloria ha il far, se 'l far non ha ch'il scriva?
Sol dunque il studio è quel che tien cotanti
Migliaia d'anni una persona viva.

XLVII.

Il dì s'appressa il tenebroso punto,
Che di mia vita far due parti sento
Presso è quel dì per cui più mai contento
Non son per viver, lasso! a che son giunto?
Chi non fe' mai di sè quel poco conto,
Che fu già in alto mar con crudel vento,
Ch'io di me fo, che 'l mio novo tormento
Morto il sigilla col secreto impronto.
Questo è un miracol novo, un mostro aborto,
Che l'alma resti, e 'l possessor camminar,
E che si veggia andare un corpo morto.
O bellezze leggiadre e peregrine
Quanto m'avete a duro passo scorto!
Nè già di voi mi doglio. ecco il mio fine.

XLVIII.

In quest'ombroso bosco, ov'io pur torno
A riporre i pensier che 'l mio cor serba,
Vi son già stato per donna superba
Tutto un dì chiamar morte e lei sempre orno.
Così il bel viso, peregrino, adorno,
Quale è cagion de la mia vita acerba,
Avess'io in braccio qui su la fresca erba,
Anzi 'l mio fine, e fusse oggi quel giorno!
Oimè, Amore! e quando sarà mai
Che quella dolce angelica bellezza,
Degni mirar pietosa i nostri guai?
Mai non verrà a la fin fuor d'ogni asprezza,
Di sua giornata il cuor, che i santi rai
Splendon dì e notte sempre in un'altezza.

XLIX.

Qual luogo è più dagli uomini rimoto,
Od aspro monte o ruinato speco,
Di dì in dì cerco, sol dicendo meco:
Veggio ora Amore, ah che per lui m'annoto!
Egli ch'a' suoi più cari sen va ignoto,
Visto, che visto m'ha, benchè 'l sia cieco,
E tal che mi distrugge se vien seco,
Poi mi dispare in un medesmo moto.
Chi gli ha veduti qua? chi gli ha guardati?
Gli occhi miei non, ma 'l cor che 'n ciò sempre erra,
Ah dura vita e voi crudeli armati!
Invisibil nimici mi fan guerra,
I lor cavalli son pensier sfrenati,
Amor gli corre, e la Morte gli ferra.

L.

Se col lungo soffrir che 'l cor tristo ange
Vinco l'impetuosa ria Fortuna,
Io farò forse tal vendetta d'una,
Che vedrò asciutto il viso ch'ora piange.
E se si destra a sorte mi si cange
Ch'io tocchi l'alba man che 'l cor m'imbruna,
Vorrò saper d'onde quella importuna
Tanti rotti sospir dal cor mi frange.
Le bianche dita, sì come Amor vuole,
Di nodo in nodo ognun per vero indizio
M'han da render ragion di più peccati.
E nuovamente d'altro il cor si dole,
Che suoi ribelli dopo il maleficio,
Sott'un guanto gentil sen van celati.

LI.

È questo il tempio in cui il terrestre manto
Giace di Laura, e sue reliquie asconde,
Son qui i be' rami e quelle acerbe fronde,
Che fur già in arbor verde amato tanto?
Oh costanzia d'amore! oh fedel pianto,
Come 'l vostro partito al mio risponde!
Io son colui che di due treccie bionde
Caddi nel laccio, e pur d'un Angel canto.
Nè quanti mai partiti al mondo ho visti
Alcun più proprio a mie sciagure riede,
Molti anni fa che 'l san questi occhi tristi.
In signor grazia, in lungo amor mercede
Da creder è che stabil servo acquisti,
Ma per fortuna l'un, l'altro per fede.

LII.

Più fiate il cor m'avea già detto: Riede,
Riede, misero amante, riede omai
Che da l'empia prigion dove tu vai;
Sol per morte se n'esce, o per mercede.
Taci, rispos'io a lui, perchè Amor vede
Quanto mi fido in esso, e ben tu 'l sai.
Ed ello allora: Amico mio, tu l'hai
Come bello ingannò chi troppo crede.
Seguendo adunque lui come prigione,
La volontà che 'ndarno oltre s'avventa,
Non maraviglio se 'l chiama ragione.
Non maraviglio, se colei che senta
Essere intra noi due dissenzione
La speranza tradisce e 'l cor tormenta.

LIII.

Alti pensier, sospir pronti e gagliardi,
Ite in soccorso de la debil vita,
E se nostra ragione esser può audita,
Pietà pregate omai che più non tardi.
Se pur dubbio è come 'l passato ardi,
Morte s'impetri per estrema aita.
Ch'io non spero più mai guerra finita,
Così m'han concio i risi e i dolci sguardi.
Numerando ore, dì, punti e momenti,
Questo è il nono anno, che d'acqua eternale
Fe' costei gli occhi miei duo fonti ardenti.
Oh man del senso tuo omicidiale!
Deh se pur del mio fin sì ti contenti,
Una sol morte omai, non tanto male.

LIV.

Io mi escuso a voi, Donna, se dal loco
Ove fui preso il cor richiamo indietro,
E se d'Amore un'altra donna impetro,
Che, come voi, il mio mal non prenda in gioco.
Arder voglio anzi d'un men degno foco,
E morendo esser chiuso in carcer tetro,
Prima che vostra fiamma il mio faretro
Finn al cener consumi a poco a poco.
S'io pur moro, il mio mal non favi onore,
Questo abbiate di certo, anzi ben tale
Dirà, chi vedrà spento 'l miser velo:
Vada questa aspra nimica d'Amore,
Angela non fu mai, e s'ebbe l'ale
Con Lucifer scacciata fu del cielo.

LV.

Quella Angioletta che mi die' per guida,
Amor spronando al ciel nostro intelletto,
Già col soave sguardo e col bel petto
Si fe' onor del mio dir, ch'anch'oggi grida.
Poi che compresi in lei la mortal strida,
Ogni donna mi è noioso obbietto,
E così avvien che sempre va sospetto
Chi scampa da le man d'un omicida.
Costei non ha di grazia on pensier casto,
Anzi par ch'ella vada il viso tosco,
Pomposa in vista d'un corpo ch'ha guasto.
Ma la mia infirmità tardi conosco,
Ch'Amor m'ha osato dolce e mortal pasto,
Or per sua qualità son fatto losco.

LVI.

Ungarel mio, per farti a saper come
Sia la mia vita in questa ingrata terra,
Amor m'ha incominciato un'altra guerra,
E vuol ch'io scriva ancor, d'un più bel nome.
Veduto ho il laccio dell'aurate chiome
Côlto in due canti che un bel velo serra,
Da uno a l'altro lui, stendendolo, erra
Con due ta' lumi ch'è forza ch'io tome.
Vedi 'l carro d'Amore, e vedi lei
Pavoneggiarsi in un bel passo attento,
E tutti nel suo grembo i pensier miei.
Perciò s'io debbo pur viver di vento
Fra l'aria del bel viso di costei,
Sendo 'l mio volo, il cor resta contento.

LVII.

Io non son già Jason che vada in Colco,
Per tor l'inestimabil suo tesoro,
Ma son ben quel che seguo il carro d'oro
D'Amore, ed aro in più benigno sulco:
E me' non è fra noi simil bifolco
Quantunque io non conosca ombra d'alloro,
Sotto l'aratro mio mugge tal toro
Che 'n mezzo l'opra a sicurtà mi colco.
Io son servo d'Amor, questo confesso,
Taccia ogni falsa lingua, e chi vuol dire,
Prima che nomi me, miri sè stesso.
Gran fede m'assicura a gran desire,
Perciò sotto ai piei d'altro, ho il capo messo
Che gli è ben tristo chi non sa servire.

LVIII.

Io amai già sì forte un'Angel vivo,
E di duo scrissi con sì calda fede
Ch'avrei giurato (ahi quando error si crede!)
D'uomo mortal ch'io son, diventar divo.
Questa speranza, quella ch'ancor scrivo,
Incomprensibilmente or tolse, or diede,
Negata alfin mi fu tanta mercede,
Ond'io sdegnato volsi esserne privo.
Da indi in qua mi starà 'l core amico,
Che d'acerbi sospir tant'anni offeso,
Pasciuto fu di fabulosa ciancia.
Piacemi almen del bel viver ch'ho preso,
Ch'ora in quanto mi faccio, in quanto dico,
Asciutta trovo l'una e l'altra guancia.

LIX.

L'aspettato desir che fu sì grande,
È giunto innanzi a l'inclito Cupido,
Che 'l v'ha esaudita e posta entro quel nido
Che ciba i suoi di liquide vivande.
Quinci Vener di voi tal fama spande,
Che'nvidia al pianto vostro ha Giulia e Dido.
Corse Lucina al glorioso grido,
E porse mano a le parte curande.
Non più si lagni adunque il steril fianco
Del suo signor, nè de' perduti giorni
Che miglior frutto seguiravvene anco.
Campo mietuto che 'n stagion s'adorni
Piglia ogni seme, se 'l ciel gli vien manco,
Fonte s'apposta d'onde acqua gli torni.

LX.

A quanto varia sorte Amor m' inchina,
Fido conservo, la mia man tel dica,
A l' ardor che tu sai la mia nimica
Senza acqua di pietà posto egli ha fine.
Or novi risi, sguardi e peregrine
Parole dolci, sì la mente intrica,
Che per morte condur mi si fa amica
La schiera de l' usate arme intestine.
Perciò, s' io bene esamino il mio regno,
Non fu tutto arso mai rigido cerro
Ma carbon fatto da rimetter foco.
Or se in focina più d' Amor mi serro,
Vedrai tinger del fumo ogn' alto loco,
E incender del mio ardor corpi di ferro.

LXI.

Per il profondo pelago ch' io passo,
Chiamando vento che mi meni a porto,
Sì buona a tal Signor novella porto
Ch' io non mi credo pur perderne un passo.
Patentissime lettere ho di passo,
E tale aiuto Amor sì me l' ha pôrto;
Questo è per il tormento aspro ch' io porto,
Che scampar vuolmi da l' ultimo passo.
Perciò vengo a pregar coll' umil suono,
Ove chi intenda qual dolor sia doglia,
Che sia redento da prigion sì fiera.
Dentro parati di morte vi sono,
E non è, se non io, chi se ne doglia,
Che la mia non è donna, anzi è una fiera.

LXII.

Un dir: Nol voglio, e starsi in sè raccolta
Proprio in maniera d' un che tempo avanze,
M' ha gittate di man tante speranze
Che 'n tutto il cor da Amor licenzia ha tolta.
Un dir: Non voglio la seconda volta,
Qual cor che 'n ostinata parte stanze,
M' ha fatto maledir quante fidanze
Pone in donna uom che 'l strugge e mai l' ascolta.
O che premio gentil di tanta etade
Che una piccola lettra mi fia esclusa,
Chi s' ha fatta la via fra mille spade.
Queste son pur de l' arti ch' Amor usa,
Ma più mi maraviglio di pietade,
Che a' suoi inganni, e ancor men vuol far scusa.

LXIII.

Cessate son le lacrime eccessive,
E i fiumi de' miei occhi si son chiusi,
I qua' sì largamente eran diffusi
Ch' avriano, poco più, rotte le rive.
Non convien dunque mai ch' io parli o scrive
D' Amore, anzi meglio è ch' io mel disusi
Dal cor, poi che non è chi me n' accusi,
E che di lui la maggior parte vive.
Nè poco ho fatto a trarlo anzi 'l suo fine,
Fuor di man d' una serpe, e di quel tigre
Che fa i seguaci suoi d' ogni ben nudi.
Tal grazie in Lombardia son così pigre,
E questi angeli suoi son tanto crudi,
Che a lor non vien chi 'l ciel non gli destine.

LXIV.

Quel motto signoril, quell' argomento
Ch' a me il giudicio vostro eccelso porse,
Con tant' alta efficacia al cor mi corse,
Che i guai cresciuti m' ha venti per cento.
Signor, già da Cupido io fui sì vento (1)
Che ciascun del mio ardor quasi s' accorse,
La debil vita in drieto poi mi tòrse,
Che non bastava al suo fiero tormento.
I preghi, i passi e le lacrime sparse
Avrian già rotto un marmo, e ogni dur groppo,
Nè mai di me colei mostrò curarse.
Quinci è il dolor per ch' io di stizza schioppo,
Ch' esser pon ben tal gare o tarde o scarse;
Ma amare e non gradir questo è pur troppo.

NOTA

(1) Vento, *per* vinto.

LXV.

Grazia del Re del ciel che 'l mondo tutto
E del mondo chi 'l crede, ode ed aita,
Pur una volta io farcio una partita
Col pacifico petto, il viso asciutto.
D' Amor, che sempre m' ha ogni onor distrutto
Licenziato son senza ferita,
Or de la guerra sua meco finita
Per somma asperità mieto buon frutto.
Là dove di battaglia il magno artista
Aperse il sasso, il mio cammin sia tale,
Che sceso il monte ei mi perda di vista.
Fra me Questo è un divorzio e fra 'l suo strale,
Nè di suspir può più seguir la pista,
Volimi or drieto lui se gli ha buone ale.

LXVI.

Anima afflitta, a che pur parli e sbocchi
Del nostro strale, e del materno Nume?
Che s' io rimetto mai le tratte piume
Convien che acerbamente io ti ritocchi.
Misera, e piena di sospetti sciocchi!
Piangi tu per destino, o per costume?
E 'l cor tuo fino in ciel renduto fiume
Per duo filze di perle, e un bel par d'occhi?
Non son sì cieco, nè sì pien d'errore,
Ch' io non conosca il ver dal qual si scosta
Chi chiama avaro me che son signore.
Ogni bel sguardo un stral d' oro mi costa,
Che vuoi tu adunque dir, non altro Amore,
Il pianger col tacer ti fia risposta.

LXVII.

Amor m' ha fatto di sensibil sasso
Di tutte strane qualitati carco,
Posto m' ha 'l trar continuo d' un arco
Al foco, al ghiaccio, al sole alto ed abbasso,
Non maraviglia adunque s' io son lasso,
E tremo e sudo in un medesmo varco;
Che chi doveria aitarme, è lento e parco,
Tanto ch' a morte indegnamente passo.
Or perdasi la fè sopra la terra
Di quanti augeli sono e di lor sette,
Cavate l' ali, un duo sen faccia al vento;
Che poi che non mi val pace nè guerra,
Pur che veggia anzi 'l fin le mie vendette,
Sappia ogni amante ch' io moro contento.

LXVIII.

Per mostrar sua possanza ad ogni prova
Amor, di cui più ormai non facea caso,
Dal cor m'ha ogni pensier muliebre raso
E posta in corda una saetta nova.
Costui vuol ch' a signor servir mi muova,
E te di virtù appelli un aureo vaso,
Che non vien nuvol d' acqua di Parnaso
Che sopra i campi tuoi non stilli o piova.
E se m' ha vinto un sguardo in poco d' ora,
Signor, che dubbii tu ch' io te non ama,
Ch' ognun per idol di Febo t' adora.
Più che mai ardo, e di più giusta fiama
Tal che 'l mio ingegno altrui mostrerà ancora
Di quanto pregio è Amor che vien per fama.

LXIX.

Bene era 'l mondo, e segni altri disposti
Tutti feri, e il dì ch' io venni in terra,
Ch' Amor, per darmi una infinita guerra,
M' assalta ancor con sì magnanimi osti.
Che giova adunque ormai ch' io mi discosti
Da chi sì di lontan m' arde ed afferra?
Io ringrazio i disir che 'l mio cor serra,
Che 'n tant' alta speranza si son posti.
Costei non è mortal cosa ch' io canto,
Ma de' supremi studii di Natura,
In cui Dio di suo ingegno ha il primo vanto.
Perciò questa è nel mal somma ventura,
Che sanza qualche onor non vien quel pianto,
Che nasce in uom per sì gentil figura.

LXX.

Questa Ninfa gentil che i colli austeri
Abita sola del Parnaso monte,
Jeri la vidi festeggiare al fonte
Con suoi costumi umanamente alteri.
Gli occhi eran duo carboni accesi e neri,
Un velo ordito in ciel copria 'l bel fronte,
Rose avea in bocca, e perle in filza aggionte,
E 'l grembo pien di vergini pensieri.
Quel che fosse di me, il rssor ch' apparse
Nel volto afflitto, fe' del mio cor fede,
Che tacita vergogna e timor m' arse.
Oh divina beltà senza mercede,
Che veder un, di tanti color farse,
Egli è ben sasso poi chi non gli crede!

LXXI.

Piangi, Fiorenza, e tu paese Tosco,
E stringi or Arno la tua larga vena,
Che quel ch' aurata ti facea l' arena
Chiamato di qua in Ciel non è più nosco.
Cosmo, per cui, da stato ombroso e fosco,
Eri salita in fama alta e serena,
Morto è, passando lieto e sanza pena
Qual nudo peregrin di dubbio bosco.
Onde chi vuol vedere un mondo d' oro,
E 'l secol pien de l' opre antiche e vecchie,
Segua 'l vestigio suo che mai non erra.
In altro modo ognuno apra l' orecchie;
Quando quei membri il suo spirto lassaro
Italia perse il ben ch' ella avea in terra.

LXXII.

Trionfal compagnia in piaggia altera
  Vidi condurre Amor col carro d'oro,
  A torre il verde e gloriöso alloro,
  Il primo di di maggio, a schiera a schiera.
Qua non fur color negri, o gente austera,
  Ma tra fior, frondi ricco ornato coro,
  E benchè molti in festa trïonfuro
  Luce non fu quel dì, ch'ella non v'era.
Giovani e donne armati de la insegna,
  Che da Cupido ha chi in lui spera e crede,
  Tornaro alfin per far l'impresa degna.
A me, fra gli altri, un secco ramo diede,
  E se speranza il verde ci disegna,
  Oh quanto lungi io son d'aver mercede!

LXXIII.

Per mari, alti canal cantando vidi,
  Cosa impossibil quasi, e pur è certa,
  Fiorita gente andar tutta coperta
  D'ombrosi rami côlti in verdi lidi.
Feriano il ciel gl'innamorati gridi,
  E trombe e suon per la pianura aperta,
  Di festa udì saltar le fiere a l'erta,
  E cantar gli uccelletti in gli lor nidi.
Quant'io vidi quel dì tutto fu amore;
  Dolci parole, onesti risi e canti,
  Da romper per dolcezza ogni dur core.
Allora io dissi: O peregrini amanti,
  Voi siete in prosper stato, ed io son fuore,
  Chè vostre luci han feste, e le mie pianti.

LXXIV.

O cicatrici de le piaghe vecchie,
  Insegne de la bella e bianca mano,
  Ite gridando tanto di lontano
  Quanto udir pon le sue spietate orecchie.
Prima ch'al tutto disperando invecchie,
  Tentiamo ancor quel cor, s'esser può umano
  Ovver di morte, s'io pur prego invano,
  Il larrio lei medesma m'apparecchie.
O fortunato già tempo felice!
  Di te mi duol, per quel che cieco e losco
  Vidi pendente al col d'una Fenice.
Rotto è il vivo arbor d'oro; ond'io conosco,
  Che se 'l vigor non vien da la radice
  Secondo i venti trema 'l debil tosco.

—

LXXV.

Piacemi ben, cor mio, or ch'io ti vedo
  In tregua con Amore e prender posa,
  Poi mi par questa sì impossibil cosa,
  Che quasi a me medesmo io non me 'l credo.
Poco è che un colpo del suo aurato spedo,
  Sentii, poi fu la man che 'l trasse ascosa,
  Ma se tal contumaccia non è rosa,
  In gran dubbio d'accusa io soprassedo.
Chi testimonierà ch'io sia impiagato?
  Il ferro non appare, o il sangue, o 'l legno,
  E 'l mio nimico, alcun nol vide armato.
Piaga d'Amor non si giudica a segno,
  Contentisi qual donna è in simil stato,
  Che chi dà il cuor, miglior non può dar pegno.

LXXVI.

Mai non sarò sì da costei disciolto
  Che d'ogni posta sua non m'arda e scempie,
  Di tanti stral quel sguardo il petto m'empie,
  E da sì snelle foggie il cor m'è tolto.
Col tremul vel, ch'adombra il suo bel volto,
  Mille minaccie or fammi acerbe ed empie,
  E parte de le reti in su le tempie
  Del aureo crine mostra ov'io fui colto.
Poi quel drizzar su gli occhi al suo Fattore,
  Possente a trar del ciel folgori e tuoni,
  Sì tacito vendetta, e mercè prega.
Fa ch'ogni colpa ed ogni error perdoni
  A mie_ nimici, e ch'io protesti Amore,
  Non sentire 'l mio mal, s'ella il dinega.

LXXVII.

Sotto un candido vel due treccie d'oro
  In due cornette vergini contratte,
  Vidi da un'anginletta a posta fatte,
  Per rilacciarmi ad un novel lavoro.
Subito al suo apparir dentro passoro
  Gli messi, con cui il cor sempre combatte,
  Gli occhi eran duo zafiri, e 'l volto latte,
  Rose le guancie, e i labbri acerbo moro.
Allor compresi, e riconobbi chiaro,
  Che questa sua vaghezza e 'l mio tormento,
  Per l'inventive d'ogni abito raro.
Or scorgo un bacio, or un abbracciamento,
  Sotto le snelle foggie a paro a paro
  Che mai n'ebbi uno, e n'ha fatte ben cento.

—

LXXVIII.

Ben esser può ch'io sbianchi ambe le tempie,
E 'ndebilisca di virtù visiva,
Ma non che per un sol momento viva
Fuor d' Amor le catene, acerbe ed empie.
Nè perchè sotto 'l tauro il mondo s' empie
Di fiori, e borea sfondi ogni sua riva,
Perciò il mio gran disir non cresce o priva,
Ch' altra stella il vital suo corso adempie.
Questa, ch' è in me tanto ostinata voglia
S' è col corpo mortale sì indurata
Che 'n contro a la ragion s' è fatta scoglio.
E 'l veder del mio male ch' io non soglio,
Per l' alma tien, che 'n tutto non è aodata,
In aogelico sen dulce cordoglio.

LXXIX.

Spirto gentil, degnissimo d' impero,
Vittoriosa insegna di Cupido,
Occhi eccellenti, sguardo inclito e fido,
Trionfo e palma del nostro emispero.
Fronte spaziosa, dove il sol sincero
Di castità risplende, e fatto ha nido.
Voi siete la mia Elèna e la mia Dido,
E senza mar ch' io passi un altro ad Ero.
Bianca man, bianco petto, eburneo braccio,
Denti di perle, labbri di corallo,
Ond' esce 'l riso bel, di ch' io m' incendo.
Prendete i strali e l' arco, il primo laccio
Fatemi e peggio mal, secondo il fallo,
Vostro son più che mai; a voi mi rendo.

LXXX.

Non s' udrà più io eternn, Aogela bella,
Ch' in rinneghi per altra il vostro nome,
Sì tiemmi il laccio de l' aurate chiome,
Che morte sola fia ch' indi mi svella.
Nè voi sarete a me simile a quella
Che si vinse col corso e con tre pome,
Nè per tema di morte io sarò come
Chi negò il suo Signor per vile ancella.
Altra fede, altro amore, altra costanza,
Richiede la beltà che non ha pare,
Ed altro premio sì vera speranza.
Con voi non dee mio capo terminare
Se no a buon fine, e chi nel corso avanza
Grazia di vita al perditor può fare.

LXXXI.

Piacquemi al mover già dal fonte augusto
Aver al mio cammin destra fortuna,
E 'l fiammeggiar della novella luna
Fede men die', che 'l tondo era combusto.
Nè fu allor forse tale Giove ingiusto
Chieder sereo dopo una nube bruna,
Or odio il fiume, e l' aure sue, s' alcuna
Fu lusinghiera al mio falsario gusto.
Io son prigione, e pur sospeso in alto
Tiemmi Amore anco, oimè! tormenti e pene,
Ch' io poteva scampare a dietro salto.
Fuggir poteva, e questo era il mio bene,
Non ch' io vedessi incominciar l' assalto,
Ma 'l riconobbi al suon delle catene.

LXXXII.

S' Amor giammai al mio desir contese,
Ed usò sopra me suo fiero artiglio,
Per quel ch' ier mi mostrò sotto 'l bel ciglio,
Or gli perdono ben mill' altre offese.
Dalla mia Donna in me sì dolce scese
Un salutar sottacito bisbiglio,
Che quel sguardo cavò l' alma d' esiglio,
Tanto mi fu del suo lume cortese.
Da quel dì in qua non piansi un' ora mai,
Anzi rinacqui alla futura guerra
E fecimi a' martir più forte assai.
Dee in lei scorger pietà la mente ch' erra,
Mancò di vista negli ardenti rai,
Chè contra 'l sol non può luce di terra.

LXXXIII.

In cor gentil fia spenta onesta voglia,
Ed io mercede avrò prima che mori,
E 'l sol discenderà d' onde vien fuori,
E 'l morir grazia, e 'l viver fia una doglia.
Borea rinverdirà selve, erba e foglia,
Di requie inferno, e 'l ciel fia pien d'errori,
E 'l ghiaccio produrrà viole e fiori,
Pria che da sì bel nodo unqua mi sciuglia.
Facciami il peggio Amor, se si dir lice,
Che far mi puote, e tengami in martirn,
Che sopra ogni altro amante io son felice.
Per la maggior beltà piango e sospiro,
Che l' aer cuopra, e l' alma mia Fenice
Trapassa col suo volo il nono giro.

LXXXIV.

Già con vento tranquillo e chiare stelle
Vidi in mare alto allegri naviganti,
E per combatter, cavalieri erranti
In campo armati tra ferrate selle.
Io ho già audito in rime ornate e belle,
Angeliche armonie e suoni e canti,
E accompagnati da lor cari amanti
A fonti, ed a giardin donne e donzelle.
Ma non penso veder cosa già mai,
Che così impressamente il cor mi tocchi,
Com' ieri un atto, Amor, che fu, tu 'l sai.
Con costei mille strali ogni dì scocchi,
Non porian trarne un par nè quanti n'hai,
Di quel ch' io vidi con questi dui occhi.

LXXXV.

La fiamma ch' arse l' amorosa lampa
Nel mezzo del mio cor già occultamente,
Cresciuta è sì dal primo al dì presente,
Che 'n fino al terzo ciel scalda ed avvampa
Indi, l' anime già che in mortal stampa
Provaron sue faville mai non spente,
Mostrano aver pietà delle mie stente,
E pregan pur che di tal foco scampa.
Così palese al Cielo è già 'l mio ardore;
Non dico al mondo, che nel volto afflitto
Ben comprendegli quale è il mio riposo.
O indenegabil passion d'Amore,
Che 'n fronte, in atti, in occhi, è sempre scritto
Quel ch' altri crede aver nel cor più ascoso.

LXXXVI.

Mai non fu sì notturno vespertilio,
Nè fiera tanto solitaria in bosco,
Com' io son sotto 'l ciel torbido e fosco,
Non trovando al mio duol loco tranquillo.
Bramo, penso, piango, ardo, e 'l cor sfavillo,
Che condenso di lacrime conosco,
E del mio desiderio errante e losco,
In parlar chiuso e tacito, vacillo.
Ora a voi queste voci ultime mando
Colle lacrime agli occhi anime dive,
S' alcuna vincer se ne può pregando.
Lasciate chi di vita indi mi prive,
Caro ho pur che sia presto il come e 'l quando,
Che morte è grazia a chi stentando vive.

LXXXVII.

Alla sontuosa mensa ov' io discombo (1)
D' affanni e di sospir con Amor solo,
Chiamato vo' da sì rapido volo,
Ch' ogni saetta avanzo e ogni palombo.
Qui al ferito e passionato lombo
Trovo chi mi ministra errore e duolo,
Vien poi dietro di lacrime tal stuolo,
Che nel mio laco originale abbombo (2).
Quinci fra pianti insieme acceso e spento,
Ingordo veggio quel che più disio,
E dolci parole odo, oltre ch' io scerno.
Tal Tantalo non è, nè tal tormento,
Nè tale inferno al mondo quale è il mio,
Chè questo è doppio se 'l suo male è eterno.

NOTE

(1) Discombo, *per* siedo.
(2) Abbombo, *per m'* inzuppo, imbevo.

LXXXVIII.

Quel cor gentil, ch' è adamantina pietra
Mai non fu colpo che 'l cogliesse nudo,
D' un sì pudico petto si fa scudo,
Che contra sè non val stral di faretra.
Perciò quanta speranza nella cetra
Di mie rime ebbi mai, tutta l' escludo,
Che tante e sì dolci opre indarno sudo
Se l' indurato ghiaccio in lei s' invetra.
Or sia che dee, secondo 'l secol empio,
Di campo uscir non posso, anzi non voglio,
Per non darvi, amator, sì vile esempio.
Ma sappia Amor, s' io vinco un tanto orgoglio,
Ch' io menerò nel mio trionfo al tempio,
Non donna viva, ma un spezzato scoglio.

LXXXIX.

Non è chi veggia a tanto orribil passo
Il cor ch' io mostro nella fronte oscura,
Che condolente a la mia ria ventura
Non dica: Questo è già del viver lasso.
E voi a l' aspetto lacrimoso e basso,
Che tien di morte pallida figura,
Siete stata veduta esser sì dura
Ch' alcun detto ha di voi: Colei è un sasso.
Deh! come una Angioletta in sì fiorite
Bellezze, vuol tal fama in tante parte
Che un suo fedel per crudeltà sia morto?
Mutate animo ormai, e con voi dite:
Antonio è nostro, ci s' ha acquistata parte
Di questo cor, non gli facciamo torto.

XC.

Sento la passionata anima trista
D'ora in ora nel cor venirsi a meno,
Ch'alla esecrata vita che il dì meno
In me non è virtù più che resista.
Poi la notte quando altro requie acquista
Al corpo, di diurni affanni pieno,
Io pasco lacrimando al ciel sereno
La mente errante di sua vana vista.
Così vengo a veder de l'Angel mio,
Chiamando, onde non ho risposta mai,
L'albergo suo, che lei veder non posso.
Quinci nasce argomento infido e rio,
Che non fu ancora in ben pietosi guai,
Per preghi uman celeste animo mosso.

XCI.

D'un angelico corpo almo, divino.
Contrarie forme ho preso al mondo sole,
D'un soave parlar rotte parole,
E d'un aspetto lieto viso chino.
D'un abito leggiadro e peregrino,
Un qual per morte rivestir si sôle,
Di duo rose il pallor, di duo viole,
E da benigna stella aspro destino.
Dardo celato, inestinguibil face
Hanno il misero cor dove Amor siede,
Senso un non gli è mai che pensi di pace.
Morta è per noi ragion, grazia e mercede,
Nè tradir so, chi mi tradisce e sface,
Perch'io non ebbi mai se no una fede.

XCII.

Quel che vaglian le paci a' popol fatte,
Prendine in te, signor, esempio e fede,
Ch'or quante voci il ciel per torti diede,
Le Lombarde preghiere hanno disfatte.
La terra, e il ciel per tua virtù combatte,
Sì che 'l cometa preparato riede,
E 'l marzial scorpion steso si vede,
Che in darti loco avea le branche tratte.
Non temer dunque ormai, che'l tuo ascendente
Più lunge guarda; e Dio di suo valore,
Per fede far, ti salva infra la gente.
Dio ed Italia tutta è in tuo favore,
Lei prega 'l viver tuo, ei gliel consente,
Lei per suo bene, e Lui per suo onore.

XCIII.

Io avrò sempre in mente, ovonque sia,
Un dì tutto di neve ardendo il sole,
Ch'io vidi movimenti, e udii parole
Da empir ogni dur cor di gelosia.
Ben quella luce fu, santa Maria,
E tal memoria ancor m'aggrada e dole;
Fiorian d'un passo sol rose e viole,
È qui una luce, in ciel l'altra lucia.
Pur era neve, ed io, come la neve,
A ciascun de' duo lumi mi disfeci,
Sì che ho gran dubbio ormai di viver breve.
Poca difesa in questa guerra feci,
Anzi amo lei, se 'l ver narrar si deve,
Da quel dì in qua per una volta dieci.

XCIV.

L'un fior e l'altro donde'l mio cor prende,
E l'una e l'altra, luce ond'io son perso,
E 'l tremul oro, e 'l petto, e 'l dente terso
Con cui Madonna il crin s'ordina e fende.
Le divine maniere a noi stupende,
E 'l braccio bel di porpora riasperso,
La bianca man (che 'l cor a ogni traverso,
Nè par il foco) ogn'or m'arde ed incende.
Da dubitar mi dan con pensier tanti
Sì di mia vita, ch'io non oso dire
I giorni ch'io sto in terra, e sì so quanti.
Potria di questi un sol farmi morire,
Perciò chi dice: Infra nimici tanti
Or finisco io; non può quasi fallire.

XCV.

Se 'l giovedì che io venni a vostri tetti
Festa vedea, come anzi m'era avviso,
Potea per farvi onor mirando fiso
Poetizzarla in versi assai più netti.
Ma il giudicio verissimo ch'io detti
Di tal trionfo, m'ha 'l cantar preciso,
Che quel fu proprio in terra un paradiso,
Qual non convien ch'alcun scriver si metti.
Ivi il gran Mantuan colla sua Musa
Fôra intricato, e Febo in dirne stanco:
Certo questa è del mio silenzio scusa.
Che fra spirti del ciel qual è il più franco
A voler dimostrar la gloria inclusa
Come si sforza più, ne sa dir manco.

XCVI.

Amor talora in me quando mi spinge
Come importuno là dove suol starse
Sul principio del suo deliberarse,
D'un color violato il viso tinge.
Poi l'alma d'umiltà s'arma e dipinge,
Chi cerca al suo signor gratificarse,
Ma come vede il duro ciglio armarse,
Si sbigottisce ed altro pensier finge;
Tremando va, nè tien l'andar securo
Dal fiero orgoglio, e mai non si rivolta
Fin tanto quanto può suo sguardo scuro.
Orfeo, non so come tua donna tolta
Ti fusse per tal fallo, ch'io ti giuro,
Che piegar mai non m'ardì una volta.

XCVII.

In pomposo trionfo il gran Cupido,
Con mille intorno al carro alte facelle,
Il cielo aperto e le secrete stelle
E l'aurata Fenice nel suo nido.
Tutte queste eccellenzie che qui grido,
E più, se 'l mondo più ne tien con elle,
Vidi ieri nella regina delle belle,
Sol vòlto il sguardo in cui tanto mi fido.
Nè sì efficacemente al termin mai
Volò vampo di foco, o alcun baleno,
Nè di notturna stella i lunghi rai;
Come a me già d'amaro dolor pieno
Venne 'l bel lume, e scossi intorno i rai
Fecimi in petto un animo sereno.

XCVIII.

Per formar contro morte un'armatura
Che non si smagli alle sue punte estreme,
E perchè 'l nome mio col corpo insieme
Non si rinchiuda in una sepoltura:
Posto sonmi a cercare ogni scrittura,
Per perle ed oro aver ch'orni mie teme,
E faran frutto simile al suo seme,
Se 'l Ciel non mi disdice ogni ventura.
Ma perchè sì lunghissima fatica
Non posso sol per me; vorrei la scorta
Dell'opra all'edificio che mi resta.
Soccorrami tua man, che m'è sì amica
Nè dir: Non l'ho, che l'è risposta tòrta,
Quella che niega una dimanda onesta.

XCIX.

Di quanto aspetto mai mentre ch'ho vita,
Ritirando le Muse in mio paese,
Son Tristan le magnanime tue imprese
La maggior parte, a cui virtù t'invita.
E se trovo d'Amor guerra finita,
Che 'l star non mi sia forza ove 'l mi prese,
Per dardeggiar delle facelle accese,
A chi brucciar mi vede e non mi aita.
Svegliato sì in tuo onor le lingue mute,
Che quanto gira Europa intorno al tondo,
Specchio sarai di militar virtute.
Sforza per avo aver, t'è un grave pondo
Segui i vestigii, e mie rime canute
Faran tuo nome de' primier del mondo.

C.

L'acqua che dal mio cor per gli occhi scoppia
Mena giù di sospiri armati trabbi,
Fiumi conformi a duo de' monti arabbi,
Ch'escon d'un fonte sol sì bella coppia.
Se fuggir voglio, e il pianto si raddoppia,
Nè disdir posso ch'amato non abbi,
Ch'anco a' piè sommi gli tenaci pabbi (1)
Ch'io presi entrando in l'amorosa stoppia.
Così in carcer convien che, mio malgrado,
A pianger viva sempre infin che mora,
E sì faccio io, benchè d'altro ragioni.
Se pur mi resto mai, che gli è ben rado,
Gli è quando Amor vien dentro e torna fora,
Chè visita a le volte i suoi prigioni.

NOTA

(1) Pabbi, *per* lacci.

CI.

Lassate, Donna, omai queste arti tante,
Con questo ingelosirmi e pena darmi,
Che ciò che più al cor vien per infiammarmi,
Foco non è, ma morte al vostro amante.
Qual donna è bella assai, si guardi innante,
Ch'amor non è vergogna anzi onor parmi,
Ma fare un volto mercenario d'armi
Nobilitato nelle parti sante.
Gelosia in poco, Amor d'odio si pasce,
Al grande aggiunge incendio e sempre cresce,
Ma spesse volte d'animo vil nasce.
Amor senza ella è come in arbor pesce,
Pur se gli avvien che la donna si lasce,
A l'inventrice del mestier suo incresce.

CII.

Trionfal pino, pianta aurata e bella,
Sulle cui foglie, non giammai cadute,
Coi raggi di prudenzia e di virtute
Fere del ciel la più beata stella.
Poi che gli è giunt' al fin tanta procella,
Che l' arme estratte, son dentro mettute,
Tempo è pensar dell' immortal salute,
Ch' in ciel ti può esaltar quanto qui in sella,
Guarda al mar Adrian di là da l' onde,
E udrai Cristo ancor ricrucifisso
Gridare aiuto; e non è chi risponde.
Deh! non sia 'l tuo valor tanto dismisso
Ch' avendo in culmo le tue sacre fronde,
Gesù sia preda a' principi d'Abisso.

CIII.

A l' aureo pino dove è il mio ridutto,
Per la dolce ombra sua cantando presi,
Poi che i miei preghi in parte sono intesi,
Conviene ordir novissimo costrutto,
Or conosco io che 'n celebrarlo in tutto
I miei di inutilmente non son spesi,
Che i suoi preziosi rami in pochi mesi
Più del pensiero altrui mi rendon frutto.
E s' io non son possente al ricompendio,
Basti, signor, la fè che 'n alta guerra
Seguito v' ha per acqua e per incendio,
Ma se Pegaso mio non si disferra,
Spero anco trar con un ternal stipendio
Ad abitar le Muse in questa terra.

CIV.

Scodo al fin quasi il gran sangue trojano,
Dal qual nome han l' Italiche contrade,
Vista l' effigie d' Alessandro abade (1),
Cesare pianse ancor mendico e vano.
Converso nel consiglio e nella mano
Or fra civili, or peregrine spade,
Trovò di vincer poi tutte le strade
E diede leggi al gran popol romano.
Ed io del spirto mio quasi all' estremo,
In quanto è al mondo, una sol donna piango,
Nè trovo al mio pensier proposto eguale.
Guerra gli ho fatta: e pur vinto rimango,
Onde per argomento ci accorgemmo
Che sol lei più che tutto 'l mondo vale.

NOTA

(1) Abade, *per* abate, *e qui usato per grande. Modo nuovo, ma riprovevole, e che non trovasi in altri scrittori. Dante usò* abate *per similitudine di* capo, principale *(Purg.* 26, 129).
Nel quale è Cristo abate del Collegio.

CV.

Oh bianca e bella man che m' hai condutto
A disiar morte in stato oscuro e bruno!
Oh giorni persi, che ben spesi alcuno
Non trova amante chi misura al tutto!
Oh occhi miei, che d' ogni luco asciutto
Qua e là faceste un lago; e questo è l' uno,
Sì ch' ame, per amar frale e digiuno,
Del mio lungo servire un fiore è frutto!
Oh fragile mercede! o pover dono!
Di sì ricca bellezza: oh ingrato amore
Che sai come per te disfatto sono!
Quanto è questo al tuo stato un poco onore!
Che 'n lui sparso ho di fè seme sì bono,
E solo in anni sei ne colgo un fiore.

CVI.

Più fiate ho già con mio gran sdegno ed ira,
Per non esservi, Donna, in disonore
Dissimulato in altra, e 'l nostro ardore
Celando al mondo, ove mia mente aspira.
Ma mentre l' occhio in altra parte mira,
Combatte dentro coll' afflitto core,
Onde alfin tutto si dimostra fore,
Che 'l tenare pensier dietro se 'l tira.
Altre articelle ho usato a tempo e loro,
Ma in quanto io fingo il mio pensier vacilla,
Che son scoperto, e Amor sel prende a gioco.
Non men siate voi peggio tranquilla,
Che gli è ben propriamente tutto fuoco,
Che del suo ardor non può celar favilla.

CVII.

Dica chi vuole: Io vo' servire Amore,
E viver pover' per seguirlo lui,
Di tale animo sono, e sempre fui,
Nè voglio io questa vita altro signore.
Le gran ricchezze loro e 'l bel valore,
Le perle e gli zafir ch' ho da costui
Son capei biondi, denti ed occhi dui,
A cui fo in rima un singulare onore.
Vada la turba ignota a' divi rai
Schiava di roba e sorda d' intelletto,
In cui amor nè virtù regnò mai.
Io parlo a chi mi oppone un tal difetto,
Senza invidia abbia ognun di loro assai
Pur ch' io sia in grazia al Cielo e ad un bel petto.

CVIII.

Menami preso Amor pur come sòle,
E l' usato suo laccio al col mi tiene,
Onde obbedir per forza mi conviene,
E star contento a quel che 'l destin vole.
Il suo giardin non dà rose o viole,
Che non sieno di spini e stecchi piene,
E chi fuggir ne vuol trova catene,
Onde poi per un cento il cor si dole.
Desiderio e speranza in su la porta
Del gentil signor sono, e, nell' entrare,
Sospir per dono e pianti si gli porta.
Questa è una piccola acqua a sì gran mare,
E la via in quel cammin tanto erta e torta,
Che sol pietà può il peregrin campare.

CIX.

Specchio bel trionfal, lume fatato,
Dove 'l mio sol vagheggia il suo bel viso,
In questo loco, ch' è 'l mio paradiso,
Prega per me che un dì egli sia chiamato.
Morir non posso, e 'l viver non m'è grato
Stando di qua dov' è 'l mio cor diviso,
Che un atto, una parola, un sguardo, un riso,
Quei ladri, che tu sai, me l' han furato.
E se Madonna ha a sdegno il nostro ardire,
Ricordagli dieci anni ch' io son preso,
E dimanda mercè del mio servire.
Sforzar ben mi può lei del tempo speso
Ma i' non cesserò mai, sappiagli dire
Che verrà morte, ovver che sarò inteso.

CX.

Al spirto dalla parte eterna sceso,
Quasi fior singolare in ciel raccolto,
Natura e Dio provvede d' un bel volto
E 'l mio pensier d' un nome a pochi inteso.
Queste eccellenzie duo di tanto peso
Un angiol han composte, ed a me han tolto
Furtivamente il cor, che così sciolto
Vive pur anco, e sempre a torto è offeso.
Per questo, nè per mille altri tormenti,
Fia che 'l mio signor neghi, anzi mi glorio
Morte patir per fè sì netta e pia.
Le mie reliquie sono in bianco avorio,
Gli occhi zafir e perle i bianchi denti,
E chi nol crede ed ama è in eresia.

CXI.

Sonami una parola entro le orecchie,
Amor è tanto dal mio ben sì longe,
Che s' al suo di determinato aggionge
Il mio fiero destin non vuol ch' invecchie.
Quanto è il gran traditore a chi ben specchie
Questo mondo qua giù! che s'alcuno onge,
Gli dà quel dolce a dramme; e se gliel ponge
Gli versa anzi di fiel piene le secchie.
Forse non sia però quel mal ch' io temo,
Onde vivrassi il cor sì come suole
Fra l' una e l' altra di queste due tempre.
Ma se Fortuna, e il mondo, e 'l Ciel pur vuole
Che tanto orror sì subito vedemo,
Apparecchiatevi occhi a piangee sempre.

CXII.

Io non veggio fin mo selva nè gionco,
Nè val, nè poggio, nè alcun monte alpestro,
Che 'l cor mio, conoscendo il suo sinestro,
Non ne sia ombroso, qual fiera di tronco.
Spesso pensando in ciò curvo ed adonco,
Piango; ed or questa, or quella via balestro.
Ma non trovo cammin che mi sia destro,
Quantunque col pensiero aro ed aronco.
D' ogni mio bene io son per esser scosso,
Farassi in altra parte un paradiso,
Ma non fia mai che gli arda altro che un foco.
Esser può il corpo sì, ma il cor diviso,
L' anima a voto ov' io venir non posso
A te, o deificato e santo loco.

CXIII.

Ricorrendo dal Ciel quanto al mondo ambi,
Dolor par non è al mio sino a l'Idaspe,
Ch'io vo seguendo un cieco, e pregando aspe,
Che dietro punge, e par ch' anzi mi lambi.
Non spero più che sorte mi si cambi,
Nè che da i lacci Amor mi disinaspe,
Ch'egli, e Fortuna, acciò che più m' inaspe,
Contra me son giurati a morte entrambi.
L' un ripulsa mi dà, l' altra mi cerca,
Amaro e dolce in ciò mi fa ministra,
E siede a pasti lor la voglia guerza.
Amor patrigno m' è, costei noverca,
L'un pensa il mal da far, l' altra il registra,
Ed or sotto i strali, or son sotto la sferza.

CXIV.

Colonna singolar de la mia vita,
Quando sarà mai il dì ch' a noi ritorni,
Ed a l'orba città, che ancor tu adorni,
Rendi sua luce poi che sarai gita?
Ahi fiera sorte! aimè crudel partita!
Perdo io un punto il ben di tanti giorni,
La cetera mia è rotta in questo scorni,
E la sua cantilena è già finita.
Del vostro partir piango, e vivo tristo,
Sì come del star risi, e vissi lieto,
Or mal per me vostra beltade ho visto.
Ite in pace, Angel sacro, ch' io nol vieto,
Bene, in cambio del nome ch'io n' acquisto,
Vi raccomando 'l cor che vi vien drieto.

CXV.

Se quel che fece l' opera gentile
Ch'io veggio e tocco, e già mi sprona'l petto,
Sentito avesse del mortale effetto
Che mi dovea seguir d' un tal monile.
Forse, e più tardi avrebbe al suo focile
Mossa la mano, e 'l bel metallo eletto,
E sarei fuora d'ira e di sospetto,
Ed ei d' ingiuria, e di biastemia ostile.
Ma a chi deve morir morte s' avvezza;
A chi s'indugia, quel ne fa più d' una,
Ahi quanto piccol cosa ha assai gravezza!
Qui in due rotelle aurate è mia fortuna;
Nel suo star salde, è regno ed allegrezza,
E nel voltarsi, vita oscura e bruna.

CXVI.

Io son qual vento intorno ad una querza,
Ch' or quinci or quindi la sua cima crolle,
Ch'ella di sua radice non si tolle,
Ma salda seco fra le frondi scherza.
E così combatt' io contra la sferza
Di sorte, vôlta ove Madonna ir vuole,
E non mi val biasmar piaggia nè colle:
Ahi quanto uom perde da la mane a terza!
Sta la crudel sentenza, ed è disposta
Fortuna, che Madonna m' abbandoni,
E vuol che un bel veder caro mi costa.
Altro non odo che cavagli e sproni,
E chi fren move par che 'l facci a posta:
Ch' io 'l senta, e, s' egli è ver, Dio gliel perdoni.

CXVII.

Un levar d' occhi il ciel mirare io atto,
Simile ad uom che 'n sè per duol s'accoglia,
Fatto ha ch' io non so più quel ch' io mi voglia,
Sì trammi Amor a dubitabil patto.
Vide Madonna il mio color disfatto
Da la pietade, e disse: Ahi trista spoglia!
Sì onestamente mi cacciò di doglia
Con un dolce sospir da terra tratto.
Un levar d' occhi fa che non si lagna
Il core, anzi è impaziente a tale udita:
Ma lui già col pensier fuor l' accompagna.
Veder potess' io almen nella partita
Come si farà lieta la campagna,
E 'l ciel sereno e la terra fiorita!

CXVIII.

Ungarel mio, io ho novella vera
Del caso tuo, che, quanto mio, mi dole,
Che come peregrin stanco far suole
Fornita hai tu con noi l' ultima sera.
Ma s' io ricerco il Ciel qual tua stella era,
A cui sì spesso il cor non è che vole,
Convien nel mal ch' io pur mi riconsole,
Perchè ti veggio nella terza spera.
Io t' amo, e n' ho cagion, che da te avei
Prima dottrina delle guerre orrende,
A cui sì inanimasti i versi miei.
Ma ognun vuol gloria e fama e invitto spende;
Parmi a venir mill' anni ove tu sei,
Ch' io t'ho del premio a dir cose stupende.

CXIX.

Non potria Tolomeo col suo profondo
Ingegno, e quanti astrologi fur mai,
Formar pianeta di più crudi rai
Che quel sotto cui, tristo! io venni al mondo.
Nato a languir, già sono arso, secondo
L' empia legge d' Amore, e pregio assai,
Or anco ho da passar tal mar di guai,
Che'l pensier pur non gli ha nè fin nè fondo.
Tolmisi poi la speme di quel sguardo
Ch' era mia stella, e l' alba man sì pronta
A salvarmi dal fin, ch' ero io sì tardo.
Come a chi in sua difesa arma si sponta;
Proprio rimango, e col funebre dardo
Da corpo a corpo, sol morte m' affronta.

CXX.

Un'armonia di pianti, e duo bei fonti,
Ch'io vidi uscir degli occhi al mio Signore,
Con sì alta dimostranza venir fuore
Ch'avrian Dio del ciel tratto, e fessi i monti.
Io vidi in tutti i movimenti conti
Fiammeggiar nel bel viso un tal colore,
Che non n'ha un tanto ardente in l'ali Amore,
Nè l'arco in ciel, s'avvien che 'l sol s'affronti.
Amore, io so, che intesi i tuoi disegni,
Tu mi notasti aver duri costumi
Perchè non furo i miei d'amor sì pregni.
Pianger ben volsi, e 'l pianto cade a fiumi,
Poi frenai gli occhi al fin, come non degni
Insieme lacrimar con li bei lumi.

CXXI.

Gli è pur partito, Antonio, il nostro lume,
Gli è pur partita l'alta tua speranza,
Ma non usciam però d'ogni fidanza,
Ch'aspettar di per notte è bel costume.
Canta conforti in dolorose piume,
Stando io com'uom cui ben nessuno avanza,
Venne a vedermi Amore a quella stanza,
Ch'è grotta di sospir, di pianti è fiume.
Svegliato con parole afflitte e rotte
Dissi: Aimè, Amore, a tal parlar pon freno,
Aspetti di chi vuol fra mortal sciocchi.
Qua non spero io più mai altro che notte,
Che nel partir di quel volto sereno,
Il sol sen fuggì dietro a suoi begli occhi.

CXXII.

Donna più ricca in facultà celeste
Non ebbe il mondo di colei giammai,
La qual i miei pensieri e i panni gai
Fe' in un dì tutti di color funeste.
E 'l corpo un alabastro, un'alba veste
Di spirto ardente più che fiamma assai,
E 'l capo era ôr, di sol gli occhi duo rai,
Che solean serenar le mie tempeste.
Tal s'è partita, e pien di pianto e duolo
Lassando me, che gli chiedea mercede;
Come angel proprio s'è levata a volo.
Servito ho gran bellezza, e poca fede,
Che andandosen si adorna, ella m'ha solo
Del suo nome gentil lassato erede.

CXXIII.

Forte fortuna fu quella che sciolse
Da me la speme mia sol suo finire,
E nel suo sacro angelico partire
Per più mio mal la vita non mi tolse.
Se pianser gli occhi miei, se 'l cor si dolse,
Pensil ciascun, ch'io non gli basto a dire,
Anzi ringrazio morte e sue tarde ire,
Che allor che morir chiesi, ella non volse.
Non fu stato del mio (col ver m'esalto)
Più eccelso, più tranquillo e più giocondo,
L'Angel mio mel distrusse ad un sol salto.
Nel suo partir mi uscii di mano al mondo,
E 'l mio cor ch'era in ciel cadde sì d'alto,
Che la ruina ancor non trova fondo.

CXXIV.

Pianto, dolor, fastidio di me stesso
In pochi giorni m'han fatto sì vecchio,
Che s'io mai vengo per ventura al specchio
A me medesmo dico: Io non son d'esso.
Perciò, d'ogni piacer casso e dismesso,
Me dal vedere altrui celo nè atterchio (1),
Ed animosamente m'apparecchio
Verso 'l mio fin, qual prego che sia adesso.
E se aveva intelletto in su quel punto
Quando partì da me per non tornare
La principal radice del cor mio.
Prima che 'n sì dubbioso stato stare,
Dovea, qual tosco ad omicidio è pronto
Bever ridendo, e l'atto era più pio.

NOTA

(1) Nè atterchio, *da* atterchire *per metafora, e vuol dire* vengo meno.

CXXV.

Trionfal petto pien di pensier casti
Che qui in tue forze avesti i miei verdi anni,
E con tue angeliche arti i lunghi affanni
Ch'Amor mi die', giustissimo temprasti,
Da glorioso loco ove passasti
Netto dal mondo, e da' suoi falsi inganni,
Volgi gli occhi sereni ai scuri panni,
Ne' quai, partendo, involto mi lasciasti.
Mira colui che 'l Ciel ti diede in sorte
A cantar del tuo sacro immortal viso,
Ch'or di quel privo piange e grida Morte.
E sol vede, da te sciolto e diviso,
Un scuro inferno, dove intra duo porte
Solea far tua presenzia un paradiso.

CXXVI.

Cupida villa, loco avaro e schivo
D' ogn' altro che del ben che tu mi tolli;
Poggi, campagne, val, monti, alpe e colli
Voi ridete or di quel ch' io piango e scrivo.
Fiumi, fontane, stagni ed ogni rivo,
Erbe, fior, frondi, che 'l bel piè piantolli,
Fin qua già de miei pianti umidi e molli,
Voi siete ricchi di quel che son privo.
Quell' aere è dal bel viso alluminato,
Questo del suo partire è fatto fosco,
Ivi è fiorito e qui secco ogni prato.
Selvette e zerbi, e tu frondoso bosco,
De' miei sospir prendete il suo volato,
Io vorrei ben, ma non posso esser vosco.

CXXVII.

Cambiato ho, tristo, le cittadi in ville,
Ed ah ch'io credo mai poco vederle!
In peltro l'oro, in lacrime le perle,
E in fiero ardor le tacite faville.
Quel suo soccorso le mie Muse ancille
Piangon, par certo una pietra vederle;
Por col cor grave che sì debil ferle,
Torno a Madonna il dì ben volte mille.
Poi ch' al fin non la veggio, allontanata
La mente, il ver mi fa sì alieno ed irto (1),
Ch' io dimando a me stesso ove l' è andata.
Or sotto un pin la cerco, or sotto un mirto,
Così lei andando, fei la mia giornata,
E col viaggio suo passo il mio spirto.

NOTA

(1) Irto, *per* duro, immobile.

CXXVIII.

Quanto mi siete vile, oscuro obbietto,
E quanto a noia m' è 'l vostro cammino;
Io fui già al terzo ciel presso e vicino,
Or son per voi fra disperati eletto.
Vissi già lieto e senza alcun sospetto,
Or gelosia mi tien col viso chino;
Signor fui già d' un ricco e bel giardino,
Or fino a un piccol fior mi fa dispetto.
Mai non dovria posar l' anima afflitta,
(Nè posa già) che 'n l' amoroso campo
Da sorte ha avuta sì crudel sconfitta.
Ma pur ancora in tal speranza scampo
Che visto s' è, è cosa esperta e ditta (1)
Vincer chi perse e ricuprar suo stampo.

NOTA

(1) Ditta, *per* fortunata.

CXXIX.

Fatto m' hanno le ville il maggior torto,
Che mai d' un tristo amante dir s' udisse:
Tolto hammi il nutrimento onde già visse
Mio cor, che volle in quella cader morto.
Raro longa tempesta ha mai buon porto,
E ben muor chi 'n gran duol presto finisse;
Ma perchè questo a me non avvenisse,
Amor fin qui con suoi preghi m'ha scorto.
Ch' io non vo' dir che data me l' avrei,
Ma se tentata ha morte ogni cagione
Per non veder mai il dì ch' i' pur vedei;
Or non aspetto io più redenzione,
Che non ebbi speranza altra che 'n lei,
E m' ha, partendo, lassato prigione.

CXXX.

Mentre 'l mio imperatore in campo stette
Con gran stendardo a volti alati pinto,
Quanto per esser d' altra donna vinto
Sprezzai d' Amor faci, arme, arco e saette.
La innonesta licenzia che mi dette
Fortuna, aperto m' ha tal laberinto;
Or nel fiume Leteo proprio sospinto,
Scordato son di far le mie vendette.
Vero è che sopra l' obliviosa onda,
Resta la spuma del mio precipizio,
Che può inducere (1) altrui ov'io m'affonda.
Non so qual Dio dal ciel mi sia propizio,
Ma se mi chiama Amor, ch'in non risponda,
Egli è timor di morte e non è vizio.

NOTA

(1) Inducere, *per* persuadere, muovere.

CXXXI.

Teodoro mio, io son per sempre vostro,
In esistenzia più, che di parola,
La grazia ch' ho di voi vêr me veduta,
Mi vi fa debitor di molto inchiostro.
Oro, perle, rubin, porpora ed ostro
Dan molti, e roba in quattro dì perduta.
In queste cose che fortuna muta
Poco vaglio io, però non vel dimostro.
Bastavi, per virtù vostra, esser messo
Fra dolci appassionati miei fragmenti,
Che d' un'Angiola viva ordino adesso.
Ben che mertaste gradi più eminenti,
Dandovi un luco alla mia Donna appresso,
Prego vostra bontà che si contenti.

CXXXII.

L' inclito nodo dove 'l mio cor preso
Arse dieci anni e più giorni settanta,
Che mai costanza al mondo non fu tanta,
Nè con più vera fè giovine acceso.
L' angelico bel nome, a pochi inteso,
Celebrato da me per cosa santa,
E 'l frutto in fior della mia aurata pianta,
Il mondo traditor me l' ha interpreso.
Io son qui sol rimaso a chiamar morte,
Ed in quanto ebbi mai stato d' amore
Non mi resta un sol ben che mi conforte.
Ah mondo falso, e più che traditore
Come condutto m' hanno in bassa sorte
Mercè di donna, e grazia di signore!

CXXXIII.

Caro Ungarel, se per ventura senti
Dal ciel terzo, ove andasti al ciel di Marte,
Un principe lassar di bellica arte,
Fa che l' onori, e che di me t' ammenti.
Costui con suoi consigli alti e prudenti
Tal fu in Italia, qual in nave sarte,
E colla spada in man sen fe' tal parte,
Che gli ubbidiva il terzo delle genti.
Jacopo Piccinio fra noi nome ebbe,
Già per la fama de suoi gesti immensa,
Jacopo Magno il ciel chiamar dovrebbe.
Invidia a sua virtù troppo fu infensa,
Ben si sa come, e se a ciascun ne 'ncrebbe,
Senza ch' io 'l scriva, tu tacito il pensa.

CXXXIV.

Ahi sorda Morte, come non scoccasti
L' arco tuo quando 'l suo Fortuna tese?
Com' non fur contra me l' arme tue prese
Quando senza Madonna mi lassasti?
Ella è partita, ed io pieno d' imbasti
Quel ch' amai tanto, or odio il suo paese,
E quanto miro in altre donne accese,
Son sforzati atti ed indecenti fasti.
Qual mai di quei sembianti crede sia
Ch' onesto amor gli ringa in casto seno,
E gli posseda con tal signoria?
Ch' io vidi già, nè so ridirlo a pieno,
D' un volger d' occhi in molta tenebria
Il mio cor lieto, e il ciel farsi sereno.

CXXXV.

La voce odiosa al ciel di Benivento
Cambiate ha foglie, e forma e frutti d'oro,
Nè giudicio di Dio, nè concistoro
Di stelle teme, nè folgor, nè vento.
Di quel ch' io odo, vivo assai contento,
Che la dee fradiciare un guerrier moro.
Cadrà il pomposo culto; e 'l gran lavoro
Del sangue già de' suoi popol dipinto.
Pace sbandita, e fede in bianca veste
Torneran, con giustizia al proprio corso,
Nè sia ragione per punta di resta.
Ma per por con virtù a' vizii morso,
Seguiterà ogni principe l' onesta
Vita fra noi del lustrissimo Borso.

CXXXVI.

L' arbor de' miei pensier, quando fioriva
Subito folgor da radice svelse,
E le sue frondi altissime ed eccelse
Coprir del mondo la più bella riva.
Una regal contrada or fatta Diva,
Il mio tesor per singular si scelse,
E mai di me poi che suo titol scelse
La millesima parte non fu viva.
Quasi uom morto parlo io, e chi lavora
Sugli suoi estremi, a lei, che m' è fuggita,
Chieggio perdon, se mal mio stil l' onora.
L' alma col miser cor non è più viota,
Che fu nel dì tristissimo e ne l' ora
Del suo partir, il fin della mia vita.

CXXXVII.

Oime che gli è caduto il ciel a terra,
Ed in abisso son sue stelle sparse.
A che dee più il mio cor dunque affannarse
Per gir al ben che 'l paradiso serra?
Partita è la mia pace, e la mia guerra,
Colei che m' agghiacciò, colei che m' arse,
Che quanto ben da Dio puote mai farse
Io 'l vidi in lei (se 'l mio pensier non erra).
Piange or questa cittade afflitta e trista
Con l' aer suo da lei fatto sereno
Sol col voltar d' una gioconda vista.
Morir voglio io, e per sentir mal meno
Pagar la vita, chè 'l fin che s' acquista
D' un gran dolor, non dee già costar meno.

CXXXVIII.

Questi ch' or scrivo, lacrimando, versi
Contrarii a quei che già cantando scrissi,
Per far certo altri onde tal stil partissi,
Ebber principio il dì che 'l mio ben persi.
Nè mi bastò d'Amor quel ch'io soffersi,
Mentre che sotto 'l suo stendardo vissi,
Che segni di fortuna in costei fissi
Formi, e le stelle mie nemiche fersi.
E certo ogn' atto in l'amorosa impresa,
E tutte l'opre mie furono indegne
Di crudeltade e di perversa sorte.
Vedete, amanti, cosa a pochi intesa,
Con altra donna non convien che regne,
Che se troppo ama, e' fa stima di morte.

CXXXIX.

Infiammati pensier m'han fatto un ghiaccio,
Che un piover giù di lacrime risolve,
Nebbia d' errore a l'anima s' involve,
Tal ch'odio ogni uom, nè a me medesmo piaccio.
Veggiomi al collo indissolubil laccio,
Nè pur l'ultimo dì d'arder m' assolve,
Che poi ch' io sarò già cenere e polve,
La fiamma coprirò ch' or tengo in braccio.
Non mi può tor l'acerba dipartita
Quel viso che nel cor scolpito porto,
E tal sarò, se s' ama a l'altra vita.
Pur non è onor di buon guerrier accorto,
Dicu a te, Amor, ferir chi non s' aita
E tener per prigione un corpo morto.

CXL.

Io ho già fatto, lasso! un mar di pianti
Che di sospir ventosi è tutto pieno,
Tornando al sacro ed ultimo terreno
Dov' è l' Angela mia fra suoni e canti.
Persi di vista, e già sì andato innanti
Son; che 'l cor per seguirla ha perso il freno,
Nè trova al dipartire aer sereno
Fra gli vestigii di suoi passi santi.
Mentre così 'l pensier con lei va insieme
S' asciugan gli occhi, e per dolcissimo uso
S' acqueta 'l cor ch' alcun dolor nol preme.
Come a me torno e 'l mal pensier è suso,
Che sol mi veggio, e 'l tristo petto geme,
E pur allor le lacrime dan giuso.

CXLI.

Che pensier sono i vostri? in mente afflitta
Vogliam noi viver senza il spirto osato;
Dimanda 'l cor che stanco e tormentato
Dieci anni a quella ch' entro gli fu scritta.
Basta a me ben della crudel sagitta
Curar la piaga e 'l colpo avvenenato,
Ed io per ritornare al primo stato
Ho cerco assai rifarmi in tal sconfitta.
Dunque per la discordia di duo noi
Morte mi dee trovar sì sprovveduto,
Nè la cagion del fin si saprà poi.
Consiglio almen, se non mi date ajuto,
E 'l meglio è, per salvar gli amici soi,
Arder tacitamente, e morir muto.

CXLII.

Lasso! ch' io son coi miei pensieri ardenti
Precipitato del carro del sole,
Non odo più l' angeliche parole,
Ch' empiano il ciel de' suoi dolci concenti.
Mancati di virtù son gli elementi,
Nè fan più il verno a me rose e viole,
Non oro, perle, cose uniche e sole
Per cui pon la vita altri in man de' venti.
In quanto veggio, intendo, penso e provo,
Son cose che Natura in un confonde;
Sol per me questo è fatto un secol novo.
Il ciel più stelle, il mar non par ch' aggia onde,
Ed in più tanta oscurità mi trovo,
Che chiamando mercè morte risponde.

CXLIII.

Non movo gli occhi mai verso levante,
Là dove l'Angel mio cangiò terreno,
Ch' io non veggia un novo altro aer sereno,
Da quel che gli fa 'l sole assai distante.
Questo singolar ben pur mi sta innante,
Eterno a me che mai non verrà meno,
Nè agli occhi 'l può tor nube, ombra, o veneno
Nè morte al cor, nè l'ira del Tonante.
Voglia, o non voglia l'aspra mia fortuna,
Io non sono anco sì per lei distrutto
Che non abbia d'Amor qui grazia alcuna.
E della sede mia, che fu sua in tutto,
Ch' or bianca e netta vede in veste bruna,
Di sì lontano ancor colgo buon frutto.

CXLIV.

Fortuna m'ha ordinato un stato eterno
Di sospir, pianti, angoscia, ira e languore,
E di mia vita consumando il fiore
Va, con ratto voltar ch'io non discerno.
Nè credo ch' alcun' anima d' inferno,
Per non poter mirare il suo Fattore,
Il millesimo senta del dolore
Ch' io nel cor chiudo, e tacito governo.
Ed io, vivessi più che la Fenice,
E rinascessi ancor dopo 'l mio fine,
Non spero più giammai d' esser felice.
La lingua è muta a dir nostre ruine,
Voi nell' aspetto il duol che a lei non lice
Dite, cor, occhi e lacrime meschine.

CXLV.

Ite, amorose foggie, ite, sollazzi,
Ite istrumenti, balli e canti allegri,
A me son convenienti i panni negri,
Nè più convien che d'un piacer m'impazzi.
Ite, esempi, raccolti in pinti razzi,
Di van viaggio passi infermi ed egri,
Seguite quella ch' ha rotto gl' integri
Miei dolci tempi, ed amorosi lazzi.
Ite, se ne la gloria de li Dei
E d' Amor lassato ha il gregge disperso,
Fra quale in van la cercan gli occhi miei.
Ita è la rima, ita è la prosa e 'l verso,
E quanto, o mondo traditor, mai fei
Con anni diece, in un momento ho perso.

CXLVI.

Angela mia, Fenice occidentale,
De' miei lieti di tutela e scudo
Si dolce, onde ancor lume al petto chiudo,
Ch' io non spero più mai vederne un tale.
Di voi piangendo scrivo, e son pur quale
Esser può un mesto al tutto, nullo escludo,
Mio cor cadde in abisso, e restò nudo
Chi si nutria sotto le tue belle ale.
Partendo te, vêr me sen venne morte,
E 'l mio error cominciò da' tuoi cammini,
Che mi lassaron senza guida alcuna.
Leggiadria in bando, Amor andò in confini,
E nell' esempio di mia dura sorte
Tutto 'l mondo imparò quel ch' è fortuna.

CXLVII.

Oh porte chiose, oh pallide finestre,
Oh erbe, oh fronde senz' alcun vigore,
Oh giardin vedovato del tuo onore
Secreto paradiso mio terrestre!
Oh man che 'n nodi aurati anco accapestre
Di rimembranza sol l' afflitto core,
Man, che a veder del mondo è 'l più bel fiore,
Mostravi al servo tuo vie occulte e destre!
Oh gelosie del mio bene si avaro,
Palco stellato, d' onde armi tremende
Trava in me Amore e sen facea riparo!
Oh del ciel luci eterne alte e stupende!
Ditemi, ch' è del mio tesoro caro,
Che nessuo se non voi miei pianti intende?

CXLVIII.

Che è fatto, oimè! di quel leggiadro viso,
Che la gloria d' Amor, e 'l mio lume era?
Che di quella amorosa e vaga ciera,
Che portava entro gli occhi un paradiso?
Che del parlar? e che del dolce riso,
Che lampeggiando apria la terza spera?
Che de l' umana imperïal maniera,
Che Giove armato a' cenni avria conquiso?
Che è fatto del splendor di nostra etate?
Che del bel petto, il qual fu ad ogni verso
Castello inespugnabil d' onestate?
Che è fatto del bel crin più ch' auro terso?
Oh influenzia di stelle ostinate,
Quanto l' Italia e i miei tristi occhi han perso!

CXLIX.

Alto imperial nome e ben composto,
Sol proprio d' una e non d' altra regina,
Che fra i miei versi di volgar dottrina
Ti stai, qual fiore, sotto umil fronde ascosto.
Quante fiate a chiamarti mi son posto,
Salda colonna d' ogni mia ruina!
E conosco or che fu grazia divina
L' esser mai nulla al mio gridar risposto.
Da te so come, Donna inclita e diva,
Amar si dee, per l' acti or sorde or mute,
Al duol che l' universo mondo udiva.
Il mio in te castità, il tuo in me virtute
Sguardo operò, che 'n altro modo giva,
Mal la tua gloria, e mal la mia salute.

CL.

Negar più non si può scritto o pittura
Di viute arpie, de l'idre o d'altro mostro,
Che ancor sotto Ercol duca e signor nostro
Si scoprono i miracol di natura.
Dal lito ove passar non sa sicura
Chi non ha il viso di color d'inchiostro,
Son giunte, Ferraresi, al lito vostro
Fiere orribil di forza e di figura.
La riverenzia del sacrato nome
Qua dove prima entrar per voglia e pianto,
Le ricondusse mansuete e dome.
Gli è pur, Ferrara, tuo 'sto novo vanto,
Che 'n guerra, o sotto a vincitrici some,
Mill'anni son, non vide Italia tanto.

CLI.

Non ti maravigliar se 'l Po vien grosso
A primavera e cresce in Ferrarese,
Venti gran fiumi gli fanno le spese,
Di neve alpestre che gli scola addosso.
Mincio,Oglio,Adda,Ambro chiarissimo fosso,
Dora, il Ticin, che tien tutto 'l paese;
Agogna Olon, diverso il piemontese,
La Stura, e Tanar d'alti monti mosso.
Guarda per ordin poi di qua a Piacenza,
Trebbia, Tiron, Chiavena, Taro, e Nura:
Il Panar, Sesia, Ren, Parma ed Alenza.
Gli argin romper dovrian se fossen mura,
Però se 'l cresce d'ultima potenza,
Non è miracol, chè gliel dà Natura.

CLII.

Costretto, a mal mio grado, lacrimando,
Qui pongo fine a l'amorosa impresa,
E se mai verso voi commisi offesa
Mille mercè del mio fallir dimando.
Ma con fidelità, pur dubitando,
Stato son vostro, onde or mi grava e pesa
De la mia stanca vita, da voi accesa,
Sia a torto da' begli occchi posto in bando.
Ma vederete dopo l'ira e l'ora,
Sciolto da voi in libertà ch'io sia,
Ingiustamente abbandonato avermi.
Ma in ogni parte ove farò dimora,
In vostre laudi la mia lingua sia
Non volendo da voi sciogher potermi.

CLIII.

Forza, bontà, giustizia, animo grande
Fu scala in cielo al domator del mondo,
Nè di te, signor nostro, Ercol secondo,
Minore integrità la fama spande.
Ma se tue verdi e floride ghirlande,
Cingon virtù con sì spietato tondo,
Per te si scopre invidia dal profondo,
Anzi, te armata,il primo Ercol la bande(1).
Signore, a dire ingiuria audace fame(2),
Prudenzia il tutto non esprimer lassa,
Ma pur convien che in sempiterno t'ame.
Amor di buona tempra ogni urto passa
Se vuoi; se non tuo son, che in simil trame
L'uomo può ben, non fede esser mai cassa.

NOTE

(1) Bande *per* bandisce.
(2) Fame, *per* fammi.

CLIV.

Qualunque pensa, parla, legge o scrive
D'Amore, di sua forza e del suo stato,
Veggia, non so per sorte, o per qual fato
Come ha da me mie voglie tolte e prive.
Dentro al mio petto le sue ardenti e vive
Fiamme ascose, ed il loco più celato,
Ognor crescendo, il cor m'ha sì infiammato,
Che sempre ardendo al fin convien ch'io arrive.
Ben mi credea passar mio tempo e vita
Sol di mie occulte voglie e di Madonna,
Gir con Amor pensando e di mia sorte.
Ma al cor mi sento la mortal ferita,
Che a lamentar mi sforza, e di tal donna
Parlar convien, che 'l più tacer è morte.

CLV.

Chi d'Amor vive, parla, e d'Amor sente
L'alta virtù, che 'l cor esalta e chiama
A gloriosa impresa, a degna fama
Per farlo singular fra l'altra gente;
E di pietà chi accende la sua mente,
Mercè porgendo ove si spera e brama,
E chi tanta bellezza teme ed ama
Che se ne strugge, e muor sì dolcemente;
Ascolti quanto Amor m'ha posto in alto
E fatta degna a tanta impresa l'alma,
Che Amor, donna celeste, e fatto audace.
Onde io son fatto in tal salir di smalto,
Pensoso all'ombra d'una verde palma,
Ove è il suo nome scritto e la mia pace.

CLVI.

Ciascun che per Amore a l'alte imprese,
Seguendo la sua insegna, ardendo l'ale,
Con pietà ascolti il mio sì dolce male,
Contra cui so giammai trovar difese.
Le debili mie rime, ben che accese,
Sian d'infinita voglia, non son tale
Quale è il disìn, che a l'alma porge il strale
D'Amor, che a la mia lingua è mai palese.
Ma sian pietose e degne di mercede,
Piene di dolce ed amoroso pianto,
Che esprimer non si può con lingua o mano.
Onde si accende un'amorosa fede,
Che sol del lieto viso onesto e santo
Si strugge il cor, pensando ognor pian piano.

CLVII.

Già senza stelle il luminoso cielo,
E senza lume il sole e 'l mar senz'onde,
Senza spirto d'amor le treccie bionde,
Fia dagli occhi d'Amor disciolto il velo.
Senza pensier sia l'amoroso telo,
Senza erba i verdi campi, e senza fronde
Gli arbor fioriti, e quanto in ciel s'asconde
Fia senza carità, speranza e zelo.
Fia l'operar del Cielo al mondo invano
Senza pietà, bellezza, e i tristi omei
Senza dolore e lieto al cor d'intorno.
Pria che la voce, la mia lingua e mano
Giammai cantar desista di colei,
Sempre laudando, ch'io l'amai, quel giorno.

CLVIII.

Fia senza amor, bellezza e leggiadria,
Senza onesti costumi il gentil core,
Fia riso il pianto, e fia il piacer dolore,
Fia serva libertà, crudeltà pia.
Fia il dolce amaro, e senza signoria,
Fia non temuto nè bramato amore,
E ver trionfo senza degno onore,
E sempre amor sia senza gelosia.
Stabile il cielo, e fermi tutti i venti,
E sia più oscuro ove è più ardenti lumi,
E sia d'ogni speranza l'alma priva.
Pria che dal cor mi sian già mai più spenti
Il nome di Madonna e i bei costumi,
E ch'io di lei non pensi, parli o scriva.

CLIX.

Se quanto il core a la mia lingua e mano,
Tacendo detta, scrivere io potesse,
Farei d'amor, qualunque dir volesse,
Prender mio stil ch'ogn'altro fia più vano.
Ogni pensier d'amor crudele e strano
Farei dolce e pietoso in rime spesse,
Sarebbe di Madonna, e le mie stesse
Voglie conformi, ch'or sì mal le spiano.
Ciascun più freddo core a poco a poco
Arder farei d'amor di questa Donna,
Sempre cantando, e fia il mio stile eterno.
E tanto amor, quanto or piangendo sfoco,
Al mondo fia palese ed a Madonna,
Per cui di state agghiaccio, ed ardo al verno.

CLX.

Questo è il bel viso onde Amor strugge il core
E l'alma pasce di sospiri e doglia,
Per cui tanto si accende ogni mia voglia,
Ch'è 'l mio pensiero sol di lui e d'Amore.
Quivi i begli occhi veggio, che a tutt'ore
Tremar mi fanno come al vento foglia,
Nè, dentro a lor legato, chi mi scioglia
Spero trovar, sì dolce è il mio dolore.
Il Ciel, Natura, Amor quivi sol volse
Mostrar quanto già mai dolor si spera,
E quanto è da temer lor possa e forza.
Quivi bellezza e leggiadria raccolse
Un atto di pietade in vista altera,
Un dolce riso che ad amar mi sforza.

CLXI.

Da' duo begli occhi tolse Amor quel strale,
Che al cor per mezzo il petto fece il colpo,
Ch'or mi distrugge e sol gli miei ne incolpo,
Chè quei mirando, videno il mio male.
Or piangono il pentir, che poco vale
Ad ostinata voglia, onde io mi espolpo,
Sol per l'altrui peccato, e il cor escolpo,
Che Amor m'impennò il stral delle proprie ale.
Al lamentar del cor, de gli occhi al pianto
Del suo gran danno, e del lor tanto errore,
Manca la voce, e la mia lingua tace.
Sì ch'io non so, nè posso altro, che quanto
Vuol questa Donna, a cui diè il freno Amore
De la mia vita, e morte, guerra e pace.

CLXII.

Un pensier meco parla, e par che dica:
Perchè tanto ti accendi al tuo desio,
Non vedi Amor come spietato e rio
Di pianto e di sospir sol ti nutrica?
Consumi il tempo, e perdi ogni fatica
Sempre d'altrui pensando, ed altrui pio,
Fatto crudel di te stesso, e in obblio
Seguendo il tuo cammin che più t'intrica.
E veggio ben che in duo begli occhi Amore
Posto ha l'alta sua insegna e con possanza,
Da farti più bramosa arder più l'alma.
Onde convien che 'l sospirar dal core
Giammai si allenta, e sia senza speranza,
Se non all'ombra d'una verde palma.

CLXIII.

Amor che agli altri Dei e all'uman coro
Senza ragion comandi, e senza freno
Reggi tue voglie, onde l'ardir vien meno
Nè val virtù, possanza o forza d'oro;
Io temo tue losinghe, e pur ti adoro,
Sempre trovar sperando nel bel seno
Tanta pietà, che mi conduca almeno
Ov'è pace e riposo infin ch'io moro.
Ben mi ricordo, nè giammai mi obblio,
Il tuo dolce parlare alfin sì amaro,
Che spesso di mia vita ha fatto morte.
Sola pietà di chi tiene il cor mio
Ha fatto il viver mio a me più caro
Temprando il mio volere e la mia sorte.

CLXIV.

Se 'l dolor cresce d'ora in ora tanto
Quanto il pensier d'amor, ch'io sento e porto
Ne l'alma occulto, senza alcun conforto,
Fia la mia vita sempre amaro pianto.
Quando ne l'alma mia figuro e pianto
L'immagin di costei, fommi sì smorto,
Che spesso mi conduco a mortal porto,
Come che vile albergo al pensier santo.
E sento, in mezzo al foco, al core un ghiaccio,
Che in lacrime piangendo si risolve,
Come infallibil segno a tanto amore.
O dolce immaginar per cui disfaccio
Ogn'altro vil pensiero, e che dissolve
Da me sì dolcemente il proprio core!

CLXV.

Non so come celato porti e ascoso
Il gran desio che accende tanta voglia,
Nè so come da lui già mai mi scioglia,
Sì mi tien lieto e ne l'amar pensoso.
Nè so come al pensier tanto bramoso
Resista la mia mente, ove s'invoglia
L'occulta fiamma, sì che priva e spoglia
L'alma già mai sperar alcun riposo.
D'amore il foco che si asconde e cela
Entro arde, fuora agghiaccia e strugge il core
Premendo il suo dolor maggior, tacendo.
Nè so come già mai più si disvela
L'antica benda, che a miei occhi Amore
Legò per farmi cieco al lume ardendo.

CLXVI.

Sì dolce è il lamentare, e di tal forza,
Che sospirando l'alma il cor più accende
Di quel pensier che tanto amor più apprende
Quanto al suo pianto più dolor lo sforza;
E 'l desio cresce lacrimando e ammorza
Ogni crudel pensier, che pietà offende,
E 'l corpo, pien de' sospir, più alto accende
A l'amorosa impresa, o nel rinforza.
Se 'l mio lamento adunque e il mio martire
Languendo mi sospinge in maggior foco,
Solo è che 'l mio dolor più pietà brama.
Sento ne i miei pensier dolce il morire
Quanto più Amor mi sforza, onde in più sfoco
In dolce pianto il cor che mercè chiama.

CLXVII.

Amor con suoi pungenti e fieri artigli
Gremì (1) il mio cor per farmi cibo ed esca
Alla sua voglia, che una età più fresca
Vidi languir fra fior bianchi e vermigli.
Da me divise i miei spirti e pártigli
In quelle parti dove ognor mi adesca
L'alta vaghezza che d'amor rinfresca
Il cor legato ai biondi e bei capigli.
Onde or mi veggio sotto il grave fasso
Mancar d'amore, in la men verde etade,
E del passato tempo stanco e lasso.
Di sì leggiadra Donna, e sì crudele
Al cor mi offerse Amor tanta beltade,
Ch'io vita provo amara più che fele.

NOTA

(1) Gremì, *voce corrotta per trasposizione di lettera da ghermire, usata però alcune volte dagli antichi.*

CLXVIII.

Quanta dolcezza senta il cor, se spera
Tornare al dolce albergo e al dolce loco,
Ove più lieto vive in maggior foco,
Sallo colei che 'l tien, regge ed impera.
Quel viso ch' ogni tempo in primavera
Lusinga l' alma mia sì a poco a poco,
Che a lui lieta invola, e il corpo fioco
De' suoi più tardi passi si dispera.
Al mio tanto desio ale non trovo
Che mi conducan con veloce corso;
Sì fammi troppa voglia lento e tardo.
Di passo in passo tal dolcezza provo,
Nel dolce mio pensier d' amor trascorso,
Che questa Donna sempre io veggio e guardo.

CLXIX.

Le lagrime ch' io sol per amor verso
Faria molle e pietoso un cor di pietra,
Ma questa Donna più durezza impetra,
In quanto maggior pianto io son sommerso.
Per lochi alpestri ardendo io vo' disperso
Seguendo l' orma sua; nè mai si spetra,
Anzi è più altera, e la speranza arretra
Dal gran disir in più dolor converso.
Oh possanza d' Amore! oh tirannia,
Ch' obblighi tanta fè d' un piccol servo
A tanto alto signor, crudele e forte!
Da cui la gloria, forza e signoria
Adoro, temo, onoro, seguo e servo,
Nè la move a pietade or la sua morte.

CLXX.

Dappoi che l' amorosa alta fortuna
Il corso di mia vita a sè rivolse
Per faticosa via, come Amor volse,
Reggendo le mie voglie ad una ad una,
Senti il pensier che sol ne l' alma aduna
Viril fortezza, e come Amor disciolse
Da viltà il core, e a tanto ardir l' estolse
Che 'l si adopra salir, più che comuna.
Virtù, bontà, manier', costumi e onore,
Sol mi die Amor per quelle luci ladre,
Facendomi contento a un bel morire.
Sì che 'l mi spinse, e fe' bramoso il core,
Prender le vittoriose armi leggiadre,
Che fanno altrui per fama al ciel salire.

CLXXI.

Piena di vanità, senza speranza
Solea già l' alma mia gir sola errando,
Poco di sè, e men d' altrui pensando,
In van spendendo il tempo che gli avanza.
Or fatta è albergo sol pien di liauza (1)
D' amorosi pensier, sempre parlando
Di questa Donna, sol di cui cantando,
Cangiai vita e costumi e ogni mia usanza.
E di cui pensa, parla, canta e scrive,
Il cor, la lingua, la mia voce e mano,
Sì che d' ogn' altra e di me stesso obblio.
Onde le voglie mie sento sì prive
D' altro desio, e d' altro sperar vano
Che di lei sola io sono, e non più mio.

NOTA

(1) Liauza, *per* leanza, lealtà.

CLXXII.

Altro non è che mi fa stanco e lasso,
Se non sola costei, per cui sospira
L' alma, che tanto tempo ella martira,
Celando in umil vista un cor di sasso.
E per cui la mia vita è giunta al passo
Ove piangendo meco sol si adira
Del mio cotanto amar, che morte spira,
Sempre costei seguendo, che mai lasso.
I pensier, le parol', mie voglie e passi
Consumo, e il tempo drieto a chi non cura
De' miei sospir, che lei sola è cagione.
Onde sì lasso e stanco il mio cor fassi,
Che spesso morte bramo a mia ventura,
Poi che mia fede e Amor così dispone.

CLXXIII.

Irregolare.

Io fuggi' già d' amor l' aspre saette
E gli amator ne' suoi pianti odiai,
Or s' a torto fallai,
Tutte in un dì viste han le sue vendette.
Le crespe chiome in perle e in oro strette,
E i duo begli occhi in cui s' annida Amore,
E l' uno e l' altro fiore
Ch' adornano due vergini cornette.
Son cagion, lasso! di mia acerba vita,
La qual mi fa per forza mutar piuma
Innanzi al tempo de l' età fiorita.
Ma 'l sguardo alto, gentil, che l' aria alluma
Sia il mio conforto, che 'l suo caro dono
Farmi può divo, d' uom mortal ch' io sono.

CANZONI

I.

Non è pensier che 'l mio secreto intenda,
Nè fè che la mia avanze,
E giorno e notte chiamo un nome solo.
Ciò che dentro al mio core io stesso il sento,
E quel ch' esamina altri io proprio il provo,
Nè per tanto mi escuso del mio errore,
Dica chi vole: Io vo' servire Amore.
Gli occhi leggiadri e la beltà stupenda,
Con le polite guanze,
De le cui fresche rose io mi consolo,
E la maestressa del mio saldo intento
Salute, onde all' impresa mi rinnovo,
Voglion ch'io ami, adunque: oh lieto ardore!
Dica chi vole: Io vo' servir Amore.
Un costante amator chi nol comenda?
Se tutte sue speranze
Han terminatamente un saldo volo,
Ciaschedun certo: e s' altri il mio tormento
Biasma, che sempre giù lacrime piovo,
Che notte alcun mirare il mio dolore.
Dica chi vole: Io vo' servire Amore.
Posto che 'l gran desir l' alma sospenda,
E tremi in dubbia lanze,
La fragil vita, che alla morte involo;
E, perchè sia il fin presso, io non pavento;
Fuga ogni altro amator, ch' io non mi movo;
Essendo dunque il star saldo d'onore.
Dica chi vole: Io vo'servire Amore.
Non è chi i dì perduti miei mi renda,
Mi vivo a l' altrui manze,
Questo il sa chi notizia ha del mio duolo,
Solo esposta ho mia vela a l' alto vento,
Non per rapir colei che nacque d' ovo,
Ma miglior preda; perciò a tutte l' ore
Dica chi vole: Io vo' servire Amore.
Altro ardor non fia più che mai m'incenda,
Se legno come innanze
Verde tornasse, ed in suo proprio suolo.
Maggior mantici aspetta quel ch' è spento
Alla fucina del carbon che è nuovo,
E perchè il primo foco ha più vigore,
Dica chi vole: Io vo' servire Amore.
Forte esser convien, ch'altri in questo emenda;
E l' amorose lanze
Non tema, o strali, entrando in questo stuolo,
Ma perchè chi non sia o possa esser vento (1)
Alcun tanto securo non ne trovo
Qua son co' zeppi e col passato core,
Dica chi vole: Io vo' servire Amore.
Ostinatella Canzonetta mia
Tu vuoi ancor servire Amore,
Or va e non ti scoprire
In parte alcuna ove avarizia sia.
S' altri ti tra' di via
Per legger, di' ancor (chi vuol offenda):
Non è pensier che 'l mio secreto intenda.

NOTA

(1) Vento, *per* vinto.

II.

Se al mondo è loco che dotato sia
Per benefizio de l' eterno lume,
Qui sul Lombardo fiume
In una terra e in un corpo si tange.
Ecco là sopra il Gange
Nasce una fiera grande e poco accorta;
Dormendo è presa, e porta
Torri sul dorso per cambio di selle.
Questa di sotto a la nervosa pelle
Ricco osso copre, ed è più in pregio il dente.
Così l' indotta gente,
Che non ha visto il corpo di costei,
D' India questa eccellenzia a noi racconta;
Ma se Natura è gionta
Perfetta ivi in un modo, in cento è in lei
Questo avorio che a sè tutto m' ha tratto
Albo più a l'occhio, e più giocondo al tatto.
Fra le grasse montagne di Soria,
Ch' han perpendicolare il sole estivo,
Di solfo e argento vivo
Ne le miniere alcun' corpo s' indensa,
Ben la virtude immensa
Del sol, tra' in far color simile ad ello.
Ma questo udire è il bello,
Che là dove più può tale è il metallo,
E così per lunghissimo intervallo
Il ben digesto seme diventa oro.
E dove i raggi entroro
Meno aderenti, nasce argento e rame,
E gli altri infimi che 'n pianeti han nome.
Così a le bionde chiome
Di questa accolte, l' auro assembiar fame,
Che come al sol propinqua ebbe tal dote
Nata in ciel d' onde son l' altre rimote.
Ne' lontani Iperborei de la via,
Che face il caldo sol, montando in alto,
D' uno perpetuo smalto
Son novi monti nebolosi carchi;
Qui non convien che varchi
Cosa che freddo offender può di leve,
D' ogni tempo gli è neve,
Che stilla ne le grotte per disopra;
Poi se avvien che la peoina copra
L' inresolvibil ghiaccio si s' invetra,
Che si converte in pietra
Chiarissima, e da noi detta è cristallo.
Tal ne la chiara fronte a ch' io mi piego
Del cor casto entro lego
Ogni occulto pensier che d' un non fallo,
E che sia ver ch'ella fia un ghiaccio guarde,
Che ivi facella mai d' amor non arde.
A la gran torre piena d' eresia,
Che fu già tanto al Ciel odioso stipe,
Son lapidose ripe
Supr' alcun' fiumi, che fra loro han fama.
Di queste esce una squama
Che 'l sasso fa parer di più giunture;
Le ragion sono oscure,
Come, e pur gemme assai semente gli hanno,
Quivi aderenti e densi in seme stanno
Com' ingranato pomo accolte in giro,

E fra l'altre il zafiro;
Dopo il diamante, n'è di più virtute,
Come cosa che 'l cor altrui conforte.
Ma i' dico, che da morte
Son già rinato ad integra salute,
Vedendo gli occhi d'un'Angela pura
Cari a me dopo 'l cor che pietra dura.
  Li artefici eccellenti di Tarsia,
In Palestina ed Arabia Felice
Un legno han, che si dice
Non temer fiamma, ed è perfetto negro
Ombreggiamento integro
Fa col cristallo e coll'avorio bianco,
E già mai non vien manco
Del natural color che mostra in prima;
Molto di questo il gran popol festina,
Ed a noi manda in qualche lavor degno
Quel prezioso legno,
Come chi ancor di qua fama non sente.
Ma questo avanza le ciglia amorose,
Che fanno arco a due rose
Vive, non come la più parte gente
L'ebano è côlto in sacro luco e piano,
E Iddio quest'opra fe' di propria mano.
  E 'l gelido Ocean di Tartaria,
Cui segnan raro l'arena umane orme,
Ha mostruose forme
D'acquatici animal, e pur son pesci;
Questo, s'avvien che cresci
Per bollimento del ventoso fondo,
Un corpo d'osso tondo
Quale ostrica, abbandona in terra nuda,
Ne la sua conca gran ricchezza suda,
E con la salda testa la difende;
E più dice chi intende,
Che chi là regna n'ha tante per anno
Da ogni suo tributario: oh terra! oh castro!
Oh chiaro mio alabastro!
Apre la bella bocca, assente il danno,
E mostra a noi le perle eguali rese,
In vergogna di quanto ha quel paese.
  Nel nostro mar Mediterran, che pria
Solcò con navi chi da Troia venne,
Gran miracol si tenne
Vederne erba rava che si fa sasso,
Perseo e Medusa lasso,
Sì come la mendace Grecia finge;
Questa erpicando cinge
Le pietre, pur qual visco in arbor serpe,
Subito come avvien chiude, si sterpe,
Flessibile, che in rami si distende,
Ed al col si suspende,
La qual forbita da color vermilio.
Ma quanti mai ne vider nostri fabbri
Gli rossi e i freschi labbri
Vincon, qual gli altri fior, rosa ovver lilio,
Ch'altro non è veder suoi labbri e denti
Che perle miste infra coralli ardenti.
  Una sol parte giace in mezzodia (1),
La qual s'afferma che 'l Soldan possedi,
D'arbori ivi alcun' piedi
(Nè più nel mondo) son d'altezza umana,
Questi la Egiziana
Delirata, da quelle due faconde,
Ch'ora son sotto l'onde,
Colta fra l'altre peccatrici eccelse,
Del fertil campo insino ad un gli svelse,
E un suburbio (2) ne ornò sanza altro giuoco:
Di qua intaccato 'l tronco
Stilla un licor che dà cordiale natura,
Ed allenta i dolor tutti soperchi.
Ma che convien ch'io cerchi
Cosa, che del mortal spasmo mi cura?
Balsamo e manna gusto, e odoro incenso,
Quando nel dolce e bel parlar m'appenso.
  Che si sia pur avorio ed auro fino
Cristal, zafir, perle, ebano e corallo,
Nullo si dotto sallo,
Che non è stato al mio Angel vicino.
Nè sa qual a sanar balsamo vuole
Che non ha udito sue sante parole

NOTE

(1) Mezzodia *per* Mezzodì.
(2) Suburbio, *per* subborgo.

III.

Io scrissi già d'Amor cantando versi,
Ed un sol volto in tante parti piosi,
Che maraviglia indussi a chi nol dea.
E dall'empia prigione in ch'io mi strinsi
(Sì furo i miei lamenti onesti e tersi)
Terminai co' lor suon dove attendea.
Or mia Fortuna scellerata e rea,
In un punto mi nuoce e mi riprende,
E 'l stanco cor suspende,
Che vacillare il fa di stran problema,
Così il misero trema
Di mal futuro, ed or nasce ed or muore,
Nè al dubbio sta, ne al contraddir vien fuore.
  Ma se vero è pur ciò ch'intender parmi
Con questa, degna d'insordir mia orecchia,
Parlar d'affanni e stil cambiar convienmi;
Mortal pensiero al cor mi s'apparecchia,
Ma la mia ruina inusitata, ad arme
Grida; e giusta pietà la man ritiemmi;
Che se non fosse ciò che a mente viemmi,
Vergogna e danno, a quel che penso io stesso,
Di certo avrei già messo
Nel disperato vel l'armata mano.
Chè se pur star lontano
Dal mio Dio forza m'è, per sua partita,
Morte e non altro, m'è cosa gradita.
  Oimè! dove andar dee quel vivo lampo,
Questa d'alta virtute ornata, accesa?
Tra fiori e boschi, infra Saturno e Marte,
La conduttrice d'ogni onesta impresa,
Fermerà il suo stendardo in novo campo,
E 'l mio sol farà giorno in altra parte?
Lacrimar ne dovrian tutte le carte,
Amanti e donne, chi la vider mai,

Che non avran più omai
Piacer, nè esempio alcun d'un atto onesto.
Ma io misero e mesto
Qui tormento ebbi ed indebita guerra;
Or mi giudica a morte un'altra terra.
Io non v'offesi mai, monti nè selve,
Tetti rural, nè voi palazzi esterni;
Nè voi indegni Dei o Ninfe acquane;
Arbore in val non è che si discerni
Guasto da me, nè Pan, nè le sue belve,
Nè mai mie man fêr torbide fontane;
Anzi, se pur da strade aperte e piane
Declinaimi o per ombra o per lavacro,
Celebrai il foro sacro.
E col bel dir mi fei la turba amica.
Ma per quanto or mi dica
Spero che del mio suon poi ch'altri crebbe
N'avrà pietà chi già diletto n'ebbe.
Lasso! ch'io temo già ciascuna forma,
Che per le ville fe' di Giove Amore,
Ed ogni nuvol d'oro ed ogni tuono;
Io già temo ogni prato ove sia fiore,
Per lei che gli ama, ed Argo che non dorma
Ad altro, che non fu quel primo suono.
Abitatrici voi perch'io ragiono,
Ninfe, sì dolce de' miei crudi affanni,
Servate d'atri inganni
Questa mia, d'ogni infamia ancor digiuna.
E s'è pur sua fortuna
Che cader deggia in immagini nove,
Siemi concesso a me che sia quel Giove
Chiaro, almo loco, selve, e fonti e fiumi,
Ch'avete a aver sì ricco pregio in sorte
Da esser tocchi da sì santi piei:
Oscura terra, e voi finestre e porte
Vedove del splendor de' due bei lumi,
Ch'avete a rimaner qui senza lei,
Dove avran porto i passi, non pur miei
Ma d'ogni amico al Ciel, che per esempio,
Sprezzati idoli e tempio,
Volea in lei contemplar quel che sia Dio?
Ahi fiero destin mio,
Per mal nacqui, ch'io sempre vissi in pianto,
Ed ho da pianger tristo, ancora tanto!
Mai l'afflitto mio cor non sarà lieto,
Nè fia mai gli occhi miei che non sien molli,
Nè il petto pien di duol che non sospire.
E se a questi pensier vesani (1) e folli
Lacrimando fin qui son gito drieto,
Con qualche sguardo e speme al mio desire,
Qual sarà dunque il pianto da venire?
Che se cresce il desir con la speranza
Poco a viver m'avanza
Per quel ch'aspetto aver da lei più mai;
Ma se innanzi ebbi guai
Da Madonna e da Amor, e da mia sorte,
Gli ultimi messi suoi saranno or Morte.
Canzon, non è mia arte
Il saper navigar con ogni vento,
Varïar può Fortuna in un momento
Nostre speranze, e 'l mondo, e chi 'l possede.
Ma mia infrangibil fede
Non è soggetta al corso di sua ruota,
Qual salda torre immota
Si tien per chi da noi vuol far partita;
A lei chiamiamo aita,
Da lei speriam soccorso al nostro Marte,
Che gli è pur di regina atto da bene
Soccorrer terra che per lei si tene.

NOTA

(1) Vesani, cioè *lesi delle facoltà intellettuali ed affettive.*

IV.

Non ch'io creda restar l'empia fortuna,
Nè l'indurata mente,
Che sopra me sì mortal cnrso ha preso;
Ma per trar di pensier l'alma dolente,
Carca di nebbia dolorosa e bruna
Dirò, che dir può pur l'uomo ch'è offeso.
Forse anco alcun, com'io di fiamma acceso,
Leggendo le mie pene ultime e prime,
Si specchierà ne' miei insoccorsi gridi;
E così le mie rime
Trarran da morte tal che mai non vidi.
Ma non è però ch'anco io non mi fidi
Negli amorosi sguardi e dolci risi,
Perchè fra gli altri da Cupido uccisi.
Non sia chi del mio mal giammai si ridi;
Dica che 'n altri lidi
Almen negli dorati campi Elisi
Se non ho avuta qua per vera fede,
Là per comun giudicio avrò mercede.
L'ardente volontà che 'l mio cor brama
A nullo è manifesta,
Se non a lei, che sua fontana fue,
E se mai ste' la lingua armata e desta
Per suo refugio, non per torgli fama,
Gli dissi le mie pene or una, or due,
Ma poi che 'l mio ben parte e ch'io non piue
Spero per l'avvenir sì destra sorte,
Nè chi di man di crudeltà mi sbranchi,
Chiamo te, sorda Morte,
Gli miei dì fa (ch'io te ne prego) manchi.
Mai non sarà che lacrimar mi stanchi
Le crespe chiome in perle ed auro strette,
E l'infrondate vergin coronette
Di leggiadretti fiori or rossi, or bianchi.
Oh saettati fianchi
Vedete or sopra me vostre vendette!
Ch'io ebbi in odio già simil lamento,
Or quel ch'altrui non cresi il provo e sento.
Tu pur mi riconforti, ed io ti credo
Amor, sol per me amaro,
Miser che non t'avess' io unqua sentuto!
Il mio ben vassen, qui non è riparo,
E se vuoi dir che 'l torni io tel concedo.
Ma fra tanto ove andrò ch'io son perduto?
Io quella terra che ti dei tributo
Ferma le dolci, angeliche parole,
D'ogni melodia piene e d'ogni odore,
Le rose e le viole,
Che ti feron di me mastro e signore,

Ferma 'l sguardo del ciel, che 'l mio valore
Non curand' io mi trassi or quinci or quindi,
E non fu già se non anima scesa indi
Possente a far scordarmi il proprio onore.
In tal modo a tutt' ore
Ambidue seguirò da Atlante agl' Indi.
Ma se 'l lume già tuo non fosse or teco
Com' guideresti me tu che sei cieco?
  La inequata beltà del viso santo
Che fu nella Dio mente
Solenne e singolar in una idea:
L' alma dal ciel discesa in fra la gente
Ch' a l' altre d' onestade ha tolto il vanto,
Fermala al loro ov' io passar solea;
Fa ch' io veggia il mio bene e la mia idea,
E lassa chi seguendo ove che sia
Io mi distruggi, e stracci, e spolpi, e snerba:
Poscia che questo sia
Del mio cor me, del suo lei disacerba;
Ma la Fortuna che tanto superba
Veggio eseguire il novo impeto preso,
Dico: Chi è questa? È un'acqua al foco acceso,
È la semenza sua seccata in erba.
Dunque 'l mio tesor serba
Nella sua terra, e fa che non sia offeso,
Chè non è onor, pagato aver ch'uom serva.
Poi lassando in licenzia aspra e proterva.
  Tu sai quanti al principio di mio acquisto
Fur tratti dardi e strali,
Nè mai per altra donna a te mi resi:
Vero è, che ne' mie' affanni e ne' mie' mali
Onestamente e ben mi fu provviso,
Di quanto mai per il mio viver spesi;
Grazia de gli occhi a me cari e cortesi,
Morte non sentii mai nè gelosia,
Nè ebbi mai invidia a furtunati amanti.
Ma or sendo lei io via
Ciascun di queste tre andare innanti,
E se gli avvien che si festeggi o canti,
Qual cor sarà più quel che mi ci mena?
Che non fu corte mai tanto serena,
Che non fusse orba sanza i lumi santi.
Taccia chi la sua vanti,
Tutte ponno ornar festa e farla piena;
Ma dove andò 'l mio Angiolo e 'l suo bel viso,
Non pur fu festa, ma fu paradiso.
  Dunque ch' io vada, o in quello o in simil loco,
E veggia, oda ed intenda
Il mio tesor trovargli mi sia tolto,
Ch'io sappia apertamente, e ch'io comprenda
Qual grazia è arder d' un si gentil foco,
Ed io chen fui già cinto, or ne sia sciolto.
Amor, se pensi ciò, il pensiero è stolto;
Sanza quel zolfo egli è il mio cor un ghiaccio,
E con molta durezza ha fatto callo.
Ma quanta laude taccio,
E quanto ben di lei che 'l popol sallo!
Qual maiestà fu già vederla in ballo
Pavoneggiarsi con tanta maniera?
E misurare il suon presta e leggiera
Col bianco piè che mai non pose in fallo?
E qual rosso e qual giallo,
Visibilmente i fior dove 'l passo era
Nascergli sotto e seguitar le piante.
Poi fra lor questionar del gire avante.
  Canzon, fra quattro giorni alle tante ore
Di dì, a tutt' altri noi sarà di notte,
Più scura che 'n lor grotte
Non han le fiere sotto Orsa maggiore.
Quindi si parte Amore,
E Leggiadria ed Onore,
Con quanto era qui ben sen va con esso.
Ciascuno assai, io sol perdo me stesso.
Cominciamo ad usarci a viver soli,
Che mai più qui non fia chi ci consoli.

V.

Il tempo de la mia più verde etade,
Che giorni trapassava con dolcezza,
Amor di tal bellezza
Il cor mi accese che giammai fia estinto.
Nè arte mi valse o giovenil fortezza,
Che di mia cara e dolce libertade
A tanta maiestade
Il fren concesse ch' io fui servo e vinto.
Un si leggiadro viso in ciel dipinto
Nel mezzo del mio cor sculpì con arte,
Da far nel mortal cor vita immortale,
I miei pensieri alzando con quelle ale,
Che suol portar gli amanti in ogni parte;
E così mai si parte
L' accesa voglia, e il sospirar dal core,
Ma ben vorria che Amore
Mostrato avesse con pietà il bel viso,
Come il fu in ciel creato e in paradiso:
  Vissimi un tempo, sol d'Amor sperando,
Felici gli anni, più che 'l primo giorno,
Quando al mio cor d' intorno
Tese le reti Amor con dolci inganni.
Già con l' amor mio lieto soggiorno
Viver credeva, con Amor parlando,
Che di dolcezza amando.
Pascea il mio core di mortali affanni:
E tanto agli occhi miei fe' dolci i danni
Che di fel ladro pel mio mal divenni,
Spingendo l' alma a tanto alto disio,
Che 'l cor diedi ad altrui, ch' era già mio;
Ove con giusti ed amorosi cenni
Nel dolce foco il tenni,
Solo sperando quanto Amor promise.
Allora che 'l mi uccise,
Sotto vane speranze, quando io scorse
Negli occhi il bel piacer, che 'l cor mi morse.
  Nel stato onde ebbi vita e bel costume
Vissi contento, e come uccel, che spera
Alla dolce rivera
Pascer l' usata voglia, ivi è più colto;
Così alla dolce e mia mortal guerrera,
Pascendo la mia vita del suo lume,
Con le mie sore piume
Volai, ove il mio mal veggio or raccolto,
Vidi dipinta in un celeste volto
Quanta speranza al cor si dona e porge,
Vivendo sol d' amor, ch'or qui m' ha giunto.
Con tal dolcezza un sol guardo ad un ponto
Il cor mi tolse, ch' ancor non s' accorge,

Che dolcemente il scorge,
D'uno in altro piacer a poco a poco,
Al dolce e mortal foco,
Onde 'l convien del primo errore e inganno
Biasmo ad Amore, a me ne segua il danno.
Amor mi diede, ed io ne lui contento,
Anzi mi spinse in altrui forza e voglia,
Che non può, benchè voglia,
Spegnere il foco ch'ella al cor mi accese,
A cui sola possanza, e non che scioglia,
Legar mi dee con ella, ond' io mi allento;
E spesso mi lamento,
Ch'ella mi sforzi, o sia senza difese.
Amor le proprie man d'ogni suo arnese
Spogliar si volse, per sua eterna fama,
Porgendoli al bel viso, ove si vede
Quella beltà, che dentro a sè possede.
Solo il mio cor, che troppo crede e brama,
E dolcemente chiama
Il nome di costei, che già diè vita
Alla mia età fiorita,
E per cui il viver mio fu dolce e caro,
Che dà dolcezza, or questo troppo amaro.
Di tempo in tempo, e d'una in altra via,
Scorsemi Amore a l'amoroso varco,
Ove or mi veggio carco
Di pensieri e d'error, pien d'ira e morte
Alla mia età men verde, ognor men scarco
Sento il pensier d'amor che mi desvia
Dalla speranza mia,
Portando al stanco cor più dura sorte,
Onde 'l convien che del mio mal si forte
Piangendo parli, che di fredda pietra
Il core a mia pietà mollendo scaldi.
Ma questa donna, che ha i pensier si saldi,
Per pianto nè sospir giammai si spetra
Anzi più in me s'impetra,
Mostrandosi più bella e men pietosa,
Si che 'l mio cor mai posa
Chiamar sempre mercè, che ha sol possanza
Tener la vita, al cor con sua speranza.
Sol morte chiamo al fido mio soccorso
(Speranza estrema agli infelici amanti)
Che di diversi e tanti
Pianti e sospir mi scarchi, ch'or m'atterra
Con più dolor de' miei passati canti.
La rimembranza al cor mi dà tal morso
Che di mia vita il corso
Sento finire, e l'alma sempre in guerra.
Questa Donna dal ciel discesa in terra
Sol per mia morte è di ciascun rapina,
Che del mio mal si pasce, e del mio straccio.
Ben vedo ch'io più bramo e men mi slaccio
Seguirla, come Amor vuole e destina;
Ond'ella men s'inclina
E più superba fassi, ed io più stanco,
Benchè al cammin non manco,
Seguendo l'orma, che già mai il cor perde,
Ormai mortale, alla mia età men verde.
Oh dura sorte, oh miserabil vita!
Oh speranza mortal! oh martir gravi,
Di ciascun che Amor gravi
Di quei pensier, che mille morti fanno!
Non fia giammai che il core amando sgravi
Da l'amorosa pena che è infinita,
Ne la cruda ferita,
Che giammai sani ove è dolore e danno,
Pien di sospiri e di mortal affanno.
Oh felice colui che il Ciel dispone
Sotto benigna stella esser sicuro
Dal colpo che Amor porge acerbo e duro!
Misero me! che ogni ora, ogni stagione
Amor mi tiene e pone,
Contento di mia sorte, in crude braccia,
Si che non so che faccia,
Se non con umil cor vincer costei,
Che al mio dolor soccorra Amore e lei.
Canzon, tu cercherai d'intorno il centro
Del terren sito, ove non troverai
Si incognito, silvestre o strano loco,
Che del mio cor, già posto in tanto foco,
Non sia la voce giunta de' miei guai.
Ma pur se alcun fia mai
Che il stato di mia vita non intenda,
Digli che ben comprenda,
Teco parlando, ch'io sono all'estremo,
Che in sola morte spero, e il viver temo.

QUADERNARII

I.

Ei fu già tempo ch'i' vivea giocondo
Col cor pien di speranze e di desiri,
Or fra pianti e martiri
Dal colmo de la rota io sono in fondo.
Viso gentil, s'alcun gentil n'è al mondo,
Oh sol piacer che 'l cor mi premi e tocchi!
Deh volgi i tuoi begli occhi
Alla mia disperata e scura vita.
Col tuo bel sguardo l'anima smarrita
Alluma e rasserena i negri panni,
Ne' quai pieno d'affanni,
Da me fuggendo, tu m'abbandonasti.
Tu sai dal primo dì che mi legasti
Nel tuo bel volto fu 'l mio paradiso,
Nè pur un sguardo e un riso,
Mossa a pietà di me, mi desti mai.
Io, più saldo che torre, a i lunghi guai
Ho sofferte urte, punte, ingiurie ed arme,
Solo per non privarme
Di quanta leggiadria è in su la terra.
Ma se durasse assai più st'aspra guerra
Per forza perderesti un servitore,
Chè nessun gran dolore
In corpo afflitto lungo tempo dura.
E non so quanto una gentil figura
Laudata fosse di tal crudeltade,
Che morte, sangue e spade
Sol contra gl'inimici usar si suole.
Io nimico non son, chiamo uno vuole,
Il qual mi fe' comandamento espresso
Ch'io stessi sottomesso
Col collo a' piedi tuoi pri fin che ho vita.

Non prego adunque nè favor nè aita,
Nè d'esser ricevoto io sì bel regno,
Ch' io so che non son degno
Pur di baciar dove tu poni i piei.
Ben ti scongiuro per gli eterni Dei,
E per quel volto bel che mi disface,
Che 'l cor tu poni in pace,
D' esser amata non ti sia dispetto.
Deh! lassami languir senza un rispetto,
E non ti faccia del mio mal peccato,
Ch' io mi tengo beato
A soffrir passion per vera fede.
E quando per vederti io movo il piede,
Deh non esser cotanto a' sdegni presta,
Che vien da parte onesta
Escusar un che per amor trascorre.
Che se de la mia libertà disporre
Potess' io, certo per non farti offesa,
Io lasserei l' impresa
E porrei mie speranze in altra parte.
Ma il traditor d' Amor così sa l' arte
Di trar al fin la mia vita dolente,
Che voltando io la mente
Altro è che a te col suo morso m' è innante.
Che poss' io dunque far sforzato amante?
Se non servirti senza una speranza,
E la tua sacra stanza
Visitar proprio per mia sepoltura.
Seguita dunque in essermi pur dura,
Ch' io vo' seguir in esserti fedele;
E per tosco dar mele
Ti voglio, amando te costante e forte,
Da la qual mai non spero altro che morte.

II.

Questa eccellente e gloriosa fiamma,
Che accende in cor gentil le sue facelle,
A voi giovani belle
Per dimandar mercè mi spinge e clamma.
Mastime a voi, illustrissima Madamma,
Di gentilezza amica e di virtute,
Acciò che la salute
Abbi del figliuol mio raccumandata.
Pregovi adunque, e tutta la brigata,
Che pensi i ricevoti beneficii
Quanti vaghi esercizii,
Quanti dolci piacer da lui vien gionti.
Feste, bal, canti, suon, giardini e fonti;
I guardi, i risi usati a mille parti,
Paci, disdegni ed arti,
Che fan de' dardi suoi chiarezza e fede.
Queste per vee ciascuna mi concede,
Nè voi, Madonna eccelsa, senza amore
Avete quel signore,
Che vi tien per Fenice di Ferrara.
La sua memoria già vi fu sì chiara,
E 'l suo vittorioso e sacro nome,
Che le regali chiome
Piegaste al suo consorzio ad accettarlo.

Pertanto a voi, non senza causa parlo,
E vi scongiuro per gli aurati strali,
Per l' arco e per quelle ali
Che in un montare van di cielo in terra:
Scampate 'l figliuol mio da tanta guerra,
E da fin sì vituperosa e sporza,
E con la sua gran forza,
Col bianco collo avvolto entro un capestro.
Di sua dannazion stato è il maestro
Rainaldo Estense, ingrato cavaliero,
Il qual, a dir il vero,
Con più suo onor potea torlo a difendere.
Che s' io volessi ogni secreto estendere,
Piacer da lui avuti e grazie tante,
Che forse un altro amante
Non giunse ad un gran pezzo a simil segno.
Ora non so qual subito disdegno,
Qual ricevuta ingiuria l' ha sì vòlto
Che ad impiccar l' ha tolto,
E ogni sua forza contra lui s' adopra.
Prego il vostro favor che lo ricopra,
E, per mio amore, chiegga a lui di grazia,
Che mai non sarò sazia
Riconoscer da voi tanto piacere.
E se si poute il mio figliuol riavere
Che 'l riprenda il faretro e i strali d' oro,
Ancor questo bel coro
Riceverà da lui qualche diletto.
Perchè ogni cor gentil dee aver rispetto
Non a sensuali vizii o carnali atti,
Ma sponti chi son fatti
Virtuosi per lui che van dispersi.
Quanti uomini eleganti in prose o versi,
In giostre, in balli, e in esercizii degni,
Quanti leggiadri ingegni
Di cui non senza fama ha fatto Amore!
Quante donzelle peregrine in fiore
Degli anni suoi, per conoscerlo lui
Han posti i pensier sui
A virtute ed onor che erano ignote!
Virtute e leggiadria è stata dote
Spesso alle donne serve del mio figlio,
Onde in comun consiglio
Den far tutte le donne ad impetrarlo.
Che se voi consentiste ad impiccarlo,
Mai tanta oscurità nè tenebria
Fo quanto si vedria
Per questa terra che Amor fa mancare.
Tutti gli atti gentil, l' opere chiare,
Maniere, cortesie e bei costumi,
A chiuder de' suoi lumi,
Al fondo se ne andrian cose dismesse.
Se Dio mancasse, e il sol del ciel cadesse,
E Natura pigliasse un altro aspetto,
Tanto, nè tal difetto
Sarebbe al mondo, quanto Amor mancando.
Per tanto, donne, ve lo ricomando
Non vogliate veder vostra ruina.
E voi, donna e regina
D' ogni virtute, con le braccia in croce,
Prego esaudiate l' ultima mia voce.

SESTINE

I.

Di giorno in giorno Amor di passo in passo
Per val, per spin, per piana, alpestre strada,
Seguito ho sempre con un dardo al fianco,
E già restan tre mesi, e un anno a dietro
Che con giuste lusinghe e dolci preghi;
Vo' mercè dimandando ad una fiera.
Ella inumana, più d' alpestra e fiera,
Non s' è fermata ancor pur d' un sol passo
In dar risposta a' lacrimosi preghi.
Anzi, s' io l' ho scontrata in destra strada,
In fuga presto s' è conversa a dietro,
Qual cerva che si veda i cani al fianco.
Mai non fia saldo il sanguinoso fianco,
Nè cessata la fiamma ardente e fiera
Fin che l'angiol non giunga a cui vo'dietro.
E in vero spero condurlo a tal passo,
Se già non prende la superba strada.
Che converrà che 'l già pregato preghi.
Ma lasso! forse i miei palesi preghi
Che con tanti sospir tra il tristo fianco
M' han fin qui di pietà rotta la strada;
Già Madonna da sè non par si fiera,
Che vedendo uno su lo estremo passo,
Possendol far nol scampi e tragga in dietro.
Ben ch' io non veggia con gli occhi di dietro
Se da Dio sono auditi i mortal preghi,
Non perderò di mia fatica un passo,
Sì giusto cor alberga in quel bel fianco
Che pur alfin (quantunque or mi fia fiera)
Tornerà il buon giudicio a la sua strada.
Non giunge così lieto in franca strada
Chi s' ha già visti i malandrini a dietro,
Quant' io sarei vederla umil di fiera
Ma perchè sparger più sì larghi preghi,
Sortito m' è fino al materno fianco
Qual esser dee mia vita a passo a passo.
Faccia il Cielo il suo passo e m'arda il fianco
Almen gli sparsi preghi in donna fiera,
Mostreran miglior strada a chi vien dietro.

II.

Giammai non fu sì molle o fresco il tempo,
Che sopraggiunto, senza nube, il sole
Non si scaldasse non tradendo vento;
Nè mai fu tanto ardente o secca estate
Che la marina non paresse un verno,
Se l'aria s'era avvolta o in nebbia o in pioggia.
Ma mai dagli occhi miei non scese pioggia,
Ch' allentasse l' ardor dentro per tempo,
Quantunque fosse ghiaccio o lungo inverno;
Perchè gli occhi che son mio vivo sole,
Tanto alto sul mio cor splendon, che state
A borea ad austro ho sempre, e ad ogni vento
Del petto uscir può ben quel caldo vento,
Che dietro tra' sì lacrimosa pioggia,
E sudar per dolor tutt' una state;
Ma tanto m'è contrario il Ciel e il tempo,
Ch' al mio languir non giova ombra nè sole,
Anzi tremo al suo lume ed ardo il verno.
Mal si può navigar da mezzo 'l verno,
E peggio quando s' ha contrario vento;
Ma poi che in ariete aggiunge il sole,
Che non si teme più nebbia nè pioggia,
A porto ogni nocchier giunge per tempo,
Ma in questo mare io mai non vidi state.
Tempo era del principio de la state;
Che a tergo resta col suo ghiaccio il verno,
E i fior ridean sotto tepido tempo,
Quando levai coll' amoroso vento
La mia vela già secca d' ogni pioggia,
E tal stommi anco, e mai non resta il sole.
O cieli, o terra, o stelle, o luna, o sole,
Dev' esser questa come l' altra state,
Che fu sempre per me tempesta e pioggia,
Certo s' io passo in questa un altro verno,
Forte è che 'l viver mio non vada in vento
Benchè non sia però l' ora, nè 'l tempo.
Bene ha quel lieto tempo, e prosper vento,
A cui per pioggia non s' asconde il sole,
Come a me si fa il verno e poi la state.

BALLATE

I.

Sotto i biondi capelli una ghirlanda
Di perle elette, e gemme. e d' aurei fiori,
Colla diversità de' suoi colori
Mille vaghezze a gli occhi altrui ne manda.
Ogni prezioso ben per adornarla
Ch' a noi donano i Dei;
E par ch' ogn'arte sia fatta per lei:
Pur ogni pompa sua del mio fin parla.
Che per robarmi l' alma Amore ha poste
Tutte sue merci fuori,
E vuol che un bel veder caro mi coste.

II.

Io non posso oramai soffrir più tanto,
Ingrato Amor servir senza mercede,
Voglio mancar di fede
A chi per vero amor mi tiene in pianto.
Questo sia adunque l' ultimo mio canto,
Apri le belle orecchie, o donna sorda,
E fa che ti ricorda
Del mio servir, poi che perso m' avrai.
Con quanta fe tu 'l sai io t' ho seguita,
Di te sopr' ogni donna, e fatto stima
Ogni mio canto, verso, prosa e rima
Era in laudar tua angelica bellezza.

A te non fec' io mai cosa gradita
Dura e piena d' asprezza:
Stendi or la bionda trezza
E lega altrui con più benigno nodo,
Ch' io sciolto sono; non ti aver mi godo.

III.

In angelica vista umile e piana,
Giovane donna sul cammin m' apparse
Allora allor del paradiso uscita,
Subito del bel viso il petto m' arse.
Ma poco stando come altro è gradita,
Visibilmente le sue penne sparse
In contemplazion mi lasciò vana.
Allor io che 'n vita strana
L' avea seguita assai lungo cammino
Sol mi ristrinsi a l' ombra d' un bel pino.

SERAFINO AQUILANO

1500

Nacque Serafino nel 1466 in Aquila città degli Abruzzi, dalla quale ebbe il cognome, ignoto essendo da quale famiglia venisse, sebbene il Quadrio (Vol. II. pag. 215) *asserisca, però senza alcun fondamento, essere della casa de' Cimini, e sia detto nella vita, che Bernardo Giunta premesse alle sue rime, esser escito da non ignobile stirpe. Fino dalla puerizia fu accolto alla corte del conte di Potenza, e apprese la musica da Guglielmo Fiammingo, che allora godeva assai nome. Dedicossi, per tre anni, allo studio di Dante e del Petrarca, e compose canti figurati; dalla quale notizia ben vedesi come il Dolce* (Dial. pag. 80) *cadesse in errore, affermando* non avere avuto il Serafino lettere di sorta alcuna, ma aver scritto come gli dettava natura. — *Portassi poscia a Roma, ove acquistò alta riputazione colle sue rime, che sovente improvvisava, e che cantava con molta espressione e grazia, e con musica da lui composta. — Tanti sussidii uniti destarono siffatta illusione, da farlo porre da' contemporanei al di sopra del Petrarca. Per la qual cosa venne ricerco da molti principi, alle corti de' quali era tenuto in gran pregio. Quindi fu famigliare del cardinale Ascanio Sforza; poscia di Ferdinando II, allora duca di Calabria, e dopo la caduta di questa famiglia, di Francesco di Gonzaga, marchese di Mantova. Suo ultimo protettore fu il famoso duca di Valentino, Cesare Borgia, che lo trattò con molta distinzione e generosità, che che ne dica il beffardo Aretino* (Rag. della Cort. par. I, pag. 11); *il quale afferma, che veniva spregiato alle corti* il suo comparre e il suo cantare, che poco meno, che in camiscia, stava coll' infinità de' principi che lo chiamarono. — *Anzi fu Cesare Borgia che procurò all' Aquilano il titolo di cavaliere di grazia nell' ordine di Malta, come vedesi con quelle insegne dipinto, fra gli uomini illustri nel palazzo del Comune della sua patria.— Morì Serafino giovanissimo in Roma, nel palazzo de' Borgia li 10 agosto 1500, e fu sepolto in santa Maria del Popolo con questo epitaffio, che or più non esiste, composto da Benedetto Accolti.*

Qui giace Serafin: partirti or puoi
Sol d' aver visto il sasso che lo serra;
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

Alla sua morte piansero con versi lugubri tutti i poeti della sua età, come testimonia la raccolta che allor se ne fece.

Le rime dell' Aquilano ebbero assai rinomanza fin che visse il suo autore, ed ancor alcuni anni dopo la sua morte, e varie edizioni ancor se ne fecero. Ma in seguito furono, non solo dal Dolce citato, ma da altri molti rigorosamente censurate, e caddero pressochè in obblivione. Ma sebbene sia detto essere queste sue rime di uno stile asciutto e languido, ha però l' Aquilano il merito di aver, più d' ogni altro del tempo suo, scosso il giogo della barbarie; e di aver creato una maniera, infinitamente migliore di quella, che seguivasi dopo la morte del Petrarca.

Per queste ragioni adunque, e per la rarità in cui vennero le rime dell' Aquilano (ad onta di parrecchie edizioni che se ne fecero nel secolo decimosesto) abbiamo qui intero riprodotto il suo Canzoniere avendoci servito per esemplare la corretta edizione che nel 1548 ne faceva Bernardo Giunta a Venezia; che ci siamo procurata dopo molte ricerche.

SONETTI

I.

L' aquila che 'l suo sguardo affissa al sole
Tutti i suoi figli ancor prova alla spera,
E qual fissar non può sdegnosa e fiera
Morto lo tra' del nido, e non lo vuole.
Simile spesso far mia mente suole
De'suoi pensier, poi che son nati a schiera,
Che qual non mira alla mia Donna altera
Presto l'uccide, e mai non se ne duole.
Questo è quel Sol ch'ogn'altra vista abbaglia,
Che se 'l vedesse ognun, come 'l vedo io,
Diria, che al mio nessun stato si agguaglia.
Perchè la mente, e ciascun pensier mio,
Spesso convien per lei tanto alto saglia
Che conoscer mi fa che cosa è Dio.

II.

Se questa eletta ho sol fra tante belle,
Non ne stupisca alcun, sorte m'induce.
Non son li sguardi suoi d'umana luce,
Ma sappi, prima in ciel furon duo stelle.
E trovato ho cercando or che son quelle,
Che del mio corpo eran governo e duce,
E questo è quel ch'in ciò pronto m'induce,
Ch'io vedo il mio destin regnar con elle.
Credo de l'amplo ciel quelle sian solo
Di tutti i marinar guida e conforto,
Che in duo bei lumi è l'uno e l'altro polo.
Che essendo qui, mi son più volte accorto
Stando in tempesta e gran tormento e duolo,
Che visto il sguardo suo ritrovo il porto.

III.

Oh falso anello impresa alta e superba!
Come somigli a chi m'ha posto il freno!
Sol degno fusti tu del suo bel seno,
Serpe crudel che stai fra fiori e l'erba.
E per esemplo suo mia man ti serba
Che in dolce aspetto angelico e sereno
Giunge, rinchiuso, a me mortal veneno
Di fuor pietosa, e dentro al core acerba.
E con questo color m'aperse il petto,
Questa mia libertà gli dette in preda
Questo li diè il mio cor senza sospetto;
E benchè ognor per lei morir mi veda
Prendo pur di sua vista un tal diletto
Che convien poi che 'l tutto le conceda.

IV.

Anellin, per colei qual sola invoco,
Superbo da quel dì ch'ella ti prese
Come oggi l'opre tue mostri palese
Ch'io vedo in la mia man, non trovi loco.
Anzi più presto, aimè, te scotta il foco,
Che un dì questa crudel tutta m'accese,
Benchè la mortal fiamma al cor discese,
Ed al mio mal quel che tu senti è poco.
E credo certo il mio calore ardente
Che un dì ti fonderà nel poprio dito
Ancor che smalto sei duro e possente.
Onde, vedendo un servo a tal partito,
Forse anche io placherò sua cruda mente
Dandomi pace ancor ch'io sia transito.

V.

Tempo o fortuna, aimè, che non risolve,
Mirando il vinto anel, se 'l ver non erro,
Ardir riprendo, e dico: Ancor mi sferro
Da questa iniqua, che mi strugge e volve.
Fu duro smalto, ed or gli è trito in polve
Per esser di colei per cui mi atterro,
Non dovea già temer foco nè ferro,
Ma l'ardor mio crudel che non dissolve.
A questo guarda, e non tenerlo a gioco,
Cruda, che fuggi ognor d'amore il laccio,
Quel ch'uno anel divenne al mio gran foco.
E se 'l mio caldo amor li diede impaccio
Pensa se a vincer te gli sarà poco,
Che 'l fu di smalto, e tu di freddo ghiaccio.

VI.

Superbo anel, tu sei pur giunto alfine,
T'ha pur consunto il mio calore ardente,
Non ti val se 'l favor smalto possente
Ch'ogni opra corre al natural confine.
Anzi al partir di quelle man divine
Festi quel che far suol ciascun prudente,
Che d'un martir prima morir consente
Che d'alto loco in basso si decline.
Nel ciel felice un tempo ti vedesti
E poi calato nel profondo inferno,
Ch'era mia man, più vita non volesti.
Martir, lusinghe mai placar ti ferno,
Sdegnoso anel, che aperto conoscesti
Che solo un bel morir fa l'uomo eterno.

VII.

O vago anel, che io su la bianca mano
De la mia dea, fosti un gran tempo stato,
Tu sei del cielo, ed io del cor privato,
Sì che ambedoi abbiam partito strano.
Così trapassa tutto il corso umano.
Or alto, or basso, or tristo, ed or beato,
Sì che non ti doler se a me sei dato,
Perchè un perpetuo ben si spera in vano.
Fosti nel freddo ghiaccio, or sei nel foco,
Fosti una luce, or tenebroso e oscuro,
Mutato hai qualità mutando loco.
Ma star dove tu stai non ti sia duro,
E di quel ch' alto vola cura poco,
Che uno stato mediocre è più sicuro.

VIII.

Sei tu quel dolce anel? tu sei pur desso,
Che ornasti quella man che m' ha legato,
Benchè eri tu da lei più presto ornato
Che ai mortali un tal don raro è concesso.
Guarda se fosti tu felice spesso
Che ognor toccavi lei per ogni lato,
Che a toccar te mi reputo beato,
Nè a me potea venir più grato messo.
Or intra dunque nel mio ardente dito
Sta saldo, e non sperar di uscirne mai
Finchè in polver sarà mio corpo trito.
Benchè, spero, immortal tu mi farai,
Ch'io non credo alcun mal sia tanto ardito,
Che possa mai toccar dove tu stai.

IX.

O viduo anelletto anch' io t' adoro,
Se ben perso, hai di te la miglior parte,
Che ricco senza lei non puoi chiamarte,
Ancor che ornato sei di smalto e d' oro.
Stolto, insensato, degno di martòro.
Come lassasti di sua man predarte?
Cieco dovevi pria tutto disfarte
Ch' al misero la morte è un bel tesoro.
Come sì ti mancò forza e valore
Di farti stretto allor? ma credo, ahi lasso!
Ti gabbò di sua bocca il dolce umore.
Questo ti fe' mollar di passo in passo,
Questo ti vinse, ahimè, che ha tal vigore
Che leva i sensi, e rompe ogni dur sasso.

X.

Prezïoso, gentil, vago anelletto,
Nutrito in quella man che ognor m'accora,
Più lei non t' ha, benchè vi fusti a l' ora
Quando senza pietà m' aperse il petto.
Ma già per questo a me non se' in dispetto,
Dimmi, ti prego, il cor ch' il trasse fore,
Ove è, che face, in quel parte dimora,
E se ebbe mai da lei grato ricetto?
Non ti scusar, non dir che tu nol sai,
Che ancor ti vedo del mio sangue tinto,
Del qual fui cagione io, che troppo amai.
E se anderai vêr me malvagio e finto,
Dirò, che come lei pietà non hai,
E ognun di voi mi vuol di vita spinto.

XI.

Vaga verghetta che già fusti avvolta
Nel candido e bel dito di costei,
Or dimmi del mio cor, dimmi di lei
Perchè cagion mie' preghi non ascolta?
Tu non rispondi sorda? ah mente stulta!
Spirto credea ti avesse dato lei
Per aver tocco spesso, ove sarei
Beato a toccarvi io sol una volta.
Ma forse fusti un fior che poco vale
Per aver forma della sua bellezza
Gli spiacque tua beltà fosse sì frale.
Che con quel sguardo suo pien di vaghezza
Ti fece un smalto, anzi resti immortale
Dandoti forma ancor di sua durezza.

XII.

Puro animale, il ciel ch' ogni alma sforza,
Come a noi diede egualmente una sorte
Per difender costei patimmo morte,
Bench' io gli dia quel drento e tu la scorza.
Tu quella man ch' ogn' alto lume smorza,
Difendevi dal sol quando è più forte;
Il cor mio di costei sta in su le porte,
E para i stral d' Amor ch'hanno più forza.
Perchè mia vita alberga nel suo petto,
E quando iratamente Amor l' assale
Scudo fa del mio cor puro e soletto.
Or porta in pace tuo destin fatale,
E di star meco prendi alcun diletto,
Chè in compagnia non è sì atroce il male.

XIII.

Oh felice animal, felice dico,
Che godi di tal Dea le labbra e 'l fiato,
Ah! chi ti, spiose a si sublime stato,
Crodo, inumano, e di pietà nimico?
Tu di sue braccia cinto, ed io mendico,
Quanto mi noce in miglior setta nato.
Tu del suo dolce umor ti pasci, io pato,
E sol per lei di pianto mi nutrico.
Rigido can, tu più di me non l'ami,
Ma veggio or ben che 'l ciel tutto governa,
Ch'io il cerco ognor, tu pur tal ben non brami.
Tua forma avessi, e tu mia pena eterna
Che se 'l ciel dette a me gli uman legami,
Fu acciò ch' ogni dolor meglio discerna.

XIV.

Ite, guanti, a coprir la man gentile
Di quella che amo con si caldo zelo:
Guardati non la offenda il caldo o 'l gielo
Ed in servirla oprate ogni arte e stile.
Vero è, che più preziosa e più sottile
Veste vorria, ma qual si degno velo
Trovae mai si potria in terra o in cielo
Che a una si bella man non fusse vile?
S' avvien una sol volta che costei
Vi tocchi, vi darà tanta eccellenza,
Che invidia ne averan uomini e Dei.
Andate dunque, senza aver temenza,
Che 'l cor mio che ad ognor si trova in lei
E' scuserà la vostra insufficienza.

XV.

Or va felice anel si avventurato,
Va stringi quella man, che 'l cor m'ha stretto,
Vanne, e di ritornar non far concetto,
Ch' io ben vorrei con te cambiar mio stato.
Ma sarai in questo por spesso beato,
Che mettendo la man nel bianco petto,
Cader ti lasserai con gran diletto
Per gir toccando lei per ogni lato.
Or va, ch' al ciel potrai bene agguagliarti,
Che come lei li suoi secreti intendi
Chiudendo tu ciò ch' ella scrive in carte.
E quando umor della sua bocca prendi
Per sigillare, e 'l ciel che può più darte,
Allor sarai crudel se non ti accendi.

XVI.

Nella mia verde spoglia era serrato,
Ne cominciava ancor foglietta aprire,
Quando mi parve da una voce udire
Che a te, Ninfa gentil, ero donato.
Onde lieto di quel mi son sforzato
'Nanzi al mio tempo natural fiorire,
E soffersi, desiando, a te venire,
Della radice mia restar privato.
A te ne vengo e meco insieme porto
Ascoso nelle foglie il tristo core,
Dunque al nostro partir resto qual morto.
Se manca il fior, convien che manchi il core;
Che fia, se non provvedi in tempo corto,
Lui senza sangue, ed io senza colore.

XVII.

Cinto, che in le man vai del mio signore,
Come oggi fatto sei felice e lieto,
Non ti doler che me lassi qui indrieto,
Che in compagnia bene ti mando il core.
Guarda se 'l Ciel ti dona un gran valore,
Che a tener vai di quello ogni secreto,
Ma fa che sempre sii fido e discreto,
Che anco a servir talor s' acquista onore.
E se ponesse in te la man talora,
Dilli, che abbia in sè qualche ritegno,
Che 'l cor che ascoso in te non traesse fora.
Acciò creda che seco a morir vegno
Pregal che teco il core accetti ancora,
Chè sul sicuro è quel ch' ha seco il pegno.

XVIII.

Non più sperar, or teme, ahi miser core!
E del pianger ritorna al tuo costume,
Che vincer non puoi tu quel divo Nume
Che ha tolto l'arme e spennacchiato Amore.
Che avendo perso seco un dì il valore,
Gli cadde in petto stanco e senza lume,
E lei gli tolse a l' ale tante piume,
Ch' un trofeo se ne fe' per gloria e onore.
Qual per ventaglio, a vane imprese finto
Il volto porta e non scorge esser tale
Ch' anco il sol resta a sue bellezze estinto.
Però resta 'l mio cor debile e frale
Deh! se lei scaccia il sole, ed ha Amore vinto,
Che faria a te senza arme, e sei mortale.

XIX.

Felici spoglie, che del mio tesoro
Copristi già le man che 'l cor m'han tolto,
Or meco siete, io son nel suo bel volto,
Per trovar pace, ed al mio mal ristoro.
Quanto è misero il stato uv' io dimoro!
Voi fuor di pena, ed io nel duol sepolto.
Voi liber siete, ed io ne' lacci avvolto
Per lei, ch' è sola al mondo, e sola adoro.
Ben vi fu amica, e a me crudel natura,
Che per celarmi quella man ch' io bramo,
Degni vi fe' toccar sua carne pura.
Grati vi tengo, e felici vi chiamo,
Che mentre seco fuste ebbe in voi cura,
E ciò che a lei diletta onoro e bramo.

XX.

Non per una cagion di te mi doglio,
Crudo ventaglio, ma per più di cento,
Fra l'altre allor mi dai crudel tormento
Che tra Madonna e me diventi un scoglio.
E più sovente ancor doler mi soglio
Quando le belle man ti muovon lento,
Perché vai generando un fresco vento
Del qual lei cresce forza al fiero orgoglio.
Gelida è lei da sè più che la neve
E tu radoppi in lei la gran freddura,
Dappoi che 'l venticello tuo riceve.
Quanto saria per me più dulce cura
Che gli avventassi qualche fiamma leve
Nel cor, che in ghiaccio ognor sempre s' indura!

XXI.

L' aurea ventosa tua non potrei dire
Con quanta doglia, e gran timor l'ho presa
Ch' ogni persona di percossa offesa
Per buon rimedio suol questa seguire.
Mostrato m' hai ch' un troppo alto salire
Darà grave percossa alla mia impresa,
E data hai questa a me di fiamma accesa,
Acciò vedendo lei perda l' ardire.
Aimè! quel sguardo tuo, che 'l ciel trascorre
Ha forza tal, ch' ogni ragion gli cede,
E ciò che dona il ciel non si può torre.
Come tal volta un animal si vede,
Che in bocca al rospo volontario corre,
Nè vuol che 'l Cielo abbi di lui mercede.

XXII.

Ben somigli a Madonna, a quel ch' io guardo,
Aurea ventosa fervida d' ardore
Che pârtir suoli il buon del tristo umore
E benchè abbruci il ben uoo è poi tardo.
Simil fa lei con quel focoso sguardo,
Che ha tal virtù, tal forza, e tal valore,
Ch' ogni basso pensier parte dal core
E subito il sublima e la gagliardo.
Io il so, ch' era sepolto il freddo gelo,
E visto lei tutto arsi in un momento
E mi trovai di basso loco in cielo.
Dunque, per sua memoria e mio contento,
Meco starai, che 'l foco non ti celo,
Già che tu sei d' ardor solo instromento.

XXIII.

Unico Bernardin, l' opra è sincera,
Benchè alcun dica che 'l non è il mio aspetto
Ma non curar, ch' io t' ho scusato, e detto
Che far non si potea quel che non era.
Con dir che mai tu mi vedesti in cera,
Perchè dal dì ch' altrui m' aperse il petto,
Persi l' ardir, la forza e l' intelletto,
La forma, e 'l cor, la immagine mia vera.
E solo appresso lei son fatto un' ombra,
Che in un punto disparo, e nulla torno
Se qualche cosa il mio bel Sole ingombra.
E se a te parse di vedermi un giorno,
Mia scorza fu, non io, che ognuno adombra,
Ch' Amor la tien sol per mio grave scorno.

XXIV.

Oh ritratto dal ver, tu sei pur divo,
Che in poter di Madonna oggi ne vai!
Non ti doler del spirto che non hai,
Che a mezzo del tuo segno io non arrivo.
Io son pur come tu d' anima privo,
E pato, e sento, onde quel tu non fai,
Ma per la effigie egual chi scerne mai
Qualun de' dui chiamar si possa vivo?
Più presto tu, che avendo lei desio
Come fe' già di me che canti o parli?
Già ch' ella il tien, daratti il spirto mio.
Che come leva i spirti anche può darli,
Onde tutto il mio ardor, che non posso io,
Potrai tu solo allor manifestarli.

XXV.

Se l'opra tua di me non ha già molto,
Non da te, Bernardin, vien da colei
Che l'immagine mia porta con lei:
L'aspetto mio non è donde l'hai tolto.
Son tutto un luogo tempo in essa avvolto:
Onde per far del viso i membri miei,
Prima ti converria ritrar costei,
E poi rubarmi intorno al suo bel volto.
Ma come la torrai, che tu non ardi
Al far de gli occhi, e lei quelli volgendo,
Che tutti i sguardi suoi son foco e dardi?
Sol una via per tuo scampo comprendo;
Pinger serrati i perigliosi sguardi,
Ritrarre il resto, e dir ch'era dormendo.

XXVI.

Mando il ritratto mio qual brami ognora:
Non ti ammirar, se par d'un altro il volto;
Non m'ha il pittor del natural già tolto,
Perchè 'l mio natural teco dimora.
Lassando te, di me fu il spirto fora,
E intorno agli occhi tuoi rimase involto:
Io restai un'ombra; e acciò ch'io viva stolto,
Non mi vuol vivo Amor, nè vuol ch'io mora.
Poi 'l lungo pianto, oimè! ch'io spargo in vano
Per gli occhi, dove un mar di e notte alloggia,
Fatto ha che 'l mio non par più volto umano.
Come talor avvien ch'una gran pioggia
Muta i sentier, le vie, li monti e 'l piano,
Tal ch'ogni cosa par d'un'altra foggia.

XXVII.

Quel pelican falcon tanto rapace,
Ch'al suo signor servì con tanta fede,
Poi tante eccelse e sì famose prede
Finì sua vita, qui sepolto giace.
Per lui mostrato ha Dio quanto li spiace
Chi presume salir dove lui sede,
Perchè a cosa mortal non si concede
Salir tanto alto, e in ciel turbar la pace.
Fatto avea il pelican tante alte prove,
Che volse in ciel salir per forza d'ale,
Con voglia di predar l'aquila a Giove.
Allor finì quel suo viver fatale,
Per dimostrar colui ch'il tutto move,
Ch'ogni opra è contra il Ciel caduca e frale.

XXVIII.

O mal guidato uccel disceso in terra,
Che al fin, come io, trovasti aspra pastura,
Ardesti, io ardo, egual ne fè natura,
Che spesso in molti egual sorte disserra.
Chi ti legò? colei prigion mi serra,
E qual fu nostra vita e morte oscura,
E quale esser dovria la sepoltura,
Se ben discerno, e se 'l mio cor non erra.
Mia vita e sepoltura è qui ad ogn'ora,
O sacro, o ver felice almo paese,
E meglio ancor per te sepolcro fôra.
Pur alle voglie tue, sì male intese,
Satisfarò col corpo, che arde ognora
Da quello infausto di ch'ella mi prese.

XXIX.

Vago uccellin, che con pietoso grido
Pur dove suoli a far tuo nido torni,
Non sbigottir cercando i miei contorni,
Che ognun non è, come il tuo sposo infido,
Simile io vengo a riformare il nido
Dove nacquero i miei pensieri adorni.
E poser piume gli altri miei soggiorni,
Che in altro loco star non mi confido.
Ma io questo ancor siam simili ambi duoi,
Tu notte e giorno fra la gente stai,
E pur domesticar mai non ti puoi.
Io, da che preso fui, converso assai
Con vaghe donne, e con legami suoi,
Mio cor domesticar non potei mai.

XXX.

Non ti ammirar fedel se già mi torsi,
Da che non era mia natura avvezza,
Che un serpe in man di tanta alta bellezza
Perde l'ardire, e 'l tosco, e i crudi morsi.
Questo mi vinse in lei che prima iscorsi
Che ha vinto Amore e sua tanta durezza,
E chi fa quello assai facil disprezza
I serpenti, i leoni, i tigri e gli orsi.
E se tal serpe oltra l'usanza onoro,
Esser può Giove in tal forma mutato,
Come altre volte in bianco cigno o in toro;
Non voglio già da me resti indignato,
Ma pien d'ardir lui con Madonna adoro,
Che l'uno e l'altro mi può far beato.

XXXI.

O felice Fidel ch'oggi sei stato
A mirar quella man, ch'io miro in vano,
Non ti dimando del suo corso umano,
Ch'al sguardo suo quanto dal Ciel gli è dato.
Ma dimmi alquanto del mio crudo stato
Già che mia vita esulta in la sua mano
Se è da sperare, o qualche caso strano
Se vuol ch'io mora, o ver farmi beato.
Di lei non ti ammirar se ha lunga vita,
Perchè legata e giunta è già con essa
La mia, che nel suo volto ho già smarrita.
A viver con miei giorni ora si è messa
Per non finir gli suoi, nè farne uscita,
Ed io porto di lei la morte impressa.

XXXII.

Vanne, uccellino, a quella mia nemica
A chi ti dono, e so che 'l meglio fai,
Ch' io son preso da lei più stretto assai,
E male l'un prigion l'altro nutrica.
Starsi cantando in quella valle aprica
Dove non manca primavera mai,
E se prima cantasti, or parlerai;
Sì forte ha quella parte il cielo amico.
Tu vai a luce, ed io rimango cieco,
Li stati nostri alfin non son concordi,
Lei ti dimanda, e me non vuol mai seco.
Or vanne e fa di me mai non ti scordi,
Sempre il mio tristo cor sarà con teco,
Pur che mia fede a lei sempre ricordi.

XXXIII.

Un fedel servo, ch' in voi sola crede,
Mi manda qui, ch'abbia a parlar di lui,
Ma chi è serrato ed in poter d'altrui
Può mal per altri addimandar mercede.
Voi sola adora, ed altro sol non vede,
E quante volte canto innanzi a voi,
Sappiate allor, ch'io parlo di costui,
E vi ricordo la sua antica fede.
Ma perchè la mia lingua il meglio tace
Vi manda qui secreto un altro messo,
Suo proprio cor che fra mie piume giace.
A dirvi il tutto, a lui solo è concesso
Di me non cerco or, ch'assai più mi piace,
Prigion con voi, che libertà con esso.

XXXIV.

Vago uccellin, che alla finestra canti
Di Madonna rinchiuso in stretta gabbia,
Tu già solevi andar per liti e sabbia
Libero e sciolto coi compagni erranti.
Tu di star in prigion t'allegri e canti
E gli altri prigionier muojon di rabbia,
Io credo la dolcezza di lei abbia
Converso in lieti versi i tristi pianti.
Tu fra stecchi sei preso, ed io in catena;
Tu sei propinquo a chi ti può lassare,
Io son lungi a colei, che al fin mi mena.
Tu di vederla puoi contento stare
Io d'averla veduta ho doglia e pena,
Potess'io teco il mio destin mutare!

XXXV.

O felice libretto ove sì spesso
Tutti i secreti suoi Madonna scrive.
Deh! di', come il mio cor con essa vive,
E se 'l vuol trar del fuoco, ove l'ha messo.
Io son da lei da lunge, e tu da presso;
Tu tocchi ove convien ch'io non arrive,
Ch'io porria l'alma al par de l'altre Dive
Se una sol volta a me fusse concesso.
E ben mi maraviglio essendo degno
Di tanto onore ognor lieto e contento.
Che non ti accendi essendo arido legno.
Ch'io moro e abbrucio se la vedo o sento,
E se non che col pianto io mi sostegno
Arso saria di fuor come son drento.

XXXVI.

Dimmi libretto car, che fia di noi?
Se hai di Madonna alcun secreto scritto,
Tu sei ad ognor da lei, come io, trafitto,
E un nome poco pria servi ambedui.
Liber ti chiami, ed io libero fui,
In te Madonna scrive, in me ha già scritto,
Tanto che ha pieno ormai mio corpo afflitto
Dell'opre sue, che fan prigione altrui.
Tu mi dirai la sua secreta voglia,
Io ti dirò quel che potrebbe aitarne,
E la cagion ch'ognun d'arbitrio spoglia.
Frangendo te, rumor non voglio farne
Piglia esempio da me, tu hai manco doglia
Quanto ha manco sentir legno che carne.

XXXVII.

Ecco qui il servo tuo con umil voce,
Madonna, e se ti offese è mal contento,
Mercè ti chiamo e del fallir mi pento,
Bench'io non fui, ma la mia pena atroce.
Sai che 'l stato d' amore empio e feroce
Altro non è che un mar d' aspro tormento,
E chi spiega le vele a simil vento
Convien che scorra in ver più d'una foce.
Deh non voler che'l tuo sfrenato orgoglio
Rompa la nave mia carca di fede,
E che sia stato in mezzo il mare un scoglio!
Abbi del servo tuo qualche mercede,
E se pur feci quel che far non soglio,
Scusami, che mi regge un che non vede.

XXXVIII.

Se pur al tuo voler feci contrasto,
A te ricorro, a te mercede invoco,
Ch' io non credeva d' un fallir sì poco
Dovessi poi gustar sì fiero pasto.
Rotta tu m' hai la fè, m' hai tronco e guasto
Mio ben servir, tu sciolta, ed io nel fuoco:
E se cerco vederti in ogni loco,
E ch' altro cibo al cor non m' è rimasto.
Conosce ben l' infermo il suo difetto
Ed a ber corre le proibite acque
Dove poi muor per sì poco diletto.
Simil fec' io quel dì che sì ti spiacque,
Che sitibondo corsi al tuo cospetto
Dove il principio di mia morte nacque.

XXXIX.

Se 'l carcer ruppi e fuor del mio costume
Da te fugii non fu per mutar stato,
Ma per alzar quel tuo nome beato,
Ch' è noto in terra ai sassi e a ciascun fiume.
Avea nel mondo assai fulgido lume,
Or l' ha nel ciel, ch' io l' ho là su portato,
Che l' impresa era mia d' averlo alzato
Avendo io sol da gir loquela e piume.
Or son tornato, a tua posta mi serra,
Non temo tua prigion d' altra procella,
Che l' ombra tua fra noi vince ogni guerra.
Compagni ho molti, o mia fulgente stella,
Chè in quante parti ho cerco io cielo o in terra
Ognun ti adora, e tuo prigion s' appella.

XL.

Quel nimico mortal della natura,
Che ardì ferir più volte uomini e Dei,
In marmo è qui converso da costei,
Che col dolce mirar gli animi fura.
Ferir la volse un dì senza aver cura
A quelli ardenti sguardi Medusei,
Ed a questi alti monti, che per lei
D' uomini son conversi in pietra dura.
Oh quanto Amore ha variato stile!
Qui freddo giace, e fu sì fiero ardore;
Fu lieve spirto, or poderoso e vile.
Ma un tale esempio a ognun metta terrore,
Nè sia già mai nessun tanto sottile
Che non presuma aver superiore.

XLI.

Quel fier Cupido assiduo è sì tenace
Per vincer quella Dea qui armato apparse,
Ma indarno fu, che al fin stanco gli parse
Per suo miglior di far seco la pace.
E se a lui manca il stral, l' arco e la face,
Dato l' ha alquanto a lei per riposarse
E da quel dì per più sicuro starse
Lei fa l' officio, ed ei dormendo giace.
Ben fece Amor con lei farsi legato,
Che'l sguardo suo ch'ogn'altra luce ammorza
Fa più fazion che lui, qual suole armato.
Lei volontario ha ognun, lui sempre sforza,
E val più assai per conservare un stato
Un volontario cor, che mille a forza.

XLII.

Dolce nimica, il mio gridar sì forte
Sol mostra che per voi questa alma pate,
Dunque del mio doler non vi ammirate,
Convien che strida un che è ferito a morte.
Nè mi biasmo di voi, ma di mia sorte,
Qual mi guidò a mirar vostra beltate,
Che allor mi tolse il cor di libertate.
Onde convien che in pace il gioco porte.
Voi alta, ed io sì basso, ond' io m'avvampo,
Doi bovi al gioco, e non di egual natura,
Romper mal ponno con l' aratro il campo.
Io preso e vinto e voi sciolta e sicura;
Voi tutta ghiaccio, ed io di foco un vampo;
E questo è quel che sol mi fa paura.

XLIII.

Se mai qui non compar Donna sì bella
Che al ver giudizio mio punto mi piaccia,
La scuso in ciò, che tua beltà la impaccia,
Che dove è il chiaro sol non luce stella.
Vedo troppo alto paragon con ella,
Che 'l sguardo tuo ogni altra luce scaccia,
Dove il protervo Amor ciascun allaccia,
E tempra ognor le acute sue quadrella.
Così potess' io ben mirarti fisso,
Senza abbagliarmi allor franco e sicuro,
Che agguaglieria il mio star col paradiso.
M' avvien come a chi il sol fulgente e puro
Mirar vuole, e non può, chè offende il viso
E ciò che vede poi gli pare oscuro.

XLIV.

Rodemi dentro al cor con grave affanno
Una lima crudel, tenace e sorda,
Ch'or mi fa dir come un fasciato in corda
Quel che m' adduce in più gravoso danno.
Io mi discopro, e se me stesso inganno
Così, Madonna mia, il voler discorda.
Ahimè! chi frenerà mia voglia ingorda
Se mancando il sperar cresce l' affanno?
Conosco il discoprir ch' ha loco allora
Con dir lei: Non sarò di morte preda:
Ma troppo aspro dolor mi caccia fora.
Piacemi almen ch'essa morir mi veda
Ch'è degna impresa, uom per sua donna mora,
Se può far col morir ch' ella gli creda.

XLV.

Or più non dir che 'l mio sia amor corrotto,
Se ben mostro biasmar la tua beltate,
Che in man d'alcun ch'ha troppo gran pietate
Nel medicar l' infermo è mal condutto.
Mirando un tempo ogni terren si rutto
Le vite lacrimar tutte tagliate,
Chi non diria che fossero stirpate?
E poi producon sì mirabil frutto!
E fassi quello, acciò che 'l ciel superno,
Una stagion sì forte non compiaccia
Che l' altra pata poi per mal governo.
Così talvolta anch' io convien che faccia,
Che mostri Amor guastar per farlo eterno,
Perchè fortuna al ben sempre minaccia.

XLVI.

Non ti doler di quel che dato m' hai,
Nè dir che cagion sia s' io vivo assente,
Ch' altra dolcezza il cor, Donna, non sente
Che ricordarsi de' diletti assai.
Io ben conosco il ben perchè il gustai
Come l' infermo per gran sete ardente
Che in quel punto li tornan nella mente
Quanti sorgenti d' acqua vide mai.
Non tornan volontier sospiri e lutto:
In la memoria, nè dogliosa piaga,
Ma ben torna alcun di felice al tutto:
Sì che, Madonna, ormai di me ti appaga,
Che Amor non sazia, non quando gli è frutto,
Anzi amor con amor solo si paga.

XLVII.

Non per ingegno uman sublime ed alto
Mia forma al natural sì forte arriva,
Ma la cagion ch' io fui di spirto priva
Fu un troppo ardire, un temerario salto.
Che dando spesso un importuno assalto
Con gran vaghezza al volto di mia Diva
Subito, ancor che fusse alata e viva,
Mi fe' col sguardo trasmutare in smalto.
Male è dunque sdegnar tanta bellezza,
Che trasmutata m' ha in duro sasso
Troppo ardir, troppo amor, troppa vaghezza
Così va chi di loco infimo e basso
Vuol poi salire in tanta estrema altezza
Da doglia spinto, e non misura il passo.

XLVIII.

Chiara è la fè, se ben mio nome è Nera,
Benchè tal nome assai forte mi avante,
Ch' ogni nero color dice, costante.
E questo afferma assai mia fe sincera.
Sol pertinacia fa ne vada altiera,
Non per altra virtù, fra il vulgo errante,
E senza fe non so qual voglia amante
Ne possa mai gustar dolcezza intiera.
Per fede vivo, e sol di fe' mi pasco
Fede sarà il mio scudo infino a morte
Se ben più volte il dì moro e rinasco.
O preziosa fè, più ch' altra forte,
Levami tu, se in qualche errore io casco
Già che tu sola a lei apri le porte!

XLIX.

Or si è compreso ben quel tuo lavoro,
Fatto m'hai d'un bel gioco il collo adorno,
Per non farmi gustar libero un giorno,
E sia per tua cagion s'io vivo o moro.
Festi come al figliuol fanno coloro
Che l'amaro gli dan col mele intorno,
E per farmel pigliar senza alcun scorno
Volesti ornarlo ancor di seta e d'oro.
I diversi color che in esso stanno
Mi fanno immaginar diverse cose
Travaglio, ardor, sospir, lacrime, inganno.
Ma la tua man che qui gran fila ascose,
Mel farà sopportar con poco affanno,
Se un fil di grazia ancor fra tante pose.

L.

Jusquin, non dir che'l ciel sia crudo ed empio
Che ti adornò di sì sublime ingegno,
E se alcun veste ben, lassa lo sdegno
Che di ciò gaude alcun buffone o scempio.
Da quel ch'io ti dirò prendi l'esempio,
L'argento e l'or, che da sè stesso è degno,
Si mostra nudo, e sol si veste il legno,
Quando si adorna alcun teatro o tempio.
Il favor di costor vien presto manco,
E mille volte il dì, sia pur giocondo,
Si muta il stato lor di nero in bianco.
Ma chi ha virtù, gira a suo modo il mondo,
Come uom che nuota ed ha la zucca al fianco,
Mettil sotto acqua pur non teme il fondo.

LI.

Aimè! che feci io mai contra d'Amore
Ch'ognor del sangue mio più si nutrica?
Non io, ma questa è sua cruda nimica
E le saette sue tutte ha il mio core.
Io pato, ed altrui pecca, oh cieco errore!
Certo non so di lui quel ch'io mi dica
Benchè a lei trama indarno si affatica,
Ch'ha molto il sguardo suo maggior vigore.
E perchè nel mio cor sculta la vede,
Dove non si difende ivi li tira,
Senza timore alcun, senza mercede.
Alla nimica sua piglia la mira,
E pur di saettar quella si crede
E nel mio tristo cor disfoga l'ira.

LII.

Gran tempo Amor mi die' crudel impaccio,
Per subiugarmi, e mai n'ebbe valore,
Nè valse contra me sdegno o furore,
Arco, saetta, ardor, catena o laccio,
E neve un dì gustai ch'altri avea in braccio
Per rinfrescare il natural calore.
Chi questo crederà? che m'arse il core
E foco tornò in me la neve e 'l ghiaccio.
Ormai chi fugge, ormai chi trova loco
Da potersi salvar, chi si difende
Se dentro il ghiaccio Amor diventa foco?
Chi spera più se con quel che si prende
Per poter medicar le fiamme un poco
Con quel rimedio Amor più presto offende?

LIII.

Vedendo ch'ogni stato alfin si abbassa
Amor prese costei per ferma rocca,
E da quegli occhi ognun balestra e tocca,
Stando lì sempre a derubar chi passa.
E perchè lui di sangue non s'ingrassa,
Ha fatto una prigion della sua bocca,
E l'anime che prende, lui trabocca
E in sempiterno carcere le lassa.
Ma stando lì prigion per vera fede,
Non per vigor d'alcun commesso errore
Pur qualche grazia fedeltà richiede,
Così levò con la sua mano Amore
Un dente di costei, tal che si vede
Da le prese almen pur qualche splendore.

LIV.

Poi che solo in costei volse Natura
Mostrare ogni sua forza, ogni suo ingegno,
Subito il crudo Amor ci fe' disegno,
Ch'era sol questa a lui rocca sicura.
E su nel mezzo della sua figura
Ebbe in un punto drizzato il suo regno,
La bocca alfin pigliò per più sostegno,
Vedendo i bianchi denti esser le mura.
Ma questo solo è quel che più mi dolse,
Che per far loco da pigliar la mira
Del bel numero eletto un dente tolse:
Dove vede chi piange, e chi sospira,
Dove sa a chi die' il colpo, e dove colse,
Dove dì e notte li suoi dardi tira.

LV.

Io giurerei che non t' offesi mai
Per l' alma ch' ogni senso in me comparte;
Ma tu potresti dir, ch' io non v' ho parte,
Ch' ella ubbidisce te più di me assai.
Direi per lo mio cor: Ma tu ben sai
Ch' ei mio non è, se mai da te non parte;
Vorrei per questa lingua anche giurarte;
Ma ella è pur tua, se tu legar la fai.
Direi per gli occhi; e tu farai risposta:
Gli occhi son miei, per quello io uol concedo,
Che gli apro, chiudo e abbaglio a ogni mia posta
Orsù, per queste lacrime; ch'io credo,
Che'l pianto sia pur mio, che assai mi costa,
Poi ch' altro del mio corpo io non possiedo.

LVI.

Io pur travaglio e so ch' il tempo gioco,
Che se alcun stenta, o vive oggi beato
Non è viltà, non è virtù, ma fato,
Che contra il Ciel nostro operar val poco.
Nascon duo legni in un medesmo loco
E de l' un fassi un Dio vago ed ornato
Ch' ognun l' adora, e l' altro è sol dicato
Ad esser forca, o destinato al foco.
Così va il mondo, ognun segue sua stella,
Ciascuno è in terra a qualche fin produtto,
E per tal variar natura è bella.
Chi sparge il seme, e chi raccoglie il frutto
E così va, per fin che giunge quella
Che con l'adunca falce adegua il tutto.

LVII.

A contrastar col Ciel nessun si metta,
Ed ingannar dal tempo non si lasce,
Che il nostro male e ben, vien dalle fasce,
Nè 'l miglior val, ma quel che più diletta.
E qual frumento in un terren si getta
Nato il miglior, vile animale il pasce
E 'l peggio poi, che a miglior fatto nasce,
Ostia diventa, e Iddio sacro ricetta.
Comprendo allor che tutto è destinato
Ne c'è ripar, chi gode, e chi languisce
Ognun in terra a qualche effetto è nato.
Virtù, ben far, talvolta odio nutrisce,
Come uom, che per timor va sempre armato,
Poi con le sue stesse armi si ferisce.

LVIII.

Se vedi, o Donna, il mio viver funesto
Mancato il canto, l'allegrezza, il riso,
Cagion sei tu che m' hai tutto conquiso
E par che 'l viver mio ti sia molesto.
Io ben vorrei per me mancasse presto,
Chi più mi strugge assai l' esser diviso,
Che possedendo tu del corpo inciso
Il proprio core, a che tenere il resto?
Lui del mio petto alquanto non si priva,
Ma vien, ritorna, e come vostro amico
Sempre convien di lui sospetto viva.
Pur mi lusinga, ond' io, lasso! il nutrico,
E non m' avvedo quanto mal deriva
D' un ver familiare empio inimico.

LIX.

Anima su!— Che c'è?—Disgombra e vola.—
Dove?—A Madonna.-A che? ch'io son iovia -
Tu mori?— Non, da te chi mi disvia? —
Quel crudo Amor, che tutto il mondo invola.
E s' ella non mi vuol, rimango io sola.—
E chi vorrà? chi sè medesmo oblia. —
E se mi vuol, che inpresa fia la mia?—
Pregare, alcun sospir, qualche parola.—
Tu non morrai, or s'io da te son priva? —
Non, perchè Amor mi dà ch'io porti un foco
Che in cambio del mio spirto fa ch'io viva.—
Dunque io mi parto?— Or va, provvedi il loco,
E se ci cape il corpo anche mi arriva,
Che'l dargli l'alma e'l cor mi par pur poco.

LX.

Il tenermi ad ognor Madonna in croce
Causa il tacer, non già il mio poco amore,
Perchè la lingua aver non può il vigore,
Legata dal martir troppo feroce.
Questo vi mostra la mia pena atroce,
E che 'l tormento è nel profondo core,
Che più segno mortal non ha chi more
Che la lingua ingroppar, perder la voce.
Perchè il dì che a mirarti mi fe' degno
Persi la vista, il cor divenne roco,
Però dich'io, mia Dea, non pigliar sdegno.
Che a dir di tua beltà, del mio gran foco,
Nè può, nè sa, nè basta umano ingegno,
E meglio è assai tacer, che dirne poco.

LXI.

Visto ho d'un puro legno alcuna cetra
Senza toccarla risonare al vento,
Spesso risponde a qualche umano accento
Un monte, un antro, una spelonca tetra.
Visto ho adorar qualche rigida petra
Donde alcun divo è già sculpito o pento,
E stando con gran fede a quella intento
Spesso da lei qualche mercè s' impetra.
E questa immortal Dea, sola armonia
Celeste, viva, io pur l'adoro e chiamo
E mai risponde a la querela mia.
Manco grazia ho da lei quanto più l'amo:
Ma vedo ben che in questa mortal via
D'ogni opra alfin senza destino erramo.

LXII.

Come alma assai bramosa e poco accorta
Che mai visto avea Amor, se non dipinto,
Disposi un dì cercar suo laberinto,
Vedere il mostro e tanta gente morta.
Ma quel fil di ragion che chi per scorta
Del qual fu tutto il cieco loco cinto
Subito aimè! fu da lui rotto e vinto
Tal che mai più trovar seppi la porta.
Così fui presa, e per più mio conforto
Avesse ancor con lui la Parca oscura
Tronco quel fil vital, che mi fu torto.
E per mostrar che Amor non ha misura
E rompe ogni ragion, per segno il porto
Che è manco error chi l'altrui ben procura.

LXIII.

Che non fa Amore? oh che mirabil fede!
Costui è pur senza alma e senza cuore,
Ch'io il tengo, e lui in un tratto vive e muore,
Impara, giora, dita, ascolta e vede.
Ma perchè error non faccia uso mercede,
Il tutto qui gli rendo a più favore,
E se'l rubai, fu un gioco, e non amore,
Che ragion spesso all'appetito cede.
E perchè ancor mal serve un che si duole
Libero il fo nel suo maggiore impaccio
Che così il servo buon trattar si vuole.
Taccio, amo, e sono ben costante al laccio
E acciò non tema s'altra donna il vuole
Qui di mia mano un scritto oggi li faccio.

LXIV.

Scrivi, Madonna, e guarda quel che fai
Che molto importa di tua mano un scritto,
Nol confessar, se festi alcun afflitto
Che l'astuzie d'altrui tutte non sai.
Diverse genti, e lor tormenti e guai
Gridan giustizia avanti Amore invitto,
E viver di rapina è un tal delitto
Che non ti gioveria gridar: Errai.
Chi dice: Amor costei mi sforza aiuto!
Chi dice: Il mio cor tien, famel tornare.
Chi dice: Io ardo, e a lei sola l'imputo.
Sì che se'l devi dar nol palesare
Che in satisfare alcun non è tenuto
Se di sua mano un scritto non appare.

LXV.

Deh! perchè son da me tue luci tolte?
Se sai che sol di quelle io mi nutrico
Qual mi feriron, e da quel dì ch'io dico
Non so perchè mai più per me fur vòlte.
Qual buon guerriero è mai tra squadre folte
Che in la vittoria segna il suo nimico?
E poi qual è di crudeltà sì amico
Che dato il colpo, almen non si rivolte?
Tu sai che scudo fei del proprio core,
E da quel giorno in qua più nol vedesti,
Dunque come saprai se'l vive o more?
E se per pace un sguardo non mi presti,
Da che ferito m'hai con tal furore,
Voltati, e vedi almen che piaga festi.

LXVI.

Ch'il crederia? fra noi l'idra dimora
Con sette teste, e con suo gran veneno:
Che n'ha sette altre poi se una vien meno,
Già che fa quello la mia Donna ancora.
Ha sette capi, i qual ti nomino ora:
Il sguardo, il riso di dolcezza pieno,
La fronte, i piei, la man, la bocca, il seno,
Ed ognun morde ognun strugge e divora.
Tronca una testa, n'ha sette altre fore:
Sdegno, disperazion, vivace morte,
Sospetto, gelosia, dubbio, timore.
In questo solo han differente sorte.
L'idra col foco (a quel ch'io intendo) more,
E questa col mio ardor si fa più forte.

LXVII.

Quel cerchio d'or ch'ognun mi vede al braccio,
È segno sol ch' altrui prigion mi tiene ;
Benchè altra forza, altre armi, altre catene
Circonda il core, e più tenace laccio.
Sol mostra quel che libero non giaccio,
Ma sottoposto a l' amorose pene,
E chi mel pose in col più non sostiene
Ch' al suo prigion sia dato alcuno impaccio.
Sì che si guardi ognun, ch' io dico invero,
Che come prese me prenderà lui,
Dandoli forse un carcer più severo.
Io son prigion, nè penso a quel che fui,
Chè spesse volte un da stesso è un zero,
Che molto vale in servitù d' altrui.

LXVIII.

Mentre che Amore in me non abitava
Prendevi di mirarmi alcun diletto,
Io nol facea, ma era il vago aspetto
Che dentro agli occhi miei t' innamorava.
Conoscolo or, che stai vêr me sì prava,
E 'l sguardo tuo hai ritirato al petto,
E questo è che del mio prendi dispetto,
Che te non mostra più come mostrava.
Che 'l volto tuo, che sì piacer ti suole,
Nel pianto, dei tristi occhi or si disforma
Come in le tremule onde il chiaro sole.
Ma a che sdegnarte? hai, chi meglio t'informa
Il pianto, e l' interrotte mie parole,
E 'l color perso, e la cangiata forma.

LXIX.

In dir d' Amore ormai taccia la gente
E de' duo amanti più question non mova
In giudicar chi maggior doglia prova
Quel ch'ognor vede, o quel che vive assente.
Ma un caso assai maggior questa mia mente
Indica che esser può, che in sè lo trova.
Dove nè stare e nè foggie gli giova,
Che l' una e l' altra pena a un tempo sente.
Son propinquo al mio ben, lo vedo e scerno,
Nè accostar mi si può, che 'l Ciel nol pate
Per farmi un novo Tantal ne l' inferno.
Ma a che pur chiamo il Ciel senza pietate,
Che un ponto men del mio gran duolo eterno
Non merteria seguir tanta beltate.

LXX.

Se tardo scrivo, è che nel scriver manco,
Ragionando con voi, quest' alma insana
Che per dolcezza allor mi si allontana
E corra a voi col cor doglioso e stanco.
Poi quando torna, allor la penna abbranco,
Così questa scriss' io, parravi strana
Leggila come puoi, che Amor la spiana,
Lacrime son, se pur l' inchiostro è bianco.
E se non fosse alfin questa difesa,
Che con gli occhi la carta umida tengo,
L' arei coi miei sospir più volte accesa.
Ma peggio è se col pianto il foco spengo,
Che torna dentro e fa maggiore impresa
Questo umor secca, ed io cener divengo.

LXXI.

Se alcun questa mia Dea non conoscesse,
Canicula la chiami aspra e cocente,
Che è la più vaga stella, e più nocente,
Che sia nell' amplo ciel fra l' altre spesse.
Simile è questa che 'l mio core elesse,
È pur lei singolar fra l' altra gente,
Sua vista è pur sopr' ogn' altra lucente,
Poi chi diria che tanto mal facesse ?
Ma ben che 'l can celeste i corpi stempre
Nel suo maggior furor, fuggir lo puoi,
Col non gir fora in fin che non si tempre.
Ma questa ha non so che negli occhi suoi
Che sforza ognuno a seguitarla sempre,
Tal che d' un sguardo mille morti vuoi.

LXXII.

Quando Amor penso e la soa pena tanta,
E poi contemplo un cor sì delicato,
Che la sopporta e tiensene beato
Dico per certo. Amor gli uomini incanta.
Poi vedendo talora in sottil pianta
Pender un cedro tanto smisurato,
E comportarlo, io dico : Ecco 'l mio stato,
Questa ha pur troppo peso, e non si schianta.
E sol procede quel che a poco a poco
Col tempo lo nutrisce, e no in un tratto,
Che nol terrebbe un così debil loco.
Così il tormento un tale aiuto ha fatto
Dentro al mio cor, che 'l stento gli par gioco
Ben che sia tal che un mondo avria disfatto.

LXXIII.

Or alza pur questa tua mente altiera,
Falla ognor nuda e priva di mercede,
Farò tal paragon della mia fede,
Che dolce fia come sdegnosa e fiera.
Or fuggi, or torna, or credi, or ti dispera,
Or mi fa lieto, or tiemmi sotto il piede,
Or placa l'alma, or fammi oltraggi e prede,
Che morto e vivo al fin son pur qual era.
Or sbatti pur questa misera sorte,
E fa che vuoi, che mai saprai far tanto,
Che dolce non mi sia per te la morte
Chè quando io non ho pace in alcun canto,
Nel dolce sguardo tuo penso sì forte,
Che a tuo dispetto mi nutrisce il pianto.

LXXIV.

Se ben risposi a tue parol' faconde,
Avendo a ogn' altro tuon l' orecchie sorde,
E che due alme in noi son sì concorde,
Che la tua voce in me loquela infonde.
L' esempio in dui strumenti non si asconde,
Che se gli avvien che l'un con l'altro accorde,
Quella unïon delle sonori corde
Fa che toccando l' un, l'altro risponde.
Da che tua fama sì lontan mi punge
Teco fu il mio valor sì forte unito
Come fiamma con fiamma si congiunge.
Tal che quel tuon della tua bocca uscito,
Un eco forma in me dappresso e lunge,
E ciò ch' io parlo ho da tua voce udito.

LXXV.

Eol che vuoi con tante schiere armate?
Madonna aprir non vuol, furia inquïeta,
Non picchiar più di notte, il corso acqueta,
E se audienza vuoi torna di state.
Ma regger non ti sai con sua beltate,
Che se io aura gentil suave e quieta
Venissi in tal stagion (quel ch' or ti vieta)
La barieresti il dì ben mille fiate.
Non teme no, che se temesse alquanto
Furor de' venti, che 'l suo albergo tocca,
Già saria stata mia la gloria e 'l vanto:
Chè mirando il bel sguardo, e rosea bocca
Nel suo cospetto ho sospirato tanto
Ch' arei terrata ogni fondata rocca.

LXXVI.

Io cerco solo amar la mia Fenice,
Poi fo che a tutto il mondo in grazia sale,
Che per farla sublime e al cielo eguale
D' amarla ognun, come io, si tien felice.
E benchè a dir suo nome a me non lice,
A farla eccelsa, a dir quanto che vale,
La dipingo sì ben dal naturale,
Che poi qual sia costei ciascuno il dice.
Ahi! ch' io son quello uccel pietoso e fido
Che per non far di lui la gente accorta,
Quanto più può va nascondendo il nido.
Poi, per soperchio amor ch' ai figli porta,
Allegro vola intorno, e con tal grido
Fa che sua voce ai cacciatori è scorta.

LXXVII.

A che stimarci, o gente umana indegna,
E di natura andar superbi tanto?
Ch' è a li brutti animal, s'io scerno alquanto,
Pietosa madre, a noi crudel matregna.
Nascendo loro, il vito gli consegna
Senz' altra cura, e noi travaglio e pianto,
Noi tutti nudi e lor nati col manto,
Da lor fanno essi, e a noi ch' altri c'insegna.
Lor senza tema, e noi del fin tremiamo
Amansi lor prendendo altri animali,
Noi diam lor vita e l' uom perir lasciamo.
Lor tutti in selva liberi ed eguali,
E noi subbietti l' un l' altro adoriamo,
E se abbiam senso, è perchè siam più frali.

LXXVIII.

Questi tre pomi a me per qual cagione
Ch' io n' elega un? non vo' tal odio meco,
Troia per questo sol divenne un speco,
Pel sdegno ch' ebbe Pallade e Giunone.
E poi da me non è cotal questione,
Che già tre giorni o più son fatto cieco,
Che una di voi mio cor ne portò seco,
E mal giudicio dà, chi ha passione.
Qual sia, nol dirò già, perchè molesto
Forse saria, ma basta che 'l mio amore,
Per lunga servitù sia manifesto.
Tutti gli piglio per quietar romore,
Benchè solo uno ha superato il resto,
Che i dui prendo con man, l' altro col core.

LXXIX.

Frigido pomo io le mie man condutto,
Come oggi son per te fatto beato!
Pur che secondo il tuo significato
Madonna al mio servir non renda il frutto.
Tu sei di fuor gentile ed aureo tutto,
Ma se gli avvien che punto sii gustato,
Brusco ti fai sentir per ogni lato,
Sì che di te non so cavar costrutto.
Perchè di sua leggiadra, alma figura
Temo non sia così l'effetto acerbo
Di fuor pietosa, e dentro iniqua e dura.
Ma sia che vuol, che per mio ben ti serbo,
Che come tu nel mel muti natura,
Così placa il servir ciascun superbo.

LXXX.

Lo indegno mio servir per suo ristoro
Non aspettava in ôr tuo aspetto altero,
Ma un tal esempio di beltate in vero
Non merta simulacro altro che d'oro.
Ma benchè sia molto maggior tesoro
La penna mia nel tuo nome sincero
Meglio anche in ôr mostrar poi morte spero,
La vera effigie tua, che in foco adoro.
Tanti stral d'ôr, che Amor m'aventa al core,
Dove l'immagin tua sì viva appare,
Tutti li fonde alfin l'interno ardore.
Vien poi quell'ôr la tua forma a stampare
E se una immagin d'ogni stral vien fore,
Pensa se al mondo assai ne potrò dare.

LXXXI.

Cresi venire al ballo, e venni al laccio,
Ebbi foco da voi sperando pace,
Che visto il sguardo, e in man l'ardente face
Di farsi foco aria temuto il ghiaccio.
Se già vi ho dato assai, ma a voi non piaccio,
Stringo la bianca man, vedo vi spiace,
Ma a che schifar? la vostra è più tenace,
Mi stringe il core, ed io mel pato e taccio.
Però s'io stringo ben non ne far motto,
Che è cosa natural per morte atroce,
Che chi ha dolor convien si strugga tutto.
Forse ch'alquanto il mio brocciar vi coce,
Or questo da me arete per costrutto,
Che l'esser voi sì fredda anco vi noce.

LXXXII.

Mercè, Madonna, aimè! ch'io sono infermo
Di non so che, che un dì fra voi mi morse,
E da quel primo dì che'l caso occorse,
Più non mi allegro, e più non so star fermo.
Credo, fu il morso di quel crudo vermo,
Che offeso alcun disia nel ballo porse,
Perchè al venen, che al cor subito corse
Sol col ballar ci fu riparo e schermo.
Dunque al ballar, che questo tempo è perso,
Già che tu puoi saper di che mi pasco,
Che così vuol Amor crudo e perverso.
E se pur nel ballar qui morto casco
Non ne stupir, fa pur ch'io senta il verso
Che Amor mi die', che subito rinasco.

LXXXIII.

Se dal candido corpo or sei disciolta
Non ti doler ch'ogni bel stato more,
Tela, che già toccasti a tutte l'ore
Quel che toccar vorrei solo una volta.
Anzi t'allegra, e 'l mio parlare ascolta,
Perchè bianco hai, lei candido colore,
Stanza non è da te che 'l suo candore
Sempre t'aria la tua eccellenzia tolta.
Dunque meco starai, nè voler laude.
Del mio morir, perchè d'Ercol si dice
Che tu portasti la nascosa fraude.
Ma segua pur qual morte più felice,
Perchè il mio cor d'un più bel letto gaude,
Che quel ch'ha tanti odor della Fenice.

LXXXIV.

Come il mio corpo, Amor, sì scosso giace?
Ch'abitandoci, il spirto ho già disciolto.
Or come il corpo mio più ch'altri hai tolto?
Per esser solo a me loco capace.
E perchè causa il mio tanto ti piace?
Perchè già de' disiri è un bosco folto.
Che legna son, d'accender foco molto
Il petto poi disposto a mia fornace.
E qual son gli strumenti a tanto ardore
I pensier folti, i mantici, i sospiri,
Il pianto, e poi l'amor che 'l fa maggiore.
Tu che fai? -- Dardi. -- E con che il ferro tiri.
La cura è il mio martel, la incude il core,
Qui fabbrico col tuo gli altrui martiri.

LXXXV.

Orfeo caotaodo con l' aurata cetra
Mosse quell' ombre impallidite e smorte,
Che aocor là dentro alle tartaree porte
Da qualche tempo pur pietà s' impetra.
Ed io, piangendo, arei mosso uoa pietra,
Ma come piace alla fatal mia sorte,
Combatto di adamante un cor più forte
Che per ingegno alcun mai non si spetra.
Priego uoa alpestra e dispietata tigre,
Un' alma sorda che 'l pregar non ode,
Anzi ode e vede e del mio mal si pasce.
Son le mie rime, a quella altera pigre,
E di stracciarmi si trionfa, e gode,
E così va chi sfortuoato nasce.

LXXXVI.

Ahi Morte iugorda, dispietata e cruda,
Che con tuo falso colpo acro e funesto
Hai fatto ricco il ciel, io terra resto
Mendica, desolata, iuculta e ruda:
Ma per disfarme ognor trepida e suda,
Che quanto con più furia io mi disvesto,
E toglio mia virtù, tanto più presto
Tu resti, Morte, di potenzia ignuda.
Chi t' ha costretta a coglier l' uva acerba?
Poco guadagno fa, s' io beu discerno,
Chi miete i frutti e la semeota in erba.
Già non tel comandò fato superno,
Se non che dubitavi aspra e superba,
Che tanta sua virtù ool fesse eterno.

LXXXVII.

Ahi Morte ingorda e pronta a' nostri danni,
Feriaudo hai spento pur nel più bel fiore,
Novo Camillo al gallico furore,
E così spesso il cieco mondo iuganni.
Deh! oon gridar, ch'io n' ho di te più affanni
Errai, nol nego, e questo fu l' errore
Che a sommar sua virtù tauto valore
Scorger mi parse un gran numero d' anoi.
Pianger dunque il vorrei, dimmi ove posa,
Che creder non posso io ch' on piccol sasso
Possa tener tauta ruina ascosa
Dirotti, il spirto in ciel, qui il corpo in basso:
Virtù, fama, valor, ch' ogn' altra cosa
Nel cor d' ogni mortal sepulta lasso.

LXXXVIII.

Quella che suol da me lontana starse,
È qui veouta in sonno a consolarmi.
Anzi a più foco, ed a più doglia darmi,
Or che fia dunque il ver, se l'ombra m'arse?
Che l' empio Sol, che sì veloce apparse
Invido del mio beo volse svegliarmi,
E quando io lei piacer credea pigliarmi
Io strinsi il vento, e lei col sonno sparse.
O cieco sol, che a noi rimemi il giorno
A che pur vieni ormai, sii beo sicuro
Che di qui oon riporti altro che scoruo?
Chè quando in ciel sei più fulgente e puro,
Al paragon del suo bel viso adorno,
Iu mezzo al ciel ti fa parere uscuro.

LXXXIX.

Quello epitafio il qual tu brami molto,
Madoooa, esseudo in vita io meglio il merto,
Fallo dunque tu a me, poi che sai certo
Dove il miglior di me giace sepolto.
Non mi tener seoza Epigramma scolto,
Acciò che ognun fia di mia morte esperto,
Ch' io vivo morto, onde è mal fare aperto,
Che un miracol d' Amor restisi occulto.
Beo provò Amor, quando il mio core afflitto
Rinchiuse in te, sepolcro e mio sustegno,
Scolpirci per sua pompa alcun bel ditto.
Ma di tanti suoi stral nullo fu degno
Franger sì duro cor empio ed invitto,
Chè assai oe rupe seuza farci un segno.

XC.

Morta è costei, perso ha il suo regoo Amore,
Ecco duo volte Amor, ecco rimasto,
Beochè meotre ebbe il stral fe' gran contrasto,
Ma pur se ne fuggì stanco di fore.
E venne il fraudolente nel mio core
Di sua saetta ruinato e guasto,
Meotr' io lo ripreodeva del suo fastu
Morte io quel mezzo ne portò l' onore.
E spend' ora in un cor saette taute
Tormenta un che si arrende, ora a lui tocca
Perch' una nel mio petto era bastante.
Chi non misura sè presto trabocca,
Che a molestare un' uom fido e costante
Non deve un buon guerrier sfornir la rocca.

XCI.

Quando il carro del sol nel mar s'asconde,
E riman l'aria scolorita intorno,
Gli uccei, lassando il bel cantar del giorno,
Prendon quiete alla sicura fronde.
Ed io, che mai non ebbi ore gioconde,
La notte al canto, e al sospirar ritorno,
Che allor nel petto un modulare adorno,
Pensando a pene mie ch'Amor m'infonde.
Prendo la notte in nel cantar riposo,
Ch' Amor m' insegna di sfogar cantando
Quel che 'l dì tengo per vergogna ascoso.
Di me stesso a me pietà vien, quando
Penso al mio stato tristo e doloroso,
Ch' io vo qual pipistrel di notte errando.

XCII.

È morto Amor, caso nel mondo strano,
Che per salvar costei da morte oscura
Si pose in armi, e scosse ogni paura,
Lei con la falce, e lui con l' arco in mano.
Ma presto presto Amor rimase al piano
Perchè la Morte altro furor non cura
Ch' ha per gli anni la pelle aspra e sì dura,
Che Amor ci spese ogni suo colpo in vano.
Volse fuggir, ma lei la via gli tolse,
Perchè la rocca a desolar fu presta
E la ruina al fin sotto lui còlse.
Così morio, onde la terra è mesta
Perchè ogni gloria, ogni sua pompa sciolse
E 'l mondo senza Amor diserto resta.

XCIII.

Fermati alquanto o tu che muovi il passo,
Amor son io che parlo e non costei:
Che per mio onor morir volli con lei
Vedendo andar col suo mio stato in basso.
Deposto hn l' armi, e 'l mondo in pace lasso,
E tante spoglie de' superni Dei,
Tant' inclito valor, tanti trofei;
Madonna e me qui chiude un picciol sasso:
Fatto m' aveva il ciel tutto nemico,
L' abisso e 'l mondo: e poi costei perduta
Forz' era nudo ed orbo andar mendico.
Però morir vols' io, poiché caduta
Era mia gloria: or ch' è ben stolto, dico,
Colui che per viltà morte rifiuta.

XCIV.

Or mille volte il dì ch' Amor mi assalle
Ferir mi può, ma non farmi incostante,
Che fra cose terren di pregio tante
Sol chi resiste in qualche forma salle.
Spesso inalzando il caso il ver si falle
Guardisi il fabuloso ed alto Atlante,
Ch' altro non fu che alcun fervido amante,
E fan che resse il ciel con le sue spalle.
Or chi vede costei, vede il gran torto
Ch' ognor mi fa, non potria farne istoria,
E dir che un' altro ciel sostegno e porto?
Dunque abbi pur di me, Morte, vittoria,
Non l' arai di mia fè, ch' io ben sopporto
Eterno danno per eterna gloria.

XCV.

Biasma pur viator le insidie ladre,
Del mondo, e di fortuna ingiuriosa,
E Morte non biasmar, che è assai pietosa
Nè a me for l' opre sue maligne ed adre.
Fui lieta infante, e poi dal caro padre,
Nel fior mio giovenil, divenni sposa,
Gustai, produssi frutto, ebbi ogni cosa
E in picciol tempo fui figliuola e madre.
Ressi, ebbe assai virtù, preclaro scanno,
E tutto quel perchè si vive al mondo,
Sicchè ero vecchia nel vigesimo anno.
Che viver poi, se non in più giocondo
Stato, il mondo lassar colmo d' affanno,
Che spesso un dolce ha qualch' amaro al fondo.

XCVI.

Siccome è scritto in su l' infernal porte
Un M, un A, un I, che tran di speme
Ogni alma sventurata che non teme
L' imperator della superna corte.
Così per mia malvagia e crudel sorte
Un M, un A, un I, congiunte insieme
Creato m' han nelle dogliose estreme,
Che assai più grata mi saria la morte.
Così per queste tre lettere sole
Mia vita d' ogni ben si spoglia e priva,
Che così il ciel e mia nimica vuole.
Ma fin che lei un S, un I non scriva
E l' altre tre da sè discarcia e tole
Convien che disperato, amando, i' viva.

XCVII.

Or son queste contrade quiete e sole,
Ciascun gli affari suoi dormendo oblia,
Ciascuo riposa, e la oimica mia
Si sogna esser crudel com'ella suole.
E se pur desta al tuoo di mie parole
Da le iodurate orecchie le desvia,
Per non aprire alla pietà la via,
Che contra al suo voler di me si duole.
Che non si duol di me che sospirando,
Amando, ardendo, mi consumo e lagno
Del proprio cor mi pasco desiando.
D'una pioggia di lacrime mi bagno,
E sempre sol mi trovo, se non quando
Con alcun fuor di speme m'accompagno.

XCVIII.

Il Sol l'altr'ier m'assalse, e 'l fiero Amore,
Avanti alla mia Dea, tutti in un tratto,
Tal ch'io mi persi e fui tutto disfatto,
L'uo dentro mi accieco, l'altro di fuore,
L'un mi tolse la vista, l'altro il core,
Acciò restasse allor cieco ed astratto,
Ma a dui posseoti Dei, non è degno atto
Di porre a terra on uom senza vigore.
Il Sol non volse che un bel Sol vedesse,
Non volse Amor formassi una parola,
Acciò che 'l mio martir non li dicesse.
Ma ancor costei allor le forze invola.
Oh divina beltate! or chi 'l credesse
Che 'l medesmo a' loe Dei facci lei sola.

XCIX.

Lasciami in pace, o dispietato Amore,
Non esser tanto ingordo alli miei danni,
Ch'io son condutto alfin degli ultimi anni
Per la continua pioggia e 'l fiero ardore,
E tu mio infelice e tristo core
Pigro io antivederti dagl'inganni.
Pene, sospiri e dolorosi affanni
Saranno guiderdon d'ogni tuo errore.
Condotto m'hanno in tanta estrema sorte
Mia stella e mia fortuna, ch'oramai
Di lagrime son fatto un vivo fonte.
Che altro refugio aspetto, se non morte?
Però vorria ad uscir di tanti guai,
Passare io su la barca d'Acheroote.

C.

Iovida corte d'ogni ben nemica,
Nuda di fede e colma d'empietate,
Scuola di tradimenti e falsitate,
E d'ogni altra virtù priva e mendica.
Terrestre inferoo, e fonte di fatica,
Radice di miseria e avversitate,
Rivo abbondante di malignitate,
Ed a lieta fortuna sempre ostica.
Deh! quando fia giammai, che giù del cielo
Scendano di Vulcano i fieri dardi
Ad aprir tante fraude e tanti inganni.
Ma, s'io non moro avanti il bianco pelo,
Spero vederti al fondo, benche tardi,
Con tuoi seguaci e perfidi tiranni.

CI.

Grotte, ripe, spelonche, antri e caverne,
Ombrosi boschi, colli, piaggie e monti,
Valli, paludi, fiumi, vivi fonti,
Pianure e prati, case eran paterne
Fra armenti e fiere, ciascheduo si sterne
Onesti, e nudi, atti a fatiche e incontri,
Umili servi veri al servir pronti,
Misera nostra età, tal vita sperne.
Palazzi, loggie, palchi, anfiteatri,
Cibi, pompe, gemme, oro, argento e fama,
Lussurie, invidie, ora sono in la corte.
Poveri eletti fur li antiqui patri,
Ma le ricchezze che ognun tanto brama
Ci tolgno pace, e danci guerra e morte.

CII.

Col tempo il villanello al giogo mena
Il tor sì fiero e sì crudo animale;
Col tempo il falcon s'usa a menar l'ale,
E ritornare a te, chiamando appena,
Col tempo si dumestica e incatena
Il bizzarro orso, il feroce cignale;
Col tempo l'acqua, ch'è sì molle e frale,
Rompe il dur sasso come fusse arena;
Col tempo ogni robusto arbore cade;
Col tempo ogni alto monte si fa basso;
Ed io col tempo non posso a pietade
Mover un cor d'ogni dolcezza casso:
Onde avanzi d'orgoglio e crudeltada
Orso, toro, leon, falcone e sasso.

CIII.

So ch' hai compreso che più giorni in foco
Per te son visso, e ancor non ardii mai
La lingua a palesar mie' affanni e guai,
Non mi parendo destro il tempo e 'l loco.
Ma fin qui è stato ogni mia pena un gioco,
Or tanto ardor mi vien dai tuoi bei rai,
Che forza m' è a scoprir la piaga ormai.
Per cui mi vo' struggendo a poco a poco.
Onde vorria saper se 'l t' è in diletto
Il mio fedel servir, o se 'l ti spiace
Che pria morir vorrei che un tuo dispetto.
In questo dubbio la mia vita giace,
Però, Madonna, or trammi di sospetto,
Che ciò che a te diletta anco a me piace.

CIV.

Ciascun vuol pur saper che cosa è quella,
Dico: Là entro è la mia sepultura,
Dove io ho deposto pur ogni mia cura
Si come volse la fatal mia stella.
E se piccola par, mirando in ella
Vedrassi istoriata in gran pittura,
La mia gran pena, e la mia morte dura
In opra sopra ogni altra ornata e bella.
Si che 'l discopra, chi di me gli preme,
E vedrà la cagion del mio morire,
E in piccol spazio tutto il mondo insieme.
Ma guardisi ciascun nel discoprire,
Però, che spesso dopo il fatto geme
Colui che nell' impresa ha troppo ardire.

CV.

Donna non ti spantar (1), non ti pentire
D' aver pigliata al mondo legge nova,
Che in la difficoltà sempre si trova
Ogni mortal pien di fedel ardire,
Non ti doler d' aver troppo martire,
Che in questa fede ogni patir più giova,
E col battesmo ogni alma si rinnova
Da mai non spaventar l' aspro martire.
Or già ch' al ver battesmo andiamo insieme,
Vogliamo insieme ogni dolor portare
Che è vil ch' in la sua fè sperando teme.
E sol per ripentir, o per spantare
Tal cosa perde l' uom, che poi ne geme,
Sì che nota tuo ben non sol vidare.

NOTA

(1) Spantare, *maravigliare estremamente.*

CVI.

Avendo Amor per te mio cor ferito
Mostrato ha che li spiace esser sì dura,
Così sdegnati avanti a mia figura
Te ferir volse, e cominciò col dito.
Ma ancora il duro cor non t' ha assalito,
Che farà piaga più profonda e scura,
Ma perchè abbi di lui sempre paura,
È sol venuto a darti il primo invito.
Il mio cor trema, e sol d' un atto langue,
Che per non far del tuo la terra degna
Ti raccogliesti con le labbra il sangue.
Vedi che un superbo atto Amor più sdegna
Che a l'orso, al lupo, al toro, al tigre, a l'angue,
Servir, amar, esser pietoso insegna.

CVII.

Non so se sia difetto di Natura
O pur del mio destin, o tua beltate,
Ch' io vedo l' acqua aver frigiditate
E far la calce callida e men dura.
Un' altra pietra ancor di più freddura
Che 'l ferro che non ha calliditate,
Con la sua forte e gran rigiditate
Di quella ne tra foco, ch' arde e dura.
Ed io di questa Donna, altera tanto,
Che nello aspetto suo tanto abil pare
Nulla arder posso o riscaldarne alquanto.
Con l' esca, col fucil, col martellare,
Con li continui preghi e lungo pianto
Una scintilla mai non puotè trare.

CVIII.

Più volte Amor m' ha fatto un uom virile,
Acciò ch' io possa il mio lungo dolore
Palesarlo a colei che 'l miser core
Dal petto mi spiccò col sguardo umile.
Ma come son da lei torno sì vile
Ch' a pena ardisco pur di farli onore,
Tal che rimango poi in tanto ardore
Che mi sento mancar la lingua e stile.
E così varca la mia navicella,
Dappoi ch' Amor mi dona ardir e toglie
Per quella ch' al mio ben fatta è ribella
E s' io non seguo le desiate voglie,
Mi vedo in tutto al fin giunger da quella,
Che è serbatrice delle nostre spoglie.

CIX.

So che gran maraviglia al cor ti prese
Quando ch' io apparsi vivo infra la gente,
Che preda fui d' un gran fulgor ardente
E circondato da sue fiamme accese.
Ben mi toccò, ma palpitando intese
Ch' era quel dì da me la vita assente,
Ch' alberga dentro in voi sì longamente,
E questa è la cagion che non m' offese.
Che lui cercando va, se ben ho inteso,
Spogliar un corpo dentro in ogni lato
E non mostrar di fuor d' averlo offeso.
Ma quel secreto ancor glie l' ha insegnato,
Che un dì m' assalse e pur di foco acceso
Rubommi dentro, e fuor non m' ha toccato.

CX.

Splendida gemma che sul bianco petto
Della mia Diva giaci in tanto onore,
Tu se' sfiammata insieme col mio core
Ma d' esta causa abbiam contrario effetto.
Lei signora t' ha fatto e me suggetto,
A te dona, a me leva ogni vigore,
A me distrutto ha il corpo, l'alma e'l core
Te dur sasso t' ha fatto un sol suo aspetto.
Donde procede che me tutto incende
E te, adamante dur, raffina e tempre,
La causa dentro a me dubbiosa pende.
Ma crudi essendo voi di simil tempre
Te duro, e dura lei, la non ti offende
Perchè ad un simil piace l' altro sempre.

CXI.

Qualunque brama di veder in terra
Un Angelo divin ch' è in forma umana
D' ogni bellezza singolar fontana,
Venga a costei, che mi dà tanta guerra.
In lei vedranno, se 'l pensier non erra,
Che veder meglio ogni lor mente è vana:
Vedran come Amor punge e come sana,
Come in alto ne levi, e come in terra.
Vedran le chiome d' oro al capo avvolte,
E le candide rose con vermiglie,
La state, e 'l verno nel bel volto accolte.
Vedran sotto le nere e sottil ciglie
Splender duo chiare stelle dal ciel tolte
Con molte altre stupende maraviglie.

CXII.

O cor che in pianto amaro, e pene tante
Ti struggi e credi con tuo affanno e doglia,
Dolce far d' una tigre l' aspra voglia,
E suco trar d' un solido adamante;
Più presto fia che immobile e costante
Si stia ad ogni aspro vento lieve foglia
E in piccol vaso il mar l' acqua ricoglia
E in neve, e in ghiaccio germinin le piante;
Che dentro al duro e adamantino core
Di questa ingrata, alpestra e cruda fera
Trovar possi giammai pietà o mercede.
Però muta pensier, che indarno spera
Tua speme poter tanto il suo dolore
Che renda merto a tanto amore e fede.

CXIII.

Vale, Signora mia, che me ne vò
E lasso ogni mio ben nelle tue man,
Da te il corpo si parte e 'l cor riman,
Pensa che senza te mi morirò.
Ma sappia certo che morir o nò
L' ossa mie triste tue sempre saran,
Nè mai di tal voler si muteran,
Nel qual fermo son stato insin a mò.
Or resta in pace che l' è giunta già
L' ora, che mi convien partir da te,
L' ora che del mio fin cagion sarà.
Altro da te non voglio se non che
Tu che mi struggi e che morir mi fà,
Che talor ti ricordi di mia fè.

CXIV.

Se questo miser corpo t' abbandona,
Inclita mia Madonna, il cor ti resta,
In cambio di mie fè, che è cosa onesta,
Di non ritor quel ch' un tratto si dona.
Amor mi tien, necessità mi sprona,
Lo star mi piace, e 'l partir mi molesta,
Ma sia che vuol, se 'l ciel vita mi presta,
Lontan da te non amerò persona.
I' me ne vo', se tu m' amasti mai
Ti raccomando il cor, che riman teco,
Forse che 'l corpo più non rivedrai.
E s' alcun ti dicesse: L' Amor cieco
Gli ha fatto un' altra amar, risponderai:
Come amar può, che non ha il cor con seco?

CXV.

Siccome il verde importa speme o amore,
Vendetta il rosso, e 'l turchin gelosia,
Fermezza il negro e ancor malinconia,
E 'l bianco mostra purità di core.
E 'l giallo aver estinto ogni suo ardore,
E chi veste morel secreto fia,
Dell' onda poi fastidio e fantasia
E 'l berettin travaglio, pene e errore.
In questo ultimo volsi a te venire,
Abito conveniente a chi mi manda,
Perché io me vegghi quel che non può dire.
Lui senza fine a te si raccomanda,
E qualche premio aspetta al suo martire,
Chè chi ben serve e tace, assai dimanda.

CXVI.

Suole col tempo, e con un poco umore
Ogni aspro e duro sasso penetrarse,
E col fuoco il metallo umiliarse
Che a l' acqua cede l' un, l'altro a l'ardore.
Ed io volendo intenerire un core
Truovo questi rimedii essersi scarsi,
Piango e sospiro, e nol veggio mutarsi
Ma la durezza sua farsi maggiore.
Li accesi miei sospir pruova e non cura,
E l' onde che dagli occhi andar giù lasso,
Come cosa crudel rigida e dura,
Il ferr' umilio, ed ogni pietra passo.
Ma di ciò solo incolpo la Natura
Ch'ha fatto un corpo uman più dur che un sasso.

CXVII.

Vanne, cor mio, in la infelice barca
Di dolor fatta, che di gravi e diri
Affanni ha i remi, ed asperi martiri
Ha le sue vele, e sol di pene è carca.
E del mio pianto amaro in nel mar varca,
Spenta da un vento d' ardenti sospiri,
A quella ingrata, i cui crudi desiri
Braman che rompa il fil mia fatal Parca.
Dille che se pur già sua iniqua voglia
Della mia ingiusta ed immatura morte
Al tutto par che sia vaga e contenta,
Pregala almen che con sua man le porte
Chiuda a mia vita, acciò che più non stenta,
E faccia un pasto a' tigri della spoglia.

CXVIII.

Io son quel lauro e quell' amata fronde
Conversa in arbor già di corpo umano,
Per cui discese in questo basso piano
Quel ch' a la scura terra il lume infonde.
Del carro trionfale ornar le sponde
Soleva al forte vincitor romano;
Non fabbrica per me strali Vulcano,
Nè vento o pioggia vien che mai mi sfronde.
Sempre più fresca son, sempre più verde
Per coronar poeti, e 'l mio vigore
Dimostra che virtù vigor non perde.
Io li son fama eterna, eterno onore,
Per me la fama lor cresce ed inverde,
E 'l nome viver fa, se 'l corpo more.

CXIX.

Non è serpe nè tigre in queste piagge,
Nè fera alcuna in questi alpestri monti,
Nè si gloriose Ninfe in questi fonti
Che già del mio dolor pietà non aggie.
Non è genti di stil tanto selvaggie,
Che vedendo i martir fin al ciel gionti,
E prima che i sospir miei gli racconti,
Che pietà al lacrimar non li sottraggie.
Ma voi, Fenice mia, che in mezzo al sole
State a mirar la mia angosciosa doglia,
Nulla v' incresce se 'l mio cor si duole.
Pensatevi che 'l tempo e 'l verno spoglia
La terra de' bei fior, rose e viole,
Però cambiate ormai la cruda voglia.

CXX.

La dolce fiamma che mi ardeva il core
Già mi ritenne in un caldo sospiro,
Tal ch' ogni altro pensier da me partiro,
Solo restando intento al vostro amore:
Se pur giusta ragion mi trasse fuore
Dell' amoroso varco, ove or più tiro,
Per l' angelico aspetto che in te miro,
Abbi pietà di me, e del mio errore.
Non è perfetto amor senza alcun sdegno,
Diva, però raffrena e sciogli un poco
L' ira inverso di me in esser pietosa.
Vedi che ancor ritorno al primo loco;
Vedi che in man ti do il mio cor per pegno,
Perchè in te regna ogni virtù amorosa.

CXXI.

Rinaschi con l'orrendo e fiero mostro
Medusa un'altra volta, e in pietra dura
Trasformi da l'umana sua figura,
'Sto corpo afflitto in tanti affanni avvolto.
E 'l tristo spirto della pena sciolto,
Come è voler di mia crudel ventura,
Del maledetto abisso in la più oscura
E più dolente parte sia sepolto.
Poi che preghi, nè pianti, amor, nè fede,
Non pon far mol l'adamantino core
Di questa ingrata, nè addolcir sua voglia.
Anzi ognor più spietata far si vede
Crescendo guai, martir, pena e dolore
A 'sta malnata ed infelice spoglia.

CXXII.

Nè mai per le più incolte aspre campagne
Orso, nè tigre sì feroce e strano
Che me ascoltando non sia fatto umano
E volentier con me non s'accompagne.
Nè in sì deserte, orribili montagne
Sasso è che d'alto non discenda al piano;
Nè uccel si crudo, che al mio mal insano,
Non si commova e meco non si lagne.
Sol l'alma fiera di pietade ignuda
Di me si ride, e ognor si fa più altera,
Quanto più fra martir mia vita suda.
Ma certo errò Natura a far tal fiera,
Chè se voleva far così sì cruda
Non dovea dargli sì pietosa ciera.

CXXIII.

Qual più infelice amante o più scontento
Di me si trova nel tuo regno, Amore?
Donar mi festi ad una donna il core,
Più dura assai, che non è scoglio al vento.
Io mi credea per lei viver contento,
Ed or son più che mai in grande ardore,
Onde di me mi dolgo e del mio errore,
Ed ella è sol cagion di tal tormento.
Oh ingrata dunque, perchè pur diviso
In breve tempo il mio fedel servire,
Non pur un solo effetto dimostrando!
Baciar potessi il tuo polito viso!
Ond'io nol so come 'l possi patire,
Oh ingrata! che mi giova ir lamentando?

CXXIV.

Se 'l gran tormento, i fier fulmini accesi
Perduti avesse, e li suoi strali Amore,
I' n'ho tanti trafitti in mezzo il core,
Che sol da me li potriano esser resi.
E se degli ampli mari in terra stesi,
Fusse privo Nettuno, io spando fore
Lacrime tante che con piu liquore
Potrebbe nuovi mari aver ripresi.
E se Vulcan perdesse i fuochi ardenti
Render potrei al fabbro del gran Divo
Gl'incendii del mio petto aspri e cocenti.
E se Eolo fosse di suo regno privo
Con miei sospir render potria li venti:
In questa forma per voi, Donna, vivo.

CXXV.

Pensato ho già fra me che cosa è Amore,
Libero essendo e poi legato e vinto,
E visto l'ho non sopra un mur dipinto,
Ma portato scolpito in mezzo al core.
Alcuni il fanno Dio sol per suo onore,
Poichè son presi al cieco labirinto;
Chi alato, ignudo, faretrato e cinto:
Tutti, secondo me, pigliano errore.
De la sua propria forma il vero effetto
Nulla se ne può trar se non sembianti,
Che sempre tal è lui qual è il suggetto.
Vive al cibo d'ogni uom, talor di pianti,
Talor di riso, talor di diletto;
Testimonio mi sian tutti gli amanti.

CXXVI.

Quando nascesti Amor? — Quando la terra
Si riveste di verde e bel colore. —
Di che fusti creato? — D'un ardore,
Che ciò lascivo in sè rinchiude e serra.—
Chi ti produsse a farmi tanta guerra? —
Calda speranza e gelido timore. —
Ove prima abitasti? — In gentil core,
Che sotto al mio valor presto s'atterra. —
Chi fu la tua nutrice? — Giovinezza,
E le sue serve accolte a lei d'intorno,
Leggiadria, Vanità, Pompa e Bellezza. —
Di che ti pasci? — D'un guardar adorno. —
Non può contro di te morte o vecchiezza?—
No; ch'io rinasco mille volte il giorno.

CXXVII.

Accidental umor mie tempre imesca
Che mi fa avanti il temop parer veglio.
Onde ti par che tardi mi risveglio,
Al faticoso onor che 'l cor m' invesca.
Ma quando pur la età non fusse fresca
Giulian mi porse un memorando speglio,
Onde sospinto dal suo buon conseglio,
Riaccendo ad imparar qual fuoco ad esca.
Il mondo nostro è quasi un verde prato
Vario d' ingegno, di costumi e sorte
Ogni uom segue suo corso destinato.
Più sempre errando in vie sassose e tòrte,
Vengo dal ciel benigno revocato
Per adornar le mie giornate corte.

CXXVIII.

Mostra pur quanto sai d' esser sdegnosa,
Credendo pur darmi gran pena e stento,
Che lieto vivo e son fuor di turmento,
Nè più tua crudeltà si m' è noiosa.
Che giunta è al fin la mia fiamma amorosa,
Però ch' al medicarla i' non fui lento,
E d' esser stato tuo assai mi pento,
Or l'alma, e'l corpo, e'l cor, la mente posa.
Adopra quanto sai e poi l' ingegno,
Che gli è tornato il core al proprio luco,
Tal che libero son per giusto sdegno.
E se un tempo io arsi e fui di foco,
Or son di ghiaccio ed ebbi il mio disegno,
Della qual cosa i' ti ringrazio poco.

CXXIX.

Se mai d' opra leggiadra Amor si estolse
E trionfò d' un cor per forza acceso,
Or si gloria d' aver legato e preso
Quello che sempre contrastar li volse.
E l' aureo stral del casto petto accolse
Resta nel tempio di sua madre appeso,
Con un sol verso, in tal sentenzia esteso;
Per me costanzia ogni durezza sciolse.
Or chi fia adunque mai costante e forte,
Se incatenata sei, celeste Diva,
Che solevi ad Amor chiuder le porte?
Ciascun s' arrenda, e grida . Viva, viva,
Viva Cupido, e sua potente corte
Ch' ogni cor saldo di costanzia priva.

CXXX.

Vedo giustizia lacrimosa e smorta
Macra, mendica, e carca di dolore,
E veggio di lei far sì poco onore
Che ha le bilancie ai piè, la spada tòrta.
Drieto li vedo andare una gran scorta
Con fede, con speranza e vero amore,
L' oro e l' argento ha in sè tanto vigore
Che l' han ferita a tal che è quasi morta,
Ond' ella giace tutta volnerata
Con gli occhi chiusi, e in capo ha un nero velo
Tal che le strida vanno fino al cielo.
Sì che non c' è più zelo
D' amor, di carità, ma sol nequizia
Si regna al mondo insieme e l' avarizia.

CXXXI.

Col tempo passan gli anni, i mesi e l' ore,
Col tempo le ricchezze, imperio e regno,
Col tempo fama, onor fortezza e ingegno,
Col tempo gioventù con beltà muore.
Col tempo manca ciascuna erba e fiore,
Col tempo ogni arbor torna un secco legno,
Col tempo passa guerra, ingiuria e sdegno,
Col tempo fugge e parte ogni dolore.
Col tempo il tempo chiar s'inturba e imbruna,
Col tempo ogni piacer finisce e stanca,
Col tempo il mar tranquillo ha gran fortuna.
Col tempo in acqua vien la neve bianca,
Col tempo perde suo splendor la luna,
Ma in me giammai Amor con tempo manca.

CXXXII.

A che, cieco fanciullo, hai tanto orgoglio
Tanto superbo, a che ti mostri acceso?
A Madonna, mi son, non a te reso,
Lei fu che aperse del mio cor lo scoglio.
Faccia lei liber me com' esser soglio,
E con tuo' strali, e con tuo arco acceso
Vientene solo, e poi s' io sarò preso
Ad ogni strazio mi condanni i' voglio.
Deh! guarda miser te, se ben vil sei,
Che armato contra un disarmato core
Non ardiresti andar senza costei.
E s' io ti guardo, e s' io ti porto onore
Nol fo per te, ma per cagion di lei,
Che i servi si riguardan pel signore.

CXXXIII.

Ninfa leggiadra, a cui il terzo cielo
Dette di mia salute arbitrio e forza,
Ed in tue man di mia corporea scorza
Pose la vita insieme, e 'l mortal gielo.
Non tardar di pietà più il dolce zelo
Che agli ultimi sospir l'alma si sforza,
Mancan gli spirti e già il calor si smorza,
Arso e consunto ha il cor l'ardente telo.
Giacio pallido, stanco, arso, orbo e cieco,
E 'l corpo giace semimorto in terra,
Che a minor pena va l'alma smarrita.
L'onor, la palma è tua, vinta hai la guerra
Del prigion vivo e morto, e fama teco,
Ma maggior gloria arai se 'l servi in vita.

CXXXIV.

Signora i' vo' dove mi guida Amore,
E qual preso da te seguo il tuo passo,
Perchè crudel mi fuggi e sprezzi? ahi lasso!
Non richiede tal premio il mio dolore.
Cerco mia libertà, mia alma, e 'l core,
De' quai col sguardo tuo m'hai privo e casso,
Ma qual farfalla semplice mi spasso,
Che segue il lume ove 'l corpo arde e more.
Or fa crudel che vuoi, che 'l ciel mi sforza,
E vuol che sia tua preda e 'l corpo e l'alma,
Sì che a tua voglia ormai fuggi mia scorza.
Prendi qual più tu voi di gloria e palma,
Che quel che piace a te, voler mi sforza
Così va chi ha d'Amor troppo gran salma.

CXXXV.

Quando io mia libertà contemplo e penso
Qual mi tolse i vostri occhi, e 'l vago aspetto,
E veggo in servitù sì forte stretto
L'afflitto cor di fiamme e dolor denso.
Non posso attemperar il debil senso,
Che qual rivo non bagni il viso, e 'l petto,
E talor fuor di speme e di sospetto
Donarmi morte meglio esser io penso.
Ma poi ch'io guardo il ciel mi volge e move,
Che di vostra bellezza io sia al servizio,
Cerco qual umil can, l'aspra catena,
E spero un giorno, dopo il gran supplizio,
Premio di mia fatica e longa guerra,
Chè un gentil cor non scorda il benefizio.

CXXXVI.

Pien di mortale e amara pazienza,
Chè 'l mal non meritato troppo nòce,
Vengo all' aspetto tuo duro e feroce
Per farti noto la mia dipartenza.
E poi che muto torno in tua presenza,
Con faccia smorta, ed annodata voce,
Poi che la lingua lega il duolo atroce,
Ti dimandan le lacrime licenza.
Che poi che possederte a me non lice,
Peregrinando andrò tra gente e gente,
Dando il mio loco a giovin più felice,
E ben ch'io sia dal tuo bel volto assente
Sempre teco starò, cara Fenice,
Chè, dove non può il corpo, andrà la mente.

CXXXVII.

Poi che alla acerba mia mortal ferita
Più non trovo riposo o scusa alcuna,
Io maledico Amor, Morte e Fortuna,
Che non mi occidon con pena infinita.
E tu, a cui quest' anima smarrita
Ha dato in preda mia sorte importuna,
Ricordati di me, che tu sol una
Hai potestà di mia morte e mia vita.
Oh inaudito e supremo dolore!
Nel partir mio vorrei esser di sasso
Per non sentir spiccar dal petto il core.
I' me ne vo' piangendo a passo a passo,
E perchè il corpo, e 'l core e l'ultim' ore,
Donna nelle tue man mio spirto lasso.

CXXXVIII.

A L. Moro quando fu preso.

Chi non sa come a un punto alzi ed abbassi
Fortuna i tristi e miseri mortali,
Se in me si specchia e ne' mie' lunghi mali,
Vedrà che matto è chi suo servo fassi.
Già fui sì alto ch'io spregiava i bassi,
Ed esser mi credea fra gli immortali,
Ma poi che questa iniqua aperse l'ali
Caddi, qual, giù da' monti, i gravi sassi.
Perso ho l'ingegno, i sensi, ed ogni possa,
Nè spero più di rilevarmi in piedi,
Sì rotti ho i nervi, le midolle e l'ossa.
Però, chi in cima di sua rota siede
Esemplo pigli dalla mia percossa,
Che savio è quel che innanzi al mal provvede.

CXXXIX.

Pel suddetto.

Misero, afflitto! a che più viver deggio
  Esempio agli altri, e di miseria specchio?
  Oggi nasco fanciullo, oggi son vecchio,
  E così miser vo' di male in peggio.
Io cieco, un cieco seguo, e non m'avveggio
  Che in duplicato error sempre m'invecchio,
  E piangendo dolente m'apparecchio
  Mutar abito, loco, onor e seggio.
In quanto poco tempo, e con qual vento
  Vôlta è la barca mia con tante stride
  Che poco nanzi era lieta, or sta in tormento!
Ahi lasso! non sia alcun che mai si fide
  In mondan stato, perchè in un momento
  Fortuna sforza a lacrimar chi ride.

CXL.

Oh misera virtù, e mal contenta!
  Non è più al mondo chi ti presti ospizio
  Or mai s'è tanto dilatato il vizio
  Che a dileggiarti ogni persona è intenta.
Regna sol gente iniqua e turbolenta,
  Preposto è Catilina al buon Fabrizio,
  E sopra ogni altro ascende a degno offizio
  Chi imbasciator di Venere diventa.
Ah secolo insensato, secol losco!
  Mai non potrai far si che virtù pera,
  Scacciala pur, se sai, di bosco in bosco.
Meglio è d'ogni tesor fama sincera
  E confortomi in quel che disse il Tosco:
  La vita, il fine, e 'l dì loda la sera.

CXLI.

Amor che fa ciascun servo suo ardito,
  Me per contrario fa pauroso e lento,
  E però se a voi tardi m'appresento
  Colpa è di lui ch'al fianco m'ha ferito.
Chè 'l timido fanciul quando ha fallito
  Non teme sì della sferza il tormento
  Come dinanzi a voi venir spavento
  Senza alcun mezzo clamoroso invito.
Sol vengo quando Amor mi fa la scorta,
  Nè senza lui la via mi par sicura,
  Sì smisurato errore il mio cor porta.
E pur s'altra speranza m'assicura
  Non vedo appena ancor la vostra porta,
  Che tutto l'ardir mio muto in paura.

CXLII.

Contra virtù non può l'empia Fortuna
  Usare il colpo suo aspro e feroce,
  Perchè a virtù nè fer, nè foco noce,
  Chè sol felice è chi a virtù s'aduna.
La vita è varia a ogni uom sotto la luna,
  Chi pone in basso alcun, chi 'l pone in croce,
  Chi vive in monti, in boschi, in fiumi o in foce,
  Nè manca mai giustizia in opra alcuna.
E se ben regge il vizio in qualche parte,
  Che non può star senza fortuna sopra,
  Prendi pur tu virtù sol per tua arte.
Chi è nato, in varii modi ognun s'adopra,
  Minerva io seguirò, tu segui Marte,
  Chè al fin si paga ognun secondo l'opra.

CXLIII.

Amico, guarda ben questa figura
  Et in arcana mentis deponatur
  Ut qualis qualis fructus exoratur
  Considerando ben la sua natura.
Amico, questa è ruota di ventura,
  Quae in eodem statu non firmatur
  Sed casibus diversis variatur,
  Che chi abbassa, e chi pone in altura.
Amico, guarda quel ch'è su montato,
  Et alter est suppositus ruinae,
  E 'l terzo è al fondo in ogni mal locato,
Quarto, *paratus locus quo quo fine,*
  Nota che così va questo mercato
  Secundum legis ordinem divinae.

CXLIV.

S'io credessi, Madonna, esservi grato
  Tanto quanto vi son buon servidore,
  E che regnasse in voi, non dico Amore,
  Ma sol pietade, i' mi terria beato.
Ma la mia trista sorte, e crudel fato
  Non mi lassa impetrar grazia e favore,
  Onde resto agghiacciato in tanto ardore
  Vivendo sempre in più dubbioso stato.
Sì che, non m'imputar per negligente,
  Che dove in tutto la speranza manca
  Vi si confonde l'animo e la mente.
E pur se Amor talvolta mi rinfranca,
  Tosto ch'io miro in quel viso lucente
  Vedo il mio error dipinto in carta bianca.

CXLV.

Da quei pensieri ormai libero e sciolto
Nei quai nutrimmi Amor, già son molt'anni,
Scorgo del mio fallir mie' gravi danni,
Chè chi sta sempre in un volere è stolto.
Dica che vuol ciascuno, a un modo ascolto,
Chè il cor dell'uom, mal si conosce ai panni,
Nè curo alcun, mi lodi o mi condanni,
Chè a niuno il liber dir giammai fu tolto.
Giudice al mio voler son fatto io stesso,
Però s' acquieti il dire audace e fiero
Che'l far di sè a suo modo è a ognun concesso.
Dritto ho l' ingegno mio a un cammin vero,
Ma questo dubbio sol m' affligge spesso,
Che muta il loco e 'l tempo ogni pensiero.

CXLVI.

Il gran pianeta che di giorno scopre
Ciò che la terra, il cielo, e 'l mar ne rende,
Talor pur si riguarda e non offende,
Se avvien che a qualche nube ei sia di sopre.
Ma voi, per cui immortal saran mie opre,
Per cui ogni mio ingegno in dir si estende,
La vostra luce allor tanto più splende,
Quanto più cosa scorta la ricopre.
Che per portar di giorno al capo avvolto
Un vel, non tien che non sia più tenace
L'ardir, che in fuoco m'ha già tutto sciolto.
E benchè me in sguardarvi ardente face,
Pur vorria fosse ogni mio senso vôlto,
Chè nuocer non suol mai quel duol che piace.

CXLVII.

Nel mar Tirreno una isoletta giace
Dove Scilla e Cariddi fan rumore,
Ivi guidommi, e non seppe ove, Amore,
Per far dentro al mio petto una fornace.
Ei mi legò d' un groppo sì tenace
Ch'io non so chi mi scioglia, oh strano errore!
Ch' altri sol braman libertà ed onore
Ed a me morte, o servitù sol piace.
Oh nova salamandra! oh sol fenice!
Che nel morir rinasco e vivo in fuoco,
E beato il contento sol si dice.
Oh mio soave esilio! oh dolce gioco!
Qui o viva, o mora, o serva i' son felice,
Chè dove è il ben, la patria è in ogni loco.

CXLVIII.

Non dubitar, mia Dea, vivi sicura,
Ch' io t' amo di buon cor più che me stesso,
Se ben grave ti par che mi sia messo
In carta a far ritrar la tua figura.
Io che mestier non ho d'altra pittura,
È un vero amor ch'ho nella mente impresso,
Insegna agli occhi miei lunge e dappresso,
Formar te natural senza scultura.
Ma perchè l' alma mia, già son più giorni,
Smarrito m' ha cercando ove tu sei
Feci questo pensier del qual mi scorni.
Dicendo: S' io ho l' immagin di costei
Forza è che 'l spirto mio talor ritorni
Se non per veder me, per veder lei.

CXLIX.

Tacito e solo in questa amena valle,
Ove il mio esilio già mi diè Cupido,
Vivo, e del mondo e de' suoi inganni rido,
Che me gli ho posti già drieto alle spalle.
Non volo al lume più qual le farfalle,
Chè di luce mortali non mi fido
Ma il giorno errando vo, la sera al nido
Torno, come gli armenti alle sue stalle.
Vivo di quel che la terra senz' arte
Produce agli animali, e funghi e pesce
Talor come la industria mi comparte.
L' animo acquieta se di me t' incresce,
Ch'io godo, e i gran desir posti ho da parte,
Perchè di mille l' un non ci riesce.

CL.

Tu sai che mi consumo a poco a poco
E ancor l' effigie orribile ed oscura
Di morte m' appresenti, acciò più dura,
Vedendo quella, sia la pena mia.
Se pur tua voglia tanto mal desia,
Meglio era un specchio, ove la mia figura
Mi missi, che ciascun move a paura
Nè credo che più afflitta un' altra sia.
Ma questa terra già non mi spaventa,
Chè morte bramo ognor per mio conforto,
Non sarà mai che di morir mi penta.
Lei sguarda il viso mio pallido e smorto,
Nè credo che per altro sia sì lenta
Se non che forse pensa avermi morto.

CLI.

Deh! perchè non mi presta tanto ardire
Amor, il Cielo, e 'l mio destino o sorte,
Che or possa al duro pianto aprir le porte
E palesarti ciascun mio desire.
O almen senza timor potess' io dire:
Io t' amo, e l' ore mie per te fien corte,
Benchè più duolmi vita assai che morte
Tanto il celato amor mi dà martire.
Ch' io so, se ognun s' attrista al mio lamento,
Tu ancor ti placheresti a mia mercede,
Vedendo che per te sol vivo in stento.
Ma a che più dir, quel che tua mente vede,
Negli occhi ho il core, in fronte il mio tormento,
Chi è savio senza dire al mal provvede.

CLII.

Per far che 'l mio gran mal para altrui poco,
Quando il gran pianto per gli occhi distilla,
Mostro menar una vita tranquilla
Con festa, con piacer, solazzo e gioco.
Tremar i' mostro quando son nel foco,
E s' ho di pur piacere una scintilla,
Io cerco cautamente ricoprilla
Mostrandu che procede d' altro loco.
Quando più veder bramo gli occhi chiudo,
Ed odo, e intendo, e dico d' esser sordo,
Quando parlar vorria la lingua stringo.
Sto in mezzo al ghiaccio, e vo gridando: I' sudo
E bramo guerra, e con ognun m' accordo,
E tutto questo per amarti fingo.

CLIII.

Un uom che a mala morte ucciso sia
Privato d' ogni spirto per molte ore,
Sopravvenendo al corpo il malfattore
Butta sangue la piaga come pria.
Se questo in un che al viver non ha via
Natura sì li presta tal vigore
Che ancor che in lui non sia alcun valore
Che tal effetto pur possibil fia.
Ed io, che vivo ancor, morendo viva,
In me non fia possibil tal effetto,
Sopraggiugnendo l' amica mia Diva.
Natural fu d' animo, e non difetto
Mutarmi di color che 'l cor bolliva
D' amor, vedendo chi mi fe' soggetto.

CLIV.

Con quella fè che deve un cor perfetto
Seguita t' ho, Signora, e non mi pento,
Or se per l' avvenir mi vedrai lento
Sarà per non ti dar noia e dispetto.
Più che potrò da quello sacro aspetto
Lontan starò, benchè mi sia tormento,
Ma pur che 'l tuo voler faccia contento
Non curo ad ogni pena esser soggetto.
Quel che vuoi tu, voglio, nè volsi mai
Cosa contra tua voglia e d' uno errore
Solo incolpar mi puoi, che troppo amai.
Ver è che indrieto più non voglio il core,
Fanne quel che ti piace, i' tel donai
Che ritor quel si dona è poco onore.

CLV.

Fu sì subito e presto il mio partire,
Che dir pur non poss' io, Signora: Vale,
Che me ne vo per allentar il male
Che alfin sarà cagion del mio morire.
Or di vederti sì cresce il desire,
Che benchè ancor mia piaga sia mortale,
Quasi mi ho fatto, come Dedal l' ale,
E vedo che fia forza a te venire.
So ben che 'l ritornare al nido antico
Sarà la fin di mie giornate corte
Venendo nelle man del mio nimico,
Ma se Niso fedele, ardito e forte
Pena sofferse pel suo caro amico,
Perchè fuggir per te debb' io la morte?

CLVI.

Più volte io venni sol per dimostrarti
L' intrinseco voler dello mio core,
Ma il dubbio di commetter qualche errore
L' ardir mi tolse e la memoria e l' arte.
Perdona s' io fallassi in qualche parte,
Che n' è sol colpa il signor nostro Amore,
Colui che per te vive, e per te more,
Quel che non ti può dir ti scrive in carte.
Una grazia dimando, se 'l n' è troppo,
Che con cenno, o con lingua, o con bel volto
Io m' accorga se 'l mio servir ti piace.
Se non disciugli presto, o stringi il groppo,
Che se io sarò per te legato o sciolto
Sappia s' io son per aver guerra o pace.

CLVII.

Turbata in vista, e nel bel viso pallida,
Com'uom che per dolor s'affligge e stimula,
Vist'ho Madonna mia, non so se simula,
Per far la barba mia canuta e squallida.
Ah, ah! forza è d'Amor possente e valida,
Che mi consuma come il ferro limula,
Almen del dolce alloro una sol cimula
Gustasse in tanta fiamma ardente e calida!
Deh! quanti affanni qui nell'alma cumulo,
Vedendo il chiaro Sole in ombra volvere,
Di che il cor mio ognor tutto consumulo.
Qual confessore mai ti potria assolvere?
Un'uomo in gioventù condurre al tumulo,
E gir l'alma a Pluton, la carne in polvere.

CLVIII.

S'io leggo, scrivo, penso, parlo, o ascolto,
S'io veglio, dormo, vado, o fermo il passo,
Se 'l mio voler raffreno, ovver s'io il lasso,
Ognor mi trovo pur ne' lacci involto.
Un canto di sirena, un umil volto
Mi trasformano d'uomo in duro sasso,
Che s'io mi levo a vol ricado al basso,
Tanto me stesso dell'arbitrio ho tolto.
Come ben dimostrò questo appetito
D'esser infermo, quando e' fu sì ingordo
Di quel che a sua salute oggi è sì amaro;
E 'l cor, ch'al disferrar trovai ferito
Vuol ch'io chiami mercede a un aspe sordo,
Che fa che tardi alle mie spese imparo.

CLIX.

Aimè! che 'l tempo è già propinqno e l'ora
Che di mia vita far si dee duo parte,
L'una è del cor che vo, crudel lassarte
Acciò di me ti sia ricordo ognora,
L'altra è del corpo che pur vive ancora,
Ma ognor pensando che da te si parte,
E che conviene al tutto abbandonarte,
Credo per forza converrà ch'io mora.
Ma acciò che presto la mia vita manchi,
Deh! fa che prima veda il tuo bel viso,
Che sol può i spirti miei far forti e franchi.
Un sol tuo sguardo accompagnato a un riso,
Fa che se avessi mille morti a fianchi
Che ognor esser mi pare in paradiso.

CLX.

Pace, Signora mia, pace non guerra,
Non più guerra, pietà, che mi ti rendo,
Pietà, ch'io, lasso! più non mi difendo
Aver gloria non puoi d'un morto in terra.
Deh! allenta il crudo laccio che 'l cor serra,
Ch'io ti cerco servir, non ti contendo,
Umil, vinto, prigione a te mi stendo
L'aspra e mortal saetta ormai disferra.
Crudel, più non tardar di darmi pace,
Ch'hai fatto pruova assai del mio servire,
Io mi chiamo prigion, che voi contendere?
Lassa il guerrier viril l'aspro ferire
Del suo nimico, poi che in terra giace,
Dunque, Ninfa gentil, più non mi offendere.

CLXI.

Lasso! morendo avess'io speme o lume
Di tor l'ardenti fiamme al tristo core,
E sciugar l'abbondante e vivo umore
Che spando ognor per gli occhi in largo fiume.
Saria forte imitare il fier costume
Di quel che in fiamma per riveder more,
Ma chi sa se poi morte il manca amore,
O pur come fenice io nove piume.
Vedo mia vita acerba, aspra e infelice
Dal ciel, da tua beltà, mia stella, o sorte
E insieme il tristo corpo esser tua preda.
E dato arbitrio di mia vita e morte,
Tal ch'altri in vita a me servir non lice
Non so morendo poi quel che mi creda.

CLXII.

Ben m'incresce, Madonna, e assai mi dole
Che 'l mio servir sia perso in un momento,
Per ch'io conosco chiar ch'ho spesi al vento
Il tempo, la fatica e le parole.
Ma poi che la Fortuna così vuole,
E 'l mio crudel destino, io son contento.
Ma già non resterà d'esserti intento
L'afflitto e miser cor, com'esser suole.
Ma qual cagion t'induce essermi tale,
O qual giusta ragion ti move a sdegno
A farmi sopportare un tanto male?
Vero è che del tuo amor sempre fui indegno,
Ma mi pensai che 'l mio servir leale
E la gran fede, me ne fesse degno.

CLXIII.

Chi nelle parti estreme Orientale,
Chi 'l Mezzogiorno, e chi 'l Settentrione,
Chi dove il Sol si colca, e dove pone,
Naviga per tesor caduco e frale.
Chi con l'ingegno in alto spiega l'ale
In contemplar Saturno ed Orione,
Chi la sua vita in le battaglie espone
Chi al grado regio aspira, e chi al papale.
Diverse volontà creò Natura,
Ognun col suo desio travaglia e stenta
La notte e 'l dì sino alla età matura
Ma nostre voglie, morte al fin tormenta
Onde mi pare in questa valle oscura
Felice sol colui che si contenta.

CLXIV.

Quel fier Vitel che venne, vide e vinse
Là sopra a l'alpe il Veneto furore,
Volgendo l'un de corni al suo pastore
Liberò l'orsa e la gran Roma cinse.
Morto è nel colmo di sue glorie immense
Nè spegner si potea nel più bel fiore,
Che se del secol suo portò l'onore
Divo ancora e immortal per fama tiense.
Poi che all'ingrata Etroria il giogo tolse,
E crescer vide in lui l'invidia acerba,
Nel grato ciel con Marte abitar volse.
Quasi elitropia ebbe il suo fior in erba,
Venne e disparve, e presto il frutto colse,
Che raro, morte, gentil cosa serba.

CLXV.

Sendo il Poeta ammalato scrive a un cieco che dimanda elemosina.

Cieco, che vai qui mendicando il pane
Lamentandoti ognor con umil verso,
Già non sei solo in tal dolor sommerso,
Chè in varii modi van le sorti umane.
Un tempo ebbi mie membra intere e sane,
Ed ora gli occhi e 'l core insieme ho perso,
E un cieco vo seguendo ognor disperso;
Ma tu guidato sei da un fedel cane.
Tu il cibo, ed io 'l mio cor vo mendicando,
Tu acquisti assai per pietà del tuo pianto
Ma niuno mi può dar quel ch'io domando.
Tu hai l'alma e'l core, ed io son quasi morto;
Sta dunque lieto al mio caso pensando,
Chè l'altrui danno ai miseri è conforto.

CLXVI.

O barbagianni, per qual senso il fai
Chiamarmi tanto eretico e perverso,
Che se ben dritto guardi e non traverso
De l'esser mio l'opposito vedrai.
Ma come il sguardo, ancor l'alma dentro hai
Bistorta al giudicar per ogni verso,
Però scusa hai, che fin che è in te sommerso
Quel spirto infermo un ver non vedrai mai.
Guarda s' ove ti duol ben ti percossi;
Ma questo colpo sol norma ti sia
Di non scherzar mai più con li can grossi.
La tua ignoranzia seguita pur via
E a ciò d'alcun pur vendicar ti possi
Aspetterai la Pasca Epifania.
Allor, pecora mia,
Potrai in tua lingua dir cose stupende,
Ma adesso il tuo parlar poco s'intende.

CLXVII.

Visto ho i tuo' versi, o mia zucca di vento,
Dove pastor mi fai, ma fèsti errore,
Che se, come vuoi dir, fussi io pastore
Tu dentro ancor saresti nel mio armento.
Che sei pur un bel bove, son contento:
Perdono a chi non sa con lieto core.
Disegno tu non hai, nè buon colore
E però questa volta hai mal dipento.
Guarda s' io meglio t' ho dipinto al scuro,
Con dir, che matto sei, deforme e rio,
Frenetico, bestial, bizzarro e duro.
Questo hai, ch' ai matti sol perdona Dio
E Lete passerai franco e sicuro,
Chè chi non sa, temer non puote obblio.
Nome non ti faccio io.
Chè tua grandezza poco non m'ingombra,
Nato qui sol per far numero ed ombra.

CLXVIII.

La vita ormai risolvi e mi fa degno
Sol, Regina del ciel, mia fida scorta,
L'alma è già inferma, or falla alquanto accorta,
Ridotto sol d'ogni smarrito legno.
Solvi, superna Dea, mio fosco ingegno,
Fa ch'io ti segua, e fa la via qui torta
Sol ben conosca, e sol trovi io la porta
Utile a ognun che ha qui smarrito il segno.
Fa la superna corte io veda al fine,
Mi combatte qui Amor, Fortuna e Morte,
Lasso! fa tu Sol con tue man divine.
Ritoglimi a costor, fa che al fin porte
Per util fior di sì pungenti spine
Rilassando i pensier d'ogn'altra sorte.
Sol in te spero forte,
Misericordia, o Sol, rendomi solo
Regina a te, fa tu sol m'alzi a volo.

EGLOGHE

I.

TIRINTO *e* MENANDRO.

TIRINTO

Dimmi, Menandro mio, deh! dimmi sozio,
  Perchè non hai più armenti in questo lazio,
  E par sì totalmente dato a l' ozio?

MENANDRO

Tirinto, io tel dirò, ch'io son già sazio
  Ormai del pastoral nostro esercizio,
  Nel qual son stato, oimè, si lungo spazio.
Vedendo esser sì scarso il benefizio
  Deliberai lassar la gregge, e togliere
  Più dolce vita, ed un più ameno ospizio.

TIRINTO

Ed alla fin che frutto credi cogliere,
  Di questa vita tua sì solitaria,
  Che ti vuoi tutto dagli armenti sciogliere?

MENANDRO

Spero, perchè fortuna è tanto varia,
  Mutando altro abitar, altro consorzio,
  Forse non mi sarà sempre contraria.

TIRINTO

A chi è prudente non bisogna sforzio,
  Sua ventura ciascun si porta al nascere,
  Ma ben mi spiace facci un tal divorzio.
Tu vedi or che cominciano a rinascere
  Erbette e fiori, e gli arburi rinfrondano;
  Tal che diletta assai gli armenti pascere.
Nè son più nevi che li campi ascondano,
  E vedi per usar loco silvestrico
  Quanti pastor in gran ricchezza abbondano.

MENANDRO

Sì, ma non dici in questo aspro campestrico
  Quanti miseri corpi si ritrovano
  Buttati in qualche valle o loco alpestrico.

TIRINTO

Menandro, i ciel bisogna che si movano,
  E faccian pur li secchi pian rinverdere
  Nè sempre mai convien disgrazie piovano.
Ciascun affanno il tempo fa distendere,
  Ma sappi che coloro i quai non giocano
  Nulla, non pon giammai vincer nè perdere.

MENANDRO

Dirò, perchè parlando i cor si sfocano,
  Ma qui ricercheria Dameta o Corido
  Perchè nostri pastur tosto si arrucano.
Fu già il paese qui frondusu e florido,
  Dove vaghi uccelletti ognor cantavano,
  Ed or diserto e assai combusto ed orrido.
E li pasturi all' ombra si posavano,
  Dicendo canzonette, e varie frottole,
  Or mesti stridi i ciel sempre qui bravano.
E sentir si solean per queste grottole
  Di Progne e Filomena antiqui laceri,
  Ed or civette, gufi, alocchi e nottole.
E spesse volte ancor sotto questi aceri
  Maligni serpi ognor sì forte fischiano,
  Che m' han li stridi lor li spirti maceri.
E sì crudel veneu fra l'erbe mischiano
  Che nostre capre il dì pascendo moreno,
  Tal che star qui pastor più non si arrischiano.
Passaro i tempi che già ameni foreno,
  Ch' eran sì liberali e larghi gli uomini,
  Che come Dei ancor convien s'adoreno.

TIRINTO

Deh! fa, Menandro, mie parole romini,
  Non ti lassar sì dalla voglia spingere,
  Chi vuol regnar convien sè stesso domini.
Si vuol saper dissimolare e fingere,
  Pigliar conforto ancor nel tempo torbido,
  E nella avversità fortuna stringere.
L' aer non è sempre gravato e torbido,
  E se 'l terreno è sì sterposo ed aspero
  Forse 'l vedremo ancor fiorito e morbido.
Par ch' abbi un cor più freddo ch'un diaspero,
  Ch' esser solevi un uom sì esperto ed utile,
  Che quanto il penso più, tanto più inaspero.
Or fa che mie parol' saggie reputile,
  Che tra pungenti spin le rose nascono,
  Sì che nostro sperar non è disutile.
Vedi ch'ugnor le pecurelle pascono
  In ogni loco, in ogni aspro silvatico,
  Al freddo, e quando poi l'erbe rinascono.
E tu se' al mondo così arcilunatico,
  Che non sai stare in questi ameni vicoli,
  Smarrito, inetto, cieco e poco pratico.
Vedi gli marinar con lor naviculi
  Che in alto mar tempestose onde solcano
  In tanti affanni, in tanti aspri pericoli.
Poi in qualche spiaggia o porto al fin si colcano
  Dubbiosi e stanchi, e li buon venti aspettano
  E loro affanni in gran speranza addulcano.
E se han fortuna in mar l' ancore gettano,
  Poi quando i venti più non si disdegnano,
  Allor più forte al navigar si affrettano.
Così fanno color che al mondo regnano,
  Così si passa il tempo e sue perfidie,
  Così le stelle a nostre spese insegnano.

MENANDRO

Oimè! chi può abitar fra tante invidie,
  Fra tanta servitù, fra tanta inopia,
  Fra tanta falsità, fra tante insidie?
Speso ho degli anni miei qui sì gran copia
  A pioggia, a neve, al sol più ardente e callido,
  Che ognun diria ch'io nacqui in Etiopia.
E mai non ci ebbi un giorno ameno e vallido,
  Anzi nutrito in tanta amaritudine
  Che ancor ne mustro marilento e squallido.
Or più non voglio in questa solitudine
  Starci, Tirinto mio, nel cor sì trepido
  Sì che tu batti in una salda incudine.
Non val far qui più di zampogne strepido,
  Ch'ormai ciascuna è roca ed ogni cetera,
  Nel cantar dolce armonizzante e lepido.
Passò quella leggiadra usanza vetera
  E vedi (come ognun lieto abitavasi)
  Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Ognor di male in peggio il mondo aggravasi,
  Come in queste campagne si può vedere
  Che ogni opra di virtù presto depravasi.

TIRINTO

Or ben, Menandro mio, mi è forte a credere,
  Con tante tue parol' ch'al cor mi piombano,
  Che a l' uom la sua virtù mai possa ledere.

Vedo le selve di tua fama trombano,
  Del cantar dolce ove non possi appunere,
  Di che le valli ancor tutte rimbombano.
E che sia stata alfin senza alcun munere,
  Sentendolo Menandro, e quanto aggraviti
  Vorria vedermi apparecchiato il funere.
Pur con le pecorelle all'ombra staviti
  Sotto un arbor frondoso alto e fruttifero
  Dove d'altri pastor lieto beffaviti.

MENANDRO

Questo è di quel che ognor grido e vocifero,
  Ma saria a dirne troppo lunga epistola,
  Quanto m'è stato alfin crudo e pestifero.
Che sol di rimembrar l'alma contristola,
  Che a me fu l'ombra sì mortale e frigida,
  Che ancor n'è roca ogni mia cetra e fistola.
Spesso una serpe venenosa e rigida
  Tra fior giacendo li ti vedi offendere,
  E spesse volte la troppa ombra infrigida.
Ma chi si fida, mal si può difendere,
  Basta che i rami suoi sì in alto sagliano,
  Che a côrne frutti mai non puoti estendere.
E così spesse volte i pensier fallano,
  Ma color che per stran paese varcano
  Non è gran fatto se 'l cammino abbagliano.
Mai di quest'aer nubi si discarcano,
  Che li raggi del sol per tutto ingombrano,
  E di frigida neve i monti carcano.
E se pur qualche volta si disgombrano,
  Son secche l'erbe, i faggi e ciascun rovere,
  Talchè gli armenti ben giammai si adombrano.
A che dunque curar di greggi povere?
  E pur vedendo come i giorni volano
  E ben da impresa falsa sè rimovere.

TIRINTO

Or queste nevi che dai monti scolano
  Forse faranno un dì gonfiare il Tevere,
  Di che quest'erbe spesso si consolano.
Buttando i campi e fuor potranno bevere,
  E converrà qualche buon' pianta germine,
  Donde alcun frutto si potrà ricevere.

MENANDRO

Oimè! chi può aspettar sì lungo termine,
  Che in tal deserto mai buon pianta pulule,
  Che presto è offesa da maligno vermine?
Ma ben sentir nuovi rumori ed ulule
  D'ingordi lupi, che fra boschi albergano,
  E strane voci d'importune lulule.
Prima gli alpestri monti si summergano
  Che io cure più d'armenti umili e poveri,
  Ch'io spero un dì ancor tutti si dispergano.
Cercar voglio altra vita, altri ricoveri,
  Che guardar capre, buoi, pecore e bufoli,
  Fra quercie ed olmi, e faggi, abeti e soveri.
Si ricerca a' pastori altro che zufoli,
  Altro che star mangiando a piè d'un'acera
  Fragole, more, zorbe, ove e tartufoli.
Chi tien la gregge più disfatta e macera,
  A colui par ch'ogn'or più s'empia il zaino,
  E qual servo miglior, quel più si lacera.
Pastor ci son ch'a quel gran Cacco attraino,
  Ed Ercole chiamando indarno stanchiti,
  E nostri can, se san baiare, or laino.
Ch'io so, Tirinto, se del vero affranchiti,
  Se a testa a testa la tua gregge numeri,
  Converrà pur che a mia ragione abbranchiti.

Ciascun ci ruba come hai vôlti gli omeri,
  Pecore, buoi, capre, capretti ed aini,
  Pale, zappe, zampogne, aratri e vomeri.
E portano i ladron pieni i lor zaini
  D'erbe Circee, che ciascun fanno volvere
  In sterpi, in sassi, in cani, in capre e in daini.
E qual siano costor, mai ti puoi solvere,
  Che vanno trasformati ed invisibili,
  E poi dispargon come al vento polvere.
Magici versi assai strani ed orribili
  Con cener di sepolcri addosso portano,
  Che fanno ognor con lor cose incredibili.
Così gli altri pastor lieti sconfortano,
  Mentre le vaghe pecorelle pascino
  Con le lor man li nostri armenti accortano.

TIRINTO

Ah! ah! questo è Silvano, ognor ci nascino
  Nove malizie: or che sia lui ne dubito
  Chè 'l vidi ben l'altrier drieto ad un frassino,
Che stava per rubarmi, ond' io di subito
  Li corsi drieto e quando il cresi giungere
  Mi fe' cader, che ancor mi duole il cubito.
Che se 'l giungeva in modo il volea pungere
  Con quel bastone, e battergli le chiappole,
  Che 'l facea per dolor tutto disgiungere.
Ma lassa andar, che un dì queste sue trappole
  Si scopriran, che i ciel sempre non dormano,
  E forse riaverem zampogne e zappole.
Convien che i tempi al fin pur si disformano
  E che a noi porga il Ciel pur qualche grazia,
  E li pastori a i lochi si conformano,
Spero il vedremo un dì per sua disgrazia
  Stracciar da' nostri cani irati e callidi
  Finchè ogni pietra è del suo sangue sazia.

MENANDRO

Non però torneranno i tempi vallidi,
  Che li pastor ognor sì forte stridano,
  Che per pietà ne sono i campi pallidi.
Però, Giove, se in te solo si fidano,
  Perchè questi alti monti non disculmini
  Ove i rapaci lupi ognor si annidano?
E voi, del gran Vulcano ardenti fulmini,
  Che in cielo, in terra e in mar fate tremiscere
  Perchè non date nei sassosi culmini?
Terra, che non tranghiotti in le tue viscere,
  Queste mal piante, che fiorir non lassano,
  Tal ch'ognon possa a suo mal grado addiscere.
Questi petron che d'altrui sangue ingrassano,
  Caschino tutti in qualche gran voragine,
  Che quanto d'alto più, più si fracassano.
Come quella superba alta Cartagine,
  E la gran Troia già conversa in cenere,
  Così di lor non resti alcuna immagine.
Non regni sempre qui Bacco nè Venere,
  Che mandino virtù smarrite e pallide
  Fra questi boschi e fra l'erbette tenere.
Pastori assai, genti ignoranti e pravide
  In questi campi ognor fra noi concorrino,
  Che non conoscon pur le capre gravide.
Poi in un momento in tanta altezza scorrino,
  Che ti bisogna farli reverenzia,
  E questo è quel che i cor gentili abborrino.
Qual più dolor, qual maggior penitenzia,
  Che andar soggetto a chi da nulla prezzolo,
  Senza arte, senza ingegno o e periczia?

Solea regnar virtù quel tempo prezzolo
  Fra la famosa e gran riva del Tibero,
  Ed or ventura Dio che 'l senno sprezzolo.
Però, Tirinto mio, fermo delibero
  Di più non star dove di rabbia sugomi
  Che non può comperarsi un stato libero.
Così da queste selve al tutto fuggomi,
  Senza voltarmi indrieto, anzi me ascondere,
  Che rimembrando sol di doglia struggomi.

TIRINTO

Or più non posso a tue parol' rispondere,
  Menandro mio, ch'or ben saggie reputole
  Che con vera ragion mi fai confondere.
Onde convien però che mi discutole
  D'un tanto errore, e da pensier fantastici,
  Così le greggi ancor con te rifiutole.
Lassando i boschi e gli animal forastici
  E voglio sol con te vero abitacolo,
  Che su, parlando, le parole mastici.
E così tutto il mio zainetto e 'l bacolo.

II.

Chi tacito l'arsenico si tollera,
  E semplice, che 'l povero Silvestrico
  Col stridere disfogasi la collera.
Non abita in questo orrido campestrico
  Uom pratico, qui agricola non odemi,
  Ma bufali, con pecore in alpestrico.
Un vermine le viscere qui rodemi,
  Qui sfogomi con sonito durissimo,
  Nè curomi per rigido alcun odemi.
Mia fistula ebbe un canere dolcissimo,
  Or lacrime, disordine, vocifero,
  Stil rustico, plorabile ed asprissimo.
Comportalo il salvatico pestifero
  Che ammorbano le pecore e li pascoli,
  Più nitido e dove abita Lucifero.
Questi agini pur vedoli e pur pascoli,
  Continuo per ordine li numero,
  E mancavi di femmine e di mascoli.
Rubanmi anche lo stimolo col vomero,
  Nè vedesi ove io suspico con l'animo,
  Sel portano invisibili sull'omero.
Depravasi ogni vivere magnanimo,
  E domina la spurcida avarizia,
  Onde ad aspero piangere mi inanimo.
Solevasi ricorrere a giustizia
  Quando uomini le pecore rubavano,
  Ponendosi disordine e nequizia.
Ricchi uomini li poveri aiutavano,
  Di zucchero li flumini correvano,
  E balsami questi arbori sudavano.
Con cetere li rustici sedevano
  Cantandosi su gli argini le frottole,
  Nè gl'invidi si pessimi temevano.
Or gli arbori rimbombano e le grottole
  Di laceri stranissimi ed orribili,
  E gli aspidi ci albergano e le nottole.
Gran vipere ch'han tossichi incredibili
  Col mordere e con zuffoli ci ammazzano
  Tra gli uomini domestici e visibili.
Lupi asperi famelici che spazzano,
  E pongono la trappola a le pecore,
  E soliti lor sanguine s'inguazzano.
Non odonsi più murmuri di lecore,
  Ma d'asini salvatici che ragliano,
  E voleno che 'l valido si specore.
Bisognami li naccheri mi vagliano,
  Che la cetera e la fistola postergasi
  Che nottole nel lucido si abbagliano.
Tale ordine, tal vivere sommergasi,
  E volino li fulguri per l'aria,
  E bufali, e ogni pecora dispergasi.
Tal patria al ben vivere contraria
  Si laceri e precipite con furia,
  Di essorbito si pessima e si varia.
Puniscasi con impeto la ingiuria,
  Puniscasi ogni scellere, e suggermini
  Il secolo di lurida penuria.
Ogni invido e malivolo si estermini,
  Insurgano le valide propagine,
  E florido ogni sterile rigermini
Aprasi qualche orribile voragine,
  Tranghiottasi la perfida ignoranzia
  Levandoci ogni squallida sua immagine.
Perdasi ingratitudine ogni stanzia,
  Diroppasi si asprissimo abitacolo,
  E seguiti in brevissima distanzia.
Ma vedane prestissimo miracolo
  Per lucido e chiarissimo prodigio,
  E dicalo d'Apolline l'oracolo.
Che faccino a li Superi litigio,
  Movendosi dei miseri lo stridere,
  E lacrime che corrono allo Stigio.
Vedrannosi le insidie dividere,
  E l'opere, de' rustici, magnanime,
  Con utile grandissimo deridere.
Vedrannosi le perfide e male anime
  Summergere che è lecita a tale opera
  La macchina stellifera si inanime.
Nè credasi chi è massimo si copera
  In culmine, quanto abita più altissimo
  Più l'impeto celicolo si adopera,

. . . .

E provolo per valida sentenzia
  Le grandini che i nuvoli giù frombano
  Più ledono una erborica eminenzia.
Li fulmini precipiti giù piombano,
  Gran marmori, grand'arbori, gran culmini,
  E i piccoli del strepito rimbombano.
Dunque apransi le corpora per fulmini
  De' pessimi e malefici, onde il vizio
  Attacchisi come edera per gli ulmini.
Silenzio, che si accelera il giudizio,
  Del stridere son debile non sazio
  Ripongolo a buon termine e propizio.
Amplissimo lassandoci lo spazio.

———

III.

PALEMONE, IRCANO, e SILVANO.

PALEMONE

Silvan mai mosse il ciel tanta ruina,
Nè pastor vide tempestosa notte
Qual stata è questa infino alla mattina?
Tal che starmi sicuro in queste grotte
Non ardisco, che 'l ciel sì irato parse
Come sue sfere guaste avesse o rotte.
Tal che se in caos non vedo il mondo farse,
Mai più creder potrò che si sconfonda
L'un con l'altro elemento immescolarse.
Questo mi fa tremar come una fronda
Che in qualche nostro ovil non ci sia danno,
Ed acciò il vero a noi non si nasconda,
Mentre che queste a manducar qui stanno
Prendi che vuoi, e mettiti in cammino,
E 'l presto ritornar non ti sia affanno.

IRCANO

Oimè! chi m'arde? oimè! che crudo incendio
È quel ch'i' sento al cor che tanto sbattime?
Tal che oggi di me stesso ho vilipendio.
Io che giorno crudel mio fato imbattime,
Qual peccato mi dà tal penitenzia
Che sì crudel percossa il petto battime?
Son preso, or chi mi lega? e qual sentenzia
A pianger mi condanna, e per qual opera
Deriva il cielo in me tanta influenzia.
Sento tal foco nel mio petto adopera,
Che ha quasi scosse le mie membra tenere
E vuol che presto terra mi ricopera.
Ah! dispietato Dio, figliuol di Venere!
Come mostri a color che più ti fuggino
Quanto sai d'essi far più presto cenere.
Or che li dardi tuoi sì mi distruggino,
Che più vorrai da me che farmi arrendere,
Pria che del corpo tutto il sangue suggino?
Tu sai che un morto cor non si può offendere
E voler poner me nel mesto funere,
Ma più nel petto mio potrai contendere.
Però meglio è ch'ormai vogli deponere
Quel crudo tosco che m'hai dato a bevere,
Placando il mesto cor con qualche munere.
Alcun scorno da me non puoi ricevere,
Ch'hai presa scorta sì possente e valida,
Ch'aria con gli occhi suoi infiammato il Tevere,
E se la fiamma è ben mortale e calida,
Da poner foco in ogni cosa orribile,
Tel mostra aperto la mia faccia squalida.
Ed è la piaga sì forte impatibile,
Che fare al viver mio me stesso irascere,
Che tal tormento a me sol fia credibile.
Or andate caprette, andate a pascere,
Andate insieme unite e nulla tardise
Che io sento altro pensier nel petto nascere.
E ciascuna di voi da lupi guardise,
Che fra sti boschi ognor gli armenti predano
Che 'l pastor vostro in foco agghiaccia ed ardise.
Andate, e li miei can solo vi riedano
Nel vostro albergo, che io ben voglio vedere
Quanto ad uom diligente i ciel concedano.
Or guarda se ad amor bisogna cedere,
Ch'io lasso voi per una cosa strania,
Da cui mi sento ogni momento ledere.

SILVANO

Onde sì forte la tua mente insania,
Ircano mio? che tanta amaritudine?
E chi posto ha fra te tanta zizania?
Dimel ti prego, questa solitudine
Onde procede? e sì crudel rammarico
Ch'ognor ti batte come fabbro incudine?

IRCANO

Deh! va, Silvan, di ciò non pigliar carico,
Perchè non voglio ad altri dia fastidio
Il mio dolor, che in pianto lo discarico.
Basta che ad ora ad or la morte insidio,
Per la tempesta, in cui fortuna sorgine,
Tal che la sorte ad ogni morto invidio.

SILVANO

L'amor il qual ti porto, Ircano, scorgine
A saper tutto, e so, quanto più coprilo,
A te più doglia, a me più desio porgine,
Al vero amico il cor piagato scoprilo
Che al mal palese facil si rimedia,
Per questo al tuo Silvan presto discoprilo.

IRCANO

Or scolta il mio parlar se non ti attedia:
Guarda sta notte a quel gran tempo pluvio,
Che novo danno e gran dolor mi assedia.
Venne tra 'l mio ovile un tal diluvio,
Così crudeli e tempestosi fulmini,
Che io fo, per rimembrar, degli occhi un fluvio.
Perchè nulla toccar negli alti culmini,
Nè ruinar da lor cervatti daini,
Come far suole, e faggi, abeti ed olmini.
Ma ben del gregge mio capretti ed agni
Rastri, zappe, zampogne, accette e cistole,
Reti, fiscel, caldar, carcassi e zaini,
Ed altre cose, che mai più racquistole,
Tal che non m'è rimasto altro che 'l piangere
E questo, ch'or col mio gran pianto attristole.
Sì che oramai il mi bisogna frangere
L'arida terra con miei rastri e vomeri,
S'io voglio il pan per mio sostegno tangere.
Che tutto quel che coi sudor degli omeri
Ho guadagnato in questo aspro esercizio
Perso ho in un punto or se miei danni annomeri.

SILVANO

Se guardi, Ircan, col tuo retto giudizio,
Per lunga prova ormai ti devi accorgere,
Che 'l dare e torre è di fortuna offizio.
Tu vedi ad ora ad ora il mare insorgere,
E pur poco dappoi l'onde decrescono,
Se vorrai con la mente il vero scorgere.
Così li buon pensier sempre non riescono,
Perchè li ben che qui fra noi si covano,
Mentre fortuna vuol, mancano e crescono.
Guarda li marinar, che dolor provano
Quando tempestose onde in mar li battano
E fra contrari venti si ritrovano.
E quando i ciel più irati li combattano,
Che convien disperati in mar si gettino,
Nel desiato porto allor si imbattano.
Convien li colpi di fortuna aspettino,
Color che regnar voglion, e non si rompere,
Ma come giunchi far, che a l'onde flettono.

Deh! non voler tra gli animal ti compere
Che d'animo gentil questo è ricovero
Di non lassarsi dal dolor corrompere.
Ora che siamo qui sotto alcun suvero
Lieti viviam, chè in questa vita fragile
Povero è l'uom, quando si stima povero.
A sovvenir ciascun Natura è agile,
Ogni pigro animal trova da rodere
Al freddo, al caldo, al secco, al tempo erbagile.
Tempo è da mendicar, tempo è da godere;
Tempo è da lacrimar, tempo è da ridere,
Tempo è da nudo andar, tempo è da fodere.
Convien dal tempo il tutto si considere
Fin che 'l ciel vuol, Ircan.

IRCANO

Deh non più!

SILVANO

Fermate.

IRCANO

Ecco chi vuol da me l'alma dividere.

SILVANO

Ah, ah! questa è colei che 'l petto infermate,
Questa è colei che sparse ogni tue vittime
E che sì spesso a lacrimar confermate,
Ai tuoi dolor bisogna altro che pittime,
Ch'ora conosco ben che molto importano.

IRCANO

Taci, Silvan, che col parlar più afflittime.

SILVANO

Fermati, Ircano.

IRCANO

Agli occhi suoi mi portano.

SILVANO

Dov'è 'l tuo sentimento?

IRCANO

Or da me fuggese
Che dove gioca Amor li sensi scortano.

SILVANO

Deh! ascolta qui.

IRCANO

Di' a lei ch'alquanto induggese
Che come calamita il ferro tirame.

SILVANO

Va, che per mal veder ciascun distruggese.

IRCANO

Non mi fuggire, o Ninfa, alquanto mirame,
Che ti darà tal fede il mio colore
Ch'io ti porto nel core,
E sol da te la mia vita dipende.
A che cerchi ammazzar chi non t'offende?
A che cerchi fuggir chi t'ama tanto?
Non vedi il crudo pianto
Di che convien che 'l corpo si distille?
Non vedi uscir del cor tante faville
Che han fatto del mio petto un Mongibello,
Dove con gran martello
Par che *ut* regne il gran fabbro Vulcano.
Non mi fuggire, aspetta, or va pian piano,
Ch'io non son fier leon, tigre nè orso,
Che con rapace morso
Divorar voglia tua tanta bellezza.
In cor gentil giammai regnò durezza,
Dunque perchè mi fuggi, o Ninfa bella,
Oimè! che cruda stella
Mi stringe a seguitar chi mi disface?
Vedi, ogni membro mio ricerca pace,
E tu al giusto pregar cruda e proterva,
Fugace più che cerva,
Disprezzatrice sei di fè sì pura.
Pensa ch'ogni bellezza il tempo fura,
E questo per esempio tel dimostro;
Guarda il bianco ligostro
Come in un punto si dilegua e passa.
Così nostra beltà presto ci lassa,
Però mentre che puoi cogli alcun frutto,
Prima che torni brutto,
Perchè ogni nostro ben fugge come ombra.
Ed ogni van pensier dal petto sgombra,
Prima che 'l verno la campagna spoglie,
Perchè quanto ne coglie
Di questa vita l'uom, tanto ne porta.
Solo il pentir più ch'altro disconforta,
Dove più non si può rimediare,
Nè si può riparare
D'aver sì malamente il tempo speso.
E però, Ninfa, non t'aggravi il peso
D'amar pastor con le squallenti barbe
Che ancor poco ti garbe;
Ch'ogni erba sua virtù non ha di fora.
E, se vuoi consentir ch'al tutto io mora,
Levami con tua man sì grave incarco,
Tu hai lo stral e l'arco,
Io un sol punto la mia vita spaccia.
Che cerchi oggi di far più degna caccia,
Che d'aver presa e incatenata un'alma.
Che cerchi maggior palma?
Che dominare un cor libero e franco?
Per ben ch'abbi ferito il corpo stanco
Più ch'altro la tua fuga mi destrugge,
Che val chi dona e fugge
Ma quel si stima assai che in campo resta.
Dove sei andata sì veloce e presta?
Aimè! dagli occhi miei chi mi t'ha tolta?
Misero! chi m'ascolta?
Vedo miei prieghi al vento si dileguano.

SILVANO

Miser, gli affanni tuoi giammai non tregnano,
Se già non pigli via più salutifera,
Che riposo ed amor poco si adeguano.
Ben può chiamar la sua vita pestifera
Che innanzi al suo morir la morte chiamase
Per disperata sorte, aspra e mortifera.
Che vita è questa or che cotanto bramase,
Che per curar d'altrui sè stessi scordano?
E come altri può amar chi se non amase?
Miser color ch'al buon consiglio insurdano,
Vedendo il ben d'amor futuro è dubbio,
E del presente e certo si discordano.
Ircano, pensando in te tutto mi assubio,
Ch'io vedo porti al cor tanta tristizia
Che non ti lavaria tutto il Danubio.
E duolmi assai che sì lunga amicizia
Non vuol che i tuoi secreti a me comunichi,
Ben par ch'abbi di te' poca divizia.
Mostrami aver pensier sì malinconichi
Del novo danno, or so ben ch'altro assedio
T'ha avvolto il cor di più sospiri erronichi.
Or lassa andare, e non ti dar più tedio;
Ma col ricordo mio teco consigliate,
Ch'al mondo non è mal senza rimedio.

E di sì grave sonno ormai risvegliate,
E se vuoi tal pensier ti venga in odio
A li esempli d'altrui per scudo appigliate.
Fuggi dal corpo tuo, fuggi tal frodio,
Che un puro cor tal è donarlo a femina
Qual dar l'agnello al lupo per custodio.
Chi ferma il suo voler, onisce e gemina
E foco e l'acqua, e può fermar Mercurio,
E coglier frutto, se in arena semina.
Oh dispietato e turbolento augurio
E di voler amar ch'ognor te esanima
Come di senno il ciel dà tal penurio?
Come l'impresa tua sarà magnanima
Se dal primiero di cominci a perdere
Il cor, la libertade, il corpo e l'anima?
Se nostra età giammai vedi rinverdere
E sai con che prestezza i giorni volano
A che sì falsa impresa non disperdere.

IRCANO

Silvan, le tue parol' poco consolano
Mia afflitta mente, e senza effetto passano
Che più saldi pensier il cor mi involano.
E quanto dici più, più si fracassano
Le tue ragion, ch'io so quanto consumomi
E quanto han bro color che si compassano.
Ma vedo ben che d'un tal foco allumomi,
Che a me non val il suon della tua predica
A possermi stutar sì in fiamma affumomi.
Però ti priego in altra parte predica
Che è piaga venenata ed incurabile
Quella d'amor, e sai che mal si medica.
Chi è fuor del giogo ha un veder mutabile,
E l'altrui mal assai facil riprendese;
Ma quel che se stesso ha non è tanto abile.
Se del foco d'amor ciascuno accendese
Uomini, Dei superni, e gran diavoli,
Un vil pastor da lui come difendese?
Ohmè! che indarno alle mie orecchie ciavoli,
Ch'io ho vòlto il cor sì fermo in tal vestigio
Che nol converterian mille san Pavoli.
Però deponi ormai sì gran litigio
Che se possibil fusse, io ti certifico,
La seguirei fin giù nel regno stigio.

SILVANO

Questa tua scusa alfin molto dannifico
Ircano, che nulla e forte a l'uom magnanimo
Se con la opinion mia non sonnifico.
Se a' miei ricordi alquanto fermi l'animo
E pigli il mio parlar come da sozio,
Ti laverò d'esser sì pusillanimo.
Fatica, suda, in qualche altro negozio
Semina, zappa, pesca in fiume e equore
Ch'amore, Ircano mio, sol nasce d'ozio.
Tosa al suo tempo, e mungi le tue pecore,
Ed usa vischio, o rete, o qualche trappola
Pigliando cardellin, fanelli e lecore.
E fa qualche orticel con la tua zappola
Piantando foglie, lattuchette e nepota
E solverai questa tenace lappola.
Tu vedi fra pastor come si reputa
Chi ben suo gregge guarda, ed è sollicito,
E che fama ha chi al tristo ozio si deputa?
Or lassa andar un tal voler illicito,
Fuggendo da chi tutti i mal derivano
Che chi non t'ama, amar non mi par licito.

Convien chi segue amor, che morti vivano,
Perchè la vita lor non è più libera;
E giusto è poi se a un fin dolente arrivano.
Però vien meco, e fermo ti delibera
Seguir mia voglia e piglierai la cetera
E quel tuo preso cor cantando allibera.
Perchè tu sai che 'l duol che troppo invetera
È assai dubbioso, e puossi mal sanare
E te ne accorgeresti in l'età vetera.

IRCANO

Non ti bisogna ormai più contrastare
Non posso fare - Silvan, ch'io non tel dica
Questa fatica - al tutto ti sia tolta.
Poco t'ascolta - il cor, perchè altri stima,
Chi il vinse prima - tien di lui la chiave
Però non àve - forza il tuo consiglio.
Quel vago ciglio - che m'ha qui condotto
Mi prese tutto - e per mostrar più forza,
Mi diè la scorza - e lei portossi il resto.
Però molesto - mi è di viver senza
Ed ho temenza - de' rapaci lupi
Che tra 'ste rupi - ognor gran preda fanno.
Che con inganno - alcun non la divore,
Che se ella more - io ancor con lei perisco,
E se languisco - ognor per troppa fè,
Spero mercè - da lei che dar la può.
Che certo so - che mai si mosse stella
In far la bella - sol per la mia morte.
Ma credo forte - che sua gran virtute,
Per mia salute - fusse, e per mio bene,
E con tal spene - oggi seguir la voglio.
Di scoglio in scoglio - ognor di monte in monte
Che a fronte a fronte - bestie rude rude,
Stan crude crude - a divorar chi passa.
Deh! lassa lassa - ch'io dubito dubito
Sendo tal preda, e sì piccola piccola
Che se la mangieran subito subito.

SILVANO

Or va, poi che non stimi una vil briccola
Il mio ricordo ond'io disfatto veduti
E tal sentenzia scolta in marmo ficcola,
E per più non garrir tutto conceduti.

EPISTOLE

I.

Un umil servo, il qual tacendo more,
Eccelsa Dea, ti scrive, e si argomenta,
Rimossa ogni ragion, di darti il core.
Guarda s'egli arde, e se passione il tenta
Che a pensar tua beltà l'immensa altezza
Scoprirti il suo dolor non si spaventa.
Che una sincera fè timor non prezza,
Non dà misura Amor, tempo nè loco
Ogni alto spiana, addolcia ogni durezza.
Provato ho assai scoprirti a poco a poco
Mio duolo in carte, e per non darti sdegno,
Fur già sepolte e lacerate in foco.

Ma poi pensando a quel celeste regno
Ch'altro mai ch'un buon cor non l'ha acquistato
Nè possi a Dio donar più grato pegno.
Presi baldanza allor, di fede armato,
Di scoprirti il mio duol senza paura
Di tua beltà, del sangue, e del tuo stato.
Anzi questa cagion più m'assicura
Che quel che è usato a governare altrui
Ogni difficoltà meglio procura.
Torto non mi darai, se ardito fui,
Ma allor dirai, per il giudicio esperto,
Morte d'un bene amar non merta lui.
Or prendi dunque il cor ch'io t'äggio offerto
Fammi del tuo amor degno, e non sdegnarte
Che se per altro no, per fede il merto.
Dal ciel mi vien, Madonna, il fermo amarte,
Tuoi sguardi in me sì grande impresa fanno
Che esprimer non si può nè dire in carte.
E se le mie speranze alte ne vanno
Non ne stupir, che ogni infimo disia
Di sollevarsi in un sublime scanno.
E poi salvarmi altrui non poteria
Dunque mercè, tue luci mi fer orbo,
E s'io fallai, per te son fuor di via.
So ben che mal si affan l'oliva e il sorbo,
Sò che mal si confanno il piombo e l'oro,
E mal si accorda la colomba e 'l corbo.
Ma assai più vale Amor che ogni tesoro,
Lui adegua il tutto, andar con lui non si erra
Lui premio a tutti dà del suo lavoro.
Vincesi ogni opra al fin con la sua guerra,
Io lui sol spero ancor ch'è sir sì grande,
Che alle sue forze il mar cede e la terra.
L'opre tue son celesti ed ammirande,
Or guarda il Ciel se esalta umilitade,
E come il sole egual suoi raggi spande.
Sì che non ti sdegnar se tua beltade
Umilmente si piega e chi ti adora
Quel degno n'è, quel sol merta pietade.
Quell'opra è sol che più si stima e onora
Che vien di basso loco essendo degna
Che cade e surge nobiltà in un'ora.
Prendi per tua virtù quest'alma indegna,
Mettila in ciel, che di innalzar chi è basso
Ufizio è di ciascun che in stato regna.
Non si sdegna il tesor star sotto un sasso,
Spesso gran parte in umiltà si asconde,
Qual corre alla virtù, qual va di passo
Vil non fu mai, se a me tuo cor risponde,
Ma sopra ogni altro, oh eccelso e raro effetto
Che fa gentil ciò che il tuo amor infonde!
Prendi di me, Madonna, un sol concetto
Che 'l mio cor non è vil, basso, nè scuro,
Che una tal Dea non cape in umil petto.
Sol la virtù fa l'uom degno e sicuro
E poi quel foco tuo, che 'l mio cor pasce,
Il tornerà qual ôr fulgente e puro.
Tu m'alzerai s'io venni umil in fasce,
Che val goder di quel ch'altri ha prodotto
Quell'opra è da stimar che da sè nasce.
Quel che ho visto al terren vincati al tutto,
Pianta gentile in vil tronco inserita
Produce assai più presto e miglior frutto.
In le tue man, Madonna, è la mia vita
Fanne quel che tu vuoi per te la serbo,
Or non voler tenerla sì impedita.
Non tener contra me tuo cor superbo,
Prendi il mio amor se ben indegno il vedi
Ch'ogni aspro fior non rende il frutto acerbo.
Cedi al giusto pregar, Madonna, cedi,
Non ti fe' il Ciel per la mia morte Diva
Se ben vuol ch'io ti giaccia umile ai piedi.
Anzi del ciel mi duol che acciò non viva
Posta ha la mia salute in tanta altezza,
Che un stral d'Amor tanto alto non arriva.
Fortuna, Amor, al mio mal sempre avvezza
Chi putria già non mi vuol far beato
E vedo morte ormai che 'l filo spezza.
Oh rea fortuna! oh miserabil fato!
Ma tu, Donna gentil, prendi tal gloria,
Che questo ti varrà sopra ogni stato.
E 'l tuo servo fedel abbi in memoria
Levalo tu che puoi di oscura sorte
Che non solo averai di lui vittoria,
Ma sforzi il Ciel, Amor, Fortuna, e Morte.

II.

Essendo assente dall' amata.

Quel tuo servo fedel, Donna, ti scrive,
Qual salute ti manda di lontano
Che senza te senza salute vive.
Scritto prima t'arei, ma un caso strano,
Che m'è più volte occorso, ha religato
Il debil cor con la tremante mano.
Basta che dal scordar non è causato,
(Come alcun fa) ma dal soperchio amore,
E per avere in te troppo pensato.
Che spesso con grandissimo furore
Prendea la penna e ragionando teco
Il corpo rimanea senza vigore.
L'anima allor non volea star più meco,
Ma spinta dal desio venia a trovarte
E mi lassava esanimato e cieco.
Cadevami di man la penna e carte
Seguir non potea più se non col pianto,
E questo, Donna, avvien per troppo amarte.
Ma pur con il mio ingegno ho fatto tanto
Gabbando l'alma a ripigliar la vesta
Ch'al suo dispetto aver scritto mi vanto.
Subito era alla penna la man presta,
Tornando lei nel corpo a poco a poco,
Tal che in più volte al fin fornito ho questa.
Sol per farti sentir che 'l mio gran foco
Tale è qual suole, anzi più cresce ognora
Nè 'l potrà estinguer mai tempo nè loco.
E ben ch'io sia col corpo assente e fora,
Vivo ognor teco, e ad altro mai non penso
E converrà con tal pensier ch'io mora.
In questo il tempo mio, lasso, dispenso,
Vedoti il giorno in mille tronchi pinta,
E col tuo volto il mio dolor compenso.
Tal che vera mi par spesso e non finta,
Tanto col mio pensier veloce passo,
Così tal visïon mai fusse estinta!

Vedoti spesso in qualche duro sasso,
  Ma questo è mal per me, che mi rammenta
  Tutta tua crudeltà di passo in passo.
E spesso in te pensar più mi tormenta,
  Fuggirei tal pensier, ma mel ricorda
  Qualunque cosa avvien ch'io veda o senta.
Se qualche ombrosa valle oscura e sorda,
  Dico: Questo è il mio albergo o loco perso
  Sol questa certo al mio moggir si accorda.
Se un fiume mi è davanti, o da traverso
  Dico: Compagno ton mi fece Amore,
  Ma oimè, che assai più umor per gli occhi verso.
E se di notte splende alcuno ardore
  Da lunge, io dico: Il mio non luce tanto,
  Ma ben più foco assai m' arde nel core.
Se io sento uccel con qualche dolce canto,
  Dico: Ogni altra armonia, mia Donna avanza
  E mi sia forza a raddoppiare il pianto.
Se verde piaggia vedo, o sua sembianza
  Dico: Ancor sperar voglio e ardo contento,
  Che quando nacque Amor nacque speranza.
Se vêr me spira alcun suave vento,
  Io me ricordo del tuo fiato ameno,
  E casco a gran percossa in terra vento.
Se 'l ciel risguardo lucido e sereno
  Penso negli occhi tui, che hanno tal forza
  Da disgombrar da lui pioggia e baleno,
Se un arso legno e senza arida scorza
  Dico: Felice, che 'l tuo male è scorto:
  Ma la gran fiamma in me mai non si smorza.
Così il mio gran dolor non trova porto
  Fuggir non ti posso io, stia pur lontano,
  Che a mal mio grado ognor meco ti porto.
Sol con la luce del tuo sguardo umano
  Vedo il cammino, ed altri non mi scorge,
  Ma ben mi duol che il sol vada sì piano.
Del tempo ognun si duole, ognun si accorge
  Ch'al tutto noce, ed io vorrei volasse
  Che il suo tardar maggior dolor mi porge.
Vorrei che 'l tempo a te mi rimenasse,
  Vorrei che avesser piume i giorni e l'ore;
  Nè mi cureria poi che 'l ciel mancasse.
Ma questo è quel che più mi dà dolore,
  Il dubbio ch'ho di te, dolce nimica,
  Che col fuggir del dì non fugge il core.
Se ciò segue mal fai, convien che 'l dica,
  Morto sarei quel giorno, e tu ben sai,
  Ch'ogni alma eccelsa è di pietade amica.
Dì e notte avanti, lasso! ognor mi stai
  Fa pur che io dorma o vegli, io ogni lato
  E in ogni parte col pensier mi vai.
Ah! sol con te nel sonno ho lieto stato
  Dogliomi assai, che 'l sia sì breve e frale,
  Che se 'l durasse, in ver saria beato.
L'alma si parte, or su, Madonna. Vale.

III.

Ad esortar l' amata avendo egli a cavalcare.

Un intenso dolor mi sprona, ahi lasso!
  Una sincera fè mi fa sicuro,
  Un sollicito amor mi scorge il passo.
Sì che, Donna, il mio d r non ti fia duro,
  Che dur non mi fu già spogliarmi il core,
  E non tuo mal, ma mia vita procuro.
È licito a ciascun che ardendo more,
  Tentar la sua salute in ogni parte,
  E tanto più dove ministra Amore.
E se nel scriver mio trovi poca arte,
  Non cerco fama no, che assai mi basta
  Farti palesi i miei sospiri in carte.
Or questa poca vita a me rimasta,
  Servala tu che puoi, se fare il vuoi,
  Quel che solea già far di Achille l'asta.
Tu m'accendesti, e tu sanar mi puoi,
  Non cercar più di me, mi rendo vinto,
  Che in te sol posto ha Amor l'ingegni suoi.
Già non dico io, che sia di vita spinto,
  Ma per te fatto un spaventevol mostro,
  Parlando in ver, non simulato o finto.
Non vago stil, ma duol ti fia qui mostro
  Non franca man, ma di valor rimossa,
  Foco il parlare e lacrime l' inchiostro.
Tanto la debil man e 'l core han possa
  Quanto mi estendo a quel che più mi duole,
  Morte non è, ma che morir non possa.
Il mio secreto amore altro non vuole
  Se non la lingua, ovver la stanca mano,
  La lingua, che con te non è qual suole,
Te sola invoca lei tacito e piano,
  Te sola adora il cor, te l' occhio vede,
  Te sola i passi miei cercano invano.
E se non ti commove mia mercede
  Se non beltà, virtù, ricchezza o sangue,
  Movati il stento e la mia pura fede;
Movati un che per te, misero, langue,
  Un che arde, un che ti serve, un che si strugge,
  Un che tien drento al cor pestifero angue.
Un che come un leon dì e notte rugge.
  Deh movati, un che sol per te procura,
  Di mantener la sua vita che fugge.
Non star, Donna gentil, vêr me sì dura
  A contentarmi ogni rimedio cappia,
  Che Amor t'insegna, e così vuol Natura,
Sola sei che m' ha preso, e che m' incappia,
  Tu sola, il vedi, ahi lasso, altri non mai,
  E duolmi forte ancor che io stesso il sappia,
E non temer di quel che meco fai,
  Che solo il saperà Chi regge il tutto;
  Dunque che pensi, a che sospesa stai?
D'ogni opra natural si spera il frutto,
  Or non voler, che 'l mio servir sia in vano,
  E che mieta di Amor sospiri e lutto.
Questo ricerca il nostro corso umano
  Pigliar di questa vita il frutto e 'l fiore,
  Che ogni altro uman pensiero è cieco e vano.
E se alcun di mia Dea ti sforza Amore,
  E vuol che gusti alcun suo frutto teco,
  Giusto è ne goda un uom che per te more.

Io ch' altro che ira, e sdegno non arreco
A quel tuo cor, che troppo avanti passo,
Ma tu sai ben, che Amor si pinge cieco:
Lui qui mi scorge, oimè! di passo in passo,
Lui ditta, lui m' insegna, lui mi affida,
E crederei con lui rompere un sasso.
E se de l' amor mio tuo cor si affida,
Guarda che per tuo onor morendo taccio,
Che assai manca il dolor se alcun il grida.
Ma questo, credo, sol mi dona impaccio
Il cercar sì veloce essere in porto
Che a pena so ti par d' avermi al laccio.
Ahi! che mi vale il ben, poi che fia morto?
Che vale il dolce dopo lunghi affanni?
Che vale al perso gusto alcun conforto?
E s' io credessi un dì dappoi mille anni
Dar porto al mio desio, arderei lieto,
Ma sol temo del tempo i falsi inganni.
Mutasi il mondo e gira ogni pianeto:
Volano i nostri giorni in un momento,
Nè si può, Donna, oimè! tornar più adrieto.
Portansi gli anni e le fatiche il vento,
Ruota Fortuna ogni cosa creata,
E però non andar con passo lento.
Sì che mia Dea, non star tanto ostinata,
E se 'l mio dir ti par troppo importuno,
Errar non può chi pensa alla giornata.
No aver di mia prestezza dubbio alcuno,
Che io voglio in pochi dì far gran viaggio,
Che so gran festa al fin vuol gran digiuno.
Ma per venire al fin fretta non àggio,
Sol temo il tempo ad ogni ben molesto,
Come suol già temer ogni cor saggio.
Longo è il viaggio, ed io correr non resto
E tu puoi ben saper, che al gran cammino
Quel con più affanno va, che va più presto.
Soffrir non posso il tuo sguardo divino,
Non posso tollerar sì grave doglia,
Sforzami Amor, Fortuna e 'l mio destino.
La tua troppa beltà, lasso! mi spoglia
Di libertà, di arbitrio e d' intelletto,
E fa che ogni cagion cede alla voglia.
Ah lasso me! che io porto in mezzo al petto
Un Mongibel ove Volcano impera;
Che altro che fiamme al sospirar non getto.
E sol cagion ne fu tua luce altera,
E l' incauto mio cor, che troppo crese,
Qual fia presto cagion, che 'l corpo pera.
Troppo possente foco al cor mi accese,
Sì che non ti sdegnar se affretto un poco,
Ch' ogni alma al suo morir cerca difese.
Più un legno assai che un altro teme il foco,
Qual dura assai qual presto si risolve,
L' accesa fiamma in me non ha più loco.
Ben ch' abbia forma, ormai son tutto polve,
Non so se io vivo o mor, pato e non sento,
Te sola seguo, ed altri non mi volve.
Anima non è in me, sento il tormento,
Dunque chi scerner può l' empia mia sorte,
E pur di amarti, lasso, io non mi pento.
Aimè! non so se questa è vita o morte,
Solvimi tu che puoi, risposta attendo,
A l' una ovvero all' altra apri le porte,
E doolmi assai, se la tua morte offendo.

IV.

D'una donna che d' esser abbandonata si lamenta.

Tu sei disposto pur, crudel, lassarmi,
Romper al tutto la promessa fede
Dar fine al fraudolente lusingarmi.
Non merta l' amor mio simil mercede,
Non merta chi si fida esser gabbato,
Ma così spesso va chi troppo crede.
Appena te vidi io, perfido e ingrato,
Che ogni mia libertate detti in preda,
Or ne va par la pena col peccato.
Ma convien pur che alla tua voglia ceda,
Convien che a mal mio grado al ciel consenta
Benchè, la morte innanti agli occhi veda.
La qual nel volto mio porto dipenta,
Da che dicesti far da me partita
Qual far non può che mai di amar mi penta,
E se ho per te mia libertà smarrita,
Se ho perso il tempo, il cor, la fama e l'alma
Giusto è che ancor per te perda la vita.
Tu sei disposto pur d' aver la palma
Abbila pur, son vòlta a contentarte
E porre in terra la penosa salma.
Ma di', che t' ho fatto io, se non amarte?
Se non servirte ed adorarte tanto
Con pura fè con ogni studio ed arte.
Tradita m' hai, oh che mirabil vanto!
Aiutar mi vorria, non ho difesa,
Che altre arme non ho che 'l duro pianto.
Ma certo è questa a te non degna impresa,
Chi gabbi tu, chi da te vinta resta?
Femmina incauta e del tuo amor accesa.
Qual sempre è stata vigilante e presta,
Nell' amor tuo, ed altro già non brama
Ch'ogni altra impresa è nel suo cor molesta.
Ma forse che altra donna a sè ti chiama
A te più grata, ahi misera infelice!
Ma qual più arde e qual di me più t' ama?
Il tutto non dirò, che dir non lice,
Ma aria ben fatto il mio costante amore
L' aquila e le colombe insieme amice.
Ben vorria simigliar tuo ingrato core
A qualche tigre, a qualche crudel fera;
Ma qual sarà che non conosca amore?
Nulla sembianza alla tua mente altera,
Non ha pensier da me fuggendo via,
Che la tua fè, con la mia vita pera.
Oh cruda sorte a me spietata e ria!
Che altri mi fugga in sì florida etade,
Dove da ognun seguita esser dovria,
Che mi vale or la forma e la beltade,
Da te sì spesso, misera, laudata?
E 'l ben servir con tanta umilitade?
La più costante, e la peggior amata
Giammai non fu, ma ben tutto perdono,
Pur che la data te mi sia servata,
Questo ti chiedo per estremo dono,
Non mi lassare, e se servendo errai,
Nol so, ma certo il cor fu sempre buono.

Piegasi il Cielo a noi come tu sai,
Deh! movanti le lacrime che ho sparse
Se grazia un puro amor meritò mai.
Per queste membra lacerate ed arse,
Per tua destra a me tanto donata,
E se mai cosa in me dolce ti parse.
Non mi lassar sì scossa e abbandonata,
Deh! vincati una cieca, e senza guida
Giovine, semplicetta, innamorata.
Qual senza te di vita si disfida
E se ostinato pur sarai in fuggire,
Forza è che io fia di me stessa omicida.
Ben che dal dì che io seppi il tuo partire,
Esanimata volsi venir meno
Per evitare un più crudel martire.
Presi con la mia man l'aspro veneno
Per manco infamia, e n'aspettar quel ponto,
Qual so, verrà di mille morti pieno.
Ma poi che il tosco appresso al cor fu giunto,
Forza non ebbe, ah dispietato giorno!
Per il vigore a sè tutto congiunto,
Eran gli spirti uniti intorno intorno,
Per dar sostegno al cor quasi già scosso,
E lor più del venen potenti fôrno.
Così per più dolor morir non posso
E ben sarai leon nutrito in bosco,
Se questo caso almen non t'ha commosso.
Ahi, lassa me! che fin nel crudo tosco
Trovo qualche pietà, che non mi offende,
Che più crudel di te nulla conosco.
Ma vedo che la mano altra via prende,
Farallo il ferro dispietato e crudo,
Poi che da morte ogni altro mi difende.
Quale ora io tengo in la sinistra nudo
Con l'altra scrivo, e preparato il petto,
Che a l'infelice è sol la morte scudo.
Sospesa sto, da te risposta aspetto,
E se lassarmi vuoi, sto nel confino,
Farò del tristo amor l'ultimo effetto.
Ma non sarai sì presto al tuo cammino,
Che il spirto mio ti verrà seguendo
Visibilmente sempre a te vicino.
Sanguinolento in quella propria forma,
Che con la cruda man morte mi dei
Stia pur tuo corpo vigilante o dorma.
Non per farti alcun mal, che io non potrei,
Ma perchè un giorno del tuo error ti penti,
E che conoschi un dì gli affanni miei.
Udendomi ulular con crudi accenti,
Lamentarmi di te non una volta,
E rinfacciarti tutti i miei lamenti.
E ben che l'alma semplicetta e stolta
Sia fuor del corpo faticoso e stanco,
Non creder già per questo sia disciolta,
Che un vero amor per morte non vien manco.

V.

D'una donna dal suo amante derelitta.

Quella ingannata, afflitta e miseranda
Donna, non donna più, ma orrendo mostro,
Questa infelice epistula ti manda.
In nella qual null'arte ti dimostro,
Ma foco, fiamma, stridi, assenzio e fele,
Dove han più scritto lacrime che inchiostro.
Assai mi duol chiamarti aspro e crudele,
Ma per la rotta fè questo consento,
Data a me dando al mar le false vele.
Non promettesti a me d'esser sì lento
Nel ritornar, ma vedo or che in un tratto
Desti le vele e le parole al vento.
Ma pur non potrei mai per alcun patto,
Donarti di mia morte altro che pace,
Tu vuoi che io mora e 'l tuo voler sia fatto.
Dispiacer non mi può quel che a te piace,
E per scusarti al mio crudel pensiero
Fui spesse volte a me stessa mendace.
Qual spesso mi dicea quel suo cor fero
Certo è da un'altra donna posseduto
E a me, scusando te, negava il vero.
Dicendo: Anzi più presto è ritenuto
Dal tempestoso mar, dai crudi venti,
E dal benigno cielo implora aiuto.
Facendo contra lor crudi lamenti
Ma a chi imputargli? or fermamente credo,
Ch'erano del mio mal tutti innocenti.
Gito è gran tempo, ahi lassa! e non ti vedo
Creder non posso più dal mar proceda,
Ora al crudel pensier tutto concedo.
Certo altro amor fatto ha del tuo cor preda,
Certo altra donna esterna t'ha legato,
Ma qual sarà che a l'amor mio non ceda?
Ah quante volte ho visto il ciel turbato,
Che temendo di prossima fortuna,
Maggior tormento al cor m'è rinnovato!
Ah! quante volte quando il ciel s'imbruna
A mezza notte uscii dal freddo letto,
A sentir l'ore a rimirar la luna?
Fatta son marinae per questo effetto,
Fatta astrologa son con sperimento,
Sì lungo ad aspettar chi indarno aspetto.
Conosco ormai le stelle, i corsi, il vento,
Conosco tutto il ciel di lumi folto,
Ciò che dà forza al mar, ciò che 'l fa lento.
E te non conosch'io, perfido molto,
Non ti conobbi mai, tu m'hai ingannata;
Ma così per ragion vada ogni stolto.
E, se non sai, colei che hai abbandonata,
Ingrato cor! ricordati che è quella,
Che per te amar, sè stessa ha disamata.
Ricordati che sol tu sei la stella
Del corso di sua vita, ed io son tale
Quale in turbato mar la navicella
Ma il mio lamento ahi misera! che vale?
Al sfortunato il ciel non porge orecchia,
In ciò mi adduce il mio destin fatale.

Son per te fatta avanti il tempo vecchia,
E se non fussi, io presto verrei meno,
Che un aspro e gran dolor mai non invecchia.
Presto sarà il tuo cor di gaudio pieno,
Presto sciolto sarai d'ogni tuo impaccio,
Ma chi credea nel mel trovar veneno?
Questo contra di te, lassa! io non faccio,
Non cerco il tuo morir, cerco quell'ora
Tu veda, oimè! ma quando fia nol saccio.
Ah! quanto spesso, misera, mi accora.
Udendo dir battaglie sanguinose
Dicendo: Or piaccia al Ciel ch'egli non mora.
Immaginando vo' diverse cose,
Sempre de l'esser tuo la notte e 'l giorno,
Che un ver amor convien che mai non pose.
Se van pirati discorrendo intorno
Per l'amplo mar, e sento alcun sia preso,
Novo dolor nel cor mi fa ritorno.
Se io sento che nel mar fulmine acceso
Percosso abbia alcun legno, arde il cor mio,
E dico: Or piaccia al ciel lui non sia offeso.
E se affondato è alcun dal tempo rio
Che 'l sappia, dico: Oimè! questo è summerso
E un' altro mar di lacrime faccio io.
Sempre per te il mio spirto va disperso
E innanzi agli occhi miei si rappresenta
Tutto quel mal che affligge l'universo.
E se ben tu non l'hai, me pur tormenta;
Dubbio, timor, ognor nel cor mi preme,
Che senza te alcun ben non mi contenta.
Spesso convien di qualche sogno treme,
Così per te, crudel, non trovo loco,
Chè amar non si può già se non si teme.
Ma tu sei in gaudio, forse, ed io nel foco,
Tu senza alcun dolore, io piango sempre,
Tu la mia morte, io la tua vita invoco.
Ma pianto io non ho più, che 'l foco tempre,
Nè più sospir, son fatta arido legno,
Ormai convien che 'l corpo si distempre.
Or ecco qui d'amor l'ultimo segno,
Più non ti scrivo, anzi, finita è questa,
A morte, che m'aspetta, io mi consegno,
Quale ho davanti agli occhi orrida e mesta
Che al mondo di dolor non lassa dramma
A me sol grata, a tutti altri molesta.
Ma se mai del mio amor ti scaldò fiamma,
Tornando mai di qui, fermerai il passo,
Dove scolto vedrai questo epigramma:
Una qui giace in loco oscuro e basso
Che fu per bene amar di vita priva,
E ben che giaccia lei sotto il dur sasso
S'allegra, che sua fè resta ancor viva.

VI.

Ad esortar l'amata in l'amor suo.

Uno intenso dolor di ardente forza
Che ognor mi cresce al cor mortal tormento,
Madonna, a scriver questa ormai mi sforza.
Conviene ognun cercare uscir di stento
Fuggir sua morte, e a me tanto più lice,
Quanto con morte ognor son più scontento.
Già mi credea col tempo esser felice,
Ma per non farmi in terra mai beato
Mia sorte ogni speranza or mi disdice.
Sempre star non si può fermo in un stato,
Pur sempre in cor v'ho viva, e il visitarse
Scrivendo almen non ne sarà negato.
Per dir mia doglia oh quante carte ho sparse!
Ma il foco ch'ho nel petto, e io gli occhi è tanto,
Che 'l sguardo ognor scrivendo sempre l'arse.
Il simile or saria; se non che il pianto
Più può che 'l foco, onde fra il più scontento
Mi dono aver per l'uno e l'altro il vanto.
Poscia il partir da voi questo aspro stento,
Quanti dogliosi affanni io questi versi
Notato abbia col fele il mio lamento.
Quanti singulti e lacrime ognor versi
Chiaro il farà il mio cor e la mia fede,
Che a voi restâr quand' io li spirti persi.
L'occhio col pianto ognor vi pinge e vede,
Vi chiama ovunque la mia lingua trista,
Questa sol causa è al mio languir mercede.
Mi vien in mente ovunque v'abbia vista,
E credendo trovarvi, aimè! che allora
Movo i piè lassi a seguitar la pista.
Vi cerco, e non vi trovo e il duol mi accora
Così per due passion danno supporto,
Una dentro mi strugge e l'altra fuora.
E già più giorni fa che io saria morto,
Tanto ognor fassi l'ardor mio acceso,
Che a un che stenta morte è sol conforto.
Ma questo sol mi fece star sospeso,
Più che 'l mio mal curando l'onor vostro
Per non lassarvi di mia morte il peso.
Però se macchie in queste carte io mostro,
Biasmo non merto già, perchè l'affanno
Mi fa col pianto temperar lo inchiostro.
Poscia che io non vi vidi ognora un anno
Parmi seco portare, e so che insano
Cerco vedervi, e renovar mio danno.
Ma poi che pur convien che io stia lontano
Dal vostro aspetto, per sfogar mia mente,
Vi scrivo or questa con l'afflitta mano.
Che essendo ancor da voi non troppo assente
Mi ricordo vi scrissi, e poi per tema
Stracciata la gettai nel foco ardente.
Or di mia vita è giunta l'ora estrema,
Per ultimo soccorso ora vi scrivo,
Benchè scrivendo io arda, abbrucia e trema.
Non vorria senza voi restar più vivo,
E quel che mi rinforza ognor nel foco
E che io non moro, e pur di voi son privo.
Così miei di finisco a poco a poco,
Oh dispietato punto! oh iniqua sorte!
Che Amor mi giunse e mi disgiunse il loco.
Onde fu tanto il duol acerbo e forte,
Che io fui più volte allor per venir meno
Vedendo nei vostri occhi la mia morte.
Ma questo sol mi tene e fa sereno,
Che s'io moriva esserne voi cagione
Per tutto infamia già ne arebbe pieno.
Così innova ad ognor una gran passione
A cui resister più poter non spero,
Chè spesso il duol può più che la ragione.

Oh quante volte il dì viemmi in pensiero,
Che non restasti in qualche mal sospesa,
E sopra ogni altro duol, questo è il più fiero.
Onde per caso se 'l vi accade offesa
No' essendo io mio poter darvi altra aita
Pregovi fate col mio cor difesa.
Che avendo libertà per voi smarrita
Pur che camparvi da ogni mal sia certo,
Dolce mi è ancor per voi perder la vita.
Quanto è grande il dulor, che io ho sofferto,
Contar non è mestier, basta che il core
Fede farà qual v' ho per pegno offerto.
Che già il partir da vui soleva amore
Farmi rincrescer forte, or sol pensando
Pasciuto mi ho col pianto di dolore.
Col ferro ignudo in man questa vi manda
E se nel dire: Ho errato, ora mi emendo,
Che pel dolor scriveva lacrimando.
Col ferro ignudo alla risposta attendo,
Qual si porta da voi nova molesta
Sarà del mio languir causa comprendo.
Scriver non posso più, tanto m' infesta
Il duol, che d' ogni arbitrio mi dispoglia,
Salvo del ben voler che meco resta.
Ma dolce m' è il languir, dolce ogni doglia
Per voi, dolce ogni mal, patir vo al tutto
Pur che mia verde fede il cambio coglia.
Chè ogni fatica al fin merta buon frutto.

VII.

Li angelici sembianti, e la beltade,
Di tua presenzia, mi constrinser prima
A darti in preda la mia libertade:
E l'amor che sovente il cor mi lima
Non mi parendo meritare ascosi
Come colui, che le sue forze estima.
Più e più volte scriverti proposi,
Ma nel petto restaron le parole,
Subito che alla penna la man posi.
Avvenne a me sì come avvenir suole
A quel che temerario in van presume
Tener la vista sua fissa nel sole:
Chè quanto più la vista in alto assume
Più si confonde, e tanto men ne vede
Quanto è de' raggi suoi maggior il lume.
Pur tanto ardir un giorno Amor mi diede
Chè assicurato in certe carte sparse
Il dolor mio, che forse altri nol crede,
Dopo gli spirti miei tutti mutàrse
Di franchezza in viltade, und' io per tema
D'un sol tuo segno un dì subito l' arse.
Or essendo già presso a l' ora estrema
Per l' ultimo rimedio, Donna, io scrivo,
Benchè a mover la penna la man trema.
Chè una sola speranza mi tien vivo
Che da te venga una grata risposta,
Della qual io morrò s' io resto privo.
Or se ver è, che nelle tue man posta
Sia la mia vita, supplico non tardi
Aiutarmi di quel che a te non costa.
Le soavi parole, e i dolci sguardi
Senza tua infamia mi posson dar vita
E mitigare il foco che non m' ardi.
La lingua non sarebbe tanto ardita,
Che in tua vergogna a te chiedessi un dono,
Ma ragion l' assicura, Amor l' aita.
E se col tuo giudicio integro e buono
Pensar vorrai, potrai conoscer certo
Che del tuo amor più ch'altri degno i' sono.
Lassando quanto ho mai per te sofferto
Sangue, virtù, beltà, forza o ricchezza,
Se non per questo al men per fede il merto.
La mano assicurata il timor sprezza,
Però se più che 'l debito si estende,
Incolpane la tua troppo bellezza:
La qual la sforza, ed ella non comprende
Il suo error, come quello animale
La vaghezza del lume che l'offende.
Esser potria ch' io cercasse il mio male,
Ma nol ved' io, ch' ove ministra Amore
Sai che 'l giudicio nostro poco vale.
So ben che al discoprir di tanto ardore
Esser non può che non ti turbi alquanto,
Come gelosa e cupida d' onore.
Ma se tu guarderai dall' altro canto,
Vedrai che ascoso e temperato ho il foco,
Mentre che gli occhi miei son stati in pianto.
E poi non sarà in noi veder sì poco
Che 'l celato amor nostro si discopra,
Chè ogni cosa misura tempo e loco.
Chi è prudente alfin conduce ogni opra;
Tu saggia, tu accorta, ed io secreto
Solo il saprà Colui che ne sta sopra.
Lasso! che nel pensier sol mi fo lieto,
Che fia adunque se del mio sparso seme,
In tuo servizio qualche frutto mieto?
In me combatte il timor e la speme,
L'un m' assicura, e l' altro mi diffida,
Che sperar non si può se non si teme.
Alla speranza una ragion mi guida,
Che dice: Ancor sarai di mercè degno,
Chè in ogni cor gentil pietà s' annida.
E non con men giustizia al timor vegno,
Che se 'l si mira col giudicio saldo
Ogni animo gentil cede allo sdegno.
Ond' io m'agghiaccio e in un punto riscaldo;
E se con un pensier apro la piaga,
Con l' altro poi la addolco e la riscaldo.
L' omicida sei tu solo, e la maga,
Chè questo corpo mio debile e lasso
Con un sol sguardo d' ogni mal l'appaga.
Perdonami se troppo innanzi passo,
Che licito è a tentare ogni soccorso,
A chi si sente in su l' estremo passo.
S' io credessi in un cur di tigre o d'orso
Trovar la mia salute, che io te trovo,
A chiederli mercè già saria corso.
Mille rimedi ho già provato e provo,
E non trovando alcun che al mio duol vaglia
Umil la penna a supplicarti movo.
E se ti par, che lo sperar mio saglia
Tanto alto, che al tuo onore in parte offenda,
I' mi ti scuso, Amor e che mi abbaglia.
E non voler per questo in tanto scenda,
Non di quanto salito son molti anni
Se 'l danna presunzion, fede il difenda.

Deh! movanti mill' altri ascosi affanni
Che dir non oso; e la mia vita oscura
E 'l mio sincero amor, ch' è senza inganni.
Sai quanto poco nostra vita dura,
Ed il pentirsi all' ultimo non giova,
Saggio è colui che innanzi al mal procura.
Un fedel servo di raro si trova,
E se tu pensi alla caduca spoglia
Nostra, come angue al sol non si rinnova;
È come in prato fiore, o in ramo foglia
Questa vita mortale, onde felice
Si chiama sol colui, che empie sue voglia.
Ogni diletto, ogni piacer ne lice,
Poi che natura, e 'l ciel non ci concesse
Il rinnovarci come la Fenice.
Nè l' un nè l' altro ogni suo sforzo messe
In adornarti come Dea celeste.
Perchè tanta bellezza in ozio stesse.
Se le parole mie non son moleste,
Come si converria ad un tuo servo,
Basta ti sieno le mie voglie oneste.
Amor mi sforza, ognor falso e protervo,
Qual sempre m' è con le saette al fianco,
Siccome il veltro a l' affannato cervo.
Tu sai, che animo alcun non è sì franco,
Che sopraggiunto dal furor che 'l mena
Nel primo assalto suo non venghi manco.
Donna divina e di eccellenzia piena,
Non ardiria narrarte il mio tormento
Se tollerar potess' io tanta pena.
Deh! non sia il tuo soccorso ormai più lento,
E se 'l ti piace pur che 'l mio fin sia
Satisfacendo a te, io son contento.
Sol di servirti questa alma disia,
La qual ti ridurrai anco a memoria
Poichè sia sciolta la servitù mia.
Dammi la morte: abbi di me vittoria,
Ch' io son contento far quel che ti piace,
Chè 'l morir per amor è somma gloria.
Pensa che 'l serpe in Libia non giace,
Che quando bolle più l' orrida sabbia
Non impetrasse da lui qualche pace.
Se ver sarà, che tu pietà non abbia
Di questa vita, che si può dir morte,
E non rispondi al suon delle mie labbia.
L' ore son pronte, e le giornate corte
A tanto desiderio, e l' aspettare
Suole a chi brama più, parer più forte.
Deh! non lassar il tempo trapassare
S' io deggio aver da te qualche conforto,
Chè 'l ben ch' è tardo suol poco giovare.
Tanto val il soccorso a l' uom che è morto
Quanto a quel legno ch'è rotto allo scoglio
In mar tranquillo a ritornare in porto.
Per non tediarte più scriver non voglio
In esortarte, che chi intende e gusta,
Basta un sol verso senza empirne un foglio.
Se la dimanda mia ti parrà giusta
Fa ch'abbia effetto, e pensa in che poc' ora
Si vien da l' età verde alla vetusta;
E ch' ogni cosa il tempo alfin divora.

VIII.

Se manca alcuna in la epistola afflitta,
Donna crudele e ingrata, vedrai
Sappi certo ch' i' l' ho col pianto scritta.
Nè già ti scrivo perch' io spero ormai
Di mitigar tua perfida durezza,
Ma per sfogar alquanto li miei guai.
Lasso! che mal per me, tanta bellezza
Mirai quel crudo giorno e dispietato
Che fu principio di mia scontentezza.
Oh rio destino! oh acerbo, e crudel fato,
Come mi veggio senza mio difetto
Da cielo in terra in un tratto ruinato!
La tua bellezza, il grazïoso aspetto,
Nel qual mi parve tanta umanitade,
Mi costrinsero ad esserti suggetto.
E quel che più mi tolse libertade
Fu che mai non credetti esser inganno,
In così pura e giovenile etade.
Ahi lasso a me! che tardi dopo il danno
M' accorgo di tua fede empia e fallace
Cagion della mia morte e del mio affanno.
Con cenni e con parole fusti audace
Di dir: Dolce mio ben, sta pur costante,
Se vuoi da me sperare eterna pace.
Costante e fermo fui, non quale amante,
Ma come fedel servo al suo signore,
Per far umile un petto di diamante.
Ingrata! ove è l' ardente nostro amore?
Ove son tue promesse? ove è la fede?
Dove hai rivolto l' indurato core?
Mertava il servir mio simil mercede?
Mertava io per premio del mio stento
Restar di pianti e di sospiri erede?
So ben che indarno piango e mi lamento,
Che avendo perso il core, il corpo e l' alma
Ben poss' io ancor gittar li preghi al vento.
Per scaricar quest' amorosa salma,
Se innanzi tempo cercherò la morte
Ne acquisterai di crudeltà la palma.
E sola senza aver fido consorte
Qual mesta tortorella andrai piangendo
La tua fierezza e la mia acerba sorte.
Scriverti troppo lungo i' non intendo,
Che avendo perso in tutto ogni speranza
Stanco e affannato l' arme ad Amor rendo.
E mentre vivo in questa mortal stanza,
Nè tu, crudel, nè altra donna alcuna,
Goderai quel di vita che mi avanza.
E la instabile cieca e ria Fortuna,
Che ha avuto un tempo gloria per tenermi
Ora in trionfo ed ora in veste bruna.
Non mi darà cagion più di dolermi,
Ch' io scioglio il nodo e rompo le catene,
Che han lacerati questi membri infermi.
So ben che 'l viver mio sarà con pene,
E a questo corpo infermo, afflitto e stanco,
Presto in oscura fossa andar conviene.
Ma acciò che in ricordar non venga manco
Di quanto per amar giammai soffersi
Sarà scolpito in sul sepolcro bianco:

Amanti, che passate qui, conversi
Sian vostri occhi in vèr la morta terra,
Leggendo con pietà tre mesti versi:
Questa tomba di freddo marmor serra
Un amante, che per femminil fraude
La fede, il ben servir gli han fatto guerra.
Or vale ingrata, e godi di tal guerra.

IX.

Sol punto estremo l' una man ti scrive,
L'altra il coltello avvenenato stringe
Che piu desir di vita in me non vive.
E già pallor di morte il volto tinge,
La voce forma le parole a pena,
La lingua con fatica fuor le spinge.
La bocca, che fu già di sospir piena,
Più non respira, e gli occhi èn senza umore,
È congielato il sangue in ogni vena.
Bruciato, e spento è già in cener il core,
I sensi tutti persi, oh caso strano!
Vedo morirmi, e non sento il dolore.
Tanto m' è dato a mover questa mano,
Che tutti i casi miei ti faccia noti,
Ben che l' affaticar fosse fia vano.
I' non ricerco medicina o voti
Morto che fia mi basta, che pentita,
Di tua durezza il petto ti percuoti.
Dolente dichi: Io dar non volsi aita
Con dolce occhio ad un servo che moria,
E per mia crudeltà perso ha la vita.
Quanto più d' amor stretto mi seguia,
Ed io, per tante mie bellezze altera,
Qual nebbia al sol, così da lui fuggia.
E quante volte da mattina a sera,
Da sera e giorno in qualche selva oscura
Nomarme in versi lo sentii dov' era.
Deh vendetta d' Amor non ben sicura!
Forse allor gitterai qualche sospiro,
Che un caso estremo attrista la Natura.
Se questo avvien, quest'anima, ch'io spiro,
Lieta rivederà la spoglia ancora,
Se ben contro di lei più non mi adiro.
Chè in questo scriver vorria far dimora,
Ma già mi sprona la invocata Morte,
Che avendogliel promesso vuol ch'io mora:
A contrastarli ormai non son più forte,
La possessione ha lei d' ogni mio senso,
Ad ogni aiuto son chiuse le porte.
Non ad Amor, nè a te chieggio compenso,
I tristi auguri ch' io mi vedo innanzi
Fan ch'io mi assetti a questa Dea dar censo.
Da me pigliate esemplo voi amanti,
Di non creder a un ben servir con fede,
Che riso ho seminato e còlto pianti.
E se forse qualcuno a me non crede,
E le fatiche in questi campi spenda,
Presto saprà che fia chieder mercede.
E perchè del suo error qualch' un si emenda,
Crudel donna non dico, ma mia stella,
Qua mi condusse, e vo ch'ognuno intenda.
E se fra il vulgo alcun di me favella
Scusa non aspett' io, ma infamia eterna,
Se ben mia Ninfa è più d' ogni altra bella.
Questo consiglio prego non si sperna,
La man prima che 'l piede innanzi spinga
Quel che va dove l' occhio ben concerna,
Un buon maestro sempre non lusinga
Questo v'insegno, ognun chiuda gli orecchi,
Se troppo dolce canta la siringa.
Alcun nelle speranze non s' invecchi,
Di gran promesse è meglio un poco effetto.
Ciascun che vuol amare in me si specchi.
A te ritorno, e quel che agli altri ho detto
Per tua infamia non è, che ancor ti onoro,
E onorerò sino al funereo letto.
Anzi da te, mia Dea, morendo imploro
L' ultimo vale, senza il qual sicuro
Non anderei, nè a l'un nè a l'altro coro.
Se potesti veder l' aspetto oscuro
Non credo già di questo mi mancasti,
Se ben tuo core in me fu sempre duro.
Ma questo solo alle mie pene basti,
Che se mai vedi il mio sepolcro al tempio
Su quel fermando abbassa gli occhi casti.
So ben che 'l cor che stato m'è tanto empio
Non ritrarrà le lacrime ristrette
Per pietà del mio strazio e crudo scempio.
Se questo avvien questa anima promette
Di non chieder più grazia e star contenta
E 'l corpo non chiamar di te vendette.
Sarà pur segno che quel cor si penta
E di morte donarme che mi uccida
Allor che ogni durezza era in te spenta.
Rimanti in pace, o dolce mia omicida,
Questo epigramma sol, morendo lasso,
Prima l' alma dal corpo si divida.
S' un qualche tronco, o qualche duro sasso,
Che sempre il mostri al secolo fallace;
Che fermar facci ogni uom che passi al passo;
Un che amò troppo in questa tomba giace,
Come sia visso al mondo non si dice,
Basta che morte fu sua estrema pace,
Chi ne gli die' cagion viva felice.

X.

Di partita.

Se lunga servitù con molta fede
Merita grazia, ovver merito alcuno,
O almen la pattuita sua mercede;
Un ch' altro non avanza, il qual io sono,
Per sè ti prega e per la propria vita,
Qual come sempre fece in te riposo.
Un novo caso a dimandarti aita
Mi sprona, e spinge a palesarti adesso,
Ch' oggi mi convien far da te partita.
Della mia man non ho più fido messo
Per lei ti prego innanzi al mio partire,
Che baciarti la tua mi sia concesso.

Ove il ciel mi destini i' nol so dire,
Ma pur che la tua grazia m' accompagni
Certo sarò di presto a te venire.
E se avvien che al baciar io te la bagni
Perdona agli occhi e al cor ch' hanno gran doglia
Veder che l' un da l' altro si scompagni.
Ardita poi la man quel cor mi toglia
Amor gliel dona, io volentier gliel lasso,
Ed ei di venir meco ha poca voglia.
Per libero lassarlo ho côlto un fasso
Di strali in lui già fitti, e me gli porto
Su le affannate spalle, al duro passo.
Della salute sua piglio conforto,
Che quel che in casa un medico s' annida
Da salubri rimedii è sempre scorto.
Vero è che 'l resto mio pur mal si fida
Viver senz' esso, e andar senz'alma errando
D' un mio nimico in fraudolente guida.
Frattanto a te, mia Dea, lo raccomando,
Memoria sol di me prego ritegni,
Tal ch' io non abbia da tua grazia bando.
E se troppo non è, prego ti degni,
Se mai ti scrivo, al mio scriver risposta,
Render, o qualche messo, che a te vegni.
E se la mia speranza è mal riposta,
Dillo al cor mentre son presso alla morte
Questo a me fia gran dono; a te non costa.
Fannosi i gran presenti alle gran corte
Se ancor mi dai del tuo amor qualche indizio
Non cambieria con Giove la mia sorte.
Mille gran cose ebben già poco inizio,
Per gradi in cima a gran torre si sale,
De' graziosi far grazie è sempre offizio.
E se 'l mio prego al tuo cospetto vale,
Amor, che lo saprà, per compiacerti
Mi presterà perchè a te torni l' ale.
Se appresso a quel signor staran miei merti
Se indeficienti a lui non fiano i preghi,
Che presto otterrò di rivederti;
Pur che nel starti assente non mi nieghi
Talor qualche sospir, che l' aere fendi,
E giunga ove sarò ch' altro non pieghi.
Se mel prometti, e le promesse attendi,
Mar, lago, fiume, torre, monte o muro
Non fia che per tornar a te mi offendi.
Di questo basterà a farmi securo
Un dolce girar d' occhi, un dolce effetto
Nel mio partir, e non altro scongiuro.
S' io vo' con questa fede i' ti prometto
In quanti luoghi questa man che scrive
Giunge, far che 'l tuo nome ivi fia letto.
Non sarà tronco, sasso o del mar rive,
Ove scritta non sii, sculta, o dipinta,
Chè questi i mezzi son pei qual si vive.
Come la fiamma in me mai non fia estinta.
Del foco tuo, così tuo nome in versi
Vivo starà, nè sarai in laude vinta.
I pensier tuoi so ben che son diversi
Da quel ch' io spero, ma se un sguardo involo
Da te, i miei passi non fien tutti persi.
Io me ne vado abbandonato e solo
Da l' alma che sei tu, dal cor che resta
Lugubre, ottenebrato e pien di duolo.
Pur tanto ardir la servitù mi presta,
Che un altro mio desio convien ti scopra
Che ogni mia voglia ora t' è manifesta.
Vorrei della tua man portar qualche opra,
Chè gran piacer è questo fra gli amanti
Porsi un don della sua amata sopra.
Non creder che di questo mai mi vanti
Nè ad altri il dica, ma per sol rimedio
Lo chiedo a temperar gli ardenti pianti.
E quando questo ancor ti fusse a tedio
Sia per non detto, anzi perdon ti chiedo
Non t' importuno, e non ti pongo assedio.
Sempre credetti alle tue voglie e credo;
Ma perchè tempo ormai mi resta poco
A quel che mi è più d' importanzia riedo.
Questo è, se mai per caso, o pur per gioco
T' avessi offesa con inetti modi
Pena, o perdon, qual più ti piace invoco;
Quel che farai, sarà forza ch' io lodi
Accetta poi, per questa, la salute,
La qual ti mando e in sempiterno godi.
Più ti diria, ma forse mal credute
Sarian le mie parole, e però basti
Finchè l' opere poi fien conosciute.
Pregoti sol se mai, Ninfa, mi amasti
Venga di te, o di me quel che 'l ciel vole
Giuravi porto, e tu che non giurasti
Prometti fede almen con le parole.

CAPITOLI

I.

Dove deplora la sua partita.

Prendi del pianto mio la estrema voce,
Ecco, Madonna, il tuo fedel suggetto,
Colui che la sua fè tanto li nuce.
Ecco chi male il tuo leggiadro aspetto
Mirò, che da quel dì non visse un' ora
Colui che per tuo amor si aperse il petto.
Ecco chi piange, è quel che più l' accora
E, che mai fusti alla sua fede amica,
Tu se' la causa della sua dimora.
Partir conviemmi, o dolce mia nemica,
Giunto è quel dì, qual vuol ti lassi al tutto,
Ond' io non so come vivendo il dica.
Non lassarò di pianto un loco asciutto,
Nè estinguer mai potrò la fiamma accesa,
E questo fia di mia speranza il frutto.
Ma così va a seguir troppo alta impresa,
Lasso! ove spererò stando in disparte,
Se in te sta di mia morte ogni difesa?
Ma se ben vo', di me resta gran parte,
Non ne stupir, che effetto alcun di amore
Dir non si può, nè replicare in carte.
Chi questo crederà, ch' io lassi il core?
Che sol del suo fallir morte sostengo,
Morte sì cruda, oimè! che mai non more.
E spesso con me stesso in dubbio vengo,
Lassando il core, e te, qual sia più doglia,
Che a l' una parte e l' altra affezion tengo.

Chi per altrui vestir sè stesso spoglia,
Convien che a mal suo grado abbia a patire,
E d'un mal seme un mal frutto raccoglia.
Certo cagion non fia del mio languire
Il star da te lontan, vedermi morto,
Che 'l stato empio d' amor tutto è morire.
Ma quel che più mi dà gran disconforto
È di aver sparso il mio servire al vento
Solcare un mar, che non ha riva o porto.
Ma poi che vuol mio fato, io son contento,
E, se ben corro a morte, assai mi piace,
Che insieme col sperar sia il corpo spento.
Che forse il mio dolor che è si tenace
Fine una volta avrà, che già non credo
E cagion mi sarà di eterna pace.
Certo del tutto alla mia stella cedo,
Ma il contentarte assai più mi sprona,
Che quanto il mio partir ti piace, il vedo.
Ah! che valse mia fè sincera e buona,
E 'l mio servir con tanto ingegno ed arte,
Che in tanti lochi per mia lingua suona.
Sempre il mio studio fu di contentarte,
Ed or esul mi fai, non ho peccato,
Se peccato non ho per troppo amarte.
Ma pur sempre sarò qual pria son stato,
Andrò dove vorrà l'empia fortuna,
Piangendo la mia morte, e tuo peccato.
Ma tu che sei nel ciel, fulgente Luna,
Che spesso fusti a li miei passi scorta,
Scopri mia fè, se in te pietate è alcuna.
E tu di questa Dea rigida porta,
Ahi! che non t'apri a mie parol si meste,
Oh casa ove pietà ci alberga morta!
Oh finestre alte, e alle mie voci infeste!
Perchè mia pura fè voi non gridate?
Già che più volte per pietà v'appreste?
Strade d'intorno, e voi che nol mostrate,
Stanche de' passi miei vincavi, ahi lasso!
Non manco il mio dolor che sua beltate.
Altro non vo' da quel suo cor di sasso,
Se non ch' alquanto a li miei affanni ceda,
Prima ch' io veda della morte il passo.
Che se gli avvien che a lei sia dato in preda,
Lieto n' andrò al martir fermo e costante,
Che ciò che io pato, è che costei non creda.
Lasso! ben cresi al suo vago sembiante,
Ben cresi a sua beltà più che al mio male
Dandomi doglie ognor diverse tante.
Ma lasso! il grido e 'l lamentar che vale,
Se il tutto vede, e me veder non vole?
Non opra lei, ma il mio destin fatale.
Ogni luce mortal non mira il sole,
Ma lei può trarmi al ciel, può darmi al fondo,
Questo più ch' altro, oimè! tanto mi dole.
Restati dunque in stato alto e giocondo,
Poi che tutto il tuo ben, cruda, consiste
In veder chi ti adora al mal profondo.
Prendi le mie parol' col pianto miste,
Prendi le fiamme mie crude ed intense
E (da te in fuor) da tutto il mondo viste.
Io mi diparto, e le mie voglie immense
Meco verran, di me ti lassu il resto,
Così convien mio corpo si dispense.
Non ti sia, Donna, il tristo cor molesto,
Che a me non doul per te morte soffrire
Fino al beato dì, che sarà presto.
Allor con gran cagion li potrai dire:
Vanne, infelice cor, segui tue spoglie,
Non voglio in me tener l'altrui languire,
Ch' ogni dolor per morte si discioglie.

II.

Di partita.

Ben mi credea che per fuggir lontano,
Trovar potesse un dì con Amor tregua,
Senza crescer più doglia al core insano.
Ma convien pur che tua luce mi segua,
Dovunque io vo' che Amor (se gli è verace)
Altro che per morir non si dilegua.
Son pur lunge dal foco, e non ho pace,
Vedo più cose a me tutte moleste,
Che senza te veder nulla mi piace.
Provato ho di seguir leggiadre feste
Cercando alcun piacer diverso e novo,
Fra vaghe donne ornate in varie veste.
Ma allora, ah lasso me! più doglia provo,
Che tanto cresce più il desio di amarte
Quanto, donna, di voi men bella trovo.
Il più dimoro in qualche strania parte,
Dove che a pena il Sol li passò mai
Sol per posser dal tristo cor levarte.
Ma sol davanti, lasso! ognor mi stai,
Te vedo, ogni altro parmi oscura notte,
Che 'l giorno mio sol vien da li tuoi rai.
Dov'è il mio albergo? in qualche orrende grotte,
Ed ivi al tristo pianto allargo il freno
Traendo con sospir voci interrotte,
Dicendo: Ah stato a me poco sereno!
Che quei begli occhi di dolcezza colmi,
Lassar non li poss'io, vederli meno.
E non posserlo dir questo più duolmi,
Ma quel ch' altri non sa, quivi il sapranno
Gli abeti, i faggi, i pin, le quercie e gli olmi.
Quivi aperto sarà tutto il mio affanno,
Tutto il mio amor, mia morte, e sua beltate,
A queste fier', che so per prova il sanno.
Dove spesso anco lor vanno affannate
Per simil caso, e di me aranno doglia,
Chè dove regna Amor, regna pietate.
Così allor parto e con accesa voglia
Gridando vo' il tuo nome, e dove arrivo,
Sallo ogni sterpo, ogni arbore, ogni foglia.
Ma poi che d'alta fama oggi ti privo,
Appresso al volgo, a gli arbori nol celo,
Chè in ogni scorza il tuo bel nome scrivo.
Costor crescendo ti alzeranno in cielo,
E per virtù del tuo nome beato,
Non temeranno più caldo ne gelo.
Nè sarà alcun da fulmine toccato,
Nè temerà dei venti alcun furore,
Che solo Amor resiste al ciel turbato.
Temer sol può che 'l nome li dia ardore,
Come avvenne già a me, che accesi tutto,
Quando lo scrisse nel mio petto Amore.

Così tra folti boschi i' son condutto,
E tra animali indomiti e selvaggi
Per più mia pace vo' sicuro al tutto.
Ivi non temo il sol nè li sui raggi,
Ma gli assalti di Amor diversi e tanti,
Qual mi ritrova ognor tra querce e faggi.
Dove sol vivo di singulti e pianti
Di tua memoria, ed altro non mi pasce,
Chè questo è il cibo d'infelici amanti.
Ma così va, chi ha pace e chi a mal nasce,
Chi ha le stelle amiche e chi ribelle,
Sorte e ventura a l' uom vien da le fasce.
Vedo ivi insieme andar le tortorelle,
Ma convien questo alquanto mi conturbe,
Dicendo: A voi son ben grate le stelle.
Felici uccei che fra le umane turbe
Lieti ne andate in dolce compagnia,
Senza temer chi il vostro amor disturbe.
Quanto è difforme a voi la vita mia!
Ch' io pur amo fedel, misero e lasso,
E sol furtuna da costei mi svia.
E così andando ognor di passo in passo
Biasmando la mia acerba e dura sorte,
Spesso odo un monte, una caverna, un sasso.
Il qual si avviva al mio muggir si forte,
Dove sol dico: Un dì chi sarà mai
Mio foco smorze? e mi risponde: Morte.
Allora io dico: Oimè, lasso! tu il sai
Quanto è il mio affanno smisurato e grave,
Che sol Morte mi può cavar di guai.
Ma poi che altrui di me pietà non àve,
Che far poss' io se non Morte seguire,
D' ogni estremo dolor porto soave.
E così allora allor senz' altro dire
Mi movo, e corro a te pur com' io soglio,
Chè intorno a gli occhi tuoi dolce è il morire.
Li persi libertà, li morir voglio,
Nè potrei altrove, oh dolce mio veneno!
Che spirto non ho qui, se ben mi duglio.
Si ascrose al mio partir nel tuo bel seno,
Nè morir puote un uom da sè diviso,
Dunque convien per forza io venga meno
Dove son tutto avanti al tuo bel viso.

III.

Dopo la partita di un signore, sopra un motto che portava per impresa questo motto: Il maggior mal per la maggior bellezza.

Come colui ch' alquanto ha il sol mirato,
Che se avvien poi che allora altro rimire
Li par sia fatto notte in ogni lato.
Simil fec' io, Madonna, al mio partire,
Al mio partir non già, che con voi sono,
Anzi al mio estremo giorno al mio morire.
In tenebre ne andai, nè loco buono
Vider questi occhi, poi che voi lassarno,
Così le orecchie sorde a ogni altro tono,
Indarno vedo ogni altro, ascolto indarno,
E ciò che è senza voi mi pare inferno,
Che a tutte l' ore, so, mi struggo e scarno.
Chè da che vidi voi nulla discerno,
Ma ognor pensando vo' qual sia maggiore
La tua beltade, o il mio dolor eterno.
Così passo il mio tempo, e in questo errore
Dì e notte sto, chè assai son le mie pene,
E assai vostra beltà del mondo onore.
La qual nè prima nè seconda tene,
Che spazio c' è da mille altre bellezze,
Fra la più bella e voi, dulce mia spene.
Tal che mai più convien tal nodo spezze,
Che quanto men valor trovo in altrui,
Tanto più di amar voi mi dà fermezze.
E duolmi se alcun tempo d' altrui fui,
Duolmi se tardo in voi questi occhi apersi,
Che tutto il mondo alfin consiste in nui.
Duolmi ancor se in cercar molti anni persi
La perfezion, che in voi sola si trova;
E se mai in altra voglia mi conversi.
Amai, non nego, e questo ancor mi giova,
Chè quanto è l' uom più nel caso esperto,
Tanto più gusta una eccellenzia nova.
Ogni dubbioso il paragon fa certo,
La esperienzia d' altra servitute
Parer fa sempre assai più dolce il merto.
Benchè al fulgor di vostra alta virtute
Fece il mio tristo cor, di ogni sua impresa,
Come un castel, se avvien che stato mute.
Che quanto può con armi fa difesa,
Poi un momento ruinar si vede,
Ed ogni insegna sua cader distesa.
Cade del cor ogni altra cura e fede
Col fulgurar de' vostri occhi lucenti,
Tal che vestigio lor non vi si vede.
Son del mio cor tutti altri segni spenti,
Tutte altre cure, e voi sola ricetta,
Voi sola dico e i miei pensier dolenti.
Sì che non star, mia Dea, punto suspetta,
Che mai mio saldo cor vi sia ribello,
Che in le tue mani ogni sua impresa getta.
Vi prumette star forte a ogni flagello,
E lieto sopportar tormenti e guai,
Qual ferma incude al solido martello.
E poi quel castellan, che posto ci hai
Gran sicurtà vi dà, che starà forte,
Che è la virtù, qual non si rende mai.
Questa è colei, ch' ha del mio cor le porte,
Questa l' intrata negata ad ognuna,
Che sola ardisce ostar contra la morte.
Fama, beltà, virtù, grazia e fortuna
Sparse per tutto il mondo, e ognuna vale
Da prendere e infocar fino a la luna.
Sì che, Madonna eccelsa e trionfale,
Se non mia fè, vostro valor vi affranche,
Chè a voi scampar non può chi non ha l'ale.
Ma s' io potessi ancor da vostre branche
Fuggir, non fia che rompa la catena,
Nè che 'l mio amor per lunga assenzia manche.
Ogni pianeta a voi preso mi mena
Descritto ha il ciel nel vostro aspetto divo
Tutta la mia salute e la mia pena.
Vostro sarò, se ben di vita privo,
E lunge e presso in pace ed in asprezza,
Questo sarà il mio motto finchè vivo:
Il maggior mal per la maggior bellezza.

IV.

Dell' odio e della gelosia.

S' Amor m' incende, e Gelosia mi strugge,
Lo afflitto corpo mio sempre tormenta,
Se 'l va, se 'l sta, se 'l si nasconde o fugge.
E se pur qualche volta Amore allenta
Col dolce sguardo il mio dolor tenace,
Non creder che costei ne sia contenta.
Che quando ho da mia Dea più grazia o pace,
Temer mi fa che altrui non l' abbia ancora,
Chè mal si guarda quel che a tanti piace.
Così il mio cor non ha quiete un' ora
Tutto il mio stato è mal, tutto è martòro
Se un mi ferisce, l' altro mi divora.
Che a me, se questa Dea ch' al mondo adoro
Più che altra vuol, più che altra lei conquisto,
Ch' è l' uom più avar quanto ha maggior tesoro!
Se a qualche punto è lieto il mio cor tristo,
Subito Gelosia si trova armata,
E nel mio dolce il suo veneno ha misto.
Ogni opra che è fra me e la cosa amata,
Ogni distanza mi vuol dar suspetta,
La terra, il cielo, ogni cosa creata.
E sol, si biasma amor, per lei dispetta,
Per lei si chiama avar pien d' ingiustizia,
Che sol per lei non dà cosa perfetta.
Ed abbia pur il cor pien di malizia
D' ogni virtù, che 'l mondo, il cielo afferra,
Solo il Signor offusca l' avarizia.
Dolce saria d' Amor la lunga guerra
Liberale, al suo stato, il stento un gioco,
Se non per lei che ogni felice atterra.
Per lei di è notte ognor la morte invoco,
Temendo pur costei non mi sia tolta,
Ne per lei trovo un sol securo loco.
Odio ognun che a mirar lei si volta,
Odio chi per lei spiega alcuno passo,
E s' ella alcun benignamente ascolta.
Odio ciò che a lei propinquo lasso,
Ogni animal che lei riceve in falda
Dove si appoggia, un puro legno, un sasso.
Odio il specchio, dove è sempre sì salda,
Qual la che più di me sè stessa apprezza
E 'l Sol ancor, che più di me la scalda.
Odio quanto costei pone in altezza
L' aer che batte in la sua dolce bocca,
E si nutrisce ognor di sua dolcezza.
Odio la neve, se in sua casa fiocca,
L' umida pioggia, il suo letto beato,
Che sì sovente, oimè! nuda la tocca.
Odio ciò che lei mira in ciascun lato,
Col dolce sguardo ch' ogn' altra arma e nulla
Qual vorrei tutto in me fosse occupato.
Il sonno ancor, che ogni pensier annulla,
Che da sua mente in quel punto mi scaccia,
E dentro a i suoi begli occhi si trastulla.
L' acqua, che lava ognor sua bianca faccia,
Ciò che ella gusta, ciò che ella possede,
Chi l' ama, o serve, ovver di lei si allaccia.
Odio la terra, che gli tocca il piede,
Odio, in somma, il tutto infino al cielo,
Che con più lumi assai di me la vede.
Così or spasmo, or tremo, or ardo, or gelo,
Or drento accoro, or mi risolvo in pianto,
Or mostro il duolo, or lo nascondo e celo.
Tal stato Amor mi dà per ogni canto,
Che paga di martir, pur che altri il segua,
Nè di riposo alcun si può dar vanto.
Ben ti prometto ove non è mai tregua,
E se par dolce, alcun non se ne fide,
Che per gabbarci il foco l' acqua adegua.
Ahi! che più morde assai quando più ride,
Tal che a tranquillo star, mai non si arriva,
Fa pur che in pace alcun patisca o gride.
Così quest' alma è d' ogni pace priva,
Un orso nel mio petto, un leon rugge,
Sempre convien che combattendo viva,
S' Amor m' incende, e Gelosia mi strugge.

V.

Della luna.

Invida Luna, instabile e proterva,
Ah quanto ogni mortal di te si dole,
Ancor che su del ciel l' infima serva!
Luce non hai, se non quanto che 'l sole
Talor per sua virtù degna mirarte,
Quando dal nostro ciel partir si vuole.
E perchè ben conobbe ogni tua arte,
Che mai non fosti alla Natura amica
Non volse mai del suo calor donarte.
Frigida sei, però di Amor nemica,
Che se 'l ti avesse anco il suo ardor concesso
Disfatto aresti quanto il ciel nutrica.
Pur tal, qual sei, hai tutto il mondo oppresso,
E perchè il sol di tanto error si avvede,
La chiara luce sua ti toglie spesso.
Amor non hai, virtù nè stabil fede,
Però se' a tutto il mondo insidiosa,
Un notturno spion senza mercede.
Nimica espressa d' ogni umana cosa,
Nimica ancor d' ogni celeste spera
Quantunque sii preclara e luminosa.
Ingrata al sol, per cui vai tanto altera
Lui crea e nutre, e tu le vite accurti,
Che per tua causa ognun convien che pera.
Spesso con Marte ancor ti sdegni ed urti
Scoprendo ognor gli aggnati in ogni lato
Di Vener bella e suoi amorosi furti.
Così di te si biasma ogni creato,
E come esperto anch' io questo confermo,
Turbando spesso il mio felice stato.
Benchè si trovi alcun robusto e fermo,
Poco tua forza val cieca e deforme
Ma sol tua preda, e qualche corpo infermo.
E perchè il tuo splendor non è conforme
A quel della mia Dea, l' ingegno sai
Di mai non ti mostrar s' ella non dorme.
A tanta luce sua ripar non hai,
E per foggir da lui sì mortal guerra
Il dì ti ascondi, e sol di notte vai.

Ma s'io la sveglio, e lei puoto t'afferra
Col sguardo sol vedrotti allor fuggire
Con' scoroo e vinta andar sotto la terra.
Vedrotti cieca allor scossa d' ardire,
Vedrotti anche scurir l'altera fronte,
Qual sì spesso è cagion del mio languire.
Or vanne, stolta, pria che 'l mio sol spoote,
Che tempo noo arai di far difesa
Coo porti drieto a qualche eccelso monte.
E se contra di lei vai d'ira accesa,
A dirti il vero, in ciò mal ti consigli,
Ch'io vedo questa a te troppo alta impresa.
Preda costei non è da tuoi artigli,
Sappiamo il tuo poter, tue fiere scorte,
Civette, guffi, alocchi e vespertigli.
Notturni mostri e già conformi forte
Alle tue strane, e mostruose corna,
Nuncii di peste e di futura morte.
Or fuggi dunque, e nel too albergo torna,
Rimena la tua sparta compagnia,
Pria ch' esca il sol ch' ogni tua luce scorna.
Ma a che più dir di te la lingua mia,
Ch'io vedo ogoora più tua luce abbonda,
Come sorda, crudel, sfacciata e ria,
Grao fatto il mio parlar oon ti confonda;
Gran fatto con valor non si spavente
La mostruosa tua faccia rotooda.
So che nel cielo il mio clamor si sente,
Ma fare a te altra scusa non bisogna.
Qoesta ti basti assai comodamente:
Instabil sei, però senza vergogna.

-⊱⊰-⊹-⊱⊰-

VI.

Del Sonno.

Placido sonno, che dal cielo io terra,
Tacito scendi a tranquillar la meote,
E de' sospir a mitigar la guerra.
Beo fai tu spesso i miei desir contenti,
Che in lieto sonoo a me conduci quella
Che pasce il cor di sì lunghi tormenti.
Sì dolce io vista e sì leggiadra e bella,
Che se tu avessi pur più corti i passi
Aria il mio corso assai benigna stella.
Non cercherei d' amor più lieti passi,
Non chiamerei al mio affanno altro soccorso,
Ma giunto, fuggi e nel miglior mi lassi.
Ma pur con tutto il tuo veloce corso,
Non ristarò giammai di celebrarte,
Finche n'arò di morte il fiero morso.
Qual forza in terra o in ciel potria agguagliarte,
Qual, se non tu, potria di mezza notte
Menar costei da sì lontana parte.
Ma le strade del ciel non fur mai rotte,
Onde là passi con celesti scorte,
Non già per boschi o per qualche atre grotte.
Apri tu solo a l'anima le porte,
Che 'l tutto scuri, ormai taccia chi dice
Ch' altro non sei che immagine di morte.

Anzi l'immagin tua sola predice
La vita, or che del ciel secreto sai,
E di spiaoarlo a noi solo a te lice.
Al misero tu sol riposo dai,
A ciascuo tu la sua quiete porti,
E gaudio adduci, ove non fu giammai.
E, per dire argomenti oscuri e forti,
Qual altro, che sol tu giammai potria
Far vivi spesso di defunti e morti?
Pronto soccorso a quel che 'l cor disia,
Ma perch'io son mortal, tu sei divino,
Dir noo posso di te quel che vorria.
Basta fra il mondo e 'l ciel tu sei coofino
Sempre convien per il tuo sito passe
Colui, che io verso il ciel drizza il cammino.
Io so che per bramar mie voglie lasse
Trascorro spesso al mio bel paradiso,
E sol col mezzo tuo coovien trapasse.
Ma iovidia t' ho, che visto il suo bel viso
T'annidi nel suo sguardo, e non mi chiami
Al sguardo che tien me da me diviso.
Non so se tu, com' io, la prezzi ed ami,
Che compagoia noo vuoi nel vago sguardo,
Anzi di starci sol, par che più brami.
Pur mi contento assai che non è tardo
Il suo venire a me per tua cagione,
Per mitigare il foco oel qual ardo.
Questo mi vince, e questa discrezione
Perdonar mi ti face ogni altra offesa
Avendo sì di me gran compassione.
Beochè per far dal vulgo aspra difesa
Forza è che questa Dea per scorta pigli,
Anch' ella è vaga e di splendor accesa.
Dicao ben pur, alla morte somigli,
E io compagoia del suo bel viso adorno
Vien pur ad acquistar taoti bisbigli.
Lucido fai tu in lei ogni contorno,
Talor non vai di tenebre vestito,
Che a mezza notte fai parer il gioroo.
Ma qual sarà colui sì franco e ardito,
Che a paragon di te metta sua luce,
E che del suo splendor oon sia impedito?
Il sol, che il giorno, assai più ch' altri, luce,
Se veder fa, vuol ch' abbi gli occhi aperti
Nè molto luoge a rimirar conduce.
E io questo pur tutti uomin sono esperti,
Tu chiuder gli occhi fai, dappoi con vista
Fai trapassar graodi ed aspri deserti.
Ma perch' oggi del vee biasmo s' acquista,
Mal conosciuto appresso il vulgo cieco,
E d' ignoranzia ognun segue la pista.
Lassarò il dir di te, pensando meco
Di te sovente e di Madonna insieme,
Pregando pur da lei mi meni teco.
Acciò che 'l spirto mio che di lei teme
La possa contemplar mentre che dorme
S'altra immaginazion la ingombra o preme.
Vedrò se 'l bianco petto è a lei conforme,
E mosso da sospiri ivi mi mena
Già che tu prender puoi diverse forme,
Che allora l'alma è di dulcezza piena.

VII.

Dell' Aurora.

Ben puoi tu lucidar, candida Aurora,
Con la tua vista il mondo, il cielo intorno,
Che le tenebre mie cominciano ora.
Rompendo a me col tuo crudel ritorno
Spesse volte un tal sogno e sì soave,
Che a mezza notte a me fa lieto giorno.
Che dove Amor di me pietà non áve
Avea sognando in braccio il mio bel sole
Al suo dispetto e di sue voglie prave.
Ah quanto ogni mortal di te si dole!
Onde il tuo corso, il tuo poter mal dico
Con puro cor, con gesti e con parole.
Ben mi bastava Amor per inimico,
Senza le insidie tue, ma credo il fai
Per non voler al mondo un solo amico.
Quanto odiata sei, tu sola il sai,
Sì che con gli altri anch'io posso biasmarte,
E gir può il mio dolor con gli altri guai.
L' artefice or per te si leva e parte
Dal suo notturno e placido riposo
E sonnolento si ritorna a l'arte.
Il zappator, che sol di notte è in poso
E dà pur tregua a sue abracci meschine,
Or torna al gioco solito e noioso.
Ogni cultor di cose alme e divine,
Che pur di notte posa, or s' apparecchia
Ad orazioni, a stenti, a discipline.
Tu rimeni a filar la pigra vecchia,
Che solo il sonno la ristora tanto,
Tal che sua etate in altro non si specchia.
Il semplice fanciul, che posa alquanto,
Or surge e torna alla molesta scola,
E s' apparecchia alle percosse, al pianto.
Or si prepara il suo corso, che vola
Ai bovi il gioco, alli cavalli il freno,
Che per riposo hanno la notte sola.
Or senza curar pioggia o ciel sereno
Il stanco peregrin si mette in via
Per boschi afflitto e di sospetto pieno.
La tenera donzella or si desvia
Dal caro amante suo, che 'l giorno langue
Per la venuta tua spietata e ria.
Ora il soldato come un rabido angue
Si aveglia ed apparecchia il corpo fiero
Al foco, al ferro, alla ruina, al sangue.
Or per te torna il povero in pensiero,
Che pur di notte si riposa un poco,
E d' ogni affanno suo si scorda il vero.
Il vittural che 'l dì non scalda loco,
Nel più tranquillo de' riposi umani
Tu lo ritorni al dispietato gioco.
Or le selvaggie fier' per monti e piani
Cominciano a temer, fugge ogni cosa
Persegnitate da correnti cani.
E 'l stentato corrier, che mai non posa
Comincia ora a salir con gran sudore
Qualche montagna asperrima e sassosa.
Or sorge il servo e va dal suo signore,
E s' apparecchia alle menzogne, a i stenti
A l' adular per mendicar favore.
Gli afflitti prigionier sì mal contenti
Cominciano or di novo a sospettare
Della lor morte e prossimi tormenti.
Li marinar quando tua luce appare
Danno le braccia a li gravosi remi
Rompendo a forza il periglioso mare.
Così di mortal peso ogni cor premi,
D' ognun ti porti la tranquilla pace,
Ognun ti biasma e tu di nulla temi.
Ma teco, oimè! più Cefalo non giace,
Che cercheresti rallentare il corso,
Qual tanto amasti con passion tenace.
Non saria sì veloce il tuo trascorso,
Ma provando d Amor l' empie percosse
Li tuoi cavalli arian più duro il morso.
E se al marito tuo lecito fosse
Di darti biasmo, in ciel certo direbbe
Donna peggior di te mai non trovosse.
Falsa, impudica e vil ti chiamerebbe,
Empiendo il ciel del suo levar sì presto,
Ma la vergogna tua la sua sarebbe.
Bench' io credo a volar t' induce questo,
Che tutta notte il tuo Titon ti abbraccia,
E tanto star con lui ti par molesto,
Ch' ogni dì specchi in mar tua bianca faccia
Poi veder lui decrepito e canuto
Ti par mille anni uscir delle sue braccia.
Aimè! che il mio non è simil rifiuto,
Chè lasso al tuo venir con gravi affanni
Un altro sol da te non conosciuto.
E se 'l tuo sposo è già marcio da gli anni
Io non dovrei patir, se ben guardassi,
Che assai mi duol tu allor patissi inganni.
Ragion non ci fu mai, che tu l' amassi,
Ma che colpa ne ho io misero lasso?
Già non ti consigliai che tu il pigliassi.
Sì che non so se non di passo in passo
Querela far di tanti insulti ed onte,
Crudel, che m' hai del ciel privato e casso.
Ma ben che la ragion di sopra conte
T' inducano a venir con gran vergogna,
Che già cominci ad arrossir la fronte,
Tu pur vien fora, e a me tacer bisogna.

VIII.

Del Tempo.

Ahi crudo Tempo! or che 'l mio affanno vedi
A che sì forte hai rilentato il corso?
Avesti piume, or vai col piombo ai piedi.
Saresti mai fuor del cammin trascorso,
Ovver per manco straccio di natura,
T' ha posto il cielo un più tenace morso?
Che 'l corso tuo, ch' ogni piacer ne fura
Ne portò la mia Dea, come tu sai,
E di tornarla a me poco si cura.
Ma pur secondo il consueto fai,
Sempre sei stato a quel che non ti vole,
E a chi ti chiama alfin non giongi mai.
Così, crudel, ciascun di te si dole,
Nè vale umano ingegno a rifrenarte,
Nè forza d' arte maga, o di parole.

Lo sai ben tu ch'ognor senti biasmarte,
Che quanto sei cagion de' nostri danni
È divulgato in più da mille carte.
Tu te ne porti la beltate e gli anni,
Forze, fatiche ingegni, e pensier casti
Sola cagion di tutti umani affanni.
Il corso natural mai non amasti,
Anzi qua giù tra noi tutte degne opre,
Tu le trasformi, le ruini e guasti.
L'insidia tua, ciascun secreto scopre.
Oh quanto è stolto chi di te si fida!
Ma sol del ciel che a noi si volge sopre.
Benchè assai più del sol che è la tua guida
Mi doglio forte, or lui mi fa la guerra,
Lui sol dì e notte a morte mi disfida.
Sì tardo a chi le porte al giorno serra,
Ch'io credo s'è già fermo a rimirarla,
E si discorda di girar la terra.
Là giunto ove potrà meglio mirarla
Io la campagna, ove anche ha più vigore,
E dove puote ancor meglio toccarla.
Questo è quel caso, che mi passa il core,
Che tutto impaccia una gelosa mente,
Del tutto, teme un uom, che amando more.
A lei più assai di me si mostra ardente,
Che 'l mio gran foco è dentro, ond'io comprendo,
Che è lui rivale a me troppo possente.
Ma egli è gran tempo, che 'l suo foco intendo,
Più volte avanti lei mi fece scorno
Per gelosia, che a dirlo non mi stendo.
Fra l'altre era a mirar quel viso adorno,
Talvolta in casa ovver seco parlando,
Che un batter d'occhio fe' durare il giorno.
E dal suo vago aspetto assente stando,
Ch'era mia morte, il giorno era infinito
Con estremo dolor sempre aspettando.
Non si nasconda a me, che a tal partito
Visto più volte l'ho nel suo cospetto
Pianger col volto smorto e impallidito.
Ma non arei di lui sì gran dispetto
Se stessimo ambidui fermi a le botte,
E che commune ancor fusse il diletto.
Quando io son 'nanti a lei faville e scotte,
Adoppie i raggi suoi, ch'io son contento,
Pur che non faccia mai giunger la notte.
Ma lui, più leve, che saetta o vento,
Fugge dal paragone, ond'io m'accoro,
Nè cura che di lui faccia lamento.
Così per sua cagion mi struggo e moro,
Che io vedo a un laccio sol legati siamo,
Nè si ricorda più del verde alloro.
Lui sol ritarda quella che tant'amo,
Or lui si gode del suo dolce canto,
Lui sol mi fa che indarno la richiamo.
Ah crudo tempo! e tu che corri tanto
A che vai, per mia morte oggi sì piano,
E non ti move il mio dirotto pianto?
E perchè ingordo sei del sangue umano
Altro offerir non posso al tuo volere,
Che 'l fragil corpo mio grave ed insano.
Io so che brami i giorni e gli anni avere
Non metter questi in conto di mia vita,
Che mai non vissi senza lei vedere.
Per tua cagion si è lei da me partita,
Ond'io non vivo e morte non m'ha in preda,
Ma doglia acerba, estrema ed infinita.
Per tanto al tuo voler mia voglia ceda,
E 'l suo dolce ritorno affretta presto,
E fa ch'una sol volta io la riveda,
E poi de gli anni miei ti piglia il resto.

IX.

In lode di Francesco Gonzaga marchese di Mantova.

Non furno ingrate le mie voglie prime,
Se tardi, signor mio, le labbra apersi,
In nel tuo chiaro nome alto e sublime.
Ma fu che 'l primo dì l'animo persi
Mirando l'amplo mar della tua laude,
Dove molti alti ingegni son sommersi.
Poi sempre in stil poetico si applaude
Scriver finzion con lui sempre fu in uso,
La qual spesso convien che 'l vero fraude.
Or io trovando il tuo nome diffuso
In un mar di virtù fiaccai l'antenna,
Ch'al primo tratto, in ver, restai confuso.
E pur di novo il tuo valor m'accenna,
Ch'io ponga freno al dir, perchè il dimostra
Più chiaro assai l'effetto che la penna.
Lingua col tuo valor di par non giostra,
A dir di te ciascun diventa muto
Esempio, specchio e Dio de l'età nostra.
Ma più tacer non posso, il voler muto,
Pur sono entrato in mare, ove si vede
Sommerso ognun senza immortal aiuto.
E perchè il senso a sua voglia non crede,
Presi hanno i remi in le tue laude dive
Affezion, servitù, debito e fede.
Tal che per loro in me speranze vive
Di solcar l'amplo mar, sperando porto
Non mi scostando mai dalle tue rive.
Non altramente che 'l nocchiero accorto,
Che bramando oro, ogni periglio varca
Senza temer d'esser sommerso o morto.
Entrata dunque in mar mia fragil barca
Sprezzando scogli, e di tempeste offesa,
Pur che ritorni di tua grazia carca.
E per fuggir di venti aspra contesa
La tramontana mia sarà il tuo Sole
A li tuoi fatti, assai conforme impresa.
Sì come al mondo lui dar vita sôle,
Così ha virtù le tue forze giocunde,
Ch'altro soccorso il tuo calor non vole.
Siccome il sole ogn'altra luce asconde,
Così qual vuol con te di fama ostare
Si perde, offusca, attrista e si confonde.
Sì come il sol col suo tanto girare
Il ciel, il mondo, ogni color discopre
Nè macchia alcuna a lui si può celare.
Così al tuo ingegno effetti, e maligne opre,
Insidie, falsità, ch'altri conduce
E tradimento alcun non si ricopre.
Come nottola al sol mai non si adduce,
Così qualunque ha viso oscuro e tetro
Durar non puote avanti alla tua luce.

Come il raggio del sol trapassa il vetro,
  Così tua gloria quanto gli si oppone
  Mostrando il suo splendor davanti e dietro.
Vista che a contrastar col sol si pone
  Convien per forza al fin lacrime verse,
  Che così è giusto, e così vuol ragione.
Così contra di te voglie perverse
  La lor nequizia al fin col pianto salda,
  Chè soe forze a i tuoi rai son viote e perse.
E come il sol tutti ne mira e scalda,
  Così egualmente il tuo donar comparte
  Egualmente tua man per tutti è calda.
Come in un tratto il sol va in tante parte,
  Così corre il tuo nome, e mai non tarda
  Con l'ale di virtù, non con altra arte.
Convien che 'l caldo sol più scaldi ed arda
  Qual sta più sotto la sua luce accenda,
  E gli occhi abbagli, a chi più fisso il guarda.
Simil convien che la tua luce splenda,
  Simil convien che qual ti è più suggetto
  Molto più forte del tuo amor si accenda.
E similmente ancor fai questo effetto,
  Chi guarda fisso più tuoi fatti veri
  Più perde il cor, la vista e l'intelletto.
Dove il sol spiega più i suoi raggi fieri,
  Perchè a tanto calor non hanno schermo
  Sol produce la terra uomini neri.
Simile questo in te, signor, affermo
  Quei che son sotto a li tuoi raggi santi
  Son tutti di color costante e fermo.
Come produce ancor gran mostri e tanti
  La parte, dove il sol più arde e regna,
  Draghi, leon, serpenti ed elefanti.
Così la tua virtù fervente e degna,
  Produce gente tal, sì fiera e forte,
  Che ben potran guardar tua sacra insegna.
Sì come il sole al giorno apre le porte,
  Come distingue l'ore, il tempo leve,
  La state il verno, la vita e la morte.
Tal frutto ancor da te pur si riceve
  Sol tu rischiari ogni offuscata mente,
  Fai il viver lieto, e tristo, lungo e breve.
Spartir fa l'altre stelle il sole ardente,
  Così come è di fuor tua luce uscita
  Convien tutte altre fiamme siano spente.
E come il sol di poi la sua partita
  Il mondo lassa tenebroso e mesto,
  Così se a noi la tua vista è impedita.
A virtù resta un vivere molesto,
  Un pigro sonno, lento ed ozioso,
  Un stato inculto asperrimo o funesto.
E quando il sol suo aspetto glorioso
  Da noi dilunga, e viene il crudo impaccio
  Del pigro verno, gelido e noioso.
Altro non vedi, che pruina e ghiaccio
  Serrar l'erbette, i fior, le foglie, il frutto,
  Che freddo borea ha tutto il mondo in braccio.
Così il bel nome italico è condotto
  Che tanto piange, e tanto si consuma,
  Quanto che vede il tuo valor corrotto.
E quanto il tuo splendor lo scalda e alluma
  Tanto giocondo vive, o novo Marte,
  Ch'altro che in te sperar non si costuma.
Gli acuti raggi che 'l tuo sol comparte
  Fan disfar l'ignoranzia il pigro gelo,
  E germinar virtù per ogni parte.

E come ancor talvolta il sole in celo
  Perde il suo lustro e 'l suo vago colore,
  Se qualche spessa nube gli fa velo;
Così offuscar si puote il tuo valore
  Da qualche invido cor, ma non smarrire,
  Chè torcer non potrà mai il tuo splendore.
Il chiaro nome tuo non può patire,
  Convien per vera forza indarno scocche,
  Contra di te ciascun maligno ardire.
Prima che giù la tua fama trabocche,
  Convien si ponga il freno a i fiumi, a i venti,
  E poi stroppar tutte le umane bocche.
Sì come il sol con li suoi raggi ardenti,
  Che se gli è oppresso mai da nube alcuna
  È per temprar li suoi sguardi cocenti.
Così se impaccio alcun ti dà fortuna,
  E che conosce, avesti un dì ardimento
  Da soggiogar quanto è sotto la luna.
Ma non curar, signor, vivi contento:
  In van contra di te si ordisce e trama,
  Chè sol col nome hai tutto il mondo vento.
Cesare, e gli altri degni, ognun te chiama,
  Benchè al tuo paragon sa ognun di loro
  Tornargli in vita e rintegrarli fama.
Pur furon, come tu, posti in martòro
  Da questa aspra fortuna empia e fallace,
  Facendoli smaltir l'argento e l'oro.
Al più preclaro, ostar sempre gli piace,
  Ma però non temer, che virtù sola
  È quella Dea che a lei turba ogni pace.
La tua sincera fè ch'oggi al ciel vola,
  Ti farà sopra ogni altro trionfante;
  Fè, che più ch'altro ogni mal nome involа.
Risguarda a quel Roman, Scipion, costante
  Condutto a morte in solitaria villa
  Della sua patria sì fedele amante.
E 'l gallico furor per te sfavilla,
  Per te la Italia ancor si chiama donna,
  Ch'or saria forse obbediente ancilla.
Tua fè del nostro nome è una colonna,
  E se è mal conosciuta, è perchè sempre
  Vera Virtù portò stracciata gonna.
Ma se Fortuna par che ti distempre
  Forse è per darti un più sicuro stato
  Di maggior pace e di più dolci tempre.
Che un mediocre star sempre è più amato;
  Riguarda pur il sol quando ha più forza,
  E quel che fa quando è più temperato.
Nel suo maggior vigor vi stempra e sforza
  Ogni mortale, ancor che sia di prova,
  Ponendo a terra la cadura scorza.
Temprato è quando il mondo si rinnova,
  Tal che se mai si biasma in alcun loco,
  In quel tempo è, che nel leon si trova.
Sì che mio car signor, ricerca poco,
  Se il tuo bel sole è del leone uscito,
  Ch'al degno stato tuo fu fiamma e foco.
Poco ha bisogno di mortale invito
  Il tuo splendor, che illustra l'universo
  Senza temer giammai che sia impedito.
Ma per non gire al sol più dreto sperso,
  Che troppo drento ormai mi guida a l'acque
  Piglierò riva pria che sia sommerso.
Perchè troppo a Fetonte il carro piacque,
  Uscito il sol furor della dritta strada,
  Sa come al fin giù fulminato giacque.

E acciò ch'io, come lui, d'alto non cada,
Lasserò il tuo bel sol, che mai si cela,
E se 'l mio legno voi più drento vada
Mettec conviemmi più espedita vela.

X.

Per la morte di Ferdinando I di Arragona re di Napoli.

Provato avea con ogni studio ed arte
Spesso Natura in far cosa alta e rara,
Per darsi il nome in più di mille carte.
Ma quanto più la fea vaga e preclara,
Tanto più la crudel, che 'l mondo gira
Pront' era a farla poi subito amara.
Onde Natura al Ciel trista sospira,
A quel ricorre, a quel soccorso chiama,
Senza cui forza invan sempre si aspira.
E quel pregando alfin procaccia e trama
Formar un corpo col favor di sopra,
Del qual si scorna ognun, che lei disama.
Dicendo Aimè, che val mia fragil opra,
Dando fortuna in giù quanto io o' esalto,
E contra il mio voler sempre si adopra?
Non si mosse il Motor al primo assalto,
Anzi rispose: Dea questo non lice,
Che si adempisca on domandar tanto alto.
Neghiamo quel che a noi molto disdice,
Or che fien qui le cose alte e superne,
Cercando in terra un uom tutto felice?
Non credea già questa risposta averne
Natura, onde partissi mal contenta,
Che abitar disponea le valli inferne.
Ma poi non molto un'altra volta tenta,
Se pur potesse il Ciel movere alquanto,
E se tal volontà fusse anche spenta.
E con novo argomento e novo pianto
Tal fe' che 'l mosse, e un don superno e raro
Concesse a lei, quel ch' ha chiamato tanto.
Ch' al molto supplicar nullo è riparo,
E perchè assai sdegnato alcun di fosse
L' inclito e largo Ciel mai non fu avaro.
Onde in un punto il gran consiglio mosse,
Senza il qual con valor nulla si regge,
E ferno che costei contenta fosse.
Che vedendo giustizia, l'uman gregge
Posto in ruina, e senza fede al mondo
Il viver fraudolente e senza legge;
Grazia a la terra fe' d'un tal fecondo,
Che la dovesse trar di tanti inganni,
E rilevar virtù sommersa al fondo.
Mai fu Natura avvolta in tanti affanni,
Che pria le stelle fossero concorde
E d'un voler passar molti e molti anni.
Poi che placate, e' più non fur discorde
Formarno il corpo sacro, almo e venusto,
Qual conviene or che in pianto si ricorde.
Taccian le dote del preclaro Augusto,
Che nulla furno a quel del sacro e degno
Ferrando, inclito re preclaro e giusto.
Facendol possessor del più bel regno
Ch' al mondo fosse, e per più ricco dono
Dal penetrare al ciel li derno ingegno.
Taccio del padre, or che per tutto il suono
Di lui rimbomba, e son l'opre sue intese,
Chè quel fu il chiaro lampo e questo il tuono.
Felice nacque, e felice successe,
Felice resse, e fu felice il fine,
Felice il corso di sua vita spese.
Dettegli il Ciel molte virtù divine,
Che accompagnasser sua preclara vita
Fino al passar de l'ultimo confine.
Tal che giammai da lui ferno partita,
E d'alme grazie uno infinito stolo,
Temendo tal bontà fusse impedita.
Chè un corpo illustre, valoroso e solo
Senza favor del Ciel mal si conduce,
Che sempre a chi ha virtù preciso è il volo.
Oh nova gloria al mondo! oh nova luce,
Che 'l ciel fermava al suon delle parole
Mostrando a noi la via ch' al ben conduce!
Il vizio da quel dì sempre si dole,
Perchè fuggì quando sua luce apparse,
Come notturno uccel fugge dal sole.
Nascendo, ogni oppression dal ciel disparse
Era la terra in pace, l'aere e l'acque,
E mai nel mondo un più bel giorno apparse.
In cielo e in terra ogni strepito tacque,
Mentre Natura a l'opra intenta stava,
Come a colei che a sè stessa compiacque.
E sceso qui fra noi lieto mostrava
Ognor più forza, ognor vittorie nove,
Ognor più laude, ognor più nome alzava.
Facendo di sè stesso altiere prove,
Ed or quel vizio, ed or questo divide
Con opre invitte, e non mai viste altrove.
Estremo esaltator d'anime fide,
Di mostri domator, di genti e norme
Un Dio novo a la terra, un novo Alcide.
Ma perchè la virtù fugaci ha l'orme,
E gloria qui fra noi non si concede,
A chi riposa o chi oziöso dorme.
Ogni alta luce che nel ciel si vede
Sappiam quanto gli è vaga, e mai riposa,
Che senza moto i ciel non fanno prede.
Non stette molto più Fortuna ascosa,
Che tentar volse d'impedirli il corso,
A l'inclito operar sempre noiosa.
Facendo ognor nel regno amplo discorso
Con furia impetosa, e mai lo estinse
Dandoli sempre il Ciel del suo soccorso.
Anzi quella crudel più ch' altra vinse,
Fermogli il corso e la rivolse e tenne,
E la sua altezza in basso stato spinse.
Ruppeli il vel, che sì subito venne,
Che sì subito oprò l'insidie vane,
Che tanta gloria invidia non sostenne.
Insieme ferno assai battaglie strane,
Che dopo vinta ritornava in campo
Con nove insidie e prossime e lontane.
E per non darli in alcun modo scampo
Fino a li proprii suoi membri divise,
E lui più pronto che saetta o lampo.
Oh quante volte lui di lei sorrise,
Che fingendo dormir la gabbò spesso,
Tanto che alfin da lui vinta partisse.

Scossa, avvilita, col capo dimesso,
E per più rabbia le sue man si morse,
Dicendo: Il tutto a me non è concesso.
Allor per tutto il mondo irata scorse,
Cieca, aspra, furibonda, empia e velore,
E in piccol tempo assai stati trascorse.
In terra ogni opra, in mar ciascuna foce
Battea, come altro dal furor menato,
Che'l tutto incontra, e già non è a chi noce.
Oh quanti irsuti mostri in alto stato
Vedemmo, e quanti spirti alti percossi
Nè val contra di lei valore armato!
Quanti del bene oprar fur già percossi,
Quante vittorie al fondo e quante insegne,
Quanti legni nel mar fiaccati e scossi!
Li vizii in alto e le virtù si degne
Erano in basso, il ben pien di martiro,
Ma gran furor convien che poco regne.
Mai fe' sua rota un sì velore giro,
Tal che di lei più volte ebbi paura,
E so che ne gettai più d'un sospiro.
Che ben vedea il girar fuor di misura,
Ch'ogni poco d'oscur l'aria spezzata
Pur percotendo in qualche cosa dura.
Essendosi al girar tutta intonata
Nel ferreo scoglio ai dar di tante botte,
Senza averla da poi più riparata.
E poco men che a lei non fece notte,
Ma si arrestò per non finirla al tutto
Fu per non far del ciel le leggi rotte.
Basta, l'opra real fece tal frutto,
Che la ridusse nelle parti estreme,
Che per lui non patisse il mondo tutto.
Ma perchè spesso ognun che offende teme,
E perchè sempre ha forza un odio antico,
E l'onor d'ogni tempo il senso preme,
Ancor Fortuna infesta al suo nemico
Cercando altri, ove lei non può valerse,
Nè cura che a li Dei sia tanto amico,
A l'empia Morte ogni secreto aperse,
E cercò al fin con lei farsi consorte
Con molti mezzi e con ragion diverse;
Dicendo: Tu campion sicuro e forte,
Ed io velore, al fin porremo a terra
Ogni alto stato, ogni preclara sorte.
Dunque questo mortal che ne fa guerra
Togliamo al mondo, or che più lieto gode,
E più gloria di noi, più nome afferra.
Provato ho mio valor, mia forza e frode,
Nulla mi vale or sia comune impresa,
Che arem trionfo di sue tante lode.
Restò la Morte alquanto allor sospesa,
E poi rispose: Io contentar ti voglio,
Se la dubbiosa via non m'è contesa.
Ch'io dubito che'l ciel non abbia orgoglio,
Avendol fatto esempio di natura,
E contra ogni oppression vivace scoglio.
Pur la mia forza al fin sempre è sicura,
Cupida son di laudi e di vittorie,
E con cautezza insino al ciel si fura.
Teco verrò per domar tante glorie,
Ma tacita e secreta, armata e franca,
Che a lui le nostre vie non sian notorie.
Che ha tal virtù, ch'ogni gran forza stanca,
Che resistendo a lui non si consente,
Ma assalito a l'incontro ogni cor manca.

Dunque conviensi andar tacitamente,
Ch'al properato uscir dei regni nostri
Ne darian cose assai segno evidente.
Uccelli, pesci, fiere, uomini e mostri,
L'aer, la terra, il mar, la luna, il sole,
Gli abissi regni, e gli stellati chiostri.
E dopo queste e molte altre parole
Concordi in un voler tacite intanto,
Passarno a impoverir l'umana prole.
Qui si convien pur sospirare alquanto,
Pensando, aimè! che queste inique e pronte
Saran presto cagion d'amaro pianto.
Ma quando furno con silenzio giunte
Nel Baian seno, ove costui giunt'era,
Si trovò nel passar Nettuno a fronte.
Qual vedendo costor turbossi in ciera,
Dicendo: Ove n'andate oggi si ascose,
Volete forse che'l bel regno pera?
E vedendo ch'al fin nulla rispose
Più sdegno il vinse e già non si confonde,
Ma d'impedirli il passo ogni arte pose.
E cominciò a gonfiare il mare e l'onde,
Eol dislega a li suoi venti il freno,
Ed Orione al fremito risponde.
Fulgor tutto era il mar, tutto baleno,
Orribil tuoni, e sì crudel tempesta,
Che parea tutto il mondo venir meno.
Ma pur ciascuna alfin veloce e presta
Porto pigliò rompendo il passo a forza,
Perchè tal coppia in ver chi la molesta?
Un piccol vento, or quanta luce smorza,
Subit'ebbe in un punto i passi presi
Quella crudel, che tutto il mondo sforza.
Mostrogli il mar per diversi paesi,
Tremò de l'ampia terra ogni contorno,
Ma tai prodigii allor non furno intesi.
Or ecco Morte alla gran preda intorno,
Ecco Fortuna con l'assedio crudo
Per vendicarsi dell'antico scorno.
Solo il trovarno e di cautezza nudo,
Ma l'alta sua presenzia, il grave aspetto
Li fu sol primo assai possente scudo;
Chè Morte sbigottì di tanto obbietto
Lui rimirando, e d'ogni error pentise,
E fu sforzata di mutar concetto.
Dicendo: Or tal virtù saran divise?
Debb'io guastar sì degna opra e sublime,
Poi che studio sì lungo ivi il Ciel mise?
Or quel che può virtù per lui si estime,
Che si fe' col mirar la Morte amica
Tutta difforme dalle voglie prime.
Onde quell'altra sua cruda nimica,
Che credea lui tirar tutto in un sorpo,
Si restò afflitta ormai, lei stessa il dica.
Ch'ogni disegno suo divenne torpo
In questo le virtù, le grazie tutte
Saltarno in difension del sacro corpo.
Dicendo: O stolte, or chi vi ha qui condotte,
A voler preda far d'un cor sì invitto,
Che tante altre superchie ha già distrutte?
Tornate indietro al vostro cammin dritto,
Non vogliate pugnar contra del Cielo,
Non ha ancor fine il suo viver prescritto.
Ma lui che avea già fermo ogni suo zelo
Al gran Fattor, conobbe esser a riva
Di rendere alla terra il sacro velo.

Morte chiamò, ch'era di sensi priva,
Dicendo: In me che vuoi ti si conceda
Nè vo' più ch' altri a me ti mostri schiva.
Che se 'l mio gran Fattor volse esser preda
Delle tue mani e di tua forza immensa,
Giusto è ch'io pur col mondo ancor ti ceda.
E s' hai pietà, con altri la dispensa,
Cortese sii a colui che dappoi regna,
E del mio corpo come vuoi dispensa.
Allor delle virtù la schiera degna:
O Morte, disse, or non sperar sì ratto
D'aver un corpo a noi dato in consegna.
E se'l vorrai, vogliam renderlo a patto,
Con capitoli assai franchi e sicuri,
Che divin mostri insino a l' ultimo atto.
Prima vogliam, che sì secreto il furi,
Che non ti possi mai lodar di fore
D'averlo posto in li tuoi regni oscuri.
Vogliam che lassi il trionfante onore,
E ch'al suo dipartir passi in un punto,
Senza sospetto e senza alcun dolore.
Vogliam che il successor nel regno giunto,
Turbar non vogli, anzi favor donarli,
Quanto è il bel corso di natura appunto.
E i discendenti suoi tutti lassarli
Far vita alta e sicura, in lieto stato
Nè per discorso alcun mai molestarli.
Vogliamo ancor che a noi non sia negato
D' obbligarsi costei che qui t' ha spinta
D' esser a lor propizia in ogni lato.
Che, se ben da costui fu rotta e vinta,
Non deve più tener l' odio sì grave,
Ch' ogni empia voglia è col morir estinta.
Di molestar li sui ragion non àve,
Il Ciel fu, non costui, che la percosse,
Pronto molestator di voglie prave.
Allor Fortuna alquanto si commosse,
E pose in bando il suo furore ingordo
Vedendo l' ire ancor di Morte scosse.
Che essendo per lor due posto in discordo
Per non gustar della vergogna il resto,
Lieta venne a piegarsi ad ogni accordo.
Dicendo: Morte, or quel ch'è a far, fa presto,
Osserva meglio il tutto or che 'l tardare
È a noi pericoloso, e a lui molesto.
Cominciò Morte allor sola a parlare,
Dicendo: Tal voler rimetto in voi,
E ciò che vuol vogliam tutti osservare.
Però ch' al venir qui conviota fui,
E mi pentii, ma pur di far l' offizio
Contenta son, poi che è contento lui.
Parmi il miglior partito al mio giudizio
Fuggir decrepità fastidïosa,
Tornando l' alma al suo celeste ospizio.
Fortuna ancor divenne allor piatosa,
E li due successor lieto prescrisse
Dicendo: Osservar questo è maggior cosa.
E so che allora in la sua rota scrisse
Farne un dominator de l' universo,
Ma non so de li doi di qual si disse.
Oh possente virtù per ogni verso,
Che sa addolcir la Morte, e facla pia,
Placar Fortuna e suo furor perverso!
E poi d' accordo insieme furon in via
In mezzo lui di Morte e di Fortuna,
Che nel suo nido ognor morir desia.
Di cotal lega ombrò fino alla Luna,
Che chi il vide dicea: Tanto valore
Qui senza gran mister non si raguna.
Crebbe a Nettuno allor maggior terrore,
E tutti i venti suoi sfrenati e destri
Givan svegliando in mar novo furore.
Allor si ascoser tutti i Dei terrestri
E da quel dì, se falso io non discerno,
Per tema diventâr tutti silvestri.
Corse allor Pluto a riparar l' Averno,
Perchè temea da la propinqua bocca
Non si estendesse ad espugnar l' inferno.
Dicendo: Oimè! ch'oggi al mio regno tocca,
E per tema là giù di novo oltraggio,
So che si riparò più d' una rocca.
Non fu sì franco cor, sì forte e saggio,
Che quel dì non tremasse, e così pose
Molti sospetti in quel poco vïaggio.
Giunsero al loco, il sol presto si ascose,
E nel suo reggio letto il corpo stanco
Senza affanno e dolor lieto ripose.
E come in veder pria quel corpo franco
Per la virtù che si adombrava il vaso
Ogni sguardo mortal venìa già manco.
Essendoli vigor poco rimaso
Vedeasi allor senza abbagliar la vista,
Come il corpo del sol giunto a l' occaso.
Era già Morte allor flebile e trista
Entrata a circondar le gelide ossa,
Che mai piatosa pria non s'era vista.
Tal che la preda fe', non con percossa,
Ma come poca fiamma al vago vento,
Che splende, e poi in un punto è viva e scossa.
E poscia che fu già quel lume spento
Disparse ogni virtù, che lui difese,
E sol rimase al mondo aspro lamento.
Così l' inclito spirto 'l ciel riprese,
La terra il corpo, il gran trionfo Morte,
D' ardir Fortuna, e noi di doglia accese,
Lassando al successor felice sorte.

XI.

Atto scenico.

O figliuol di Fortuna alto e verace,
Che sì gran peso hai già sofferto in terra,
Ormai quiesci, ormai donati pace.
Io che son fin d' ogni mondana guerra
Ti porgerò la man di giorno in giorno,
Che così vuol il Ciel, qual mai non erra.
Vinte son le perfidie che in te fôrno,
Vinte le stelle, infeste e ribellanti
Ne l' amplo cielo e con tenace scorno.
Felice è quel fra tutti gli animanti,
Che a me risguarda, e meco si consiglia,
E che tien sempre il mio motto davanti.
Però, figliuol, ormai meco ti appiglia,
Che a tua costante vita e tua fortezza
Posto ha fortuna una tenace briglia.

Tua provvidenzia nel futur si avvezza,
Promette a te, figliuol, diversi onori,
E la prudenzia una superna altezza.
Il ciel al nascer tuo di più favori,
Ti instinse nn l'*hameal cocodem* chiamato,
Cioè, dator degli anni suoi maggiori.
Ma perchè Marte acceso, ha con lui stato,
Lentò quegli anni tuoi, che confusione
E dolor ti daran per ogni lato.
E stando il Sol con Marte nel Leone
In la settima casa al cor congiunto,
Regge le stelle come Giove bone.
Te faran sempre in le battaglie pronto
Con darti ciascun di vittorie nove,
Senza timor giammai d'esser compunto.
E il cor di Scorpio che di Marte e Giove
Natura tien, se intende, il ciel comparte
E Aldebaran, ovver occhio di bove.
Nel cor del Tauro, che ha il vigor di Marte
In quarta casa ognuno, esce gagliardo,
Che glorioso vuol più ch'altro farte,
Il capo del dracon, col freddo e tardo
Saturno, alto signor dello ascendente,
Che in la seconda casa lo risguardo.
Te cercano oggi una piatosa mente
Fanno te liberal più ch'altro al mondo
Che simil dono a pochi il Ciel consente.
Il temperato Giove almo e giocondo
Nell'angol della terra a mezzo il corso
Sol mostra darte qualche grave pondo.
Ma non temer, figliuol, che 'l suo trascorso
Buon fin ti porgerà, che 'l savio solo
È quel che pone a tutte stelle il morso.
Or entra dunque e più non ti dar dolo,
E perchè io mai qua giù corso non fermo
Convien che parta e che raddoppie il volo.
Che per salvar il tuo vivere infermo
Troppo qui stetti, onde convien ch'io vole,
Per non far stato alcun stabile e fermo.
E voi, figliuoli, qui del chiaro Sole,
Che avete tutti il bel spettacol visto
E ben notato il suon delle parole;
Allegratevi ormai, ch'ha il Ciel provvisto
Al vostro ben, che nel stellato chiostro,
E qual farà contra di voi conquisto,
Se tutto il Ciel si tien col signor vostro?

XII.

Di Perseveranza.

Facciami pur chi può, qual voglia torto,
Segua Fortuna ogni crudel contrasto,
Ch'io non mi arrendo mai se non son morto.
Provvisto ha il Ciel, che se 'l cammin mi è guasto
Di libertà mi è tolto il cibo, il vitto,
In te pensando ho assai valido pasto.
Posseda pur adunque il corpo afflitto,
Rompano pur la via di seguitarte,
Che voglia o no, solo è 'l volere invitto.
Saldo e fermo starò sempre io amarte,
Lieto al martir, che così vuole il Cielo,
Nè potrà morte ancor da me levarte.
Ch'io sper'quell'uno amor, quale or non celo,
Quell'una fè dimostrar, quell'una sorte,
Sciolta quest'alma dal corporeo velo.
Siccome quell'uccel, che poi la morte
Mette le piume sue vaghe, e più belle
Mostrando il suo color più acceso e forte.
Sian pur contra di noi alme ribelle
D'ogni virtù che 'l ciel vuol ch'io t'adore,
A che temer, s'abbian con noi le stelle?
Ogni dolor perverte il tempo, e l'ore,
Chi aspetta tempo, alfin conduce ogni opra
Che a giusta impresa il Ciel porge favore.
Se ogni nostro operar dato è di sopra,
Se è sol secur quel che per sorte è dato,
In van contra di noi ciascun s'adopra.
Vedesi spesse volte il mar gonfiato,
Questa crudel che del nostro mal vive
Crudel Fortuna e inevitabil Fato.
Tal nave molestar da tutte rive
Per darla in giù, che quel furor crudele
Causa è che in porto assai più presto arrive.
Così superchio vento alle mie vele
Spinta ha sì drento la barchetta mia,
Che più non teme di Fortuna, il fele.
Volermi a tanto ben troncar la via
Fatto ha 'l mio amor più fermo e più tenace,
Chè un ben vietato assai più si desia.
Ma quello, oimè! che più mi toglie pace,
È che per mia cagion biasmar ti vedo
Dal cieco volgo errante e pertinace.
Benchè a lui in questa parte alquanto cedo,
Ch'una eccelsa virtù quanto è più rara,
Ch'ognun la gusti, esser non può nè 'l credo.
Una gran gemma preziosa e cara,
Dovunque sia, perch'è mal conosciuta,
Più e più volte al biasmo si prepara.
Poi chi spender non può spesso rifiuta
Con disprezzar, con dir che nulla vale,
Tal detto e ver proverbio non si muta.
Ma sta chi vuol ch'ogni gran forza e frale
Contra un tenace amor, nè lingua atroce
Torcer potè giammai corso fatale.
Ahi! che l'ardor che drento al cor mi coce
Troppo grande è, nel sa chi mi riprende,
Che a spegner quel bisogna altro che voce.
Superchio vento il poco lume offende,
Ma se 'l contrasto ha poi troppo gran foco
Quanto più soffia, tanto più l'accende.
Fu da levarmi il duol quando era poco,
Ch'ogni rimedio il mal dentro nutrisce
Quando nel corpo ha fatto abito e loco.
Ahi, quante volte invan Fortuna ardisce
Di promettermi onor, favor non lento
Lassando amor, che nel mio petto ordisce.
Ed io per questo sol viver consento,
Che per ogni altro il cor la vita sprezza,
E sol pensando in te resto contento.
Sol questo è l'esser mio, la mia grandezza,
Che tua beltà, virtù, gentil costume
M'insegna tollerar qual voglia asprezza.
Laudando solo il Ciel che mi diè piume
Da gir tanto alto il dì sacro e felice,
Ch'apersi gli occhi a sì splendente lume.
E se al presente il tempo contraddice
Al nostro ben voler, surge in un'ora
Cosa, che può far lieto ogni infelice.

Propizio sarà un dì quel che ne accora,
  Fa presto presto un vento il ciel turbare,
  Un altro poi la nebbia si divora.
L'ora sua viene a ognun che può aspettare,
  Sì che per mal contrasto io non mi muto,
  Chè gran furor non può troppo durare.
E se durasse ben non ti rifiuto,
  Anzi al martir starò fermo e costante
  Qual scoglio in mar da l'unde combattuto.
Chiamandomi sol io felice amante,
  Da memoria nutrito e da speranza,
  Io volto ugnor nelle tue luci sante,
Che un vero amore è sol perseveranza.

XIII.

Di ferma fede verso l'amata.

Guarda a qual passo m'ha condutto Amore
  Che per altrui servir morir consento,
  Qual fede mai, fu della mia maggiore?
Ma leve mi saria ogni tormento,
  E ancor più ch'altro mi terria felice
  Se 'l dolor conoscesti che al cor sento.
Che non è maggior doglia a l'infelice
  Quando suol lamentarsi d'un suo danno
  Non essergli creduto ciò che 'l dice.
Ma poi che io vano a lamentar mi affanno,
  E presa ho la speranza di mercede,
  Come i dannati al cieco mondo fanno.
Gloria almen mi sarà morir per fede,
  Però intendo seguir questa alta impresa,
  Chè in le difficultà la gloria siede.
Col mio Signor, che mi val far contesa?
  Sarebbe un crescer maggior male a male,
  E vergogna con danno ogni diffesa.
Io son senza arme ed egli ha l'arco e 'l strale,
  Lui Dio, ed io di terra fui plasmato,
  E chi potria fuggir un ch'abbia l'ale?
Fede a li piedi suoi mi tien legato,
  Fede m'ha posto al collo una catena
  A morte con la qual io son menato.
Poi di fuggirla io non aria più lena,
  Che tu crudel m'hai tolto i sentimenti,
  Ed i spirti dal core e d'ogni vena.
Ed ho tenuto tanto gli occhi attenti
  In guardar fisso il tuo lucente volto,
  Che della vista ho quasi i lumi spenti,
Se in altra parte a riguardar mi vòlto
  Son come quello, ch'ha mirato il sole,
  Che'l maggior lume il suo minor gli ha tolto.
E se dal loco ove e' partir si vuole,
  Come cieco non sa dove si vada,
  Che troppo gran chiarezza offender suole.
Lasso! per questo ho perso anch'io la strada,
  Non so, nè voglio dal mio sol partire,
  Che in qualche precipizio alfin non cada.
Che se pur debbo i giorni miei finire
  Meglio è che a te servendo io li consumi,
  Chè gloria mi sarà per te il morire.

Perchè mirando ne i tuoi sacri lumi,
  Il mio morir non si potria dir morte,
  Ma sì stato cambiar, vita e costumi,
E trasmutargli in più felice sorte,
  Perchè beato fai ciò che tu miri,
  Ed a virtù ogni cor costante e forte.
Dolce fin aran dunque i miei sospiri,
  Benchè il vulgo ignorante il dica amaro,
  E dolce i miei lamenti e miei martiri.
Il ben vivere alquanto ho pur a caro,
  E che sei sempre nel mio cor scolpita,
  Nel core, il quale è tanto di te avaro.
Vivendo mai non ne saresti uscita,
  Che sol della tua immagine si pasce,
  Ma ne uscirai quando uscirà la vita,
Questo è il dolor che da mia morte nasce.

XIV.

Della Voluttà.

Io son colei, che a tutti gli animanti
  Conservo lor speranze, e faccio eterne,
  E tengo il mondo in festa, giuochi e canti.
Convien per me ogni senso si governe
  Perchè di questo tutto il gran diletto
  Mal senza mia possanza si discerne.
Chiamomini Voluttà però ch'io ho eletto
  Le alte operazïon della natura,
  Primo principio d'ogni umano effetto.
Vecchia di tempo, giovane in figura,
  Leggiadra, bella e di tanto valore,
  Che contra me cosa mortal non dura.
L'abisso, il mondo, il ciel, tengo in amore,
  Gli elementi concordo ed a ciascuno
  Do loco, moto e natural vigore.
Umido, secco, freddo, caldo aduno,
  E tanto ben concordo, ogni contrario,
  Che mai di novità 'l mondo è digiuno.
Per me si vede in terra un viver vario,
  Per me si cerca diverso volere,
  Per me si tien d'ogni cosa l'erario.
Nè solo a gli animal dono piacere,
  Ma in li superni ciel tanto ben luco,
  Che giro e reggo le celesti spere.
Uomini e Dei con mia beltà seduco
  Tanto gl'infiammo d'ardente desire,
  Che a strani effetti spesso li conduco.
E chi più apertamente vuol sentire
  In varii esempli, quanto sia mia gloria
  Intra diletto e festa, or stia ad udire.
In Giove io ebbi già tanta vittoria,
  E sì sovente il presi con miei lacci,
  Che 'l nome suo risuona in ogni istoria.
E non curando di terreni impacci
  Scendere il feci dal superno coro
  Fra nube, pioggie, venti, caldi e ghiacci.
Or trasformato in cigno, ed or in toro,
  Or in aquila, or in umana forma,
  E, per meglio eseguir, in pioggia d'oro.

Non fu Saturno fuor di questa norma
E 'l furibondo Marte, il biondo Apollo,
Che ancor di Dafne va seguendo l'orma.
A ognuno l'amoroso giogo al collo.
Per me fia posto, con sì dolci lutti,
Che da miei lacci non darà mai crollo.
Di questi saporosi e amari frutti
Gustò Plutone; e sallo quella Dea,
Che per sua figlia non ha gli occhi asciutti.
Mercurio, Nettuno e Citerea,
Giunone Cinzia, e Pallas han provato
Tutti, quanto il mio ardor che in lor potea.
Poi fra' mortal mio nome è tanto alzato,
Che dove usar mia forza al tutto voglio,
Chi a terra premo, e chi faccio beato.
Saria Arianna ancor sul duro scoglio,
Or per me nell' ottava spera siede,
Che di lei feci Bacco aver cordoglio.
Non temprarebbe a Giove Ganimede
Il dolce mele, se mia faccia ardente
Di tal don non l'avesse fatto erede.
Sarebbe Europa tra la mortal gente,
Che del ciel or adorna primavera
Quando la dura terra il vigor sente.
Per me dan luce ne l'ottava spera
Calisto e 'l figlio, e son di naviganti
Sovente in alto mar salute vera.
Or chi sarà che più di me s'avanti?
Nè di saper, nè d'opra gloriosa,
Se li Dei sforzo, i cieli e gli animanti.
Volgete adunque a mia faccia amorosa
Gli occhi e la mente, o miseri mortali.
Mentre coglier si può fresca la rosa.
Che i giorni nostri più che al vento strali
Volano, e morte con sua falce rompe
Nel mezzo i gran disegni fanno eguali.
Mentre potete usar diletto e pompe
Con gran piacer vêr me volgete il passo,
Poi ch'ogni bene e' mal tempo interrompe.
Guardate che l'altezza scende al basso,
E resta drieto a noi la gran ricchezza
E sol la carne ereda un piccol sasso.
Però prima che giunga la vecchiezza
Godete quel che i cieli v' hanno offerto,
Gustando qua del mondo ogni dolcezza.
Che esperienzia fa vedere aperto,
Che ogni cosa composta si dissolve,
Nè dappoi morte si sa d'alcun certo.
Il corpo poi ch' è morto resta in polve
E 'l spirto, in aura e chi sa dove vada;
Morte d'ogni altra cura allor lo solve.
Seguite adunque me, non state a bada,
Che con diletto, canti, festa e riso,
Vi guiderò per spaziosa strada,
E troverete aperto il paradiso.

XV.

Nasce la pena mia sol per mirarte,
E ben che ogni mio mal dal veder pende,
Vorrei cento occhi aver per contemplarte.
Che nel bel volto tuo vi si comprende
Una dolcezza tal, che in me può tanto,
Che allevia quel martir che 'l cor m'offende.
Come si volge a me tuo lume santo,
E che mi appaia alcun segno d'amarmi,
Oh che dolce sospir, che dolce pianto!
Se i dolci labbri tuoi movi a parlarmi,
E che quel lampeggiar risguardi un poco,
Oh che dolce languir, dolce disfarmi!
Se ridi, come ridi a tempo e loco,
E ch' io ardisca a mirar quel divin modo,
Oh che dolce passion! che dolce foco!
Se sonare o cantar per grazia i' t' odo
E con quella armonia m' allacci il core,
Oh che dolce prigion, che dolce nodo!
Se pensosa stai forse d'altro amore,
Ed io credea che pensi alla mia sorte,
Oh che dolce fallir! che dolce errore!
Se per provarmi ancor s'io t' amo forte,
Fingi non mi voler per vivo in terra,
Oh che dolce finzion! che dolce morte!
Se poi visto il dolor, che 'l cor m' afferra
Benigna mi ritorni al primo stato,
Oh che felice fin! che dolce guerra!
Se improvvista m' appari in qualche lato,
Dove io creda che 'l Ciel m' abbi condotto,
Oh che dolce destin! che dolce fato!
Se in questo il viso tuo s' avvampa tutto,
Come molti amator sovente fanno,
Oh che dolce segnal! che dolce frutto!
Se per seguirti al fine ingiuria o danno
Ti dono, per cui torbo il lieto aspetto,
Oh che dolce passion! che dolce affanno!
Se un minimo sospir t' esce del petto,
Com' io di sospirar mai non son sazio:
Oh che dolce martir! che dolce affetto!
Se ti parti, o i' mi parta, ed in quel spazio
Ti veggio aver dolor di quel partire,
Oh che dolce morir! che dolce strazio!
Il tutto non dirò, nè saprei dire,
Che in pochi versi, una tanta bellezza
Cominciar ben si può, ma non finire.
Questo concludo sol per più chiarezza,
Che al fin quanti atti fai ciascun mi strazia,
Perchè hanno misto in lor tanta dolcezza,
Nè 'l duol mi offende, nè 'l piacer mi sazia.

XVI.

Non so con chi sfogar mio dolor possa,
Se non con te che sai tutti gli affanni,
Che m' hanno consumato i membri e l'ossa.
Compagni e amici arei con chi miei danni
Narrar potessi, a qualche mio ristoro
De' superchi martiri e degl' inganni.
Ma per non macular tua fama d'oro
Tutti gli lasso, che 'l m' è assai più caro
La gloria e l'onor tuo, ch' ogni tesoro.
Prego che l'udir tuo non mi sia avaro,
Che cosa non dirò, che non convegni
A tua onesta natura e viver chiaro.

Ma forse, se d'udir mi ti disdegni,
Al fin forza sarà di palesarme,
Che troppo il mio martir trapassa i segni.
Ahi lasso! quando io ebbi a innamorarme
Del tuo leggiadro e delicato aspetto
Trovai troppo d'amor benigne l'arme.
Nè tanto accese il cor drento del petto
Tua singolar bellezza al mondo, quanto
La tua gentil natura e l'intelletto.
Allor stavo in piacere, allora in canto,
E menava mia vita sì contenta,
Che di felicità portava il vanto.
Avea in servirti sol mia voglia intenta,
Io te sola il mio bene avea locato,
Tu confortavi il cor, che or si tormenta.
Stu m'avessi talor visto affannato
Per gelosia, per qualche sospezione,
Che chi n'è senza, ed ama è ben beato.
Quel tuo parlar e quel dolce sermone
Mi confortava, ed era quel conforto
Potente a mitigare ogni passione.
Oh quante volte ognun si saria accorto
Del singolare amor, che mal coprire
Può la ferita, quel che è quasi morto.
Se coll'antivedere e col tuo dire
Non m'avessi, e con cenni ognor ritratto,
Temprando con prudenzia il mio desire.
Di te parlavo, e so ben che mai fatto
Non t'ebbe disonore il parlar mio,
Che sempre onesto fu, serreto ogni atto.
Tu mi conosci fuor, di dentro Iddio,
Aria più presto ogni dolor sofferto,
Che mai sparlar, di te, nè potrebb'io.
Ebbi sempre da te gran premio e merto
Quantunque i' non fusse atto a meritarte,
Ch'altro non ho che 'l cor, che ti fu offerto.
Quanti lacciuoli, è quante astuzie ed arte
Use mi furon, acciò che ti lassasse
Mai non volse per altri abbandonarte.
Per fin dico ch'io credo, che cercasse
Sin dove nasce e dove il Sol si oscura,
Che amante più fedel non si trovasse.
Or senza causa alcuna, oh gran sciagura!
Son da te abbandonato ingiustamente;
Cieco chi in amor pone ogni sua cura!
Dove è l'antico amor tanto fervente,
Che mi mostravi già, dove è la fede
Promessa di durar sì lungamente?
È questo il premio, è questa la mercede,
Che aspettava da te l'afflitto core?
Oh quanto è stolto quel, che in donna crede!
Lieto il principio fu del nostro amore
Per far che 'l fin sia più dolente assai,
Che 'l disamare è più doppio dolore.
Io me ne passeria con minor guai
Se potessi saper perchè mi lassi,
Troppo mi duol, chè mai non ti fallai.
Perdon ti chiederei con gli occhi bassi
Se errato avessi, incolpar sol mi puoi,
Che i sguardi miei for troppo spessi e i passi.
Ma nol sei per spiacer a i piacer tuoi,
Che ancor gli occhi girava e i piè volgia
Servir conviensi alli comandi suoi.
Ma se per altro, che per causa mia
Sei fatta verso me sì pertinace
Dove è la tua costanzia e cortesia?
Che l'altrui mal mi nega la mia pace,
Tu sai ben, che portar non dee la pena
Il fedel servo per un uom fallace.
Se così è, deh! rompi la catena,
Di tanta asperità, da te rimove
Questo crudo voler che al fin mi mena.
Ma se pur, forse, altra ragion ti move,
D'abbandonarmi sei così disposta,
Nè ancor chiarir mi vuoi che ti commove.
Fa quel che vuoi, crudele, a ogni tua posta,
Nissun ti sforza, e sei in tua libertade,
Nè a me, nè ad altri sei più sottoposta.
Non volsi mai contra tua libertade
Alcuna cosa, e'fu sempre mia voglia
Obbedirti e servarti fedeltade.
In pace porterò questa gran doglia
Poi che ti piace, benchè il spirto tristo
Presto abbandonerà la mortal spoglia.
Io son contento di morir più presto,
Che pregarte mi torni in la tua grazia,
Poichè conosco che ti piace questo.
E per far la tua voglia ancor più sazia
I' mi son per partir, non mi negare
Una domanda in tanta mia disgrazia.
Se la memoria mia talor t'appare,
Questo capitol scritto di mia mano
Con la tremante del mio lacrimare.
Ben chè 'l sia lungo, leggilo pian piano,
Perchè leggendo i suoi passati stenti,
Il spirto tristo lacerato in vano
Più presto fornirà tanti tormenti.

XVII.

Ben vedo or che mia vita da te nasce,
Ed ogni cibo per nutrirmi è vano,
Che altro che te veder mio cor non pasce.
Che al dileggiarme dal tuo aspetto umano
Mancando la mia vita a poco a poco,
E più mi manca, più che mi allontano.
E gionto è ormai alfin mio corpo lasso,
Ma pur credea dal fine al duol ch'io porto,
Essendo io senza te di vita casso.
Pur sento ognor dolor, nè ho mai conforto,
Ma vedo in ciò, che 'l mio destino è tale,
Che al mal son vivo, e io aver ben son morto.
Da te son lunge, e nulla, aimè! mi vale,
Che sempre mi se' innanzi a tormentarme,
E in te pensando ognor più il duol m'assale.
Di te più cose ognor fan recordarme
Quanto a ognun par più bella, a me dispiace,
Che nulla senza te può contentarme.
L'afflitto spirto mio non ha mai pace
Errando sempre va la notte e 'l giorno,
E mai mia lingua te chiamar non tace.
Spesso gli occhi miei molli volgo intorno
Guardando in varie cose e bench'io miri,
Altro non veggo che 'l tuo viso adorno.
Spesso più m'ardon gli aspri miei desiri,
Pensando a tua beltade in cui nutrivo,
E d'esserti lontan cresco in martiri.

Aimè! lungi non son, nè di te privo,
Ma sol privo e lontan son da me stesso,
Che in me morto son io e in te son vivo.
O miser, quel che in man d' amore è messo,
Che ognor senz'alma vive in doglia e stento,
E mai riposo alcun non gli è concesso.
Più cose che m' affliggon nel cor sento,
Nè so dolermi che un uom di duol pieno
Men può dolersi quanto ha più tormento.
Se in qualche parte vedo il ciel sereno,
Dico: Qui il viso di Madonna luce,
E per dolcezza allor mio cor vien meno.
Se vola qualche uccel verso tua luce,
Piangendo il guardo e dico: Aimè! tu vai
Dov' è il mio Sol, io resto senza luce.
Pur sempre è il mio pensier dove tu stai,
E talor placo il mio dolor pensando
S' alcun segno d' amor mi festi mai.
I giorni, e l' ore conto e dico: Or quando,
Ahi lasso! sarà mai che a te ritorni,
E in questo il dì mille sospir ti mando.
Fuggo ogni gente e suspendo i miei giorni
Tra lochi occulti, e li dico, o dolente
Fosse chi m'arde or qui in questi contorni.
Forse vedendo quel che ella non sente
Pianti, sospiri e mie doglie profonde
Movria per me a pietà sua altera mente.
Ma indarno chiamo, chi mai non risponde,
E pur talor sentirti parmi udendo
Un mover d'acqua, un mormorar di fronde.
In questo gli occhi volgo allor dicendo,
Forse è, chi può dar pace al mio dolore,
E in ciò sperando alcun conforto prendo.
Poi trovo il mio pensier in cieco errore,
Ch'io vedo ch'egli è il vento aimè! che spira
E poi m' innova più tormento al core.
Così ogni mio pensier più si martira,
E ciò ch' io vedo o sento mi fa guerra,
Tal che vigore in me più non respira.
Già il pianto ho perso, il duol la voce serra,
L'anima è teco, il resto io me è già stanco,
E qui mi taccio e 'l corpo cade a terra,
Che or tutto, per gran doglia, vengo manco.

XVIII.

Gite, lacrime mie, gite sospiri,
Rappresentate nostri affanni a quella,
Che è cagion degli ardenti miei martiri.
Poi con parlar, con penna o con favella
Vietata m' ha l' iniqua e cruda sorte,
Supplite voi con la mia Donna bella.
Diteli quant' io sia presso alla morte
Per raffrenar il duol che 'l cor mi preme,
Che 'l duol ch'è occulto è più tenace e forte.
E come sino a qui tranquilla speme
M' ha nutricato, offerendomi il frutto,
Che raccoglier dovea del sparso seme.
Ma or ch' io sono all' estremo condutto,
Qual lucerna ove manca il nutrimento
Al fin raddoppio il miserabil lutto.
Non perch' altri conosca il mio tormento,
Che bench'io grida e l'abbia in fronte scritto
Per un se ne potria legger trecento.
Ma perchè il gran dolor, che non è occulto
Sovente sperimenta ogni rimedio,
Prima che sia in vil terren sepolto,
Cerco ho spesso per trarmi d' esto assedio,
E racquistar la persa libertade
Cose che a molti sarian sute a tedio;
Per templi, per convivii e per contrade
Bramoso di vederla mille volte
Ho persi insieme i passi e le giornade.
A poco suon mi son messo in ascolte
Sol per udir le sue dolce parole,
Dove le sinfonie son tutte accolte.
E come la farfalla al lume suole
Correr seguendo morte, ho mosso i passi
Per abbagliar ne i raggi del mio Sole.
Ma credo ben natura procurasse,
Perchè di foco non diventi cenere,
Che entrambi, o l'un di noi gli occhi ne abbasse
Allor le membra delicate e tenere
Risguardo, mentre non soffero il viso,
Dove hanno albergo tre Grazie e tre Venere.
Quando a caso, o fortuna il dolce riso
Volge verso altri, io mi consumo e stempio
D' amor, d' invidia e gelosia conquiso.
E quando poi qualche amoroso esempio
La dimostra pietosa, io mi disfaccio
Qual cera o incenso in celebrato tempio.
Or in foco mi cangio, ed or in ghiaccio
Mi cangio, come voltan quelle stelle,
Ch' è pur cagion dell' amoroso impaccio.
Non cura marinar sirti o procelle,
Com' io li dolci sdegni e le dolci ire,
Ad altri dolci, a me tossico e felle.
Qual fedel servo al suo diletto sire
Levo gli orecchi, e gli occhi intorno giro,
Pronto e parato sempre al suo servire.
La notte, il giorno e ad ognor sospiro,
Perch' io l' ho sempre nella fantasia,
Ma men pietosa assai ch' io non desiro.
Piogge, e suavi venti non m' invia
Il sonno, che fra perle, gemme ed oro,
Il tenace pensier scaccia e disvia.
Sol mi stupisco perchè sempre l' oro
Come il foco amoroso non sia spento,
O secco il fonte de l' aspro martòro.
S' io sospirassi alquanto tardo o lento,
O piangessi di raro, io crederei,
Che quel nutrisse le mie fiamme drento.
Ma l' aspra passione e i dolor rei
Di giorno in giorno indarno fanno copia,
Senza alcun frutto, degli affanni mei.
Il cibo piglio con estrema inopia,
Che le vivande d' Apicio e di Egitto
Non gusterieno le mie fauci propia.
Ogni altro desiderio ho derelitto,
Compagni, feste, giuochi, balli e canti
Mi paron senza lei mortal delitto.
E tal men fuss' io certo, che i miei pianti
Ritrovassino un giorno, tal mercede,
Che fossi conto tra' felici amanti.
Nella presunzion troppo alto eccede,
Che tal genealogia, virtù, bellezza,
Se non per altro, merito per fede.

E se poca acqua, il tempo, assai durezza
Fende, il foco distrugge ogni metallo
Debbo avanzar la sua suprema altezza.
Però che 'l pianto mio, marmo e cristallo
Avria disfatto, e le fiamme d' Amore
Scolato il ferro, senza altro intervallo.
Nè si perturbi il generoso core
Del desiderio mio, che non deroga
In una dramma al suo pudico onore.
Mostra la profession, mostra la toga
L' animo mio pacifico e quïeto
Se mai più là, che il giusto non arroga.
E se qual savio, prudente e discreto
Ne comparisce bene il loco e 'l tempo,
Vedrà, che per me sia sempre secreto.
Lo indugiar nuoce sol perch' io m' attempo
Oramai troppo all' amorose piaghe,
Che Amor mi fe' nel fianco assai per tempo,
Dunque molt' anni presto un' ora appaghe.

XIX.

Dura legge d' Amor, crudel mia sorte,
Ch' ognun fugge la causa del suo male,
Ed io la seguo ognor costante e forte.
Conosco il mio seguirti esser mortale,
Amor mi sforza e vuol che così sia,
Chè ragion contra forza poco vale.
Pur della pena mia sì intensa e ria
Ricevo almeno un ultimo conforto,
Che tue bellezze fan la scusa mia.
Morir per te non mi fia dato torto,
Anzi sarammi in vera gloria ascritto,
Però più in pace la mia pena porto.
Non è poco restauro ad un afflitto
Nascer da degna causa il suo dolore,
Chè una vera ragion scusa il delitto.
Non mi doglio di te, ma del tuo onore,
Che grande infamia e disonore acquista,
Chi uccide quel che l' ama con ver core.
Che quando per la via tu sarai vista
Sarai schifata come fiamma ardente,
Perchè ardendo un vicin, l'altro s' attrista.
A l' acqua grida, e corre ognor la gente,
E per certo che quello ha gran ventura,
Che per il mal d' altrui si fa prudente.
Io ti son come l' ellera alle mura,
Che viva e morta mai da lor si cassa,
Ma tu, crudele, a questo non pon' cura.
La vita nostra in un momento passa
Oggi, poi forse non potrai domane;
Tardo è il soccorso a chi è serrato in cassa.
Quale è quel sì crudel, che avendo un cane,
Che l' abbia un tempo con gran fè servito
Non l' ami, e non li porga almen del pane?
Non hai, dolce mio ben, mai dire audito,
Che gravemente il Creator offende
Quel che d' altrui ritiene il ben servito.
Ma benchè pel servir giammai si spende
Il tempo, essendo tu Diva divina,
Che colui, che ben dona caro vende.
Ma io dubito di subita ruina
La debil mia virtù non può l' affanno,
Che a morte, per dolor, quasi è vicina.
Avresti poi vergogna del mio danno,
Qual non estimo meno la mia vita
Ch' il tuo onor e 'l mio viver di par vanno.
Mitiga, prego, la mortal ferita
Se non per me, per lo tuo onore almeno,
Che assai guadagna chi un suo servo aita.
Volgi a pietate il tuo viso sereno,
Che arebbe forza a rallegrar l' inferno,
E fare il paradiso assai più ameno.
Quieto mi fia il mio gran male esterno
Sanar nol poteria, che 'l fiero colpo
Fu nelle mie precordie troppo interno,
Nè alcun altro che me stesso incolpo.

XX.

Quel dolce nodo che mi strinse il core
Il primo dì che a te mi fe' suggetto
Mai sia disciolto, se 'l corpo non more.
Per fin che l' alma sarà dentro al petto
Sempre sarò di questa volontade,
Come per prova il vedrai e con effetto.
Nè creder già, che tanta fedeltade
Possa mancare a tue bellezze immense,
Per fin che in terra ogni mio membro cade.
S' io ho pensiero alcuno, che altro pensi,
Ch' io possa per vendetta in un momento
Perder la lingua, l' intelletto e i sensi.
S' io amo altrui, e se altra fiamma sento,
Ch' i' perda per miracol la favella,
E 'l corpo mio circondi ogni tormento.
S' altra fiamma nel petto mi martella,
E se non cerco mantenerti fede,
Ognor sii ver di me cruda e più bella.
S' io penso altro che in te, che mai mercede,
Nè pietà alcuna per me non si trova
Colpa è del mio destin se tu nol credi.
Cara speranza mia fa qualche prova,
Che s' io non son più tuo, che non ti dico
Nocer mi possa ogni cosa che giova.
S' io non ti son suggetto e vero amico,
Possa venir in tanta inimicizia,
Ch' ogni animal crudel mi sia inimico.
Se penso altro che in te ch' ogni letizia,
Perder possa, e mancare a poco a poco,
E sia a tutti esempio di nequizia.
Ma s' io son tutto tuo, volgiti un poco,
Porgi l' orecchio al mio piatoso prego,
Che nova fiamma in me non ha più loco.
Al tuo cospetto inginocchion mi piego,
A te mi dono, a te mi raccomando,
Con ogni eterna fede a te mi lego.
Non mi dar, senza colpa, da te bando,
Di grazia paga quel tempo ch' io spendo
Sol che tu m' ami, ed altro non dimando.
Dio ne conservi in pace, e amor vivendo.

DISPERATE

I

Orsù, stanco mio cor, suona la tromba
  Del doloroso pianto e fa tal suono,
  Qual folgore che Giove irato fromba.
Gridate, spirti miei, tanto che 'l tuono
  A pianto muova l'acqua, l'aere e i sassi,
  Poi che pietà m' ha posto in abbandono.
Qual nelle branche una colomba stassi
  D' un' aquila affamata, i' resto vivo
  Spettando ognor, che morte il cor trapassi.
Sospiro in versi e con il pianto scrivo
  Quel che mi detta il tormentoso core
  Carco d' affanni, e di soccorso privo.
Tanto mi stringe il grave mio dolore,
  Che per soccorso e per uscir di doglia
  Istrido, e chiamo morte a tutte l'ore.
Lassar vorrei questa terrestre spoglia,
  E non vorrei da poi sperando aiuto,
  Così la morte e vita ognor m' è a noglia.
Ogni soccorso, ed ogni ben rifiuto,
  Da poi che tu, speranza, da me fuggi,
  I' son rimasto solo, i' t' ho perduto.
Or saziati, Fortuna, che mi struggi,
  Saziati ancor, che a morte mi condanni,
  Famelico leon, che 'l cor mi suggi.
Con sforzo, con insidie e con inganni.
  Vinto mi trovo e non mi val contrasto
  Carco di sdegno, lacrime ed affanni,
Amor ne fa di me spietato guasto,
  E mi costringe mille volte a morte.
  Morte a Fortuna ogn' or mi dà per pasto.
Così sempre di mala in peggior sorte
  I' me ne vo', che così piace al Cielo,
  Ed ogni aiuto a me chiuso ha le porte.
Con le mie man questo terrestre velo
  Ardisco di stracciarmi ognor ch' io penso,
  Che mai non cangio sorte, e cangio il pelo.
Lo sdegno, che mi rode è tanto immenso,
  Voglia, o non voglia, Morte i' vo' morire,
  Per non restar nel fuoco tanto acceuso.
Io vo' che sia crudele il mio morire,
  Si come è stata la mia vita austera,
  Non men spietato ancor mi fia il finire.
Morte, ritrova tu la più severa
  Pena, che spinga al fine, e da me scaccia
  Ogni altra molle, e trova la più fera.
Fa ch'io senta gridar: Su, straccia straccia,
  O ch' io vegga venir per me Megera
  Per trarmi vivo a Pluton nelle braccia.
Venga per divorarmi la Chimera,
  Corra Medusa a trasformarmi in sasso,
  La cruda Erinni furibonda e altera.
Arpie, idre, centauri con fracasso,
  Cerbero irato m' abbi per vendetta,
  Stracciandomi per fin ch' io resti lasso.
Ognor più drento l' alma fia ristretta,
  E tremebonda geme a tanta pena,
  Com' uom, che per soccorso morte aspetta.
Poi Morte sciogli e leghi la catena
  In un momento, faccia di me strazio
  La voce perdi, i polsi con la lena.
L'ira che diede nome al prisco Lazio,
  Veda, ovunque io vada, in me conversa,
  E tal furor di me mai resti sazio.
L'alma nel pianto, e nel morir sommersa
  Esca del petto, ognor sospiri e gridi,
  E sia pietà per me smarrita e persa.
Venga il spietato uccello, e in me s'annidi,
  Che mi corroda, e lassi in Tizione
  Di Sisifo la pena ognor mi sfidi.
Morto nel fine i' sia come Issione,
  E sopra me discenda ogni tormento,
  Che 'l tetro abisso in sè chiude e ripone.
Da poi che non è udito il mio lamento,
  E senza pena i' vengo condennato
  A dolorosa morte e acerbo stento.
La ferma fede e amore immacolato
  Di Regolo, di Porzia, e di Fabrizio
  Nel fondo degli affanni m'ha tirato.
Altri per suo fallire e per flagizio
  Riportan pena, e di ben fare il premio,
  Ed io per ben servir vo' in precipizio.
I' porto l' aura in seno, il fuoco in gremio,
  Guardate a me ferito al lato manco,
  Pensate il frutto alfin ch' io ne vendemio,
Ed ognor cresce il duol, nè mai vien manco.

II.

Cerbero invoco e il suo crudel latrare,
  Che l' infimo mio ingegno a sè raccoglia,
  E facci i scuri miei versi mugghiare.
Acciò ch' io mostri la infinita doglia
  Qual ognor sento pel ben ch' ho perduto,
  Che a ciò pensando tremo come foglia.
Veggiomi in tanto estreminio venuto,
  Che al misero Ateon invidia porto,
  E come Dido la vita rifiuto.
Or m' avesse il furor di Giove morto,
  Quel giorno ch' io rimasi nella rete
  D' Amor crudel, che mi fa tanto torto.
O dardi di Vulcano or vi movete,
  Venitemi a cavar del laberinto,
  Che di veder Plutone ho molta sete.
Oimè! ch' io son sì lasso, stanco e vinto
  Per seguitare Amor falso e crudele,
  Che ad esser micidial di me son spinto.
Fra gli altri innamorati un sì fedele,!
  Uno non è, quale io fui sempre a Venere,
  Che mi promisse dolce, or mi dà fele.
Or fossi io stato l' ora e il giorno cenere,
  Che Amor mi fe' vedere il vago lume,
  Che fur duo dardi alla mia membra tenere!
Occhi miei, fate ormai di pianto un fiume,
  Poichè v' è tolto per fortuna e sorte
  Quel ch' è per vera legge e buon costume.
Non resterò d' andar gridando forte
  Per isfogare il mio grave martire,
  Tanto che arà di me pietà la Morte.

Ah! quanto m'era più caro il morire,
Quel crudel giorno, che da gli occhi miei
Il mio Signor da me vidi partire.
Io non so ben ridir quel ch'io vorrei,
Nè quanto sarà amara la mia vita,
Che di non esser nato eleggerei.
Come il giovin gentil tebano Arcita,
Che star più presto voleva in prigione
Che da l'Emilia bella far partita.
Ogni diletto, ogni consolazione
Perduto ho per uscir di servitudine.
Ma simil libertà m'è passione.
Oh quanta poca fu la dolcitudine,
Che Amor mi die', e quanto poco spazio
Ebbe a tornare in grande amaritudine!
Non fe' Cupido d'alcun tanto strazio
Quanto tu hai fatto della vita mia,
Che son peggio che morto, e non se' sazio.
Ma poi che piace al Ciel, che così sia
Abitar vo' tra boschi e mutar forma,
Tenendo vita indomita e restia.
E vo' che la pietà per me si dorma
Per monti alpestri, e per diversi piaggi,
E vo' seguire dei Fauni la torma.
Orsi, tigri, leon crudi, e selvaggi
Vo' per compagni e per abitazione
Caverne, antri, pruni e folti faggi.
Miser! condotto in tal declinazione,
Che forza non are' di rallegrarmi
Di Orfeo la cetra e l'orar d'Amfione.
Ognora di morir mill'anni parmi,
E volentier vorrei Medusa cruda
Venisse in duro smalto a trasmutarmi.
Trema nel fuoco, e nello ghiaccio suda
L'alma mia afflitta pensando lo schermo
Che Amore ha fatto a me simile a Giuda.
Oh venenosa fera, oh crudel vermo!
Che nella terza spera hai valor tale,
Che tutti i corpi, il mondo tieni infermo.
Fuggir ti doverebbe ogni mortale,
Che ripensando alle cose passate
Vedrà che ogni suo fin riesce male.
O giovinetti, che incominciate
A seguitar le vestigie d'Amore,
Che già tante camiscie ha insanguinate.
Prendete esempio al mio grave dolore,
E non guardate a quel, che pel passato
Al moro gelso fe' cangiar colore.
Il giovinetto Ippolito pregiato
Morir lo fece Fedra acerba e rea
Per non seguir d'amor tanto peccato.
Amor fe' fratricida esser Medea
A insegnar a Giason il vel de l'oro,
E fece uccider Dido per Enea.
Amor fe' convertir Dafne in alloro,
Achille fe' morir per Polissena,
E fe' Pasife ingravidar da un toro.
Giove legato dalla sua catena
Prese d'Amfitrion la propria forma,
E scese in terra, e giacque con Alcmena.
Amor crudel con la sua voglia enorma
Fe' prender veste a Apollo di pastore,
E poi d'armento il fe' guardar la turma.
Amor protervo, ingrato e traditore
Ercole giusto condusse a filare,
Poi Nesso uccise con grave furore.
Leandro giovinetto al falso mare
Da Amor guidato ogni notte notava,
Tanto che alfin ve lo fece annegare.
Amor crudel con la sua voglia prava
Fe' Aristotil portar freno e sella,
Ed una giovinetta il cavalcava.
Vedete Filomena tapinella,
Che si lamenta del crudel Teseo,
Per folti boschi, con la sua sorella.
Vedete la rapina di Teseo,
Di Fedra e di Ariana e poi soletta
Ariana lassar con pianto reo.
Penelope vedete quanto aspetta
Il greco Ulisse, e vedete Oloferno
Che per Amor fu morto da Giudetta.
Se per mille ragion il ver discerno,
Chi prende questo Amor falso a seguire
Il corpo uccide e l'alma va a l'inferno.
Io non saprei con mille lingue dire
Quel che ha fatto Amor con falsi inganni:
Ma legga Ovidio chi ne vuol sentire.
Or finiranno i mesi, i giorni e gli anni,
Perchè Atropos appresso di me sento,
Che mi viene a cavar di tanti affanni.
Quanto più presto vien son più contento,
Perchè io veggo certo, e chiar conosco
Meglio è morire una volta che cento.
Non vo' più ragionar del crudo fosco,
Ma vo' lassare andare e ragionare
A quei che sentiran, com' io son tosco.
Dolenti versi miei vi vo' pregare,
Che andiate a ciaschedono innamorato,
Piangendo, il mio dolore a raccontare.
Direte a loro, il mio misero stato,
E qual fu la cagion che Amor mi prese,
Che m'ha lassato il cor tanto serrato.
Un atto onesto ed un parlar cortese,
Un obbietto gentile e peregrino
Furon le fiamme che 'l mio cor m'accese.
Gran tempo ha fatto Febo il suo cammino,
Mentre che stato sono in tal dolore
Nimico ha fatto fortuna e destino.
Perso ho partito, e disposto nel core
Morir contento, e non mi doler d'altro,
Pur che pace mi renda il mio Signore,
Se non in questo mondo, almen nell'altro.

III.

La nuda terra s'ha già messo il manto
Tenero e verde ed ogni cor s'allegra,
Ed io pur or dò principio al mio pianto.
Gli arbori piglian frondi, io vesta negra,
Ogni animal rinnova la sua spoglia,
La mia squarciata ognor men si fa integra.
Cresce il canto a gli uccelli, a me la doglia,
Cercan là dove sta più verde fronde,
Ed io quel legno ove non nasce foglia.
Cantan per festa, il mio riso s'asconde,
Volando verso il ciel lasson la terra,
Io vo' cercando tenebre profonde.

Il mondo è in pace, io sol rimango in guerra,
Il sol più luce e più rende splendore,
A me par notte ed esser giù sotterra.
Or comincian gli amanti nuovo amore,
Or si dona principio al canto, al gioco,
Lasso! ch' ogni ora in me cresce il dolore.
Gli altri scaldansi al sole, io ardo al foco,
Gli altri braman, vivendo, esser felici,
Ad ogni passo io più la morte invoco.
Gli altri cercan compagni, e gli altri amici,
Ed io d' alcun trovar mi doglio e lagno
Bramando quei che mi son più nemici.
Qual tortora ne vo' senza compagno
Piangendo sempre in su tronco più vecchi,
Mai io alcun chiaro rio la bocca bagno.
Gufi e cornici suonanmi a gli orecchi,
E vo qual vespertil se non la notte,
Chi non sa che sia morte, in me si specchi.
Qual animal si pose per le grotte,
Qual sotto frasca, quale in ramo o stecco;
Io piango mie speranze al tutto rotte.
Ciascuna piaggia è verde, ed io son secco;
S' io piango o grido, alcun non mi conforta,
E riformando il duol mi risponde Ecco.
Chiamo il guardian della tartarea porta,
Che mandi il suo nocchiero alla mia riva,
Che mi conduca fra la gente morta.
Gli altri bramano insegna de l' uliva,
Ed io guerra mortal per tutto mossa,
E 'l fin di me con ogni anima viva.
Gli altri regal palagi, io tetra fossa,
Gli altri bramano il mar di latte e mele,
Io d' uman sangue tutta l'acqua rossa.
Gli altri braman pietà, io il ciel crudele,
Gli altri il tempo tranquillo, io ria fortuna
Onde gonfiate, e dirompe di vele.
Gli altri veder vorrebbono in ciascuna
Parte benigno il cielo, il firmamento,
Ed io che 'l ciel cadesse, sole e luna.
Gli altri veder vorrien ciascun contento,
Ed io ognun morir d' ira e di rabbia,
E ritornare in guerra ogni elemento.
Vorrei vedere il fuoco in su la sabbia,
E fulgurar dove abitan le genti
Stridi, pianti, lamenti, aprir di labbia.
E che Eolo lassasse tutti i venti,
Si che cadesse a terra ogni edifizio
Ed in guisa di uccel volar serpenti.
E che ognun fusse un Sisifo ed un Tizio,
E morto rinascesse allora allora,
E ritornasse a maggior precipizio.
Ogni furia infernale uscisse fora,
L' idra, l' arpie, e per maggior ruina
Cerber, che i corpi uman apre e divora.
Ne si vedesse più sera e mattina,
Ma oscurità di nebbia e fumo nero,
E là nascesse il sol dove declina.
Ciascun vèr l' altro ognor fosse più fiero,
Nè si curasse più del paradiso,
E che 'l ciel fosse di Pluton l' impero.
E 'l padre fusse dal figliuol conquiso,
E 'l fratel dal fratel morto per sorte,
E l' un dall' altro a tradimento ucciso.
E mai non si gridasse altro che morte,
Al fine io diventassi un Meleagro,
O che la pena mia fosse più forte.

Uno affamato Erisitone e magro,
O fuss' io d' Issione al duo partito
Vivendo sul di pianto acerbo ed agro.
Un Tantalo di sete e d' appetito,
O qual miser Fetonte fulminato,
E nel fondo di Lete seppellito.
Ovver fossi in quel modo ruinato
Come fu co' compagni suoi Lucifero,
Ovver quell' Ateon da' can stracciato.
Ogni augurio a me fusse mortifero,
Tutti in me congiurati gli animali,
Ed ogni cibo mio fusse pestifero.
E se possibil è tutti i gran mali
Sopra di me piovessero, e Vulcano
Sol per mia morte fabbricasse strali.
Fallari più, che mai trovassi strano,
Una nova Medusa, un Briareo,
Un crudo Caio, un Mezenzio inumano.
Neron tornasse e 'l crudo Capaneo,
Silla pien di nequizia e seco Mario:
Coi denti al capo mi fusse Tideo.
Oh mondo falso! oh mondo cieco e vario!
Amor senza speranza, amor fallace,
A me si aspro, a me tanto contrario!
Or ch' io sperava aver con teco pace
Privo m' hai d' ogni ben, d' ogni diletto,
E grido, e piango e tutto 'l mondo tace.
Qual ingiuria maggior, o qual dispetto
Far mi potevi tolta m' hai colei,
Che insino al ciel levava il mio intelletto.
Oh ingiustizia di tutti gli Dei,
A consentir al gran martir ch' io porto
Duri insoccorso a tanti affanni miei.
Come può mai parlare un che sia morto?
Come può mai vedere un che non vede?
Come a un che ha ragion si dà mai torto?
Deh! perchè il Cielo almen non mi concede,
Ch' io mi possa cambiare in forme nuove
Per gire a quella che 'l mio cur possiede.
Ma ognuno in grembo a sua donna non piove,
Ognun non può mutarsi in cigno o toro,
Ognun esser non può Plutone e Giove.
Che se potessi anch' io, come fan loro,
Cangiar l' aspetto, l' abito, il costume,
Forse potrei por fine al mio martòro.
Perchè non ho di Dedalo le piume?
Che mai non fu si presto uccel volante,
Com' io sarei in seguir mio perso lume.
Non posson come l' ale andar mie piante,
Nè mai più spero aprir questa Tarpea,
Che m' ha rinchiose quelle luci sante.
Dove se' Circe, dove se' Medea,
Venite per gran forza d' arte maga,
Tornate a luce mia celeste Dea.
Questa è colei che 'l cur m' arde ed impiaga,
Altro Apollo, Esculapio, altro Avicenna
Non mi potria sanar la mortal piaga.
Lei fu principio a si dolente pena,
E lei esser può fine e sol rimedio
Al crudel colpo, che a morir mi mena.
Questo e quel mal, che m' ha posto l'assedio,
Che a lassar vita ognor più mi ricorda,
E trovar qualche fin per manco tedio.
Io so ch' io chiamo aiuto ad una sorda,
Essa non sa, nè vede il mal ch' i' pruovo,
E certo son che ormai di me si scorda.

Lei sta rinchiusa, ed io solo mi truovo
  Piangendo la mia sorte aspra e molesta;
  Moro, è nel mio morir poi mi rinnovo.
Altra via di piacer al ciel non resta
  E laberinti son fatti per mostri,
  E per spietate fiere da foresta.
Ancor fuor delle tombe, e fuor de' chiostri,
  E senza abiti nuovi, o veste oscure
  Si pon dir laudi, salmi e *pater nostri.*
Le prigion per i ladri, e l' alte mure,
  Le catene a' leoni, a gli orsi, a' cani,
  Non per bianche colombe umili e pure.
Non si richiede a gli spiriti umani
  Se non verdi giardin, rose e viole,
  E fonti e fiumi non luoghi aspri e strani.
Non si richiede nube innanzi al sole,
  Nè che bellezza stia rinchiusa o spenta
  In loco ove abitar Amor non suole.
Odi, anima gentil, che mi tormenta,
  Odi mio pianto, odi dolore amaro,
  Odi un, che per tua causa si lamenta.
Odi colui, che non vede il sol chiaro,
  Odi colui, che la vita rifiuta,
  Odi colui, a cui morir è caro.
Tu mi se' fatta cieca, sorda e muta,
  Io parlo al vento, a gli usci, alle finestre,
  Ciascun di me si ride e non m' aiuta.
Oh animali, oh fiere aspre e silvestre,
  Vaghe di sangue uman! presto venite
  A divorar queste membra terrestre.
Oh imperador della città di Dite,
  Deh! vieni ormai, che sono al punto estremo
  Per dar fine una volta a tanta lite.
Io mi ti do per carta me medemo,
  L' anima regni teco, il corpo lasso
  A lupi: o Morte vien ch' io non ti temo.
Cerbero, fa che a questo ultimo passo
  Apri tre bocche, e giù vivo m' ingolla,
  Che volentier nel tuo gran ventre passo.
E tu Amor, che in mezzo alla midolla
  Il fuoco m' accendesti, ormai ti sfama,
  E della morte mia si ti satolla.
E voi che seguitate simil trama,
  Pigliate esempio ormai del mio languire
  Ivi son specchio gli occhi, ivi son fama.
Questo mi basta ormai senza più dire,
  Felice quel che impara a l' altrui spese,
  Come voi che vedete il mio martire.
A lei perdono quanto mai m' offese,
  Anima, passa fuor di tanti affanni,
  A tutti sia la mia morte palese.
Un solo esempio schifa molti danni.

Sonetto conforme alla medesima materia.

Vanne, Canzone mia dispeata e mesta
  Innanzi a quella che a me andar non lice,
  Cagion della mia morte sì infelice
  A lei t' inchina riverente e onesta.
Poi che letta t' arà partiti presta,
  Nè mai più gire in man d' alcun felice,
  Ma sol dove di mal si parla e dire
  Fra pianti, strida, venti e fra tempesta.
Da poi che terra e mar cercato arai
  Discendi giù nel gran tartareo fondo
  Ove giorno, nè sol si vede mai.
Ivi in l' abisso loco più profondo
  Fra disperati mi ritroverai,
  Parlar di questo falso e cieco mondo.

STRAMBOTTI

I.

Voi che ascoltate mie giuste querele,
Deh! movavi pietà de la mia sorte,
Che a seguitar costei drizzai le vele,
Per tutto ognor merrè gridando forte,
La qual per ben amar mi rende fele,
E per servirla mi conduce a morte,
Tal che io amar un cor d' alpestri sassi
Perdo il tempo, il servir, la voce e i passi.

O sacro Apollo che con dolce lira
Fatto hai mover le selve e gli animali,
Come a quel tracio Orfeo mia lingua spira,
Quando commosse le furie infernali;
Ch' io possa questa Donna alpestre e dira
Mover a compassion de li miei mali;
Dove non valser mai l' arme d' Amore
Possa col tuo valor placarle il core.

Risguarda, Donna, come il tempo vola,
Ed ogni cosa corre a la sua fine;
In breve si fa oscura ogni viola,
Cascan le rose, e restan poi le spine:
Così la tua beltà che al mondo è sola
Non creder che come oro al foco alfine:
Dunque conosci il tuo tempo felice,
Nè sperar rinnovar come fenice.

Che val beltà, che val esser formosa,
Se tu per non l' usar la tien' sommersa?
Un' accesa virtù che giace ascosa
Si può ben dir che gli è smarrita o persa.
Già tra spine non sta sempre la rosa,
Ch' ogni cosa col tempo si rinversa;
L' opinion son bianche nere e rosse;
Beato al fin chi a tempo si conosce.

T' ha data qualche grazia la Natura,
Che la trionfi e che la stimi cara;
Però vendemmia l' uva ch' è matura,
E non esser di te a te stessa avara:
Perchè di questo so che sei sicura,
Che 'l tempo perso mai non si ripara,
E di volerti pentir dopo il male,
Tu compri molto quel che poco vale.

Come avrai tu di me qualche pietate,
Se sei a te stessa dispietata e dura?
Che vedi ognor volar la tua beltate,
E tu raffreni il corso di natura;
Che non è ben tener tanto serrate
Ricchezze che sì presto il tempo fura;
Ma chi qua giù di più stato si vale,
A quel ricerca esser più liberale.

Tu che di tua beltà vai sì superba,
Pensa ch' ogni gran giorno si fa sera:
Se l' aere è fosco, e la stagione acerba,
La state e 'l tempo chiaro ancor si spera:
Se 'l freddo secca i fior, le frondi e l' erba,
Fanno ritorno a l' altra primavera;
Ma tua beltà si forte si disperde,
Che per nulla stagion mai torna verde.

Chi ha tempo e tempo aspetta, il tempo perde;
Il tempo fugge come d' arco strale:
Dunque perfin che sei nel tempo verde
Accogli il tempo, chè pentir non vale:
Il tempo fugge e mai non si rinverde,
E mena al fin le tue bellezze frale:
Adunque cògli del tuo tempo il fiore
Prima che manchi il giovenil valore.

Pensa, Madonna, ben che 'l tempo fugge,
Nè mai ritorna a noi poi ch' è passato:
Vecchiezza ogni beltà presto distrugge,
Nè sempre mai si sta fermo in un stato.
Ogni cosa divora il tempo, e fugge
Il bel color d' ogni viso rosato:
Fin che tu puoi, raccogli il vago fiore
De li dolci anni tuoi, chè volan l' ore.

Donna, se sei leggiadra e giovinetta,
Non creder che tua chioma non s' imbianca,
Chè quando il viver nostro più diletta,
Fortuna al suo favor più presto manca:
Tal crede il suo cammin fornire in fretta,
Che spesse volte in mezzo al corso stanca;
Tal volar crede, e indarno spiega l' ale;
Non è sempre felice un uom mortale.

E se vuoi dire: Io ben farò col tempo,
Vivi in fallace e cieca opinione:
Giova pigliar la medicina a tempo,
Ma fuor di tempo nuoce e dà passione:
Però, Madonna, aiutati per tempo,
Chè 'l frutto non è buon fuor di stagione:
E piglia il buon ricordo in l' età verde,
Chè nel consiglio suo ciascun si perde.

E se a voler quel che ti dice il core,
Ti par venir con vergognosa faccia;
Questo ti sensi e scacci ogni timore,
Che un cor gentil d' amor presto s' allaccia.
Fortuna volentier presta favore
A gli animosi, e i timidi discaccia;
Però da te confortati a l' impresa,
Chè frutto non fe' mai cosa sospesa.

È dato il mondo a noi, sol per giardino
Tutto soave e pien d' ameni frutti;
E non t' accorgi poi che in un mattino
Un freddo vien che li ruina tutti?
Però vedendo il verno sì vicino,
Mentr' hai buona stagion, coglili tutti,
Chè in questa vita ria, fragile e corta
Del mondo quel n' ha più, che più ne porta.

Fuggono l' ore, i giorni, i mesi e gli anni,
Ogni mondan piacer si perde al tutto:
Se guardi il tempo e suoi fallaci inganni,
Ogni bel fiore al fin diventa brutto;
Se poi ti pentirai con gravi affanni,
Che passi tua beltà senz' alcun frutto:
Però vedendo il ben che poco dura,
Dispensa il tempo buon con più misura.

Deh! pensa ben dove non val soccorso
Con quanta rabbia il tempo ci divora,
E guarda il tempo e 'l suo veloce corso,
Quanti leggiadri volti discolora.
Però del viver tuo fa buon discorso,
E gusta tua beltà che fugge ognora;
Perchè di quanto in terra ha il ciel prodotto
Si vuole in sua stagion cogliere il frutto.

Deh! che si trae da questo falso mondo,
Se non qualche piacer che l' uom ne fura?
Ogni bellezza alfin ritorna al fondo,
Mondan diletto piccol tempo dura:
Mentre sei bella e col volto giocondo,
Godi quel che t' ha dato la Natura,
E pensa ben che le tue membra tenere
Tutte a la fin ritorneranno in cenere.

Con fede e con Speranza io vivo ancora
Placar con ben servir la tua durezza:
Ogni animal che in bosco si dimora
Col tempo abbassa e tempra ogni fierezza:
Vedo una goccia d' acqua ad ora ad ora
Dar sopra il marmo tal che al fin lo spezza;
Così spero il tuo cor s' umilie e tempre
Pregando, amando e lagrimando sempre.

Se da poca acqua consumar si vede
Per lunga pioggia il marmo duro e forte,
Perchè non debbo ancor sperar mercede
Di tanti affanni e mia si dura sorte?
Che so pregando, amando, ognor con fede
Leal servendo e sospirando forte,
E lagrimando ognor con più fermezza,
Non è si duro cor che non si spezza.

Se 'l tempo ha posto in te tanta bellezza,
Tempo te la torrà senza ritorno;
Se 'l tempo m' ha legato in tanta asprezza,
Tempo convien che mi disciolga un giorno;
Se 'l tempo t' ha portato in tanta altezza,
Tempo t' abbasserà con grave scorno,
Che 'l tempo è penitenza e fin de' pianti,
E sol giustizia de' fedeli amanti.

Col tempo al fier caval si mette il freno,
E si dispiana ogni superba altezza:
Col tempo s'addolcisce ogni veneno,
E la molle acqua il duro marmo spezza:
Col tempo si fa in polve venir meno
Il diamante, e tanta sua durezza;
E solo in te non può far cosa alcuna
Nè servitù, nè tempo, nè fortuna.

Se 'l tempo dona molto, il tempo toglie;
Se 'l tempo dà piacer, il tempo attrista;
Se 'l tempo lega stretto, il tempo scioglie;
Se 'l tempo molto perde, il tempo acquista;
Se 'l tempo dà allegrezza, il tempo doglie;
Se 'l tempo inforza, il tempo sangue pista:
Se 'l tempo t' alza, il tempo ti sommerge:
Il tempo in somma ogni opera converge.

Ogni pungente e venenosa spina
Si vede a qualche tempo esser fiorita;
Crudel veneno posto in medicina
Più volte torna l' uom da morte a vita;
Il fuoco ch' ogni cosa arde e ruina
Spesso risana una mortal ferita.
Così spero il mio mal mi fia salute
Ch' ogni cosa che nuoce ha pur virtute.

Ogni fiero animal nudrito in bosco
A qualche tempo pur conosce amore;
Ogni serpente con rabbioso tosco
Amor il vince e placa il suo furore:
Ma questa ognor più fredda la conosco,
Nè mai foco d'amor le scalda il core.
Contento son che sua beltà non dura,
Nimica ognor del Cielo e di Natura.

Porta la polve il vento in su la torre,
E benchè in alto sia, polve si stima;
Poi presto presto con furor ricorre,
E la riporta in terra ov' era prima:
Così questa fortuna ognor discorre:
Ora t' abbassa, ed or ti porta in cima:
Ma se tua gran beltà m' ha sì sommerso,
Sappi ch' ogni diritto ha il suo riverso.

O soave sospir ch' uscisti fore
Dal casto petto de la mia nimica,
Dimmi qualche novella del mio core,
Che fa lì drento e come si nutrica?
Io tel dirò: par che 'l governi Amore,
Che fra sue belle membra ognor s' intrica;
E per aver sì caro e degno loco
Di ritornare a te si cura poco.

Cor mio, sì lieto in me tanto abitasti,
Perchè mi lassi ingrato aspro e villano?
Ti lasso, che a costei pria mi donasti!
Non ti ricorda, o vagabondo e vano,
Come sì lungo tempo mi lasciasti,
Che 'l viver senza cor mi par pur strano?
Strano sei tu, non sai d' amor la legge,
Che fuor d' ogni ragion suo stato regge?

Mercè, mercè, mercè d' un cor contrito,
D' un cor più che mai vostro e tra voi giace.
Un peccator del suo fallir pentito,
Che vada ne l' inferno al Ciel non piace;
Dunque pietà del mio corpo smarrito,
Ch' ognor divoto vi domanda pace;
E pur se 'l mio morir t' aggrada forte,
Con la mia propria man mi darò morte.

Ne la tua pellegrina alta figura
Mia morte scritta porti e la mia vita;
Morte che sua beltà mi dà paura,
Che da me non si sdegni esser servita.
Questa poi mi tien vivo e rassicura,
Che un cor gentil non ha pietà smarrita;
Così in un punto m' assicuro e temo,
Arrosso, impallidisco, abbrucio e tremo.

Guardando a gli occhi tuoi morir mi sento
D' un morir dolce in foco aspro e tenace,
E senza te di me stesso pavento,
E ciò che vedo al mondo mi dispiace;
Ma se stare e fuggir mi dà tormento,
Davanti a gli occhi tuoi morir mi piace;
Perchè convien tutta sua vita onore
Chi peregrinamente amando more.

Peregrinando vo' per mio destino
Per alti monti e dispietati sassi;
E per andar gran tempo peregrino
Son tutti i membri miei fiaccati e lassi:
Ch' io non m' accorsi de l' aspro cammino
Che fosse troppo lungo a li miei passi:
Onde tornare indietro spesso provo,
Ma la via che ho fatta or non ritrovo.

Peregrinando vo' di sasso in sasso
Disperso notte e dì di monte in monte:
Sol solo, afflitto afflitto, lasso lasso,
Smarrito con la morte a fronte a fronte,
Pregando il Ciel ognor di passo in passo,
Ch' aiuti me con le man gionte gionte,
Chè dubito tornarmi al tutto al tutto,
Pian piano, stanco stanco, asciutto asciutto.

Se per andar peregrinando tanto
Di giorno in giorno ognor, di terra in terra,
Pianger mai posso a quel beato Santo
Che può dar pace dopo lunga guerra,
Forse ponerò fine al grave pianto,
Ed a l' aspro dolor che il cor m' afferra,
Perchè servendo un cor di tanta fede,
Il giusto prego avrà qualche mercede.

Questo è quel peregrin che vola in alto,
E fa de' cori uman sì gran divoro,
Ch' ha trapassato il ciel con grave assalto,
E tratto ha me del più beato coro;
E tanto mi sbattè di salto in salto,
Che qui tra l' unghie sue languisco e moro;
Sua preda son, che fui nel ciel divino,
Che nissun può fuggir dal suo destino.

Quanto una lingua più brama laudarte,
Più si confonde, e più tua fama imbruna;
Chi spera tue virtù ponere in carte,
Cerca contar le stelle ad una ad una:
Non scerne ingegno oman minima parte
De la beltà che in te sol si raduna,
Perchè guardando il sol nostri occhi offende,
E tanto il vedi men quanto più splende.

Donar non ti poss'io vago lavoro
D'oro, di perle nè ricchezza alcuna,
Ma a me par doni assai ricco tesoro
Chi l'alma sua col cor franco vi duna;
Perchè ricchezza, stato, argento ed oro
Tutti son sottoposti a la fortuna:
Sola è la fede al mondo un vero lume,
Ch'ogni altra cosa si risolve in fume.

Spesso nascosi stan tra vaghi fiori
Aspidi crudi e venenosi serpi;
E spesse volte ancor li gran tesori
Stan sotto i sassi e sotto aridi sterpi;
Non si giudica l'uom per li colori:
Fa dunque crudeltà da te disterpi,
Chè povertate ancor che si disprezza
Non guastò mai virtù, nè gentilezza.

Gridan vostri occhi al mio cor: Fora, fora,
Che le difese sue son corte corte,
Su, su, a sacco, a sacco, mora mora,
Arda arda, al freddo freddo, forte forte:
Io pian pian, dico dico, allora allora,
Vien, vieni accorri, accorri, o morte morte,
Or grido grido, alto alto, or muto muto,
Acqua acqua, al foco al foco, aiuto aiuto.

Vien spesso Amor sdegnato in fretta in fretta
Gridando contro me pur: Guerra guerra,
Con la sua cruda gente stretta stretta,
Gridando: Piglia, piglia, afferra, afferra;
Foco nel freddo petto getta getta,
Questo misero core a terra a terra,
Che non mi val gridare al foco, al foco,
Onde 'l mio cor s'arrenda a poco a poco.

Spesso nel mezzo d'un bel fabbricare
Manca l'arena, ovver la calce bianca;
Spesso per lungo e forte cavalcare
In mezzo il corso il fier caval si stanca;
Spesso al buon navigante in mezzo al mare
Prima che giunga in porto il vento manca;
Così questa fortuna è sì fallace,
Che tal crede volar che in terra giace.

Si vuol pigliare il tempo come va,
E faccia pur Fortuna il corso so;
Sempre in un bel sereno il ciel non sta,
Da poi gran pioggia torna quel che fo:
Così questa fortuna or toglie, or dà,
Sue false rote mai fermar non può:
Ma se del tutto il fin si guarda e spera,
Non giudicare il dì fino a la sera.

Questa Fortuna che m'ha sotto al piede
Va rinfrescando ognor nuovi tormenti,
E non è stella in ciel ch'abbia mercede,
Mossa a pietà de' miei gravi lamenti,
Perchè la barca mia carca di fede
Sempre è fra scogli e fra turbati venti,
E fatto son col mio crudel servire
Ricetto e magazzio d'ogni martire.

S'io son caduto in terra i' non son morto;
Ritorna il sol, benchè talor si cele:
Spero mi darà il Ciel qualche conforto,
Poichè Fortuna arà sfogato il fele:
Che ho visto nave ritornarsi in porto,
Da poi che rotte ha in mar tutte sue vele;
E 'l salce ancora il vento abbassa e piega,
Poi si raddrizza e gli altri legni lega.

Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole:
La fredda neve al caldo poco resta,
Che scopre in terra poi rose e viole:
So ch'ogni Santo aspetta la sua festa,
E ch'ogni cosa il tempo mutar suole;
Però d'aspettar tempo e buon pensiero,
Chè chi sè vince, ben degno è d'impero.

Fatto ha Fortuna omai tutte sue prove
Per dismembrarmi ognor di pelo in pelo;
Convien la nave in porto si ritrove,
Poich'è sfogato il gran furor del cielo.
Torna sereno un dì, non sempre piove:
Nè sempre mai le nubi al sol fan velo;
E 'l vento abbatte in selva ogni alta cima,
E pur ritorna al suo stato di prima.

Crudel Fortuna, orribile furore,
Invidia falsa, al ben sempre molesta,
Vuoi purchè costei lassi, abbi l'onore:
Riparar non si puote a tua tempesta;
Ma sol dividi il corpo, e non il core,
Che a tuo dispetto il cor con essa resta:
Nè sarò mai d'Amor, Madonna, stanco;
Che vogli o no; d'ognun l'arbitrio è franco.

Consumo la mia vita a poco a poco,
E non ardisco addimandar mercede
Per non uscir di questo ardente foco,
Ch'è dolce molto più ch'altri non crede;
Ma solo al mio bisogno Amore invoco
Che riconosce la mia pura fede;
Che se ben ardo, spero ardendo forte,
Come fenice rinnovar mia sorte.

Reggere il stato suo senza giustizia,
Deh guarda, Amor, ch'egli è gran disonore:
Vedi questa crudel con sua nequizia
Che mi conduce a morte a gran furore:
Fagli sentir nel cor qualche mestizia,
Acciò conosca a prova il mio dolore!
Se mi tormenta or che la servo ed amo,
Giustizia, Amor, giustizia, altro non chiamo.

Se Amor più volte ha posto in foco ardente
L'aer, la terra, il ciel l'abisso, il mare;
S'ogni indurato petto a lui consente,
Non creder, Donna, da sue man campare:
Buttati fra sue braccia arditamente,
Che d'ogni cosa è forte il cominciare;
Perchè quanto più sprezzi ogni sua guerra,
Tanto più forte alfin t'abbatte in terra.

Sarà per fin ch'il Ciel mi serba in terra
Contenta la mia vita in foco ardente,
Purchè costei, la qual prigion mi serra,
A qualche tempo mie catene allente:
Chè se ben crudelmente il cor m'afferra,
Sol ripensando, in lei martir non sente,
E giace a l'ombra d'un bel lauro verde
Che d'alcuna stagion foglia non perde.

Rendimi prima il cor che tu m'hai tolto,
E la mia libertà per te sbandita;
Stirpa dal petto mio il bosco folto
Del lauro verde ov'è mia morte e vita,
E fa che da' tuoi lacci sia disciolto,
E ch'Amor sani mia crudel ferita:
E s'io non piango poi del mio peccato,
Allor potrai ben dir ch'io sono ingrato.

II.

Atto scenico del Tempo.

Non senza ammirazion, figliuol, ti guardo,
Che 'l cielo irato ancor non t'abbia morto;
E che 'l tuo cor intrepido e gagliardo
Non fia ancor vinto da sì grave torto,
Felice è chi nel mar furioso o tardo
Sa ben condurre al fin sua nave in porto,
Felice è chi al valor non corre in fretta,
E chi per premio il mio soccorso aspetta.

Non sei tu quel Filonio, e quel valore,
Che oggi è nel mondo sì sonora tromba,
Per cui Fortuna ha fatto un tal rumore
Che tutta questa valle ne rimbomba,
Mostrando che placato ha il suo furore,
E che lavar ti può di oscura tomba;
Or seguimi, figliuol, datti conforto,
Ch'io sol ti guido al glorïoso porto.

Io son colui da pochi conosciuto,
Che tutto il cieco mondo ho sotto il piede,
Che acconcio, guasto, abbasso, alzo e trasmuto
Nel corso natural quanto il sol vede.
Nulla operar si può senza il mio aiuto
E Natura e Fortuna ognor mi cede,
Veloce tanto in le cose create,
Che mentre più le stringi son passate.

E benchè io para un uom di poca possa
Lento, vecchion, decrepito e da poco,
Non è pensier che seguitar mi possa,
E sempre ho meco la tempesta, il foco.
Li miei trofei, figliuol, son le nude ossa
D'ogni mortal disparse in ogni loco,
E sol trionfo di Natura ognora,
Di Fama spesso, e di Fortuna ancora.

Io do a ciascun la forza, ed io la toglio,
Io do beltade a ognuno, io la conturbo,
Io lego a corpi ogni alma, io la discioglio,
Io faccio ogni alto stato, ed io il deturbo,
Io do allegrezza a ognuno, io do cordoglio,
Io mostro il chiaro oscuro, io il vago turbo,
Sì che chi è al mondo in freno non vanegge,
Che chi sa 'l tutto far, tutto corregge.

Questi archi il sanno, e sal ben ogni immagine
Sallo beltate, ed ogni ornata chioma.
Sal Babilonia, il sa l'alta Cartagine,
L'antica Troia e la superba Roma:
Le piante il sanno, i monti e le voragine,
E qualcun altro ancor che non si noma;
Così dimostra, se mia fuga è presta,
La ruina del mondo manifesta.

Del mondo, che gli è un campo, anzi una caccia
Ove corre ciascun senza dimoro,
Chi segue religion, chi stato abbraccia,
Chi fama, chi virtù, chi argento ed oro,
Chi libertà, chi servitù procaccia;
Ma io vana faccio ogni opra di costoro,
Perchè nel meglio poi con lor mi accoglio
E a chi più corre, a quel la preda toglio.

Nè con altr'armi la mia impresa faccio,
Che con doi can mordenti, un nero, un bianco;
Con questi doi ciascun lacero e straccio,
Nè mai d'alcun di lor si vede stanco:
Con questi ogni mortal per forza caccio,
E follo in breve spazio venir manco.
Questi, figliuol, vo' dir la notte e 'l giorno
Ch'ognun s'invecchia e con tenace scorno.

E chi nol crede, or questo esempio impare,
E vedrà se vigor schiva vecchiezza,
Qual più che l'acqua è molle al contrastare
Qual vince il duro marmo di durezza;
E pur io fo col mio tanto girare,
Che la molle acqua il duro marmor spezza;
Sì che gli è ben di non beffare il tempo,
Che pur che giunga il mal sempre è per tempo.

Non far, figliuol, quel che alcun altro fa,
Chè stolto è quel che in sè troppo si fida,
Che mentre in colmo della rota sta
Non cura ch'altri pianga, ed altri rida,
Ma come eterno fosse fa e disfà,
Nè guarda me, nè il sol, che è la mia guida,
Onde per sua sciocchezza in un sol punto
Con gran furor da me sprovvisto è giunto.

E se dal volgo son chiamato avaro,
E che non fermo mai corso mortale,
Che ingiusto saria il Ciel s'ogni preclaro
Non fusse ancor per me caduco e frale,
E col mio vol comparto il dolce e amaro,
E fo, mentre l'un scende, l'altro sale:
Con questo io fo chiamarmi da la gente
Inreparabil corso onnipotente.

Molti altri esempli ti darei, figliuolo,
Ma a te prudente giudicar ti lasso,
Basta ch'io apparsi acciò che meco solo
Tu t'abbi a consigliar di passo in passo.
Ma chi ben pensa al mio sfrenato volo
Usa nel viver suo miglior compasso,
Ch'io porto il mel, l'assenzio, guerra e pace
E quanto vedi a mia forza soggiace.

Or tu, per me, potrai svegliar chi dorme,
E dire a qual ti par che viva desto,
Che, com'io dissi, ho sì veloce l'orme,
Che 'l mondo fo in un punto allegro e mesto.
Fuor di stagione il ben non è conforme,
Sì che dirai, che chi ha a far faccia presto,
E goda la sua età mentre ella è verde,
Chè ciò che non si fa, tutto si perde.

E chi far può qualche atto generoso
Nello eseguir non preterisca un'ora,
Perchè fra fiori un serpe giace ascoso,
Che spesso alcun nel meglio si divora,
Ma chi mentre far può vive ozioso
Donna vien poi, che subito l'accora,
Qual segue me per divina sentenzia
Feroce assai, chiamata Penitenzia.

Questa è colei che tutti li miei inganni
Discopre poi con onta e gravi scorni;
Questa è colei, che 'l fior de li persi anni
Al fin ricorda, e li mal spesi giorni:
Questa è colei che sol ti porge affanni,
Mostrando a te che a nascer più non torni;
Sì che nota, figliuol, tu ha' inteso il tutto,
Ormai sei chiaro e del mio motto instrutto.

Questo è l'albergo il qual tremò sì forte
Del tuo dur dipartir segno evidente,
E se 'l ti par d'entrar per altre porte
Non ti ammirar che 'l Ciel tutto consente,
Chè per farti mutar costume e sorte
Mandato ha ad abitar teco altra gente,
Quattro virtù celesti alme divine,
Ch'ogni opra senza lor presto va al fine.

Or su, Centauri, ormai girate intorno,
E vostri don qui dentro appresentate.
E voi, Virtù, che fate il mondo adorno
Uscite fora e vittime pigliate,
E siavi accetto il don che notte e giorno
Sol rappresenta vostra deitate,
Tal che a chi il porge gloria si conceda,
Che ancor sè stessa a voi si dona in preda.

Sacra Prudenzia, il tuo serpente prendi,
Che lui sol mostra il tuo celeste Nume;
O Provvidenzia, che 'l futuro intendi,
Ecco chi segue il tuo gentil costume.
Costanzia, e tu, che in dolor mai ti rendi
Piglia l'uccel con sanguinose piume,
E tu, Fortezza, il tuo animal sì forte,
Che a ciascun, senza voi, la vita è morte.

III.

Sforza m'è acciò, che a voi fusse donato
'Nanzi al mio tempo natural fiorire,
Perchè prima dal Ciel fui destinato
Fra vostre bianche man dover morire.
E tra le fronde un cor porto serrato
D'un ch'era quasi morto al mio partire,
Il qual vedrai, non soccorrendo il core,
Presto senza alma, e me senza colore.

Tu vedi, Amor, se sotto il tuo stendardo
Mi trovo ognora più costante e forte
Che or son prigion di tua nimica, ed ardo
Per seguitarla insin drento le porte.
Si accresce saldo al buon guerrier gagliardo
Che per pericol mai ricusa morte,
Però me salva, e lei per forza afferra,
Che solo il braccio tuo ogni uomo atterra.

Soglion li canti umiliar serpenti,
Placar le stelle, e l'infernal furore,
Ed io con gli aspri e gravi miei lamenti
A far umil costei non ho vigore;
Suole una goccia d'acqua a colpi lenti
Cavare il marmo in longo tempo ed ore;
E quel suo freddo cor turbato e oscuro
Al mio gran lacrimar sempre è più duro.

Dove si sente qualche gran romore,
Ovver si accende foco in casa o torre
Per vera compassion, per gran dolore,
Gridando: Al foco, ognun con aqua corre;
E costei che m'accese in petto il core
Sempre con maggior foco mi soccorre.
Nè mai resta infiammar mie membra tenere
Fin che me l'ha disfatte in poca cenere.

Di piccola favilla è nato un foco
Drento al mio cor, che mi consuma e strugge,
Tal che non trova pace in alcun loco,
E qual fiero leon per doglia rugge.
Ed io mi sforzo invano a poco a poco,
Di ritener la mia vita che fugge,
Però, Madonna, estingui il foco acceso
Del cor, che m'hai sì gravemente offeso.

Se drento porto una fornace ardente,
E spargo ognor dagli occhi un largo fiume,
Or come il foco e l'acqua è sì possente,
Che l'un per l'altro mai non si consume;
Ma solo al mondo Amor questo consente,
Che può levar ciascun di suo costume,
E fa che 'l foco suo ne l'acqua appiglia
Per farmi esemplo d'ogni maraviglia.

L'aer che sente il mesto e gran clamore
Divulga in ogni parte la mia doglia,
Tal che per compassion del mio dolore
Par che ne treme in arbore ogni foglia,
Ogni fiero animal posa il furore,
Che d'aiotarmi ognun par ch'abbia voglia,
E con muggito stran voglion lecarmi,
E vorrian sol parlar per consolarmi.

Cor mio, non mio, che mi ti tolse Amore
Quando drento a costei ti fe' fervente,
Partomi, e lasso te mio difensore
Entranduci altro cor di nova gente;
Guarda, non ti lassar cacciar di fore,
Difendi tua ragion gagliardamente,
Che amor simile al mio giammai si vede,
Più accetto sì, ma non con tanta fede.

Amor mi spinge, Amor qui m'attraversa,
Ma non ch'io sper' ti movi al mio lamento;
Ma chi la fama, il cor con l'alma ha persa
Gittar può ancor le sue parole al vento,
Ch'io vedo ogni speranza è già sommersa,
E pur d'amarti, ingrata, i' non mi pento,
Guarda crudo destin, che nova sorte
Me disamando amar chi mi dà morte.

Vivo sol di mirarti, ahi dura impresa!
Tu ti nascondi, e converrà ch'io mora,
Ma se a salvar mi puoi con poca spesa,
A che pur fuggi, fuggi un che t'adora?
Che so, se al viver mio non dai difesa
Io moro, e tu poi me' non campi un'ora,
Che l'un per l'altro vive e pasce il core,
Io del tuo aspetto, e tu del mio dolore.

Scoprirti mille volte ho fatto prova
Questo affannato cor pien di sospiri,
E quella ardente fiamma che rinnova,
Ognor nel petto mio gravi martiri;
Ma come il sguardo tuo col mio si trova
Visibilmente ogni vigor mi tiri,
E così allora allor da me si parte
L'ardir, la forza, il cor, l'ingegno e l'arte.

Se salamandra in fiamma vive e in foco,
Non mi stupisce quel che fa Natura;
Ma costei che è di ghiaccio ed io di foco,
E in mezzo del mio cor vive sicura,
Chi la difende in così ardente foco
Che dovendo squagliar diventa dura?
Solo Amor di Natura aspro avversario,
Che a suo dispetto unisce ogni contrario.

Stupisco, Amor, ch'hai fatto il Ciel suggetto
E questa al tuo furor mai si confonde,
Ma molto più mi ammira un altro effetto,
Che a lei tirando il colpo a me risponde:
Credo che sia il mio cor ch'è nel suo petto
Che si discopre, il suo tutto nasconde,
E quando gli vuoi dare il colpo crudo
Le copre il suo, del mio fa targa e scudo.

A che, perfido Amor, vai sì gonfiato
Di qual vittoria la tua mente gaude?
Forse il fai per avermi oggi legato?
Misero! e di costei, non è tua laude.
Vorrò veder, vien pur con altri armato,
Vedrai ch'io stimo poco ogni tua fraude,
Sol questa è l'arme tua, questo è 'l tuo scudo,
Mancandoti costei, tu resti ignudo.

Se 'l zappator il giorno si affatica,
La sera aspetta il premio e 'l riposare;
Se 'l guerrier fra pericol si nutrica,
Aspetta di far preda e fama alzare:
Se 'l navigante in mar sempre s'intrica
Spera al fin gran ricchezza riportare.
Ahi lasso! io spero del mio amor sì forte
Tormento, inganno, disonore e morte.

Se 'l navigante ha pur qualche tempesta
Alfin cantando si ritrova in porto;
Se 'l zappator il dì mai leva testa
Gusta la notte almen qualche conforto;
L'arbor se 'l verno senza foglie resta
La state ombroso e verde è pur risorto.
Lasso! che 'l mio stentare è fatto eterno,
Miser la notte, il dì, la state e 'l verno.

Quando dagli alti monti scende l'ombra,
E discaccian le stelle il chiaro giorno,
Ogni stanco animal si posa all'ombra,
E si discorda il faticar del giorno.
Ahi lasso! io stento e piango al sole all'ombra,
La state, il verno, ognor la notte, il giorno,
E dolor novo sempre al mio cor nasce,
Chè sua ventura ha ognun dal dì che nasce.

Tu non ti accorgi, o cieca e sorda Morte,
Come t'ha tolta tua potenzia Amore,
Che in gli occhi di costei s'è fatto forte,
Chi passa ammazza, o li dispoglia il core.
Or la confondi e dagli il colpo forte
E mostrerai d'aver doppio valore,
Ammazza lei, che fai colpo sì degno,
Ed al tiranno Amor togli il suo regno.

S'io fossi certo di levar per morte
Quest'alma afflitta da sì lungo errore,
Con la mia man sarei costante e forte
Per levar dal mio cor tanto dolore,
Ma temo poi il morir di peggior sorte,
Che Amor non dia maggior martello al core,
E poi dal corpo l'anima partita
Non desiasse ritornare in vita.

Poi che per bene amar porto tormento
E de l' altrui peccar cerco perdono,
Poi che insordisce il Cielo al mio lamento
E nulla stima di mia voce il suono,
Acciò che 'l mio morir dia gran spavento,
A quelli che in amar speranza pono
Deh! Morte, vien, che assai beato more
Chi per morir finisce il suo dolore.

Voglio morir, se Morte mi vuol torre,
Da poi che 'l mio desio non può aver loco,
Meglio è la stanca carne in terra porre,
Che gir struggendo come cera al foco.
Chi mi può sovvenir non mi soccorre,
Anzi si piglia il mio martire a gioco,
Però la morte per soccorso chieggio,
Poi che mi vedo andar di mal in peggio.

Poi che sarà senz' alma il corpo lasso,
Acciò che t' odii ognun che t' ama o vede,
Voglio che sia scolpito in duro sasso:
Cagion m' è stato un cor senza mercede,
Ch' io son qui posto in loco oscuro e basso
Per servir donna ingrata e senza fede.
La qual per ben amar, mi die' per sorte
Guerra, dolor, sospir, lacrime e morte.

Quando la Morte arà di me vittoria,
E sarà del mio sangue il tuo cor sazio,
Per tuo gran disonore e per mia gloria
Che posi fede in te sì lungo spazio,
Voglio sia in sasso scritto per memoria:
Son qui per donna che di me fe' strazio,
La qual crudele e dura più che incudine,
Per ben amar, mi rese ingratitudine.

Quando sarò portato in sepoltura
Fra gente mesta, e in neri panni involta,
Voglio, se passi da costei sì dura,
Che m' ha per ben servir la vita tolta,
Acciò che del suo error sia ben sicura,
Che morir non si può più d' una volta,
E si gli dica ormai che si conforte,
Ch' ogni soccorso è tardo dopo morte.

Perchè alcun tempo la mia fe' conoschi
Sperso anderò sfogando i miei tormenti
Per valli, fiumi e mar, montagne e boschi,
Al caldo, al freddo, al sol, tempesta e venti;
E voglio in lochi tenebrosi e foschi
Cercar morir, acciò più ti contenti,
Fra ripe, sassi, tronchi, arbori e sterpi,
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi.

Dammi pur noie lunghe e gran traverse,
E fa che in mille modi ognor mi ledi,
E veda mie fatiche al vento perse,
E che per nulla al mio dolor non credi.
E 'l colpo che il mio cor prima sofferse
Terrò fin che me morto in terra vedi;
Or su pur priva e nuda di mercede,
Che lieto son morir per vera fede.

Se la mia dritta fè non par più d' essa
E 'l loco ov' ella sta, che nol comporta,
Come fa l' asta che ne l' acqua è messa,
Che ancor che dritta sia, par che sia torta;
Così fa la mia fe' che giace impressa
Nel mar di crudeltà, che 'l tuo cor porta,
Che se fuor di tal mar fusse cavata,
Io più fedel sarei, tu men spietata.

Se dai fede a tua fè, Donna spietata,
Esser non può già troppo grave scorno,
Ch' ogni persona in ver saria gabbata
Da tue parole, e da tuo viso adorno,
Ma sia come esser vuol per questa fiata
Un' altra volta arò più l' occhio intorno:
Gran danno sopporto io, tu poco onore,
Ch' hai perso la tua fè, s' io perdo il core.

Porto una ascosa fiamma nel mio core,
Che m' arde e strugge drento a poco a poco,
E tanto abbrucia con maggior vigore,
Quanto è serrata in più secreto loco;
Casa che abbrucia e nol mostra di fore
Con maggior forza la ruina il foco,
Tanto più l' ossa mie, che son più tenere,
Tutte in un tratto cascheranno in cenere.

Per poner fine a questi amari lutti,
Ed all' immenso mio grave dolore,
Vo' ricercando i membri arsi e distrutti
Che mi disperse il traditor d' Amore,
E spesso ad un ad un voltando tutti
Tra le ruine io non ritrovo il core,
Così, Donna gentil, per troppo amarte
Perso ho del corpo mio la miglior parte.

Doglia mia acerba, e voi sospiri ardenti
Andate a quella che in prigion mi serra,
Con versi lacrimosi e dolci accenti
Chiedete pace ormai di tanta guerra;
E se pur vuol che i miei lunghi tormenti
Chiudan la carne stanca in poca terra,
Fra le sue bianche man gittate il core,
Che assai felice è morte con onore.

Amor, pietate ormai ch' io son arreso,
Nel mover al mio cor sempre più guerra,
Il buon guerrier, se 'l suo nimico ha preso,
Poi che si rende lo dislega e sferra;
Se 'l cacciator segue il fuggir disteso
Non ha piacer poi che la caccia è in terra;
Ma tu chi più s' arrende, ognor tormenti,
E chi ti fugge a quel più gli consenti.

Quando tu vederai disteso in terra
Mio corpo lasso, conclamato e morto,
Allor vedrai il dolor che 'l cor mi afferra,
E doleratti avermi fatto torto;
Perchè non è famosa e degna guerra
A chi ben ama dar gran disconforto,
Ma ben nel mondo gloria si richiede
Al servitor, che mor per troppa fede.

Provato ho di celar questo mio foco,
Ma quanto il celo più, più mi disface;
Provato ho ancor di separarmi un poco,
Ma senza te la vita mi dispiace;
Provato ho a farti guerra in ogni loco,
Ma pur al fin convien che ti dia pace;
Così a qualunque cosa apro l'ingegno
Con gli occhi tuoi mi guasti ogni disegno.

Amor, sì fedelmente t'ho servito,
Che son per te sbandito da me stesso,
E tu, crudel, m'hai giunto a tal partito,
Che a chiamar morte mi conduco spesso,
Ma son nelle tue man tanto avvilito,
Che morte ancor si sdegna avermi appresso,
Ma chi spero mi voglia e doni aiuto
Se me stesso tormento e mi rifiuto?

Quando a morte per te sarò condutto,
Di seguitarti ancor prenderò ardire,
Sappi ch'io moverò l'inferno tutto,
Che ara pietà del mio grave martire,
Narrandoli in che stato m'hai condutto,
E come sei cagion del mio morire,
E spero aver ragion, pur così morto,
Chè ne l'inferno ancor dispiace il torto.

Quando non mi darai più foco, foco,
Che m'arà giunto morte a passo, a passo,
Seguir ti voglio ognor di loco in loco,
Pur così corpo morto, lasso, lasso,
E spero di tirarte a poco a poco
Nel centro dell'inferno a basso a basso,
Dove anderò gridando: Mora, mora,
Chi mi diè mille morti ad ora ad ora.

S'io per te moro e calo nell'inferno,
Vendetta grideran tutti i miei mali,
De' tuoi processi io ne farò un quinterno
Dandolo in man delle furie infernali;
Tu sarai condennata in foco eterno
E presto presto a me convien che cali,
E se alcun tempo vivi in festa e in canti
L'ombra mia sempre ti starà davanti.

S'io per te moro e mi convien calare
Giù nell'inferno al regno di Plutone,
Sappi che allor allor ti fo citare
Dove superbia e sdegno si ripone,
Come uccidesti me per bene amare,
E del mio torto si farà ragione;
E se anderò nel ciel, credo ben sai
Che crudeltà là su non regnò mai.

E se gli è 'l ver, che l'alma tormentare
In quel loco si deve ove ha peccato,
Io drento al corpo tuo spero abitare,
Poi che per te, crudel, moro dannato;
E con mia propria man voglio disfare
Tuo falso cor, che a me sì crudo è stato
Fin che ti ucciderai per mia vendetta
Chè ogni peccato al fin giustizia aspetta.

E se gli è 'l ver che l'ombra vadi a torno,
Quando l'alma dal corpo si disferra,
Sappi che sempre ti starò d'intorno;
Nè mai mi sazierò di farti guerra.
Tanto che ognor maledirai quel giorno
Che non volesti contentarmi in terra;
Così spero alcun tempo possederti,
O viva o morta in le mie mani averti.

Io segno Morte, e lei mi fugge, ahi lasso!
Non so se 'l volto mio gli dà terrore,
Più presto la spaventa e toglie il passo,
Il nome tuo che in cor mi scrisse Amore,
Che se 'l descrivo in qualche tronco o sasso
Fulgor, tempesta in lor non han vigore,
E così al nome tuo lei non arriva,
Di' che convien che a mio dispetto i' viva.

O Morte! Olà, soccorri. – Ecco che arrivo,
A che pur chiami? – Ardo. – Chi t'arde? – Amore.
Che poss'io far? – Fammi di vita privo. –
Ti ammazzo ognor? – Me non, dimanda il core.
Cor mio? – Che c'è? – Sei morto? – Or morto, or vivo. –
Che dici? aimè! rinasce un uom che more? –
Sol io, che dopo morte a poco a poco
Come fenice mi rinnovo al foco.

Morte, che non soccorri a tanta doglia,
Se 'l tuo venir a me tanto diletta,
Tanti ne assalti il dì contra lor voglia
Giungendo quando alcun non ti sospetta. –
Io vengo, ma perch'altri il cor ti spoglia
La falce mia poco valor ne aspetta,
Nè creder ti discopra ogni mia forza
Per riportar di te la sola scorza.

Morte? – Che vuoi? – Ti bramo. – Eccomi appresso. –
Prendimi. – A che? – Che manchi il mio dolore. –
Non posso. – Oimè! non puoi? – Non per adesso. –
Perchè? – Però che in te non regna il core. –
Che è fatto? – Or non sai, stolto, ove l'hai messo. –
Ah, ah! – Che c'è? – Sì so, n'è causa Amore.
Ma che farò? – Fatel restituire,
Chè chi vita non ha non può morire.

Morte che fai? chi t'impedisce ognora,
Che tu non vieni a darmi alcun riposo?
Servi questa crudel, che mi divora,
E par che 'l viver mio gli sia noioso,
Colle sue crude man cavami fora,
Che mai colpo farai sì glorïoso,
Tu servi, acquisti onor, guadagni un core,
Poi lei contenti, e me trai di dolore.

Amor, Amor? – Chi è quel che chiama tanto? –
Un tuo servo fedel. – Non ti conosco. –
Non mi conosci? – No. – Mirabil vanto
Di farti al ben servir ciecato e losco! –
Satisfatto non sei? – Sì son, di pianto,
E per servizio d'un amaro tosco. –
Dunque che vuoi? – Che sol mi rendi il core,
Chè mel dimanda un più giusto signore.

Deh! dimmi Amor, tante saette accese
Dove son fabbricate, e chi l'affina?
Che quelle sol, che nel mio petto hai spese
Stracciata arian del mondo ogni fucina. -
E tu donde hai le lacrime sì intese
Che mentre l'una vien, l'altra è vicina? -
Or sappi che per fin costei non mora
Io avrò saette, e tu lacrime ognora.

Alma, che fai che mille volte l'ora
Ti chiamo, chiamo, e non rispondi mai? -
Nol sento, perchè allor di te son fora,
E donde vengo e vo so che tu il sai. -
Si so, ma chi mi tien che allor non mora?
Chi regge il corpo mio quando tu vai? -
Amore a viver morto t'assicura,
Che lui può far quel che non fa Natura.

Alma, tu non rispondi, alma non senti,
Alma che non sei meco or lo conosco,
Dubito per aver tanti spaventi,
Un dì non ti smarrisca in qualche bosco;
Or come per altrui lassar consenti
Me misero, dolente, oscuro e fosco,
Lasso! or ben so quel che si dice e scrive,
Che qualunque ama in altrui corpo vive.

Ecco la notte, il sol suoi raggi asconde
Lassando agli animal quiete e pace;
Ecco le stelle lucide e gioconde
Senza una nube e ciascun vento tace;
Mover non sento in arbor una fronde
L'aer quieto, il mar senz'onde giace;
Sol in di riposar non trovo ingegno;
Che da che nacqui il Ciel mi prese a sdegno.

Ecco la notte, il ciel tutto si adorna
Di vaghe stelle fulgide e lustranti,
La luna è fuor con le dorate corna,
Che si apparecchia a dar luce agli amanti;
Chi quieto dorme, e chi quieto ritorna
Alla sua amica, a dar triegua a li pianti;
Ognuno ha qualche pace, io sempre guerra
Tua crudeltà m'ha fatto unico in terra.

La notte riede tacita, e in un punto
Il mondo tutto, e la mia mente imbruna.
A ciascun animal riposo è giunto
Nè in ciel, nè in mar move tempesta alcuna,
E per dar loco a chi è d'amor compunto
Da noi si asconde la fulgente luna,
Ma ben che 'l ciel, la terra, e 'l mar si acquiete
Mio tempestoso mar non ha quiete.

Aimè! tu dormi, ed io con alta voce,
Vo' palesando il duol che ognor mi dai;
Tu dormi, e l'empio Amor, crudo e feroce
Sempre più veglia a raddoppiarmi i guai;
Tu dormi quieta, è in me più doglia atroce,
Solo in te crudeltà non dorme mai,
Anzi crudel, per mai pace non darmi,
Credo che sogni ancor di tormentarmi.

Tu dormi, io veglio, e vo' perdendo i passi
E tormentando intorno alle tue mura;
Tu dormi, e 'l mio dolor risveglia i sassi,
E fa per gran pietà la luna oscura;
Tu dormi, ma non già questi occhi lassi
Dove il sonno venir mai si assicura,
Perchè ogni cosa da mia mente fugge,
Se non l'immagin tua che mi distrugge.

Aimè! tu dormi, io col mio grido ahi lasso!
Ogni opra sveglio, e per pietà risponde
Notturni uccelli, un can di pietà casso,
Rapaci fiere in valli ime e profonde.
Un monte, un antro, una caverna, un sasso,
Gli arbor, le selve, il mar, le gelid'onde,
Sol questa sorda il mio dolor si scorda,
Chè al misero pietà sempre è più sorda.

Placido sonno, che dal ciel discendi
A tranquillar degli uomini ogni cura,
S'altri non può, tu questa cruda accendi
Che mai pietà la mosse, nè paura;
L'immagin mia turbata alquanto prendi,
Sì come gli è sanguinolenta e oscura,
Ed a costei dormendo l'appresenta,
Che buon segno è, se d'alcun mal paventa.

Che maraviglia quando questa appare
Che in ogni parte rasserena il cielo,
Questo è che 'l ciel, com'io, la vuol mirare,
E dalli lumi suoi discaccia il velo,
Invidio chi ha tanti occhi da guardare,
Che può mirarla e non lassarla un pelo,
E se han piacer con doi occhi gli amanti,
Che farà dunque il ciel, che n'apre tanti?

IV.

Dello specchio.

Tu che miri nel specchio tua bellezza
Impara, che di vetro fu costrutto,
Non perchè l'uom ch'è bel pigli alterezza,
Ma acciò, che fuor di sè la scacci al tutto;
Che come il vetro fral presto si spezza,
Si spezza ogni bel volto e vien distrutto;
E se non credi a me da qui a pochi anni
Tel dirà lui con tuo scorni ed affanni.

Par ben che 'l fragil vetro amor non sente,
Che troppo il specchio al tuo sguardo resista
Fracassa Amore ogni ben saldamente,
Oscura la più acuta e chiara vista;
Il mio pur vetro ognor ti sta presente,
Gran dir, che non si rompe! oh frostra, oh trista
Crudel Natura! a che cercasti farne,
Se 'l vetro ai colpi è più duro che carne?

Aver d'acciaro un specchio è buon pensiero,
Che il vetro al guardo tuo non ha riparo,
Quel ti somiglia, quel ti dice il vero,
Quel mira, a quel dà fede, abbilo caro;
Lustro fa come lui tuo viso altero,
E dura sei sì come saldo acciaro,
Insensibile ancor, ma lui pur sente
Se 'l rompi, e quel tuo cor mai non consente.

Non resta in te costei, specchio, sta saldo,
Che a imprimer te sua forza non arriva,
Ah! che 'l suo sguardo è come il ferro saldo,
Che imprime e lassa il segno in carne viva.
Io so che al suo partir più assai mi scaldo,
Si stampa in me l'immagine sua diva,
E ha sì scolto ognun de' sensi miei
Col sguardo suo, che ormai son tutto lei.

Maravigliomi assai, specchio, ch'hai intorno
Madonna ognor quando in beltà più vale,
Che non ti frangi al suo bel viso adorno
Essendo un vetro pur caduco e frale,
Che quando la vidi io quel primo giorno
Subito mi sentii nel petto un strale;
Non so se 'l colpo lo facesse Amore,
Ché mi fe' drento in mille parti il core.

Felice specchio, or che Madonna godi
Quando che io vista vuol parer più bella,
Che quando in me si specchia usa altri modi,
Cruda, sdegnosa, ria, turbata e fella;
Poi in te non resta, in me con saldi chiodi
La serba il cor, che ognun direbbe, è quella:
Che s'io l'avessi, come tu, piatosa,
M'apriria il cor per non tenerla ascosa.

Gran cosa è pur che non ti accendi un poco
Mentre che al specchio stai tanto a mirarte,
Che ho visto oggi qual vetro render foco
Quando è dal sol percosso in qualche parte,
Il sol che io gli occhi tuoi dando in quel loco
Dovria per riflession tutta infiammarte;
Ma tua natura omai comprendo a questo,
Che 'l sguardo è foco, e più che sasso il resto.

Mirate al specchio, abbi con lui diletto,
Che al dispiacer al fin sarete dui,
Lui presto ti farà d'un altro aspetto,
E dirai: Lassa me! che son, che fui?
Talor lo romperai per gran dispetto,
Ma questo a te peggio farà che a lui,
Ché quante parti tu più fai d'un specchio,
Più in tante forme mostri il volto vecchio.

Invidia, specchio, in t'ho sol per costei,
Ch'io vedo in ver che n'hai troppo gran parte;
Invidio che da te partita lei
La sua immagine ancor da te si parte,
Teco il mio stato, aimè! cambiar vorrei
Ch'io non la vedo, e mai da me non parte,
Anzi è nello mio cor sì forte unita,
Che scacciando fuor lei, scaccio la vita.

A che tanta superbia e tanto sdegno,
Tanto stimar, tanti costumi alteri,
Che se ben miri al specchio con ingegno
Vedrai ch'oggi non sei quel che fusti ieri;
Or godi pur, datti piacer sì degno,
Che io non ho invidia a tuoi giorni leggieri,
E se a me punge sempre il fianco Amore,
Te sprona con più furia il tempo e l'ore.

Un falso specchio, che dì e notte stanchi
In vagheggiarti, fa che vadi altera,
Ma non ti dice il ver, che in questo manchi,
Lui ti fa dolce, e sei sdegnosa e fera.
Vuoi tu veder quanta bellezza abbranchi,
Se sei crudel, o pia, fallace o vera,
Or lassa il specchio, e guarda li occhi miei,
Che in me conoscerai quel che tu sei.

Quello specchio crudel che ti consiglia,
Che vadi altera e disdegnosa tanto,
Ora che sei leggiadra ti assomiglia,
Ma ancora il bagnerai d'amaro pianto,
Ché vedendoti aver cangiato ciglia,
Con sdegno il butterai rotto da canto,
Ma fanne strazio, e quanto sai lo spezza,
Ché più fragil di lui è tua bellezza.

V.

Forma disperazione.

Poi che colei, che volse il cor legarme,
Mi strugge ognor, nè vuol ch'io mi lamenti,
Io troverò per via da disfogarmi,
Senza manifestar li miei tormenti:
Credo non puote ognun qui palesarmi,
Ch'io son pur solo, e son quietati i venti,
E s'io qui mor', mia voce qui finisce,
Se qualche sasso ancor non mi tradisce.

Lasso! debb'io voler chi mi discaccia?
Col marmo urtar, seguir chi da me fugge?
Debb'io il cor dare in mano a chi mi straccia?
Seguir un tigre, amar chi mi distrugge?
Mira chi mai pietà non mosse faccia,
Ed ogni sasso del mio affanno mugge,
Ma che farò, da lei chi mi sparecchia,
Che mal si leva il duol che troppo invecchia.

O non debb'io poter del ghiaccio uscire,
E scaldar col mio ardor questi contorni?
Debb'io vita portar, ch'abbia a seguire,
Che io mora, e viva altrui con lieti giorni?
Che c'è da far? che 'l corpo abbia a morire,
Per levar l'alma mia da tanti scorni,
Perché morendo adempirò due voglie,
Costei contento, e 'l mio dolor si scioglie.

Ora che son lontan dall' altre genti,
E veder non mi puote altro che 'l sole,
Porrò pur fine a miei gravi tormenti,
Osservando di me quel che Amor vuole;
Pregovi alquanto, o voi pietosi venti,
Che non menate altro le mie parole,
Tanto che io possa satisfar la mente,
E dar silenzio alla mia voce ardente.

Morte, più volte i' t'ho chiamata invano,
E mai del venir tuo mi festi degno,
So che 'l sentisti ancor che sei lontano,
Ma il misero ognun par che 'l pigli a sdegno;
Or ti costringerò con la mia mano
E vedrò se a fuggir ti basta ingegno,
Che ben può dir d' esser legato e stretto
Chi porta ognor la vita a suo dispetto.

Non mi costringe a questo la Natura,
Ch' io rompa gli anni miei nel più bel fiore,
Lo ingiusto Ciel, che del mio mal non cura
Fa che mi sforza il traditor d' Amore,
E vuol che provi anzi la età matura
Il suo fervente ed ultimo furore,
Per dimostrar la sua malizia immensa,
Che adduce l' uom a fin, che altri non pensa.

Or convien pur che la mia fe' discopera
E per vita acquistar morte desidere,
Perchè dappoi che Amor mio petto adopera
Giammai possi il dolor da me dividere;
Conosco ben, non è laudabil opera
Un' uom volersi con sua mano uccidere,
Ma per mia libertà morte sollicito,
Chè a questo fin far ogni cosa è licito.

Tu vedi, iniquo Amor, dove m' hai giunto,
Ma così va chi al mondo ingrato serve,
Giammai del tuo voler mi mossi un punto;
Del che convien che me ne strugga e snerve;
Ma se di ciò tu vorrai far buon conto,
Giusto è ch' un' orbo il suo costume osserve,
Che è di pensar, seguendo un senza luce,
Che in qualche precipizio alfin t' adduce.

O sol che scopri ogni animal creato,
E che girando tutto il mondo illostri,
Tu che sol vedi il mio infelice stato
Fa che l' error d' Amor per tutto il mostri.
Che sia per ogni secol diffamato,
Nè ricetto abbia più da' petti illustri,
E dà notizia a chi non sente o vede,
Di questa ingrata, e di mia tanta fede.

Oimè! sì orribil caso onde procede,
Che mi conduce a sì spietato fine?
Amor un bel servizio, una gran fede,
Così di buon semente io mieto spine,
Che spero, che sol morte abbi mercede
Di queste membra afflitte, arse e meschine,
E così vada per giustizia spesso
Chi vole amare altrui più che sè stesso.

Taccia chi dice che non è possìbile
Poter un con sua mano a morte correre,
E anche un tempo a me parse incredibile,
Chè non pensava in simil caso incorrere;
Ma adesso non mi par già cosa orribile,
Non mi possendo al mondo altro soccorrere:
Convien pur che mia man faccia l' ufficio,
Ch' al mal viver la morte è beneficio.

Benchè stata saria più gloriosa
Venendo pria che Amor m' aprisse il petto,
Che è bel morir quando l' uom più riposa,
Ed ha del viver suo maggior diletto,
Prima che la Fortuna invidiosa
Vôlti il suo dolce in qualche amaro effetto,
Che alcuno è già finito in trista sorte,
Che poco avanti avea felice morte.

Non star molto suspetta, infelice alma,
D' andar dappoi la morte in peggior loco,
Ch' Amor ti pose al cor sì grave salma,
Ch' ogni aspro error purgasti nel suo foco;
E se per stento in ciel s' acquista palma
Nel più beato loco oggi ti alloco;
Nè dubitare or d' altro in foco eterno,
Che 'l mal viver del mondo è solo inferno.

Se pur si ritrovasse al separare
Loco ove sia punito il malefizio,
Se noi peccammo sol per troppo amare
Non merti già per questo aspro supplizio.
Sicchè esci fuor, va pur, non dubitare,
Ma spera di trovar migliore ospizio,
Ch' esser non puote alcun grave dolore,
Ove non s' ama, ove non regna Amore.

Già sento uscir d' ogni caverna oscura
Fiere affamate, ingorde, aspre e vorace,
Che di assediar mio corpo avranno cura
Quando disteso e morto in terra giace;
E per donarmi onesta sepoltura
Mi avrà nel ventre alcun lupo rapace:
Nè sasso cerco sopra ornato e pulcro,
Chè non merta il mio corpo altro sepulcro.

Biastemmo quando mai le labbra apersi
Per dar nome a costei che a ciò m' induce:
Biastemmo il tempo, e quanti giorni ho persi
A seguitar sì tenebrosa luce;
Biastemmo carta, inchiostro e tanti versi,
E quanto Amor per me fama gli adduce;
Biastemmo quando mai la vidi ancora
E 'l mese, l' anno, il giorno, il punto e l' ora.

Orsù, mia man, fa presto il crudo offizio,
Chè noce all' uom che stenta il troppo vivere,
Oggi avrà fine il tuo lungo esercizio,
E tanto ognor per lei dì e notte scrivere;
E morte ne averem per benefizio,
La qual convien che i nostri affanni livere;
Perchè il servir con gran sollicitudine
Altro pagar non può che ingratitudine.

Apparecchiati ormai con ferma voglia
Petto infiammato da focosi sguardi,
E d'ogni cura morte ti discioglia,
Chè li soccorsi buon mai furon tardi;
So che non sentirai troppo gran doglia,
Perchè se' avvezzo agli amorosi dardi.
Or non schivar, chè spesso per salute
L'uom per necessità fa gran virtute.

E tu mia cetra sconsolata e mesta,
Fida compagna ai miei notturni passi,
Grata a ciascun, sol a costei molesta,
Disfogamento de' pensier miei lassi;
Or che tirata hai morte atra e funesta,
Rimarrai rotta e vinta in questi sassi;
Non riceva il tuo suon l'ultimo pianto,
Chè mal si agguaglia con la morte il canto.

Or ti conforta ingrata, abbi diletto,
Bevi del sangue mio, saziati ormai,
Io ti offerisco il mio ferito petto,
Che so che più dolor non li darai;
E l'ombra mia per farti ognor dispetto
Sempre ti seguirà dove anderai.
Or ecco il fin del mio corso fatale
Questo è per contentarti ingrata. Vale.

VI.

SELVA

Canto intercalare.

Ahi dispietata! a che sì lungo stento?
A che di e notte ognor più mi consumo?
A che ti pasci pur del mio tormento,
Ch'io vedo al mio dolor fermarsi i fiumi?
Provato ho di fuggirti più che 'l vento
Per mia pietà pei tuoi falsi costumi,
Ma cercar non poss' io parte sì nove,
Che 'l dispietato Amor non mi ritrove.

Che 'l dispietato Amor non mi ritrove,
Fuggir per folti boschi ho per costume;
Ma gir per vie non so sì stranie e nove,
Che ognor questa crudel non mi consume;
Certo son io che non traluco altrove,
Che l'ardor mio non fa fiamme nè fome,
Se non ch' Amor sa donde levo il passo,
Che dove vo' col pianto il segno lasso.

Che dove vo' col pianto il segno lasso,
Già all' erbe qui non bisogna altro piovere,
S' io scaldo col mio foco onde ch' io passo
Non bisogna l' ovil pel freddo movere,
Ma quel gelato cor già non trapasso
Col caldo che più volte accese un rovere,
Chi il crederà? e ancor, questo è pur vero,
Disfatto ho col mio foco un sasso intero.

Disfatto ho col mio foco un sasso intero,
Nè scaldar posso una crudel natura,
Onde assai spesso dico col pensiero:
Che cosa è questa, or che è sì fredda e dura?
Comprendo allor che del cristallo è vero,
Che sia sol ghiaccio che col tempo indura,
Per quel che in te si vede è cosa leve,
Che 'l dur diamante ancor nasca di neve.

Che 'l dur diamante ancor nasca di neve
Possibil è, per quel che in te si pare,
Ch' è tutto ghiaccio, ma sì duro e greve
Che 'l foco ardente mio nol può disfare;
Questo natura consentir non deve,
Non dico Amor, che quel può tutto fare,
Cremare il ghiaccio, e far gelato il foco:
Stupisco sol che in te possa sì poco.

Stupisco sol che in te possa sì poco
Quel crudo iniquo e pertinace Amore;
Credo che tema lui, com' io, del foco
Degli occhi tuoi, del tuo crudel furore;
Fuggendo io lui mi segue in ogni loco,
Ma non si accosta al tuo caldo splendore,
E per molto infiammar quest' alma mia
Mi ti pinge in un tronco, e passa via.

Mi ti pinge in un tronco, e passa via
Amore, e dove va che mai non pare?
Aimè! ritorna in me, non si disvia
Che in altro loco già non sa abitare.
Qui tiene il foco e te, qual fusti spia,
Quando mi venne in prima ad infiammare,
Tenesti un foco, il quale ardesse, credo,
Quanti bruciati tronchi in selva vedo.

Quanti bruciati tronchi in selva vedo,
Dico: Qui pinse la mia Donna Amore
Che 'l simile fe' ch' io per questo il credo
Quando che Amor mi ti scolpì nel core:
Dunque non ti ammirar se al foco io cedo,
Se incende un tronco l'amoroso ardore,
Ch' io son di carne, e lui pur legno morto,
Lui nella scorza, ed io nel cor ti porto.

Lui nella scorza, ed io nel cor ti porto,
Il tronco è arso, io vivo a mio dispetto;
Felice legno, che 'l tuo male è corto,
Misero me, che invano uscir ne aspetto.
Ah! quante volte il dì credo esser morto
Sentendo il gran dolor, che m' apre il petto,
E per mirar s' io pur son quel che soglio
Spesso questi arsi panni mi dispoglio.

Spesso questi arsi panni mi dispoglio
E buttomi nel mar per troppo ardore,
E non mi val ch' io son pur quel ch' i' soglio
Anzi s' infiamma l' acqua al mio calore.
L' acqua battendo poi in qualche scoglio
Forza è che lui si accenda nel tuo amore,
Che per donarti Amor tenta ogni prova
Forza è che un sasso alfin l' altro commova.

VII.

Eco.

Aimè! che avrò del mal che io porto? *Porto.*
Son spirti, qui, ch'odo un accento? *Cento.*
E tu di', chi sei, vivo o morto? *Morto.*
Palpar ti posso, o sei pur vento? *Vento.*
Dimmi, a mia fè non si fa torto? *Torto.*
Tu vuoi che manchi il mio tormento? *Mento.*
Dunque è fedel servir la morte? *Morte.*
Chi fa ciascun d'amor consorte? *Sorte.*

Deh! fusse qui chi mi to' il sonno: *Sonno.*
Ah! chi risponde al mio clamore? *Amore.*
Miei prieghi, Amor, stringer ti ponno? *Ponno.*
Dimmi, costei prezza il mio Amore? *More.*
Dunque i cieli mio ben non vonno? *Vonno.*
Chi darà fine al mio dolore? *L'ore.*
E che ho da far lei sia contenta? *Tenta.*
Speri poi tu darmela venta? *Vento.*

Cogli passion come in dur scoglio, *Coglio.*
Chi quel saria che m'arde olà? *Olà.*
Deh! che non hai di me cordoglio? *Doglio.*
Dunque tua mente odir non sa? *Non sa.*
Non mi vuoi ben come ti voglio? *Voglio.*
Mio cor per te tutto sarà? *Sarà.*
E vuoi che aspetti molto o poco? *Poco.*
Che manca al mio desir dar loco? *Loco.*

❧

VIII.

A che tante saette, o crudo Amore,
Contra d'un morto in van gagliardo sei,
Vo' tu ferire e tormentar mio core
Or tira in mezzo al petto di costei,
Che un dì del petto mio nel trasse fore,
E per gran forza stretto il tien colei,
Tirando affronti il suo col mio disfatto,
E farai duo bei colpi in un sol tratto.

Che testimonio avrai di tua bellezza,
Quando vecchia sarai, canuta e bianca,
Se non la penna mia, che l'ho si avvezza,
Che nelle laudi tue giammai si stanca;
E terrà saldo quel che il tempo spezza,
Che tu sai ben che ognun per morte manca,
E quando a te torrà gli ultimi giorni,
Voglio al dispetto suo viva ritorni.

Son in mar di dolor smarrita nave
Carca di fede e di sospetto armata;
Ciascun de' remi è un pensier aspro e grave,
Che ognor la tien fra scogli avviluppata:
Speme è il timon, le vel' son voglie prave,
Ciascuna ingorda e di sospir gonfiata:
Bussolo è il cor, tu tramontana e scorta,
E persa te, la mia speranza è morta.

Legato non sarò se sei disciolta,
Mancato in te sperar, libero è il core,
Il quale ha in sè questa ragion raccolta,
Che star non può senza speranza Amore,
E poi mia vita in tanti affanni avvolta
Convien che manche, ovver sia fuor d'amore,
Durar molto non può grave tormento,
Ma tanto è peggio il mal, quanto è più lento.

Tirate m'hai tante saette, Amore,
Che del mio cor omai bersaglio hai fatto,
Ed in un loco sol non hai vigore,
Nè so se 'l fa timor, difesa o patto,
Ch'io tengo pur costei drento dal core
E tu pur tiri, e mai la cogli un tratto.
So che non tien più ch'altri armato il petto,
Ma temi tu come io del suo cospetto.

Io non ti vedo, e veder non ti posso,
E pur sei meco ognor la notte e il giorno,
Ti trovo e parlo e mai da qui son mosso,
Nè venir so dal tuo bel viso adorno;
Io non ti tocco, e sempre mi se' addosso,
Tu m'apri il cor, tu sol mi giri intorno.
Oh miracol d'Amor raro, ed espresso,
Che quel che è più lontan sia più d'appresso!

Non ti sdegnar, non ti chiamar da poco
Per star serrata dentro dal mio petto,
Ch'esser non puote oscur nè basso loco
Quello che a tanta Dea dona ricetto;
Chè se son vil, farò come oro al foco
Mi affinarò davanti al tuo cospetto,
Ch'Amor tal grazia al tuo sguardo concede,
Chè fa gentil qualunque cosa vede.

Poco è ch'io stava ad ascoltare attento,
E sentu mormorar non so che porta,
Dico: Questo è chi mi vuol far contento
E si rinfranca la speranza morta;
E poi m'avvedo, oimè lasso! che è il vento
De' miei caldi sospir, che mi fan scorta,
Che fan pietosi gli usci; e tu stai forte?
Più dura assai che le ferrate porte.

Io pur risguardo il ciel di stella in stella,
Che so che 'l mio muggir la su si sente,
Se in alcun segno conoscesse quella,
Che a si gran torto al mio martir consente,
Dandomi in preda a chi è del Ciel ribella,
Nè mai per mio clamor si muta o pente,
Ben che nel Ciel fia stabilito e fisso,
Che un giusto querelar move l'abisso.

Ahi lasso! a quante fier la sete toglio
Per far con gli occhi un fiume io ogni loco,
Quanti smarriti ognor la notte accoglio,
Che la fiamma ho nel cor con luce poco;
E se pastor in qualche orrido scoglio
Venendo al corpo mio piglia acqua e foco.
Così si pasce ognor di mia ferita,
Che di quel spesso io moro, altrui n'ha vita.

Quanti uccelletti il dì faccio dolenti,
Che dai sospiri miei gli è rotto il passo,
In mezzo l'aer che bruciar gli senti
E in corto poi cader li vedo al basso;
Chè son questi sospir tanto cocenti,
Che forza avrian di calcinare un sasso,
E credo un dì che al sol faranno velo
Turbando infin la su la pace in cielo.

Quando per dar al mio languir conforto
Tua bocca con la mia degnò toccarse,
Poco mancò che io non restassi morto,
Chè in su le labbra mie l'anima apparse;
E se più stava, e ben non era accorto
Intrava in voi, per mai più separarse,
Novo caso era esser di vita privo,
E pur drento da voi rimaner vivo.

Non ti smarrir, cor mio, va passo passo,
Ch'ogni dolor al fin pur trova loco,
Fredda è costei, ma punto i' non la lasso,
Ch'è forza al batter mio si scaldi un poco.
Frigido è il ferro, e frigido anco è il sasso,
Ma sbatti l'un con l'altro accendi il foco,
Sì che ama, e sta, ch'io batterò sì forte
Che pace avrem da lei, ovver la morte.

Avendomi il tuo volto ognor celato
La tua figura in carte ebbi dipinta,
Sì natural, che ognuno avria stimato
Ambedue vive, o l'una e l'altra finta;
Ma quando accosto per baciarla il fiato
Vedila tutta allor di fiamma cinta,
Chè 'l mio foco l'accese, e più m'incende,
Che tua tanta beltà sè stessa offende.

Poichè intender costei gran tempo tento,
E van fu sempre il mio strano concetto,
Or gite a lei, sospir, con questo vento
Qual suole in tal stagione esser accetto;
E se 'l riceve, ognun stia bene attento
D'intrar per bocca nel secreto petto,
A me direte poi del freddo core,
Che fa, che pensa e come il regge Amore.

Se le catene mie son sane o rotte
Lo sanno uccelli, e gli animal selvaggi,
Ch'ognor mi vo'sfogando in qualche grotte
Tra quercie ed olmi, cerri, abeti e faggi;
Nè conosco dal dì qual sia la notte,
Ch'altro non luce a me che li tuoi raggi,
Se non quanto per far l'alma contenta
In qualche tronco Amor mi t'ha dipenta.

Voglimi pur che 'l tuo voler non erra
Se ben vuoi dir ch'un'altra m'ha legato,
Virtù non è trovar la preda in terra,
Ma torla a forza al suo nimico armato.
Lei m'ebbe già prigion, più non mi serra,
Che tua beltà di man me gli ha levato,
Nè ti ammirar se 'l primo amor fu frale,
Ch'un colpo è da sanar, l'altro è mortale.

Se un'altra lasso, e te sola amar voglio;
Prendimi, non temer che sia fuggito,
Con suo voler da lei crudel mi sciuglio
La lettra tel dirà del ben servito;
La qual non ti mostr'io nel bianco foglio,
Ma la vedrai nel mio volto smarrito.
Benchè forza altra infamia ovver peccato
Fuggir può sempre un mal rimunerato.

S'io vivo solo ognor dal volgo assente,
E vo' di notte dove Amor m'adduce:
Lasso! che sa del viver mio la gente
E quante il corpo lacrime produce;
Se non ch'io porto al cor fiamma sì ardente,
Che per mia morte in ogni parte luce,
E fa che veda ognuno mia pena eterna,
Ch'Amor mi porta sol per sua lanterna.

Quanto è più alto un monte ha più la neve,
Il pian dal sol più lunge ha più calore,
Di questo ognuno maravigliar si deve,
Ma tu non già, che in me tel mostra Amore;
Son da te lunge, il cor fuco riceve,
Ti son d'appresso, allor tremando more,
Così Amor mostra nel mio cor doglioso,
Quel che in Natura par miracoloso.

Se poco in le tue laudi ho satisfatto,
È il tuo troppo valor, non colpa mia;
Che tante cose in voi m'han stupefatto
Virtù, onestà, bellezza e leggiadria;
Come un levrier, il qual vede in un tratto
Di molte lepri a traversar la via,
Che segue or una, or dua fra l'erba verde,
E per tutte voler, tutte le perde.

O preziosa fè sì lacerata,
Come hai ragion di andar chiamando morte?
Io il so che oggi in tal parte t'ho locata,
Che ognor ti serra fuor delle sue porte;
Ma non smarrir, sii pur quel che sei stata,
In ogni aspro martir costante e forte;
E a chi coprir ti vuol di oscuro velo
Di' pur che senza fè non s'apre il celo.

Tenneroi un tempo Amor per suo ricetto
Fin che le'una fornace del mio core,
Ma come spesso per divin concetto
Della sua opra un frandolente more,
Volando un dì drento al mio ardente petto
Ivi si accese, e mai più venne fore;
Sì che ormai viva ognun sicuro al tutto,
Che Amor drento al mio cor giace distrutto.

Chi prender vuole un cor senza alcun scampo
Tale assedio e tale armi abbi in usanza,
Scudo di fè, d'ardir focoso vampo,
Scorte, sollecitudini e speranza;
E li ripari da sbarare il campo
Servitù vera, e gran perseveranza;
Poi l'armi da spianar tutte difese,
Grate parol' d'ardente fiamma accese.

Or su, lacrime mie, correte al mare
In compagnia di questi altri torrenti,
Lì divulgate il mio sfrenato amare;
E voi, suspiri, al ciel con li altri venti;
Poi che la lingua mia non può gridare,
Sua gran beltà nelle mie fiamme ardenti:
Ma se 'l taccio io, ben deve esser contenta,
Che in cielo, in terra e in mar per voi si senta.

Mentre uno acceso raggio ha in se l'ardore
Sempre va in alto e mentre ha foco ha vita,
Ma poi ch'è estinto a terra casca e more,
Chè spento il foco è sua virtù finita;
Così bruciando io vivo e innalzo il core,
Mancato il foco in me l'alma è transita,
Ma se tal foco drento non si smorza,
Presumo, ardendo, il ciel toccar per forza.

Che non si placa ormai tua cruda mente,
Ingrata, nel mio volto rimirando?
Che ben dimostra drento il foco ardente
Il mio muggir, le lacrime ch'io spando:
Che un verde legno mentre il foco sente
Sempre dai capi umor getta gridando,
Ma dove è crudeltà non val ragione,
Nè esempio alcun mai vinse ostinazione.

Mena un terren l'ortiche e le vïole,
L'una affligge ogni cor, l'altra il rinfranca;
Sparge egualmente li suoi raggi il sole,
E por la carne imbruna, e 'l piano imbianca;
E così Amor oprar due effetti sòle,
Secondo accresce la natura o manca,
E qual per fiamma, e qual per tutto splende,
Ma alcun fa amare, alcun d'odio lo accende.

Se un'altra amai, poco è, passò quel foco
Senza frutto ogni amor presto trabocca.
Ma come un lume fa, spento di poco,
Che torna s'altra fiamma il fumo tocca;
Così perchè anche in me caldo era il loco
Parlando m'accendesti il fiato in bocca;
Sanai del primo, or ardo, e d'ogni male
Sempre la ricaduta è più mortale.

Chi seppe mai ogni effetto naturale
Per cercar terra e mar da tutte rive;
Descrive esser nel mondo uno animale,
Che è in un gran fiume e sol d'aer si vive;
Or io son quello, il pianto mi fa eguale
A quel gran fiume, il qual tanto si scrive,
Dall'aria de' vostri occhi il cibo involo,
Che quel che piace, quel nutrisce solo.

Perde col dur diamante ogni durezza
La incude il sa sì salda e sì possente,
E involto in carta ogni martello il spezza,
Perchè trova quel molle, e lui consente.
Così crudel furor tenace asprezza
Romper non puote una indurata mente.
Tu ti arrendesti, io fui vinto e distrutto,
Che sol con umiltà si vinse il tutto.

Del mio sì grande, e del tuo amar sì poco,
Non ha difetto Amor, ma tua natura,
Ch'io veggio frutti in un medesmo loco
L'un dolce, l'altro mai non si matura;
Veggio la cera, il fango ad un sol foco,
L'una si liquefà, l'altro s'indura,
Così cocendo noi d'un foco Amore,
Tu ti indurasti, a me disfece il core.

Ho da voi il giorno mille stral pungenti,
E ogni stral mi dà mille ferite,
Ogni ferita mille ardor cocenti,
Ed ogni ardor mille amorose invite;
Ogni invita mi dà mille tormenti,
E ogni tormento al cor dà mille vite,
Per ogni vita ho mille morti in uso
E mille volte il dì resto confuso.

Se 'l primo dì da te non presi il foco,
Ed or ti fu d'amor sì caldo invito,
Era sprovvisto, e m'assalisti in loco,
Come fa il sole ad un che abbia dormito,
Che gli occhi chiude fin che a poco a poco
Il guardo al gran splendor si faccia ardito;
Non ti vidi io; or non pigliarlo a male,
Chè impresa esaminata assai più vale.

Se poi la tua tornata io son fuggito
Non è che il cor da te voglia levarse,
Ma perchè teme il mio volto smarrito
Non poter dal tuo sguardo ripararse:
Chè ho visto alcun di gran tenebre uscito
Veder gran luce e subito acciecarse;
Or io che al tuo partir rimasi oscuro
Scoprir tua luce ancor non m'assicuro.

Altra crudel mi vuol, gonfia minaccia,
Fammi il peggio che puoi, ch'io ti rifiuto,
Più uun son io fra le tue crudel braccia,
Che a qual può manco il Ciel li porge aiuto;
Non ti ammirar, che al fin pur si dislaccia
Ogni fedel servir mal conosciuto,
Presto ruina un violente stato,
Nè può star molto un dominar sforzato.

Se più degli altri stretto io son legato,
Anche a celeste spirto mi son reso,
Basta che il mio tormento è più beato
Che qual si voglia cor di gaudio acceso.
Se più degli altri amarti io ardo e pato,
Maggior bellezza ancor m'ha vinto e preso.
Bellezza tal, che non potria in effetto
Trovarci un'altra donna alcun difetto.

Udito ho già che un'acqua s'è veduta
Cader d'un alto monte in basso loco,
E per la violente alta caduta
Talor nel fondo generar gran foco;
Tal cosa è pur in me non conosciuta,
Che ogni gran cosa appresso Amore è poco.
Lacrimo sempre, il pianto ha tal furore,
Che percotendo il petto m'arde il core.

Se una bombarda è dal gran foco mossa
Spirando, ciò che trova atterra presto.
Ma s'egli avvien ch'ella spirar non possa
Sé stessa rompe e poco offende il resto.
Così io drento ardo, il foco è giunto all'ossa;
Se 'l taccio i' mor', se 'l dico altrui molesto;
Sospeso vivo, Amor mi dà tal sorte,
Che altro non è, che una confusa morte.

Io son ferito, ahi lasso! or chi mel crede
Accusar pur vorria, ma non ho prova,
Che senza indizio al mal non si dà fede,
Nè butta sangue la mia piaga nova;
Io spasmo, io moro, il colpo non si vede
E mia nimica armata non si trova:
Che fia? torniamo a lei crudel partito
Che sol m'abbia a sanar chi m'ha ferito.

IX.

Risposta.

S'io t'ho ferito, oimè! già non t'ho morto,
Perchè mi accusi come tua nimica?
Confesso il colpo, ma ti duoli a torto
D'un lieve strale e della mano amica.
Non bramo sangue, ma più tuo conforto,
Che fia più dolce il ben con più fatica;
Ritorna a me, che ogni tuo mal mi spiace,
Che sol ferito t'ho per darti pace.

Se 'l mio cantar qualche dolcezza dona
Non son io quel che fa mover la gente;
Ma la tua voce che 'l mio canto intona,
E fallo risonar si dolcemente,
Come instrumento che nol tocchi e sona
Quando d'appresso alcuna voce sente,
Così tu al corpo mio li doni il canto,
Che da sé non produce altro che pianto.

Non ti stimar se a te ciascun si arrende
Chè ogni favore al fin tempo lo abbassa,
Non vedi tu che mentre il sol risplende
L'ombra seguita l'uom, che mai nol lassa;
Ma poi se qualche nube il cielo offende
Il sol non ha più luce e l'ombra passa:
Così ti segue ognun mentre sei in cima,
Mancandoti il favor nullo ti stima.

X.

Del pensiero.

Veloce spirto il corso assetta, assetta
A Madonna torniam pur passo, passo,
E non spronare il corpo aspetta, aspetta,
Che te seguir non può sì lasso, lasso,
E se voglia hai di andar si in fretta, in fretta,
Va tu per l'aere, io per qui basso, basso,
Tu che invisibil vai, su vola, vola,
E lì mi aspetta ove è più sola, sola.

Spirto importuno, a che spronarmi ognora?
Dove tu vai, sai ch'io venir non posso,
Tu entri da Madonna, io resto fora,
Che invisibil non è chi ha carne ed osso;
Ma tu gli potrai dir quanto mi accora
Il non poterti ancor seguir col dosso;
Dalli alcun bacio, tu che sei sol vento,
Per refrigerio d'alcun mio tormento.

Deh! se non fussi tu crudel pensiero,
Che sei ribello al corpo tormentato,
Io ardirei di andar sdegnoso e altiero
Contra d'Amor, che ha si possente stato;
Ma sol per te fuggir non fa mestiero
Guida gli sei che m'arda in ogni lato;
Non ti scusar, pensier mio traditore,
Che sol per te vince ogni impresa Amore.

S'io dico agli occhi miei: Più non mirate
Costei che m'arde, e lor chiudonsi in pace;
Fuggon l'orecchie a dir non ascoltate,
Victo la lingua, e lei subito tace,
Fermansi i piè pur ch'io dica: Restate:
La man non scrive lei, se a me non piace;
Sol tu, crudel pensier, gli apri le porte,
Sol tu vuoi lei, sol tu mi adduci a morte.

Dispensa ben, Madonna, i giorni e l'ore;
Ricordandoti il ben, so che non pecco;
Passa la nostra età come un bel fiore
Il quale in breve torna arrido stecco,
Che ora tu il vedi in si vago colore,
Doman poi senza odor languido e secco:
Or vedendo volar la tua beltade
Abbi, se non di me, di te pietade.

Gli occhi e 'l cor fan battaglia a tutte l'ore,
L'un dice all'altro: Per te l'alma è trista;
Sdegnato il cor manda su agli occhi umore
Sempre dì e notte per ciecar la vista.
Gli occhi mandan più fiamma, ch'arde il core;
Gran cosa il corpo mio tanto resista,
Credo avrà fine ormai la carne stanca,
Chè ogni regno diviso in breve manca.

Fatto ho questo aer tenebroso e fosco
Col fumo ormai de' miei sospiri ardenti,
In ogni ombrosa valle, e folto bosco,
Rimbomba il suon de' miei gravi lamenti ;
Tal ch' ogni aspro animal con crudel tosco,
Ha compassion de' miei tanti tormenti ;
Sol questa Donna è di pietà nimica,
Che del mio mal si pasce e si nutrica.

Amor per dominar mio corpo intero
Li sensi applaude e tributar gli vole,
Mio sguardo avvezza in quel bel viso altero
Che facil poi l' affisserò nel sole,
La lingua sempre a celebrare il vero,
Che raro in altrui laude esser tal sôle,
Nostri piedi, occhi, orecchie, ognun n' ha avuto.
Ma sol tormento al cor dà per tributo.

Un tempo fu felice mia fortuna,
Or son caduto in terra più che morto,
Però lacrime e guai a sè raduna
Il tristo cor privo d' ogni conforto.
Vedo stelle, pianeti, sole e luna,
Che ognun si sforza a farmi maggior torto ;
E vivo al mondo cieco senza luce,
Chè a' miseri e infelici il sol non luce.

Cieco, nudo e rimasto in gran tempesta
Non trovo chi mi porga alcun soccorso,
Mancato il mio sperar, vigilia e festa,
Che pietà è morta in cor di tigre e d' orso,
Però vorrei del viver che mi resta
Fosse fornito già l' ultimo corso,
Chè 'l ben morir alfin non porge doglia
A chi per morte di stentar si spoglia.

Se 'l viver già mi piacque in riso e canto
Mentre fui su la rota di Fortuna,
Ora m' aggrada, noia, angoscia e pianto,
Andar doglioso e tristo in veste bruna ;
Se io fui in favor del Ciel e d' ogni Santo,
Ed or m' è contra stelle, sole e luna ;
Però chi gode ancor pigli spavento,
Chè l' uom mortal non è sempre contento.

Se per gran pioggia il sol suoi raggi asconde,
In breve poi ritorna col splendore ;
Se 'l verno i boschi restan senza fronde,
La state poi racquistano il valore ;
Se 'l mar per fieri venti batte l' onde,
Pur qualche volta abbassa il suo furore ;
Ahi lasso! che per corso di pianeta
Il miser mio dolor mai non acquieta.

La notte acqueta ogni fiero animale
E da fatiche sue resta disciolto ;
La notte i vaghi uccei dan tregue all' ale
Ed alla voce che 'l cantar gli è tolto;
La notte alfin si posa ogni mortale,
Ed io nelli sospiri sono involto,
Nè mai ho tregua al mio lungo martire,
Che gran fatica è di miseria uscire.

Battono i venti in mar, in aere, in terra,
E pur alfin dan tregua al gran furore ;
Nasce nel mondo sdegno, invidia e guerra,
E pur col tempo acquieta ogni rumore.
Ahi lasso ! il gran dolor che 'l cor mi serra
Mai non ha posa, e cresce a tutte l' ore,
E sempre vivo in più misero stato,
Chè mal si fugge ciò ch' è destinato.

S' a' pianti e guai fui sempre destinato
Dal dì ch' io nacqui e viver con dolore,
A che sperar un più felice stato
E pascere di vento il tristo core ?
Che il Ciel sol contra me ognor più irato,
Adopra a consumarne ogni vigore,
Però la trista vita in van s' affanna,
S' ogni pianeta a pianger mi condanna.

Il tempo è breve a ogni mondan diletto,
La vita è lunga a chi vive stentando;
Il mele è amaro a chi ha il fele in petto,
Speranza è dolce a chi sta disiando.
Non sempre luce il sole al nostro aspetto,
Nè sempre s' ha mercede lacrimando ;
Se morte è all' uom felice acerba e bruna,
Ben more a chi è nimica la Fortuna.

Deh! vieni, Morte, che la carne è fuora
D' ogni vigore, e più non fa riparo ;
Questo lungo stentar troppo m' accora,
Non sia il tuo arco in vêr di me più avaro.
Un tempo vissi al mondo in la mal ora
Gittando i mesi e gli anni in pianto amaro;
Or questa trista vita ho preso a sdegno,
Chè al miser mai riesce alcun disegno.

Ferito da un lucente e chiaro sguardo
D' una soave fiamma il cor nutrisco,
Ed è sì dolce il foco nel qual ardo,
Che starvi come salamandra ardisco ;
Poi, in dubbio che il soccorso non sia tardo,
Agghiaccio, abbrucio, arrosso, impallidisco ;
Così tien la mia vita in la bilanza
Fortuna, Amor, desir, tempo e speranza.

Quando la fiamma è più forte rinchiusa
E ben riposta in un secreto loco
Con maggior forza, e più vigore abrusa
Chi sostien drento il male a poco a poco ;
Però se la mia vita è sì confusa,
Arde e consuma in un ardente foco,
Nè cesserà l' ardor che 'l cor mi serra
Per fin ch' io sia sepulto in poca terra.

Quanto più a questa fiamma mi avvicino,
Più tremo, impallidisco e vivo in ghiaccio,
E se lontan io sto per mio destino
Consumo ed ardo fuor d' ogni solaccio ;
Così dolente vo' col capo chino,
Preso e legato all' amoroso laccio,
Nè posso riparar tal fantasia
Che raro a uscir d' error si trova via.

Di fredda neve esce una fiamma ardente,
Che mi nutrisce ed arde il tristo core.
Di fresca rosa esce spina pungente,
Che duol mi porge con soave odore.
Di duro marmo esce fiume corrente,
Che cresce sete con il suo liquore,
D'amor crudele cavo sì util danno,
Che dolce m'è la vita con affanno.

Deh! dimmi Amor s'egli è fuor di natura,
Da un cor di ghiaccio uscir fiamma ch'incende? -
Non è di ghiaccio, anzi è di pietra dura,
E tu fucil ed esca, ove si accende. -
Se in me si accende, perchè tanto dura
La vita al fuoco, e chi me la difende? -
Sono io, acciò che vivi in lungo stento,
Chè 'l subito morir non dà tormento.

Tristo chi spera per fedel servire
Trovare in donna mai vera mercede;
Chè mutano ogni dì nuovo desire
Con tradimenti, inganni e falsa fede:
Io godo ormai che son fuor di martire
E vivo in libertà, come ognun vede,
Ora son fuor del fuoco e più non ardo,
Chè 'l ben pentir, se mai fu lento, è tardo.

Poter, ingegno, amore, tempo e fede
Posi in servire un cor d'alpestro sasso,
Ed or mi vedo alfin senza mercede
Con l'alma stanca e 'l corpo afflitto e lasso.
E se 'l gran torto ognor mi sprona e chiede
Ch'io volga in altra parte i sensi e 'l passo;
Pur del passato io vo' scontento in vista,
Chè il tempo perso mai non si racquista.

Amai con pura fede un cor spietato
Credendo in lui regnasse gentilezza,
Poi lo scopersi al ben servir ingrato
Suggetto ad altri per più mia tristezza;
Da lui mi sciolsi, e s'io non son legato
Cagion ne è stata la sua gran fierezza;
Non ho fallito, e a te mi scuso, Amore,
Perchè a fuggir da inganni è grande onore.

Amor di donna piccol tempo dura,
E vanne e vien come alla ripa l'onde,
E sono più inquïete di natura,
Che non son sopra l'arboro le fronde;
Quanto più umil li vai con fede pura
Pietà e mercede in lor più si nasconde,
Però fuggite i loro inganni, amanti,
Che per un ben s'acquista mille pianti.

Crudo Caronte volgimi il tuo legno? -
Chi se' tu? - Innanzi al tempo alma disciolta. -
Per qual furor? - Per amoroso sdegno. -
Che vuoi? - Gire a Plutone. - Ah sciocca e stolta! -
Non son che minor pena e nel suo regno
Però mi passa. - Or via altrove volta. -
Perchè? - Che sei di fiamma tanto carca
Che abbruciceresti me con la mia barca.

Com'esser può ch'io rida e pianga a un tratto?
Com'esser può ch'io speri e tema a un punto?
Com'esser può ch'io brami e sprezzi a un tratto?
Com'esser può ch'io arda e agghiacci a un punto?
Com'esser può ch'io canti e gema a un tratto?
Com'esser può ch'io viva e mora a un punto?
Egli è che morte fa l'ultima forza,
Sì come un lume quando alfin s'ammorza.

Forza mi sforza a raddoppiar la forza;
E slegarme da cui mi tien per forza
Se 'l vento accende il foco ognor con forza
Lo estingue ancor a rinforzar la forza;
Che se preso e legato fui per forza,
Spero romper i lacci ancor per forza,
Amor può far assai con arte e ingegno,
Ma può contra di lui più un'ira o un sdegno.

Morir mi sento di un dolce desire,
Che 'l corpo stanco dall'alma diparte.
E non ardisco in tutto a discoprire
Sol per aver temenza di noiarte.
Ma il volto oscuro ben mostra il martire
Il qual porto nel cor per troppo amarte,
Però che ardendo in foco, io mi sto queto
Sol per tener un tanto amor secreto.

Tristo, mendico vo cercando aiuto
E via di ritornarmi in libertate,
Poi che per tante prove ho conosciuto
Di questa ingrata la sua falsitate.
La strada di ragion che avea perduto
Ritroverò, se in Ciel regna pietate,
E spero in breve uscir di tanta guerra,
Perchè a feroce sdegno Amor si atterra.

Poi che mia servitute hai preso a sdegno
Ed altri gode mia lunga fatica,
Rendimi il cor, che ti lassai per pegno,
Che in la tua fiamma più non si nutrica,
Acciò li trovi un loco altiero e degno,
Dove pietà e mercè non si mendica,
Poi che sei fatta come al vento foglia,
Nè mai sei sazia di cambiar tua voglia.

Costante e fermo tenni il sacramento,
Ma tu ingrata m'hai ben rotta la fede,
E come merta il falso tradimento
Sarai pagata ancor di tal mercede,
E vederotti in foco, in fiamma, in stento,
E stracciar come il tuo fallir richiede,
L'ira de' Dei verrà sopra tua setta,
Chè tarda non fu mai dal Ciel vendetta.

Se mai avvien ch'io veda l'alma sciolta
E non sia tanto ingorda alli miei danni,
E se a sua ruota da fortuna vòlta
E volga i lieti giorni tuoi in affanni;
Forse conoscerai se fusti stolta
Aver contra il tuo servo usato inganni,
E far vorrai come il cieco villano,
Che persi i buoi serra la stalla invano.

Il cor ti diedi, non che il tormentassi,
Ma che fosse da te ben conservato.
Servo ti fui, non che mi abbandonassi,
Ma che fossi da te rimeritato;
Contento fui che schiavo mi accattassi,
Ma non di tal moneta esser pagato.
Or poi che regna in te poca pietate
Non ti spiaccia s'io torno in libertate.

La donna di natura mai si sazia
Di dar effetto a ogni suo desiderio,
E sempre ti sta sopra con audazia
Del tuo martir pigliando refrigerio;
Quanto più umil li vai, tanto più strazia
Perfin che t'ha sepolto in cimiterio,
Perchè chi pone lo suo amor in femina
Zappa nell'acqua e nell'arena semina.

Se'l buon pastor fra i boschi il dì mendica,
La sera poi si acquieta con gli armenti,
Se i buoi per lungo arar portan fatica,
Come si asconde il sol son fuor di stenti.
Se il peregrin fra i boschi il dì s'intrica,
Alfin trova l'albergo a passi lenti.
Solo io vivo stentando all'ombra, al sole,
Che mal si può fuggir quel che 'l Ciel vuole.

Non è sì grande il don ch'io ti dimando
Che più non merti il mio fedel servire,
Non è fuor di ragion s'io vo' cercando
Poter di tanti affanni e stenti uscire.
Anzi è gran crudeltade in donna quando
D'un solo sguardo il servo fa languire;
Chè ben puoi dar soccorso al tristo core,
Servando a me la vita e a te l'onore.

Finirò la mia vita in un diserto,
E Morte al mio gridar non sarà sorda,
Lassando il cor agli animali offerto
Per saziar tua voglia cieca e ingorda;
Se pur il corpo mio sarà coperto
A ciò che 'l gran martir ti si ricorda.
Così fia scritto su la sepoltura:
Crudel donna mi spinse a morte oscura.

Tu che risguardi la infelice sorte
Del corpo morto e offeso in sepoltura,
Sappi che per amor fui giunto a morte
E posto in basso in questa tomba oscura.
Nè mi valse il gridar nè pianger forte
Per far umil un'alma alpestra e dura,
Però prendete esempio al mio dolore,
Che mai suol far buon fin chi segue Amore.

Voi che passate qui fermate il passo
Guardando il corpo mio, che in terra giace,
E queste membra poste in freddo sasso
Per seguitar desir sempre fallace.
Che io son qui posto in loco umido e basso
Per donna altiera, ingrata e senza pace.
Però fuggite Amor e sua merrede,
Che porge ad altri un fin che non sel crede.

Io mando ognor al Ciel sospiri ardenti
Che mi soccorra e pur mi trovo in guerra.
Ma certo Amor perturba i miei lamenti,
In aere stando a mezza via gli afferra;
Conosce i miei sospir gravi e cocenti
Chiudeli il passo e gli ritorna in terra;
Lo fa perchè s'ingrassa al mio gran danno
Nè vuol si dica in Ciel che sia tiranno.

S'io son pallido in vista, esangue e smorto,
Non è mia colpa, ma di un sol tuo sguardo;
Se gli occhi e il viso basso a terra porto
Aquila non son io mentre il sol guardo;
Se in un momento sono or vivo or morto,
In mezzo un ghiaccio mi consumo ed ardo:
Male è che Amor può far con fraude e inganno
D'un dolce amaro, e di un acquisto un danno.

Dove ne vai o mio smarrito core?
Non mio, ma di colei, che adoro in terra. —
Ritorno a te, che lei mi caccia fore
Con dir che sprezza Amor e ogni sua guerra.—
Io non ti accetterei, va, trova Amore,
Che a lei ti detti e per sua man ti sferra. —
Lasso! se 'l trovo a mia passion non crede, —
Cerca morir per non li romper fede.

Cor mio che tanto tempo hai disiato
Seguir costei, qual sola in terra adoro,
Mi parto e nel suo petto io t'ho locato,
Che dar non li possea maggior tesoro;
Or va, felice cor sì avventurato,
E fa per me, che qui languendo moro,
E tanto quanto piace al Cielo avaro
Star senza cor alle mie spese imparo.

Chi vuol veder gran cose altiere e nove
Venga a mirar costei, la quale adoro,
Dove grazia dal Ciel continuo piove
Di tutta nostra età degno tesoro;
E venga presto ch'è tirata altrove
Per ornamento del celeste coro,
Perchè sì gran bellezza ornata e pura
Fra noi nel mondo picciol tempo dura.

Invisibil ne vo per piaggie e campi
Che 'l fumo del mio ardor mi tien nascosto,
E se talor del petto escono i vampi
Mi fan parer qual lucciola d'agosto:
Gran maraviglia è pur che in foco io campi,
Nè segno o brucio il loco, ove io mi accosto.
Poi mi ritrovo un uom di ghiaccio al sole,
Gran miracol non è ciò che Amor vuole.

Cenere in terra torneran mie ossa,
O mancherà per te ormai mia vita.
Quando riposo mi darà la fossa
Amor sua guerra in me avrà finita.
Sento per te mancar ogni mia possa,
Aiuto chiama l'alma indebilita;
Allor ti pentirai di tanta guerra
Quando per te sarò sepolto in terra.

Col dolce ardente, e sì tenace foco
Di che gli occhi tuoi, Donna, il cor m'accese,
Scaldai un tempo ogni abitato loco,
Ed or qualche deserto aspro paese;
Tal ch'ogni fiera alfin ne sente un poco,
E son tue laudi ove mai furno intese:
Che se c'è sasso in monte, o in bosco rama
Di tua bellezza, e di mia morte han fama.

So ben che ti ricordi, ingrato Amore,
Quanto il servirti ognor m'è stato caro,
Or s'altri in le tue man ne strazia il core
Non devi tu donarli alcun riparo?
Che credo sai, se non vivi in errore,
Che vizio è d'un signor l'esser avaro.
E se li tuoi vuoi sfavorir sì forte,
Serra il palazzo e non tener più corte.

Che ti bisogna Amor con me questione
Se vedi a' colpi tuoi che io son di cera?
Ma se hai gran forza afferra e fa prigione
Questa superba e disdegnosa fera,
La qual per tuo dispetto andar dispone
Di sua bellezza e di mia morte altera.
Or quel suo crudo petto alquanto affronta,
E vedrai se i tuoi strali, Amore, han ponta.

Chi passa olà? - Chi parla? - Un morto. - Un morto?
Aimè! Deh, non fuggir? - Chi sei? - Dimora,
Un, che donna crudel mi uccise a torto. -
Non posi? - Non, sento ancor doglia. - Ancora
Chi n'è cagion? - Sua immagine ch'io porto. -
Dove? - Nel cor. - Che vuoi? - Cavala fora. -
Perchè? - Che a me darai riposo eterno,
E tu con lei potrai voltar lo inferno.

Perchè qualcun non senta il mio lamento
Convien fra strani boschi io mi ritrove,
Dove sfogando il mio crudel tormento
Sento un che mi risponde e non so dove.
Allor dico fra me forse che è il vento,
Che manifesta mie parole altrove.
E bramo alcun per far con meco il pianto,
Chè in compagnia il dolor si sfoga alquanto.

E poi m'avvedo, oimè, misero, lasso!
Che potrebbe sentirmi altra persona,
Se non che per gridar di passo in passo
La mia voce è che tutto il bosco intuna;
Che sveglia e dona spirto a ciascun sasso,
E fa che mugge, e li miei affanni suona.
Qual vorria darmi alcun breve conforto,
E dimostrarmi ch'io languisco a torto.

Render per ben servir gran sdegno ed ira,
Non è se non cagion di occulto amore.
Però sta saldo, core, alla tua mira
Questo segno è che ancor lei pate ardore;
Quanto un montone indrieto più si tira
Tanto vuol dar la sua botta maggiore.
Provarci vuol costei che ardiamo un poco,
Chè d'ogni cosa è paragone il fuoco.

Or che sarà? poss'io più che ricevere
Risposta iniqua, sia come esser vuole;
Non voglio che tacendo in me persevere
La occulta pena, che più sta più dole;
Sai tu come è chi non chiede da bevere
È matto avendo sete al caldo sole,
Meglio è poi di fortuna lamentarse,
Che sempre aver taciuto e consumarse.

Me stesso incolpo, e me stesso condanno,
Nè d'altrui mi lamento, attristo e doglio,
Io fui cagion di mia frattura e danno,
Che volontario ruppi in duro scoglio;
Potendo trarmi salvo fuor d'affanno
Star voglio ancor nell'ostinato orgoglio,
Sì che dolersi d'altrui mai si deve
Chi per sua colpa il mal cerca, e riceve.

Volgendo gli occhi miei nel tuo risguardo,
Regina del mio cor, alto sostegno,
Ti porse Amor il suo pungente dardo,
Dicendo: Il petto di costui fia il segno.
Ritolto fu per te presto e non tardo,
E quel vèr me lanciasti con disdegno,
E festi ingiuria al mio dolente core
Torto, dispregio, infamia e disonore.

Sempre mi par veder vostra figura
S'io vo, s'io sto, mi siete ognor presente;
Miracolo è d'Amor non di Natura,
Venite meco quando siete assente;
Talor questo pensier tanto mi adura,
Che dove non può il corpo vien la mente,
E vengovi a trovar dove voi siete,
E sto con voi, e voi non mi vedete.

Il buon campo che arai con sudor tanto,
Un altro a pieno l'ha ricolto in erba;
La vite ch'io già posi all'arbor santo,
Un altro ha vendemmiata l'uva acerba;
Il frutto ch'io ricolgio è doglia e pianto,
Che lo ingrato terren al cultor serba.
Così passando la mia vita rode,
Che un altro indegno li miei stenti gode.

Ah che condotto son misero e lasso
Pascer d'amare lacrime il mio petto!
Come in un punto ogni pensier mi è casso
Avendomi a partir dal tuo cospetto!
Credo si ammollirebbe un cor di sasso
Vedendomi a tal caso esser costretto,
Sentir con questa astuzia e con questa arte,
Che 'l crudo Amor da me stesso mi sparte.

Oh giorno a me sì crudo ed infelice,
Che m'hai costretto abbandonar me stesso!
Già stella alcuna contra me non dice,
Che debbia esser da te sì forte oppresso.
Perchè sei dunque del mio mal radice
Poi che di te già mi ricordo spesso,
Dandomi per sfogar li miei martiri
Doglia, inganni, timor, pianti e sospiri?

Corri Fortuna falsa e disleale,
A far che 'l mio dolor non trovi 'l porto,
Corri, Fortuna, e metti al tutto l' ale
A mio distruggimento e disconforto.
Corri, Fortuna, e trova un peggior male
Se non ti basta al tutto avermi morto.
Ma pensa poi se è giusta e degna guerra
Di molestare un uom che giace in terra.

Alla mia morte, al mio infelice strazio
Risguardi bene ognun che crede a Venere,
Amor crudel, aimè! sì lungo spazio,
Ha posseduto le mie membra tenere,
Hammi morto e sepolto e non è sazio,
Che ancor mi strugge e son disfatto in cenere.
Fuggite, amanti Amor con la sua rabbia,
Che dappoi morte ancor vi torna in gabbia.

Amor, ti prego, se 'l mio prego è degno,
Riposa un poco e non più straziarmi,
Ovver raccendi più l' acuto sdegno,
E dammi il colpo estremo di tue armi;
Perchè d' ogni tuo stral son fatto il segno
Nè posso più dalle tue man camparmi.
Dunque per non star sempre in tanto ardore
Morte, o mercè finisca il mio dolore.

Quanto più copro lo amoroso foco,
Più cresce ognor la fiamma intorno al core;
Quanto più fuggo lo infiammato gioco,
Più crudelmente assai mi segue Amore;
Quanto più scordar voglio il tempo e il loco,
Più cresce la memoria col dolore,
Nè val fuggir nè far difesa alcuna,
Chè Amor mi sforza e vuol così Fortuna.

Leggiadra Ninfa mia pur me ne vo',
Così comanda la Fortuna a me,
Ma per saper che di tornare io sò
Il cor afflitto in forza lasso a te;
E se più nobil pegno non ti dò
Maraviglia ad alcun parer non de',
Chè un servo non può fare al suo signore
Maggior presente, che donarli il core.

Servito ho fedelmente e servo ancora,
Nè mancherò di fede infin ch' io viva;
Ma mie parole il vento porta ognora,
E di sperar mercè l' alma è già priva;
Amor mi sforza e gran dolor mi accora,
Nè più so ch' io mi pensi, o parli, o scriva,
E pur in servitù sempre rinverdo,
Servendo a donna ingrata il tempo perdo.

S' io son sì dolce, come ognor mi chiami,
Perchè non gusti il mio dolce liquore?
S' io son sì bello e par che tanto m' ami,
Perchè la mia beltà non t' apre il core?
Se a te son caro, aimè! perchè non trami
Di riparare al mio grave dolore?
Ciascun di questi detti è un fiero dardo,
Un giunger legne al foco ove sempre ardo.

Io ho maggior dolor benchè stia quieto,
Ch' altri che getta sue parole al vento.
E per non crescer duol sto mansueto,
Perchè poco mi val s' io mi lamento.
Per non manifestar quel ch' ho in secreto,
Talvolta rido, non che sia contento,
Chè chi palesa i suoi secreti affanni
Non minuisce il duol, ma cresce i danni.

Poi che sforzato son da te partire
Vengo, Madonna, a chiederti licenzia,
Con lacrime infinite e gran martire,
Poi che del Ciel m' è contra ogn' influenzia.
E vedo omai vicino il mio morire,
Pensando di partir da tua presenzia,
O chi mi diede prima il colpo forte
Con la sua propria man mi darà morte.

O voi che seguitate il van Cupido
Con la faretra e suo vago stendardo,
Retratevi dal gioco che vi affido,
Ch' ogni soccorso poi fia lento e tardo,
Prima che in vostri petti faccia nido
Pigliate esempio da me, ch' io foc' ardo,
E se mia sorte vi par tanto amara,
Felice è ben chi a spese d' altri impara.

Credi racquisti mai mia libertà
O questa Donna arà pietà di me? –
Credo che arà di te qualche pietà,
Chè mai fu cor gentil senza mercè. –
Dubito forte che sua gran beltà
Non abbia a sdegno la mia pura fè, –
Non dir, seguita pur, che mai non fu
Spirto gentil nimico di virtù.

Pigliate esempio, voi che Amor seguite,
Dalla mia morte tanto acerba e dura,
Il traditor con sue crudel ferite
M' ha fatto diventare un' ombra oscura;
E ben che l' ossa mie sian seppellite
Non è ancor l' alma dal martir sicura,
Fuggite Amor, per Dio, miseri amanti,
Che da poi morte ancor si resta in pianti.

Non è già più costanzia nè più fede
In tutto il mondo quanto in me sol giace,
E pur stentando vo', come ognun vede,
Chiedendo giorno e notte per Dio pace.
Sperando pur di aver qualche mercede,
Chè assai dimanda chi ben serve e tace.
Ma pur la fede andrò sempre servando
Sperando alfin pur ben, ma non so quando.

Comporta il marinar fortuna e vento
Sol per venire al desiato porto;
Il buon soldato mai cura di stento
Perchè aspetta la preda per conforto;
Stentando il zappator sempre è contento,
Sperando il frutto del suo campo ed orto.
Così mi pasce una speranza trista,
Che per soffrir gran ben sempre s' acquista.

O fusse stato a me più crudo Amore
Scacciandomi di fuor della sua setta.
O stato fusse di diamante il core,
Che rotto avesse ogni crudel saetta;
Ovver m'avesse morto il suo furore,
Quel giorno che mi diede il colpo in fretta;
O stato fosse in quella prima mossa
Disfatto il cor, la carne, i nervi e l'ossa.

Donna, s'io dissi mai contra tuo onore
Ti mostri a me crudel sempre e più bella.
S'io il dissi gran sospir m'abbruci il core,
E nasca ognor di me peggior novella;
S'io il dissi venga in ira al Dio d'amore,
E sii tu al mio voler sempre ribella.
Ma se mia servitù sempre rinverde
Mal fa chi tanta fè sì tosto perde.

Poichè per me mercede è morta in terra
Chiamar vo' morte sol per mio soccorso.
Perchè meglio è morir che star in guerra
Consumando mia vita il breve corso,
Che quell'ultimo dì che 'l corpo atterra
In me dolce sarà, forse, il mio morso.
Morte, soccorri presto al mio dolore,
Che per me passa, tristo! il tempo e l'ore.

Involto in questo affanno, il gran martire
Che drento al petto mio serrato porto,
Mi sforza alquanto e vuol ch'io prenda ardire
Di dir come per voi son mezzo morto.
Così disposto vengo a discoprire,
Che 'l sfogarse a chi arde è gran conforto.
Ma quando son dinanzi al tuo bel viso,
Divento muto e son da me diviso.

Pietà, pietà dimando ancor se taccio
E non ardisco discoprire il core,
Che m'hai sì stretto, Amore al collo un laccio,
Che fa celar nel petto il gran dolore.
Ma se il pianto, i sospir, la fiamma e il ghiaccio
Dimostra quel ch'è drento appien di fore;
Non più tardar soccorri al mio tormento,
Prima che per tacer sia il corpo spento.

Mira, Fortuna iniqua, mira, mira
Con l'empia tua saetta al miser petto.
Tira il tuo crudel arco, tira, tira,
Che a te son posto a segno al mio dispetto,
Gira la ruota tua, deh! gira, gira,
Quanto ti piace fammi a te soggetto,
Morte verrà, che sol per te la invoco,
Acciò più non ti sia sollazzo e gioco.

Canto per non scoprire il fiero ardore,
Benchè sia l'alma d'ogni piacer nuda;
Vivo fuor di speranza in gran dolore,
Benchè nel cor l'amara pena chiuda:
Celo drento da gli occhi il freddo umore,
Benchè d'angoscia il corpo stanco suda:
Così coperto porto il mio tormento,
Perchè dolor non manca per lamento.

Occhi dolenti, che tanto guardasti
Colei, che ognor vi dona angoscia e pena;
Oh lingua che con gran fervor cantasti
In vario stil la sua faccia serena;
Oh stanchi piei che spesso mi guidasti
Al loco ove io trovai l'aspra catena;
Piangete tutti insieme il nostro danno,
Poi che foste cagion di tanto affanno.

Li folti boschi con li eccelsi monti,
Le valli ombrose e i sassi duri e alpestri,
Gl'impetuosi fiumi e' chiari fonti,
Li verdi prati fra lochi campestri,
Li vaghi uccelli alla rapina pronti,
Del mare i pesci, e gli animal terrestri.
Il mondo, il ciel, le stelle e gli elementi
Ognuno è sordo ormai de' miei lamenti.

Mai più il misero cor sarà contento,
Nè mai darò più tregua al mio martire,
Poichè ho gittato le fatiche al vento,
E perso ho il tempo col fedel servire:
Ma voglio ben che sopra al monumento
Quando sarò portato a seppellire,
Gli sia descritta questa acerba sorte:
Costui per ben servire acquistò morte.

Quando per crudeltà fia posta a terra
L'afflitta carne e tormentata vita;
Se freddo sasso o duro marmor serra
L'ultimo corso de l'età fiorita;
Voglio nel fin della mia lunga guerra
Questa eterna memoria sia scolpita:
Qui giace un servo per superchia fede
Soggetto a donna nuda di mercede.

Non è felicità maggior in terra
Quanto è poter un miser far felice,
E far con la fortuna sempre guerra,
E superar il fato aspro e infelice;
Ma se in questo il giudicio mio non erra
Quanto tu vuoi ancor tanto ti lice,
E volendo uscirai d'umana sorte,
Dando la vita a chi è dannato a morte.

Borea ti condurrà nel lito Esperio,
Albergo e nido d'ogni eterna gloria,
Non ha già loco tal questo emisperio,
Nè d'altro più si canta in ogni istoria;
Quivi vedrai pigliarci refrigerio
Ogni animal al buon vento di Boria.
Vedrai fra gli altri il mansueto bove
Dal qual già prese la sua forma Giove.

Non più tardar ormai di contentarme,
Perchè non può aspettar chi ha passione;
Il foco cresce ognora a consumarme,
E del mio ardor non hai compassione?
Di questa fiamma vogli liberarme,
Ch'io viva in pena più non è ragione;
Non più tardar di contentarmi in questo,
Due volte fa il servizio chi 'l fa presto.

Se 'l pastor con affanno il dì gli armenti
Seguendo ognor li va di passo in passo,
La sera almeno acquieta li suoi stenti
Sotto qualche arbor così lasso, lasso;
Ed io ch' al sol, neve, tempesta e venti
Vo seguitando un cor di sasso in sasso,
Quando posarmi credo io qualche grotte
Raddoppia i miei martir la cruda notte.

O seguirà lo effetto il mio pensiero,
O converrà che avanti il tempo mora,
O verrà a compimento quel ch' io spero,
O mancherà la pena che m' accora,
O vederò pietoso il viso altiero,
O finirà miei pianti una qualche ora,
O qualche volta muterassi il vento,
O sarò morto, o viverò contento.

Se l' amoroso nodo avesse stretto
Tuo crudo core, come il mio ha legato,
Trovar non si potrebbe alcun suggetto,
Che in terra più di me fusse beato.
Ma l' amorosa piaga che ho nel petto
Mi fa sospetto, e temo del mio stato,
E sempre vivo in dubbia fantasia,
Chè sol da grande amur vien gelosia.

Per fin che durerà questa mia vita
Sarà in te sola il mio dolce sperare,
E poi che l' alma mia sarà partita
Nell' altro mondo ancor ti voglio amare.
Nè questa cruda ed aspera ferita,
Per altra donna mai potrà sanare.
Però del mio languir prendi mercede,
Che assai dimanda il ben servir con fede.

Rendi quell' alma, insidiosa Morte,
Comun d' ogni mortal danno infelice,
Apri tue crude e tenebrose porte,
E non ti far di sì bel don felice. -
Non posso, il fatto il ciel fisso han per sorte
Cosa mortal non ritornar fenice. -
Al manco rendi al ciel sua forma bella,
Che al mondo splende la sua fiamma ed ella.

Oh giorno! che il dolor mio rinnovelli
Sempre che torni sì giocondo e allegro,
Di nove frondi e di cantar d' uccelli,
D' ogni letizia ben compito e integro;
Per te di verdi color varii e belli
Ciascun si adorna e lassa il tristo negro;
Solo io sto avvolto in grave e oscuro manto,
Che 'l duol mio non richiede altro che pianto.

Se contra al corpo mio s'arma ogni stella,
Che val al cor, servendo, avvilupparsi?
S' ogni mia crudel sorte mi martella,
Che val tanti miei stridi al vento sparsi?
Se carca metto in mar mia navicella,
Che val se i dolci venti mi son scarsi?
Non è cosa peggior sotto la luna,
Che sempre navigar contra fortuna.

Donde uscite, sospir? - Del petto fore
Dove il tuo cor contento alberga e giace. -
Ditemi donde Amor mi trasse il core? -
Per quella piaga il trasse che ti sface. -
Or vuol ch' io viva senza core Amore? -
Vuol, perchè a lui ogni impossibil piace. -
Starà lì molto? - Non l' avrai giammai,
Ma ben per scambio il suo teco terrai.

Che mi lamento a far della mia doglia?
S' io son con te nimico al mio desio,
Tu con tua forza, ed io con la mia voglia
Teniamo ambi doi preso il spirto mio;
Che non bisogna alcun mai lo discinglia,
Che quello che vuoi tu, quello vogl' io,
E se consenti ch' io languisca e mora,
Poi che tu vuoi, convien ch' io voglia ancora.

Faccia chi può, che ogni buon tempo passa,
E spesso a mezzo il corso il tempo manca;
Faccia chi può, che altrui fortuna lassa,
Quando si mostra men fugace e stanca;
Faccia chi può, che in un momento abbassa
Chi stava in cima e mai giù si rinfranca;
Faccia chi può, che li mortal disegni
Morte interrompe, tempo, ira e disdegni.

Virtù, fama, beltà poste in disparte
Fan che campar non posso in alcun lato.
S' io fuggo tua beltà per ogni parte
Trovo tua fama e li resto legato.
Poi tua virtù distesa in tante carte
A te mi dà di novo incatenato;
Però fugga chi può, ch' io resto a i passi
Come una fiera, in mezzo a mille lassi.

Con due sole armi offende il fiero Amore,
Con virtù e con beltà fragile e pura;
Se offende con virtù, che mai non more,
Fa che quel colpo eternalmente dura;
Se con beltà, quale è caduco fiore,
Questo è ben da sanar piaga sicura;
Questo è ben quello ardor, che in brev' e manca,
Chè ogni opra è fral, se 'l fondamento manca.

Già fuor d'un sasso un'acqua uscir si vede,
E in quel medesmo sasso giace il foco,
Il ciel naturalmente lo concede,
Che unite sian tal cose in un sol loco;
Ma perchè sempre il manco al maggior cede
Convien la fiamma stia celata un poco:
Questo si trova in me, che un tanto umore
Verso per gli occhi, e foco arde nel core.

Ingrata Donna, al mio servir crudele,
Nimica capital d'eterna pace
Convien che la tua fraude ormai si svele,
Che sei cagion che 'l cor mio si disface,
Mi promettesti dolce, or mi dai fele,
E sempre al mio voler stai pertinace,
Ma spero faccia mia vendetta Amore,
Che col suo foco ancor t' abbruci il core.

Speranza mi conforta il tristo core,
Che una volta ha a mancar il suo tormento.
Spero vedere il fin del mio dolore
Se mai si ferma 'sto turbato vento;
E così l' alma afflitta, ch' è in ardore
Per fortuna uscirà di tanto stento,
Così sperando, spero non finire,
Che premio arò del mio fedel servire.

Credeva amar un cor pien di virtute,
Non sì fallace, simulato e fento.
Sperai fosse cagion di mia salute,
Non che beffasse il mio grave tormento.
Per questo ormai convien che 'l voler mute,
Per non disperder mie fatiche al vento,
Poi che di mia speranza è secco in tutto
L' arbor, i rami, i fior, le frondi e il frutto.

Consenti, Amore, ormai ch'io roglia il fiato
Non far questa mia vita ognor più acerba,
Al servitor fedel poi ch' è invecchiato
Il buon padron ricchezza li riserba.
Il cavallo ch' invecchia al buon soldato,
Perchè riposi lo rimette a l' erba;
Ma tu, perchè al servir non ho più possa,
Mi voi disfar la carne, i nervi e l' ossa.

Fa l' orsa il parto mostruoso e orrendo,
Che d' animal non ha segno nè orma,
Poi con la lingua vien tanto lingendo,
Che ad ogni membro suo li dà la forma;
Per giustizia d'Amor questo comprendo,
Che l' orsa a l' opra mia quasi conforma,
Mostro eri tu e non si sapea come,
Ma mia lingua t' ha terso, e dato il nome.

Febbre che dentro sia, più affligge e coce,
Che quella che di fuor mostra sua forza.
Fiamma che sia rinchiusa in casa, o foce
Arde più, che di fuor, l' altra si ammorza.
Verme nascoso in legno più gli noce,
Che quello che di fuor rode la scorza.
E così il non poter mia pena dire
Maggior fa la mia doglia e il mio martire.

Meschino tu, che credi, amando forte,
E fedelmente, al fine esser contento;
Risguarda il duro passo di mia sorte,
Che pianger ti faria solo il lamento:
Sappi che con mia man mi diedi morte,
Sol per foggir d' Amore il grave stento:
Or ecco il fin che per amar s' acquista
Perso ho la fama, il tempo e l' alma trista.

Chi sa sua vita governar col tempo
Consegue facilmente il suo desire;
Ma chi sue imprese non condure a tempo
Cosa che voglia mai può conseguire.
Non si debbe affrettar per dir · Mo e tempo,
Che ben vien tempo quando dee venire.
E senza tempo mai nulla far pose,
Il tempo in somma fa tutte le cose.

Gli è natural se il foco dà calore,
E se dal freddo, freddo si riceve.
Ma non che 'l foco, che m' abbrucia il core
Esca di donna più fredda che neve.
E se m' abbrucia si drento e di fore,
Perchè quel ghiaccio suo disfar non deve?
Ahi crudo Amor! che fai parer visibile,
Quello che a tutti par cosa incredibile.

Per fin che non finisco il mio tormento
Mai restarò d' andar chiamando morte.
Finchè la terra s' apra al mio lamento
Per passar giù a le tartaree porte.
Dove averò ragion del grave stento
Narrando a tutti mia infelice sorte,
Come del ben servir per premio è palma
Perso ho la fama, il tempo, il corpo e l'alma.

Perchè cresi in tuo cor fosse mercede
Posi in amarti ogni mia estrema cura;
Or veggio ben che la tua falsa fede
Disprezza il cielo, il mondo e la natura:
Per questo il corpo senza dubbio crede
Ricever per te morte acerba e dura;
Ma poi che sarà fatto oscura terra
Per tutto l' ombra mia ti farà guerra.

Non ti ammirar, cor mio, se 'l troppo amare
T' affligge e in precipizio ti conduce,
Che ancor visto ho sè stesso ruinare
Un arbor quando assai frutti produce;
Così il superchio tuo costei bramare
Tua debil forza alfin rompe e traduce;
Ma scampar puoi, tempra il desir feroce,
Che d' ogni cosa il troppo, sempre noce.

Non posso senza morte contemplarte,
O faccia a gli occhi miei insidiosa;
Nè viver posso più senza mirarte,
Luce della mia vita tenebrosa;
Mirando te mi abbrucio a parte a parte;
Non ti vedendo il cor mai non riposa
La morte è da pigliar per minor danno,
E ben morendo uscir di tanto affanno.

Sceso è talor del cielo in terra Marte
Per veder sol costei, che ha tanta fama,
Lassando la sua Venere in disparte,
Più questo novo amor disia e brama;
Ma Venec del suo figlio intesa l' arte
Di quello acerbamente si richiama:
Risponde Amor: Da me non nasce 'l male,
Ma da còstei, che ha meco il regno eguale.

Vien manco il ferro troppo adoperato;
In ruggin manca adoperato poco
Se mantener ti vuoi sempre in un stato
Buona è la via di mezzo in ogni loco:
Se vuoi tenermi sempre innamorato
Non scaldi poco, e non bruci il tuo foco;
Non troppa crudeltà, non troppa grazia,
Perchè l' una dispera e l' altra sazia.

Io piango il mio tormento, il tempo perso,
L' afflitta vita e mia crudel fortuoa,
E quella pura fè che m' ha sommerso
E le mie piaghe tutte ad una ad una;
L' aspre catene e il mondo a me riverso,
E il ciel contrario, e stelle e sole e luna,
Ma se 'l mio gran martir non dura eterno
Spero trovar mercè giù ne l' inferno.

Ahi crudo Amor! ormai che puo' tu farme,
Che a tanti dati colpi vengo a meno?
Ma se hai così possenti e lucide arme
A tua nimica, a che non metti il freno?
Io son prigione, a che più sagittarme?
E non è loco in me che non sia pieno.
Ma ti conosco, o falsa e dura pietra,
Che tu mi vuoi usar per tua faretra.

Amor, lassar ti voglio, io son già stanco,
Seguir non posso più chi sempre fugge:
Chi aiutarò se a me medesmo manco?
Tu mi fai torto, il mio cor grida e mugge;
Non mi venderai più negro per bianco,
Da questo esempio a chi per te si strugge,
L' ortica, che speranza è il suo colore,
Ma po' al toccarla effetto è di dolore.

Rotta è la fede con gran pianto e duolo,
E sciolto il nodo che mi strinse e prese,
Ch' io vedo Amor per altri alzato a volo,
E spento il foco che 'l tuo petto accese.
Ma mentre gira l' uno e l' altro polo
Mai più mi metto in sì fallaci imprese:
Poi che speranza e fede è già sommersa,
E che clemenzia nel tuo core è persa.

Per contemplar il tuo leggiadro aspetto,
Che 'l cor visibilmente ognor mi fura,
Corro alla morte mia senza sospetto
E pongomi me stesso in sepoltura:
Così del mio morir prendo diletto,
Che da che nasce ognun ha sua venturao.
Ma non mi curo star costante e forte
Per far sì dolce e gloriosa morte.

In un mar di sospiri il tristo core
Gira fortuna come foglia al vento;
Il freddo petto in infinito ardore
Arde, move, rinasce in un momento;
A gli occhi stanchi mai manca l' umore
Delle infelici lacrime ch' io sento.
E così tutto il corpo Amor martira,
Piangon gli occhi, il petto arde, il cor sospira.

Or vivo in pianto, che già fui giocondo,
Colsi le rose, ed or son fra le spine;
Tal, dolce gusta che ha l' amaro al fondo,
E suol tra i fior le serpi esser vicine.
Però chi prospera ha fortuna al mondo
Non giudichi mai nulla innanzi al fine:
Chè se pian piano ognor ti mette in alto
Ti fa calar poi giù tutto in un salto.

So che per lacrimar non vederò
La Ninfa che mi fa doler qua giù,
Nè per chiamar mercè mai tornerò
Nel dolce stato ove io felice fu';
Ma per mio reo destino ognor sarò
Dalla fortuna lacerato più;
E sempre piangerò mia giusta fè,
Che così vuole il Ciel, nè so perchè.

Morte? - Che vuoi? - Tu ti affatichi invano
Di soggiogar chi Amor ha soggiogato,
Che gloria puo' tu aver, che palma in mano
Per consumar un corpo consumato?
Togli altra impresa d' uom libero e sano,
Che a prender chi è già preso anzi è biasmato.
Non perder tempo in aspettar quel punto,
Che di chi è vivo il corpo anche è defunto.

Morte, che cerchi, che m'hai sì assediato? -
Cavarti l' alma e torti il corpo e il core. -
L' alma non c' è, nè il cor, già preso è stato,
E vive in altro corpo assai migliore. -
Come ti reggi adunque, e donde hai il fiato? -
Dal spirto che ci ha posto drento Amore. -
Amor dunque è che tiene il core e l' alma? -
Sì, e regge il corpo per mostrarne palma.

Se alcun sdegnato cor torna ad amare
È che la fiamma è estinta, e non il foco,
Non creda già che Amor possa tornare
Quando gli è al tutto raffreddato il loco.
I cenni e gli atti, il riso, il bel parlare
Raccendono un ardor spento di poco,
Come una torcia, mentre ch' arde e splende
La smorza il fiato, e 'l fiato la raccende.

Da poi che la Fortuna ha pur voluto,
Che le speranze mie vadano al vento,
Pianger io voglio il mio tempo perduto,
E starmi sempre tristo e discontento;
Nè più voglio cercar d' alcuno aiuto
Per non accrescer pena al mio tormento,
Ma star io voglio ad aspettare ormai
Morte, che ponga fine a tanti guai.

Speranza mia, che tanto errando andasti
Cercando varii lochi oscuri e tristi,
Or perchè alla ragion sempre contrasti?
Perchè tanto t' affligi e ti contristi?
Tempo saria ormai ti riposasti
Lassando i tuoi pensier turbati e misti,
Vedi che 'l tempo non è più qual era
Il giorno inclina ormai verso la sera.

Godi, Donna crudel, dappoi che m' hai
Condutto amando in miserabil loco;
Trionfa or delle pene, che mi dai
Del dolor che mi strugge a poco a poco;
Prendi gloria e piacer delli miei guai,
Pasci ben gli occhi tuoi del mio gran foco,
Quando l' animo avrai del mio mal sazio
Forse t' increscerà di tanto strazio.

L'arbor che non fa frutto, taglia, taglia,
Che più buona non è la sua radice;
Il tronco ch'è tagliato, scaglia, scaglia,
Che invano adombra il poggio e la pendice:
Alla capanna vecchia, paglia, paglia,
E foco, e fiamma, che lei stessa il dice.
A l'uomo sfortunato, morte, morte,
Chè così vuol la sua contraria sorte.

Benchè il cor teco sempre, Donna, sia,
Che per più degna cosa tel donai,
Por forse tu m'imputi a villania
Non visitare il loco ove tu stai;
Ma sappi che mia mente non si oblia
Di te, che per tesor sempre occultai.
Chè 'l ben tanto è più in pregio e tiensi caro
Quanto si vede, ovver si mostra raro.

Il navigante quando ha torbide onde,
Fra gran tempesta e notte atra ed oscura,
Piglia il compasso e fa sue quadre e tonde,
Compassa il tempo pur con gran misura;
E del suo navigar mai si confonde
Portando ogni naviglio alla sicura;
Ed io che pur compasso il tempo vario
Faccio sempre per me tutto il contrario.

Leggiadra donna, egli è tanta tua altezza,
Ch'io non ardisco a dimandar mercede
Perchè la povertade ognun disprezza,
E lo suo lamentar mai non si crede.
E benchè regni in questa mia bassezza
Amore e lealtade e speme e fede.
L'ingegno pure a quel proverbio scorre,
Che ognuo pietoso al pover non soccorre.

Foggite Amore, o voi miseri amanti,
Foggite e allontanatevi da lui,
Se non guerra dolor, sospiri e pianti
Saran la notte, e 'l dì sempre con voi;
Foggite sue promesse e suoi sembianti,
E le false lusinghe che dà lui,
Che pur un dì che avete gaudio e gioia
Ne possedette poi mille dì noia.

Acciò ritorni il sonno a gli occhi miei
Pace, ardenti, sospir non tanta guerra;
Che in sogno ancor potria veder colei,
Che 'l dì mi fugge, e m'ha prigion in terra.
E potria aver qualche piacer con lei
Toccar la bianca man, che 'l cor m'afferra.
Invido Amor! se 'l dì mi dài tormento,
Lassami almen la notte star contento.

Amor per sottomettermi al suo imperio
Somma speranza dammi e gran desire,
Ma 'l premio che ho da lui è vituperio,
Angoscia, affanno, lacrime e martire.
Guarda che gloria, guarda che misterio
E d'un Dio a far gli uomini perire,
Che con lusinghe tira al precipizio
Ognun che si sommette al suo servizio.

Temo la vita, e vo' bramando morte,
In pianto amaro rido, in piacer vivo;
Stento penando in graziosa sorte
Caccio col fiato nebbia, al vento scrivo.
Mi sono di pietà chiuse le porte,
Nè mai di cortesia mi trovo privo;
A l'umbra d'una mano vivo e moro,
E dormo e veglio e vo, vengo e dimoro.

Tu che risguardi il corpo in terra sparso,
E tutti i membri miei disfatti in polve,
Sappi ch'io fui d'amor consunto ed arso,
Ed or sepolto ancor mi strugge e volve.
E mostra se a me fu protervo e scarso
Il duol, che per morir non si risolve;
Anzi fu sempre in mia contraria sorte
L'aer, il Ciel, Amor, Fortuna e Morte.

Di quante scale ti ritrovi in cima
Bisogna ricalarle ad una ad una,
Risguarda l'aer, che sì chiaro in prima,
Poi in un momento tutto si rimbruna;
E però è matto l'uom che assai si stima
Per esser posto in alto da fortuna,
Che quanto di più alto caschi in basso
Tanto più mori, e dài maggior fracasso.

Venite, innamorati al mio lamento,
Ed a veder mia morte acerba e dura.
E pigli esempio dal mio gran tormento,
Chi vuole in terra amar senza misura.
Che nullo si secur nel mondo sento,
Che non avesse per pietà paura;
Vedendo come Amor pravo e crudele
Mi dette prima dolce, or mi dà fele.

Del tutto non mi voglio disperare
Ancor che dura sorte mi percota;
S'io son sommerso giù, pommi esaltare
Fortuna, quando volta la sua rota.
Ogni uomo al mondo è nato per gustare
Dolce ed amaro, cosa a ciascun nota,
Però voglio soffrir sperando aita,
Da quella che mi può dar morte e vita.

Amor mi tira e son incarcerato,
Vita ed onor mi stringe a non andare
Ch'io vada al fin bisogna e non sforzato,
Vergogna e Morte, Amor non vuol curare.
Ventura mi accompagna in ogni lato,
Che Amor non è possibil raffrenare.
Altro non si può far, che Amor si regge
Senza cagion, misura, ordine o legge.

Amor se tu pur vuoi ch'io stia soggetto
A questa altiera, ingrata e sconoscente,
Raccendi il foco tuo nel freddo petto
E compi il ghiaccio a l'indurata mente;
Non prego già, nè puote aver più effetto,
Che 'l mio cor arda smisuratamente.
Ma prego ben che adopri col tuo gioco,
Sì che sua parte abbia costei del foco.

Se in fra mille arme alcun si mette in guerra
Col scudo o con suo' piè può fuggir morte,
A me che vedo ognor, che Amor m' atterra
Ripar non vale per fuggir tal sorte;
E se 'l nimico l' altro prende e serra
Spogliato lo rimanda sano e forte;
Ma Amor non basta il spirto l'alma e il core
Per farmi esempio di pena e dolore.

Come trar mi potrai d' acerba sorte,
Se l' aspro mio dolor ti pare incerto,
Che un medico a l' infermo dà la morte,
Quando ben non conosce il mal coperto.
Ma se amassi com' io tenace e forte
Avresti ingegno ne l' amor più esperto,
Chè un fervido amator, che è tutto fede
Ogni atto intende, ogni secreto vede.

Visto ho più volte il sol, che'l mondo scalda
Un frutto rinfrescar fuor di misura
E nella paglia, che in sè stessa è calda,
Serbasi il ghiaccio e il sorbo si matura.
Questo creder mi fa con ragion salda,
Che Amor più volte insegna alla Natura,
Che avendo Amor noi stretti fra sue braccia
Me tutto infiamma, e te, crudel, agghiaccia.

L' infermo allor più si consuma e scalda,
Quando il calor di fuor si mostra poco.
Visto ho naturalmente un' acqua calda
Surger più volte in qualche freddo loco;
Una pietra focal frigida e salda,
Chi diria dreoto a lei coprisse il foco,
Si che non dir che 'l freddo ti risguarde,
Che se è pur ghiaccio il volto, il cor tutt' arde.

Quando tu parli il vento fai tacere,
E par sempre che brami d' ascoltarte;
Se volgi gli occhi alle celesti spere
Con bel sereno il ciel sta a contemplarte:
La terra de' tuoi piedi ha gran piacere,
Quando tu volgi i passi in qualche parte,
Al vento tu dai pace, al ciel, la terra,
Ed a me solo una perpetua guerra.

Non ti ammirar che gonfi il mio avversario
E che d' oro e di gemme il corpo vesta,
Che in breve lo vedrai tutto 'l contrario
Per un soffiar di vento o di tempesta;
Il muro ancor si pinge ornato e vario
Ma tolto via il color il sasso resta;
E così chi non ha di virtù scudo
Mancata ch' è la robba riman nudo.

Ahi preziosa fè si lacerata!
Come hai ragion d' andar chiamando morte
Io 'l so ch' oggi in tal parte t' ho locata,
Che ognor ti serra fuor delle sue porte,
Ma non smarrir, sii pur quale sei stata
In ogni aspro martir costante e forte;
E a chi coprir ti vuol di oscuro velo
Dilli che senza fè non s' apre il cielo.

Acciò ritorni il sonno a gli occhi miei,
Pace, ardenti sospir, non tanta guerra,
Che in sogno ancor potria veder colei,
Che 'l dì mi fugge e m' ha prigion in terra;
E potria aver qualche piacer con lei
Toccar la bianca man che 'l cor m' afferra
Invido amor, se 'l dì mi dai tormento,
Lassami almen la notte esser contento.

Alma che fia cagion del tuo languire?
Che causa or ti commove a lamentare? -
Corpo nol sai? - Non già? - Tel voglio dire
Veder non posso chi mi fa stentare. -
Perchè? - Però che non ci posso gire. -
Gire non puoi? - Non io. - Vogli mandare? -
Chi manderò? - Or manda il tristo core,
Perchè lui pate, dica il tuo dolore.

Come creder poss' io che ardi si forte
Se non cerchi che 'l duol da te si toglia;
Naturalmente ogni ferito a morte
Medico cerca a medicar sua doglia;
Sappi di noi che l' una e l' altra sorte
Oggi stanno in poter della tua voglia.
Si che con qualche mezzo esce del zelo,
Che 'l sollecito amor trapassa il cielo.

Corri, Fortuna falsa e disleale,
A far che 'l mio dolor non trovi il porto:
Corri, Fortuna, e metti al tutto l' ale
A mio distruggimento e disconforto:
Corri, Fortuna, e truova un peggior male,
Se non ti basta al tutto avermi morto;
Ma pensa poi se è giusta e degna guerra
Di molestar un uom che giace in terra.

Crudel Fortuna, a che non posi l' arme
Temprate a dispersion del sangue mio?
Son più che morto ormai che puo' tu farme
Piange ogni sterpo del mio caso rio.
Il troppo infra tue braccia assicurarme
Ha già rivolto in pianto ogni disio.
Ma quello sente al fin maggior dolore,
Che più fa capital del tuo favore.

Andate, accesi miei sospiri, al loco
Ove concesso a me non è l' andare,
E dite a quella a cui soccorso invoco,
Ch' abbia pietà del mio lungo stentare,
Che 'l caldo che mi abrucia è di tal foco,
Che mai per tempo alcun non può mancare.
E il nodo che mi lega è di tal sorte,
Che mai si scioglierà se non per morte.

Ancor che sii nimica di mercede,
Ed ogni giorno in te ritrovi inganni,
Seguiterò il servir con pura fede,
Per fin che morte rompa gli ultimi anni;
E come a vero amante si richiede
In pace porterò lacrime e affanni;
E spero ben, amando, uscir di guerra,
Che in un colpo non casca arbore in terra.

Amata dal mio cor sempre sarai
Fin che di morte arò la gran percossa.
E sola il spirto mio possederai,
Poi che 'l corpo sia giunto in scura fossa.
Nè questo buon voler muterò mai
Mentre che arò la carne i nervi e l'ossa.
E benchè a gran martir sia destinato,
Chi more per amor è in ciel beato.

A che minacci, a che tant'ira e orgoglio,
Per questo non farai che 'l furto renda,
Non senza causa la tua man dispoglia
Rapir quel d'altri non fu mai mia menda
Fammi citar davanti Amor, ch'io voglio,
Che la ragion de l'uno e l'altro intenda,
Lei il cor mi tolse,ed io gli ho tolto un guanto;
Vorrò saper da te se un cor val tanto.

Aimè quante fiate il giorno passo
Per aver in guardarvi alcun conforto!
Ma quando poi vi vedo il volto abbasso,
Che 'l lume dei vostri occhi non comporto:
Come un che nel cammin fugge un mal passo,
Che teme dal ladron non esser morto.
Così in guardarvi sto svegliato e desto,
E fuggo gli occhi, e poi contemplo il resto.

Aimè! quanto più il tuo volto miro
Tanto più tua bellezza il cor m'accende,
E non mi val se ad altra gli occhi giro,
Ch'ogni altro aspetto la mia vista offende:
Come un diamante al sole od un zafiro,
Che quanto più lo sguardi più risplende,
Così la tua bellezza sempre acquista
Per offerir più doglia alla mia vista.

Arboscel mio chi t'ha sì mal condutto,
Ch'io piango sol vederti senza foglie,
Solevomi nutrir del tuo bel frutto,
Or mi convien morir con pene e doglie.
Mai non sarà di pianto il volto asciutto
Per fin che a te m'invia chi mi ti toglie,
Nè mai, arboscel mio, sarà ch'io allenti
Pianger la fama de' tuo' rami spenti.

Amor ingrato amor, ingiusto amore,
Amor che a torto mi conduce a morte,
Ecco l'anima mia, ecco il mio core,
A sofferir passion costante e forte.
Pigliate esempio a non servir signore,
Poi che vedete la mia acerba sorte
Se peccar nè fallir punto mi noce;
Ma il troppo ben servir m'ha posto in croce.

Ahi crudeltà, nimica di virtù,
Di quanto amaro il cor nutrir mi fai,
Che del tanto mio mal cagion sei tu
Di male in peggio pur seguendo vai.
Sappi che ormai soffrir non posso più,
Che troppo acerba morte ognor mi dai
Oh cielo! oh stelle! oh fati! oh sole! oh luna!
Qualche pietà per me la su raduna.

Conviemmi far da voi, Donna, partita
Per mio destino, o per mia dura sorte,
Conviemmi abbandonar la propria vita,
Che senza voi non prego altro che morte.
Ma spero ritornar, se 'l Ciel m' aiuta,
Nel primo stato mio fedele e forte.
Partomi sconsolato e con dolore
Lassando a voi per pegno il tristo core.

Caro Signor, non star così turbato
Verso di me, che son tuo servidore
Non voler far sì come fe' Pilato,
Che si lavò le man del suo Signore.
Anzi piglia un coltel ben arrotato,
Con le tue proprie man cavami il core.
S'io t'ho fallito, o nobil giovinetta,
Con le tue man fanne crudel vendetta.

Chi vuol felicità, d'ornate veste,
Chi in acquistar l'altrui tesoro o stato.
Son varie opiniun svegliate e meste
Come son varii i volti in ogni lato.
Sol me felice fa Donna celeste:
Che quel che si contenta è sol beato.
E più felice ancor che m'ha si avvezzo
Con sua beltà, che ogn'altra cosa sprezzo.

Come tu esaudi li miei preghi in terra,
Così esaudisce il Ciel le tue orazioni.
Come tu sprezzi la crudel mia guerra,
Così lui sprezzi quel che tu gli sponi.
Come ogni mia parola il cammin erra,
Così sperdan la via li tuoi sermoni;
Confessa prima, Donna, il tuo peccato,
Perch'è giusto ognun ch'ama esser amato.

Chi perde fè, che più nel mondo spera?
D'un più ricco tesor non può fallire,
Ma chi costante l'ha ferma e sincera
In alcun modo mai non può perire,
Prima si vuol che la sua fede pera
Cercare il dì mille volte morire.
Perchè di quanto al mondo oggi si vede
Nulla perder si può più che la fede.

Come per selve floride e gioconde
Volante uccello incappia in laccio o ragna;
La nave che va a vela in tranquille onde
Percuote in scoglio e fiaccata si lagna.
E qual pascente cervo in fiori e in fronde
Da molti can vien morto alla campagna;
Così mentre ascendeva al ciel mia sorte
S'oppose Amor, Fortuna, Invidia e Morte.

Cor mio, con chi stai tu? - Ho tre padroni. -
Chi è il primo? - Un fanciul cieco pien d'inganni,
L'altro è la madre delle confusioni,
Sorda a gli affetti, e cruda a i felici anni;
L'altro è una donna ch'ha tre condizioni
Invida, inquieta e ognor si scambia i panni.-
Ahi come è miserabile tua sorte,
Poi che servi ad Amor, Fortuna e Morte!

Castello da crudel oste assediato,
Se l'acqua tolta gli è, chiami me drento.
Uom che a solcar il mar sempre sia nato
Chiami me se a sua vela aver vuol vento.
Chi nell'inverno turbido e agghiacciato
Non ha fuoco, a me venga, e fia contento.
Ricco m'ha fatto di tre cose Amore
Vento in bocca, in gli occhi acqua e foco in core.

Che fai, che pensi cor mio sì scontento? -
Piango, pensando ch'ho perso il mio bene. -
Deh! dimmi, chi è cagion del tuo lamento? -
La Morte, che la chiamo, e mai non viene. -
Potria ricuperarsi per argento? -
Argento no, per quanto il mondo tiene. -
Che rimedio fia dunque al tuo tormento? -
Morire per uscir di tanto stento.

Consuma il tempo ogni aspro e duro sasso,
Poi lo converte in polve a poco a poco;
Col tempo si conduce al dolce passo
Il fier caval che par tutto di foco;
Col tempo va il leon col capo basso
Pon giù ogni rabbia e voltasi a far gioco;
Col tempo spero ancor di farti umile,
E vòlger tua durezza in dolce stile.

Cor mio, tu hai ragion di lamentare.
Cor mio, tu hai ragion di pianger forte.
Cor mio, tu hai ragion di lacrimare.
Cor mio, tu hai ragion chiamar la morte.
Cor mio, tu hai ragion di suspirare.
Cor mio, che sei condutto a amara sorte.
Cor mio, tutto afflitto e sconsolato,
Colei che più t'amava or t'ha lassato.

Chi vuol buon frutto in sua stagione il coglia,
Beva chi ha sete fin che l'acqua è chiara.
Chi sta per discrezion compir sua voglia
Mal fa che discrezione al mondo è rara.
Faccia chi può ch'ogni pentir dà doglia,
E chi non sa, mal a sue spese impara.
Faccia chi può prima che 'l ciel si mute,
Chè tutte le lassate son perdute.

Chi ti potria addolcir, alma crudele,
Se amor, preghi, pietà non t'addolcisce?
Chi ti trarrà del cor l'asssenzio, il fele
Se fede e ben servir t'incrudelisce?
Ah! disleal mia Donna ed infedele
Nel cui volto pietà Natura scrisce,
Per farmi traboccar giù da la cima,
E dar me stesso a chi sè stessa stima.

Conosco il simulato e vero amore,
Conosco la ragion, conosco il torto;
Conosco chi m'offende e dà favore,
Conosco chi mi brama vivo o morto;
Conosco l'altrui freddo ed il mio ardore,
Conosco esser in mare e non in porto;
Conosco io vita la mia presta morte,
Poi che Amor m'è nimico e la mia sorte.

Che fai? - Che fo? Non so, non fo niente. -
Perchè? - Però vuo' tu, fratel, venire? -
Dove? - Con meco. - Non per al presente. -
Quando verrai? - I' non tel posso dire. -
Chi n'è cagion? - La fiamma tanto ardente. -
T'abbrucia? - Sì, che la mi fa morire. -
Non far. - Non fo. - Perchè? - Oimè! non posso. -
Perchè? - Però che 'l male è dentro a l'osso.

Chi nasce al mondo per sua cruda sorte,
Pover di roba, e mai non muta stato,
Li saria meglio ricever la morte,
Che viver sotto sì maligno stato.
Perchè riceve il dì ben mille morte,
Il ricco vince a torto ogni suo piato.
E però nota, povero amatore,
Che sol si vince con denari Amore.

Misero me che sotto tal pianeto
Pover mi trovo, e son d'Amor subbietto!
Provato ho nel mio amar esser secreto
Servendo sol sollicito e suspetto.
Quanto più umil ne vo e mansueto,
Tanto più il mio servir è manco accetto.
E questo sol conosco con dolore,
Che sol si vince con denari Amore.

Se li tesor mondan fosser sortiti
Secondo le virtù generalmente,
O quanti matti, di denar forniti,
Andriano mendicando fra la gente,
E molti che mendican mal vestiti.
Tenuti ben sarebbero altramente.
Con pazienzia tu m'intendi e basta,
Ch'ogni disegno povertà mi guasta.

Ricco non è, chi ha denari o stato;
Ricco è colui che di virtù è fornito,
Pover non è chi di virtù è dotato,
Povero è quello ch'è del senno uscito.
Ricco non è chi va di panni ornato,
Nè povero è colui che è mal vestito;
Nascere in povertate od in ricchezza
Non può toglier, nè dar la gentilezza.

Il marinar che sta per forza al remo,
Per fortuna o per morte è liberato.
L'incarcerato a l'ultimo suo estremo
È fuor della prigione alfin cavato.
L'infermo ancor di certo noi vedemo,
Che morte o sanità l'ha terminato;
Ma l'infinito mio grave martire
In alcun modo mai non può finire.

Perchè sospiri, cor? - Perch'io pur temo. -
Di che? - Di non servir a donna ingrata. -
Non dubitar, che tanto esclameremo;
Pietà, pietà, che al fin sarà mutata. -
Dio il voglia, ma nol credo, che vedemo,
Che vano è il pregar donna indurata. -
Cor mio, se indarno nostra opra fia spesa
Sempre sarà laudata alfin l'impresa.

Cor dove torni? - Torno in libertà,
Servire a donna ingrata non vo' più. -
Vuo' tu lassar la sua tanta beltà,
Che simil non s'aspetta, nè mai fu? -
Ma s'io non trovo in lei stabilità,
Vuo' tu ch' io perda il tempo in gioventù? -
Deh! non temer che alfin qualche mercede
Può ristorar tuo danno, e tanta fede.

Contenta, Donna, ormai il miser core,
Che in tanti affanni il tien, come tu sai,
Ah! non voler, che in poco tempo ed ore
Partir dal corpo mio l'alma vedrai.
Da poi dirai con pianto: Oh dolce amore!
Ingrata fui, ahimè! che troppo errai.
Abbi pietà di me che tanto t'amo,
Preso e legato come pesce a l'amo.

Benchè Natura non m'abbi formoso
Formato, come a voi si converria:
Ma l'uom val tanto quanto è virtuoso,
Virtù val più che cosa al mondo sia;
Virtù fa l'uom dopo morte famoso;
Bellezza in piccol tempo passa via,
Virtù è da estimarla, perchè vale
Più che nessuna gemma orientale.

Contento in fuoco sto come fenice,
E come cigno canto nel morire,
Però ch' io spero diventar felice
Quando sofferto arò pena e martire.
Amor, tu vederai come non lice
Esser crudele al mio leal servire:
E conosciuta la mia pura fede
Spero che arai di me qualche mercède.

Ancor i' vo fuggendo notte e dia
Sol per poter dalle tue man scamparme;
Da nessun lato io non so pigliar via,
Che sempre i' non ti trovi a seguitarme.
Questa tua voglia non so perchè sia,
Se non perch' hai piacer di tormentarme.
Sia maladetto chi in te spera o crede,
Poi che sei ingrata alla mia tanta fede.

Alcuno è nato in una gran ricchezza,
Che povero alla fin fortuna il fa.
Alcun si crede esser in gran fortezza,
Che nelle prove come agnello sta.
Alcun li par d'esser in grande altezza,
Che non s'accorge quanto in basso va.
'Nanzi la sera il dì non giudicare,
Che d'ogni cosa il fin si suol laudare.

Doglia mia acerba, e voi sospiri ardenti
Or palesate il mio secreto foco
Alla mia Donna con gravi lamenti,
Fin che mercè trovate in alcun loco,
Narrando ad uno ad un li miei tormenti,
E come 'l cor si strugge a poco a poco.
E che a mia fragil vita abbi riguardo,
Chè dopo morte ogni soccorso è tardo.

Dove ne vai, cor mio sì lacerato? -
Scappato son di man d'una giudea. -
Chi t'ha condutto a sì misero stato? -
La mente mia, che forte li credea. -
Ritorna a lei perchè sarai sanato. -
Anzi ritorneria a una galea,
Chè quel si dice esser un matto espresso,
Che va cercando d'ammazzar sè stesso.

Deh! che si tra' di questo falso mondo
Se non qualche piacer che l'uom ne fura.
Ogni bellezza al fin ritorna al fondo,
Mondan diletto piccol tempo dura.
Mentre sei bella con viso giocondo
Godi quel che t'ha dato la Natura;
E pensa poi che le tue membra tenere
Al fin ritorneranno in poca cenere.

Da poi che morte arà da me vittoria,
E farà del mio sangue il tuo cor sazio;
Per tuo gran disonore e per mia gloria,
Che posi fede in te sì lungo spazio,
Vogliu in un sasso scritto per memoria:
Son qui per donna che di me fe' strazio.
La qual crudele e dura più che incudine,
Per ben amar mi rese ingratitudine.

Dal Ciel non ebbi mai altro che guerra
Ancor si sforza ognora il suo furore.
Nova passion mi coce, e più mi serra
La sorte incontro il traditor d'Amore.
Mirar dovea con gli occhi pronni in terra,
Che in pietra non saria il tristo core,
Per fede son legato, o va chi prova
Servir ingrata nullo peggio trova.

Deh! lassa, Morte, questa Donna al mondo
Che è nostro esempio a contemplar Natura.
Dimmi chi sei che tanto sitibondo
Ti mostri aver della sua vita cura?
Egli è un fedel suo servo, ti rispondo,
Che la salute sua così procura.
E sì ti prego se pietosa sei,
Che vogli prender me, e lassar lei.

Del patto che tra noi rogato e Amore,
E di sua man su la faretra scrisse,
Testimonio vi fu Speme e Timore,
Perseveranza per ciascun promisse.
Niun vi apparse per procuratore
Che di sua bocca ognun la causa disse.
La pena nominar qui non bisogna,
Basta chi rompe fede ha gran vergogna.

De profundis clamavi, grido ogn'ora,
Exaudi oratione a chi ti chiama
Si iniquitates redde a chi t'adora,
Qui sustinebit, l'amorosa fiamma.
Miserere mei non voler ch' io mora,
In te speravi, il core che ti bramma.
Redde letitia al tuo servo fedele,
Libera me di queste pen' crudele.

Dice il proverbio; fra la gatta e l'cane,
Che giammai non vi fu buona amicizia.
Farina d'orzo non fa bianco pane,
E dove è guerra non fu mai divizia.
E chi s'impaccia con le genti strane
Non si può mai partir con amicizia:
Questo proverbio spesso dir si suole,
Che gli è mal sordo quel che udir non vuole.

Del mio non è eguale ardente foco,
Non hai difetto tu, ma il dio d'Amore,
Percosse noi in un medesmo loco
A te la veste, a me percosse il core.
Altro è pianger da vero, altro è da gioco,
Altro è abbruciar di dentro, altro è di fore.
Per ben ch'io segua la mia morte io stesso
Non posso far ch'io non ti veda spesso.

Error è forse il mio, che troppo t'amo,
Ma questo non avvien per mio difetto,
Incolpa Amor qual è cagion ch'io bramo
Di veder sempre il tuo benigno aspetto;
Lui è cagion che 'l tuo bel nome chiamo
La notte e 'l dì, per mio sommo diletto;
Non mi dar dunque a torto questo affanno.
Che della colpa altrui sostengo il danno.

Il mondo è dato a noi sol per giardino
Tutto soave e pien d'ameni frutti,
E non t'accorgi poi che in un mattino
Un freddo vien, che li ruina tutti;
Però vedendo il verno sì vicino,
Mentre hai buona stagion coglieli tutti,
Chè in questa vita rea, fragile e corta
Del mondo quel n'ha più, che più ne porta.

Fortuna, tu m'hai tolto in dispiacere
Tutti i piacer miei interrompendo.
Mi segui come quaglia lo sparviere
Di terra in terra tu mi vai seguendo.
Non giova mio ingegno, nè sapere,
Nè contra te andarmi nascondendo,
O sorda, o cieca, trammi di tormento,
Meglio è morire che star sempre in stento.

Fortuna che al mio mal sempre sei presta,
Ed ogni mia speranza getti in terra;
Quanto più stento, ne hai gioia e festa,
Io bramo pace, e tu pur cerchi guerra;
E contro me con dolo e con tempesta
Oh Morte ormai la mia vita n'afferra,
Dappoi ch'è contro me ogni persona,
Fortuna, cieli, sorte, sole e luna.

Fortuna tu m'hai posto in quel quinterno
Ove tu scrivi gli altri sventurati,
Li quai non han mai ben in sempiterno,
Perchè di libertà lor son privati.
Siccome scrisse Dante nell'Inferno:
Lasciate ogni speranza voi ch'entrati.
Lasciate ogni speranza con gran pene
Che in sempiterno non avrete bene.

È natural se 'l foco dà calore
E se dal freddo, freddo si riceve,
Ma non ch'il foco, che m'abbrucia il core
Esca di donna più fredda che neve:
E come abbruccia me dentro e di fore
Perchè quel ghiaccio suo disfar non deve.
Ahi crudo Amor, che fai esser sensibile
Quello che a tutti par cosa incredibile.

Il foco che nel petto m'hai acceso
Mi fa sentir la morte a tutte l'ore;
Il cor è tanto pesto e tanto offeso,
Che più non batte il polso per dolore.
Mercè chiamando a te io mi son reso,
Ben sai che te dimando a tanto ardore;
Non aspettar che in terra sia disteso,
Che dopo morte non si gusta amore.

Fuggite, occhi, costei che ha forza e vena
Come Medusa trasformare in sasso;
Fuggite, orecchie mie, questa sirena,
Che con sua voce vi sommerge al basso;
Pie' miei, se non volete aspra catena,
Non seguite costei, voltate il passo,
Ch'io vedo sian farfalla a poco a poco,
Che per morir va seguitando il foco.

Farsi vicina al ciel vedo la polve
Di giro in giro, e non mutar natura;
Poi in un momento a terra la rivolve
Quel proprio vento che li diè l'altura.
Così Fortuna ogni vivente involve
Or alto, or basso, or tempestosa, or dura;
Però pensi ciascun che indarno spera,
Chè dopo il giorno suol tornar la sera.

Fuggite, amanti, il seguitar d'Amore
Ingrato, disleale e senza fede;
Fuggite il regno pien d'ogni dolore,
Colmo d'affanni e nudo di mercede;
Fuggite quest'ingrato e vil signore,
Che porge ad altri un fin che non sel crede.
Drizzate vostro corso a miglior via,
Che chi può esser suo d'altri non sia.

Fuggi, cor infelice, omai l'errore
E vivi lieto in questa fragil vita.
Non seguitar più il cieco e crudo Amore,
Se tu non vuoi dal mondo far partita;
Questo importuno e disleal signore
Colpo non dà senza mortal ferita;
Però cerca rimedio col fuggire,
Che fia rimedio solo al tuo languire.

Gite, lagrime mie, correndo al mare
In compagnia di questi altri tormenti,
Li divulgate il mio sfrenato amare,
E voi sospiri ancor con gli altri venti.
Poi che la voce mia non può gridare
Sua gran beltà nelle mie fiamme ardenti;
E quel taccio io, ben deve esser contenta,
Che in cielo, in terra, in mar per voi si senta.

Gite, sospir, là dove Amor vi mena,
E dite a chi per sè mia vita ha tolta,
Ch'ogni dolcezza mia di valor piena
Partendomi, da lei in pianto, è vòlta.
Ma prima sarà il mar senz' acqua o rena,
Che dal mio cor lei sia levata o tolta.
E sper per lei soffrir ogni gran guerra
Finchè ogni membro sia converso in terra.

Gran tempo io ho celato il gran foco
Sol per poter di tanti affanni uscire,
Or vedo ben che tu mi meni a gioco,
E più non posso il mio dolor coprire.
Mai più il corpo mio troverà luco
Che costante fu troppo nel desire,
Però, prego ciascun che occulto s'ama,
Riservasi l'onore e poi la lama.

Grazia, più che virtù, fa l'uomo grato;
Grazia, più che bellezze in amor vale;
Quel che di sopra di grazia è dotato
Senz' altro aiuto presto in alto sale.
Grazia, si fa l'uom venir beato,
E 'l fa felice sopra ogni mortale;
Chi segue dunque Amor, e non ha grazia
Si perde il tempo, e mai sua voglia sazia.

Or trionfa, crudel, poi che tu m'hai
Condotto amando in miserabil luco,
Trionfa delle pene che mi dai
Del dolor che mi strugge a poco a poco:
Prendi gloria e diletto de' miei guai,
Pasci ben gli occhi tuoi del mio gran foco;
Quando l'animo avrai del mio mal sazio
Forse t'increscerà di tanto strazio.

Or piaccia al Ciel ch'un giorno t'innamori,
E provi tu come per te m'accoro;
Perchè languisci, e perchè abbruci e mori,
E conosci che per tua causa i' moro:
E conosciuti li miei gran dolori
Abbi a morir per darmi alcun ristoro:
Ma perchè esemplo resti agli altri amanti
Nol possi far ch'io sia morto davanti.

Or che vuol dir, quando Madonna appare,
Che in ogni parte rasserena il cielo?
Questo è che lui, come io la vuol mirare,
E intorno agli occhi suoi rimove il velo.
Invidio chi ha tanti occhi da guardare,
Che può mirarla e non lassarli un pelo.
E se han piacer con doi occhi gli amanti,
Che farà dunque lui, che n'apre tanti?

Incolpa, Donna, Amor se troppo io volsi
Aggiungendo alla tua la bocca mia.
Sa pur punir mi vuoi di quel ch'io tolsi,
Fa che concesso 'l replicar mi sia.
Che tal dolcezza in quelli labbri accolsi,
Che 'l spirto mio fu per fuggirsi via.
So che al secondo tocco uscirà fora,
Bastar ti de', che per tal fallo io mora.

Io era il giorno, che mi prese Amore
Sprovvisto, inculto e senza alcun sospetto,
Nè mai credetti avesse un tal furore,
Che in un momento mi sbarrasse il petto;
Ma non mi ammiro se m'incende il core,
E se a tanta beltà mi fe' suggetto;
Perchè han forza i vostri occhi e 'l vago lume
Di porre in foco e in fiamma ogni gran fiume.

Io son dal crudo amor si consumato,
Che m'è venuto in odio ormai la vita,
E vivo quasi come disperato,
E nessun trovo che mi porga aita.
Oh misera fortuna! oh duro fato!
Che mi costringi, a sì crudel partita;
Ma solo al viver mio è un rimedio,
Tu sola sei, che mi pu' trar di tedio.

Io mi distruggo qualor ch'io non vegno
A trovar il mio cor, ch'è teco adesso,
Anzi v'è sempre, e fia per fin che sdegno
Rompe i legami dove Amor m'ha messo;
Lassar non ti potria più caro pegno
Se già tu non volessi aver me stesso.
E se di questo ancor ti vuoi trar voglia
Legami, e non temer che mai mi scioglia.

Io vorria, Amor mio, che tu vedessi
Sol una volta la pena ch'io sento,
Acciò che tu provando conoscessi,
Che cosa è amore, e che cosa è tormento;
Perchè altrimenti mai tu non credessi,
Che giorno e notte pur piangendo stento:
E mal può giudicar un che non vede,
Chè alle parole poco è dato fede.

In fuoco tremo tutto ardendo in gelo
Da Morte nasce il gel, d'Amore il fuoco;
E 'l mal palese ognor nascoso celo
E vivo sempre lacrimando in gioco.
Vedendo a lungi, ho innanzi agli occhi un velo
E niente temo, ognor sperando poco.
In questo stato Amor di me fa prova
Dove tutti i contrarii vi ritrova.

Io sono al punto estremo della morte,
E pur ancor d'amarti non mi pento.
Che l'amor ch'io ti porto è di tal sorte,
Che di morir per te non mi scontento.
In questo mio proposto starò forte
Per fin che di mia vita sarò spento,
E se poi morte amar potran gli spirti
Prometto in sempiterno di servirti.

Ite voi, occhi afflitti, lacrimando
Dinanzi a chi mi fa sempre languire:
Tu lingua 'ste parol' dirai gridando:
Madonna, il servo tuo vuoi far morire;
Se la risponde con parol' di danno,
Sii pronto core, e non ti sbigottire,
Replica, e dilli tutto lo tuo affanno
Come ell'è causa di te far morire.

Morte? - Chi è là? - Soccorsi? - Ecco che arrivo.
A che pur chiami? - Ardo. - Chi t'arde? - Amore. -
Che poss'io far? - Fammi di vita privo. -
Ti ammazzo ognor? - Me' non, dimanda il core. -
Cor mio? - Che c'è? - Sei morto? - Or morto, or vivo. -
Che dici? oimè! rinasce uno che more? -
Sol io, che dopo morte a poco a poco,
Come fenice mi rinnovo al foco.

Mai non sarà che al tutto la mia vita
Al tuo fedel servir non sia suggetta;
Resterà sempre, e mai sarà finita
Nel tuo amore la mia fede perfetta.
Così dal corpo l' anima partita
Non sarà rotta, credi, ogni saetta.
Or mi convien al fin per fatal sorte
Servo ti fia io vita e dopo morte.

Menatemi al macel se far volete
Cosa che piaccia all' affannato core,
E quando là condutto voi m' arete
Acciò che passi presto il mio dolore,
Un laccio al collo allor mi metterete,
Che dia soccorso a l' anima che more;
Chè maggior grazia non si può già fare
All' uom che more non lo far stentare.

Miser chi in man di donna il suo cor mette,
Così porre il potria sopra una foglia.
Con sospir finti, e false lacrimette
Ti tira a poco a poco in pena e in doglia.
Mai non attende quel che t' impromette,
E mille volte il giorno cangia voglia.
Chi servo se li fa perde l' onore
E 'l corpo e l' alma, e disperato more.

Mai più a la vita mia sarò contento,
Nè gli occhi miei mai più saranno asciutti;
Nè fia la vita mia senza lamento
Un'ora sola; ah! li miei giorni tutti,
Oscur saranno, e pien d' ogni tormento,
Fin che li spirti miei saran distrutti
Da morte acerba, ovver farò vendetta
Gridando: Giove dà crudel saetta.

Mentre sonando canto il mio lamento,
E sol giustizia chiedo e non perdono,
Tu che ti movi a larrimoso accento
Ti dimostri e poi foggi il canto, il suono;
Come un balen che appare in un momento,
Che 'l splendor vien innanzi e poscia il tuono,
Così sul tuo apparir mi dai conforto,
Ed al partir dappoi mi lassi morto.

Ma benchè il nostro amor sia divulgato
Per monti, e piani e vie lunghe e distorte
Portar non posso il cor che m' hai rubato,
Nè scioglier mi potria prima la morte
Che me, che ogni mia possa v' ho donato,
E morte e vita è posta in vostra sorte.
E benchè la partita mi molesta
Con voi di me la miglior parte resta.

Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole;
La fredda neve al caldo poco resta,
Che scopre in terra poi rose e viole:
So ch' ogni Santo aspetta la sua festa,
Ed ogni cosa il tempo mutar suole;
Però d' aspettar tempo e buon pensiero,
Chè chi si vince è ben degno d' impero.

Non pensi mai nessun nel ciel salire
Senza speranza, ovvero pazienzia.
Chi si dispera mai si può pentire,
Che 'l Ciel non vuol per divina sentenzia.
E la speranza del ben ch' avvenire
Ti dà fiducia, è buona intelligenzia.
Sdegnami pur, Signor, quanto ti piace,
Che spero ancor servendo averti in pace.

Nacque il mio miser corpo per servirti
Ond' io di servitù mai sarò fore;
Però sforzato son, e fui, seguirti
Portando a voi un sì sfrenato amore.
Comanda ch' io son qui per obbedirti,
E *miserere* al mio sì grave ardore.
Unica in terra, e di beltà divina
Esser puoi del mio mal sol medicina.

Non fu cor più del mio già mai contento
Mentre non m' ebbe la Fortuna a schivo;
Or non è sotto al ciel maggior tormento
A quel del quale ognor piangendo vivo,
Da poi che a sì gran torto in un momento
Son io d' ogni mio ben spogliato e privo.
Sciogli l' animo tuo Donna crudele,
Che così morto ancor sarò fedele.

Non mi sforza ad amarti la natura,
Che quel che è natural vien sempre eguale;
Io son pietoso e tu superba e dura,
E vivi lieta di mia doglia e male.
Ma sì come arbor morto che matura
Il frutto che non gli è già naturale,
Così mi lega Amor crudele e vario,
Che per altro a te son tutto contrario.

Entrato sono in quell' ardente foco,
Qual sempre con timor io ho fuggito;
Celato mi consumo a poco a poco
Sol per seguire un mio strano appetito.
La morte oscura mi sarebbe un gioco,
Di pene non saria il mio cor nutrito,
Ma pur sarò del mio martir contento
Se alcun premio darete al mio tormento.

Li frutti non maturano egualmente,
Talvolta l' uno è buon, l' altro non vale;
Nascono dui infra la mortal gente
L' un destinato al bene e l' altro al male.
Si liquefà la cera al fuoco ardente
Ed indurire il fango è naturale.
Ma, lasso! questo è ben fuor di natura,
Che un cor di ghiaccio al foco più s' indura.

L'arbor col tempo molto alza la cima
Poi fiero vento in un punto l'abbassa.
Crescono i fiumi e poi in l'esser di prima
Ritornan quando il ciel di piover lassa.
Ma chi felice al mondo esser si stima
Saprà ch'ogni buon tempo presto passa;
La ruota di Fortuna, che non erra
Ogni cosa creata abbatte in terra.

Libero e sciolto d'ogni aspra catena,
Viveva fuor del gran regno d'Amore;
Ma poi ch'io vidi tua faccia serena
S'accese ardente fiamma nel mio core:
Tal che in sospiri, in foco, in pianto e in pena
Or vivo ardendo sol del tuo valore;
Sì che del servo tuo pietà ti prenda,
Che'l cor che gli hai rubato ormai gliel renda.

La fiamma che nel petto ascosa porto
Soffrir più non la può l'afflitto core;
Di estrema passïon son quasi morto;
Mancar mi sento i sensi a tutte l'ore;
L'alma sen va piangendo ah! perchè a torto?
E sol per tua cagion stentata more,
Ma se Amor giusto è, come esser suole,
Te viva dreito a me lassar non vuole.

La ruota di Fortuna or scende or sale,
Nè ferma sempre si mantiene a un modo;
A chi questa fa bene, a chi fa male,
A chi dà infamia a torto, a chi gran lodo:
Prudenzia, ingegno, ed arte poco vale,
Che lei rompe i disegni e ciascun nodo;
E però al fine è meglio contentarsi,
E come va la ruota governarsi.

Non posso più poter di quel ch'io posso,
Nè più voler di quel che vuol Fortuna;
Se io stesso m'ho messo il foco addosso,
Che colpa n'ha di ciò persona alcuna?
Meglio è ch'io porti il mio dolor ascosso,
Che andar piangendo al sole ed alla luna:
Fin che Fortuna muterà suo vento,
O morirò, o viverò contento.

Nessun felice in lungo tempo passa,
Nè sempre sparge egual suo' raggi il sole.
Tal vola in alto, che presto s'abbassa
Per le piaggie non stan sempre vïole.
Mutasi il tempo e la fortuna passa,
Chi spera, chi sta bene e chi si dole;
In terra, infin non veggio cosa eterna,
Che'l Ciel, come a lui piace, ci governa.

O tu che sopra l'aspro sasso passi,
Che mi tien fitto in questa sepoltura.
Ferma per compassione un poco i passi,
Leggi la sorte mia quanto fu dura;
Vedrai che chi di donna servo fassi
Alla sua vita un simil fin procura;
Però prendete esemplo al mio dolore
Che mai suol far buon fin chi segue Amore.

Ogni serpente con rabbioso tosco
Col tempo d'amor sente la dolcezza;
Ogni animal che alberga in folto bosco
Col tempo abbassa e tempra ogni fierezza:
L'aer per pioggia tenebroso e fosco
Col tempo ancor ritorna in sua chiarezza.
Sol questa Donna bella è tanto altera,
Che per ogni stagion sempre è più fera.

Occhi, piangete poi che vuol Fortuna,
Che siate in questo mondo sì dolenti;
Occhi, piangete con la veste bruna,
Poi che Fortuna v'ha preso coi denti;
Ed evvi contra il sole con la luna,
Le stelle, i ciel, pianeti con li venti;
Avete ben cagion di lacrimare,
Poi che Fortuna in terra vi fa stare.

O voi che intorno al corpo morto siete
Piangete la mia morte acerba e dura,
Lassate il pianto, un *miserer* dicete,
Che opra fia assai per l'alma più sicura.
Qui fuor di vita son, come vedete,
Avendo amata crudel donna e dura.
Però ciascuno amare alle mie spese
Impari, e servir donna più cortese.

O tu che sguardi la infelice sorte
Del corpo morto e posto in sepoltura,
Sappi che per amar son giunto a morte,
E posto in basso in questa tomba oscura;
Nè mi valse il gridar, nè pianger forte
Per far umil un'alma alpestra e dura.
Però prendete esempio al mio dolore,
Che mai suol far buon fin chi segue Amore.

Oimè! che son di ghiaccio, e corro al foco,
Che m'arde con dolcezza il petto e 'l core,
Chi può non vuole aitarme assai, nè poco,
E seguo volontario il mio dolore.
In me non ha ragion, tempo, nè loco,
Gelosia mi nutrisce, speme e errore;
Come farfalla in queste verdi piume
Volo per la mia morte in grembo al lume.

O Morte? Olà, soccorri. - Ecco che arrivo.
A che pur chiami? - Ardo. - Chi t'arde? - Amore. -
Che poss'io far? - Fammi di vita privo. -
Ti ammazzo ognor? - Me' non dimanda il core. -
Cor mio? - Che c'è? - Sei morto? - Or morto or vivo. -
Che dici? aimè! rinasce un uom che more? -
Sol io, che dopo morte a poco a poco,
Come fenice mi rinnovo in foco.

Ogni animal tien arme a sua difesa
Sì comparte a ciascun suo ben natura.
Altri col corso suo fugge l'offesa,
Altri in su le sue penne s'assicura;
Altri col suo furor vince l'impresa,
Altri di squame il suo corpo s'indura,
Sol io non ho dalla Natura scudo,
Che a li colpi d'Amor rimango ignudo.

Oh passi persi! oh mie fatiche al vento!
Oh fedel servitù mal meritata!
Oh arse membra! oh corpo mal contento!
Oh alma afflitta, stanca e lacerata!
Oh infelice cor pien di tormento!
Oh! perchè servi a questa Donna ingrata?
Crudel, iniqua e di pietà ribella,
Miser chi nasce sotto a crudel stella!

O Morte?-Chi mi chiama?-Un sventurato.-
Che vai facendo? - Cerco uscir d'affanno.
O qual di me maggior si innamorato. -
Può far il ciel.-Gli è il ver, se non m'inganno.-
Orsù vien meco. - Non, t'ho dimandato
Se di là s'ama.-A che? - Per mio più danno,
Che non vorrei venendo, Morte, teco
Trovar ancor di là questo Amor cieco.

Ogni metallo, che gran foco sente,
Convien che si distempri al suo calore;
Il marmo ancor, che è dur sì fortemente
In polver lo converte con furore:
E non può questa fiamma mia sì ardente
Disfar quel freddo ghiaccio del tuo core.
Qualcun poi vincerà tanta fierezza,
Ch'ogni saldo diamante al fin si spezza.

O seguirà l'effetto il mio pensiero,
O converrà che avanti il tempo mora,
O verrà a compimento quel ch'io spero,
O mancherà la pena che mi accora,
O vederò pietoso il viso altero,
O finirà miei pianti una qualch'ora,
O qualche volta muterasse il vento,
O sarò morto, o viverò contento.

Poichè libero e sciolto i'mi legai
Con dolce pena per tuo amor io stento.
Ver è che tal mercè non meritai,
Ma d'ogni tuo voler io mi contento.
Stracciami e fa di me peggio che sai,
Che sempre ad obbedirti io sarò intento;
Forse che nati siamo con tal sorte,
Ch'io cerchi tua salute, e tu mia morte!

Pur questo corpo mio come i' discerno
D'umana grazia ignudo arà la terra;
Pur questo cor dannato al punto eterno
Senza merito alcun crudel s'atterra:
Pur l'errante alma andrà nel cieco inferno
Con pace non, ma in sempiterna guerra;
Sol mi contenta, mi conforta e giova
Che chi pietà non ha, pietà non trova.

Prendi quel che ti mando, abbil accetto,
Non il mio piccol don, prendi la fede,
E non curar se par di poco effetto,
Qui ciò che importa è quel che non si vede.
Vien dentro il cor, che in le tue mani il getto
Umil, serreto a supplicar mercede;
Non lo sprezzar, su te stanco si posa,
Chè manifesto amor vince ogni cosa.

Piangete, occhi dolenti, e 'l cor con voi
Piangan sua libertà, che Amor gli ha tolta;
Piangete il dolce, e bel tempo dappoi
Che Amor vostra fortuna in pianto ha vôlta;
Piangete le lusinghe e lacci suoi
Ond' io preso mi trovo ed ella sciolta:
Piangete, occhi afflitti, il mio mal tanto,
Acciò trovi pietade il nostro pianto.

Poichè sforzato son del mio partire
Vengo, Madonna, a voi chieder licenzia
Con lacrime infinite e gran martire,
Poi che del Ciel m'è contra ogni influenzia.
E veggo ormai vicino il mio morire
Pensando di partir da tua presenzia;
E chi mi dette prima il colpo forte
Con le sue proprie man mi darà morte.

Partesi il corpo mio dolente e lasso
Lassando l'alma il core in le tue mano;
Poi mi ritengo quasi ad ogni passo
Piangendo il mio dolor dolente e strano;
Che non è cor di ferro, ovver di sasso,
Che non piangesse il mio perpetuo danno;
E tu crudele non faresti un passo
Per trar il corpo di mortal affanno.

Prendi, se sai, del mio martir diletto,
E tiemmi in sdegno, in pace, in tregua o in guerra.
Pungi con mille dardi il tristo petto
E cresci il gran dolor che 'l cor mi serra.
Sarò fermo e costante, e buon suggetto
Perfin ch'io sia sepulto in poca terra.
Or fa che vuoi della mia vita trista,
Chè al fin morir per fede onor s'acquista.

Perchè tanta superbia e tanto sdegno,
Tanto estimarti, tal costumi altieri?
Che se ben guardi al specchio con ingegno
Vedrai ch'oggi non sei quel che fusti ieri.
Or guarda pur, abbi piacer sì degno,
Ch'io non ho invidia a' tuoi giorni leggieri.
Che se me sempre punge il fianco Amore
Te sprona con più furia il tempo e l'ore.

Passa il vago vestir di più colori
Le bionde treccie, e' giovenil solazzi;
Seccano i fior con sì soavi odori
Bianchi, vermigli azzurri e paonazzi;
Nè solamente ognor cascano i fiori,
Ma le superbe torri e gran palazzi:
Però trionfa ora di tua bellezza,
Chè 'l tempo iuturia ogni gran cosa spezza.

Perchè non hai pietà del mio martire,
Altera donna che morir mi fai?
Perchè non hai mercede al mio servire,
E meritar la poca fede ormai?
Se pur cagion sarai del mio morire
Ancor piangendo te ne pentirai.
Porgi Donna, soccorso a 'sto cordoglio,
Se non che senza te vivre non voglio.

Poichè così destinato è per sorte,
Ch'io debba seguitar chi sempre fugge.
E ch'a' miei preghi ognor più cruda e forte
Si fa come un leon, che in selva rugge:
Dolce per me dunque sol fia la morte,
Se morte è da chiamar che l'uom distrugge:
E se morte or mi salda tal ferita
Da chiamar l'arò io per dolce vita.

Piango la mia perduta libertade
E 'l dolce tempo che già possedia:
Piango, che per mirar tanta beltade
Son fatto servo e posto in prigionia;
Piango, che mia fiorita libertade
Veggio senza alcun frutto passar via;
Piango perchè Fortuna acerba e dura
Ogni piacere in picciol tempo fura.

Piango la Donna a cui donai il core,
Piango, che l'amor suo a un altro ha dato;
Piango, ch'io stento e moro di dolore,
Piango, che 'l mio servir non fu mai grato;
Piango, ch'io son d'ogni speranza fore
Piango, ch'io ho perso il tempo, i passi e 'l fiato;
Piango perchè con lo mio pianto ancora.
Pianger farò la Donna che m'accora.

Quando i nostri occhi e quel leggiadro aspetto
Mi poser tutto il corpo in fiamma e in foco.
Allor il tristo cor come suspetto
Deliberò partirsi a poco a poco,
E vennesi a salvar nel nostro petto
Non trovando a scampare in altro loco,
Or per aver abitazion più degna
Non vuol più a me tornar, che si disdegna.

Quanto una lingua più brama laudarte
Più si confonde e più tua fama imbruna.
Chi spera tue virtù poner in carte
Cerca contar le stelle ad una ad una.
Non scerne ingegno uman minima parte
Della beltà, che in te sol si raduna;
Perchè guardando il Sol nostri occhi offende,
E tanto il vedi a men, quanto più splende.

Quando che il chiaro sol sparge suoi raggi,
E s'apparecchia a rallustrare il giorno,
Ognun cerca finir li suoi viaggi,
Ovver in la sua patria far ritorno;
Chi querce in selva taglia, abeti e faggi
Ogni uomo a l'opra sua si vede intorno;
Ed io a l'arte mia, che al mondo appare
Altro non fo per voi che lacrimare.

Quando sarà senz'alma il corpo lasso,
Acciò che t'odii ognun, che t'ama e vede
Voglio che sia scolpito in duro sasso:
Cagion n'è stato un cor senza mercede,
Che son qui posto in loco oscuro e basso
Per servir Donna ingrata e senza fede,
La qual per ben amar mi diè per sorte
Guerra, dolor, sospir, lacrime e morte.

Qual uom che dorme e che nel corso ha pace,
E sognando ha gran doglia nella mente;
O qual nudo che mezzo in acqua giace,
E mezzo resta preda al sol ardente:
Tal son, mirando te, Donna fallace,
In un punto mi fai lieto e dolente;
Lieto è il volto a vederti, e l'alma more,
Perchè gli occhi èn contenti, e non il core.

Questo misero corpo, a te nimico,
Peregrinando andrà di giorno in giorno
Per folti boschi e per spelonche antico,
Cinto di sterpi e bronchi intorno intorno.
E perchè, Donna, mai non ti fu amico
Non aspettar mai più farci ritorno,
Son di lontan, che mi uscirai di mente,
Che quel ch'occhio non vede il cor non sente.

Quand'uno veramente è innamorato
Discioglier non si può, se ben volesse,
E sempre mai convien che stia legato,
Se ben al mondo mille anni vivesse:
Sentenzia ne può dar chi l'ha provato,
E le sperienzie si vedranno spesse;
Che quando amor virile entra nel core
Non si discioglie infino al dì che more.

Quanto più mi affatico in servitù
Tanto men trovo in voi, Donna, mercè.
Se fusti già pietosa, or non sei più,
A che cercar morir con tanta fè?
Or su, cor mio, ormai disponti tu
Non voler per altrui più che per te;
Quello è felice e sempre lieto stà,
Che sa pigliar il tempo come il va.

Quanto più bramo il tuo leggiadro viso
Più manca mia speranza in la tua fede;
Quanto più bramo il dolce, e vago riso
Più mi ritrovo ognor senza mercede;
Quanto più son per te da me diviso
Tua ostinata durezza manco il crede·
Quanto più bramo farmi a te suggetto
Più par che 'l mio servir ti sia in dispetto.

Quanto ha che 'l mio bel fonte acqua non rende?
Quanto ha, che gli occhi miei luce non hanno?
Quanto ha ch'io piango e prego a chi m'offende?
Quanto ha che 'l viver mio pieno è d'affanno?
Quanto ha che 'l mio parlar più non s'intende?
Quanto ha che al vento mie fatiche vanno?
Quanto ha ch'io son suggetto a chi nol crede,
E chiamo aiuto a chi non ha mercede?

Quando mi vederai in scura fossa
Se m'ami, come dici, piangerai,
Dirai: Oh trista me! queste son l'ossa
Di quel meschin che non m'offese mai.
Dappoi tu rimarrai tutta percossa
Volendo darmi aiuto e non potrai.
Però ti piaccia a non mi far morire,
Che dopo il fatto non vale il pentire.

Quella fè ch' io ti detti al mio partire,
Quella ti salverò per fin ch' io mora;
Benchè mi sia gran pena, e gran martire
Far da te così lunga, aspra dimora:
Ma vo' più presto con fede morire,
Ch' esser verso di te di fede fora;
Ch' un buon servo dee star costante e forte
Per fede e per amor fin alla morte.

Rotto è quel laccio che mi cinse Amore,
Disfatto è il falso nodo e spento il foco;
Già veggo estinto quell' immenso ardore,
Disfassi a tempo ogni mal fatto gioco;
Sanato è al tutto il mio ferito core,
Che prima del suo mal curò sì poco;
Or se n' avvede e sarà ben per tempo,
Che 'l buon soccorso al fin vien sempre a tempo.

Risguarda il viso mio pallido e afflitto,
Risguarda gli occhi per il pianger lassi;
Quel che dentro mi fia di fuori è scritto,
E tu per non vedermi gli occhi abbassi:
Ed io non so più dir, che tanto ho ditto,
Che aria coi preghi già rivolti i sassi.
Deh! non più guerra ormai, tu mi fai torto,
Se vivo non mi vuoi, voglimi morto.

Ritorna a me, smarrito, e miser core
Non seguir più l' ingrato e duro aspetto,
Che non t' accorgi dello espresso errore
Amar chi del tuo mal prende diletto:
Egli è sì vago e dolce il mio dolore,
Che non sperar ritorni nel tuo petto.
Servir la voglio, ancor ch' io perda in tutto
La vita, il tempo, onor, la fama e 'l frutto.

Se mia virtù nel cor fiamma nutrisce,
E se col mio lavor mi son legato,
Fo come il verme che la seta ordisce,
Che in mezzo all' opra sua resta serrato,
Poi a qualche tempo uscir di fora ardisce
In altra forma, insolito ed alato,
Così in prigion d' Amor spero aver l' ale
Alzarmi al cielo e poi farmi immortale.

Se porti un fragil vetro in mezzo il foco
Se ben lo liquefà prima lo incende;
E poi ch' è intenerito a poco a poco
Il gonfia in varie parti e spesso il fende;
Amor così di me fa a punto un gioco,
Ch' or mi trastulla alquanto ed or m' offende.
Or m' arde di sospiri, or gonfia in pompe,
E poi nel bel dell' opra al fin mi rompe.

Se Morte uccide, e dà pur morte Amore,
Dimmi, chi ha più potenzia Amor o Morte?
S' una medesma guerra danno a un core,
L' un dona spesso è l' altro raro e forte.
Dico quella d' Amore esser maggiore,
Che dà più d' una volta varie morte;
Così maggiore è il mal che ricomenza,
E quello nuoce più che ha più potenza.

Solea chiamarmi ognor bello e dolcissimo,
Ed or son fatto pien d' amaritudine.
Non dir ch' io veggio il volto suo piissimo,
Che non potria regnarvi ingratitudine.
Oimè! son stato un tempo a lei carissimo,
Ed or par ch' abbia il cor saldo d' ancudine.
Seguita pur, e questo abbi a memoria,
Che mai senza sudor s' ebbe vittoria.

Se 'l tempo spiana ogni superba altezza,
Ed ogni gran signor converte in polve;
Se di marmo o diamante sua durezza,
Al fin col tempo in pezzi si risolve:
O conoscendo tua tanta bellezza
Per qual cagione in tanti error s' involve.
Se 'l tempo d' ogni cosa pur fa fine
Come oro al foco non creder t' affine.

Se tanta grazia il Ciel mi concedessi,
Che tanto amasti me, quanto amo voi;
E questo sol per prova io lo vedessi,
Che di duo cori un sol fosse fra noi,
I' non vorria ch' il Ciel mi concedessi
D' eternal grazia per lassarvi poi;
Che vita senza voi chiamerei morte,
Nè in ciel già star vorrei per miglior sorte.

Soffrire i' son disposto ogni tormento,
Tormento dove sia fine e riposo,
Riposo mi saria viver contento,
Contento de l' amor ch' io tengo ascoso,
Ascoso foco che nel mio cor sento,
Sento che si consuma il cor doglioso,
Doglioso viver di morir consento,
Consento di morir dappoi ch' io stento.

Se Crasso fu dall' ôr cocente morto
Meritava tal fin per esser parco;
Ma da l' oro son io a torto morto
Essendo al tutto d' avarizia scarco.
Mille stral' d' oro ho in petto, ed un conforto
Prendo, che ricco all' altro mondo varco,
Perchè io son sì nudo e pover nato,
Che non m' arebbe mai Caron passato.

Se certa sei di non soccorrer mai
La miserabil mia vita dolente;
Se contra me più cruda ognora stai,
Nè può indursi a pietà la dura mente:
Perchè pur di sperar cagion mi dai,
Che non fai chiaro in tutto il tuo servente.
O dà certa speranza a miei pensieri,
O fa sì che per sempre mi disperi.

Se salmandra in foco si nutrica,
Di quel si pasce che ne piglia frutto,
E se il facchino ancor porta fatica
Per qualche premio a quello s' è condutto.
Se in stento il buon romito si nutrica
Spera nel ciel alfine esser ridutto;
Ma del mio gran lamento e stentar forte
Aspetto più dolor tormento e morte.

S'io fossi certo dopo morte almeno
Poter gli aspri legami al mio cor torre,
Io cercheria con tosco o con veneno
Queste misere membra in terra porre;
Ma chi sa se morendo Amor vien meno
E se l'alma legar può il corpo e sciorre;
Vivendo il Ciel mi sforza esser tua preda
Non so dopo il morir, quel che mi creda.

Spesso la medicina all'uom che giace,
Per ben che amara sia rende vigore;
E molte volte, quel che al gusto spiace
Sana e rallegra un tormentato core:
Trovasi alcun che con ardente face,
Si leva il spasmo ed ogni altro dolore;
Così spero io dal tradimento ascoso
Al tuo dispetto al fin pace e riposo.

Se a consumar la carne il foco ha forza
Il ghiaccio ha da smorzar l'ardente fiamma;
E come se sei carne, la tua scorza
Per l'acceso mio core or non s'infiamma?
E se sei ghiaccio come non si smorza
Del foco ch'ho nel mio cor qualche dramma?
Por carne e ghiaccio te creder si deve,
Ma pel tuo freddo il cor mio venghi neve.

Sol per la fede il mondo si nutrica,
E varii siamo noi dall'animale;
Sol è la vera fede al Cielo amica,
Che alfin ci esalta alle superne scale;
E qualunque ha la fè per inimica
Son tutti gli atti suoi falsi e bestiali;
Però se'l Ciel bellezza ti concede
Non la coprir, per aver poca fede.

Sebben da voi, Madonna, i'sia lontano,
Giammai non lassarò lo vostro amore;
L'alma che al mio partir vi lassai in mano
Lieta con voi dimora a tutte l'ore.
Gli occhi leggiadri vostri ognor mi stanno
Scolpiti vivi, vivi in mezzo il core.
Ma se Fortuna vuol vedermi privo
Por sempre v'amerò per fin ch'io vivo.

Se non soccorre Amor, Fortuna o Morte
Al mio bisogno estremo e longa guerra;
Sappi che a più soffrir i'non son forte,
E converrà che al tutto io vada a terra:
L'amar n'è causa e la mia mala sorte,
Che presto non m'occide o non mi sferra;
E se Fortuna in breve non m'aiuta
Nulla mi gioverà poi se si muta.

Sento il dolor che affligge l'alma stanca,
Che non so dar principio al mio lamento;
E quanto più vi miro, più mi manca
L'ardir, la voce, il core, il sentimento;
E la faccia or s'arrossa ed or s'imbianca,
E sol escon sospiri e gran tormento.
Ma voi col vostro accorto e dolce sguardo
Vedete ben nel volto come io ardo.

Se io ho stentato per servir Amore
Per l'universo son fatto palese:
S'io ho vissuto e vivo con ardore
Fanne la prova mie infelici imprese:
S'i' ho perso il tempo e perdo a tutte l'ore
Per ben servir, a che più far contese!
Che deggio ormai nel mondo più sperare,
Vita infelice e poi morte stentare.

Se cerchi insanguinar le tue dure armi
Darotti scudo le mie membra ignude,
E se cerchi per esca al foco darmi
Giacerò in mezzo delle fiamme crude;
Ma se pietosa vuoi beato farmi,
E contentar il cor che in me si chiude;
Dammi le braccia tue con nova sorte
Carcer in vita, e sepoltura in morte.

Spesso mi sdegno, che mia cruda sorte
Non doni a tutto il mondo ormai terrore,
E che di me pietà Fortuna o Morte
Non abbi cura e spenga il gran dolore;
Che per servir fedel, costante e forte
Vivo mendico e sperso ogni vigore;
E, sopra ogni altro, il domandar mi spiace,
Ché assai domanda chi ben serve e tace.

Se giace il corpo mio per gran tormento
La carne inferma non può più durare;
Ma il fedel cor non cerca questo stento
Sperando nella fin mercè impetrare:
Ma se'l soccorso tuo fia molto lento
In breve tempo mi vedrai mancare;
E se per te sarò di vita spento
Chi sarà quel che poi ti voglia amare?

Se pur per fè per te piangendo i'vo,
Speranza ho che la fè m'aiuterà.
Se pur per fè per te a morte io so',
Speranza ho che la fè mi manterrà.
Se pur per fè per te legato io sto,
Speranza ho che la fè provvederà.
Se pur per fè morir mi tocca in sorte
La fè mi onorerà in vita e in morte.

Segue il castoro il cacciator feroce
Sol per aver sua membra genitale;
Sapendo lui che'l proprio ben li noce
Buttal co'denti per far manco male;
Il can che corre drieto a lui veloce
Trovando quel non segue l'animale:
Così io lasserò il ben ch'ogni altro eccede,
Ch'altro non noce a me, che la mia fede.

Se'l Ciel mi concedesse esser fenice,
O Salamandra ch'io notrisco in foco;
E stimaria il mio martir felice
Pigliando questo ardor con festa e gioco:
Ma Amor per far mia vita più infelice,
Ed in cener tornarmi a poco a poco
Infiamma ardendo per mia cruda sorte,
Come farfalla ognor mi manda a morte.

Se ti credessi mai essec nel core
Io sarei degli amanti il più contento;
Ma quel ch'ho dentro non mi appar di fore
E questa è la cagion del mio tormento.
Tu sai ch'io t'amo con perfetto amore,
Ma se tu ami me, questo non sento;
E ben ch'io credo in te esser clemenza
Io vorrei pur vederne esperienza.

Se a la morte per te sarò condutto
Di seguitarti ancor riprendo ardire;
Forse commoverò l'inferno tutto,
Che avrà pietà del mio grave martire:
Narrandoli in che stato m'hai ridotto
E come sei cagion del mio morire.
E s'io saglio nel ciel, credo, ben sai,
Che crudeltà là su non regna mai.

Se mi diparto non si parte il core,
Non cambio volontà s'io muto loco,
Sentomi consumar per grande ardore
Qual neve al sol, e secche legne al foco.
Dove ne vo per te mi segue Amore,
Ad ogni ora del dì tuo nome invoco.
Non dimando al partir altra mercede,
Se t'ho donato il cor, serva la fede.

Se non son degno di te, ingrata e dura,
Forse a un'altra il mio amor sarà grato.
Se tu non fai di me, crudel, più cura
Forse ad un'altra piacerà il mio stato.
Se non t'è accetta la mia fede pura
Forse fia il meglio avermi abbandonato.
Tu troverai un altro nuovo amante
Ed io una donna più di te costante.

Se l'aspra Morte mi venisse a canto
E mi dicesse: Pensa che farai,
O della vita dispogliarti il manto,
O in tutto questa Donna lasserai.
Io gli risponderia dall'altro canto:
Più di una volta mi ucciderai.
Voglio innanzi morir che lei lassare
D'esserli servo, or fa come ti pare.

Se tu sapesti l'amor ch'io ti porto,
Non mi faresti quel che tu mi fai,
Non mi faresti tanti strazii a torto,
Non mi daresti tante pene ormai.
L'amico si conosce poi che è morto,
Poi che sia morto mi conoscerai;
Ma solo d'una cosa mi conforto,
Che 'l ben servire non si scorda mai.

Se come bella sei fussi gentile,
Amica di pietade e di mercede;
Avrei di tua beltà con lo mio stile
Fatto per tutto il mondo piena fede.
Però muta pensier in farti umile,
Che sdegno in donna tal non si richiede.
E tempra alquanto questa tua fierezza,
Che poca macchia guasta gran bellezza.

Se in la tua peregrina alta figura
Mia morte porti scritta e la mia vita;
Morte, che tua beltà mi fa paura,
Che da me non si sdegni essec servita.
Questo poi mi tien vivo e rassicura,
Che un gentil cor non ha pietà smarrita.
Così in un punto mi assicuro e temo
Arrosso, impallidisco, abbrucio e tremo.

Trapassa de' mortali ogni grandezza,
Ogni cosa creata torna al basso;
Che val lassare al mondo gran ricchezza
Poi che la carne è chiusa in poco sasso?
Però voi che posate in tanta altezza
A questo detto mio fermate il passo:
Beato sol chi a virtù s'assottiglia,
Mentre che 'l corpo, e 'l spirto hanno la briglia.

Tu mi ti mostri alcuna volta lieta
Per nutrir il dolor con poca speme;
Poi non ti vedo più e stai secreta,
Perch'hai del foco tuo già spento il seme.
Se pur ti mostri irata e stai quieta,
Ed io quieto, com'uom che brama e teme.
Così tra sì e no sempre mi struggi,
Or ti possedo, ed or di man mi fuggi.

Tal faccia guasta il tempo e falla oscura
Che a tempo vaga fu leggiadra e chiara;
Tal cosa abbassa e falla parer dura,
Che a tempo dolce fu pregiata e cara.
Però risguarda il tempo e sol procura
Di non esser di tue bellezze avara;
Se quel che dona il tempo al fin ti toglie,
Felice è chi del fiore il frutto coglie.

Tu pur chiedi la spoglia ch'io involai,
Che ricopriva avorio e neve pura;
E non t'accorgi che adoprar non sai
Le belle forze che ti diè Natura.
Che coperta tua man può manco assai,
Giova ad altri, a lei nuoce l'armatura.
Non per far danno a te ritengo il furto,
Ma sol per far il mio dolor più curto.

Tu che contempli il mio mesto dolore
Pietà ti prenda di mia triste sorte,
Che assai maggior è quello intenso ardore,
Che dentro mi consuma ognor più forte:
Sappi che 'l tempo e il giovenil vigore
Per donna ho perso e son condutto a morte.
Fuggite l'amoroso fuoco ognora,
Chè in vita e dopo morte s'arde ancora.

Tormentandomi Amor disse più volte:
Spera, ama, taci e guarrai per effetto.
Queste parole son che m'hanno avvolto
Entro le reti sue, schiavo e suggetto:
Queste parole son che fan disciolto,
Delle sue qualità mie membra il petto:
Queste son le parole, o innamorati,
Che come me vi fan morir rabbiati.

Tempo verrà che 'l tempo piangerai,
Quel tempo che tu mai non conoscesti;
Ancor che aspetti tempo non arai
Soccorso alcuno al tempo che perdesti.
Spero col tempo te ne porterai
Pena del mal, che a torto mi facesti;
E sarà a tempo mia giusta vendetta,
Chè sol dal tempo al fin tutto s' aspetta.

Voi m' aspreggiate, o dolce mia nimica,
Ch' avete di mia vita il morso in mano;
Il qual mi volge, mi strugge e fatica,
Onde fuggirvi il mio pensiero è vano.
Deh! siate alla mia fede alquanto amica
E date al corso mio più dolce mano;
Che se fuggirvi ognor usa al chiamarte
Sempre è contra di me la miglior parte.

Velato ho gli occhi, ed ogni senso ancora
Perso ha la forza, la lingua è impedita,
L' immagin della morte appar di fora,
L' alma s' affretta andar all' altra vita;
Il tormentato spirto ch' è di fora,
Maria, ti chiama a questa sua partita,
Sta in pace e per pietà gli occhi rinserra
Il cor resta con vui, e 'l corpo in terra.

Volgi gli occhi pietosi al mio martire,
Martir che per te porto, o car signore,
Signor dello cor mio fino al morire,
Morir non cureria per vostro amore,
Amor m' ha dato e insegnami a fuggire,
Fuggir non ho possuto al gran dolore,
Dolore allo cor mio, ch' io sento forte,
Forte per te, Signor, dimando morte.

Venite, amanti, insieme a piangcr forte
Sopra il mio corpo morto e steso in terra,
E vederete la mia crudel sorte,
E quanto è tristo il fin della mia guerra.
Per troppo amar io son condutto a morte,
Tristo colui che amor crudele afferra,
Questo del mio servir sola mercede,
È mortal cosa amar con troppa fede.

Voi che volete veder qual potenzia
Abbi Natura nell' umano genere,
Guardate con quanta arte e diligenzia
Sian di costei composti i membri tenere.
Nel petto della qual fa residenzia
Con gran trionfo il bel figliuol di Venere.
Se di bellezze arete buon giudizio
Meco sarete insieme al suo servizio.

Se non son smorto nella faccia, o bianco,
Non è però chi senta men dolore;
Che 'l foco che ho di speme a lato manco
Mi fa di fuor mostrar questo colore.
Come un che porta la lanterna al fianco,
Che ha il lume drento acceso e par di fore,
Così il cor drento il volto scalda e strugge
Levata la speranza, il color fugge.

Vana speranza, i' t' hò seguita tanto,
Ch' ormai ragion saria di trarmi in porto;
Tu mi mostri bonaccia a canto a canto,
E pur sempre io fortuna mi tien sorto.
Rubami gli anni e mi mantieni in pianto
Con too prometter lungo e attender corto.
Un viver a speranza, un morir lento,
Un perder tempo, un pascersi di vento.

Silenzio, lingua mia, ti prego ormai,
Che vogli ricoprir tuo gran dolore.
Colui che fermo resta a tanti guai
Chiamar si può felice a tutte l' ore.
Tempo verrà che discoprir potrai,
Quel che celato porto in mezzo il core;
Taci perchè si vede in un momento
Mutarsi il ciel, la terra, e stato, e vento.

BARZELETTE o FROTTOLE.

I.

Quello error che d' amor viene
Non richiede altro supplicio,
Che, secondo il mio giudicio,
Più martir che colpa tiene.
Chi non sa che un mal fervente
Vaneggiar fa l' uomo spesso?
Chi non sa che ha cieca mente
Chi ama altrui più che sè stesso?
Chi non sa che è stolto espresso
Chi contento vive in pene?
Quello error che d' amor viene.
Quel tuo sguardo ognuno conquista,
Ognun cerca il tuo bel raggio,
Dove poi con cieca vista
Far non puoi dritto viaggio;
In tal mar guida non aggio
Che di porto mi dia spene.
Quello error che d' amor viene.
Questo mar d' aspro tormento,
Ch' oggi Amor si fa chiamare,
Di sospir spesso apre un vento,
Che quel gonfia e fa turbare,
Dove poi nel contrastare
Ciò che trova al fondo mene.
Quello error che d' amor viene.
Io son nave e tu la vela,
Tu mia stella, io calamita
Se tua grazia a me si cela
Dà fra scogli la mia vita,
E così senza tua aita
Fallir spesso mi conviene.
Quello error che d' amor viene.
Certo quel che disse Amore
Ben dic' nome appropriato:
Che vuol dire, oimè! che more
Ciascun d' ello innamorato,

Questo è il suo significato
Se ciascono il nota bene.
Quello error che d' amor viene.
Mille volte il giorno moro,
E mia vita è in quella morte,
Mille volte il giorno adoro,
E biastemmo la mia sorte:
Questo amor, questa è soa corte
Confusion tra 'l mal e 'l bene.
Quello error che d' amor viene
Non richiede altro supplicio,
Che, secondo il mio giudicio,
Più martir che colpa tiene.

II.

Non mi pesa di morire
Per morir, ch' io moro spesso,
Ma che allor non mi è concesso
Di posserti più servire.
Il servirti alquanto smorza
La passion che mi tormenta;
Il servirti mi dà forza,
Ch' al mio proprio mal consenta;
Il servirti mi contenta,
Che per fede abbia a languire.
Non mi pesa di morire.
Ben so io che la mia fede
Passo passo al fin mi mena.
Ben so io che per mercede
Sempre arò tormento e pena;
Ma il servirti ha cotal lena
Che addolcisce ogni martire.
Non mi pesa di morire.
Ciascun uomo, al parer mio,
Amar sa chi è ben amato;
Ma morir solo faccio io
Con amor mal munerato,
Ben conosco il mio peccato
Nè d' amar mi so pentire.
Non mi pesa di morire.
Ciò che in foco al fin si pone
Convien scopra il suo difetto,
Così il foco è paragone
Del mio amor puro e perfetto;
Foco è il cibo a me diletto
Con il qual mi so nutrire.
Non mi pesa di morire.
E se ben dolcezza sente
Il mio cor servendo forte,
Pur conosco apertamente
La mia vana trista sorte,
Che cantando corro a morte
Come il cigno nel finire.
Non mi pesa di morire.
Per morir, ch' io moro spesso,
Ma che allor non mi è concesso
Di posserti più servire.

III.

Gli occhi e 'l cor fan sempre guerra
E 'l mio corpo è già conquiso,
Che ogni regno in sè diviso
Ha d' andar presto per terra.
Dice il core a gli occhi: O stolti
Sol per voi questa alma pate,
Che dì e notte andate occolti
Per mirar la soa beltate,
E voi ciechi non pensate
Che mia morte è nel suo viso,
Ch' ogni regno in sè diviso.
Gli occhi al cor dicono a l' ora
Anzi è tuo tutto il difetto,
Che lei voi, lei pensi ogn' ora
A lei dai sempre ricetto,
Per lei move ogni concetto
E dal corpo hai poco avviso.
Ch' ogni regno in sè diviso.
Il piacere ognuno abbaglia,
Pur ciascun si vuol scusare,
E così fanno battaglia
L' un vuol l' altro consumare,
Io non so che debbia fare
Presto il corpo aranno ucciso.
Ch' ogni regno in sè diviso.
Il cor manda a gli occhi spesso
Su di lacrime un gran fiume,
Che da loro essendo oppresso
Vuol cecarli il chiaro lume,
Perchè perdano il costume
Di mirar quel dolce viso.
Ch' ogni regno in sè diviso.
Gli occhi giù mandano al core
Fiamma ognor, per consumarlo,
Perde il cor che più è l' ardore
Perchè umor non può stutarlo,
Io non so come aiutarlo
Lor furor m' hanno conquiso.
Ch' ogni regno in sè diviso.
Oramai convien che manchi
Questo corpo afflitto e mesto
Poseran le membra stanche
E l' ardor tanto molesto.
Lassarotti e sarò presto
O in inferno, o in paradiso.
Ch' ogni regno in sè diviso
Ha d' andar presto per terra.

IV.

Ad ognor sento morirmi
D' un disio che 'l cor mi sparte,
Ma temendo di noiarte
Non ardisco discoprirmi.
Prima vo' morir servendo
Che sdegnar toa altezza mente,
Perchè facile comprendo

Che mia sorte no è possente
Di pigliar si gran presente
Nè fu mai degno d'amarte.
Ma temendo di noiarte.
Quanto il foco è più secreto
Tanto è più falso e sospetto,
Io son tuo, questo, nol vieto.
Se mi vuoi libero e netto.
Questa fiamma che ho nel petto
Leva via con qualche arte.
Ma temendo di noiarte.
Io potrei cascare in cenere
Un dì tutto, in qualche loco,
Che son troppo l'ossa tenere
A così possente foco.
Nondimeno a poco a poco
Morirò per contentarte.
Ma temendo di noiarte.
Ver è ch'un servo fedele
Meglio l'hai vivo che morto,
Nel gran mar rotte ha sue vele,
Sol da te spera buon porto,
E però dagli conforto
Se con te l'alma comparte.
Ma temendo di noiarte.
Un buon medico ed esperto
Ben conosce il mal a punto,
Il mio cor tu vedi aperto
Tu sai ben che mal t'ha giunto,
Se nol vuoi morto e defunto
Al suo ben non indugiarte.
Ma temendo di noiarte
Non ardisco discoprirmi.

V.

Poi che piacque alla mia sorte,
Ch'io t'avesse a dar martire.
Se ti piace il mio morire
Con mia man mi darò morte.
Se per gran chiamar mercede
S'impetrò mai grazia in terra,
Deh! risguarda la mia fede,
Che per te giammai non erra,
Dammi pace e non più guerra
Miserere al mio penare.
Se ti piace il mio morire.
Tu sai ben ch'io son tua preda,
E fia tuo, s'io moro, il danno;
Non pensar già ch'io mi creda
Viver sempre in tanto affanno;
Tante lacrime ch'io spando
Testimonio è al mio languire.
Se ti piace il mio morire.
Non pensar che un tale eccesso
Fusse ordito nel mio core,
E però interviene spesso
Fra duo amanti un tal furore,
Spero io parte il grave errore
Restaurar col ben servire.
Se ti piace il mio morire.
Se quella eterna giustizia
Che la su in regno beato,
Riguardasse ogni malizia,
E ogni nostro gran peccato,
Sappi ognun saria dannato
Con supplicio e gran martire.
Se ti piace il mio morire.
Ecco qui mio corpo stanco
Ginocchion ti cerca pace.
E per morte verrà manco,
Fa di lui quel che ti piace.
Il mio cor che fra voi giace
Non raffrena il suo languire.
Se ti piace il mio morire
Con mia man mi darò morte.

VI.

Da la dolce mia nimica
Nasce un duol ch'esser non suole,
E per più tormento vuole
Che si senta e non si dica.
Non è mal quel che si vede
Che 'l rimedio è sempre pronto,
Mal è quel ch'altri non crede
Fin che l'uom non é defonto.
Che se 'l duol non scopri a punto
Sempre al cor più si nutrica.
Da la dolce mia nimica.
Troppo fa crudele impresa
Quando il fuco sta celato,
Perchè non puoi far difesa
Quando un mondo è ruinato,
Lo sa ben chi l'ha provato
E se 'l sa quel me lo dica.
Da la dolce mia nimica.
Similmente a una bombarda
Far vedrai che ha sì gran possa,
Che se avvien ch'ella drento arda
E di fuor spirar non possa
Crepa lei per la percossa,
Per l'ardor che in lei s'intrica.
Da la dolce mia nimica.
Ah! che invan giustizia langue
Chi è ferito in mezzo al core,
Che mostrare non può il sangue
Nè discopre il malfattore,
Ma non cur'se 'l corpo more
Pur che lei mi resti amica.
Da la dolce mia nimica.
Sento solo una dolcezza,
Nel martir solo un riposo.
Posseder l'immensa altezza,
Che adusò mio cor focoso,
Ma ch'io taccia il foco ascoso
Spesso il cor me lo replica.
Da la dolce mia nimica.
Or già son di morir lieto
Per non far costei più dura,
Voglio prima un mal secreto
Che una pubblica tristura,

Sigilar vuol mia fè pura
La secreta mia fatica.
Da la dolce mia nimica
Nasce un duol che esser non sole
E per più tormento vuole
Che si senta e non si dica.

VII.

Moro, abbrucio e non mi pento
Che con te mi lega Amore
Voglio prima aprirti il core
E da poi moro contento.
Ogni cosa in te mi piace
Che a mio danno lo rivelo.
A te par che toglia pace
E distrugga ogni mio pelo
Ogni cosa vien dal Cielo
E dal suo degno Fattore.
Voglio prima aprirti il core.
Non biastemmo tua natura,
Ma la mia tanta disgrazia,
Che una fè si lunga e pura
Deve aver pur qualche grazia,
Ma Fortuna è che distrazia
Sempre un cor pien di valore.
Voglio prima aprirti il core.
Se t' annoia ch' io sia vivo
Per salvarti io morirò.
Che se son di vita privo
Due sante opre al fin farò,
Tuo voler contenterò
E finisco il mio dolore.
Voglio prima aprirti il core.
Se dai morte per soccorso
A chi t' ama in sempiterno.
Mova il ciel contrario corso
E per me si faccia eterno,
Che colui vada a l' inferno
Ch' al suo Dio porta più amore.
Voglio prima aprirti il core.
E se qui mentre io son visso
Il mio amor ti scalda poco,
Spero almen giù ne l' abisso
Che arderem tutti in un loco:
Gusterai che cosa è foco
Ben che 'l mio fusse maggiore.
Voglio prima aprirti il core.
So che resta dappoi morte
Di noi duo ciascun dannato:
Io per te, che amai si forte,
Che me stesso ho disamato,
Tu per un che no ha peccato,
Che l' ammazzi con furore.
Voglio prima aprirti il core.
Ma poich' io sarò defunto
Voglio scolto un monimento,
Dove sia di punto in punto
Tutto il foco, il mio tormento,
Come per te sparsi al vento
Gli anni, i mesi, i giorni e l' ore.
Voglio prima aprirti il core.
E di negro sta coperto
Come fu mia vita oscura,
Voglio sol si veda aperto
La mia sorte iniqua e dura,
Come giaccio in sepoltura
Per amar con gran fervore.
Voglio prima aprirti il core.
Voglio poi scritto di fora:
Ben che qui sta il corpo morto,
La mia fè già vive ancora
E di ciò sol mi conforto,
Perchè alcun non pensi il tòrto
Che da me venga lo errore.
Voglio prima aprirti il core.
Tu sarai chiamata acerba
Da ciascun che t' ama, o vede,
Falsa, ingrata, aspra e superba
E nimica di mercede,
Che s' io mor per troppa fede
Di me lasso eterno onore.
Voglio prima aprirti il core
E da poi moro contento.

VIII.

Chi vuol ben laudare un' opra
Non dia presto il suo giudicio.
Non è mai si ascoso vizio
Che col tempo non si scopra.
Per pigliarmi il crudo Amore
Non legò buona esca a l' amo,
Vidi un campo senza fiori
Pien di frasche, fronde e rami,
Io fuggii li suoi legami
Che tendea per mio supplizio.
Non è mai si ascoso vizio.
La Sirena a i dolci canti
Fa perir la nave in mare,
Poi che tutti i naviganti
Ha ben fatto addormentare;
Cosi tu credesti fare
Per calarmi in precipizio.
Non è mai si ascoso vizio.
Un bel detto al cor t' affibbio
Tiel per te non lo lassare,
Ch' io ho fatto come il nibbio
Che gran spazio sta a calare,
Poi bon prede lassa stare
E si dà a quel ch' è brutizio.
Non è mai si ascoso vizio,
Se cantando ognora in fretta
La tua casa visitai,
Stima fussi una civetta
Che predisse li tuoi guai,
Perchè a tutti palesai
La tua morte e gran giudizio.
Non è mai si ascoso vizio.
Chi fra arena il seme spande
Non bisogna il frutto aspetti.
Porco usato a mangiar ghiande
Mal sa poi mangiar confetti,

Spermentando coo effetti
Se comprende un vero indizio.
Non è mai sì ascoso vizio.
Fra pantani e gran palude
Non stan mai viole o rose,
A che far fra bestie rude
Buttar pietre preziose?
Tra deserti e selve ombrose
Pur pers' è un bel edifizio.
Non è mai sì ascoso vizio.
Gentilezza e vero amore
Non regnò mai in cor villano;
Perchè mal si caccia fore
La rannocchia del pantano,
Cor gentile gli è ben vano
Chi da te spetta servizio.
Non è mai sì ascoso vizio,
Che col tempo non si scopra.

IX.

Fui serrato nel dolore
Con la morte a canto a canto,
Ah, ah, ah! men rido tanto
Ch'io soo vivo e son di fuore.
Vidi casa altiera e illustra,
Che di foor rende splendore,
Ma ogni arbor non dimostra
Per la scorza il suo valore,
Perchè drento con dolore
Si sospira in ogni canto.
Ah, ah, ah! men rido tanto.
Da mia sorte fui condutto
In questa aspra e ria prigione,
Fra color che han perso al tutto
L'intelletto e la ragione,
Dove è gran confusione
Chiusa sta sotto un bel manto.
Ah, ah, ah! men rido tanto.
Trovai scritto ne l'entrata
Tal parole a lettre d'oro:
Qui di stento è gran derrata
Crudeltate è mio tesoro,
Dono morte per ristoro
Per servizio, eterno pianto.
Ah, ah ah! men rido tanto.
O tu ch'entri in questa stanza,
Che hai la via smarrita e tòrta,
Lassa fore ogni speranza.
Qui virtù convien sia morta,
Prima ch'entri in questa porta
Ti dispoglia tutto quanto.
Ah, ah, ah! men rido tanto.
Ne l'entrar sii beoe accorto
Che mai più ritorni al passo,
Gusterai d'un viver morto
D'un calar sempre più basso,
Nè mai più ritrovi il passo,
Forse o'è per via d'incanto.
Ah, ah, ah! men rido tanto.
Giù per l'infernale Stige
Non for mai tanti tormenti,
Lacrimando ognun s'afflige
Vanno al ciel gli aspri lamenti,
Ad ognor per tutto senti
Miserere con gran pianto.
Ah, ah, ah! men rido tanto.
Dove in fumo si risolve
Ogni buon servir con fede,
La speranza tutta in polve
Fra li venti ognor si vede,
Quanto è misero chi crede
Aver ben per spettar tanto!
Ah, ah, ah! men rido tanto.
Non pensar che sia fin oro
Tutto quel che in terra luce,
Spesso un bello e degno alloro
Tristo e mal frutto produce,
Son più voci assai che nuce
Non è buon creder cotanto.
Ah, ah, ah! men rido tanto.
Spesse volte in un bel prato
Sta fra i fior la serpe ascosa;
Resta assai spesso gabbato
Chi si fida in ogni cosa,
Se la fè m'è sì noiosa
Averò pur nobil vanto.
Ah, ah, ah! men rido tanto.
Gran tesoro e prezïoso
Fra gli sterpi e fra li sassi,
Spesse volte sta nascoso
E fra lochi umili e bassi,
Tal per pian mena li passi
Ch'un gran spino il piè gli ha franto.
Ah, ah, ah! men rido tanto.
Ben mi accorsi del veneno,
Del paese pien di tigna,
Che non era buon terreno
Da posservi piantar vigna,
Ma la mia sorte maligna
Mi condusse in simil canto.
Ah, ah, ah! men rido tanto,
Ch'io son vivo e son di fuore

X.

Non ti doler, signora,
Se per te vivo e stento,
Che assai resto contento
Se avvien che per te mora.
Più dolce è la mia morte
Che qualunque altra sorte
Di vita, che ognun porte
Da farse lieto ognora.
Non ti doler, signora.
Un mio martir più vale
Che ogn'altro ben fatale,
Nè trovo stento eguale
A quel che mi martòra.
Non ti doler, signora.
Una cosa m'indora,
E mette in sepoltura,
Che tua dolce figura
Vedo che se ne accora.
Non ti doler, signora.

Questo mi strugge l'alma
E mi dà maggior salma
Ch'altrui teoga la palma
Del duol che mi divora.
Non ti doler, signora.
Toglimi pur fortuna
Del ben, che in te s'aduna
Non mi val forza alcuoa
Ch'io sia d'amarte fora.
Non ti doler, signora.
Il Ciel mi fa languire,
Ma il mio fedel servire
Farà presto finire
Il duol che mi divora.
Non ti doler, sigoora,
Se per te vivo o stento,
Che assai resto contento,
Se avvien che per te mora.

XI.

Contro una vecchia.

Ah, ah, ah! chi non ridesse
D'una si difforme e vecchia,
Che per bella ognor si specchia
Pur come altri le credesse.
Ah, ah, ah! chi noo ridesse.
Oh tenace opioione
Quaoti tu n'inganoi al moodo!
Contra te non val ragione
Crudeltà tu metti al fondo.
Solo a te, pensier giocondo,
Le bugie sono concesse.
Ah, ah, ah! chi ooo ridesse.
Sol trov'io felice io terra
Chi conosce ben sè stesso,
Questo è quel che mai noo erra
Perchè ha sempre il sesto appresso,
Ora a lui saria cooccsso
Giudicar chi mal facesse.
Ah, ah, ah! chi non ridesse.
Nel pantan come i rannocchi
Oggi son di gran Narcisi
Con lo specchio avanti a gli occhi
Noo cooosceu li lor visi,
Saria fin di molti risi
Se ciascuno il ver vedesse.
Ah, ah, ah! chi noo ridesse.
Facil è stimar sè uom degno,
Ma difficil ch'altri il creda,
Chi per ôr vender vuol legno
Faccia pria ch'altri non veda,
E ch'ogni uomo gliel cooceda,
E dappoi chi nol paresse.
Ah, ah, ah! chi non ridesse.
D'una si difforme e vecchia,
Che per bella ognor si specchia
Pur come altri le credesse.

XII.

Gran piacer ch'io me oe piglio
Del mio ardor con l'altrui duglia
Dispiacer con la mia voglia
Gran piacer ch'io me oe piglio.
Certo mai aria pensato
Fosse Amor si mal garzone,
Che qual è fuor del suo stato
Metta io tanta confusiooe,
Che non scerna sua intenzione
Aozi sta sempre in bisbiglio.
Gran piacer che me ne piglio.
Credea forse un che ooo sente
Tutto 'l moodo fusse eguale,
Ma se avesse bene a mente
Quanto può corso fatale,
Ben sapria tutto 'l mio male
Ed avria miglior consiglio.
Gran piacer che me ne piglio.
Ben compresa fu la fraude
E l'occulto tradimento,
Che ad ogoor con taote laude
Mi esortavi a star conteoto,
Col primiero peosameoto
Ch'era un ben senza periglio.
Gran piacer che me oe piglio.
Il pericolo in amore
Solo è quel che mi ootrisce,
Che nessuo semplice ardore
Il mio core tauto ardisce,
Si che mai nessuu m'addisce,
Ch'io so ben dove mi appiglio.
Gran piacer che me ne piglio.
Tutte infamie e iosidie ascolto
Fraudi, ioganni ed invenzioni,
S'ognuo lega 'l fuoco molto
Con le gran proibizioni,
Si ch'ormai l'armi depooi
Che di te mi maraviglio.
Gran piacer che me oe piglio.
Non sai tu ch'ognor si dice
Ch'ogni ben quando è vietato,
E quaoto ancor manco lice
Tanto è più desiderato,
Si che già ch'io muti stato
Nol può far turbato ciglio.
Gran piacer che me ne piglio.
Or fa il peggio che tu sai
Che l'impresa seguir voglio,
Nè partir vederà mai
Il mio heo dal tuo cordoglio,
Pur al fio ad uoo scoglio
Nostre due teste assimiglio.
Grao piacer ch'io me ne piglio
Del mio mal con l'altrui gioco.

XIII.

Contro una cortigiana in Roma chiamata Peregrina.

Tu che sempre vai cercando
  Nello mondo lieto stare,
  Se non vuoi precipitare
  Non andar peregrinando.
Io volsi esser peregrino
  Per cercar lochi diversi,
  Mi trovai per un cammino
  Che li quasi mi dispersi,
  Dove molti son sommersi
  Senza mai più ritornare.
    Se non vuoi precipitare.
Il cammino è sì fangoso
  Che ci entrai fino a' ginocchi,
  Poi la notte per riposo
  Sentii cimici e pidocchi,
  Che se ci lassasse gli occhi
  Non vorria per lor tornare.
    Se non vuoi precipitare.
In un bosco ombroso è scuro
  Che tagliava ogni villano,
  Per non esser io sicuro
  Me n'andai da l'altra mano;
  Cascai dentro ad un pantano
  Che me n'ebbi ad annegare.
    Se non vuoi precipitare.
Era quello ombroso bosco,
  Io racconto cose vere,
  Largo, folto, ombroso e fosco
  Tutto pien di varie fiere,
  Rosse, verdi, azzurre e nere
  M'ebben tutto a divorare.
    Se non vuoi precipitare.
Dentro v'era una caverna
  Con rotture a torno a torno,
  Volsi andar senza lanterna,
  Tal ch'appena fei ritorno,
  Cascai drento ad un gran forno
  Che mi fe' distemperare.
    Se non vuoi precipitare.
Sol felice è chi dispone
  D'imparar a l'altrui spese,
  Mi condusse in un vallone
  Sotto un gran signor marchese,
  M'imbrattò sì quel paese
  Ch'io ne tremo a ricordare.
    Se non vuoi precipitare.
Sempre andai per lochi strani
  Con sospetto e gran paura,
  Con lo sangue de' cristiani
  Per infino alla cintura,
  Tal che 'l cor non s'assicura
  Sol volerlo a ricordare.
    Se non vuoi precipitare
  Non andar peregrinando.

XIV.

Vox clamantis in deserto
  Fatto son che pietà chiamo,
  E la Donna che tanto amo
  Del mio mal non è ancor certo.
    Vox clamantis in deserto.
Pietà chiamo giorno e notte
  Per le selve, per li boschi,
  Non è fera nelle grotte
  Che a un sospir non mi conoschi,
  Li miei panni oscuri e foschi
  Son straziati, e vo' scoperto.
    Vox clamantis in deserto.
Pietà chiamo ad una sorda,
  Anzi pur che udir non vuole,
  Del mio mal non si ricorda
  So che 'l vede e non li duole,
  Perdo il tempo e le parole
  Ch'han più volte un sasso aperto.
    Vox clamantis in deserto.
Pietà chiamo e par ch'io senta
  Una voce che risponde:
  La pietà è per te spenta
  Tu la cerchi, ella s'asconde.
  Così al vento ed alle fronde
  Chiamo un ben ch'in donna è incerto.
    Vox clamantis in deserto.
Pietà chiamo, e chiamo Morte
  Non vien Morte, nè Pietate,
  Son condotto a peggior sorte,
  Che non son l'alme dannate,
  Tutto il fior della mia etate
  Ho servito senza merto.
    Vox clamantis in deserto.
Fatto son che Pietà chiamo,
  E la Donna che tanto amo
  Del mio mal non è ancor certo.

XV.

Non mi negar, signora,
  Di porgermi la man,
  Ch'io vo da te lontan.
    Non mi negar, signora,
Una pietosa vista
  Può far ch'al duol resista
  Quest'alma afflitta e trista
  Che per te non mora.
    Non mi negar, signora.
E se 'l tuo vago volto
  Veder mi sarà tolto
  Non creder sia disciolto
  Benchè lontan dimora.
    Non mi negar, signora.
S'in vado io altra parte
  Il cor non si diparte,
  Sì che non discordarte
  Benchè lontan dimora.
    Non mi negar signora.

Ahi! cruda dipartita
Che a lacrimar m'invita,
Sento mancar la vita
Si gran dolor m'accora.
Non mi negar, signora.
Di sporgermi la man.

XVI.

Solo vado da me stesso
Come misero smarrito,
Non son più quel favorito
Son di grazia tolto espresso.
Solo vado da me stesso.
In quel tempo ch'io regnava
Che non v'era altro consorte
Senza me non era corte:
Di più gente io ero il lume,
Or son rasso del volume,
Non è chi mi voglia appresso.
Solo vado da me stesso.
Disprezzata è la mia fede,
Fede tale non è al mondo,
Chi ascende e chi va al fondo
Così va questa giornata
La mia sorte è rivoltata
Son per altro in basso messo.
Solo vado da me stesso.
Non son più delli eletti
Ciascheduno mi scaccia e fugge,
Questo è quel che mi distrugge,
Ch'io non so contar l'effetto,
Troppo amor si è il difetto
Altro error non ho commesso.
Solo vado da me stesso.
Sbandeggiata è la mia vita
Più che mai fusse omicida,
Ogni voce a torto grida:
Fora, fora, al traditore,
Vecchio cane e servitore
Col baston si carcia spesso.
Solo vado da me stesso
Come misero smarrito.

XVII.

A quest'aspra penitenzia
La speranza ci conforta,
Al fin vince chi sopporta
Ogni peso in pazienzia.
Questi gravi e duri pesi
Lungo tempo abbiam sofferti,
Di speranza sempre accesi
Che ne sien renduti i merti,
Chè pietà non è mai morta.
Al fin vince chi sopporta
Ogni peso in pazienzia.
Pazienza par nogliosa
Negli affanni amara e trista,
Ma vedendo ch'ogni cosa
Per soffrir al fin s'acquista,
Pazienzia non ci attrista
Anzi tutti ne conforta,
Al fin vince chi sopporta
Ogni peso in pazienzia.
Ignorante è chi si crede
D'acquistar senza soffrire,
Chi per tedio al peso cede
Cerca, miser, di morire,
Dolce par ogni martire
A chi in pace il mal comporta
Al fin vince chi sopporta
Ogni peso in pazienzia.
Un gran savio addimandato
Qual che fa l'uomo felice,
Lui rispose, e fu notato,
Quel bel detto che si dice:
Pazienzia è la nutrice
D'ogni bene vera scorta,
Al fin vince chi sopporta
Ogni peso in pazienzia.
Quel troian possente e forte,
Della patria discacciato,
Sopportava ogni aspra sorte
Aspettando un miglior fato,
Al fin fu si esaltato
Che sua fama non n'è morta
Al fin vince chi sopporta.
Ogni peso in pazienzia.
Se vero è che 'l sofferire
Al fin facci l'uom beato
Porterem fino al morire
Questo peso smisurato,
Perch' al mondo, e al Ciel è grato
Chi soffrendo si conforta,
Al fin vince chi sopporta
Ogni peso in pazienzia.

XVIII.

La speranza è sempre verde
Negli affanni mai si stanca,
Ogni cosa al mondo manca
La speranza mai si perde.
Può ben tor via la Fortuna
Stati onori, ogni altro bene,
Non può tor con arte alcuna
Questa Dea che ne mantiene,
Mentre questa ne sostiene
La fortuna ne rinfranca,
Ogni cosa al mondo manca,
La speranaa mai si perde.
Allor cantan le sirene
Quando il mar ha più tempesta
Perchè speran d'aver bene,
Quando il mar turbato resta.
Se fortuna ci molesta
La speranza ci rinfranca,
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Questa santa è dolce speme
Fa leggera ogni fatica,
Fa gittare in terra il seme
Per ricoglier poi la spica:
Di dì in dì pasce e nutrica
Nostre menti e le rinfranca,
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Spera l'uom che 'l regno ha perso,
Spera l'uomo incarcerato,
Spera in mar l'uomo sommerso,
Spera il servo incatenato,
Quel che a morte è condannato
Spera sempre e mai si stanca,
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Quando il miser si dispera
La speranza parla e dice:
Sta su, tiente, vivi e spera;
Che sarai ancor felice,
Quando è verde la radice
L'arbor secco si rinfranca,
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Quanti miser disperati
Cercan lor vita finire,
Questa Dea gli ha rinfrancati
Con promesse e con bel dire:
Quando al fin vuol pur finire
Il veneno, il ferro abbranca,
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Acciò moran volentieri
La speranza grida forte:
State franchi, state intieri
Con voi vengo fino a morte,
Condurrovvi con mia sorte
A quel ben che mai non stanca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

ISABELLA CAPECE

1500

Altro non sappiamo di questa rimatrice se non essere stata ella figliuola di Girolamo, barone napoletano, ed aver fiorito intorno a questi anni. Dal Sonetto che qui riportiamo (tolto dal Rosario delle stampe di tutti i poeti e poetesse, antichi e moderni in numero 500, *raccolte da fra Maurizio di Gregorio dell'ordine de' Predicatori,* Napoli 1614, vol. 8), *vedesi esser stata Isabella seguace di coloro che tennero in qualche nome la poesia nel secolo in cui fiorì.*

F. Z.

SONETTO

Come sol quando il ciel lieto, e sereno,
Come fra nebbie stella mattutina,
Come Luna, ch'al colmo s'avvicina,
Com'arco in nube di vaghezza pieno;
Come vermiglia rosa al verno in seno,
Come fiorita oliva al mar vicina,
Come soave fiamma alta e divina,
Come cipresso altero in poggio ameno;
Come incenso odorato in chiaro foco,
Come gran vaso d'or di gemme ornato,
Come candidi gigli a un rio corrente;
Fosti, mentre, ch'avesti al mondo loco,
Diva del Ciel; ch'or sei Polo lucente,
Che l'altre guida a porto almo e beato.

BERNARDO PULCI

1500

Fratello degli illustri Luigi e Luca Pulci fu Bernardo, il quale poetava, secondo il Crescimbeni, oltre la metà del secolo quintodecimo. Noi, per non saper di certo la morte di lui, lo abbiam posto a questi anni, dal vedere anche da lui pubblicata nel 1494 la sua versione di Virgilio. — Ebbe egli nome di poeta celebrato, appunto per aver tradotta la Buccolica del citato Virgilio, per aver composta la rappresentazione di Giosafatte e di Berlamo, e per avere, in fine, scritto alquante elegie non ispregevoli. Il Sonetto che segue è tolto dal Crescimbeni, e, come egli dice, ben fa conoscere aver si Bernardo avvicinato alla riforma operata da Lorenzo de' Medici, nella quale ebbe pur parte il nostro Pulci.

F. Z.

SONETTO

Se viva e morta in ti dovea far guerra,
Vinti d'un foco e d'un pudico strale,
Poi ch'è dato al mio vol sì corte l'ale,
Duolmi se per tuo mal discesi in terra.
Ma se fato o destin, che mai non erra,
Vuol, che per morte io sia fatta immortale,
Se venerasti già cosa mortale,
Qual di me invidia, in te si chiude e serra.
Vinci tanto furor che ti trasporta,
Sì che il pianto non giunga più al cielo
A turbar chi ti fu sempre diletta.
Ché piangi tu colei che non è mesta,
Ma viva sciolta dal terrestre velo
Sol di te pensa, e qui nel Ciel t'aspetta.

D' ANONIMO

Il componimento che segue è d'un anonimo di questo secolo, e noi tratto lo abbiamo dal Corbinelli, come lo trasse l'editore della Bella Mano *di Giusto de' Conti, in seguito alla quale pose varie rime dei Poeti di questo secolo, e le imprimeva insiem con questa nel 1755 in Firenze co' tipi di Jacopo Guiducci e Santi Franchi.*

SONETTO.

Molti volendo dir che cosa è Amore,
Disser parole assai, mai non potero
Dir di lui cosa che assembrasse il vero,
Nè raccontar qual fusse il suo migliore.
Ben foro alcun, che disser ch'era ardore
Di mente, immaginato per pensiero:
Alcun dissero, ch'era disidèro
Di piacer, nato dentro dallo core.
Ed io dico, che Amor non è assembianza,
Nè cosa corporal ch' abbia figura,
Anzi è ben passïone e disianza.
Piacer di forma, dato per natura
Colla virtù del cor, ch' ogni alma avanza,
E questo basti fin che il piato dura.

INDICE DE' POETI LIRICI

COMPRESI IN QUESTO VOLUME

LIRICI DEL PRIMO SECOLO.

LIRICI DEL SECONDO SECOLO.

LIRICI DEL TERZO SECOLO.

FINE DEL VOL. PRIMO DE' LIRICI